18.453

(xx)

ANNO LXII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1917

TOMO I

Dal 1916 al 1918 la pubblicazione esce in maniera ridotta solo due tomi per anno.
Tomo II

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1917

IL PROBLEMA DELL'APPROVVIGIONAMENTO CARNEO DAL PUNTO DI VISTA NAZIONALE

L'Italia è risorta nel mondo, per sè e per il mondo: ella per vivere dee avere idee e forze sue.

CARDUCCI.

Nel 1903, quando le menti dei nostri cultori di cose militari non si erano ancora affaticate a studiare la soluzione del grave problema dell'approvvigionamento della carne per le regie truppe e per la popolazione civile del nostro Paese durante una eventuale guerra, interessando a noi, per ragioni professionali, l'importantissimo argomento, che ben pure appassionava, spingemmo le modeste nostre forze ad occuparcene dal punto di vista logistico, del rifornimento, cioè, alle truppe nel corso delle operazioni di guerra (1).

Si era fino allora, ci si conceda l'affermazione, sorvolati sulla importanza dell'argomento considerato nel suo complesso, nella peregrina idea che, nella eventualità di una guerra, la produzione bovina nazionale potesse corrispondere ai bisogni del nostro esercito durante il corso delle operazioni, senza quasi alcun danno per la popolazione. Tale presupposto si reggeva sopra fallaci statistiche, che davano per certa, da noi, una produzione superiore al consumo; sulla possibilità di sfruttare quanto occorreva dalle risorse locali, anche in territorio nemico; sul concorso della carne equina e dei viveri di riserva (scatolette di carne in conserva) (2).

Era naturalmente logico che una supposizione di tal natura, così favorevole, fosse da rigettare.

Ed infatti, segnatamente nel Mezzogiorno d'Italia, molte migliaia di uomini non abituati a consumare carne in

(1) PUGLISI — *Il rifornimento della carne alle truppe operanti.* — *Rivista militare italiana*, 1903, disp. X.

(2) GRITTI. — *Le risorse locali del vettovagliamento.* — *Rivista militare italiana*, 1899.

tempi normali, ne avrebbero ricevuta la razione quotidiana da grammi 375 in tempo di guerra, per cui avremmo avuto centinaia di migliaia di consumatori improvvisati, in un primo tempo sui luoghi di concentramento e in un secondo tempo nel corso delle operazioni.

Ma non è tutto. Non si era considerato che durante una eventuale guerra il consumo del bestiame non sarebbe aumentato nel solo nostro Paese, ma in tutti i paesi belligeranti.

Un problema di siffatta importanza richiedeva lo studio anche sotto l'aspetto delle esigenze nazionali, rispondendo esso, non soltanto ai bisogni delle regie truppe, ma, in ogni tempo, anche a quelli della popolazione civile.

Le cresciute esigenze della nostra popolazione avevano grandemente influito ad aumentare il consumo della carne. L'aumento dei salari, com'era prevedibile, è stato un fattore che largamente vi ha contribuito, in quanto le classi lavoratrici, avvantaggiate nelle loro condizioni economiche, man mano si abituavano ad un tenore di vita migliore, modificando il loro regime alimentare coll'introdurre nei pasti l'uso della carne, che prima costituiva per esse un genere di lusso.

Ora, se ciò in tempi normali doveva apportare un aumento sul prezzo della carne, nel tempo di guerra doveva necessariamente produrre un depauperamento sensibile alla consistenza del capitale bestiame.

***

Qualche cifra gioverà al nostro argomento.

Nelle varie regioni d'Italia la distribuzione bovina è calcolata in media a circa 18 bovini per ogni cento abitanti e quindi, in base ad una popolazione di 36 milioni di abitanti, si può ritenere che la consistenza del nostro capitale bovino ascenda a circa 6,400,000 capi.

Di questa consistenza, secondo le norme zootecniche adottate in Italia, non oltre il 30 per cento è destinato alla macellazione, non potendosi distruggere gli animali che servono alla riproduzione, le vacche lattifere, i buoi da lavoro e i vitelli giovani. Sarebbero, quindi, 1,900,000 capi all'incirca quelli destinati al consumo.

Come a tutti è noto, le nostre truppe consumano esclusivamente carne bovina. Ora, se noi calcoliamo di avere,

in questo momento, sotto le armi 3,000,000 di uomini, dei quali due terzi ricevano la razione di guerra da grammi 375 ed un terzo quella da grammi 200 (in guarnigione) e se calcoliamo il rendimento medio di ogni animale a circa quintali due, avremo un consumo complessivo di circa 1,700,000 capi in un anno.

Come si scorge, quasi tutta la quota destinata al consumo annuale verrebbe impegnata per i bisogni del solo Esercito.

Ma se si dovesse provvedere per le sole truppe non sarebbe molto difficile far fronte al fabbisogno con tale aliquota del bestiame nazionale, e ciò sempre in base alle rosee previsioni, ossia ai calcoli più favorevoli, che, tuttavia, le eventualità riescono sempre a modificare. Gli è però che bisogna pensare anche alla popolazione civile, ai rimanenti 33,000,000 di abitanti, per i quali, attenendoci ad una media annuale di consumo di 14 chilogrammi per ogni abitante, occorrerebbero in un anno altri 4,620,000 quintali di carne che, pur facendo assegnamento sulla produzione ovina, suina, ecc., non potrebbero prelevarsi dal capitale armentizio nazionale, se non elevando la percentuale del consumo ad oltre il 60 per cento.

È facile rilevare che, ricorrendo a tali estremi, si distruggerebbero gli allevamenti e si eleverebbe smisuratamente il prezzo della carne.

***

Non inutilmente abbiamo premesso le suesposte considerazioni, perchè gioverà ora esaminare in che modo il Governo si era preoccupato della insufficienza del capitale bovino del nostro Paese e come ci siamo trovati nelle contingenze odierne di fronte alle altre nazioni.

Nella citata nostra pubblicazione (1) era detto: « È fuor « di dubbio che, in caso di guerra, il consumo di bestiame « non aumenterebbe in un solo paese, ma nei paesi belligeranti, e sia per questo che per altre ragioni, è ovvio che « all'atto pratico sorgerebbero sempre difficoltà gravi da « far sentire la penuria del bestiame e tali da fare, fin dal « tempo di pace, meditare a quali rimedi si debba ricorrere per assicurare il rifornimento della carne alle truppe

(1) *Il rifornimento della carne alle truppe operanti.*

« operanti. E i criteri che dovranno presiedere alla scelta « dei mezzi atti a scongiurare una possibile deficienza si « informeranno certamente allo scopo di *raccogliere le ri-* « *sorse, assicurare i mezzi di trasporto ed evitare lo svi-* « *luppo di epizoozie, facili a verificarsi negli agglomeramenti* « *di bestiame* ».

A queste conclusioni noi eravamo venuti, essendo fin d'allora noto che in Europa il consumo della carne è assai superiore alla produzione dei vari paesi complessivamente considerati e perchè era anche facile prevedere che in tempo di guerra il movimento commerciale d' importazione e di esportazione, tendente a pareggiare in tempo di pace i bisogni del consumo, doveva subire sconvolgimenti tali da mutare sensibilmente il sistema normale del rifornimento della carne in quei paesi che non potessero disporre della libertà dei mari o che non avessero i mezzi adatti per rifornirsene dall'estero.

La soluzione del problema richiedeva adunque la predisposizione di tutto ciò che era necessario affinchè, in qualsiasi eventualità ed in qualsiasi conflitto, il nostro paese potesse raccogliere le risorse in carne su piede o congelata ed aver pronti i mezzi adeguati di trasporto senza bisogno dell'altrui ausilio.

* * *

Fino al 1903 a ciò non si era pensato e allo stesso Ministero della guerra poco favore incontravano le iniziative private (1). quasi che i fautori della industria del freddo in Italia non avessero altro interesse che il proprio e non quello dello esercito e della nazione.

Un principio di interessamento alla questione si ebbe nel 1905, anno in cui si esaminava presso il Ministero un progetto d'impianto di uno stabilimento militare pel con gelamento delle carni o, più probabilmente, per l'immagazzinamento di carne congelate provenienti dall'estero.

Successivamente il Ministero aveva fatto eseguire qualche esperimento di alimentazione con carne congelata in taluni presidî militari, ma un po' più di interessamento cominciò a dimostrarsi dopo il 1908, anno in cui al con-

(1) Fausto Scerno. — *I magazzini frigorifici e la prima importazione delle carni congelate in Italia. Note e memorie di un pioniere.* — Genova, 14 aprile 1915.

gresso internazionale del freddo tenutosi a Parigi il generale Mirabelli, allora direttore generale dei servizi logistici ed amministrativi, che aveva molto a cuore lo sviluppo e il progresso delle industrie nel nostro paese, manifestò la sua opinione favorevole all'uso delle carni congelate per il nostro esercito durante la mobilitazione delle truppe e le operazioni di guerra. Egli prospettò gl'inutili e pericolosi ingombri dei parchi buoi, la lentezza con cui gli animali camminano, gl'inevitabili ritardi all'arrivo di essi ai luoghi di tappa e le condizioni di sanità in cui si trovano, dopo la marcia, all'arrivo sul posto. E quindi concludeva che l'unica soluzione possibile era quella di assicurare l'alimentazione del soldato in campagna a mezzo della carne congelata (1).

Cinque anni prima, nella tesi da noi svolta, avevamo ugualmente esposto il modo, le circostanze di tempo e di luogo, dati di fatto e disposizioni regolamentari con cui avviene il rifornimento della carne alle truppe operanti (2) ed avevamo fatto notare gl'inconvenienti cui danno luogo la marcia e il teoretico scaglionamento dei buoi al seguito delle truppe destinate al rifornimento quotidiano e, dopo una breve ma necessaria esposizione dei mezzi di cui allora disponevano gli eserciti francese, austro-ungarico e germanico per il rifornimento della carne alle truepe in campagna, dimostravamo gl'inconvenienti cui dà luogo il servizio della macellazione presso le truppe e quello del rifornimento della carne in piedi.

Avevamo anche ricordato che i buoi marciano male, con andatura lenta, senza attitudine a resistere a marce giornaliere consecutive, che si stancano facilmente, e la stanchezza è per essi causa di una cattiva alimentazione e conseguente dimagrimento; che ingombrano ed ostacolano le colonne e richiedono apposito personale, cui occorre provvedere e per la disciplina e per il vettovagliamento.

Facevamo pure presenti i pericoli che offrono i parchi buoi numerosi, per la difficoltà della loro condotta, per la facilità con cui i grandi agglomeramenti di bestiame si prestano allo sviluppo delle malattie contagiose, e ricorda-

(1) Dott. prof. UBERTO FERRETTI. — *L'industria del freddo e le sue applicazioni.* — Ediz. 1913, pag. 926-927.

(2) *Rivista militare italiana*, 1903, disp. X.

vamo, nel contempo, come i Tedeschi nella campagna del 1870-71 ebbero duramente a provarlo allorchè gli armenti bovini raccolti in Germania per essere spediti all'esercito e quelli già arrivati per ferrovia a destinazione attorno a Parigi, furono colpiti dallo sviluppo di epizoozie, che per alcune settimane costrinsero le truppe a privarsi della carne fresca.

E via via esponendo a quali inconvenienti si andava incontro con la macellazione presso le truppe, sia in vicinanza che in lontananza del nemico ed al modo di eliminarle in gran parte ricorrendo alla refrigerazione artificiale ed al trasporto con vetture o treni frigorifici già affacciatisi nel campo della pratica, notavamo che « se i progre- « diti mezzi meccanici avessero fatto la loro comparsa nel « mondo mezzo secolo prima, due gravi danni avrebbero « evitato i Tedeschi: la mancanza della carne e la ingente « mortalità di bestiame ».

***

Abbiamo rievocato tutto ciò con la intenzione precisa di far noto che l'argomento aveva appassionato gli studiosi di cose militari ed anche quelli che, nella svariata applicazione della industria del freddo, scorgevano il radioso avvenire cui essa era destinata.

Pur troppo il nostro Governo, almeno fino a quel tempo, non fu largo di incoraggiamenti!

Si deve dunque all'intervento del generale Mirabelli al congresso di Parigi, se gli studi sull'uso delle carni conservate col freddo condussero nel 1911 ad esperimenti pratici coll'adozione del sistema di far distribuire alle truppe carne congelata per sei mesi dell'anno eccettuato il periodo dal 1° aprile al 30 settembre.

Intanto il consumo della carne per parte delle nostre popolazioni era in continuo aumento ed il suo costo si era elevato in tale misura da non poter non preoccupare seriamente il Ministero della guerra.

Ne conseguì che i primi esperimenti furono confermati da un sistema normale di contratto quinquennale dal 1° gennaio 1912 al 31 dicembre 1916 affidato ad un'impresa unica per tutto il Regno, la « Società Unione importatori bestiame ». Ciò nel mentre favoriva il commercio di importazione delle carni congelate, avvantaggiava la stessa

amministrazione della guerra, che risparmiava circa trenta centesimi al chilogramma sul prezzo della carne fresca.

Il nuovo sistema adottato per l'esercito doveva dare, naturalmente, un buon impulso al commercio d'importazione della carne congelata, tanto che, nel mentre nel 1910 se ne erano importati quintali 38.000, nel 1911 l'importazione salì a quintali 77.000, e a circa 150.000 nel 1912.

***

Per naturale conseguenza sorgevano nel nostro paese nuovi impianti frigorifici, specie in quasi tutti i capoluoghi dei comandi di divisione militare per obbligo espressamente fattone alla impresa assuntrice della fornitura.

D'allora si è cominciato a diffondere l'uso della carne congelata, che purtroppo urta ancora contro l'ignavia di deficienti amministrazioni comunali, contro ostacoli d'interessati e vieti pregiudizi sulle sue qualità alimentarie.

Ma ben altro si sarebbe dovuto ottenere molto tempo prima, mettendo il paese in più favorevoli condizioni delle attuali.

Di pari passo al progresso che si manifestava presso i principali eserciti d'Europa sarebbe stato necessario por mano anche da noi alla creazione dei mezzi indispensabili ad assicurare l'approvvigionamento carneo per l'esercito e per la popolazione civile.

È ben vero che per quanto riguarda gli stabilimenti frigorifici si è cominciato a fare qualche cosa, ma si è fatto troppo poco e con ritardo.

Il Governo ammaestrato dalla guerra ha adottato affrettatamente una serie di provvedimenti per cercare di risolvere l'arduo problema del rifornimento della carne congelata nel momento attuale.

La guerra ha fatto riconoscere il bisogno di creare qualche frigorifero militare e alcuni mezzi di trasporto frigoriferi e ben pure la utilità di diffondere le cognizioni sulla industria del freddo artificiale nelle svariate sue applicazioni nel campo della economia sociale.

Difatti il Ministero della guerra, d'accordo con quello della marina, ha provveduto all'istituzione presso il R. Istituto superiore di studi commerciali di Roma un corso didattico intorno alla teoria ed alla pratica della industria

del freddo per gli ufficiali commissari di terra e di mare allo scopo di abilitarli alla direzione di un frigorifero.

Questo provvedimento si è già attuato fin dallo scorso febbraio e l'insegnamento, affidato all'ottimo prof. dott. Uberto Ferretti direttore della *Rivista del freddo* è impartito in base ad apposito programma. Finora, però, soltanto gli ufficiali commissari della R. marina ne hanno fatto parte (1).

Ma non soltanto al Ministero della guerra ed a quello della marina interessava la più sollecita soluzione del problema dell'approvvigionamento della carne, ma anche, e più specialmente, al Governo, sia come tutela degl'interessi degli amministrati, sia come difesa nazionale.

Il Governo avrebbe dovuto seriamente preoccuparsene, già tanti erano i segni manifesti dei cresciuti bisogni della popolazione e delle condizioni non liete, specie nel Mezzogiorno, dell'allevamento bovino nazionale e dell'affannarsi degli altri Stati a formare, per il rifornimento carneo, organizzazioni complete, che più di tutto miravano a creare i mezzi di una eventuale difesa. E ciò senza dire che la grande importanza cui sono assurti in questi ultimi anni la produzione mondiale ed il commercio delle carni conservate col freddo dovevano pur da tempo richiamare l'attenzione sul modo di provvedere per l'esercito e per la popolazione.

---

(1) Un altro provvedimento a parer nostro si renderebbe necessario, il reclutamento, cioè, di apposito personale, che, date le speciali mansioni cui è addetto presso i frigoriferi, non si può improvvisare.

Gli operai addetti a tali stabilimenti devono essere scelti fra un personale di robusta costituzione, capace di lavorare per molte ore del giorno in ambienti sottoposti a basse temperature e ad abituarsi al rapido passaggio dall'ambiente esterno a quello interno del frigorifero

L'esperienza ha dimostrato che pochi riescono ad adattarsi a lavorare in tali condizioni, appunto per gli sbalzi di temperatura, che talvolta possono produrre malattie dall'apparato respiratorio.

E non minore cura richiede la scelta degli operai elettricisti specialisti addetti al macchinario, dipendendo dall'opera pronta ed oculata di essi il regolare funzionamento degl'impianti e il mantenimento costante della temperatura che si vuole ed è indispensabile di mantenere negli ambienti

Sarebbe perciò molto pratico che una parte del personale delle compagnie di sussistenza, scelti fra quelli di più sana e robusta costituzione fisica fosse abilitata a sopportare le fatiche e gli sbalzi di temperatura cui si è sottoposti lavorando nei frigoriferi. Si avrebbe così un personale militare tecnico per i bisogni odierni ed anche del dopo guerra, giacchè ormai si può essere sicuri che lo sviluppo delle industrie frigorifere dovrà avere bisogno di una nuova classe di lavoratori, che converrà fin d'ora abilitare.

Basta conoscere che la produzione mondiale della carne congelata nel 1914 fu di circa 800,000 tonnellate e che di essa circa 700,000 fu importata e consumata dalla sola Inghilterra.

Questa cifra è abbastanza eloquente per dimostrare la grande, l'immensa utilità che deriverebbe dall'esercizio di questo importante traffico alle industrie, alle compagnie di navigazione, al commercio, ai consumatori, agli allevatori di bestiame ed all'agricoltura del nostro Paese.

In Italia, affermano taluni, dal 1908 fino ad oggi si sono fatti grandi passi. Certo è confortevole contentarsi di quello che si è fatto malgrado gli ostacoli e la mancanza di qualsiasi incoraggiamento: è però non meno certo che all'inizio della guerra noi ci siamo trovati, in fatto di stabilimenti e di mezzi di trasporto frigorifici, in uno stato di inferiorità rispetto alle altre nazioni.

Rallegriamoci, se vogliamo, del numero crescente degli impianti frigorifici, ma, non calcolando quelli destinati alla sola produzione del ghiaccio, dobbiamo constatare che ben pochi sono quelli destinati alla refrigerazione e conservazione della carne.

Fino al 1913 soltanto 24 impianti esistevano nei vari mattatoi e 25 nei vari presidî militari, quasi tutti nelle sedi dei comandi di divisione.

Certo sono importanti quelli della Società Gondrand-Mangili di Milano e gli altri esistenti nei porti di Genova e di Napoli; importanti sono pure gli stabilimenti militari sorti testè per l'avvenuta trasformazione del sistema di fornitura delle carni fresche per le truppe del R. esercito con quello delle carni congelate, ma non andiamo errati coll'affermare che tutti complessivamente considerati sono insufficienti ai bisogni del paese ed a raccogliere una grande riserva carnea per i bisogni di oltre sei mesi.

***

Gli imperi centrali da oltre un trentennio si erano preoccupati delle esigenze del rifornimento carneo nella eventualità di una guerra; in Italia, invece, ben poco o nulla si era preveduto. Soltanto dopo il congresso del freddo del 1908, in cui il Ministero della guerra fu rappresentato dal generale Mirabelli, il nostro Governo decise di approvvigionare le truppe del R. esercito con carne congelata.

Dopo tale decisione potè installarsi nel « Carnificio militare » di Scanzano (Foligno) il primo impianto refrigerante per la conservazione e scongelazione delle carni congelate, e successivamente il Ministero della guerra dispose la costruzione del frigorifero della Spezia capace di 6000 tonnellate (che funziona in parte e funzionerà completamente fra qualche mese) e di quello di Casaralta (Bologna) della capacità di 3000 tonnellate, testè ultimato.

Pure con ritardo il Ministero della marina ha deciso di dotare di frigoriferi i suoi dipartimenti marittimi e sta ora provvedendo alla costruzione di un frigorifero a Taranto, della capacità di 1000 tonnellate, che non potrà certamente funzionare in quest'anno.

***

La questione che più strettamente si collega a quella degl'impianti frigorifici di terraferma, specialmente di quelli costruiti in prossimità delle banchine dei porti del Regno, è l'assoluta deficienza dei mezzi di trasporto necessari alla importazione delle carni dall'estero, ossia il *naviglio refrigerante*, a cui si sarebbe dovuto pur pensare da tempo e di cui le nostre compagnie di navigazione dovrebbero essere largamente provviste.

« Questa mancanza di piroscafi refrigeranti » ha scritto il prof. dott. U. Ferretti « e la affannosa ricerca per parte « delle società esportatrici e commissionarie di carni con« gelate, avrebbero dovuto spingere i neutri a costruirne o « a sistemare con stive refrigeranti quelli già esistenti e « idonei: l'Italia nella sua posizione di neutra per 10 mesi, « sapendo che il suo destino la chiamava alla guerra, non « ha saputo approfittare dell'occasione, provvedendosi rapi« damente di questi indispensabili mezzi di trasporto, che « ora le renderebbero incommensurabili servigi e che, nel « caso di mantenimento della neutralità, sarebbero stati « per gl'industriali accorti, che avessero saputo sfruttare « l'occasione, fonte di notevolissimi guadagni » (1).

Al congresso della sottosezione dei trasporti terrestri del 1909 si discusse anche dei trasporti marittimi, ed il commendatore Gondrand, presidente della Camera di commercio francese di Milano, notava che ben poco vi era da sperare

(1) *Rivista del freddo*. Roma, fasc. 6°, 25 giugno 1915.

per questi ultimi, perchè non ancora era venuto il momento di potere uscire dal circolo vizioso in cui le transazioni commerciali si aggirano, da un lato per la scarsezza e la irregolarità dei mezzi di trasporto, dall'altro per la scarsezza e la irregolarità dei prodotti. « Future e particolari circostanze » egli diceva « riusciranno soltanto in avvenire « ad accrescere l'attività di certi scambi tra l'Italia e le « più lontane regioni d'oltre mare ».

Le particolari circostanze sono oggi intervenute colla guerra e le profetiche parole del comm. Gondrand ci metteranno in grado di riparare le deficienze passate.

All'inizio della guerra vi era, adunque, assenza completa di qualsiasi organizzazione per i trasporti per via di mare delle carni congelate di oltre Oceano.

Sotto la spinta, però, dell'incalzante bisogno di provvedere le enormi quantità di carne abbisognevoli per le regie truppe e per la popolazione del Regno, fu iniziato a Genova il primo impianto frigorifero sul piroscafo *Resurrezione* ed il Ministero della guerra decise di affidare alla Navigazione Generale Italiana l'incarico di provvedere alla trasformazione di sette piroscafi per istallarvi appositi frigoriferi, ma non ne fu allestito che uno solo e le trattative per la trasformazione degli altri sei furono troncate. Ciò perchè l'amministrazione della guerra ha voluto utilizzare sei piroscafi austriaci sequestrati, che oggi, assieme ad un'altra nave, la *Stella Polare* requisita sin dall'inizio della guerra ed al piroscafo « *Resurrezione* » di cui si è fatto cenno, costituiscono la flotta refrigerante, della quale dispone il nostro Paese, che all'incirca è della capacità di 16,000 tonnellate.

Questo tonnellaggio non è sufficiente alle esigenze odierne, per modo che tutti gli sforzi compiuti, per quanto meravigliosi, non potranno compensarci del tempo perduto in passato, e si renderà necessario provvedere di urgenza ad aumentarlo affrontando qualsiasi sacrificio per evitare gravi danni alla Nazione.

***

Ma in Italia non difetta soltanto il naviglio refrigerante, perchè molto scarsi e non sempre corrispondenti allo scopo sono i mezzi di trasporto che si adoperano per la via di terra.

Le ferrovie dello Stato, allo scoppio delle ostilità, non possedevano mezzi di trasporto frigorifici propri. Esse hanno cercato sempre per lo passato di stimolare le spedizioni degl'industriali accordando facilitazioni di tariffe ai privati proprietari di vagoni refrigeranti pel trasporto di birra, carni congelate, formaggi, burro ed altre derrate alimentari.

Fino all'anno scorso le nostre ferrovie non disponevano che di circa 180 vagoni refrigeranti di cui 100, isotermi, della Società anonima frigoriferi di Milano; il resto si apparteneva a case commerciali ed erano vagoni-ghiacciaia.

Per i trasporti delle derrate alimentari all'interno del Regno le ferrovie di Stato si servivano dei vagoni muniti di aspiratori « Torpedo » che con una velocità del treno di 60 chilometri all'ora cangiano completamente l'aria di un vagone della capacità di 42 metri cubi. Ma questi vagoni, utilizzati col ripiego di adattare nel fondo e nelle pareti paglia o fieno, non potevano assicurare la buona conservazione della carne, specie nei lunghi viaggi.

L'adozione del sistema di fornitura di carne congelata per il R. Esercito aveva reso necessario ed obbligatorio il trasporto con carri refrigeranti, e la impresa assuntrice della fornitura (l'Unione importatori bestiame) ne aveva preciso obbligo per condizione stabilita dai capitoli d'oneri che reggono la fornitura.

Per tale bisogna la Società anonima dei vagoni frigoriferi di Milano si è prestata come una specie di società di locazione, approntando alla ditta assuntrice della fornitura della carne congelata i suoi vagoni isotermi.

Scoppiata la guerra, i mezzi limitati di cui in Italia si disponeva non erano sufficienti a far fronte alle cresciute esigenze dell'esercito mobilitato.

Di conseguenza il Ministero della guerra dovette ordinare alla Direzione delle ferrovie di Stato 450 vagoni frigoriferi di cui 250 del tipo ghiacciaia ed il resto isolanti o isotermi, il cui ultimo tipo è ormai entrato nel dominio della pratica nei paesi d'Europa, siccome quello che elimina la spesa del ghiaccio.

Detti vagoni, che sono costruiti a pareti isolate, si fanno entrare in appositi *hangars* comunicanti con i magazzini frigoriferi, dove, tanto il carro, quanto la merce contenutavi, vengono raffreddati energicamente sotto l'azione di un ventilatore a pressione che vi spinge l'aria raffreddata

L'organizzazione improvvisata di tutti i mezzi anzi accennati non può non recare meraviglia ed ammirazione. Ma quanto meno costoso e quanto più vantaggioso sarebbe stato per l'Esercito e per il Paese, se questi mezzi e quelli che ancora occorrerà improvvisare durante la guerra fossero stati predisposti alcuni anni prima?

Confronti con altri Stati belligeranti.

Dopo quanto abbiamo detto riteniamo necessario esaminare in quali condizioni si sono trovate le principali nazioni di Europa rispetto alla nostra non appena scoppiata la guerra europea.

GERMANIA. — Il consumo della carne congelata vi è largamente diffuso. Già da tempo l'impero è tributario all'estero per il consumo della popolazione e pei bisogni della mobilitazione, importando la carne dall'Australia.

Possiede un discreto naviglio refrigerante, appartenente alla Norddeutscher Lloyd, ha molti impianti frigorifici nel suo territorio e tutti rispondenti ai più progrediti mezzi meccanici, tra cui quelli delle piazze forti di Metz, Spandau, Berlino, Hambourg, Magonza, Colonia, Treves, Wiesbaden, Cassel, Thorn, Mulhouse, Carlsruhe ed altri.

Fin dal tempo di pace aveva pronti per il vettovagliamento dell'esercito di prima linea 100 treni refrigeranti della capacità di 1,300,000 razioni, sufficienti ad assicurare il vettovagliamento per 100 giorni.

« L'esercito tedesco » osserva il prof. Ferretti « è quello « che nel continente europeo possiede la migliore organiz- « zazione nei rapporti del vettovagliamento delle truppe « con carni refrigerate e congelate. Nel suo territorio sono « largamente distribuiti gl'impianti frigorifici, tanto pub- « blici che privati: dei suoi 900 mattatoi, quasi i due terzi « sono provvisti di camere fredde. L'esercito quindi si ap- « poggia ad una formidabile organizzazione che gli permet- « terà di usufruire di tutte le risorse del paese, in fatto di « viveri, in modo rapido e sicuro, senza pregiudicare gl'in- « teressi delle popolazioni » (1).

Ma oltre agl'impianti frigorifici per la carne congelata, in alcune guarnigioni dell'impero sono in azione altri im-

(1) *L'industria del freddo e le sue applicazioni*, pag. 934.

pianti frigorifici per le carni refrigerate, che assicurano un'altra dotazione di riserva per la mobilitazione.

L'esercito germanico, per rendere il rifornimento della carne meno legato ai treni ferroviari refrigeranti, più celere, più facilmente accessibile in qualsiasi località e sgombre le vie di comunicazione alle truppe in campagna, ha adottato il sistema di rifornimento a mezzo di automobili o camions, pur essi refrigeranti, che hanno corrisposto molto bene allo scopo.

Inghilterra. — Il consumo della carne è circa il doppio della produzione, ma il Regno Unito è largamente fornito di questo alimento avendone costantemente una riserva ragguagliata ai bisogni di 10 mesi.

L'Inghilterra, come già si è rilevato, importa circa 7/8 della carne congelata delle lontane regioni di produzione e possiede un naviglio refrigerante di oltre 230 piroscafi, che è veramente poderoso se si considera che esso rappresenta i novi decimi della flotta refrigerante di tutto il mondo.

Ha numerosi impianti frigorifici distribuiti nelle varie città del Regno e di essi gran parte sono nei suoi porti. A Londra se ne contano 31, a Liverpool 17, a Glasgow 5, a Southampton 2, a Manchester 3, a Cardiff 5, a Barby 1, a Newport 1, a Svansea 1, ad Hull 4, a Newcastle 4, a Bristol 8, a Birmingam 3, a Dublino 4.

Possiede, inoltre, buon numero di vagoni refrigeranti per il trasporto delle carni nelle varie contee, tra cui quelli con produzione meccanica del freddo, così detti *vagoni ad accumulatori di freddo*, che servono più specialmente pel traffico con la Francia, a traverso il passo di Calais, a mezzo dei ferry-boats.

Francia. — La Francia, in seguito ai gravissimi danni subiti nella campagna del 1870-71 per la peste bovina scoppiata tra i parchi buoi al seguito dell'esercito, si preoccupò grandemente del rifornimento della carne alle truppe combattenti e adottò pel loro vettovagliamento l'uso della carne congelata.

Fu costruito un impianto a Parigi, la così detta Officina della Villette, la quale ha l'officina propriamente detta di congelamento e le camere di conservazione della carne. Altri impianti consimili furono eseguiti nelle piazze forti di Verdun, Toul, Epinal e Belfort, che possono contenere buone riserve di carni refrigerate o congelate.

Nel territorio della Repubblica non fanno difetto i frigoriferi per la refrigerazione delle carni o per la conservazione di quelle congelate provenienti dall'estero, e molti dei pubblici macelli sono dotati di tali impianti.

Esistono in Francia alcune compagnie di navigazione provviste di navi trasporto di carne congelata, e cioè la *Chargeurs réunis*, la *Société générale maritime*, oltre alle *Sociétés réunies de la navigation de l'Elbe*, che possiedono speciali battelli provvisti di stive refrigeranti per il trasporto della birra, che possono essere utilizzate all'occorrenza anche per la carne.

Quanto ai mezzi di trasporto frigorifici per via di terra la Francia ne è pure sufficientemente dotata. Difatti lungo le linee ferroviarie della Repubblica circolano i vagoni isolanti dell'Officina frigorifica dell'Havre, quelli ad accumulatori di freddo della *Société Dyle & Bacalan*, quelli della *Société des magasins et transports frigorifiques de France* provvisti di due aspiratori « Torpedo », i vagoni refrigeranti propriamente detti della *Société des wagons aérothermiques*, nonchè quelli di due altre compagnie: la *Société des magasins et entrepôts frigorifiques de France* e la *Compagnie générale des wagons et entrepôts frigorifiques*, che esercitano i trasporti refrigeranti sulle strade ferrate con destinazione anche per l'estero.

La Francia ha quindi una buona organizzazione di mezzi di trasporto con cui può assicurare il rifornimento carneo alle truppe sia in pace che in guerra.

Austria. — Vige pure per l'esercito austro-ungarico il sistema di rifornimento della carne conservata col freddo e nel territorio della monarchia vi è una buona organizzazione di mezzi frigorifici.

L'impero è normalmente tributario alle lontane Americhe pel rifornimento delle carni congelate ed all'uopo possiede un buon naviglio refrigerante appartenente alla « Unione Austriaca di navigazione » ed alla « Compagnia di Navigazione Austro-Americana » di Trieste.

Nel territorio della monarchia sono sparsi numerosi ed importanti frigoriferi, specie nei mattatoi, ed il servizio viveri delle truppe, che è basato sull'approvvigionamento con carni refrigerate, trae appunto dalle celle frigorifiche dai vari mattatoi le carni occorrenti per tale servizio, le

quali sono trasportate dove occorre a mezzo di treni e camions frigorifici

Russia. — L'impero russo per la sua posizione geografica può in alcuni periodi dell'anno servirsi dell'azione del freddo naturale ed a questo sistema ricorre per la carne congelata delle truppe quando lo ritiene necessario.

Sebbene durante la guerra col Giappone il servizio della carne congelata non abbia dato buoni risultati per l'imperfetto procedimento seguito nella congelazione e per la insufficienza dei mezzi di trasporto approntati in quella occasione, pure la Russia oggi è considerata fra gli Stati che abbiano dato maggiore impulso alla industria dei trasporti frigorifici sulle strade ferrate e sul mare.

I trasporti delle derrate alimentari conservate col freddo hanno assunto nell'Impero russo una importanza straordinaria e lo conferma il fatto che nelle reti ferroviarie dell'impero circolano quasi tremila vagoni refrigeranti.

Da circa un trentennio vi si esercita un vasto commercio di esportazione, non solo coll'abbondante mezzo dei suoi parchi ferroviari refrigeranti distribuiti in tutte le sue regioni, ma anche con una buona flotta di piroscafi refrigeranti che fanno il servizio del mare del Nord e lungo i grandi fiumi.

Per tal modo la Russia mette in valore i prodotti della Siberia, rende possibile l'approvvigionamento dei mercati di consumo, che anteriormente non potevano rifornirsi dai luoghi di produzione, e può provvedere al rifornimento della carne congelata alle truppe delle sue armate.

***

Con le suesposte notizie abbiamo voluto mettere in rilievo la efficienza delle suindicate nazioni per quanto riguarda gl'impianti e i mezzi di trasporto frigorifici in confronto con la deficienza del nostro Paese.

Questa inferiorità, lo abbiamo già riconosciuto, dipende anche in parte dalle condizioni di vita delle nostre popolazioni, specie del Mezzogiorno, che scarsamente si alimentano di carne, per cui poco cammino hanno fatto da noi e la industria del freddo e il commercio delle carni congelate.

Ne è venuto di conseguenza quanto era prevedibile cioè che, di fronte allo eccezionale e sensibilissimo spostamento

del consumo ordinario, spostamento di cui, meno l'Austria per la perduta libertà dei mari, non hanno tanto risentito gli altri Stati in grazia delle loro organizzazioni frigorifere allo scoppio della guerra noi non abbiamo avuto in casa nostra una buona riserva di carne congelata, nè i mezzi per rifornircene.

Parchi buoi ed incetta bovina.

Date le condizioni in cui ci siamo trovati fin dal periodo della nostra neutralità, quali rimedi ha dovuto escogitare il nostro Governo per assicurare l'approvvigionamento carneo?

Dalle premesse da noi fatte in principio della nostra tesi si può desumere che la percentuale del nostro capitale bestiame destinata al consumo annuale verrebbe interamente impegnata durante la guerra per i bisogni del Regio Esercito, non lasciando alcun residuo per i bisogni della popolazione civile.

Questi bisogni noi abbiamo calcolato nella cifra di 4,620,000 quintali di carne in un anno, ossia 385,000 quintali al mese pari a 38,500 tonnellate.

Ora pur calcolando che per una metà si possa fare assegnamento sulle carni suine, ovine, ecc. si giunge alla conseguenza che abbisognerebbero sempre ogni mese circa 19,000 tonnellate di carne per coprire la deficienza del fabbisogno totale.

Di fronte a tale esigenza, primo pensiero del Governo ha dovuto esser quello di ricorrere all'estero per acquisti di carne congelata. Ma l'attuazione di tale provvedimento si doveva appalesare tardiva.

Tardiva perchè le partite di carne congelata nelle regioni di produzione dovevano essere nella massima parte accaparrate dalle altre nazioni, più specialmente dall'Inghilterra e dalla Francia; tardiva perchè da noi non esistono come in Francia e in Germania numerosi impianti frigoriferi nei punti più importanti dove la difesa nazionale consiglierebbe; tardiva perchè, come già si è detto, il nostro Paese non possiede un naviglio refrigerante proprio, nè avrebbe potuto fare completo assegnamento su quello delle nazioni alleate o neutre.

Occorreva intanto assicurare l'approvvigionamento della carne con altri provvedimenti e quindi l'Amministrazione della guerra ricorse, in principio, alla costituzione dei parchi buoi e, in seguito, alla incetta bovina.

La costituzione dei parchi buoi, effettuata mediante forniture, ha dato luogo ad un lavoro non indifferente di studi e di preparazione per la organizzazione dei mezzi atti alla raccolta dei buoi, vigilanza sanitaria e custodia presso i depositi centrali e di riserva indicati dal Ministero, ed è stata buona ventura per noi che danni rilevanti non siansi verificati; la incetta bovina ha portato di conseguenza un largo sfruttamento nei luoghi di produzione dei bovini maschi castrati, che, pur troppo, nel nostro paese sono insufficienti ai lavori dei campi, tanto da obbligare i nostri agricoltori ad utilizzare le vacche.

E per quanto l'Amministrazione della guerra possa avere inculcato ai membri delle commissioni di acquisto di procedere col criterio di conciliare gl'interessi dell'Esercito con quelli dell'agricoltura e di acquistare promiscuamente animali maschi e femmine, il capitale bestiame è stato di molto depauperato.

Molti dei nostri agricoltori, anche dei più intelligenti, di fronte alla elevatezza del prezzo offerto dal Governo, si sono privati del bestiame loro necessario, senza riflettere che lo spirito di imitazione li avrebbe portati un giorno a meditare gravemente sull'aberrazione del momento e al danno che col loro contributo negativo hanno arrecato all'agricoltura nazionale.

Egli è però certo che questo danno si ha intenzione di riparare con provvedimenti intesi a ripopolare il bestiame bovino e, per intanto, coll'intensificare il più che sia possibile l'importazione delle carni congelate.

La nostra stella ha protetto la nazione e possiamo ascrivere a fortuna l'ausilio prezioso che ci è venuto dall'Inghilterra. Gli accordi presi dal Governo colla nostra alleata han consentito, se non un completo, almeno un discreto rifornimento di carne congelata con una conseguenza benefica per le nostre popolazioni, che giustamente temevano dovesse la carne scomparire per molto tempo dall'alimentazione abituale.

Tuttavia permane sempre una certa preoccupazione, perché i mercati esteri, continuamente sfruttati, possono rendersi meno produttivi, non fosse altro per la mancanza del tempo occorrente per la preparazione della carne.

D'altra parte la insufficienza dei piroscafi refrigeranti può divenire più sensibile per le insidie dei sottomarini e quindi l'aiuto della nostra alleata potrebbe venirci a mancare, se non del tutto anche in parte.

Siffatta eventualità non è da escludersi ed è tale da consigliare fin da ora il modo di sfruttare l'allevamento bovino delle nostre colonie con nuovi mezzi da creare o da adattare nel miglior modo possibile.

E ciò dovrà preoccupare sicuramente il nostro Governo perchè nelle condizioni in cui si è trovata e si trova tuttora l'Italia per la insufficienza degli impianti e dei mezzi di trasporto frigorifici non è possibile per alcun tempo ancora importare dalle lontane Americhe tutto l'ingente quantitativo di carne che occorre per coprire la deficienza. Sarà davvero un gran passo avanti se con i mezzi di trasporto di recente improvvisati se ne potrà trasportare una metà, cioè circa 10,000 tonnellate al mese.

Questa condizione di cose sfavorevole contribuirà naturalmente a non impedire lo sfruttamento soverchio del bestiame ed a mantenere alquanto elevato il prezzo della carne sui vari mercati nazionali.

(*Continua*).

ANTONINO PUGLISI
tenente colonnello commissario di riserva.

Il Canale di Panama [1]

La impresa del canale di Panama ha compendiate, per così dire, accumulate in sè stessa le difficoltà, gli ostacoli che vennero superati da ciascuna di quelle che vennero comprese fra le sette meraviglie del mondo.

Per attraversare gli 81 chilometri, che costituiscono la lunghezza del canale di Panama, Lesseps aveva ideato di scavare un canale abbastanza profondo da permettere che le acque dell'Atlantico si congiungessero a quelle del Pacifico, tagliando per tutta la sua altezza il tratto collinoso delle Cordigliere che attraversa l'istmo, usando l'avvertenza di costruire dal lato del Pacifico una chiusa per compensare la differenza di marea che varia fra uno e l'altro oceano. Gli Americani furono in seguito meglio inspirati: essi, invece di ideare la sola chiusa verso il Pacifico, pensarono di costruirla anche verso l'Atlantico, in modo che vi fosse la possibilità d'innalzare le navi invece di fare quell'enorme taglio attraverso il monte.

Non manca molto alla ultimazione del canale: per opera della Società americana nel 1912 vi stavano lavorando 40 mila uomini giorno e notte. Il canale segue dal più al meno l'andamento della ferrovia Colon-Panama. Per i primi dodici chilometri, da Colon a Gatun, è largo 150 metri ed in quel tratto le navi, per mezzo di tre immense chiuse o *locks*, accoppiate in modo da avere una doppia linea di passaggio, vengono innalzate per circa 26 metri fino ad un grande lago artificiale che raccoglie le piene del fiume Chagres.

Fino ad Obispo i piroscafi possono procedere a tutta velocità, per una quarantina di chilometri, per diminuirla nei successivi 14 chilometri, che si svolgono attraverso la trincea di Culebra, scavata nel colle omonimo e larga solo 90 metri. Poi le navi, per mezzo di altre conche e di una diga di sbarramento a Pedro-Miguel ed a Miraflores, ven-

(1) Libri consultati: *Il canale di Panama, del passato all'avvenire*, del dott. Edgardo Giaccone.

gono ridiscese fino al livello del Pacifico al quale livello percorrono l'ultimo tratto del canale per una quindicina di chilometri.

Ecco alcuni particolari: per servire di sbarramento alla via verso l'Atlantico al Rio Chagres, a lato della chiusa di Gatun è stata costruita una colossale diga, lunga 2 chilometri e mezzo e larga alla base ottocento metri, che, trattenendo tutte le acque fluviali, servirà a far formare quel lago artificiale cui già si è accennato, che ormai deve essere tutto ricoperto di acqua, che è della capacità di circa 138 milioni di metri cubi di acqua ed ha una superficie di 425 chilometri quadrati. La formazione di tale lago è resa possibile dalla grande massa d'acqua portata dai due Rii principali.

Per il canale di Suez esistono tradizioni e documenti storici tendenti a provare ch'esso esisteva fin dalla remota antichità. Per il canale di Panama invece esistono soltanto leggende tendenti anch'esse a dimostrare che il pensiero di unire i due oceani germogliò nell'antichità remota

Vi ha una leggenda indiana che accenna ad una comunicazione naturale che sarebbe esistita anticamente, poi sparita per qualche fenomeno tellurico.

Si è detto, ed anche scritto, che lo stesso Cristoforo Colombo nutrì il progetto di una via acquea artificiale per unire i due oceani.

Si disse pure che il Balboa nel 1513, quando fu giunto sulla cresta dei monti dell'istmo di Darien, e prese possesso dei mari finitimi a nome del suo Re, concepì, nell'osservare la ristrettezza dell'istmo, lo stesso pensiero del Colombo.

Ma, oltre le ora dette, che sono soltanto leggende, vi ha il fatto vero che la Spagna, durante i tre secoli che durò la sua dominazione sull'America centrale, progettò varie volte di creare una comunicazione marittima fra i due oceani: nel periodo compreso fra il 1550 ed il regno di Filippo II vari viaggi ed esplorazioni vennero intrapresi allo scopo suddetto.

Anche più recenti tentativi vi furono, senza una vera preparazione scientifica, sino a quando, verso la fine del secolo XVIII, vi fu l'illustre scienziato Humboldt che attirò l'attenzione del mondo sulla possibilità del congiungimento dei due oceani, deplorando le lacune ancora esistenti nel

tecnicismo della scienza per tradurre in atto la grande idea.

In quel tempo non mancava alla Spagna la possibilità di far mettere in esecuzione un progetto di costruzione del canale, ma nella mentalità spagnuola di allora era escluso ogni sentimento altruistico. Gli Spagnuoli avrebbero voluto allora un canale per l'esclusivo uso e consumo della Spagna con il preciso scopo di diminuire la distanza fra la penisola iberica e le sue lontane colonie del Pacifico, per meglio poterle tenere in freno, poichè già cominciavano a dar segni di volersi sottrarre al suo dominio. La Spagna era trattenuta dal porre in atto il progettato canale da due considerazioni.

In primo luogo essa temeva che la costruzione del canale fosse causa di una fortissima spesa, che non sarebbe stata compensata dagli utili resi dalle sue colonie; è noto che la Spagna non ha mai saputo vedere altro nelle sue colonie se non una proprietà da sfruttare sino all'estremo limite senza riguardo alcuno al futuro, sistema questo che ha prodotto lo sgretolamento successivo e la perdita definitiva del suo impero coloniale.

In secondo luogo la Spagna era trattenuta dalla meschina idea che il canale giovasse altresì ad accrescere il commercio e la potenza delle altre nazioni marittime cui avrebbe potuto venire la tentazione di cercare d'impadronirsi così del canale come delle colonie spagnuole.

Nondimeno, quando Humboldt fece il noto appello, nell'aprile del 1814, le Cortes votarono la costruzione di un canale attraverso l'America centrale, incitando i capitalisti a costituirsi in società. Ma, per le difficili condizioni in cui si trovava allora la Spagna, uscita dalla terribile guerra contro Napoleone, i capitalisti non si lasciarono smuovere, e, pochi anni dopo, le antiche colonie spagnuole dell'America centrale riuscirono a sottrarsi al dominio della Spagna.

Ciò che non seppe e non potè fare la Spagna pensò di fare l'Inghilterra. Fin dal XVII secolo l'Inghilterra, già padrona dell'isola di Giamaica e delle Grandi Antille, meditava di unirvi le colonie spagnuole prossime. Già era stata fondata da Paterson nel 1698 la colonia di Darien che, per causa della insalubrità del clima e per la superiorità numerica delle truppe spagnuole, fini con andar distrutta.

Ma nel 1748 le truppe inglesi provenienti dalla Giamaica, unitesi ad una tribù di Mosquitos, razza incrociata di negri e d'indigeni, riuscirono a conquistare i forti spagnuoli del Rio San Juan, emissario del lago di Nicaragua. Fino al 1754 continuò la lotta fra Inglesi e Spagnuoli; dopo varie controversie e successivi accordi, come quelli del 1763 e 1783, le parti contendenti parvero essersi messe d'accordo, ma la questione fu soltanto sopita.

Nel secolo XIX l'Inghilterra accampò decisamente la pretesa del dominio del progettato canale fra i due oceani affermando che il possesso di esso l'avrebbe fatta diventare arbitra del mondo commerciale.

Le idee che cominciavano a sorgere sulla via più conveniente che avrebbe potuto essere seguita dal progettato canale erano molto discordi: ciò proveniva dalle nozioni incomplete allora esistenti sulla geografia dell'America centrale. Fra le molte vie congiungenti le coste dell'Atlantico con quelle del Pacifico citiamo le seguenti:

a) La via di Tehuantepec per l'istmo omonimo, nella parte più angusta del Messico;

b) La via di Honduras dal golfo di Honduras sul mare Caraibico a quello di Fonseca sul Pacifico;

c) La via di Nicaragua per il fiume San Juan ed il lago di Nicaragua;

d) La via di Chiriqui dalla laguna omonima sul versante atlantico al golfo Dolce su quello opposto;

e) La strada di Panama congiungente la città omonima sul Pacifico a quella di Colon sul mare dei Caraibi;

f) La via caledoniana attraverso l'istmo di Darien.

Delle vie indicate rimasero solamente le due vie di Nicaragua e di Panama a gareggiare per contendersi l'onore della impresa, in seguito agli studi ed alle esplorazioni scientifiche fatte nel secolo XIX. E gli studi e le rivalità si concentrarono tutte su detti due progetti durante tutto lo scorso secolo; oltre alle numerose difficoltà tecniche furono più specialmente le gelosie e le rivalità fra i vari Stati che ne ritardarono indefinitamente la esecuzione.

Ma finalmente si capì che la costruzione del canale non poteva interessare una nazione soltanto, ma bensì tutte le nazioni che avevano un esteso commercio marittimo. Da questo convincimento sorse il primo progetto inglese del

1797: alle colonie spagnuole dell'America centrale si sostituirono cinque repubblichette deboli e povere, ma che erano padrone delle vie di comunicazione sopra accennate; così la questione da politica divenne economica, poichè i nuovi padroni dell'istmo non possedevano sufficiente ricchezza da avere i mezzi occorrenti alla costruzione del canale nè forza e prestigio militare bastante per poterlo difendere contro le ambizioni altrui, od almeno proteggerne la neutralità Siccome poi l'apertura del canale non avrebbe avuto, di gran lunga, per le nuove repubblichette, la medesima importanza, che per le grandi nazioni marittime, ne derivò che dette repubblichette dovettero cercare di sfruttare il meglio possibile il pegno che avevano tra le mani. Nel 1823 le cinque repubblichette (Guatemala, San Salvador, Honduras, Nicaragua, Costarica) si riunirono per formare la *repubblica federale delle provincie unite dell'America centrale* che rappresentò l'erede legittimo di tutti i progetti che si fossero svolti sopra il territorio delle ex-cinque repubblichette, e specialmente per il progetto scelto da Humboldt per il lago di Nicaragua ed il Rio S. Juan, ritenuto superiore alla via di Panama. Siccome fra le provincie unite della repubblica centrale non esisteva concordia, l'Inghilterra cercò di far valere i suoi diritti sull'istmo, provenienti da antichi trattati, che erano poi stati sostituiti dalla convenzione del 26 dicembre 1826 fra l'Inghilterra ed il Messico.

Nel 1840 la repubblica centrale, dilaniata da lotte intestine, si scompose nuovamente nelle cinque primitive repubbliche; nel 1846 lord Palmerston comunicò alle cinque repubbliche del Centro-America che l'Inghilterra vantava, per gli antichi trattati, diritti dal capo Honduras alla foce del Rio San Juan. In seguito alla protesta dei cinque Stati, e specialmente del Nicaragua, gl'Inglesi sbarcarono, il 1° gennaio 1848, dei marinai a San Juan del Nórte dopo averne cacciati i Nicaraguani che, ritornati, furono ricacciati in febbraio. La conclusione fu che gl'Inglesi rimasero; ma precisamente in questo punto sorse la rivalità di preponderanza fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti ove era stata allora proclamata la dottrina di Monroe ed ove vi era un grande interesse per l'apertura della nuova via marittima.

Prima della riscossa delle colonie spagnuole gli Stati Uniti non si erano punto occupati dei progetti relativi al canale di Panama, perchè gli Stati che primi composero la repubblica stellata formavano una nazione esclusivamente atlantica; man mano essa si estese anche sul Pacifico, prima con la cessione della Luisiana fattale dalla Francia, poi con l'acquisto della Florida dalla Spagna, poi ancora dell'Oregon.

Il segretario di Stato Clay fu il primo che attirò l'attenzione degli Stati Uniti sul Panama e che propugnò caldamente il riconoscimento delle repubbliche di America da parte del suo paese. Giusto allora il presidente Monroe, il 2 dicembre 1823 proclamava quella dottrina cui fu dato il suo nome e che veniva riassunta nella formula « l'Ame« rica degli Americani ». Il Clay rispose assai favorevolmente alla proposta che gli era stata fatta, l'8 febbraio 1825, dalla repubblica federale dell'America centrale, che invocava la cooperazione degli Stati Uniti al progetto del capitalista Palmer per dare il possesso perpetuo del canale alle due nazioni. Poi il Clay diede agli inviati degli Stati Uniti al congresso di Panama, che doveva aver luogo nel 1826, le istruzioni seguenti:

« Questo grande progetto, se sarà compiuto, interesserà « in maggiore o minor grado tutte le parti del mondo; ma « sarà questo continente a trarne probabilmente il maggiore « beneficio, e la Colombia, il Messico e gli Stati Uniti ne « profitteranno più delle altre nazioni americane ».

E continuava esprimendo la speranza che la vasta opera venisse compiuta con i mezzi comuni e le energie riunite di tutti gli Stati perchè « i vantaggi non dovranno essere « monopolio di uno solo, ma dovranno venire estesi a tutte « le parti del globo contro il pagamento di equo compenso « e di pedaggi ragionevoli ».

Ma il congresso di Panama si chiuse il 15 luglio 1826 senza che gl'inviati degli Stati Uniti avessero potuto parteciparvi; così cadde l'invito fatto agli Stati Uniti dalla repubblica centrale, che nello stesso anno decise di concedere la costruzione del canale al gruppo capitalistico americano presieduto dal Palmer, visto che cogli Stati Uniti non si era potuto concludere. Il Palmer, non avendo potuto riunire gli occorrenti capitali, dovette ritirarsi.

Nel 1830 sorse una compagnia olandese patrocinata dal re dei Paesi Bassi, ed ottenne dalla repubblica centrale la concessione per il taglio dell'istmo. Anche questo progetto olandese cadde per avere suscitate le proteste degli Stati Uniti.

Tali proteste avevano fatto sorgere nuove speranze da parte della repubblica centrale, che fece loro offerte di precedenza per la costruzione del canale. Tali offerte, in seguito ad una risoluzione del Senato del 3 marzo 1835, provocarono negli Stati Uniti una inchiesta sulla possibilità dell'impresa: tale inchiesta ebbe esito sfavorevole, come affermò il presidente Jackson nel suo messaggio del 9 gennaio 1837.

In seguito ad una mozione il Congresso degli Stati Uniti votava il 2 marzo 1839 una risoluzione, in conseguenza della quale venne mandato un nuovo agente degli Stati Uniti nell'America Centrale: detto agente si pronunziò anch'esso sfavorevolmente, pur dando la preferenza alla via del Nicaragua.

Il 2 dicembre 1846 la repubblica della Nuova Granata (che divenne poi la repubblica di Columbia nel 1862), nel di cui territorio era compreso l'istmo di Panama e che si contendeva col Nicaragua l'onore di avere il canale, firmò il 12 dicembre 1846 un trattato di pace, amicizia, navigazione e commercio, il di cui art. 35 diceva, fra altro:

« Il Governo della Nuova Granata garantisce a quello « degli Stati Uniti che il diritto di passaggio o di transito « attraverso l'istmo di Panama, *per tutti i mezzi di comunica-* « *zione esistenti attualmente o che saranno usati in avvenire*, sarà « liberamente accordato al Governo ed ai cittadini degli Stati « Uniti per il trasporto di tutti i prodotti agricoli, manifat- « turati e merci di traffico legittimo appartenenti ai citta- « dini degli Stati Uniti stessi ».

Ad assicurare poi il godimento tranquillo e permanente degli accennati vantaggi e, come compenso, gli Stati Uniti dovevano *garantire positivamente ed efficacemente alla Nuova Granata la perfetta neutralità dell'istmo di Panama ed i diritti di sovranità e di proprietà che la Nuova Granata ha e possiede sul detto territorio.* Il trattato fu ratificato il 10 giugno 1848.

Il 17 gennaio 1855 veniva inaugurata una importante

linea ferroviaria, attraverso l'istmo di Panama, che era stata assunta da una compagnia americana sostituitasi ad una fallita compagnia francese; ciò dimostrò alla opinione pubblica americana l'utilità che proveniva agli Stati Uniti dal trattato concluso con la Nuova Granata perchè il già accennato articolo 35 considerava non solo *i mezzi di comunicazione esistenti allora, ma anche quelli futuri.*

Gli Stati Uniti, in seguito alla loro fortunata guerra col Messico, si erano assai estesi allora lungo le coste del Pacifico, mediante l'acquisto della California e terre limitrofe: avevano già fino dal 1845 ingrandito col Texas il loro littorale sul golfo del Messico. Ciò aveva, insieme alla scoperta dell'oro in California, ed alla difficoltà di comunicazioni sui territori del Pacifico, aumentato il loro desiderio di una rapida via di comunicazione che poteva essere rappresentata dal canale interoceanico.

Precisamente in quel torno l'Inghilterra si imponeva prepotentemente al Nicaragua occupando il porto di San Juan, che divenne Greytown, indizio chiaro questo che l'Inghilterra voleva accaparrarsi lo sbocco della futura via di comunicazione fra i due oceani attraverso il Nicaragua.

Invece di veder sorgere un cozzo fra gl'interessi inglesi, che propendevano per la via attraverso il Nicaragua e quelli nord-americani, che preferivano quella di Panama, vedremo le energie delle due nazioni anglo-sassoni unirsi più tardi mediante il trattato Clayton-Bulwer e diventare amiche ed alleate.

Per abbreviare la storia diplomatica del canale interoceanico saltiamo un piuttosto lungo periodo di lotte astute e di schermeggiamento politico e veniamo ai tempi più recenti.

Il 19 aprile 1850 si strinse un accordo fra Clayton per gli Stati Uniti e Bulwer per l'Inghilterra. La caratteristica di questo trattato fu che venne negoziato senza il concorso delle Repubbliche dell'America Centrale, fatte sparire dalla scena per impedire ogni possibile futura manovra di una potenza a detrimento dell'altra.

Il trattato costituì, per così dire, un armistizio, non ancora una pace fra l'Inghilterra e Stati Uniti il 1° articolo si esprimeva letteralmente così:

« I Governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna di-

« chiarano che nè l'uno nè l'altro stabilirà nè conserverà « mai per sè stesso un controllo esclusivo sul detto canale « (quello del Nicaragua); che alcuno di essi non innalzerà « nè manterrà mai opere di fortificazione dominanti il ca- « nale o i suoi dintorni, nè occuperà, fortificherà, coloniz- « zerà nè eserciterà alcuna sovranità sul Nicaragua, Costa- « rica, la costa dei Mosquitos o su qualunque altra parte « dell'America centrale, o di assumere o esercitare alcuna « sovranità su essi.

« Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non dovranno va- « lersi di alcuna intimidazione, nè faranno uso di alcuna « alleanza, rapporto o influenza che l'uno o l'altro potesse « avere cogli Stati e Governi sul territorio dei quali pas- « serà il detto canale, nello scopo di ottenere o di prendere, « direttamente o indirettamente, per i cittadini o sudditi « di uno di essi, diritti o vantaggi inerenti al commercio « od alla navigazione attraverso il canale che non saranno « accordati nell'identica maniera ai cittadini e ai sudditi « dell'altro ».

L'art. 5 si riferiva alla questione delle garanzie della neutralità: le due nazioni s'impegnavano, a canale ultimato, a proteggerlo contro ogni interruzione o confisca ingiusta ed a garantirne la neutralità in modo che il canale fosse sempre aperto e libero ed il capitale impiegatovi sicuro.

L'art. 7 prometteva l'appoggio delle due nazioni alla società che si fosse assunto il peso dell'impresa.

Il trattato si occupava del canale suscettibile di essere costruito tra gli oceani Atlantico e Pacifico per il fiume San Juan e per l'uno o l'altro dei laghi di Nicaragua e Managua perchè il canale di Nicaragua era allora considerato come l'unico attuabile.

Nell'ultimo articolo le parti contraenti avevano convenuto di « estendere la loro protezione per mezzo di trat- « tati a tutte le altre vie di comunicazione possibili, per « canale o per ferrovia, attraverso l'istmo che congiunge « l'America settentrionale alla meridionale, e specialmente « alle comunicazioni interoceaniche, se fossero trovate pos- « sibili, per canale o per ferrovia, attualmente progettate « per le strade di Tehuantepec o di Panama ».

Il trattato conteneva il germe di malintesi e di conte- stazioni che finirono col distruggerne così lo spirito come

la lettera: tali contestazioni condussero in seguito, come vedremo, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna ad accordarsi sulla questione del canale su basi del tutto differenti a quelle stabilite nel trattato Clayton-Bulwer.

Nel 1850 principiò un nuovo periodo, che durò per tutta la seconda metà del secolo XIX, nel quale gli Stati Uniti pretesero di essere esclusivamente padroni del canale, volendo rimanere liberi di permetterne o rifiutarne il passaggio secondo i bisogni della loro politica.

Essendosi accentuato l'imperialismo americano in seguito alla guerra di secessione, che diede agli Americani nordici l'idea della loro potenza, ebbero luogo vari incidenti ed alcuni tentativi per riprendere le trattative circa il canale.

Nel 1860 venne eletto a presidente degli Stati Uniti il generale Grant che, interpretando la opinione pubblica, rivolse con maggiore insistenza la sua attenzione alla via di Panama, rinunziando a quella del Nicaragua, stante le grandi pretese accampate da quel Governo che aveva aperto gli occhi sulla importanza della via interoceanica progettata attraverso il suo territorio.

A questo punto dobbiamo aprire una gran parentesi per accennare al Lesseps, al suo progetto ed alle relative vicende.

Nel 1875 l'ingegnere Lesseps che, col suo ben noto progetto del canale di Suez, era già riuscito a congiungere il Mediterraneo coi mari delle Indie, si mise a studiare il progetto di un passaggio fra l'Atlantico ed il Pacifico attraverso l'America centrale. Venne costituita la Società civile internazionale del canale di Panama.

Il 28 marzo 1876 la Colombia accordò alla Società il permesso di costruire il canale. Tre anni dopo si riuniva a Parigi un congresso internazionale scientifico che, nonostante l'opposizione degli Stati Uniti, approvava pienamente il progetto di un canale a livello per la via di Panama presentato da Lesseps.

Le opposizioni fatte dagli Stati Uniti, riuscirono a nulla: invano venne formata a New York la *Provisional Interoceanic Society* per dimostrare che l'unico tracciato possibile era quello del Nicaragua.

Nel 1870, essendo stati sottoscritti 300 milioni, il Lesseps partiva per Panama insieme alla commissione tecnica. Nel

frattempo in ogni angolo degli Stati Uniti sorgevano proteste; la stampa ed il popolo si scalmanavano per conchiudere sulla necessità del predominio degli Stati Uniti sul canale. Venne nuovamente sfoderata la dottrina di Monroe e venne proposta la costruzione di una ferrovia attraverso l'istmo di Tehuantepec per boicottare la società americana detta *Panama railway Company* accusata di favorire la *Società civile internazionale del Canale di Panama*. Il congresso americano fu diviso in due campi: da un lato i repubblicani, che costituivano la maggioranza, ed erano caldi fautori della politica imperialista di protettorato e di dominio; da un altro lato i democratici che si contentavano di un canale interamente neutralizzato sotto la sovranità della Columbia e la garanzia delle principali grandi potenze.

I due partiti, repubblicani e democratici, lottarono sempre più vivamente, e le due tendenze ebbero il sopravvento secondo che erano al potere gli uni o gli altri.

L'8 marzo 1880 il presidente degli S. U., Hayes inviò al congresso, insieme ai documenti stati richiesti, un messaggio in cui era detto: « La politica da seguire dagli S. U. è « quella di un canale sotto il dominio americano. Gli S. U. « non possono acconsentire all'abbandono di questo dominio « ad una potenza europea, nè ad una lega di potenze « europee.....

« Un canale interoceanico attraverso l'istmo americano « modificherà essenzialmente le relazioni geografiche fra le « coste Atlantiche e Pacifiche degli S. U. ed il resto del « mondo. Questa sarà la grande via marittima fra le nostre « sponde dell'Atlantico e del Pacifico e costituirà virtual- « mente una parte della frontiera marittima degli S. U. Il « solo nostro interesse commerciale sul canale è maggiore « di quello di tutti gli altri paesi mentre che i suoi rapporti « colla nostra potenza con la nostra prosperità come nazione, « con i nostri mezzi di difesa, la nostra unità, la nostra « sicurezza sono questioni di un interesse supremo per il « popolo degli S. U. Nessun altra fra le grandi potenze, in « circostanze analoghe, mancherebbe di affermare un do- « minio legittimo su un opera che interessasse così stretta- « mente e vitalmente i suoi interessi ed il suo benessere ».

Le parole di Hayes sconfessavano ufficialmente quanto conteneva il trattato ch'era stato firmato da Clayton e da

Bulwer. E per essere conseguentemente logiche le due Camere degli Stati Uniti, votarono il 16 aprile 1880 una risoluzione che autorizzava il presidente a prendere le misure immediate per l'abrogazione formale e definitiva della convenzione del 19 aprile 1850 tra gli Stati Uniti di America e Sua Maestà Britannica.

Al presidente Hayes succedette Garfield che s'immedesimò nella politica del suo predecessore Il segretario di Stato Blaine cercò di mettere gli Stati Uniti alla testa delle giovani nazioni del nuovo mondo per apporre la politica panamericana a quella espansionista delle potenze europee.

Morto Garfield assassinato salì alla presidenza l'Arthur, e surrogato il Blaine dal Frelinghuysen, mentre era sempre al potere il partito repubblicano.

Il Frelinghuysen, in una sua nota dell'8 maggio 1882, osservava:

« Il canale esporrà la nostra costa ovest ad un attacco, « distruggerà il nostro isolamento, ci obbligherà ad aumen- « tare le nostre difese, come pure la nostra marina; ed è « anche possibile che ci obblighi, nonostante le nostre tra- « dizioni, ad intrometterci attivamente negli affari delle « nazioni europee ». Ecc.

Il *premier* inglese, lord Granville, inviò a sua volta una sua nota il 3 dicembre, in cui potè, senza molte difficoltà, ribattere la nota del Frelinghuysen relativa ai diritti inglesi sulla colonia di Honduras.

Durante un anno continuò lo scambio di note e la lotta diplomatica finì con la peggio degli Stati Uniti, mentre gli altri Stati di Europa finirono col non pronunziarsi, in modo che rimase agli Stati Uniti la loro libertà di azione.

Gli Stati Uniti vedendo che, a lottare con l'Inghilterra, avrebbero dovuto superare un ostacolo troppo grave, cercarono di girare la posizione. Siccome la Società francese del Lesseps proseguiva imperturbabilmente nei lavori già iniziati, venne dagli Americani del Nord formato il disegno di costruire per conto loro un altro canale attraverso il Nicaragua esclusivamente per gli Stati Uniti.

Il già menzionato Frelinghuysen riuscì a far firmare in Washington al Zavala, rappresentante del Nicaragua, un trattato di alleanza perpetua tra Stati Uniti e Nicaragua, con la concessione ai primi di una zona larga 12 miglia ove

si sarebbe potuto scavare il canale; al Nicaragua veniva garantita l'integrità territoriale ed il pagamento di 4 milioni di dollari.

Quando il presidente Arthur mandò al Senato il trattato per la convalidazione accadde una crisi nel Governo per cui salirono i democratici al potere.

Il 13 marzo 1850 il nuovo presidente Cleveland ritirò il progetto pretestando di volerlo esaminare, e nel suo messaggio del 7 dicembre disdiceva tutto l'operato del suo predecessore. Di detto messaggio ci limitiamo a citare i seguenti periodi:

« La promessa di costruire, possedere e dirigere il canale « non è un'alleanza offensiva e difensiva per proteggerlo, « conclusa con uno Stato di cui noi dividiamo le responsa- « bilità ed i diritti, è a mio parere incompatibile con la « sua destinazione che è di essere consacrato all'uso univer- « sale e di essere neutro; ciò sarebbe inoltre perpetuare « per la sua effettuazione delle misure che escono dal qua- « dro della nostra politica nazionale e dei nostri disegni « attuali ».

Intanto la Società francese di Lesseps veniva, dopo lunghe e dolorose peripezie, travolta in un notissimo e scandalosissimo *krach* o rovinio che ebbe il suo contraccolpo in America; ma il Cleveland non mutò le idee già affermate in proposito.

Assunto alla presidenza Mac-Kinley, egli, col suo messaggio del 7 dicembre 1898, induceva Senato e Camera a dichiarare nullo il trattato Clayton-Bulwer conchiuso il 19 aprile 1850 fra Stati Uniti e Inghilterra.

Notiamo che, prima dell'assunzione del Mac-Kinley, si era svolta la guerra degli Stati Uniti con la Spagna e quella dell'Inghilterra contro i Boeri; durante la prima si fece maggiormente sentire la necessità strategica di una più rapida comunicazione fra i due oceani; poi l'acquisto di Portorico e di Cuba nell'Atlantico, ed il possesso delle Filippine e delle Hawai nel Pacifico fece sentire agli Stati Uniti anche le necessità politiche ed economiche per la esistenza del canale.

Proclamata la abolizione del trattato Clayton-Bulwer, stato conchiuso fra Stati Uniti ed Inghilterra nel 1850, si venne, dopo una serie di peripezie che omettiamo, alla con-

clusione, il 18 novembre 1901, del trattato Hay-Pauncefoote, di cui parleremo piuttosto distesamente perchè regolerà in avvenire le relazioni mondiali marittime relative al canale di Panama.

Premettiamo che il 2 maggio 1904 erano stati firmati a Parigi gli atti ed i contratti in virtù dei quali gli Stati Uniti acquistavano dalla Società francese del canale di Panama tutti i diritti della medesima per la somma di 40 milioni di dollari. Pochi giorni dopo, nel maggio stesso, la commissione americana del canale aveva preso ufficialmente possesso di tutta la proprietà della compagnia.

Trattato Hay-Pauncefoote.

Art. 1. — Le Alte Parti contraenti convengono che il presente trattato sostituirà la convenzione del 19 aprile 1850.

Art. 2. — Si conviene che il canale possa essere costruito sotto gli auspici degli Stati Uniti, sia direttamente a sue proprie spese, o per donazioni o prestiti di denaro ad individui singoli od a Società, o col mezzo della sottoscrizione o dell'acquisto di azioni o di parti di azioni, e che, sotto riserva delle clausole del presente trattato, il detto governo avrà e godrà di tutti i diritti inerenti ad una tale costruzione, come pure del diritto esclusivo di provvedere ai regolamenti ed alla amministrazione del canale.

Art. 3 — Gli Stati Uniti adottano, come base della neutralizzazione del canale, le regole seguenti, quali sono sostanzialmente contenute nella convenzione di Costantinopoli, firmata il 29 ottobre 1888, per la libera navigazione del canale di Suez, e cioè:

a) il canale sarà libero ed aperto alle navi mercantili e da guerra di tutte le nazioni che osservino dette regole e in termini di completa eguaglianza, in modo che non vi sarà differenza a danno di nessuna nazione, o dei cittadini o sudditi di essa, in riguardo alle condizioni di onere pel traffico, o in altra guisa. Le condizioni e oneri del traffico saranno giusti ed equi.

b) il canale non sarà mai bloccato, nè alcun diritto di guerra sarà esercitato, nè alcun atto di ostilità commesso nei suoi limiti. Gli Stati Uniti, tuttavia avranno

la libertà di mantenere lungo il canale quella polizia militare che possa esser necessaria per proteggerlo contro ogni disordine.

c) Le navi da guerra di un belligerante non si riforniranno nè prenderanno alcun vettovagliamento eccetto quello che possa esser loro strettamente necessario; ed il transito di queste navi attraverso il canale sarà effettuato col minor indugio possibile a norma dei regolamenti in vigore, e con i soli ancoraggi che possano risultare dalle necessità del servizio. Le prede saranno per ogni riguardo sottoposte alle stesse regole delle navi da guerra dei belligeranti.

d) Nessun belligerante imbarcherà o sbarcherà truppe, munizioni da guerra o materiale aventi un carattere militare, tranne in caso di impedimento nel transito ed in questo caso il transito sarà richiesto con tutta la prontezza possibile.

e) Le clausole di questo trattato si applicheranno alle acque adiacenti al canale, in uno spazio di tre miglia nautiche a partire da ciascuna delle sue estremità. Le navi da guerra di un belligerante non resteranno in queste acque più di 24 ore consecutive, tranne in caso di pericolo, ed in questo caso esse partiranno non appena sarà possibile; ma una nave da guerra d'un belligerante non partirà durante le 24 ore che seguiranno la partenza di una nave da guerra dell'altro belligerante.

f) Gli attrezzi, gli stabilimenti, le costruzioni e tutti i materiali necessari alla costruzione, alla conservazione ed all'uso del canale saranno considerati come parti di esso, in quel che concerne questo trattato, e godranno, in tempo di guerra come in tempo di pace, di una immunità completa in riguardo degli attacchi da parte dei belligeranti, e degli atti diretti a diminuire la loro utilità come parte del canale.

Art. 4. — È stabilito che nessun cambiamento di sovranità territoriale o di relazioni internazionali del paese o dei paesi traversati dal canale sopra menzionato, non altererà il principio generale di neutralizzazione o le relazioni delle Alte Parti contraenti, che risultano dal presente trattato.

Art. 5. — Il presente trattato sarà ratificato da S. M.

Britannica e dal presidente degli Stati Uniti per e con l'opinione ed il consenso del Senato americano, e le ratifiche saranno scambiate a Washington o a Londra il più presto possibile entro sei mesi a datare da oggi.

Ma l'ora enunciato trattato non rappresenta ancora l'ultima parola in questa interminabile vertenza

Il congresso americano votava al Senato il 19 giugno 1902 ed alla Camera il 26 successivo una legge che autorizzava il presidente a comprare per 40 milioni di dollari *la proprietà della nuova Compagnia del canale di Panama* e ad acquistare dalla repubblica di Colombia, per gli Stati Uniti ed in loro nome, alle condizioni che gli fossero sembrate ragionevoli *il predominio perpetuo su una striscia di terra situata sul territorio della repubblica di Colombia di una larghezza di almeno sei miglia estendentesi dal mare dei Caraibi all'oceano Pacifico*. Qualora il presidente non fosse riuscito ad accordarsi colla Colombia egli era autorizzato a trattare con la repubblica di Nicaragua.

Malgrado la tensione di rapporti che esisteva fra gli Stati Uniti e la Colombia si giunse ad un accordo concretato nel trattato del 22 gennaio 1903 fra Hay per gli Stati Uniti ed Herran per la Colombia La Colombia innanzi alla minaccia di vedere preferito il tracciato di Nicaragua, aveva considerevolmente diminuite le sue pretese.

Con tale trattato, di 28 articoli, gli Stati Uniti venivano ad avere il diritto di acquistare dalla nuova Compagnia del canale di Panama *tutti i suoi diritti, privilegi, proprietà e concessioni, come pure la ferrovia di Panama, e tutte le azioni o parte di azioni di questa compagnia*; ed il diritto di costruire il canale ed il privilegio esclusivo di possederlo e di utilizzarlo per un periodo di cento anni, rinnovabile a loro volontà.

In cambio dei vantaggi ottenuti gli Stati Uniti si obbligavano ad accelerare al massimo possibile i lavori del canale ed a pagare alla Colombia dieci milioni di dollari ed un annuo canone di 250 mila dollari.

Le divergenze e le complicazioni sorgevano continuamente per le malevoli sobillazione del Nicaragua, che si vedeva sfuggire l'attuazione del progettato canale attraverso il suo territorio, appunto nel momento in cui era sicuro di vincere la lotta con Panama.

Ma ecco che, in questi frangenti, scoppia una rivoluzione nell'istmo, molto probabilmente aiutata dagli Stati Uniti. Pochi giorni dopo veniva proclamata la repubblica di Panama, che era tosto riconosciuta dagli Stati Uniti, e precisamente il 13 novembre 1903.

Sorvoliamo sugli ulteriori incidenti per concludere che, al principio del 1900, si era addivenuto ad un triplice accordo: fra gli Stati Uniti e la Colombia, fra la Colombia ed il Panama e fra il Panama e gli Stati Uniti con cui essi venivano definite tutte le contestazioni di carattere politico, territoriale e finanziario derivanti dalla rivoluzione del 1903.

Ritornando alquanto indietro diremo che il 2 maggio 1904 erano stati firmati a Parigi gli atti ed i contratti in virtù dei quali gli Stati Uniti acquistavano dalla Società francese del canale di Panama tutti i diritti della medesima per la somma di 40 milioni di dollari; e fra il 4 e 7 maggio la commissione americana del canale aveva preso ufficialmente possesso di tutta la proprietà della Compagnia.

Finalmente, dopo una ben lunga lotta, gli Stati Uniti avevano raggiunta l'agognata meta! Quando il canale di Panama venne sotto la dipendenza esclusiva degli Stati Uniti questi dovettero farsi la seguente domanda: «Avrebbero « rispettato l'Inghilterra e le altre grandi nazioni marittime « il divieto di diritto di blocco e le altre clausole di neutra- « lizzazione stabilite dagli Stati Uniti »? La risposta che sorgeva spontanea a tale domanda, poichè il canale di Panama era di proprietà del Governo degli Stati Uniti, era la seguente: « Lo Stato eventualmente nemico sarebbe stato nel « suo pieno diritto di impadronirsene costituendo esso canale « una legittima ed importantissima preda di guerra ».

D'altronde gli Stati Uniti si sono riservata piena libertà di porre alle navi straniere tutte quelle limitazioni e proibizioni che potrebbero sorgere per le necessità della loro difesa e dei loro interessi di belligeranti. Siccome il trattato Hay-Pauncefoote non accennava affatto ad eventuali fortificazioni, mentre riconosceva agli Stati Uniti il diritto di tenere una polizia militare per proteggere il canale contro il disordine e l'illegalità, e che d'alronde il detto trattato poneva il canale sotto la diretta dipendenza degli Stati Uniti ad esclusione di ogni altro Stato, gli Stati Uniti hanno cre-

duto di provvedere alla sicurezza del canale nel seguente modo:

Il congresso ha approvato la spesa di 250 milioni di lire per fortificare il canale: agli sbocchi si stanno erigendo colossali fortificazioni munite di cannoni mostruosi, lunghi 15 metri, congettata di 34 chilometri, con traiettoria la di cui altezza massima può raggiugenre circa 10 chilometri, diametro del cannone alla culatta di due metri, alla bocca di 0.70 metri, il peso del cannone di acciaio di 130 tonnellate. Come si vede, gli Americani del Nord si sono inspirati al famoso cannone di Verne che lanciava i suoi proiettili fino alla luna.

Nel caso che vengano attaccate le coste Pacifiche degli Stati Uniti come riconoscere il diritto di passaggio dal canale così alle navi americane come alle avversarie? Naturalmente il passaggio dal canale dovrebbe essere riservato alle navi degli Stati Uniti, mentre le nemiche sarebbero obbligate a percorrere l'assai più lunga via dello stretto di Magellano.

Le fortificazioni tenderebbero, ad ogni modo, ad impedire una possibile interruzione nelle funzioni del canale da parte del nemico, il che potrebbe avvenire ad esempio, per un guasto procurato alla manovra delle porte ed alla camera delle valvole delle chiuse; dall'affondamento di qualche nave per interrompere il passaggio; dall'impiego dell'alto di esplosivi contro le chiuse; la occupazione del canale da parte del nemico, sia pure da parte di qualche neutro, come fece l'Inghilterra quando s'impadronì di Gibilterra.

Chiudiamo con alcune considerazioni sulla importanza politica e strategica del canale di Panama che non ci sembra sia il caso di trascurare.

Il littorale degli Stati Uniti sull'Atlantico e sul golfo del Messico ha una estensione di 7 mila chilometri e quello del Pacifico di circa 3 mila: la larghezza maggiore degli Stati Uniti è di 4200 chilometri, misurati sul 40° parallelo dal capo Mendocino a Filadelfia.

Attualmente gli Americani devono tenere due flotte: una per sorvegliare il Pacifico, a cominciare dalle Hawai e dalle Filippine; l'altra per sorvegliare l'Atlantico. Qualora volessero riunire in una le due flotte potrebbero soltanto, se il canale non esistesse, o fare il giro delle Americhe pas-

sando per Magellano, o fare a un bel circa il giro del mondo passando per Suez e Gibilterra. Oltracciò, per fare l'uno o l'altro dei suddetti due giri, gli Americani, per rifornire di carbone le loro navi, potrebbero trovarsi alla mercè di altri che potrebbero loro negarlo. Di più le due squadre, corrispondenti ciascuna ad un oceano, dovrebbero essere assai forti, il che avrebbe costretto gli Stati Uniti ad una considerevole spesa, onde potersi trovare abbastanza forti sull'uno e sull'altro oceano, tanto più che sulla costa del Pacifico gli Stati Uniti posssedono due sole stazioni navali: quella di Paget Sound (fra Tacoma e Seattle) e l'altra di Mare Island, presso S. Francisco, notando che questa può ricevere soltanto navi di piccolo e medio tonnellaggio.

Altra osservazione da fare è che gli Stati Uniti hanno estesa molto la loro potenza nel Pacifico coi nuovi possedimenti delle Filippine, delle Hawai, di parte delle Samoa e dell'isola Guam delle Marianne. Col canale di Panama la distanza che separa le due coste americane resta accorciata di 8200 miglia, poichè San Francisco di California che, col passaggio dello stretto di Magellano, trovasi attualmente a 13 mila miglia da New York, dopo la costruzione del canale disterà di sole 5300.

Se, prima dell'apertura del canale, la guerra fosse scoppiata fra Stati Uniti e Giappone, le tre piccole squadre mantenute nel Pacifico dagli Stati Uniti sarebbero state in balìa dei Giapponesi senza poter sperare in un aiuto. Da qui segue che gli Stati Uniti, per essere egualmente forti nei due oceani avrebbero dovuto mantenere una poderosa flotta così nel Pacifico come nell'Atlantico con gravissimo sacrificio finanziario.

Gli Americani comprendono che devono rinunziare a competere nell'Atlantico colle potenze europee ed aspirano alla egemonia nel Pacifico, fatto che potrà dirsi compiuto soltanto ad ultimazione completa del canale.

Ma la intera utilizzazione del canale richiede buone basi navali: nel golfo del Messico da un lato e nel Pacifico dall'altro lato, specialmente pel rifornimento di carbone e sulla rotta fra Panama e San Francisco A ciò deve attribuirsi il fatto che, quando gli Stati Uniti concessero la libertà a Cuba, essi si riservarono sulla costa meridionale dell'isola la baia di Guantanamo, che si può chiamare la chiave del canale di

Panama, colla probabile intenzione di riaffermare nuovamente il loro dominio su tutta l'isola di Cuba. Il governo di Cuba ha anche concesso agli Stati Uniti il diritto di acquistare le colline che dominano la stazione navale di Guantanamo, ed il Ministero della marina degli Stati Uniti si è dato a studiare il piano per fortificare quelle alture, riuscendo per tal modo a proteggere efficacemente il lato nord-est del canale di Panama.

Per il Pacifico gli Stati Uniti avrebbero posto gli occhi sull'arcipelago delle Galapagos situate sulla linea dell'equatore a mille chilometri circa dalla costa dell'America del Sud ed a circa duemila da Panama. Ma le Galapagos, che costituirebbero un'ottima stazione navale, con importanza strategica paragonabile a quella di Guantanamo, appartengono alla repubblica dell'Equatore, che finora non ha voluto venderle e nemmeno affittarle agli Stati Uniti, che, ad ogni modo, possiedono nel Pacifico le baie di Manilla, di Sabie, di Honolulu e di Pearl Harbour; le suddette basi formano la loro principale base strategica nel Pacifico.

I vantaggi economici prodotti dalla esistenza del canale derivano principalmente dalla grande riduzione delle distanze, cioè dalla minore lunghezza dei viaggi: ciò risulta dalla seguente tabella delle distanze in miglia marine dall'Inghilterra, dalla Germania e dagli Stati Uniti ai più lontani porti del mondo:

		Via Suez	Via Panama	Via Stretto Magellano
Germania:				
Da Amburgo a	Manilla (Filippine)	9,908	14,621	—
Id.	Hong-Kong (China)	10,040	14,570	—
Id.	Yokohama (Giappone)	11,757	12,923	—
Inghilterra:				
Da Southampton a	Melbourne (Australia)	11,294	12,500	—
Id.	Sidney (Australia)	11,870	12,200	—
Id.	Yokohama (Giappone)	11,428	12,640	—
Id.	Wellington (N. Zelanda)	12,770	11,910	12,050
Id.	Vancouver (Canadà)	—	8,510	14,550
Id.	Valparaiso (Chili)	—	7,100	8,600
Stati Uniti:				
Da New York a	S. Francisco (Stati Uniti)	—	5,310	13,100
Id.	Yokohama (Giappone)	13,400	10,100	16,200
Id.	Sidney (Australia)	—	8,660	12,860
Id.	Valparaiso (Chili)	—	4,640	8,300

Da taluni è previsto che la marina americana, favorita dalla minore distanza procurata dalla esistenza del canale, riescirà a stabilire una tenace concorrenza alle altre marine commerciali, specialmente a quella inglese, sui mercati del Pacifico.

Gli Stati Uniti già si propongono di stabilire una fitta rete di canali navigabili nella grande vallata del Mississipì, che, messa anch'essa in comunicazione con i grandi laghi canadesi, farebbe diventare quella immensa vallata una delle regioni più trafficanti del mondo.

Della dottrina di Monroe si è fatto e si continua a fare uno strano abuso; alcuni Americani del Nord vorrebbero convertire la frase « l'America agli Americani » in un'altra assai più comprensiva per gli Stati Uniti « l'America agli Americani del Nord ». L'America latina subodorando il pericolo, va raggruppandosi, formando amicizie ed alleanze fra gli Stati, per potere, occorrendo, resistere alle aspirazioni imperialistiche degli Stati Uniti del Nord. È noto che i propugnatori dell'*A*, *B*, *C* sostengono la formazione d'una nuova triplice sud-americana fra *A*rgentina, *B*rasile e *C*hile, i tre più forti Stati dell'America latina.

Giova sperare che il canale non provocherà nuove lotte di competizione, ma sarà apportatore di pace e di lavoro fecondo per tutti i continenti.

È nondimeno notevole il fatto che gli Stati Uniti pensano ad armarsi su vasta scala. Secondo notizie pubblicate dai maggiori giornali italiani (vedasi il *Corriere della Sera* del 14 aprile 1916), il ministro della marina degli Stati Uniti avrebbe presentato un progetto di aumento dell'armata che importerebbe la spesa di due miliardi e mezzo di lire da ripartirsi in cinque esercizi. Vi sarebbe pure un progetto dello stato maggiore di marina per giungere ad avere pel 1925 una flotta superiore a qualsiasi altra flotta; per l'attuazione di questo progetto sarebbe preventivata la somma di 8 miliardi in sole costruzioni pei prossimi sei anni, senza contare gli altri aumenti di bilancio relativi al personale, ai cantieri, ai rifornimenti, ecc. Questo secondo progetto avrebbe lo scopo di ottenere un numero di navi tale da poterne comporre due flotte di prim'ordine: una per l'Atlantico, l'altra per il Pacifico. Si discorre pure di forti aumenti dell'esercito, o per meglio dire della creazione di

un nuovo potente esercito; ma per la effettuazione di tale progetto si dovrebbe ricorrere alla coscrizione contro cui esistono in America ripugnanze ancora maggiori delle inglesi.

Forse gli Stati Uniti hanno tali velleità militaresche per essere in grado d'imporre, occorrendo, la dottrina di Monroe riveduta e corretta e per proteggere il canale di Panama contro ogni velleità straniera, come ha già fatto l'Inghilterra per il canale di Suez.

PIETRO CITATI
generale.

PENTAPOLIS GRAECA E TRIPOLIS PHOENICIA

DALLE ORIGINI ALLA INVASIONE ARABICA

Libyci ed Afri.

L'Africa settentrionale si poteva considerare come una regione fisica ed etnografica a sè, ben determinata da' suoi confini, l'Atlantico, il Mediterraneo, il deserto, ed abitata da una popolazione propria, dai caratteri che nettamente la distinguevano, sia dai negri del sud, sia dagli Egizi dell'est. Nè la regione tuttavia, nè la sua popolazione ebbero presso i Greci ed i Latini un nome particolare. *Afri* erano detti gli abitanti del continente africano di fronte alla Sicilia, mentre coll'appellativo di *Libyci* si indicavano i popoli orientali verso l'Egitto: pare anzi che fossero stati gli Egiziani stessi a chiamare le genti dell'Africa, che avevano rapporti con loro, con questo nome, adottato poi anche dai Greci e dai Latini (1).

Era dato l'epiteto di *Nomadi* a tutte le tribù africane che non avevano sedi fisse; si restrinse quindi lo stesso vocabolo ad indicare i sudditi di Masinissa, chiamati dai Romani *Numidi*, con corruzione del nome greco.

Così furono detti *Mauri* (vocabolo forse d'origine locale) gli abitanti delle regioni occidentali, e il nome rimase poi ai regni colà sorti e alle provincie romane derivate: mentre l'appellativo di *Getuli* era dato propriamente alle tribù stanziate a sud dei Mauri, presso l'Oceano.

Dai nomi dei popoli citati derivò la denominazione delle regioni da essi abitate, che procedendo da occidente ad oriente, furono: la *Getulia*, la *Mauretania*, la *Numidia* e la *Lybia:* l'appellativo di *Africa* fu dato dai Romani al dominio cartaginese, caduto in loro potere. Col nome di *Lybia* si indicava adunque tutta quella parte del littorale,

(1) T. Mommsen. — *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, traduzione De Ruggiero. — Roma, 1890, II, 607 e seg.

che dal *Cathabathmus maior* (monti Acabet-el-Kebir) si estendeva fino alla *Tritonis palus* (Sciott-Gerid), a mezzo la *Syrtis maior* (golfo di Gabes).

Erodoto ci ha tramandato i nomi delle tribù primitive, dei popoli *autoctoni* (1) della Libia: nomi che parzialmente si perpetuarono anche in seguito ad indicare gli indigeni di fronte ai nuovi invasori fenici, greci e romani. Trattandosi di popoli per la massima parte nomadi, lo storico greco non poteva indicare con precisione il terreno da loro abitato: il che avvenne anche degli storici e dei geografi posteriori, che ci lasciarono qualche notizia circa l'una o l'altra di quelle tribù. A partire dall'Egitto, Erodoto enumera successivamente i *Marmaridi*, gli *Adirmachidi*, i *Giligammi*, gli *Asbisti*, gli *Auschisi*, i *Nasamoni*, i *Psilli*: quindi, verso occidente, i *Garamanti*, i *Maclii*, gli *Ausensi*, i *Lotofagi*. Altri nomi di tribù troviamo presso altri scrittori, che citano gli *Augili*, i *Troglodíti*, i *Gamfasanti*, i *Blemii*, i *Marii*, i *Maziki*, ecc. Si comprende come queste tribù nomadi si succedessero le une alle altre incorporandosi tra loro o combattendosi, avanzando più numerose o retrocedendo, a seconda del timore, che loro incutevano le città fenicie, greche e più tardi romane, che sul loro territorio andavano mano mano fondandosi.

Ecco qualche particolare, anche favoloso, circa taluno di questi popoli.

Secondo Plutarco (2) gli Psilli « risanano i morsi delle « serpi, succhiando fuori il veleno, e assopiscono le mede- « sime per via d'incanti ». « I Troglodíti, i quali non « hanno alcuna sede stabile, — narra Pomponio Mela (3) — « stridono più che parlare, vivono in spelonche (4) e si « cibano di serpenti. I Garamanti allevano bestiame, che « pascola tenendo obliqua la testa, giacchè le lunghe corna, « rovesciate verso terra, impediscono loro di star chini... « Gli Augili venerano come dèi solo i loro morti, per essi « giurano e li consultano come oracoli: dopo aver chiesto « loro quanto desiderano, si gettano a dormire sulle tombe

(1) Lib. IV. — L. Hugues. — *L'Africa secondo Erodoto*. — Torino, Loescher, 1890.
(2) *Catone*, XLIII.
(3) *De situ orbis terrae*, c. VII.
(4) Donde il loro nome dal greco *tróglo-dútes* = abitante nelle caverne.

« stesse e reputano responsi i sogni che fanno... I Gara-
« manti sono nudi: ignari dell'uso delle armi, non sanno
« nè evitare i colpi, nè ferire il nemico: perciò, appena
« vien loro incontro qualcuno, fuggono, nè tollerano di
« restare o di parlare con altri, all'infuori dei loro si-
« mili. I Blemii sono senza capo, ma hanno il volto nel
« petto... ».

I più famosi di tutti questi popoli sono tuttavia i *Lotofagi*, abitanti sul littorale della Syrtis minor e nell'isola *Moninx* o *Girba* (Djerba), i mangiatori dell'*esca dilettosa*, dalla quale fu talmente preso alcuno dei compagni di Ulisse, che

colà bramava
starsi e, mangiando del soave loto,
la contrada natia sbandir dal petto (1).

Di essi, racconta Mela (2), che abitavano capanne chiamate *mapalia*. « Il loro vitto è selvaggio e immondo. I
« principali si coprono di manti di stoffa, il volgo di pelli
« ferine. Prendono cibo e riposo a terra, usano vasi fatti
« di legno o di corteccia. Loro bevanda è il latte e il succo
« estratto dai frutti: cibo è la carne, il più delle volte,
« ferina, giacchè, per quanto possono, risparmiano i greggi,
« che costituiscono la loro ricchezza. Quelli che abitano
« le regioni più interne sono nomadi, seguendo qua e là
« il bestiame: dovunque questo si dirige, attirato dai pa-
« scoli, piantano i loro tuguri e, se il giorno vien meno,
« passano colà la notte. Benchè, essendo sparsi in famiglie
« senza alcun governo o legge alcuna, non si riuniscano
« mai per deliberare circa gli interessi comuni, pure non
« sono mai pochi, siccome ogni uomo possiede parecchie
« mogli e quindi numerosi sono i figli e i parenti ». E che era il loto? Ce lo descrive Ateneo (3):

« È il loto un albero non grande, ma aspro e spinoso.
« Ha la foglia verde, simile al ranno, ma di tinta un poco
« più cupa, e più larga. Il frutto da principio è simile in
« colore ed in grandezza alle bacche di mirto bianche,
« quando sono mature: ma cresciuto diviene di color purpu-

(1) *Odissea*, IX, 121.
(2) L. c.
(3) *Deïpnosofisti*, lib. IV, c. 18. L'autore prese queste notizie dal Libro XII di Polibio, che a noi non giunse.

« reo e la grossezza è uguale a quella delle olive rotonde: il « nocciolo è affatto piccolo. Com'è maturo, lo raccolgono « e parte, per uso dei domestici, l'acciaccano con spelta e « lo stipano in vasi; parte, per uso dei liberi, lo ripongono « nello stesso modo, dopo averne cavato il nocciolo, e lo « mangiano. Il suo sapore è simile a quello del fico e del « dattero, ma l'odore più grato. Se ne fa anche un vino, « macerandolo e pestandolo nell'acqua, dolce al gusto e « piacevole, simile al miglior sidro, e lo bevono senz'acqua. « Ma non può mantenersi oltre dieci giorni: quindi lo « fanno a poco a poco secondo il bisogno ». E Plinio (1) aggiunge che gli Egizi componevano col loto un pane molto saporito. Tra le varie piante, alle quali i moderni pongono il nome di *lotus,* ve n'è una mangereccia, il *lotus edulis:* ma non pare corrisponda a questa l'antica, che altri invece ravvisa nel *Rhamnus lotus*, che si trova ancora nell'Africa centrale.

La razza degli indigeni sopra enumerati, per quanto non riuscisse a costituire alcuno stato potente nè a raggiungere un certo grado di civiltà, possedette tuttavia la resistenza necessaria per non essere assorbita dai popoli sopravvenuti, Fenici, Greci, Romani, Vandali, Arabi: ed anche oggi si distingue chiaramente per caratteri fisiologici e somatici dalla razza araba.

Sono i popoli, che noi con vocabolo generico preso dagli Arabi, chiamiamo *Berberi:* hanno di solito statura alta, forme snelle e vigorose, temperamento vivace, occhi talora cerulei e non di rado capelli biondi: sicchè si avvicinano assai più alla razza indo-europea, che non a quella dei semiti arabi.

Per quanto dispersi e non civili, i Berberi avevano la coscienza della propria unità nazionale e questa consideravano fosse stata quasi consacrata ed elevata a dignità di regno da Masinissa e da' suoi successori, che essi adoravano come divinità (2).

Della loro vetusta derivazione i Berberi attuali conservano un vestigio nel nome di qualche loro tribù: così nel Rif presso Tangeri diconsi *Amâziyh* e nel Sahara *Imôschagh:*

(1) *Hist. nat.*, XXII, 38.
(2) Mommsen, l. c.

vocaboli che noi riscontriamo negli antichi *Marii* e nei *Maziki*. I Berberi avevano una lingua propria con alfabeto derivato dal fenicio, che usano ancora oggi gli indigeni del Sahara: questa lingua si conservò meglio nelle regioni, ove non giunse o poco si sentì l'influenza romana. Del resto anche ora nell'isola di Djerba (l'antica *Girba* o *Moninx*, detta anche l'*isola dei Lotofagi*) della Tripolitania, già nota per la fabbricazione della porpora fenicia, si parla l'antico libico degli indigeni: e si hanno anche iscrizioni votive e sepolcrali in lingua libica del tempo dell'impero. Attualmente nella Tripolitania i Berberi abitano il Gebel, facendo vita sedentaria, come coltivatori del suolo e allevatori del bestiame, alla maniera di altre tribù affini, quali i *Kabili* dell'Algeria e i *Krumiri* della Tunisia (1). Fra i Berberi nomadi predominano i *Tuareghi* del deserto e delle oasi del Fezzan, che si chiamano, come si è visto, con loro proprio vocabolo, *Imòschagh* del nord e del sud: i primi formano le due grandi comunità degli *Ahaggar* e degli *Asger*, i secondi quelle dei *Kel-Oui* e degli *Auellimiden* (2). L'epiteto di *Troglodíti* è dato anche ora a quelli fra i Berberi, meno evoluti, che abitano in grotte: « Nei « monti Garian — scrive il Ghisleri (3) — vivono in case « sotterranee, scavate nella roccia. Una specie di pozzo « quadrangolare, scavato a 6 od 8 metri al disotto dei « campi d'orzo, serve di cortile, a cui si accede da un ori- « fizio, che s'apre nel campo, nascosto agli sguardi come « quelli delle antiche catacombe romane, e traverso a un « corridoio ripido, stretto, buio e spesso tortuoso. Sarebbe « inaccessibile a chiunque volesse penetrarvi senza il con- « senso degli inquilini, poichè una pessima lancia baste- « rebbe ad un sol difensore per chiudere il passaggio a « molti aggressori. Nelle pareti del cortile s'aprono quattro « porte, che mettono a vaste camere sotterranee, il cui « soffitto è scavato a volta e scolpito di bizzarri orna- « menti: ciascuna camera ospita una famiglia co'suoi uten- « sili e un focolare senza camino ».

---

(1) A. Ghisleri. — *Tripolitania e Cirenaica.* — Bergamo, Arti grafiche, 1912, pag. 92.
(2) C. Minutilli. — *La Tripolitania.* — Torino, Bocca, 1912, pag. 419.
(3) L. c.

Le immigrazioni successive dei Fenici e dei Greci oscurarono quasi completamente i popoli indigeni, sì da far perdere ai conquistatori la nozione della loro esistenza: nozione, che si rinfrescava soltanto nell'occasione di irruzioni di tribù berbere, sospinte dall'avanzarsi di altre tribù dall'interno.

Sulla costa africana prevalsero quindi due popoli distinti, i Fenici e i Greci: la *Syrtis maior* (Giun-el-Kebrit, golfo di Sidra) segnò la separazione politica e linguistica fra Cartagine e la *Tripolis phoenicia* di Leptis Magna ad occidente e la *Pentapolis graeca* di Cyrene ad oriente. Solo in piccola parte si ebbe una fusione fra i dominatori fenici e gli indigeni, come appare dall'appellativo di *Libofenicia* dato dagli antichi a una parte della costa africana, che, secondo Strabone (1), si estendeva dal promontorio *Cephalae* (Ras Busceifa, presso Mesurata), dove comincia la Sirte maggiore, ad abbracciare tutto l'antico dominio di Cartagine; secondo Tolomeo (2) era una striscia di terra a mezza strada fra Cartagine e la *Sirte minore:* secondo Plinio (3) era un territorio sopra la stessa Sirte minore. Così Polibio (4) afferma che Annibale, partendo dalla Spagna alla volta d'Italia (535 a. U. C.) lasciò colà ad Asdrubale un corpo di 450 Libifenici.

Sopra gli indigeni dei regni della Mauritania e della Numidia, sopra i conquistatori greci e fenici estese poi il suo suo dominio Roma, la quale aggiudicò a sè anche la costa africana, come quella, che era bagnata dal *mare nostrum.* Allora apparve la costa africana divisa in quattro grandi sezioni, coi seguenti confini (5):

Mauritania: dal promontorio *Ampelusia* (forse il *Soloïs* di Erodoto e il *Cotes* di Strabone), oggi Capo Spartel, al Muluca, ora Molochath;

Numidia: dal *Muluca* al fiume *Ampsaco*, corrispondente, secondo alcuni, all'odierno Kummel, secondo altri, al Vad-el-Kibir o Ouad-el-Kebir, vicino all'antica Cirta, oggi Costantina;

(1) XVII.
(2) IV, 3.
(3) V, 3.
(4) IV, 33.
(5) MELA, c. IV-VII.

Africa, propriamente detta, comprendente la *Tripolis phoenicia* di Leptis Magna, dal promontorio *Metagonio*, oggi Capo delle Tre Forche, fino alle *Arae Philaenorum* (Muctar);

Cirenaica colla Marmarica: dalle *Arae Philaenorum* al *Cathabathmus maior*.

L'Egitto era considerato come parte dell'Asia: *Asiae prima pars Aegyptus, inter Cathabathmon et Arabas* (1): gli storici e i geografi antichi ponevano di solito il Nilo, per confine tra l'Africa e l'Asia, invece del golfo arabico dei moderni.

PENTAPOLIS GRAECA.

I. — La leggenda.

Eccoci a Cirene *equestre*, la città *per cocchi splendida*, la contrada *fertile per le pioggie*, eccoci al *dolce orto di Afrodite, patria de le belle femmine* (2). Fu l'Atene della Libia, la forte metropoli dell'ellenismo, che diffuse la luce della cultura greca su vastissima parte della barbara Libia, irresistibile di potenza, smagliante di bellezza Ci avviciniamo alla illustre città colla stessa venerazione del viaggiatore, che affronta pericoli e disagi per calcare il terreno, che racchiude memorie tanto preziose: « Noi vedremo gli « augusti ruderi, le mura altissime, le potenti torri, le larghe « strade, ornate di sontuosi edifici: le arene, i teatri, i templi, « ricordo solenne di quel passato! e, l'animo religiosamente « raccolto nella evocazione del passato, saliamo la faticosa « china. Appariscono le prime tombe: siamo nella città dei « morti: nè altrimenti si potrebbe dire dello spettacolo, che « si offre ai nostri sguardi. Dalla base al vertice tutto il « monte è coperto di tombe, che, scavate nella viva roccia, « formano profondi androni e sono disposte sulla pendice « del monte, le une accanto alle altre, in lunghi gironi so- « vrapposti... Quei sepolcri rivestiti all'interno da mirabili « pitture a fresco, avevano di fuori ricco ornamento di se- « vere colonne doriche o di eleganti colonne joniche, nonchè « frantumi di marmo lavorati con finissima arte..

« Quasi al vertice del monte, tra altissimi salici dai folti « fogliami pendenti, si apre una profonda caverna, nella

(1) *Ibid*, c. I, 9.

(2) Pindaro: *Pizie*, IV, V, IX.

« quale sgorga, formando un ampio bacino sotterraneo, una « abbondante vena di acqua purissima, che poi precipita « nella valle sottostante in molti rivoli. Quivi si dice sor- « gesse il famoso tempio di Apollo, il dio greco per eccel- « lenza, che nella bellezza del corpo raffigurava tutta quella « sovrana armonia della forma non espressa, perchè non sen- « tita, da altro popolo, mai come dal greco. Da quel tempio « i sacerdoti dovevano, riccamente vestiti, e tra suoni e tra « canti, scendere la china del monte sacro, per compiere « tra i sacri avelli i riti funebri: vedevano essi allora il « piano distendersi ai loro piedi, largo, infinito, di ubertà « florido, popolato di loro gente, che assidua attendeva ai « lavori dei campi, mentre al di là di quello splendeva il « mare...

« Vive la città dei morti col suo grande sepolcreto: ma « la città dei vivi dov'è? Guardando il piano immenso che « dal ciglione del monte, senza limiti, ondeggia tra valli e « burroni fino al più esteso orizzonte, e i ruderi lontani, che « attestano ancora quanto grande spazio occupasse Cirene, « il deserto che copre oggi queste contrade, dove già

« fur giardini e palagi
« a gli ozi de' potenti
« gradito ospizio;

« davanti a tanta immane rovina, una pietà profonda ti as- « sale! A piedi, senza scorta, andiamo tra i ruderi e an- « diamo sempre, non raggiungendo mai i limiti della im- « mensa città. Strade larghissime dirette in ogni senso si ap- « palesano da un lungo ordine di pietre rettangolari alte « uno o due metri e altrettanto discoste le une dalle altre, « che non sai se fossero difesa contro ai carri o piuttosto le « parti laterali delle porte crollate delle botteghe: in- « torno alle strade vedi le fondamenta di imponenti edifici, « che si addentrano nel suolo, mura ed archi mezzo diruti, « che s'alzano, come una protesta, un ricordo, una mesta evo- « cazione: e di là da quelli, spazi nudi, sterminati, dove « null'altro cresce che l'erba bruciata dal sole. Quale destino « avessero quelle fondamenta, quelle mura, quegli archi, « nessuno potrebbe dire: solo un giorno potranno parlare « le statue, le colonne, i marmi scolpiti, che giacciono se- « polti e dimenticati nelle profondità della terra. Fra tanti « ruderi e rovine, le vestigia dell'immenso ippodromo sem-

« brano però più degli altri voler rivelare l'esser loro an-
« tico e dire ai posteri: — Vedete quello che fummo! Che
« cosa aspettate per darci alla luce vivida del sole, che si
« diffondeva sulle migliaia di spettatori, intenti ad ammi-
« rare i cocchi lucenti dai bronzi dorati, che i bellissimi
« corsieri traevano tra loro a gara vertiginosa? » (1).

Il luogo dove sorgeva la grande Cirene, cantata da Pindaro e da Callimaco, illustrata da Erodoto, celebrata in tutto il mondo greco romano, è segnato ora sulla carta con pochi punti e l'indicazione: *Rovine di Grennah*; ai discendenti dai conquistatori antichi di tutta la costa africana, spetta ora il compito di riparare al sacrilegio perpetrato dalla barbarie, infondendo nella morta metropoli quella vita stessa che seppero dare alle città un dì sepolte dalla furia del Vesuvio.

Cirene: l'armonioso nome deriva dalla bella figlia di Ipseo o Peneo, re dei Lapiti. Lottava un giorno la vergine Cirene sul Pelio contro un leone per difendere il gregge paterno, quando Apollo se ne invaghì. Chiese a Chirone, il famoso centauro precettore d'Achille, chi ella si fosse e se potesse sposarla: e il centauro rispose che sarebbe stato marito di lei, colui che, trasportatala di là del mare, l'avesse fatta regina di una città, abitata da un popolo

---

(1) G. De Martino, senatore del Regno: *Tripoli, Cirene e Cartagine Note e impressioni della carovana De Martino-Baldari: giugno, luglio* 1907 Bologna, Zanichelli, 1912. — Fu il De Martino uno dei pochi esploratori italiani, che percorsero la costa africana, ora strappata palmo a palmo alla barbarie dall'indomabile valore dei nostri fratelli. Lo precedettero nell'interessante cammino: Agostino Cervelli, che nel 1811-12 porcorse il littorale da Tripoli a Derna: cfr. *Recueil de Voyages et de Mémoires publié par la Soc. Géogr. de Paris*, 1825, II, pag. 15-26.

Paolo Della Cella, che nel 1817 seguì, come medico, le truppe del pascià di Tripoli in una spedizione nella Cirenaica: *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere dell'Egitto*. Genova, 1819. — Il Della Cella mandò una raccolta di piante della Tripolitania e della Cirenaica al prof. Viviani di Genova, il quale potè così pubblicare nel 1824 un *Florae Libycae Specimen*.

Raimondo Pachò, italiano naturalizzato francese, che nel 1824-25 visitò la Cirenaica, la Marmarica e le oasi di Augila e di Maradeh: *Relation d'un voyage dans la Marmarique, la Cyrenaïque et les oasis d'Audjelah et des Maradeh*, Paris, 1827-29.

Manfredo Camperio, presidente della società d'esplorazione commerciale, residente a Milano, che visitò nel 1881 la Cirenaica per esplorare il paese dal punto di vista commerciale, mentre Giuseppe Haimann, che l'accompagnava, lo studiò dal lato scientifico, pubblicando poi le sue dotte osservazioni nell'opera *Cirenaica*, ed. da U. Hoepli, Milano, 1886.

isolano. Apollo collocò la vergine su di un cocchio dorato e la trasportò in Libia, ove ricevuti da Afrodite fecero le nozze. Il dio costituì regina di quelle terre la fanciulla Cirene, dalla quale nacque poi Aristeo (1), il maestro dell'apicultura agli uomini (2). E se non fu merito di Apollo che la vergine fosse fatta regina, ciò avvenne come altri narra (3), per opera di Euripilo, re della Libia, il quale aveva promesso il regno a chi liberasse il paese da un terribile leone, che l'infestava: ora Cirene, avendo ucciso la fiera, gli successe al trono Che anzi altri vuole, che il combattimento della vergine Cirene contro il leone avvenisse in Tessaglia, giacchè quell'Euripilo, re della Libia, lo si faceva anche derivare dalla Magnesia, la penisoletta orientale della Tessaglia, e precisamente da Ormenio, della quale città era stato re. In tal modo l'Euripilo libico sa l'eroe omerico, che si recò con quaranta navi a Troia, distinguendosi in valore tanto da cimentarsi in singolar tenzone con Ettore, dal quale ferito, ebbe salutare medicazione dalle mani di Patroclo (4).

E non solo colle rumorose vicende del ciclo troiano si collegano le origini di Cirene: anche la spedizione degli Argonauti contiene un episodio che si riferisce alla futura città greca. Tornavano gli Argonauti dalla Colchide, quando la tempesta li gettò sulla costa africana, donde pervennero al lago Tritone, prossimo alla Sirte maggiore (5). Navigando attraverso il medesimo per riprendere il mare, l'eponimo dio Tritone, figlio di Poseidone e di Amphitrite, assunte le sembianze del re Euripilo, offriva loro cortese ospitalità e poichè essi per la fretta del partire la ricusavano, offrì a Eufemo, uno degli Argonauti, una zolla del terreno libico come dono ospitale. Di là gli Argonauti,

(1) PINDARO: *Pizia* IX, v. 5-75.
(2) VIRGILIO: *Georgica*, lib. IV, 315-552.
(3) CALLIMACO: *Hymn. in Apoll.* v. 91-92.
(4) *Iliade*, II 736 V 76, VI 36, XI 580, XV, 390.
(5) Sulle carte del mondo antico è comunemente segnata, seguendosi Erodoto una *Tritonis palus* presso la Sirte minore: ma si deve ammettere che un'altra si trovasse presso la Sirte maggiore, perchè ne affermano l'esistenza Callimaco che era di Cirene (*Aitiòn.* l. I), Strabone e Plinio (l. V c 4). Il Della Cella anzi (op. cit.) non dubita di ravvisare quest'altra Tritonide nella palude dietro Bengasi, congiunta al mare con uno stretto canale Col lago Tritonide si collegava la nascita di Athena, volendosi così spiegare l'epiteto suo di *Tritogeneia*. Propriamente *trito-geneia* (cfr. l'antico indiano *trito*, signore delle acque

proseguendo la loro navigazione, giunsero all'isola di Thera (la moderna Santorino), dove essendo la zolla fatale caduta in mare, Medea pronunciò l'augurio:

> Io dico a voi, da questa
> terra ove frange il mar, la figlia d'Epafo (1),
> trapianterà semente
> d'altre città nel suol d'Ammon, sollecita
> di popolo frequente (2).

Il vaticinio fu attuata dopo diciassette generazioni da Batto.

Si recava un giorno Grino, figlio di Esanio, nella sua qualità di re dei Therei a Delphi a portare l'omaggio di una ecatombe e con lui erano molti nobili tra i quali Batto. La Pizia comanda a Grino di fondare una città nella Libia: ma egli essendo vecchio e quindi inetto all'impresa, prega il nume di voler affidare tale missione ad alcuno dei giovani presenti e segna col dito Batto. La Pizia non aggiunge altro ed i Therei se ne tornano in patria, dimenticando ben presto l'ordine ricevuto. Ma ecco che la sventura li colpisce: per sette anni non piove e tutti gli alberi, fuorchè uno, inaridiscono. Tornano allora i Therei a rinfrescare la memoria dall'oracolo e questo dà lo stesso responso. È giuocoforza obbedire: ma dov'è la Libia? nessuno lo sa: si mandano perciò messi a Creta, alla ricerca di chi conoscesse quella regione. Gli inviati si abboccano con un tal Corobio, tintore di porpora, il quale afferma che un giorno mentre navigava, era stato gettato dalle onde sul lido di Platea (Bomba), isola della Libia. Il prezioso informatore

---

d'onde anche i nomi di *Tritone*, *Amphi-trite*) voleva indicare «nata dall'acque celesti chiuse «nelle nubi» essendo Atena la personificazione del fuoco celeste, che si sprigiona dalla nube temporalesca. Ma, osserva il prof. Amatucci (*Hellas* I, 30), la poca vitalità che ebbe nella mitologia greca il tema *trito* con tal significato, fece sì che presto il significato originario di questo epiteto si perdesse e allora sorse la credenza che la dea fosse nata sul lago Tritone ovvero dalla testa di Zeus, giacchè il tema *trito* nel dialetto eolico indicava *testa*.

(1) Epafo, figlio di Giove e Io, generò alla sua volta *Libya*, che diede il nome alla regione africana. Figlio di Libia fu Belo, padre di Danao e Egitto.

(2) Pindaro: *Pizia*, IV, trad. Faccaroli (*Le Odi di Pindaro commentate e tradotte da G. F.* Verona, 1894). La stessa leggenda è riportata anche da Apollonia Rodio (*Argonautica* IV, 1383 seg.) con qualche variante: l'isola di Thera non preesisteva, come appare dalla narrazione pindarica, ma sorse allora dal mare, e il vaticinio è messo in bocca a Giasone stesso.

viene condotto a Thera, donde riparte con alcuni cittadini, per esplorare il sito dell'isola: piace questa agli esploratori, i quali lasciatovi il solo Corobio, tornano prestamente in patria, annunciando che la terra c'era. Nel frattempo Corobio, consumava le cibarie lasciategli e per non morir di fame, si faceva raccogliere da una nave di Samo, diretta in Egitto. Grino si decide finalmente a mandare i cittadini colonizzatori sopra due navi a cinquanta remi, affidandone il comando a Batto.

Giungono felicemente i Therei a Platea e vi fissano la loro dimora. Ma non vi si trovano bene e dopo due anni, lasciato colà uno solo dei loro, ritornano a consultare la Pizia; la quale naturalmente risponde che la nuova sede da loro scelta non era la Libia. Rifanno i Therei la via del ritorno e da Platea sbarcano a Azaris, città della costa libica. Abitavano colà i Giligammi, che li accolsero ospitevolmente: quindi dopo sei anni, promettendo loro di guidarli verso regioni migliori, li condussero in un luogo amenissimo, detto *Irasa*, presso una fontana, che i Greci consacrarono ad Apollo. Colà Batto rimase per l'assicurazione rivevuta degli indigeni *che il cielo era bucato*, col che volevano dire che colà cadevano abbondanti pioggie.

Ma chi era questo Batto? Ce lo dice lo stesso Erodoto, al quale appartiene tutto il racconto sopra citato (1) Etearco, re di Creta, aveva consegnato a un mercante di Thera la figlia Fronime, affinchè tornando al suo paese la gettasse in mare; egli invece l'aveva salvata e condotta in patria, ove più tardi da Polimnesto fu fatta madre di Batto. Del resto Erodoto riporta anche un'altra versione, raccolta pure da Pindaro (2), che cioè Batto, balbuziente dalla nascita (3), si fosse recato di propria volontà a Delfo a interrogare l'oracolo circa la propria voce e che la sacerdotessa gli rispondesse assicurandolo che, avrebbe riacquistato la parola, se si fosse recato in Libia come capo di una colonia. Appena sbarcato nella nuova terra, s'imbattè in un leone il quale *gli porse tanto di gravezza*, da fargli acquistare perfetta favella.

(1) Lib. IV.
(2) *Pizia*, IV, 59.
(3) Cfr. greco *batturizein*, balbettare.

Abbiamo espresso la tradizione leggendaria circa la fondazione di Cirene, tradizione che ha il fondamento nella storia, poichè i re di Cirene si consideravano appartenenti alla dinastia Battiade e Batto fu il nome di parecchi di loro: storica pure è la deduzione della colonia di Cirene da parte dei cittadini di Thera (1). Ma come si spiega tale fioritura di leggende?

I Greci di Thera, una delle Cicladi, derivavano dai Minii, gente che in origine aveva costituito un sol popolo coi Lapiti, abitanti della Tessaglia: di qui il mito di Cirene rapita da Apollo sul Pelio nella regione tessala detta Magnesia, col quale i Cirenei spiegavano il nome della propria città e il culto da essi praticato in onore della dea Cirene (2). L'intervento poi degli Argonauti e particolarmente di Eufemo è dovuto alla solita ambizione degli antichi re di farsi credere di origine divina. Così i Battiadi vantandosi discendenti da Eufemo, l'argonauta, figlio di Poseidone ed Europa, affermavano la divinità della loro stirpe. La manìa propria dei Greci di dare una spiegazione a tutti i nomi (3), procurò a Batto, fondatore della città la qualifica di balbuziente.

Le due tradizioni, che fanno derivare Cirene dalla vergine rapita da Apollo, vengono conglobate in una sola da Pompeo Trogo (4): Il vero nome di Batto era Aristeo: recatosi in Libia a fondare la colonia, secondo l'ordine ricevuto, apprende dagli indigeni il mito della vergine Cirene, collocata da Febo sullo stesso monte Cyra, sul quale egli si accingeva a fondare la nuova città, e resa dallo stesso madre di quattro figli, fra cui Aristeo, che regnò poi in Arcadia: per questo impone alla nuova città il nome di Cirene.

II. — La storia (5).

Cirene venne fondata dalla colonia di Thera, guidata da Batto, fra il 648 e il 625 a. C., nella regione degli Asbisti, al 32°, 49′ 38″ latitudine e 21°, 48′, 30″ longitudine Greenwich.

(1) Erodoto, IV, 147. Strabone X, 484, ecc.

(2) L'effigie della dea Cirene apparo frequentemente sulle monete della Pentapoli (Mionnet. *Descript. d. med.* T. VI, pag. 557-564).

(3) Ricorda il *laetum antiquitatibus Graecorum genus* di Tacito (*Hist.* II. 4).

(4) Epitomatore Giustino. — *Historiae philippicae*, lib. XIII, c. 7.

(5) Cito le due opere capitali circa la storia di Cirene greca e delle altre città della Pentapoli: di esse mi sono sevito per questo studio, come di molte altre, che vado man mano enumerando:

Eranvi prossimi il monte Cyra e la fontana Cyre: degli antichi gli uni fanno derivare il nome della città da quello del monte, gli altri dalla fontana perenne « che scorre tut-« tora celata da un folto di salici e con questo nome la « chiamano ancora gli Arabi, cioè con quello di *Aïn Scia-« hat*, cioè la fontana eterna. Mirabile è il luogo verdeg-« giante di giardini: dinnanzi ad esso era il tempio di Apollo, « di cui si vede la splendida terrazza e nel posto, ove abi-« tavano i suoi sacerdoti, trovasi ora una Zavia di Se-« nussi » (1).

Ben presto le necessità commerciali devono aver fatto sorgere Apollonia, il porto di Cirene: venne chiamata in seguito Sozusa (dal greco *sozo*, salvare) ad indicare forse che era un sicuro rifugio alle navi: da questo derivò il nome odierno di Marsa-Susa. Dista 17 chilometri da Cirene, alla quale è collegata da una strada ripida, che sale su pei fianchi della montagna, « tutti forati di camere se-« polcrali, quali isolate, quali in lunghe file, alcune rive-« stite di belle facciate con frontoni e colonne di ordine « dorico, altre semplicemente scavate nel masso, mà tutte « aperte e saccheggiate » (2). Giaceva in fondo ad una baia aperta, protetta da due isolette, che le stanno di fronte: esistono ancora per la maggior parte le antiche mura e si ammirano gli avanzi di un acquedotto e di grandi serbatoi d'acqua (3).

La vita della gloriosa colonia può dividersi in quattro lunghi periodi:

1° La monarchia (630-450 a. C.).

2° La repubblica (450-308 a. C.).

3° La dominazione dei Tolomei (308-75 a. C.).

4° L'impero di Roma (75 a. C. 395 - d. C.).

A questo tien dietro la dominazione bizantina fino alla invasione araba.

Gottschik. — *Geschichte der Gründung und Blüthen des hellenischen Staates in Cyrenaika*, 1858, e *Res Cyrenensium a primordiis inde civitatis usque ad aetatem qua in provinciae formam a Romanis est redacta: novis curis illustravit* Dr. I. P. Thrige, 1878.

(1) Ernesto Mancini. — *Nella Pentapoli cirenaica* (*Nuova Antologia*, 16 ott. 1911).

(2) Haimann, op. c., pag. 89.

(3) Minutilli: op. c., pag. 322.

1. Monarchia (630-450 a. C.).

La più completa oscurità regnà intorno a *Batto I*, fondatore della colonia e al figlio suo *Arcesilao I* (599-583): in tempi posteriori i Cirenei onorarono il loro capostipite, innalzando in Delfo un gruppo marmoreo, opera dello scultore Amfione di Cnosso: Batto era rappresentato assiso su un cocchio: lo guidava la ninfa Cirene: la Libia coronava l'eroe.

Batto II, il Felice (583-560?) è colui, che dà alla nascente colonia un grande sviluppo. Impressionato dell'attitudine minacciosa dei Libi, ai quali difficilmente potevano tener testa i Greci per la loro pochezza, fa pronunciare da Apollo delfico un oracolo, che invitava i Greci a recarsi in Libia. Ne accorrono un gran numero dal Peloponneso, da Creta e dalle isole dell'Egeo, cosicchè gli abitanti di Cirene vengono a distinguersi in tre *philai*: l'una di Therei, l'altra di isolani, la terza di Peloponnesiaci e di Cretesi. Cirene, per tal modo, cresciuta e rinforzata, va estendendo il proprio territorio, attirandosi le ire degli indigeni, che si rivolsero per aiuto a Apria, re dell'Egitto: accettavano la sua signoria gli Adimarchidi, i Giligammi e gli Asbisti, purchè li difendesse contro i Greci. Ma le loro speranze di opporsi alla penetrazione ellenica svanirono, quando videro il loro protettore gravemente sconfitto alla fonte Theste, presso Irasa. Questa vittoria, come procurò a Batto l'epiteto di *Felice*, rese più rispettati i Greci, coi quali Amasi, successore di Apria, strinse alleanza. Sposò egli Ladice, figlia di Batto e donò alla città una statua dorata di Minerva e la propria immagine a colori: Ladice poi eresse alle porte di Cirene una statua ad Afrodite, che fu vista da Erodoto (1).

Alla morte di Batto (560?) gli succede il figlio suo maggiore *Arcesilao II*, detto *Chalepòs*, cioè violento, il quale, governando con tirannia, eccita una guerra civile: Perseo, Giacinto, Aristomedonte e Lico, che pare fossero fratelli del re stesso, abbandonano la città coi loro seguaci e si recano a fondare *Barce*.

---

(1) Lib. II.

Anche intorno al nome di questa città si sbizzarrì la leggenda. Narra Pindaro (1), che Anteo, re degli Irasi, volendo maritare la figlia, la collocò, durante una gara di corsa, alla meta, promettendola in isposa a colui, che per il primo l'avesse raggiunta: fu così sposata da uno dei proci, chiamato Alexidamo. Questa fanciulla era da altri chiamata Barce e da essa sarebbe derivato il nome alla città. La figura di Anteo però, contro il quale, secondo il mito eracleo, avrebbe combattuto Ercole, sta a rappresentare la lunga lotta sostenuta dai Greci invasori contro i Libi indigeni. Secondo il mito, Anteo, prostrato dall'eroe, riprendeva le sue forze dalla madre terra: così i Libi autoctoni, cioè nati dal suolo, continuamente ricacciati dai coloni personificati in Ettore, sempre ritornavano di nuovo dal deserto.

Le rovine di Barce sono ora chiamate dagli Arabi *El Medina*, cioè « la città » e vedonsi vicino al villaggio di Merg: sono tronchi di colonne, frammenti di architrave e una antica vasca murata. Dalla città venne il nome a tutta la regione cirenaica, detta ora *Altipiano di Barca*: se pure la città stessa non ebbe in origine il nome da quello della tribù indigena dei Barcei, menzionati anche da Virgilio (2). Quando in seguito gli Egizi fondarono sulla costa *Ptolemais*, questa servì di porto a Barce: e poichè la nuova città andò sempre fiorendo, mentre Barce declinava, si confusero da alcuni scrittori le due città, immaginandosi che fossero una cosa sola.

Arcesilao II regnò un decennio circa, riducendo in tristi condizioni il suo Stato, che fu per giunta travagliato dalle incursioni dei popoli indigeni, quali gli Auschisi e i Cabali, sobillati dai Barcei: quei di Cirene toccarono una grave sconfitta a *Leucone* o *Leucoe*, lasciando sul terreno 7000 dei loro. Learco che, secondo Erodoto era fratello, secondo Plutarco, semplice amico del tiranno, per brama di dominio lo uccise, usurpando il trono al figlioletto di lui, Batto; ma la vedova Erixo con una congiura tolse di mezzo l'usurpatore, mettendo sul trono il ragazzo, che prese

(1) *Pizie*. — IX, 109-130.

(2) Nell' *Eneide*, IV 40-43, Anna enumerando alla sorella Didone i popoli, fra i quali trovasi Cartagine, cita *lateque furentes Barcaei*.

il nome di *Batto III* e fu detto *lo Zoppo* (550 530?). Si ebbero dapprima alcuni rivolgimenti interni pei tentativi dei partigiani di Learco di fare intervenire nelle cose di Cirene Amasi, re dell'Egitto. Ogni intrigo però è sventato da Erixo, che vegliava alla salute del figlio, dall'ava Critola e dal fedele Poliarco, già capo della congiura, che aveva spento il tiranno. Poichè tuttavia le discordie civili continuavano, i Cirenesi furono costretti a consultare in proposito la Pizia, la quale rispose che cercassero un legislatore a quei di Mantinea. Fu loro inviato Demonatte, il quale pacificò gli animi, elargendo un costituzione democratica, che pareggiava nei diritti coi discendenti degli antichi Therei, i numerosi coloni greci sopraggiunti in seguito e i Libi, ormai naturalizzati cirenesi, i quali fino allora erano stati tenuti nella condizione di semplici perieci. Si manipolarono così le antiche tribù, dando loro un nuovo assetto e venne di conseguenza limitato il potere regio.

A Batto succede *Arcesilao III* (530-514?) il quale, spinto dall'ambiziosa madre Feretime, rinnova la tirannia del suo omonimo antecessore. Scoppia la rivolta, in seguito alla quale egli fugge a Samo, chiedendo aiuti a quel tiranno Policrate: mentre la madre sua si reca per lo stesso scopo a Salamina di Cipro, ove regnava Eueltone: questi però si fa beffe di lei, mandandole a donare un fuso e una conocchia. Nel frattempo Arcesilao riusciva ad accozzare un esercito di Samii ed altri Greci, coi quali ritorna in Cirene e vi ristabilisce il suo assolutismo.

Tristi tempi correvano per i Cirenesi, giacchè Cambise, re dei Persiani, impadronitosi dell'Egitto colla vittoria di Pelusio (525) sopra Psammetico, li costrinse a pagar tributo. Non si sa fino a quando durò questa sottomissione ai Persiani, la quale, data la grande distanza, doveva essere più nominale, che reale. Certo durava però anche sotto Dario d'Istaspe (m. 486), colui che iniziò la guerra contro la Grecia, poichè Erodoto (1) afferma, che nella divisione da lui fatta del suo impero in 20 satrapie, una di queste era costituita dalla unione dell'Egitto colla Libia, comprese Barce e Cirene.

Contro Arcesilao III si scatenava intanto l'odio della popolazione, che lo costringeva a riparare a Barce, presso

(1) Lib. III.

quel re Alaziris, del quale aveva sposato la figlia. Una congiura li spegne entrambi ed allora la madre Feretime si rifugia in Egitto, chiedendo l'intervento di quel satrapo persiano Ariadne, il quale manda in suo aiuto esercito e flotta. Barce è presa e saccheggiata e una buona parte della popolazione viene trasportata nella Battriana (512); non così avviene di Cirene, la quale sa opporre tale resistenza, da obbligare i Persiani a toglierle l'assedio.

In questo periodo le condizioni interne delle due città divengono oscure: si fa solo il nome di re *Batto IV, il Bello*: nè si conosce se le colonie greche della Libia abbiano preso parte al glorioso duello, che in questo giro di tempo si combatteva fra la Persia e la Grecia.

Celebre è invece il nome del successore di lui *Arcesilao IV*, che ebbe l'onore di due epinici da Pindaro, le pizie IV e V, per aver vinto col carro nei giuochi della piziade XXXI, corrispondente alla olimpiade LXXIX, anno 3° (462 a. C.) e nei giuochi olimpici nella olimpiade LXXX (460-457). La pizia IV fu mandata dal poeta da Tebe a Cirene: invece la V fu certamente composta in quest'ultima città e cantata, presente il poeta, in una pompa trionfale guidata per la maggiore via di Cirene, davanti alle tombe dei re al tempio di Apollo, nella ricorrenza delle feste carnee (1), che cominciavano il 7 del mese carneo (agosto-settembre) e duravano nove giorni, in onore di Apollo.

Pare tuttavia che Arcesilao non meritasse le lodi di saggezza dategli da Pindaro, giacchè perseguitò i migliori cittadini, tra i quali Damofilo, lodato dal medesimo poeta nell'ultima parte della pizia IV: si cinse di mercenari, affidandone il comando a Eufemo, poi a Carroto, per il quale Pindaro ha pure lodi nella pizia V, e con loro fondò la città di *Esperide*, detta più tardi Berenice, la posizione della quale è così definita da Strabone: *È posta sopra un promontorio detto Pseudopenias, presso il lago Tritone*, ove trovasi una piccola isola con un tempio a Venere: presso il porto *sbocca un fiume detto Lathon. Al di qua di Berenice s'avanza il capo detto Boreum* (Ras Teionas), *che chiude col capo Cefalae* (Ras Busciaifa) *l'apertura della Sirte*. Corrisponde alla moderna *Bengasi* (Ben Ghasi). Del Tritone

(1) Fraccaroli: *Le odi di Pindaro*, ecc., pag. 394.

già abbiamo detto. Ma trovavansi proprio in questa regione il favoloso giardino delle Esperidi e il fiume Lete? Parecchi fra gli antichi (1) collocano entrambi in questa regione, che spicca per la vegetazione lussureggiante e presenta realmente un lago, chiamato *Gioh*, che si insinua nei meandri di una inesplorata caverna tenebrosa e si presta a spegare l'immaginazione degli antichi circa il fiume dell'oblio. Ecco come lo descrive l'Haimann (2): « Giungiamo senza accorgercene alla bocca della caverna, la quale si apre nella stessa arenaria gialla, che costituisce la pianura e rammenta in dimensioni minori il Buco del Piombo sopra Erba, nelle vicinanze di Como. Accendiamo le fiaccole e fatti pochi passi sopra un terreno fangoso, siamo arrestati da uno specchio d'acqua, che riempie tutta la grotta. Uno degli arabi getta il *burnus* e si avanza, finchè l'acqua gli arriva alla cintura: la sua fiaccola illumina la volta, che gradatamente scende sul tranquillo stagno e non ci è dato scernere più oltre ... Gli arabi ci raccontano che un pascià aveva navigato per ben dieci ore sulle stagno, internandosi nella caverna, che fa molti giri ed ora si restringe, ora si allarga formando ampie sale ».

In tal modo già quattro città greche vediamo costruirsi sulla costa libica: *Cirene* (Rovine di Qrennah), *Apollonia* (Marsa Susa), *Barce* (el Merg) ed *Hesperides* (Bengasi). Circa la fondazione di *Teuchira*, la quinta delle città che costituivano la *Pentapolis graeca*, non abbiamo notizie. Teuchira o doricamente *Tauchira*, chiamata poi *Arsinoe* dai Tolomei e *Cleopatris* da Marco Antonio, mantiene anche ora l'antico nome, modificato in *Tokira*, *Trokera* e più comunemente *Tocra*: vi si vedono ancora avanzi di mura colossali, munite di 24 torri, fatte costruire da Giustiniano.

Con Arcesilao IV e col figlo suo Batto, viene a cessare e non ne conosciamo i particolari, la monarchia in Cirene. Siamo al 450 circa.

(*Continua*).

Prof. Felice Vismara
maggiore.

(1) Plinio; V. 5 « *Nec procul ante oppidam* (Berenice) *fluvius Lethon,* « *lucus sacer, ubi Hesperidum horti memorantur* ».

(2) Op. cit., pag. 44-45.

Grandezza e decadenza dello Impero Ottomano

(*Continuazione* — Vedi dispensa XII, pag. 1473)

La morte inaspettata di Maometto II eccitò dappertutto in Europa una grande gioia. Governo pacifico di Bajazet II.

Nell'impero degli Ottomani le condizioni si cambiarono, di fatti, in modo che, per parecchi anni, i popoli si videro liberi dalla pericolosa pressione, tanto più che il nuovo sultano Bajazet II, primogenito di Maometto II, venuto al trono per opera dei giannizzeri, diventati ormai un'arma a doppio taglio per la sublime Porta, intraprese una politica essenzialmente pacifica, rispondente alle inclinazioni del sultano, d'animo melanconico e religioso, e che preferiva le opere della pace alla guerra ed alle conquiste. Tacendo del fervore con cui egli stesso coltivava la poesia e la scienza sacra, Bajazet amava di proteggere i dotti ed i poeti, ed in generale di promuovere la vita intellettuale del suo popolo, diffondendo le utili creazioni della pace. A lui si attribuisce il restauramento di parecchi ponti e la fondazione di grandi moschee ad Adrianopoli ed a Stambul, con edifici annessi, dedicati a scopi di beneficenza ed all'istruzione della gioventù.

Fondò nel 1485 la nuova città della Rumelia Tatai-Pazardscik, popolata dapprima da Tartari della Bessarabia, e poi da spahi turchi. Questa città, situata ad occidente di Filippopoli, al confluente della Marizza e della Topolniza, domina l'uscita degli importanti passi centrali della penisola balcanica e viene a trovarsi sul punto di biforcazione delle grandi strade militari che da Stambul conducono a Vienna e nella Bosnia, a Ragusa e nell'Albania; essa divenne una delle maggiori piazze commerciali della Turchia. Questo sultano, amante della pace, aveva, non solo conchiusa tosto la pace coi cavalieri di Rodi, ma non aveva nemmeno vendicata la cacciata degli Ottomani da Otranto. Egli non vedeva altresì di buon occhio, benchè non potesse

impedirlo, che al nord-ovest dell'Impero i Turchi della Serbia e della Bosnia continuassero le loro scorrerie contro l'Ungheria, la Croazia e la regione delle Alpi tedesche.

Si mise in rapporti d'amicizia con Venezia alla quale concesse condizioni assai favorevoli nel trattato di pace del 16 gennaio 1482, specialmente condonandole il pagamento annuale di 10,000 ducati e diminuendo il dazio di entrata sulle merci veneziane. Venezia potè, inoltre, coll'approvazione del sultano, allargare il suo dominio nel levante, conquistando l'isola di Cipro, che la gelosia commerciale di Genova le aveva sempre impedito.

La morte colse il pacifico sultano Bajazet II il 26 di maggio 1512, vuolsi per veleno propinatogli dal suo medico, per istigazione del figlio Selim aspirante al trono

* * *

Solimano il Grande.

Il sovrano che dette, certamente, il massimo splendore all'Impero ottomano, fu Solimano II.

Benchè egli avesse mostrato d'essere uomo d'animo mite ed amante della pace, appena prese lo scettro in mano fu tutto pieno della grandezza del suo compito storico.

Già il suo aspetto esterno, l'alta sua statura, il suo volto maschio, gli occhi neri e potenti sotto l'ampia fronte, la espressione piena di dignità dei suoi nobili lineamenti incutevano rispetto agli stessi feroci pretoriani del suo esercito. Egli era insieme d'animo vivace, generoso e mite e mostrò sopratutto una retta coscienza, onde cercare di non rompere la parola data, ed un amore della giustizia ben diverso da quello del suo sanguinario predecessore Selim I.

Benchè non fosse un feroce sterminatore d'uomini, amò, al pari dei suoi predecessori, la guerra e le nuove conquiste, e fu tanto saggio e fortunato da colpire quasi sempre, nelle sue imprese, un'Europa divisa da ogni sorta di contrasti.

Vale la pena di accennare alle maggiori di tali imprese, in quanto esse permisero all'Impero ottomano di raggiungere, se non la maggiore estensione territoriale, il maggior splendore militare.

La prima impresa di Solimano fu un'invasione nell'Ungheria (1521), in cui prese Belgrado, chiave di quel regno, conquista tentata spesso, ma invano, dai suoi predecessori; e nell'anno seguente Rodi, che aveva resistito a tutti gli

assalti di Maometto II, gli fu ceduta dopo un difficile assedio dai cavalieri di San Giovanni.

La soppressione d'una rivolta in Egitto e d'una ribellione dei suoi giannizzeri (a contrappeso di cui fu istituito il corpo di Bostangi) gli diedero di che fare nei tre anni seguenti; ma nel 1526 fu invasa di nuovo l'Ungheria; il re Luigi II e quasi tutto il suo esercito uccisi nella battaglia di Mohaz, ed il regno tutto corso dai Turchi. La corona d'Ungheria fu da Solimano conferita a Giovanni Zapolya; il quale la ricevette come vassallo della Porta; ma le pretese del competitore Ferdinando d'Austria accesero la prima delle lunghe guerre tra i sultani e gl'imperatori tedeschi; e nel 1529 Vienna fu assediata, benchè senza esito alcuno, dallo stesso Solimano, recatovisi in persona.

Ruppesi poi la guerra contro la Persia, in cui l'Armenia e l'Irak, in uno colle città di Tabriz e Bagdad (1543) furono soggiogate dagli Ottomani.

Mentre l'Yemen e la costa arabica erano soggiogate dal pascià d'Egitto e mandavansi armamenti nel Guzerat in aiuto dei musulmani dell'India contro i Portoghesi, le flotte degli Stati vassalleschi di Barberia, capitanati dal famoso corsaro Barbarossa, correvano il Mediterraneo saccheggiando le coste d'Italia e la Croazia veniva conquistata (1537) dopo una segnalata vittoria riportata sugl'Imperiali ad Essek.

Le armi turche erano da per tutto vincenti e la potente amicizia di Solimano veniva ricercata da Francesco I, re di Francia, la cui alleanza fu la prima (1536) che si stringesse fra la Porta ed un potentato cristiano. La prima alleanza con uno stato cristiano.

La morte di Giovanni Zapolya produsse nuovo mutamento nelle cose d'Ungheria, di cui gran parte fu occupata dai Turchi; Buda diventò sede di un pascià; e la guerra continuò generalmente con vantaggio del sultano, finchè nel 1547 si conchiuse una tregua, per cui l'Austria si obbligò a pagare un tributo per le possessioni che restavano in Ungheria.

Una nuova invasione fatta nello stesso anno contro la Persia, finì con la presa d'Ispahan; ma questa conquista non fu ritenuta lungamente. Nel 1552 scoppiò di nuovo la guerra contro la casa d'Austria per cagione dell'Un-

gheria; e fu soggiogata la Transilvania e ridotta a principato dipendente dalla Porta.

La Persia fu di nuovo assalita e presa Erivan nel 1554; ma nell'anno seguente fu conchiusa la pace collo Scià, che divenne base di tutti i susseguenti trattati fra le due potenze.

Nel 1560 guadagnossi una grande vittoria navale sulle unite flotte delle potenze cristiane a Gerbel, sulla costa africana, da Piali, il quale era succeduto a Barbarossa nel comando delle navi turche; e una nuova tregua coll'impero lasciò i Turchi in possesso delle loro conquiste ungariche.

Dopo la battaglia di Gerbeh, il Mediterraneo era sempre signoreggiato dalle flotte unite della Porta e di Barberia; ma all'assedio di Malta (1565) queste furono battute con grandi perdite mediante l'eroismo del gran maestro Giovanni de la Valette. Continuava frattanto la guerra d'Ungheria, nonostante i molti rappattumamenti parziali, e nel 1566 si mise Solimano stesso per l'ultima volta alla testa del suo esercito per invadere quel paese; ma egli morì nella sua tenda dinnazi alle mura di Szigeth, il 5 settembre 1566, giorno avanti la presa della città, in età di 72 anni e gli succedette l'unico figliuolo che ancora gli sopravvivesse, Selim II.

Come già detto: quantunque l'Impero ottomano non giungesse ad avere la sua maggiore estensione territoriale durante il regno di Solimano, il suo potere militare toccò però, durante questo periodo, alla sua massima altezza e al suo più perfetto ordinamento, nei quali due rispetti declinò irreparabilmente sotto i suoi indolenti e voluttuosi successori.

L'energia personale dello stesso sultano e dei ministri e generali eletti da lui stesso ed educati sotto i suoi occhi, mantenne efficacia in ogni ramo dell'amministrazione; e il *canun nanich* o codice di regolamenti che fu disteso sotto la sua direzione, ultimò la riforma ch'egli aveva incominciata. Le finanze, i feudi militari, le funzioni dei pascià e degli altri impiegati, la polizia e l'amministrazione della giustizia, tutto è trattato distesamente in questa elaborata compilazione, che per lungo tempo formò la base della giurisprudenza e della scienza politica degli Otto-

mani. Ma Solimano si segnalò non meno come protettore della letteratura e delle arti, che come guerriero e legislatore. Infatti ne attestano la magnificenza architettonica, l'erezione della sontuosa moschea del Solimaneych e dei molti edifici pubblici innalzati nella capitale e nelle provincie; ed egli è il monarca ottomano che più agevolò le comunicazioni interne dei suoi domini mediante la costruzione di strade e ponti. Fu poeta egli stesso di merito non volgare, e l'incoraggiamento da lui dato all'uso della lingua turca, in luogo della persiana, invalsa presso gli Ottomani negli usi letterari, forma epoca nella letteratura del paese. Egli visse in un'età in cui l'Europa ebbe certamente cospicui monarchi, e ciò nondimeno pochissimi ve ne furono che eguagliassero Solimano il magnifico nell'unione di tante doti principesche, o nella gloria e prosperità del regno.

***

Politica degli antichi sultani

La politica estera dei sultani del primo Impero ottomano fu grandemente superiore, per chiarezza di propositi, per coerenza e per forza di energia e per troppa onestà e lealtà, a quella di tutti gli stati vicini, eccettuata la sola Venezia, che però era occupata in altri punti.

Nella penisola balcanica, dopo l'entrata degli Ottomani ad Adrianopoli, si ebbe per la prima volta lo spettacolo già contemplato dal mondo antico nei giorni del grande Filippo di Macedonia. Al pari di questo re i sultani antichi seppero approfittare, ora con arte strategica ed ora con astuzia diplomatica, della posizione ch'essi avevano acquistata con rapidità e sicurezza nel centro della penisola. E, come i Romani, i Turchi trovarono il modo di costringere a poco a poco ad un'alleanza disuguale, poi al vassallaggio e finalmente alla completa dipendenza tutta quella svariata moltitudine di popoli e di Stati che si trovavano ai confini del nascente impero. Anzi i piccoli principi, sopratutto del mezzogiorno, continuarono ad invocare l'intervento del sultano nei loro dissidi, ed in tal modo avvenne che Adrianopoli ebbe lungamente, pel mondo cadente del levante greco e franco, quell'importanza che ebbero un tempo Susa e Roma.

La letteratura turca.

La letteratura turca è di origine antica, ed è anche pregevole, non quanto però l'araba. Benchè in sè pregevole,

ha un interesse tutto locale e non ebbe alcuna influenza sulla coltura degli altri popoli, per i quali non potè quindi costituire un elemento di civiltà.

Durante il regno di Osmano e dei suoi successori si tradussero in turco molte opere arabe, persiane, greche e latine; e più tardi si tradussero opere inglesi, tedesche e francesi, di storia e di scienze.

Maometto II fece tradurre Plutarco.

Solimano I i commentatori di Cesare, Mustafà III fece una traduzione del « Principe » di Macchiavelli.

Gene, fratello, e Selim, figliuolo di Bajazet II, Solimano II, Ahmed III e Mustafà III furono poeti assai ragguardevoli e le loro opere giunsero fino a noi.

Il regno di Bajazet II fu cospicuo di poeti, fra i quali Negiati, che viene considerato come il più grande lirico dei suoi tempi; Mesihi, la cui « ode alla primavera » tradotta dal Jones e dall'Hammer, è tenuta per uno dei più bei saggi di poesia.

Baki è il più grande dei poeti turchi (1600).

Il suo « divano », ossia raccolta di poesie è stato tradotto in tedesco dall'Hammer.

Grandissimo è il numero degli storici turchi, e vari di essi sono tenuti in grandissima stima per imparzialità, giudizio e concisa bellezza di stile. Tali sono Ali, il contemporaneo di Baki, la cui opera « miniera della storia » terminata nell'anno 1597 di C. è una delle migliori sorgenti riguardo ai periodi primo e medio della storia turchesca. Questo storico parla con grande imparzialità dei cristiani.

La letteratura turca è ricca di molte opere di morale, di teologia e di filosofia. Quest'ultima, la quale ebbe origine dalla famosa scuola di Boccara, ha un carattere mistico, e somiglia per più rispetti, alle dottrine speculative dello Schelling, massime quanto al panteismo.

Più d'uno sceicco turco ha proclamato la possibilità dell'identificazione dell'anima con Dio, e la ricreazione intellettuale del mondo; dottrina ch'è stata pure professata dall'Egel.

sfarzo turchesco

E, per terminare questo breve riassunto su tutto ciò che contrassegna la grandezza dello Impero ottomano, diremo qualche parola sullo sfarzo turchesco.

Come ai tempi dei Costantini e dei Bizantini, alla Corte turca, ed alla folla degl' impiegati dello impero, si annodava un ordinamento cerimoniale sfarzoso. Secondo la consuetudine dell'Oriente, che si diletta dei colori vivaci, si riconosceva l'ufficio e la condizione degli Ottomani frammezzo alla massa del popolo, dalla forma del turbante, dal taglio delle maniche, dalla bontà delle pelliccie, dal colore della fodera, dagli ornamenti della sella, dalla barba intiera o dai baffi.

Il mufti era vestito di bianco, i visir di verde chiaro, i ciambellani di rosso scarlatto. Gl' impiegati della sublime Porta portavano stivali gialli; gli agà interni portavano abiti rossi: i grandi ulema avevano l'abito violetto e gli stivali azzurri; i mollà avevano vestiti azzurri. Verde oscuro era il colore del gran scudiero e del portatore della bandiera sacra

Ma nè lo sfarzo della Corte, nè la letteratura pregevole o l'opera compiuta dai maggiori sultani, possono considerarsi come elementi di gloria per l' Impero ottomano, giacchè nessuna luce di civiltà riverberava da quegli elementi sui popoli soggetti.

Allorchè dunque la storia parlerà di quello Stato come di un organismo che, anche nei momenti del maggiore splendore, conteneva in sè i germi del disfacimento, suggellerà che la gloria dell' Impero degli Osmani non fu vera gloria.

Esaminiamo, con la scorta dei fatti, i germi di quel dissolvimento.

Decadenza.

Mutilazioni di territorio in forza di trattati.

La prova più tangibile, come già si è accennato, della decadenza della Turchia europea, è la perdita del suo territorio. Perdita che, cominciata dopo l'assedio di Vienna, continuò ininterrottamente fino ai nostri giorni, malgrado le vittorie riportate, a quando a quando, dai Turchi nelle guerre combattute in questo periodo di tempo.

Così fu, per esempio, nella guerra del 1897, contro la Grecia, allorchè, pur essendo riuscita vincitrice la Turchia, dovette rassegnarsi a rinunciare alla sua padronanza su Creta, ch'era stata la causa precipua della guerra. Ciò

vuol dire che la Turchia conservava ancora in sè una potenzialità militare, con un esercito ancora capace di vincere delle battaglie, ma aveva però perduta la forza morale necessaria per conservare il suo imperio sopra i popoli soggetti.

Dalle mura di Vienna, dove la Turchia era giunta di vittorie in vittorie, nel primo periodo dell'impero degli Osmani, dovette retrocedere, pur combattendo sempre, fin dove trovasi oggi, subendo successive mutilazioni di territorio che, vincitrice o vinta, le imposero i trattati di Carlovitz, Passarovitz, Berlino, Parigi, Losanna, Londra.

Guerreggiò con l'Austria, con Venezia, con Russia, Serbia, Grecia, Italia, con gli Stati balcanici e sempre ne uscì con diminuzione di territorio e di prestigio.

L'antico valore non era morto.

Eppure l'antico valore dei soldati di Orcano, di Maometto e di Solimano non era ancor morto!. Soldati che avevano fatto tremare sui campi di battaglia i Paleologhi, il Castriota, lo Scanderberg, l'Unnyade, il Sobieski!

Oh allora?... Era morto l'antico spirito aggressivo dei primi Ottomani; mancava la condotta della grande guerra, l'attitudine del governo a reggere le sorti del paese, prima e dopo la guerra; era disseccata la fonte dei grandi sultani attivi, ed era succeduta la morta gora degl' inetti.

Triste quadro del presente.

Immersi nella voluttà dell'harem, questi non comparvero che assai di rado alla testa degli eserciti, ed abbandonavano ai loro visir, o ad indegni favoriti il Governo dello Stato. Bassi intrighi di Corte fecero dimenticare le tradizioni dell'antica politica; la dinastia era conservata per rispetto agli antichi usi e come il solo legame che sussistesse fra gli elementi tanto disparati di quella vasta dominazione; ma non si aveva lo stesso rispetto pei membri di lei, ai quali non si lasciava che l'alternativa della scelta fra il trono, la prigione o la morte.

Pervertimento dei giannizzeri.

In breve la milizia dei giannizzeri si mostrò più sollecita della conservazione dei suoi privilegi che di acquistare nuova gloria nelle battaglie, e quei medesimi privilegi erano divenuti proprietà ereditaria nelle famiglie di quanti facevano parte di quella milizia. Prevalse in essa lo spirito di casta e di licenza; e, crescendo ogni dì più le sue pretensioni, diventò corpo turbolento e sedizioso, atto solo a moltiplicare la ribellione. Postosi anzi d'accordo

cogli ulema, oracoli della superstizione della plebe, dispose a suo talento del trono, creò, depose ed anche uccise i sultani.

Mancanza di coesione.

Un valente granvisir non poteva arrestare che momentaneamente la rovina interna, cioè lo spegnersi di quelle forze incessanti, che avevano condotto a grandi cose gli Ottomani, il cadere di questi nella mollezza, che non escludeva la folle alterigia dei fedeli di fronte agli altri popoli, ed il diffondersi di tutti quei germi di corruzione ch'esistevano al tempo antico.

Mentre crescevano la potenza dell'harem e la debolezza dei sultani, crebbero pure l'indisciplina, l'arbitrio e l'autocrazia dei pascià.

L'amministrazione interna decadde, l'incivilimento dell'Impero ottomano s'arrestò; non si cercò più di promuovere la prosperità nei paesi rajà; l'oppressione, la violenza, lo sfrenato arbitrio succedettero al forte governo dei sultani precedenti.

Condizioni dei popoli rajà.

Ma il fatto che più di ogni altro contribuì a preparare la rovina dell'Impero, scalzandolo dalle fondamenta, fu lo stato di asservimento e di regresso in cui il potere centrale tenne i popoli rajà ossia i popoli soggetti non musulmani.

Questo fatto, oltre al naturale sentimento di riscossa che destò in quei popoli, indusse le grandi potenze europee ad intervenire, in nome della civiltà, negli affari interni dello Stato, dapprima come paciere e poi come arbitre, esigendo in compenso dell'opera loro, concessioni territoriali e, talvolta, privando lo Stato di taluni diritti maestatici, ch'erano riserbati a lui solo.

Era però veramente dura la sorte dei popoli rajà, specialmente di quelli della penisola balcanica. I Greci, i Bulgari, i Serbi, i Bosniaci, gli Albanesi condussero una vita senza storia. L'antica indipendenza di tutti questi superbi popoli, che avevano avuta una storia lunga ed in parte grandiosa, parve spenta per sempre.

Essi dovevano la continuazione della loro esistenza fisica alla grazia dei vincitori, e pel nuovo impero non avevano nessun'altra importanza, se non quella che il fiore della gioventù veniva tolto loro per riempire continuamente le forze ottomane e musulmane, e che le loro imposte affluivano

nel tesoro del sultano. Schiavi del sultano, in ben altro modo che non gli Ottomani ed i giannizzeri, essi si vedevano privi di ogni speranza di essere qualcosa più di membri dell'impero, destinati solo a servire. Non si poteva credere che un giorno sarebbe stata possibile una conciliazione, come era avvenuto a poco a poco, durante l'impero, fra gl'italici romani ed i popoli delle provincie.

Il contrasto fra gli Ottomani ed i rajà divenne nel corso dei secoli così grande, che ai nostri giorni il tentativo di toglierlo ha incontrato appunto il maggiore ostacolo, dando luogo a guerre sanguinose.

Un cambiamento non poteva avvenire che in seguito ad una liberazione violenta, od alla conversione all'islamismo di moltitudini cristiane, che avrebbe rotto tutti gli antichi rapporti religiosi e popolari. E, pel carattere della guerra santa, era affatto impossibile che, anche solo entro la cerchia dell'esercito, potesse aver luogo una specie di avvicinamento.

Non mutò nulla allo stato delle cose il fatto che la Porta seppe a poco a poco approfittare della pieghevolezza e dell'abilità sopratutto d'una parte dei Greci, e che, fra gli altri, i Fanarioti greci furono impiegati come agenti fiscali ed appaltatori delle imposte, dalla seconda metà del secolo XVII, come interpreti ed agenti politici per gli affari esterni, come medici e segretari nel serraglio ed alle sedi dei pascià, e, nei secoli XVIII e XIX, come governatori della Rumenia. Non ebbe alcuna influenza nemmeno l'altro fatto che i marinai greci servissero nella flotta del sultano, che le milizie locali greche dell'Agrafa e delle contrade montuose della Rumenia fra l'Haliakmon, il Lakmon e il Veluki venissero impiegate in certo qual modo come gendarmi per la sorveglianza delle strade, e che infine alcuni avanzi degli Albanesi cristiani prendessero parte alle guerre.

Si può affermare che in generale la conquista non venne mai riconosciuta come un fatto compiuto, e che non si spense mai il vivo desiderio di scuotere la supremazia turca, la quale venne sempre considerata come un dominio straniero. Nè erano lievi i pesi materiali, ben altrimenti che nei tempi antichi di Osmano e di Orcano.

Non ostante la superiorità delle armi turche, durata a lungo, la sicurezza dei sudditi della sublime Porta non era

si completa che nelle guerre colle potenze marittime straniere i corsari e le navi da guerra di queste non avessero potuto danneggiare gravemente le coste dell'impero. Il modo crudele poi di guerreggiare di quei tempi, colpiva tanto i musulmani quanto i cristiani che si trovavano sotto la signoria del sultano.

Il testatico.

Ma, anche non tenendo conto di ciò, i popoli rajà avevano da pagare alla Porta, oltre al tributo di ragazzi, il testatico, per mezzo del quale i popoli infedeli del Gran Signore dovevano, secondo le massime dell'islamismo, comprarsi di anno in anno il diritto di vivere. Questa imposta, che ammontava ad un ducato d'argento per gli ammogliati ed a mezzo ducato per i celibi, gravava sugli abitanti maschi dei paesi rajà. Nel fatto però ne erano liberi i vecchi, i ragazzi che non avevano compiuto i dieci anni od almeno i sette, gli ecclesiastici e, infine, i ciechi, gli zoppi e gli storpiati.

Queste imposte ed altre ancora erano così lucrose, che i finanzieri turchi non desideravano punto che grandi masse accettassero l'islamismo, poichè in tal modo scemavano le entrate.

La decima.

Le altre gravezze consistevano in parte nella così detta decima, che pesa funestamente ancora oggi in molte parti dell'oriente, sulla popolazione agricola. Ma il governo turco richiese, secondo le circostanze, non solo la decima parte del reddito, ma anche l'ottava, la quinta e persino la terza parte; ed essendo invalso il fatale sistema di riscuotere queste imposte in natura per mezzo di mediatori, od appaltatori, ne vennero mali gravissimi che danneggiano ancora oggi l'agricoltura.

Il dominio immediato degli Ottomani, quale popolo, ebbe un alto effetto finanziario sui rajà.

Seguendo il principio che il Gran Signore è il vero padrone di tutto il suolo conquistato, il governo turco divideva, dopo la conquista di nuovi paesi, non solo i terreni rimasti privi del proprietario, ma anche altri in modo che una parte restava suo bene demaniale, una parte veniva destinata come Vakuf a dotare nuove moschee, e la maggiore veniva distribuita, sotto il nome, che già vedemmo, di Siamet e di Timar.

beni *vakuf*.

Quando questi beni non venivano coltivati da schiavi, o dai nuovi possessori feudali in persona, i contadini cristiani lavoravano, sopratutto nei beni dei grandi signori turchi, o quali coloni fissi o più spesso come affittaiuoli, in modo ch'essi avevano da pagare ai proprietari un altro affitto, spesso un terzo del reddito e dovevano insieme prestare altri molesti servizi.

A tutto ciò si aggiunse quel male che accompagna sempre, da tempi immemorabili, ogni governo orientale: lo sfrenato arbitrio dei governatori e delle persone più influenti della nazione dominante. La sorte dei popoli rajà dipendeva quindi dalla circostanza che il sultano fosse tanto amante della giustizia, ed energico, da poter tenere in freno tali eccessi. Violenze capricciose dei possidenti e, peggio ancora, dei Sandsciacleg e dei Pascià, rapimento di ragazze cristiane e di bei ragazzi per popolarne gli harem dei grandi, sono mali che afflissero i popoli rajà, come un giorno avevano afflitto i sudditi dei satrapi persiani.

Sopratutto lungo le grandi strade militari non era punto cosa insolita che il servizio obbligatorio dei contadini nell'accompagnare alti dignitari, o la requisizione dei cavalli pei corrieri e per gli aiutanti, dessero occasione ai più grandi abusi. I viaggiatori turchi oltraggiavano spesso le donne rajà, e, persino gli ufficiali, rubavano nella Serbia e nella Bulgaria, fanciulli per venderli schiavi a Stambul, dei paesi transdanubiani.

***

A questi elementi di disfacimento dell'impero ottomano, altri se ne debbono aggiungere e, dei quali si tien qui parola, come la refrattarietà turca ad europeizzarsi, l'ostinazione a non concedere riforme ai cristiani soggetti, lo sfruttamento delle grandi Potenze europee a danno dell'impero, lo sgoverno dei « giovani turchi » di ultima creazione, le guerre contemporanee, ecc. ecc.

Refrattarietà dei turchi ad europeizzarsi

Fu un tempo quando le orde barbariche invasero da ogni lato il mondo. Goti e Vandali dal nord, Tartari e Turchi dall'est, Saraceni ed Egizi del sud.

Quelle orde s'impadronirono di nuovi paesi, stabilendosi in mezzo ai popoli più progrediti: ma dovettero a forza subire una trasformazione fondamentale. Gli Ungari ed i Bulgari sono più o meno parenti o vicini di quelle orde,

che dal Caspio attraversarono il sud, prendendo poi la via del nord. Anche oggi i Magiari non negano di essere cugini dei Turchi. Il magiaro, nella sua nuova vita s'immedesimò cogli usi, coi sentimenti ed anche con la religione del paese conquistato. Dominatore per forza, venne dominato per civiltà, di tal guisa che attualmente torni impossibile discernere il Pannone indigeno dal magiaro estraneo. Dicasi lo stesso del mesio e del bulgaro, del dace e del rumeno e così di seguito

Dove sono oggi gli Unni, i Vandali, i Goti ed i Longobardi che si stabilirono primieramente in Italia? Dove gli Angli che passarono in Britannia ed i Franchi che dominarono in Gallia? Furono tutti amalgamati in uno, ed ora è impossibile discernere l'indigeno ed il colono di tutti i paesi che furono teatri di scorrerie.

Ma la cosa cangia col Turco. .

Il Turco nè s'immedesimò con l'indigeno, nè attrasse l'indigeno al suo seno. Esso rimane tutt'ora come un dominatore in mezzo al paese dominato, come un conquistatore su terre altrui; tal quale come un Inglese nelle Indie, un Olandese in Oceania, un Italiano in Abissinia. Tuttociò che si noma Turchia, non ha un terreno turco aborigeno, di cui sia l'indigeno e nemmeno indigeno adottivo. Tale l'ardua situazione in cui versa il Turco in Turchia.

Ma egli è caparbio nel rifiutarsi a convincersi della realtà e ad arrendervisi, mentre vuol darsi lo stesso tono che si darebbe l'italiano in Italia ed il francese in Francia.

Ma non sono questi i tipi di governo che deve copiare la Turchia, come paese costituzionale a diverse razze. Questo paese potrebb'essere l'Austria-Ungheria, che il turco avrebbe dovuto industriarsi di studiare per il suo piano di governo, se non per copiarlo fedelmente, almeno per trarne alcuni motivi applicabili.

Riforme.

Dalla refrattarietà dei Turchi ad europeizzarsi dipende, essenzialmente, la loro ostinazione a non voler concedere riforme civili ai popoli soggetti; onde il problema delle riforme occupa esso solo, può dirsi, tutta la storia moderna e contemporanea della Turchia, e formerà oggetto della storia dell'avvenire.

Al problema delle riforme, difatti, fanno capo le numerose stragi di cristiani che riempiono di terrore il mondo civile e

costituiscono la più grave macchia alla morale internazionale. Sedizioni di giannizzeri, uccisioni di sultani e di pascià, rivoluzioni interne, guerre esterne, intervento delle potenze europee, liquidazione della Turchia europea, tutto fu conseguenza del difficile, ed ancora insoluto, problema delle riforme. Difficile problema giacchè le riforme invocate dai popoli cristiani soggetti all'Impero turco, riuscivano di sommo danno agl'interessi morali e materiali dei dominatori musulmani. Sgravare, di fatti, ai rajà i tributi di sangue e di danaro, voleva dire sminuire le ricchezze dello Stato con danno della casta predominante.

Il sultano stava peggio di tutti.

In questo doloroso stato di fatto, bisogna però rendere giustizia al sultano e riconoscere che, quegli che stette peggio di tutti, fu precisamente lui, poichè si trovò premuto, da una parte, dalle potenze europee e dalle popolazioni rajà a concedere riforme, e minacciato, dall'altra, dalla casta sacerdotale, o dai giannizzeri, a non farne nulla, pena la vita. Sembrerebbe, quindi, troppo severo, agli storici imparziali, l'epiteto di *assassino incoronato* che Gladstone ha voluto attribuire al sultano, se si pensa al numero dei sultani uccisi, per aver soltanto tentato di concedere riforme ai popoli soggetti.

La corruzione aveva ormai invaso le fibbre dell'Impero. Ogni volta che l'Europa chiedeva riforme per i cristiani soggetti all'impero, la Sublime Porta ne prometteva: ma le sue promesse non erano potute mantenere per le concussioni degli alti funzionari. Ed allorchè le potenze europee ordinavano, minacciose, che le riforme si attuassero ad ogni costo, le turbolenze interne dell'Impero si acuivano, le violenze diventavano più accanite, e le potenze ne approfittavano per intervenire armate nel conflitto e far scoppiare la guerra per conto loro.

L'attisceriffo di Gulhanè.

È rimasto famoso nella storia l'attisceriffo di Gulhanè emanato dal sultano Abdul-Megid il 3 novembre 1839, col quale si proclamava un avvenire d'istituzioni nuove per la Turchia, di guarentigie per la vita e per l'onore dei popoli soggetti, senza distinzione alcuna di religione e contro gli arbitri fino allora invalsi nell'imporre tasse, nel far reclute, ecc. Ma questa specie di *statuto costituzionale*, appoggiato soltanto, com'era, dai lumi e dallo zelo di alcuni personaggi eminenti dello Stato, fra i quali, senza dubbio,

Rescid pascià, avversato per il contrario dall'ignoranza e dai pregiudizi d'ogni sorta, è rimasto fino al giorno d'oggi privo di effetto di qualche importanza. In vero, dopo l'attisceriffo del chiosco di Gulhanè, che introduceva nell'interno un nuovo sistema di amministrazione politica, civile e finanziaria, per cui furono perfino convocati a Costantinopoli parecchi rappresentanti delle varie provincie per suggerire rimedi e miglioramenti; e dopo quello del 12 gennaio 1841, che ristabiliva l'equilibrio tra la Porta e il vicerè d'Egitto, novelle insurrezioni e sommosse agitarono e sconvolsero il paese. Già fino dal 1840 eransi sollevate le popolazioni del pascialato di Sivas nella Turchia asiatica e di quello della Bosnia nell'Europa, e nel volgere del 1841 gli abitanti della Siria, ridotti all'abiezione e alla miseria sotto il restaurato governo sultanesco, mostravansi irrequieti e tumultuanti; e contemporaneamente furono funestate Albania, Macedonia e Tracia dal brigantaggio e dalle atrocità dei ribelli Albanesi, cui si aggiunsero gli atti di efferata crudeltà del governatore di Scutari contro gli Albanesi cattolici.

Lo stato di continua anarchia del Curdistan, a dispetto delle due spedizioni turchesche contro i rivoltosi nel 1847 e 1852; l'insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina, scoppiata di belnuovo dopo la partenza di Omer pascià, che aveva dovuto comprimerla con la forza; le continue sommosse di Samo, e finalmente la prepotenza e la tirannia dei pascià nelle rispettive loro provincie, anche dopo l'introduzione delle riforme, dimostrarono ad evidenza essere nullo, o quasi nullo, nella pratica l'attisceriffo di Gulhanè, del 3 novembre 1839.

Nella stessa metropoli dell'Impero, i partigiani e fautori delle riforme perdettero ben presto gran parte della loro influenza alla corte del sultano, per le mene ed astuzie sempre più crescenti della sultana Validè, morta poi nel 1853, e del suo favorito Risa pascià.

Caduto questo alfine nel 1845, fu nominato Rescid pascià ministro degli esteri e granvisir nel settembre del 1846, e per tal guisa riuscì ai favoreggiatori delle riforme di prevalere e fare adottare nello Stato alcuni utili provvedimenti. Ma durò poco il costoro trionfo, perchè non furono secondati dalle moltitudini tenaci degli antichi errori e pregiu-

dizi, e Rescid pascià dovette cedere, nel 1852, il portafoglio degli esteri ai suoi avversari politici.

L'editto dei « Luoghi Santi ».

Era appena terminata la controversia coll'Austria, e già ne incominciava un'altra più acre e molesta con la Russia. Nel febbraio del 1852 uscì un editto del sultano, con cui dichiaravasi che tutte le confessioni cristiane avrebbero goduto per l'avvenire dei medesimi diritti nella chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme ed annessi santuari, conosciuti col nome collettivo di *Luoghi santi;* e ciò fu stabilito dalla Sublime Porta tanto per ovviare alle continue e più volte scandalose gare dei cristiani greci e latini, quanto anche per soddisfare ai reclami del governo francese, protettore nato di tutti i cattolici in Oriente. Spiacque la sultanesca decisione al pontefice dei greci scismatici, capo, com'egli ama intitolarsi, della religione ortodossa orientale, allo czar di tutte le Russie, protettore dei cristiani di rito greco, non unito in tutte le regioni orientali, e fu cagione all'Impero ottomano di una delle più disastrose e difficili guerre, quella di Crimea, che costò alle sole potenze occidentali più di cinque miliardi di lire, e di mezzo milione di vittime umane. Fu per l'Impero ottomano, anzichè di rassodamento e consolidamento, fonte piuttosto di novelle sciagure e di nuovi guai.

Guerra di Crimea e pace di Parigi.

La pace lasciò all'incirca le cose com'erano prima della guerra, ed i belligeranti se ne ritornarono alle loro case tutti stremati di forze e di denari, e più di tutti il governo turco, che accrebbe il suo debito pubblico e sofferse danni gravissimi per la sopraggiunta crisi pecuniaria e commerciale. Le basi dell'Impero furono scosse e le animosità tra musulmani e cristiani s'invelenirono viemaggiormente temendo, i primi, di essere soverchiati dai secondi, ed invocando questi di continuo l'osservanza delle leggi in loro favore. Un solo mese dopo la clamorosa pace scoppiarono sedizioni e sommosse nella Turchia asiatica, e la popolazione maomettana di Naplusa, la Sichém dell'antica Samaria, erasi sollevata contro i cristiani per ben due volte nell'aprile del 1856.

Questo fu il primo sintomo di reazione dei musulmani fanatici contro le franchigie riconfermate ai rajà, mercè del nuovo attisceriffo pubblicato in Costantinopoli il 18 febbraio dello stesso anno, nei termini seguenti: 1° Le gua-

rentigie promesse dall'*attiumajum* di Gulhanè sono confermate. 2° Tutti i privilegi ed immunità spirituali accordati *ab antico* a tutte le comunità cristiane sono mantenuti. 3° I patriarcati ed i sinodi rimangono esonerati da ogni potere giudiziario e civile; i patriarchi sono nominati a vita, stipendio fisso al clero, amministrazione particolare per le comunità cristiane o di altri riti non musulmani. 4° Eguaglianza di tutti i culti e di tutte le nazionalità dell'Impero, con facoltà di erigere chiese. 5° Abolizione d processi e della pena di morte per apostasia. 6° Ammessi i cristiani a tutte le cariche dello Stato. 7° Fondazione di pubbliche scuole. 8° Giurisdizione civile per i rajà, ed i processi fra cristiani e musulmani deferiti a tribunali misti. 9° Codificazione delle leggi civili e criminali esistenti. 10° Pubblicazione del codice in tutte le lingue dell'Impero. 11° Riforma del sistema penitenziario. 12° Riforma della polizia. 13° Coscrizione anche per i rajà. 14° Nuovo organamento delle amministrazioni provinciali. 15° Facoltà agli stranieri di possedere beni fondi nell'Impero. 16° Percezioni dirette. 17° Annua compilazione del bilancio delle rendite e spese. 18° Miglioramento delle vie di comunicazione per mare e terra. 19° I cristiani rappresentati nel consiglio. 20° Creazione d'istituzioni di crediti pel commercio. 21° Riforma del sistema monetario.

Questo sultanesco editto, tanto strombazzato dai giornali, fu una delle tristi conseguenze della guerra di Crimea, per l'Impero ottomano. Spinto, pressato, incalzato dai suoi alleati a dar segni manifesti di progressiva civiltà, fece emanare dal sultano il qui riferito attisceriffo, fonte perenne di guai per l'Impero, non essendo, nè potendo essere lealmente e schiettamente messo in pratica alcuno degli articoli enunciati, e servendo ai musulmani di pretesto a rimpiangere e rivendicare i pretesi loro diritti e privilegi, e di sprone ai rajà a chiederne la puntuale esecuzione, e protestare energicamente ed insorgere armati contro la violazione di qualunque degli articoli medesimi. Di tal guisa il sultano, sottratto alle ugne dell'autocrate russo, fu dai suoi alleati trascinato all'orlo di un abisso, in cui doveva sprofondare tra breve, venendo scosso e trabalzato dai rajà aspiranti alle libere istituzioni da un lato, e dai fanatici musulmani dall'altro, smaniosi di riacquistare la perduta

preponderanza e di vessare legittimamente e legalmente i loro avversari politici e religiosi. Il sultano adunque è ridotto ad organizzare tra le aspirazioni progressive dei rajà e le congiure reazionarie dei musulmani, e soccombere infine miseramente sotto i colpi degli uni e degli altri. Nè lo preserverà dall'estrema mina il diritto di raccogliere soldati a sua difesa anche tra i rajà, adattandosi costoro di malanimo al servizio militare sotto la sferza di comandanti turchi, ed alimentando questi in essi le diffidenze ed i sospetti, che scoppieranno in aperta e generale rivolta. Ne abbiamo un esempio di già fin dal dicembre 1857 nell'insurrezione dei cristiani dell'Erzegovina, che diedero l'assalto ai Turchi della guarnigione di Riva e ne incendiarono la caserma. In gennaio del 1858 gl'insorti ebbero aiuto dai Montenegrini, i quali attaccarono il villaggio di Popovo e, combattendo accanitamente per due giorni di seguito, dal 3 al 5 del mese, costrinsero la soldatesca turca a ritirarsi a Trebigne.

Strage di basci-bozuc.

Il governo turco, imbarazzato per la quistione dei Principati danubiani, che terminò col trionfo di questi, costituitisi in un solo Stato libero ed indipendente, spedì in marzo dello stesso anno un nerbo di truppe contro gl'insorti, che opposero vigorosa resistenza agli abborriti basci-bozuc, e ne menarono strage.

Una nuova battaglia ebbe luogo l'11 maggio a Grahovo fra le soldatesche ottomane, i rajà ed i Montenegrini, in cui le prime furono sbaragliate e disperse in modo che il sultano comandò, il dì 14, di sospendere le ostilità. Tumultuavano intanto il 16 i cristiani di alcuni villaggi del distretto della Conca, nell'isola di Candia, contro il governatore turco Veli pascia, e la Porta si affrettava, col mezzo di costui e di un commissario straordinario, di accordare il porto d'armi anche ai cristiani al pari dei musulmani; di promettere sacra ed inviolabile la libertà religiosa, giusta l'*attiumajum*, di assoggettare a nuovo esame la legge della coscrizione, punire i pubblici funzionari colpevoli, sopprimere l'imposta del ventesimo sulle proprietà, accordare franchigie di balzelli per alcuni oggetti, ecc.... e così domò per poco i rivoltosi.

Nè le concessioni e condiscedennze del governo turco verso gli uni valsero a disarmare gli altri, chè nuove pugne in-

sanguinavano le frontiere della Bosnia e dell' Erzegovina nel luglio del 1858, e novelli incendi di turchesche città segnavano il passaggio degli insorti, quando il dì 25 dello stesso mese erompeva il furore musulmano contro i cristiani di Gedda nell'Arabia e suscitava macelli, in cui caddero estinti il vice console inglese Page ed il console francese Eveillard. Per buona ventura dei cristiani, scaricò le sue batterie contro gl'inviperiti musulmani il piroscafo da guerra inglese *Ciclope*, bombardando per tre giorni continui l'ammutinata città, e poi ripigliando ancora il bombardamento il dì 5 del successivo agosto, finchè il commissario turco Ismael pascià rinsavito dalla buona lezione, fece decapitare parecchi autori della rivolta.

Macello di cristiani a Gedda.

Ma nel luglio 1859 nuovi torbidi si manifestavano nel l'isola di Candia per le persecuzioni che aggravavansi sui cristiani per opera dei governanti ottomani, ed il giorno 17 settembre dello stesso anno scoprivasi in Costantinopoli una tremenda congiura di musulmani fanatici contro la persona stessa del sultano e contro i ministri partigiani delle riforme, ed il trono sultanesco sarebbe stato rovesciato per certo se non si fosse scoperto in tempo la congiura, e se i congiurati non fossero stati affogati a centinaia nel Bosforo.

Congiura di Costantinopoli.

Il 1860 fu apportatore di nuove sciagure all'Impero ottomano, e già fino dal 5 maggio il gabinetto di Pietroburgo indirizzava una nota a quello di Costantinopoli sulla miseranda condizione dei cristiani nei turcheschi domini rampognando i ministri del sultano di avere mancato ai patti giurati.

Il governo ottomano si affrettò ad affidare al gran visir Kirsbli pascià l'incarico di riconoscere i danni dei cristiani, e toglierne incontanente le ragioni, ma non potè impedire le stragi e le carneficine del Libano, che incominciarono nel giugno 1860 e si protrassero lunga pezza empiendo di orrore l'intera Europa. Dal 9 al 16 luglio dello stesso anno durò il macello dei cristiani di Damasco per opera dei Drusi, che uccisero anche il console dei Paesi Bassi e ferirono quello degli Stati Uniti d'America, incendiando tutti i consolati, tranne quelli dell' Inghilterra e della Russia. Si scossero alfine, ma troppo tardi, dalla loro apatia i ministri ottomani, e spedirono in quelle insangui-

Le stragi di Damasco.

nate contrade lo stesso ministro degli esteri Fuad pascià, che pose piede a terra in Beirut il 17 di luglio, ed il giorno 20 in Damasco, quattro soli giorni dopo le orribili ecatombe, investito di pieni poteri per la pacificazione della Siria.

La convenzione fra le cinque grandi potenze.

Il 18 agosto 1860 fu firmata una convenzione fra le 5 grandi potenze per un intervento a favore dei Cristiani. In ottobre dell'anno stesso i Cristiani dell'Impero rinfrancarono gli animi per la dichiarazione del clero della Bulgaria, che faceva pubblicamente noto di aderire con una gran parte della nazione bulgara all'autorità della Santa Sede, ed acquistava così un titolo di più alla protezione degli occidentali.

Circa tre mesi dopo, il 28 gennaio 1861, sbrigliavasi ancora la rivoluzione nell'Erzegovina coll'aiuto dei Montenegrini, i quali irruppero nel territorio turco e distrussero il circondario di Corianiz ed i villaggi del distretto di Nicsich. Il governo ottomano comandò al migliore dei suoi generali, Omer pascià, di recarsi con grossi battaglioni nella Bosnia per minacciare indi i ribelli dell'Erzegovina, eccitandoli a deporre le armi, a fidarsi delle promesse e porgere docile ascolto ai consigli dei consoli francese, inglese, austriaco, prussiano e russo, che lo accompagnavano nella sua marcia, più che di guerra, di pace e di perdono. Gl'insorti non se ne fidarono punto, e quindi proseguirono le operazioni militari da ambe le parti; nè i Montenegrini badarono punto all'*ultimatum* che il generale turco spediva loro richiamandoli all'osservanza del trattato del 1859.

Regno di Abdul Aziz.

Moriva intanto il sultano Abdul-Megid, e succedevagli, il 25 giugno 1861, nel soglio avito il fratello Abdul-Aziz, che sembrò dover dare l'ultimo crollo al logoro impero. Il nuovo sultano si annunziò al mondo, nelle prime settimane del suo dominio, con molte belle promesse di riforme finanziarie, amministrative, politiche, civili ecc., e si abbandonò a tale eccesso di lusso, scialacquo e dilapidazione, da renderne meravigliati i più famosi e prodighi fra gli Osmani.

Il trattato di Berlino.

La Russia, da gran tempo smaniosa di atterrare il *grande malato*, assalì l'Impero ottomano, il quale seppe però dimostrare quale forza di resistenza ancora possedesse. Ma le prove d'invitto valore non valsero ad impe-

dire la catastrofe. Il trattato di Berlino del 13 luglio 1878, col quale ebbe termine l'ultima guerra d'Oriente, introdusse nell'impero ottomano le seguenti mutazioni territoriali:

1° La Bulgaria costituita in principato autonomo tributario del sultano.

2° Formata al sud dei Balcani una provincia, la Romelia orientale, con autonomia amministrativa, ma sotto la sovranità del sultano.

3° Le provincie di Bosnia ed Erzegovina amministrate dall'Austria-Ungheria.

4° Il comune di Spica incorporato alla Dalmazia.

5° Parecchi territori ceduti dalla Porta al Montenegro.

6° Riconosciuta l'indipendenza della Serbia.

7° Riconosciuta l'indipendenza della Romania, e ad essa aggregate le isole formanti il delta del Danubio, non che l'isola dei Serpenti, la Dobrugia fino ad una linea partente ad est di Silistria e giungente al Mar Nero a sud di Mangaglia.

8° Ceduti alla Russia in Asia i territori di Ardataa, di Kars, e di Batun; alla Persia la città ed il territorio di Khatur.

Frattanto la Gran Brettagna concludeva il 4 giugno 1878 un trattato colla Porta, col quale l'isola di Cipro era ceduta all'Inghilterra, la quale bombardando Alessandria ed occupando l'Egitto, non solo sottrasse definitivamente questa contrada alla egemonia anche nominale della Turchia, ma assunse, di rimpetto a questa, una posizione oltremodo minacciosa.

Tali erano i prodromi dell'inevitabile disfacimento di quell'impero che per tre secoli e mezzo aveva costato tante turbolenze e tanto sangue all'Europa, e che, prima di cedere definitivamente, doveva costare ancora infiniti sacrifizi al mondo.

(*Continua*).

C. Licomati
maggiore di fanteria.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa XII, pag. 1387)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 dicembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, le persistenti intemperie limitarono anche ieri l'attività delle artiglierie.

Sul Carso, la notte sul 10 un riparto nemico attaccò di sorpresa un nostro trinceramento nel settore di Boscomalo (Hudi Log). Fu prontamente respinto.

Nella giornata di ieri l'artiglieria avversaria fu più attiva contro le nostre linee dell'altura di quota 144 al mare. A notte, mentre nuclei nemici tentavano azioni diversive verso le alture di quota 208 sud, di quota 144, altri reparti assalirono le nostre difese nel settore di Adria.

Furono ricacciati con sensibili perdite e lasciarono nelle nostre mani alcuni prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 dicembre 1916.

Nelle zona d'Adige consuete azioni di artiglierie.

Nella notte sull'11 fu respinto un tentativo di attacco nemico contro la nostra posizione di Dosso Casina, a sud-ovest di Loppo (R. Cameras).

Le persistenti intemperie limitarono ieri anche sul Carso l'attività delle artiglierie.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 dicembre 1916.

In Valle dell'Astico duelli delle artiglierie: la nostra disperse nuclei nemici sulle pendici settentrionali di Monte Seluggio e a nord di Monte Cimone.

Lungo la fronte Giulia azioni sparse di artiglierie e attività di nostri nuclei in ricognizione.

Sul Carso, un nostro aviatore assalì un aerostato nemico in osservazione, che cadde, incendiandosi, nei pressi di Ternovizza (Ternovica), a nord-est di Nabresina.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 dicembre 1916.

Sulla fronte Tridentina violente intemperie limitarono ieri l'attività delle artiglierie a duelli nella zona del Pasubio e sull'Altopiano di Asiago.

Sulla fronte Giulia consuete azioni di artiglierie nel settore di Plava ad oriente della Vertoibizza e sul Carso.

Qualche granata caduta in Gorizia vi provocò un incendio subito domato.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 dicembre 1916.

Azioni sparse delle artiglierie nella Valle dell'Astico, sull'Altopiano di Asiago e nella zona di Plava; più intense nella zona di Gorizia e sul Carso.

Le persistenti intemperie limitarono l'attività delle nostre truppe.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 dicembre 1916.

Sulla fronte Tridentina intemperie di eccezionale violenza paralizzarono ieri ogni attività guerresca.

Sulla fronte Giulia azioni varie delle artiglierie nella zona ad oriente di Gorizia e sul Carso ed attività delle nostre truppe in lavori difensivi, non ostante il maltempo.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 dicembre 1916.

Maggiore attività delle artiglierie sulla fronte Tridentina.

La nostra disturbò movimenti nemici nell'Alto Astico e sull'Altopiano di Asiago.

Sulla fronte Giulia, azioni di artiglierie e attività di pattuglie.

Tiri nemici sull'abitato di Monfalcone furono fatti cessare da salve aggiustate di nostri grossi calibri sugli accantonamenti nemici di Comeno (Komen).

CADORNA.

Comando Supremo, 18 dicembre 1916.

Sulla fronte Tridentina l'artiglieria nemica fu più attiva nella zona del Pasubio e nell'Altopiano di Asiago. La nostra disturbò i consueti movimenti nemici nell'Alto Astico.

Sul Carso un nostro riparto occupò di sorpresa una dolina nella zona a sud di Boscomalo (Hudi Log).

CADORNA.

Comando Supremo, 19 dicembre 1916.

Sulla fronte Tridentina consuete azioni delle artiglierie, più intense nella zona dell'Alto Astico, ove le nostre batterie sorpresero con tiri efficaci una colonna nemica in marcia.

Sulla fronte Giulia duelli delle artiglierie. Le nostre bersagliarono appostamenti nemici su Monte Cucco (Medio Isonzo), colpirono la stazione di Volciadraga (Ovcia Draga) a sud-est di Gorizia e dispersero truppe nemiche in marcia sul Carso.

Velivoli nemici lanciarono bombe nell'alto Cordevole e su Auronzo, ove colpirono un nostro ospedaletto: qualche ferito e pochi danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 dicembre 1916.

In Vallarsa (Adige), con tiri aggiustati disperdemmo nuclei nemici e costringemmo al silenzio la artiglierie avversarie.

Nell'Alto Astico e sull'Altopiano di Asiago, sensibile attività delle opposte artiglierie.

Sul Carso l'artiglieria nemica fu a intervelli piuttosto attiva contro le nostre posizioni avanzate. Le nostre vigili

batterie dispersero in più punti truppe nemiche sorprese in movimento, mentre le fanterie arrestavano facilmente qualche tentativo di avanzata dell'avversario.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 dicembre 1916.

Le migliorate condizioni atmosferiche consentirono ieri una maggiore attività di artiglierie e di velivoli.

Sulla fronte Tridentina duelli di artiglierie più intensi in Valle Adige e sull'Altopiano di Asiago.

Velivoli nemici tentarono incursioni sul nostro territorio, fugati ovunque dalle nostre batterie contro aerei.

Sulla fronte Giulia le artiglierie nemiche furono più attive nella zona di Plava (Medio Isonzo), ad est di Vertoibizza e contro gli abitati di Gorizia e di Monfalcone. Le nostre ribatterono vigorosamente e colpirono più volte accantonamenti nemici in Comeno.

Nostri velivoli bombardarono la stazione di Dorimberga nella valle del Frigido (Vippacco) e le retrovie nemiche sul Carso. Sfuggendo al fuoco di numerose batterie avversarie ritornarono tutti ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 dicembre 1916.

Lungo tutta la fronte azioni sparse delle artiglierie.

In Gorizia fu di nuovo colpito un nostro ospedaletto, munito di segni di neutralità ben visibili. Si deplorano due morti e quattro feriti nel personale di sanità.

Sul Carso, le nostre fanterie con piccoli sbalzi di sorpresa occuparono alcune doline antistanti alla fronte, organizzandole prontamente a difesa.

Velivoli nemici tentarono incursioni dietro le nostre linee, subito ricacciati dal fuoco delle batterie contro aerei. Qualche bomba cadde su Grigno (Valle Sugana), Calalzo (Val di Oten, Piave) e Vertoiba (a sud-est di Gorizia) senza fare vittime nè danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 dicembre 1916.

In Valle Sugana la sera del 21 fu respinto un piccolo attacco contro i nostri posti avanzati sul torrente Maso.

Nella giornata di ieri l'avversario bombardò le nostre posizioni sulle due rive del Brenta, ma non lanciò alcun attacco.

Lungo la rimanente fronte, azioni varie delle artiglierie disturbate dal persistente maltempo.

Nella passata notte un tentativo di avanzata nemica contro le posizioni di quota 144, sul Carso, fu dai nostri prontamente represso.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 dicembre 1916.

Dallo Stelvio al Garda, duelli di artiglierie più vivaci nella zona del Tonale e in Val di Ledro.

Sul Pasubio e nel bacino dell'Alto Astico, disturbammo con tiri aggiustati movimenti di colonne nemiche.

Sulla fronte Giulia, fitta nebbia ostacolò ieri le azioni delle artiglierie. Con favore di essa piccoli nuclei nemici avanzarono di sorpresa contro le nostre posizioni di quota 80 a sud-est di Gorizia. Furono prontamente respinti e lasciarono nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Sul Carso, scontri di pattuglie.

Nella serata un intenso bombardamento nemico contro Monfalcone e le posizioni di quota 144 fu fatto cessare dal rapido intervento delle nostre artiglierie.

CADORNA

Comando Supremo, 25 dicembre 1916.

Sulla fronte Tridentina tiri delle artiglierie: le nostre dispersero nuclei di lavoratori nemici nella zona del Pasubio e nell'Alto Astico.

Sulla fronte Giulia fitta nebbia paralizzò l'azione delle artiglierie e consentì invece attività di nuclei in ricognizione.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 dicembre 1916.

Lungo tutta la fronte, azioni sparse di artiglieria ostacolate dal mal tempo.

Sul Carso, a sud di M. Faiti, rettificammo la nostra fronte avanzando di circa 300 metri con sbalzo di sorpresa. In una dolina della zona occupata rinvenimmo 150 casse di munizioni per artiglieria, abbandonate dal nemico.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 dicembre 1916.

Nella zona di Valle Adige le nostre artiglierie tennero sotto vivo e preciso fuoco le linee e le difese del nemico, disturbandone gli attivi lavori di rafforzamento.

Sulla rimanente fronte le nostre truppe attesero a lavori da campo, interrotti qua e là da piccole azioni di avamposti.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 dicembre 1916.

Lungo tutta la fronte le migliorate condizioni atmosferiche favorirono l'attività delle artiglierie più intensa sul Carso.

Nella zona a sud di M. Faiti nella passata notte un nostro riparto con sbalzo di sorpresa occupò una dolina antistante di circa 200 metri alla propria fronte.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 dicembre 1916.

Sulla fronte Tridentina azioni prevalentemente di artiglieria e piccoli scontri a noi favorevoli nelle vicinanze di Sano (Valle Adige).

Nello zona di Gorizia qualche granata sulla città e sui sobborghi senza danni rilevanti

Sul Carso continuò ieri l'attività delle artiglierie: le nostre colpirono colonne nemiche in movimento sulla strada Brestovizza-Selo.

Un piccolo attacco tentato dall'avversario contro la dolina da noi recentemente occupata nella zona a sud di M. Faiti fu dai nostri subito respinto.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba su Ala (Valle Lagarina) e Tezzo (Valle Sugana), senza fare vittime nè danni: furono ovunque ricacciati.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 dicembre 1916.

Lungo tutta la fronte, attività delle nostre artiglierie contro posizioni e difese avversarie.

Anche nella giornata di ieri l'artiglieria nemica bersagliò a varie riprese la città e i sobborghi di Gorizia, senza danni rilevanti.

Sul Carso, nella notte sul 29, un colpo di mano tentato da riparti nemici contro le nostre linee avanzate fu immediatamente sventato e represso dalle nostre vigili fanterie.

CADORNA.

Roma, 30 dicembre 1916 (*Stefani*).

Comando Supremo, 30 dicembre 1916.

Ecco il riassunto delle operazioni autunnali dal settembre al dicembre 1916.

LA COSTANTE NOSTRA INIZIATIVA STRATEGICA. — Le principali operazioni di guerra, svolte dal nostro esercito nel periodo di tempo considerato, possono raggrupparsi in tre distinti scacchieri: la zona del Pasubio, in valle dell'Adige; la barriera montuosa che sovrasta da sud-est al medio dell'Avisio; il terreno collinoso ad oriente di Gorizia ed il Carso.

Caratteristica principale della nostra attività guerresca in questo periodo: l'iniziativa delle operazioni che, tolta al nemico nello scorcio del passato giugno, all'epoca della controffensiva italiana nel Trentino, ribadita nell'agosto con la conquista della piazza di Gorizia e del sistema difensivo carsico a occidente del Vallone, venne poi da noi sempre mantenuta e validamente affermata con poderose azioni offensive. Alle quali presiedette un'unica e costante

direttiva strategica: estendere mercè successivi colpi di crescente violenza la nostra occupazione lungo il tratto più meridionale della fronte Giulia e persistere nella vigorosa pressione sulla fronte tridentina. L'avversario per contro si mantenne, nel campo strategico, in quella condotta strettamente passiva, che, fatta eccezione per il fortunoso periodo della offensiva in Trentino, ha invariabilmente seguito dall'inizio della guerra. Nel campo tattico tentò invece con frequenti e vigorosi contrattacchi di ritoglierci posizioni che venivamo di volta in volta conquistando e di contrastarci ogni ulteriore progresso.

LE OPERAZIONI IN VALLE D'ADIGE. — Tra la Vallarsa e la valle di Terragnolo si erge maestoso il gruppo del Pasubio-Col Santo, limitato quasi tutt'intorno da un profondo solco segnato dal corso dei due Leno e dalle depressioni di piano delle Fugazze e della Borcola, che adducono rispettivamente alle valli di Leogra e di Posina. Da tale avvallamento perimetrale che quasi lo fascia, il gruppo si eleva sino all'altezza media di 1900 m. con pendio generalmente aspro e boscoso, che diviene assai ripido e roccioso nel tratto che dal fondo di Vallarsa sale al ciglione di Menerle, tra Sogi e Lora. I valloni che incidono tale pendio, anche essi stretti, ripidi ed accidentati, non favoriscono gli accessi alla sommità del massiccio. Questa ha l'aspetto di un vasto altopiano, di cui la superficie, coperta da pascoli è attraversata da varie linee di alture, che si raggruppano intorno alla dorsale Pasubio-Roite.

L'offensiva della passata primavera aveva dato all'Austria il possesso di gran parte del massiccio sino alla linea di M. Spil, M. Corno, M. Testo, Ciglione di Menerle, Alpe di Cosmagnon, Cisterna Sette Croci, Sogli Bianchi. Il nemico vi aveva rapidamente creato un saldo assetto difensivo. Una prima linea quasi continua e sinuosa di trinceramenti, chiusi soventi a ridotte, collegava i punti testè nominati, interrotta solo in corrispondenza dei salti di roccia a picco e sostituita ivi da appostamenti per mitragliatrici. La linea era recinta da più ordini di reticolati, profondi talvolta sino a 50 metri. Numerosi camminamenti adducevano a ricoveri sul tergo, prevalentemente scavati in roccia. Con speciale cura era stata organizzata, sulla dorsale Pasubio-Roite, la difesa del cosidetto « Dente del Pasubio », som-

mità rocciosa ergentesi a 2200 metri, poco a nord dell'altura di pari quota 2200 da noi posseduta. Un secondo sistema difensivo, meno sviluppato, si delineava infine più a nord, lungo la cresta di Roite-Buse di Bisorte.

Le operazioni offensive, da noi compiute in questa zona e nelle quali furono impegnate le truppe della valorosa 44ª divisione di fanteria, erano state preparate con cura, raccogliendo mezzi adeguati, studiandone l'impiego più proficuo, provvedendo l'impervia zona di strade intagliate nella roccia sino alle posizioni più difficili, assicurando con comunicazioni telefoniche l'azione del comando e i concentramenti delle artiglierie. Primi obbiettivi: sfondare la linea nemica, nel tratto fra Sogi e la quota 2059, e conquistare l'ampia zona di Cosmagon sino a contatto della seconda linea.

Alle ore 7 del giorno 9 ottobre, le nostre artiglierie e bombarde aprivano il fuoco. Nel pomeriggio le fanterie avanzavano all'assalto e riuscivano in un primo sbalzo ad espugnare le trincee di quota 2043 e a progredire verso le alture di quota 1985-Panettone; mentre il battaglione alpini M. Berico, superate con l'aiuto di scale, sotto il fuoco nemico, le pareti di Dente del Pasubio, poteva dopo furioso corpo a corpo porre saldo piede nella parte meridionale di detta altura. Durante la notte anche le trincee di quota 1985-Panettone furono completamente espugnate e ricacciati violenti controattacchi nemici verso Lora e sul Dente del Pasubio.

Il 10, dopo adeguata preparazione di fuoco, fu conquistato tutto il terreno fra quota 2043 e Sogi, mercè il concorso di arditi nuclei del 71° fanteria, che con scale e corde riuscivano a superare le pressochè inaccessibili roccie del Ciglione di Menerle.

Il giorno 11, nonostante il violento fuoco delle artiglierie avversarie, le nostre truppe mantennero e rafforzarono saldamente il terreno conquistato, respingendo un attacco verso M. Corno. Nella notte sul 12 con nuovo vigoroso sbalzo raggiunsero le falde del Roite e dell'altura di Caserma difensiva.

Dopo qualche giorno di sosta, allo scopo di riordinare i riparti e rafforzare le posizioni raggiunte, il 17 ottobre con attacco di sorpresa le nostre truppe ampliavano l'occupa-

zione del Dente del Pasubio. Tosto il nemico concentrava in questa direzione tutti i propri sforzi. Bombardamenti di artiglieria di estrema violenza, attacchi incessanti con colonne sempre più forti di truppe scelte e fresche, fatte affluire rapidamente con autocarri, nulla esso lasciò intentato per riprendere il possesso completo della posizione. Così durante le giornate del 18 e 19, non meno di nove attacchi e controattacchi si svolsero con alterna vicenda sulla contrastata altura. Vi fu un momento nel quale le valorose fanterie poterono conquistare tutto il Dente, la selletta antistante e anche il cocuzzolo a nord di essa; ma gli incessanti concentramenti di fuoco di numerose artiglierie nemiche di ogni calibro su posizioni che non si aveva tempo di rafforzare, la scarsità delle comunicazioni col tergo, rappresentate da un solo e stretto sentiero, e la conseguente difficoltà nei rifornimenti consigliarono infine a sgombrare la posizione del Dente.

Un periodo di violente intemperie, durato sino alla fine di ottobre, con abbondanti nevicate e tormente che paralizzavano l'azione delle artiglierie e mettevano a dura prova la resistenza delle nostre truppe, obbligò a sospendere le operazioni. Risultato di esse: la conquista di tutta la vasta zona dell'Alpe di Cosmagnon, il possesso della quale dava sicurezza alla nostra occupazione in Vallarsa e maggiore spazio e libertà di movimento a quella sul Pasubio.

Le perdite subite dal nemico furono assai gravi, sopratutto per i tiri aggiustati delle nostre artiglierie, che riuscirono più volte ad affrontare l'avversario in formazioni dense. Prendemmo 873 prigionieri, di cui 30 ufficiali, 8 cannoni, 6 mitragliatrici, alcuni lanciabombe e lanciafiamme e ricco bottino di fucili e di munizioni.

Nelle difficili operazioni, fanti di ogni specialità e artiglieri gareggiarono in valore e tenacia; prezioso ausilio di informazioni diedero i nostri arditi aviatori.

Le operazioni tra Avisio e Vanois-Cismon. — Di singolare importanza per altitudine del terreno in cui si svolsero e per la importanza degli obbiettivi che minacciavano, furono le operazioni condotte dalle truppe della valorosa 56ª divisione nella zona montuosa che quale erta barriera s'interpone fra le valli di Trevignano e di Flemine a nord, le testate del Cismon e del Vanoi, a sud. Questa aspra ca-

tena di rocce dolomitiche sorge dal fondo delle valli boscose come un'imponente muraglia, dalla cresta fantasticamente dentellata a guglie, a picchi, a profonde e strette intaccature, dette forcelle, che rappresentano i soli valichi del rilievo, tutti di altitudine superiore ai 2000 metri. Il suo versante settentrionale scende in val Travignolo a costoni degradanti, fitti di boschi: quello meridionale precipita invece sull'alto bacino del Vanoi Cismon con erti canaloni e con nude falde di materiale detritico, che con incessante opera i geli ed i venti staccano dall'alto e le acque e le valanghe trasportano in basso. Tutti gli accessi dal sud adducono alle forcelle, tranne la rotabile del Passo di Rolle e la sussidiaria mulattiera del Passo di Colbricon, non sono che difficili sentieri insinuantisi attraverso cumuli di roccie ed inerpicantisi sul mutevole ammasso detritico.

Già nel luglio ed agosto avevamo qui occupato: la Cavallazza e gli adiacenti passi di Rolle e di Colbricon, alla testata del Cismon; l'altura di quota 2354, a sud di Cima di Croce; il Cauriol, alla testata del Vanoi. Le operazioni autunnali mirarono ad allacciare tali operazioni mediante la conquista di punti intermedi che accrescessero il nostro dominio sulla sottostante valle dell'Avisio e sulla importante strada delle Dolomiti che ne percorre il fondo.

Nella giornata del 15 settembre, mentre nostri nuclei svolgevano azioni dimostrative verso le cime di Busa Alta, Coltorondo e Valmaggiore, il battaglione alpini M. Rosa, scalate le ripide rocce a nord-est del Cauriol, dopo quattro accaniti assalti espugnava una forte posizione in cresta a 2318 metri di altitudine. Il successivo giorno 16, il possesso della posizione fu ancora ampliato. Caddero nelle nostre mani 146 prigionieri, fra i quali 4 ufficiali, con 6 mitragliatrici, alcuni lanciabombe, armi e munizioni.

Respinti violenti attacchi, che il nemico con evidente scopo diversivo tentava nella zona di Colbricon, in valle di Travignolo, il 17 fu da noi occupata l'altura di quota 2094, a sud della Forcella di Coldose, alla testata di valle Fossernica (Vanoi). Il 23 riparti di alpini dei battaglioni Feltre e M. Rosa espugnarono l'importante vetta del Cardinal, ergentesi a 2354 metri a nord-est del Cauriol. Tenace fu la resistenza del presidio nemico, che fu circuito e sopraf-

fatto; i pochi superstiti presi prigionieri. L'artiglieria avversaria iniziò allora un intenso bombardamento della posizione che durò sino al giorno 28, quando rilevanti forze tentarono l'attacco delle nostre linee più avanzate a nord del Cardinal, verso Busa Alta; furono nettamente respinte.

Nei primi giorni del successivo ottobre, mentre in questa zona si rafforzavano le posizioni raggiunte e se ne miglioravano gli accessi, una nuova nostra offensiva si manifestava più a nord-est, nella valle di Travignolo e S. Pellegrino, affluenti dell'alto Avisio. Già nel luglio avevamo ivi conquistata nel massiccio del Colbricon la vetta più orientale di quota 2604. Il 2 ottobre, arditi nuclei del 20° battaglione bersaglieri (3° reggimento), scalavano sotto il fuoco nemico le ripide pareti rocciose della seconda cima del Colbricon e se ne impadronivano. Nella notte l'avversario tentava la riscossa e, dopo intensa preparazione delle artiglierie, attaccava più volte tutte le nostre posizioni sul versante meridionale di Valle di Trevignolo.

Fu nettamente ributtato ovunque e con perdite gravi: sulle pendici settentrionali del Colbricon i nostri lo contrattaccarono ed inseguirono con la baionetta alle reni, riuscendo così a guadagnare nuovo terreno. Nella notte sul 4 ed il giorno successivo, dopo azioni diverse contro le alture a nord del Travignolo, il nemico lanciava nella zona del Colbricon nuovi insistenti contrattacchi, infrantisi sempre contro la salda resistenza delle nostre truppe. Infine il giorno 5, in valle di San Pellegrino, una nostra colonna con improvvisa irruzione, espugnava forti trinceramenti nemici sulle pendici di Cima di Costabella, prendendovi 108 prigionieri, un cannone da montagna e sei mitragliatrici.

Richiamata così verso nord-est l'attenzione dell'avversario, il giorno 6 ricominciarono i nostri attacchi alla testata del T. Vanoi. Ivi il battaglione alpini M. Arvenis assaliva ed espugnava la vetta 2458, nel massiccio di Busa Alta, potentemente fortificata. Il riparto nemico che lo presidiava, costrettovi anche dalla asprezza del terreno, che rendeva difficile ritirarsi, oppose accanita resistenza e restò in gran parte distrutto. La nuova importante conquista ci fu col consueto accanimento contesa dall'avver-

sario, che nella notte sul 7, nella giornata successiva e nella notte sull'8, con singolare tenacia reiterò gli attacchi, inframmezzandoli con concentramenti di fuoco di inaudita violenza ed estendendoli sino alla zona del Cardinal. Ma i nostri saldi alpini ressero virilmente agli effetti del terribile fuoco del nemico, e ne ricacciarono ogni volta con impeto le ondate di assalto. Solo sulla Busa Alta piccoli nuclei riuscirono per un momanto ed irrompere all'ala destra delle nostre posizioni. Accorsi i rinforzi, un nostro poderoso urto, appoggiato da tiri precisi e fulminei delle artiglierie, ricacciava l'avversario giù pei burroni di Val di Sodole, infliggendogli gravissime perdite.

Il nemico, che aveva mano a mano radunato nella zona dell'Alvisio ingenti forze, accertate in 33 battaglioni di truppe scelte da montagna, tentò nuove diversioni. E nella giornata del 9, dopo attacco dimostrativo sulle pendici di Cima di Bocche, nel versante settentrionale di Valle Travignolo, attaccava con grandi forze la seconda cima di Colbricon. Respinto con gravi perdite, la sera lanciava un poderoso assalto sulle pendici di Cima di Bocche, riuscendo ad occuparvi alcune trincee, tosto sloggiatone da un nostro vigoroso ritorno offensivo. Nella speranza di avere così distratta la nostra attenzione, richiamandola verso Valle di Travignolo, la sera del 10 ingenti forze nemiche, col concorso di numerosa e possente artiglieria, reiteravano con tenace insistenza furiosi assalti contro la nostra posizione di Busa Alta, Bersaglieri ed alpini, gareggiando in valore, ruppero ogni volta l'impeto del nemico, indi lo contrattaccarono e fugarono alla baionetta infliggendogli perdite gravissime e prendendogli 37 prigionieri.

A metà ottobre, un lungo periodo di intemperie, con abbondanti nevicate e temperatura assai rigida, veniva a chiudere le operazioni anche in questo scacchiere.

L'OFFENSIVA NELLA ZONA AD ORIENTE DI GORIZIA E SUL CARSO. — Ma il campo principale delle nostre gesta fu, anche nel periodo considerato, la fronte Giulia. Ivi la vittoriosa nostra offensiva dell'agosto ci aveva dato, oltre all'espugnazione della piazza di Gorizia e del sistema difensivo carsico ad ovest del Vallone, il possesso delle pendici occidentali delle alture che da M. S. Gabriele al Frigido (Vippacco) si adergono ad oriente della città di Gorizia.

Sul Carso, passato il Vallone, avevamo posto saldo piede sulle alture di Al Bosco (Nad Logem), di Oppacchiasella, del Colle Nero (Cras Hrib) e di M. Grosso (Deòeli), arrestandoci contro la prima delle linee di difesa nemica, ad oriente del Vallone.

Tale linea da S. Grado di Merna, ove si allacciava alle difese austriache a settentrione del Frigido, si dirigeva con andamento generale meridiano verso sud: passava ad un chilometro circa ad ovest di Loquizza, poi ad est di Oppacchiasella, rasentava le case di Novavilla per indi risalire sulle pendici occidentali delle alture di quota 208 nord e sud e di quota 144, sino alle paludi del Deserto (Disert). Le trincee, scavate in gran parte nella roccia alla profondità di m. 1.80, erano protette da parapetti di sacchi a terra, blindate con scudi metallici e recinte da profondi ordini di reticolati, abilmente dissimulati in modo da sfuggire alla osservazione. A tergo numerose caverne erano state scavate nella roccia, per il ricovero delle truppe durante il nostro fuoco di artiglieria.

Contro questa linea si effettuò verso la metà di settembre il primo nostro attacco, preceduto da fuoco intenso e rovinoso di artiglierie e di bombarde, che infuriò per più giorni su ampia e profonda zona, tutto colpendo ed annientando: dalle lontane caverne donde tuonavano nascoste le bocche da fuoco nemiche, agli osservatori blindati dai quali veniva regolato il tiro delle artiglierie, ai profondi e muniti ricoveri entro i quali comandi e truppe avevano cercato riparo durante la tempesta di fuoco, agli estesi reticolati che avrebbero dovuto arrestare l'impeto delle nostre fanterie. Nel pomeriggio del 14 settembre, accertati da ardite pattuglie gli effetti distruttori del fuoco di preparazione, le nostre truppe sotto pioggia torrenziale si slanciarono all'assalto

Ad est di Gorizia, l'azione si limitò ad attacchi dimostrativi per impegnare l'avversario ed impedirgli spostamenti di forze. Sul Carso, invece, le truppe dell'XI corpo d'armata, cui era affidato il difficile compito di avanzare lungo il margine settentrionale dell'altopiano, ottenevano subito notevoli successi, conquistando la zona di quota 265, ad occidente di Cima Grande (Veliki Hribach). Più a sud, in un primo slancio, le nostre fanterie occuparono Novavilla e l'altura di quota 208 nord; ma violenti concentra-

menti di fuoco delle artiglierie nemiche obbligarono poi a sgombrare tali posizioni. Il successivo giorno 15, espugnavamo a nord la forte altura di S. Grado di Merna, mentre al centro e a destra riuscivamo a superare in più punti le linee nemiche verso Loquizza e ad est di Oppacchiasella. Il 16, altri nostri violenti attacchi ci davano il possesso del terreno ad est di Oppacchiasella, sino a quota 201, dell'importante altura di quota 208 sud e della linea di cresta dell'altura di quota 144.

Violente intemperie e la necessità di rafforzare le posizioni raggiunte, imposero una sosta all'azione.

Nel complesso di essa prendemmo 4104 prigionieri, dei quali 111 ufficiali, con ricco bottino di armi, munizioni e di materiali vari.

Le operazioni dell'ottobre. — Il rimanente periodo del mese di settembre e la prima decade di ottobre furono dedicati al rafforzamento e miglioramento delle posizioni raggiunte, agli spostamenti delle artiglierie, allo studio delle nuove posizioni nemiche. Anche l'avversario lavorò alacremente a rafforzarsi e raffittire le proprie difese e tentò pure con numerosi e frequenti controattacchi di riprendere alcuni dei capisaldi perduti, respinto ogni volta con gravissime perdite.

Il mattino del 10 ottobre fu iniziata una nostra nuova offensiva. Vi parteciparono talune unità della II armata, con l'intento di allargare la nostra occupazione sulle alture ad oriente della Vertoibizza, nella zona di Gorizia, e le truppe della III armata, che dovevano completare l'espugnazione della linea nemica sul Carso parzialmente conquistata con gli attacchi del settembre.

Ad oriente di Gorizia, dopo adeguata preparazione delle artiglierie le nostre truppe si impadronirono il giorno 10 dell'altura di quota 95, a sud-est di San Pietro, e ponevano piede sul costone di Sober. Nelle giornate dell' 11 e del 12 violenti controattacchi nemici venivano respinti dalle salde fanterie della brigata Treviso (115° e 116° reggimento) e del 7° reggimento (brigata Cuneo), con perdite per l'avversario tanto gravi che sulla fronte di un solo battaglione furono accertati 400 cadaveri nemici. Il giorno 13 la nostra occupazione veniva estesa a tutto il costone del Sober.

Sul Carso, la preparazione di artiglierie e bombarde durò tutto il pomeriggio del 9 e la mattina del 10, estesa all'intera linea nemica, già in parte intaccata dalla nostra offensiva del settembre, ma di cui il nemico aveva alacremente completato e migliorato l'assetto. Novavilla era stata in particolar modo munita e costituiva una vera cittadella, irta di mitragliatrici. Erano anche state potentemente accresciute le difese dell'altura di quota 208 nord.

Nel pomeriggio del 10, accertati gli effetti efficaci del nostro fuoco distruttore di artiglierie e borbarde, le valorose fanterie della III armata assalivano ed espugnavano tutta la linea nemica nel tratto di fronte tra il Frigido e la quota 208 sud: Novavilla e le alture attorno alla quota 208 furono conquistate dopo lotta particolarmente accanita. Più a sud, nostri riparti riuscivano a spingersi sino alle prime case di Iamiano: ma, sottoposti a intensi concentramenti di fuoco delle artiglierie avversarie, dovettero poi ripiegare.

Nella giornata dell'11 l'attività delle artiglierie fu ostacolata al mattino da fitta nebbia. Con truppe fresche il nemico lanciò reiterati contrattacchi: mantenemmo tutte le posizioni conquistate il giorno innanzi e compiemmo nuovi progressi sulla strada di Castagnavizza.

Il 12 con vigoroso sbalzo le nostre truppe, partendo dal tratto di linea nemica conquistata fra il Frigido e quota 208 sud, occupavano tutto il terreno antistante sino alla seconda delle linee nemiche ad oriente del Vallone, raggiungendo le falde occidentali del Monte Pecinia e le prime case di Loquizza e di Boscomalo (Hudi Log).

Nel complesso dell'azione prendemmo 8219 prigionieri, dei quali 254 ufficiali: 31 lanciabombe, 46 mitragliatrici, 5000 fucili, 200 casse di bombe, 82 casse di cartucce e ricco bottino di materiali vari da guerra. Dichiarazioni unanimi di prigionieri affermarono le gravi perdite subite dalle unità nemiche, talune delle quali furono quasi distrutte.

L'ULTIMA VITTORIA OFFENSIVA. — Un nuovo periodo di intemperie venne a rallentare l'alacre preparazione per una ulteriore offensiva. Tuttavia le instancabili nostre truppe vi attesero con grande attività e spirito elevato mentre con piccoli sbalzi di sorpresa riuscivano in più punti a rettificare, avanzando, le nostre linee.

Più volte, nel corso della terza decade di ottobre, si iniziò il fuoco di preparazione delle artiglierie; pioggia e nebbia ne impedirono la prosecuzione. L'avversario intanto rafforzava in fretta le proprie linee e chiamava nuove truppe, come svelava l'intenso movimento di treni nelle stazioni di Opcina.

Il giorno 31 di ottobre, migliorate le condizioni atmosferiche, una nuova offensiva fu decisamente iniziata, nella zona ad oriente di Gorizia e sul Carso, con la consueta preparazione di fuoco di artiglierie e bombarde, mantenuto vivo tutta la notte appresso e maggiormente intensificato nel mattino del 1° novembre. Accertata l'apertura di larghi squarci nelle linee nemiche, alle ore 11 le fanterie muovevano all'assalto. Nella zona collinosa ad oriente di Gorizia, non ostante l'accanita resistenza dell'avversario e le gravi difficoltà del terreno, impaludato dalle recenti pioggie — sulla fronte della bassa Vertoibizza le nostre intrepide fanterie avanzarono sotto il fuoco nemico affondando sino alla cintola — furono espugnati estesi trinceramenti lungo le pendici occidentali del Tivoli e di San Marco e sulle alture da est di Sober.

Sul Carso, le truppe della III Armata avevano per obiettivo la seconda delle linee costruite dal nemico nella zona ad oriente del Vallone a nord della strada Novavilla-Selo. Tale linea passava ad 800 metri circa a occidente della vetta di Cima Grande (Veliki-Hribach) e scendeva in direzione meridiana sino a Lucatic. Di qui si allacciava, a sud di quota 203, al tratto di prima linea tuttora in possesso dell'avversario. Nella zona più importante, però, e cioè in corrispondenza dell'aspro ciglione settentrionale del Carso, gli austriaci avevano costruita una doppia linea; ossia a distanza di 500 a 800 metri da quella principale correva una serie di formidabili trinceramenti, chiamati dagli austriaci « Reservestellung », di cui i capisaldi erano Cima Grande (Veliki Hribach) e il Pecinca.

Iniziato l'attacco con ammirevole slancio, le fanterie dell'XI corpo d'armata espugnarono le ripide e boscose alture di Cima Grande e di monte Pecinca e conquistarono tutto il terreno sino alle alture di quota 376 e 308 ed al quadrivio di quota 202 sulla strada da Oppacchiasella e Castagnavizza. A mezzodì di tale strada, la linea nemica venne

in più punti superata e furono mantenute le conquiste fatte, contro gli insistenti ritorni offensivi dell'avversario, specialmente mercè il valore delle fanterie della brigata Cremona (21° e 22° reggimento).

Il giorno 2, mentre sulle posizioni ad oriente di Gorizia si resisteva con successo ai reiterati ritorni controffensivi dell'avversario, sul Carso le fanterie della 4ª e 45ª divisione, (brigata Spezia, 125° e 126° reggimento; brigata Barletta, 137° e 138° reggimento; brigata Toscana, 77° e 78° reggimento; brigata Lombardia 73° e 74 reggimento; brigata Trapani, 144 e 149° reggimento) e i bersaglieri della 1ª brigata (16° e 12° reggimento) con rinnovata energia conquistavano l'intiera fronte che dal monte Faiti per l'altura di quota 309 va alla quota 220 sulla strada di Castagnavizza circa 700 metri ad ovest di questa località.

Più a sud furono mantenuti i progressi fatti il giorno innanzi, non ostante gli intensi bombardamenti nemici

Infine nella giornata del 3, nella zona ad oriente di Gorizia l'azione si limitò ad intenso duello delle artiglierie: mentre sul ciglione settentrionale del Carso le truppe della 49ª divisione espugnavano le forti alture del Vucognacco (Volkovniak), di quota 123 e di quota 126. Più a sud con vigoroso sbalzo di più che un chilometro fu raggiunta la quota 291 e spinta l'occupazione sulla strada di Oppacchiasella sino a 200 metri da Castagnavizza. Verso quota 208 Sud, folte masse nemiche lanciarono un violento controattacco: furono fulminate e disperse dai tiri concentrati delle nostre artiglierie.

Il giorno 4 con piccole operazioni offensive nella zona tra Oppacchiasella e Castagnavizza, portammo le nostre linee circa 350 metri a mezzodì della strada, fronte a sud. Indi l'offensiva fu nuovamente sospesa.

Nel complesso dell'azione prendemmo 8982 prigionieri, dei quali 259 ufficiali, 24 pezzi, di cui 13 di medio calibro, 9 lancia-bombe, 62 mitragliatrici, alcune migliaia di fucili, grandi quantità di munizioni, di strumenti da zappatore e di materiali varî d'ogni specie.

La campagna invernale. — Nuove intemperie di eccezionale violenza e che tuttora perdurano in tutto il teatro di guerra vennero a turbare ancora più gravemente che per il passato le condizioni di vita delle nostre truppe e ad

impedire lo sviluppo di operazioni in grande stile. L'inizio del secondo inverno di guerra poneva a dura prova la mirabile resistenza dei nostri soldati.

Nella zona montuosa caddero in grandissima copia le nevi; in non pochi punti l'altezza dello strato di neve raggiunse, in altri superò anche i quattro metri. Il predominio di venti umidi e caldi fu causa di frequenti e rovinose valanghe e di slittamenti di estesi campi nevosi; donde interruzioni nelle comunicazioni e dolorose quanto inevitabili perdite di vite umane. Tuttavia l'opera di salvataggio, già organizzata sulla esperienza del passato anno e diretta dalle maggiori autorità militari, recatesi sul posto nei momenti più gravi, valse a risparmiare maggiori danni e ad evitare gravi crisi.

Nella zona bassa, pioggie quasi incessanti provocarono piene dei fiumi, allagamenti e frane. Il suolo stemperato dalle acque si rese in più punti impraticabile e obbligò sovente i nostri soldati a vigilare sulle linee di difesa immersi nel fango.

Fu dunque in tutto il teatro delle operazioni una vera battaglia contro l'avversa natura, che dura tuttora ostinata. Ma ovunque la forza degli elementi minacci o per disavventura colpisca le nostre brave truppe, l'animo della buona razza italiana combatte ed opera con la ben nota tenacia, con la paziente forza di popolo temprato ai colpi dell'avversa fortuna, avvezzo a far risorgere dalle più grandi rovine sempre maggiormente fervida ed operosa la vita.

Più importanti fra i controattacchi tentati dal nemico furono quelli che con accanita insistenza esso diresse nelle giornate dal 14 al 17 novembre nella zona ad oriente di Gorizia contro le nostre posizioni sulle pendici nord-ovest dell'altura di San Marco, accompagnandoli con bombardamento di estrema violenza. Ma non ostante ogni sforzo, riuscì solo ad occupare qualche elemento di trincea più avanzata. Altro attacco nella zona ad oriente della Vertoibizza, contro le nostre posizioni di quota 102, fu nettamente respinto il 17.

Sul Carso, con frequenti piccoli sbalzi ampliammo la nostra occupazione specialmente nel settore a nord della strada tra Oppacchiasella e Castagnavizza.

Le operazioni nel rimanente teatro. — Lungo tutta la rimanente estesa ed aspra fronte con piccole ed ardite operazioni le nostre truppe affrontarono ripetutamente i duri cimenti della guerra di montagna e riportarono notevoli successi.

Così nella zona di Valle d'Adige fu conquistato il 26 di ottobre il villaggio di Sano, a sud del R. Cameras, mantenuto poi contro insitenti attacchi nemici.

Nella valle della Posina (Astico), il 12 settembre con ardita scalata fu occupato un erto torrione elevantesi a 1004 metri tra Laghi e Tovo e il 26 successivo fu conquistata altra posizione sovrastante alla prima.

Nell'alto Cordevole, la notte sul 23 settembre un attacco di sorpresa ci diede il possesso di una posizione avanzata verso la cima del Sief, che invano l'avversario tentò poi di ritoglierci con successivi violenti attacchi.

Nell'alto Boite, allargammo e migliorammo la nostra occupazione nel gruppo delle Tofane, di Lagazuci e di Fanis, tanto importante per la sicurezza della vicina strada delle Dolomiti.

Sulla dorsale delle Alpi Carniche, tra Monte Coglians e Pizzo Collina (alto But), il 1° di ottobre fu conquistato un erto torrione fortemente presidiato dal nemico.

Nella Conca di Plezzo non riuscì invece, il 16 settembre, una nostra irruzione contro la vetta del Rombon, per le gravi difficoltà del terreno e per le poderose difese ivi accumulate dal nemico.

Anche l'avversario tentò in più punti piccole operazioni offensive contro di noi. In valle dell'Astico, riuscito vano ogni suo sforzo per riconquistare la vetta del Cimone, all'alba del 23 esso vi fece brillare una poderosa mina, che costrinse i nostri a sgombrare la posizione, mantenendola però sotto il tiro di interdizione delle nostre artiglierie.

In valle Sugana, tra il 15 e il 22 settembre, respingemmo insistenti attacchi contro le nostre posizioni tra le vallette di Coalba e Maora e ad est del torrente Maso.

Nell'alto But, la sera del 7 novembre, dopo intensa preparazione delle artiglierie contro la fronte da Pal Piccolo a Pal Grande, il nemico attaccava quelle nostre posizioni dirigendo i suoi maggiori sforzi contro la vetta dello Chapot, a nord del Pal Piccolo Fu ricacciato con perdite assai gravi.

La guerra aerea. — Attivissima fu nel periodo considerato la guerra aerea, limitata da parte nostra ad obiettivi militari con assoluto e costante rispetto degli usi di guerra e delle leggi di umanità e di civiltà. Ad essa parteciparono anche i dirigibili, che con audaci incursioni notturne bombardarono: impianti ferroviari sulla linea Duino-Trieste (9 settembre): le stazioni di Dottogliano e Scoppo sul Carso (25 settembre); colonne nemiche in marcia da Comeno a Castagnavizza (27 settembre).

Tra le operazioni più notevoli compiute dai nostri arditi aviatori meritano di essere ricordate: gli attacchi alle linee e agli impianti ferroviari esistenti in Rifenberga, nella valle Branizza (30 novembre) e sull'altopiano del Carso in Comeno (15 settembre), Scoppo e Dottogliano (17 settembre, 31 ottobre, 3 dicembre), Nabresina (3 e 31 ottobre); le incursioni sul campo di aviazione nemico in Prosecco (14 novembre e 6 di dicembre); i bombardamenti dell'arsenale del Lloyd e della vicina stazione di idrovolanti in Trieste (13 settembre, 14 novembre, 3 e 6 dicembre).

Da parte del nemico la guerra aerea fu, come di consueto condotta di preferenza contro i centri abitati della pianura veneta e della costiera adriatica. Gli efficaci provvedimenti difensivi da noi adottati valsero sovente ad impedire, sempre ad attenuare gli effetti della incivile furia nemica. Si ebbero però a deplorare danni e vittime fra la popolazione inerme di S. Giorgio di Nogaro, il 14 settembre; in Grigno (valle Sugana) il 25: in Staranzano, il 3 di ottobre; in Cervignano, il 9; in Adria, il 22; in Pieris, il 1° novembre; in Belluno, il 2. L'11 dello stesso mese una squadriglia di idrovolanti bombardava Padova, provocando un vero eccidio in un edificio ove eransi momentaneamente ricoverate un centinaio di persone; nefando delitto che destò raccapriccio e proteste in tutto il mondo civile. Altre vittime e danni si ebbero in Canale S. Bovo, il 13 novembre; in Aquileia, il 14; in Moggio Udinese, il 15 e poi di nuovo nella zona di Aquileia il 6 di dicembre.

Tale attività nostra e nemica diede luogo a numerosi e brillanti combattimenti aerei, nei quali furono abbattuti 13 velivoli nemici. Noi ne perdemmo 4, mantenendo così un'assoluta superiorità sulla aviazione nemica.

Le operazioni in Oriente. — In Albania, il 9 di settembre, fu effettuata l'occupazione del territorio di Kurvelesc tra Tepeleni e Porto Palermo, portando la linea del settore meridionale di Valona sino ai monti di testata della Suscitza (Voiussa).

In ottobre, fu compiuta l'occupazione di tutto l'Epiro Albanese allo scopo di stabilire il collegamento fra la piazza di Vallona e l'esercito alleato d'Oriente. Tale occupazione fu effettuata mediante sbarco di nostre truppe a Santi Quaranta il 2 di ottobre e l'invio di nostri presidi ad Argirocastro, lo stesso 2 ottobre; a Delvino, il 3; a Klisura e Premeti, il 9; a Ljaskoviki, il 17. Ovunque i nostri soldati e marinai furono accolti festosamente dalle popolazioni. Il 24 di ottobre fu stabilito il collegamento con le truppe francesi del settore di Coritza.

In Macedonia, nel settembre, mentre i nostri alleati con vigorosa offensiva ricacciavano il nemico oltre Florina e conquistavano il nodo del Kaimakcialan, le truppe italiane compievano nel settore del Krusabalkan azioni dimostrative in accordo con quelle compiute dai franco-inglesi nei settori Vardar-Lago, Doiran e dello Struma.

Nell'ottobre, gli alleati mettevano piede sulla riva destra della Cerna.

In novembre, dopo un periodo di mal tempo, l'ala sinistra dell'esercito alleato, di cui faceva parte una nostra unità, iniziava una vigorosa offensiva verso Monastir, coronata dalla conquista di questa importante città (19 novembre), capoluogo della Macedonia serba. Alle operazioni concorrevano validamente le nostre truppe, avanzando lungo l'aspra catena dei Monti Baba, fra il lago di Presba e Monastir, ed espugnandovi successive forti posizioni accanitamente difese dai Bulgari. Il nemico subì ogni volta gravissime perdite e lasciò nelle nostre mani circa 250 prigionieri.

Così la cooperazione italiana alla ricostituzione dello Stato serbo, iniziata nello scorso anno col trasporto dall'Albania a Corfù delle valorose truppe serbe sottrattesi all'invasione nemica nel proprio territorio, si integrava con la vigorosa azione svolta dalle nostre truppe in Macedonia per la conquista e la protezione di Monastir.

Guardando all'anno che volge a sua fine l'esercito italiano trae motivo di legittimo compiacimento ed orgoglio dall'entità degli sforzi durati, delle difficoltà vinte, delle vittorie conseguite.

Compiuto nell'inverno del 1915-16 lo sviluppo della propria potenza militare mercè mirabile lavoro di riorganamento e di produzione cui con fede e tenacia partecipava l'intiera nazione, ai primi disgeli primaverili esso sosteneva in Trentino la potente offensiva austriaca, di lunga mano preparata e alla quale il nemico con insolente albagia dava il carattere di spedizione punitiva per il nostro paese. Ma dopo i primi successi, dovuti alla preponderanza dei mezzi raccolti sopratutto in artiglierie, la meditata invasione fu nettamente arrestata e il nemico controattaccato e costretto a ripiegare in fretta nei monti dopo avere lasciato sulle balze alpine il fiore del proprio esercito e sperperato armi e munizioni in una fallace impresa di cui scontava poi presto e duramente il fio sui campi di Galizia.

Nè il nostro esercito ristava dopo il mirabile sforzo; ma, mentre ancora manteneva vigorosa la pressione sulla fronte tridentina, allo scopo di guadagnarvi migliori posizioni e di distrarre il nemico sulle nostre intenzioni, concentrati con rapida manovra poderosi mezzi sulla fronte Giulia, vi sferrava nei primi di agosto quella irresistibile offensiva che determinava in soli due giorni la caduta della fortissima piazza di Gorizia e del formidabile sistema difensivo carsico ad occidente del Vallone. Doberdò, San Michele, Sabotino, nomi evocanti sanguinose lotte e stragi, cessavano di essere per l'esercito austro-ungarico simboli di resistenza vantata insuperabile e divenivano emblemi di fulgide vittorie italiche. La baldanzosa affermazione nemica di avere inesorabilmente arrestata la nostra invasione sulla fronte da esso scelta e voluta, crollava di un tratto.

Da quel giorno la nostra avanzata sul Carso si svolgeva costante, irresistibile, se pur interrotta da soste, indispensabili nella guerra odierna a preparare coi mezzi meccanici quella azione distruttiva senza la quale l'urto di fanterie, pur valorosissime come le nostre, conduce a vani sacrifici di preziose vite umane.

Dei nostri costanti e pieni successi sulla fronte Giulia attestano i 42.000 prigionieri, 60 cannoni, 200 mitragliatrici e il ricco bottino di materiali da guerra catturativi dall'agosto al dicembre.

Nel tempo stesso in tutto il rimanente teatro delle operazioni, il più aspro elevato ed impervio tra quelli europei, le infaticabili nostre truppe coglievano nuovi allori lottando contro le forze congiurate del nemico e della natura con un ardore e una tenacia che destavano stupore ed ammirazione negli stranieri convenuti alla nostra fronte per valutare da vicino il mirabile sforzo delle nostre truppe e la vasta opera di organizzazione compiuta.

All'anno che sorge guarda perciò il nostro esercito con serenità e fermezza. Sorretto da unanime consenso della Nazione, da assidue amorevoli cure di Governo e di popolo, da salda fiducia e in sè e nella giustizia della causa che difende, auspice e guida l'amato Sovrano che dal primo giorno di guerra con rara costanza ne divise le sorti e la vita aspra e perigliosa, esso attende con indefessa alacrità a rinnovare le proprie energie che lo porteranno a compiere gli immancabili destini della nostra gente.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 dicembre 1916.

L'attività delle artiglierie, normale nella zona montuosa, si mantenne ieri più viva nella zona ad oriente di Gorizia e sul Carso, dove i nostri tiri fecero esplodere un deposito di munizioni dell'avversario.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° gennaio 1917.

Lotta delle artiglierie in Vallarsa, in Valle dell'Astico e sulla fronte Giulia.

Nessun avvenimento importante da segnalare.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 gennaio 1917.

Su tutta la fronte, in risposta ai tiri di molestia dell'avversario, le nostre artiglierie mantennero sotto nutriti concentramenti di fuoco le linee e le comunicazioni nemiche,

facendo anche esplodere nei pressi di Castagnavizza (Altipiano Carsico) un deposito di munizioni.

Alla mezzanotte del 31 e nella giornata di ieri frequenti colpi delle batterie nemiche sulla città di Gorizia causarono soltanto danni materiali.

Velivoli nemici tentarono incursioni sull'Altopiano dei Sette Comuni in Val Sugana (Brenta) e sul Carso.

Uno di essi bersagliato dai nostri tiri dovette precipitosamente atterrare entro le proprie linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 gennaio 1917.

Lungo tutta la fronte consueta attività delle artiglierie.

Nessun avvenimento importante.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 gennaio 1917.

Sulla fronte Tridentina l'artiglieria nemica diresse colpi su Velo e Arsiero nella valle dell'Astico e su Asiago e Gallio: energicamente controbattuta dalle nostre batterie, fu ridotta al silenzio.

Sulla rimanente fronte lotta di artiglierie; più intensa sul Carso dove sconvolgemmo difese avversarie presso Lukatic (sud-ovest di Castagnavizza).

CADORNA.

Comando Supremo, 5 gennaio 1917.

Nella zona fra Adige e Garda, nella notte sul 4, un riparto nemico attaccava violentemente le nostre linee avanzate; accolto da fuoco intenso di fucileria e mitragliatrici ripiegava in disordine con notevoli perdite.

La stessa notte, nel settore di Plava, una ricognizione tentata dal nemico con l'appoggio della propria artiglieria, falliva sotto il fuoco concentrato delle nostre batterie.

Sul Carsó, nella zona del Faiti, un nostro riparto con uno sbalzo di sorpresa progrediva di circa 200 metri e si rafforzava sulla nuova linea, invano contrattaccato da nuclei avversari che furono respinti e dispersi.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 gennaio 1917.

Lungo tutta la fronte giornata relativamente calma, normali azioni d'artiglieria e attività di nostri piccoli riparti in ricognizione.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 gennaio 1917.

Sparse azioni di artiglieria.

Sul Carso nei pressi di quota 208, avanzando di sorpresa, rettificammo la fronte per un'estensione di circa mezzo chilometro.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 gennaio 1917.

Lungo tutta la fronte le nostre artiglierie hanno intensamente controbattute quelle avversarie.

Sulla fronte Tridentina ricognizioni e lotta di areoplani.

Nella notte sul 6 un nostro velivolo raggiungeva Trieste e quindi, risalendo la costa, gettava due quintali di esplosivo sulla stazione ferroviaria di Nabresina e nella zona di M. Querceto (Hermada). Fatto segno a furioso fuoco delle batterie nemiche, rientrava incolume alla propria base.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 gennaio 1917.

Nella notte sull'8 piccoli nuclei nemici, avvicinatisi alle nostre posizioni di quota 208, sul Carso, furono respinti col fuoco.

Nella giornata di ieri, azioni sparse delle artiglierie lungo tutta la fronte. Le nostre disturbarono l'intensa attività dell'avversario in lavori difensivi ed eseguirono tiri di molestia sulle sue retrovie.

Velivoli nemici tentarono incursioni nel nostro territorio, ovunque ricacciati dal tiro delle artiglierie ed inseguiti dai nostri aviatori.

Una nostra squadriglia bombardò con visibile efficacia obiettivi militari tra Rifemberga (Reifemberg), E. Daniele

e Cobdil nella Valle della Branizza, affluente del Frigido (Vippacco). Sfuggendo al tiro delle artiglierie contro aerei e respinti insistenti attacchi di velivoli nemici, i nostri aviatori ritornarono incolumi ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 gennaio 1917.

In Valle di Ledro intenso fuoco delle artiglierie nemiche contro le nostre posizioni sulle alture a settentrione del R. Ponale.

Un posto avanzato sulle pendici meridionali di Cima d'Oro momentaneamente occupato dall'avversario fu dai nostri subito ristabilito.

In Valle di Travignolo il nemico bersagliò con le artiglierie la zona del Colbricon, ma non eseguì alcun attacco.

Sulla rimanente fronte consueti tiri delle nostre artiglierie sulle retrovie e sulle zone di alloggiamento delle truppe nemiche.

CADORNA.

Guerra navale.

Ministero della marina, 22 dicembre 1916.

Una nostra sezione idrovolanti ha lanciato oggi bombe sugli stabilimenti militari e su navi da guerra ancorate nel porto di Pola. Malgrado vivo fuoco antiaereo e tentativo di attacco di velivoli nemici, i nostri idrovolanti rientrarono incolumi alla loro base.

Ministero della marina, 25 dicembre 1916.

Nella notte sul 23 diverse unità nemiche iniziavano un attacco contro alcune piccole unità di sorveglianza nel Canale di Otranto, ma furono subito scoperte da cacciatorpediniere francesi. Dopo vivissimo e violento reciproco fuoco, il nemico, inseguito anche da altre unità nazionali ed alleate inviate di rincalzo, riusciva a sfuggire favorito dalla oscurità della notte.

Si ignorano i danni sofferti dal nemico.

Un cacciatorpediniere francese ed una delle unità di sorveglianza nel Canale di Otranto subirono soltanto danni materiali insignificanti.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale

(*Continuazione* — Vedi dispensa XII 1915, pag. 2542)

Canziani (Estella). — Costumes-traditions and songs of Savoy. — London, 1911. 1 volume.

Carducci (Giosuè). — Lettere (1853-1906). — Bologna, 1911, 1 volume.

Carcoforo (E.). — Elementi di Somalo e Ki-suakili. — Milano, 1912. 1 volume.

Casaregi (G. M.). — Il consolato del mare. — Torino, 1911. 1 volume.

Castelnuovo (Ugo Di). — Dizionario pratico della lingua araba parlata. — Roma, 1912. 1 volume.

Cauchy D'Agustin. — Oeuvres complétes pubbliées sous la direction scientifique de l'accadémie des sciences (1re série, Tome III). — Paris, 1911. 1 volume.

Cetti (Francesco). — I quadrupedi della Sardegna. — Roma, 1885. 1 volume.

Chevalley (E.). — Essai sur le Droit de gens Napoléonien (1800-1807). — Paris, s. a. 1 volume.

Chwolson (O. D.). — Traité de Phisique (Tome III). — Paris, 1911. 1 volume.

Condamy (Capitaine). — Sterilisation de l'eau en colonne aux colonies. — Paris, s. a. 1 volume.

Crispolti (Crispolto) ed Aurell (Guido). — La politica di Leone XIII da Galimberti a Rampolla su documenti inediti. — Roma 1912. 1 volume.

D'Amelio (Avv. Mario). — L'ordinamento giuridico della colonia Eritrea. — Milano, 1911. 1 volume.

D'Annunzio (Gabriele). — Le canzoni delle gesta d'oltre mare. — Milano, 1912. — 1 volume.

Darwin (Erasmo). — Dell'istinto. — Roma, 1885. 1 volume.

De Brun (Alessandro). — Contabilità dello Stato. — Milano, 1911. 1 volume.

De Bussy (Roland). — Dictionnaire français-arabe, arabe-français (Petit dialogues). — Alger, 1910. 1 volume.

De Bussy (M. Ch.). — Dictionnaire universel de marine. — Paris, 1862. 1 volume.

De Cyon (Elie). — L'oreille. — Paris, 1911. 1 volume.

De Vecchi (Paolo). — Italy's civilizing mission in Africa. — Firenze, 1912. 1 volume.

Del Vecchio (Giorgio). — Il fenomeno della guerra e l'idea della pace. — Torino, 1911. 1 volume.

Depont et Coppolani. — Les confréries religieuses musulmanes. — Alger, 1897. 1 volume.

D'Ovidio (Enrico). — Geometria analitica (4ª edizione). — Torino, 1912. 1 volume.

Dubuisson et Vigouroux. — Responsabilité pénale et follie. (Étude medico-légale). — Paris, 1911. 1 volume.

Durant et G. Baratte. — Florae Libycae prodromus (catalogne des plantes de Tripolitaine). — Génève, 1910. 1 volume.

Faldella (Giovanni). — Nazione, città e borghi. — Torino, 1911. 1 volume.

Faldella (Giovanni). — Scienza e fede. — Torino, 1911. 1 volume.

Fontana-Russo (Luigi). — Trattato di politica commerciale. — Milano, 1907. 1 volume.

Fontana (Ferdinando). — Tra gli Arabi. — Milano, 1912. 1 volume.

Gautier (Emile). — L'année scientifique et industrielle (54 année). — Paris, 1911. 1 volume.

Goethe. — Filosofia, zoologia e anatomia comparata. — Roma, 1885. — 1 volume.

Guerrazzi (F. D.). — La vendetta paterna. Lettere inedite. — Roma, 1888. 1 volume.

Guida Monaci (1912). — Roma, 1912. 1 volume.

Hunna (Ludwig). — Offizier roman. — Berlin, s. a. 1 volume.

Jaja (Goffredo). — Sul valore economico della Tripolitania. — Roma, 1911. 1 volume.

Jane (Fred. T.). — All the world's Aicraft (Aeroplanes et dirigibles). London, 1912. 1 volume.

Lanza (Carlo). — L'educazione in famiglia ed in caserma. — Torino, 1911. 1 volume.

Lazzari (Marino). — L'animo e l'ingegno di Niccolò Tommaseo. — Milano, 1911. 1 volume.

Lehrbuch der militärhygiene (1° e 2° volume). — Berlin, 1910. 2 volumi.

Leopardi (G.). — I volgarizzamenti. — Roma, 1884. 1 volume.

Levi (Alberto). — Le odierne operatrici per la lavorazione della superficie dei metalli. — Torino, 1912. 1 volume.

Madia (Dott. Ernesto). — Compendio di medicina legale. — Napoli, 1909. 1 volume.

Madia (Dott. Ernesto). — Dizionario di medicina legale. — Napoli, 1904. 3 volumi.

Malo (Charles). — Dictionnaire militaire. (Encyclopédie des sciences militaires). — Paris, 1911. 1 volume.

Mamiani (T.) — Della rinascenza cattolica. — Roma, 1884. 1 volume.

Mantegazza (Vico). — Tripoli e i diritti della civiltà (conferenza). — Milano, 1912. 1 fascicolo.

Monis (Ernest). — La poudre B et la marine nationale. — Paris, 1912. 1 volume.

Moraud (Marcel). — Études de droit musulman algérien. — Alger. 1910. 1 volume.

Pearsen (Karl) — La grammaire de la science. La physique. — Paris. 1912. 1 volume.

Picquet (Victor). — Les civilisations de l'Afrique du nord: Berberes, Arabes, Turcs. — Paris, 1909. 1 volume.

Pitois (Sous intend. mil.). — Situation économique actuelle de l'Algérie. — Paris, s. a. 1 volume.

Post (J.) et Neuman (B.). — Traité complet d'analyse chimique appliqué aux essais industriels (Tome I, II, III). — Paris, 1908. 3 volumi.

Prati (G.). Poesie. — Roma, 1885. 1 volume.

Premoli (P.). — Vocabolario nomenclatore illustrato. — Milano, 1912. 2 volumi.

Ranelletti (O.). — Diritto amministrativo. Introduzione e nozioni fondamentali. — Napoli. 1912. 1 volume.

Richter (R.). — Die heeresverwaltung deutschlands, frankreichs italiens und Russlands (3 Heft, Italien). — Wien, 1911. 1 volume.

Rossi (Alfredo). — Manuale di topografia ad uso degli allievi ufficiali di complemento. — Roma, 1912. 1 volume.

Salomone (Sebastiano). — La Sicilia intellettuale contemporanea. (Dizionario bio-bibliografico). — Catania. 19111. 1 volume.

Savary (M.). — Le Koran précédé d'un abregé de la vie de Mahomet. — Paris, s. a. 1 volume.

Schwart et Mathieu. — Pathologie externe — organes génitos-urinaires. — Paris, 1912. 1 volume.

Segrè e Dantone. — Tornei, giostre e caroselli (1842-1893). — Roma, 1893. 1 volume.

Sinimberghi (Gallieno). — Le spose dei Principi di Casa Savoia. — Roma, 1896. 1 volume.

Soreau (Rodolphe). — L'hélice aérienne propulsive. — Paris, s. a. 1 volume.

Spallanzani (L.). — Studi sul monte Etna. — Roma, 1885. 1 volume.

Studi sul Vesuvio e altre località nel contorno di Napoli. — Roma, 1885. 1 volume.

Suess (Ed.). — La face de la terre. (Tome III, 2e partie). — Paris, 1911. 1 volume.

Tedeschi (E. C.). — Nella giovane Turchia (note melanconiche d'un giornalista). — Roma, 1911. 1 volume.

Ular (A.) et **Insabato (E.)**. — Der Erlöschende halbmond Turkische eutüllungen. — Frankfurt, 1909. 1 volume.

Velli (Luigi). — Pensieri politico-razionali di un cattolico. — Roma, 1872. 1 fascicolo.

Vitagliano (G.). — Il contenuto giuridico della legge del bilancio. Roma, 1910. — 1 volume.

X (Comandante)**. — La guerra d'Europa (1921-23). Romanzo delle nazioni. — Genova, 1912. 1 volume.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1743) Roma, 1917 — Tip. E, Voghera. DEMARCHI CARLO *gerente*

IL PROBLEMA DELL'APPROVVIGIONAMENTO CARNEO DAL PUNTO DI VISTA NAZIONALE

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa I, pag. 5)

Impianti frigorifici.
Refrigerazione e congelazione della carne.

Una fonte di grande prosperità e di ricchezza è, per il caso nostro, la industria del freddo. Noi ne esamineremo quella parte che c'interessa poichè sconfineremmo dalla nostra tesi se ci occupassimo delle applicazioni del freddo alle diverse industrie ed ai prodotti agricoli; diremo invece, sommariamente, della utilizzazione del freddo artificiale per la conservazione della carne.

***

È risaputa ormai da tutti la vecchia istoria della scoperta fatta nel 1799 dal nostro esploratore Pallas fra i ghiacciai della Siberia, alla foce della Lena, del famoso mammouth conservatosi intatto fin dall'epoca quaternaria, le cui carni servirono di pasto ai cani delle slitte ed anche come altri afferma, allo stesso Pallas ed ai suoi compagni (1).

Questo fatto generalmente conosciuto doveva richiamare l'attenzione degli studiosi sulla possibilità di conservare la carne per lungo periodo di tempo nelle sue condizioni naturali di freschezza.

Il ghiaccio naturale fu da principio ritenuto come il mezzo necessario alla conservazione delle sostanze alimentari e vi si ricorse con metodi empirici, mercè la creazione di ghiacciaie. Ma l'impiego di esso, per la numerosa flora microbica che contiene, si dimostrò ben presto controindi-

(1) I nostri montanari ricordano ancora la fine disgraziata avvenuta nel principio del secolo scorso, di una guida alpina perita fra i ghiacciai del Monte Bianco, il cui cadavere, sedici anni dopo, fu rinvenuto dai propri figli e riconosciuto in perfetto stato di conservazione.

cato, dando luogo molto facilmente ad alterazioni delle sostanze organiche non appena sottratte all'azione della bassa temperatura.

Si ricorse, dopo, all'impiego del ghiaccio artificiale cristallino, innocuo, ma i nuovi esperimenti non risolvettero neppure il problema della buona conservazione delle sostanze medesime, specie della carne.

Il contatto col ghiaccio e la mancanza di ventilazione nella ghiacciaia la rendono floscia e molle e la sua superficie umida è un terreno fecondo per lo sviluppo rapido dei batteri.

Si verifica, infatti, che appena la carne è tolta dalla ghiacciaia ed è messa a contatto dell'aria esterna, i batteri favoriti dall'umidità riprendono la loro attività e la decompongono rapidamente.

Proscritto l'uso del ghiaccio, o naturale o artificiale, i progressi della scienza consigliarono di utilizzare il freddo secco artificiale per la prolungata conservazione della carne.

L'azione del freddo secco arresta completamente la funzione deleteria che i microbi esercitano sulla materia organica e la esperienza ha sanzionato la grande superiorità di questo mezzo razionale sull'impiego del ghiaccio.

Varie sono le macchine adottate negl'impianti frigorifici per ottenere il freddo negli ambienti refrigeranti e vari ancora sono i processi per ottenere il raffreddamento, l'uso dei quali dipende solo dalla economia che si vuole conseguire.

***

Ciò premesso riteniamo necessario dare una succinta idea di ciò che sia un impianto frigorifero.

Ogni impianto risulta composto di due parti: il locale delle macchine e le camere di conservazione, dove la carne viene, a seconda dei bisogni, refrigerata o congelata.

Il principio fisico su cui si basa la produzione del freddo è quello della compressibilità dei gas.

È noto che comprimendo un gas la sua temperatura aumenta e lo mette in grado di cedere del calore; lasciandolo espandere la sua temperatura diminuisce e quindi assorbisce calore.

La macchina refrigerante consta di tre parti: *compressore*, *condensatore* e *refrigerante*.

Il *compressore* è una specie di pompa azionata da motore provvista di tubi di aspirazione e compressione dove il gas viene compresso e ne aumenta la temperatura.

Il gas così compresso passa nel *condensatore*, formato da apposita vasca dove è immerso un fascio di tubi a serpentino. attraverso ai quali il gas già compresso cede al bagno circostante il calore acquistato nella compressione e si trasforma in liquido.

Raffreddato e liquefatto il gas passa nel *refrigerante*, altra parte della macchina destinata a generare il freddo.

Il refrigerante per la sua forma è simile al condensatore perchè formato di tubi a serpentino immersi in una soluzione incongelabile, detta così perchè non congela che a bassissime temperature.

Nei tubi a serpentino il gas liquefatto evapora per differenza di pressione e, sottraendo calore agli ambienti circostanti, ritorna allo stato gassoso producendo un notevole abbassamento di temperatura.

Il freddo così prodotto è portato, a mezzo di tubazioni, negli ambienti che si vogliono raffreddare.

La quantità di gas immessa in una macchina frigorifera può essere utilizzata a lungo. Il gas evaporato viene nuovamente compresso, condensato ed evaporato e quindi, compiendo ininterrottamente un ciclo di liquefazioni ed evaporazioni, serve continuamente.

*
* *

La carne nelle camere fredde si prepara in due modi a seconda che si voglia refrigerarla o congelarla. In tutti e due i casi viene introdotta nella cella tagliata a quarti interi, ben puliti.

Per ottenere la *refrigerazione* la carne, appena mattata e pulita, si dispone in un primo ambiente del frigorifero, detto anticamera fredda, dove si lascia evaporare e raffreddare lentamente poche ore mediante ventilazione artificiale ad una temperatura fra gli 8° e 10° sopra zero. Dopo ciò la carne viene introdotta nelle camere fredde per la refrigerazione, che si ottiene lasciandola in detto ambiente ad una temperatura fra i 3° e 4° sopra zero.

La refrigerazione si compie in 40 ore di tempo. Essa non produce alcun cambiamento nella struttura e nei caratteri organolettici della carne, la sottopone, invece, a quel

processo naturale che comunemente si chiama frollatura per cui conserva e migliora i pregi della buona carne, quali l'aroma, la sapidità e la freschezza ed acquista il vantaggio di potersi conservare in tali condizioni oltre il 40° giorno.

La *congelazione* avviene con un processo meno moderato di quello precedente, fatto allo scopo di consentire che le carni, sottoposte ad una temperatura più bassa, possano conservarsi per lungo tempo.

Il processo, per quanto riguarda il prosciugamento della carne, è lo stesso di quello che si adotta per la refrigerazione, però, per la buona riuscita della congelazione, è necessario sia più lento, che le correnti d'aria fredda adottate per la ventilazione siano aumentate a poco a poco per evitare che la carne si dissecchi alla superficie e conservi in sè un eccesso di umidità.

Nell'anticamera fredda il prosciugamento avviene alla temperatura di -5° a -9° e deve durare circa 12 ore. Ultimata questa operazione la carne, con appositi mezzi meccanici (guidovie o filovie) passa nelle camere fredde per la congelazione, che può essere o lenta o rapida.

Per ottenere la congelazione lenta si mantiene la carne per circa 12 giorni ad una temperatura di -10° a -12°; per quella rapida occorrono da 3 a 5 giorni ed una temperatura di -20° a -30°.

Non appena la carne è congelata viene ricoperta di un velo di stoffa aderente e poi chiusa in sacchi di tela da imballaggio, dopo di che è conservata nelle camere fredde ad una temperatura di -5° e può mantenersi lungamente.

Nei luoghi di produzione, prima di essere introdotti nei frigoriferi, gli animali sono sottoposti a rigorosa visita per esserne accertate le buone condizioni sanitarie e, durante la macellazione e le operazioni successive, sono sempre accuratamente visitati dai sanitari governativi che devono poi assumere la responsabilità dello stato sanitario col rilascio dei certificati di sanità all'atto dello imbarco per la esportazione.

Queste misure sanitarie danno sicuro affidamento sulla bontà delle carni, della quale quasi mai alcuna eccezione viene sollevata dai sanitari dei luoghi di arrivo.

La produzione della carne congelata nei paesi d'oltre mare.

I progressi della industria del freddo hanno dato un grandissimo impulso all'agricoltura ed allo allevamento del bestiame nei paesi d'oltre mare, dove un tempo la esuberanza della produzione non trovava smercio nei mercati locali e rendeva improduttive e inutilizzabili le innumerevoli e popolose mandre di bestiame.

L'odierno traffico delle carni congelate è dovuto ad un francese, Carlo Tellier, il quale creando apposita società anonima attuò il primo impianto frigorifero su di un piroscafo da lui stesso adattato, il « Frigorifique », dimostrando col primo viaggio da Rouen a Buenos Aires, e viceversa, compiuto nel 1876, la possibilità di trasportare la carne congelata dalle lontane regioni di oltre Oceano.

Nell'anno seguente, altra società anonima, col piroscafo « Le Paraguay », partì per la stessa destinazione da Marsiglia, ritornando all'Havre dopo avere conseguiti risultati ancora migliori.

Agli allevatori delle Americhe non poteva sfuggire l'importanza di tale progresso e avendo interesse di utilizzare la sovrabbondante produzione si diedero alacremente a sfruttare il vasto campo dell'industria, impiantando numerosi stabilimenti frigorifici nei loro paesi.

Nè difficoltà incontrarono a smerciare i prodotti, poichè la sola Inghilterra, che a differenza degli altri Stati non si era dimostrata riluttante alla importazione delle carni congelate, ha assorbito fin dal principio quasi tutto lo stock della produzione mondiale.

Nel primo decennio della importazione in Europa gli Stati Uniti tennero il primato. In seguito, i cresciuti bisogni della popolazione nord-americana non resero più proficuo il commercio di esportazione delle carni congelate, tanto che da un massimo di oltre 200,000 tonnellate nel 1902, scesero appena a 305 tonnellate nel 1912.

La industria si estese maggiormente nell'America del Sud, specialmente nella Repubblica Argentina, nell'Uruguay e in Australia, che oggi possiede il maggior numero

di stabilimenti frigoriferi per lo più destinati alla congelazione degli agnelli.

La speculazione allettò anche altri paesi e, nella gara della produzione per conquistare i mercati lontani di consumo si lanciarono la Nuova Zelanda e il Brasile.

Oggi, poi, che per effetto della guerra odierna sono aumentate le richieste di carne, la produzione di quella congelata ha ripreso un certo risveglio negli Stati Uniti, i quali han pensato di ricorrere al Canadà per la importazione del bestiame di cui abbisognano per far fronte alla aumentata attività dei loro frigoriferi e del commercio di esportazione.

Per avere un'idea dello sviluppo che ha preso l'industria nei cennati paesi, diamo qui di seguito qualche notizia relativa alla popolazione bovina ed al numero degli stabilimenti frigoriferi.

Bovini. — Gli Stati Uniti, con una popolazione di 90 milioni di abitanti, possedevano nel 1910 circa 69 milioni di bovini, che è diminuita a circa 58 milioni nel 1912.

Il Canadà, con una popolazione di 6 milioni di abitanti, possedeva nel 1912 circa 7 milioni di bovini, che sono in aumento.

La Repubblica Argentina, con una popolazione di circa 6 milioni di abitanti, possiede oggi circa 29 milioni di bovini, che sono pure in aumento.

L'Uruguay, con poco più di 1 milione di abitanti, possiede oltre 8 milioni di bovini e tale produzione aumenta sempre più.

L'Australia e la Nuova Zelanda, considerate complessivamente, possiedono oltre 13 milioni di bovini e l'allevamento vi progredisce smisuratamente.

Stabilimenti frigoriferi. — Il Sud-America possiede vari stabilimenti di cui 14 dislocati nella Repubblica Argentina, nell'Uruguay e nella Patagonia, con una produzione giornaliera di 7000 bovini.

In questi ultimi anni anche il Brasile si è lanciato nella speculazione delle carni congelate e possiede un discreto numero di stabilimenti, di cui:

Nello Stato di S. Paolo: uno a Barrettos ed un altro a Caçapava, entrambi importantissimi ed appartenenti a

società brasiliane; uno ad Osasco di minore importanza appartenente a società nord-americana.

Nello Stato di Minas ve ne sono ancora degli altri molto importanti che imbarcano la carne a Rio Janeiro ma dei quali non si hanno ancora notizie precise, sebbene richieste ai nostri connazionali che hanno interessi colà.

L'Australia ha 36 stabilimenti frigoriferi che producono giornalmente 4000 e più bovini, e la Nuova Zelanda ne ha 33 che ne producono 1300.

In confronto del Sud-America questi due paesi potrebbero preparare un numero maggiore di bovini, per la maggiore potenzialità frigorifera di cui dispongono, però essi congelano montoni che sono in prevalenza dei bovini e ne dispongono circa 117 milioni.

***

La meno riluttante alla importazione della carne in Europa è stata, come si è visto, l'Inghilterra, la quale non impone dazio di entrata.

La Germania, la Francia e l'Austria-Ungheria tennero per molti anni chiuse le barriere a questo commercio, imponendo forti dazi, ma il carovivere cominciò a demolirle e, in un tempo non lontano, finirà col toglierle del tutto.

In Austria-Ungheria, difatti, alcune case commerciali, per le cresciute esigenze dei tempi, avevano sollecitato il loro Governo a mettersi in relazione con i paesi di produzione e una discreta corrente di esportazione dall'Argentina si era da alcuni anni stabilita a mezzo di piroscafi refrigeranti della Compagnia di navigazione austro-americana di Trieste.

Il Portogallo, l'Olanda, il Belgio sono tributari ai paesi di oltre Oceano per la carne congelata, ed ora anche la Francia ha dovuto importarne per le necessità imposte dalla guerra.

Il nostro paese è stato spinto un po' più sulla buona via dalle attuali contingenze, ma già qualche progresso aveva conseguito anteriormente, poichè, come altrove abbiamo rilevato, nel 1910 aveva importato appena 11,467 quintali di carne e nel 1912, a mezzo dei piroscafi refrigeranti della Compagnia di navigazione austro-americana

era arrivato ad importarne quintali 145,487. Nel 1915, con l'aiuto dell'Inghilterra, ha dovuto superare di molto tale cifra.

Questo risultato si è ottenuto mercè l'iniziativa della industria privata, che con sforzi audaci e senza incoraggiamenti aveva fatto sorgere impianti frigorifici nei porti di Genova, di Livorno e di Napoli. Ed è doveroso rilevare che i promotori di questa industria in Italia si sono resi altamente benemeriti della Patria, poichè si deve alla loro intelligente e fattiva operosità, alla loro tenacia di propositi se oggi l'Esercito ha potuto rifornirsi di carne ed il Paese non ha soggiaciuto a dolorose conseguenze.

*
* *

L'effetto benefico è stato certamente quello di evitare un colpo mortale alla produzione bovina in Italia, ma ben altro ancora occorre per conseguire il benefizio più importante, che è quello di assicurare in ogni tempo una riserva carnea per i bisogni dell'Esercito e della popolazione civile, nonchè per favorire maggiormente lo sviluppo dell'allevamento del bestiame e l'incremento dell'agricoltura nazionale.

Il carovivere sarà combattuto efficacemente allorquando le nostre popolazioni faranno largo consumo di carni congelate e refrigerate, e si convinceranno dei pregi che tali carni racchiudono rispetto a quelle fresche.

Adottarne l'uso per il solo Esercito, come si è fatto finora, farebbe sorgere nell'animo delle popolazioni il dubbio che per i nostri valorosi soldati, degni della più alta considerazione, si voglia usare un trattamento meno favorevole, quando invece è il contrario.

Guerra adunque al pregiudizio e si ricorra a tutti i mezzi per debellarlo; si ricorra specialmente ad una larga propaganda di quelle cognizioni necessarie per estendere la diffusione nel nostro Paese dell'uso della carne congelata.

Il corrispondente dell'«Avvenire d'Italia» nel giugno 1910 scriveva da Montevideo al suo giornale: « Ed in Italia, dove « pure il problema della carne a buon mercato è dei più « impellenti, che cosa si fa? Nessuno vorrà studiare se v'è « modo d'importare dall'Uruguay, o in frigoriferi o in piedi, « questo magnifico bestiame? ».

Ed in Italia Governo e Comuni restavano indifferenti e i voti solitari rimanevano *vox clamantis in deserto.*

Anche la Società africana d'Italia, interessandosi al modo di utilizzare il bestiame delle colonie italiane in Africa, esprimeva il suo voto: « Considerato che il commercio del be-
« stiame delle nostre colonie in Africa offre grandi risorse
« e può arrecare enormi benefizi alle attuali condizioni del
« mercato del bestiame in Italia; considerato che la So-
« cietà di navigazione dei servizi marittimi ha già dispo-
« sto per la costruzione di tre piroscafi per la linea del
« Mar Rosso ed Oceano Indiano, fa voti al Governo del Re
« perchè faccia assegnare ai detti piroscafi un recinto per
« il trasporto del bestiame simile a quelli costruiti sui pi-
« roscafi inglesi che eseguono il trasporto del bestiame bo-
« vino dalle regioni d'America ».

Il voto era anche modesto: si chiedeva semplicemente un recinto su tre soli piroscafi e non una flotta di piroscafi refrigeranti quale occorrerebbe per il nostro paese!

Ciò che si dovrebbe fare ancora in Italia.

Il problema dell'alimentazione, oggi più che mai, è di grave importanza e merita di essere seriamente esaminato nei rapporti della economia, della igiene e della difesa del paese.

Lo studio dei bisogni di una nazione va considerato sotto il punto di vista della produzione, dello scambio e del consumo per conoscere in che modo la soddisfazione di questi bisogni deve essere procurata.

L'equilibrio tra la produzione e il consumo può facilmente per isvariate cause venire sensibilmente turbato, onde è sano principio di economia sociale quello di prevenirne gli effetti e le funeste conseguenze.

Opera tutelare di Governo è appunto quella di prevenire le crisi, studiando e promuovendo gli scambi internazionali utili alla solidarietà economica, che uniscono i produttori di ogni nazione.

Il libero scambio e il protezionismo non vanno considerati in senso assoluto, ma con criterio di relatività. La questione della carne, che tanto oggidì preoccupa le nazioni belligeranti, non ha in nessun modo preoccupato l'Inghilterra, che, non imponendo alcun dazio d'entrata

governativo, ha quasi interamente assorbito la produzione mondiale.

Parlare di protezionismo quando la industria di una nazione non è in grado di sostenere la concorrenza coi prodotti esteri, parlare di protezionismo quando si deve mettere un argine al crescente carovivere, è un assurdo. Tanto meno se ne potrebbe parlare oggi per la carne in Italia di fronte alle aumentate esigenze in ordine al consumo, allo sviluppo dell'industria del latte, alle condizioni dell'agricoltura, dell'allevamento del bestiame ed al largo sfruttamento che di questo si è fatto e continua a farsi per i bisogni della guerra.

Ma quando altre cause, tra cui lo scarso raccolto foraggero, hanno contribuito al depauperamento del patrimonio armentizio nazionale, l'impulso produttivo non può esser dato col mantenimento dei dazi protettivi, ma piuttosto col favorire l'importazione di bestiame e della carne congelata.

Oggi è necessario provvedere a nuovi e capaci stabilimenti frigorifici per raccogliere le ingenti quantità di carne di cui abbisogniamo e, se vogliamo proteggere nel vero senso della parola l'industria armentizia, dobbiamo appunto provvedere ad una larga importazione di carni su piede e congelate: così e non altrimenti l'allevamento diventerà un'industria ancora più grande e diffusa di quanto non sia.

Noi abbiamo fede che nuovi grandi mezzi saranno creati per raccogliere importanti riserve.

Gl'impianti frigorifici si moltiplicheranno man mano che da noi si anderà acquistando la cognizione del grande vantaggio che arreca all'economia sociale la industria del freddo, e questa moderna conquista della scienza assurgerà indubbiamente a quel posto elevato che a buon diritto le spetta per le innumerevoli sue applicazioni nel campo agricolo industriale e specialmente per la conservazione *a volontà* dei prodotti alimentari.

« La grande importanza di questo nuovo fattore econo-« mico » scrive il prof. Ferretti (1) « va imponendosi ogni « giorno anche nei paesi ove non ha potuto ancora trion-

(1) *L'industria del freddo*, op. cit., pag. 22.

« fare del tutto dall'apatia e dalla noncuranza dei più, « giacchè in esso si trovano gli elementi necessari alla ri- « soluzione di importanti problemi, non solo, ma esso pos- « siede in sè l'energia latente, che è destinata ad arrecare « un'incalcolabile somma di benefici, i quali consistono es- « senzialmente nella risoluzione d'importanti problemi di « natura economico-sociale.

« Voglio riferirmi alla questione gravissima dell'alimen- « tazione, per cui l'Italia ed alcune altre nazioni d'Europa « stanno alla coda di tutte le altre, la quale può essere, « almeno in parte, risoluta dalla applicazione economica « dell'industria del freddo, indirizzandola alla conserva- « zione delle derrate alimentari, specialmente delle carni, « allo scopo di stabilire nei paesi, in cui queste non sono « sufficienti ai bisogni locali, l'equilibrio nel campo della « domanda e dell'offerta Basta questo solo accenno ad una « delle sue più geniali applicazioni per porre l'industria « del freddo al più alto gradino nella storia delle umane « conquiste ».

L'amministrazione della guerra, conscia dei bisogni dell'esercito e della popolazione, ha saputo imprimere in questi ultimi tempi un importante movimento di attività al commercio d'importazione della carne d'oltre mare e non è poco se nelle difficili condizioni odierne, attraverso difficoltà ed ostacoli d'ogni natura, abbia potuto provvedere allo allestimento dei frigoriferi della Spezia e di Casaralta, alla trasformazione di alcuni piroscafi ed anche alla creazione di alcuni mezzi moderni di trasporto ferroviari.

Chi pensasse che la creazione di questi mezzi debba essere utilizzata pel solo tempo di guerra cadrebbe in errore: bisognerà, al contrario, sapersi rendere conto dei risultati vantaggiosi di cui tali mezzi saranno prodighi per l'umano benessere, sia nel campo industriale, che in quello alimentare.

Tutto lascia prevedere che dopo la guerra l'importante traffico d'importazione delle carni d'oltre mare acquisterà maggiore attività e che la spinta sempre crescente degli umani bisogni farà sorgere nuovi mezzi con cui questo nuovo fattore di prosperità possa irradiare i suoi benefici in ogni lembo della patria nostra.

Sarà opera saggia di Governo quella diretta a bene avviare queste tendenze di espansione economica, provve-

dendo che i principali impianti sorgano nei porti più importanti della nostra penisola e che altri stabilimenti siano creati nei centri principali del Regno, segnatamente nei pubblici macelli.

È deplorevole a questo riguardo che città importanti come Napoli, Palermo, Bari, ecc., non abbiano impianti frigorifici nei loro macelli come la igiene, di tanto progredita, consiglierebbe.

Ma non basteranno soltanto i nuovi impianti frigorifici. Per avvicinare la produzione ai consumatori occorreranno anche i mezzi di trasporto. E sono questi che da noi fanno più specialmente difetto: intendiamo parlare dei trasporti frigorifici propriamente detti, sia per via di mare, che per via di terra.

Naviglio refrigerante.

Ritorniamo, dunque, di fronte alla questione che maggiormente preoccupa.

Un paese come il nostro, circondato dal mare, fattore più essenziale alla sua espansione economica, arricchito da recenti conquiste coloniali, ha una marina povera che lotta ancora contro l'apatia e la mancanza di spirito di associazione, mendicando i capitali necessari al suo sviluppo, che è tanta parte della prosperità nazionale.

Tra i pochi vapori che costituiscono la flotta mercantile nazionale, qualche transoceanico è provvisto d'impianto frigorifico, non già per il commercio d'importazione delle carni australiane o argentine, ma per la conservazione dei generi alimentari occorrenti ai passeggeri lungo i viaggi.

Assenza dunque completa in Italia, fino a ieri, di un naviglio refrigerante *ad hoc*, come quello di cui è largamente provvista l'Inghilferra.

Soltanto oggi si è improvvisata, adattandola, qualche nave-trasporto, ma è ovvio che se noi vogliamo tutelare i nostri vitali interessi ed accrescere la prosperità nazionale coll'intensificare i commerci d'importazione e di esportazione, se vogliamo mettere in valore le nostre colonie, se vogliamo mirare alla conquista di nuovi mercati, abbiamo il dovere di creare una potente flotta mercantile e di gareggiare nella lotta delle conquiste economiche, af-

finchè l'Italia assurga a grande potenza marittima e non sia più sopraffatta dalla concorrenza delle flotte straniere.

E, naturalmente, non una parte esigua di una più grande flotta dovrà essere assegnata ai trasporti di buoi vivi e delle carni congelate provenienti dall'estero.

Il provvedimento s'impone anche perchè i paesi produttori di carne congelata non possiedono piroscafi propri addetti al trasporto.

La Camera di commercio di Buenos Aires, richiesta di notizie, scriveva l'8 marzo 1910:

« Non esistono piroscafi di bandiera argentina addetti « esclusivamente al trasporto di bestiame oltre Oceano.

« Il trasporto di bestiame in Europa, Brasile ed Ame« rica del Nord si fa con piroscafi inglesi e qualcuno te« desco non speciali, ma adattati per l'occasione al tra« sporto, specialmente dei bovini.

« Sarebbe desiderabile per dare maggiore impulso all'e« sportazione del bestiame, che fossero costruiti piroscafi « speciali rispondenti alle condizioni appresso indicate:

« Particolarte osservanza d'igiene, comodità e celerità per « garentire viaggi meno costosi e più comodi atti a produrre « diminuzione nella percentuale della mortalità » (1).

Ripetiamo ancora che è stata buona ventura per noi se, per l'accordo intervenuto coll'Inghilterra, abbiamo potuto provvederci di carne congeleta. La guerra ha fatto riconoscere la necessità di una completa organizzazione frigorifica, per la quale l'opera del Governo dovrà essere secondata da quella dei Comuni e delle classi dirigenti interessate, che hanno il dovere di concorrere alla più grande fortuna d'Italia.

« Speriamo che le difficoltà che oggi si devono superare « per potere avere la disponibilità di qualche vapore fri« gorifero destinato a trasportare in Italia le carni conge« late, e la visione dei futuri bisogni, ai quali la guerra « darà una maggiore stabilità, possano spingere i nostri « armatori ad occuparsi della questione e a dotare il no-

(1) Nell' Argentina si va manifestando da poco tempo in qua una nuova corrente d'idee. Si vorrebbe creare una marina mercantile di bandiera nazionale per emanciparsi dall'estero. Nel congresso di Buenos Aires si è proposto di costruire almeno 6 piroscafi frigorifici di 10,000 tonnellate, della velocità di 10 nodi l'ora.

« stro paese di piroscafi refrigeranti grossi e piccoli per il « trasporto transoceanico delle carni conservate col freddo « e per la utilizzazione, col trasporto dai mari interni, « di tante nostre derrate delle isole e della nostra ultima « colonia, che non possono essere utilizzate e vanno mi- « seramente perdute, mentre la nazione soffre la carestia « di questi prodotti.

« La soluzione di questo, come di altri problemi econo- « mico-finanziari, sarà sicuramente affrettata dalla guerra, « la quale indubbiamente ci ha ammaestrato e tuttodì ci « ammaestra che le nazioni per essere veramente indipen- « denti e sicure, debbono possedere i mezzi necessari ai « loro traffici ed alle loro industrie, senza dover essere di- « pendenti dallo straniero, il quale, essendo in questi par- « ticolari casi il loro padrone, può divenire, da un mo- « mento all'altro, il loro nemico » (1).

E noi nutriamo fidenti la speranza che il nostro Governo sia oramai compreso di queste vitali necessità. Il Presidente del Consiglio dei ministri, S. E. Boselli, nel suo discorso tenuto durante il ricevimento offerto dal Municipio di Napoli il 27 scorso settembre, ha marcatamente manifestato che « al mare rivolge tutte le più ideali aspi- « razioni della sua vita e che se l'Italia non fosse scesa « in guerra, tutto un radioso avvenire delle città nostre « marinaresche sarebbe stato compromesso ».

Trasporti refrigeranti per via di terra.

Abbiamo veduto come siano limitati in Italia i mezzi di trasporto frigorifici per via di terra e in quali condizioni di superiorità si trovano le altre nazioni e, fra le belligeranti, più specialmente la Germania e la Russia.

Non abbiamo però tralasciato di notare come in questi ultimi tempi la pressione degl'imperiosi bisogni abbia dato una spinta alacre alla preparazione di nuovi e più rispondenti mezzi di trasporto ferroviari.

Ma tutto ciò è sempre ben poco rispetto a quello che occorre creare per i bisogni odierni e per quelli avvenire ove si pensi allo sviluppo che il commercio d'importazione

(1) *Rivista del freddo*, Roma, 25 giugno 1915, pag. 250.

e di esportazione delle derrate deperibili dovrà assumere in Italia sotto l'influenza benefica dell'industria del freddo. Tutto ciò è poco ove si considerino ben pure le immense ricchezze che negli altri Stati hanno prodotto questi trasporti: i vagoni frigorifici costituiscono, per quei paesi che ne sono largamente provvisti, il vero veicolo della ricchezza.

E la nostra nazione, che oltre alla sua maggiore gloria e grandezza, mira anche al grandioso risveglio industriale e commerciale, dovrà provvedersi, senza risparmio, dei mezzi necessari ad accrescere la sua prosperità, e non solo numericamente, ma anche qualitativamente, scegliendo i tipi di vagoni più perfezionati e più adatti, che diano affidamento della buona conservazione delle derrate durante i viaggi.

Il più progredito mezzo di trasporto, che in Italia difetta assolutamente, è il vagone refrigerante costituito da due scompartimenti, nel primo dei quali vi è l'impianto frigorifero col suo motore e nell'altro la camera fredda dove si conservano le derrate durante il trasporto.

Gli Stati Uniti ne sono riccamente dotati per il trasporto della frutta, verdura, legumi, carni ed altri generi alimentari, che costituiscono attivi scambi da e per il Canadà ed anche per l'interno, e nelle interminabili linee ferroviarie che corrono dall'Atlantico al Pacifico sono in moto, oltre ai vagoni isolanti ed ai vagoni-ghiacciaia, molti vagoni refrigeranti propriamente detti, con cui si formano numerosi treni frigorifici.

La Russia se ne è largamente fornita dopo avere esperimentato l'utilità della carne congelata nella guerra contro il Giappone e, col suo parco ferroviario, che è il più numeroso d'Europa, può ben disporre della sua abbondante produzione bovina e di molti altri prodotti della Siberia, che prima non potevano facilmente raggiungere i lontani mercati di consumo.

Gl'imperi centrali, come abbiamo rilevato, attingono le carni refrigerate dai numerosi frigorifici esistenti nei loro territori, valendosi di una perfetta organizzazione di mezzi di trasporti frigorifici consistente in numerosi camions e vagoni refrigeranti di vario tipo, con i quali ultimi formano treni frigorifici, che sono anche in moto pel trasporto di varie altre derrate deperibili.

In Germania, specialmente, si fa largo impiego del vagone col frigorifero, tipo ideale dal punto di vista del funzionamento, che permette di regolare a volontà la temperatura.

I vagoni più pratici, e che forse diventeranno i più diffusi, sono quelli isotermi. Comunque, la scelta del tipo dipende da condizioni locali che variano da paese a paese, a seconda del clima, della distanza dei percorsi e dei prodotti da trasportare.

I futuri e maggiori traffici, che senza dubbio dopo la guerra si svilupperanno nel nostro paese e che daranno agio d'iniziare lo svolgimento di un programma di nuova attività e di lavoro, c'impongono fin d'ora d'incamminarci risolutamente nella via del progresso, creando a sufficienza i mezzi di cui abbisogniamo per avvantaggiare dei beneficî che ci porge l'industria del freddo, la quale sempre più va affermandosi nel campo della economia sociale.

La guerra, malgrado i suoi orrori, è indubbiamente un monito e suscita un risveglio salutare nella coscienza dei popoli. E noi di questo monito e di questo risveglio sapremo sicuramente approfittare, colmando le deficienze, prevedendo tutti i bisogni, animati dal soffio di vita nuova, che dalle Alpi ai siculi monti passerà sulla patria nostra per renderla prospera e felice.

Conclusione

Riassumendo quanto abbiamo fin qui esposto trarremo come conseguenza la certezza che Esercito e Paese avvantaggeranno del nuovo sistema razionale, igienico ed anche economico dell'uso della carne refrigerata e congelata, sistema che solo la spinta della guerra doveva introdurre da noi.

Come si è visto, la produzione bovina in Italia è insufficiente al consumo per le non liete condizioni dell'allevamento del bestiame e per le migliorate condizioni economiche delle classi lavoratrici.

A ciò han fatto riscontro i cresciuti bisogni dell'Esercito per effetto della guerra e le dannose conseguenze dello sfruttamento delle risorse locali con la formazione di parchi buoi e della incetta bovina, conseguenze che hanno fatto riconoscere l'assoluta necessità di ricorrere all'estero per rifornirci di carne congelata.

La raccolta nel nostro Paese delle risorse d'oltre mare ha dovuto mettere il Governo d'Italia in serie apprensioni, non soltanto perchè le partite di carne congelata all'estero erano in gran parte accaparrate, principalmente dall'Inghilterra, ma anche, e massimamente, per la mancanza di piroscafi refrigeranti.

Per fortuna l'Inghilterra ha potuto venirci in aiuto colla sua flotta e, d'altra parte, le attive richieste di carne hanno determinato l'intensificazione del lavoro di produzione nei frigoriferi sud-americani, nei Freezing Works australiani, in Argentina, Uruguay, Nuova Zelanda e perfino nel Brasile, che da qualche anno si è lanciato a capofitto e con successo in questa industria.

L'importazione in Italia durante il corso della guerra avrebbe potuto essere indubbiamente maggiore se noi avessimo posseduto, non solo i mezzi di trasporto, ma impianti a sufficienza, specie nei punti di sbarco, mentre, come abbiamo già rilevato, solo in questi ultimi mesi lo Stato ha provveduto in piccola parte con la trasformazione improvvisata di poche navi per adibirle al trasporto delle carni d'oltre Oceano.

Non a caso, perciò, abbiamo notato come nessun incoraggiamento abbia ricevuto l'industria del freddo e che solo il Ministero della guerra, cui non poteva non interessare, vi ha concorso sotto l'influenza di una propaganda che ne prediceva ed assicurava il trionfo.

Da un confronto tra le risorse del nostro paese e quelle degli altri Stati belligeranti si è riconosciuta, pur troppo, la inferiorità dei nostri mezzi, delle nostre risorse, che hanno portato di conseguenza la costituzione dei parchi buoi a larga base di sfruttamento del bestiame nazionale, il quale potrà essere causa di gravissimo danno ove non si pensi in avvenire a promuovere lo sviluppo dell'allevamento, sia con l'importazione di animali vivi, sia con altri mezzi d'incoraggiamento, che tendano sopratutto a sgravarlo di molti pesi.

L'esame da noi portato rapidamente alle grandi risorse in bestiame ed ai numerosi impianti frigorifici delle Americhe, dell'Australia e della Nuova Zelanda ci ha convinti che lo sfruttamento razionale di queste risorse costituirebbe una fonte di ricchezza per la nostra nazione ove i nostri

armatori, con maggiore genio d'iniziativa e con una più larga visione degl'interessi della nazione, ed anche dei propri, facessero a gara per arricchire la flotta mercantile, creando anche un buon contingente di piroscafi refrigeranti.

Senza il concorso della nostra alleata disastrose conseguenze ci avrebbero duramente provato. Le difficoltà incontrate ci saranno indubbiamente di sprone e daranno, non è a dubitarne, nuovo impulso ad un grande commercio di importazione di carne congelata, necessario a stabilire l'equilibrio tra la produzione ed il consumo. Diversamente, per lunghissimi anni questo equilibrio resterebbe assai turbato.

Non è superfluo dire che bisognerà convincersi che la diffusione dell'uso della carne congelata non serve esclusivamente a favorire una speculazione privata, ma ad apportare, nel contempo, un immenso, un incomparabile beneficio al nostro Paese.

Fin qui la introduzione delle carni nei nostri mercati, come bene fu osservato, dovette combattere contro coloro che amano i facili premi di borsa assai più che l'industria, contro i pregiudizi della maggior parte del pubblico, che non legge, che non studia, che non s'informa, e contro lo scetticismo degli armatori italiani (1). Dovette lottare, in grandi città come Napoli, contro l'apatia delle amministrazioni comunali e di classi interessate a mantenere uno stato di cose anti-igienico ed irrazionale pur di sfruttare ai loro fini il mercato della carne, con danno del consumatore, per la elevatezza del prezzo che ne è conseguenza.

E quindi, non solo i macellai, ma una lunga serie di persone ingorde ed ignoranti, che formano gli anelli di una catena non necessaria, mosse dal loro tornaconto, sono sempre pronte a denigrare la bontà delle carni refrigerate o congelate tutte le volte che le buone iniziative la mettono sul mercato.

A provare la infondatezza delle accuse sta il fatto che la carne congelata è riuscita sempre gradita alle truppe. Qualche volta, anzi, che in taluni presidî per ritardata spedizione si è dovuto somministrare carne fresca in luogo di

(1) Fausto Scerno. — *I magazzini frigoriferi e la prima importazione di carne congelata in Italia. Note e memorie di un pioniere* — Genova, 14 aprile 1915.

quella congelata, i comandanti di corpo o di distaccamento si son fatti eco delle lagnanze al riguardo mosse dalle proprie truppe.

Basta pure ricordare, per convincersi della bontà delle carni, che esse provengono dalle razze migliori di bestiame esistenti nel mondo, che pascolano in isterminate praterie, in istato di piena libertà, sotto l'influenza dell'aria vivificatrice; che i riproduttori di tali razze si pagano enormemente.

A Buenos Aires, nell'annuale esposizione alla *Societad Rural*, il toro « Americus » fu acquistato per 80,000 pesos (176,000 lire circa) (1) e un montone argentino si è pagato lire 36,400 (2).

Se qualche volta nei nostri centri la carne non ha appagato il gusto del consumatore è dipeso dal fatto che essa, per mancanza di cura e di mezzi, non è stata convenientemente scongelata, mantenendola per 3 giorni in un ambiente a 4°-5° sotto l'azione di una buona ventilazione.

La carne scongelata riacquista tutti i caratteri di quella fresca, riesce bene frollata e saporita ed è di indiscutibile pregio, date le favorevoli condizioni di produzione e di allevamento.

Una ben regolata importazione di carne congelata in Italia favorirà tutte le classi, privilegiate o meno, ma occorre siano soppressi i dazi governativi, ed equiparati, a quelli stabiliti per la carne fresca, i dazi comunali, perchè possa funzionare da calmiere e determinare un prezzo di vendita quasi costante.

Noi, più che altro, abbiamo esaminato l'argomento dal punto di vista nazionale in quanto esso, in ogni tempo, in pace e in guerra, interessa l'Esercito e la popolazione ed in quanto perciò l'approvvigionamento della carne dev'essere opera saggia e previdente di governo.

Quando in Italia si sarà creata una buona flotta refrigerante, si saranno provvisti mezzi di trasporto ed impianti frigorifici, allora solo sarà possibile, come in Germania ed in Inghilterra, avere una buona dotazione di riserva carnea ragguagliata ai bisogni di 6 o 10 mesi, riserva che, come

(1) *La Domenica del Corriere* del 19-26 ottobre 1913.
(2) *L'Industria del freddo*, op. cit., pag. 852.

ognuno vede, dovrebbe costituire il caposaldo della difesa nazionale per quanto riguarda l'approvvigionamento della carne, base saldissima della alimentazione umana.

È finito il tempo in cui si riteneva che compito dello Stato fosse semplicemente quello di amministrare la giustizia. Il Governo nella società odierna, che si agita in mezzo a nuovi, crescenti ed imperiosi bisogni, deve intervenire con azione propria per dirigere ed avviare le correnti produttive di benessere e di prosperità verso la mèta cui esse mirano.

Nel Brasile ed in altri Stati dell'America del Sud il Governo interviene con mezzi del pubblico erario a proteggere talune industrie, assicurandone, con debite garanzie, la riuscita, ossia un determinato dividendo agli azionisti di quelle società che meritano incoraggiamento.

Nel Canadà il Governo sovvenziona con un contributo proprio del 30 % e con premi annuali la costruzione di stabilimenti refrigeranti, concedendo ragguardevoli sussidi alle industrie a titolo di incoraggiamento.

In questo modo i capitali vincono la indeterminatezza ed affluiscono verso quelle fonti di ricchezza, che sono riuscite a formare i grandi centri di quei paesi favoriti dalla natura ed a conseguire una serie di trionfi meravigliosi e di progresso gigantesco.

La vita della nazione tende ad espandersi in tutti i campi dell'attività umana col miraggio del radioso avvenire; ma la massima estrinsecazione dell'attività del paese non potrà ottenersi se non quando il Governo offra tutto il suo contributo perchè siano rimossi dalla via del progresso gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo delle sane energie.

Incoraggiare la industria del freddo col favorire la creazione dei mezzi indispensabili ai bisogni delle popolazioni e dell'esercito ed assicurare costantemente una riserva carnea per gli eventuali bisogni di una guerra, noi riteniamo sia opera precisa di Governo.

Chiudiamo, quindi, queste pagine coll'esprimere l'opinione che *l'assicurare l'approvvigionamento della carne refrigerata o congelata che siasi deve assurgere a funzione di Stato.*

Napoli, 5 ottobre 1916.

ANTONINO PUGLISI
tenente colonnello commissario di riserva.

Poche note sul Corano e sugli arabi

Premessa.

Nel compilare queste note non ebbi in animo di presentare al lettore uno studio completo del Corano, ebbi solo cura sopratutto di far risaltare le principali massime dell'Islam e renderle, per quanto possibile, alla portata di tutti coloro, i quali sono chiamati a vivere a contatto dei mussulmani in genere; onde a quelli ne derivi ammaestramento e guida nel disbrigo del proprio ministero ed in questi si faccia strada il convincimento di trovarsi innanzi a persona che conosce il *Libro del Profeta*, ingenerando negli uni e negli altri quel senso di fiducia e rispetto reciproco, tanto necessario ai fini da raggiungere.

Bèsm Allah ebrahman elrahim.
(In nome di Dio clemente e misericordioso).

Il Corano non è che l'insieme di un gran numero di precetti e di massime predicate dal Profeta Maometto della tribù dei coreisiti alle popolazioni arabe idolatre, per dare a queste leggi e religione.

Questo libro non è scritto di seguito ed è per i mussulmani un vero codice religioso-morale e nello stesso tempo politico-militare; è sacro e perciò niuno può toccarlo se non è puro da peccati, nè può aprirlo per leggerlo o consultarlo senza prima baciarlo ed averlo portato alla fronte colla massima devozione; è sopra il Corano che gli arabi prestano giuramento nei tribunali o fuori in presenza o no di un cadi.

La coscienza islamitica vuole che i fogli di questo sacro libro fossero stati scritti colle mani di Dio e portati dal Cielo al Profeta per mezzo dell'angelo Gabriele. Per conseguenza il Corano è per i credenti la parola di Dio stesso e per contenere la parola divina esso è eterno ed increato e dev'essere osservato sino alla fine del mondo.

Scritto in puro arabo consta di due parti: l'*Iman*, ossia la fede dogmatica, e il *Din*, la religione pratica.

Si divide in 114 capitoli detti « sure » che indicherò in appresso, le quali si suddividono in 30 sezioni contenenti 1666 versetti.

Il versetto fondamentale è: Dio è il solo Dio, Maometto è il suo Profeta.

Ogni « sura », ad eccezione della nona, ha per introduzione le parole: *In nome di Dio, grande e misericordioso*; la più importante è la prima il « Fatahat » (Madre del Corano), infatti da sola riassume il concetto religioso di Maometto e potrebbe tener luogo alle altre « sure »:

Sura I. « Lode a Te che sei il signore del mondo.
« Grande e misericordioso: nel giorno del giu-
« dizio giudice eterno.
« Guidaci lungo la via della salute eterna e nel
« sentiero di quelli che hai beneficati, di quelli
« che non si sono smarriti.

Maometto non seppe mai scrivere, e questa verità l'affermò sovente egli stesso; i suoi discepoli raccolsero le

dottrine del Profeta che furono poi riordinate dal califfo Abubeker, e ne derivò il nome arabo « Alcorano » composto dalla particella - *al* - (il) e dal verbo - *kara* - (leggere).

Un sogno ed una allucinazione furono l'origine della missione divina di Maometto e del Corano. La leggenda dice che, in una bellissima notte d'estate, notte celebre distinta col nome di « El Cadar », mentre la volta del cielo era tempestata di stelle e la luna splendeva maestosa sull'orizzonte. al Profeta apparve in sogno l'angelo Gabriele con un libro aperto nelle mani e gli comandò di leggere. Al destarsi Maometto si sentì come penetrato da uno spirito divino, ed alla moglie Rhadidja accorsa per salutarlo, commosso e compreso della missione divina, esclamò: *questa notte un libro santo è stato scritto nel mio cuore.*

Da quel giorno, egli eccitatissimo ed allucinato talmente da non ricevere i pasti per più giorni, un abbondante sudore gli grondava dalla fronte anche nei rigori dell'inverno, ed un folle terrore lo tenne per lungo tempo perplesso ed angosciato e fu sul punto di impazzire, quando gli riapparve l'atteso emissario divino e giunse in tempo, chè Maometto già dava segni di manifesta alienazione mentale.

Non pertanto mentre è da escludersi nel modo più assoluto che Maometto abbia scritto il Corano e che furono i suoi discepoli (lettori) a conservare e scrivere le di lui dottrine, il Corano nella sua origine può dirsi un'opera sincera, essendosi il Profeta creduto realmente l'inviato di Dio; io sono col Voltaire, che lo taccia d'impostore furbo e previdente; ma egli colla sua intelligenza si trincerò innanzi tempo dai possibili attacchi che potevano venirgli contro le sue dottrine colla Surra XXV:

« Sia benedetto Dio che dal cielo inviò il Corano al suo « servo per predicare la fede agli uomini.

« Gli infedeli dicono: il Corano è un'impostura, Mao- « metto ne è l'autore; ma l'hanno aiutato altri uomini « come lui. I discorsi degli infedeli non hanno altro ap- « poggio che la cattiveria e la menzogna.

« Soggiungono che il Corano è un mucchio di favole « dell'antichità che egli ha raccolto e che a lui vien letto « al mattino ed alla sera. Rispondi ad essi: Dio indul-

« gente e misericordioso, che sa i segreti del cielo e della « terra ha mandato il *Corano* per far ravvedere l'umanità ».

*
* *

Leggendo il Corano attentamente non vi si riscontra quel senso di fanatico ardore da cui sono presi, anche oggidì, gli islamitici in genere, per forza del quale tutte le altre religioni, e sopratutto la cristiana, vengono cruentemente perseguitate: non furono certamente le dottrine del Profeta che spinsero i mussulmani a schierarsi contro tutto il genere umano!

Maometto, invece, si mostra in un certo modo ossequente al Vangelo di Cristo e pecca solo di contraddirsi in modo tale da far sorgere il dubbio sulla sincerità delle sue parole; ma ad ogni modo il libro non fu creato e scritto in odio alle altre religioni, anzi il Profeta dice: « Tutte le religioni « sono tante vie per giungere al cielo. Gli infedeli non sono « i cristiani, ma coloro che adorano i sassi, la luna, le stelle « e non il Creatore ».

Infatti la dogmatica assoluta del Corano si basa sul concetto principale:

« Un solo Dio e Maometto suo Profeta »

e seguenti:

« Il gran Dio misericordioso, promette la sua miseri- « cordia ».

Il Dio maomettano è lo stesso Dio del monoteismo giudaico, perciò Maometto parla con devozione tanto del Pentateuco come dei Salmi e del Vangelo stesso; strano contrasto, mentre respinge in modo assoluto la Trinità e l'Incarnazione cristiana, afferma la concezione soprannaturale di Cristo.

Maometto enumera, altresì, con vivo compiacimento i profeti Mosè e Davide che lo precedettero, e a tal riguardo non si può disconoscere il senso di maligno tornaconto che lo animò allorquando egli, riconoscendosi per l'inviato di Dio, aggiunge che ebbe l'incarico divino di completare la missione dei suoi predecessori, comprendendovi anche Cristo!

Nel Corano si nota l'assenza di ogni azione soprannaturale; nessun miracolo: « Gesù provò la sua missione con « dei miracoli, e lo chiamarono impostore! ». (Sura LXI)

Valendosi di questa affermazione il Profeta non si prestò ai miracoli e non si permise di mettere in dubbio quelli fatti da Gesù, sempre per suo tornaconto, come si vede nella sura LXI:

« Io figlio di Maria sono l'unico apostolo di Dio, predi-« cava Gesù alle turbe. Vengo a predicarvi la verità del « Pentateuco ed a predirvi il felice evento della venuta tra « voi del Profeta che mi seguirà: Egli chiamasi Mahammed « (Maometto); Gesù provò la sua missione con dei miracoli, « e gli dissero: sei un impostore ».

Ed invero è ben chiaro come Maometto con questa sura abbia voluto riaffermare la sua missione facendola predire da Gesù stesso e come egli si spogli opportunamente del potere soprannaturale di far miracoli, presentando la figura di Gesù che per averli fatti venne tacciato di impostore.

***

Tutto il sistema religioso di Maometto, ripeto, si impernia sul monoteismo ebraico, e col nome di *Islam* (salvazione dell'anima) tale principio è sparsamente spiegato nel libro mercè semplici ripetuti concetti.

Il *dogma* è la credenza di un Dio unico — padrone e signore di tutte le cose, — del quale Maometto è l'ispirato *solo* Profeta.

La pratica fondamentale è la preghiera (almeno cinque volte al giorno previa abluzione), accompagnata dai seguenti comandamenti:

l'elemosina;

il digiuno durante la luna del Ramadan;

il pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta nella vita;

la festa del venerdì.

Infatti egli dice:

« I credenti che pregano e fanno l'elemosina, che danno « ai poveri una parte dei beni che posseggono, sono i veri « fedeli. Essi occuperanno gradi sublimi nel regno dei sette « cieli e godranno l'indulgenza e la grazia divina.

« Fate l'elemosina con i beni migliori che possedete.... « non scegliete mai il più cattivo per darlo agli altri. Non « offrite mai quello che non vorreste vi fosse offerto ». (Sura VIII).

Poi soggiunge:

« Gli uomini che danno le proprie ricchezze solamente « per piacere a Dio e sono costanti nella virtù, rassomigliano « ad un magnifico giardino situato sopra una collina: la « pioggia e la rugiada dissetano la terra e fanno crescere « i suoi prodotti in abbondanza ». (Sura II).

Chiaro da queste due sure emerge il precetto dell'elemosina, che tiene il secondo posto nella morale del Corano, seguendo immediatamente quello della preghiera, dalla quale il mussulmano non si può astenere, anche se ragioni di servizio glielo impediscano.

I sigg. ufficiali tengano presente ciò e cerchino di essere il più che si può longanimi e consenzienti. È un potente mezzo per accattivarsi la benevolenza dei dipendenti.

*
* *

Per quanto riguarda le altre due pratiche religiose:

Il digiuno nel mese di Ramadan e il pellegrinaggio alla Mecca: il primo deve essere coscienziosamente osservato e per il secondo, il Profeta, mentre annuncia ai credenti il Santo pellegrinaggio alla Mecca, dicendo: « Noi abbiamo « fondato la Casa Santa, perchè sia l'asilo in cui si riu- « niranno i popoli, così la dimora di Abramo *diventerà un* « *luogo di preghiera*, prescrive che tutti vi vadano a piedi « o sui cammelli dalle più lontane contrade, proibisce di « uccidere animali in caccia durante il viaggio e commina « pene ai trasgressori, i quali saranno puniti come se aves- « sero ucciso un animale domestico ». (Sura V).

Il Corano comprende le seguenti 114 sure o capitoli:

Sura	I.	— Fatahat (1).
»	II.	— La vacca.
»	III.	— La famiglia d'Imran.
»	IV.	— Le donne.
»	V.	— La tavola.
»	VI.	— Gli armenti.
»	VII.	— Elaraf.
»	VIII.	— Il bottino.
»	IX.	— La conversione.
»	X.	— Giona.
»	XI.	— Hod.

(1) Introduzione.

Sura XII. — Giuseppe.
» XIII. — Il fulmine.
» XIV. — Abramo.
» XV. — Hegr.
» XVI. — Le api.
» XVII. — Esra (1).
» XVIII. — Elcahaf (2).
» XIX. — Maria.
» XX. — T. H. (3).
» XXI. — I Profeti.
» XXII. — Il pellegrinaggio alla Mecca.
» XXIII. — I fedeli.
» XXIV. — La luce.
» XXV. — Il Corano.
» XXVI. — I poeti.
» XXVII. — La formica.
» XXVIII. — La storia e le avventure.
» XXIX. — Il ragno.
» XXX. — I Greci.
» XXXI. — Locman.
» XXXII. — L'adorazione.
» XXXIII. — I congiurati.
» XXXIV. — Saba.
» XXXV. — Gli angeli e Dio.
» XXXVI. — I. S. (4).
» XXXVII. — Gli ordini di Dio.
» XXXVIII. — S. (5).
» XXXIX. — Le schiere.
» XL. — Il credente.
» XLI. — La spiegazione.
» XLII. — Il consiglio.
» XLIII. — L'ornamento.
» XLIV. — Il fumo.
» XLV. — La genuflessione.
» XLVI. — Hacaf.
» XLVII. — La guerra.

---

(1) Il viaggio notturno.
(2) La caverna.
(3) Lettere misteriose.
(4) Lettere misterioso
(5) Lettera misteriosa.

Sura XLVIII. — La vittoria contro gli infedeli.
» XLIX. — Il santuario.
» L. — K. (1).
» LI. — Il soffio dei venti
» LII. — La montagna.
» LIII. — La stella.
LIV. — La luna.
» LV. — Il misericordioso.
» LVI. — Il giudizioso.
» LVII. — Il ferro.
» LVIII. — La querela.
» LIX. — L'assemblea.
» LX. — La prova.
» LXI. — L'ordine.
» LXII. — La festa del venerdì.
» LXIII. — I cattivi.
» LXIV. — La furberia.
» LXV. — Il divorzio.
» LXVI. — Il divieto.
» LXVII. — Il regno.
» LXVIII. — La penna.
» LXIX. — Il giorno del giudizio.
» LXX. — Gli ordini di Dio.
» LXXI. — Noè gran profeta.
» LXXII. — I geni.
» LXXIII. — Il Profeta. vestito dei suoi abiti.
» LXXIV. — Il mantello del Profeta.
» LXXV. — La resurrezione delle anime.
» LXXVI. — L'uomo.
» LXXVII. — I messaggeri.
» LXXVIII. — La grande novella.
» LXXIX. — I ministri della vendetta.
» LXXX. — La fronte severa.
» LXXXI. — Le tenebre.
» LXXXII. — La rottura.
» LXXXIII. — La misura ingiusta.
» LXXXIV. — L'apertura.
» LXXXV. — I segni celesti.
» LXXXVI. — L'astro notturno.

(1) Lettera misteriosa.

Sura LXXXVII. — Il Creatore.
» LXXXVIII. — Il velo tenebroso.
» LXXXIX. — L'aurora.
» XC. — La città.
» XCI. — Il sole.
» XCII. — La notte.
» XCIII. — Il sole, al sommo del suo corso.
» XCIV. — La dilatazione.
» XCV. — L'albero del fico.
» XCVI. — L'unione dei sessi.
» XCVII. — El Kadar (1).
» XCVIII. — La verità.
» XCIX. — Il terremoto.
» C. — I cavalli.
» CI. — Il giorno delle calamità.
» CII. — La cupidigia.
» CIII. — Il dopopranzo
» CIV. — Il calunniatore.
» CV. — L'elefante.
» CVI. — I Coreisiti.
» CVII. — La mano soccorrevole.
» CVIII. — Il Kautser.
» CIX. — Gli infedeli.
» CX. — I soccorsi.
» CXI. — Abu-Lahab.
» CXII. — L'Unità di Dio.
» CXIII. — Il Dio del mattino.
» CXIV. — Gli uomini.

Nella maggior parte di queste Sure non si può fare a meno di riscontrare un disordine non disgiunto da continue ripetizioni, che dinotano come queste non vennero scritte di seguito e stanno a dimostrare i mezzi impiegati da Maometto per conquistarsi l'animo degli arabi idolatri e dare ad essi il culto sacro di Dio e nello stesso tempo le leggi per governarli.

« Allontanate dal tempio gli idoli che lo circondano e « quelli che sono chiusi fra i suoi muri, ed i credenti che « li adorano....

(1) Notte celebre.

« Signore, stabilisci in questo paese una fede durevole, « concedi la tua benevolenza al popolo che crederà alla tua « Unità ».

Non pertanto hanvi delle Sure che contengono concetti sublimi ed un entusiasmo necessario per soggiogare quei popoli d'indole ardente, in mezzo ai quali il Profeta esercitò la sua azione benefica e riformatrice specialmente nei riguardi dei costumi barbari e rilasciati di quel tempo.

Ed infatti egli riuscì a riunire sotto lo stendardo dell'islamismo i seguaci delle sue dottrine stringendoli con questo potente vincolo di fede, per modo che tutti i mussulmani (tranne ben pochi) si ritengono più che fratelli innanzi a Dio e nemici di ogni altra religione, grave errore del loro fatalismo, poichè, già dissi che il Corano pur schierandosi apertamente contro le religioni, come si vedrà in seguito, non tralascia di dire che sono tante vie che menano al cielo.

Ma si vuole che il fatalismo coll'andar del tempo abbia preso il sopravvento sulle masse ignoranti contrariamente all'indole del Profeta, che era dotato solamente di una infaticabile attività e di un'assoluta fiducia in sè stesso, e cambiò di sana pianta la difficile interpretazione delle Sure, anzi dirò che la fiducia del Profeta in Dio è sempre mantenuta nei limiti umani: e non raggiunge quell'accecamento completo: errore nel quale facilmente cadono molte religioni.

***

La nostra religione nella sua vera sintesi non è che il vincolo solenne che lega la creatura al Creatore, così l'Islam pone le creature umane di fronte a Dio infondendo alle prime il senso della loro debolezza al cospetto dell'Onnipotente; perciò il Corano impone ai fedeli la più assoluta sottomissione alla volontà divina, sottomissione spontanea dello spirito alla fede; nessuna libertà di coscienza.

Maometto ha però il torto di aver esagerato, per quanto gli fu possibile, l'affermazione dell'onnipotenza divina, che vuolsi abbia portato al fanatismo, dal quale sono pervasi anche oggidì gli islamitici; ed infatti la parola araba « islam » significa: *rassegnazione alla volontà divina*, e con la parola « musulman » s'indica colui che *si è abbandonato alla volontà divina*, il che porta come conseguenza che nella

coscienza di ogni maomettano vi è il convincimento che il proprio destino è stato già scritto nel libro divino ancora prima che egli sia nato:

« L'uomo muore per volontà di Dio, che ha già scritto nel « suo libro il termine della sua vita. Niuno saprebbe pre- « venirlo o differirlo di un solo istante ».

« La malattia agisce sull'uomo con quell'intensità che fu « stabilita da Dio, sia che esso si curi o non si curi.

« Se Dio vi manda i castighi, lui solo potrà liberarvene; « se egli vi aiuta la sua potenza è illimitata ». (Sura VI).

« Le nazioni hanno la loro fine e quando questa è giunta, « gli uomini nulla possono: ad essi non è consentito avan- « zare o ritornare sui passi ». (Sura, VII).

« Il vostro nemico diventa poco numeroso per volontà di « Dio e per non scoraggiare i fedeli dell'Islam, per compire « la grande opera dei destini dell'Altissimo ». (Sura VIII.

E via dicendo, il bene ed il male si estendono sino al limite fissato da Dio ingenerando quel fatalismo che è stata la causa principale del regresso nel quale si trovano la maggior parte dei popoli orientali: il ben noto proverbio « aiutati che Dio ti aiuta », non è messo in pratica dai mussulmani, e così gli arabi i quali non hanno quella facilità di spirito, quella duttilità che è propria delle razze civili, suscettibili di condiscendenze sorridenti, di compatimenti e di transazioni bonarie che pur sono la basa del viver sociale, hanno sempre il cipiglio nell'anima come sul viso. Irrigiditi nei loro pregiudizi. il loro carattere è rimasto a linee dure primitive, come roccia che ferro non perfora.

Nel Corano si notano, oltre alle accennate leggi di Mosè, molte massime e precetti cristiani, che il Profeta fece suoi incastrandoli saltuariamente nelle sure: queste e quelle, infarcite con racconti e aneddoti tratti dalle antiche leggende, seppe sapientemente adattare alla mentalità araba.

Lo stile poi del Corano, essendo del più puro arabo, riesce ai lettori molto conciso e al traduttore spesso oscuro, tantochè gli stessi mussulmani sono costretti, per interpretare i versetti più difficili, di ricorrere ai numerosi commentari che ne sono stati fatti.

A ciò bisogna aggiungere che trattandosi di una raccolta di precetti dati in tempi diversi, e dei quali sovente i

primi sono aboliti dai secondi, come spesso si riscontra, genera un affastellamento ed una confusione per cui il traduttore si disorienta facilmente, o peggio, traduce i capitoli a seconda della propria convenienza.

Ma, d'altra parte, bisogna tener presente i mezzi che un uomo di genio, privo di risorse e senza pure saper scrivere, ha impiegato per abbattere l'idolatria, alla quale erano attaccati gli arabi e riuscire a dare un culto: il culto di Dio e leggi a popoli d'indole ardente che egli dovè prima affascinare con le sue dottrine, onde soggiogarli e poi dominarli.

Il seguente precetto da sè solo basterebbe a farlo perdonare:

« Praticate il bene e fate l'elemosina il giorno e la notte, « in pubblico e di nascosto.

« Se il vostro debitore non può pagarvi, dategli tutto « il tempo possibile a farlo; o meglio... donategli il debito ». (Sura VII).

***

Assieme al dogma dell'unità di Dio:

« Dio è uno solo

« È increato

« Non ha eguali

« È Colui che devono pregare tutte le creature umane » (Sura CXII).

il Corano ammette:

1° la *risurrezione dell'anima e la vita futura*. Al di là di questa vita l'uomo dovrà render conto alla giustizia divina delle sue azioni e dei suoi pensieri, ricevendone in cambio del bene il Paradiso e del male l'Inferno.

« Noi riuniremo tutte le ossa sparse degli uomini e ri- « congiungeremo persino le falangi delle sua dita. E così « l'uomo sarà testimone oculare contro se stesso ». (Sura LXXV).

Il Paradiso mussulmano è descritto come un giardino meraviglioso irrigato di ruscelli di acqua pura, delizia incomparabile, se si pensi al clima torrido ed arso dell'Arabia: basta talvolta un rigagnolo, una sottile umida striscia, perchè, in questi luoghi più che altrove, lo stanco viatore senta nello spirito e nelle vene una rinascenza di energia, una fresca onda di benessere.

Maometto non accenna che di sfuggita a quelle procaci « uri » che attendono in Paradiso i seguaci dell'Islam; e tutte le volte parla di queste con riservatezza senza offendere il pudore.

Egli sovente accenna alle « spose purificate » e giammai ai smodati piaceri sensuali, dei quali a torto viene incolpato per far proseliti alla sua religione.

« Dio possiede i giardini dell'Eden, ove scorrono fiumi « d'acqua limpida, vi dà la vita eterna, delle spose puri- « ficate, e la sua benevolenza, che ha l'occhio vigile ed « aperto sopra i suoi servi ». (Sura III).

« I veri servi di Dio saranno accolti in un giardino di « delizie; avranno al loro fianco delle vergini dallo sguardo « modesto e dai grandi occhi neri ». (Sura XXXVII).

Come si vede, il Profeta si astiene in modo assoluto dal parlare delle « uri », quantunque queste donne celesti, dalla carnagione rassomigliante all'uovo di struzzo, sieno state l'oggetto di infiniti sarcasmi e si sieno prestate ai calunniatori dell'Islamismo.

Egli dà in cambio delle opere buone l'acqua pura e la santifica così:

« Saranno offerte ai credenti coppe d'oro contenenti « acqua pura e fresca, di sapore delizioso, che non offu- « scherà il loro intelletto e non li renderà cattivi ed insen- « sati », e da ciò il divieto del vino e di ogni bevanda alcoolica, il cui uso è riconosciuto pericoloso e l'abuso micidiale specialmente nei siti caldi.

Ed io sono del parere che migliore ricompensa Maometto non poteva offrire ai fedeli del Corano, poichè la mancanza dell'acqua e le sofferenze della sete sono terribilmente strazianti.

L'acqua è la vita: dai fiumi, dai torrenti e ruscelli, quanto gaio ornamento deriva ai boschi e ai campi, quanta gioia alle valli!

Stanco ed assetato, voi avvertite la fluida ebrezza dell'acqua, prima ancora che il murmure suo vi giunga all'orecchio.

Quante volte, nelle ore lunghe, in marcia, dopo lungo e faticoso cammino, vi ricercai, o scorrevoli e susurranti nastri d'argento, più desiderati e benedetti delle bibliche acque di Meriba e di Cafour e Zangebil: le due fontane paradisiache di Maometto.

* * *

L'Inferno (Geena) è un luogo oscuro di sofferenze, ove dal fondo nasce l'albero (zacoum) i cui frutti amarissimi sono dati in pasto ai dannati.

« Gli infedeli saranno bruciati dal fuoco eterno e legati « con catene che incurveranno la loro schiena; saranno « circondati di colonne di fumo densissimo, che darà loro « non altro che bruciore e tormento.

« Si nutriranno di frutti amarissimi, e simili al cammello « assetato nel deserto, berranno acqua cattiva e bollente « che consumerà loro i visceri ». (Sura LVI).

Il Corano ammettendo la resurrezione dell'anima nella vita futura, predice il giudizio universale, similmente alla religione cristiana:

« Allorquando il giorno del giudizio sarà giunto, gli uomini « non potranno negare questa santa verità. Esso abbasserà « chi si sarà inalzato ed inalzerà colui che si sarà ab- « bassato ».

« Il genere umano in quel giorno sarà diviso dal Signore « in tre parti: i buoni occuperanno la di lui destra ed i « cattivi la sinistra; gli eletti, coloro che praticarono il « bene ad oltranza saranno più vicini a Lui ». (Sura LVI).

Inoltre il Corano contempla e la indica come esempio Maria madre di Gesù, e pur mettendo in dubbio la divina concezione di Lei per opera e virtù dello Spirito Santo, ne canta la gloria per aver conservata intatta la verginità.

« Noi abbiamo indicato il profeta Gesù e sua madre « Maria all'ammirazione dell'universo.

« Li abbiamo elevati in un soggiorno celeste di pace e « di splendore e dove scorrono ruscelli di acqua limpida ». Sura XXII).

Glorifica ripetutamente i profeti Noè, Mosè e suo fratello Aronne:

« Noè si rivolse al Signore dicendo: ho predicato al mio « popolo i tuoi sacri comandamenti, ma questo non ha vo- « luto ascoltare le mie parole. Perdonami coi miei figli e « coi pochi fedeli che sono entrati nell'arca e stermina i « cattivi ». (Sura LXXI).

Celebra Davide e Salomone: entrambi furono buoni e saggi.

Ricorda la pazienza d'Ismaele, di Enoch e di Elcaphel.

Ricorda pure Giona e la virtù di Zaccaria (Sura XXI).

Riconosce in Mosè il potere dei miracoli e lo chiama perciò giustamente ministro dell'Altissimo.

Loda Gesù, al pari di tutti questi profeti che lo precedettero: ma sovente si disdice in modo troppo appariscente, il che fa credere che Maometto non sia stato lui solo a comporre le sure, e che altri l'abbia aiutato a far ciò.

Oppure si ritiene che il Corano, coll'andar del tempo, abbia subito modificazioni ed aggiunte che sono valse a travisare il concetto di alcuni capitoli spostandoli addirittura e scambiandoli completamente.

« Se gli ebrei ed i cristiani abbracceranno la fede del-
« l'Islam saranno premiati ed avranno una sorte migliore.
« Molti di essi credono in Dio, ma la maggior parte sono
« degli increduli ». (Sura III).

« Disputate pure coi giudei e coi cristiani in modo one-
« sto e ponderato: tenete presente che il loro Dio è pure
« il nostro, e noi tutti dobbiamo rassegnarci alla sua vo-
« lontà ». (Sura XXIX).

« Dio ha dato agli uomini una legge del suo culto sacro,
« il medesimo che dettò a Noè, e che poscia raccomandò
« ai profeti Abramo, Mosè e Gesù: Abbracciate l'islamismo.
« Nessuno scisma ci divida ». (Sura XLII).

Nè poteva Maometto, furbo ed intelligente, dire altrimenti, onde far credere ai suoi fedeli di essere stato egli mandato da Dio sulla terra a bella posta per *completare* l'opera santa dei profeti che lo precedettero, dando ad intendere che tanto gli *ebrei* quanto i *cristiani* erano dei *pervertiti* perchè professavano una *religione incompleta*, e quindi per lui tanto la religione mosaica quanto quella cristiana non sono complete, senza, però, spiegarne la ragione, mentre, poi, opportunamente se ne avvale tutte le volte che ciò gli torna comodo.

« La predicazione intorno all'Unità di Dio ha fatto na-
« scere spesse volte dispute inasprite dall'invidia: gli ebrei
« ed i cristiani sono quelli che mettono in dubbio la ve-
« rità ».

Ed invece Maometto in cuor suo non poteva che bearsi di questi: gli ebrei ed i cristiani ràppresentarono, lui vivente, un vero incubo, poichè il Profeta, che giuocò sopratutto di astuzia, non poteva nascondere a questi la prove-

nienza genuina delle sue prediche, tratte in maggior parte dal culto dei suoi nemici!

Strano contrasto, che costrinse talfiata il Profeta stesso a lodare i suoi predecessori per giungere alla sua missione divina ed alla sua lode personale, ed è perciò che di Gesù parla sempre, non altro che per proprio tornaconto; pero non lo riconosce per figliuolo di Dio, nè di essere stato concepito da Maria per operà e virtù dello Spirito Santo:

« Dio è uno.

« È quel Dio, cui tutti i credenti si rivolgono col cuore.

« Dio non ha avuto figli; non venne concepito.

« Non ha uguali ». (Sura CXII).

Infine Maometto contempla l'esistenza degli angeli, che sono i messi di Dio.

« Tutti gli angeli adoravano Dio: solo l'angelo Eblis ri-
« fiutò di obbedire all'ordine del Creatore e venne scac-
« ciato dal Paradiso ». (Sura XV).

« Gli angeli diranno agli uomini giusti, dopo di aver re-
« ciso il filo dei loro giorni: La pace sia con voi. Entrate
« nel paradiso, premio delle opere vostre ». (Sura XVI).

Sempre per il conseguimento dei fini da raggiungere, ho creduto bene cominciare questa seconda parte del Corano riportando le principali massime che vi sono trascritte che più ci riguardano:

1. Non togliere splendore alla verità quando la conosci, nè cercare di nasconderla con la menzogna.

2. Tu hai sempre un custode invisibile ai tuoi occhi e prima di operare il male considera tu stesso da che cosa sei stato creato.

3. Esercita la pietà verso il tuo nemico, ed egli si cambierà in un dolcissimo amico.

4. Non ti prendere burla dei tuoi fratelli. Spesso colui che è l'oggetto dei tuoi dileggi è migliore di te stesso.

5. Comanda con giustizia, allontana l'iniquità e soffri con pazienza.

6. Il piacere è a fianco del dolore, come la felicità è a fianco della sventura.

7. La sedizione è sepolta nel sonno; sciagurato quell'uomo che oserà svegliarla.

8. Le ricchezze sono la dannazione dell'anima ed aumentano l'ingratitudine umana.

9. Il tempio che ha per base la pietà degli uomini è il tempio della verità.

10. I malvagi ed i cattivi hanno la sola legge delle loro passioni.

11. Le opere buone e giuste scacciano il male.

12. Satana copre il vizio di fiori.

13. La pietà è sorella della giustizia.

14. L'uomo porta la propria sorte appesa al collo.

15. Perdona il torto che hai sofferto.

16. Il male non deve contrappesare il bene.

17. La fede è un dono che il cielo dispensa a suo piacimento.

18. Sii cauto nel giudicare.

19. Non allungare la tua curiosità.

20. La vita del mondo non è che un giuoco frivolo.

21. Non usare violenza nel comandare.

22. Il delitto si abbellisce agli occhi dei perversi.

23. Il partito più saggio è la mutua conciliazione.

24. Nascondi il bene che fai.

Nel Corano è consacrata l'inferiorità della donna, è sanzionata la poligamia, mentre è punito l'adulterio, ed è ammesso il divorzio:

« Gli uomini sono superiori alle donne, perchè questo è « il volere di Dio ». (Sura IV).

« Le vostre donne sono il vostro campo. Coltivatele « quando vi piacerà ». (Sura II).

***

Ho creduto opportuno riportare una massima del diritto consuetudinario mussulmano per quanto riguarda il divorzio: un maomettano che ha giurato di divorziare la moglie, cessa d'aver commercio con lei. Dopo il giuramento ella si copre di un velo, e non si mostra più al marito. Trascorsi i 4 mesi prescritti per la riconciliazione tutti i vincoli sono spezzati, e la donna riacquista la sua libertà, riceve la dote fissata nel contratto di matrimonio. Le figlie seguono la madre e i figli restano col padre.

« L'obbedienza assoluta delle donne deve ripararle dai « maltrattamenti degli uomini e le disobbedienti possono « essere punite, lasciate sole nel letto e se necessario anche « bastonate.

« Le donne devono sopratutto tacere i segreti dei loro « mariti perchè il cielo le ha poste a custodia di essi, e « così il morale della donna è rialzato.

« Se l'avversione del marito fa pensare alla donna d'es- « ser divorziata, ella deve sforzarsi di ricondurlo con la dol- « cezza al suo cuore.

« Le donne devono abbassare gli occhi, conservare la pu- « rità e devono mostrare del loro corpo solamente ciò che « si deve vedere.

« Prescrivi alle tue donne di abbassare un velo sul volto. « Sarà esso il suggello della loro virtù, e un freno contro i « discorsi del pubblico », e da ciò l'obbligo scrupoloso fatto alle « donne mussulmane di mostrarsi per la via completa- « mente coperte e velate, sicchè di esse non si indovinano « che i soli occhi ».

Il Corano, pur ammettendo la poligamia riconosce che l'uomo, non ostante gli sforzi suoi, non può nutrire uguale amore per tutte le sue mogli e perciò il Profeta consiglia di non fare abbassar la bilancia da nessuna parte; di lasciarla in sospeso e dà il consiglio di: « Non oltrepassare « il n. 9 delle tue mogli. Tu non potrai giammai mutarle « con altre la cui bellezza può averti colpito ». (Sura XXXIII).

Punisce l'adulterio: « È un delitto ed è perciò la via dell'inferno ». (Sura XVII).

Stabilisce il massimo rispetto per l'harem, che agli occhi nostri acquista quasi del misterioso ma che bisogna rispettare scrupolosamente sino alla esagerazione, poichè i mussulmani sono gelosissimi delle loro donne e cominciano col rispettare essi stessi per i primi le donne degli altri, al punto che il marito ritirandosi in casa si astiene dal visitare il suo harem, qualora si accorga (dai sandali lasciati fuori l'uscio) che una donna estranea si è recata a visitare le sue, e questo per massima deferenza alla visitatrice sconosciuta.

« L'harem della tua casa è sacro — coloro che lo vio- « lano vengono meno al rispetto verso l'interprete del « cielo » (ossia a Maometto).

Nel Corano, ripeto, è consacrata sempre l'inferiorità della donna, però bisogna tener presente che quanto ora ci colpisce a loro riguardo, è in special modo il grande con-

trasto che esiste fra la condizione sociale delle donne mussulmane e quella delle nostre; ma d'altra parte non si può disconoscere che le maomettane in genere devono essere infinitamente grate al Profeta.

« La tua volontà sia quella delle tue donne », che è già abbastanza, se non tutto! poichè il marito è messo così alla mercè delle sue mogli, senza tener conto che egli seppe sottrarle provvidenzialmente all'onta dell'incesto e devono tutto a lui se oggi possono essere le madri dei loro figli e le figlie dei loro padri.

Bisogna poi aggiungere che gli arabi avevano il barbaro costume di seppellir vive le fanciulle, e contro tale iniquità Maometto si scaglia con la sura LXXXI dicendo: « Allor« quando il cielo a mezzo dei suoi angeli domanderà alla « fanciulla sepolta viva quale delitto ha ella commesso ed il « gran libro sarà aperto, l'uomo vedrà la tavola delle pro« prie azioni ed il fuoco dell' inferno lo aspetterà ».

Si deve anche a Maometto la protezione dei bambini che le donne arabe con inaudita ferocia uccidevano senza pietà e senza scrupolo per sottrarsi così alla cura di allevarli e di nutrirli. (Sura LX).

Ed infine, si deve sempre a lui quella sobrietà veramente ammirevole che seppe imporre ai suoi seguaci, che è purtroppo sconosciuta ad ogni altra religione.

Il mio capitale è la sobrietà che mi guida, perciò niuno mi vede battere alla sua porta, nessuno mi vede al suo seguito e sono vissuto sempre come un ricco per quanto non avessi posseduto mai una piastra, e passai sempre innanzi agli altri come se fossi un re, cantando:

O monti di Sarandib gettate oro,
O sorgenti di Tracrur piovete perle,
Tanta ricchezza a me non importa,
Se vivo non mi manca da mangiare,
Se muoio non mi manca la tomba!

« I credenti devono astenersi dal vino e dal giuoco: col « frutto del dattero e della vigna non formate un liquore « inebbriante: l'ape fabbrica una sostanza salutare agli uo« mini (si fa l'idromele).

« Il vizio del giuoco accende facilmente fra voi la di« scordia » (verità indiscutibile).

Maometto proibisce l'usura, l'avarizia e la bestemmia:

« Non venire meno al dovere dell'elemosina ai poveri.

« L'usura, mediante la quale volete aumentare le vostre « ricchezze, nulla produrrà innanzi a Dio.

« L'avaro è fratello di Satana ed è calpestato da Dio.

« La bestemmia è una gran colpa — niente è di più « colpevole che bestemmiare contro Dio ». (Sura LXI).

I maomettani non bestemmiano e si meravigliano sovente di noi, che più evoluti di essi, spesse volte imprechiamo contro il cielo e Dio autore dei nostri giorni.

Maometto maledice gli ipocriti: « Essi agiscono e pre- « gano con ostentazione; rifiutano sempre di porgere una « mano soccorrevole al prossimo e le disgrazie altrui non « li addolora ».

Così punisce i falsari e premia i giusti: « Guai a coloro « che pesano con pesi falsi, che allorquando comprano esi- « gono la piena misura, e quando vendono, ingannano sulla « misura e sul peso ». (Sura LXXXIII).

« Misurate bene, rendete uguale la bilancia, così sarete « onesti e giusti ».

L'orgoglio, la pompa ed il fasto sono vizi riprovevoli:

« Non camminare con orgoglio sulla terra. Tu giammai « potrai dividerla in due parti nè potrai raggiungere in al- « tezza i monti!

« Non essere orgoglioso, piuttosto sii modesto. Abbassa « il suono della tua voce: la più sgradevole e la più sonora « di tutte è quella dell'asino!

« La pompa ed il fasto sono il lampo fuggevole dei beni « terrestri, mentre le virtù sono ricompensate da Dio ».

La maldicenza è parimenti un vizio riprovevole.

« Parlate bene degli assenti, meglio astenetevi dal par- « larne.

« Colui che è attaccato dalla vostra maldicenza può va- « lere più di voi stesso ».

Quanta verità in questa massima che nel Corano è indicata chiaramente e senza reticenze di sorta per noi che spesso cadiamo a malignare degli assenti.

Punisce ogni falsa testimonianza:

« Siate veritieri nelle testimonianze innanzi a Dio » (Sura V), ed è perciò che i mussulmani giustamente annettono la massima importanza al giuramento, sopratutto

quando viene prestato sul Corano aperto, alla presenza di un cadì: rare volte un maomettano è spergiuro. Da questa verità si tragga argomento per tenere ognora presente la necessità del giuramento, che è l'unico mezzo per l'adempimento di patti contrattuali qualunque essi siano e con chiunque sieno stati stipulati.

« Adempite i patti stretti in faccia al cielo ». (Sura XVI).

Dalla scrupolosa osservanza del giuramento deriva il tradizionale uso dei garanti, i quali sono gli unici ed i veri responsabili della garanzia prestata a somiglianza di quanto prescrive il « Fatha Neghesti » (raccolta di leggi ed usi abissini).

Sicchè è bene che se ne faccia il massimo uso, specialmente se siete costretto ad allontanarvi dai centri abitati, che i vostri servi, i vostri ascari, i vostri cammellieri abbiano per ciascuno uno o due garanti solvibili. Non si pecca, credetelo pure, nè si offende con ciò la suscettibilità maomettana, tutt'altro; anzi questa giusta precauzione varrà a dimostrar loro che voi conoscete gli usi ed i costumi locali: « fidarsi è bene, non fidarsi è meglio », ma esser cauti — io soggiungo — è sempre un'ottima cosa.

Consiglia di scacciare la calunnia; di non proferire menzogna; di non frodare il prossimo; di soffrire con rassegnazione e di non essere ingrato:

« Sopportate i dolori con pazienza nè siate ingrati ».

Maometto è veramente encomiabile per quanto riguarda la giustizia ed insiste ripetutamente su questo principale dovere giungendo persino a dire:

« Se vi vendicate, che la vendetta non oltrepassi l'offesa ». (Sura XVI).

Queste parole che racchiudono un alto sentimento di fratellanza sono l'emanazione di un animo puro e sincero.

Punisce a colpi di scudiscio gli impudichi di ambo i sessi. (Sura XXIV).

Consiglia di beneficare i poveri ed i viaggiatori (Suda XXX); il riscatto dei prigionieri, l'aiuto ai carcerati (Suda XC).

La massima obbedienza ai genitori:

« I figli non devono calpestare l'autorità dei genitori; « devono obbedirli e rispettarli sempre: guai al figlio ri- « belle che più non ascolta la voce del padre ». (Suda XLVI).

La calunnia non è un venticello...! ma è un infame de-

litto (Suda IV), poichè talvolta vi ammazza colpendovi alle spalle senza ferirvi.

Prescrive — quale segno di rispetto a Dio — che i fedeli abbiano la testa rasa, ragione per cui la maggior parte dei mussulmani non usano capelli lunghi, coprono il capo con una specie di zucchetto di cotone bianco ricamato o no, a seconda del ceto e dell' importanza della persona, e frammisto a fili colorati quando trattasi di personalità spiccate, le quali inoltre portano sul capo ricchi turbanti.

Che osservino l' Elgemaa: la festa del venerdì di ogni settimana, e nulla li trattenga dal recarsi nella moschea a pregare e ringraziare il Creatore di tutte le cose. (Sura LXII).

Raccomanda a tutti l'onestà delle parole per non seminare la discordia tra gli uomini.

Maometto punisce severamente l'omicidio:

« Non versate sangue umano, se non per difendervi ». (Sura XVII).

« L'uomo che ucciderà il suo simile senza esserne stato « provocato si renderà colpevole verso tutto il genere « umano », ond'è perciò che dai maomettani rarissime volte vengono consumati reati di sangue, tanto più che Maometto ebbe l'accortezza di promettere una sicura ricompensa divina « a colui che salverà la vita al suo simile, perchè si « renderà meritevole come l'avesse salvata a tutto il genere « umano » (Sura V) — è quanto basta per mantenere quella pace patriarcale che è stata oggetto della nostra meraviglia e che forma l'ammirazione di tutti i popoli civili i quali vivono a contatto degli arabi, così frenando le loro passioni ed il loro braccio, anche quando è necessario trascendere a vie di fatto, essi preferiscono di adire al tribunale degli uomini e sopra ogni legge a quelle dettate dal sacro libro del loro venerato Profeta.

Riepilogando, non si può disconoscere che gli arabi devono molto a Maometto e sopratutto quella sobrietà costante, quella temperanza che anche oggidì è osservata scrupolosamente da tutti i mussulmani.

Non pertanto il Corano pecca in molte parti e specialmente per quanto riguarda la schiavitù e la frequentazione delle schiave da parte del padrone. (Sura XXXIII).

E così pure Maometto trascende sovente all'esagerazione specialmente a riguardo delle sue dottrine pérsino dicendo:

« I misteri del cielo e della terra sono scritti nel libro del- « l'evidenza », e per libro dell'evidenza egli intende il Corano. Ed infatti aggiunge: « Il Corano spiega ai fedeli i « principali oggetti delle loro dispute ». (Sura XXVII).

Ne viene di conseguenza che esso è l'insieme, ripeto, di precetti, massime e parabole meglio atte ad essere comprese dagli arabi, che in quel tempo erano pressochè incivili, ed avevano costumi ed usi, come poc'anzi accennai, del tutto barbari, ed è perciò che le prescrizioni contenute in questo libro sono scrupolosamente osservate da tutti i mussulmani, i quali traggono ammaestramento e monito traducendo le sure, il che non esclude che spesso si sbagliano e nella traduzione e nell'interpretazione di esse, prestandosi quasi tutte a possibili adattamenti, a seconda della propria convenienza, generando così confusione, tanto più che le sure non hanno ciascuna il titolo in stretta relazione col soggetto che trattano, anzi divagano dalla materia indicata da quello.

Maometto ha ancora un torto imperdonabile, ossia quello di giudicare la guerra un legittimo mezzo per la propaganda delle sue dottrine, giungendo a farne un vero e proprio dovere religioso:

« O credenti, combattete g'infedeli ». (Sura III).

« Coloro che combatteranno per la difesa dell'Islamismo « saranno ricompensati da Dio » (Sura VIII).

Il Pentateuco ed il Vangelo splenderanno ognora di luce propria attraverso i secoli ed il mondo, e come l'uno diede i sacri comandamenti e l'altro l'amor del prossimo, sorgerà sempre e si perpetuerà solenne il vincolo che lega la creatura al Creatore, onde con la religione loro, innalzando il Dio di tutte le cose sul creato, ne derivi freno ai popoli e rispetto comune.

L'eloquenza popolare è stata sempre il dono di quelli che hanno soggiogato i popoli, e Maometto la possedeva nel più eminente grado, tanto che ad essa possono attribuirsi i felici successi della sua dottrina, che mai offuscò quella di Mosè e di Cristo.

« Coloro che combatteranno per la difesa dell'Islamismo « diventeranno compagni vostri ». (Sura VIII).

« Coloro che saranno uccisi per la difesa dell'Islamismo « riceveranno il grande premio da Dio ». (Sura XXII).

« Combattete gli infedeli, fatene di essi una carneficina « e caricate di catene i prigionieri ». (Sura XLVII).

« Se rifiutate di combattere per la fede temete la ven- « detta divina ». (Sura XLVIII).

Poichè da queste note possano trarne argomento soprattutto gli ufficiali che risiedono nelle nostre colonie di dominio diretto, ho creduto bene riportare — nella sola parte che ci interessa — quel fiore di eloquenza che racchiude il proclama lanciato dal grande Bonaparte all'esercito operante in Egitto:

. . . . . .

« I popoli coi quali noi andiamo a vivere sono maomet- « tani; il loro principale articolo di fede è questo: Non « evvi altro Iddio che Iddio, e Maometto è il suo profeta. « Non gli contraddite, contenetevi con loro come vi con- « teneste cogli ebrei, cogli italiani; riguardate i loro Mufti « ed i loro Imani, come avete in uso di riguardare i rab- « bini ed i vescovi.

« Abbiate per le cerimonie prescritte dall'Alcorano e per « le moschee, la medesima tolleranza che aveste per i con- « venti, per le sinagoghe, per la religione di Mosè e per « quella di Gesù Cristo.

« Le legioni romane, alle quali dobbiamo gloriarci di « assomigliare, dichiaravansi le proteggitrici di tutte le re- « ligioni...

« Voi troverete quivi usi differenti da quelli dell'Europa; « fa d'uopo accostumarvisi. I popoli fra i quali ci avan- « ziamo trattano le loro donne diversamente di noi, ma in « qualunque siasi paese il violatore è un mostro... ».

Aggiungo altresì i seguenti due consigli militari indicati da Maometto:

« Combattete con costanza il vostro nemico ».

« Siate prudenti nel combattimento, sia che attaccate in « massa, sia separatamente ».

***

Non è fuor di luogo tratteggiare, giacchè siamo in argomento, la figura dell'arabo, come quello con il quale i nostri ufficiali maggiormente devono stare a contatto, tanto più che in un avvenire non lontano, si presume che le nostre milizie coloniali dovranno in massima parte reclutarsi tra l'elemento indigeno.

L'arabo è abituato al riposo, ad un riposo monotono generato dalla sobrietà del suo vivere. Nei capi si riscontra anche oggidì un certo imperio al comando ed alla propria dignità; nei gregari una sottomissione più che servile ed il regno delle leggi offende questi e quelli: i primi abituati a comandare mal reggono a chi, a sua volta, li comanda; i secondi, come gregge procedono innanzi guidati dal pastore.

Non si sostituisce facilmente l'obbedienza ragionata all'obbedienza passiva, è bensì vero che la cura del commercio ha portato qualche benefico frutto; ma l'indolenza sorella della mollezza, ha favorito il regresso in cui vivono gli arabi, e specialmente i beduini, all'ombra della schiavitù — codice senza commentari che ha i suoi fanatici protettori. Il Corano ammette la schiavitù, ferma questo codice e condanna come infedeli i nuovi legislatori, creando così quella barriera che esiste tra noi e gli islamitici, barriera sormontabile con il linguaggio non sempre applicabile della forza, che suole farsi intendere da tutti i popoli, oppure con quella penetrazione lenta e costante a mo' della goccia d'acqua che cadendo di continuo giunge a perforare il sasso.

« Coloro che bestemmiano contro l'Islamismo rassomi-« gliano ai perfidi ed ai cattivi ». (Sura VII).

« Le opere degli infedeli sono paragonabili al vapore « che si eleva dalla sabbia del deserto, o ancor peggio ri-« posano negli abissi del mare, coperte dai flutti e dalla « oscurità delle nubi ». (Sura XXIV).

E la barriera alla quale poc'anzi accennai è maggiormente rafforzata dalle seguenti parole del Profeta:

« Se donne fedeli ricorrono a voi e professano con since-« rità l'Islamismo, non le rendete ai mariti increduli, poichè « il cielo proibisce una tale unione ». (Sura LX).

E dal contenuto della sura XCVIII:

« I cristiani ed i giudei increduli si sono allontanati dal-« l'evidenza da me predicata, eppure io mostravo ad essi « una fede sincera: adorare Dio, creatore dei sette cieli, « unico padrone e signore di tutte le cose ».

L'arabo è permaloso di natura ed ogni suo atto è guidato unicamente dall'interesse personale in armonia a quello della sua comunità, chè il sacro vincolo dell'Islam

subordina ogni singola azione, ogni proprio interesse al fanatismo religioso, onde ne viene quella forza di coesione, in virtù della quale i popoli maomettani scientemente si credono superiori a tutti gli altri.

Questo falso concetto radicato non può distruggersi in breve tempo: occorrono anni per far percepire alla mentalità maomettana di quanto superiore a tutti i popoli si trovi oggi la civiltà europea.

Occorrerà quindi un metodo lento e continuo, *amabilmente* persistente e nel tempo stesso energico, per modo che gli arabi apprezzando la nostra benefica influenza ed i nostri principî di rettitudine, si persuadano che noi siamo anche i più forti.

L'influenza nostra dovrà esplicarsi su tutti e sopratutto egualmente, in modo tale che la giustizia scaturisca spontanea ed equanime, senza punto ledere quel vincolo religioso che lega e guida tutti i mussulmani; vincolo che è una forza nelle mani di chi sa con oculatezza avvalersene mercè quelle potenti molle rappresentate dai capi religiosi, i quali possono in ogni modo agevolare il Governo nella esplicazione del suo programma altamente umanitario.

Occorre perciò l'assoluto rispetto alle tradizioni locali — e mi riporto al proclama di Bonaparte — ed a questo Corano: vera unica guida di ogni buon mussulmano.

Rispetto alle moschee ed al clero; deferenza massima alle donne, per le quali gli arabi nutrono una forte gelosia — facile a tramutarsi in furore bestiale, anche innanzi alla più ingenua cavalleria, che è propria delle genti civili, ed è perciò che le odalische ricoperte dal casto velo mai profanato da occhio scrutatore, sono l'eterno incubo dell'arabo signore costretto a vivere col suo harem gelosamente custodito nelle città costiere.

Mai verità di proverbio cade acconcio per le nostre colonie come il seguente:

« Paese che vai costumi che trovi ».

È bene poi che all'arabo sia sempre offerto qualche cosa specialmente se viene da voi; ma questo qualche cosa *bisogna saperlo offrire;* più che al regalo egli tiene al modo come gli viene offerto. Un donativo anche costoso presentato senza forma e maniera raggiunge lo scopo inverso e può non essere gradito; il regalo che sia dovrà essere of-

ferto sempre personalmente da chi governa o comanda, e di ciò si tenga assai conto evitando, per quanto è possibile, gli intermediarii ed avvalendosi il meno che si può degli interpreti d'occasione, i quali spesso travisano nella traduzione orale il vostro pensiero con facilità pari all'incompetenza, non scevra da quell'atteggiamento di *superuomo*, che pregiudica così la dignità del superiore al cospetto degli indigeni, specialmente quando alla traduzione verbale vogliono aggiungere i propri apprezzamenti e consigli, i quali invece dovrebbero venire direttamente dal superiore stesso che discorre, e non dall'interprete che ha il solo ufficio di tradurre.

Pertanto è bene avvalersi dell'interprete come unico mezzo necessario per intendere i discorsi degli indigeni, a somiglianza dell'afa-negus (bocca del re) che in Abissinia al ghebi (reggia) ripete le parole dell'imperatore ai sudditi.

Si devono lasciar da parte i doni costosi ed evitare di regalare oggetti che si possono facilmente guastare come orologi da tasca, pendole, fonografi, *nècessaires* e simili.

Si tenga presente poi che i regali, come suol dirsi, devono *far colpo*, ossia devono essere di presenza, e così le bottiglie contenenti gli sciroppi dovranno avere colori smaglianti: un servizio da the o da caffè; un recipiente (catinella o brocca) di ottone lucidato; una scimitarra dalla lama arabescata recante scritti i versetti del Corano più salienti: « Adora Maomento Profeta di Dio », « Allah, « Allah è grande e misericordioso », e via dicendo sono i migliori donativi.

Qualche serica sciarpa dai colori vivi: il rosso, il giallo, il verde, l'arancione sono preferiti; i mantelli neri ricamati in oro; un fucile da caccia, sono sempre bei regali assai graditi.

L'arabo è un abile osservatore ed è nato pessimista: egli con un'occhiata legge i vostri sentimenti, quindi è necessità fingere, saper fingere e giuocare d'astuzia.

State sempre composto, come si addice a persona educata, e se state seduto invitate il vostro ospite a sedersi. Parlando sappiate intercalare il vostro discorso con frequenti invocazioni a Dio, alla sua onnipotenza divina; ciò piacerà immensamente al maomettano.

Non lasciate prendervi dall'ira e non trascendete alla bestemmia, questa è la maggiore nostra colpa, e così astenetevi pure dallo scherzare o dir facezie, tanto facili a venir sulla bocca dei giovani.

Occorre un contegno serio, poche parole ben ponderate, una forma cortese, ma non esagerata e guardinghi sempre.

Fate l'elemosina ai poveri, specialmente nel venerdì, soccorrete gli ammalati, aiutate gli indigenti e *sappiate perdonare a tempo opportuno.*

L'arabo è amante del cavallo, che è il suo fido compagno; se voi siete un buon cavaliere sarete maggiormente apprezzato.

Non fate mai discorsi allusivi alle donne e siate cauti nella scelta di quelle che vi abbisognano; ve lo insegna lo stesso Maometto:

« Al venire della notte, si ha maggior forza per conce-
« pire e maggior felicità per esprimersi! ». (Sura LXXIII).

Non confidate i vostri segreti a queste donne, sarebbero certamente svelati, ciò lo vuole il Corano — tenete presente che le donne sono anche loro al par degli uomini legate dal sacro vincolo dell'Islam e per solo interesse si avvicinano a noi. Non pertanto trattatele bene e siate munifico, il che varrà a farvi desiderare dalle altre. — Non prestate ascolto alle imprese arrischiate, che fanno sussultare di gioia il vostro giovine cuore. Sono tutte favole inventate dal più abile ruffianismo allo scopo di carpirvi danaro: l'unico consiglio è di avvalersi di quelle donne commercialmente conosciute, lasciando stare le uri e le odalische dagli occhi a mandorla; migliore partito è quello di non curarle, nè lasciarsi affascinare dai loro sguardi di fuoco proseguite pure la vostra strada, chè ogni vostro atto vien notato, così esigerete un maggior rispetto dagli arabi ed eviterete una sicura compromissione.

Verso tutti mostratevi giusto e severo nello stesso tempo: se richiesto del vostro consiglio datelo chiaro e breve, non dimenticate il vostro ministero e lo scopo da raggiungere; siate cauti nel giudicare, per modo che il vostro giudizio sia apprezzato ed accolto da chi è giudicato, però mostratevi clemente in talune circostanze e non ricorrete agli eccessi, che offuscando le vostre buone azioni vi farebbero mal giudicare.

Rifuggite dall'adulazione, che è propria di queste genti e che può trascinarvi facilmente all'orgoglio, come spesso si è verificato; trovandovi al governo degli affari siate spartano, anche nelle divergenze che potessero sorgere tra indigeni ed europei; ma se vi riuscirà di celare i difetti dei connazionali voi fate opera buona a voi stesso ed alla patria; che il male nostro non galleggi e sia subito allontanato.

Anche trovandovi dalla parte della ragione è bene rispondere all'insulto con il castigo adeguato, evitando di trascendere a parole od atti triviali, i quali al contrario raggiungerebbero lo scopo di far abbassare la vostra dignità; in ogni caso astenetevi dal lanciare epiteti o parole frizzanti che offendano i maomettani: le frasi volgari « sei un porco », « sei un maiale » risuonano al loro orecchio come massimo insulto, perchè il maiale (in omaggio alle tradizionali leggi di Mosè opportunamente adattate nel Corano) è considerato l'animale più vile e spregevole ed è grave peccato il mangiarne la carne.

Così il mussulmano non si nutre che di carni macellate da un altro mussulmano e mai di quelle macellate da un cristiano, il che porta grave noia nelle distribuzioni alle truppe e specialmente a quelle dell'Eritrea, i cui battaglioni hanno le compagnie suddivise in buluc (plotoni) formati o di cristiani o di mussulmani e giaberti.

Ricordatevi che gli arabi sopratutto si governano coll'esempio e che rifuggono dall'attaccar briga, se non quando sono costretti dalla necessità e dall'interesse. In complesso la maggioranza di essi nella vita privata e pubblica si comportano ossequienti alle massime del Profeta sforzandosi di raggiungere la seguente verità, che nella sua sintesi pura e semplice racchiude tutto il poema della vita:

« Quando bambinello apristi gli occhi alla luce tu solo « piangevi, mentre gli altri a te d'intorno ridevano per la « gioia ».

« Con le tue azioni fa' che allorquando tu chiuderai per « sempre gli occhi alla luce, tutti piangano a te d'intorno, e « tu solo gioisca contento per il bene che hai fatto e per il « premio che ti aspetta ».

* * *

Ed ora che volgo alla fine di queste note, mentre spira tutto l'olezzo della patria nostra ed il sacro fuoco guida i

fratelli al contrastato confine che natura volle darci, e mentre in altri lidi, nelle colonie nostre vicine e lontane di quell'Africa, che più non è la spaventosa incognita, benedetto sventola il vessillo, mi sia concesso sperare che quest'opera grandiosa dia il buon seme, da cui la madre Italia nostra amata e riamata tragga un giorno gloria e ricchezza.

Spiri sempre il buon vento della patria e porti ai nostri fratelli morti laggiù, mai dimenticati, ai valorosi viaggiatori, ai missionari, a tutti i pionieri di civiltà il saluto mio commosso e riverente e di quanti l'accompagnano col pensiero e col cuore.

Sento poi il dovere di far presente che ebbi unico scopo, nel riunire queste note, di fornire appena qualche cognizione necessaria per conoscere l'indole mussulmana.

Con ciò non ho creduto giammai — intendiamoci bene — di voler fornire un'idea completa di quanto contiene il sacro libro dell'Islam; ma ho inteso soltanto, come dissi in precedenza, di fare opera buona cercando di mettere ognuno e sopratutto gli ufficiali nostri, come quelli che più si trovano a contatto coll'elemento indigeno giovane e più evoluto, in condizioni di conoscere il Corano, e di potere, in determinate circostanze, essere utili a sè ed agli altri.

Ho cercato di far riuscire chiaro, conciso e nello stesso tempo ordinato questo modesto lavoro, aggiungendovi consigli e massime suggeritemi dalla mia lunga permanenza in colonia, perchè possano riuscire praticamente utili ad ogni ceto di persone.

Or se per un solo caso, queste note potranno essere utili, anche per poco, ad un coloniale, io riterrò la mia fatica largamente ricompensata.

Roma, 4 ottobre 1916.

A. CASTALDI
capitano.

XI NOVEMBRE MCMXVI

Sulla fronte pensosa, ove si leggono i segni di una senizie precoce, provata ai torridi soli del Carso e ai venti ghiacciati delle Dolomiti, negli occhi che videro gli orrori della strage, e non piansero, che seppero gli entusiasmi delle sapienti vittorie, e sorrisero appena, sul volto sereno e severo, composto ad alta maestà regale e a dolce bontà di padre, non vedete oggi, o fratelli tutti d'Italia, aleggiare come un divino sorriso, che pare la stessa Gloria componga, nel bacio di che Ella compensa gl'immortali?

Egli è così, o Re, di noi Padre e Duce.

E noi figli e soldati Vostri, in questo giorno di gloria, meglio non sappiamo il Vostro nome onorare, se non riandando nella mente a ciò che Voi con ferrea e tenace volontà voleste, e con l'anima e con le virtù del cuore e della mente faceste sì che divenisse realtà, degna di maravigliosa istoria, sui mal segnati confini della Patria.

Noi esaltiamo l'opera Vostra, per esaltare il Vostro nome, come si ammirano le creature per inalzarsi al Creatore. Nella vittoria che luminosa avanza, noi glorifichiamo la Vostra volontà che seppe un giorno vederla, che la seguì sempre attraverso le alterne vicende della lotta, perchè compresa e penetrata da un supremo ideale di giustizia, che non falla e non tradisce.

Re Buono, Re Grande! Milioni di cuori oggi offrono a Voi il più nobile fiore dei loro sentimenti; un popolo concorde che vi adora, oggi affisa in Voi gli sguardi, ove rilucono i segni del più devoto affetto; e sia il Vostro sorriso pensoso la più gradita espressione del compiacimento regale, così com'è arra sicura della irresisti-

bile vittoria, della completa vittoria, per cui il Nome Vostro starà fermo nei secoli, esempio e sprone ai figli e ai nepoti, cui avete resa più forte, più grande la Patria.

*
* *

Or è un anno che questa data augurale fu celebrata in mezzo alla terribil voce delle armi che si tempravano nei primi assalti eroici verso la prima tappa della nostra guerra. Il nostro valoroso esercito si era appena aggrappato, mordeva appena le tragiche pendici dei monti dove il nemico, formidabilmente trincerato, aveva preparata la sua salda difesa; e i nostri soldati festeggiarono allora l'avvento del Re valoroso con la più alta manifestazione dell'eroismo e della volontà di una razza. La guerra cominciava allora... Mentre sulle balze tridentine i cannoni tuonavano sempre più avanti, sempre più avanti, di rupe in rupe, di vetta in vetta, mentre sull'alto Isonzo continuavano a sgretolarsi le difese nemiche, dei nomi sino allora ignoti tragicamente sorgevano, s'ingigantivano, acquistavano una personalità propria, rude e drammatica: il Sabotino, Oslavia, il Pogdora, il San Michele, il San Martino... Erano i primi formidabili colpi del piccone deciso, mosso da una volontà tenace ed inflessibile contro le terribili muraglie austriache. La guerra cominciava allora. Avevano inizio le grandi, le vere battaglie e sul grande altare della Patria cominciavano a deporsi, come nel rito solenne di una religione, i primi sacrifici, sacrati di eroismo e di passione.

Vi ricordate, o soldati, vi ricordate, o genti generose della nazione tutta, e voi popoli novellamente redenti? Tutti allora tendevate l'orecchio e l'anima verso le prime linee, tremenda lizza ove compivansi i vostri destini, verso i generosi sacrifici umani, con l'ansia che sospendeva i battiti del vostro cuore, con gli occhi fissi come nell' aspettazione di un prodigio, con la percezione del miracolo che là si maturava, in un rito fatto di abnegazione e di sangue...

Vi ricordate, o soldati? Lo so; molti di voi non siete più, chè del sangue di molte vittime volle esser bagnato primamente il divino altare della Patria, in quel rapido, vittorioso affermarsi della tenacia e dell'eroismo nostro.

Ma non infecondamente caddero le vittime! Dalle tombe improvvise, durante i lunghi mesi dell'attesa nacquero e fiorirono messi portentose di speranza e di fede; come granelli di frumento affidati a generosa terra, perchè divengano spighe bionde colme di vita, così dal loro sacrificio si svilupparono cento altri eroismi, cento altre volontà più salde e tenaci.

Era il novembre, ma erano giornate luminose di sole; e parve anche la natura festeggiare la celebrazione del sacrificio, quando dalle creste delle colline conquistate allora, apparve per la prima volta, in tutto il suo trepido incanto, la città aspettante e dolorante: Gorizia. Forse in quei giorni di gloria vi fu chi troppo sperò, chi sperò l'impossibile, chi si immaginò di poter tosto raggiungere il cuore della piana rigogliosa, biancheggiante di case. La speranza era folle. Il nemico ci stava di fronte saldo e deciso; era con lui il massimo della forza umana, della potenza materiale, delle risorse difensive dei luoghi. La speranza era prematura. Bisognava aggrapparsi, sfondare passo per passo, far saltare pietra su pietra, mordere roccia per roccia, sostare, riprendere, risostare, riprendere ancora, per arrivare là, nel cuore del nemico... Allora la festa del Re era la festa della Speranza e della Fiducia, l'apoteosi del sacrificio lento e deciso.

In quell'epoca ebbi occasione di rivolgere alcune fervide parole al primo cittadino della redenta Cormons, che, immediatamente dietro le prime linee di battaglia, più vicina al fratello combattente, più volte ebbe a soffrire gli effetti della rabbia scagliata di lontano dal nemico vendicativo.

Le povere ma calde parole che rivolsi al sindaco della cittadina redenta, tornano oggi ad avere maggior valore. La popolazione vi attinse ancora, se era possibile, una parte di fede e di amore di Patria: ecco perchè, in questo giorno auspicale, mi piace integralmente riportarle:

« Viva il Re d'Italia! Se mai un evviva ha rappresentato « un fremito generoso, uno scoppio d'amore ardente, esso è « quello che in questo giorno, 11 Novembre, sacro ai glo- « riosi auspicî dell'Italia nuova, parte del gran cuore della « nazione, pulsante, ansioso e dolorante sugli estremi lembi « della Patria, per propagarsi, meravigliosa sincronistica eco,

« dalle più lontane giogaie ai più vasti mari, e nelle isole « più remote. Evviva il Re d'Italia, il Re amato e amante, « il Re che è tutt'un'anima col suo popolo, com'è il popolo « con Lui, il Re che sta a capo delle più fresche e balde « giovinezze d'Italia, le quali moltiplicano le energie, le at- « tività, gli entusiasmi e la fede, appunto perchè è presente « il Re, il Re padre e fratello, condottiero e soldato! Chi « sa come esulterebbe di orgogliosa gioia l'altro Vittorio « Emanuele, il soldato di Palestro e di S. Martino, se oggi « assistesse a questo radioso genetliaco, mentre sta svolgen- « dosi, per compiersi in tutta la sua superba grandezza, il « sogno che fu Suo, oggi, qui, su terra redenta, nel giorno « in cui la festa pel natale del Re si integra col grandioso « avvenimento dell'ascensione di un popolo verso la più « alta e più aspra vetta della sua gloria!

« Viva il Re! gridiamo, oggi, tutti quanti a gran voce, « sì che il grido echeggi contro gli spalti del nemico in « agguato! Gridiamolo tutti insieme, italiani vecchi e « nuovi, sudditi antichi e novelli, su questo italico suolo, « e il nostro grido sia irresistibile e potente forza di coe- « sione che avvinca oramai per sempre i fratelli ai fra- « telli ».

***

« A Lei mi rivolgo, o illustre primo cittadino della ge- « nerosa e valorosa Cormons, che degli antichi dominatori « non ricorda che una sequela d'ingiustizie e di menzogne « e una fuga; a Lei mi rivolgo, o primo cittadino di Cor- « mons, che, anche nei giorni più duri e più dolorosi del « vecchio regime, seppe tener alta e viva la fiamma dell'i- « deale sacro, e che degnamente tiene l'alta rappresentanza « di questo popolo, affinchè sappia da quanto affetto, da « quanta stima, da quanta riconoscenza Ella è circondato « qui, tra i fratelli venuti da lontane regioni ad affermare « il diritto della giustizia sul diritto della forza!

« Dica, o degno rappresentante della città, dica a tutto « il popolo festante che il Re d'Italia è oggi anche il suo « Re, che questo buono e illuminato padre è orgoglioso « del suo popolo, che d'ora innanzi tutto il popolo appar- « terrà alla grande Italia e parteciperà alle sue glorie, « alle sue vittorie, alla sua mirabile storia intessuta di ci- « viltà, di progresso, di giustizia e di libertà.

« I nemici nostri purtroppo hanno tentato di turbare le « coscienze, di distruggere nel popolo che Ella rappre- « senta ogni istinto di italianità; lo hanno tentato colla « lusinga e colla violenza, ma invano!

« I cittadini di Cormons, come tutti i cittadini delle « città e villaggi ora redenti e da redimersi, sono orgo- « gliosi di essere figli di una Patria grande, illustre, po- « tente come l'Italia, di essere finalmente riuniti sotto lo « scettro sabaudo, che non è simbolo d'imperio violento, « nè di avidità di dominio, ma personifica la vigorosa e « tenace volontà d'una razza, il suo valore, le sue gesta, « la sua epopea. Il popolo italiano è e si sente indissolu- « bilmente legato al suo Re, alla Casa Savoja che ha ispi- « rato e guidato sempre i grandi avvenimenti della sua « razza, e il Re stesso ama il suo popolo perchè, con le « potenti sue energie, Gli è stato possibile andare con l'a- « nimo sereno e forte incontro all'avvenire e al corona- « mento del gran sogno dei Martiri, degli Apostoli e degli « Antenati Sabaudi.

« La storia nostra non è che una graduale apoteosi di « questa Dinastia antichissima e prettamente italiana, apo- « teosi che raggiunge il suo apogeo oggi che Vittorio Ema- « nuele III con la forza, la volontà e l'amore per la na- « zione sta per compierne i più alti destini.

« I cittadini redenti e irredenti sanno tutto questo, « hanno sempre amato la loro Italia e il Re, hanno sempre « anelato di riunirsi sotto la sua democratica corona, ed « oggi che il loro sogno si fa radiosa realtà, uniscono la « loro voce potente al fatidico grido « Italia e Vittorio « Emanuele! », come nel '59 quando tutti gli altri fratelli « d'Italia, oppressi fra guerre, rivoluzioni e plebisciti, fa- « cevano tuonare sulle piazze, nelle assemblee e sui campi « di battaglia lo stesso italico grido. Oggi sono i discen- « denti di quei fieri italiani, che stan redimendo gli altri « fratelli; oggi è il discendente del Re Galantuomo che, « col fascino del nome stesso, ha ricominciato la santa « opera e che avrà la gloria di condurla a vittoriosa fine.

« Ma, o illustre primo cittadino di Cormons, una seco- « lare dominazione non può a meno, anche se odiata, anche « se straniera, di lasciare delle impronte non solo materiali, « ma anche morali. Ciò è nell'ordine delle cose umane. Le

« vestigia materiali si cancellano facilmente. Son le ve-
« stigia morali che occorre far scomparire, invocando a tal
« uopo l'opera di uomini onesti e illuminati come Lei.

« La dominazione austriaca ha lasciato delle tracce che
« bisogna lavare, tracce che sono in contrasto coll'irrom-
« pente luce di civiltà superiore che emana dalla nostra
« guerra, e che si affermerà di mano in mano che sulla
« nuova Italia redenta si stenderanno le noste savie leggi
« che regolano, secondo un sano criterio di giustizia, il
« consorzio civile. Per contrasto al principio cui si ispira
« la nostra conquista, intendo significare tutte le menzogne,
« tutto quel complesso di cattive influenze che gli antichi
« dominatori hanno esercitato, con ben pochi frutti, sulle
« coscienze del popolo semplice e ignaro, sobillandolo con
« tutte le male arti delle quali l'Austria può vantarsi di
« essere stata e di essere maestra, per sua naturale costi-
« tuzione e con l'aiuto anche di una religione male ado-
« perata, bassamente sfruttata. Il popolo non ha nessuna
« colpa, se in esso si trovano elementi non perfettamente
« ideali per la causa nazionale. È bene però non abban-
« donarsi alla retorica e all'oratoria; è bene anzi guardare
« faccia a faccia la realtà delle cose e non farsi illusioni,
« per essere appunto capaci e forti di esercitare gli oppor-
« tuni rimedi. E il rimedio più opportuno, contro certi na-
« turali fenomeni, è l'attesa paziente del normale svolgersi
« dei fatti.

« Se mai l'Austria spera aver dei frutti dalla zizzania
« che ha dovunque seminato colla lusinga, colla menzogna,
« colla minaccia, colle catene e col bastone, si è creata una
« ingenua e vana illusione. Il popolo è credulo, sì, e si
« lascia facilmente trasportare, e subisce le impressioni...

« Ed è appunto per questo che, nel progressivo e grande
« svolgersi delle italiane attività sulle ultime terre della
« Patria, gli elementi mal disposti o attaccati al vecchio
« regime per quei piccoli vantaggi, intrighi, cupidigie che
« fanno temere d'ogni novità, riacquisteranno il loro na-
« turale equilibrio, e, confrontando nella propria coscienza
« i timori creati artificialmente, con la limpida realtà, as-
« sisteranno meravigliati e ammirati allo spettacolo su-
« blime di un popolo solo, con una volontà sola, con un
« solo ideale, con una sola fede, con un solo Re. E questa

« forza di coesione attirerà ben presto nella sua orbita im-
« mensa anche quei piccoli elementi, e sarà la fiamma che
« fatalmente si aggrappa e divora, il crogiuolo dove irresi-
« stibilmente tutto si fonde.

« Gli spiriti scossi, quelli titubanti, quelli illusi diver-
« ranno sereni, decisi, entusiasti, avidi sempre più di luce
« e di verità, dopo che di luce e di verità avranno goduto,
« ammirati, le prime luminose visioni.

« La nostra civiltà per propagarsi, per penetrare ed esser
« penetrata, non ha bisogno di forze e di forme artificiali;
« essa possiede tanto fascino e tanta forza comunicativa,
« essa ha in sè, nella sua antichità millenaria, nel suo me-
« raviglioso svolgimento, in tutte le sue molteplici mani-
« festazioni la suprema ragione di essere e di sovrapporsi.
« E di fronte a tale irresistibile ed eterna forza, che cosa
« rappresentano i piccoli elementi passeggeri ed artificiali?
« Essi, o saranno assimilati o saranno travolti miserevol-
« mente.

« Il più alto, il più significativo esponente della nostra
« forza civile è il Re: Re nel senso classico della parola,
« colui cioè che regge le sorti di un popolo, che le ispira,
« che le guida: Re nel senso moderno della parola, colui
« cioè che dell'alto soglio da Dio affidatogli non si fa una
« ragione di vano orgoglio e di prepotente dominio, ma che
« del trono si è fatto una ragione di giustizia, di fratellanza,
« di armonia, di corrispondenza col popolo generoso.

« Re democratico. Non è una rivelazione questa. Nes-
« suno ignora che il nostro Re, rifuggente da tutto ciò che
« è fasto, pompa, formalismo (vecchi arnesi teatrali coi quali
« i tiranni antichi e d'oggi han sempre cercato di dare una
« vernice di solennità ai loro atti non sempre savi e illu-
« minati), ama la lealtà, la semplicità, tanto nella vita pub-
« blica come nella privata; nessuno ignora che Vittorio
« Emanuele III, chiamato dalla sorte a reggere un popolo
« resosi libero da cento catene con barricate e con campali
« battaglie, col patibolo e coll'esilio, è il Re degno di un
« popolo che ha acquistato la libertà col suo sangue, è il
« degno rappresentante di questa libertà lottata e tor-
« mentata.

« Ognuno sa quali sono i grandi meriti della nostra Mo-
« narchia, la quale, mentre possiede tutti i vantaggi di una

« costituzione che garantisce ogni libertà e ogni attività, « accoglie pure il beneficio inestimabile di far succedere « nell'altissimo ufficio sovrano i leali e generosi figli di una « Casa, la cui storia si integra con quella della razza donde « è uscita, le cui glorie sono le stesse glorie d'Italia, i cui « dolori e i cui lutti sono condivisi da un popolo intero « perchè comuni. E se il concetto moderno di Re corri- « sponde al concetto di simbolo, questo simbolo non può « essere che il discendente di Casa Savoja, che dalla storia « e dalla tradizione ha attinto il diritto di elevarsi anche « al di sopra delle materiali e comuni contingenze della « vita civile, assurgendo alla potenza morale di simbolo, di « elemento rappresentante una continuità di energia im- « mortale, al di sopra delle cose, degli uomini, delle lotte « e dei partiti e nel regno della tradizione meravigliosa di « una razza.

« Gli antichi Re e Imperatori chiedevano a Dio la ra- « gione della loro esistenza, e attribuivano a Dio la grazia « di esser chiamati all'altissima missione.

« Il Re moderno, il Re democratico, oltrechè chiedere « a Dio la ragione della sua esistenza, l'ha chiesta al po- « polo, alla volontà del popolo, e la ragione suprema del « suo dominio l'ha attinta alle pure e originali fonti della « storia, dell'evoluzione civile di questo gran popolo. Il Re « moderno, per affermare la sua qualità, per giustificarla di « fronte all'umanità, non sente il bisogno di ricorrere ad « una occulta e vaga volontà divina, come non ha sentito « il bisogno di ornarsi di attributi, di vestirsi di speciali « spoglie. Un monosillabo ne dice tutta la ragione storica « e morale: Re. Una divisa grigio-verde, la divisa del sol- « dato d'Italia, ci dice tutta la poesia di questo Re saggio « e sereno, sapiente e modesto, che coi soldati, suoi figli, « dai ghiacciai dell'Adamello alle contese vie della Carnia « insanguinata, fino alle lagune adriatiche, dove la terra « d'Italia si perde dolcemente a formare il golfo di Ve- « nezia e di Trieste, condivide i pericoli, le fatiche, le ansie, « le speranze, gli entusiasmi; soldato e Re insieme, da tutti « amato, da tutti acclamato, circondato dall'aureola che ha « sempre ricinto coloro che han guidato le sante imprese.

« E l'impresa della quale questo Re è condottiero e mi- « lite, è la più santa, santificata dalle origini drammatiche

« in cui si è iniziata, santificata dall'aspro svolgimento « della lotta sanguinosa, santificata dalle supreme idealità « di giustizia, di pace, di civiltà, di fratellanza, a conse- « guire le quali tutto un popolo, tutti i popoli, anzi, che « della civiltà posseggono la esatta coscienza, si sono messi « serenamente per l'erta e tragica via dove si perdono tutte « le brutture, dove ci si spoglia di tutte le bassezze, e dove « rinascono le fedi, gli entusiasmi, ragioni supreme della « vita.

« Vittorio Emanuele III è un giovane Re, capo di un « giovane popolo e di un giovane regno: combatte contro « un vecchio Imperatore di un impero vecchio, formato di « vecchi popoli in dissoluzione.

« L'antitesi rugge terribilmente morte alla decrepita dis- « soluzione attaccata tenacemente, come tutte le vecchie « cose, agli estremi lembi di vita; l'antitesi canta festosa- « mente l'evviva alla eterna giovinezza italica, levatasi in « armi nel colmo di una primavera meravigliosa, l'evviva « al giovane Re che, in quella primavera della natura e « degli spiriti, si è messo a capo di tutta la superba gio- « vinezza italiana, salda tempra di eroi rivelatasi improv- « visamente e tranquillamente con classica serenità.

« E a un popolo tale che, quasi ridendo e con la sempli- « cità più primitiva, compie ogni giorno sacrifici ed eroismi « che sembrano miti e leggende fantastiche, per una Fede, « per una Idea, per una santa Rivendicazione, a questo « popolo guidato dal suo Re, da tale Re, non può non ar- « ridere la vittoria magnifica, completa, grandiosa.

« Ciò è nell'ordine eterno e immutabile delle umane vi- « cende.

« Evviva il popolo italiano! Viva l'Italia! Viva Vittorio « Emanuele III! »

Cormons, 11 novembre 1916.

***

Oggi mi è tornato caro trascrivere queste parole, oggi che, dopo un anno di passione, sta per avverarsi l'augurio, oggi che stanno per iscioglierSi i voti, che allora solo le più ardite speranze faceano concepire. In un anno quanti eventi e quante vicende ci hanno fatto a volta a volta fremere e impallidire, gioire ed esultare! Ora volgendosi indietro a rimirare i faticosi passi compiuti, come una

vampa di orgoglio ci sale alla fronte, ormai sentiamo in noi saldata e cementata con la nostra fede, la coscienza di possedere la vittoria, completa, luminosa, immensa. Non meglio di così poteva prender consistenza materiale la volontà del popolo italiano e del suo Re!

Vogliamo rifare un po' con la mente il lungo ed aspro cammino della nostra epopea? Vogliamo ripensarci con la serena fermezza di chi attinge dalla coscienza dei sacrifici generosamente compiuti la certezza di più memorabili giornate di vittoria, di ancor più favorevoli avvenimenti?

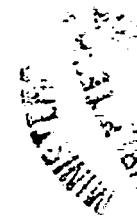
L'inverno del 1915 ci sorprese aggrappati con le unghie di ferro ai baluardi nemici, e il nemico sentiva tutto il disagio della stretta, che lentamente si serrava, di quelle unghie che a poco a poco, quasi impercettibilmente, affondavano nelle sue carni vive. Poichè l'inverno, l'acqua scrosciante, la notte, i rigori del gelo non arrestarono la volontà e lo slancio iniziale: il lavoro di ascensione, di affondamento continuò, come il lavorio naturale di infiltrazione di elementi sugli elementi, come l'inavvertito crescere di una pianta, che assume insensibilmente aspetti e proporzioni che hanno del miracoloso.

Il lavoro di penetrazione fu parallelo a quello di preparazione: preparazioni nuove, raccolte di forze e mezzi nuovi, lenta attuazione di un programma più generale, deciso dai popoli, combattenti tutti per la stessa causa della giustizia, frutto magnifico di solidarietà, di scambio di mezzi e di opere.

Quando si farà, negli anni venturi, la storia particolareggiata degli avvenimenti guerreschi non solo, ma di tutti gli atti di preparazione che li precedettero, i nostri nipoti rimarranno meravigliati, attoniti; questi fatti costituiranno un titolo di giusto orgoglio e il loro ricordo varrà a meglio incitarli alla perseveranza di un fecondo lavoro, quando questo sarà dedicato alle opere di pace più sagge e più tranquille, sulle ruine della giusta guerra. Giusta guerra, necessaria guerra, senza la quale il mondo non avrebbe forse imparato ad apprezzare nei giusti limiti la vita, la civiltà e i doni del lavoro umano, senza la quale il mondo, già in incipiente dissoluzione morale, avrebbe progredito fatalmente sulla strada del gretto materialismo, tendente alla ricerca affannosa del benessere e del piacere fisico. La guerra

giusta e necessaria avrà insegnato ai nostri nipoti come si fa a lottare, a soffrire, a produrre, a divenir grandi da piccoli, eroi da pusillanimi, forti da deboli.

La guerra è la crisi violenta e necessaria che ha colpito il genere umano, perchè possa così rinnovare il suo sangue, i suoi tessuti, il suo pensiero, e possa riacquistare il ritmo della vita forte e sana, attingendolo alle pure e inesplorate fonti del dolore e del sacrificio.



L'inverno del 1915-16 segnò l'evoluzione morale dei popoli combattenti, persuadendoli alla unità degli sforzi, alla celerità e ricchezza del lavoro. Fino allora i sacrifici erano stati molti e generosi, ma slegati e infecondi. Alla giustizia della causa dei popoli alleati non corrispondeva una coordinazione di sforzi ed una esuberanza di produzione bellica. L'inverno del 1915-16 segnò una grande tappa nella storia della guerra. Fu allora che si conobbe come le varie aspirazioni dei popoli si comprendevano in un unico concetto e che la loro attuazione era solo subordinata all'abbattimento del nemico per opera di tutti. Si comprese che non si poteva parlare separatamente di aspirazioni italiane, di aspirazioni francesi, o russe, o serbe, ma che il concetto informatore della guerra essendo unico, unica doveva essere l'azione; ossia un'azione condotta secondo un unico criterio direttivo.

Ognuno di noi ricorda il convegno di Parigi, durante il quale furono gettate le basi della più stretta solidarietà fra gli Alleati; dal convegno di Parigi uscì fuori la solenne condanna contro la coalizione tedesca. E gli uomini responsabili della Germania debbono aver tremato nel loro secreto, di fronte alla decisa affermazione degli Alleati, uscita da quella città, contro cui fu scatenato il primo impeto della guerra brutale; e il grido solenne di giusta vendetta levato da mille petti, da milioni di petti contro il cinismo teutonico, deve essersi ripercosso sinistramente nell'animo dei responsabili d'oltre frontiera.

Mentre si gettavano le basi ideali della più stretta solidarietà, alla ferma intenzione di vincere corrispose la moltiplicazione del lavoro e della raccolta dei mezzi materiali. La produzione dei cannoni e delle munizioni in Francia cominciò a divenire enorme; l'Inghilterra fu tutta una fucina di materiale bellico; l'Italia trasformava le sue maggiori in-

dustrie in industrie di guerra; il lontano Giappone contribuiva con tutto il suo sforzo a questa produzione, provvedendo in special modo la Russia, che pure miracolosamente aumentava da sè stessa i suoi mezzi; tutte le altre nazioni andavano perfezionando la macchina della guerra in tutti i suoi particolari. Nello stesso tempo si chiamavano a raccolta nuove forze umane e l'Inghilterra (mirabile improvvisazione!) per la prima volta imponeva la coscrizione, e offriva alla causa comune, oltre che tutta la sua ricchezza finanziaria e industriale, anche i suoi valori umani.

La rabbia per questa manifestazione di forza e per questa ferma decisione di vincere, dovette essere al colmo per la Germania che si illuse di scombinare i piani dell'Intesa, sia provocando l'abortita insurrezione irlandese, sia iniziando la infelice impresa di Verdun, sia fornendo armi e armati all'Austria per la sua « spedizione punitiva » contro di noi.

Noi vedemmo come infelicemente naufragasse l'impresa di Verdun. Che cosa si prefiggeva con essa il nemico? Prevenire l'iniziativa degli alleati, far loro perdere un lungo tempo prezioso, distogliere gran copia dei loro mezzi da altri settori, per la necessità di accumularli dove lo imponevano le circostanze, ottenere il vantaggio morale di mantener viva l'offensiva, prendere Verdun, minacciare una seconda volta Parigi, prostrare la Francia prima che gli alleati potessero portarle il loro valido aiuto; sfinire insomma la Francia per avere un formidabile nemico di meno: ecco gli scopi principali della offensiva di Verdun, ecco il perchè della folle persistenza in essa.

In questa impresa emerge chiara anche l'inspirazione del principe ereditario, comandante del settore, che ambiva di fregiarsi la fronte di quegli allori che altre volte gli furono vietati. La sperata vittoria di Verdun doveva poi rialzare lo spirito pubblico tedesco, depresso per la lunghezza della guerra, per le ristrettezze economiche e la conseguente penuria di viveri, per le terribili decisioni degli alleati. Con la vittoria di Verdun i Tedeschi volevano confermare ciò che la loro stampa era andata dicendo fino allora, e cioè che il convegno di Parigi non avrebbe avuto che un valore ideale, che i deliberati del convegno non erano che discorsi e non sarebbero stati che discorsi.

Ma, disgraziatamente per i Tedeschi, dietro i deliberati del convegno, dietro la manifestazione della volontà collettiva, si era sviluppata anche una collettiva preparazione, per cui i primi tremendi colpi fallirono; fallirono i secondi; fallirono quelli del febbraio, del marzo, aprile, giugno, luglio... La cittadella che in quindici giorni doveva cadere sotto i colpi di ariete del nemico inferocito, vomitò fiamme per mesi e mesi, finchè sul terreno tragico, saturo di corpi umani, non andò completamente ad esaurirsi a poco a poco la follia teutonica; e la Francia, anzichè venir prostrata dalla lotta estrema, si ritemprò in quella primavera di sangue, per nuove lotte, per nuovi eroismi.

Mentre l'impresa di Verdun andava così tragicamente naufragando, il nemico tentava lo stesso colpo contro l'Italia. Il programma era ancor più vasto. Si trattava di una vera e propria invasione con esuberanza di mezzi materiali, e moralmente sostenuta dall'odio feroce instillato nell'animo dei combattenti contro la nostra nazione. Si trattava di invadere dal Trentino la pianura veneta, di traboccare alle spalle dell'Isonzo, affinchè l'esercito colà combattente fosse scompigliato e tagliato fuori dalla nazione. L'Austria si riprometteva una vittoria strepitosa, la completa eliminazione dell'Italia dalla lotta, la *debâcle* di tutto il nostro organismo bellico. La nuova impresa maturò forse nei disegni della stessa mente che concepì l'assalto di Verdun.

I preparativi enormi, infatti, cominciarono fin dall'inverno con la raccolta in si stretto settore dei mezzi più poderosi e delle truppe più giovani. Ora, quando un nemico impiega contro una nazione tali mezzi e tali truppe, vuol dire ch'è nei suoi disegni la certezza del successo, vuol dire che attribuisce all'impresa un estremo valore; un avvenimento tanto grande non poteva essere per il nemico che un ultimo terribile giuoco d'azzardo per rialzare di un colpo la sorte sfavorevole.

Ma l'Italia, che aveva sofferto d'ansia nei primi tempi dell'offensiva contro Verdun, l'Italia che perciò non ignorava lo stato d'animo che produce una tentata invasione nemica, seppe essere all'altezza del compito suo.

Dopo le prime inevitabili retrocessioni pel repentino urto della massa immane, durante le quali non fu per un solo istante diminuita la serena e ferma fiducia del nostro popolo, dopo i primi inevitabili sacrifici, ecco delinearsi nettamente la formidabile difesa.

Chi leggerà fra anni le superbe pagine di storia scritte col sangue in quei giorni di gloria, piangerà di commozione e di orgoglio. Cento nomi nuovi si aggiunsero a quelli già sacri alla Patria, che i nostri figli e i nostri nipoti impareranno a pronunziare con trepidazione e reverenza. A Coni Zugna i nostri si trincerarono sotto la tempesta di ferro delle masse irrompenti e a Coni Zugna si tennero saldi ed aggrappati contro i violenti marosi della rabbia nemica, saldi come se fossero roccia, come se fossero foreste centenarie, forti di profonde radici. Ma le foreste si scompigliavano, ma gli alberi si schiantavano, ma le rocce si sgretolavano... Solo gli uomini rimanevano veramente fermi, intatti, come esseri di leggenda, invulnerabili.

Al passo di Buole i battaglioni austriaci venivano falciati dai tiri calmi e precisi dei nostri. Il nemico a volte veniva a sfiorare le nostre trincee, arrivava a colpire a bruciapelo; ma per ogni nemico cento baionette italiane sbucavan fuori a fargli volger le terga, quando non lo inchiodavano sul terreno. Il passo di Buole resterà nella storia come la Termopili italiana!

E il Pasubio, caposaldo della nostra resistenza, sentinella avanzata in territorio nemico, e il Menerle, il Magnaboschi, il Cengio, la Val Canaglia, la Val d'Assa, il Posina, la Val Sugana? In che divina luce di poesia dovrà apparire negli anni venturi la difesa del Cengio, fatta dai granatieri di Sardegna!

Noi viviamo in mezzo agli avvenimenti e alle emozioni e non siamo certamente in grado di renderci conto della somma importanza e della poesia rude e sublime che balza fuori dagli eroici fatti. Tutto questo movimento di uomini e di cose, questo dilagare di sacrifici generosi ci sembra cosa naturale, normale, che non trascende l'ordine naturale, degli avvenimenti.

Perchè dai grandi fatti umani sgorghi la divina voce della poesia, è necessario che trascorra il tempo, e tutto

avvolga del suo mistico velo. Sorge allora il poeta. E il poeta canterà la difesa del Cengio, il poeta esalterà la forza e lo slancio della gioventù d'Italia, radunatasi, come per incanto, in pochi giorni e corsa con enormi mezzi ad arginare la violenza nemica, a salvare le nostre belle e feconde pianure, le nostre città meravigliose, la nostra secolare civiltà, dalle offese indelebili della barbarie. Sorgerà allora il poeta a cantare la terribile stretta, nella quale il nemico, venuto per sopraffare, si sentì preso ed afferrato; a cantare la sua fuga tanto veloce quanto lo fu l'offesa, e lo sventolio delle nostre bandiere sulle vette riconquistate, e il gioioso respiro di sollievo e di orgoglio che sollevò la nazione al laconico annunzio dell'invasione definitivamente respinta.

Oh, soldati d'Italia! voi sarete benedetti nei secoli da tutte le generazioni future!

E i piccoli, che oggi vivono fra le ansie e gli spasimi del momento, con la semplicità e l'incoscienza dei bimbi, quando saranno grandi e capiranno meglio, e diverranno coscienti degli ideali e dei sentimenti che oggi ci infiammano, come guarderanno a voi con orgoglio e con meraviglia, a voi fregiati degli eroici distintivi! Ognuno di voi avrà da raccontare cose belle e atroci; ognuno di voi avrà cento nomi cari e terribili sulle labbra, nomi che i figli impareranno e che saranno tramandati di generazione in generazione, come memorie della stessa famiglia. In ogni casa, presso ogni focolare si svilupperanno i racconti senza fine e in ogni casa un ricordo materiale della lotta, un fucile, una daga, una scheggia, un berretto, una medaglia, un attestato di valore, un ritratto, formerà un titolo di orgoglio e di amore. Ogni piccola cosa, ogni umile oggetto avrà una storia, una storia bella e sublime, e sarà il nuovo stemma della famiglia, che ne costituirà la vera nobiltà: la nobiltà del sacrificio.

Ma anche oggi, o soldati, pur nel terribile sogno che noi sognamo, tra il frastuono delle opere belliche, fra gli inni di gloria e di speranza, fra i voti e le preghiere, tutto il paese guarda a voi, tutti gli occhi sono conversi in voi, tutti i cuori battono con i vostri dello stesso amore e della stessa fede. Questo pensiero vi sostenga sereni e pazienti nelle lunghe attese, nelle trepide soste, tremende

forse come le pugne, e dia a voi gli ardimenti nella lotta, la risolutezza nel periglio, la tenacia nella volontà.

Pazienza vigile ed ardimento eroico sono due elementi che si equivalgono nella conquista della vittoria. Nell'uno è la saldezza morale, nell'altro la fortezza del corpo. Ma ogni attimo che passa del vostro lungo sacrificio, ma ogni azione che non è osservata e a voi sembra perduta, è il piccolo posso verso la grande vittoria.

Ciascuno di voi è la forza infinitamente grande dell'infinitamente piccolo. Un filo d'acqua può forare una montagna; ricordate. Nulla va perduto del vostro sacrificio. Ognuno di voi è la pietra che, soprapposta e saldata ad altre, forma la muraglia di granito, che preclude l'offesa dell'oltracotanza nemica, contro cui si infrange e muore a poco a poco la sua forza e la sua rabbia.

Siate dunque forti e pazienti, o soldati; imitate l'esempio del vostro Supremo Duce, che può celare, sotto un volto fermo e sempre uguale, un nobil cuore di padre e di sposo. E sopra tutto, soldati, siate consci del vostro valore, attribuitevi una parte della vittoria immensa che sta per conseguire la Patria nostra, senta ciascuno piover sul suo capo la benedizione dei popoli che per voi furon liberi, e dei figli che per voi vivranno liberi, in Patria libera, per sempre, e faccia eco profonda nel cuore di ognuno il grido angosciato dei fratelli che attendono i fratelli, degli oppressi che attendono i liberatori.

Allora per voi sarà bello il soffrire, allora il coraggio non sarà più una virtù, sarà un dovere, e ne saprete tutte le ineffabili dolcezze. Oggi voi siete gli eletti, o soldati di tutte le armi, voi che sapete i perigli dell'agguato vicino, e voi che in ogni modo cooperate all'avverarsi del nuovo prodigio della Patria. La nazione dolorante, ma serena, riposa su di voi, con la fiducia del fanciullo ignaro che poggia il capo sul seno della madre ch'è per lui sicuro ed immutabile refugio.

Voi, o soldati, saprete superare il compito che vi assegnò la storia, che vi imposero i supremi destini dell'umanità.

*
* *

Così qua e là il nemico era ricacciato, sgominato, dilaniato; Verdun e il Trentino sono le sue prime tremende sconfitte cercate, le prime fulgide vittorie procacciate agli

alleati. Dovevano ancora iniziarsi per il nemico le sconfitte imposte e per noi le vittorie di iniziativa. E mentre ancora a Verdun e negli altipiani la lotta infuriava, il colosso russo si muoveva tremendo, precipitava addosso al nemico, infieriva giorno per giorno con nuove scosse e nuovi colpi. Chi non ricorda di voi, o soldati, Brussilow, Evert, Lotjscki e l'infinita schiera dei forti nomi russi? Chi non ricorda l'impeto dei cosacchi, l'urto poderoso, come una marea irresistibile, delle fanterie? Le cifre parlano eloquenti. Mezzo milione di prigionieri, enorme bottino di materiali, la fuga austriaca. Passi da gigante sui territori contesi. Guerra imponente per quantità e per valori! I Russi riconquistavano definitivamente il perduto, ricacciavano finalmente il nemico, lo minacciavano, lo ferivano ne' suoi punti più vitali.

Ed ecco che, secondo il piano generale degli alleati, mentre a oriente infuria la lotta, a occidente si iniziano le splendide operazioni franco-inglesi.

L'attesa e la speranza di tutti nel poderoso sforzo inglese e francese non fu vana; si intuiva che qualcosa di grandioso stava colà preparandosi; si sentiva, prima ancora che si manifestasse, l'appoggio vigoroso di quella organizzazione e preparazione in pieno sviluppo. E l'attesa non fu vana; nè la realtà fu inferiore alla speranza. Verdun aveva insegnato ai Francesi la massima forza di resistenza, aveva loro infusi nuovi preziosi spiriti di combattività

La insurrezione irlandese, provocata dai Tedeschi, aveva rinsaldata la volontà dell'Inghilterra di vincere il terribile nemico, senza la sconfitta del quale non sarebbe possibile per la laboriosa isola la libera esplicazione delle sue mirabili attività.

E così un altro ciclo di nomi gloriosi e di fatti grandiosi è venuto ad aggiungersi alla ormai ricca collezione dei precedenti. Dopo la Marna, dopo la Mosa, dopo l'Aisne, la Somme!

Soldati, presentiamo le armi dinanzi al sereno valore di quei robusti figli d'Inghilterra, che son divenuti in breve volger di tempo dei vecchi soldati, simili a quelli che hanno sulle loro bandiere secolari tradizioni di lotte e di gloria! Presentiamo le armi a questi baldi soldati,

sgominatori della antica Guardia prussiana, che si vantava di essere la truppa più forte e più provata del mondo intiero! E presentiamo le nostre bandiere vittoriose, spiegate, agli eroici Francesi che dopo due anni e mezzo di trincea, assottigliatesi le file dei più giovani, si spingono, uomini dai capelli brizzolati, con l'ardore e la forza della prima giovinezza, alla riconquista lenta e difficile della sacra terra della Patria.

Da est, dunque, e da ovest il nemico era scosso, battuto, obbligato a prodigare uomini e materiali per la estrema difesa. Da sud intanto, dalla parte nostra, sviata e infranta la poderosa offensiva, si preparavano i mezzi per la gloria delle giornate di agosto. Tutto il sangue sparso sulle pendici del Sabotino, del Podgora, del San Michele e sul Carso pietroso e cavernoso, ribolliva in quella formidabile preparazione. Per ogni morto nostro, sepolto in terra redenta, altri cento, mille viventi, erano sorti animosi e decisi come i primi sacrificati, muniti di centuplicati mezzi di offesa. Sui primi del memorabile mese i cannoni italiani tuonavano terribili, con la furia e la violenza corrispondente alla foga dei combattenti, alla rapidità e impellenza della speranza, trasfusa in milioni di anime. L'esercito italiano che aveva ributtato l'offensiva degli altipiani, era là, fresco, intatto, minaccioso, là, di fronte alla bella città dell'Isonso, dolorante nell'attesa. L'attesa era stata lunga, o Gorizia, era stata penosa e dura: e i soldati d'Italia ti guardarono avvolta nel fumo delle artiglierie, con gli occhi pieni di un grande e strano innamoramento, venuto su dal sacrificio, temprato dalla maestà della morte, abbellito dalla visione chiara della vita che stava per risorgere, vita di entusiasmi, di movimento, di commozioni inenarrabili.

Ognuno di voi, o soldati, ognuno di voi, o cittadini tutti d'Italia, che coi soldati siete tutt'una cosa, ricorda la meravigliosa corsa dei reggimenti giù per la piana, nel fragore di un gran tuono, mentre sussultava la terra, mentre il cielo sorrideva di divino splendore, mentre Gorizia da' suoi giardini, da' suoi sobborghi fumanti tendeva le braccia ai nostri come per andar loro incontro... Tutti voi ricordate il volo della magnifica notizia portata dalle staffette sulle strade polverose, nell'afa e nel pulviscolo

d'oro del tramonto, mentre le lunghe file di carri e di armati andavano, andavano ad alimentare sempre più le prime linee.

Quali sussulti ebbero i cuori in quella sera meravigliosa! Non so, ma la solennità di una festa non mai veduta, non mai immaginata, era per tutto, nell'aria, nel cielo, nel sole cadente, che pareva s'indugiasse a bella posta, per assistere ancora allo spettacolo che forse mai vide nei secoli, per i campi fecondi, per le casupole rustiche, fra i vecchi e i bimbi rimastivi; per i villaggi pittoreschi, per la deliziosa piana del vecchio confine, per le pendici aspre delle forti cortine della Carnia e delle Alpi Giulie, per le città più grandi che ebbero fortuna di apprendere per prime la nuova meravigliosa.

E mentre così l'Italia compiva il suo glorioso colpo contro il nemico, contribuendo con tutte le sue forze alla sconfitta, allo sgretolamento dei Tedeschi e dei loro satelliti, gli altri continuavano le loro offensive metodicamente, con la terribile e ferrea volontà del fato.

L'Italia non si arrestava allora, ma sul Carso altre difese nemiche si sgretolavano, altre trincee, altri villaggi, altri prigionieri e materiale cadevano nelle nostre mani. Il novembre si inizia vittoriosamente con un nuovo gigantesco passo avanti sulla via di Trieste, per cui solo oggi si combatte, come sino all'agosto scorso combattevasi per Gorizia. Altri grandi fatti intanto sopraggiungevano: l'entrata in campo della Romania, la dichiarazione della guerra dell'Italia alla Germania, l'offensiva di Salonicco, fatti questi che se per ora non han mostrato palpabili vantaggiose conseguenze, esercitano tuttavia una potente azione ideale e creano i più seri imbarazzi al nemico. Che importa, se ancora nei Balcani non sono avvenute le strepitose vittorie come negli altri settori? Che importa se i Tedeschi han raggiunto effimeri successi contro la Romania, scatenandole contro un'offensiva in grande stile, inutile quanto l'offensiva di Verdun e del Trentino? Che importa, se gli eserciti alleati a causa della Grecia non han potuto esercitare ancora quella poderosa pressione contro il nemico, sì da chiudergli il passo per Costantinopoli? L'essenziale è che la Romania sia in guerra, e contribuisca a distogliere truppe e materiali nemici da

altre fronti e che la presenza del poderoso esercito alleato in Macedonia, pronto a gettarsi con tutta la forza contro la Bulgaria, costituisca un serio imbarazzo e un serio pericolo per i nostri avversari. Il resto non è che una questione di tempo, una questione di calmo e sicuro completamento della preparazione. Verrà pure il giorno in cui le circostanze permetteranno anche colà di riportare quei successi che saranno forse i definitivi della grandiosa guerra.

Bettmann-Holweg, nel suo ultimo discorso tenuto al Reichstag, si sforzò di porre in rilievo come il disegno dell'abbattimento della Germania mediante l'offensiva simultanea, era fallito, perchè la Germania e i suoi alleati avevano saputo tener testa a tutte le offensive di tutte le fronti. Se per Bettmann-Holweg le fallite offensive di Verdun e del Trentino, le disastrose ritirate della Bucovina e della Galizia, i sanguinosi retrocedimenti della Somme, la fuga da Gorizia e dal Carso vogliono significare valide e vittoriose resistenze, noi d'altra parte diciamo che il 1916 ha veduto compiere i primi passi giganteschi verso la vittoria finale.

La strada è lunga ed aspra per giungere alla mèta: quali sacrifici, quale operosità, quale tenacia, ancora! Ma avanti, o soldati! In alto i cuori, cittadini tutti, vecchi e nuovi d'Italia! La vittoria non è lontana. Su tutti i fronti continueranno le poderose offensive. Già la generosa Romania arresta la furia nemica e con l'aiuto diretto e indiretto degli alleati riacquisterà nuova lena e iniziativa; già l'ala sinistra dell'esercito di Salonicco, in cui rivivono i gloriosi reggimenti serbi, passa di vittoria in vittoria, nell'aspro terreno montuoso; già tutto il grosso dell'esercito di Sarrail va rafforzandosi e i nuovi sbarchi italiani, russi, francesi e inglesi attestano la suprema volontà di vincere.

E vinceremo!

Le nostre bandiere conoscono ormai tutte le lotte e nessun ostacolo sarà capace di far piegare il loro trionfante sventolio dietro il nemico in rotta, dietro al nemico su cui ogni giorno di più si addensa la minaccia del disastro finale.

*
* *

Nobili e sante tradizioni stanno a presidio dei diritti d'Italia; le giuste e secolari aspirazioni, che non mirano ad oppressioni altrui, ma, col rispetto degli altri popoli, alla riconquista intera della nazionalità, alle rivendicazioni nelle Alpi e nell'Adriatico, che fu di San Marco. per la sicurezza nostra etnica e strategica, dovranno avere il loro compimento. Ce ne dànno ferma fede l'eroismo dei combattenti e il valore dei duci, il senno ed il patriottismo di chi sta a capo del Governo e che con elevate e nobilissime affermazioni ha segnato la via da seguire; ce ne dànno ferma fede la grande opera che sta svolgendosi nel campo delle industrie e la manifestazione di vive energie che ha rivelato il paese, energie che si rinnovellano, pur di fronte all'immane olocausto di vite, pur di fronte ai disagi di tante famiglie, per la provvidenze del Governo e dei cittadini, scemati, mai tolti; poichè sanno gl'Italiani non potersi conseguire una mèta di alte idealità che col sacrificio, fatto di rassegnazione, disciplina e fiducia; ce ne dà giusto affidamento questa sublime cooperazione e concordia di popolo.

È fervido l'augurio, salda la speranza che dal tremendo conflitto sorga per noi, non lontana, una pace vittoriosa, apportatrice di nuove correnti di forza, di pensiero e di azione per l'Italia nostra.

Questo giorno, dunque - XI NOVEMBRE MCMXVI - è ben diverso da quello del passato anno! Allora festeggiammo il Re soldato col palpito della fede nell'animo, mentre stavano compiendosi i primi sacrifici, mentre il fulgore della vittoria ultima era ancora lontano.

Ma oggi, o soldati, o cittadini, oggi è un'altra festa, oggi è un altro spirito, che aleggia in questa atmosfera satura di emozioni! Oggi sentiamo il bisogno di gridare al nostro Re tutto il magnifico entusiasmo che ci esalta, al nostro Re, che durante i mesi di preparazione è stato l'anima di ogni movimento, che durante l'offensiva austriaca nel Trentino era presente tra i suoi soldati, che a tutte le altre vittorie volle prender parte, che da diciassette mesi affronta pericoli e disagi fra i soldati, primo fra gli Italiani tutti. La forza, il coraggio, la tenacia, la lealtà dell'Italia sono rappresentate da questo Sovrano che rifugge dalla popolarità e dall'acclamazione, che come

un semplice generale corre per ogni settore del fronte, si arrampica sulle cime dei monti, a confortare, a incitare, esempio di serietà, di audacia e di abnegazione.

Quale differenza dalla pomposa vanità kaiseriana, dagli sbandieramenti e dai discorsi di Guglielmo!

Come Guglielmo II è l'esponente del sentimento e del costume della sua stirpe, così Vittorio Emanuele III personifica l'Italia. Nella differenza fra i due Sovrani è riassunta l'antitesi dei due popoli in guerra.

La festa del Re oggi è completa, e l'acclamazione a Lui non sale soltanto dalla Patria rinnovellata e dalle terre redente col sangue nostro, ma viene, come un grido portentoso, di più lontano, di più lontano, da dove le nostre bandiere vittoriose, nella completa unione con quelle degli alleati, sulle lontane terre della Macedonia e dell'Albania, tengono alto e temuto il nome d'Italia.

Per questo oggi il grido di saluto al Sovrano, al Padre della Patria nuova, al Fratello dei cittadini combattenti è più grande, è più vasto, più universale. Ed è in questo autunno di nuova preparazione e azione, dopo le vittorie passate, che nell'acclamazione solenne al Re vibra tutta l'anima dell'Italia e in ogni angolo di essa esultano le speranze che stanno ormai per diventare certezza.

La futura festa del Re, o soldati, o cittadini, sarà ancor più bella e più solenne su tutte le terre completamente redente. Avanti! Avanti! La vittoria è nostra! Per tutti i nostri sacrifici antichi e recenti, per il nostro splendido Risorgimento, per tutti i Martiri d'ieri e d'oggi, per l'onore e la salute d'Italia una, per la pace e il benessere dei nostri figli, avanti!

Il Re è con noi!

Viva il RE! Viva l'Italia.

Zona di guerra, 11 novembre 1916.

ALFREDO DONADEO
capitano commissario.

NOTA. — L'autore, proseguendo nella sua tenace opera di propaganda per la nostra guerra, in occasione del secondo genetliaco del nostro Re, festeggiato dai combattenti, compose il presente articolo, che, sotto forma di opuscolo, ebbe, sui tipi della stamperia Fratelli Geroldi di Brescia, una tiratura di 2000 copie, delle quali 1000 furono distribuite per cura dell'autore stesso, e 1000 furono affidate, in seguito a sua richiesta, al sig. Sindaco di Cormòns, chiaro esempio di patriottismo, per la diffusione fra le popolazioni di quella zona.

PENTAPOLIS GRAECA E TRIPOLIS PHOENICIA

DALLE ORIGINI ALLA INVASIONE ARABICA

(*Continuazione* — V. dispensa 1 del 1917, pag. 46)

2. — Repubblica (450-308 a. C.).

È il periodo della maggior floridezza per le colonie greche della Libia. Fiaccata dalla Grecia la potenza persiana, le sue colonie ovunque godono piena libertà, la quale sarebbe stata per loro apportatrice di maggiori beni, se non si fossero date in braccio alle guerre civili. Le cinque colonie della Cirenaica costituiscono in questo periodo la *pentapolis* federativa, come apparre dal vocabolo κοινόν, che leggesi sulle monete; tale colleganza giova al bene comune, sicchè l'influenza greca va estendendosi sulla costa africana, non dalla parte dell'Egitto, ritornato indipendente, ma verso occidente, ove i Greci contrastano l'avanzata dell'elemento fenicio. Il periodo di tempo, che corre dal 400 al 350 è occupato da una lotta continua tra Greci e Fenici per terra e per mare: di questa lunga guerra altro non si conosce che l'epilogo, infiorato di eroismo leggendario.

Nè la guerra, nè le trattative avevano potuto condurre alla delimitazione dei confini. Si stabilì allora che in un giorno determinato ad un'ora fissa, partissero dei messi contemporaneamente da Cirene e da Cartagine o, come pare più ragionevole, dai punti estremi dei rispettivi domini, cioè da Esperide e da Leptis Magna: si sarebbero segnati i confini, colà dove i messi si fossero incontrati. Ma i cartaginesi fratelli *Philaeni*, o per essere partiti prima o per altra ragione si avanzarono assai più dei messi cirenesi. Ciò diede luogo a nuove dispute, per troncare le quali quei di Cirene affermarono che avrebbero ac-

cettato quel luogo come confine, se i fratelli Philaeni si fossero lasciati seppellire là dove erano giunti: sacrificio che i Phileni eroicamente accettarono (1).

Non è difficile sorprendere in questo episodio l'allusione all'uso dei Cartaginesi d'immolare vittime umane (2); mentre il nome di *Philaeni* è di conio greco ed indica *amanti della gloria* (3). I Cartaginesi eressero colà due tumuli, che segnavano il confine: li chiamarono con termine punico *Bamadedari*, cioè *arae cursorum*: termine che si corruppe poi in Banadedari (mod. *el Benîah*) scritto nella *Tabula peutingeriana* (4). In tal modo il dominio greco nella Libia si estendeva ad occidente fino alla Sirte maggiore, presso alla moderna *Muktar*, mentre verso oriente, secondo alcuni giungeva sino alla Marmarica, secondo altri comprendeva anche questa regione, sino al *Catabathmus magnus*. Vi fu anche chi comprese nella zona di influenza greca l'oracolo di Ammone (moderna oasi di Sinah), ma non si hanno documenti, che lo comprovino: si deve tuttavia ammettere che i Cirenei esercitassero una qualche influenza su questo importantissimo santuario, essendo essi il vincolo che congiungéva i Greci cogli Ammonii. Lo dimostra il fatto che, recandosi Alessandro Magno nel 331 a quel tempio, una ambasceria di Cirenesi si trovava colà a riceverlo: presentarono essi al potente monarca in omaggio 300 cavalli bardati e cinque splendide quadrighe, pregandolo di stringere alleanza ed amicizia col popolo di Cirene (5).

Circa la costituzione interna di Cirene e delle altre città della Pentapoli, durante il periodo della loro maggiore libertà interna, non abbiamo notizie sicure: pos-

(1) Sallustio. — *De bello iugurth.*, c. 75. — Valerio Massimo, l. V, c. 6, ext. 4.

(2) Lo afferma Dionigi d'Alicarnasso (*Ant. rom.* l. II), mentre più esplicitamente Orosio (IV, 4) dice che i Cartaginesi « cum inter cae« tera *mala* etiam pestilentia laborarent, homicidiis pro remediis usi « sunt, quippe homines ut victimas immolabant aetatemque impu« berem, quae etiam hostium misericordiam provocaret, aris admo« vebant ».

(3) Solino (c. 27): Philaenis fratribus a laudis cupidine Graium vocamen datum (*philos*, amico, *aine*, lode).

(4) Fu così chiamata dal suo possessore *Peutinger* una carta topografica dell'impero romano, disegnata da un monaco del sec. XIII, la quale credesi derivi dalla carta fatta disegnare da Augusto sulle pareti del portico di Agrippa e completata poi sotto vari imperatori.

(5) C. Rufo. — *Historia Alexandri M.*, l. IV, c. 7.

siamo raffigurarcela come un misto di forme aristocratiche e democratiche, com'era della maggioranza delle città doriche. L'elemento aristocratico era rappresentato dalla *gerousia* o Senato, il quale aveva nello Stato il potere predominante: il popolo esplicava la sua attività nella *ecclesia*. Del senato cirenese abbiamo qualche accenno in Plauto, il quale (1) lascerebbe credere che quel consesso compendiasse nelle sue mani anche il potere giudiziario. È da ritenere tuttavia, che fra i due ordini, fosse l'*ecclesia* quella che nel periodo repubblicano predominava: giacchè, caduti i re, che erano il principale sostegno della aristocrazia, doveva facilmente il popolo, rappresentato dagli *ephori*, prendere quel sopravvento, che ebbe nella stessa Sparta, ove pure duravano in carica i re. Probabilmente in Cirene, come in Sparta, gli efori finirono col riunire nelle proprie mani non solo il potere giudiziario, ma anche quello politico e amministrativo.

I continui conflitti fra gli *agathoi* e i *kakoi*, aristocratici e democratici, degenerano in guerra civile, favorendo l'avvento della tirannide e della dominazione straniera.

Nel 323 il partito dei *kakoi* soccombente, ingrossato da molti Barcei, si rifugia a Cidonia in Creta, presso lo spartano Timbrone, il quale, ucciso quell'Arpalo, infedele tesoriere di Alessandro, fuggito da Babilonia col tesoro regio, mentre il re si era recato a guerreggiare nelle Indie, si era impossessato della parte di ricchezze, che ancora gli rimanevano. Timbrone con 6000 mercenari sbarca in Apollonia, saccheggiandola, e obbliga Cirene a pagargli 5000 talenti d'argento. La guerra si estende: la maggioranza dei Barcei e degli Esperiti sostengono Timbrone, mentre quei di Teuchira appoggiano Cirene. Questa, dopo aver pagato 60 talenti, si rifiuta di dare il resto e si prepara alla resistenza, sotto la condotta di Muasicle, chiedendo aiuto ai Libii e ai Cartaginesi. Timbrone, espugnata Teuchira, cinge d'assedio Cirene, favorito dai plebei che ancora trovavansi in città: i capi dei nobili vengono uccisi e Timbrone già si preparava ad afferrarvi la tirannide, quando sopraggiunsero gli Egiziani a contrastargli i successi.

(1) Nella commedia *Rudens*, imitata dalla *Schedia* di Difilo, i Cirenesi richiedono alla *gerousia* un personaggio che giudichi se al mezzano spettino le due fanciulle Ampelisca e Palestra.

Nella spartizione del vasto impero macedone fra i *diadochi* o successori di Alessandro Magno, l'Egitto era toccato a Tolomeo Sotere, figlio di Lago. Il nuovo re, bramoso di dominio, mandava il generale Ofelia ad assoggettare le colonie greche della Libia: compito non difficile per lo stato di confusione e di lotta, in cui versavano. Timbrone è da lui facilmente vinto e, consegnato nelle mani di quei di Teuchira, viene crocifisso in Apollonia, principale teatro delle sue devastazioni (312).

Ofelia, che si sentiva nato a grandi cose, ed aveva sposato la fanciulla ateniese Euridice, della stirpe di Milziade (1), lasciato da Tolomeo a governare il nuovo dominio, approfittava che questi fosse impegnato in una guerra contro Demetrio Poliorcete, per farsi proclamare re. Ma resta per poco sul trono. Per meglio assicurarsi il dominio ed avere eventualmente aiuti contro il re d'Egitto da una parte e i Cartaginesi dall'altra, fa lega con Agatocle, re di Siracusa, il quale sbarcato in Africa fino dal 310 e sconfitti in parecchi scontri i Cartaginesi, si disponeva ad aggredire la loro stessa capitale. Ma lo coglie il tradimento di Agatocle, che lo uccide scelleratamente e costringe colla forza l'esercito di lui a sottomettersi al suo comando (307) (2).

L'anno antecedente Tolomeo aveva mandato truppe sotto il comando di Agi a rioccupare la Cirenaica: le colonie greche erano stabilmente ridotte sotto il dominio egiziano.

3. — La dominazione dei Tolomei (308-79 a. C.).

Sotto il dominio dei Tolomei, le colonie greche della Libia, se perdono l'antica libertà, acquistano però maggior pace interna, la quale favorisce assai il loro rifiorimento. Molto giovò ai Pentapolitani la vicinanza di Alessandria, la quale costrutta dal grande Macedone per assicurarsi il dominio sulla valle del Nilo, acquistò sotto i primi Tolomei tale importanza da divenire la metropoli della dottrina e della letteratura L'ellenismo, diffuso sulla costa dell'Asia e nell'Egitto dalle armi di Alessandro, fissa, per

(1) Diodoro, XX. — Euridice, rimasta vedova di Ofelia, passò poi a seconde nozze con Demetrio Poliorcete.

(2) Diodoro, XX. — Trogo, XXII, c. 7 8. — Orosio: *Historiarum libri septem* (Migne: *Patr. lat.*, t. XXXI, l. IV, 6).

così dire, la sua sede principale nel regno dei Tolomei, ad Alessandria, che diviene un cospicuo centro di studi, mercè le due biblioteche del *Musaeum* con 400,000 volumi e del *Serapeum* con 50,000. È certo tuttavia che, se i Pentapolitani ebbero giovamento nella loro cultura dalla vicinanza di quel grande centro intellettuale, portarono pure da parte loro un forte contributo lala sua grandezza.: lo prova il fatto che nella lista dei sei primi bibliotecari, che furono anche i primi maestri di filologia, figurano due greci della Pentapoli, Callimaco di Cirene ed Eratostene di Apollonia.

Tolomeo volse tosto l'animo ad assestare le cose in Cirenaica, in maniera da assicurarsene il dominio. Allo scopo di impedire rivolte, vi introdusse un grande numero di Giudei, ottenendo così il doppio vantaggio di evitare il pericolo derivante dal loro numero soverchio in Egitto e di tenere in soggezione i Pentapolitani, coi quali difficilmente l'elemento giudaico avrebbe fatto lega. Volle che i Giudei in Cirenaica godessero l'*isonomia*, cioè la perfetta uguaglianza dei diritti civili e politici, spargendoli per tutte le città e permettendo loro anche di essere governati da propri magistrati. Essi mantennero però sempre una stretta relazione colla Palestina, tenendo a Gerusalemme una propria sinagoga: in seguito anzi si eressero ad Esperide un tempio, che divenne così il centro del giudaismo cirenaicco.

Per evitare possibili rivolte, occorreva fiaccare la potenza delle due città principali, Cirene e Barce: ciò ottennero i Tolomei col favorire Apollonia, la quale in breve divenne tanto ricca da oscurare la stessa Cirene, di cui prima era una semplice appendice; e col fondare *Ptolemais*, la moderna *Tolemeta* o *Tolmita*. Si veggono ancora oggi le rovine in una pianura incantevole per ricchezza di vegetazione, tra le montagne e il mare, a poca distanza da Merg, alla quale è congiunta da una strada serpeggiante per una valle deliziosa, coperta di pini, ulivi, mirti e allori.

« Il porto era quasi del tutto artificiale, un solo lato es-
« sendo riparato naturalmente: oggi è pressochè interrato,
« ma è pur sempre il migliore scalo della Cirenaica fra
« Derna e Bengasi, dalla quale dista più di 100 chilometri.
« Un po' più ad est è l'alta è scoscesa isoletta di Zarat.
« L'importanza dell'antica città è attestata dalla grandio-
« sità delle sue rovine, comprese fra le mura, che girano

« non meno di 7 chilometri. Vi si osservano un anfiteatro « costruito in una vasta cava, i cui sedili erano in parte « scavati nel vivo sasso, due teatri e presso a questi ultimi « gli avanzi di un palazzo, del quale non rimangono che « tre colonne e i pavimenti a mosaico del cortile, sotto al « quale vi sono spaziose cisterne arcate o serbatoi in comu- « nicazione tra loro, che ricevono luce e aria da aperture « praticate nel cortile... La posizione di Tolemaide era « stata scelta assai bene: di fronte il mare, da ambo i lati « burroni profondi, lungo i quali veggonsi ancor oggi ve- « stigia di fortificazioni, alle spalle le montagne, i cui « passi, i soli che dessero facile accesso alla città, erano « difesi da forti barriere. Era tutta ricinta di solide mura, « che al sud correvano parallele alle montagne e sui lati « orientale e occidentale fiancheggiavano i burroni: ognuno « di questi si attraversava su due solidi ponti, uno dei « quali è tuttora ben conservato: dentro e fuori le mura « non scarseggiavano le fonti di acqua dolce » (1).

Gli inglesi fratelli Federico ed Enrico Beechey nella relazione del viaggio da loro compiuto attraverso l'Africa settentrionale negli anni 1821-22, paragonano il territorio di Tolometa alle migliori vallate della Svizzera e della Savoia, ed aggiungono: « È vero che nella Cirenaica la natura è « in una scala più ristretta che in quelle montuose regioni, « ma ha un aspetto non meno seducente e osiamo dire che, « se un viaggiatore da quei luoghi fosse a un tratto sba- « lestrato nella valle orientale di Tolmita, crederebbe di tro- « varsi ancora in quelli: non potrebbe neanche per sogno « immaginare di essere in Africa. La pianura s'innalza gra- « datamente dal mare, coperta da foreste di pini e fiorenti « boschetti, finchè si perde nei precipizi della catena, che « la limitano a sud e che presentano una oscura barriera « di folti pini, che s'innalzano al cielo » (2).

Tolemaide oscurò completamente la vicina Barce, che andò perdendo ogni importanza: cosicchè dal periodo tolemaico in avanti quella è citata fra le cinque città della Pentapoli al posto di questa.

---

(1) MINUTILLI, op. cit., pag. 313.

(2) *Proceedings of the expedition to explore the Northern coats of Africa in London*, 1828.

Tolomeo Sotere affidò il governo della Cirenaica al figlio Magas, quindi venendo a morte nel 283, lasciò il trono al figlio avuto dalla quarta moglie Berenice, *Tolomeo II* detto *Filadelfo*, che, secondo un uso greco, sposò la sorella Arsinoe, dopo aver ripudiato la prima moglie, un'altra Arsinoe, figlia di Sisimaco di Tracia. Magas, che odiava il fratellastro divenuto re, forte dell'aiuto di Antioco I di Siria, del quale aveva sposato la figlia Arsinoe, dando il nome di lei alla città di Teuchira, prese il titolo di re, facendosi della intera provincia un regno. Iniziò nel 270 una guerra contro il fratello, ma essendo questa rimasta indecisa, preferì pacificarsi con lui, fidanzando anzi la propria figlia, unica erede, a Tolomeo, figlio del Filadelfo: governò poi indisturbato il resto della sua vita e morì famoso pei vizi nel 258.

La vedova di lui, Arsinoe, che non vedeva di buon occhio il matrimonio della figlia Berenice con Tolomeo, chiamò dalla Macedonia alle nozze e al trono, Demetrio, figlio di Poliorcete. Questi difatti sposa Berenice e si proclama re della Pentapoli: ma poi la tresca stabilitasi fra lui e la vedova Arsinoe, genera una congiura, alla quale prende parte la stessa Berenice: Demetrio cade ucciso nel 255 e Berenice, liberatasi in tal modo di lui, sposa il primiero fidanzato *Tolomeo III* detto *Evergete*, che sale al trono nel 246. Con queste nozze il governo della Cirenaica si unisce nuovamente con quello di Egitto; il re abbellisce la città di Esperide e in onore della regina sua moglie, la chiama *Berenice*. È questa l'eroina cantata da Callimaco nel poemetto *Chioma di Berenice*, tradotto da Catullo.

Sotto il regno dell'Evergete i Cirenesi godettero di un relativo benessere, grazie soprattutto a una nuova costituzione loro data nel 230 da Ecdemo e Demofane di Megalopoli, i quali, al dire di Plutarco (1): « trattato avevano « familiarmente nell'accademia con Arcesilao e sovra tutti « gli altri filosofi di quel tempo, traevano la filosofia al « governo civile e al maneggio della repubblica » e, come avevano liberato la loro patria dal tiranno Aristodemo e Sicione da quella di Nicocle, così seppero dare buone leggi e governare per certo tempo saggiamente quei di Cirene (2).

(1) *Filopemene*.
(2) Polibio, X, 25.

Nulla sappiamo di particolare circa il governo di questi due filosofi: possiamo solo dedurre, che le colonie greche, anche sotto il dominio dei Tolomei, godevano di sufficiente libertà, se potevano modificare di loro iniziativa la propria costituzione interna.

Si succedono al trono d'Egitto *Tolomeo, IV*, Filopatore (221-204) e *Tolomeo V*, Epifane (204-180) senza che nulla conosciamo delle sorti della Cirenaica, salvo che durante il regno del Filopatore un buon nerbo di mercenari provenienti da Berenice, Barce e Cirene, sotto il comando di Ilerte, prese parte alla spedizione di Annibale in Italia (218-203) (1), finchè la venuta al trono di *Tolomeo VI, Filometore* (180) getta tutto il dominio dei Tolomei nella guerra civile in seguito alle pretese sollevate dal fratello suo Evergete II, detto *Phiscone* (dal gran ventre) per la sua abitudine alla crapula. La scissura scoppiata tra i fratelli provoca l'intervento di Roma. Fu fatta una prima divisione, assegnandosi al Fiscone la Cirenaica: ma egli per nulla soddisfatto si recò a Roma nel 163 (2), chiedendo gli venisse assegnata anche Cipro. Il Senato, che trovava opportuno alimentare la discordia dei due fratelli, incaricò Tito Torquato e Gneo Merula di procurargli l'isola desiderata, evitando però la guerra.

Il Fiscone, partito da Roma cogli ambasciatori e giunto in Grecia, si diede ad assoldare milizie per l'impresa di Cipro: ma gli ambasciatori gliele fecero licenziare, ordinandagli di recarsi al confine orientale della Cirenaica, ove avrebbero procurato di fargli avere un colloquio col fratello. Infatti Tito Torquato si recò in Alessandria per preparare l'animo del Filometore, mentre Merula rimaneva col Fiscone, il quale, passato a Creta e assoldati mille uomini, sbarca a Apis nella Marmarica. Ma il Filometore tirava le cose in lungo e, dopo essersi colle cortesie guadagnato l'animo di Torquato, tirò dalla sua anche Merula, mandato dal fratello a lui, per farlo decidere.

Le cose intanto si complicavano. I Cirenesi odiavano il Fiscone, brutto ceffo, di statura piccola, di turpi costumi e crudelissimo: approfittando della sua lontananza, s'inte-

(1) Silio Italico: *Punica*, III, 249-255.
(2) Polibio. XXXI, 18, 25.

sero con Tolomeo Simpetesi, da lui lasciato al governo, e si ribellarono.

Il Fiscone, avuto notizia della rivolta, diresse tosto le sue truppe contro Cirene, ma si vide sbarrato il passo da Pentapolitani e Libii nelle strette di Cathabathmus maior. Con abile manovra allora fece montare su navi una parte delle sue truppe, le quali, girate le strette, sbarcarono prendendo alle spalle i collegati, che, presi tra due fuochi, dovettero ritirarsi disordinatamente. Marciò allora spirante vendetta sopra Cirene: ma un esercito di 8000 fanti e 500 cavalli, pronti a morire piuttosto di ricadere sotto la sua tirannia, l'obbligò a ritirarsi.

Nel frattempo lo raggiungeva il legato Merula (1) annunciandogli che il fratello non voleva saperne di nuove divisioni: egli manda allora a Roma Merula coi suoi fratelli Comano e Tolomeo, per informare il Senato. Non desiderando questo (2), che il Filometore acquistasse soverchia potenza, dà nuovamente ragione al reclamante (159 a. C.): ordina a Menillo di Alabanda, messo del Filometore, di lasciare Roma entro cinque giorni e manda allo stesso Publio Apustio e Caio Lentulo a intimargli la cessione di Cipro al fratello: l'anno seguente cinque *quinqueremi* romane, capitanate da Gneo Merula e da Lucio Termo, procedono all'occupazione di Cipro in favore del Fiscone (3).

Il favoreggiamento dei Romani fa sì che la Pentapoli debba nuovamente piegare il capo sotto l'abborrito Fiscone, il quale, morto il fratello nel 144 in una guerra contro la Siria, invade l'Egitto, s'impadronisce del trono, sposando la vedova del fratello, Cleopatra. Così la Cirenaica è nuovamente congiunta coll'Egitto. Il tiranno, per timore che il figlioletto di Cleopatra potesse un giorno aspirare al trono, lo fa uccidere e, smembratolo, manda all'infelice madre in una cesta il capo, i piedi e le mani troncate dal corpo, per regalo nel suo giorno natalizio (4): e pari crudeltà usa con tutti coloro, che gli davano ombra.

(1) Polibio, XXXI, 27.
(2) Polibio, XXXII, 1.
(3) Polibio, XXXIII, 5.
(4) Valerio Massimo, lib. IX, extr. II, 5. — Trogo Giustino, XXVIII, c. 8.

I cittadini inviperiti si sollevano, cacciandolo dal trono. Si rifugia il tiranno temporaneamente a Cipro, ma di là ritorna con truppe, compiendo atroci vendette. Lungo fu il suo regno: venne a morte nel 117, lasciando il trono d'Egitto alla moglie Cleopatra e la Cirenaica a *Tolomeo Apione*, figlio naturale, natogli forse dalla concubina Irene.

Questo periodo è oscurissimo: tutti però gli scrittori concordano nell'affermare che egli morendo lasciò il trono in testamento ai Romani. Ciò fu con ogni probabilità il 96 a. C.

4. — L'Impero di Roma (79 a. C. 395 d. C.).

Per il testamento di Apione, Roma riceveva un'eredità sulla quale per il momento non poteva fare assegnamento (1). La Cirenaica era troppo lontana ed aveva troppo bisogno di particolare difesa per il continuo pericolo, che la minacciava da parte dei popoli indigeni: il soverchio sviluppo della costa non permetteva di aggregarla alla provincia Africa, costituita fino dal 146, nè di per sè presentava tali vantaggi da poter essere eretta in provincia isolata. Si accontentarono quindi i Romani di prendere possesso di quel dominio dei Tolomei e di mettere una imposta sul suo prodotto principale, il *silfio* (2).

Del resto era stato sempre consuetudine dei Romani di trattare i Greci con particolare riguardo. Quando Roma occupò la penisola ellenica, aveva avuto da principio l'intendimento di aggregarla nella forma medesima, che aveva adottata

(1) J. Marquardt; *L'administration romaine*. — Paris, 1892, t. II, pag. 425.

(2) Era questa una pianta particolare della Cirenaica, detta dai Romani *laserpitium*, da cui si estraeva un succo detto *silphium* o *laser*, al quale si attribuivano preziose qualità medicinali. Cirene si vantava di possedere questo vegetale, che vediamo impresso su molte delle sue monete, mentre le veniva dato dagli stranieri l'epiteto di *silfiofera* o *laserpitifera*. Plinio (*Hist. Nat.*, XIX, 3) narra che il silfio preparato si vendeva a peso d'argento: che nel 93, sotto il consolato di C. Valerio e M. Erennio, se ne portarono a Roma 30 libre in una volta e che Cesare al principio della guerra civile, ne trovò 1510 libre nell'erario, insieme con l'oro e l'argento. Aggiunge però che i guardiani del bestiame pubblico, vedendo che questa pianta lo ingrassava, glielo lasciavan mangiare in tanta abbondanza, che il prezioso arboscello disparve dalla Cirenaica. Un solo esemplare, trovato più tardi colà, fu presentato a Nerone, come cosa rara. Non si è riusciti ancora a identificarlo, considerando gli uni che fosse la *Thapsia garganica*, il *drias* degli Arabi; gli altri, con minore probabilità, il *Nartex asa foetida*, pianta ombrellifera dell'India.

per le città italiche (1). Fu la resistenza opposta dalle città stesse, la ribellione della lega achea e più tardi la defezione delle città greche a favore di Mitridate, nell'88 a. C., che la distolsero da questo proposito. Tuttavia compresero i Romani, che non potevano trattare le città greche colla stessa durezza usata colle altre città, ad imporre loro la medesima assoluta sudditanza. Si fece quindi loro un trattamento di favore, lasciandone intatte le singole costituzioni, in base alle quali le città greche mantenevano i propri tribunali, battevano moneta propria e da sè s'imponevano i propri balzelli, salvo a pagare a Roma un tributo in denaro o in derrate. Consta anzi che alcune città greche, come ad es. Sparta, si consideravano come comuni liberi da ogni ingerenza del governo provinciale, quasi pari insomma nei diritti alle colonie di cittadini romani. Questo fu probabilmente il trattamento usato con Cirene, che si era data di sua volontà ai Romani (2). L'autonomia concessa ai comuni greci e mantenuta anche sotto l'impero, fece risorgere il filellenismo, che si manifestava in parecchie confederazioni di città, tanto della Acaia, quanto delle altre regioni, con feste e giuochi speciali celebrati nel nome di *Zeus Panhellenios*, il cui tempio sorgeva in Atene.

Non giovò tuttavia a Cirene la libertà lasciatale da Roma, giacchè continue dissensioni la lacerarono, gettandola in braccio alla tirannia.

Era emerso fra i suoi concittadini per potenza e prestigio Nicocrate (3). il quale, fattosi signore di Cirene, mandava al supplizio quanti contrariavano i suoi disegni, tra i quali fu un illustre uomo di nome Fedimo. La vedova di lui, Aretafila, donna forte e bella, animata dal desiderio di ridonare la libertà alla patria e di vendicare la morte del marito, cercò di uccidere col veleno il tiranno, che l'aveva costretta a sposarlo e, fallitole il tentativo, ricorse all'astuzia. Diede la figlia Dafnide in moglie a Leandro, fratello di lui, affinchè lo inducesse ad ucciderlo: e riuscì nel suo intento: ma Leandro, salito al potere, si mostrò scellerato

---

(1) Mommsen : *Le provincie romane*, II, 237.

(2) Possiamo farci un'idea dei sentimenti che animavano i Romani in riguardo all'ordinamento delle città greche, leggendo in Livio (XLV, c. 18) il regime concesso ai Macedoni.

(3) Plutarco : *Lucullo*, 2.

quanto il fratello. Fu allora che la forte Aretafila indusse ad intervenire il capo di una tribù libica, di nome Anabo, il quale, fatto venire a sè Leandro, sotto colore di combinare un trattato di pace e di alleanza, lo fece chiudere in un sacco e gettare in mare.

Neppur ciò tuttavia valse a procurare quiete alla travagliata città, che dovette ricorrere ai Romani. Al principio dell'86 Silla, trovandosi impegnato nella guerra contro Mitridate e avendo bisogno di navi da contrapporre alla numerosa flotta nemica, mandò Lucullo a farne incetta a Creta, in Egitto e in Libia. « E, narra Plutarco (1), passato « indi ai Cirenei e trovatili per le continue tirannidi, alle « quali erano soggetti e per le guerre tutti in iscompiglio « ed in agitazione, egli ristorò e in buona condizione pose « di loro repubblica, richiamando loro a memoria una « certa risposta di Platone, colla quale si può dire, che quel « filosofo in riguardo ad essi profetizzò, quando, pregan- « dolo eglino che volesse ei scrivere leggi per loro e dare al « popolo una qualche maniera di governo moderata e pru- « dente, rispose esser malagevole di troppo il prescriver « leggi ai Cirenei, che in tant'auge di fortuna si stavano. « Conciossiachè più contumace e più intrattabbil cosa non « havvi dell'uomo, che sia in prosperità: nè v'ha per con- « trario chi più facilmente governar si lasci, dell'uomo, che « sia dalla fortuna in ristrettezze tenuto. Quindi è che i « Cirenei si sottomisero allora con tutta mansuetudine alle « leggi che lor prescrisse Lucullo ». Dal che apprendiamo come un giorno i Cirenei si fossero rivolti a Platone per avere una costituzione e come in questo periodo si trovassero in condizioni molto scabrose.

In seguito ai continui sconvolgimenti che turbavano la Pentapoli, Roma decise di occuparsi direttamente del suo governo, e nel 74 la dichiarava sua *provincia*, mandando a reggerla un *quaestor pro praetore*. Nel 68 scoppia la guerra condotta da L. Cecilio Metello contro Creta, la quale l'anno seguente viene ridotta in provincia romana: nello stesso anno pare che anche la Cirenaica sia stata posta in pieno assetto provinciale, ma non fu certamente fino da allora unita con Creta, a costituire una sola provincia, come av-

(1) IBID.; trad. Pompei.

venne in seguito, giacchè alla morte di Cesare (44) le due provincie appaiono ancora distinte, tanto che il Senato assegna da governare Creta a Bruto e Cirene a Cassio (1): anzi nel 36 la provincia di Cirene fu nuovamente trasformata in regno autonomo da Antonio, che la diede a reggere con una parte di Creta a Cleopatra, figlia sua, avuta dalla regina d'Egitto (2). Del periodo di tempo in cui la Cirenaica fu provincia da sola, null'altro sappiamo fuorchè nella guerra civile fra Cesare e Pompeo, prese le parti di quest'ultimo e dopo la battaglia di Farsalo, bene accolse Catone, quando mirava a ristorare in Africa le sorti del partito (3). Lucano ce lo rappresenta anzi diretto a consultare l'oracolo di Ammone (4).

Dopo la morte di Antonio fu istituita da Ottaviano la provincia detta *Creta Cyrenae,* ovvero *Creta et Cyrenae,* indicata talora col solo appellativo di *Creta* o di *Cyrenae.* Nel 27 per opera di Ottaviano, che col governo delle provincie più esposte agli attacchi dei nemici, vuole palliare il suo intento di aver sottomano le legioni, di essere insomma il solo *imperator,* avviene la divisione dell'impero in *provinciae Senatus populique* e *provinciae Caesaris.* Allora la provincia *Creta et Cyrenae* fu classificata tra le senatorie e rimase sempre tale, nonostante che variassero altre, passando dal novero delle prime a quello delle seconde. Era governata da un *propretore* investito del titolo di *proconsole,* il quale aveva ai suoi ordini un *legatus* e un *quaestor.* La Marmarica, che era occupata da nomadi, venne pure conquistata nel 20 a. C. da P. Sulpicio Quirino, proconsole, ed aggiunta alla provincia. In tal modo la provincia romana della Cirenaica si estendeva dal *Catabathmus maior* (5) fino all'*ara Philenorum* (6).

Colla riduzione in provincia romana la Cirenaica andò perdendo dell'antica importanza: Cirene, già oscurata dalla grandezza di Alessandria al tempo dei Tolomei, ora diveniva una delle moltissime città dell'impero, astri minori,

(1) Marquardt, l. c
(2) Dione Cassio, XLIX, 3.
(3) Plutarco: *Catone Uticense,* XLIII.
(4) *De bello civili,* IX, 511-586.
(5) *Qui locus Aegytum ab Africa dividit.* — Sallustio: *Iugurth.,* c. 19.
(6) Cfr. le descrizioni della Cyrenaica provincia di Plinio (*Hist. Nat.,* V, 5), e di Mela (*De situ orbis terrarum,* c. VIII).

che traevano la loro luce tutti dal fulgore abbagliante di Roma. Gli storici greci e latini occupati a trattare i grandiosi avvenimenti, che si agitavano nell'*Urbs* e da questa si diffondevano per ogni lato del colossale impero, come il sangue dal cuore alle membra, non hanno tempo di occuparsi dei fatti particolari di una provincia, che non era neppure fra le più importanti o solo se ne interessavano in quanto gli avvenimenti suoi ripercuotevano a Roma la loro eco. Solo per questa ragione conosciamo le tribolazioni, che la Cirenaica ebbe per colpa di proconsoli prevaricatori. La Corte speciale, che fino dal 149 a. C. funzionava in Roma per giudicare del reato di concussione (*quaestio de repetundis*) ed aveva provocato una interminabile serie di leggi, Calpurnia, Acilia, Servilia, Cornelia, Iulia, tutte dirette a porre un freno all'avidità dei governatori delle provincie, ebbe parecchio a lavorare, anche per conto dei Cirenei. Se, mentre durava ancora la repubblica in Roma, ebbero a lodarsi di alcuni magistrati romani, come di M. Iuvencio Lateranense, che al dire di Cicerone (1), fu buon questore a Cirene, molto pure ebbero a soffrire, quando collo stabilirsi dell'impero, la corruzione andò dilagando. Regnando Tiberio, fu Cesio Cordo, che accusato di concussione e di lesa maestà da Ancario Prisco (2), pagò coll'esilio le sue ruberie (3); sotto Nerone tre furono i governanti di Cirene accusati di ladroneggio e di crudeltà, Cestio Proculo, che fu assolto (4), Pedio Basso e Acilio Strabione (5); imperando Vitellio, Antonio Flamma per la stessa ragione fu condannato all'esilio (6). Forse respirò la provincia di Creta e Cirene, quando la governò come questore il sobrio Vespasiano (7): ma allorchè questi salì al trono, altri guai la colpirono per opera dei Giudei.

Sotto la dominazione tolomaica un gran numero di Giudei si era stabilito, come vedemmo, in Cirenaica; il loro centro principale era Esperide e a quel che afferma

(1) *Pro Cn. Plancio*, XXVI-XXVII
(2) Tacito: *Ann.*, III, 38.
(3) Ibid.: III, 70.
(4) Ibid.: XIII, 30
(8) Ibid.: XIV, 18.
(6) Tacito: *Hist.*, IV, 45.
(7) Svetonio, lib. VIII. *Vespasiano.*

Procopio (1), nella città di *Boreum* (Ras Tejonas) avevano eretto un loro tempio, tramutato poi da Giustiniano in chiesa cristiana, che la tradizione diceva fondato da Salomone.

Essi non solo si erano sempre tenuti distinti dall'elemento greco, ma avevano mantenuto rapporti diretti con Gerusalemme, centro del loro culto, alla quale mandavano un contributo in denaro per le spese del tempio. Pare che qualche governatore abbia intercettato alcuna di queste somme; ma Roma, che conosceva la riottosità giudea, diede tosto ordini, perchè la volontà degli ebrei cirenesi fosse rispettata. Giuseppe Flavio riporta anzi il testo della lettera spedita, d'ordine di Ottaviano, da Agrippa « *al magistrato, al Senato e al popolo dei Cirenesi* », affinchè gli ebrei fossero lasciati liberi nei loro rapporti con Gerusalemme (2). Così pure numerosi erano i Cirenesi, che abitavano a Gerusalemme: fra essi quel Simone, che fu costretto dai carnefici di Cristo a portarne la croce: « *Et angariaverunt praetereuntem, quempiam Simonem Cyrenaeum, venientem de villa, patrem Alexandri et Rufi, ut tolleret crucem eius* », narra l'evangelista Marco (3).

Ed altri sono gli accenni biblici ai Cirenesi di Gerusalemme. All'apparire in pubblico degli Apostoli, sui quali era disceso lo Spirito Santo il dì di Pentecoste, rimasero ammirati sia i Giudei, sia gli stranieri, fra i quali *qui habitant... partem Libyae, quae est circa Cyrenem* (4): e a confutare Stefano *surrexerunt quidam de Synagoga, quae appellatur Libertinorum et Cyrenensium* (5).

I numerosi Giudei abitanti nel regno tolomaico presero parte anche al movimento letterario di Alessandria e la loro cultura fu tenuta certamente in conto se, come afferma Eusebio, Tolomeo Filadelfo incaricò una commis-

(1) *De aedif.*, VI., c. 2.

(2) *Antichità giudaiche*, l. XVI. c. 6. Suona presso a poco così: « I « Giudei, che abitano in Cirene, per i quali Augusto ha scritto a Flavio, « prefetto della Libia, e agli altri procuratori, mi hanno supplicato di « poter mandare senza impedimenti denari a Gerusalemme, secondo « il costume loro, mentre ora sono afflitti da calunniatori e impediti « di celebrare le loro solennità. Per questo ordino che nessuno dia « loro noia: e se alcuno ha tolto loro i sacri denari, comando che « siano loro resi e si provvegga per l'avvenire, che ciò non avvenga ».

(3) XV, 21.

(4) *Acta apostolorum*, II, 10.

(5) *Ibid.*, VI., 9.

sione di 62 saggi, di redigere quella versione in greco della Bibbia, che è nota sotto il titolo di *traduzione dei settanta*. Le persone colte fra i Giudei, venute a contatto colle splendide letterature di Atene e di Roma, provarono l'assillo di far conoscere al mondo che grande pure era stata la loro civiltà, e per raggiungere questo scopo vollero unire il pensiero ebraico al pensiero greco in vari scritti apocrifi composti da loro e attribuiti a grandi Greci, dando origine agli scritti pseudo-orfici, pseudo-focilidei, ecc. Contarono però realmente nel loro numero persone, che si distinsero nel mondo letterario: quali Aristobulo del II sec. a. C., autore di una *Spiegazione della legge mosaica:* Filone, n. circa il 20 a. C., che scrisse molte opere riguardanti la interpretazione del *Pentateuco* e l'apologia del giudaismo: Giuseppe Flavio, il quale a differenza dei primi due che espressero la loro attività letteraria ad Alessandria, visse benamato da Vespasiano a Roma, esponendo le *Antichità giudaiche* in 25 libri, e lo svolgersi della *Guerra dei Giudei* (7 libri).

Fu appunto durante lo svolgersi di questa guerra spaventevole, terminata colla distruzione di Gerusalemme (70 d. C.) per opera di Tito, che la Cirenaica ebbe molto a soffrire (1). Dopo che della loro città santa non rimaneva *pietra sopra pietra*, la setta giudaica, detta dei *Sicarii*, andava esercitando alla rivolta gli ebrei sparsi per la Pentapoli, sotto la guida di Gionata, che faceva proseliti numerosi tra la plebe, per via di incantesimi e fattucchierie. I più intelligenti fra gli ebrei di Cirene comprendevano il danno che sarebbe loro derivato da una sollevazione e, per non essere coinvolti agli occhi dei Romani in quella grave responsabilità, denunciarono le mene di quel mestatore e de' suoi seguaci a Catullo, loro governatore. L'astuzia diabolica però di Gionata e il malanimo di Catullo verso gli ebrei fecero sì che l'accusa ridondasse a danno degli stessi Cirenesi: giacchè Gionata incolpò i più ricchi degli ebrei di cospirazione contro i Romani, e Catullo, bramoso di impossessarsi delle loro ricchezze, prestò facile orecchio alla calunnia, mettendone a morte circa tremila. Poichè egli

(1) G. Flavio: *Della guerra giudaica*, VII. 51. — Zonara: *Annali*, VI, 29. — Migne: *Patrol. graeca*, 134, col. 542.

aveva mandato metà delle ricchezze confiscate a Vespasiano, notoriamente amico dell'oro, pensava di passarla liscia: e infatti uscì senza pena dal giudizio intentatogli da Vespasiano a Roma. Intervenne allora il citato storico Giuseppe Flavio, che svelò a Vespasiano il vergognoso accordo: Gionata fu flagellato ed arso vivo, Catullo, al dire di Giuseppe, morì poco dopo straziato dal rimorso di aver fatto perire tanti innocenti.

Altri gravi avvenimenti succedevano nella Pentapoli, sotto Traiano (98-117). I Giudei, che abitavano intorno a Cirene, nominato duce un certo *Andrea*, che altri vuole fosse un Lucullo, detto Andrea (*il Forte*) dei Greci, iniziarono una tremenda sollevazione: *i Romani ugualmente come i Greci tagliano a pezzi, si cibano delle loro carni, si cingono delle loro viscere, si imbrattano del sangue, si vestono delle loro pelli. Molti, cominciando dal capo, segarono per mezzo, molti esposero alle bestie, molti ancora forzarono a combattere fra loro, cosicchè perirono sino a ducentomila uomini in circa* (1). Lo stesso fecero i Giudei, abitanti dell'Egitto, finchè Lucio Quieto, mandato loro contro, li sbaragliò presso Alessandria, menandone strage.

La sollevazione si rinnovò ancora più terribile e minacciosa sotto Adriano (117-138), quando questi volle costruire la colonia *Elia Capitolina* sopra le rovine di Gerusalemme, erigendo un tempio a Giove sul posto di quello di Iehova. Fu mandato a sedar la rivolta Giulio Severo, che, al dire di Dione Cassio (2), uccise ben cinquecentoottantamila Giudei.

I rapporti diretti, che intercedevano fra la Cirenaica e la Palestina, grazie al numero grande di Giudei, che colà abitavano, favorirono il propagarsi del cristianesimo, il quale probabilmente si diffuse nella Pentapoli, per opera di nuovi convertiti provenienti direttamente da Gerusalemme: anzi una tradizione affermava, che in una delle città della Cerenaica fosse nato l'evangelista Marco. Fra i primi cristiani, annunciatori della *buona novella* in Antiochia, sono citati *quidam viri Cyrenaici, qui cum introis-*

(1) Dione Cassio (epitome di G. Sifilino), l. LXVIII, c.32.

(3) *Ibid.*, l. LXIX, 12. — Zonara, op cit, VI, 29 (Migne: *Patr. graeca*, 134, col. 543), XI, 22 (*Ibid.*, col 999). — Orosio. op. c, VII, 12 (Migne, *Patr. lat.*, 31).

sent Antiochiam loquebantur ad Graecos annuntiantes Dominum Iesum (1), mentre gli altri, non conoscendo il greco, predicavano solo ai Giudei: e si cita fra i *presbyteroi* della Chiesa di Antiochia un Lucio di Cirene. Quando più tardi Arcadio (404), per regolare la giurisdizione cristiana, divide l'impero nei tre patriarcati di Costantinopoli, Antiochia e Alessandria, la Pentapoli viene aggregata a quest'ultima con quindici vescovadi dipendenti dal metropolita di Tolemaide, sottoposto alla sua volta al patriarca di Alessandria.

Quando Diocleziano (284-305) divise l'impero in quattro parti fra sè e l'altro augusto Massimiano, e fra i due cesari Costanzo Cloro e Galerio, fu nuovamente soppressa l'unione di Cirene con Creta (2). La Marmarica e la Cirenaica fecero ciascuna provincia a sè: la prima col nome di *Lybia inferior* e capitale *Paraetonium* (Kasr Medjed) (3), la seconda sotto il nome di *Libya superior* e capitale Sozusa.

Costantino (306-337), accogliendo la divisione del vasto dominio in quattro sezioni, per opera di Diocleziano, ne costituisce quattro prefetture: si hanno così i quattro *praefecti praetorio*, *Galliarum*, *Italiae*, *Illyrici*, *Orientis*. Le prefetture si dividevano in *diocesi*, rette da un *vicarius*, le diocesi in *provinciae* con a capo un *vir consularis* o *corrector* o *praeses*. Così dal *praefectus praetorio orientis* dipendevano le quattro diocesi d'Egitto, dell'Asia, del Ponto, della Tracia: ma mentre le tre ultime avevano a capo un *vicarius*, come tutte le altre diocesi, quella d'Egitto, che fin dalla sua riduzione in provincia romana era stata considerata appartenente alla persona dell'imperatore, era governata dal *praefectus Augustalis*. Appunto da questo dipendevano il *praeses Libyae sup.* e il *praeses Libyae inf.*, insieme coi *praesides Thebaidos*, *Aegypti*, *Arcadiae* e col *corrector Agustamnicae* (4). E tale sorte mantenne la Cirenaica anche quando, colla morte di Teodosio (395) passò aggregata all'impero d'oriente.

(1). *Acta apostolorum*. XI, 20.
(2) MARQUARDT, l. c
(3) Questa città, detta anche *Ammonia*, accolse Cleopatra e Antonio, dopo la rotta di Azio: al suo posto sorse poi *El Baretun*, distrutta nel 1820 da Mehmet Alì.
(4) MARQUARDT, op. cit., II, 496.

È veramente a deplorarsi che in questo periodo tanto scarse siano le notizie che riguardano la Cirenaica: il fatto però, che a capoluogo della Libya superiore viene destinata Sozusa, anzichè Cirene, ci mostra quanto questa fosse decaduta. I Tolomei, come vedemmo, avevano cercato di togliere l'impronta greca alla città della antica Pentapoli, mutando alle principali di esse il nome: così Euesperide era divenuta *Berenice* (Bengasi), Teuchira *Arsinoe* (Tocra). Altre città inoltre con essi e meglio sotto il dominio romano erano sorte, circa l'origine delle quali poco o nulla sappiamo: tra esse *Adrianopolis* e *Neapolis*. Adrianopolis sorgeva tra Berenice e Arsinoe ed i fratelli Beechey (1) la ravvisano in alcune rovine lontane un chilometro circa dalla *sebcha* o laguna di *Zeiana* o *Aziana*, che credesi corruzione di *Adriane* o *Adrianopolis*. Fu fondata dall'imperatore Adriano, dopo la nota strage dei Giudei, allo scopo, si dice, di ripopolare la Pentapoli: forse meglio per la sua ambizione di legare il proprio nome a qualche città (2).

Neapolis è da Tolomeo posta fra Teuchira e Tolemaide, mentre si propende a ravvisarla nelle rovine, che si vedono presso la *sebcha* di Birsis a 50 chilometri da Bengasi e in quelle altre più a libeccio nel luogo detto *Mabni* o *Mabli*, nome che appare corruzione di *Neapolis* 3.

Sul colle *Csar Benigdem*, non molto lungi da Merg s'inalza uno dei più grandi forti costrutti dai Romani nella regione. A levante di *Ras-el-Hilal*, l'antico capo Naustathmos, si vedono sul golfo detto *Uadi-el Trum* o *Uaili Trum*, le rovine di un'altra città, *Erytrion*: mentre nella località *Kersah* sorgono gli avanzi di *Kerson*, di fronte a cui sono le isolette di *Zor Kersah*, alle quali apparteneva l'antica *Aphrodisia:* e più in là, sulla costa della Marmarica *Antipyrgos*, che si crede sorgesse ov'è Tobruk, scalo dei pellegrini, che si recavano al tempio di Ammone.

« La Cirenaica, osserva il Mancini 4), se è ricca di opere « greche, se nasconde nel suo suolo valori artistici di chissà

(1) Op. cit.
(2) Spazziano nella vita di lui, *Script Hist. Aug.*, osserva che « cum titulos in operibus suos non amaret, multas civitates Adrianopolis appellavit ».
(3) Minutilli, pag. 311.
(4) Nella *Pentapoli cirenaica*. — *Nuova Antologia*. 16 ottobre 1911.

« quale portata per lo studio dell'arte ellenica, anche ar-
« caica, è sopratutto lo specchio della grandezza di Roma.
« Le sue città sono oggi come le lasciarono dodici secoli
« addietro gli invasori arabi quando, come una procella,
« infuriarono sul paese. Essi le misero a ferro e a fiamme.
« uccisero quasi tutti gli abitanti maschi, portando via le
« donne, poi le abbandonarono deserte, riprendendo la cam-
« pagna, facendo la vita della tenda. Non le riabitarono
« mai, nè fabbricarono case in alcun posto e quindi non
« vi continuarono la lenta opera di distruzione, ch'è avve-
« nuta in altri paesi del mondo classico... E tutte queste
« città, quando furono abbandonate, sebbene la lingua dei
« loro abitanti, come mostrano le iscrizioni, si fosse man-
« tenuta greca, erano da secoli romanizzate.

« L'architetto romano aveva già dato a tutto l'impronta
« della grandiosità e della magnificenza. I Romani tene-
« vano al prestigio presso le barbare nazioni: e i Libi, che
« abitavano i sobborghi e la campagna, dovevano essere
« abbagliati di fronte ai forti edifizi di pietre squadrate, ai
« teatri, alle basiliche, alle terme, davanti a quei colossali
« lavori, che sono le conserve per l'acqua, sotterranee o
« coperte da arditissime volte ».

(*Continua*).

Prof. Felice Vismara
maggiore.

Grandezza e decadenza dello Impero Ottomano

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa I. pag. 65)

La Turchia era destinata a non avere più pace. L'ultimo trentennio.

Di fatti, anche dopo il trattato di Berlino, che sembrò aver dato un assetto definitivo allo Stato turco, avvennero nuovi torbidi interni, nuove stragi di cristiani, nuovi interventi armati delle potenze, nuove guerre; sì che questo ultimo trentennio di vita dell'Impero ottomano può dirsi sia stato il più fecondo di avvenimenti turbolenti. Avvenimenti che hanno culminato nelle due ultime guerre odierne, la italo-turco e la turco-balcanica, le quali hanno avuto per risultati definitivi la liquidazione della Turchia d'Africa e della Turchia d'Europa.

I più importanti avvenimenti, che in questi ultimi trent'anni, occuparono l' Impero ottomano sono:

1° L' insurrezione albanese per l'affrancamento dal giogo ottomano.

2° L'intervento delle potenze (1880) perchè il Montenegro potesse occupare il porto di Dulcigno.

3° La sollevazione su diversi punti del territorio ottomano, come quella dei Greci di Tessaglia, dei Bulgari di Macedonia, insurrezioni albanesi, represse con difficoltà.

4° L'occupazione (1882) della Tunisia dalla Francia

5° Le dilapidazioni in Egitto del kedivè Imail pascià, le quali rovinarono le finanze.

6° L'insurrezione del Mahdi.

7° Le nuove perdite subite dalla Turchia in Europa nel 1885, per cui la Bulgaria si unì alla Rumelia orientale.

8° Il movimento della Grecia per ottenere, come la Bulgaria, un ingrandimento.

9° I sanguinosi conflitti in Creta, fra cristiani e musulmani (1887-1889).

10° L'insurrezione di Creta (1894) per la nomina di un governatore cristiano.

11° La sollevazione armata in Macedonia, degli Slavi per ottenere l'unione con la Bulgaria (1895-96).

12° La rivoluzione armena ed i violenti combattimenti fra Armeni e Curdi (1894). L'intervento delle grandi potenze.

13° I combattimenti in Siria contro i Drusi.

14° La costituzione del comitato « Giovane turco » (1895) per reclamare la rappresentanza nazionale, organizzata nel 1876-77 da Midhat pascià.

15° Nel 1895 i gravi torbidi di Armeni a Costantinopoli.

16° Nel 1897 Le agitazioni di Creta e la guerra greca.

17° Il governo dei « Giovani Turchi »,

18° La guerra libica.

19° La guerra balcanica.

È fuori della nostra tesi la narrazione di questi avvenimenti, chè sono già nel dominio storico, e possono perciò essere letti in un qualsiasi trattato di storia. A noi importa di ricercare le cause della decadenza dell'Impero ottomano, la quale è resa manifesta, anche negli avvenimenti sopra enumerati, dalla perdita di territorio.

Le insurrezioni albanesi, greche, bulgare, macedoni, armene, curde, cretesi, egiziane, con i conseguenti eccidi che ne derivarono, dimostrano poi che nè il tempo, nè le sanzioni del trattato di Berlino, avevano potuto sopire gli antichi odii fra dominatori e dominati, e dissipare le cause che condussero a rovina l'Impero ottomano. Cause dirette, insite nella natura stessa dello Stato, alle quali si è già venuto fin qui mano mano accennando, e cause indirette alle quali si accenna qui di seguito.

Il disordine politico ed economico preesistente in Turchia, crebbe a dismisura e raggiunse il parossismo sotto il nuovo regime costituzionale, imposto dai Giovani Turchi, con la rivoluzione del 1908.

L'Europa aveva riposto in quel regime molte buone speranze, salutando in esso il trionfo dei principî di li-

bertà politica. Ma fu illusione perchè i Giovani Turchi, non solo non fecero diversamente dai vecchi, ma fecero anzi peggio. E, se fu errore comune dell'Europa di aspettarsi molto dalla rivoluzione giovane turca che, al pari di tutte le rivoluzioni fu obbligata a promettere molto, per giustificare le sue violenze, l'Europa fu però troppo imprevidente nell'affidare completamente ai Giovani Turchi il peso del potere in un momento così difficile, pur non ignorando che l'arte del governo non s'improvvisa. La rivoluzione fu fatta per l'audacia di una minoranza, il cui successo le attirò delle reclute; ma rimase sempre nel paese una minoranza, fino al giorno del suo sfacelo. Essa si componeva di alcuni uomini, civili e militari, che, a prova dei fatti, non avevano nè l'esperienza degli affari, nè l'arte di maneggiare uomini. I civili avevano, per la più parte, vissuto in Francia ed in Isvizzera, ammirando l'occidente liberale ed assorbendo, un po' alla rinfusa, gli elementi di una coltura avanzata, e, taluni, diventando anche molto istruiti, ma rimanendo, tutti, ideologi, più capaci di formulare un programma di riforme teoriche, che di realizzarne alcuna. Discepoli della rivoluzione francese, erano meglio preparati ad ordire ed eseguire un complotto, che al lungo e paziente sforzo di organizzare un paese sballottato da secoli fra il dispotismo e l'anarchia.

Gli altri, gli ufficiali, educati alla tedesca, erano militari zelanti, patrioti ardenti, ma semplicisti nelle loro concezioni politiche, devoti ai loro capi ed all'Islam, base dello Stato, e persuasi che l'energia e le armi bastano a tutto. Gli uni e gli altri, militari e civili, erano pieni di buona volontà, di fede nella loro missione e nell'avvenire del loro paese, di confidenza in loro stessi e di diffidenza negli altri, pronti ad ombrarsi di tutto ciò ch'essi credevano essere un attentato alla loro dignità nazionale, inclini a sospettare gli amici sinceri che dicevano loro la verità, e vittime degli adulatori che, sotto tutti i regimi ronzano intorno al potere.

Da questa descrizione dei Giovani Turchi, fatta con spirito di critica serena, e scevra da ogni preconcetto, si può arguire come l'Europa potesse ripromettersi un buon risultato dall'opera loro. Ma era da prevedersi, anche, che una rivoluzione dei costumi e della vita politica, così ra-

dicale, non si sarebbe potuta ottenere in breve tempo e senza la violenza e l'uso della forza. Fu precisamente in questo uso, e nella violenza, che i Giovani Turchi oltrepassarono il segno della misura; sì che, poco dopo la proclamazione della costituzione, l'Impero ottomano non conobbe che le esteriorità e le forme di un regime parlamentare; ma, in realtà, fu retto dall'assolutismo di un comitato, e governato da un'oligarchia fortemente organizzata in società segreta, ed appoggiata dall'esercito. Il dispotismo invece di essere esercitato da un uomo, appartenne ad un partito; ma era sempre un dispostismo, cioè un governo senza controllo nè responsabilità. Le impiccagioni del 1909 dimostrarono subito che, in fatti di giustizia, quel regime non era nè più clemente, nè più scrupoloso di quello hamidiano.

In fatti di economia, il vecchio disordine fu aggravato da un inasprimento di tributi, conseguenza del nuovo organismo politico; onde i Giovani Turchi si alienarono le simpatie anche della popolazione musulmana che, al tempo di Abdul-Hamid, godeva molta maggiore libertà e pagava pochissime tasse. Quella popolazione aspirava quindi, anche essa ad un ripristinamento del vecchio regime.

La quistione economica religiosa, che avrebbe dovuta essere risolta nelle provincie balcaniche con sani criteri moderni e mediante l'organizzazione della gendarmeria internazionale, fu resa più difficile dal governo dei Giovani Turchi, i quali, con la pretesa di emanciparsi dall'Europa, lasciarono le cose al punto in cui le avevano trovate; ed invece della gendarmeria internazionale, organizzarono bande di *basci-bozuc* e di gendarmi avidi di sangue e di bottino.

La *commissione governativa delle riforme* che, sotto la presidenza del vice ministro dell'interno, faceva il giro per l'Albania e la Macedonia, non era che una lustra per le grandi potenze. Ma non per quelle popolazioni, le quali, conscie ormai della malafede del governo giovane turco, appena potevano, prendevano a fucilate la carrozza della commissione.

In fatti di politica, la questione di Candia non era meno grave della questione macedone. Il popolo cretese, convinto anch'esso che gli era assolutamente impossibile di vivere

più a lungo sotto un regime negativo, il quale non possedeva alcuno degli elementi caratterizzanti gli Stati moderni, si agitava continuamente invocando dalle potenze protettrici il diritto di ricongiungersi alla madre patria greca.

Ma la questione che, più di tutte, caratterizza l'inettitudine politica del nuovo regime giovane turco, e che concorse a determinare lo scoppio della guerra balcanica, è la quistione libica.

Fu il contegno pervicace di esso nell'ostacolare all'Italia la sua espansione economica in Libia ed agl'Italiani il soddisfacimento di legittimi interessi, che provocò la guerra italo-turca, or ora terminata, il giorno innanzi cioè che scoppiasse quella balcanica.

***

Esaminato così, il passato ed il presente dell'Impero ottomano, in cui si ritrovano le cause della sua grandezza e della sua decadenza, il nostro tema sarebbe svolto. Se non che si affacciano alla mente, a mo' di conclusione queste domande:

Qual'è l'avvenire dell'Impero ottomano in Asia?

La sua liquidazione si arresterà all'Europa ed all'Africa, oppure dovrà propagarsi anche in Asia?

A noi sembra che l'avvenire della Turchia asiatica sia sospeso nel dilemma del « riformarsi o morire ». O la concezione del nuovo impero, laggiù in Asia, o la rovina definitiva.

Però il problema delle riforme nelle regioni asiatiche è meno difficile a risolversi che non sia stato in Europa, perchè la proporzione dei cristiani vi è meno forte, i Turchi vi risiedono da più lungo tempo e le ambizioni europee sono più lontane

Le regole da cui la Porta non può dipartirsi senza pericolo nelle regioni asiatiche consistono sostanzialmente in un prudente adattamento dei mezzi di governo ai costumi, alle abitudini, alle aspirazioni di ciascuna popolazione, che si tratta di far vivere in pace nell'Impero, senza ostacolare, ma aiutando lo sviluppo particolare di ciascuna di esse.

Lo smembramento prodotto dalla rivoluzione del 1908, e sopratutto la guerra del 1912 si è ripercossa in tutta la

massa dell'impero, ma naturalmente è fra le popolazioni più avanzate in civiltà e più atte a partecipare alla vita politica che l'effetto è stato più forte. Le tribù nomadi del deserto arabo, i Kurdi della montagna, vicini della Persia, non ne risentirono che una lontana eco. Ma fra gli uomini delle città, i ricchi commercianti, i cristiani, i musulmani che hanno ricevuta una istruzione nelle scuole francesi, l'effervescenza fu vivissima. Idee d'autonomia sorsero spontaneamente quando si apprese che quest'impero, il quale non ha mai avuto altro principio di coesione che la forza, la forza faceva difetto. È sopratutto fra gli Armeni e nei paesi arabi di Siria che i lieviti, da lungo tempo gettati nella pasta amorfa, fermentarono tutto d'un tratto e una volontà generale di riforme invase gli spiriti e si manifestò al di fuori. Due pericoli adunque minacciano l'esistenza dell'Impero ottomano in Asia: l'arabo e l'armeno; quello più di questo.

Il pericolo arabo.

Profondi studiosi e conoscitori del problema turco-asiatico, opinano che il mondo arabo è la vera incognita dell'Asia occidentale, la « grande riserva dell'avvenire »; e, secondo che vi sarà, o non vi sarà accordo fra i Turchi e gli Arabi, l'Impero ottomano vivrà o perirà. Gli Arabi sono i padroni dell'Asia occidentale; dominano il golfo persico ed il Mar Rosso, detengono la Mecca e Medina, le città sante dei Sunniti, e Kerbela, dove gli Sciti venerano la memoria d'Alì e dei suoi figli. Essi sono padroni del Tigri e dellEufrate.

Dal pianoro di Iran fino al Mediterraneo e dal massiccio armeno fino all'Oceano indiano, l'arabo è re. Popolo del profeta e popolo dei califfi, di cui l'origine si perde nella notte dei tempi biblici, esso disprezza il turco, vecchio soldato sodo e grossolano, incapace di civiltà, d'arte, di poesia Il turco, per pregare, per pensare, per cantare non ha altra lingua che quella dell'arabo. Questo è fiero del sangue puro che scorre nelle sue vene; è un nobile, disprezza il turco d'oggi ch'esce imbastardito dalle mescolanze di sangue dell'harem e che non ha più nulla di comune coi soldati di Orcano o di Osman. L'arabo gli obbedisce perchè l'altro è forte, ma lo riguarda come un ospite di passaggio in quest'Asia dove egli stesso è stato ed aspira a ridiventare un agente di civiltà. Il turco e

l'arabo non si comprendono; vi è fra loro differenza di sangue, di coltura, incompatibilità di natura. Ma fra gli Arabi, gli uni vivono ancora per tribù nelle oasi del deserto di Siria o della penisola arabica, i cui costumi, il genere di vita, le migrazioni di nomadi non hanno cambiato da dopo Maometto. Gli altri invece, nelle città, sulle coste di Siria, si sono fissati, sono diventati sedentari; il mare, portatore di luce, li ha messi a contatto con gli Europei, si sono sviluppati e rappresentano oggi nell'impero ottomano un elemento di progresso. È in Siria sopratutto che questa rivivisceuza è stata rimarchevole.

Il sentimento dell'unità della razza è stato più forte anche delle divergenze religiose.

Arabi cristiani, cattolici od ortodossi ed Arabi musulmani, cercano di mettersi d'accordo per stabilire e far trionfare un programma comune di rivendicazioni nazionali.

Ma quali sono precisamente queste rivendicazioni?

È difficile d'indicarle con precisione perchè vi sono pressochè tanti programmi quanti individui. È certo tuttavia che quello di Beirut, quello del Congresso di Parigi, rappresentano l'opinione di più gruppi importanti. In tesi generale si può dire che gli Arabi di Siria non sono separatisti, ma vogliono esercitare un'influenza più grande nell'amministrazione del loro paese ed ottenere una partecipazione al governo generale dell'impero meglio proporzionale al loro numero ed alla loro coltura. Alcuni sollevano le loro pretese fino ad una completa autonomia amministrativa; finalmente essi vogliono che la lingua araba, ch'è la lingua religiosa e letteraria dell'impero, diventi la lingua ufficiale dei paesi arabi e sia ammessa in parlamento al pari della turca. Ecco l'essenziale; il resto è dettaglio e modalità.

E gli Armeni che cosa vogliono?

Il pericolo armeno.

Gli Armeni non chieggono l'indipendenza; ma un governo che, sotto l'autorità del sultano, dia loro sicurezza contro i Curdi, una buona giustizia, un'amministrazione imparziale; in una parola il mezzo di vivere e svilupparsi economicamente ed intellettualmente.

Questa quistione, che sembra in apparenza non involgere alcun pericolo per l'impero, è, al contrario, pericolosissima

e rischia di scatenare ad ogni momento le conseguenze più dannose. È quistione grave per l'importanza degli interessi europei che vi si trovano impegnati; grave perchè vecchia e mai risolta; grave perchè la riorganizzazione dell'impero ottomano non è certa nè durevole; e grave, finalmente, perchè non è isolata, ma sorge accanto ad essa la quistione araba.

Un fatto nuovo, di cui le conseguenze possono essere immense, è la riconciliazione avvenuta fra gli Armeni e la Russia, dovuta alla saggezza ed alla moderazione degli Armeni stessi ed al senso politico di alcuni uomini di Stato russi. Ricorrere ai buoni uffici e, all'occorrenza, alla protezione effettiva della Russia, per ottenere riforme, sempre rimanendo soggetti dell'impero ottomano sembra essere il piano degli Armeni. Dall'altra parte, appoggiarsi sopra quel milione e 600 mila Armeni che vivono sotto la legge dello czar, per guadagnare la confidenza e la simpatia dell'intera nazione armena, costituendosene i protettori, per mezzo della diplomazia a Costantinopoli, od intervenendo, in caso di assoluta necessità, con le armi in Armenia, sembra essere il disegno dei Russi per diventare a poco a poco i padroni dell'altipiano armeno, che domina immediatamente il golfo di Alessandretta, Trebisonda, Costantinopoli e le sorgenti dell'Eufrate e del Tigri. Se non che non v'è chi non veda come all'avvenire dell'impero ottomano ed alla sua stessa esistenza, sia attaccata la pace d'Europa. Un intervento militare russo in Armenia determinerebbe, per così dire, meccanicamente, l'intervento di altre potenze e pressochè certamente la divisione della Turchia d'Asia.

L'Europa nella Turchia asiatica.

Il trattato d'alleanza difensiva del 4 giugno 1878, che poneva l'Armenia sotto la sorveglianza dell'Inghilterra è ancora in vigore, ma l'Inghilterra ha cessato di continuarne la politica; l'occupazione dell'Egitto e del Golfo Persico da una parte, dall'altra la sua riconciliazione con la Russia, hanno riportato più al sud, in Arabia e sul Tigri, i suoi grandi interessi. È la quistione araba che interessa sopratutto la diplomazia inglese.

Cipro rimane ancora una garetta, da cui la sentinella brittanica sorveglia la discesa russa verso il mare libero: ma nel golfo d'Alessandretta, a fianco degl'interessi del-

l'Inghilterra, sono ingranditi quelli della Germania. La ferrovia di Bagdad non è solamente una impresa dell'industria e della espansione economica tedesca, ma tende a divenire il veicolo della colonizzazione; ha per iscopo di creare, sul suo passaggio, interessi tedeschi e di preparare le poste di cambio della marcia del germanesimo. Basta leggere la stampa espansionista tedesca per sapere che le pianure del villaggio d'Adana, sì fertili, sì bene appropriate alle colture ricche, e specialmente al cotone, converrebbero alla colonizzazione tedesca. Da lungo tempo la Germania cerca l'occasione di prendere piede nel Mediterraneo; la vendita, per la compagnia francese che l'aveva costruita, della linea da Mersina a Adana, alla compagnia tedesca del Bagdad, ha dato agli interessi economici tedeschi la preponderanza nel golfo d'Alessandretta. Si può tenere per certo che, se dei torbidi venissero a scoppiare nell'Armenia meridionale, i marinai tedeschi sbarcherebbero immediatamente per mantenere l'ordine; i soldati di terra seguirebbero, ed una colonia tedesca vi sarebbe fondata.

Conclusione.

Concludendo: Qual'è il metodo da seguire per la soluzione del problema turco-asiatico?

In questo momento si parla della divisione dell'impero ottomano in sei grandi regioni: Europa, Anatolia, Armenia, Siria, Mesopotamia, Arabia, nelle quali sarebbero inviati altrettanti ispettori generali. Verrebbero largite riforme generali per tutte le provincie, e riforme particolari per ciascuna, addatte ai bisogni di ciascuna popolazione ed al grado di civiltà dei suoi abitanti. Tutte queste riforme sarebbero controllate, e perciò garantite alle popolazioni dalla diplomazia europea, almeno durante un certo periodo di tempo, mediante consiglieri stranieri.

Questa sembra oggi la formola adeguata e completa per la riorganizzazione dell'impero ottomano in Asia, necessaria anche alla pace ed alla tranquillità d'Europa.

C. Licomati
maggiore di fanteria

La nostra guerra

Discorsi di trincea

L'insidiosa offerta di pace degli imperi centrali diede la stura a discorsi diversi, a commenti diversi, a considerazioni diverse. Il soldato, dal cuore entusiasta, ma dalla mente piccina, dalle vedute corte ed inesatte, trascinato da vacui discorsi o da letture mal digerite, intravide nella proposta un segno di manifesta generosità, una serena alba di pace sorgente sugli orrori d'una guerra truce e senza confini.

La mossa non avrebbe potuto essere più abilmente studiata. Essa emanava dalla grande Germania, dalla nazione dal pugno poderoso in un istante in cui le armi tedesche si affermavano su di un piccolo, eroico popolo, il romeno, nelle cui ubertose contrade dilagava la massa teutonica, pari a fiumana impetuosa che tutto abbatte, travolge e sotterra in brev'ora.

Ignaro degli scopi reali della guerra e delle cause determinanti di essa, delle condizioni attraverso le quali la guerra è condotta, delle speciali difficoltà dell'ora attuale, al conseguimento di una pace onorevole per noi, il soldato vide nella proposta teutonica un raggio di luce fulgida che rischiarì il tenebrore della notte; ed ignaro delle ipocrisie avversarie, degli speciali scopi da raggiungere, fu proclive ad incanalarsi in una corrente di corruttela e di false idee.

Si rendeva pertanto necessario reagire, fare intendere al soldato gli scopi reconditi e bugiardi della nota teutonica, dalla quale apparentemente spirava un soffio di generosità, sventare la trama, ricondurre la sua mente piccina sul retto sentiero della realtà e della storia.

È per questo che ho pensato di compilare un dialogo che si svolge in trincea, fra soldati. Un dialogo dalla forma semplice e spigliata, accessibile alle menti più comuni, affinchè il soldato apprenda tutta l'ipocrisia emanante dalla pace profferta dal blocco austro-tedesco, e sappia come la ragione autentica, per la quale l'avversario si è indotto a for-

mulare proposte di pace, risieda nella sua scossa compagine sociale, ed essenzialmente nel disagio economico, nella penuria degli alimenti attraverso alla quale si dibatte.

Ho preso lo spunto dalla nobile idea lanciata da una circolare del Comando Supremo, persuaso che un'esposizione sintetica e ragionata, un'esposizione semplice dei fatti realmente accaduti, possa riescire di vero vantaggio ad una sana propaganda a favore della nostra guerra, della nostra santa guerra, dalla quale, ho fede, scaturiranno nel non lontano domani principî di civiltà, d'umanità, di nazionalità, di fratellanza, fin'ora barbaramente conculcati.

DIALOGO

PERSONAGGI

Ornella. — Soldato della 10ª compagnia.
Turbine. — Altro soldato della 10ª.
Brighenti. — Caporale addetto alla 3ª sezione mitragliatrici.
Pesini. — Sergente capo squadra.

(Il dialogo si svolge in un ricovero, nei pressi del valloncello di M. C...., mentre cade la sera. Le trincee coperte di neve hanno un aspetto fantastico. Nevica sempre).

Ornella. — Una vera indigestione di neve. Nevica da tre giorni e ne avremo... fin che Dio vorrà. Si direbbe che la neve è come la guerra: non finisce più.

Turbine. — (*ironico*) Non ti garba la neve? Eppure posso assicurarti che, a vederla fioccare, provo come una grata sensazione, e avrei grado continuasse così tutto l'inverno. (*divenendo serio*) Dopo tutto siamo in montagna e la neve è compagna indivisibile dei monti. Lascia pur che fiocchi, caro Ornella, in primavera riavremo l'azzurro e... fiocchera qualche cosa d'altro, vedrai! La primavera sarà la stagione delle decisioni eroiche... e del trionfo delle nostre armi...

Brighenti. — Sei sempre lo stesso, Turbine. Tu corri, corri e non pensi che la primavera è ancora lontana, che la stagione è rigida, che nuovi avvenimenti possano aver luogo in questo frattempo. Chi ti dice infatti che, da un giorno all'altro, non possa maturare l'avvenimento principale, ch'è nell'animo e nelle aspirazioni di tutti: la pace?

Pesini. — Se ciò fosse, sarebbe male. Un male per le nostre armi, per il paese, per i nostri alleati. Un male che bisogna cercare di evitare.

Ornella. — Se la pace è un male, come tu dici, cosa sarà mai un bene? La continuazione della guerra con i suoi orrori e le sue atrocità? Una maggiore sottrazione di braccia al lavoro proficuo dei campi e delle officine? Un ulteriore spreco di vite sul vasto campo di morte? Un maggior numero di bimbi, di madri, di spose, privati rispettivamente dei padri, dei figli, dei mariti? Ah, Pesini, non è così: non può esser così!

Ben comprese la Germania il danno e le stragi ed i lutti di questa guerra disastrosa, ed essa, la potente Germania, dopo la vittoria sui Romeni, si fece promotrice di pace. Fu un atto di generosità e d'umanità insieme che noi respingemmo!... E la guerra continuerà. Continuerà ancora: sino a quando?... E a chi risale la responsabilità dei nuovi massacri?.. Trionferemo noi sui nostri nemici?

Pesini. — No, il mio povero Ornella, sei in errore. Ascoltami.

Non v'è persona oggi in Europa che non aspiri alla pace. La pace è la radiosa mèta verso cui si appuntano tutti gli sguardi. I combattenti la desiderano, i paesi l'invocano, i neutri l'affrettano coi propri voti. Ma noi dell'Intesa vogliamo una pace che affermi i principii sacri di umanità e di giustizia, una pace che permetta il libero sviluppo delle nostre attività e delle nostre energie, che affermi la libertà e l'indipendenza dei popoli, sieno essi grandi o piccoli, perchè anche i piccoli popoli, cui arride l'ideale della Patria e si cementano nel lavoro, hanno diritto all'esistenza.

Attraverso le vicende di questa guerra fortunosa, noi vedemmo degli statarelli difendere strenuamente la propria libertà ed i proprii diritti: il Belgio scrisse già una pagina supremamente eroica; la Serbia, prostrata, guarda in faccia al nemico con tutta la fierezza della sua anima indomita. L'uno e l'altra combattono in oggi da prodi per una causa santa.

Il momento per una pace siffatta non è ancora giunto; bisognerà quindi perseverare nella lotta, per non perdere il beneficio dei sacrifici compiuti. Sicuro, perseverare nella

lotta, perchè questo è l'unico mezzo per affrettare la pace. E noi combatteremo... sino a che il nemico non sarà fiaccato e vinto.

Turbine. — Ma quando giungerà il momento per una pace siffatta?

Pesini. — Forse presto, già se ne intravvedono i sintomi... e l'offerta di pace tedesca è forse l'indizio più manifesto. Ma presto non vuol dire subito; occorrerà pertanto differire, pazientare... combattere.

Ornella. — Se la Germania si è fatta promotrice di pace, non avremmo potuto stringere subito degli accordi con essa ed affrettare il momento sospirato?

Pesini. — Ciò presuppone onestà di intenti, mentre la Germania fa il giuoco che più le conviene.

I sentimenti di generosa umanità che tu le attribuisci, la pietà per l'Europa sanguinante, il desiderio di por fine agli orrori della guerra sono manifestazioni ipocrite, tendenti a mascherare nuove ipocrisie. La sua formula di pace è un'abile manovra di guerra.

Non l'altrui pietà, non l'ecatombe di vittime e gli orrori della guerra spinsero la Germania a formulare proposte di pace, ma le scosse condizioni interne, il disagiato stato economico e la mancanza di alimenti che incalza e preoccupa sempre più.

La mossa non avrebbe potuto essere più abile.

Riuscendo ad imporre la propria volontà agli Stati della Quadruplice intesa, essa avrebbe raggiunto lo scopo desiderato; non riuscendo avrebbe potuto far ricadere sugli Stati avversari la responsabilità della continuazione della guerra e di un ulteriore spargimento di sangue.

Ma gli uomini di governo dell'Intesa non abboccano all'amo. Essi intuiscono cosa mulina nel capo altero dell'Imperatore di Germania e dei suoi seguaci, e rispondono con un rifiuto.

E la guerra prosegue. Tu, Ornella, continuerai a presidiare, fiero, la tua trincea, a vedere cadere nuovi, fantastici fiocchi di neve sul verde di questi abeti, per poi... riaffermare il tuo valore in primavera.

Turbine. — Io invocherei il fulmine sui fautori di questa guerra atroce!

Pesini. — Una folgore ha già soppresso il decrepito Im-

peratore d'Europa! Forse, domani, potremo essere spettatori di nuovi avvenimenti!... Iddio non paga il sabato!... e spesso le colpe di un popolo si addensano sui capi!

Ornella. — Ma... chi scatenò la guerra?

Brighenti. — Gli Imperi centrali.

Turbine. — Gli Imperi centrali?

Pesini. — Gli Imperi centrali!

Turbine. — Secondo come si vuole intendere, o come si vuol dare ad intendere.

Pesini. — Lo metti in dubbio?

Ornella. — A sentir le due campane... c'è da restarne incerti. Io, a mo' d'esempio, non ci vedo chiaro.

Pesini. — Dammi ascolto, Ornella, e, comunque tu veda, non mancherai di convincerti quando avrai ben saputo le cose.

Dopo l'assassinio di Sarajevo che costò la vita all'arciduca Francesco-Ferdinando, erede al trono d'Austria, il governo austriaco volle punire tanta tracotanza e spedì al piccolo regno di Serbia una nota, chiedente soddisfazione del misfatto. Le condizioni imposte alla Serbia erano il colmo dell'umiliazione per un governo libero, cui venivano accordati due giorni appena per suicidarsi sulla tomba dell'arciduca.

La Serbia ferita nel suo orgoglio nazionale, avrebbe opposto alla richiesta un dignitoso diniego, ma pressata dalla Russia, il cui scopo era quello d'evitare la guerra, cede ed accetta la proposta.

Senonchè, la piega degli avvenimenti segue il suo corso fatale!

La punizione dei colpevoli del misfatto di Sarajevo non è che un pretesto, mentre la ragione profonda del conflitto è riposta nel fatto d'abbattere la Serbia, riprendendo così la marcia nei Balcani, già interrotta, e per sempre, dalle vicende della seconda guerra balcanica.

La Germania seconda le mosse.

Preparata da lunga pezza alla guerra, consapevole della impreparazione militare della Russia e della Francia, essa aspira ad affermare il proprio dominio in Europa e giudica propizio il momento.

Col minacciare effetti incalcolabili, qualora delle grandi Nazioni fossero intervenute nel conflitto austro-serbo, essa tiene a bada la Russia, e alla proposta formulata dall'In-

ghilterra, di indire cioè una conferenza che allontani lo spettro di una guerra europea, risponde con un rifiuto,

Questa la pura, la grande verità nelle sue linee generali ufficiali.

Turbine. — E perchè la Germania si scalmana, ed insiste a gridare ai quattro venti che non sugli Imperi centrali grava la responsabilità della guerra?

Pesini. — Perchè non ha il senso della prudenza. La Germania riversa, con insistenza sugli altri le proprie colpe, ma discolpandosi si accusa. L'insistere nella propria difesa è manifesto indizio di colpa.

Ornella. — Senonchè... la Germania vince!

Pesini. — Ha vinto per il passato, vuoi dire. Ma fra l'aver già vinto e vincere la guerra molto ci corre.

Le stesse vittorie riportate dalla Germania forniscono nuovi elementi sulle origini della guerra.

Al principio delle ostilità, infatti, vedemmo gli eserciti teutonici dilagare in Europa come fiumana irrompente. Invaso il piccolo, eroico Belgio, invase le nobili terre francesi, invasa la forte Russia. L'invasione prova l'impreparazione delle nazioni dell'Intesa, e chi è impreparato non può volere la guerra.

Ornella. — E qual'è la preparazione odierna dell'Intesa?

Brighenti — Non te ne avvedi dall'aumento delle nostre armi?

Pesini. — Non delle nostre armi solamente, ma dall'aumento di tutto quanto è necessario alla guerra. E non per quanto riguardi l'Italia solamente, ma per tutti gli Alleati.

La Quadruplice Intesa operò miracoli. Si ebbe aumento di uomini, di cannoni, di navi, di mitragliatrici, di munizioni, di materiale di ogni genere, di tutto. E mentre i nostri avversari si dibattono nelle strettoie economiche, e manca loro il pane, le patate, le carni, il burro, le lane, i cuoi, gli olii ecc., tu, Ornella, e tutti noi, mangiamo sulle linee avanzate il brodo caldo e la carne... e non mancano i sigari e le sostanze di conforto.

È per effetto delle nostre migliorate condizioni d'armi e di armati, e delle peggiorate condizioni proprie, che la Germania si fa fautrice di pace.

Ornella. — Adesso ho capito... ed inneggio alla guerra! Sì, continui la guerra!... Noi la vogliamo, il paese ci accompagna col cuore e con i mezzi; il nostro RE ci guida.

Brighenti. — Ah, ecco... guerra dunque!

Turbine. — Abbasso l'Austria!

Pesini. — La nostra guerra, miei cari, ha poi degli scopi santi: la liberazione di due nobili provincie, TRIESTE e TRENTO, e la libertà del nostro mare. I soldati tutti lo sanno. I soldati tutto la vogliono.

E si ha l'esempio del RE, del nostro RE!

Sulle balze del Trentino o nelle anfrattuosità del Carso, sulle rive dell'Isonzo o sul vasto altipiano del Sette Comuni, EGLI, il primo soldato d'Italia, è là fra i suoi soldati: fra noi, per condividere i disagi e le ansie. Il suo cuore batte all'unisono col nostro, e nel giorno della redenzione delle nuove terre, EGLI, il nostro RE, sarà il primo ad intonare il canto dell'onore e della gloria.

Quando le armi d'Italia avranno fatto l'ingresso trionfale in Trieste, e che dall'alto del campanile di S. Giusto garrirà al vento il tricolore della Patria, noi sentiremo un fremito di santa emozione. In quel fremito v'è tutta l'anima della nuova Italia.

E gioiranno le nuove terre, gioiranno i fratelli d'arme, gioirà il mare, i monti, le vie, i sassi... e le donne d'Italia comporranno un serto di gloria per i prodi.

A noi d'intorno, a schiere, sorgeranno le ombre degli Eroi, degli eroi grandi ed umili, caduti sull'aspro sentiero, e maestose fra esse campeggieranno le figure di Cesare BATTISTI, di Nazario SAURO, le due gloriose vittime della grande guerra, per dirci del loro martirio e del loro gaudio.

Oh, vengano, tutti i nostri sepolti ed insepolti Eroi! Essi vivono in noi e vivranno eternamente nell'animo nostro!... E viva la nostra guerra di redenzione, viva la PATRIA, viva il RE!

Ornella - Turbine - Brighenti - e gli altri soldati (scoprendosi in una voce sola) VIVA LA GUERRA - VIVA IL RE!

20 gennaio 1917.

ADOLFO MORETTI
maggiore 112 reggimento fanteria.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa 1, pag. 86)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 gennaio 1917.

Sulla fronte Tridentina, abbondanti nevicate e fitta nebbia ostacolarono l'azione delle artiglierie.

Sulla fronte Giulia, azioni intermittenti di artiglieria e bombarde e attività di pattuglie.

Con tiri aggiustati disperdemmo truppe nemiche nei pressi della stazione di Volciadraga (Ovcia Draga) a sud-est di Gorizia.

Albania. — Il giorno 9 occupammo Grmeni, sulla strada di Ljaskoviki a Coritza.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 gennaio 1917.

Sulla fronte Tridentina, moderata attività delle artiglierie. Granate nemiche colpirono in Andraz (Alto Cordevole) un nostro ospedaletto visibilmente munito dei segni di neutralità; non si deplorano vittime.

Sulla fronte Giulia azioni più intense delle artiglierie. Le nostre provocarono un incendio sul rovescio di M. Faiti (Carso) e dispersero truppe in movimento lungo le strade di Ranziano, nella Valle del Frigido, e di S. Giovanni, a nord-est di Duino.

Nella notte sul 12 una squadriglia di idrovolanti nemici lanciò numerose bombe sul territorio di Aquileja: 3 feriti e qualche danno. Uno di essi fu abbattuto dal fuoco delle nostre artiglierie controaerei: gli aviatori furono presi prigionieri. Contemporaneamente nostri velivoli bombardavano con efficacia il campo di aviazione nemico in Prosecco

(nord-ovest di Trieste) e la stazione di idrovolanti nel porto di Trieste. Fatti segno a vivo fuoco delle artiglierie avversarie i nostri ritornarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 gennaio 1917.

Lungo tutta la fronte, consueti tiri delle artiglierie, più intensi nelle Giudicarie, nella zona di Plava e sul ciglio settentrionale dell'altipiano Carsico.

L'attività di nostre pattuglie sul Carso ci procurò la cattura di qualche prigioniero e di numerose casse di bombe, abbandonate dal nemico in una dolina.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 gennaio 1917.

Sulla fronte Tridentina maggiore attività delle opposte artiglierie. Con tiri aggiustati disturbammo intensi movimenti sulle retrovie del nemico e bersagliammo alcuni appostamenti di batterie.

Lungo la fronte Giulia le azioni d'artiglieria furono limitate dal maltempo che non impedì però la consueta efficace attività di nostre pattuglie.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 gennaio 1917.

Sulla fronte Tridentina consueti tiri di disturbo per parte delle nostre artiglierie contro movimenti nemici nella zona tra Adige e Astico.

Sulla fronte Giulia l'artiglieria avversaria si dimostrò maggiormente attiva contro le nostre linee ad oriente di Gorizia e sul Carso. La nostra ribattè con energia ed eseguì tiri di interdizione sulle retrovie del nemico.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 gennaio 1917.

Sulle pendici meridionali del Piccolo Lagazuoi (R. di Andraz Alto Cordevole), dopo lungo ed arduo lavoro in galleria, la sera del 14 il nemico fece brillare una poderosa

mina sotto la nostra posizione di Cengia Martini. La efficace tempestiva preparazione del nostro lavoro di contromina rese assolutamente nullo per noi l'effetto della vasta esplosione: determinò invece il crollo della galleria scavata dal nemico, producendo sensibili perdite tra le sue truppe.

Nella giornata di ieri abbondanti nevicate nella regione alta, pioggia incessante e foschia in quella bassa, limitarono l'attività bellica lungo tutta la linea a tiri intermittenti delle artiglierie.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 gennaio 1917.

Le persistenti intemperie ostacolarono anche ieri l'azione delle artiglierie in tutto il teatro delle operazioni.

Sul Carso attività di nostre pattuglie che molestarono le linee nemiche con lancio di bombe e presero qualche prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 gennaio 1917.

Nelle regioni montuose del teatro delle operazioni nevicate e tormenta limitarono anche ieri l'attività delle nostre truppe.

Sul Carso l'artiglieria nemica con il concorso di velivoli fu più attiva contro le nostre prime linee. La nostra rispose con energia e colpì due velivoli, dei quali uno precipitò a picco su Brestovizza, l'altro cadde, capovolgendosi più volte, verso Castagnavizza.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 gennaio 1917.

Il giorno 16 un nostro riparto di cavalleria occupò le località di Salesi e Arra a nord-est di Grmeni, in vicinanza della strada da Ljaskoviki a Korica.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 gennaio 1917.

Sulla fronte Tridentina, anche ieri limitate azioni delle artiglierie. Le nostre disturbarono movimenti nemici nella zona di Valle d'Adige.

Sul Carso, nella mattinata e nel pomeriggio l'artiglieria avversaria eseguì intensi e prolungati concentramenti di fuoco contro le nostre linee nel settore tra il Frigido e la strada da Oppacchiasella e Castagnavizza. Fu vigorosamente controbattuta dalle nostre artiglierie, che con efficaci tiri di sbarramento arrestarono e dispersero nuclei nemici che tentavano di avanzare contro le nostre posizioni. A sera l'azione era completamente cessata.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 gennaio 1917.

Sulla fronte Tridentina, nessun importante avvenimento.

Nell'Alto e Medio Isonzo, maggiore attività di bombarde nemiche controbattute con efficaci raffiche delle nostre artiglierie.

Sul Carso azioni saltuarie delle artiglierie nemiche, più intense nel settore settentrionale. Le nostre disturbarono movimenti nemici nelle vicinenze di Ranziano ed eseguirono tiri d'interdizione sulle retrovie dell'avversario.

Nostri nuclei in ricognizione presero alcuni prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 gennaio 1917.

Tra Sarca e Adige, movimenti nemici e duelli delle artiglierie.

Sulla rimanente fronte Tridentina e sulla fronte Giulia, consuete azioni di artiglierie e di bombarde.

Nella zona di Plava e sul Carso, l'attività delle nostre pattuglie diede luogo a piccoli scontri con nuclei nemici in ricognizione.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 gennaio 1917.

Su tutta la fronte scarsa attività dell'artiglieria nemica. La nostra bombardò baraccamenti nella zona di Lagazuoi (Travenanzes-Boite) ed eseguì i consueti tiri di disturbo e di interdizione sulle retrovie dell'avversario.

Sul Carso, attività di nostri nuclei che assalirono e dispersero drappelli in ricognizione.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 gennaio 1917.

Sulla fronte Tridentina scarsa attività dell'artiglieria nemica. La nostra disperse lavoratori nemici nella zona del Pasubio (Valle Adige) e sulle pendici di M. Seluggio (Valle Astico).

Nel settore di Plava (Medio Isonzo) consueta lotta di bombarde.

A sud-est di Gorizia, dopo breve ma vivissima preparazione delle artiglierie, un riparto nemico riuscì momentaneamente ad irrompere in una nostra trincea, ma ne fu subito ricacciato.

Sul Carso duelli di artiglieria di moderata intensità e attività di pattuglie.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 gennaio 1917.

Nella zona del Tonale (Valcamonica) la notte sul 23 skiatori nemici che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni furono ricacciati con raffiche di fuoco.

Sulla fronte Tridentina, nella giornata di ieri consueti duelli delle artiglierie. Le nostre danneggiarono alcuni appostamenti di batterie nemiche.

Sulla fronte Giulia l'attività delle artiglierie fu più intensa ad oriente di Gorizia e tra Boneti e il L. di Doberdò.

Sul Carso alcune granate caddero in un nostro ospedaletto senza fare vittime.

Nella passata notte un contrattacco tentato dal nemico contro il trinceramento da noi riconquistato a sud-est di Gorizia fu nettamente respinto per il pronto intervento delle nostre artiglierie.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 gennaio 1917.

Nella zona del Tonale (Valcamonica) insolita attività delle artiglierie nemiche, vivamente controbattute dalle nostre.

In Valle di Posina (Astico) un nostro drappello circuì e prese prigioniera una piccola guardia nemica.

Su tutta la rimanente fronte copiose nevicate limitarono le azioni delle artiglierie a tiri intermittenti, più vivaci in Valle di Cismon, nell'Alto Travignolo (Avisio) e nella zona ad est di Gorizia.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 gennaio 1917.

Ieri giornata complessivamente calma lungo tutta la fronte.

In Valle Astico, l'attività di nostri drappelli diede luogo a piccoli scontri nelle vicinanze di Scatolari e a nord di Pedescala.

In Valle di Travignolo (Avisio) e nella zona a sud-est di Gorizia, azioni piuttosto intense delle artiglierie.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 gennaio 1917.

Lungo tutta la fronte azioni sparse delle artiglierie più insistenti nel settore di Zugna (Vallarsa), nell'Alto Vanoi (Cismon), in Valle di Travignolo (Avisio) e sul Carso.

Velivoli nemici tentarono incursioni nel nostro territorio, ricacciati dal fuoco delle batterie contro-aeree.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 gennaio 1917.

Lungo tutta la fronte consuete azioni delle artiglierie e attività di pattuglie. Nessun importante avvenimento.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 gennaio 1917.

Sulla fronte Tridentina attività del nemico in lavori difensivi e in trasporti, disturbata dai nostri tiri.

Sulla fronte Giulia consuete azioni delle artiglierie e piccoli scontri di pattuglie nei quali prendemmo qualche prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 gennaio 1917.

Sulla fronte Tridentina consuete azioni di artiglieria.

Sulla fronte Giulia il nemico tentò piccoli colpi di mano contro le nostre linee nella zona a sud-est di Gorizia e sul Carso. Dopo brevi ma vivaci azioni fu dappertutto respinto. Lasciò nelle nostre mani qualche prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 gennaio 1917.

Sulla fronte Tridentina ed in Carnia, azioni saltuarie delle artiglierie alla Testata di Valcamonica, nella zona montuosa ad occidente del Garda e sull'Alto But tra il Pal Piccolo e M. Zellenkofel.

Sulla fronte Giulia, l'artiglieria nemica fu ieri più attiva sul Carso. La nostra rispose con energia e disturbò movimenti nemici nelle retrovie.

In tutto il teatro delle operazioni temperatura rigidissima, che in qualche punto più elevato raggiunse i 28 gradi sotto zero.

CADORNA.

Comando Supremo, 1 febbraio 1917.

Insistenti tiri dell'artiglieria nemica nella zona montuosa di occidente del Garda con danni agli abitati.

Movimenti nemici tra Sarca e Adige, sul Pasubio e nella Valle del Posina (Astico), disturbati dalle nostre artiglierie.

Nell'Alto But batterie nemiche e bombarde bersagliarono violentemente le nostre posizioni sul Pal Piccolo e sulla vetta Chaponet, senza fare alcun danno.

Sulla fronte Giulia l'artiglieria nemica si mantenne assai attiva nella zona di Gorizia e sul Carso; la nostra eseguì i consueti tiri di interdizione e disperse truppe nemiche ammassate nelle vicinanze di Biglia.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 febbraio 1917.

Sulle pendici settentrionali di M. Majo (T. Posina-Astico) nostre pattuglie assalirono e distrussero un posto avanzato nemico. Prendemmo 11 prigionieri.

In Valle Sugana l'artiglieria nemica bombardò con granate a gas asfissianti le nostre posizioni di M. Levre e di Ospedaletto e la Conca di Tesino: nessun danno.

Sulla fronte Giulia azioni meno intense di artiglieria e di attività di nostre pattuglie: una di esse lanciò bombe nelle linee nemiche, provocandovi lo scoppio di una riservetta di munizioni.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 febbraio 1917.

Sulla fronte Tridentina consuete azioni delle artiglierie, più intense in Valle Sugana, e piccoli scontri al Passo del Tonale presso Barcarola in Valle d'Astico, nella Marmolada (Avisio), nella zona delle Tofane (Boite) e al Passo di Valle Inferno (Alto Degano). Respingemmo ovunque l'avversario infliggendogli sensibili perdite.

Sulla fronte Giulia la notte sul 1° il nemico eseguì contro le nostre linee ad est di Gorizia un intenso concentramento di fuoco fatto cessare dal pronto efficace intervento delle nostre artiglierie.

Nella giornata di ieri relativa tranquillità. Tiri aggiustati di una nostra batteria sulle pendici meridionali di M. Ghermada (Hermada) vi procurarono uno scoppio seguito da incendio.

CADORNA

Comando Supremo, 4 febbraio 1917.

Tulla fronte Tridentina nuove nevicate ostacolarono le azioni di artiglieria.

Nell'alto Comelico fu respinto un tentativo di sorpresa da parte del nemico.

Sulla fronte Giulia consueta attività delle artiglierie, più intensa nella zona tra l'altura di quota 144 e il mare.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 febbraio 1917.

Qualche azione di artiglieria sulla fronte Tridentina; la nostra disperse nuclei nemici sull'Altopiano di Tonezza.

Nell'Alto Degano la notte sul 4, dopo breve ma violento fuoco di artiglieria contro le nostre posizioni tra M. Nava-

giust e Forcella di Ombladet, un reparto nemico tentò una irruzione. Fu subito ricacciato.

Sulla fronte Giulia continuò ieri l'attività dell'artiglieria nemica contro le nostre linee sul Carso, da quota 144 alla pianura del Deserto (Lisert). La nostra reagì e provocò incendi a nord di Duino.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 febbraio 1917.

Lungo tutta la fronte, consuete azioni delle artiglierie, più intense sull'Altopiano Carsico.

Nella notte sul 5 e nella giornata successiva, riparti nemici con favore delle tenebre o di fitta nebbia tentarono attacchi di sorpresa contro nostre posizioni avanzate sul R. di Ponale (Garda), in Valle di Travignolo (Avisio), su Cima Bocche (Valle di S. Pellegrino), su Palliova (Medio. Isonzo), nelle vicinanze di Sober (sud-est di Gorizia). Furono ovunque ricacciati e dispersi con sensibili perdite, lasciando qualche prigioniero nelle nostre mani.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 febbraio 1917.

Sulla fronte Tridentina più intensa attività delle artiglierie nella Valle dell'Astico.

In Valle Sugana un reparto nemico che tentava di attaccare una nostra posizione avanzata sul T. Maso fu disperso e fugato; abbandonò sul posto armi e munizioni.

Sulla fronte Giulia duelli di artiglierie; alcune granate caddero su Gorizia.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 febbraio 1917.

Sui vari tratti della fronte concentramenti di fuoco delle nostre batterie ridussero al silenzio quelle dell'avversario.

In Valle Sugana, ieri all'alba il nemico ritentò un attacco contro una nostra posizione di riva destra del Brenta; facendolo precedere da intenso bombardamento. Il fuoco combinato delle nostre fanterie e delle batterie da campagna fece fallire l'attacco, prima ancora che si sviluppasse. Una simile azione tentata dal nemico contro le nostre linee sul Freikofel non ebbe esito migliore.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 febbraio 1917.

In Valle Sugana, nel pomeriggio del 7 il nemico con insistenti tiri delle sue artiglierie ha nuovamente bersagliato le nostre difese di riva destra del Brenta energicamente controbattute dalle nostre batterie, che con efficaci concentramenti di fuoco impedirono qualsiasi atto offensivo dell'avversario.

Nella Valle della Posina (Astico), nel settore di Plezzo dinanzi a Segora (Zagora) e nelle vicinanze di Boscomaio (Hudi Log) l'attività di nostre pattuglie in ricognizione diede luogo a piccoli scontri a noi favorevoli.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 febbraio 1917.

In tutto il teatro delle operazioni consuete azioni delle artiglierie e attività di nostri nuclei in ricognizione.

Sul Carso nella notte sul 9 un nostro riparto, con azione di sorpresa, occupava una dolina antistante alla fronte, fugandone il presidio nemico e prendendo qualche prigioniero.

CADORNA.

Guerra navale.

Ministero della marina, 12 gennaio 1917.

Cessate le gravi ragioni di carattere militare che hanno finora sconsigliata la pubblicazione della notizia, si comunica che la notte dell'11 dicembre scorso la Regia nave *Regina Margherita* urtava in navigazione contro due mine ed affondava.

Il sinistro si svolse in pochi minuti a causa della entità degli squarci prodotti nella carena, per effetto dei quali la nave si immergeva e si inabissava di prua.

Delle 645 persone che erano a bordo la maggior parte fu trascinata al fondo e scomparve con la nave.

Le sfavorevoli circostanze resero molto difficile il salvataggio dei superstiti, dei quali, nondimeno, 270 furono tratti in salvo. Il comandante della nave e 14 ufficiali sono fra gli scomparsi.

Oltre alle perdite di navi fin qui comunicate, nessun'altra se ne è verificata. Sono quindi del tutto false le contrarie notizie che da qualche tempo si vanno diffondendo nel pubblico.

Ministero della marina, 12 gennaio 1917.

Nella notte dell'11 corrente nostri idrovolanti eseguirono un'incursione in territorio nemico gettando sul crocevia di Prosecco e sulle opere militari di Trieste varie bombe con constatato effetto distruttivo. I nostri apparecchi ritornarono incolumi alla loro base, malgrado l'intenso fuoco delle artiglierie nemiche.

Nella stessa notte due idrovolanti nemici tentarono inefficacemente un'incursione su Grado e Cervignano. Uno di essi, *K 301*, colpito dalle batterie antiaeree di Grado, fu costretto ad atterrare; gli aviatori furono fatti prigionieri.

Ministero della marina, 13 gennaio 1917.

Idrovolanti italiani e francesi effettuarono ieri una ricognizione offensiva su Pola, lanciando bombe su unità nemiche. Controattaccati da velivoli nemici, respinsero questi in combattimento aereo. Un nostro idrovolante combattè successivamente tre velivoli nemici obbligandoli a ripiegare.

Bombe lanciate da velivoli nemici sulle nostre siluranti al largo non ebbero effetto.

Tutte le nostre unità aeree e navali rientrarono incolumi alla loro base.

Ministero della marina, 14 gennaio 1917.

Il sommergibile nemico *U. C. 12*, che la marina germanica aveva ceduto alla austro-ungarica, è caduto in nostro potere ed è entrato a far parte del nostro naviglio silurante.

Un altro sommergibile, l'*U 12*, appartenente alla marina austro-ungarica, è anche in nostro possesso.

Ministero della marina, 16 gennaio 1917.

Il mattino del 14 corrente, presso le isole dalmate, un piroscafo austriaco è stato silurato ed affondato da un sommergibile francese aggregato alle nostre forze navali.

Il sommergibile fu inefficacemente attaccato da un velivolo austriaco.

Roma, 19 gennaio 1917 (*Stefani*).

L' *U. C. 12* — il sommergibile tedesco che, come fu annunziato dal comunicato ufficiale del 14 gennaio, appartiene ora al nostro naviglio — ha finito la sua breve ma operosissima vita nel canale di accesso di una nostra base navale, mentre lavorava a porre uno sbarramento di torpedini subacquee che già più volte i nostri marinai avevano salpato, nel loro angoscioso ed incessante lavoro di vigilanza.

L'esplosione che uccise il mostro e ne seppellì il cadavere a trenta metri di profondità, distrusse solo la parte inferiore a mezzanave lasciando quasi intatte le estremità. Si pensò subito al ricupero e l'impresa fu ardua e faticosa. Palombari e marinai vi parteciparono con ogni lena e, dopo molto lavoro, l' *U. C. 12*, spezzato in due tronconi potè rivedere la luce e fu rimesso in cantiere per le necessarie riparazioni che oggi lo hanno restituito, ribattezzato e riconsacrato, al mare nostro.

L' *U. C. 12* era uno dei sommergibili-posamine che la Germania cedette all'Austria-Ungheria per la guerra contro l'Italia. Dal giornale di bordo è stato possibile ricostruire intera la sua vita d'insidie e di tradimenti e quel documento dimostra la condotta della Germania a nostro riguardo prima ancora della nostra dichiarazione di guerra.

Costruito nei cantieri Mesei di Brema dalla ditta Siemens Schuckert, l'*U. C. 12* fu varato ai primi di maggio 1915 e il 22 dello stesso mese imbarcava a Kiel un carico di mine destinate all'Adriatico. Dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, scomposto in quattro sezioni, fu messo in treno e il 24 giugno giunse a Pola con l'equipaggio e il comandante. Qui, riconnesso in quattro giorni riprese il mare intatto come prima, cioè tedesco in tutto

— dal timbro « Kaisetliche marine » impresso su ogni carta alla corona imperiale germanica ornante le posate di bordo dalle divise degli equipaggi segnate con le tre lettere B. A. K. (Bekleidung Abteilung Kiel) alle molte « Croci di ferro » rinvenute nel suo ventre — ma con un carico nuovo di bandiere: a quella germanica s'era accoppiata, per l'avvenuta cessione, quella austro-ungarica e le due alleate andarono a confondersi con delle altre francesi, inglesi e... greche tenute pronte per il tradimento.

Il 25 luglio e il 15 agosto l'*U. C. 12* lavorò a porre due sbarramenti nelle acque che lo seppellirono più tardi. Nel dicembre imbarcò a Cattaro un carico abbondante di fucili e munizioni destinate agli arabi ribelli della Libia e le sbarcò infatti sulla costa cirenaica, a Bardia, presso Solum, e poi fece quindi ritorno nell'Adriatico.

Quando più intenso era il traffico tra le due sponde adriatiche per il trasporto dell'esercito serbo e dei suoi prigionieri compiuto dalla marina da guerra italiana senza che mai riuscisse al nemico di colpire, a malgrado delle insidie infinite che esso aveva disseminato nel breve tratto di mare, una sola delle navi salvatrici, l'*U. C. 12* incrociava dinanzi a Durazzo per minarne la rada, ma neppure allora gli sbarramenti che esso vi pose il 15 ed il 23 di febbraio del 1916 fecero vittime. Dopo la vana impresa di Durazzo fece ancora una puntata a Cattaro e poi tre giorni di agguato sulle soglie di un'altra delle nostre basi.

Comandante dell'*U. C. 12* era l'Ober Leutenant Frohner e suo secondo l'ingegnere Ober Aspirant Hempel.

Il romanzo dell'*U. C. 12* è narrato, insieme con la storia del *Monge*, dell'*H. 3*, del *Jalea* e del *Nereide*, nel volume *I sommergibili*; che, edito dall'ufficio speciale della marina, sarà messo in vendita nel prossimo febbraio a totale profitto di istituti di beneficenza: a Genova, Milano e Firenze per la Croce Rossa, a Venezia per il locale Comitato di organizzazione civile e nelle altre città a pro di quegli istituti regionali di beneficenza che ne faranno richiesta all'ufficio speciale della marina.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

BIAGIO PACE. — **Attraverso la regione di Adalia.** *Conferenza tenuta al Circolo di cultura di Palermo, domenica 14 marzo 1915.* — Palermo, stabilimento tipografico Virzì, 1915.

Ora soltanto ci è pervenuto il presente opuscoletto; epperò ne rendiamo conto, sebbene con notevole ritardo dalla sua pubblicazione, al fine di segnalare ai nostri lettori l'importante conferenza del signor Biagio Pace.

Il Pace ricorda che la Sublime Porta ha concesso ad un gruppo finanziario italiano un *tesheré* di studio per la costruzione di una ferrovia Adalia-Burdur e come ulteriori controversie sorte con la ferrovia inglese di Aidin sono state in seguito felicemente risolte. « Sicchè a parte l'imprevisto della guerra, sarà assicurato. con la ferrovia, il nocciolo della nostra azione laggiù ».

Il Pace pertanto ha pensato essere utile che fra noi si diffonda una conoscenza sempre più esatta di questa regione d'Adalia, riservata alla nostra attività economica, e poichè ha potuto percorrere con una certa larghezza quel paese, ha voluto contribuire a codesta conoscenza.

Noi non possiamo seguire l'autore nella particolareggiata descrizione di detta regione, e nelle minute notizie che egli fornisce intorno agli abitanti, che dipinge come molto buoni e servizievoli, ai campi che molto trascurati potrebbero invece rendere molto ove fossero coltivati da mani esperte, alle industrie che facilmente potrebbero essere portate ad un fiorente progresso, ecc. Rileviamo tuttavia che il Pace ha saputo evitare false concezioni unilaterali ed esagerazioni, è riuscito in poche pagine a presentarci un quadro abbastanza completo di quella vasta e magnifica regione.

Il Pace dunque ha egregiamente assolto il compito che si era assunto; la sua pregievole conferenza infatti ci porge quella conoscenza del paese ch'egli s'era prefisso di diffondere fra noi.

Evidentemente la situazione politica è oggidì tutt'altra da quella del momento in cui il Pace teneva a Palermo la sua conferenza: malgrado ciò essa non ha nulla perduto della sua importanza ed in particolar modo della sua utilità.

I nostri rallegramenti al signor Pace.

Prof. AMERICO BERTUCCIOLI *de l' Académie royale navale.* — **Petit dictionnaire des termes techniques et de marine.** — Pesaro, Société typographique editrice A. Nobili, 1916. Prix: 3 francs.

Il professor Bertuccioli, della nostra Accademia navale di Livorno, ha compilato questo dizionario per rendere più facile e più comprensibile il linguaggio tecnico e marittimo francese.

Nel fatto il dizionario comprende due parti: la prima più ampia per l' *Italiano-Francese* che abbraccia 204 pagine; la seconda pel *Francese-Italiano*, di solo 81 pagine ma di carattere più piccolo.

Noi crediamo che l'egregio professore ha compiuto un'opera utile col suo piccolo dizionario, specie nel momento attuale nel quale la marina italiana e francese non ne formano che una sola e sono in continuo giornaliero contatto Pratico il formato del dizionario che è quasi tascabile, e pratico il corredo di pagine in bianco ad ognuna delle due parti, per le eventuali aggiunte.

Riguardo al merito intrinseco del dizionario noi non siamo in grado d'esprimere un fondato giudizio, ma la competenza speciale dell'autore e le fonti bibliografiche cui ha attinto — e che sono riportate — sono la massima garanzia della bontà del lavoro. Perchè tutto il valore d'un dizionario, alla cui compilazione occorre oltre l'intelligenza, e padronanza della materia, la cura, la fatica d'un certosino, risiede nell'esattezza, nella precisione. E queste qualità, per ciò che sopra abbiamo detto, non dovrebbero far difetto nel dizionario del prof. Bertuccioli.

Un rilievo non possiamo a meno di fare: perchè l'esimio professore ha posto il titolo in francese e perfino quando ha stimato opportuno di fornire qualche schiarimento come a mo' d'esempio, in talune *Note* a piè di pagina nella parte «Italiano-Francese», s'è giovato sempre della lingua francese?

Certamente l'autore vi fu spinto da qualche ragione che non riusciamo ad afferrare: comunque sia noi siamo convinti che l'autore avrebbe fatto meglio a porre il titolo dell'opera e quello delle due parti in italiano ed a scrivere nell'idioma italiano le sue *Osservazioni* e *Note* come senza dubbio avrebbe fatto in francese od in tedesco un autore francese o tedesco che avesse compilato un eguale lavoro.

A parte questo nèo che non infirma punto il pregio del vocabolario, noi auguriamo al signor prof. Bertuccioli che il suo dizionario abbia la maggior possibile diffusione fra gli ufficiali di marina nostri e francesi e tra le persone colte, per l'indiscutibile sua utilità.

Ore di sosta. — Novelle di RINA MARIA PIERAZZI. — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, editore, 1917. Prezzo L. 2.

Sono undici novelle che la gentile scrittrice dedica

AI SOLDATI D'ITALIA
PERCHÈ NELLE ORE DI SOSTA
ODANO LA VOCE
D'UNA SORELLA LONTANA.

Sono novelle che si leggono con interesse: sono dettate dal cuore, sono scritte col cuore e con quell'attitudine speciale delle signore che scrivono, le quali, anche con tenue soggetto, come può essere quello d'un breve racconto, vi sanno ricamare sopra una tela che attrae, che commuove.

L'amore è quasi sempre, per così dire, il tema obbligatorio; l'amore della contadinella o della signorina agiata per l'amante, pel fidanzato che si trova alla fronte. L'ambiente, contemplato nella maggior parte delle novelle, è quello della campagna toscana, ciò che offre occasione alla Pierazzi di mettere insieme geniali e ben elaborati stornelli toscani.

Non pochi sono i casi pietosi narrati: quello, a mo' d'esempio, della contadinella Rosina — con il *Cantico a dispetto* — che fu violentata nei campi dal medico-condotto che attenta all'onore di tutte le ragazze e che, disperata, si uccide quando è venuto in licenza il suo fidanzato; di Serenella — nel *Verso il riscatto* — una trovatella cui, ai suoi parenti adottivi, il padre del suo innamorato, che è al fronte, spiattella che decisamente non permetterà mai a suo figlio — che è al fronte — di sposare una senza beni e senza parenti e che vuole recarsi a Firenze all'ospizio dei trovatelli ove si lusinga di avere notizie almeno di sua madre e che sul passo della Futa è trovata morta pel freddo e per il gelo; di Alba — nel *La sentinella* — che si spegne per febbre malarica, che fantasma si reca presso il suo Renzo in sentinella, vi prende il fucile, fa partire il colpo d'allarme e salva il battaglione dalla sorpresa che stavano tentando gli Austriaci. La valanga italiana ha presto ragione degli Austriaci, che sono volti in fuga. « Solo, sul culmine, Renzo Aliprandini fissava gli occhi sbarrati nel vuoto; ma non si muoveva più. Era andato via con Alba e col suo sogno di gloria lontano ».

E vi sono altre novelle dense di fine umorismo, come *La canzone della guerra*, *Finte manovre*, *Duccio*, *La signorina Domitilla*, sovratutto *L'olmo e l'edera*.

In complesso un libro che raggiunge lo scopo di offrire ore di svago ai nostri soldati in guerra.

Noi pertanto non possiamo non far plauso all'elevatissimo concetto che ha spinto la scrittrice a comporre le sue novelle e vorremmo ch'esse trovassero quella larga diffusione che meritano.

Ci permetta la gentile scrittrice una semplice riflessione: le pare proprio che allo scopo di infiammare, di esaltare lo spirito, il morale dei nostri combattenti al fronte, i casi pietosi, dei quali abbiamo dato un breve cenno ed anche gli altri racconti, siano i più adatti per infondere nei nostri soldati quella nota dolce, eccitatrice che loro farebbe tanto bene?

Noi siamo sicuri, che se l'esimia signorina — o signora — Pierazzi volesse tener qualche conto del nostro lievissimo rilievo siamo sicuri, ripetiamo, che colla sua notevole disposizione a comporre bozzetti simpaticissimi, facilmente sarebbe in grado di offrirci presto un nuovo libro di pari valore del presente, ma ancor più rispondente all'ora attuale.

Rallegramenti alla distinta scrittrice.

Revue militaire suisse.

61ª annata. — Fascicoli N. 10-11-12. — Ottobre-novembre-dicembre 1916.

Ottobre.

Impressioni dal fronte austro-ungarico per V. *In Serbia coll'armata Kövess.*

Vi è reso conto in maniera abbastanza particolareggiata, del combattimento d'Arangjetovac fra l'8° corpo d'armata austro-ungarico, appoggiato sulla destra da truppe tedesche ed i Serbi — che fanno uso soltanto di fuochi a salve — del 26 ottobre 1915, con relativo schizzo.

L'articolo presenta qualche interesse per talune notizie sulle truppe austro-ungariche. Le quali, secondo lo scrittore svizzero, manovrano con tale ordine e calma che pare di assistere ad una manovra del tempo di pace.

A proposito di disciplina; pel tenente colonnello E. v. E. dell'esercito belga.

Tre casi di confusioni politiche nella condotta delle armate; pel colonnello Feyler. Scritto notevole.

Novembre.

Mesopotamia e *Dardanelli*, con 1 carta; pel tenente colonnello Z.

Impressioni del fronte austro-ungarico. Sull' Isonzo, con 1 carta; per V.

L'articolista dopo una breve descrizione del Carso intraprende la narrazione molto succinta delle battaglie dell'Isonzo nel 1915. In realtà egli non fornisce che pochi cenni sulle prime tre bat-

taglie: sulla quarta impegnatasi il 12 ottobre ed alla quale ha assistito, egli s'arresta ai preliminari della medesima.

Non poche sono le inesattezze che si riscontrano qua e là nel racconto del signor V., come a mo' d'esempio, quelle relative all'annientamento della brigata Alessandria (155° e 156° reggimento di fanteria) e della brigata formata dai reggimenti di fanteria 139° e 14° nelle giornate del 25 e 26 ottobre (nell'ultimo periodo, secondo l'articolista, della 3ª battaglia dell'Isonzo): « ai fratelli *irredenti*, che gli Italiani vogliono liberare e sono piuttosto degli Slavi »; alla città di Gorizia, « che si è trovata sotto il fuoco degli Italiani dal principio delle ostilità ed era per tre quarti distrutta quando essi vi sono entrati ».

Vi si accenna ancora anticipando gli avvenimenti, sui risultati della 5ª battaglia dell'Isonzo (agosto 1916) che sono riferiti in poche parole ma con sufficiente esattezza.

È naturale che l'autore elogi la resistenza e « straordinaria energia » opposta sul Carso dalle truppe del generale Boreovic che avrebbero compensato « la mediocrità della linea di difesa dell' Isonzo (?) e l'inferiorità numerica degli austro-ungheresi; ma non è certo il suo articolo che possa offrirci neppure la più pallida idea della grande lotta che si è combattuta intorno a Gorizia e sul Carso. Attendiamo perciò la continuazione per vedere se la tenacia ed il valore delle truppe italiane sono reputate meritevoli almeno di qualche parola.

Dicembre.

Mesopotamia e Dardanelli con 4 carte; pel tenente colonnello H. Lecomte. Con questo articolo ha termine l'interessante studio.

Ciò che la Francia ha fatto per gli Alleati.

Cronaca belga: *La guerra nel Belgio. — Il reclutamento generale. — Il reclutamento dei quadri. — Questione del materiale.*

Cronaca degli Stati Uniti: *La mobilitazione del 18 giugno. Trasporto delle truppe della guardia nazionale alla frontiera del Messico. — Il servizio delle frontiere. — Grandi linee della legge militare del 3 giugno 1916. — La guardia nazionale sotto la nuova legge.*

Ambedue queste cronache presentano dell'interesse.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

Avvertiamo anzitutto che in seguito alla morte testè avvenuta del fondatore della *Rivista* e suo direttore per 38 di sua vita, l'esimio e tanto compianto colonnello Hungerbühler, la direzione della *Rivista Svizzera per ufficiali* di tutte le armi è stata assunta dal colonnello di stato maggiore M. Feldmann.

Ci compiacciamo di tale scelta, sicuri, come siamo, che la *Rivista* continuerà nello stimato indirizzo seguito fino ad ora.

La guerra di Rumania del 1916; per il colonnello K. Egli. (*Continua*).

Sulla situazione della Rumania al principio della guerra mondiale, l'autore cita non pochi interessanti documenti diplomatici e specialmente alcuni discorsi avuti dall'ambasciatore austro-ungarico conte Czernin col re Carlo di Rumania. Codesti documenti confidenziali, come mai sono testualmente noti al colonnello Egli?

Gli insegnamenti della guerra mondiale; per l'i. e r. maggiore Bartunek. (*Continua*).

Il maggiore austriaco tratta *dello sfruttamento della forza militare del popolo e dell'educazione militare del popolo.* Il tema è svolto con nonpoca abilità, e gli giova particolarmente per esaltare le istituzioni militari e scolastiche della Germania e dell'Austria-Ungheria, e per quest'ultima in particolar modo per quanto riflette le truppe del Tirolo « le quali, non solo nell'offensiva, si comportarono con eroico valore, ma anche nella difensiva combatterono con esemplare forza di resistenza. Quando nel maggio 1915 il nemico ereditario della monarchia asburghese dichiarò la guerra, tutto il popolo del Tirolo e gli uomini delle Alpi Carniche e Giulie si portarono alla frontiera minacciata, *tutto il popolo come un sol uomo.* Con un entusiasmo che non trova eguaglianza, uomini sessantenni e fanciulli di sedici anni vennero alle armi , ... Ognuno di questi vecchi e sedicenni ha in questa guerra ucciso innumerevoli italiani (?) ».

A proposito poi delle differenze riguardo al valore nel combattimento, fra popoli e razze ed anche fra truppe di differenti territori, l'autore scrive: « Così per esempio le truppe italiane del nord combattono senza paragone più valorosamente che le italiane del sud (?) ». E di questa vecchia leggenda si scrive ancora oggidì, dopo quanto di eroico hanno compiuto tutte le truppe italiane indistintamente in questa guerra?

L'articolo, si capisce, è scritto interamente dal punto di vista tedesco-austriaco, e perciò ne attendiamo con curiosità la continuazione.

Cose psicologiche della guerra mondiale; per un *generale attivo tedesco.*

È uno studio di poche pagine ma bene elaborato. Si capisce che sia scritto specialmente sotto l'aspetto tedesco, ma non fa difetto nè l'obbiettività nè l'imparzialità. Così se fa risalire al vivo spirito che anima le truppe tedesche, i sorprendenti successi di dette truppe, che sono coscienti trattarsi dell'esistenza della Germania, il generale tedesco ammette però che tale spirito morale

è pur vivo negli eserciti dell'Intesa, e senza dubbio, specialmente presso i Francesi.

A proposito dell'estensione ed importanza che oggidì ha assunto la guerra di posizione, l'autore scrive: « che ciò fu principalmente la conseguenza dell'incapacità degli eserciti dell'Intesa a rompere i fronti tedeschi all'ovest ed all'est e quello austro-ungarico sull'Isonzo. Se ciò fosse loro riuscito, mentre rigettavano i Tedeschi ed i loro alleati, avrebbero dato alla guerra l'impronta della guerra di movimento come fecero le armate austro-tedesche nel 1915 nella Galizia, Polonia e Serbia, ed in Rumania nel 1916 ».

Al che è facile obiettare, che la stessa incapacità incontrarono le truppe tedesche in Francia, dove non sono mai riuscite a sfondare le linee difensive dell'avversario, ed hanno dovuto rinunziare a quella guerra di movimento, che nell'agosto 1914 aveva dato loro i più notevoli successi, in seguito alla patita sconfitta sulla Marna. E lo stesso dicasi pel teatro di guerra italiano, per l'incapacità delle truppe austro-ungariche. Le truppe italiane, del resto, pur colla guerra di posizione hanno sempre agito offensivamente e conseguito brillanti successi. Le truppe austro-ungariche, quando nel maggio dello scorso anno, con ingenti forze vollero prendere, nel Trentino, l'offensiva furono prontamente ricacciate e costrette, fino ad ora, a rinunziare al loro intento.

A parte questi piccoli rilievi che ci parve opportuno di fare, quanto scrive il generale tedesco della psicologia del soldato è giusto e merita d'essere letto.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1764) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

BATTERIE SOMEGGIATE

Mentre la scienza e la tecnica, dischiudendoci segreti ed energie della natura, ci hanno dato congegni guerreschi mostruosi, macchine non viste mai nè immaginate prima, arnesi violenti, dalle forme bizzarre ed impreveduti, dai movimenti misteriosi, scagliati a velocità vertiginose sulle strade, o tra le nubi — mentre tutte le forze della natura sono state chiamate a raccolta e sfruttate dall'uomo contro l'uomo, e anche la luce, maneggiata e lanciata come un'arma, come una spada fiammeggiante, è divenuta un fattore importante di offesa e di difesa, un mezzo quasi di combattimento, dai cannocchiali agli eliografi, dai teodoliti ai possenti riflettori fissi ed automobili — e vediamo le teleferiche, col loro moto regolare, tranquillo e misterioso, su su al disopra di ogni ostacolo, al disopra di pendici ardite e inaccessibili, di creste aguzze, di abissi vertiginosi, provvedere, anche nei rigori dell'inverno e sull'immacolato tappeto delle nevi perpetue, ai servizi di rifornimento viveri e munizioni, sgombro di feriti e ammalati — mentre si va sempre più affermando una organizzata, estesa e varia applicazione delle forze meccaniche a tutti i compiti e servizi guerreschi — dal munizionamento effettuato con trasporti automobili, all'arma da fuoco a getto continuo — dai traini meccanici su ogni strada e ogni terreno, alle artiglierie automobili di ogni calibro — dai formidabili esplosivi lanciati senza limite, ai getti di gas asfissianti e liquidi infiammati; mentre infine la macchina, come nelle industrie e nell'agricoltura, tende anche nella guerra a so-

stituire l'uomo, tanto da far pronosticare con ardita fantastica imagine *la guerra senza soldati*, troviamo pressochè immutate, nella loro caratteristica fisonomia di calma, di sicura forza, di tranquillo ardimento, le nostre belle batterie da montagna e someggiate, le quali hanno in sè qualche cosa ancora di primitivo e di elementare, di semplice e di forte.

Meno di tutte, nella immensa famiglia delle artiglierie, esse hanno risentito della profonda metamorfosi che la guerra moderna, coi suoi problemi inattesi — la crisi dell'offensiva, il trionfo della trincea — ha fatalmente provocato nel loro impiego, la profonda alterazione che essa ha apportato alla loro stessa fisonomia; come è avvenuto sopratutto e in sommo grado per l'artiglieria campale.

Come l'impulso della macchina non ha soppresso ancora ovunque l'aratro, il gesto dell'industria non ha vinto quello del seminatore, così il progredire mostruoso degli ordigni guerreschi ed il carattere subdolo di questa nostra guerra moderna, irta di insidie e di agguati, che ha sprofondato l'uomo nella trincea tetra, nella

> . . . . . penosa bolgia
> fra maceria e steccaia,

non ha soffocato ancora del tutto la vecchia poesia della guerra.

Essa risorge, questa poesia, risorge ancora qua e là, specialmente colle nostre belle batterie da montagna e someggiate, lente e gravi nella loro apparenza faticosa e rude, tranquille e audaci, forti di una tradizione magnifica di valore e di gloria — dai campi dell'Eritrea e di Libia fino alle terre nostre insanguinate che stiamo ora riconquistando.

Con esse il coraggio dell'uomo è liberato dalla trincea e si accampa nella luce.

Con esse il cannone è liberato dalla immobilità della caverna blindata, ove ha dovuto appiattarsi, come una belva nella sua tana, e sfida ancora audacemente il nemico a brevissima distanza, e a cielo aperto. Sfida il nemico in primissima linea, accanto ai più esposti fucilieri, ove più saldamente è cementata la fratellanza delle armi — oppure

accompagnandoli e sorreggendoli colla sua voce poderosa; accompagnando la fanteria fin quasi al supremo assalto dell'arma bianca, dell'arma che è ancora la più nobile, l'arma che ama il sole, l'arma il cui nome, sullo sfondo truce degli altri ordigni di guerra par che dica « purezza « e feminilità ».

Forse, allorquando per la prima volta apparvero le armi da fuoco, i cavalieri dell'arma bianca dovettero pensare di esse non diversamente di come noi ora giudichiamo i gas asfissianti.

Ebbene, fra le moderne artiglierie, mentre i colossi di medio e grosso calibro, piazzati sopra robuste e solide piattaforme, sorrette da formidabili fondazioni, appiattati a parecchi chilometri di distanza, sconvolgendo e dilaniando il terreno, seppelliscono senza vederli i difensori delle trincee, nelle frane e nelle buche prodotte dalla terribile potenza dei loro esplosivi, la piccola artiglieria someggiata, plasmandosi ad ogni terreno, sprezzando qualunque ostacolo, sdegnando di guardare il nemico dalle lenti di uno Zeiss a cento ingrandimenti, lo sfida arditamente a breve distanza ed è forse ancora . . . la più cavalleresca.

*
* *

Costituite già da alcuni anni, prima col vecchio cannone di bronzo — l'umile, semplice, ma saldo e glorioso vecchio cannone delle campagne d'Eritrea, che armò le prime batterie da montagna — poi col materiale da 70 acciaio, ad affusto rigido, ed infine con quello da 65 a deformazione (1) le batterie someggiate hanno, come è noto, a differenza delle batterie da montagna, una loro parte trainata, cioè il « 2° reparto cassoni » costituito da un certo numero di carrette per munizioni, altre da battaglione, ed una piccola salmeria.

Vi sono naturalmente alcune differenze fra queste batterie, secondo il materiale di cui sono armate, e che si pos-

(1) Il primo gruppo someggiato con tale materiale (il 12°) venne costituito presso i depositi di Torino e Mondovì, nel febbraio-marzo 1916.

sono brevemente riassumere nei dati complessivi della loro costituzione:

	Uomini		Quadrupedi da sella		Muli di truppa		Carri a 2 ruote
	Ufficiali	truppa	di ufficiali	di truppa	da salma	da tiro	
Batteria someggiata con materiale da 70 mont.							
Batteria di combattimento	4	165	4	7	75	—	—
Reparto cassoni trainato.	1	40	1	—	6	20	10 (1)
Totali *a*) . . .	5	205	5	7	81	20	10
Batteria someggiata con materiale da 65 mont.							
Batterie di combattimento.	4	178	4	8	73	—	—
Reparto cassoni trainato.	1	76	1	—	6	40	20 (2)
Totali *b*) . . .	5	254	5	8	89	40	20

Ad ogni gruppo era inoltre assegnata, finora, una sezione di colonna munizioni, autonoma, comandata da un ufficiale subalterno, composta di un comando e di tante « aliquote di sezione di colonna munizioni » quante le batterie del gruppo.

Ogni aliquota 9 carrette per munizioni.

Per recente disposizione del Comando Supremo le sezioni di colonna munizioni per batterie someggiate hanno cessato di essere autonome e le « aliquote » sono passate a far parte integrale dei reparti cassoni trainati, per cui la composizione di questi ultimi è aumentata di 9 carrette per munizioni, coi rispettivi quadrupedi e conducenti, ed i totali *a*) e *b*) sono ora effettivamente i seguenti:

a) (batterie da 70): 5 — 228 — 5 — 10 — 81 — 38 — 19
b) (batterie da 65): 5 — 274 — 5 — 11 — 80 — 58 — 29

(1) 7 per munizioni, 3 da battaglione.
(2) 16 per munizioni, 4 da battaglione.

L'esistenza di un reparto cassoni trainato è senza dubbio molto utile, quando le batterie sono destinate ad agire, sia isolatamente, come in accompagnamento della fanteria, in terreni piani, o collinosi, o comunque facilmente percorribili. Rappresenta allora una notevole economia di quadrupedi, poichè, portando ogni carretta per munizioni ben 100 colpi, si hanno nel reparto trainato 1600 colpi con soli 32 muli per trasportarli, nella batteria da 70; e 2500, con 50 muli, in quella da 65; più del doppio cioè, quasi il triplo, di quanto gli stessi muli potrebbero someggiare.

Ma tale vantaggio diventa illusorio nelle regioni impervie dell'alta montagna, ove sono pur frequentemente chiamate ad agire le batterie someggiate. Molto spesso il reparto trainato non può seguire le batterie. Bisogna allora, mediante ripieghi, someggiare anche le munizioni di tale reparto (necessariamente una parte soltanto) poichè, mentre una batteria da montagna avanza ovunque, portando sempre con sè, someggiati, 1200 colpi, cioè 300 per pezzo, quelle someggiate non possono disporre, colla sola batteria di combattimento (batteria di manovra e reparto someggiato) che di 600 colpi, quelle da 70; 640 quelle da 65; vale a dire solamente 100 colpi per pezzo le prime, 160 le seconde.

Altra caratteristica delle batterie someggiate, dovuta al criterio del loro impiego prevalentemente in terreni poco montuosi, è quella di avere a cavallo gran parte delle « cariche speciali » cioè del personale dei comandi.

Esploratori, guide di collegamento, trombettieri, telefonisti, graduati di contabilità, capipuntatori (ciò che vuol dire quasi tutto il « seguito » dei comandi di gruppo e di batteria) sono « montati ».

In pratica, tutta questa gente va bravamente a piedi.

Tutt'al più si può consolare, per la comune sventura, coi « ciclisti » i quali, press'a poco dal primo arrivo nella zona montana, hanno dovuto dare il più tenero addio alla loro bicicletta... Cavalli e biciclette li troviamo spesso necessariamente relegati assai lontano dalle batterie, per esempio col grosso carreggio delle divisioni, qualche volta dati... a nolo, qualche altra... in luoghi di cura.

Non solo generalmente inutili, ma decisamente ingombranti, questi cavalli sono causa di non lievi preoccupazioni e grattacapi, di diminuita indipendenza e mobilitá,

sia per le batterie come per i comandi di gruppo. Quello da 65, per esempio, ha 13 cavalli da sella da truppa e non un solo mulo. Ad ogni trasferimento, ad ogni spostamento in alta montagna si troverebbe pressochè immobilizzato se non ricorresse ai muli delle batterie.

E poichè i muli — questi oscuri eroi della guerra, così benemeriti e ignorati, e di cui la guerra fa purtroppo grande strage — vanno necessariamente diventando sempre più preziosi e rari, dovrebbero essere sostituiti, in parte almeno, per le salmerie e molti altri servizi, dagli asini.

Di questi fanno uso già da qualche tempo i Francesi, appunto per i servizi di rifornimento alla fronte. Non molto marziale ma così resistente e sobrio, l'umile e meditabondo quadrupede, simbolo, come il mulo, della fatica oscura, tenace e paziente, va imperterrito ovunque, va dove non giunge la carretta trainata, dove non giunge la clamorosa spavalda arroganza dell'automobile.

Fin dalle più lontane epoche, del resto, l'asino ha accompagnato gli eserciti. Se ne servirono popoli dell'Asia Minore, i Greci, i Persiani. Si sa che uno degli stratagemmi più usati consisteva nell'abbandonare all'improvviso gli accampamenti lasciandovi gli asini. Gli altissimi ragli dei poveri animali rimasti soli traevano in inganno il nemico, il quale non poteva supporre che l'avversario avesse levato le tende. Durante la spedizione di Napoleone in Egitto gli asini ebbero una parte assai importante, militare e... scientifica: dovevano trasportare i membri dell'Istituto di Francia che seguivano la spedizione. Quando la colonna era minacciata da un attacco, i soldati formavano il classico quadrato, gridando, non senza malizia: — Gli asini al centro! — e gli accademici con le loro cavalcature si affrettavano a correre al sicuro.

Ma come è vero che presso la rosa di qualsiasi gioia non manca mai l'acuta spina di un dolore, così accanto alla grandezza di ricordi gloriosi troviamo talvolta la dura realtà della più deplorevole, malinconica decadenza... Or non è molto il *Corriere della Sera* ci dava la notizia, riprodotta dai giornali slavi, che a Trieste si vendeva la carne d'asino a corone 2.40 le parti anteriori, e corone 2.60 il cosciotto...

Anche il pesante carro bagagli del comando di gruppo dovrebbe essere soppresso, e sostituito con due carrette leggere.

Reparti trainati e cavalli rappresentano, in complesso, cause di inceppamenti e di maggior peso per queste batterie, se chiamate a sviluppare la loro azione in alta montagna; ne diminuiscono in tal caso sensibilmente la rapidità delle funzioni, la libertà dei movimenti.

*
* *

Fra le artiglierie, quelle someggiate certamente hanno risentito meno di tutte l'influenza della trincea, che ha reso eccezionale la manovra e allungato i fronti a dismisura — che, sprofondando i combattenti nelle viscere della terra, li ha condannati alla guerra da talpe — e impostando ormai tutto il modo di guerreggiare in questa unica struttura ha reso la guerra pressochè uniforme, nei più diversi ambienti e coi più diversi soldati, dalla Francia alla Polonia, dall'Isonzo alla Mosa, all'Yser, al Vardar...

I destini dell'umanità e della civiltà si elaborano ormai in queste lunghe, oscure, umide gallerie, sprofondate nel suolo, tortuose e fantastiche come labirinti; si maturano coll'eroismo ed il sacrifizio in queste nuove catacombe. Alla distanza di venti secoli i nostri soldati si ricongiungono alla prima milizia di Cristo.

Dalla battaglia della Marna in poi, non si parla che della trincea, di cui tutti subiscono la suggestione. Da Guglielmo Marconi, che, reduce dalle Fiandre e dall'Isonzo, trova in essa il futuro mezzo per aumentarne la potenza difensiva e offensiva e sempre più allontanatrice dell'elemento umano, col farne una specie di linea di irradiazione di ultra-potenti scariche elettriche... al nostro poeta che dall'alto vola, che dai cieli si è curvato sulle stragi terrene e dice:

> ... dall'immondo Barbaro la viva
> guerra sepolta fu come carogna
> truce, posta a marcire nella fogna
> buia, stivata nell'orrenda stiva.

Sebbene antica quanto la guerra (1) non aveva certo mai, la trincea, portato alla guerra stessa una simile rivolu-

(1) Un antichissimo libro di guerra ci parla di trinceramenti e di tattica della guerra difensiva. Si tratta di un'opera che risale a 350 anni prima di Cristo, intitolata: « Operazioni e difese di assedio » di

zione, non le aveva mai imposta una così opprimente lentezza, non aveva foggiata mai una così lunga tragedia...

Ma poichè l'offensiva sola è capace di conseguire risultati decisivi e sarà pur sempre la manovra - - sia pur ridotta e trasformata e adattata alle nuove esigenze — quella che deciderà le sorti della guerra, così anche il combattimento offensivo moderno rimane necessariamente basato su principî che implicano il moto e la manovra, nelle successive fasi per le quali deve passare il suo svolgimento; e, fra le artiglierie, è a quelle di piccolo calibro ed in particolar modo a quelle someggiate che « il moto e la manovra » sono riserbati.

E perciò, più di ogni altra, l'artiglieria someggiata (batterie da montagna e someggiate) è alla mano dei comandanti, soggetta a spostamenti repentini, a frequenti cambi di posizione, pronta sempre ad appoggiare e assicurare l'attacco, a dirigere il suo fuoco violento e preciso sui piccoli centri di resistenza dissimulati indietro o sui fianchi e su mitragliatrici in agguato; a proteggere un ripiegamento, ad accompagnare l'inseguimento.

Nomadi ed irrequiete, fin dal tempo di pace, le batterie da montagna e someggiate conservano ed accentuano in sommo grado tale caratteristica durante la guerra. Sbalzate qua e là, per le esigenze stesse del loro impiego, non vincolate affatto al terreno, non destando preoccupazione alcuna, in proposito, nei vari comandi, ad esse sono necessariamente riservati i maggiori disagi, le più avventurose peripezie.

Un gruppo di batterie someggiate, che aveva preso parte alle operazioni della nostra controffensiva nel Trentino, passò successivamente, in pochi mesi, alla dipendenza di

---

Enea di Stinfalo. Ciò che egli dice della guerra è straordinariamente vivo e reale e degno di sopravvivere al tempo, perchè è applicabile a noi come agli uomini dei suoi giorni. Anche egli predica la necessità della preparazione e della resistenza, il bisogno di allenamento per la battaglia e la volontà assoluta di vincere. Ammonisce che gli stranieri debbono essere tenuti ben d'occhio... (Oh! Enea di Stinfalo, perchè non eri qui fra noi, prima della nostra guerra e anche... durante la medesima!). Parla molto di trincee, di cifrari segreti... Dà molta importanza a stratagemmi guerreschi. Insegna a lanciare fuoco liquido, e infastidire il nemico, lanciandogli mateiie fumose, o introducendo nelle trincee api e vespe... Ma almeno allora non vi era forse l'ipocrisia di pretendersi tanto civili, e di voler diffondere tanta civiltà per il mondo!...

ben cinque divisioni. Tale mancanza di stabilità si traduce spesso, oltrechè in altri svantaggi, in una impossibilità di sistemazione, anche nei periodi di relativa tranquillità, anche a stagione invernale già inoltrata. Le batterie di quel gruppo si erano magnificamente specializzate nel fare ottimi lavori... di edilizia e di ingegneria, baracche, ricoveri, tettoie, massicciate pei quadrupedi ed il carreggio, che dovevano poi abbandonare appena finiti, con grande soddisfazione dei subentranti. E così la sistemazione, già difficile per se stessa, non riusciva mai a raggiungere una certa stabilità e consistenza, ma aveva sempre un carattere spiccatamente zingaresco.

Ciò indipendentemente dalle naturali inevitabili difficoltà comuni a tutti i reparti, dovute al grande agglomeramento di truppe in una zona di terreno arida e brulla, priva di ogni risorsa, senza strade e senz'acqua, costituita prevalentemente da rocce, conche, caverne — tutta una serie di fenomeni carsici — un povero paese di pascoli e di boschi « ov'è lotta di nembi e povertà di messi », come canta il poeta di Bassano, Giuseppe Barbieri; brullo e squallido pianoro, che un ripido pendio congiunge verso mezzogiorno a colline, calcaree anch'esse, ma liete di olivi, di gelsi, di piante fruttifere.

Particolarmente complicata e problematica, appunto per la grande quantità di truppe da sistemare, l'impresa di costruire le baracche-ricovero per uomini e quadrupedi.

I disagi, del resto, così intimamente connaturati alla guerra, i disagi e i pericoli, ai quali così facilmente ci si abitua, colla straordinaria adattabilità e serenità nostra, mi richiamano alla mente le parole colle quali un volontario garibaldino del 1866, dalle montagne che coronano l'eroica valle di Ledro, cominciava il suo diario, durante la vittoriosa marcia di Garibaldi su quella terra che il sangue di tanti prodi aveva ormai già consacrato all'Italia; gloriosa marcia forzatamente interroita allora, che è sfata ripresa e sarà compiuta dai soldati della nuova generazione: « La « guerra io la sento come esercizio di pazienza e di fede, « tra disagi e pericoli. Il còmpito mio sarà di fermezza, « di senno vigile; ma sopratutto di bontà... Di bontà, an- « che, sì: tutti i nostri ufficiali sono andati alla guerra

« così. Questi soldati di trent'anni sono dei buoni e bravi « camerati dal cuore d'oro... » (1).

Altrettanto si può ripetere oggi. I nostri soldati meritano davvero tutta la nostra sollecitudine. Hanno eroismi silenziosi, quotidiani, divenuti una calma consuetudine in chi li compie. Si sacrificano per un dovere oscuro, di cui sentono la forza, ma di cui non vedono la bellezza; inconsci della grandezza dell'atto che vanno a compiere senza esitazioni, come senza spavalderia. In un unico cimento si sono fusi e confusi i figli del Vesuvio e quelli delle Alpi, gli abitanti del piano e quelli del mare. Ogni ricordo di antagonismi, di diffidenze fra settentrionali e meridionali è scomparso. Il regionalismo ha ceduto il posto alla fusione intima delle varie famiglie italiane.

E non solo la guerra e la vita del campo hanno avvicinato le regioni, ma hanno anche spezzato la barriera fra classe e classe.

Operai e industriali, professionisti e contadini stanno sotto la stessa tenda, sopportano gli stessi disagi, affrontano gli stessi pericoli. Per cui è nata un'affinità nuova; e nell'amicizia e confidenza reciproca e nel comune consentimento al dovere verso la Patria, che sono fattori di elevamento, si è cementata la fratellanza degli Italiani e si è avuta finalmente la vera cooperazione, per virtù dell'esercito, che è divenuto a tutti più sacro e più caro...

Noi qui raccolti sul tuo confine
siam figli, Italia, del tuo lavoro;
battemmo il maglio nelle officine,
mietemmo ai campi le messi d'oro.
Or siam coorte lenta e sicura,
forza spontanea nella natura:
salda una legge guida il cammino
come un destino (2).

Sono nostri quei soldati che danno il loro pane ai prigionieri austriaci, a quegli Austriaci cioè che adoperano mazze ferrate per finire i nostri feriti; a quegli Austriaci che, buttate le armi e avanzando colle braccia alzate, fingono di arrendersi e giunti a breve distanza staccano la bomba legata dietro la schiena per colpire a tradimento. Sono quei soldati che, ap-

(1) Lorenzo Gigli: *Orme garibaldine in Val di Ledro.*
(2) Giovanni Bertacchi: *Canto degli artiglieri da montagna.*

postati per impedire che i nemici possano rifornire un loro distaccamento avanzato, lasciano che uno di essi prosegua indisturbato il suo cammino perchè hanno riconosciuto in lui il portalettere; perchè sanno che ai combattenti, spesso votati alla morte, la posta porta il saluto del mondo di pace e di amore, da cui la guerra li ha separati; perchè pensano che la dolce parola di una donna, di un fanciullo, è di là di ogni legge, di ogni necessità di guerra.

Gentilezza nativa di umili, d'ignavi, di semplici...

Ricordo, qui, ciò che dei suoi alpini diceva Cesare Battisti, di quei suoi alpini che tanto amava e che eroicamente guidò fra le balze della sua terra nativa, della terra italiana che bisogna strappare all'usurpatore e all'oppressore, al violatore di confini e di coscienze.

« Buoni e semplici come eroi e fanciulli; audaci e pru-
« denti come soldati di razza; robusti, resistenti come il gra-
« nito dei loro monti: calmi, sereni come pensatori o filosofi;
« col cuor pieno di passione malgrado la fredda scorza este-
« riore al pari di vulcani coperti di ghiaccio e di neve; tali
« apparvero nell'Alpe nostra, gli alpini d'Italia, all'irrom-
« pere della santa guerra di redenzione e di libertà ».

In un libro piccolo di mole (1) ma così semplice e profondo, patriottico e vero, e che dovrebbe passare per le mani di tutti i nostri soldati, Cesare Battisti — quest'uomo di fede socialista in anima italiana, queste propagatore in Italia dello spirito di querra contro l'Austria, che l'Austria strazió sulla forca, per renderlo santo alla memoria degli Italiani — in poche pagine limpide e piane e vibranti del più puro amor patrio, esalta le qualità del nostro soldato e dell'alpino in particolare (che maggiormente conobbe) analizzando e mettendone efficacemente in rilievo la rude e semplice mentalità, l'animo forte e buono, la salda tempra di lavoratore. Accenna a particolari condizioni morali e fisiche, a particolari adattamenti d'animo e di spirito dei nostri alpini, che sono in stretto nesso col suolo che li vide nascere e con la vita delle generazioni passate; e che spiegano il loro istintivo consentimento, il loro slancio per la nostra guerra e le prove di valore che hanno dato,

« ...ricordavo prima — dice il Battisti — come il monta-
« naro delle nostre Alpi sia, per necessità di cose, emigrante.

(1) Cesare Battisti: *Gli alpini*. — Fratelli Treves, editori. Milano.

« È dalla metà del secolo scorso, dall'inizio dei grandi la-
« vori ferroviari, che il nostro montanaro vagabonda di terra
« in terra, e col suo doloroso pellegrinaggio molte cose ha
« appreso, molte doti ha acquisito, che, se non hanno mo-
« dificato le sue caratteristiche fondamentali e psicologiche,
« lo hanno reso più adatto allo lotta per la vita ed hanno
« sviluppato le sue facoltà intellettuali ed affinata la sua
« forza di lavoratore... I disagi e le vicende dell'emigra-
« zione, oltre a migliorare nel nostro montanaro le attitudini
« professionali, hanno acuito il suo valore morale, per cui
« nell'alpino alla forza dei muscoli, alla capacità ai lavori
« più aspri, rispondono lo slancio, il coraggio, lo spirito di
« sacrifizio.

« Chi va alla guerra, va verso l'ignoto. Si affida alla
« buona stella, al destino. E il montanaro che emigra non
« si getta ogni volta che varca la frontiera o valica l' o-
« ceano, in braccio alla cieca fortuna? Sa egli se troverà
« lavoro, se avrà pane ed asilo? Sa egli come, in quali lavori
« sarà occupato? Se dovrà adattarsi a cose umili, o se avrà
« con più agio assicurato il domani? Non sa che una cosa
« sola: d'aver braccia robuste, volontà di lavorare, senti-
« mento di rettitudine. E così armato, va. Ben sa che la
« miniera è spesso più micidiale che una battaglia e vuole
« vittime a cento e a mille; ben sa che le febbri malariche
« uccidono i più forti che s'avventurano in certe regioni
« oltre oceano: ben sa che può trovarsi a morir d'inedia.
« Eppur non si sgomenta. Meglio affidarsi alla fortuna, an-
« zichè veder sofferente la famiglia. Non teme; va, tenta,
« soffre, combatte e... vince!

« Così è dell'alpino. Non si chiede quale sarà il suo do-
« mani. Non ha paura della morte, non delle vicende peg-
« giori — mutilazioni, ferite, prigionia! — in cui può lan-
« ciarlo un'azione sfortunata. La voce del dovere gli dice:
« Va. E come varca gli oceani, balza tranquillo dalla pro-
« pria trincea e corre al reticolato, alla trincea nemica. Va
« senza spavalderia alcuna. Perchè quella sicura coscienza
« di sè, quel coraggio che si è creato attraverso lo spasimo,
« il dolore di intere generazioni di emigranti, si integrano
« nelle virtù proprie della razza montanina: la serietà, la
« persistenza e la bontà squisita del cuore. Serietà che può
« talvolta parere freddezza, indifferenza, magari ottusità.

« Ed è solo abitudine di riflessione, lenta quanto volete, ma « pesistente.

« ...Il loro dolore è però sempre dolore d'uomini forti; « non vi è in esso mai nulla di scomposto; nulla che accenni « a debolezza, timore, od accasciamento. Sotto la scorza del « dolore permane la calma e la serenità.

« Calma e serenità per cui vi sembrano sognatori e poeti « quando scrutano con l'occhio i monti lontani e vi addi- « tano il corrugamento o la falda di monte ove, a distanza « di miglia e di miglia si annida la loro valle natia; quando « contemplano le aurore ed i tramonti...

Più oltre il Battisti — che dettò e corresse il suo piccolo volume fra un assalto e l'altro di quella pugna che doveva condurlo alla gloria del martirio — dopo avere osservato che dieci mesi di guerra avevano costituito già una grande scuola per tutta la nazione, che quanto vi è di buono e di cattivo in noi si era rivelato, quasi che tutti i nostri valori morali, le nostre qualità mentali e fisiche fossero passate attraverso uno staccio, nota come l'alpino, venuto dalle solitudini delle Alpi, sapeva certo meno degli altri delle ragioni e delle finalità del conflitto europeo e della guerra nostra... Ma, dopo essersi trovato faccia a faccia cogli eroi dei gas asfissianti, dopo aver conosciuta la tattica di perfidia, di tradimento, degli Austriaci, che sparano su medici e preti e portaferiti, dopo aver appreso da prigionieri austriaci come nel suo campo il soldato sia uno schiavo, come nell'esercito d'Austria la rivoltella e il bastone tengono il posto dell'affetto; dopo aver visto coi suoi occhi, fra le armi tolte al nemico, le baionette a sega per lacerare visceri e tendini... coordinando tutto ciò con le impressioni che dei Tedeschi aveva avute come emigrante, dei Tedeschi di cui aveva conosciuta la mentalità, la tendenza alla sopraffazione, il sistema costante di inganno, l'alpino è divenuto il miglior giudice della santità della nostra guerra. E soggiunge:

« Molti problemi latenti nel cervello dell'emigrante, fat- « tosi alpino, venivano in un colpo illuminati di nuova luce. « In qual conto teneva la Germania il nostro paese? Non « era essa che reclamava a prezzi modesti le braccia dei « nostri lavoratori, per imporci in compenso ad alto prezzo « i suoi prodotti? Non era essa che voleva il sangue delle

« nostre plebi per aver diritto di metterci le mani in tasca? « Ed ecco apparire chiare all'emigrante le relazioni fra la « guerra e lo sviluppo economico del mondo! Ecco profi- « larsi dinanzi alla mente la questione dell'Alsazia-Lorena « — di questa provincia così nota alle nostre correnti mi- « gratorie — dell'Alsazia-Lorena, nella quale molti vedono « solo il problema nazionale e dimenticano che essa è la « proviucia più ricca di ogni altra e più di ogni altra for- « nitrice di risorse economiche, atte a mantenere alla Ger- « mania l'egemonia industriale nel mondo.

« Ecco balzar nella mente dell'alpino le ragioni della fe- « roce distruzione del Belgio, che nelle intenzioni germa- « niche o dovrà esser centro industriale tedesco o non dovrà « esistere; ecco apparire le ragioni dell'invasione balca- « nica; ecco trovato il perchè delle colossali opere mili- « tari iniziate sul nostro confine, con carattere non di di- « fesa ma di offesa.

« Trovar molti di questi argomenti nei giornali e nei libri « ha certo valore. Ma ha un valore centuplicato il vederli « scaturire palpitanti dall'osservazione diretta di questi ne- « mici nostri e del mondo, che non hanno reticenza nel pro- « clamare a parole e comprovar coi fatti che i loro me- « todi di corruzione e di inganno, che i loro gas lagrimo- « geni, che le bombe che essi lanciano contro i bimbi e le « donne, che la tortura che infliggono ai prigionieri russi « sono la premessa, sono il fondamento della loro civiltà « industriale.

« La meditazione di questi fatti, l'inevitabile discussione « che su di essi si fa in trincea, sotto la tenda o nella ba- « racca, portano all'esame delle relazioni fra il sentimento « nazionale e lo spirito umanitario, fra lo sviluppo econo- « mico e la sorte politica di un paese, fra l'interesse del- « l'individuo o della casta e l'interesse della collettività.

« Ne scaturisce fatalmente una più sicura orientazione, « una nuova concezione dello spirito patriottico e un desi- « derio di libertà, d'indipendenza ».

I disagi, le vicende della guerra — come giustamente ha detto il Battisti — mentre hanno sviluppato e migliorato le varie attitudini professionali, hanno elevato pure il valore morale del nostro soldato. Egli dà prova di meraviglioso adattamento e si acconcia serenamente

e con gioconda filosofia ad ogni più critica situazione — quando sembra che ogni risorsa abbia inesorabilmente a mancare, quando tutto diventa difficile e problematico, incerto e scoraggiante, nell'isolamento caratteristico dell'alta montagna, terribile specialmente nell'inverno. — In una batteria someggiata, composta tutta di siciliani, sbalzati d'un tratto da Messina e Caltanissetta alle più alte vette del Trentino, si vedevano fin dall'agosto cuffie e cravattoni di lana e... atteggiamenti allarmati, ai primi cenni di qualche bufera, o per qualche notte un poco fresca...! Ora, in dicembre, e alla stessa altitudine presso i 2000 metri quei bruni siciliani, dai capelli crespi come Abissini, si sono perfettamente acclimatati; e in mancanza ancora di baracche, stanno sotto le tende sprofondate nella neve, con 10, 12, 17 gradi sotto zero, con tranquilla indifferenza, come se, nati sull'Alpe, avessero sempre vissuto nel gelo delle sue bianche solitudini, anzichè presso le falde dell'Etna infuocata e al divino sorriso della primavera eterna del nostro mare.

Il cuoco della mensa di un gruppo, che vantava al suo attivo un lungo soggiorno in un grande albergo di Londra e rievocava frequentemente con nostalgica fierezza le grandiosità del suo Piccadilly Hôtel, aveva dovuto ora sistemare le sue marmitte in una profonda spaccatura di roccia, artistica sì, originale ed imponente in sommo grado, ma quanto mai incomoda, esposta a tutte le bufere, invasa continuamente dall'acqua, dal vento dal fumo, una vera bolgia dantesca; tanto da mettere alla disperazione il nostro reduce dai trionfi londinesi. Un copertone impermeabile, teso fra le due pareti della spaccatura, col preciso compito di riparare dall'acqua torrenziale, così frequente sugli altipiani, l'improvvisata cucina, serviva sopratutto a raccoglierla in quantità considerevole, a costituirne un abbondante deposito. Così, nei giorni di pioggia, l'unico contento era il cuoco, perchè sulla sua testa era assicurata la provvista d'acqua. Gli bastava spingere con un bastone il centro del soffitto e marmitte e bidoni si riempivano; il servizio di rifornimento era in tal caso assai semplificato: i muli non facevano in quei giorni la quotidiana faticosa salita colle ghirbe e i giorni piovosi si traducevano indubbiamente per essi in giorni sereni... Dopo un addio che si riteneva defini-

tivo, in seguito ad uno spostamento che aveva messo nei cuori grandi speranze... il cuoco di Londra è tornato ora alla sua roccia; e là rassegnato ed imperterrito, fra la neve e le bufere, ha ripreso colle sue marmitte la sua filantropica missione.

Geniali e industriosi, i nostri soldati sanno trarre pressochè dal nulla le più svariate risorse, pur non essendo sempre i più scrupolosi osservatori dell'evangelo di S. Giovanni che dice: « raccogliete gli avanzi acciocchè non « vadano a male ». Si rivelano in ogni circostanza abilissimi operai; si improvvisano all'occorrenza e al tempo stesso legnaiuoli e fabbri, muratori, minatori, sterratori e magari anche decoratori e vetrai. Fanno magnifiche stufe, colle lamiere di copertura, quando il genio non vuole darne; fanno candelabri e lampade a petrolio colle vecchie scatole di latta; e, senza calce, nè cemento, senza chiodi e magari senza strumenti, riescono a combinare baracche e costruzioni di rozza e primordiale eleganza, ma di solida consistenza e sopratutto di pratica utilità; anche se talvolta la... mente direttiva non sia stata, diremo così, all'altezza della situazione. Una baraccamensa, per esempio, era stata costruita perfettamente in vista dalle posizioni nemiche, ma in compenso perfettamente al coperto ed al sicuro... da ogni raggio di sole, cosa veramente poco consolante, poichè si era già nel novembre avanzato, rigido e nevoso, a 1855 metri d'altitudine. Di quella baracca, così saggiamente e felicemente postata, ho conservato... quadretto e coordinate.

Vere vittime dei disagi e della vita zingaresca delle batterie sono i... graduati di contabilità e gli aiutanti maggiori; i compilatori cioè degli infiniti specchi, elenchi situazioni e altri molti documenti ancora, periodici e non periodici. Condanna inesorabile e quotidiana, inasprita dal sorgere inaspettato all'orizzonte dei «Raggruppamenti », i quali hanno portato a questo, che, mentre prima « le carte » giungevano con abbastanza regolare lodevole celerità ai comandi di artiglieria da cui dipendevano direttamente i gruppi (oltrechè dalle divisioni), ora la via è più lunga e tortuosa, le soste frequenti, le ripetizioni di cose già note inevitabili, ambigue ancora e non ben definite le varie attribuzioni e dipendenze; il congegno burocratico, in complesso, complicato e rallentato.

*
* *

Quando la violenza della guerra ha momenti di tregua, quando la montagna sembra avvolgersi nel sonno letargico e tutto sembra sopirsi nel silenzio solenne del freddo amplesso invernale, mentre la bufera sibila e infuria e urla paurosa sull'immensa bianca distesa dell'Altipiano che sorge come una terra polare fra il verde cupo dei boschi, l'attività solo apparentemente interrotta è tuttavia costante — la vigilanza assidua e tenace — migliaia di soldati vegliano nelle trincee o presso i cannoni, dove la neve sembra volerli seppellire. E al termine di ogni giornata, anche nelle solitudini più desolate e sperdute, la serenità, la spensierata baldanza e la fede non vengono meno; e, se pur si alternano trepidazioni e speranze, radiose visioni di gloria e sconsolate incertezze, è sempre in complesso la stessa volontà compatta e lieta che tutti sorregge, lo stesso lieto entusiasmo, che si accese nell'anima italiana quando l'Italia « ruppe « gli indugi », da quando fu segnata la prima parola della nuova e gloriosa pagina della nostra storia.

E gli argomenti di conversazione e discussione non mancano. Quando non si parla di guerra si parla di donne — un'altra grande calamità, necessaria come la guerra — oppure della ineffabile commedia delle « Note » americane, della ipocrita e ignobile commedia tedesca della Polonia, oppure di « imboscati » — razza che sembra aver fiorito in ogni tempo, poichè troviamo che già se n'era occupato Luigi XIII costretto a far pubblicare il 15 agosto 1636 un'ordinanza contro i « gentiluomini che passeggiavano per « Parigi » invece d'essere nell'esercito, ingiungendo di ricercarli e di spedirli senza indugio alla fronte. Fortunatamente fa contrapposto agli imboscati — a questi poltroni di ogni tempo e di ogni paese, disertori dell'interno, lebbra degli eserciti, che ne assottigliano le fibre e ne demoralizzano lo spirito, per cui la guerra ha potuto avere due faccie: quella austera e pensosa di coloro che vivono nelle ansie, nelle privazioni e nei pericoli e quella di coloro pei quali la guerra altro non è se non un diversivo della solita monotona vita, un campo nel quale non manca nessun conforto nella vita: dalla lauta mensa alla lieta compagnia di vispe donnine — fortunatamente fa contrapposto la grande massa di volontari di ogni età e d'ogni condizione sociale, che sono

accorsi con slancio a combattere, studenti e operai di ogni partito (e il partito repubblicano e quello sindacalista hanno dato notevole contributo a questo contingente di volontari) — dai semplici operai che hanno volontariamente abbandonato posizioni sicure e lucrose nelle lontane Americhe, per raggiungere il loro posto di combattimento, fino a quei volontari che hanno sul petto il nastrino verde di commendatore dell'Ordine Mauriziano — dai giovinetti che fuggono di casa per correre al fronte fino ai veterani carichi d'anni, ma ancora arzilli, animati ancora da giovanile, ardente entusiasmo — come lo scultore e patriota comm. Ferrari, di 78 anni, che conobbe Antonio Sciesa, che combattè a Solferino nel '59, che fu nella schiera dei Mille, che, ancor vegeto e robusto, viene dall'Argentina per presentarsi al Ministero con un grosso plico contenente i documenti per essere arruolato col grado di sottotenente conferitogli da Cosenz nel 1860.

E dagli « imboscati » si può passare all'altro fenomeno della guerra assai più importante... allo slancio patriottico dei nostri migliori socialisti, al crollo delle fallaci illusioni e delle più fantastiche utopie dei molti altri, di quelli che dicevano che l'Italia non doveva gettarsi nella guerra, ma starsene tranquilla e beata a contemplare, quasi ciò fosse stato possibile, l'oceano in tempesta dal nido sicuro; tranquilla e beata a contare i sassolini delle azzurre sue spiaggie e le stelle del più azzurro suo cielo. A costoro rispose magnificamente l'on. Bissolati, a Cremona, nella sua commemorazione del martire di Trento, attaccando coraggiosamente e direttamente l'opera nefasta del partito antinazionale. Risposta semplice e pronta: « l'uomo, l'ita« liano, che in questa lotta di nazioni toccò i culmini più « alti del sacrificio e li toccò consapevolmente, volontaria« mente, deliberatamente, quest'uomo, Cesare Battisti, era « socialista ».

Fidavano, d'altronde, questi « altri » socialisti e si cullavano, nel... socialismo tedesco; e dormivano tranquilli, perchè, ai loro allarmi, i compagni tedeschi e austriaci avevano risposto con buone parole, assicurando che il gran partito socialista teutonico montava la sentinella alla pace di Europa... per la quale pace Krupp e Skoda lavoravano intanto giorno e notte a preparare i ramoscelli di olivo... ra-

moscelli calibro 305 e 420, di un olivo alquanto duro, che altrove si chiama acciaio.

E dalle profondità delle considerazioni filosofiche sulla guerra, sulle donne, sulle note americane, sugli imboscati, sul socialismo... o dalle amare riflessioni sull'egoismo umano e sulle umane ipocrisie ed ingiustizie, che il volto deforme dell'arbitrio e della brutale prepotenza celano spesso colla maschera della legalità e della più pura giustizia, anche dove questa dovrebbe essere il più sacro e intangibile patrimonio, si può risalire infine a più gioconde oasi del pensiero, verso l'alto... verso l'azzurro...; o, non sdegnando innocenti e modesti passatempi, rievocare, con qualche improvvisato artista, patetiche canzoni di guerra; — dalle vecchie canzoni d'amore e di patriottismo dei giorni del nostro risorgimento, schietta vibrazione dell'anima popolare, nella sua tipica, rudimentale, ingenua tessitura poetica, che rifioriscono ora sulle labbra dei nostri soldati fino per esempio... agli stornelli romani di Petrolini nel Cadore; il quale, dopo aver detto a ciascuno il fatto suo, con finissima arguzia, con satira bonaria, compendiando in ogni strofa le attitudini e le virtù di ogni soldato delle varie armi, finisce per assegnare la palma al fante:

Se voi sapè però chi è 'r più mijore,
de tutti li sordati, è 'r vecchio fante,
e qui sulle montagne del Cadore
ne ha fatto delle azioni chissà quante.

Te sa fa certe avanzate
sulle vette trincerate
ma quann' è 'n cima
ritorna con un barzo 'nd 'era prima.

***

Dominatore della moderna battaglia, al cannone è affidato il destino dei popoli, in quest'ora tremenda; alla superiorità delle artiglierie è fatalmente affidata l'alea della vittoria fra i popoli in lotta.

Anche Napoleone vinse la sua battaglia colla superiorità delle sue artiglierie, ed erano artiglierie che, se proprio non hanno permesso a qualche soldato del tempo di ricevere una palla di cannone in pieno petto e di cavarsela... con un po' di febbre, come asseriva il compianto Ferravilla, certo erano ben lungi dalla terribile potenza distrut-

trice di quelle moderne, per cui, ove passa ora la guerra, il suolo, i campi, i monti, le valli e i corsi dei fiumi ne restano come trasfigurati, perchè è un vero uragano di ferro e di fuoco con cui queste mostruose artiglierie sconvolgono e rovistano il terreno, spazzandolo come per il rovesciarsi di un cataclisma.

E mentre siamo giunti a raffinatezze tecniche inaudite, per cui abbiamo cannoni ad elementi tubolari e cannoni a nastro, nei quali l'anima è fasciata esternamente come un bambino da latte, con molti giri, con una cura ed una precisione grandissime, da un nastro o da un filo d'acciaio resistentissimi avvolti con una tensione prestabilita — e mentre siamo giunti all'inverosimile ed al mostruoso, e le sponde della Manica rintronarono del più spaventoso urlo che mai bocca da fuoco abbia lanciato al cielo, e su Dunkerque cadeva un proietto di 7 quintali e mezzo, lanciato da 38 chilometri di distanza, con velocità iniziale di circa un chilometro al secodo — ecco risorgere la bocca da fuoco ad avancarica, ad anima corta e liscia, a tiro lento e curvo, a gittata limitata: ecco risorgere la vecchia bombarda, la medioevale bombarda, antica come una fiaba, ordigno di terrore e rovina, semplice e diabolico ad un tempo, che ad un tempo rappresenta una resurrezione del passato ed il prodotto della più esasperata attualità di guerra.

Anello d'unione fra questi estremi stanno i piccoli calibri, stanno le artiglierie campali e quelle someggiate. Sono queste ultime specialmente le avanguardie dell'artiglieria. Sono la moneta spicciola dei comandanti delle « grandi unità ».

Leggere, maneggevoli, disponibili sempre, pronte sempre ad essere lanciate ovunque, « sempre e ovunque » occorra l'appoggio morale del cannone. Dopo lo sconvolgimento dei medi e grossi calibri e delle bombarde, le batterie da montagna e someggiate, col loro tiro di interdizione preciso e vicino permettono l'avanzata delle fanterie, e tale avanzata proteggono, completano avanzando esse stesse a rafforzare così e ribadire il possesso delle posizioni conquistate.

Così si integra e completa, nel grande dramma moderno, in questa lotta accanita, paziente e tenace che sembra non aver fine, si integra e completa il compito di tutte le artiglierie della immane famiglia; avvinte, nella vasta ge-

rarchia dei calibri, nella immensa varietà dei tipi, da una mirabile solidarietà nel raggiungimento dello scopo comune.

Ed è sul candido altare delle Alpi, innalzato verso il cielo per celebrarvi vittorie e offrirvi sacrifizi che la loro azione si esplica, che esse parlano ogni giorno il loro tremendo linguaggio.

Quando la placida corrente delle normali vicende umane non era commossa e sconvolta dalle raffiche urlanti del turbine della guerra, quando gli orrori e le devastazioni di una guerra che tutto travolge parevano sepolti e scongiurati per sempre, sembrarono forse alla folla pacifica e gaudente vano sforzo, inutile audacia, le imprese compiute in nome di un alto ideale, nella gloria solitaria dell'alpinismo. E così, forse, le ardite gloriose imprese dei nostri alpini — di questa fresca e forte milizia — e delle nostre batterie da montagna, nelle esercitazioni e manovre di pace, poterono a taluni apparire come magnifici sforzi, sì, come brillanti vittorie, ma nel puro campo dello *sport* alpinistico; manifestazioni magnifiche di energia, di gagliarda tenacia, di saldo volere, ma non sempre necessarie, apparentemente non sempre giustificate da una tangibile ragione di utilità immediata; causa invece frequente di sciagure, di vite troncate nel fiore della balda giovinezza...

Ma oggi, oggi che il sole illumina campi di sangue, di fumanti rovine, oggi che l'eco ripercuote ovunque sull'immensa bianca distesa delle nostre Alpi, rombi di cannone, grida di strazio, oggi la folla profana e scettica stupisce e crede... Crede finalmente che l'amore delle Alpi, la passione superba e purissima per l'alpinismo, coltivata e cresciuta coll'allenamento continuo, colla tenace preparazione colla pratica assidua che dà prudenza, resistenza, forza di adattamento, ritemprando l'anima e le membra, purificando i cuori ha formato quei valorosi soldati che oggi riconquistano alla Patria le Alpi stesse e con esse i suoi naturali confini.

Onore a voi fanti, onore a voi cannonieri, di questa grandiosa e aspra guerra di montagna, di questa guerra atroce, che irrigidisce col gelo sulle più alte vette, che avvelena coi gas asfissianti nelle più avanzate trincee.

Onore a Voi tutti caduti in questa nostra pertinace aspra guerra di montagna, di cui fu certo lontano inizia-

tore e precursore il biondo eroe delle Termopili cadorine... Giusta e santa guerra, santificata ancor più dal martirio orrendo degli sventurati nostri fratelli irredenti, catturati e strozzati dalla « disperata austriaca ferocia » — martirio atroce e sublime ad un tempo, che, da Pier Fortunato Calvi a Battisti e Sauro, una volta di più ribadisce il secolare contrasto fra l'indomabile fede italiana e l'immutabila barbarie nemica; che è « terrore, ammonimento, « rimprovero ai tiranni di fuori, ai vigliacchi di dentro ».

Dalle nevi del Trentino e dell'alto Cordevole alla marina di Grado e Monfalcone è la gagliarda volontà della nostra gente che si afferma, la sua fede eroica, l'indomabile sua forza di resistenza e virtù di sacrifizio. Simboli questi, ad un tempo, della nostra riconquistata potenza militare e della nostra morale ascensione...

Simboli che sorridono ai più nobili destini dell'Italia futura, di questa Italia nostra, catena di idealità e di bellezza, fonte perenne di vita e di fiamma.

Zona di guerra, dicembre 1916.

A. Dell'Oro Hermil
tenente colonnello d' artiglieria

Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi

(*Continuazione* — Vedi dispensa XII del 1916, pagina 1510)

Risultati e fenomeni.

59. Visto il modo come l'istituzione è sorta e l'evoluzione subìta durante un anno e mezzo d'applicazione, coincidente dapprima col febbrile sforzo che fu necessario per sostenere l'urto d'una grande guerra, da noi non provocata, nè prevista, e poscia, in questi ultimi mesi, col raddoppiamento di attività per conseguire un massimo di produzione continua che ci metta in grado di poter infliggere su più teatri d'operazione, separati da mari e da monti, colpi decisivi alla follemente ambiziosa Germania, sì da costringerla ad arrendersi a discrezione (senza questo risultato, senza l'abbattimento della potenza militare marittima e terrestre della Germania — badisi, parliamo solo della potenza militare e non della sua potenza in altri campi, retaggio di ogni popolo civile ed onesto — non potrà aversi pace duratura per l'Europa ed il grande disegno d'egemonia teutonica avrà risentito solo una sosta temporanea ma non l'arresto definitivo sulla via della realizzazione) e presumendo oramai che le ulteriori modificazioni non potranno essere più tali da far cambiare all'istituto fisonomia o direttive, riteniamo essere giunto il momento in cui è possibile esaminarlo alla stregua dei risultati concreti manifestazioni. Sono questi, come del resto per ogni istituzione giuridica politica o sociale, la pietra di paragone, per riconoscere se gli scopi desiderati si sono raggiunti, se a prezzo proporzionato e conveniente, se con gli effetti benefici si

sono avute anche dannose conseguenze, per trarne ammaestramenti e indicazioni pel futuro.

In questo esame ci gioveremo di statistiche attendibili ed accurate, che, oggi è opportuno per ragione di riservatezza, presentare soltanto con rapporti numerici, i quali però servono ugualmente a farci compiere constatazioni importanti, a mettere in luce i principali fenomeni e dedurne cause e leggi che li hanno governati.

60. — È da ricordare che le norme per il servizio delle esonerazioni, studiate e concretate nei primi mesi del 1915, furono portate a conoscenza delle autorità militari che dovevano occuparsi del servizio ed al pubblico interessato quasi contemporaneamente agli ordini della nostra mobilitazione. Soltanto in via riservata e con cenni approssimativi se n'era data comunicazione agli alti comandi territoriali e alle ditte industriali di maggiore importanza.

Si riuscì tuttavia ad evitare il deprecato inconveniente dell'arresto o diminuzione di lavoro che si sarebbe verificato qualora gli stabilimenti avessero dovuto rilasciare tutto il personale richiamato alle armi. A ciò valse un ripiego, non scevro di disperdimenti, ma efficace: si autorizzarono i comandanti di corpo e i capi di servizi territoriali dell'esercito e della marina a concedere provvisorie esonerazioni, fino a quando non fossero costituite e funzionassero le commissioni locali previste dal decreto 29 aprile 1915, n. 561. Le norme per questa prima esecuzione del servizio furono date con circolare 2 maggio 1915, n. 19148 della *Direzione generale artiglieria e genio*.

Ne derivò inevitabilmente che, con la necessità di attuare in fretta il provvedimento nuovo e inatteso, da parte di organi molteplici e preoccupati ciascuno del buon andamento del rispettivo servizio, aggravato dalle incombenze della mobilitazione e di fronte alle numerosissime richieste degl'industriali e fornitori, l'esame ed il controllo delle richieste stesse dovè per forza maggiore essere sommario, e compiuto con difformità di criteri e senza eccessive ristrettezze nelle concessioni. Ma la relativa larghezza fu piuttosto un bene, poichè nei primi mesi delle nostre operazioni gl'interessi delle truppe operanti reclamavano più materiali e meno uomini e quelli non si sarebbero potuti

avere se alle industrie non si lasciavano le forze per intensificare la produzione.

Le commissioni locali incominciarono a funzionare verso la metà di giugno; ma anch'esse ebbero bisogno di orientarsi nel grave e tumultuoso lavoro che venne a ricadere nelle loro braccia, compreso quello di sistemazione delle concessioni già fatte dai predetti capi di servizi territoriali, e di acquistare una certa conoscenza delle persone e delle condizioni locali. Sicchè si può dire che il regolare e ponderato funzionamento del servizio incominciò soltanto coll'agosto successivo.

61. — E qui constatiamo un primo fatto, e che cioè il numero delle esonerazioni concesse appena indetta la mobilitazione, e che chiameremo T (non le indichiamo con un numero concreto, per la ragione anzidetta, ma esprimiamo il nostro fondato convincimento che tale numero sia stato inferiore ai bisogni del rifornimento dei nostri servizi) si mantenne nel primo semestre di funzionamento delle commissioni pressochè costante; poichè se da una parte si poterono far cessare parecchie esonerazioni non sufficientemente giustificate, forse un terzo, se ne resero necessarie altrettante per lo sviluppo impresso alla produzione industriale dal Sottosegretariato per le armi e le munizioni, dalla Direzione generale dei servizi logistici ed amministrativi e dal Ministero della marina per le costruzioni e gli armamenti navali.

Dal gennaio 1916 il numero delle esonerazioni venne lentamente crescendo, sino a raddoppiarsi col 1° novembre stesso anno ($2\,T$), giorno al quale s'è riferita una prima indagine statistica potutasi compiere con razionalità e con calma.

Questo crescendo non fu invero proporzionato allo sviluppo industriale che si veniva realizzando — sviluppo che ebbe appunto in tale spazio di tempo il periodo aureo di intensità (accrescimento e trasformazione di impianti che esistevano sia delle amministrazioni militari sia di privati e di società, creazione quasi per incanto di nuovi e grandiosi stabilimenti od imprese di lavori d'ogni genere) — stimolati dal nuovo organismo dei comitati di mobilitazione industriale; sicchè lungi dal parlare di eccessive esonerazioni, devesi ritenere, secondo noi, che i decreti relativi, ideati quando forse mancava una chiara visione di quali sarebbero stati i bisogni dell'esercito e dell'armata, non furono

tali da assecondare pienamente le esigenze, crescenti in proporzione geometrica, e da formare nel nostro popolo la coscienza di certe necessità, ostacolata inoltre da altri fattori che saranno esaminati più avanti.

Tanto è vero che si dovette fin dal principio della guerra ricorrere ad altre fonti di braccia e di menti dirigenti, quali furono i militari *comandati* da quelli già presenti a corpi, ed i militari *lasciati a disposizione per lavorare*, da quelli che alle armi venivano chiamati per la prima volta — classi 1896, 1897 e riformati riconosciuti abili — (1). Poichè alla primitiva ed immediata esigenza di lasciare alle industrie il personale direttivo e specializzato che esse possedevano, sopraggiunse subito l'altra ponderosa della mano d'opera anche non specializzata, ossia delle braccia da lavoro, per moltiplicare le maestranze e le *manovalanze* e realizzare i nuovi impianti.

E questo ci premeva di rilevare per combattere subito il concetto che l'esonerazione sia stata un mezzo di favoritismi e di privilegi, anzichè una necessità imprescendibile che, pur giovando ai privati, si giustifica con l'interesse dell'amministrazione militare e dello Stato nel periodo storico che si attraversa.

62. — Come si presenta la distribuzione delle esonerazioni fra le varie industrie o servizi? È dimostrata dallo specchio seguente, nel quale, come negli specchi successivi, il totale delle esonerazioni in corso di godimento al primo novembre 1916 è indicato uguale a 100.

---

(1) Vedi nota a pag. 23 e successive della presente *Rivista*, fascicolo dicembre 1916.

Distribuzione delle esonerazioni fra le varie industrie ed imprese

Numero d'ordine	Classi di industrie stabilimenti od imprese	Percentuale delle esonerazioni
I	Industrie siderurgiche (fonderie, acciaierie, ecc.)	19.10
II	Fabbrica di armi e munizioni, compresi gli esplosivi	28.30
III	Industrie ed apparecchi d'aviazione	1.60
IV	Industrie di automobili ed affini	3.20
V	Industrie estrattive (miniere, cave di combustibili, marmi, ecc.)	3.20
VI	Industrie elettriche (impianti ed esercizi, materiale elettrico, telefoni)	3.10
VII	Industrie meccaniche per la lavorazione metalli (manufatti, macchine, utensili)	13.00
VIII	Industrie per la lavorazione del legno, compresi i boscaiuoli richiesti dall'intendenza dell'esercito	3.10
IX	Fabbriche di oggetti di cuoio per materiali militari (escluse le calzature)	6.26
X	Materiali refrattari e laterizi	0.60
XI	Stabilimenti militari del R. esercito	1.45
XII	Stabilimenti militari della R. marina	2.05
XIII	Industrie chimiche ed affini (medicinali, olii, colori, gas, saponi)	1.77
XIV	Industrie tessili (cotone, lane, lino, tessuti) e fabbriche di oggetti di vestiario	2.31
XV	Calzaturifici, concerie e fabbriche di materie concianti	3.22
XVI	Altre industrie manifatturiere (cappelli, maglierie pelliccerie, utensili di equipaggiamento generali, vetri, carta, ecc.)	0.80
XVII	Industrie alimentari ed affini (pastifici, molini, conserve alimentari, zuccherifici, vino, birra, ecc.)	0.76
XVIII	Fornitori (non produttori) per servizi di commissariato - sussistenze, foraggi combustibili, ecc. -	0.45
XIX	Fornitori (non produttori) ed appaltatori per servizi di artiglieria e del genio	0.65
XX	Fornitori per i servizi sanitari (non produttori)	0.14
XXI	Industrie agricole (coltivazione, caseifici, bestiame, ecc)	0.30
XXII	Cap -sarti e capi calzolai militari	0.29
XXIII	Industrie varie	2.04
XXIV	Industrie dei trasporti (navigazione, ferrovie, tramvie, automobili, a trazione animale, imbarchi e sbarchi, spedizioni, ecc.)	5.60
XXV	Istituti di credito e banche	0.84
XXVI	Servizi pubblici gestiti da enti e da privati (comma *a*) e *b*) dell'art. 1 decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887).	0.83
XXVII	Servizi vari	0.40

Dall'esame di tale specchio si rileva che la maggiore percentuale (28, 30) si ha per le fabbriche di armi e munizioni, compresi gli esplosivi; e non poteva essere altrimenti, data la caratteristica della guerra attuale, *impiego enorme di artiglieria*: seguono con 19,10 le industrie siderurgiche (fonderie, acciaierie, ecc.), che hanno allargato notevolmente i propri impianti, come da necessità era richiesto, — scarsissima produzione italiana e difficoltà gravi per gli approvvigionamenti dall'estero; vengono poi, col 13 % le industrie meccaniche per la lavorazione dei metalli (manufatti, macchine, utensili, ecc.), strettamente connessa con la produzione del materiale occorrente a tutti i servizi, percentuale notevole, ma che si spiega considerando come il nostro paese fosse di produzione quasi nulla di macchinario e di utensili, dei quali invece grandissima fu la richiesta per effettuare i nuovi impianti più volte citati.

Subito dopo, ma a notevole distanza, con 5,60, seguono le industrie dei trasporti, sia produttrici di materiale, sia aventi per iscopo l'esercizio delle linee o i servizi ad esso collegati: superfluo insistere sulla importanza del concorso che apportano i mezzi di trasporto marittimi e terrestri nel soddisfare le esigenze di guerra, che impongono continui e notevoli movimenti di uomini e di materiali.

A questa industria è collegata l'altra degli automobili ed apparecchi affini (motociclette, biciclette e simili), che ha saputo conquistare nella stessa produzione mondiale un posto notevole, e fornire al nostro esercito un potente e sviluppato mezzo di guerra, quale un decennio fa nemmeno si immaginava — ricordiamo che i servizi logistici si valgono fin dove l'automobile può giungere, quasi esclusivamente di questo mezzo — e non interrompere la esportazione, massime verso i paesi alleati (percentuale 3,20).

Con percentuale quasi eguale (poco più del 3) si presentano le industrie estrattive (miniere di metalli, di combustibili, di marmi, ecc.) per le quali si è manifestata presso di noi la convenienza dello sfruttamento, oggi che i minerali combustibili e metallici hanno assunto altezza di prezzo vertiginosa; e le industrie per la lavorazione del legno, per la produzione delle calzature e materie prime relative.

Le altre industrie presentano una percentuale che s'aggira intorno al 2; fra essi sono da ricordare gli stabilimenti militari della R. marina; le industrie tessili (per queste la bassa percentuale si spiega col fatto che esse possedevano prima della guerra un notevole sviluppo e personale a sufficienza e gli accrescimenti non furono necessari nella stessa proporzione delle altre industrie esaminate); le industrie chimiche, quelle per l'aviazione, gli stabilimenti dell'esercito (la bassa percentuale di questi, che apparirebbe ingiustificata, si spiega invece col fatto che per essi s'è ricorso preferibilmente ai militari *comandati*, dato il carattere di corpo militare che quegli stabilimenti posseggono (*vedasi diagramma I*) (1).

63. — Sarà importante un raggruppamento di tali industrie per categorie di maggiore comprensione, corrispondente all'interesse più o meno diretto che esse presentano per i rifornimenti militari o l'economia nazionale ed i servizi dipendenti da altre amministrazioni dello Stato.

---

(1) Questo ed i successivi *diagramma* saranno pubblicati nella prossima puntata della presente memoria.

Distribuzione delle esonerazioni per grandi categorie d'industrie o di imprese.

N. d'ordine	Grandi categorie d'industrie o di imprese	Classi dello specchio precedente comprese in ciascuna grande categoria	Percentuale
1	Industrie che provvedono all'*armamento* e *munizionamento*, all'aviazione e agli *armamenti navali*, industrie dell'*automobile* ed affini.	I - II III - IV V XI XII	59.12
2	Servizi *logistici* (vestiario, equipaggiamento, calzature e materie relative, generi alimentari).	XIV XV XVI XVII	7.08
3	Industrie comuni ai servizi predetti ed all'*industria navale*.	VII VIII IX XIII	17.98
4	*Fornitori*, non produttori, dei servizi di *commissariato, artiglieria, genio* e *servizi sanitari*.	XVIII XIX XX XXII	1.54
5	*Economia nazionale, agricoltura, istituti di credito, industrie elettriche, trasporti per mare e per terra*, servizi pubblici.	VI XXI XXIV XXV XXVI	10.70
6	Imprese comuni alle industrie manifatturiere ed all'economia nazionale.	X XXIII XXVII	3.58
			100.00

Vediamo così che la percentuale maggiore, un totale che oltrepassa il 70 per cento, è stato assorbita dagli armamenti dell'esercito e della marina, che approssimativamente il 16 per cento è stato utilizzato dai servizi logistici, e che una parte minima (14 per cento) s'è riversata sull'economia nazionale (agricoltura, banche industrie elettriche e industrie dei trasporti) le quali ultime due sono pure assai intima-

mente collegate con gli interessi degli approvvigionamenti e dei servizi militari. Constatiamo pertanto che l'applicazione del decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887 (servizi pubblici, aziende di Stato, provincie e comuni — escluse le militari — economia nazionale) è stata alquanto limitata (*vedasi diagramma II*).

64. — Per riconoscere l'influenza che le esonerazioni hanno apportato sull'efficienza dei contingenti dell'esercito, gioverà indicare l'età dei militari ammessi all'esonerazione, poichè è evidente che l'interesse degli organici di guerra avrebbe richiesto che il maggior numero di esonerati fosse stato compreso nelle classi anziane.

Specchio della ripartizione delle esonerazioni secondo l'età dei militari.

Classe di leva	Età	Percentuale	Classe di leva	Età	Percentuale
			Riporto . .		68.05
1876	41	3.25	1887	30	6.15
1877	40	3.10	1888	29	4.25
1878	39	3.35	1889	28	4.75
1879	38	7.13	1890	27	4.60
1880	37	5.88	1891	26	4.05
1881	36	5.30	1892	25	2.50
1882	35	9.55	1893	24	1.85
1883	34	10.35	1894	23	1.35
1884	33	7.25	1895	22	1.15
1885	32	7.35	1896	21	0.70
1886	31	5.54	1897	20	0.60
		68.05			100.00

Osservando tali percentuali rileviamo che è minima quella per le classi 1897, 1896, 1895, 1894, 1893; e così doveva essere, poichè le esonerazioni non erano applicabili, tranne che in via assolutamente eccezionale, ai militari che

compievano i primi obblighi di leva e non erano cioè dei richiamati; nè si dica che le eccezioni sono state numerose, perchè in tali percentuali sono comprese i militari di terza categoria, i quali appartenendo, in forza di legge, alla milizia territoriale, vennero considerati richiamati, sebbene chiamati alle armi per la prima volta.

Il rapporto viene aumentato sensibilmente per le classi dal 1892 al 1883; mantenendosi alto anche con la classe 1882; i maggiori contingenti si hanno fra gli uomini dai 30 ai 35 anni; le cause sono più d'una; le terze categorie di queste classi per essere relativamente anziane non furono chiamate subito alle armi ed i militari che vi appartenevano ebbero tempo e modo di entrare ed abilitarsi a lavorare nelle fabbriche producenti materiali da guerra; in questo periodo di età effettivamente si trovano le persone più adatte per capacità professionale e vigore fisico ai rudi lavori delle officine, vi si trovano pure le persone che per agilità di muscoli e di mente riescono più facilmente a trasmigrare da un mestiere ad un altro, ciò che evidentemente fu più che necessario in epoca in cui le industrie si dedicarono quasi completamente a soddisfare i bisogni dei servizi militari.

Ragioni contrarie hanno determinata una percentuale quasi regolarmente decrescente per gli uomini di età superiore ai 35 anni, i quali, forse, per qualche tempo ritennero che le chiamate alle armi non si sarebbero estese fino ad essi, e perchè dovevano sentire maggiore riluttanza a lasciare le proprie occupazioni collegate a maggiore somma d'interessi e difficoltà che non per uomini di classi più giovani: però posteriormente al 1° novembre la sproporzione s'è venuta certamente modificando per la chiamata delle ultime classi anziane effettuata fra novembre 1916 e gennaio 1917. (Diagramma III).

65. — Per gli effetti demografici è pure interessante indagare come le esonerazioni si siano distribuite per regioni d'Italia, poichè è evidente che al maggior contributo di operosità delle une ha corrisposto un maggior contributo di sangue delle altre; però necessari entrambi alla condotta della guerra, e che stanno a dimostrare ancora una volta, se pure ve ne sia bisogno, il carattere di guerra nazionale che involge di aureola purissima il grande sforzo bellico che l'Italia viene compiendo.

Distribuzioni delle esonerazioni per regioni.

REGIONI	Percentuale	ANNOTAZIONI
Piemonte.	14,6	Il raggruppamento delle regioni corrisponde alla circoscrizione del territorio fatta agli scopi della mobilitazione industriale.
Lombardia	29,6	
Liguria	20,5	
Veneto ed Emilia	7,6	
Italia centrale e Sardegna . .	17,3	
Italia meridionale	9,2	
Sicilia.	1,2	
TOTALE . .	100,0	

Nondimeno se una certa differenziazione di valore etico nelle due specie di contributo si vuole ricercare è innegabile che essa è a vantaggio dell'Italia meridionale e della Sicilia, dovuta certo all'inesistenza delle industrie, alla loro povertà di risorse; differenze che, siamo sicuri, gioverà moltissimo alla stima ed all'affetto per esse delle regioni sorelle, all'affratellamento, alla spinta nei governanti e più nelle popolazioni a promuovere lo sviluppo economico del mezzogiorno ed a correggere gli squilibri innegabili, materiali più che morali, che esistono fra settentrione e mezzogiorno.

Questa causa, che ha ugualmente agito per la distribuzione dei militari *lasciati a disposizione per lavorare*, è stata in parte corretta dalla distribuzione dei militari *comandati*, poichè mentre gli esonerati ed i lasciati a disposizione per lavorare, restavano nelle stesse località cui regionalmente appartenevano per nascita ed occupazione di lavoro, i militari comandati vennero presi direttamente dai corpi

ed assegnati ad opifici od aziende che più ne avevano bisogno come operai o manuali, e quindi prelevati indifferentemente dalla loro appartenenza ad una più che all'altra regione d'Italia.

È da ricordare infine che i rapporti fra militari esonerati, militari comandati e militari lasciati a disposizione furono come 3; 4,5; 4,5.

66. — Importante e ponderoso è stato pure il lavoro della commissione centrale per le esonerazioni, costituita presso il Ministero della guerra in forza dell'art. 3 del decreto 29 aprile 1915, n. 561. Essa entrò in funzione il 24 maggio 1915 e tenne frequenti sedute.

Nei primi mesi della sua attività, notevole fu la sua opera di adattamento dei due decreti fondamentali alle esigenze che la pratica del servizio e le mutabili condizioni del Paese a mano a mano suggerivano. Ebbe pertanto a studiare o proporre regolamenti, norme, pareri di massima sopra particolari questioni (ne sono stati riferiti i principali nel corso della presente monografia) Il numero complessivo dei pareri emessi in conseguenza di tali studi o proposte fu di 59. Successivamente divennero più rare le occasioni di studi, ma crebbero invece gli esami di ricorsi contro le deliberazioni delle commissioni locali per denegate esonerazioni od insufficienza della loro durata.

Essendo le decisioni dei ricorsi devoluta ai ministri della guerra o della marina, la commissione per ciascun ricorso formulò un parere che venne sottoposto alla approvazione personale dei ministri. Il parere venne poi comunicato alla commissione locale interessata, affinchè oltre a provvedere nei riguardi degli esonerati ne avesse tratto indirizzo e norma per le proprie deliberazioni successive. In tal modo l'opera della commissione centrale, unitamente agli scopi di revisione, si propose e raggiunse anche l'altro di formare una certa uniformità di vedute e di procedimento fra le varie commissioni locali; ostacolata da parecchie cause, non ultima i frequenti cambiamenti nel personale che le hanno costituite.

La statistica dei ricorsi, al 31 dicembre 1916, può riassumersi nei seguenti dati:

Ricorsi pervenuti al Ministero		4665
Ricorsi per i quali si pronunciò la commissione centrale:		
accolti completamente	432	
accolti parzialmente	65	3309
respinti	2812	
Ricorsi respinti d'ufficio direttamente		197
Ricorsi abbandonati o decaduti		1017
Ancora in trattazione		142
		4665

Come si vede, il numero dei ricorsi non è stato indifferente, ma nemmeno è stato eccessivo se lo confrontiamo con le diecine di migliaia di deliberazioni pronunziate dalle commissioni locali, per infinite aziende, che rinnovarono le richieste di esonerazioni per lo più a periodi di tre mesi. È da tener presente anche la tendenza del nostro popolo a non adattarsi con facilità e sufficiente disciplina ai deliberati delle autorità locali, ed infine anche la natura stessa delle concessioni, il diniego delle quali apporta sempre per i privati conseguenze dannose, sì da indurli a non lasciare intentato ogni mezzo di riparazione che la legge loro offre. Ciò che spiega pure l'alta percentuale dei ricorsi completamente respinti.

Quella però dei ricorsi accolti in tutto od in parte sta a dimostrare che l'opera della commissione non fu soltanto negativa ma anche positiva, poichè ogniqualvolta si riscontrarono elementi appena sufficienti, o deviazioni od errori delle commissioni, i pareri emessi dalla commissione centrale assecondarono le richieste dei ricorrenti e presero occasione per fornire, alle autorità locali, direttive e criteri di massima.

È da ricordare che analoga all'opera della commissione centrale fu quella svolta dalla commissione superiore costituita entro il comitato centrale di mobilitazione industriale in forza del provvedimento ministeriale 2 agosto 1916 (vedi n. 52). I pareri di massima e le proposte o studi compiuti da tale commissione superiore fino a tutto il 31 dicembre 1916 furono 124 dei quali 16 accolti completamente, 10 in parte e 98 respinti.

Critiche mosse all'istituto delle esonerazioni.

Anche l'istituto delle esonerazioni è stato coinvolto da noi nella campagna contro il così detto *imboscamento*. Delle critiche mosse e dell'influenza risentita dalle nostre istituzioni militari, converrà fare un cenno, sia pure fugace, per la completezza della presente indagine, e per correggere, se non è ardito sperarlo, le esagerazioni e la unilateralità con cui l'anzidetta polemica è stata condotta, l'eco della quale nel gennaio 1917 non era ancora spenta.

Il fenomeno dell'*imboscamento* si rivelò in Francia, appena trascorsi pochi mesi dalla mobilitazione. Calmato lo stordimento per la sorpresa del primo attacco nemico e l'affannoso movimento di uomini e materiali, incominciatosi a respirare dopo l'arresto della fiumana teutonica alla Marna, l'opinione pubblica, la stampa ed i parlamentari più eminenti, presero in esame i principali fatti sociali e militari che la dinamica della guerra aveva messi in evidenza.

Si riconobbe anzitutto la necessità di numerosi contingenti per mantenere salda la diga opposta alle forze germaniche preparate da lunghi decenni, e colmare i vuoti che per morti, malattie, dispersioni s'aprivano continuamente, e per fornire di braccia le numerose officine militari e private incaricate del febbrile lavoro dell'armamento e munizionamento. Nello stesso tempo si riconobbe che si verificava un grande disperdimento di forze nelle retrovie e nei servizi ed uffici del territorio non invaso.

All'unanime grido di disapprovazione, alla richiesta di energici rimedi, provvide dapprima l'autorità militare, con atti propri (sfollamento degli uffici, revisione dei riformati, passaggio nelle truppe attive di appartenenti alle truppe ausiliarie, riduzione dei militari lasciati alle cariche civili speciali (1); poscia prese l'iniziativa d'altri provvedimenti la Camera dei deputati (con un disegno che divenne la legge nota sotto il nome del suo primo proponente *Dalbiez*,

(1) Per effetto di queste diverse misure, dice la relazione senatoriale che precedette il disegno di legge che sarà appresso citato, 241,000 riformati sono stati restituiti ai servizi armati; 282,000 ausiliari sono stati passati ai corpi attivi: 40,000 sottratti agl'impieghi sedentari e sopra 525,000 assegnati ad impieghi speciali e non disponibili. 73,000 sono stati richiamati nei corpi di truppa e 12,800 nei corpi speciali.

del 17 agosto 1915) che propose norme obbligatorie per lo stesso governo. Le ragioni d'indole morale del provvedimento sono state riassunte nella relazione al Senato (atto parlamentare n. 279 del 29 luglio 1915) e che giova qui riportare perchè costituenti il *leit motif* delle discussioni e polemiche che hanno imperversato anche nel nostro Paese.

« D'abord, dans un pays où l'egalité des obligations constitue l'armature militaire essentielle, toute violation de la « loi constitue une atteinte grave portée à la discipline. « Sans discipline, il n'y aurait plus d'armée.

« L'indignation des familles est bien aussi un élément « dont il faut tenir compte, à un moment où l'unité morale est le meilleur gage de résistance et victoire.

« Quand les mères ont vu partir celui qui était par son « travail l'unique soutien de leurs enfants, quand elles interrogent l'avenir avec une angoisse bien légitime et qu'elles « rencontrent sur leur chemin de jeunes célibataires, pourvus « de belles relations et que des protections locales retiennent « loin du front, on devine quel sentiment peut les inspirer. « Et si, par la fatalité des choses, la mort glorieuse mais « irréparable du père est venue couvrir de deuil la maison, « comment le spectacle des ceux qui sont demeurés dans une « quiétude coupable ne révolterait-il pas le coeurs le plus « plaisibles et le plus résignés?

« La présence des embusqués dans un dépôt a un autre « résultat encore: c'est un élément certain de démoralisation. Quand des blessés à peine guéris repartent pour le « champ de bataille, laissant toujours derrière eux les mêmes hommes, ils sont justement indignés et le moral de « certains peut se trouver affaibli. On nous a cité des villes « de dépôt où les départs ont donné lieu aux manifestations les plus fâcheuses et se sont effectués, dans les gares, « aux cris de: *A bas les embusqués!*

« Enfin, la question prendra un caractère tout particulier « d'acuité au moment où seront incorporés les jeunes gens « de la classe 1917 et les réservistes territoriaux des classes « 1887 et 1888, c'est-à-dire, d'une part, des jeunes gens de « 18 ans, et de l'autre des pères de famille plus au moins « usès par le travail et les soucis de la vie.

« Tandis que ces enfants et ces demi-vieux iront grossir « le flot des combattants, est-ce que des hommes valides

« et robustes pourraient continuer de s'abriter dans les dé-
« pôts ou derrière la fortesse imprenables des dossiers admi-
« nistratifs? Ce serait un scandale intolérable.

« A toutes ces considérations d'intérêt général, il faut en
« ajouter une autre de l'intérêt des *embusqués* eux-mêmes.

« Souvent, ceux qui paraissent chercher à se soustraire
« aux périls du champ de bataille obéissent à des influences
« de famille, ou de milieu. Écartés de cette ambiance qui
« en fait des *faibles*, ils deviendraient sûrement de cou-
« rageux et braves soldats. Les laisser dans l'atmosphère
« anémiante du dépôt, c'est les désigner après la guerre à
« toutes les railleries et à toutes les injures. Les envoyer
« au front, c'est servir, en même temps que leurs vérita-
« bles sentiments, peut-être leur véritable intérêt à coup
« sûr ».

Accaloratasi in Francia la discussione, sino ad assurgere all'importanza di questione politica, essa non poteva tardare a provocarne una consimile di qua dalle Alpi, dove si è tanto facili alla imitazione, esagerandola e facendola servire anche ai fini non sempre confessati o confessabili. Non appena il disegno *Dalbiez* fu annunziato, anche da noi si formularono delle proposte (antesignano l'on. Ciccotti) riproducenti quasi integralmente quel disegno di legge, senza guardare tanto pel sottile se le condizioni sociali e militari nostre fossero identiche a quelle della Francia, e se le nostre istituzioni organiche, richiedessero o permettessero l'applicazione di eguali provvedimenti.

A differenza della polemica svoltasi in Francia, ed andando oltre a ciò che era esposto negli atti parlamentari relativi alla legge Dalbiez, nei quali erasi attribuito il meritato tributo d'onore ai militari sottratti al servizio attivo per essere impiegati nelle officine che lavorano per l'armamento e il munizionamento, da noi nella smania polemizzatrice si attaccarono anche le esonerazioni concesse alle industrie interessanti direttamente gli approvvigionamenti militari e navali; e questo è stato l'aspetto condannabile e forse in mala fede della campagna condotta contro il fenomeno dell'*imboscamento*, che, partendo dai casi di irregolari concessioni — inevitabili ogni qual volta la legge anche la più perfetta si applica a fattispecie numerosissime — ha gettata l'ombra del so-

spetto demoralizzante su tutti coloro che prestano opera preziosa per necessità di prim'ordine delle truppe combattenti e del paese.

La questione fu portata più volte in Parlamento e la sua espressione sintetica s'ebbe con la proposta di legge Ciccotti, ricalcata su quella Dalbiez, che fu svolta e presa in considerazione alla nostra Camera il 21 marzo 1916 (1) ma che a tutt'oggi non è giunta alle discussione.

Probabilmente a questi pubblici dibattiti si deve l'emanazione del decreto luogotenenziale 12 marzo 1916, n. 307, il quale però, ad onor del vero, non fu che una solenne affermazione di provvedimenti già da tempo adottati dai Ministeri della guerra e della marina per una migliore utilizzazione del contingente, importantissimo quello della visita medica di tutte le classi dei riformati, e dell'obbligo stabilito di visitare a brevi intervalli i militari fisicamente non idonei alle fatiche di guerra (vedi n. 58); serie di provvedimenti che per forza di cose e volontà di governanti, anche indipendentemente dalle pressioni e della stampa e della pubblica opinione, d'allora ad oggi sono continuati e continueranno ancora come annunciò alla Camera il ministro della guerra Morrone, il 16 dicembre 1916 e che mirano ad ottenere che tutti gli elementi validi e sostituibili negli impieghi e nelle officine apportino il loro contributo nelle file dell'esercito operante.

E che si sia esagerato e che la discussione sia stata unilaterale e fuorviata, lo confermano, più che le nostre indicazioni, le equilibrate voci che non mancarono di elevarsi dalla stampa seria e di non dubbio patriottismo ed imparzialità, di cui giova riportarne qualcuna:

Nella *Tribuna* del 28 aprile 1916, sotto il titolo « Esa- « gerazioni pericolose » si leggeva:

« L'opinione pubblica e la stampa sono stati molto oc- « cupati da un certo tempo della così detta questione *degli* « *imboscati* la quale è stata portata anche alla Camera con « una speciale iniziativa dell'onor. Ciccotti.

« Riteniamo opportuno di considerare questa questione « con maggiore precisione che non si sia fatto finora, per

(1) *Atti parlamentari della Camera dei deputati*, n. 589, legislatura XXIV, sessione 1913-1916.

« ovviare a che si cada in proposito in esagerazioni il cui « effetto sarebbe grave, tanto dal punto di vista morale che « da quello materiale.

« La questione è stata posta da diverse parti; ma i mo- « tivi che hanno mossi coloro che l'hanno agitata, possono « essere distinti in due sezioni ben definite. Per una parte « la questione ha avuto origine nella indignazione e nella « sacrosanta reazione contro casi ed esempi scandalosi, e « rappresenta il sentimento patriottico e lo spirito di giu- « stizia più puro. Ma sarebbe vano non volersi accorgere « che, d'altra parte, non è mancato chi, riprendendo la « questione per conto proprio ed ingrandendola ed esage- « randola, l'ha voluta sfruttare come un mezzo per diffon- « dere il sospetto e il malcontento, con lo scopo, sia pure « parzialmente incosciente e mescolato di sentimentalismi « umanitarî, di indebolire la resistenza morale della Na- « zione, specie nelle classi popolari.

« Questa manovra, sia pure eseguita con la solita inco- « scienza internazionalista, impone di chiarire le cose, e « farle rientrare nei limiti della realtà... Che il fenomeno « dell'*imboscamento* si sia manifestato in Italia, come del « resto più o meno in tutti i paesi in guerra, è purtroppo « fuori dubbio; e noi abbiamo protestato e manteniamo la « nostra più intransigente protesta contro gli episodi scan- « dalosi a cui ha dato luogo. Scandali si sono avuti, si « hanno e si avranno; ma si tratta — e questo è il punto — « di episodi sporadici e individuali; che devono essere ricer- « cati, rimediati ed anche severamente puniti per se stessi, « ma che non devono affatto essere esagerati ed ingigan- « titi con qualificazioni generiche che diano l'impressione « che si tratti di un grosso fenomeno, che tocchi le masse. « E come noi combatteremo sempre lo scandalo episodico « dell'imboscamento, invitando qualunque cittadino a col- « laborare in questo col denunciare a chi di dovere gli « scandali di cui s'abbia sicura e precisa notizia, noi sen- « tiamo pure il dovere di combatterne l'esagerazione fan- « tastica, perchè anch'essa può portare a gravi danni ma- « teriali e morali.

« Morali... » (e qui si ripetevano presso a poco le idee della « relazione del senatore Cléron, da noi vista); « materiali, « poichè l'esagerazione del fenomeno dell'imboscamento,

« potrebbe poi avere peggiori conseguenze confondendo con « gli *imboscati* quegli individui e quelle classi specialmente « appartenenti all'industria, che sono stati legalmente esen- « tati dal prestare servizio, perchè la loro attività nella « vita civile è parte integrale, la prima e più necessaria, « del nostro stesso sforzo militare. Gli avvenimenti quoti- « diani della guerra, su tutti i fronti, parlano troppo chia- « ramente da per se stessi, perchè ci sia bisogno di dilun- « garci in nuove dimostrazioni del fatto che questa formi- « dabile guerra moderna, ha le sue basi fondamentali nella « potenzialità industriale delle nazioni belligeranti. È per « la potenza delle sue industrie e per l'intensificazione della « produzione industriale-militare, e non già che per supe- « riore capacità dei suoi condottieri o maggiore valore dei « suoi soldati, che la Germania è riuscita finora a fron- « teggiare, e spesso con vantaggio, la situazione; ed è so- « pratutto col soverchiarla per questa parte che le Potenze « della Quadruplice potranno sperare di rovesciare defini- « tivamente la situazione. Che i nostri stabilimenti indu- « striali nei quali si lavora per la guerra e pel materiale « da guerra, mantengano, anzi aumentino di *più in più* « la loro produzione, è la prima essenziale necessità della « nostra situazione, come di quella dei nostri Alleati. Ma « per ottenere tale scopo è necessario che queste industrie « conservino tutta la forza del personale tecnico ed am- « ministrativo di cui dispongano, e possibilmente riescano « ad aumentarla sempre maggiormente. Non si confonda « quindi col fenomeno degli imboscati quello dei tecnici e « degli operai della guerra, i quali, se non sono essi esposti « al pericolo del campo, contribuiscono, col moltiplicare la « loro produzione, a proteggere quelli che combattono, per- « chè, quanto è maggiore l'elemento del materiale — can- « noni e proiettili — di cui gli eserciti combattenti di- « spongono, altrettanto è ridotto il sacrificio del materiale « umano ».

E nel giornale *Il Sole* si leggeva, recentemente (n. 302 del 21 dicembre 1916): « ... la scottante questione del cosi « detto imboscamento; trattata finora purtroppo con ec- « cessivo semplicismo ed unilateralità, mentre numerosi « e complessi sono gli elementi che vi si collegano.

« Si hanno, difatti, da una parte le esigenze imprescin- « dibili dei rifornimenti militari (armi, munizioni, navi-

« glio, vestiario, medicinali, materiali di ogni altro ge-
« nere) e la necessità che non si interrompa il ritmo am-
« ministrativo del paese, e s'arresti la produzione agricola
« e industriale necessaria ai bisogni più elementari della
« popolazione, che non è possibile trascurare di molto nelle
« guerre d'una certa durata; mentre si hanno dall'altra
« parte le contrastanti esigenze dei rifornimenti di uomini
« ai reparti operanti, nonchè le ragioni d'ordine morale e
« di giustizia reclamanti che ogni cittadino idoneo alle
« armi apporti il suo tributo di persona, e ragioni di sen-
« timento, che le famiglie colpite dalla guerra rende in-
« clini a vedere privilegi in ogni esclusione dal servizio
« combattente.

« Mentre sarebbe opera patriottica, quando non si possa
« evitare la discussione, mantenerla nei giusti limiti e pro-
« spettarla anche con le difficoltà che ad essa sono ine-
« renti, in modo da illuminare e non da traviare l'opinione
« pubblica, ed abituarla a riconoscere le cause e necessità
« di certi provvedimenti ».

Notevole il commento apparso sulla *Tribuna* del 10 gennaio 1917 alle disposizioni date dal Ministero della guerra pel trasferimento ai depositi di fanteria di tutti i militari di truppa delle classi 1897, 1896 e 1895, compresi gli inabili alle fatiche di guerra, attualmente esistenti presso il corpo aeronautico militare, presso uffici e stabilimenti di sanità e sussistenza salvo le eccezioni rigorosamente imposte dalle leggi; ed infine tutti i militari di qualsiasi arma, comunque esistenti presso comandi, uffici e stabilimenti vari esclusi quelli adibiti a fabbricazioni di armi e munizioni.

« Siamo lieti di potere informare per i primi il pubblico
« italiano di queste energiche misure con le quali il mi-
« nistro della guerra dimostra di volere mantenere al più
« presto le promesse fatte alla Camera e accolte da essa e
« dal paese con vivo favore.

« Sappiamo infatti che questi provvedimenti fanno parte
« di tutto un vasto piano di azione preparato dal generale
« Morrone al lodevole e patriottico scopo di curare com-
« pletamente la piaga dell'imboscamento, pur non danneg-
« giando in alcun modo la produzione nazionale delle armi
« e munizioni.

« A questo scopo sarà necessario — e noi non potremo « raccomandare mai abbastanza caldamente, nell'interesse « dei supremi scopi nazionali — che si proceda con una « chiaroveggenza ed una cautela superiori, per curare che « non siano tolti dalla missione cui sono destinati uomini, « di qualunque grado siano, ai quali è affidato il compito « di rendere sempre più formidabili gli armamenti dell'e- « sercito che combatte sul fronte. E crediamo che non debba « riuscire difficile, quando si proceda — come siamo certi « debba essere negli intendimenti del ministro — in modo « severo ma cauto nello stesso tempo, di distinguere gli « uomini necessari ed utili a questa opera, qualunque sia « il loro numero, dal parassitismo dell'imboscamento, contro « cui le misure sono dirette ».

(*Continua*).

Dott. Francesco Leonetti
maggiore commissario.

L'elettrificazione delle ferrovie italiane

NEI RIGUARDI MILITARI

Da tempo e con maggiore insistenza, di recente, nella stampa italiana ed in varie pubblicazioni — libri e riviste — si propugna la elettrificazione generale delle ferrovie italiane, la quale consentirebbe di sostituire al carbone nero quello *bianco* immagazzinato nei corsi d'acqua scaturienti nelle nostre alte regioni montane alpine ed appennine (1).

Una tale sostituzione tornerebbe a grande sollievo economico dell'Italia la quale, per essere ben poveramente dotata di giacimenti carboniferi, è costretta a pagare annualmente all'estero, in valuta aurea, la somma di un miliardo circa per l'acquisto, a prezzo normale, di circa due milioni di tonnellate di carbone fossile, tanto essendo il fabbisogno annuo per le nostre ferrovie (2).

A prescindere dall'esame se l'eventuale elettrificazione totale delle nostre ferrovie — che è tecnicamente possibile — possa o no condurre ad una minore spesa di esercizio, in confronto di quella alla quale si va incontro odiernamente; a prescindere, altresì, dalla entità del capitale che occorrerebbe investire per l'ideata elettrificazione (trasformazione e creazione di nuovi e diversi impianti) nelle quali questioni non emettiamo giudizio alcuno — mancandoci la conoscenza degli elementi di studio — non vi ha dubbio alcuno sul grande vantaggio economico che alle finanze italiane apporterebbe la sostituzione della energia elettrica idrica a quella termica del carbone, nella trazione ferroviaria. Ma non soltanto questo vantaggio economico si avrebbe, ma si renderebbe ancora il nostro paese del tutto indipendente dall'estero nel senso che la nostra vita

(1) L'argomento venne anche trattato diffusamente nel libro dell'ingegnere Righi del quale, nella *Nuova Antologia* del 1° novembre 1915, apparve una recensione dell'on. Rava

(2) Ferraris Maggiorino. (*Nuova Antologia*, 16 febbraio 1916). *Il trasporto del carbone e lo Stato.*

ferroviaria — base essenziale di quella economica — non più si arresterebbe per una qualsiasi eventuale prolungata mancata affluenza del carbone per causa di grandi scioperi, o di intercettazione di linee marittime in caso di guerra, eventualità — quest'ultima — ben grave nei riguardi della difesa del paese, qualora l'Italia si trovasse in conflitto armato contro quelle stesse nazioni dai cui mercati trae normalmente il carbone (1). Vero è che lo Stato — in previsione di una simile eventualità — tiene adeguata riserva nei depositi ferroviari, ma è altrettanto vero che se lo stato di guerra durasse oltre le previsioni si addiverrebbe all'esaurimento della riserva medesima. Ed è altrettanto vero che nel caso sopra detto occorrerebbe poter disporre ancora delle riserve carbonifere occorrenti per la vita industriale del paese, alle quali riserve gli industriali provvedono in minima misura, per ovvie ragioni economiche. Sicchè ne conseguirebbe — nel caso su esposto — oltre che la paralisi della vita ferroviaria, anche quella industriale e quindi la mancanza dei due principalissimi fattori per una guerra vittoriosa. Se non che, proprio questo stesso supposto caso di guerra, nel quale sarebbe provvidenziale l'accennata indipendenza dell'Italia dall'estero, è quello che — pur troppo — si oppone alla realizzazione di sì seducente miraggio economico e bellico nello stesso tempo.

Si pensi, infatti, che, dato il carattere tecnico degli impianti producenti e conducenti la energia elettrica alle grandi distanze (cento e più chilometri), sarà possibile ad un nemico limitrofo di paralizzare, in breve ora, tutto il nostro movimento ferroviario. Ed invero, basterebbero poche granate di grosse artiglierie, o poche bombe di alto esplosivo, lanciate dagli aerei, per mettere fuori funzione una centrale elettrica, fermando così il movimento dei treni per esteso raggio attorno ad essa. I danni, le distruzioni che si arrecherebbero alle officine ed agli impianti idraulici di presa e di condotta d'acqua in ogni singola centrale,

(1) Se nell'attuale guerra nonostante le libere vie del mare (per quanto insidiate dai sottomarini) — pur essendo l'Italia alleata colla Francia e coll'Inghilterra — il carbone scarseggia e non si può avere oggi che al prezzo quintuplo del normale, che dire se si fosse verificata l'opposta situazione di guerra?

sarebbero tali da non poter essere certamente riparabili in poco tempo; ed ancorchè lo fossero, verrebbero tosto rinnovati. Nelle nostre condizioni idrografiche ed orografiche le più potenti centrali elettriche che alimentare dovrebbero la rete padana si troverebbero in regioni prossime al nostro confine terrestre, e perciò, sin dall'inizio delle prime ostilità, sarebbero facilmente esposte alle offese nemiche, sia a mezzo delle artiglierie di grande portata, sia a mezzo delle repentine e numerose incursioni degli aerei. Ne conseguirebbe, perciò, sin dal primo inizio della mobilitazione, la cessazione di ogni movimento ferroviario nella detta regione; ed altrettanto avverrebbe — in correlazione delle centrali dell'Appennino — nella regione peninsulare ed insulare attesa l'azione offensiva degli aerei marittimi (idrovolanti) pertinenti ad un nemico proveniente dal mare. La quasi temporanea paralisi ferroviaria nell'Italia continentale, penisulare ed insulare significherebbe la impossibilità assoluta della nostra mobilitazione generale e della successiva adunata delle nostre forze armate, nel più breve tempo possibile, nello scacchiere delle operazioni, condizione, questa, essenziale per opporsi con successo alla invasione del territorio nazionale, ed ottenere, in seguito, la vittoria, giacchè il movimento ferroviario occorrerà non soltanto per la mobilitazione ed il concentramento dei nostri eserciti, ma ancora più per fare affluire, durante la guerra, nella zona delle operazioni le risorse in uomini e materiali del paese. Una simile paralisi ferroviaria non sarebbe possibile coll'attuale sistema di trazione termica, come lo dimostra la presente guerra nella quale, nonostante i continui danni arrecati a delle stazioni e a dei manufatti ferroviarii, nelle retrovie, da parte dei velivoli e dirigibili, non si è punto arrestato il movimento ferroviario alle spalle degli eserciti operanti; fatto, questo, dovuto alla singola autonomia dei treni la quale più non si avrebbe colla elettrificazione, per le suesposte ragioni.

*
* *

Dopo quanto si è esposto, sarebbe desiderabile che in fatto di elettrificazione ferroviaria — anche se parziale, cioè riferentisi a delle linee che attraversano valichi montani — si procedesse con parsimonia e con le dovute cautele tenendo presente, le esigenze della difesa del nostro

confine terrestre, nel senso di limitarle al minimo necessario per ovviare agl'inconvenienti del fumo nelle lunghe gallerie, e predisponendo, altresì, le cose in modo che, in caso di guerra, alla trazione elettrica delle cennate linee si possa prontamente sostituire quella ordinaria, a mezzo delle locomotive a carbone, che solo assicurano il movimento autonomo dei singoli treni.

Non vorremmo però, che l'accenno ad un tale ripiego potesse ingenerare in taluno l'idea della possibilità di attuarlo in larga scala, cioè alla totalità, o quasi, della rete italiana, nel senso che basterebbe tenere, all'uopo, in serbo sufficienti riserve di carbone e di locomotive per potere, in caso di guerra, sostituire celeremente queste ultime ai locomotori elettrici, e così parare al rischio da noi accennato.

È noto che il servizio di linea (trazione, comunicazioni telegrafiche, segnalazioni, blocchi, ecc.) in una ferrovia elettrica è del tutto diverso di quello che si esplica in una ferrovia ordinaria: e che perciò, al caso pratico, se si avrebbero le locomotive e il carbone necessario, non si avrebbe — e nè lo si potrebbe preparare in breve tempo — il personale addestrato nella quantità e qualità voluta per attuare un sistema di trazione e di movimento del tutto diverso, nella organizzazione del personale ed in quella degli impianti di linea e di trazione, poichè le ferrovie elettrificate non altro avrebbero di comune con quelle ordinarie che i binari, le stazioni, i piani di caricamento e gli uffici. Tratterebbesi pertanto, di potere e dover disporre di molte migliaia di agenti che sarebbe difficilissimo improvvisare, o tenere preparati sin dal tempo di pace, e specialmente quelli addetti alla condotta delle locomotive, non bastando il saper governare la macchina ed il focolare, per condurre il treno, ma occorre altresì la conoscenza della linea da parte del macchinista la quale conoscenza bene e solo si acquista colla diuturna sua percorrenza, poichè è da ritenere ben difficile — se non impossibile — il poter avere nel normale tempo di pace, nella stessa persona, il macchinista elettricista ed il macchinista locomotiviere, parimente provetto, sì da potergli affidarle, indifferentemente, il locomotore o la locomotiva, quando che sia.

*
* *

Limitiamo, pertanto, l'applicazione della scoperta del nostro grande Galileo Ferraris, nel campo della trazione elettrica, solo dove più essa è necessaria e laddove sarebbe, in forte misura, economicamente conveniente, ma ciò colle cautele sopra accennate; estendiamola pure alle linee di carattere locale o secondario, o tramviario aventi poco o punto importanza militare; rendiamola generale ed intensiva — il più che sia possibile — negli impianti industriali manufatturieri ed agricoli, ma si abbandoni, *a priori*, il proposito di conseguire la seducente idealità d'ordine economico della elettrificazione generale delle nostre ferrovie, perchè essa è in istridente antitesi colle supreme esigenze della difesa del paese (1).

E su questo proposito è da augurarsi che all'indomani della auspicata pace vittoriosa della presente grande guerra, lo Stato italiano non più oltre si attardi a far sì che la enorme riserva del carbone *bianco*, contenuta nelle nostre estese ed alte regioni montane, sia messa integralmente in valore, incoraggiando ed integrando il moltiplicarsi, lungo e allo sbocco delle nostre vallate alpine ed appennine, l'impianto di stabilimenti industriali; e ciò coll'investire i pubblici capitali nella erezione di numerose centrali elettriche idriche, così come esso opera per i manufatti ferroviari, per i porti, per le strade, per i canali, ecc., poichè queste centrali, somministratrici di forza a relativo buon mercato, al pari di tutte le opere pubbliche sopra specificate, determinerebbero, in alta misura, lo sviluppo e l'incremento della nostra ricchezza nazionale. Le acque piovane e quelle delle alte sorgenti — raccolte in ampi bacini montani — dopo di avere lavorato ai motori degli stabilimenti, vadano ad irrigare le sottostanti campagne. Su questa via vediamo il prospero avvenire economico-agricolo dell'Italia tutta, e, specialmente, di quella del Sud, le cui fertili terre, pove-

(1) Ci mosse a scrivere brevemente su questo argomento il fatto della progettata e forse — a quest'ora approvata elettrificazione della linea Genova-Torino-Modane, vivamente propugnata — insieme a quella di altre importanti linee — nei grandi giornali dell'Alta Italia: e ciò nello intento d'impedire — per quanto la nostra oscura voce lo possa — l'antico e nocevole andazzo in Italia, quello cioè, di non tenere, talora, presente le esigenze militari in riguardo alla viabilità ferroviaria e stradale dello Stato, per rispetto al tracciato, potenzialità e funzionamento.

rissime di acqua, per ragioni di clima e di suolo, darebbero tripla produzione se irrigate; e su di essa via vediamo, altresì, il sorgere intensivo delle nostre industrie, specialmente e più al Sud, cessando così l'Italia di essere tributaria all'estero sia per l'acquisto dei prodotti lavorati, sia per l'acquisto della ingente quantità di carbone nero che tuttora — nonostante il divulgato impiego del carbone bianco — è annualmente assorbita dai nostri stabilimenti industriali.

G. NATALE
colonnello del genio.

Nota. — Più che il ricorrere al carbone bianco, per il disvincolo dal tributo economico all'estero, nei riguardi dei bisogni delle nostre ferrovie, varrebbe la maggiore utilizzazione dei giacimenti carboniferi (carbone fossile, lignite e petroli), che in Italia abbondano ma che però l'industria ignora o trascura.

E su tale riguardo Governo ed industriali dovrebbero ben meditare su quanto il deputato Cermenati ha recentemente scritto sulla ***Rivista politica e parlamentare***, circa l'incremento dell'industria mineraria in Italia pel dopo guerra.

Francia, Spagna e Marocco

(Alcune pagine di storia)

Le relazioni franco-spagnuole sembrano essere state inspirate, da parecchi decenni a questa parte, da una grande cordialità, da un fermo proposito di andare perfettamente d'accordo. Una intesa economica è già avvenuta e la prima manifestazione di questa intesa è stata rappresentata dalla costruzione di ferrovie attraverso la spessa corazza formata dai Pirenei.

Dallo spagnuolo Capo di Creus (ad est, sul Mediterraneo) alla città francese di Hendaye sul golfo di Guascogna si svolgono 420 chilometri.

In questo lungo tratto la linea ferroviaria ha potuto essere costrutta senza troppo gravi difficoltà in due soli tratti: il tronco Hendaye-Irun, aperto il 21 aprile 1864 ed il tronco Cerbère-Portbou inaugurato soltanto il 23 gennaio 1878. Il governo francese spera che, dopo aver superato le difficoltà opposte dall'aspra muraglia pirenaica, potranno, mediante opportuni ritocchi alle tariffe doganali, essere stabilite e ravvivate relazioni ancora più cordiali con la sua limitrofa del sud.

Ora è lecito chiedersi: attualmente tali relazioni cordiali esistono realmente, oppure si tratta soltanto di una vernice superficiale?

Ci siamo indotti a rivolgerci tale domanda perchè, a dire il vero, ci è sembrato che durante l'attuale grande guerra la Spagna abbia in realtà dimostrata maggiore simpatia per l'elmo a chiodo prussiano che per il berretto frigio francese.

Abbiamo voluto indagare sulle cause di quella che a noi è sembrata superficialità di amichevoli relazioni e ci siamo convinti che tale causa possa essere individuata nella marocchite acuta, ci si consenta il neologismo, di cui soffrono ad un tempo Spagna e Francia, e speriamo di riuscire a dimostrarlo mediante le considerazioni che seguono.

Tra il Marocco e la Penisola Iberica esistono affinità na-

turali: le montagne del Riff, che hanno un andamento parallelo a quello delle coste marocchine bagnate dal Mediterraneo, e la Sierra Nevada sono separate dalla profonda spaccatura segnata dalle due colonne di Ercole. Ma lo stretto di Gibilterra non è una frontiera geografica: lo stesso clima la stessa vegetazione, i medesimi panorami si trovano sulle due rive e, nel corso di sette secoli, lungi dal separare, come oggi, due civiltà, due mondi interamenti diversi, hanno obbedito agli stessi padroni ed accettata la medesima fede.

La crociata spagnuola durata a lungo, anche dopo che l'ultimo re Moro Boabdil ebbe pianto sulle rovine di Granata, fino a che l'ultimo Mauro scomparve dagli Alpejuarras, ha definitivamente cacciato l'Islam dal suolo iberico; ma dai due lati dello stretto il ricordo delle lotte epiche è rimasto indelebile perchè, se da un lato, detto ricordo rappresenta l'epopea della Spagna dall'altro lato cioè sui Mauri e sugli stessi Berberi, il più dolce ricordo conservato è quello della dolcezza del vivere nelle fertili pianure fecondate dallo Iled-el-Kebdr, o Guadalquivir.

L'odio da una parte e dall'altra ha sopravvissuto alle cause che l'avevano provocato e continua sordamente dopo una lotta di sette secoli. L'avversione, quasi potrebbe dirsi l'orrore pel Mauro è innato nello spagnuolo, ed i marocchini provano per gli Spagnoli un sentimento di ripulsione diverso dalla diffidenza ostile ch' essi nutrono per ogni altro straniero. Il contatto fra i due popoli, che ha sempre esistito sulle coste nei così detti *Presidios*, ha rincruditi e ravvivati i reciproci rancori.

Quando i re cattolici ebbero compiuta la unificazione della Spagna e raggiunti i limiti naturali coi confini geografici vi fu nella politica spagnuola una sosta per indecisione.

Sarebbesi dovuto continuare la crociata nazionale che avrebbe trascinati oltre lo stretto i successori d'Isabella d'Aragona e di Ferdinando il Cattolico all'inseguimento dei vinti; oppure sarebbesi data la preferenza alla politica dinastica che avrebbe spinta la Spagna alle continue lotte nei Paesi Bassi, in Germania ed in Italia? Si potè credere che Carlo V e Filippo II avrebbero saputo destreggiarsi e dirigere le due politiche ad un tempo, realizzando un dominio universale per mezzo di una lotta senza tregua con-

dotta contro i nemici della cristianità; ma questo compito fu superiore alle forze della Spagna che vi si indeboli fino allo spossamento. Così la lotta contro il Mauro divenne un episodio secondario e transitorio della sua storia.

I re cattolici s'indussero gradatamente ad intavolare umilianti negoziati coi sultani del Marocco.

Carlo II mandò un grande di Spagna a Mecuez per ottenere dallo sceriffo che facesse rispettare le galeazze cariche di oro, di droghe e merci esotiche che ritornavano dalle Americhe. Quando l'idea della crociata, profondamente radicata nell'animo degli Spagnuoli, tornava a germogliare, i dissidi, le querele europee tornavano a distrarre l'azione della Spagna ed a paralizzarne gli sforzi.

Ma, a memoria delle passate lotte, sono rimasti alcuni posti fortificati sulle coste del Magreb, i *Presidios*, considerati dagli Spagnuoli come una specie di testa di ponte per riprendere un giorno la guerra contro l'Islam.

I generali spagnuoli O' Donnel e Prim hanno tentato di orientare la Spagna verso detta politica.

Nel 1859 O' Donnell riuscì ad unire tutti i partiti nello stesso sentimento patriottico e riuscì a condurre a buon fine la spedizione che s'impadronì di Tetuan; la manifestazione d'intenso sentimento nazionale mostrò allora quanto fosse ancora popolare la guerra contro il nemico ereditario.

Specialmente dopo la perdita fatta dalla Spagna delle sue colonie gli uomini di Stato, i pubblicisti, i geografi hanno cercato di avviare l'attività nazionale, libera dal peso morto delle Antille e delle Filippine, verso il Marocco: stante le mutate condizioni dei tempi cotesti partitanti di un rinnovamento politico non parlano più di crociata, ma invocano una specie di protettorato sopra il Marocco civilizzando il Magreb, spingendolo sulla via del progresso materiale e trasformandolo in un grande Stato musulmano protetto e governato dalla Spagna.

La opinione pubblica spagnuola è raffreddata nelle sue speranze marocchine dalle aspirazioni francesi sull' « im- « pero del tramonto »; ma forse coloro che nutrono in Ispagna tali speranze sul Marocco fanno troppo a fidanza sullo stato politico e finanziario della penisola, mentre anche i più intransigenti difensori della Spagna sono pronti a ri-

conoscere ch'essa non potrebbe attualmente rappresentare una parte preponderante nel Magreb, che è preferibile rimandare l'impresa all'avvenire accontentandosi di vegliare a che lo *statu quo* venga rigorosamente mantenuto.

Un accordo fra Spagna e Francia per le cose marocchine esiste, ma non se ne conoscono i limiti ne il tenore. La Spagna è stata, almeno apparentemente, alquanto spalleggiata dall'Inghilterra che non vorrebbe veder cadere la riva meridionale dello stretto di Gibilterra in mani francesi; ma ora Francia ed Inghilterra, amiche ed alleate, avranno finito o finiranno con intendersi.

Gli Spagnuoli fanno un gran caso dei loro *Presidios* che devono assicurar loro la conquista futura e che stanno aspettando dai tempi d'Isabella e di Carlo V. Da allora i *Presidios* non hanno giovato ad aumentare la influenza politica ed i commerci della Spagna e sono da moltissimo tempo in istato di abbandono completo.

Il Marocco del nord sarebbe oggidì la sola terra ove la Spagna potrebbe un giorno espandersi naturalmente; gli abitanti della penisola si ribellerebbero all'idea che tale possibilità di un avvenire conforme alle sue tradizioni nazionali fosse fatta svanire.

La Francia, volendo tener conto di tali suscettibilità potrebbe fosse vedere allargarsi sulle coste settentrionali del Magreb i territori dei *Presidios* con la garanzia che il governo di Madrid s'impegnasse a non cedere mai ad alcuna potenza i suoi possedimenti africani ed a rispettare la libertà dello stretto.

Il sig. Silvela, l'antico capo del partito conservatore spagnuolo, riconoscendo che la questione marocchina stava per essere riaperta e che la Spagna non potrebbe sostenere a lungo un compito così vasto qual era quello di aspirare al dominio od anche al semplice protettorato su tutto il Marocco, ha indicato nella Francia l'alleata naturale della Spagna ed ha affermato che questa in una intesa con quella troverà il più sicuro appoggio, non certo per una guerra, ma per una spartizione equa e ragionevole.

La occupazione di Ceuta da parte dell'Inghilterra in modo da mettere stabilmente piede in faccia a Gibilterra, od al monte Acho, od al Gebel-Mûsa, le darebbe realmente la chiave del Mediterraneo; la popolazione della città di

Gibilterra e la sua guarnigione inglese ricevono il loro nutrimento da Tangeri. Epperò, se la costa marocchina dello stretto venisse a cadere tra le mani di una grande potenza, Gibilterra correrebbe rischio di essere affamata. Ecco perchè l'Inghilterra, che possiede da due secoli uno scoglio sulla riva nordica dello stretto, prende sempre vivo interesse alle cose marocchine, o nella speranza di stabilirsi essa stessa sulla riva sud, ovvero per allontanare la possibilità che altri vi si stabiliscano. Ecco anche perchè nel 1860 gl'Inglesi hanno posto il veto alla continuazione dell'avanzata vittoriosa di Prim, e poi di O'Donnell su Tangeri.

Ma nè la Francia, nè la Spagna nè alcuna altra potenza potrebbero ammettere una qualsiasi mutazione che potesse in un modo qualunque alterare la necessaria libertà nel passaggio dello stretto. Infatti quando vi fu il tentativo dell'Inghilterra nel 1888 e quello della Spagna nel 1857 di piantare la propria bandiera sull'isolotto di Peregil, la diplomazia europea intervenne per obbligare così l'una come l'altra a rinunziare al loro progetto.

La giustizia internazionale esigerebbe forse che la Spagna rientrasse in possesso della rocca di Gibilterra rapitale arbitrariamente per sorpresa; ma la Spagna, l'Inghilterra e la Francia hanno attorno a Gibilterra dei diritti che, sebbene opposti, non sono inconciliabili. Taluno avrebbe proposto di costituire la Spagna custode della neutralità dello stretto.

La politica inglese ha consistito finora nello indicare alla Spagna una Francia pronta alla conquista del Marocco per intorbidare le relazioni fra loro e decidere la Spagna a gittarsi nelle braccia dell'Inghilterra. Le due potenze latine sole hanno veri interessi territoriali nel Marocco, ed un loro amichevole accordo soltanto potrà risolvere un giorno senza scosse la questione del Marocco.

La egemonia marittima dell'Inghilterra sul Mediterraneo non è appoggiata al possesso di una lunga distesa di coste, ma su quello di una serie di punti strategici isolati, di basi navali: Gibilterra, Malta, Alessandria, la baia di Suda in Creta. Nel caso possibile, sia pure remoto, di una rottura con la Francia, su di un percorso di 1800 chilometri non si trova un porto inglese, mentre le navi britanniche

potrebbero venire silurate da Tolone, da Biserta, da Orano, da Mars-el-Kebir, Algeri, da Port-Vendre, Marsiglia, Aiaccio, Porto Vecchio.

Per rimediare a tali sfavorevoli condizioni rispetto alla Francia l'Inghilterra ha sempre adocchiato con intenso desiderio Port-Mahon nell'isola Minorca del gruppo delle Baleari. Minorca fu la Malta del secolo XVIII per l'Inghilterra; è la migliore posizione strategica del Mediterraneo occidentale, a 580 miglia da Malta ed a 430 da Gibilterra, e comanda la via da Marsiglia a Tolone verso l'Algeria.

Quando accadde l'incidente di Fascioda la squadra inglese si recò nelle acque delle Baleari pronta ad occupare Port-Mahon. Già vari scrittori di cose navali, fra cui l'ammiraglio inglese Charles Beresford ed il capitano americano, poi ammiraglio, Mahan, hanno suggerito al governo inglese d'impadronirsi senza esitare di Port-Mahon e dei dintorni della baia di Algesiras all'inizio di una guerra con la Francia, anche a rischio di vedere la flotta spagnuola congiungersi con quella francese.

Se fossimo interpellati sulla convenienza per la Spagna di appoggiarsi piuttosto all'Inghilterra od alla Francia, risponderemo che il meglio sarebbe per essa di adottare la formula italiana del *fare da sè* cominciando col crearsi una potente flotta militare.

Veniamo ora a parlare alquanto ampiamente di questi *Presidios* spagnuoli cui abbiamo già accennato di volo ripetutamente.

Ceuta, che potrebbe essere una seconda Gibilterra, non è che una mediocre fortezza; dal suo esiguo territorio rinchiuso tra montagne non si diparte verso il Marocco alcuna via di penetrazione interna. Nel 1859 l'esercito di O'Donnell ebbe grandi difficoltà per uscirne. Il *Peñn de Velez de la Gomera y Alhucemas* si compone di penitenziari seminati su degli isolotti sterili della costa ispana che ricevono dalla Spagna tutto, sino all'acqua dolce; con le tribù confinanti c'è il solo scambio di fucilate, e gl'indigeni odiano talmente gli Spagnuoli che ricusano persino di vender loro i viveri, e si danno la muta in una guardia continua tendente ad impedir loro di sbarcare sulla costa.

Melilla, più importante, è abitata da alcuni commercianti ebrei e vi si pratica il contrabbando su vasta

scala; i Riffani vi vanno per provvedersi di polvere da sparo, di armi, di merci di ogni sorta che disseminano poi in tutto il Marocco orientale fino alle oasi del sud; ma, poco intimiditi dal numeroso presidio che vi risiede e si esercita fra le crollanti muraglie dell'antica città e la linea delle torri rotonde che ne difendono gli approcci, gl'indigeni impediscono assolutamente a qualsiasi europeo di varcare i limiti del presidio, e guai allo spagnuolo che si smarrisse fuori delle torri. Al minimo incidente le tribù si raccolgono in armi, come nel 1893, in cui mercè i loro fucili spagnuoli, tennero in iscacco l'esercito del generale Margallo uccidendone il capo.

Le *isole Zaffarine* hanno un buon ancoraggio ed occupano una buona posizione strategica, ma gli Spagnuoli ne hanno fatto nulla più che un penitenziario.

Circa *Santa Cruz de la Mar-Pequena* sulla costa dell'Atlantico, ceduta alla Spagna col trattato del 1860, si finì col capire che, con tale nome, veniva indicato niente più che un banco di sabbia; una commissione mista si riunì ed identificò il punto designato dal trattato con Ifni, che non corrisponde alla descrizione fattane ed ove gli Spagnuoli hanno solo diritti teorici.

Ritornando a *Melilla* aggiungiamo che lo stabilimento penitenziario fortificato esistente fu creato nel 1498: esso domina una mediocre rada suscettibile d'importanti miglioramenti ed un terrtiorio stato riconosciuto da una serie di trattati come costituente dominio di proprietà della Spagna. Tale territorio denominato ufficialmente *Possedimento spagnuolo di Melilla* si stendeva fino al 1909 soltanto fino al limite segnato a circa tre chilometri dalle muraglie della fortezza, ed è noto che, malgrado le premure della Spagna, il Sultano non ha mai voluto consentire, quando vi furono i negoziati di pace, ad ammetterne la cessione, nemmeno con contratto di affitto. Fra i miglioramenti progettati, od almeno desiderati dalla Spagna vi era quello di far sorgere nel Mar Chica (specie di lago marino a sud-est e prossimo a Melilla e lungo la costa mediterranea) un porto interno da mutarsi gradatamente in una nuova Biserta, formando altresì con una scogliera una buona rada di ricovero alle isole Zaffarine presso il Capo d'Acqua, ed in corrispondenza allo sbocco in mare del fiume Muluja. Il secondo pro-

getto è già in corso di esecuzione ed indubbiamente sarà molto favorevole al commercio spagnuolo ed anche utile a quelle navi straniere che scaricano merci o per contrabbando o per regolari negozi in quel tratto di costa che è privo di porte e che si stende fra Melilla e Mers-el-Kebir.

In quanto alla riduzione del Mar Chicao in porto commerciale si è dovuto limitarsi ad immettere nelle lagune le acque del Mediterraneo, essendosi riconosciuto che la costruzione di un porto sarebbe riuscita costosissima con dubbie conseguenze utili; per tali motivi il signor Canalejas ne annunziò il probabile abbandono o rinunzia.

Ma i lavori del grande molo di Melilla saranno invece spinti attivamente e si spera che possano essere ultimati nel lasso di 4 anni mediante la spesa di 16 milioni di pesetas, ossia 15 milioni di lire.

Dalla primavera del 1908 due piccoli posti marittimi (la Restinga ed il Capo d'Acqua) che il Magzen aveva fatto occupare per tagliare la comunicazione terrestre tra Melilla e le Zaffarine (ove la Spagna si era stabilita di autorità nel 1849), erano stati tolti con più o meno dolce violenza, ai Marocchini ed occupati da allora dagli Spagnuoli che acquistarono per tal modo il dominio sopra dei territori limitrofi, specialmente sul Gebel Kebdana.

Il 9 luglio del 1909 scoppiarono le ostilità fra gli Spagnuoli ed i Marocchini. Malgrado le intenzioni spiccatamente offensive del comando spagnuolo le operazioni ebbero un carattere quasi esclusivamente difensivo; fu soltanto due mesi dopo l'inizio delle ostilità che un esercito di 40 mila uomini credette potere (il 20 settembre) uscire dalle linee occupate per assalire i Guelaya ed i Berberi del Riff e del Piccolo Atlante, che procedevano uniti.

Fra il 20-29 settembre, in seguito al combattimento di Taxdirte e la installazione del campo di Suk-el-Ilad, che padroneggia la valle del Rio de Oro, gli Spagnuoli s'impadronirono di tutto il distretto nord della penisola, poi occuparono Nadar e Seluan, infine il contrafforte inferiore detto di Ait-Aixa della cresta del Gurugu.

La resistenza marocchina già andava diminuendo e gli Spagnuoli si apprestavano, manovrando, a spezzarla interamente, ma, essendo tale manovra (30 settembre) non interamente riuscita, venne invece raggiunto lo scopo opposto, tanto che gli Spagnuoli scesero a negoziati col

Magzen, volendo forse con ciò seguire l'esempio dei francesi che, mediante negoziati, avevano ottenuto importanti concessioni. Il fatto sta che le ostilità ebbero termine il 26 novembre 1909 in seguito ad una pacifica dimostrazione spagnuola che conchiuse con la loro presa di possesso dei passi di Ulsbutten nell'alta valle del Rio del Cavallo.

In seguito a detta occupazione gli Spagnuoli divennero padroni di una zona di 1500 chilometri quadrati, non comprese le pianure ed i rialti situati più a sud dove non si può finora circolare liberamente.

Così la Spagna soltanto alla fine del XIX secolo, dopo l'aspra lotta con gli Stati Uniti, si ricordò a un tratto la sua lunga e gloriosa crociata contro gli stati barbareschi e pensò di riprenderla contro il Marocco, rimasto tra l'Algeria e l'Oceano, l'ultimo rappresentante in quella parte d'Africa della barbarie e dell'anarchia degli Arabi rimasti indipendenti. Infatti, malgrado gli Spagnuoli abbiano tentato in due o tre riprese, specialmente nel 1859-60, di scuotere il lungo letargo rispetto ai loro progetti nell'Africa settentrionale e occidentale, sta il fatto che ormai da due secoli essi dormivano, cioè dalla presa di Alhucemas nel 1673, che era stata la loro ultima conquista africana.

Fu allora (dicembre 1909) che in un *Congresso africanista* (1) tenutosi a Valenza appena finite le ostilità venne affermato dal senatore dottor Tomas Maestre che, fin dal 1899, il governo spagnuolo aveva proposto a quello tedesco la liquidazione definitiva della questione marocchina, ossia *la trasformazione del Marocco nel senso della sua disparizione dagli Stati indipendenti, eliminando la Francia da tale eventuale eredità per sostituirle la Spagna.*

L'occasione sembrava favorevole perchè la Francia trovavasi allora in contrasto con l'Inghilterra per la spedizione Marchand ed il possesso di Fascioda. Ma la Germania declinò la proposta spagnuola.

Il governo francese, con lo scopo di diminuire le difficoltà fra le quali navigava, pensò di accettare allora il principio di un accordo con la Spagna, che, secondo l'uomo di Stato M Silvela, rinunziava alle sue vedute egoiste e

(1) Vedasi *L'Espagne et la France au Maroc au début de* 1911. *par le général de Torcy.*

si dichiarava pronta ad intendersi direttamente con la Francia su quanto riffletteva il Marocco.

Fu nel 1901-1902 che furono avviati fra i gabinetti di Parigi e di Madrid quelle trattative che avrebbero dovuto condurre in breve alla stipulazione di una convenzione, già compilata, che avrebbe concesso alla Spagna notevoli vantaggi.

Da un articolo sul *Correspondant* (numero del 25 dicembre 1903) risulterebbe che quella convenzione detta del 1902, fu abbandonata perchè il nuovo gabinetto spagnuolo non consentì ad impegnarsi con la Francia prima di aver ricevuta l'assicurazione da Londra che l'Inghilterra non aveva obbiezioni da fare; così passò il momento favorevole per lo scambio delle firme.

Intanto alla grave scissura ch'era sorta tra la Francia e l'Inghilterra dopo Fascioda era succeduto il principio della intesa, da cui nacque la convenzione firmata a Londra l'8 aprile 1904 per regolare gli screzi tra Francia e Inghilterra relativi all'Egitto ed al Marocco. Tale convenzione, prevedendo la prossima conclusione di una convenzione franco-spagnuola, così si esprimeva nel suo articolo 8°:

« I due governi, inspirandosi ai loro sentimenti amiche-
« voli verso la Spagna, prendono in particolare conside-
« razione gl'interessi che le derivano *dalla sua posizione*
« *geografica e dai suoi possedimenti territoriali sulla costa*
« *marocchina-mediterranea*, sul quale argomento il governo
« francese si accorderà con quello spagnuolo.

« Al governo di S. M. britannica verrà comunicato l'ac-
« cordo che avrà potuto intervenire su tale argomento tra
« la Francia e la Spagna ».

La compilazione di tale articolo 8° diede origine ad una nuova convenzione franco-spagnuola, con data del 3 ottobre 1904, così concepita:

« Il governo della Repubblica francese ed il governo di
« S. M il Re di Spagna, essendosi messi d'accordo per
« istabilire l'ampiezza dei diritti e degli interessi che de-
« rivano per la Francia dai suoi possedimenti algerini e
« per la Spagna dai suoi possedimenti sulla costa del Ma-
« rocco, ed il governo di S. M. il Re di Spagna avendo in
« conseguenza aderito alla dichiarazione franco inglese del-
« l'8 aprile 1904 relativa al Marocco ed all'Egitto, di cui

« gli era stata data comunicazione dal governo della Re-
« pubblica francese, dichiarano ch'essi si tengono ferma-
« mente attaccati al principio della integrità dell'impero
« marocchino sotto la sovranità del Sultano ».

Alcuni articoli segreti di detta convenzione regolavano su nuove basi l'argomento delle zone d'influenza spagnuola e francese e prevedevano la costruzione di due ferrovie transafricane. L'una, dell'Est, dal Capo al Cairo, avrebbe dovuto appartenere, come già appartiene, all'Inghilterra; l'altra, dell'Ovest, avrebbe dovuto essere costruita, nelle future contingenze, dalla Francia; staccandosi a Marnia dalla rete algerina rasenterebbe ad Est il possedimento spagnuolo di Rio de Oro, continuerebbe per Scinghetti verso Timburtù e Fort-Lamy (Ciad), e, traversando tutto l'antico Congo francese, finirebbe sull'Oceano presso la foce del Congo.

Ora, la stipulazione delle convenzioni franco-inglese da un lato e franco-spagnuola da un altro lato avevano modificato il modo di considerare la questione marocchina che aveva avuto l'imperatore di Germania sino allora. Il 1° aprile 1905 S. M. Guglielmo II sbarcò a Tangeri ove affermò pubblicamente di essere venuto per assicurare che il Sultano era il « sovrano libero di uno stato libero » e per proclamare « l'assoluta eguaglianza dei diritti econo-
« mici », eguaglianza già affermata dall'art. 17 dell'atto finale della conferenza di Madrid del 3 luglio 1580 « sempre
« in vigore », che riconosceva il diritto al trattamento più favorito a tutte le potenze rappresentate alla conferenza.

Tali dichiarazioni imperiali avevano maggiormente attirata l'attenzione mondiale sul Marocco, ed ebbe per immediata conseguenza il proposito di riunire una nuova conferenza la cui sede fu stabilita in Ispagna. La corrente di amichevoli contatti e di reciproca fiducia tra Parigi e Madrid non mutò, anzi si accentuò in seguito al viaggio a Madrid del Presidente Loubet, preludendo alla conferenza di Algesiras, e venne firmato un protocollo che stabiliva le basi della futura conferenza che, riunitasi ad Algesiras, avrebbe dovuto trattare esclusivamente i punti seguenti, decidendo colla unanimità dei voti, riferendosi a:

1° Alla polizia ed al contrabbando di guerra;

2° Alla fondazione di una banca di Stato marocchina;

3° Alle dogane, ai dazi ed alle frodi commerciali;

4° Al servizio dei lavori pubblici.

La conferenza, in altri termini, si riuniva per confermare e meglio assicurare che per lo passato la libertà economica nel Marocco all'espressa condizione stipulata anticipatamente di non portare varianti ai già esistenti accordi franco-inglese e franco-spagnuolo, che sarebbero stati confermati stante la parità dei mandati affidati alla Francia ed alla Spagna ad esclusione di tutte le altre potenze.

La conferenza di Algesiras, inauguratasi il 16 gennaio 1906, si chiuse il 7 aprile, con la firma del protocollo alla stessa data, e che fu ratificato da tutte le potenze prima del 31 dicembre dello stesso anno.

Dopo la promulgazione dell'atto di Algesiras accaddero i seguenti avvenimenti relativi alla Francia:

Il 29 marzo 1907 la occupazione di Ugida in seguito all'assassinio del dottore Mauchamps avvenuto a Marrachesco;

Il 5 ed il 7 agosto dello stesso anno il bombardamento di Casablanca per vendicare l'assassinio degli operai francesi addetti ai lavori del porto;

Alla fine del 1907 ed al principio del 1908 l'occupazione da parte di truppe francesi di parte del territorio della tribù dei Beni-Suassen per punirli delle infrazioni commesse su territorio algerino della zona di occupazione dell'*Amalat* di Ugida;

Nel corso dei suddetti due anni 1907 e 1908 la occupazione di tutto il territorio degli Sciauia in seguito alla loro violenta opposizione fatta al piccolo corpo di sbarco di Casablanca da parte delle popolazioni locali e dalle truppe del vicerè del Marrachesco diventato poi il fortunato pretendente al trono sceriffiano.

Da parte degli Spagnuoli accaddero, dopo la conferenza di Algesiras i seguenti avvenimenti:

Il 14 febbraio 1908 l'occupazione della località Restinga seguita il 12 marzo da quella di Capo dell'Acqua;

Il 9 luglio 1909 l'apertura da parte degli stessi Marocchini di un conflitto armato contro i Berberi del Riff orientale col risultamento della presa di possesso spagnuolo dei passi di Ulslatten nell'alta valle del Rio del Cavallo, cioè di una zona di circa 1500 chilometri quadrati.

Con tali occupazioni francesi e spagnuole venne ristabilito l'ordine nei territori occupati e nelle zone confinanti e sottoposte rispettivamente all'influenza di ciascuna delle due potenze, pur continuando a mantenere quelle misure militari ritenute necessarie per porre in atto lo studio pratico dei problemi economici ed amministrativi la di cui soluzione dovrà stabilire rimpetto alle popolazioni ed allo stesso Magzen la grande utilità dell'intervento delle potenze cristiane vicine ed amiche del Marocco.

Al principio del 1911 la situazione rispettiva della Francia e della Spagna nel Marocco, basata diplomaticamente sugli atti che abbiamo esposti, era la seguente.

La Spagna, padrona dei cinque antichi *presidios* già descritti, cui poco innanzi erano stati annessi la Restinga, il Capo dell'Acqua ed il littorale che unisce Melilla con lo sbocco della Muluja, occupa, in seguito ai favorevoli risultamenti della campagna del 1909, tutta la penisola dei Guelaya ed ha acquistato taluni diritti d'intervento amministrativo e poliziesco presso i limiti dei suoi possedimenti.

In seguito all'accordo del 3 ottobre 1904, conchiuso sotto il patronato dell'Inghilterra, la Francia aveva altresì riconosciuto alla Spagna, sotto alcune riserve, per quanto concerneva la costa meridionale dello stretto di Gibilterra e particolarmente la città di Tangeri, che costituisce come un cuneo o dominio incastratovi e distinto politicamente ed amministrativamente, il diritto esclusivo di esercitare la sua influenza sul Marocco settentrionale, cioè in tutta quella parte dell'Impero sceriffiano che si stende tra la costa Mediterranea e la vallata dell'Ued-Sebu. Tale zona, che comprende tutto il Riff, il Gebala ed il Garb-el-Isar, o settentrionale, sebbene contenga regioni montuose ma ricche di miniere, comprende altresì estese pianure abbondantemente irrigate e dei fertili pianori che un'integra e saggia amministrazione in breve tempo può far prosperare ed i di cui sbocchi marittimi appartengono già alla Spagna e sono posti più o meno sotto il suo controllo. Fin da allora gli ingegneri spagnuoli hanno intraveduta la facilità relativa di costruire sulla costa nordica i tre buoni porti commerciali di Ceuta, Melilla e Capo dell'Acqua e di tracciarvi delle ferrovie di penetrazione.

La Francia dal canto suo, padrona da molti anni dell'Algeria e del suo retroterra, cioè di una vastissima regione, ha profittato di avvenimenti che le aprivano le porte dell'impero sceriffiano per coprire il suo fianco occidentale particolarmente scoperto, occupando presso il suo confine politico una parte dell'*Amalot* di Ugida e del distretto dell'Alto-Ghir. Essa occupa pure, dicesi temporaneamente, il territorio dello Sciauia compreso tra il littorale Atlantico ed il corso inferiore medio dell'Um-er-R'bia dove mantiene scarse forze accantonate. Stante gli accordi del 1904 la Francia si è riservata come zona particolare d'influenza il Garb-el-Imin o meridionale cioè lo Huz ed il Sus, o regno di Marrachesco, ed il Tafilett per cui mezzo confina con la Mauritania retroterra del Senegal.

La Spagna è paese economicamente non prospero e che è passata in questi ultimi decenni per una lunga serie di dure prove. Gli Spagnuoli sono generosi, cavallereschi, di amor proprio superlativamente sensibile, pronti per un nonnulla alle più vive dimostrazioni di simpatia e di affetto per balzare poi subitamente a quelle opposte per poco che la situazione si sia mutata.

Stante un tale barometro psicologico che segna sempre il variabile è difficilissimo pronosticare quali saranno in avvenire le relazioni tra Francia e Spagna, che in fondo hanno lo stesso programma di completo assorbimento del Marocco.

La Francia, a meno di gravissime sventure, non rinunzierà mai a quello splendido, orgoglioso programma della formazione di un immenso impero coloniale comprendente l'Africa nordica e parte della centrale, cioè l'Algeria, la Tunisia, il Marocco, il Sudan, la Senegambia, la Guinea, la Nigeria, la Costa d'Avorio, il Dahomey.

Se dal suo lato la Spagna non vuol rinunziare, dopo secoli e secoli, a prendere la sua rivincita sui Mauri, non è chi non veda che da tali cosi opposte tendenze debba germogliare non un'alleanza, ma un cozzo eventuale di armi.

Epperò non abbiamo fede alcuna nella formazione in Europa di una *Lega latina* che unisca la Spagna alla Francia e Italia. Ci sembra che gli umori spagnuoli verso la Francia si sono appalesati chiaramente durante l'attuale

grande guerra in cui la Spagna non ha mai pensato un momento ad allearsi con la Francia ed è stata invece ad un pelo di voltarlese contro, trattenuta soltanto da ragioni di forza maggiore sebbene in questi ultimi tempi si sia detto che la Spagna si sia andata accostando alla quadruplice, e malgrado si affermi pure che le milizie coloniali francesi abbiano, col consenso del governo spagnuolo, potuto giovarsi delle ferrovie spagnuole per raggiungere il suolo metropolitano. concessione questa che sarebbe stata preziosissima qualora l'Italia fosse stata malauguratamente in guerra con la Francia.

Genova, 20 marzo 1916.

PIETRO CITATI
generale.

L'esercito italiano nella repressione del brigantaggio

(1860-1870)

In attesa di poter ricordare con imparzialità di giudizio e fondamento di verità storica gli avvenimenti che turbarono l'Italia dopo l'annessione delle provincie meridionali, e di potere nello stesso tempo rimettere in luce tanti episodi di valore nei quali si segnalarono i nostri ufficiali ed i nostri soldati, durante dieci anni continui di lotta contro la reazione politica, non sembra inutile sintetizzare in queste pagine alcuni dati che potranno forse servire di guida a chi si accingerà a siffatto delicato ed importante lavoro.

Ragioni di opportunità impedirono che quella lunga e persistente campagna, compiuta con mirabile abnegazione dall'esercito italiano venisse considerata come una vera e propria campagna di guerra; ma prescindendo da tale riconoscimento, nessuno vorrà negare che essa fu pur sempre una delle lotte più aspre, difficili e pericolose che siansi combattute, perchè al valore collettivo fu assai di frequente preposto il valore individuale; ai subitanei ardimenti fu d'uopo contrapporre la virtù della pazienza; alla vittoria finale, che premia i valorosi, si sostituì una decrescente attività nelle operazioni, che spense in silenzio e quasi per esaurimento la resistenza nemica.

Così se un giorno si scriverà la storia della reazione, conosciuta sotto il nome di « brigantaggio », ogni pagina di essa dovrà narrare un combattimento e ricordare qualche valoroso caduto vittima di un increscioso dovere. E soltanto nell'ultima pagina di quelle note, in gran parte frammentarie, potrà essere concesso di sciogliere un inno alle truppe italiane le quali, compiendo con mirabile abnegazione anche questo doloroso dovere per l'unità nazionale, coronarono i successi precedentemente ottenuti sui campi di battaglia nelle guerre per l'indipendenza della Patria.

Il brigantaggio del mezzogiorno fu essenzialmente politico, perchè fu sorretto dal Borbone come un'arma insidiosa per ostacolare la fusione delle provincie napoletane al resto d'Italia. Taluni generali borbonici, vinti a Gaeta, favorirono per convinzione e per tornaconto, quella forma di rivincita contro il governo usurpatore, e furono nell'opera loro mirabilmente coadiuvati da una parte del clero, particolarmente attivo nei paesi di confine fra il Regno di Napoli e gli Stati della Chiesa.

Lo Stato della Chiesa non volle, in verità, apparire ufficialmente reazionario, organizzando al contrario un corpo di squadriglieri per dare la caccia ai briganti, istituendo nel 1865 un tribunale straordinario, e stipulando il 24 febbraio 1867 a Cassino, una convenzione col governo italiano per la distruzione delle bande al confine comune; ma praticamente non impedì che una falange di malcontenti, rimasti senza occupazione per lo scioglimento dell'esercito delle Due Sicilie, si unisse a quegli sfaccendati che gli emissari del Borbone pubblicamente reclutavano in Roma, in piazza Montanara o nei pressi del palazzo Farnese, sotto l'egida delle loro autorità decadute e di quelle pontificie tuttora imperanti.

Il governo italiano aveva indubbiamente, per necessità di cose, turbato molti interessi, senza poter tradurre subito in atto tutte quelle riforme che i danneggiati reclamavano, cosicchè nelle campagne riusciva assai facile agli emissari stessi organizzare una resistenza, che affidata ad uomini della tempra di Chiavone, di Crocco, Ninco Nanco, Caruso, La Gala e di molti altri, obbediva agli ordini che venivano da Roma stessa, dove altri capi, più intelligenti ed aristocratici, guidavano l'azione in nome del Re e con la promessa del suo prossimo ritorno al trono di Napoli.

Fra questi capi del partito reazionario eranvi, come si è detto, dei generali napoletani convinti di legittimismo e non poche persone che per l'ascendente del loro casato e l'attaccamento alla Corte erano suggestionate dall'idea di rimettere presto o tardi in vigore l'antico regime, per cui l'opera degli uni come degli altri, esplicata nel duplice campo di un'azione diretta e di una continua denigrazione del nuovo ordine di cose, si svolgeva parallela contro l'affermazione dell'unità italiana.

Siffatta ribellione ufficiale era stata bandita a Gaeta, durante i quattro mesi di assedio, e si tradusse in atto dopo la caduta della piazza e l'esilio della famiglia regnante. Fra gli ufficiali eravi il colonnello La Grance, il capitano Luvara, il generale Tristany, il generale Borjes ed altri meno famosi; fra i non militari il conte de Christen, il marchese Trazegnies, tutti parimenti concordi nel valersi di ogni mezzo per il trionfo della causa comune.

E poichè uno dei mezzi più adatti per recar noie al governo italiano e far breccia nella popolazione dell'ex-Regno di Napoli era quello di servirsi di bande di propaganda e di azione, a sistema spagnuolo, così queste bande furono affidate ad uomini più o meno provati, rotti ad ogni pericolo, venduti anima e corpo a chi li sapeva avvincere e proteggere.

Naturalmente con pochi mezzi e con tali elementi perseguitati incessantemente dalle autorità e dalle truppe italiane, la guerra non si poteva reggere a lungo, per cui a poco a poco gli stessi capi sentirono mancare l'aiuto dei rispettivi protettori e la speranza di vittoria, e da esecutori di ordini si trasformarono ben presto in ribelli ed in padroni assoluti della situazione, continuando per conto proprio e con mezzi disperati una guerriglia, che si tramutò in lotta per l'esistenza.

Infatti le azioni compiute da quelle bande trascesero di tanto gli intendimenti dei supremi dirigenti, che vennero abbandonate al loro destino. Il De Christen, disgustato dopo lo scontro di Bauco, si ritirò perciò a Napoli, dove fu poi arrestato, processato, inviato a Fenestrelle e poscia liberato, facendo vela per l'Inghilterra senza più ritornare in Italia, e il Tristany, rimasto sulla breccia fino al 1865, lasciò in quell'anno ogni politica nefasta ed inutile dopo aver egli medesimo fatto fucilare il capo banda Alonzi, detto Chiavone, da lui dipendente. Anche il Tristany venne incarcerato dalle autorità francesi e fu rinchiuso in Castel Sant'Angelo, ma liberato per intromissione dell'Imperatrice Eugenia, ritornò in Ispagna donde era venuto e finì colà i suoi giorni fra i cabecillas dell'ultima guerra carlista, disdegnando qualunque discorso che gli ricordasse il regno di Napoli.

Unico campione di pensiero e d'azione rimase José Borjes. che perseguitato per oltre un anno dalle autorità civili e militari italiane attraverso la Calabria, la Basilicata, il Matese, l'Abruzzo, senza poter essere mai afferrato finì, tradito da una guida infedele, nelle mani dei bersaglieri del 1° battaglione comandato dal maggiore Franchini, a Tagliacozzo. e fu, senza tanti complimenti, fucilato.

I veri capi del brigantaggio militante, i sanguinari esecutori degli ordini che venivano da Roma, furono tuttavia molti e diedero invero molto filo da torcere alle nostre truppe, per quasi dieci anni, favoriti spesso, più per paura che per convinzione, dalle popolazioni, sulle quali, mancati i soccorsi governativi, dovevano per necessità appoggiarsi per vivere.

L'impossibilità di mantenere e far agire tanta truppa quanta sarebbe stata necessaria per sciogliere e distruggere quelle bande e calmare gli spiriti più accesi, impediva d'altra parte che gli onesti fossero adeguadamente difesi dai furfanti; e così la reazione trionfante allargava ogni giorno le proprie basi abbracciando in un medesimo sentimento tutti coloro che avevano perduta la propria sicurezza senza aver nulla guadagnato in contraccambio. Non si volle dichiarare lo stato d'assedio per sfuggire all'accusa di prepotenza, e si ricorse invece ad elargire pieni poteri ad autorità, le quali, talvolta per poca pratica degli ambienti e talvolta anche per ira di parte, non furono sempre all'altezza di sì delicata missione.

La lotta fu perciò affidata in principio a poche forze militari e non ottenne adeguati rinforzi e sanzione ufficiale che nell'agosto 1862, quando lo stato d'assedio venne finalmente proclamato, non tanto per provvedere all'estirpazione delle bande brigantesche, quanto per ostacolare il doloroso movimento garibaldino che doveva avere il suo triste epilogo ad Aspromonte.

Dal 1860 in poi, l'appello maggiore di tutta la Nazione si affidò in tal modo all'opera indefessa e paziente dell'esercito, e questo cessò soltanto di compiere il triste mandato nel 1870, dopo che la questione di Roma era risolta e l'unità d'Italia era divenuta un fatto compiuto. Per tutte queste ragioni favorevoli e contrarie (che debbono essere serenamente vagliate), chi scriverà la storia del bri-

gantaggio, non potrà a meno di giustificare alcuni atti delle popolazioni, che parvero di ribellione feroce alle nuove autorità costituite, come non potrà a meno di far emergere le virtù dei nostri soldati spinti qualche volta dalla necessità al compimento di misure eccezionali. Siffatta analisi imparziale non riuscirà tanto semplice come può credersi a prima vista, poichè la storia della reazione è una storia assai complessa e non sempre risulta palese dagli effetti la via giusta da seguire per la ricerca delle cause.

A rendere più ardua oggidì la ricostituzione di quel periodo storico, congiurano inoltre altri due fattori: la pochezza dei documenti di parte reazionaria e la mancanza di continuità della documentazione di parte italiana, cosicchè la cronaca degli avvenimenti riesce per tali lacune alquanto spezzata e frammentaria.

Se in queste pagine si è creduto quindi di riunire in arida successione una serie di date e di nomi, questi potranno almeno servire di guida per la futura storia del brigantaggio, la quale potrà trarne contributo per illustrare un giorno alcuni episodi che tornano ad onore delle armi nostre.

Non tutti i reggimenti dell'esercito italiano presero parte alla campagna contro la reazione nell'Italia meridionale. La maggior parte di essi inviò in quelle provincie uno dei propri battaglioni, generalmente il quarto od il quinto, a seconda delle epoche, ed i contingenti mandati non furono sempre eguali, variando le condizioni politiche della Penisola e le particolari esigenze militari. Poche furono le forze fra il 1860 ed il 1862, più intensa si accentuò l'azione fra il 1862 e il 1866, pochissime le truppe dislocate nel Napoletano in quell'anno dovendosi provvedere a mantenere intatte le varie unità che si andavano concentrando nella valle del Po; e rinvigorite infine le forze, ma in pari tempo tramutate in distaccamenti di pubblica sicurezza, negli ultimi tempi.

Col variare del numero dei corpi variarono pure le divisioni in zone e sotto-zone, istituite dapprima con intendimenti militari e politici, poi con criteri esclusivamente militari, e da ultimo stabilite soltanto per unità di comando o sedi amministrative, in causa del passaggio di dipendenze dei reparti presso le divisioni territoriali ed i grandi comandi di dipartimento.

I corpi che diedero maggiori contingenti furono, in primo luogo, i carabinieri reali, poi gli otto reggimenti granatieri, moltissimi dei primi sessantadue reggimenti di linea e i battaglioni bersaglieri. Concorsero in minore quantità i reggimenti di cavalleria, alcuni riparti d'artiglieria e del genio, parecchi battaglioni di guardie nazionali mobili, qualche corpo sussidiario come la cavalleria volontaria (detta cavalleria Mannoni, dal nome del comandante), le guardie campestri e quelle di finanza.

Tutti i granatieri presero parte alle operazioni di quella lunga campagna. Il ricordo dei fatti d'arme nei quali si trovarono i due primi reggimenti costituisce infatti una pagina di più da aggiungersi alle molte bellissime della brigata Sardegna, ma gli episodi gloriosi in cui rifulsero alcuni riparti degli altri sei reggimenti possono rappresentare oggi altrettante tradizioni per le brigate Lombardia, Napoli e Toscana che si costituirono appunto dallo scioglimento delle brigate granatieri dello stesso nome.

I reggimenti dal 1° al 4° incluso, furono impiegati nelle operazioni dell'anno 1861. Per il 3° (oggi 73°) si possono ricordare a titolo di onore gli scontri di Bauco (20 gennaio) e di Durazzano (27 giugno), di Santa Maria in Vico, di Pietre Schiatte e di Messerole (rispettivamente avvenuti il 5 e il 18 agosto e il 13 settembre 1861). Per il 4° (74° fanteria) il combattimento di San Marco, del giorno 4 giugno. Nessun fatto importante si verificò invece per essi nell'anno dopo. Nel 1863 l'intera brigata di Sardegna rimase frazionata lungo la frontiera dell'Umbria, la brigata Lombardia fu dislocata fra Lacedonia, Bisaccia e Sant'Angelo dei Lombardi, e si segnalò in alcuni combattimenti contro la banda Caruso, mentre le altre due brigate prestarono l'opera loro nella Marsica e in territorio di San Germano.

L'anno appresso, il 1° e il 2° furono destinati a Gaeta, il 3° e 4° a Lacedonia, il 5° e il 6° nei dintorni di Sora il 7° e l'8° nella zona di Cassino, ora rimanendo in piccoli distaccamenti, ora percorrendo la campagna in colonne mobili fino al 1865, quando il 2° reggimento fu inviato nella Calabria Citeriore, il 5° e il 6° a Mignano e gli altri (tranne il 1° che restò alla frontiera di Gaeta) furono richiamati nell'alta Italia.

Durante la campagna del 1866 tutti i granatieri furono tolti dall'Italia meridionale, e soltanto negli ultimi mesi di quell'anno, cioè dopo cessata la guerra, la brigata Toscana vi fece ritorno, per essere frazionata nei territori di Avellino e di Caserta. Infine, dal 1867 al 1870 due soli reggimenti: il 5° ed il 6°, furono impiegati nelle operazioni per la repressione del brigantaggio, rispettivamente distaccati nel Beneventano e nel circondario di Lanciano.

Per quanto, per essi, non si possono menzionare fatti d'armi di qualche entità in tale periodo di tempo, pur tuttavia numerose attestazioni individuali di benemerenza rimangono ad attestare parecchi scontri parziali, spesso con fortuna, sempre con ammirevole valore, sostenuti.

Dei reggimenti di fanteria di linea, trenta furono inviati durante il 1861 nelle provincie del mezzogiorno.

Essi furono i seguenti:

Il 1°, un riparto del quale si segnalò nello scontro di Fondi dell'8 maggio, ed un'altro in quello di Bolsorano del 5 luglio;

Il 2° ed il 3° che ebbero parecchi notevoli fatti d'armi; il 5° che si trovò a Bauco il 28 gennaio, il 6° che rimase lungamente dislocato alla frontiera degli Stati Pontificî;

L'11°, il 12°, il 17° e il 18°, il 21° (quest'ultimo costituiva col 22° la brigata Vittorio Emanuele e faceva parte della colonna Pinelli), il 23°, il 25°, il 26°, ed il 28°, impiegati in territorio di Caserta, di Avellino, di Sora ed in tutto il Maltese;

Il 27° fece parte egli pure della colonna Pinelli, e si segnalò nella liberazione di Acquasanta, il 29° ed il 30° destinati sulle aspre montagne del Gargano e in territorio di Baraggiano e di Gioia, dove si distinsero in due scontri quasi contemporanei, del 27 e del 28 luglio;

Il 35° sostenne uno scontro il 14 agosto. Il 36° si trovò a Roccamandolfi e sconfisse i briganti in due fortunati combattimenti del 31 maggio e del 14 novembre, segnalandosi poi a Riccia, alla masseria De Matteis, a Torrefantina ed a Saccione nel novembre 1861;

Il 37°, che insieme al 39° erano parimenti agli ordini del generale Pinelli. Il 39° scrisse magnifiche pagine nei fatti d'armi di Salsa e Sorbo, di Acquasanta, di Santo St...

fano, e in tutte le operazioni compiute dalla colonna mobile del Beneventano;

Il 40°, il reggimento del colonnello Quintini, famoso per l'azione di repressione compiuta nell'Ascolano e nel Teramano, per lo scontro di Auletta, per quello di Valle dell'Agnone, per quello dell'Incoronata, per quello di Scurgola e per la sorpresa di Tagliacozzo;

Il 43° si distinse a Penne e nel conflitto della Selva di Sora, il 44° ebbe incarico di perseguitare la banda Chiavone, il 49° sostenne lo scontro di Roseto del 13 settembre, il 50° si segnalò a Cervinara;

Il 53° e il 54° combatterono a Messerole;

Ed infine il 61° del quale rimasero ascritti ad onore gli scontri di Muro e di Ruvo, ed il 62° che sostenne l'urto della Banda Crocco. il 10 agosto a Ruvo, assaltò Bella il 5 dicembre, attaccò vittoriosamente i briganti a Coronato, a Colle, a San Marco dei Cavoti.

Dei Bersaglieri, presero parte alle operazioni contro il brigantaggio in quell'anno 19 battaglioni. Il 1°, il 2°, il 3° (scontro di Sant'Angelo), il 5° (a Sapri), il 9° (colla colonna Pinelli), il 13° (scontro di Cancello), il 14°, il 16°, il 17°, il 18° (scontro di San Lupo), il 20° (scontro di Avellino e di Sant'Angelo), il 24° (fatti d'arme di Sarno e di Sciano). il 28°, il 29°, il 30°, il 31 (scontri di Atella, di Ruvo, e di Ripacandida) il 32°, il 33° ed il 34°.

Dei reggimenti di cavalleria: Piemonte Reale, Milano, Montebello e Lucca.

In tutto il 1861 furono perciò impiegati, oltre i carabinieri, i primi quattro reggimenti di granatieri, 30 reggimenti di fanteria di linea, 19 battaglioni bersaglieri e 4 reggimenti di cavalleria.

Queste forze vennero notevolmente aumentate nel 1862. particolarmente dopo la proclamazione dello stato d'assedio. I reggimenti granatieri furono portati a 6, quelli di fanteria a 52, i battaglioni bersaglieri rimasero 19, i reggimenti di cavalleria 5, più vi si aggiunsero reparti appiedati del 3°, dell'8° reggimento artiglieria. Questi ultimi distaccati a Nola, ad Avellino ed in provincia di Salerno.

Il reggimento cavalleria Piemonte Reale fu però richiamato subito nell'alta Italia, mentre il reggimento Lucca si

segnalò negli scontri di Tresanti e di Cerignola; quello di Montebello sul Gargano.

Agli squadroni distaccati del reggimento Milano si aggiunsero poi altri squadroni di Alessandria e di Saluzzo.

I carabinieri, che nel 1861 erano in numero di 4390, furono essi pure aumentati l'anno dopo fino al 4773. Questa cifra, già per sè stessa rilevante, risulterà ancora più grande se si considera che nelle sole stazioni della Sicilia eranvi dislocati altri 2114 militi, così che nell'Italia meridionale trovavansi, alla fine del 1862, 6887 carabinieri, cioè più di un terzo della forza totale dell'arma, complessivamente forte di 16400 uomini.

Tale sproporzione fra le truppe distaccate nel mezzogiorno e quelle frazionate nelle rimanenti provincie dell'Italia centrale e settentrionale, era d'altronde ancora più rimarchevole per l'arma di fanteria, perchè quasi 120 mila soldati si trovavano nell'autunno di quell'anno nel Napoletano e in Sicilia, cioè in quantità di poco meno inferiore alla metà dell'intiera forza sotto le armi.

Il 1° ed il 2° fanteria erano nel Maltese, un riparto del 1° prese parte al fatto d'armi di Campagnano, nei pressi di Roiano. Eranvi pure il 3°, il 4° ed il 5° reggimento. Quest'ultimo frazionato nella Campania.

Il 6° si trovò allo scontro di Mola, ed il 4° battaglione di esso, distaccato ad Itri, ebbe un combattimento a Monteverde, un altro alla masseria del Rosario, riscuotendo entrambi i più vivi elogi dal generale Chiabrera.

Un riparto del 7° ebbe uno scontro a San Severino il 14 agosto, ed un altro dell'8° sostenne nel mese di aprile, con perdite enormi (il capitano Richard e 18 soldati) un combattimento con una banda di briganti.

Per il 10° si potrà ricordare il fatto d'armi di Noci in territorio di Bari. L'11° era a Traetto ed a Formia, il 12° ad Eboli ed a Lanciano, il 13° a Pietragalla e Montepeloso (dove ebbe occasione di segnalarsi particolarmente). Il 14° fu in colonna mobile a Tursi, a Matera, a Stigliano. Il 17° e il 18° erano frazionati fra Sala e Pietragalla, il 19° si trovò ai disordini di Pietra Vairana del luglio 1862 ed alla fucilazione di parecchi briganti a Capua. A Capua

eravi parimenti il 20°; il 21° a Castelluccio, il 22° ad Ariano e Bisaccia, il 23° aveva il suo 4° battaglione ad Avezzano.

Fra Montesarchio ed Avellino, rimasero lungamente dislocate varie compagnie dei reggimenti 24°, 25°, 26°, 27°, e 28°.

Il 29° fu inviato a Reggio Calabria ed il 30° in territorio di S. Vito, dove si scontrò nel marzo 1862 con la banda Crocco e dove sostenne brillantemente un urto coi briganti il 4 marzo dello stesso anno.

Si trovavano pure nel circondario di Bisaccie il 31°, il 32°, il 33° e il 34°, mentre il 35° era a Rovisondoli e Castel di Sangro, ed il 36° si segnalava pei fatti d'armi di Serracapriola, della masseria Mellanico, di Larino e di Santa Croce.

A Serracapriola, assieme a reparti del 36° eravi anche una compagnia del 39°. Altre compagnie di questo reggimento erano in provincia di Caserta, e si trovarono agli scontri del 6 luglio a Caserta stessa, di Sepino e di Morrone.

Il 40° era distaccato nei dintorni di Piedimonte.

Il 41° ed il 42° presidiavano il Teramano, il 43° si segnalava al fatto di Isoletta, ed il 44° sosteneva gli scontri di Pastena e di Sora durante la penosa e difficile sorveglianza a lui affidata, del confine pontificio.

Altri corpi avevano le seguenti sedi: il 45° a S. Bartolomeo in Galdo, il 46° a Nocera, il 47° fra Ricca e Casalbordino, il 48° a Colletorto, il 49° e il 50° ad Atella e San Fele, il 55° in Basilicata, dove ebbe occasione di segnalarsi in parecchi scontri, il 57° a Pontecorvo, il 58° parte a S. Giovanni Incarico e parte in colonna mobile nei dintorni di Pastena, il 53° ad Arce ed il 60° a Mignano.

Gli ultimi reggimenti di fanteria destinati nelle provincie meridionali erano il 61° ed il 62°. Il primo incaricato delle operazioni contro la banda Cavalcante, attaccata e distrutta nell'agosto del 1862 al Bosco Lama, nei pressi di Abriola, ed il secondo frazionato in distaccamenti e colonne mobili in territorio di Melfi.

I battaglioni bersaglieri che presero parte ad operazioni per la repressione del brigantaggio in quell'anno furono:

Il 1° a Tagliacozzo, il 2° a Rionero, il 3° a Frisciano, il 5° a Potenza; il 6° e il 13° a Lauro e Cervinara, il 17° a Montemiletti a S. Agata, il 18° ad Ariola, il 20°, il 21°, il 25°, il 26°, il 28°, il 29°, il 30°, il 31° in altre zone diverse della Campania, del Molise e della Basilicata.

Il 32° ed il 35° si segnalarono allo scontro d'Acquaviva, il 33° in quello della masseria Croce in Comune di Portici.

* * *

La cronaca degli avvenimenti del 1863 non varia di molto da quella dell'anno precedente.

Dei battaglioni bersaglieri troviamo il 2°, il 5°, ed il 17° fra Atella ed Avellino; troviamo narrazioni di scontri sostenuti dal 6° contro la banda Caruso nel Beneventano; due battaglioni (il 17° ed il 19°) nelle Marche; il 13° ed il 14° contro le bande Picciotti e Schiavone (il 13° ebbe uno scontro gravissimo, il 19 settembre, a Tufino).

Nel territorio di Caserta rimasero il 26°, il 28° ed il 29°. Vi si aggiunse poi il 27°. Il 14°, il 20°, il 21° e 22° erano in Capitanata, il 24° al confine Umbro, il 25° ad Acri dove ebbe un fatto d'armi con la banda Monaco.

Altre tre battaglioni erano sparsi fra Tagliacozzo (il 30°), San Giovanni Incarico (il 32°), Salerno (il 33°).

Si segnalarono infine, il 31° nello scontro di Celiano, il 33° nella zona di Castellammare contro la banda Pilone, il 35° facente parte della colonna Franzini, attaccò vivamente la banda Riccio a Ceresale; ed il 36° percorse in colonna mobile la provincia di Bari.

Nonostante la natura dei terreni montuosi e fittamente coperti, il governo volle in quell'anno inviare nelle provincie meridionali numerosa cavalleria. Il reggimento Aosta fu mandato nel Barese; il reggimento Lodi nel Beneventano, contro la banda Caruso, con la quale uno squadrone si scontrò vittoriosamente il 5 ottobre a Pietramelara; Montebello e Lucca andarono in Capitanata e nell'Ascolano: Monferrato fu inviato di rinforzo al reggimento Lodi e riuscì a compiere brillanti operazioni a S. Giorgio Melara. Gli Usseri di Piacenza ebbero un fatto d'armi a Calitri. Il reggimento Vittorio Emanuele fu impiegato di sorveglianza al confine Umbro-Pontificio, e finalmente il reggimento Saluzzo si segnalò in modo eccezionale negli scontri della masseria Cattapani in territorio di Melfi il 12 marzo, a Rendinara

il 24 luglio, a Gioia il 30 dicembre, alla masseria Belmonte il 16 maggio, a Castellaneta (masseria Mammola) il 22 ottobre, e da ultimo nelle operazioni contro la banda Pizzichicchio.

Anche l'artiglieria fornì una batteria da montagna del 3° reggimento, ed il 2° genio ebbe una compagnia, brillantemente impegnata a S. Marco in Lamis, il 21 marzo 1863.

Per ciò che riguarda i reggimenti di fanteria: la brigata Re rimase per tutto quell'anno nel Casertano per dar la caccia alla banda Picciocchi, il 3° ed il 5° reggimento furono inviati fra le aspre boscaglie della Sila, il 6° a Villetta, ed il 7° nella zona di Castellamare, dove sostenne gli scontri di Lettere e di Gragnano contro i briganti del Pilone.

L'8° reggimento fu frazionato in diversi paesi della Basilicata e delle Puglie, incaricato di accerchiare e catturare la banda Masino, il 9° impegnato in rinforzo dell'8°, ebbe uno scontro fortunato il 20 marzo alla masseria Franchini nel circondario d'Altamura ed il 10° si segnalò nel territorio di Barletta.

Degli altri reggimenti vanno ricordati:

l'11 a Fondi (scontro di Monte S. Vito), il 12° a Caserta, il 13° contro la banda Ninco-Nanco (scontro di Castel di Sangro), il 14° contro i briganti Castronovo ed Izzo in Capitanata, il 16° a Ginosa, il 17° ad Auletta contro la banda Tifani, il 18° nella Valle del Calore contro il Pilone, il 19° nel Beneventano ed il 20° che si segnalò in tre scontri a Botticella, a Campolattaro ed a Caprarotta.

Contro la banda Crocco fu principalmente impiegata la brigata Cremona della quale il 21°, facente parte della colonna Franzini, operò nel Melfese, ed alcuni riparti di questo reggimento si trovarono a due scontri brillantissimi a Grottaminarda ed al passo di Mirabella, ed il 22° che si distinse contro i briganti della banda Caruso ad Arzana e contro quelli della banda Crocco a Ponte Ceresale.

In Capitanata operarono nel 1863 alcune compagnie del 23°, del 34°, del 55°, del 48°, del 49° e più specialmente del 36° che si distinsero in vari combattimenti contro le bande dello Schiavone e di Caruso.

Altri corpi furono distaccati in territorio di Caserta. Il 39° steso in lungo cordone fra Caserta e Benevento, si

trovò nei fatti d'armi di masseria Francavilla e di Ponte Finocchio, il 45° in quelli di Ferracavallo, di Riccia e di Ielsi, il 60° in quelli di Venafro e nelle operazioni contro la banda Fuoco.

Il 23° fu dislocato nel comune di Tresacco, il 24° ed il 30° nel Barese, il 26° a S. Bartolomeo in Galdo (scontro di Foiano), il 28° in colonna mobile del Melfese, il 29° sulla Sila, il 33° in territorio di Avellino.

La colonna mobile del Molise, composta essenzialmente di compagnie del 47°, ebbe brillanti scontri colla banda Spinazzola a Castel di Sangro, ed il 50° in colonna mobile nel Barese attaccò a Ruvo la banda di Ninco-Nanco.

Contro la banda Stamengo, nel Teramano, furono inviati i reggimenti della brigata Modena; in diverse località della Basilicata e della Terra di Lavoro parecchie compagnie della brigata Forlì. Il 40° fu distaccato a Venafro, e contro la banda Coppa, il 46° si segnalò nel combattimento del 30 giugno a Lavello e poco dopo in quello di Ragusi.

Della sicurezza del confine Umbro furono incaricati i reparti del 35° e del 51° fanteria, mentre della sorveglianza al confine meridionale pontificio, nei pressi di S. Germano, fu destinato il 59°.

Fra i reggimenti che ebbero a sostenere vari scontri sanguinosi vanno segnalati:

il 56° a Martina, in territorio di Bari (il 24 gennaio) ed a Casarano (il 9 settembre);

il 57° a Vallerotonda (nel dicembre 1863) ad Acqua Fondata (il 23 ottobre) a Galluccio (il 31 agosto) a Viticuso (il 23 dicembre);

il 58° a Pastena (il 5 febbraio) ed a Longobuco (nel novembre 1863);

il 61° a Riscio ed a Lagonegro contro la banda Puppo;

il 62° a Rionero, a Foggianello, e Pesco di Rago, e Venosa e in tutte le operazioni contro la banda Crocco nel Melfese.

Diminuite alquanto le ragioni di sì grande apparato di forze, e forse anche per ragioni di economia e per desiderio di dimostrare vinta in parte la resistenza della reazione nel mezzogiorno d'Italia, molti reggimenti vennero richiamati ad altre sedi nel corso del 1864, cosicchè nel

settembre di quell'anno non rimasero nel Napoletano che 34 reggimenti di fanteria, rappresentati in gran parte dai soli quarti battaglioni. I bersaglieri furono ridotti a soli 13 battaglioni, rimasero invece gli otto reggimenti granatieri ed otto reggimenti di cavalleria. Furono tolte le compagnie del 2° genio ed alla batteria da montagna del 3° artiglieria vennero sostituiti alcuni reparti appiedati dello stesso reggimento e dell'8° artiglieria.

La cavalleria fu così dislocata:

Il reggimento Lucca ad Avellino; gli Ussari di Piacenza, il Saluzzo ed il Milano nella zona di Lacedonia; il reggimento Caserta, le Guide e il Monferrato nel Casertano; il reggimento Lodi nel Barese.

I bersaglieri furono destinati ad operare in territorio di Avellino (battaglioni 2°, 4°, 31°, 35° e 36°), nella zona di Lacedonia (5°, 10°, 17° e 22°), a Campobassso (il 15°), a Bari (il 16°), a Gaeta (il 30° ed il 32°).

Dei reggimenti di fanteria furono inviati nella zona di Avellino il 1°, il 21°, 22°, il 33°, il 49°, il 50°, il 61° ed il 68°. Fra Sora e Gaeta vennero dislocati reparti del 2°, 23°, 39°, 40°, 44° e 67°. Fra Campobasso e Benevento il 5°, il 27°, il 29°, il 45°, il 57° ed il 63°. Nella zona di Lacedonia l'11° ed il 46°; a Bari il 15°, il 16°, il 27° ed il 34°; a Cassino il 28°. Sul confine Umbro rimase il 35°; a Caserta il 45°, il 58°, 59° e 60°; a Chieti il 48° ed in territorio di Mignano il 53°, 54° e 56° fanteria.

Dal 1865 in poi le operazioni contro il brigantaggio, tranne in qualche caso isolato od occasionale, assunsero l'aspetto di operazioni di polizia, esercitate al confine pontificio od esplicate con mezzi più persuasivi in qualche zona speciale per un particolare avvenimento.

I reggimenti di cavalleria, ridotti a 5 negli anni 1865 e 66 (Lodi, Guide, Piacenza, Monferrato e Novara) non si allontanarono infatti dalla pianura di Caserta o dalle vicinanze di Sora. Ritirati nel 1866, non vennero poscia sostituiti, dal 1867 al 1870, che da due soli reggimenti, Vittorio Emanuele e Savoia, che rimasero per quei tre anni distaccati nel Matese.

Ai soliti reparti del 3° ed 8° artiglieria, rispettivamente destinati a Gaeta e Caserta, furono aggiunti alcuni nuclei

del 1° genio, ma gli uni e gli altri scomparvero definitivamente in occasione della campagna del 1866, nè fecero più ritorno nell'Italia meridionale.

I battaglioni bersaglieri rimasti nel 1865 e '66, furono: il 3° ed il 15° alla frontiera di Gaeta, il 9° a Sora nel 1866, il 12° e il 16° a Caserta, il 19° nella Calabria Citeriore, il 21° ad Avellino, il 28°, il 31°, 35° e 36° a Fondi ed il 29° e 30° nel Salernitano.

Dal 1867 fino al 1870, vennero invece distaccati l'8°, il 16° ed il 25° ad Avezzano, il 9°, 37° e 44° a Sora, il 12° fra Celano e Castel Frentano, il 24° fra Atessa, Vasto e Lanciano, il 26° a Picinisco, il 34° ed il 43° a Cassino, il 36° ed il 41° nel Maltese, il 45° a Rosarno.

Dei reggimenti di nuova formazione, presero parte alle operazioni contro il brigantaggio nell'anno 1866: il 71° nella zona di Cassino, il 72° che ebbe uno scontro a Monte Coppa, il 72° ad Aquila, il 77° a Sora, il 78° a Piedimonte ed il 79° ad Avellino.

Oltre ai battaglioni dei reggimenti già menzionati, vennero conservati in alcune località, per il triennio 67-70, altri reparti appartenenti ai seguenti reggimenti:

5° e 6° ad Isernia, 11° a Sora, 27° a Rocca Romana, 28°, 32° e 43° nel Matese, 31° in colonna mobile nel Cicolano, 39° a Boiano, 44° per le operazioni contro la banda Coia nei dintorni di Piedimonte d'Alife, 51° e 52° a Lenola e 71° a Cassino.

Come si è detto in principio, e come appare da questa enumerazione di corpi e di località, la forza impiegata contro la reazione salì rapidamente fra il 1860 ed il 1862, raggiunse e si mantenne in un effettivo assai alto per tutto il 1863, poi andò gradatamente diminuendo fino a scomparire nel 1870.

L'esposizione arida e monotona di questi elementi e la corsa rapidissima di questa cronaca, compiuta attraverso una selva di cifre, dovrebbe e potrebbe essere sostituita da una storia più particolareggiata di tanti avvenimenti gloriosi per le nostre armi, nè sarebbe difficile valersi delle molte pubblicazioni esistenti, della lunga nota delle ricompense accordate, della grande quantità di stampe e di fotografie sparse dovunque, per trattare convenientemente

un soggetto così importante, e che abbraccia dieci anni di vita dell'esercito italiano. I documenti ufficiali, i rapporti dei comandanti di zona e di reparto, le corrispondenze degli stessi briganti non mancano nei nostri archivi specialmente militari, ma ad altri tempi meno agitati e ad altri cultori di studi storici, un compito siffatto.

Questa specie di statistica può intanto bastare da sola per dimostrare l'abbondanza della materia ed il valore storico dell'argomento.

C. Cesari
maggiore di fanteria.

La guerra e l'avvenire del popolo italiano

Capitolo I.

La Guerra.

Introduzione. — Che la guerra divampante oggi per tutto il mondo sia la più grandiosa che si sia abbattuta sul genere umano, ce lo dice la storia, nella quale invano cercheremo qualche cosa di più spaventoso, di più immane, sia per l'immenso numero degli armati, sia per gli enormi ed intricati interessi che sono in gioco, sia per le conseguenze che potranno derivare dall'urto di tanti popoli.

E per un'atroce ironia del fato, la conflagrazione europea è scoppiata proprio nel momento in cui e le dottrine pacifiste e le idee democratiche e l'alto apprezzamento della vita e delle opere umane, parevano costituire un forte baluardo contro il pericolo della guerra. Ma l'uomo di fronte alla storia è nulla; gli uomini sotto l'incalzare degli avvenimenti grandiosi, sono come alberi sottili che si schiantano sotto l'irruento impeto della bufera: la volontà umana, se da una parte è fattrice di opere meravigliose, di istituzioni ammirevoli, dall'altra è impotente non solo a prevedere, ma anche ad opporsi alle leggi supreme della storia, che trascendono le facoltà delle generazioni.

La guerra deprecata, orrenda, è forse un episodio della vita dell'umanità, direi quasi una funzione inerente allo sviluppo di questa vita. E come funzione biologica, essa può avere, in determinati momenti ed in certe epoche, carattere di necessarietà per gli Stati e per i popoli.

Noi non vogliamo risalire alla genesi dell'attuale conflitto, nè vogliamo indagare a chi addossarne la colpa, se a questo o a quel gruppo di belligeranti; la Storia, in seguito, potrà meglio giudicare e ricercare le relative responsabilità.

Noi, di fronte al fatto compiuto dello scoppio dell'immane flagello, ineluttabile e fatale, cercheremo di portare un po' di disamina sugli avvenimenti che si sono svolti in tanti mesi di guerra, indagando su quelli che sa-

ranno per svolgersi, in riguardo particolarmente alla nostra guerra col barbaro secolare inimico, come quella che più ci interessa e più ci tocca per le conseguenze che ne deriveranno al nostro organismo nazionale.

E nel porre inizio alla trattazione di così arduo e delicato argomento, levo prima di tutto la mia voce ad esaltare la causa santa per cui combattiamo, e il nostro valore che il convincimento e la fede in un santo ideale sostengono, che sacrifici ed ardimenti avvivano, che la gloria consacra, e farà rivivere nei secoli. E questa esaltazione non mi condurrà certamente lontano da quello spirito di imparzialità che mi sono prefisso.

I.

Uno sguardo ai principali Stati belligeranti.

Per la conoscenza storica ed etnica dei principali Stati in guerra valga una rapida rassegna delle condizioni politiche e delle aspirazioni dei medesimi, alla vigilia della conflagrazione.

Imperi Centrali. — Alla vigilia degli avvenimenti, questi aggregati umani erano all'apogeo del loro sviluppo economico, industriale, commerciale e letterario. Con opera tenace, laboriosa, sottile di infiltrazione, di propaganda, di corruzione, già per tutto il mondo avevano piantati i mille tentacoli delle loro esuberanti attività, e il desiderio pazzesco del dominio completo, dell'asservimento dei popoli liberi, l'aspirazione all'egemonia del mondo era ormai il « modus cogitandi » del cervello mostruosamente malato dei popoli teutonici.

L'Austria, questo aggregato mostruoso di diverse lingue e orribili favelle e la Germania specialmente, preparavano alla macchia i loro piani delittuosi, con un crescendo di armamenti che esasperava il resto d'Europa, ma la costringeva a seguire lo sforzo. E la megalomania degli Absburgo andava a braccio con la stratomania degli Hoenzollern (che vagheggiava la rinnovazione del Sacro Romano Impero) e non si aspettava che un futile pretesto per colpire a tergo gli Stati che cercavano contradire gli Imperi Centrali nelle loro strane aspirazioni. Non bastava all'Austria il colpo di mano della Bosnia-Erzegovina, e alla Ger-

mania quello di Agadir, non il ricatto continuo che questi Stati operavano a danno degli altri, ma bisognava romperla una buona volta con la Francia e l'Inghilterra per scompigliarne le compagini minacciose: e gli Imperi Centrali trovarono l'occasione propizia nella tragedia di Serajevo.

Francia. — La Francia, rimarginando le ancora sanguinanti ferite, s'andava formando — attraverso la rinnovata ebrezza di produzioni e di traffici — quel vasto impero coloniale che formava l'invidia della sua grande rivale. Con politica astuta e pacifica, era riuscita a cattivarsi un ambiente di simpatie che le permetteva di non trovarsi sola nel dì della lotta.

E, democratica, si alleava alla Russia; imperialista, tollerava Fascioda; individualista, portava la ferma a tre anni, con uno sforzo immane che pareva dovesse esaurirla, ma che la metteva invece in condizione di resistere per più di un mese all'Impero tedesco con le sole truppe di copertura: e vantaggiosamente malgrado gl'inevitabili insuccessi.

Russia. — La Russia, rinsanguata dal rigagnolo vivo della Banca Francese, pur attraverso le stridenti contraddizioni del proprio regime con gl'ideali nazionali e con i più timidi postulati del liberalismo politico, quasi superata la crisi di prostrazione dovuta alla guerra d'Oriente, era quasi al completo con le risorse militari e si mostrava pronta a non tollerare nuovi rimaneggiamenti balcanici.

Italia e *Inghilterra.* — Le due incognite della politica internazionale, in caso di guerra, erano l'Inghilterra e l'Italia.

La prima, legata alla Francia col sistema dell' « entente » ma senza obblighi chiari e senza dovere — se non quello morale — di scendere in campo.

E sull'Inghilterra s'esercitò a gran prova l'ingegno della diplomazia tedesca che sperava, garentendo la integrità del suolo francese, di poterla indurre a restare estranea al conflitto; onde, quando l'Inghilterra, dopo l'invasione del Belgio, malgrado si fosse disinteressata della Serbia, intervenne, si attirò contro tutti gli odî della Germania, che fino allora si era illusa di averla spettatrice muta e paziente della propria conquista e quindi, dopo che questa si fosse compiuta, acquiescente alla egemonia teutonica.

L'intervento dell'Inghilterra, per la scarsezza dell'esercito, non produsse subito uno spostamento sensibile nelle operazioni; ma colpì la Germania per le vie marittime, dando alla guerra un carattere di lunga durata, quasi d'ineluttabile permanenza.

E l'Italia? Ecco subito detto. Come grande potenza, l'Italia non poteva sottrarsi al grande conflitto, senza precipitare giù da quel posto così faticosamente acquistato dopo tanti anni: come potenza continentale non poteva essere contenta del confine del 1866, impostole dalla sventura nazionale; come potenza marittima con grandissima estensione di coste non poteva contro ogni suo interesse, entrare in guerra con l'Inghilterra, padrona dei mari.

La ragione sentimentale, perciò, prevalse sopra ogni altra, e si ebbe nel maggio 1915 quella nuova fioritura di primavera italica, di cui tutti noi fummo entusiasti partecipi.

Non v'è contradizione tra l'aver riconosciuto i benefizi della Triplice Alleanza e aver procacciato lealmente di farla durare, come strumento di pace europea quanto era possibile e l'aver poi respinto un patto che violato nella lettera e nello spirito dai nostri alleati, avremmo dovuto sopportare soltanto in condizioni di schiavo verso padroni, e di schiavo che coopera coi padroni a farsi rinsaldare le catene ai polsi. Assurdo è il credere possibile, cioè conciliabile coi nostri interessi essenziali e con la stessa causa dell'Europa dilaniata, un'Italia risolutamente neutrale e mediatrice.

Sovvertita l'Europa dalla congiura dei due Imperi, ogni nazione si ritrovava come in balia di un « caos » e duramente a fronte delle proprie necessità e dei propri naturali nemici.

Premessi questi brevissimi cenni sugli Stati in guerra, è opportuno accennare alle ragioni che indussero l'Austria a smuovere la scintilla che da tempo covava sotto la cenere dei giochi politici europei.

Il bisogno sentito dall'Austria di unire al suo territorio i popoli di razza slava che esercitavano un fascino di attrazione sui connazionali compresi nel suo territorio, fu una delle più impellenti necessità. Fin quando vi era stata una Serbia, come nel 1908, non abbastanza forte da offrire un centro di gravitazione pei popoli slavi della Monarchia, era

indifferente all'Austria averla o no sotto il suo diretto dominio; al più poteva giovarle il tenervi sul trono una dinastia ben devota come quella degli Obrenovik. Ma una volta rinforzata e quasi raddoppiata di territorio dopo la seconda guerra balcanica, la Serbia costituiva un pericolo troppo vivo ed imminente, perchè non fosse necessario dal punto di vista austriaco sopprimerla. Si aggiunga il timore dell'affacciarsi di questo Stato sul mare, o per consenso europeo, da Durazzo, o per l'immancabile unione doganale militare col Montenegro da Dulcigno ad Antivari e si vedrà che all'Austria « anacronismo storico che tenta evolversi « in forma internazionale con base economica » per potersi reggere era assolutamente necessario un qualunque pretesto per schiacciare, quando ancora era tempo, la Serbia.

II.

Le teorie dei « guerrafondai » e dei « pacifisti ».

E l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, facendo divampare il grande incendio europeo. La guerra fu fatto compiuto contro le previsioni ottimistiche del mondo che fino allora si era pasciuto in massima di pacificismo, di scetticismo riguardo a conflitti fra Nazioni armate. C'era bensì in una categoria di persone l'idea viva della guerra, alimentata o da interessi materiali o da speciale spirito letterario e irredentista.

Cade opportuno qui un cenno sulle teorie dei *guerrafondai* e dei *pacifisti*. Ognuno conosce le due tendenze. Io dirò semplicemente, che ambedue hanno il difetto dell'esagerazione. Le due teorie partono da presupposti erronei e falsi.

La prima sostiene l'inevitabile disarmo delle nazioni, o, per lo meno, una forte riduzione degli armamenti dopo che con la guerra saranno state sistemate tante e tante questioni da rendere meno necessaria la preparazione militare appunto per la diminuzione delle aspirazioni dei popoli, degli irredentismi, della potenza militare per eccellenza: la Germania. Questa teoria ha le sue radici nel pacifismo, nel vecchio pacifismo che nemmeno di fronte all'orrenda realtà dei fatti ha voluto ricredersi e che si è consolato lo stesso dicendo: oggi no, è vero, ma domani, forse, sì.... È questa teoria, dunque, un pacifismo camuffato con nuova foggia.

Contro questa bella idea sorridente di pace, sta l'altra feroce, implacabile teoria della guerra. Guerra senza quartiere, senza uno spiraglio di pace; armamenti formidabili, più formidabili ancora di quelli germanici, sacrifici inauditi al dio Marte, templi di Giano perennemente aperti, le Furie anguicrinite eternamente volanti e urlanti sui piani e sui monti d'Europa con le accese tede rosse agitantesi nell'aria. È questa pure la vecchia teoria militarista che, se una volta aveva timore di affacciarsi o si affacciava timidamente, subito ricacciata indietro dalle idee pacifiste dei popoli e dei parlamenti, oggi profitta della guerra per estollere i suoi fieri pugni fino ad oggi rintuzzati dalle democrazie.

E questa teoria ragiona presso a poco così: il difficile è stato nel cominciare; ora che la guerra divampa dovunque, è tempo di pensare sopratutto alla guerra la quale, come è stata ieri e c'è oggi, ci sarà certamente domani e sempre: e siccome in guerra quel che è necessario sono gli eserciti e le armi, facciamo ogni sacrificio per questi eserciti e queste armi.

La prima teoria « pacifista » parte dal presupposto che la guerra sia una anomalia.

La seconda « militarista » parte dalla premessa che la guerra sia una funzione normalissima e che per questo bisogni fare tutto per la guerra.

A seconda che si accetti l'una teoria e si respinga l'altra, nascono diversi pregiudizi, ch'è bene segnalare ai lettori sommariamente.

I sostenitori della pace dicono che la guerra, oltrechè produrre un arresto nei traffici, è anche un terribile elemento distruggitore di ricchezze, di opere, di materiali. Queste ricchezze dovranno ben ricostituirsi, queste opere ricostruirsi, questi materiali rifabbricarsi. A ciò gli Stati dovranno provvedere con maggiori carichi tributari imposti, per quanto è possibile, sui ricchi e sui generi non di prima necessità. I maggiori carichi tributari non basteranno. I governi dovranno ricorrere a prestiti pubblici. Grandi domande, quindi, di prestiti pubblici all'indomani del periodo in cui tanto scarsa sarà stata la formazione di nuovi risparmi. Si assottiglieranno i patrimoni dei privati, quelli degli istituti di beneficenza, di risparmio, di assi-

stenza pubblica, di assicurazione, degli enti pubblici in genere.

A questo periodo acuto ne succederà un altro non meno acuto con le caratteristiche di una circolazione irregolare, alto saggio d'interesse, alti prezzi. mercato finanziario agitato da pubblici prestiti. E le industrie? Le industrie, naturalmente, seguendo il corso degli scambi commerciali delle materie prime e del mercato dei capitali dovranno arrestarsi. Molti stabilimenti industriali dovranno stentare e molti chiudersi, o per mancanza di queste materie prime o per deficienza di capitali o per un troppo dislivello tra le attività e le passività, se si pensa che a molte industrie diverrà difficile il mercato all'estero. E risalendo ai principî generali dell'economia politica in materia di ricchezza, di produzione, di consumo, di circolazione, se dobbiamo credere che nell'età moderna ogni Stato rappresenta una parte della forza motrice dell'umana attività e che nessuna di queste forze può venir meno senza che tutto l'organismo complesso non ne risenta, dobbiamo pur concludere che i pericoli che sovrastano all'economia universale sono ben gravi di fronte anche ai vantaggi che singolarmente ogni potenza vincitrice potesse ritrarre.

Invece i fautori della guerra affermano che le guerre producono ai vincitori dei vantaggi economici consistenti specialmente nel predominio commerciale e industriale. Per ottenere il qual fine sono stati giustificati ed esaltati certi mezzi violenti e prepotenti. Ora questo è un comune e vieto pregiudizio derivante dal fatto che molti Stati, all'indomani di una grande guerra vittoriosa, hanno esercitato una larga influenza nei rapporti economici mondiali e si sono visti impinguare le esauste finanze per mezzo di forti contributi e si sono sentiti diventare più potenti mediante ingrandimenti territoriali.

A noi le due teorie sembrano esagerate, e senza accettarne una, vediamo un po' di conciliarle.

I pacifisti, nell'attuazione delle loro nuove idee di fratellanza, urteranno tremendamente contro le difficoltà costituite dai rancori, dagli odî, dai desideri di rivincite lasciate dalla guerra, specialmente se dopo di essa gli Stati non corrisponderanno alla nazionalità, nonchè contro un complesso d'interessi inerenti, diciamo così, all'industria

bellica ed alle esigenze capitalistiche delle nuove posizioni occupate dalle economie delle nazioni vincitrici.

I militaristi nell'attuazione dei loro vasti piani di armamenti, urteranno anch'essi in una terribile difficoltà: il disagio economico generale. Gli Stati, nell'attuazione dei grandi progetti militari, si troveranno dinanzi a difficoltà economiche tremende. Questo non si può negare. Difficoltà che essendo comuni a tutte quante le nazioni, non si risolveranno a singolo svantaggio di poche di fronte alle altre. Nessuna potenza si troverà in grado di guadagnare un grande sopravvento militare immediato. Con questo non si vuol dire che gli eserciti europei subiranno una grande crisi. Una crisi la subiranno certamente, una crisi ch'è comune a tutti gli eserciti che hanno combattuta una guerra ardua e sanguinosissima. Ma come la crisi politica e militare sarà transitoria, tale anche sarà la crisi economica. E siccome gli eserciti vivono sulla pubblica economia, così di mano in mano che i commerci, le industrie, i traffici interni e internazionali riprenderanno il loro aspetto normale, di mano in mano che, per l'influenza delle migliorate condizioni generali, le condizioni finanziarie miglioreranno, sarà dato sempre più valido impulso all'istituzione dell'esercito, *istituzione destinata ad essere la salvaguardia di tutte le altre istituzioni dello Stato.*

Dove appunto la teoria del pacifismo sbaglia è qui. Nel credere che finita la guerra succeda una età dolcemente arcadica, nella quale le guerre faranno ormai parte della vecchia istoria degli uomini. Grande generosa illusione questa! Illusione di anime profondamente ingenue e buone o di spiriti esaltati. Dalla guerra attuale dovrebbero ormai avere imparato i pacifisti che le teorie sono le teorie e che i casi pratici della vita hanno così male corrisposto a quelle, da negare loro non solo ogni importanza puramente astratta, ma anche certe loro materiali derivazioni consistenti nei così detti trattati internazionali. Non sentono, non vedono tutto questo i nostri pacifisti? E allora perchè si fanno ancora delle illusioni? Se l'attuale guerra europea (la più spaventosa delle guerre) è scoppiata proprio sul principio di questo secolo mirabile per opere umane, per scienza, invenzioni, umanitarismo, altruismo, pubbliche beneficenze, che cosa ormai ci sarà da sperare per l'avvenire? In una

maggiore evoluzione dei popoli che si traduca in rivoluzione? Forse... ma sono cose così astratte queste!

Dunque — ci domanderanno i pacifisti — dunque la guerra sarà d'ora innanzi l'unica preoccupazione umana? Dunque non si vivrà, non si lavorerà che per la guerra?

No! Si calmino i pacifisti. È appunto quello che ci siamo proposti di dimostrare, e cioè che le loro teorie possono conciliarsi con le avversarie. Infatti le due teorie possono gettare ciò ch'è esagerazione, e ognuna, per diversa via, concorrere al raggiungimento di un fine unico: al pacifismo il compito di infondere nelle masse l'apprezzamento della vita e di ciò che produce la pace, d'infondere nei popoli il rispetto reciproco, di raffreddare troppe esaltazioni in quei popoli che per il fatto che sono giovani, laboriosi e forti, pretenderebbero, basandosi su egoismo assoluto, di dominare il mondo. E allora il punto di riconciliazione, il *trait-d'union* con la teoria avversaria è che questo apprezzamento alto della vita, questi grandiosi benefizi prodotti dalla pace sono sacrificati, posposti quando si tratta, per un popolo, di difendere la propria esistenza, la libertà e tutelare il decoro e l'onore nazionale. Imperocchè piuttosto che essere schiavi di uno Stato forte e godere insieme con esso i vantaggi ritratti da una guerra di rapina e di obbrobrio, si preferisce lottare per la salvaguardia delle istituzioni nazionali, per il decoro della patria e per l'integrità del territorio.

La sventura immensa del piccolo eroico Belgio ci informi e ci educhi!

Al militarismo, quindi, il compito di prescindere dalla teoria, di guardare il caso pratico, di tener di mira gli avvenimenti della storia per formare un esercito forte, ben organizzato, perfettamente armato per la difesa dei confini. E questo, checchè ne dicano i pacifisti, è indispensabile e doveroso, è imperioso possederlo a costo di qualunque sacrifizio, a un certo detrimento anche delle altre istituzioni dello Stato che dall'esercito sono salvaguardate. Imperocchè la storia ci sta insegnando tante belle cose!...

E prima di tutto che i più ossessionati pacifisti, possono dall'oggi al domani diventare i più docili strumenti di guerra e arruolarsi anche spontaneamente per andare a fare le fucilate coi cari fratelli d'oltre i confini.

Secondo: che le nazioni, in una età arcadicamente bella scrissero certi libri chiamati trattati e convenzioni nei quali era detto che bisogna rispettare i popoli neutrali, non bombardare le città aperte, non recare danni alle popolazioni civili, non fare la guerra corsara, non danneggiare il commercio neutrale, non uccidere gli inermi borghesi, non distruggere le opere d'arte, non fare fuoco sulla Croce Rossa, non seminare mine libere, non usare proiettili deformati e tante e tante altre norme che ebbero anche l'onore di essere codificate. Tali trattati hanno avuto vigore soltanto fino al giorno in cui avrebbero dovuto applicarsi praticamente.

Terzo: che tutte le chiacchiere fatte intorno alla pace universale hanno subito la sorte dei trattati e delle convenzioni.

Quarto: che la guerra è atroce, fatale, luttuosa per quella nazione che non ha i mezzi per sostenerne l'impeto furibondo.

Quinto: che un popolo, dati tutti i suesposti insegnamenti, non deve fidare che in una cosa sola: in sè stesso, nella forza e nelle sue armi.

Sì, è doloroso a dirsi, se si vuole: solo le armi sono, oggi, il mezzo per essere rispettati e temuti, per proseguire indisturbati i lavori della pace e goderli liberamente. Io non scorgo altra via: tutto il resto non sono che parole, sia pure in buona fede. Si elevino pure degli inni alla pace, si erigano pure in onore di essa palazzi e monumenti, sorgano pure i suoi apostoli continuando a predicare il verbo, si abbia pure di mira il benessere derivante dalla tranquillità, dall'intensità e fecondità dei lavori umani nei campi, dove si semina il grano e dove nasce la vita, in quelli dove si seminano le idee, in quelli donde nascono i frutti meravigliosi delle arti e delle scienze, ma tutto ciò sarà più facile, più bello, più sicuro in quel paese che abbia erte barriere di confine, armate di insuperabili fortificazioni, piene di sentinelle vigilanti. Ciò sarà più facile, più bello, più sicuro in quel paese i cui mari saranno solcati, vigilati e difesi dai colossi mostruosi di acciaio le cui mille bocche di cannone eternamente minacciose, ansiose quasi di un formidabile nemico, saranno l'unica egida contro le guerre future.

Questo è il punto di contatto delle due teorie. La guerra, ripetiamo, è una fatalità, è una funzione inerente allo sviluppo della specie umana, è la crisi donde si risolvono le questioni umane.

E l'uomo, in quanto è uomo, in quanto è egoista, malvagio, violento, avrà sempre qualche questione da risolvere, qualche prepotenza da combattere.

Nell'ordinamento interno dello Stato c'è il diritto rappresentato dalla forza materiale, c'è la legge, emanazione della coscienza generale che per mezzo di una sentenza impone una punizione, difende la società dagli individui pericolosi. Ma nel regime internazionale, dove gli individui sono le nazioni, dove nessuna di esse può elevarsi a supremo giudice competente, quale sarà la forza che agirà in nome di un diritto conculcato da un popolo invasore, ingiusto, violento, delinquente?

L'esercito della nazione offesa e quindi individuo contro individuo, autoprotezione. E nella parola « autoprotezione » c'è tutta la tragicità di un dilemma che dice: « o difen- « derci da noi stessi o soccombere ».

Ora tutti quei popoli che non vogliono soccombere, che non vogliono essere dominati da altri, perchè possiedono una bella storia, una grande cultura, un cumulo di gloriose tradizioni, perchè sentono in sè tutta l'energia latente, sviluppantesi giorno per giorno per la conquista degli ideali di civiltà, tutti questi popoli dunque, che hanno a cuore la causa del progresso, delle libertà politiche e civili ed il benessere generale di tutti i cittadini concorrenti attraverso l'armonia fra capitale e lavoro verso un grado sempre maggiore di perfezione, non possono, non devono disinteressarsi dell'esercito, e nessuno può più proclamare improduttive le spese sostenute per esso. Altro che improduttive!! Esse sono invece le spese produttive per eccellenza, perchè se non producono direttamente una ricchezza materiale, danno però una larga messe di benefici, qual è la conservazione dell'unità e della libertà delle nazioni, l'integrità delle istituzioni tutte dello Stato, la difesa della cultura nazionale, dell'arte, della ricchezza, del genio infine e dello spirito informatore di ciascun popolo.

E traditore di una patria, di un popolo, di una storia gloriosa sarà colui che allo stato attuale delle cose, si op-

porrà alle spese per gli eserciti con la scusa che ci sono anche gli altri rami dell'attività statale da curare. Non vogliamo negare sviluppo alle altre istituzioni dello Stato, ma che cosa vale avere, per esempio, una grande marina mercantile, una grande influenza economica e commerciale, se non c'è la corrispondente forza bellica? Che cosa vale, per esempio, estirpare la piaga dell'analfabetismo, costruire mirabili opere pubbliche, se domani un popolo violento rivolge la sua furia contro di noi e fa schiavi quelli che non sono più analfabeti e distruggere ciò ch'è il prodotto dell'arte nostra?

Ma nel parlare di militarismo destinato ad essere di protezione legittima di tutte le attività degli Stati, io non voglio intendere quell'istituzione formidabile, fine a sè stessa, che suol chiamarsi militarismo tedesco, puro impasto di violenza, di orgoglio e di interessi di casta, ma la bella e potente istituzione tratta dalle energie e dall'anima dei popoli, immagine di tutte le istituzioni dello Stato e tutrice di tutto il patrimonio artistico, commerciale, industriale, storico di una nazione. In questo sta la grande differenza, e con questo si spiega come popoli, eserciti, governi liberi abbiano dichiarato guerra al militarismo tedesco, forza bruta senza ideali all'infuori della fredda manifestazione della propria violenza.

***

E prima di chiudere questa trattazione generale, è necessario toccare un'altra assillante questione dell'oggi e del domani sollevata e riaccesa da alcuni mestatori che si chiamano benefattori dell'umanità. — Abbiamo di volo accennato che una maggiore evoluzione dei popoli potrebbe anche tradursi in rivoluzione, in una possibile rivolta delle masse lavoratrici che, destate da un tragico sogno di sangue, si risveglieranno avvilite, esauste, affamate. — Tema molto scabroso è questo del proletariato all'indomani della guerra. È un'incognita a risolvere la quale nessuno può accingersi senza intuire che qualche cosa di straordinariamente triste deve succedere. Per nostra fortuna, però, in questo sacro entusiasmo che tanti cuori ha scosso e inebriato, abbiamo dovuto constatare che il partito socialista si è stretto intorno all'ara della patria e si è chiuso in una riservatezza che non ci aspettavamo da esso.

Del resto questo fenomeno patriottico si è verificato in tutti gli altri Stati in guerra ed è spiegabilissima tale mossa dei partiti estremi, se si consideri che ragioni di opportunità e anche ideali politici hanno sconvolta la trama delle idee socialiste per tanti anni intessuta con amorevoli cure e l'onda dell'entusiasmo popolare ha trascinato i tenaci oppositori della guerra ad accettarla e a tuffarvisi, come espiazione e lavacro di tanti anni di lotte combattute contro gli armamenti sempre crescenti delle nazioni.

Ora, se la guerra attuale è una terribile parentesi al normale svolgimento della storia degli uomini fatta di miracoli di civiltà, di collaborazione, di fratellanza, le conseguenze materiali, economiche e politiche che ne derivarono, saranno ben diverse da quelle che la mentalità socialista aveva profetizzato.

La guerra, pare incredibile, è anche un bagno di purificazione, dove i popoli lasciano tante brutture, tanti odii; dopo una guerra pare che i popoli s'intendano meglio, come dopo una tragedia famigliare, anche se dovuta a discordia, sembra che nel dolore comune si affini il senso della generosità latente in ogni animo anche malvagio.

I popoli, e con questa parola vogliamo dire la massa degli umili, dei lavoratori, seranno invece felici di ritornare, dopo così un orrendo sogno di sangue, alle loro famiglie, ai loro campi, alle loro officine, alle vecchie care abitudini che saranno diventate ancora più care per le lunghe nostalgie.

I popoli saranno ben contenti di ritornare al normale svolgimento della vita dopo avere sistemati i gravi conti, dopo avere pagato a prezzo di sangue e di oro tante cambiali contemporaneamente scadute.

I popoli respireranno più largamente come in un'aria più ossigenata e il ricordo della guerra, scatenatasi come una improvvisa raffica devastatrice, mentre farà meglio apprezzare tutto il valore di una pace laboriosa e durevole, dall'altra sarà freno e monito ai popoli che deporranno spontaneamente ogni motivo di diffidenze, di odî, di sospetti, di superiorità rispetto agli altri.

Perchè poi? Forse per ritornare ancora una volta in mezzo alla tragedia di sangue, per preparare ancora nuove

rivincite nei secoli venturi? Per perpetuare fino all'infinito uno stato d'animo bellicoso proprio dei popoli selvaggi? E allora si domanderanno se vale la pena di costruire e di vivere, se lo scopo supremo della vita è quello di distruggere e di uccidere.

Da banda, dunque, i vani timori di rivolta delle masse esauste, affamate, perchè, come dimostreremo in seguito, questa guerra d'*italianità* e d'*indipendenza*, voluta dal popolo e condotta da esso, arrecherà vantaggi e beneficî morali ed economici incommensurabili, e, se non altro, quello principale di avere risvegliate ed eccitate le intorpidite energie del popolo italiano che negli ultimi anni, trascinato da demagoghi da strapazzo, era caduto in un'abiezione morale e intellettuale da preoccupare.

***

Dopo i brevissimi cenni abbozzati sugli Stati belligeranti e dopo quanto abbiamo vagamente esposto sul tema della pace e della guerra, riguardiamo più da vicino la nostra guerra e le cause che ci hanno spinto ad entrare in lizza e i risultati che ci ripromettiamo di ottenere dopo tanti sacrifizi di vite e di denaro.

Sarebbe superfluo che ricordassimo la vampata di entusiasmo patrio da cui fu presa l'Italia tutta, quando nel maggio 1915 furono aperte, dopo un voto solenne delle due Camere, le ostilità contro l'Austria. Parve che il sogno divinizzato dal fiero ghibellino, esule e ramingo, cantato dal Petrarca, perseguito con tenacia di volontà e d'azione, dopo secoli, da Mazzini e Garibaldi e da una famosa pleiade di illustri uomini, statisti e scienziati, poeti e letterati, si fosse finalmente avverato! La Storia dirà come tutto il popolo rispose all'appello invocante braccia e coraggio per cacciare dalle terre che erano nostre per diritto divino ed umano, lo straniero barbaro e vigliacco.

A noi incombe, dopo quattordici mesi di guerra, un altro compito altissimo: quello di far sì che la fiamma dell'ideale non si smorzi nelle città come nei villaggi, nelle auree case patrizie come nelle umili ed erme capanne montanare, dovunque una famiglia abbia il suo capo e i figli e i fratelli quassù, sulle Alpi immacolate a combattere per il trionfo del diritto, della giustizia e della civiltà.

E per assolvere questo compito e per l'organicità della pubblicazione stessa, siamo costretti a diventare autopla-

giari, riportando integralmente ciò che dicemmo in un opuscoletto pubblicato or non è guari dal titolo: « Spunti di ottimismo sulle conseguenze della guerra » (1).

Ma prima di riprodurre quanto esponemmo in tale opuscoletto, è necessario premettere alcune considerazioni, che valgano ad eliminare eventuali dubbî su certe contraddizioni, che possono riscontrarsi fra quanto è contenuto nell'opuscolo e le idee che precedentemente siamo andati esponendo.

Bisogna, durante la lettura degli « Spunti di ottimismo », aver presenti i criterî che lo hanno informato, ossia partire dal principio che la guerra europea, sorta attraverso la malintesa corsa vertiginosa agli armamenti, è una terribile crisi, da cui dovrà uscire una umanità più fresca, poggiata su altre basi, su altri principî, più solidi di morale sociale e politica, attraverso i quali sia possibile il consorzio civile, scevro di ogni elemento di violenza e di ogni ingiustizia.

L'aver detto prima che le teorie militarista e pacifista, possono accordarsi, su ciò che hanno di migliore per lo scopo comune del benessere sociale, l'aver precedentemente sostenuta la necessità di una istituzione armata, assolutamente opposta alla istituzione del militarismo tedesco, non contraddice a quanto negli « Spunti di ottimismo » si è detto, relativamente alla caduta delle vecchie istituzioni. L'opuscolo rafforza anzi l'attesa della necessità futura di un elemento di forza — esercito — purchè questo non sia un elemento di violenza.

E non lo sarà certamente, se la nuova mentalità derivante dalla completa vittoria delle nostre armi, attuerà i principî finora sostenuti da governi e parlamenti, in forza dei quali gli stessi eserciti nostri combattono e gli stessi governi non tollerano una pace che non dia sicuro affidamento per la completa futura attuazione della giustizia umana.

E veniamo ora ai nostri: « Spunti di ottimismo sulle conseguenze della guerra ».

(*Continua*).

ALFREDO DONADEO
capitano commissario.

(1) ALFREDO DONADEO, capitano commissario. – *Spunti di ottimismo sulle conseguenze della guerra.* – Officine grafiche – *Corriere di Rovigo* – 1916.

PENTAPOLIS GRAECA E TRIPOLIS PHOENICIA

DALLE ORIGINI ALLA INVASIONE ARABICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa II, pag. 189)

5. **Influsso della cultura cirenaica sul mondo latino.** — Dalle fonti vive della cultura ellenica la quale, da quando i Romani presero contatto diretto coi Greci dell'Italia meridionale, andò via via fecondando il forte suolo del Lazio, scaturì la letteratura latina, che fu tutto pensiero greco, corroborato dalle virtù proprie della romanità. Ognuna delle stirpi greche concorse a costituire il grande edificio del pensiero nazionale, che doveva poi divenire cultura mondiale: fra gli Ioni svilupparono una fioritura meravigliosa l'epica, la filosofia, la storia; dagli Eoli modesti e semplici della Beozia proveniva il poema didascalico, mentre nelle città raffinate dell'Asia minore la lira eolica intonava i carmi più dolci, che mai abbiano accarezzato orecchio umano: la forte popolazione dorica invece effondeva i propri sentimenti in canti, che onorano gli dei, celebrano i grandi, accompagnano le manifestazioni della vita pubblica, esprimono tutti i palpiti dell'anima nazionale. E poi, quando nelle singole regioni, come dalle aiuole di un immenso giardino, erano sbocciati i fiori dal profumo acuto, che si spandeva per tutte le balze verdeggianti dell'Ellade, per tutte le coste incantevoli dell'Asia minore, Atene, la città di Pallade, li raccoglie tutti in un magnifico mazzo. Le letterature nazionali si fondono nell'amplesso del sentimento patrio a costituire la letteratura nazionale, che cresce, giganteggia nell'Attica, in ogni forma, sotto ogni aspetto, incorporandosi colla vita pubblica e privata, la quale nell'oratoria smagliante d'arte, trova l'efficace espressione dell'idea politica, nella storia concettosa la riproduzione degli avvenimenti generali e guerreschi, nella filosofia la profonda concezione dei problemi umani, mentre sulle scene si riproducono i fatti gloriosi del passato e del presente. Quindi le armi irresistibili del grande Macedone diffondono il prezioso tesoro ellenistico nel

mondo asiatico e nell'Egitto, provocando l'avvento della letteratura alessandrina, che ripete per tutti i sentieri il secolare cammino percorso dai grandi della Grecia, riproducendone, imitandone le opere con sottigliezza di pensiero, con dovizia di erudizione, con forma lavorata al cesello. Bevono allora avidamente le menti romane alle fonti dell'ellenismo e attraverso al periodo della letteratura greco-romana cresce e si rafforza il pensiero latino.

All'educazione intellettuale del popolo più grande dell'antichità, come la Grecia nel glorioso fiorire della sua letteratura nazionale offrì il pascolo sostanziale, così contribuirono altre provincie, le quali invase prima dalla superba cultura ellenistica, vennero più tardi dominate dalle armi invincibili di Roma. In questa opera grandiosa di espansione intellettuale Cirene occupa un posto eminente, come quella che, greca di per se stessa, ospita nel suo seno parte della grande anima ellenica e quando questa nella terra madre per le misere condizioni sociali, si affievolisce, essa per la vicinanza con Alessandria, il nuovo centro di studi, ritempra i suoi spiriti e li incammina con nuovo potente impulso per le radiose vie della speculazione intellettuale, creatrice dell'opera d'arte.

La magnifica posizione della città cullata fra la verzura, cui una vita sempre novella, un verde eterno donavano le acque abbondanti, la dolcezza del clima, spinge i suoi abitanti sulla via del piacere. Il paese intorno a Cirene, ai tempi della sua floridezza, doveva essere un vero giardino: onde non è meraviglia se i suoi abitanti fossero rinomati per la vita gaudente e quivi fiorisse la filosofia di Aristippo, che poneva il sommo bene nel piacere (1).

Aristippo, nato a Cirene nel 404 a. C. bevve in Atene dalle labbra di Socrate, l'amore alla sapienza e, morto il maestro, si fece lui stesso banditore di un nuovo verbo, diffuso da lui e dalla sua scuola, detta *Cirenaica* dal luogo di provenienza ed *edonica* (*edonè*, piacere), dal fine che si proponeva. Egli poneva come meta dei desideri umani la sensazione piacevole, l'abbandonarsi alla quale considerava il più alto godimento: studiava quindi le due affezioni radicali dell'animo, il piacere o commozione gradita e il tra-

(1) Ghisleri. — Op. c., pag. 139.

vaglio o commozione ruvida, in rapporto ai quali stabiliva essere tre gli stati dell'animo: la gioia, simile all'armonico ondeggiare del mare che bacia la sponda sotto il cielo azzurro; il dolore, che ha l'immagine sua nell'agitarsi furioso delle onde incalzate dalla procella; e uno stato intermedio d'indifferenza pari alla uggiosa tranquillità di un mare in bonaccia (1). Ebbe molti discepoli, che perpetuarono la scuola dopo la sua morte, la figlia *Arete*, il nipote *Aristippo*, *Etiopide*, *Artipatro*, *Egesia*, *Aristotele*, tutti cirenei, e più noto fra tutti *Teodoro*, l'*ateo* (2). La scuola edonica fu l'antesignana dell'epicureismo, che tanta parte ebbe nello svolgersi del pensiero etico in Roma.

Ma nel campo filosofico altri cultori eminenti contò Cirene, primi fra i quali l'accademico *Lacide* (3) e *Carneade*, nato nel 213. È questi considerato fondatore della *Nuova Accademia*, la terza, che si occupò particolarmente dei caratteri della verità, dividendo le opinioni in tre ordini, semplicemente probabili, probabili per la forza di certi argomenti irrefutabili e irrefutabili. Gli ottimati romani rimasero abbagliati del suo acume e della sua facondia in occasione della famosa ambasceria del 155, quando insieme con Diogene stoico e Critolao peripatetico si recò all'*Urbs* per ottenere che fosse tolta la multa di 500 talenti imposta agli Ateniesi, per il sacco dato alle terre di Osopo: tanto che Catone, il quale pensava doversi la gioventù romana ritenere abbastanza istruita, quando sapesse obbedire alle leggi e ai magistrati, provocò un editto di sfratto (4). Vano tentativo contro il progredire della civiltà, che nei popoli forti non conosce barriere.

Le scarse notizie che ci giunsero circa la cultura greca nella Cirenaica, bastano a mostrare come in ogni ramo dello scibile e in ogni tempo abbia avuto uomini eccellenti. Tra i poeti ciclici troviamo *Eugammone*, di *Cirene*, il quale verso

---

(1) Cic. — *Tuscul. Disput.*, II. 5-17; III, 13-15.
Id. *De officiis*: III, 33.
Id. *De amicitia*, XIII.
Orazio. — *Epistolae*. I. 17.
(2) Cic. — *Tuscul. Disput.*, I, 42-43.
(3) Cic. — *Acad.*, II, 6.
(4) Cicerone. — *De oratore*, II, c. 37-38.
Id. *De fin. bon. et mal.*, V, 6-7.
Valerio. — *Massimo*, l. VIII; c. VII, 5.

il 570 a. C. scrisse in due libri la *Telegonia*, continuazione dell'Odissea omerica, in cui narravasi di Ulisse ucciso per errore dal figlio suo Telegone. Erodoto (1) esalta il valore dei medici cirenesi e Platone nel *Teeteto* ricorda con onore un *Teodoro* geometra, di Cirene. In tempi posteriori ebbe Cirene uno storico, *Giasone*, il quale stese la narrazione dei fatti occorsi da Seleuco IV al regno di Antioco Eupatore e servì di fonte donde attinse le proprie notizie l'autore del II libro dei *Maccabei* (2). Nel 275 nasceva in Apollonia *Eratostene*, il più grande geografo greco. Dopo aver ricevuto la prima educazione in Alessandria, perfezionò i suoi studi in Atene, quindi dal 230 fino quasi alla morte (194) diresse la grande biblioteca alessandrina. Prodigiosa fu la sua versatilità in ogni ramo dello scibile: si ricordano di lui un grande numero di lavori attinenti alla matematica, alla filosofia, alla storia letteraria, carmi elegiaci e un *epos* matematico-astronomico, *Hermes:* ma l'opera sua principale furono i tre libri di *Geografia*, in cui gettò le basi della nuova scienza geografica, e che noi conosciamo in parte attraverso l'estratto che ne fece Strabone.

Alla direzione della biblioteca alessandrina l'aveva preceduto *Callimaco* di Cirene, il quale esercitò sulla poesia latina un influsso certamente superiore a quello di qualsiasi altro poeta greco. Discendeva dalla famiglia dei Battiadi e venuto presto in Alessandria, vi emerse per la sua vastissima cultura. Chiamato alla biblioteca nel 260, la diresse fino alla morte (230): dalla sua scuola uscirono i migliori ingegni del tempo, quali il citato Eratostene, Aristofane da Bisanzio, Apollonio Rodio. Gli si attribuiscono 800 lavori in prosa e in versi. Fra i primi, predominano i cosiddetti *Quadri* in 120 libri, specie di storia letteraria, contenente notizie biografiche e critiche degli autori, le cui opere figuravano nella biblioteca. Fra le opere poetiche emersero gli *Aitia*, quattro libri di elegie, che esponevano miti e leggende antiche relative alla origine di città, usi e costumi: il poema *Hecalé*, la vecchia campagnuola, che ospita Teseo alla vigilia della sua lotta contro il toro di Maratona; numerose elegie ed epigrammi, dei quali ci giun-

(1) III. 131.

(2) *Itemque ab Iasone Cyrenaeo quinque libris comprehensa, tentavimus nos uno volumine breviare* (*Macabei*, II. c. 2, 24).

sero una sessantina insieme con sei inni: a *Zeus*, *Delos*, *Arthemis*, *Demetra*, *Sui bagni di Pallade*, ad *Apollo* Quest'ultimo venne composto dal poeta per la festa di Apollo Carneo, che si celebrava annualmente in Cirene, come in tutte le città doriche.

Da Callimaco, più che dagli altri poeti alessandrini deriva in Roma la scuola feconda dei *poetae novi* iniziata da Valerio Catone la quale ha fra i suoi cultori, Catullo, l'appassionato cantore di Lesbia e molti altri, Furio Bibaculo, Elvio Cinna, Levio, Cornificio, Licinio Macro Calvo e così via. L'alessandrinismo dei *dilicati* romani, che cantano l'amore con intonazione nuova, dovuta alla raffinatezza del sentimento, al senso artistico della forma, alla copia di immagini mitologiche, trae particolarmente da Callimaco la sua sorgente.

Properzio, il più alessandrino dei poeti romani, s'appaga di chiamarsi *Callimaco romano* (1), lieto se raggiungerà una gloria pari alla sua (2), pur limitandosi ad imitare *non inflati somnia Callimachi* (3). E dello stesso pensiero è l'autore dei *Catalepton* (4).

Tanto piacque Callimaco ai Romani, che parecchi fra i migliori poeti latini ne ricalcarono le orme, traducendolo o imitandolo assai da vicino. Così Catullo tradusse letteralmente la *Chioma di Berenice*, Properzio imitò i suoi *Aitia* in alcune sue elegie, come li seguì ne' *Fasti* Ovidio il quale scrisse pure un *Ibis* ad imitazione della invettiva di Callimaco dello stesso nome e prese da lui il tipo di Cidippe della *XX Eroide*.

« TRIPOLIS PHOENICIA ».

I. — Le colonie fenicie.

I Fenici, abitanti di quella stretta lingua di terra che si prolunga fra la Siria, la Palestina e il mare, popolo marinaro e commerciante, appaiono fino dai tempi più remoti dell'età storica sotto l'aspetto di intrepidi colonizza-

(1) V, 1, v. 64.
(2) *Inter Callimachi sat erit placuisse libellos* (IV, 8, v. 43).
(3) III, 32, v. 32.
(4) *Si laudem adspirare, humiles si adire Cyrenas, si patrio graios carmine adire sales possumus, optatis plus iam procedimus ipsis.* (IX, 61).

tori. L'espansione coloniale per la via del mare era una necessità suprema per essi, che abitavano una stretta zona marittima, incalzata alle spalle dalla catena del Libano. Ma l'audacia naturale e la pratica del mare non limitò i loro viaggi al Mediterraneo: fino all'India, fino alla Britannia e forse sino al Baltico pervenne la loro potenza di espansione coloniale, mercè la quale poterono fondare stabilimenti importantissimi durati a lungo nei tempi successivi e parecchi sino ai giorni nostri. Il più vasto centro però della colonizzazione fenicia fu l'Africa settentrionale.

Fin dal nono secolo a. C. (1), secondo la tradizione raccolta anche da Virgilio, Elissa o Didone, figlia di Agenore e di Mutgo, re di Tiro, moglie del sacerdote Acerbas (Sicheo), dopo l'uccisione di questo, per opera di Pigmalione di lei fratello, emigrò con una schiera di Tirii e sbarcata sulla costa africana, fondò *Qarthhadasciat* o città nuova, la *Karchedón* dei Greci, la *Carthago* dei Latini. Ma al sopraggiungere di Didone, consta che altre colonie fenicie preesistevano sul suolo africano, tra le quali *Utica* (cioè *l'antica*) la cui fondazione si fa risalire a 287 anni prima di Cartagine, vale a dire al XII sec. a. C. Poichè non si parla dagli antichi di altre colonie stabilite dai Fenici sulla costa africana dopo Cartagine, si può ammettere che al XII secolo risalga anche la fondazione delle città, che costituirono la *Tripolis phoenicia* in Africa, vale a dire *L'pti* detta dai Romani, *Leptis magna* per distinguerla da *Leptis minor*, altra colonia fenicia tra Adrumeto e Tapso; *Uait' ât* chiamata poi *Oea*, *Zabrathô* o *Sabrath* (cioè *mercato* del frumento) detta dai Greci *Abrótonon*. È verosimile che le tre città, per meglio provvedere ai propri interessi e soprattutto meglio difendersi dalle invasioni libiche, abbiano costituito una lega simile a quella che nella loro patria di origine, avevano formato fra loro le città di *Aradus*, *Tiro* e *Sidone*, le quali nel territorio di *Area* od *Erec* fondarono una città in comune, che, al dire di Arriano (2), constava di tre parti, ciascuna con proprie mura, onde fu detta dai Greci *Tripolis* (si ignora

(1) Secondo TROGO GIUSTINO (XVIII, 6) nell'anno 826 a. C
(2) II, 13, 2.

il nome primitivo) dagli Arabi *Tarabulis*, ora Tripoli di Soria.

Così i Greci chiamarono *Tripolis* l'unione delle tre città Leptis Magna, Sabrath, Oea: ma il fatto che quest'ultima ebbe in seguito, come lo mantiene anche ora, il nome di *Tripoli*, fa supporre che Oea venisse considerata il centro, quasi il capoluogo della lega, come la precedente Tripolis della Fenicia. Esempi del resto di unioni di tre città con vincolo federativo se ne hanno anche fra i Greci: il solo Livio cita tre Tripoli, una in Laconia (1) e altre due in Tessaglia, presso i monti Cambuni (Azoro, Pythoo e Dolichia (2) e sopra il Peneo (Scea) (3).

Poichè Sallustio dice di *Leptis*, *oppidum ab Sidoniis conditum, quos accepimus profugas ob discordias civiles navibus in eos locos venisse* (4), possiamo congetturare che la stessa sia stata la prima città fondata dalla colonia sidone al suo sbarco in Africa e che gli altri due stabilimenti di Sabrath e Oea siano stati costituiti dalla medesima. In progresso di tempo Oea, per la sua posizione migliore e centrale, sarebbe divenuta più importante e potente, sì da essere il centro della confederazione, alla quale avranno facilmente aderito altri stabilimenti fenici secondari della regione, derivanti dall'una o dall' altra delle tre città.

Le vestigia di *Leptis Magna* trovansi ora a Lebdah, presso Homs, in territorio fertilissimo bagnato dal Cinifi e si stendono, sopra una superficie di parecchi chilometri.

Dov'era l'antica Oea sorge ora la città che noi chiamiamo *Tripoli di Barberia* per distinguerla dalla sua omonima di Siria ed è detta dai Berberi *Trebilis* o *Tarabilis* e dagli Arabi *Tarabulus-i-Gharb* (*occidentale*). Una parte dell'antichissima Oea venne però invasa dalle acque del mare, che nel volgersi dei secoli, penetrarono a poco a poco nella terra, come appare dalla pochissima profondità che il mare presenta per un lungo tratto presso la costa.

---

(1) XLV, 27.
(2) XLII, 53.
(3) LII 52 e 55.
(4) *Bell. Iugurth*, 78.

Ciò notava fino dal sec. XVI Giovan Leone, nella sua descrizione dell'Africa (1).

L'antica *Sabrath* detta poi anche *Sabrata* o *Sabathra* è sepolta ora fra le piantagioni di *Casr Aleiga*, presso *Suara-es-Scerkich* (Suara orientale), detta anche *Tripoli vecchio*.

I *Fenici* trasportarono e diffusero sulla costa settentrionale dell'Africa i loro costumi, la loro lingua e l'alfabeto, dal quale si fa derivare anche l'alfabeto greco. Così largo sviluppo diedero alla fabbricazione della porpora, specialmente nell'isola di *Girba* o *Meninx* (Djerba), che divenne la Tyrus africana per la tintura dei tessuti, diffondendone l'uso anche tra gli indigeni, i quali seppero trarne profitto al punto, che più tardi Iuba II istituiva la stessa industria sul littorale dell'oceano e nell'isola di Madeira, dando origine alla *purpura gaetulica* rammentata da Orazio (2).

Il commercio e la fertilità del suolo resero col tempo assai ricche le città fenicie, dalle quali fu in seguito gelosa premura della dominatrice Cartagine di tener lontane le navi dei Romani, *non volendo*, osserva Polibio (3), *a ciò che mi sembra, che Roma conoscesse i luoghi presso alla Bissatide* (Bizacena) *e alla Sirti minore, che chiamano emporii per la fertilità del suolo*. Probabilmente non erano le terre chiamate *emporii*, ma le città, alle quali apparteneva quel terreno fecondissimo, che al dire di Plinio (4), produceva il cento per uno del seminato.

La lingua fenicia predominò lungo tempo nella zona fra Leptis Magna e Tingi: anche quando i Romani vi ebbero esteso il loro dominio, parecchie città, come *Leptis* e *Oea* si servivano di quella lingua nelle relazioni ufficiali (5): ciò appare dalle iscrizioni delle quali le più antiche sono in lingua punica; ed anche quelle del periodo romano portano il testo fenicio di fianco al latino, come

---

(1) G. RAMUSIO. — *Il viaggio di G Leone*. Venezia 1837. — G. Leone fu un arabo di Granata, catturato da pirati cristiani (1517) e condotto a Roma, ov'ebbe il battesimo da papa Leone X.

(2) *Ep.* II, 2, 181.

(3) III, 23.

(4) *Hist. Nat.* V, 3.

(5) MOMMSEN. — *Provincie romane*, II, 627.

quella di Leptis Magna (1) e di Naraggara (2). Anche dopo che sotto Tiberio e Claudio fu imposta la lingua latina come ufficiale, non cessò la parlata punica: lo stesso imperatore Settimio Severo, che era leptitano, benchè al dire dell'epitomatore di Vittore fosse *latinis litteris sufficienter instructus et graecis sermonibus eruditus*, tuttavia era *punica eloquentia promptior:* e sua sorella, raggiuntolo alla Corte di Roma, parlava sì malamente il latino da far arrossire il principe e da obbligarlo a rimandarla in patria (3).

La lingua punica è ora completamente scomparsa, come si può dire totalmente perita la letteratura fenicia. Si sa che gli Arabi, eccitati dal fanatismo religioso distrussero tutte le opere letterarie, temendole contrarie al Corano (4): questa è la ragione principale, per cui della letteratura fenicia ci rimase solo qualche raro cimelio, come la traduzione greca del cosiddetto *Periplo di Annone*, viaggio di navigazione lungo la costa occidentale dell'Africa, forse fino al Capo Verde, compiuto da Annone il sec. v av. C.: il citato trattato fra Roma e Cartagine, riportato da Polibio; alcuni frammenti di un'opera di agricoltura in 28 libri, scritta da Magone (550-500 a. C. circa), fatta tradurre in latino dal Senato romano e molto lodata da Columella (5): alcuni resti di lingua punica tramandatici nel *Poenulus* di Plauto e numerose iscrizioni, che vanno scoprendosi da alcuni anni, permettendo di ricostruire in parte l'antica lingua. Ma la ragione della totale sparizione della lingua fenicia, al contrario del libico indigeno, che si parla ancora da una parte dei Berberi e nell'isola di Djerba, si deve ricercare anche in un altro fatto, cioè nella sua grande affinità colla lingua araba. L'idioma punico, importato in Africa dai coloni di Tiro e di Sidone era di origine se-

(1) *Corpus inscriptionum latinarum*, VIII, 7.

(2) C. I, L., VIII, 4636.

(3) Narra Elio Sparziano nella *Vita di S. Severo* (*Script. Hist. Aug.*, Lipsia 1884, I, pag. 147): « Cum soror sua leptitana ad eum venisset « vix latine loquens, ac de illa multum imperator erubesceret, dato filio « eius lato clavo atque ipsi multis muneribus, redire mulierem in pa« triam praecepit ».

(4) Giovanni Leone nella citata sua *Descrizione dell'Africa*, afferma che gli Arabi fecero abbruciare tutte le opere letterarie degli Afri, pensando che, fino a quando essi fossero stati in possesso di cultura scientifica o letteraria, si sarebbero sentiti inclinati alla rivolta e al disprezzo della legge di Maometto.

(5) I, 1, 12.

mitica, quanto l'arabo: allorchè gli Islamiti cacciati i Bizantini, si sparsero per l'Africa, diffondendo la loro lingua, gli indigeni, che parlavano il punico, non provarono difficoltà ad assorbirla, adattandovi il proprio idioma (1).

Come della lingua, così avvenne della costituzione punica e della religione, le quali si perpetuarono anche sotto la dominazione romana. Le città fenicie erano rette da due *suffeti* o giudici (2), che duravano in carica un anno: capitanavano l'esercito e presiedevano il Senato. Questo nominava i *Centumviri*, che avevano la suprema amministrazione dei vari rami della vita pubblica, mentre còmpito principale del Senato era quello di vegliare sulle istituzioni. Era adunque in origine un governo prettamente aristocratico: ma col tempo si modificò, annettendo qualche importanza anche all'assemblea popolare. Questa forma di governo delle comunità fenicie, si radicò talmente sulla costa africana occidentale, che anche la popolazione berbera raccolta da Masinissa in villaggi, venne governata sul tipo fenicio (3): e i Romani conquistatori lasciarono intatta la costituzione fenicia, allo stesso modo che avevano lasciato l'ordinamento latino nei municipi italici e il greco nelle colonie elleniche. Solo col tempo l'ordinamento fenicio andò adattandosi al municipale romano: ciò fu nel primo secolo d. C. quando cominciano ad apparire i *duoviri* a capo dei Comuni.

Dei Fenici perdurò pure a lungo sulla costa africana la religione. In particolare ebbe culto duraturo la dea Astarte,

---

(1) Toutain. — *Les cités romaines de la Tunisie*, pag. 203. A mostrare le somiglianze, che passano fra l'antico punico e l'arabo moderno, basta il confronto dei numeri delle due lingue:

	Punico	Arabo moderno
1.	ahed	ouahed
4.	arba	arba
5.	hamsa	khamsa
7.	sba	sebaa
10.	asar	achera
14.	asar ou arba	achera ou arba
20.	asarim	ocherine
40.	arbaïm	arbaine
70.	sbaïm	sebaïne
100.	mat	mia

(2) Livio. XXVIII, 37. — Corn. Nep., *Hannibal* VII: *ut enim Romae consules, sic Karthagine quotannis annui bini reges creabantur.*

(3) Mommsen. — *Provincie romane*, l. c.

tanto venerata che Cesare, restaurata, come vedremo, Cartagine, oltre costituirla sotto gli antichi suffeti, rinfrescò anche la devozione per quella dea, chiamata poi dai latini *Caelestis*.

Nella *Tripolis* predominò il culto di *Melkart*, al quale era particolarmente dedicata *Leptis magna*.

Fra le varie colonie fenicie della costa africana, crebbe a maggior potenza l'ultima fondata, Cartagine, la quale divenne così il centro dell'elemento fenicio, stendendo il suo dominio sino ai confini della Numidia, al lago Tritone e alla Pentapoli cirenaica. Già parlammo della lotta fra i due popoli colonizzatori, il greco e il fenicio, terminata col leggendario sacrificio dei fratelli Fileni. Da allora in poi le colonie della *Tripolis* seguirono le sorti stesse di Cartagine: e poichè le notizie che abbiamo circa il dominio di questa città ci provengono dagli scrittori della Grecia e di Roma, le quali prima delle guerre puniche non ebbero rapporti diretti colle altre città fenicie dell'Africa, ma solo con Cartagine, così non abbiamo notizie nè di Oea, nè di Leptis, nè di Sabrata, prima che i Romani colla conquista di Cartagine non venissero a contatto diretto con loro. Fu durante le guerre puniche, che i Romani vennero a conoscenza delle varie città costituenti il dominio di Cartagine: le enumera Silvio Italico (1), passando in rassegna l'esercito, che si riversò in Italia, sotto la guida di Annibale, durante lo svolgersi dell'epico duello fra le due grandi potenze, continuato per più di un secolo (264-146), nel quale più volte l'*Urbs*, sempre invincibile, toccò lo scorno della sconfitta, finchè non vide debellato il *dirus Hannibal* e poi prostrata a terra la formidabile rivale (2).

Ma ancor prima che Cartagine e il suo vasto dominio cadessero definitivamente sotto la potenza invincibile di Roma, la *Tripolis phoenicia* aveva perduto la propria libertà, costretta a piegare il capo sotto Masinissa, il re Numida, alleato del popolo romano. Una delle condizioni imposte dai Romani alla pace conchiusa con Cartagine, dopo la battaglia di Zama (202) era stata che questa non

(1) *Punica*, III, 163-324.
(2) Orazio. — *Carm.* III, 5, IV, 4.

potesse far guerra con alcuno, senza il consenso del popolo romano. Della triste condizione dei Cartaginesi approfittò allora Masinissa per invadere in due riprese, nel 196 e nel 182, non senza perfidia, alcune loro terre e fra esse Leptis, Oea e Sabrata. I Cartaginesi, i quali per di più erano agitati dalla discordia suscitata tra loro da Aristone, mandato da Annibale per eccitare a riprendere le armi contro Roma, si appellarono a Roma: ma questa, che voleva la rovina dell'odiata rivale, non si diede per intesa, cosicchè tutta la *Tripolis phoenicia* divenne possedimento di Masinissa (1).

Nel 149 Masinissa moriva a novant'anni d'età e lasciava il trono ai figli Micipsa e Manastabal, padre di Giugurta, regnando i quali una orribile epidemia prodotta da una invasione di cavallette mietè per tutta l'Africa centinaia di migliaia di vittime (2). Nel 146 Cartagine cadeva definitivamente sotto il dominio di Roma, ma la *Tripolis* perdurava sotto il dominio dei Numidi, finchè alla morte di Micipsa (118), passato il trono ad Aderbale e Iempsale, scoppiò la nota guerra giugurtina (111-106) durante la quale i Leptitani, e verosimilmente quelli di Oea e di Sabrata fecero spontaneamente atto di sottomissione a Roma (3).

(*Continua*).

Prof. Felice Vismara
maggiore

(1) Livio. — XXXIV, c. 60-62.
(2) Orosio. — L. v. c. 11.
(3) Sallustio. — *Bell. iugurt*, c. 74-77.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa II, pag. 225)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 febbraio 1917.

Sulla fronte Tridentina azioni sparse delle artiglierie: la nostra bersagliò le posizioni nemiche di M. Creino (a nord della depressione di Loppio) e disperse colonne di salmerie sulle falde settentrionali del Pasubio.

Lungo la fronte Giulia attività più intensa delle artiglierie nemiche.

Nella zona ad oriente di Gorizia, la notte sul 10, dopo violenta preparazione di artiglieria di ogni calibro e di bombarde, l'avversario lanciò attacchi di forze contro le nostre posizioni sulle pendici occidentali di S. Caterina a nord-ovest di S. Marco e ad est della Vertoibizza tra Sober e la ferrovia da Gorizia a Dorimberga. Dopo alterna vicenda di mischia accanita l'assalitore fu quasi ovunque ricacciato. I brevissimi tratti di trinceramenti più avanzati che non si sono ancora rioccupati vengono tenuti sotto il nostro fuoco d'interdizione. Prendemmo una settantina di prigionieri, tra i quali un ufficiale.

CADORNA.

Comando Supremo, 11 febbraio 1917.

Due idrovolanti nemici in ricognizione furono da noi costretti a scendere in mare nelle vicinanze di Saseno. Prendemmo prigionieri 4 aviatori e ci impadronimmo di un velivolo. L'altro affondò.

CADORNA.

Roma, 11 febbraio 1917 (*Stefani*).

Ieri tre idrovolanti nemici hanno tentato un'incursione sopra Valona. I nostri velivoli da caccia sollevatisi prontamente al contrattacco riuscirono, col concorso delle batterie antiaeree, ad abbatterne e catturarne due facendo prigioniero il personale che li montava.

Nello stesso giorno due nostri idrovolanti delle squadriglie dell'Alto Adriatico, sostenuti da velivoli da caccia, hanno bombardato le opere di Capo Salvore provocando incendi.

Tutti i nostri apparecchi sono rientrati incolumi alle loro basi.

Comando Supremo, 12 febbraio 1917.

Sulla fronte Tridentina, moderata attività delle artiglierie; nuclei di skiatori nemici che tentavano di avvicinarsi alle nostre linee sul Pasubio furono respinti e dispersi con poche salve aggiustate.

Insistenti duelli delle artiglierie nell'Alte Valli del But e della Fella; colpimmo la stazione di Tarvis. Nella zona del Vodil (M. Nero), la sera del 10, dopo intenso lancio di bombe un riparto nemico irrompeva contro le nostre linee. Prontamente ributtato con violento corpo a corpo, fu inseguito e distrutto dal nostro fuoco: i pochi superstiti furono presi prigionieri.

Sulla cintura collinosa ad oriente di Gorizia, nella giornata dell'11 e nella notte sul 12, violenti attacchi e contro attacchi si alternarono con intensi bombardamenti. Ristabilimmo ovunque interamente le nostre linee e vi ricacciammo nettamente l'avversario, infliggendogli gravissime perdite e prendendogli più di cento prigionieri, tra i quali qualche ufficiale.

Il tempo sereno favorì l'attività aerea. Nostri velivoli bombardarono con visibili effetti la stazione ferroviaria di Opcina. Una squadriglia nemica lanciò bombe sul Vallone (Carso), senza far vittime nè danni.

Altri due velivoli tentarono un'incursione su Udine, subito respinti dal fuoco delle nostre artiglierie contro aerei e da nostri aviatori in caccia. Dopo ardito e bril-

lante combattimento nel cielo della città, uno dei velivoli nemici fu abbattuto, i due aviatori feriti e presi prigionieri.

CADORNA.

Roma, 12 febbraio 1917 (*Stefani*).

Alle 5 di ieri mattina un gruppo di velivoli nemici ha effettuato una incursione aerea su Brindisi, lanciando alcune bombe che hanno colpito una casa privata ed il treno sanitario n. 45. Sono rimasti feriti due civili e sei soldati della prima compagnia di sanità di Torino, due dei quali gravemente.

Comando Supremo, 13 febbraio 1917.

Sulla fronte Tridentina maggiore attività delle artiglierie al Passo del Tonale, sulle pendici occidentali di Zugna (Valle Lagarina) e nelle alte valli di Travignolo e del Cordevole.

In Vallarsa e alla testata del T. Coalba (riva destra della Brenta) furono ricacciate irruzioni nemiche contro le nostre linee.

Nell'Alto But insistenti azioni delle artiglierie; le nostre incendiarono un baraccamento del nemico sul rovescio del Pal Piccolo.

Sul Carso un improvviso concentramento di fuoco contro le nostre posizioni di Quota 144 fu fatto cessare dal pronto efficace intervento delle nostre artiglierie.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Cervignano e su minori località del Basso Isonzo, uccidendo tre donne ed un bambino.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 febbraio 1917.

In tutto il teatro delle operazioni consuete attività delle artiglierie e di nuclei in ricognizione.

La stazione di Tarvis fu nuovamente colpita dai nostri tiri.

Nella zona a nord di Sober (Gorizia) un nuovo attacco tentato dal nemico nella notte sul 14 fu nettamente ributtato.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba sul Vallone (Carso) e in Golametto (Laguna di Grado); furono respinti dal fuoco delle artiglierie e dai nostri aviatori in caccia.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 febbraio 1917.

Sulla fronte Tridentina normale attività delle artiglierie. Una batteria a nord di Tonezza fu colpita in pieno dai nostri tiri.

Sono segnalate felici irruzioni di nostri nuclei contro le posizioni nemiche a Forcella di Coldose e di Valmaggiore (Alto Vanoi) e alla testata del R. Felizon (Boite). Prendemmo alcuni prigionieri.

Sulla fronte Giulia l'artiglieria avversaria rinnovò intensi bombardamenti contro taluni tratti delle nostre linee ad oriente di Gorizia e sul Carso.

Un tentativo di attacco nemico nella zona di Sober fu prontamente respinto.

Con tiri aggiustati disperdemmo riparti di fanteria avversaria radunantisi sulle alture ad est di Vertoiba.

Velivoli nemici in ricognizione furon ricacciati dal fuoco delle artiglierie e dalle nostre squadriglie aeree.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 febbraio 1917.

Nella zona ad oriente di Gorizia la notte sul 15 fanterie nemiche che si radunavano nei pressi di S. Caterina furono disperse dai nostri tiri di interdizione; nuclei in esplorazione avvicinatisi alle nostre linee furono circuiti e presi prigionieri. Più a sud, tentativi di avanzata nemica contro le nostre posizioni di Sober e di Vertoiba furono prontamente arrestati dal nostro fuoco.

Nella giornata di ieri consuete azioni delle artiglierie in tutto il teatro delle operazioni.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 febbraio 1917.

Nella zona di Valle d'Adige azioni più intense delle artiglierie La nostra provocò incendi nelle linee nemiche di Zugna.

Sono segnalati piccoli scontri con esito per noi favorevole al Passo di Lagoscuro (Valcamonica), a sud-ovest di Daone (Valle del Chiese), a nord di Laghi (T. Zara Posina), nei pressi di Scurelle (T. Maso Brenta), sulle pendici settentrionali del Colbricon (Valle di Travignolo) e nell'Alto Degano.

Sulla fronte Giulia consuete azioni delle artiglierie. La stazione di Santa Lucia Tolmino fu colpita dai nostri tiri.

CADORNA.

Roma, 17 febbraio 1917 (*Stefani*).

Sui recenti combattimenti intorno a Gorizia, e più precisamente sui brillanti e felici contrattacchi che hanno ridonato alle nostre truppe il possesso completo di brevi tratti della fronte momentaneamente perduti, il Quartiere di guerra della stampa austriaca, in contrasto col silenzio dei comunicati ufficiali viennesi, fa diramare notizie assolutamente fantastiche.

Basti ricordare che, mentre taluno dei corrispondenti accenna a sbalzi compiuti dalle truppe austriache nel settore di Gorizia, sino ad arrivare alla periferia della città e a breccie aperte nelle linee italiane, qualche altro, come ad esempio il corrispondente della *Frankfurter Zeitung*, non esita ad affermare che ormai Gorizia non si può più dire italiana! poichè essa giace fra le due linee avversarie!

Per quanto tali affermazioni appariscano più che infondate, risibili ed assurde, è opportuno riassumere brevemente le vicende delle recenti lotte nel Goriziano.

Già nell'ultima decade di gennaio, gli Austriaci avevano eseguito speciali preparazioni di fuoco di artiglieria e tentativi di irruzione contro le nostre linee ad oriente di Gorizia, come ebbero a segnalare i nostri bollettini del 23, 24 e 30 gennaio.

Ma ogni loro sforzo era riuscito vano. Uguale infelice esito ebbero nuovi tentativi effettuati nella prima decade di febbraio, menzionati nei bollettini di guerra del 1°, 3 e 6 corrente mese.

Ciò è bene ricordare come prova che la più recente azione era stata da lunga pezza e con gran cura pre-

parata e preceduta da piccoli assaggi diretti a constatare il nostro grado di resistenza nei diversi tratti della fronte.

Fu nella notte sul 10 febbraio che il vero attacco austriaco si scatenò in tutta la sua violenza. Dopo intensi e prolungati bombardamenti che distrussero in più punti le nostre linee, forti riparti di fanteria nemica furono lanciati all'assalto in tre direzioni, e cioè: contro le pendici occidentali di S. Caterina da quota 343 a quota 166; a nord-ovest di S. Marco contro il nostro saliente detto di Casea dei due Pini; ad est della Vertoibizza, nei pressi dell' altura di quota 102.

In tutti e tre i punti, dopo mischie accanite, le fanterie nemiche riuscirono ad occupare tratti di nostri trinceramenti. Nostri immediati contrattacchi non poterono sloggiare del tutto l'avversario.

La giornata dell' 11 passò in violente azioni delle opposte artiglierie.

Nella notte sul 12 poi e nel mattino di questa giornata le nostre fanterie con insistenti e tenaci attacchi riuscivano a riconquistare interamente tutte le perdute posizioni, prendendo al nemico più di 200 prigionieri e infliggendogli gravissime perdite, specialmente nel corso degli ostinati contrattacchi lanciati dall'avversario.

Così la sera del 12 nessun tratto delle nostre linee primitive era rimasto nelle mani del nemico.

Questo doveva rassegnarsi definitivamente allo scacco e all'infuori di piccoli tentativi fatti nelle notti sul 14 e sul 15 non dava oltre segni di attività.

L'azione ha dunque costituita nel suo complesso e soprattutto nei suoi risultati definitivi un completo e grave scacco per il nemico, poichè il momentaneo possesso di taluni brevi tratti della nostra fronte, la inevitabile cattura di prigionieri e di qualche mitragliatrice sono stati dal nemico scontati con perdite assai gravi.

D'altra parte la lunga, accurata e metodica preparazione iniziata sul finire di gennaio, la imponenza degli attacchi per sperpero di fuochi di artiglieria e per entità di truppe impegnate, l'ostinazione dei sanguinosi contrattacchi mostrano l'importanza che il comando nemico attribuiva al tentativo. Il quale, nonostante ogni sforzo, deve, senza esitazione alcuna, giudicarsi completamente ed assolutamente fallito.

Comando Supremo, 18 febbraio 1917.

L'attività di nostri nuclei in ricognizione diede luogo a piccoli scontri al Passo di Cavento (Adamello), nei pressi della Forcellina Montozzo (Valcamonica), in Vallarsa, alle Testate del T. Posina (Astico) e del R. Felizon (Boite) e nella Valle del Frigido. L'avversario fu respinto e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Nell'Alto But e sul Carso, più insistenti azioni di artiglierie.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 febbraio 1917.

Lungo tutta la fronte consuete azioni delle artiglierie e piccoli scontri di nuclei in ricognizione; prendemmo alcuni prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 febbraio 1917.

Sull'Altopiano di Asiago la notte sul 13 un riparto nemico, irrompendo da gallerie scavate nella neve, penetrò in un nostro trinceramento nei pressi di Casera Zebio Pastorile. Dopo violenta mischia a corpo a corpo fu ricacciato con sensibili perdite e lasciò alcuni prigionieri nelle nostre mani.

La stazione di Tarvis fu ieri nuovamente fatta segno a nostri tiri efficaci.

Sulla rimanente fronte lotta delle artiglierie, più intensa nella zona ad oriente di Gorizia e sul Carso.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 febbraio 1917.

La notte sul 20 nuovi tentativi di irruzione nemica contro le nostre linee sulla sinistra del T. Maso (Valsugana) e ad oriente del T. Vertoibizza (Valle del Frigido) furono nettamente respinti.

Nella giornata di ieri azioni intermittenti delle artiglierie più intense a sud della depressione di Loppio nell'Alto Vanoi e sul Carso.

Nella passata notte un nostro dirigibile bombardava baraccamenti nemici a nord-est di Comeno (Carso) provocando vasti incendi. L'aeronave fatta segno a violento fuoco delle artiglierie avversarie ritornava incolume nelle linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 febbraio 1917.

Sull'Altopiano di Asiago, la notte sul 21, nuclei nemici tentarono una nuova irruzione contro le nostre linee nella zona di M. Zebio. Furono prontamente ributtati e dispersi.

Nella giornata di ieri, consuete azioni delle artigiierie. Fu respinto un piccolo attacco nemico nella zona ad est di Sober (Gorizia).

CADORNA.

Comando Supremo, 23 febbraio 1917.

Tentativi di irruzione nemica contro le nostre linee di Zugna (Valle d'Adige) tra Strigno e Spera (Valle Sugana) e sulle pendici di M. Cadini (Alto Boite) fallirono per l'attiva vigilanza e la salda resistenza dei nostri.

Nella zona di Col di Lana (Alto Cordevole) un riparto austriaco riuscì a sorprendere una nostra piccola guardia. Fu immediatamente contrattaccato e respinto e lasciò nelle nostre mani qualche prigioniero.

Nella passata notte un nostro dirigibile mediante abile manovra giungeva di sorpresa sul campo di aviazione nemico in Prosecco e vi rovesciava una tonnellata di alto esplosivo con risultati visibilmente efficacissimi. L'aeronave ritornò incolume nelle linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 febbraio 1917.

Consuete azioni delle artiglierie; la nostra disperse una colonna nemica nella valle di Sexten (Drava).

In piccoli scontri disperdemmo nuclei in ricognizione, che lasciarono alcuni prigionieri nelle nostre mani.

Nella zona a sud-est di Gorizia con ardito colpo di mano, un nostro riparto irruppe nelle linee nemiche ad oriente di Vertoiba, prendendovi prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 febbraio 1917.

Maggiore attività delle artiglierie nelle Valli dell'Astico e di Travignolo, alla Testata del Cordevole e del But e nella zona ad oriente di Gorizia.

Tentativi di irruzione nemica contro le posizioni di M. Mosciagh sull'Altopiano di Asiago, del Pal Grande nell'Alto But e di Studena Bassa, sul T. Pontebbana, furono tutti nettamente respinti.

Il tempo sereno favorì le azioni dei velivoli, con concorso delle artiglierie. Nostri aviatori ricacciarono ovunque aerei nemici in ricognizione sulle nostre linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 febbraio 1917.

Nella giornata di ieri consuete azioni delle artiglierie, più intense in Valsugana, nel settore di Plava e ad oriente di Gorizia.

Tentativi di irruzioni nemiche contro le nostre posizioni sulle pendici settentrionali del Colbricon (Valle di Travignolo), di Navagiust (Alto Degano) e sullo Sleme (M. Nero) furono prontamente repressi con sensibili perdite per gli assalitori.

Nella zona a sud-est di Gorizia, dopo violenta preparazione di fuoco, nuclei nemici attaccarono una nostra posizione avanzata a sud di Vertoiba. Furono ributtati e dispersi e lasciarono alcuni prigionieri nelle nostre mani.

Intensa attività aerea; le nostre batterie colpirono un velivolo nemico che cadde a picco nelle vicinanze di Duino.

Nella passata notte due nostri dirigibili bombardarono la stazione ferroviaria di Rifemberga, nella valle della Branizza (Frigido) e il campo di aviazione di Prosecco, a nord di Trieste.

Sugli obbiettivi furono lanciate due tonnellate e mezzo di alto esplosivo con risultati efficacissimi. Le aeronavi, fatte segno a intenso fuoco delle artiglierie nemiche e contrastate da forte vento, ritornarono incolumi nelle linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 febbraio 1917.

La lotta delle artiglierie fu ieri più intensa nella zona ad oriente di Gorizia. Alcune granate caddero sulla città.

Presso la confluenza della Vertoibizza nel Frigido furono respinti nuclei nemici che tentavano avvicinarsi alle nostre linee.

Sulle pendici settentrionali del S. Marco, un nostro reparto irruppe di sorpresa in una trincea nemica sconvolgendola e fugandone i difensori.

Velivoli nemici lanciarono bombe sul Vallone (Carso). Qualche ferito.

CADORNA.

Roma, 27 febbraio 1917 (*Stefani*).

Un comunicato dell'Agenzia tedesca *Wolff* relativo ai combattimenti del 12 e 13 febbraio sulla fronte italiana in Macedonia, insiste ripetutamente sul puerile motivo già sfruttato dalla stampa allemanna del grave timore che si nutrirebbe in Italia per una offensiva tedesca. Smentisce poi il bollettino del Comando dell'esercito d'oriente, nel quale si asseriva che le posizioni perdute dagli Italiani il giorno 12 febbraio furono nel loro insieme riconquistate il 13 ed il 14, ed afferma invece che un debole contrattacco tentato dagli Italiani il 13 fallì completamente. Conclude asserendo che le posizioni sono tutte e interamente in mano dei Tedeschi.

Quanto allo sciocco motivo del timore italiano per un'offensiva tedesca, è ormai storico che, nel mentre alla dichiarazione di guerra lanciata dalla Romania all'Austria la Germania rispose intimando immediatamente guerra alla Romania, alla dichiarazione di guerra fatta dall'Italia all'Austria nel maggio 1915 la Germania stette quieta. Fu l'Italia che il 27 agosto 1916 ruppe ogni indugio e dichiarò guerra alla Germania.

Circa gli avvenimenti militari dal 12 al 14 febbraio sulla fronte italiana in Macedonia, sta il fatto che alla sera del 12 febbraio le truppe tedesche — dopo improvviso e violento fuoco di artiglieria, bombarde, mitragliatrici, coadiuvato da lancio di bombe incendiarie ed asfissianti e di li-

quidi infiammabili e da altri simili ignobili mezzi di guerra — riuscirono ad occupare un tratto di circa 200 metri di nostri trinceramenti. Nella giornata del 13, come ha annunciato il Comando supremo dell'esercito d'oriente, le nostre truppe con un vigoroso contrattacco riconquistarono nel loro insieme le perdute posizioni, tranne un breve tratto di trinceramento, che completamente sconvolto, distrutto ed incendiato dal fuoco nemico, non si ritenne opportuno di rioccupare. Il buon successo delle nostre truppe fu riaffermato in un violento contrattacco che i Tedeschi sferrarono nel pomeriggio del 14, e che fu nettamente ributtato con gravissime perdite degli assalitori.

Questa è la verità dei fatti che, a una diecina di giorni di distanza, si tenta di svisare non si sa se per ambizione di qualche comando in sott'ordine o per malafede del comando tedesco che tiene a glorificare il proprio urto con le nostre truppe pur così male riuscito per esso.

Comando Supremo, 28 febbraio 1917.

Nella giornata del 27 consuete azioni delle artiglierie e attività di nostri piccoli nuclei. Uno di essi irruppe nelle trincee nemiche di Boscomalo (Carso) e con lancio di bombe provocò l'incendio di baracche e scoppi di munizioni.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Gorizia e sul Vallone. Nessun danno.

Una nostra squadriglia bombardò accampamenti nemici nelle vicinanze di Serrada sull'Altopiano di Folgaria (Testata dell'Astico).

CADORNA.

Comando Supremo, 1° marzo 1917.

In tutto il teatro delle operazioni si ebbe ieri maggiore attività delle artiglierie, con azioni più intense nelle valli di Ledro e Lagarina, nell' Alto Avisio e lungo la fronte Giulia.

Sulle pendici di M. Mosciagh (Altopiano di Asiago) dopo lunga preparazione di fuoco nuclei nemici assalirono un tratto dei nostri trinceramenti. Furono respinti con sensibili perdite. Uguale sorte subì altro attacco contro le nostre posizioni a nord di Sober (Gorizia). Prendemmo alcuni prigionieri.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Gorizia, ferendo quattro cittadini. Numerosi altri tentativi di incursioni aeree furono impediti dalle nostre squadriglie in caccia. Due velivoli nemici colpiti dal fuoco delle artiglierie caddero uno presso Boscomalo, l'altro a nord di Duino.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 marzo 1917.

L'artiglieria nemica si mantenne anche ieri specialmente attiva nella zona ad oriente di Gorizia, vigorosamente controbattuta dalla nostra. Nella serata un nostro riparto irrompeva di sorpresa nelle linee nemiche nei pressi di Tivoli sconvolgendole.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Gorizia e nel Vallone; nessun danno.

Nostri aviatori bombardarono le retrovie nemiche sul Carso.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 marzo 1917.

Nella giornata del 2 azioni intermittenti delle artiglierie lungo la fronte; la nostra distrusse appostamenti nemici nella Marmolada (Alto Avisio), provocandovi qualche incendio.

Nostri nuclei di fanteria eseguirono felici irruzioni contro le linee nemiche nei pressi di Scurelle (T. Maso Brenta), tra M. Sief e Settsass (R. Andraz Alto Cordevole) e ad oriente di Vertoiba (zona di Gorizia); ne sconvolsero le difese e asportarono munizioni e materiali. Simili tentativi di pattuglie nemiche furono respinti su Dosso Casina (est del Garda), sul Mrzli (M. Nero) e ad occidente di Lucati (Carso).

Nostri velivoli bombardarono le retrovie nemiche sul Carso.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 marzo 1917.

Nella giornata del 3 piccoli scontri sulle pendici orientali di M. Spil (Vallarsa), nei pressi di Canove di Sotto (Valle d'Assa) e di Villa Ruffa nell'Alto Maso (Valle di

Campelle Brenta), sulle falde occidentali del Monte Maldatschen (T. Pontebbana), Alla testata dell'Avisio continuò, con risultati visibilmente efficaci. l'azione delle nostre artiglierie contro le posizioni nemiche nella Marmolada.

Sulla fronte Giulia l'artiglieria nemica fu assai attiva contro le nostre linee ad oriente di Vertoiba. Nel pomeriggio, dopo intenso tiro di artiglierie di ogni calibro e di bombarde, forti riparti nemici attaccarono quelle posizioni, Furono nettamente ributtati con gravi perdite. Nuclei del 94° di fanteria irruppero al contrattacco e presero al nemico 32 prigionieri, dei quali un ufficiale.

Nella zona di Boscomalo (Carso) una nostra pattuglia penetrò nelle linee nemiche, appiccò incendio ad alcuni baraccamenti e prese qualche prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 marzo 1917.

Sulla fronte Tridentina nella giornata del 4, maggiore attività delle artiglierie da Valle di Travignolo all' Alto Cordevole.

Alla testata della Valle di S. Pellegrino (Avisio) un brillante attacco delle nostre truppe ci diede il possesso di una forte posizione ad oltre 2700 metri di altitudine, nel massiccio di Costabella. Prendemmo 61 prigionieri e una mitragliatrice.

Sulla fronte Giulia azioni intermittenti delle artiglierie; la nostra provocò scoppi e incendi nelle linee dell'avversario, in vicinanza di Lastivnizza (Medio Isonzo). Nuclei nemici che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni a sud-est di Vertoiba furono prontamente respinti.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 marzo 1917.

Nella notte sul 5 nuclei nemici che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni lungo la riva sinistra della Valle d'Assa di fronte a Camporovere e del T. Maso sulle pendici del M. Cenno furono prontamente respinti.

Nella giornata di ieri continuò l'azione efficace delle nostre artiglierie sul tratto di fronte da Valle di Travignolo all'Alto Cordevole.

Alla Testata della Valle di S. Pellegrino (Avisio), l'avversario lanciò due successivi violenti attacchi contro la posizione da noi conquistata nel massiccio di Costabella. Fu ogni volta nettamente respinto. I nostri si impadronirono di un cannone e di un'altra mitragliatrice.

Lungo la fronte Giulia nella passata notte, riparti nemici rinnovarono l'attacco contro le nostre posizioni a sud-est di Vertoiba: furono ricacciati con sensibili perdite e lasciarono alcuni prigionieri nelle nostre mani.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 marzo 1917.

Nella notte sul 6 il nemico tentò un nuovo attacco contro la posizione da noi recentemente conquistata sul massiccio di Costabella (Valle di S. Pellegrino). Fu respinto con sensibili perdite.

Nella mattinata del 6 sull'altopiano di Asiago nostri nuclei irruppero nelle linee nemiche di M. Mosciagh e le sconvolsero impadronendosi di armi e munizioni.

Nel settore di Monte Sief (Alto Cordevole), l'avversario costruiva da tempo una galleria di mina verso le nostre posizioni. Fu preparata una contromina e fatta brillare all'alba del 6. La galleria scavata dal nemico restò in parte distrutta; una sua posizione avanzata saltò in aria, seppellendo i difensori. Nonostante il violento fuoco d'interdizione delle artiglierie avversarie, occupammo il cratere della mina.

Lungo la rimanente fronte azioni delle artiglierie: la nostra distrusse un importante osservatorio nemico nella zona di Boscomalo (Carso).

CADORNA.

Roma, 7 marzo 1917 (*Stefani*).

Mentre pareva che le abbondantissime nevicate di questo inverno eccezionalmente duro avessero spento ogni attività di vita nelle imponenti solitudini delle eccelse vette alpine, due audaci imprese di ardimento e di tecnica sono state compiute in questi ultimi giorni dalle nostre valorose truppe in zone di alta montagna.

La prima di tali operazioni si è svolta nel massiccio della Costa Bella, facente parte dell'impervia zona montuosa che si eleva tra le alte valli dell'Avisio e del Cordevole, e che nel ghiacciaio della Marmolada giunge ad altezze superiori di tremila metri. Le nostre truppe già saldamente afforzate su minori vette di tale massiccio, al mattino del 4 con improvviso e violento attacco, secondato da altre minori azioni, di carattere dimostrativo, si impadronivano di una fortissima posizione oltre i 2700 metri di altezza, nonostante la disperata difesa del nemico, catturandogli più di sessanta prigionieri, un cannone da montagna, due mitragliatrici ed abbondante materiale da guerra.

Invano nei giorni successivi il nemico, tornato in forze alla riscossa, tentava con numerosi contrattacchi di riprendere l'importante posizione perduta, chè la oculata vigilanza delle truppe alacremente afforzantisi sulla cima conquistata ed il tempestivo intervento delle artiglierie ne sventavano i tentativi ricacciandolo ogni volta con gravi perdite.

La seconda operazione si è svolta sulla montagna di Sief, a nord-ovest del Col di Lana.

Qui le nostre truppe, dopo la definitiva occupazione di Cima Lana, attraverso la regione difficilissima e superando numerose difese dell'avversario, avevano progredito verso il Monte Sief finchè il sopraggiungere della stagione invernale aveva imposto una sosta nelle operazioni. Da ambo le parti furono allora compiuti importanti lavori in caverne per la protezione delle truppe. Inoltre già da tempo si erano potuti individuare e seguire i progressi di una profonda galleria offensiva con la quale il nemico cercava di portarsi sotto le nostre posizioni avanzate allo scopo evidente di farle saltare.

Vincendo gravi difficoltà, fu iniziato subito un lavoro di contromina che fu portato alacremente a termine in questi ultimi giorni per prevenire lo scoppio della mina nemica, che si prevedeva imminente.

Al mattino del 6 fu fatta brillare con pieno successo la contromina che provocò lo scoppio della mina avversaria, evidentemente già pronta, seppellendo sotto le rovine un posto avanzato nemico, sconvolgendo le posizioni e danneggiando anche la galleria avversaria. Mentre la nostra ar-

tiglieria apriva un violento fuoco di sbarramento, le nostre fanterie occupavano il cratere scavato dall'esplosione ed un reparto di « arditi » giungeva sino all'imbocco della galleria nemica devastandola.

I due brillantissimi episodi di guerra di montagna in pieno inverno pongono in rilievo la non menomata attività e l'alto spirito offensivo delle nostre truppe.

Comando Supremo, 8 marzo 1917.

Sulla fronte Tridentina nella giornata del 7 non ostante il maltempo si ebbero vivaci azioni delle artiglierie, specialmente nella zona di Valle d'Adige.

Sono segnalati piccoli scontri di fanteria fra Lamone e Spera (Valle Sugana), alla testata del R. Felizon (Alto Boite) e della Valle di Sexten (Drava). L'avversario fu ovunque respinto.

Sulla fronte Giulia nessun importante avvenimento.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 marzo 1917.

Nella giornata dell' 8 persistenti intemperie limitarono l'attività delle artiglierie.

Sono segnalati piccoli scontri, con esito a noi favorevole, sulle pendici del M. Colombara (Altopiano di Asiago) alla testata del R. Felizon (Boite) e della Valle di Sexten (Drava).

Sul Carso un riparto nemico irruppe nelle nostre linee ad occidente di Castagnavizza: fu subito ricacciato.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 marzo 1917.

In Valle di Travignolo la notte sul 9, durante forte tormenta, un riparto nemico riuscì ad irrompere in una nostra posizione avanzata sulle pendici meridionali di Cima di Bocche. Fu subito ributtato da un nostro contrattacco.

Nella giornata del 9 consuete azioni di artiglierie. La nostra eseguì efficaci concentramenti di fuoco contro la stazione di S. Lucia di Tolmino e nel settore di Castagnavizza.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 12 febbraio 1917 (*Stefani*).

Ieri un gruppo di nostri idrovolanti ha effettuato una incursione sulla Piazza di Pola gettando, con risultati visibilmeate efficaci, bombe esplosive e incendiarie sull'arsenale e sulle navi.

Tutti i nostri apparecchi sono rientrati alla base.

Roma, 12 febbraio 1917 (*Stefani*).

Nella scorsa notte un gruppo di nostri velivoli delle squadriglie dell'Alto Adriatico ha effettuato un'incursione sopra Muggia, presso Trieste, gettando sul cantiere di S. Rocco numerose bombe che hanno provocato vasti incendi.

Tutti i nostri apparecchi sono rientrati alle loro basi.

Roma, 26 febbraio 1917 (*Stefani*).

Nella scorsa notte un nostro dirigibile bombardò la Piazza marittima di Pola lanciando sulle opere militari oltre una tonnellata di esplosivo. Fatto segno ad intenso fuoco di artiglieria, rientrava incolume alla base.

Ieri mattina due idrovolanti nemici tentarono un attacco su Bari, attacco che fu nettamente respinto mercè il pronto ed efficace tiro di interdizione delle batterie antiaeree.

Dopo tre vani tentativi di superare la zona di sbarramento, i velivoli nemici, senza aver gettato alcuna bomba, ripiegarono verso nord, inseguiti dai nostri aeroplani.

Roma, 5 marzo 1917 (*Stefani*).

In questo momento in cui più fervide si sono riaccese le preoccupazioni e le discussioni per la guerra sottomarina, è interessante conoscere in che modo e con quali risultati le nostre autorità marinare abbiano provveduto alla organizzazione e alla tutela dei nostri traffici per il trasporto ed il rifornimento dei corpi di spedizione in Albania ed in Macedonia.

Da informazioni precise e sicure circa l'intenso movimento che si è svolto dal 1° dicembre 1915 al 30 novem-

bre 1916, in una base navale del Basso Adriatico risulta che lo sforzo compiuto dalla regia marina, fra numerose difficoltà e continui pericoli, è stato altrettanto grandioso quanto fortunato.

In quel periodo, infatti, furono compiuti più di 700 viaggi fra l'andata e il ritorno; e il tonnellaggio dei piroscafi impiegati è complessivamente asceso a 691,600 tonnellate nette.

Il movimento generale delle truppe per le spedizioni dell'Albania e di Salonicco ha superato, dal dicembre 1915 al novembre 1916, i 200,000 uomini; e quello del materiale e delle derrate ha raggiunto circa le 200,000 tonnellate. A queste cifre si deve aggiungere il trasporto di molte migliaia di quadrupedi e di carri, nonchè di varie centinaia di pezzi d'artiglieria.

Tale enorme movimento non fu mai arrestato nè turbato dalle sorprese e dalle insidie del nemico. Il che dimostra quanto sia stata vigile ed efficace l'azione di caccia, di scorta e di difesa compiuta, con rigida disciplina di ardimento e di abnegazione, dal nostro naviglio silurante. Infatti, nonostante la fitta rete dei sommergibili nemici, le perdite subite durante l'anno si mantennero entro proporzioni assolutamente minime: inferiori, cioè, all'uno per cento dei viaggi compiuti.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ALFREDO DONADEO, *capitano commissario.* **A voi, soldati. Brevi, modeste parole rivolte ai combattenti. — Per una stabile carta d'Europa: Divagazioni ed appunti dalla zona di guerra.** — Piacenza, stabilimento cromo-tipografico Enrico Chiolini, 1917.

Questi due opuscoli dell'egregio capitano commissario Donadeo saranno pubblicati per intero nella *Rivista militare italiana* ma-sgraziatamente, per mancanza di spazio passeranno dei mesi prima che ciò possa avvenire. L'autore perciò ha espresso il desiderio che nella *Rivista* ne fosse fatta una recensione, e noi siamo ben lieti di accontentarlo, in considerazione del singolare pregio si dell'uno che dell'altro opuscolo. E però non crediamo di estenderci di molto e tanto meno di riassumerli, ciò che d'altronde ci trarrebbe molto lontano; ne facciamo un cenno, sovratutto per segnalare la loro prossima completa pubblicazione.

***

Nel primo opuscolo, nelle pagine, cioè, dedicate ai soldati, l'autore non poteva invero trovare argomenti più adatti, più opportuni da svolgere per chiarire al soldato la santità della nostra guerra, lo scopo supremo della medesima, l'importanza della guerra italiana per la guerra europea, l'importanza morale dell'intervento europeo, e quella materiale dell'intervento italiano.

Ed è dalla necessità e dalla santità della nostra guerra, dal Donadeo con parola facile, ma magistralmente illustrate, ch'egli deduce, come, pur a traverso il sangue ed il sacrificio, « un'unica, indivisibile, irresistibile volontà deve sostenere i soldati: *Vincere!* » E *vinceremo.* « Ed ora, o soldati sta per suonare l'ora delle grandi gesta! Avanti per l'Italia e per il buon diritto!... Avanti dunque, anche perchè è accorso con noi... il Re, il nostro Re che ha voluto dimostrarsi il primo soldato d'Italia... Quando un Re si fa soldato i suoi soldati si fanno eroi. Avanti dunque, gridando: Viva il Re! Viva l'Italia! ».

***

Del secondo opuscolo eccone i titoli dei nove capitoli, nei quali è ripartito:

Capitolo I. Le ragioni della guerra europea — Cap. II. Del diritto dei popoli all'espansione — Cap. III. L'offesa tentonica —

Cap. IV. La ribellione — Cap. V. La punizione — Cap. VI. L'equilibrio europeo — Cap. VII. La reazione proletaria contro l'imperialismo teutonico — Cap. VIII. La civiltà e la federazione — Cap. IX. Conclusione.

Dalla semplice lettura dei titoli dei varî capitoli risulta evidente l'importanza e la gravità — riconosciuta dallo stesso autore — dei soggetti trattati. Senonchè non è sufficiente impostare temi importanti e gravi: occorre poi saperli svolgere bene. Ed è qui appunto che l'autore dimostra la sua perizia, imperocchè egli svolge la sua tesi coi concetti i più elevati, con i più solidi convincenti ragionamenti.

Certamente, nella disamina di alcuni problemi l'autore ha spaziato in campi troppo elevati e vasti per l'ora attuale. Così quando auspica un proletariato tedesco che dopo la disfatta organizzi e contrapponga la sua forza organizzata alle istituzioni a base dinastica militarista e capitalistica. Così quando discorre della situazione dell'Europa rinnovata con una confederazione degli Stati « una confederazione *sui generis* » in cui ogni Stato conserverebbe la sua completa autonomia dovrà essere reintegrato nei suoi naturali confini « in modo che tutte le genti di una stessa stirpe « obbediscano alle stesse leggi, abbiano una lingua, un'arte, una « personalità propria ».

Ma l'autore stesso ci avverte, ch'egli non ha voluto fare delle profezie nè si è voluto assumere l'aria di apostolo dell'avvenire. Suo scopo, sopratutto, è quello di ribattere l'affermazione che la guerra deve cessare soltanto quando colla vittoria siano raggiunti gli ideali cui ha accennato, e quando la pace vittoriosa offra serie garanzie per il mantenimento della pace.

E però il Donadeo ammonisce: « *Cannoni e munizioni!* chiedeva un giorno la Patria... *Volontà e perseveranza?* ecco il nuovo motto con cui è d'uopo oggi fronteggiare il nemico... *Volontà, perseveranza* e *fiducia!* ecco il triplice grido fatidico che dovrà condurci alla vittoria ».

***

Noi vivamente ci congratuliamo col signor capitano Donadeo che in zona di guerra e fra le cure del suo ufficio trova il tempo per scrivere bellissime, utili, istruttive pagine pei nostri soldati, e di dedicarsi allo studio di problemi gravissimi, politici, sociali, psicologici, derivanti dall'attuale guerra.

N. M. Campolieti, *colonnello.* — **Morale militare latina.** — Caserta, Enrico Marino, editore, 1917. Prezzo L. 4.

Il colonnello Campolieti fu gravemente ferito sul Carso da piombo austriaco, e durante la sua infermità fu comandato in

qualità di comandante in 2° alla scuola militare di Caserta. « Ivi, com'egli stesso avverte nella *Premessa*, interrogato dal comandante ed amico suo generale Vespignani, se volesse anche insegnare qualcosa, si offerse d'insegnare *Morale militare*. Il presente libro, pertanto, riproduce le lezioni di morale dall'esimio autore svolte nel corso d'insegnamento presso la scuola sopradetta, e che sono il frutto risultatogli da tre lustri d'esperienza e massimamente dall'esperienza della guerra.

Scopo del suo insegnamento — e quindi del suo libro: — « mirare a temprare il carattere degli allievi per formarne ufficiali di carattere fermo, audace, utile alla patria, non meno durante la guerra, che nella vita civile ». E tale scopo elevatissimo, diciamolo subito, fu pienamente raggiunto dal Campolieti.

Senonchè errerebbe di grosso chi credesse si tratti delle solite lezioni di morale, sia pure esposte magistralmente, che da anni sono in uso nel nostro esercito. « È questo un insegnamento « creato interamente da me » con tutta ragione afferma il Campolieti; ed effettivamente il suo è un compendio compiuto, filosofico-psicologico di morale, con particolare considerazione della morale militare.

Il Kant ha scritto che la vita non è che un compimento di doveri: si potrebbe quasi dire che il Campolieti, con programma, con metodo intieramente nuovi, abbia voluto illustrare a fondo quella grande, sacrosanta verità espressa dal Kant.

A noi duole molto che difetto di spazio e di tempo c'impediscano di sottoporre a minuziosa disamina il magnifico lavoro del Campolieti, onde porne in rilievo e, nel caso, discuterne i punti salienti.

In lungo discorso forse saremmo riusciti — e di proposito diciamo *forse*, chè non siamo sicuri se vi saremmo riusciti — a sviscerare lo speciale valore del libro, riassumendone i singoli capitoli vagliando per ciascuno di questi l'alata concezione. E però nella succinta recensione, cui dobbiamo limitarci, se non ci è dato di estenderci come vorremmo e come meriterebbe questo libro, purtuttavia ci sforzeremo al massimo possibile di porgere al lettore un'idea abbastanza chiara di ciò che realmente è il presente compendio di morale militare e latina.

***

Il libro è dedicato:

AI GLORIOSI ESERCITI ALLEATI
COMBATTENTI
PER GLI IDEALI DI CIVILTÀ
E PER I DIRITTI DEI POPOLI
PER I QUALI
VISSE E RIVIVE
IL GENIO LATINO

L'importantissimo argomento è svolto, oltre ad una *Premessa* e conclusione, nei seguenti capitoli:

Capitolo I. Missione della vita — Cap. II. La fede in sè — Cap. III. L'amore — Cap. IV. Il godimento del dovere — Cap. V. Il dovere servile — Cap. VI. La disciplina militare — Cap. VII. I mezzi della disciplina — Cap. VIII. La disciplina militare e la disciplina del lavoro sociale — Cap. IX. Il valore sociale e il valore militare — Cap. X. La paura — Cap. XI. Il carattere militare nei giudizi di Napoleone — Cap. XII. L'amor di patria — Cap. XIII. L'amore della gloria — Cap. XIV. Elementi del carattere militare — Cap. XV. Cause ed effetti dell'ozio — Cap. XVI. L'intensità di vita — Cap. XVII. L'iniziativa — Cap. XVIII. Il sentimento — Cap. XIX. La forza del sentimento — Cap. XX. Il soldato — Cap. XXI. Il soldato contadino — Cap. XXII. Religione di amor di patria — Conclusione. La forza morale nell'arte della guerra.

Dall'indice qui riportato è agevole desumere quale altissima, originale ed ampia concezione abbia l'autore del tema impreso a trattare nonchè rendersi conto della conseguente estensione data al suo svolgimento: ma, naturalmente, non porge dato alcuno sul modo veramente magnifico col quale è svolto. Egli è appunto di codesto *modo*, che qui intendiamo occuparci.

***

Il capitolo primo, dal titolo: *Missione della vita* mette in chiaro che intenda l'autore per morale in genere, per morale militare e latina in particolare.

È Napoleone il quale ha detto che nella guerra tutto è morale, ma, quello che Napoleone ha chiamato morale, è « quella forza che è sull'animo del combattente e che lo esorta a voler lottare per voler vincere epperò per l'autore la morale napoleonica ha il significato di anima collettiva combattente che fermamente vuole... La forza di coesione che si manifesta nell'azione simultanea e concorde è quel che noi chiamiamo disciplina ». Così, notiamolo bene, per l'autore, la guerra, più che altro, è lotta di disciplina. E « la parte individuale di questo mezzo essenziale di guerra, sia essa nel comandante in capo, sia nell'ultimo gregario, sia in piccola parte che in grande, o grandissima, è propriamente carattere ».

In conseguenza « la morale deve comprendere lo studio delle svariate manifestazioni di queste due forze umane: disciplina e carattere. Ma tale studio per noi non deve limitarsi alla sola conoscenza; deve diventare un mezzo potente di formazione della disciplina e del carattere, deve cioè attrarre ciascuno di noi nell'anima

dell'esercito combattente con tutte le qualità necessarie per vincere ».

Questa parte della morale militare è però comune a tutte le guerre: la morale militare latina per contro ha ancora qualcosa di essenziale e speciale per la nostra gente: e cioè: che lo scopo sovrano della guerra sia per sè stesso altamente morale, e che si presenti quale un mezzo di progresso civile e quale una vittoria della civiltà ».

Ma se l'uomo è l'elemento essenziale della guerra, è indispensabile avere la conoscenza dell'uomo. E qui l'autore entra in altro e vasto campo psicologico.

Per dirla in breve, pel Campolieti, e giustamente, la nostra vita è un complesso di tre vite, la fisica, l'intellettuale, la morale. La vita fisica tende a vivere più lungamente possibile..., l'intellettuale tende a conoscere quel che è più utile alla vita..., la vita morale tende a dare uno scopo nobile alla vita per un bene che è al di fuori di noi... che può richiedere persino il sacrificio della vita.

Ma l'Io morale non esiste in tutti, esso nasce nell'uomo « quando acquista la conoscenza e la padronanza della vita. L'Io morale è l'anima che sa, che vuole, che opera il bene. L'Io morale è il carattere ».

Dunque, in definitivo: due Io nell'uomo: l'uno fisico, egoista; l'altro morale, altruista.

L'autore s'indugia poi ad indagare se esista una vita militare e quale sia: pel tempo di pace domanda una trasformazione radicale dell'educazione militare, e vuole una vita interamente dedicata al bene sociale. In guerra l'ufficiale, quale educatore del soldato, gli sia guida nel cammino della gloria e della vittoria.

Nessuna felicità umana è così piena e così intensa quanto quella dell'ufficiale che tutto di sè dedica ai suoi inferiori, al solo scopo di assicurare la vittoria, per amor di patria.

Tale felicità fu la causa della grandezza e della civiltà latina.

Ci siamo alquanto dilungati intorno a questo capitolo, non solo perchè uno fra i più importanti del libro, bensì, e sovra tutto, perchè ci dà ragione del suo vasto programma. Il quale non fa che sottoporre a minuziosa disamina gli svariati concetti intorno alle manifestazioni della morale, e del quale, qui sopra, abbiamo cercato in massima parte, colle parole stesse dell'autore, render conto.

In sostanza capisaldi della morale militare sono: la disciplina, per la coesione e cooperazione dei combattenti, e il carattere.

Sorvolando su tutto il resto, pur tanto meritevole di esame e di studio, diciamo qualcosa e dell'una e dell'altro, nonchè qualche parola sul sentimento e sull'iniziativa.

Prima di tutto notiamo che il metodo seguito dall'autore in tutti i capitoli, all'infuori di quello sul sentimento, è stato quello « di partire da dati di fatto, o di prendere per tali le conclusioni « dell'esperienza dei maestri della mia (sua) e del mio (suo) animo, « che costituiscono per me (lui) un vero e proprio documento umano.

E questi maestri, questi Iddii del Campolieti sono principalmente Napoleone, Leopardi, Gesù Cristo.

Ciò premesso, veniamo alla disciplina, cui il Campolieti consacra ben tre capitoli, soffermandoci però e molto brevemente, soltanto su quello che ha tratto alla disciplina militare.

In definitivo l'autore rileva come la disciplina sia un espediente necessario ed indispensabile ad ogni attività umana; fornisce in proposito qualche esempio di diverse discipline umane, fissandone i caratteri generali, e passa a quelli speciali di quella speciale disciplina che è la militare. Ma la disciplina delle altre collettività umane mira a vincere la natura od a trarre il maggior profitto possibile dal loro lavoro: la disciplina militare invece ha per scopo di vincere l'avversario ossia l'uomo animato dallo stesso intento. Il Campolieti ricorda il principio da lui formulato, che « la guerra è lotta di discipline » — che spiega il principio di Napoleone, come già vedemmo, « nella guerra tutto è morale » — esalta la disciplina nostra, risultato dell'educazione morale che porta il godimento nell'esecuzione dei doveri disciplinari, e pone in raffronto la disciplina teutonica, servile e di costrizione colla nostra fatta di libertà e di unione. Noi coi mezzi positivi « tendiamo ad infondere nella massa l'amore di un ideale superiore alla vita dell'individuo, coi mezzi negativi tendiamo a creare il timore di un male certo, più forte di quello probabile che prova la natura fisica nel compimento del proprio dovere », minacciando una pena terribile, la morte infamante, alle nature deboli e pavide della morte. « I nostri avversari usano le mitragliatrici contro le loro schiere esitanti. E i loro superiori spingono innanzi i soldati ma restano indietro, laddove i nostri ufficiali precedono i loro soldati, danno loro l'esempio, e incontrano più facilmente la morte ».

***

Intorno al carattere militare l'autore ha dettato pagine mirabili. In lungo capitolo egli ha riportato i giudizi emessi da Napoleone sui grandi capitani e sui generali del suo tempo, e in base a tali giudizi che lumeggiano le qualità essenziali del carattere militare ha esposto le più razionali considerazioni.

Come allegati, potremmo dire, alle sintesi tratte dai giudizi di Napoleone sul carattere militare, l'autore prende in un esame interessante, magistrale, l'amor di patria di Napoleone e la filosofia

dell'amor di patria di Leopardi, e l'amor della gloria, che è fra i più potenti stimoli dell'attività umana.

Il Campolieti ritorna poi allo studio del carattere militare e ne espone gli elementi, giovandosi essenzialmente dei giudizi di Napoleone. I quali elementi sono: la calma, la risolutezza, la sincerità, la lealtà, l'abnegazione.

È bene notare che a proposito di queste qualità del carattere l'autore saviamente ricorda ch'esse sono necessarie alla vita militare ed a quella sociale « e che tutti i mali della vita sociale derivano in massima parte da mancanza di carattere e di disciplina ». E questo, può rispondere al facile appunto d'essersi quasi esclusivamente occupato del carattere militare dei grandi capitani e dei generali.

***

Passando all'iniziativa, l'autore opina che è alquanto ristretta la concezione generale che si ha di tale virtù, quella cioè di chiamare iniziativa « quella virtù, d'ogni grado subordinato di fare, senza appositi ordini, qualcosa che potrebbe essere ordinato da un superiore presente anche se ciò dovesse modificare, e persino contrariare qualche ordine precedentemente avuto e diventato inopportuno ». Egli trova anzi che tale definizione non solo è ristretta, ma « non è in armonia con quanto fu (egli ha) già detto delle virtù e del carattere militare ».

A dimostrarlo egli si dilunga nell'esame delle note iniziative del generale Desaix a Marengo e del generale Pianell a Custoza (1866) per concludere, lasciando da parte l'elevatissima discussione, che « l'iniziativa è essenzialmente risolutezza di esecuzione dei supremi doveri. Sieno essi nel soldato o nel comandante in capo, chiunque eseguisce, in ogni circostanza di luogo e di tempo i doveri supremi che maggiormente beneficano l'esercito e la patria; sempre quando eseguisce un dovere di sua elezione e che, o nessuno addita, o se pure additato, nessuno compie. L'iniziativa è la massima virtù; espressione della suprema valentia militare. Il soldato migliore è quello che ha più iniziativa, che vede tutti i suoi doveri da sè; che li ama, che gode nell'eseguirli, e che si compie felicemente. Il migliore ufficiale o generale è quello che, nella sua sfera d'azione, fa il medesimo. Il più grande capitano è quello che ebbe maggiore iniziativa, ossia che comprese più grandi doveri, e li compiè felicemente ».

Noi ammiriamo l'altissimo concetto, — che del resto, sebbene sostanzialmente diverso, e giusta l'autore stesso può ammettere il concetto generale dell'iniziativa — e ne troviamo la base, in ciò che subito soggiunge il Campolieti: « E nella stessa vita civile, gli uomini, le città, i popoli, le nazioni di maggior iniziativa

sono quelli che, per il bene civile, sono paragonabili al soldato in guerra, all'ottimo generale, al gran capitano ».

Ma, secondo tale concetto, riferendolo al solo campo militare, l'esecuzione d'ogni più stretto dovere, dal gregario al generale, è l'iniziativa, e ciò, secondo noi, non è esatto. Si invade il campo della disciplina, quale appunto è prospettata dall'autore. Lo scienziato, lo studioso, civili, che fanno scoperte, per amore della scienza, pel vantaggio del mondo o per proprio interesse, compiono, sì, atti d'iniziativa, che esige lunghi e profondi studi e molta esperienza, ma tale iniziativa nulla ha che vedere coll'iniziativa militare, quale noi intendiamo e come generalmente si intende. Per essa, oltre l'intelligenza che rileva la nuova situazione, occorre una grande forza di carattere che fa accettare la responsabilità della nuova azione che si è deciso di eseguire senza o contro l'ordine ricevuto.

Benissimo poi l'autore tratteggia « i limiti, la disciplina, le malattie, le aberrazioni » dell'iniziativa.

***

Egregiamente ha fatto il Campolieti nell'includere nel suo lavoro sulla morale, uno studio sul sentimento: studio che basterebbe da sè solo a dimostrare quale forte pensatore egli sia.

Noi invero non ci siamo mai soffermati sulla questione se sia il pensiero che generi il sentimento o se sia dal sentimento che derivi il pensiero. Noi ritenemmo sempre che, in definitivo, pensiero e sentimento si compenetrano l'un l'altro.

Pel Campolieti « non vi è pensiero che non origini da un sentimento... Il pensiero molto spesso è lo schiavo del sentimento, e tali sono tutti i pensieri malvagi, nati da sentimenti spregevoli. Sempre il pensiero è il figlio del sentimento... Ma nessun sentimento nasce da un pensiero. L'uomo nasce ignorante di pensieri, ma ricco di sentimenti, che diventano man mano coscienti ». E però egli vuole s' intendano per sentimento i soli sentimenti dello spirito buoni, egregi eroici. Gli altri si accompagnino con aggettivi adatti.

Ci limitiamo a questi brevissimi cenni non attentandoci neppure di sfiorare l'importante argomento, poichè saremmo tratti molto lontano. Aggiungiamo soltanto che l'autore riporta e commenta da par suo non pochi brani, sulla filosofia del sentimento, di un opuscolo di Napoleone (1) e delle opere di Leopardi. Per non pochi lettori codesti brani saranno degli sprazzi di luce la più vivida.

(1) Scritto da Napoleone ventenne per un concorso bandito dall'accademia di Lione nel 1790, sul tema: *Determinare la verità ed i sentimenti che maggiormente importi di inculcare agli uomini per la loro felicità.*

***

Ogni pagina del libro — e sono 423, sia pure di piccolo formato — è folta d'interesse, e questo ricordiamo a dimostrare il poco che noi, forzatamente, abbiamo potuto rilevare. Comunque anche dal poco dettone ci lusinghiamo d'essere riusciti a richiamare l'attenzione su quest'opera seria, coscienziosa, originale, che all'autore assegna un posto notevole fra i filosofi ed i psicologi militari.

All'egregio colonnello Campolieti il nostro plauso doveroso, e l'augurio il più fervido che la sua opera trovi la più larga diffusione negli eserciti nostri e degli alleati, ai quali è dedicata.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Libri recenti di carattere militare.

ABBATE MARIO. — *Palme, fiori e preci, commemorando i valorosi caduti nella santa guerra per la totale redenzione della patria:* Borgomanero, 31 ottobre 1915. — Torino, tip. Baravalle e Falconieri, 1915. 8°, p. 24.

Commemorazione degli urbinati caduti per la patria dall'inizio della guerra attuale al 1° dicembre 1915 (Municipio di Urbino). — Urbino, tip. M Arduini, 1915. 8°, p. 8.

In memoria dei gloriosi caduti nei primi tre mesi della grande guerra. Gioia Tauro, 29 agosto 1915. — Palmi, tip. A. Genovesi e figlio, 1915. 16° p. 55.

ROBERTO DA NOVE (padre). — *Pei caduti in guerra:* commemorazione funebre. — Vicenza, Società tip., 1915. 8°. p. 13.

SCACCIA PROSPERO (arcivescovo). — *Per i nostri soldati:* parole dette nelle solenni esequie pei caduti in guerra, celebrate nella Metropolitana il 7 novembre 1915. — Siena, tip. Sociale, 1915. 8°, p. 12.

VISMARA FELICE. — *Distribuendosi le medaglie ai prodi che bene meritarono dalla patria.* Novara, 11 novembre 1915. — Novara, tip. G. Gaddi, 1915, 8° p. 30. L. 1.

In memoria di Giovanni Barabino nel dì 15 dicembre 1915, celebrandosi i suoi solenni funerali in Cecina. — Pisa, tip. Orselini Prosperi, 1915. 8°, p. 4.

MORODOR AUGUSTO. — *Alla memoria gloriosa di Umberto Basile di S. Rizzo, tenente dei lancieri di Novara (5°), comandante la sezione mitragliatrici.* — Bagnara Arsa, 8 agosto 1915. — Pinerolo, s. Tip. 1915, 8° p. 4.

La fine gloriosa del sottotenente Salvatore Dominedò (dalle varie comunicazioni). — Catania, tip. S. Barbagallo, 1915. 8°, p. 25. (con ritratto).

GOTUSSO CESARE. — *Nella imposta municipale di Genova: onore al merito* (del tenente Mario Agostino Parodi e del caporale maggiore Severo Viazzi, funzionari di tale ufficio). — (Genova, I. G. A. P., già Montorfano e Valcarenghi, 1915. 8°, fig., p. 15.

PINI M. A. — *In memoria di Giulio Cesare Passerini, morto per la patria a Globna di Plava, il 22 ottobre 1915.* — Firenze, tip. Giuntina, 1915. 4°, p. 5, con ritratto.

In memoria di Cesare Pacchioli, sottotenente di fanteria, caduto eroicamente sul campo dell'onore il 21 ottobre 1915. — Firenze, tip. Barbèra, di Alfani e Venturi, 1915. 8°. p. 32, con ritratto.

In memoria del sottotenente Carlo Segapeli. — Modena, Società Cattolica tip.. 1915. 8°, p. 23, con ritratto.

SERRA RENATO. — *Esame di coscienza di un letterato*, seguito da ultime lettere dal campo, a cura di G. De Robertis e L. Ambrosini. — Milano, Fratelli Treves, 1915. 16°, p. xxvij, 161, con ritratto. L. 2.

Omaggio alla cara memoria dell'avv Francesco Tintori, capitano del 122° reggimento fanteria, caduto eroicamente sul Carso il 14 novembre 1915. — Urbino, tip. M. Arduini, 1915. 8°, p. 68, con ritratto.

CESARETTI A. — *In memoria del generale conte Ferruccio Trombi, caduto eroicamente mentre guidava le truppe alla vittoria.* — Lucca, tip. Baroni, 1915. 8°, p. 14.

RAVA LUIGI. — *Giacomo Venezian.* — Bologna, coop. tip. Azzoguidi, 1915. 8°, fig., p. 7.

BUCCI DI SANTAFIORA EUGENIO. — *La nostra guerra: il Re al fronte.* — Genova, tip. G. B. Marsano, 1915. 16°, p. 24.

ROBERTO DA NOVE. — *Il genetliaco del Re*, discorso tenuto nella chiesa cattedrale di Adria il giorno 11 novembre 1915. — Rovigo, tip. Sociale ed. 1915. 8°, p. 8. Cent. 10.

ALGRANATI GINO. — *Terre irredente*, conferenza tenuta nella Regia Scuola complementare al Vomero (III R. Scuola normale). — Napoli, tip. S. Morano, 1915. 8° p. 22. Cent. 40.

ANFOSSI GIOVANNI. — *I laghi dell'Appennino settentrionale e la loro distribuzione.* — Firenze, tip. A. Ricci, 1915. 8°. p. 35.

BERARD VICTOR — *La Serbia.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (Stabilimento tip. Aldino), 1915, 16°, fig., p. 32. Cent. 20.

FRANCHI ANNA. — *Città sorelle: Istria; Trieste; nella Laguna; la contea di Gorizia; la Dalmazia e le isole; Fiume; il Trentino.* — Milano, Fratelli Treves, 1915. 8°, fig., p. 214.

MAINERI BACCIO. — *La Bulgaria.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Adriani), 1915. 16°, fig., p. 35. Cent. 20.

OREFICI AMEDEO. — *La Dalmazia.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Adriani), 1915. 16° fig., p. 31. Cent. 20.

TAMARO ATTILIO. — *Spalato, occhio del mare.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Adriani), 1915. 16°, fig., p. 39. Cent. 20.

CARDUCCI GIOSUÈ. — *Contro l'eterno barbaro*; poesie e prose, a cura della Società Dante Alighieri. Seconda Edizione. — Firenze, tip. l'Arte della Stampa, succ. Landi, 1915. 16°, p. 62. Cent. 50.

Italia! Ai giovanetti, ai soldati, al popolo d'Italia: Vedute caratteristiche del bel paese come descritte nel canto dei suoi poeti, offerte da Eugenia Levi a beneficio della rieducazione professionale dei mutilati in guerra. — Sancasciano val di Pesa, tip. fratelli Stianti, 1915. 24° obl., fig., p. 111. L. 1.

DALL'ONGARO FRANCESCO. — *Stornelli e poesie patriottiche*, a cura di C. Combi. — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 16°, p. 95. Cent. 30.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1792) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

La rivincita nel pensiero dei martiri e degli eroi

(Ai combattenti d'Italia)

. . . . . .
. . . . . .
Per l'Italia si pugna: vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.

A voi combattenti di ogni grado, onore e vanto dell'Italia in armi; fieri difensori del diritto, gelosi depositari dei destini della Patria, custodi inflessibili delle sue barriere. A voi benedetti da Dio, mille volte benedetti, che della guerra ne formaste una seconda vita in mezzo alla morte, vita intessuta di speranze, di affetto, di fede; ed il travaglio e le notte agitate ed i sonni interrotti non vi prostrano. A voi guardiani delle porte d'Italia che ricalcando i passi di Pietro Calvi, da Rivalgo alla forcella di Antelao, alla gola di Scodavacca correste difensori eroici dell'eroico Cadore, per poi barricare coi petti vostri il Trentino minacciato, per cui il nemico non passò e si ritrasse. A voi guerrieri da Gorizia al Mare, cui il mondo ammira e la patria benedice, a voi artefici fucinatori della vittoria queste mie pagine dedico!

Carlo Alberto dopo Novara.

Ed « il Sole » che si era levato sull'orizzonte italico come ben disse il Monti, il Principe calunniato che nella guerra contro l'Austria per la causa santa dell'indipendenza d'Italia mise a rischio perfino la vita de' suoi figli, si spense il 12 ottobre 1849, in terra d'esiglio, calmo, muto, sereno, con lo sguardo al mare ed il pensiero alla patria lontana. Sereno Ei si spense! Fu breve l'agonia d'Oporto perchè lunga e dolorosa era stata l'agonia del Re a Novara, là dove era morta l'anima Sua; perchè ormai da quel giorno la vita Sua non era stata che una perenne agonia.

Le volgari passioni, le arti subdole, la calunnia, nulla gli perdonarono: nessuna accusa gli attenuarono; i partiti, gli intrighi, i privati interessi queste accuse acuirono, perchè avevano in Lui trovato l'espiatore delle loro discordie intestine, ed Ei « Magnanimo » come il più grande consesso Subalpino lo aveva battezzato, non reagì; anzi figura adamantina di Cavaliere senza macchia, di Principe leggendario non si scolpò per non accusare. « Io debbo credere « — Ei scrisse — che un giudizio secondo lo spirito del Si- « gnore sarà succeduto alle opinioni erronee. Se così non è « io non cerco scolparmi, non potrei farlo senza dir male « di molti. Manterrò l'attitudine impassibile che ho preso: « il mio cuore non contiene il menomo rancore contro nes- « suna persona al mondo ».

Ecco quali sentimenti racchiudeva l'anima grande di Carlo Alberto. Cristo redivivo, pronunzia encomi per chi maggiormente lo vilipese; nuovo Baiardo di Savoia, l'idea dell'indipendenza dei popoli d'Italia lo spinse alla guerra: nessun privato interesse. Fu breve il sorriso della vittoria, come egli scrisse, perchè fu quasi solo lasciato a combattere; ma neppure un istante disperò dell'esito finale e ben lo vaticinò che la causa dell'indipendenza non era perduta. Pur troppo il popolo d'Italia si lasciò trasportare dall'impulsiva onda passionale e precipitò in un giudizio prematuro sul conto d'un Re che scriveva chiaramente aver l'animo profondamente angosciato per le « sventure che pesavano sopra l'Italia dopo Novara ». Giudicò, ed a torto, un Principe che dichiarava per iscritto che la miseranda sorte dei Lombardi e dei Veneti più che le sofferenze proprie gli affliggeva vivamente il cuore, ma lo sollevavano però il pensiero e la speranza che la sventura sarebbe stata pur utile a qualche cosa, perchè essa maggiormente diffondendo il sentimento di nazionalità e di indipendenza fra i popoli d'Italia, li avrebbe ammoniti ad essere più uniti e concordi per potere un giorno conseguire quello che Egli aveva tentato.

Ecco il sincero specchio dell'animo di Carlo Alberto, reso più terso dalla Sua confessione: « La Nazione può avere « avuti principi migliori di me ma niuno che l'abbia amata « tanto! ». Cose queste che il tempo mise in luce, quando cioè il precipitoso giudizio dei popoli d'Italia sul conto del

Re era avvenuto, giudizio che sarebbe stato differente dunque se gli Italiani avessero aspettato ancora un poco ad estrinsecarlo, quando cioè avrebbero potutò prendere in esame l'insieme delle azioni di un uomo che tutto se stesso aveva offerto in olocausto all'altare della Patria. Allora la verità avrebbe trovata la giusta via nè il venticello della calunnia avrebbe avuto la forza di deviarla.

Accusarlo di pusillanimità o di tradimento è una delle più abominevoli vigliaccherie delle quali si possa rendere capace uno storico. La storia è fonte di sapere solo quando è vera. Essa perciò non ha tempo nè paese: è di ogni tempo: di tutto il mondo; giudica uomini e cose ma astraendo da ogni personale tendenza o preconcettoso giudizio. Solo allora la storia ci ammaestra, solo allora è fonte di vita.

Ora, mai giudizio più sbagliato sul conto di una personalità storica fu lanciato quanto quello dato su Carlo Alberto. Non pusillanime poteva essere chi combattendo da semplice soldato per la Francia, primo all'attacco del Trocadero, era stato salutato dagli stessi suoi camerata granatiere francese *sans peur et sans reproche*, valoroso tanto quanto il primo granatiere caduto nell'attacco; e lo stesso Re Luigi lo aveva decorato salutandolo valoroso Principe-soldato.

Sul campo di Novara molti si mostrarono valorosi; gli stessi figli del Re, il Duca di Savoia ed il Duca di Genova, furono insuperabili: ma forte più di tutti, mirabile si mostrò Carlo Alberto sostando là ove il pericolo era maggiore, ove tutt'attorno morivano i soldati della prima guerra d'Italia. Ed al generale Durando che lo pregava avesse prudenza — « Lasciatemi morire generale — ei risponde — « questo è l'ultimo giorno della mia vita! ». Come si può — dopo tanto — accusarlo di vigliaccheria, come tacciarlo di tradimento se in tutte le maniere aveva addimostrato l'odio che nutriva per l'Austria unico ostacolo alla indipendenza patria? se durante tutto il Suo regno non mirò che al bene de' Suoi popoli, alla loro nazionalità, alla indipendenza della patria comune? Se Egli vivrà in eterno con noi nel Suo Statuto, fonte per noi di benessere, patto sacro di libertà?

No, non vigliacco, non traditore fu Carlo Alberto — partigiana fu la storia e chi la scrisse —. Furono invece gl'I-

taliani che divisi e discordi non sapendo o non volendo trovare in loro stessi le cause della disfatta, ne accusarono il Re, trovando in esso — come dissi — il capro d'espiazione. Salì al trono — è vero — in un momento difficile; ebbe a lottare con due nemici uno più potente dell'altro: entrambi armati fino ai denti contro di Lui: la rivoluzione interna e l'Austria.

I sentimenti schietti d'italianità che Egli profondamente dimostrò di possedere, dovevano certamente cozzare contro i tendenziosi rivoluzionari che scagliando contro di Lui strali avvelenati miravano a fatti personali o di setta: quanto al secondo nemico fortuna gli fu avversa.

Povero Re che sui campi di S. Lucia, di Goito, di Pastrengo movendo con fede sicura contro il secolare nemico facesti in Te risorgere il Granatiere del Trocadero, Principe sfortunato, oggi le nuove generazioni Ti hanno resa giustizia. Tu sei di fronte al mondo l'Eroe beatificato dal martirio e per i popoli d'Italia il primo Campione della patria indipendenza. Tu sei per tutti il vinto di Novara, ma pure l'Esule invitto di Oporto che imitando Annibale dopo Zama, vinto come lui, fuggisti lontano e non di Te stesso avesti dolore, ma la sventura della patria Ti uccise! Riposa in pace tra le arcate silenti di Superga o Martire Invitto della grandezza patria: la storia ha già trascritto il Tuo nome tra quelli degli Eroi.

Le nuove generazioni d'Italia sfidando oggi impavidi anch'essi la morte sul campo, continuano l'opera da Te iniziata, seguendo le orme dei Principi di Tua casa.

O Italiani, noi davvero abbiamo un grande patrimonio da conservare in questi Principi di Savoia ricchi di schietta italianità!

In Italia dopo Novara.

La gloriosa disfatta accorò il popolo italiano. Esso disorientato per un momento dalle gravi conseguenze che l'insuccesso avea provocato, impressionato dal grosso vociare del nemico che ormai convinto di essere dagli italiani odiato, sapevasi solo tollerato per necessità di cose, sobillato dai partiti che erano stata la vera causa dell'insuccesso, proruppe in escandescenze facinorose, si frazionò ancora mag-

giormente e dichiarando atto incostituzionale l'armistizio accusa i ministri di alto tradimento, minaccia di morte i sostenitori delle trattative e vuole la continuazione della guerra: — guerra a coltello per riuscire una buona volta a debellare il nemico. — Genova si rivolta: tutta l'Italia freme.

Riprendere la guerra, tentare l'impossibile con l'esercito scoraggiato e battuto, con la indisciplina che aveva cercato d'infiltrarsi nelle file, con le munizioni che difettavano, con la maggioranza del governo che prepondeva per la pace era assurdo.

Non tradimento però nè viltà vi era nel fare la pace, ma necessità assoluta imposta dalle cose, per evitare uno spossamento inutile e profondo nell'esercito che aveva invece tutto l'interesse a riorganizzarsi, rinsaldarsi e rifornirsi per la futura realizzazione dei destini della patria, poichè la causa della indipendenza di essa non era perduta, ma soltanto rimandata.

Ed il nuovo Re che gli eventi fatali fanno salire prima del tempo sul trono, si trovò in una difficile situazione di fronte alla generosa agitazione italiana. Era necessario avere energia e fermezza, virtù che dimostrò di possedere Vittorio Emanuele affrontando l'uragano, e fidando sulle virtù morali possedute dai Principi Sabaudi: lealtà e valore.

Corre a Torino, giura la costituzione, scioglie le due Camere ed invita il popolo con dignità e fermezza alla calma.

Sedato l'impeto del suo dolore il popolo compatto si stringe al nuovo Re; subentrata la necessaria reazione, si raccoglie, medita sulle vere cause del rovescio, e sul sacrificio del Re Magnanimo giura la rivincita.

Sicchè il male se materialmente nocque assai, moralmente giovò non poco. Gli Italiani divisi in partiti, ebbero una chiara visione delle sventure patrie; riconobbero che non il loro frazionamento poteva facilitare la rivincita, bensì l'unità dei voleri e degli animi, e poco a poco le divergenze politiche scemarono.

Tutti i popoli ritennero il Piemonte faro di luce potente d'italianità perchè sin dai tempi più remoti esso aveva dimostrato di avere una chiara nozione della entità politica della penisola e l'aveva a mezzo de' suoi scrittori sostenuta estrinsecandola nelle forme più armoniose del pen-

siero. Odiati ovunque i dominatori, ovunque sostenuta ed in tutte le maniere l'italianità, l'idea d'affrancamento dallo straniero si andò ramificando per ogni dove, ed intensamente coltivata, divenne gagliarda. Sicchè alla fine, l'insuccesso fu molla potente di reazione per i popoli d'Italia.

La tenacità del carattere che natura aveva loro concesso si ringagliardì nella sventura, compresero finalmente che bisognava fare giudizio e che per prepararsi alla rivincita era necessaria la fede incrollabile nella unità degli sforzi e degli intenti. Gli assolutisti, gli equivocanti, i repubblicani sparirono; le tendenze rivoluzionarie si indebolirono e non vi furono che italiani uniti nella santità della causa, all'ombra del Tricolore.

È assurdo però credere che la lotta ardente sostenuta dal popolo d'Italia non lasciasse un solco profondo. L'Austria rimaneva dominatrice — è vero — ma tra vincitore e vinto la possibilità d'ogni eventuale rapporto era finita. Troppo spaventosa era stata la catastrofe e piena di sventure per il popolo d'Italia. L'eroica Brescia barbaramente domata, Roma invasa da 4 eserciti stranieri. Venezia capitolata, Genova in rivolta; il quadro tristissimo dell'Italia dopo Novara doveva necessariamente solcare amaramente il cuore degli Italiani.

Non a teatri, non a pubbliche feste, non a ritrovi, sfuggiti gli ufficiali austriaci, si era generalizzata in tutti i Lombardo-veneti l'idea della resistenza passiva.

Gli Austriaci ben se ne erano accorti e quantunque cercassero col mitigare i loro rigori di riallacciare le relazioni, pure apertamente manifestavano la convinzione che gli Italiani non li avrebbero mai potuti amare.

Il 12 agosto del 49 emanò Radestzky il suo proclama di *clemenza*, richiamando in patria gli esuli, ma pochi risposero al « generoso » invito. Emigrati da Venezia col Manin e col Tommaseo i più eminenti ed attivi cittadini, fuggiti da Milano le più spiccate personalità coi Borromeo ed il Litta, rifugiatisi a migliaia i cittadini delle classi dirigenti ed i patrizi lombardo-veneti a Torino, a Londra, a Parigi, in America, in ogni canto del mondo, pur di non essere sotto le granfie austriache, nessuno volle ritornare in patria pur tanto desiderandola col pensiero! E questi apostoli dell'italianità bene a ragione preferivano rimaner-

sene lontani dalle loro case, perchè offrendo alla patria tutte le loro energie intellettuali, la loro influenza, la loro attività, preparavano all'ombra la resurrezione di essa, diffondendo, tenendo viva, viemaggiormente radicando nell'animo di tutti il sentimento della indipendenza che si doveva ottenere disciplinando le masse, perchè solo con l'armonia degli sforzi, colla omogeneità degli intenti, con la concordia dei voleri si evitava di ricadere negli errori passati.

E poichè nel giovane Principe di Savoia essi avevano intravisto un italiano e conosciuto un degno successore del Crociato di Oporto, ogni loro aspirazione non era disgiunta dal volere del Re, anzi nel Re si imperniava e nel drappo tricolore.

Le cospirazioni mute ma insistenti di questi Italiani che scrittori, pensatori e poeti sostenevano e diffondevano in tutte le maniere ed in tutti i ceti, provoca la reazione della polizia austriaca per cui lo spionaggio e la censura sono improntati ad ogni arte subdola provocando processi inauditi.

In un solo anno dal 22 agosto 48 al maggio 49 si contarono 960 sentenze capitali e tutte seguite da esecuzione.

Vittima delle barbarie soldatesche muore a Milano stoicamente lo Sciesa pronunziando la stoica frase, ormai tanto nota; vittima degli sgherri austriaci perisce il Dottesio a Venetia di altro non reo che di amare la patria; ed il Grioli a Mantova, si abbandona al carnefice con la serena voluttà del martirio, sol perchè la grande idea che lo infiammava trionfasse!

Oh

. . . . . latin sangue gentile.
su la doma
Austria risorgi . . . . . .

Ma il processo strepitoso, che fece epoca, per il quale tutto il mondo civile si commosse ed ebbe un fremito d'indignazione, fu quello di Mantova, dei martiri di Belfiore.

Belfiore oscura fossa d'austriache forche
Belfiore, fulgente Belfiore ara di Martiri!

Processo istruito senza prove nè legalità di accuse: non testimoni, non dibattimenti: ed il giudice condanna i rei a termine di legge! Quale ingiustizia all'ombra di questa

parola! Non un processo fu quello, ma, come scrisse uno dei martiri, — Tito Seri — una inquisizione!

Furono 148 gli arrestati, 41 gli imputati, 11 i condannati a morte con le sentenze che la Suprema corte emanava dal castello di San Giorgio: Grioli, Zambelli, Scarsellini, Canal, Tazzoli, Poma, Montanari, Grazioli, Speri, Frattini e Calvi; di altro non rei che di amare la patria. Ma

« Una feroce
Forza il mondo possiede e fa nomarsi
« Diritto! . . . . . .

per cui gli anni passano, ma la giustizia prevale e si impone.

Non è il caso che regola le vicende del mondo; non sono nè il capriccio, nè la fortuna cieca, non la forza brutale, nè la violenza, arbitri dei destini dei popoli.

Il perenne peregrinare delle famiglie umane nel mondo ha per meta sicura il diritto, per mattino radioso l'unificazione di ciascuna razza entro i termini sacri che natura assegnò.

Guai allo straniero che questi termini sacri intenda violare!

Le pene più spietate, i sacrifici più duri, la morte stessa non possono che maggiormente ravvivare la face irradiatrice dell'amore pel sacro suolo della patria. E come i martiri del cristianesimo che il patire reputavano ventura somma, purchè la loro causa trionfasse, purchè la loro morte moltiplicasse i proseliti, così lo spirito italiano che l'Austria riteneva sotterrato con i martiri nelle oscure fosse, si ergeva radioso dalle tombe e fanfara armoniosa diffondevasi per ogni dove, seminando eroi!

O gioventù fugace, o età future sia l'ara dei martiri l'altare delle nostre adorazioni: e l'urna dei forti insegni a noi la santità del sacrificio.

I martiri di Belfiore insegnarono agli Italiani come si deve saper morire per la patria. Severa e forte fu la morte loro.

In essi però l'Austria non la colpa personale aveva voluto condannare, chè di nessuna colpa erano rei quei generosi, ma ghermendo le vittime fra tutti i ceti sociali le

città ad essa ribelli avea voluto punire: Mantova e Venezia; ed insozzandosi nel fango dopo di essersi tuffata nel sangue, volle negare anche la sepoltura ai corpi di quei martiri che la patria avea beatificati.

Ma se le spoglie mortali non ebbero sepoltura, l'anime loro sollevandosi tra gli spazi eterei dei mondi infiniti si fermarono nelle regioni celestiali del sole ove la fantasia dei poeti eressero loro un trono!

*
* *

Il tremendo capitano auditore Picler, lo sgherro fucilatore di Ugo Bassi a Bologna e del prete Grioli a Belfiore ordinò l'arresto del prete Tazzoli nel 52 perchè capo del comitato insurrezionale di Mantova che sin dal 48 aveva manifestato, predicandoli dal pergamo, i suoi sentimenti d'italianità.

E così il Tazzoli congiunto al Grioli nella fede in Cristo, lo fu anche nel martirio, per la stessa causa. Ed anima eroica, non il sacrificio di se stesso egli deplora, bensì la sorte di tutti i suoi compagni per causa sua arrestati!

La strapotenza dell'Austria in quell'epoca incuteva timore all'Europa sia per le sue grandi vittorie riportate sulla Prussia e sull'Italia sia per la situazione politica della stessa Europa, troppo intricata per domandare certi perchè. La Francia desiderava lo *statu quo*, la Russia non aveva interesse a guastare i suoi ottimi rapporti con l'Austria, sicchè le vicende italiane non solo sfuggivano a qualsiasi apprezzamento straniero, ma la situazione politica stessa nel complesso era tale che, ripeto, ognuno aveva bisogno di quieto vivere. Per cui il processo di Mantova potevasi considerare un epilogo doloroso — se vogliamo — ma imposto dalla necessità delle cose.

Resasi pertanto audace, l'Austria sfruttava il momento, sfogando il suo odio contro l'Italia ed imbastendo i suoi processi non solo senza giustizia, ma evidentemente a seconda del capriccio dei giudici inquisitori, già scelti all'uopo, per cui la prima sentenza di quel processo pubblicava dieci condanne seguita da cinque impiccagioni, Zambelli — Scarsellini — Canal — Tazzoli e Poma; — la seconda del 3 marzo, 27 condanne seguite da tre impiccagioni — Montanari — Grazioli — Speri; la terza tre condanne seguite da una esecuzione — Frattini, il veterano

zoppo del 49, il popolano invitto che salendo il patibolo scaglia in segno di odio al boia la gruccia onore e vanto delle sue ferite del 49.

***

Strano contrasto dei due cardini della vita — Amore e Morte —, si avvia il Tazzoli al calvario lasciando sola la sorella fidanzata ad un ufficiale austriaco, ma senza rimpianto per la giovine sua vita che veniva recisa nel suo pieno vigore. quasi « sentendo la gentilezza del morire » per una causa più grande però di quella del poeta del dolore: per una causa grande quanto la vita. E si appressa alla morte accarezzando il suo guanto bianco come se a festa incedesse e non a morte.

Dà uno strappo alla corda il boia ed il dramma ha fine: un corpo penzola dalla forca, un corpo dalle labbra atteggiate al sorriso, dallo sguardo vitreo, rivolto al cielo!

Ed alla impiccagione del Tazzoli segue quella del medico Poma, di colui che predicando agli Italiani di infondere nella gioventù il culto severo della indipendenza nazionale li invitava a disinteressarsi di loro che morivano, disposti come erano a subire gli effetti della causa, per il trionfo di essa.

Stoicità senza confine e che solo può comprendere il vero patriota.

Del processo del 3 marzo primo a morire fu il Montanari che muto ma forte, si avvia alla morte modesto come Socrate, sereno più di Socrate! E lo seguirono il Grazioli e Tito Speri, un prete ed un soldato. Il prete che divulga dal pergamo di voler stringere tutti i popoli d'Italia in una sola famiglia, sotto un solo patto, all'ombra di una sola bandiera.

Il soldato valoroso del 48, delle dieci giornate di Brescia. L'uno imprecando contro l'Austria, l'altro maledicendola, entrambi rifiutando di domandarle grazia, quasi sentendo — come i martiri della fede cristiana — il bisogno di liberarsi dei tormenti del corpo, come se di ostacolo pel conseguimento della idea.

Pietro Fortunato Calvi.

Il 7 settembre 53 a Cogolo, in Val di Sole, tra i monti del Tirolo i gendarmi austriaci ghermivano l'ultima e la più grande vittima del loro furore. E — strana ironia della

sorte — Pietro Fortunato Calvi veniva arrestato mentre cercava di penetrare in quegli stessi luoghi che ei ben conosceva e che con tanta sagacia aveva saputo prestare a difesa nel 48.

Epico è l'episodio del Cadore nel 48 I Cadorini quando seppero cacciati gli Austriaci da Venezia, accolsero con entusiasmo la notizia e riunitisi in comunità sotto il Governo della Repubblica, si prepararono per la difesa dei loro confini che certamente l'austriaco avrebbe cercato di violare.

Chiuso dalla superba cinta alpina che ha per punti estremi M. Croce e Paralba ed al centro M. Pelmo e l'Antelao, il Cadore si sviluppa tutto in mezzo ai monti dalle alte cime i cui fianchi sono rivestiti da ubertosi boschi. Dal Paralba nasce il Piave che attraversa la regione irrigandola tutta con i suoi affluenti e toccando Zoldo, Longarone, Perarolo, Pieve, tutte località che per la difesa della regione scrissero una pagina eroica nella storia d'Italia. Tra Pelmo e Lantelao è l'Oltrechiusa, valle angusta corsa dal Boite e che tanta importanza ebbe nella difesa del Cadore.

Quasi parallela alla catena montana principale se ne sviluppa una secondaria, in mezzo ai monti della quale si nascondono Auronzo e Comelico e si apre la valle degli Anzioi che finisce al lago di Misurina.

Una piccola Svizzera — il Cadore — di una ottantina di paeselli molestati spesso dalla tormenta improvvisa, ma la bufera umana che questi ottanta paeselli scatenarono contro l'Austria nel 48, fu più tremenda ancora di quella della natura. Ogni paese, ogni nome che ho ricordato di quella storica regione ebbe un fatto d'armi: Pieve fu il focolare della difesa e l'anima ne fu Pietro Calvi, che non solo seppe dare alle forze del paese un ordinamento militare, ma seppe coordinare un piano difensivo così perfetto — data l'esiguità dei mezzi — che meglio non si poteva.

L'italiano Pietro Fortunato Calvi, suddito austriaco, fu per necessità ufficiale austriaco, ma quando la fanfara della patria chiamò a raccolta i suoi figli contro l'eterno barbaro, quando la squilla della italianità rimbombò fra tutte le convalli alpine, allora, come oggi — accorsero tutti i figli della patria e primo fra essi fu il Calvi deponendo la casacca

croata. — Ora questo atto di pura italianità gli costò la vita, perchè l'Austria, a momento opportuno, si volle vendicare.

* * *

Il Cadore è in armi; le campane dei paeselli suonano a distesa: il nemico si avvicina ed il 2 di maggio violando i sacri confini del territorio, — lo invade. — Ritenendo esso irrisoria la difesa del Cadore con quei pochi difensori (erano cinque corpi franchi di circa 80 uomini ogni corpo) e d'altra parte interessandogli di domarlo al più presto per rendersi padrone dei passi della strada di Alemagna, intima la resa ed offre i patti della capitolazione di Udine

Ma come con arte incisoria ce lo ricorda il Carducci nella sua *Ode al Cadore.* — le campane suonano per la morte dei Cadorini o per quella degli Austriaci!

Le offerte sono sdegnosamente respinte e Calvi ordina l'avanzata di tutti i difensori contro il nemico. Esso di fronte a tanta risolutezza ed a tale ardire retrocede e sostando lungo il confine, apre il fuoco seminando la morte. I Cadorini tentennano, ma il Calvi quasi disprezzando il nemico che si vale del numero, infilzando nella sciabola il foglio della capitolazione di Udine che alla mattina il nemico gli aveva consegnato, e sventolando un fazzoletto rosso quale segnale di sterminio, corre là ove il pericolo è maggiore; anima i Cadorini e li invita tutti alla morte piuttosto che alla resa. Il successo è completo: i Cadorini, siccome invasi da infernale furore, quasi ubbriachi di odio seguono il capitano ed irrompono contro il nemico il quale atterrito, non conoscendo le vere forze che aveva di fronte, ritenendole numerose, ripassa il confine.

Ma ricevuti ingenti rinforzi e saputo che le posizioni dei Cadorini dalla parte della valle del Piave erano esigue, tenta la invasione del Cadore da quella parte. Aveva però fatto i conti — per come si suol dire — senza l'oste, non calcolando cioè sul valore eroico di quei montanari i quali all'appello del Calvi che la patria era in pericolo accorrono d'ogni età, d'ambo i sessi, disarmati, armati di qualsiasi arma, perchè tutto è buono per la difesa delle proprie case e si radunano a Perarolo, da dove in parte si dispongono per la difesa di Monte Croce, in parte guar-

niscono il ponte delle Tovanelle, in parte si trincerano fortemente in una posizione dominante la strada di Alemagna, tra Ricurvo e Rivalgo, da dove si presumeva il nemico dovesse con più probabilità presentarsi ed approfittando del terreno roccioso, preparano grossi macigni da rotolare dall'alto, qualora il nemico davvero da quella parte si fosse presentato.

Costretti come erano gli Austriaci a guadagnare i passi per il Tirolo, comparirono infatti sulla strada di Alemagna il giorno 8 settembre. Qualora i Cadorini si fossero attenuti scrupolosamente alle istruzioni impartite dal Calvi, avrebbero massacrato gli Austriaci, ma essi digiuni come erano di ogni istruzione militare, invece di aspettare che i nemici si fossero bene appressati sotto alle loro posizioni aprirono presto il fuoco, al quale successe il prematuro brillar delle mine ed il rotolar dei macigni. Tuttavia precipitosi gli Austriaci voltarono le spalle ed in quella ritirata che potremo dire una vera fuga, le colonne si scompaginarono, intere unità perirono travolte dalla corrente del fiume.

***

A causa degli avvenimenti della grande guerra italiana il Cadore era rimasto completamente bloccato, nè era possibile ricevere qualsiasi aiuto da Venezia perchè ogni comunicazione era interrotta. Ciò nonostante il Cadore resisteva, però la resistenza prolungata, senza la possibilità di aiuto aveva esaurite tutte le sue risorse. E d'altra parte la possibilità di un attacco da tutte le parti, che del resto il nemico già pronunziava, lo teneva preoccupato.

Fermi nella idea di domare il Cadore e punirlo per la sua disobbedienza, 5000 Austriaci lo accerchiarono. A Rivalgo, a Ricurvo, alla Chiusa, a Venas, a Rindemera, dovunque i Cadorini sorretti dal fulgido raggio della stella d'Italia che li infiammava, resistettero. A Larenzago, a Forni, a Cima Mauria, a Pieve gli Austriaci commisero saccheggi ed incendi, avvilendo quelle popolazioni, per cui il Calvi ritenendo inutile quella difesa resa ormai impossibile dallo abbandono assoluto di quelle popolazioni, dal suo esaurimento, dalla mancanza di fucili, dalla prevalenza sempre crescente del nemico, si ritrae a Pieve e come Ga-

ribaldi dal convento dei cappuccini di S. Marino, scioglie il Calvi dalla chiesa di Pieve i suoi corpi franchi, invitando i più fidi a seguirlo per continuare a Venezia la lotta contro l'Austria.

Egli combattè a Malghera, per la caduta di Venezia sopportò l'esilio e col martirio sugellò l'amore per la sua Italia.

Pietro Fortunato Calvi è il più grande dei martiri dell'azione che ebbe l'Italia nel suo periodo di resurrezione. Il forte amore che nutrì per l'Italia, mai in lui affievolì e fu costante l'odio contro l'Austria.

Sfortunato nella difesa del 48, sfortunato in quella di Venezia nel 49, cospira nel 53 con l'Orsini. Ricercato dall'Austria, cerca penetrare di nuovo in Cadore, attraverso lo Stelvio, per farlo insorgere, ma denunziato, non fa in tempo a sottrarsi alle unghie degli sgherri austriaci ed è arrestato, e dopo una parvenza di procedura che però lo tenne ben 21 mesi chiuso nelle prigioni di Mantova, il 1° luglio 1855 fu da quello stesso Krauss che aveva impiccati Tazzoli, Montanari e Tito Speri, condannato al capestro.

O biondo, ritto, immobile martire invitto, Pietro Calvi che odiasti gli Austriaci per il tanto male che avevano arrecato alla patria, che pur di non domandare ad essi grazia, andasti lieto contro alla morte, senza avere un solo fremito per la tua balda gioventù troncata, ed ai rapaci artigli dell'uccellone grifagno, sprezzante offristi il tuo cadavere, a te le lagrime di tutto il mondo:

Sunt lacrimae rerum.

L'eroe del pensiero.

« Le grandi memorie ritemprano i popoli forti per i quali « la storia che si ricorda è stimolo alla storia che si fa ». Ed io ricordando accanto ai martiri dell'azione, il più grande eroe del pensiero della nostra epopea, vo' che la presente generazione ne tragga fede per l'azione cosciente che sta compiendo, perchè appunto questa azione che realizzerà il sogno di tutto un popolo che ebbe fede, è la conseguenza dell'opera del grande statista. I martiri dell'azione, quali apostoli, fecondarono l'idea della rivincita; il grande eroe

del pensiero rese col suo genio possibile questa rivincita, per cui si potè realizzare la guerra del 59.

Essa sollevando il popolo d'Italia dall'avvilimento morale in cui era caduto dopo il disastro di Novara, non solo fu un vero e reale primo passo all'emancipazione dall'Austria, ma preparò in silenzio la guerra del 66, la madre della guerra attuale che rappresenta il trionfo dell'idea dei martiri e dell'eroe.

Idea de' sapienti, amor de' vati,
E sommo premio a chi per te moria.

***

Dissi già che la vita è governata da leggi stabili; nulla accade per caso; ma nelle relazioni della vita dei popoli ha grande influenza il genio degli uomini superiori ai quali i destini di questi popoli sono affidati. Solo per opera del genio che attira, che seduce, è possibile la potenza dell'uomo sugli uomini: è solo il genio che concepisce le grandi idee ed intravede il modo di attuarle.

Naturalmente perchè il genio si manifesti è necessaria l'occasione ed il terreno adatto: del resto Napoleone che sarebbe stato senza la rivoluzione? Archimede, Newton, Buffon, Galileo avrebbero potuto dettare le loro teorie se l'occasione non si fosse loro presentata per renderli praticamente convinti della cosa? E Cristo di Nazaret avrebbe forse trionfato col suo cristianesimo se il paganesimo non fosse stato in decadenza per vizio? Nè occasione più propizia di quella italiana, in quel momento storico che attraversava l'Europa, poteva immaginarsi, perchè il genio del grande statista piemontese non ne rimanesse sedotto.

A Cavour che apertamente aveva dichiarato di essere italiano avanti tutto, stava fortemente a cuore la causa degli Italiani, ma lungi dalle congiure, dalle cospirazioni, dalle sette, che disseminavano le forze vitali degli italiani, e disgregandole le rendeva deboli. Egli, allorchè l'occasione (che aspettava con fede) si fosse presentata, intendeva armonizzarle queste forze e con unità di programma condurle alla lotta.

La rivivincita! Ecco la grande idea fissa del Cavour; rivincita, ma senza incorrere negli errori del 49; idea che stimola il genio del grande statista, il quale con la lucidità

della sua mente bene intravede la complessività del quesito. ma non dispera Egli osserva e medita; guarda e giudica; pensa ed assimila, sembra si disinteressi di tutto e della complessa politica europea non si lascia sfuggir nulla. E quando il caso gli si presenta, lo arresta come l'attimo fuggente e lo fa suo, e quel che agli altri sfugge o sembra nulla, ei lo trasforma in tutto nell'interesse della Idea! Ecco la potenza del genio che incatena la fortuna.

Sul tavolo della diplomazia europea si dibatte la questione d'Oriente, questione vecchia che puranche il Balbo nelle sue *Speranze d'Italia* aveva ricordata, ma che essa potesse interessare o meno ancora, giovare all'Italia nessuno lo aveva mai pensato. Cavour con la sua penetrazione intuitiva prevede l'avvenire. Col suo fiuto analizza i gabinetti europei, e come i raggi Röntgen attraversando le facoltà intellettive degli statisti, vi legge limpidamente il futuro.

Col partecipare del Piemonte alla guerra d'Oriente accanto alla Francia ed all'Inghilterra, si riescirebbe a fare entrare la questione italiana nella politica internazionale e non sarebbe già poco. Del resto l'aiuto possibile della Francia all'Italia era da tempo stato oggetto di attenzione per quel grande uomo di Stato che fu lord Palmerston, colui che pel primo aveva compreso il vero significato delle concessioni liberali piemontesi. Ma Cavour non del tutto consenziente col grande inglese aspettava altre circostanze, o meglio, complicazioni che fossero state più favorevoli all'Italia. Ed intanto consolidando il Piemonte a vero Stato costituzionale lo preparava moralmente alla lotta, mentre che quel grande organizzatore che fu il Lamarmora, faceva risorgere l'esercito a vita nuova.

La cosa della guerra era complessa, i rischi erano enormi. Si trattava di mettere in armi un buon contingente di truppa, ed ancora le piaghe del 49 erano sanguinanti. Si trattava di vincere l'opposizione parlamentare che nell'alleanza vedeva solo i pericoli, e convincere il paese alla guerra fuori d'Italia.

Ma il forte volere trionfa dalle infinite difficoltà e Cavour affronta l'uragano della Camera, già mal predisposta a riceverlo, così parlando: « Essere il neutralismo isola- « mento possibile qualche volta alle potenze di primo or-

« dine: rarissimamente a quelle di secondo ordine, ove le « condizioni politiche e geografiche di esse non le creano « una speciale posizione. Dimostrare la storia chiaramente « con i suoi esempi che il neutralismo mai fruttò fortuna, « quasi sempre sospetto e diffidenza d'ambo le parti dei « contendenti. Non permettere le nobili tradizioni di casa « Savoia una politica timida e titubante, nè essere certa- « mente dopo i fatti del 48 e 49 opportuna questa politica « per il Piemonte.

« Essere invece necessario seguitare la politica e seguire « le orme dei grandi di casa Savoia che batterono tutti i « campi europei combattendo sempre con valore vittorioso.

« Avere il Piemonte aderito all'alleanza non convenen- « dogli per nessuna ragione un assoluto isolamento sia per- « chè i destini della comune patria Italia non erano com- « piuti, sia perchè l'isolamento sarebbe stato l'inizio della « decadenza della influenza Sabauda sugli avvenimenti « dell'Europa ».

E così continuò a parlare il grande ministro con tale facondia di dire, con tali maniere persuasive, con tale ascendente sulle corde sensibili del sentimento italiano, che il successo fu completo.

La idea del Ministero prevale, assecondata dal volere del Gran Re che alla fattoria di Vignale si era conquistato l'animo di tutto il popolo italiano. Esso

« surse cantando a chiedere la guerra »

mentre che il grande ministro tratta coll'imperatore dei Francesi.

Forse Napoleone ricevendo il ministro italiano ed ascoltandolo, avrà ricordate quelle grandi figure che furono Enrico IV e Napoleone I; forse non fuori di proposito avrà pensato che l'aiuto francese all'Italia era predestinato.

* * *

Il trattato di alleanza fu firmato il 10 gennaio e 18,000 uomini capitanati da Alfonso Lamarmora veleggiarono per la Crimea.

« Alla Croce di Savoia ed a quella di Genova — disse Cavour annunziando il fatto compiuto agli Italiani — « sono note le vie dell'Oriente, ambedue si spingeranno « vittoriose su quei campi . . . ».

Su quei campi dai quali la guerra si sarebbe in seguito trasportata in Italia per i maggiori destini dei suoi popoli.

Il primo passo verso l'impresa italiana era fatto. E Cavour ricordando la Croce di Genova accanto a quella di Savoia aveva non inopportunamente voluto rievocare lo splendore dell'epoca dei navigli genovesi che dopo i Tartari-Mongoli e precedendo l'irruzione russa del 1736 in Crimea avevano reso superbo quel commercio, temuta quella terra, e più desiderata per le superbe città da essi fabbricate.

Un corpo di 18,000 Italiani, dico, con a capo Alfonso Lamarmora, sbarcò a Balaclava iniziando quasi subito le operazioni di guerra.

E quando i Russi a Gortchakoff usciti dalle mura di Sebastopoli cercarono di sorprendere i Francesi, gli Italiani dalle trincee che il maggiore Raffaele Cadorna aveva sapientemente saputo apprestare, prevennero il movimento russo e con un fuoco aggiustatissimo lo arrestarono, salvando i Francesi dalla sorpresa.

Il valore italiano rifulse lungo la valle della Cernaia e sulle alture dell'Alma; trasportato dalle onde marine ne giunge l'eco in patria ed i fratelli ansiosi di notizie ne piansero di gioia.

Proruppe allora il canto dei poeti della terra dei carmi, che è pure terra di eroi!

Il superbo tricolore che a Novara per necessità di cose, non per mancanza di valore eroico, si era dovuto piegare, ora s'erge vittorioso fra i vetusti vessilli alleati.

Consacrato dal valore delle armi, il concetto di Cavour si fa breccia tra la diplomazia europea ed ovunque incontra apprezzamento e simpatia. Il congresso di Parigi, ove il grande ministro sostiene i diritti dell'Italia a viso aperto, l'abboccamento di Plombiers, che passò per misterioso, il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone, furono atti che vennero a compimento per l'abilità del grande artista: furono passi decisivi verso la guerra contro l'Austria.

***

La fede sicura nella rivincita che mai era venuta meno agli Italiani, anche quando il nemico non contento dei supplizi e delle punizioni, li vessava con il sequestro dei

beni, ne era uscita rinvigorita dai successi politici ottenuti e dal valore delle armi; l'Austria, sicura della forza, teneva la mano sull'elsa, pronta a sguainar la spada, ma Cavour sicuro invece dell'aiuto della Francia contro una dichiarazione di guerra fatta dall'Austria, e deciso ormai alla guerra, aguzzava il suo ingegno perchè questa dichiarazione avvenisse. Il suo genio escogita ogni sorta di silenziosa, indiretta provocazione passiva, cercando però di pungere l'Austria ove essa più era sensitiva. L'esercito si prepara, mentre una stampa organizzata in proposito diffonde articoli violenti; i comizi dalla faconda parola degli oratori si succedono; sorgono e si completano le fortificazioni di Alessandria e Casale; è presto coperta di firme di tutto un popolo cosciente la sottoscrizione per 100 cannoni da offrirsi alla fortezza di Alessandria.

Sicchè l'Austria alla fine gonfia come quella tale rana della favola, fu condannata a scoppiare e domanda al Piemonte spiegazione di tale lavorio incessante intimandogli di sciogliere i volontari e di rimettere l'esercito in piede di pace.

Cavour finge di dormire, ma allora i silenziosi preparativi degli Italiani si estendono e si fanno apertamente.

L'Austria subdora l'intervento francese ma ormai ha troppo marciato in avanti per ritirarsi: la guerra è inevitabile.

L'alba del '59 sorta con le parole pronunziate da Napoleone al diplomatico austriaco « Je regrette que les rela- « tions entre nous soient si mauvaises ... » era stata foriera di guerra.

Mai popolo aveva desiderato con tanto entusiasmo la guerra come quello d'italiano nel '59 e l'entusiasmo ribocco quando giunsero sul sacro suolo della Patria gli aiuti francesi. L'aiuto valido che diede a noi la Francia per la cacciata degli Austriaci dal nostro Paese rimarrà pegno eterno d'immensa gratitudine fraterna.

Bene aveva intravisto Napoleone III, nel quadro politico che si era proposto di realizzare in Europa, la necessità della indipendenza italiana, e la fermezza colla quale difese la nostra causa contro i grandi sacrifici e contrasti che gli creò, ci lega alla Francia di perenne riconoscenza. Le ardenti parole del proclama dell'Imperatore agli Italiani...

« il vostro desiderio d'indipendenza si adempirà. Volate « sotto le bandiere di Vittorio Emanuele e ardenti del sacro « fuoco della Patria non siate oggi che soldati per essere « domani liberi cittadini di un grande paese... » elettrizzarono le grandi masse che accorrevano alle armi.

Esse fecero causa comune con i fratelli francesi considerandoli compagni d'armi votati alla stessa loro causa.

Le nostre armi furono vittoriose. Mentre i volontari di Garibaldi varcato il Ticino si coprivano di gloria debellando Urban a Sesto Calende, a Varese, a Como, a S Fermo, a Camerlata, a Rebbio l'esercito piemontese accanto al corpo francese combatteva a Magenta, a Solferino, a S. Martino e dovunque si coprì di gloria.

Ma la pace di Villafranca arresta la guerra nel più bello obbligando Vittorio Emanuele a firmarla colla storica riserva « Approvo per quel che mi riguarda ». Se però la pace fu prematura, il male non venne del tutto per nuocere.

Ben lo comprese il genio di Cavour e benedisse quella pace che pur non realizzando appieno i destini della patria, ne salvava l'unità.

***

I secoli si succedono, le generazioni si sovrappongono, ma i fatti del mondo si continuano a svolgere sempre con la stessa metodicità come se ubbidienti ad un Ente superiore che tutto regola e predispone. Sarà questo Ente l'eterno incompreso, sarà il Massimo Fattore, sarà quel Dio che ben Mosè seppe raffigurare nel Roveto Ardente, certo è che nella eternità dello spazio attraverso al quale l'umanità lotta per la realizzazione del perfettibile i fatti si riproducono come se ubbidienti ad una metodicità intima e matematica. Sicchè nelle grandi crisi sociali, quando l'umanità ha bisogno di una volontà o di un carattere superiore per trionfare dalle difficoltà che incontra durante il suo procedere, sembra che questo Ente Superiore additi alla società l'uomo adatto che in sè imperniando quel dato momento storico salva i popoli dalla rovina.

Così Alessandro, Cesare, Carlo Magno, Federico II, Napoleone si succedono a differenza più o meno sensibile di tempo ma tutti appunto sorgono in epoche rassomiglianti; Cavour, Moltke, Bismarck, si dànno la mano e sorgono in epoche difficilissime quando il loro paese aveva bisogno di una mente superiore.

Per il conseguimento dei destini del popolo italiano era necessario che tutte le energie di questo popolo non sperperandosi come nel '49, convergessero allo stesso fine; era quindi necessario disciplinarle queste energie, renderle omogenee, unificarle, la qual cosa solo poteva ottenere un uomo superiore, dalla mente elevata, che dominando gli uomini del suo paese godesse un prestigio morale presso i popoli di Europa, ed ecco Cavour — l'uomo del momento, che sintetizza l'epoca, per cui la fanfara italiana del '59 disseminando ai quattro venti le sue note di guerra fece risorgere un popolo dal sonno dei secoli rendendolo palese al mondo intero.

Sicchè giustamente l'Italia fu colpita da una grande sciagura il giorno 6 giugno del '61, all'alba del quale giorno Cavour rendeva la sua grande anima a Dio. E tanto più la sciagura era grande in quanto la missione del Grande uomo non era ancora compiuta: i destini della Patria non tutti realizzati.

Il conte Camillo Benso di Cavour fu l'Eroe del pensiero del risorgimento nazionale, caro a tutti i partiti, agli stessi avversari politici, per un complesso di qualità intrinseche ed estrinseche che lo resero un uomo superiore. Il suo ricordo vivrà in eterno nell'animo di ogni italiano. Tutto il mondo civile si commosse all'annunzio della sua morte. Tutta Europa lo pianse.

Lord Palmerston commemorandolo sulla tomba ancora dischiusa lo salutò Uomo Superiore, il cui nome resterà imbalsamato nella memoria, nella gratitudine, nell'ammirazione del genere umano al quale insegnò una morale ed abbellì una storia.

Il 1866.

Come se il Grande Statista presentisse che la morte non gli avrebbe lasciati realizzare tutti i destini degli Italiani, egli in una delle ultime sedute parlamentari del 1860, che fece epoca, tracciò la via che doveva condurci alla Venezia, additando il nuovo cammino che doveva prendere la politica italiana, indirizzandosi verso il Principe di Bismark, il quale vagheggiava l'alleanza italiana per la realizzazione della grande Germania che sognava.

Non retrocessioni sleali nè concessioni subdole l'Italia ha mai bramato da nessuno; non le bramò nel '66 e preferì la guerra a viso scoperto, a campo aperto.

Sicchè svanita allora per l'Austria come nel 1914 ogni speranza di possibile accomodamento, si preparò alla guerra che l'Italia le intima, imponendole la rivincita.

Mai popolo si accinse alla guerra con maggior possibilità di successo quanto quello italiano nel 1866, non solo per la santità della causa della guerra stessa, quanto per la materiale superiorità numerica delle sue forze combattenti.

E pure si ebbe Custoza! quell'anno ci fu fatale! Non siamo qui per fare la sintesi o l'analisi degli errori che si commisero e che provocarono quella disfatta. Certo che gli errori furono molti. La diplomazia che governò la guerra commise grandi errori non solo nelle relazioni diplomatiche dell'Italia con l'Austria e la Prussia, ma anche nello stesso trattato della cessione del Veneto. Però se la complicità degli eventi, resero in politica quasi necessari certi errori, non così doveva succedere nel campo militare.

Nel complesso delle azioni di guerra in quella campagna si possono giustificare e si giustificano la mancanza dei preparativi guerreschi, le ristrettezze finanziarie, la mala organizzazione dei volontari. Nel campo strategico possiamo se mai giustificare la mancanza di un piano di guerra solo tre giorni prima del sorgere delle ostilità. Nel campo tattico possiamo arrivare a giustificare — perchè sono cose che capitano — l'estensione di cinque chilometri di fronte l'inutilizzazione dell'artiglieria della riserva, lo sbagliato impiego della cavalleria, l'insufficiente numero di ponti gettati, la insufficiente esplorazione e ricognizione, la mancanza assoluta di riposo e del rancio alla truppa provocati dagli ordini e dai contrordini, ma quel che non si potrà mai abbastanza lamentare fu la ripartizione del Comando Supremo: fu l'errore cardine.

Se davvero la storia è l'eco della voce di Dio come se la figura il Mistrali che avvolta nella veste fiammeggiante dà i suoi responsi simile a Jehowa predicante dalla vetta del Sinai il Decalogo al popolo d'Isdraele perchè non applicarli questi ammaestramenti dal momento che sempre la storia ci dice che il dualismo nel comando fruttò di-

scordia? Un solo fatto registra la storia per cui due comandanti andarono d'accordo e debellarono il nemico — furono i due consoli Claudio Nerone e Livio Salinatore contro Asdrubale, ma è l'unico, ripeto, di tutte le epoche.

Del resto senza risalire tanto i tempi ed arrivare a quelli della grande Roma, noi troveremmo grandi esempi di parziali insuccessi esaminando l'intrigato periodo napoleonico, insuccessi appunto causati da gelosie di comando tra i marescialli di Napoleone; potremmo fermarci in quell'addentellato del grande periodo italiano 48-49 che fu la difesa della Repubblica Romana per trovare causa di dissidio tra Garibaldi e Rosselli appunto per la stessa ragione.

E nelle stesse due guerre che precedettero quella del 66, troveremmo qua e là qualche dissidio sorto dalla mancanza di unità di comando, ora perchè nel 66 ricadere in questo errore funesto che avvalorò la qualifica regalataci dal nemico: « Gli italiani sono eroi, ma non sanno fare la guerra! ».

Se unico fosse stato il comando nel 66, come oggi lo è nelle mani di acciaio del generalissimo Cadorna, senza dubbio i nostri padri avrebbero sin da quell'anno raggiunti i termini sacri della patria.

Le conseguenze di Custoza furono gravi. Medici e Garibaldi erano ad una tappa da Trento il 25 luglio quando giunse la notizia del primo armistizio. Tutto il Trentino era chiuso come in una morsa dai volontari di Garibaldi e dalle truppe regolari, ma condizione *sine qua non* per iniziare trattative di pace era lo sgombero al più presto del Trentino e forza maggiore ci impose di ubbidire.

Dopo il 66.

Se le conseguenze della guerra depressero le nostre forze materiali, ed era naturale che così succedesse, la vitalità dello spirito italiano non ne fu tocco, anzi, nella sventura ingigantì. Rimase represso nei petti dei figli d'Italia il sentimento di nazionalità, che l'Austria con tutte le forze cercava di disperdere, ed in ogni ben più piccola occasione riboccava dall'anima.

Tuttavia il tempo creò l'alleanza con la nemica di ieri, ma questa alleanza non poteva da nessuna delle due parti essere sincera.

I ricordi del 66 troppo solco profondo avevano lasciati nel cuore degli Italiani: i confini della patria smembrati erano un monumento troppo vivo e parlante per ogni cuore di patriota.

Dal canto suo l'Austria sapeva di essere accampata in paese nemico, in un paese che presto o tardi avrebbe richiesta la rivincita e durante l'alleanza continuava ad armarsi ed a fortificarsi.

Sicchè con i suoi rapporti con l'Austria l'Italia durante questa alleanza non ebbe che triboli ed umiliazioni.

E quando dagli antri reconditi di un cuore generoso sprigionavasi il mal represso sdegno contro l'oppressore dei nostri fratelli, ecco la forca rimessa in azione. Fu così che a Pietro Calvi diede la mano il giovane Oberdan, colui che dichiarò di disporsi al sacrificio per compiere un atto solenne, per creare un pretesto di guerra contro l'Austria. O anima eroica non vili erano i tuoi fratelli che non ti ascoltarono: essi preparavansi all'ombra del tricolore pel quale offristi in olocausto la vita, per vendicarti nella tua Trieste e sarai vendicato o figlio!

Conclusione.

In alto i cuori! Oggi la lotta si è ripresa perchè alla fine la partita si sistemi. L'Italia entrando in lizza con le altre nazioni, accanto alla sua sorella latina, lotta, come egregiamente disse S. E. il generale Roques « non già per « estendere i limiti dell'imperio, ma per proteggere il mondo « contro l'aggressione dei barbari ed assicurare il regno del « diritto e della civiltà ».

Forti nelle armi e nel volere, compatti nell'azione e nel pensiero, sorretti dalla fede, noi andremo sempre avanti per il trionfo di questi scopi e per la conquista tutta dei sacri termini della patria che come il Ratzel dice sono gli elementi costituitivi di un popolo. Avidi di gloria, incessanti, terribili, avanti, avanti, avanti Italiani, finchè le Alpi Trentine siano ricongiunte alla patria, finchè tra i faggi e i frassini della sua Trento non trovi eterno riposo la spoglia mortale del grande araldo della patria di Giovanni Prato che intanto aspetta al camposanto di Torino.

L'Italia che nella realtà della storia è una per lingua e costumanze, per usi e per religione, per carattere e per tendenze, una deve essere nella realtà della vita dalle Alpi alla Sicilia, una nella comunanza de' suoi destini, nel legame de' suoi interessi, questo è quanto reclama il suo diritto di nazionalità. E per il trionfo di questo diritto, tutto il popolo italiano oggi vive e palpita all'unisono coll'esercito che combatte. Che combatte e muore, ma non si stanca nè si arresta; che di suo pugno ha scritto la più bella pagina dell'Italia moderna.

Decisi, fermamente decisi alla vittoria popolo ed esercito oggi per essa lottano e vivono; privazioni, disagi, sacrifici entrambi sopportano, ma lungi dallo stancarsi, dai sacrifici ne traggono maggior lena a resistere.

E le madri e le spose pur piangendo i loro cari che eroicamente caddero per i più alti destini della patria e per vendicare i martiri e gli eroi passati e presenti, sanno eroicamente mitigare il loro dolore, comprimendo il loro cuore, imponendogli di tacere, perchè

« Così volle la Patria e così sia ».

O Mario Fiorini od umile Toti nuovi eroi del giorno che moriste da forti come gli antichi vostri romani progenitori, o Nazzaro Sauro, o Cesare Battisti o Filzi, nuovi martiri dell'azione che sorgeste sul seme fecondo dei martiri di Belfiore, a Voi la benedizione dell'eternità. Ed a Voi generosi mutilati, che come poeticamente si espresse S. E. il nostro ministro della guerra siete delle gesta dell'esercito i trofei viventi, i più sacri simboli delle sue glorie imperiture, a Voi il bacio della riconoscenza nostra che sarà eterna siccome eterna è l'anima del tempo!

RINO.

La guerra e l'avvenire del popolo italiano

(*Continuazione* — Vedi dispensa III, pag. 325)

Capitolo II.

Spunti di ottimismo sulle conseguenze della guerra.

Vi ricordate, alcuni anni or sono, delle accademiche discussioni su una possibile guerra europea, delle ipotesi, delle deduzioni, delle conclusioni, che allora si facevano a lume di logica e di teorie?

La guerra europea, mentre fatalmente lievemente e nel silenzio, come tutte le sventure, si accostava a toccare la sua data sanguinosa, era oggetto di discussioni più o meno elevate, fatte da competenti o ignoranti, discussioni puramente astratte, fatte così per passare il tempo al tavolo del caffè, discussioni, il cui oggetto, per la sua troppo terribile grandezza e spaventosità, era considerato una vera astrazione che mai avrebbe potuto trovare riscontro nella realtà per un complesso di ragioni e di circostanze varie d'indole politica, economica, sociale, morale, discussioni, quindi, simili a quelle dissertazioni astrologiche in cui si mette sempre innanzi la possibilità astratta del verificarsi di certe condizioni che scientificamente non possono mai divenire realtà.

Nella convinzione morale e sentimentale di ognuno si mettevano quasi in relazione le due possibilità astratte dello scoppio della guerra europea e dell'inversione dell'ordine naturale delle cose, sebbene nel convincimento politico di coloro che avevano in mano le sorti dell'umanità fosse effettivamente la sensazione del pericolo che la grande polveriera del mondo dovesse da un momento all'altro prender fuoco.

Ma gli uomini politici erano anch'essi sentimentali, e la convinzione sentimentale soffocava in loro quella politica; la massa degli altri uomini rimaneva tranquillamente ada-

giata sopra i molli cuscini delle varie teorie che imperavano e che erano divenute per la maggior parte indiscutibili:

Primo — che la più bella garanzia per la pace universale consisteva nel progressivo formidabile armamento. Paradosso questo che per decenni ha avuto l'onore di esser preso sul serio, come la più sacrosanta, la più semplice, lampante verità. I latini stessi la conoscono attraverso il famoso: *Si vis pacem, para bellum.*

Secondo — che nella dannata ipotesi del fallimento di questa teoria che faceva dormir tranquilli sopra un vulcano latente, la guerra non sarebbe potuta diventare una realtà; vi sarebbero stati i socialisti che avrebbero attuato finalmente il grande e generoso programma della rivolta delle masse, destinate al cannone, contro le ree istituzioni.

Terzo — che se anche i socialisti non fossero riusciti nel loro intento, e la guerra avesse dovuto iniziarsi, non avrebbe potuto proseguire oltre un mese o due per una ragione semplicissima che è questa: la civiltà europea era tale da paragonarsi a una formidabile macchina complessa le cui parti erano le nazioni, i cui elementi di forza, di energia erano le attività delle nazioni stesse, tutte concorrenti, attraverso alla diversità dei sistemi e dei movimenti, ad un fine unico: contribuire al prodotto della civiltà. Ora, si diceva, se scoppiasse la guerra, questa farebbe l'effetto di un fulmine sulla complessività delicata della macchina, molti fili fonderebbero, molte parti si spezzerebbero, molti elementi si frantumerebbero e la macchina si fermerebbe; e per questo i governi a guerra appena scoppiata, intravvista la vastità del disastro irreparabile, si sarebbero riuniti per scongiurarlo e farne cessare le cause.

Queste le tre teorie cuscinetto, su cui dormivano sonni tranquilli i popoli, cominciando dall'inconscio contadino incredulo sulla possibilità di una guerra mondiale, fino alla borghesia intellettuale, commerciante, industriale, professionista, fino all'aristocrazia troppo attaccata ai godimenti della vita per aver tempo di meditare certe melanconie.

La guerra europea sorprese quindi una società ultra-ottimista in fatto di possibilità di conflagrazioni. Negli ultimi anni, è vero, era accaduta la guerra russo-giapponese... va bene, ma quella era in Asia, nella estrema Asia... Era

venuta la guerra libica... va bene, ma quella era una guerra coloniale qualunque... E le guerre balcaniche? Sì, guerre di popoli semi selvaggi, di popoli che non vivono che di guerra. Il resto dell'Europa, della civile Europa, ohibò! non avrebbe mai dato tale spettacolo di se stessa! E il tranquillo sonno continuava e l'ottimismo regnava.

L'ottimismo. — Mai altra parola ha saputo racchiudere in sè l'essenza della vita umana. L'uomo è ottimista per natura, a qualunque costo, per quanto alcune manifestazioni del pensiero umano e un diffuso e comune sentimento di scontentezza possano far credere il contrario. Uno degli aspetti più caratteristici della natura umana è la facilità con la quale essa sa crearsi delle illusioni e sa credere al bene. Guai, se così non fosse! Guai, se gli uomini si accasciassero nel pessimismo! L'uomo sano e normale è ottimista; e certe manifestazioni di pessimismo, che hanno soggiogato uomini e generazioni, sono l'indice di uno stato patologico, fisico e morale dei soggetti. Non importa nè approfondire il ragionamento ingolfandosi nel campo delle astrazioni, nè andare a cercare nella realtà gli esempi, che confortino le mie affermazioni in fatto di ottimismo. Nella vita comune, reale, del giorno per giorno, abbiamo infinite occasioni di osservare e studiare le continue manifestazioni di questo naturale stato d'animo, se prendiamo per base l'elemento morale insito in quel fatto psicologico che mai abbandona l'anima umana: La speranza.

Non c'è situazione critica, non c'è condizione disastrosa, sia per gli individui, come per la generalità, che non lasci adito anche a un filo di questa speranza, che è l'attitudine a credere che i fatti si svolgano secondo il desiderio nostro, anche se nella realtà avviene il contrario; attitudine che prende a volte l'essenza di profondo convincimento. L'uomo, per sua natura, è così fortemente incline a cogliere sempre il lato migliore delle cose, che nemmeno la delusione può produrgli il sentimento contrario, cioè la disperazione; perchè quando la realtà nuda dei fatti si rende evidente e spezza e schianta ogni speranza, è più comune il sentimento della tacita e tranquilla rassegnazione, che la violenta disperazione che conduce al suicidio.

L'ottimismo è dunque uno dei sentimenti istintivi dell'uomo come l'amore e l'odio. Ed è per questo modo di

considerare la vita sotto l'aspetto meno tetro e meno pauroso possibile, che è sorto e si è sviluppato un assetto civile; diversamente il pessimismo generale e pratico avrebbe prodotto la dissoluzione delle energie colla visione della vanità degli sforzi umani. Il pessimismo è l'ignavia scontenta e brontolona, è la malinconia, che crea castelli in aria prodotti da un cervello malato, da un pensiero morboso; l'ottimismo è la forza della vita, la ragione della vita, l'energia che canta gli inni delle cose e degli uomini, è l'unione delle attività del pensiero forte e delle membra sane.

Il pessimismo è sempre stato un sentimento individuale, anche se la sua influenza s'è irraggiata nelle masse. Ma l'ottimismo ha sempre tenuto in possesso le generazioni pensanti e operanti anche attraverso i più duri affanni e tormenti. E se qualche ombra del sentimento contrario è passato su di esse, quell'ombra è stata breve e fuggente, come quella di una grande ala passeggera. Oggi, forse, assistiamo a questa specie di eclissi di quel sentimento ottimistico, data la insolita grandiosità degli avvenimenti disastrosi e luttuosi che percorrono il mondo.

Come dopo un colpo di folgore nella tempesta che si abbatte su un casolare, dando per un istante la terribile sensazione che tutto sia perduto, distrutto, incendiato, terminata la furia degli avvenimenti torna in noi la fiducia, la calma, il coraggio, che poc'anzi avevamo perduto; così il sentimento ottimistico tornerà a fior d'anima, a sorriderci con la sua inestinguibile potenza, allorquando sarà quetata la tempesta di fatti e di eventi, in mezzo a cui oggi, come in un brutto sogno, viviamo.

Oggi siamo in un'epoca di sbigottimento. Questo sbigottimento non si manifesta esteriormente e materialmente, ma vaga silenzioso di anima in anima, di mente in mente, serpeggia a tratti, or più or meno, nelle famiglie scompigliate, nelle scuole più severe, nelle officine dove il lavoro a tutt'altro è inteso, nei crocchi, nei mercati, nelle borse, negli uffici.

Oggi siamo di fronte a un naturale sentimento di vago terrore, di inquietudine intorno a ciò che sarà domani, a ciò che avverrà della nostra vita, delle nostre sostanze, delle nostre attività, delle nostre industrie, commerci e professioni. E l'inquietudine è legittima, è giusta, è naturale,

anche se assume il carattere di sbigottimento, perchè oggi siamo presi in mezzo alla vampata della guerra mondiale, senza che possiamo esattamente renderci conto della potenza ed estensione del disastro.

Ma una cosa è lo sbigottimento, altra è il pessimismo. L'uno è il prodotto del momento ed è passeggero, l'altro è una situazione d'animo e una convinzione di mente tenace, duratura, profonda. Oggi non possiamo perciò parlare di pessimismo vero e proprio, ma piuttosto di forte inquietudine che si basa soprattutto su di un modo comune di pensare delle folle sbigottite, più che un saldo piedistallo prodotto dalla intelligenza. È dunque un atteggiamento questo stato d'animo, che ha le sue forti ragioni sentimentali sopratutto; non è una convinzione profondamente radicata e incrollabile. L'umanità, anzi, è avida di liberarsi dell'inquietudine di questa prima tappa verso il pessimismo, è bramosa di ricercare, scrutare, possedere gli elementi per attaccarsi con tutta la tenacia a un ottimismo dissipatore di incubi.

Bisogna ben convincersi e credere che anche l'attuale guerra produrrà dei benefici. Guai se di ciò non fossimo persuasi! Guai se della guerra non avessimo presenti altro che i disastri, i lutti, gli scompigli, guai se noi vedessimo di un tale fenomeno solo il male, tutto il male più grande, tutto il dolore più tormentoso! Allora, avendo questa convinzione, bisognerebbe ammettere che l'umanità fosse folle, che un insensato istinto distruggitore si fosse scatenato da questa follia, che gli uomini avessero perduto la coscienza dei propri atti, che l'umanità intera stesse a poco a poco uccidendosi in una sterile lotta.

Ammesso anche che l'orgoglio umano sia uno degli elementi principali, per cui le lotte si ingaggiano e si mantengono vive e violente, ad onta di enormi sacrifici, oltre all'orgoglio c'è anche l'interesse, il vantaggio materiale più o meno immediato che si vuole conseguire, senza il quale sarebbero naturalmente eliminate tante ragioni di lotta. Però non sono i vantaggi materiali possibilmente conseguibili dagli elementi in lotta, che io voglio prendere in considerazione, ma semplicemente ho voluto accennare, ad efficace rafforzamento della tesi, che tutte le lotte hanno di mira il raggiungimento di un beneficio, per concludere che

non c'è ragione di nutrire nell'animo il criterio pessimistico e negativo dell'inanità della lotta, della infecondità del sangue versato, della inutilità degli sforzi compiuti: altrimenti lo scetticismo in riguardo ai benefici della guerra, porterebbe per conseguenza la dissoluzione degli organismi bellici, e ogni soldato, conscio della sterilità delle sue fatiche e del suo sangue, abbandonerebbe le file, e i campi di battaglia rimarrebbero deserti.

Bisogna pur che ci sia, oltre che alla disciplina materiale, un supremo elemento di coesione, che induce gli eserciti a rimanere compatti, a urtarsi, a distruggersi, altrimenti questi eserciti, queste enormi masse di uomini scevri d'ogni odio individuale verso gli opposti nemici, si ribellerebbero, e la disciplina, puro strumento di coesione materiale, non basterebbe più a contenere, in una sola, milioni di volontà. Bisogna dunque che ci sia un altro elemento di coesione morale: e quale può essere questo se non la coscienza sebbene vaga o anche l'intuizione di certi benefici che saranno per derivare dalla lotta? È dall'apprezzamento dei vantaggi materiali che si proclama necessaria una guerra, e dalla visione dei vantaggi morali che la si proclama giusta e santa.

Nella guerra attuale, oltre i benefici materiali, abbiamo di mira sopratutto quelli d'indole morale e sociale; tali benefici sono strettamente connessi fra loro, come i vantaggi materiali di assicurare alla giustizia un pericoloso delinquente, si associano a quelli morali e sociali della colpa punita e della prevenzione dei delitti futuri.

È su questo beneficio morale specialmente che io credo opportuno trattenermi un po', per accennare quindi di volo ai vataggi materiali ed arrivare infine alla conclusione che lo sbigottimento odierno e quel senso di melanconia che prelude ad un arido pessimismo dovrà dileguarsi per cedere il posto a un ottimismo che avrà la sua ragione d'essere non già nel naturale istinto, come più sopra abbiamo detto, ma nella realtà stessa dei fatti e nelle logiche, serene considerazioni degli avvenimenti.

***

La guerra europea, scoppiata sul principio del ventesimo secolo, sarà l'avvenimento che darà l'impronta sua a tutto il resto del secolo stesso, e forse anche al secolo seguente,

siccome la rivoluzione francese impresse la sua orma ed il suo carattere sulle generazioni che ad essa seguirono in tutta l'Europa, facendo germogliare i principî delle libertà e aprendo l'adito a nuovi grandi avvenimenti, quale l'epopea napoleonica, le lotte per le nazionalità, le lotte civili di classe.

La rivoluzione francese è avvenimento eminentemente moderno, sebbene padre dell'epoca nostra; chè, per il movimento del pensiero sociale, politico, letterario, filosofico, per le creazioni scientifiche, non solo iniziò, ma ancora domina ed informa tutta l'epoca nostra. Ma l'evoluzione umana si compie non uniformemente e regolarmente, sì bene a grandi tappe, saltuariamente, con stasi, regressi e progressi.

Il prodotto della rivoluzione francese è andato a poco a poco esaurendosi e sperdendosi nell'approssimarsi al ventesimo secolo, e l'assetto sociale, per la legge appunto dell'evoluzione del movimento, che è la ragione e l'essenza della vita, era giunto a tal punto da non sentirsi più saldo sulle sue basi, da sentirsi a poco a poco vacillare sotto il peso della enorme faraggine delle idee e della scienza, della burocrazia e del capitalismo industriale e commerciale, tutti elementi questi che costituirono la così detta civiltà, creata attraverso a una somma di sforzi per il miglioramento umano, e sopportata, come la croce di Cristo, dall'umanità stessa che l'aveva creata. Onde, attraverso i miracolosi prodotti di questa civiltà, gli uomini sentivano che qualcosa in loro mancava, sentivano uno strano scontento della vita, anche di fronte alla visione dei più alti prodotti della mente umana. Da questo scontento generale, dipendente sopratutto dalle condizioni economiche delle masse popolari, (condizioni resesi non proporzionalmente favorevoli di fronte all'aumentare dei bisogni) doveva sorgere una corsa affannosa verso il benessere assicurato, verso la conquista di un bene che portasse al soddisfacimento dei bisogni e dei piaceri della vita; ed ecco da una parte la lotta di classe delle masse lavoratrici contro il capitale e dall'altra la lotta del capitale contro il capitale stesso, ossia la concorrenza industriale, commerciale economica, per la preponderanza, per il dominio delle attività delle varie potenze fra loro. E i vari governi, sia per tenere fronte alle lotte di classe,

sia per sostenere le ragioni delle lotte economiche fra i vari capitali, in altri termini, per affermare e propagare le influenze e le espansioni, profondevano tesori per creare strumenti bellici, dalle potenti marine, agli agguerriti e ben forniti eserciti di terra.

Intanto andavano svolgendosi i giuochi del cosidetto equilibrio europeo, mentre il paradosso del « si vis pacem « para bellum » esercitava la sua potenza sonnifera sui popoli sentimentali, sì che non si opponessero agli armamenti, anzi trovassero, nel desiderio di mantener la pace, la ragione di preparare la guerra. Era un covarsi la serpe in seno, quello che facevano i popoli di tutte le nazioni, illudendosi con quella teoria; ciò che non ha più bisogno di dimostrazione e di discussione, dopo tutto quello che è avvenuto e che doveva necessariamente accadere alla prima occasione propizia. Poichè, se vi erano popoli e governi, che avevano fiducia cieca nel paradosso creato dalla ipocrisia della violenza e del delitto nascosto e in via di meditazione, ve ne erano però altri, di una razza per natura più violenta, più barbara, più rude, che preparavano l'assalto contro l'umanità per soggiogarla con la grande potenza economica, commerciale e industriale.

La Germania, con i popoli affini, che fino allora aveva avvolto i suoi mille tentacoli intorno al mondo, e che aveva preparato un organismo bellico poderosissimo, assaltò l'umanità, non per il gusto di esercitare una vana e inutile violenza come dimostrazione boriosa della propria forza, ma per riunire le mille fila, distese fino allora nelle varie nazioni e tessere così la propria vasta rete di dominio su tutto il mondo, ai danni di tutte le attività degli altri popoli.

Ma il piano mostruoso della Germania, se non ancora definitivamente crollato in grazia della sua poderosa preparazione, crollerà. Nessun dubbio su tale eventualità umana compresa da quanti hanno impiegato e impiegano le proprie forze e il proprio sangue per respingere la violenza ingiusta e terribile. Impedita e respinta la violenza dovrà procedersi alla punizione.

E di già Nèmesi, la dea della giusta vendetta leva la sua ala nera e fatale, e avanza, per colpire chi nell'ombra meditò e portò ad effetto i misfatti più luttuosi, che mai occhio del sole abbia veduto sulla terra.

Ed eccoci al più grande vantaggio morale, che sarà per derivare dalla guerra europea. La punizione consisterà semplicemente nel porre i primi responsabili della odierna tragedia nell'impossibilità di nuocere ancora, nell'impossibilità di tornare un'altra volta all'assalto proditorio dell'umanità. Questa impossibilità sarà creata non tanto dalla forza coercitiva delle potenze vincitrici, quanto dalla nuova mentalità che sta formandosi nella guerra, e che dalla guerra ben presto si diffonderà nei popoli, ad onta anche degli eventuali voltafaccia dei governi. La nuova mentalità dei popoli sarà fondata sulla pace, sul rispetto reciproco delle nazioni, sulla giustizia, sulla forza del diritto e non più sul diritto della forza.

I popoli combattenti, che ora stanno compiendo enormi sacrifici di sostanze e di sangue, trovano nell'ideale della giustizia umana la ragione e la forza del combattere. Ormai i popoli alleati sono convinti della santa causa per cui combattono, e in questa santa causa credono, come a una religione, di cui sono gli apostoli e i martiri sereni e fecondi. Guai, se un giorno i popoli dovessero essere disillusi! Guai, se tutto ciò che oggi si proclama intorno al diritto umano e alla necessità di ripristinarlo, dovesse resultare un ammasso di ciarlatanerie, buttate là per la circostanza, per indorare ai popoli stessi l'amara pillola della guerra, per mascherare reconditi fini, per far docile la credula bestia del popolo rendendolo malleabile strumento di guerra; e di guerra non sua! Guai! Io non oso nemmeno pensarla questa strana ipotesi. I governi ben sanno quello che stan facendo e dicendo. Se ciò che si sta facendo viene annotato negli archivi, donde uscirà la storia futura, quello che si sta dicendo e scrivendo in fatto di santità dell'attuale guerra, di giustizia, di fratellanza, viene anche impresso nella viva anima popolare donde, a disillusione compiuta, potrebbe uscire irrefrenabile e terribile la rivolta, la vera guerra del popolo contro le sue istituzioni.

Oggi siamo in un punto del lungo cammino della storia, da cui si biforcano due vie, che portano allo stesso luogo, che non possono portare che a quel luogo, dove si concentra tutta l'aspirazione del mondo civile: il trionfo del diritto sulla forza, il riconoscimento dei valori umani, la religione della vita e del lavoro. Una di queste vie è quella già trac-

ciata dai governi, attraverso al confessato riconoscimento della necessità di rinnovare le basi dell'attuale società umana; l'altra è quella più scabrosa, più tormentosa, non ancora costrutta, ma appena tracciata, che a colpi di piccone e fra le vampe delle esplosioni di rivolta apriranno per loro conto i popoli, se un giorno si troveranno disillusi nelle loro sante aspirazioni.

Il più grande beneficio quindi della guerra europea sarà il rinnovamento delle basi della società. Bisogna ben comprendere che questo è un crollo del vecchio mondo, crollo terribile ma necessario, perchè questa società si spogli definitivamente dei vecchi elementi di violenza e di sopraffazione, per essere all'altezza anche moralmente, di tutto ciò che di bello e di buono e di grande ha saputo produrre l'attività civile della moderna generazione: Il mondo sente che ormai è giunta l'ora in cui l'uomo deve incominciare a rendersi degno dell'intelligenza e di tutte le splendide attività da Dio conferitegli, rivolgendole, non più alla cinica e malvagia violenza contro il proprio simile, ma alla cooperazione reciproca, per produrre dall'unione di più sforzi d'anima e d'intelligenza, tutto il bene possibile, da contrapporsi a tutto il male, che dai ciechi elementi ci proviene. Poichè, se in noi deve sussistere convinzione, che il miglioramento umano è una grande utopia e che mai potremo trionfare sui nostri istinti malvagi, dovremo per coerenza logica bandire tutta la nostra ipocrisia morale, sociale e religiosa, ed avere il coraggio d'insegnare nelle scuole, come nelle chiese, come nelle famiglie, il modo di poter con più efficacia e sicurezza usare di questi nostri istinti malvagi: ed i libri di testo per queste scuole dovrebbero essere maestri di violenza ed odio. Ma dal momento che esiste la tendenza ad infondere nell'animo dei fanciulli ed in quello delle masse popolari i germi della nostra morale pacificista e sentimentale, si pone subito il dilemma: O si cessi di ciarlatanare su questa morale o si faccia in modo di far corrispondere al suo insegnamento teorico i fatti pratici.

Ma lasciamo questo argomento grave, la cui trattazione dovrebbe portarci a toccare tante e tante questioni cui non possiamo nemmeno accennare in questi brevi appunti di considerazioni vaganti. Qui non resta che esprimere l'au-

gurio e la fiducia che il movimento delle idee in fatto di morale sociale e politica, sia così profondo e diffuso, anche nelle classi che rappresentano le istituzioni, da farle veramente piegare e prendere la forma imposta dalla forza irresistibile della evoluzione umana. E questo sarà il più grande beneficio sociale che deriverà dalla conflagrazione europea, siccome dalla rivoluzione francese derivò la grande conquista del parziale riconoscimento dei diritti dell'uomo.

Detto così brevemente e vagamente del più grande beneficio sociale che si attende dalla guerra, non vanno trascurati altri minori vantaggi di altra indole.

Nella storia umana abbiamo sempre osservato che ai grandi movimenti politici hanno sempre corrisposto dei simultanei movimenti letterari ed artistici. Quali, dunque, nel campo della letteratura e dell'arte, i vantaggi che proveranno? La domanda aprirebbe l'adito ad uno studio complesso e profondo e bello nello stesso tempo, studio che può di per sè stesso essere l'oggetto di larga trattazione. Ma questa poco si addice al presente argomento, sia perchè porterebbe troppo lungi dal fine propostoci, sia perchè richiederebbe un'analisi minuta e complessa degli avvenimenti, in relazione al movimento intellettuale (il che non è davvero compito facile) ed anche perchè il fenomeno letterario-artistico lascia fredda, o quasi; la massa del popolo alla quale specialmente sono rivolte queste modeste parole. Ho voluto nondimeno accennare a tale fenomeno, perchè strettamente connesso colla nuova mentalità, anche politica ed economica, che andrà formandosi, e perchè nel futuro, anche l'arte e la letteratura saranno rivolte a concezioni più umane e più forti, che eleveranno gli spiriti al di sopra del gretto materialismo attuale. Nasceranno e si svilupperanno in modo rigoglioso un'arte e una letteratura sociale che rispecchieranno i sentimenti dell'epoca nuova che sta formandosi, e che molto contribuirà al fine supremo, costituendo un grande elemento morale e ideale di lotta per la vera redenzione dei popoli.

Ma è tempo di giungere a qualche breve considerazione di carattere economico, per dimostrare che lo sbigottimento da cui a tratti sembrano prese le varie classi sociali, non ha ragione di essere altro che come naturale sentimento di fronte un cataclisma immane, e non può essere conse-

guenza di un serio e spassionato ragionamento. Dai cenni che su questo argomento seguiranno, sarà dato di possedere qualche elemento per persuadersi che le apprensioni che oggi occupano gli animi dovranno prima o poi scomparire di fronte alla evidenza dei fatti.

La guerra europea che cosa insegna e ha insegnato a noi? Ha insegnato sopratutto che era profondamente erroneo il credere che la civiltà della Germania fosse un elemento indispensabile perchè la civiltà del mondo potesse reggersi e progredire. Prima della guerra noi, (e in questo « *noi* » voglio comprendere tutti gli alleati più o meno palesamente, eravamo abituati alla credenza che senza i prodotti dell'industria germanica, senza le sue attività commerciali e senza i suoi prodotti del pensiero il mondo avrebbe avuto una crisi insanabile. Eravamo convinti di questo fatto, più per una naturale tendenza a non esercitare tutte le nostre attività per produrre ciò che con meno sforzo potevamo procurarci per mezzo dell'attività tedesca, che per una convinzione prodotta da seri ragionamenti e dallo studio sulla realtà dei fatti. Ma appena scoppiata la guerra europea, e appena chiuso per gli alleati prima, e per noi in seguito, ogni rapporto colla Germania, a un primo inevitabile sbigottimento per la mancanza dei prodotti tedeschi, successe un intenso raccoglimento di tutte le energie migliori per cercare di sopperire con le sole nostre forze alla mancanza del contributo della Germania. Oh! miracolo delle energie nascoste dei popoli! Tutto il pensiero, tutta l'attività degli alleati non solo ha saputo produrre tutto quanto poteva supplire al prodotto nemico, ma sotto certi aspetti è riuscito a superarlo. È stata un'improvvisa e intensa emancipazione che oramai tutti, anche i più profani, conoscono, per esserne continui testimonî. La guerra mòderna anzi, col suo carattere eminentemente scientifico, è stata la più bella e propizia occasione per mettere alla prova tutte le energie delle altre nazioni, se si pensa che tutto ciò che è strumenti bellici, mezzi guerreschi scientifici, era, diciamo così, un monopolio di quella nazione che alla guerra premeditata aveva rivolto tutte le sue energie migliori.

È quindi un fatto ormai indiscutibile il trionfo scientifico ed industriale degli alleati sulla potente Germania,

trionfo tanto più importante e ammirevole, in quanto è stato il prodotto di una improvvisazione fatta non attraverso la calma lunga di una pace propizia, ma in mezzo al divampare della terribile guerra, sotto le impellenti minaccie del nemico, in mezzo all'ansia generale dei popoli, in parte combattenti sulle fronti le cruente battaglie per la civiltà, in parte intenti nel paese ad un lavoro febbrile, in molta parte nuovo e mai preveduto nè organizzato.

Questo risveglio vigoroso di energie devesi specialmente alla imminenza del pericolo; ciò rientra nel carattere latino per eccellenza. Poichè, quanto le necessità stringono da presso, noi sappiamo operare veri miracoli di attività e di forza. E non importa ormai insistere su ciò, dopo che abbiamo assistito allo stupendo fenomeno di un popolo, come il francese, creduto snervato ed esaurito, che si è rivelato eroe, che si è rivelato fortissimo nella sventura, che da quasi due anni abita la trincea in compagnia della morte e della fatica rude, primitiva, senza segno alcuno di stanchezza. Tale fenomeno, onorevole per la nostra razza, si è confermato, quando il mondo ha assistito alle eroiche gesta di un grande e compatto esercito tratto da un popolo creduto soltanto artista, poeta e cantastorie, alimentato e sostenuto materialmente e moralmente da una nazione creduta incostante, turbolenta, incapace di volere con ferrea e costante volontà.

Disciplina, fermezza, forza, costanza, tutti elementi che, così alla leggera, eravamo soliti di attribuire alle razze teutoniche, denigrando noi stessi e concorrendo da noi medesimi a formare ed alimentare quella scarsa fiducia nella nostra potenza scientifica, militare ed economica. Anche se l'attuale guerra non fosse per produrre alcun altro beneficio, avrà prodotto questo solo, ma grande, massimo; quello di ridonare a noi la coscienza del nostro valore morale e materiale, quello di aver una volta per sempre sfatato la vecchia e falsa leggenda che tutte le virtù, che tutte le attività si concentrassero proprio in quel popolo che oggi combattiamo in nome del diritto umano e divino.

Scendendo dal caso generale a quello particolare di noi Italiani, tutto quello che sopra ho detto acquista un maggior valore di verità, quando si pensi che noi, più di tutti gli altri popoli europei, male apprezzati da noi stessi e

dagli altri, avevamo bisogno di un grande avvenimento, come questo odierno, che allontanasse prima di tutto ogni malevolo giudizio da parte altrui, e distruggesse in noi stessi quello spirito di autocritica, rivolto non a creare dei benefici per la coscienza di certe manchievolezze, ma a gettarci volontariamente in un ingiusto e strano disprezzo della nostra giovane vita nazionale.

A questo supremo vantaggio morale si accoppiano e sono connessi quelli di indole economica, industriale, commerciale, poichè come l'individuo più crea e lavora quando non è sotto la tutela di nessuno ma sente gravarsi sulle spalle tutta la responsabilità della propria vita, così le collettività degli uomini, ossia gli Stati e le Nazioni più esercitano le loro feconde attività in quanto si sentono sciolte da ogni vincolo di soggezione morale e materiale verso altri popoli. Certo, a minori fatiche sono sottoposti e di più comodità possono godere coloro che dalla soggezione traggono il sostentamento; ma non v'è chi non vede come il lavoro, compiuto nella piena libertà e con la sicurezza delle proprie forze è più bello, è più fecondo, è più ricco di soddisfazioni, che non un ozio, anche piacevole, ma consumato sotto la tutela dei più laboriosi e più forti.

I sacrifici, dunque, cui i popoli emancipati andranno incontro, saranno ampiamente ed altamente compensati dalla coscienza della propria libertà e dalle conseguenti soddisfazioni d'ordine materiale e spirituale.

La guerra, dunque, come ci ha trovato alla dipendenza morale ed economica delle razze teutoniche, così ci lascierà completamente emancipati da questa umile soggezione. E quando il ciclone della lotta sanguinosa più non sarà che il ricordo di un incubo sofferto, e il sole benefico tornerà a splendere sulle rovine del vecchio mondo, apportatore di pace, traendo i memori fiori dalle infinite tombe recenti, la nostra gente, temprata dalle necessità della propria vita, non sentirà nessun squilibrio, nè farà nessun sforzo per seguitare a progredir nella sua strada di fecondo lavoro, perchè libera, orgogliosamente libera, tutto avrà provato allora, la nostra gente, attraverso il sacrificio voluto e compiuto sull'altare della propria grandezza, e con ogni sua forza avendo oprato nello sforzo supremo, e tutto avendo sofferto, continuerà a vincere nelle feconde lotte del lavoro.

E tornerà l'Italia ad essere la grande madre della sua gente, la vergiliana *magna parens frugum*, che non lascierà mancare i figli suoi di pane e lavoro. La parsimonia della nostra razza, il suo spirito di risparmio, il suo adattamento alle circostanze, la sua moltiplicazione di energie, oggi sperimentata, suppliranno alla inevitabile, relativa insufficienza dei capitali.

Il nostro popolo sarà parco, lavorerà molto, sarà poco dedito ai piaceri della vita, sarà forte contro le avversità; e queste sue nobili virtù saranno incoraggiate e sostenute dall'opera dei governi.

Ora che la guerra sta lentamente scalzando le basi delle vecchie istituzioni, ora che lo Stato incomincia ad essere veramente quello che le teorie politiche ed economiche vorrebbero, cioè l'istituzione per eccellenza, costituitasi non per essere di antagonismo al popolo, ma creata invece per sostegno ed aiuto del popolo, ora che tutte le attività dello Stato cominciano ad essere rivolte al miglioramento della collettività ed all'alleviamento con ogni mezzo dei disagi cui questa va incontro, possiamo aver fede salda ed incrollabile che il governo non abbandonerà il popolo, ma per esso tutto farà, allo scopo di renderlo degno del posto che avrà conquistato nel mondo.

Quando la guerra sarà passata riuscirà interessante uno studio sulla legislazione inerente alla guerra.

La guerra ha creato un vero e proprio corpo di leggi, un nuovo diritto, sovrapposto, quasi direi, al vecchio e comune *jus* e diretto al bene delle classi popolari con criterî, che potrebbero dirsi simili ad un « socialismo di Stato ». Ora, per esempio, è la volta della legislazione per la requisizione granaria. Tale provvedimento contiene in embrione una più vasta e generale legislazione, tendente a monopolizzare la proprietà e generalizzare l'uso di certi elementi indispensabili alla vita, impedendo così ai privati il diritto più o meno lecito della speculazione. È un grande passo questo, che prelude ad altri analoghi, qualora vengano a verificarsi altre necessità nazionali. Durante la guerra vediamo dunque che prevale il criterio dell'accentramento allo Stato di tutta la ricchezza e di tutte le attività per farne un bene comune, collettivo.

E se lo Stato, senza badare a falsi preconcetti, a lesioni di interessi personali o di classe, a principî di diritto ormai tramontati, continuerà per questa strada, in modo che il popolo non abbia a soffrire, nè abbia a rimanere inoperoso, assisteremo a stupendi fenomeni economici, quale, ad esempio, il lavoro elevato e disciplinato dallo Stato, che dal lavoro appunto dovrà trarre nuovamente tutta la ricchezza consumata attraverso la guerra: poichè la ricchezza si crea, mediante una continuazione di sforzi ben diretti, ben disciplinati.

E quando il bisogno di una produzione intensa e rinnovata si farà sentire per gli impellenti bisogni, interverranno provvide leggi che susciteranno e regoleranno le attività, sì che i campi non rimangano incolti e il capitale non rimanga infecondo. Prevarrà, anche allora, il criterio della necessità nazionale, anzi, più che nazionale, sociale, e i mezzi per alimentare il lavoro saranno tratti da tutti gli individui capaci di fornirli, proprio come oggi, durante la guerra, esistendo la suprema necessità nazionale, si trae l'energia materiale, il sangue, la vita stessa da coloro che possono fornirla più forte e più rigogliosa.

Il 1915 ha segnato l'ingresso in un'epoca in cui tutti gli interessi di classe dovranno sacrificarsi di fronte alle necessità generali. Oggi, in guerra, si chiede ai cittadini la vita; domani, in pace, si chiederanno ai cittadini stessi le loro sostanze per il bene comune. Il capitale così, verrà ad essere cosa più dello Stato che non degli individui, sì come oggi la vita appartiene più alle istituzioni che non all'uomo. Le due necessità della guerra e della pace non potranno scindersi, e la prima varrà in quanto esiste la speranza che avrà valore la seconda. Che cosa può chiedersi ad un individuo più della vita per il bene della collettività? Null'altro. E allora il sacrificio di coloro che, per il bene della Nazione si dovranno spogliare delle proprie ricchezze sarà giusto, e piccolo in confronto dell'altro.

A necessità suprema, provvedimento supremo. Non sarà più lecito d'ora innanzi appartare e immobilizzare la ricchezza. Nella moltiplicazione della razza, la ricchezza, anche non ingente, sarà moltiplicata; il nostro popolo troverà nella propria Patria, per la quale ha dato il suo

sangue, la ragione della propria vita e i mezzi per sostenersi.

Dopo la guerra l'Italia, che sarà aumentata nella considerazione morale del mondo, non manderà più, a traverso le terre lontane, i propri figli a lavorare e produrre per altri. E se anche dovrà mandarli, per non considerate necessità, questi figli andranno con la fronte alta, su cui sarà palese l'orgoglio di avere per genitrice l'Italia. L'emigrazione quindi, se anche non cesserà, perchè l'opera italiana sarà ancor più apprezzata e rimunerata, non avrà più quel carattere triste di una volta, poichè tutti gli stranieri si sentiranno più fratelli verso la schiatta italiana, per avere insieme con essa sparso il proprio sangue per la grande causa comune.

Nell'Italia stessa, del resto, il riordinamento delle industrie e dei commerci, resisi autonomi ed emancipati dalla guerra, imporrà il non allontanamento delle energie nazionali; e più che le industrie ciò che tratterrà gl'italiani dall'emigrare, sarà l'agricoltura, razionalmente intensificata. L'Italia è paese agricolo per eccellenza, e se finora non ha dato nel campo dell'agricoltura quella larghezza e varietà di prodotti, che avrebbe potuto, ciò è dipeso non da neghittosità della nazione, la quale, pur di lavorare e vivere decorosamente la vita affronta anche i sacrifici e le incertezze delle emigrazioni; ma da insipienza delle classi dirigenti, da mancanza di provvide leggi relative a quel campo dell'attività, che è destinata ad essere la vera e più copiosa fonte della ricchezza nostra.

Date ora a questo popolo italiano, attivo, parco, intelligente e prolifico il mezzo di rimanere sulla propria terra, e di farla fruttare, sottraendola ai grandi proprietari e dividendola in piccoli possedimenti, e questo popolo trasformerà le plaghe nude ed infeconde in vigneti, in campi di grano. Tutto sarà questione di tempo, di assestamento, di buona volontà, di previdenza, di oculata legislazione: tutto sarà possibile, a costo però del sacrificio di tutti.

La vita avvenire sarà più raccolta, più seria, più intensa, meno dedita ai sollazzi ed ai piaceri, e ciascuno dei nostri figli lavorerà non solo per sè, per raggiungere in una certa agiatezza il termine della propria vita, ma con

la coscienza di riallacciare le spezzate fila della civiltà, con la coscienza di intessere nuovamente su altre basi sociali l'ammirabile trama delle attività umane.

Via, dunque, il soverchio pessimismo! Il pessimismo ripeto, è un elemento negativo, e non è a traverso il pessimismo che si compiono grandi cose, ma a traverso un sano e laborioso ottimismo, caratterizzato dalla serenità colla quale l'uomo, anche in circostanze critiche, affronta i vari problemi che gli si impongono e non si abbandona a un'arida ed inutile disperazione.

Le razze sane e piene di giovanile energia non possono abbandonarsi in preda allo scoraggiamento, perchè la ragione della vita sta nell'attività, nella visione serena e calma delle cose, mediante la quale soltanto è possibile l'impiego proficuo dell'intelligenza e di ogni nostra energia.

Intanto, mentre perdura la grande guerra nostra, nazionale negli scopi diretti ed intrinseci, internazionale nelle grandi aspirazioni sociali, è indispensabile, affinchè le sue immediate conseguenze disturbino quanto meno è possibile il normale andamento della vita economica nazionale, che tutti facciano convergere le loro energie pel conseguimento della vittoria; poichè è appunto dalla guerra vittoriosa e dal trionfo del diritto delle genti sulla forza bruta della violenza che dovrà nascere un'èra nuova di pace e di lavoro, basata sull'alto apprezzamento dei valori umani, sul rispetto reciproco delle nazioni, sulla collaborazione di tutti gli sforzi verso un ideale supremo di civiltà.

(Continua).

ALFREDO DONADEO
capitano commissario.

GUERRA D'OGGI

L'immane conflitto al quale assistiamo, la guerra disastrosa che tuttora divampa sui campi sanguinosi d'Europa e che da più di due anni si protrae con alterne vicende di fortuna per i belligeranti e che, nonostante le proposte di pace avanzate con insidiosa parvenza di generosità degli Imperi centrali, non accenna a finire, ha posto in evidenza taluni fatti, ha dimostrato talune verità che non sembrerà prematuro nè tampoco inopportuno accennare per sommi capi.

È ormai accertato che le battaglie hanno oggidì perduto il carattere leggendario dell'epico combattimento antico e se già fino dalla precedente guerra europea noi vediamo, sia nelle ordinanze sia nei sistemi, seguire regole e leggi nuove, gli attuali combattimenti hanno cambiato interamente fisonomia al campo di battaglia.

Questo non è più il luogo ove le dense e poderose linee venivano ad urtarsi, ove per effetto di abili e sagaci manovre uno degli eserciti era costretto, in una battaglia decisiva, a cedere all'urto avversario e capitolare. Le fronti sono ora enormemente estese, mezzi, sistemi, forze, tutto è modificato, cambiato.

La perfezione degli armamenti, le enormi masse di armati, la potenza di opere difensive obbliga a schieramenti enormi, ad azioni temporeggianti, a fatti d'arme parziali e non decisivi, porta gli eserciti avversari a sfuggire a quelle strette di cui la storia ci ha dato così larghi esempi, tende a paralizzare la manovra degli aggiramenti, a protrarre l'azione in snervanti contendimenti, a permanere lungamente in località apprestate a difesa mercè lavori di ogni genere abilmente e solidamente eseguiti.

E sebbene gli eserciti della grande armata germanica abbiano tentato e tentino tuttora la manovra maestra, abbiano cioè le mille volte sviluppato il concetto di accerchiare

le ali per chiudere gli eserciti avversari e obbligarli alla resa, noi assistiamo per contro alle abili contromanovre di questi eserciti per sottrarsi a tali accerchiamenti, noi vediamo lo sgombro lento e metodico di località, di intere zone, e persino di campi trincerati per sfuggire alla stretta e, con abili ripiegamenti strategici, mantenere intatta la loro compagine.

E così la guerra si protrae oggi a lungo evitando le azioni decisive e determinanti d'altri tempi, col dubbio già espresso da taluni, che la guerra abbia a finire per esaurimento, per stanchezza di almeno una delle due parti belligeranti.

Se questo è in via generale il quadro dell'attuale guerra, non mancano tuttavia fatti speciali e caratteri particolari che ne sintetizzano lo svolgimento ed io mi proverò di esporli brevemente.

La battaglia si pronunzia oggidì di una violenza e di una micidialità eccezionale. In essa si mette in opera ogni espediente, ogni arte, ogni risorsa: le grandi masse d'artiglieria sconvolgono le posizioni con effetti di valanghe, di terremoti, di cataclismi: le bombe d'ogni sorta sono lanciate dalla terra e dal cielo, i gaz asfissianti sprigionati contro l'avversario, il petrolio ardente gettato contro le posizioni nemiche paralizzano gli atti delle truppe operanti, seminano la morte fra le file avversarie e producono larghi vuoti entro i quali si lanciano le colonne d'assalto.

Le falangi dei fanti, le immense torme di cavalieri, e le pesanti numerose colonne d'autocarri carichi di cacciatori, le grosse automobili blindate sono altrettanti manifestazioni della nuova guerra, sono tutti nuovi elementi dell'attuale combattimento.

E così dai ritrovati più moderni ai mezzi usati dagli antichi colla barbarie più atroce e più raffinata si tenta di arrecare senz'alcun pensiero umanitario il maggior danno al nemico, pur di riuscire a romperne la resistenza e sfondarne le linee.

Noi assistiamo ad un crescendo veramente sbalorditivo nei calibri delle nuove bocche da fuoco. I grossi cannoni, i colossali obici del peso prossimo alla 100 tonnellate con piattaforme pesanti 400 quintali e che lanciano proiettili dai 500 ai 700 chilogrammi e che richieggono pel trasporto dai dodici ai 14 vagoni, vanno assumendo proporzioni au-

cora maggiori. I 305, i 420 tendono ancora ad essere sorpassati, si agglomerano sulle fronti d'attacco più probabile, quantità grandissime di cannoni, si studiano mezzi speciali di trasporto adoperando (come sembra abbiano fatto Inglesi e Francesi sulla Somme) batterie, pesanti direttamente montati su treni

E gli effetti di questi colossi sono tali che anche le fortezze più moderne munite delle più robuste corazze sono ora divelte, sconvolte ed i difensori sono obbligati a trarre fuori le artiglierie per averne più efficace e più lungo impiego.

Ed ai mezzi di offesa fanno naturalmente riscontro i mezzi di difesa più svariati.

Si scava la terra e si preparano ovunque camminamenti defilati e coperti, si costruiscono ricoveri robusti, ampi e persino comodi, si chiudono le vie di accesso preparando sorprese micidiali al nemico; le insidie più studiate sono disseminate lungo il percorso dell'assalitore, le trincee corrono serpeggianti e nascoste sotto la selva, (come dice il nostro Barzini), i reticolati alti, robusti s'intrecciano ai tronchi mascherati da sterpaglie e da rovi. Per ogni dove si annidano mitragliatrici nascoste fra le roccie invisibili, introvabili, terribili: dall'aria il rombo dei motori rivela la presenza del temibile nemico aereo coi pericolosi suoi bolidi: sotterra sono preparate gallerie di mina che improvvisamente aprono aperture profonde, producono esplosioni tremende.

Noi vediamo risorgere le corazze già in disuso e da tempo relegate nei musei, vediamo adottare caschi e copricapi metallici, impiegare scudi protettori di vario genere, portare in campo vere e proprie fortezze mobili.

Il campo di battaglia è ora ovunque preparato alla più strenua difesa, le singole posizioni comprendono più linee ciascuna delle quali consta di più ordini di trincee molte delle quali aventi carattere solido e permanente.

Il combattimento d'incontro è ora scomparso del tutto dalle odierne azioni campali. Ora assistiamo ovunque alle tipiche battaglie di posizione colla lentezza delle mosse, colla predisposizione del campo di battaglia, colla preparazione metodica e studiata.

Siamo in definitiva in continua guerra d'assedio non più la tattica del coraggio, dello slancio ad ogni costo, del sacrificio inutile; ma la tattica prudente della preparazione col fuoco di ogni parziale episodio della battaglia, la tattica del vincere colla tenacia degli sforzi, la tattica che insegna che per vincere bisogna vivere finchè non sia giunto il momento di far getto della vita perchè il sacrifizio, sia pure di molti, valga a far gustare ai pochi la gioia della vittoria. Dunque preparazione del terreno, preparazione degli attacchi con uragani di fuoco, di spaventosi bombardamenti della durata di tre o quattro giorni; le truppe mobili non si gettano all'assalto, non irrompono alla baionetta fino a che l'artiglieria non ha spianato la via, finchè non ha aperto passaggi, non ha paralizzato la difesa.

L'artiglieria è adunque l'argomento determinante che permette o no l'attuazione di un disegno di guerra; l'artiglieria è ora il fattore principale del quale devesi anzitutto tener conto in qualsivoglia azione, dalla strategia più elevata alla tattica più spicciola. La potenza ed il numero delle bocche da fuoco devono guidare nel decidere il comando ad intraprendere un attacco, è il copioso munizionamento, è l'alimentazione continua che influirà in modo decisivo della riuscita.

Con ciò non devesi però ritenere che la manovra — il movimento delle unità sul campo di battaglia per il loro tempestivo intervento nella lotta — sia paralizzata, sia eliminato il moto, il fattore col quale il comandante può dare la direzione che reputa conveniente allo svolgimento dell'azione e può dirigere il colpo decisivo sul punto da lui prescelto o sul punto che meglio verrà a delinearsi.

Non si deve credere che la *manovra*, uno dei principi fondamentali della guerra, sia resa ora inutile, inattuabile. Essa invece sarà ognora possibile su ogni campo di battaglia, sarà anzi necessaria per portare a fine un progetto, per ottenere la decisione in un determinato scacchiere, in un parte della fronte; la manovra sarà però più lunga più difficile, più faticosa.

E di questo principio abbiamo prove innumerevoli nell'attuale guerra, abbiamo esempi continui e parlanti.

In Russia, in Francia, in Italia, in Albania, noi abbiamo assistito a ripetute manovre accerchianti, e di risposta ab-

biamo veduto delinearsi continue contromanovre da parte dell'avversario: manovre e contromanovre lunghe, faticosissime, a fasi alternate portanti a successi ed insuccessi parziali o totali, ma tutte sempre precedute e accompagnate da spiegamenti enormi di artiglierie di ogni calibro, da una preparazione poderosa e prolungata.

Ma in tutte queste operazioni esaminate nel loro complesso ha sempre seguito come epilogo l'avanzata travolgente della fanteria. Appena l'artiglieria ha prodotto i suoi effetti di sterminio, la fanteria si è spinta innanzi traendone il massimo profitto, trascinando con sè l'artiglieria per evitarne l'esaurimento in vani sforzi.

Ed in ciò noi vediamo riprodursi in via generale la linea di condotta d'altra volta: però la successione, i periodi, quasi dirò il ritmo è cambiato in modo tale da modificare sostanzialmente lo svolgersi del combattimento dando ad esso un nuovo aspetto, una nuova forma.

I cardini rimangono gli stessi, le manifestazioni parziali sono però mutate. L'artiglieria costituisce, come costituiva prima, l'ossatura del combattimento, la fanteria completa l'inquadramento, chiude e rafforza la linea, strappa la vittoria.

L'artiglieria taglia, la fanteria cuce. La prima batte, fora, spazza man mano il terreno, però con metodi ben diversi dai precedenti, continua cioè incessantemente il tiro senza far rilevare il momento dell'avanzata della fanteria; questa poi si slancia all'attacco non più in linee aperte, continue e rafforzate, ma con successivi assalti, con altrettante ondate di cui ognuna sospinge la precedente, la trascina, la sopravanza.

E così con azione concorde, continua, con mutuo e reciproco appoggio di tutte le energie, di tutte le forze, si conquistano le posizioni ed obbligando il nemico ad uscirne, lo si forza ad esporsi fuori dei ripari artificiali, ai nostri reiterati colpi fino a spezzarne la resistenza.

Ed è d'uopo ripetere che ora assai più di prima occorre il movimento, ma, deve notarsi, che il movimento non è quello che manifestavasi sui campi di battaglia d'altra volta: ininterrotto, uniforme, aperto.

Nella guerra d'oggi è invece un movimento metodico che si svolge per giorni e giorni lentamente, guardinga-

mente, implacabilmente tentando il punto debole del nemico, supplendo con la tenacia, con l'ostinatezza, con la caparbietà alla rapidità e all'improvvisazione di una volta.

È quindi necessario che il numero prevalga, occorre che il nerbo della fanteria sia sempre forte, è necessario che numerose siano le schiere assalitrici, numerosi e forti i rincalzi, considerevoli siano le riserve opportunamente riunite e pronte per essere avviate nei punti decisivi.

Il mezzo di sostituire il materiale bellico agli uomini non è che un ripiego, non può essere elevato a massima, nè può condurre a risultati concludenti e duraturi.

Lo stato maggiore austriaco, in vista del notevole e progressivo impoverimento degli effettivi nelle unità combattenti, ha supplito con adeguati provvedimenti atti ad aumentare enormemente il numero delle macchine da guerra venendo così a colmare la deficienza del numero dei fucili.

Ad ogni divisione di fanteria venne dato oltre al reggimento di cannoni da centimetri 8 (36 pezzi) anche un intero reggimento di obici leggeri (24 pezzi) ed un reggimento di obici pesanti. Così la divisione venne ad avere 76 pezzi, di cui una forte aliquota in bocche da fuoco di medio calibro.

A disposizione dei corpi d'armata rimasero artiglierie d'assedio di medio calibro, mortai da 150, da 240 e da 305 ed obici da 420 in numero vario.

Un armamento speciale fu assegnato alle unità da montagna aumentando considerevolmente il numero dei cannoni e degli obici. Inoltre rimasero in distribuzione artiglierie di modello vario e di vecchio modello, artiglierie che negli arsenali erano state costruite per la Turchia e la Cina, quelle tolte alle fortezze, alle navi.

In generale si può ritenere che l'Austria-Ungheria ha per lo meno raddoppiato il numero delle bocche da fuoco di medio calibro ed ha aumentato del 25 per cento le artiglierie leggere. Sensibilissimo fu anche l'aumento nelle mitragliatrici e nelle armi da trincea: lanciabombe, mortai e cannoni da trincea.

Venne così raddoppiato il numero di dette armi ad ogni battaglione, si costruirono distaccamenti speciali di mitragliatrici da assegnarsi ai riparti meglio in grado di uti-

lizzarli, si estese maggiormente l'uso dei cannoni-revolvers di piccolo calibro, ecc. (1).

Ma tale mezzo imposto dalla necessità non deve far credere che questo possa essere la panacea che guarisca il male e risani l'organismo e che valga ad eliminare il grave inconveniente della deficienza del numero.

Accanto alla superiorità in cannoni, mitragliatrici, ordigni di guerra di ogni genere ed essenzialmente di munizioni, occorre per vincere la superiorità numerica degli uomini riunendo le forze disperse e non giustamente impiegate, trasformando gli organismi ora appesantiti, inquadrando battaglioni e reggimenti autonomi alle unità di guerra, utilizzando in una parola in modo completo e generale tutte le forze attive e valide di cui dispone il paese.

E non ci dilungheremo su questo argomento già ampiamente studiato dai vari Stati, i quali già da tempo hanno applicato i principi sopra esposti per aumentare le grandi unità di combattimento.

Sappiamo infatti che dall'estate ad oggi la Germania ha creato 39 nuove divisioni, parte con nuovi elementi, parte riducendo la composizione di quelle preesistenti; parimenti l'Austria ha aumentato di 5 le sue divisioni e la Francia ha portato essa pure notevole aumento alle divisioni mobilitate. La storia ci dimostra luminosamente l'importanza del numero nelle battaglie e tale verità diviene sempre più significativa crescendo il numero dei combattenti: e benchè con abili manovre, con opportuni metodi (quello dell'aumento delle macchine da guerra per primo) si riesca talvolta a compensare l'inferiorità numerica, queste possibilità si arrestano dinanzi ad una differenza numerica troppo forte.

È un errore l'immaginare un'azione campale senza saldo e vivificante movimento di fanteria, è una utopia il pensare ad un'azione imbastita da forti, numerosi e pesanti gruppi d'artiglieria negli intervalli dei quali passino rade linee di fanteria. Occorre invece completare i robusti nuclei di artiglieria con salde e forti masse di buoni fu-

(1) I dati che precedono vennero ricavati in gran parte dal giornale L'*Esercito Italiano* del 26 ottobre 1916 N. 91.

cilieri, al potente e fatidico rombo dei cannoni occorre accoppiare, fondere il terribile e continuo schioppettio del fucile. bisogna con un vasto e vivificante movimento delle fanterie accerchiare e disperdere l'avversario.

Per queste ragioni la fanteria deve essere numerosa, deve essere potente: l'arma prima della battaglia.

È reso quindi sempre più evidente nell'arte della guerra il principio: Chi vuole vincere cerchi di dominare le forze nemiche col numero, eguagliandolo per lo meno in valore.

Gli imperi centrali sono scesi in campo avendo assai maggiori uomini e mezzi di tutti gli avversari riuniti. Ora, mentre neppure dispongono di maggiori mezzi, è indubitato che colle enormi perdite subite nei due anni e mezzo di lotta i loro effettivi si sono notevolmente assottigliati; e giacchè gli uomini non si rifabbricano, si deve logicamente dedurre che l'attuale guerra che ha il carattere principale: il logorio, deve inesorabilmente finire col trionfo dell'Intesa, coll'annichilimento della burbanza teutonica, col ristabilimento della pace e della libertà delle Nazioni.

Gennaio 1917.

Y

I SERVIZI DEL COMMISSARIATO IN GUERRA

Riassunto del ciclo delle conferenze invernali tenute agli ufficiali subalterni commissari della . . . Armata

Eccoci giunti al termine del viaggio, che abbiamo insieme compiuto attraverso ai sentieri in cui si svolge la complessa e multiforme azione del commissariato militare in guerra, coi suoi organismi di prima e di seconda linea. Facciamone un breve e rapido riassunto.

Tra gli organismi di prima linea, vedemmo la costituzione, l'impiego ed il funzionamento: della colonna viveri, del parco viveri di riserva e della sezione panettieri per gruppo alpino; della sezione sussistenze con parco buoi per divisione di fanteria e di quella per divisione di cavalleria, accennando alle caratteristiche per cui l'una si differenzia dall'altra; della sezione sussistenze con parco buoi per le truppe suppletive, del parco viveri e scarpe di riserva, e della sezione panettieri con forni Weiss, eventualmente assegnata al corpo d'armata.

In ordine a quelli di seconda linea, accennammo alle due grandi categorie in cui si suddividono, e cioè: stabilimenti avanzati e depositi centrali.

Tra gli stabilimenti avanzati notammo: il magazzino avanzato viveri; il panificio avanzato; la sezione sussistenze d'intendenza; il parco avanzato buoi; il magazzino avanzato vestiario ed equipaggiamento; gli stabilimenti di nuova istituzione, siccome non previsti sin dal tempo di pace, e cioè: il laboratorio delle calzature; il magazzino delle disinfezioni; ed il magazzino per la salagione delle pelli e per la raccolta del grasso e delle ossa.

Parlammo degli stabilimenti intermedi, e dicemmo infine che i depositi centrali distinguonsi in: deposito centrale derrate; panificio centrale; deposito centrale buoi; e deposito centrale vestiario ed equipaggiamento; coordinati,

coi depositi centrali degli altri servizi dell'armata, da una direzione superiore.

Su questa vasta tela, noi abbiamo intessuto lo svolgimento del nostro programma, prendendo in diligente disamina l'andamento dei detti servizi nell'attuale guerra di posizione, e facendo larga parte alla guerra di movimento. Come sintesi del lavoro compiuto, possiamo affermare di avere acquistato un'idea abbastanza concreta dell'enorme importanza assunta da tutti i servizi del commissariato militare in campagna, ed in special modo dal vettovagliamento. Vedemmo come i servizi logistici in genere — che nell'evo antico ebbero poco sviluppo, perchè modesta era la mole delle truppe combattenti, e che nell'evo medio quasi non funzionarono, perchè i barbari ed i cavalieri feudali, lottando tra castello e castello, non ne risentirono la necessità — nell'evo moderno invece, e precisamente dalla calata di Carlo VIII in Italia, col sorgere degli eserciti permanenti, andarono acquistando a mano a mano proporzioni sempre più vaste e gigantesche, sino ad assurgere nell'attuale guerra ad una grandiosità che trascende il pensiero orientato, acclimatato, familiarizzato, per dir così, colla nozione delle guerre passate.

Questi servizi richiedono oggi l'impiego di tutti i mezzi di cui un esercito in guerra può disporre: magazzini, convogli, risorse locali, rifornimenti dal tergo.

L'armonica fusione di tali mezzi, integrata dall'opportuna ed adeguata preparazione del personale militare e dell'opinione pubblica, disposta alle rinuncie, alle privazioni ed ai sacrifici, può soltanto assicurare il successo.

Voi rammentate quello che io dissi in una precedente conferenza: « Un'intima comunione di pensiero e di vo-« lontà deve legare il cittadino al soldato, per modo che « il tenace sforzo di tutti, animato dalle stesse aspirazioni, « suscitato dalle identiche idealità, possa condurre infalli-« bilmente la Patria alla completa vittoria ».

Insistemmo quanto più a lungo ci sia stato consentito dalla scarsa disponibilità del tempo, sul servizio del vettovagliamento, prendendolo in esame durante la mobilitazione e radunata; durante le operazioni militari, colle risorse locali, coll'affluenza dal tergo e coll'impiego dei viveri di riserva; in stazione; in marcia; nel combatti-

mento; nell'inseguimento; nella ritirata; ed infine nelle piazze forti: mettendo in singolare rilievo le caratteristiche più spiccate del servizio stesso in tali varie contingenze, con indirizzo essenzialmente pratico. Per dare appena un'idea dell'ampiezza assunta dal vettovagliamento, basti accennare che il magazzino avanzato viveri (comprendente tanto la sede principale quanto le sue aliquote staccate), il quale, secondo quello che ritenevasi all'atto della sua costituzione, avrebbe dovuto occupare uno spazio di circa quindicimila metri cubi, in pratica invece ne ha richiesto assai più del doppio.

Si è poi parlato delle grandi difficoltà incontrate in questa campagna per l'accentuata ed imprevista estensione presa dal servizio del fieno, della paglia e della legna, dato il quasi completo esaurimento delle risorse locali; tantochè il commissariato, che per disposizioni regolamentari avrebbe dovuto essere soltanto, in caso di eccezionale bisogno, un organo coadiuvatore dei corpi negli acquisti di tali generi ingombranti, è stato costretto a dovervi provvedere integralmente colle affluenze dal tergo, istituendo appositi magazzini, occupanti oltre centomila metri quadrati di superficie scoperta. Ne è intanto risultato che, mentre in base agli studi della mobilitazione opinavasi che per i servizi di commissariato dell'armata potessero essere sufficienti non più di cinquanta vagoni ferroviari al giorno, ne occorrono invece, a cagione del trasporto dei detti generi ingombranti, non meno di centosettanta: onde, dal primo giorno della mobilitazione ad oggi, si può calcolare che quest'armata abbia ricevuto, esclusivamente per i detti servizi, non meno di centodiecimila vagoni, pari a tremilaseicento tradotte di trenta carri ciascuna, trasportanti in complesso undici milioni di quintali, tra materiali e derrate. Ora, se si riflette che questa enorme congerie di roba, giunta per ferrovia agli stabilimenti avanzati, non ha percorso che una prima tappa, perchè ha poi dovuto compiere la seconda e più faticosa per via ordinaria, colla trazione meccanica od animale, procedendo verso la prima linea; e se si tien conto dei movimenti riguardanti il carico, lo scarico, l'immagazzinamento o l'accatastamento all'aperto; delle operazioni di trasformazione per parte di taluni generi alimentari, ed infine di quelle richieste dal-

l'effettiva distribuzione alle truppe, in qualunque momento, di giorno e di notte, sotto la pioggia persistente, tra i rigori dell'inverno od alla sferza dei raggi solari estivi, si ha appena una pallida concezione dell'immenso lavoro che quotidianamente si svolge nelle retrovie. E notisi che qui si parla del solo servizio del commissariato, perchè se si aggiungono gli altri servizi dell'Intendenza d'armata, fra cui spiccano per importanza: il servizio sanitario, collo sgombro dei malati e dei feriti; il servizio d'artiglieria col rifornimento delle armi e delle munizioni ed il servizio del genio, coll'ingente raccolta di materiali da costruzione, tale lavorio assume un aspetto veramente colossale.

Nè fu trascurata la branca del vestiario ed equipaggiamento, che parimenti ha dato luogo a provviste e movimenti di materiali veramente straordinari, per fronteggiare le esigenze delle truppe: esigenze, acuitesi e per il notevole aumento della forza dell'armata in confronto alle previsioni e per la prolungata guerra di trincea e per le sfavorevoli vicende atmosferiche, in ispecie nella stagione invernale.

Come indice del funzionamento pratico di tale servizio, diremo che la dotazione dei materiali del rispettivo magazzino, presunta per un valore di dieci milioni, è ascesa a centoventi milioni ed ha richiesto oltre ottantamila metri cubi di spazio, in luogo dei diecimila preventivati.

Abbiamo da ultimo trattato dell'azione del commissariato nel servizio delle tappe: del servizio di cassa e degli incarichi minori affidati al commissariato stesso, quali: la redazione degli atti di procura, di consenso, di autorizzazione; le prede belliche; le contribuzioni di guerra e le requisizioni, esponendo per queste ultime il principio giuridico su cui trovano il loro fondamento.

Esaminammo infine, sotto il punto di vista fisiologico e tecnico, i generi componenti la razione dei viveri del soldato e la razione dei foraggi pei quadrupedi, non senza rivolgere la nostra attenzione al servizio riguardante la gestione degli stabilimenti.

Tuttociò è stato alternato con visite agli stabilimenti avanzati, per modo da integrare colla pratica le nozioni impartite in questo ciclo di conferenze e che naturalmente

potranno essere dagli stessi uditori completate, consultando il tomo I e II di mobilitazione, il regolamento di servizio in guerra parte 2ª —, i ricordi logistici del colonnello Lambert ed il manuale per il servizio di stato maggiore, perchè da questi documenti ciascuno potrà trarre tutti quegli elementi di carattere riservato che, appunto per tale riservatezza stessa, mi sono astenuto dall'esporre.

Io non so, peraltro, se sarò riuscito a fare quanto era nel desiderio delle Autorità superiori, ma ho la coscienza, nell'ambito delle mie forze, di aver impiegato tutta la buona volontà, per ottenere un risultato efficace. E se debbo argomentare dall'assiduità con cui i signori Ufficiali hanno frequentato il breve corso e dalla deferente attenzione colla quale lo hanno seguito, ho motivo di ritenere che da parte loro sia stato spiegato un eguale interessamento: onde non posso a meno che di compiacermene vivamente.

Debbo però soggiungere che, sapendo di dover parlare a giovani Ufficiali commissari, forse nuovi al servizio, ma intelligenti e colti, per severità di studi compiuti e per titoli accademici conseguiti, avrei voluto disporre di maggior tempo, nell'intento di approfondire varie questioni che sono stato invece costretto ad accennare appena, ed avrei desiderato che le non lievi e quotidiane mie occupazioni, determinate dalla carica assegnatami presso questa Direzione, mi avessero consentito di attendere alle conferenze, sempre con perfetta tranquillità di mente e serenità di spirito.

Ma chi è al corrente dell'andamento dei nostri servizi, chi li ha seguiti attentamente durante questa campagna, ben conosce quale sia l'opera che incombe all'ufficiale commissario: opera più poderosa nella sostanza che nell'apparenza, svolgentesi in mezzo a difficoltà di ogni genere, che solo la ferrea volontà, la resistenza dei nervi, la forza di saper comprimere nell'animo ogni legittimo sentimento di aspirazione personale, possono riuscire a far assolvere.

La missione dell'ufficiale commissario è come un sacerdozio.

Se dal campo tecnico passiamo per un momento in quello psicologico, noi potremo trovarvi delle zone inesplorate, potremo acquistare una nozione più chiara e precisa della detta missione, considerandola nella sua essenza e nelle sue finalità.

Ecco l'importante argomento sul quale oggi dovrò intrattenermi.

L'ufficiale commissario esplica un servizio che ha per iscopo di concorrere a preparare il combattimento ed a renderlo possibile. Costretto ad un lavoro continuo, pressante, frazionato e minuzioso, egli sa che desso in massima rimarrà in gran parte ignorato e non avrà altro conforto che quello proveniente dalla sicurezza del dovere onestamente compiuto, perchè a lui viene meno quella possibilità di potersi distinguere, che ha chi attende alla parte più sentimentale della guerra: il combattimento.

Già altra volta accennai, che appunto in tale fatto risiede la ragione, per cui gli storici delle guerre avvenute nel corso dei secoli, hanno fornito ben scarse notizie sul funzionamento dei servizi, sulla loro entità, sulla somma di energie collettive e di iniziative individuali che possono aver richiesto.

Penetriamo per un istante negli intimi recessi dell'animo di chi combatte e di chi prepara e rende possibile il combattimento.

Chi può immaginare le profonde emozioni del combattente alla vigilia di una battaglia, quando sta per scatenarsi la bufera, per cui la falce della morte violenta mieterà inesorabilmente nel campo fertile della florida giovinezza, preparando lacrime di genitori, strazio di vedove, lutto ed angoscia di orfani? Quali idee tumultueranno nella sua mente durante la lunga permanenza nella trincea, tra le raffiche rabbiose delle armi da fuoco, in mezzo alle deprimenti contrarietà degli elementi, nelle più dure condizioni per il vitto e per il riposo, nell'ansia delle interminabili veglie? La sua fibra pur salda e adamantina, è senza dubbio messa a ben seria prova. Ma l'uomo che combatte non ignora, che se il favore della fortuna seconderà il suo valore ed i suoi gagliardi propositi, potrà consegnare il suo nome alla storia, e ad ogni modo troverà nel plauso universale soddisfazioni superbe. A lui giungerà l'eco del sentimento nazionale, che accompagna coi voti e col cuore, il soldato pugnante pel sacro onore della Patria.

Chi invece prepara il combattimento, non è alimentato da questa speranza. I suoi sforzi, diretti a tale prepara-

zione ed a mitigare le conseguenze della lotta, non sono nutriti da sogni di gloria, non sono aiutati dall'anelito umano verso le grandi soddisfazioni, e per la loro stessa indole, non possono prestarsi ad entusiastiche valutazioni.

Ma la peculiare situazione dell'ufficiale commissario è ancor più difficile.

Per ragioni d'istituto, egli deve percorrere una via aspra ed irta di triboli, in mezzo ad un'atmosfera, che il cozzo di privati interessi, estrinsecantisi nel campo gelido e grigio dell'affare, della speculazione e dell'avido guadagno, può rendere satura di diffidenze e di dubbi, tra i palpiti assillanti della eventualità di un mancato servizio e quelli scaturenti dalla responsabilità di ogni atto di sua spettanza. Non dobbiamo dimenticare, che chi sovraintende alla materiale esecuzione di servizi cotanto delicati, attraversa momenti penosi, perchè, se per evitare che i servizi stessi abbiano a soffrire soluzioni di continuità, le cui conseguenze potrebbero essere incalcolabili, si inspira a criteri di pur giusta larghezza, può sembrare poco rigido osservatore della legge, può dar esca al parassita, che sotto la falsa veste di difensore degli interessi dello Stato, trova nel vile sistema dell'anonimo un facile mezzo per sfogare il suo mal represso livore; mentre se fa il contrario ed il servizio si arresta, il meno che possa capitargli addosso è la taccia di mancanza d'iniziativa. La lotta adunque che l'ufficiale commissario deve sostenere nel secreto dell'animo suo, tra il dovere e la contrarietà delle circostanze, richiede in lui uno spirito di sacrificio tanto più nobile ed elevato, quanto minore è la possibilità che possa essere universalmente riconosciuto. Ma di questa minore facilità noi non dobbiamo essere i primi a calcare troppo le tinte. Perchè no, non è vero, che la nostra opera passi proprio sotto silenzio. Ascoltate cosa dice su questo proposito un'alta autorità militare e ben competente in materia logistica, il compianto generale Ruelle:

« Le esigenze logistiche sono nei varii eserciti disimpe-
« gnate da elementi distinti in combattenti e non combat-
« tenti: ma questa distinzione non deve far ritenere che
« l'importanza dei compiti possa essere diversa, che possa
« essere maggiore o minore il merito degli uni rispetto agli
« altri, perchè chi rimane alle spalle dell'esercito e lavora

« per assicurare i mezzi a chi combatte, non è davvero da « meno di chi fronteggia il nemico. E se a chi impugna « le armi, l'ambiente nel quale opera o il genere dell'a- « zione al quale è chiamato, gli fa vedere il pericolo a « cui si espone attraverso la gloria, lo eccita e lo sprona « a sempre meglio operare, a superare i momenti più dif- « ficili; a chi rimane indietro e lavora quasi abbandonato « a sè stesso, sotto il peso di una responsabilità immensa, « senz'altro compenso immediato che la soddisfazione della « sua coscienza, non va data minore considerazione, non « deve rifiutarsi l'elogio e l'ammirazione, perchè anch'egli « dovrà superare dei momenti penosi e difficilissimi Si « pensi infatti al lavoro che si svolge dietro a chi com- « batte e dal quale dipende in così gran parte l'esito della « guerra, si pensi a chi è incaricato del funzionamento dei « servizi, s'immaginino le difficoltà che possono presentarsi, « e ci si dica poi, se nello stato d'animo in cui si verrà a « trovare chi dovrà disimpegnarsi da questa situazione e da « questa responsabilità, non saranno messe a dura prova « le sue qualità di mente e di carattere, e se non siano « necessari un altissimo sentimento del dovere ed un bene « inteso spirito di abnegazione »

Lasciamo adunque da parte le sterili querimonie e le aride discussioni. Pensiamo invece a perfezionare noi stessi, a rendere la nostra azione quanto più possibile fattiva e proficua, a spiegare il massimo zelo nell'assolvimento del compito affidatoci. Guardiamo in faccia la responsabilità del nostro operato, con quella serenità che accompagna chi sa di essere perfettamente corretto non solo negli atti, ma nel pensiero, e ricordiamo che la responsabilità non avrebbe più per precipuo fine il sentimento del dovere e l'adempimento scrupoloso dei propri obblighi, se dovesse ridursi ad una meschina schermaglia, diretta ad evitare tutto ciò che può dar noia ed a girare intorno agli scogli, null'altro avendo di mira che l'egoistico quieto vivere. Se così fosse, le parole lealtà ed iniziativa non avrebbero più per noi alcun valore, e le belle qualità del soldato, anzichè destarsi al soffio vivificatore della franchezza militare, per ingigantire dinanzi agli ostacoli, per affermarsi con atteggiamento fiero e risoluto dinanzi alle più gravi responsabilità, affogherebbero nella morta gora delle passioni umane.

Ma per buona sorte il nostro corpo è animato da ben alti sentimenti.

Esso, per l'indole delicata delle sue mansioni, è esposto ad ardui cimenti, ma in questa campagna ha più che mai mostrato d'avere in sè delle vive energie per affrontarli. All'inizio della guerra, quando ferveva un immane lavoro, nell'ansia affannosa del primo momento, il Corpo di Commissariato fece sforzi erculei per rispondere alle esigenze della situazione; e se l'opera di taluno dei suoi membri potè essere sfiorata dall'ombra del sospetto, quasi sempre tale ombra stessa diradossi alla luce fulgida e pura dei pubblici dibattimenti.

Anche se per un fenomeno umano, che io non riesco a spiegare, ma che pur sussiste, la divulgazione di un presunto fatto anormale, produce sull'opinione pubblica più forti impressioni di quelle che possa destare l'annuncio di una postuma riparazione; e se è quindi facile, che da affrettati apprezzamenti fondati sulle sommarie ed incerte notizie del primo momento, l'opinione stessa possa essere indotta a trarre delle illazioni fallaci od errate, e ad assurgere quasi istintivamente dalla nozione del caso sporadico al concetto di universalità, il tempo tardi o tosto scopre e disvela la verità. Ora, per quanto riguarda noi, la verità torna a conforto del prestigio del corpo, perchè quasi ci dispensa dal dover ricorrere al virgiliano *rari nantes in gurgite vasto*, od al noto aforismo popolare « qualche fiore « non fa primavera ».

Dissi adunque che dobbiamo perfezionare noi stessi e dobbiamo rendere la nostra azione, quanto più possibile, fattiva ed efficace.

All'uopo occorre che ciascuno di noi, mantenendosi sempre a contatto delle truppe, cerchi di conoscerne gli effettivi bisogni, di intuirne le necessità, di studiare tutti i modi perchè i mezzi di cui l'amministrazione dispone siano impiegati con giusta misura, criterio e perfetto equilibrio, non solo per trarne il massimo rendimento, ma per mitigare gli inevitabili disagi delle truppe stesse, per promuoverne anzi il maggior benessere: di assicurare infine il combattente, che chi è addetto ai servizi, nell'attuazione delle prescrizioni regolamentari e degli ordini superiori, porta seco un largo contributo di ammirazione e di affetto. E

dico questo, non come mero esercizio oratorio o come vuota rettorica, che può talvolta compiacersi della seduzione esercitata dall'armonia della frase, ma con tutto il cuore di ormai vecchio soldato.

Io penso che l'ufficiale commissario non debba ridursi ad un burocrate, curvo sul tavolo, costretto ad ogni istante a distillare il cervello nella compilazione di documenti o nell'affannosa ermeneutica regolamentare. Penso, invece, che la dinamica debba essere il primo elemento di cui deve valersi, nell'esercizio delle sue funzioni.

Nè egli può trascurare la sua coltura professionale, la quale per essere completa richiede, oltre agli studi di carattere militare, anche vaste cognizioni nel campo economico, agricolo, industriale e commerciale. È pur vero che il servizio di campagna assorbe tutta la nostra attività, ma tuttavia se nei momenti liberi volgeremo il pensiero a quei grandi centri commerciali in cui la gente operosa arrischia fortuna ed onore; se penetreremo collo sguardo entro gli stabilimenti industriali, in cui il genio umano combatte strenuamente colle forze cieche della natura incosciente, per strappare loro nuovi segreti, allo scopo di migliorare la produzione diretta a soddisfare i bisogni dell'Esercito in guerra; se seguiremo il difficile movimento dei traffici in questi eccezionali momenti, non sdegnando almeno una rapida scorsa alle statistiche ed ai bollettini ufficiali che ne sono il termometro, noi ci metteremo in grado di acquistare una più esatta idea dell'attuale vita economica, agricola, industriale e commerciale del paese, attraverso le vicende della guerra stessa, in modo da addivenire ad una precisa valutazione dei fatti e delle circostanze che a quella vita si riferiscono. Questa precisa valutazione intanto produrrà una maggiore disinvoltura nell'esecuzione dei servizi, e mentre ci metterà in più diretto contatto colle forze vive della Nazione, potrà consentirci di meglio assolvere il nostro compito, sotto il duplice punto di vista del vantaggio delle truppe e dell'economia dello Stato.

Tra noi stessi s'ingenererà così una corrente di perfetto affiatamento e, dalla prima linea, ove il commissariato militare ha immediate relazioni colle truppe, alla seconda linea, in cui si addensano gli aggrovigliati problemi dei rifornimenti, all'interno del Paese, ove serpeggia un lavoro

poderoso e febbrile, i vari organi del commissariato stesso, nell'ampia conoscenza e lucida visione dei fatti e delle circostanze, avranno agio di sempre meglio intendersi e di ottenere che gli sforzi dei singoli, possano concorrere con unità di metodo, di indirizzo e di intendimenti, a superare le inevitabili difficoltà del servizio.

Un consiglio inoltre io debbo darvi: astenetevi dalla critica negativa, che bene spesso si pasce di incompetenza, di superficialità e di empirismo, ed operate! La critica negativa, a parte ogni considerazione di carattere disciplinare, è come lo specchio che riproduce l'immagine: se gli date un pugno, va in frantumi e serve più a nulla. Ma lo specchio ha questo almeno di singolare, che sino a che è integro, riproduce l'immagine così come realmente è, mentre la critica sovente altera e deforma la verità, a seconda della speciale disposizione delle cellule del cervello per cui deve filtrare

Non obliamo che, massime in una guerra come l'attuale, la vicenda dei rifornimenti è assai complicata e molto laboriosa: essa è il fulcro, intorno al quale si svolge l'opera incessante e multiforme dei vari organi che ne hanno la responsabilità. Chi è avanti, a contatto delle truppe, pensi sempre al lavoro indefesso che ha luogo all'indietro e cerchi di conoscerlo nella sua interezza, perchè solo così potrà raccogliere gli elementi sufficienti per giudicare con perfetta obbiettività, se le eventuali ed inevitabili perturbazioni del servizio, siano da ascriversi al volere degli uomini o non piuttosto alla ineluttabilità delle circostanze.

Il Claussevitz dice, che l'eroico combattente è disposto a sopportare qualunque privazione imposta dai casi di forza maggiore, ma non quando dipenda dall'inerzia o dall'inettitudine di chi attende ai servizi, o dalla minore idoneità dei sistemi. Nostro precipuo obbligo adunque, nell'ambito delle attribuzioni assegnateci, è quello di dimostrare coi fatti al soldato, che la buona volontà non ci manca, e che tutte le nostre energie intellettuali, morali e fisiche, sono azionate da una molla alta e potente: il bene del servizio.

Così a noi non verrà meno la considerazione delle truppe e la piena fiducia delle Autorità superiori, le quali, nel costante e perseverante interessamento del Corpo di Commissariato militare vedranno, alla stregua dei fatti concreti,

che desso tanto più potrà spiegare un'azione salutare, sia nei riguardi dei rifornimenti e sia sopratutto in quelli del controllo sui consumi, da cui unicamente l'amministrazione può attendersi vere e sensibili economie, quanto più liberi e sciolti, nell'orbita delle sue mansioni, ne saranno resi i movimenti, quanto maggiori saranno l'autorità ed il prestigio di cui verrà circondato.

E qui, nel porre termine al mio dire, non vorrei chiudere con quello che gli scolastici chiamano « pistolotto d'occasione », perchè rifuggo istintivamente dalle forme. Le forme sono orpello, e l'orpello ha ben poco valore. Ad ogni modo, se mi è consentito secondare per un momento l'impulso dell'animo mio, esternando i sentimenti che in esso si agitano, non posso a meno di formulare un sincero augurio.

In questo meraviglioso rifiorire delle virtù di nostra gente e del puro eroismo del nostro glorioso Esercito, mentre un'aurora radiosa e fiammante si disegna all'orizzonte della Patria, annunciatrice di splendido sole e propiziatrice di lieti eventi, nella esultanza che pervaderà fra breve i nostri cuori, quando l'immancabile e completa vittoria coronerà i nobili ardimenti dei nostri valorosi fratelli, auguro adunque con tutta l'anima che ciascuno di noi, nel secreto della sua coscienza, possa esclamare: « Ho compiuto il mio « dovere ».

Zona di guerra, 1° marzo 1917.

AMILCARE VIANELLI
maggiore commissario

All'indomani della guerra

(Considerazioni generiche)

Mai, certo, nella storia degli eserciti si sarà verificato una così radicale e repentina trasformazione come quella che si verificherà all'indomani della guerra odierna. E mai, guerra, nella storia dell'umanità, sarà stata celebrata come la presente lo sarà dai posteri.

Dalle origini greche della civiltà mediterranea fino al secolo XIX noi ebbimo tutta una serie di poemi che esaltarono ed evocarono la realtà della guerra: ma, più o meno, furon tutte evocazioni ed esaltazioni infiorate di lirismo enfatico e di leggenda. Basterà citare Omero nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, Virgilio nell'*Eneide*, i cantori della *canzone di Rolando* e delle *Gesta dei Lorenesi*, il Tasso della *Gerusalemme Liberata* ecc. ecc. Ma la guerra attuale sarà stata così immensa, così tragica, così mostruosa, così complessa, talmente corrusca di ferro e di fuoco, così rimbombante d'armi e così prodigiosa in tutte le esplicazioni del genio che la letteratura che da essa trarrà origine non avrà bisogno di infiorarsi di lirismo enfatico o di leggenda per interessare le future generazioni.

Tra gli eserciti che esistevano *prima* e quelli che esisteranno subito *dopo* la presente guerra vi sarà una differenza assai maggiore a quella che esisteva tra gli eserciti al principio e alla fine del secolo decimonono.

Gli è che l'odierna guerra ha avuto delle sorprese per tutti: sorprese di offensiva e di difensiva che determinarono uno scombussolamento, per dir così, di taluni metodi e principii per cui le *armi*, gli *uomini*, il *terreno* — ossia i singoli elementi della guerra — vennero a trovarsi di fronte ad un'arte guerresca che non poteva, certo, essere nè preveduta nè raccolta in alcun trattato.

Non pochi metodi di guerreggiare dei tempi che furono si trovarono d'accordo coi metodi ultra-moderni. Mentre

tutti credevano che *oggi* la battaglia dovesse essere diversa dalle battaglie dei tempi passati, non solo di quelle dell'arma bianca dell'antichità e del medioevo ma anche dalle napoleoniche, noi ci siamo trovati — sotto un certo punto di vista — trasportati a quelle delle due prime epoche.

Tra le ultimissime battaglie combattute sulla Mosa, sulle Alpi e sui Balcani e quelle antiche combattute nelle stesse regioni quanti raffronti, quanta analogia!

Le scienze pareva avessero determinato una vera e completa trasformazione della guerra..... Invece? chi avrebbe previsto che con le armi da *fuoco moderne* a *lunga gittata* i nemici avrebbero potuto *sostare* l'uno di fronte all'altro per mesi e mesi a non più di cento metri di distanza? Chi avrebbe immaginato che all'epoca dei velivoli, della telegrafia senza fili, con la chimica degli esplosivi, con i *305*, con tutti, insomma, gli incomparabili progressi della meccanica e della balistica la cui mercè i combattenti dovevano, senza vedersi, annientarsi alle più grandi distanze, chi avrebbe immaginato, ripeto, che sarebbero ritornati a galla gli elmi, le corazze, i bastoni ferrati, i chiodi, le bombarde, le bombe a mano, tutto cioè quel *materiale guerresco* per cui già si resero celebri gli avi nostri e che noi credevamo relegato nei musei? Chi avrebbe supposto la cavalleria, a piedi, in trincea? I ciclisti annidati tra la neve sulle vette delle montagne? Tutta la modernissima fanteria foggiata, nell'aspetto e nell'uniforme, come un milite romano? Con le mitragliatrici quasi a portata di mano di ogni combattente chi avrebbe preveduto le lunghe sanguinose lotte tra i *reticolati* al di là dei quali i nemici si vedono, si sentono, si provocano con i pugni e con le parole? Chi poteva supporre che i *cavalli di Frisia* e i *fili di ferro* e un *lancio di sassi* avrebbero ancora potuto paralizzare l'avanzata dei fanti moderni? Chi avrebbe creduto che il *terreno*, di per sè stesso, acquistasse ancora, per effetto d'una fantastica fortificazione campale, tale efficienza da imporsi alle armi? Chi — dopo il 1870 — avrebbe osato parlare di combattimenti *corpo a corpo* e ritenere che l'astuzia ed il valore singolo del soldato — indipendentemente dalla perfettibilità della propria arma — avrebbero costituito i principali coefficenti della vittoria? Tutto quanto Dedalo e Icaro, i poeti antichi, i maghi e le fate hanno

presagito nelle loro avventure, nelle loro odi, nei loro incantesimi è venuto a galla, è diventato realtà nella odierna guerra... Abbiamo avuto gli angeli sterminatori per terra e per mare e tutto che poteva essere atto a colpire, a distruggere, da lungi e da presso, dall'alto e dal basso, dal cielo e dalla terra non è stato risparmiato. Tutti i mezzi di offesa e di difesa annoverati dalla storia delle guerre hanno trovato impiego sul teatro di questo immenso conflitto..... Mancarono solo le frecce e le catapulte ma non è da escludere la loro ricomparsa.....

Indubbiamente la tattica del passato si è un poco intruffolata in quella moderna. Abbiamo avuto battaglie condotte sulla falsa riga delle antiche: gli *estremi* della scienza guerresca si sono *incontrati:* Stilicone, Narsete, e chissà quanti altri condottieri dei tempi passati, non si sarebbero trovati a disagio di fronte alle trincee del Carso e di Verdun. ...

E quanti furono i moderni *principii* di guerra sconvolti dall'odierno conflitto?

E quanti quelli della tattica propriamente detta? Chi ha potuto manovrare sugli odierni campi di battaglia? Chi ha potuto formulare un *piano*?

Adunate? Ammassamenti? Spiegamenti? Impiego successivo di linee? Attacchi frontali? Attacchi di fianco? Tutto ciò che costituiva il materiale dei regolamenti tattici e che per tanto tempo formò oggetto di studio è andato perduto o si è paralizzato di fronte alle insidie della trincea e ai tranelli dei reticolati. La fanteria è rimasta inceppata nella sua avanzata materiale: gli è come se fosse stata amputata delle gambe... Dunque il sussidio dei cannoni non poteva bastare, . .

O che forse Napoleone non disse *che la guerra si fa con le gambe*?

Verissimo. Ma, ora, di fronte alla realtà dei fatti lo stesso Napoleone non sarebbe costretto a dire che la *guerra si fa anche stando fermi*? E chi oserebbe ancora sanzionare che il segreto della vittoria sta unicamente nella perfettibilità degli otturatori ora che forse come mai i combattenti hanno dimostrato che codesto segreto esiste quasi unicamente nei loro cuori? Chi potrebbe ancora sostenere la *fine* dell'arma bianca? E l'inutilità delle fanterie *spe-*

ciali o *scelte*, ora che ogni fante ha un distintivo di *specialità* od è *scelto* per far qualche cosa?

Certamente i futuri cronisti avranno ampia materia da svolgere per trattare questa guerra ma non si troveranno troppo impacciati. Ma e gli strateghi? E i tattici? E i futuri maestri d'arte militare dove trarranno le regole fisse, ammaestratrici pei futuri combattenti? Come faranno ad orientarsi? Chi non comprende come sarà complesso e arduo il loro compito?

E gli analizzatori della presente guerra?

Poichè — è cosa sicura — le cause filosofiche ed economiche della grande tragedia che ancora arde sull'umanità sono così varie ed innumerevoli che porteranno a discussioni senza fine. Tutte le biblioteche dell'universo raccoglieranno nei loro volumi gli argomenti, le teorie e le testimonianze che le cancellerie belligeranti invocheranno per giustificare i loro atti, per accusare i *barbari*, per stabilire il proprio diritto. ...

Quanti volumi si scriveranno? Quale patrimonio di letteratura scaturirà dalle zolle insanguinate di questa guerra? Quali e quanti poemi? Non è facile dirlo. Quello che è certo si è che *dopo* l'attuale guerra avremo scrittori, in tutte le Nazioni dell'Intesa, e specialmente in Italia, di altra tempra e tutto un popolo di altri costumi poichè la grandezza di questo dramma avrà mutato — migliorandolo — il carattere di nostra razza la quale, per l'avvenire, sarà costretta a pensare di più, a sentirsi più alta e più pura in omaggio a questo inverosimile slancio di popolo, a queste sue improvvise virtù, a questo suo vigore intenso, a questa sua facoltà di lavoro, di fatica, di sacrificio, di eroismo, di vittoria!

Fatta questa premessa d'ordine generale e allo scopo di prospettare, in quadro sintetico, la fisonomia specialissima di questa guerra che rimarrà unica nella storia, una domanda sembra spontanea, suggestiva:

Come saranno gli eserciti all'indomani della guerra? Quale nuova arte militare sorgerà sull'orizzonte? Sopratutto quale *aspetto* assumerà l'esercito italiano dopo una prova così solenne di vigoria e di genialità?

E il popolo nostro come uscirà dal crogiuolo di questo dramma?

La storia insegna che *dopo* una guerra i popoli subirono dei grandi mutamenti... È dolce, è confortevole il credere fermamente che il *mutamento* del popolo nostro e dell'esercito, che dal popolo emana, segnerà un progresso morale, un'ascensione verso i più alti ideali...

***

Nessun dubbio: dalla presente guerra emergerà un nuovo popolo e un nuovo esercito, chè non è possibile possa modificarsi l'uno senza che l'altro pure si modifichi.

Ho detto che avremo un popolo migliore, predisposto a pensare di più, a sapere di più, a sentirsi più puro... Ciò sarà l'effetto grandissimo d'una grandissima causa

Il momento che stiamo attraversando – e che potrebbe definirsi la *scuola di guerra* della nazione — trarrà seco una nuova scienza diffusa dalle armi, dal valore e dalle trincee ove non invano si saranno accumulate tutte le purezze della nostra gente. E questa scienza penetrerà nel cuore e nel cervello del popolo di domani.

Quella tragica poesia di guerra che per sì lungo periodo ci avrà come affascinati assorbendo tutti i nostri pensieri, tutte le nostre opere, abituandoci al sacrificio, farà sì che tutti noi saremo tratti a considerare la vita sotto un nuovissimo aspetto.

La guerra rendendoci, ora, più saldi, più forti, più virili ci avrà messo in grado di diventare maestri di talune virtù e ciò per un fenomeno naturale di psicologia che noi, ora, andiamo subendo quasi senza avvedercene.

L'intensa volontà, il grande sforzo che ora, tutti, andiamo facendo per concorrere in qualche modo alla vittoria ci avrà abituati a sopportare con maggiore serenità i contrasti della vita onde diventeremo più resistenti nella lotta delle stesse passioni.

Sul popolo di domani si innesterà, per dir così, una gioventù novella che crescerà più conscia dei sacrifizi, più convinta di ciò che sia l'amor di patria e, dunque, più conscia dei propri doveri. E ad aumentare codesta virtù collettiva vi concorreranno, come dissi, i nuovi scrittori latini ai quali la produzione industriale, le variazioni dell'economia generale, della scienza, suggeriranno opere possenti dove vibrerà tutta la nostra vita ardente e creatrice. Il popolo di domani esigerà una nuova letteratura che gli

faccia conoscere i viluppi di quella che sarà stata la tumultuante vita d'oggi.

Dalle ceneri della guerra sorgeranno generazioni più gagliarde e più previdenti: il tuffo che avremo fatto nel sangue avrà valorizzato gli individui e la collettività: la guerra sarà stata una dissolvitrice implacabile di molti pregiudizi, di molti costumi.

Alla massa del popolo risplenderà, per effetto della guerra, la luce d'una coscienza migliore onde nel campo del pensiero avremo una marcia ascensionale. Perciò la nuova filosofia sarà meno scettica e tutto quel sensualismo che era rampollato sul cadere del secolo decimonono e che faceva capolino in tutte le manifestazioni della vita e dell'arte andrà eliminandosi o, per lo meno, si renderà meno palese.

Sul popolo che si sarà sacrificato un altro ne sorgerà più omogeneo, più disciplinato, più *virtuoso*.

Se ciò sarà vero, nessun dubbio che anche l'esercito — che del popolo è, e sarà sempre più, una diretta emanazione — diverrà, a sua volta, migliore.

Per effetto della guerra l'esercito di domani avrà perduto definitivamente fin anche ogni parvenza di casta: e pur *democratizzandosi* sempre più, inquantochè in più larga scala vi concorreranno tutte le classi sociali, diverrà più *aristocratico* nel campo dell'idealità: meno *carrieristi*, forse, nel mestiere delle armi, ma contributo maggiore di elementi attratti al nobilissimo mestiere per pura elezione ..

Dalla Nazione più *disciplinata* scaturirà un esercito più malleabile, più disciplinato: l'istruzione militare potrà estendersi a tutti gli elementi atti alle armi e il soldato — *il soldato semplice* — sarà tratto non più soltanto dalle masse operaie, ma, in maggior misura che non adesso, anche dai ricchi, dai colti, dagli aristocratici, imperocchè la *trincea odierna* avendo messo a contatto *tutte* le classi sociali le avrà affiatate di fronte al dovere dimostrando come la nobiltà e la grandezza dei sentimenti, lo spirito di sacrificio, e il compenso alle virtù sien cose affatto indipendenti dai gradi della gerarchia. Tutti eguali innanzi alla patria: ecco il principio che si andrà generalizzando nei futuri.

Come già accennai in un precedente articolo su queste colonne, per effetto della guerra — che avrà tolto molti pregiudizi — parecchi problemi militari troveranno la loro soluzione all'indomani della guerra.

Riduzione di ferma, reclutamento regionale, nuove fonti di reclutamento di ufficiali: forse avremo le università militari che renderanno possibile a tutta la gioventù studiosa di indossare l'uniforme degli ufficiali e di esercitarne le mansioni in caso di bisogno. Gli ufficiali in congedo saranno ad epoche fisse e soventi richiamati in servizio e tra essi e quelli in servizio permanente si stabilirà una coesione morale e materiale a totale vantaggio del servizio e della disciplina.

La tradizione militare, di cui l'esercito sarà il custode, diverrà patrimonio sacro di tutta la nazione: di qui un continuo e più intenso legame tra popolo ed esercito. Avremo indubbiamente una più accentuata *specializzazione* nell'arma di fanteria.

Probabilmente nell'esercito di domani troveremo i... sintomi della fine del fucile poichè è prevedibile che il futuro fantaccino sarà provveduto di una *nuova arma* che equivarrà almeno ad una ventina di fucili. Alludo alla dotazione della micidiale fulminea mitragliatrice che le varie commissioni di armi renderanno più agile, più leggiera, più prolifica di piombo.

I Weterly, i *Novantuno* e compagnia saranno relegati, con i vecchi catenacci, nei musei con le primitive colubrine... Il *fuciliere* odierno si trasformerà in *mitragliere* e ogni reggimento dell'arma — che fu definita la regina delle battaglie — acquisirà tante e tali *specialità* da poter racchiudere in sè, senza avere forse, il bisogno del sussidio di altre armi, tutti gli elementi e i mezzi, per sostenere i combattimenti...

L'organica, dal canto suo, subirà importanti modificazioni e, certissimamente, anche e specialmente la tattica.

Ma se in materia d'organica non riuscirebbe troppo difficile fare dei pronostici chi può ora parlare di quella che sarà la tattica di domani? Azione lontana o vicina? Fuoco o baionetta? Piombo o ferro? Fortificazione campale o permanente?

E tra gli elementi della battaglia, quale sarà destinato a primeggiare? L'uomo? L'arma? Il terreno?

Pel momento, credo, non sia facile orientarsi. Ma non mancheranno i maestri d'arte militare che dalla complicata guerra odierna sapranno trarre gli ammaestramenti dai quali scaturirà la nuova scienza guerresca di *domani*... Qualunque però, sia per essere codesta scienza certo si è che la psicologia militare vi entrerà in grandissima parte formandone per dir così, il substrato poichè la guerra odierna avrà convinto una volta di più quanto mai sia veritiero il detto di Tucidite: *le battaglie si vincono col cuore e col petto dei combattenti!*

Come conseguenza capitale poi, della guerra attuale io credo fermissimamente che in avvenire la missione dell'esercito sarà compresa nel suo vero significato dalle masse popolari e non vi sarà più alcuno che potrà pensare che l'apparecchio militare d'una nazione rappresenti una *forza* contro il *diritto*. L'idea che l'esercito è una forza tutelatrice del diritto, si farà strada anche nella mente dei più restii e... allora?

Allora potremo avvicinarci con maggiore sicurezza verso la *nazione armata* e verso quegli ideali di pace cullati nella mente di molti sociologi. Certo, dopo la guerra, come tanti opinano, i popoli tenderanno ad unirsi come i ruscelli che affluiscono ai fiumi i quali, a loro volta, si versano tutti nel mare... E non saranno, certo, gli uomini che vollero la guerra e che vi parteciparono, che si opporranno al fenomeno sociale che già può apparire, per taluni, sopra un orizzonte radioso...

Ma a codesta realizzazione ci vorrà ancora un poco di tempo imperocchè le singole nazioni, ottenuti i loro intenti, dovranno pure attuare un periodo non breve di assestamento nel quale periodo della *forza armata* non si potrà fare a meno.

Ma non sarà questa solamente la ragione che ritarderà l'avverarsi del grande sogno.

Il secolo ventesimo nato e ingrandito tra si grandi tragedie non potrà seguire il corso della sua evoluzione senza una glorificazione di sè stesso.

E in Italia specialmente potrà accentuarsi codesta glorificazione per la grande parte che essa avrà preso alle tragedie stesse...

Comunque le parole di Cristo, invano per diciannove secoli predicate dagli uomini e insegnate dalle nazioni potranno, dopo la guerra, trovare un terreno fecondo e fruttare quella pace cui tutti aspirano: quella pace che permetterà ai popoli di incamminarsi decisamente, e senza timori, sulle vie del lavoro e del perfezionamento.

Giova, però, notare fin d'ora che l'esperienza avrà ammonito il futuro popolo a non illudersi troppo che la discendenza di Caino — come scrisse Guglielmo Ferrero — passa godere al sicuro i frutti di quella che dovrebbe essere la pace perpetua.

Ne segue che il principio della guerra e il principio della pace dovranno coesistere limitandosi a vicenda e in modo diverso secondo che il principio predominante sia l'uno o sia l'altro. Ogni stato futuro armerà e addestrerà alla guerra tutti i suoi cittadini sforzandosi di bastare a sè stesso schivando per dir così, nella misura del possibile, i contatti, gli intrecci di interessi, i rapporti di amicizia per non urtare con le altre volontà che un giorno o l'altro potrebbero urtare con la sua.

Conchiudendo queste poche righe scritte con la solita fede — non per nulla affievolita dai corrucci dell'anima — ci domandiano: Sulle macerie d'oggi sorgerà la legge universale della concordia, della carità, dell'amore della giustizia? La guerra odierna avrà uccisa la guerra?

Potrebbe darsi: non però questa guerra avrà ucciso le armi protettrici della Pace!

Alessandria, marzo 1917.

Luigi Nasi.

PENTAPOLIS GRAECA E TRIPOLIS PHOENICIA

DALLE ORIGINI ALLA INVASIONE ARABICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa III, pag. 350)

II. — Africa provincia (146 a. C. 291 d. C.).

Caduta Cartagine (146), i Romani, che posseggono ormai incontestato il dominio del *mare nostrum*, mandano in Africa dieci legati a *redigere in formam provinciae* il nuovo dominio. Del vasto impero cartaginese, che una volta si stendeva dalle Colonne d'Ercole fino alle Are dei Fileni, restava solo il litorale compreso fra il fiume *Tusca* (Oued el Kebir), che si getta in mare di fronte all'isola di Thabraca (Tabarka) e *Thenae* (Henchir Tina, un po' a sud di Sfax) sul golfo di Gabes: ai confini erano sorti i due regni della Numidia e della Mauretania. Tutte le città che avevano prestato aiuto ai Cartaginesi vennero distrutte, mentre sette città, che durante la guerra avevano favorito i Romani, cioè *Utica*, *Hadrumetum*, *Thapsus*, *Leptis minor*, *Achulla*, *Usalis* e *Theudalis*, furono dichiarate *civitates liberae* e videro accresciuto il loro territorio. Tutto il resto del paese è incorporato nell'*ager publicus*. Si costituisce la *Africa provincia*, detta poi *vetus*, che si estendeva da *Tusca* a *Thenae*: una fossa tracciata verso l'interno per tutta la lunghezza del nuovo dominio, lo protegge dalle invasioni dei barbari: il governo è affidato a un pro pretore, che risiede in Utica, non offrendo ormai più Cartagine possibilità alcuna di soggiorno.

Caio Gracco, che aveva combattuto all'assedio di Cartagine, mira a farla risorgere, deducendovi una colonia, non tanto per ripopolare la regione, in seguito alla strage epidemica che nel 125 a. C., secondo Orosio (1), avrebbe colà mietuto più di duecentomila persone, quanto piut-

(1) V, 11, 4 e 136.

tosto per acquistare popolarità presso il popolo, che tumultuava per la fame. Dietro suo impulso, il tribuno della plebe Rubrio, propone l'invio di una colonia in Africa: Caio stesso, Marco Fulvio Flacco e un terzo, di cui ignoriamo il nome, sono creati *triumviri coloniae deducendae* e nel 122 si imbarcano alla volta dell'Africa con 6000 uomini. Sorge la nuova colonia in *solo dirutae Carthaginis*, come attesta Livio col titolo di *Junonia*, ed è messa sotto la protezione della dea fenicia *Tanit*, che i Romani identificavano con Giunone. Solo 70 giorni rimase Caio lontano da Roma: tanto bastò perchè i patrizi gli alienassero l'animo della plebe: appena di ritorno viene ucciso (121 a. C.): nello stesso anno, il tribuno Minucio Rufo fa sopprimere la colonia, affermando che era stata dedotta contro gli auspici. S'ignora la sorte toccata alla colonia: ma certo sopravvisse alla sua decretata soppressione, rendendo così vera solo in parte la nota risposta di Mario al messo di Servilio.

Col 106, che segna il termine della guerra di Mario contro Giugurta, l'*Africa provincia* si estende verso oriente a comprendere le tre città della *Tripolis*, che, come vedemmo, avevano fatto atto spontaneo di sottomissione a Roma: così tutto l'antico elemento fenicio si ricollega in una sola provincia.

Narra Appiano (1), che, inseguendo Cesare in Africa le reliquie dei Pompeiani (46 a. C), accampatosi un giorno presso Cartagine, ebbe un sogno, durante il quale vide un'armata numerosa tutta in lacrime, onde scrisse subito su una tavoletta: *colonizzare Cartagine*. Tornato a Roma, assalito dalle domande dei proletari, che reclamavano terre, ordina di mandar colonie a Cartagine e a Corinto; ma è ucciso poco dopo (15 marzo 44). Compie il suo desiderio Ottaviano, che manda in Africa 3000 cittadini, fondando una città adiacente all'antica Cartagine (29) (2). La città, risorta per merito della casa Giulia, contò gli anni della sua nuova èra da quello della morte di Cesare (44-710) e assunse, in onore di lui, il nome di *Colonia Julia Carthago*.

(1) *Pun.*, 136.

(2) *Carthage romaine*, par AUGUSTE AUDOLLENT. Paris, 1901, pag. 27 e seg.

Questo momento segna il rifiorire della vasta provincia, alla quale, dopo la battaglia di Tapso (46), era stata aggregata da Cesare la Numidia col nome di *Africa nova*, ed abbracciava così tutto il territorio, che dalle Are dei Fileni si protendeva sino al fiume Ampsaga, comprendendo la odierna Tripolitania, la Tunisia e il territorio di Costantina.

La potenza romana si afferma ora sul nuovo suolo in tutta la pompa della sua grandezza. Il *proconsul provinciae Africae*, succeduto, sotto Augusto, al primiero propretore, scelto fra i consolari, risiedeva a Cartagine ed estendeva la sua giurisdizione sull'*Africa vetus* e sull'*Africa nova*. È *vir clarissimus* e ha diritto alla scorta di 12 littori. Da lui dipendono tre *legati*, che amministrano sotto i suoi ordini altrettante diocesi, e il *quaestor*: presiede un *consilium*, costituito di *assessores* per la giustizia, e un *officium*, che comprende, diremmo noi, la casa civile e la militare, composta di *principes* con uffici diversi: a questi appartengono il comandante della *cohors praetoria*, o guardia d'onore, lo *strator*, specie di grande scudiero, e l'*equistrator a custodiis*, o direttore delle prigioni. Segue poi un grande numero di altri funzionari minori (*commentarii*, *apparitores*, *accensi*, *scribae*, *praecones*, *medici*, *interpretes*; ecc.), che rendono assai appariscente l'*ornatio*, o seguito del proconsole. Alla burocrazia ufficiale si aggiunge un grande numero di cittadini romani, che accorrono a sfruttare la *provincia* in ogni sua parte: i *negotiatores* per le industrie e i commerci, i *foeneratores* o banchieri, che cercano di impiegarvi a grande rendimento i loro capitali, una moltitudine di *aratores* e *pecuari*, ai quali Roma distribuiva parte dell'*ager publicus* africano e i *publicani* o esattori delle imposte, che erano di tre sorta: *decumae* in natura sui prodotti del suolo, grano, animali, frutta, sia da inviarsi a Roma, come per il mantenimento delle truppe di occupazione, *stipendia* o imposte dirette e *portoria* o diritti di dogana (1).

Tutta la provincia in breve tempo viene riordinata in modo meraviglioso: il che, se giova ai Romani, sia dal lato della sicurezza della conquista, sia dal lato del rendimento finanziario, favorisce anche la ricchezza pae-

(1) AUDOLLENT, l. c.

sana. Devesi aggiungere poi che in riguardo alle antiche colonie fenicie dell'Africa era venuto meno nei Romani quell'odio secolare, che aveva trovato la sua implacabile espressione nel *delenda Carthago* di Catone: anzi un fatto, che a prima vista sembrebbe insignificante, aveva eccitato nella fantasia popolare una grande simpatia e quasi una venerazione per quelle terre: alludo al grazioso racconto virgiliano circa le accoglienze fatte da Didone ad Enea e la pietosa storia dell'amore dell'infelice donna per il capostipite di Roma. Il popolino, che prestava fede alla discendenza dei Giulii da Enea, sì che Ottaviano, il nuovo imperatore, saliva ai suoi sguardi all'altezza di un predestinato dagli dei a governare l'alta Roma, doveva commuoversi al racconto delle patetiche avventure di Didone e concepire ammirazione per la grande regina, che aveva fatto palpitare il cuore del dio indigete. Nella mente popolare come nella grande epopea nazionale del Mantovano, si univano le origini delle due potenti città e come un amore denso di passione aveva unito i loro progenitori, così doveva naturalmente sprigionarsi dall'anima popolare romana un certo sentimento di simpatia per il vinto popolo fenicio. Le due genti divise per tanti secoli dalla gelosia d'impero e poi dalle necessità ineluttabili della guerra, si ricongiungevano ora per volere del sommo dio, che ai discendenti di Enea aveva decretato il dominio del mondo e insieme cospiravano alla grandezza della patria comune, in modo che se l'*Urbs* era la dominatrice dell'universo, Cartagine, secondo la frase di Solino (1), doveva divenire la seconda meraviglia del mondo.

Nella spartizione delle provincie compiuta, nel 27 fra imperatore e Senato, l'Africa fu assegnata a quest'ultimo ma poichè per le continue invasioni delle tribù circonvicine si sentiva il bisogno di una forte difesa militare bene organizzata, oltre il governatore civile nominato dal Senato, si dovette creare un comandante militare, il quale naturalmente doveva essere nominato dall'*imperator* (2). Egli avrebbe dovuto stare sottoposto al gover-

(1) XXVII, 9.

(2) Mommsen: *Provincie romane*, II, 617. — Cagnat: *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs*. Paris, 1892, pag. 4-25, 112 seg.

natore civile, ma si comprende come ciò non avvenisse, dando origine a contrasti fra i due poteri e quindi anche fra Senato e imperatore. A togliere tale inconveniente si provvide da Caligola, appena salito al trono (37) che divise la provincia in due: il littorale da *Hippo* (Bone) sino alla Cirenaica e quindi l'antico territorio di Cartagine colla *Tripolis* rimase alle dipendenze del Senato, mantenendo la denominazione di *Africa provincia*, mentre tutto il territorio occidentale con capoluogo *Cirta* (Costantina) e così l'interno del paese coi due campi militari a settentrione dell'Aurasio, costituirono la *Numidia provincia* dipendente dall'imperatore e per lui dal comandante supremo della *legio III Augusta* (1), di presidio ad ambedue le provincie, il quale era di grado senatorio dell'ordine dei pretori.

Altri avvenimenti anteriori avevano intanto provocato l'intervento romano nell'altra metà occidentale della provincia africana, ove, nel 40 d. C., dopo una lunga guerra capitanata da Svetonio Paolino, la Mauretania cadde sotto la dominazione dei Romani, i quali ritornando alla antica divisione della medesima dei due regni, appartenenti già a Bogud e a Bocchus, ne fecero due provincie, chiamate dalle rispettive capitali *Caesarea* (Jol o Scherschel) e *Tingi* (Tangeri), *Mauretania caesariensis* e *Mauretania tingitana*, di governo imperatorio. Al tempo di Caligola, dunque, non parlando dell'Egitto, il quale, come si è visto, si considerava appartenente geograficamente all'Asia e dipendeva personalmente dall'imperatore, la costa africana comprendeva cinque provincie, tre *imperatorie*, vale a dire la *Numidia*, presieduta da un *legatus augustus pro-praetore*, la *M. tingitana* e la *M. Cesariense*, rette da un *procurator augusti* di ordine equestre, e due *senatorie*, cioè l'*Africa* governata da un *proconsul*, cioè da un magistrato d'ordine consolare, e *Cyrenae et Creta* da un *propraetor*, cioè da un magistrato di rango pretorio.

Ora quali avvenimenti presenta la *Tripolis phoenicia* nel primo periodo della dominazione romana? Fu dapprima naturalmente implicata nelle guerre civili e in particolar

(1) MADVIG, op. c., vol. IV. *Tableau* delle provincie dell'impero sino alla fine del II secolo. — Per un certo periodo figurò di presidio in Africa anche la *legio IX Hispana*.

modo nella lotta fra Cesare e i Pompeiani, che svolse una delle sue fasi in Africa. Leptis, saccheggiata da Giuba, riebbe, per mezzo di arbitri, dal Senato le sue terre: favorì, quindi, il pompeiano Catone, che, dopo la battaglia di Farsalo, sbarcava in Africa, ignaro della sorte toccata a Pompeo: aiutava, anzi, di denaro e di milizie Giuba, che aveva preso le armi in favore di lui. Cesare pertanto punì i Leptitani, obbligandoli a mandare a Roma annualmente un forte tributo di olio (1).

La Tripolitania per la sua configurazione era quasi appartata dal resto della provincia, cosicchè difficile riusciva la sua difesa, tanto più che mancava il margine di alti monti a proteggerla dalle invasioni barbariche provenienti dal deserto. Fu quindi spesse volte esposta alle aggressioni dei berberi, fra i quali i più implacabili furono i Garamanti, che abitavano la *Phasania*, il moderno Fezzan. Fino dal 19 a. C., essendo proconsole d'Africa L. Cornelio Balbo, essi irruppero nel territorio della *Tripolis* per invaderla, ma furono respinti valorosamente dai Romani, i quali, sotto la guida di Lucio Cornelio Balbo li inseguirono nell'interno fino a *Cidamus* (Ghadames) e a *Garama* (Djerma o Gherma) sottomettendo ambedue queste città ed altre minori, come *Cillaba* (Zuila). Cornelio Balbo, che era oriundo di Cadice, primo tra i non Romani ottenne l'onore del trionfo, durante il quale suscitò l'ammirazione della folla plaudente, mostrando nomi e spoglie di città non mai conosciute.

Un'altra spedizione contro i Garamanti fu compiuta, regnando ancora Ottaviano, da Publio Sulpicio Quirino. Nella Phasania i Romani ebbero un dominio duraturo, assicurato da un presidio militare. Lo provano le iscrizioni colà rinvenute: una mortuaria a Ghadames, della quale si riuscì a decifrare solo l'inizio *Dis manibus*: un'altra a Gharia el Gharbia in onore di Alessandro Severo e della madre Giulia Mammea: così a Vallis Roumieh l'epitaffio di una Faustina, e a Bondjem una iscrizione in onore di Settimio Severo e Caracalla (2).

Più grave fu la sollevazione generale dei berberi scoppiata agli inizi del 17 d. C. la quale richiese ben otto

(1) *Bellum Africum*, c. 38. — *Bell. civ.*, II, 14. — Luc, IX, 948.
(2) *C. I. L.*, VIII, 1.

anni di guerra da parte dei Romani, prima che riuscissero a domarla. La capeggiava Tacfarinas, un numida intelligente ed audace, che già aveva militato nell'esercito romano e quindi aveva appreso la tattica de' suoi nemici. Primi e sollevarsi furono i Musulamii, abitanti della pendice meridionale dell'Aurasio: quindi l'incendio della rivolta divampò fra i Cinithii, che abitavano presso la Sirti minore e i Garamanti del Fezzan. Fu una lotta lunga e sanguinosa, che mise a cimento il valore della legione, che aveva il suo quartier generale a *Theveste* (Tebessa), rinforzata da un'altra legione fatta venire per quello scopo dalla Pannonia. Finalmente Publio Cornelio Dolabella, debellati i Musulamii, fece strage dei capi, quindi costretto a battaglia Tacfarinas presso Auzia (Aumale) lo sbaragliò ed uccise (1).

Nel 70 una nuova invasione di Garamanti perturba la *Tripolis*, questa volta chiamati da quei di Oea in aiuto contro i Leptitani, coi quali, non si conosce per qual ragione, erano venuti a contesa (2). A queste lotte interne si erano frammischiate altre dissensioni, eco dei turbamenti cagionati dalla uccisione di Vitellio. Festo, colui stesso che per odio di partito aveva ucciso il proconsole d'Africa Lucio Pisone, accorse, ricacciò i Garamanti e mise pace fra le due città nemiche (3).

Sotto Domiziano (81-96) è la volta dei Nasamoni, i quali, esasperati dalla gravezza delle imposte, si sollevano minacciosi contro i Romani. Narra Zonara (4) che essi aggredirono Flacco, pretore della Numidia, e lo misero in fuga, impadronendosi de' suoi accampamenti, ove trovato del vino in gran copia, ne bevvero tanto da ubbriacarsi. Ciò fu la loro rovina, poichè Festo, piombato loro addosso, ne fece macello.

Regnava Traiano (98-117) quando l'intera provincia venne angariata dai latrocini del proconsole Mario Prisco. Appena scaduto di carica nel 100, i provinciali, con a capo i Leptitani, lo accusarono *de repetundis* ed ebbero a patro-

(1) Tacito. — *Annales*, II, 52; III, 20-21, 73-74; IV, 23-26.
(2) È la guerra a cui allude Plinio, (V, 5) *proximum bellum quod cum Oeensibus Romani gessere auspiciis Vespasiani imperatoris.*
(3) Tacito. — *Hist.* 48-50.
(4) L. XI, c. 19. — Migne. — *Patrol. graeca*, 134, col. 979.

cinatori Tacito e Plinio, il giovane, il quale in due lettere all'amico Arriano (1), racconta le vicende di quel processo clamoroso, quasi al pari di quello di Verre. Prisco viene esiliato: « ma che importa ai bricconi del disonore, esclama « Giovenale (2), una volta che i quattrini siano intatti? Costui « nel suo esilio beve e se la gode in barba agli dei: mentre « tu, o provincia, sebbene rimasta vittoriosa, piangi ».

Il pericolo continuo al quale era esposto il dominio romano in Africa da parte dei Berberi, indusse gl'imperatori a provvedere a una difesa bene organizzata. Sotto Traiano il quartiere generale (3) viene spostato ad occidente di Theveste: si viene quindi a costituire una formidabile linea di difesa verso l'interno che congiunge le tre piazze forti *Mascula* (Kenschela), *Thamugadi* e *Lambaesis*, la quale, regnando Adriano, diviene la base di operazione dell'intero corpo di occupazione. Così si pensò a proteggere la Tripolitania dalle invasioni provenienti dall'interno, mandando presidi nelle oasi di Cidamus (Ghadames), Gharia el Gharbia e Boudjem, luoghi importanti, anche per proteggere le linee di commercio fra i porti della Tripolitania e l'interno dell'Africa. Certamente una ben determinata linea di difesa deve essersi costituita in tutta la zona meridionale della Tripolitania, che si potrà conoscere, quando la civiltà nostra penetrando nell'interno, permetta la scoperta di monumenti e d'iscrizioni.

L'Africa, che da Augusto in poi era andata sempre crescendo in floridezza sì da divenire la più ricca fra le molte dell'impero, toccò il colmo della sua grandezza, quando alcuno de' suoi figli ebbe la ventura di sedere sul trono dei Cesari: quali Settimio Severo (193-211), nativo di Leptis Magna, il figlio di lui M. Aurelio Antonino Caracalla (211-217), che volle dare il ricordo del proprio nome a Cartagine chiamandola *Colonia Iulia Aurelia Antoniniana Carthago* e il successore di questi, *Macrino* (217-218), oriundo di Cesarea.

Le antiche città fenicie erano andate ampliandosi e arricchendosi e nuove città eransi aggiunte ad accogliere

(1) Plinio. — *Epist.* II, 11-12.
(2) *Sat.* I, 48-50.
(3) Mommsen, *Prov. rom.*, l. c.

molti romani colà emigrati e il numero grande dei barbari, che accorreva alla provincia in cerca di benessere, naturalizzandosi poi in essa. I vari comuni erano o *civitates* o *municipia* o *coloniae*. Queste ultime godevano lo *ius italicum*, che comprendeva la *libertas*, cioè il diritto a una costituzione indipendente e alla libera amministrazione delle proprie finanze, la *immunitas*, o esenzione dalle imposte personali e fondiarie proprie delle altre città provinciali e il possesso del suolo considerato come quiritario, non come provinciale. *Municipia* erano le città, agli abitanti delle quali era stata concessa la cittadinanza romana e quindi potevano mutare le proprie leggi, adattandole al diritto romano, ma il territorio era considerato come provinciale e tributario. Infine le *civitates* erano abitate da cittadini non romani, che seguivano leggi e costituzione propria sotto il controllo del proconsole, oltrechè provinciale e tributario era considerato il loro territorio. Gareggiavano naturalmente i vari centri abitati per passare dal grado di *civitates* a quello di *municipia* o di *coloniae* e ciò ottenevano per speciale benevolenza degli imperatori a loro riguardo o in seguito a benemerenze speciali: così Augusto concedeva lo *ius italicum* a Utica, costituendola in colonia, per compensarla del danno derivatole dalla ricostituzione dell'antica capitale cartaginese, e a Tingi per l'aiuto prestatogli durante la guerra di Perugia.

Anche le colonie dell'antica *Tripolis* fenicia, che alla riduzione del loro territorio in provincia erano considerate quali semplici *civitates*, salirono poi i gradi successivi di maggior dignità e benessere.

Leptis Magna pare sia divenuta *municipium* nel primo secolo (1): ricevette una colonia sotto Traiano, onde prese il nome di *Colonia Ulpia Traiana* (2). Il soggiorno di numerosi cittadini romani dovette naturalmente favorire assai il suo abbellimento e il suo sviluppo commerciale: ne è prova la munificenza di Q. Servilio Candido naturalizzato leptitano, il quale munì a proprie spese la città adottiva

(1) TOUTAIN. — *Les cités romaines de la Tunisie. Essai sur l'histoire de la colonisation romaine dans l'Afrique du nord.* Paris, 1896, pag. 146.
(2) *C. I. L.*, VIII, 8-10.

di un acquedotto per l'acqua potabile, come appare da una iscrizione del 119 121 circa (1), imperatore Adriano (117-138).

Il massimo splendore però Leptis doveva raggiungerlo, quando divenne imperatore il suo concittadino Settimio Severo.

Nato questi a Leptis nel 145 da una famiglia equestre, si recò, fatto giovinetto, a Roma, per attendere agli studi. Nominato senatore da Marco Aurelio, fu fatto successivamente governatore della Gallia, della Pannonia e della Sicilia: più tardi vèniva da Commodo fatto comandante supremo delle truppe che stazionavano lungo la linea militare di difesa del Danubio Si trovava a Carnunto, nella Pannonia superiore, quando all'uccisione di Pertinace, successore di Commodo, le legioni lo proclamarono imperatore (193). Nei diciotto anni di regno lasciò un'impronta duratura, sia come generale, essendo riuscito a vincere i tre rivali, suscitatigli contro dalle legioni, e poi i Parti, sia come amministratore, giacchè introdusse utili riforme nell'amministrazione particolarmente della giustizia. Gli si fece colpa di aver favorito l'Asia e l'Africa, assai più dell'Italia e dell'Europa; ma era sua intenzione distruggere la condizione privilegiata goduta dall'Italia e da Roma di fronte alle altre parti dell'impero e di pareggiare nei diritti e nei doveri le varie provincie.

Animato da tali sentimenti, si comprende come alla provincia d'Africa rivolgesse cure particolari e specialmente alla sua Leptis: a tutti indistintamente i cittadini di questa elargì lo *ius italicum* (2), del quale già godevano i Romani e i Latini colà costituiti in colonia da Traiano. Deve aver provveduto a munire il limite meridionale del territorio tripolitano contro le continue irruzioni barbariche, come si deduce da una frase generica di Aurelio Vittore (3)

---

(1) *C. I. L.*, VIII. 1;

IMP. CAES. DIVI TRAIANI
PARTHICI FIL. DIVI NERVAE NEPOTE TRAIANO
HADRIANO AUG. PONT. MAX TRIB. POT. U. COS. III
SERVILIUS CANDIDUS SUA
IMPENSA AQUAM QUAESITAM ET ELEVATAM
IN COLONIAM PERDUXIT.

(2) *Digesto*, 4, 15, § 8.

(3) *De Caesaribus: Sept. Sev.* « *Quin etiam Tripoli, cuius Lepti oppido oriebatur, bellicosae gentes submotae procul* ». Circa Settimio Severo vedi

e particolarmente affezionato alla sua città, la abbelli di un magnifico palazzo, di terme, monumenti e strade, di cui rimangono ancor oggi tracce visibili: « Per il navi- « gante che tendeva le vele a queste coste l'avvicinarsi a « Leptis doveva costituire uno spettacolo indimenticabile « di lusso e di grandiosità. Era la lunghissima terrazza a « mare, sormontata di colonnati e di templi, sino all'im- « bocco del porto aprentesi ad anfiteatro, con le due sue testate « dominate da due castelli ciclopici, avanzanti nelle acque, « come prore di navi. Poi contro terra il larghissimo canale « prolungantesi per oltre tre chilometri, sicuro rifugio delle « galee ed attorno, ai fianchi, tutto lo sfolgorio dei marmi « del palazzo di Settimio Severo, delle terme, degli acque- « dotti, delle gradinate, dei templi declinanti verso le acque « calme, i mille palazzi e le mille case della città opulenta. « L'antico porto di Leptis è quasi completamente interrato, « le onde del mare hanno accumulato sabbie detrite... Dove « permane ancora un poco dell'antica ricchezza è nell'an- « tico palazzo di Settimio Severo. Le rovine di esso sono « fino al primo piano sepolte nel mare di sabbia e fra le « dune bianche come neve, spinte dalla tormenta, emergono « alcuni tratti di mura, una terrazza d'angolo vastissima « dalla balaustra fregiata e dalle armoniche nicchie ve- « dove di statue... Fu sogno di autocrate e di esteta, che « solo la potenza dello scettro di Roma poteva soddisfare. « Volle avere un palazzo che fosse di luce e di ombra e « scelse la pietra dai riflessi cangianti. Questo marmo sem- « bra vivere alle luci del giorno. Al mattino diventa per- « laceo, sotto il sole del meriggio è bianco, mentre al tra- « monto s'imporpora di tonalità sanguigne. Archeologica- « mente, Lebdah è un campo inesauribile di scoperte. In qua- « lunque punto si scavi, quasi a fior di terra, compaiono altri « resti di costruzione, statue, capitelli, colonne. I nostri soldati « hanno già posto allo scoperto tre statue, di cui una Diana « Efesia, bellissima nella sua pensosa e misteriosa espressione « di deità orientale... Sopra un'alta duna isolata esiste un « enorme blocco di granito grigio: sulla faccia rivolta al

nella *Antologia* i brani salienti della sua vita scritta da SPARZIANO, *Hist. Aug*, pag. 135-36 n. 1-2, 148-151 n. 17-19, 153-155 n. 22-24; e l'*ode a Settimio Severo* di P. STAZIO (*Silvae*, IV).

« cielo, a lettere cubitali, una sola parola è incisa: *Caesar*. « Il resto dell'iscrizione è scomparso... La parola anonima, « ma formidabile d'impero *Caesar* ha passato solitaria, at- « traverso i secoli, attraverso le vicende dei tempi e degli « uomini... sembrava che aspettasse » (1).

Oea, la moderna Tripoli, divenne colonia nel primo secolo d. C. e come tale è ricordata da Plinio (2) e nell'*Itinerario* di Antonino. Testimonia l'antica sua grandezza l'arco di Marco Aurelio, già adibito dagli Arabi ad uso di cappella maomettana e da loro chiamato *Maksgnel-rham*, il magazzino di pietra (3). Ora che alle armi italiane conquistatrici tien dietro il sapiente piccone dell'archeologo, che dona la vita agli antichi monumenti profanati dalla barbarie, anche il magnifico arco è tornato completamente alla luce. « La sua forma è fra le maggiormente rare, la forma « dei cosiddetti *Giani*: quattro enormi pilastri disposti a « rettangolo, su cui sono gettate quattro volte a tutto sesto, « che danno al monumento una forma quadruplice in ognuna « delle quali si apre un gran fornice. È la forma di cui il « più noto esemplare è il Giano quadrifronte di Roma... Si « svolgono sul lato nord-ovest i gruppi scultorii principali. « Campeggiano in alto, a sinistra, la figura stante dell'im- « peratore su un carro tirato da due grifoni alati e a destra, « affrontata, la dea Atena sul carro tirato da due sfingi « alate. L'imperatore è figurato al solito modo dei simula- « cri achillei, la persona nuda, la clamide svolazzante af- « fibbiata sulla spalla destra, la sinistra vigorosa, che im- « pugna l'arco e nella destra un ramoscello d'olivo: mentre « i grifi alati, freschi ancora come se fossero ieri usciti dalle « mani dell'artefice, spiegano la valida possanza della loro « focosa giovinezza, gradiendo a destra con mossa vigorosa, ai « piedi della biga si spiegano una faretra, un arco e una « cetra: e l'aquila, l'uccello imperiale e divino, partecipa « anche esso, lì accanto, della maestà e dell'onore dovuto « all'imperatore. Dall'altro lato, ugualmente eretta sulla « biga decorata a volute, è la bellicosa figliuola di Zeus, co-

(1) Savorgnan di Brazzà, corrispondente di guerra del giornale *La Stampa*, 1912, n. 164.
(2) *Hist. Nat.*, V, 4.
(3) Minutilli. — Op. c., pag. 178.

« perta il capo d'elmo corinzio a grande cimiero, stretta « l'egida sul petto, armato il braccio sinistro di scudo e « di lancia, e reggente la foga di due sfingi alate gradienti « a sinistra. Sotto la biga un altro scudo e una lancia, non- « chè un grosso ramo d'ulivo: mentre sotto le zampe leo- « nine delle sfingi, su un bello elmo corinzio, si profila la « figura di un uccello, che è probabilmente la civetta sacra « ad Atena. Sotto le due rappresentazioni principali se ne « svolgono altre che sono frequenti, quali allegorie della « vittoria.... » (1).

L'arco porta l'iscrizione riprodotta anche nel *C. I.*, 4 (VIII, 6) e così completata da S. Aurigemma (2):

IMPERATORI CAESARI MARCO AURELIO
ANTONINO AUGUSTO PATRI PATRIAE
ET IMPERATORI CAESARI LUCIO AURELIO
VERO ARMENIACO AUGUSTO . SERVIUS
CORNELIUS SERVII FILIUS SALVIDIENUS
ORFITUS PROCO(N)SUL , CUM UTTEDIO MARCELLO
LEGATO SUO DEDICAVIT — CAIUS
CALPURNIUS CELSUS , CURATOR MUNERIS
PUBLICI MUNERARIUS , DUOVIR QUINQUENNALIS
FLAMEN PERPETUUS — ARCUM PECUNIA
SUA SOLO PUBLICO ET FUNDAMENTIS
MARMORE SOLIDO FECIT

Dall'iscrizione risulta che l'arco fu eretto in onore di Marco Aurelio e di Lucio Vero, in seguito alla vittoria da quest'ultimo riportata sui Parti in Armenia (161-163) e per la quale ebbe appunto il titolo di *Armeniacus:* e poichè a lui solo l'epiteto è dato nell'iscrizione, questa deve essere stata dettata nel 166, siccome alla fine di quest'anno o nel 164 ebbe tale titolo anche Marco Aurelio. Eresse a proprie spese il monumento il cittadino oeense Caio Calpurnio Celso, il quale presiedendo nella sua qualità di *flamen perpetuus* al culto tributato agli imperatori, coglieva l'occasione della vittoria armeniaca per esaltare i due imperatori

(1) SALVATORE AURIGEMMA. — In *Marzocco*, 16 giugno 1912.
(2) *Ibid.*

regnanti: fu inaugurato dal proconsole dell'*Africa provincia*, Servio Cornelio Salvidieno Orfito e dal suo *legatus* Uttedio Marcello.

Nello stesso giro di tempo, in cui sorgeva il ricco monumento, Oea era spettatrice di un curioso accidente toccato a Lucio Apuleio, il noto autore delle *Metamorfosi* o *Asino d'oro*. Nato a Madaura verso il 125 ed educato a Cartagine, erasi recato ad Atene, per attendere agli studi filosofici. Fu colà che conobbe il giovane Pontano, col quale strinse amicizia. Forse costui era di Oea, ove abitava la ricca madre sua, Emilia Pudentilla. Capitato colà il poeta dopo parecchi anni, bene accolto dai suoi amici Appii, ritrovò l'antico condiscepolo, il quale insistette per averlo ospite in casa sua. Annui Apuleio e la lunga dimestichezza fece sì che egli si invaghisse di Pudentilla, vedova di Sicinio Amico e la sposasse. Il matrimonio non piacque ai parenti e ai figli, che vedevano in tal modo frustrata la loro speranza di partecipare un giorno alle ricchezze della vedova e il più accanito di tutti contro il povero poeta fu Erennio Rustico, suocero di Pontano. Non trovando altre vie per annullare il matrimonio, giacchè Pudentilla era lietissima del suo nuovo stato, accusarono Apuleio di avere stregato con scongiuri la donna, sì da ridurla a' suoi voleri. Dava ansa all'accusa il misticismo di Apuleio stesso, il quale datosi anima e corpo alle pratiche neoplatoniche, si era fatto apostolo degli antichi misteri, che cercava di rimettere ovunque in onore. La venuta di Apuleio in Oea era stata gradita ai cittadini, per incarico dei quali aveva parlato pubblicamente intorno ad Esculapio, di cui, a quel che afferma Tertulliano, erano molto devoti gli Oeensi, che gli avevano eretto anche un tempio. Ma anche questa sua competenza, circa la dottrina del dio medico, aveva servito ai suoi avversari, come prova della sua abilità nella magia. Dalla accusa sostenuta da Licinio Emiliano, fratello del primo marito di Pudentilla, si difese con molto calore Apuleio, nel giudizio tenutosi, non si conosce se in Oea o altrove, sotto la presidenza di Claudio Massimo, proconsole della provincia (1), e pare sia stato assolto.

(1) *Apologia* o *De Magia liber*.

Sabrata, la moderna Zuara o Tripoli vecchio, ebbe minor fama delle due consorelle, nè le giovò di aver lungamente ospitato Domitilla, moglie di Vespasiano (1), benchè anche essa sia stata fatta colonia, come appare dall'*Itinerario* di Antonino.

Alle antiche città della *Tripolis* eransi aggiunti altri centri importanti, primi fra i quali *Tacape* (Gabes) e *Gightis* (rovine dette Hauschir Djorf bu Grara, ovvero Hanschir Si Salem bu Grara), che insieme con Leptis, Oea e Sabrata costituivano i cinque porti principali della Tripolitania, benchè ora si considerino parte della Tunisia.

Tacape era in suolo ridentissimo, della fertilità del quale Plinio racconta meraviglie, giacchè per tre miglia tutto all'ingiro sotto le palme cresceva l'olivo, sotto questo il fico, quindi il melagrano, poi la vite, presso la quale nello stesso anno si seminavano frumento e poi legumi e ortaggi: cosicchè in ogni stagione si raccoglieva sempre qualcosa, e si vendemmiava due volte l'anno. La moderna Gabes è costruita proprio sul posto dell'antica città, di modo che ogni avanzo di questa è scomparso. Invece della antica *Gightis* o *Gitti*, che nell'*Itinerario* di Antonino è chiamata *municipium*, si vedono ancora le rovine del porto e del canale condotto da quello alla città, e fra le varie iscrizioni, delle quali parecchie funerarie, se ne legge una del tempo in cui la Tripolitania faceva ancora parte della provincia d'Africa, dedicata ad Antonino Pio (2):

IMPERATORI CAESARI
MARCO AVRELIO
ANTONINO
PIO FELICI
AVGVSTO
GIGHITENSES
SES PVBLI
CE.

Dai cinque empori della Tripolitania, Tacape, Gitti, Sabrata, Oea, Leptis, si importava a Roma grande quantità di olio. Celebri erano particolarmente gli uliveti di *Ponte*

(1) SVETONIO. — *De Vita Caesarum*, VIII.
(2) *C. I. L.*, VIII, 7.

Zita municipium (1) (Zian) e di Oea: gli abitanti di quest'ultima città erano anzi obbligati a una spedizione annua di olio a Roma sino ai tempi di Costantino, il quale li dispensò da tale onere (2).

Varie strade congiungevano i porti coll'interno, giacchè, a differenza di quanto era avvenuto in Italia e nella Gallia, ove tutte le grandi strade conducevano rispettivamente a Roma e a Parigi, nella provincia d'Africa le vie erano perpendicolari al mare, tracciate cioè dall'interno ai porti. Tacape comunicava colle oasi del deserto per mezzo di una strada, che da *Calceus Herculis* (El Kantara) si dirigeva verso est, traversando le stazioni di *Gemellae* (Mlili), *Ad Badias* (Badis), *Aggersel Nepte* (Nefta) e Thusuros: comunicava quindi coi Touareg Azdjer del Sahara per mezzo di una strada battuta dalla posta militare, proveniente da *Cidamus* (Ghadames).

Da Leptis partivano probabilmente due strade, giacchè si incontrano due fortezze romane a Gharaât el Gharbia e a Bondjem, che sembrano state costrutte per difendere due vie differenti (3). Leptis per mezzo di queste due strade comunicava colla Phasania, donde si esportava il salgemma e pietre preziose conosciute in antico sotto il nome di *perle delle Sirti*.

Tacape e Leptis erano poi i punti d'arrivo più frequentati dalle carovane provenienti dall'interno ancora sconosciuto.

Di altre città, oltre le citate, fanno menzione la *Tavola Peutingeriana*, Tolomeo e l'*Itinerario* di Antonino, onde si devono considerare già fiorenti nel periodo di tempo di cui trattiamo, benchè di esse poco o nulla si sappia:

Agma o *Fulgurita Villa*, cosiddetta forse dal lido frastagliato (greco *agma*, frattura, scoscendimento), o meglio, tenendo conto del vocabolo latino *fulguritus*, percosso dal fulmine, luogo fatto segno a rovina dal cadere frequente della folgore:

Villa Magna o *Villa privata*;

---

(1) *Antonini Itinerarium*, pag. 59-71.
(2) VICTOR: *De Caesaribus*, XLI.
(3) GRUTER: *Thesaurus*, pag. CCCVC, 2.

Pisida municipium o *Fisida vicus* (Ras el Mechabes);

Ad Ammonem (Cadula Nafti);

Melita (Pozzo di Meleta);

Casa o *Villa Aniciorum*, detta anche *Mechertis* o *Meydi*, luogo di proprietà della *gens Anicia*, che Ammiano Marcellino attesta essere stata ricchissima;

Vax Villa Repentina, così chiamata probabilmente dal suo fondatore *Repentinus*, il quale potrebbe essere P. Claudio Pallante Onorato Repentino *legatus propractor provinciae Africae*, ricordato in una iscrizione;

Minna Villa Marsi, chiamata anche *Villa Amarum* o *Amaraca*;

Quintiliana, forse le rovine che si vedono a Ras-el-Hamra;

Abrotonon, che alcuni ravvisano nella moderna Tagiura, altri in Suara-es Scerkieh;

Cisternae, forse le rovine presso il porto di Marsa-Sliten;

Tubactis, probabilmente la moderna Mesurata.

E nell'antica Sirtica: *Tarichiae*, *Auziqua*, *Aquae Amarae*, *Annesel*, *Auzin*, *Praetorium*, *Dysopus*, *Macomades* (Casr Sefren), *Zure*, *Charax*, *Oesporis*, *Zugazaena*, *Praesidium*, *Tagulis*, *Digdica*, ecc.

Aggiungasi *Girba* nell'isola omonima (Djerba), detta anche *Meninx*, la quale, oltrechè famosa, come si è visto, per la tintura della lana, divenne in seguito notoria, dopo che Vibio Gallo e Volusiano ricevettero colà la proclamazione a imperatore (251-254); e *Neapolis*, la quale, al dire di Plinio, trovavasi presso *Taphra*, altra città a noi sconosciuta, mentre erroneamente Strabone la confonde con Leptis, facendone una sola città: che fossero due città diverse appare chiaramente dagli atti del Concilio tenutosi a Cartagine nel 255, nei quali oltre il vescovo di Leptis Magna è citato quello di *Neapolis Tripolitana* (1).

Avanzi di antiche città, finora non battezzate, sono le rovine di *Hanschir Machjuba*, ove vedonsi gli avanzi di un mausoleo, quelle di *Sidi Gnani*, non lungi da Gabes (2), quelle di *El Hamman*, forse le antiche *Aquae Tacapitanae*, ecc.

---

(1) Steph. A. Morcelli: *Africa christiana*, Brixiae, 1816, t. I, 21.
(2) *C. I. L.*, VIII, I.

Quanti luoghi attendono luce dagli studiosi!

***

Dopo il periodo degli Antonini la provincia d'Africa comincia ad essere agitata da turbolenze: ne fu causa indiretta la sua stessa floridezza. Le antiche colonie fenicie, che già avevano dato due augusti a Roma, concepirono la possibilità di potersi contrapporre a Roma nell'elezione stessa degli imperatori. È così che nel 238, regnando Massimino e Massimo, un forte partito costituitosi a *Thysdrus*, proclama imperatore M. Antonio Gordiano (1), il quale, governando la provincia da circa otto anni, si era acquistato grandi simpatie. Il Senato lo riconosce *augustus* insieme col figlio suo e nomina *caesar* il piccolo nipote.

Ma ecco che alla felicità del nuovo imperatore, già ottantenne, si oppone Capelliano, governatore della Numidia, che per fatti antecedenti lo odiava e allora stava a capo della III legione. All'ordine di abbandonare il comando delle truppe egli le solleva contro il nuovo imperatore, e s'avanza minaccioso su Cartagine, vincendo facilmente il giovane Gordiano, che disponeva di soldati raccogliticci e nella fuga cade ucciso. Gordiano, vistosi sopraffatto e non nutrendo forse una grande fiducia nella *fides punica*, si dà la morte dopo 22 giorni di regno. Rimaneva ancora il piccolo *caesar*, che i pretoriani sollevano al trono a soli 16 anni (luglio 238), allorchè perirono assassinati Massimino e Massimo e i loro competitori Pupieno e Baldino. Il nuovo imperatore per punire la III legione, che era marciata contro suo nonno, la radia dai quadri, disperdendone i soldati fra le truppe della Rezia: essa rimase disciolta fino al 253, quando Valentiniano l'ha ricostituita.

Ma ecco che nel 240 risorge di nuovo il partito africano ostile ai Gordiani, sotto la condotta di Sabiniano, comandante delle truppe di presidio in Cartagine. L'imperatore manda contro ai rivoltosi il procuratore della Mauritania, il quale li incalza con tale impeto da costringerli a chiedere perdono e consegnare Sabiniano.

(1) Audollent, l, c.

Continua l'irrequietezza della provincia sotto Gallieno (253-268) durante quell'ingrato periodo in cui l'autorità dell'imperatore era solo nominale e da tutte le provincie pullulavano competitori i cosiddetti *trenta tiranni*. Il proconsole Vibio Passieno e il comandante dei *limitanei*, o guarnigione della frontiera, Fabio Pomponiano, spinsero un tal Celso, ex-tribuno, che viveva da privato, a proclamarsi imperatore: mal difeso tuttavia dalle legioni, dopo soli sette giorni di regno veniva ucciso in *Sicca Veneria* (El Kef) dai cittadini fedeli a Gallieno.

(*Continua*).

Prof Felice Vismara
maggiore

L'ITALIA IN ASIA MINORE

Se un lettore impaziente, prima di accingersi alla lettura di questo scritto ne sfogliasse rapidamente le pagine onde avere tosto una succinta idea del suo contenuto, egli potrebbe riceverne una poco favorevole impressione traducibile nella seguente domanda: « che nesso vi può essere « tra carbone nero e bianco, elettrizzazione delle ferrovie, « navigazione interna ed una monografia dell'Asia Minore? » Apparentemente lo stesso nesso esistente tra i componenti la nota strana mescolanza di: « pachidermi, zaffiri, uova « sode, nominativi fritti e mappamondi ».

Ad evitare tale sfavorevole impressione ci affrettiamo ad affermare che il nesso, anzi l'intimo legame, fra tutte quelle cose disparate esiste, e siamo convinti che il benevolo lettore ne rimarrà persuaso ancor prima di aver finito la lettura.

Ed invero: si è principiato col constatare la manchevolezza del carbon fossile e del minerale in Italia, indi, per meglio dimostrare le dannose conseguenze di tali deplorate manchevolezze, si è venuto a sfiorare gli argomenti della elettrizzazione delle ferrovie, della navigazione interna ed altri siffatti che, con la lamentata mancanza, hanno stretta attinenza, mettendo man mano in luce la compensazione ed i vantaggi che si possono trovare in Italia avvalendosi dello impiego del carbone bianco invece del nero.

Sorgeva poi naturalmente la domanda: « non potrebbe « l'Italia, ad imitazione di altri paesi, andare a cercare ciò « che le fa difetto in regioni dove può trovarlo, e dove? ».

Quale soluzione migliore si presentava naturalmente quella di avvalersi all'uopo ora indicato di un paese dove la bandiera italiana sia la sola, senza contrasto alcuno, a sventolare ed a rappresentare la madre patria senza il timore di eventuali possibili complicazioni, cioè: una colonia. Da qui è sorta la opportunità di dimostrare che la colonia la

più desiderabile per l'Italia è quella in Asia Minore, che si è descritta dettagliatamente, onde farne fare una intima conoscenza al lettore.

Da ciò pure la necessità di talune considerazioni politiche per dimostrare, od almeno tentarlo, che la colonia additata l'Italia la merita, anzi vi ha diritto.

Ed ora entriamo senz'altro in argomento; giudicherà il benevolo lettore della bontà, o meno, delle ragioni e degli argomenti qui addotti.

Premessa.

Che, posate le armi, le trattative per la conclusione della pace debbano prolungarsi considerevolmente e riuscire assai laboriose, nessuno dubita. Ma ciò a cui pochi pensano è che gli accordi fra gli alleati vincitori per la divisione del bottino fatto possano riuscire altrettanto laboriosi quanto le trattative per la pace.

Queste possono alla fin fine essere troncate, od almeno accelerate, da un *vae victis* scagliato in viso ai vinti. Quelli procederanno senza ostacoli soltanto se tutto sarà stato previdentemente concertato, d'amore e d'accordo, prima e durante il corso della guerra.

Certamente che i Governi delle nazioni unite in lega antiteutonica si saranno intesi preventivamente per potere al momento opportuno tracciare la nuova carta di Europa, per allontanare la possibilità di nuovi dissidi. Noi crediamo che veramente così sia, avendo letto recentemente sui giornali le dichiarazioni fatte alla Duma relativamente al nuovo occupante di Costantinopoli e dei Dardanelli: ciò era da stabilirsi prima di ogni altra cosa, altrimenti sarebbe stato prevedibile il facile scoppiare della discordia nel campo di Agramante.

Può nondimeno sorgere qualche dubbio per quanto riflette i territori extra-europei, le colonie in generale: sono già state prese, relativamente ad esse, tutte le precauzioni atte ad eliminare ogni possibile eventuale divergenza?

Per esempio: come sarà ripartito tutto quell'immenso territorio (26,92,900 chilometri quadrati con 12 milioni di abitanti) che ha rappresentato il dominio coloniale tedesco in Africa?

Se, come sostiene qualche pubblicista inglese, tutto quel ben di Dio venisse semplicemente trasmesso all'Inghilterra, dove andrebbe a finire l'equilibrio africano?

Dovrà nuovamente l'Italia adattarsi alla parte di Cenerentola, dopo tanto generoso sangue versato, tanti tesori dispersi?

L'Italia non ha mai dato segni di eccessiva voracità: i suoi appetiti si son sempre limitati: alle terre irredente, alla padronanza dell'Adriatico, ad acquistare un condegno posto nel Mediterraneo. Le due colonie, l'Eritrea e la Libia, non le furono regalate, le ha acquistate guerreggiando.

Che cosa accadrà in Asia? Noi riteniamo che, per quanto riguarda la Turchia Asiatica, certi criteri relativi alla ripartizione dei territori che la compongono debbano già essere stati stabiliti. Di che cosa dovrà contentarsi quella bella e buona figliuola dall'elmo di Scipio?

È certo che nel trattato di pace conchiuso con la Turchia (1912, Losanna) era già stata riservata all'Italia la città marittima di Adalia col diritto di costruirvi un porto ed unire questo con una ferrovia a Burdur nell'interno, per ivi allacciarsi con la ferrovia inglese proveniente da Smirne-Aidin, che prosegue sino ad Egerdir, per ora, e poi sino a Conia, sulla ferrovia tedesca Costantinopoli-Aleppo-Bagdad, tronco non costrutto finora.

Ci sembra che un tal riconoscimento, già fatto dalla Turchia nel trattato di Losanna in seguito ad una guerra vinta dall'Italia, non può essere considerato come una concessione derivante dalla guerra attuale. Ci vuol ben altro per compensare, dopo gl'inani sacrifici fatti, l'Italia, che ha rappresentato sempre una parte principale in questa generale conflagrazione, rendendo possibile la prostrazione dei Centrali, prima con la dichiarazione della neutralità, e colla sua entrata in guerra poi! Figurarsi ciò che sarebbe accaduto se, quando avvenne l'invasione del Belgio e quella della Serbia, l'Italia fosse scesa in campo a fianco dei Tedesco-Austro-Ungarici!

Il senatore on. Leopoldo Franchetti, in un suo articolo sul *Corriere della Sera* del 20 agosto 1916, prevede che, per accordi concreti, già conchiusi ed ignorati dal pubblico, andranno in mano alla *Russia*: l'Armenia, il litorale asiatico del Mar Nero, del Bosforo, del Mar di Marmara e dei Dardanelli.

All'*Inghilterra:* il porto di Alessandretta e la regione a sud-est del Tauro: noi aggiungiamo che probabilmente la Mesopotamia ed in generale tutta l'Arabia sarà riunita in una nazione autonoma ed indipendente sotto il protettorato inglese: già gli Arabi si sono eletto il loro sovrano, nello sceriffo della Mecca.

Alla *Francia* toccherebbe la tanto agognata Siria.

All'*Italia* spetterebbe la regione dell'Asia Minore limitata: *dall'Armenia, dalle catene litoranee del Bosforo e del Mar Nero; dalla zona litoranea del Bosforo, del Mar di Marmara e dei Dardanelli; dal Mare Egeo; dal Tauro e dall'Antitauro.*

Il prefato on. senatore esprime il parere che *l'Italia in Asia Minore non comprometterà l'equilibrio fra le potenze, giacchè quel suo acquisto sarà per superficie, per ricchezza attuale e potenziale assai minore degli acquisti delle altre potenze alleate.*

Noi crediamo che l'Italia in Asia Minore non avrà la minima preoccupazione di compromettere l'equilibrio fra le varie potenze già sue alleate: ma, che, se avrà una qualche preoccupazione, sarà quella di chiedersi, nel caso, se il compenso ricevuto sarà stato adeguato agli immani sacrifizi fatti. Poichè, non dimentichiamolo: l'Italia, nella presente guerra, che sta tuttora imperversando, ha sempre rappresentato una parte principale, non avendo territori suoi occupati dal nemico stabilmente, come è toccato alla stessa Russia, alla Francia, al disgraziato Belgio, alla Rumenia, occupando invece sempre territorio nemico, e destinata forse a rappresentare prima della decisione della guerra una parte ancor più saliente.

La tutela dell'Asia Minore dovrebbe essere affidata all'Italia per le seguenti ragioni: a pace conchiusa la *Russia* avrà il compito di riorganizzare l'Armenia, compito che sarà sufficiente per le sue forze economiche.

Non parliamo della sua occupazione di Costantinopoli e degli Stretti già annunciata alla Duma. La posizione dell'Asia Minore è troppo eccentrica rispetto a quella della Russia che non ha sufficiente naviglio per essere in grado di assicurarsi il possesso di lontane colonie. L'Asia Minore è separata dall'Armenia da aspre catene di montagne.

La *Francia* avrà da pensare, col profondere miliardi, a riparare ai mali orrendi sofferti dalle sue dieci provincie

così a lungo occupate dal nemico che ha tutto barbaramente distrutto e rovinato. Dovrà pure pensare a chiamare a raccolta da ogni parte uomini validi al lavoro per sostituire le gravi perdite sofferte dalla sua già scarsa popolazione

Avendo già al suo passivo gravissimi debiti, e non potendo riscuotere ad un tratto i suoi vistosi crediti verso la Russia, non penserà a fare nuovi prestiti e ad ingolfarsi in nuove avventure coloniali, tanto più che sarà già occupata col Marocco e col Congo e che riceverà la Siria ed il Libano.

L' *Inghilterra*, che possiede già uno sconfinato impero, malgrado abbia inesauribili risorse che le permetteranno di rimediare sollecitamente alle perdite sofferte dalla metropoli e dalle colonie, non crediamo debba sentire la necessità di occuparsi per l'appunto dell'Asia Minore, tanti saranno i nuovi acquisti che, a pace conchiusa, dovranno necessariamente attirare la sua attenzione, specialmente in Africa ove si sostituirà ai Tedeschi, insieme ai Francesi, ai Belgi ed ai Portoghesi. E l'Inghilterra dovrà pure occuparsi attivamente in Asia di valorizzare la Palestina e la Mesopotamia, particolarmente il territorio bagnato direttamente dall'Eufrate, dal Tigri, per la valorizzazione e la irrigazione del quale già sono preparati grandiosi progetti ideati dal notissimo ingegnere inglese Willcooks, già autore del progetto della diga di Assuan sul Nilo, che rese possibile la irrigazione del medio e del basso Egitto, anche nelle annate meno piovose.

Rimane, escluse le piccole potenze, l' *Italia:* anch'essa dovrà, s'intende, curare le ferite infertele dalla guerra. Possederà ancora l'Italia la possibilità, l'energia, i mezzi finanziari che le permettano di dedicarsi all'assetto del nuovo acquisto in Asia Minore? Noi riteniamo di sì, per le seguenti ragioni:

a) Se l'acquisto della Libia ha lasciato in non pochi nel nostro paese la impressione di un doloroso disinganno subito, ormai dev'essere sorta la generale convinzione che, come diremo e cercheremo dimostrare, non sarà così per l'Asia Minore, ove non andremo ad occupare sabbiosi deserti.

b) Convien riflettere che, se la nostra balda gioventù, combattendo eroicamente, è stata pur troppo falciata dal nemico, non è men vero che le nostre ferrovie, il nostro naviglio in gran parte, le nostre opere pubbliche hanno, in complesso, poco o punto sofferto.

La nostra popolazione poi, a guerra finita, ad annessioni compiute, malgrado le perdite sofferte, anzi che trovarsi diminuita, si troverà accresciuta di parecchi milioni e sarà salita probabilmente ad una quarantina di milioni, tenendo conto dei nostri emigrati in America.

I 40 milioni poi è supponibile siano diventati 50 verso la metà del secolo presente. Così si acuirà nuovamente il fenomeno della nostra emigrazione all'estero e la necessità di darvi sfogo. Allora, invece di scaricare l'eccesso della sua popolazione su estranee ingrate plaghe, tra popolazioni ostili, sarà una gran ventura per l'Italia il poter disporre per i suoi emigrati di un territorio bagnato dallo stesso Mediterraneo, con terre ubertose, clima affine al nostro, abbondantemente fornito di corsi d'acqua e di numerose località litoranee suscettibili di poter diventare buoni porti, con un sottosuolo contenente grandi ricchezze minerarie e, ciò che più importa, scarsamente popolato, poichè nel 1908, sopra una superficie di chilometri quadrati 7, 494,720 vi era una popolazione di 10,350, cioè con una densità di 47 per chilometro quadrato.

Le prove date dall'Italia come potenza colonizzatrice, lasciando gli antichi Romani da parte, sono recenti, persuasive, riconosciute da tutte le nazioni civili. Dopo la guerra avremo bisogno di tenere aperte le numerose officine sorte per la guerra ed aprirne delle nuove Dovremo poter fare assegnamento sopra regioni che ricevano i prodotti delle nostre industrie e possano rifornirci di materie prime.

Conveniamo che il possedere troppo vaste regioni e poco ricche finisca col diventare piuttosto una causa di debolezza che di forza; ma speriamo di riuscire a dimostrare che l'Italia, con l'acquisto dell'Asia Minore, farebbe un ottimo acquisto che aumenterebbe la sua forza.

Dopo aver premesso quanto precede soggiungiamo che lo scopo prefissoci con questo scritto non è quello di discutere su quale e quanta parte possa spettare all'Italia

nella futura ripartizione; ma di mettere in evidenza i vantaggi che essa potrà trarre dalla parte di Asia Minore che le verrà verosimilmente assegnata.

A tal uopo divideremo lo scritto in due parti:

Nella parte prima cercheremo di mettere in piena luce le manchevelezze dell'Italia, economicamente parlando.

Nella parte seconda faremo una specie di monografia dell'Asia Minore.

Poi verremo ad una conclusione.

Parte I.

L'Italia economica.

L'Italia importa assai più merci di quanto ne esporta: ciò produce uno sbilancio, o *deficit* monetario assai sensibile, compensato in parte dal denaro lasciato dagli stranieri che vengono ad ammirare il nostro bel paese, ed in altra parte dagli invii in patria dei risparmi dei nostri emigrati, laboriosi e sobri generalmente parlando.

Le cause dell'accennato *deficit* sono molte e pur troppo perdurano tuttora: fra dette cause va menzionata più specialmente quella della insufficienza del sottosuolo italiano, mancante in modo assai spiccato di carbone e di ferro.

Dalle attuali sue colonie, che possono chiamarsi politiche e non di sfruttamento, l'Eritrea col Benadir e la Somalia, e la Libia, l'Italia non ha potuto avere finora la possibilità di poter dare sfogo all'eccesso della sua popolazione, fornirsi delle materie prime che le fanno difetto per la sua industria, nè ha potuto aumentare sensibilmente la sua esportazione.

La ricchezza d'Italia. — L'exministro professore Nitti valuta la ricchezza dell'Italia ad ottanta miliardi, equivalente alla terza parte del capitale francese ed alla quinta di quello inglese (1).

Ma l'Italia possiede altri elementi di ricchezza. Ha *energie produttive naturali* non utilizzate finora, ed ha una ricchezza ancora più grande; *l'energia umana* personificata in uomini intraprendenti, lavoratori tenaci.

(1) F. S. Nitti. — *La ricchezza dell'Italia.* (Quanto è ricca l'Italia — Come è distribuita la ricchezza in Italia).

« I paesi più ricchi e più prosperi del mondo sono quelli « che, date le forme attuali della produzione industriale, fatta « di ferro e nutrita di carbone, hanno maggiori ricchezze mi- « nerarie (1).

« Ora l'Italia, con una popolazione esuberante per le sue « risorse, senza ferro e senza carbone, e, si può dire, senza « colonie fino a ieri, è il paese di Europa messo in condi- « zioni più difficili di sviluppo ».

Carbone bianco e carbone nero. — È noto che fino ad oggi la energia elettrica in Italia veniva prodotta in maggior parte per mezzo della energia termica del carbone minerale, e, siccome difettava completamente di tale carbone, doveva importarne annualmente da 11 a 12 milioni di tonnellate, ottenendolo con grave dispendio, specialmente dall'Inghilterra e dalla Francia. Nel 1910, ad esempio, ebbe all'uopo una spesa di 350 milioni di lire in oro; se, durante la presente guerra, l'industria italiana avesse dovuto continuare a provvedersene ai prezzi di guerra, avrebbe dovuto spendere 1 miliardo e mezzo almeno.

La soluzione di un così importante problema economico diede luogo a studi svariati. Sorse subito il pensiero di sostituire la forza prodotta dalla energia termica del carbone con la energia idroelettrica prodotta dai numerosissimi corsi d'acqua che scendono dalle nostre Alpi e dai nostri Appennini. Secondo gli studi fatti fare presso il Ministero delle finanze, l'Italia può ancora senza difficoltà fornire quattro milioni di cavalli-dinamo.

Per risparmiare il carbone nero. — Si sarebbe potuto intanto ottenere una grande economia nel consumo del carbone minerale mediante la elettrizzazione delle ferrovie; ma, secondo gli studi fatti, non tutte le ferrovie potrebbero essere ridotte alla trazione elettrica per ragioni tecniche, bensì soltanto da duemila a duemila trecento chilometri: finora vi sono 340 chilometri di ferrovia elettrica, cioè le linee della Valtellina, dei Giovi e di Varese. Per raggiungere la elettrizzazione di 2000 chilometri occorrerebbero 200,000 H P. Le spese per il combustibile rappresentano nelle grandi reti ferroviarie italiane presso a poco la metà

(1) F. S. Nitti. — *La conquista della forza.* — L'elettricità a buon mercato. La nazionalizzazione delle forze idrauliche.

di tutte le spese di esercizio. Ciò dimostrà quanto converrebbe il poter sostituire per tutte le ferrovie l'impiego del carbone bianco a quello del nero, su tutti i sedici mila chilometri della rete ferroviaria italiana; se anche i chilometri fossero venti mila, l'energia necessaria sarebbe di un milione di cavalli calcolando 50 cavalli a chilometro; l'Italia può ricavare, secondo il Nitti, senza dubbio almeno cinque milioni di cavalli dalle sue cadute d'acqua.

Le statistiche delle ferrovie elettriche indicano il loro aumento continuo. Se mancano ancora in Europa lunghe linee esercitate interamente dalla trazione elettrica, ciò dipende dal fatto che nella maggior parte dei paesi, fatta eccezione dall'Italia, dalla Svizzera e dalla Svezia, la distribuzione delle acque, il costo del trasporto di energia a grandi distanze, non rendono conveniente tale forma di trazione.

L'applicazione della elettricità alla trazione delle ferrovie suppone molte condizioni, fra cui due essenziali.

1° la possibilità di trasmettere industrialmente l'energia prodotta a buone condizioni dalle cadute d'acqua, a distanze notevolmente superiori a quelle che ora la convenienza economica permette di realizzare;

2° la possibilità finanziaria di rimpiazzare o modificare il materiale esistente, cioè di poter compensare le nuove spese con una diminuzione delle spese d'esercizio ed un aumento delle entrate. Il problema non è dunque soltanto tecnico, ma essenzialmente economico.

Ad ogni modo le difficoltà che nella trazione sulle ferrovie incontra la sostituzione della elettricità al vapore non sono invincibili.

E già alcuni Stati studiano i modi onde la sostituzione possa convenientemente avvenire.

La Svezia, per esempio, sta studiando il modo di sostituire la trazione elettrica sulla più gran parte delle sue linee; eppure ivi il carbone è assai più a buon mercato che non sia in Italia.

Si può dire che ora conviene, allo stato attuale degli studi e delle applicazioni in Italia:

1° impiantare la trazione elettrica sulle ferrovie secondarie e, in seguito, alle linee di montagna, specialmente dove vi ha maggior abbondanza di acque, non occorrente ad impianti industriali;

2° attendere che diventi conveniente la trazione elettrica sulle grandi linee, e intanto coordinare il problema dell'industria a quello della trazione, facendo in guisa che l'industria non sia danneggiata da un'attesa troppo lunga;

3° aiutare così per questo scopo, come per altri, tutti gli studi diretti nell'avere accumulatori con alto rendimento, leggeri e non richiedenti grandi spese di manutenzione.

Anche *lo sviluppo dei canali d'irrigazione e dei canali navigabili* è legato in certa guisa al problema ferroviario ed alla sistemazione delle acque pubbliche. Può parere da principio dispendioso, per i lavori d'irrigazione agraria, ricorrere a mezzi più costosi, ma questi mezzi sono tali che spesso assicurano i benefici più larghi.

Ma, non solo a scopo d'irrigazione, pure *per i fiumi, i canali navigabili, per tutto lo sviluppo della navigazione interna*, l'utilizzazione delle nostre forze idrauliche è destinata a rendere servizi di grandissima importanza.

La navigazione interna nei paesi moderni ha un'azione economica sempre più grande; le immense vie fluviali della Germania (circa 28 mila chilometri) sono veramente le grandi arterie commerciali della nazione.

L'Elba, il Reno, l'Ems, il Weser, la Vistola, hanno tutti una grande navigazione: nel primo solo passano oltre 10 milioni di tonnellate di merci, e nel secondo oltre 30 ogni anno.

In Italia la navigazione interna ha tuttora pochissima importanza; eppure nell'Italia settentrionale, ed in parte sulla centrale, essa è destinata ad avere un grande sviluppo (1).

Per lo sviluppo della navigazione interna niente più giova quanto mettere lungo le vie navigabili la trazione meccanica dei battelli. È ciò che si tenta in alcuni paesi dell'Europa centrale con risultati straordinari. Dove vi sono cadute di acqua abbondanti, e si può avere vantaggio dalla navigazione interna, l'elettricità sulle vie navigabili è una potente causa di sviluppo. La Germania ed il Belgio hanno

(1) Sulla navigazione interna esiste una monografia, pubblicata a cura dell'autore del presente articolo, nella *Rivista marittima* del 1906 (agosto e settembre).

riconosciuta l'importanza di questo fatto e, dove mancano le forze idrauliche, sostituiscono perfino il carbone per la produzione della elettricità.

In Italia la navigazione elettrica sui grandi fiumi e sui canali ha già dato luogo a qualche proposta ed a qualche tentativo; ma non ancora si è proceduto con sufficiente audacia in questa via ove sono da raccogliere facili e larghe vittorie.

Quando le condizioni finanziarie dello Stato lo permetteranno e si vorrà affrontare il problema della navigazione fluviale, i lavori di sistemazione avranno come conseguenza inevitabile di creare, con i nuovi canali e le nuove cadute, nuove grandi forze da utilizzare, e, resa più facile la via degli scambi, sarà anche più facile avere forze motrici rilevanti a buon mercato.

La trazione elettrica infine è di somma importanza dal punto di vista dell'*economia nazionale ed anche della strategia* per quei paesi che, come l'Italia, non hanno carbone, ma ove si trovano più di un milione e mezzo di cavalli idraulici distribuiti lungo le strade ferrate, che, in caso di guerra, sarebbero così indipendenti dalla produzione del carbone all'estero.

Così: *la sistemazione dei fiumi e dei torrenti, lo sviluppo dei canali navigabili, le bonifiche agrarie, la produzione della forza motrice a buon mercato*, ecc., non sono tanti problemi che vanno considerati isolatamente, ma costituiscono tutto un insieme di fatti, di cui lo studio ed il compimento dell'uno agevola necessariamente lo studio ed il compimento dell'altro.

Ma la condizione principale per ottenere vantaggi economici è quella di avere l'energia elettrica ad un prezzo assai basso, cioè L. 1.25 al kilowatt.

Recenti ricerche e rinvenimenti in Italia. — Durante l'attuale guerra, stante il forte rincaro del prezzo del carbone, è sorta le questione dei noli, risolta, dopo molti contrasti, abbastanza felicemente con l'Inghilterra, producendo nondimeno una grave crisi nelle industrie italiane.

Tali difficoltà, generate dalla guerra, hanno fatto intensificare le ricerche nel sottosuolo e scoprire considerevoli ricchezze minerarie, prima ignorate; in Sardegna, in Piemonte, in Lombardia si sono trovati minerali ferrigni che facil-

mente si potrebbero sfruttare con una energia meno costosa di quella del carbon fossile. A Cogne, nelle vallate bergamasche, sono stati scoperti minerali ricchi di ferro, con le forze necessarie per trattarli.

L'Italia esportava le piriti, che, durante la guerra, furono cominciate a trattare al fornello elettrico con buoni risultati.

L'ingegnere Conti ha calcolato che, sfruttando i nuovi giacimenti scoperti e le piriti, potrebbero venire risparmiati 15 milioni nella importazione del ferro e 20 milioni in quella del carbone. Ma il carbone minerale ed il ferro contenuti in Italia non possono bastare alla siderurgia italiana, e l'Italia dovrà, per molto tempo ancora, importare ferro e minerali ferrigni per fabbricare il suo acciaio; è noto che essa importa rottami di ferro da tutte le parti del mondo.

L'on. senatore Marconi ha presentata e svolta una sua interpellanza al Senato (nella seduta del 20 dicembre 1916) relativamente ai combustibili nazionali e circa la gravità del problema della deficienza del carbone, dicendo che l'Italia ha un miliardo di danno annuale per il soprapprezzo del carbone, di circa 150 lire la tonnellata, e che passerà molto tempo, dopo la guerra, prima che si possa ritornare a prezzi possibili, donde la necessità di diminuire l'importazione del carbone, il che avrà una benefica ripercussione anche sul cambio. Ha aggiunto che l'Italia è ricca di giacimenti di ligniti, che sviluppano seimila calorie e possono sostituire l'antracite ed essere utilizzate dalle ferrovie e dalla marina mercantile e, miste al carbone, anche dalle navi da guerra.

Il ministro dell'agricoltura, on. Raineri, ha risposto all'interpellanza citando dati statistici per provare che la produzione delle ligniti è in continuo aumento e che, fatte opportune indagini, risulta che quest'anno si potrà arrivare ad una produzione di 1,700,000 tonnellate; che si può calcolare che la lignite sostituisce il 50 % del carbon fossile. L'onorevole ministro ha continuato, citando nuove scoperte di giacimenti di ligniti, ed accennando alla opportunità della localizzazione del mercato di consumo delle ligniti.

La siderurgica italiana. — Ma, se pure non potesse venire emancipata dalla detta importazione, la siderurgia ita-

liana potrebbe svilupparsi assai più fruttuosamente producendo l'acciaio nei fornelli elettrici, fornendo un prodotto molto superiore a quello dato dai processi ordinari, cioè un acciaio più puro e di maggiore consistenza. Ma il detto processo è vantaggioso economicamente soltanto quando l'energia elettrica costa poco.

Se l'Europa non vorrà trovarsi in uno stato di grande inferiorità rispetto agli Stati Uniti d'America, dovrà assai intensificare la sua produzione siderurgica. L'Italia, con i suoi numerosi corsi d'acqua, avrà un posto importantissimo in questo sviluppo della elettrosiderurgia.

L'elettrosiderurgia ha fatto enormi progressi negli ultimi anni: sembra che porrà in prima linea i paesi forniti di forze idrauliche.

Mentre nel periodo economico che corrisponde al maggiore sviluppo della Germania la base principale era lo sfruttamento del carbone, come fonte d'energia, ora si delineano altre tendenze economiche che fanno prevedere uno sfruttamento ben più intenso delle forze naturali per mezzo della idroelettricità.

Queste tendenze risultano evidenti dallo sviluppo della elettrosiderurgia durante gli ultimi cinque anni, come risulta dalle seguenti cifre pubblicate dalla rivista americana *The Iron Age* (L'età del ferro):

	Numero dei forni elettrici			
	1910	1913	1915	1916
Stati Uniti e Canadà . .	13	22	43	81
Germania	39	34	46	53
Inghilterra	7	16	16	46
Svezia	5	6	15	23
Italia	12	20	22	22
Francia	23	13	17	21
Russia	2	4	9	11

Non tralasceremo di accennare un'altra grande applicazione della energia elettrica che si ha nel campo dell'agricoltura mediante la *confezione dei concimi azotati*, utilizzando l'azoto dell'atmosfera. Già è trovata in Italia la base razionale per la produzione di questi concimi azotati.

L'ingegnere italiano Omedeo, competentissimo in idrografia, dice che la creazione dei laghi artificiali per regola-

rizzare e sistemare la distribuzione delle acque è uno dei più bei problemi che si siano risolti in Italia. Da piccoli bacini di sette od otto milioni di metri cubi d'acqua si è giunti a grandiose costruzioni, capaci anche di 400 milioni di metri cubi; specialmente i lavori dei laghi di Tirso e Cilo, eseguiti dallo stesso ingegnere Omedeo, che aggiunge:

« I tentativi di voler catalogare le risorse idrauliche del-
« l'Italia mi sembrano predestinati alla medesima sorte dei
« calcoli che si fanno sulle riserve di carbone di un paese.
« Essi si smarriscono in apprezzamenti più o meno incerti,
« a volte fantastici ».

La differenza intrinseca fra il carbone *nero* ed il *bianco* è questa: che quando il *nero* è bruciato l'energia è consumata. Una miniera sfruttata non si riproduce. Invece l'acqua è una sorgente eterna di forza. Utilizzare tutte le forze idrauliche di un paese non vuol dire affatto esaurirle. Un paese fornito di un sistema di utilizzazione delle forze elettriche ha una sorgente di forze eternamente produttiva e generosa. Il suo avvenire è assicurato per sempre.

Ci siamo alquanto dilungati in questa parte I, avvalendoci dell'autorevole voce di egregi tecnici, onde mettere bene in luce quelle che denominiamo *le manchevolezze economiche* d'Italia, col proposito di contrapporvi quelle *efficienze* che verranno indicate nella parte II, efficienze che compenserebbero efficacemente appunto le manchevolezze, onde potere poi concludere convincentemente.

(*Continua*).

PIETRO CITATI
generale della riserva.

PER UN MUSEO ED ARCHIVIO STORICO DEGLI ALPINI

Il capitano Ersilio Michel del battaglione Val d'Adige del 6° reggimento alpini, al quale appartenne Cesare Battisti, ha recentemente lanciato la proposta della fondazione di un museo ed archivio storico degli alpini, a somiglianza di quanto si è fatto per i bersaglieri e per altre armi.

La *Rivista Militare Italiana* nel segnalare ai suoi lettori questa bella e nobile iniziativa, stima opportuno pubblicare la *memoria*, che a tale riguardo fu redatta e diramata dal predetto capitano.

Numerose sono le adesioni già date da ufficiali di ogni grado; di esse si pubblica soltanto quella del compianto generale Perrucchetti, che un distinto collaboratore di questa *Rivista* ben a ragione ha chiamato il « Lamarmora » degli alpini.

6° REGGIMENTO ALPINI

Comando battaglione Val d'Adige.

Memoria per la formazione del museo ed archivio storico degli alpini.

La sede più indicata per la formazione del museo sarebbe a Verona nella caserma degli alpini, dove esiste già il manoscritto del generale Perrucchetti per la fondazione del corpo.

Per ora si dovrebbero raccogliere materiali copiosi ed abbondanti, salvo procedere in seguito ad una cernita e poi, dopo la guerra, alla istituzione del museo ed all'ordinamento dell'archivio.

Per il museo occorrerebbero trofei relativi ad episodi di guerra, nei quali reparti alpini abbiano avuto parte principale, ed anche ricordi personali di ufficiali e soldati che

abbiano compiuto gesta eroiche, si tratti di uomini illustri come Cesare Battisti, e di umili soldatini come Vittorio Tuti che, mutilato, ha chiesto di « essere inviato ancora « là ove tuona il cannone e ove con il sangue nostro si « scrivono le più belle pagine della storia d'Italia »

Una sezione del museo dovrebbe essere destinata alla prima fondazione del corpo e contenere i documenti originali o riprodotti in fac-simile per i quali il corpo ebbe origine e sviluppo. In questa sala dovrebbero essere collocati i cimeli, scritti, libri, ritratti, ricordi vari del generale Perrucchetti, illuminato e benemerito ideatore delle fanterie di montagna. Per essi si è già chiesto ed ottenuto il concorso ed aiuto della vedova del compianto generale.

Un'altra sezione sarebbe destinata ad accogliere oggetti, cimeli, vedute di luoghi, quadri, incisioni, fotografie, trofei di guerra che testimoniassero della parte presa dagli alpini alle campagne d'Africa, Eritrea e Libia, ed alle virtù militari ed eroiche — anche se sfortunate — di reparti e di uomini.

Un'ultima sezione, la più ricca ed ampia, dovrebbe essere destinata a questa nostra ultima guerra di indipendenza, nella quale gli alpini hanno ricevuto la più bella consacrazione ed il pieno riconoscimento della loro virtù militare. Coi trofei e coi cimeli più significativi troverebbero degna collocazione in questa parte del museo numerose fotografie de' luoghi impervi e quasi inaccessibili, nei quali gli alpini hanno combattuto e vinto.

L'archivio sarebbe destinato ad accogliere in ordine di tempo i fasti del corpo dalla prima origine al maggiore sviluppo raggiunto in questi ultimi tempi. Vi dovrebbero essere custoditi gli ordini del giorno più importanti dei comandi di gruppo e reparti, le relazioni dei fatti d'armi, i fascicoli personali degli alpini caduti sul campo dell'onore e di quanti seppero distinguersi per saldezza e coraggio e meritarono ricompense al valore. Alla fine della guerra in esso dovrebbero essere depositati anche i diari storici di quei reparti che eventualmente cessassero di esistere.

Già vari comandi di gruppo, di reggimento e di deposito alpini hanno aderito con entusiasmo alla proposta di fondazione del museo ed archivio storico degli alpini che non dovrebbe tardar più troppo a sorgere, a somiglianza

di quelli da tempo esistenti dei bersaglieri, granatieri, ecc. Ma perchè l'iniziativa possa essere coronata da esito fortunato, v'è bisogno della cooperazione di tutti, ufficiali e soldati, i quali debbono essere fieri di appartenere al nostro corpo giovane di vita ma già tanto glorioso per epiche gesta.

Il capitano comandante il battaglione
E. MICHEL.

Cuorgné (provincia di Torino), 29 settembre 1916.

Caro Capitano,

Ricevo ora qui (dove rimarrò ancora qualche settimana) la sua cartolina e trovo giustissimo il pensiero suo di raccogliere, in un archivio o museo storico, i gloriosi cimeli e le memorie dei nostri impareggiabili alpini. È un sacro dovere raccogliere e tramandare ai posteri questo meritato tributo di ammirazione, ed Ella farà opera meritoria prendendone l'iniziativa.

Per di Lei norma io ho affidato al 6° reggimento alpino in Verona, il manoscritto della mia prima proposta per gli alpini, che converrà sia poi rimesso al museo. Altri documenti potrò far consegnare.

Gradisca con mio cordiale plauso i miei saluti.

S.ro de.mo
f. G. PERRUCCHETTI.

Ill.mo Signor

Ersilio Michel
capitano nel 2° reggimento alpini, 122ª compagnia
battaglione Argentera

ZONA DI GUERRA.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa III, pag. 352)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 marzo 1917.

Lungo tutta la fronte nella giornata del 10 azioni sparse delle artiglierie, specialmente intense nella zona di Valle d'Adige e in quella ad oriente di Gorizia.

Sul Carso un tentativo di irruzione contro le nostre linee sull'altura di quota 144 fu prontamente respinto.

Il tempo sereno favorì l'attività aerea da entrambe le parti, accompagnata da lancio di bombe; da parte nostra nessun danno. Nella serata nostri velivoli bombardarono il Vallone di Muggia e i cantieri di S. Rocco e di S. Sabba, sulla baia di Muggia. Furono osservati vasti incendi.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 marzo 1917.

In Valle di Concei (Valle di Ledro) il mattino dell'11, dopo fuoco di artiglieria e bombarde contro Bezzecca e M. Vies, un riparto nemico attaccò le nostre posizioni nella Valletta di Vai, a nord-est di Lenzumo; fu respinto e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Sulla rimanente fronte Tridentina, nella giornata di ieri, maggiore attività delle artiglierie e scontri di nuclei.

In Valle di Travignolo (Avisio) dopo azione di bombarde contro le pendici meridionali di Cima Bocche, il nemico lanciò un attacco verso Peneveggio, che fu nettamente ributtato.

Sulla fronte Giulia azione normale delle artiglierie.

Nel settore di Castagnavizza (Carso) prendemmo prigioniero un posto avanzato nemico di 9 uomini ed un ufficiale.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 marzo 1917.

Sulla fronte Tridentina nella giornata del 12 consueta attività delle artiglierie e piccoli scontri di nuclei in ricognizione a nord est di Cimego (Valle Giudicaria), sulle pendici di M. Seluggio (Valle di Posina) e alla testata del torrente Boden (Valle di Sexten-Drava).

Sulla fronte Giulia l'artiglieria nemica fu ieri più attiva nella conca di Tolmino.

Sul Carso un nostro riparto del 117° di fanteria con ardita azione di sorpresa irruppe nelle linee nemiche a sud-ovest di Lucati, ne sconvolse le difese, incendiò i ricoveri e prese 24 prigionieri e una mitragliatrice. Di rimando l'avversario tentò qualche ora dopo un contrattacco; fu sopraffatto dal nostro fuoco e disperso.

CADORNA

Comando Supremo, 14 marzo 1917.

Nella giornata del 13 consuete azioni di artiglieria e piccoli scontri di nuclei nelle valli della Brenta e del Frigido. Prendemmo qualche prigioniero.

Sul Carso una nostra pattuglia fece saltare un deposito di esplosivi nelle linee nemiche in vicinanza di Spacapani, e le nostre artiglierie distrussero un osservatorio nella zona di Boscomalo.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Gorizia, facendo qualche vittima nella popolazione.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 marzo 1917.

Alla testata del Cismon (Brenta), la notte sul 14, un tentativo nemico di irruzione contro le nostre linee sulla seconda linea del Colbricon fu prontamente represso.

Nella giornata del 14 lungo tutta la fronte attività di artiglierie e di piccoli nuclei di fanteria, più intensa sul Carso ove nostre pattuglie si spinsero fino alle linee nemiche asportando materiali.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 marzo 1917.

Nella zona di M. Forno, sull'altipiano di Asiago. la notte sul 15 un riparto nemico irruppe di sorpresa in un nostro trinceramento, subito ricacciato da un nostro contrattacco.

Nell'Alto Cordevole nella giornata del 15 piccoli scontri di pattuglie sulle pendici di M. Sief. Prendemmo una diecina di prigionieri.

Sulla fronte Giulia azioni vivaci delle artiglierie e aggressività di nostri nuclei di fanteria, che danneggiarono in qualche punto le linee nemiche sul Carso.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 marzo 1917.

Nella zona di Valle d'Adige, nella giornata del 16, attività più intensa delle artiglierie: la nostra tirò sulla stazione di Calliano e su accantonamenti nemici attorno a Villa Lagarina.

In piccoli scontri di fanterie a Serravalle (Valle Lagarina), sulle pendici del Sief (Alto Cordevole), nei pressi di Studena Bassa (T. Pontebbana Fella) e sull'altura di quota 126 (margine settentrionale del Carso), ricacciammo nuclei nemici e prendemmo alcuni prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 marzo 1917.

In Valle Sugana, dopo violento fuoco di preparazione, il nemico attaccò ieri le nostre posizioni alla testata della Valletta di Coalba; fu nettamente respinto con sensibili perdite.

In Valle di S. Pellegrino, la notte sul 17, intenso fuoco delle artiglierie avversarie distrusse le nostre difese sulla posizione da noi conquistata il giorno 4, di cui il nemico riuscì ad occupare la parte più elevata.

Sulla fronte Giulia, maggiore attività di artiglierie e bombarde nella zona di Plava; ributtammo un nucleo nemico che tentava di irrompere contro la nostre posizioni di Palliova.

Ad oriente di Vertoiba, una nostra pattuglia penetrò nelle linee nemiche, vi appiccò un incendio, ne asportò le munizioni e materiali.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 marzo 1917.

Lungo tutta la fronte maggiore attività delle artiglierie, particolarmente intensa in Valle Lagarina. Alcune granate colpirono i nostri ospedaletti in Gorizia e Ronchi, facendo vittime fra gli infermi.

Tentativi di irruzione nemica in Valle Giumella (R. Ponale Garda) e nel settore di Lucati (Carso) fallirono per l'assidua vigilanza delle nostre truppe.

Il tempo sereno favorì le azioni aeree. In brillanti combattimenti furono abbattuti due velivoli nemici, dei quali uno cadde nelle nostre linee.

Nella passata notte un nostro dirigibile, in condizioni atmosferiche avverse per forte vento, riuscì a raggiungere la stazione di Calliano (Valle Lagarina), sulla quale e sul tratto di linea ferroviaria a nord verso Mattarello rovesciò una tonnellata di alto esplosivo con effetti assai efficaci. L'aeronave, fatta segno a violento fuoco delle artiglierie, ritornò incolume nelle linee.

Una squadriglia di idrovolanti nemici lanciò bombe sulla laguna di Grado: nessuna vittima e danni lievissimi.

CADORNA

Comando Supremo, 20 marzo 1917.

L'attività delle artiglierie va aumentando lungo tutta la fronte. Nella giornata del 19 si ebbero azioni più intense sul Tonale (Valle Camonica), nella zona del Pasubio, sull'altipiano di Asiago, nel settore di Tolmino a oriente di Gorizia e sul Carso.

Sono segnalati vivaci scontri di nuclei in ricognizione.

Sulle pendici di Dosso Casina (a sud della depressione di Loppio) un nostro drappello occupò un posto avanzato impadronendosi di munizioni e materiali.

L'intensa attività aerea diede luogo a numerosi combattimenti. Un velivolo nemico fu abbattuto sull'altopiano di Asiago; gli aviatori presi prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 marzo 1917.

Sulla fronte Tridentina l'attività delle artiglierie si mantenne anche ieri alquanto intensa.

Nel massiccio di Costabella (Valle di San Pellegrino-Avisio) il nemico, dopo intenso bombardamento con granate a gas asfissianti, attaccò con insistenza le nostre posizioni avanzate; fu respinto con sensibili perdite.

Sulla fronte Giulia normali azioni delle artiglierie e attività aggressiva di nostre pattuglie; due di esse irruppero nelle linee nemiche ad oriente di Sober (zona di Gorizia) sconvolgendole.

Un velivolo nemico, colpito dai nostri tiri, cadde presso Loquizza (Carso), incendiandosi. I due aviatori restarono uccisi.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 marzo 1917.

Nella notte sul 21 tentativi di attacco nemici contro nostre posizioni avanzate sulle pendici di M. Sief (Alto Cordevole) e di M. Croce (Valle di Sexten) furono dalle nostre truppe nettamente respinti.

Nella giornata di ieri le intemperie limitarono le azioni delle nostre artiglierie.

L'attività aggressiva delle nostre pattuglie provocò piccoli scontri col nemico, con esito ovunque a noi favorevole.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 marzo 1917.

Nella giornata del 22 azioni di artiglieria più intense nell'alto Vanoi, nella Valle del Travignolo e sulla fronte Giulia.

L'attività di nostri nuclei provocò piccoli scontri sulle pendici di Dosso Casina (a sud della depressione di Loppio), in Valle Visdende (Piave) e sul Carso. Prendemmo qualche prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 marzo 1917.

Sulla fronte Tridentina normali azioni delle artiglierie. La nostra demoli accantonamenti nemici nelle vicinanze di Sacco (ovest di Rovereto), ove notavasi intenso movimento di truppe e di materiali.

In Valle Sugana, nel pomeriggio di ieri, dopo intenso bombardamento, il nemico tentò un nuovo attacco contro le nostre posizioni alla testata della Valletta di Coalba; fu respinto e disperso da nostre salve aggiustate.

Sulla fronte Giulia, l'artiglieria nemica fu ieri più attiva nella zona ad oriente di Gorizia. Alcune granate caddero sulla città ove colpirono un nostro ospedaletto: non si deplorano vittime.

Sul Carso, respingemmo nella passata notte un tentativo di attacco nemico a sud di Castagnavizza: prendemmo qualche prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 marzo 1917.

Sulla fronte Tridentina, nella giornata del 24, persistenti intemperie limitarono le azioni delle artiglierie.

Sulle pendici del Sief (Alto Cordevole) respingemmo un nucleo nemico in ricognizione.

Alla testata di Valle Visdende (Piave) col favore della fitta nebbia un riparto nemico tentò di sorprendere le nostre posizioni: fu nettamente e subito ributtato.

Sulla fronte Giulia continuò ieri l'attività delle artiglierie: altre granate caddero su Gorizia facendovi danni, ma nessuna vittima.

Sul Carso a sera, dopo intenso bombardamento, nuclei nemici tentarono di irrompere contro le nostre linee nel settore di Lucati: furono respinti e dispersi con sensibili perdite.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 marzo 1917.

Le azioni di artiglieria furono ieri più vivaci in Valle Lagarina, alla testata della Valle di Travignolo (Avisio) e sul Carso.

Nell'Alto Cordevole, un nucleo nemico riuscì ad irrompere in una nostra posizione avanzata, sulle pendici del M. Sief; fu subito ricacciato da un nostro contrattacco.

Sulla fronte Giulia, felice attività delle nostre pattuglie; una di esse, valicato il Frigido, catturò un posto avanzato nemico e si impadronì di armi e di munizioni.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 marzo 1917.

In Valle Sugana, la notte sul 26 nuclei nemici tentarono di avvicinarsi alle nostre posizioni sulla sinistra del T. Maso, ad ovest di Samone: furono dispersi da nostre salve aggiustate.

Nella giornata di ieri, l'attività delle artiglierie fu più viva sullo fronte Giulia, divenendo verso sera assai violenta nel settore fra il Frigido e il Dosso Faiti. Dopo avervi distrutto le nostre linee di difesa, il nemico lanciò due forti attacchi: uno in direzione dell'altura di quota 126, ove riuscì ad occupare alcuni nostri trinceramenti avanzati; l'altro verso il Dosso Faiti, ove fu nettamente respinto.

Una squadriglia di nostri velivoli bombardò accantonamenti nemici in Vallarsa, nei pressi di Geroli, con risultati visibilmente efficacissimi. Tutti i velivoli ritornarono nelle linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 marzo 1917.

Consuete azioni delle artiglierie, più intense nel tratto di fronte tra il Frigido e il margine settentrionale del Carso.

Sono segnalati piccoli scontri al Passo di M. Croce (Alto But), nelle vicinanze di Della (Medio Isonzo), a sud-est di S. Pietro (Gorizia) e nel settore di Lucati (Carso). Respingemmo il nemico e gli prendemmo qualche prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 marzo 1917.

Sulla fronte Tridentina, si ebbero ieri piccoli scontri nella zona di Serravalle (Valle Lagarina) e sulla sinistra del torrente Maso (Valle Sugana).

Sul Carso, nella passata notte, dopo intenso bombardamento l'avversario irruppe nelle nostre linee sulle pendici meridionali dell'altura di quota 144: fu subito ricacciato e lasciò nelle nostre mani qualche prigioniero.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Gorizia: nessuna vittima.

CADORNA.

Roma, 29 marzo 1917 (*Stefani*).

L'esperienza della precedente campagna invernale aveva fornito al nostro esercito larga messe di preziosi ammaestramenti, che dovevano facilitarne l'organizzazione e la condotta logistica per il secondo inverno. Ma tale vantaggio fu largamente superato dalle maggiori difficoltà inerenti alla aumentata mole dell'esercito stesso, al più complesso sviluppo dei suoi organismi tecnici e sopratutto poi a maggiori rigori di clima che caratterizzarono l'aspro inverno testè decorso. Il numero dei giorni di precipitazione nevosa, in meno che quattro mesi, fu di circa 50, pari cioè alla frequenza media annua normale per la zona alpina; l'altezza del mantello di neve in molti luoghi raggiunse i 5 metri, in altri superò i 10; le temperature, persistentemente basse, toccarono in qualche zona montuosa i 28 gradi sotto zero. Conseguenza immediata e più grave di tale eccezionalità meteorica fu la caduta di molte vaste e sovente rovinose valanghe, per le quali resteranno tristamente memorabili le giornate del 13 dicembre 1916 e 10 e 16 gennaio 1917. Il 13 dicembre, ad esempio, furono segnalate non meno di 105 valanghe: in una di esse, al Cauriol (alto Vanoi), slittarono oltre a due milioni di metri cubi di neve; circa due milioni e mezzo in altra valanga in valle Osanna (M. Baldo) e non meno di sei milioni in una terza in valle di Costeana (alto Boite).

Fortunatamente gli studi compiuti dall'ufficio meteorologico del Comando Supremo avevano permesso di accertare una correlazione diretta esistente tra una speciale situazione isobarica nell'Europa occidentale e mediterranea e l'intensificarsi delle valanghe sulle Alpi. Fu così possibile stabilire un servizio di preavvisi telegrafici urgentissimi alle truppe, che, insieme alle istruzioni ripetutamente

e in larga misura diffuse intorno alle precauzioni da usarsi di fronte al pericolo delle valanghe, contribuirono non poco ad attenuare le conseguenze del rovinoso fenomeno. Vi concorse validamente il club alpino italiano con la sua vasta esperienza, dimostratasi preziosa per la volgarizzazione delle misure precauzionali.

La sistemazione difensiva del teatro delle operazioni. — La prima necessità che si impose all'attenzione del Comando Supremo e delle autorità militari, per il periodo invernale, fu quella dello sviluppo e del completamento della sistemazione difensiva lungo tutta la frontiera e specialmente poi nel tratto meridionale della fronte Giulia, ove, per i notevoli sbalzi offensivi compiuti, le nostre linee avevano maggiormente progredito in territorio nemico. Una forte sistemazione a difesa, col consentire sensibili diminuzioni nei presidi di prima linea, avrebbe invero permesso di ridurre notevolmente il numero delle truppe maggiormente esposte ai rigori del clima e ai disagi della vita di trincea.

I criteri, cui fu informata l'organizzazione difensiva, furono:

una prima linea quanto possibile mobile, allo scopo di riuscire — mediante approcci, improvvisi sbalzi e piccole rettifiche — a migliorare l'ubicazione della nostra fronte come a mantenere vivo nelle truppe lo spirito aggressivo;

successive linee di multipli trinceramenti, rafforzate da capisaldi e da ridotti e costituenti nel loro complesso una profonda barriera, sicuro appoggio contro gli attacchi nemici come solida base di partenza per ulteriori offensive;

acconcia sistemazione delle masse di artiglieria e di bombarde, nel fine di assicurare mercè il razionale schieramento di esse e con l'adatta postazione di ricoveri, riservette, osservatori ecc. una ben coordinata, agile ed efficace esecuzione del tiro;

infine una fitta rete di camminamenti, che permettessero di circolare tra le linee con una relativa sicurezza.

È facile comprendere l'enorme mole di lavoro imposta da siffatta organizzazione, specialmente in terreni montani, sovente di nuda roccia, per i quali fu mestieri ricorrere all'ausilio delle macchine.

Nè bastò l'opera di costruzione ; chè le frequenti ed abbondanti nevicate col colmare ovunque i trinceramenti, col seppellire le siepi di fil di ferro, imposero un incessante lavoro di sgombero, la posa di reticolati speditivi, talvolta anche la rettifica di tratti di fronte, per sfuggire alle insidie delle valanghe.

Alla poderosa opera di rafforzamento concorsero, oltre alle truppe combattenti, anche numerose centurie di lavoratori, costituite con elementi meno idonei alle fatiche di guerra, riparti di milizia territoriale ed anche squadre di operai borghesi: tutti gareggiando, pur fra gli strapazzi delle intemperie e i pericoli del fuoco nemico, in attività e resistenza alle fatiche accompagnate da quella costante serenità e buon umore, che sono caratteristiche dei nostri lavoratori.

Alloggi. — Strettamente connesso al problema della sistemazione difensiva della fronte fu quello del ricovero delle truppe ; arduo e vasto problema in considerazione dei rigori della stagione invernale, dell'aumentata mole dell'esercito, della limitata disponibilità di accantonamenti nella regione alpina. Vi si provvide in base al criterio di fare progressivamente prevalere le esigenze di comodità a quelle di sicurezza negli alloggiamenti, in ragione diretta della distanza di essi dalla fronte verso il tergo, e stabilendo poi una opportuna rotazione delle unità tra la prima linea e le successive, per modo che a tutto fosse concesso di godere egualmente di periodi di ristoro.

Le trincee, generalmente scoperte per non offrire facile bersaglio alle artiglierie nemiche, vennero però provviste di ricoveri contro le intemperie e risanate sinchè possibile dall'umidità. Più a tergo, gli alloggiamenti per i rincalzi furono adattati in caverne, naturali o appositamente scavate nella roccia, ovvero in ricoveri blindati. Le riserve trovarono posto in costruzioni in legname o in cemento, sottratte alle offese delle artiglierie nemiche e provviste di maggiori risorse. Per le truppe a riposo, infine furono utilizzati gli accantonamenti, dove esistevano, e ricostruendo quelli danneggiati, ovvero creati veri villaggi di baraccamenti ben riscaldati, illuminati elettricamente, arredati con lettini in ferro o in legname, provvisti di lavanderia, bagni, stabilimenti di disinfezione di indumenti, stazioni di pompieri, ecc.

Là dove si ritenne necessario per la rigida temperatura, i baraccamenti furono costruiti a doppia parete, con interposizione di materie coibenti, e protetti dal pericolo delle valanghe mediante robusti frangivalanghe ovvero raccordando il tetto colle pendici della montagna in modo da favorire lo scivolamento delle nevi.

La costruzione di così ingente numero di ricoveri impose vasti provvedimenti per la produzione e l'incetta dei materiali occorrenti. Ciò si ottenne mediante una vasta organizzazione a carattere industriale diretta allo sfruttamento delle risorsi locali o ad acquisti nei mercati più convenienti. Fu anche provveduto all'impianto di segherie, fornaci, fabbriche di cementi, laboratori ed officine di vario genere, in parte alimentate da energia elettrica. Il personale occorrente per tali stabilimenti fu di preferenza tratto dai militari inabili alle fatiche di guerra e pratici dei vari mestieri.

Il lavoro dei baraccamenti richiese solo l'impiego di più che 300,000 metri cubi di legname e di 20,000 tonnellate di materiali metallici vari: furono allestiti lettini in ferro o legno per circa 1,000,000 di posti, fornite 20,000 stufe, 6,000,000 di metri quadrati fra stuoie, cartoni catramati, feltri coibenti, lastre Eternit, lamiere zincate, ecc.

Il servizio dei trasporti. — L'ingente movimento di tali materiali, mentre si intensificavano i rifornimenti intesi a provvedere alla vita e al benessere delle truppe, sarebbe riuscito impossibile senza una preventiva, vasta e oculata organizzazione dei mezzi di trasporto.

Per cominciare dal servizio ferroviario, questo, nonchè subire diminuzioni durante l'inverno, raggiunse un massimo di attività mai avutosi dall'inizio della guerra. Complessivamente, nel periodo di tempo considerato, le linee del Veneto vennero percorse da circa 34,000 treni militari, oltre a tutti i treni viaggiatori e di merci per il pubblico. Il trasporto della legna da ardere, dei legnami da costruzione, delle munizioni, dei materiali di rafforzamento e dei quadrupedi impegnò da solo 110,000 veicoli ferroviari. L'invio dei militari in licenza richiese l'uso continuativo di 2,000 veicoli coi quali, nel giro di alcune settimane, oltre un milione di militari furono ordinatamente e senza inciampi restituiti per breve tempo alle famiglie e riportati poi in

zona di guerra. Tutto ciò mentre più grave si faceva sentire la crisi del combustibile fossile.

All'ottimo risultato contribuiva il tempestivo sviluppo dato all'organismo ferroviario, la costruzione di alcune centinaia di chilometri di nuovi binari di corsa, di raccordo e di raddoppio, l'impianto di qualche dozzina di chilometri di nuovi piani caricatori e di migliaia di scambi, l'ampliamento e costruzione di alcune centinaia di stazioni, il sollecito approvvigionamento di ingenti quantità di lignite.

Si intensificò anche l'organizzazione dei trasporti per vie acquee, con l'allargare e l'approfondire l'alveo dei canali che solcano la pianura veneta, sì da renderli ovunque percorribili da natanti della portata di 600 tonnellate. Furono anche costruiti nuovi canali, allo scopo di completare e sviluppare la navigazione tra il Po, l'Adige, il Tagliamento, le lagune e l'Isonzo. Infine venne migliorata la navigabilità di taluni fiumi e furono costruiti raccordi fra le stazioni ferroviarie e quelle acquee. Nel mese di ottobre, a regime idrometrico normale, venne raggiunto il massimo rendimento mensile, in circa 50 mila tonnellate.

Per cura delle intendenze d'armata, si diede il maggiore impulso ai trasporti con le ferrovie Decauville: in complesso una rete di alcune centinaia di chilometri giungente coi suoi tronchi pressochè a contatto delle truppe. Sulla rete di una sola armata circolano normalmente 38 locomotive e 1400 vagonetti che in pochi mesi trasportarono 144 mila tonnellate di materiali.

Larghissimo si mantenne anche l'impiego degli autocarri, mercè l'opportuna adozione di mezzi antisdrucciolevoli, di mantelli coibenti atti ad impedire il congelamento dell'acqua nei radiatori, di grembiuli di tela impermeabile per riparare i conduttori dalla neve e dalla pioggia. Le maggiori avarie, cui tali mezzi di trazione vanno normalmente soggetti nell'inverno, resero necessaria la sistemazione di nuove officine, laboratori di riparazione, ecc. Per i trasporti non aventi carattere di urgenza si preferì invece il carreggio a trazione animale, servito dalle numerose squadre di treno ausiliario militare assegnate a ciascuna armata. Là dove le condizioni stradali o l'ingombro delle nevi non permisero il transito ai carri, si fece largo uso di salmerie e ancora più, di slitte, di cui furono adoperati con ottimo

successo un tipo grande, a trazione animale, della portata di tre quintali, e un tipo a mano per trasporti di piccolo peso.

Ma il mezzo sicuro e rapido di rifornimento, nelle zone montose impervie od a traverso agli ostacoli fluviali, furono le teleferiche, adottate in larga scala e che riuscirono preziose là dove la grande quantità di materiali da inviare alle truppe, i forti dislivelli e l'ingombro delle nevi avrebbero creato serie preoccupazioni per i rifornimenti.

Infine è da ricordare il largo aiuto dato ai trasporti ordinari in alta montagna dai cani da guerra, dimostratisi assai resistenti al freddo, capaci di trainare in pariglia, con qualunque tempo, anche in mezzo alla tormenta, una slitta con carico di 70 a 80 chilogrammi.

***

Un così intenso movimento di trasporti non sarebbe stato possibile senza disporre di una rete stradale quale nessuna regione montuosa normalmente possiede. Di qui la necessità di grandiosi lavori per costruire nuove strade, per accrescere la larghezza di quelle esistenti, per irrobustirne la massicciata, creandola dove mancante. Oggi l'esercito in pieno territorio alpino, dispone di una rete di comunicazioni ricca, ben orientata per lo svolgimento delle operazioni, ma che richiede un incessante ed intenso lavoro per la sua manutenzione.

Una organizzazione speciale imposta dalla stagione invernale, fu quella diretta allo scopo di mantenere sgombre le comunicazioni da neve: condizione questa essenziale per assicurare la vita alle truppe. Le strade furono all'uopo ripartite in *camionabili*, che dovevano essere sempre e completamente sgombre; e *slittabili*, sulle quali si lasciava un conveniente strato di neve. Per la migliore esecuzione del lavoro, la rete stradale fu suddivisa in riparti, affidati ad ufficiali del genio civile. Ogni riparto conteneva un certo numero di stazioni spartineve con operai, dotazioni di attrezzi da lavoro, quadrupedi e conducenti.

Nelle zone montuose più elevate, allo sgombero delle nevi, si preferì lo scavo di gallerie: lavoro veramente grandioso e che dava alla zona alpina l'aspetto quasi di un paesaggio polare. Queste gallerie, che misurarono per tutta la fronte la lunghezza di centinaia di chilometri, ven-

nero tenute larghe ed alte due metri, si da permettere comodamente il transito di salmerie. Esse, oltre a risparmiare il lavoro di sgombero delle nuove nevi, assicurarono la continuità del transito anche nel caso di tormenta o di venti violenti. In qualche punto, più pericoloso per frane o valanghe, furono addirittura scavate gallerie nella viva roccia, come attorno al Corno della Vecchia, nella Conca d'Arno (Valle Camonica).

Infine è meritevole di ricordo la preziosa opera compiuta dai nostri skiatori, che in condizioni meteoriche talora assai difficili, mantennero il collegamento con le località più elevate.

Se in montagna l'ostacolo più grave alle comunicazioni fu dato dalle nevi, in pianura le abbondanti precipitazioni furono causa di piene e di inondazioni. Ma acconci provvedimenti attuati in tempo (impianti idrovori, costruzione di canali di scolo, rafforzamento degli argini, posti di guardia provvisti di idrometri, rapida trasmissione dei segnali di allarme, ecc., valsero a limitarne sensibilmente i dannosi effetti.

Sopratutto poi la rete stradale in piano si avvantaggiò in larga misura dell'accresciuto numero dei ponti, dei quali alcuni furono costruzioni grandiose in palafitte, di lunghezza tale da assicurare gli accessi anche durante le piene. L'abbondanza dei passaggi sui frequenti fiumi che solcano la pianura veneta, è oggi tale da potersi considerare svalutato l'ostacolo che i corsi d'acqua opporrebero alle nostre operazioni come alla nostra attività logistica.

L'imponenza che i movimenti per via ordinaria raggiunsero nel corso dell'inverno, può essere dimostrata mediante i dati riferentisi ad una sola delle principali stazioni di tappa nel medio Isonzio, per la quale dall'ottobre al febbraio transitarono 17 mila ufficiali, 380 mila militari di truppa, 19 mila operai borghesi, 29 mila quadrupedi, 2500 carri.

ALIMENTAZIONE DELLE TRUPPE. — Il funzionamento del servizio di vettovagliamento durante l'inverno doveva assumere un carattere assai più complesso, a causa dei maggiori bisogni delle truppe cui soddisfare e delle accennate difficoltà nei trasporti. Vi si provvide essenzialmente con la costituzione di *basi logistiche avanzate*, spinte al limite

estremo della rete stradale camionabile, provviste di abbondanti dotazioni di viveri, foraggi, combustibile, ecc., di locali per sosta di uomini e quadrupedi, di rimesse per autoveicoli e slitte. Dai magazzini di sussistenza alle basi, i trasporti si facevano con autocarri; dalle basi alle truppe mediante salmerie, slitte, o teleferiche, a seconda dei casi. Nelle zone più difficili vennero inoltre costituiti, presso le truppe, *depositi invernali*, che comprendevano sino a novanta razioni di viveri in parte ordinari, in continua rinnovazione, in parte di riserva. Fu così che distaccamenti avanzati i quali, come si prevedeva, rimasero bloccati dalle nevi per più di un mese poterono vivere senza inconvenienti.

La razione viveri fu tenuta abbondante per supplire al maggior consumo di calorie imposto dal freddo e dalle fatiche: si fece in essa larga parte alla carne congelata; si adottarono tipi di vino ad alta graduazione, capaci di resistere al congelamento: si distribuirono speciali generi di conforto alle truppe in trincea o dislocate a grandi altezze: rhum, marsala, caffè ed anche tè. Mercè l'impiego di cucine mobili da campo, di thermos, di fornelli a spirito o a petrolio, di scaldamento di ogni genere, si riuscì quasi sempre a dare al soldato due pasti caldi al giorno.

Attenzioni speciali furono rivolte al rifornimento dell'acqua potabile, specialmente nelle zone più aride, quali l'altipiano di Asiago ed il Carso. La lunga esperienza, precedentemente fatta, di trasportare ivi l'acqua anche con mezzi celeri quali le autobotti, aveva dato risultati non favorevoli. Furono perciò costruiti appositi impianti per l'estrazione dell'acqua dal sottosuolo delle località più vicine e meglio provviste e per il sollevamento e trasporto di essa mediante condutture sino alle prime linee.

Sul Carso sono così forniti giornalmente oltre tre milioni di litri d'acqua. Altri acquedotti funzionano per l'atipiano di Asiago, uno dei quali dispone di tre stazioni di sollevamento, di 350 metri di prevalenza ciascuna. Tutti tali impianti sono messi in azione da motori elettrici.

Quando l'acqua non può arrivare fino alle trincee, fa capo ad alcuni depositi avanzati, costituiti generalmente da vasche coperte; le truppe vi si riforniscono direttamente. Per il caso d'interruzione delle condutture, in conseguenza

anche di geli eccezionali, furono costituite dotazioni di mezzi mobili di riserva: colonne di autobotti o di salmerie, depositi di barili e di ghirbe.

L'ORGANIZZAZIONE SANITARIA. — L'organizzazione sanitaria igienica e profilatica delle truppe fu oggetto delle maggiori cure. Nel giusto intento di evitare, sinchè possibile e specialmente nei terreni montuosi, trasporti di ammalati e feriti per vie difficili e in condizioni atmosferiche avverse, si diede maggiore sviluppo alle infermerie reggimentali o di reparti minori. Nei casi poi in cui il trasporto era ritenuto indispensabile e, in genere, nei terreni piani e facili, ammalati e feriti erano condotti ad appositi posti di smistamento e di lì, a seconda della infermità o ferita, avviati ai vari ospedali, che si sono ormai specializzati in base ai dati sperimentali della morbosità verificatasi in ciascuna armata dall'inizio della guerra.

Per il trasporto degli infermi si usarono teleferiche, barelle-slitte, ambulanze-slitte, carri e autocarri attrezzati e treni ospedali. Di questi ultimi si ottenne di aumentare di un terzo la capacità, disponendo nelle vetture di tre ordini di barelle anzichè due.

Per la profilassi delle malattie furono istituiti campi contumaciali, accresciuti di numero e di mezzi i gabinetti batteriologici, eseguite periodiche vaccinazioni, fatti frequenti esami delle acque potabili, combattuta la malaria, largheggiato nelle disinfezioni. Infine vennero rigorosamente combattute le cause di congelamenti e specialmente l'umidità, curando la distribuzione di unguenti preservativi, di tela impermeabile e carta oleata con le quali avvolgere le estremità inferiori e svolgendo frequenti istruzioni alle truppe circa il modo di prevenire e combattere i congelamenti.

Fu anche ampliata e migliorata l'organizzazione dei convalescenziari, col vantaggio di economizzare negli sgomberi dalla zona di guerra in Paese e di ridare all'esercito sollecitamente il maggior numero di uomini guariti.

I risultati ottenuti furono oltremodo soddisfacenti: la morbosità presso qualche corpo d'armata discese all'1.5 % della forza: le epidemie furono ridotte al minimo. Ciò consentì la chiusura di alcuni ospedali di riserva, il congedamento temporaneo di un certo numero di ufficiali medici e l'invio ai riparti combattenti dei militari più giovani del personale infermiere.

Nè fu dimenticata l'assistenza alla popolazione civile in zona di guerra.

Al servizio sanitario concorsero con patriottico slancio e cristiana abnegazione le benemerite istituzioni della Croce Rossa e del Sovrano Militare Ordine di Malta, gareggiando nell'opera di soccorso ai feriti e malati, come nel portare conforti alle prime linee.

***

Assidue cure furono dedicate ai quadrupedi, per i quali si dispose innanzi tutto lo sgombero dalla montagna al piano di quelli non strettamente necessari alle esigenze del servizio durante l'inverno. Per i rimasti furono costruite baracche e tettoie e distribuite coperte; fu disposto per un conveniente turno nei lavori; si istituirono nuove infermerie, corsi di mascalcia per il personale di truppa, laboratori, ecc.

LE COMUNICAZIONI TELEGRAFICHE, TELEFONICHE E POSTALI. — Degli altri servizi, che funzionarono tutti regolarmente, merita speciale ricordo lo sviluppo dato alle comunicazioni telegrafiche e telefoniche, sulle quali si basa tanta parte dell'attività di un esercito. Basterà ricordare, ad esempio, che nella zona di una delle nostre armate esistono 5000 chilometri di linee telegrafiche, 2000 di linee telefoniche, oltre ai 3000 chilometri di filo al servizio immediato dell'artiglieria: sono in distribuzione 3000 apparati telefonici e 200 centralini di varia capacità; in media vengono spediti 10,000 fra telegrammi e fonogrammi al giorno e almeno altrettante sono le conversazioni telefoniche.

Preoccupazione principale per l'inverno fu quella di ridurre al minimo le interruzioni e di potere prontamente ovviarvi. Vennero all'uopo studiati nuovi tracciati che schivassero le località battute dalle valanghe, sotterrati i cavi, evitato l'ingombro di più fili su di uno stesso percorso, raccorciate le campate delle linee e accresciutane la palificazione, aumentati i posti di guardiafili che furono provvisti di motocarrozzette, di schiatori, ecc. Infine tra i comandi più importanti furono stabiliti collegamenti multipli e per vie differenti.

Con soddisfacente regolarità funzionò anche il servizio postale, assicurando così alle truppe continuo conforto di affetti. In sussidio agli uffici di corpo d'armata e di divi-

sione furono istituiti ambulanti militari e sezioni postali. Ottimi risultati diedero anche l'organizzazione presso qualche unità del servizio di posta volante: giornalmente cioè uno o due impiegati si recavano ai corpi più avanzati per eseguire emissioni o pagamenti di vaglia ed altre operazioni postali.

Istruzione morale. — Elemento indispensabile di buon successo nella guerra odierna è la perfetta conoscenza dei complessi atti che la costituiscono, nell'intricato meccanismo che la regola e in particolare del tecnicismo che la sussidia. Onde l'importanza dell'istruzione delle truppe e sopratutto dei quadri. Anche ad essa si diede speciale impulso durante l'inverno. Numerosi poligoni furono destinati all'addestramento delle unità nelle esercitazioni di attacco e di difesa, nei lavori di afforzamento, nel tiro al bersaglio col fucile e colle mitragliatrici, nell'impiego di numerosi mezzi sussidiari di offesa e di difesa. Vi intervennero a turno le truppe a riposo.

Speciali corsi per gli ufficiali furono istituiti sul servizio pratico di stato maggiore, sull'impiego delle bombarde, dei lanciabombe e delle mitragliatrici, sui lavori difensivi, sulle varie specializzazioni dell'artiglieria, sul servizio foto-elettrico, su quello degli skyatori, ecc. Fu anche curata, mediante corsi di perfezionamento, l'istruzione teorica e pratica degli ufficiali più giovani.

Alcuni poligoni, sotto la direzione di apposite commissioni, furono destinati ad esperienze di perfezionamenti dei congegni di guerra già in uso o allo studio di nuovi ritrovati.

Nè venne trascurata la sana e vigorosa preparazione morale delle truppe, diretta ad infondere in esse sentimenti di salda disciplina e a svilupparne le virtù guerriere. Tra i mezzi speciali all'uopo escogitati fu la istituzione di *Case del soldato*, che in date ore del giorno accoglievano in locali ben riscaldati i militari di truppa, confortandoli di sane letture e fornendo loro mezzo ad utili esercizi di svago ed educativi ad un tempo.

Le operazioni di guerra. — Se le condizioni climatiche, combinate con l'asprezza ed altitudine del nostro teatro di guerra, non consentirono nel periodo invernale operazioni in grande stile, specialmente nella zona montuosa, non per

ciò restò paralizzata ogni attività militare. Si può dire anzi che lungo tutta la fronte, artiglierie e fanterie spiarono le occasioni propizie per ampliare i limiti della nostra occupazione e per disturbare l'avversario, infliggendogli perdite e danni. A sua vola il nemico tentò spesso di irrompere contro le nostre linee, per scacciarci da posizioni ad esso particolarmente moleste e per prenderci prigionieri a scopo di informazioni.

Sulla fronte Tridentina, operazioni di qualche importanza si svolsero alla testata della Valle di San Pellegrino, nell'impervio massiccio di Costabella. Ivi, il 4 marzo, un nostro riparto espugnò una forte posizione ad oltre 2700 metri, prendendo 61 prigionieri, un cannone e due mitragliatrici. Nella notte sul 17, con violento fuoco di artiglieria, l'avversario distruggeva le nostre difese sulla posizione, di cui occupava poi la parte più elevata. Ulteriori suoi attacchi, il giorno 20, erano nettamente respinti.

Più a nord si ebbero interessanti episodi di guerra di mine. Nel Sief (alto Cordevole), l'avversario aveva da tempo iniziato lavori di scavo allo scopo di far saltare alcune nostre posizioni, Determinata la direzione della galleria, i nostri prepararono una contromina, che fu fatta brillare la notte del 5 marzo, provocando lo scoppio prematuro della mina allestita dal nemico e la demolizione di parte delle sue linee.

Anche nel massiccio del Lagazuoi, tra le testate del R. Andraz (Cordevole), e del R. Costeana (Boite), l'avversario tentò il 4 gennaio di fare brillare una mina sotto le nostre linee. Ma anche qui la opportuna preparazione di una contromina deviò gli effetti dello scoppio a tutto danno del nemico, che soffrì non poche perdite.

Fu sulla fronte Giulia, però, e sopratutto nella zona di Gorizia, che l'attività guerresca ebbe maggiore sviluppo, consentitovi dalle più miti condizioni di clima.

Già tra la fine di dicembre 1916 ed i primi giorni del successivo febbraio, si erano avute piccole fazioni ad oriente di Gorizia, con esito a noi favorevole. La sera del 9 febbraio, dopo violento fuoco di artiglieria e di bombarde, il nemico lanciava tre attacchi quasi contemporaneamente sulle pendici delle alture di Santa Caterina, di S. Marco, e a sud-est di San Pietro, riuscendo ad occuparvi brevi tratti di trinceramenti.

Nella notte sul 12 ed al mattino successivo le nostre fanterie con insistenti e tenaci assalti riconquistarono interamente tutte le posizioni, prendendo all'avversario più di 200 prigionieri e infliggendogli gravissime perdite.

Successivamente contrattacchi, tentati dall'avversario il 14, 15, 22 e 23 febbraio, furono tutti respinti. Uguale esito ebbero incursioni nemiche contro le nostre linee ad oriente di Vertoiba il 3 e il 6 marzo; prendemmo altri 32 prigionieri tra i quali due ufficiali.

Sul Carso, furono invece le nostre fanterie che, con piccoli colpi di mano, riuscirono, tra la fine di dicembre e i primi di gennaio, a portare innanzi taluni tratti della nostra fronte, specialmente nel settore a nord della strada da Oppacchiasella a Castagnavizza, e nelle vicinanze dell'altura 208 sud; il 18 gennaio l'avversario eseguiva violento, prolungato fuoco d'artiglieria contro le nostre linee nel settore settentrionale, e specialmente sul bosco Faiti; indi tentava attacchi con nuclei di fanteria, che furono tutti ributtati.

***

Notevoli episodi di guerra aerea furono il bombardamento da parte dei nostri aviatori di accampamenti nemici a Dorimberga e Comeno, il 20 dicembre; quello degli impianti ferroviari e di baraccamenti in Rifemberga, San Daniele e Cobdil, l'8 gennaio; il bombardamento della stazione di idrovolanti nemici sul molo di Trieste e del campo di aviazione in Prosecco, il 12 gennaio: quello del cantiere di San Rocco, presso Muggia, a della stazione ferroviaria di Opcina, l'11 febbraio. Anche i dirigibili bombardarono accampamenti nemici nei pressi di Comeno, la notte sul 21 febbraio; il campo di aviazione in Prosecco, nella successiva notte sul 23; le stazioni ferroviarie di Rifemberga, in quella sul 26 febbraio; la stazione di Calliano, nella notte sul 18 marzo.

Non mancarono tentativi di incursioni da parte del nemico, dei quali ci inflissero qualche danno quelli su Aquileia, Monastero e C. Farello la notte sul 12 gennaio, su Villa Vicentina e Cervignano il 12 febbraio, su Gorizia il 13 marzo.

In numerosi combattimenti aerei e per effetto del fuoco delle nostre artiglierie caddero 12 velivoli nemici. Noi ne perdemmo 4.

***

Sulla fronte albanese non si ebbero importanti avvenimenti, all'infuori di piccole occupazioni territoriali nella zona montuosa fra l'alta Vojussa e l'Osum (F. Devoli), aventi lo scopo di collegare le nostre linee con quelle francesi e di sbarrare così le comunicazioni fra la zona dei laghi (Albania centrale) e l'Epiro. In occasione di una incursione aerea su Valona, furono abbattuti due idrovolanti nemici; anche noi perdemmo un velivolo.

Sulla fronte macedone si ebbe il trasferimento delle nostre truppe dal M. Baba, ad ovest di Monastir, alla zona della Cerna, ad est di detta località. La sera del 12 febbraio, dopo violenta preparazione di fuoco, sussidiata da lancio di bombe incendiarie e di liquidi infiammanti truppe tedesche irrompevano nei nostri trinceramenti sulla altura di quota 1050 ad est di Paralovo occupandone un tratto di circa 200 metri. Nella giornata del 13, con vigoroso contrattacco, le nostre truppe riacquistavano le posizioni, meno un breve tratto rimasto completamente sconvolto e distrutto dal fuoco nemico. Nel pomeriggio del 14, i tedeschi tentarono un contrattacco, che venne ributtato con loro gravi perdite.

Il mattino del 27 febbraio, le nostre fanterie con improvviso assalto si impadronirono del tratto di trinceramento non ancora rioccupato e presero ai tedeschi 71 prigionieri di truppe scelte (2° battaglione cacciatori). Mentre però i nostri, pur sotto il violento fuoco dell'artiglieria nemica, davano alacre opera a rafforzare la posizione, l'avversario, maestro di insidie, e che per la dura esperienza del nostro vittorioso contrattacco del 13 febbraio aveva già prevista la possibilità di dover sgombrare anche l'ultimo tratto di trincea rimastogli, faceva all'improvviso esplodere sotto di questo una poderosa mina, che seppelliva i nostri valorosi fantaccini. Da quel momento la quota 1050, fatta segno a reciproco violento fuoco di artiglieria, non potè essere occupata da nessuna delle due parti combattenti.

La storia ricorda, ammirando, le piccole armate, quasi pugno di uomini rispetto alle odierne, che riuscirono a valicare le Alpi pur tra i rigori della fredda stagione; non ha esempio di un esercito poderoso, quasi popolo in

armi, accampato in pieno inverno nella zona alpina dalle eccelse solitudini dell'Adamello alle ghiacciate vette delle Dolomiti, ai nevosi dirupi del M. Nero, al Carso arido e disertato dalla bora L'angoscioso problema di creare soddisfacenti condizioni di vita tra così grandi difficoltà di terreno, di stagione e di nemico, pur con le molteplici esigenze imposte dalle abitudini della civiltà moderna e dal complicato meccanismo e tecnicismo degli eserciti, fu da noi compiutamente e felicemente risolto, in virtù di organizzazione non inferiore a quella dei popoli per essa più in fama: vivificata inoltre da quella genialità di improvvisazione, fertilità di ripieghi ed elasticità di adattamenti che sono qualità caratteristiche della nostra gente.

Nel tempo stesso, nella forzata sosta delle operazioni militari, subentrava un intenso fervore di opera, una attività di menti e di muscoli intesa ad accrescere l'efficenza del nostro organismo militare ed a consolidare lungo tutta l'estesa ed aspra fronte la nostra cerchia di difese, barriera insuperabile ad ogni urto del nemico, base di partenza per ulteriori nostre offensive.

E poichè nella guerra odierna le operazioni militari rappresentano il coronamento di lunghi periodi di assidua preparazione, di cui sul campo di battaglia si raccolgono poi i frutti, dell'alacre e feconda opera di rinnovamento di energie compiuta nel periodo invernale, il nostro esercito trae motivo di legittima fede e di sicuro auspicio di vittoria per il nuovo anno di guerra.

Comando Supremo, 30 marzo 1917.

Lungo tutta la fronte, nella giornata di ieri, azioni saltuarie delle artiglierie, specialmente intense in Valle Lagarina e sul Carso.

Nella passata notte, dopo prolungata e violenta preparazione di artiglieria di ogni calibro, un reparto nemico assalì le nostre posizioni sul M. Faiti: fu annientato da raffiche delle nostre mitragliatrici. Successive ondate di assalto si infransero tutte contro la salda resistenza dei nostri. L'avversario subì gravi perdite: prendemmo qualche prigioniero.

CADORNA.

Roma, 30 marzo 1917 (*Stefani*).

In questi ultimi giorni il nemico ha ripetutamente tentato l'attacco di elementi avanzati di nostre posizioni sia per sconvolgerne le difese, sia per procurarsi informazioni a traverso i prigionieri, sia per ottenere, approfittando di condizioni locali favorevoli, quei piccoli successi parziali che, pur non avendo influenza alcuna sull'andamento delle operazioni, possono giovargli ai fini della sua politica interna.

Cotesti tentativi si svolgono generalmente con un concentramento di fuoco violentissimo di artiglieria e di bombarde sul punto prescelto per l'attacco, al quale segue una irruzione di reparti d'assalto (*sturmabteilungen*) armati di bombe a mano e di pugnali e muniti dell'occorrente per completare, nei reticolati, i varchi aperti dal bombardamento. Alle *sturmabteilungen* tengono dietro, come rincalzi, piccole unità di fanteria.

La caratteristica principale di tali azioni è la sorpresa. Si cerca di profittare della crisi momentanea dello sconvolgimento del terreno che l'intensissima preparazione al fuoco produce, per sorprendere in condizioni di menomata capacità a resistere i difensori della prima linea.

Stamane un simile tentativo nemico fallì completamente dinanzi alle nostre posizioni sulle pendici settentrionali del Faiti.

Verso le 5, dopo un fuoco di grossi e medi calibri e di bombarde durato tutta la notte, accentuatosi in qualche raffica e divenuto tambureggiante alle tre e trenta, un grosso reparto d'assalto, formato da circa 300 uomini, si slanciò verso le nostre linee.

Le nostre truppe del 47° fanteria, che instantaneamente guarnirono le trincee, benché queste fossero state danneggiate dal tiro nemico, falciarono con le mitragliatrici gli assalitori, ne completarono la distruzione con le bombe a mano. Solo pochi uomini, trovato un varco aperto, riuscirono a penetrare in una nostra trincea, ma furono uccisi o presi prigionieri.

Rincalzi di fanteria austriaca, che tentarono ripetutamente, benchè con assai minore slancio, di riprendere l'attacco, furono ributtati costantemente. Efficacissimi furono i fuochi di sbarramento e di interdizione delle nostre artiglierie che, secondo ebbero a raccontare i prigionieri, cagionarono perdite gravissime al riparto d'assalto sin dalle prime mosse.

In una fase più avanzata fu respinto l'attacco della notte sul 29 sulle pendici meridionali di quota 144. Qui il nemico riescì ad irrompere nelle nostre linee, e occorse, per ricacciarlo, una vivacissima mischia a baionettate e a colpi di bombe a mano. Il nemico subì perdite sensibili.

Ma assai più gravi furono quelle toccategli la sera del 26, quando riuscì ad impadronirsi di alcuni trinceramenti avanzati sul pendio meridionale dell'altura di quota 126. Queste nostre linee, scavate in terreno franoso a una quindicina di metri più in basso delle trincee del nemico, il quale già occupava il ciglio tattico dell'altura, furono completamente sconvolte e distrutte dal fuoco intensissimo dell'artiglieria nemica. E tuttavia in condizioni quasi disperate furono ancora tenute.

Soldati nemici, catturati nella sera, narrano infatti che ben due attacchi austriaci si infransero con perdite gravissime sotto il fuoco italiano. Quando la truppa uscì dalle caverne per il terzo assalto — narra sempre il prigioniero — i camminamenti e le adiacenze delle trincee erano pieni di morti e di feriti. Particolare interessante: nessun ufficiale austriaco all'azione. Gli ufficiali rimasero nelle caverne e di là diressero gli assalti. Perfino i sergenti si appiattarono, mandando innanzi i soldati guidati soltanto da caporali maggiori e da caporali.

Comando Supremo, 31 marzo 1917.

Sulla fronte Tridentina nuove intemperie limitarono ieri l'attività delle artiglierie

Sul Carso, l'artiglieria nemica bombardò intensamente le nostre linee sul margine settentrionale dell'altopiano e nel settore dell'altura di quota 144. Fu vigorosamente controbattuta.

Nella zona tra M. Faiti e Castagnavizza occupammo un posto avanzato nemico impadronendoci di munizioni e di altri materiali.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° aprile 1917.

L'attività delle artiglierie, ostacolata nelle zone montuose da nevicate e tormente, si mantenne più intensa ad oriente di Gorizia e sul Carso.

Sono segnalati piccoli scontri a noi favorevoli nelle vicinanze del Passo del Tonale (Val Camonica) e sulle pendici settentrionali di M. Felino (Valle Giudicaria).

Nella zona di Gorizia, la notte sul 31, dopo la consueta violenta preparazione di artiglieria e bombarde, il nemico lanciò un attacco contro le nostre linee a nord di S. Caterina: fu prontamente ricacciato.

Uguale sorte subì nella stessa notte un tentativo di irruzione contro le nostre posizioni ad oriente di Vertoiba Inferiore.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 aprile 1917.

Lungo tutta la fronte, consueta attività delle artiglierie, contrariata dal persistente maltempo che ostacola anche le operazioni della fanteria. Tuttavia si ebbero fortunate azioni di piccoli riparti.

In Valle Posina, nella notte sul 1° furono invase e devastate con ardito colpo di mano le linee nemiche presso Laghi.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 aprile 1917.

L'attività delle artiglierie, ostacolata nelle zone montuose da abbondanti nevicate, si mantenne ieri più viva in Valle d'Adige, dove quelle nemiche colpirono ripetutamente con granate di grosso calibro gli abitati di Ala, causando soltanto danni materiali. Di rimando le nostre bombardarono efficacemente gli impianti militari di Riva, Rovereto e Villa Lagarina.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 aprile 1917.

Sulla fronte Tridentina, saltuarie azioni delle artiglierie, più attive anche nella giornata di ieri in Valle d'Adige, dove, per rappresaglia ad insistenti tiri nemici su Ala, rinnovammo il bombardamento delle opere militari di Riva, Arco e Rovereto.

Sulla fronte Giulia attività di nostri piccoli reparti in ricognizione.

Sul Carso, la sera del 3, a nord di Boscomalo con felice colpo di mano ci impadronimmo di un posto avanzato nemico occupandolo stabilmente: il presidio, di più che trenta uomini, restò in gran parte ucciso: catturammo 6 prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 aprile 1917.

Nella giornata di ieri, azioni prevalentemente di artiglierie, più intense in vari tratti della fronte Tridentina.

Sulla fronte Giulia, felice attività delle nostre pattuglie, che, passato il Frigido a sud di Raccogliano, ricondussero 8 prigionieri.

Ieri sera velivoli nemici gettarono bombe sulla zona costiera fra Grado e Monfalcone, causando danni materiali ad alcune abitazioni civili. Ad immediata rappresaglia nostri idrovolanti bombardarono il campo di aviazione nemico in Prosecco ed i fabbricati del Lloyd austriaco presso Trieste.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 aprile 1917.

Le azioni di artiglieria furono ieri più vivaci su alcuni tratti della fronte.

In Valle Lagarina quella nemica rinnovò i suoi tiri su Ala e Plicante, controbattuta dalle nostre batterie che, con evidenti risultati, colpirono più volte la stazione ferroviaria di Galliano.

Sul Carso, nella passata notte, una violenta azione di artiglierie e bombarde nemiche sull'altura di Quota 144 fu in breve tempo repressa con intensi concentramenti di fuoco.

Azioni di pattuglie si ebbero in Valle d'Adige, in Valle Lugana, presso Pontebba e sul Carso.

CADORNA

Comando Supremo, 7 aprile 1917.

Lungo tutta la fronte azioni intermittenti delle artiglierie ostacolate dal maltempo che imperversa sul teatro delle operazioni.

Nel pomeriggio del 5 il nemico fece brillare una grossa mina presso un nostro posto avanzato sulla seconda cima del Colbricon, senza peraltro causare nè vittime, nè danni.

Sul Carso la notte scorsa a nord di Boscomalo un nostro piccolo riparto in ricognizione occupò di sorpresa affermandovisi un posto avanzato del nemico in parte uccidendone, in parte catturandone il presidio.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 aprile 1917.

Consuete azioni delle artiglierie. La nostra eseguì tiri su impianti militari presso Mori (Valle Lagarina).

Nella scorsa notte nostri velivoli rovesciarono circa una tonnellata di esplosivo su baraccamenti e depositi nemici presso Rifemberga e Messari nella Valle della Branizza (Frigido). Fatti segno a violento fuoco delle batterie contro aerei nemiche, rientravano incolumi alle loro basi.

Stamani una squadriglia di idrovolanti nemici compiva una incursione sulla zona di Monfalcone. Uno di essi, colpito dal fuoco delle nostre artiglierie, precipitava presso Cassegliano. Entrambi gli aviatori rimasero uccisi.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 aprile 1917.

Nella giornata di ieri le artiglierie, ostacolate quasi su tutta la fronte da una violenta ripresa del maltempo, furono tuttavia più attive in Valle Giudicaria e in Valle d'Adige, dove causarono incendi e danni evidenti in opere militari del nemico.

Sul Carso nostre pattuglie in ricognizione disturbarono i lavori difensivi del nemico.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 aprile 1917.

Lungo tutta la fronta, sparse azioni delle artiglierie e attività di pattuglie in Valle Lagarina, nella zona di M. Sief (Alto Cordevole) e ad oriente di Gorizia.

Sul Carso, la notte sul 9, un attacco tentato dall'avversario contro i posti avanzati da noi recentemente occupati nella zona a nord di Boscomalo, fu infranto dalle nostre batterie prima ancora che si sviluppasse.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 11 marzo 1917 (*Stefani*).

Nella notte dal 10 all'11 nostre squadriglie di idrovolanti attaccarono e bombardarono con visibile successo i cantieri e gli altri opifici militari di Muggia presso Trieste. Specialmente nel cantiere San Rocco fu osservato un vasto incendio. Malgrado il vivo fuoco delle artiglierie nemiche tutti i nostri idrovolanti sono rientrati alle loro basi. Un velivolo nemico si avvicinò ieri al giorno ad elevata quota alla costa nazionale presso Ancona. Accolto dal nostro tiro antiaereo si allontanò senza lanciare bombe.

Roma, 19 marzo 1917 (*Stefani*).

Il 18 corrente nostri idrovolanti hanno effettuato una ricognizione offensiva sulla piazza marittima di Pola con lancio di bombe sull'Arsenale.

Cinque velivoli nemici che, scortati da cacciatorpediniere, si erano sollevati al contrattacco furono impegnati e respinti in duello aereo da velivoli francesi che erano in appoggio ai nostri.

Il 19 mattina, poco prima dell'alba, un gruppo di idrovolanti nemici lanciava bombe su Grado e sulla zona costiera occupata a levante di Grado. Danni insignificanti, nessuna vittima. Immediatamente dopo una squadriglia di nostri idrovolanti attaccava e bombardava i cantieri del Lloyd e Muggia presso Trieste.

Tutte le unità nazionali ed alleate impegnate in tali azioni sono rientrate alle loro basi.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2221) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

La nostra guerra [1]

Il fenomeno dell'attuale guerra, sinistramente grandioso, che ha posto in lotta di sangue mezza umanità, distruggendo i frutti di un grandioso lavoro economico di circa un secolo, non è il solo portato di cause contingenti occasionali, sì bene di cause ben più remote e profonde.

Il segreto motore di ogni azione di un popolo è costituito dalle idee, dai sentimenti, dai costumi che formano la di lui anima collettiva.

I grandi avvenimenti storici, quelli che hanno per conseguenza un nuovo assetto politico-sociale, non sono dovuti alla volontà di uno o di pochi, ma sì bene sono la conseguenza inevitabile fatale di idee o religiose, o politiche, o sociali, le quali impadronitesi delle masse, le spingono ad operare, sia colle arti della pace, ma più spesso con quelle della guerra, per imporsi alle altre collettività.

L'uno od i pochi che di tale conflitto assumono la tremenda responsabilità, non sono che gl'interpreti della coscienza popolare. Anche quelle personalità storiche che noi siamo soliti ad appellare grandi, debbono il loro successo essenzialmente al fatto che essi sintetizzano i bisogni, le aspirazioni dell'anima di un popolo in un dato momento storico.

Però non sempre queste idee collettive sono un portato di un maggiore progresso civile, ed in tal caso la storia decreterebbe il titolo di grande a colui che sapesse in tempo attenuarle od anche distruggerle, prima che esse giungessero alle loro ultime conseguenze; mentre giustamente chiama mediocri quelle personalità che, avendone il potere, non seppero frenare in tempo il pericoloso movimento, anzi si fecero da esso trascinare.

L'attuale guerra è essenzialmente dovuta all'imperialismo tedesco, concetto formatosi sulla base di nobilissime idee,

(1) Conferenza tenuta agli ufficiali in zona di guerra.

come le idee di libertà, d'indipendenza, di amor di patria, le quali con lento processo psicologico vanno a poco a poco degenerando, fino al punto da impadronirsi dell'anima di una nazione di 70 milioni di individui colla ferma convinzione di una innegabile sua superiorità sui popoli di altre razze, e quindi sul suo più che innegabile diritto di dominare il mondo.

Come nella vita individuale così nella vita collettiva i determinanti delle azioni umane sono: l'influenza degli antenati, cioè l'atavismo, e l'influenza dell'ambiente. Nella vita collettiva predomina l'atavismo, per cui non a torto qualche psicologo afferma che è la voce dei morti, più di quella dei vivi che guida la vita di un popolo.

Dopo lo sfacelo dell'impero romano, l'idea dell'impero universale resta alla razza germanica, mentre in quella latina sorge l'idea della nazionalità, la cui evoluzione non è ancora compiuta.

La lotta nel medio evo fra i comuni e l'impero; le lotte dell'evo moderno sono in gran parte lotte fra questi due grandi principi storici; ed oggidì noi stessi siamo attori di questo grandioso e secolare conflitto, il quale fatalmente dovrà finire colla distruzione del principio imperialista non più consono ai tempi.

Mal si apposero quindi quei sociologi i quali ritennero l'idea della nazionalità prossima ad essere superata nella storia, ed auspicarono l'avvento di un ideale ancora più vasto, l'ideale della solidarietà di tutta la grande famiglia europea, quale gigantesco passo per la generosa utopia della solidarietà di tutto il mondo civile.

A questa concezione essi furono essenzialmente indotti dall'attuale grandioso fenomeno della internalizzazione della tecnica, della scienza, dello sviluppo dei mezzi di comunicazione e degli scambi economici.

Il primo impulso al fenomeno storico del pangermanesimo va ricercato nella guerra d'indipendenza del 1813 contro la prepotenza napoleonica.

Fin da allora i soldati di Blücher nei bivacchi e nelle marce verso il nemico cantavano i versi patriottici del Körner, inneggiando alla grande patria tedesca. Per il momento esso resta un moto eminentemente difensivo ed antifrancese, e tale si afferma anche nella crisi del 1840,

quando la Germania si levò come un solo uomo contro la minaccia di un'altra invasione francese.

Nell'assemblea nazionale del 1848 esso diventa altamente aggressivo e con orientazione contro l'Inghilterra.

Il ministro Ruffini (1), in un recente suo opuscolo, ha posto in luce come negli atti di quella assemblea si sentano già tutti i temi che poi dovevano essere esaltati fino al parossismo, vi si trovino tutti i germi degli eccessi attuali.

E qui è bene ricordare come nella stessa assemblea ebbero un rifiuto sdegnoso le sorgenti rivendicazioni nazionali degl'Italiani, e l'aiuto che la Germania diè all'Austria per superare la crisi di quell'anno.

Fin da allora il popolo tedesco sventolava la bandiera della libertà e dell'indipendenza solo per tutelare i propri diritti calpestando i diritti altrui.

E la grande mente divinitrice di Camillo Cavour fin da allora profetò il pericolo teutonico e l'attuale guerra, quando nel Parlamento subalpino, propugnando la necessità della spedizione di Crimea, per porre la base alla indipendenza italiana, così disse: « L'Inghilterra sente una singolare ge-« losia per quella nuova potenza germanica che si è costi-« tuita a Francoforte con mire di estrema ambizione. Il « germanesimo è appena nato e già minaccia di turbare « l'equilibrio europeo, già manifesta pensieri di prodominio « e di usurpazione. La Dieta di Francoforte non nasconde « il suo divisamento di estendere il suo dominio sin sulle « spiagge del mare del Nord, d'invadere con trattati e con la « forza l'Olanda, onde diventare potenza marittima, e con-« testare sui mari l'impero che esercita l'Inghilterra » (2).

Il primo cozzo fra Germania ed Inghilterra si ebbe con la guerra con la Danimarca per la rivendicazione dei ducati di Schleswig-Holstein.

Colle guerre del 66 e del 70-71, il popolo tedesco raggiunge gl'ideali di libertà e d'indipendenza, ma essi più non bastano al suo tracotante orgoglio.

La grande mente politica di Ottone di Bismarck ben vide il pericolo del pangermanismo, e mentre rideva delle utopie degli esaltati, cercò la grandezza della Germania

(1) Francesco Ruffini. — *L'insegnamento di Cavour.*
(2) Ruffini. — Opera citata.

nel consolidamento economico dell'impero, mentre tentava di sanare le ferite dell'amor proprio della Francia spingendola alle conquiste coloniali.

L'anno 1897 segna l'evoluzione della politica tedesca da nazionale in mondiale, col primo progetto per la costituzione di una potente flotta; opera personale di Guglielmo II.

L'invasione economica tedesca del mondo fu uno dei fenomeni più grandiosi della storia.

Valenti economisti hanno dimostrato come i principali coefficienti del successo tedesco fossero essenzialmente due: 1° la grande energia nel lavoro; 2° l'insufficiente potere di reazione delle altre nazioni (1).

Le migliaia di tedeschi che dopo il 1870 si diffusero nel mondo, portando ovunque la loro attività, sia nel campo del pensiero che dell'azione, in tutti i rami industriali, commerciali e bancari, furono i veri propagatori sia pure inconsapevoli del pangermanismo.

Essi trovarono anche un teatro d'operazione favorevolissimo.

La scuola inglese del liberismo economico, quella che assunse per divisa il celebre motto: *laissez faire, laissez passer* aveva invaso quasi tutti gli Stati, e specialmente quelli nei quali aveva messo più salde radici la propaganda delle idee umanitarie, in conseguenza della grande rivoluzione francese.

L'economia tedesca, che voleva invadere gli altri Stati, non solo non li trovò protetti da alcuna barriera, ma si sentì quasi invitata dal principio economico da essi accettato, e quindi li invase con violenza.

Accortisi dell'errore, gli altri paesi cercarono di difendersi col regime dei trattati di commercio; ma la Germania, ponendo in valore tutta la sua potenza politica, impose trattati a lei troppo favorevoli quando lo potè, ovvero accordò concessioni che spesso diventarono illusorie, mediante nuovi sistemi. I 70 milioni di Tedeschi si strinsero in potente sindacato per far fronte alle spese necessarie per l'abbattimento delle barriere allo scopo di favorire l'esportazione dei propri manufatti. Per avere un'idea dei loro metodi di

(1) Filippo Carli. — *L'altra guerra.*

lotta basta accennare a questo solo, frequentemente usato in Italia, cioè quello di vendere da noi prodotti a prezzo di costo, cioè di molto inferiore al prezzo del mercato tedesco, pur di soffocare nascenti nostre industrie.

Questo assalto tedesco alla economia mondiale era tanto più pericoloso, in quanto che era fieramente sostenuto dall'imperatore, ed in quanto esplicato da una collettività nella quale la potenza militare era stata spinta fino alle ultime sue conseguenze.

Era in sostanza l'esplicazione di due potenti energie, l'industrialismo ed il militarismo, con la scienza al servizio di entrambe. *La bandiera segue il commercio*, diceva l'imperatore; ed il commercio si afferma con la potenza delle mie armi, egli certamente aggiungeva mentalmente.

Una simile invadenza economica doveva inevitabilmente diventare oltremodo pericolosa per un paese, come il nostro, sorto appena a nuova vita, e quindi con un organismo debole e senza alcun potere di reazione.

Ed in fatti in breve l'Italia divenne schiava dell'economia tedesca, alla quale eravamo costretti a chiedere tutti i prodotti più importanti dell'economia attuale, e cioè in special modo i prodotti meccanici, metallurgici, chimici, elettrotecnici. I nostri trattati commerciali dettero il risultato che in 12 anni l'importazione tedesca in Italia crebbe di circa il 200 per cento, mentre quella italiana in Germania solo del 46 per cento, come recentemente affermò l'on. Barzilai quando era ministro.

Una simile schiavitù economica traeva seco per conseguenza anche la servitù politica, col terribile pericolo di trovarci in condizioni difficili per provvedere a quanto occorre alle forze di terra e di mare in caso di guerra.

E mentre il mondo tedesco si gettava alla conquista economica di tutte le altre nazioni, acquistando così una pericolosa infatuazione della propria potenza, prendendo a sua divisa il motto dell'inno nazionale: *Deutschland uber alles*; (la Germania sopra tutto) tutti gli altri popoli facevano a gara per dar prova del loro entusiasmo per la grande Germania, e sorridevano benevolmente quando i letterati e gli scienziati tedeschi dimostravano che tutti i grandi uomini degli altri popoli direttamente ed indirettamente discendevano dalla razza tedesca.

I Tedeschi sono rimasti estranei alla civiltà classica. Lo dimostra il tipo del loro ginnasio-liceo. Essi non hanno mai penetrato lo spirito della civiltà greco-romana, quello spirito che è la caratteristica dei popoli latini; quello spirito che dà il vero senso della *humanitas*, nemico di qualsiasi imperialismo (1).

Dati tutti questi coefficienti atavici e di ambiente che ho appena accennati, era fatale che l'idea della supremazia della razza tedesca e quindi del suo diritto al predominio giungessero fino al parossismo, traendo la triste conseguenza dell'attuale conflagrazione mondiale.

Il grave pericolo dello stato d'animo del popolo tedesco fu sapientemente tratteggiato dal Cambon, ambasciatore francese a Berlino; in una nota trasmessa al suo ministro degli esteri, in data 30 luglio 1913. « Due sentimenti — egli scri- « veva — dominano ed irritano le menti: 1° il trattato del « 4 novembre 1911 (quello di Algesiras) sarebbe per la Ger- « mania uno scacco; 2° una Francia — una Francia nuova, insospettata sino « all'estate del 1911 — sarebbe bellicosa. « *Essa vorrebbe la guerra* ».

L'opinione pubblica tedesca rimprovera al governo la sua incapacità, la sua viltà, per avere permesso alla vinta del 1870 di portare in giro in Asia ed in Africa la sua bandiera e il prestigio delle sue armi e per aver subito l'umiliazione di quel trattato.

Inoltre, il Cambon notava come il partito della guerra fosse oltremodo potente, perchè « agiva sulla opinione pubblica « con idee chiare, sentimenti ardenti, con una volontà fre- « mente e tesa ».

Ad esso facevano capo coloro che la dichiaravano necessaria per le ragioni economiche della soprapopolazione e della sopraproduzione ed anche per ritardare l'ascesa al potere delle masse socialiste; altri per odio contro la Francia, ritenendo una Germania libera ed una Francia risuscitata come due fatti storici incompatibili; la nobiltà campagnola che dà gran numero di ufficiali nell'esercito, per interessi personali e per arrestare la democratizzazione; la grande borghesia per ragioni di ordine sociale; i fabbricanti di cannoni e di corazze, i grandi negozianti, i banchieri perchè la guerra sarebbe un buon affare; i *bismarckiani*, fra i quali il partito dei funzionari, per il più grande sentimento di orgoglio.

(1) Filippo Carli. — *L'altra guerra.*

Una chiara dimostrazione dello stato d'animo tedesco dopo Algesiras si ha nel fatto che mentre prima tutte le leggi militari incontravano sempre forti opposizioni nel Parlamento, tanto che nell'ottobre 1899 l'imperatore Guglielmo ebbe a deplorare che durante i primi 8 anni di governo gli fosse stato rifiutato con ostinazione un aumento della flotta « adonta delle mie ripetute preghiere ed avvertenze » — egli diceva — i progetti militari del 1912 furono approvati da tutti i partiti borghesi del Parlamento e quello del 1913, che portava un onere grandissimo, trovò un' accoglienza come non si era mai vista.

Che lo stesso partito socialista nutrisse gl'identici sentimenti degli altri partiti, lo dimostra il fatto che mentre esso nella elezione del 1907 aveva visto i suoi seggi nel Parlamento scendere da 81 a 63, nelle elezioni del 1912 salirono a 110 seggi con 4,250,000 voti.

Tutta la letteratura tedesca degli ultimi anni dà una prova evidente di questa grande infatuazione sulla superiorità della razza. Il popolo tedesco è il popolo eletto, al quale incombe il diritto e il dovere di dirigere la vita degli altri popoli europei, rappresentati o dalla razza latina, che per essi ha tutte le stigmate della decadenza, o dalla semibarbara razza slava.

Il principe di Bulow, nel suo libro « Germania imperiale » pubblicato poco prima dello scoppio della guerra, così si esprime. « Oggi giorno l'impero germanico è diven-« tato una potenza mondiale, non solo per i suoi interessi « economici, ma anche per i suoi mezzi di politica mon-« diale, una potenza mondiale nel senso che il braccio della « potenza tedesca riesce a raggiungere le più lontane regioni « del mondo e in nessun luogo si può ledere impunemente « gl'interessi tedeschi ».

Data questa situazione psicologica di una collettività di 70 milioni di abitanti la quale aveva organizzato la più potente forza militare che il mondo ricordi, l'attuale conflagrazione era inevitabile, fatale. Occorreva un pretesto, l'occasione, e questa fu data dal delitto di Serajevo.

Malgrado i sofismi del cancelliere tedesco, l'esame dei libri diplomatici pubblicati dai vari Stati, compresi quelli degli imperi centrali, contenenti le trattative diplomatiche degli ultimi giorni del luglio fatale e dei primi di agosto

1914 dà la più grande prova di mendacio da parte di tutti i diplomatici tedeschi. Basterebbero solo le trattative con l'Inghilterra per la neutralità del Belgio, per bollare con marchio d'infamia qualsiasi nazione civile.

Il cancelliere tedesco, all'ultima intimazione dell'ambasciatore inglese per avere piena assicurazione che il Belgio sarebbe stato rispettato, assicurazione che già la Francia aveva dato, si meraviglia che « per una parola — neutra- « lità — una parola di cui spesso in guerra non si è te- « nuto alcun *conto*, *proprio per un cencio di carta*, la Gran « Bretagna stava per far la guerra ad una nazione impa- « rentata con essa e che null'altro desiderava che d'esserle « amica ».

Bastano queste parole per dimostrare quale concetto le sfere dirigenti tedesche avessero del rispetto ai trattati internazionali, concetto che purtroppo ha avuto la più cruda applicazione nei sistemi di guerra, i quali hanno in un attimo distrutto tutto il lungo e faticoso lavoro che dal XVI secolo in poi l'umanità aveva lentamente fatto per attenuare, per quanto era possibile, gli orrori della guerra.

***

Scoppiata la fatale conflagrazione, l'Italia si trovò nella più imbarazzante situazione, dovendo scegliere fra tre partiti:

o marciare cogli alleati imperi centrali, o attenersi alla neutralità, o dichiarare loro la guerra alleandosi ai loro nemici.

Il 1° partito era impossibile per ragioni politiche e per ragioni morali.

Non pochi in Italia ritenevano che occorresse tener fede all'alleanza.

Ma quale alleanza? — Il trattato della triplice — ormai lo sanno anche i ragazzi delle scuole elementari — era eminentemente difensivo. L'Italia vi restava con la sua piena indipendenza e col proposito di consolidare i suoi rapporti di amicizia coll'Inghilterra, con la Francia e con la Russia, proposito più volte riconosciuto dagli alleati.

Lo stesso principe di Bulow, nel libro già citato, così si esprime: « Non intenzioni di conquista, non ambizioni in- « soddisfatte tengono riunite le potenze della triplice, ma « la ferma volontà di mantenere l'equilibrio europeo, e se

« fosse necessario, d'impedire, anche con la forza, il suo « violento perturbamento ».

L'Italia quindi non era obbligata ad appoggiare l'aggressione alla Serbia, aggressione che non solo perturbava l'equilibrio europeo, ma ledeva i suoi stessi interessi. D'altronde Germania ed Austria erano tanto convinte di dover agire da sole, che non reputarono neppure doveroso avvertire l'alleata dei loro disegni.

Per ragioni morali, perchè l'Italia, il paese classico del diritto, degl'ideali di libertà, d' indipendenza: non poteva rinnegare tutta la sua grandiosa secolare storia; l'attuale generazione non poteva rinnegare tutta l'opera degli avi e dei padri, e specialmente tutte le liberali conquiste del diritto internazionale moderno di cui furono precursori Terenzio Mamiani e Pasquale Stanislao Mancini.

Nella crisi del 1914 l'Italia seguì la stessa condotta di quella del 1908-1909, ispirando la sua azione diplomatica al concetto di appoggiare tutti i passi che miravano alla conservazione della pace.

Anche allora fu la Germania che tentò di precipitare gli eventi, giacchè mentre perfino l'Austria accettava la proposta di una conferenza internazionale, essa intimò alla Russia, colla minaccia della guerra, di riconoscere subito l'annessione rinunciando alla conferenza.

Malgrado la campagna fatta dalla stampa nei paesi nemici ed in quelli neutrali per accusare l'Italia di mancata fedeltà ai patti giurati, la posizione morale della nostra patria nella storia resterà integra e pura come fu sempre in tutto il suo passato.

Ma fu appunto questo passato che risorto dalle ceneri, sotto le quali eravamo stati costretti a coprirlo, ci additò la via da seguire.

Ben disse il nostro ambasciatore a Parigi, l'on. Tittoni, nel suo discorso al Trocadero: « All'Austria-Ungheria è man- « cata la previggenza. Essa non ha compreso che trasci- « nando incautamente l'Europa in una spaventosa confla- « grazione per la quale tante rovine si accumulano ed il « sangue di una intera generazione scorre, veniva necessa- « riamente a sollevare da per tutto il poderoso problema « delle nazionalità oppresse, che il desiderio generale della « conservazione della pace aveva deliberatamente fatto met- « tere da parte per tanti anni ».

Essa non ha compreso che questo problema, una volta posto, non comportava che una sola, fatale, inevitabile soluzione: la redenzione!

Risorsero così innanzi alla mente italiana tutti gli atti del sanguinoso dramma che da secoli si svolge fra la stirpe italica, erede del gran nome di Roma e quella tedesca.

Fin da quando, nel monastero di Pontida, i delegati dei comuni lombardi giurarono di difendere fino all'estremo le libertà municipali contro la prepotenza del Barbarossa, fin da allora ebbe inizio il gran conflitto storico.

Le cronache di quei tempi, narrandoci le distruzioni di Milano, di Tortona, di Crema, i sacchi, le libidini, le carneficine operate dai Tedeschi del XII secolo, e la cronaca odierna della invasione del Belgio mostrano chiaramente come i tedeschi del XX secolo nulla abbiano da invidiare in ferocia ai loro antenati.

E quando l'impero passò agli Absburgo, nel 1438, questa dinastia si palesò degna erede dell'odio al nome d' Italia.

Sono circa 600 anni che la grifagna aquila bicipite affonda il becco e gli artigli nel sangue italiano; sono circa 600 anni che questa odiata dinastia calpesta le terre ed i mari, che Dio e la natura concessero alla nostra stirpe, e ci onora del suo implacabile odio sol perchè noi poniamo a repentaglio i nostri beni, la vita stessa, per difendere i nostri sacrosanti diritti.

Al principio dello scorso secolo, la casa d'Absburgo credè di avere alfine aggiogato al suo tirannico carro tutta Italia; ma già fermentavano nel seno dell'antica madre i germi lasciativi dal genio napoleonico, che aveva compiuto la sua missione storica, la diffusione delle nuove idee proclamate dalla rivoluzione francese.

L'anima italiana, già oppressa da secolare servitù, risorge a nuove speranze, a nuova vita, ed invano la santa alleanza tenta di distruggere i nuovi ideali.

Le guerre napoleoniche avevano scosso le addormentate fibre, e sotto l'impulso delle nuove idee la parte più eletta del popolo prova coi suoi eroismi, coi suoi martiri com'esso, fatto fino allora segno al massimo disprezzo, sappia fortemente sentire ed operare quando la sua anima agisce sotto l'impulso di potenti e nobili ideali.

Sorse così l'alba della redenzione.

Come a Costantino imperatore pugnante contro Massenzio per l'imperio di Roma apparve la Croce cristiana col fatidico motto: *In hoc signo vinces*; così agli albori del 1848 apparve là, presso le Alpi occidentali, la bianca Croce di Savoia quale simbolo di redenzione dei popoli italici.

L'Aquila di Casa Savoia, nata 10 secoli fa sui monti della Moriana, seppe con raro senso politico intuire che il destino la chiamava a più ampi voli ad oriente anzi che ad occidente delle Alpi; e dopo di aver lottato contro le più potenti nazioni per tutelare la propria indipendenza, nello scorso secolo udì il grido di dolore dei popoli italici, ed ebbe l'audacia d'impegnare la più disuguale lotta contro la potente casa d'Austria, riuscendo a spiccare il più grande dei suoi voli, fino alla laguna veneta, al Capo Passero, fermandosi impavida, ed in attesa dei futuri eventi, sul colle eterno del Campidoglio, su quel colle che vide i più grandi re della terra inchinarsi alla potenza del gran nome di Roma.

La partecipazione quindi dell'Italia all'attuale guerra era una fatalità storica, era l'ultimo atto del dramma iniziatosi nel XII secolo.

Quando all'inizio dell'evo moderno andavano costituendosi le nuove nazionalità, due principi universali impedirono l'unità d'Italia: il principio del dominio universale della Chiesa di Roma, il principio del dominio universale dell'Impero.

Il primo fu liquidato il 20 settembre 1870; il secondo sarà abbattuto coll'attuale guerra.

Un ampio fiume di sangue divideva il popolo italiano dal popolo austriaco; bene il Guerrazzi aveva detto: tra gente italiana e gente austriaca: patto la morte, tregua il sepolcro; eppure noi, amanti della pace, cercammo di obliare gli antichi rancori, gli antichi odî, e stringemmo alleanza colla secolare nemica, la quale invece con perfido tradimento spiava il momento opportuno per assalirci alle spalle, e non aveva neppure il pudore di nascondere il proprio odio, odio nel quale tutte le classi austriache erano d'accordo: la corte, l'esercito, il clero, la nobiltà ed il popolo, e di tale odio abbiamo avuto non poche manifestazioni durante la guerra.

Quest'odio io l'ho letto più volte negli occhi dei prigionieri, come più volte ho notato la sprezzante alterigia degli ufficiali austriaci prigionieri, specialmente se di nazionalità tedesca o croata, tanto da essere costretto ad ordinare ai miei dipendenti di pagarli con eguale moneta.

È storia di ieri la campagna diffamatoria di tutta la stampa austriaca e tedesca per la nostra guerra libica; l'arresto delle operazioni della nostra flotta per imposizione dell'Austria e della Germania, che c'impedì ogni azione risolutiva contro la Turchia, ed infine l'invio di ufficiali tedeschi in Tripolitania per organizzare gli Arabi ed ai quali recentemente il Kaiser ha riconosciuto il diritto alla campagna.

Eppure, malgrado il suo buon diritto, l'Italia volle ancora trattare con la perfida alleata prima di denunciare il trattato, appellandosi all'art. 7 di esso, e noi tutti ora sappiamo, per bocca dello stesso conte Tisza, con quanta mala fede quelle trattative furono condotte da parte dell'Austria!

Tuttavia ancora oggidì trovansi Italiani che hanno l'ardire di sostenere che al nostro paese conveniva restar neutrale. È mai possibile che costoro in buona fede affermino una tesi che fu sempre fatale nella storia?

Bisognerebbe che ogni Italiano leggesse il celebre discorso del conte di Cavour quando, nel Parlamento subalpino, propugnò la spedizione di Crimea, discorso opportunamente pubblicato e commentato dal ministro Ruffini nel suo opuscolo: *L'insegnamento di Cavour*.

« La neutralità — egli diceva — possibile alle potenze « di primo ordine lo è rare volte a quelle di secondo or- « dine, ove non siano collocate in circostanze politiche e « geografiche speciali.

« Onde una nazione possa rimanere neutrale senza pe- « ricolo, in una grande guerra, occorre una condizione as- « soluta, ed è che la neutralità di quella nazione non torni « nè a danno nè a vantaggio più dell'una che dell'altra « parte ».

E nella guerra attuale, tale condizione certamente non esisteva.

Il governo ed il popolo d'Italia non potevano dimenticare che ai primi del 1500 un antenato del nostro re,

Carlo III, il Buono, per amor di pace, illudendosi di poter stornare dagli amati sudditi gli orrori della guerra, si dichiarò neutrale tra Francia e Spagna, e vide i suoi Stati invasi, saccheggiati, taglieggiati ed occupati dai belligeranti. E quando morì nel 1553 in Vercelli, le soldatesche straniere spogliarono persino il suo corpo delle insegne cavalleresche.

Questa tremenda lezione non fu mai obliata dai suoi successori.

Il governo ed il popolo d'Italia non potevano dimenticare il turpe mercato di Campoformio. Purtroppo Venezia, l'erede della grandezza di Roma, nell'evo moderno si lascia attrarre dalle gloriose ed ardue lotte contro il Turco, e resta assente in tutte le competizioni internazionali, che gettavano le basi del futuro assetto europeo. Vinta a poco a poco dopo eroiche lotte, perduti i vasti dominî coloniali, nel XVIII secolo viene presa da un senso di stanchezza, dal desiderio di godersi in pace le accumulate ricchezze, ed alla fine del secolo restò neutrale fra Bonaparte e l'Austria.

Essa non violò alcun principio nè rispetto all'uno nè all'altra; ma la sua neutralità era riuscita molesta ad entrambi, ed essi si accordarono nella iniqua sentenza di Campoformio.

Purtroppo nel fato dell'alato Leone di S. Marco nel XVIII secolo vediamo risorgere gli stessi errori che s'impadronirono della coscienza italiana alla fine del XV secolo e che furono causa della sua servitù politica.

Anche allora la potenza economica acquistata durante l'epoca gloriosa dei Comuni e delle Signorie, generò la smania del godimento delle acquistate ricchezze, provocando la debolezza politica ed il più grande decadimento del carattere.

La corruzione del nostro paese fra il XV e XVI secolo ha pochi esempi nella storia. In politica, praticato il principio: il fine giustifica i mezzi, tipo il *Prĭncipe* di Macchiavelli personificato da Cesare Borgia; nella famiglia la più grande corruzione; la religione guidata da un Alessandro VI, da un Giulio II, da un Leone X, resta come superstizione nei bassi fondi sociali; la patria è il luogo ove sono possibili i maggiori godimenti materiali; l'ideale del cittadino, l'uomo savio del Guicciardini.

Se noi fossimo rimasti neutrali, gl'imperi centrali, se vincitori, non avrebbero mai dimenticato che la neutralità dell'Italia aveva salvato la Francia e sventato i loro sogni di conquista; non avrebbero mai dimenticato che l'Italia si era permessa di appellarsi all'art. 7 del trattato, chiedendo compensi

Anche se avessimo accettato, contentandocene, i confini che l'Austria voleva cedere, e pur ammettendo la sua buona fede, essi non sarebbero stati riconosciuti dall'Intesa, se vincitrice, nè avremmo potuti mantenerli contro un'Austria strapotente, se la vittoria avesse arriso a lei ed alla sua alleata.

In conseguenza la nostra guerra è giusta politicamente, perchè era il solo mezzo per tutelare i supremi interessi della patria, e quindi era necessaria e fatale; è giusta moralmente, perchè per giungere ad essa noi non abbiamo menomamente smentito quel principio di lealtà politica, che fu una delle più nobili caratteristiche del nostro risorgimento, impersonificato nel Re Galantuomo e nel conte di Cavour; lealtà che non ebbe la Prussia quando nel 1866 arrestò la nostra avanzata sull'Isonzo colle trattative di pace, iniziate senza consultare l'alleata Italia, la quale prima della guerra, per mantenere i patti giurati, aveva respinto l'offerta dell'Austria di cedere il Veneto.

*
* *

Lo stesso imperatore d'Austria, scatenando la guerra mondiale, volle ricordarci l'avito nostro debito di sangue.

Egli, col suo degno alleato, ci riteneva un popolo d'inetti o di vili, un popolo la cui neutralità si potesse comprare coll'oro e col timore; egli era sicuro che non avremmo osato di sfidare la sua bieca senile ira.

Ma il popolo italiano, guidato dal suo prode sovrano, degno erede di una Casa che deve la sua fortuna al principio dell'intervento e non a quello della neutralità, accettò la sfida, sebbene non avesse tutta la preparazione necessaria per sì grande impresa.

Il nemico ci costrinse alla guerra di trincea, perchè in essa non basta il valore individuale e collettivo per ottenere la vittoria, ma occorre anche grande potenza di mezzi materiali, ed egli ben sapeva che questi a noi mancavano.

Inoltre egli ben sapeva che a noi, come a tutti i nostri alleati, non solo mancava la preparazione materiale, ma anche quella morale.

Mentre la Germania indirizzava tutta la sua vita sociale alla necessità della guerra e con attivissima propaganda, in tutte le scuole, dalla primaria a quella universitaria, esaltava la superiorità della razza, da noi, come in Francia, si faceva attiva propaganda per la pace, per la fratellanza universale, per l'internazionalismo. Colà si portava il sentimento patriottico fino al parossismo, qui non si curava d'istillare nelle nuove generazioni neppure il concetto che prima della fratellanza universale — come ben disse il cardinale Mercier — va rispettato il diritto assoluto, senza del quale non è possibile nessuna convivenza nè fra gl'individui, nè fra i popoli. Donde la necessità di temprare l'animo in modo da essere sempre pronti a respingere qualsiasi violazione a tale diritto.

Aggiungasi che la nostra alleanza con l'Austria non ci permise di dare opera ad istillare nell'animo della giovane generazione se non sentimenti d'odio, almeno il ricordo delle sopraffazioni e delle violenze patite da parte del secolare nemico di nostra stirpe; mentre, al contrario, nell'impero austriaco era incessante la propaganda d'odio e di disprezzo verso di noi.

Eppure, ciò malgrado, nei primi mesi di guerra, lo respingemmo da tutta la nostra frontiera; e quando, lo scorso maggio, tentò la famosa spedizione punitiva, promettendo alle sue soldatesche i corpi delle nostre donne ed il saccheggio delle nostre città, noi lo respingemmo con gloriose vittorie e subito dopo l'obbligammo a subire le disastrose sconfitte di Gorizia e del Carso.

Nessuno poteva immaginare nè la durata nè i sistemi eccezionali che avrebbe assunto la guerra, nè la grande partecipazione ad essa di tutte le scienze meccaniche, fisiche, chimiche. Sorse quindi uno dei più vasti e difficili problemi industriali, quale importantissimo, essenziale coefficiente di vittoria, giacchè un esercito moderno, per quanto forte, valoroso e ben guidato, non potrebbe lottare con successo se non avesse alle spalle un altro esercito non meno numeroso e ricco di intelligenti energie, il quale fornisca armi, munizioni, vari e complessi mezzi di offesa e di di-

fesa, in quantità tale che prima della guerra sarebbe sembrato un sogno.

Per avere un'idea approssimativa dell'importanza di tale problema, basterà ricordare ciò che disse alla Camera dei Comuni il ministro delle armi e munizioni inglese, e cioè che in confronto al 1915 la produzione dei proiettili per cannoni da campagna fu 6 volte maggiore, quella dei mortai 8 volte, e nel mese di giugno 1916, 27 volte; la produzione delle mitragliatrici 16 volte, quella degli alti esplosivi 66 volte; ed infine annunziò che in tale lavoro erano impegnate 2 milioni e mezzo di persone, fra cui 450,000 donne

E ciò nella sola Inghilterra!

Anche da noi il problema industriale e guerresco fu sapientemente risolto ed ormai la nostra inferiorità in armi e munizioni è scomparsa; resta invece sempre più palese la grande superiorità delle nostre fanterie, al cui impeto travolgente sorretto dal validissimo aiuto delle armi sorelle, non resistono le migliori fanterie austriache.

*
* *

Molti ufficiali, all'inizio della guerra, trovandosi di fronte alle profonde trincee ed ai fortissimi reticolati, cominciarono a dubitare degli insegnamenti avuti, a proclamare il fallimento della tattica imperante.

Eppure se essi avessero ricordato gl'insegnamenti della storia militare e specialmente nelle ultime campagne, la loro meraviglia avrebbe dovuto solo limitarsi alla constatazione che i nostri avversari avevano saputo, meglio di noi, trarre da esse i dovuti insegnamenti, ed avevano quindi preparati tutti i mezzi occorrenti a sostenere una grossa guerra.

La storia militare insegna che in tutte le epoche nelle quali, per circostanze varie, venne a scadere la qualità dei combattenti, si ricorse a maggior copia di macchine guerresche. Negli attuali eserciti è cresciuta immensamente, di fronte al passato anche recente, la quantità a scapito della qualità, e sebbene i mezzi offensivi abbiano fatto grandi passi, per ristabilire il perduto equilibrio fra quantità e qualità, eguali progressi facevano i mezzi di difesa, e quindi rendevano sempre più dura la vittoria, la quale trova il suo principale fattore nel principio dell'offensiva.

La guerra russo-giapponese già aveva dimostrato la tendenza degli eserciti, costretti temporaneamente alla difensiva, ad organizzare potenti linee difensive, per una estensione di parecchi chilometri. Ma ai Giapponesi fu possibile, dopo vari giorni di combattimento, manovrare in modo da sopravanzare le ali nemiche, e quindi obbligare tutta la linea a retrocedere di parecchi chilometri, cioè fin dove il terreno presentasse tale un ostacolo da dare ai Russi il tempo per organizzare una nuova linea difensiva.

Oggigiorno invece gli eserciti appoggiano le loro ali o al mare o ad uno Stato neutrale, quindi è impossibile la manovra per le ali. Nelle attuali condizioni, un osservatore che, librandosi per le serene vie dei cieli, potesse con un solo sguardo abbracciare tutta l'ampia distesa del teatro d'operazioni, vedrebbe dalla Manica ai Vosgi, dallo Stelvio all'agognato nostro mare, dalle foci della Vojussa a quelle dello Struma, dalle foci del Danubio e poscia attraverso la Moldavia per i Carpazi orientali, attraverso la Galizia, la Volinia, e tutta la Russia occidentale, fino a Riga sul mar Baltico, tutta una larga fascia di trincee e di reticolati, dietro i quali pugnano milioni e milioni di uomini.

Ma se non è più possibile la manovra per le ali, resta pur sempre la manovra schiacciante, l'attacco frontale, non contro tutta l'immensa muraglia umana trincerata, ma contro i suoi punti più deboli e nella direzione che offra maggiori vantaggi strategici.

***

L'azione offensiva resta sempre il metodo d'azione più fecondo di risultati e con essa quel principio che di questa azione è l'anima, e cioè che *l'urto è sempre il solo modo per rompere la forza difensiva di un avversario tenace ed energico.*

« Invece di deprimere il morale della nostra fanteria — « scriveva il generale Langlois dopo la guerra boera — con « tutto ciò che si scrive sulla impossibilità dell'offensiva, « converrebbe scrivere a lettere d'oro in tutte le camerate: « Una fanteria brava ed energicamente comandata può « avanzare sotto il fuoco più violento, anche contro trin- « cee ben difese ed impadronirsene ».

La guerra di Manciuria e l'attuale guerra hanno luminosamente confermato coi fatti questa verità. E non po-

trebbe essere altrimenti, giacchè l'offensiva è psicologicamente il metodo d'azione per eccellenza, perchè infonde nei combattenti la convinzione della superiorità morale e materiale sull'avversario.

Nella lotta di trincee si accentua fino al massimo grado la necessità dell'intimo collegamento dell'artiglieria e della fanteria.

E sono appunto i principî di questa intimità, ben diversa di quella che imponeva il materiale ad affusto rigido, i principî dell'attacco frontale e dell'azione offensiva che l'eccelso nostro capo di stato maggiore, S. E. il generale Cadorna, prima della guerra, volle ed ottenne che fossero gli elementi principali della nostra cultura professionale. La guerra di trincee ha imposto varianti nei metodi, ma i principî restano immutabili, perchè basati sulla natura umana e sulle proprietà delle armi attuali.

* * *

Come ha corrisposto il nostro soldato alla fiducia in lui riposta dalla nazione?

Ora possiamo confessarlo francamente: una delle grandi incognite della nostra guerra era l'elemento uomo per circostanze varie che qui non è il caso di analizzare. Ebbene il contegno del nostro soldato è stato superiore ad ogni elogio.

Al principio della campagna egli si trovò di fronte un nemico potentemente trincerato, munito di numerose artiglierie e mitragliatrici, un terreno di attacco sbarrato da potenti e profondi reticolati di filo di ferro, contro i quali ben poco potevano le scarse nostre artiglierie di allora. Egli non aveva per aprirsi un varco in quei reticolati che poche pinze, le quali si dimostrarono inefficaci, e qualche tubo di gelatina esplosiva. Malgrado ciò in tutti i reparti non mancarono mai coloro che giustamente furono chiamati i *volontari della morte*, coloro che si esponevano a morte quasi certa pur di aprire un varco ai compagni.

Allora furono visti reparti interi slanciarsi valorosamente contro reticolati intatti, sotto il più micidiale fuoco, pur di aprirsi una via in qualsiasi modo e poter piombare sul nemico.

In tal modo riuscimmo all'inizio della campagna a far cadere tutte le potenti linee che il nemico aveva preparato con lavoro indefesso di parecchi mesi.

Subimmo, è vero, gravi perdite, ed i futuri critici potranno farne oggetto delle loro elucubrazioni; ma non si potrà attenuare il valore del grande risultato morale ottenuto, di prendere cioè fin dall'inizio una grande superiorità morale sui nemici, i quali imbevuti del disprezzo per il nostro esercito che i loro ufficiali avevano inculcato nel loro animo, avevano spavaldamente scritto sulle mura dei paesi del basso Isonzo: « Porci Italiani vi aspettiamo sul Carso », oppure: « Il Carso sarà la vostra tomba ».

Sì, il Carso è stata la tomba di molti nostri gloriosi compagni d'arme, ma è stata anche la tomba non solo di un numero ben maggiore di nemici, ma anche della loro secolare tracotanza.

Il Carso è stato e sarà ancora testimone dell'impeto leonino delle truppe italiane e della resa a discrezione di migliaia e migliaia di Austriaci.

La guerra di trincea non era certo la più conforme alle qualità insite nella natura del nostro soldato, giacchè essa richiede tenacia e costanza negli sforzi, nervi saldi a tutta prova per vivere settimane e mesi nel fango, per sopportare per intere giornate e per interminabili notti un violentissimo cannoneggiamento, senza potersi muovere dal posto occupato, senza poter opporre alcuna reazione. Chi non l'ha provato, non potrà mai intuire appieno lo sforzo morale che è imposto a chi, chiuso in una trincea, come in una trappola, sente per lunghe ore scoppiare avanti, indietro, lungo tutta la sua linea, granate di ogni calibro, senza potervi opporre altra reazione che la forza della propria volontà. Eppure in circostanze simili, non mi è mai mancato di sentire lanciare uno di quei tanti frizzi popolari che, in quei momenti, riuscivano di una efficacia morale ben maggiore di qualsiasi allocuzione oratoria.

Tante e tante volte, malgrado l'intenso bombardamento del nemico, le nostre truppe escono all'attacco, di cui ogni passo in avanti esige l'impiego individuale delle più grandi virtù, e specialmente del più eroico spirito di sacrificio, del disprezzo della morte. Non vi è maggiore esempio di valore di quello di una truppa in trincea, che dopo aver resistito agli effetti demoralizzanti di un violento cannoneggiamento, che talora dura giorni interi, appena il nemico avanza, pur sapendo di non poter conseguire successi ter-

ritoriali, da prima resiste, indi si slancia al contrattacco; se sgominata dal fuoco nemico, si ricompone, e non cede un passo, e va e viene dalle linee contese offrendosi senza ritegno al più cruento sacrificio.

Un solo grave difetto mostrò il nostro soldato all'inizio della campagna, difetto dipendente dal nostro carattere ed anche dalla mancata preparazione allo speciale genere di guerra, ma che lo poneva in inferiorità pericolosa rispetto all'avversario.

Mentre questi era abituato ad esplicare la massima attività nei lavori di trincea, dei quali aveva una pratica oltremodo encomiabile, il nostro soldato si mostrò restio e svogliato in modo impressionante. Egli non comprendeva ancora che in quei lavori era riposta la sua forza di resistenza, la base delle sue vittorie, la sua vita. Fu appunto questo grave difetto che talora permise agli Austriaci di riconquistare facilmente coi loro attacchi le perdute posizioni.

Non dimenticherò mai, che in una notte dello scorso ottobre dovetti intervenire personalmente per far chiudere i varchi che erano stati aperti per un assalto, giacchè i miei soldati stanchi si erano sdraiati nella trincea e riposavano tranquillamente, sebbene attraverso quei varchi fioccassero le pallottole austriache.

E forse fu appunto questo difetto una delle cause principali che favorirono i primi successi degli Austriaci nella loro offensiva nel Trentino.

Ma ora anche questo difetto è scomparso, e quindi con piena coscienza, senza vana iattanza, io sento di poter affermare che il nostro soldato non ha nulla da invidiare ad alcuno.

L'Italia può essere fiera dei suoi figli e delle qualità che ad essi ha dato: la sobrietà, la temperanza per la resistenza agli inevitabili disagi; la pazienza per sopportare la vita di trincea; l'umorismo popolare per sollevare il morale; l'ardore della nostra terra vulcanica nell'impeto dei travolgenti assalti; l'avito spirito di ribellione contro qualsiasi sopruso, che si trasforma in odio contro il prepotente nemico di nostra stirpe.

Anche l'azione dei capi nulla lascia a desiderare. Nei primi mesi noi avemmo grandi perdite di ufficiali, perchè

tutti, dai più elevati gradi al comandante di plotone, sentirono il dovere di slanciarsi per i primi all'assalto, ed il più delle volte caddero vittime di questo generoso impulso.

Talora quell'eroismo ebbe per risultato un danno all'azione collettiva, perchè i reparti rimasti all'inizio dell'azione senza capi, più non poterono agire con efficacia. Malgrado ciò quegli eroi ottennero un potente risultato morale: quello d'impressionare fortemente l'avversario, oltre l'esempio dato ai propri dipendenti. Infatti quasi tutti gli ufficiali austriaci prigionieri, oltre i gregari, si sono sempre espressi con parole di ammirazione per la condotta dell'ufficiale italiano.

Com'è ben noto, uno dei principali difetti del carattere italiano è l'esagerato spirito d'individualismo, trasfuso nella nostra anima per lunga eredità di secoli, quello spirito che fu non ultimo coefficiente di sconfitta nella seconda Custoza e ad Adua.

Esso ha per prima conseguenza l'ambizione di distinguersi a qualsiasi costo, ambizione che, se trattenuta in giusti limiti, può essere fonte di sane energie, ma che spesso degenera a scapito degli interessi collettivi. Questa ambizione talora trova il maggior alimento nel sentimento egoistico degli interessi di carriera, donde trae origine quell'altro sentimento letale che è la *paura della responsabilità*.

Contro questi sentimenti, che sono i più fatali per le operazioni di guerra, perchè tendono a sottoporre gl'interessi collettivi a quelli individuali, abbiamo il dovere di lottare con tutte le nostre forze perchè esulino dai nostri cuori.

Le ben nota energia dei capi supremi dell'esercito ci affida pienamente che essi saranno prontamente repressi ovunque si presentassero.

Una prova lampante delle ignorate virtù del nostro popolo ci è data dal valore della classe degli ufficiali in congedo.

Dopo i primi mesi della campagna, morti, feriti, ammalati gran parte degli ufficiali in servizio attivo permanente, i reggimenti sono rimasti costituiti essenzialmente da giovani ufficiali di complemento e da qualche ufficiale di milizia territoriale volontariamente venuto in prima linea.

Con zelo ammirevole, con tenace volontà, essi subito si posero in grado di ben adempire le loro funzioni e ben poco lasciano a desiderare per disciplina, per abilità professionale, per ardire e coraggio. Forse in una guerra manovrata avremmo potuto dolerci di non aver preparato in tempo un forte nucleo di ufficiali di complemento, giacchè in quella guerra occorrono maggiori cognizioni professionali perfino ai comandanti di plotone; ma nell'attuale guerra il dovuto tirocinio è presto compiuto.

Nel dicembre scorso il mio reggimento aveva l'onore di tenere una difficile posizione su di una collina. Circondata da tre lati dagli Austriaci, che tenevano la cresta, vi si accedeva per un sentiero ripidissimo, reso impraticabile dalle pioggie, esposti continuamente al loro fuoco. La nostra trincea era costituita da un semplice camminamento, senza alcun riparo nè dai colpi, nè dalla pioggia, a 30-40 metri da quella avversaria.

Per circostanze varie, quasi tutte le compagnie erano comandate da sottotenenti di complemento, venuti da pochi giorni al fronte, ed i battaglioni da giovani capitani, di cui uno di complemento.

In quelle difficili condizioni occorreva la massima attività ed energia, ed anche sprezzo del pericolo, perchè qualsiasi movimento sulla linea era pericoloso.

Ebbene, quei bravi giovani corrisposero così bene che non avemmo il minimo incidente spiacevole.

Per quanto lo strumento di guerra nulla o ben poco lasci a desiderare, per quanto esso sia guidato da un Re che, degno erede della sua gloriosa Casa, volle fin dall'inizio dividere con noi disagi e pericoli, da un Cadorna, da un Porro, i cui nomi la storia porrà fra i migliori capitani del tempo, e dagli altri valentissimi capi, occorre diffondere nel paese la convinzione che, nella guerra attuale, è vano sognare, sulla guida del passato, rapidissime avanzate, larghe conquiste territoriali, interi corpi d'armata sconfitti o prigionieri.

Questa è guerra d'assedio; guerra lunga, aspra, metodica; ogni colpo dato al nemico potrà farlo arretrare di qualche centinaio di metri, di qualche chilometro; ma ad esso segue inevitabilmente una nuova sosta indispensabile per preparare la successiva avanzata. E ciò dovrà continuare fino a

quando l'avversario esaurito, non avrà più la possibilità di resistere su linee retrostanti, e sarà quindi costretto a subire gli effetti disastrosi della lotta in campo aperto da parte di un nemico vittorioso. Ed allora sarà la fine.

Le ombre dei nostri padri, morti gloriosamente nelle altre battaglie per l'indipendenza, aleggiano sui nostri campi di battaglia chiedendo vendetta contro l'odiato nemico di nostra stirpe.

E chiede specialmente vendetta tutta la numerosa schiera dei martiri, tutti coloro che perirono nelle galere, sotto il bastone e sulle forche austriache.

O Pietro Calvi, eroico difensore del Cadore: o cittadini di Brescia, massacrati dal feroce Hainau: o martiri di Belfiore, o Guglielmo Oberdan, o voi tutti che lasciaste la vostra nobile esistenza per il più puro sentimento d'italianità, anche ai nostri giorni avete avuto degni imitatori in Francesco Rismondo, in Damiano Chiesa, in Fabio Filzi, in Nazario Sauro, in Cesare Battisti.

Il bieco imperatore d'Austria, esempio forse unico nella storia, volle premiare il boia colla croce al merito, chiudendo così il più degnamente che gli era possibile i 68 anni di regno vissuti nel dispotismo e nel sangue.

Ed il 18 agosto, il suo genetliaco veniva festeggiato con l'impiccagione dell'eroico capitano Sauro, in presenza della sorella e della madre obbligate da quei barbari ad assistere al supplizio.

Egli volle sull'orlo della tomba lanciare l'ultima sua sfida all'umanità, provocando questo immane conflitto mondiale; ma il mare di sangue che la sua truce volontà ha fatto spargere, già minaccia i suoi aviti dominî; e l'onda terribile sale ogni giorno lentamente, ma continuamente, fino a che sommergerà tutta l'opera nefasta di una dinastia, la cui politica fu sempre ispirata a principî di oppressione e di cieco dominio. E da questo purissimo lavacro di sangue sorgeranno libere ed indipendenti tutte le nazioni che finora furono schiave del dominio degli Absburgo.

Il Cielo è stato troppo mite con lui, lanciandolo nell'altra vita, prima di assistere alle ultime conseguenze della sua politica di sangue.

Si potrebbe ammettere che egli fosse già stato punito in vita per il vuoto che intorno a lui avevano fatto la pazzia,

il suicidio, l'assassinio, colpendolo nei suoi affetti più intimi.

Ma quell'uomo dal cuore di bronzo rimase impavido, più truce che mai, nella sua reggia percossa da un fato tanto tragico che per trovare nella storia un degno paragone, bisogna risalire al fato degli Atridi.

Noi Italiani siamo costretti, in questo tragico momento, a bandire dal nostro animo anche quel sentimento gentile che impone di rispettare le tombe. Contro questo sentimento si ergono le tombe dei numerosi nostri martiri, antichi e recenti, le ombre dei pargoli infissi sulle baionette dei croati a Milano ed a Brescia, le donne ed i fanciulli massacrati in Padova dai brigantesehi velivoli austriaci, tutto il copioso sangue italico sparso a causa della politica del feroce imperatore.

Ma malgrado i sacrifici fatti e quelli che siamo pronti a sopportare, noi Italiani dobbiamo ringraziarti, o defunto imperatore d'Austria, giacchè ci hai offerto l'occasione di rivelarci a noi stessi e al mondo.

Le nostre altre guerre di indipendenza furono promosse da una parte eletta ma minima del popolo: questo vi prese parte ma con sacrifici limitati; il totale delle perdite subìte in tutte quelle campagne forse con raggiunse quelle che si hanno in una sola grande battaglia sul Carso; onde non errarono gli stranieri che sempre sostennero che l'Italia si era costituita più per valore di fortuna che per merito nostro.

Bismarck diceva: l'Italia fu fatta da tre grandi *S*, Solferino, Sadowa, Sedan. Il Renan scriveva che la formazione della nazione italiana presentava questa singolare differenza da quella di ogni altra: che essa era avvenuta grazie non alle vittorie ma alle sconfitte.

Questa fu la principale causa storica della limitata stima che gli stranieri professavano a nostro riguardo. E ne abbiamo subito la eco anche nel primo periodo della nostra campagna, quando, malgrado le tante prove d'eroismo e di valore, all'estero — e forse anche all'interno — si diceva che noi *facevamo la piccola guerra*. Occorse la potente controffensiva del Trentino, seguita dalle gloriose vittorie di Gorizia e del Carso, per convincere anche i più restii che le difficoltà della guerra italiana non erano per nulla minori

di quella sugli altri fronti, e che l'esercito italiano poteva a buon diritto ritenersi non inferiore ad alcuno.

Di questo aumento considerevole del nostro prestigio dobbiamo rendere vive grazie all'acerrimo nostro nemico, a colui che con fede austriaca ideò di pugnalarci alle spalle, sebbene alleati, quando il paese era immerso nel lutto provocato dai terremoti: al generale von Conrad, che colla sua spedizione punitiva diè il tracollo alla potenza militare del suo paese.

Questa guerra, che certamente sarà ultima per la nostra indipendenza, ha rivelato grandi ed ignorate virtù del nostro popolo. Allo scoppio di essa noi assistemmo ad uno spettacolo che la storia dichiarerà sublime. Nella lontana America vivevano migliaia e migliaia di nostri fratelli, spinti colà dalla dura lotta per l'esistenza; molti non avevano mai veduto l'Italia, molti ne avevano perfino dimenticato la dolce favella. Bastò che essi sentissero la diana della guerra, con la quale la gran madre chiamava a sè i suoi figli, anche coloro per i quali essa era sembrata matrigna, per la difesa dei suoi sacrosanti diritti, che le banchine dei porti di Newyork, di Buenos Aires, di Rio Janeiro, si videro insolitamente affollate da giovani che s'imbarcavano sui piroscafi in partenza per Napoli e per Genova, gridando entusiasticamente: Viva l'Italia!

Erano essi i coltivatori delle Pampas, i sonatori di organetto, i mandolinisti, i venditori di statuette, i lustrascarpe, tutti i sublimi straccioni della emigrazione italiana.

L'istinto naturale, più potente ancora di quell'istinto che lega il figlio alla madre, li riconduceva alla patria, pronti a versare il proprio sangue per essa. Quale più grande e palese dimostrazione dell'errore di coloro che osavano affermare che l'amor di patria fosse un sentimento già superato nella storia!

Ben disse l'onorevole Barzilai ultimamente alla Camera parlando del martirio di Battisti e del capitano Sauro:

« Se il sentimento di patria può destare l'idea di un « simile sacrificio, esso deve essere bene radicato nello « spirito umano si da far dire e credere che la patria, « fondamento primo dell'agglomerato sociale, non è desti- « nato a sparire, ma a costituire i nuclei dell'assetto defi- « nitivo dell'umanità ».

In questa guerra tutte le classi sociali hanno dato il loro nobile contributo di sangue. E mentre sull'ampia frontiera noi pugnamo con le armi, un altro esercito all'interno, lavora notte e giorno per fornirci armi e munizioni; altri danno tutta la loro attività per le provvidenze in pro dei feriti, dei mutilati, degli orfani. E le madri, le spose, le sorelle dei combattenti impiegano le ore di angosciosa attesa sia per sostituirsi loro nel lavoro, sia per dare opera a molteplici istituzioni di conforto materiale e morale; ed alcune di esse, sotto il benemerito vessillo della Croce Rossa, hanno lasciato nobilmente la vita, perchè colpite da crudo morbo nel loro pietoso ufficio o dal piombo nemico.

È uno slancio sublime di tutto un popolo di 36 milioni di abitanti che afferma solennemente i suoi diritti, sorto vindice non solo dei propri interessi, ma anche dei supremi diritti della civiltà e della giustizia.

Morte ai tiranni ed allo straniero — gridavano i nostri padri; — morte ai saccheggiatori del Belgio, agli stupratori delle vergini, ai carnefici dei vecchi e dei fanciulli; agli inventori dei gas asfissianti e delle mazze ferrate, della guerra brigantesca dei sottomarini e di quella aerea contro città indifese; ai distruttori delle più fulgide glorie artistiche, ai briganti che spogliano i cadaveri e massacrano i prigionieri, gridiamo noi, fieri di poter seguire l'avito esempio.

In un'epoca nella quale sembravano spenti tutti gl'ideali religiosi e politici, in un'epoca nella quale lo sviluppo economico aveva fatto sorgere la febbre dei subiti guadagni, in un'epoca nella quale s'instillava nell'anima popolare il sacrilego concetto che l'amor di patria fosse un'idea già superata nella storia, l'Italia ha mostrato al mondo come l'anima italiana sentisse fortemente la religione del dovere.

« Se non possiamo avere la follìa della Croce — scriveva « il Feuillet — ci resti almeno la follìa dell'onore ».

I nostri gloriosi caduti hanno mostrato di possedere la follìa dell'onore e del dovere.

Dopo lo sfacelo dei principî religiosi e politici provocato dalla rivoluzione francese, Emanuele Kant proclamò la religione del dovere; ma mal si appose l'imperatore di

Germania ritenendo che tale religione fosse privilegio dell'anima tedesca, e che i popoli latini potessero essere facile sua preda perchè infiacchiti dalle teorie del materialismo economico e dell'internazionalismo.

L'anima italiana, sebbene inquinata dall'esagerato individualismo, per la prima volta nella sua storia, dopo la caduta dell'impero romano, dà la più splendida prova di solidarietà sociale, di quel sentimento che è il primo fattore della potenza dei popoli, e che alcuni sociologi dei nostri giorni ritenevano retaggio esclusivo dei popoli anglo-sassoni.

Le virtù che noi abbiamo rivelato ci affidano completamente sull'esito della gloriosa impresa.

La vittoria finale potrà tardare ma non può mancare, se noi ed i nostri alleati sapremo porre in valore le virtù occorrenti.

La storia insegna che ebbero sempre la vittoria gli eserciti i quali pugnarono animati da più potenti ideali, e che in questi ideali seppero trovare la fonte del più grande spirito di sacrificio e della ferma volontà di vincere. Quando la potenza degli ideali si equivalse, ebbe la vittoria l'esercito più potentemente organizzato.

Nell'attuale grandioso conflitto la forza degli ideali in lotta può ritenersi equivalente; donde le prime vittorie delle potenze centrali che fino a poco tempo fa erano certamente le più organizzate.

Occorre quindi che l'Intesa sappia sapientemente organizzare tutte le sue grandi risorse in uomini ed in materiali, e faccia sparire il grandissimo vantaggio che hanno finora avuto i nostri nemici, di avere cioè un'unica mente direttiva sia nel campo politico, che il quello militare.

Se per avventura, malgrado i tanti sacrifici, i risultati non dovessero essere quali noi speriamo, tutta nostra sarebbe la colpa, perchè sarebbe segno evidente che nel nostro paese ed in quelli alleati sarebbero venute meno le principali virtù, la costanza, la fede, lo spirito di sacrificio. Ed è appunto per evitare sì grave iattura, che chiunque voglia avere l'onore ed il vantaggio di essere cittadino italiano, deve sentire il sacrosanto dovere, non solo

di allontanare dal suo animo ogni sentimento egoistico, ma anche di dare opera per impedire colla persuasione, o colla coercizione se occorre, che altri si sottragga a propri doveri.

Pur troppo, in mezzo alla manifestazione di grandi virtù civiche, non sono mancati e non mancano palesi manifestazioni di egoismo e di viltà. Fra gli ufficiali ed i militari che sono là, di fronte al nemico, si mormorano con accenti di sdegno e di vituperio nomi di militari di ogni grado, i quali hanno cercato e cercano con tutti i mezzi per sottrarsi al loro dovere.

Ben si comprende quanto danno ciò arrechi al morale dell'esercito combattente, e perciò tutti debbono sentire il dovere di cauterizzare la piaga a fuoco rovente, senza malintese considerazioni o debolezze.

Solo abbandonando ogni egoismo, sottoponendoci a qualsiasi sacrificio, perseverando nella lotta con invitta costanza ed indomita fede, potremo sperare di vedere fra non molto le nostre gloriose bandiere sventolare sugli spalti di Trento e sulla chiesa di San Giusto, che sovrasta Trieste, la diletta figlia di Roma.

Quando sarà compiuta la grande impresa, quando avremo ridato alla patria il suo naturale confine, quei baluardi che Dio e natura posero a difesa della nostra stirpe; quando avremo ripreso la perduta egemonia di quel mare le cui sponde ed i cui flutti conservano ancora le vestigia della veneta fortuna, avremo sanato completamente tutte le nostre manchevolezze.

Allora su tutta l'ampia frontiera, e specialmente sull'insanguinato Carso, ogni pietra avrà una voce; l'aratro urterà contro gli avanzi dei più svariati strumenti di guerra e contro ossa umane, le ossa degli eroici figli d'Italia, documenti umani delle più grandi virtù civiche.

La guerra avrà creato una nuova anima italica. Nel suo discorso nella cattedrale di Bruxelles, pronunziato il 21 luglio 1916, nel giorno della festa nazionale, il cardinale Mercier, il venerando ed eroico primate del Belgio, così diceva: « Se la guerra, malgrado tutti gli orrori che l'ac-
« compagnano, conserva tanta austera bellezza, è perchè
« essa si manifesta come lo slancio disinteressato di tutta
« una nazione, la quale dà o è disposta a dare ciò che ha

« di più prezioso, la vita, per la difesa o la rivendica-
« zione di qualche cosa che non si pesa, non si calcola:
« il diritto, l'onore, la pace, la libertà ».

La guerra oltre la indipendenza politica ci avrà dato la indipendenza economica, e non più vedremo i nostri figli, i nostri fratelli raminghi per il mondo per conquistarsi un pane col più duro lavoro.

Signori ufficiali,

Il 2 novembre scorso, mentre commemoravo ai miei soldati i gloriosi compagni d'arme, su uno dei tanti lembi di terra redenta col sacrificio del più puro sangue italico, una radiosa visione si presentò alla mia mente.

Dalle cristalline e maestose vette delle Alpi s'irradiava sul bel cielo italico uno sciame di aerei fantasmi.

Li guidava un'aquila, col segno della croce cristiana nel petto, l'aquila di Casa Savoia ai grandi voli avvezza. Era la eletta schiera dei precursori, dei martiri, degli eroi della indipendenza italiana. Coi segni della più grande letizia in volto, volavono essi sulle ampie e ben coltivate convalli, sulle irrigue pianure, sui colli verdeggianti di vigneti e di oliveti, sulle antiche maremme ricche di bionde mèssi, sulle grandi e piccole città ferventi della più tumultuosa vita industriale; sulle cerule e ridenti spiaggie e sugli ampi porti, ingombri da una selva di navi; saliva ad essi l'effluvio degli aranci dei colli e campi fioriti della riviera ligure, di Firenze, di Napoli; udivano dalla dalmata sponda e dall'Asia Minore canti affermanti la nuova fortuna italica; frementi di amore ammiravano essi la grandiosa opera compiuta, l'opera di nazionalità, di civiltà e di umanità per la quale sparsero il loro nobile sangue, e felici trasvolavano verso le superne sfere.

Ed in attesa di quel giorno in cui tale visione potrà avverarsi, rendendomi interprete del vostro pensiero, così favellai ad alcun fra essi:

O tu che fosti il grande poeta civile della terza Italia, tu, o Giosuè Carducci, che bollasti con parole roventi quella che ti sembrava *la viltà* degli Italiani; tu che con accento di sconforto e d'ira cantasti:

Fumate ancora d'invendicato sangue
Romane zolle

e parlando dei gloriosi nostri morti:

Dai monti al mar la bianca turba eretta
In su le tombe guarda, attende e sta:
Riposeranno il dì della vendetta,
Della giustizia e della libertà.

esulta, o vate, giacchè non solo le zolle romane, ma tutte le zolle d'Italia fumano di sangue ormai vendicato e fra non molto i nostri gloriosi morti riposeranno per sempre.

O ombra placata del magnanimo Sire, Carlo Alberto, primo martire della nostra indipendenza, o voi ombre dei grandi che ci deste una patria, ombre di Mazzini, di Cavour, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele II, che riposi nella gloria del Pantheon insieme al degno successore Umberto I, il Re Buono e martire, e voi numerose schiere di martiri e di eroi caduti, esultate, chè i carnefici d'Italia stanno per ottenere il degno guiderdone della nefanda loro opera.

Quando la grande impresa sarà compiuta, noi v'innalzeremo il più alato inno di riconoscenza, immortalando i vostri nomi nel libro d'oro deposto sull'altare della patria, ove resterà non solo per ispirare a nobili sensi i figli ed i lontani nepoti, ma anche quale solenne monito allo straniero che osasse di nuovo offendere i sacrosanti diritti della grande stirpe italica.

LORENZO FERRARO
colonnello comandante 94° fanteria.

La guerra e l'avvenire del popolo italiano

(*Continuazione* — Vedi dispensa IV, pag. 406)

Capitolo III.

Le conseguenze della guerra e i problemi della pace.

I.

L'avvenire politico.

È legittimo e giusto dopo quello che siamo venuti esponendo che noi facciamo anche previsioni ottimistiche in fatto di guerra con riferimento in ispecie ai vantaggi che sarà per trarre la quadruplice alla quale spetta sicura la vittoria finale, perchè gl'imperi centrali e la Bulgaria, vittima incosciente della diplomazia tedesca e la Turchia, vecchia e consunta carcassa, sono allo stremo delle loro forze.

E questo non per essere oracoli, ma perchè dal complesso degli avvenimenti guerreschi di cui siamo stati spettatori e modesti studiosi si può tentare di conoscere il mutamento che avverrà, alla conclusione della pace, nella carta d'Europa. Il campo è vasto, non si può negare, e le incognite che si affollano alla mente, e le appassionate domande che si presentano e i problemi difficili e pericolosi che si delineano non appena noi penetriamo un po' addentro nella complessità della vita de' popoli e alla grandiosità degli avvenimenti che si vanno svolgendo a noi d'intorno, quasi ci sconsiglierebbero di sfiorare, sia pure, questo scottante soggetto.

Se non che, stimando opportuno il far ciò per l'economia e l'organicità di questo mio lavoretto, io cercherò, per quanto è possibile, nel trattare questo argomento, di essere breve e conciso, escludendo ogni sentimentalismo, fuor di luogo, del resto, dalla mia trattazione.

Constatato in principio di questo lavoro che la permanenza di popoli slavi costituisce un pericolo costante per

l'esistenza e l'indipendenza stessa della Serbia, ne consegue evidente la necessità di allargare il più possibile al nord i confini di questo Stato, in guisa da renderlo etnicamente e territorialmente compatto, pronto a difendersi contro un attacco austro-ungarico, utile come sentinella avanzata contro la Bulgaria prevalente.

Non staremo a parlare delle altre variazioni territoriali nei Balcani, poichè non ci è dato sapere fino a qual punto il popolo Bulgaro dovrà scontare le colpe e gli errori della propria dinastia

Quello Stato che, a nostro parere, scomparirà dalla carta d'Europa, che per troppo breve tempo ne registrò i malseguati confini, sarà l'Albania. La necessità per la Serbia d'avere (a Durazzo?) uno sbocco nel mare, l'imprescindibile bisogno pel Montenegro di possedere quella ch'è storicamente la sua capitale, come Roma per l'Italia, l'innegabile diritto d'Italia di essere padrona sulla sponda orientale della baia di Vallona (la Biserta adriatica) e del suo *interland* piuttosto esteso che limitato, faran sì che a questo effimero stato manchi ogni ragione d'esistere

Dopo questi, non meno gravi incombono il problema francese e quello polacco, a tacere del problema turco o meglio bizantino, rispetto al quale osservammo testè il capovolgimento di quelli che erano stati, per un secolo, i meno discussi postulati politici dell'Inghilterra, in quanto potenza mediterranea. Sarà ricostituita la Polonia in libero stato? A chi si darà la corona? Saranno ascoltati i voti dei popoli? È questione non più di vittoria, ma di misura della vittoria. Certo una vittoria assoluta della quadruplice darebbe luogo alla costituzione di uno Stato polacco e, forse, una vittoria non piena porterebbe al medesimo risultato, perchè una Polonia più o meno indipendente è promessa che agita un po' tutti i popoli in guerra.

È nostra opinione che alla Russia sarà dato l'ingresso nel Mediterraneo; la Polonia, Stato di 25 milioni di uomini ed esteso più di due volte l'Italia, sarà costituita con una indipendenza più che nominale e forse con una forma di governo che lo renda restio all'alleanza degl'imperi vicini.

Premessa, come abbiam detto, la vittoria della quadruplice, sull'Alsazia-Lorena non vi sarà da far discussioni. Si

tratterà di estendere o meno i confini di Francia alla riva del Reno.

Tutto quanto siamo venuti fin qui esponendo, in riguardo alle varie questioni di carattere politico e territoriale e alla loro probabile risoluzione, dopo che la forza delle armi avrà ceduto il posto alla diplomazia, e verremo a quegli accomodamenti che solo molto ipoteticamente possiamo considerare, dato che uno dei caratteri essenziali della guerra è l'*imprevisto*, tutto quanto abbiamo fin qui detto, ripeto, non può avere nè serie basi, nè può essere confortato da sodi argomenti, tali che esigano poi una rispondenza nello svolgersi reale dei fatti.

In verità, potremo noi misurare e calcolare e prevedere gli effetti di un immane cataclisma da cui noi stessi fossimo travolti? Quali leggi, quale regolare e stabile coordinazione di fatti ci porge la guerra? Essa è un fenomeno più che umano, divino, e solo paragonabile alla tempesta e all'uragano. E potremo noi studiarne e prevederne tutta la portata, fino a venire con induzioni e deduzioni, alla considerazione dei risultati finali?

A differenza di tutti gli altri fenomeni sociali, la guerra non ha carattere di continuità e di stabilità, sicchè di essa non possiamo intrapredere uno studio a rigor di logica, che, dalla considerazione, profonda del presente, possa condurci alla visione di una relativamente esatta conseguenza di un prossimo avvenire.

La guerra non ci offre che il rombar dei cannoni e il tremendo cozzar delle armi, e il furor sacro di uomini votati alla morte per la difesa della lor patria in pericolo. A che cosa valgono i dati numerici, a che vale il sapere quanti uomini, quanti cannoni, quanti fucili, quante navi possiede questa o quella nazione?

Spesso i pochi, forti nel cuore e nello spirito, hanno vinto i molti solo materialmente superiori.

La guerra non ha una norma. Non v'è dubbio: parlo della vera guerra, non di quella che si scrive o si insegna, ma di quella che si combatte, e che non è una manovra studiata.

La vera guerra è una raffica: ubbidisce a leggi che non sono umane: è l'imprevisto e l'imprevedibile; e su ciò noi non possiamo per certo costruire, ma solo formulare ipo-

tesi le quali spesso non sono che il frutto e la elaborazione spesso inconscia, ma tuttavia non biasimevole, delle nostre tendenze sentimentali, di ciò insomma che noi vorremmo che fosse per essere, considerando pur sempre che la guerra, sebbene apparentemente forza violenta, brutale ed inconsapevole, ubbidisca nella sua essenza alle leggi determinate e meravigliose dell'essere, volgendosi in favore di ciò che è, o pare a noi, giusto e buono, e a danno di ciò che è ingiusto e malvagio.

II.

L'avvenire economico-finanziario.

Meno sentimentali, meno ipotetiche, meno astratte invece sono le congetture e le supposizioni che noi possiamo formulare, prendendo in esame le considerazioni della vita di relazione di un dato popolo, dopo che la guerra, quale che sia per essere il suo esito, avrà terminata la sua azione modificatrice e dissolvitrice.

La vita di relazione nei popoli, che si manifesta nei vari fenomeni economici, letterari, artistici, religiosi, ecc. non subisce, per effetto della guerra, quelle violente ed impreviste modificazioni, che può subirne la vita politica.

Se per effetto della guerra uno Stato intiero può essere politicamente distrutto, e cancellato il suo nome dalla carta geografica, non per questo il popolo perde quei caratteri e quello spirito informatore suo proprio, che lo distingue da tutti gli altri e che talvolta può prolungarsi nei secoli, come ne fanno fede, a mo' d'esempio, il popolo ebreo e il popolo polacco.

V'è qualche cosa nei popoli di più forte della guerra e di più forte degli eventi: è questa l'anima delle nazioni, che si manifesta e si esplica nelle varie forme della vita sociale, anche all'infuori di ogni individualità politica.

V'è un cuore, direi quasi, nei popoli, che seguita a battere e a far pulsare il sangue nelle vene, anche se il cervello — cioè l'assetto politico — sia gravemente offeso. Ecco perchè lo studio e le previsioni intorno a questi fenomeni sociali, in conseguenza della guerra attuale, possono avere maggior serietà e basi più solide e sicure, che non aveva il fatto politico.

* * *

Il fenomeno a cui si accentrano e da cui in parte dipendono tutti gli altri fenomeni in un popolo costituito a nazione è evidentemente quello economico.

In effetto una nazione economicamente povera ha di riscontro un livello intellettuale basso, povera l'arte, povera la scienza, povere le lettere; ed esempi chiarissimi di ciò abbiamo anche fra le nazioni moderne.

È mia intenzione quindi, nell'ultima parte di questo lavoretto, di prendere anzitutto in esame le condizioni economiche generali, alle quali saremo per addivenire, dopo il termine di questo grande conflitto di uomini, di ricchezze e di idee, che è la guerra attuale, per poi considerare il problema particolarmente, dal punto di vista dell'Italia nostra.

È cosa evidente, e da tutti ormai accettata che, dalle guerre moderne, tutti, e vincitori e vinti e neutrali, risentono un contraccolpo più o meno grave nella loro vita economica, derivante dalla distruzione e dal consumo delle ricchezze accumulate, non solo, ma di quelle febbrilmente prodotte durante la guerra, per sopperire ai bisogni immediati della guerra stessa.

Un comune e antico pregiudizio in fatto di conseguenze della guerra, consiste nel credere, che questa produca ai vincitori dei vantaggi economici, consistenti specialmente nel predominio commerciale ed industriale. Tale pregiudizio deriva dal fatto che molti Stati, all'indomani di una grande guerra vittoriosa, hanno esercitato una larga influenza nei rapporti economici mondiali, e si sono visti impinguare le esauste finanze per mezzo di forti contributi, e si sono fatti più potenti, mediante ingrandimenti territoriali. Ma questa, secondo me, è, in massima parte, un'illusione. Chi pensa ai grandi vantaggi economici, derivanti da una guerra vittoriosa, dimostra di non avere un'esatta concezione di ciò che è economia, ricchezza, produzione consumo. Se certi vantaggi potevano sembrare veri e reali nei tempi trascorsi, oggi tale teoria non è più sostenibile dopo che l'economia ha assunto carattere universale, dopo che gli scambi dei prodotti dell'industria e del suolo sono divenuti così intensi e complessi, dopo che il capitale ha assunto un carattere di internazionalizzazione. Data

questa complessità di interessi, dato questo intimo collegamento di rapporti economici fra gli Stati, è mai possibile che il danno e la miseria dei vinti si risolva in altrettanto vantaggio e ricchezza per i vincitori? È mai possibile che, mentre un gruppo di potenze debellate languiscono nella più tremenda indigenza, nella crisi più terribile, il gruppo vincitore gozzovigli nella ricchezza e raggiunga l'apogeo della sua potenza economica? Le industrie, i commerci, l'agricoltura, ogni produzione di ricchezza, han bisogno di trovare il valido ausilio universale. Non può esistere una economia nazionalista, dal momento che la produzione è destinata al consumo, e il consumo è subordinato alla richiesta, la quale sarà tanto maggiore, in quanto a tutto il mondo sarà possibile cambiare il prodotto con un altro, una ricchezza con un prodotto, stabilendo così una circolazione dei capitali da paese a paese, da Stato a Stato, rendendo possibile l'intensificarsi del lavoro con conseguente vantaggio economico generale.

Come pure un vieto pregiudizio consiste nel ritenere che gli Stati neutrali, non avendo partecipato alle operazioni belliche, non avendo speso, o avendo speso in minor proporzione i danari, si debban trovare, dopo la guerra, in condizioni economicamente privilegiate rispetto alle altre nazioni. Quello che abbiamo detto per dimostrare che nemmeno gli Stati vincitori trarranno vantaggi dalla guerra, varrà tanto più per i paesi neutrali, sempre per la ben nota legge dei contraccolpi, all'influenza dei quali, nella moderna economia, nessuno potrà sottrarsi, nemmeno gli Stati lontanissimi.

Assodato così come nessuno Stato, nemmeno gli Stati vincitori, potranno ritrarre dei vantaggi economici dalla guerra, continuiamo a tratteggiare sotto i loro vari aspetti economici, le conseguenze del presente cataclisma umano. Ognuno sa, naturalmente, che la guerra è non solo sacrificio di vite umane, ma anche spreco di ricchezze, enorme spreco simile ad una follia. Ognuno sa che mentre uno Stato ha in giuoco il suo onore, la sua esistenza stessa, è pronto a sacrificare fin l'ultimo uomo e l'ultimo grammo d'oro. Di questo spreco di ricchezze non possiamo trovare nemmeno un pallido riscontro nelle guerre passate. In passato le guerre costavano, senza confronto, molto meno, sia

per il minor numero di uomini messi in campo, sia per una più imperfetta organizzazione dei servizi, sia per l'assenza del materiale perfezionato dalla scienza moderna. Le conseguenze economiche delle passate guerre erano relative e si limitavano a far sentire la loro influenza sugli Stati che avevano lottato, dato appunto la minore estensione dei rapporti economici fra gli Stati universali. In passato la privata economia soffriva poco dell'avvenimento di una guerra in quanto che le spese di essa erano in massima parte sostenute da speciali riserve chiamate appunto « tesori di guerra ». Oggi la cosa ha cambiato aspetto. Non ci son più speciali tesori destinati alla guerra. Tutta la ricchezza, oggi, costituisce tesoro di guerra, e questa ricchezza consiste nelle riserve d'oro delle banche di emissione. Ma non è da credere che gli Stati spendano il loro oro vero e proprio. Gli Stati spendono la carta, fanno circolare la carta, sottraendo il metallo, fabbricando valanghe di carta ed imponendone l'accettazione. Carta non è danaro, ed ha valore in quanto costituisce una possibilità di venire un giorno sostituita con oro vero e proprio; è una promessa di pagamento, che sarà mantenuta o no a seconda delle circostanze. Le valanghe di carta-moneta uscite in questi ultimi tempi dal torchio vanno assumendo proporzioni allarmanti. Qualora gli Stati, tenendo in serbo l'oro, continuino a fabbricare carta moneta, è facile comprendere come questa un giorno non corrisponderà più alla quantità dei valori metallici, onde la ragione del deprezzamento fino alle conseguenze della bancarotta della finanza. Fu intuendo tale pericolo, che l'Inghilterra ed altri Stati sono ricorsi anche a prestiti volontari, riuscendo a sottrarre al privato risparmio la carta-moneta esistente, senza ricorrere ad un'esuberante fabbricazione.

Ciò non elimina del tutto il pericolo dell'acuta crisi, la quale si farà sentire maggiormente, quanto più gli Stati, per il conseguimento della vittoria non guarderanno ai sacrifici e non si cureranno troppo delle conseguenze economiche derivanti da tali sacrifici necessari.

Queste le conseguenze finanziarie vere e proprie e immediate all'indomani della guerra, caratterizzate dal deprezzamento della carta-moneta e dal conseguente fallimento di molti istituti di credito e di tanti privati risparmi.

Ma per tornare al nostro argomento economico, che ha bensì connessa relazione col movimento finanziario, diciamo subito che, dopo la guerra, l'economia degli Stati assumerà nuovi caratteri e nuove direttive: i cambiamenti di regime politico, i trapassi di territorio da uno Stato all'altro, determineranno profondi mutamenti nelle comunicazioni marittime e terrestri, nell'attività amministrativa, doganale, tributaria a carico dei territori che trapasseranno sotto nuove autorità politiche, con conseguente disturbo delle singole economie individuali. Inoltre nella guerra prenderanno vita nuovi aggruppamenti di Stati, dai quali aggruppamenti sarà totalmente cambiata l'egemonia economica di certe potenze. Il cambiato dominio dei mari poi e gli spostamenti degli imperi coloniali produrranno diverse direttive nei rapporti commerciali. In conseguenza della non meno terribile guerra che stan facendosi le marine mercantili dei due gruppi di Stati belligeranti, assumeranno nuovi caratteri i commerci con tutto il mondo, specie con l'Oriente. Come ormai tutti sappiamo, già il commercio austro-tedesco è paralizzato non solo dal blocco che l'Inghilterra e gli altri Stati esercitano contro gli Stati nemici, ma anche dalla cattura che è stata fatta di una enorme quantità di navi mercantili germaniche e austriache. I comunicati ufficiali tedeschi, se sono propensi a far sapere al mondo tutto ciò che può recar loro vantaggio, non parlano naturalmente dell'immensa crisi commerciale, che grava da anni sullo Stato, si da rendere sommamente terribile il protrarsi di una situazione tanto incerta. I comunicati ufficiali, naturalmente, non ci dicono se la Germania è ancora ben provvista di vettovaglie e per quanto tempo potrà andare avanti con le sue sole risorse territoriali; ammettiamo che la guerra prosegua ancora per molto tempo. Gli imperi centrali ne usciranno sfiniti e affamati. E quanto tempo occorrerà loro per rinvigorire il commercio, per riformare le flotte mercantili, per ristabilire le comunicazioni e gli scambi? E non solo gli imperi centrali, ma le stesse potenze possibilmente vincitrici, poichè il commercio marittimo moderno è una tela così complessa ed intessuta così intricatamente, che non se ne può lacerare un pezzo senza che tutta la trama non risenta degli strappi. Alla guerra seguirà dunque nel campo dei rapporti

commerciali il disordine, l'incertezza, la confusione generale. Tutti elementi questi non davvero a vantaggio del traffico generale. Bisognerebbe intrattenersi troppo a lungo su questo argomento per comprendere in tutta la sua estensione che cosa vuol dire, commercialmente parlando, il trasformarsi delle vie di comunicazione, il cambiar regimi doganali e correnti commerciali, il mutare dell'egemonia dei traffici in determinati territori, il costituirsi di nuove Società di trasporti, di assicurazione, di deposito, il trapassare da uno Stato all'altro dei terreni coloniali produttori dei generi. La crisi sarà quanto mai difficile e penosa, ma avrà naturalmente carattere transitorio, perchè presto o tardi il mondo si adatterà alle nuove condizioni, e in un tempo più o meno lungo andrà ristabilendosi l'equilibrio nei rapporti commerciali. Ho detto « un tempo più o meno lungo », ma non è da credere che noi assisteremo al ristabilimento completo di questo equilibrio, perchè gl'interessi moderni sono quanto mai estesi, perchè la guerra che oggi colpisce l'Europa e le altre parti del mondo, generalizzerà il carattere di disordine e di incertezza nei traffici internazionali. Bisogna sempre risalire al principio che oggi è tutto intimamente collegato, e che mentre anche lo Stato più lontano e che sembra meno interessato, contribuisce all'incremento del commercio universale, godendo i vantaggi che da questo derivano, deve quindi anche soffrire dei colpi tremendi che questo riceve in qualsiasi parte della terra.

Ma la guerra attuale, oltre che produrre un arresto dei traffici è anche, come abbiamo veduto, un terribile elemento distruggitore di ricchezze, di opere, di materiali. Queste ricchezze dovranno ben ricostituirsi, queste opere ricostruirsi questi materiali rifabbricarsi. A ciò gli Stati dovranno provvedere ancora con maggiori carichi tributari imposti, per quanto è possibile, sui ricchi e sui generi non di prima necessità. I maggiori carichi tributari non basteranno. I governi dovranno ricorrere ancora a prestiti pubblici. — Grandi domande quindi di prestiti pubblici proprio all'indomani del periodo in cui tanto scarsa sarà stata la formazione di nuovi risparmi. Si assottiglieranno quindi i patrimoni dei privati, quelli degli istituti di beneficenza, di risparmio, di assistenza pubblica, di assicurazione, degli enti pubblici in genere. — E le industrie? Le industrie natural-

mente, seguendo il corso degli scambi commerciali delle materie prime e del mercato dei capitali, dovranno arrestarsi. Molti stabilimenti industriali dovranno stentare e molti chiudersi o per mancanza di queste materie prime, o per deficienza di capitali, o per un troppo grande dislivello fra le attività e le passività, se si pensa che a molte industrie diverrà difficile il mercato all'estero. Gli industriali che resisteranno alla crisi economica generale saranno costretti anche a ridurre le retribuzioni del lavoro.

Ecco le conseguenze dunque che, attraverso a un trapasso di vari interessi, andranno a colpire a fondo la classe operaia: un più basso salario di fronte all'elevarsi dei prezzi dei generi di prima necessità e all'aggravarsi dei tributi. Qualche lettore potrà tacciarmi di pessimista, potrà obbiettare che da tanti e sì gravi danni il mondo potrà facilmente liberarsi con un po' di buona volontà per mezzo di un trapasso di tempo, ossia che i danni derivanti dalla guerra saranno ben gravi, sì, ma tuttavia transitorî. Bisogna pensare però che la transitorietà è anche relativa. L'esser transitorio non significa, per un danno, essere minore. Tutto, del resto, è transitorio, e nel termine di transitorietà può entrare anche lo spazio di un secolo. Certo, non bisogna essere troppo pessimisti ma nemmeno tali da cullarsi in vane illusioni fondate, più che sulla realtà scientifica dei fatti, su dei ragionamenti ispirati dal desiderio. Per ognuno certamente è desiderabile che le tristi conseguenze della guerra si facciano sentire con la minore intensità e durata possibile; ma una cosa è il desiderio, un'altra l'ineluttabile fatalità dei fatti. E se dobbiamo credere ai principî generali dell'economia politica in materia di ricchezza, di produzione, di consumo, di circolazione, se dobbiamo credere che nell'età moderna ogni Stato rappresenta una parte della forza motrice dell'umana attività, e che nessuna di queste forze può venir meno senza che l'organismo complesso ne risenta, dobbiamo pur concludere, senz'ombra di parer pessimisti, che i pericoli che sovrastano all'economia universale sono ben gravi di fronte anche ai vantaggi che singolarmente ogni potenza vincitrice potesse ritrarre. Non bisogna confondere l'economia con la politica. Politicamente parlando, potrà essere un bene che uno Stato faccia guerra ad un altro, obbedendo ad un suo

naturale impulso entusiastico per raggiungere certi fini quasi sempre ideali, per realizzare certe aspirazioni; e, sempre politicamente parlando, potrà derivare da una guerra vittoriosa una più sicura coscienza del valore di un popolo, un ingrandimento territoriale, una più vasta influenza politica, una più temibile egemonia; ma prescindendo dai vantaggi politici (che si apprezzano non a rigor di scienza, ma per impulso ideale) ed entrando nel campo economico, la guerra attuale non può procurare dei vantaggi a nessuno, perchè anche alle potenze vincitrici il vantaggio derivante dalla vittoria non sarà bastante a compensare tutto il danno che queste han fatto a sè stesse e alla generalità della specie umana.

D'altra parte, dato il carattere eminentemente morale di questa guerra sopratutto di principi, guerra che ora specialmente ha assunto il carattere di lotta fra la civiltà e le barbarie, è necessario perdere di vista un momento le conseguenze materiali non certo piacevoli, e confortarsi con le conseguenze d'immenso valore morale che la guerra vittoriosa per noi porterà seco. Infatti, se si deve credere a quanto comunemente si sente e si afferma, la guerra mondiale cambierà la faccia del mondo, abbatterà le tirannie, conquisterà ai popoli tutti l'agognata libertà. E sarà appunto nella libertà che i popoli potranno risollevarsi, sanando a poco a poco col lavoro intenso le piaghe che avrà lasciato la guerra.

Capitolo IV.

L'avvenire del popolo italiano.

Se non che, scendendo dal generale al particolare, passando cioè dalla considerazione della turbata o interrotta vita di relazione dei popoli tutti quanti fra loro e dallo sconvolto equilibrio generale, alla minuta disamina delle conseguenze particolari in un sol popolo e nella sua vita interna, la portata delle nostre considerazioni, che ci aveva condotto quasi il più sconfortante pessimismo, facendoci esclamare: « e allora? » e fissare con spavento l'avvenire, verrà ad essere di gran lunga modificata ed attenuata.

È indubitato che le conseguenze per ciascun popolo saranno relative, subordinate prima di tutto all'esito finale

della guerra, giacchè se pel vincitore benefici e giovamenti non vi saranno, rispetto allo *statu quo ante*, i danni tuttavia saranno sensibilmente attenuati per rispetto al vinto, in secondo luogo alle specifiche qualità ed attitudini di ciascun popolo.

Un popolo di già ricco e florido, un popolo per natura laborioso, economo, intelligente, risentirà il minor danno della guerra e provvederà nel più breve tempo ai nuovi bisogni e alle impellenti necessità, affrontando con la stessa tenacia e con lo stesso coraggio con cui affrontò il problema della guerra, quello che sarà allora *il problema della pace*.

Siamo giunti al punto di dover dare uno sguardo alle condizioni economiche d'Italia ed accennare ai vari problemi che ad esse fanno capo, per poter rispondere ad una domanda che starà in cima ai pensieri di tutti, quando, al termine del conflitto, essa cercherà di riallacciare le interrotte fila della sua vita economica.

« Ed ora? »

— Ed ora? — Noi risponderemo — *Far da sè*.

Liberarsi da ogni tutela, rendersi completamente indipendenti, veramente liberi, realizzare il sogno dei nostri padri, far della patria nostra un'unità, una forza bastevole a sè stessa, ciò che insomma oggi dicesi: Una grande potenza. Ma come arrivare a questo? È appunto su ciò che intendo intrattenermi.

I.

La terra d'Italia.

Evidentemente l'Italia, sovra tutte le altre nazioni europee, fu dalla stessa natura favorita sia per la sua posizione geografica, sia per la sua forma, che le dà quasi ovunque un clima marittimo, sia per la fertilità delle sue terre, per la ricchezza delle acque, infine per tutte le risorse naturali.

Che ciò non sia un semplice « bluff », derivante da un esagerato sentimento nazionale, lo dimostra prima di tutto il fatto che l'Italia potè essere un tempo la padrona del mondo, piantando ovunque le gloriose insegne dell'aquila di Roma e lasciando ovunque imponenti vestigia della sua

potenza, che sfidarono i secoli; di poi il fatto che, « caduta in basso loco », nelle ruine della propria potenza, fu da tutti disputata, e riguardata come doviziosissima preda, si che i popoli giovani non si peritarono di azzuffarsi fra loro per contendersene il possesso. Non è questa la chiarissima prova che il nostro bel paese, suscitando sempre un fascino irresistibile sugli altri popoli, mostrava dinanzi ai loro occhi avidi ed attoniti le dovizie di cui la natura non le fu avara, e che forse noi non vedevamo, e che di tanto superavano quelle di altre terre, per quanto il desiderio di conquista si mostrava in quei popoli maggiore?

Che dire della fertilissima valle del Po, coi due grandi sbocchi economici nei due mari, che fu potuta paragonare senza tema ad un piccolo Egitto?

Che dire della Toscana e dell'Umbria, regioni benedette dal sole, e feraci come poche altre regioni del mondo?

Che dire della lussureggiante Sicilia e del Napoletano, regioni fin dagli antichissimi tempi celebrate, non tanto per le incantevoli bellezze naturali, quanto per la loro meravigliosa fertilità?

L'Italia non è solo bella pe' suoi mari azzurri, per le sue incantevoli colline, pel suo cielo limpido e terso, pei suoi laghi, pe' suoi monti, per le sue vestigia d'arte e per le sue glorie della scienza. L'Italia è anche naturalmente ricca, fertile, produttiva. La natura curata ed aiutata, risponde quivi meravigliosamente all'opera dell'uomo.

II.

Popolazione italiana quale fattore economico.

Ma noi fummo abituati, ahimè! per lunga teoria di anni, e per le stesse vicende storiche e per il carattere un po' idealistico e sognatore della schiatta latina, a considerare piuttosto la bellezza, che non l'utilità del nostro paese.

Sebbene in questi ultimi anni, in specie, e in tutto il cinquantennio della nostra vita nazionale, notevolissimo, direi quasi febbrile, sia stato l'incremento in ogni forma di attività economica, e il nostro popolo per l'energia, la laboriosità e la pazienza e l'intelligenza siasi addimostrato all'altezza dei tempi, per venire, dopo l'indipendenza na-

zionale, conquistata col sangue dei nostri padri, all'indipendenza economica, da conquistarsi dai figli col lavoro, tuttavia la statistica, l'indice più sicuro delle manchevolezze e delle insufficienze di un popolo, ci dice che nella vita degli Italiani dal 14° al 59° anno di età, solo il 56 per cento di essi rappresenta l'entità produttiva, percentuale, purtroppo, inferiore a quella di tutti gli altri paesi di Europa, eccettuata la Russia. Dalla qual dolorosa constatazione è necessario conchiudere che, fatto il paragone con gli altri Stati d'Europa ed a parità di consumo individuale, è necessario alla popolazione italiana, economicamente produttiva, un maggiore sforzo per sopperire, oltre che ai propri, anche ai consumi di quella improduttiva.

D'altra parte il numero dei così detti liberi professionisti, con la percentuale del 5 per cento sul complesso della popolazione maschile produttiva, superata in Europa dalla sola Inghilterra (5.5 per cento), rappresenta per l'Italia uno dei maggiori ostacoli alla sua indipendenza economica.

Ma questa constatazione, anzichè addolorarci, deve intimamente rallegrarci, poichè noi, considerando possibile il poter riparare ad una tale sproporzione fra produttori e consumatori, possiamo già in parte rispondere alla domanda che testè ci siamo fatta: « ed ora? ».

A ciò dovrà volgere acutamente l'occhio il futuro economista ed il futuro legislatore. Io lascio ad essi il compito grave di studiare la questione sotto il punto di vista politico, in relazione con le tendenze e le esigenze della nostra vita sociale. Teorizzando, tutta l'opera loro dovrà aggirarsi su questi due punti: adoperarsi con ogni mezzo e con provvide leggi affinchè sia esercitata una sana e larga protezione del lavoro e dei lavoratori; iniziare una vasta campagna nel senso di diffondere anche fra le classi borghesi e colte il convincimento della necessità, per la salvezza della patria, di concorrere tutti ad un lavoro produttivo ed abbattere la ripetuta e giusta lagnanza dell'eccessivo numero di studenti, che vengono addottorati nelle nostre università, e delle difficoltà con cui essi lottano poi per trovare nella vita attiva occupazione corrispondente agli studi compiuti.

È questo, io credo, uno dei primissimi e più delicati problemi da risolvere all'indomani della guerra, quando due braccia laboriosamente attive varranno più che dieci intelligenze mediocri, che consumino più che non producano.

Io ho voluto dare un rapido sguardo alla popolazione italiana, considerata specialmente come fattore economico, ed ho veduto che gli economisti sono d'accordo nel predire al popolo italiano uno splendido avvenire. L'Italia nel primo mezzo secolo di vita indipendente ha superato non lievi difficoltà e la sua popolazione ha dato un grande esempio di forza di resistenza, fondata sulla attività e sulla parsimonia. Prevalgono infatti quali caratteri peculiari della popolazione produttiva d'Italia la *laboriosità*, forse più tenace nel Settentrione, e la *geniale versatilità*, che pare maggiore nelle popolazioni del Mezzodì: innato è dovunque l'amore al risparmio, e chiara, luminosissima idea ne hanno dato i risultati dei nostri prestiti di guerra, che han superato le più ottimistiche previsioni.

Uno forse dei maggiori ostacoli al rapido progresso economico, di fronte alle disciplinate masse dei popoli dell'Europa centrale, era in noi lo spiccatissimo *sentimento individualista*.

Ma su questa, forse, che era la gran minaccia e il gran tarlo del generoso cuore del popolo nostro, la guerra ha beneficamente operato, e risvegliando in un meraviglioso soffio di idealità la coscienza della nostra unità, e la necessità dell'unione, dell'amore, dei nobili sforzi collettivi per far fronte al pericolo comune, lascerà tracce indelebili nella nostra vita economica, modificandola beneficamente, e dissipando ogni pericolo di un dannoso individualismo.

In conclusione, noi possiamo affermare che il nostro popolo ha tali caratteri essenziali, palesi e latenti, che potrà vittoriosamente far fronte alla grande crisi economica che seguirà la guerra, sol che lo voglia — e questo indubitatamente sarà — e che provvide leggi e benefiche istituzioni, penetrando ben addentro alla psicologia del nostro popolo, lo incitino, lo aiutino, lo sostengano, sì che, con laboriosa intelligenza, possa chiedere alla nostra terra, meravigliosamente ferace, al nostro sole benefico, alle nostre acque e alle viscere dei nostri monti, tutti quei tesori di che abbisognerà per la sua vittoria ultima.

Nè la natura sarà avara o sorda al nostro tenace e ben disciplinato lavoro. Essa è pur sempre la gran terra benedetta, la *magna parens frugum* esaltata da Virgilio: solo gli uomini, forse, è necessario tornino all'antica tempra.

(*Continua*).

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario.

L'ITALIA IN ASIA MINORE

(Continuazione e fine) — Vedi dispensa IV, pag. 473)

Parte II.

L'Asia Minore.

Generalità (1). — La penisola denominata Asia Minore, posta all'estremità occidentale del continente asiatico ed in istretta contiguità con l'Europa, divenne, com'era naturale, il punto d'unione dei due continenti, di tal che fu attraversata da successive ondate di popoli che si gettavano dall'Asia Centrale verso Occidente, e servì come di via maestra per la quale transitarono gli eserciti avversari provenienti da Oriente e da Occidente andando a dar di cozzo, facendone non di rado il campo di decisive battaglie. Sotto l'aspetto strategico può essere considerata come un opera esterna della cittadella dell'Asia: finchè resistettero le numerose sue linee di difesa, come l'Ellesponto, il fiume Halys, i passi del Tauro e dell'Amano, la pianura marittima dell'Isso e la valle dell'Eufrate, rimase inviolabile la sicurezza dell'Asia.

Non meno notevole fu l'importanza dell'Asia Minore rispetto ai progressi del commercio e della civiltà. Per questo riguardo la regione occidentale tiene il primo posto. Avendo facile comunicazione per mare con la Fenicia da un verso, dall'altro con la Grecia per mezzo delle molte isole che sono nell'Egeo, e nell'Eusino da un terzo verso, con una sosta acconcia all'antica navigazione perchè interrotta da baje e da estuari e orlata d'isole, con un suolo fertile di prodotti dei più pregevoli negli antichi tempi, con un cielo brillante e con aria purissima, era adattatissima a promuovere il com-

(1) Vedasi il *Manuale di geografia antica* dell'osimio storico inglese G. Z. Buvan. — Vedasi pure il *Manuale di geografia moderna*, id.

mercio e le arti. Qui fu che l'attività dello spirito greco si sviluppò in principio: Mileto e Focea furono le prime nelle imprese commerciali: la prima scuola filosofica fu piantata sul terreno della Ionia; tanto l'epica che la lirica nacquero e crebbero in questo favorito paese; i primi storici ragguardevoli, Ecateo, Carone, Ellanico, Erodoto furono tutti nativi dell'Asia Minore. Finalmente essa non fu al disotto dei suoi contemporanei nella cultura delle belle arti; il tempio di Diana in Efeso e Giunone a Samo, costruiti nel VII secolo av. Cristo, le sculture monumentali di Xanto e d'Alicarnasso, la statuaria di Branchide e le pitture di Focide attestarono, e in molte casi affermarono sempre il gusto e la valentia degli artisti dell'Asia Minore.

Antiche divisioni territoriali. — Le divisioni conosciute comunemente sulle opere geografiche appartengono ai tempi dell'Impero Romano, e parte hanno carattere politico, parte etnografico. Esse sono le seguenti:

a) sulle coste occidentali: la *Misia* con la *Troade* e l'*Eolide*; la *Lidia* con la porzione nordica della *Jonia*, e la *Caria* con la *Jonia* di mezzodì, e la *Daride;*

b) sulle coste meridionali: la *Licia*, la *Panfilia* e la *Cilicia;*

c) nell'interno: la *Cappadocia*, l'*Armenia Minore* e la *Licaonia* con l'*Isauria*, la *Pisidia*, la *Frigia* e la *Galasia;*

d) sulle coste settentrionali: la *Bitinia*, la *Paflagonia* ed il *Ponto*.

Antiche città. — Molte città dell'Asia minore si disputarono a lungo l'onore di essere la patria d'Omero, fra cui fu sempre Smirne. Vuolsi che dalla *Lidia* muovessero i fondatori di Marsiglia. *Efeso* fu la città a lungo rinomata, così per il suo tempio elevato a Diana, che fu il più vasto tempio dell'antichità, come per i suoi commerci. Da *Efeso* cominciò la propaganda l'apostolo S. Paolo, che poi arrivò a Roma, donde sparse la luce del cristianesimo per tutto il mondo. Le città di *Sardis Magnesia* e *Pergamo* furono sedi di principi e rivaleggiarono con Efeso. Assicurò Policrate che ai suoi tempi *Samos* era la città più ricca e più grande del mondo (nel 332 av. Cristo) e guidava tutti i commerci marittimi della Grecia e dell'Egitto.

Potrebbero venire citate a dozzine altre città dell'Asia Minore, alcune delle quali ancora esistevano nel medio evo,

e sono accennate da autori bisantini ed arabi. Si sa che Costantinopoli fu costrutta in parte coi materiali tolti alle rovine di molte città costiere.

Di molte di queste antiche e gloriose città potrebbero venir descritte le interessanti e talvolta imponenti rovine. Molte borgate odierne sorgono presso le rovine di tali antiche città: ne presero, alterandolo, il nome, ma non la gloria, la potenza, la ricchezza.

In Asia Minore gli *Jonii* fondarono le 12 città: *Focea*, *Elazoniene*, *Eritrea*, *Teo*, *Lebedo*, *Colopone*, *Efeso*, *Priene*, *Miunte* e *Mileto* sulla costa, *Samo* e *Chio* nelle isole omonime. Ma ragguardevole sopra le altre fu Mileto, edificata nella feconda pianura irrigata dal *Meandro* e dotata di ben 4 porti, che divise con Tiro e Cartagine il primato del commercio (dal 700 al 500 av. Cristo).

Geografia fisica dell'Asia Minore. — La forma della penisola dell'Asia Minore è quella di un parallelogramma irregolare di cui ciascun lato guarda uno dei quattro punti cardinali, e la cui superficie è alquanto superiore a quella della Francia. La sua conformazione fisica consiste in un altipiano, che è lungo circa 500 miglia e largo circa 250, ed attorniato da una regione marittima. La pendenza del suolo è verso nord come indicano i corsi dei fiumi; la parte meridionale dell'altipiano è pertanto più elevata di quella nordica. Le coste marittime settentrionali e meridionali sono regolari e quelle ancor più di queste; la costa occidentale è assai irregolare presentando molte baie e seni. La costa ha subito molti mutamenti a causa dei depositi lasciati da alcuni fiumi. Il porto di Efeso è totalmente colmato ed il livello della pianura su cui sorgeva la città è sollevato dai depositi del Caistro.

Ma la mutazione maggiore di tutte avvenne nelle vicinanze di Mileto, ove il Meandro ha dato origine ad una notevole pianura proprio nel centro della baja *Lutmia*, riducendo l'estremità della baja ad un lago interno, facendo scomparire le isole di *Lade* ed *Asteréa*, ed allontanando il mare a considerevole distanza dal posto occupato dall'antica Mileto.

I *monti* che formano l'ossatura dell'altipiano sono: il *Tauro* a sud, l'*Antitauro* e lo *Scidise* all'est, i *Pariadre* e la loro continuazione sino all'Olimpo di Misia a nord, ed

una serie di monti più bassi che collegano quest'ultimo al Tauro ad ovest. La più importante di queste montagne è il *Tauro*: nella sua parte occidentale consiste in una serie irregolare di monti staccati che coprono la *Licia* e la *Pisidia* penetrando nella prima fino alla costa marittima e terminando in una serie di promontori, mentre nell'ultima si allontanano alquanto dalla costa e lasciano la striscia comparativamente piana occupata dalla *Panfilia*. La catena prende una forma più spiccata sulle frontiere della Cilicia e presenta la figura di un muro non interrotto per tutta la lunghezza di quella regione; l'unico luogo che possa dare adito ad un esercito sono le celebri *Portae Ciliciae*. Sulla frontiera orientale della Cilicia se ne diparte un ramo verso mezzogiorno detto *Amanus Mons* (*Almadagh*) che, adossandosi alla spiaggia del Mediterraneo, offre da quel lato una barriera quasi insormontabile.

Il Tauro stesso continua il suo andamento orientale e forma il confine dell'Asia Minore dalla parte della Cappadocia. L'*Antitauro* sporge dalla catena principale in direzione nord dalle frontiere della Cilicia e divide in due la Cappadocia; il maestoso *Argaeus* (*Arjish Dagh*) da cui, secondo Strabone, si possono vedere l'Eusino ed il Mediterraneo, forma la sua cima più elevata: se ne valuta l'altezza a 13,000 piedi.

Sul confine della Cappadocia e del Ponto l'Antitauro prende una direzione orientale, limitando la valle dell'Halys, e passa al di là dell'Asia Minore ove si congiunge con lo *Scidise*.

Quest'ultimo manda un ramo verso nord, che da ultimo lo unisce coi monti Moschiri sulla estremità orientale del Ponto. Un altro ramo dello *Scidise* forma l'anello di unione fra il sistema del Tauro e l'alta giogaia del *Pariadre* (*Kuttag*) che corre parallelo all'Eusino, e che, dalla sua catena centrale, manda numerose ramificazioni che vanno a terminare in vicinanza della spiaggia, includendo corte vallate parallele. Il Pariadre finisce alla valle dell'Iris, e da ivi la continuità della giogaia settentrionale resta interrotta, sebbene il sistema possa seguirsi nell'Olimpo di Gularia e di Misia fin proprio alla spiaggia della Propontide.

Finalmente una catena meridionale, molto meno elevata, che si allontana dall'Olimpo di Misia e passa vicino a Co-

tyaeum, completa la struttura della regione col limitare dell'altipiano dalla parte di occidente. Ad ovest della linea ora indicata l'altipiano è interrotto da numerose catene che inclinano verso l'Egeo; di queste ricorderemo il *Messogis* (*Kestaneh Dagh*) che separa il bacino del Meandro da quello del Caistro; lo *Imolus* (*Bouz Dagh*) fra il Caistro e l'Ermo il *Temnus* (*Ak Dagh*) che divide il bacino superiore dell'Ermo da quelli del Maceste e del Rindaco che hanno un corso verso nord.

I principali *fiumi* dell'Asia Minore vanno all'Eusino. Non solo la pendenza di tutta la regione è in quella direzione, ma gli sbocchi si offrono più numerosi fra le interrotte catene del nord, che non dalla serrata linea del Tauro. Scorrono in quel verso il *Phasis* (*Rion*) che forma il confine tra la Colchidea e l'Asia Minore.

L'*Acampsis* (*Cioruk*) nel Ponto. L'*Iris* (*Yeschil Irmak*) nella provincia medesima. L'*Halys* (*Kieil Irmak*), cioè fiume rosso, il più considerevole del paese intero, e il *Sangarius* (*Sakkarjeh*) nella Bitinia. La Propontide riceve un importante alimento dal *Rhyndacus* (*Lupad*). Andando verso sud, lungo le sponde dell'Egeo s'incontra l'*Hermus* (*Codus Cuâi*) nella Lidia, e il *Meander* (*Mendere*) nella Caria. Le correnti che si gettano nel Mediterraneo sono di necessità brevi, scendendo dalla vicina catena del Tauro, ma si deve fare una eccezione pel *Sarus* (*Sihun*), e il *Pyramus* (*Jihun*) nell'est della Cilicia, che nascono fra le catene del Tauro e dell'Antitauro e perciò hanno un corso più lungo.

I *laghi* formano una caratteristica cospicua della struttura fisica dell'Asia Minore. La pianura centrale è intersecata da catene numerose di monti di varie altezze. Nella parte meridionale dell'altipiano questi monti danno origine a dei bacini nei quali le acque si raccolgono in laghi perchè manca ogni sbocco verso il mare. La maggior parte di questi laghi sono pregni di sale. Il più vasto è il *Tatta* (*Tuzla*) sulla frontiera della Licamia e Cappadocia, con circa 75 miglia di circonferenza. Il *Coralis* ed il *Trogitis* nella Pisidia sono pure di non piccole dimensioni.

Il *suolo* ed il *clima* dell'Asia Minore sono, come si può immaginare, assai variabili. I piani alluvionali presso le parti più basse del corso dei fiumi della regione occidentale e della Cilicia superano tutti per fertilità. L'estensione

e l'uniformità di superficie di questi piani è notevole; i monti si innalzano da quelli alla loro estremità superiore come isole fuor dell'oceano; sono riparati dal rigido freddo delle regioni superiori, e per lo più bene irrigati. Il più esteso di tali piani alluvionali è nella parte orientale della Cilicia, quindi denominato Campestris, che è formato dai fiumi Cidno, Saro e Piramo.

Presso a poco simili sono le terre che attorniano parecchi laghi nello interno; essi dovettero avere un tempo un alveo più esteso che non al presente; le rive asciutte sono per conseguenza divenute ricchi terreni alluvionali. Piani fertili di specie differenti a quando a quando s'incontrano sulla costa del mare; il più esteso era quello di Attalia sulla costa di mezzogiorno. I monti delle regioni dell'ovest sono rivestiti di arbusti e boschi e taluni coltivati sino alla vetta. Il clima della regione marittima è bello, ma il caldo vi è talvolta eccessivo. La sezione ovest della pianura centrale è formata dagli estesi e sterili piani traversati da profondi burroni che le stesse correnti hanno scavati. La porzione di mezzodì è suddivisa in numerose sezioni da monti di altezza notevole; nel nord i monti sono meno alti e per conseguenza la pianura apparisce più uniforme. La stessa caratteristica notata a riguardo dei piani alluvionali riscontrasi anche nelle pianure superiori: queste si estendono senza alcun pendio sino alle falde dei monti che s'innalzano da quelle a guisa d'isole elevate sulla superficie dell'Oceano. Il clima della regione centrale è rigido poichè i monti più alti sono ricoperti di nevi per la massima parte dell'anno. La regione del nord lungo le spiaggie dell'Eusino dall'Iris al Sangario è fertile non essendo i monti molto elevati; dall'altro lato il paese è troppo montuoso per essere adatto a molta cultura.

Prodotti del suolo e commercio anticamente. — Le lane, i vini, le frutta della Caria furono celebri: i suoi abitanti erano bellicosi e si assoldavano presso principi stranieri, ma furono pure abilissimi navigatori e mercanti; la loro capitale Mileto, era una delle città più ricche e potenti; le sue manifatture di mobili, lane, abiti e tappeti furono celebrate perfino da Virgilio nelle sue *Georgiche*. La Licia commerciava in spugne morbide, in una specie di creta dalle virtù medicinali ed in bitume, prodotto dalle sorgenti

vulcaniche. I Licii formavano una confederazione di 23 città, coltivavano la scultura e l'architettura. In Cappadocia esistevano pingui pascoli per armenti e cavalli; vi venivano lavorati con arte cristalli ed onici, impugnature di spade; venivano lavorati estesi strati di sale, e si usava largamente una pietra translucida adatta per le finestre. Nella Frisia erano celebri i marmi, le lame di ottima qualità, così pure il vino ed il miele, le sorgenti calde minerali, prova di azioni vulcaniche ancora persistenti.

L'Asia minore qual'è oggi. — Abbiamo visto ciò che per lo passato fu l'Asia Minore: vediamo ora ciò che è attualmente

Se un tarlo roditore un microbo infesto non avesse da secoli posto stabile dimora in Asia Minore questa sarebbe tuttora come è stato descritto, com'era due mila anni sono.

I monti, i colli, i fiumi, le pianure, i porti esistono tuttora, non molto diversi da ciò che erano, ed il cielo ridente ed il clima dolce.

Il tarlo, il microbo cui abbiamo accennato è rappresentato dal governo turco, che ha fatto man bassa su ogni cosa, recando la devastazione e la rovina.

La Turchia, verso la metà del secolo scorso cominciò a costruire ferrovie; ma soltanto a scopi militari e strategici, per poter più agevolmente riunire in determinati punti i suoi reggimenti ed essere meglio in grado, ora di reprimere una sommossa, ora di far fronte a qualche minacciosa mossa nemica; ma allo sviluppo dell' industria, del commercio, dell'agricoltura non pensò nè punto nè poco. Le poche ferrovie costruite lo furono mediante il capitale straniero e pesarono gravemente sul tesoro pubblico, non recando alcun beneficio all'incremento della ricchezza pubblica turca. Fu costruito il primo tronco in Asia Minore nel 1871: fu quello di Haidar Pascià, di fronte a Costantinopoli, ad Ismid (92 chilometri, primo tratto della famosa linea ferroviaria tedesca di Bagdad).

I Tedeschi si erano reso ben conto del valore grandissimo di quella regione, così politicamente come economicamente; spinsero energicamente i lavori ed il secondo tronco fu inaugurato nel 1894.

I Tedeschi vennero imitati dai governi di altre nazioni europee che imposero alla Turchia ogni sorta di conces-

sioni ferroviarie, portuarie, minerarie e monopolii. Allora l'Italia non si fece viva; fu soltanto dopo la pace di Losanna che venne chiesta ed ottenuta la concessione della ferrovia e del porto di Adalia.

Certe statistiche, che hanno valutato a vari miliardi i capitali europei investiti in imprese pubbliche in Asia Minore, provano la sicurezza esistente circa il rendimento vistoso dei capitali messi a frutto dai capitalisti speculatori. Così, per opera delle Potenze protettrici dei capitalisti loro sudditi, vennero a sorgere di comune accordo delle zone d'influenza che costituirono una specie di presa di possesso di determinate zone territoriali, paragonabile ad una ipoteca da far valere nel caso di una eveniente liquidazione dell'Impero turco.

I banchieri e gl'ingegneri ferroviari, non paghi della garanzia governativa di un sussidio chilometrico, chiedevano anche una zona di sfruttamento estesa di qualche chilometro da ciascun lato della ferrovia, con la facoltà di sfruttare a loro vantaggio le miniere, i boschi, le acque che vi si trovassero. Le trattative venivano condotte tra lo Stato turco e lo Stato protettore.

Così il governo turco è andato, si può dire, pignorando a spizzico il suo territorio allo straniero, poichè lo Stato protettore dei capitalisti sa che potrà a suo tempo far valere le sue ragioni.

Prima della guerra venne tentato da Francia, Inghilterra, Russia e Germania di accordarsi per quanto rifletteva le accennate zone d'influenza allo scopo di dirimere i conflitti sempre sorgenti con la Turchia ed anche quelli che avessero potuto sorgere fra le potenze gareggianti. Ciò dimostra sempre più l'importanza economica di quelle regioni.

Il fatto sta che presentemente in Asia Minore vi sono: 5,109 chilometri di ferrovie in esercizio; 4,346 chilometri di ferrovie in costruzione o progettate. Delle quali 3,215 chilometri sono tedesche; 2,020 turche; 3,600 francesi, 620 inglesi.

In quanto ai porti: attualmente il solo porto di Smirne ha alquanto macchinario, calate magazzini. I porti di Alessandretta, Mersina, Selefke, Alaya, Adalia, Meis, Macri, Marmaria, Giova, Milos, Scadanova, Sciandarty. Adramati sono ancora da costruire interamente,

Il porto di Adalia che nel trattato di Losanna venne aggiudicato all'Italia, con facoltà di costruirvi una ferrovia dal porto a Burdur all'interno, per ivi allacciarsi colla ferrovia inglese proveniente da Smirne-Aidin e che prosegue sino ad Egherdir per ora; da qui a Conia (sulla ferrovia tedesca Costantinopoli-Aleppo-Bagdad) il tronco non è ancora costrutto. Detto porto era costituito da un ristretto specchio d'acqua, ove potevano entrare tre o quattro piccoli bastimenti di un centinaio di tonnellate caduno. Nel 1902-903 venne costrutta una banchina ed una scogliera di difesa contro i venti del sud, che d'inverno sono violentissimi. Nel 1905 il porto potè ricevere 117 piroscafi ; 119 nel 1906 e 125 nel 1907.

Sulle coste dell'Asia Minore, specie presso Adalia sono numerose e copiose le cascate d'acqua usate per mulini e frantoi; nell'interno vi sono i laghi già accennati.

Malgrado il barbaro sgoverno turco, malgrado il suo implacabile sfruttamento e la feroce esosità del fisco turco, l'Asia Minore può essere ancor oggi considerata come una regione ricca.

Essa produce ed esporta in abbondanza i generi seguenti cotone, fave, fichi secchi, oppio, orzo, tabacco, uova, uve sultanine, uva nera e uva *rosaki* vallonea (specie di noce che dà una bella tinta nera), regolizia, olio d'oliva. Poi i bozzoli, cera vergine, cuoi, pelli, gomma, dolciumi, lane, smeriglio, spugne, vino, ecc. Vi sono estesi allevamenti ovini, e celebri sono le lane d'Angora. Il distretto di Adalia è ricco di bestiame e capre, pecore, cammelli, bufali, buoi, vacche, muli, cavalli, asini. Vi sono estese foreste di cedri e di pini. Inoltre l'Asia Minore è ricca di giacimenti minerari non ancora sfruttati.

Il suo sottosuolo nasconde appunto ciò di cui l'Italia è priva, o quasi, specialmente il ferro ed il carbone fossile in grandi quantità. Ecco : allume, antimonio, arsenico, asbeste, borace, cromo, rame, argento, oro, ferro, piombo, caolino, lignite, ferro magnetico, manganese, nichelio, smeriglio, ecc. ecc.

Per isfruttare tali miniere occorrono comode vie di comunicazione, cioè strade carreggiabili ed una fitta rete ferroviaria. Questa è scarsa ed occorrerà completarla. Le ricchezze minerarie dell'Asia Minore aspettano il comple-

tamento della rete ferroviaria per essere valorizzate e le ferrovie avranno un grande aumento di traffico quando potrà essere realizzato lo sfruttamento delle miniere. Infine occorrono ferrovie, capitali, uomini per la completa colonizzazione dell'Asia Minore e l'Italia può fornire tuttociò senza sminuirsi.

L'Italia ha attualmente una densità media di popolazione di 125 per chilometro quadrato e son già troppi; ma, quando alla metà di questo secolo saranno saliti a 180 sarà ancor peggio.

Invece l'Asia Minore per km. q. 494,726 ha una popolazione di (nel 1908) 10,350,000, cioè una densità media di soli 18 per km. q., cioè insufficiente.

Conclusione.

Abbiamo premesso che l'Italia, dall'essere tributaria dell'estero nel suo commercio di scambio, (2800 milioni di importazione e soltanto 2200 di esportazione) soffre di un disagio economico, o *deficit* monetario ragguardevole, e che non tende finora a scemare, e che tale *deficit* è da ascriversi principalmente alla necessità in cui si trova l'Italia di acquistare all'estero i minerali ed il carbon fossile che occorrono alle sue industrie ed ai suoi consumi.

Ci siamo diffusi per dimostrare sino all'evidenza i danni prodotti all'Italia da tali manchevolezze ed i benefici che potrà trarre dalla sostituzione del *carbone bianco* al nero. Abbiamo soggiunto che sarebbe gran ventura per il nostro paese l'acquistare una colonia, non di carattere soltanto politico come quelle che possediamo attualmente, ma con terre ubertose, che possa ricevere l'esuberanza della nostra popolazione e col sottosuolo abbondantemente fornito più specialmente di ciò che a noi manca od almeno scarseggia: ferro e carbon fossile. Abbiamo pure dimostrato, od almeno tentato di dimostrare, che in Asia Minore l'Italia troverebbe precisamente tale colonia modello, ed affermato che essa può vantare diritti di possesso senza far torto ad alcuno.

Dopo di ciò la conclusione ci pare venga da sè, e lasceremo concludere dal.... nostro benevolo lettore, cui dedichiamo il seguente razzo finale.

Col censimento del 1901 la popolazione del Regno d'Italia risultò di 32,475,253. Col censimento del 1911 fu di 35,959,077. Il che vuol dire che in un decennio si verificò il coefficiente d'aumento del 10 %. Ora, ammettendo che il detto coefficiente continui a mantenersi costante (e non vi ha ragione che debba diminuire) nel 1951 la popolazione suddetta (non tenendo conto di possibili, si può dir sicure, prossime annessioni) avrà raggiunto 52,676,965. Siccome la superficie dell'Italia regnicola è di km. q. 286,610, quando la sua popolazione sarà diventata superiore ai 50 milioni, la densità chilometrica oltrepasserà i 180, ed allora la tendenza, o meglio, la necessità di emigrare, si sarà acuita più che mai e renderà indispensabile all'Italia una colonia ove dirigere l'eccesso della sua popolazione.

Allora i nostri posteri benediranno la previdenza dei loro padri attuali e specialmente dei presenti governanti d'Italia, se avranno saputo, come confidiamo, fare il dono di un così bel monile alla madre comune.

Speriamo che l'espressione di un tale voto non farà strepitare quei neutri e pacifisti cui possa venire il ticchio di protestare contro ciò cui verrebbe dato il nome d'imperialismo e di militarismo.

Non è questione di snudare un'altra volta il brando e coprirsi dell'elmo di Scipio; ma di sapere ben far valere i gravissimi sacrifici fatti durante tutta la nostra guerra, la parte importante che vi abbiamo rappresentata, e chiedere risolutamente adeguati, proporzionati compensi ... *Quod est in votis!*

È notevole che in Francia si verifica il fenomeno opposto: la popolazione invece di tendere a crescere, tende a diminuire sensibilmente, tantochè, facendo un ragionamento analogo a quello fatto per l'Italia, essa sarà calata probabilmente, verso la metà di questo secolo, a meno di una trentina di milioni, pur ammettendo che tutte le dieci pecorelle smarrite siano tornate all'ovile, intendiamo accennare alle dieci provincie francesi attualmente occupate dal nemico comune. Eppure la Francia ha un immenso dominio africano cui cerca di aggiungerne un altro considerevole asiatico: la Siria ed il Libano (1).

(1) Pubblicazioni consultate: La rivista *L'esplorazione commerciale*, di agosto, settembre, ottobre 1916. — *L'Italie au travail* di Luigi Craponne Bonnefon. — *Rivista delle nazioni latine* del 1° ottobre 1916.

La nostra voce clamante per l'Italia una colonia fruttifera in Asia Minore, dichiarandola necessaria, non è solitaria, ma è mista ad un concerto che può dirsi generale. I periodici italiani più autorevoli e lo stesso Governo Italiano hanno già accennato all'argomento.

Ad esempio l'*Idea Nazionale*, in un commento relativo al programma immutabile che l'Intesa si è imposto con la guerra, scrive: « La liberazione degli Italiani, degli Slavi, « dei Romeni e degli Czeco-Valacchi dal dominio straniero « è lo squillo di morte dell'impero di Carlo I, mentre la « espulsione dall'Europa dell'Impero Ottomano e la liberazione delle popolazioni sottomesse alla sanguinosa tirannia « dei turchi non possono non significare la fine della Turchia. « Per quanto riguarda particolarmente l'Italia nei fini vitali della nostra guerra, quelli almeno che la nostra necessità storica c'impone di conquistarci, sul nemico, vi « sono compresi: la liberazione degli italiani dal dominio « straniero che significa per noi il *Trentino*, *l'Istria*, *Fiume* « *e la Dalmazia*, la riorganizzazione territoriale dell'Europa « atta a garantire le frontiere terrestri e marittime, che « significa per noi *le Alpi dallo Stelvio alle estreme Dinariche*, *Pola*, *la Dalmazia*, *Valona*, *il dominio assoluto del-* « *l'Adriatico*, la fine dell'Impero Ottomano, che significa per « noi *la nostra necessaria espansione nel Mediterraneo orientale*, *l'Anatolia in Asia Minore*.

« Ormai gli stessi nostri alleati riconoscono il potente « contributo fornito dall'Italia e convengono del suo diritto « a chiedere forti compensi.

« Così il *Figaro*, in un suo articolo dal titolo: *La più* « *grande Italia*, di Jean Dornis, scrive: I meriti che l'Italia « e l'influenza dei suoi eserciti avranno sui risultati finali « e sulle decisioni supreme della guerra risaltano dinanzi « a tutti gli occhi. Nessuna guerra fu più dura di quella « volontariamente accettata sulle cime delle Alpi. Le gesta « dei soldati italiani sotto Rovereto e a Gorizia eguagliano « quelle dei nostri sulla Marna, a Verdun e sulla Somme. « L'unità dell'Italia uscirà suggellata per sempre da questa « lotta che le restituirà le sue provincie irredente. Il suo vi« gore morale e le sue forze militari avranno ricevuto la « consacrazione suprema, e la fratellanza franco-italiana « ne uscirà indissolubile », ecc.

Non avremmo potuto dire meglio di così.

E Sazonoff, il Ministro russo degli esteri ha dichiarato che la pace è impossibile senza la liberazione del Belgio e della Serbia, senza ridare l'Alsazia Lorena alla Francia e *senza compensi territoriali all'Italia per l'aiuto dato*».

Rinunziamo ad altre citazioni e concludiamo col dire che la guerra pur troppo si prolungherà ancora e che siamo convinti che l'Italia vi avrà una parte sempre più importante acquistandosi maggiori benemerenze e nuovi diritti a più forti compensi.

Ecco le ragioni che ci hanno indotti a proclamare ben alto il diritto dell'Italia ad ottenere una colonia che abbiamo giudicata necessaria alla sua prosperità cercando di dimostrarlo: ne giudichi il lettore.

E, quando abbiamo vergate le pagine che precedono non era peranco scoppiata la rivoluzione russa, nè avvenuta la stasi dell'esercito russo. Ora che l'Italia ha sostenuto vittoriosamente l'urto dello intero esercito austro-ungarico; ora che essa ha dimostrato di saper fare in modo da dar agio all'esercito russo di poter riprendere la interrotta offensiva; ora che l'Italia lascia prevedere nuove e strepitose vittorie conseguite dai suoi ammirevoli soldati; ora, più che mai, ci sentiamo spronati a esclamare: l'Italia ha diritto a compensi in Asia Minore.

Genova, maggio 1917.

PIETRO CITATI
generale nella riserva.

PENTAPOLIS GRAECA E TRIPOLIS PHOENICIA

DALLE ORIGINI ALLA INVASIONE ARABICA

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa IV, pag. 453)

III. — Tripolitana provincia (291-429).

L'imperatore Diocleziano (284-305), preso come collega Massimiano (286) e nominati cesari e correggenti (291) Costanzo e Galerio, divideva con loro l'amministrazione del vasto impero, affidando a Massimiano il governo dell'Africa insieme coll'Italia e le isole. A facilitare il governo della tetrarchia da lui costituita, non certo per la ragione addotta da Lattanzio (1), aumentò il numero delle provincie, frazionando le unità provinciali preesistenti. Fu così che delle quattro provincie dell'Africa occidentale, l'*Africa* o *Proconsolare* o *Zeugitana*, la *Numidia*, la *M. Tingitana* e la *M. Cesariense*, ne fece sei, staccando dalla vastissima provincia d'Africa le due provincie della *Byzacaena*, così chiamata da *Byzacium*, benchè la capitale fosse Adrumeto, e *Tripolitana*, detta anche, a quanto afferma Orosio (2), *Subventana*. Divise poi la Mauritania in *Sitifiensis* e *Caesariensis*, aggregando l'antica Tingitana alla provincia di Spagna.

In tal modo l'antica federazione delle tre città fenicie viene a riacquistare una specie di vita propria, estendendosi per tutto il littorale, dal lago Tritone (Sciott Gerid), ove confinava colla Bizacena, fino all'Are dei Fileni (Muctar), che la divideva dalla Cirenaica (3). Meno determinati erano naturalmente i confini meridionali, che secondo Orosio (4) toc-

(1) *De morte persecutorum*, C. VIII., 4: *Et ut omnia terrore complerentur, provinciae quoque in frustra concisae: multi praesides et plura officia singulis regionibus ac paene iam civitatibus incubare, item rationales multi et magistri et vicarii praefectorum.*

(2) I, 2.

(3) Oggi il confine colla Tunisia è più ad oriente, cominciando a *Ras Agir*.

(4) L. c.

cavano *barbaros Getulos, Nothabres et Garamantos usque ad oceanum Aethiopicum pertinentes.*

Il vocabolo di *Africa provincia* si estese a comprendere tutta la regione occidentale a partire dall'Ara dei Fileni, fatta eccezione della Tingitana, considerata, come si è visto, parte della Spagna Tuttavia collo stesso nome di provincia si indicavano anche le sue divisioni. Aveva l'amministrazione suprema del vasto territorio il governatore della Zeugitana, capitale Cartagine, col titolo di *proconsul*: da lui dipendevano il *consul*, che reggeva la Numidia, il *consul* della Bizacena, il *praeses* della Cesariense, il *praeses* della Sitifiense e il *praeses* della Tripolitana (1)

Nel periodo di tempo che corre fra il 289 e il 293, le tribù berbere più occidentali della montagna invasero il dominio romano: è la guerra dei cinque popoli abitanti al di là degli stagni ai confini numidi-mauretanici. Dapprima si muovono i *Baquati*, detti appunto *Transtagnenses*: a loro si uniscono quattro re; dei quali il più terribile è *Faraxen* coi suoi *gentiles Fraxanenses* (2). Deve intervenire in persona Massimiano, al quale, come si è visto, era toccato il governo dell'Africa, e dopo non poca fatica riesce a liberare la provincia.

Ma questa, nonostante i nuovi ordinamenti, che regolavano assai bene l'amministrazione, non godette interna pace, per colpa della intolleranza dello stesso Diocleziano, implacabile persecutore del cristianesimo, che ormai contava proseliti nella stessa corte imperiale, e in Africa, meglio che altrove, aveva posto salde radici. Non si conosce con precisione come e da chi l'Africa occidentale sia stata evangelizzata, benchè fiorissero al proposito varie tradizioni. Secondo gli uni S. Pietro stesso sarebbe venuto a Cartagine e vi avrebbe lasciato vescovo Crescenzio. Altri vogliono che estraendo a sorte gli Apostoli le varie regioni da catechizzare, l'Africa toccasse a Simone lo Zelota; mentre taluno crede che S. Marco o S. Matteo, dopo avere stabilito la sedia episcopale di Alessandria, regnando Tiberio, attraverso la Cirenaica sia passato al resto della Libia.

(1) Festo: *Breviarium*

(2) Vittore: *Maximianus* Eutropio, lib. IX. — C. I. L. 2615, 8836, 9145, 9047. — Mommsen: *Provincie romane*, II, 620.

Un'antica tradizione in Cartagine faceva derivare la conversione del paese da Santa Fotina, la Samaritana, e dalla sua numerosa famiglia (1): mentre i Tripolitani affermavano di aver ricevuto la luce del Vangelo « per la predicazione « del tesoriere ed eunuco di Candace, regina dell'Etiopia, « istruito e battezzato da S. Filippo, il secondo dei sette « diaconi, che gli Apostoli scelsero dopo l'ascensione del Si- « gnore » (2).

Essendo l'antica provincia d'Africa la regione che rimase in rapporti sempre più continui e diretti col mondo romano, probabilmente cominciò da Cartagine (3) il movimento cristiano, diffondendosi poi per il restante della Libia: benchè si possa anche credere che dalla Cirenaica esso sia provenuto, la quale pei numerosi giudei che ospitava, era sempre stata in diretta comunicazione con Gerusalemme. I più antichi indizi storici del cristianesimo in Africa si hanno il 180, data della morte dei martiri scillitani: e dagli scritti dei Padri della Chiesa, che nacquero in città della Libia o colà esplicarono la loro azione, quali Tertulliano, Minucio Felice, S. Agostino, S. Cipriano, Arnobio, Lattanzio, Zenone, Vittorino, ecc., appare che alla metà del III secolo il cristianesimo in Africa era diffusissimo, contando già un centinaio di vescovi. Per quanto riguarda la Tripolitania, nel Concilio tenutosi a Cartagine la primavera del 256, circa la nullità del battesimo conferito da eretici, fra gli 85 vescovi presenti, figura il vescovo Natale di Oea, il quale, dichiarandosi rappresentante anche de' suoi due colleghi, i vescovi di Leptis Magna e di Sabrata, afferma il suo diritto di disporre di tre voti. Dal che appare che la Tripolitania comprendeva allora tre vescovadi (4): gli altri due vescovi erano Pompeo di Sabrata, al quale S. Cipriano, vescovo di Cartagine, dirige l'epist. 74, e Dioga di Leptis. Nello stesso periodo di tempo anzi questa città ospitava anche uno scrittore cristiano, Archeo, che,

(1) AUDOLLENT, op. c., pag. 435.

(2) *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* di G. MORONI. Venezia, 1856, vol. LXXXI.

(3) *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe*, par P. MONCEAUX. — Paris, Lecroux, 1902.

(4) MONCEAUX, l. c.

al dire di Eusebio (1), compose alcuni opuscoli intorno al computo della Pasqua.

Dopo che Diocleziano ebbe diviso l'Africa nelle sei provincie citate, la Chiesa andò mano mano adottando lo stesso ordinamento, cosicchè già appaiono costituite, nel 305 la provincia ecclesiastica della Numidia, nel 314 quelle della Zeugitana e della Cesariense, nel 348 la Bizacena, nel 393 la Sitifiense e la Tripolitana (2). Ciascuna provincia ebbe il suo primate o *episcopus primae cathedrae* o *sedis:* il primate di Cartagine aveva il titolo di *metropolitanus* ed estendeva la sua giurisdizione su tutti gli altri primati. Ma anche questi erano disposti in gerarchia, rispettata ordinariamente nella sottoscrizione degli atti dei Concili; ed era la seguente: dopo la Proconsolare venivano la Numidia, la Bizacena, la Cesariense, la Sitifiense e la Tripolitana, che era la provincia più piccola, e comprendeva sette *ecclesiae* con a capo un vescovo, *girbensis* o *girbitana*, *gittensis*, *leptimagnensis*, *neapolitana*, *oensis*, *sabratensis*, *tacapitana* (3), tutti nomi di città a noi note.

Avendo il cristianesimo raggiunto sì ampio sviluppo in Africa, si comprende quale scompiglio vi abbia prodotto la persecuzione di Diocleziano: si arricchisce di vittime il martirologio della Chiesa africana (4) e si fomentano le cause di lotte interne in un tempo in cui già si può dire che l'impero *mole sua ruit*. Quanto bisogno vi fosse di concordia negli animi lo si vide poco dopo l'abdicazione di Diocleziano (305), durante le lotte scoppiate per la successione.

Massenzio, figlio del vecchio Massimiano, ucciso Severo a tradimento (307), manda rappresentanti a prendere possesso dell'Africa, della quale la sua vittima aveva il governo. Le truppe e i popoli africani si dividevano allora in due partiti: i Zeugitani e particolarmente i Cartaginesi rifiutano di prestare omaggio a Massenzio, il quale manda contro di loro una poderosa flotta; i Tripolitani invece lo sostengono e tagliano la strada alle truppe di Cartagine,

(1) *Hist. eccles.*, V, 22, 25.
(2) MONCEAUX, l. c.
(3) MORCELLI, l. c.
(4) MORCELLI, l. c.

che disperando di poter resistere alle milizie di Massenzio, tentano riparare in Egitto, per congiungersi con Massimino Daia, partigiano di Galerio (1). Scorre fra le due provincie sangue civile: finchè Massenzio ha il sopravvento e le città che avevano parteggiato per il proconsole L. Domizio Alessandro, avversario di Massenzio, nominandolo imperatore (maggio 308), sono messe a ferro e fuoco: tale è la sorte di Cartagine e di Cirta (311). Da questo momento Massenzio è arbitro assoluto dell'Africa e vi arruola ben 40,000 soldati, da congiungere agli altri 80,000 approntati per la guerra contro Costantino. Questi tuttavia trionfa alla battaglia di Ponte Milvio (17 ottobre 312), pacificando poco dopo l'impero col celebre editto di libertà religiosa, bandito a Milano nel 313. L'impero per la saggezza politica di Costantino rifiorisce. In seguito alla costituzione da lui emanata, la diocesi d'Africa, retta da un *vicarius*, appartenne insieme colle due diocesi d'Italia e di Roma al *praefectus praetorio Italiae*. Al *vicarius Africae* erano poi sottoposti i due *consulares Byzacii* e *Numidiae* e i tre *praesides M. Sitifiensis, M. Caesariensis* e *Tripolitanae* (2).

Il *praefectus praetorio*, circondato dal personale burocratico (*officium, officiales*) aveva il potere civile, giudiziale e amministrativo, mentre il potere militare nelle quattro grandi sezioni, in cui dividevasi l'impero, era rappresentato da quattro *magistri militum*, dai quali dipendevano i *comites rei militaris*, comandanti delle guarnigioni di presidio nelle provincie, sotto cui stavano i numerosi *duces*. Così in Africa, comandante supremo delle truppe era il *comes*, che risiedeva di solito a Cartagine: da lui dipendevano due *duces*, residenti l'uno nella Mauretania, l'altro nella Tripolitania. Altri capitani minori difendevano i confini a sud, soprastando alle colonie militari, composte di *barbari foederati*, che coltivavano le terre e nello stesso tempo le difendevano contro le invasioni. Dicevansi questi *milites limitanei*, ben distinti dalle legioni e dagli ausiliari regolari: le loro unità tattiche non hanno mai il nome di *ala* o *cohors*, come avviene delle truppe regolari, bensì di *vexillatio, exploratio, cuneus*, e i loro capitani dicevansi *praefecti* o *curatores* (3).

(1) AUDOLLENT, l. c.
(2) MARQUARDT, op. c., II., 496.
(3) STAPPERS; *Les milices locales de l'empire romaine*, in *Musée Belge*, 1905.

Dalla morte di Costantino (337) nulla avviene di notevole nella Tripolitania fino al régno di Valentiniano (364-376), in onore del quale fu trovata in Leptis la seguente dedica del *praeses* Flavio Benedetto:

DIVINA STIRPE PROGENITO D. N. FORTISSIMO
PRINCIPI VALENTINIANO VICTORI PIO FELICI A
C TRIUMPHATORI SEMPER AUGUSTO FLAVIUS
BENEDICTUS V. P PRAETES PROVINCIAE TRIPO
LITANAE NUMINI MAIESTATIQUE EIUS
SEMPER DEVOTUS. (1).

Non condividevano però certamente la devozione del loro preside per l'imperatore i Tripolitani, i quali, lui regnando, furono vergognosamente turlupinati, grazie all'abilità marinolesca di un comandante di truppe.

Era da poco giunto in Tripolitania il *comes* di nome Romano, il quale evidentemente si era proposto di lucrare il meglio che gli fosse possibile sulle condizioni di coloro, che era mandato a difendere. Essendo stato messo a morte (2) nel 369 un tal Stacaone, per non si sa quale motivo, gli Ausuriani, ai quali egli apparteneva, col pretesto di vendicarlo invasero il territorio di Leptis, devastando ogni cosa. I cittadini si rivolsero naturalmente per aiuti a Romano, il quale accorse di fatto, ma pretendeva dai Leptitani per la loro difesa un approvvigionamento favoloso e 4000 cammelli: e non avendolo i cittadini soddisfatto, per mancanza di mezzi, si allontanò senza far nulla. Giunto il giorno dell'adunanza generale, che i Leptitani solevano tenere ogni anno, si sollevano proteste contro il modo di agire del *comes* e si decide di denunciarlo a Valentiniano che allora si trovava nelle Gallie, mandando come ambasciatori Severo e Flacciano con donativi per l'imperatore stesso. Romano, saputo ciò, li fa precedere in tutta fretta da un messo all'amico suo Remigio, *magister officiorum*, specie di ministro imperiale per gli affari della giustizia, perchè avocasse a sè il giudizio circa la sua condotta. Se ne occupa invece di persona Valentiano, il quale non prestando fede nè alle dichiarazioni di Remigio, nè a quelle dei legati Leptitani, congeda questi ultimi senza conchiuder nulla.

(1) *C. I. L.* VIII. 5.
(2) Ammiano Marcellino, l. XVIII, c. 31-38.

Intanto gli Ausuriani forti della impunità, invadono nuovamente la Tripolitania, menandone orribile saccheggio, e i Leptitani, ridotti quasi alla disperazione dall'ostinato rifiuto, opposto dal *comes* alle loro insistenti richieste di aiuto, mandano un nuovo messo a Valentiniano, il quale ordina al tesoriere Palladio, che doveva recarsi in Africa per pagare il soldo alle truppe, di aprire una inchiesta al proposito. Romano, informato di ciò, ordisce una nuova trama, persuadendo i soldati, allo scopo che vedremo poi, di lasciare a Palladio una parte dello stipendio, per guadagnarsene il favore.

Nel frattempo gli Ausuriani appaiono di nuovo, distruggendo quanto ancora rimaneva, giungendo alle mura stesse di Leptis, che assediano infruttuosamente per otto giorni. In tale distretta i Leptitani mandano due nuovi ambasciatori a Valentiniano, Giovino e Pancrazio, i quali presso Cartagine s'incontrano cogli altri due, Flacciano e Severo, che ritornavano: quest'ultimo cade ammalato e muore. Flaviano torna solo in città: gli altri due proseguono il loro cammino.

Arrivato Palladio in Tripolitania e procedendo al pagamento del soldo, finisce coll'arricchire pel denaro lasciatogli dai soldati. Quindi accompagnato dai due leptitani Erezio e Aristomene visita i luoghi devastati dagli Ausuriani e, constatati co' suoi occhi i gravi effetti dell'inerzia del *comes*, lo rimprovera aspramente, dichiarandogli che lo denuncerà all'imperatore. È allora che Romano coglie il frutto della sua insidia, minacciando alla sua volta Palladio di accusarlo presso l'imperatore, perchè si era appropriato parte del soldo destinato alle truppe. Conseguenza logica di tutto ciò è il pieno accordo tra i due.

Palladio, di ritorno in Gallia, annuncia a Valentiniano che i legati leptitani gli avevano affermato il falso: cosicchè l'imperatore, pieno d'ira, ordina a Palladio di ripartire per l'Africa con Giovino (Pancrazio era morto presso Treviri), affinchè assieme col vicario della provincia vedesse quanto c'era di vero in ciò che gli aveva riferito Giovino: intanto ordina di tagliare la lingua a Erezio e ad Aristomene.

Non s'impressiona tuttavia Romano della nuova in-

chiesta: manda il suo consigliere Cecilio a corrompere col denaro molti Leptitani, i quali, alla presenza del vicario e di Palladio, affermano che i cittadini non avevano dato alcun incarico a Pancrazio e a Giovino e che costui aveva inventato ogni cosa: anzi Giovino stesso per la stolta speranza di salvarsi confessa di aver mentito all'imperatore.

Valentiniano, apprese queste notizie, fa mettere a morte Giovino e con lui anche Ruricio, *praeses* della Tripolitana, perchè in quei giorni gli aveva mandato un rapporto contrario al *comes*. Erezio e Aristomene, ai quali doveva essere tagliata la lingua, riescono a fuggire e la stessa buona sorte ha l'altro ambasciatore Flacciano, il quale, chiuso in carcere a Utica, in attesa della sentenza che doveva pronunciare il vicario Crescenzio, compra coll'oro la fuga. Non fortunato tuttavia quanto Romano è Palladio, giacchè prevenuta a Valentiniano una denuncia circa il pagamento parziale del soldo ai soldati, viene destituito.

Alcuni anni dopo (372), venuto in Africa Flavio Teodosio, il padre del futuro imperatore, per domare una rivolta di Mauri, capitanata da Firmio, avendo ricevuto incarico da Valentiniano di fare una inchiesta anche sul conto di Romano, trovò nelle carte di lui la lettera di un tal Meterio, in cui fra l'altro si diceva: *Palladio, rovinatosi per aver mentito all'imperatore, dietro tuo suggerimento, ti saluta.* — Tale scoperta ha uno strascico, quando, morto Valentiniano, gli succede Graziano (376-383), al quale si presentano Erezio e Aristomene, svelando le tristi mene di Romano. L'imperatore li invia a Cartagine, incaricando il proconsole Esperio e il vicario Flaviniano di istruire il processo. Meterio, catturato, attesta di avere scritto la lettera incriminata: Cecilio, messo alla tortura, confessa di aver corrotto per incarico del *comes* i Leptitani affinchè affermassero il falso. Con tutto ciò Romano trova ancora la propria via di salvezza, raccomandandosi a Merobaude, favorito dell'imperatore; venuto a corte con Cecilio, accusa proconsole e vicario di segrete intelligenze coi provinciali e, mercè la calunnia, guadagna l'impunità. Romano e Cecilio se ne ritornano, prosciolti da ogni accusa a casa loro! — Non sarebbe

valsa la pena di riportare il lungo racconto di Marcellino, se oltre a fornire un episodio non trascurabile della vita tripolitana, non lumeggiasse efficacemente lo sgretolamento morale, che andava dissolvendo la compagine dell'impero.

Avvenuta alla morte di Teodosio (17 gennaio 395) la divisione dell'impero in orientale e occidentale, l'Africa rimane aggregata a quest'ultimo, sotto Onorio (395-423). Le condizioni della Tripolitania vanno sempre aggravandosi per le continue invasioni barbariche, fino al 398, allorchè, essendo proconsole Apollodoro e preside Simplicio, gli Ausuriani toccarono dalle truppe romane, una terribile sconfitta (1). Gode, a quanto pare, la provincia di un relativo benessere, ma tale tranquillità è pur troppo foriera di mali ben maggiori.

***

Era *comes* della provincia d'Africa Bonifacio, quando nel maggio del 429 i Vandali, sotto la guida di Genserico, lasciano la Spagna, ove da un ventennio si erano stabiliti; e, varcando il breve stretto di Gibilterra, si rovesciano in numero dai 50 agli 80 mila sulle coste africane (2). Narra Procopio (3), che Ezio, rivale di Bonifacio, lo accusasse di tradimento presso Placidia, madre di Valentiniano III (425-455) e che a provare l'accusa, suggerisse all'imperatrice di richiamarlo a Ravenna, mentre segretamente comunicava a Bonifacio che in corte erasi decretata la sua morte, e quindi, se voleva aver salva la vita, non obbedisse all'ordine di richiamo. Così avvenne: Bonifacio rifiuta di ottemperare all'ordine di venire in Italia (427): è dichiarato perciò traditore e gli si manda contro un esercito per catturarlo. Bonifacio si difende e vince: ma saputo poi che si organizzava dall'imperatrice un grosso esercito di Goti al comando di Sigisvult per inviarlo contro di lui, scrive a Gunterico, re dei Vandali, e al suo fratellastro Genserico, invitandoli a passare in Africa, della quale avrebbero ottenuto il dominio di due terzi. Sventato poi l'intrigo di Ezio e tornato in grazia

(1) *Cod. Theod.* L. VI, tit. XIX, l. I.
(2) FÉLICE DAHN: *Storia delle origine dei popoli germanici e romani.* T. I, l. I, *I Vandali.* (ONCKEN, *Storia Univ.* Milano, Società ed. libraria.
(3) *Vand.*, I, 3.

dell'imperatrice, invita egli i Vandali a rinunciare all'impresa, quindi si oppone colle armi allo sbarco di Genserico, rimasto solo sul trono, dopo la morte di Gunterico per mano dei Franchi. Invano: toccata una grave sconfitta, è costretto ad asserragliarsi in Hippo (28 agosto 430). I Vandali lo cingono d'assedio, ma stretti dalla fame e incalzati dal valoroso Aspar, mandato da Bisanzio con buone truppe, devono lasciarlo libero. Si viene a battaglia campale ed i Romani sono nuovamente sconfitti.

Aspar torna a Bisanzio, Bonifacio è richiamato in Italia e muore poco dopo (432) combattendo contro il rivale Ezio. Torna nel 424 Aspar in Africa e stringe con Genserico un trattato, col quale gli riconosce il dominio della parte della vasta provincia fino allora occupata, escluse cioè la Tripolitania, Cartagine col suo territorio e poche terre della Numidia e della Mauretania, purchè pagasse un annuo tributo a Roma. Nell'ottobre del 439 però Genserico occupava anche Cartagine, facendone la capitale del nuovo regno. Valentiniano fece uno sforzo supremo, chiedendo aiuto all'imperatore d'Oriente Teodosio II, ma invano: per sottrarsi alla persistente pirateria dei Vandali, è costretto, nel 442, a una nuova pace, per la quale riconosce ai Vandali anche il dominio di Cartagine.

Perito per assassinio Valentiniano III (10 marzo 450), Genserico, forse chiamato da Eudossia, vedova dell'ucciso, contro l'usurpatore Massimo, che l'aveva costretta a sposarlo, si dirige a Roma, donde riparte con grosso bottino e grande numero di prigionieri, fra i quali la stessa imperatrice colle due figlie. Padrone ormai delle Baleari, Corsica, Sardegna e gran parte della Sicilia, di ritorno a Cartagine, sottopone al suo scettro tutta la provincia d'Africa dall'Atlante alle Are dei Fileni. Una poderosa spedizione organizzata contro di lui da Leone imperatore d'Oriente (457-474) fallisce completamente al suo scopo: l'Africa è perduta, e i due imperatori, Zenone d'Oriente (474-491) e Romolo Augustolo d'Occidente, sono costretti a firmare col barbaro invasore nel 476 una pace perpetua. Cade in quell'anno stesso l'impero di Occidente per opera di Odoacre e sull'Africa dominarono Genserico e i suoi successori.

Di questo disgraziato periodo non ci sono note le condizioni interne della Tripolitania, salvo che per le notizie

che riguardano la lotta religiosa, aggiuntasi ai mali della servitù, per l'odio dei Vandali ariani contro i provinciali cattolici. Così Vincenzo, vescovo di Sabrata, è cacciato in esiglio nel 450 da Genserico, perchè in una predica aveva alluso al barbaro re, sotto i nomi di Faraone, Nabucco e Oloferne (1). La stessa sorte tocca a Cresconio, vescovo di Oea, il quale, bandito una seconda volta da Unerico (477-484), venne venerato dalla Chiesa nel martirologio al 28 novembre, insieme cogli altri vescovi del tempo *qui damnati exsilio, cursum vitae suae impleverunt* (2), fra i quali Calepide, vescovo di Leptis, Leone di Sabrata, Servilio di Tacape.

Le lotte religiose in Tripolitania, sotto il governo vandalico, assunsero talora un vero aspetto di guerra civile. Narra Procopio (3) che nel 521, regnando Trasamundo (496-523), i Vandali infierirono più del solito contro i cattolici tripolitani, invadendo le chiese, che tramutarono in stalle, e bastonando i sacerdoti, che trascinarono via come schiavi. Vi fu allora una generale sollevazione da parte dei perseguitati, e un forte nerbo di Mauri cattolici, accorsi in aiuto dei loro correligionari, menarono strage dei persecutori.

Più di un secolo dominarono i Vandali in Africa (429-534) finchè le aquile romane, ritemprati gli artigli, ricuperarono la ricca provincia.

L'IMPERO DI BISANZIO.

Colla divisione del dominio romano avvenuta alla morte di Teodosio (395), la Tripolitania era rimasta aggregata, come vedemmo, all'impero d'Occidente, mentre la Cirenaica era passata alle dipendenze dell'impero d'Oriente. Si era proceduto alla spartizione dello Stato, conservando quasi intatto l'ordinamento delle provincie, iniziato da Diocleziano e compiuto da Costantino: le due prefetture dell'Oriente e della Illiria, capitale Bisanzio, facevano parte dell'impero d'Oriente: le due prefetture dell'Italia e della Gallia toccarono all'impero d'Occidente, capitale Milano.

(1) Vittore Vitense; *Pers. Vand.*, I, 7.
(2) Morcelli, l. c.
(3) *Bell. Vand.*, I, 8.

La *Tripolitana provincia*, aggregata alla diocesi d'Africa, dipendeva dal *praefectus praetorio Italiae* e quindi dall'Imperatore d'Occidente: la Cirenaica col nome di *Lybia superior* aggiunta alla diocesi d'Egitto, dal *praefectus praetorio Orientis*, e però dall'impero d'Oriente.

Da quando era avvenuta la citata divisione, poco tempo era rimasta ai Romani la diocesi d'Africa, invasa, come vedemmo, nel 429 dai Vandali, i quali la tennero fino al 533. La Lybia superior, invece, restò immune dal giogo barbarico, rimanendo sempre romana fino alla invasione degli Arabi.

a) Lybia superior provincia (395-582).

Tristi furono in generale le condizioni della Cirenaica sotto la dominazione bizantina: lo apprendiamo in parte dalle lettere del cirenese Sinesio (1). Trascurata dagli imperatori, appartata dal resto del mondo, essa tiene pochissime relazioni commerciali con Costantinopoli e Alessandria ed è all'oscuro di tutti gli avvenimenti sociali più importanti (2). Nè giovava alla sua retta amministrazione il *praeses*, come difficilmente riuscivano a difenderla dalle invasioni dei Berberi i vari *duces* che in essa si succedettero. Raramente governatori e capitani erano persone oneste e capaci: il più delle volte erano intriganti, che avevano ottenuto l'alta carica per favoritismo, pagando grosse somme al governo di Costantinopoli, ove tutto era venale: incapaci di difendere la disgraziata provincia dalle invasioni barbariche, non miravano che a taglieggiare la popolazione al solo scopo di far danari. Un esercito e una flotta dovevano provvedere alla sua difesa: ma il primo era costituito per la massima parte di barbari, Traci, Marcomanni, Unnigardi: milizie veramente indigene, a quanto afferma Sinesio, erano soli Balagriti: la flotta ancorata a *Ficunte* (ora Capo Razat, detto dagli Arabi anche Ras-seid-Youssek), *non valeva più degli ortolani di Cirene* (3).

(1) Sono complessivamente 155, giunte a noi con altre operette sue di carattere religioso: *Dione, o della educazione di se stessi — Egizio, o della Provvidenza — Dei sogni.* 10 inni religiosi, oltre alcuni discorsi, dei quali parleremo a suo luogo (MIGNE: *Patr. gr.*, LXVI).

(2) *La Cirenaica nel secolo quinto, giusta le lettere di Sinesio*, per ALFONSO NIERI. Torino, Loescher, 1892.

(3) SINESIO: *Epist.*, 131.

Già nel 370 gli Ausuriani avevano fatto irruzione nella provincia: l'anno dopo ne imitavano l'esempio i Maziki: nel 395 le due tribù unite scorrazzavano per tutta la costa, compiendo orribili devastazioni. A questi mali recati dagli uomini s'aggiunse una terribile invasione di cavallette, simile a quella che già vedemmo descritta a colori sì spaventosi da Orosio. Era questa una piaga che infestava la Cirenaica, a preferenza delle altre regioni africane, distruggendo tutto quanto la campagna produceva. Solo lo spirare del vento australe liberava la terra dall'orribile flagello, sommergendo nel mare la sterminata moltitudine di quegli animaletti divoratori: ma il mare poi ne rigettava sul lido le carogne, che, appestando l'aria, generavano pestilenze. Per questa ragione i Romani avevano ordinato ai Cirenei, sotto gravi pene, di distruggere in tre riprese dell'anno il grave flagello, dando la caccia alle uova, alle cove e alle locuste già sviluppate (1).

I Cirenei, angustiati da tante calamità, mandavano nel 397 una ambasceria ad Arcadio in Costantinopoli, capitanata da Sinesio, per averne qualche sollievo. Non aveva ancora il filosofo l'autorevolezza del vescovado, al quale sarà elevato in seguito, ma parlò ugualmente con fermezza al diciannovenne imperatore, al quale recava in dono, a nome dei suoi concittadini, una corona d'oro (2); « Mi manda a « cingere il tuo capo con questo oro e a commuovere colla « filosofia l'animo tuo, la città greca di Cirene, nome antico « e venerato, celebrata un giorno in carmi innumerevoli di « poeti, ora impoverita e umiliata, mucchio informe di de« serte rovine. La patria mia ha particolare bisogno della « tua munificenza, se questa vuole operare qualcosa che sia « degno della storia illustre di lei. A tanta miseria tu, « quando lo voglia, puoi apportare rimedio: è riposto nel « tuo volere, che un giorno io possa dal glorioso e infelice « mio paese portarti un'altra corona, che attesti la sua ri« conoscenza ».

Ma anche le parole del figliuol suo prediletto non valsero a migliorare le sorti della infelice regione. Nel 400 la tribù

(1) « In Cyrenaica regione lex est ter anno debellandi eas (locustas): « primo ova obterendo, deinde foetus, postremo adultas. Desertoris « poena in eum qui cessaverit ». PLINIO, *Hist. nat.*, XI, 19.

(2) *De regno bene gerendo ad Arcadium imperatorem.*

dei Maceti, irrompendo nella Cirenaica, dopo aver commesso ogni sorta di ribalderie, vi si stabilì, senza che per ben dieci anni le truppe dell'impero riuscissero a snidarli. In qual modo gli ufficiali, comandanti il presidio bizantino, attendessero a difendere la provincia, lo comprendiamo dal comico quadretto lasciatoci da Sinesio intorno ad un tal Giovanni, che i commentatori affermano fosse lo stesso stratega. All'annuncio dell'appressarsi dei barbari, egli si tenne lungo tempo nascosto: quindi, presentatosi in pubblico, prese il comando delle truppe facendo grandi promesse di strepitosi successi: ma ecco che, appena apparvero i nemici, volse il cavallo in precipitosa fuga. I Cirenesi, abbandonati a se stessi, dovettero provvedere alla difesa per proprio conto, e ciò fecero sotto la direzione dello stesso Sinesio, uomo pieno di amor patrio e di coraggio, che così scriveva al fratello Evozio: « E che? dovremo noi vedere codesti « miserabili, i nemici, pronti ad incontrare la morte per i « beni altrui, che hanno rubati, e noi non getteremo vo- « lentieri la nostra vita, anzichè risparmiarla, per la nostra « terra, per la nostra religione, per le leggi, per le case, alle « quali il tempo ci ha ormai accostumati? Davvero che non « parremmo uomini (1) ».

Nel 405 giungeva in Cirenaica stratega Cerealio, uomo avido di denaro, quanto vile e pauroso. Non avendo il coraggio di affrontare in campo i Maceti per scacciarli una buona volta dalla provincia, si ritirò co' suoi tesori sopra una nave al largo. Fu allora che il prode Sinesio si pose con animo generoso a dirigere le operazioni militari, coadiuvato particolarmente dai Balagriti, che lo amavano. Egli preparò un attacco decisivo contro i barbari: fece fabbricare armi, raccolse viveri, distribuì le truppe, di cui disponeva, e molti cittadini da lui stesso armati, nei luoghi più esposti. Intanto tempestava di lettere il governo di Costantinopoli, perchè richiamasse Cerealio e mandasse truppe. Invano: gli sforzi generosi di Sinesio non valsero a sottrarre la provincia alle continue razzie dei Maceti, che tutto distruggevano, trascinandosi dietro schiavi le donne e i figli dei Pentapolitani.

Sinesio, fatto vescovo di Tolemaide nel 409 e metropo-

(1) Nieri, op. c., pag. 31. Ep. 113.

lita della Cirenaica potè colla sua autorità meglio giovare al suo disgraziato paese, tanto più che nel medesimo anno veniva a governare la provincia Gennadio, uomo meno corrotto de' suoi antecessori. Ma ecco che l'anno dopo le sorti peggiorano. Ottiene cogli intrighi il governo della provincia un tale Andronico, nativo di Berenice, già pescatore, arricchitosi col commercio, benchè la legge vietasse che sedesse al governo di una provincia chi vi fosse nato. Circondato da infami satelliti, Tuente, Zena, Giulio, ordisce le macchinazioni più turpi per estorcere denari ai cittadini, per sfogare i suoi odî personali, praticando la tortura con tenaglie al naso e alle orecchie, con viti alle labbra, con ceppi alle mani e ai piedi, quando la vittima non voleva o non poteva sodisfare alla sua ingorda brama di ricchezze. Andronico riempie di sangue e di strage la Cirenaica, non meno delle scorrerie dei barbari.

Il coraggioso vescovo tentava porre un freno alle infamie di questo sanguinario, denunciandolo a Costantinopoli: ma nessuno colà, come al solito, se ne occupava. Per vendicarsi di lui si diede allora Andronico a perseguitare il clero, rifiutandogli l'esenzione dalle tasse e togliendo alle chiese il diritto di asilo. Fu allora che Sinesio pronunciò un ardente discorso contro di lui, minacciando di scomunicarlo: e poichè questi poco dopo ritornava alle primiere infamie, il metropolita, nel cui petto batteva il cuore di un Ildebrando, pronunciò pubblicamente la scomunica, diramando il testo della medesima a tutti i vescovi dell'Oriente (1). Solo allora Costantinopoli si decise a destituire lo scellerato governatore.

Il malgoverno aveva nuovamente aperte le porte della provincia ai barbari: fu fortuna per la Pentapoli, che si fosse mandato a difenderla il prode stratega Anisio (411), il quale con soli quaranta Unnigardi fece strage dei nemici, che erano più di mille a cavallo. Si diede quindi a riordinare la provincia, sollevandola dalle imposte, rispettando e tutelando la vita e i beni dei cittadini. Sinesio lo rimeritò pronunciando un pubblico elogio del valoroso e onesto funzionario. Tanto era rara tra i governatori bizantini la rettitudine, che il semplice esercizio del proprio dovere

(1) Nieri, l. c.

in alcuno di essi riscuoteva applausi! Nè a lungo durò il benessere, giacchè l'anno seguente il governo centrale, sordo alla preghiera dei pentapolitani di prolungare la carica ad Anisio, mandava a governare la provincia Gennadio, come preside o prefetto, e Innocenzo stratega.

La Cirenaica è fatta nuovamente teatro di orribili stragi da parte degli Ausuriani: incendiate le chiese, violate le tombe, tutto messo a ferro e a fuoco, finchè i barbari sazi di sangue e di preda, si ritirano caricando l'enorme bottino su cinquemila cammelli e trascinando schiavi innumerevoli donne e fanciulli.

Il virtuoso vescovo spreme l'ambascia del suo cuore in parole commoventissime: « Qual possesso più ambito dagli « Ausuriani delle donne e dei fanciulli? quelle li arricchi- « ranno di prole, questi cresceranno a combattere insieme « con loro ed a loro difesa: per ciò preferiscono i figli « ai padri. O misera la colonia, che noi andammo pro- « pagando! Si conduce prigioniera la gioventù destinata ad « ingrossare le file dei barbari nemici. Quei giovani tor- « neranno un giorno, esiziali alla patria loro, devastando, « distruggendo quei campi, che fanciulletti coltivavano coi « padri loro... L'esistenza della Pentapoli è giunta al suo « fine; nulla più appartiene nè a noi nè all'imperatore, giacchè « non si può affermare di possedere quella regione dalla « quale non si può ricavare alcun vantaggio » (1). Le parole di Sinesio erano vere, giacchè, sebbene nel 413 lo stratega Marcelliño riuscisse a sconfiggere gli Ausuriani, non poterono nè lui, nè i suoi successori impedire che gli stessi e altri barbari tornassero alla riscossa, insediandosi qua e là nella provincia, divenuta ormai facile terreno di conquista.

La invasione dei Vandali, iniziata da Genserico nel 429, mise a soqquadro tutta la costa africana, dando un colpo mortale alla potenza dell'impero occidentale: la loro dominazione, durata per più di un secolo (429-533) sull'Africa occidentale, influisce sinistramente anche sulle antiche città della Pentapoli, che precipitano irremissibilmente a rovina. Il prode Belisario ricuperò, è vero, l'antico dominio dell'impero agli imperatori d'Oriente (533) e la saggezza di Giustiniano migliorò sensibilmente le sorti delle provincie

(1) MIGNE: *Patrol. graeca*, LXVI, col. 1566.

africane: ma fu un benessere effimero, che d'altra parte si fece sentire particolarmente sulle provincie occidentali più ricche, mentre la Cirenaica fu lasciata in quasi totale abbandono. Lo prova il fatto che, mentre di tutte le altre provincie al di là delle Are dei Fileni si hanno per questo periodo notizie abbastanza diffuse, della Pentapoli quasi più nessuno parla.

b) Tripolitana provincia (533-582).

Nel progetto concepito dal grande Giustiniano (527-565) di unificare nelle sue mani l'antico impero romano era compreso il proposito di ritogliere l'Africa ai Vandali. Le lotte civili scoppiate nel dominio vandalico, ove Gelimero aveva usurpato il trono a re Ilderico (523-530) e particolarmente la spietata persecuzione colà esercitata a danno dei cattolici, gliene offrono il destro.

Il 22 giugno del 533 parte da Costantinopoli la spedizione militare, salutata con gran pompa da Giustiniano, benedetta dal patriarca: ne è a capo Belisario (1). Dopo tre mesi la flotta sbarca a *Caput Vada* (Ras Kaboudia): Belisario viene accolto dalla popolazione come un liberatore e il freno da lui posto alla licenza dei soldati e le cortesie elargite gli attirano le simpatie, tanto delle classi elevate e del clero, quanto della plebe, non solita ad essere trattata con dolcezza.

Da Caput Vada a Cartagine erano 200 chilometri: Belisario inizia l'avanzata e si scontra coi Vandali il 13 settembre a *Decimum*, riportando una strepitosa vittoria, che gli apre le porte della capitale, ove, entrato fra le acclamazioni della popolazione esultante, s'asside sul trono dei re Vandali. Questi sono vinti in un secondo scontro a *Tricamarum*, e Gelimero, dopo aver tentato invano la riscossa, si consegna a Belisario (marzo 534) dietro promessa di aver salva la vita e di ricevere un trattamento onorevole. In tal modo l'antica proconsolare e una buona parte della Bizacena e della Tripolitania cadono sotto lo scettro di Giustiniano.

(1) *L'Afrique byzantine. Histoire de la domination byzantine en Afrique* (533-709) par CHARLES DIEHL. Paris, Leroux, 1896.

Salomone, successo a Belisario, dal 534 al 539 lotta contro una estesa sollevazione di Berberi, dei quali a *Manuma*, nella Bizacena, ne massacra diecimila: assicura per tal maniera al dominio bizantino la Tingitana, La Mauretania e la Numidia. L'antico dominio di Roma passa nella sua totalità a Bisanzio.

Con rescritto imperiale del 534 Giustiniano costituisce dell'Africa, dalle Colonne d'Ercole alle Are dei Fileni, una prefettura (1), mettendovi a capo Archelao col titolo di *praefectus praetorio*. Da questi dipendevano sette governatori, *consulares* o *praesides*: i primi reggevano la Tingitana, la Zeugitana, la Bizacena, la Tripolitania: i secondi la Numidia, la Mauretania e la Sardegna, compresa essa pure nella provincia d'Africa (2). Talora una stessa persona compendiava le due cariche di *praefectus* e di *magister militum*, come avvenne di Salomone, ma più spesso due magistrati distinti esercitavano le due cariche, civile e militare.

Per provvedere alla difesa della vasta prefettura sempre minacciata da Berberi, ai quali si erano frammischiati i Vandali, Giustiniano la divise in quattro dipartimenti militari o *limites*, con a capo altrettanti *duces*, dipendenti dal *magister militum*, con residenza a Leptis Magna per la Tripolitana, a Capsa o Thelepte per la Bizacena, a Cirta per la Numidia, a Cesarea per la Mauretania. A Septem si aveva pure una piazza forte con buon nerbo di truppe, al comandante delle quali spettava il titolo di *tribunus*. Sulla frontiera di ogni *limes* si succedevano città fortificate, collegate fra loro da una linea ininterrotta di *castella* solidi, provvisti di acqua e di viveri.

Per quanto riguarda la Tripolitania vennero munite di cinta fortificata Leptis e Sabrata (3) e forse anche Oea, mentre pare che mancassero di fortificazioni importanti, Girba nell'isola omonima (Djerba) e Tacape (Gabes). Del resto il dominio bizantino nella Tripolitania si limitava alla regione costiera, che si estende fra le dune ed il mare: dalla Cirenaica fino a Mahda-Hassan, una catena di posti

(1) *Cod.* lib. I, tit. 27, l. 1.

(2) Altri opina che fossero *consulares* i governatori della Zeugitana, Bizacena e Tripolitana; *praesides* quelli della Numidia, Mauretania prima o Sitifiense, Mauretania seconda (Cesariense e Tingitana) e della Sardegna (Diehl, l. c.).

(3) Procopio: *De aedificiis*.

militari proteggeva la popolazione sedentaria della costa, i terreni coltivabili e le pasture dalle invasioni dei nomadi. Scopo dei Bizantini era di assicurarsi la grande strada costiera, che congiungeva la prefettura d'Africa colla Cirenaica e l'Egitto; cosicchè lasciarono indisturbate, per quanto le tenessero a dovere, le varie tribù stanziate nella Tripolitania; ed erano numerose: i Barcei che occupavano il confine dalla parte della Cirenaica, i Gadabitani presso Leptis, i Muctuniani, abitanti delle alture a sud di Oea; quindi tra Leptis e le frontiere della Bizacena, tre potenti tribù, derivate, forse, dagli antichi Nasamoni: gli Ifuraci, combattenti formidabili a piedi, gli Austuri, abili cavalieri, e gli Ilaguas o Louata o Levathes; sulla costa ad est si stendevano poi i Nasamòni, il cui territorio giungeva fino all'oasi di Augila: al sud i Garamanti del Fezzan e sulle rive della Piccola Sirti, tra il lago Tritone e il mare, i Mecali o Imacla, i Celiani, gli Anacutassuri, gli Urceliani, gli Astrici. Per quanto la tradizionale astuzia della politica bizantina valesse molto a tenere a bada gli indigeni e la diffusione del cristianesimo ne conciliasse una parte ai dominatori, si può immaginare come dovessero verificarsi frequenti conati di ribellione.

Nella lotta incessante dei Bizantini contro i tentativi delle tribù berbere, si riassume appunto la storia della Tripolitania in questo periodo.

Era ancora a capo della prefettura Salomone, quando dal 534 al 536 dovette sostenere una lunga guerra contro i Levathes il *dux* della Tripolitania, Giovanni Troglita, che incontreremo più tardi *magister militum*. Dopo pochi anni la rivolta scoppiava generale.

L'abilità mostrata da Salomone nella riorganizzazione dell'Africa, gli aveva conciliato la simpatia di Giustiniano, il quale volle compensarlo colmando di onori la sua famiglia: così avvenne che de' suoi due nipoti Ciro e Sergio, il primo fu fatto *praeses* della Cirenaica o *Libya superior*, che, come vedemmo, dipendeva dall'Egitto, l'altro fu creato *dux* della Tripolitana (543) (1). Sergio era uomo corrotto, vi-

(1) DIEHL, l. c. — Buona parte delle notizie di questo periodo, oltrechè dalla fonte principale, Procopio (*Bellum Vandalicum. Historia arcana, De aedificiis*) si attingono anche dal poema *De bellis libycis* ovv. *Iohannis*, in lode di Giovanni Troglita, del poeta e grammatico africano

zioso e rapace, che si sosteneva solo per la potenza dello zio e perchè aveva sposato una nipote di Antonina, moglie di Belisario e favorita di Teodora. La sua tracotanza doveva suscitare in Africa una sequela interminabile di guai.

Prima della venuta di Sergio nella Tripolitana i Bizantini, non si conosce per qual ragione, avevano molestato la tribù dei Levathes, devastando una parte del loro territorio. Venuto il nuovo *dux*, si recò da lui a Leptis una missione di 80 di quei berberi a reclamare contro il danno patito. L'orgoglio di Sergio riscalda i messi, che fanno rimostranze. un ufficiale bizantino uccide un berbero a lui prossimo: è come un segnale di strage: in un batter d'occhio i Bizantini si fanno addosso ai messi menandone strage: uno solo di quei disgraziati riesce a fuggire. Allora i Levathes si sollevano e ingrossati da altre tribù, s'avanzano sotto Leptis: Sergio, non sentendosi sicuro, chiede aiuto a Salomone. Nel frattempo la guerra si estende per opera di Antala, uno dei capi più influenti della Bizacena, il cui fratello, sospetto di tradimento, era stato messo a morte dai Bizantini. Si combatte con accanimento a Theveste e a Cilleum, ove lo stesso Salomone cade ucciso (544). Con provvedimento assai inopportuno, Giustiniano nomina Sergio a succedere allo zio nella carica suprema di *praefectus:* la inettitudine di costui mette a spaventoso cimento la sicurezza della prefettura, contro la quale si scagliano contemporaneamente i Levathes, guidati da Ierna, che devastano la Tripolitania i Mauri con a capo Antala e un forte nerbo di Vandali, accozzatisi sotto la guida di Stotzas, i quali mirano a prender di sorpresa Cartagine. Il pericolo diviene sempre più incalzante e Giustiniano manda nuove truppe in Africa, sotto il comando di Areobindo: questi avrebbe condotto la guerra in Bizacena. Sergio in Numidia. Ma la gelosia scoppiata fra i due capitani permette ai nemici di giungere a 100 miglia da Cartagine. Sergio è finalmente richiamato: ma ormai era tardi: Cartagine è presa dai ribelli pel tradimento

---

Flavio Cresconio Coripp0, autore pure di un poemetto *De laudibus Iustini* (dal 565 al 578) e di un *Carmen panegyricum in laudem Anastasii quaestoris et magistri*. Il poemetto in lode di Giustino fu pubblicato a Roma, *apud Benedictum Francesium* 1777 e il carme di Anastasio colla *Iohannis* si legge in Partii. *Mon. Germ. Hist. Script. ant.*, III. 2, 1.

di Guntharith, un capo numida rimasto fino allora fedele: Areobindo è ucciso (marzo 546).

Guntharith, che aveva sposato la vedova di Areobindo, concepisce l'ardito disegno di farsi signore dell'Africa, e gran parte delle tribù berbere lo sostengono. Fu forse questo il periodo in cui gli indigeni diedero la miglior prova della loro attività. Ma le discordie abilmente seminate dai Bizantini in quelle tribù già separate dall'odio di religione, giacchè accanto ai pagani militavano i cristiani e più che tutto l'incapacità di quelle genti indurite nella servitù a costituire un governo unito e concorde, fecero si che l'audace e per se stesso generoso tentativo si spuntasse di fronte alle armi di Bisanzio. Guntharith, dopo due mesi di regno, è vinto ed ucciso (maggio 546) dalle truppe imperiali riannodate da Marcenzio, *dux* della Bizacena e da Artabano, comandante di un reggimento armeno, che aveva accompagnato in Africa Areobindo.

Giustiniano, che aveva visto prossima a svanire la grande conquista, frutto del suo sogno di autocrate, fa ogni sforzo per ridurre a completa obbedienza la ricca prefettura e la sua abilità di grande monarca trionfa un'altra volta, mercè l'abilità di Atanasio prefetto del pretorio, che si dà a riorganizzare la prefettura, ardente ancora del fuoco della rivolta, nella quale passa di vittoria in vittoria Giovanni Troglita, l'antico *dux* della Tripolitana, mandato con forti truppe in Africa col grado di *magister militum*. Ad Adrumeto, Ierna, capo dei Levathes, in un sanguinoso scontro coi Bizantini, lascia la vita: nei campi di Catone presso Tacape, i Garamanti e i Nasamoni, ai quali s'erano uniti le tribù della Tripolitania, capeggiate da Carcasan, re degli Ifuraci, coprono il suolo di cadaveri: ivi il Troglita uccide di sua mano il terribile capitano indigeno, rinnovando dopo tanti secoli la tradizione gloriosa delle spoglie opime. Nel 558 la tranquillità è assicurata: il valore del prode Giovanni, che è nominato patrizio in compenso dei servizi resi alla patria, e la sagacia amministrativa di Atanasio, suscitano in tutto il mondo bizantino inni di lode, dei quali si fa interprete il contemporaneo poeta Corippo

In questa lunga guerra la regione che maggiormente aveva sofferto era stata la Tripolitania. Alcune delle sue città erano state pressochè distrutte; Leptis giaceva in rovine. Fu allora che Giustiniano si diede ad un'opera ge-

nerale di restaurazione: a lui si deve se Leptis, al dire di Procopio (1) *riprese la figura di città*: egli la fece ricostruire in gran parte, restaurò l'antico palazzo di Settimio Severo, l'arricchì di sontuosi edifizi e di terme, fondando in essa cinque chiese, delle quali la principale dedicata alla *Theotokos*, la genitrice di Dio (2). E poichè pensava essere l'unità religiosa il miglior mezzo per tenersi devote le tribù confinanti, mandò tra esse un grande numero di missionari, che le attirassero alla fede cattolica. In questo periodo vi fu anzi in tutta la prefettura d'Africa un grande risveglio religioso: se ne ha una prova, fra l'altro, nel fatto che Magno Aurelio Cassiodoro, l'illustre romano che sostenne cariche importantissime in Italia sotto Teodorico e i suoi successori Atalarico e Vitige, ritiratosi nel 540 nel chiostro di Vivarium tra i Bruzi attendeva a riunire nella biblioteca del convento tutte le opere della letteratura cristiana d'Africa, passata e presente: ed anzi nel *De divina lectione*, c. 8, aggiunge che attendeva il Commentario alle lettere di S. Paolo, compiuto da Pietro, abate della provincia Tripolitana.

Tranquillità assoluta non si raggiunse mai nella prefettura d'Africa. Dopo la morte di Giustiniano (novembre 565), benchè Giustino, attivo ed energico, si occupasse con amore dell'Africa, avendo a questore di palazzo l'abile Atanasio, non riuscì ad impedire che altre sanguinose rivolte si rinnovassero, particolarmente tra i Mauri della Tripolitania. Fu forse la mancanza di attitudini al governo o la tracotanza e la corruttela dei funzionari mandati a reggere la provincia, che frustravano le speranze di Giustino: lo si dedurrebbe, oltrechè da un legittimo confronto con quanto vedemmo succedere nella Cirenaica, anche dal fatto che nel breve giro di un triennio, tre di essi perirono per mano dei Mauri, il *praefectus* Teodoro (569) e i *magistri militum* Theoctistos e Amabilis (570-71).

c) Cyrenaica et Tripolitana provincia (582-709).

Regnando Maurizio (582-602) la Proconsolare, la Bizacena, la Numidia, la Mauretania 1ª (Sitifiense e Cesariense) la Mauretania 2ª coll'aggiunta di Septem, delle Baleari, delle

(1) *Aedif.*
(2) Morcelli, l. c.

città greche di Spagna, e la Sardegna in unione colla Corsica, vengono costituite in esarcato alla maniera di quello di Ravenna (1). La Tripolitania, staccata dal resto della prefettura, viene unita alla Cirenaica, costituendo con essa una sola provincia aggregata alla prefettura d'Egitto. Pare che le due regioni si unissero come due sorelle in un amplesso supremo, prima di morire.

Gli anni del dominio africano dei Bizantini sono contati. Gli Arabi, occupato l'Egitto, si vanno estendendo verso l'occidente. Nel 642 piombano colla irruenza dell'uragano sulla Cirenaica; l'anno seguente inondano la parte orientale della Tripolitania, prendono a forza Oea, distruggono Sabrata e si spingono nell'interno del Fezzan. Nel 647 il califfo Othman incarica Abdallah ibn Saad, governatore dell'Egitto, di organizzare una spedizione per occupare tutto il settentrione dell'Africa. Alla battaglia di Sbeika i Bizantini sono disfatti: l'esarca Gregorio muore combattendo e la bella figlia sua, che combatteva a fianco del padre, fatta prigioniera, si uccide.

Le discordie interne del regno dei califfi ritardano la conquista, dando modo ai Bizantini di rifarsi in parte. Ma nel 665 il governatore arabo dell'Egitto, Moaviah ibn Hodaïdj rovescia una fiumana d'uomini, che invade ogni parte della prefettura d'Africa. L'imperatore Costante II manda in Africa una spedizione di 30,000 uomini, capitanata da Niceforo: la guerra dura con varie vicende per più di venti anni, finchè nel 695 gli Arabi, capeggiati da Hassan, occupano Cartagine. L'imperatore Leonzio con uno sforzo supremo invia a Cartagine tutte le navi da guerra che possedeva, cariche di truppe, sotto la guida del patrizio Giovanni. Nel 697 riesce questi a riprendere la capitale, cacciandone gli Arabi; ma nel 709 i feroci invasori hanno di nuovo il sopravvento e occupano Cartagine e il suo territorio, ultimo lembo, al quale erasi ristretta la dominazione bizantina.

Prof. Felice Vismara
maggiore.

(1) Georgii Cypri; *Descriptio orbis romani*. ed. Gelzel., pagg. LI e LXIV.

I negarit, tamburi di guerra

Costumi etiopici

In tutta l'Etiopia i negarit rappresentano il massimo onore e nello stesso tempo sono il distintivo dei grandi comandi.

E tale concessione è conferita ai discendenti di stirpe reale ed ai grandi capi benemeriti dell'impero per importanti servizi resi.

Poichè i capi hanno il comando civile e militare di una determinata regione, hanno con ciò la facoltà di poter fare i proclami ed i bandi alle popolazioni dipendenti: facoltà che appellasi « negarit del sire ».

Invero giammai strumento musicale è stato il simbolo di tanta potenza ed oggetto di cupidigia e di cruenti lotte.

Questi grossolani strumenti per forma e per suono paragonabili ai nostri tamburi, di dimensioni varie, sono scavati nel legno, ed hanno la forma caratteristica di mezze sfere e sono rivestiti esternamente di pelle di bue. Ve ne sono grandi sì da doversi caricare sui cammelli o sui muletti.

Quattro soli negarit hanno un nome proprio:

Debai, il più grande di tutti;
Uoghidebai, il meno grande;
Amarit, il mezzano;
Tzerar, il più piccolo di tutti.

Vengono suonati con certi piccoli bastoni ed hanno toni variabili, per ottenere i quali e per ottenere altresì una certa parvenza di armonia che stuona i timpani, i suonatori prescelti vengono lungamente istruiti a bella posta da un capo, il quale già abbastanza pratico, viene assoldato con una buona paga e riceve inoltre molti do-

nativi, danaro e buoi; ma rare volte *camicia di grado* (1) col titolo di *basciai* (2).

Il Negus ha il privilegio di possedere il massimo numero di negarit: ne ha 44; i ras (governatori di regioni) ne hanno 24 ed i degiac (capi di piccole regioni) ne hanno solo 12; ugual numero ne ha pure il solo *fitaurari* (comandante l'avanguardia del Negus).

Ci sarebbe da scrivere tutta una storia intorno ai negarit, perchè essi rappresentando l'emblema di un comando sono stati oggetto di vive rappresaglie e di cruenti lotte non solo, ma di immenso cordoglio per chi ebbe la sventura di perderli e di esserne privato.

Tralasciando d'altro, dirò che lo stesso defunto ras Mangascià ebbe amareggiata la sua esistenza, più che dall'odio della corte scioana dal dolore di aver perduto i negarit nella conca di Senafè, quando sorpreso dalle nostre truppe venne posto in fuga dalla batteria del capitano Ciccodicola piazzata sul Cascassè, ormai rimasto storico.

E le cattive lingue traendone argomento di satira mordace finchè il ras fu in vita — prigioniero del munifico imperatore e desiato sogno delle belle hamara — raccontano anche oggi la storiella che il ras scappò dalla sua tenda in camicia seguito dai suoi armati, nè la sua maschia bellezza — (egli fu l'Adone dell'Etiopia) — valse a mitigare il patito affronto, e tale affronto l'accompagnò sino alla tomba; malgrado egli rappresentasse il capo diretto del turbinoso Tigrai, non potè sottrarsi dal pubblico disprezzo di aver perduto i negarit e di presentarsi ovunque senza il distintivo del suo comando!

E tale severo castigo è inflitto ai capi che hanno la sventura di far cadere i negarit nelle mani del nemico. Così perduti nel combattimento non potranno riaverli se non riconquistandoli sul campo di battaglia, e a tanto agognava il ras ribelle e relegato. Nobile tradizione invero che onora al sommo grado l'Abissinia, dove anche oggidì il sentimento militare è altamente sentito, manifestandosi apertamente in ogni atto della vita di quel popolo.

---

(1) Specie di camicia lunga, dai vivi colori, di seta per lo più o di altra stoffa, che viene data dai capi ai dipendenti come distintivo di comando.

(2) Primo grado nella gerarchia militare abissina.

Prezioso fardello i negarit hanno una poderosa scorta incaricata della sicurezza di essi, però nell'ordine di marcia incontro al nemico essi, o portati dagli uomini o someggiati dai muletti, precedono il capo che ne ha l'onore e marciano al centro del nucleo di armati più forte. Nel combattimento, quando più ferve la mischia rappresentano un vero incubo, e poichè occorre che sieno maggiormente guardati, distraggono dalla mischia stessa buon nerbo di combattenti armati di fucili.

Si ha ragione quindi di ritenere che sferrando un attacco celere e poderoso specialmente di notte, contro questa guardia, l'effetto morale sarebbe assai grande, e se anche questo tentativo fallisse, costringerebbe sempre il nemico a raddoppiare la scorta per premunirsi da una possibile sorpresa tanto dolorosa.

***

Nell'Etiopia ormai è noto come i capi racchiudono nelle mani il potere civile e militare, anzi dirò che il primo è una derivazione del secondo, poichè l'etiope è il vero tipo del guerriero e non potrebbe adattarsi a riconoscere un capo non militare.

Da questo stato di cose scaturisce tutta la gerarchia degli innumerevoli capi e sottocapi preposti al governo delle regioni e sottoregioni per giungere sino al cicca (1) di taluni piccoli villaggi che contano persino tre ghebbar (2).

Ma in tutta l'Abissinia e specialmente nel focoso Tigrai il mestiere delle armi è il più nobile e si addice a coloro che vantano una forte clientela ed a quelli che discendono da nobile prosapia, chè anche qui, sebbene non esistano corone e blasoni, la tradizione verbale tramanda scrupolosamente da padre in figlio la storia dei propri antenati.

Al nostro giungere in Eritrea, allorquando si formavano i primi battaglioni indigeni, con molto senno si tenne conto di ciò e gran parte degli jusbasci (3) venne reclutata tra gli indigeni nobili, i quali ebbero sempre la massima ascendenza sui propri dipendenti e furono, ad onore del vero, di valido aiuto agli ufficiali italiani.

---

(1) Sindaco.
(2) Contadini.
(3) Specie di ufficiale indigeno.

Ritornando a bomba dirò che al suono dei negarit si riuniscono gli armati e questa chiamata dicesi comunemente « batter chitet ».

I negarit suonano durante il combattimento per spronare gli armati alla pugna e per dare i vari segnali sul campo: il suono concitato di essi indica l'attacco; quello lento, quasi cadenzato, è il segnale della ritirata.

Poichè già dissi che i capi hanno il potere di emanare i bandi alle popolazioni dipendenti, così in Abissinia i negarit accompagnano il banditore — non come onore alla sua persona, ma al bando stesso — e tale accompagnamento vuol dire: « è il ras stesso che vi parla ed è la sua « voce che vi ordina di ascoltarlo ».

Ond'è perciò che un silenzio religioso misto alla curiosità si legge, come per incanto, sul viso degli indigeni alla prima battuta del negarit, e guai al trasgressore: egli è immediatamente spogliato e fustigato a sangue. Tale severità è imposta ai capi per mantenere alto il loro prestigio basato essenzialmente sulla forza.

Inoltre i negarit sono battuti all'ora dei pasti del capo, ossia alla mattina e sull'imbrunire, e poichè l'Abissinia è cristiana, ogni domenica, mentre albeggia, i negarit accompagnano col loro suono la messa. Sarebbe tacciato sacrilego quel capo che ciò non facesse, perchè l'abissino non transige in fatto di religione, e se a noi ci muove un torto si è appunto quello di non essere troppo ossequenti alla nostra religione: non si sentirà mai un indigeno bestemmiare.

***

Un'immensità di onori e precedenze disciplinano l'uso scrupolosamente osservato dei negarit: vero codice di rudimentale cavalleria che ha per base il massimo rispetto per colui che ne ha il maggior numero.

Per esempio, il capo che recasi al *ghebì* (1) imperiale cessa di far suonare i suoi negarit a circa tre chilometri dal ghebì stesso, e ciò come onore alla persona del Negus e come doveroso senso di delicatezza verso colui che ha il massimo numero di negarit.

(1) Abitazione.

Nonpertanto questa regola generale ha la sua eccezione, chè i soli capi i quali vantano discendenza reale e portano il titolo di *uach scium* hanno il tradizionale privilegio di recarsi alla reggia o al campo imperiale battendo i negarit sino all'uscio o alla tenda del Negus; ma appena essi sono alla presenza dell'imperatore i negarit cessano di suonare come per incanto.

I capi religiosi: i memer (1) dei conventi hanno il diritto di suonare i tamburi allorquando officiano nella biet-cristian (2) del debri (3) specialmente in occasione di festività religiose; ma questi tamburi si distinguono col nome di « caborò » e non bisogna confonderli coi veri negarit.

Il solo *nevrid*, capo religioso e politico, che risiede in Axum (la città santa) e che col saio cinge la spaga e guida i suoi armati hamara nel combattimento! ha la prerogativa di farsi precedere da veri e propri negarit. Tranne che a lui a niun altro capo religioso compreso quello del celebre convento del Bizen (Eritrea) è concesso un simile onore e si spiega, come poc'anzi dicevo, poichè il nevrid è investito oltre che del potere civile ed ecclesiastico anche di quello militare di quella città antica e celebre per i monoliti e per la tradizionale scalinata detta « degli im- « peratori » perchè quivi appunto convengono da antichi tempi i nuovi eletti imperatori dell'Etiopia per essere unti dal Signore.

E su questa storica gradinata l'ora fuggente degiac Garasillassi Bariagaber, che io conobbi personalmente, ebbe dalla munificenza del defunto Negus Menelich l'ambito onore dei negarit, come si conviene a capo importante dell'impero, e fu una festa grandiosa e solenne il 16 ottobre 1912, alla quale convennero capi e notabili coi loro armati e con ricco seguito dalle più lontane regioni e si disse che in quella occasione il tec (4) corse a rivoli ed il succulento blindò (5) a montagne! Questa l'espressione indigena.

Ogni capo abissino aspira a questo onore e guarda con occhio invidioso chi li ha ottenuti, e la gelosia talfiata fa

(1) Priore.
(2) Chiesa.
(3) Convento.
(4) Idromele.
(5) Carne cruda.

scendere in lizza anche capi importanti non ancora favoriti e la leggenda, che è maestra tra queste genti, trae novelle originali che stanno a dimostrare tutto il sentimentalismo abissino e la pratica severità dei costumi affatto speciali e veramente grandiosi nella loro primtiva semplicità.

Cade perciò acconcio il racconto della seguente novella, raccolta dalla bocca stessa degli indigeni e che rimonta all'epoca del grande « Aze Johannes » (1) ancor celebre per la sua integrità e giustizia:

La pruova dei due negarit
(o delle due ceste).

Era una di quelle notti jemali che ricompensano interi mesi di sacrificio, sul cielo limpido scintillante come una immensa volta d'argento il plenilunio mostrava gli ultimi suoi bagliori illuminando vagamente gli affollati *tucul* di Adua, il soggiorno prediletto del Negus Johannes, e nel paese addormentato si udiva solo il latrare dei grossi cani di guardia alle zeribe ed il canto del gallo che annunziava lo spuntar del giorno.

In un tucul non si dormiva, perchè quivi alcuni soldati, dopo abbondanti libazioni di *tecc* e *sua*, discorrevano tra di loro ad alta voce raccontandosi le gesta gloriose e le spedizioni di caccia grossa compiute dai loro antenati, quando si aveva il coraggio di affrontare l'*armaz* (2) e l'*ambessà* (3) con la sola sciabola! e di racconto in racconto, dopo di aver detto bene o male di tutti, il discorso cadde sul Negus, del quale un soldato ne glorificava l'ardimento, un altro ne vantava la giustizia e chi lodava il suo buon cuore sempre pronto al perdono, i lauti banchetti e la grandiosità dei trattamenti che l'imperatore dava ai soldati, nei quali a centinaia venivano immolati i grossi bovini hamara.

Intorno a quel tucul di paglia era silenzio e la strana comitiva seguitava a discorrere ad alta voce non badando o poco curandosi della curiosità altrui, allorquando s'alzò Ahraha Desta, vecchio soldato, avanzo delle gloriose orde

(1) Re Giovanni.
(2) Elefante.
(3) Leone.

tigrine: egli aveva cinto il capo della farri (1), dal suo orecchio destro pendeva il lotti (2), distintivo di grande onore per avere ucciso un elefante nel baracà (3): ma egli aveva l'aspetto assai dimesso, ed attraverso il suo sciamma (4) tutto lacero si scorgevano le spalle macilenti.

L'Abraha sino a quel momento non aveva fiatato ascoltando religiosamente i suoi compagni che tanto bene avevano detto dell'imperatore.

Egli, dopo essersi accarezzato il suo scarno mento solcato da una lunga cicatrice, con voce adirata cominciò a dire:

« Io l'ho servito questo nostro grande Negus, il vostro « Aze Johannes, per ben venti anni marciando a piedi, « e fui sempre tra i primi a battermi per la sua causa: il « negarit mi trovò sempre ed in ogni luogo pronto per la « guerra. Ho versato il mio sangue per lui e nonpertanto « vesto così miseramente: sono tutto lacero, vedetelo voi « stessi, e mangio ogni giorno tanto poco che il cibo nel « masticarlo mi si perde in bocca! Osservate queste mie « braccia e queste mie gambe che a stento mi reggono in « piedi! ».

***

Re Giovanni grande guerriero e legislatore, adorato dal suo popolo, soffriva d'insonnia: quella notte rifuggendo anche dal fasto regale assai più spiccato e severo alla corte sua, solo solo e di nascosto se ne era uscito dal ghebì imperiale per godersi un po' l'aria libera della campagna: ma passo passo, meditando sugli affari del suo regno, s'inoltrò nell'abitato e mentre passava in vicinanza del tucul ove si parlava ad alta voce potè ascoltare chiaramente il suo nome accompagnato dall'atroce critica che di lui faceva l'Abraha. L'imperatore tacque nè in cuor suo si adirò, anzi, pazientò sino a quando quei soldati si ritirarono alle proprie case e di nascosto sempre egli pedinò il denigratore sino al suo tucul, in verità, assai più misero di tutti gli altri.

Il dì seguente mentre l'Abraha se ne stava a dormire per ricompensarsi delle ore perdute nella notte, venne sve-

(1) Criniera del leone ucciso.
(2) Specie di orecchino con tre nastrini colorati.
(3) Deserto.
(4) Specie di mantello di tela.

gliato da un soldato della scorta imperiale che gli intimò di presentarsi subito al cospetto di Re Giovanni.

Il ghebì a quell'ora era affollato: il primo recinto era gremito di soldati dagli scudi d'ippopotamo inargentati, capi e notabili avvolti entro candidi sciamma romanamente drappeggiati discorrevano a bassa voce, alcuni casci dal bianco turbante biascicavano preghiere reggendo nelle mani grossolani mascal di argento e belle madame coperte da ricamati bornus (1) attorniati i polsi e le gambe da massicci braccialetti di argento spiegavano al sole ombrellini di seta dai variopinti colori; in un canto se ne stavano seduti i suonatori in attesa di ordini per dar fiato alle lunghe trombe e ai flauti.

Anche nel secondo recinto si pigiava una folla di paesani e ghebbar (2) mista ai cicca (3), qui convenuta per aver giustizia dal supremo tribunale del Negus; alcuni soldati spingevano fuori del recinto stesso i più riottosi e coloro che non smettevano di gridare il rituale abiet (4) al banegus (5) facendo schioccare il curbasc sulle spalle di essi.

Nel più grande tucul del ghebì costruito in muratura e con triplice tetto di paglia trovavasi il trono imperiale tutto dorato, sul quale sedeva il Negus; poco lungi ai suoi lati trattenuti da catene due leoni, maestoso simbolo del potere reale, lunghi distesi con le criniere cadenti si trastullavano con delle palle di legno. Il pavimento era coperto con ricchi tappeti persiani regalati al sovrano dalla munificenza dei grandi naib (6) di Archico e da altri sultani della costa; intorno attaccati alle pareti pendevano armi e trofei di caccia di ogni specie; dal centro del tetto a cono scendevano ben drappeggiate lunghe striscie di panno rosso e bianco aletrnate e terminanti in giro sui trofei in mezzo ai quali spiccava il distintivo dei grandi cacciatori formato dal caratteristico colore dei nastri di seta rosso, giallo e verde.

Il Negus aveva alla sua destra l'afanegus (bocca del re) ed a sinistra un giovane portatore delle sue armi predilette:

(1) Mantella di panno nero.
(2) Contadini.
(3) Capi villaggi.
(4) Per carità.
(5) Tribunale.
(6) Capi arabi.

una corta carabina a retrocarica ed una sciabola ricurva arabescata.

Quel giorno poi, cosa strana, il Negus aveva fatto situare ai suoi lati due negarit grandi, i quali avevano destato profondo senso di meraviglia in tutti gli astanti e sopratutto della corte e dello stesso clero, che era attaccatissimo all'imperatore, strenuo difensore della religione cristiana. Incidentalmente dirò che a lui si deve il laccio nero, detto *mateb*, che gli abissini portano tuttora legato al collo per esprimere il loro perenne cordoglio per la crocefissione di Gesù e per distinguersi dai musulmani, che, in gran numero, sotto il regno di Negus Johannes abbracciarono la religione copta.

L'Abraha tremante come una foglia mossa dal vento si presentò al fitaurari comandante la guardia del ghebi e venne subito introdotto alla presenza del grande imperatore che gli permise di rimanere in piedi d'innanzi a lui tra la meraviglia degli astanti; poscia senza avvalersi dell'afanegus l'imperatore stesso ad alta voce gli rivolse la parola dicendogli: « Tu ieri notte calunniasti l'imperatore qui « presente di fronte ai tuoi compagni, asserendo che lo « avevi servito per venti lunghi anni, sempre con affetto « e coraggio; ma che però ti trovi tuttora misero, lacero « ed affamato.

« Se tu mi servi fedelmente da lungo tempo, perchè io « non ho mai a te pensato? Io credo che Iddio non ti abbia « fatto nascere fortunato Ora dunque si vedrà la tua for- « tuna e se Iddio è con te scegli senza toccarlo uno di « questi due negarit che vedi al mio fianco: uno è ripieno « di talleri (pezzi d'argento del valore di lire 2.50) e l'altro « è completamente vuoto, se tu avrai la fortuna di saper « scegliere io ti ricompenserò dandoti una somma doppia « di quella che contiene il negarit, se invece avrai la sfor- « tuna di scegliere quello vuoto non hai il diritto di calun- « niare l'imperatore ».

I capi e notabili presenti unanimi ammirando questa solenne prova che il re dava al misero soldato plaudirono e tutti gli occhi si posarono sull'Abraha che era divenuto ancora più nero e gli tremavano le gambe: una terribile lotta si svolgeva nel suo animo: egli pensava che la scelta di un negarit anzichè dell'altro avrebbe potuto in quel-

l'istante stesso arricchirlo o farlo, ahime! continuare nella miseria in cui viveva: ebbe coraggio, fece pochi passi, allungò la mano e scelse proprio il negarit vuoto!

Il Negus fece, quindi, aprire alla presenza di tutti l'altro negarit ripieno di talleri affinchè l'Abraha si accertasse della verità e tra l'attenzione di tutti gli rivolse queste ultime parole che sono rimaste storiche:

« Adesso, giacchè i tuoi occhi hanno visto e le tue mani « hanno toccato la verità, ti sei persuaso della tua fortuna, « io non ti posso dir altro, e ti mando in pace dove vuoi », e così lo congedò.

Questa prova della sfortuna di un uomo e l'atto magnanimo del grande re Giovanni sono ancora vivi in tutta l'Abissinia e nel Tigrai, specialmente dove, durante le notti insonni e i lunghi bivacchi, sono raccontati dai soldati e cantati con piacere al suon di primitivi liuti da improvvisati menestrelli peregrinando per le corti dei ras e dei capi importanti dell'impero.

*
* *

Nella nostra Colonia Eritrea il solo capo che ebbe i negarit, quale massimo segno di onore e quale ricompensa dei suoi lunghi servizi e per le sue spiccate benemerenze, fu il defunto degiac Tesfumariam Fessahè, capo della più importante banda armata della soppressa residenza del Mareb e capo della regione Mai Tzada.

Egli li ricevette da S. E. il governatore Martini ed anzichè di legno grezzo e di forma grossolana come tutti i negarit dell'oltre confine, sono mezze calotte di rame, le quali furono accuratamente lavorate da appositi calderai nel laboratorio di artiglieria dell'Asmara. Invero mai lavoro fu tanto apprezzato: hanno il suono dolce e squillante come tante campane e destarono la meraviglia degli indigeni abituati a vederli di legno e legati alla meglio con cinghie e correggiuole di cuoio.

Le feste in Adi Quala, paese del degiac, si protrassero per parecchi giorni.

Il Tesfumariam, che fu sempre ingordo ed avarissimo, raccolse in tale occasione gran quantità di donativi, danaro e bestiame specialmente buoi e vacche.

E la munificenza del comandante le R. truppe coloniali fu del pari grandiosa. In allora comandava quelle R. truppe

il colonnello di stato maggiore conte Pecori Giraldi, che regalò al degiac un bellissimo cavallo magnificamente bardato ed una somma di talleri di Maria Teresa: regalo indovinato che venne assai gradito, perchè gli indigeni hanno una predilezione speciale per i cavalli, che ammaestrano con pazienza giungendo persino ad ottenere di farli reagire contro un qualsiasi atto di disprezzo: ho visto un cavallo del degiac Mangascià di Arresa, sebbene dall'aspetto docile, slanciarsi come felino contro chi faceva l'atto di sputargli in faccia!

Poichè in un mio precedente scritto sull'esercito abissino dissi che l'attacco di questo può paragonarsi ad una vera carica di cavalleria, i capi per farsi velocemente seguire dagli armati che comandano abituano i loro cavalli a caricare non appena i negarit suonano in modo convulso ed agitato.

***

Il costume vuole infine che i capi concedano, in linea speciale, i loro negarit in occasione dei rituali festeggiamenti che si danno in onore del cacciatore che ha avuto la fortuna di uccidere un'armaz (elefante) o un'ambessà (leone).

L'uccidere un elefante tra gli indigeni è il più grande segno di coraggio ed equivale a quarantacinque uomini uccisi in combattimento, mentre il leone — che è indicato come il re della foresta — equivale appena a quindici uomini: ma la concessione dei negarit diventa un obbligo da parte del capo stesso allorquando si tratta di onorare, caso raro, il *bahadè mesghib*, ossia l'uccisore di due elefanti in una volta sola.

***

Strano però è il costume, perchè mentre i negarit rappresentano un grande comando e sono distintivo del massimo onore, in niun conto invece e con disprezzo sono considerati i suonatori di essi, talchè se fatti prigionieri nel combattimento vengono subito rilasciati, essendo trattati alla medesima stregua delle donne! Uguale trattamento e considerazione ha il capo dei suonatori, al quale è consentito di girare armato della sola scitol (sciabola corta e ricurva) e giammai con armi da fuoco: trattamento invero che lo pone al disotto di ogni semplice gregario, il quale, se non

altro, può girare sempre armato di fucile o di pistola ed avere l'onore di battersi in combattimento!

Non ha guari in Etiopia il negarit ha battuto chitet e due potenti partiti sono scesi in lizza per disputarsi un impero dove religione è governo, governo è forza e forza fucili; dove è legge patriarcale il rispetto di uomini e cose, e dove più che altrove immenso è l'affetto per la patria ed è vivo il diritto di stirpe: la terra va col sangue.

Eppure è bello il suono del negarit e rievoca nei nostri cuori la patria lontana: è il suono di guerra.

Quante volte questo suono è giunto al nostro orecchio, quante volte le battute del negarit ci hanno allarmati: dagli spalti del forte di Cassala udimmo i dervisci allontanarsi, dal Cascassè udimmo le battute convulse comandare la ritirata agli armati di ras Mangascià e sui cruenti campi di Adua, quando la notte calò il suo manto oscuro sopra il teatro dell'epica lotta, il negarit — vero strumento di battaglia — salutò i nostri cari fratelli *non domati nè vinti*, riunendoli in un affetto solenne innanzi a Dio ed a noi.

Roma, 31 ottobre 1916.

ANGELO CASTALDI
capitano.

La riforma della legislazione penale militare

Il ministro della guerra ha preso una grande geniale iniziativa: quella cioè di proporre la riforma della legislazione penale militare.

All'uopo ha nominato una commissione composta di spiccate e competentissime personalità le quali, probabilmente avranno già iniziato l'arduo lavoro.

La necessità d'una tale riforma era, da tempo, molto desiderata molto sentita per considerazioni di vario genere sia in rapporto al diritto sia in rapporto all'esercito stesso che per le sue mutate condizioni sociali non può più giudicarsi alla stregua degli eserciti d'altri tempi.

Nessuna occasione poteva essere più favorevole per un nuovo studio sulla legge penale militare che la guerra attuale. La guerra è una fiamma che divora che distrugge ma che purifica anche e riedifica.

Sopratutto è, e sarà, riedificatrice la guerra attuale che per la sua ampiezza e tragicità cagionò tale un tumulto di animi e di pensieri e un così interessante e complesso fenomeno morale che tutti coloro che sanno valutare la psicologia militare avranno occasione di trarre ampia materia per lo studio dell'*anima soldatesca* e per analizzarne le varie e molteplici manifestazioni.

Da questa guerra — come già ebbi occasione di scrivere su questa stessa *Rivista* (1) in un precedente articolo — uscirà un nuovo esercito pieno di nuove gagliardie e con nuova coscienza e con nuova disciplina. Ben dunque si appongono i legislatori a trarre le mosse dei loro studi per un nuovo codice penale militare dalla guerra stessa che, quale vasto campo di esperienza, oltre ad offrire un contributo di osservazioni e di rilievi di grandissimo valore, va preparando, di giorno in giorno, la nuova coscienza e la redenzione della patria del popolo e dell'esercito.

Ed io fin d'ora sono sicuro che la futura legge penale

(1) *All'indomani della guerra* vedi *Rivista militare italiana*, fascicolo aprile, 1917.

militare — conseguenza pur essa di quella redenzione — inspirandosi ai concetti delle moderne scienze giuridiche e della tecnica militare renderà sempre più efficace e più saldo l'imperio della disciplina, che posta in relazione al diritto, rischiarerà di nuova luce le istituzioni militari, nelle quali — per virtù della disciplina stessa — sempre vi sarà la forza della nazione è il segreto della vittoria.

Con questa convinzione in cui vibra l'immutata mia fede per questo nostro esercito che fin dai primi anni della giovinezza mi ha nutrito, senza mai saziarmi, di tutti i suoi ideali io mi accingo, oggi, ad esprimere alcune idee in merito alla riforma accennata trattando specialmente del codice penale per l'esercito e dei reati militari: idee che io traggo da quel poco d'esperienza che posso aver ricavato sedendo spesso sia come difensore, sia come giudice, sia come presidente nelle aule dei tribunali militari che mi diedero occasione di studiare fianco i sospiri dell'anima del soldato su cui, con particolare diletto, si è sempre concentrata la mia attenzione.

***

La riforma della legislazione militare è antica aspirazione di quanti compresero che l'attuale codice penale militare costituisce una specie di anacronismo tra il progresso degli studi giuridici e le mutate condizioni sociali.

Dato a Firenze addì 28 novembre 1869 il codice penale militare è rimasto immutato nella forma e nella sostanza anche quando in tutti indistintamente i regolamenti militari fioriva una geniale modernità di idee dalle quali originò, in Italia, quel tipo di disciplina che fu definita della *convinzione* perchè mirava più a *persuadere* l'inferiore della necessità delle cose attinenti al viver soldatesco che non a *costringerlo*.

Risultò, adunque, una specie di contrasto stridente tra la legge e i regolamenti militari, tra il codice e il regolamento di disciplina, sempre più efficacemente addolcito da quelle interpretazioni che furono un derivato della *psicologia militare* il cui studio divenne quasi prevalente nella classe degli ufficiali.

Uno, certo, dei principali difetti dell'attuale codice militare è quello di non aver mai tenuto conto dell'elemento *intenzionale* degli imputati ossia del *dolo*. L'infrazione alla

legge penale militare — indipendentemente dalla *causale* — fu sempre per sè stessa, ragione di accusa, di giudizio e, quindi, di condanna per imprescindibile applicazione di articoli. Ed è in ciò specialmente, che risalta il contrasto fra il regolamento di disciplina che vuole ed impone l'*analisi* della *mancanza* mentre il codice militare non l'ammette in rapporto al *reato*.

Molte volte confrontando non dico l'asprezza ma l'*assolutismo* del nostro codice penale e il *relativismo* del nostro aureo regolamento di disciplina nei riguardi di codesta analisi mi sono chiesto se potessero essere emanazioni di mentalità non solo diverse ma addirittura opposte poichè per quanto si comprenda che debba esistere (e guai se non esistesse!) una spiccatissima differenza nel giudicare di *mancanze* e di *reati*, nell'infliggere *punizioni* piuttosto che *pene* purtuttavia non si comprende come i legislatori militari d'una volta — che pure furono contemporanei o posteriori agli autori del regolamento di disciplina — abbiamo potuto così decisamente non tener conto della porzione *di volontà* da parte di coloro che infrangono la legge penale militare, specialmente in ciò che costituisce reazione alla disciplina.

Questo difetto, secondo il mio modesto parere, è dal lato giuridico, il più grave del nostro codice.

Nessun dubbio che i nuovi legislatori sapranno trovare la formula che permetterà ai giudici militari di valutare il *dolo* — ossia l'elemento intenzionale dei colpevoli — e, dunque, di dosare la pena in rapporto al dolo stesso e ciò per qualsiasi reato compreso quelli che sono esclusivamente di carattere militare.

Tale formula si rende tanto più necessaria in quantochè toglierà di mezzo l'applicazione dell'attuale famoso art. 57 al quale spesso, e non sempre a proposito, ricorrono ora i giudici militari o per mitigare la severità del codice o per obbedire ad un impulso dell'animo che costringe la loro coscienza a trovare delle attenuanti appunto là ove la mancanza dell'*intenzione* degli imputati costituisce una vera scriminante.

Un'altra riforma che s'imporrà ai legislatori sarà quella che riguarda la *responsabilità* degli imputati in rapporto alle loro condizioni *psichiche* nel momento della consumazione del reato.

Il vigente codice militare, naturalmente, sul terreno della psichiatria non ha fatto neppure un passo e, prima di farne, dovrà andar guardingo specialmente quando si troverà di fronte a determinati reati.

Ciò non toglie, però, che i nuovi legislatori non abbiano a rendere il dovuto omaggio alla psichiatria che si è imposta, più o meno ma sempre con tenacia in molti processi e, non di rado, con fondata ragione.

Attualmente il codice militare (articolo 56) ammette il *morboso furore* la *pazzia o l'imbecillità* come cause escludenti il reato ma non parla affatto, anzi esclude, per i reati di carattere prettamente militari, le *condizioni d'animo* in cui può trovarsi il violatore della legge per effetto di circostanze esclusivamente morali: sicchè l'applicazione del predetto articolo diventa rarissimo ed eccezionale.

Dato lo sviluppo della moderna vita sociale in cui pel continuo e rapido affaccendarsi delle cose l'uomo — rispetto ad una volta — ha mutato carattere diventando più impressionabile ed eccitabile e più facilmente preda di quelle malattie che intaccano *lo spirito* — appare evidente che una legge penale militare moderna — la quale deve pur sempre giudicare degli *uomini* — sia tratta a considerare quei fenomeni morbosi che sono cause ed effetto dell'alterazione della psiche umana: non certo questa considerazione varrà a diminuire l'imperio della disciplina, chè ad una legge ponderata rimarrà sempre un largo campo per far trionfare il principio disciplinare là ove sia stato scosso o violato. Epperciò nessun dubbio che un nuovo elemento di giudizio — relativo alla psichiatria — sarà introdotto nella nuova legislazione: elemento che contribuirà ad orientare i giudici e a non farli incappare nel già citato articolo 57 che è la finestra, per dir così, dove — di sfroso — entra la scienza psichiatrica allorquando batte, invano, alla porta, quasi sempre chiusa, del vigente codice militare.

Come già ho accennato, nel campo della psichiatria, i legislatori dovranno andare — e vi andranno certamente — molto cauti per ragioni facili a comprendersi e sulle quali non è il caso di insistere.

Prospettati così, in rapida sintesi quelli che, secondo il mio parere, costituiscono i difetti principali dell'attuale codice il quale — appunto a causa di tali difetti — non è più

consono nè ai tempi nè all'odierna società, mi proverò, senza pretese, ma unicamente per la passione che m'induce a trattare il presente argomento mi proverò — ripeto — a dire qualcosa su talune modalità che potrebbero parere non inopportune nei riguardi del futuro codice militare riservandomi di analizzare quegli speciali articoli che nell'attuale codice presentano deficienze o manchevolezze e che d'urgenza richiedono modificazioni o varianti.

***

Il nuovo codice penale militare dovrebbe essere suddiviso in tre parti ben distinte. La prima parte dovrebbe comprendere *esclusivamente* i reati di carattere militare; quelli, cioè, riflettenti *la violazione alla disciplina* e che non possono essere commessi che da *militari* in quanto sono tali e che debbono, perciò, essere puniti con *pene militari*. Questa prima parte dovrebbe intitolarsi: *Dei reati militari e relative pene* e comprendere, ben inteso, anche le disposizioni relative al tempo di guerra. La seconda parte dovrebbe comprendere quei *reati comuni* che per essere commessi da *militari* in determinate circostanze diventano di competenza dei tribunali militari ma ancora comportano *pene militari*.

L'ultima parte dovrebbe comprendere i *reati comuni* che per essere pure commessi in determinate circostanze da militari, sono di competenza dei tribunali militari ma comportano quelle stesse precise *pene* che sono comminate dal *codice penale comune*.

Naturalmente nelle *disposizioni generali* del futuro codice si dovranno unificare le così dette *pene infamanti* a quelle che sono sancite dal *codice comune* e non si dovrà, quindi, più parlare nè di *lavori forzati a vita* nè a *tempo*. Le pene potrebbero essere così divise:

Pene militari che non rendono il militare indegno di appartenere all'esercito:

1° Morte col mezzo della fucilazione nel petto;
2° Reclusione militare;
3° Carcere militare;
4° Dimissione;
5° Rimozione del grado;
6° Sospensione dall'impiego.

Pene comuni, applicate dai tribunali militari per *reati co-*

muni che rendono il militare indegno di appartenere all'esercito:

1° Ergastolo;
2° Reclusione ordinaria;
3° Degradazione militare;
4° Destituzione.

Pena militare applicata dai tribunali militari per speciali reati militari (quale il tradimento, ecc.) che rende il militare indegno di appartenere all'esercito:

Morte per mezzo della fucilazione nella schiena previa degradazione.

Questa netta e precisa suddivisione fra i reati prettamente militari e quelli comuni agevolerebbe di molto il compito dei giudici militari i quali, ora, possono rimanere un poco disorientati nell'applicazione delle pene non sapendo sempre essi, quando sia il caso d'una pena militare o comune e ciò perchè l'attuale codice intreccia qua e là, le pene militari e le comuni. Allo scopo di inquadrare subito la mente dei giudici, il giudicabile dovrebbe essere inviato a giudizio con una speciale annotazione che potrebbe essere questa: *Tale dei tali* rinviato a giudizio per rispondere del seguente *reato militare* oppure del seguente *reato comune.*

Per i reati comuni, poi, punibili dai tribunali militari non dovrebbe esservi più differenza di definizione tra il codice penale militare ed il codice comune. Onde, ad esempio, inutile chiamare *abuso di confidenza* il furto commesso da un attendente verso il proprio ufficiale dal momento che è punito alla stessa stregua del *furto domestico* contemplato dal codice penale comune.

A questo punto si potrebbe osservare se non sarebbe il caso che la nuova legislazione militare limitasse i giudizi dei tribunali militari, in tempo di pace, ai soli reati prettamente militari rinviando i militari colpevoli di qualsiasi altro reato comune ai tribunali ordinari. Certo una legge di tal genere sembrerebbe opportuna ed anche rispondente ad un principio di diritto e verrebbe, di molto, a semplificare il lavoro dei tribunali militari.

Ma su ciò non intendo discutere: i competenti in materia risolveranno la questione che io ho voluto solo sfiorare con un semplice accenno.

Ciò premesso passo all'analisi di alcuni singoli articoli

dell'attuale codice militare i quali, secondo me, dovranno essere modificati.

Parlo, ben inteso, di articoli che riguardano esclusivamente reati militari, di quelli più frequenti e contro i quali incappano più spesso i militari di truppa non tanto — e questo deve rallegrarci tutti — per un deciso sentimento di *reazione* contro la disciplina quanto per deficienza o d'istruzione o di educazione od, anche, di intelligenza.

Indubbiamente nel nuovo codice taluni articoli dovranno, dirò così, essere temperati o smorzati e ciò allo scopo che ai giudici possa essere consentito di analizzare anche le *sfumature* d'un reato poichè alle volte — e la lunga esperienza me lo insegna — nella consumazione d'un reato è proprio questione di sfumatura, di tinta, di colorito.

Procedendo, per gradi, sulla via della disciplina mi fermerò alla prima violazione di essa, cioè a quella che segna il *passaggio* dal regolamento di disciplina al codice: passaggio che è, nello stesso tempo, tanto facile e tanto difficile poichè è sempre difficilissimo, in quel punto, giudicare se si tratti di violazione al solo regolamento di disciplina oppure al codice penale.

Intendo alludere al *rifiuto d'obbedienza*: reato che dà il maggior *per cento* di colpevoli, poichè è il più facile a commettersi nella vita quotidiana della caserma.

Nell'attuale codice *il rifiuto d'obbedienza* (articolo 112) ha in sè una grave pecca: manca cioè di *definizione* mentre quasi tutti gli altri reati rono *definiti*. Perchè i legislatori che compilarono il vigente codice non definirono il rifiuto d'obbedienza? Forse per lasciare al criterio dei diversi comandanti di reparti il decidere, in merito alle disobbedienze, se si tratti solo di violazione al regolamento o al codice? Probabilmente sarà stato per questa ragione.

Il citato articolo 112 suona così: « il riufito d'obbedienza « agli ordini di un superiore è reato e viene punito (articolo « 113) col carcere militare non maggiore di mesi sei, ecc.».

Mancando, come si vede, la *definizione* che dovrebbe integrare la specifica figura di questo reato vien fatto di domandarsi: la legge penale intende punire il militare che si *rifiuta* di eseguire un ordine od anche semplicemente quel militare che senza *rifiutarsi* di eseguire un ordine tralascia poi di *eseguirlo?*

Stando al senso letterale delle parole parrebbe che la legge intenda punire solamente chi si *rifiuta* di eseguire un ordine senza occuparsi se l'ordine venga, poi, eseguito poichè la frase *chi si rifiuta* implica, per parte dell'inferiore, un *rifiuto* che dovrebbe necessariamente essere espresso in parole tendenti a far comprendere al superiore che l'inferiore *non vuole* eseguire l'ordine che gli fu dato.

Io, per esempio (d'ora innanzi prenderò sempre ad esempio il soggetto *io*) ricevo dal mio superiore l'ordine di fare una *tal* cosa.

Avrò certamente commesso il rifiuto d'obbedienza se a quell'ordine avrò risposto: No, non eseguisco.

Ma se io rispondo al superiore col massimo rispetto: — Sissignore — ma poi non avrò eseguito l'ordine avrò commesso il *rifiuto* d'obbedienza?

Io ricevo l'ordine dal mio capitano di non più presentarmi in caserma vestito con una giubba fuori d'ordinanza: a quest'ordine do assicurazione al capitano di attenermici ma, poi, all'indomani, mi ripresento in caserma con la stessa giubba: ho commesso il *rifiuto d'obbedienza*?

Io mi trovo in licenza e ricevo un telegramma con cui mi si ordina di rientrare al corpo. Io vi rientro, sì, ma con un ritardo di dieci o venti ore: ho commesso il rifiuto di obbedienza?

Io sono consegnato ed esco a passeggio: io non mi attengo ad un ordine del giorno, ad una disposizione *tassativa* di regolamento: sono passibile di giudizio penale per rifiuto d'obbedienza?

Stando, come già ho detto, al senso letterale dell'articolo 112 parrebbe di no, poichè il *rifiuto d'obbedienza* squisito e completo parrebbe integrato solo ed in quanto l'inferiore si ribella, sul momento, all'ordine del superiore: se così non fosse noi avremmo nella vita quotidiana di caserma una quasi continua successione di *rifiuti d'obbedienza* poichè o l'uscire a diporto quando si è avuto l'ordine di stare in caserma, o il non farsi tagliare i capelli, o il portare un oggetto fuori d'ordinanza *contrariamente agli ordini* ricevuti costituirebbero altrettante infrazioni all'articolo 112.

Per evitare codeste diverse ed opposte interpretazioni, il nuovo codice dovrebbe, oltre a definire il *rifiuto d'obbe-*

dienza specificare ben chiaramente la differenza che passa tra la *disobbedienza* ed il *rifiuto d'obbedienza* e in quali casi la *disobbedienza* debba considerarsi *reato* ed essere perciò punita alla stregua del *rifiuto d'obbedienza*.

Tale differenza potrebbe risultare da un articolo così suonante:

« È colpevole di *disobbedienza* il militare che non ese-
« guisca un ordine datogli da un superiore sempre che tale
« ordine non richieda esecuzione immediata.

« È colpevole di *rifiuto d'obbedienza* il militare che in
« presenza del superiore che gli avrà dato un ordine di-
« chiarerà di non volerlo eseguire anche se l'ordine stesso
« richieda futura esecuzione. È pure colpevole di *rifiuto*
« *d'obbedienza* il militare che non eseguisce un ordine da-
« togli dal superiore quando tale ordine richieda esecuzione
« immediata.

« In tempo di guerra, d'epidemia, di stato d'assedio, ecc..
« la non esecuzione di un ordine ricevuto costituisce *rifiuto*
« *d'obbedienza* ».

Naturalmente la *disobbedienza* — come reato - implicherebbe pene minori al *rifiuto d'obbedienza*.

Nello stesso modo poi che l'attuale codice considera meno grave l'*insubordinazione* commessa da un militare verso superiore non ufficiale, così anche per la *disobbedienza* e il *rifiuto di obbedienza* si dovrebbe fare una differenza, nel nuovo codice, considerandoli entrambi meno gravi se commessi contro superiori non ufficiali.

Per rendere poi facile alla mente dei militari (e qui intendo parlare della truppa) il pronto concepimento della figura dei reati sarebbe anche necessario il servirsi, nelle definizioni, di parole semplici. Così per esempio, l'*ammutinamento* che non è altro che un *rifiuto d'obbedienza collettivo* potrebbe essere così espresso: « i militari che in nu-
« mero di quattro o più commetteranno un *rifiuto d'obbe-*
« *dienza* saranno puniti, ecc., ecc.

Un altro reato che nell'attuale codice non è definito è l'*abbandono di posto*. Occorrerà, perciò, distinguere il vero e proprio *abbandono di posto* dall'*abbandono di servizio*, che è cosa diversa, e tener anche conto della *durata* dell'assenza dal *posto* o dal luogo ove si sta compiendo un servizio. Spesso accade, ora, che una *momentanea* assenza dal ser-

vizio sia valutata e giudicata quale vero *abbandono di posto* il che, forse, non è nello spirito della legge.

Io sono di guardia ad una polveriera nei pressi della quale c'è un'osteria.

Nelle ore in cui non sono di sentinella mi reco a quell'osteria per bere un bicchiere di vino con l'intenzione di far subito ritorno nel corpo di guardia. Ma ecco che durante la mia momentanea assenza giunge l'ispezione che non trovandomi nel corpo di guardia mi può denunciare per reato di *abbandono di posto.*

In questo caso è integrato l'*abbandono* nel vero significato della parola oppure non si tratta piuttosto di una *assenza dal posto* che potrebbe essere un reato minore?

E di già che ho parlato di osteria e di vino mi viene acconcio, qui, parlare dell'*ubriachezza*

Come è noto l'articolo *135* dell'attuale codice prescrive che l'ubriachezza non può costituire attenuante per i reati di rivolta, ammutinamento e insubordinazione. Appare logica questa disposizione specialmente nei riguardi della rivolta e dell'ammutinamento. Quindi ad onta del contrario parere di molti esprimerei l'opinione che la disposizione sia mantenuta inalterata per l'ammutinamento e la rivolta. Si potrebbe invece esaminare se sia il caso di considerare l'ubriachezza quale attenuante nel reato di insubordinazione semprechè l'ubriachezza risulti assolutamente *casuale.*

Per controbilanciare l'attenuante dell'ubriachezza nei reati d'insubordinazione si renderebbe però indispensabile che la nuova legge militare — e in ciò andrebbe d'accordo con la legge penale comune — sanzionasse essere reato la semplice *ubriachezza* anche se non si verifichi in servizio. — Dunque attenuante sì, l'ubriachezza quando è *causa* di insubordinazione ma passibile di pena per se stessa il che permetterebbe di diminuire di un qualche grado la pena dell'insubordinazione derivante dall'ubriachezza pure punendola con gravità.

E passo ad un altro reato cioè all'*abuso di autorità.*

Il vigente codice (articolo 168) considera colpevole di *abuso d'autorità* quel superiore che usa vie di fatto verso l'inferiore a meno che questi non sia in istato di ammutinamento, di rivolta, ecc

In sostanza il vigente codice punisce il superiore che usi *violenza fisica* sull'inferiore ma non considera il caso della violenza morale ossia dell'*abuso morale* di autorità. Pare a me che anche l'*abuso morale dell'autorità* — che spesso si traduce in una vera *provocazione* — potrebbe prendersi in esame dai legislatori. Io, superiore, uso una parola od espressione ingiuriosa verso un inferiore Perchè devo, in ciò commettere solamente una violazione del regolamento di disciplina e non al codice? Quanto meno perchè questa mia espressione ingiuriosa non deve costituire una *provocazione* che attenui di un qualche grado la reazione dell'inferiore?

Perchè, poi, se io superiore dò un ordine illegale ad un mio inferiore non debbo essere passibile del reato di abuso di autorità? — Se è imprescindibile necessità che esista la *disciplina dell'ubbidienza* parmi anche giusto debba esistere la *disciplina del comando* come quella che tutela il diritto dell'inferiore e della disciplina stessa la quale, nello spirito o nell'essenza della legge non può essere, come non è, un arbitrio.

E passo alla *diserzione.*

Disertare significa, nel senso letterale della parola, abbandonare le file dell'esercito per sottrarsi al servizio militare od al combattimento. La diserzione dunque, reato prettamente militare, è di carattere disonorevole e non può che essere punita gravemente e, magari, con la morte.

Chi diserta in tempo di guerra dovrebbe senz'altro essere fucilato o punito con una pena non inferiore ai venti anni di reclusione militare. In tempo di pace, però, la *diserzione* potrebbe venir scissa in *due* diversi reati. Io, ad esempio, mi assento dal corpo per un certo numero di giorni ma con la *precisa intenzione* di farvi ritorno e mi assento per una *causa* che può essere anche giustificata di fronte alla mia coscienza di uomo: per es. per vedere un figlio moribondo o la madre ammalata.

Commetto evidentemente una grave mancanza come *militare*; ma perchè se ritorno al corpo e se risulta la *causa* che mi determinò ad allontanarmi perchè — ripeto — debbo essere bollato col nome di *disertore* proprio come chi abbia voluto *abbandonare* l'esercito per sottrarsi al servizio o al combattimento? Mi pare, dunque, che in tempo di pace e per determinati casi ben accertati si possa creare la figura

di un nuovo reato e cioè l'*assenza arbitraria dal corpo* che sarebbe reato meno grave della *diserzione*.

Giunto a questo punto del mio brevissimo lavoro che per quanto superficiale mi illudo possa aver dato un'idea abbastanza chiara, non mi rimane altro a dire. Ognuno dei lettori avrà compreso come il codice attuale debba essere rimaneggiato e sfrondato e certamente gli uomini illustri a cui è affidato l'altissimo incarico sapranno compiere l'opera con senno e delicatezza conciliando la giustizia, il diritto e la disciplina. Per completare questo mio abbozzo dovrei accennare ancora alla questione delle *persone estranee alla milizia* nonchè ai *prigionieri di guerra* la cui posizione giuridica nel vigente codice, non è nè definita nè precisa.

L'argomento, però, mi costringerebbe a scrivere ancora molto poichè non è di quelli che si possono trattare all'ingrosso. Se il caso si presenterà ne farò oggetto per un futuro studio: per oggi basta e i lettori me ne sapranno il buon grado.

Tuttavia non posso a meno di dire ancora due parole che saranno, davvero, la conclusione di questo mio articoletto.

Nessuno di coloro che non bazzicano pei tribunali militari creda o supponga che la disciplina militare sia venuta meno in quest'ora tragica ma sublime di guerra. I reati, è vero, aumentarono ma i soldati sono tanti e tanti e c'è nelle file dell'esercito tanta . . . *gente!*

Dacchè ho l'onore di trovarmi presso il tribunale militare di Alessandria ho fatto una piccola statistica dei reati che passarono sotto ai miei occhi.

Ebbene posso assicurare che il *per cento* dei reati prettamente militari non è per nulla aumentato nei confronti dei reati commessi in tempo di pace. Si tratta delle stesse violazioni, commesse dagli stessi individui. Le insubordinazioni sono le medesime e, cioè, il solito soldato che si ribella, più o meno, al solito caporale che in un momento più o meno opportuno gli ha dato un ordine. Le insubordinazioni verso sottufficiali o ufficiali continuano ad essere rarissime.

In sostanza dalla mia statistica risulta che su venti processi, dieci sono di carattere militare e dieci di carattere comune e cioè *furti*, *impropriazioni indebite*, ecc. Fra i reati

di carattere militare vanno annoverati *falsi in foglio di viaggio:* reati questi, che sono di molto aumentati in questo periodo di guerra ma che non debbono per nulla impressionare perchè, infine, non si tratta che di inconsci che per rimanere un giorno o due di più in licenza alterano, senza valutarne la gravità, date e cifre di documenti.

Con la nuova legislazione militare io mi auguro che sorga sempre più pura ed eletta la coscienza degli ufficiali e si affini vieppiù in essi l'educazione della mente e del cuore.

Non per nulla un vecchio generale — e nel ricordarlo mi assale una viva commozione... — mi diceva sempre essere l'*educazione* sinonimo e sorgente di *disciplina*. Quanta verità in questa affermazione!

Alessandria, aprile 1917.

LUIGI NASI
vicepresidente del tribunale militare di Alessandria.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa IV, pag. 489)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 aprile 1917.

Le azioni di artiglieria, normali su tutta la rimanente fronte, permangono più vive ad ovest del Garda ed in Valle Lagarina. Ai rinnovati tiri di medi calibri nemici sugli abitati di Limone (Garda) e di Ala, le nostre batterie risposero con tiri di rappresaglia sulle linee nemiche nei pressi di Arco e di Rovereto.

Sul Carso l'attività delle nostre pattuglie fece ripiegare in più punti i posti avanzati del nemico; uno tra essi, più importante, fu ieri stabilmente occupato.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 aprile 1917.

Normali azioni delle artiglierie lungo tutta la fronte.

Ieri sera, ad oriente di Vertoiba, il nemico, dopo violenta preparazione di fuoco di artiglierie e bombarde, riuscì ad irrompere momentaneamente in una nostra trincea avanzata. Accorsi prontamente i nostri rincalzi, fu ricacciato ed abbandonò nelle nostre mani qualche prigioniero, armi e materiale da guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 aprile 1917.

Sulla fronte Tridentina, nella giornata del 12 attività delle artiglierie da Valle d'Adige a Valle di San Pellegrino (Avisio). I nostri medi calibri eseguirono efficaci raffiche di fuoco contro la stazione di Calliano, ove si svolgeva intenso movimento di treni.

Sul massiccio del Colbricon (Alto Cismon), nella passata notte distruggemmo con una contromina una galleria di

mina che il nemico veniva scavando sotto le nostre posizioni avanzate; il margine della escavazione fu dai nostri occupato e rafforzato.

Sulla fronte Giulia duelli delle artiglierie nella zona di Plava, ad oriente del T Vertoibizza e nel settore settentrionale del Carso. Piccoli attacchi nemici nelle vicinanze di Dolla (Tolmino) e contro la posizione da noi occupata il giorno 7 a nord di Boscomalo (Carso) furono nettamente ributtati.

Stamane all'alba velivoli nemici lanciarono bombe sull'idrovoro di Coligoro: nessun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 aprile 1917.

In Valle Lagarina Adige) nostri tiri aggiustati colpirono più volte la stazione di Calliano e treni in movimento nelle vicinanze di essa; provocarono lo scoppio di un deposito di munizioni e distrussero un fortino sulle pendici di Zugna.

Sulla rimanente fronte Tridentina persistenti intemperie ostacolarono ieri l'attività delle nostre truppe.

Sul massiccio del Colbricon (Alto Cismon) nuclei nemici assalirono la posizione da noi occupata nella notte precedente dopo l'efficace scoppio della nostra mina: furono respinti con sensibili perdite.

Sulla fronte Giulia duello delle artiglierie nella conca di Gorizia.

Ricognizioni aeree da entrambe le parti diedero luogo a numerosi combattimenti: due velivoli nemici furono abbattuti; un nostro velivolo manca.

Una nostra squadriglia in condizioni atmosferiche avverse per forte vento bombardò le stazioni ferroviarie di Prebacina e Volci Draga nella Valle del Frigido. Obbligati a scendere a basse quote per la scarsa visibilità del bersaglio, furono fatti segno a violento fuoco di artiglierie e di mitragliatrici: tuttavia i nostri aviatori rientrarono incolumi ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 aprile 1917.

Sulla fronte Tridentina nuove nevicate in alto, pioggia e nebbia in basso, ostacolarono anche ieri l'attività delle nostre truppe.

Sul Carso, la notte sul 14 il nemico tentò un attacco di sorpresa contro le posizioni di quota 144. Le nostre vigili fanterie con raffiche di fucileria e di mitragliatrici ributtarono e dispersero l'assalitore. Un successivo intenso bombardamento da parte del nemico fu fatto cessare dal pronto ed efficace intervento delle nostre artiglierie.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 aprile 1917.

Sulla fronte Tridentina, persistenti bufere di neve limitarono ieri la nostra attività ad azioni di nuclei di fanteria, che respinsero in più punti pattuglie nemiche.

Nell'Alto But, all'alba di stamane, un nostro riparto a mezzo di galleria nella neve irruppe in un trinceramento nemico a nord del Freikofel, inflisse perdite ai difensori, si impadronì di armi e di munizioni.

Nella zona di Tolmino, la notte sul 15 una irruzione nemica nelle vicinanze di Cigini fu dai nostri subito ributtata.

Ad oriente di Gorizia nella Valle del Frigido, la nostra artiglieria eseguì ieri efficaci concentramenti di fuoco sulle retrovie del nemico.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 aprile 1917.

In Valle Lagarina le nostre artiglierie rinnovarono ieri il bombardamento alla stazione di Calliano provocando danni agli edifici, fughe di treni e di autocarri, sbandamenti di truppe.

Sono segnalati scontri di nuclei di fanteria sulle pendici di Fta Albiolo (Valle Camonica) e di M. Oima (T. Maso Brenta). Respingemme l'avversario prendendogli armi, munizioni e qualche prigioniero.

Alla testata della Valle di Travignolo, durante forte tormenta, un reparto nemico irruppe di sorpresa in una nostra posizione avanzata ad ovest del lago di Bocche, ma ripiegò poi rapidamente nelle proprie linee. Analogo tentativo di sorpresa protetto da fitta nebbia, contro le nostre posizioni del Passo di Sodogna (Valle di Dogna Fella), fu

invece dai nostri nettamente ributtato con gravi perdite per l'assalitore.

Sulla fronte Giulia duelli delle artiglierie, più intensi nella conca di Gorizia e attività aerea. Un velivolo nemico fu abbattuto in combattimento nel cielo di Ternova.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 aprile 1917.

Tra Adige e Brenta, nella giornata del 17, l'azione delle artiglierie fu più intensa. La nostra distrusse baraccamenti nemici sulle pendici di Zugna, bombardò la stazione di Rovereto e disturbò i movimenti di truppe e di treni lungo la rotabile e la ferrovia di Valle Sugana.

Sulle pendici settentrionali del Colbricon (Valle di Travignolo) un tentativo di attacco nemico fu dai nostri subito sventato. Uguale sorte subirono nella passata notte due attacchi contro le nostre posizioni avanzate sulla seconda cima del Colbricon.

Sulla fronte Giulia, l'artiglieria avversaria si mantenne ieri particolarmente attiva nella zona di Gorizia. Fu energicamente controbattuta dalla nostra: qualche granata cadde sulla città.

Una squadriglia di nostri velivoli bombardò Chiapovano, importante centro nemico di rifornimenti ad oriente dell'altopiano di Bansizza S. Spirito. Sfuggendo al violento fuoco delle artiglierie avversarie, i nostri aviatori ritornarono incolumi nelle linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 aprile 1917.

In Valle Lagarina, nuovi efficaci tiri dei nostri maggiori calibri contro la stazione di Calliano provocarono vasti incendi, che, alimentati da forte vento, hanno assunto proporzioni considerevoli.

Sono segnalati piccoli scontri in Vallarsa, nella Valletta di Rio Freddo (T. Posina-Astico), nelle vicinanze del Passo del Cavallo — Testata del But. Prendemmo qualche prigioniero.

Sulla fronte Giulia l'attività delle artiglierie fu anche ieri intensa nella zona di Gorizia.

Sul Carso, con favore delle tenebre, nostri piccoli nuclei, attraversati i reticolati di una posizione avanzata nemica a nord di Castagnavizza, l'occuparono di sorpresa facendone prigionieri i difensori e impadronendosi di armi e munizioni.

Una nostra squadriglia aerea bombardò baraccamenti nemici nelle vicinanze di Chiapovano, Dorimberga e Comeno. I velivoli ritornarono tutti ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 aprile 1917.

Sulla fronte Tridentina attività di artiglierie nelle Valli Camonica, Giudicaria e Lagarina: la stazione di Calliano e le adiacenze di essa furono nuovamente colpite dai nostri tiri.

Sono segnalati piccoli scontri a Tezze Selle (Valle di Posina) e nei pressi di Casera Zebio (Altopiano di Asiago).

Sulla fronte Giulia il duello delle artiglierie fu ieri piuttosto vivace nel settore settentrionale del Carso.

Nella passata notte idrovolanti nemici lanciarono bombe su qualche località del Basso Isonzo senza far vittime nè danni. Contemporaneamente una nostra aeronave bombardava la stazione e il nodo ferroviario di Opcina con effetti visibilmente efficaci e ritornava poi incolume nelle linee.

CADORNA.

Roma, 20 aprile 1917 (*Stefani*).

Il 17 corrente, con tempo incerto, un gruppo di aerei nemici, appoggiato da siluranti e sommergibili, si è avvicinato alla piazza di Venezia per eseguirvi una ricognizione in forze.

Il pronto contrattacco di velivoli nazionali e francesi unitamente al tiro delle batterie antiaeree ha impedito agli aerei di portarsi sopra la città. Nei duelli svoltisi fino a grande distanza dalla nostra costa fu abbattuto uno degli apparecchi nemici. Due nostri idrovolanti non hanno fatto ritorno alla base.

Comando Supremo, 21 aprile 1917.

Lungo tutta la fronte azioni vivaci delle artiglierie: le nostre bersagliarono accantonamenti del nemico in Sacco (Valle Lagarina), dispersero nuclei di truppe sulle pendici settentrionali del Pasubio e in taluni punti della fronte Carnica, ribatterono i tiri delle artiglierie avversarie nella zona di Gorizia e sul Carso.

Nostri velivoli rinnovarono ieri il bombardamento su Chiapovano ritornando poi tutti ai propri campi, nonostante il violento fuoco delle artiglierie contro aerei e numerosi attacchi di aviatori nemici.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 aprile 1917.

In Valle Lagarina nostri tiri aggiustati colpirono il ponte di Sacco, demolendolo in parte.

Nella Valle della Posina un'irruzione nemica nelle vicinanze di Laghi fu dai nostri subito ributtata.

Sulla fronte Giulia attività di artiglieria nella zona di Gorizia e sul Carso. Nuclei irruppero in una posizione avanzata nemica nella valletta di Jamiano e si impadronirono di armi e di munizioni.

Una nostra squadriglia aerea bombardò ieri il centro ferroviario tra Prebacina e Dorimberga (Valle del Frigido). I velivoli ritornarono tutti nel nostro territorio. Nella notte un'aeronave rinnovò il bombardamento nella medesima località, rientrando poi incolume al proprio campo.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 aprile 1917.

Sulla fronte Tridentina, insistenti azioni delle artiglierie. La nostra provocò incendi nei depositi di Torbole (Valle di Sarca) e danni nella stazione di Marter (Valle Sugana).

Alla testata della Rienza, la notte sul 22, dopo violenta preparazione delle artiglierie un riparto nemico riusciva ad occupare una nostra posizione avanzata a nord del Rifugio delle Tre Cime (Drei Zinnen Hütte). All'alba un nostro contrattacco lo ricacciava nettamente infliggen-

dogli sensibili perdite e prendendogli 30 prigionieri, tra i quali un ufficiale.

Sulla rimanente fronte, normale attività delle artiglierie.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 aprile 1917.

In Valle Lagarina continuò ieri insistente il duello delle artiglierie.

In Valle Sugana sono segnalati più intensi movimenti a tergo delle linee dell'avversario.

Nell'Alto Cordevole, la notte sul 23, un riparto nemico tentò d'irrompere in una nostra posizione nella zona di Ciampovedil: fu contrattaccato e disperso e abbandonò armi e munizioni.

Eguale sorte toccò altro attacco contro le nostre linee di Gabria, a nord-ovest di Tolmino: l'avversario vi subì sensibili perdite.

Sulla fronte Giulia, da Gorizia al mare, azioni alquanto vivaci delle artiglierie.

Sul Carso nostri arditi nuclei insinuatisi attraverso varchi nei reticolati nemici, assalirono e occuparono di sorpresa una posizione avanzata nelle vicinanze di Castagnavizza, prendendone prigionieri i difensori.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 aprile 1917.

Dal Sarca alla Brenta le artiglierie nemiche furono anche ieri particolarmente attive. Le nostre ribatterono con energia e disturbarono i persistenti movimenti nemici in Valle Sugana.

Sulla fronte Giulia duelli delle artiglierie e numerose ricognizioni aeree. Un velivolo nemico fu abbattuto nel nostro territorio; gli aviatori feriti e presi prigionieri.

Sul Carso nella passata notte dopo intenso bombardamento il nemico attaccò in forze le nostre linee nel settore di Castagnavizza, riuscendo soltanto a riprendere il posto avanzato da noi occupato il giorno innanzi. Lungo la rimanente fronte fu nettamente ributtato.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 aprile 1917.

Sulla fronte Tridentina l'attività aerea è in sensibile aumento. Velivoli nemici tentano con insistenza ricognizioni e incursioni nel nostro territorio, quasi ovunque contenuti dal tiro delle artiglierie e dall'aggressività dei nostri aviatori.

Sulla fronte Giulia, nella notte sul 25, nuclei nemici tentarono di assalire alcune nostre posizioni più avanzate sulle pendici del Vedil (nord ovest di Tolmino). Furono subito ributtati dal nostro fuoco.

Nel pomeriggio di ieri l'artiglieria nemica iniziò un intenso bombardamento delle nostre posizioni di quota 208 sud, fatto cessare dal pronto intervento delle nostre batterie, che provocarono vasti incendi nelle vicinanze di Uschizza (Vojscica).

Nostri velivoli bombardarono con buon risultato gl'impianti ferroviari di Rifemberga e ritornarono tutti ai propri campi. Nella notte un nostro dirigibile rovesciava 600 chilogrammi di esplosivo sui magazzini e baraccamenti nelle vicinanze di Nabresina. Sulla via del ritorno, avvistata da una squadriglia di idrovolanti nemici, l'aeronave si innalzava rapidamente nelle nubi sfuggendo all'assalto e ritornando incolume nelle linee.

CADORNA.

Roma, 26 aprile 1917 (*Stefani*).

Nelle ultime giornate, particolarmente favorevoli alle azioni aeree, l'attività degli aviatori si è ravvivata lungo tutta la fronte italiana.

Gli aviatori italiani non solo hanno tenuto continuamente in rispetto gli avversari, impedendo incursioni e ricognizioni, ma hanno compiuto arditi e lunghi voli oltre le linee nemiche. Così nella giornata del 24 velivoli italiani si spinsero in ricognizione lungo la Val d'Adige fino oltre Bolzano. Una parte di essi, sfuggendo abilmente al fuoco di numerosi contro aerei nemici, seguiva la Val Venosta passando sopra Merano e ritornava in Lombardia per la Val di Sole.

Sulla fronte Giulia squadriglie da bombardamento hanno rinnovato le consuete offese contro le linee ferroviarie, i baraccamenti ed i magazzini del nemico, senza subire alcuna perdita, nonostante l'intenso fuoco delle batterie antiaeree, il cui numero è stato considerevolmente accresciuto negli ultimi tempi.

La scorsa notte — come annunzia il bollettino odierno — un dirigibile nostro riusciva a portarsi sulle vicinanze di Nabresina, dove è un importante centro di vita del nemico, ed a rovesciarvi seicento chilogrammi di esplosivo.

Dieci proiettori nemici lo avvolgevano dei loro fasci luminosi, indicandolo al tiro intenso delle artiglierie antiaeree. Benchè il nemico impiegasse proiettili incendiari a fumata, per ottenere migliori risultati, l'aeronave rimaneva incolume. Sulla via del ritorno, all'altezza di Caorle, il dirigibile veniva avvistato da una squadriglia di idrovolanti nemici, ma si sottraeva al loro attacco innalzandosi, con rapidissima manovra, sopra le nubi e rientrava finalmente nel proprio aeroscafo. L'avventurosa crociera era durata quattro ore.

Comando Supremo, 27 aprile 1917.

L'attività aerea nemica si mantenne anche ieri intensa sulla fronte Tridentina, estendendosi sino alle alte valli della Carnia. I nostri aviatori la contrastarono con vigore e spinsero a loro volta brillanti ricognizioni sino su Bressanone e Franzensfeste (Valle d'Isarco).

Sulla stessa fronte azioni d'artiglierie alquanto vivaci sull'Altopiano di Asiago, in Valle Sugana e alla testata del But.

Sono segnalati piccoli scontri di pattuglie sulla sinistra del T. Maso; prendemmo qualche prigioniero.

Sul Carso le nostre artiglierie eseguirono efficaci concentramenti di fuoco contro importanti obiettivi nemici nel settore settentrionale dell'Altopiano. Attacchi tentati da piccoli reparti avversari in vari tratti della fronte furono nettamente respinti: un'ardita pattuglia nostra riportò dieci prigionieri.

Idrovolanti nemici lanciarono bombe su S. Canziano, senza fare vittime nè danni.

In combattimento aereo fu abbattuto un velivolo nemico, che cadde nelle vicinanze di S. Martino del Carso; uno degli aviatori restò ucciso; l'altro fu ferito e preso prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 aprile 1917.

In Valle di Ledro il giorno 26 nostri tiri aggiustati demolirono un fortino sulle pendici di M. Sperone. Le artiglierie nemiche reagirono con violenza, senza farci danno.

Sull'Altopiano di Asiago una nostra pattuglia irruppe nelle linee dell'avversario, riportando armi e munizioni e qualche prigioniero.

Nella giornata di ieri persistente attività di artiglierie e di velivoli sulle fronti Tridentina e Carnica. Lungo la rimanente fronte, nessun importante avvenimento.

CADORNA.

Zona di guerra, 28 aprile 1917 (*Stefani*).

Il combattimento per il possesso di una posizione avanzata a nord della capanna delle Tre Cime di Lavaredo (Drei Zinnen Hütte) annunziato nel bollettino del 23 aprile, è stato — come rivelano i particolari ora conosciuti — un singolare episodio di guerra d'alta montagna.

La posizione nostra, formata di elementi di trincee e di qualche caverna, è precisamente quella di Sextenstein Alto (m. 2538), un roccioso scosceso, al quale si accede dalle nostre posizioni di Sextenstein Basso mediante due ripidi canaloni; più agevole è l'accesso dalla parte delle posizioni nemiche di Toblinger Knoten, attraverso una breve selletta a dolce pendio. Sextenstein Alto rappresenta per gli Austriaci un osservatorio molto molesto, un ostacolo a qualsiasi movimento nella zona circostante. Perfettamente comprensibile è dunque la decisione di impadronirsene che il nemico venne maturando nei primi mesi dell'anno.

I preparativi, a quanto narrano i prigionieri, furono molto laboriosi.

Verso la metà di febbraio gli Austriaci iniziarono lo scavo di una galleria nel profondo strato di neve coprente la montagna. La galleria partiva dalle linee di Toblinger

Knoten e si dirigeva verso la parte centrale dalla nostra posizione di Sextenstein. Per mantenere la giusta direzione dello scavo, a ore e minuti stabiliti, i lavoratori facevano sporgere per pochi secondi dall'interno della galleria dei grossi fili di ferro. Dall'osservatorio del Knoten veniva rilevato l'allineamento dei fili e s'indicava poi la direzione da seguirsi per il lavoro successivo.

Dopo più che due mesi di lavoro, la galleria — della larghezza di 70 centimetri e dell'altezza di un uomo — era stata condotta fino a pochi metri dalle nostre linee. Perchè il drappello destinato all'assalto potesse sboccarne facilmente, erano state predisposte otto uscite sul fianco destro della galleria, chiuse da un sottile diaframma di neve e munite di scaletta. Alle ore 23 del 21 aprile, dopo breve intensissima azione d'artiglieria, il drappello austriaco di assalto, sfondati gli otto diaframmi di neve, si scagliava contro le nostre vedette e riusciva a trucidarne alcune. Le altre davano l'allarme; nelle tenebre si impegnava una furiosa lotta a colpi di granate a mano e di pugnale nella quale il piccolo presidio italiano, sorpreso in parte nelle caverne, veniva sopraffatto, sopratutto perchè l'ufficiale comandante cadeva tra i primi.

Subito il nemico tentava di approfittare del vantaggio ottenuto scendendo nella posizione italiana di Sextenstein Basso, ma micidiali raffiche di fucileria e di mitragliatrici lo consigliavano a desistere e a cercar di rafforzarsi sul roccione.

Nella stessa notte il Comando italiano organizzava il contrattacco. Verso le 6 del mattino del 22 l'artiglieria nostra apriva il fuoco sul Sextenstein Alto. Il tiro precisissimo costringeva parte degli Austriaci a riparare nelle caverne e parte a ritirarsi nella parte superiore della posizione. In queste condizioni li coglieva la mossa concentrica di due riparti italiani che, superando le gravi difficoltà di terreno, erano saliti all'assalto per i canaloni prima accennati. Sorpresi dalla fulminea irruzione, gli Austriaci che si erano riparati nelle caverne si arrendevano: gli altri battevano prontamente in ritirata sotto la protezione di un piccolo nucleo al comando di un ufficiale. Questa retroguardia cercava di opporre la più tenace resistenza all'incalzare dei

nostri, ma, ucciso l'ufficiale che la guidava, si smarriva d'animo e finiva per arrendersi.

Così la posizione di Sextenstein Alto tornava integralmente in nostro possesso.

Complessivamente il nemico lasciava sul terreno e in nostre mani dieci morti, tra i quali un ufficiale, una trentina di prigionieri, tra i quali un aspirante, e un abbondante bottino: una trentina di fucili, 10,000 cartucce, rivoltelle, pugnali, bombe, giberne, apparecchi telefonici ed altro materiale da guerra.

Comando Supremo, 29 aprile 1917.

Dal Garda al Brenta, nella giornata del 28 persistente attività di velivoli nemici, che lanciarono qualche bomba su Ala (Valle Lagarina), e su Fiera di Primiero (Valle di Cismon — Brenta), senza fare danni.

Consuete azioni delle artiglierie, più intense sull'Altopiano di Asiago.

Alla testata della Valle di Comelico (Piave) respingemmo un tentativo di irruzione nemica a nord-est del Passo di Monte Croce.

Sulla fronte Giulia, l'artiglieria avversaria fu alquanto attiva contro le nostre posizioni nella zona di Gorizia e nel settore settentrionale del Carso; le nostre bersagliarono alcuni obbiettivi sulle prime linee e sulle retrovie nemiche.

CADORNA.

Zona di guerra, 29 aprile 1917 (*Stefani*).

La notte del 22 un nostro dirigibile ha compiuto un'audace incursione su Prebacina. Di quest'azione da uno dei partecipanti si ebbero questi particolari:

Nella notte sul 22 l'aeronave giunge su Palmanova alle ore 1.50, alla quota di ..... Cominciò a farsi sentire il forte vento da nord e la temperatura scende a — 7. Sull'Isonzo si sale alla quota di ..... gettando tutta la zavorra di sabbia: rimangono a bordo i consumi e l'acqua di scorta. Man mano che si prende quota, aumenta l'intensità del vento che spira ora da nord-nord-est; si risale penosamente l'Isonzo, alla confluenza col Vippacco ci si dirige verso est, passando sul costone del Fajti.

La notte è limpidissima, si vedono i minuti particolari del terreno. Sulla linea di fuoco non si nota la consueta attività di artiglierie e razzi: soltanto dal Terstli un proiettore austriaco punta verso Vertoiba. Il forte vento nord-nord-est rende ora lenta la marcia. Attraversiamo la linea di fuoco poco a ovest del monte Fajti alle ore 2.25. Alle ore 2.35 il dirigibile è all'altezza del Terstli e si dirige verso Prebacina. A questo punto il proiettore del Terstli esegue un'abile manovra; avendo certo ricevuto l'allarme dalle prime linee, spegne il fascio: il personale scruta brevemente il cielo, vede la sagoma nera del dirigibile proiettarsi contro le stelle, riaccende il fascio verticalmente e pochi secondi dopo il pallone è in piena luce. Ma ormai si è a tiro del bersaglio stabilito; poco prima di essere illuminati si vedono a distanza di tiro i lumi di Prebacina che hanno permesso di eseguire il puntamento per il lancio dell'esplosivo. E pertanto, appena individuati dal fascio, si lanciano i proiettili: sono le ore 2.40. Si sentono gli scoppi delle granate, distintamente, il proiettore che accieca non permette di distinguere i punti di caduta, ma essi sono certamente esatti per il puntamento eseguito. L'allarme dato al proiettore era stato dato anche alla batteria antiaerea del Terstli, perchè appena sentiti gli scoppi delle nostre granate, si sentì lo scoppio dei primi shrapnels taluni più alti del dirigibile, la maggior parte alla stessa quota.

Volgo la prua ad ovest per rientrare nelle linee per la via più breve ma la batteria antiaerea ha aggiustato il tiro. Violentissimi, rapidi, precisi, scoppiano gli shrapnels intorno al dirigibile. A tratti si sente distintamente l'odore acre dei picrati, si ode il rumore lacerante dello scoppio ed il fischio delle pallottole. Parecchi colpi scoppiano avanti, a prua, vicinissimi: si è quasi certi di essere colpiti. La salvezza è nella manovra e mentre il pallone alleggerito dalle granate, di 250 chilogrammi di acqua, di 100 chilogrammi di benzina in latte che si gettano fuori di bordo, sale vertiginosamente fino ad una quota molto elevata, con i motori a tutta forza faccio evoluzioni con i timoni di direzione compiendo brusche accostate a dritta e sinistra per evitare l'ulteriore aggiustamento del tiro. La manovra riesce felice, mentre i colpi seguono il pallone, ma meno precisi: gli scoppi tuttavia avvengono spessissimo all'altezza del dirigibile.

Senonchè alla quota raggiunta, sempre sotto la luce accecante del proiettore del Terstli, cui altri se ne aggiungono da Comen e da Oveia Praga, si trova fortissima una corrente di vento da nord-ovest. Con la prua al vento l'aeronave scende dal Fajti a Duino. Dodici proiettori nemici convergono i fasci sopra il dirigibile, la cui sagoma viene più e più volte contemporaneamente proiettata in più direzioni sulla nebbia luminosa del cielo. Altre batterie tirano; dall'Hermada, partono nuove scariche aggiustate di antiaerei. Dirigo verso sud-ovest mediante l'aiuto di qualche stella che traspare in mezzo all'abbagliante candore in cui siamo immersi. Dalle ore 2.40 alle 3 è durato il fuoco nemico; fino alle ore 3.10 si è illuminati da proiettori più potenti, quando finalmente si riprende terra a Punta Sdobba e si è perduti di vista. È uno spettacolo fantastico: i proiettori ormai frugano il cielo pazzamente ed un vero tiro d'interdizione è fatto su tutto il tratto già percorso.

Alla quota elevatissima raggiunta il freddo è quanto mai intenso: la bussola è già da tempo congelata: i radiatori sono tutti coperti dalla tendina; il termometro ha la graduazione fino a — 20 gradi: ma il liquido scende ancora di più: si stimano — 25 gradi, si avvertono fenomeni di congelamento alle mani dei piloti. Urge la discesa, che viene rapidamente iniziata, permettendo di trovare correnti meno avverse e aumentare la velocità. Alle ore 3.20 si è già in vista di Palmanova.

Le avarie prodottesi sono minime.

I motori hanno funzionato in modo perfetto: di ciò va data lode ai motoristi che hanno compiuto sotto il tiro intenso le manovre a tutta forza e hanno curato la circolazione dell'acqua e dell'olio durante la bassa temperatura subita, compiendo quindi ottimamente la manovra d'atterraggio.

Dalla presente azione di guerra risulta l'aumentata efficienza della difesa antiaerea della zona percorsa. Si ritiene esistano batterie antiaeree da 105 per l'altezza rilevante dei punti di scoppio e l'intensità e la violenza dei colpi che il nemico cerca rendere più micidiali adoperando proiettili che lanciano inoltre catenelle con pallette per lacerare le tele e gl'involucri.

Soltanto con azione decisa, manovra rapida e navigando ad alte quote, si può avere e si ha la possibilità di ritornare incolumi.

Comando Supremo, 30 aprile 1917.

In Valle Camonica, la notte sul 29, un reparto nemico irrompeva di sorpresa in un nostro posto avanzato al Passo del Tonale. Accorsi i rincalzi, sotto violento fuoco di interdizione dell'avversario, il posto fu completamente rioccupato.

Nella giornata di ieri, azioni saltuarie delle artiglierie, più accentuate in Valle di Travignolo (Avisio), alla testata del R. Costeana (Boite) e nella zona di Gorizia.

L'attività di nuclei in ricognizione, intensa lungo tutta la fronte, diede luogo a vivaci scontri ad oriente di Tierno (Valle Lagarina), sulle pendici nord-ovest di M. Maio (Val Posina), ad occidente di Samone (T. Maso Brenta), nella Valletta di R. del Lago (Seebak Hailitz), sul Rombon (Alto Isonzo) e specialmente poi sulle alture ad oriente di Gorizia e sul Carso. Infliggemmo all'avversario sensibili perdite e gli prendemmo una ventina di prigionieri tra i quali un ufficiale.

Nella serata velivoli nemici lanciarono bombe su piccole località nel Basso Isonzo: lievi danni. Di rimando due nostri idrovolanti, levatisi subito a volo, bombardarono le stazioni di velivoli nemici presso Trieste, ritornando poi incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° maggio 1917.

Nella giornata del 30 aprile l'attività delle artiglierie, saltuaria lungo la fronte, assunse particolare violenza nella Vallata del Frigido e sul margine settentrionale del Carso continuando anche durante la notte.

Ricognizioni da entrambe le parti diedero luogo a piccoli scontri di pattuglie. Prendemmo alcuni prigionieri tra i quali un ufficiale.

Sono segnalate incursioni di idrovolanti nemici nella zona del Basso Isonzo senza recare danno.

CADORNA.

Roma, 1° maggio 1917 (*Stefani*).

Nella scorsa notte un gruppo di aerei nemici ha gettato bombe su Villa Vicentina.

Immediatamente una squadriglia di nostri idrovolanti dell'Alto Adriatico ed una sezione di aeroplani del R. esercito si son recati a bombardare con risultati visibilmente efficaci gli *hangars* nemici nelle vicinanze di Trieste.

Tutti i nostri apparecchi sono ritornati regolarmente alle basi.

Ieri sera verso le 21 un gruppo di aerei nemici ha effettuato una incursione su Valona.

Si sono avuti danni insignificanti ai fabbricati.

Nessuna vittima e nessun ferito.

Comando Supremo, 2 maggio 1917.

Le azioni di artiglierie furono ieri particolarmente vivaci sull'altopiano di Asiago e sul Carso.

Tentativi di irruzione nemica contro le nostre linee sulle pendici di M. Sperone (Valle di Ledro) e del Vodil (nord-ovest di Tolmino) e nelle vicinanze di Zagora (Medio Isonzo) furono prontamente repressi dalle nostre truppe.

Attività aerea intensa da entrambe le parti: due nostri velivoli bombardarono nella passata notte la stazione ferroviaria di Opcina e ritornarono poi incolumi al proprio campo.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 maggio 1917.

ALBANIA. — La sera del 30 aprile, una squadriglia di sei velivoli nemici lanciò dieci bombe sui dintorni di Valona senza fare vittime ne danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 maggio 1917.

Lungo tutta la fronte consuete azioni delle artiglierie e maggiore attività di pattuglie, che sostennero frequenti piccoli scontri con quelle nemiche.

Il tempo sereno favorì le ricognizioni aeree.

Nella passata notte velivoli nemici lanciarono bombe sull'idrovoro di Codigoro e sull'abitato; qualche danno agli edifici; non sono segnalate vittime umane.

Una nostra squadriglia rinnovò il bombardamento degli impianti di Opcina e di Prosecco, ritornando poi incolume al proprio campo.

CADORNA.

Roma, 3 maggio 1917 (*Stefani*).

Sulla fronte di Macedonia, una quinta volta nel giro di poco più che due mesi il nemico ha tentato di irrompere sull'altura di quota 1050 all'est di Paralovo (Monastir).

Il nuovo tentativo, come annunzia il bollettino dell'esercito d'Oriente, è completamente fallito. Con ogni cura il nemico aveva preparato l'assalto che si iniziò violentissimo e improvviso verso le ore 5 del 30 aprile, con fuoco di mitragliatrici e di bombarde sulle linee e con tiri di interdizione dell'artiglieria che battevano il rovescio dell'altura. Poco dopo forti pattuglie di cacciatori della guardia prussiana, seguite da rincalzi, si slanciarono contro le nostre trincee gettando bombe a mano, e cercando di penetrare nei varchi aperti dalle bombarde nei reticolati. Mentre la nostra artiglieria apriva a sua volta un intenso fuoco di sbarramento, le truppe in linea a colpi di fucile e di granate a mano costringevano i cacciatori prussiani a ripiegare. Ritentavano essi quasi immediatamente di tornare all'assalto, ma la fucileria dei nostri li volgeva in disordinata fuga. Parecchi morti, armi e munizioni, rimanevano sul terreno e altre perdite erano rivelate da un grande movimento di barelle dietro le trincee nemiche.

Comando Supremo, 4 maggio 1917.

Sulla fronte Tridentina l'attività delle artiglierie fu specialmente vivace sul Pasubio, in Valle d'Astico e in Valle di Travignolo. In qualche punto il nemico fece uso di granate a gas asfissianti.

Sulla fronte Giulia, consueta attività di artiglierie, pattuglie e velivoli.

Nella passata notte una nostra squadriglia bombardò gli impianti ferroviari presso Sesana.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Fogliano e Sagrado producendo qualche danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 maggio 1917.

Nel bacino dell'Astico azioni vivaci delle artiglierie: la nostra provocò una forte esplosione sulle pendici di Monte Seluggio: quella nemica colpì la sede di una sezione di sanità, visibilmente munita dei segni di protezione.

Sulla fronte Carnica, vivaci duelli di artiglierie e di bombarde dall'Alto Digano alla testata del Chiarsò.

Nella zona di Gorizia l'attività dell'artiglieria nemica, in questi ultimi giorni più intensa, fu ieri alquanto minore.

Sul Carso, dopo violento fuoco di preparazione, nuclei nemici attaccarono le nostre linee avanzate sul Dosso Faiti: furono nettamente respinti con sensibili perdite.

Nella notte sul 4 velivoli nemici bombardarono Gorizia, senza fare vittime nè danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 maggio 1917.

Sulla fronte Tridentina azioni di artiglieria piuttosto intense nella zona dell'Astico e sull'Altopiano di Asiago. Sulle pendici di Zugna (Valle Lagarina) una nostra pattuglia penetrò in un trinceramento nemico asportandone materiale da guerra.

Sulla fronte Giulia le artiglierie nemiche furono più attive nella zona di Gorizia e nel settore settentrionale del Carso. Le nostre eseguirono concentramenti di fuoco in vicinanza di Volcia Draga e di Comeno. A sera, dopo insistente preparazione di fuoco, nuclei nemici riuscirono ad occupare un nostro posto avanzato a sud-est di Gorizia. Uguale tentativo contro le nostre posizioni di M. Vucognacco (Volkovnjak) sul Carso fu invece prontamente ributtato.

CADORNA

Comando Supremo, 7 maggio 1917.

In Valle Sugana la sera del 5 un intenso bombardamento nemico fu fatto cessare dal pronto intervento delle nostre artiglierie.

Nella giornata del 6 sulla fronte Tridentina pioggia e nebbia ostacolarono le azioni di artiglieria

Sulla fronte Giulia invece artiglierie nemiche di ogni calibro furono assai attive dal settore di Plava al mare. Le nostre reagirono con vigore ed efficacia. In piccoli scontri di pattuglie prendemmo qualche prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 maggio 1917.

Sulla fronte Tridentina, l'attività delle artiglierie fu anche ieri ostacolata dal maltempo.

In Vallarsa, un forte nucleo nemico, sostenuto dal fuoco di un pezzo di piccolo calibro, tentò di sopraffare un nostro posto avanzato sulle pendici orientali dello Zugna: fu ributtato con sensibili perdite.

Uguale sorte subì l'attacco di altro nucleo nemico contro le nostre posizioni sul Vodil (a nord-ovest di Tolmino).

Nella zona di Gorizia e sul Carso, attività normale delle artiglierie nemiche intensificatasi verso sera contro le nostre difese sul Dosso Faiti. Fu fatta cessare dal vigoroso intervento delle nostre batterie che provocarono lo scoppio di un deposito di munizioni nelle linee nemiche presso Boscomalo.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 maggio 1917.

Lungo tutta la fronte azioni saltuarie delle artiglierie, più insistenti in Valle Sugana, nella zona di Gorizia e sul Carso. L'attività di nuclei in ricognizione diede luogo a frequenti piccoli scontri in Vallarsa (Adige), sulle pendici di M. Maio e di M. Cimone (Valle d'Astico), a sud-est di Pontebba (Valle di Fella) e sul Carso. Prendemmo alcuni prigionieri, tra i quali un ufficiale.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 maggio 1917.

In Valle di Ledro e nella zona di Valle Adige, la notte sul 9 il nemico, dopo preparazione delle artiglierie, lanciò piccoli attacchi sulle pendici di Cima d'Oro e di Dosso Casina e contro Sano (sud-ovest di Mori). Fu ributtato prima di raggiungere le nostre linee. Piccoli nuclei pene-

trati in un nostro posto avanzato presso Sano, ne furono subito ricacciati da un contrattacco.

Nella giornata di ieri, lungo tutta la fronte, azioni normali di artiglierie e di bombarde, più vivaci nel settore di Plava, nella zona di Gorizia e sul Carso.

Nella passata notte velivoli nemici lanciarono bombe su talune località del Basso Isonzo e nelle vicinanze di Cormons. Fu colpito un nostro ospedaletto da campo in Romans: si deplorano otto vittime fra i ricoverati.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 maggio 1917.

ALBANIA. — Nella giornata del 9 velivoli nemici tentarono incursioni sul nostro territorio, riuscendo a lanciare qualche bomba senza però fare nè danni nè vittime. Furono ricacciati dal fuoco delle batterie controaeree ed inseguiti dai nosti aviatori.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 29 aprile 1917 (*Stefani*).

Essendosi ricuperato, senza aviatori, probabilmente periti in mare, l'idrovolante austro-ungarico *K-188*, si ha ragione di ritenere che nelle azioni aeree svoltesi il 17 corrente, in cui fu abbattuto già un velivolo nemico e due nostri non ritornarono alla loro base, l'avversario abbia subito perdite ulteriori, finora non confessate.

Roma, 9 maggio 1917 (*Stefani*).

Il giorno 4 corrente cinque idrovolanti nemici hanno bombardato le adiacenze di Castellammare Adriatico senza causare alcun danno.

Roma 10 maggio 1917 (*Stefani*).

Nella notte scorsa velivoli nemici gettarono bombe sulle nostre retrovie costiere. Idrovolanti della marina si sollevarono immediatamente per concorrere ad azione sul territorio nemico. Furono a distanza potuti osservare dei vasti incendi provocati dal nostro bombardamento.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ALFREDO DONADEO, capitano commissario. — **I nostri alleati — Brevi e modeste parole — Per i combattenti.** — Piacenza, Enrico Chiolini, Editore, 1917.

L'egregio capitano Donadeo è instancabile nella sua propaganda, fra i nostri soldati, in favore della grande immane guerra presente.

Questo nuovo opuscolo, sia pure con brevi ma esaurienti parole, mira ad uno scopo nobile ed utile. L'autore vuole che i nostri combattenti « si facciano un'idea, quanto più possibile vasta, di ciò che è questa grande alleanza non solo di forze e di opere, ma sopratutto di spiriti, e che si sentano orgogliosi di questa potentissima lega, che veramente può chiamarsi « santa », e che rimarrà nella storia come luminoso esempio che non si può recare offesa alla civiltà, senza che questa prenda la sua giusta e terribile vendetta ».

L'autore passando a parlare dei nostri alleati, con elevato linguaggio, prende prima a discorrere della Francia, poi dell'Inghilterra e della Russia. Per quest'ultima abbastanza a lungo.

Per gli altri alleati, che sono, per ora, la Rumania, il Belgio, la Serbia, il Montenegro, il Portogallo ed il Giappone l'autore ritiene superfluo dilungarsi « perchè parlando della Francia, s'intende parlare del vicino eroico Belgio e del latino Portogallo; parlando della Russia, si comprende pure la Serbia, la Romania ed il Montenegro, come facenti parte di un blocco unico, posto sulla fronte orientale, con idealità comuni ».

Quanto al Giappone « faro luminoso dell'Asia... e con indiretti intensi rapporti con gli Inglesi, non poteva non essere con noi, tanto per i suoi vantaggi materiali, quanto per le stesse idealità, che debbono formare la religione d'ogni popolo civile.

« Così abbiamo quasi tutta l'umanità cosciente e civile in lotta colla barbarie ».

L'autore viene in seguito a parlare degli Stati Uniti d'America che hanno oggi dichiarato la guerra alla Germania. Egli tratteggia molto bene le diverse fasi dell'atteggiamento della grande Repubblica contro la Germania, e giustamente rileva « che nessun motivo materiale ha inspirato il popolo americano, ma solo i sacri principii di diritto per la cui salvezza l'America ha posto tutta sè stessa al servizio degli Alleati... ».

L'autore fa seguire un'*Appendice*.

Accennato brevemente alle considerazioni d'ordine morale che hanno creato fra gli Alleati una salda, duratura fratellanza d'armi, egli soggiunge: « stringiamo sempre più quei vincoli... e vinceremo ».

E però il Donadeo ha stimato opportuno di porre in rilievo la grande superiorità nostra per l'aiuto che ci proviene dagli alleati.

E pertanto presenta dati importanti ricavati dalle statistiche ufficiali, riguardanti la popolazione, la produzione del grano, del carbon fossile e del ferro, la marina mercantile per i paesi dell'Intesa — non compresi il Portogallo, il Belgio, la Serbia, la Rumenia, il Giappone — e per i due imperi centrali — escluse la Bulgaria e la Turchia, e ne trae le relative deduzioni.

Come mai allora — è naturale la domanda — poterono i due Imperi centrali battere, almeno fino ad un certo punto, le quattro potenze dell'Intesa?

E la risposta è facile: Austria e Germania scatenarono la guerra, avendola preparata da lungo tempo, e da lungo tempo meditata contro l'Europa. Le quattro potenze dell'Intesa per contro, non erano preparate: « qualche poco lo era la Francia; meno assai la Russia...; quasi affatto l'Italia e priva d'esercito l'Inghilterra ». E l'autore viene poi a dire del contributo che l'America potrà darci, nella eloquente realtà delle cifre: forza dell'esercito, risorse mercantili, concorso finanziario.

E il Donadeo termina col dire: dobbiamo fermamente convincerci che siamo alla fine vittoriosa della lotta, credendo come in una parola divina al fatidico grido: *Vinceremo*.

Il capitano Donadeo ha compiutamente ed egregiamente assolto il còmpito assuntosi: con questo suo nuovo opuscoletto ha messo insieme un bel lavoro e, diremo anche, compiuto una buona e vantaggiosa azione. Non ci dilunghiamo in elogi che sono superflui: il nostro plauso all'autore ed il fervido augurio che il suo opuscolo abbia la massima possibile diffusione, fra i combattenti, nel popolo, e come libro di lettura per gli ammalati e feriti ricoverati nei luoghi di cura.

* * *

Luigi Rusticucci. — **I fucili da guerra di tutti gli eserciti del mondo.** Con annotate le ultime invenzioni: **Fucili automatici e mitragliatori.** — Compobasso, Casa editrice cav. uff. Giov. Colitti e figlio, 1917. Prezzo: una lira.

L'autore, un valente giornalista, in breve relazione, passa in rapida rassegna i varii tipi di fucili di tutti gli eserciti del mondo, accenna anche ai nuovi sistemi inventati e che attualmente sono in esperimento.

Egli avverte: con ciò intendo semplicemente dare uno sguardo superficiale all'armamento portatile moderno, riservandomi di trattarlo a fondo in una più ampia pubblicazione, dove farò la cronistoria di tutte le armi da fuoco ».

Nel fatto il Rusticucci ha assolto il non facile còmpito prefissosi in modo egregio, riuscendo in poche pagine a fornire intorno ai fucili di tutti gli eserciti degli Stati belligeranti dati principali e pochi cenni intorno ai fucili degli altri eserciti del mondo — quasi tutti a sistema Mauser e Männlicher — che possono interessare la massa del popolo

Pagine invece che saranno lette con vantaggio anche dal militare, che non si è dedicato alla tecnica delle armi portatili da fuoco, sono quelle dedicate alle nuove invenzioni, e più precisamente ai fucili automatici, che, secondo l'autore, sarebbero oggidì in esame ed in esperimento presso i Ministeri della guerra delle varie nazioni.

Il Rusticucci enumera i tipi di fucili automatici che fra i molti fabbricati sarebbero degni di nota: accenna al fucile automatico Darche esperimentato in Francia nel 1894, col quale si sparerebbero 12 colpi in tre secondi e 94 in un minuto. Ricorda pure che si sono « ingegnate delle ottime trasformazioni coi fucili Mauser e Männlicher. Tutti però sono ancora oggetto di studi e di perfezionamenti ».

L'unico esercito che ha adottato il fucile automatico è quello del Messico, che nella primavera del 1911 distribuì al suo esercito i primi 200 esemplari del « Moondragon »: ottimo fucile che può essere adoperato, sia a funzionamento automatico, sia anche come un ordinario fucile a ripetizione, bastando a tal uopo far girare una piccola manovella da sinistra a destra.

Secondo il Rusticucci, i fucili automatici finora costruiti si possono classificare in quattro sistemi, « come li aveva già divisi sin dal 1896 il maggior generale tedesco von R. Wille », e cioè:

Primo sistema: a canna scorrevole indietro;

Secondo sistema: a canna fissa;

Terzo sistema; a canna fissa con tubo parallelo:

Quarto sistema: a canna mobile verso il davanti.

Di ciascun sistema il Rusticucci fornisce brevi cenni intorno alle sue particolarità.

Il Rusticucci, infine, s'occupa del *fucile italiano a ripetizione mod. 91 trasformato in automatico.* Sebbene egli dica che del nuovo fucile « non si può fare la descrizione esatta perchè i dati relativi a quest'arma sono tuttora di carattere riservato », pur tuttavia egli avverte che « è stato molto bene trasformato », porge qualche notizia sul sistema adottato, ed afferma che « il tipo di fucile automatico *Terni* esperimentato è semplice, sicuro, robusto e presenta per la trasformazione un costo relativamente lieve ».

Ottimi pure, assicura l'autore, sono gli acciai al nichelio e al vanadio; e data l'importanza dell'argomento, egli promette di ritornarvi sopra in una prossima pubblicazione.

Il Rusticucci, finalmente, termina col discorrere brevemente dei *fucili mitragliatori* e più a lungo della: *forza di penetrazione* dei fucili, limitandosi a dare nel modo più succinto e schematico i più tipici risultati delle esperienze fatte, riguardanti il fucile italiano, francese, tedesco, austriaco.

Rileviamo soltanto che il nostro fucile mod. 91 sarebbe fra quelli provvisti della maggior forza di penetrazione.

***

Noi ammiriamo la paziente cura colla quale il Rusticucci ha saputo mettere insieme questo suo opuscolo d'occasione, che non può non riuscire interessante, nel presente momento, a quanti, e costituiscono la generalità, seguono le vicende dell'immane guerra attuale.

Aspettiamo le pubblicazioni prossime annunziate e specialmente quella sopra: *I materiali da guerra, cannoni, obici, mortai, mitragliatrici, bombarde, proiettili, affusti, corazze, carriaggi, treni blindati, ecc.*, costruiti nelle officine di Krupp, Cockering-Seraing, Vickert e Maxim, Terni-Vichers, Firth and Son, Skoda, Creuzot, Armstrong, Bethlehem, Waterlown, Waterliet, Coventry, Schneidr, Beardemobre, Putiloff, ecc., ecc. ». E l'attendiamo, non solo per l'importanza dell'argomento, bensì ancora e sovrattutto perchè siamo alquanto sorpresi possano essere in possesso di un civile tante notizie riservate, e fra le più recenti, sui materiali di guerra costruiti nelle più grandi fabbriche del mondo.

I nostri rallegramenti, frattanto, al signor Rusticucci.

Revue Militaire Suisse.

62ª annata, N. 2 e 3, febbraio e marzo 1917.

Febbraio.

Studio sulla cavalleria (3 carte fuori testo); pel tenente colonnello H. POUDRET. Studio interessante, tendente a combattere la leggenda del *fallimento* della cavalleria. Peccato, che per difetto di dati, l'autore s'occupi quasi esclusivamente della cavalleria tedesca.

Ting-Tao (carta fuori testo): pel colonnello H. LECOMTE. Vi è narrata per la maggior parte in base alle informazioni desunte da un articolo del *Journal of the United Service Institution of India*, pel maggiore Knox del 63 Sikhs, che partecipò all'assedio, la presa di Tsing-tao da parte dei Giappoponesi, avvenuta il 7 novembre 1916.

Impressioni del fronte austro-ungarico. La quarta battaglia sull'Isonzo; per V. — La quarta battaglia dell'Isonzo sarebbe quella combattuta dal 12 novembre al 5 dicembre 1915.

Si rilevano agevolmente le grandi difficoltà contro le quali venne ad urtare lo scrittore svizzero nel render conto di questa battaglia, non potendo esporre tutta la verità. Egli, del resto, se la cava con abilità, descrivendo le posizioni, occupandosi essenzialmente dell'artiglieria — notando anche, però, che l'artiglieria italiana tira con grande precisione — e terminando coll'esprimere il suo dispiacere, per avere dovuto abbandonare il 7° corpo d'armata per recarsi nella regione di Tolmino e nelle nevi del Montenero.

Cronaca svizzera ed internazionale.

Marzo.

Studio sulla cavalleria (carta fuori testo) *(continuazione)*; pel tenente colonnello H. POUDRET. È iniziato lo studio sulla cavalleria nella battaglia della Marna. Anche per questo secondo articolo, del resto molto bene elaborato, vale quanto abbiamo detto pel primo.

L'istruzione della fanteria in vista del combattimento; pel tenente colonnello G. DE LORROT.

Cronaca belga-portoghese.

Ad ambedue questi fascicoli è allegato un *Supplemento*, il quale porta un notevole lavoro del colonnello-divisionario GALIFFE: *L'occupazione delle frontiere dalle truppe svizzere nel 1870-71.*

Di questa importante monografia storica renderemo conto a pubblicazione ultimata.

Schweizerische Monatschrift fur Offizire aller Waffen.

29ª annata, N. 2 e 3, febbraio e marzo 1917.

Febbraio.

La guerra della Rumania del 1916; pel colonnello K. EGLI. Questo secondo articolo tratta: Dall'offensiva russa nel giugno fino alla dichiarazione di guerra della Rumania, il 27 agosto 1916.

Anche questo articolo, come il primo, è particolarmente interessante, poichè espone particolari diplomatici e narra di discorsi fra il re e l'ambasciatore austro-ungarico conte Czernin, che non si riesce a comprendere come siano noti al colonnello Egli. Pel restante, è persino superfluo dirlo, lo scrittore svizzero non si dimostra, certo, favorevole alla condotta segnita dalla Rumania.

Gli insegnamenti della guerra mondiale; per l'i. r. maggiore GIUSEPPE BARTUNECK. Il maggiore austriaco, in questo secondo articolo s'occupa dell'istruzione della truppa. Principalmente mette

in rilievo l'importanza, in guerra, dei sottufficiali, degli ufficiali ed anzitutto del comandante. Articolo scritto con obiettività ed informato a senso pratico della guerra.

L'europeo occidentale nella guerra mondiale. (Continua).

La direzione ha pensato di presentare ai suoi lettori, mensilmente, un rapido sguardo agli avvenimenti della guerra. Da qui:

Gli avvenimenti militari nel gennaio 1917; pel maggiore Gugisberg. Della guerra italiana non vi è detta parola.

Marzo.

La guerra della Rumania; pel colonnello K. Egli. Vi è presa a disamina la situazione dell'esercito rumeno alla sua entrata in guerra, e sue conseguenze.

Il valore dell'istruzione scientifico-militare per l'ufficiale; per un generale tedesco in servizio attivo.

L'europeo occidentale nella guerra mondiale. (Continua).

La questione delle mitragliatrici; per P. S.

Gli avvenimenti militari nel febbraio 1917.

Charles Le Goffic. — **La victoire de la Marne. Les marais de Saint-Gond.** *Avec quatre illustrations d'Emile Genet, neuf documents photographiques et une carte.* — Paris, Librairie Plon-Nourrit et C.ie, 1916. Prix: 3 fr. 50.

L'autore è già molto favorevolmente noto per l'altro suo libro sull'eroiche gesta dei marinai francesi a Dixmude. In questa nuova sua scrittura il Le Goffic ha voluto presentare un quadro il più completo possibile dell'asprissima lotta, durante la grande battaglia della Marna, svoltasi al centro della linea francese e sostenuta dalla 9ª armata del generale Foch, specialmente intorno al Marais de Saint-Gond.

L'autore ha scritto sotto l'impressione dei luoghi che furono teatro della battaglia e da lui visitati colla guida di alcuni libri e specialmente del *La bataille de la Marne* di Gustavo Babin.

« I libri — egli dice — mi spiegavano i luoghi, ed i luoghi, a loro volta, mi commentavano i racconti degli storici ». Egli però, avverte che le sue pagine non hanno alcuna pretesa militare: « è la battaglia vista da un borghese e da un piccolo punto delle paludi, dal quale tentava di farsi un'idea del modo con cui le cose avevano potuto passare al centro della nostra linea. Più che mai — giustamente egli osserva — nell'assenza quasi completa di documenti ufficiali, lo storico d'oggidì deve sapere accontentarsi d'una verità approssimativa ».

Nel fatto al Le Goffic è riuscito di compilare una narrazione finora la più completa della battaglia combattuta al centro fran-

cese dal generale Foch, il quale con indomita energia deciso a vincere ad ogni costo, seppe resistere ai continui violenti attacchi delle armate centrali tedesche e costringerle alla fine alla ritirata.

Il Le Goffic ha un grande merito: quello di essersi sforzato di avvicinarsi, al massimo possibile, alla verità storica e lasciando da banda ogni esagerazione di scrivere con obiettività ed imparzialità.

Ci basti ricordare il seguente fatto. Una leggenda facilmente accolta e diffusa in Francia, afferma che i *marais de Saint-Gond* sono stati la tomba della Guardia prussiana. Il Le Goffic non ha esitato a sfatarla completamente. No, le paludi di Saint-Gond non hanno nulla inghiottito della Guardia prussiana. La sua ritirata, nella notte del 9 al 10 settembre ebbe luogo su buone strade, perchè i tedeschi conoscevano perfettamente le paludi: hanno perduto, sì, dei soldati e del materiale, ma non nelle acque. « Ciò che là fu inghiottito, ciò che definitivamante è andato a fondo in quelle acque verdastre, è più che alcuni battaglioni scelti, è il prestigio della forza tedesca e della sua pretesa invincibilità ». E questa, sì, che è storia inoppugnabile.

D'altronde, quanto il generale Foch colla sua armata e qualche grossa unità delle armate laterali che l'appoggiarono, seppe compiere, particolarmente nelle giornate 8, 9 e 10 settembre, non ha bisogno di essere esaltato con esagerazioni e leggende: un monumento eterno d'onore, di gloria fornisce loro la verità storica, come, del resto, anche per le altre armate francesi che combatterono e vinsero alla battaglia della Marna secondo il compito che furono chiamate ad assolvere.

Non è un libro che si possa riassumere nè prendere in breve disamina. Ci limitiamo pertanto a dire che in una specie di premessa l'autore fornisce dapprima una succinta descrizione storico-topografica delle paludi di Saint-Gond, poi in singoli capitoli narra in guisa molto dettagliata le giornate del 6, 7, 8, 9 e l'alba della vittoria. Particolarmente interessanti sono le molte pagine riflettenti l'asprissima lotta svoltasi per la conquista del castello di Mondement.

Segue un'appendice con parecchi documenti, taluni dei quali offrono un singolare interesse, specialmente i seguenti:

Vert-La Gravelle durante l'invasione (Estr. degli *Archivi cantonali di Vertus*).

Racconti di alcuni abitanti di Sommesous rimasti al villaggio durante l'occupazione tedesca (Estr. comunicato da M. L... di Fère-Champenoise).

Il maggiore Limal e il capitano De Nanteuil a Coizard (Diario del tenente B...).

Il saccheggio del castello di Baye (Estr. del rapporto della Commissione istituita per constatare gli atti commessi dal nemico in violazione del diritto delle genti.

teria).

Il 77° a Mondement (Élie Chamard, soldato del 77° fan-

Bella la carta topografica della battaglia ma senza scala, molto bene riuscite le illustrazioni del Genet ed i documenti fotografici fuori testo, bellissimo il ritratto del generale Foch.

Il libro è dedicato; al cugino colonnello Vittorio Letulle.

Il libro è indubbiamente un buon contributo alla storia della battaglia combattuta e vinta dall'illustre generale Foch.

Il nostro plauso all'egregio signor Le Goffic.

La Renaissance, *politique, économique, littéraire et artistique*. — 5e Année, n. 11. — 26 mai 1917.

Questa importante rivista francese, come dalle bozze con somma cortesia cemunicareci, ha dedicato il presente numero del 26 maggio intieramente all'Italia.

Ma ciò, che dà un valore del tutto singolare a questo fatto, è costituito non solo dai numerosi, e forzatamente brevi articoli, bensì, e sovratutto, dagli autori dei medesimi. Perché codesti scrittori sono tutti delle spiccate, eminenti personalità, della politica, della scienza, dell'esercito, della marina.

Ci basti ricordare il Deschanel, presidente della Camera dei deputati, il Barthou, deputato e già presidente del Consiglio, il Boutroux e l'Hanotaux dell'Accademia francese, il generale Malleterre, l'ammiraglio Degouy, il Levy dell'Institut, il Cochin, e così via.

I differenti temi mirano tutti allo stesso nobile intento: a quello di porgere ai francesi una chiara, netta visione di ciò che è, e che fa l'Italia odierna, e di ciò che non potrà a meno di essere dopo la vittoria dell'attuale guerra, la grande terza Italia.

Ci duole che tempo e spazio ci vietino di riassumere largamente i vari articoli. E però ci limitiamo a rilevarne i principali, o quelli almeno che ci sembrano tali.

Lo sforzo dell'Italia, per Paul Deschanel, che con parole elevate e scultorie inneggia alla vittoria dell'esercito, alla trasformazione della vita italiana compiutasi, alle donne italiane che bene hanno meritato della patria, alla *Terza Italia* che per la vittoria « opera di tutti » vedrà aprirsi un'êra nuova di prosperità e « madre benedetta del Diritto continuerà in una pace gloriosa, non più soltanto per le lettere, le arti e le scienze, ma anche per l'agricoltura, l'industria ed il commercio, la sua opera d'immortale bellezza ».

L'*esercito italiano*, pel generale MALLETERRE e *La marina italiana* per l'ammiraglio DEGOUY; due studi notevoli. Nel primo si ricorda specialmente « l' ammirabile resistenza dell' esercito — contro l' offensiva austriaca del Trentino — e la controffensiva impetuosa del mese di giugno», e la presa di Gorizia e l'assalto del Carso nell'agosto 1916. Nel secondo importa particolarmente rilevare l'accenno ai servizi prestati agli alleati nelle operazioni di trasporto. « Bisogna si sappia specialmente che, dalla fine del dicembre 1915 alla fine del febbraio 1916, la flotta italiana — aiutata da un certo numero di navi alleate — assicurò l'evacuazione del Montenegro e dell' Albania, trasportando, mediante un movimento di 200 bastimenti, una massa totale di 260,000 uomini (fra i quali 50,000 prigionieri austriaci) con quantità d'animali da basto, da tiro e da sella ed un materiale considerevole ».

Particolarmente interessanti gli articoli d'indole economica e finanziaria:

Le finanze dell' Italia, per RAPHAËL-GEORGES DÉVY, dell' Institut; e:

Lo slancio economico dell'Italia, pel deputato ADOLFO LANDRY.

Una menzione speciale merita, inoltre lo studio:

Le opere di guerra. La Croce Rossa italiana, dovuto alla penna della signora DARIA LAPAUZE-GUARNATI.

Agli esimi autori il nostro plauso e l'espressione del massimo nostro compiacimento pei bellissimi articoli, nonchè al signor Lapauze, l'egregio direttore della Rivista.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello.

Vers le soleil qui se lève.

S. A. R. la principessa Elena di Francia Duchessa d'Aosta ha pubblicato, coi tipi della Casa editrice F. Viassone d'Ivrea, un ricchissimo volume in cui narra il suo viaggio in Oriente attraverso le Indie, le isole australiane fino all'isola di Papeete.

Il libro si intitola: *Vers le soleil qui se lève*, ed è scritto con tale arte squisita che lo rende pregevolissimo: vi si incontrano frequenti le pagine in cui lo spirito nostalgico dell'A., attratto verso il sole, verso paesi di sogno, da un'ansia di curiosità e di osservazione, è reso con una profondità di sentimento tanto comunicativa, che il lettore si illude veramente di seguire lo scrittore nella sua via meravigliosa.

L'interesse del racconto vi è poi vivissimo: basterà accennare per sommi capi all'itinerario del viaggio per confermare nel lettore questa persuasione:

Da Napoli a Bombay — Isola Elefanta — Delhi — Agra — Lucknow — Benares — Riti ed usi indiani — Caccia alla tigre — Calcutta — Madras — Isola di Ceylan — Il Siam — Saïgon: il Combodgia; le sue rovine — Isola di Giava — Borneo e Laoet — Isola di Celebes — L'Australia — Papua — Nuova Zelanda — Isola di Cook — Taiti — Papeete.

Seguiamo l'A. nella sua visita minuziosa ai templi, alle rovine, ai palazzi reali: ci addentriamo con lei nella jungla, nelle foreste vergini, partecipiamo alla caccia della tigre, della pantera, navighiamo su fiumi sacri, passiamo tra la folla più varia e più strana, ne apprendiamo i riti, gli usi, le religioni, accediamo alle corti dei loro re, ai loro teatri, ai luoghi delle loro feste, ci soffermiamo davanti a cieli, a mari, a orizzonti incantati.

Una somma di cognizioni etnografiche, geografiche e storiche, legate in una forma d'oro purissimo, l'oro di quel sole che è l'anima possente e inebriante di tutta l'opera.

Un elogio speciale, altissimo, per quanto estraneo al pregio letterario di questo libro, va dato all'augusta Donna che ne vergò egregiamente il testo. Esso viene messo in vendita *a totale beneficio dei feriti in guerra.*

S. A. R. la Duchessa d'Aosta, regalando al pubblico questo bel frutto del suo ingegno, ha voluto offrire un'occasione di più ai bibliofili, agli studiosi, ai lettori tutti, per fare del bene, dando ella stessa per prima il grande esempio. E il popolo d'Italia mostrerà di apprezzare degnamente tanta magnanimità e tanto disinteresse comprando il volume maraviglioso.

È un volume maraviglioso anche di veste. Il Viassone d'Ivrea, compreso dell'arduità del compito, seppe fare vera opera d'arte tipografica. Volume di circa 500 pagine illustrate da 522 incisioni, del ritratto dell'autrice in eliotipia, di una carta-itinerario e di 16 tricromie fuori testo, con copertina di Duilio Cambellotti.

L'edizione è di soli 500 esemplari numerati.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2253) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DE MARCHI CARLO, *gerente*

MENTRE LA VITTORIA SI APPRESSA

I.

Il 31 dello scorso gennaio il cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg, in un discorso tenuto al Reichstag, esponeva brevemente le ragioni per le quali la Germania, anelante ad una pace vittoriosa ed immediata, determinava di spingere ad oltranza la lotta sul mare.

Fallito l'*onesto* tentativo formulato nel dicembre, delineatosi il concetto dell'Intesa d'affermare la propria volontà sulle ambiziose mire degl'Imperi centrali, egli, il gran cancelliere, faceva ricorso agli estremi mezzi di offesa; e conscio dei danni irreparabili che l'azione dei sottomarini arreca, proclamava la lotta illimitata sui mari, come quella che, in brev'ora, avrebbe saputo preludiare alla pace.

Le condizioni imposte dall'Intesa, al raggiungimento di una pace onorevole, vengono da lui così sintetizzate:

La Germania militarmente distrutta, con perdita dell'Alsazia e della Lorena.

Scioglimento della Monarchia Danubiana.

La Bulgaria frodata nelle sue tradizionali aspirazioni.

L'Impero turco soppresso in Europa e smembrato in Asia.

Tutto un programma di conquista! Un programma che contrasta coi principî d'egemonia tedesca, coi sogni di grandezza propri di quel popolo, colle vittorie riportate dalla Germania e dai suoi alleati, ond'egli, Bethmann-Hollweg, bandisce la nuova crociata e lancia il motto dell'ora: combattere.

Quali le ragioni giustificative di così grave provvedimento?

Il cancelliere così le enumera:

1° Il considerevole aumento dei sottomarini, ritenuto come sicuro elemento di successo.

2° Il cattivo raccolto mondiale delle granaglie che crea serie difficoltà alle naziani dell'Intesa, accresciute e rese così intollerabili, dalla lotta ad oltranza sui mari.

3° La penuria del carbone già lamentata in Francia ed in Italia.

4° La situazione militare che permette d'affrontare le conseguenze, derivanti dall'impiego della nuova, micidiale arma sul mare.

Egli pensa che la guerra illimitata sui mari avrà sinistre ripercussioni, che turberà vitali interessi, che farà delle vittime innocenti, che creerà nuovi inciampi allo svolgersi della vita quotidiana dei popoli, così duramente provata, ma che ciò è necessario, nell'interesse della Germania, dell'umanità, della pace.

Nello stesso giorno 31 gennaio lo Zimmermann, ministro degli esteri tedesco, consegna all'ambasciatore degli Stati Uniti a Berlino una « nota » nella quale sono esposte le ragioni che suggeriscono la recrudescenza della lotta sul mare.

La « nota » è, ad un di presso, una ripetizione del discorso del cancelliere. Lamenta le brame di conquista degli alleati ed il naufragio della pace. Accenna al criminoso tentativo inglese di affamare i non combattenti, contrario ai principî di diritto internazionale, ed alla lotta nuovamente imposta alla Germania per la tutela dei propri interessi.

S'indugia nel ricordare i concetti di pace già espressi nella « nota » di Wilson, i quali collimano coi criteri direttivi della politica tedesca e si augura che gli Stati Uniti, giudicando *dalla torre dell'imparzialità* concorrano *ad impedire altre miserie ed evitabili sacrifici di vite umane.*

La Germania ha così delineato il suo programma: guerra ad oltranza sui mari. Una guerra spietata, fatta coi suoi numerosi sommergibili ed incrociatori, disseminati sugli ampi mari, un contro-blocco al ferreo blocco dell'Intesa che l'accerchia e che le mozza il respiro, una guerra illimitata, indefessibile, inumana, disseminatrice di morte.

Ancora, le condizioni interne della Germania, le mosse già abilmente compiute, lo studio del documento, la nostra riflessione calma, ci spingono a formulare una domanda:

È la « nota » un grido di guerra o un'implorazione alla pace? È essa l'espressione d'una volontà tenace, che

non ammette ostacoli, a perseverare nell'ardua impresa, o non piuttosto uno dei tanti stratagemmi, una trama teutonica sapientemente ordita per giungere alla pace, battendo le vie traverse?

È detto nella « nota: » « Ogni giorno di continuazione « nella terribile lotta, reca nuove devastazioni, nuove mi- « serie e nuove morti. Ogni giorno di abbreviamento della « guerra, conserva alla vita migliaia di valorosi combattenti « delle due parti ed è un beneficio per l'umanità tormen- « tata ».

E più oltre: « Il governo imperiale spera che gli Stati « Uniti giudicheranno la nuova situazione dall'alta torre « dell'imparzialità e coopereranno anche da parte loro a « impedire altre miserie e evitabili sacrifici di vite umane ».

Ossia, mentre la Germania si prefigge di condurre una guerra di biasimevole esterminio sui mari, deplora la continuazione del conflitto ed invoca la cooperazione degli Stati Uniti nell'opera di rigenerazione morale dell'Europa sanguinante.

Il contrasto non potrebbe essere più aperto!

Una « nota » così abilmente concepita si presta a meraviglia alle dubbie interpretazioni. Forse non mancheranno oggi in Italia coloro che attribuiscono alla Germania sentimenti di pietà per chi langue, resipiscenza delle colpe commesse ed iniziative generose, ma le atrocità ed i delitti compiuti si protendono inflessibili verso di essa a guisa di spade acuminate! È il martirio del Belgio, su cui aleggia lo spirito di quel popolo eroico, è l'ingrato scempio delle navi mercantili, sono le barbare incursioni dei suoi velivoli, sulle cento città indifese, sono i gas asfissianti, le torture inflitte ai prigionieri, i trattati infranti, lo strazio dell'arte e della grande anima latina: sono le deportazioni multiple di uomini, donne, vecchi e bambini che stentano e gemono, che piangono e pregano!

Quale dunque il recondito senso del documento?

Le ragioni profonde della lotta ad oltranza sui mari, ce le dirà un giorno la storia; per intanto sia a noi permesso di spigolare nel campo delle ipotesi.

Noi scorgiamo anzitutto nella « nota » una formale protesta verso i neutri. L'azione da essi esplicata verso la quadruplice non ebbe l'effetto desiderato. La Germania

sente il bisogno imperioso che l'alba della pace sorga e si affermi prima che le dure vicende belliche abbiano determinato il pieno logoramento di essa e dei suoi alleati.

La lotta ad oltranza sui mari creerà nuovi ostacoli, lederà nuovi e più vitali interessi e nuovi passi saranno indubbiamente mossi dai neutri al raggiungimento della pace. Così pensano i governanti della politica tedesca.

I neutri si ribellano? Minacciano la rottura delle relazioni diplomatiche? Si delinea lo spettro di nuovi conflitti? La Germania saprà trarne profitto.

Essa prospetterà al paese il groviglio della situazione, le difficoltà ognor crescenti di reggere ai colpi dell'Europa coalizzata, cui si uniscono le Americhe, l'Asia; il danno economico che ne deriva, la convenienza della pace..... e trionferà sulla pubblica opinione.

Il risentimento di alcuni Stati neutrali e l'eventuale loro intervento al conflitto, sarebbero addirittura vantaggiosi.

La Germania non ignora infatti come, alle porte tedesche, vi sieno bestiami e cereali, la cui importazione migliorerebbe le ormai esasperate condizioni d'alimentazione: e l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera, ribellandosi alle supreme leggi alemanne, diverrebbero obbiettivi desiderabili al sostentamento del popolo.

Che se poi, uscendo dal campo delle ipotesi, proviamo a percorrere il solido terreno dei fatti, noi avremo mezzo di scorgere come gli elementi che suggeriscono alla Germania la conclusione di una pace immediata sieno molteplici e di indole diversa.

La nota più saliente è data dalla penuria degli alimenti. Difettano il pane, le carni, le uova, le patate, il burro; difettano i grassi, il latte, lo zucchero, la birra. Tutte le derrate alimentari raggiungono prezzi esorbitanti. A Vienna le uova si son pagati sino a lire 0,45 l'uno. In Germania il pesce più scadente come [illegible] si vende sino a due marchi la libbra.

I bambini dai sette ai dodici anni vengono privati del latte, con manifesto nocumento del loro sviluppo fisiologico.

Un grido commovente di fame si eleva dalle contrade agricole dello Schlewing e si ripercuote in mille centri austro-tedeschi; Vienna, Budapest, Trieste languiscono, Berlino enumera gli orrori e le privazioni della guerra atroce.

Mancano i cuoi e le lane, gli oli e gli ottoni, lo zinco ed il rame. I metalli esistenti nelle case vengono requisiti dai governi, i quali utilizzano perfino le decorazioni esistenti sulle porte. Manca tutto l'occorrente necessario alla vita.

Sacrifici oscuri vengono imposti dalla mancanza del carbone.

In Austria si ebbe la sospensione delle scuole universitarie e la chiusura delle biblioteche e dei musei. L'officina del gas di Budapest minaccia di esser chiusa con grave danno delle produzioni belliche. A Vienna l'economia del combustibile ha suggerito la chiusura dei teatri e dei pubblici ritrovi, per ben tre giorni alla settimana.

Economia sul riscaldamento e sull'illuminazione vengono operate perfino alla Reggia.

Evidentemente allorchè il gran cancelliere enumera al Reichstag le cause determinanti della lotta ad oltranza sui mari, egli non tiene il debito conto delle speciali, disastrose condizioni proprie e degli alleati, nei riguardi del carbone, la cui mancanza si ripercuote sinistramente sulla vita economica austro-tedesca.

Noi non osiamo farci soverchie illusioni sulle privazioni e sui disagi che il blocco degli alleati determina sui nostri avversari; la Germania ha tutt'ora delle risorse colle quali sopperire ai bisogni qua e là pullulanti, la sua fibra vigorosa le conferisce tutt'ora nuovi impulsi, ma il blocco, con azione lenta, ne affievolisce le energie.

Certo, come Lord Cecil ebbe a dire, la vittoria sarà data dal valore delle armi dell' Intesa ma gli effetti del blocco, rimarranno sinistramente impressi nella mente dei Tedeschi, come uno dei più potenti mezzi di vittoria escogitati dalla potenza inglese.

La situazione militare stessa non è priva d'influenza. Nel suo discorso al Reichstag il gran cancelliere caratterizzò la situazione, buona nei suoi diversi aspetti. La fronte salda, il morale delle truppe elevato, le risorse necessarie esistenti; il convincimento che l' Inghilterra sarebbe stata prostrata con le armi. Così aveva parlato il maresciallo Hindenburg.

Ma la situazione militare non è tale da risolvere il conflitto da sola. Essa, infatti, esige il sussidio della lotta ad

oltranza sui mari: lo suggerisce lo stesso Hindenburg; la qual cosa prova come l'azione delle truppe non sia più sufficiente ed occorra l'ausilio di nuovi mezzi.

La Germania svolge ora la sua opera nefanda, e nuovi danni, nuovi lutti, nuove ambasce si addensano sui mari.

Già gli Stati Uniti protestano in omaggio al diritto delle genti, protestano il Brasile e la Cina, il Cile e la repubblica Argentina, protestano i neutri in Europa e la Spagna lancia all'indirizzo dei barbari, la sua acre invettiva.

La protesta collettiva è sintomatica La Germania, coi suoi mezzi di slealtà e di barbarie si è già alienato l'animo dei neutri, i quali ai principî di violenta sopraffazione contrappongono la nazionalità ed il diritto, la libertà e la giustizia

Si affermano così, nel dominio del pensiero, i principi della vecchia civiltà latina, maestra nei secoli; e la Germania, simbolo di forza sopraffatrice, soggiacerà al vincitore, secondo il concetto dell'Orano, vittima *del gladio e dell'idea*.

II.

È noto che la Germania formulò la sua proposta di pace il 12 dicembre 1916. In quel giorno Bethmann-Hollweg tenne al Reichstag un discorso inspirato ad alti sensi di patriottismo.

Egli, infatti, sciolse un inno alla potenza della nazione e dell'esercito tedesco.

Una direzione geniale ed opere inaudite ed eroiche crearono fatti bronzii — diss'egli: — poteva pertanto la Germania, dal pugno poderoso, promuovere la cessazione della lotta e dettare all'Europa una pace che più rispondesse alle sue finalità ed al sogno nazionale di grandezza.

Lo stesso giorno, per il tramite dei neutri, veniva inviata la « nota » di pace alle potenze nemiche: una « nota » breve, compendiosa, sintomatica.

È in essa il rimpianto per il progresso spirituale e materiale, orgoglio del secolo, che minaccia di rovinare dalle fondamenta, un accenno al bisogno d'imbrandire le armi, a tutela delle libertà e dello sviluppo degli Stati alleati, il desiderio di por fine ad una lotta di folle esterminio.

Le proposte che esse — le nazioni promotrici — *recheranno in questi negoziati* — soggiunge la « nota » — *e che sono intese ad assicurare l'onore, l'esistenza e la libertà di sviluppo dei loro popoli, sono, secondo la loro persuasione, una base atta ad istituire una pace durevole.*

Non manca un accenno di minaccia: quello cioè che le nazioni alleate si dichiarano pronte *in caso di bisogno, a continuare sino all'estremo la lotta loro imposta.*

Le proposte di pace si svolgono pertanto nell'ambito della cupidigia alemanna che non ammette restrizioni. Una pace prettamente tedesca, che assicuri alla Germania il dominio economico del mondo e l'egemonia sull'Europa. È la pace posta dal vincitore al vinto! Ma .... chi è il vincitore? Esiste in oggi un vinto nella lotta immane?

Le proposte tedesche ebbero quell'accoglienza che l'Europa conosce. La civiltà europea, ribellatasi alla forza brutale ed alla violenza sopraffatrice, respinse la « nota » che essa definì un'abile manovra di guerra, e forte della propria forza e dei propri diritti, presaga dei suoi futuri destini, deliberò la continuazione del conflitto, come quella che da sola avrebbe potuto affermare i sacri principi di libertà e di giustizia.

Chi non scorge l'abile mossa del gabinetto di Berlino? Col farsi promotrice di pace, essa, la grande Germania, rende omaggio alla civiltà, solleva dal baratro l'umanità dolorante, respinge le accuse d'inciviltà e di barbarie a lei mosse.

Intanto l'opinione pubblica, già scossa, si rafforza. Le gravi perdite subite dalle nazioni, l'accerchiamento economico che incombe triste come incubo, i nuovi, vigorosi sforzi che la lotta esige assumeranno delle tinte meno fosche. Le responsabilità iniziali della lotta, si attenuano, si adombrano: quelle relative alla continuazione del conflitto si potranno far ricadere sui nemici.

La Germania lancia così una nuova sfida alla civiltà ed alla umanità!

Non un'esplicita condizione di pace, non una garanzia per i diritti conculcati, per le oppresse libertà, per le compiute deportazioni, non un accenno ai principî sacri di nazionalità e di restaurazione dei piccoli Stati che la grande guerra travolse; e la soluzione del conflitto vien riaffidata

all'acciaio, al ferro, al bronzo, all'oro, ai mille elementi di forza che la quadruplice del rinnovamento accumula con febbrile alacrità per il trionfo del gran domani.

L'insidiosa offerta di pace, nobilmente respinta, ebbe critiche acerbe. Un nobile tedesco, il principe Alessandro di Hohenlohe, ritorse sul suo paese la responsabilità della continuazione del conflitto, non avendo la Germania esposte le condizioni, alle quali, essa stessa, avrebbe aderito a far la pace.

E la pace è nell'anima di tutti: si respira nell'aria, pulsa nel sangue, erompe dal vigore dell'azione bellica!... ma con aria di corruccio se ne allontana.

Il desiderio d'una pace che innalzi e purifichi, che migliori e vivifichi è il sogno radioso dei popoli che alla civiltà dedicano i loro sforzi ed il fiore delle loro energie.

Sanguinano le aperte ferite del popolo francese: geme il Belgio sotto il tirannico artiglio, reso ancor più acuto dalle deportazioni dei suoi giovani figli; l'anima desolata serbo-montenegrina erra negli eterei spazi, in attesa della nuova êra che sorga.

E una giovane regina, dallo sguardo pensoso e triste, addita al popolo le fumanti rovine della patria, oppressa dallo straniero; ed il colosso moscovita guarda col corrucciato animo da gigante, le sue fertili pianure invase.

Pace, pace è la gran parola che risuona all'orecchio e che scende al cuore dei popoli! Oh, sorga la benefica alba di pace! Della pace provvida e serena, disperditrice di soprusi, di cupidigie, di aspirazioni nefande e la dolorante anima umana l'accoglierà come salutare balsamo di rigenerazione morale e civile!

I concetti cui s'inspira l'Intesa, nei riguardi della pace, sono di cristallina chiarezza. Essi emergono dalla « nota » che il signor Briand, presidente del consiglio e ministro degli affari esteri francese, consegnava all'ambasciatore degli Stati Uniti, il 30 dicembre dello scorso anno, a nome di tutti gli alleati.

Sono caposaldi di quella « nota »:

a) la determinazione chiara ed esplicita delle condizioni, alle quali l'Intesa addiviene ad un accordo. Condizioni che, mentre sottraggono l'Europa alle brutali cupidigie del militarismo prussiano, costituiscono la soprastrut-

tura per l'esistenza e la prosperità dei popoli e per l'avvenire della civiltà.

b) la manifestazione d'una volontà imperiosa, nel non recedere dal far la guerra, fino a quando non si raggiunga il trionfo di quei principî di civiltà, d'umanità, d'uguaglianza, patrimonio degno dei popoli liberi.

Il rifiuto col quale l'Intesa risponde al sondaggio tedesco di pace, inspira alla Germania la « nota » del 22 gennaio 1917 ch'è tutta una requisitoria contro le nazioni dell'Intesa.

Non osa discutere sulle origini del conflitto, sulle quali la storia pronuncerà, ahi, presto, la sua condanna!

Alle accuse di sincerità, di violazione del diritto, di offese arrecate alla civiltà, contrappone le mire d'espansione nemiche, il concetto d'umiliazione e diminuzione della monarchia degli Absburgo, la spartizione della Turchia, la mutilazione della Bulgaria, il violentamento della Grecia.

La « nota » inneggia quindi ad una pace che affermi il rispetto reciproco e l'uguaglianza del diritto.

Supremo infingimento!

Quale rispetto reciproco se il torbido sogno alemanno è essenzialmente egemonico? Quale uguaglianza del diritto se il militarismo prussiano conculcò il diritto, la giustizia, la civiltà, l'umanità tutta, pur di toccar le vette irraggiungibili del predominio in Europa?

E la finzione permane.

In un tentativo di pace fatto dagli Stati Uniti, il presidente Wilson sancisce il principio di nazionalità, come quello che più risponde alle aspirazioni ed ai bisogni dei popoli.

Chi non ricorda la grottesca versione data dal Tisza a quel principio altamente civile?

Egli asserisce come il concetto wilsoniano possa solo estrinsecarsi nella formazione di quegli Stati dove le nazionalità vivono in masse compatte, dentro confini etnografici ben delineati, su territori adatti alla formazione di tali Stati. Nei territori invece, dove le razze vivono mescolate non è possibile l'attuazione del concetto di nazionalità e l'impronta nazionale viene data dal popolo che ne esercita il predominio.

Ricorda il concetto di Wilson di creare ai popoli garanzie di vita, di religione, di sviluppo e spingendosi sino alle estreme illazioni conclude col dire che in nessun paese, come nella monarchia degli Asburgo, le suaccennate garanzie, e quindi il principio di nazionalità, hanno più sana applicazione.

Il ragionamento non potrebbe essere più edificante!... e l'offesa alla logica più manifesta!

Così gl'infingimenti e le ipocrisie si succedono e s'incalzano con febbrile vicenda: ma la pace non arride alla tormentata Europa.

La Germania aspira alla pace, ma ad una pace vittoriosa che ne rialzi le sorti. La quadruplice anela al raggiungimento dei suoi ideali civili ed umani, al trionfo del diritto, del giusto, del vero. Chi sarà a gridare l'Osanna?

Intanto la lotta si protrae, il terreno è cosparso di caduti e vinti e nuove vittime segneranno le trionfali vie del domani.

. . . . pace è vocabolo
Mal certo. Dal sangue la Pace
solleva candide l'ali. Quando?

III.

Non pochi oggi in Europa mancano di una chiara nozione sulle origini della guerra, come non pochi sono coloro che, fuorviati dalle fallaci argomentazioni austro-tedesche, ritengono la Russia fautrice dell'immane conflitto. La mobilitazione della quale, destando serie apprensioni nelle potenze centrali, avrebbe provocato la duplice dichiarazione di guerra tedesca ed il tramonto della pace in Europa.

Invero, il breve periodo di tempo che intercede fra l'invio dell'*ultimatum* alla Serbia — 23 luglio 1914 — e la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia — 1 agosto 1914 — è così gravido d'avvenimenti, l'azione diplomatica svolta in quei giorni dai gabinetti d'Europa è così febbrile ed intensa che non è facile coordinarne gli atti ed estrarne un filo conduttore. Sono nove giorni in cui la vita d'Europa oscilla fra l'ansietà e lo sconforto,

fra il dubbio tormentoso e l'incertezza che assilla e deprime: e mentre a Berlino ed a Vienna si fucina la guerra delle nazioni, i gabinetti di Londra, di Pietroburgo, di Parigi compiono sforzi poderosi pur di preservar la pace!

Riteniamo utile pertanto, in questo breve studio, fare una rapida corsa attraverso gli avvenimenti di vitale importanza che determinarono la conflagrazione d'Europa, la disamina dei quali, mentre varrà a rendere più solide le nostre convinzioni, fomenterà nei popoli l'odio e lo sprezzo verso i sovvertitori d'una civiltà millenare.

Dopo l'invio dell'*ultimatum* alla Serbia, i giorni che precedettero la rottura austro-serba scorsero nella più penosa incertezza. Berlino ebbe un contegno ambiguo, incerto, procrastinatore.

Il 24 luglio la Germania così delineava il suo piano: Il conflitto austro-serbo dovrà esser limitato all'Austria ed alla Serbia. La Germania desidera che la pace in Europa non sia turbata; è necessario pertanto che nessuna delle grandi nazioni e per nessun motivo, intervenga nel dissidio, altrimenti, per via delle alleanze, potrebbero derivare degli effetti incalcolabili.

Chi non vede la mossa maestra del governo di Berlino? Col minacciare effetti incalcolabili la Germania avrebbe tenuto a bada la Russia, mentre l'Austria, libera da legittime preoccupazioni, avrebbe domato la Serbia.

A questo concetto, di natura teutonica, risponde il Sazonoff, ministro degli esteri russo. Egli, il 24 luglio, rileva la gravità del passo compiuto dal governo austriaco, ed all'ambasciatore che gliene dà comunicazione osserva come il conflitto, interessando tutta l'Europa, non avrebbe lasciato indifferente la Russia, la quale sarebbe intervenuta in aiuto della Serbia.

Al piano tedesco si contrappone pertanto il piano russo; e la parola del Sazonoff è chiara, semplice, precisa, recisa.

Nei successivi giorni la Germania continua il giuoco: si attarda, si sottrae, si avvolge nei veli del mistero.

Più conciliante il 25, si riaccosta all'alleata, per quanto celatamente, il 26. In quel giorno, lo Zimmermann sottosegretario agli esteri, esponeva all'ambasciatore russo a Berlino come l'Austria non avesse alcuna aspirazione territoriale in Serbia, talchè l'opinione pubblica russa non

avrebbe avuto ragione di risentirsene. Esprimeva anzi il convincimento che gli animi a Pietroburgo si sarebbero calmati, non appena fossero noti i sentimenti del conte Berchtold.

Quali le vedute del Berchtold? Cosa aveva detto il ministro degli esteri austro-ungarico in quei giorni?

Il 24 luglio il governo austriaco, a mezzo del conte Berchtold, si sforzava di convincere l'Europa come la Monarchia Danubiana non avesse nessuna speciale mira nei Balcani, si proponeva solamente di correggere la Serbia dal malvezzo d'uccider principi, vendicando così la morte dell'arciduca Francesco-Ferdinando e facendo l'interesse delle dinastie d'Europa.

Chi può tacciare d'egoismo un tal ragionamento?

Ma i fatti smentiscono le parole.

È noto come, in occasione dell'invio dell'*ultimatum*, l'Austria accordasse alla Serbia due soli giorni di tempo per suicidarsi sulla tomba dell'arciduca. Il 25 rifiuta di accordare un differimento alla risposta serba, non ostante le vive istanze dell'ambasciatore russo a Vienna; il 27 dimenticando le promesse fatte, dà comunicazione ai governi d'Europa d'apprestarsi ad agire contro il piccolo regno slavo, la cui risposta non era stata soddisfacente; il 28 provoca il destino e dichiara guerra alla Serbia!

Eppure la Serbia, per quanto ferita nel suo orgoglio nazionale, aveva fatto sottomissione all'Austria! Cedendo alle forti pressioni russe, aveva finito coll'accettare, quasi totalmente, le condizioni imposte dall'aquila grifagna, ma il sacrificio compiuto non fu tale da soddisfare le cupidigie dell'impero d'Absburgo.

Vienna aspirava alla guerra, della quale la rivendicazione dell'arciduca non era che il pretesto.

Laggiù, nei Balcani, v'erano delle speciali mire da raggiungere. Lo spostamento dell'asse della monarchia verso sud ed il concetto che gli slavi meridionali non ubbidissero che a Vienna, avevano ripreso il loro imperio!... E la guerra scoppiava!... La guerra austro-serba segnava l'inizio della grande conflagrazione, e l'Europa attonita intravedeva la bufera che minacciosa le si addensava intorno!

I governi di Londra, di Pietroburgo e di Parigi inspirarono in quei giorni la loro azione diplomatica alla maggiore saggezza.

Il Grey, pur non nascondendo la sua inquietudine, all'ambasciatore austriaco che gli dava comunicazione dell'*ultimatum*, disse che l'Inghilterra sarebbe rimasta estranea al conflitto sempre che non fosse intervenuta la Russia, ed intanto proponeva al Cambon, ambasciatore francese a Londra, una conferenza fra le quattro grandi nazioni di Europa, non interessate direttamente nella lotta.

La Francia, mentre aderisce alla proposta inglese, chiede che venga differito il limite di tempo accordato alla Serbia, per rispondere alle richieste austriache

Il Sazonoff avrebbe desiderato intendersi direttamente con l'Austria. Egli, infatti, proponeva che il gabinetto di Vienna desse facoltà all'ambasciatore austriaco a Pietroburgo di discutere le singole richieste austriache, talune delle quali, o non avrebbero potuto essere accolte dalla Serbia, senza aver precedentemente modificate le leggi sulla stampa, o avrebbero dato luogo ad atti di terrorismo verso la real casa e verso Pasic. Egli stesso, il Sazonoff, d'accordo con l'ambasciatore austriaco, avrebbe riveduto le singole richieste e indotto posteriormente la Serbia ad accettarle.

In mancanza d'un accordo diretto con l'Austria, la Russia avrebbe aderito alla proposta inglese, come del resto a qualsiasi proposta tendente a mantenere la pace.

L'Italia aderì a sua volta alla proposta inglese.

Quale contegno abbia tenuto l'Austria di fronte alle esortazioni della triplice intesa lo sappiamo già, avendo essa, in data 28 luglio, dichiarato guerra alla Serbia.

Cosa fece la Germania per non turbare la quiete d'Europa? Il 25 luglio il von Jagow, ministro degli esteri, dichiarava al Goschen, ambasciatore inglese a Berlino, ed all'incaricato d'affari russo, che la Germania non scorgeva il pericolo d'una guerra europea. Tutto al più sarebbe scoppiata la guerra fra l'Austra e la Serbia, ma il governo di Berlino sarebbe intervenuto per isolare il conflitto.

Il 26 lo Zimmermann tiene all'ambasciatore russo a Berlino un discorso capzioso Egli non vede le ragioni del risentimento russo. La Russia desidera che la Serbia non venga mutilata; ma l'Austria non ha mire territoriali nei Balcani, dunque non è legittimo l'intervento russo nel conflitto austro-serbo.

Nel medesimo giorno il von Schoen, ambasciatore tedesco a Parigi, riconferma il desiderio di pace della Germania ed in relazione alle affermazioni fatte dallo Zimmermann, invia la Francia a dar consigli di moderazione all'alleata.

Dai documenti ufficiali sin qui pubblicati, noi deduciamo che la Germania mentre assicura di voler la pace in Europa, nulla fa per preservarla. Non favorisce l'intesa fra la Russia e l'Austria, promossa da Sazonoff, non tempera gli ardori bellici del gabinetto di Vienna, non dà la sua adesione alla conferenza internazionale, proposta dall'Inghilterra: la sola, forse, che avrebbe salvato l'Europa dall'immane iattura!

Essa insiste per contro nel dire di voler la pace, nel desiderare che il conflitto non si estenda, ma la pace avrebbe dovuto conseguirsi a spese della Russia. L'Austria ingrandita e soddisfatta nel suo orgoglio, la Serbia prostrata ed asservita alla monarchia degli Absburgo, la Russia ferita nell'amor proprio di grande nazione! Ma no, il 1909 non si ripete. I popoli forti si temprano nella lotta e nelle avversità, e noi vedremo il colosso moscovita salvaguardare i propri diritti col brandir la clava.

Posteriormente allo scoppio delle ostilità fra l'Austria e la Serbia gli avvenimenti s'incalzano, s'intrecciano, si ingarbugliano.

Il 28 luglio la Russia indice la mobilitazione nei distretti di Kiew, Mosca, Odessa e Kazan: gli occhi dell'Europa sono fissi su di essa. Cosa farà il gabinetto di Pietroburgo? Dichiarerà guerra all'Austria? Provocherà il risentimento alemanno suscitando la guerra europea?

Già sin dal 27 luglio, l'ambasciatore russo a Vienna faceva intendere al barone Macchio che la dichiarazione di guerra alla Serbia sarebbe stata la scintilla provocatrice dell'incendio in Europa. Nessuna meraviglia quindi che, scoppiate le ostilità austro-serbe, la Russia indicesse la mobilitazione sul confine austriaco.

Il richiamo dei riservisti nei quattro distretti di Kiew, Mosca, Odessa e Kazan, non costituiva una minaccia alla Germania, nè avrebbe potuto costituirla, dopo le categoriche assicurazioni che Berlino, in data del 28 luglio, aveva avuto dal gabinetto di Pietroburgo. Lo stesso von Jagow n'era tanto persuaso di ciò che all'ambasciatore francese a Ber-

lino, chiedente di conoscere l'atteggiamento tedesco, in occasione d'una eventuale mobilitazione russa, sul confine austriaco, aveva risposto che Berlino non avrebbe indetta la mobilitazione.

Ciò avveniva il 27 luglio 1914.

D'altra parte il contegno tenuto dalla Russia in quei giorni era ben lungi dal destare apprensioni. Il vivo desiderio di trattare direttamente con l'Austria, l'adesione alla proposta del Grey, le comunicazioni fatte alla Germania, nei riguardi della mobilitazione, erano prove palpabili della sua remissività.

Nè la mobilitazione russa costituiva una seria minaccia per l'Austria. Era una misura preventiva alla quale si era fatto ricorso per richiamare l'attenzione del gabinetto di Vienna, invitandolo a riflettere molto prima di compiere degli atti irreparabili.

Ed ora, approssimandoci allo scioglimento del dramma, seguiamo da presso l'azione della Germania.

Il 28 luglio il cancelliere tedesco comunicava all'ambasciatore russo a Berlino che la Germania desiderava la pace e che sarebbe intervenuta nel conflitto austro-serbo, pur di non turbare l'equilibrio in Europa. La sera dello stesso giorno l'imperatore, Guglielmo, reduce dal Mare del Nord, così telegrafava allo czar:

« Mi rendo conto delle difficoltà in cui il movimento « della pubblica opinione ha posto te ed il tuo governo. « Per la cordiale amicizia che da tanto tempo ci unisce, « farò quanto posso per indurre l'Austria a intendersi lealmente ed a conchiudere un accordo soddisfacente con la « Russia. Spero che tu m'aiuterai ».

Istruzioni analoghe venivano impartite nelle ore della notte agli ambasciatori tedeschi a Parigi ed a Pietroburgo.

Il giorno successivo, 29, il barone von Schoen, ambasciatore tedesco a Parigi, recatosi a far visita al presidente del Consiglio, riaffermava i sentimenti di pace espressi dal suo governo, ed alle obbiezioni mosse dal Viviani, che la Germania, amando la pace avrebbe dovuto aderire alla proposta inglese, il von Schoen rispondeve che le espressioni conferenza, corte arbitrale, ecc., avrebbero spaventato l'Austria.

Resta il fatto però che al mattino del 29 luglio la Germania si palesava in Europa come amante della pace.

Ma ecco che la scena cambia.

La notte del 29 era già inoltrata, allorchè il cancelliere tedesco, reduce da Potsdam, mandò a chiamare l'ambasciatore inglese. L'ora della chiamata lasciava già supporre come il gran cancelliere dovesse fare delle comunicazioni gravi e pressanti.

Egli, infatti, chiese all'ambasciatore se l'Inghilterra si sarebbe mantenuta neutrale in occasione d'una conflagrazione europea. La Germania si sarebbe impegnata a rispettare l'Olanda, togliendo le colonie alla Francia.

L'ambasciatore inglese rimase interdetto.

Si era parlato del dissidio austro-serbo, studiandosi di non estenderlo alla Russia, ed ora invece si parlava di guerra europea; si cercava di svolgere un'azione pacifica a Pietroburgo ed a Vienna e la Germania si proponeva di far la guerra alla Francia, alla quale sarebbero state tolte le sue colonie!

Evidentemente il giorno 29, a Potsdam, dovevano essere state prese delle gravi determinazioni, e la guerra d'Europa virtualmente decisa!

Nella notte sul 30 luglio perveniva allo czar il seguente telegramma dell'imperatore Guglielmo, il quale mirava a corroborare le comunicazioni che il Pourtalés, ambasciatore tedesco a Pietroburgo, aveva avuto incarico di fare al governo russo:

« Il mio ambasciatore è stato incaricato di richiamare « l'attenzione del tuo governo sui pericoli della mobilita- « zione. L'Austria-Ungheria ha solamente mobilitato una « parte del suo esercito e contro la Serbia. Se la Russia, « come pare sia intenzione tua e del tuo governo, mobi- « lita contro l'Austria-Ungheria, la parte di mediatore che « tu mi hai affidata con così viva istanza, e che io « cettata per farti piacere, diventa impossibile o quasi. Or- « mai tutto dipende da te, come sopra di te peserà la re- « sponsabilità della guerra e della pace »

Era il risultato del congresso di Potsdam!

A Potsdam infatti, il 29 luglio, si era riunito un congresso, presieduto dall'imperatore, coll'intervento del gran cancelliere e dei capi militari. Cosa si era determinato a

Potsdam? Lo conosciamo già. Cercare d'indurre la Russia a desistere dai preparativi d'una mobilitazione contro l'Austria; in caso contrario guadagnar tempo per aver l'iniziativa delle operazioni. Nella notte assicurarsi possibilmente la neutralità inglese.

Gli avvenimenti precipitano. La chiave della posizione è a Berlino, aveva detto il Sazonoff, ma Berlino vuol la guerra, e aderendo alle richieste del conte Berchtold fa un ultimo passo a Pietroburgo, sperando in una eventuale resipiscenza russa. Nella notte medesima il Sazonoff conferisce col Pourtalés, a cui manifesta tutto il suo pensiero. L'ora grave e solenne lo comporta! La Germania vuol cogliere la Russia alla sprovvista, laddove, sul golfo di Riga, fervono i preparativi tedeschi.

Il Pourtalés prevede immediato lo sciogliersi del dramma e, piangente, chiede a Sazonoff che gli suggerisca qualche cosa da dire al suo governo. Ed il suggerimento sincero del Sazonoff non manca, ma l'ora è già tarda. Il 31 luglio la Russia per non lasciarsi sopraffare dagli avvenimenti indice la mobilitazione generale ed il 1° agosto, alle ore 5 pom., la Germania invia la sua dichiarazione di guerra.

Non la Russia dunque e tanto meno l'Inghilterra suscitarono l'immane conflitto, ma gl'Imperi centrali, avidi di conquista e di sangue. La Germania desiderosa d'affermare il suo trionfo in Europa, l'Austria cupida di ricalcare le vie dell'Oriente.

IV.

Ed ora è tempo d'ammainare le vele e concludere. Il piano iniziale tedesco è già noto: Piombare con fulminea mossa sulla Francia, mentre l'Austria fronteggerebbe la situazione contro la Russia, ancora impreparata. Fatto suo pro della Francia unirsi all'esercito austro-ungarico e muovere compatti contro il colosso moscovita.

È pure noto il fallimento di quel piano. Il sacrificio eroico del Belgio dava tempo alla Francia di raccogliersi in uno sforzo supremo ed i combattimenti sull'Aisne e sulla Marna, sono le tappe gloriose francesi in quei giorni nefasti.

Intanto il furore bellico tedesco svanisce lentamente.

La Francia e la Russia oppongono al tracotante alemanno il vigore dei loro petti e la guerra si localizza. È la guerra di trincea, lunga, lenta, sfibrante, nella quale la Germania assiste al crollo delle sue illusioni.

La guerra, protraendosi, crea alla Germania difficoltà economiche non lievi, il blocco, con azione lenta e tenace, l'avvince sempre più, mentre i nemici con affannosa lena si agguerriscono. Viene allora la pace profferta dal blocco austro-tedesco, che ha in sè il germe della disfatta, l'accoglienza della quale, colle sue linee vaghe ed incerte, è quella che l'Europa conosce.

Il desiderio di por fine alla guerra induce la Germania di tentare nuovi mezzi e nuove vie; si delibera così la lotta ad oltranza dei sommergibili. Il suggerimento emana da Hindenburg, l'uomo dall'occhio d'aquila, che imbriglia la situazione. La pirateria spinta agli estremi limiti sul mare è un nuovo indizio di debolezza; dice cioè che l'azione militare non è tale che, da sola, possa risolvere la situazione.

Quali gli effetti conseguiti? Può la lotta dei sottomarini affamare l'Inghilterra? Alla recrudescenza della lotta sul mare, risponde la saggezza illuminata del Carson, ministro della marina inglese, il quale contrappone i necessari mezzi: una maggior riduzione delle importazioni, una intensificazione nelle costruzioni del naviglio leggero della marina da guerra e delle navi mercantili rapide, un aumento nella produzione agricola ed una diminuzione nei consumi per una più razionale utilizzazione del tonnellaggio.

Noi ignoriamo quali siano i risultati pratici finora conseguiti dalla Germania, nella lotta ad oltranza sui mari, siamo però a conoscenza che non poche sono le perdite dei sommergibili a tutto il 14 febbraio e che i più fanatici partigiani della pirateria sul mare sentono già scossa la propria fede.

Quali le condizioni dell'Intesa? Ovunque un lavorio incessante. E son cannoni di vario calibro, mitragliatrici, bombarde, fucili, moschetti. Sono munizioni, bombe, corazze, scudi, materie esplosive; sono navi poderose e leggere, è l'anima e la coscienza dei popoli liberi che anela al trionfo, sullo spirito di violenza e di sopraffazione.

E si organizza il sacrificio degli averi e degli affetti, si utilizza il lavoro dei vecchi, delle donne, dei bambini, si limitano gli alimenti, si temprano gli animi al successo.

La dura esperienza, fatta sui campi della lotta, sanciva il principio della fronte unica, della concordia nel volere e negli sforzi, e quel principio già si afferma nella sua interezza.

I congressi di Londra, di Roma, di Pietrogrado, per quanto nulla sia trapelato sugli argomenti svolti e sulle determinazioni prese, sono altrettante tappe gloriose, verso la concordia degli alleati, stretti ormai da indissolubili nodi.

Sullo scorcio del febbraio si presentarono sul tratto di linea, che abbiamo l'onore di presidiare, due disertori austro-ungarici.

Erano emaciati, sudici, affamati. Interrogati sulla situazione nemica avemmo conferma che l'avversario lavora alacremente, ma che fan difetto il pane, la carne, i cereali. Vagamente accennarono ad un'azione offensiva che l'avversario avrebbe in mente di fare, ma che il morale delle truppe è basso e manca la fiducia nel successo.

Quell'interrogatorio fu per noi una rivelazione!

Pensammo che il soldato austriaco sapeva!... sapeva di Gorizia italiana, dei nostri trionfi sul Carso, della volontà indomita di noi italiani, di perseverare con animo saldo sino alla vittoria.

E la vittoria non potrà che arridere agli alleati. La lunga vigilia d'armi è a noi scuola di vigore, di sacrificio, di successo.

L'Europa assisterà alla restaurazione del Belgio, del Belgio grande ed eroico; Belgrado, Cettigne, Bucarest riaffermeranno la loro indipendenza e sulle terre di Alsazia-Lorena brillerà il più bel sole di Francia.

Squilleranno a festa le campane di Varsavia; dall'alto delle torri di Polonia martire frusceranno gaiamente al sole le bandiere dalle grandi aquile bianche, come dall'alto di S. Giusto garrirà al vento il tricolore italiano.

Trieste scioglierà un inno di gloria ai valorosi, le sue donne spargeranno fiori ed intrecceranno idilli coi soldati d'Italia, mentre la grande anima triestina saluterà nella persona sacra del Re il simbolo della sua redenzione.

E l ecco le scintillanti acque del golfo popolarsi di fantasmi!

Brilla loro sul volto l'aureola del martirio!

Fieri, sereni, come nel giorno in cui ascesero il patibolo, si avanzano i martiri di Belfiore! Precede il Tazzoli, dallo sguardo profondo e meditativo, seguono il Poma, il Grazioli, lo Zambelli, lo Scarsellini, il Frattini, il De Canal!... E Carlo Montanari, vittima illustre, e Tito Speri, anima grande e gagliarda!

Laggiù, in ombra, è l'Andreoli, il solitario del castello di Rubiera, e loro intorno aleggia lo spirito di Pietro Calvi, rapito alle balze Cadorine!

Maestosa, sul mare di zaffiro, si profila l'ombra di Guglielmo Oberdan, ed ha nuovi fremiti come nel giorno del martirio!

Un robusto marinaio si diparte ora da Pola! È Nazario Sauro, nell'atto di far vela verso la gran madre Italia, alla quale farà generoso olocausto di sè! Ed ha il sorriso sulle labbra e sul cuore!

Grave, austero, dall'aria tribunizia, conscio di sè e del destino, si avanza Cesare Battisti!... ed incita tutt'ora alla riscossa!

Giganteschi, campeggiano nello sfondo gli spiriti magni d'Italia: sono il Gran Re, Garibaldi, Mazzini, Cavour, datesi convegno sulle acque di Trieste, per la glorificazione dei nuovi fati d'Italia! Ed una schiera interminabile d'eroi si accalca loro intorno!

Oh giorno di portento! Giorno di gaudio supremo!

Già la vittoria si appressa; ha in mano la palma e circonfusa di luce arride all'umanità sofferente, alla civiltà conculcata, alla giustizia, al diritto!

Il cuore d'Europa ha palpiti infrenabili, l'entusiasmo delle genti tocca il parossismo; mentre nel cielo purissimo d'Italia echeggia il grido trionfale:

Vittoria! Vittoria!

ADOLFO MORETTI
maggiore 112 reggimento fanteria.

La guerra e l'avvenire del popolo italiano

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa V, pag. 847)

III.

L'agricoltura.

Siamo ancora sotto l'impressione della discussione dei problemi economico-politici alla Camera (1) dalla quale, se pur vennero alla luce alcune manchevolezze, alcune debolezze della nostra organizzazione economica, attingemmo la più salda fede e le più belle speranze di una incontestabile vittoria, specialmente dalla parola sincera e nobilissima del ministro d'agricoltura, industria e commercio, on. Cavasola.

È naturale che la Camera considerando ed esaminando piuttosto ciò che è stato sin qui fatto, che non ciò che sarà per farsi e mantenendo tal considerazione sempre entro i limiti dell'attuale momento storico, riguardando problemi quasi essenzialmente di economia politico-militare, ha fatto opera di critica e di controllo senza impostare nuovi problemi e farsi quella domanda, che, speriamo al più presto, dovrà imporsi al Parlamento.

Solamente il radicale on. Ruini, nella seduta del 14 marzo ha osato nell'ultima parte del suo magistrale discorso, denso di acute osservazioni intorno alle esigenze di una economia di guerra, di dare, sia pur fuggevole, uno sguardo al « dopo la guerra ». Ha, cioè, consigliato al governo di tener conto, nel tremendo sforzo di subordinare tutto alla vittoria, che

(1) Si ricordi che l'A. dettava questi appunti nell'aprile dell'anno in corso (1916).

Pochi mesi sono passati: ma quale meravigliosa e feconda fioritura di provvedimenti, quanti problemi rapidamente e bellamente risolti, quanti altri impostati e in via di soluzione.

Del resto l'avvento a governo di un « Ministero nazionale » tutto e solamente inteso fuori d'ogni partito, a collaborare allo sforzo grandioso per dare agli Italiani una Patria più forte, più grande, libera e veramente unita, non è forse una delle più splendide vittorie politiche?

vi è come un secondo piano di problemi, che non vanno, per quanto è possibile, dimenticati: La preparazione del dopo la guerra.

L'argomento non è fuor di luogo, come a prima vista parrebbe. La guerra, nel tremendo sforzo cui ci costringe, nella tensione grande, che ci induce ad escogitare i migliori, i più rapidi e i più nuovi mezzi per sopperire agli immediati, straordinari bisogni, che ella crea, in questo, almeno, può giovare: che una volta trovata, in tanto fervore di sforzi, la via buona, noi non la lasceremo più, anzi per essa ci inoltreremo ancora, sebbene con passo più calmo e tranquillo, allorchè vorremo sopperire ai bisogni non meno impellenti della pace.

L'on. Ruini, infatti, dopo rilevata l'opportunità che l'Italia si prepari alle discussioni cui è stata invitata, accenna in modo speciale *ai problemi della nazionalizzazione della produzione*, con lo *sfruttamento più intenso delle forze nazionali*, con la *conquista* della *forza elettrica*, con l'*attrezzatura dell'industria*, con la *formazione di una flotta mercantile* e con la *riforma dei congegni amministrativi*.

Ora, proprio questi problemi noi vogliamo un po' delucidare, come quelli che, risolti, potranno finalmente darci quella indipendenza economica di che appunto è il nostro discorso

L'agricoltura, indubitatamente, è la maggior fonte della nostra ricchezza. A ben sette miliardi di lire ascenderebbe il valore complessivo della produzione agraria e forestale. Tuttavia siamo ancora ben lontani dalla produzione agri-

---

Ad una eroica e superba azione militare alla fronte, ha corrisposto nel paese una saggia e laboriosa attività legislativa: sì che il lettore, pazientemente, trasportandosi qualche mese addietro, deve scusare se alcune osservazioni dell'A. possano apparire oggi vane o fuor di posto, e supplisca e ritocchi qua e là, riferendosi allo stato attuale della nostra economia politico-militare; chè se poi, alcuna volta dovesse tacciarlo di pessimista, pensi che il troppo grande amor di patria, che lo mosse a scrivere, può averlo indotto a ciò ed è la sua soddisfazione più grande il veder dissipare i suoi timori (*a*).

(*a*) *A distanza di più di un anno da che scriveva questi appunti, l'A. non può che ripetere con gioia ciò che si compiacque dire in questa nota. E tanto più si allegra dell'opera provvida e sagace del Governo, e dei suoi Dicasteri, in quanto alla interna preparazione si è veduto corrispondere alla fronte una superba affermazione di forza, di energia e di disciplina, che di vittoria in vittoria ci condurrà tra breve al completo avverarsi delle nostre supreme aspirazioni.*

cola di altri paesi, quale esempio la Francia, in cui è valutata dalle 300 alle 360 lire per ettaro, di fronte alla nostra, che raggiunge un *maximum* di 230 lire.

Tal fatto, non derivando nè dalla mancanza di braccia, (chè anzi il fatto dell'emigrazione assai vasta, è chiaro indice della mano d'opera esuberante), nè dalla poca densità di popolazione, che anzi supera tuttora di 20 per chilometro quadrato la media della popolazione francese, nè dalla poca fertilità della terra, che è una delle migliori del mondo, sta a dimostrare chiaramente che l'insufficienza viene dalla imperfetta organizzazione economica italiana e dalla penosa lentezza o rilassatezza dei provvedimenti governativi.

Vien fatto qui di rievocare le parole che Cavour lanciava dalla solitudine di Leri agli Italiani, attoniti ancora e commossi dalla quasi soluzione del gran problema della libertà politica:

« *Tosto che avrò, per quanto sta in me, dato agli Italiani* « *l'Italia, tutte le mie cure voglio che sieno rivolte al pro-* « *gresso della sua agricoltura. Da questo lato vedo un av-* « *venire cotanto lusinghiero, che non sarò pago, se non avrò* « *fatto tanto che basti per conseguirlo ad onore e gloria del* « *mio paese* ».

Ma da allora, per verità, l'agricoltura italiana non ha fatto tali progressi che corrispondano ai generosi propositi: e solo nell'ultimo decennio sono stati presi quei provvedimenti più energici che hanno condotto all'attuale risveglio, ed hanno pôrto quei benefici frutti a tutti noti.

Tuttavia ancora grande è il cammino da fare, e se, rintracciando le linee generali dei principali aspetti e problemi della nostra agricoltura, dobbiamo riconoscere che essa è in via di progresso, ciò è solo in talune regioni, mentre in altre, purtroppo, o per le sfavorevoli condizioni naturali o per l'incapacità e l'impotenza degli abitanti, è ancora gravemente ostacolata.

Il doveroso compito della nostra generazione, dopo aver raggiunto l'unità politica, è quello di raggiungere l'unità economico-sociale d'Italia, affrontando con tenacia, alacremente tutto il lavoro ancora da compiersi, che è immenso.

Vaste sono ancora le zone incolte e possedute dalla natura bruta, non per anco redente dalle *acque stagnanti* e dalla *malaria*. Quivi le popolazioni agricole, non essendo in grado di seguire i rapidi passi delle provincie più progredite hanno superato il periodo più acuto della crisi con un doloroso espediente: l'*emigrazione*. Ma urge loro il soccorso amoroso dello Stato.

Rimboschimenti, sistemazione delle acque, bonifiche, provvedimenti contro la malaria, costruzione di strade, di ferrovie, di case coloniche, di scuole, ecco i mezzi pratici per fronteggiare un tale squilibrio, e far sì che la nostra terra tutta coltivata possa da sola, o quasi, far fronte ai nostri bisogni e darci la possibilità di raggiungere finalmente, dopo l'unità politica, quella unità economico-sociale che dovrà porre l'Italia al livello delle altre nazioni.

A ciò aggiungasi la necessità di provvedere affinchè moderni sistemi di coltura e sani precetti scientifici vengano in realtà adottati e messi in pratica, mentre purtroppo è doloroso constatare come ancor oggi nella maggior parte delle campagne dominano i vecchi pregiudizi e i sistemi irrazionali che si basano sul famoso e stupido precetto: « Così faceva mio nonno ».

Non dilungandoci in particolari inerenti alle varie coltivazioni e intorno alla quantità dei piccoli problemi specifici (per i quali rimando a qualsiasi buon trattato di agronomia) mi preme venire a questa conclusione:

Che dopo la guerra l'Italia agricola ha tutto da sperare da sè stessa, essendo in tali condizioni naturali, sia per le terre, sia per gli abitanti, che le basta un energico sforzo per raggiungere quella autonomia, a cui nulla può opporsi, se non la fiacca volontà o la negligenza dei dirigenti e delle classi lavoratrici.

IV.

L'industria italiana.

Per quanto riguarda lo svolgimento industriale italiano, noi dobbiamo, con nostra mala voglia, ma pur considerando la realtà delle cose, essere un poco meno ottimisti.

L'Italia si dibatte e si è dibattuta fin dall'inizio della sua costituzione a nazione, fra gravi strettezze che hanno

in ogni modo ostacolato il grande spirito di iniziativa industriale del popolo italiano, e cioè: *La deficienza di carbone e di capitale, la difficoltà di trasporti e la spietata concorrenza dall'estero.*

È la prima manchevolezza alla quale urge prima di tutto e prontamente provvedere, giacchè elemento principale di ogni industria meccanica è il combustibile. In mancanza di questo può essere sostituita con pari giovamento l'acqua, quale generatrice di energia idraulica, dopo le provvidenziali scoperte di Pacinotti e di Ferraris.

Ora noi, poverissimi di carbone, siamo ricchissimi di energia idraulica, di cui abbiamo dovizia, forse più che ogni altro paese del mondo.

Considerato dunque che se altissimo è l'indice di eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, ciò deriva dal fatto che noi siamo tributari all'estero di quasi tutto il combustibile occorrente per le nostre industrie, e che, ovviando a questo inconveniente, noi potremmo addivenire ad un equilibrio negli scambi, primo passo verso l'indipendenza economica del nostro paese, balza fuori chiaro, qual sia il più importante problema, relativo alla nazionalizzazione delle industrie, alla soluzione del quale dovranno tendere tutti i nostri sforzi: « Impadronirci con ogni mezzo e con « tutta rapidità della energia idro-elettrica, a nostra diretta « portata di mano, e sostituirla rapidamente ai carboni fos« sili importanti ».

Per quanto riguarda il secondo punto: Deficienza di capitale, è pure da augurarsi che il Governo proceda energicamente nella sua opera benefica di protezione — iniziata con effetti insperati mediante il provvedimento sulle tariffe doganali — onde assicurare alle industrie italiane un capitale bancario, che, nel loro sviluppo fortunato, trovi la miglior sorgente di rimunerazione.

È ovvio, che se già si è insistito sulla necessità di proporzionare la produzione al consumo interno, dando un nuovo indirizzo agli stabilimenti industriali, diminuendone magari il numero, purchè si riducesse il costo di produzione, adattando i nuovi sistemi suggeriti dalla scienza e l'impiego di macchinari potenti e modernissimi, tal difficoltà ancor più si affermerà, quando, per ineluttabile necessità, questa tendenza già determinatasi in ogni Stato a

costituire in sè stesso gli elementi della propria esistenza, sarà la base della nostra vita economica, e solo una saggia e ben intesa economia dovrà regolare tutto il nostro movimento industriale. Non è lodevolissimo, ad esempio, il provvedimento preso dall'Inghilterra, che limita l'importazione nel Regno di oggetti e generi di lusso?

Non v'è da illudersi. Se prima della grande guerra noi consideravamo al di là dei mari lo sviluppo avvenire della nostra grande industria, domani, e forse per tutto un lungo periodo che intercederà prima che sia ristabilito il turbato equilibrio dei popoli, noi dovremo ricercarlo nelle *nostre* terre e nei *nostri* mari questo sviluppo, fidando solo nelle nostre forze, tutti uniti in uno sforzo unanime che ritempri ed elevi, e sia battesimo di grandezza e di *indipendenza vera* per la nostra Patria, gloriosamente risorta.

V.

Il Commercio italiano interno ed esterno.

Quale sarà la vita commerciale italiana ne' suoi rapporti interni e nelle sue relazioni con l'estero, allorchè, terminato il provvisorio assetto negli scambi, subordinato alle anormali condizioni create dalla economia di guerra, saranno riattivati i consueti traffici, riaperti — ed auguriamoci a tutto nostro vantaggio — i confini, e l'attività commerciale, in una parola, avrà ripresa la sua fisionomia regolare?

È fuor di dubbio intanto che la guerra ha, osiam dire, beneficamente influito, su quanto è esplicazione di vita commerciale interna italiana. Smentendo ogni previsione pessimista, l'Italia si è adattata alla necessità della guerra, e la sua struttura commerciale è oggi forte e solida.

Per effetto di quella stessa sovraeccitazione di tutte le energie, che accompagna lo sforzo unanime che si sta compiendo, è accaduto che l'Italia ha risolto, senza averne mira speciale, molti di quei problemi che già da tempo si imponevano, ma che, o la fiacchezza, o la non immediata necessità facevano barcamenare nel gran mare delle discussioni accademiche e delle pratiche burocratiche.

Nel mirabile impeto con cui tutta Italia s'è levata contro il minaccioso nemico di oltre Alpe, una grande vit-

toria abbiamo già ottenuta, ed è a tutti palese: quella di avere svegliate ed attivamente organizzate tutte le nostre forze palesi o latenti, dando prova di una elasticità, di una adattabilità alle contingenze e ai bisogni nuovi, superiore a quella che si potesse pensare.

Ora questo grande sforzo collettivo che impegna tutta quanta l'Italia commerciale ad operare alacremente per far fronte ai bisogni dell'esercito, l'attività intensificata ed accelerata di tutti i servizi, e specialmente del servizio ferroviario e dei trasporti in genere, la mirabile gara e il fervore di tutte quante le città d'Italia per aiutare ed assecondare tutto il movimento e le necessità di una rapida mobilitazione, e per sopperire alle innumerevoli nuove esigenze create dallo stato di guerra, infine tutte le iniziative pubbliche e private, sorte come una fiorita meravigliosa di fede e di sacrificio accanto alla guerra, tutto questo fervido risveglio di energia avrà esso da estinguersi al termine del conflitto, o non piuttosto beneficamente organizzato ed instradato per altre vie, per altri scopi, non sarà l'elemento primo della conquista dell'altra grande vittoria economico-commerciale, che assicurerà il benessere e la prosperità duratura alla nostra Patria?

La necessità, creata dalla guerra, ha dato infatti alla vita commerciale italiana un impulso tale di laboriosità, di energia e di rapidità, ha colmate tante lacune, attivati tanti ristagni, svegliando i dormenti, scuotendo i pigri, spronando gli attivi a più e meglio fare, che è da augurarsi, ove tali caratteri permangano e si facciano abitudine, di veder uscire dalla guerra un'Italia commerciale nuova, più forte, più attiva, più conscia di sè e delle proprie forze e tale da procedere rapidamente nella via ascensionale del suo progresso economico.

Il grande, capitale problema, la cui soluzione segnerà l'avvenire della vita commerciale italiana è la sistemazione delle vie di trasporto, mediante l'applicazione delle forze idro elettriche, di che già abbiamo fatto parola.

Il giorno in cui l'Italia vedrà diminuire progressivamente l'importazione del carbone e sorgere invece ai piedi delle Alpi e degli Apennini numerosi stabilimenti che usufruiscano di quel « carbone bianco » in cui è riposta la sua

futura ricchezza, non potremo che rallegrarci, indicando quel giorno il principio di una nuova êra di prosperità e di progresso.

Sempre intorno al problema della intensificazione delle vie di trasporto — abbiamo già veduto che gli scambi sono ostacolati assai nel Regno della configurazione stessa dell'Italia, data la sproporzione fra la sua lunghezza, e la sua larghezza, e di qui la necessità di sopperire a questo ostacolo naturale con la frequenza delle vie di comunicazione, colla rapidità dei mezzi di trasporto, e con l'usufruire di ogni via naturale — è necessario por mente alla importanza che potrebbe assumere una bene intesa sistemazione delle vie fluviali, come potente sussidio alla rete ferroviaria.

Due Commissioni, è noto, nel 1900 e nel 1903 hanno accuratamente studiata la questione dei grandi sistemi fluviali di cui il più importante, unificando tutta la rete della regione Padana, avrebbe come asse principale il Po, e come capi linea Venezia e Milano. Questi studî già ultimati e concretati in pregevoli progetti non aspettano che la loro pratica attuazione.

Specialissima importanza assume poi la navigazione marittima per l'Italia, in relazione alla sua configurazione e posizione nel Mediterraneo. Il Governo, che ben comprese ciò, fin dall'inizio della nostra costituzione, ha aiutato per quanto gli era possibile, tutti gli sforzi fatti dal popolo nostro, nell'intento di favorire lo sviluppo marinaro italiano; modificando il codice di commercio marittimo nel 1882, instituendo premî per la costruzione di navi e per la navigazione e riducendo le tasse nel 1885, modificando sostanzialmente le « convenzioni » nel 1910, e infine con i progetti presentati alla Camera nel 1910 dal ministro Luzzatti circa il credito, le costruzioni, la marina libera e le sovvenzioni.

L'aspirazione al completo possesso del « *mare nostrum* » non è uno sterile sogno ambizioso, ma la via che condurrà al novissimo fiorire del nostro commercio.

« Il mare è la vera custodia della nostra libertà com- « merciale », ha proclamato alla Camera il ministro Cavasola nel suo memorabile discorso del 17 marzo; e questo mare noi strapperemo agli artigli dell'aquila grifagna,

quando, superbo, sventolerà sulle torri della « bella dormente liberata », specchiandosi sulle acque tremule dell'Adriatico nostro, il tricolore

Nei rapporti con l'estero il commercio italiano ha subito quei naturali e radicali mutamenti, dovuti al fatto stesso della guerra. La guerra ha distrutto in un attimo la superba conquista della civiltà moderna che era l'internazionalismo economico.

Realizzato con lunga opera sapiente e paziente di propaganda e di penetrazione, il vasto programma della *economia mondiale* (auspice l'Istituto Internazionale fondato a Roma e mantenuto dal contributo di tutti gli Stati civili) ecco invece che per effetto della guerra, dagli sterminati mercati della economia mondiale, siamo ritornati ai rapporti economici limitati dello Stato isolato.

Rotte e sconvolte le relazioni internazionali, il mondo europeo si è raccolto in due costellazioni di forze, fra le quali, per le stesse esigenze della lunghissima guerra, si è formato un assetto provvisorio di scambî, basato anche sul terreno economico: sulla più stretta intesa fra gli alleati e sulla guerra unica contro il comune nemico, per chiuderlo e logorarlo.

È certo che al termine del grande conflitto questa corrente di simpatie fra le nazioni alleate, e questi legami stretti nel momento grave per il bene comune, diverranno ancor più saldi e daranno alla fisionomia economica di un prossimo avvenire un assetto del tutto speciale.

L'aiuto scambievole pôrto dalle Nazioni affratellatesi nella guerra, perdurerà ancora per far fronte alle necessità della pace. E se dopo la guerra è probabile che non si potrà rinunciare ai mercati internazionali naturali, tuttavia si determinerà un orientamento economico fra gli alleati, caratterizzato in una intensa attività negli scambî dei generi necessari.

Quanti anni poi di paziente lavoro occorreranno per ricostruire gli organi infranti e riallacciare quelli lacerati dalla guerra? (1).

---

(1) Mentre stavamo così scrivendo abbiamo notato con molto piacere come già eminenti uomini di Stato e valenti economisti, abbiano cominciato a prospettare ed analizzare le questioni da noi accennate, inerenti alle future necessità del paese.

Intanto il miglior auspicio e la miglior garanzia per la ricostruzione avvenire del grande « internazionale economico » crollato per la formidabile scossa della guerra, è quello di prepararsi ad uscire con tutte le nostre forze, con tutto il nostro coraggio, con tutta la nostra fiducia ed energia dalle vicende che ancora incombono.

Proseguire forti e sicuri nella via che ci siamo tracciata, fidando nelle nostre forze e nella nostra causa, preparare il terreno per la nostra indipendenza economica, assicurando fin d'ora al nostro paese le condizioni per procedere, dopo la guerra, nella via tracciata del suo progresso economico, non è indirettamente favorire anche il futuro sviluppo della civiltà tutta quanta?

Per quanto riguarda le conseguenze finanziarie, in relazione alla nostra vita economica, riferendoci a quanto già dicemmo nel n. 2 del capitolo III, e pur riconoscendo esser questo uno dei più scabrosi problemi che si impongono e si imporranno, sebbene l'Italia, comparativamente alla propria ricchezza, sopporti, dopo l'Inghilterra, il minor peso della guerra (cons.: Filippo Virgilii, *Il costo della guerra*

Si è sparsa la voce in questi giorni negli ambienti politici e parlamentari circa la prossima istituzione di un « ministero delle comunicazioni »: il che sarebbe sotto il nostro punto di vista un ottimo provvedimento, se si pensi che dopo la guerra, come abbiam già accennato, il problema delle comunicazioni diverrà sempre più grave e imponente, connesso com'è a tutta la ripresa commerciale e industriale del paese.

Produzione interna, importazione, esportazione, suppongono infatti il perfezionarsi continuo dei mezzi di trasporto o delle vie di comunicazione: e noi dobbiamo esser pronti ad affrontare le enormi difficoltà che si presenteranno, consolidare le antiche conquiste, aprirci nuove vie, stimolare fortemente tutte le nostre energie produttive. I nuovi trattati di commercio da concludere con gli alleati, i neutri e i nemici avranno tanto maggiore efficacia, quanto più razionalmente avremo saputo ordinare le nuove forme di attività commerciale.

L'idea quindi di porre un responsabile dinanzi al Parlamento per questo grande, pubblico servizio, è, sotto tutti i punti di vista, geniale, e degna della massima considerazione del Governo e dei competenti (*a*).

(*a*) *Il « Ministero delle comunicazioni » cui l'A. accennava, si è concretato poi nel « Ministero dei trasporti », che sotto la valorosa presidenza dell'on. Arlotta, sta svolgendo mirabilmente l'opera sua, con quei frutti che a tutti è facile constatare, ove si consideri che il problema dei trasporti era ed è uno dei più intricati e insieme dei più necessari alla nostra vita nazionale, connesso oggi, oltre che a tutto il movimento economico interno, al buon funzionamento del nostro Esercito, che sui disputati confini segna a tappe gloriose la via della nostra ultima vittoria.*

Si compiace l'A. nel considerare, alla distanza di un anno, come i suoi voti abbiano avuto degno riscontro, e come, nella sua intuizione, era chiaramente espressa tutta l'importanza che gli allora appena progettati provvedimenti avrebbero in seguito avuto.

europea, Treves, Milano 1916), io bramo levare alta la mia voce di fede e di ammirazione per la generosa e spontanea prova di fiducia nella Patria, che ha dato il popolo tutto, in occasione dei tre prestiti emessi, rispondendo con slancio all'appello, e dimostrando il fermo proposito di munirla dei mezzi per raggiungere la vittoria e la pace dignitosa e durevole.

Il ministro Carcano, illustrando alla Camera dei deputati, nella sua « eroica » esposizione finanziaria dell'8 dicembre 1915, i provvedimenti finanziari straordinari, presi per fronteggiare le spese di guerra, ebbe a dire: « Non son rose « e fiori: sono tributi e congegni fiscali... Una sol cosa ci « deve preoccupare in questo solenne momento: che nulla « manchi, di quanto sia utile e necessario ai forti e ma- « gnanimi nostri combattenti in terra e in mare ».

Sagge parole: sul presente non v'ha discussione.

Se oggi cómpito della nostra generazione è quello di raggiungere a qualunque prezzo la vittoria, usufruendo di ogni mezzo che ad essa conduca, se oggi la vita, gli averi, le idee, tutto si offre in santo olocausto sull'altare della Patria, ove si celebra col sangue la messa della libertà, sarà doveroso per i nostri figli il ricostituire col paziente lavoro, con la perseveranza tenace dei propositi, con la più vasta e bene intesa economia, ciò che fu per noi il mezzo per la vittoria.

E i nostri figli, anche attendendo a questo grave lavoro di ricostruzione, benediranno pur sempre coloro che, col sacrificio sublime della loro vita, assicurarono alla Patria una serena tranquillità, una pace sicura, una orgogliosa coscienza nazionale, e la resero grande, perchè libera, e, perchè libera, degna della sua storia, del suo superbo passato, de' suoi gloriosi destini.

A ricordo imperituro dell'ultima epopea italiana, un uomo starà, fermo e saldo, scolpito nel granito di un'età che non muore, dalla mano stessa della Gloria: « Luigi Cadorna ».

Gli eroi, i generali che a migliaia, a migliaia oggi illustrano e glorificano la patria, mentre per l'inesorabilità del tempo scompariranno individualmente dal ricordo dei nostri figli lontani, tuttavia rimarranno in un circonfusi nell'aureola sacra del Grande che li conduceva: Luigi Cadorna, oggi anima e volontà della nostra guerra, sarà domani il simbolo della nostra età.

Piena di fede nel suo duce. l'Italia aspetta da Lui grandi cose. Una sagacia ed una fermezza sin qui non smentite, ma brillantemente messe alla prova, hanno già creato intorno al grande generale un'atmosfera di silenziosa riverenza ed illimitata fiducia.

In Lui è l'Italia con la sua gloria: in Lui è il passato e l'avvenire. Ei lo sa. E sempre uguale a se stesso, come il mito del destino, con la sua cordialità aperta, luce della sua libertà, con la fermezza dei suoi sguardi, che fanno della sua faccia, sagomata d'ossa, la figura della sua volontà, Egli sembra dire ai milioni di uomini aspettanti: « Così dev'essere! ». E ognuno dei suoi soldati sembra dominato e compenetrato da questa ferrea volontà, e par che dica a se stesso: « Così dev'essere! Egli è là! ».

E così sia!

Così sia nella luce della vittoria, per la gloria d'Italia, per il trionfo del diritto, per la sanzione delle universali leggi divine ed umane, per entro a cui si svolge il viver civile dei popoli moderni.

V'è ancora chi possa dubitare che da un uomo sì fatto non ne venga a noi quella gloria, rivendicataci dalla storia dei secoli?

Oh! Vinceremo!

Conclusione.

Ma è tempo ormai di concludere e raccogliere le sparse fila di questi appunti vaganti, i quali non hanno altra pretesa che quella derivante loro dall'alta idealità per cui furono scritti, e dal grande amore per la nostra causa, che è quella della giustizia e della libertà.

Noi ripetiamo qui quello che abbiamo detto nell'iniziare l'ultima parte di questo studio: Suprema necessità per il nostro paese è oggi quella di « *far da sè* », liberarsi da ogni tutela, da ogni giogo più o meno palese, consolidare la nostra indipendenza sotto ogni rapporto politico, economico e commerciale, onde concorrere alla realizzazione del grande sogno della pace universale, entro la libertà universale, che sarà l'arduo còmpito de' nostri lontani nepoti, che seguirà il trionfo vero del genere umano sulle forze brute della natura e degli animali.

Ora la guerra tutto ruinando e travolgendo ne' suoi impeti selvaggi, noi mette nelle condizioni di dover porre le prime pietre del grande edificio sociale dell'avvenire: e noi cerchiamo di collocar solide fondamenta, e ci sia guiderdone il pensiero che i nostri figli lontani, per cui solo lottiamo e soffriamo, ci benediranno un giorno.

« Gli avvenimenti che oggi si stanno compiendo avranno « il loro riflesso su questo avvenire, perchè i grandi ca« taclismi sono quelli che evolgono gli elementi del pro« gresso », ha detto il ministro Cavasola nel suo alato discorso, che è tutto un inno alla speranza e alla fiducia nella forza evolutiva del progresso.

E mi piace che le parole calde e sincere del ministro siano di questo mio modesto lavoretto come il suggello e l'auspicio:

« . . . così accada all'Italia, così l'Italia abbia la ricchezza « del proprio lavoro e la nobiltà delle proprie azioni, la « elevazione del suo genio... Terra e mare!

« Sulla terra la coltivazione, la produzione intensa di « quanto può occorrere ai propri bisogni e che la terra può « dare. In mare, oh! la vera custodia della libertà commer« ciale...

« Perciò mi auguro di arrivare a vedere, prima di chiu« dere la mia lunga carriera, questo entusiasmo nuovo, que« sto fervore di attività del mio Paese, e aspetto l'inno « glorioso delle terre e del mare! ».

Poche parole che racchiudono tutto un programma: il nostro programma.

***

Ma prima di chiudere queste mie pagine, nelle quali ho cercato con mezzi minimi e soprattutto con la massima chiarezza, di toccare i problemi più vivi che si agitano dentro la mente di ognuno, problemi gravi e complessi per l'avvenire del mondo e della Patria nostra in ispecie, sento il dovere, come cittadino italiano e come membro della grande famiglia dell'esercito nostro, assertore potente del diritto e della civiltà dei popoli, di salutare Colui che con la volontà prima e poi coll'azione e col consiglio, ha guidato la nazione nostra incontro al suo grande destino, per una strada irta di sacrifici e di difficoltà, ma appunto per questo conducente alle supreme altezze della gloria e della

potenza: Colui che al di là della attuazione del sogno generoso dei padri, seppe intravedere i grandi problemi dell'Italia nostra e seppe trovarne la luminosa soluzione attraverso il sacrificio. Voglio dire **Vittorio Emanuele III**, il Re, alla cui suprema personalità dobbiamo se la Patria intesse ora la sua più bella istoria fra i popoli del mondo, memore della grandezza delle sue tradizioni, conscia dei diritti che da esse le sono derivati, dei doveri che la sua stessa civiltà ha verso tutti gli altri popoli e le altre civiltà, che attraverso concezioni diverse per vie lontane e convergenti tendono tutte all'immancabile e fatale trionfo dei più grandi ideali che il mondo abbia fin qui accarezzato. E sta nella stessa tradizione della Casa regnante italiana, il mettersi alla testa della Nazione per le sue supreme rivendicazioni e il farsi esponente delle sue più sante aspirazioni, poichè la Casa Savoia dopo essere stata la principale autrice della nostra libertà e indipendenza, ha sempre proseguito con spirito e pensiero democratico sulla strada che conduce al benessere materiale e morale del popolo. Se si pensa alle infinite difficoltà che l'Italia nella sua evoluzione ha dovuto superare, se si pensa che i mezzi sono stati fatalmente inferiori agli scopi e che si è dovuto supplire con massimi sforzi di volontà tenace, appare sempre più lucido il magnifico fenomeno della Dinastia Sabauda che si è sempre messa alla testa di ogni aspirazione, di ogni movimento politico e legislativo, lungi dall'avere come le altre dinastie un concetto ristretto ai propri interessi e al proprio orgoglio, lungi dall'essere un'istituzione fuori o in opposizione allo Stato, ma solo compenetrata nel bene di esso. Poche dinastie, io credo, han goduto e godono la schietta affezione e attaccamento del popolo come la dinastia italiana, che è tutt'una cosa col popolo che rappresenta. Se noi pensiamo infatti alle case regnanti, anche le più antipatiche come quella d'Austria, per esempio, constatiamo, sì, che anche popoli diversi di lingua e di costumi han mantenuto profondo attaccamento ad essa, ma nessuno potrà negare che tale attaccamento non deriva da schietta coscienza del bene prodotto dalla dinastia e dal riconoscimento dei suoi meriti, ma piuttosto da un senso semireligioso proprio dei popoli che non han raggiunto ancora tale evoluzione civile da amare le istituzioni per quello che umanamente e so-

cialmente rappresentano. I popoli dell'Austria, se sono attaccati alla dinastia, lo sono perchè inferiori a noi nella concezione di ciò che è lo Stato democratico; quindi il loro attaccamento non ha valore alcuno nei rapporti della civiltà, perchè somiglia alla sottomissione, fatta di terrore e di rispetto, che i popoli selvaggi hanno per i dominatori. L'Italia ha superato invece la crisi spirituale per cui si sente bisogno di chiamare anche « apostolica » la maestà di un regnante, mischiando così la religione alla politica. Noi non abbiamo mai avuto bisogno di invocare l'ausilio di qualche elemento religioso per far nascere e mantenere in noi stessi l'attaccamento alla Casa regnante, ma da spiriti eminentemente moderni abbiamo fatto appello alle virtù civili, politiche e intellettuali della maestà dei Re.

Vittorio Emanuele III non ha bisogno di essere circonfuso da speciale aureola di simbolismo, di essere rivestito degli antichi indumenti, segni del governo, di essere circondato da sontuoso cerimoniale per esercitare la sua potenza. Il fascino invece che irradia dovunque, proviene dalla sua rettitudine, dalla sua bella figura di combattente, di fiero soldato della Patria, commilitone e duce dei milioni di Italiani.

Nè il nostro affetto verso la Casa regnante ha qualcosa di comune con quello che i popoli tedeschi hanno per il loro imperatore. Lo spirito di coesione che l'imperatore di Germania esercita sul suo popolo non posa su basi eminentemente moderne, ma è il prodotto della coscienza semi-barbara del popolo stesso che vuol vedere nell'imperatore anche la divinità, e precisamente la divinità della forza, dell'organizzazione della violenza, sì che l'attaccamento verso l'imperatore dei popoli riuniti e compatti mediante una forza semi-feudale, ha qualcosa di primitivo, di selvaggio. Per l'imperatore in Germania ci si fa uccidere, per l'imperatore si è elevato il superbo monumento di forza organizzata, l'imperatore è un elemento personale che vale forse più del complesso degli altri elementi che costituiscono la nazione, e all'imperatore si elevano gli inni dei combattenti. Ed è l'imperatore che parla e discute con Dio, che conciona di Dio alle truppe, che invoca il divino aiuto, che trasfonde negli eserciti uno strano elemento religioso che

contrasta con tutto lo spirito scientifico della organizzazione tedesca.

Or è ovvio dimostrare come tutte queste semi-divinità, tutti questi personaggi da teatro e da tragedia, son destinati a scomparire, allorquando, passata la bufera della grande guerra, il vero e alto spirito della civiltà moderna penetrerà nel seno di tutti i popoli che si spoglieranno volentieri di ogni vecchio pregiudizio, disillusi e rovinati come saranno, se la guerra seguirà il corso che la giustizia dovrebbe imporle.

Qual differenza invece per la Casa Saavoia!

Si può riassumere tutta la gloria, tutta l'attività, tutto il merito di questa antica Casa col dire che ha sempre rappresentato non la forza ristretta e l'interesse meschino di una dinastia, ma la forza e l'interesse di tutto un popolo, per merito suo elevato alla dignità di grande nazione. Non è mai esistito nessun dualismo, nemmeno ideale, fra popolo e dinastia in Italia, ma l'uno si è sempre piegato entusiasticamente ai voleri dell'altra, non per incosciente spirito di soggezione, ma per alta coscienza che la dinastia, attraverso tutte le circostanze, ha sempre avuto per scopo supremo il bene della Nazione. È inutile star qui a fare l'apologia della nostra Casa regnante, e ricorrere agli esempi storici per rafforzarla. No. In questi momenti in cui il nemico è alle porte d'Italia, quello stesso nemico ben conosciuto dagli antenati del Re nostro, in questi momenti tragici in cui il Re è col popolo, armato per il popolo, per la difesa de' suoi santi diritti, per il raggiungimento delle sue civili aspirazioni, non v'è bisogno di nessuna apologia. I fatti stessi parlano troppo eloquentemente, e tutto il nostro esercito composto degli elementi una volta discordi e disparati e non troppo profondamente attaccati alla Casa regnante (più per amore a una teoria che in ossequio a una radicata convinzione dice troppo eloquentemente che Re vuol dir Popolo, e che combattendo sotto l'alta guida del Re, si serve ai supremi ideali nazionali di rivendicazione e internazionali di affermazione di diritti conculcati. La personalità del nostro Re trascende quindi la pura personalità di un qualsiasi sovrano, ma si eleva nelle alte sfere del simbolo: simbolo di giustizia e di fratellanza, non di false idealità e di divinità bugiarde. Che importa la teoria?

La guerra ha abbattuto di colpo tanti castelli costrutti in aria dalla teoria. Oggi ogni cittadino guarda al suo Re guerriero, come al padre guarda una famiglia nelle grandi crisi famigliari. Ogni ombra di dissidio teorico è stata travolta dall'irrompente impeto degli avvenimenti. Noi non vediamo più un Sovrano qualunque, in nome del quale si compie un sacrificio, nell'interesse del quale si uccide e ci si fa uccidere, ma la persona reale è sparita per dar luogo ad un grande spirito animatore, aleggiante su ogni lembo della Patria dove si combatte e si soffre e si spera. Per noi il Re non è in un luogo determinato, nè lo vediamo qui o là, ma è da per tutto, lo sentiamo per tutto, lo sentiamo come si sente la potenza del nostro stesso spirito nelle contingenze della lotta.

Ecco perchè domani quando l'Italia sarà uscita da questa terribile prova, il popolo continuerà a sentirsi legato al suo Re anche con maggiore affetto, perchè attraverso il comune sacrificio, alla comune lotta, ambedue gli elementi — Sovrano e Popolo — avranno già avuto la più bella occasione di riaffermare reciprocamente il proprio amore.

Se l'Italia già prima dell'ultima sua guerra d'indipendenza apparteneva alla Casa Savoia, e la dinastia era la più alta espressione della volontà e della forza collettiva del popolo, tanto più ciò sarà quel giorno che, placato il furente dio delle armi, popolo e Re si ritroveranno riuniti sul campo della pace, a combattere ancora insieme altre non meno difficili battaglie per il bene della nazione, per dar forma concreta alla mirabile costruzione di civiltà tracciata dal sangue e dal sacrificio.

E tutto ciò che precedentemente ho detto così alla buona per delineare a gran tratti l'avvenire del popolo italiano riguardo alle sue industrie, ai suoi commerci, alle sue attività tutte, si ricollega con quello che sto ora dicendo circa la collaborazione futura fra popolo e Re in altri campi che non siano quelli delle armi. Perchè appunto è notorio che Vittorio Emanuele III eccelle sopratutto per quelle virtù civili, che troveranno un vastissimo campo nella pratica attuazione nelle grandi riforme economiche, nelle risoluzioni dei grandi problemi da me sopra accennati.

E di fronte a queste conclusioni logicamente tratte dagli avvenimenti che stanno svolgendosi, di fronte a queste con-

siderazioni scevre di ogni spirito partigiano, ma ispirate agli alti concetti della giustizia e del benessere umano, quale valore possono avere delle ipotetiche obbiezioni di teorici, delle quali nemmeno la grande guerra europea — conflitto d'interessi e di principî — ha saputo sradicare tutta la falsità di vecchi preconcetti?

Alla guerra seguirà un periodo di laborioso raccoglimento, in cui i conflitti di teorie andranno messi in disparte, in cui più che di partiti diversi e divisi avremo bisogno di un solo partito: quello della patria, quello della giustizia, quello del lavoro. E il Re, ne siamo sicuri, sarà il capo di questo nuovo partito, esempio sublime di civili virtù di un popolo affinato, purificato, ingigantito dal sacrificio.

Zona di guerra, aprile-maggio 1916.

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario.

LA REINTEGRAZIONE DELLA POLONIA

Parte I.

Il passato.

La iniqua storia delle tre successive ripartizioni della Polonia è nota.

Quando avvenne la prima spartizione, combinata tra Federico II di Prussia, la Russia e l'Austria, i confini della Polonia erano ancor allora quelli stessi del XIV secolo. A datare dall'unione della Polonia con la Lituania tali confini non erano stati modificati se non in maniera, si può dire, insignificante ed a vantaggio della Russia, in modo che nel 1771 la Repubblica Polacca possedeva quanto già le apparteneva nel 1386. Durante detti quattro secoli la Polonia aveva spesso estesi i suoi confini, mentre lottava coi Moscoviti, oltre la linea che rappresentava il minimo del territorio polacco che venne spartito nel 1772. Essa aveva perduto Kieff, Charkov, Smolenks, Wiazina, Riga, la Livonia, la Moldavia ed il litorale del Mar Nero.

Il territorio contenente la nazione polacca comprendeva tuttavia le terre situate fra il Dnieper, la Duna e varie provincie oltre quei fiumi. Epperò per risurrezione del corpo della Repubblica Polacca dovrebbe intendersi il ristabilimento dei confini del 1771 violati dalla spartizione del 1772, che nel proclama del granduca Nicola viene condannata come causa della dilacerazione di questo corpo di nazione, la di cui *anima* era riconosciuta *immortale*. Tale anima, fin dal XIV secolo, era formata dalla unione indissolubile, confermata ripetutamente da patti solenni, di tre popoli diversi: i Polacchi, i Lituani ed i Ruteni. La nazione polacca non ha limiti etnografici così ben definiti come l'hanno altre nazioni, ad esempio l'Italia e la Serbia. I Polacchi sono frammisti ad est coi Ruteni, come gl'Italiani coi Croati e, nella stessa guisa che l'Italia aspira al possesso di Trieste e Fiume, che sono città italiane, la Polonia può similmente vantare diritti su Smolensk, Witebsk, Minsk,

Kieff che sono città polacche. I centri di coltura polacca sono disseminati a traverso i vasti territori ruteni: la colonizzazione polacca in Rutenia dura da un millennio, ed i Polacchi sono talmente frammisti ai Ruteni sul territorio dell'antica Repubblica Polacca che una separazione netta fra i due popoli sarebbe impossibile senza recar danno ad ambedue. Essi si sono uniti per una necessità politica che perdura oggidì più forte che mai. Tutti e due, anzi tutte e tre, comprendendovi i Lituani, erano minacciati di germanizzazione dai Tedeschi, i quali avevano progressivamente invase le terre slave tra l'Elba e l'Oder, di cui rimane oggidì soltanto l'isola dei Serbi di Susacca attorno a Bautzen che, nel XII secolo, apparteneva ancora, con la Rugia e la Pomerania, alla Polonia. Per arginare i progressi di un pangermanismo che aveva origini remote, la Polonia si era unita alla Lituania mediante il matrimonio di Jadwiga, regina di Polonia, con Jagello principe di Lituania nel 1386. Jagello diventò re di Polonia, ed i suoi discendenti (detti Jagelloni) regnarono in Polonia ed in Lituania fino al 1572. L'unione dei due Stati, che in principio consisteva in una semplice unione personale, si andò man mano intensificando fino a divenire indissolubile nel 1569 alla dieta di Lublino. Senza alcuna violenza, senza leggi eccezionali i nobili lituani e ruteni sono diventati Polacchi. Questi hanno trattenuto i Tedeschi nella loro spinta verso est per lo spazio di quattro secoli, a datare dalla loro fusione coi Ruteni e coi Lituani: essi hanno sgermanizzato gli antichi Slavi della Slesia e della Prussia malgrado la loro sottomissione alla Germania, ed i Tedeschi sono stati costretti a riconoscersi inferioni ai Polacchi nella lotta etnografica malgrado la loro schiacciante superiorità militare.

Durante l'ultimo mezzo secolo, mentre la proporzione dei Tedeschi in Russia cresceva rapidamente, quella dei Polacchi in Prussia aumentava rapidamente malgrado tutte le leggi eccezionali che tendevano ad annullare la nazione polacca, interdicendo ai Polacchi l'uso della loro lingua, la educazione nazionale della loro prole, la costruzione di case abitabili sulle loro terre, e le riunioni pubbliche polacche.

Questa forza del polacchismo rispetto al germanismo può venire attribuita non solo al fenomeno della fecondità ecce-

zionalissima dei Polacchi che si moltiplicano con maggior rapidità di tutti gli altri popoli d'Europa, ma anche per il principio di una forza morale, in generale crescente in Europa, che potrebbe venir chiamata il risveglio di una coscienza nazionale. Lo Stato è un territorio difeso territorialmente e che viene accresciuto mediante la conquista. La nazione è l'unione libera e indipendente da ogni impedimento materiale di un gruppo di anime che si somigliano e che formano un crogiuolo in cui altre anime si dispongono a fondersi. Un crogiuolo di definita coscienza nazionale attira le anime che non hanno coscienza nazionale e le assimila.

La nazione polacca consiste di elementi vari che si sono lasciati assimilare dalla forza spirituale dell'ideale polacco. La Polonia si è per tal modo assimilati i Lituani, i Ruteni, i Tedeschi, gli Armeni, i Tartari, i Romeni, gli Czechi, gli Slovacchi e molti emigrati dei paesi latini che si erano stabiliti sul suo territorio, recando seco le future regine di Polonia che erano d'origine latina.

Or fa più di un secolo che sono state straziate le vive carni della Polonia, ma la sua anima non è morta. Detta viva carne è rappresentata dalla Polonia che esisteva nel 1765 quando la Repubblica Polacca si stendeva fino al Dnieper e la Duna e comprendeva Mitau, Dwinsk, Witebsk, Mohilew, Hameb, Karsun, Targawica.

Il territorio polacco che formò il regno russo di Polonia, come fu instaurato dai trattati del 1815, comprendeva soltanto una parte dei territori che un tempo avevano costituito la Repubblica Lituano-Polacca passata alla Russia per diritto di conquista. Ma, attorno a Varsavia, nel cuore dell'antica Polonia e accanto agli altri brandelli di Polonia rapiti dall'Austria e dalla Prussia, l'accennato regno russo comprendeva le regioni veramente polacche di Cujuvie, Marovie, ecc., cioè dieci provincie con le quali Napoleone aveva composto per poco il granducato di Varsavia.

Fino allo scoppio dell'attuale grande guerra le dette dieci provincie della Vistola hanno occupato nell'impero russo tredici milioni di ettari (un terzo della superficie dell'Italia) e nutrivano circa dieci milioni di abitanti di cui sette di polacchi, uno e mezzo di ebrei, il rimanente composto di russi, tedeschi e lituani.

A tal Regno di Polonia lo zar Alessandro I concesse con la carta del 1815 un doppio parlamento con un Consiglio di ministri autonomo, ne lasciò sussistere la chiesa col suo clero cattolico, le sue scuole, la sua lingua nazionale, le sue poste, le sue dogane ed anche il suo esercito. Tutte le funzioni pubbliche furono riservate ai Polacchi e soltanto il Re, ch'era lo Zar, ed i suoi due rappresentanti a Varsavia, il vicerè ed il commissario imperiale, erano russi. Ma, tra l'Impero russo ed il suo regno di Polonia, i trattati del 1815 avevano lasciato sussistere due cause di profondo dissidio.

Il patriottismo polacco avrebbe voluto ristabilire l'unione storica che a partire dal XIV secolo, aveva creata una grande Republica lituana-polacca, epperò reclamava l'aggiunta al Regno varsaviano delle provincie lituane che Caterina aveva ricevute alla 2ª ed alla 3ª spartizione e che gli Zar si erano adirittura annesse. E l'esercito polacco, comandato dagli eroi delle insurrezioni nazionali, delle guerre della rivoluzione francese e napoleoniche, serbava soltanto amari ricordi e sentimenti di ribellione verso l'odiato moscovita. Il popolo polacco fu allora agitato da due opposti sentimenti contraddicentisi.

L'aristocrazia, il clero ed i latifondisti si mostravano grati allo Zar per il regime privilegiato ch'egli aveva concesso alla Polonia, e delle istituzioni parlamentari ch'essi erano i soli a godere, non soltanto nell'impero russo, ma in tutta l'Europa orientale. Varsavia non aveva dimenticata la tirannia prussiana che l'aveva funestata tra il 1793 ed il 1806, cioè tra le spartizioni della Polonia e la creazione del granducato napoleonico.

I Prussiani avevano iniziato allora la germanizzazione della loro *Ostmark*, ossia Marca Orientale, come chiamano tuttora le loro provincie polacche, ed affettavano, come hanno affettato finora, un insultante disprezzo per la razza e la coltura slave. Alessandro invece, avvicinato da Polacchi, dimostrava loro un affettuoso interessamento e loro concedeva il suo favore; gli Czartoryski erano i suoi consiglieri, i suoi confidenti, e pareva ch'egli si fosse lasciato sedurre da quella aristocrazia elegante ed intellettuale. Ma l'esercito polacco, il popolo e la gioventù (i *rossi*), eccitati dai rancori nazionali e dalle teorie rivoluzionarie, non am-

mettevano il regime del 1815 se non come un punto di partenza verso una Polonia restaurata e verso una costituzione democratica. I due sentimenti ed i due partiti ora descritti hanno durato fino a ieri; sopravanzandosi alternativamente hanno deciso delle sorti della nazione.

Due volte i *russi*, che l'affinità d'idee, di ricordi e le società segrete accomunavano intimamente con la Francia, credettero giunto il momento di trascinare il popolo alla ribellione.

La rivoluzione francese del luglio 1830, l'avvenuta ascesa al trono di una monarchia più liberale, poi la riapparizione alle Tuileries di un Napoleonide, la sua politica delle nazionalità e le sue guerre di Crimea e d'Italia ebbero per contraccolpo le due insurrezioni del 1830-31 e del 1863. Per due volte i Polacchi, abbandonati dalla Francia e dall'Europa furono sottoposti ad un regime sempre più opprimente.

La ribellione del 1831, dopo quattro mesi di guerra accanita e cinque battaglie eroiche, privò il regno di Polonia della Carta del 1815, delle sue istituzioni parlamentari e dei suoi funzionari nazionali. Lo *statuto organico* del 1832 incorporò le truppe polacche nell'esercito russo, soppresse i ministeri di Varsavia e fece sostituire il russo al polacco come lingua ufficiale. Rimaneva ai Polacchi un'amministrazione separata, per quanto russa, la tolleranza religiosa e la libertà linguistica, ma i 25 anni (1833-1858) del governo di Paskievith non rispettarono alcuna di tali promesse.

La insurrezione del 1863, in cui caddero i due italiani Nullo e Becchi, non soltanto sciolse il regno di Varsavia, ma rivolse contro il Russo tutte le sue provincie lituano-polacche e conchiuse con la soppressione dell'esistenza nazionale polacca. Rinnegando le idee di Alessandro I, Pietrogrado trattò la Lituania e la Polonia come paese di conquista ed intraprese la livellazione di tutti sotto un comune assolutismo: una lingua russa comune e la stessa religione ortodossa come il resto dell'impero: *uno zar, una religione, una lingua*.

Tale russificazione della Polonia è durata fino ad oggi. Nelle provincie lituane le crudeltà del carnefice di Vilna hanno reso famoso il nome di Muravief « l'impiccatore ».

L'aristocrazia ed i proprietari furono spogliati a vantaggio dei loro contadini; la lingua russa fu proclamata obbligatoria; venne proibito l'uso dell'alfabeto latino ch'era stato adottato dai Cattolici in Lituania; venne bandito l'uso della lingua polacca e lituana. Fino a 40 anni dopo, fino al 1903, l'essere trovato possessore di un giornale, di un libro polacco o lituano veniva considerato come crimine di lesa maestà.

I Lituani dovevano far stampare nelle stamperie prussiane di Tilsit ed introdurre clandestinamente e fraudolentemente i loro libri popolari, persino quelli da messa.

La Polonia si è curvata per più di un cinquantennio sotto quel giogo tirannico, e l'attuale zar Nicola II fece innalzare a Vilna la statua di Muravief l'impiccatore; venne ordinato che in Lituania venisse celebrato un tal giorno come festivo.

Alcuni patrioti polacchi hanno recentemente esposte le loro idee in un opuscolo dal titolo *Pour une paix durable* in cui vengono enumerati tutti i motivi di doglianze della nazione polacca contro il governo russo.

L'autore, o gli autori, dell'opuscolo dicono di diffidare delle promesse contenute nel proclama emanato dal granduca Nicola Mikhailevich e si chiede che ad assicurare una pace duratura, la Polonia venga proclamata indipendente e neutra e che la si faccia coesistere a fianco di un regno di Boemia costituito analogamente al regno di Polonia.

La diffidenza espressa nel detto opuscolo non può recare eccessiva sorpresa; onde possa meglio giudicarne il lettore gli dedichiamo più specialmente il seguente capitolo circa:

La russificazione della Finlandia.

La Finlandia è separata dalla Russia da vaste, folte foreste e da una serie di ampi laghi che formano una specie di fosso continuo dal Baltico al mar Bianco: ha un'estensione di 37 milioni di ettari con due milioni e mezzo di abitanti dei quali dai tre ai quattrocentomila Svedesi genuini, il resto di Finni non genuini ma misti; non un solo russo, tranne alcuni funzionari, e pochi mezzo nomadi delle foreste orientali; non un ortodosso nè un cattolico; tutti luterani di un luteranismo quieto, solenne, mistica-

mente tenero. È un popolo di agricoltori, lavoratori ostinati, capaci di incapponirsi a far crescere i loro cereali sopra un piano di granito fra le nevi e le brume in prossimità del circolo polare. È altresì un popolo di marinari, d'industriali, di guerrieri, avidi di emozioni e di ardimenti.

Intaccata dalla conquista di Pietro il Grande, invasa durante il secolo XVIII, la Finlandia fu annessa da Alessandro I dopo la grande guerra del 1809. Un manifesto dello Zar nel giugno 1809 aveva promesso il rispetto alle leggi, ai diritti e privilegi che i sovrani di Svezia avevano concesso al loro granducato.

Il 27 marzo 1809 Alessandro aprì la Dieta giurando fedeltà alla costituzione finlandese. In contraccambio i Finlandesi gli prestarono giuramento di fedeltà. In un promemoria al governatore generale Steinheil, il 26 settembre 1810 Alessandro così spiegava le sue intenzioni: « Nel porre as-« setto alle cose di Finlandia ho avuto in mira di darle una « esistenza politica tale che non abbia a considerarsi come « conquistata dalla Russia, ma unita ad essa dal vincolo dei « suoi medesimi interessi: così le sue leggi civili, non sol-« tanto sono state mantenute, ma anche le politiche ».

Dal 1810 al 1890 fu retta dalla seguente Costituzione: lo Zar rappresentato da un governatore generale, la Finlandia dalla sua Dieta in cui i quattro ordini (nobiltà, clero, borghesia, agricoltori) avevano ciascuno la propria assemblea; il potere esecutivo e giudiziario sorvegliati da un Senato che funzionava ad un tempo da Consiglio dei Ministri e da Corte Suprema.

Dal 1809 al 1855 la Dieta non fu convocata, ma il Senato governò con saggezza e con criteri liberali.

Così Nicola I come Alessandro I rispettarono i diritti ed i privilegi finlandesi. Alessandro II proclamò fin dal 1845 che avrebbe scrupolosamente applicata la Costituzione; il 18 giugno 1863 convocò la Dieta, il 18 settembre l'aprì personalmente annunciando dei cambiamenti costituzionali che non avrebbero diminuito le libertà fruite dalla nazione.

Alla fine del 1864 una commissione finlandese formulò il progetto di tali modificazioni, che, adottate dalla Dieta e sanzionate dallo Zar-Granduca formarono nel 1809 la *legge*

organica della Dieta. Tale regime ha funzionato regolarmente sotto Alessandro II e Alessandro III fino al 1890. Alessandro III e Nicola II dal 1890 al 1869 non la rispettarono interamente, ma nel complesso la tollerarono. Detto regime fu benefico per la Finlandia che mostrò ciò che potrebbe diventare la Russia se un'amministrazione oculata ed integra sapesse sfruttare le viscere di questo immenso impero.

Le stesse agitazioni politiche avevano prodotto del bene in Finlandia; le gare e gli antagonismi tra Svedesi e Finni pel predominio della rispettiva lingua e coltura si risolvettero in una nobile emulazione, in una spinta al progredire delle Scuole, che raddppiarono, ed al perfezionamento delle scienze.

A Pietroburgo si lasciava fare, senza timore del contagio liberale. Tutti gli Zar avevano giurato e Nicola II anch'egli giurò, di rispettare le leggi ed i privileggi finlandesi. Gli Zar avevano constatata tanta lealtà e fedeltà nella loro Finlandia che avevano permessa la coesistenza di un esercito finlandese con bandiera propria distinta dalla bandiera imperiale. Per il finlandese il servizio militare era obbligatorio nella sua milizia: la Dieta finlandese regolava il reclutamento e manteneva le sue truppe che dovevano servire alla sola difesa del territorio finlandese. La Finlandia aveva provveduto a Gustavo Adolfo ed a Carlo XII i loro migliori capitani; essa era un vero semenzaio di ufficiali e sottufficiali-modello; da 80 anni la Russia non aveva intrapresa una spedizione prossima o lontana senza che un finlandese vi avesse esercitato un importante comando. E la marina russa avrebbe potuto indirizzare alle imprese marittime quella popolazione marittima che sarebbe stata felice di vivere del mare e sul mare.

I rovesci marittimi russi nella ultima guerra col Giappone dimostrano quanto avrebbe potuto essere prezioso alla marina la guerra russa il concorso dei marinai finlandesi.

Zar e Finlandia erano dunque reciprocamente soddisfatti, ma burocrazia e slavismo non lo erano. Lasciare un intera provincia fuori del grembo della chiesa ortodossa e della lingua russa! Sottrarre una ricca provincia agli

artigli della burocrazia! Quale scempiaggine! Nel 1881 a Pietrogrado venne criticata la licenza tollerata dallo Zar in Finlandia; dal 1885 al 1890 gli slavisti impresero una campagna ostile colla Finlandia per mezzo dei giornali e di opuscoli.

Nel 1890 le poste Finlandesi furono soppresse; nel 1891 soppresso il comitato per gli « affari finlandesi » di Pietrogrado. Poi la lingua russa venne imposta per la corrispondenza ufficiale, la stampa finlandese sorvegliata ed imbavagliata. Ma Alessandro III, fedele alla parola data, non volle firmare decreti che pregiudicassero la costituzione finlandese.

Finalmente sotto Nicala II i « russificatori » ebbero il sopravvento; dopo cinque anni di sforzi, uniti alla coalizione del partito militare, il giovane Zar potè essere indotto a violare il suo giuramento. Nel 1888-89 il ministro della guerra Kuropatkine ed il governatore della Finlandia Bobrikof convinsero Nicola II che l'esercito filandese rappresentava un pericolo permanente per la Russia. Un comitato presieduto da Pobiedonostseff fu incaricato di armonizzare la legge militare del granducato di Finlandia coi principii che regolavano la materia nell'Impero. Prima si pensò di ottenere che il nuovo regolamento fosse firmato dalla Dieta finlandese. Poi si pensò di procedere più alla spiccia; ed un manifesto imperiale annunciò il 15 aprile 1899 che da quel giorno Pietrogrado regolerebbe a suo beneplacito gli affari comuni a tutto l'Impero, e che la Finlandia potrebbe far sentire la sua voce soltanto nei suoi affari interni.

A quel manifesto era unito un nuovo *regolamento* legislativo che doveva servire di base per la compilazione, l'esame e la promulgazione delle leggi emanate per tutto l'Impero, compreso il granducato di Finlandia.

In Finlandia si comprese perfettamente quel che tutto ciò significasse: essa era data in balia ai russificatori, la sua costituzione violata ed annullata in tutte le pratiche importanti, i suoi gravami quadruplicati, la sua esistenza nazionale minacciata, la sua passata tranquillità spenta.

Il Senato finlandese poteva ricusare la pubblicazione di quel *Manifesto*, ma esso era poco numeroso ed i suoi membri nominati dal governo russo ed era diviso in *Sve-*

desi e Finni: la Russia intimorì, lusingò i primi, si propiziò questi ultimi. Il *manifesto Imperiale* fu promulgato e la Finlandia intera protestò.

In venticinque giorni una supplica allo Zar-granduca venne coperta da 525 mila firme; la supplica finiva con queste parole: « Noi non possiamo credere che la solenne « parola Imperiale venga violata; il nostro sovrano ha « proclamato innanzi al mondo che la forza avrebbe ri- « spettato il diritto. Il diritto di un piccolo popolo è al- « trettanto sacro quanto quello di una grande nazione; « l'amore di questo popolo per la sua patria è innanzi a « Dio una virtù cui essa non può rinunciare »

Cinquecento delegati di tutta la Finlanda ebbero l'incarico di portare la supplica a Pietrogrado: prima di lasciare Helsingfors essi, seguiti da venti a trenta mila persone, andarono, senza emettere un grido, a deporre fiori e corone a piedi della statua di Alessandro II « il Bene- « fattore ». Ad un tratto fra quel silenzio solenne una voce intonò il canto corale di Lutero; a capo scoperto quella folla cantò il corale e poi l'inno nel medesimo contegno solenne, e, non commettendo alcuna sorta di violenza, si sciolse. Nicola II non ricevette nè delegati nè supplica; i Finlandesi rivolsero un appello all'Europa; una deputazione composta d'inviati da vari Stati d'Europa si presentò a Pietrogrado, ma non fu ricevuta. E la Finlandia dovette subire la russificazione; con la complicità del Senato e dell'aristocrazia dei Finni il generale Bobrikof volle applicare la nuova legge militare, col servizio extraterritoriale e di maggior durata, un contingente più numeroso ed un più forte contributo finanziario. Senza ribellarsi la Finlandia oppose una resistenza passiva e legale; i coscritti emigrarono. Allora vennero soppresse tutte le libertà di riunione di stampa, di predicazione, di libri; la lingua russa venne imposta e Bobrikof attinse senza scrupolo alle casse pubbliche. Si tentò altresì, ma invano, di suscitare odi e lotte fra contadini finni e borghesi svedesi. Soppressi i giornali, chiuse le scuole, espulsi e carcerati i patrioti, russificate le amministrazioni, dilapidata la finanza la Finlandia concorde perseverò nella sua resistenza legale e le sue proteste di fedeltà.

Dopo cinque anni di prepotenze venne ucciso nel giugno il tiranno Bobrikof, e l'uccisore Eugenio Schauman, figlio di un generale, antico senatore e nipote di un vescovo luterano, si uccise. Venne pure ammazzato nel febbraio 1905 il traditore Johnson, procuratore del Senato finlandese. Sopravvenne la guerra di Manciuria ed a Pietrogrado si abbisognò di denaro, si pensò che con delle buone parole si sarebbero contentanti i Finlandesi e che avrebbero partecipato a prestiti interni se si fosse convocata la loro Dieta, salvo poi a scioglierla, permettendole soltanto di votare le imposte.

Nel dicembre 1904 la Dieta fu convocata e nell'aprile 1905 bruscamente sciolta; le furono fatte considerevoli concessioni; ma Essa ha continuato e reclamare il ritorno puro e semplice alla costituzione abolita. Pacificamente e legalmente la Finlandia ha ripreso la sua resistenza passiva. Ma gli esempi dello Schauman e consimili hanno fatto sorgere un partito di resistenza attiva che ha preso il suo posto nell'ultima federazione di tutte le forze rivoluzionarie e riformatrici della Russia.

Così si produsse il lievito atto a trasformare la fedele, laboriosa, industre Finlandia in una provincia ribelle, funestata dalle sètte rivoluzionarie.

Quando si calmava la persecuzione russa verso le sue provincie polacche veniva invece inasprita quella prussiana verso i polacchi tedeschi, i nobili tedeschi protestanti scendevano in aperta guerra contro i cattolici polacchi dei ducati della Posnania e della Slesia, dichiarando che, pur non tendendo a germanizzare i polacchi, essi intendevano di tenere fermo il principio che, tutti coloro che sono sudditi di uno Stato tedesco devono essere Tedeschi: così dichiarò il Ministro prussiano nella Dieta del 15 gennaio 1902. Taluni incidenti poterono dimostrare con quale metodica crudeltà i Tedeschi hanno svolto la loro ora accennata politica. Nel 1887, nel cuor dell'inverno, vennero espulsi in massa tutti i sudditi russi di nazionalità polacca che avevano scelto il loro domicilio provvisorio o definitivo sul territorio tedesco. Nel 1901 a Wreschen a pochi chilometri dalla Polonia russa, i maestri tedeschi inveirono contro i loro scolari che rifiutavano d'imparare il catechismo in te-

desco; diversi bimbi furono percossi spietatamente ed una bimba ebbe uno strappo alla bocca; vennero arrestati i genitori ed i vicini ch'erano intervenuti, e condannate le donne dal tribunale di Gnesen a vari anni di prigione.

Il Ministro tedesco della giustizia spiegò alla Dieta « che, « se la severità del tribunale di Gnesen può sembrare eccessiva, vi sono pure dei casi in cui si è costretti a ricorrere alle più severe condanne per delitti in apparenza « insignificanti quando essi sono l'indizio di una profonda « ribellione contro l'ordine pubblico e la sicurezza dello « Stato ». E le perquisizioni, gli arresti, le espulsioni piovvero.

Il Kaiser Guglielmo ebbe ad esclamare: l'insolenza polacca vuole opporsi al germanesimo ed io mi vedo costretto a rivolgermi al mio popolo per la difesa del suo patrimonio nazionale. Un considerevole numero di tedeschi rispose con entusiasmo a questa specie d'invocazione per una nuova crociata. Si costituì l'associazione della Marca Orientale (*Ostmarkverein*) e tenne le sue sedute a Posen sotto la presidenza del noto Kenneman, uno degli apostoli dell'agitazione antipolacca. Da venti a trenta mila tedeschi aderirono alla *Ostmark* ed il loro periodico *Ostmark* reclamò una pressione più energica sulla Polonia prussiana per ottenerne la germanizzazione completa mediante l'espropriazione dei piccoli proprietari polacchi, l'installazione di coloni tedeschi, il boicottaggio dei negozianti e degli industriali polacchi e l'apposizione di nomi tedeschi alle località, alle persone ed alle cose polacche; l'imposizione di libri tedeschi per le biblioteche e per le scuole, l'espulsione dei contadini e degli operai polacchi sudditi della Russia e dell'Austria che, numerosi, erano soliti a recarsi a cercar lavoro presso le fattorie e le miniere della Slesia e della Sassonia, e finalmente rifiutando l'accesso a quegli agricoltori che in tempo della mietitura accorrevano a raddoppiare il numero dei lavoratori agricoli di tutta la Prussia orientale.

Infine alla popolazione polacca venne fatta dai Tedeschi una situazione intollerabile.

O la Kultur... la Kultur!

Il Russo tortura il Polacco, ma almeno non lo disprezza, anzi lo teme. Invece il Tedesco disprezza il Polacco: i suoi professori lo proclamano un barbaro, uno slavo, il che è

tutto dire, di coltura e di lingua inferiore; in bocca dei politicanti di Berlino il polacco non è altro se non un animale prolifico, un coniglio nocivo che devasta la terra di Allemagna, o la mina in seguito per mezzo della sua penetrazione. Così parlarono Mommsen e Bülow, i rappresentanti di quell'aquila bicipite che stringe nel suo doppio rostro una doppia banderuola con la scritta *La force prime le droit* e *Schiacciate lo Slavo!*

In Austria ed in Ungheria le stesse teorie sopra accennate sono professate dal Parlamento di Vienna e di Buda-Pest. I Tedeschi in Austria ed i Magiari in Ungheria continuano ad essere di parere che *Slavo* e *Schiavo* debbono rimanere sinonimi, e crederebbero di commettere un peccato di lesa civiltà ammettendo la perfetta eguaglianza nella famiglia austriaca ed ungherese degli Czechi, dei Boemi, dei Polacchi di Galizia, o degli Slovacchi e Sloveni della Moravia, della Carniola e della Croazia. Vienna, invece di affidarsi al lealismo ed all'abilità degli uomini di Stato polacchi di Galizia, ha sempre nutrite e favorite le rivendicazioni dei Ruteni.

I polacchi avevano già conquistati e ridotti alla schiavitù della gleba i Ruteni, ch'essi convertirono al cattolicismo. Il contadino ruteno, affrancato dall'Austria, reclama oggi i suoi campi ed i suoi diritti nazionali, e la Galizia è stata finora dominata da tale rivalità che rappresenta per Vienna la miglior garanzia per la sicurtà del suo dominio. I capitalisti viennesi hanno sempre ricusato ai polacchi austriaci i capitali occorrenti per lo sfruttamento delle loro miniere, delle loro foreste, dei loro pozzi petroliferi, per il miglioramento delle loro terre e dei loro corsi d'acqua; hanno ricusato altresì di provvedere loro l'occorente armamentario industriale ed agricolo. I lavoratori della Polonia austriaca hanno finora vissuto molto stentatamente, morendo per così dire, d'inedia: duecentomila di essi emigravano ogni anno temporaneamente, la maggior parte per andare a procacciarsi i mezzi di sussistenza nelle confinanti provincie austriache od ungheresi; da tre a quattro milioni di essi andavano a stabilirsi al Canadà.

Sotto questo riguardo la Polonia russa si può dire ha goduto di una relativa prosperità poichè la conquista russa

non è stata nociva allo sviluppo economico delle annesse provincie polacche. Poi l'alleanza franco russa è stata una fortuna per gli operai polacchi della Russia: essa favorì l'affluire dei capitali francesi, le miniere e le officine poterono provvedersi dello attrezzamento necessario per assoldare due milioni d'operai.

La lingua polacca è parlata da venti milioni di persone, e da essa è scaturita la più ricca delle letterature slave, una delle più ricche della terra e che produce ininterrottamente dei capilavori ammirati ovunque. Reca pertanto grandissimo stupore che la lingua polacca sia stata bandita in Russia da tutte le istituzioni pubbliche ed anche da molti privati, sia stata esclusa dall'insegnamento obbligatorio in tutte le scuole ed anche interdetta nelle conversazioni scolaresche durante le ricreazioni. In pieno territorio polacco la lingua polacca ebbe minori diritti in tutte le relazioni ufficiali, pubbliche di qualsiasi dialetto parlato da un barbaro africano od americano. Era lecito di rivolgersi al governo russo per mezzo di qualsiasi lingua europea tranne che in polacco.

Accadde nel gennaio 1905 che i governanti di Pietrogrado, titubanti sul contegno da tenere verso i Polacchi, chiesero il parere di uno dei capi dell'aristocrazia polacca, il conte Tyskievicz, di cui erano noti il lealismo, il conservatorismo ed i sentimenti concilianti. Il conte non nascose allo Zar il vero animo dei Polacchi, gli rappresentò come da un mezzo secolo la lingua polacca fosse interamente bandita dalle scuole, come tutti gli impieghi fossero affidati a russi che non conoscevano nè la mentalità polacca, nè i costumi, nè la lingua polacca; come le scuole e la chiesa fossero divenute uno strumento di persecuzione nazionale; come tutti i diritti, non soltanto politici, ma civili dei Polacchi fossero tutti i giorni calpestati per gli arbitrii di una burocrazia che si limitava a seguire il sistema di una polizia inquisitoria, come lo è ad esempio la russificazione e l'estirpazione di ciò cui la polizia nel suo linguaggio burocratico dava il nome di *intrigo polacco*; come tutto ciò non aveva servito ad altro che a far radicare più profondamente in tutte le classi il sentimento nazionale.

Il conte Tyskieviez concluse che le seguenti quattro riforme gli sembravano rappresentare il programma minimo da adottarsi per rimediare al male fatto:

1° riammissione dell'uso della lingua nazionale in tutte le scuole, tribunali ed amministrazioni;

2° ammissione dei polacchi a tutte le funzioni e cariche ufficiali in Polonia;

3° autonomia dei dipartimenti e dei comuni;

4° libertà religiosa.

Detto programma rappresentava quello dell'alta aristocrazia, che avrebbe formato una specie di *destra* in un Parlamento polacco, mentre il partito democratico e socialista avrebbe formato la *sinistra*, ed il centro sarebbe stato formato dalla borghesia il di cui *Comitato progressista nazionale* avrebbe ricevuto l'incarico di compilare anch'esso un programma minimo, il seguente:

1° il *Regno di Polonia* forma un organamento politico autonomo (come prima del 1830) con un Parlamento eletto mediante suffragio universale che regola tutte le faccende interne, con diritti di sovranità circa il modo di regolare gli affari interni del paese;

2° nel rimanente dell'impero russo i Polacchi ottengono la libertà assoluta dello sviluppo nazionale e dei diritti politici;

3° durante il lasso di tempo che precederà la introduzione di detto statuto organico le seguenti riforme dovranno essere introdotte nel Regno di Polonia:

a) introduzione dell'uso della lingua polacca nelle scuole, nella magistratura e nelle amministrazioni;

b) abolizione di tutti i privilegi nazionali e religiosi; libertà di culto per gli *Uniati* (una setta religiosa) perseguitati;

c) abolizione di tutti i regolamenti restrittivi per i Polacchi in tutto l'impero;

d) libertà assoluta delle associazioni e riunioni, libertà di parola e di sciopero;

e) inviolabilità delle persone e del domicilio;

f) amministia per tutti i delitti politici.

g) autonomia dei comuni rurali e dei centri urbani costituenti città;

h) insegnamento gratuito ed obbligatorio per il popolo.

Ciò dimostra che i Polacchi, od almeno una considerevole parte di essi, non sarebbero stati molto alieni dal consentire a continuare a far parte dell'impero russo come sudditi polacchi di uno zar re di Polonia. Essi avevano già compreso che non sarebbe stato loro di alcun vantaggio il cambiare la sudditanza russa in quella austriaca od ungherese, o, peggio, tedesca. Potevano anche concepire una Slavia confederata contro i nemici ed oppressori della razza russa; i Tedeschi e gli Ungheresi. Ma in tale confederazione ogni famiglia slava dovrebbe godere l'autonomia presso il suo focolare sotto la *tutela* non sotto la tirannia russa: sotto un capo, non un carnefice moscovita. Non reclamavano nemmeno allora tutti i loro privilegi e le libertà del 1815; sapevano che un esercito nazionale polacco avrebbe nuovamente destate le diffidenze russe e le eccessive speranze della loro nazione e che da dieci a dodici milioni di polacchi malgrado tutto il loro eroismo non potrebbero vincere ottanta milioni di ortodossi.

I Polacchi sanno che un sistema doganale con regolamenti speciali restrittivi rovinerebbe il loro commercio e la loro industria e che ad essi conviene che le loro officine procedano di conserva con l'agricoltura russa.

Se pure l'attuale Zar Nicola II non avesse inteso dare sfogo a tutte le loro aspirazioni egli avrà ben dovuto comprendere chè la russificazione aveva ormai fatto il suo tempo rappresentando un completo insuccesso, e che vi poteva essere una via di mezzo fra i procedimenti dispotici prescelti da Nicola I e da Alessandro III e quelli assai più liberali di Alessandro I che hanno dato origine al nichilismo.

La pace polacca era altrettanto necessaria alla Russia quanto lo fu la pace manciuriana; ed avrebbe già potuto essere firmata con la Polonia prima della presente grande guerra una pace onorevole e profittevole per le due parti. Dalla Polonia slava e cattolica la Russia avrebbe potuto formare la sua avanguardia contro il detestato tedesco e contro il non meno detestato magiaro.

Continua.

PIETRO CITATI
gerente.

SULLA GUERRA

Quando nel vibrante ritmo dell'anima si sente tesa l'idea verso la guerra, che squarcia la vita di ogni regno naturale, balza, più superba delle altre, l'idea della fatalità. Lo svolgimento del periodo storico umano non ha le caratteristiche di quello degli altri esseri naturali: se questi obbediscono ad un lento o veloce evolversi di trasformazioni cellulari, prodotte dall'ambiente o da cause interne, l'uomo, coerente alla ribellione contro la stasi, non obbedisce a leggi naturali o umane, ma, consapevole e anche non consapevole degli effetti storici sociali, si avventa, come belva affamata, alla forza della violenza ed agisce in pieno dominio della sua ribellione nervosa. È stato detto che la filosofia tenda a graduare, se non a mitigare, questa poderosa forza della ribellione umana, per cui la legge dovrebbe essere il mezzo a disciplinare tale forza, ma lo sperimentalismo contraddice a tale principio. La legge è umana, e, sia pure emanazione divina, è sempre il risultato della volontà umana, cioè è avviluppata da quelle scorie inevitabili, prodotte dalle passioni nervose sociali. Sono appunto queste scorie che, formate da cellule parassitarie, mantengono nella sua intera potenzialità tutta la forza della ribellione contro la stasi del mondo, contro il conservatorismo degli uomini, contro, spesso, il regresso dei periodi storici più passionalmente importanti. Se dunque la formazione di queste scorie, che la legge stessa è impotente a trattenere nell'alveo della sopraggiunta civiltà, è talmente forte da superare in potenza la legge stessa, da cui emanano le scorie, è indubbiamente vero che la fatalità non è altro che un'improvvisa esplosione, nell'unità di tempo e di spazio, di tutte le infezioni sociali che le scorie producono. I più grandi periodi storici di ogni popolo del mondo hanno conseguato alla documentazione realistica delle azioni sociali tutta l'essenza del loro valore; ma, è evidente che essi non si riproducono, per cui il principio dei corsi e dei ricorsi

cade, ma invece si creano completamente, perchè, siccome ogni periodo storico è il risultato innegabile della guerra, e siccome la guerra è la ribellione alla legge umana, è logico affermare che ogni qual volta la legge muta, o per evoluzione o per regresso, balzano da essa nuove scorie sociali, le quali necessariamente creano nuovi fenomeni di violenza, cioè guerra a caratteri nuovi, cioè periodi storici di contenuto diverso dagli altri. Ecco appunto che tale creazione favorisce molto il fondamento filosofico della fatalità. La disciplina della storia cerca di trattenere il magistero della vita umana nel campo sperimentale, per dimostrare all'uomo, con elementi reali, i vantaggi e gli svantaggi delle sue azioni sociali, affinchè l'uomo possa disciplinarsi nella formazione della legge e neutralizzare in parte la virulenza delle cellule delle scorie della legge stessa; ma, pur troppo, la lotta della legge contro tali cellule o il male sociale, non è sempre positiva, perchè la legge viene spesso sopraffatta dal male, perchè appunto non è stata atta a neutralizzare la virulenza delle scorie, che essa stessa produce. Certamente se l'uomo potesse prevedere il guizzo dell'attimo, in cui si produce tale sopraffazione, non v'ha dubbio che egli potrebbe provvedere a neutralizzare l'azione del male; ma, in parte, poichè la lotta non si manifesta a caratteri graduali, ma bensì improvvisi, esplodenti e dilanianti. Ecco, perchè si deve quindi ammettere che tale lotta sorga per obbedienza fulminea ai principii della minore resistenza dei corpi naturali.

Se dunque si ammette che la guerra sia, anzi è, un prodotto di minore resistenza, se essa è il prodotto di due poli magnetici umani, di cui l'uno è più potente dell'altro, cioè il male è più potente della legge che mira al bene, al più perfetto bene; se alla sopraffazione del male sulla legge neppure la più grande forza naturale, che è quella divina, è atta non solamente a distruggere ma neppure a neutralizzare tale sopraffazione, quale mai sarà il protoplasma della cellula del male?

Si può ammettere che il male sociale, essendo generato dalla stessa legge, contenga, naturalmente modificato, lo stesso generatore della legge; ma, allora, quale causa esterna o interna, viene a modificare tale generatore?

La storia, che riproduce i risultati sociali della legge

umana, non ci presenta nessuna sostanza completa, che, analizzata, possa darci la spiegazione di tale fenomeno di modificazione; e noi, al di fuori della legge, non possiamo trovare nessun elemento risolutivo, perchè la fatalità è un elemento irragionevole, perchè la potenza divina è un elemento teorico, perchè entrambe, basate sulla tradizione, hanno tutta l'epidermide perfettamente causticata dal mistero. e non è possibile assolutamente inciderla per estrarne la materia di risoluzione della tesi.

Se dunque, non la storia, non la fatalità, non Dio, possono spiegarci quale sia l'elemento modificatore della cellula della legge, vuol dire che il male sociale non ha nulla in sè che sia contenuto nella legge. Ma pure, è talmente logico che il male sociale, causato dalla legge, debba avere da questa gli elementi essenziali, che è evidente che sia la legge il generatore del male sociale stesso.

Però, il campo indagativo non deve essere racchiuso dai limiti della legge; però, le scorie della legge non possono prodursi solamente nell'ambiente ottenebrato dalla legge stessa, cioè in quello spazio invisibile, imprevedibile all'uomo; però, l'influenza del male sociale non può manifestarsi all'esterno, se prima esso non abbia immagazzinato una tremenda e poderosa virulenza interna.

E questo può essere: il campo delle indagini non può essere racchiuso dai limiti della legge, perchè appunto la legge è formazione umana; ma, avendo escluse l'influenza della storia, quella della fatalità, quella di Dio, quale altro elemento potrebbe essere indagato per spiegare il fenomeno generatore del male sociale? Io ritengo fermamente che non esista un elemento semplice, ma che un gruppo di diversi elementi possa costituire il blocco indagativo, gruppo che si trova dentro e fuori la legge, cioè elementi interni ed esterni, che invisibilmente si riproducono nel ciclo della vita umana del mondo e specialmente dell'uomo. Questi elementi interni nascono e rimangono nell'ambito della legge, quelli esterni nascono, rimangono e *si riproducono* nell'ambito delle passioni umane, cioè dei nervi umani, modificati dalle influenze di ognuna e di tutte le manifestazioni, che si presentano nel ciclo evolutivo del regno naturale del mondo. Indagando quindi questi elementi esterni ed interni, si potrà sviluppare e denudare la verità della formazione del male sociale.

E difatti, senza parlare della legge, di cui sono assai note l'origine, i mezzi, gli scopi e i risultati, vedo che solamente nell'anima, che è la chiave d'oro della vita umana, si possono riscontrare i fenomeni che formano il blocco indagativo sopra accennato. Ma, allora, si potrebbe obiettare che la legge, essendo il prodotto dell'anima umana, ha in sè le cellule dell'anima umana, e che il male sociale, avendo fondamento indagativo sull'anima umana, il male sociale è formato dalle cellule della legge. Ed è questo l'errore, perchè l'anima umana ha una tale infinità e poderosa generazione di elementi costitutivi sociali, che non escludo, anzi affermo, che il male sociale non sia il prodotto della legge, ma bensì le miriadi di variazioni, di sensazioni, di concezioni dell'anima umana.

Se dunque l'anima umana è il generatore del male sociale, la legge non vi partecipa affatto; anzi, appunto perchè esistono le miriadi di variazioni, di sensazioni, di concezioni dell'anima umana, che la legge non può assimilare tutte e secondo il suo periodo di spazio e di tempo, vuol dire che gli elementi formativi del male sociale sono il risultato del lavoro dell'anima umana, cioè le passioni umane, cioè i nervi umani.

Non v'ha dubbio quindi che gli elementi indagativi per scoprire l'essenza del male sociale non nascono, non rimangono solamente nell'ambito delle passioni umane, ma vi si riproducono per le variazioni, le sensazioni, le concezioni dell'anima umana.

Dimostrato ciò, sembra logico che le scorie prodotte dalla legge non possano nè debbano avere le cellule costitutive della legge stessa, ma un conglomerato di diverse cellule, che sono tante e tali, quante sono le influenze che si verificano per il prodotto delle variazioni, delle sensazioni, delle concezioni dell'anima umana.

Indipendentemente però da tutto questo, rimane l'altra tesi, cioè quale altro elemento potrebbe essere indagato, escludendo l'influenza della storia, della fatalità, di Dio, per spiegare il fenomeno generatore del male sociale. Essendo questi tre elementi, costituenti la base morale del mondo, i più completi e i meno rivelatori realistici e positivi della vita del mondo, è evidente, che per il loro stesso carattere, essi non possono essere esaminati, e anche per

questo li ho esclusi; per cui l'altro elemento, cioè il secondo elemento generatore del male sociale credo sia nella natura stessa del mondo, e più specialmente dell'uomo, nella forza fisica. Nella forza fisica in quanto, generata, conservata e sviluppata dalle combinazioni chimiche naturali, possiede la capacità a generare il male sociale per l'imponenza della sua essenza naturale. E tale mia fede spiego col fenomeno che la forza fisica dell'uomo, come di ogni altro elemento del mondo, è prodotto naturale, cioè connesso allo spirito armonico della creazione del mondo, per cui se la forza fisica è fattore naturale, essa contiene tutte quelle prerogative di libertà, che le sono necessarie per sviluppare ogni sua azione, e siccome il male sociale ha il suo fondamento nel libero arbitrio, è chiaro che la forza fisica, svolgentesi nella massima libertà, si valga del libero arbitrio per la manifestazione delle sue funzioni essenziali, cioè per la generazione del male sociale.

Risulta quindi che il generatore, e posso anche aggiungere il motore, del male sociale sia costituito dall'anima umana e dalla forza fisica con tutte le loro manifestazioni e influenze interne ed esterne.

***

L'idea dunque della fatalità della guerra non ha fondamento positivo; intendo cioè affermare che la guerra, essendo il prodotto dell'anima umana e della forza fisica, collegate in un infinito e poderoso sviluppo di libero arbitrio, è un male sociale, e di tale male ha tutte le caratteristiche essenziali, prima, fra le numerose, la distruzione della materia creata, compreso l'uomo.

La filosofia storica conferma che i cicli bellici sono dissimili formalmente e sostanzialmente, tanto è vero che non si hanno guerre a rotazione meccanica di tempo e di spazio (ed ecco un altro assioma che distrugge la teoria dei corsi e dei ricorsi storici) e nemmeno ad uniformità di sostanza di cause, di mezzi, di scopi e di risultati; questa conferma della filosofia avvalora appunto il principio che la guerra è il prodotto dell'anima umana e della forza fisica. Difatti, le cause, i mezzi, gli scopi e i risultati delle guerre del mondo sono sempre state diverse, perchè, indipendentemente dal fattore della forza fisica, l'anima umana, con il progresso della civiltà, si è trovata sempre maggiormente av-

viluppata dagli impedimenti che la legge ha messo a libero arbitrio. Ma, siccome la potenza dell'anima umana è immensa, tanto che si può paragonare a quella di Dio, tale avviluppamento è stato sempre vano, ed essa ha trionfato sempre, mediante il motore del libero arbitrio, rinforzato dagli accumulatori della forza fisica.

La potenza dell'anima umana se è così grande da sconvolgere, a suo gradimento, le armonie naturali del mondo, dovrebbe essere altrettanto grande da impedire cotesto sconvolgimento, poichè se è vero, come è vero, che il generatore del male sociale sia la stessa anima accoppiata con la forza fisica, è anche altrettanto vero che questi due elementi hanno in loro anche la potenza di creare il bene sociale.

L'assestamento del mondo terracqueo in tutti i suoi elementi costitutivi si è infatti iniziato con la medesima creazione del nostro pianeta e prosegue nel suo cammino costante di perfezionamento; e come gli elementi dei regni vegetale, minerale e animale sono andati evolvendosi, perchè dalla trasformazione dell'uno è avvenuta la vita dell'altro, così l'uomo ha seguito questo obbligatorio perfezionamento naturale, estrinsecantesi nella forma di maggiore o minore civiltà, ma non ha potuto rinunciare alla ribellione contro la relativa stasi naturale; e, ripeto, non obbedendo a leggi naturali o umane, perchè la sua natura si fonda sul libero arbitrio, si avventa, come belva affamata, alla forza della violenza, ed agisce in pieno dominio della sua ribellione nervosa.

Il volere quindi impostare la tesi di trovare gli elementi, per cui non debba più svilupparsi la guerra, mi sembra un volere contraddire alle basi filosofiche fondamentali delle azioni dell'anima umana accoppiata con la forza fisica.

Da ciò sembrerebbe che io volessi essere partigiano del male sociale, ma non è vero, poichè la realtà filosofica è incontrovertibile, cioè nessuna forza supponibile potrà mai eliminare la naturale esplosione delle manifestazioni dell'anima umana sussidiata dalla forza fisica. E che ciò sia vero è dimostrato dal fenomeno immenso dell'attuale guerra, la cui estrinsecazione si è rivelata, come ho già detto, non solamente dissimile da quella delle altre per cause, mezzi, scopi e risultati, ma completamente distruttrice di ogni legge non solo umana, ma anche naturale.

La legge aveva cercato di disciplinare il libero arbitrio del belligerante mediante trattati internazionali; la legge aveva addirittura sancito alcune, anzi molte, proibizioni negli usi di guerra, codificandole nella solennità del bene sociale e nella fede del rispetto degli uomini: la legge aveva persino imposto ai popoli nazionali il veleno della più cieca ossequenza alle malversazioni politiche dei vari governi, fornicanti con l'opportunismo dei trattati politici, commerciali e internazionali; la legge aveva addormentata l'idra del terzo stato mediante il suffragio universale nei governi costituzionali, mediante la larva politica dell'autonomia in quelli protetti, mediante il capestro e le deportazioni in quelli dispotici, mediante le fiorite dei trattati commerciali all'estero e delle leggi protettive per la invalidità o la vecchiaia dello stesso terzo stato in quelli liberali all'estero e dispotici all'interno: la legge, insomma, aveva soffocato la verità evolutiva del terzo stato, pur di transigere con tutti contro la guerra.

La costituzione delle nazionalità del 1848, perfezionata dall'assestamento dei popoli nazionali, nel 1853 e 1855 e 1866 e 1870, creò una sistemazione regolare, che non poteva, non doveva essere turbata. Fu invece sopraffatta la legge, non solo quella umana, ma anche quella naturale, e l'idra del terzo stato fu vista strozzata dalle più enormi passioni dell'anima umana. E nacque la guerra. E nacque il male sociale. E fu sancito ancora una volta che la legge non aveva valore, che la legge aveva le scorie, che la legge non ammetteva altra legge che quella del libero arbitrio, del male sociale, della guerra.

Se dunque è potuto avvenire tutto questo, come è avvenuto, non è evidente che nessuna forza supponibile potrà mai eliminare la naturale esplosione delle manifestazioni dell'anima umana sussidiata dalla forza fisica, cioè della guerra? Sarà dunque eterna la causa di questa esplosione? Sarà dunque la guerra un elemento indistruttibile e sempre distruttore? Sarà il mondo sempre nell'ansia di nuove esplosioni, di nuove violenze, di nuovi trionfi del libero arbitrio?

***

Io ritengo che, pur rimanendo immutabile il principio della permanenza della guerra, questa possa divenire vam-

pante in lassi di tempo sempre più lontani, mediante un indirizzo sociale completamente diverso da quello che ciascun popolo europeo persegue nel suo cammino naturalmente ascensionale.

La costituzione interna delle nazionalità ormai è basata sulla democrazia, cioè sull'impero del popolo. La rivoluzione russa preludia ad un assestamento democratico della federazione germanica. Quando tutte le nazionalità mondiali, le più civili naturalmente, saranno a base democratica, verrà eliminata una causa di guerra, cioè quella scaturente dalla diversità di regime interno legalizzato, onde i popoli non avranno a fare altro che perfezionarsi nel movimento evolutivo.

La diversità di razza, che ha fondato una creduta permanente causa di guerra, mi pare stia adattandosi all'internazionalizzazione dei mezzi e degli scopi sociali, per cui ormai, i grandi conflitti di razza debbano atrofizzarsi nel principio del parallelismo dei mezzi e scopi predetti.

La diversità di religione, che ha sempre alimentato il cozzo spirituale dei popoli, non ha più, dal XVIII secolo, turbato l'assestamento delle nazionalità, perchè altri elementi positivi hanno sopraffatto la religione dell'anima umana, cioè la legge sociale, che abbraccia *maggiori campi* di quelli che non abbracci la legge religiosa. E tale sopraffazione andrà aumentando con l'aumentare del tempo, il quale rende ai popoli maggiore margine per potersi perfezionare nel campo politico sociale generale, anzichè in quello religioso. Tutte le religioni sopravissute, moderne, hanno abbandonato l'ambiente propriamente religioso, cioè spirituale, e hanno dilagato nell'ambito dei sistemi politici ed economici, perchè, appunto, esse hanno dovuto difendersi dalla sopraffazione già detta. Questo dilatarsi quindi in un alveo più esteso, ha trasformato il concetto primigenio della religione, corredandola di una mirabile forza di adattamento ai principii moderni sociali, che è una grande e sicura garanzia contro l'esplosione della guerra per cause religiose.

Eliminate quindi le cause interne di nazionalità, di razza, di religione, quali altre cause potrebbero sussistere? Io ritengo quelle economiche, unicamente.

Il fattore economico di ogni Stato è la spina dorsale della sua esistenza. Il fattore economico, come è la causa

dell'esistenza e della prosperità di un popolo, altrettanto è la causa della guerra tra esso e gli altri popoli del mondo, per cui si hanno due fenomeni simili e contrari nello stesso tempo, cioè il fattore economico crea il bene e il male sociale. Ma poichè il bene sociale è scopo dell'evoluzione umana, bisogna considerare i mezzi, atti a eliminare la formazione delmale sociale, onde, se non la distruzione del male, vi sia equilibrio tra questo e il bene sociale, cioè vi sia probabilità che il male non abbia il sopravvento e degeneri nella guerra; o almeno, non potendo evitare la guerra, questa si produca in periodi di tempo i più lontani possibili.

Il fattore economico di ogni popolo dipende dalla produzione e dal consumo, dalla proporzione di entrambi non solamente rispetto al proprio mercato, ma anzi, e più, rispetto ai mercati degli altri popoli, internazionali.

I trattati di commercio internazionali stabiliscono questa proporzione, ma essi non sono sufficienti a proteggere il fattore economico diun popolo che, nel libero campo della concorrenza, produce di più di quello che non consumi, come non proteggono quel popolo che, viceversa, consuma di più e produce di meno. Se si potesse giungere ad un livellamento internazionale del fattore economico di ogni popolo rispetto agli altri, ritengo che sarebbe eliminata certamente la causa di guerra, o almeno essa potrebbe sostare ancora nel cammino del tempo mediante adattamenti internazionali politici e commerciali.

Per cui mi pare che si potrebbe dare ai popoli un indirizzo sociale economico tale da evitare cause di guerra.

***

Tralasciando il fattore economico, che ha per scopo il bene, misto al male sociale, conviene esaminare il fattore sociale politico di ogni popolo. Detto che ormai la democrazia è il mezzo più consentaneo all'uomo per permettergli di evolversi col minore attrito possibile con la forma del male sociale, penso che conviene regolare l'impero del popolo, e ciò non per il timore che balzi, improvvisa, l'anarchia, quando la legge è sopraffatta dalle passioni dell'anima, chè questo escludo a priori per l'assoluta mancanza di continuità dell'anarchia. Conviene regolare l'impero del popolo, affinchè la sua libertà non degeneri in tirannia. È assioma che le classi superiori di un popolo debbono guidarlo nella vita sociale, che il più forte, il più evoluto,

il più completo abbia il diritto di dirigere il meno forte, il meno evoluto, il meno formato, per cui intendo che deve sempre esistere un gruppo di esseri migliori e superiori, che debbono guidare gli altri esseri, e deve quindi esistere la legge di questa supremazia sociale, che si manifesta nel fattore politico di ogni pòpolo.

Quando il suffragio universale ha deposto la cosa pubblica in potere degli eletti, il popolo non deve avere nessun diritto di imporsi ai propri rappresentanti, perchè questi soli, avendone la responsabilità, sono e debbono essere i giudici delle varie azioni sociali, perchè sono gli elementi migliori del popolo. Ora, se effettivamente si educherà il popolo a non tiranneggiare i migliori, questi, che, essendo più evoluti, conoscono il mezzo se non di eliminare, almeno di ritardare la causa di guerra, è evidente che tale causa potrà essere meglio sorvegliata, studiata e sia pure eliminata. Insomma mi sembra evidente che il fattore politico possa produrre l'allontanamento sempre più remoto della guerra.

***

Riassumendo, poichè fattore economico e politico, il primo in esuberanza rispetto al secondo, sono o possono essere suscettibili di una manovra tale da dover allontanare la guerra, ritengo che l'esaminare in un congresso internazionale tali fattori, onde equilibrare le grandi esigenze dei popoli, possa costituire un tentativo per ottenere la minore frequenza della guerra. Che se quanto ho detto nella prima parte di questo studio, cercando di dimostrare l'origine della guerra, è basato sulla filosofia, non vi deve essere nulla di anormale se da cause filosofiche si debbano trarre conseguenze positive, cioè ritengo ammissibile che, non ostante la struttura naturale e umana della causa della guerra, il bene sociale possa superare il male sociale, anzi che il primo divenga di tale costitutiva essenza da avere sempre la potenzialità di distruggere il secondo; e, siccome il male sociale è la causa basilare della guerra, non si ha che da ricercare ogni mezzo per distruggere tale male, e il migliore dei mezzi è appunto quello di contrapporgli il bene sociale, ma non solo di ogni singolo Stato, ma di tutti gli Stati, cioè internazionale.

EMILIO GAIANI
maggiore.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa V, pag. 637)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 maggio 1917.

Sulla fronte Tridentina l'attività delle artiglierie fu ieri specialmente intensa a sud della depressione di Loppio (R. Cameras-Adige), sull'Altopiano di Asiego e in Valle Sugana.

In piccoli scontri a sud-ovest di Mori (Valle d'Adige) e alla testata di Valle Maora (Brenta), ricacciammo nuclei nemici.

Sulla fronte Giulia l'artiglieria nemica fu ieri più attiva contro le nostre posizioni nella zona di Plava e nel settore settentrionale dell'Altopiano Carsico.

Il tempo sereno favorì l'attività aerea da entrambe le parti.

Nella notte sul 10 velivoli nemici lanciarono bombe nella zona di Gorizia senza fare danni.

Nostri idrovolanti, col concorso di aviatori della R. marina, bombardarono il campo di aviazione di Prosecco a nord di Trieste.

Nella giornata di ieri una nostra squadriglia bombardò con efficacia gli impianti ferroviari di Rifemberga, ritornando incolume.

In combatimento aereo fu abbattuto un velivolo nemico.

CADORNA.

Roma, 11 maggio 1917 (*Stefani*).

Così a scopo di ricognizione sulle nostre posizioni e sulle nostre retrovie, come per aggiustare tiri di artiglieria e per lanciare bombe su depositi e centri di vita nostri, numerosi aeroplani nemici hanno volato ieri quasi su tutta la fronte.

Carattere di ricognizione hanno avuto essenzialmente le azioni aeree sulle fronti Tridentina e Carsica, dove gli ap-

parecchi austriaci sono stati bersagliati e fugati dalle nostre batterie speciali.

Carattere spiccatamente offensivo hanno avuto invece le incursioni nemiche sul Medio e sul Basso Isonzo. Numerose bombe sono state lanciate fra le tre e le quattro del giorno 10 su diverse località, sopratutto nella zona di Gorizia e nella pianura ad occidente del Carso.

L'oscurità notturna, se è stata propizia ai velivoli nemici nel sottrarli alla vista delle nostre batterie e dei nostri apparecchi da caccia, non ha favorito per contro il tiro delle bombe; le quali, lanciate a casaccio, non hanno recato danni rilevabili agli obiettivi militari contro i quali erano dirette, mentre hanno colpito alcuni ospedaletti da campo, ferendo pochi infermieri e malati.

Subito idrovolanti dell'esercito e della marina si sono recati a lanciare granate-mina e bombe sui campi di aviazione nei dintorni di Trieste. Furono osservati vasti incendi.

Più tardi nella mattinata, un velivolo austriaco venne abbattuto dall'aviatore capitano Baracca, a sud-est di Gorizia; precipitò sulle pendici orientali dell'altura di quota 102, dove la nostra artiglieria subito concentrò un fuoco violento. È questo il nono apparecchio abbattuto dal capitano Baracca.

Nel pomeriggio di ieri una squadriglia da bombardamento, scortata da apparecchi da caccia, ha bersagliato il centro di rifornimento nemico di Rifemberga con risultati visibilmente efficaci. I velivoli nostri sono tornati tutti al loro campo, dopo essere sfuggiti ad un violento cannoneggiamento e dopo avere respinto col fuoco delle loro mitragliatrici parecchi decisi attacchi di aeroplani nemici, taluni dei quali di un tipo nuovo velocissimo.

Comando Supremo, 12 maggio 1917.

Nella giornata dell'11 consuete azioni di artiglieria lungo tutta la fronte, più vivaci tra Astico e Brenta, nella zona di Gorizia e nel settore settentrionale del Carso.

Continua intensa l'attività aerea nostra e del nemico. Nella notte sull'11, velivoli nemici lanciarono bombe su Punta Sdobba e su talune località del Basso Isonzo: una vittima.

Una nostra squadriglia bombardò gli impianti ferroviari di San Daniele nella Valle del torrente Branizza (Frigido).

Un « Caproni » si spinse su Pola e con getto di bombe provocò un incendio nell'arsenale.

Nella giornata di ieri, aerei nemici tentarono in più punti incursioni sul nostro territorio ovunque ricacciati dal fuoco delle artiglierie e dai nostri aviatori in caccia. Un solo velivolo riuscì ad arrivare su Brescia, ma senza lanciarvi bombe.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 maggio 1917.

L'attività delle artiglierie, mantenutasi ieri normale nelle regioni Tridentina e Carnica, fu notevolmente più intensa lungo la fronte Giulia nel tratto da Tolmino al mare.

Nostri tiri aggiustati provocarono scoppi ed incendi nelle linee dell'avversario; le artiglierie nemiche causarono qualche danno agli edifici in Gorizia.

In piccoli scontri sulle alture ad oriente del T. Vertoibizza prendemmo una dozzina di prigionieri tra i quali un ufficiale.

Velivoli nemici lanciarono bombe su isola Morosini ed altre località del Basso Isonzo, uccidendo un borghese.

Nostri idrovolanti rinnovarono il bombardamento del campo di aviazione in Prosecco, a nord di Trieste.

In combattimento aereo sul cielo di Gorizia fu abbattuto un velivolo nemico.

CADORNA.

Roma, 13 maggio 1917 (*Stefani*).

Sulla fronte Giulia le azioni delle artiglierie furono accompagnate ieri da un'intensa attività aerea.

Già sull'albeggiare una squadriglia di idrovolanti nemici aveva compiuto una incursione nella zona del Basso Isonzo, lanciando bombe su varie località, facendo qualche vittima tra la popolazione. Durante tutta la giornata nostri velivoli da osservazione sorvolarono sulle linee scortati da apparecchi da caccia.

Verso sera il tenente di cavalleria Fulco Ruffo di Calabria abbattè in combattimento un velivolo austriaco, che precipitò ad oriente di Gorizia. È il settimo apparecchio nemico abbattuto da questo aviatore.

Comando Supremo, 14 maggio 1917.

Sulla fronte Tridentina, nella giornata di ieri, duelli delle artiglierie sull'altopiano di Asiago. Velivoli nemici tentarono con insistenza ricognizioni in Val Sugana, impedite dalla nostra vigilanza aerea. Furono respinti nuclei nemici nelle vicinanze di Paneveggio (Valle di Travignolo) e sulle pendici di Costabella (Valle di S. Pellegrino).

Sulla fronte Giulia il bombardamento assunse ieri maggiore intensità; le nostre artiglierie mantennero sotto violenta azione di fuoco le batterie, le linee difensive e i centri di vita del nemico. Sono segnalati incendi a tergo delle posizioni avversarie.

A sud-est di Gorizia ardite puntate delle nostre pattuglie ricondussero una trentina di prigionieri e due mitragliatrici intatte con abbondante munizionamento.

Anche la lotta aerea fu più vivace. Una squadriglia nemica gettò bombe nella zona di Aquileja, causando danni alla Basilica ed al Museo archeologico della città.

Sul Medio Isonzo in brillanti combattimenti due velivoli nemici furono abbattuti dai nostri aviatori.

CADORNA.

Roma, 14 maggio 1917 (*Stefani*).

Velivoli nemici alle 4,30 del mattino di domenica 13 maggio hanno lanciate bombe sopra Aquileja. Di queste, una molto potente è stata lanciata sul Museo, ma è caduta all'esterno del muro settentrionale della galleria lapidaria, piegandolo per un lungo tratto, così che sarà necessario demolirlo, e scoperchiando il tetto

Anche la facciata della chiesina barocca di S. Antonio, che fa angolo con quel muro, ha riportato lievi danni.

Un'altra bomba è stata scagliata sulla Basilica ed è caduta sul tetto del transetto destro, là dove il transetto taglia la navata destra, poco oltre la cappella con le tombe dei Torriani. La bomba, scoppiando, ha forato il tetto e l'ha sconnesso per un lungo tratto; ha forato il bel soffitto, squarciato il muro sull'arco esterno della navata, schiantando tutti i vetri dei finestroni verso mezzogiorno.

Una bomba incendiaria ha seguito la bomba esplosiva, ma per fortuna è caduta fuori della chiesa, presso il lato meridionale del Battistero.

Questa è la prova palese dell'intenzione di distruggere l'insigne monumento, il cui soffitto di legno, sconvolto dalla prima bomba, sarebbe stato più facilmente distrutto dal fuoco.

È da ricordare che altri due attentati simili sono stati fatti da velivoli nemici contro la Basilica: uno la sera del primo novembre 1916, quando una bomba cadde presso il muro di cinta del cimitero; un altro nel gennaio 1917 con una bomba, che cadde tra il campanile e la chiesa.

Roma, 14 maggio 1917 (*Stefani*).

Anche nella giornata del 13 la intensa azione delle artiglierie sulla fronte Giulia è stata accompagnata da grande attività aerea.

Velivoli nemici hanno ripetutamente tentato di spingersi oltre le nostre linee per osservare eventuali movimenti, per scoprire postazioni di batterie, per segnalare alle proprie artiglierie i risultati di tiro. Trattenuti dai fuochi di sbarramento delle batterie contro aerei, i velivoli nemici vennero assaliti più volte e costretti ad impegnare combattimento dai nostri arditi aviatori.

Il noto pilota capitano di cavalleria Baracca abbattè a colpi di mitragliatrice il suo decimo velivolo austriaco. L'apparecchio precipitò in fiamme, sfracellandosi presso Liga (Medio Isonzo). Il pilota e l'osservatore rimasero uccisi.

Nella stessa zona il tenente di cavalleria Ruffo di Calabria abbattè il suo ottavo apparecchio nemico. L'aeroplano cadde nelle linee austriache sull'altopiano di Bansizza Santo Spirito.

Al suo attivo l'aviazione austriaca non ha che una delle consuete incursioni dal mare su località indifese e senza alcuna importanza militare. Obiettivo degli idrovolanti nemici furono ieri mattina gli abitati della zona di Aquileja. Aquileja stessa fu presa di mira dagli aviatori nemici, uno dei quali scese a bassissima quota, col manifesto proposito di distruzioni vandaliche, colpì con le sue bombe la magnifica antichissima Basilica e il Museo archeologico, cagionando danni fortunatamente non gravi.

Sulle fronti Tridentina e Carnica l'attività aerea fu pure abbastanza intensa. Velivoli nemici tentarono ricognizioni in diversi punti, dovunque contenuti e respinti dalle nostre batterie speciali e dai nostri aviatori.

Comando Supremo, 15 maggio 1917.

Sulla fronte Giulia da Tolmino al mare, il fuoco di distruzione delle nostre artiglierie e bombarde contro le poderose linee nemiche raggiunse nella mattinata di ieri una maggiore violenza, provocando vivacissima reazione di numerose batterie avversarie di ogni calibro.

Verso mezzogiorno, ardite irruzioni delle nostre fanterie su vari tratti della fronte nemica ci fecero realizzare sensibili progressi nella zona di Plava, sulle falde di M. Cucco e sulle alture ad oriente di Gorizia e del T. Vertoibizza. Contemporaneamente nel settore settentrionale del Carso, puntate di nostri riparti raggiungevano le sconvolte linee dell'avversario ad est del Dosso Faiti, riportandone prigionieri.

L'azione delle nostre fanterie continua serrata, con l'efficace concorso di artiglierie a bombarde che controbattono quelle attivissime del nemico.

Numerosi prigionieri cominciano ad affluire ai nostri campi di concentramento.

L'aviazione fu anch'essa assai attiva. Al mattino nostri velivoli bombardavano baraccamenti nemici nelle vicinanze di Chiapovano. Nel pomeriggio una forte squadriglia volava sulla zona delle retrovie nemiche ad oriente di Gorizia, lanciando circa duecento bombe su accampamenti e convogli. I nostri arditi aviatori, abbassatisi a 500 metri, mitragliarono anche truppe nemiche ammassate, scompigliandole. I velivoli ritornarono tutti ai propri campi.

Sulla rimanente fronte del teatro delle operazioni, sono segnalati colpi di mano del nemico contro talune nostre posizioni avanzate a nord-ovest di Tolmino e sull'Altopiano di Asiago: fallirono tutti con sensibili perdite degli assalitori.

CADORNA.

Roma, 15 maggio 1917 (*Stefani*).

L'azione offensiva che è in corso di sviluppo sulla fronte Giulia è stata preceduta da una vasta intensa metodica preparazione di artiglieria e di bombarde.

Il fuoco venne aperto all'alba del 12 maggio dalla zona di Plava e Frigido. La foschia mattutina ostacolava l'osservazione; e la cadenza del tiro fu piuttosto lenta nelle primissime ore; s'accelerò poi col migliorare delle condi-

zioni di visibilità, mentre il bombardamento si propagava sul Carso, estendendosi successivamente al settore di Tolmino. A mezzogiorno su tutta la linea da Tolmino al mare centinaia e centinaia di batterie d'ogni calibro tuonavano insieme.

Tre compiti essenziali si prefiggeva questa preparazione: distruggere i reticolati e le altre difese accessorie del nemico e sconvolgere le trincee; paralizzare il funzionamento dei comandi e dei servizi e ogni movimento di truppe nelle linee nemiche mediante tiri di interdizione sugli osservatorî, sui centri di vita, sulle retrovie; ridurre al silenzio le artiglierie nemiche con tiri di smonto e di controbatteria.

Alla sera del 12 i risultati ottenuti potevano già dirsi nel complesso soddisfacenti: numerosi varchi erano stati aperti nei reticolati nemici e numerosi tratti di trincee erano sconvolti e in parte completamente distrutti: incendi ed esplosioni erano stati segnalati nei depositi di munizioni e nei centri di retrovie come a Bate, sull'altipiano di Gorizia, in vari punti del Carso e sul rovescio di M Ghermada (Hermada).

Durante la notte, fu mantenuto un fuoco di interdizione sulle località e le posizioni già battute, contro le quali con maggiore intensità fu ripresa e continuata l'azione di artiglieria nella giornata del 13.

La reazione del nemico era stata assai fiacca nella prima fase del nostro bombardamento: pareva che esso ne fosse rimasta sorpreso e sopraffatto. Assai più energica fu nella giornata del 13, quando le batterie austriache iniziarono intensi concentramenti di fuoco sulle nostre retrovie, sopratutto nei momenti nei quali l'allungamento improvviso del nostro tiro faceva temere al nemico che noi dovessimo lanciare all'attacco le fanterie.

La notte sul 14 il tiro d'interdizione fu rinnovato contro le trincee e i centri di vita del nemico.

La mattina del 14 l'azione delle artiglierie assunse carattere di grande violenza. Il ritmo dei colpi s'accelerò in un tambureggiamento terribile, che fece sparire dietro una cortina di vampe e di fumo le linee austriache. Evidentemente il nemico si preoccupava di un attacco generale delle nostre trincee, delle nostre zone di ra lunata, concentrando

tutte le sue forze d'artiglieria in un grande fuoco di sbarramento, che rovesciò migliaia di proiettili sulle nostre trincee e sui nostri camminamenti, che si allungò a colpire le nostre strade, tentando di arrestarvi ogni movimento di uomini, ogni afflusso di materiali. Grosse granate a gas asfissianti scoppiarono a Gorizia.

Nonostante tale tempesta di fuoco nei tratti designati, le nostre valorose fanterie, a mezzogiorno del 14, balzarono fuori dalle trincee puntando risolutamente sugli obiettivi loro assegnati. Obiettivi ardui tutti, alcuni di tale difficoltà da essere ritenuti fin qui irraggiungibili o quasi, come le alture di riva sinistra dell'Isonzo, da Plava alla stretta di Salcano. I loro pendii ripidi ed aspri di roccie affioranti da un sottile strato di terra, qui e là vestiti di basse folte boscaglie e di cespugli, sono già per sè stessi, per la loro natura, un grande ostacolo all'avanzata della fanteria.

E un nemico agguerrito le difende, valendosi di parecchie linee successive tutte formidabili, tutte preparate da lungo tempo, tutte provviste di caverne profonde, munite d'ogni mezzo di resistenza e di offesa, sotto il dominio di batterie postate in modo favorevolissimo.

Tuttavia le nostre fanterie progredirono. Munitissime posizioni sono già state espugnate: prigionieri affluiscono ai campi di concentramento.

I nostri aviatori hanno cooperato efficacemente così alla preparazione come all'azione, compiendo arditi instancabili voli di ricognizione sulle linee nemiche, controllando i tiri dell'artiglieria nostra, bombardando depositi, baraccamenti e convogli nemici e sostenendo combattimenti con i velivoli avversari.

Comando Supremo, 16 maggio 1917.

Sulla fronte Giulia la vigorosa azione offensiva, iniziata dalle nostre truppe nella giornata del 14, proseguì ieri con risolutezza.

Mercè sforzi incessanti le nostre fanterie, col continuo valido appoggio delle artiglierie, riuscirono ad affermarsi sulla linea delle aspre e boscose alture emergentisi lungo la sponda orientale dell'Isonzo, a monte di Gorizia, trasformate dal nemico in munitissimo bastione difensivo.

All'ala sinistra, una nostra colonna, forzato il passaggio

del fiume tra Loga e Bodres, s'impadroniva di quest'ultimo villaggio e vi si fortificava.

Al centro fu conquistata l'altura di quota 383 a nord-est di Plava, mentre le valorose fanterie delle brigate Firenze (127° e 128° reggimento) ed Avellino (231° e 232° reggimento) espugnati i villaggi di Zagora e di Zagomila, nidi di mitragliatrici, raggiungevano di slancio la cresta di M. Cucco (quota 611) e del Vodice (quota 524).

All'ala destra delle nostre colonne compievano sensibili progressi sulle ripide pendici di M. Santo. Violenti contrattacchi nemici, preparati e sostenuti da bombardamenti di eccezionale intensità, si infransero tutti contro la salda resistenza delle nostre truppe.

Nella zona ad oriente di Gorizia, la brigata Messina (93° e 94° reggimento) conquistava l'altura di quota 174 a nord di Tivoli, poderosamente rafforzata e accanitamente difesa dal nemico, ributtandone poi gli insistenti contrattacchi. La città di Gorizia fu ieri sera soggetta ad intenso bombardamento, che produsse gravi danni agli edifici.

Sulla rimanente fronte sino al mare, azioni vivaci delle artiglierie.

Le retrovie nemiche furono anche ieri fatte segno ad incursioni di nostre squadriglie di velivoli e, nella notte, di una nostra aeronave. Non ostante gli attacchi di numerosi aerei e il fuoco delle artiglierie avversarie, non avemmo alcun danno.

Abbiamo sinora accertato 8375 prigionieri, dei quali 98 ufficiali, e preso al nemico una batteria di cannoni da montagna, una trentina di mitragliatrici e ricco bottino di armi, munizioni e materiale da guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 maggio 1917.

Sulla fronte Giulia l'attesa reazione nemica ai felici successi delle nostre armi si manifestò ieri violenta, ma fallì per la tenace resistenza delle nostre truppe.

Nelle vicinanze di Bodres e sull'altura di Plava (quota 383) piccoli attacchi nemici furono facilmente respinti.

Aspra e lunga fu la lotta nella zona fra M. Cucco e Vodice, ove forti masse nemiche, sostenute dal fuoco di nume-

rose batterie, si lanciarono più volte contro le nuove posizioni. Furono costantemente ributtate.

L'intiero baluardo roccioso di M. Cucco (quota 611) a quota 524 rimane in nostro saldo possesso. Compimmo inoltre sensibili progressi verso l'importante e munita altura di quota 652 del Vodice.

Nella zona ad est di Gorizia contrattacchi nemici specialmente insistenti sull'altura di quota 174 ed a oriente del T. Vertoibizza s'infransero tutti sotto il nostro fuoco; indi le nostre fanterie passarono alla controffesa e dopo mischia accanita espugnarono una forte altura a sud di Grazigna.

Sul Carso l'avversario, nell'evidente scopo di alleggerire la nostra pressione nella zona di Gorizia, tentò un poderoso sforzo contro le nostre posizioni di M. Vucugnacco e di M. Faiti, nel settore settentrionale dell'altipiano. Le successive ondate delle sue fanterie, falciate dai nostri tiri precisi, ripiegarono in scompiglio dopo aver subito gravissime perdite.

Lungo tutta la fronte da Tolmino al mare incessante azione di artiglierie di ogni calibro. Quella nemica prosegue con accanimento nella devastazione di Gorizia. Alcune granate colpirono un nostro ospedaletto in Cervignano, facendo 6 vittime fra i ricoverati.

Il numero dei prigionieri presi al nemico nella giornata dal 14 al 16 è stato sinora accertato in 4021; dei quali 124 ufficiali.

Ci impadronimmo di 5 altri cannoni di piccolo calibro.

Nella passata notte un nostro dirigibile compì un'incursione nella Valle del Frigido. Col favore delle nuvole gli arditi aeronauti discesero a bassa quota, bombardando e mitragliando accampamenti nemici. Ritornarono incolumi.

CADORNA.

Roma, 17 maggio 1917 (*Stefani*).

Per valutare convenientemente l'importanza della conquista dell'altura di quota 383 di Plava, del Monte Cucco, di quota 611 e del Vodice, è opportuno ricordare quale funzione tali posizioni avevano nel formidabile sistema difensivo organizzato dagli austriaci sulla sinistra dell'Isonzo tra Auzza e la piana di Gorizia. Senza entrare in partico-

lari troppo minuti si può notare che le alture da quota 383 al Vodice e dal Vodice al Monte Santo, al San Gabriele e al San Daniele costituiscono uno dei bastioni della difesa austriaca a oriente dell'Isonzo. L'altro è il Carso, e l'anfiteatro collinoso ad oriente di Gorizia costituisce la cortina che collega i due bastioni. Le alture di Plava e di Monte Cucco formano una sorta di saliente, un avancorpo, del bastione austriaco tra Auzza e la piana di Gorizia. La loro sistemazione difensiva si raccordava a nord alla prima linea di trincee che gli austriaci avevano costituito tra Auzza e Britovo (Britof) sul fondo della valle dell'Isonzo, lungo il margine irregolare, tutto a salienti ed a rientramenti, del terrazzo scavato dal fiume. Si collegava poi a sud alla linea del Monte Santo per mezzo dei cocuzzoli del Vodice.

Due ordini principali di trincee costituivano la difesa delle alture sovrastanti a Plava. Il primo seguiva la linea Britovo (Britof) — cocuzzolo nord-est dell'alturadi quota 383 — Zagora-Vodice. Il secondo seguiva il tracciato Britovo-Monte Cucco (611)-Vodice. Ma nei punti di accesso, dove un assalto avrebbe più facilmente potuto sferrarsi, le trincee si intrecciavano in grovigli, come nel vallone di Palliova (Paljevo), sul cocuzzolo di quota 383, allo sbarramento di Zagora e alle case di Zagomila, dove la difesa era completata da fortini. Le trincee erano profonde, scavate in parte nella roccia, munite di robuste traverse a protezione contro gli scoppi delle granate e degli *shrapnels,* dotate di numerosi ricoveri in caverne difese da robustissimi reticolati, da molti lanciabombe e da mitragliatrici e cannoncini di piccolo calibro in numero grandissimo. Il Monte Cucco, di quota 611, oltre che essere centro di queste difese, aveva per gli austriaci il pregio incalcolabile di un estesissimo dominio. Dagli osservatorî del Cucco il nemico poteva spingere lo sguardo e dirigere i colpi delle sue artiglierie di grosso e medio calibro, su gran parte della zona compresa tra Gorizia, Cormons e il medio Iudrio.

Alle difficoltà naturali che le alture di Plava oppongono all'avanzata delle fanterie è già stato accennato: pendii rapidi, scabri di roccie affioranti, rotti qua e là da salti, coperti a tratti di boscaglie fitte e di cespugli.

Il 14 maggio a mezzogiorno dal vallone di Globna, dalla cresta di quota 383, dal vallone di Palliova (Paljevo), dalle

trincee del costone del Cucco che scende a Zagora dalla conca tra Zagora e Zagomila, le nostre colonne muovevano all'assalto.

Mentre dal cocuzzolo di quota 383 il nemico veniva rapidamente sloggiato e ricacciato sulla sua seconda linea di difesa, cinque colonne formate dalla brigata Firenze (127° e 128° reggimento di fanteria) iniziavano animosamente sotto una tempesta di cannonate e sotto raffiche violente di mitragliatrici, la scalata del costone settentrionale del Cucco. Nello stesso tempo reparti della brigata Avellino (231° e 232° reggimento di fanteria) superavano lo sbarramento di Zagora. Un battaglione di questa brigata varcato l'Isonzo su passerelle gettate dai pontieri del genio assaliva la posizione di Zagomila, conquistava parecchie trincee ed un fortino. Il nemico contrastava l'attacco con tutte le sue forze, ma il mirabile slancio delle nostre fanterie aveva ragione d'ogni resistenza. Con assalti senza posa reiterati, gli obbiettivi venivano raggiunti nella giornata del 15, quando la brigata Firenze riusciva ad occupare la cresta di Monte Cucco e a rafforzarvisi, e la brigata Avellino raggiungeva la cresta tra quota 524 e quota 92 del Vodice, donde respingeva ben tre contrattacchi lanciati dal nemico.

Così tutta la prima linea nemica e la maggior parte della seconda sono in nostro possesso. Tra Britovo e il Vodice il bastione di Plava è caduto.

In rapporto con questa operazione va messo il passaggio dell'Isonzo, compiuto di sorpresa tra Canale ed Auzza da truppe nostre, le quali espugnavano il villaggio di Bodres, fortemente organizzato, così da costituire uno dei caposaldi della linea difensiva austriaca di fondo valle e progredivano quindi nella direzione di Verco (Verck).

Ma una connessione più stretta e più importante esiste tra la scalata di Monte Cucco e l'assalto alla cortina del Monte Santo. Il caldo e l'arsura sono stati alleati dei cannoni, delle mitragliatrici e della fucileria nemici nel contendere alle nostre colonne i ripidi sassosi fianchi del Monte Santo. Tutto il pomeriggio del 14 e la notte successiva e durante la giornata del 15 si è combattuto sul Monte Santo.

A una nostra colonna è riuscito in certo momento di impadronirsi anche delle rovine del convento famoso. Esposti a un fuoco incrociato, contrattaccati da grandi forze i no-

stri non hanno potuto mantenersi su quel più elevato punto del monte, ma vi si sono annidati sotto e resistono.

Più a sud sulle alture ad oriente di Gorizia la brigata Messina (93° e 94° reggimenti di fanteria) conquistava la collina orientale di quota 174 (Tivoli) e la manteneva intrepidamente contro parecchi contrattacchi nemici.

Le posizioni raggiunte, il numero dei prigionieri catturati, l'entità del bottino preso dicono tutta la importanza dei risultati conseguiti nelle due prime giornate di combattimento.

Nella giornata di ieri il nemico ha tentato sulla fronte d'attacco la consueta reazione di concentramenti di fuoco d'artiglieria e di energiche puntate di fanteria, ma non ha potuto impedire nè di consolidare tutte le posizioni raggiunte, nè di fare anche ulteriori progressi su vari punti.

Comando Supremo, 18 maggio 1917.

Nella giornata di ieri, le nostre truppe attesero a rafforzare le importanti posizioni conquistate ad oriente dell'Isonzo e ad assestare le comunicazioni. L'alacre opera fu disturbata da nuove violente reazioni dell'avversario, fallite tutte contro l'incrollabile resistenza della valorosa armata di Gorizia.

Già nella notte sul 17, con favore delle tenebre, il nemico aveva vanamente tentato attacchi di sorpresa contro le nostre posizioni della testa di ponte di Bodres, del Vodice (quota 592) e di Gorizia.

Nel mattino successivo, portate in linea forti riserve, l'avversario reiterava ovunque gli sforzi, che assunsero carattere di particolare violenza nella zona del Vodice e a sud di Grazigna. Fulminate dai tiri precisi delle nostre artiglierie, le masse nemiche furono contrattaccate e disperse dalle nostre fanterie, che circuirono in più punti gli assalitori costringendoli alla resa.

Il numero complessivo dei prigionieri finora accertati dal giorno 14 a ieri ascende a 6432, dei quali 143 ufficiali. Non è stato ancora possibile verificare l'entità del bottino di guerra.

Su tutta la fronte, da Tolmino al mare, continua violenta la lotta delle artiglierie. Gorizia subì nuove gravissime devastazioni.

Nella passata notte un nostro dirigibile, navigando fra strati di nubi, giungeva di sorpresa sulle retrovie nemiche ad oriente di Gorizia e vi bombardava accampamenti di truppe, ritornando poi incolume nelle linee.

CADORNA.

Roma, 18 maggio 1917 (*Stefani*).

Sulla fronte dell'Isonzo quella di ieri doveva essere essenzialmente una giornata di assestamento e di consolidamento per le truppe.

Assalire posizioni elevate come quelle che sono state raggiunte, conquistare sistemi di trincee come quelli che le nostre fanterie hanno strappate al nemico, non è soltanto un'ardua impresa militare, ma rappresenta anche una dura prova per la resistenza fisica degli uomini, uno sforzo enorme per i servizi.

Anche la certezza di una reazione nemica, che si attendeva e che si è manifestata infatti con i concentramenti di fuoco già segnalati e con numerosi disperati contrattacchi, consigliava la sosta per rovesciare le difese espugnate e farsene riparo, per improvvisarne di nuove. E occorreva ristabilire i collegamenti strappatisi nelle vicende della avanzata, per riordinare le unità combattenti, per portare innanzi rincalzi e riserve e artiglierie e materiali, per riorganizzare i servizi d'ogni genere.

I luoghi dove si combatte sono benissimo collegati con centri di vita austriaci, ma poche strade vi accedono dalla parte nostra. Infatti, mentre il versante orientale delle alture verso il nemico, è a lieve pendenza, il versante occidentale verso l'Isonzo, è ripidissimo e impervio. A ciò si aggiunga l'ostacolo che alle comunicazioni oppone il corso dell'Isonzo rapido e profondo in questa zona e incassato tra rive scoscese. Inoltre, data la natura calcarea del terreno, l'acqua manca completamente sui monti, alle quote le quali siamo giunti.

La brevissima sosta nelle operazioni è stata impiegata in quest'opera vasta, complessa, estremamente difficile. Il nemico ha creduto di poterne approfittare, lanciando ripetutamente forze numerose alla riconquista di alcune posizioni perdute. Dovunque è stato ricacciato dalle nostre truppe vittoriose. In qualche punto, come sulle alture in-

torno a Plava, gli austriaci hanno subito non semplici scacchi, ma vere sconfitte con gravissime perdite in morti e in feriti.

Sopratutto è degno di rilievo il fatto che con questi contrattacchi coi quali intendeva di ristabilie un equilibrio profondamente turbato, di riaffermare coi fatti l'incrollabilità delle sue linee, tante volte invano affermata dai suoi generali, il nemico ha perduto altri numerosi prigionieri. È un chiaro indice, questo, della superiorità nostra.

Ora le truppe italiane, riparate le perdite, riorganizzati i servizi, infranti tutti i tentativi austriaci di riscossa, animate da profonda fede e da un ardimento che il nemico stesso ha dovuto riconoscere nei suoi bollettini, sono pronti a nuovi gloriosi cimenti.

Comando Supremo, 19 maggio 1917.

Sulla fronte Giulia, respinti durante la notte tentativi di sorpresa contro le nostre posizioni sull'altura di Q. 592 (Vodice), nel mattino del 18 le nostre truppe iniziarono un vigoroso attacco per la conquista dell'importante altura di Q. 652 (Vodice), caposaldo della difesa nemica a nord di M. Santo.

Aspra e lunga fu l'azione per la tenace resistenza dell'avversario, appoggiato da numerose artiglierie di ogni calibro appostate in posizioni retrostanti. Avanzando di roccia in roccia, snidando i riparti nemici da trincee e caverne, distruggendone le mitragliatrici, le nostre fanterie riuscirono a sera a raggiungere la linea di cresta della contesa altura, resistendovi poi agli intensi concentramenti di fuoco delle batterie avversarie. Presero 379 prigionieri, dei quali 16 ufficiali.

Con la conquista del massiccio fra M. Cucco e Vodice, essendo cessato il còmpito diversivo affidato alle truppe nel settore tra Bodres e Loga, queste ripassarono sulla destra dell'Isonzo, senza essere affatto disturbate dal nemico.

Nella zona ad oriente di Gorizia mantenemmo tutte le nostre posizioni contro insistenti attacchi nemici, di particolare violenza a sud di Grazigna e sull'altura di quota 174 a nord di Tivoli.

Sulla rimanente fronte sino al mare duelli incessanti delle artiglierie; quella nemica si accanisce contro Gorizia ed altri abitati.

Intensa fu anche l'attività aerea. Nostre squadriglie lanciarono bombe su accampamenti ed est di Canale e nella conca di Gargaro (Medio Isonzo); ritornarono tutti ai propri campi.

Furono abbattuti due velivoli nemici.

CADORNA.

Roma, 19 maggio 1917 (*Stefani*).

Le nostre truppe, che già si erano impadronite nei giorni scorsi della quota 592 del Vodice, hanno ampliato nella giornata di ieri la loro occupazione dell'importante massiccio, pur esso uno dei capisaldi della sistemazione difensiva austriaca, raggiungendo il cocuzzolo più elevato, alla quota 652. Anche in questa azione particolarmente aspra è rifulso il valore delle nostre truppe. Le colonne d'attacco dovettero vincere le più gravi difficoltà di terreno, la più energica resistenza del nemico. Occorse risalire pendici ripide e sassose, di continuo spazzate dalle raffiche di mitragliatrici invisibili, appostate in caverne battute con violenza dall'artiglieria. Di ogni nostra sosta il nemico approfittò per balzare al contrattacco. Fu sempre ributtato e lasciò nelle nostre mani centinaia di prigionieri.

Riuscito perfettamente l'attacco contro il Cucco e il Vodice, a favorire il quale era stata predisposta la bella azione dimostrativa compiuta dai nostri forzando il passaggio dell'Isonzo tra Canale e Auzza, tale passaggio non aveva più alcuna ragione di essere. Il suo scopo era stato quello di delineare una larga minaccia di aggiramento sì da allarmare il nemico e da indurlo a rafforzare la propria ala destra, a spese delle riserve che avrebbero potuto rendere più efficaci la resistenza e i contrattacchi sul Cucco e sul Vodice. Ora che sul Cucco e sulle posizioni del Vodice ci siamo saldamente affermati, la testa di ponte di Bodrez rimaneva un'inutile distaccamento ed è stata ritirata. È assai significativo il fatto che la brillante mossa, benchè compiuta da due soli battaglioni, fruttò circa 600 prigionieri: cosicchè non solo ottenne il voluto risulato diversivo, ma fu anche inaspettatamente fruttifera, anche nei suoi effetti diretti immediati.

Nei combattimenti svoltisi dal 14 maggio in poi sulla fronte dell'Isonzo le nostre truppe hanno preso contatto con una quindicina di divisioni. Tra esse la 57-A, la 58-A,

la 62-A, la 106-A hanno subito le perdite più gravi. La 1-A brigata Landsturm è stata pure duramente provata. Di taluni reparti s'annunzia la distruziane completa; così i battaglioni 2° e 3° del 23° Schuetzen, 2° e 3° del 22° fanteria, il 4° del 28° fanteria, il 3° del 69°, il 2° e 3° del 5° Landsturm ungherese, il 3° del 409° Landsturm austriaco sono completamente sfasciati. Non solo essi hanno dato un contingente altissimo di prigionieri, ma avevano subito già perdite sanguinose per effetto del bombardamento e nelle azioni di fanteria.

Narrano i prigionieri che gli effetti dell'artiglieria furono spaventosi: alcune trincee furono addirittura livellate e numerosi crolli bloccarono gli ingressi delle caverne. Ma riconoscono i prigionieri stessi che il contegno e lo slancio delle fanterie italiane furono magnifici.

Ammirazione senza riserve esprimono gli ufficiali prigionieri segnatamente per l'azione delle brigate Firenze ed Avellino, che culminò nella conquista del Monte Cucco. I soldati del 128° reggimento, che fa parte della brigata Firenze, irruppero nelle caverne piene di austriaci in agguato ed impegnarono con essi furiosi corpo a corpo a colpi di baionetta. Costretti per tre volte a ripiegare, ritornarono sempre più animosi alla carica finchè si furono impadroniti fin dell'ultimo uomo. Una intera compagnia austriaca di mitragliatrici fu completamente accerchiata nei pressi di Zagomila da reparti nostri, che la colsero alle spalle scendendo dall'alto. Al comandante austriaco non rimase altro partito che arrendersi dopo avere inutilizzate le sue dieci mitragliatrici.

Roma, 19 maggio 1917 (*Stefani*).

Nell'attività continua con la quale gli aviatori nostri cooperano alla battaglia in corso, alcune delle imprese compiute ieri sono degne di particolare rilievo.

Allo scopo di disturbare i movimenti ed il riposo del nemico sull'Altopiano di Bansizza, nella zona corrispondente alle nostre nuove posizioni, due squadriglie da bombardamento scortate da velivoli da caccia lasciarono cadere un centinaio di grosse bombe su centri militari a oriente di Canale e nella conca di Gargaro. Sul rovescio del Monte Santo furono osservati effetti ottimi di tiro e di scoppio.

Sul Carso un aeroplano austriaco in ricognizione fu assalito da un nostro velivolo da caccia pilotato dal sottotenente del corpo aeronautico Luigi Olivari e abbattuto dopo un vivace combattimento. L'apparecchio nemico, il decimo abbattuto dal sottotenente Olivari, precipitò dietro il Monte Ghermada.

Verso sera sul Basso Isonzo un idrovolante austriaco che tentava di colpire un nostro pallone di osservazione fu colpitto dal fuoco della difesa antiaerea e cadde entro le nostre linee. Il pilota rimase ucciso.

Comando Supremo, 20 maggio 1917.

Nella zona a nord di Gorizia, le nostre truppe ampliarono ieri l'occupazione dell'altura di quota 652 (Vodice).

Dense masse nemiche, precedute da intense raffiche di fuochi di sbarramento, tentarono con ostinati controattacchi di arrestare i nostri progressi: ma furono ogni volta ributtate con perdite sanguinose. A sera, ritratte le proprie fanterie, l'avversario concentrò, sulle posizioni da esso perdute, il fuoco di numerose batterie; ma il terreno conquistato fu dai nostri saldamente tenuto.

Ci impadronimmo di due cannoni da 105, due mortai da 149, lanciabombe, mitragliatrici e di gran numero di armi e di munizioni.

Nella zona ad oriente di Gorizia, ardite irruzioni di nostri reparti nelle linee nemiche riportarono prigionieri.

Complessivamente nella giornata prendemmo al nemico 272 prigionieri, dei quali 7 ufficiali.

Sulla rimanente fronte Giulia, perdura intenso il duello delle artiglierie; la nostra bersagliò movimenti di truppe nemiche nella Vallata dell' Idria.

Sulla fronte Tridentina, con violente azioni di fuoco e piccole avanzate di fanteria, l'avversario tentò attacchi a scopo diversivo, ovunque falliti.

In combattimento aereo su Feltre fu abbattuto un velivolo nemico.

CADORNA.

Roma, 20 maggio 1917 (*Stefani*).

Come annunzia il bollettino di oggi, sul massiccio del Vodice, sulla riva sinistra dell' Isonzo a nord di Gorizia,

le nostre truppe vengono ampliando gradatamente le loro posizioni nonostante i violenti contrattacchi nemici.

Ma nello stesso tempo sulla fronte Tridentina, l'attività delle artiglierie aumenta sensibilmente. Concentramenti di fuoco nemici si segnalano in vari settori, segnatamente contro le nostre posizioni di Zugna, di Val Posina, di alcuni settori dell'altopiano di Asiago e di Val Sugana. In vari punti, a questa preparazione di artiglieria, sono seguite irruzioni di reparti d'assalto che, salvo in Val di Posina, dove riuscirono a penetrare, ma solo momentaneamente, in qualche nostro elemento avanzato, furono tutte respinte. Sensibili perdite subì il nemico in questi tentativi e lasciò parecchi prigionieri nelle nostre mani.

Anche sulla fronte Carnica, sopratutto nel settore del Passo di Monte Croce, l'azione delle artiglierie si è alquanto ravvivata.

Vi è da parte del nemico lo scopo, la preoccupazione evidente di diminuire quanto più è possibile la violenta pressione che noi esercitiamo su tutta la fronte dell'Isonzo, di far rallentare e attenuare i colpi che veniamo infliggendogli sul Vodice, elemento importantissimo, quasi vitale della sua difesa.

Il logoramento intenso e costante delle forze, di cui si hanno ogni giorno nuove e sicure conferme, mette a dura prova le riserve del nemico sull'Isonzo. Quindi la convenienza e la necessità per esso di azioni dimostrative e diversive su altre zone della fronte e la possibilità che riserve vengano fatte arrivare da altri teatri di guerra, particolarmente da quello russo.

Nella mattinata di ieri velivoli nemici tentarono una incursione su Treviso. Furono volti in fuga ed inseguiti. Uno di essi venne abbattuto presso Feltre dall'apparecchio pilotato dal capitano dei bersaglieri Domenico Bolognesi.

Comando Supremo, 21 maggio 1917.

Sulla fronte Tridentina le azioni di artiglieria, iniziate dal nemico nella giornata del 19, vennero ieri estendendosi ed intensificandosi e raggiunsero particolare violenza tra l'Adige e la Valle di Terragnolo.

Già nella notte sul 19 avevamo respinto piccoli attacchi nelle valli di Concei (Valle di Ledro) e del Rio Freddo (Astico). Nella giornata di ieri nuovi tentativi di diver-

sione nemica nella zona di Campo (Valle di Daone), a sud-ovest del lago di Loppio (R. Cameras-Adige) e sulla linea del T. Maso (Valle Sugana) erano dai nostri subito ributtati. A tarda sera, forti masse nemiche furono lanciate all'assalto delle nostre posizioni sul Pasubio, ad ovest del Dente.

Dopo alterna vicenda di mischia accanita, l'avversario toccò un sanguinoso insuccesso e fu completamente, nettamente ricacciato su tutta la fronte di attacco.

In Carnia movimenti di uomini e di carreggi in Valle Valentina (Gail) furono efficacemente disturbati dai nostri tiri.

Sulla fronte Giulia, respinti nella notte sul 20 attacchi nemici sulle pendici settentrionali di S. Marco (est Gorizia), tra M. Vucognacco e il Faiti e nei pressi di quota 208 sud (Carso), fu da noi conquistata l'altura di quota 363, tra Palliova e Bitrovo (est di Plava) e maggiormente ampliata l'occupazione sull'altura di Vodice.

Prendemmo qualche centinaio di prigionieri e copioso materiale da guerra abbandonato dal nemico nelle caverne.

In combattimenti aerei furono ieri abbattuti due velivoli nemici.

CADORNA.

Roma, 21 maggio 1917 (*Stefani*).

Poichè la pressione italiana si aggrava sulla fronte dell'Isonzo e continua a vincere sistematicamente le resistenze più tenaci, a demolire ad una ad una le difese più salde, a colpire sempre più profondo, il Comando austriaco insiste nelle sue azioni diversive sulla fronte tridentina e le accentua.

Si rivela un certo nervosismo, un certo orgasmo in questo precipitoso correre ai ripari.

La ubicazione del saliente tridentino rispetto alla fronte italiana, la minaccia, per quanto affatto potenziale e continua che esso rappresenta verso le sue retrovie, costituiscono la base strategica, il presupposto di queste azioni, che il nemico vien tentando e che, nella giornata di ieri e nella scorsa notte, son venute aumentando di numero e di violenza.

Un intenso fuoco di artiglieria le ha preparate e mascherate. Dal Tonale alla Valsugana, con azioni saltuarie e di varia intensità, le batterie nemiche hanno eseguito

il compito loro assegnato. Il bombardamento si è accentuato, come richiedeva lo scopo diversivo, nelle zone corrispondenti alle linee naturali di comunicazione e quindi di attacco. Così nelle Giudicarie, in Val Lagarina, in Vallarsa, in Val di Posina e in Val d'Astico, sull'altopiano di Asiago e in Valsugana.

Tutti i tentativi compinti in queste zone da riparti di assalto sono falliti.

Un assai più importante attacco fu quello lanciato la scorsa notte contro le posizioni del Pasubio. La preparazione era cominciata nel pomeriggio di ieri, verso le 17, con un fuoco violento di medi e piccoli calibri concentrato sul settore centrale delle linee italiane.

Rallentatosi dopo un'ora, il tiro era stato ripreso dopo le 19 e continuato con intensità sempre crescente per parecchie ore. Poco dopo la mezzanotte l'assalto si scatenava violento, furioso. Forti colonne di « kaiserjäger », la miglior truppa da montagna dell'Austria, si lanciavano con grande impeto sulle linee italiane. Ma un micidiale fuoco di sbarramento concentratovi anche da settori vicini e l'efficace azione delle nostre fanterie arrestavano il nemico dopo una lunga vivacissima lotta, svoltasi in parte sulle nostre trincee, e lo ributtavano in disordine nelle linee di partenza.

Lo scopo del Comando austriaco di ottenere sul Pasubio un successo tattico tale da destare preoccupazioni ed allarmi nel Comando italiano e da vincolare, sia pure limitatamente, la sua libertà di azione, è in tal modo completamente fallito.

Pur inscenando la sua diversione sopratutto lungo la fronte tridentina, il nemico ha cercato di attirare la nostra attenzione su settori della fronte dell'Isonzo, estranei a quelli dove la offensiva italiana si svolge. Non ha ottenuto miglior successo.

Gli attacchi diversivi tentati la scorsa notte sul Carso, a quota 208 sud e a quota 144, sono stati infatti respinti con gravi perdite.

Il capitano Barracca ha abbattuto ieri il suo undicesimo velivolo nemico; un altro apparecchio è stato abbattuto dal maggiore di fanteria Pier Ruggero Piccio.

Comando Supremo, 22 maggio 1917.

Sulla fronte Tridentina il nemico, nonostante gli scacchi subiti nei passati giorni, persiste in saltuarie azioni offensive a scopo di diversione, ma i suoi sforzi sono impotenti a deviare il Comando italiano dagli obiettivi che si è prefisso.

Nella notte sul 21 violente irruzioni tentate di sorpresa contro le nostre linee avanzate sul passo di Cavento (Adamello), al Ponte di Plubega (Chiese) e in Valle Giumella (R. Ponale) furono respinte col fuoco.

Tra Garda e Adige, dopo intensa e prolungata azione di artiglieria di ogni calibro, il nemico attaccò le posizioni del Dosso Alto (sud-ovest del lago Loppio) e della Zugna. Gli assalitori furono ributtati con gravi perdite.

Altri piccoli attacchi tentati nella giornata di ieri in Valle di Posina, sull'altopiano di Asiago e in Carnia, contro le nostre linee del Pal Piccolo, fallirono tutti.

Sulla fronte Giulia, nel settore a nord di Gorizia, il duello delle artiglierie, già vivace nel mattino di ieri, si intensificò verso sera, senza peraltro esser seguito da azioni di fanterie.

Fu consolidata la nostra occupazione sull'altura di quota 363 ad est di Plava, dove ci impadronimmo di un cannone e di una trentina di prigionieri.

Ad oriente di Gorizia, il nemico tentò insistentemente di sloggiarci dall'altura di quota 126, a sud di Grazigna: l'efficace intervento della nostra artiglieria e dei rincalzi valse ad infrangere ogni volta gli attacchi.

Nella notte sul 21 una nostra aeronave bombardava le retrovie nemiche presso Vogrisca, nella valle del Frigido, e ritornava poi alla propria base.

CADORNA.

Roma, 22 maggio 1917 (*Stefani*).

La fisionomia della lotta non si è modificata nella giornata di ieri. Sulle alture a nord di Gorizia, che sono sempre il focolare più vivo dell'azione, si sono avuti ancora violenti duelli di artiglierie. Le fanterie nostre si sono limitate a consolidare e ampliare le posizioni raggiunte. Si stanno epurando le numerose caverne dell'al-

tura di quota 363 dove si raccoglie un copiosissimo bottino di armi e di materiali di ogni sorta. Anche un cannone si è trovato in una di queste caverne.

Dal canto suo il nemico continua a moltiplicare quelle mosse e quegli attacchi diversivi che hanno caratterizzato fin dall'inizio la sua reazione al nostro vittorioso attacco a nord di Gorizia.

Insoliti movimenti di truppe, maggior frequenza di treni, di carreggi e di salmerie sono stati osservati in questi ultimi giorni nelle valli di Adige, di Brenta e di Gail.

Attacchi e tentativi di irruzione sono segnalati dai settori più diversi e remoti, senza una apparente coordinazione. In realtà lo scopo di questa molteplice e multiforme attività nemica è unico, ed è quello già altra volta accennato di disturbare la nostra azione sull'Isonzo, cercando di allarmarci sulla fronte tridentina.

Persino tra i ghiacciai dell'Adamello il nemico si è spinto a fare le sue dimostrazioni; anzi quella del Passo di Cavento ha voluto essere una dimostrazione particolarmente rumorosa. Dopo un fuoco violento di artiglierie e di bombarde, un grosso riparto di assalto ha cercato di avvicinarsi alle nostre posizioni del passo; ma il fuoco dei difensori l'ha presto indotto a rinunziarvi e a battere in ritirata.

Carattere anche più decisivo doveva avere la piccola azione che si è svolta la notte sul 21 nel settore di Giudicaria, presso Ponte Plubega, fra Cimogo e Cologna. Durante tutta la giornata del 20 l'artiglieria nemica era stata attivissima nel settore. Verso le 2 del mattino del 21 un reparto d'assalto, forte di un centinaio di uomini, tentò di irrompere nella linea delle nostre piccole guardie sulla sinistra del Chiese. Accolto da un fuoco violentissimo e preciso, il reparto di assalto fuggì velocemente, lasciando nelle nostre mani alcuni feriti, dai quali si seppe che forze considerevoli dovevano appoggiare il reparto d'assalto, qualora gli fosse riuscito di irrompere nelle nostre linee.

L'attacco tentato dagli austriaci la notte sul 21 a Fosso Alto, estremo contrafforte dell'Altissimo, a sud ovest della depressione di Loppio, doveva raggiungere, a giudicare

dalla preparazione di artiglieria che lo precedette, scopi tattici non indifferenti. Non meno di 2000 proiettili caddero sulle nostre posizioni, e la forza dei reparti d'assalto ricacciati nettamente dai nostri, non era inferiore ai 500 uomini.

Carattere di particolare violenza ebbero anche i due attacchi tentati contro le nostre trincee di Zugna con un intenso lancio di grosse bombe cariche di dinamite. Anche qui il nemico fu volto in fuga e subì perdite visibilmente gravi.

Egual sorte toccò ai più esigui nuclei e alle pattuglie che cercarono di assalire o di riconoscere le nostre trincee in Val Giumella, nella conca di Laghi, sull'altipiano di Asiago, a Cima di Bocche, al Pal Piccolo e sullo Sleme.

Di nessuna efficacia sotto l'aspetto di risultati locali, questi attacchi, questi tentativi di irruzione, questi andirivieni di pattuglie ne hanno ancor meno dal punto di vista strategico. Non sono che sforzi impotenti, come dice l'odierno bollettino, per deviare il Comando italiano dagli obiettivi che si è prefisso.

Comando Supremo, 23 maggio 1917.

Sulla fronte Tridentina, tra Garda e Brenta, il fuoco delle artiglierie nemiche fu ieri meno intenso che nei passati giorni. Anche l'attività dei reparti di assalto avversari si limitò a deboli tentativi di pattuglia.

Nella conca di Laghi (Posina) una nostra irruzione nelle linee nemiche a nord-est di Monte Majo ci fruttò una diecina di prigionieri.

Un combattimento di eccezionale violenza s'impegnò invece nella notte sul 22 in Valle di Travignolo. Dopo intenso bombardamento, che sconvolse le nostre posizioni sul massiccio del Piccolo Colbricon (2512). ingenti forze nemiche mossero all'attacco, riuscendo a penetrare in alcuni tratti delle nostre linee, nonostante la tenace resistenza dei difensori. Accorsi i rincalzi, dopo mischia accanita, prolungatasi sino nel pomeriggio di ieri, rioccupammo interamente le nostre posizioni. Centinaia di cadaveri abbandonati sul terreno dell'azione, 60 prigionieri tra i quali un ufficiale, 3 mitragliatrici e abbondante materiale da guerra, da noi presi al nemico, attestano lo scacco sanguinoso da esso subito.

Sulla fronte Giulia intense azioni delle artiglierie: tentativi vemici diretti contro le nostre linee a nord del San Marco furono respinti col fuoco.

CADORNA.

Roma, 23 maggio 1917 (*Stefani*).

L'azione diversiva del nemico sulla fronte tridentina non si è frazionata ieri in molti tentativi di irruzione o di attacco, ma si è concentrata quasi esclusivamente nel settore di Val Travignolo, nella zona del Colbricon dove ha assunto forme e proporzioni di un serio combattimento di fanteria e di artiglieria, prolungatosi per tutta la giornata.

Verso le cinque del mattino, dopo un improvviso e violentissimo tiro di demolizione allungatosi poi in un nutritissimo fuoco di interdizione sulle nostre retrovie, il nemico lanciava il suo attacco. Riparti d'assalto in camici bianchi, armati di bombe e di pugnali, formavano la prima schiera. Forze rilevanti seguivano a rincalzo. La fronte d'attacco si estendeva per un chilometro e mezzo circa tra le due cime del Colbricon e quel suo gradino settentrionale che prende il nome di Cima del Stradon.

Dai posti di vedetta e dai trinceramenti avanzati le truppe nostre opposero una accanita resistenza e ricacciarono il nemico su quasi tutta la linea. Solo nel tratto più basso del settore d'assalto, verso la cima del Stradon, il nemico riusciva a vincere la resistenza dei nostri e ad occupare alcuni elementi di trincea.

Immediatamente si disponeva per il contrattacco. Di primo impeto il nemico veniva sloggiato dalla maggior parte della sua effimera conquista. Alle 11 solo qualche breve tratto di trinceramento rimaneva nelle sue mani, ma per poche ore.

Verso le 17, dopo un breve efficacissimo bombardamento, le nostre fanterie assalendo con grande impeto, fugavano il nemico da quel punto, ricostituendo nella loro integrità le nostre posizioni da noi tenute prima dell'attacco austriaco.

Una sessantina di prigionieri, tra i quali un ufficiale e parecchi graduati dei reparti d'assalto, tre mitragliatrici e numeroso materiale rappresentano il bottino della giornata.

Assai gravi sono anche le altre perdite del nemico. In un brevissimo tratto della fronte d'attacco furono contati più che cento cadaveri. Così che tirando le somme l'azione si è risolta in uno scacco completo per gli austriaci; i quali non hanno potuto conservare le posizioni nelle quali erano riusciti a penetrare a prezzo di gravi sacrifici di sangue.

Accanto all'insuccesso tattico, l'insuccesso strategico, poichè non è certo con attacchi come quello del Colbricon che il nemico può illudersi di alleggerire la pressione sulla fronte dell'Isonzo.

Comando Supremo, 24 maggio 1917.

S. M. il Re ha emanato il seguente proclama:

SOLDATI DI TERRA E DI MARE!

SI COMPIONO, OGGI, DUE ANNI DALL'INIZIO DELLA GUERRA, ALLA QUALE PRENDESTE PARTE CON ENTUSIASMO E CON TENACIA. IL VOSTRO CORAGGIO SERENO, LA VOSTRA ABNEGAZIONE, IL VOSTRO SPIRITO DI SACRIFICIO SEPPERO FELICEMENTE SUPERARE ARDUE PROVE, NEL COMBATTERE IL NEMICO CHE VI STA DI FRONTE, NEL LOTTARE CON LE AVVERSITÀ DI UN LUNGO RIGIDISSIMO INVERNO.

IL TERZO ANNO DI GUERRA COMINCIA FRA IL TUONARE DEL CANNONE. DA ALCUNI GIORNI UNA FIERA BATTAGLIA È IMPEGNATA CONTRO UN AVVERSARIO NUMEROSO, FORTEMENTE TRINCERATO E COPIOSAMENTE FORNITO DI ARTIGLIERIE, CHE VI CONTENDE, PALMO A PALMO, L'IMPERVIO TERRENO. GIÀ BRILLANTI SUCCESSI CORONARONO I VOSTRI MIRABILI SFORZI, E LA VITTORIA DOVRÀ ARRIDERE ALL'INDOMITO VALORE, ALLA VIRILE COSTANZA VOSTRA.

SOLDATI DI TERRA E DI MARE!

PARI ALLA FAMA CHE SAPESTE IN PASSATO ACQUISTARVI, TERRETE, NE SONO CERTO, SEMPRE ALTO IL NOME DELL'ITALIA NOSTRA CHE, CON INCROLLABILE FEDE, VI SEGUE NEL CAMMINO DELLA GLORIA.

DAL COMANDO SUPREMO, 24 MAGGIO 1917.

Firmato: VITTORIO EMANUELE.

Comando Supremo, 24 maggio 1917.

Ieri sul Carso, dopo dieci ore di violentissimo bombardamento, le valorose truppe della terza armata assalirono e sfondarono le forti linee nemiche da Castagnavizza al mare. Mentre all'ala sinistra, a nord di Castagnavizza, le

nostre fanterie, con energiche puntate impegnavano fortemente l'avversario, al centro e all'ala destra, superati risolutamente gli antistanti trinceramenti nemici, occupavano un tratto della zona a sud della strada tra Castagnavizza e Boscomalo, oltrepassando Boscomalo e Lucati, e si impadronivano di Jamiano e delle importanti e munitissime alture di quota 92 (un chilometro ad est di Pietra Rossa) quote 77, 58, Bagni e quota 21.

L'avversario, sorpreso dapprima e sgominato dall'improvviso impetuoso attacco, manifestava verso sera una violenta reazione con insistenti contrassalti, sostenuti da bombardamenti di eccezionale intensità; fu ributtato con gravi perdite.

Nel corso della giornata prendemmo al nemico oltre a 9 mila prigionieri, dei quali più di trecento ufficiali.

Poderose nostre squadriglie aeree, 140 velivoli, dei quali un gruppo di idrovolanti della Regia marina, partecipavano alla battaglia, rovesciando sulle linee del nemico dieci tonnellate di bombe, e mitragliandone le fanterie ammassate. I nostri aviatori ritornarono tutti ai propri campi.

Alla potente preparazione delle artiglierie contribuirono con efficacia dieci batterie inglesi del più recente modello, venute alla nostra fronte ad affermare la fraterna cooperazione dell'esercito alleato.

Validissimo fu ancora il concorso prestato dalle batterie della nostra valorosa marina.

Nella zona di Gorizia, respinti forti attacchi nemici, le nostre truppe espugnarono un fortino sulle pendici nordovest di San Marco e, dopo accaniti combattimenti, compirono sensibili progressi nella zona di Monte Santo e del Vodice.

CADORNA

Roma, 24 maggio 1917 (*Stefani*).

Mentre il nemico si sforzava con una tenacissima resistenza di contenderci palmo a palmo il terreno sulle alture tra Gorizia e Plava e sul Carso, un nuovo nostro formidabile colpo di ariete ha sfondate le sue difese su una estensione di circa otto chilometri tra il mare e Boscomalo, e le ha fortemente intaccate intorno a Castagnavizza.

Non si deve ritenere tuttavia che il nemico non si fosse premunito. Dieci divisioni con ventuna brigata e più che cento battaglioni (quasi la quarta parte delle forze austriache normalmente presenti sulla fronte italiana) s'addensano tra il Frigido e il mare. Più che centomila fucili, centinaia di batterie d'ogni calibro, migliaia di mitragliatrici sono schierati sul Carso. La sistemazione difensiva del terreno non è meno formidabile: quasi dovunque un triplice ordine di trincee protette da zone profonde di reticolati saldissimi e di cavalli di Frisia ancorati sul terreno.

Nei caposaldi della linea come il saliente espugnato di Lucati, i trinceramenti formano dei grovigli, dei labirinti, nei quali una accorta disposizione di tutti gli elementi (reciproco appoggio tattico fra i diversi settori, incrociamenti di fuochi, ecc.) consente la più tenace, la più disperata, la più efficace difesa. La sistemazione è integrata da una paziente, elaborata organizzazione delle doline e delle caverne retrostanti nelle quali s'appostano artiglierie e bombarde, s'accumulano materiali, munizioni e viveri, si tengono raccolte e in condizioni di relativa sicurezza le riserve.

Al buon successo dell'azione di ieri ha potentemente contribuito la sorpresa. Il nemico si attendeva una lunga preparazione d'artiglieria e il bombardamento durò soltanto dieci ore. Si attendeva probabilmente il nostro sforzo massimo nel settore a nord di Castagnavizza, all'ala destra della sua linea; è stato invece schiacciato al centro e all'ala sinistra.

I nostri progressi in profondità variano da uno a due chilometri e sono assai notevoli, data la natura del terreno che si deve percorrere, data sopratutto la molteplicità delle linee nemiche che in questi settori si succedono a brevissimi intervalli. Il possesso del groviglio di Lucati, l'avanzata nel Vallone di Jamiano verso M. Hermada, l'allargamento della nostra occupazione ad oriente di Monfalcone, dove furono superate le fortissime difese a sbarramento diretto dalla strada costiera, sono fatti di grande importanza per lo sviluppo della battaglia che si è impegnata sul Carso.

Ma l'entità del successo raggiunto, non facilmente valutabile nei suoi particolari senza la conoscenza precisa di molti elementi tecnici, si rivela chiaramente nel modo più

concreto, nella forma più tangibile, con la cifra dei prigionieri più di 9000, dei quali oltre 300 ufficiali.

La vittoria è il risultato di una lunga, accurata preparazione, di una perfetta cooperazione fra le varie armi. Risultati eccellenti, completi, diede il bombardamento rapido e intenso che precedette l'azione e al quale parteciparono le valorose batterie della R. marina che dall'inizio della guerra operano nella zona litoranea in fraterna gara con quelle del R. esercito, e dieci batterie di medio calibro dell'esercito britannico.

La presenza di batterie britanniche sul Basso Isonzo è già nota. Telegrammi scambiati tra le LL MM. il Re d'Inghilterra e il Re d'Italia ne hanno parlato, rilevando il profondo significato politico e morale di questa collaborazione, che anche verso le frontiere naturali d'Italia afferma l'unità delle fronti alleate.

Nell'azione di ieri le artiglierie britanniche hanno dato un prezioso concorso alle nostre, rivelando anche qui come in Francia la eccellenza del loro addestramento, la perfezione del loro materiale.

Una grande flotta di velivoli forte di 140 unità, formata di aeroplani e di idrovolanti della R. marina, è intervenuta nella battaglia di ieri svolgendo un'azione straordinariamente vasta e complessa. V'erano 29 apparecchi da offesa, 42 da ricognizione, 16 idrovolanti, 53 velivoli da caccia. A questi era affidata la scorta e la protezione degli altri nello assalto alle posizioni nemiche. Poichè fu questo un vero assalto dall'aria contro le trincee, le truppe, gli appostamenti di artiglieria, i centri di vita del nemico. Dieci tonnellate di bombe ad alto esplosivo furono lanciate su difese, su ammassamenti di truppe e su batterie. Dovunque si presentarono gli aviatori nemici furono messi in fuga. Molti velivoli, sfidando un intenso fuoco nemico, si abbassarono a 500 metri dal suolo per mitragliare reparti austriaci in posizione o in marcia.

Tutti gli apparecchi, benchè molti siano stati colpiti da proietti nemici, tornarono regolarmente ai loro campi.

Comando Supremo, 25 maggio 1917.

Sulla fronte Giulia, dal mare a Plava, la battaglia continua accanitissima.

Superando gli ardui ostacoli dell'insidioso terreno, espugnando palmo a palmo gli estesi grovigli delle fortificazioni nemiche, contesi da avversario numeroso ed agguerrito, le nostre infaticabili truppe ottennero ieri nuovi brillanti successi.

Il complesso dei prigionieri accertati nelle giornate del 23 e del 24 ascende a 10,245, di cui 316 ufficiali; il bottino di guerra è anch'esso considerevole.

Nel tratto compreso fra il mare e la strada Jamiano-Brestovizza, le ardite brigate « Toscana » (77 e 78 reggimento), « Arezzo » (225 e 226 reggimento) e 2 di berglieri (7 e 11 reggimento) sostenute da talune batterie da campagna, che si spinsero intrepide fra le fanterie, ricacciarono il nemico sulla linea Foce Timavo-Flondar-quota 31 a sud-est di Jamiano.

A nord di Jamiano, dopo tenaci attacchi nei quali si distinse la brigata « Mantova » (113 e 114 reggimento), furono conquistate le munitissime alture di quote 235 e 247 ed estesa la nostra occupazione fino alle prime case di Versic.

Da Castagnavizza al Frigido, violenti controattacchi nemici tentarono di alleggerire la nostra pressione nel settore meridionale del Carso; fallirono tutti per la salda resistenza delle nostre truppe e specialmente delle fanterie della Brigata Barletta (137 e 138 reggimento).

Ad oriente di Gorizia, respinte nella notte insistenti irruzioni del nemico sulla quota 174, a nord di Tivoli, e contro Grazigna, espugnammo nuove posizioni sulle pendici settentrionali del San Marco.

Nella zona da M. Cucco a Vodice l'avversario moltiplicava vanamente gli sforzi contro le posizioni da noi conquistate.

Su tutta la fronte del valoroso II corpo d'armata, e specialmente della 53ª divisione, si sono constatate le rilevanti perdite sofferte in questi giorni dal nemico.

Anche ieri forti nuclei tentarono un'azione di sorpresa contro le nostre linee ad oriente dell'altura di quota 652 (Vodice). Furono contrattaccati e sbaragliati: i nostri l'inseguirono sino nelle loro posizioni di partenza, che espugnarono catturando numerosi prigionieri.

Ad est di Plava ampliammo l'occupazione dell'altura di quota 363.

Attivissima fu la guerra aerea; squadriglie di nostri velivoli bombardarono la stazione di S. Lucia di Tolmino e le retrovie nemiche sul Carso, con effetti assai efficaci.

In combattimenti aerei furono dai nostri aviatori abbattuti tre velivoli.

CADORNA.

Roma, 25 maggio 1917 (*Stefani*).

La battaglia è continuata ieri sul Carso, aspra e violenta come nella giornata del 23. Su tutta la fronte il nemico ha opposto la più accanita resistenza, dove con fuochi di sbarramento, dove con furiosi controattacchi. Sopratutto contro la nostra ala sinistra, tra Castagnavizza e il margine settentrionale dell'altopiano, la reazione austriaca compiutasi con forze rilevanti e con un grande spiegamento di artiglieria, è stata intensa. Ma tutti gli sforzi avversari si sono infranti contro la salda difesa delle nostre truppe.

Al centro e all'ala destra l'avanzata nostra è proseguita vigorosamente. L'importanza dei progressi compiuti si può malagevolmente valutare dal guadagno di terreno ottenuto, benchè in qualche punto, e sopratutto all'ala destra, anche queste sia stato notevole. I progressi vanno commisurati per un giudizio esatto alle difficoltà del terreno, all'imponenza della sua sistemazione difensiva.

Basterà accennare, per rendersene conto, che in qualche tratto della fronte di attacco, dall' inizio dell'offensiva le nostre valorose brigate hanno dovuto espugnare ad uno ad uno cinque ordini successivi di trinceramenti e quasi dovunque quattro. Ciascuna di queste linee rappresenta di per sè una organizzazione perfetta di difesa, protetta dinanzi da reticolati e da cavalli di Frisia, munita di caverne dove i presidi possono cercar ricovero durante i bombardamenti per balzar fuori al momento del nostro attacco, e armata di mitragliatrici in grandissimo numero. E non solo le linee continue di trinceramenti sono così organizzate, ma negli intervalli il terreno è preparato e sfruttato agli scopi della sua tenacissima difesa.

Qua e là mitragliatrici nascoste nelle infinite buche, riparate e dissimulate dietro le asperità del terreno o dietro cumuli di sassi accortamente disposti in maniera da non far sospettare l'insidia, rimangono a coprire la ritirata del nemico con raffiche improvvise di fuoco. E tali nidi di mitragliatrici sono bersagli minimi e difficilmente individuabili, talchè non si può contar troppo, per distruggerli, sul fuoco dell'artiglieria. Occorre procedere molto cautamente in queste zone infestate dalle mitragliatrici per non esporsi ad inutili perdite, e questa necessità impone di sostituire mosse lente e guardinghe all'impeto consueto dell'assalto.

Tuttavia anche questi ostacoli e queste insidie si vengono vincendo e la nostra avanzata prosegue.

Le batterie da campagna si spostano in avanti appoggiando le ardite brigate di fanteria e di bersaglieri che compongono le colonne d'attacco e che ormai premono la linea austriaca di Flondar, che sfiora i contrafforti nord-occidentali del M. Ghermada (Hermada) e vengono affermandosi sull'orlo del ripiano di Castagnavizza.

Dei tre velivoli austriaci di cui parla il bollettino, uno fu abbattuto dal sottotenente Olivari (che è al suo decimo), l'altro dal sergente Arrigoni (che è al suo quinto), il terzo dall'aspirante Boracchini.

Comando Supremo, 26 maggio 1917.

Perdura violenta la lotta sul Carso, ove le nostre valorose truppe sfondarono ieri una nuova poderosa linea di difese nemiche, prendendo circa 3500 prigionieri e molto materiale da guerra.

Dopo intensa preparazione delle artiglierie prolungatasi fino alle ore 16, le fanterie del VII corpo d'armata, con travolgente avanzata, superarono la fitta rete di trinceramenti nemici estendentesi dalla foce del Timavo ad est di Jamiano e si impadronirono delle alture fra Flondar e Medeazza.

Più a nord dopo alterna vicende di mischia accanita, furono spazzate le ultime resistenze nemiche, dall'intricato groviglio ad oriente di Boscomalo, conquistata l'altura di quota 220 a sud-est del paese ed espugnati i trinceramenti intorno a Castagnavizza.

Nel settore settentrionale del Carso e nella zona ad oriente di Gorizia azioni prevalenti delle artiglierie: allargammo la nostra occupazione sull'altura di quota 174 a nord di Tivoli.

Aspra e sanguinosa fu la lotta nella zona del Vodice, ove l'avversario si accanisce con ogni sforzo per ritoglierci l'importante altura di quota 652, sempre in nostro saldo possesso.

Anche ieri, dopo violenta preparazione di fuoco, dense masse nemiche attaccarono più volte e con ostinazione le nostre linee. Per la ferrea volontà dei valorosi difensori la posizione fu integralmente mantenuta, ed il nemico, ributtato ogni volta con perdite ingenti, lasciò nelle nostre mani oltre 300 prigionieri.

Nella zona di Plava compimmo nuovi progressi sulle pendici della altura di quota 363 verso la valletta di Rogat (Rohot).

Il complesso dei prigionieri da noi presi al nemico sulla fronte Giulia dal giorno 14 a ieri è stato fino ad ora accertato in 22,419, dei quali 487 ufficiali.

Sulle retrovie nemiche volarono ieri in gran numero i nostri arditi aviatori bombardando impianti ferroviari, depositi e batterie e mitragliando truppe nemiche in marcia: ritornarono incolumi.

In combattimento aereo venne abbattuto un velivolo nemico.

CADORNA.

Roma, 26 maggio 1917 (*Stefani*).

La linea di Flondar, che il VII corpo ha sfondato e oltrepassato, tra il vallone di Jamiano e Lokavac, costituiva, nella sistemazione difensiva austriaca del Carso, una seconda linea, una linea di riserva.

La designazione di linea di riserva non deve trarre in inganno circa l'efficienza di questa posizione. La linea di Flondar, da lungo tempo costruita e costantemente perfezionata, aveva carattere di non comune saldezza, sia per la profondità dello scavo, sia per le difese accessorie (più zone successive di reticolati e di cavalli di Frisia), sia per

le numerose caverne. Si staccava essa dalla prima linea, quella già da noi superata (di quota 208 sud, quota 144, quota 21) al groviglio di Lucati e volgeva a sud arrotondandosi in salienti sulle pendici occidentali delle quote 238 e 235, scendeva nel vallone di Jamiano a oriente di Comarie (case di quota 31), risaliva le pendici dell'altura di quota 146, contrafforte del Monte Ghermada (Hermada), toccava il margine orientale di Flondar e poco a sud di questo caseggiato si biforcava. Uno dei rami dirigevasi al mare per Lokavac e S. Giovanni, l'altro si incurvava a mezza costa dei contrafforti occidentali e sud-occidentali del Monte Ghermada per finire alla costa a oriente di Duino.

Ora, su questi contrafforti si sono affermate le nostre fanterie e spingono pattuglie verso Medeazza, nella direzione della terza poderosa linea nemica che cinge a poche diecine di metri sotto la cresta il Ghermada, formidabile posizione d'artiglieria piena di osservatori e di cannoni, favorita da un immenso campo di tiro su tutta la piana del Basso Isonzo e sul Carso.

La lotta è stata condotta con grande slancio e con grande vigoria dalle nostre fanterie, che nessun ostacolo e nessuna resistenza hanno fatto esitare, sì da strappare frasi di ammirazione anche agli ufficiali prigionieri. Un ufficiale del 31° reggimento di fanteria ungherese si è dichiarato orgoglioso di aver avuto a fronte la fanteria italiana. I prigionieri si contano a migliaia, il bottino è enorme.

Molta importanza ha pure l'eliminazione del groviglio di Boscomalo costituente il vertice settentrionale del vasto formidabile saliente, irto d'ogni difesa, munito d'ogni mezzo d'offesa che le posizioni nemiche formavano da Castagnavizza alla quota 208 sud e alla quota 144.

La faccia volta a nord di questo saliente formava una fronte a tenaglia con la lingua che dai pressi di Dosso Faiti scende a Castagnavizza. Su questa disposizione delle linee, effetto della nostra spallata del novembre scorso, il nemico fondava molte speranze sia per un proprio attacco convergente diretto a riconquistare la serie di rilievi tra il Dosso Faiti e il vallone, sia per la ulteriore difesa di questo settore del Carso.

A tutti i personaggi condotti a visitare la fronte, a taluni critici militari, a molti corrispondenti di guerra

la disposizione singolarmente favorevole di codeste linee era stata fatta notare dal Comando austriaco, sopratutto per tentare di dimostrare l'inutilità, anzi il danno, della spallata italiana del novembre, ed era l'argomento fondamentale di alcuni articoli apparsi nella stampa nemica e neutrale.

Questo va detto, perchè dimostra quanto debba esser sentita dal nemico la perdita di tutto il saliente ad ovest di Castagnavizza. È il crollo completo di molte possibilità e di molte speranze.

Ciò spiega perfettamente anche la cura colla quale gli austriaci avevano rafforzato queste posizioni moltiplicando fino a cinque, come altra volta è stato notato, gli ordini di trincee accumulandovi ogni mezzo di resistenza. Ciò spiega come grossi nuclei di fanti e di mitraglieri siano rimasti tenacemente, disperatamente annidati nel groviglio di Boscomalo, anche dopo che esso era stato oltrepassato solo attraverso una specie di strozzatura. Quei nuclei avevano ricevuto l'ordine di resistere ad ogni costo, perchè quelle posizioni, nel concetto del comando austriaco, dovevano essere imprendibili. E le nostre truppe le hanno espugnate rovesciando ogni resistenza, assaltandole vittoriosamente sotto il fuoco delle mitragliatrici e dei velivoli nemici calatisi a bassa quota.

Anche il massiccio del Vodice, caposaldo del bastione sulla sinistra dell'Isonzo, per il Comande austriaco non avrebbe mai dovuto essere espugnato. I più violenti sforzi del nemico si concentrano e si accaniscono quasi senza tregua contro il Vodice con risultati immutabilmente disastrosi. Migliaia di cadaveri austriaci coprono le pendici orientali del cocuzzolo di quota 652, riempiendo le trincee ed i camminamenti che i nostri reggimenti hanno conquistato nella foga irresistibile dei contrattacchi, dopo aver sfidato il furore di bombardamenti senza esempio.

Nuovi brillanti successi registra la nostra aviazione. Due velivoli, l'uno pilotato dal sergente Leonardi, l'altro dal sottotenente Pasquali e dal tenente Reggio, hanno concorso ad abbattere un apparecchio nemico. Il sottotenente Baracchini ha fatto precipitare il suo secondo velivolo austriaco a oriente di Aisovizza.

***

Comando Supremo, 27 maggio 1917.

Nella quarta giornata dell'aspra battaglia sul Carso le nostre truppe, con nuovi tenaci sforzi, ampliarono il possesso delle posizioni occupate nel tratto più meridionale dell'altopiano e mantennero nei rimanenti settori le conquiste fatte nei giorni innanzi.

Dall'alba a sera durò intenso il duello delle artiglierie su tutta la fronte di attacco. Nel pomeriggio, tra il mare e Jamiano, le nostre fanterie, con successivi impetuosi sbalzi, si spinsero oltre la ferrovia da Monfalcone a Duino, nel tratto a nord-est di San Giovanni, ed espugnarono la munitissima altura di quota 145 a sud-ovest di Medeazza, stabilendosi saldamente a qualche centinaio di metri dal paese.

Nel corso dell'azione alcuni reparti, con risolute puntate, giunsero fin sui pezzi nemici e s'impadronirono di una batteria da campagna su sei cannoni, con abbondante munizionamento. Presero 712 prigionieri dei quali 34 ufficiali.

A nord di Jamiano, attacchi e controattacchi si succedettero violenti per tutta la giornata, sostenuti dal fuoco delle artiglierie; rinsaldammo l'occupazione sulle alture ad oriente di Boscomalo.

Anche l'abitato di Castagnavizza fu raggiunto e sorpassato: ma incessanti concentrici fuochi di numerose batterie nemiche indussero poi a sgombrare il villaggio, tenendone il margine occidentale.

Nella zona ad est e a nord di Gorizia intense azioni delle artiglierie: la nostra bombardò le conche di Gargaro e di Britovo, già centro di rifornimento per l'avversario.

Nel settore di Plava, le fanterie della brigata Udine (95° e 96° reggimento) conquistarono di slancio le alture alla testata del vallone di Pallicva, collegando le nostre linee di Monte Cucco a quelle sulla quota 363. Presero 438 prigionieri, dei quali 10 ufficiali, 1 cannone, 2 lanciabombe, 7 mitragliatrici.

I nostri velivoli rinnovarono ieri felici azioni di bombardamento sulle retrovie nemiche: la stazione ferroviaria

di Santa Lucia di Tolmino fu colpita in pieno. Gli aviatori ritornarono tutti ai loro campi.

In combattimento aereo su Britovo fu abbattuto un velivolo nemico; colpito dai nostri tiri, cadde incendiandosi verso Vertoiba.

CADORNA.

Roma, 27 maggio 1917 (*Stefani*).

Dal mare alla zona di Castagnavizza le nostre truppe hanno ripresa ieri l'azione per integrare i risultati ottenuti nelle giornate del 23, del 24 e del 25 maggio. Gli obiettivi, tutti di carattere locale tattico, che il Comando si era prefissi, sono stati raggiunti felicemente, superando una resistenza nemica anche più violenta di quella dei giorni precedenti.

Forze numerose e nuove artiglierie sono state gettate dal nemico nella lotta, e, obbedendo a ordine di resistenza a ogni costo, hanno contrastato il passo alle nostre truppe con una tenacia disperata, con un fuoco della massima violenza. Sotto questo uragano di colpi, ributtando i continui contrattacchi, le valorose brigate del VII corpo hanno oltrepassato la ferrovia Monfalcone-Trieste, a nord-est di San Giovanni, si sono affermate ed afforzate sulle alture a nord-ovest e a ovest di Medeazza, facendo prigionieri, sorprendendo anche una batteria da campagna di 6 pezzi da 77 millimetri, con tutti i suoi artiglieri, con la sua colonna di munizioni; v'era nei suoi cassoni e nelle sue riservette una dotazione di 3000 colpi.

Sull'altipiano carsico, tra il vallone di Jamiano e Castagnavizza, attacchi e contrattacchi si alternarono per tutto il pomeriggio. A sera, dopo aver corretto posizioni e portato innanzi parecchi tratti della nostra fronte, veniva raggiunta una linea che dal margine meridionale di Castagnavizza per le quote 220 e 247 va a collegarsi colla nostra occupazione a oriente di Komarje (case di quota 31). Pattuglie penetrarono nell'abitato di Castagnavizza.

La perdita di tutto il massiccio del Vodice, ormai saldamente tenuto e rafforzato dai nostri, è sì grave per gli

austriaci che non sanno adattarvisi. Non solo non l'hanno ancora confessata nei loro bollettini, ma non si stancano di rinnovare attacchi nella speranza di potere annunziare che il Vodice, caposaldo della loro sistemazione difensiva sulla sinistra dell'Isonzo, è tornato in loro possesso, dopo una effimera conquista italiana. Anche la scorsa notte un loro attacco è completamente fallito.

Importante per l'assestamento e il rafforzamento delle nostre nuove posizioni all'est e a sud-est di Plava, è la metodica energica epurazione del versante orientale dell'altura di quota 363. L'occupazione della testata del vallone di Palievo serve a collegare efficacemente la nostra linea sull'altura suaccennata con quella di Monte Cucco.

L'aviazione nemica ha perduto ieri altre due unità. Uno dei velivoli, colpito in pieno dalla nostra artiglieria antiaerea, precipitò in fiamme presso Vertoiba a sud-est di Gorizia. L'altro cadde nella regione di Bitrovo, vinto in un vivace duello con l'aviatore tenente Ruffo di Calabria, il quale ha così abbattuto il suo nono apparecchio nemico.

Comando Supremo, 28 maggio 1917.

Sulla fronte Giulia l'attività delle nostre truppe, pur turbata da forti temporali, fu ieri intesa a completare, con nuove occupazioni, e a rafforzare le posizioni conquistate nei giorni innanzi.

Sul Carso, dopo efficace preparazione delle artiglierie, le nostre truppe strapparono al nemico altri forti trinceramenti ad est e sud-est di Jamiano: passato il Timavo occuparono l'abitato di S. Giovanni, a nord-ovest di Duino. S'impadronirono di 9 mortai da 149, di modello recentissimo e in ottimo stato di servizio.

Nella zona di Gorizia, già nella notte sul 27 erano stati respinti due successivi violenti attacchi nemici contro le nostre posizioni nel settore di Vodice e sulle alture ad est della città.

Nella passata notte l'avversario bombardò con grande violenza le posizioni di quota 126, a sud di Grazigna. Indi lanciò all'attacco forti nuclei di fanteria, che riuscirono ad irrompere in parte della nostra linea. Un nostro immediato

contrattacco li sloggiò nettamente, prendendo 156 prigionieri dei quali 3 ufficiali.

Velivoli nemici lanciarono bombe su località del Basso Isonzo, facendo qualche vittima.

Altra incursione aerea su Chiusaforte (Valle di Fella) non ci produsse danni di sorta.

CADORNA.

Roma, 28 maggio 1917 (*Stefani*).

Anche la giornata di ieri, sulla fronte dell'Isonzo, è stata impiegata in piccole operazioni di assestamento.

Elementi della linea di Flondar che il nemico aveva conservato a nord e a sud della nostra breccia e più precisamente nel vallone di Jamiano e dinanzi al villaggio di San Giovanni, sono stati espugnati ed oltrepassati. San Giovanni è da noi occupato.

Sul Carso, respinto un attacco nemico ad oriente di Boscomalo, le nostre truppe provvidero a rafforzare le nuove posizioni, a riattare le vecchie linee che avevano subito danni per i bombardamenti, a sgombrare il campo di battaglia.

La natura del terreno, il gran numero di doline e di caverne che servivano al nemico di ricoveri e di depositi, non hanno ancora permesso di fare un calcolo preciso del materiale di cui ci siamo impadroniti. Di ora in ora si scoprono nuovi rifugi e nuovi magazzini; di ora in ora arrivano nuove notizie dei reparti incaricati di questo lavoro di epurazione. Così si è appreso della cattura di ben 9 mortai di medio calibro, di nuovissima costruzione e in condizioni eccellenti, e già si sa di cannoni da campagna, di lanciabombe, di mitragliatrici (moltissime delle quali vennero immediatamente rivolte contro il nemico) e di parecchie migliaia di fucili. Si è saputo anche di molti cannoni fatti saltare dal nemico per evitare che cadessero intatti in mano nostra.

I risultati finora raggiunti si possono così riassumere: Prima dell'inizio dell'offensiva non possedevamo nella zona di Plava, sulla sinistra dell'Isonzo, che l'angusta testa di ponte compresa fra Globna e Zagora. Ora abbiamo completato la conquista di quota 383, abbiamo espugnato l'altra di quota 363, tutto il Monte Cucco, tutto il mas-

siccio del Vodice (quote 592 e 652), tutto il versante occidentale del Monte Santo, dove siamo annidati sotto la cresta. Siamo così in possesso di tutta la riva sinistra dell'Isonzo, dalla stretta di Salcano a Globna, e di quasi tutto il bastione montuoso a nord di Gorizia.

A oriente di Gorizia abbiamo conquistato le alture di quota 126 e di quota 174 e importanti grovigli di trinceramenti sulle pendici settentrionali del San Marco.

Sul Carso, prima dell'offensiva, la nostra linea seguiva il tracciato Dosso Faiti, ovest di Castagnavizza, ovest di Boscomalo e di Lucati — quote 208, 144, 121, 85 — officine Adria. Siamo ora penetrati in Castagnavizza, abbiamo espugnato il grande saliente di Boscomalo e Lucati, strappando al nemico il vantaggio offensivo e difensivo di una formidabile fronte a tenaglia. Il nostro progresso nella zona fra Castagnavizza e la quota 219 a oriente di Jamiano ha variato da un chilometro e mezzo a due.

Anche maggiore (da tre chilometri a quattro) è stato tra il vallone di Jamiano e il mare, dove, sfondate due grandi linee difensive nemiche, occupiamo i contrafforti del Ghermada da quota 146 a San Giovanni di Duino. In tal modo abbiamo completamente liberato l'accesso meridionale al Vallone, abbiamo allargato l'area occupata intorno a Monfalcone, acquistando un'assai maggiore libertà di movimenti alla nostra ala destra.

Accanto alla conquista delle formidabili posizioni enumerate, le gravissime perdite inflitte al nemico mettono in luce l'importanza della vittoria ottenuta dalle truppe italiane. I 23,531 prigionieri, annunziati finora nei bollettini, non rappresentano che una piccola parte dei sacrifici di sangue imposti al nemico. Decine di migliaia di cadaveri coprono il campo di battaglia, enorme il numero dei feriti. Intere divisioni non esistono più che di nome; molte sono così duramente provate che occorrerà qualche settimana per riordinarle.

Comando Supremo, 29 maggio 1917.

Sul Carso il nemico spiegò grande attività d'artiglierie e di bombarde, per disturbare l'alacre lavoro di rafforzamento delle nostre linee.

Un suo attacco tentato contro le nostre posizioni lungo la ferrovia, ad oriente di S Giovanni di Duino, fu respinto col fuoco.

Ad est di Gorizia, nella notte sul 28 e per tutta la giornata di ieri, il nemico rinnovò, colle sue artiglierie d'ogni calibro, intensi concentramenti di fuoco contro l'altura di quota 126 a sud di Grazigna. Il tempestivo intervento delle nostre batterie disperse più volte i suoi riparti di assalto che si stavano radunando nelle trincee avanzate.

Non meno violenta fu l'azione delle artiglierie della zona del Vodice, contro le nostre posizioni della quota 392. Un attacco in forze sferrato al mattino da forti riparti nemici contro la sommità dell'altura s'infranse sotto la pronta reazione delle nostre truppe. Per contro, vincendo la tenace resistenza del nemico appostato in caverne, le nostre fanterie compirono ieri importanti progressi sul versante sud-est dell'altura stessa, affermandovisi saldamente.

Nel settore di Plava, ricacciammo l'avversario verso il fondo del vallone ad oriente di Globna, catturando un centinaio di prigionieri.

Il numero totale dei prigionieri presi sulla fronte Giulia dal giorno 14 è stato accertato in 23,681, dei quali 604 ufficiali.

Si sta procedendo all'accertamento dell'abbondantissimo bottino fatto nel corso della battaglia; abbiamo già contato 36 cannoni, dei quali 13 di medio calibro, 148 mitragliatrici e 27 bombarde, oltre a rilevante quantità di fucili e di materiali da guerra di ogni genere.

CADORNA.

Roma, 29 maggio 1917 (*Stefani*).

I bollettini austriaci dal 1° al 21 maggio hanno annunziato complessivamente la perdita di 18 velivoli italiani, tutti abbattuti in combattimento o da fuoco d'artiglieria e di fucileria, e precisamente tre il giorno 4 maggio, quattro il 15 maggio, due il 16 maggio, tre il 18 maggio e sei il 21.

Premesso che dal 1° al 21 maggio nessun velivolo italiano è caduto in territorio nemico, da accuratissime indagini risulta che soltanto sette apparecchi italiani furono costretti ad atterrare in quel periodo di tempo perchè colpiti da mitragliatrici degli aviatori o dall'artiglieria nemica.

Un solo pilota rimase ucciso e due riportarono lievi ferite. In qualche caso i danni recati dai colpi nemici furono così leggeri, che i velivoli, costretti a discendere, eseguite le riparazioni coi propri mezzi, poterono riprendere quasi immediatamente il volo.

Tredici apparecchi austriaci (all'infuori di quelli abbattuti dalla R. marina) precipitarono durante il mese di maggio in seguito a combattimenti aerei o a fuoco d'artiglieria.

Ieri mattina, nel cielo di Gorizia, dopo lungo combattimento, il maggiore Piccio e il tenente Olivi riuscivano ad abbattere un *Albatros* nemico, che cadeva ad oriente del S. Marco. Il maggiore Piccio è al suo secondo velivolo abbattuto, il tenente Olivi al suo quinto.

Comando Supremo, 30 maggio 1917.

L'attività delle artiglierie nella giornata di ieri fu scarsa lungo la fronte del Trentino e Carnia, assai viva sulla fronte Giulia ed assunse carattere di particolare violenza nel settore dal Monte Cucco al Vodice e ad oriente di Gorizia.

Anche ieri il nemico ripetette i suoi ostinati tentativi di irruzione contro i nostri trinceramenti della quota 652 del Vodice: tre successivi attacchi, preparati da intenso fuoco di artiglieria, fallirono completamente. Prendemmo una trentina di prigionieri.

Sul Carso procede attivamente l'afforzamento delle nostre linee: un tentativo di assalto nemico ad oriente di Boscomalo fu sventato dal fuoco delle nostre batterie.

Tra Jamiano e il mare, con parziali azioni offensive ampliammo la nostra occupazione ad ovest di Medeazza.

Nel pomeriggio del 28, dopo accanito combattimento aereo i nostri aviatori abbatterono un velivolo nemico ad est di Monte S. Marco.

CADORNA.

Roma, 30 maggio 1917 (*Stefani*).

Il massiccio del Vodice, uno dei più importanti caposaldi del bastione montuoso a nord di Gorizia, conquistato nella vittoriosa battaglia iniziata il 12 maggio, va diventando la tomba di intere brigate austriache. Da quando le nostre intrepide truppe della 53ª divisione hanno posto

piede sulla cresta dell'altura di quota 652, il nemico non ha dato più tregua Quasi senza sosta l'artiglieria nemica ha tenuto il Vodice sotto un tiro a lenta cadenza, spesso l'ha flagellato con raffiche violente, con fuochi tambureggianti. Gli attacchi e i controattacchi delle fanterie nemiche non si contano più.

Il 18 maggio alle ore 15 le truppe della 53ª divisione raggiungevano la quota 652; la stessa notte dovevano respingere reiterati contrattacchi austriaci. L'indomani ampliavano ancora la loro occupazione, la perfezionavano il 20 e la notte sul 21 con nuove vigorose puntate irradianti dalla vetta. Le nostre colonne, come è stato detto, muovevano all'attacco sotto una grandine di proiettili, quale nessun'altra guerra conobbe, al suono della Marcia Reale e di inni patriottici. Il 23 e il 24 maggio, con meravigliosi sbalzi successivi, tutto il trinceramento austriaco ad oriente delle case di Vodice veniva conquistato. I furiosi contrattacchi che il nemico sferrava immediatamente, lanciando un'ondata dopo l'altra contro le nostre linee, fallivano tutti. Battaglioni interi venivano falciati dalle mitragliatrici, schiacciati dai fuochi di sbarramento. Migliaia di cadaveri coprivano le pendici dinanzi alle nostre linee.

Nella notte sul 25, nella giornata del 25, nella notte sul 26 altri contrattacchi si susseguivano invano alternandosi con violente azioni d'artiglieria.

Particolarmente ostinati furono gli attacchi della giornata del 25, compiuti da dense masse di fanteria, preparati e appoggiati da grandi concentramenti di fuoco d'artiglieria. Dopo una breve calma impostagli dalle enormi perdite subite, il nemico ha ricominciato i suoi tentativi la notte sul 27, li ha rinnovati con furibondo slancio e con grandi forze nella giornata del 28, mentre i nostri muovevano per allargare le posizioni raggiunte. Ma sempre i suoi assalti si sono sfasciati contro la ferrea, incrollabile resistenza delle nostre truppe, le quali, ricacciate le colonne nemiche, hanno nuovamente ripresa la marcia, riuscendo ad affermarsi saldamente su nuovi costoni del monte.

Finora soltanto nelle azioni svoltesi sull'altura di quota 652 il nemico ha lasciato nelle nostre mani un migliaio di prigionieri.

L'accanimento col quale il nemico infuria in questa zona si spiega coll'importanza che esso attribuisce alle posizioni del Vodice, delle quali nella speranza di riconquistarle non ha mai annunciato le perdite nei suoi bollettini.

Roma, 30 maggio 1917 (*Stefani*).

L'importanza della vittoria nostra sull'Isonzo, già evidente nei progressi compiuti, negli obiettivi tattici raggiunti, nel numero dei prigionieri e nella quantità del bottino, appare anche più chiara dai particolari della preparazione morale e materiale con la quale il Comando austriaco si era accinto a sostenere questa grave prova.

Che il Comando austriaco ritenesse o volesse far ritenere inespugnabili tutte le sue posizioni ora conquistate da noi risulta non solo dall'unanime coro dei giornali austro-tedeschi e di molti neutrali, che tale inespugnabilità affermavano prima dell'offensiva, ma da giudizi e documenti ufficiali.

Il *Nieuwe Courant* dell'Aja, giornale simpatizzante per gli Imperi centrali, stampava il 22 maggio che le posizioni austriache sull'Isonzo erano state dichiarate imprendibili da Hindenburg e da Falkenhayn. Il tenente maresciallo Schenk, comandante del 23° corpo d'armata austriaco, in un appello rivolto alle sue truppe il 13 maggio, quando il cannone italiano già aveva iniziato la battaglia, enumerava tutti i fattori che dovevano garentire l'intangibilità delle posizioni, l'aumento delle caverne, grazie al quale tutta la truppa poteva trovare ripari durante i bombardamenti, l'accresciuto numero delle batterie, tale, secondo il suo giudizio, da poter far fronte alle artiglierie italiane; la convinzione, tratta da queste premesse, della inferiorità dell'esercito italiano rispetto alle nuove difese e ai nuovi mezzi d'offesa austriaci. Questa convinzione non doveva tuttavia essere saldissima nel tenente maresciallo Schenk perchè egli avvertiva l'artiglieria di tener fermo nelle sue postazioni anche se gli italiani fossero comparsi dinanzi ai pezzi.

« Circondati da reticolati — scriveva il tenente mare-« sciallo — vi difenderete in lotte corpo a corpo coi mo-« schetti e con le bombe a mano ». Il tenente maresciallo dava anche l'ordine di far scoppiare i pezzi che si fossero dovuti abbandonare

L'aver provveduto di reticolati persino appostamenti di artiglieria, lontani qualche chilometro dalle linee di fanteria, dà un'idea precisa della vastità e delle minuzie della organizzazione difensiva austriaca. Tale precauzione, tale moltiplicazione di ripari e di ostacoli non impedì tuttavia alle fanterie nostre, appoggiate potentemente dalle artiglierie, di arrivare, sfondando parecchie linee successive di trincee, sui pezzi nemici.

Si sa che 36 cannoni furono catturati. Di molti altri si ha la prova che furono fatti saltare dal nemico prima di abbandonarli Nonostante i reticolati e la difesa coi moschetti e con le bombe a mano, molti artiglieri dovettero arrendersi alle nostre truppe.

Documento meno preciso, ma più solenne, della preparazione austriaca, è un dispaccio in data 18 maggio inviato dall'imperatore Carlo al colonnello generale Boroevic, che comanda gli austriaci sulla fronte Giulia. Copie di questo documento sono pure cadute in nostra mano. L'imperatore esprime in esso la speranza che « l'armata dell'Isonzo » precluda ancora e sempre la via di Trieste agli italiani. Le truppe agli ordini di Boroevic portavano fino al 18 maggio la designazione di 5ª armata. Il tramutamento di questa designazione in quella di « Armata dell'Isonzo » fatta nel dispaccio imperiale voleva essere sopratutto un incitamento a disperata resistenza. Gli austriaci sono molto sensibili a questi formalismi. Infatti, il generale Boroevic, nel comunicare ai soldati il dispaccio imperiale, rilevava che essi dovevano esser fieri che il sovrano legasse la 5ª armata al nome del fiume sulle sponde del quale da due anni combatte. « Tale augusto riconoscimento – egli scriveva — « sia sempre per noi uno sprone per mantenerci degni del « nome superbo che ci onora ».

In verità l'onorifico nome comincia a diventare improprio per le truppe di Boroevic, le quali non sono a contatto con l'Isonzo che in un breve tratto nella zona di Tolmino, ma questa concessione sovrana dimostra come nulla sia stato trascurato dagli austriaci, neppur dal punto di vista morale, per impedire la vittoria che le nostre truppe hanno riportato negli ultimi gloriosi combattimenti.

Comando Supremo, 31 maggio 1917.

Sulle fronti Tridentina e Carnica pioggie dirotte e fitta nebbia limitarono nella giornata di ieri le azioni delle artiglierie e favorirono invece l'attività delle pattuglie.

La notte sul 30, a nord della Sella Tonale, il nemico tentò di sopraffare con attacco di sorpresa due nostri posti avanzati alla Punta di Albiolo; ma fu scoperto e respinto.

Sulle pendici settentrionali di Monte Pizzul, in Carnia, e nell'Alta Valle del T. Raccolana (Fella) due tentativi del nemico contro le nostre linee fallirono completamente.

Sulla fronte Giulia la nostra artiglieria rispose efficacemente a frequenti tiri di quella avversaria, e ardite puntate delle nostre pattuglie gettarono più volte l'allarme nelle truppe nemiche intente a rafforzarsi sulle nuove posizioni.

Nella zona del Vodice le nostre batterie dispersero ammassamenti di truppe nemiche che si preparavano ad attaccare.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 maggio 1917.

ALBANIA. — Nella notte sul 28, a 25 chilometri a sud-est di Berat, le nostre bande albanesi attaccarono truppe irregolari nemiche alla testata del fiume Osum. Il combattimento continuò accanito per tutto il giorno 28, e nella notte successiva occupammo i villaggi di Cerevoda, Veliest, Osoja e Gafa, resistendovi vittoriosamente a contrattacchi di truppe regolari nemiche accorse in rinforzo.

CADORNA.

Roma, 31 maggio 1917 (*Stefani*).

L'accertamento preciso delle perdite subite dal nemico nei combattimenti dal 14 al 23 maggio non ha ancora potuto essere compiuto; ma già i dati che si posseggono permettono di farsi un'idea sommaria del logoramento dell'armata austriaca dell'Isonzo.

Il 19 maggio, come fu altra volta annunziato, quattro delle divisioni austriache schierate tra Auzza e il Frigido (la 57ª, la 58ª, la 62ª e la 106ª) avevano già subito perdite

gravissime, riparate alla meglio coll'afflusso di battaglioni di marcia dalle retrovie e di unità tratte da altri settori o da altre fronti.

Nelle lotte successive, il logoramento è continuato e si è accentuato. Due altre divisioni, la 24ª e la 43ª, han dovuto pagare un altissimo tributo di sangue. Soltanto i disperati tentativi per riconquistare il massiccio del Vodice sono costati agli austriaci, in media, un reggimento al giorno. Il 6° reggimento « Landsturm » è semi distrutto; particolarmente il 2° e il 3° dei suoi battaglioni hanno sofferto e si può dire che siano quasi annientati. Il 1° battaglione del 37° Schuetzen, è stato ridotto a poche decine di uomini; il 2° ha perduto la metà dei suoi effettivi; il 4° è stato sì terribilmente falciato dall'artiglieria, prima ancora di entrare in combattimento colla fanteria, che ha dovuto essere ritirato in seconda linea. La stessa sorte è toccata al 2° battaglione del 52ª fanteria formato da magiari, che si trovava sulla quota 363.

Le perdite austriache sono state anche più gravi sul Carso. Tra Castagnavizza e il mare, due divisioni, la 7ª e la 16ª, sono andate addirittura frantumate, distrutte nel nostro urto. Esse sono sparite dalla linea di combattimento. Gli avanzi delle loro unità sono stati inviati nelle retrovie a ricomporsi. Perdite enormi hanno avuto la 10ª e la 41ª divisione e assai duramente provata è stata pure la 28ª.

I prigionieri raccontano dei casi tipici.

La compagnia mitragliatrici del 1° battaglione del 62° fanteria, che partecipò alla difesa dell'altura di quota 92 tra il molino di Pietra Rossa e Floudar, ebbe i propri effettivi ridotti da 170 uomini a 30.

Affermano ancora i prigionieri che del 2° e del 31° reggimento di fanteria non sono rimasti illesi che pochi uomini. Semi distrutti sarebbero il 2° battaglione del 62° fanteria e due battaglioni del 64°. L'11°, il 37° e il 38° reggimento di fanteria sono dissanguati; i vuoti sono stati colmati con battaglioni di marcia nei quali il difetto di organicità derivante dal divario di età esistente tra gli uomini che li compongono, è compensato dal numero. I battaglioni di marcia sono molti, infatti, e grossissimi come effettivi.

Il fuoco tambureggiante dell'artiglieria italiana è stato terribile, a quanto narrano i prigionieri, non solo per le

sue conseguenze materiali, ma anche per il suo effetto morale. Un ufficiale ha detto testualmente: « Ci sentivamo « mancare l'anima sotto l'intensità del fuoco ».

Molti altri ufficiali austriaci prigionieri hanno espresso la loro ammirazione per lo splendido contegno delle fanterie italiane e soprattutto per la risolutezza colla quale si sono lanciate all'assalto. Per indicarne lo slancio e l'ardimento, un ufficiala austriaco ha detto: « La fanteria ita- « liana non ha reparti di assalto (Sturmbabteilungen), ma « brigate d'assalto (Sturmbrigaden) ». Egli voleva significare che le ardue rischiose imprese affidate nella fanteria austriaca agli sceltissimi reparti d'assalto, sono compiute nella fanteria italiana da brigate intere.

Comando Supremo, 1° giugno 1917.

Notevole attività delle artiglierie nel settore settentrionale del Carso e sul tratto di fronte da Gorizia a Plava.

Nalla zona del Vodice, la notte sul 31, l'avversario, ammassate numerose truppe, lanciò un violento attacco contro le nostre posizioni sulle alture di Quota 592 e 652. L'assalto, preparato da intenso fuoco di artiglieria e condotto con ostinazione ed impeto, fallì completamente per la salda resistenza delle nostre truppe e gli aggiustati tiri delle nostre batterie, che dispersero le dense masse di rincalzo. Il nemico subì perdite gravissime e lasciò nelle nostre mani 83 prigionieri, dei quali 3 ufficiali.

Piccoli scontri a noi favorevoli tra nostri riparti avanzati e pattuglie nemiche in ricognizione si ebbero alla testata del Torrente Dogna e nella Valle della Posina.

Nella passata notte velivoli nemici compirono un'incursione su Udine e Cervignano, gettando bombe incendiarie: il fuoco delle nostre batterie controaerei li costrinse a desistere dall'impresa. Sono segnalati lievissimi danni materiali e un ferito nella popolazione civile.

Subito dopo nostri aviatori levatisi a volo bombardarono con successo gli impianti militari di Barcola a nord di Trieste, ritornando incolumi ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 giugno 1917.

Il fuoco d'artiglieria fu ieri più vivace del consueto nella zona a nord e ad oriente di Gorizia e si mantenne insistente

e particolarmente violento nel settore settentrionale del Carso. A concentramenti di fuoco del nemico sulle nostre linee del Dosso Faiti, seguiti da tentativi di pattuglie, risposero energicamente le nostre batterie.

La notte sul 31 nella zona del Vodice ancora una volta ributtammo un attacco nemico contro l'altura di Quota 652; uguale insuccesso subirono due tentativi di irruzione preparati da intenso fuoco d'artiglieria contro le nostre linee di Quota 126 a sud di Grazigna edi Quota 174 a nord di Tivoli.

Nella stessa notte sul Carso, a sud di Castagnavizza, le nostre fanterie, con balzo di sorpresa, portarono innanzi la nostra linea di circa 400 metri su una fronte di due chilometri.

Numerosi combattimenti aerei si svolsero ieri nel cielo di Gorizia, dove i nostri aviatori respinsero tentativi d'incursioni sulla città; uno dei vetivoli nemici fu abbattuto presso Aisovizza.

Anche le nostre squadriglie aeree da bombardamento, scortate da velivoli da caccia, furono assai attive; impianti militari, campi di aviazione, depositi e nodi ferroviarii furono con successo bombardati lungo la costa da Duino a Opcina a nord-est di Trieste. Tutti i velivoli ritornarono incolumi.

CADORNA.

Roma, 2 giugno 1917 (*Stefani*).

L'inutile incursione aerea austriaca su Cervignano e su Udine, che non ebbe altre consegnenze all'infuori del ferimento di un bambino e di lievissimi danni materiali e che non raggiunse alcun obiettivo militare, aveva già avuto una immediata risposta, la notte sul primo giugno, in un bombardamento compiuto da nostri velivoli sugli impianti militari di Barcola a nord di Trieste. Più vasta azione fu svolta nella giornata, di ieri da due forti squadriglie di velivoli da bombardamento scortate da apparecchi da caccia. Raggiungeva l'una il campo di aviazione di Prosecco rovesciandovi sopra granate-mina, granate-torpedini e granate incendiarie (complessivamenta una tonnellata e mezza di esplosivo); l'altra volava sulle stazioni ferroviarie di Sesana e di Opcina e sui baraccamenti nei pressi di Prosecco

bersagliandoli con un'altra tonnellata e mezza di piombo. Uno dei velivoli di questa seconda squadriglia lanciava dodici bombe da 162 millimetri per un peso di circa 250 chilogrammi, su baraccamenti tra Ceroglia e Duino.

In combattimento aereo sulle linee ad oriente di Gorizia il maggiore Piccio abbattè il suo terzo velivolo nemico, che precipitò nella piana di Aisovizza.

Comando Supremo, 3 giugno 1917.

Lungo tutta la fronte azioni prevalentemente di artiglieria, più vivaci contro le nostre posizioni ad oriente di Plava, nella zona del Vodice e nel settore settentrionale del Carso.

Piccoli scontri di riparti in ricognizione si ebbero in Vallarsa alla testata del R. Pontebbana, a nord di Tolmino e sul Carso, dove a sud di Versic nostri arditi nuclei si afforzarono in una posizione avanzata occupata di sorpresa.

Il tempo sereno favorì ieri l'attività aerea: velivoli nemici che tentarono ricognizioni sulle nostre linee del Trentino, furono ricacciati dal tiro delle batterie controaeree e dagli aviatori levatisi in caccia.

Stamane nel cielo di Gorizia fu abbattuto in combattimento un velivolo nemico che precipitò ad oriente di Vertoiba.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 giugno 1917.

Ad oriente di Gorizia e sul Carso l'azione dell'artiglieria avversaria, già segnalata nei giorni precedenti, è andata ieri crescendo di intensità e si è estesa dalla Vertoibizza al mare, raggiungendo particolare violenza sulle nostre posizioni del Monte S. Marco, sulle linee del Dosso Faiti e ad oriente di Flondar.

Il nostro tiro ha controbattuto quello avversario e contenuti i tentativi di irruzione delle fanterie nemiche.

Sulle pendici occidentali del S. Marco, il nemico, dopo aver completamente spianato col tiro delle sue artiglierie le difese nella nostra nuova linea, riuscì con un attacco in forze a penetrare in alcuni elementi avanzati. Arrestato dal pronto accorrere dei rincalzi, venne da un successivo con-

trattacco nettamente ricacciato con gravi perdite, sulle sue posizioni. Lasciò nelle nostre mani 82 prigionieri, di cui 3 ufficiali.

Su tutta la fronte l'attività aerea fu ieri notevole: presso M. Zebio un velivolo nemico fu abbattuto dal nostro tiro; un altro precipitò in fiamme presso Plava e infine un terzo fu costretto dai nostri aviatori ad atterrare nelle sue linee.

Nella notte velivoli nemici gettarono bombe su Codigoro senza produrre vittime nè danni; nostre squadriglie bombardarono baraccamenti e ammassamenti di truppe nemiche a S. Lucia di Tolmino, a Chiapovano e la stazione ferroviaria di Rifemberga.

CADORNA.

Roma, 4 giugno 1917 (*Stefani*).

Su tutta la fronte, anche durante la giornata di ieri, velivoli nemici hanno tentato di oltrepassare le nostre linee a scopo di ricognizioni e di offesa.

Particolarmente attivi sono stati gli aviatori nemici in Val d'Adige, in Val d'Astico, sull'altipiano di Asiago, sulle Alpi di Fiemme, nelle zone di Plava e di Gorizia. Dovunque le artiglierie contro aeree li hanno ricacciati e sviati coi loro tiri d'interdizione.

Uno degli aeroplani nemici è stato visto cadere sul rovescio di Monte Zebio, sull'altipiano d'Asiago, indubbiamente per effetto del nostro fuoco di difesa.

Nei combattimenti impegnati dai nostri velivoli da caccia, gli apparecchi nemici hanno avuto senza eccezioni la peggio. Sono stati volti in fuga o abbattuti o costretti ad atterrare.

Così ieri mattina, a nord-est di Plava, sotto i colpi del capitano Baracca un apparecchio nemico è precipitato in fiamme. È questo il dodicesimo velivolo abbattuto dal capitano Baracca.

Un altro aeroplano è stato abbattuto dall'aspirante Baracchini a oriente di Vertoiba. È il suo terzo.

E finalmente, mercè il concorso del sottotenente Olivari e del sergente Poli, un velivolo è stato costretto ad atterrare od oriente di Gorizia sulle falde del S. Daniele. Per il sottotenente Olivari è questa l'undicesima vittoria aerea, per il sergente Poli la seconda.

Comando Supremo, 5 giugno 1917.

Sulle fronti Tridentina e Carnica brevi e poco intense azioni di artiglieria e limitata attività di pattuglie.

Contro le nostre posizioni del Vodice e ad est di Gorizia, sulle pendici nord del S. Marco, nuovi tentativi d'irruzione fatti dal nemico nella notte sul 4 e durante la giornata vennero respinti; prendemmo 33 prigionieri, di cui 1 ufficiale.

Sul Carso il nemico, dopo aver portato alla massima intensità il tiro di artiglieria col quale già da più giorni batteva violentemente le nostre linee avanzate, lanciò nella notte sul 4 forti masse all'attacco dal Dosso Faiti al mare. Le posizioni del Dosso Faiti, per quanto completamente sconvolte, vennero strenuamente difese dalle fanterie della brigata Tevere (215° e 216° reggimento) che, dopo lunga lotta, nonostante il violentissimo tiro di interdizione, respingevano definitivamente l'avversario che aveva potuto in un primo momento mettere piede in qualche nostro elemento di trincea. Vennero catturati 62 prigionieri.

Da Castagnavizza al ciglione a nord di Jamiano le nostre truppe resistettero bravamente agli attacchi accaniti, e con contrattacchi e violenti corpo a corpo riuscirono a tenere saldamente le posizioni e ad occupare anzi qualche nuovo tratto avanzato nei pressi di Castagnavizza e di Versic.

A sud di Jamiano, mantenendo salde le posizioni di ala, dovemmo inflettere alquanto il centro della nostra nuova linea per sottrarla agli effetti micidiali del fuoco. Con frequenti ritorni controffensivi riuscimmo dapprima ad arrestare nettamente la foga avversaria, poi, con energico contrattacco, abbiamo ristabilito quasi completamente la situazione primitiva.

CADORNA.

Roma, 5 giugno 1917 (*Stefani*).

Una vasta poderosa controffensiva, sferrata dal nemico con grandi forze e con grandi mezzi d'artiglieria, si è infranta nella giornata di ieri e di oggi contro la saldissima resistenza della nostra difesa e sotto l'irruenza magnifica dei nostri contrattacchi.

Per tentar di ritoglierci le conquiste recenti, per giustificare almeno con l'apparenza di fatti reali le menzogne delle quali mai come negli ultimi tempi sono stati infarciti i suoi bollettini, il nemico aveva ideato e preparato con ogni cura questo suo ritorno offensivo.

Da parecchi giorni, dal Faiti al mare, le sue artiglierie di grosso calibro e medio, con lenta cadenza venivano eseguendo tiri di distruzione contro le nostre nuove posizioni appena tracciate, sconvolgendone i lavori incompiuti, disturbando gravemente la nostra attività.

La mattina del 3 giugno il ritmo del bombardamento andò aumentando di continuo, benchè a tratti rallentato e soverchiato dal nostro tiro di controbatteria, fin verso il mezzogiorgio.

A una sosta di qualche ora seguì a sera una violentissima ripresa. Verso le 21.30 le fanterie austriache, nelle consuete formazioni dense, a plotoni affiancati, precedute da grossi riparti d'assalto, si gettavano contro le nostre linee di Dosso Faiti, che il lungo e intenso fuoco aveva seriamente danneggiato, e contro il settore di Castagnavizza. Dopo una mischia accanita irrompevano nella trincea avanzata di Dosso Faiti. Un vigoroso e immediato contrattacco, tentato dalla brigata *Tevere* (215° e 216° reggimento) in quel punto, non riusciva.

Si disponeva perchè più larga e metodica reazione fosse svolta l'indomani. E l'indomani infatti con tre assalti successivi, tutta la posizione del Faiti era riconquistata.

Presso Castagnavizza il primo attacco austriaco falliva, si ripeteva invano poco più tardi nella stessa zona e si estendeva con successive puntate a sud, fino all'altura di quota 219 a oriente di Jamiano. Si accaniva rabbiosamente in questo settore.

Le fanterie nostre della 61ª divisione colle brigate granatieri di Sardegna (1° e 2° reggimento), Bari (139° e 140° reggimento) e Siena (31° e 32° reggimento), tormentate ma non scosse dall'intenso prolungato bombardamento, mirabilmente appoggiate, come sempre, dall'artiglieria, affrontavano intrepide le ondate d'assalto nemiche che venivano innanzi accavallandosi con furia sempre crescente, impegnavano con esse un fierissimo combattimento a corpo a corpo, le ributtavano, le contraccavano alla baionetta. I

primi prigionieri presi narrarono che sei reggimenti nemici erano ammassati ad ovest di Selo, pronti a sfruttare gli sperati successi iniziali così da riprendere tutte le posizioni perdute dagli austriaci nei giorni scorsi.

Subito un terribile fuoco di sbarramento veniva concentrato dalle nostre batterie ad occidente di Selo. I movimenti austriaci si arrestavano. Riprendevano all'alba del giorno 4. Un nuovo violentissimo bombardamento preparava l'attacco nemico, che tornava a rovesciarsi sulle nostre linee verso le 4 del mattino. Furibonde mischie si impegnavano; lievi momentanee oscillazioni avvenivano sulla fronte di battaglia, ma il successo ci rimaneva.

Alla fine della sanguinosa lotta non solo le nostre posisioni erano mantenute, ma in qualche tratto anche portate notevolmente innanzi.

Lo scopo del nemico, con questi suoi vigorosissimi per quanto sfortunati assalti sul margine meridionale dell'altopiano carsico, era quello di impadronirsi del caposaldo di quota 219 a nord-est di Jamiano, per favorire la più vasta azione che si stava sviluppando in quel momento contro le nostre posizioni dal vallone di Jamiano al mare.

Verso le cinque del mattino del giorno 4, infatti, su questo tratto di fronte si manifestava un violento attacco condotto da grandi forze, preparato da un'azione d'artiglieria di grande intensità. Alle due ali estreme, l'urto nemico veniva arrestato e respinto. Nel settore centrale il fuoco avversario ci costringeva ad abbandonare alcune delle nostre posizioni sui contrafforti del Ghermada. Una pronta reazione conteneva tuttavia l'irruzione austriaca dinanzi alla nostra linea principale di resistenza.

Una vigorosa azione ancora in corso ha già rioccupato quasi tutta la linea più avanzata raggiunta nella nostra recente offensiva.

Il disperato tentativo non ha avuto altra conseguenza per il nemico all'infuori dell'aumento delle perdite subite durante la nostra offensiva e che già erano spaventose.

Comando Supremo, 6 giugno 1917.

Nella giornata di ieri la lotta delle artiglierie si mantenne vivace sulla fronte dal M. Nero alle alture ad est di Gorizia.

Sul Carso il nemico ha ripreso a battere con violenza le nostre posizioni da Versic a Jamiano, provocando energica risposta delle nostre batterie.

A sud di Jamiano, dopo l'accanita lotta del giorno 4 l'attività combattiva fu ieri meno intensa. La nostra nuova linea venne arretrata alquanto di fronte a Flondar su posizioni in più vantaggiose condizioni tattiche.

Nel corso dell'azione di ieri prendemmo 256 prigionieri, dei quali 10 ufficiali.

Vivissima l'attività aerea: un velivolo nemico colpito dai nostri tiri fu costretto ad atterrare precipitosamente presso Moos, in Valle Sexten, e un altro fu abbattuto stamane in combattimento tra il Vodice e Monte Santo.

Le nostre squadriglie di bombardamento nella passata notte, non ostante il violento tiro della difesa antiaerea nemica, rovesciarono oltre due tonnellate di alto esplosivo sulla stazione ferroviaria di S. Pietro della linea Trieste-Lubiana e ritornarono poi incolumi ai loro campi.

CADORNA.

Roma, 6 giugno 1917 (*Stefani*).

Un comunicato ufficiale austriaco del 4 giugno, sulla base di calcoli assolutamente arbitrari e privi d'ogni serietà, afferma che l'esercito italiano, nella battaglia svoltasi nella seconda quindicina di maggio, ha subito una perdita totale di 180,000 uomini.

Le perdite complessive dell'esercito italiano sono ben lungi dal raggiungere la fantastica cifra austriaca, e in esse sono comprese alcune diecine di migliaia di feriti leggerissimi, ai quali pochi giorni di cura e di riposo sono bastati per rimettersi in piena efficienza.

Non è certo attribuendo perdite enormi al nemico che il Comando austriaco può ottenere il risultato di diminuire le proprie, le quali, a quanto risulta da dati controllati, sono infinitamente superiori a quelle italiane.

Comando Supremo, 7 giugno 1917.

Lungo la fronte del Trentino azioni normali di artiglieria e scontri di riparti in ricognizione. Nella notte sul 6, il nemico attaccò in forza le nostre linee nella valletta del T. Bacher (Sexten). Fu respinto con perdite.

Sulla fronte Giulia, l'artiglieria avversaria, energicamente controbattuta dalla nostra, si accanì, come di consueto, contro Gorizia e qualche altro centro abitato della pianura.

Sul Carso, anche nella giornata di ieri l'attività combattiva del nemico, alimentata da nuove ingenti forze prelevate da altro teatro di guerra, si è mantenuta assai viva. Un attacco violentissimo venne sferrato contro le nostre posizioni dalla quota 247 a sud di Versic alle case di quota 31 ad oriente di Jamiano, difese strenuamente dalle fanterie della 61ª divisione. La lotta durò accanita e con alterna vicenda quasi l'intera giornata, ma alla sera il nemico venne completamente ributtato e le posizioni rimasero saldamente in nostro possesso.

Altro attacco tentato da Flondar in direzione di Sablici, venne prontamente arrestato dal nostro fuoco prima che avesse potuto svilupparsi.

Nelle varie azioni della giornata prendemmo 102 prigionieri, di cui 4 ufficiali.

Ardite incursioni compirono ieri due nostre squadriglie aeree da bombardamento: una, risalita la Valle dell'Adige fino alla sua confluenza con quella del T. Noce, bombardò efficacemente impianti militari presso Mezolombardo a nord di Trento; l'altra rinnovò la distruzione del nodo ferroviario di S. Pietro sulla linea di Lubiana. Tutti i nostri velivoli ritornarono incolumi.

CADORNA.

Roma, 7 giugno 1917 (*Stefani*).

Aeroplani nemici volarono questa notte su Aquileia, Cervignano, il Tagliamento, lanciando bombe su Portogruaro, controbattuti dalle nostro artiglierie. Nessun danno materiale. Quattro feriti fra la popolazione civile di Portogruaro. Di rimando nostri idrovolanti bombardarono le retrovie nemiche, rientrando incolumi dopo aver lanciato 800 chilogrammi di esplosivo.

Nel Basso Adriatico un apparecchio nemico attaccava, senza risultato nostri dirigibili, mentre due altri idrovolanti tentavano entrare su Brindisi. Ostacolati da intenso fuoco delle nostre artiglierie, dovettero ripiegare inseguiti dai nostri apparecchi da caccia.

Un comunicato ufficiale austriaco del 6 giugno dice:

« Nella notte di plenilunio di ieri ad oggi aviatori ita-
« liani funestarono città e villaggi lontani dietro la nostra
« fronte. Essi giunsero nell'interno dell'Austria sino a Lu-
« biana; in Tirolo fino alla regione di Bolzano ».

Il comunicato austriaco afferma il falso. Nessuna città, nessun villaggio lontano dalla fronte è stato bersagliato da aviatori italiani. Nè Lubiana, nè la regione di Bolzano hanno subito attacchi aerei.

Le due sole imprese compiute da nostri velivoli nella notte sul 6 giugno sono il bombardamento della stazione di S. Pietro, che dista almeno 50 chilometri da Lubiana, e il bombardamento della retrovia di Val d'Adige tra Mezocorona e Rovere della Luna, località che in nessun modo possono identificarsi con la regione di Bolzano. Mezocorona dista infatti una quarantina di chilometri da Bolzano, e Rovere della Luna una trentina.

Lo scopo del Comando austriaco è evidentemente quello di procurarsi una speciale giustificazione agli inutili, selvaggi bombardamenti che i suoi velivoli vengono compiendo ogni notte in centri abitati lontani dalla nostra fronte.

Pure infondata è la notizia data dai comunicati austriaci di un aeroplano italiano abbattuto nella zona di Cortina d'Ampezzo.

Il velivolo nemico che il bollettino di ieri annunziava esser caduto tra il Vodice e il Monte Santo è stato abbattuto dall'aspirante Baracchini, il quale è alla sua quinta vittoria aerea. L'apparecchio austriaco fu visto precipitare in fiamme.

Comando Supremo, 8 giugno 1917.

L'attività bellica si è ieri mantenuta normale su tutta la fronte.

Nella zona di Tolmino la nostra artiglieria eseguì concentramenti di fuoco sulla stazione di S. Lucia, disperdendo convogli nemici.

Sul Vodice, nella notte sul 7, un tentativo d'attacco nemico preceduto da intenso tiro di distruzione venne immediatamente sventato.

Sul Carso, nella notte scorsa, grosse pattuglie di assalto nemiche, protette da violente raffiche di artiglieria, ten-

tarono avvicinarsi alle nostre linee a sud di Castagnavizza. Vennero contrattaccate e disperse. Lasciarono qualche prigioniero nelle nostre mani.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 giugno 1917.

Nella zona di Gorizia la notte sull'8 l'avversario tentò di attaccare le nostre posizioni sul Vodice, e quelle tra Sober e Vertoiba, a sud di Monte San Marco, dopo di averle intensamente bombardate. Venne prontamente respinto con perdite e lasciò in nostra mano qualche prigioniero.

Una intensa azione di fuoco iniziata nel pomeriggio di ieri contro le nostre posizioni tra Salcano e le alture di Tivoli venne energicamente soffocata dalle nostre artiglierie.

Anche sul Carso si ebbero vivaci azioni di artiglieria.

Sulla rimanente fronte l'attività si mantenne normale.

Nel pomeriggio dell'8 un velivolo nemico in ricognizione sulle nostre posizioni dell'Alta Valturva (Valtellina) fu abbattuto sulla vedretta di Cedeo dai tiri delle nostre mitragliatrici.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 giugno 1917.

Su tutta la fronte l'attività da entrambe le parti si limitò ieri ad azioni d'artiglieria.

La nostra con efficaci tiri disperse convogli nemici in Valle d'Adige, in Valle di Terragnolo e sulla rotabile da S. Lucia di Tolmino a Chiapovano.

Sul Carso nostre pattuglie in ricognizione riportarono dieci prigionieri.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 12 maggio 1917 (*Stefani*).

Nella notte scorsa essendo comparsi velivoli nemici sul nostro territorio costiero della fronte, nostri idrovolanti si sollevarono immediatamente e assieme a velivoli dell'esercito per immediata incursione su territorio nemico. Fu-

rono bombardati l'arsenale del Lloyd e gli stabilimenti di S. Saba presso Trieste e vasti incendi dimostrarono l'efficacia del bombardamento. Malgrado il vivo fuoco antiaereo dell'avversario i nostri apparecchi rientrarono incolumi alla loro base.

Roma, 13 maggio 1917 (*Stefani*).

Attività reciproca nell'Alto Adriatico. Velivoli nemici gettarono ieri bombe presso le foci del Po, senza arrecare danni. Furono efficacemente controbattuti dalle artiglierie antiaeree del luogo.

Per contro, nostri idrovolanti, durante una ricognizione lungo la costa nemica, attaccarono con successo un convoglio che procedeva assai vicino al litorale presso Capo Salvore. Nessuna perdita da parte nostra. Alla ravvivata attività di artiglieria sulla fronte costiera dell'Isonzo parteciparono efficacemente le batterie della marina.

Roma, 14 maggio 1917 (*Stefani*).

Nella mattinata di ieri un idrovolante nemico in ricognizione lungo il litorale a nord delle foci del Po fu prontamente fugato dai nostri apparecchi alzatisi a dar caccia: nessun danno produssero le due bombe lasciate cadere nell'allontanarsi, una delle quali sul mare.

Più tardi un nostro idrovolante raggiungeva un gruppo di siluranti nemiche naviganti verso Rovigno e ne attaccò l'unità di coda con la mitragliatrice rientrando incolume alla sua base, malgrado il vivo fuoco di difesa dell'avversario

Roma, 17 maggio 1917 (*Stefani*).

Favorito dall'oscurità della notte un gruppo nemico costituito da alcuni incrociatori cui si aggiunsero in seguito anche cacciatorpediniere, incontrò, poco prima dell'alba del 15, un piccolo convoglio senza truppe, che, scortato, traversava l'Adriatico.

Nella breve, impari lotta, che ne seguì, furono affondati una nostra silurante di scorta e uno dei piroscafi, nonchè barche da pesca a motore adibite al servizio di pattuglie.

Prontamente sopraggiunte le forze nazionali ed alleate in crociera, rafforzate poi da altre unità nazionali, inglesi

e francesi, tra cui due cacciatorpediniere francesi accorsi di propria iniziativa sul luogo dell'azione, il nemico volse in rapida fuga al nord, incalzato e cannoneggiato con risultato certamente efficace.

Due unità nemiche inseguite da un gruppo di forze leggiere nazionali si rifugiarono verso Durazzo sotto la protezione delle loro difese costiere, mentre l'incrociatore inglese « Darsmouth », sul quale era l'ammiraglio italiano, comandante la divisione esploratori, grazie alla sua elevata velocità, seguito da altro incrociatore e da nostri cacciatorpediniere riuscirono a mantenere brillantemente, per oltre due ore, il contatto tattico con le altre tre navi nemiche tipo « Novara », tirando contro di esse circa seicento colpi, finchè giunte esse in prossimità delle opere di Cattaro, da questo porto non uscirono unità maggiori a sostenerle.

Nel contempo nostri arditi idrovolanti, dopo respinti in lotta aerea i velivoli avversari, attaccavano con bombe le unità navali nemiche e poterono poi confermare le gravi avarie sofferte da esse per effetto del tiro subito. Da due distinti apparecchi fu riferito che uno degli incrociatori, tutto avvolto da fumo, con la poppa demolita, fosse sul punto d'affondare quando era prossimo a Cattaro.

Tutte le unità impegnate nell'azione han fatto ritorno alle nostre basi. Sono rientrati anche tutti i nostri aviatori.

Come in precedenti casi, il nemico dimostrò di voler limitare la sua azione alla rapida sorpresa, facilitatagli dalle condizioni idrografiche delle proprie coste, ma ripiegando rapidamente all'apparire di nostre forze ed evitando di impegnarsi a fondo con esse.

Dal nostro comunicato risulta altresì lo sbandamento delle forze nemiche allorchè, incalzate dalle alleate, alcune unità corsero a rifugiarsi verso la costa albanese, altre verso Cattaro.

Quanto agli effetti del tiro contro il gruppo dei tre « Novara » basta pensare al gran numero dei colpi sparati, per comprendere come debbano essere gravi i danni inflitti al nemico e come sia da ritenere attendibile il rapporto dei nostri bravi aviatori sull'affondamento di una delle sue unità.

Allo stesso concetto di prudenza su esposto appare ispirata la condotta delle unità maggiori uscite bensì da Cattaro, ma che si sono ben guardate dall'allontanarsi dalla zona acquea protetta dai forti costieri, dai sommergibili e dagli sbarramenti subacquei collocati a difesa della piazza.

Roma, 19 maggio 1917 (*Stefani*).

Nostri idrovolanti in ricognizione sul litorale nemico lanciarono il 17 corrente, con successo, bombe sugli impianti militari dell'isola di Lagosta. Rientrarono incolumi alla loro base.

Roma, 21 giugno 1917 (*Stefani*).

Alla prima alba del 24, con lo scopo di concorrere all'azione offensiva che si svolge sul Carso, monitori inglesi con forze navali ed aerei nazionali attaccarono nel golfo di Trieste con pezzi di grosso calibro lungamente ed efficacemente le retrovie del nemico, in particolare la vasta stazione aerea ed i depositi ed altri importanti obbiettivi militari presso Prosecco. I reiterati attacchi aerei del nemico ebbero per unico risultato la perdita di due suoi idrovolanti (L. 136 e U. 137) abbattuti dai nostri bravi aviatori; i quattro aviatori nemici furono potuti raccogliere da nostre unità navali malgrado il contrasto delle batterie costiere avversarie.

Tutte le unità navali ed aeree impegnate nell'azione sono rientrate senza la minima perdita alle loro basi.

La bandiera nemica non fu vista sul mare se non sui velivoli da noi abbattuti.

Roma, 27 maggio 1917 (*Stefani*).

Negli ultimi giorni si è intensificata l'attività aerea di ricognizione e di bombardamento nel golfo di Trieste.

Alla prima alba del 26 due idrovolanti nemici lanciarono su Grado bombe, che caddero in mare, senza arrecare danni. In seguito, un apparecchio nemico che tentava contrastare una nostra operazione sul mare, veniva con abilità attaccato da nostri aviatori ed inseguito fino a Trieste ove fu obbligato a rifugiarsi. Altri nostri aviatori poterono attaccare galleggianti nemici presso Capo Salvore.

Efficacemente, idrovolanti della marina parteciparono a ripetuti bombardamenti delle retrovie costiere del nemico, in stretta cooperazione con i valorosi compagni dell'esercito, rientrando tutti alle loro basi.

Roma, 1° giugno 1917 (*Stefani*).

Il 26 maggio il sommergibile francese « Circe » ha silurato ed affondato a Cattaro un grande sommergibile nemico che usciva dal porto scortato da una torpediniera.

Benchè fatto segno ad attacchi da parte di velivoli nemici, il sommergibile è rientrato regolarmente alla propria base.

Roma, 1° giugno 1917 (*Stefani*).

Nella notte scorsa in seguito ad una incursione effettuata da aerei nemici sulle retrovie dell'esercito, le nostre squadriglie di idrovolanti dall'Alto Adriatico si sollevarono immediatamente per eseguire dalle 21 alle 23 il bombardamento dei cantieri di Lloyd e di Opcina.

I nostri velivoli bersagliarono altresì una squadriglia di cacciatorpediniere nemica, che trovò scampo dirigendosi a tutta forza e lungo la costa verso Trieste.

Tutti i nostri apparecchi sono rientrati regolarmente alle basi.

Roma, 3 giugno 1917 (*Stefani*).

La notte sul 3, velivoli nemici provenienti dal mare, si spinsero lungo la costa verso Venezia, nei cui dintorni lanciarono bombe. Insignificanti i danni materiali. Furono ferite tre persone civili, tra cui gravemente una donna.

Immediatamente si sollevarono dalle nostre basi idrovolanti nazionali e francesi i quali, malgrado il vivo fuoco d'interdizione del nemico, bombardarono con successo stabilimenti industriali presso Trieste e impianti militari presso Parenzo. Tutti, ad azione ultimata, sono rientrati alle loro sedi.

Roma, 5 giugno 1917 (*Stefani*).

La notte sul 5 tre idrovolanti nemici provenienti dal mare si spinsero lungo la costa nei dintorni di Venezia, lasciando cadere bombe che causarono la morte di una per-

sona e il ferimento leggero di un'altra. Altri idrovolanti nemici attaccarono i paraggi di Monfalcone senza danni. Contemporaneamente si alzarono numerosi nostri apparecchi che bombardarono gli stabilimenti industriali per rifornimenti militari di Trieste e Muggia, lasciandovi cadere circa una tonnellata di esplosivo e causando visibilissimi danni.

Alla stessa ora altri nostri velivoli si spingevano su Prosecco, bombardandolo efficacemente. Tutti i nostri apparecchi rientrarono incolumi alle loro basi.

Roma, 8 giugno 1917 (*Stefani*).

Verso le ore 12 del 7 giugno corrente, durante una esplorazione su Trieste, nostri idrovolanti attaccarono arditamente un idrovolante nemico obbligandolo, dopo brillante combattimento, ad ammarrare.

Due apparecchi nemici alzatisi per protezione del loro idrovolante rimasero sul cielo di Trieste senza tentare l'inseguimento dei nostri apparecchi.

Stamane verso le ore 8.45 tre velivoli nemici si sono avvicinati alla piazza di Venezia favoriti dalla foschia. Vennero immediatamente ricacciati dai nostri aeroplani ed idrovolanti da caccia. Altri velivoli nemici eseguirono esplorazioni su Punta Maestra, Po di Goro, Porto Corsini e tra Ancona e Cesenatico.

Verso le 9 idrovolanti nemici eseguirono incursioni sopra Ortona bombardando i pressi della stazione ferroviaria senza arrecare danno di sorta.

In relazione al comunicato di ieri sull'attacco aereo nemico alla piazza di Brindisi, due dei nostri apparecchi inseguirono accanitamente uno degli apparecchi nemici, che erano tutti di grande dimensione: uno dei due nostri raggiunse quello avversario ed arditamente, risolutamente lo investì, danneggiandolo. Sopraggiunto l'altro nostro apparecchio, mitragliò l'avversario abbattendolo. Una nostra silurante, inviata subito in esplorazione, ricuperò un cadavere austriaco e parte dell'apparecchio nemico.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Libri recenti di carattere militare.

BORELLI LUIGI. — *Ai prodi figli d'Italia* (versi). — Nicastro, tip. V. Gigliotti, 1915. 8°, p. 8. Cent. 10.

BOVANO LUIGI. — *Guerra italo-austriaca:* nuovissimi canti marziali in lingua ed in dialetto acquesi, con altri pochi componimenti di argomento vario, maggio-novembre 1915. — Torino, tip. G. Montrucchio, 1915. 8°, p. 128. L. 1.50.

BRIGANTI CARMELO. — *La trasfigurazione dei nostri eroi sul mare e sull'alpi* (versi). — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. XIIII. L. 1.

CAMAIORI ORAZIO. — *Sangue gentile:* rime di guerra, con xilografie di Alessandro Pandolfi. — Pisa, tip. Orsolini-Prosperi, 1915. 8°, p. 135. L. 2.

La canzone d'Italia: inni e canti di guerra: numero unico (anno 1915). — Ravenna tip. Nazionale, E. Lavagna e figlio, 1915. F.° fig., p. (8). Cent. 10.

CLERICI ANTON LUCINIO. — *Per la Patria!:* (versi) — Genova, tip. fratelli Pagano, 1915. 8° fig., p. 60. L. 1 (a beneficio dei ricreatorî pei figli dei richiamati.

GRASSO LEONARDO. — *L'irredentismo* (versi). — Giarre, tip. E. Galati, 1915. 8°, p. 16.

DE GRECO CHIARAMONTE M. — *Poesia e guerra* (versi). Seconda edizione, con correzioni ed aggiunte. — Assisi, Casa ed. Metastasio, 1915. 4°, p. 20. L. 1.

MANFREDI FELICE. — *Al primo soldato Re Vittorio Emanuele III* (versi). — Nicastro, tip. V. Gigliotti, 1915. 16°, p. 70.

DE MATTHAEIS NICOLA. — *Alla frontiera* (versi). — Roma, tip. Capitolina, 1915. 16°, p. 51.

NAIS LUIGI. — *Canti alla Patria guerriera.* — Udine, tip. A. Bosetti, 1915. 8°, p. 4. Cent. 60.

PAITA PIETRO IGNAZIO. — *L'Italia risorta* (canti). — Buenos Aires, tip. Rolleri, 1915. 8°, p. 301, con ritratto.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2270) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

18.453

(++)

ANNO LXII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1917

TOMO II

pag. 1

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1917

IL LAVORO SOCIALE E IL LAVORO MILITARE.

Sommario: I. Premessa. — II. Giudizi di Vincenzo Coco sulle filosofie morali di Socrate e di Pitagora. — III. La filosofia del lavoro di G. de Pawlowski. — IV. Lavoro e benessere popolare di W. H. Mallock. — V. Il lavoro militare. — VI. Conclusione.

I. — Questo articolo è un capitolo di un libro, che io avevo preparato prima della guerra sulla colonizzazione militare: libro che nessun editore volle pubblicare. Credo utile di pubblicare questo capitolo ora che l'esperienza della guerra ha rese popolari alcune idee, e molti sentimenti necessari a bene intendere il problema dell'educazione militare e dell'educazione in genere.

Diventa necessaria una speciale premessa ed una speciale conclusione per supplire al difetto che ogni parte staccata ha nel costituire qualcosa di organico.

È popolare, anzi volgare, il proverbio che l'ozio è il padre di tutti i vizii, e non vi è forse verità che sia altrettanto conosciuta quanto questa. Ma nondimeno tale conoscenza non basta a regolare le azioni della vita, e molto è il tempo che quasi tutti dedicano all'ozio.

La contraria di questa affermazione è: il lavoro è padre di tutte le virtù. E tale verità non è conosciuta da tutti, o forse non è creduta, certo è che noi la troviamo quasi esclusivamente nella più alta aristocrazia del pensiero italiano, come nel Machiavelli, in Vincenzo Coco, che ne fa un capitolo nel suo *Platone in Italia*; ed in altri cotali. Il lavoro è stato studiato solamente dal punto di vista economico, e gli economisti hanno commesso il grave errore di fare completa astrazione dall'elemento morale, e perciò, oltre al non capirlo, lo hanno isterilito, e soffocato.

Invece tutti gli studiosi di arte militare sanno che la guerra è un'arte essenzialmente morale, ma nessuno ha studiato il lavoro militare e le sue relazioni col lavoro sociale. Perciò mi son dedicato alla colonizzazione militare, consi-

derata dal punto di vista dell'educazione militare, ossia per la produzione del miglior soldato possibile, sull'esempio dei Romani.

Il capitolo che segue contiene lo studio di tre filosofie del lavoro, di autori, che lo studiarono anche dal punto di vista morale. E primo di essi è Vincenzo Coco, che io stimo tra i più grandi italiani, da paragonarsi in tutto e per tutto al Machiavelli.

II. — Tra quanto di più profondo io abbia mai imparato nella mia vita, sono le seguenti affermazioni di Vincenzo Coco, in quel mirabile capitolo sulla virtù nel suo romanzo storico *Platone in Italia*, nel quale egli attribuisce a Ponzio Sannita una dottrina derivata dalla filosofia pitagorica. « Perchè un uomo non ama un altro uomo? fa dire a Ponzio. « Perchè desidera più di quello che il proprio lavoro può « procurargli, perchè lo tradisce? Per sfrenata e cieca cu- « pidigia, figlia della intemperanza sua, egli vede nel suo « simile, non l'amico da cui spera aiuto nei suoi bisogni, « ma il servo, da cui pretende la soddisfazione dei suoi « capricci; e gli ruba prima gli averi, indi le mani, final- « mente la vita. La stessa patria diventa ai suoi occhi una « preda. E come no? Quella patria che, agli occhi dell'uomo « virtuoso, è la più cara di tutte le cose, perchè esprime la « riunione di tutti gli amici, non esprime ai suoi che la « riunione di tutti i servi. Egli dice a sè stesso: regniamo. « Ma dove troverebbe chi voglia servire, se non trovasse « chi si volesse vendere? Una folla di uomini insensati « vendono loro la patria al primo che si offre per com- « prarla, e così la più comune, e forse la più scusabile tra « le seduzioni per le quali l'uomo suol deviare dalla linea « del vero e del giusto diventa la cagione dei più atroci « delitti ».

Ed ecco in che cosa egli fa consistere la libertà. « E la « libertà che cosa è mai? È il bastar solo a sè stesso: « chiunque per vivere ha bisogno di uno schiavo, o presto « o tardi, per poter viver meglio, avrà bisogno di un pa- « drone ». Da questi principii assurge a quelli della politica, contrastando con quelli di Socrate, che informarono tutta la filosofia greca e quella dei secoli posteriori. Come ben dice lo Zeller nella *Philosophie des Grecqs*, Socrate cambiò il metodo scientifico, per mostrare la via migliore di giun-

gere al vero; ed invece di metterlo a servizio dell'egoismo regnante, volle che la scienza fosse il fondamento della morale, cercando di mettere in luce ciò che è vero e buono in sè. Ma il principio della morale socratica è contenuto tutto in questa formula: Ogni virtù è una scienza. La scienza dunque non era per lui una condizione indispensabile, o un ausiliario della vera moralità, ma era la moralità stessa tutta intera. Ed ove difettava la scienza, egli non vedeva una virtù imperfetta, ma l'assoluta mancanza della virtù. Il Coco obbietta a tali principii, che la scienza è tutt'al più una medicina, più atta ad impedire i progressi del male, che a ristabilir la salute, e che l'uomo che ha bisogno di medicina, non può operare da uomo sano. Tutto il popolo non potrà valersi della scienza, perchè non si potrà mai sperare che tutti sieno savi. E lo stabilire una oligarchia di virtù e di sapere, che sarebbe la peggiore di tutte, equivarrebbe a rendere gli uomini schiavi e degni della schiavitù. La virtù dei cittadini consiste nell'aver tutti uno stesso costume, e dove i costumi non sono semplici, di rado gli uomini sono tutti d'accordo. « La virtù « non è altro che temperanza ed amor del lavoro ». Dunque il fondamento della morale e della politica è il lavoro.

Di speciale interesse è la critica che il Coco fa alle filosofie di Socrate e di Pitagora, rispetto al fondamento morale, ossia alla virtù, della quale ebbero un diverso concetto.

« Io so che le intenzioni di Socrate erano pure; che egli « voleva far la guerra ai sofisti, più pericolosi di lui; ma « volendo insegnar l'arte della disputa ne insegnò l'amore, « ed i suoi precetti divennero inutili, perchè poi quando si « ama troppo disputare è inevitabile molte volte disputar « male. La scuola dei Pitagorici ha tenuto una condotta di- « versa, e pare che siasi avvicinata al metodo dei Sanniti. « Perchè nè ha fomentato mai l'amore della disputa, nè ha « mai predicato una virtù separata dagli affari domestici; « ma i suoi seguaci si sono rimescolati tra gli uomini, e « quasi han detto: io sono uomo, e tutto ciò che è umano « può essere mio diritto o mio dovere ».

Dunque riconosce a Pitagora il merito di aver compreso che la virtù dev'essere operosa. Parlando poi della filosofia pitagorica, dice: « Degl'Iddii non si parla se non quanto

« è necessario: e la morale non è fondata sopra le opinioni « religiose, sempre varie e sempre variabili presso tutti i po- « poli: di qualunque opinione sia un uomo, di qualunque « setta, potrà essere pitagorico: invece di far servire la reli- « gione a stabilir la morale, Pitagora fa servire la morale « a dimostrar la religione: e quella sola religione sarà vera « che farà del bene agli uomini: così si evitano egualmente « i due scogli dell'empietà e della superstizione. Il fine di « questa morale è l'amore di tutti gli uomini: Pitagora ne « vorrebbe fare una sola città e, se fosse possibile, una sola « famiglia, al di cui governo, come dice Platone, presie- « dessero gl'Iddii. La sua morale è fatta pei poveri e per « gl'infelici, ai quali offre perpetue consolazioni ed ispira « coraggio infinito, mostrando che tutta la felicità è in noi « stessi e che se vogliono, non sono meno infelici degli « altri che sembrano più fortunati. Qual meraviglia che « mentre Socrate è stato costretto a bere la cicuta in Atene, « Pitagora abbia onori quasi divini in Italia?... Ma se l'am- « mirazione per quest'uomo divino non m'inganna, io non « ritrovo un altro di lui più sapiente nell'arte di rendere « migliori le nazioni. Chiunque vuole, che non i suoi scritti, « ma l'istituzioni sue passino alla posterità, deve insegnare « una morale pura, perchè, senza morale non dura veruna « istituzione civile. Deve predicare una morale semplice « ne' principii, facile nell'educazione, perciò, non i sapienti, « che son pochi, ma il volgo è quello ch'egli deve persua- « dere, e che solo può assicurare la durata della sua dottrina. « Deve predicare una morale umana, e stabilir massime di « eguaglianza e di carità, perchè il maggior numero è sem- « pre d'infelici, e questi lo seguiranno quando loro è utile « seguirlo: i pochi potenti non potranno opporvisi senza « arrossire. Deve predicare una morale indipendente da tutte « le opinioni. Vi sono delle idee sulle quali tutti gli uomini « convengono, e queste son quelle della morale; vi son delle « idee sulle quali quando siasi convenuto, puossi impune- « mente disputar su tutte le altre, e queste son quelle della « morale. Perchè dunque chi vuol predicare la virtù inco- « mincia per lo più da farsi nemici prima di farsi i par- « tigiani? Perchè raro è quell'uomo che predica la virtù « senza avere ambizione, e che non preferisca le opinioni « private alle idee private.

« Chi istruirà i popoli, come ha fatto Pitagora, farà sicu-
« ramente il bene dell'umanità, ed il suo nome rimarrà
« vincitore di tutti i secoli. Egli potrà essere condannato
« a bere la cicuta; ma dopo che il sole avrà corso duemila
« volte tutti i segni dello zodiaco: quando i nipoti dei
« nipoti di coloro che l'han condannato saranno estinti ed
« altri popoli ignoti terranno le terre de' padri loro, cento
« milioni d'uomini giureranno per la tazza sacra in cui avrà
« bevuto il veleno ».

La concezione del lavoro, che il Coco attribuisce a Pitagora, e mediante la quale fa tanto eccellere gli antenati Sanniti, è del tutto moderna, e la metteremo in relazione con due opere di egregi pensatori, delle quali farò un'ampia sintesi. Una è *Philosophie du travail* par G. de Pawlowski (Paris, 1891).

III. — Secondo questo filosofo, il lavoro è l'azione di una forza soggettiva fatto per superare una resistenza oggettiva che le si oppone, quindi suppone la lotta tra due combattenti, l'uomo ed il mondo esteriore. E, nell'opinione comune, è sempre stimato un bene, se in questa lotta vince l'uomo sulla natura, mentre stimiamo un male l'azione del mondo esteriore sull'uomo; e perciò il lavoro rinchiude due idee opposte, e simbolizza il bene ed il male nella storia dell'umanità (pag. 42).

L'uomo preferisce quel lavoro nel quale la sua azione è portata al massimo con un minimo di reazione; e questo è il lavoro intellettuale, che reagisce sul solo cervello, e si limita ad un lavoro di direzione, l'azione del quale tende ad estendersi e ad utilizzare sempre altre forze esteriori, mentre che il lavoro manuale interessa il corpo ed utilizza un numero di forze estranee più limitato. Quindi il lavoro cerebrale, più potente e più economico del lavoro manuale, è stato sempre preferito, perchè non subisce se non indirettamente le reazioni esterne, mentre il lavoro manuale ci mette direttamente a contatto con la natura (pag. 44). E, poichè il lavoro manuale sembra imposto all'uomo dalla sua natura fisica, sembrò sempre un segno indiscutibile di potenza il potersene liberare assoggettandovi altre forze (pag. 45).

Presso gli antichi il lavoro fu sdegnato ed attribuito agli schiavi. Ma, più che la fatica, gli antichi sdegnavano

lo scopo del lavoro, sempre che pareva imposto dalla necessità della sussistenza materiale del corpo, mentre invece era stimato il lavoro dell'uomo libero fatto per diletto, o dedicato alla vita politica; sicchè lo schiavo rappresentava la vita politica, e l'uomo libero il lavoro di elezione. Al primo corrispondeva l'ordine della famiglia, il secondo era garantito dall'ordine politico. Ma i liberi, a forza di sdegnare ogni lavoro, passarono agli schiavi anche i loro, e fu un grave errore logico, e lo stato politico giunse a pretendere di regolare l'impiego della libertà e di organizzarla. Da ciò dipese la decadenza della classe ricca, sia per aver perduta l'attività intellettuale utile e spontanea, sia per reazione violenta delle teorie idealistiche contro l'ordine politico che si era socializzato (pagg. 53, 54).

Lo scopo del lavoro è il *loisir* (la parola *loisir* nel senso generale dato dall'A. in quest'opera, sarebbe *libito* nel senso di voglia di fare ciò che più ci torna grato e comodo. L'A. ha il torto di non ben chiarire questo particolare che pure è il fondamento della sua filosofia. Qualche volta per *loisir* intende il lavoro libero, qualche altra l'ozio, e generalmente l'azione della libera volontà individuale). Il lavoro per il lavoro è un non senso (pag. 142). L'uomo non cerca il lavoro, e se ne scarica sulle forze naturali che può asservire, e perciò ama i progressi scientifici come una liberazione. Il lavoro ci pare più o meno accettabile, a seconda che esso è più o meno libero: e ciò spiega questa doppia contradizione, che ora il lavoro è onorato come il bene supremo, ora è disprezzato come il peggior male; e che talora noi ci imponiamo i lavori più ingrati e pesanti, tal altra i più insignificanti ci sembrano insopportabili e penosi (pagg. 36-37).

Il diritto all'esistenza di tutti i cittadini fu presso gli antichi molto logico. Esso s'impone in tutte le società organiche nelle quali si afferma un ordine politico ossia l'esistenza del *loisir* (pag. 55). La società moderna non ammette un tal principio, perchè la classe ricca teme di vedere diminuire l'intensità della produzione con l'assicurare alla classe povera la propria vita. E, per quanto chimerico, tal timore esiste (pagg. 56-57). Ma tal diritto degenera quando favorisce il lavoro minimo, e diventa uno strumento di demoralizzazione quando estende ai poveri la

sterile inazione dei ricchi e generalizza l'inferiorità morale d'un'epoca. Così fu in Grecia ed a Roma. Lo Stato si trasformò in istituzione socialistica, e si addossò un vero prodigio per regolare la produzione in ragione al consumo, e per nutrire tanta gente miserabile. Ciò fu facile all'inizio, ma riversò poi sullo Stato tutte le cure dell'esistenza (pagg. 57-58). L'autore crede che tal costume sia rimasto in Italia. Dice che la folla oziosa sulle vie sembra ancora aspettare le distribuzioni, e chiede l'elemosina ai passanti. E, per quanto il lavoro s'imponga per vivere, è abbandonato quando assicura qualche giorno di sussistenza (pag. 61).

La schiavitù fu dunque considerata in tutti i tempi il solo mezzo possibile di realizzare il proprio destino, e si trova alla base di tutte le società, protetta dal governo, del quale era la ragione d'essere; e poi dalla Chiesa, quando questa rappresentò piuttosto una dottrina di Stato che una morale individuale. Gli antichi stimavano la felicità nella nostra liberazione dovuta ad un lavoro fatto dagli altri; e non già nella crescente produttività d'un lavoro fatto da noi (pagg. 64-65).

L'autore paragona la teoria della rendita del Ricardo al processo della civiltà. I vantaggi goduti dalle terre più feconde furono invece conferiti dal possesso degli schiavi. L'aumento della rendita era dovuto ai maggiori sforzi degli schiavi, e non dalle terre meno fertili. Ma questa rendita era morale, che gli antichi chiamavano già *loisir*. Si può dire che l'antichità si è consacrata allo studio del *loisir*, nel quale nulla può la scienza, ma molto la filosofia. I filosofi non si occuparono del lavoro servile, ma della felicità morale trovata da un uomo superiore nelle condizioni materiali più perfette (pagg. 67-68). Il lavoro più penoso si trova sempre compensato da un ideale, nell'avvenire, il quale manca alla classe elevata. Ciò tenderebbe a provare che l'ideale popolare si realizza in parte sulla terra, ma non si realizza quello della classe alta. Il progresso meglio realizzato esige un stimolo per esser seguìto. Ognuno lotta contro un certo atavismo di vita selvaggia e di ozio materiale, il che costituisce una condizione più penosa del lavoro. I Greci ed i Romani non potevano trovare altra soddisfazione dell'attività naturale se non nel lavoro intellettuale per la vita pubblica. Ma, poichè le migliori istitu-

zioni sono buone solo se gli uomini sono degni di riceverle, il legislatore si trova impotente a riformare la natura umana, e vede a poco a poco degenerare la sua attività in vane e sterili lotte oratorie (pagg. 69-70).

Esiste una classe oziosa, che impone la sua volontà alla classe laboriosa. Per ciò in origine essa è composta dei più forti. Ma, con l'eredità, essa perde la sua superiorità fisica e morale. E se come osserva lo Spencer, i più atti in una società sono i meglio costituiti per le sue esigenze, e queste esigenze sono viziose, l'ambiente sociale è artificiale, e forma una selezione a rovescio, sicchè i più atti possono esser mostri che creano la società a loro immagine. Se gli uomini, che meglio riescono sono quelli che pervengono ad assicurarsi l'ozio, la cosa più desiderabile del mondo è precisamente l'ozio. Ma non ne fanno gran caso, e l'ideale di completa oziosità passa alla gente oppressa dal lavoro. La noia della classe oziosa è perfettamente spiegabile. Noi abbiamo uno scambio perpetuo del nostro corpo col mondo esteriore di azioni e di reazioni, secondo i biologi, e di diritti e doveri secondo i moralisti. Siamo felici od infelici, a seconda che siano soddisfatte, o no, queste condizioni. Rispetto alla natura i nostri diritti e doveri costituiscono la possibilità di soddisfare ai nostri bisogni. Il nostro diritto è la nostra azione, il nostro dovere è la resistenza del mondo esteriore. Il nostro dovere sarebbe il diritto della natura, e viceversa. Ma noi non facciamo la debita stima dei nostri doveri, perchè consideriamo gli oggetti che ci circondano inferiori alla natura umana, ed incapaci a sottometterla per profittarne utilmente. Abusiamo dei diritti reputandoci i migliori campioni della natura, e qualcosa anche di più essa, e che nulla ci sia estraneo di quanto essa contiene, sicchè ci pare inutile di sottometterla. Ma la natura esercita infallantemente i suoi diritti sull'uomo distruggendoci senza pietà (pag. 102).

Nei rapporti tra gli uomini, l'uomo ozioso ha diritti, ed il lavoratore ha doveri. L'uomo sottomesso non ha i suoi diritti verso il padrone, e quindi non ha reazione su lui. I progressi della società sono stati compiuti dagli uomini che si scaricano su altri di tutto, o di parte del lavoro necessario all'esistenza. Il progresso generale, scopo di tutta l'umanità, è ottenuto dal lavoro necessario, e dal lavoro

volontario, o *loisir*, delle due classi di uomini. Tale concezione non può essere approvata dalle classi sacrificate, perchè ogni uomo forma un tutto qualificativo che non ricomincia, e l'idea di una felicità generale futura, non compensa i beni perduti. L'uomo delle classi privilegiate invece si stupisce della rassegnazione delle classi soggette, ne teme sempre una rivolta, e spesso prende misure esagerate dovute a paure non giustificabili, per l'ignoranza e la pecorilità delle classi soggette (pagg. 103-105).

La critica d'una società non è da farsi sull'infelicità generale degli uomini, perchè il più infelice di essi è sempre più felice dell'uomo allo stato di natura, ma è da farsi sugli uomini della classe privilegiata, che dovrebbero godere una felicità che servisse di modello invidiabile per tutti gli elementi in ritardo di un paese. La loro infelicità, non solo esprime qualcosa di vizioso nel modo di assicurare la loro felicità, ma esprime completamente falso quell'ideale popolare da loro creato, e che, in ultima analisi, induce gli uomini a lottare per conservare o per acquistare una felicità illusoria (pag. 111). Il dovere è dunque necessario quanto l'esercizio dei diritti per assicurare la felicità, la quale consiste nell'adempire i doveri necessari riducendoli al minimo, e nell'ottenere il massimo rendimento di diritti (pag. 112).

Nella nostra società abbiamo sostituito la macchina allo schiavo. Però essa mette in ozio molti operai, per i quali l'ozio non è un ideale, ma è una minaccia di morte (pag. 114). Mentre il cittadino di Roma e di Atene reclamavano per ottenere il diritto all'ozio, oggi il cittadino senza risorse reclama per ottenere il diritto al lavoro, benchè il lavoro non abbia nulla d'invidiabile per sè stesso (pag. 144). La minaccia dei nullatenenti è il non lavoro. E, poichè le riforme politiche non han dato un risultato, essi lo sperano dall'ordine economico (pag. 148).

L'autore ha una concezione originale dello Stato, diversa da quella dei sociologhi. Egli dice che l'ideale dei primi uomini era il massacro, il furto, la strage e lo sterminio; e questa era una condizione vantaggiosa per le famiglie. Un certo numero di capi famiglia, che avevano assicurati i mezzi di sussistenza, volle rinunziare ai rischi ed ai pericoli della guerra sempiterna, e si accordò, dando origine

allo Stato, e costituendone i primi cittadini. Lo Stato politico e la formazione dell'aggruppamento economico sono però due cose distinte. L'ordine economico è anteriore, e lo Stato v'interviene come conservatore. L'ordine economico è privato, l'ordine politico è pubblico, ed assicura i diritti acquistati dai ricchi. Questi sono minacciati sia dal sollevamento degli schiavi, sia dai liberi, che non sono più ricchi; e lo Stato interviene, ma non per proteggere l'interesse dei poveri, e tanto meno per organare un altro ordinamento economico, il che lo chiamerebbe ad esorbitare dalle sue funzioni, senza la probabilità di farlo utilmente. Lo Stato politico rappresenta l'umanità liberata dalle cure materiali dell'esistenza, e che aspira ad un ideale più alto. Occuparsi di un organamento economico sarebbe tornare indietro e rinnegare se stesso; e può farlo solo per accidente affine di assicurare la sua sicurezza nei soli limiti che gli son necessari. L'ordine economico e quello politico sono opposti. Il primo rappresenta la base indispensabile d'ogni progresso umano; il secondo rappresenta questo progresso medesimo, che non può cominciare a svilupparsi se non quando le esigenze animali dell'uomo sono soddisfatte. E perciò le teorie sociali fondate sull'uno o sull'altro sono completamente sterili, e chi vuole che lo Stato sia nato dall'associazione necessaria al lavoro è in errore: i mercanti stranieri non formano lo Stato. La concentrazione industriale è un fenomeno del tutto moderno, dovuta alle nostre speciali condizioni. In antico non era così, ciascuno lavorava secondo le sue forze, e riceveva secondo i suoi bisogni nella famiglia. Il capo famiglia riceveva un plus valore del lucro altrui.

L'autore nota alcune diversità tra gli antichi e noi. La borghesia moderna ha preso il posto della nobiltà antica. Noi chiamiamo borghese un artigiano, pervenuto, in grazia del suo lavoro manuale o intellettuale, al più alto grado di sviluppo che un uomo possa conseguire, ma trovandosi in urto con una classe privilegiata, che lo costringe a rimanere in una condizione subalterna. Essa è quindi la parte più attiva del popolo, che pratica e dirige il lavoro, e ch'è troppo intelligente per non comprendere che vale più di quanto viene stimata, e che essa sostiene tutto il lavoro della nazione del quale i primi a profittarne sono gli stessi

oziosi cui essa è sottoposta. Essa equivale ai liberti romani, e costituisce la forza motrice dell'attività sociale, e perciò appunto la vera aristocrazia del tempo presente (pag. 91).

In quanto alla concezione del lavoro, mentre gli antichi vi associavano sempre un'idea di pena e di dolore, i moderni vi trovano la sola e vera felicità che si può sperare nella vita. « Noi non viviamo che di lavoro, il lavoro è il « nostro scopo, e l'associazione degli elementi materiali che « formano il nostro corpo non ha valore, se non in ragione « della sua potenza materiale di azione ». Il lavoro personifica la felicità, ed il non lavoro costituisce il dolore, incosciente presso i ricchi, e violentissimo presso i poveri. La nostra infelicità dunque dipende dall'organamento sociale, che non permette di sviluppare tutta l'attività voluta e dovuta, o che non ci permette di goderne tutto il frutto. Ora, poichè la potenza del lavoro non può accrescersi, se non mediante l'associazione, la potenza del nostro organismo è in ragione diretta dell'organismo-Stato. E, se ogni felicità deriva dal lavoro ed il lavoro dipende dallo Stato, non in noi bisognerà cercare il rifugio contro i difetti della società, sebbene in una ricostruzione scientifica di questa società senza la quale noi non possiamo far nulla. E, siccome l'individuo non vale, se non per mezzo dell'individuo-Stato, del quale fa parte; basterà di creare scientificamente una società perfetta, per ottenere il massimo di felicità individuale (pagg. 92-93).

La sociologia può ben raccogliere i fatti e fornire i materiali alla nostra attività, ma non può creare l'attività, come il naturalista non può creare la vita, sicchè la soluzione del problema sociale non spetta esclusivamente alla scienza (pag. 214). L'autore è filosofo idealista, e trova l'armonia della vita sociale mediante l'armonia della scienza con la metafisica, e volgendo tutte le sue mire a migliorare la nostra vita terrena, senza volgere l'aspirazione della felicità nelle ipotesi d'una vita futura. Egli biasima la vita contemplativa e l oziosa, ed esorta a cessare di soffrire inutilmente nella speranza illusoria di un mondo migliore, ed a cessare di lavorare per la gente oziosa (pag. 91).

In quanto alla schiavitù degli antichi, essa cade da sè naturalmente con l'abbondanza degli uomini, e quindi dell'offerta delle braccia che ne oltrepassa la domanda. Ed al-

lora il cittadino domanda allo Stato di garantirgli la proprietà dei soli strumenti di produzione, che abbiano un valore invidiabile; terra e macchine coi frutti corrispettivi (pag. 133).

Lo schiavo emancipato si credè simile al cittadino, ed ebbe i diritti politici, ed allargò la via al suffragio universale. Ma ciò, invece di operare un immenso progresso nella storia dell'umanità, rimase un cambiamento sterile e nominale, e valse a screditare la funzione primitiva del cittadino, che si ridusse al solo governo e a disporre della forza comune. Ciò conferì a qualche delegato le attribuzioni derivanti dalla rinunzia generale di diritti discreditati, e diede origine alla libertà individuale, che si oppose alla libertà politica, che era una funzione singolarmente tirannica e che assorbiva il cittadino nello Stato. E quando il cristianesimo fece distinzione tra fidente e cittadino, i Romani, che erano tollerantissimi in fatto di religione, dichiararono guerra a morte al cristiani, perchè al dispotismo occorreva di dominar l'anima tutta intera (pag. 134 e seguenti).

Per quanto la schiavitù sia un'istituzione inferiore, l'idea generale di assicurare il *loisir* a tutti i cittadini era buona (pagg. 146-147). Oggi la schiavitù moderna rimpiazza col salariato la schiavitù inutile, con la diversità che lo schiavo antico faceva parte dell'ordine economico e non del politico, mentre è l'opposto dell'operaio moderno.

L'A. viene alle seguenti conclusioni: il lavoro non è che un semplice episodio del destino umano, ed in esso non può trovarsi la condanna definitiva voluta da pessimisti, nè la felicità completa voluta dagli ottimisti. Non vi è lavoro nobile, o servile, materiale od intellettuale, e non bisogna trovarne il carattere negli oggetti, ma in noi stessi (pag. 287). Egli dice pure che la felicità o l'infelicità della vita si riferiscono ai limiti della possibilità d'azione, e che se la felicità di qualcuno non può essere possibile, se non a spese dell'infelicità di altri, ciò dipende da una insufficiente concezione dell'infelicità destinata a scomparire (pag. 18). Il lavoro tende ad assicurare il *loisir*, ed è duplice come la personalità umana, e va distinto nello scopo che si prefigge. Lo scopo è di soddisfare ai bisogni, i quali sono quelli del corpo e quelli della mente. Il primo è forzato;

e su di esso si porta la questione sociale e la scienza; il secondo è libero, rappresenta il progresso, è impossibile a determinare ed a prevedere. Esso è al di fuori di ogni questione sociale, ed in questo suo volume fu considerato sotto il suo aspetto negativo, col nome di *loisir*. Esso è individuale, e sfugge ad ogni organamento scientifico. Al lavoro forzato corrisponde l'ordine economico. Al lavoro libero corrisponde l'ordine morale, allo stretto punto di vista idealista, e nella pratica, l'ordine politico chiamato col consenso di tutti il rispetto dei diritti individuali, non essendo ancora abbastanza forte l'uomo morale per mantenersi padrone dei suoi istinti. Ogni sviluppo di lavoro libero è un segno di ricchezza e di progresso che dev'esser considerato favorevolmente. Ma, per quanto necessario, non è possibile, senza aver prima provveduto al lavoro forzato. Dobbiamo inoltre considerare che l'ordine politico, dal punto di vista idealista, è come un ordine transitorio destinato a sparire a poco a poco, a profitto dell'ordine morale. Tutti gli abusi e le ingiustizie umane dipendono dalla ripugnanza del l'uomo al lavoro forzato. La sola condizione di esser forzato lo rende odioso. E non si può parlare di libertà e di progresso, senza ammettere dapprima il diritto all'esistenza. L'A. vorrebbe che ogni cittadino, che ne facesse domanda, avesse diritto alla proprietà d'un'abitazione ed al nutrimento strettamente necessario per la vita, in compenso di un lavoro corrispondente, o del suo equivalente in caso d'incapacità. Vi sarebbe vantaggio ad applicare il lavoro del richiedente alla produzione delle cose richieste. Chi lavora per sè, in pochi anni provvede alla sicurezza di tutta la vita, e chi lavora per gli altri non possiede nulla; e il d'Argenson affermò che il lavoro che ognuno fa per sè è meno penoso, meno considerevole e meglio fatto. I lavori generali non si eseguiscono, se non con espedienti troppo estesi e troppo composti per esser perfetti; oltre a che sono soggetti al rilassamento. Il progresso è in noi stessi.

L'opera finisce con queste parole: « Se ciascuno di noi « si assumesse il còmpito di riformare un sol uomo, sè « stesso, questo sarebbe il miglior modo d'introdurre l'unità « del numero nel dominio morale e di riformare nello stesso « tempo l'intera società, ma, secondo Platone in *Parmenide*, « la moltitudine ignora, che senza percorrere e traversare

« l'universalità delle cose, è impossibile di pervenire alla « verità; ed i filosofi ancor oggi, come sempre, hanno una « duplice dottrina, una segreta, e l'altra volgare ».

IV. — Questa filosofia del lavoro è completata da una opera egregia *Labour and the popular welfar* di W. H. Mallock (London, 1893).

E, sebbene tale opera sia anteriore a quella già scorsa, ne può essere una critica efficacissima, perchè a me pare che l'opera del De Pawlowski, per quanto pregevole nello studio del lavoro e della sua efficacia, sia incompleto in quello fondamentale, che è lo scopo del lavoro. Qualunque cosa egli intenda per *loisir*, non può essere questo lo scopo generale del lavoro, perchè esso non soddisfa a tutti i bisogni della vita, e quindi resta una concezione inferiore del lavoro, che necessariamente deve avere uno scopo più alto; quello cioè di provvedere a tutti i bisogni della vita, non escludendone i più alti, della morale. Il lavoro, non solo provvede a tutta la vita, ma la vita non è altro che lavoro

Il Mallock, nello studiare i fattori della produzione, terra, capitale e lavoro, comincia col non accettare quell'opinione dello Stuart Mill sulla questione se la natura od il lavoro è maggiormente indispensabile nella produzione, e secondo la quale, quando due condizioni sono egualmente necessarie per produrre un noto effetto, è insignificante il dire quale produce più dell'altro, perchè sarebbe come dire quale delle due parti di un paio di forbici contribuisce di più nel tagliare, e che il medesimo avviene quando i fattori della produzione sono molti e svariati. Ed, in vero, aggiungo, un tale paradosso, sostenuto da un maestro della logica, deve metterci in guardia da molte fisime che una mente può sostenere per inavvertenza, o per pregiudizio. L'esempio qui scelto riguarda un caso dei pochi che ammettono l'opera di due elementi di voluta e necessaria eguaglianza del tutto materiale e meccanica; ma egli non considera il caso nel quale quelli stessi elementi potrebbero essere alterati. Quando un uomo fa un dato cammino non si può dire quale delle due gambe ha lavorato di più; ma, se l'uomo è malato in una gamba, è evidente che con quella sostenne lo sforzo maggiore, e tutti almeno sappiamo che le due braccia e le due mani non lavorano nello stesso grado sempre. E nondimeno

questi esempi sono particolari, e non ammettono distinzione di quantità e di valore degli elementi motori, pertinenti all'anima.

Sui tre fattori della produzione, l'A. dice che la terra produce la rendita in misura differente, a seconda della sua fertilità, non del lavoro. Per il capitale, la macchina rappresenta quel che nella terra è la fertilità. Esso è distinto dal lavoro umano, ed ogni nuova macchina corrisponde ad una nuova specie di animali, che lavora per l'uomo, cooperando nella produzione. Il capitale circolante, invece, comincia a rendere dopo un certo tempo, ed inabilita pochi uomini di eccezionale competenza, destinandoli ad assistere l'attività e l'opera dei lavoratori ordinari. Una volta la classe dirigente mirava ad assicurare una maggiore quantità di lavoro, ora mira ad assicurare un incremento di potenza produttiva. Una volta forzava gli impiegati a sforzare le loro facoltà industriali, e ad appropriarsene il prodotto intiero. Oggi coopera con loro prestando le facoltà che gli operai non hanno, ossia le cognizioni della scienza, tutto lo sforzo della volontà, tutto lo spirito d'intrapresa e l'eccezionale attitudine agli affari, caratteristica dell'odierna età.

Il capitale circolante è il mezzo col quale l'intelletto comunica se stesso al lavoro: è quindi il principio reale del progresso e della produzione, non è il capitale, ma è la qualità degli uomini che lo controllano. Il macchinario è capitale circolante condensato. Ed ogni capitale unito al capitale circolante, rappresenta il controllo dell'intelletto sul lavoro, o l'azione di un genere di attività umana sopra un'altra.

Gli sforzi dell'attività umana (*human exertion*) sono di due generi, quelli muscolari o manuali, che propriamente costituiscono il lavoro e quelli mentali e morali, che propriamente costituiscono l'abilità. Il lavoro soddisfa solo ad un còmpito, l'abilità soddisfa ad infiniti còmpiti e ad infiniti uomini. Il capitale è abilità, che controlla il lavoro, senza scimpare il capitale, e, rispetto all'abilità è qualcosa di simile al cervello rispetto alla mente.

Nel capitolo VI del II libro l'A. tratta dell'incremento del lavoro inglese fatto in un secolo per opera dell'abilità, e perciò dovuto all'abilità. Cento anni prima l'Inghilterra aveva 10 milioni di abitanti, e produceva in un anno 140

milioni di lire sterline. Oggi lo stesso numero di abitanti produce 350 milioni di sterline, più del doppio.

L'abilità, oltre all'essere distinta dal lavoro, è un altro agente, come lo è il lavoro. I socialisti, pure se ammettono ciò, ne oscurano la portata con la stessa fallacia del Mill. Il lavoro non può esimersi dallo sforzare se stesso, se non per poco tempo, in piccolo limite, e sempre con l'aiuto dell'abilità e del capitale. Ma ciò che costringe gli uomini al lavoro è la natura, non la classe dirigente degli uomini di abilità, la quale piuttosto li chiama a lavorare in un modo speciale. Ma la natura non costringe gli uomini a sforzare l'abilità, la quale pertanto, a lungo andare, acquista una posizione più forte del lavoro. Nella produzione moderna abbiamo la caratteristica della maggiore produttività di un certo numero di uomini dovuto all'abilità.

Le invenzioni sono dovute in parte all'abilità ed in parte all'esperienza comune dell'operosità umana. Ma tali invenzioni, dovute alle esperienze sono le meno importanti. Quelle dovute all'abilità procurano i maggiori vantaggi E non costituiscono una proprietà comune, ma appartengono a chi le può usare. L'abilità attuale deve usare anche i poteri decaduti di quella del passato, e valersi delle scoperte dei predecessori. Il monopolio dell'abilità cresce ad ogni passo del progresso.

Secondo i socialisti, l'abilità è fatta dai tempi e da speciali opportunità. Essi negano che sia il prodotto dell'educazione e che un'eguale educazione eguaglierebbe le facoltà. Ciò è contrario ai fatti ed alla vita dei più celebri inventori. L'abilità è prodotto di carattere e di temperamento piuttosto che d'intelletto. « L'abilità, ossia la facoltà mediante la quale un uomo assiste un indefinito numero di uomini, consiste in ciò che può essere chiamato tanto un dono eccezionale di carattere, quanto un dono eccezionale d'intelletto, una sagacità, un'istruttiva rapidità nel riconoscere l'intelletto degli altri, una forza e pertinacia di volontà talora brutale, che vuol forzare la via per una nuova idea, come un pugillatore che si fa largo in una folla: queste facoltà sono affatto necessarie per effettuare ciò che l'intelletto scopre o crea, e che per altro non si trovano sempre, e nemmeno generalmente, nello stesso uomo » (pag. 212). Non sempre il genio inventore ha le qua-

lità adatte per trionfare delle avversità, e spesso abbisogna di un uomo pratico; e talora una intrapresa iniziata dall'abilità dell'intelletto è mantenuta da quella del carattere. L'eguaglianza dell'educazione e l'opportunità non debbono eguagliare i caratteri, ma sviluppare le loro differenze.

L'abilità, essendo un dono di pochi, è un monopolio naturale. Essa produce gli otto tredicesimi dell'entrata inglese, ed il lavoro produce i rimanenti cinque tredicesimi.

Il principale insegnamento che dobbiamo trarre da tali fatti, è che mentre l'abilità è il principale agente della ricchezza, il lavoro può appropriarsi una gran parte dei suoi prodotti senza paralizzarla. Difatti l'esperienza di un secolo mostra che nel 1860 il lavoro inglese prendeva almeno il 25 per cento più di quanto essa produce, e tutto a spese dell'abilità. Nel 1893 ne prendeva il 45 per cento. Nel 1843 le entrate erano di 515 milioni di sterline, delle quali 235 delle classi lavoratrici, e 280 delle classi che pagano un tributo. Mezzo secolo dopo le entrate erano di 660 milioni, ma, mentre nel 1843 i lavoratori erano 26 milioni, nel 1893 essi erano 33 milioni, ossia 7 milioni in più. Dunque, ammettendo che il lavoro medio di un operaio sia di 4 sterline all'anno, quello dei 7 milioni sarà di 98 milioni di sterline; ed allora la differenza delle entrate che è di 145 milioni di sterline, diminuita di questi 98 milioni, dà un resto di 47 milioni di lire sterline, che rappresenta il di più che gli operai del 1893 presero su quelli del 1843, e che fu tutto dovuto all'abilità. Tutto ciò, non solo si è ottenuto senza rivoluzione, ma senza nemmeno alterare in nessun modo i principî fondamentali della proprietà. E, mentre il lavoro trae tal vantaggio, la stessa abilità ne profitta per suo vantaggio, aumentando il suo tornaconto.

La rendita, specialmente quella dei grandi proprietari, è così piccola parte delle entrate nazionali, che ometterla sarebbe di ben poca importanza. L'eredità dell'abilità si trasmette in forma di capitale, e rappresenta il principale oggetto col quale esso fu creato. L'aspirazione di lasciare un'eredità alla famiglia è altrettanto forte quanto il desiderio di goderla direttamente. L'interesse poi è una parte del prodotto che l'abilità attiva è capace di produrre mediante il capitale; e, poichè, nel formare i capitali, concorrono tanto le abilità ereditarie quanto i possessori delle

abilità recenti e viventi, se l'interesse potesse esser pure un'ingiustizia, è questione che riguarda e deruba la sola abilità, non il lavoro. Non solo l'interesse rappresenta una piccola parte delle entrate di una nazione, ma la sua diminuzione va tutta a vantaggio delle classi lavoratrici.

I progressi delle classi lavoratrici sono ottenuti in parte in virtù di spontanee tendenze, ed in parte per le azioni umane deliberate e concertate. Le prime sono spinte da interessi determinantisi in azioni individuali: le seconde agiscono in vario modo, e nei nostri tempi con gli organamenti della *Trade Union*, la forza della quale è costituita dalla potenza di astenersi dal lavoro. Ma tal potere non può durare a lungo, nè diventare universale, e finchè dura, dipende dal capitale.

Nella conclusione l'A. sostiene che il più alto genere di lavoro può sostenersi meglio del più produttivo genere di abilità, che l'abilità, nel cedere parte dei suoi procedimenti al lavoro soddisfa un debito morale, e che il lavoro da parte sua non deve disconoscere il suo debito verso la sua benefattrice, debito che cresce col crescere della ricchezza della nazione. Ciò porta alla politica, la quale è di più limitato interesse per il lavoratore di quanto normalmente si pensa. Ed il libro finisce con queste parole: « Dalla po-« litica futura dipenderà la grandezza della rendita, e da « ciò il benessere delle classi lavoratrici. Se fosse doman-« dato al popolo inglese tutta la sua cooperazione per « qualche guerra contro lo straniero, che cosa i soldati non « farebbero, animati dal sentimento del dovere e dalla vo-« lontà di salvare il prestigio britannico dalla prepotenza « straniera sulle frontiere, e la vita ed il benessere dei figli « e delle vedove nei templi degli affetti domestici? Ma ne-« mici più spietati sono il bisogno, la fame, il freddo, che « non risparmiano età, nè sesso, e contro i quali ogni pre-« ghiera o sentimento umanitario resta del tutto inefficace ».

Quasi sembrerebbe che l'A. tendesse a chiamare gli stessi soldati al lavoro, come un altro inglese ha fatto e lo vedremo nel corso di quest'opera (1). Certamente egli conce-

(1) Pubblicai quel capitolo cui qui s'allude nell'*Esplorazione Commerciale* del 24 aprile 1913 col titolo *Proposte di colonizzazione militare per l'Inghilterra e per l'Italia*.

pisce altamente la disciplina del lavoro sociale, e tende a creare le milizie, il sacerdozio, la religione del lavoro, e dell'abilità. Tutto questo problema sarà studiato in quest'opera specialmente nel capitolo del lavoro moralizzatore, in relazione alla storia del lavoro agricolo, del lavoro servile e del lavoro militare dei Romani.

V. — Che cosa dobbiamo intendere per lavoro militare? Non altro che l'esecuzione del dovere militare. Ma tale esecuzione, dal nostro regolamento di disciplina è chiamata disciplina. E per l'appunto non vi è, nè vi può essere disciplina, se non di lavoro, di azione. E, se diamo il nome generico di discipline alle scienze, è perchè le consideriamo dal punto di vista di lavoro solidale di tutti gli studiosi, di tutte le patrie, di tutti i tempi, e diventano le discipline umane per eccellenza, senza limiti di tempo, nè di spazio, oltre a che sono ispirate dalla fratellanza umana, e non dall'odio dei popoli.

Da tale concezione del lavoro e della disciplina, noi dobbiamo venire alle relazioni della disciplina militare con quella del lavoro, e di queste discorreremo in apposito capitolo (1). In questo bisognerà precisare se nel lavoro si esprime la disciplina, o se nella disciplina concorre il lavoro. Su ciò deve illuminarci tutta la filosofia dell'azione, e tutto il problema dell'educazione. L'educazione consiste nel dare all'uomo le abitudini utili nella vita, e nel togliergli quelle nocive. La vita non è che azione, e tutti i nostri bisogni sono bisogni di agire, o per agire. Tutti quei lavori collettivi, che hanno necessario bisogno di cooperazione contemporanea, hanno bisogno di disciplina, e quindi la disciplina è necessaria ed indispensabile al lavoro. Ma nessun risultato educativo noi possiamo avere senza lavoro, e senza sforzo. Quindi è tanto vero che la disciplina è necessaria al lavoro, quanto che il lavoro produce la disciplina: ed, in fatto di disciplina militare, non

(1) Vedi *La disciplina militare e la disciplina sociale del lavoro* nella *Nuova rivista di fanteria* del 1914. Un altro capitolo sullo stesso soggetto fa parte del mio volume recentemente pubblicato *Morale militare latina*, (Caserta, Marino 1917), contenente le lezioni da me svolte agli allievi ufficiali della scuola militare di Caserta. In tal capitolo, esamino la questione dal punto di vista morale, nel primo dal punto di vista educativo.

solamente noi dobbiamo studiare in qual modo dobbiamo adoperarla per i fini guerreschi, ma come dobbiamo ottenerla, sia dal lavoro militare, sia da quello sociale. E rimane un'altra parte importantissima: in qual modo la disciplina militare deve aiutare il lavoro sociale nella nazione? La Germania ha fatto tutto quel che poteva, per ottenere la speciale disciplina di lavoro, che essa ha specializzata, e che è quella industriale; e quindi ha ottenuto una speciale disciplina di lavoro sociale, che è del tutto meccanica. E col connubbio di queste due discipline ottiene il massimo rendimento dalla sua attività nazionale.

Per l'Italia, l'industria predominante è l'agricoltura, e quindi, oltre ad avere il massimo numero di soldati che sono agricoltori, abbiamo una disciplina speciale, che è disciplina di agricoltori, come fu quella latina. E tutta la nostra storia fu, e sarà sempre, storia della nostra agricoltura.

La disciplina militare ottiene il massimo rendimento sulle altre discipline del lavoro per la semplice ragione che essa fa completo assegnamento sui fattori morali, dei quali le altre fanno il più delle volte astrazione. Ma non si tien conto sufficientemente che essa, oltre ad effettuare i doveri militari in genere, deve ottenere il massimo di tutti i doveri guerreschi, che è lo scopo della guerra, ossia la vittoria. E la guerra non solo è esercizio di disciplina, ma è lotta di discipline avverse. E quindi dev'essere scopo di ogni disciplina di essere la più solida ed indissolubile possibile. E nessuna disciplina può ottenersi coi soli elementi del lavoro militare del tempo di pace, che in massima parte sono finzioni e convenzioni, atte ad avvicinarci il maggiormente possibile alla guerra, per quanto ciò è possibile, senza avere il fattore essenziale della guerra, che è il rischio della vita, e la necessità di dedicare tutta la vita, e molte vite, allo scopo sovrano, alla vittoria.

Ora il *loisir*, che abbiamo visto nel Pawlowski, non è altro che il godimento del lavoro essenziale ad ogni produzione. Nessun dovere si può eseguire, senza che l'animo ne senta il massimo godimento, in virtù del bene che promette a qualcosa che noi amiamo più della vita, e che costituisce appunto la gerarchia dei valori morali. E l'abilità, della quale discorre il Mallock, non è altro che la

valentia professionale di chi sente nel più alto grado la dignità di se stesso e gli affetti morali. Queste due cose, congiunte assieme, costituiscono quella virtù, della quale tratta il Coco, e che nel campo dell'attività militare, diventa valor militare, il quale non differisce, se non di grado da tutti i valori sociali. La disciplina militare non può disgiungersi dal lavoro, senza condannare i militari ad un finto lavoro, o senza condannarli a passare gran numero di ore in ozio, il che è nocivo alle esigenze della guerra, ed a quelle della disciplina. Ed i Romani, che furono maestri incomparabili di disciplina, non temevano alcun nemico quanto temevano l'ozio, sicchè nelle guerre facevano di tutto per non tener mai il soldato in ozio.

Oggi non si comprende ancora che, tanto la disciplina ha bisogno di lavoro quanto il lavoro ha bisogno di disciplina, ed i militari temono che il soldato lavoratore perda le virtù di combattente, come i sociologhi di vista corta temono i risultati del lavoro disciplinato, per la fisima del lavoro libero, come se la disciplina fosse una tirannia, e non un espediente necessario al lavoro collettivo. E noi non avremo mai una solida disciplina militare, nè mai avremo la nazione al massimo grado fiorente, senza ottenere la massima armonia tra le discipline del lavoro e quella militare.

VI. — Scopo di questi scritti, fatti nel 1912-13 era quello di persuadere la nazione della convenienza di attuare la colonizzazione militare. Ed è inutile dire che tale scopo fallì completamente, perchè non vi è più sordo di chi non vuole udire. Ma i fatti avvenuti, e l'esperienza di questa guerra, che tante cose ci ha insegnate, di quelle, che mai nessuno ha voluto vedere e comprendere, mi han dato completamente ragione.

Io debbo notare che già molti sono i sintomi di ravvedimento per tutti coloro che hanno troppo trascurato i fattori morali del lavoro in genere, e specialmente di quello agricolo. Già vari provvedimenti legislativi in tutte le nazioni, a cominciare dalla Russia, ha sentito il bisogno di sollevare la condizione morale ed economica dei lavoratori dei campi. E da noi quasi tutti i ministri, a cominciare dai presidenti di gabinetto, e sino ai ministri del passato, che mai molto fecero per l'agricoltura, in elaborati discorsi, e quasi direi,

in valorose battaglie oratorie, promettono tutte le cure ai nostri agricoltori. Si tratta solo di discorsi, che nulla costano, e nulla producono; ma già si nota che la corrente delle idee è vinta; ed è già qualcosa, che lascia molto a sperare nell'avvenire.

Speriamo che alle parole corrispondano i fatti. Voto di tutti gli Italiani dev'essere che l'Italia, nelle lotte del lavoro e della guerra, si mostri sempre forte, e che il suo destino sia grandioso in tutte le vittoria civili. Ma tutto ciò non si potrà mai ottenere senza l'armonia delle discipline del lavoro d'ogni specie a quella militare, perchè la vittoria guerresca è il conseguimento di uno scopo speciale, ma sempre il conseguimento dello scopo è una vittoria: ed, in tutti gli scopi possibili, la disciplina insegna a trionfare di tutti gli ostacoli. E tutte le paure, in un senso o nell'altro, sono nocive al benessere civile Ogni progresso è essenzialmente progresso ed incremento di disciplina, sul fondamento che l'elemento essenziale di ogni lavoro, ma specialmente nella agricoltura e nella guerra, è quello morale.

E considererò non inutilmente spesa la mia vita, se sarò valso, dato che possa valere, a mostrare questo problema morale come il supremo, e che risolve molti altri problemi sinora parsi insolubili. Tali problemi risulteranno di una maggiore gravità dopo la guerra. Ed è tempo che sieno presi nella voluta considerazione (1).

N. M. Campolieti
colonnello.

---

(1) Nel *correggere* le bozze, mi è grato di dire, che io scrissi tali parole il 1° Gennaio di quest'anno, e che nei primi di Marzo l'on. Ciccotti, in un discorso altamente patriottico, fatto alla Camera, si benignò di parlare della colonizzazione militare, facendo il mio nome. In seguito a ciò, S. E. Canepa, segretario al Ministero dell'agricoltura, mi invitò a presentare un progetto pratico di colonizzazione militare, del quale aspetto l'approvazione per parte dei ministeri di agricoltura e della guerra. Mi è grato di sperare, in questo primo giorno di primavera, in questo anno delle sicure vittorie italiane e dei nostri gloriosi alleati, che la colonizzazione militare abbia tra breve, e l'inizio, e la sua storia di nuove glorie latine.

Caserta, 21 aprile 1917.

Cavalier di penna e spada

(Leopoldo Pullè)

« Qui numquam quievit quiescit ».
Epitaffio del maresc. TRIVULZIO.

Il titolo che appose ad un saporoso e smagliante volume d'impressioni di guerra e d'arte — *Penna e spada* — ci pare che si confaccia egregiamente al personaggio insigne, del quale vogliamo discorrere.

Egli stesso, con felice intuito, si giudicò tale: uomo di lettere e d'armi. E noi, che riteniamo l'appellazione appropriatissima, la usurpiamo e la ribadiamo.

Perchè, infatti, al nostro pensiero — ora che non può più all'occhio nostro — il Pullè si affaccia ghirlandato della doppia infula d'uomo d'azione e di pensiero: un brillante soldato, fecondato e ingentilito dal letterato. Creatura privilegiata, complessa, eminentemente rappresentativa.

È un altro dell'eletta schiera dei volontari delle guerre patrie, passati di balzo dalle pandette alla spada; di quella schiera, ormai assottigliatissima, con nostro rammarico, perchè mancherà fra breve quell'anello di congiunzione che lega noi, gli epigoni (ora però, colla guerra, in reviviscenza e in divenire) a quegli avvenimenti radiosi, ch'essi soli — i quali li vissero — sapevano riprodurci con plastica evidenza.

Per tutti, anche pei beniamini della sorte, che molto fecero e potrebbero ancora fare, si chiude il ciclo terreno, giunge la fine, giunge l'ora — diremo dannunzianamente — della « plenitudine conclusa ».

Ed a noi resta, col dolore, il dovere di non lasciarli morir per intero, di render loro l'omaggio devoto e reverente: primissimo quello di serbarne le fattezze morali e intellettuali, non meno dei tratti fisionomici, e collocarle — come sacre icone ed erme — in questa nostra massima *Rivista*, dove i giovani e i nepoti possano rimirarle e specchiarvisi

pensosi, ispirarsi, imbeversi del loro spirito, infiammarsi al loro esempio.

***

Nelle vene dei Pullè scorre sangue di Fiandra; donde la famiglia emigrò, durante i guerreggiamenti del secolo XVI, rifugiandosi a Verona.

E qui vide la luce, dal conte Giulio — un intellettuale anche lui, autore delle comedie *Frine, La notte di S. Silvestro*, ecc., noto in arte collo pseudonimo di Riccardo Castelvecchio — e dalla nobildonna Maria Luisa Sambucco di Brescia, il nostro Leopoldo, nel 1825.

Mandato agli studi in Venezia, là lo sorpresero i gloriosi eventi del 1848. Aveva 13 anni, era alto e smilzo, con grandi occhi sognanti, l'anima assetata di idealità. Volle subito fare, dare qualcosa all'Italia; e tanto si arrabattò che fu accolto tamburino nella guardia civica.

Ma alla sua smaniosa fattività non bastava maneggiar bacchette e batter pelle di timballi. Così giovine com'era, un ragazzo appena, riuscì a farsi arrolare in una legione della « mobile », e figurò tra gli immortali difensori di Malghera.

Poi venne la delusione dell'abortita riscossa italica, seguì il decennio 1849-59, d'espiazione e di maturazione a più ampi voli, ed il soldatino, svestita la divisa, tornò ai libri.

Volle vedere Trieste e vi soggiornò. Nel '55, attratto dall'aura d'intellettualità che gli giungeva da Milano, vi si trasferì ed insediò, iniziandovi la carriera di scrittore.

Penna agile e temprata, guadagnò rapidamente le colonne delle effemeridi liberali. E, in omaggio al padre, assunse un nome di battaglia affine, ma, diremo, ringiovanito: Leo di Castelnovo.

Appena, però, il clangor delle trombe richiamò a raccolta per la nuova e miglior fortuna, nel 1859, rieccolo al suo posto, rieccolo soldato, nel pieno delle forze fisiche e intellettuali.

Si arruola volontario nel reggimento cavalleria Monferrato, insieme ad altri entusiasti aristocratici giovani milanesi — Mainoni, Visconti di Modrone, Rosales, Esengrini, ecc. — e partecipa a tutta la campagna.

Alla battaglia di S. Martino si comporta così egregiamente da meritar la menzione onorevole, convertita più

tardi, come si sa, in medaglia di bronzo al valor militare, e dieci mesi dopo, è promosso sottotenente nei lancieri di Montebello; poi vien chiamato ad aiutante di campo dal generale Valfrè.

Ma finita la guerra, la vita di caserma e di guarnigione gli pesa, e si butta intero alle lettere, ormai maturato d'esperienza e di pratica conoscenza del mondo, quali abbisognano al drammaturgo.

La dramatica — colla sua immediatezza d'effetti — lo attrae ed assorbe, gli dà le prime schiette soddisfazioni, lo incatena co' suoi fascini irresistibili: tanto che nel 1865, essendo capitano, si dimette, passando nel ruolo degli ufficiali di complemento.

Eppure un anno dopo, già noto in arte e tutto profondato ne' suoi lavori, non resiste alla tentazione, non manca a quello ch'egli reputa un dovere, e di nuovo, capitano comandante d'uno squadrone di Foggia cavalleria, interviene alla breve guerra infelice.

Dopo la quale, chiusa la serie delle lotte italiane, si chiude anche la sua vita militare attiva: stando in congedo è poi successivamente promosso sino al grado di colonnello di cavalleria nella riserva.

Tale la carriera militare di Leopoldo Pullè; dalla quale una cosa emerge, che ridonda a suo grande onore: che l'ora dell'azione lo trovò sempre pronto, volonteroso e ardente; che nessuna considerazione di tornaconto o di affetti lo inclinò alla semplice partecipazione ideale e platonica alle imprese. Volle e seppe pagar di persona sempre che potesse giovare al Paese.

Di quanti italiani, che pure vanno per la maggiore, possiamo — a ben ben vagliare — dire altrettanto?

***

Non meno laboriosa, fervida, intensiva fu la sua vita civile.

A Milano, dove divenne in breve notissimo pei successi teatrali, pel marziale aspetto aristocratico, per la perfetta cavalleria del tratto e pel brillante conversare, spiccò presto fra le notabilità più in vista. Sposatosi con donna Maria Turati vedova Ponti, imparentandosi colle più cospicue famiglie lombarde, fu considerato cittadino ambrosiano, ed eletto consigliere comunale.

Nè la natia Verona scordò ed onorò meno l'illustre figlio: nel 1880 lo volle deputato pel 2° collegio, e successivamente per ben 8 legislature (20 anni) lo ebbe rappresentante del 1° collegio, in ogni scrutinio tenendolo capo di lista.

Alla Camera parlò ascoltato ogni qualvolta si trattò di cose inerenti alla elevazione intellettuale del popolo. Brillantemente, in ispecie, perorò i diritti della proprietà letteraria, la cui legge egli stesso, col Cavallotti, aveva elaborato e proposto A tutt'uomo poi si adoprò per la fondazione dell'Ospizio dei vecchi artisti dramatici in Bologna.

Funse anche da segretario dell'ufficio presidenziale. Sedette a destra, fedele al partito del Di Rudinì, nel cui primo Ministero il titolare della pubblica istruzione, Pasquale Villari, che del Pullè conosceva le geniali iniziative e l'eletta mente, lo chiamò al sottosegretariato. Per poco però, giacchè nel 1892 se ne dimise, rinunziando per sempre alle gioie del potere.

Ancora presiedè varie e notevoli istituzioni, come quella dei Volontari ciclisti lombardi, istituì e diresse l'opera del « Premio al valore » per compensi ad azioni ardite e generose; ed ogni nobile impresa lo ebbe consenziente e partecipante, munifico e generoso, instancabile ed inesauribile nel profondersi, anche di borsa.

Per la sua competenza in materia di genealogia e di storia, S. M. il Re lo nominò di *motu-proprio* membro della Consulta araldica del Regno, della cui giunta permanente figurò fra i cinque membri.

Dal 1905 era stato assunto al laticlavio, e del Senato era uno dei luminari.

Di tante e molteplici benemerenze portava visibil segno nelle innumeri onorificenze ond'era fregiato: fra le quali egli predilesse quella al valore e quella ai benemeriti della salute pubblica.

Vigoroso, cultore degli esercizi del corpo e degli *sports*, prestante di statura, venerando nel volto dalle fattezze marcate incorniciato di candidi capelli e di pizzo lamarmoriano, serbò lucida mente sino all'ultimo, morendo, com'era vissuto, da forte, da stoico, romanamente.

* * *

Se l'arte — cosa quasi incontroversa — è la verità attraverso a un temperamento, non riesce difficile spiegarsi come

la natura irrequieta del Pullè tendesse di necessità alla dramatica, « l'arte in azione ».

In essa si cimentò giovanissimo, e da informi abbozzi d'insufficiente preparazione salì man mano a prodotti complessi, vasti e vitali.

Non è su questo pagine il luogo d'indugiarsi su tale aspetto del suo ingegno, sebbene ne sia certamente la manifestazione più geniale e feconda. Altri l'ha fatto; altrove ve lo apprenderà chi voglia.

Convien dire solo che trattò, in genere, la comedia impressionistica, sana, semplice, pur facendo qualche scorreria nel dramma storico; e che ormeggiò i maestri allora in voga — il popolare autore di *La figlia unica*, *La statua di carne*, *La pecorella smarrita*, Teobaldo Ciconi, friulano; e il beniamino del pubblico italiano, l'autore di *Le due dame*, *Il duello*, *La satira e Parini*, ecc. Paolo Ferrari, modenese.

Il teatro di *Leo di Castelnuovo* piacque pel suo brio, per lo spirito, pei sali attici, pel profumo aristocratico e la signorilità, che lo raccomandano sopra tutto alle riunioni famigliari, alle serate di società.

Le comedie *Bere o affogare*, *Fuochi di paglia* sfoggiano fra le altre, come fiori in mazzo, e tengono le scene tuttodì. Ma riscossero plausi e favorevole consenso, seppure meno delle predette, anche *La prima bugia*, *Impara l'arte*, *Il guanto della regina*, *Un cuor morto*, *Il magnetizzatore*, *Un brindisi*, *Quell'altra*, *Gelosia non mette ruga*, *Il segreto d'Orso*, *Pesce d'aprile*, ed altre, unitamente ai drammi *Stanis*, *Il conte Ugolino*, *Fior d'alpe* (musicato dal Franchetti), ed alle argute produzioni in vernacolo veneziano *Il maestro comunal*, *Amor non vol confessor*.

Perchè anche del parlar popolare fu cultore l'uomo dal multiforme ingegno, che nulla stimò immeritevole di suo studio e di sue cure, e che, qualche anno addietro, a Milano, col poeta meneghino Gaetano Crespi, organizzò una interessante gara poetica dialettale, dove echeggiarono coi versi piemontesi del Solferini quelli veronesi del Barbarani e i triestini del Piazza e i bolognesi del Testoni, coi romaneschi del Pascarella e del Trilussa, i napolitani dell'Alonge ed i forti accenti siculi del Martoglio.

Un bel corredo d'opere e di studio, come si vede, un pingue bagaglio, del quale volemmo fare almeno la nuda

enumerazione per dimostrare all'evidenza la laboriosità e la ricca vena del nostro autore.

***

Il quale dobbiamo ora esaminare, un po' più addentro, in quegli scritti che hanno attinenza colle cose nostre, d'argomento storico-militare.

Sorvoliamo pertanto sui volumetti di versi — *Arpa e chitarra*, *Trent'anni* — i quali, del resto, pur sprizzando qualche scintilla e barbaglio, non hanno valore che di puro svago; nominiamo appena, altresì, il romanzo *I morti tornano?* e le *Scene e fiabe* — anch'essi attestanti l'inesauribilità di colui che mai non oziò — e veniamo alle opere su ricordate.

Fra vivi e morti (1893), ricordi d'arte, d'armi e di politica, fu accolto con simpatia, come sempre cotesto genere, coteste note personali, patriottiche, un tantino mondane, sollevanti il velo su uomini e cose recenti che appassionarono l'opinione pubblica. E incoraggiò l'autore a dargli un gemello, pochi anni dopo, che ebbe anche maggior voga; *Penna e spada* (1899). Edito, come quasi tutto il resto del Pullè, dall'Höpli di Milano, forma, già lo accennammo, e lo dice il sottotitolo del libro, un musaico di « memorie « patrie d'armi di lettere e di teatri ». Ricco d'aneddoti, di impressioni genuine e di reminiscenze, in brevi capitoli, saltabeccando, svolazzando qua e là, ci trasporta nel mondo milanese della metà del secolo XIX, presentandoci figure note ed ignote, soldati, artisti, attrici ed attori, imperniando però l'azione e quasi riferendola ad un personaggio principale, un misconosciuto, « chiaro letterato — ei dice — e pa« triota milanese, ingiustamente trascurato », Giacinto Battaglia, autore dei drammi *Luisa Strozzi* e *Filippo Maria Visconti*, che un dì furoreggiarono. Ed altre due care e belle figure vi campeggiano: quella di Gustavo Modena, l'insuperato tragico, cospiratore italianissimo, senza macchia e senza paura; e quella di Carlo De Cristoforis, l'eroe garibaldino caduto a S. Fermo, autore del bel volume *Che cosa sia la guerra;* del quale nessun ufficiale di media cultura ignora gli scritti elettissimi e l'elettissimo cuore.

Ma, ripetiamo, in questo vivace diorama predomina a gran pezzo la sfilata dei personaggi di lettere e di scena.

Il libro invece esclusivamente militare del Pullè è quello che pubblicò nel 1902 — *Patria, esercito, re* — della stessa

orditura dei precedenti, formato di capitoli staccati, composti ad unità però anch'essi attorno ad un protagonista, che qui è l'autore stesso. Una rapsodia insomma autobiografica, che costituisce il canto del cigno del Pullè, riandante e ricostruente, nei tardi anni, le illusioni, i bollori, le gesta della sua vita di guerra e taluni altri episodi per lui ricordevoli fra tutti.

In una 1ª parte riproduce l'infiammato discorso che pronunziò a Verona nel 1899, inaugurandosi « Lo stendardo dei reduci carabinieri », del quale egli fu padrino; discorso riboccante d'ardor giovanile e di poesia, ispirato, in ispecie, agli scultori versi di Costantino Nigra (*La rassegna di Novara*) che ogni carabiniere italiano sa a memoria; poi l'altra orazione *Il tricolore*, detta in occasione della consegna della bandiera al Tiro a segno di Verona; infine i suoi ricordi ed affetti per l'arma nella quale militò. *Un centenario glorioso*, premesso qualche cenno storico sul reggimento Genova cavalleria, descrive con commossa parola la cerimonia compiutasi a Milano — essendone comandante il colonnello Lorenzi — pel centesimo anniversario della creazione del glorioso corpo; *Altri allori* esalta i fasti dei cavalleggeri d'Alessandria, magnificando sopra tutti, con begli aneddoti, quell'impareggiabile Baiardo che fu il colonnello Strada, decorato di medaglia d'oro al valore; *Da Montebello a S. Martino* rievoca l'opera dei cavalleggeri Monferrato, tra i quali egli era, nella fortunata campagna; *Tre lutti nella cavalleria*, con fraterno affetto consacra la memoria dei vecchi compagni d'armi, colonnello Crescio e capitani Esengrini e Rosales.

Nella parte 2ª ci fa conoscere S. M. il Re Umberto, ospite due volte del Pullè nella villa di Chievo presso Verona, durante le grandi manovre del 1887 e del 1897: e le abitudini, gli atteggiamenti, le conversazioni dell'ottimo sovrano si apprendono con viva curiosità e compiacenza.

A Casa Savoia è poi dedicato l'« Epilogo » del libro: un vero inno alle dinastie sabauda e montenegrina scritto dopo il regicidio di Monza, con voci fremebonde e toccanti.

Fregiato da molti e bei disegni — oltre 200 — riproducenti quadri specialmente di cariche di cavalleria, ritratti, schizzi, il volume è un gioiello anche dal lato artistico.

Per completare, o quasi, la rassegna della produzione letteraria pulleiana, diremo ancora che diede saggio della sua

dottrina araldica in *Dalle crociate ad oggi* (1905), succosa, sintetica rassegna degli ordini militari, religiosi e di cavalleria di tutto il mondo; ove vien presentata anche al lettore profano, senza ingombranti saccenterie, l'aristocrazia della spada, dell'ingegno e del sangue; dagli ordini gerosolomitano, di Rodi, di Malta a quelli dei Templari, del S. Sepolcro e del Teutonico, (di cui è Gran Maestro il nostro particolar nemico attuale, arciduca Eugenio d'Austria); eppoi gli Ordini di cavalleria anche dei paesi più remoti ed insignificanti. Eziandio in questo ramo del sapere volle il Pullè stampare un'impronta.

Infine il suo gran cuore è il suo entusiasmo per tutto ciò che è nobile, bello e grande, mostra appieno nella pubblicazione dei *Discorsi di M. Minghetti*, in 12 volumi, statagli affidata e da lui curata con vero intelletto d'amore.

E come se tutti questi lavori non bastassero, collaborò alla raccolta *Le famiglie notabili milanesi*, e lasciò innumerevoli articoli d'arte, discorsi, saggi e conferenze, la cui raccolta « onorerebbe — giudica il De Gubernatis — chi « ha dato al paese tutta la sua anima e tutti i suoi ta« lenti ».

***

Questo fu — tratteggiato colle monotone tinte d'una istantanea, anzi colle schematiche linee d'uno schizzo, così lontane e difformi dalla realtà plastica e viva — l'uomo eminente che « mai non avendo riposato, ora riposa ».

Non in poche pagine è racchiudibile, è riproducibile una vita d'ottant'anni di cogitazione e di lavoro: si arrischia di sminuire e deturpare l'esemplare magnifico.

Tuttavia il lasciar tramontare in silenzio siffatti astri di primaria grandezza ci sarebbe parsa ingratitudine. E, pur conoscendo il tentativo nostro impari al soggetto, ci confortano il grande affetto che ci spronò, il pensieso d'aver gettato le basi, adunato materiale, suggerito qualche spunto per un futuro biografo e artefice più degno; d'aver fatto qualche cosa, insomma, del molto che avremmo voluto per chi tutto meritò.

Zona di guerra, aprile 1917.

GIUSEPPE STIOCA.

Maggio 1915 - Maggio 1917

I.

Un ricordo.

Già da dieci mesi le prime fiamme della guerra avvolgevano l'Europa e lambivano i confini della nostra Italia, quando sorse e fiorì la primavera del 1915. Vi ricordate? L'aria avvampava tutta di guerra, le immense lingue del suo fuoco a tratti pareva che ci avvolgessero, a tratti pareva che se ne allontanassero, allo stesso modo che fa la fiamma viva prima di avvolgersi ad un grosso tronco. Ma ormai il destino era segnato. Il fuoco spingeva dovunque Era mai possibile che anche la nostra penisola lunga ed esile fra le terre nemiche e nel mare avvampante non ne fosse presa?

Erano i primi giorni di maggio e già da tempo uomini ed uomini dilagavano sempre più nei grandi centri di raccolta per gli eserciti, e già sulle torri e ai balconi fiorivano in quella primavera luminosa e si moltiplicavano i tricolori, e già sulle piazze e per le strade delle città nostre enormi masse di popolo lambito dalle vampe della guerra vicina urlavano il loro entusiasmo e la loro collera. Ricordate?

In uno di quei giorni una grande notizia volò per il mondo: L'Italia aveva denunciato il trattato della Triplice Alleanza. Contemporaneamente a Quarto, di dove nel 1860 salparono i Mille Garibaldini per la redenzione dell'Italia meridionale, a Quarto, luogo sacro alle memorie

---

Nota. — L'A., proseguendo nella sua tenace opera di propaganda per la nostra guerra, in occasione del secondo anniversario dell'inizio della guerra stessa, celebrato dai combattenti, compose il presente articolo, che sotto forma di opuscolo, con opportuna lettera prefazione dell'eminente sociologo Lino Ferriani, ebbe sui tipi della stamperia Enrico Chiolini di Piacenza una tiratura di 4000 copie, delle quali 1000 furono distribuite fra le truppe dall'A., 2000 vennero cedute al sindaco di Cormons, che ne curò la distribuzione fra le popolazioni delle terre redente, e le rimanenti 1000 furono affidate, in seguito a richiesta, al Comitato interventista di Udine, che le vendette a beneficio dei mutilati in guerra.

del nostro risorgimento, si celebrava con più solennità l'anniversario glorioso, e il più grande poeta nostro raccoglieva intorno a sè l'anima di tutta la nazione e la faceva vibrare di commozione entusiastica.

Per quel giorno — vi ricordate? — si attendevano grandi decisioni. L'aria era satura di odori gravi di primavera e di sapore acre di battaglia e sul cielo limpido e profondo le grandi moli dei palazzi storici delle belle città nostre parevano ringiovanire e fremere anch'essi e partecipare al gran tumulto del popolo. Furono giorni angosciosi. La decisione grande tardava. Pareva che un'oscura minaccia pendesse sul nostro capo..... Perchè tardava? Perchè si continuava a reprimere l'entusiasmo? Perchè da Roma non veniva ancora la grande parola? E sempre più uomini e uomini si raccoglievano nei grandi centri e mentre sempre più pareva che la grande decisione fosse imminente, sempre più la si attendeva invano.

Il popolo fremeva, il vero popolo accalcava le piazze cinto dalle bandiere e dalle coccarde alleate, perchè, sebbene non vi fosse ancor la guerra, il popolo era già in guerra spiritualmente e aveva già i suoi alleati. Siamo alle giornate gravi dei conflitti interni. Una esigua minoranza tenta imporsi alla volontà universale. A Milano, a Roma, a Firenze, a Napoli, a Palermo, minaccia di correre sangue fraterno.

Ecco che in mezzo a questo tumulto di idee e di uomini cade il Ministero Salandra — per la mancata concordia dei partiti costituzionali. — Il motivo della sua caduta infiamma gli spiriti liberi e generosi; avviene la reazione contro la turbolenta piccola minoranza neutralista, e l'ondata di entusiasmo e di volontà tutto sommerge.

Non c'è più che una parola: guerra!

Non c'è più che una volontà: guerra!

Salandra ha sperimentato il suo popolo e torna sicuro al potere.

Le città pare respirino più largamente in un tripudio di bandiere e per le strade ancora luminose si alzano i sacri inni della patria. Il 23 maggio, a sera, la grande notizia giunge trionfalmente per tutto, e ovunque il popolo esultante e grave legge sulle mura degli strani manifesti qua-

drati: poche parole, molte caselle e molte cifre: l'ordine di mobilitazione generale.

Quando ai nostri figli racconteremo l'ansia di quelle giornate, dalla nostra fronte trasparirannno alte e gravi memorie e nei nostri occhi brillerà una luce d'orgoglio.

II.

La potenza dell'Italia.

Il mondo civile rimase attonito e soddisfatto alla notizia della eroica decisione dell'Italia e le speranze di tutto il mondo si appuntarono verso la giovane nazione che alla causa comune stava per dare tutta sè stessa. Il mondo comprese subito tutto l'immenso valore dell'intervento, perchè conscio dell'importanza morale e del peso materiale di esso. L'Italia infatti allora era la più grande potenza europea rimasta fuori del conflitto, una potenza ricca di risorse materiali e di energie fisiche e morali. L'Italia inoltre entrava nel conflitto dopo dieci mesi di lotta atroce in un momento in cui tutto vi era da temere per gli alleati.

La Francia dopo la battaglia della Marna, se era riuscita ad inchiodare i Tedeschi sul terreno, non li aveva però costretti a sgombrare i territori conquistati; anzi i Tedeschi vi si affermavano sempre maggiormente colla strapotenza delle loro macchine da guerra.

La Gran Bretagna, dopo le non facili prove di un piccolo esercito raccogliticcio contro la massa immane organizzata dei Tedeschi, non esercitava che una resistenza passiva ed entrava valorosamente nel periodo della seria e intensa preparazione.

La Russia, dopo le splendide vittorie dei primi mesi, cominciava a risentire gli effetti della sua mala organizzazione e si ritirava e abbandonava agli eserciti austriaci le sue conquiste primitive e cedeva a poco a poco il suolo nazionale di fronte alla potente offensiva di Hindenburg.

I neutri ispiravano poca fiducia, per quanto molti si facessero sul conto loro delle soverchie illusioni.

Gli alleati contro gli Austro-Tedeschi quindi erano in piena crisi. Ci voleva un fatto nuovo che scuotesse, che

distogliesse molte forze nemiche dagli altri fronti e stornasse da essi la minaccia di ulteriori pressioni. E il fatto nuovo fu appunto l'intervento italiano ed esso servì proprio a rivoluzionare i piani strategici degli Imperi centrali.

Essi sapevano fin dall'autunno del '14 di quale grande importanza per la Triplice Intesa sarebbe stato l'intervento italiano e quale incalcolabile danno avrebbe loro recato. Tanto è vero che cercarono tutto il possibile, con lusinghe, con promesse, con minaccie più o meno palesi, di tener calma l'Italia, di tirar le cose per le lunghe. E a tal fine la Germania incaricò appunto l'uomo più quotato: Von Bülow.

I primi a capire l'importanza dell'intervento italiano furono dunque i Tedeschi, non tanto perchè la nuova guerra avrebbe scombussolato i loro piani, quanto perchè l'Italia in guerra avrebbe chiuso le frontiere, impedendo così ogni rifornimento alla Germania. Inoltre l'entrata in guerra dell'Italia avrebbe rialzato gli spiriti un po' depressi, e sarebbe stata elemento di grande propaganda presso i neutri a favore dell'Intesa.

E poi i Tedeschi non ignoravano che una nazione di 35 milioni di uomini e un esercito di qualche milione di soldati avrebbe pesato molto sulla bilancia delle sorti ultime della guerra.

III.

Dall'alleanza alla guerra.

Ma è tempo di lasciare le considerazioni per venire a fare un po' di analisi dei fatti reali.

L'Italia, prima della guerra, era alleata coll'Austria e colla Germania.

Come si passò dall'alleanza alla guerra? Quale fu l'evoluzione per cui, in dieci mesi, potemmo operare un trapasso così grande senza nessuno sforzo e nessuna rampogna?

Per rispondere a tali domande bisogna prima di tutto precisar bene di che natura fosse l'alleanza nostra con gli Imperi centrali, e quale ne fosse lo spirito informatore.

Si poteva chiamare alleanza quella? — No. Vi era bensì un trattato di alleanza; ma una cosa sono i trattati, un'al-

tra cosa sono le volontà e le aspirazioni dei popoli, che a volte sanno più e pensano e sentono più dei diplomatici.

Se alleanza c'era di diritto, non esisteva di fatto. Ognuno del resto sa quali fossero le ragioni per cui l'Italia si era trovata costretta alla iniqua alleanza.

Tali ragioni consistono nella permanente minaccia di guerra da parte dell'Austria, nell'isolamento politico in cui l'Italia a bella posta era stata messa dagli interessati, per obbligarla sempre più a un'alleanza che, secondo la lettera del trattato, avrebbe dovuto avere scopo difensivo, ma che secondo la mente degli uomini politici austro-tedeschi aveva soltanto scopo offensivo, di aggressione.

L'Italia naturalmente era lungi dal fantasticare che tale alleanza avesse avuto uno scopo d'offesa, tanto era in buona fede, tanto era lungi dal sospettare che i suoi alleati meditassero la feroce aggressione contro l'Europa. In altri termini: la Triplice Alleanza era un contratto che aveva per iscopo il mantenimento della pace e dell'equilibrio e poteva risolversi qualora per colpa di qualcuno dei contraenti l'equilibrio fosse stato spezzato, e fosse stata messa in pericolo la pace universale.

Accadde quindi quello che necessariamente doveva accadere: l'Austria ruppe l'equilibrio e la pace dichiarando guerra alla Serbia, e tale atto fu l'occasione per l'Italia di dichiararsi sciolta da ogni vincolo contrattuale dopo che l'Austria ebbe offerti compensi inadeguati alla contravvenzione dei patti. E l'Austria stessa dovette implicitamente riconoscere che era contravvenuta ai suoi obblighi dichiarando guerra alla Serbia, in quanto che offrì dei « compensi ».

Il carattere del « compenso » è appunto quello di riparazione ad un'offesa, a una violazione fatta. Se l'Austria non avesse violato, è chiaro che nessun compenso, nessuna riparazione avrebbe offerto.

Il riconoscimento della violazione operata ci proviene quindi dallo stesso nemico, ed è perciò inutile discuterne. Ma quello che è più ridicolo, è che l'Austria ci chiamò traditori. Oh bella! Non aveva essa riconosciuto il nostro diritto a compensi, offrendoceli, e quindi a pretendere — eventualmente — la rescissione del contratto di alleanza?

— E allora, perchè traditori? — Noi eravamo nel pienissimo nostro diritto di riacquistare la nostra piena e completa libertà di azione dopo che, per colpa dell'Austria, venne a mancare una delle condizioni essenziali perchè il trattato di alleanza potesse aver valore.

Tutto ciò in linea di diritto. Che se si vuole aver riguardo a quanto il popolo pensava ed esprimeva in fatto di tale alleanza, senza neppur conoscerne gli estremi, ci persuaderemo sempre più che il diritto non fece che corrispondere pienamente ad una condizione di fatto oramai stabilita.

Riacquistata quindi la piena libertà d'azione, qual'era il compito dell'Italia?

Esaurita l'alleanza, l'Italia libera da ogni vincolo, si trovò di fronte all'Austria e di fronte a tutti i gravi problemi che all'Austria stessa si ricollegavano.

Finita l'alleanza era tempo di riparlar chiaro e di riporre sul tappeto le vecchie questioni non mai dimenticate, ma soffocate dalle circostanze eccezionali: la questione del completamento dei confini e del riscatto delle terre italiane soggette all'Austria, e la questione adriatica. Quale occasione migliore si offriva all'Italia per raggiungere le sue vecchie aspirazioni? Quale migliore occasione di far giusta vendetta di tutte le angherie sopportate in silenzio per lunghi decenni di schiavitù?

Ma, prescindendo dagli scopi diretti e immediati, c'era qualcosa di più che il completamento dei nostri confini e la questione adriatica. C'era la vera e propria questione sociale del ripristinamento del diritto delle genti e del salvamento della civiltà. Poteva l'Italia mancare all'appello?

Nei dieci mesi di guerra precedenti l'intervento italiano, si era già avuto occasione di constatare il carattere della guerra stessa, quale veniva condotta dai Tedeschi: guerra atroce, guerra all'infuori di ogni legge umana e divina; più che guerra quindi, nel senso storico della parola, terrore, distruzione, violenza, grassazione, pervertimento completo di tutto ciò che era legge, consuetudine; di tutto ciò che la civiltà aveva potuto giuridicamente costruire per salvare le cose belle e le cose sacre dal furore della guerra. I Tedeschi avevano ormai dimostrato la loro barbarica tendenza, e senza

voler fare dell'esagerazione si può ben dire che il furore teutonico, non arginato in tempo, avrebbe potuto cambiar la faccia del mondo e ricondurci nella notte del medio evo barbarico-feudale.

L'Italia poteva rimanere semplice e impassibile spettatrice della lotta fra la luce del mondo nuovo, delle conquiste nuove, e la tenebrosa aggressione dei barbari? Poteva rimanere inerte l'Italia che più d'una volta aveva avuto ben da fare coi soliti barbari, vestiti in altro modo, ma con la stessa anima, l'Italia paese classico della civiltà?

L'umanità dolorante aveva chiamato tutte le sue migliori forze alla difesa di sè stessa. E all'appello non mancarono i 35 milioni di Italiani degni figli degli Italiani del risorgimento.

E l'Italia rispose all'appello il 24 maggio 1915.

IV.

Primi fatti e primi effetti.

La dichiarazione della guerra all'Austria segnò l'inizio della grande offensiva generale su tutto il fronte dallo Stelvio al mare. Un formidabile sbalzo in avanti del nostro esercito fresco e baldanzoso, ruppe tutti gli argini degli iniqui confini. Il giovane torrente di armati dilagò su terra redenta per affermarvisi e progredire.

Ricordate i comunicati dei primi giorni? Ogni bollettino segnava una tappa, una vittoria, una città, un paese conquistato. Il primo sbalzo ci diede le più alte cime delle frontiere, ci diede grandi lembi di terra tridentina, fin quasi a Rovereto, ci diede la rettificazione della frontiera nord-est, nonchè la conquista di tanta parte della sponda sinistra dell'Isonzo.

Gli Austriaci sgombravano in fretta le posizioni, accumulavano più oltre i materiali da guerra, richiamavan truppe dalla Russia, dalla Francia, dalla Serbia; i Tedeschi, erano costretti a colmare i vuoti lasciati dalle divisioni austriache, e tutti i fronti, secondo i calcoli fatti, si alleggerivano notevolmente. L'offensiva austriaca contro la Russia meridionale si arrestò, quella tedesca tanto baldanzosa i primi mesi, dovette ristagnare senza aver raggiunto

i suoi obbiettivi; e i Tedeschi si trovarono pure in Francia nella impossibilità di poter ritentare nuovi colpi e nuove avanzate.

Il fronte italiano dava a pensare agli stati maggiori nemici. E mentre il nemico si trovava così disorientato, Francia, Inghilterra e Russia poterono attendere alla intensa preparazione.

Il nuovo elemento entrato in guerra cominciava già a far sentire i suoi effetti stornando terribili minacce contro gli Alleati e richiamando truppe e materiali sull'Isonzo, in Carnia e nel Trentino.

Così brillantemente quindi l'Italia cominciava a cooperare cogli Alleati, contribuendo al logoramento del nemico, infliggendogli perdite enormi, in materiale, in uomini, in mezzi. Ma quello non era che l'inizio. Altri grandi fatti dovevano poi succedere a dare ancor maggior valore alla guerra italiana nel tragico quadro della guerra mondiale.

V.

La guerra Teorica e la guerra Pratica.

Se per raggiungere gli obiettivi supremi della guerra fosse bastato, come una volta, sopratutto l'entusiasmo e una selva di baionette e una muraglia mobile di petti animosi, la guerra italiana si sarebbe risolta in pochi mesi e le nostre aspirazioni sarebbero già state raggiunte.

Ma nella guerra moderna quello che ha maggior valore è la macchina, è il materiale, sono i mezzi meccanici in genere. L'uomo è elemento di secondaria importanza, oggi.

Questo lo sapevano gli Austro-Tedeschi che da 40 anni studiavano la guerra nei suoi più reconditi particolari, che da anni ed anni avevano organizzato speciali industrie di guerra. Non lo sapevamo noi però, nè i nostri alleati. Di modo che i nemici ebbero campo di offrirci sempre qua e là delle sorprese, di presentarci delle incontestabili superiorità non di uomini e di entusiasmo, ma di cannoni, di mitragliatrici e di ogni altro mezzo materiale di guerra.

Certo, noi non avevamo potuto fare in pochi mesi quello che i nostri nemici avevano fatto in lunghi anni. Fatalmente quindi i mezzi bellici di cui noi disponevamo al

principio della guerra erano di gran lunga inferiori a quelli dei nemici.

D'altra parte non si poteva nemmeno procrastinare la nostra entrata in guerra, poichè i grandi avvenimenti umani sono regolati non dalla volontà degli uomini, ma dalla forza stessa degli eventi. Di modo che noi iniziammo la nostra guerra fidando sopratutto sulla superiorità numerica, sulla freschezza delle nostre forze, sull'entusiasmo giovanile dei nostri soldati. Entrammo in guerra forse con un po' dei vecchi concetti riguardo la guerra stessa, come del resto doveva essere per un popolo che ancora non aveva fatta l'esperienza sui moderni campi di battaglia. Si riteneva che sarebbero avvenuti grandi urti in campo aperto, che ciascuna battaglia avrebbe deciso una sorte, e che per la immancabile vittoria sarebbe bastato il valore della nostra gioventù unito a tutti quei mezzi di difesa e di offesa potuti raccogliere, mezzi senza dubbio potenti, ma non certo tali da ripararci efficacemente dalle offese provenienti dalle perfettissime macchine del nemico ammaestrato da lunghi mesi di trincea.

Di conseguenza, dopo i primi sbalzi, dopo le conquiste delle migliori posizioni di confine e d'oltre confine, che dovevan servire per dar la spinta a ulteriori avanzate e conquiste, la nostra azione ebbe soste, ebbe magnifici esempi di valore personale e di eroismo, ma non il pieno coronamento della vittoria. La nostra azione prese il carattere di tenace e lenta progressione, tenace come lo stillicidio che incava la pietra, come un lentissimo sgretolamento di montagne operato da insetti, come una miracolosa costruzione lungamente fabbricata pietra su pietra.

Alla mancanza del successo pieno e immediato contribuì, oltre la non grande potenzialità dei mezzi, anche la enorme difficoltà del terreno.

Nessun fronte, come il nostro, presenta infatti maggiori difficoltà. Voi lo conoscete, o soldati, quindi è inutile ch'io stia a descrivervelo; è inutile ch'io stia a narrarvi gli sforzi di coloro che piantarono i cannoni dove fino ad oggi non potevano andare che le aquile, l'eroismo dei nostri alpini alla scalata delle più aspre vette colle corde e coi picconi, mentre il nemico vigile fa piovere grandinate di proiettili, e la silenziosa abnegazione di coloro che sfidando la tor-

menta si arrampicarono fino all'inaccessibile per portare il conforto del cibo, del fuoco, dell'acqua, delle munizioni, del legname, del tabacco, della posta ai combattenti.

Ciò che parve una volta impossibile e inconcepibile, divenne grande e luminosa realtà. Ma, come ho detto, gli sforzi, gli eroismi, l'entusiasmo, gli uomini non erano sufficienti per vincere Ci voleva l'intensificazione dei mezzi materiali meccanici per mettersi alla pari del nemico e vincerlo.

Ciò venne compreso subito e tutta la nazione rispose entusiasticamente all'appello quando le si chiese di fornire questi mezzi materiali.

VI.

Preparazione e legislazione interna.

Quando sarà fatta la minuta storia della preparazione italiana per la guerra durante la guerra, la nostra patria avrà un titolo di più di onore e di orgoglio. L'Italia era creduta comunemente una nazione povera di ricchezze, di energie, di industrie. Messa alla prova si verificò tutto il contrario. Tutti i prestiti di guerra fornirono denaro superiore alle previsioni; gli uomini preposti al funzionamento dei vari servizi si dimostrarono all'altezza necessaria pel disimpegno di tutte le mansioni di carattere nuovo per la risoluzione di tutti i problemi inerenti alle speciali condizioni di guerra per la equa e grandiosa legislazione eccezionale.

Durante lo svolgimento di tante e svariate attività dello Stato, si è avuto l'impressione che tutto quanto avvenisse senza sforzo, serenamente quasi, come se l'Italia già altre volte si fosse trovata in simili circostanze e non avesse fatto che riferirsi a precedenti legislazioni e provvedimenti. E ciò che è ancora più notevole è stato il modo spontaneo col quale tutto il popolo senza distinzioni di classi si è adattato senza sforzo, anzi volentieri, a tutto il complesso del nuovo stato imposto dalla gravità del momento.

Tutto è proceduto sempre automaticamente, silenziosamente come procedono le funzioni che hanno il carattere della normalità.

Nessun segno di disagio, di turbamento, d'irritazione, nessuna ombra di pessimismo, ma versatilità d'adattamento, fiducia serena e visione sicura dell'avvenire.

Tutto ciò è tanto più apprezzabile in quanto comunemente nel mondo e in Italia stessa si attribuiva alla patria nostra il carattere d'indisciplinatezza, di turbolenza, d'irragionevole impulsività.

Niente di tutto questo. Il nostro popolo si è dimostrato all'altezza di tutti gli altri, nè ha avuto nessuna virtù da invidiare al popolo tedesco, tanto decantato in fatto d'obbedienza e di organizzazione.

Io domando: che cosa avremmo potuto pretendere di più? Sia che alle porte delle case battesse il dolore della morte, sia che nelle famiglie penetrasse il disagio, non un segno di rammarico, non una parola di rampogna. Ricchi e poveri si sono trovati a dover soffrire, a dover lavorare, a dover aiutarsi a vicenda. Per il ricco è stato limitato, perfino, se non a volte abolito, il diritto dellaproprietà in favore della collettività.

È tornato a rifiorire l'antico motto latino: *Salus patriae lex suprema esto.* « Il bene della patria sia la prima delle « leggi ». E tutti gl'interessi privati, e tutte le comodità individuali, e tutte le aspirazioni personali han dovuto cedere alle necessità supreme.

Contemporaneamente a tutti i provvedimenti di carattere legislativo, diamo uno sguardo generale a quelli di carattere militare. Abbiamo veduto come tutta l'industria italiana siasi trasformata in industria di guerra, e come dalla più umile officina escano involucri per munizioni, parti di cannoni, oggetti e materiali di ogni specie pel servizio dell'esercito. Chi si è accorto di questa enorme trasformazione? Chi ha sentito la mancanza di prodotti che precedentemente erano fabbricati da tali industrie? Chi ha sentito un qualunque disagio da questa trasformazione industriale? Anche tutto ciò è avvenuto automaticamente, e al nuovo lavoro di guerra, mai pensato, mai esperimentato, mai atteso, il nostro popolo si è accinto da vero e perfetto tecnico, faticando e producendo: producendo intensamente e non perdendo la sua bella serenità. Così l'industria italiana ha potuto vestire, equipaggiare, armare i milioni di uomini, contribuire al funzionamento dei servizi, essere insomma

valida e diretta cooperatrice di vittoria. Cannoni, fucili, munizioni di ogni specie sono usciti dai nostri stabilimenti, han servito e servono a noi efficacemente e han messo il nostro esercito in efficienza bellica poderosissima, limitando allo stretto minimo indispensabile l'importazione di altri materiali.

Ora, se si pensa che la nostra nazione a tutt'altro tende, durante la pace, che alla preparazione della guerra, se si pensa che tutto ciò che si è fatto è il prodotto quasi di una improvvisazione, noi dovremmo persuaderci che di tutto può essere capace il popolo nostro e che anche dopo la guerra, rivolgendo ad altro le nostre preziose attività, potremo essere vittoriosi in tutti i campi come lo siamo stati e lo saremo ogniqualvolta che occorra in quelli della guerra.

VII.

Le vittorie.

La nazione italiana affrontò tutti i problemi della guerra e si accinse alla loro soluzione, ponendo in opra tutte le sue migliori energie allo scopo di potersi mettere in grado di conseguire quelle vittorie che da principio non aveva potuto conseguire per l'insufficienza, come abbiamo visto, dei mezzi materiali di guerra. Il confessare tale insufficienza non è sconveniente, anzi è atto di buona sincerità. Tale insufficienza, del resto, fu comune a tutte quelle nazioni, che furono sorprese dalla guerra nel 1914, o che in seguito vollero tentare delle grandi offensive senza rendersi esatto conto di ciò che occorre per vincere, e senza aver potuto superare la produzione bellica dei nemici. L'insufficienza dei mezzi va intesa quindi in relazione alla strapotenza del nemico che alla preparazione della guerra aveva dedicato tutta la sua vita, i suoi beni, le sue principali industrie. Non deve stupire quindi se gli Austro-Tedeschi poterono fin da principio stravincere o poterono contenere offensive anche se fatte da un numero di gran lunga superiore di uomini. Deve piuttosto anzi stupire come agli Alleati sia riuscito, coi limitati mezzi a loro disposizione, di render vacue e inconcludenti le vittorie del nemico e come a noi Italiani, lentamente ma sicuramente, sia riuscito di scalzare le fortezze formidabili, i baluardi terribili del nemico e aprire così la via alle vittorie del 1916.

Così, mentre tutta la nazione pensante e operante faceva a gara per lavorare e produrre in favore della guerra, l'esercito che aveva l'intuizione di ciò che avrebbe dovuto avvenire, scalzava, minava le trincee, le ridotte, i forti austriaci a poco a poco, con tenacità e infallibilità, andava avanti, sempre avanti fra pericoli immensi, sublimi eroismi, abnegazioni tacite, sfidando le intemperie, il gelo, la tormenta nell'attesa piena di fede, corrispondendo così allo slancio della nazione che per le vittorie imminenti stava preparando cannoni, cannoni, fucili, proiettili, materiali, vettovaglie.

Ma il nemico che sapeva la volontà dell'Italia di tutto fare per la vittoria, e che dalla vittoria nostra avrebbe ricevuto colpi tremendi rispetto alla situazione generale, pensò di venire a tentar di sconvolgere i nostri piani, rendendo impossibile ogni nostro ulteriore movimento e nulla tutta la formidabile preparazione compiuta. In una parola, il nemico tentò di toglierci l'iniziativa delle operazioni, tentò di prevenire i colpi che l'Italia aveva divisato di inferirgli. Fu così che l'Austria, aiutata dalla Germania, combinò l'ormai famosa « strafe expedition » la spedizione punitiva del Trentino, colla speranza, anzi colla certezza di metter fuori di combattimento l'esercito nostro, d'impadronirsi dell'Italia settentrionale imponendo poi una pace vergognosa per noi.

E tale e tanta era l'importanza che l'Austria attribuiva a tale spedizione, che non solo quadruplicò i già potenti armamenti, specie in artiglieria e mitragliatrici, ma impiegò nell'impresa tutte le sue migliori e più giovani truppe. trattandosi appunto di un'impresa in luoghi impervi che sarebbero stati resi ancor più difficili dalla tenace difesa italiana.

E il primo anniversario della guerra nostra venne degnamente celebrato di fronte al mondo mentre l'Italia sosteneva quasi tutto il peso enorme della guerra. In quell'anniversario apparve ancor più chiaramente l'immensa importanza dell'intervento dell'Italia, poichè, mentre l'Austria si accaniva contro il nostro fronte, gli eserciti russi si organizzavano e si accingevano ai nuovi famosi assalti di Brussiloff sotto i quali le armate austriache furono disfatte in parte e in parte prese prigioniere nelle memorabili

azioni della Bucovina. Ma torniamo a noi. L'Austria dunque si scagliava contro la nostra fronte più debole dopo aver posto a capo delle sue armate il futuro erede del trono, l'attuale imperatore Carlo, affinchè a lui toccasse la gloria e l'onore della invasione delle nostre pingui pianure lombarde e venete e delle nostre città magnifiche. L'arciduca Carlo, quindi, secondo le speranze della Corte, avrebbe dovuto salire un giorno sul vecchio trono portando l'aureola della gloria per aver restituito alla Monarchia le provincie stesse che nel 1859 e nel 1866 furono liberate a prezzo di tanto sangue italiano.

Non importa qui rifare la storia dell'offensiva austriaca nel Trentino, ormai a tutti nota. Basti solamente il dire che dopo i primi inevitabili indietreggiamenti imposti dalla effettiva preponderanza delle forze materiali del nemico e dalla precarietà delle nostre posizioni difficili, un nuovo formidabile esercito si raccoglie dietro il tumulto feroce della battaglia degli Altipiani e in men di un mese è pronto non solo ad arginare l'irrompente impeto nemico, ma a rintuzzarlo definitivamente. La nostra nazione non ebbe nemmeno un momento di dubbio. Sapeva che la preparazione era perfetta, sapeva che i capi del nostro esercito erano degni di tutta la fiducia e che solo sarebbe stata questione di tempo la ricacciata dell'offensiva. E così fu E quando Cadorna, dopo le epiche giornate delle difese della Zugna, del Pasubio, del Cengio, del Posina, del Cimone, della Valsugana, potè laconicamente annunziare al mondo attonito che l'offensiva era definitivamente arrestata, che il nemico si ritirava in fretta, abbandonando le proprie conquiste, il popolo nostro più che una sorpresa e una liberazione dall'incubo che l'opprimeva, ebbe la bella conferma che la sua fede non fu nutrita invano, e che la splendida preparazione morale e materiale del nostro esercito era stata il principale fattore della mirabile rivincita.

La battaglia degli Altipiani fu quindi la prima vera e propria grandiosa vittoria dell'esercito e della nazione italiana; dell'esercito per il valore incomparabile che seppe dimostrare tanto nella difesa quanto nell'offesa, della nazione perchè suo era il merito di avere fornito a questo esercito i mezzi materiali per conseguire la vittoria.

Non mancò chi volle temere che l'azione nostra nel Trentino avesse scosso i piani per un offensiva stabilita e che questa perciò, dopo la bufera dell' invasione, non si fosse più verificata.

I fatti diedero poi, a breve scadenza, pieno torto ai facili pessimisti. Un mese ancora di preparazione e di necessaria riorganizzazione e quindi la miracolosa impresa di Gorizia, una delle più grandi piazze forti della guerra, la Verdun austriaca, la città tragica contro le cui colline trasformate in poderosissimi bastioni più volte era salito l'attacco nostro e si era guadagnato qualche piccolo vantaggio senza grandi conseguenze immediate.

Per quanto gli assalti nostri fossero stati furibondi, Gorizia rimaneva immutabilmente austriaca. Non mancarono nelle penose epoche delle non felici offensive i soliti pessimisti che prognosticarono che Gorizia non sarebbe mai stata presa dagli italiani. E ciò appunto per le formidabili difese. Di questa opinione dovevano essere probabilmente anche gli Austriaci, a giudicare dalla meticolosità con cui avevano preparato ogni opera difensiva munita non solo di tutti i moderni mezzi di guerra, ma anche di tutte le piccole comodità che indicano la sicurezza che il nemico ha di non abbandonare certe posizioni.

Basta ripensare un po' alle descrizioni degli ex posti austriaci fatte in quei giorni, basta pensare a tutto il materiale catturato per persuaderci che nell'intenzione austriaca doveva esservi la persuasione che Gorizia non sarebbe mai caduta. Perchè cadde invece? Cadde per i tre stessi elementi che avevano concorso al successo della controffensiva sugli Altipiani, e cioè per la perizia dei capi, per l'eroismo dei combattenti e per la preparazione dei materiali fabbricati nell'interno del paese. Nuova vittoria collettiva dell'esercito dei soldati e di quello dei lavoratori.

Gorizia, migliaia di prigionieri, enormi perdite pel nemico, conquista di materiali, ecco la seconda vittoria dell'Italia.

Ma l'impeto del nostro esercito non si arrestò lì. Il Carso, il dantesco, il cavernoso Carso, sa tutte le nuove grandi vittorie nostre attraverso l'asprità del terreno insidioso.

VIII.

Il conflitto europeo assume maggior grandezza morale.

Ma siamo ormai all'autunno. L'offensiva nostra viene arrestata dalle intemperie, quella franco-inglese si ferma pure la Russia continua il suo ristagno ai Carpazi e in Polonia. La Romania langue dopo qualche mese dalla sua entusiastica entrata in guerra. La grandiosa tragedia umana rivela il suo carattere di lentezza. Fatti i bilanci delle operazioni, si vengono a portare in attivo tante splendide vittorie che non rappresentano però che dei passi verso quella finale. L'autunno del 1916 non è quindi, come siera ritenuto da alcuni al principio di quell'anno, l'autunno della pace! Il nemico, sebbene colpito più volte, resiste e non cede. Si rientra nell' oscuro inverno. La pace è lontana, tutti la sentiamo lontana. La parola di pace venuta in dicembre dalla Germania e dall'Austria, è una parola falsa. Tutti lo capiscono, e nessuno si fida di questa parola enigmatica. Essa probabilmente nasconde il supremo disagio del nemico all'interno. È il periodo della guerra diplomatica, delle note, dei memoriali, dei messaggi, delle polemiche. La guerra Europea si afferma quindi sempre più come conflitto di principî, di idee, come lotta fra la tendenza barbarico-feudale della Germania e le moderne democrazie.

Gli alleati rispondono « no » all'appello di pace o prendono l'occasione per ripetere ancora i principî fondamentali del diritto delle genti in base ai quali l'Intesa avrebbe potuto anche trattare la pace. La mediazione degli Stati Uniti non produce nessun effetto. Una freddezza, una calma c'è in tutti. Nessuno si preoccupa o si fa illusioni. Tutti sanno l'abisso che corre fra i principî proclamati da noi e i sofismi adoperati dai tedeschi.

Popoli e governi sanno bene che la pace non sarà possibile finchè i popoli non avranno la libertà che loro spetta finchè il mondo non sarà liberato dal tremendo incubo di guerra, finchè i provocatori della guerra non avranno dato sufficienti garanzie per l'avvenire e riparazioni pel passato. Qui non sono più i governi e i popoli che discutono accademicamente. Qui sono invece i governi e i popoli che, ba-

sandosi sui loro principî astratti, conformano le proprie azioni ad essi e si assumono tutta la enorme responsabilità delle decisioni con serena coscienza e fermezza.

Se prima d'allora vi fu qualcuno scettico in fatto del diritto e della libertà dei popoli proclamata dai governi, dopo l'inverno del 1916-17 deve essersi per forza ricreduto, perchè popoli e governi non affermano, in un momento tanto critico, una data cosa e non sostengono una data tesi senza avere in animo la certezza dell'attuazione di ciò che affermano solennemente, respingendo le proposte di pace. Ecco perchè dal punto di vista morale il conflitto Europeo assume nell'inverno del '17 proporzioni ancora più vaste, poichè è appunto in quell'epoca che per la prima volta, ufficialmente, e in risposta alle domande di pace degli avversari, i governi riconoscono e consacrano in documenti diplomatici gli scopi altissimi della guerra attuale.

IX.

Ancora preparazione.

Consacrati così tali principî, gli alleati attendono con sempre maggiore alacrità a renderne possibile l'attuazione, intensificando le più formidabili preparazioni, e procedendo sulla via dei provvedimenti eccezionali specialmente quando la brutale e sfacciata intensificazione della guerra dei sottomarini pretende di minacciare i rifornimenti degli alleati. Effettivamente la guerra sottomarina non ha fatto che dare maggiore impulso ai provvedimenti nostri, tesi a limitare i consumi, i trasporti, ad economizzare i combustibili, a non far spreco di ricchezze, a limitare le importazioni, ad aumentare la cultura del suolo. I sottomarini quindi non hanno recato nessun disturbo alla regolarità della preparazione bellica ancor più intensificata, sia per provvedere materiale per sostituzione, sia per provvederne altro ancora che dovrà pesare (come gli Inglesi e i Francesi han testè dimostrato) sulla bilancia delle sorti definitive.

Alla intensa preparazione bellica corrispose una stupenda preparazione morale e diplomatica. Le vittorie diplomatiche in simili circostanze non valgono meno di quelle militari. L'intensificazione della guerra dei sottomarini ci diede infatti l'occasione di poter condurre dalla nostra parte l'A-

merica stessa, e l'intervento armato degli Stati Uniti è una di quelle vittorie diplomatiche che possono anche decidere delle sorti di una guerra. Alla dichiarazione della guerra americana han seguito altre rotture di rapporti diplomatici altre guerre con la Germania. E tali avvenimenti hanno una portata morale che stupisce se si pensa che quasi tutta l'umanità a poco a poco si è ribellata contro il blocco turco-tedesco. Chi potrà mai apprezzare il valore di una sentenza di condanna pronunciata da tutta l'umanità contro una minoranza di uomini macchiati dei più nefandi delitti? E tutto ciò come l'intensiva produzione dei cannoni e delle munizioni, come la maggior produzione dei prodotti agricoli, come tutte le previdenze relative ai consumi, come tutta la propaganda morale presso il popolo e i combattenti, fa parte del vasto programma della nuova preparazione dalla quale dovrà davvero questa volta balzare fuori luminosa e trionfante la vittoria definitiva.

X.

Il 1917.

Come il 1915 è stato l'anno della lotta impari ma gloriosa, e il 1916 quello della lotta quasi da pari a pari e vittoriosa, il 1917 è l'anno della preponderanza definitiva delle nostre forze su quelle nemiche. Il 1915 gettò le basi fondamentali delle poderose preparazioni; il 1916 vide la febbrile opera umana intenta a dar forma concreta a questa preparazione invocata, e vide i primi grandiosi effetti di essa; il 1917 ha veduto e vedrà continuare ancor più febbrile quest'opera e continuerà a vederne gli effetti talmente formidabili che il nostro nemico si sentirà costretto da ogni parte a chiedere la pace. Queste non sono frasi, non sono fantasticherie, ma il risultato di considerazioni fondate sull'esperienza. La guerra infatti avrebbe dovuto essere già stata vinta dalla Germania fin dal 1914, se gli alleati non avessero messo in opra, anche nei momenti più critici, tutte le loro risorse morali e materiali per contrastare l'invasione. E allora gli eserciti tedeschi costituivano una forza più che formidabile, e di una portata che forse nessuno riuscì ad apprezzare nella sua giusta misura. E gli eserciti alleati erano allora invece ben poca cosa al con-

fronto! L'esercito francese era eroico ma scosso; l'esercito inglese non era nemmeno all'inizio di quella magnifica evoluzione che lo ha in poco tempo reso capace di debellare un esercito forte, antico e pieno di tradizioni militari come il tedesco. Eppure! La tenacia, la volontà, l'amor di patria, il genio della razza seppero tener luogo momentaneamente alla mancante preparazione materiale. E se gli eserciti nostri alleati riuscirono ad acquistarsi tanto onore in circostanze ben più difficili come quelle del 1914, che cosa dovremo concludere pel 1917 che la grandiosa preparazione e il formidabile nostro armamento è persino riconosciuto dagli stessi nemici, ora che abbiamo veduto, colla grande offensiva franco-inglese gli effetti di questa preparazione? Gli uomini di Stato quando pronunciano delle parole gravi è segno che hanno abbastanza ragione di pronunciarle. Che dire quindi della più volte manifestata persuasione di tutti questi uomini che la vittoria finale è assicurata? E se questi uomini respinsero tanto sdegnosamente le invernali proposte del nemico di entrare in negoziati per una pace prossima, non abbiamo il diritto di credere che la sicurezza stessa e la forza colla quale i rappresentanti dei nostri governi rifiutarono di trattare, è sufficiente garanzia che i mezzi per la vittoria definitiva sono assicurati?

Il 1917 è per essere, dunque, un anno memorabile ed incancellabile nella storia, perchè segnerà il trionfo della nostra forza, la conquista di tutte le nostre aspirazioni, la vittoria della civiltà, la conquista di una pace sicura e giusta volendo intendere, con queste due parole, una pace nella quale il pericolo dei conflitti armati sia tenuto lontano mercè il rispetto reciproco dei popoli e nella quale ogni popolo possa avere il godimento di tutti i beni che natura gli donò.

Non è lecito quindi oggi essere dubbiosi. Dobbiamo invece guardare lo svolgersi di questa annata memorabile con forte animo e con incrollabile fede. Oltre al mondo intero, noi abbiamo un altro potente alleato: il tempo.

XI.

Conclusione.

Il 1917 dunque si è iniziato sotto i migliori auspicî: il rifiuto della pace tedesca di fronte alla coscienza della compiuta preparazione, rifiuto appoggiato strenuamente da

tutto il sentimento popolare; il fallimento della guerra sottomarina contro la quale basteranno i provvedimenti relativi alla limitazione dei consumi, provvedimenti che, del resto, non recano nessun disturbo al vigore delle nazioni e degli eserciti, non essendo che una rinuncia al superfluo; la guerra degli Stati Uniti agli Imperi centrali, elemento di capitale importanza soprattutto morale in questo conflitto di principî; il guadagno alla nostra causa di quasi tutti i neutri e di quasi tutta l'opinione pubblica mondiale.

Ancora: le magnifiche imprese degli Inglesi e dei Russi in Mesopotamia; la rivoluzione russa destinata all'intensificazione della guerra contro il dispotismo, e forse a gettare buoni semi rivoluzionari anche nei popoli nemici ugualmente oppressi dalla tirannia; le gloriose gesta dei Franco-Inglesi in Francia coll'abbandono di immensa parte del territorio francese occupato; l'acuirsi della crisi economica e morale e della mancanza dei generi di alimento nei paesi avversari.

Il secondo anniversario della nostra guerra dunque cade nel pieno sviluppo delle sorti a noi favorevoli e nel progressivo impoverimento delle energie nemiche; cade sotto un complesso di tali buoni auspici mentre non ancora l'esercito nostro si è mosso alla ripresa con mezzi ancora più formidabili, delle offensive su tutta la fronte (1).

Abbiamo perciò quest'anno delle ragioni particolari per festeggiare con speciale animo la radiosa data, con tutto l'orgoglio di aver potentemente contribuito a portare a tal punto la sorte in favore nostro, con tutta la fede nel cuore che le imminenti azioni nostre unitamente agli sforzi compiuti dagli alleati strapperanno ai nemici quella vittoria a cui si ha il diritto perchè siamo forti, onesti, leali, per-

(1) Mentre correggo le bozze giungono le splendide notizie della nostra offensiva. Ogni giorno che passa, ogni ora che viene può portarci delle novelle grandiose. Da Tolmino al mare le nostre artiglierie sconvolgono, le nostre fanterie assaltano ed avanzano. Le più formidabili posizioni nemiche cadono, i prigionieri a migliaia affluiscono. Siamo tornati alle gloriose giornate dell'agosto 1916!

Il primo anniversario della guerra ci vide intenti nella splendida difensiva degli Altipiani. Il secondo anniversario, ci trova baldanzosamente impegnati in poderosa offensiva.

È la Vittoria, questa, soldati italiani, è la Vittoria con la quale degnamente celebrate la data gloriosa del 24 maggio 1915.

chè difendiamo i sacri diritti nazionali mentre contribuiamo a difendere quelli più generali e supremi della civiltà.

Volgiamoci indietro a riguardare il cammino percorso, innalziamo inni di gloria per tutte le vittorie conseguite sui campi di battaglia e nella nazione, colla spada, colla volontà, col cannone e col lavoro, innalziamo inni di gloria per tutti gli eroi, per tutti quelli che, cadendo sul campo dell'onore, spianarono la via alle supreme rivendicazioni.

Il nostro Duce Supremo disse poco tempo fa: « verranno « (i nemici) o non verranno, poco importa. Io faccio conto « che vengano e che siano in molti ».

In queste parole c'è tutta la latina fierezza serena di chi sente di avere in mano una formidabile forza che non anela ad altro chè a slanciarsi contro il nemico sotto l'egida del santo tricolore, in nome della civiltà, in nome della patria, in nome della maestà del primo soldato d'Italia, il Re Vittorio Emanuele III!

Zona di guerra, maggio 1917.

A. DONADEO
maggiore.

LA REINTEGRAZIONE DELLA POLONIA

(Continuazione e fine — Vedi dispensa VI, pag. 691)

PARTE II.

Il presente.

Il granduca Nicola Mikhailovitch, zio dello Zar di Russia, ha emesso, com'è noto, un proclama che prometteva grandi cose agli straziati Polacchi, ma che finora ha fruttato nulla alla Polonia. Il proclama è il seguente:

« Polacchi,

« È giunta l'ora in cui il santo sogno dei vostri padri « e dei vostri antenati può assumere forme reali. Da circa « un secolo e mezzo sono state sbrandellate le vive carni « della Polonia, la di cui anima non è morta. Essa viveva « nella speranza che l'ora sarebbe giunta in cui la nazione « polacca risuscitata si sarebbe fraternamente riconciliata « con la grande Russia.

« Che spariscano per sempre i limiti che tuttora divi- « dono il popolo polacco! Che esso formi da ora innanzi « un solo tutto sotto lo scettro dell'Imperatore di Russia!

« Sotto tale scettro la Polonia rinascerà libera nella sua « religione, libera nella sua lingua ed autonoma. La Russia « vi chiede soltanto lo stesso rispetto che avete per le altre « nazionalità con cui siete legati dalla storia.

« La grande Russia vi va incontro col cuore aperto e la « mano tesa fraternamente. Essa è convinta che la spada « che colpì il nemico a Grünwald non è ancora arrugginita « (si allude qui ad una vittoria riportata il 15 giugno 1410 « da Vladislao Jagellone re di Polonia sull'Ordine dei Ca- « valieri teutonici che perdettero 52 bandiere e 40 mila pri- « gionieri).

« Dalle sponde dell'Oceano Pacifico fino ai mari setten- « trionali le schiere russe si avanzano. L'aurora di una vita

« nuova si leva per voi. Possa da questa aurora sorgere il « segno della Croce, simbolo dei patimenti e della risurre- « zione dei popoli ».

L'impegno preso dal granduca sarebbe formale, ma finora non vi è stato nemmeno un principio di accenno alla realizzazione di esso programma, che contiene alcune restrizioni là ove fa allusione al rispetto verso le nazionalità alle quali la storia ha unito i Polacchi.

Se la guerra attuale, com'è lecito di ragionevolmente supporre, si chiude con la definitiva disfatta delle potenze Centrali, essa avrà per conseguenza dei grandi mutamenti sulla carta d'Europa. Vi ha luogo a credere che verrà ricostituita la nazione serba; forse formata una solida confederazione balcanica; probabilmente ricostituito il regno di Boemia con la Moravia ed i paesi slovacchi; finalmente reintegrata la Polonia unificata sotto la immediata tutela della Russia e la garanzia di Europa.

Già abbiamo detto in quali miserevoli condizioni i Polacchi erano ridotti in Russia dalla disgraziata insurrezione del 1863 in poi; come fra le potenze compartecipanti alla iniqua divisione l'Austria era la sola in cui i Polacchi potessero avere almeno la parvenza di vivere vita nazionale per il motivo che il Polacco è profondamente cattolico e che l'Austria era il solo Stato dei tre la di cui religione ufficiale era la cattolica ed il di cui sovrano portasse il titolo di Maestà cattolica.

Oggidì il giogo imposto ai Russi dai Tedeschi è spezzato, ma, all'esordire della guerra, la Russia ha preso, forse un po' prematuramente, degli impegni solenni che l'andamento della guerra le ha impedito di tradurre in atto. Forse i Russi credevano, od almeno speravano, che il loro esercito avrebbe invasa la Polonia tedesca e sarebbe entrato trionfalmente nella città di Posen, mentre sono stati invece i Tedeschi che hanno invasa la Polonia russa.

Lo Zar di Russia porta da più di un secolo il titolo di re di Polonia; se egli riesce a liberare i Polacchi dal giogo tedesco e da quello austro-magiaro nessuno penserà a contestargli tale titolo; e, se lo Zar penserà a delegare a qualche cospicuo personaggio i suoi poteri col titolo di vicerè, questo, secondo tutte le probabilità, sarà il personaggio che ha firmato il manifesto già riportato.

Per arrestare il *Drang* tedesco *nach Osten* già hanno provveduto gli alleati installandosi fortemente a Salonicco. Rimarrebbe da arrestare il *Drang nach Süden* con la formazione di una barriera insormontabile costituita da Stati slavi, romeni, elleni uniti in confederazione della quale potrebbe far parte anche la Polonia. Gli Stati componenti la Confederazione dovrebbero sempre essere su un mezzo piede di guerra e la neutralità garantita da tutti quanti gli Stati d'Europa perchè... tutti ricordano le vicende di certi pezzi di carta e, fidarsi è bene e non fidarsi è meglio, per premunirsi contro certi brutti scherzi.

Se tutto ciò non dasse sufficiente affidamento vediamo sotto quali maggiori garanzie potrebbe essere ricostituito un regno di Polonia.

Ammettendo per un momento la necessità, se non spirituale, almeno materiale, che detto regno debba esse vincolato alla Russia le migliori condizioni che gli potrebbero esser fatte sarebbero, sembra a noi, le seguenti:

Una soluzione analoga a quella dell'Ungheria rimpetto all'Austria, o del Canadà verso l'Inghilterra, o della Baviera rimpetto all'impero germanico. Gli affari esteri, le spese comuni, l'esercito e la marina farebbero eccezione; in tutto il rimanente la Polonia sarebbe uno Stato autonomo rimpetto alla Russia, con una milizia nazionale con bandiera propria e con l'incarico all'esercito russo di occupare le fortezze polacche per proteggere il paese contro il nemico estero.

Il regno autonomo di Polonia avrebbe una propria rappresentanza diplomatica come hanno la Baviera ed il Canadà e gli potrebbero venir concesse tutte quelle rimanenti soddisfazioni che possono vellicare l'amor proprio di una nazione rimasta depressa così a lungo.

S'intende che sarebbe ammessa senza restrizione alcuna la completa emancipazione della lingua polacca in linea amministrativa, burocratica, pedagogica e familiare, con l'ammissione di due università: quella di Varsavia già esistente e quella di Posen, o Poznan, come ora si dice, da crearsi. Il regno di Polonia avrebbe dei ministri nazionali che corrisponderebbero a quelli di Pietrogrado, e complessivamente comporrebbero un Ministero che rappresenterebbe gl'interessi del regno. Vi potrebbe essere una Dieta eletta con

suffragio universale, o quasi, con sede a Vassavia e con facoltà di mandare una rappresentanza alla Duma, dove dovrebbe essere ammesso l'uso del polacco, come lo è lo czeco a Vienna ed il serbo-croato a Budapest. Rimarrebbe da studiare la creazione di una Camera di magnati a Varsavia.

Così sarebbe avverata integralmente la promessa contenuta nel proclama-manifesto del granduca Michele: « *La « Polonia rinascerà libera nella sua religione, nella sua lingua « ed autonoma* ».

Supponiamo ora la Polonia già risorta, ed esaminiamo quale fisionomia, quale personalità, quale importanza potrebbe assumere il nuovo regno nella costellazione degli Stati europei.

Nessuna natalità europea agguaglia la natalità polacca. Nei confini che la Polonia aveva nel momento della spartizione del 1772 la popolazione, che era nel 1816 di sedici milioni e mezzo, raggiunge oggi i 48,622,000: ne consegue che la Polonia potrà costituire uno Stato che supererà per numero di abitanti così l'Inghilterra come la Francia. Ciò posto si può conchiudere che i territori polacchi che hanno una storia, avendo oggi una popolazione di poco meno di 40 milioni (dei quali 22 parlano il polacco letterario), il nuovo regno di Polonia avrà la possibilità di mettere in armi un esercito di quasi cinque milioni di uomini, calcolando una quota del 10 %.

La guerra attuale non permette di distinguere chiaramente quanta parte vi prendono i Polacchi. Si sa nondimeno che all'esercito russo appartengono ottocentomila soldati polacchi e si può valutare ad un numero corrispondente il numero di quelli appartenenti complessivamente agli eserciti tedesco ed austro-magiaro, venendo così a risultare che un milione e mezzo di Polacchi sono inquadrati negli eserciti combattenti. Purtroppo si può dire di essi, come già degli Italiani al tempo della battaglia di Mucloдio, che *i fratelli hanno ucciso i fratelli.*

Il forte aumento della popolazione produce una considerevole emigrazione di lavoratori polacchi che vanno all'estero alla ricerca di lavoro: circa novecentomila emigrano o temporaneamente o definitivamente; quelli emigrati negli Stati Uniti, sono oramai tre milioni e mezzo.

Veniamo all'agricoltura: dalle statistiche si desume che la Polonia ha una superficie di terra arabile uguale al totale della estensione di terra arabile dell'Austria e della Prussia riunite. La Polonie, per ciò che riguarda la produzione dei cereali, non è superata in Europa se non dalla Russia e dalla Germania. Il valore dei cereali polacchi si calcola in lire 2,962,000,000. La Polonia produce 333 milioni di quintali di patate ed è pur ricca in bestiame: sei milioni e mezzo di cavalli; 13,328,000 di bestie cornute; 7,555,000 di pecore.

Il sottosuolo della Polonia contiene quasi tutti i minerali necessari all'industria odierna.

La sola terza parte dei territori minerari della Polonia hanno cominciato ad essere esplorati.

Una delle sue principali ricchezze è costituita dal petrolio; detta produzione è normalmente superata soltanto dalla produzione della Russia, degli Stati Uniti e del Messico: in sei anni il rendimento in Petrolio della Polonia è stato esattamente raddoppiato. Anche le miniere di ferro, di zinco ed i giacimenti di sale sono suscettibili di sviluppo. Il valore globale della produzione polacca è di 550 milioni di marchi; ciò prova quanto il possesso della Polonia è per la Germania una necessità economica.

Dalle provincie polacche indebitamente carpite, la Germania ricava un contingente militare di 400 mila uomini.

L'annessione delle terre polacche occupate durante la presente guerra darebbe all'Impero germanico un accrescimento di 200 mila chilometri quadrati con più di 16 milioni di abitanti. Così che la Germania dominerebbe, non più su 540 mila chilometri quadrati, ma sopra un territorio di 700 mila chilometri quadrati, cioè sarebbe grande quanto una volta e mezzo la Francia, o due volte l'Inghilterra. La popolazione tedesca supererebbe quella della Francia e dell'Inghilterra riunite: la sua potenza militare diventerebbe sempre più pericolosa per il resto dell'Europa.

I dati ora riferiti sono stati stralciati da un articolo pubblicato sulla *Grande revue* dello scorso luglio e recensita dalla nostra *Rivista Minerva* nel suo n. 16 del 1916.

Dai dati enunciati tutti avranno potuto convincersi che il regno di Polonia risorto a nuova vita rappresenterebbe un prezioso elemento per l'equilibrio stabile di Europa, così

per la sua estensione, come per la sua popolazione, la sua potenza militare e la sua forza economica ed industriale; un elemento che sarebbe certamente in grado di farsi rispettare, e temere, occorrendo, anche dai prepotenti.

La Polonia, dilaniata ed oppressa dalla Russia e dalla Prussia, sfruttata dall'Austria, ha scontato col suo miglior sangue gli eroici sforzi compiuti per la sua liberazione.

Oggi la sua terra è rovinata e contesa fra i nemici rivali, stati finora suoi oppressori.

Mentre le vengono fatte delle promesse, certamente nobili e commoventi, i suoi figli arrossano le trincee del Caucaso, della Curlandia, della Galizia e dell'Argonne, costretti a combattere gli uni contro gli altri sotto straniere bandiere.

Almeno i Belgi, prodi ed ammirevoli, possono tuttora combattere sotto le insegne del loro eroico re, nell'ultimo angolo di terra loro rimasto!

Per la sua costanza incrollabile durante il suo interminabile martirio la Polonia ha dimostrato il suo diritto ad esistere. Essa non ha mai meritato di morire; la soa storia è una continua, gloriosa epopea di lotta per la libertà. Essa ha sempre rappresentato come un faro luminoso alla porta di Oriente che ha difeso contro la barbarie, che sotto le mura di Vienna Sobieski ha salvato l'Europa dalla invasione turca.

Il Congresso di Vienna del 1815 dimenticò volontariamente la Polonia: ciò ha portato la conseguenza della sua mutilazione da più di un secolo a questa parte. Il prossimo congresso per la pace dovrebbe fare onorevole ammenda ristabilendo la Polonia, come il Belgio, nella sua completa integrità e indipendenza, poichè essa ha il diritto di governarsi da sè ed il suo fato non deve rappresentare un problema tedesco, austriaco, magiaro o russo, ma essere considerato come un problema europeo, anzi mondiale.

L'onore della Russia non può andar disgiunto dal mantenimento della promessa imperiale.

I due terzi della Polonia sono devastati dalla guerra; centinaia delle sua città e delle sue chiese in rovina; migliaia dei suoi villaggi rasi al suolo. Che più? Le due male bestie che si sono collegate ai danni dell'umanità, quelle che possono essere chiamate le bestie dell'Apocalisse, in-

gorde sempre di sangue, e che tali saranno fino al loro definitivo schiacciamento, si contendono il sangue dei Polacchi i di uci atti alle armi, calcolati alla cifra di un milione, vorrebbero essere sfruttati dalle potenze centrali per essere mandati a combattere contro le potenze della Intesa. Anzi la Germania vorrebbe tutto per se quel milione di Polacchi e corrono trattative, come asseriscono i giornali, tra Vienna, Berlino e Budapest per dare un assetto definitivo alla Polonia. Ma quale? Non vi può essere altro assetto ammissibile se non quello affermato nel proclama del granduca Michele, che costituisce un solenne impegno preso dalla Russia in faccia al mondo.

Non avrebbe potuto la Russia dare un principio di esecuzione, fin dal momento del trionfo della rivoluzione, alle sue proclamate generose intenzioni?

Se tutti i Polacchi venissero singolarmente interrogati circa le loro mire sul futuro assetto della Polonia, la risposta di ciascuno sarebbe, siamo persuasi, la seguente: « aspiriamo alla riunione in un corpo solo di tutte le sparse « membra della Polonia ed alla sua completa indipendenza « ed autonomia ».

Ora, che cosa ha fatto l'Europa per porre in atto tali così naturali desideri?

Pure astraendo dal fatto che il corso degli avvenimenti seguitisi sulla fronte orientale ha impedito la realizzazione del programma delineato nel manifesto granducale, sta la realtà che questo accennava ad una sola parte dei desiderata polacchi.

Poichè, mentre nel manifesto veniva offerta la protezione della Russia per ottenere la riunione delle tre parti della Polonia, non veniva invece pronunziata parola circa la indipendenza della Polonia riunita in uno Stato autonomo.

Così che, se pur le sorti della guerra avessero concesso alla Russia di strappare tutta la Polonia dagli artigli dei Centrali, o di poter mantenere la sua promessa relativa all'autonomia della intera Polonia, l'altra parte dei desiderata polacchi, relativa alla indipendenza, avrebbe continuato a rimanere insoddisfatta.

Da un altro lato le dichiarazioni austro-tedesche relative alla sorte serbata ai Polacchi hanno un solo valore

speculativo, poichè Austria e Germania accennano a volere uno Stato polacco indipendente, senza parlare del vivissimo desiderio dei Polacchi di venire *tutti* riuniti in uno Stato di cui dovrebbe far parte anche la Galizia e la Posnania.

Epperò le accennate due singole proposte non possono convenire nè l'una nè l'altra ai Polacchi, poichè essi sono decisi a volere l'adempimento delle due proposte ad un tempo. Essi ritengono necessario che il loro territorio sia, non solo riunito tutto in uno Stato sovrano con la Galizia ed il granducato di Posnania, ma che comprenda pure Danzica come porto polacco e l'estuario della Vistola. Le vive aspirazioni dei Polacchi alla ora indicata radicale soluzione non possono essere poste in dubbio, avendo tutti potuto constatare il loro orrore e la loro indignazione quando, ad un certo punto della guerra, sembrò ch'essi dovessero correre il pericolo di una quarta ripartizione, allora che la Germania e la sua sozia accennavano a volersi dividere la Polonia russa.

Crediamo non vi sia italiano di mente e di cuore che non nutra un sentimento vivissimo di simpatia e di affetto quasi fraterno per i Polacchi e per la Polonia. L'Italia ha conosciuto pur troppo e sofferto, prima della sua unificazione e della proclamazione della sua indipendenza, dolori e strazi simili a quelli che ha sofferto e sta soffrendo la Polonia.

È inutile voler analizzare le *fobie* e le *filie* dei Polacchi in quest'ora, il voler affermare, ad esempio, ch'essi sono russofobi e tedescofili. La russofobia ad ogni modo, se esiste, è rappresentata non da vero odio contro la Russia; ma da diffidenza nata dalle mancate promesse, caso verificatosi nei tempi andati.

Veramente non dovrebbe recar sorpresa il vedere i Polacchi affetti da tre *fobie*, rappresentate dalle tre potenze spogliatrici, perchè, se le hanno, esse rappresenterebbero soltanto un fatto naturale e nulla più.

La vera mentalità polacca in questo momento è rappresentata dalla formula:

« Va' fuori o stranier!

« Viva la Polonia una, libera, indipendente! ».

E tale formula, come abbiamo detto, è riconosciuta da tutti gli Italiani di mente e di cuore.

Ricordiamo che l'on. Boselli, nel bellissimo telegramma inviato al presidente del Consiglio russo, riferentesi all'adesione dell'Italia alla protesta contro la effimera creazione del nuovo Stato polacco, ha tenuto a confermare i sentimenti di viva simpatia del popolo italiano per le sorti della Polonia, che l'Intesa vorrebbe vedere una buona volta unita.

La simpatia dell'Italia per la Polonia non data da oggi e non si è manifestata soltanto a parole, ma anche col volontario sacrifizio di generosi e prodi suoi figli, fra i quali ci limitiamo a citare l'eroico colonnello Nullo ed il Becchi.

Sin dalla seconda sessione della VIII legislatura, che fu la prima del Parlamento del nuovo regno d'Italia, il ministro degli esteri d'allora, on. Visconti Venosta, fece dichiarazioni molto chiare ed esplicite a favore della Polonia, pur mantenendole nei limiti del più rigoroso riserbo diplomatico. Egli disse che l'Italia aveva dichiarato alla Francia e all'Inghilterra di essere pronta ad agire in una azione comune colle due potenze occidentali.

In una successiva seduta del 26 marzo, essendo presidente della Camera l'on. Tecchio, questi dichirrava alla Camera di avere ricevuto il seguente telegramma dalla città di Fano:

« Riunione popolare fanese tenuta ora vi prega pre-
« sentare Parlamento italiano voto seguente:
« Che l'Italia appoggi con ogni miglior mezzo gli sforzi
« del generoso popolo polacco per redimersi dalla oppres-
« sione straniera e costituirsi in nazione indipendente con
« un re galantuomo come il nostro ».

L'on. Crispi, alla conclusione di un eloquente discorso, propose la seguente deliberazione:

« La Camera, riconoscendo la solidarietà dell'Italia con
« la causa della Polonia e con quella di tutti i popoli
« oppressi; riconoscendo che l'emancipare ogni terra ita-
« liana dallo straniero è urgente dovere e mezzo di aiutare
« tutte le nazionalità che rivendicano i propri diritti: in-
« vita il governo a soddisfare i voti espressi dalla nazione,

« armando il paese alla lotta per la propria libertà e per « l'altrui.

L' Italia ha comune con la Polonia il fatto della mancata unità per causa delle discordie civili e delle lotte intestine, che per secoli l'hanno dilaniata mettendola fra gli ultimi posti delle nazioni civili. Anche i Polacchi possono dire: " la monarchia ci unisce, la repubblica ci divide ,, come infatti li ha divisi per lunga serie d'anni, Epperò, facendo nostro il voto del popolo di Fano, approvato dal Parlamento italiano, esprimiamo l'augurio che la Polonia riesca finalmente a redimersi dalla oppressione straniera ed a costituirsi in nazione indipendente, con un re galantuomo e prode come il nostro ».

Passiamo ora in rassegna gli avvenimenti accaduti in Polonia dalla emanazione del manifesto del granduca Nicola in poi.

Per togliere efficacia al proclama, o manifesto, che dir si voglia, del granduca russo, e nella speranza di poter disporre di un'ampia riserva di uomini atti a rinsanguare i suoi affievoliti eserciti, la Germania proclamò tosto la costituzione di un nuovo regno di Polonia formato dalla sola porzione che apparteneva alla Russia prima della guerra e ch'era stata invasa dai Tedeschi.

La trovata tedesca sarebbe stata abilissima se non avesse lasciato trapelare una buona dose d'ingenuità, perchè era assurdo il credere che i Polacchi potessero essere grati alla Germania per la concessione di un'autonomia e di una libertà impartite a dosi così omeopatiche.

Sembra poi che i Tedeschi abbiano fatto finta di dimenticare che il fatto di reclutare soldati in territorio nemico è non solo contrario a tutti gli usi internazionali fra nazioni civili, ma è una violazione del diritto delle genti, come contrario alle convenzioni firmate nel 1899 e nel 1907, ed agli articoli 14 e 23 delle leggi che regolano la guerra terrestre. Sin dal principio della guerra era stata costituita in Germania, mediante arruolamento volontario, una legione polacca che fu inviata contro i Russi, ma che si *squagliò* in modo che non se ne potè più avere contezza; è prevedibile che lo stesso fatto si ripeta fra i nuovi *volontari* polacchi. Si afferma che le operazioni di reclutamento *volontario* siano state iniziate fin dal 20 set-

tembre u. s. nel nuovo regno di Polonia e che, a comandare i soldati polacchi siano stati destinati ufficiali tedeschi, la di cui sorte non ci sembra invidiabile perchè è presumibile che facciano una fine ingloriosa per mano dei loro stessi soldati.

Il *dono* dell'autonomia al nuovo regno è stato accompagnato dal *regalo* di una costituzione *usum* tedesco.

L'Austria tendeva da principio ad incorporare la Polonia russa alla Galizia per formarne una specie di nuovo Stato da aggiungere alla corona degli Absburgo: così l'aquila bicipite avrebbe acquistata una testa di più, riservando un maggior gusto a chi avrebbe decapitato di un colpo quell'uccellaccio. Ma la Germania presentò una controproposta secondo la quale la Polonia russa veniva costituita in regno autonomo sotto lo scettro di un principe tedesco, e la Galizia veniva eretta a nuovo regno. Allora Vienna chiese a Berliño che al nuovo regno di Polonia venisse annessa anche la Posnania, cioè la Polonia tedesca, e l'argomento fu efficassimo chè Berlino rinunciò subito al suo primitivo progetto e respinse nello stesso tempo la proposta austriaca.

Una formula conciliante fu trovata per mezzo dell'Ungheria che non vedeva di buon occhio l'ingrandirsi della potenza austriaca.

Il progetto tedesco voleva ricostituire il regno di Polonia con soli 9 milioni di abitanti, mettendo un principe tedesco sul nuovo trono polacco, mentre il progetto russo consisteva nel ricostituire tutta quanta l'antica Polonia in un nuovo regno autonomo di 48 milioni e più di sudditi polacchi.

Un'altra ingenuità dei Tedeschi è stata quella di supporre che si sarebbero assicurato il reclutamento di un milione di Polacchi, non tenendo alcun conto dell'odio intenso ch'essi avevano suscitato nell'animo dei Polacchi per le loro inaudite violenze e crudeltà.

Tali manipolazioni dei Centrali sono ad un tratto rimaste scompigliate da un avvenimento inatteso, si può dire fulmineo: la rivoluzione russa, il trionfo del liberalismo, l'abdicazione dello Zar.

L'attualità.

Attraverso il *passato* della 1ª parte di questo scritto ed attraverso il *presente* di questa 2ª parte siamo giunti sulla soglia dell'*attualità* che è tutta ripiena della rivoluzione russa. Questa costituisce di per sè un fatto di tanta importanza che intendiamo farne argomento di speciale trattazione. Qui ci limitiamo ad accennare a quegli eventi che hanno avuto una ripercussione sull'annunziata reintegrazione della Polonia ed un'eco nella guerra europea attuale.

Abbiamo precedentemente accennato già alle promesse fatte dalla Russia zarista ed a quelle fatte dalla Germania alla Polonia.

Il Governo provvisorio, uscito dalla rivoluzione russa e rappresentato dal Ministero detto di coalizione, presieduto dal principe Lvoff, non fu tardo a rivolgere la sua attenzione alla Polonia. Ne fa fede il seguente telegramma pubblicato sui più stimati periodici italiani usciti il 26 maggio, con la data di Berna, 25 maggio:

« Si ha da Pietrogrado che il nuovo Governo provvisorio « russo emanerà prossimamente un manifesto nel quale « verrà proclamata la indipendenza piena ed assoluta di « tutta la Polonia, con facoltà di costituirsi in Stato auto- « nomo ed indipendente e di formarsi un proprio Governo. « Il manifesto comprende nel nuovo Stato la Polonia russa, « quella austriaca e quella prussiana ».

Quale differenza fra questo manifesto del Governo provvisorio russo e quello emanato dal granduca Nicola e l'altro di origine tedesca!

Quest'ultimo accennava soltanto ad un regno di Polonia autonomo, ma monco; quello dell'autocrazia russa consentiva all'integrazione in un sol corpo delle tre sparse membra della Polonia ed accennava all'autonomia tacendo della indipendenza. Il manifesto, invece, del rivoluzionarismo russo concede ai Polacchi tutti i loro desiderata: l'autonomia col Governo che essi stessi si sceglieranno, l'indipendenza dell'intero territorio popolato da Polacchi.

Quanto senno politico, quanta saggezza in tale determinazione di concedere ai Polacchi, senza lesinare tutto quanto desideravano! Ecco la soluzione radicale che risolve nettamente il problema senza lasciare strascichi penosi. Sono

così spenti tutti gli odî, i rancori che ancora covavano: due nazioni sorelle vivranno in pace a fianco l'una dell'altra. E ciò è stato ben naturale; come avrebbe ragionevolmente potuto un Governo, sorto fra gli inni alla libertà, lesinare libertà e indipendenza alla Polonia rediviva? È probabile, se non sicuro, che i Polacchi, lasciati liberi di scegliersi quella forma di Governo che preferiranno, daranno la preferenza alla monarchia costituzionale perchè non avranno dimenticato che fu l'antica più volte secolare repubblica che li trasse a rovina.

Se sceglieranno appunto il regime costituzionale auguriamo loro che riescano a trovare un sovrano simile all'attuale Re d'Italia. Scegliendo un principe inglese, o italiano, o francese, che, nascendo, abbia schiuso gli occhi alla libertà, potranno avere sufficienti garanzie di un retto, libero, illuminato governo; non così se rivolgeranno la loro attenzione ad un principe tedesco, austriaco, o russo, che potrebbe far loro correre il rischio di una disillusione, o, se polacco, di interni dissensi.

Siamo persuasi che al non lontano congresso della pace verrà pienamente approvato quanto l'attuale Governo russo ha deciso. Il risorgente Stato polacco potrebbe anche essere dichiarato neutrale per ragioni analoghe a quelle che fecero dichiarar tale la Svizzera. Formerebbe così una specie di stato cuscinetto, frapposto fra gli antichi suoi spogliatori, impedendone l'immediato contatto e tenendoli in rispetto. Tale neutralità dovrebbe essere garantita da tutti gli Stati d'Europa per impedire il rinnovarsi dello *straccio di carta*.

La rivoluzione russa, allo stato attuale, presenta, come tutte le rivoluzioni, un punto nero: si sa come cominciano e non si sa come finiscono. Quale sarà la forma di governo che la Russia darà a sè stessa? Ciò dipenderà dalle decisioni dell'Assemblea costituente che verrà eletta con suffragio universale, la di cui convocazione, prima annunziata pel settembre, pare voglia essere anticipata forse per luglio e poi nuovamente ritardata.

Chi mai può prevedere ciò che accadrà? La proclamazione di una repubblica democratica socialisteggiante potrebbe divenire il segnale del divampare di una guerra civile sfrenata. Abbiamo già visto la rivoluzione russa del 1905,

al tempo della guerra col Giappone, soffocata da una controrivoluzione che riuscì a rimettere in arcione lo zarismo più saldo di prima.

Ma, checchè accada in Russia, siamo convinti che la reintegrazione della Polonia può venire considerata, fin da oggi, come un fatto quasi compiuto, poichè, l'appoggio e la simpatia degli alleati al congresso per la pace saranno loro assicurati e perchè la promessa dell'autocrazia russa prima e della democrazia russa poi, non le può venir meno. La Russia, la immensa Russia non può al cospetto del mondo disonorarsi tradendo i Polacchi, mancando alle promesse fatte così solennemente.

Esaminiamo ora rapidamente le conseguenze prodotte dallo sconvolgimento russo sull'andamento della grande guerra in Europa, conseguenze che si possono riassumere in una lunga stasi, in una interruzione prolungata delle ostilità russe. Dette influenze si sono ripercosse su tutte le fronti, ma più specialmente su quella italiana ove si faceva essegnamento su un duetto italo-russo, che poi dovette ridursi ad un a solo italiano. Ma quale a solo! Qui diamo la parola al giornale inglese *Manchester Guardian:*

« L'Italia sostiene quasi da sola, eccettuata l'assistenza « che le diamo in Macedonia ed in Turchia, il peso della « guerra in Oriente. Dopo avere riconosciuto che la mis- « sione dell'Italia è quest'anno difficile perchè gli Au- « striaci non erano esausti dal tentativo fallito d'invasione « del Trentino, e perchè, così per ragioni politiche, come « in riguardo alla stagione prematura, l'Italia non ha an- « cora ricevuto la cooperazione della Russia, il giornale « afferma che, tutto ben considerato, bisogna concludere « che l'Italia ha fatto opera mirabile.

« Infatti, ha fatto da sola ciò che Inghilterra e Francia « hanno fatto sulla fronte occidentale. Ha spinto indietro « l'ala destra austriaca con la cattura del Cucco, del Vo- « dice e minaccia le posizioni che fiancheggiano il centro « austriaco ad oriente di Gorizia, come gl'Inglesi minac- « ciano le difese di Lilla con la loro avanzata nella pianura « di Douai. La sinistra austriaca è stata anch'essa ricacciata « indietro, come in Francia l'avanzata sull'altipiano di « Craonne ha compromessa la difesa tedesca della Cham- « pagne ».

Crediamo che l'a solo italiano ha dimostrato che, se pur l'appoggio russo venisse a far difetto, si potrebbe egualmente fare assegnamento sulla vittoria definitiva degli alleati, che, tutto al più, potrebbe venire alquanto ritardata, ritardo che, pur essendo increscioso, non comprometterebbe il buon esito finale.

Taluni intravedono già nella ritardata ripresa offensiva russa i sintomi d'una catastrofe irreparabile, di un inevitabile trionfo teutonico, o per lo meno di un prolungamento *sine diae* della guerra. Ma non sembra a noi si possano ragionevolmente nutrire tali esagerati timori. Perchè finora non si può dire che veramente sia stato raggiunto il momento più propizio per la tanto desiderata ripresa offensiva russa. Tutti i tecnici concordano nel dire che, stante la rigidezza ed il prolungarsi dell'inverno e la stranezza della primavera, il momento più adatto per l'avanzata russa può essere indicato per la metà di giugno per non dover correre l'alea di trovarsi sprofondati nei pantani com'è accaduto già ai Laghi Masuri.

A chi ha seguito le varie fasi attraversate dall'attuale Governo provvisorio russo, presieduto dal principe Lvoff, specialmente da quando è stato formato il Ministero di coalizione, non sarà sfuggito che la situazione politica in Russia è andata continuamente migliorando, tanto che. per l'energico atteggiamento del nuovo ministro della guerra Kerenski, e dei più elevati capi dell'esercito, si è determinata e precisata una condizione nuova di cose che preludia ad un ristabilimento effettivo dell'ordine e della disciplina, permettendo al nuovo Governo di riprendere con la maggiore risolutezza la continuazione della guerra, la cui fine vittoriosa, smessa ormai ogni fisima di pace separata, permetterà alla Russia redenta di organizzare la sua nuova esistenza nell'ordine restaurato e nella libertà feconda.

Il generale Gurko ha dichiarato ai giornalisti di Pietrogrado che l'esercito russo, dopo avere superato una crisi acuta, era ora in periodo di convalescenza, e che bisognava calmare lo spirito dei soldati. Egli aveva anche constatato il miglioramento del rifornimento viveri e la disponibilità attuale di una quantità di materiale mai prima conosciuto. Si avvia pertanto a diventare una quantità confortante

quella che fin qui era una vaga speranza, che, cioè, il nuovo Governo russo, con una vigorosa ripresa delle operazioni militari, prenda il suo posto fra gli alleati per la salvezza della Russia e per la difesa della civiltà.

È stata già pure annunciata come imminente l'offensiva russo-romena.

Anche gli Austriaci annunciano che l'attività dell'artiglieria russa continua, ma... sarà vero?

Vi hanno in Italia persone che osservano con sorpresa, quasi con rammarico, il fatto, che non sanno spiegare, che i soccorsi di uomini, che accorrono da tutte le parti del globo, affluiscono tutti verso la Francia, quasi subissero un attrazione invincibile verso il così detto cervello del mondo. Dette persone sembrano dire con rimpianto: tutto alla Francia, niente a noi che abbiamo da lottare con così numerosi nemici e tante formidabili difficoltà da superare.

Il suolo francese è già stato e continua ad essere calcato da milizie inglesi, russe, portoghesi, da soldati provenienti da tutte le parti del mondo, con pelli di tutti i colori; lo sarà pure da Americani del Nord e, probabilmente da Polacchi, che farebbero benissimo ad accorrere in difesa di quella Francia generosa che li ha sempre prediletti e difesi ogniqualvolta è stata in grado di farlo, quella Francia con dieci provincie invase, distrutte, annichilite; così i Polacchi conquisterebbero nuovi titoli di benemerenza, non soltanto verso la Francia, ma anche verso tutti i componenti dell'Intesa ed al cospetto della intera umanità. Ma occorre riflettere che i soccorsi accorrono là dove sono più urgenti e dove si grida accorr'uomo. Questa è la più convincente delle prove che finalmente l'Italia può fare proprio da sè, che le sue virtù civiche e la sua ricchezza in uomini saldi e veramente virili le consentono di far fronte vittoriosamente allo intero esercito del suo acerrimo nemico. Significa che, invece di avere in elemosina, come accadde del Veneto nel 1866, potremo renderci padroni colle nostre proprie armi di Trieste, e del rimanente che ci spetta, senza dover ringraziare alcuno. Significa finalmente che l'Italia uscirà da questa guerra completamente trasformata e potrà dire al mondo attonito e reverente: « Guai a chi mi tocca! ». E tutti dovranno riconoscere i diritti dell'Italia a ricevere i ben meritati compensi per il più che valido aiuto prestato

alla causa degli alleati, per tanto sangue versato, per tanti sacrifizi fatti.

E l'Italia avrà cancellata per sempre la sconciamente sciocca, oltraggiosa leggenda che gl'Italiani non si battono, che l'Italia è la terra dei morti, i di cui abitanti non sono niente più di mandolinisti, organettisti, ecc., ccc. E sembra poco al lettore l'avere costretto il mondo a ricredersi di tanti erronei preconcetti ed obbligatolo a parlare con grande rispetto dell'esercito italiano come della più grande meraviglia della guerra che, non essendo purtroppo finora terminata, produrrà probabilmente nuove meraviglie. E la ragione principalissima, secondo noi, della guerra, dopo quella della liberazione dei nostri fratelli, sarà stata raggiunta: quella della riconquista del prestigio militare che avevamo perduto. Re Vittorio Emanuele II ha detto che l'Italia dev'essere non solo rispettata, ma anche temuta. E lo sarà, non si dubiti. Ed i nostri emigrati non subiranno più le umiliazioni ch'erano costretti a subire: invece di essere trattati da merce non desiderabile, tutti andranno a gara per averli; l'Italia avrà anzi mezzo di fare affluire la sua emigrazione in territori suoi, in ricche colonie mediterranee, in Asia Minore, non dovrà più subire la necessità di varcare gli oceani per far scaricare fra popoli sconoscenti la sua preziosa, per quanto squalificata, merce umana, che fecondava, stentando, le loro terre.

Ci scusi il benevolo lettore se, trascinati dalla foga del dire, abbiamo per un momento lasciato in asso i Polacchi ed i Russi. Ritornandovi sopra concludiamo che la futura sorte dei Polacchi ci sembra oramai assicurata e ch'essi vedranno esauditi tutti i loro voti perchè l'appoggio degli alleati, anzi di tutto il mondo, è loro assicurato e la questione polacca è ormai più che matura.

Rinnoviamo ai Polacchi l'augurio della scelta di un governo che li unisca compatti, non quello che tornerebbe a dividerli, come la loro tempestosa storia deve aver loro insegnato.

Abbiamo già detto che crediamo non lontana una ripresa offensiva russa.

Ad avvalorare tale affermazione aggiungiamo che, già da vari discorsi pronunziati in pubblico dal nuovo ministro della guerra Kerenski e da altri personaggi risulta la

chiara confessione che la definitiva rinunzia ad operazioni offensive sarebbe la rovina della rivoluzione russa e della libertà del mondo intero. E si può pensare all'offensiva quando l'esercito è munito, ha l'appoggio del paese, come può essere affermato, ed è animato da sano spirito bellico. Sotto l'aspetto tecnico l'esercito russo si trova ora in condizioni favorevoli. Da tre anni che dura la guerra non ha mai posseduto tante munizioni quante ne ha ora. E ne ha tale abbondanza che il ministro della guerra ha deciso di sospendere la produzione di molti stabilimenti per aumentare la produzione di macchine agricole al fine di risolvere la grave crisi degli alimenti.

Ed a conferma della nostra asserzione di una probabile prossima ripresa dell'offensiva russa, capita a proposito il seguente telegramma pubblicato dall'*Idea Nazionale* su notizie ricevute dalla Svizzera:

« Sono in gestazione sulla fronte orientale grandi avve-
« nimenti. In uno dei principali settori russi la prepara-
« zione militare, continuata ed ininterrotta anche durante
« il periodo dell'anarchia, è quasi giunta ad ultimazione,
« ed è da attendersi, da un momento all'altro, la notizia
« di una grande offensiva sulla fronte russa, o, meglio, su
« uno dei suoi principali settori, di cui naturalmente non si
« danno particolari ».

Ed anche oggi, 1° giugno, i giornali nostri accennano a vibrate dichiarazioni sulla imminente offensiva russa fatta dal generale Dragomiroff comandante di un gruppo di grandi unità nel Nord.

Chiudiamo accennando per ultimo a ciò che non abbiamo detto fin qui, cioè di un candidato alla corona polacca prescelto dall'Austria: sarebbe l'arciduca Carlo Stefano, cugino in secondo grado dell'imperatore d'Austria, nato nel 1860, e che passa per uno studioso ed un mecenate. Ma... se sono rose... fioriranno!

Genova, 1° giugno 1917.

PIETRO CITATI
generale nella riserva.

LA CORAZZATA E IL SOMMERGIBILE
NEGL' INSEGNAMENTI DELLA GUERRA EUROPEA

Nell'esame che ci accingiamo a fare su alcuni fatti ed insegnamenti dell'attuale guerra marittima, evidentemente noi ci accingiamo ad uno studio, se così possiamo chiamare questo scritto, basato essenzialmente su alcuni avvenimenti e dati di fatto universalmente conosciuti: nè potrebbe essere altrimenti dato il giusto riserbo delle sfere dirigenti intorno a quanto avviene sul mare e la mancanza di notizie intorno a fatti che si svolsero specialmente in seguito al grande, enorme sviluppo preso in questa guerra dalle difese passive. Su molti fatti nemmeno gli stati maggiori ed i ministri della marina sono in grado di dare spiegazioni esatte, molte, anzi troppe, sono le cose che rimarranno senza spiegazione: nessuno potrà dire se il sommergibile x od il cacciatorpediniere y, mai più ritornati alla loro base dopo l'ultima partenza, siano stati vittime di una mina o d'un siluro oppure abbiano sostenuto un combattimento prima di soccombere. Chi ci potrà dire da chi fu lanciato il siluro che affondò la corazzata inglese *Malborough?* Fu una nave di linea tedesca, un incrociatore leggero od una silurante? Ed il cacciatorpediniere austriaco *Magnet* perchè, essendo colpito da un siluro d'un nostro sommergibile, rimase a galla mentre colla stessa arma furono affondate navi corazzate con scafi più resistenti dotati d'un maggiore numero di compartimenti stagni? Il sommergibile tedesco *U-9* affondò da solo gl'incrociatori inglesi *Hogue*, *Cressy* ed *Aboukir*, ma sappiamo noi quali condizioni favorevoli si verificarono acciocchè di soli quattro siluri lanciati uno appena andasse disperso e gli altri tre colpissero tre bersagli differenti? L'*U-9* nello spazio di cinque minuti scaricò i suoi tubi di lancio anteriori e posteriori e manovrò, sotto l'acqua, con tanta precisione da raggiungere quei risultati che in seguito, in simili casi, fu vano attendersi. Quando si pensa alle difficoltà di lancio che incontra una nave sommersa

ed al numero dei siluri che tante volte furono lanciati senza successo non si può certamente dare una giusta spiegazione del fatto che purtroppo è avvenuto senza però ripetersi.

Altri scrittori di cose navali hanno giustamente affermato che nella guerra marittima, assai più che in quella terrestre, specialmente nei fatti singoli, la fortuna ha un grande posto. Non vogliamo con questo togliere alcun merito al valore ed all'abilità degli equipaggi e desideriamo soffermarci, sia pure brevemente, su questo punto per dissipare un'erronea interpretazione di questa frase. La nave che passa col suo fianco a pochi metri da una torpedine ed evita di saltare in aria non evita tutto questo per vera fortuna? Il siluro che passa a pochi centimentri dal bersaglio e non riesce a colpirlo è lanciato bene quanto uno che manda in aria la nave nemica perchè qualche metro sfugge all'apprezzamento del più esperto calcolatore allo stesso modo che nel tiro delle artiglierie dove il cannone non viene puntato su determinate zone della nave nemica ma nel centro di essa con la speranza che colpisca così qualche parte vitale mentre gli effetti dei proiettili evidentemente variano a seconda del punto in cui arrivano: un proiettile che penetra in un deposito di munizioni ha grandi effetti e può anche compromettere seriamente la nave mentre così non si può dire d'un altro che colpisca le soprastrutture o le parti morte quantunque tutti e due siano lanciati con somma perizia o, se vogliamo, con varia *fortuna*.

L'esperienza della guerra, sotto vari aspetti, s'è sempre dimostrata utilissima ma è difficilissimo il poter trarre dai fatti quegli avvenimenti d'indole generale che molti scrittori superficiali, e molti son fioriti in questi ultimi anni, pretendono trovare; occorre una grande prudenza nel valutare gl'insegnamenti della guerra marittima e non dare troppo peso ai fatti singoli che, se si determinarono in circostanze veramente eccezionali, non potranno verificarsi nella pluralità dei casi come per lo più avviene col primo impiego d'un qualsiasi nuovo mezzo di lotta che la scienza e l'industria mettono sovente a disposizione dei combattenti!

Tuttavia noi non siamo dell'opinione di quei pochi i quali prendono questo in senso assoluto allegando per scusante i

rapidi e continui progressi della scienza la quale porta cambiamenti talvolta radicali nel materiale bellico navale; qualche norma d'applicazione generale si può sempre trovare e noi appunto per questo ci siamo accinti a questo studio perchè convinti che la guerra navale di questi ultimi tempi molte cose ha insegnato le quali permisero di mettere riparo ad inconvenienti grandi ed hanno additato molte vie da seguire acciocchè ai nuovi mezzi di lotta siano immediatamente contrapposti nuovi mezzi di difesa.

***

La vittoria arrise sempre al più forte, intesa questa forza nel più largo senso della parola, a colui che oltre a superare il nemico nel numero e nella qualità del materiale bellico perseverò nei suoi sforzi fino a raggiungere lo scopo non badando alla grandezza dei sacrifici. La guerra attuale, più che ogni altra combattuta nei tempi passati, più di quanto si prevedeva ancora pochi anni or sono, richiese ed esige un lavoro immane per cui tutto il popolo deve lavorare per essa; non solamente oggi si combatte nelle trincee ma la vittoria si prepara anche lontano da esse, nelle officine che preparano le munizioni e le armi, ovunque dove si trovi un braccio valido questo lavora per la vittoria. Armi e munizioni, si disse a ragione, oggi vincono le battaglie e nel loro numero, nella loro qualità, si deve superare enormemente il nemico.

Navi e navi occorrono sul mare ed il dominio di questo sarà di quel gruppo di belligeranti il quale riuscirà ad averne il maggior numero. Nell'anno 202 a. C. Scipione vinse Annibale in quella seconda guerra punica che, combattuta ad intervalli, era durata sedici anni. Ma se la vittoria fu dovuta al valore delle armi romane, non meno contribuì l'azione della flotta che per quattordici anni tenne il mare bloccando Cartagine per impedire che in viasse rinforzi ed aiuti all'esercito che si trovava in Italia. Non diversamente si ripetè nel corso dei secoli fino alle ultime guerre, non diversamente avviene oggi in cui gli alleati posseggono una preponderanza assoluta sopra gli Imperi cetrali. La Germania e l'Austria hanno precluso ogni libero commercio sul mare, le loro navi che all'inizio delle ostilità si trovarono sparse per i mari, non videro più le sponde dalle quali erano partite e furono internate dagli

Stati neutrali nè sappiamo ancora quale sarà la loro fine. Invece gli alleati signoreggiano tutti i mari: l'Oceano Atlantico è solcato da navi inglesi, quello Indiano da navi australiane e giapponesi, nel Baltico e nel Mar Nero vi sono le russe, italiane, francesi ed inglesi nel Mediterraneo mentre il nerbo maggiore delle forze navali di Giorgio V vigilano le coste della Germania ed impediscono a questa ogni traffico marittimo (1).

La Germania che possiede una forza non disprezzabile sul mare e che nella guerra navale come in quella terrestre s'era lungamente preparata negli anni che precedettero l'attuale conflitto, tentò ogni sforzo per rompere quella morsa d'acciaio che la stringe inesorabilmente e poichè il sommergibile non era l'arma adatta a combattere contro navi armate tentò un giorno uscire al largo con tutta la flotta per sconfiggere quella nemica. Si ebbe così la battaglia dello Yutland, cha tutti sappiamo come andò a finire: l'armata tedesca rientrò nelle proprie basi con grandi perdite nè tentò più, in seguito, di uscirne.

Il dominio del mare da parte degli alleati venne sfruttato come si conveniva ed a questo solamente si deve se vennero effettuati importantissimi trasporti d'uomini e materiali da una parte all'altra del mondo. In un articolo apparso sull'*Esercito italiano* dal titolo « I vantaggi del dominio del mare » noi scrivevamo: « Quasi senza limitazioni « di acque le flotte commerciali degli alleati corrono tran« quillamente il mare facendo sventolare per tutto il mondo « la loro bandiera. Nel mar del Nord, Baltico, Manica e « Adriatico la navigazione oggi non è tanto sicura, per « l'azione dei sommergibili tedeschi che tentano, con qual« che raro successo, di ostacolarla per le mine vaganti « che costituiscono sempre un pericolo malgrado l'attiva « ricerca che se ne effettua.

« Le ventisei mila navi a vapore che posseggono Fran« cia, Inghilterra, Russia ed Italia rappresentano molto più « della metà delle flotte mercantili di tutto il mondo e le « perdite subite durante la guerra sono state con molta « larghezza sostituite da navi recenti uscite dai cantieri

(1) Oggi s'è aggiunta la flotta nord-americana.

« mentre quelle austro-tedesche sono rinchiuse nei porti na-
« zionali e neutrali in uno stato d'abbandono, ed enormi
« capitali giacciono infruttuosi da due anni come quelli del
« porto di Hambourg ove sono ancorati ben 1200 piroscafi.

« Nei primi giorni di guerra, mercè appunto la padro-
« nanza del mare, da parte degli alleati, la Francia potè
« trasportare attraverso il Mediterraneo l'intiero corpo d'ar-
« mata d'Algeria e sostituirlo con milizie meno atte alla
« guerra. I famosi *Goeben* e *Breslau* tentarono d'impedire
« il corso di quest'importante operazione ma dovettero ri-
« parare nei Dardanelli. Successivamente avvennero i tra-
« sporti delle truppe coloniali dal Canadà, dall'India, dal-
« l'Africa, dall'Australia e sebbene fatte con un numero
« grandissimo di trasporti, nessun incidente grave avvenne.

« Ma quello che rimarrà nella storia militare come un
« magnifico esempio, è il trasporto dell'esercito inglese sul
« suolo francese, attraverso la Manica, a così breve di-
« stanza dalle basi nemiche. Non dobbiamo dimenticare che
« da due anni la Manica è solcata giornalmente da centi-
« naia di piroscafi, mentre incidenti in proporzione ben rari
« hanno turbato la navigazione. E che dire della spedi-
« zione dei Dardanelli? A parte il risultato, non fu ammi-
« revole il trasporto d'un ingente numero d'uomini?

« Non fu ben degno di nota lo sbarco a Salonicco, e me-
« ravigliosa fu riconosciuta da tutti l'operazione compiuta
« dalla nostra marina collo sbarco delle nostre truppe a
« Valona, e coll'imbarco e trasporto dell'esercito serbo fatto
« a così breve distanza dalla base navale di Cattaro.

« Al contrario lo stesso non poterono fare gli austro-te-
« deschi che solamente nel Baltico poterono tentare ope-
« razioni analoghe, non senza però perdite sensibili.

« Col dominio del mare gli alleati hanno cancellato le
« traccie del nemico su tutte le acque. La divisione tede-
« sca di Von Spee fu battuta alle isole Falkland, altri in-
« crociatori che scorrazzavano per gli oceani furono distrutti
« e la stessa sorte subirono le navi ausiliarie armate che
« minacciavano il commercio.

« Finora si hanno ben pochi documenti sulla guerra ma-
« rittima, i comunicati ufficiali non sono continuativi, e
« ben poco possono dire; essi accennano ad azioni slegate
« senza entrare in particolari sicchè bisogna aspettare an-

« cora, e forse molto tempo, per conoscere tutte le fasi, « coordinate tra loro, della terribile lotta sul mare ».

Quando scrivevano ciò, la guerra dei sommergibili al commercio non aveva ancora preso lo sviluppo di questi ultimi tempi ma, ad ogni modo nulla abbiamo da rettificare poichè è nostra convinzione che, date le misure prese dagli alleati, i metodi di guerra dai quali i tedeschi si ripromettevano la pace e, forse, la vittoria, se riusciranno a rendere più difficili in traffici i qualche zona, non potranno in alcun modo arrestarli.

***

Pochi anni or sono, se non andiamo errati all'inizio del 1914, prima dell'attuale conflitto, l'ammiraglio Percy Scoot sbalordiva il mondo profetizzando che la grande nave di linea doveva scomparire di fronte al sommergibile. L'affermazione di una così alta autorità della marina britannica diede luogo, evidentemente, a grandi dibattiti nella stampa tecnica ma non furono molti, invero, coloro i quali si associarono a lui nel sostenere quella tesi la quale trovò tecnici insigni che la combatterono dimostrandone tutta l'assurdità non misconoscendo, ad ogni modo, l'importanza che, col tempo, avrebbe assunto il sommergibile. Ma i primi avvenimenti del conflitto europeo non sembrava fossero favorevoli alla tesi di questi ultimi i quali sostenevano che la grande nave di battaglia « avrebbe continuato ad essere « per molti anni avvenire, il nerbo delle flotte, l'esponente « della forza navale di una nazione » anzi sembrò, sulle prime, che la flotta inglese non si sarebbe azzardata di uscire dalle sue basi per la minaccia dei sommergibili tedeschi. Chi esaminò la questione superficialmente, logicamente venne nella convinzione di questi ma gli assertori della potenza della grande nave non si lasciarono scomporre dai facili successi d'un nuovo mezzo di lotta la cui fortuna si doveva unicamente alla novità, all'imprevisto e continuarono a combattere in favore della loro tesi consigliando la costruzione di navi sempre più grandi, formidabilmente armate, straordinariamente corazzate.

A questo proposito lo « Scientific American » scriveva : « Non vi è nulla di capriccioso o fenomenale nell'aumento « straordinario della nave da battaglia e del cannone che « porta. In tutti i rami dell'ingegneria meccanica è ormai

« ampiamente provato che alla grandezza delle dimensioni « corrispondono l'economia e l'efficienza; il piroscafo mer- « cantile di 50,000 tonnellate frutta, per ogni tonnellata « del dislocamento, assai più di due bastimenti di 25,000 « tonnellate ciascuno, il fabbricato per uffici di venti piani « rende meglio che due di dieci piani costruiti separata- « mente; la locomotiva gigante da trainare treni merci, « del 1916, lavora con una spesa per ogni tonnellata trai- « nata, che è una frazione di quella occorrente quando ab- « bisognavano tre locomotive al compito cui basta essa sola. « Pertanto dobbiamo prepararci ad assistere all'aumento « continuo, in un prossimo futuro della mole delle navi di « linea e del peso e potenza del loro cannone, perchè la « teoria e la pratica hanno dimostrato quanto sia fallace « l'ipotesi, sempre attraente, non solo per il gran pubblico, « ma pur anche per molti tecnici, che numerose navi pic- « cole sian superiori a poche ma grosse, e la guerra in « corso ha distrutto questa illusione, se non per sempre « almeno per l'êra nostra. Mole dello scafo e grossezza della « corazza, come sono combinate nelle moderne *dreadnoughts*, « costituiscono il fattore supremo e decisivo della guerra « navale; più grande è la nave, più grossa la sua coraz- « zatura e più potente la sua artiglieria e tanto più com- « pletamente essa dominerà la situazione navale ».

Pochi mesi or sono, presso la *Society of Naval Architects and Marine Engineers* a New-York, l'ingegnere navale R. D. Gatewood della marina nord-americana esponeva alcune sue considerazioni militari e tecniche sui progetti delle nuove navi da battaglia. Egli affermava che, pure essendovi le debite eccezioni, l'aumento del tonnellaggio è un fenomeno costante che la storia dello sviluppo navale dimostra ad esuberanza. Infatti, egli osserva, i miglioramenti dei vari tipi di navi furono e sono resi possibili specialmente da questo fatto ed evidentemente non v' ha chi neghi l'aumento dell'efficienza bellica (armamento, protezione, velocità) in diretta relazione colla mole della nave. Ma non sempre l'accrescimento del dislocamento ebbe quel corso naturale che si pottebbe credere, in primo luogo perchè molti cambiamenti intervennero a facilitare la soluzione di problemi che solamente colla mole si credevano solvibili, in secondo luogo considerazioni di praticità sug-

gerirono i tecnici a non fare navi troppo grandi. Fra i primi va annoverato il progresso della metallurgia la quale ci forni materia più resistente tale da permetterci l'uso di scafi leggeri e pressioni di vapore più alte; nuove macchine con maggiore rendimento in velocità e minore consumo di combustibile; nuovi metodi di costruzione meno costosi; fra le seconde la riluttanza dei governi a spendere enormi somme di danaro e la difficoltà nel provvedere porti e bacini di capacità tali da servire alle nuove navi.

Evidentemente questi non sono ostacoli tali da arrestare lo sviluppo sempre continuo delle costruzioni di grandi navi, tali difficoltà, a mano a mano che si presentano, vengono eliminate ma tuttavia, afferma il Gatewood, non bisogna credere che per qualunque marina sia conveniente il tipo della nave maggiore; ogni nazione non deve nemmeno pensare se alle sue necessità si addicano più le corazzate grosse o le piccole ma bensì calcolare quali siano le dimensioni minime della nave che soddisfi più convenientemente alle necessità strategiche dei mari in cui sono destinate a combattere.

Secondo l'ingegnere americano vari sono gli elementi che concorrono a determinare tali dimensioni: *a*) le considerazioni tattiche e strategiche per le quali dovranno intervenire gli stati maggiori nell'indicare il numero necessario di navi e nello stabilirne le caratteristiche (dimensioni, artiglierie, corazzatura, velocità e raggio d'azione) con relativo coefficiente d'importanza; *b*) la politica marittima delle nazioni in quanto che dalle considerazioni di politca nazionale e da un attento esame dello sviluppo marittimo delle potenze considerate come probabili nemiche si può pensare fino a qual grado la preparazione deve necessariamente giungere; *c*) le limitazioni tecniche poichè è ormai definitivamente accertato che, *attualmente*, il cannone è l'arma principale delle navi da battaglia, che è massimo coefficiente di vittoria il concentramento di un fuoco d'artiglieria superiore nel punto decisivo e nel momento critico, che, data l'eguaglianza numerica di unità, la potenza dell'artiglieria navale varia come il quadrato del numero dei cannoni che si rivolgono contro il bersaglio.

Il ministro della marina Nord-Americana Daniels, invitato nel dicembre del 1915 a fare « un rapporto sulla co-

« struzione di quattro navi da battaglia, del tipo, della « potenza e della velocità che, a suo giudizio, secondo gli « insegnamenti del conflitto europeo, è più meglio adatto « alla guerra navale », ha lasciato un documento d'una grande importanza da cui noi vogliamo stralciare alcune parti che più direttamente c'interessano:

« Durante la guerra europea, egli scrive, non vi è ancora « stata una grande e decisiva battaglia navale e ad ecce- « zione del combattimento del mare del Nord il 2 gennaio « 1915 (il Daniels scriveva nel dicembre 1915) non è avve- « nuto nessun altro scontro fra navi moderne di equiva- « lente armamento e potenza.

« Questo scontro, del resto, è stato piuttosto un'avvisaglia « fra due gruppi di navi in esplorazione che una vera e pro- « pria prova di potenza e di forza intesa ad ottenere quel « dominio del mare, temporaneo o permanente, che in ultima « analisi dev'essere il saggio supremo del valore dei vari tipi « di navi ».

Molte delle informazioni possedute dal Ministero circa i particolari che influiscono sull'efficienza delle navi belligeranti sono riservate e di tale carattere che il renderle note sarebbe nocivo al pubblico interesse; vi sono, tuttavia, alcune conclusioni le quali possono essere esposte con sicurezza, come il risultato di considerazioni generali sulle operazioni ben note finora avvenute.

La prima e più importante lezione è che la grande flotta britannica, composta non soltanto di *dreadnoughts* e *superdreadnoughts*, ma anche di incrociatori da battaglia e leggeri, di cacciatorpediniere, sottomarini e navi ausiliarie, ha fino al giorno d'oggi tenuto il dominio del mare, assicurando perciò alla Gran Bretagna ed ai suoi alleati le comunicazioni con tutte le parti del mondo, nonchè la possibilità di valersi con sufficiente sicurezza delle vie acquee per il trasporto di truppe, vettovaglie e provviste d'ogni genere, e contemporaneamente impedendo alle potenze nemiche di avere uguali vantaggi.

Una circostanza notevole è stata messa in evidenza dalla dichiarazione che il Primo Lord dell'Ammiragliato fece al Parlamento nel novembre del 1914, quando disse che verso la fine del 1915 sarebbero entrate a far parte della flotta inglese altre quindici grosse navi di linea, insieme con un corrispondente numero di navi di altri tipi. Tutto ciò di-

mostra in maniera conclusiva ed indiscutibile che il dominio del mare, colla conseguente sicurezza delle coste, appartiene a quella nazione la quale possiede navi le quali abbiano nel loro complesso la preponderanza nelle principali caratteristiche belliche più sopra elencate.

Per quanto si riferisce al valore di queste caratteristiche nei riguardi delle singole unità, ogni azione di guerra la quale ha esercitato una qualsiasi influenza, sia limitatamente, sia su tutto il teatro delle operazioni, ha dimostrato la necessità che la nave o le navi vittoriose posseggano una o più delle caratteristiche stesse in misura superiore a quella con cui sono possedute dal nemico.

In seguito il signor Daniels esamina le dimensioni che devono avere le grandi navi della marina americana ed a questo proposito, a differenza dell'ing. Gatewood già citato, egli afferma che tenuto conto dell'accrescimento di potenza del siluro, del largo uso di torpedini e dalla limitata capacità del canale di Panama, il tipo migliore e di massimo tonnellaggio che più convenga è quello della classe *California*, di 32,000 tonnellate di spostamento, dodici cannoni da 350 millimetri e grosse piastre di 331.

Ma quelle sono idee espresse oltre un anno fa, e quantunque la mole della nave consigliata come prototipo sia abbastanza rilevante, non è detto siano state modificate nel corso degli avvenimenti.

Il cannone è, e rimarrà ancora per molto tempo, l'arma principale della nave da battaglia la quale, a sua volta, non dev'essere considerata diversamente da una piattaforma mobile per esso. Intorno al cannone, quindi, deve rivolgersi principalmente lo studio dei tecnici ed a questo proposito, afferma il Gatewood, se il cannone da 356 americano può perforare alle distanze probabili di combattimento qualunque corazza di nave praticamente applicabile si è tuttavia sempre propensi ad un calibro maggiore, il 406, per ora, onde ottenere con esso il massimo effetto distruttivo. Questo cannone, che la metallurgia moderna ci può dare, supera del 30 % in potenza distruttrice quello da 356, ma noi sappiamo che la marina inglese ha già in costruzione un 457 navale e perciò non dobbiamo meravigliarci se già negli ambienti nord-americani si ventili l'idea d'un 508 millimetri. Nei grossi calibri, giova osservare, poco influisce il calibro dei cannoni sulla rapidità di tiro e la massa del

proietto più pesante consente una diminuzione della velocità iniziale sicchè la vita del cannone si prolunga.

Considerazioni tattiche e costruttive influiscono sulla disposizione dei cannoni non meno che la necessità di concentrare l'armamento. Evidentemente esiste un limite nel peso dell'armamento della nave oltrepassato il quale il peso andrebbe a detrimento della corazzatura, della velocità e di altri elementi pur essi di primaria importanza. È chiaro che esiste un limite nel numero dei cannoni da installarsi a bordo delle navi e la disposizione migliore delle torrette è quella che le colloca appaiate a prora ed a poppa, sull'asse longitudinale dello scafo, ed in modo che quella posteriore risulti sopraelevata. In esse si potrebbero collocare non tre cannoni, ma quattro, poichè essendo vero che nei recenti tipi francesi si riuscì a collocarveli da 340 millimetri non sembra del tutto insolubile il problema di analoga sistemazione per calibri maggiori. Il Bravetta è appunto in quest'ordine d'idee ed a questo proposito riferiamo quant'egli scrive: « A me consta che la torre con quattro « pezzi da 381 è già progettata e studiata in tutti i suoi parti- « colari e perciò rimarrebbe da discutere se sia preferibile una « nave con XII-381 in quattro torri od una X-406 in cinque « dato che avrebbero all'incirca il medesimo tonnellaggio.

« Se, a quanto pare, non si può più pensare alla perfo- « razione delle corazze alle distanze di combattimento, « poichè cresceranno di grossezza, non sarebbe il caso di « fare un ritorno al criterio dello sfondamento sostenuto dal « Rodman quando, durante la guerra di Secessione costruì « le famose *Colombiadi?* Ma per sconquassare e sfondare a « distanza il fianco od il ponte di una nave non è forse « preferibile la percossa simultanea di quattro proietti, an- « zichè di uno o due soli, siano pure più grossi, sopra un'a- « rea determinata della nave in parola? Quattro proietti da « 381 pesano circa 3200 chilogrammi; due da 406 ne pese « ranno al massimo 2200; è dunque una tonnellata di più « di acciaio che colpisce l'area suddetta, e ciò senza con- « tare la maggior quantità di alto esplosivo che vi esercita, « più distribuita, la sua azione nel primo caso. Inoltre « quattro colpi hanno una probabilità di colpire maggiore « di due, e la rapidità di tiro sarebbe alquanto superiore ».

Anche le artiglierie di medio calibro hanno la loro importanza ma eminenti scrittori di cose navali hanno recen-

temente affermato che gli ultimi fatti d'arme dimostrano ampiamente la poca o nessuna utilità dei pezzi da 120 millimetri e da 152 e la necessità di ritornare al concetto che informò gli studi e la costruzione della prima *dreadnought*. Contro di questo è sorto il contrammiraglio Goodrich della marina americana il quale afferma che tali pezzi sarebbero di grande efficienza se adoperati, in combattimento d'inseguimento, contro navi il cui scafo non fosse completamente difeso da corazze resistenti, e noi aggiungiamo che la loro efficacia non è minore contro i sommergibili e le siluranti in genere data appunto la rapidità di tiro che possono raggiungere.

Secondo lo stesso Goodrich, l'incertezza delle idee circa il modo in cui si sarebbe svolta la battaglia futura, ha enormemente influito sulla distribuzione delle artiglierie a bordo tantochè vi sono navi sulle quali i grossi cannoni sono sistemati a poppa e tirano sovra di essa (tipi *Texas*, *Arkansas*, *Utah*, *Delaware* nord-americani; *Moltke*, *Kaiser* germanici; *Colossus* inglese) come se lo scopo fosse quello di fuggire di fronte al nemico inseguente, altre invece hanno le artiglierie pesanti a prora (*Lion* inglese) capaci di tirare in caccia e sui fianchi.

Gradualmente esse furono concentrate in due torri, l'una prodiera e l'altra poppiera, allo scopo di ottenere la massima intensità di fuoco e in caccia e in ritirata e spesso le torri furono disposte in diagonale (*Neptune*, *Indefatigable* inglesi, *Gangut* russa, *Alfonso XIII* spagnuola, *Moreno* argentina). Ma coll'andare del tempo, sempre secondo il Goodrich, diventò evidente che questo eccentrico sforzo verso il raggiungimento di un ideale finiva per frustrare il proprio scopo e che, tutto ben considerato, la migliore posizione d'una torre è di porla sulla linea assiale della nave. Gli Americani furono i primi ad adottare questo principio come norma di massima, sicchè quando eliminarono la batteria intermedia di cannoni da 203 o 177 millimetri concentrarono la batteria principale in otto cannoni da 305 sistemati in quattro torri tutte sull'asse longitudinale della nave. Tutte le altre marine seguirono poi questo esempio, e l'Italia dalla *Dante Alighieri* alla *Cavour*, alla *Duilio*, ha tutti i grossi cannoni disposti in questo modo.

(*Continua*).

ARTURO ZUNIN.

I SAVORGNANO

Notizie inedite sui Savorgnano e sulla loro corrispondenza

La storia della famiglia italiana dei maestri d'ingegneria militare: « *I Savorgnano* » può dirsi compiuta con l'opera che io diedi alla luce nel 1913: *Una famiglia di militari italiani dei secoli XVI e XVII: I Savorgnano* (1). Ma, dopo la pubblicazione di essa, nuovi documenti di archivio mi vennero gentilmente comunicati dall'illustre generale del Genio ing. comm. Enrico Rocchi, documenti che, per la Storia, hanno bellissimo sapore di italianità e che pertanto trovano opportuna sede in questa Rivista delle Armi.

EMILIO SALARIS
primo capitano.

Documenti e Memorie riguardanti Germanico Savorgnano.

Dall'archivio di Stato di Modena (Cancelleria ducale — Part.i).

CORRISPONDENZA DI GERMANICO SAVORGNANO (2).

Lettera data in Venezia il 18 agosto 1536:

« *Ill.mo et ex.mo S. D. S. et patron mio obb.mo*

« Questa quadrigesima passata V. Ex.tia sa ch'io li adi-
« mandai licencia per andar alla guerra et ero aconcio con
« francesi, ma li miei Sig.ri non hano volutto concedermi
« licencia; hora intendendo V. Ill.ma S. far gente per monir
« le sue terre mi ha parso debbito mio da fidel servitor di
« offerirmeli et pregar la ex.tia V. che accadendoli il mio
« servitio con gente da guerra et senza, la si degni a co-
« mandarmi come suo servitor che sempre sarò prontissimo
« alli mandati suoi, e quando ben io havessi carico alcuno
« bisognandoli la persona mia, veneria volando a presen-
« tarmi a V. Ill.ma et ex.ma S. alla quale di continuo baso
« humilmente le mano. Data in Venezia adi 18 agosto 1536.
« D. V. Ill.ma et ex.ma S.
« hum.o il servitor GERMANICO SAVORGNIANO ».

(1) Roma, Benedetti e Gamba. Editori 1913 — Vedi anche in *Rivista militare italiana* (fascicolo aprile 1911 - *Cenni storici su alcuni Savorgnano e sul forte di Osoppo.*

(2) Figlio di Girolamo il Grande nato in Osoppo il 4 febbraio 1514 morto il 4 maggio 1555.

*
* *

In un'altra lettera data da Belgrado (castello del Friuli appartenente ai Savorgnano) il 28 novembre 1539 prega il Duca di far ricercare un bandito detto « Zuan da Pa- « doa », il quale aveva ucciso un fratello del Savorgnano, risultandogli che tale bandito era fuggito a Ferrara.

In un'altra lettera data da Osoppo (luogo natio dei Savorgnano in provincia di Udine) il 7 gennaio 1540 annunciò al Duca di avergli mandata una lama di pugnale ed una di spada « che in queste nostre parte se fano ».

Dal carteggio degli ambasciatori estensi in Francia (busta 53) si ricavano non poche notizie riguardanti il Germanico Savorgnano, il quale, nell'ottobre del 1548, partì da Ferrara, diretto in Francia, in accompagnamento di Anna d'Este figlia di Ercole II e di Renata di Francia, andata sposa a Lodovico di Borbone Duca di Guisa il 28 settembre di detto anno. Egli non aveva, come vedremo in seguito, una veste ufficiale; ma si recava in Francia con commendatizia del Duca di Ferrara per mettersi al soldo di Enrico II. È stato durante il viaggio da Ferrara a Parigi, e più propriamente dalla sua entrata in Francia, che ha incominciata la sua corrispondenza con il Duca di Ferrara, corrispondenza che si compone delle lettere seguenti:

Nella prima data da Lione il 6 novembre 1548 si legge: « horra essendo restato solo di servitori di V. Ex. piglierò « carico di tenirla avisata de tuto il viaggio che si farà... « Venere adunque partimo da Grinoble et il lunedì ari- « vammo qui in Lion. La Ill.ª S. Duchessa ha patito gran « dispiacer del ritorno di quelle gentildone che la Ex. V. gli « avea dato fin a Grinoble et nō à quella solita ciera che « à auto questi giorni pasati... ».

Continua dicendo che sono stati incontrati dai servitori dell'Ill.mo et Rev.° signor Cardinale d'Este e che il Duca di Guisa tratta con grande amorevolezza la sposa...

In altra lettera data da Châlon (sur Sâone) il 12 di novembre 1548 si legge: « V. S. Ill. deve saper che il *Be-* « *larmato* a carico di fortificar tute le frontiere di Borgogna « et *Hieronimo Marino* quelle di Zampagna: per quelle che « mi ocorerà passar, come servitor di V.ª Ex.tia per aver « materia da scriverli, li darò conto del sito et modo di « fortificacion et darò principio da questa di Cialon che è

« la prima che si trova da Lion in quà. Questa città è « di grandezza poco meno che Modena sensa la apliacione, « piena di case; la Sona (Saona) li passa da un lato a « canto la muraglia, il qual fiume può esser di largeza di « cento pertiche ferrarese; si estende labitato a canto la « riviera per circa (300) pertiche; la muraglia vecchia fa- « ceva quasi lo efeto di megio circolo che poteva esser « (500) pertege: nelli suspeti di guera pasati era stata ra- « pezata con fianchi di tera assai male; ma lontano circa « (200) pertege avea una colina che scopriva tutta la città « di modo che saria stato dificile il volerla difender da « esercito che fose venuto per ofenderla. Il Bel Armato dalla « largeza della città a tirato una cortina lunga 200 pertege « et a pigliato la colina dentro, sopra la qualle a fati due « baloardi distanti l'uno dall'altro pertiche 80, dall'altro poi « con un'altra cortina ritorna a congiongersi con la città « et a reta linea ne vien a tagliar una parte con molte case « di gran dano et va a ritrovar a reta linea la Sona (Saona), « dimodoche vien la cità per questa apliacione a mutar « forma. Dal canto della Sona resta 250 pertiche, gli altri « dui lati che vano alla colina pertiche 300, quel de la co- « lina 80. L'ampliacione era necessaria, ma potevasi far più « bella forma senza ruina alcuna di case et minor spesa, « la qual ampliacione è per un terzo di quella che V. S. ex. a « fato a Modena per la sua sicureza, et li baloardi potriano « esser magiori perchè le piaze vengono a restar picole di « spala, et fianco può passar, ma deveria questa seconda « fabrica, essendo fossa secca et impossibile farli esser aqua, « esser più profonda la qual no è di soto il pian della « campagnia più di piedi 11 ferraresi cusì la colina come « la pianura. Le sue muraglie hano quasi del drito per la « poca scarpa, che in una pertiche apena gliè piedi 1 ½ di « ritiramento: sono di groseza in fondamento piedi 10 senza « contraforti hover speroni: à fato la contramina atorno « atorno et ogni 15 piedi à cavato una archibusiera che a « star dentro della contromina si può tirar nella fossa, alta « da tera piedi sei che è un debilitar la muraglia et invitar « l'inimico a far una bateria in quei lochi et sfondrar la « muraglia: li baloardi hano contraforti et sono già tirati « fin al cordon di muraglia di pietre vive che no può far « quella presa che faria di pietre cote: gli a fato quatro

« sortite per baloardo et anco per le cortine, alte for di « modo, le cortine è fate di muraglia gran parte, ma non « arivano al cordone, ma il terapieno è grosissimo et di « perfeto tereno. Nelli angoli di baloardi a fati dui cava- « lieri che superchiano tuta la campagna e in termine che « si potria difender: si haveria potuto far delle cose di più « et di minor spesa come la ex. V. può considerar dalla « relacione ch'io li do: se io potese et mi fuse lecito io ne « manderei la pianta di questa et di tute quelle forteze che « vedrò perchè io so che la ex. V. è di tal judicio che pi- « glierà piacer di veder et intender li modi che si usano « for de Italia. Questa cità è frontiera di importanza vi- « cina 7 leghe al paese dell'Imperatore.

« Diman partiremo per Beona (Beaune) dove lo Ill. Duca « di Guisa a fato preparar alcuni tornei... ».

***

In altra lettera da Digione, in data 20 novembre 1548, parla fra l'altro di Beona e dice: « ... la qual tera di « Beona è fortificata all'antiqua con sei toroni tondi con « bone muraglie et terapienata, nè ancor ano pensato farli « cosa alcuna per esservi Osona (Auxonne) tre leghe inanti « fortissima et sarà aconciata dal *Belarmato*. Da Beona ve- « nissimo in dui giorni a Digiun che sono 7 leghe... Questo « Digione è situato vicino alle coline tanto che no può « esser ofeso: sora la qual colina cè un castelforte alla « antiqua nomato Talenso: signoregia la campagnia fin « preso la terra, la qual tera è in 10 angoli non eguali, « à li suoi toroni tondi et bona muraglia et bona fossa « alla antiqua, può esser di circuito tre miglia et più, à un « casteleto forte di muraglia pur alla antiqua. Il *Belarmato* « gli a fato un baloardo il qual è formato con dui cortine « assai lunge: il baloardo è di grandezza come quel di « san Pietro che V. ex. fece far a Modena: ma quel che « mi dispiace in queste sue fabriche è che non dà scarpa « un piede per pertega, di modo che par una muraglia « de una casa, oltra poi che non fa contrafortj alle cortine « et la muraglia è di pietre vive che non sono cusi forte « come di pietre cote: sono grose piedi 3 $^1/_2$: fa la mu- « raglia alta sopra il cordon piedi 10 che non sta bene. Il « resto del disegno non l'ho veduto, ma è sito da farsi forte. « Diman si partirà per continuar il viagio... ».

***

In altra lettera data da Troyes il 27 novembre 1548 che comincia: « Partiti da Satiglion « (Châtillon-sur-Seine) comparse... », accenna ad alcune opere di fortificazione eseguite da *Gerolamo Marini* nella città di Troyes di cui sommariamente descrive le mura, la loro forma ed i lavori eseguiti dal predetto Marini.

***

Seguono alcune altre lettere da Parigi e da San Germano degli ultimi giorni di novembre e dicembre 1548 in cui parla esclusivamente delle feste fatte alla principessa al cui seguito egli si trovava e non accenna mai a fortificazioni. Solo nell'ultima da San Germano (29 dicembre) parla di sè, poichè appare chiaramente che Hercole II gli aveva data una commendatizia pel Duca di Aumale, e si vede che il Savorgnano aveva colta l'occasione della venuta in Francia di Anna d'Este, sposa al Duca di Guisa, per accompagnarsi al seguito e venire a mettersi come ingegnere militare al soldo del Re di Francia. Infatti in tale lettera si legge:

« Io come gionsi presentai la litera di V. S. Illm. al-
« l'Illm. s. Duca *damalla* la qual fu di tal forcia per l'amor
« et riverencia che porta alla ex. V. che prese la protecion
« mia, mi fece basiar la mano a Sua M.tà et in 15 giorni ri-
« solto che Sua M.tà mi acetava a suoi servicij. Le condizion
« ancor non so. Io seguiterò questo servitio con la protecione
« della Illma. Casa di Guisa et dal Illm. et Rev. s. Cardinal
« fratello della ex. V. il qual per sua cortesissima natura non
« si sacia di favorir li servitori della ex.ma Casa sua... ».

***

In un'altra lettera da S. Germano, in data 26 gennaio 1549, dice: « ... perchè pur oggi Sua Maestà ma elleto chio
« vadi subito in Scocia » (la Scozia era in lotta con l'Inghilterra ed erasi alleata con la Francia Ecco il perchè il Savorgnano era colà mandato da Enrico II) « a dar ordine
« et proveder alla sicurtà di quel regno et già sarei partito
« se no m'avesi trovato indisposto di un poco di male: ma
« fra 4 o 6 giorni senza falo partirò. Sua Maestà mi a pro-
« meso chio non starò più che tre mesi, dove ritornato mi
« serà dato altro carico et tutò questo procede per il megio
« di V. ex. perchè lo Illm. S. Duca *dumalla* mi a fato far
« questo favor et a presa la protecion mia come sogliono far
« li amorevoli precipi verso li suoi servitori... ».

Effettivamente però il Savorgnano non partì per la Scozia, perchè come si vedrà in seguito, la sua malattia fu nè più nè meno che un colpo d'accidente che lo tenne infermo per più di un anno. Difatti il 31 marzo 1549 egli scriveva da Poissy che era ancora ammalato e che perciò non era potuto partire per le frontiere della Scozia, e che Sua Maestà, per compiacere il Duca d'Aumale, lo tiene presso di sè per servirsene in caso di bisogno.

***

In altra lettera data da Poissy il 22 maggio 1549 dice che non ha scritto prima perchè sempre ammalato e continua:

« Alli mesi passati la ex. V. deve haver inteso come in-
« glesi presero una isola di questa Maestà nella bassa Nor-
« mandia a confini di bertagnia, nè dal canto di quà fu
« fata provision alcuna non credendo ne stimando; di ma-
« niera che inglesi valutosi della occasione anoli fato una
« forteza di tera et rapezati due altri forti: quando final-
« mente si a creduto già 20 giorni fu data comision al
« Illm. Mons. l'Amiraglio che andase a veder et espugnar
« quella isola: fu mandato il *Colonel Melon* (1) con sua Ex.
« il qual Colonel mi scrive esser stato con due galere a ri-
« riconoser deta isola la qual è lontana da tera ferma circa
« lega una e meza et che ano veduto ogni cosa a son de
« canonate, et scrive esser in termine talle che non si può
« darli impacio per espugniarla, ma seria di opinion che si
« facese un altro forte alincontro come a Bolognia in Pi-
« cardia. Ma mandato un disegno dell'isola et forti del qual
« ne mando la copia a V. S. Ex. come sta la sua, la qual
« no a ne venti ne misure: dice che è di molta importanza.
« Quel che deliberanno in questa materia ne darò aviso a
« V. Ex. Del caso seguito in Picardia nel dar l'asalto a un
« forte de inglesi V. Ex. laverà odito per altre vie. Basio le
« mano ecc. ecc. ».

(Nel carteggio mancano affatto i disegni di cui parla la lettera sopra trascritta, nè è stato possibile rinvenirli).

***

In altra lettera da Poissy, il 23 maggio 1549 dice:

« ... Con la litera di ieri V. Ex. avera inteso della for-
« tificacion di quella isola: oggi si a avuto aviso che in-

(1) Antonio Mellone di Cremona.

« glesi tengono in quella isola 30 nave armate, in una altra « isola loro, al incontro d'ingiltera, ne tengono 35 nave, « capo un Ribelo di questa Maestà et tengono ocupato tute « quelle marine di modo che M.or di Termes non può passar « in Scocia se non si mete inalto mar et andar intorno Ir- « landa via pericolosa et lunga. Questa Maestà a dato ca- « rico al S. Pietro Strozi di andar a espugnar questa isola « per non si lasciar chiuder la strada di socorer la Scocia il « qual S. Pietro a voluto andar a veder et informarsi del « paese et siti et subito ritornerà qui dove da sua Maestà « sarà fata la deliberacion più sicura. Quello che intenderò « degnio di sua odita la raguaglierò... ».

***

In altra lettera da Parigi (13 luglio 1549) dice che è stato di nuovo ammalato colpito da « infirmità di aploplesia » e perciò non ha potuto « continuar in darli li avisi di quello « che successe in Normandia »: dice che con questa lettera manda il disegno (che non c'è) « di bolognia con tuti li « forti delli inglesi et anco tuti li forti francesi per il qual « la vedrà quanto è fato difficile lo espugnar Bolognia.. ».

***

In altra lettera del 6 agosto 1549 data da Parigi dice che: « S. Maestà vol far la impresa di espugnar Donbertol et « Monlambert (*Ambleteuil* e *Montlambert*) come la potrà ve- « der sul disegno perchè pigliando quelli sperano per as- « sedio poter ricuperar bologna, la qual forteze sono la « più parte di tera. Si conduce per tale impresa 40 canoni « da bateria et altra artegliaria da campagna. S.a. Maestà « aveva 18 mila fanti tra li quali ne sono 3 mila alemanni « veterani et circa 2 mila che erano in quelle forteze, il re- « sto legionari et gente nova, ma vi concore gran nobiltà « del Regno e gente d'arme, jl qual esercito andarà a cam- « parsi a' 25 di questo. Io mi sono restato qui in Parigi « debole dalla lunga infirmità, ma fra 8 giorni piacendo al « S. Dio partirò per lo esercito di dove darò poi particolari « avisi a V. S. Ex.ma con li disegni dei lochi. Ogi è gionta « nova che essendo andato il Prior di Capua (1) con 12 ga- « lere et alcune nave per fortificar una isola vicina ad Orgnj, « la galera antiguarda fu asaltata da 3 galioni ed altri na-

(1) Leone Strozzi, fratello di Piero.

« vilij inglesi, li quali con le canonate salutaron la ga-
« lera. Sopragionto il prior, fu butato a fondo un galion,
« ma della armata francese sono morti 200 homeni fra li
« quali *al Colonel Melon* è stata portata via una gamba e
« fracassata l'altra. Il S. Pietro Strozi che è qui ancor fe-
« rito ne ha aviso. Altro non so... ».

***

In altra lettera data da vicino Ambleteuil il 24 agosto 1549 dice di essere giunto finalmente al campo da dove si batteva Ambleteuil e di aver trovato il Re alle trincee: accenna che l'armata francese ha espugnato in tre giorni tre fortezze « che se fusero state difese da Italianj o Spa-
« gnioli ne seria stato più di 50. S.ª M.tà ma ordinato ch'io
« vega tuti questi lochi et che dicha il parer mio. Aten-
« derò a questo dando particularmente a V. S. Ill. con li
« disegni... ».

***

In altra lettera del 29 agosto 1549 dà alcune notizie sempre intorno all'assedio delle varie fortezze tenute dagli Inglesi vicino ad Ambleteuil già, espugnate dal Re di Francia, e continua:

« Ogi poi si a veduto l'incendio di Montalambert et
« gionta la nova che inglesi lano abandonato portando la
« note tute le artigliarie et municion detro di bolognia et
« tuto quello che cera di buono... », e continua dicendo che la ragione per cui gli Inglesi hanno abbandonato Montlambert si è perchè hanno troppi luoghi da difendere e quindi necessità di riunire e concentrare le loro forze nei punti più importanti. Dice che ha avuto ordine da S. M. di partire per Blachene (?) e che appena sarà là darà di nuovo notizie al Duca.

***

La lettera seguente è l'ultima scritta dal Savorgnano nel 1549 perchè poco tempo dopo fu costretto, come si vedrà in seguito, a ritornarsene in Italia in causa della sua malattia:

« Compiègne, il 13 Settembre 1549.

« La cagione che tanto tardi son stato a mandar li inclusi
« disegni (che non vi sono) a V. Ex. è stato perchè S. M.
« mi fece da Monterol ritornar con Mo.r di Satiglion a dar

« ordine di quello che si potrà far per questa vernata in « quelle fortezze aquistate: mando a V. Ex. il disegnio di « Ambertol, Blachenes, et Mon lambert come stavano: Se- « laca (!) non mando perchè di presente si spiana: le qual « forteze non sono di tera dal pian della campagnia in giù, « ma di muraglia debile di 3 piedi senza spiron o contra- « forte et la alteza over profondità della fossa non è più di « piedi 7, il resto di tera, le qual forteze ano tanto gran reti- « ramento della scarpa che come arivano alla sua altezza, « che sono piedi 18 di sopra il pian della campagnia, non « vi resta ne piaze ne fianchi ne spale et pochissimo para- « peto: ma pur se non fusero stati tanto vigliachi non l'a- « veriano perse tanto facilmente. Hora che sono in mano di « Sua Maestà si raseterano di tal sorte che si farano inespu- « gnabili et fortificherasi la basa villa de Ambertol che à « porto più sicuro che bolognia; nel qual loco di Ambertol « vi starà mille fanti et le galere et altri navilij armati. In « Blachenes vi resterà 300 fanti: nel forte Novo 2000 ale- « mani: in Montlambert 600 fanti benchè di presente si bate « la *Doneta* (?) (una delle torri fortificate che erano ancora « in mano degli Inglesi) che è una muraglia fata da inglesi « in megio il porto a canto il Paradiso (altra torre come « sopra) la qual difende le nave che il forte di Satiglion « et di Melon non le possa ofender, tanto che si discarica « le vituarie che portano; il qual muro per la inegualità « del loco è dificil abater: si tarderà et si atenderà questa « invernata a non lasar entrar vituarie in bolognia per po- « ter darli la streta questa primavera. Manderò anco a « V. Ex. il modo che si fortificherà Ambertol come S. M. « serà risolta. Basioli humilmente le mano.

« Di Compiegne il di XIII Setembre MDLVIIII.

« D. V. S. Ill. et ex. humil servitor

« GERMANICO SAVORGNIANO ».

Si sa poi che il 24 marzo 1550 seguì la pace fra il Re di Francia Enrico II e l'Inghilterra che cedette Boulogne alla Francia.

(*Continua*).

EMILIO SALARIS
primo capitano

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VI, pag. 717)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 giugno 1917.

In tutta la zona montuosa del teatro delle operazioni, e specialmente tra Adige e Brenta, l'attività combattiva fu ieri maggiore del consueto.

Nella notte sul 10, al passo del Tonale, nell'alta Valle del Chiese, sulle pendici di Dosso Casina e in Valle di Posina, nuclei nemici furono respinti ed inseguiti.

Sull'altopiano di Asiago, la nostra artiglieria bersagliò e sconvolse ieri in più punti le complesse opere di difesa dell'avversario, indi nostri reparti compirono ardite azioni offensive verso Monte Zebio e Monte Forno e, tra l'imperversare di violenti temporali, si impadronirono del passo dell'Agnella e di buona parte del Monte Ortigara, ad oriente di Cima Undici.

Le irruzioni, condotte di sorpresa e con grande violenza, ci fruttarono 512 prigionieri di cui 7 ufficiali.

Contemporaneamente, vincendo gravissime difficoltà atmosferiche, nostre squadriglie aeree bombardarono con successo, nella zona delle alte valli dell'Astico e dell'Assa, le retrovie del nemico e le sue numerose batterie pesanti; ritornarono poi incolumi alle loro basi.

Sulla rimanente fronte, saltuari concentramenti di fuoco dell'avversario furono controbattuti dalla nostra artiglieria.

Sul Carso alcuni attacchi tentati contro le nostre linee a sud di Castagnevizza furono nettamente ributtati. Catturammo qualche prigioniero.

CADORNA.

Roma, 11 giugno 1917 (*Stefani*)

Un comunicato ufficiale nemico dice che un aeroplano italiano ha compiuto dei bombardamenti, mascherandosi con i segni austriaci.

L'esercito italiano non è mai ricorso a simili inganni, che sono invece impiegati dal nemico.

L'asserzione austriaca è dunque completamente infondata. Se qualche cosa di simile è avvenuto, non può essersi trattato che di un aviatore austriaco, il quale abbia bombardato le posizioni proprie, scambiandole con quelle italiane.

Sono errori questi che anche l'artiglieria austriaca commette di frequente.

Comando Supremo, 12 giugno 1917.

Sull'altopiano di Asiago, nella giornata di ieri, le avverse condizioni atmosferiche ostacolarono l'azione delle artiglierie.

Sulla fronte Giulia, le artiglierie nemiche si dimostrarono particolarmente attive contro le nostre posizioni sul Vodice e sulle alture a nord-est di Gorizia. Vennero energicamente controbattute.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 giugno 1917.

Su tutta la fronte saltuaria attività delle artiglierie e qualche scontro di pattuglie in ricognizione.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 giugno 1917.

Nell'altopiano di Asiago, la notte sul 13, il nemico tentò di sorprendere le posizioni da noi recentemente occupate sul monte Ortigara. Sventata la sorpresa dalle nostre vigili truppe, l'avversario attaccò, con forze considerevoli ed estrema violenza, ma la salda resistenza dei difensori lo ricacciò in disordine infliggendogli perdite ingenti.

Sulla fronte Giulia, con l'energico appoggio delle sue artiglierie il nemico ripetè ieri più volte piccole azioni di sorpresa a nord-est di Gorizia e sul Carso a sud di Castagnevizza.

Le nostre artiglierie repressero tali tentativi, colpirono e dispersero con raffiche precise carreggi e truppe in marcia nella Valle dei torrenti Idria e Bazza, ad oriente di Santa Lucia di Tolmino, e provocarono lo scoppio di depositi di munizioni nelle sue linee arretrate presso Sello (Selo).

CADORNA.

Comando Supremo, 15 giugno 1917.

Su tutta la fronte azioni prevalentemente di artiglieria; vennero battuti convogli nemici in prossimità della stazione ferroviaria di Calliano (Valle d'Adige) e colonne in marcia in valle di Terragnolo ed in Valsugana.

Tentativi di pattuglie avversarie contro le nostre linee del T. Maso riuscirono infruttuosi.

L'attività aerea fu specialmente notevole sulla fronte tridentina. In combattimento vennero abbattuti due velivoli nemici sul rovescio di monte Verena e nella valle del T. Maggio, e due furono costretti ad atterrare nelle loro linee in Val Sugana; un quinto, colpito dal nostro tiro antiaereo, precipitò sul rovescio di monte Zebio. Manca un nostro velivolo.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 giugno 1917.

Ad oriente del massiccio dell'Adamello (Trentino occidentale) riparti del battaglione alpini Val Baltea e di « skiatori », superando grandi difficoltà di terreno ed accanita resistenza avversaria, attaccarono la forte posizione di Corno Cavento (m. 3400). La posizione venne espugnata. Caddero in nostra mano i resti del presidio nemico, due cannoni da 75, una bambarda, 4 mitragliatrici e grossi depositi di viveri e munizioni.

Su tutta la fronte dell'altopiano di Asiago, il nemico mantenne assai vivo tiro della propria artiglieria. Tentativi di pattuglie verso le nostre posizioni dello Zebio furono respinti.

Sull'Ortigara le nostre posizioni di Quota 2101 vennero all'alba di ieri nuovamente attaccate con estrema violenza: dalle 2.30 in poi il nemico, impegnando nella lotta sempre nuovi reparti, moltiplicò i suo sforzi. Si infransero tutti

contro la incrollabile resistenza dei nostri, che inflissero all'avversario gravissime perdite e lo ributtarono completamente, catturandogli 52 prigionieri, di cui 4 ufficiali.

In Valle S. Pellegrino un tentativo nemico contro le nostre posizioni avanzate sul massiccio di Costabella venne respinto.

Sulle pendici meridionali di monte Rombon occupammo di sorpresa un posto avanzato nemico, mantenendolo poscia ad onta di violenti concentramenti di fuoco eseguiti dall'avversario.

Lungo la fronte Giulia l'intensità del fuoco di artiglieria fu specialmente notevole nel settore di Tolmino e sulle alture del nord-est di Gorizia.

Colonne di autocarri nemici furono colpite in pieno sulla rotabile di Chiapovano ed ammassamenti di truppe vennero battuti ad oriente di Castagnevizza.

Nostre squadriglie da bombardamento, scortate da apparecchi da caccia, lanciarono ieri 1800 kgr. di proiettili su baraccamenti ed accampamenti nemici nella zona di Santa Lucia di Tolmino e nella valle del torrente Bazza. Rientrarono tutti incolumi alle proprie basi.

CADORNA.

Roma, 16 giugno 1917 (*Stefani*).

Con arditissime scalate, con impetuosi combattimenti, alpini e skiatori, operando tra le maestose rupi e i vasti ghiacciai dell'Ortier e dell'Adamello, hanno assicurato nuove posizioni alla nostra difesa e alla nostra offesa. Quando l'estate s'inizia, nell'alta montagna, quando la vita ridiventa possibile pur a prezzo di fatiche, di disagi, di pericoli non lievi, nuclei di truppe scelte dall'una e dall'altra parte s'arrampicano ad occupare i picchi dominanti e i pochi punti di meno difficile accesso, donde pattuglie ardite potrebbero tentare qualche irruzione. Appunto allo scopo di assicurarci uno degli accessi alla valle di Zebru, piccoli elementi nostri hanno scalato e occupato il crestone roccioso delle Pale Rosse, tra la vedretta della Miniera e quella di Cedec, a più che 3400 metri di altitudine, e la vetta di quota 3800 a nord-ovest della Koenigs Spitze.

Non meno ardua come impresa alpinistica, assai più importante dal punto di vista tattico, è l'espugnazione del Corno di Cavento, tra la vedretta della Lobbia e la vedretta di Lares, nel massiccio dell'Adamello. Conquistata dagli alpini nell'aprile-maggio 1916, tra il Crozzon di Fargorida e il Passo di Cavento, l'erta cresta di roccie che si eleva a più che 3300 metri tra le due vedrette nominate, espugnata anche la posizione avanzata del Crozzon del Diavolo, il Corno di Cavento era rimasto nelle mani del nemico. Dal Corno di Cavento (metri 3400) gli austriaci vedevano e dominavano in gran parte le nostre nuove posizioni e le linee di comunicazione attraverso la vedretta della Lobbia. Del dominio si valsero essi per fare di questo nido d'aquile non solo un osservatorio eccellente, ma uno dei capisaldi della loro linea difensiva, che si stende, a foggia di semicerchio aperto a ovest, appunto dal Corno di Cavento, per i monti Covel e Cercen e per la cima di Tonale, sbarrando la valle di Genova e i valloni confluenti che ne incidono la testata. Al Corno di Cavento facevano pur capo le difese austriache del versante orientale di Val di Fumo.

Ciò spiega perchè gli austriaci avessero concentrato sul Corno di Cavento mezzi di offesa rilevanti: pezzi da 75, una bombarda e 4 mitragliatrici. Una catena di 20 ridottini scavati nel ghiaccio e riuniti da corridoi, pure forati nel ghiaccio, fiancheggiava ad oriente la posizione del Corno di Cavento, sbarrando la vedretta di Lares.

Nella mattinata di ieri, dopo un'accurata preparazione logistica ed un'efficace azione di artiglieria, mentre alcuni reparti di skiatori usciti dalle nostre posizioni tra il Passo di Cavento e il Crozzon del Diavolo, assalivano frontalmente la linea di ridottini, due piccole colonne del battaglione alpino Val Baltea, l'una operando per la cresta a sud di Passo di Cavento, l'altra dalla parete tra Corno di Cavento e Ponte Folletto, raggiungevano la Cima del Corno, scacciandone il presidio austriaco, che nella precipitosissima fuga abbandonava tutte le sue armi e rilevanti depositi di viveri e munizioni, e lasciava nelle nostre mani una dozzina di « Kaiserjaeger » prigionieri. Per vincere erano occorse tre ore di faticosissima ascensione e di lotta.

Il nemico, che si è affrettato a negare, con la consueta malafede, ogni successo alla nostra azione del 10 giugno, sull'altopiano di Asiago, moltiplica gli sforzi per riconquistare la quota 2101 dell'Ortigara, che gli è stata tolta in quella giornata. Dalle 1.40 alle 11 di ieri, esso si è accanito infinite volte, assalto su assalto, contro le nostre nuove posizioni. La furia dei bombardamenti, eseguiti incrociando i fuochi dal Corno di Campo Bianco e dalle batterie di Val Sugana, non è stata minore di quella degli attacchi. Con magnifica fermezza i nostri alpini e i nostri fanti hanno resistito; hanno anche contrattaccato prendendo una cinquantina di prigionieri. Gravissime perdite ha subito il nemico e a colmarle fa accorrere rinforzi.

Dei due velivoli nemici abbattuti in combattimento il 14 sulla fronte tridentina, l'uno fu colpito dal sergente Nardini, che è alla sua seconda vittoria, l'altro dal caporale Nicelli.

Comando Supremo, 17 giugno 1917.

Nella giornata di ieri, il fuoco d'artiglieria fu più vivace del consueto sulla fronte Carnica, dove batterie nemiche di medio calibro tirarono ripetutamente contro le nostre posizioni di Pal Piccolo e di Pal Grande.

In vari tratti della fronte, nostri piccoli nuclei in ricognizione inflissero perdite all'avversario e riportarono nelle nostre linee qualche prigioniero.

Stamane velivoli nemici lanciarono bombe su Gorizia e su qualche altro centro abitato della pianura del basso Isonzo: nè danni nè vittime.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 giugno 1917.

Nella notte sul 17 tentativi d'attacco nelle nostre posizioni di monte Mosciagh (altipiano d'Asiago) e di Quota 652 del Vodice, iniziati dalle fanterie avversarie, vennero infranti dal nostro fuoco. Nella giornata di ieri furono nuovamente battuti e dispersi movimenti di truppe nemiche nella valle dell' Idria e nella conca di Gargaro.

Sull'altipiano Carsico, a nord-est di Jamiano, abbiamo rettificato, avanzando, un largo tratto delle nostre posizioni.

Ieri due velivoli nemici, abbattuti dai nostri aviatori nel cielo di Gorizia, caddero ad oriente di Vertoiba e presso Ranziano nella valle del Frigido (Vippacco). Nella notte due nostre aeronavi bombardarono con successo ammassamenti di truppe intorno a Tolmino e le batterie nemiche di monte Hermada.

CADORNA.

Roma, 18 giugno 1917 (*Stefani*).

Uno degli aeroplani nemici abbattuti ieri in combattimento nel cielo di Gorizia, dei quali parla il bollettino odierno, cadde verso la Vertoibizza sotto i colpi del tenente Olivi, il quale ottenne così la sua sesta vittoria aerea. L'altro venne abbattuto dal tenente Bonavoglia.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 giugno 1917.

Nella notte sul 18, il nemico riuscì a penetrare in un nostro posto avanzato sulle pendici sud orientali di monte Rombon; la posizione è tenuta sotto il tiro efficace delle nostre batterie.

Riparti avversari che la stessa notte tentavano di sorprendere le nostre posizioni dell'altura di quota 219 (nord-est di Jamiano) vennero sanguinosamente respinti e lasciarono in nostra mano dieci prigionieri.

Ieri, attività di artiglieria assai vivace, sull'altopiano di Asiago e anche saltuariamente sulla fronte Carnica.

Tentativi di attacchi nemici nella zona del Piccolo Colbricon, vennero arrestati col fuoco.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 giugno 1917.

Sull'altopiano di Asiago, con una violenta azione offensiva, effettuata nella giornata di ieri, danneggiammo in molti punti le difese nemiche e compimmo progressi su qualche tratto della fronte, infliggendo al nemico perdite gravissime.

Le valorose truppe della cinquantaduesima divisione, vinta l'accanitissima resistenza e superate le enormi difficoltà del terreno, strapparono al nemico formidabili po-

sizioni in regione di monte Ortigara, compresa la vetta (quota 2105). Vennero catturati 936 prigionieri, di cui 74 ufficiali.

Numerose squadriglie di nostri velivoli concorsero all'azione delle artiglierie gettando grande quantità di bombe sulle immediate retrovie del nemico; ritornarono poi incolumi ai loro campi.

Sulla rimanente fronte saltuarie e non intense azioni di artiglieria.

CADORNA.

Roma, 20 giugno 1917 (*Stefani*).

L'azione per la conquista del monte Ortigara, sul margine settentrionale dell'altopiano di Asiago, portata ieri a compimento con la occupazione della vetta di quota 2105, era stata iniziata il 10 giugno. In quel giorno colonne di alpini occupavano il Passo dell'Agnella e risalivano di là alla punta di quota 2101 dell'Ortigara, non solo vincendo una tenacissima resistenza nemica, ma superando anche le gravi difficoltà del terreno eminentemente carsico, a ripidi costoni di roccia nuda e cosparso di enormi buche e doline.

Quella specie di sbocco, che il nemico ha conservato sull'altopiano, tra la Val d'Assa e il massiccio di Cima Dodici, è costituita da una serie di caposaldi potentemente muniti, collegati da trinceramenti continui formanti delle vere cortine. Monte Ortigara era il caposaldo settentrionale di questo poderoso sistema, il punto di congiunzione tra le difese dell'altopiano e quella di Val Sugana.

Per questa sua funzione, e per questa sua importanza, l'Ortigara ci è stato duramente conteso dal nemico. Già la notte sul 13 giugno gli Austriaci tentavano di riprendere la posizione di quota 2101: vi si accanivano contro dall'alba al mezzogiorno del 15 con attacchi senza tregua rinnovati e tutti infranti; vi incrociavano i fuochi di molte batterie di grosso e medio calibro dalla Val Sugana e dal versante nord-orientale della Val d'Assa, batterie ben celate tra i boschi, sotto cupole appena affioranti dal suolo. Trinceramenti profondi, armati di innumerevoli mitragliatrici difesi da cavalli di Frisia saldamente ancorati alla roccia chiudevano il passo a ulteriori progressi.

Questo concorso di offese e di difese vicine e lontane fa apparire evidenti le difficoltà dell'azione che le nostre truppe hanno svolta nella giornata di ieri, per conquistare, movendo concentricamente in più colonne dalle posizioni già occupate, la vetta di quota 2105 e le trincee che la collegano a sud col costone dei Ponari.

I 936 prigionieri appartengono a parecchi battaglioni di « Kaiserjager » e di truppe da montagna.

Le nostre truppe si sono battute con insuperabile valore. Il vanto di aver dato la scalata alle balze rocciose dell'Ortigara e di averlo tenuto contro ripetuti contrattacchi del nemico sotto un violento fuoco d'artiglieria di ogni calibro, spetta ai raggruppamenti alpini della 52ª divisione ed a reparti della brigata Piemonte e di bersaglieri. Accanto alle fanterie combatterono strenuamente batterie da montagne e bombardieri.

Ben 145 velivoli, dei quali 61 da caccia, parteciparono all'azione aerea sulle retrovie e sui centri di vita del nemico sull'altopiano. Furono lanciate circa 400 grosse granate-torpedini per un peso complessivo di 5 tonnellate e mezzo. Il fuoco delle batterie nemiche controaeree danneggiò lievemente due nostri apparecchi; tutti gli altri ritornarono incolumi.

Comando Supremo, 21 giugno 1917.

Ieri sera, nel settore di Val Costeana (Ampezzano) sotto la colletta del Piccolo Lagazuoi, facemmo brillare una potente mina preparata con lungo e poderoso scavo. L'esplosione sconvolse la soprastante posizione avversaria e ne distrusse il presidio. In seguito, appoggiati dal fuoco d'artiglieria, i nostri alpini con ardito slancio conquistarono la cima di Q. 2668 sul Piccolo Lagazuoi, sistemandola subito a difesa.

Sulla fronte Giulia due tentativi di attacco contro le nostre posizioni del Vodice e a sud est di Jamiano vennero respinti. Una vivace azione di fuoco del nemico contro le nostre alture a sud di Versi fu prontamente repressa; nella medesima zona, con balzo di sorpresa portammo innanzi per un buon tratto la nostra linea avanzata.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 giugno 1917.

Su tutta la fronte saltuaria lotta delle artiglierie ed attività di pattuglie in ricognizione.

CADORNA.

Roma, 22 giugno 1917 (*Stefani*).

Un'altra ardita operazione di guerra in alta montagna è stata ieri coronata da successo nel settore di Val Costeana, nell'Ampezzano.

In questa zona, con la successiva occupazione del gruppo delle Tofane (oltre i 3200 metri), del colle dei Bois (2310) e della cima Falzarego (2547) e della testata di valle Travenanzes, avevamo a poco á poco snidato il nemico dall'orlo meridionale del formidabile bastione montagnoso che si erge a nord della valle del Rio Costeana.

In fonde alla valle corre la strada delle Dolomiti che da Cortina di Ampezzo raggiunge il passo di Falzarego e, passando lungo le falde orientali del Passo di Stria, discende a Pieve di Livinallongo, nella valle del Cordevole.

Il Piccolo Lagazuoi (2889) che col Passo di Stria serra l'accesso al passo di val Parola, nel punto dove la strada sopra nominata piega a mezzogiorno, è ancora tenuto dal nemico, il quale, padrone della vetta, ha spinto in basso la sua occupazione su di un gradino della roccia detto a Cengia Martini, per fermare i nostri progressi sulla parete meridionale del monte, giunti appunto al gradino di detta Cengia.

Enormi salti di roccia al picco al disotto dei combattenti: uno scabro muro ciclopico sul loro capo. Azioni di grossi reparti non sono qui possibili: i pochi uomini che vivono lassù, scavano nella roccia la casa e il riparo e cercano attraverso di essa il nemico. La guerra di mina trova qui il suo massimo impiego.

Dopo le prime operazioni che ci portarono, all'inizio della guerra, oltre la grande strada militare austriaca delle Dolomiti, stabilitosi un certo equilibrio di forza, il nemico iniziò i lavori di mina sotto le nostre posizioni della Cengia per togliercele di sorpresa e rovesciarci in fondo alla vallata del Rio Costeana.

Ad immediata difesa, dal canto nostro, iniziavamo subito i lavori di contromina e alacremente li portavamo a termine.

Il nemico accortosi del nostro disegno, volle prevenirci, accelerando lo scoppio della sua mina che effettuò il 14 gennaio u. s. L'esplosione, per effetto dei nostri lavori di contromina, si rivolse in un vero insuccesso per l'avversario che ne ebbe la propria galleria ostruita, oltre 13 morti e moltissimi feriti.

Un furioso quanto inutile bombardamento delle nostre posizioni seguì allo scoppio della mina, ma il gradino della Cengia Martini rimase in nostra mano.

Per prevenire nuovi tentativi del nemico e per sloggiarlo definitivamente dalla contestata posizione venne allora da noi stessi intrapreso lo scavo di una poderosa mina.

Il lavoro condotto tra immense difficoltà per la resistenza della roccia durissima e per la necessità di compierlo per quanto possibile all'insaputa del nemico, portò la camera di scoppio sotto la posizione nemica della cima 2668 del Piccolo Lagazuoi.

L'esplosione fu formidabile: non un uomo del presidio nemico sfuggì: subito dopo, protetti dal fuoco di sbarramento dell'artiglieria, i nostri alpini scalavano la ripida parete sopra la Cengia e occupavano stabilmente la cima 2668, dove un centinaio di nemici con mitragliatrici, armi e materiali di ogni genere giacciono sepolti nel cratere.

L'opera di sgretolamento delle posizioni nemiche sulla parete nord della valle Costeana ha così compiuto un altro sensibile passo.

Comando Supremo, 23 giugno 1917.

Riparti nemici in ricogniziono vennero respinti al Passo del Tonale.

Vivaci concentramenti di fuoco eseguiti ieri dal nemico sulle nostre nuove posizioni di M. Ortigara, nell'altopiano di Asiago, furono efficacemente controbattuti dalle nostre artiglierie.

Il bottino fatto su detta posizione nella giornata del 19 è ingente: finora sono stati portati indietro 4 cannoni, 14 mitragliatrici, 1000 fucili circa, abbondantissime munizioni e grande quantità di materiale da guerra e da mina.

Sulla fronte Giulia le nostre batterie colpirono più volte convogli ferroviari alla stazione di S. Lucia di Tolmino, e quelle avversarie si accanirono ancora a devastare con inutili bombardamenti i fabbricati di Gorizia.

Sul Carso le nostre vigili batterie repressero ripetutamente segni di attività nel campo avversario, consentendo proficua azione delle nostre pattuglie.

Un velivolo nemico venne obbligato ad atterrare dai nostri aviatori, il giorno 19, presso Aisovizza, e un altro fu abbattuto ieri sera sul rovescio di M. S. Marco.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 giugno 1917.

Nella notte sul 23 un nostro riparto in ricognizione ad est di Laghi (Posina) si scontrò a Balassi con un grosso nucleo nemico, obbligandolo a ritirarsi.

L'artiglieria nemica fu ieri particolarmente attiva sull'altopiano di Asiago.

Dal Monte Ortigara riportammo un altro cannone avversario.

Nell'Alto Rio di Andraz (Cordevole) nelle prime ore del mattino l'avversario, dopo intensa preparazione di artiglieria, attaccò le nostre posizioni avanzate di fronte a Monte Settsass. Venne prontamente arrestato e pascia controattaccato e respinto con sensibili perdite.

Un velivolo nemico, in seguito a combattimento aereo, fu costretto ad atterrare nelle proprie linee presso il M. Armentera (Val Sugana).

CADORNA.

Roma, 24 giugno 1917 (*Stefani*).

Il velivolo nemico sopraffatto in combattimento aereo presso Aisovizza, di cui parlava il bollettino di ieri, è stato costretto ad atterrare dall'aspirante Baracchini e dal tenente Gastone Novelli in reciproco concorso. Pel tenente Novelli è stata la seconda vittoria aerea: per l'aspirante Baracchini l'ottava.

Nella giornata del 22 l'aspirante Baracchini ha abbattuto un nono apparecchio austriaco, precipitato sul rovescio di San Marco. Ha concorso all'azione l'aspirante Piaggio, il quale ha riportato così la sua seconda vittoria.

Ieri il tenente Ranza ha costretto un *Albatros* nemico ad atterrare presso il Monte Armentera. È il quinto velivolo nemico vinto dal tenente Ranza.

Comando Supremo, 25 giugno 1917.

Nella giornata di ieri l'azione di artiglieria fu generalmente poco intensa. L'attività dei riparti in ricognizione diede luogo a qualche episodio di fuoco di fucileria.

Un piccolo attacco nemico alle nostre linee nel Val di Bacher (Val di Sexten) venne facilmente respinto.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 giugno 1917.

Sull'altopiano di Asiago si è ieri riacceso il combattimento: dalla notte sul 25 le nostre truppe si oppongono agli sforzi disperati del nemico che ad onta di perdite ingenti cerca di riconquistare le posizioni recentemente perdute in regioni di Monte Ortigara. Attacchi e contrattacchi si susseguono sulle posizioni contrastate.

Azioni diversive tentate in pari tempo dall'avversario su altri tratti di quella fronte vennero decisamente arrestati.

Sul Carso nella scorsa notte le nostre truppe rettificarono alquanto avanzando la nostra prima linea a sud diVersic.

L'attività aerea fu ieri intensa: un velivolo nemico, abbattuto dal fuoco delle nostre batterie cadde nelle sue linee a nord di Asiago. Nella notte una nostra squadriglia bombardò gli impianti militari di Nabresina e di Prosecco rientrando incolume alla base.

CADORNA.

Roma, 26 giugno 1917 (*Stefani*).

Ieri mattina, 25 giugno, alla stazione ferroviaria di San Giovanni di Moriana ha avuto luogo un convegno fra il generale Cadorna e il generale Foch, capo di stato maggiore dell'esercito francese. Al colloquio assisteva pure il generale Radcliffe, capo della missione militare britannica presso il nostro Comando Supremo.

Il generale Cadorna ha fatto ritorno a Torino nel pomeriggio di ieri stesso, proseguendo subito per la zona di guerra.

Comando Supremo, 27 giugno 1917.

Sull'altipiano di Asiago, in regione di M. Ortigara, l'attività combattiva andò ieri scemando; alcuni tratti delle posizioni di cresta, completamente sconvolti e violentemente battuti senza possibilità di riparo dai micidiali concentramenti di fuoco avversario, non furono da noi rioccupati. Catturammo 47 prigionieri di cui un ufficiale.

In regione di M. Zebio l'attività delle nostre pattuglie diede luogo a brevi azioni di fuoco.

Sulla rimanente fronte la nostra artiglieria colpì ripetutamente colonne di autocarri in movimento nei pressi di S. Lucia di Tolmino, e sul Carso disturbò il transito lungo la strada Brestovizza Mohorini.

CADORNA.

Roma, 27 giugno 1917 (*Stefani*).

La lotta per il possesso dell'Ortigara che, interrotta da brevi momenti di calma relativa, è andata di continuo inasprendosi dal 10 giugno in poi, è giunta alla sua fase più critica nella giornata del 25.

Già la notte sul 13 e dall'alba al mezzogiorno del 15, il nemico aveva vibrato colpi poderosi contro le nostre nuove linee, ma per violenza e per accanimento, i combattimenti di lunedì superano tutti quelli precedenti.

Nulla è stato trascurato dal nemico per liberare dalla nostra stretta quel baluardo di rocce. I mezzi più potenti sono stati impiegati contro le nostre truppe.

Dalle 2.30 del mattino, l'artiglieria austriaca, molto aumentata di numero in questi ultimi giorni, era venuta rovesciando una valanga continua di colpi di ogni calibro su tutta la zona di Ortigara. Proiettili lacrimogeni e a gas asfissianti si alternavano con le granate e gli shrapnels ordinari.

Con pari violenza la nostra artiglieria rispondeva. Il nemico lanciava successivamente all'assalto battaglioni freschi fatti affluire dalle retrovie accompagnati da drappelli di lanciafiamme e di lancialiquidi asfissianti: riusciva a spingersi fino al Passo dell'Agnella, ma subito ne era ricacciato in disordine. Ogni suo sforzo sulle pendici sud dell'Ortigara si infrangeva contro la resistenza dei nostri.

Sulla linea di cresta, dove i fuochi di sbarramento nostri e austriaci convergevano da ogni parte seminando i loro terribili effetti, sconvolgendo e spianando i trinceramenti, facendo volare in scheggie le rupi, nessuno poteva resistere. Distrutti i parapetti dal bombardamento, colmati gli scavi, crollati i ricoveri. Non si può più parlare di posizioni sulla cresta dell'Ortigara. Sostare avrebbe significato esporsi a inutili e e gravi perdite. Gli Austriaci che si sono accinti ad aggrapparvisi, sono stati ripetutamente spazzati via dalle nostre raffiche.

Le loro perdite sono gravissime.Tutti i battaglioni nemici impiegati negli assalti, sotto la prima linea e altri in rincalzo, sono stati assai duramente provati.

Comando Supremo, 28 giugno 1917.

L'attività combattiva si esplicò ieri essenzialmente in azioni di artiglieria che ebbero particolare intensità nella zona del Colbricon, al passo di M. Croce Carnico, ad oriente di Gorizia e nella zona di M. Faiti.

Un attacco tentato dal nemico la notte sul 27, contro il passo dell'Agnella, da noi recentemente conquistato sull'altopiano di Asiago, venne immediatamente respinto.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 giugno 1917.

La lotta delle artiglierie fu ieri piuttosto vivace su tutta la fronte: a tiri avversari su Ala rispondemmo colpendo ripetutamente la stazione ferroviaria di Calliano.

Sull'altopiano di Asiago, il nemico eseguì violenti concentramenti di fuoco nella regione del Passo dell'Agnella.

Nei pressi di Santa Lucia di Tolmino il transito venne a varie riprese interrotto dai nostri tiri.

Nella serata velivoli nemici spiegarono sulle linee del Carso grande attività efficacemente contenuta dal tiro delle nostre batterie contro-aerei.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 giugno 1917.

Nella notte sul 29 sull'altopiano di Asiago, di fronte al prolungarsi del violento bombardamento avversario, i no-

stri posti avanzati di fanteria vennero ritratti dal Passo dell'Agnella mantenendosi sul fianco orientale del Passo stesso.

Un attacco tentato dal nemico contro le nostre posizioni del Piccol Colbricon, fallì completamente per quanto preparato da intenso fuoco d'artiglieria.

Azioni di artiglieria assai vivaci ebbero luogo ieri sul Carso, a sud di Versic.

Nella giornata, ad oriente di Gorizia un nostro velivolo abbattè un aeroplano avversario e ne obbligò un altro ad atterrare.

Una nostra squadriglia bombardò efficacemente baraccamenti nemici a Malchina (Mauhyjnie) nella zona di Monte Hermada.

Nella notte apparecchi avversari volarono lanciando bombe sulle nostre retrovie del basso Isonzo e su varie località litoranee dell'alto Adriatico: non cagionarono vittime nè produssero danni apprezzabili.

Nostri aerei levatisi immediatamente a volo bombardarono il campo d'aviazione nemico di Prosecco.

CADORNA.

Roma, 30 giugno 1917 (*Stefani*).

Ieri mattina, nel cielo di Gorizia, l'aviatore maggiore Piccio assalivà due apparecchi nemici, abbattendone rapidamente uno a colpi di mitragliatrice.

Si volgeva quindi contro l'altro che, profittando del duello impegnato, l'aveva a sua volta attaccato, e lo costringeva ad atterrare nella valle del Vippacco.

Sono rispettivamente la terza e la quarta vittoria del maggiore Piccio.

Comando Supremo, 1° luglio 1917.

Sulle fronti tridentina e Carnica l'attività combattiva si limitò ieri a sole azioni di artiglieria, più intensa sull'altopiano di Asiago e nell'Alto But.

Sulla fronte Giulia nella scorsa notte, a sud-est di Vertoiba, il nemico irruppe di sorpresa in una nostra trincea avanzata; fu sanguinosamente respinto, dopo vivace lotta, dai nostri rincalzi subito accorsi.

Un colpo di mano tentato contro un nostro posto staccato a sud di Versic, sul Carso, venne nettamente arrestato.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 luglio 1917.

Nella notte sul 1° luglio, il nemico spiegò particolare attività fra il lago di Garda e la Valle di Ledro: dopo violenta preparazione di fuoco, un suo reparto, di forza non inferiore a due compagnie, assalì la linea delle nostre piccole guardie tra S. Giovanni e Biacesa. Venne arrestato e con pronto contrattacco obbligato a ritirarsi, dopo aver subito sensibili perdite.

Contemporaneamente, da altri nuclei, venivano attaccati nella stessa zona i posti avanzati a nord di Malga Giumella e a nord-est di Mezzolago; l'attiva vigilanza dei nostri arrestò il nemico prima che potesse giungere a contatto delle nostre linee.

La lotta delle artiglierie si mantenne ieri vivace nella zona tra Garda e Adige.

In parecchi altri tratti della fronte, e con particolare efficacia alla testata del Seebach e nei pressi di S. Lucia di Tolmino i nostri tiri colpirono a più riprese concentramenti di truppe e movimenti nemici.

Sul Mrzli, una grossa mina preparata dal nemico, brillò senza riuscire ad alterare la nostra occupazione e producendoci danni assai lievi.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 luglio 1917.

Un ardito colpo di mano di una nostra banda albanese annientò il giorno 30 giugno una piccola guardia nemica nei dintorni di Panaret (Alto Osum), catturando alcuni regolari austriaci e destando vivo allarme nella linea avversaria.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 luglio 1917.

Nella giornata di ieri consueta attività di artiglieria e di pattuglie senza avvenimenti di notevole importanza.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 luglio 1917.

Nella notte sul 3 un riparto d'assalto nemico riuscì a mettere piede in un nostro posto avanzato a sud di Castagnavizza (Carso); ne venne però scacciato subito e lasciò in nostra mano 10 prigionieri di cui un ufficiale.

Nella giornata di ieri l'azione delle pattuglie fu viva su tutta la fronte: quelle nemiche vennero ovunque respinte. In fondo Valle Seebach catturammo un ufficiale austriaco.

Le artiglierie furono più attive sulla fronte Carnica, al Passo di M. Croce e a nord di Pontebba, e sulla fronte Giulia nella regione di Vodice e ad oriente di Gorizia.

Sul Carso, verso le ore 21, dopo forte preparazione di fuoco di artiglieria, l'avversario tentò l'attacco di quota 363 a nord di Castagnavizza: venne nettamente arrestato dal pronto tiro di sbarramento delle nostre batterie.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 luglio 1917.

Nella giornata di ieri il fuoco di artiglieria si mantenne piuttosto vivo su tutta la fronte.

Sull'Altopiano di Asiago, colonne nemiche in marcia in Valle Calmarara furono tenute sotto l'azione efficace delle nostre batterie.

A nord e ad oriente di Gorizia, nostre pattuglie si spinsero contro le linee avversarie producendovi danni ed allarme.

A sud di Castagnavizza, un tentativo di attacco nemico, preceduto da violenta preparazione di artiglieria, venne nettamente arrestato.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 luglio 1917.

Nella notte sul 5 arditi riparti portarono innanzi con azione di sorpresa qualche tratto della nostra linea, a nord-ovest di Selo (Carso), includendovi alcuni posti avanzati del nemico, al quale vennero catturati prigionieri. L'occupazione venne mantenuta ad onta degli immediati violenti ritorni offensivi dell'avversario. Nella notte seguente, il

nemico, dopo violenta preparazione di fuoco, tentò nuovamente di riprendere il terreno perduto, ma, falciato dai nostri tiri di sbarramento e dal fuoco delle mitragliatrici, ripiegò in disordine subendo sensibili perdite e lasciando altri prigionieri nelle nostre mani.

Durante la giornata di ieri le nostre artiglierie batterono con evidente efficacia notevoli movimenti di truppe e carreggi nemici in Val d'Adige, in Valle di Travenanzes, alla Testata del Seebach, sulla strada di Chiapovano e presso Aisovizza ad est di Gorizia.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 luglio 1917.

Nel settore del Pasubio, sulle pendici del Piccolo Lagazuoi ed in regione Vodil (Tolmino) respingemmo nuclei esploranti nemici che tentavano raggiungere le nostre linee.

Sul Carso, l'attività delle nostre pattuglie in ricognizione potè svolgersi proficua per quanto contrastata dal fuoco e da nuclei avversari.

La nostra artiglieria disperse colonne nemiche in marcia verso M. Seluggio e traini in Valle Calmarara: colpì gruppi di lavoratori e di armati nelle alte Valli di Fella e di Seebach; fece cessare un violento concentramento di fuoco nemico sulle posizioni del Vodice e mantenne a varie riprese sotto i suoi efficaci tiri le linee nemiche ad oriente del Faiti e ad ovest di Selo.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 luglio 1917.

Nella notte sul 6 aerei nemici che tentavano un incursione su Valona, vennero respinti dal nostro fuoco antiaereo e dovettero allontanarsi senza poter recare alcun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 luglio 1917.

Nell'Alta Valtellina il nemico, nella notte sul 7, tentò di impadronirsi di un nostro posto avanzato in Valfurva. Il pronto contrattacco dei rincalzi e il tiro delle nostre batterie, lo obbligarono a desistere dall'impresa.

Sulla rimanente fronte le azioni di artiglieria furono qua e là più vivaci, particolarmente sul Vodice dove, ad un improvviso concentramento di fuoco nemico, opponemmo violenta ed efficace reazione.

Una nostra poderosa squadriglia da bombardamento, scortata da apparecchi da caccia, si recò nel pomeriggio di ieri su Idria, e ad onta dell'intenso fuoco antiaereo nemico, lanciò due tonnellate e mezzo di proiettili sugli impianti militari per l'estrazione del mercurio, producendovi distruzioni ed incendi. Compiuta la difficile ed ardita missione, i nostri aviatori rientrarono tutti incolumi ai loro campi.

Sul Carso, in seguito ai combattimenti aerei, due velivoli nemici precipitarono nelle nostre linee ed un terzo cadde entro le linee avversarie.

CADORNA.

Roma, 8 luglio 1917 (*Stefani*).

Gli impianti minerari di Idria, piccola città della Carniola ad una quarantina di chilometri ad occidente di Lubiana, che una squadriglia di nostri velivoli ha bombardato nel pomeriggio di ieri, sono tra i più importanti di Europa. Detti impianti sono ora adibiti esclusivamente a scopi militari. Il mercurio di cui gli Imperi centrali abbisogano per la fabbricazione degli esplosivi, viene estratto infatti dalle miniere di Idria.

L'impresa dei nostri aviatori, a quanto si è potuto giudicare dall'osservazione diretta, non poteva avere esito più brillante.

Dodici velivoli da bombardamento, scortati da 14 apparecchi da caccia, parteciparono all'azione e raggiunsero tutti Idria, bersagliando gli edifici delle miniere con granate-mina da 260 e da 162 millimetri, e con bombe incendiarie per un peso complessivo di oltre due tonnellate e mezzo. La centrale elettrica, un fabbricato a forma di *F* a nord-est della diga di presa, è stata distrutta. Vari incendi sono stati osservati dagli aviatori.

L'artiglieria contro-aerei nemica rivolse un fuoco molto intenso contro i nostri velivoli. Alcuni di essi furono colpiti da pallette di shrapnels, ma rientrarono tutti nei loro campi e con gli equipaggi incolumi.

Tre aeroplani nemici sono stati abbattuti in combattimenti aerei nella giornata di ieri; il primo dal capitano Baracca (tredicesima vittoria); il secondo dal sottotenente Sambonet, il terzo dal sergente Rizzotto. Il primo, forse colpito nelle bombe che esplosero, si infranse in aria e precipitò in rottami.

Comando Supremo, 9 luglio 1917.

Nella giornata di ieri l'attività delle pattuglie fu notevole lungo tutta la fronte.

Nella zona di Monte Majo (Posina), al passo di Monte Croce di Comelico, nell'alto Chiarzò (Carnia) e sul Carso, dinanzi a Castagnavizza, nostri riparti in ricognizione sostennero con esito favorevole piccoli scontri con nuclei avversari.

L'azione delle artiglierie fu particolarmente vivace nel settore di Tolmino, sul Vodice e sul Faiti.

CADORNA.

Roma, 9 luglio 1917 (*Stefani*).

Il lungo periodo di sosta, imposto alle operazioni dall'inverno e dovuto protrarre per l'inclemenza della stagine sino a tutto aprile, fu per l'esercito un periodo di feconda preparazione. Con l'assiduo sostegno del Governo, con il fervido concorso di tutte le energie del Paese, le supreme autorità militari intesero attivamente a dare il massimo svolgimento all'organizzazione dell'esercito, ampliandone e rafforzandone i quadri. I servizi logistici furono perfezionati e fu assicurata una produzione incessante di materiali bellici d'ogni sorta, adattando ai nuovi ritrovati della scienza militare le forme di guerra già in uso.

Nuovi reggimenti vennero creati e raccolti in grandi unità, organicamente complete di servizi e mezzi ausiliari. Poderose artiglierie furono fuse e distribuite. Il numero delle mitragliatrici fu largamente accresciuto. In pari tempo, l'intensificata produzione delle munizioni e degli esplosivi permise di costituire grandi dotazioni ed abbondanti riserve, indispensabili per potere condurre a fine qualsiasi poderosa azione offensiva e per potere con sicurezza guardare alla eventualità di dover opporre tenaci difese a violente e insistenti offensive dell'avversario.

Incremento grande ebbero pure i servizi del genio e la produzione di mezzi tecnici, dei quali, come la guerra odierna ha mostrato, un esercito non può mai ritenersi fornito a sufficienza.

Forte impulso venne dato all'aviazione per poter disporre di apparecchi sempre più numerosi e potenti, tali da offrire alla nuova arma, così brillantemente affermatasi, ampia capacità di offesa e sempre maggior facilità nell'esplorazione.

Così, con queste forme di attività, diverse, ma armonicamente coordinate ad un fine unico, il nostro esercito, agguerrito dall' esperienza e confortato dai risultati del passato, venne preparandosi ad affrontare la terza primavera di guerra.

Il Comando Supremo italiano, che già sul finire dell'inverno, di fronte a un grandioso concentramento di mezzi austro-tedeschi sulla fonte tridentina, indice sicuro di una divisata grande azione offensiva del nemico, aveva preso tutte le misure per fronteggiare la situazione ed aveva potuto rivolgere al Paese coscienti parole di fiducia e di forza, nella prima decade d'aprile, vedendo rallentati i preparativi nemici, decise risolutamente di prendere l'iniziativa delle operazioni.

Il concetto del Comando Supremo per l'offensiva di primavera era il seguente: impegnare prima il nemico su tutta la fronte da Tolmino al mare con un'intensa azione d'artiglieria, che lo tenesse sospeso e incerto circa la vera direzione degli attacchi decisivi; assalirlo quindi alla sua ala destra a settentrione di Gorizia: poi, in un secondo tempo, vibrargli un colpo sul Carso.

Sulla fronte tridentina, un poderoso schieramento di forze e di artiglierie dava sicuro affidamento di poter fronteggiare un attacco del nemico, qualora i preparativi interrotti della sua offensiva fossero stati ripresi.

La prima fase dell'azione, che aveva per obiettivo le alture sulla sinistra dell'Isonzo da Globna alla stretta di Salcano, fu affidata al comando dell'armata di Gorizia. Questa operazione avrebbe dovuto compiersi con un poderoso attacco frontale di detto massiccio montano, appoggiato

sulla destra da una risoluta puntata sulle colline goriziane e mascherato sulla sinistra da un'azione dimostrativa, con passaggio dell'Isonzo fra Loga e Bodrez, a minaccia diretta del tergo delle posizioni avversarie sull'altopiano di Bansizza-S. Spirito.

Una energica azione dimostrativa della sinistra della 3ª armata, sul margine settentrionale del Carso, doveva concorrere al successo.

Le operazioni cominciarono il 12 maggio con un'accurata preparazione d'artiglieria.

Il fuoco raggiunse la massima intensità e violenza nella mattina del 14. Sul mezzogiorno, le nostre fanterie iniziarono da Plava e da Gorizia la loro avanzata. Di primo slancio venne conquistata dalla brigata Udine (95° e 96° reggimento) la quota 383 ad est di Plava (Poggio Montanari), mentre la brigata Firenze (127° e 128° reggimento), sfidando con magnifico valore un terribile fuoco di interdizione, riusciva a raggiungere lo sperone di q. 535 del Cucco. Nel tempo stesso la brigata Avellino (231° e 232° reggimento), superato con impeto irresistibile lo sbarramento di Zagora, occupava parzialmente i fortini di Zagomila, il 230° fanteria (brigata Campobasso), risalendo le pendici di Monte Santo, penetrava alla sera nel Convento e, ad oriente di Gorizia, la brigata Messina (93° e 94° reggimento) conquistava la munitissima altura di quota 174 a nord di Tivoli.

Sui rimanenti tratti della fronte, la pressione si esercitò fortissima, ma incontrò ovunque la tenace resistenza nemica che obbligò le nostre truppe ad impegnarsi in vivacissima lotta.

Nella notte sul 15, un distaccamento di due battaglioni (37° bersaglieri e alpini Cervino) e reparti ausiliari, sorprendendo completamente l'avversario, forzava il passaggio dell'Isonzo tra Loga e Bodrez, sistemandosi in una improvvisa piccola testa di ponte sulla sinistra del fiume.

All'alba del 15, l'attacco delle alture veniva ripreso con rinnovato furore. Si raggiungeva così la vetta 611 del Cucco e la quota 524 del Vodice, resistendo a violentissimi contraattacchi del nemico, che inutilmente si accaniva anche contro l'altura di quota 174.

Sul Monte Santo, la nostra occupazione non potendo

affermarsi, si dovette riportare la nostra linea sotto la vetta.

I successivi giorni, fino al 22, possono chiamarsi di assestamento e completamento delle conquiste iniziate il 14 ed il 15. Furono giornate di combattimenti di violenza inaudita e di gloria imperitura per le nostre truppe. Sotto veri uragani di fuoco, ributtati innumerevoli controattacchi, le posizioni raggiunte vennero ampliate e difese; i successi si accrebbero con l'occupazione delle alture di quota 373 (est di Plava), delle località di Globna e Palliova, e col sicuro possesso dell'intero dosso montuoso che, culminando a Monte Cucco, separa l'Isonzo dal profondo Vallone che si stacca di fronte ad Anhovo. Qualche vantaggio fu conseguito sulla collina di q. 126 di Grazigna (oriente di Gorizia).

La testa di ponte di Bodrez, adempiuta la sua funzione dimostrativa, venne abbandonata il giorno 18; ed il ripiegamento, così come l'occupazione, potè compiersi di sorpresa per l'avversario, sebbene questo, allarmato, avesse già spostato contro il nostro debole distaccamento numerosi battaglioni.

Contemporaneamente alle azioni sulle alture dell'Isonzo si era svolta più a sud, lungo il margine settentrionale del Carso, l'azione dimostrativa affidata a reparti della 3ª armata.

Per parecchi giorni consecutivi il nemico venne bravamente impegnato e le nostre truppe conseguirono anzi qualche progresso temporaneo a nord-est del Dosso Faiti e sulla quota 126, a sud del Vippacco.

Nel loro complesso queste giornate ci assicurarono il possesso della maggior parte del baluardo roccioso di Monte Cucco e Monte Santo oltre l'Isonzo, e ci consentirono di portare la nostra linea dalla quota 363, per il versante orientale del Monte Cucco 611, per le quote 592 e 652 di Vodice, sulla sella di quota 503 e da quì sulle pendici ovest di Monte Santo, fino all'antica linea fronteggiante sull'Isonzo lo sperone di S. Valentino.

7113 prigionieri, dei quali 163 ufficiali, 18 cannoni, numerosissimi lanciabombe e mitragliatrici, immensa copia di materiale, suggellavano il successo di questa prima tappa della nostra offensiva.

Appena delineatosi il nostro attacco sulle alture di si-

nistra dell'Isonzo, l'avversario tentava di compiere una complessa azione diversiva o di alleggerimento sulla fronte tridentina, per stornare la nostra attenzione.

Tale azione si esplicò intensa nei giorni dal 19 al 22 maggio, con violentissimi concentramenti di fuoco sulle nostre posizioni a cavallo della Val Sugana e sull'altopiano di Asiago e vari tentativi di distruzione compiuti dalle fanterie nemiche ad ovest del Garda ed in val d'Adige.

Nella notte sul 21, venne assalito in forze il Dente del Pasubio; ma l'attacco fu respinto con perdite gravi. Altro furioso attacco venne portato il giorno 22 con ingenti forze contro le nostre posizioni del Piccolo Colbricon in val di Travignolo. Esso, dopo qualche successo iniziale, finì in uno scacco completo per l'avversario, che dovette abbandonare in nostre mani parecchie decine di prigionieri e lasciare varie centinaia di uccisi davanti alle nostre difese.

I tentativi dell'avversario intesi ad attirare la nostra attenzione sulla fronte tridentina non avevano avuto altro effetto che di procurargli nuove perdite senza riuscire a modificare la decisione del Comando Supremo, il quale, appena completati i preparativi, ordinava fosse iniziata sul Carso la seconda fase dell'azione.

Dalle 6 alle 16 del giorno 23, tutte le artiglierie della valorosa 3ª armata batterono con inaudita violenza le posizioni avversarie già sconvolte dai precedenti bombardamenti e sempre tenute sotto tiro perchè non fossero riattate. Alle 16 le fanterie balzarono all'attacco.

All'ala sinistra, conforme al piano del Comando, l'azione, per quanto dovesse essere solo dimostrativa, venne condotta con molta decisione e con molta bravura, ed il non facile compito fu assolto impegnando il nemico ad est del monte Vucognacco, sulle alture di quota 378 e 363 ed intorno a Castagnavizza.

Il centro e la destra, da Castagnavizza al mare, superarono risolutamente i trinceramenti nemici antistanti alle nostre linee, dilagando con la brigata Bologna (39° e 40° reggimento) nella zona a sud della strada tra Castagnavizza e Boscomalo, ed aggirarono quest'ultima località da sud-ovest, oltrepassarono Lucati e si impadronirono di Ja-

miano, delle alture di q. 92, q. 97, q. 77, q. 58, dei Bagni ad oriente delle officine Adria e dell'altura di q. 21.

Parteciparono alla battaglia 130 velivoli, compreso un gruppo di idrovolanti della regia marina.

Il nemico, che dapprima aveva risposto assai fiaccamente al nostro tiro di distruzione, riserbandosi tutta la potenzialità del suo tiro ad arrestare l'attacco delle fanterie, sorpreso dal rapido irrompere di queste, manifestò verso sera violenta reazione con insistenti contrassalti e intensi bombardamenti. Ma ormai la vittoria era nostra, ed oltre 9000 prigionieri, di cui circa 300 ufficiali, ne attestavano l'entità.

La battaglia si riaccese cruenta all'alba del successivo 24, prolungata sul mare da due monitori che battevano le posizioni litoranee dell'avversario. La sinistra della 3ª armata seguitò a far da perno, premendo potentemente sull'avversario e contenendo i suoi contrassalti con la brigata Barletta (137° e 138° reggimento), mentre il centro proseguì nell'operazione di isolamento e conquista del saliente di Boscomalo, riuscendo con le brigate Padova (117° e 118° reggimento) e Mantova (113° e 114° reggimento) a raggiungere le pendici delle alture di q. 235 e 241 della regione di Fornaza e a spingersi verso la quota 219 a nord-ovest di Komarje. La destra — brigate Bergamo (25° e 26° reggimento), Toscana (77° e 78° reggimento) e 2ª bersaglieri (7° e 11° reggimento) — proseguendo l'attacco trionfale brillantemente iniziato il giorno precedente, raggiungeva e serrava da presso la linea avversaria di Flondar.

Nel successivo 25, mentre l'ala sinistra, assolvendo il suo compito, provocava viva reazione di fuoco di sbarramento avversario e riusciva anche a conquistare qualche elemento di trincea nemica in direzione di Castagnavizza, il centro completava la conquista del saliente di Boscomalo e raggiungeva presso a poco la linea q. 202 a sud-est di Boscomalo, q. 251 a sud di Castagnavizza, e la destra (VII corpo d'armata) sfondava la linea di Flondar all'incirca a sud della strada Jamiano-Brestovizza, e spingeva reparti sulle alture tra Flondar-Medeazza e S. Giovanni.

I tentativi del nemico per arrestare l'avanzata furono in questa giornata ed in quella successiva disperati; tiro

violentissimo, controattacchi in massa senza riguardo a perdite, aeroplani lanciati al bombardamento a bassa quota, ma la nostra avanzata procedette irresistibile e si affermò.

Il 26, mentre l'ala sinistra portata dal proprio slancio oltre il mandato ricevuto, si manteneva per qualche tempo al di là del paese di Castagnavizza, il centro completava l'occupazione dell'altura di q. 241 e progrediva su q. 219; la destra avanzava sulle collive ad occidente di Medeazza, raggiungendo le foci del Timavo. Il giorno 27 la lotta si attenuò all'ala sinistra; al centro riuscimmo ancora a progredire, completando l'occupazione di q. 210 di Fornaza, mentre la destra occupava le trincee ad est di Komarje e l'abitato di S. Giovanni.

Il giorno 28, reparti della 45ª divisione all'estrema ala destra, si spingevano oltre il Timavo fino sull'altura di quota 28, dove però non poterono sostenersi.

Nelle successive giornate fino al 31 si procedè all'ampliamento e rettifica delle posizioni conquistate ed al loro rafforzamento, sotto la protezione del tiro d'artiglieria diretto a neutralizzare potenti concentramenti di fuoco avversario.

Mentre la nostra manovra si delineava sul Carso e l'azione si manifestava poderosa, l'avversario tentava con ogni mezzo di distrarre le nostre forze e far diminuire la pressione da quella parte moltiplicando i suoi controattacchi sulle posizioni di sinistra dell'Isonzo, tenute dal valoroso II corpo d'armata che le aveva conquistate nella prima fase della battaglia. I suoi sforzi conversero specialmente sul Vodice, sia per tentare di riprenderlo a giustificazione del silenzio ufficiale austriaco sulla sua caduta, sia per la particolare relazione tra quest'altura e quella di Monte Santo.

Agli attacchi avversari corrispose da parte delle nostre truppe altrettanto slancio, poichè, così per concorrere all'azione sul Carso come per necessità di sistemare la propria occupazione, impegnarono esse stesse fra il 23 ed il 27 una serie di combattimenti, taluni assai accaniti, nella regione di q. 363, Vodice, Monte Santo, q. 126, falde di S. Marco. Per effetto di esse la nostra situazione venne migliorata sensibilmente sulle falde della quota 363 e sul versante orientale del Vodice e di alquanto sulla falda

nord di Monte San Marco (regione di quota 174 est, Casa Diruta, Casa Due Pini, Dosso del Palo).

Tra i combattimenti più furiosi di questi giorni vanno ricordati gli attacchi del 24 alle nostre linee dalla quota 363 di Plava al Vodice, a Tivoli, a Grazigna, al Faiti; del 25 ancora alla quota 174 di Tivoli, a Grazigna; del 25 ancora alla quota 174 di Tivoli e sul Vodice; del 26 alla testata del vallone di Palliova; del 27 sulla quota 126 ad est di Grazigna.

Il giorno 28, impiegando forze ingenti, il nemico potè raggiungere, subito ricacciato, la sommità del Vodice. Lo stesso giorno assalì ancora e sempre indarno le quote 126 e 174 ad oriente di Gorizia; il 29 ed il 31 tre consecutivi attacchi sul Vodice vennero respinti dalla valorosa 53ª divisione.

L'insistenza di tali attacchi, le considerevoli forze impiegate dall'avversario, l'intenso movimento di truppe segnalato nelle retrovie, attestano quale possente richiamo abbia esercitato sul nemico la manovra della nostra armata di Gorizia, riuscendo a favorire le operazioni che si svolgevano sul Carso.

I risultati tangibili della seconda fase della battaglia furono 16,568 prigionieri, di cui 441 ufficiali, 20 cannoni, numerosissime mitragliatrici e bombarde. La nostra linea da Castagnavizza al mare venne portata avanti da 1 a 4 chilometri: una formidabile tenaglia che il nemico ci opponeva sul Carso venne distrutta; una terribile cerchia di trinceramenti ed armi che teneva confitta al suolo la nostra ala destra fu conquistata, lasciando un più largo respiro per le operazioni future.

Il numero totale dei prigionieri fatti dal 14 al 28 maggio ascese a 23,681, di cui 604 unfficiali; 38 cannoni, dei quali 13 di medio calibro, 148 mitragliatrici e 27 bombarde, oltre rilevante quantità di fucili e di materiale da guerra.

È fuori di dubbio che l'avversario, in previsione della nostra offensiva o nella intenzione di tentarne una egli stesso, aveva tratto frutto dalla situazione creatasi a suo vantaggio sulla fronte russa, ordinando un concentramento di mezzi dietro le proprie linee ad est dell'Isonzo.

Della presenza di nuove artiglieria avevamo avuto prova tangibile durante la nostra difensiva. Giunti troppo tardi

o troppo limitati i rinforzi per lanciarli ad arrestarci, l'avversario pensò d'impiegarli per contrattaccarci e toglierci in un secondo tempo i vantaggi conseguiti, sfruttando la conoscenza del terreno e la certezza che le nostre difese non avevano ancora potuto raggiungere la necessaria efficienza.

Il poderoso sforzo che l'avversario intendeva fare sul Carso, venne preceduto da azioni dimostrative condotte con molta intensità; già il 1° giugno, mentre un violento fuoco di distruzione si abbattava sul Faiti, attacchi di fanteria si andavano manifestando verso la quota 174 di Tivoli, 126 di Grazigna e 652 di Vodice. Il giorno 2, il bombardamento del Faiti crebbe di violenza; ed il 3 si intensificò, estendendosi su tutta la fronte, da Monte San Marco a Floudar. La nostra artiglieria controbattè efficacemente quella avversaria e riuscì a contenere l'avanzata delle fanterie.

Il giorno 4 l'avversario sferrò la sua azione, che si svolse dal San Marco al mare e durò ininterrotta per tre giorni. Furono tre giorni di lotta intensa sostenuta dalle nostre truppe in difficili condizioni, su posizioni ancora sconvolte dalle azioni precedenti, oppure recentemente conquistate e non ancora organizzate sufficientemente a difesa.

L'urto avversario riuscì ad avere dapprima qualche risultato temporaneo sulla nostra sinistra: venne saldamente sostenuto e violentemente respinto al centro; prima faticosamente contenuto, fu poscia nettamente arrestato sulla destra.

Nella notte sul 4 furono violentemente attaccate le nostre nuove occupazioni sulle pendici nord del Monte San Marco ed il nemico riuscì a mettervi piede. Un violento contrattacco lo scacciò subito dopo. Sulle difese sconvolte e sui ripari spianati del Dosso Faiti l'avversario penetrò all'alba del 4, ma reparti della brigata Tevere (215° e 216° reggimento) e del 251° reggimento (brigata Massa-Carrara), con un violento contrattacco che durò una intiera giornata, riuscirono a ricacciarnelo la sera stessa.

Le posizioni fra Versic e Jamiano sono state testimoni di una lotta epica di violenza senza precedenti, di bravura meritevole di ogni lode. Le truppe della 61ª divisione, le magnifiche fanterie della brigata Granatieri di Sardegna

(1° e 2° reggimento) e Bari (139° e 140° reggimento) con frequenti corpo a corpo, con continui contrattacchi, con difesa ostinata, sono riuscite ad avere ragione dell'avversario che, decimato, ha dovuto desistere dall'attacco.

Queste posizioni, il vero cardine della linea raggiunta con la recente offensiva sull'altopiano carsico, questi baluardi improvvisati contro i quali si è infranta, ondata su ondata, la furiosa marea nemica, sono restati saldamente in nostra mano.

Alla destra, a sud di Jamiano, la nostra linea si era arrestata là dove i nostri reparti spinti più innanzi avevano dovuto sostare: essa era in condizioni tattiche poco vantaggiose, ed il breve tempo passato tra l'offensiva nostra e l'azione nemica non ci aveva consentito di modificare tali condizioni a nostro vantaggio. Fu perciò necessario ripiegarla più indietro, per non sottostare ulteriormente agli effetti distruttivi dell'artiglieria avversaria. Il tratto di terreno da noi sgombrato, una striscia profonda da 200 a 800 metri per una lunghezza di poco più di due chilometri, è l'unico vantaggio conseguito da quella che nella intenzione dell'avversario doveva essere la rivincita alla sconfitta subìta nella seconda quindicina di maggio. Altri 585 prigionieri, tra i quali 30 ufficiali, rimanevano nelle nostre mani nel corso di questi combattimenti difensivi.

I risultati positivi di questa nostra offensiva di primavera, assai notevoli, come si è detto, per gli obiettivi tattici raggiunti, non furono meno importanti per il danno inflitto al nemico. Oltre ai 24,260 prigionieri (dei quali 634 ufficiali) si calcola che almeno 100,000 uomini siano stati messi fuori combattimento.

Efficacissima sempre fu la fraterna cooperazione dell'artiglieria d'assedio, da campagna, da montagna: talune batterie da campagna non esitarono a portarsi sulla linea di fuoco. Validissimo concorso prestarono dieci batterie di medio calibro dell'esercito inglese e le artiglierie della regia marina.

Le batterie di bombarde e le compagnie di mitragliatrici si distinsero singolarmente, per valore d'uomini e per esattezza di fuoco, le prime distruggendo reticolati e trinceramenti nemici, le seconde accompagnando i fucilieri all'assalto e difendendo strenuamente posizioni assalite. Se

la cavalleria non trovò l'impiego tattico suo particolare, essa concorse ampiamente con ufficiali e con soldati, alla costituzione di batterie di bombarde e delle compagnie di mitragliatrici, dando così un largo tributo di sangue. Prezioso il concorso degli aviatori prodigatisi senza risparmio, instancabili, con ardire senza pari nella ricognizione e nell'offesa.

L'avversario non aveva avuto tempo di rimettersi dalla formidabile scossa subita sull'Isonzo, che già la nostra energia lo obbligava a correre ai ripari sull'altopiano di Asiago. Bombardamenti intensi e ardite puntate di puntate di fanteria si seguivano qui, obbligando l'avversario, nonostante il vantaggio delle sue posizioni difensive, quasi dovunque dominanti le nostre, a spostare e a raggruppare di continuo le sue truppe sui vari punti minacciati ed infliggendogli su tutta la fronte una serie di colpi che, a quanto risulta da sicure informazioni, hanno logorato le sue forze e scossa la sua capacità di resistenza.

Nel tratto più settentrionale, dalla valorosa 52ª divisione, con i suoi raggruppamenti alpini, reparti bersaglieri e fanti della brigata Piemonte (3° e 4° reggimento), in stretta cooperazione di tutte le artiglierie di ogni specie, venivano gradatamente conquistati e mantenuti contro innumerevoli contrattacchi, il Passo dell'Agnella ed il Massiccio dell'Ortigara, che con la sua vetta più elevata raggiunge i 2105 metri di altitudine (10-19 giugno).

Complessivamente venivano catturati circa 1500 prigionieri, di cui 85 ufficiali.

Accanto a queste operazioni di importanza strategica, su vari tratti della fronte si sono avute molte altre azioni tattiche minori, che costituiscono il migliore indice della attività bellica e dell'alto spirito offensivo delle nostre truppe e della loro attitudine a vincere le difficoltà della guerra di montagna, che richiede, oltre a qualità militari di primo ordine, una enorme somma di lavoro paziente e faticoso. Così, con felice opera di mine, riuscivamo ad ampliare la nostra occupazione sul Colbricon ed a contenderne la riconquista agli instancabili contrattacchi nemici (13, 14 e 18 aprile); così, il 22 aprile veniva ritolto al nemico, catturandovi la più gran parte del presidio, un posto avanzato presso il Rifugio delle Tre Cime (Drei Zinnen Hütte),

alla testata della Rienza. Nella notte sul 23 aprile, mentre tentativi nemici di irruzione venivano frustrati sulla Zugna (Val d'Adige), nelle zone di Ciampovedil (Ato Cordevole) e di Gabrio (ovest di Tolmino), un nostro reparto occupava di sorpresa un posto avanzato austriaco presso Castagnavizza, catturandone i difensori.

Una grandiosa mina, fatta brillare dal nemico sul Piccolo Lagazuoi (Rio Costeana), la notte sul 23 maggio, provocò una enorme frana, ma non scosse la resistenza dei nostri e recò lievissimi danni, subito riparati, alle nostre difese.

Dal canto nostro, la notte sul 23 giugno, facemmo brillare una potente mina sotto le posizioni nemiche della cima 2668, sull'orlo meridionale del Piccolo Lagazuoi, distruggendo l'intero presidio avversario e riuscendo poscia ad occupare sensibilmente la cima stessa.

Con arditissime scalate, nella seconda metà di maggio e nella prima di giugno, nuclei di alpini occupavano parecchi punti dominanti alla testata della Val di Zebru (Ortelr), ed il 15 giugno, col concorso di reparti skiatori, espugnavano tra le vedrette dell'Adamello, il Corno di Cavento, caposaldo delle difese austriache di Val di Fumo e di Val Genova.

Validissimo fu in questo periodo di operazioni offensive il concorso prestato dai nostri arditi aviatori, che con brillanti combattimenti aerei preclusero sempre le vie dei nostri cieli agli stormi dei velivoli nemici, cercarono e scoprirono con paziente e continua osservazione sulle linee dell'avversario le sue opere di offesa e le bombardarono poi con successo.

Trentacinque velivoli nemici soccombettero in duello aereo e furono abbattuti dal fuoco delle nostre batterie.

Sulle linee ferroviarie dell'avversario, sui suoi centri di raccolta di Opcina, S. Daniele della Branizza, Rifemberga, Volcia Draga, S. Lucia di Tolmino, in val di Brenta, sugli altopiani e in val d'Adige, vennero più volte rovesciate ingenti quantità di alti esplosivi.

Il 23 maggio, sulle linee nemiche di Medeazza e di Floudar, e il 19 giugno durante il combattimento nella zona del Monte Ortigara, si impegnarono vere e proprie battaglie aeree: preceduti dagli apparecchi da ricognizione che

individuavano le batterie nemiche costrette a smascherarsi, i grossi velivoli da bombardamento, riuniti in imponenti scaglioni, fra il tempestare del fuoco nemico, rovesciando grandi quantità di esplosivo sulle truppe avversarie, abbassandosi anche a bassissima quota per mitragliarle. Intorno a tali poderosi nuclei, sempre rinnovantisi in successivi scaglioni, gli apparecchi da caccia respingevano gli stormi dei velivoli nemici accorrenti alla riscossa.

In Albania, sulla fronte settentrionale non si ebbero avvenimenti militari importanti, salvo qualche felice scontro di nostre bande albanesi con quelle al soldo dell'Austria nella regione dell'Alto Osum.

Nell'Albania meridionale, per meglio garantire da sud la strada Santi Quaranta-Florina, la nostra occupazione si estese nel mese di aprile fino al fiume Kalamas.

Nella prima quindicina di giugno, per soccorrere la miseria delle popolazioni della Ciamurlà e delle regioni di Zagori e del Pindo, gravemente colpite dai rigori del blocco e per fine al brigantaggio, che, alimentato in quelle regioni da elementi sospetti, rappresentava anche una minaccia per noi, estendemmo la nostra occupazione alle località di Murco Parga, Margariti, Janina a sud del Kalamas e alle regioni di Zagori e del Pindo

L'occupazione potè compiersi senza contrasto; le autorità ed i presidî greci si allontanarono e l'accoglienza delle popolazioni fu dovunque festante.

Contemporaneamente, opera di valore altamente civile, era compiuto il riattamento della strada Santi Quaranta-Florina che, utilissima oggi per fini militari, servirà un giorno ad indirizzare verso oriente, sulle orme di Roma e di Venezia, la rinnovata espansione della civiltà latina.

Sulla fronte macedone le valorose truppe della 35ª divisione, nel mese di aprile sostennero violenti attacchi dei tedesco-bulgari che, con intensi bombardamenti e col lancio di gas asfissianti, cercarono più volte di scacciarle dalle posizioni da esse saldamente tenute sulle pendici della quota 1050 (ansa della Cerna). Nel mese di maggio cooperarono validamente all'offensiva generale dell'esercito alleato.

Esse si distinsero essenzialmente nella giornata del 9, quando, sulle alture di quota 1050 (nell'ansa della Cerna)

raggiunsero ed oltrepassarono con mirabile slancio, in vari tratti, le posizioni nemiche. Purtroppo, però, l'andamento generale dell'azione non permise di sfruttare i vantaggi conseguiti dai nostri.

Così all'inizio del terzo anno di guerra, combattè e vinse l'esercito nostro dimostrando come alla sempre crescente potenzialità dei mezzi materiali, al perfezionamento continuo dell'organizzazione, corrisponda un incessante rinnovarsi di tutte le energie fisiche e morali della nazione in armi, la quale è sempre più salda e compatta, e dalle gesta compiute, dalla sicura coscienza della propria forza, trae fede ferma e ardente nella vittoria.

Comando Supremo, 9 luglio 1917.

Nella sera del 7 una incursione aerea su Valona venne respinta dal nostro fuoco. Le numerose bombe lanciate dal nemico non produssero nè vittime nè danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 luglio 1917.

Nella notte sul 9 dopo intenso bombardamento e profittando di un violento temporale, l'avversario tentò di attaccare le nostre posizioni di Vodice: le sue pattuglie d'assalto vennero annientate dal nostro tiro che interdisse ogni avanzata ai reparti di rincalzo.

Altri piccoli tentativi rivolti contro nostre posizioni nell'Alto Cordevole e sul Piccolo Lagazuoi vennero egualmente frustrati.

Ieri la lotta delle artiglierie fu più vivace del consueto sulle fronti Tridentina e Carnica e si mantenne moderata su quella Giulia.

La notevole attività spiegata dai nuclei esploranti nostri e nemici provocò in qualche tratto brevi episodi di fuoco di fucileria; un reparto avversario che si era avvicinato alle nostre linee sul Monte Vodil (nord di Tolmino) fu prontamente respinto.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 12 giugno 1917 (*Stefani*).

Il mattino dell'11 numerosi nostri idrovolanti hanno effettuato successive incursioni sopra Durazzo gettando molte bombe sugli *hangars*, sui pontili di lancio, sulle batterie e sui fabbricati militari. Due velivoli nemici uscirono per tentare un contrattacco, ma uno di essi non riuscì a sollevarsi mentre l'altro si mantenne ad evoluire a bassa quota sopra la rada senza tentare alcuna azione.

Tutti i nostri idrovolanti nonostante il fuoco antiaereo del nemico, rientrarono incolumi alla base.

Roma, 19 giugno 1917 (*Stefani*).

Negli scorsi giorni furono felicemente compiute importanti ricognizioni delle nostre forze aeree sulla costa nemica.

Una sezione di idrovolanti, spintasi sopra Parenzo, vi bombardava con successo la stazione di aviazione. Un velivolo nemico che si era alzato a dar caccia fu dal tiro dei nostri obbligato a precipitosa discesa.

Nella notte sul 19 un'aeronave della nostra marina ritornava su Parenzo e vi bombardava efficacemente la medesima stazione e le batterie malgrado il vivo fuoco della difesa antiaerea locale.

Nessuna perdita da parte nostra.

Roma, 1° luglio 1917 (*Stefani*).

Nella notte sul 30 giugno un gruppo di velivoli nemici, provenienti ad alta quota dal mare, ha compiuto un incursione sulla laguna Veneta, lanciando bombe incendiarie ed esplosive sia nell'abitato di Venezia, che su Murano e Chioggia. Fortunatamente non si ebbero a deplorare vittime. Nell'allontanarsi sotto il vivo fuoco delle nostre batterie antiaeree, si ha ragione di ritenere che due velivoli nemici siano stati colpiti.

Ad immediata ritorsione della incursione contro Venezia nostri idrovolanti attaccarono, nella notte sul 1° luglio, la zona industriale della città di Trieste. L'attacco fu com-

piuto malgrado il levarsi improvviso di una burrasca e il vivo fuoco d'interdizione delle batterie nemiche.

Tutti i nostri apparecchi sono rientrati alle loro basi.

Roma, 3 luglio 1917 (*Stefani*).

Nella notte sul 2 luglio un idrovolante della marina si è nuovamente spinto sopra Trieste e vi ha gettato dei fogli recanti il seguente messaggio:

« Il nostro bombardamento notturno effettuato ieri sera « 30 giugno sulla zona industriale di Trieste è la risposta « all'offesa aerea che l'Austria ha voluto recare ancora una « volta a Venezia.

« Sempre, con qualunque tempo, e con più poderosi mezzi « sapremo ribattere immediatamente le barbare offese ».

Malgrado il vivo cannoneggiamento da parte delle batterie antiaeree del nemico i nostri arditi aviatori sono rientrati incolumi alla loro base.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Libri recenti di carattere militare.

PETRALIA GIUSEPPE. — *L'Italia e l'Austria* (dialogo), epoca ottobre 1915, poesie siciliane. — Foligno, tip. Campitelli F., 1915. 16°, p. 23.

POLITI FABIO. — *Al soldato d'Italia:* canzone. — Bergamo, tip. G. Mazzoleni, 1915. 8°, p. (4).

Raccolta di canzoni patriottiche e testamento di Francesco Giuseppe. — Bassano, tip. ditta A. Vincenzi, 1915. 16°, p. 16.

Rispetti e stornelli patriottici toscani, estratti dal concorso bandito dal giornale *La Nazione* di Firenze nel settembre 1915. — Firenze, Casa ed. La Nazione (A. Vallecchi, 1916 8°, p. 99.

ROSA SIMPLICIO. — *Al Kaiser autore della conflagrazione europea* (descrizione del periodo storico dall'inizio della guerra 1914 all'ottobre 1915): versi patriottici. — Aquila, tip. Sociale, 1915. 8°, p. 16.

ROSSENA GIUSEPPE. — *Il trionfo d'Italia* (versi). — Roma, tip. ditta fratelli Pallotta, 1915. 8°, p. 27.

SOLARI FILIPPO. — *A la brigata Sassari, 15 novembre 1915:* (versi). — Pinerolo, tip. già Chiantore-Mascarelli, 1915. 8°, p. 6.

ZACCHETTI CORRADO. — *Il poema della santa guerra.* — Palermo, R. Sandron, 1915. 16°, p. 43. Cent. 50.

GARLANDA UGO — *Racconti della guerra.* — Ivrea, tip. ditta F. Viassone, 1915. 8° all., p. 16. L. 1.

VON KRIBURG FRITZ (Bilse O.). — *Una piccola guarnigione:* romanzo di costumi militari tradotto dall'edizione tedesca da Guglielmo Evans. — Milano, Casa ed. Sonzogno, 1915. 16°, p. 43. L. 1.

DE MAUPASSANT GUY. — *Le novelle della guerra.* Traduzione di G. Fanciulli. Seconda edizione. — Firenze, R. Bemporad e figlio, e libr. A. Beltrami (tip. L'Arte della Stampa, succ. Landi), 1915. 8°, p. 154. Cent. 95.

ANDREIEF LEONIDA. — *Re, legge e libertà:* dramma in sei quadri. Traduzione e introduzione di O. Campa. — Lanciano, G. Carabba, 1915. 16°, p. VII-147. L. 1.

BORGESE MESSINA ARTURO. — *La voce della Patria:* dramma in un atto. — Bologna, G. Brugnoli e figli (coop. tip. Azzoguidi), 1915. 16°, p. 31. Cent. 60.

SIMILI G. — *Per la Patria:* due atti. — Catania, Casa ed. La Siciliana, di F. Di Paola (fratelli Viaggio-Campo), 1915. 16°, p. 23. Cent. 15.

Natale di guerra: numero unico a favore dei feriti (Cuneo, 19 dicembre 1915). — Cuneo, tip. Operaia F. Franchino e C., F.° fig. p. (6). Cent. 10.

BARBERIS PASQUALE. — *La guerra nei rapporti di diritto privato contrattuale.* II-III (commento ai decreti luogotenenziali 8 e 20 giugno 1915, n. 788, 888 e 890; 11 e 25 luglio 1915, n. 1076 e 1143; 8 agosto 1915, n. 1220, e 30 settembre 1915, n. 1444). — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 8°, 2 opuscoli. p. (24; 16). Estr. *Il Diritto Commerciale.*

CASELLA EMILIO. — *Sopra un caso di connessione fra reati militari e reati comuni.* — Milano, Società editr. libraria, 1915. 8°, p. (7). Estr. *La scuola positiva.*

CAVAGLIERI ARRIGO. — *Note critiche sulla teoria dei mezzi coercitivi al di fuori della guerra.* — Roma, Athenaeum (Spoleto, Panetto e Petrelli). 1915. 8°, p. 67. Estr. *Rivista di diritto internazionale.*

Competenza dei tribunali militari nei reati previsti dagli articoli 206 e 295 c. p.: d. l. 31 ottobre 1915, n. 1550. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 1. Cent. 10.

Norme di procedura pei giudizi dinanzi ai tribunali militari: d. l. 21 ottobre 1915, n. 1513. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 2. Cent. 10.

SERMONTI ALFONSO. — *La competenza dei tribunali militari sulle frodi nelle forniture anche fuori della zona di guerra.* — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. 8 Estr. *La Scuola positiva.*

SOLMI ARRIGO. — *Leggi eccezionali contro il nemico in materia patrimoniale (Germania, Austria-Ungheria, Francia, Inghilterra).* — Milano, F. Vallardi, 1915. 8°, p. 6. Estr. *Rivista del diritto commerciale.*

STRISOWER L. — *La guerra e la scienza giuridica nei paesi neutrali.* — Roma, Athenaeum (Spoleto, Panetto e Petrelli), 1915. 8°, p. 6. Estr. *Rivista di diritto internazionale.*

Ammonimenti per la guerra. — Firenze, tip. Galileiana, 1915. 8°, p. 11. Cent. 10. Biblioteca della Rivista *Sapientia.*

Pubblica assistenza della Misericordia: memoria dell'anno di guerra 1915. — Perugia, tip. G. Donnini, 1915. 8°, p. 37, con tre tavole.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

2505) Roma, 1917 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

PROBLEMI DEL « DOPO GUERRA »

IN TRIPOLITANIA

Parte prima: L'occupazione del territorio.

I.

L'anima commossa degli Italiani è rivolta oggi verso una sola idea che li investe completamente, ne assorbe la mente, il cuore e le energie tutte: la nostra guerra di redenzione! Essa non può porgere ascolto ad altre quistioni, per quanto grandi e di generale interesse, occorre rimetterle al « dopo « guerra ».

Tra queste, una delle maggiori che si delineeranno, sarà senza dubbio quella della stabile rioccupazione dei territori libici, abbandonati o perduti nel periodo in cui bisognava raccogliere e preparare tutte le nostre forze militari per più impellenti cimenti nei teatri d'operazione europei, per la vittoria finale contro gli imperi centrali.

Ciò non toglie che fin d'ora si acuisca la volontà ad agire; si tratta di una quistione strettamente nazionale e che tale deve continuare ad essere. A ventiquattro ore di rotta commerciale dalla costa italiana, a dodici di corsa delle navi da guerra: la Libia non poteva e non può essere che un'appendice naturale dell'Italia, vero ponte gettato attraverso il Mediterraneo, tra l'Europa e l'Affrica!

Lasciamo da parte le idealità dei nostri diritti storici su questa regione, quali successori dei Romani e dei piccoli Stati italiani che vi esercitarono influenza militare di fronte ai bey barbareschi. Così pure non invochiamo il principio di nazionalità da salvaguardare o della civiltà da tutelare: considerando i Turchi come estranei agli Arabi e quali usurpatori e tiranni in Libia! In realtà i Turchi sono altrettanto distinti dagli indigeni Berberi, quanto gli Arabi ed i Negri immigrati; hanno comune la religione e quindi i costumi che seppero imporre, mentre la loro tirannia non

andava oltre la percezione delle esigue imposte, che esigevano, quando vi riescivano! Il nazionalismo degli Arabi per il momento ha tendenze ancora indecise e la massa della popolazione ne sente più i danni che i benefici, come di tutte le novità, le quali spostano gran copia di interessi individuali. Non è il caso di parlare di ideali, quando il mondo gronda sangue dapertutto; soffermiamoci invece alle ragioni politiche e militari inerenti alla posizione mediterranea della Libia.

Le ragioni politiche consigliavano l'occupazione della Libia, per impedire che altra potenza europea vi si insediasse, togliendo in tale guisa all'Italia ogni possibilità di libero respiro in casa propria; quelle militari si imponevano per assicurarci il dominio strategico del bacino centrale del Mediterraneo, in mezzo al quale la natura ha posto il nostro paese Infatti, dalla costa tripolina, i Vandali e gli Arabi mossero alla conquista della Sicilia e dell'Italia, ed i pirati barbareschi s'imposero per secoli ai navigli di tutte le potenze che si avventuravano nel Mediterraneo.

I Normanni, affermatisi padroni in Sicilia, sentirono il bisogno di impadronirsi di Tripoli, attivandovi scambi, ampliandovi il loro dominio e fondandovi stabilimenti lungo la costa. Più tardi, passate la Sicilia e Napoli sotto il dominio spagnuolo, Ferdinando il cattolico, per assicurarsi l'egemonia commerciale del Mediterraneo, si affrettava con forze, in grande parte italiane, ad impadronirsi della Berberia, sotto la parvenza di un'impresa religiosa, movendo da Siracusa L'operazione compiuta ricorda, nel suo complesso, la recente nostra conquista.

Durò il dominio spagnuolo fino all'avvento dei Turchi, e fu conquista religiosa e politica insieme, che eccitò il fanatismo delle popolazioni berbere ed arabe, senza imporre un governo, nè forte, nè onesto. Sotto questa parvenza di dominazione, trasferitasi poi in quella dei Caramanli, Tripoli passò sotto la tirannia effettiva dei pirati, che continuarono le loro gesta fino alla prima metà del secolo XIX, quando lo sviluppo delle marinerie militari delle grandi potenze europee consentì di debellarli definitivamente, facendo così, per via indiretta, cadere anche l'obbrobriosa dominazione dei Caramanli. Tripoli tornò ai Turchi: ma il

declinare della loro potenza ed il sorgere di quella italiana dovevano fatalmente riunire la antica Berberia alla sua secolare padrona, facendo risuonare sulle due sponde del mare l'itala favella.

Gli accennati scopi potevano conseguirsi limitando la nostra occupazione alla zona costiera, spalleggiata da quel tratto di territorio retrostante, ritenuto indispensabile per la sicurezza e l'eventuate difesa dei presidi costieri. Così fecero Normanni e Spagnuoli, e gli stessi Romani furono sempre effettivi padroni della sola costa.

Scopo accessorio della nostra occupazione libica doveva essere lo sviluppo del commercio in quella regione, attivando gli scambi con l'interno, porgendo contemporaneamente un nuovo sfogo alla nostra sfrenata emigrazione, aprendole un paese, che può quasi considerarsi una prosecuzione dell'Italia nel continente africano. Per raggiungere tale intento, l'occupazione della zona costiera diveniva insufficiente: si richiedeva il dominio dell'*hinterland*, ossia di quella regione interna adiacente agli scali marittimi, che, per condizioni geografiche, per effetto delle esistenti vie di comunicazione e per il suo commercio, deve fare capo agli scali stessi.

Tale disegno faceva parte del piano complessivo di conquista della Libia; ma, come vedremo, circostanze diverse l'hanno ostacolato ed altre nuove consigliano oggi a formulare un programma ridotto d'occupazione.

Questo certamente sarà già stato esaminato ed impostato nelle alte sfere del Governo; non credo per altro fuori di luogo approfittare dell'ospitalità cortese della *Rivista militare* per esporre il mio particolare punto di vista in riguardo della Tripolitania, giovandomi della non breve permanenza fatta nella zona settentrionale di quel territorio, che percorsi, studiandolo sotto l'aspetto topografico, agricolo ed etnico.

È necessario, nel processo di rioccupazione, che si tragga partito, non soltanto dell'esperienza acquisita durante le operazioni di conquista: ma, raccogliendo il maggior numero di elementi di qualsiasi specie, si girino quelle difficoltà inevitabili all'inizio di ogni impresa, specialmente a cagione della scarsa conoscenza della Libia, dovuta essenzialmente alla diffidenza araba, alla ostilità turca e senussita ed anche un poco alla improvvisata spedizione militare.

Parallelamente alla rioccupazione del territorio, sorge la quistione della quantità ditruppe bianche da dislocarsi, in un primo periodo e nel successivo, nella regione e del concorso da trarsi dall'elemento indigeno per la protezione e tranquillità della colonia. Qualsiasi esagerazione, in un senso od in un altro, riuscirebbe a detrimento: in un caso, perchè si inutilizzerebbero forze, aumentando le spese e ponendo le armi in mano a coloro che potrebbero usarle a nostro danno; nel caso opposto, mancherebbero i mezzi per la graduale, pronta e sicura riconquista del paese, per affermarvisi e parare alle eventuali offese.

Nell'affrontare tutte queste poderose quistioni, è duopo tenere conto di un fattore nuovo che si presenta. L'epoca dell'espansione coloniale sta per finire! Si è esaurita cento anni or sono in America; è agli sgoccioli in Asia; proseguirà ancora per qualche tempo in Affrica, ma non può durare a lungo.

Terminata la guerra attuale, con le alleanze che questa ha imposte e le spogliazioni fatte, l'Europa si troverà di fronte ad un nuovo problema: la sistemazione dei domini coloniali. Finora abbiamo potuto discuterla tra di noi Europei, tra breve si dovrà discuterla con i popoli che abitano gli altri continenti. Occorre avere presente che ci troviamo ad un grande risvolto della storia della umanità; le razze extraeuropee, con i maggiori contatti avuti con noi, con i contingenti di truppe forniti alla guerra, hanno avuto modo di conoscerci da vicino, di acquistare maggiore coscienza dei propri diritti, di iniziarsi ognora più alle nostre idee ed ai nostri costumi; e, per contrapposto, noi della vecchia Europa, usciamo da questa lotta diminuiti nel pensiero dei popoli gialli e neri. Sorgeranno nuovi vincoli fra tutte le razze umane, e già ne sentono il bisogno i Giapponesi, che hanno deliberato di adottare, entro il 1917, i caratteri dell'alfabeto latino. Quale passo avanti!

Sparito il dominio coloniale della Germania ed il suo sogno di assoggettare l'Europa, essa rimarrà tanto più pericolosa, per l'opera di affrancazione che cercherà di intraprendere fra i popoli dell'Oriente e nelle colonie. Vi impiegherà tutta la lena di cui si è dimostrata capace nelle proprie mire espansioniste. Sono note le sue mene in Cina

per accaparrarsi quel governo ed ora comincia ad apparire l'opera attivamente e pertinacemente condotta per sollevare l'Affrica del nord, fomentandovi la guerra santa. Centri della propaganda erano e sono Costantinopoli e la Spagna, compreso il Marocco spagnuolo, e gli agenti sciamavano dall'Egitto al deserto libico, fino al Sahara.

Un *libro giallo* francese, apparso poco dopo l'inizio della guerra, riproduceva un *memorandum* segreto, datato da Berlino (19 marzo 1913) nel quale si stabiliva un piano di azione germanica nel Nord-Affrica in caso di guerra europea, per creare imbarazzi da quella parte agli Stati avversari, mercè l'invio di sobillatori, di ufficiali, di armi e di denaro.

Tutto ciò non terminerà con la guerra, anzi, senza dubbio, si accentuerà e bisognerà correre ai ripari con una azione concorde e parallela degli Stati interessati.

II.

Dato che la superficie della Tripolitania con il Fezzan e la Sirtica ascende a circa 600 mila chilometri quadrati e la popolazione raggiunge poco più di 700 mila abitanti, disseminati, a piccoli nuclei, su larghi spazi dove mancano facili comunicazioni, acqua e mezzi di sostentamento, consegue che il problema dell'occupazione e colonizzazione della regione diventa essenzialmente funzione di metodo, anzichè di forza numerica. Si tratta precisamente di determinare i capisaldi da tenere, le linee di penetrazione da seguire e le truppe da impiegare.

Per meglio fissare le idee, richiamiamo alla mente, nelle sue caratteristiche essenziali, la configurazione della Tripolitania. Essa costituisce un segmento di quel gran piatto capovolto che rappresenterebbe il continente, così detto nero. L'altipiano centrale troverebbe riscontro nella parte mediana del piatto: il cui orlo, profondamente intagliato dai grandi fiumi, ha dato origine alle cataratte, che ne preclusero per secoli la navigazione e quindi tolsero alla civiltà le vie naturali di penetrazione nell'interno dell'Affrica, già ostacolate dalla mancanza di porti lungo le coste.

Tra i due golfi delle Sirte, cioè da Ras Agir a Muktar, la Tripolitania ha uno sviluppo costiero approssimativo di 750 chilometri e penetra nell'interno del continente per

altrettanti circa, formando, nel complesso, un triangolo isoscele, che si appoggia al mare verso nord e il cui vertice si trova nei monti di Tummo. Essa comprende nel proprio quadro generale un disparato aggregato di regioni, molto dissimili fra di loro. L'orlo dell'altipiano centrale vi è segnato dal Gebel, che, a chi giunge dal mare, appare come una muraglia, che si spicca e profila sull'orizzonte, elevandosi, da 300 a 700 metri in media, sulla bassa e monotona pianura sabbiosa, denominata Gefara. Questa cinge la costa con una zona pianeggiante di 13 mila chilometri quadrati circa e di varia larghezza, che, da un massimo di 130 chilometri verso la frontiera tunisina, scende a 100 circa all'altezza di Tripoli e sparisce presso Homs, ove un ramo delle colline della Msellata raggiunge il mare. Da questo punto il Gebel prosegue ancora fino alla Gran Sirte e la zona piana costiera che si svolge da quella parte, detta sempre Gefara, mantiene una larghezza media, quasi costante, di circa 75 chilometri.

Nell'Affrica massiccia, la Tripolitania è precisamente la regione ove le distese aride del grande deserto sono più a contatto immediato con il Mediterraneo, ove questo mare ed il Sahara sono l'un con l'altro tangenti. Rappresenta come una specie di finestra aperta sul mondo sahariano ed anche al di là, verso il centro misterioso della grande terra sconosciuta: e si comprende come da questa parte siasi, dai tempi più remoti, tentato di penetrare nell'enorme continente, e sulle sue coste inospitali sorgessero città relativamente importanti, da attrarre l'attenzione dei popoli mediterranei.

Il Gebel forma il primo gradino dell'altipiano centrale: compreso tra Nalut e Misurata a nord, Ghadames e Socna a sud, largo da 100 a 250 chilometri. Esso degrada lentamente verso il mezzogiorno ed è intagliato in masse cretacee, ricoperte da terreni quaternari (in genere arenarie, marne ed argille) e cosparse da roccie eruttive. L'uadi el-Assam separa questa regione dall'altipiano petroso e deserto, senz'acqua e senza vita, dell'Hammada-el-Homra: la terribile terra rossa della sete, che divide la Tripolitania dal Fezzan (500 chilometri di lunghezza per 150-200 di larghezza, con elevazione media da 400-450 metri). L'orlo settentrionale di questo secondo gradino dell'altipiano è co-

stituito da una linea di alture, dette el-Mudhar-mta-Hammada, che si collegano ai monti di Gharia, del Nabet-es-Dirug e del Chorm-Ifrisc, i quali formano l'orlo orientale dell'altipiano stesso e proseguono poscia verso est con il Gebel-el-Soda e l'Harugi-es-Soda, delimitando al nord la Sirtica. Questa linea di montagne, di origine vulcanica, costituisce il sistema orografico della Tripolitania, e la sua massima elevazione non supera i 1300 metri.

La Sirtica, formata da un grande tavolato inclinato e solcato da numerosi uidian, si stende per centinaia di chilometri sabbiosa e desolata, con poca vegetazione, limitata agli alvei degli uidian, ed è abitata da popolazioni nomadi che vivono sotto tende.

A mezzogiorno del Gebel-es-Soda si trova il Fezzan (900 chilometri di lunghezza per 700 di larghezza), il quale rappresenta la zona di transizione fra l'Affrica mediterranea e il deserto di Sahara. È costituito da un vasto altipiano — terzo gradino — leggermente inclinato ad oriente, contornato da monti ed altipiani dell'altitudine media di 500 metri e traversato da tre grandi crepacci (specie di uidian, benchè non vi si formi mai una corrente regolare), il cui alveo scende a 100 e 200 metri di profondità. Lo ricopre uno strato di hecia, specie di humus sciolto e saturo di sale. Le acque si incontrano per lo più a 3 o 4 metri dalla superficie del suolo. Tali fossati rappresentano la parte abitabile del Fezzan. I deserti di sabbia (edeien) si alternano con i deserti petrosi (hammada), e verso oriente appariscono tra le dune parecchi laghi permanenti o periodici, in alcuni dei quali si trova cloruro di sodio, in altri esistono vermi, assai apprezzati dagli abitanti come nutrimento.

Il Fezzan confina a mezzogiorno con il Sahara, vastissimo altipiano, elevato in media da 4 a 500 metri sul mare, ove si incontrano zone sabbiose e dunose, meno desolate di quanto comunemente si crede, immensi piani ciottolosi, squallidi e tristi, montagne, talune delle quali superano i 2000 metri, e zone argillose con antiche lagune salmastre disseccate.

Ecco la Tripolitania interna d'oggi, e tale era quella del suo passato storico! Il modellamento orografico e l'incisione delle profonde vallate che intersecano questa regione sono effetto

di condizioni climatiche molto diverse dalle attuali, rispondenti a precipitazioni atmosferiche molto abbondanti e ad un'epoca preistorica in cui il Sahara formava un mare e la Tripolitania era irrigata da potenti corsi d'acqua. In questa immensità di terre piove attualmente in media ogni cinque anni e talvolta ne trascorrono fino quaranta senza pioggia, e le scarse oasi perdute fra le pietre e le sabbie, a distanza le une dalle altre di centinaia di chilometri, introducono soltanto una macchia di verdura ed un elemento di varietà nel tetro quadro generale. Ghadames, Ghat — sul confine convenzionale di occidente della Tripolitania che lo collega a Ras Agir sulla costa mediterranea — Giofra, Sella, Augila e Gialo, scaglionate in catena parallela alla costa, vigilano, come sentinelle avanzate sulle grandi vie del deserto, le oasi del Fezzan e quelle di Cufra, dominio inviolato del Gran Senusso. In genere queste oasi sono conche, circondate da rocce calcari e gessose, che si alterano enormemente a contatto degli agenti atmosferici e si frantumano con grande rapidità. Pertanto l'acqua va in esse diminuendo e si restringono in superficie.

Poste queste condizioni del suolo e di deficienza d'acqua, complicate con il clima torrido, le zone della Tripolitania da considerarsi agricole sono :

a) la Gefara (zona costiera), tra il confine tunisino e Misurata;

b) l'altipiano del Gebel (Garian e Tahruna) con le colline della Mesllata e di Bondara;

c) il fondo degli uidian che dall'Hammada-el-Homra scendono alla sponda occidentale della Gran Sirte;

d) le sparse oasi interne.

Le comunicazioni attraverso questa regione sono tracciate dagli itinerari percorsi per secoli dalle carovane. Le oasi indicano i punti di passaggio obbligato.

Da Tripoli si staccano due grandi arterie per l'interno: quella più occidentale, detta del Sudan centrale (Haussa) è più lunga, più difficile a percorrersi ed anche più pericolosa, perchè infestata dai Tuaregh: l'altra detta del lago Ciad, è più breve e più facile. Fino a Ghadames, la direttrice occidentale è plurima, quivi diviene unica e per Ghat, l'Air ed il Damergu, mette a Canu, capoluogo del Sokoto, nella

Nigeria del nord. Un fascio di tre linee costituisce invece la direttrice del lago Ciad fino a Murzuk nel Fezzan; colà si riduce ad una sola linea fino a Tummo, ove un ramo prosegue per Bilma sul Ciad ed un altro porta nel Tibesti, Borcu e Uadai.

Da Tripoli a Canu, le carovane impiegano 91 giorni di marcia effettiva, il che rappresenta almeno quattro mesi complessivi di cammino. Invece da Tripoli fino nel Borcu, il percorso è di 84 giorni circa, ossia alquanto minore del precedente.

Queste comunicazioni servivano in passato per portare alla costa i prodotti dell'interno del Sudan, vasto e fertile bacino, che si stende dal Nilo al Niger e comprende l'antico paese dei Garamanti, di favolosa memoria. Con la spartizione dell'Affrica occidentale tra la Francia e l'Inghilterra, in seguito alle Convenzioni del 14 giugno 1898 e del 21 marzo 1899, le quali assegnarono all'Inghilterra il dominio del bacino del Nilo ed alla Francia il possesso di tutto il bacino orientale del lago Ciad fino all'*hinterland* della Tripolitania limitato all'altezza del tropico del Cancro, dell'Uadai, del Borcu e del Tibesti, le vere vie di uscita del Sudan sono state trasferite verso il sud e verso l'ovest, dove il mare è più vicino. Ammesso pure che si realizzassero le rosee aspirazioni di coloro che vorrebbero ottenere dalla Francia la cessione delle oasi di Bilma (a sud del Fezzan), di Gianet (ad ovest di Ghat), nonchè delle regioni del Tibesti e del Borcu — ora sotto il protettorato francese e che si considererebbero parte integrante dell'*hinterland* tripolitano — rimane il fatto che la nuova situazione, creatasi in Affrica con l'apertura al traffico dei territori a sud-ovest ed a sud-est del Sahara, ha spostato il preesistente commercio e quindi svalorizzato le antiche arterie di comunicazione con il Mediterraneo.

Il lago Ciad rappresenta il centro d'affluenza delle comunicazioni del Canem, del Uadai, del Borcu e del Tibesti e vi giungono gli Inglesi per mezzo della ferrovia da Lagos a Canu, già in esercizio fino ai confini del Sudan, e della navigazione sul fiume Benuè per circa 1500 chilometri; i Francesi vi tendono dall'Affrica equatoriale, e, prima della guerra, era in corso un progetto di prestito finanziario per lavori ferroviari e fluviali, intesi a creare un'arteria di rac-

cordamento tra l'Ubanghi-Ciad e l'Oceano. I Tedeschi a loro volta, per mezzo di una ferrovia in progetto, dovevano raggiungere, da Duala, nel Camerun, la valle del fiume Logone, che versa le sue acque nello Ciad. Fino dal 1902, dai rapporti del nostro R. Console a Tripoli risultava che il trasporto di una tonnellata di mercanzia da Canu a Tripoli, per la via interna, costava circa 600 franchi, mentre da Canu a Liverpool — via Nigeria — la spesa si riduceva a circa un quinto.

Bisogna inoltre considerare che molti prodotti tratti una volta esclusivamente dal Sudan, attualmente sono in gran copia forniti da altre regioni affricane, aperte in questi ultimi anni al traffico mondiale.

Escluso che le indicate linee di comunicazione attraverso la Tripolitania possano servire allo sfruttamento dei prodotti delle oasi dell'*hinterland*, poichè queste bastano appena a sè stesse: consegue come, non solo sia da eliminarsi la colonizzazione dell'*hinterland* tripolitano, ma non occorra preoccuparsi delle vie che lo intersecano e tanto meno fare castelli in aria per ferrovie transahariane, che, indipendentemente dalla limitata rimunerazione prevedibile, presentano troppe difficoltà di costruzione, di sorveglianza e di alimentazione, per affrontarne il problema.

Senza dubbio, la situazione potrebbe un giorno cambiare, qualora si scoprissero giacimenti di minerali, il cui valore e volume relativo compensassero le ingenti spese di estrazione e di trasporto; ma, per quanto manchino dati sperimentali attendibili, le induzioni geologiche escluderebbero in massima tale possibilità, dato che la regione tripolitana si è costituita fuori della grande fascia delle convulsioni telluriche mediterranee e si collega geologicamente al Sahara, formato da terreni secondari e terziari, deficienti di minerali redditizi, in relazione alla distanza alla quale si troverebbero dalle località di impiego. Si dice che nel Fezzan esistano minerali di notevole valore, prevalentemente zinco e ferro. Si tratterebbe di esaminare se potrebbero utilizzarsi, tenuto conto che la distanza loro della costa supererebbe il migliaio di chilometri. Nei laghi del Fezzan si raccoglie anche il natrono, ma ha scarso valore commerciale.

I giacimenti di argento, ai quali da taluno si è accennato, come esistenti nel Gebel, quelli di fosfati, che, al pari della Tunisia, si spera di trovare nel Garian, nella zona ove l'eocene sovrasta al cretaceo, quelli di zolfo, che sarebbero nella Sirte, esulerebbero, nella migliore ipotesi, dall'*hinterland* tripolitano, il quale per ora e per parecchio tempo ancora si deve considerare infruttifero.

In queste condizioni non sembra il caso di pensare alla sua materiale occupazione, tanto più che se, in estensione, rappresenta quasi i tre quarti della superficie complessiva della Tripolitania, la sua popolazione raggiunge appena un sesto di quella totale, ossia meno di un abitante per cinque chilometri quadrati. D'altra parte appare inutile cercare la soluzione di un problema con tante incognite, quando la zona costiera offre già sufficiente estensione di terreni coltivabili, che i più pessimisti fanno ascendere a circa 25 mila chilometri quadrati, e dei quali non più di seicento o settecento sono oggi effettivamente coltivati.

III.

Il concetto di limitare la colonizzazione della Libia, almeno per molto tempo, alla sola fascia costiera, può essere confortato per quanto siano da considerarsi molto aleatori i raffronti a distanza di 1500 anni — con quanto vi operarono i Romani.

Nell'anno 146 avanti Cristo, Cartagine cadeva, dopo un'accanita difesa, nelle mani di Scipione Emiliano; la città era saccheggiata, poscia data alle fiamme. Roma sopprimeva la sua rivale. Ma non bastava avere annichilita la potenza punica, bisognava impedirle di rialzarsi o di passare in altre mani!

A dire il vero non era la prima volta che a Roma si considerava tale eventualità. Alla fine della seconda guerra punica, se Cartagine non fu distrutta, dipese dal sentirsi i Romani perplessi sull'occupazione del paese; sembra che prevalessero allora i sentimenti espressi più tardi da Sallustio alla vista di quei piani senz'acqua e di quei monti senz'alberi! Che cosa faremo? diceva in Senato uno degli oratori che presero la parola in quella circostanza! Aggiungeremo il territorio cartaginese al dominio pubblico? Ma

le rendite che potremo trarne non compenseranno le spese per i presidi occorrenti a contenere i popoli selvaggi, divenuti nostri vicini! Stabiliremo delle colonie in seno a questa Numidia tanto spopolata? Ma, o saranno distrutte dai barbari, o riuscendo a soggiogarli, aspireranno all'indipendenza!

Distrutta Cartagine, non vi era più da esitare: bisognava occupare l'Affrica, cercando di limitare i rischi dell'occupazione. Si ridusse in *provincia* il territorio cartaginese, guardandosi da una soverchia penetrazione nell'interno, per non urtarsi con le popolazioni barbare contigue, lasciate sotto il dominio di Massinissa, l'alleato della Repubblica contro Cartagine. In questo modo, sotto la parvenza di ricompensare i servizi resi da questo principe, gli era in realtà imposto un nuovo onere, sottraendo le frontiere affricane della Repubblica a contatti pericolosi. Per cent'anni, all'infuori del territorio di Cartagine, Roma non ebbe che protettorati. Un fosso, fatto tracciare materialmente da Scipione, segnava il limite meridionale del dominio romano; ma, poco alla volta, la necessità di sorvegliarlo, indusse a munirlo di posti fortificati, e ne conseguì il tipo di quei valli destinati più tardi a coprire intere *provincie*, dei quali si ebbero esempi in Affrica nel *limes tripolitanus* lungo il Gebel, nelle Gallie e dapertutto dove penetrarono le aquile romane.

Ecco, come fino dall'inizio della conquista, Roma applicò quella massima che sempre e dapertutto ne ispirò la politica coloniale: fare dei re indigeni, come scrive Tacito, degli strumenti di servitù.

In seguito alla battaglia di Tapso, Cesare estese i limiti dell'Affrica romana, inglobandovi la Numidia, e la di lui opera fu continuata dai suoi successori, che portarono le provincie affricane ad un alto grado di prosperità; ma, con tutto questo, in Tripolitania, la zona sfruttata non oltrepassò mai il Gebel; l'*hinterland*, con le sue oasi, faceva parte soltanto di nome del dominio romano: erano i re soggetti che provvedevano a mantenere l'ordine fra le popolazioni e vegliavano alla sicurezza delle carovaniere (1).

(1) Tac, Agric, 14: « Vetere ac jampridem recepta populi romani « consuetudine ut haberet instrumenta servitutis et reges ».

Durante tutto il periodo storico, le popolazioni dell'Affrica del Nord hanno ricavato le loro risorse quasi soltanto dalla coltivazione del suolo e dall'allevamento del bestiame. Vi è stata un'unica eccezione: Cartagine, grande città industriale e commerciale. I vegetali coltivati erano quelli la cui scelta s'imponeva per l'esperienza di una lunga serie di secoli e che prosperavano anche negli altri paesi del Mediterraneo. Nella fascia costiera predominava la coltura dei cereali, dei palmizi e degli alberi fruttiferi, unitamente a quella degli ulivi. In quella lungo il Gebel, esistevano insieme ai cereali, agli alberi fruttiferi ed agli ulivi, abbondanti vitigni. Nell'*hinterland* e sui fianchi del Gebel, gli orli ed i solchi degli uidian, mercè lavori di drenaggio e di irrigazione, erano stati a loro volta resi suscettibili di produzione agricola. Dagli altipiani di Tahruna e degli Orfella, costituiti da sabbie e sassi, i Romani non trassero mai nulla.

Si può dire, in complesso, che la romanizzazione della Tripolitania si è manifestata essenzialmente nello sviluppo dato alle città centri di vita sedentaria e nella moltiplicazione dei lavori pubblici, sia di utilità, sia di abbellimento. Tra i più essenziali, si notava la via litoranea da Gabes a Tobruk, che misurava 1836 km. e la strada, d'importanza strategica ed economica ad un tempo, lungo il *limes tripolitanus*, di 500 chilometri di sviluppo, che si staccava dalla precedente a Gabes (Taccape) e raggiungeva Leptis. Malgrado ciò, i Romani non riuscirono mai ad imporre agli indigeni la lingua latina, rimasta lingua ufficiale; mentre il punico, cioè il fenicio di Cartagine, era la lingua corrente.

Le ragioni di questo stato di cose erano allora, al pari d'oggi, d'ordine estrinseco: scarsità e mediocrità dei terreni sfruttabili, immensità di spazi desertici ed improduttivi, insufficienza di pioggie. Non risulta che in tutti questi elementi sianvi stati, nell'epoca storica, essenziali trasformazioni e la scienza geologica lo confermerebbe. Le medesime ragioni fisiche, già impostesi ai primi abitatori del Nord-Affrica — Fenici e Cartaginesi — hanno contribuito a limitare l'azione colonnizzatrice dei popoli che ne hanno preso più tardi il posto.

Una volta di più, nella storia della umanità, emerge come le stesse cause conducano alla ripetizione degli stessi effetti.

IV.

Ridotto il problema coloniale tripolitano alla sua più semplice espressione, ossia allo sfruttamento della zona costiera, abbastanza estesa, da lasciare adito ai più megalomani desideri, vediamo come si dovrà procedere nella sua colonizzazione, in relazione alla morfologia, alla configurazione topografica ed alla natura del suolo, nonchè alle risorse d'acqua, che determinano la zona coltivabile e quindi la distribuzione della popolazione.

A nord del Gebel e del dosso dei Benì Ulid, fra il confine tunisino e Misurata, si stende, come già si è indicato, la pianura sabbiosa, designata con l'appellativo di Gefara, ed in alcuni tratti con il sottonome di Sahel. L'altipiano di Tahruna, con le colline della Msellata, la divide in due parti.

Quella occidentale si può considerare costituita da tre striscie parallele: l'esterno, che segue la costa, ampia 10 chilometri al massimo, è separata dal mare da un cordone di dune ed abitata in molti tratti. Vi è sviluppata la coltivazione, specialmente delle palme — che formano dei veri boschi — degli ulivi, degli aranci, della sofsa (erba foraggera - specie di trifoglio) e dell' hennè. È questa la zona delle oasi costiere e l'acqua vi si trova alla profondità da 5 a 20 metri. Soventi, tra le oasi, sono interposti spazi acquitrinosi (sebche), con efflorescenze saline e ciuffi di smart (giunchi).

La seconda fascia è rappresentata da una pianura, leggermente ondulata, in parte steppica, in parte a dune mobili, alte talvolta fino a 30 metri, formate di arene, che il vento modifica continuamente di forma, allineandole in cordoni paralleli alla costa. L'acqua in genere vi fa difetto. Le sabbie sono trasportate dall' interno con il ghibli, ma in maggiore proporzione traggono il loro materiale dagli alvei disseccati degli uidian, che, scendendo dal Gebel, intagliano profondamente la Gefara. L'acqua vi scorre soltanto al momento delle pioggie invernali e si dilegua nel sottosuolo, ali-

mentando qua e là delle cisterne per abbeverare il bestiame e che segnano i luoghi di tappa delle carovaniere. In questa regione si incontrano cespugli di gandur ed alberelli di giuggioli, nonchè in primavera, saltuariamente, ampi campi d'orzo e pascoli fertilizzati dalle pioggie invernali, che scompaiono con i primi calori. Del rimanente manca completamente l'acqua a profondità utile.

Al piede del Gebel corre la più interna delle indicate striscie, larga non oltre i 5 o 6 chilometri, e con l'aspetto di una distesa di ciottoli, provenienti dal disgregamento delle roccie del Gebel.

Il cordone litoraneo settentrionale della Tripolitania, basso ed uniforme, non presenta che rari ancoraggi per piccole navi ed una sola insenatura alla quale possa attribuirsi il nome di porto, cioè quella di Tripoli. Quivi fino a tre o quattro anni or sono, riusciva soventi impossibile, difficile sempre, nei mesi d'inverno, l'approdarvi; attualmente si sviluppa colà in semicerchio di un chilometro e mezzo, uno splendido molo, che ripara il porto dai venti dominanti e consente ai maggiori piroscafi di attraccare alle spaziose banchine. In complesso i bassi fondi, gli scogli a fior d'acqua, le correnti ed i venti rendono difficile e pericolosa la navigazione lungo la costa tripolitana e molto aleatorie le comunicazioni attraverso di essa, talchè non riesce difficile la sua sorveglianza di fronte al contrabbando.

La zona costiera corrispondente al lembo occidentale del Golfo Sirtico, fino alla foce dell'uadi Fereg (al confine della Cirenaica, presso le Arae Philaenorum), è formata da un seguito di sebche, nelle quali si arrestano e si impaludano le acque degli uidian che scendono dal Gebel, mentre vi penetrano anche le acque del mare sospinte dalle tempeste, formandovi delle saline naturali, soggette a continue modificazioni a causa dei movimenti delle dune. Gli approdi vi sono rari e mal sicuri, e resero in ogni tempo temuta la navigazione in quei paraggi,

Muovendo da Ras Agir, le successive oasi di Zuara, Agilah, Zavia, Sorman, el-Maja, Zanzur e Gargaresch, fino a quella di Tripoli-Tagiura, che è la maggiore (lunga circa 22 chilometri e larga in media 5), presentano nel

complesso una superficie effettivamente coltivata di 300 a 350 chilometri quadrati. Dedotta l'oasi di Tripoli di un'ottantina di chilometri quadrati circa e con una popolazione — comprese le cazà circostanti alla città — di 139 mila abitanti, si può calcolare che le oasi occidentali comprendano non oltre 65 mila persone, su di un percorso di 230 chilometri.

Una caratteristica zona di dune mobili avvolge quasi completamente l'oasi di Tripoli-Tagiura, estendendosi ad est fino a Sidi Ben Nur (26 chilometri da Tagiura) ed a sud fino a Suani Beni Aden (24 chilometri da Tripoli). Questa zona, poco praticabile per le difficoltà del suolo sabbioso, ove si affonda, e per la deficienza d'acqua, costituisce un vero ostacolo per avvicinarsi a Tripoli dalla parte di sud e sud-est. Tra questa zona dunosa ed il margine meridionale dell'oasi di Tripoli, lungo una stretta striscia di terreno argilloso, affiora l'acqua proveniente dal sottosuolo, formando un piccolo bacino di acqua corrente presso Ain Zara, a 10 chilometri a sud-est della città. È la stessa acqua di infiltrazione che alimenta i pozzi dell'oasi, e che verso la fine del dominio turco, si studiava di canalizzare per portarla a Tripoli.

Al di là del margine orientale della accennata zona dunosa, segnata presso Sidi Ben Nur dal corso inferiore dell'uadi Ramle, il terreno desertico assume forme più movimentate e quasi collinose.

Quivi gli uidian hanno alvei profondamente incassati tra pareti altissime, quasi verticali, ed a pochi chilometri dalla foce si riscontra il fenomeno carsico dell'acqua corrente, che affiora sul terreno argilloso, mentre nell'alto e medio corso essi sono normalmente asciutti. Si notano in questa regione dei frequenti sprofondamenti del suolo, dovuti al lavorio delle acque sotterranee e, per tale complesso di ragioni, si può dire che non esistono da questa parte comunicazioni tra l'orlo del Gebel e la sottostante zona desertica.

Le estreme propagini del Gebel, che costituiscono la fertile oasi di Selim (75 chilometri da Tagiura) ed il territorio attorno ad Homs, allontanandosi di nuovo dal mare e procedendo verso oriente, lambiscono la piccola oasi di Suk-el-Chmis e, seguendo il tormentato e pro-

fondo uadi el-Cann (a 24 chilometri da Homs e 14 da Sliten), volgono decisamente a sud, lasciando un'ampia zona desertica — la Gefara orientale — pianeggiante e steppica, dietro la oasi di Sliten e Misurata, separate da circa 50 chilometri ed abitate l'una da 38 mila persone circa con 30, chilometri quadrati di superficie, l'altra da 40 mila dispersi su 60 chilometri quadrati in misura approssimativa.

I due maggiori centri di popolazione, Sliten e Misurata, distano rispettivamente 2 e 12 chilometri dalle piccole cale marittime, che servono loro da porti: Burgein e Bu-Sceifa presso il capo Zurug. Qui la costa tripolitana volge decisamente a sud-ovest, verso l'ampia e profonda insenatura della Sirtica, ove vivono aggruppamenti di popolazioni, che traggono sostentamento quasi esclusivamente dall'allevamento del bestiame.

Tra Sidi Ben Nur e Misurata, la popolazione si calcola di circa 150 mila abitanti, mentre la superficie coltivata si può ragguagliare a 150 chilometri quadrati e la distanza tra quelle due località raggiunge i 160 chilometri. La zona sirtica costiera fino a Muktar comprende, al massimo, una ventina di chilometri quadrati posti a coltura, con 21 mila abitanti.

In totale, nella Gefara, i chilometri quadrati attualmente in valore ascendono al massimo a cinquecento, ma consentirebbero un notevole ulteriore sviluppo, come l'hanno dimostrato possibile i modesti esperimenti intrapresi attorno a Tripoli ed in altri punti del litorale, dopo la nostra occupazione, interrotti dai recenti avvenimenti. Su zolle di terreno incolto, arido e sabbioso, dove crescevano pochi ciuffi di sparto, in breve tempo prosperarono cereali, ortaglie ed alberi da frutto. Provvedendo a scavare pozzi ed alla protezione delle zone coltivate contro la sabbia trasportata dai venti, con i metodi insegnati dagli stessi indigeni, cioè con muriccioli di fango, rivestiti con erbe grasse, letame e cespugli di alfa (sparto), sormontati da fichi d'India, si potrebbero iniziare vaste piantagioni di ortaggi, orzo, palme, agrumi, albicocchi, prugni, ecc., i quali troverebbero nel terreno irriguo sufficiente alimento al loro rapido sviluppo.

Lo stesso risultato si può conseguire nelle zone inondabili, utilizzandole per coltivazioni tanto arboree, quanto di cereali e di piante foraggiere ed industriali, come se ne trovano già esempi, sia nella Gefara, sia sul Gebel. Si riscontrano anche coltivazioni asciutte nelle oasi, in quelle località ove mancano i pozzi; in tale caso la freschezza del sottosuolo riesce a compensare l'irrigazione, pur di limitare la densità delle piante, che sono in genere, tra le arboree: gli ulivi, le viti, i mandorli, i fichi; tra le erbacee: l'orzo ed il frumento.

La Commissione che nel 1913 studiò la Tripolitania settentrionale sotto il riguardo agrologico, ha calcolato che la zona irrigua attuale si possa estendere, senza grandi lavori, di circa 220 chilometri quadrati nella Gefara occidentale e di 80 in quella orientale, cioè in totale 300 chilometri quadrati. La zona di coltura inondabile, fino a quando non siano eseguiti lavori di sbarramento attraverso gli uidian, comprenderebbe talune plaghe sulle colline del Gebel Garian e della Msellata e di Homs e nelle valli di Tarhuna e qualche appezzamento presso l'oasi di Sliten. Infine la coltura asciutta troverebbe utile impiego nei terreni tra Sliten e Misurata e nelle grandi valli della zona montuosa.

Come appare, si finirebbe per coltivare, sotto l'una o l'altra forma, la maggiore parte della zona costiera e gran parte del Gebel, ossia parecchie migliaia di chilometri quadrati, quando non manchino la buona volontà, la mano d'opera ed i capitali.

Una seconda fascia agricola sarebbe rappresentata dall'altopiano del Gebel, cioè dal gradino più settentrionale dei successivi che formano l'*hinterland* tripolitano. Il Gebel, mentre cade ripido sulla Gefara, con pareti alte, nude e rocciose, tagliate a picco a guisa di muraglia, si estende verso sud in pianori, larghi fino a 100 chilometri e lunghi talvolta 300, raramente ombreggiati da ulivi o da palme, alcune volte coltivati a pascoli e campi, più di frequente incolti, ove vegeta lo sparto, quando non sono aridi. Così è singolare il contrasto fra l'altipiano di Tahruna, quasi ovunque arido e deserto, e la Msellata, collinosa, rivestita di ulivi e di viti. Con l'altipiano di Tah-

runa si collega la regione degli Orfella sull'uadi Beni Ulid, intensamente coltivata a pascoli ed ulivi.

La popolazione del Gebel è raggruppata in villaggi costituiti da piccole case in pietra e fango, salvo nel cavernoso Gebel-Garian ed a Zintan, dove le abitazioni sono ricavate entro caverne. Complessivamente raggiunge i 60 mila abitanti, su di un percorso di oltre 400 chilometri. La superficie coltivata si può difficilmente apprezzare, ma certamente non eccede i 1-200 chilometri quadrati, tenuto conto della cifra della popolazione, che ha scarsi bisogni e dedita in gran parte alla pastorizia, e fatto il confronto con la densità degli abitanti nelle oasi costiereoccidentali.

Rimane a dire delle comunicazioni stradali attraverso la Gefara e il Gebel, per avere un'idea completa del paese. Esse sono rappresentate nelle zone desertiche dalle traccie lasciate dalle carovane lungo le linee che uniscono i pozzi. Nelle oasi invece e specialmente in quella di Tripoli-Taghiura, esiste una ricca rete di strade, in genere incassate tra alti muricciuoli di terra coronati da siepi di fichi d'India.

Nella zona steppica, se le carovaniere sono biffate dai punti ove si trova l'acqua, il terreno è per altro, di massima, ovunque percorribile da pedoni e da quadrupedi da sella o da soma: l'unica limitazione è dovuta ai frequenti profondi burroni, che richiedono talvolta lunghi giri per oltrepassarli. Le zone dunose costringono per altro a lenta e faticosa andatura, perchè si affonda fino al ginocchio e si sale e scende continuamente. L'unico centro di qualche importanza nella regione desertica occidentale è Giosc, ove s'incrociano le carovaniere di Zuara, Agilat, Zavia, Zanzur ed Azizia, con quella che segue il piede del Gebel, e dove convergono le strade che scendono dall'altipiano.

Parallelamente alla costa, due sono le comunicazioni essenziali per il traffico: una litoranea che contorna la linea d'acqua a distanza variabile da 100 metri a 5 chilometri, tra il confine tunisino e Misurata: l'altra che corre lungo il margine del Gebel e l'altipiano di Tahruna, e da Nalut conduce ad Homs, collegando i centri principali di popolazione. Ambedue queste comunicazioni presentano difficoltà al passaggio dei profondi uidian che si incontrano, e, men-

tre la prima di esse spesso scompare per effetto delle sabbie mobili, la seconda non riesce di facile percorso, a causa dei dislivelli da superare. Lungo di questa si incontra acqua in sufficiente quantità, anzi in taluni punti è abbondante, salvo nella Msellata, ove è scarsa. Ambedue le carovaniere, con lavori relativamente facili e con manutenzione non interrotta, possono percorrersi con autocarri.

Le comunicazioni normali alla costa ne congiungono le località principali con quelle del Gebel e dei Beni Ulid, e non oltrepassano la dozzina su l'intiera fronte. Presentano tracciati, nè brevi, nè facili, e di scarse risorse d'acqua. In molti casi le migliori vie di comunicazione sono il fondo degli uidian, specialmente subito dopo le pioggie invernali, che ne consolidano il suolo sabbioso. Così avviene per l'uadi Megenin, tra Ben Gascir e la costa, che costituisce la migliore comunicazione per procedere da Tripoli verso il sud. In massima, seguendo queste comunicazioni, l'unico mezzo di locomozione sicuro è il cammello: per gli altri quadrupedi difetta l'acqua a giusta portata; per gli autocarri si richiede in molti punti di modificare e migliorare le condizioni del fondo delle carovaniere, mentre il rifornimento della benzina e dei lubrificanti costituisce un ragguardevole consumo di energia ed in molti casi assorbirebbe l'intero carico utile dell'autocarro stesso.

V.

Delineato il quadro d'insieme della Tripolitania fisica, riesce possibile dedurre l'importanza dei suoi singoli elementi, in relazione al problema della rioccupazione del territorio ed alla sicurezza futura della colonia.

Il Nord-Affrica ha ormai cessato di essere il campo, aperto alle competizioni anglo-franco-italiane: è questo il risultato tangibile della solidarietà delle tre attuali alleate. La potenza senussita, sviluppatasi per la rivalità dei governi europei, che, pur ieri, frustrava le speranze della politica inglese in Egitto e tentava d'invaderlo con circa 30 mila uomini — dei quali 5000 almeno di truppe regolari -- muovendo da Solum, lungo il piede dell'altipiano marmarico, è tramontata dopo le vittorie dell'esercito anglo-egiziano.

Chiuse, mercè il concorso dell'Inghilterra (Convenzione del giugno 1916), le porte ai clandestini rifornimenti di armi e di munizioni per la via dell'Egitto e per le coste orientali della Cirenaica, ed impedita l'infiltrazione di elementi sobillatori e direttivi di origine ottomana e specialmente teutonica, largamente provvisti di oro germanico, sembra che il movimento rivoltoso creato dal Senussismo, fin dall'inizio della nostra guerra, in Cirenaica e, dopo il 1914, anche in Tripolitania, costringendoci a ridurre l'occupazione a pochi punti della costa, sia definitivamente abortito od almeno atrofizzato. Le brame di quelle zanie dovrebbero pertanto rimanere sterili, rinunziando ad ogni velleità di dominio temporale sulla zona costiera.

Parimente sono assopite le rivolte che echeggiavano dal Darfur alla Nigeria, dal Marocco alle porte dell'Etiopia e davano gravi inquietudini alla Francia, dal confine sudtunisino fino all'Uadai.

Il problema della sottomissione della Libia deve in conseguenza impostarsi essenzialmente sugli accordi con la Francia e con l'Inghilterra, per impedire il contrabbando delle armi e dei rifornimenti in genere, attraverso la frontiera tunisina e l'Egitto, o per la valle del Niger.

Date le distanze e la difficoltà di transito attraverso il deserto sirtico, il possesso materiale della zona costiera tripolitana appare sufficiente per dominare implicitamente anche l'*hinterland*, i cui abitanti devono di necessità fare capo alla costa, per lo scambio dei loro prodotti e per provvedersi di quanto difettano, in relazione ai cresciuti bisogni derivati dal contatto con gli Europei. Si tratta, come si vede, di un ritorno al concetto romano!

È bensì vero che, a distanza mai superiore ai cento chilometri dalla costa, il Gebel militarmente costituisce una forte posizione di difesa per gli indigeni, ma questa diventa vana, quando si abbia presente che, nella zona desertica sottostante, mancano località ove nuclei di armati, in forza sufficiente, possano sostare e che essa diviene quasi impervia nel tratto ove il Gebel si approssima maggiormente al mare. Inoltre, le distanze intercedenti fra i singoli centri abitati della costa, unitamente alla deficienza d'acqua, non consentono ai medesimi di prestarsi quel mutuo appoggio, che si richiederebbe in caso di operazioni militari per parte di truppe indigene.

Fino dall'inizio della nostra guerra libica, l'accennato argomento venne ventilato e discusso — l'on. Bissolati ne fu il poco fortunato banditore — ed armonizzava effettivamente con il piano del generale Caneva nella graduale occupazione della zona costiera. Parve allora un programma troppo ridotto, per rispondere ai nostri ideali di formare un grande impero coloniale. Contribuirono a sfatarlo la provenienza socialista e la scarsa conoscenza del paese — terre ed uomini — derivata dall'isolamento nel quale era stata fino allora tenuta la Libia dai Turchi.

La mancanza di qualsiasi organizzazione militare, di potenti mezzi di trasporto (salvo qualche cammello) e di materiali bellici in genere (eccezione fatta per il fucile e per la rispettiva dotazione individuale di cartucce) pone gli Arabi Berberi, abbandonati a loro stessi, in condizione di non potere fare massa a poche ore di marcia dalle rispettive residenze. Torna quindi a noi facile intuire quali potrebbero essere gli spostamenti consentiti alle loro mehalle armate in caso di resistenza da parte nostra, e fino dove ad esse riuscirebbe di fare sentire la propria azione militare e dove dirigerebbero i rispettivi sforzi.

Le operazioni di guerra svoltesi in colonia, all'epoca della nostra prima occupazione, appaiono esaurienti sotto l'accennato riguardo: tanto più che mancherebbe in una nuova lotta il contingente di truppe regolari turche, che formava allora il nucleo più saldo dei nostri avversari e la trama di una rudimentale organizzazione.

Tripoli fu sotto il fuoco dei Turco-Arabi, finchè essi tennero Ain Zara, ove l'acqua abbondante consentiva di accampare un forte contingente di combattenti. Perduta Ain Zara (4 dicembre 1911) ed occupata da noi, poco dopo, Tagiura (13 dicembre), cioè mancati ai Turco-Arabi i rifornimenti dalla grande oasi, dovettero trasferirsi in parte nelle piccole oasi più meridionali di Suani Beni Aden, Ben Gascir, Bir Tobras ed in parte maggiore in quelle occidentali di Gargaresch, Zanzur ed el-Maja. Tripoli rimase da quel giorno al sicuro da est e sud-est; non furono segnalati nei nove mesi che ancora durarono le ostilità, tentativi d'attacco su quella fronte e neppure movimenti nemici di qualche importanza. La zona dunosa che avvolge da quel lato l'oasi di Tripoli-Tagiura lo impediva. Due

sole piccole incursioni di predoni si verificarono: l'una di circa 250 individui in direzione di Bir-el-Turchi (4 marzo 1912), l'altra di una settantina d'armati verso Tagiura (17 aprile 1912).

Analogamente non esistette mai connessione qualsiasi tra le operazioni del settore di Tripoli e quello di Homs: la mancanza di carovaniere rendeva impraticabile l'interposta zona dunosa della Gefara. Gli attacchi contro detti centri, apparvero sempre effetto di operazioni isolate, piuttosto che dovuti ad accordi fra le varie frazioni di Turco-Arabi. L'occupazione di Gargaresch (22 gennaio 1912) e la battaglia di Zanzur (8 giugno 1912), con la susseguente occupazione di Sidi Abdul Gelil, allontanarono maggiormente da Tripoli i Turco-Arabi, ricacciandoli nelle vicine oasi meridionali e sul margine occidentale di quella di Zanzur. La battaglia del 20 settembre ed il conseguente possesso per parte nostra di Sidi Bilal imposero all'avversario di sgombrare tutte le accennate località, ripiegando sul Gebel, fuori portata per compiere qualsiasi diretta azione militare su Tripoli, distante oltre 80 chilometri. Azizia, località intermedia, non poteva servire come luogo di concentramento, perchè inadatta per accampamenti, essendo appena sufficienti ai bisogni della scarsa popolazione, i due o tre pozzi esistenti, profondi da 60 ad 80 metri.

Analogamente a quanto avveniva attorno a Tripoli, il terreno s'imponeva ai Turco Arabi nella difesa degli altri settori del territorio tripolitano.

Le truppe italiane sbarcate a Macabez, tra il 10 ed il 14 aprile 1912, nell'intento di tagliare le comunicazioni degli indigeni con la Tunisia, si trovarono di fronte, nel primo periodo della campagna, ai contingenti delle oasi di Zuara, Zelten, Regdaline ed Agilat. Perduto il centro maggiore di sostentamento, Zuara, la resistenza loro non poteva durare più oltre da quella parte.

Nella zona di Homs, l'attività dei Turco Arabi rimase fiaccata dopo l'espugnazione del Mergheb e di Lebda, per l'impossibilità di stazionare ad immediato nostro contatto. L'oasi di Sliten, soverchiamente discosta dalle oasi contigue e con comunicazioni malagevoli per combattenti che non disponevano di adeguati mezzi di trasporto, non presentava militarmente importanza di sorta. Presso Misu-

rata, infine, le nostre truppe ebbero sempre di fronte contingenti locali, ai quali, dopo l'occupazione di Zurug e di Misurata (8 luglio 1912), rimase unico scampo di ripiegare al margine ovest di quella oasi, limitando la propria attività a qualche piccola irruzione.

Questi brevi ricordi confermano come, per assicurare il dominio militare della zona settentrionale della Tripolitania, sia sufficiente il possesso materiale di quei pochi capisaldi lungo la costa, dove si trovano le maggiori risorse agricole della colonia e donde irradiano le uniche vie di comunicazione.

Il passato storico può servire d'insegnamento.

Cartagine fondata nel VII secolo avanti Cristo, potenza essenzialmente marinara, corrispondeva un tributo agli indigeni dell'interno, quale affitto del suolo occupato dalla città; soltanto nel V secolo si liberò da tale imposta, costituendo un territorio cartaginese nell'Affrica settentrionale. Nei primordi dell'impero romano la frontiera militare della Tripolitania seguiva la costa da Gabes (Tacapes) fino a Leptis Magna: soltanto alla fine del II e nel III secolo dopo Cristo, le guarnigioni romane progredirono verso sud, occupando, nella parte occidentale, il margine del Gebel con una linea di posti fortificati, collegati dalla già ricordata strada militare (*limes tripolitanus*). Ad oriente di Leptis Magna, la frontiera correva fra la costa e le dune, restando minimo lo spazio intero tenuto dai Romani.

I posti fortificati, dei quali si trovano ancora qua e là vestigia, erano di due tipi: i maggiori (castella), di forma rettangolare, misuravano fino a 200 metri di lato ed erano bastionati agli angoli e provvisti di fossato; i minori erano specie di ridotte in muratura, di vario tracciato, con lati non superiori ai 15 o 20 metri. Complessivamente, il numero di queste opere lungo la frontiera tripolitana non superava, a quanto sembra, il numero di sette od otto (1) e facevano sistema: ad ovest, con l'altipiano di Matmata (sud-ovest di Gabes), ove era stato stabilito un vero campo trincerato; ad est, con le Castra Leptitane. Per la prote-

(1) René Cagnat. — *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs.* Paris, 1912.

zione delle carovane, nel IV secolo, erano stabiliti posti avanzati sulle tre oasi di Ghadames (Cidamus), di Gharia-el-Gharbia e di Bu-Djem, dove passavano le principali piste carovaniere irradiantesi da Leptis. Nell' *hinterland*, i Romani non penetrarono che a lunghi intervalli di tempo, a scopo punitivo (1).

Se l'occupazione di qualche punto del Gebel poteva avere un'importanza strategica per i Romani: gli attuali più potenti e rapidi mezzi di trasporto ed, in genere, la maggiore notevole differenziazione esistente tra i nostri odierni perfezionati strumenti di guerra e quelli usati dagli indigeni, in confronto dell'epoca romana, ci consentono di fronteggiare con tranquillità, dalla zona costiera, le eventuali incursioni avversarie, mercè rapidi concentramenti di truppe nei punti minacciati.

Ciò non esclude, che, con il progresso della pacificazione, si occupi stabilmente anche qualche località del Gebel, come Kars Gharian, Jeffren, Tahruña, ecc., piuttosto come affermazione di dominio, che per necessità militare.

A questo punto sorge la domanda: a guerra europea finita, su quale nucleo di forze si dovrà fare assegnamento per la riconquista e lo stabile possesso della Tripolitania?

Tenuto conto delle fatte premesse, limitando nel primo periodo la nostra occupazione alle oasi costiere, quando si provveda a munire ciascuna di un ridotto difensivo per parare ad ogni evento, si può presumere che *sette* od *otto* battaglioni di fanteria, con i corrispondenti riparti delle altre armi, siano sufficienti, assegnandone una parte stabilmente ai presidî e tenendone un nucleo in riserva per operazioni controffensive. Gli eventuali spostamenti si compirebbero per mezzo della ferrovia costiera, da costruirsi al più presto e con autocarri.

Le truppe coloniali dovrebbero essere formate in parte dall'esercito metropolitano regolare ed in parte da riparti eritrei. Non è per il momento il caso di fare assegnamento sulle truppe indigene libiche, a riguardo delle quali ho già espresso il mio convincimento sulla *Nuova Antologia* (2) fino

(1) LEON HOMO. — *Les Romains en Tripolitaine et en Cyrénaique.* — *Revue des deux Mondes*, 15 mars 1914.

(2) *Le truppe libiche.* — « Nuova Antologia », 16 febbraio 1915.

dal febbraio 1915, e che ritengo siano, per ora e per parecchio tempo, di troppo scarso rendimento, tanto per numero, quanto per qualità intrinseche, e non offrano le indispensabili garanzie di fedeltà

Volendo, anche in questo caso, stabilire un raffronto con le forze che presidiavano la Tripolitania all'epoca romana, bisogna contentarsi di dati molto sommari.

Fino all'epoca del Basso Impero, tutta l'Affrica romana, dal Golfo della Gran Sirte alla costa occidentale del Marocco, era presidiata dall'esercito di Numidia e da quello di Mauritania: forte l'uno di 12000 uomini, l'altro di circa 15000, tra legionari ed ausiliari. Dopo Diocleziano, con le avvenute trasformazioni nell'organizzazione delle truppe d'occupazione dell'Affrica, risulterebbe che, fra la Tripolitania e l'Algeria, si trovavano circa 21 mila uomini di truppe mobili, oltre un numero imprecisato di nuclei sedentari, a guardia dei posti fortificati: aumento complessivo questo dovuto alla maggiore estensione data alle provincie affricane

VI.

A facilitare il riassorbimento della colonia libica per parte nostra, contribuiranno le secolari rivalità e le inimicizie che separano gli Arabi dai Berberi, ed ambedue le razze dai Negri e dagli Ebrei, nonchè le gelosie fra i membri di una medesima tribù, per mancanza di uno spirito di collettività e per il predominio dell' individualismo, eccitato, all' epoca della prima occupazione turca, dalla influenza e dalla prepotenza degli invasori. Questa situazione rende difficile qualsiasi serio accordo fra gli indigeni per una reale resistenza, e consente di applicare il precetto: « divide et impera ».

La politica indicata da Tacito e seguita dai Romani verso i capi indigeni dei territori contigui ai loro possedimenti affricani, sembra possa tuttora servire di norma nei riguardi delle popolazioni dell'*hinterland* tripolitano, anche quando siano venute spontaneamente a noi per ragione d'interesse. È la medesima linea di condotta che si sono testè proposti i Francesi nel Marocco: paese vario per costumi ed abitato da gran numero di tribù e frazioni xenofobe, diversa-

mente organizzate, gelose della propria indipendenza e che, per conservarla, cercano con ogni mezzo di sfuggire al potere centrale (Makzen), facendo assegnamento sull'anarchia. Questo programma comprende l'occupazione graduale della regione costiera e la sua attiva messa in valore, in guisa da attrarre le popolazioni dell'interno nell'orbita del protettorato francese, mercè i benefici diretti che man mano ne risentiranno.

Analogamente gli indigeni dell'*hinterland* tripolitano verranno a noi volontieri, tosto riesca loro di apprezzare i vantaggi di un riavvicinamento: ciò che consiglia a mantenere fra di essi inalterata la esistente organizzazione sociale, la cui subita disparizione potrebbe provocarvi l'anarchia e causarne la rovina, ed a mantenere in funzione i capi locali, quali vassalli, per ottenere, con un proporzionato compenso, la loro devozione e la fedeltà delle tribù soggette.

In quanto al movimento senussita, non è presumibile che esso disponga attualmente di sufficiente forza per una sollevazione, anche parziale, del Nord-Affrica, dato il blocco che lo rinserra.

Ma, se questa politica di coercizione è ora imposta dalle speciali condizioni del periodo che attraversiamo, sarebbe vano il pensare di soffocare il Senussismo, il quale ha troppo salde radici nel sentimento dei suoi seguaci e si riscontra tanto largamente diffuso nel centro dell'Affrica, da trovare in sè stesso la forza di reagire Infatti l'attività senussita si svolge attualmente dal Marocco all'Egitto, dalla Nigeria al Darfur, ed abbraccia tutti gli Stati del Sudan centrale: Uadai, Canem, Tibesti, Borcu, Darfur, con ramificazione nelle singole regioni del Nord-Affrica, specialmente in Tripolitania ed in Egitto, giungendo fino nell'Arabia. Da Cufra, centro della confraternita, il Gran Senusso Sidi Ahmed el Cherif, estende il suo dominio su di un territorio di circa 600 mila chilometri quadrati e conta oltre tre milioni di affigliati.

I principi del Senussismo sono religiosi: una specie di sintesi di tutti i misticismi mussulmani, indicando all'uomo la via verso Dio e per fare regnare fra i fratelli (kuan) la giustizia e la pace. Fra gli Islamiti, per altro, dalla religione alla politica il passo è breve, perchè uno solo è il codice della

loro vita: il Corano. Così il Senussismo, mentre vigorosamente proclamava le sue teorie religiose, fin dal suo nascere affermava con la massima franchezza il suo immediato programma politico, che incarna le intime aspirazioni della razza, riportando la religione alla purezza delle sue origini, perchè lo spirito del Signore conceda di nuovo al popolo eletto, cioè alla razza araba, la forza di riconquistare l'antica potenza e di affermare in tutto il mondo l'impero della parola rivelata.

Il Senussismo cerca contemporaneamente il miglioramento delle condizioni economiche delle popolazioni, e la sua diffusione nelle ricche regioni del centro dell'Affrica gli ha procurato quella potenza economica che richiede sfogo al mare. Ecco dove sorge il contrasto con l'Italia, che si è insediata nella Cirenaica, della quale il Gran Senusso era moralmente padrone!

Malgrado ciò, a principio la Turchia non potè avere contro di noi il concorso del Senusso, che non riconosce il Califfo di Costantinopoli e probabilmente, prevedendo che la resistenza della Turchia sarebbe stata presto fiaccata, da buon mussulmano si adattava a sopportare ciò che non gli era possibile evitare.

I tentativi di accordi del governo di Roma con il Gran Senusso finora abortirono; si seguirono criteri troppo variabili ed incostanti: ma è sperabile che si trovi un *modus vivendi*, altrettanto interessante per gli Italiani, quanto per i Senussiti! Questi esercitano un vasto traffico nell'interno dell'Affrica che desiderano conservare per vivere, ed a noi conviene di farlo dirigere piuttosto al nord, che verso altre regioni, ed appunto, su tali basi economiche, si dovrebbe trovare l'accordo politico.

È la « pace romana » da instaurare e che ha inspirata la politica di Roma verso i popoli assoggettati: in guisa da convincerli che non erano trattati, nè come schiavi, nè come inferiori, ma quali figli della stessa città; da dimostrare che il dominio acquistato è esercitato, tanto a vantaggio dei soggetti, quanto dei padroni, secondo il concetto espresso da Tacito: « togliere ai popoli sottomessi sol« tanto quello che occorre per mantenere la pace: dato che « non vi è tranquillità senza eserciti, non si ha esercito

« senza denaro e non si ha denaro senza imposte. Tutto il « resto rimane comune a tutti i cittadini ».

Queste parole definiscono le relazioni di Roma « la grande colonizzatrice » con gli indigeni dei territori occupati: cioè un'associazione di doveri e di interessi tra la patria vittoriosa ed i vinti, e tale argomento mi propongo appunto di illustrare, discorrendo della valorizzazione della Tripolitania, nella seconda parte di questo scritto.

(*Continua*).

FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE.

LA CORAZZATA E IL SOMMERGIBILE
NEGL' INSEGNAMENTI DELLA GUERRA EUROPEA

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VII, pag. 950)

Sono indiscutibili i vantaggi che ha la velocità dal punto di vista tattico e strategico; la superiorità di cammino dà facoltà di portarsi nel più breve termine possibile sul punto minacciato e di imporre o schivare il combattimento, assumendo le posizioni più vantaggiose. Ma non bisogna dimenticare che questa caratteristica è quella che ha la massima influenza sul dislocamento e che una frazione di miglio in meno, da sola, riduce il dislocamento di qualche centinaio di tonnellate. I concetti moderni, specie dopo la battaglia dell'Yutland, suggeriscono per le navi di linea una velocità lievemente superiore a quella delle navi che possiede il probabile avversario mentre si devono costruire incrociatori velocissimi i quali godano dei vantaggi suaccennati (v. Inghilterra).

L'autonomia, o raggio d'azione che dir si voglia, concorre in misura assai rilevante nel rendimento di una nave di linea nelle operazioni e viene naturalmente determinato dal teatro di operazione in cui detta nave è chiamata ad agire. L'adozione e l'accentuato sviluppo dei nuovi mezzi propulsori, motori a combustione interna e ad olio pesante (Diesel) garantiscono un notevole aumento d'autonomia che, a parità di peso del combustibile, è da 1 a 4; ma finora non ci è dato costruire motori Diesel di almeno 30,000 cavalli-asse necessari per imprimere grande velocità ad una moderna nave di linea, quantunque i risultati notevoli raggiunti in questo campo negli ultimi tempi ci diano sicuro affidamento che il problema sarà, in un avvenire non lontano, completamente risolto.

***

Tra armamento, velocità e corazzatura, quest'ultima è la caratteristica che, forse, ha dato luogo alle maggiori discus-

sioni, senza, per altro, essere stata risolta. Pur ammettendo tutti che il cannone ha vinto il suo lungo duello colla corazza, molte sono le opinioni di coloro i quali cercano trarre da questa il massimo rendimento, ed alcuni, ancora, preconizzano la protezione esterna capace di tener fuori qualunque proietto; altri trovano che la protezione interna limiterebbe al minimo la potenza distruttiva dei proietti, giacchè è impossibile evitarne la penetrazione; chi vuole la corazzatura verticale sui fianchi, chi quella orizzontale dei ponti di protezione. Tutti sono dell'avviso che la grande nave deve rispondere a due requisiti principali: rimanere a galla e mandare a fondo l'avversario, e che il primo è quello più importante. Orbene, noi siamo d'avviso che occorra proteggere la nave il massimo possibile contro il tiro dei grossi cannoni nelle sue parti vitali, e che un ponte di protezione al disopra della massima linea di immersione conservi la galleggiabilità. Oltre alle torri, al comando, ai fumaiuoli, è necessario che una cintura di grosse piastre si estenda al disopra e al disotto della linea di immersione, ed un ponte corazzato, almeno, sia formato da piastre grosse il più possibile.

Alla battaglia dello Yutland gl'incrociatori britannici *Queen Mary*, *Indefatigable* ed *Invincible*, protetti da piastre di 228 millimetri, furono affondati dai cannoni di 280 e 305 millimetri, nella prima fase del combattimento, ed in breve tempo, dalle navi germaniche. Sono discordi le versioni sul punto di caduta dei proietti: chi afferma ch'essi perforarono la nave alla linea di galleggiamento, chi li dice piombati in coperta con un forte angolo; la conclusione, ad ogni modo, è sempre questa: che le navi tedesche con 280 e 305 millimetri di corazza ressero all'urto dei 343 britannici, mentre le inglesi, quelle sopracitate, furono affondate dai cannoni da 280 e 305 millimetri, non avendo altra corazza che quella di 228 millimetri.

Nella stessa battaglia il caso della *Warspite*, inglese, merita di essere conosciuto: colpita al timone, rimase per parecchio tempo bersaglio di alcune grandi navi germaniche senza essere affondata, anzi, ricevette danni tanto lievi che in brevissimo tempo si potè rimetterla in squadra

Non vi è, adunque, chi non veda tutta l'importanza della corazzatura nell'efficienza di una moderna nave da battaglia

e come, malgrado la superiorità indiscutibile del cannone, quella costituisca un notevolissimo coefficiente di potenza che, messo in armonia con l'armamento ed un'alta velocità, ci potrà dare la grande corazzata che tutti vagheggiano e su cui molto è stato detto e scritto.

Bernardino Walker, editore dello *Scientific American*, ha pubblicato un parallelo fra quattro grandi corazzate moderne, di diversa nazionalità, allo scopo di dimostrare in qual grado l'artiglieria e la velocità contribuiscano all'efficienza di una nave. Le corazzate sono le seguenti: *Queen Elizabeth*, inglese, *Pennsylvania* nord-americana, *Tourville* francese e *Fu-So* giapponese. Pubblichiamo le due tabelle qui appresso per i dati relativi delle varie navi:

	Nave teoretica	Queen Elizabeth	Pennsylvania	Tourville	Fu-So
Artiglieria	40	40	31.73	38.30	31.73
Corazzatura	30	26	30	24	24
Velocità	20	20	16.80	18.40	18
Dislocamento . . .	10	8.73	10	9.36	9.84
TOTALE . . .	100	94.73	88.53	90.06	83.57

L'autore, per la valutazione dei vari dati delle quattro navi, ricorre ingegnosamente ad una nave teoretica ed assegna una percentuale ad ogni elemento di efficienza che, evidentemente, può variare secondo le tendenze di questo o di quell'altro critico. Ad ogni modo lui, considerando che alla nave teoretica spettano 100 punti, li suddivide nel seguente modo: 40 al fuoco delle grosse artiglierie, 30 alla corazzatura, 20 alla velocità e 10 al dislocamento. Questa ripartizione, evidentemente, subisce l'influenza delle idee che il Walker professa; egli è un fautore del formidabile armamento e perciò assegna quell'alta percentuale all'artiglieria.

Confrontando adunque le navi predette con quella teoretica, noi abbiamo un'efficienza relativa che si può desumere dalla seguente tabella:

TAB. 1. — *Numero e calibro delle grosse artiglierie, grossezza media della corazza, velocità e dislocamento.*

	Queen Elizabeth	Pennsylvania	Tourville	Fu-So
Numero e calibro delle grosse artiglierie	VIII-381	XII-356	XVI-340	XII-356
Grossezza della corazza (media)	330 mm.	381 mm.	305 mm.	305 mm.
Velocità in nodi	25	21	23	22.5
Dislocamento in tonnellate. .	27,500	31,500	29,500	31,000

TAB 2. — *Armamento, fiancata, effetto dei proietti nel bersaglio.*

	Queen Elizabeth	Pennsylvania	Tourville	Fu So
Cannone	381/45 cal.	356/50 cal.	340/45 cal.	356/45 cal.
Peso proietto	873 kg.	635 kg.	595. kg.	635 kg.
Velocità iniziale	762 ms.	823 ms.	815 ms.	823 ms.
Energia iniziale	12056 kgm.	9783 kgm.	9039 kgm.	9783 kgm.
Peso fiancata	6984 kg.	7620 kg.	7692 kg.	7620 kg.
Energia della fiancata	206682 d	262998 d.	324010 d.	262998 d.
Colpi messi nel bersaglio in ragione del 25 %	2	3	4	3
Peso del metallo penetrato nel bersaglio	1746 kg.	1905 kg.	2398 kg.	1905 kg.
Effetto relativo di distruzione nel bersaglio	5564	4414	5328	4414

Sicchè, secondo i calcoli del Walker, si verrebbe alla classifica seguente:

Queen Elizabeth 94.73
Tourville 90.06
Pennsylvania 88.53
Fu-So 83.57

Quantunque questo studio presenti il lato a molte critiche, essendo ben difficile il determinare l'efficienza relativa di navi da battaglia di tipo differente, le tabelle che abbiamo riprodotto possono molto far pensare il lettore, il quale potrà variamente apprezzare i coefficienti di potenza,

ma dai dati relativi riuscirà a farsi un concetto dei vari modi con cui, presso le differenti marine, si cerca di risolvere l'importante problema.

***

E passiamo al sommergibile. Intorno a questo tipo di nave ormai si è tanto detto e scritto che ci trovammo in dubbio se scrivere ancora intorno ad esso, oppure rimandare il lettore a quella lunga serie di articoli che sono apparsi su riviste e giornali, specialmente in questi ultimi tempi in cui si ebbe una intensificazione della guerra al commercio interalleato. Ma poichè anche troppo si scrisse non disgiungendo i successi legittimi da quelli illegittimi del nemico, noi ci soffermeremo ancora su questo argomento tralasciando, però, ogni considerazione sulla guerra del sommergibile al commercio, poichè consideriamo questa come una cosa eccezionale che nulla ha da fare colla vera guerra combattuta apertamente da nemici con mezzi ugualmente cavallereschi. La guerra che la Germania ha condotto al commercio non la consideriamo, perchè è effettivamente un atto di pirateria della peggiore specie; nulla di più inumano era da aspettarsi da una nazione la quale al suo attivo ha l'invasione del Belgio e la distruzione di ciò che, pur con lo stato di guerra, poteva risparmiarsi; che ha fatto le deportazioni nel Belgio e violato i patti che aveva firmato all'Aja.

Il tradimento è l'arma migliore del nemico, più di quello che lo siano stati i famosi 420 ed i gas asfissianti; gli oltraggi alla santità delle leggi divine ed umane non cesseranno mai perchè quelle sole sono le armi di cui si sente forte il nemico ben sapendo che in nessun modo il suo avversario vorrà adottarle. Nella guerra dei sommergibili al commercio la Germania implicitamente rivela il suo stato di debolezza, ma noi abbiamo mezzi per difendercene e già si vedono i primi risultati della nostra sapiente preparazione contro questo nuovo mezzo di guerra dalla quale i nemici si ripromettevano la pace e la vittoria.

Già si son ricreduti coloro i quali al principio della guerra credevano nella scomparsa totale delle grandi navi di linea a causa del sommergibile, ed anche l'ammiraglio Piercy Scoot, colui che per primo profetò quest'avvenimento, si sarà ormai convinto ch'essa anzichè scomparire

tende verso la sua corsa ascendente non solo nelle marine belligeranti ma anche in quelle che fino a poco tempo fa erano rimaste neutrali. Pur non volendo togliere alcun merito al sommergibile, nè misconoscere il grande avvenire di questo tipo di nave, noi siamo convinti che in nulla si avverò la famosa profezia del Piercy Scoot e che gli insegnamenti di questa guerra lo dimostrano luminosamente. Ciò, evidentemente, se non confondiamo i risultati ottenuti dal sommergibile contro le navi inermi con quelli ottenuti contro navi da guerra, perchè allora, a questa stregua, anche un navicello da pesca con un piccolo cannone avrebbe potuto ottenere risultati simili contro i piroscafi disarmati.

Col sommergibile si era preconizzata la distruzione su larga scala di navi da battaglia, ma ciò in vero non avvenne poichè percosse dal siluro andarono a fondo delle corazzate, ma erano tutte *pre-dreadnoughts*, modelli antiquati di scarso valore militare il cui affondamento avvenne in circostanze assolutamente favorevoli al sommergibile che difficilmente si rinnovano. Riferiamo a questo proposito dal giornale *Brooklyn Eagle* le dichiarazioni del Navy Department:

« Le operazioni terrestri della guerra sono state così co-
« lossali ed i combattimenti in mare relativamente scarsi,
« che è facile perder di vista l'importanza delle operazioni
« navali compiute dalle varie nazioni belligeranti. Sono
« sempre i fatti brillanti quelli che impressionano e col-
« piscono l'immaginazione, come, ad esempio, il colpo di
« mano degli Inglesi ad Helgoland e la distruzione di tre
« incrociatori per opera di un solo sommergibile tedesco,
« piuttosto che la lenta e schiacciante pressione che la flotta
« alleata esercita, per il solo fatto della sua massa, contro
« l'intiera linea delle coste germaniche. Finora il sommer-
« gibile ha riportato gli onori della guerra, ma nello stesso
« tempo è stato motivo di una grande disillusione per i
« suoi ammiratori, in quanto non ha fatto di più. Prima
« della guerra si prevedeva apertamente la fine dell'êra
« delle *dreadnoughts*, le quali sarebbero state scacciate dagli
« oceani dai sommergibili.

« La distruzione di tre incrociatori inglesi, *Hogue*, *Cressy*
« ed *Aboukir*, e successivamente l'affondamento dell'*Hawke*

« per opera dei sommergibili, fu accolto come la dimostra-
« zione dell'insufficienza delle navi sopracquee. Tuttavia i
« partigiani dei sommergibili cominciarono a dar segno
« d'impazienza per la pochezza dei risultati ... Nón una
« *dreadnought* è stata neppure minacciata. Gli incrociatori
« che furono colpiti erano vecchi, armati affrettatamente
« con equipaggi tratti dalla riserva navale; due di essi,
« quando furono silurati, erano fermi, occupati a mettere
« in mare le lancie per il salvataggio della gente del primo
« colpito.

« La perdita di questi tre incrociatori, continua il docu-
« mento sopracitato, non ha avuto, sui risultati della guerra,
« un effetto maggiore di quello che può produrre su di essi
« la cattura di un aeroplano tedesco fatta da un sommer-
« gibile inglese.

« Nessuno vorrebbe propugnare seriamente l'uso dei som-
« mergibili come mezzi adatti contro gli aeroplani, eppure
« è stato ufficialmente riferito che uno di questi, costretto
« a posarsi sulla superficie del mare, fu preso da un som-
« mergibile che si trovava in quei paraggi ed emerse dal-
« l'acqua nelle sue vicinanze. La condizione ideale per un
« attacco subacqueo consiste nel trovare il nemico fermo:
« allora, e soltanto allora, può il sommergibile aver buone
« speranze di successo.

« Ma anche in questo caso le probabilità sono contro il
« sommergibile se si prendono le opportune e necessarie
« precauzioni; come è dimostrato dall'azione delle forze
« navali alleate, che hanno per diversi giorni successivi
« cannoneggiato il fianco tedesco. Queste navi hanno operato
« per parecchio tempo contro specchi acquei molto ristretti;
« certissimamente durante un tempo lungo abbastanza per-
« chè un gruppo di sommergibili potesse muovere ad attac-
« carle da qualunque porto germanico sia per distruggerle,
« sia per costringerle ad allontanarsi. Ma non è accaduto
« nulle di simile.

« Queste navi hanno potuto, senz'essere molestate, bat-
« tere il fianco degli eserciti tedeschi, impedire che si av-
« vicinassero alla costa, prendere d'infilata le loro trincee per
« parecchi chilometri entro terra. Eppure erano navi di
« velocità tanto modesta che non avrebbero potuto sfug-
« gire ai sommergibili se fossero state da essi attaccate ».

Se lo scritto di cui abbiamo riferito venne alla luce dopo i primi mesi di guerra, le cose non sono sostanzialmente cambiate oggi dopo oltre due anni e mezzo dal principio delle ostilità. La battaglia dello Yutland è avvenuta coll'assenza dei sommergibili, i quali, molto prudentemente, rimasero nelle loro basi, ed oggi non abbiamo altro, della nave subacquea, che gli atti di pirateria contro le navi mercantili.

Il sommergibile al principio della guerra, giova riconoscerlo, ottenne considerevoli successi e sopratutto rese difficili e pericolosi, per mare, i trasporti di truppe e di provviste, ma non si deve dimenticare che in quel tempo nessun provvedimento esisteva per la difesa e la controffensiva e che i progressi raggiunti in questo campo negli ultimi tempi ostacolano e rendono assai pericolosa la loro azione. Noi non ci nascondiamo che in questo campo dell'attività navale siamo ancora agli inizi e che l'attuale conflitto, del quale trascorriamo la parabola discendente, non vedrà questa nave raggiungere quell'altezza che le è assegnata nel futuro, ma osserviamo che prima di tutto sono molti i problemi messi innanzi dall'attuale conflitto e che molto, molto tempo ancora passerà prima di ottenere quella grande nave sommergibile, veramente efficiente, che qualcuno ha vagheggiata.

* * *

L'armamento principale del sommergibile è costituito dal siluro il quale, allo stato attuale, non risponde perfettamente alle esigenze di una nave moderna. Il problema del lancio del siluro, fin da quando non si parlava ancora tanto di sottomarini e lo si considerava soltanto installato a bordo di navi sopracquee, fu oggetto di lunghi studi, ed oggi ancora non risponde alle necessità dell'ora presente a causa della poca velocità che gli si può imprimere. Questa dipende dal percorso per il quale il siluro viene regolato: se il percorso è massimo, l'aria compressa imprimerà una velocità minima, se invece l'arma viene regolata per un percorso breve, l'aria compressa nell'apposito serbatoio è utilizzata ad una pressione più alta e darà la velocità massima. I moderni siluri oggi raggiungono una velocità massima oraria di circa 40 miglia e possono percorrere, checchè altri ne dica, poco più di 6000 metri.

Acciocchè un sommergibile riesca ad effettuare il lancio con successo contro un bersaglio, occorre che si trovi rispetto ad esso in una posizione di distanza e direzione tale che il siluro lanciato riesca ad intersecare la rotta nello stesso momento in cui giunge anche il bersaglio nel punto d'intersezione.

Consideriamo tre casi:

1° Il sommergibile avvista tra i 7 8000 metri una unità nemica che fila alla velocità di crociera (19 nodi). Se la rotta di questo passa a 900-1000 metri dal luogo in cui si trova il sommergibile, a questa non rimane altro che di attendere quel momento per lanciare il siluro con molta probabilità di successo.

2° Se la rotta della nave passa a 3 4000 metri dal punto d'avvistamento, poichè da lì il sommergibile ha pochissima probabilità di riuscita, deve avvicinarsi fino a circa 1000 metri per poter effettuare un lancio probabilmente utile, ma allora rischia anche di essere veduto e cannoneggiato.

3.° La rotta della nave passa a 5-6000 metri dal punto d'avvistamento, ed allora l'insufficiente velocità del sottomarino non consente di portarsi in tempo in un punto utile per il lancio e la nave nemica passa indisturbata.

Da ciò si desume che, acciocchè un sommergibile possa attaccare una nave nemica con probabilità di successo, occorre si trovi in certe condizioni di tempo e di luogo che non sempre si verificano anche se la nave nemica si può scorgere. Se consideriamo l'ultimo dei tre casi, non sarà difficile vedere come la inutilità del sommergibile è data dall'insufficienza della velocità e non v'è alcuno che neghi la necessità di accrescerla notevolmente sia in emersione che sott'acqua. Riportiamo qui appresso un brano d'un articolo di Jack la Bolina apparso su *La Lega Navale*:

« Il prossimo futuro della nave sommergibile, egli scrive, « sarà caratterizzato dalla velocità che le si potrà impri- « mere. Siccome in navi anche velocissime la percentuale « per la propulsione supera di poco l'11 per cento, si do- « vrebbe far entrare nel 25 per cento del peso dei sommer- « gibili gli elementi di un cammino celerissimo. Questo, « bene inteso, accettando che il sommergibile sia animato « come oggi è, da due apparecchi motorî, il primo per na- « vigare alla superficie ed il secondo per guizzare sott'acqua.

« Il sogno dei costruttori è dotarlo di un motore unico che « torca egualmente l'elica nella maniera di procedere in « due fluidi diversi.

« Il problema, se non è tuttavia risolto, gli studi all'uopo « avanzano di giorno in giorno A combustione *interna o* a « vapore (come in alcuni modelli francesi) il motore per il « cammino in superficie pesa una diecina di chilogrammi « per cavallo, mentre il motore elettrico per il cammino « subacqueo ne pesa 80. Il divario è vasto. Stando le cose « a questo punto, è difficile ottenere che la velocità in su- « perficie superi i 20 nodi. La si è ottenuta sul modello « francese *Gustave Zedé* e nel modello *U 52*. Entrambi pe- « sano 1100 tonnellate in immersione. Nel criterio moderno « del cammino, oggidì 20 nodi sono poca cosa ogniqual- « volta si pensi che cacciatorpediniere di dimensioni leg- « germente minori camminano in ragione di 30, 32 e perfino « 35 nodi. È dunque indispensabile fare in modo che la « velocità del battello in emersione si approssimi a quella « delle siluranti avversarie. V'è la maniera di conseguire « questo fine? Sì: moltiplicando i cavalli dell'apparecchio « motore destinato al cammino in emersione... Sarà neces- « sario accrescere la velocità anche in sommersione? In via « assoluta non credo Per scoccare, non visto, un siluro con- « tro il nemico, bastano, a detta di tutti, a un sommergi- « bile, dieci nodi di cammino ».

Il problema che più di tutti affatica la mente dei tecnici e che è stato messo in maggiore evidenza durante l'attuale conflitto, è certamente quello della difesa delle navi contro le armi subacquee. Evidentemente, data la giusta segretezza che s'impone agli stati maggiori navali intorno alle misure che a questo scopo sono state prese o lo saranno in un prossimo avvenire, a noi poco risulta o almeno qualcosa, piccola assai, è nota, e per questo facciamo alcune brevi considerazioni.

È opinione generale che, prima dell'inizio della guerra, le marine non abbiano considerato convenientemente il problema, importante assai, della difesa contro le navi subacquee, e ciò è stato, come tutti sanno, la causa principale delle perdite, non indifferenti, che si dovettero subire nei primi tempi. Nella guerra russo-giapponese ed in quella più recente italo-turca il sommergibile non era apparso per

nulla colle flotte belligeranti e le varie marine costruivano sottomarini solamente perchè li costruiva la tale o tal'altra nazione, senza curarsi dei problemi che questi avrebbero necessariamente imposto quel giorno in cui sarebbero stati usati in guerra. Si considerò solamente il sottomarino come un'arma atta all'offesa contro navi ferme, ed a tale scopo si pensò di proteggerle solamente nei porti e nelle rade, senza pensare che anche durante la navigazione l'insidia poteva esistere e che quasi esclusivamente allora il nemico se ne sarebbe valso con efficacia. Nessuno pensò alla corazzatura della carena credendo che colla sola manovra, consentita dalla maggiore velocità, la nave si sarebbe potuta mettere facilmente fuori pericolo.

Il *The Engineer* afferma che due linee esistono verso le quali si può trovare la soluzione: o far la carena tanto robusta che lo scoppio di un siluro non riesca a danneggiarla, oppure trovare il mezzo di tenere il siluro lontano abbastanza, in modo che non possa più nuocere. Questa soluzione può bensì trovare una pratica attuazione quando le navi si trovano nei porti o nelle rade, sia colla difesa immediata (reti para siluri), sia con quella lontana costituita da ostruzioni all'imbocco degli specchi acquei di ancoraggio ma non si può adottare questa protezione in mare aperto dove solamente la velocità e la manovra, talvolta anche il fuoco delle artiglierie, possono avere una qualche probabilità di riuscita nel rendere vano il tentativo nemico.

La sola speranza, adunque, rimane nella costruzione della carena, la quale deve eliminare ogni danno dell'esplosione subacquea, e noi possiamo dire che, appunto a questo intento, lavorano gl'ingegneri navali.

Non possiamo affermare con precisione se e quali delle moderne navi rispondono al principio suesposto; nelle recenti navi francesi del tipo *Bretagne* furono adottate delle suddivisioni che sembrano abbastanza efficaci: entro lo scafo è un lungo cassone interno che corrisponde alla parte immersa vulnerabile Ad eguale distanza il cassone è tramezzato da un diaframma flessibile il quale contribuisce alla protezione del fondo interno. Evidentemente la forza di un siluro o di una torpedine si consuma nel distruggere il fondo esterno od anche il diaframma lasciando intatto il fondo interno e producendo danni alla nave riparabili senza che corra il pericolo di essere affondata.

Ma a questo punto viene naturale il domandarci: Per quanto tempo questa potente unità dovrà rimanere in bacino per le riparazioni? Potrà essa, dopo aver sopportato lo scoppio di un siluro, restare quella formidabile nave ch'era una volta?

Recenti navi inglesi furono dotate di questo sistema di protezione, ma molti critici navali inglesi non se ne dimostrarono troppo entusiasti. Essi domandano si debba fare qualche cosa d'altro in modo non solo di rendere vano lo scoppio di un siluro nemico, ma anche di mantenere, dopo di esso, la nave in tutta la sua efficienza.

Si vede adunque che la corazzatura subacquea non è ancora stata adottata quantunque si sia sul cammino di estendere anche alla carena la protezione che, contro il cannone, è sistemata sui fianchi, e che, all'infuori di questa, molto difficilmente si potrà trovare un altro mezzo di difesa per la grande nave da battaglia.

Acciocchè una nave si trovi in uno stato di vera efficienza difensiva contro gli attacchi dei sommergibili, noi crediamo ch'essa debba rispondere ad una gran parte dei seguenti requisiti:

a) corazzatura della carena;

b) adozione di apparati telegrafici e telefonici, anche sottomarini, che segnalino, a distanza, l'avvicinarsi dei sommergibili e ne determinino la posizione; installazione di appositi semafori e punti d'osservazione;

c) mantenimento d'una elevata velocità in navigazione;

d) organizzazione d'un vasto servizio di apparecchi aerei per scoprire sommergibili o in distanza o in immersione ad elevata profondità;

e) adozione di speciali motoscafi veloci ed armati;

f) adozione di proietti speciali contro il tiro contro sommergibili;

g) uso di reti Bullivan ed altre difese per navi all'ancora;

h) numerose siluranti di scorta alle grosse navi.

Abbiamo voluto prospettare diversi problemi, non tutti inerenti al sommergibile.

Uno ve n'è importantissimo sul quale avremmo desiderato intrattenerci lungamente: quello delle motrici; ma

poichè sono recentemente apparse alcune notizie le quali davano come quasi totalmente risolto il problema, attendiamo notizie e, forse, ne faremo oggetto in un prossimo articolo. Ci basti aver prospettato tutti i problemi più importanti, quelli che più di ogni altro richiedono una soluzione rapida acciocchè la nave sottomarina, impostasi così rumorosamente, mi si passi il termine, nell'attuale guerra navale, possa in avvenire migliorare sempre e costituire, *insieme alla grande nave di linea*, il vero nerbo delle forze navali future.

Noi siamo con quelli i quali affermano che le grandi navi continueranno ad essere nell'avvenire, come lo furono sempre, le sole dominatrici dei mari, il migliore esponente di efficienza bellica.

L'osservatore impenitente e superficiale potrà dire ch'esse sono inoperose e, quindi, inutili; ma noi affermiamo che se anche ciò fosse vero, esse son sempre pronte e capaci ad uscire, ed il semplice fatto della loro minaccia basta, per la squadra più forte, a conseguire l'assoluto, incontrastato dominio del mare.

ARTURO ZUNIN.

Serbia e Serbi

L'impero Austro-Ungarico è, come a tutti è noto, composto di un aggregato di popoli diversi: Tedeschi, Czechi, Moravi, Slovacchi, Magiari, Polacchi, Croati, Sloveni, ecc. Ma di tutti costoro due soltanto son quelli che si dividono il potere: i Tedeschi in Austria ed i Magiari in Ungheria, secondo la costituzione del 1867. Gli altri popoli, o razze, che fan parte di tale aggregato e che numericamente formano la maggioranza, hanno finora invano protestato contro tale oppressione. Essi reclamano una costituzione, ma, non essendo mai riusciti a comporsi in un unico blocco, non hanno potuto mai imporsi. Fra tutti costoro emerge un gruppo detto degli Slavi del sud, o Jugoslavi, la di cui coesione è andata man mano sempre più accentuandosi ed è diventata un fatto compiuto dall'annessione della Bosnia-Erzegovina all'impero austriaco.

Il governo austriaco non volendo acconciarsi al soddisfacimento dei desideri degli Slavi del sud, si è creduto obbligato a seguire una politica sempre più aggressiva verso la Serbia perchè vedeva con crescente inquietudine lo stringersi dei vincoli comuni palesemente formatisi tra la Serbia e gli Slavi del sud. Il Ballplatz vedeva aumentare l'influenza di Belgrado ed agire attivamente sull'ambiente jugoslavo.

Gli Slavi del sud formano, insieme ai Serbi, una razza unica fra cui le rivalità confessionali, prima così ardenti, andavano man mano diminuendo d'intensità.

La inquietudine sempre crescente con cui Vienna guardava quel che per lei era un focolare d'irredentismo slavo la trascinava gradatamente alla decisione di cogliere una occasione propizia per sciogliere il nodo gordiano con la spada. Ma, prima di ricorrere alle armi, l'Austria cercò di sfruttare la concezione del trialismo. La monarchia, invece che dualistica, o binomia, sarebbe diventata trialistica, o trinomia, comprendendo, oltre allo Stato tedesco e quello

magiaro, anche uno Stato composto degli Slavi del sud. Postergando i progetti relativi allo schiacciamento della Serbia si cominciò a progettare il rimaneggiamento della monarchia dualistica, senza modificare i confini dell'impero.

Il trialismo dapprima doveva consistere nel creare un terzo Stato formato con le provincie jugoslave e staccate dall'Austria e dall'Ungheria, cioè, amputando questa della Croazia e quella della regione detta Illiria. Sembrò agli uomini di Stato austriaci che il ripiego escogitato avrebbe dovuto troncare nettamente le correnti di simpatia sempre più intense tra gli Slavi del sud ed i Serbi di Serbia. Ma l'Ungheria, che si sarebbe trovata isolata dal mare ed avrebbe visto diminuire la sua autorità per quella terna, non voleva acconciarsi a detta mutilazione. Per tali ed altri motivi la lotta fu viva in quel tempo fra dualisti e trialisti.

Ma poi le guerre balcaniche ed il trionfo dei Serbi rendevano quasi impossibile la realizzazione di tale concezione, essendo cresciuta assai la influenza di Belgrado sopra le popolazioni jugoslave che guardavano alla Serbia come già gl'Italiani al Piemonte.

Allora il governo di Vienna decise di opporre alla Serbia le maggiori difficoltà e prepararne l'assorbimento definitivo in modo da ridurla a far parte dello Stato terzo fra l'Austria e l'Ungheria.

Così, alla conferenza di Londra, l'Austria s'indusse a pretendere la costituzione del regno di Albania e si mostrò intransigente circa la questione dello sbocco serbo sul mare Adriatico. Per questo sorse il nuovo regno d'Albania alla cui testa si cercò di porre il principe tedesco di Wied, che doveva costituire un perenne focolare di agitazione anti-serba che ha durato fino a ieri.

Sotto il punto di vista religioso gli intrighi del Ballplatz non furono meno attivi. Gli Slavi del sud, abitanti delle provincie ancora austro-ungariche, sono in massima parte cattolici, mentre i Serbi sono ortodossi. Inoltre: in Bosnia il 35 per cento della popolazione è maomettana, il 45 per cento ortodossa ed il 20 per cento cattolica.

I preti cattolici, quasi onnipotenti a Vienna, avevano l'incarico di sostenere la tesi che i successi serbi costituivano un trionfo dell'ortodossia; religiosi di tutti gli ordini fulminavano il serbismo.

§

I Serbi dovettero cedere alla invasione turca soccombendo a Kossovo nel 1399.

Nel x secolo gli apostoli Cirillo e Metodo convertirono gli Slavi del sud al cristianesimo che predicavano nella lingua nazionale. Poco a poco la nazione si raggruppò, crebbe, e si costituì nel XIII secolo sotto lo scettro dei Nemania. Il principe più illustre di detta schiatta fu il potente Ducano, czar nel 1346, che riunì in un solo Stato la Serbia, la Macedonia, la Bosnia, il Montenegro, l'Albania con parte della Grecia, della Tracia e della Bulgaria. Nello stesso tempo il di lui fratello S. Sava diventava patriarca della Serbia di cui è rimasto il patrono. Il celebre codice di Ducano attesta lo stato di incivilimento raggiunto dal popolo serbo e dal suo sovrano.

Ma i successori di Ducano non seppero conservare l'unità serba; cominciarono a prodursi delle crepe mentre andava sempre più aumentando il pericolo ottomano.

Assalite dall'esercito del sultano Murad V le forze dello czar Lazzaro furono sgominate a Kossovo il 15 giugno 1389 e, per più di quattro secoli la Serbia perdette la sua indipendenza. La battaglia di Kossovo divenne argomento di poemi epici nazionali, formati da canti popolari trasmessi oralmente; da essi si conosce la morte del sultano Murad ucciso dall'eroe Obilitich e quella del pio Lazzaro messo a morte dai vincitori il giorno successivo alla battaglia. Durante quattro secoli i soli *Aiducchi* fecero la guerriglia contro il Turco conquistatore e sul mare gli *Uscocchi*, specie di avventurieri o corsari talvolta dall'agire romanzesco e generoso. Durante quattrocent'anni il Turco dominò, ma il suo sforzo si ruppe contro Vienna, salvata dal polacco Sobieski; fu da attribuire il merito di ciò specialmente all'accanita resistenza opposta dagli Slavi del sud cui l'Occidente è debitore di essersi potuto sottrarre alla conquista mussulmana. Sotto il dominio turco non vi fu alcuna evoluzione, alcun progresso, epperò la Serbia che insorse nel 1804, scossa dalla voce del rozzo Karageorge, era una Serbia di rozzi agricoltori, di montanari incolti. Sulla testa di Karageorge fu messa dai giannizzeri una taglia; ma quella testa era così salda-

mente attaccata al collo che, non soltanto sfuggì ai giannizzeri, ma provocò la strage di alcuni presidii, volse in fuga le truppe del sultano, venute dalla Bosnia, nella pianura di Matchwa e fondò l'indipendenza serba.

Tale indipendenza rimase a lungo precaria e dipendente dalla maggiore o minore sollecitudine cui poteva essere spinta la Russia da Alessandro I per proteggere i confratelli della medesima razza.

Fin dal 1812 i Turchi rioccuparono le abbandonate fortezze ed il sultano riebbe, almeno nominalmente, la sua sovranità. Le carneficine ricominciarono spaventosamente. Fu allora che Miloch (Michele) Obrenovitch riuscì a fare nuovamente insorgere il popolo, fece assassinare frattanto il suo competitore Karageorge e si fece nominare *Knesio*, o principe, nel 1817. Da quell'anno, fino al 1878, i confini della Serbia non subirono alcun apprezzabile mutamento; in quanto ai presidi turchi furono ritirati nel 1867 sotto il regno di Michele Obrenovitch.

Lungo il XIX secolo la Serbia si destò lentamente alla civiltà e guadagnò tutto il tempo sprecato nella immobilità turca.

Già il principe Michele meditava di riunire tutti gli Slavi del sud mediante una definitiva guerra di liberazione quando cadde per mano di misteriosi sicarii. Fu in quel tempo che un letterato, Vuk Karadgitch, raccogliendo i poemi e canti popolari, dava una speciale impronta alla lingua serba, che divenne quella di tutti gli jugoslavi.

Ma, se il popolo serbo andò da allora sempre più progredendo e venne sorgendo una gioventù colta e nazionalista, non è men vero che fra il 1868 ed il 1903 la politica seguìta in Serbia fu meschina e rappresentata da mediocri ambizioni e da meschini litigi, mentre la parte più deplorevole fu rappresentata dal sovrano, prima dal re Milano, poi dal figlio Alessandro unitamente alla consorte Draga.

Nel 1876 partirono le prime fucilate dalla Erzegovina, che furono poi seguite dalla guerra per cui la Turchia perdette nuovo territorio e vide confermata l'affrancazione delle risorte nazioni danubiane: Rumania, Bulgaria, Serbia. Ma, col trattato di Berlino, la Serbia si vide inferire un terribile colpo con l'occupazione dall'Austria

della Bosnia-Erzegovina che, invece di venire emancipate, caddero sotto la oppressione burocratica e militare di Vienna e di Pesth, più gravosa ed implacabile del giogo stesso di Costantinopoli.

Dopo il 1878 la Serbia divenne una specie di satellite dell'Austria che tentava di attirarla nella sua orbita: gli Obrenovitch erano tenuti in soggezione; nel paese, in preda alle discordie interne, si manifestava una crescente tirannia, tanto più intollerabile perchè era posta direttamente al servizio dello straniero.

Già nel 1885 i Serbi vengono aizzati contro i Bulgari, ma escono dalla lotta con loro svantaggio.

L'11 giugno 1903 un tragico colpo di Stato sopprime l'ultimo degli Obrenovitch con la consorte Draga. Il popolo serbo chiama al trono Pietro Karageorgevitch, discendente dell'eroe del 1804, che aveva combattuto contro i Tedeschi nel 1870 e contro gli Austriaci nella insurrezione del 1876.

Re Pietro, devotissimo al suo paese e ben deciso a dedicargli tutto sè stesso, indisse le elezioni che procedettero con tutta sincerità e lealtà; si circondò delle migliori menti serbe ed iniziò una politica dignitosa e nazionale.

Dal corridoio formato dal sangiaccato di Novi Bazar s'immetteva l'Austria tendente sempre al suo sognato sbocco: Salonicco.

La Serbia si trovò pertanto doppiamente indicata alla ostilità germanica ed austriaca per l'ostacolo che essa rappresentava sulla via del *Drang nach Osten* e per il suo carattere di centro o focolare slavo attorno a cui avrebbero potuto raggrupparsi tutti gli elementi jugoslavi. Ciò diede origine a due politiche avverse: quella dell'Austria tutta di provocazioni, di usurpazioni, di umiliazioni, alla ricerca continua di pretesti per intervenire; quella della Serbia tutta di ire contenute, di paziente abnegazione, di segreta preparazione.

Nel 1908 lo svolgersi della crisi latente era giunto al suo punto culminante. La Serbia era in piena via di rigenerazione e ridiventata il faro di attrazione nazionale per gli jugoslavi. Una guerra doganale imposta dall'Austria nel 1906 era terminata a scorno di questa ed aveva dimostrato la vitalità del piccolo Regno, mentre da un

altro lato il sentimento unitario erasi elevato al punto da destare inquietudini. Il governo di Vienna, volendo tarpare le ali al minaccioso sentimento unitario serbo si sentì tranquillo soltanto quando ebbe elucubrato il famoso processo di Agram, destinato a colpire i Serbi del Regno per mezzo dei disgraziati sudditi Croati destinati alla impiccagione. Per caso, o meglio, grazie alla iniziattva di alcuni pubblicisti stranieri, furono noti al pubblico i particolari di tale processo; le energiche proteste degli Slavi diffamati, e specialmente del dottore Friedjung, terminarono di spargere la luce sulle intenzioni dei provocatori.

In quel frattempo (ottobre 1903), e mentre Ferdinando di Bulgaria si proclamava czar indipendente, annettendosi la Rumelia, il conte di Aerenthal proclamava l'annessione all'Austria della Bosnia-Erzegovina che il trattato di Berlino aveva affidata all'Austria perchè l'amministrasse.

In Serbia quando si dice l'*annessione* per autonomasia è di quella della Bosnia-Erzegovina cui s'intende accennare, che rappresentava un ceffone dato in pieno viso dall'Austria al nazionalismo jugoslavo: ancora un altro passo e l'Austria avrebbe ottenuto il protettorato sull'Albania avvicinandosi verso l'Egeo. E gli Jugoslavi, tuttora discordi ed impotenti, avrebbero assistito al crollo delle loro speranze nazionali.

Il regime imposto alla Bosnia si sarebbe esteso anche alla vecchia Serbia ed il piccolo e indipendente regno di Serbia, attorniato, impastoiato, avrebbe dovuto cedere alle voglie di Francesco Giuseppe.

Ma fu appunto l'*annessione* che preparò la risurrezione della Serbia. Alcune menti energiche, illuminate e ben sostenute combinarono l'alleanza della Serbia con la Bulgaria, la Grecia ed il Montenegro per riuscire ad imporre la loro volontà. In segreto e febbrilmente i quattro Stati si unirono, si armarono e l'Europa conobbe l'avvenuta mobilitazione il 30 settembre 1912.

Così la Giovine Turchia che aveva sognato di mettersi a capo di una Confederazione balcanica si trovò a dover lottare contro una Lega balcanica

L'8 ottobre 1912 il ministro montenegrino Plamenats a Costantinopoli, sicuro dei suoi tre alleati, dichiarò la guerra

alla Turchia in nome di re Nicola. Un passo collettivo delle potenze disapprovava quell'attentato alla pace e dichiarava la sua anticipata opposizione ad ogni progettata modificazione territoriale allo *statu quo ante*. I ministri Pachitch e Danev risposero con un *troppo tardi* e passarono oltre; l'adunata dei quattro eserciti venne compiuta con entusiasmo ed ordine.

Fu allora che la Turchia si decise in fretta e furia a firmare il trattato di pace con l'Italia a Losanna, dopo i già avvenuti negoziati di Ouchy, e richiamò i suoi rappresentanti di Belgrado, Sofia, Cettigne, Atene: la guerra scoppiò il 17 ottobre.

A Ristovats i Serbi respinsero gli avamposti turchi; a Bulanovtse vi fu un duello di artiglieria; a Kumanovo s'incontrò il grosso dell'esercito serbo col grosso di quello turco e Kumanovo rimase ai Serbi ed i Turchi volsero in ritirata precipitosa. Seguì la presa di Uskub (o Skoplie) e la Macedonia fu libera. I Turchi, fuggendo in disordine, sostarono soltanto, prima a Prilep, poi a Monastir; ma la battaglia di Kumanovo era stata decisiva per il seguente motivo:

L'esercito ottomano composto delle migliori truppe turche, comandate da Zekki pascià e da Giavid pascià, voleva assalire le forze alleate, entrare in Serbia ed interporsi fra l'esercito bulgaro ed il serbo sulla linea Belgrado-Sofia per essere in grado di dirigersi o sull'una o sull'altra delle due capitali in modo da poter dominare la situazione generale.

L'esercito turco di Macedonia rappresentava pertanto la speranza maggiore degli Ottomani; spezzato l'accennato esercito turco, l'offensiva ottomana si voltò in disastrosa rotta.

La 1ª armata serba sotto gli ordini del principe ereditario Alessandro I (divisioni Morava, Danubio e Drina del 1° bando; divisioni Danubio e Timok del 2° bando; più una divisione di cavalleria strategica agli ordini del principe Arsenio) riportava a Kumanovo una vittoria che ebbe più importanti conseguenze di quelle riportate dai Bulgari a Kirk-Kilisse ed a Lule-Burgas che ebbero per unico frutto l'investimento di Adrianopoli; una disfatta bulgara avrebbe tutto al più prodotto la ritirata degli alleati sopra una linea

retrostante, mentre la disfatta serba a Kumanovo avrebbe avuto per conseguenza la rovina definitiva del piano concepito.

È noto che poi i Serbi si spinsero fino a Salonicco, inviarono in aiuto ai Bulgari due divisioni appoggiate da abbondante artiglieria pesante per completare l'accerchiamento di Adrianopoli. Ma dove meglio rifulse la tempra saldissima dei Serbi fu tra i soldati appartenenti alla colonna Jancovitch che traversò il Sangiaccato e l'Albania nordica superando grandissime difficoltà logistiche, tanto che, mancando quelle alpi albanesi di ogni risorsa locale e di qualsiasi mezzo di comunicazione, i soldati furono spesso ridotti a cibarsi unicamente di radici, di panocchie di meliga, di erbe e di vegetali di ogni genere, marciando quasi ininterrottamente. Ed i Serbi raggiunsero l'Adriatico presso Alessio. Scutari, assediata dai Serbo-Montenegrini, cadde in loro potere il 23 aprile 1913.

Intanto l'Austria aveva mobilitato l'esercito verso il sud, tanto per attuare una specie di ostruzionismo contro i Serbi quanto per tenere in rispetto i propri sudditi jugoslavi.

Mentre la diplomazia austriaca aveva dovuto cedere su vari punti essa si era dimostrata intransigente sull'argomento dello sbocco serbo nell'Adriatico. Le grandi potenze allo scopo di evitare un conflitto, sostennero le ragioni austriache e decisero la occupazione internazionale di Scutari interdicendone l'accesso al re Nicola del Montenegro. Ma il conflitto, che in realtà Vienna aveva cercato, scoppiò terribile fra i confederati balcanici per dissidi scoppiati per la partizione dei territori occupati, e questo rappresentò un successo della diplomazia imperiale. Bulgari, Serbi e Greci non poterono accordarsi: i Bulgari assalirono il 30 giugno i loro antichi alleati per strappar loro con la forza la Macedonia e Salonicco; si accese una nuova guerra balcanica che però fu di breve durata. I Bulgari avevano fatto un soverchio assegnamento sulle loro forze: essi furono frenati dai Serbi e dai Greci dopo la sanguinosa giornata di Breganitsa; la pace di Bucarest consacrò il nuovo stato di cose. Così la diplomazia europea che, nella sua nota dell'8 settembre, aveva dichiarato volersi attenere allo *statu quo*, se ne trovò di parecchio lontana: la Turchia dovette indietreggiare fino alla linea Enos-Adrianopoli-Midia; la

Bulgaria raggiungeva Dedeagatch sull'Egeo, la Grecia otteneva Salonicco e Janina; la Serbia si spingeva fino a Chtip, Ghevgheli a 60 chilometri, dall'Egeo, a Monastir, Okrida, Prizrend, Novi Bazar. Intanto l'Austria, con la tentata creazione di una Albania autonoma con a capo un principe tedesco, il de Wied, aveva cercato di accendere un focolare di agitazione antiserba ed arginare l'espansione serba verso il mare. Ma il trionfo e l'emancipazione parziale dei Serbi non avevano potuto essere impediti, sebbene l'Europa non provvedesse a spegnere la face della discordia accesa nei Balcani ed a sradicare le cause degli odi e dei rancori esistenti, quasi per avere l'opportunità di farli risorgere ad un dato momento. Infatti nell'anno successivo i Balcani furono nuovamente in fiamme.

La Serbia, come venne costituita dal trattato di Bucarest, comprese 4,500,000 abitanti ed una superficie di 90 mila chilometri quadrati. La debole densità della popolazione nei nuovi territori, le condizioni del pubblico erario dopo due guerre, tutto insomma doveva tendere a far adottare una politica pacifica dal governo serbo. Ma, causa l'*Annessione*, causa il sogno della emancipazione totale degli Jugoslavi, causa, infine, gli elementi *irredenti* serbi, tuttora stretti fra gli artigli dell'aquila bicipite, la Serbia ha continuato e continua a considerarsi come il *Piemonte* degli Jugoslavi, mentre essa ha sempre considerata la Bulgaria come la *Prussia* balcanica.

Il debito pubblico serbo, fin dal 1914 in cui contrasse il suo ventesimo prestito, era assai prossimo al miliardo: fino all'alba del regno di Pietro I le finanze serbe erano in una stretta dipendenza economica dall'Austria con cui aveva avuto sin allora il 90 % del suo commercio totale; dopo la unione territoriale col Montenegro e l'ottenuto affitto di un terreno nel porto di Salonicco la finanza migliorò e crebbe l'aspirazione serba allo sbocco nell'Adriatico stante la esportazione di bestiame vivo su vasta scala, traffico che richiede il più breve tragitto.

Gli Austriaci, sempre consci di quanto si agitava in Serbia, hanno metodicamente continuato a contenersi con essa, come già col Piemonte italiano, cioè: sprezzo, albagia, prepotenza, soprusi.

Il governo di Francesco Giuseppe, già mostratosi impotente di fronte alla formazione del Regno d'Italia, poi a quello della unità tedesca, e non intendendo punto di modificare i suoi metodi, ha finito col mostrarsi più impotente che mai innanzi al sorgere del sentimento nazionale degli Slavi meridionali, che già avevano tentato di sostituire al *Dualismo* austro-ungarico il *Trialismo* austro-ungarico-slavo.

Essendo naufragata la politica di oppressione e di corruzione della burocrazia austriaca di fronte al germogliare dello spirito di libertà dei cittadini austriaci, la immaginazione dei ministri dell'impero escogitò un espediente disperato e tragico, come il fato della casa di Asburgo, per raggiungere i suoi scopi. Illudendosi sulla propria forza, su quella del nemico, fiduciosa sulle millanterie dei suoi generali, sull'ambiente europeo, che riteneva a sè favorevole, l'Austria dichiarò la guerra alla Serbia, persuasa che avrebbe aumentato il prestigio del suo esercito mediante una breve ed energica campagna contro un nemico tanto inferiore di forze. Il fatto che servì di pretesto alla dichiarazione di guerra avvenuta nel luglio 1914, dell'Austria alla Serbia pacifica fu, come è noto, il tentato e consumato assassinio contro l'Arciduca ereditario della Corona dell'Impero. L'Austria era autorizzata a procedere contro gli uccisori dell'Arciduca, che erano sudditi bosniaci; ma con qual diritto fece entrare l'incidente tragico nel dominio internazionale?

La così detta spedizione punitiva era dunque fatta anche a nome di altri: della Germania?

In tal caso anche la Russia avrebbe avuto il diritto di agire punitivamente fino dal primo giorno contro il punitore. Tutti rimasero in attesa di una risposta conciliante, ma dignitosa di fronte ad esigenze incompatibili con la sua sovranità e formulate sopra un tono inaccettabile e che avrebbe giustificato un rifiuto serbo di entrare in trattative. L'ambasciatore austriaco a Londra si recò a rassicurare Sir Edward Grey dicendogli che la nota austriaca non costituiva un *ultimatum*, ma una domanda con richiesta di risposta a tempo limitato, il che voleva dire che, se le richieste austriache non fossero state accettate per quella sera alle 18, il ministro austriaco avrebbe lasciato Belgrado

ed il Governo austro-ungherese cominciati gli atti di *preparazione militare*, ma non le *operazioni militari*.

La risposta serba, che fu rimessa nei limiti assegnatile, fu una sottomissione quasi completa alle esigenze austriache. Il 27 luglio il Governo austriaco fece pervenire nelle varie capitali una nota tendente a giustificare la sua azione; in detto documento si accennava ampiamente al movimento, alla organizzazione del partito della indipendenza sud-slava.

Il Governo inglese faceva sforzi per scongiurare la catastrofe. Il 28 luglio a mezzogiorno l'Austria dichiarava la guerra alla Serbia e, nella notte dal 30 al 31, cominciava il bombardamento di Belgrado. Dopo un lungo ed inutile bombardamento della capitale serba gli Austriaci presero l'offensiva verso la parte detta Matchva della regione nord-orientale della Serbia. Varcata la Sava e la Drina verso la loro confluenza, presso Sciabats gli Austriaci si urtarono con l'esercito serbo e subirono nella battaglia dello Tser e dello Jadar uno scacco completo nei giorni 17-20 agosto. Non soltanto i Serbi fecero sgombrare dal nemico il territorio nazionale, ma si spinsero in Bosnia, tesero la mano ai Montenegrini verso Sotcha e raggiunsero i monti Romania che dominavano Seraievo.

A quei lettori che avessero desiderio di conoscere le atrocità commesse dagli Austriaci durante la loro invasione della Serbia suggeriamo la lettura di *Comment les Austro-Hongrois ont fait la guerre en Serbie*, del dottor Reiss di Losanna (editore A. Colin).

Ad una seconda ripresa offensiva austriaca impresa su più vasta scala al comando del generale Potiorek i Serbi, abbandonate le linee di Krupanie, indietreggiarono fino alla Kolubara, poi fino a Ciatciak dove gl'imperiali entrarono: la stessa esistenza della Serbia fu in pericolo, ma l'esercito serbo si mantenne saldo come rocca che non crolla.

Nel novembre 1914 venne ripresa dagli Austriaci una nuova offensiva a fondo, con forze assai preponderanti. Sotto la spinta delle ingenti masse del generale Potiorek l'esercito serbo abbandonò le linee di Krupanie e indietreggiò fino alla Kolubara, poi fino a Ciatciak che fu occupata dagl'imperiali.

Allora la stessa esistenza della piccola Serbia fu in pericolo, come già dicemmo. Se i Serbi avessero fatto un altro passo indietro diventava probabile un'offensiva anche da parte dei Bulgari; allora Vienna avrebbe potuto stendere la mano a Costantinopoli attraverso la Balcania sottomessa e la guerra avrebbe preso un'altra piega.

Ma l'eroismo del vecchio re Pietro, che accorse fra i suoi prodi sul monte del Radsick, salvò la situazione. L'invasore sorpreso si vide furiosamente assalito da quello stesso avversario che aveva creduto schiacciato per sempre. L'accanimento e l'ostinazione eroica con cui i soldati serbi seppero superare le difficoltà opposte dalle posizioni, dalla soverchiante superiorità del numero, volsero in fuga le pesanti falangi del Potiorek, che lasciarono più di 50 mila prigionieri e molte bandiere.

Da parte loro i Montenegrini avevano respinto tutti gli assalti austriaci ed acquistato dei pegni in Erzegovina fino all'arrivo dei cannoni francesi destinati a bombardare Cattaro dalla vetta del Löwcen: le operazioni erano state dirette dal vecchio generale serbo Jancovitch.

Il lasso di tempo compreso fra il dicembre 1914 e l'ottobre 1915 rappresenta un periodo d'inazione prodotto specialmente dall'imperversare del tifo nei territori ove si era guerreggiato; fortunatamente le conseguenze letali di quel flagello furono assai lenite dal volenteroso intervento delle sezioni sanitarie dell'Inghilterra, dell'Italia, della Francia e degli Stati Uniti di America.

In settembre 1915 l'offensiva tedesca, che era già stata arrestata da un anno sul fronte occidentale, si trovò arrestata anche sul fronte russo; fu allora che la Germania decise di fare un terzo grande sforzo in Balcania contro i Serbi mentre i Bulgari li avrebbero assaliti in Macedonia: così la Serbia ridiventò il teatro principale della guerra europea. La lunghezza totale della fronte serbo-montenegrina pareggiava dal più al meno quella della fronte russa: agli Austriaci i 500 chilometri fra Cattaro e Belgrado (offensiva di Köwösz); ai Tedeschi i 200 chilometri per la offensiva di Mackensen; ai Bulgari 450 chilometri; in totale 1150 chilometri cui erano ancora da aggiungere i 250 chilometri della fronte albanese da sorvegliare. Gli Austriaci, in seguito ad un terribile bombardamento, poterono occupare Belgrado malgrado la più eroica resistenza serba.

Stante la irresolutezza ed i tentennamenti degli alleati, che non si decidevano a mandar rinforzi in Balcania, la Serbia seguitò ad essere il teatro principale della lotta immane; l'esercito serbo fece prodigi ed inflisse perdite assai gravi agl'invasori che, nondimeno, riuscirono ad occupare tutta la Serbia, mentre i Serbi, usciti dal loro territorio, impresero una meravigliosa ritirata attraverso le montagne inospitali dell'Albania. Lo stesso nemico dovette inchinarsi alle eroiche gesta dell'esercito serbo. La *Neue Freie Presse* del 13 ottobre 1915, sebbene detto giornale si fosse sempre mostrato serbofobo, conteneva gli apprezzamenti seguenti:

« Dalle informazioni fornite dallo stato maggiore tedesco « ed anche da quello austriaco circa la nostra penetrazione in « Serbia risulta chiaramente che l'esercito serbo resiste con « un inaudito valore ovunque incrociamo il ferro con esso.

« Noi dobbiamo riconoscere nuovamente che, militar- « mente parlando, la Serbia rappresenta verso di noi un « nemico coraggiosissimo, il di cui valore sorpassa anche « quello del soldato russo. Il coraggio leggendario ed il di- « sprezzo della morte del Russo è egualmente posseduto dal « Serbo e le doti di questo sono ancor superiori, perchè sono « accompagnate dalla conoscenza degli scopi della lotta. « Mentre il Russo, generalmente parlando, rappresenta sol- « tanto lo strumento materiale dell'ufficiale, di cui segue « per istinto gli ordini, il Serbo invece mostra una vivace « intelligenza e, sopra tutto, un fanatico amore per la sua « patria, amore che gli fa sopportare lietamente tutti gli « inevitabili orrori della guerra »

Dopo sfondate le prime linee, il che costrinse i Centrali a grandi sforzi e ad un violentissimo fuoco di artiglieria, fu soltanto più questione pei Serbi di sottrarre alla resa la maggior possibile quantità di truppe, ed in questo compito l'alto comando serbo riuscì interamente Il venerando voivoda Putnik fu sempre portato dagli stessi soldati sopra una lettiga da essi improvvisata. Il re Pietro, dopo avere accennato a recarsi a Topola, che fu la culla della sua schiatta, per morirvi, finì col seguire il suo sfortunato esercito fino a Valona e, qui giunto, rinunziando alla generosa ospitalità offertagli dagli Italiani, si recò a Salonicco per trovarsi coi suoi prodi che l'avrebbero poi raggiunto.

Le difese di Belgrado, di Pojarevats, di Negotin, Pirot, Vraina, Kuiajevats, Jaietsciar, comprese nella zona avanzata, erano durate 25 giorni; Kragujevats, ridotto centrale ed arsenale della Serbia, fu raggiunto il 26° giorno; Kralievo non fu occupata se non dopo un aspro combattimento per le vie della città. Similmente vennero difese: Raschka, Mitrovitza, Prizrend. Allo stretto di Katscianik, assalito dai Bulgari, fu tentata una disperata difesa per respingerli e portarsi contro i Centrali che si avanzavano da Ghevgheli. Ma non si era più in tempo. La fiumana degli invasori allagò tutto il territorio serbo, e Monastir, che tuttora resisteva, sotto gli ordini del maggiore Vasitch, fu anch'essa evacuata. Gli ultimi riparti serbi, continuando a fare una specie di guerriglia, si diressero verso Resun, Ocrida, e l'Albania, al tutto stremi di forze e spossati dalle privazioni di ogni cosa In Albania i Serbi patirono le ultime e più dure miserie, perchè gli alleati non avevano ancora provveduto al loro vettovagliamento. Toccò, come è noto, agl'Italiani di Valona l'onore e la soddisfazione di risuscitare, per così dire, quei gloriosi miseri cui fecero un'accoglienza più che fraterna.

Ora gli eroici avanzi dell'esercito serbo, vuolsi in numero di 150 mila e più, hanno potuto raggiungere Salonicco ove essi, senza alcun dubbio, si sono apprestati a far sentire il loro peso nella lotta che, partendo da Salonicco, si dirigerà non si sa dove, chi sa forse su Vienna. Anche l'ultima rocca, il Montenegro, è caduta, e la terra jugoslava è occupata dal nemico. Fino a quando? A ciò un prossimo avvenire la risposta.

§

Nel XIX secolo la creazione da parte di Napoleone I delle *Provincie Illiriche* (Dalmazia, Istria, Carinzia, Carniola, parte della Croazia, con Lubiana per capitale) con una buona amministrazione, il libero uso della lingua nazionale, aveva lasciato profonde tracce nel sentimento di autonomia degli Slavi del sud, ed il nome di *illirico* rimase all'agitazione jugoslava mantenuta viva da patrioti ardenti, come furono il Gai (1839), Niegesch e Batchki. Di rimando il dispotismo austro-magiaro divenne più gravoso. Un accordo serbo-croato avrebbe rappresentato un pericolo per la

monarchia dualistica. Malgrado l'attitudine difensiva assunta dallo jugoslavismo, come ad esempio dal vescovo Strossmayer fondatore dell'Accademia jugoslava a Zagreb, Pest e Vienna poterono procedere armonicamente nel praticare il *divide et impera*, tanto che l'idea unitaria jugoslava continuò a rimanere relegata fra i ferravecchi, malgrado lo scoppio intermittente di qualche moto, come la insurrezione bosniaca repressa nel sangue nel 1882. Nondimeno il fermento aumentava. Le lunghe amministrazioni del bano Khün-Hedervary in Croazia, del ministro Kallay in Bosnia non poterono impedire che le nuove generazioni crescessero istruite, con una concezione sempre meno astratta dell'unità nazionale. Così potè sorgere e formarsi il partito della coalizione serbo croata, e cominciò la apparizione di giornali, riviste, pubblicazioni varie e la formazione di circoli con tendenze politiche tali da mettere sempre più in apprensione il Governo. Così il Governo austro-ungarico si decise a proclamare l'annessione della Bosnia Erzegovina avendo principalmente in mira di assestare un colpo agli Jugoslavi che si stavano preparando alla riscossa. Allora cominciò a venir discusso il *trialismo* per scoraggiare i Croati cui venisse la tentazione di rivolgere lo sguardo implorante verso la Serbia come ad una potenza liberatrice. A Vienna venne montata la macchina del processo di Agram e venne poi proseguito il sistema d'incaricare la polizia di montare processi per poter poi agire in modo da colpire qua e là il nazionalismo e l'autonomia.

Il conflitto tra il Governo di Vienna ed il nazionalismo jugoslavo divenne gradatamente insanabile. La gioventù jugoslava, specialmente gli studenti universitari, formularono un programma radicale facendo della Serbia una specie di Piemonte degli Slavi del sud con la netta aspirazione al distacco dallo Impero.

Fra coloro che erano riluttanti a promuovere il distacco assoluto dall'Impero sorse l'idea del *trialismo* che sarebbe stata, secondo essi, una edizione riveduta del *dualismo:* gli Stati formanti la monarchia degli Asburgo sarebbero stati non più due (Austria e Ungheria), ma tre (Austria, Ungheria e Slavi del sud); così si sarebbe ottenuta almeno la unità, sebbene con la sola parvenza della indipendenza.

Così potè sorgere ciò che doveva poi fornire il pretesto all'attuale grande guerra, perchè l'Austria, non sapendo far di meglio, finse di credere che da Belgrado partisse la parola d'ordine per soffiare sull'agitazione, chiamando artificioso il movimento, e pretendendo di mettervi fine coll'assalire la Serbia.

Così a questo piccolo eroico regno fu impedito il temporeggiare per avere agio di prepararsi alla tenzone; dovette entrare in campo assumendo la parte gloriosa deferitagli dalla Jugoslavia impaziente di raggiungere la sua unità.

§

Prima e dopo della sua annessione all'Austria la Bosnia-Erzegovina ha rappresentato rispetto alla Serbia una terra irredenta da redimersi da questa.

La Bosnia-Erzegovina non ha mai costituito uno Stato, nè seguito una determinata politica.

Prima della conquista turca le influenze dei principi croati ed ungheresi vi rivaleggiarono; contemporaneamente si alternavano le influenze delle chiese di Roma e di Costantinopoli, e di tali molteplici azioni esiste tuttora la traccia.

Quando i Turchi iniziarono la loro invasione l'Erzegovina, che era parte integrante dell'Impero serbo dalla sua fondazione, fu il paese che offerse la maggiore e più lunga resistenza ai Turchi e si mantenne più indipendente. L'antica Erzegovina si stendeva da Jupaniatz in Bosnia fino a Mitrovitza all'est, comprendendo così parte dell'attuale Montenegro, il territorio serbo di Ugitse, ed il nord-est del sancciaccato di Novi Bazar; fra i suoi abitatori essa comprendeva l'elemento serbo più puro e più fisicamente forte; tale elemento, molto prolifico, si era infiltrato nelle regioni limitrofe. Così, per tutta la durata della oppressione turca, lo spirito nazionale serbo animò gli abitanti di tali regioni. Essi formarono delle bande sulle montagne e lottarono sempre accanitamente contro i Musulmani fino al giungere degli Austriaci.

La guerra di affrancazione del popolo serbo nel 1875-78 fu provocata dalla insurrezione della Erzegovina. L'Austria doveva fare i suoi conti col potente elemento nazionale serbo; ma la prima resistenza le fu opposta dall'ele-

mento musulmano che vedeva svanire la sua antica supremazia sul *raià* o popolo cristiano.

Il governo austriaco ebbe un periodo di esitazione, non sapendo se doveva considerare più pericoloso l'elemento serbo o quello musulmano. Ciò che lo decise fu la rivolta di Serbi che si ribellarono al nuovo regime dispotico, instaurato malgrado le promesse fatte. Stante la neutralità dei principati indipendenti, Serbia e Montenegro, la ribellioce fu repressa. Il governo austriaco mise innanzi la nazionalità bosniaca e favorì e rafforzò i musulmani ed i cattolici a detrimento dei Serbi.

Quando era avvenuta l'occupazione austriaca lo spirito dei musulmani, malgrado la loro lingua fosse la serba, era esclusivamente turco; i cattolici nazionali non erano animati da alcun sentimento nazionalista propriamente detto.

La politica austriaco di Kallay si appoggiò sui gesuiti stante la esistenza in Bosnia dei due potenti ordini dei francescani e dei gesuiti, i primi, dal medio evo, rappresentavano la coltura; i secondi, come sempre e ovunque, il fanatismo intransigente.

Gli ortodossi ed i musulmani costituivano il blocco ostile alla politica austriaca che riuscì a dividerli con la questione agraria. Così in questi ultimi anni cattolici e musulmani procedevano d'accordo ed erano divenuti conservatori per ragioni agrarie. Gli ortodossi, i nazionalisti ed i riformisti erano isolati, mantenendosi tutti fedeli al gran nazionalismo serbo opposto alla politica austriaca perchè aspirava alla unione di tutti i Serbi.

Presso i Serbi la questione religiosa ha sempre primeggiato ed il governo austriaco si è sempre giovato delle divisioni religiose per resistere alle tendenze nazionaliste. Durante l'oppressione turca tutto fu perduto tranne la religione che divenne il solo rifugio della nazionalità serba: tuttora la religione ortodossa è considerata come inseparabile dal carattere nazionale.

Il clero serbo non si limitava a predicare con la parola: alla guerra precedeva gli eserciti ed agiva fortemente sui sentimenti delle truppe; epperò la prima aspirazione dei Serbi di Bosnia fu quella di ottenere l'autonomia religiosa. La lotta durò dal 1896 al 1905 e terminò col lasciare

al Governo la scelta della nomina dei vescovi ed ai Serbi l'amministrazione dei fondi consacrati al culto ed all'insegnamento.

Il malcontento contro l'Austria fece sorgere una opposizione che si manifestò tra i Turchi ed i Giovani Serbi.

L'intervento dei Giovani Serbi fece sorgere un nuovo programma: la divisione tra Vecchi e Giovani scomparve, e la lotta, puramente nazionalista, fu tutta diretta contro il Governo austriaco; così, alla fine del secolo scorso, venne inaugurata una politica serba di puro nazionalismo.

I Giovani Serbi esposero spiattellatamente le loro ragioni e dichiararono che l'Austria al Congresso di Berlino aveva ricevuto soltanto un mandato provvisorio, e che il Sultano doveva continuare ad essere il loro Sovrano; intanto misero in capo al loro programma la rivendicazione dell'autonomia politica per la Bosnia-Erzegovina.

Alla vigilia dell'attuale grande guerra la Bosnia-Erzegovina trovavasi si a dover dibattersi fra le due opposte possenti tendenze: 1° rivalità di ordine nazionalista fra Serbi e Croati; 2° rivalità di Stato tra l'Austria-Ungheria e gli Stati serbi indipendenti; l'elemento musulmano incolto, ondeggiando fra un campo e l'altro, metteva maggiormente in disaccordo Serbi e Croati, e la propaganda gesuitica acuiva il dissidio; così l'idea dell'unità serbo-croata continuò a rimanere nel campo dell'utopia poichè i Bosno-Erzegovesi, possedendo una mentalità ristretta ai limiti della loro provincia, spesso non percepiscono una idea con la concezione larga con cui viene percepita nei grandi centri intellettuali,

Nel 1914 la vittoria dell'elemento serbo, più numeroso e più forte per le sue tradizioni, era a metà assicurato dal grande prestigio acquisito dai due Stati serbi per le loro vittorie nel precedente conflitto balcanico.

Intanto la gioventù universitaria si era adoperata a spianare la via tra Belgrado e Zagreb, ed un valido sostegno per favorire tale movimento era fornito dalla gioventù slovena più entusiasta delle altre dell'unità sud-slava.

Negli ambienti politici austro-ungarici si era fatta udire più forte in questi ultimi anni la voce del partito militare. Tedeschi e Ungheresi si sforzavano di tenere al guinzaglio nove diverse razze; ma la burocrazia austriaca di-

veniva sempre più impotente a misura che i vari popoli uniti sotto gli Asburgo acquistavano maggior consapevolezza della loro forza.

Un successo esterno avrebbe larvato agli occhi dei popoli della monarchia e delle potenze europee le divisioni e le debolezze dello Stato austro-ungarico, già pur troppo note. Così il partito militare cominciò a reclamare l'espansione verso il sud ove trovavasi il confinante più debole e la via verso Salonicco, mentre la Balcania rappresentava il più forte consumatore della produzione austro-ungarica.

Da lunga mano l'Austria aveva preparato il suo colpo. Il misterioso attentato di Seraievo fu un pretesto colto appunto nel momento in cui i due piccoli Stati serbi si trovavano spossati dalle guerre del 1912 e del 1913. Il partito militare s'impadronì definitivamente del potere e la sua azione si esplicò nelle tre seguenti maniere:

1° Isolare i Serbi sollevando contro di essi tutta la scoria delle varie popolazioni di diversa religione e pronta ad ogni sbaraglio;

2° riprendere il famoso processo di alto tradimento con lo scopo di sopprimere tutte le organizzazioni serbe e ad un tempo i migliori artefici del nazionalismo jugoslavo;

3° paralizzare, mediante il terrore, il rimanente della monarchia.

Il piano concepito ebbe principio di esecuzione lo stesso giorno successivo a quello dell'attentato di Seraievo. La sera stessa le autorità organizzarono le loro prime dimostrazioni antiserbe. Vennero riunite persone, dei più bassi strati sociali e zingari, cui si unirono funzionari della polizia con altri impiegati d'infimo ordine Vennero distrutte le stamperie serbe e devastati magazzini e case private.

I disordini erano cominciati fin dall'alba e fu soltanto la sera che le autorità fecero uscire truppe col pretesto di ristabilire l'ordine. Tali truppe protessero soltanto le chiese e le banche, lasciando pel rimanente carta bianca ai dimostranti.

L'esercito col fatto incoraggiò ed approvò la condotta delle bande fra cui alcuni individui portavano al cappello il ritratto dell'imperatore. La polizia aveva diretto tutto quel baccano e compì l'opera, dopo che erano state rovi-

nate le stamperie e gli uffici dei giornali serbi, espellendo da Seraievo tutto il personale appartenente a quei giornali dal redattore all'infimo operaio.

In seguito anche in altre città si ripeterono simili dimostrazioni, specialmente ove i serbi erano in minoranza. Infine la polizia austriaca fece propagare il moto oltre la frontiera della Bosnia fino a Vienna ove la legazione serba, per il lasso di circa un mese, ebbe a subire quotidiani insulti.

Dopo di ciò non restava se non da mettere in arresto tutte le persone sospette nelle provincie del sud: ciò costituiva il miglior sistema di repressione preventiva.

In Bosnia, prima che vi fosse indetta la mobilitazione, la polizia intimò l'arresto, senza alcun plausibile pretesto, a più di cinque mila serbi scelti fra i propagandisti del nazionalismo serbo della classe media. Pochi giorni dopo tutte le personalità del centro del paese, che già da un pezzo erano state sottoposte alla sorveglianza, subirono la stessa sorte: tale misura fu estesa ai Serbi, ai Croati, agli Sloveni delle altre provincie abitate da jugoslavi (Carinzia, Croazia, Slavonia, Banato, Dalmazia, Istria). In Bosnia-Erzegovina non rimase più un solo prete ortodosso a piede libero.

Nel solo vescovato di Seraievo furono imprigionati e impiccati 67 preti ortodossi. In quelle orribili prigioni oscure ed umide venivano ammassati quegli infelici nazionalisti, che sparivano dal mondo senza che le loro famiglie potessero più averne contezza, ricevendo per tutto cibo cento grammi di minestra ed un po' d'acqua giornalmente.

Su molti di quegl'infelici reclusi gravava l'accusa di aver favorito la propaganda serba, il che costituiva taccia di alto tradimento. In Austria, secondo un antico costume, tale accusa serve come mezzo repressivo contro ogni risveglio della coscienza nazionale in qualche regione e contro ogni individuo che rechi ombra al Governo. E pertanto un processo di alto tradimento fu ordito contro gli autori dell'attentato di Serajevo. G. Princip, l'autore dell'eccidio, ed i suoi compagni furono considerati come i più direttamente colpevoli; si stimò che appartenessero ad un vasto circolo di cospiratori di cui qualcuno rifugiato all'estero. La stampa austriaca affermò essere tutti i serbi della Bosnia responsabili del

misfatto. Il generale Potiorek, capo del governo locale di Bosnia, accusò pubblicamente diciotto sudditi ortodossi e musulmani tra i più emeriti di essere colpevoli dei mali accennati, e tutta la stampa della monarchia riprodusse le sue parole nell'agosto 1914. Nel processo i giudici non poterono trovare nemmeno un sintomo per basarvi tale accusa, ed i soli colpevoli « diretti » poterono essere puniti. Nondimeno, mentre era tuttora pendente la iniziata causa di alto tradimento un comunicato ufficioso annunziò che un nuovo processo sarebbe cominciato. Tale nuovo processo comprese non soltanto i Serbi della Bosnia, ma anche il deputato croato Budissavlievitch fu compreso tra i traditori; lo scopo che si voleva raggiungere era quello della soppressione delle organizzazioni serbe, o più esattamente degli uomini che erano allo loro testa. Tutte furono disciolte anche le associazioni religiose; le più gravemente indiziate erano le società ginnastiche ed antialcooliche che avevano mantenuto relazione col governo di re Pietro.

L'accusa era formulata sempre così: « Propaganda panserba » senz'altro. In quanto al fornire delle prove, documentare le accuse nessuno se ne curava.

Durante il processo dell'attentato vennero presentati documenti falsificati che avevano già servito nel processo di Agram; la polizia da anni prendeva nota dei fatti più insignificanti: bastava un viaggio impreso a Belgrado, un qualunque discorso fatto ecc.

Furono intentati dei processi di alto tradimento contro dei minorenni, fornendo così una prova specifica del sistema che mirava allo sterminio di ogni elemento serbo esistente in Austria-Ungheria.

Prima si assalivano con ogni mezzo i capi, poi gli uomini più eminenti per cultura e carattere, indi le stesse istituzioni.

Sistematicamente ogni funzionario serbo venne revocato senza l'ombra di un motivo. Ogni numero della gazzetta ufficiale recava il nome di qualche impiegato serbo radiato senza accennare minimamente al perchè; così fu fatto in Bosnia per quasi tutti i professori serbi dei licei, compresivi i tre direttori dei collegi. In Croazia e Slavonia venne interdetto ai Serbi ortodossi l'uso dei caratteri da stampa detti cirillici e tutti i libri da messa degli ortodossi dovettero essere stampati in latino.

Con i decreti del 7 e del 13 ottobre 1914 venne privato dei suoi diritti di cittadino austriaco, inclusa la confisca di tutti i suoi beni, chiunque si trovasse all'estero e fosse sospettato di agire contro la monarchia; le famiglie di quei disgraziati furono mandate in esilio dopo essere state spogliate di ogni cosa Così pure vennero puniti tutti gli abitanti della Bosnia orientale che si erano uniti all'esercito serbo quando questo si pose in ritirata; tutti i loro beni furono confiscati e le loro famiglie, in numero di 120, scortate fino al confine. La maggior parte dei notabili, che non si erano allontanati dalle loro case dopo la ritirata dell'esercito serbo, furono trucidati come spie e traditori per aver commesso il reato di accogliere entusiasticamente l'esercito serbo.

E tali assassini, confische ed espulsioni andarono sempre più aumentando e si contarono a migliaia; in un solo mese (dal 20 febbraio al 2 marzo 1915) vennero espulse dallo stesso governo di Bosnia 4860 famiglie dei suoi medesimi sudditi, dopo aver subito la confisca di tutti i loro beni.

Non prolungheremo la citazione delle barbarie commesse dagli austro-magiari per non dilungarci eccessivamente, chiuderemo con la esposizione di un fatto che mette in evidenza non solo la loro barbarie, ma la loro mentalità deficiente ed immorale.

L'ordinanza del 7 dicembre contiene una disposizione che non può nascere se non in un cervello di criminale o di criminaloide: si riferisce alle confische fatte all'elemento detto *sleale* in favore del pubblico erario; tale misura permette agl'individui di ogni classe, compresa quella dei denunziatori, d'impadronirsi quasi direttamente di una parte delle sostanze dei cittadini da essi denunziati. Ognuno può immaginarsi fino a qual punto può spingersi questo appello ai sentimenti più bassi dei più bassi strati della società, specialmente quando tale teoria è stata armata ed amalgamata alla polizia, diventando ad essi assai facile di costringere alla fuga coloro delle cui sostanze essi mirano ad impadronirsi.

§

Il problema jugoslavo non è nato per generazione spontanea fra i serbo-croati-sloveni, ma è stato trapiantato

nelle provincie meridionali austriache dopo essere stato coltivato intensamente a Berlino.

Non è ammissibile la formazione di uno Stato jugoslavo-serbo che possa opporre all'Austria una insormontabile barriera balcanica perchè le relazioni fra Austriaci e Sloveni sono così intime che dovrebbero necessariamente determinare una dipendenza della Jugoslavia dall'Austria in modo da annullare ogni realtà di autonomia e d'indipendenza.

Gli Austriaci sono persuasi che la fedeltà delle suddette popolazioni agli Absburgo avrà per conseguenza ch'esse chiederanno di far parte della confederazione austro-ungarica nel trialismo che rappresenta l'ultimo espediente della monarchia absburghese minacciata da prossima liquidazione. Intanto è caratteristico il fatto, come viene affermato, che i Croati, al lasciarsi assorbire dai Serbi, preferiscano di essere assorbiti dall'Italia.

I mangiatori di sego diventare italiani!

Ma, come c'è per la Francia una questione impellente di Alsazia-Lorena, ce n'è per l'Italia una Trento-Trieste-Adriatico cui essa non intende rinunziare a nessun costo. Essa nutre fiducia, od almeno buona speranza, che coi prodi e generosi serbi ci si potrà intendere e che il nostro abilissimo Sonnino, ed il venerando e non meno abile Pasic potranno concludere accordi positivi tali da far svanire ogni malinteso.

Genova, agosto 1917.

PIETRO CITATI
generale.

A voi, soldati...[1]

A voi, soldati, son dedicate queste poche pagine, non perchè io stimi che da esse dobbiate trarre la forza e l'incitamento per conseguire l'ultima vittoria, giacchè l'inevitabilità di questa guerra è penetrata nella coscienza di ognuno di voi, come quella che deve condurre a chiudere gloriosamente la storia del nostro risorgimento nazionale; ma perchè negli ultimi sforzi che la Patria a voi chiede sia la vostra coscienza fortificata in quella fede che proviene dalla consapevolezza della giustizia e della santità della nostra causa, degli sforzi enormi sin qui sostenuti, e dei fini e degli scopi che la grandezza del nostro sacrificio deve poter conseguire.

Solo dall'apprezzamento di sani e virili concetti — che debellino ogni dubbio, ogni timore, che vi facciano sorridere di commiserazione contro quella piccola schiera di ignavi, che non conoscendo la bellezza e la grandezza di questa guerra tentano denigrarla — voi potrete sentire nell'anima la fiducia e la certezza che la vostra generosità non andrà perduta, che i vostri sacrifici non saranno sterili, che le vostre ultime prove di valore e di virtù ci condurranno alla sicura vittoria; a quella vittoria per cui il Paese, che fin'ora orgoglioso e grato per i vostri eroismi vi sostenne con fervido affetto e con calma operosa, vi sarà perennemente riconoscente nell'êra di fecondo lavoro e di tranquilla attività di pace, che voi soli gli avrete preparata; quella vittoria per cui avrete adempiuto al dovere che, chi personifica la Patria, il nostro amato Sovrano, vi richiese nei supremi momenti della Patria, affermandosi egli stesso, primo fra tutti voi, luminoso esempio di virtù e di fermezza.

---

(1) *Nota.* — L'Autore, proseguendo nella sua tenace opera di propaganda per la nostra guerra, compose il presente articolo, che, sotto forma di opuscolo, ebbe sui tipi della Tipografia Enrico Chiolini di Piacenza, una tiratura di 2000 copie, delle quali 1000 furono dall'Autore stesso cedute al Comando supremo per una iniziale distribuzione alle truppe combattenti, e 1000 furono affidate, in seguito a sua richiesta, al signor Sindaco di Cormons per la diffusione fra le popolazioni di quella zona.

Capitolo I.

Perchè vi è il sacrosanto dovere di combattere fino alla vittoria.

L'alba del 1917 è l'alba di un anno di gloria, è la porta che apre l'adito ad un periodo nuovo della vita del mondo.

L'anno 1917 è l'anno in cui devono svolgersi degli avvenimenti di così grande importanza che ad essi sono rivolte tutte le menti e tutti i cuori degli uomini. Perchè è così trepidante l'attesa? Quali fatti dovranno avvenire? Che vuol dire questa lotta sanguinosa, questo sacrificio della eroica gioventù? A che cosa vuole arrivare la forza e il sacrificio degli eserciti?

È ciò che io, o soldati, voglio dirvi da amico, da fratello, con parole che tutti voi comprendiate, con parole che non siano quali gli uomini politici, i giornali, i libri hanno fin qui adoperato per giustificare ed applaudire questa guerra giusta e santa. Certo, il compito non è facile, anzi è difficilissimo, perchè si tratta di esprimere in forma semplice e con piccoli mezzi idee e scopi grandissimi, e di far sì che anche il più umile, il meno istruito di voi comprenda o per lo meno acquisti nel cuore la persuasione che l'aspra e lunga guerra non cercata, non voluta, appunto perchè immensa ed imposta dalla altrui prepotenza, deve procurare all'Italia nostra ed al mondo intero i supremi benefici della pace.

***

Soldati, ammirevoli forze giovani, forze fisiche perchè avete sani e temprati i muscoli e il sangue, forze morali perchè avete una volontà di ferro e un cuore buono, pieno di generosità, voi ricorderete i tempi della antica pace quando eravate nel seno della vostra famiglia...

Allora la pace sorrideva agli uomini, allora i campi vi davano, in cambio del sudore vostro, i magnifici frutti del lavoro e dalle vostre mani laboriose uscivano i più belli e i più utili oggetti, e voi eravate felici, e la vostra casa era quieta, il vostro focolare vi scaldava i modesti e tranquilli desinari, che consumavate con la mamma, la sposa,

i bambini. E voi eravate orgogliosi della conquista nella vita di un bene così grande. Mai vi furono tempi così sereni e belli.

Allora il progresso umano aveva offerte cose meravigliose; si passava di stupore in stupore; si sentiva di essere arrivati ad un punto della civiltà in cui non c'è quasi più nulla da desiderare, da scoprire.

La scienza unita al lavoro ci aveva dati tutti i mezzi per vivere la vita nel miglior modo possibile, per attenuare anche quei dolori che, per essere causati dalla natura, non è più possibile eliminare.

La scienza e il lavoro, dunque, mentre ci avevano dato il modo di percorrere immense distanze in breve ora, di far fare alle macchine i più duri e faticosi lavori, di rendere più fruttuosa la fatica dell'uomo, di trarre dalla terra i maggiori frutti, ci avevano dato anche i mezzi per alleggerire i dolori, per rimediare alle calamità e alle disgrazie della vita; il progresso inoltre ci aveva insegnato ad amarci a vicenda, a soccorrere il prossimo, a sentirsi fratelli, al di sopra anche dei confini che segnano i dominii delle varie genti del mondo.

Tutti ci illudevamo se non di essere completamente felici, di essere tuttavia arrivati ad un punto da poter vivere pacificamente con i frutti del lavoro comune; e ciò appunto perchè i prodotti che formavano la civiltà erano il frutto del lavoro di tutti gli uomini; e il lavoro aveva anche esso saputo distruggere i confini che separavano i popoli, aveva saputo far dimenticare alle varie stirpi le tracce degli odii antichi e le ombre sinistre delle lotte passate.

Ci fu anche un grande poeta in quei tempi felici, un poeta battagliero per natura e per educazione, il quale pur tuttavia si illuse che la civiltà e il progresso moderno avessero dato al mondo un ardimento ormai sicuro e la piena fiducia di vivere nella pace e nel lavoro, dopo le fiere lotte passate. Voglio dire Giosuè Carducci, il quale, nel « Canto dell'amore », trovandosi di fronte ad un magnifico paesaggio dell'Umbria, colma di messi e fervida di lavoro, scrisse i famosi versi:

> Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate;
> Il mondo è bello e santo è l'avvenir!

Illusione! Certo, noi non avevamo finito nè di odiare, nè di soffrire: poichè in mezzo a tante belle manifestazioni di lavoro e di civiltà, nascosto fra le nuove conquiste del progresso, covava, come serpe terribile tra i fiori, il triste germe della guerra

In mezzo a tanto fiorire di pacifiche attività, in mezzo allo svolgersi tranquillo del progresso, c'era chi cospirava a danno di tutte le belle conquiste del progresso stesso, prima fra le quali la libertà politica, per cui i nostri padri sparsero tanto sangue; seconda, lo sviluppo delle industrie e dei commerci nostri, per cui tanto si adoperarono le energie del nostro popolo per oltre cinquanta anni dopo l'unificazione dell'Italia.

Nessuno, allora, si accorgeva della orrenda congiura che si ordiva a nostro danno, per la nostra morte, per l'abbattimento di tutte le libertà conquistate colla volontà, col martirio, colla spada. Chi cospirava, chi tramava all'insaputa di tutti erano i Tedeschi, d'accordo con gli Austriaci. I governi di quei due popoli, per la falsa idea di essere i più forti, credettero di avere il diritto di soggiogare i più deboli; e, per l'immensa avidità di conquista, si ritennero in diritto non solo di appropriarsi dei beni e di farsi padroni dei territori e delle opere altrui, ma di abbattere d'un colpo tutti i principii onesti e santi delle leggi umane, pur di raggiungere lo scopo criminoso.

I governi dei popoli che oggi ci sono nemici si trovarono nella stessa condizione del ladro, dell'assassino in agguato, il quale, pur di raggiungere lo scopo di impossessarsi dei beni del viandante, considera cosa secondaria l'ucciderlo, inerme, in mezzo alla via, mentre ha il pensiero rivolto a tutt'altro che alla lotta

Che tutto questo sia sacrosanta verità lo dimostrarono e lo dimostrano chiaramente i fatti. Ognuno di voi lo sa, e non importa oramai tornare a ribattere gli argomenti della strangolazione del Belgio, delle ferocie compiute dai soldati dell'imperatore Guglielmo e di Francesco Giuseppe. Ognuno di voi sa da lungo tempo a quali raccapriccianti delitti ci han fatto assistere quegli eserciti, indegni di portare tale nobile nome, e a ognuno di voi non è ignoto il perchè Germania e Austria hanno fin dai primi giorni della guerra spezzate e violate le leggi fondamentali del

consorzio civile, e anche quelle stesse leggi che regolavano la guerra, e che miravano a far sì che le tristi conseguenze di essa non colpissero gli innocenti dietro i combattenti, ossia i pacifici cittadini, i bambini, le donne, gli ammalati, i feriti, nonchè le opere d'arte, le città indifese, il commercio degli estranei alla guerra.

Ma guerra, per i popoli nostri nemici, non vuol dire lotta leale di soldati; vuol dire assassinio di innocenti, soprattutto assassinio di innocenti, perchè i nostri nemici credettero e credono che, spargendo il terrore su tutto e su tutti, sia loro più facile e più sicura la vittoria.

L'umanità, al principio della guerra, si svegliò come di soprassalto, e da prima quasi non credette ai propri occhi: poi, quando in mezzo al raccapriccio capì la ferocia del nemico e i suoi scopi delittuosi, oh! allora tutti i popoli civili sorsero in armi, impugnarono le poche, non affilate armi che potevano avere a disposizione, allo stesso modo che il pacifico uomo assalito si difende con un sasso, con un martello, con le sole braccia, contro una banda ben armata e perfettamente organizzata. Tanto organizzata, quella, che per ogni compagnia di soldati eravi perfino un reparto di incendiari!

O soldati, quale popolo che avesse in sè un po' di spirito generoso, non avrebbe preso le armi? Che cosa fareste voi se il vostro amico, il vostro fratello fosse aggredito? A costo della vita, lo difendereste. E fu la grande e potente Inghilterra che si levò in armi a difendere il piccolo Belgio, a sostenere la sventurata Francia, e fu la nobile Russia che mobilitò i suoi eserciti per contrapporsi all'assalto feroce contro la piccola Serbia!

E fu così che il delittuoso scopo tedesco fallì.

La nostra Italia non si trovò subito in grado di mettere le sue forze a disposizione per la difesa della civiltà minacciata; ma vide subito la sua via; e, compiuta la mirabile preparazione, scese nobilmente in campo contro il tedesco, come tante e tante volte vi era scesa fino dai tempi remoti, allorquando vi furono da difendere i tesori della civiltà, e si volle contrapporre alla prepotenza, e tentò di arrestare una barbarica invasione. L'avvenimento odierno dei popoli austro-turco-tedeschi in armi contro la civiltà non è per nulla differente dalle più antiche minacce della

barbarie, con questo di più grave, che oggi il nemico ha messo a disposizione della guerra tutte le sue risorse scientifiche e umane. Ma, o soldati, il colpo, come si è detto, fallì. Le poche armi unite al molto valore, contrapponendosi alla barbara furia teutonica ottennero di allontanare la imminente minaccia. Certo, la grande preparazione servì al nemico per ottenere molte vittorie e per consumare molti delitti; ma la Francia, l'Inghilterra, la Russia, l'Italia ebbero il tempo di affilare le proprie armi, di raggiungere per preparazione gli stessi nemici, di sorpassarli anche, e di mantenere questo vantaggio di fronte all'esaurimento continuo del nemico. I Tedeschi han compreso ormai la terribile verità. Apparentemente hanno vinto quasi ovunque, ma le vittorie non han saputo dar loro la pace. Essi sanno che se la pace tarda a venire, incomincia la loro rovina, ma sanno d'altra parte di non poter ottenere la pace a così facili condizioni. Troppo grande, troppo orribile è stata l'offesa che essi han fatto alla civiltà umana che non è possibile conceder pace senza le giuste riparazioni. Gli assassini van trattati da assassini, nè si può perdonare un misfatto così atroce.

Noi, oggi, o soldati, ci *sentiamo forti e risoluti*, ci sentiamo temprati e preparati. La lotta non ci spaventa, l'organizzazione delle nostre nazioni è tale che in essa c'è la sicura garanzia della vittoria; non parlo del vostro valore e della vostra fede. Qui si tratta di condurre a termine un'opera grandiosa e mirabile che rimarrà nei secoli come eterno applauso a noi, a voi. Qui non è più questione di mezzi, ma di tempo. I mezzi li abbiamo, gli uomini forti e risoluti siete voi, e il tempo non fa paura a chi come voi ha sfidato ormai la morte, il gelo, l'ardore del sole, le notti terribili. Le voci di pace che provengono dal campo nemico sono ridicole per noi! È questo invece, il momento di combattere e vincere l'ultima e santa battaglia. Il nemico sa che cosa lo aspetta. Il nemico ha minori mezzi di noi, ora; ha diminuito gli uomini forti e risoluti; ha per avversario pauroso il tempo che vuol dir fame, carestia, rovina delle industrie, perdita di tutti i benefici fin qui conquistati. Chi oserebbe parlare di pace ora? Chi vorrebbe distruggere e rendere vani gli sforzi fin qui compiuti e la preparazione fin qui organizzata? Chi vorrebbe gettare

contro alla sacra memoria di tutti i nostri morti l'insulto della viltà? Chi oserebbe fermarsi dopo aver percorso un aspro e lungo cammino giunto appresso al punto di arrivo? E la difesa della civiltà? E la difesa dei diritti dei popoli? E la preparazione pei nostri figli di un avvenire laborioso e pacifico?

O soldati, o valorosi, io so bene che voi non avete bisogno di incitamenti, no! Ma se qualcuno, solo qualcuno, vi fosse tra voi che restasse dubbioso e perplesso in seguito alla vile manovra nemica per ottenere una pace solo all'avversario vantaggiosa, io vorrei che questo qualcuno sollevasse la testa in alto, e discacciato ogni pensiero disturbatore, pensasse che si deve vincere ad ogni costo, e che la vittoria è nel nostro pugno, oggi, domani, sempre più, fino a che potremo imporre ai nemici la nostra pace, che è quella non del vincitore che vuol sopraffare e distruggere il vinto, ma quella dell'onesto che vuol restaurare nel mondo non tanto per se stesso quanto per i suoi figli e nipoti, la libertà, la giustizia, la civiltà e con essa il lavoro e lo sviluppo del progresso interrotto.

Ecco perchè esiste il sacrosanto dovere di combattere fino alla vittoria.

Capitolo II.

Lo scopo supremo della guerra.

Non bisogna credere che la guerra sia il prodotto della ferocia e della violenza umana, e venga fatta, diciamo così, per una certa leggerezza di governanti o per i loro interessi o per gli interessi di coloro che, avendo in mano gran parte del lavoro e dell'industria, traggono naturalmente dalla guerra, specie se vittoriosa, notevoli vantaggi. Non bisogna rimpicciolire questo enorme e complicato fenomeno umano attribuendolo alla semplice volontà di una minoranza. Chi ciò affermasse, affermerebbe il falso, poichè la storia ci insegna che, purtroppo, lo sviluppo della civiltà e del progresso è sempre stato preceduto o seguito da una serie di rivolgimenti umani che a volte si sono chiamati guerre, a volte rivoluzioni.

E queste guerre e queste rivoluzioni non sono mai state volute appositamente, ma sono accadute come accade qualunque fatto della nostra vita sociale, cioè naturalmente, senza l'opera di governanti, ma per la stessa profonda ragione delle cose umane, ragione tanto alta quanto misteriosa. I governanti non fanno le guerre, ma le subiscono pel fatale cammino della storia. Gli uomini politici che governavano l'Europa prima dello scoppio dell'attuale guerra, non avrebbero certamente mai immaginato di diventare i personaggi famosi di una sì grande tragedia umana.

La maggior parte di essi a tutt'altro pensava che alla guerra mondiale, la quale è scoppiata nel 1914 per un insieme di circostanze che è più facile intuire che spiegare e per la cui spiegazione non basterebbero volumi e volumi. Ma se è necessario dare una spiegazione semplice e breve dell'origine della guerra mondiale si può dire che essa si è determinata perchè il mondo deve cambiarsi dalle fondamenta. E i cambiamenti nella costituzione, nelle leggi, nei sentimenti dei popoli, gli svecchiamenti dell'umanità, insomma, non possono avvenire dolcemente e lentamente. Tutti gli organismi, allorquando debbono mutare qualche loro parte essenziale, risentono, per legge naturale, scosse e disturbi; e questo anche negli organismi più semplici. Che dire di un grande caos come è il mondo, con le sue diverse lingue, le sue disparate idee, i sentimenti diversi, le differenti leggi e costumi? Quanto più complicato è un meccanismo, tanto più è lungo, laborioso e difficile il suo trapasso da uno stato ad un altro

Voi mi domanderete: E c'era proprio bisogno che il mondo si cambiasse? Ed era proprio necessaria questa rinnovazione? La risposta non spetta a me a darla, ma alle profonde ragioni che guidano la storia degli uomini, i quali di fronte alla storia sono piccoli, minime particelle che non hanno la forza della resistenza nemmeno collettiva contro i fenomeni storici. Perchè è sorta la guerra europea? Per la stessa forza misteriosa e potentissima per la quale sono avvenute altre guerre attraverso i secoli, altri sconvolgimenti umani. Vita vuol dir movimento; il movimento ha la sua applicazione anche e sopratutto nella lotta che tende ad un elevamento umano sempre superiore. I go-

verni e gli uomini politici non sono che gli agenti involontari dei solenni decreti della storia, sono come i soldati.

E qual'è l'elevamento umano a cui si tende mediante il rivolgimento della guerra europea? Se mai nel mondo vi fu guerra santificata dagli scopi, nessuna, come questa, può chiamarsi santa. La sua stessa grandezza, la sua stessa passione ci dicono che qualche cosa più di semplici interessi materiali si agita e vive dentro la tragedia.

Se non vi fossero supremi interessi di carattere non materiale, come il guadagno o l'espansione, se nello scopo supremo della guerra non si intuisse qualcosa che appartiene allo spirito, prima di tutto non varrebbe la pena di sostenere così numerosi sacrifici per raggiungere un semplice vantaggio materiale, inferiore certamente al costo di tali sacrifici, secondariamente poi la guerra non troverebbe nella pura fiamma dell'ideale la sua ragione di essere.

Una guerra grande e lunga come questa, che avesse soli e semplici scopi materiali, sarebbe destinata a finire isterilita. Nella nostra guerra c'è da conseguire una più grande conquista che non sono le terre, le città, i mari; una conquista di cosa fatta non di materia, ma di spirito; è la giustizia, è la libertà, è la pace futura, è la redenzione dalla schiavitù infame dei barbari moderni, di tutti i popoli oppressi, tutti, fino all'ultimo, sia che essi soffrano sotto il giogo del turco selvaggio straniero alla civiltà europea, sia che essi sappiano che cosa sono le forche degli Asburgo, sia che languiscano sotto le raffinate infamie organizzate dalle belve tedesche, costituenti il militarismo prussiano. Quello che noi vogliamo dalla guerra e dalla vittoria, quello che tutti i nostri uomini di Stato hanno proclamato alto e forte dinanzi ad un altro mondo civile, alla potente repubblica degli Stati Uniti, non è che la pura e semplice restaurazione dei diritti offesi ora e nei secoli passati, non è che una giusta riparazione dei delitti commessi, non è che la seria assicurazione che il flagello attuale non debba ripetersi per i nostri figli, o per noi stessi. Tutto ciò non si può ottenere che con la vittoria delle armi, che con la forza e con la perseveranza.

Il nemico, o bravi miei soldati, è perfido ed astuto, per cui non è cosa sicura perdersi con esso in colloqui diplomatici, in polemiche, in discussioni. Una sola cosa egli

comprende: la forza. A un sol patto dunque noi potremo raggiungere gli scopi supremi per cui tutti volenterosamente combattiamo.

Noi abbiamo molti doveri da compiere, il principale fra essi è quello che ci lega ai nostri morti, poi quello che ci obbliga verso i nostri venturi. I nostri fratelli morti, che giacciono sotto la terra dove si svolsero le aspre battaglie, chiamano vendetta, ma non vendetta nel senso brutale della parola; vendetta nobile e sacra che è la vittoria. Solo la vittoria potrà dar pace a quei poveri nostri fratelli che perirono combattendo; solo per una pace vittoriosa le loro sacre anime avranno la soddisfazione di sapere che il loro corpo non perì invano nella immensa guerra umana. Il santo dovere che tutti abbiamo verso i sacrificati sull'altare dell'onore e della giustizia, appartiene al più nobile dei sentimenti umani: al sentimento della solidarietà e del reciproco amore. E vile deve chiamarsi e indegno di appartenere al consorzio umano, chi non sente questo spirito di solidarietà, tutto chiuso nel suo meschino egoismo, senza possedere la virtù di sollevarsi alle altezze di chi per il bene comune è pronto anche a sacrificare la sua piccola individualità. I milioni di morti, martiri ed eroi dell'immensa guerra, reclamano la pace con il trionfo della giustizia, reclamano quella nobile vendetta che solo voi potete dare, o soldati, col vostro eroismo, colla vostra volontà di ferro, col vostro cuore generoso.

Oh, state pur certi che il mondo vi ammira, che i fratelli nella lotta e nell'ideale son molti e forti, che da cuori, da volontà e da petti come i vostri la Germania e l'Austria son d'ogni parte circondate e strette, mentre la fame e la miseria nei paesi nemici compiono la loro opera fatale e inevitabile; state pur certi, o soldati, che la vittoria c'è, e deve essere di chi abbraccia la causa della civiltà.

L'altro grande dovere noi lo abbiamo per i figli nostri. Noi abbiamo il sacrosanto dovere di lasciar loro una società con un assetto civile tale da renderli liberati dal terrore di nuove spaventose guerre.

Chi di voi essendo padre, non difenderebbe anche a costo della vita il proprio bambino? Ebbene, o eroici italiani, qui si tratta proprio di difendere i nostri piccoli da un pericolo vicino e da uno più grande ancora, lontano: quello

del ripetersi dello spaventoso macello. Perchè bisogna ben mettersi in mente che se non si raggiunge una pace vittoriosa, nè si arriva ad imporre la nostra volontà al nemico, in modo che cadano le sue camarille, le sue marcie e corrotte istituzioni, il suo militarismo ed il suo spirito di violenza, in modo che ogni popolo abbia i suoi giusti confini, abbia le sue giuste attività; se noi non raggiungiamo questo, il nemico tornerà ancora ad armarsi, donde la necessità di contrapporre armi ad armi anche nel futuro; tornerà ancora all'assalto e i nostri figli, che dovranno subire l'urto e cadere vittime innocenti, maledirebbero la nostra memoria.

Ecco dunque lo scopo supremo della guerra, ecco la necessità di continuare a combattere fino alla vittoria, di intensificare i nostri sforzi, di moltiplicare la nostra azione, in modo che l'Italia abbia presso le genti che a noi seguiranno l'orgoglioso vanto di aver contribuito con gli altri popoli generosi al salvamento di ciò che di più bello e di più sacro c'è nello spirito umano: La giustizia e la libertà.

Capitolo III.

La necessità della guerra italiana.

Come ognuno di voi sa, l'unificazione d'Italia avvenne sopratutto mediante le guerre dell'indipendenza contro l'Austria che già teneva in possesso quasi tutta l'Italia settentrionale ed esercitava la sua influenza e il suo controllo anche sugli Stati minori retti da altri Principi. Di modo che si può affermare come la redenzione d'Italia dal servaggio straniero fu sopratutto redenzione dall'Austria che aveva sparso il terrore su tutte le terre a lei soggette, con condanne, forche, fucilazioni, vessazioni e violenze di ogni specie.

Varie guerre furono combattute contro l'Austria ed ogni guerra portò seco, o un ampliamento di territorio italiano, o un maggior risveglio del sentimento nazionale.

L'ultima guerra dell'indipendenza avvenne nel 1866, quando anche la stessa Germania riscattò dall'Austria le provincie tedesche ad essa soggette.

L'ultima guerra ebbe per noi risultati non felici; ma non per mancanza di valore e di spirito di sacrificio: forse per una non perfetta organizzazione dell'esercito, ancora giovane e composto di elementi nazionali sì, ma non perfettamente assimilati.

Ad ogni modo, se la guerra del 1866 non ebbe risultati brillanti, pur ci fruttò la conquista del Veneto, per opera politico-diplomatica. Ma vediamo bene: conquista del Veneto, ossia di parte del Veneto. Si volle affermare nel 1870 che l'Italia era stata oramai unificata, allorchè a tutte le provincie liberate si aggiunse lo Stato pontificio con Roma capitale.

Si volle quindi enunciare un fatto non corrispondente alla realtà, forse più per ragioni politiche e per la buona pace, che per la verità.

In effetto, poteva dirsi che l'Italia era unificata completamente?

Trascuriamo pure l'assoggettamento dei popoli del Trentino e dell'Istria, popoli italiani per nascita, per tradizioni e per costumi, all'impero austriaco. Ma consideriamo un po' i confini che, insieme coi popoli, rappresentano il vero fondamento dell'unità e dell'indipendenza della nazione.

I confini italiani dopo il 1866

Basta dare una sguardo anche sommario alla carta d'Italia per poter rendersi conto della stranezza e dell'irregolarità dei nostri confini con l'Austria e capirne la nefanda iniquità.

Vedete infatti un triangolo di terra nostra soggetta all'Austria — il Trentino — incunearsi fra le due più grandi industri regioni nostre; la Lombardia e il Veneto.

Chi tracciò quel confine, non può per nulla avere avuto di mira alcun criterio geografico o nazionale, nemmeno il più elementare fondamento di giustizia. L'unico criterio seguito da chi impose quei confini, fu la cupidigia, l'odio, la speranza di vendetta e di rivincita in un avvenire più o meno lontano.

Quei confini stettero da allora come tacita minaccia che un giorno l'Austria avrebbe tentato riacquistare ciò che dovette cedere nel '66, per ragioni superiori alla sua forza

e volontà. L'Austria quindi, nel cedere il Veneto, nel 1866, si riservava, in un tempo più o meno propizio, di riprenderlo e di spingersi anche più oltre con la sua sete di conquista.

Voi, o soldati, conoscete quasi tutti il Trentino; sapete quali asprezze, quali insidie, quali ostacoli esso frappone alla nostra eroica azione e sapete, per contro, quanto più felice è al nemico l'offesa dalle sue posizioni predominanti. Ebbene, il nemico, quando impose quel confine, sapeva che un giorno avrebbe fatta la guerra contro di noi, sapeva che certe montagne, certi passi, certe posizioni gli erano indispensabili per esercitare su di noi la costante minaccia, per farci sentire il peso della sua forza e per avere sopra di noi il vantaggio del terreno per la guerra di invasione che aveva in animo di fare. Non c'era montagna, non c'era valle, incrocio di valli anche in tempi di pace, in cui, qui nel Trentino, non si costruissero forti, trincee, opere di tutte le specie.

Ebbene! Che voleva dire tutto ciò? Che voleva significare quell'armamento formidabile sul confine di una nazione come l'Italia, che a tutt'altro pensava che alla guerra, e che per giunta aveva anche con l'Austria un trattato di alleanza?

Ed agli armamenti austriaci non corrispondevano per certo i nostri; anzi, ogni qual volta l'Italia tentava di prendere le sue precauzioni, accennando a qualche costruzione di opere militari, l'Austria, l'alleata, ce lo vietava minacciando. Ed eravamo alleati!

Quello che si è detto per i confini del Trentino dicasi a maggior ragione per quelli orientali sull'Isonzo.

Nel segnare i confini dell'Italia nel 1866, la geografia, il senso comune, la giustizia, la consuetudine, anche il più grossolano senso critico della determinazione avrebbero consigliato a segnare quel confine per lo meno lungo le linee dell'Isonzo.

L'umanità, nel determinare i suoi varii possessi, dagli Stati intieri fino al più umile campicello, ha sempre seguita l'dea di una certa determinazione naturale. Una catena di monti, un fiume, un canale, un lago hanno sempre servito all'uopo. Nel caso dell'Italia non si considerò nemmeno lontanamente tutto ciò. Il criterio informatore della

delimitazione dei confini era la premeditazione di un vile assalto. Quindi bisognava dare a questi confini la forma più favorevole per l'assalitore; il quale, naturalmente, fece questo ragionamento:

« Se concediamo l'Isonzo, ne viene che per noi sarà più « difficile l'assalto, perchè un fiume (voi lo sapete, o soldati « che l'avete oltrepassato) può sempre prestarsi alla più « tenace resistenza. Quindi niente Isonzo, e nemmeno monti, « colline. No, no. Dai monti e dalle colline troppo facile è « la difesa; l'Isonzo, e i monti e le colline, me le tengo io, « Austria. E l'Italia comincierà più là, a portata di can- « none, nella pianura indifesa e scoperta ».

E così fu. E così noi non arrivammo all'Isonzo, come confine, e dovemmo accontentarci della pianura infida. Ed ecco perchè sulla carta geografica si vedono i nostri vecchi confini orientali a pochi chilometri dal fiume e dalle montagne che devono poi essere santificate dal nostro più generoso sangue e che dovevano essere conquistate a prezzo di numerose nobili vitē.

La nostra alleanza

Ma nondimeno eravamo alleati. La Triplice Alleanza! Triplice perchè c'era anche l'Italia, ma in sostanza duplice, perchè due potenze, che in tale alleanza erano veramente unite da un'aspirazione comune, erano Austria e Germania. E l'aspirazione qual'era? Non la conservazione della pace, non il rispetto dell'equilibrio europeo, ma la guerra; la più perfetta, la più scrupolosa preparazione della guerra di conquista.

Gli scopi apparenti della Triplice erano quelli relativi a l assicurare il mantenimento della pace, e per questi scopi apparenti l'Italia acconsentì a farne parte, desiderosa di mantenere la pace e con essa di ottenere il mezzo di intensificare la sua giovane vita nazionale.

Ma vi era uno scopo recondito nella Triplice, del quale due soli contraenti erano al corrente: Germania ed Austria. L'Italia era un socio figurativo, non rappresentava che una possibile fonte di uomini e di vettovaglie. Ed a questo appunto era destinata: a fornire uomini e viveri nella guerra che le potenze centrali preparavano contro l'umanità.

L'Italia quindi era considerata amica ed alleata soltanto sotto questo rapporto; ma se non avesse obbedito, vi sarebbe stata la punizione, la guerra contro di lei con l'immenso vantaggio delle posizioni dominanti, di cui abbiamo parlato.

Concludendo, l'idea degli Imperi Centrali era questa: Se l'Italia verrà con noi, vuol dire che prenderemo tutte le sue risorse umane, agricole e industriali per servircene noi; se non verrà aspetteremo il momento propizio per finirla, chè i mezzi non ci mancano, i confini sono favorevoli e gli eserciti in poche giornate saranno a Milano e a Venezia, a ricostituire gli antichi domini austriaci.

Che queste non sono ipotesi o chiacchiere, ce lo hanno dimostrato i fatti.

I preparativi austriaci e il programma dell'Arciduca.

E così, mentre in segreto Austria e Germania facevano i conti sull'intervento dell'Italia al loro fianco nella futura guerra che premeditavano, d'altra parte prendevano tutti i provvedimenti necessarii per punire il suo eventuale « tradimento ».

Austria e Germania quindi avevano il sorriso sulle labbra e il coltello in mano, nascosto dietro la schiena. E chi specialmente teneva il coltello in pugno e a volte senza neppure usare la prudenza e avere la pudicizia di tenerlo nascosto, era l'Arciduca ereditario, Francesco Ferdinando, ucciso poi a Serajevo, e che fu la scintilla dell'immane guerra A lui non piaceva tener nascosto il coltello, ma ad ogni occasione lo agitava in aria per intimidirci, per rivelare i suoi scopi nefandi.

E nemmeno aveva la prudenza di celarli! No! Ma brutalmente, in ogni circostanza, ci buttava in faccia il suo disprezzo, il suo odio, i suoi propositi di assalto.

Principe ereditario, già capo dell'esercito, aveva organizzato quest'ultimo specialmente per la guerra contro l'Italia e la guerra d'invasione. L'Italia era per lui il punto nero, l'idea fissa, essa doveva scomparire dal novero delle nazioni; e a questo tendeva l'ansia di tutta la sua vita malvagia. Aveva, come ho detto, organizzato apposta l'esercito, diretti i lavori sui confini, tracciati studi topogra-

fici e piani di invasione. Le carte dello stato maggiore austriaco hanno sempre considerato sovratutto l'ipotesi della guerra offensiva in nostro territorio; intorno all'Arciduca, quindi, erasi formato un « entourage » una camarilla di gente che lo approvava, lo animava, lo sosteneva. La stampa e l'opinione pubblica lo applaudivano.

A questo punto erano le cose. E a ciò si aggiungano tutte le violenze agli italiani soggetti all' Austria; le feroci repressioni, le forche!...

E in Italia che cosa si faceva? Niente. Non si poteva fare niente. Eravamo alleati!.. E si doveva reprimere ogni manifestazione, anche di sdegno, contro l' Austria. Le ragioni politiche e militari, purtroppo, ci imponevano tal sistema.

La triplice alleanza, quindi non era che un atto di politica artificiale, accettata dall'Italia a puro titolo di conservazione della pace. Tanto è vero, che l'art. 7 del trattato di alleanza, diceva che essa sarebbe stata valida soltanto finchè l'Austria avesse garantito il mantenimento della quiete nella penisola balcanica, ossia lo *statu quo*.

La guerra europea e la neutralità italiana.

Ma lo *statu quo* balcanico venne definitivamente e in modo violento turbato non appena l'Austria dichiarò guerra alla Serbia. Da quel momento l'Italia poteva pienamente considerarsi libera di pieno diritto.

Austria e Germania sperarono per un momento che l'Italia stesse per diventare effettivamente la loro terza complice, il loro granaio e deposito di uomini. E, cosa inaudita, le orchestrine delle birrerie di Vienna e di Berlino suonarono la Marcia reale e l' inno di Garibaldi e ai Triestini (cosa ancor più fenomenale) fu permesso far sventolare il tricolore!!

Ma quando l'Italia fece conoscere le sue determinazioni dichiarando la sua neutralità nella guerra provocata dalla prepotenza austriaca, il tono cambiò. Non più sorrisi, ma sventolamenti minacciosi del coltello tratto da dietro la schiena. Ci fu poi un'alternativa di sorrisi e di minacce, di offerte e di terribili ammonimenti. Sempre la doppia faccia del nemico.

Ognuno conosce la storia della neutralità italiana, e ognuno sa che ad essa vi fu il pieno, l'unanime consenso di tutto il popolo, a cui sarebbe repugnato combattere a fianco di quegli eserciti che si macchiavano di terribili infamie nel Belgio e in Francia e in Serbia, a fianco di quegli eserciti destinati a soffocare la libertà e l'indipendenza dei popoli, destinati ad annientare tutto quanto la civiltà aveva prodotto di buono e di bello: l'arte e il diritto.

Le opere d'arte furono bersagliate dalle artiglierie; il diritto romano (faticosa conquista dei secoli) fu cancellato.

L'orrore e il terrore regnarono in quei primi tragici mesi di guerra.

Era mai possibile che il popolo italiano avesse accettato di marciare a fianco degli Austro-Tedeschi?

Ma gli austro tedeschi si compensarono del perduto aiuto nostro, sobillando ed illudendo due popoli inferiori: il Turco ed il Bulgaro. Solo turchi e bulgari potevano marciare senza repugnanza con gli austro-tedeschi.

Gli uni perchè estranei completamente alla civiltà: gli altri perchè corrotti dall'influenza tedesca, dall'imperatore di razza tedesca.

Ma l'Italia proclamò la sua neutralità, nobile atto della nostra patria, mentre i fratelli latini subivano l'invasione!

Se non che anche la neutralità aveva i suoi pericoli e la sua imperfezione morale.

L'Italia, uscita dalla Triplice alleanza di fatto, se non ancora di diritto, si trovava sola, isolata Gli eserciti austro-tedeschi vincevano, trionfavano; la lotta si allargava terribilmente. Russia, Inghilterra, Francia, mal preparate, male armate, non resistevano. L'Italia sentiva che sopra di sè pendeva una terribile minaccia dai confini che l'Austria si affrettava a perfezionare di armamenti. Era evidente che gli Imperi centrali, vincitori contro le altre nazioni, si sarebbero rivolti a noi con un « ultimatum », per punirci di ciò che essi chiamarono « tradimento », per punirci di non aver voluto partecipare all'assalto dell'umanità e per arrotondare anche la cifra del bottino conquistato, a somiglianza di quanto succede nella vita, quando un onest'uomo vien fatto oggetto di ricatto feroce.

Il linguaggio della stampa austro tedesca, il contegno degli uomini politici dei due paesi, la potenza degli arma-

menti ai nostri confini, tutto faceva credere certa un'aggressione contro di noi.

Di più — e questo non è poco perchè è uno dei motivi principali della nostra guerra — c'era la civiltà in pericolo, con l'imminente vittoria degli Imperi centrali, i cui eserciti trionfavano in Russia, era in pericolo la latinità nostra, la nostra indipendenza, tutta quanta l'attività del mondo.

La vittoria degli Imperi centrali sarebbe stato il più grande disastro della terra. C'era inoltre la questione nazionale. Riunione di tutti gli italiani alla Patria comune, soppressione delle ingiuste frontiere minacciose, emancipazione morale e materiale da qualunque soggezione prepotente.

Dunque: *Pericolo imminente di invasione. — Necessità di salvare la civiltà. — Necessità di allontanare da noi il pericolo permanente e continuo della guerra. — Necessità di unire alla madre Patria tutti gli italiani. — Necessità di rendersi liberi da ogni catena che inceppasse lo sviluppo della nostra vita nazionale.*

Ecco in breve, schematicamente, le ragioni della nostra guerra contro l'Austria.

Ed ecco, o soldati, a voi il considerare quanto sfacciata, quanto assurda, quanto ridicola sia la accusa di «tradimento».

Certo, se per tradimento devesi intendere il rifiuto di partecipare ad un'opera nefanda, siamo d'accordo nell'accettare la parola nel significato che i ladri, i malviventi, la intendono, perchè anche il ladro e il brigante hanno la loro logica e la loro morale.

Ma se la parola viene adoperata nel suo puro significato, allora risponderemo che non tradimento, ma suprema necessità di difesa ci ha condotto alla guerra. Difesa della nostra Nazione, difesa della nostra e della comune civiltà.

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario.

Continua.

Verso la fine della Turchia europea

Indubbiamente la vittoria dell'Intesa determinerà — tra le altre sue conseguenze — la definitiva cacciata dei Turchi dall'Europa. Su questo punto la risposta dei governi alleati alla nota di Wilson è stata chiara ed esplicita.

In attesa, adunque, che i Turchi sgombrino l'Europa, non sarà fuor di luogo fare un rapido esame sulla loro storia militare per vedere come e da quanto tempo questo popolo di razza puramente orientale abbia potuto infiltrarsi sul suolo europeo e quale potrà essere il suo avvenire.

Dei Turchi ho una certa conoscenza per aver vissuto qualche tempo al loro contatto, e, certo, fra i ricordi più belli della mia vita militare mi rimarrà impresso un viaggio che ebbi occasione di fare sulle coste di quell'Anatolia così suggestiva per la bellezza della natura e per l'originalità e varietà dei suoi abitanti. Tra le note di quel mio viaggio ne trovo qualcuna che mi serve di spunto al presente scritto e che mi suggerirà alcune considerazioni nei riguardi, appunto, di quello che noi tutti consideriamo il prossimo trasloco dei Turchi dall'Europa...

I Turchi si sono stabiliti in Europa in un'epoca non molto lontana, e, precisamente al xv secolo. Essi vivevano, prima, ad uno stato presso a poco barbaro sugli altipiani dell'Asia centrale allorchè i califfi di Bagdad, che dominavano allora tutto il mondo mussulmano, presero l'abitudine di reclutare tra loro dei soldati e li attirarono nei loro domini. I Turchi si convertirono alla religione mussulmana, soppiantarono i loro padroni, i califfi di Bagdad, conquistarono la Mesopotamia e la Siria ed avanzarono lentamente verso l'Europa attraverso l'Asia minore.

Uno dei loro capi, Osman, si coperse di gloria conquistando tutta l'Anatolia. I suoi soldati furono chiamati Osmanli, donde il nome di Ottomani, dato in seguito ai Turchi. Di questo Osman in Turchia, e specialmente in Anatolia, si parla ancora dai cosidetti sapienti e non pochi

hanno per l'antico capo una specie di venerazione Il suo nome si trova, qua e là, scolpito sui muri.

Nell'anno 1356 i Turchi passarono i Dardanelli e si impadronirono di Gallipoli. Poco dopo si iniziava la conquista della penisola balcanica.

In pochi anni i Turchi occuparono Adrianopoli, Sofia, ed infine, Monastir. Più dei Greci e dei Bulgari, i Serbi, che avevano fondato un grande Impero — la cui capitale era Uskub nell'alta valle del Valdar — opposero loro una resistenza eroica poichè, per tradizione, i Serbi furono sempre intolleranti di dominio, epperciò combattenti sempre eroici. Ad onta però del loro valore e della loro resistenza. l'esercito serbo di fronte al numero dovette cedere e fu precisamente nel 1389 alla battaglia di Kossovo dopo la quale i Turchi passarono il Danubio.

***

L'Europa occidentale, sgomenta, mandava in soccorso dei cristiani d'oriente un esercito guidato da un campione che era chiamato *Giovanni senza paura*, e che doveva essere uno di quei capi d'occasione che in quell'epoca fiorivano in quasi tutta Europa: tipi di condottieri senza studio o, quanto meno, senza metodi che non avevano altra qualità che il coraggio personale accoppiato al desiderio della gloria militare la quale, come si sa, è quella che maggiormente stuzzica l'amor proprio. Ma l'esercito di *Giovanni senza paura* ebbe la stessa sorte di quello serbo e fu annientato sul Danubio nel 1396.

D'allora in poi si può dire che il dominio dei Turchi in Europa prese salde radici, nè più valsero a fiaccarlo od anche a semplicemente indebolirlo le lotte che essi dovettero sostenere sia contro gli Ungheresi, sia contro i Greci negli anni 1444 e 1453.

Durante il XVI secolo i Turchi estesero il loro dominio al di là del Danubio; occuparono i paesi rumeni, la Transilvania, l'Ungheria e minacciarono perfino la Germania. Due volte nel XVII secolo assediarono Vienna, niente meno. Nel 1683 la capitale dell'Austria fu salvata soltanto dall'intervento del re di Polonia: Sobieski.

Il XVII segna l'apogeo della potenza dei Turchi in Europa e, nello stesso tempo, l'inizio della loro decadenza.

Vinti dal principe Eugenio dovettero cedere all'Austria l'Ungheria, la Transilvania e tutto il territorio compreso tra il Danubio e la Sava. Più tardi i Russi occuparono quella placida terra di Crimea — su cui un giorno doveva affermarsi il valore italiano — e, più tardi, le rive del mar Nero fino alla Bessarabia.

Comunque giova pur notare che se la dominazione turca in Europa parve sempre un anacronismo, tuttavia codesto popolo non cessò mai di interessare e sotto molteplici punti di vista. Storici e romanzieri non mancarono di occuparsi dei Turchi prendendone in esame l'indole ed i costumi e la speciale loro politica sempre improntata ad un misto di astuzia e di ingenuità, e che, per ciò, inspirò sempre una certa quale diffidenza in tutte le diplomazie.

Dalla metà del XVIII secolo la dominazione turca parve in Europa condannata e la tanto discussa *questione d'oriente* incominciò a far capolino per non mai più cadere. Ciò dipese, in gran parte, dal fatto che i Turchi non seppero mai dimostrarsi nè buoni organizzatori, nè buoni governanti. D'altra parte il loro esercito non potè reggersi in confronto agli altri eserciti d'Europa che andavano, nei mezzi, progredendo di giorno in giorno.

Lo smembramento dell'Impero turco parve per molti inevitabile e fu sempre, per dir così, all'ordine del giorno. Come mai adunque potè resistere? Non certamente la resistenza dipese da una *intrinseca forza* dell'impero stesso, ma unicamente dal fatto che lo *smembramento* veniva a suscitare la rivalità delle potenze, onde ben a ragione i Turchi potettero dire di sussistere in Europa in omaggio alle stesse liti, che per essi, si accendevano.

I Turchi, però, non erano riusciti a distruggere nei popoli che avevano sottomessi nè la religione, nè la lingua, nè i costumi. Nel secolo XIX questi popoli ripresero coscienza della loro nazionalità e tentarono di liberarsi dal giogo I Greci si sollevarono per i primi. Essi furono battuti e sarebbero stati annientati se la pubblica opinione nei paesi liberali non avesse obbligato i governi a liberarli dalla oppressione turca.

L'Inghilterra, la Francia, la Russia intervennero. I Turchi dovettero riconoscere l'indipendenza della Grecia (1829).

La Serbia e la Rumenia attesero più a lungo la liberazione. Dopo la guerra di Crimea la dominazione ottomana per questi paesi si ridusse ad una vana sovranità. La guerra balcanica del 1887 ed il trattato di Berlino, che la fecero finire, ridussero considerevolmente i territori turchi d'Europa. I Rumeni e i Serbi divennero indipendenti. I Bulgari ottennero anche, di fatto se non di diritto, l'indipendenza. Lo Stato bulgaro fu costituito nel 1887 dalla riunione della Bulgaria propriamente detta e della Rumelia orientale di cui il trattato di Berlino aveva fatto una provincia autonoma.

La Grecia potè annettere la Tessaglia: l'Austria-Ungheria ne approfittò per occupare la Bosnia e l'Erzegovina.

La guerra del 1912 fece perdere ai Turchi le ultime regioni che ancora conservavano in Europa, salvo Costantinopoli ed il territorio compreso tra la sinistra della Mariza ed il mare. La Serbia e la Grecia divisero la più grande parte del territorio conquistato. L'Albania divenne indipendente...

***

Tracciato per sommi capi questo sunto storico riguardante l'occupazione d'Europa per parte della Turchia non ci riuscirà difficile fare qualche predizione sull'avvenire..

Allo stato attuale delle cose si può ben affermare che non passerà ancora molto tempo e della dominazione turca in Europa non resterà che il ricordo: triste ricordo, poichè per un complesso di ragioni, come già accennammo, i Turchi non ebbero mai nessuna di quelle virtù che possono rendere tollerabile il dominio di un popolo sopra un altro. La guerra sta per dare l'*ultimo colpo* all'Impero ottomano e già i segni precursori di questo colpo sono all'orizzonte: l'esercito turco attaccato, contrattaccato, vacilla e ripiega...

Non credo, tuttavia, che alla gran massa del popolo turco possa dolere la rinunzia a quella porzione d'Europa su cui s'era trapiantato. I Turchi sono adattabili sebbene fanatici. D'altronde forse ancora prima dell'odierna guerra non si facevano illusioni... L'ambiente che li circondava e in cui vivevano era loro troppo ostile perchè potessero farsi illusioni.

Ricordo a questo proposito quanto ebbe a dirmi un personaggio mussulmano che conobbi in un paese dell'Anatolia.

Costui era un *effendi* faccendiere e politicante tutto compreso della sua razza, della sua religione, dei suoi costumi.

Era un turco nell'anima, di quelli che dimostrano, non fosse che in apparenza, di non tenerci gran che ad essere... europei.. Ce ne sono e ne conobbi parecchi di codesti Turchi... Egli mi faceva capire che in Anatolia, per opera dei Turchi, doveva sorgere presto una nuova civiltà... che avrebbe avuto grande influenza...

In quel tempo noi avevamo, da poco, occupata l'isola di Rodi: anche di questa occupazione mi discorreva dimostrandosi molto rassegnato facendomi capire, quasi, che noi Italiani, per ragioni storiche, eravamo i soli che potevamo avere un certo diritto a *tenere* quest'isola..

Molto probabilmente tutto il tono del discorso non era che una conseguenza dei fatti ai quali bisognava spinte o sponte, far buon viso; comunque, nessun dubbio, che nelle parole del mio effendi c'era il presentimento che in epoca più o meno prossima i Turchi avrebbero dovuto lasciare l'Europa..

La guerra che si sta combattendo dirà presto, sul proposito, l'ultima parola dopo la quale quella Balcanica così turbata da tanti anni potrà ritrovare la sua calma e realizzare i propri sogni di nazionalità. Sparito da quella terra l'Impero ottomano che, al pari di quello austriaco, era un non so che di stato anacronistico la civiltà latina rifulgerà anche tra i popoli Balcanici tra cui la *germanizzazione* non troverà più terreno fecondo.

* * *

A malgrado le considerazioni che ho fatto sui Turchi credo che essi, una volta confinati in Anatolia, non suscitando più nè le gelosie nè le invidie tra gli stati Europei potranno ridestare un nuovo interesse. Forse gli studiosi o, meglio, i cronisti storici riprenderanno in esame la storia, i costumi, la letteratura turca non fosse che per dire che di tutto ciò non.. rimarrà traccia in Europa. Infatti la letteratura turca — per non parlare che di questa — tra tutte le letterature orientali fu sempre una delle meno apprezzate. E ciò a causa di assoluta mancanza di originalità. I turchi non fecero mai altro che tradurre opere arabe o persiane e solo in questi ultimi tempi s'erano inspirati alla letteratura e all'arte tedesca imitandola malamente.

Dunque ben poca traccia lascierà di sè codesta letteratura turca.

Inquanto, poi, alla civiltà che essi credono, di trasportare sulla terra asiatica ci ho molti dubbi. Dalla massa dei turchi, invero, non può diffondersi una civiltà in quel senso che noi diamo a questa parola, La civiltà mussulmana fu sempre una meteora fugace perchè se i Turchi hanno potuto essere induttivi ed anche eruditi non sono ne furono mai inventori. Essi non seppero mai *creare* limitandosi sempre ad applicare.

Ciò trova, forse una causa nello stesso Corano che ebbe sempre paura del nuovo. Una causa, ma ben altre ve ne sono e queste vanno ricercate nel temperamento stesso dei turchi i quali sono, chi più chi meno, tutti imbevuti di filosofia Epicurea onde, della vita, prendono ed accolgono tutte le manifestazioni migliori senza curarsi di farne quell'analisi da cui scaturisce l'idea creatrice. Aggiungasi poi che i governi, in Turchia, non lasciano soverchia libertà di pensiero.

I Turchi hanno un solo pregio: sono degli esteti ed in ciò hanno qualche punto di contatto con i Greci dell'antichità. Essi sanno ammirare ed anche creare il bello.

Non c'è turco che non abbia un'ammirazione speciale per il cielo o per il mare e se voi gli chiedete che cosa vi sia di nuovo, egli, se non avrà una speciale notizia da darvi, vi risponderà invariabilmente con una parola che suona così: — *Guselech!* — che significa che di nuovo vi è sempre la *bellezza del cielo, del mare, della campagna, della vita!*

***

Mentre scrivo queste righe la primavera alita d'attorno con i suoi zeffiri profumati, occheggia con le sue viole, con le sue primule gialle. Ma la guerra arde furiosa e nessuno bada alla primavera della natura. La guerra, sboccata fuori dalle viscere della terra, prepara un'altra una prossima *primavera* che sara quella da cui germoglierà il trionfo della civiltà latina e la nuova grandezza d'Italia. Civiltà e grandezza che ebbé, forse *lo spunto* nella guerra che noi dichiarammo alla Turchia qualche anno fa e che fu, indiscutibilmente, l'inizio del principio della fine della Turchia europea...

Confinati i Turchi in Asia minore viene spontaneo il domandarci quali relazioni potranno essi ancora avere con gli Europei, e, specialmente, con gli Italiani.

È evidente che noi, con l'occupazione ed il possesso delle isole dell'Egeo avremo sempre un *punto di contatto* con l'Anatolia.

Sulle condizioni di codesta terra non è il caso di parlare: è noto quanto sia fertile e come abbia in sè tutti gli elementi necessari ad un incremento continuo del proprio commercio che tenderà sempre più ad estendersi verso l'Europa occidentale.

Questa estensione non potrà avvenire che pel tramite nostro: a questo proposito il generale Ameglio fin da quando era governatore di Rodi, iniziò e condusse a termine importanti studi circa le produzioni dell'Anatolia e al raggio d'influenza che noi avremmo potuto avere su quelle coste che per la loro speciale configurazione sono assai adatte a tramutarsi in ottimi porti.

Potremmo, a questo proposito, dilungarci ma a parte che l'argomento non ci sembra strettamente adatto per una rivista militare crediamo, se mai, di rimandarne la trattazione ad altro momento.

Comunque, per concludere, diremo che la ragione prima per cui la Turchia dovrà lasciare l'Europa deve ricercarsi nella guerra Libica. Se, poi, col tempo — come non vi è dubbio — le relazioni commerciali tra l'Asia minore, l'Italia e le coste occidentali d'Europa potranno avere un incremento a totale nostro vantaggio il merito si dovrà in gran parte al generale Ameglio che oltre ad avere le caratteristiche del condottiero seppe, ognora, studiare i problemi politici e commerciali e far sì che il nome italiano non suonasse mai ingrato tra le popolazioni turche a malgrado la guerra: anzi...

Alessandria, aprile 1917.

LUIGI NASI.

I SAVORGNANO

Notizie inedite sui Savorgnano e sulla loro corrispondenza

(*Continuazione* — Vedi dispensa VII, pag. 963)

Rientrato in Italia Germanico Savorgnano, circa ai primi di ottobre del 1549, vi stette, come vedremo da una sua lettera, data da Asti il 22 settembre 1551, fino al Natale del 1550 in cui, ricercato dal maresciallo di Brissac, venne a Torino e mettersi ai suoi ordini. Ma, nell'aprile del 1551 ricadde ammalato e, dopo parecchi mesi, ai 12 di agosto, partì per i fanghi di Acqui: ed al ritorno, dopo la cura, per raggiungere il Brissac, fu fatto prigioniero presso Asti dalle truppe imperiali comandate da Don Ferrante Gonzaga governatore di Milano.

Non sarà male ricordare qui i particolari, per sommi capi, di quella pagina di storia riguardante la lotta per il possesso di Parma, a cui è appunto legata la storia della prigionia del Savorgnano che credo da tutti i suoi biografi fino ad ora ignorata.

Quando Giulio III salì al pontificato ordinò a Camillo Orsini, che la teneva in nome della Santa Sade, di cedere ad Ottaviano Farnese, nipote del defunto Papa Paolo III, la città di Parma con le fortezze, artiglierie e munizioni, il che fu cagione che il Duca Ottavio, il quale fino allora si era tenuto in trattative con i Ministri dell'Imperatore Carlo V, per togliere Parma al Papa, voltasse improvvisamente vela per sostenersi contro gli Imperiali che si scoprirono troppo vogliosi di quell'acquisto e malcontenti che il nuovo Papa avesse fatta la restituzione di una città che al Duca Ottavio era stata tolta dallo zio Paolo III.

Si trovava quindi il Farnese non troppo bene in Parma conoscendo quanto l'Imperatore agognasse di possedere quella città. Chiese egli aiuto al Papa Giulio III, il quale non ne volle sapere, ed allora il Farnese pensò bene di ap-

poggiarsi ad Enrico II di Francia che lo prese sotto la sua protezione. Solo quando questo trattato fu un fatto compiuto, il Papa cercò di far retrocedere il Farnese, e lo stesso Duca di Ferrara, Ercole II, aiutò in questo il Pontefice, sopratutto non volendo avere vicino ai suoi stati troppo fuoco: ma tutto fu inutile. In Parma era già entrata guarnigione francese comandata dal Duca di Termes, mentre intanto continuavano le trattative del Papa con il Re di Francia e con l'Imperatore per venire ad un accordo: anzi pareva che questo fosse sul punto di riuscire, allorchè Don Ferrante Gonzaga invase con un esercito il Parmigiano, impadronendosi di Brescello appartenente al Cardinale Ippolito d'Este; ed inoltre sul Cremonese furono presi dagli imperiali due ufficiali francesi che passavano a Parma come paese amico: sicchè Enrico II non volle più sapere di pace e, rotta la tregua, dichiarò apertamente la guerra all'Imperatore. Intanto Don Ferrante Gonzaga assalì e prese il castello di Colorno, nel Parmigiano, e strinse d'assedio Parma. Ma entrato in questa Pietro Strozzi, sceso in Italia con il Duca di Termes, con ben 4000 uomini, fu il Gonzaga costretto a starsene lontano da Parma. Giulio III e Carlo V si strinsero allora in lega ai danni del Farnese e di Enrico II e l'Imperatore incaricò il Papa di far assediare la Mirandola. Fu allora che Enrico II ordinò al Brissac di scendere in Piemonte ed occuparlo: ciò che egli fece impadronendosi di San Damiano, Chieri, Brusasco ed altri luoghi, forzando Don Ferrante Gonzaga ad accorrere in Piemonte lasciando sotto Parma il Medichino Marchese di Marignano.

E fu appunto con la sua discesa in Italia che il Brissac chiamò a sè il Savorgnano che si trovava in cura nel suo dominio di Belgrado nel Friuli, ed è in tale occasione che ritornando dai fanghi di Acqui fu fatto prigioniero dalle truppe di Don Ferrante.

Nei dispacci da Torino, (busta I), si trovano alcune lettere del Savorgnano da Torino scritte al Duca appena che ebbe raggiunto il Brissac. In queste lettere parla poco di lavori di fortificazioni e dà notizie invece sul costo del sale in Piemonte, notizie a quanto pare, richiestegli dallo stesso Duca.

La prima è data da Torino l'8 gennaio 1551 e dice:

*
* *

« Ill.mo et ex.mo Sig.r mio Sing.e et patron osser.mo

« Io parti da Modena subito ch'io ebbi la litera di V. Ex. « come il S.r Governator ne aveva scrito a V. Ex. in scusa « mia per li rispeti che la sa; la Ex. V. si degni perdonarmi. « Subito gionto feci riverencia al Ex. Mons. il Marischial « di Brisac il quale è molto afecionato a V. Ex. Parlai con « il mastro delle poste secondo che la Ex. V. me ordinò « et lò fato ristringer el precio che V. Ex. vederà per que- « sta sua scrita: li piacerà comandarmi quanto haverò a « fare che non desidero altro che servir V. S. Ill. De fati « havevo cominciato a prenderne informacione, ma no steti « dui gierni che lo Ex.mo General mi mandò a veder Carmi- « gnola, Savigliano, et Carigniano, et solo eri sera ritornai: « ma per il primo che venghi raguaglierò particularmente « alla Ex. V. el tuto con la mostra come la mi comanda.

« Diqueste parte non c'è nova alcuna degnia di V. Ex. « si fano guarde grande al solito et cercando di fortificarli « più che si può. Prego V. Ex. si degni tenirmi per ser- « vitor et humilmente li basio le mano... ».

*
* *

Seguono due altre lettere sempre da Torino del 25 gennaio e del 25 febbraio 1551 in cui il Savorgnano dà notizie al Duca circa l'acquisto del sale pel Ducato di Ferrara, e circa il cavare, e vendere in Francia, il ferro di una miniera della Garfagnana.

*
* *

In altra lettera del 15 marzo pure da Torino dice fra le altre cose:

« De casi miei la saprà ch'io sono in grandissimo tra- « vaglio perchè l'altro giorno lo Ex. Mons. Contestabile « mi scrise de parte de Sua Maestà ch'io stese qui in Pie- « monte apreso lo Ill. Mons. Marischial di Brisac et che « aveva fato espedir il mio homo. Eri giunse il mio co- « meso dalla Corte et di 2500 franchi che debo avere me « ne na portati solo 800 et mi porta comisione dal Ill. Sig. « Duca di Guisa et dal Ill. et Rev. di Lorena che al fine « di Aprile mi parta et vadi alla Corte, prometendomi « farmi dar li miei avanzi. Io non so chi obedir coman- « dandomi tuti da parte di Sua Maestà. Mons. Mariscial

« voria chio restase qui et me ha scritto novamente alla « Corte.

« Io starò aspetando la risposta et di quello serà delibe- « rato di me lo farò intender alla Ex. V. aciò li piacia co- « mandarmi come suo servitor che li sono alla qual baso « humilmente le mano... ».

Effettivamente però il Savorgnano non partì per la Francia perchè ammalò, e recatosi, appena potè rimettersi in piedi, ai fanghi ad Acqui fu fatto prigione dalle truppe imperiali. Il Conte Alfonso Trotti ambasciatore estense al seguito dell'Armata Imperiale trasmettendo al Duca di Ferrara una lettera del Savorgnano con la quale gli narrava le sue disgrazie, dava notizia dell'arresto con un suo dispaccio da Asti in data 26 settembre 1551 dicendo (1): « A questi « di il Sig. Giermanico Saurignano mi scrisse una lettera es- « sendo io in Alissandria la quale mando a V. Ex. acciò « ch'ella veda nel travaglio che si trova; ho parlato per « sua Signoria ben tre volte all'Ill.mo don Francesco nè ho « potuto fin qui cavarne altra ressoluzione salvo che ne par- « lerà al Signor Don Ferrante, mostrando di certificarlo che « non porterà pregiudittio alcuno alla borsa: ma mi vo im- « maginando, anci lo credo certo, che vogliano cercar di « baratarlo con qualche d'un prigione imperiale di quelli « che hano francesi nelle forze loro, et che fratanto sii ne- « cessario chel si resti pacientemente in Asti. Esso Don « Francesco me ha detto che il parere de' Dottori è ch'el « possa esser buon prigione e giustamente ritenuto, senza « che la sua parola datta o salvo condutto fatto sia in conto « alcuno maculata. Qui se intende che di nuovo è passatta « di quà dalli monti dusciento huomeni di arme et che tut- « tavia ne agionge a pezzi degli altri, nè per questo si « sente niun nuovo rumore, anci Mons. di Brisaccho et la « sua giente è ancora in Chieri et si resta quietissimo... ».

*
* *

Ecco la lettera del Savorgnano che era acclusa a quella sopra trascritta del Trotti:

« Molto Mag.co Sig.or Mio Osser.mo

« Credo che V. S. sapia che quando io partì dal Ill. « S.r Duca di Ferrara me ne andai con la Ill.ma Duchessa

(1) Cancelleria ducale, dispacci di Milano.

« di Guisa alla Corte 've steti otto giorni dopi che S. M.
« mi acetò ch'io m'amalai et cascai dalla Goza (apoplesia)
« et steti un anno in termine di morir, et non mi sapendo
« quei medici far altro mi feci condur in Italia dove steti
« 15 mesi in mano del Brasaula (famoso medico di quei
« tempi) martirizzato, il qual invero fece mirabil prove in
« me della sua sienza et mi riduse assai bene; ma me
« convene tenir un sedagnio (specie di taglio a drenaggio
« aperto nel collo) nel colo nè mi sentivo libero di braci:
« questo Natal pasato ricercato da M.r Brisac andai a Tu-
« rino donde per tre mesi steti assai bene; poi cominciò a
« ristringersi il sedagno et stavo ogni giorno pegio: in no
« restai di pigliar medicine secondo il consiglio de medici
« et ordini del Brasaula: ma non mi giovava: a mi le me-
« dicine calide mi fece venir tanta furia di gota che non
« potevo movermi nè dei piedi nè delle mano: mi fecero
« pigliar la radice di China la qual mi liberò delle gote,
« ma non del dolor della nuca. Mi consigliorno li medici
« ch'io andasi a pigliar la goza et fangi in Aiqui: et an-
« dando un Cap.o di M.r di Brisac a parlare all'Ill.mo S. Don
« Francesco lo pregai che basiase le mano a Sua Ex.e per
« me et li dicessi che ero in leto strupiato et che lo supli-
« cavo di farmi far un salvo condoto di poter andar a fangi
« et tornar liberamente: Sua Ex.e mi mandò a dir che ve-
« nise qui in Asti liberamente, che mi dava la parola et
« che non acascava a me: ch'io potevo venir et andar li-
« beramente essendo tanto servitor della Ill. sua Casa: perciò
« a 12 di Agosto parti da Turino con una litera che Mons.
« di Brisac diretiva a sua Ex. a ciò che non parese ch'io
« partise di là senza sua volontà et giunto qui in Asti sua
« Ex. mi fece gran cortesia et li dimandai il salvo condoto
« non come servitor del Re nè di Monsr .di Brisac, ma come
« amalato et servitor della casa d' Este. Sua Ex. mi dete
« la parola alla presenza de molti cavalieri et soldati et
« ordinò che mi fuse fato. Steti un giorno fermo qui et
« andai di lungo in Aiqua, et sempre continuai a pigliar
« la goza et fangi: alli 5 di questo mese in questa tera for
« di strada intesi la presa di S. Damiano et rotura della pace
« et ben che avesi bisognio di pigliar ancor 12 volte il fango.
« mi risolsi partir la matina et tornar a Turino, et essendomi
« proposte diverse strade per andar sicuro in tera francese,

« senza tocar Asti, io finalmente mi risolsi voler venir per la « drita in Asti et presentarmi al Illm. S. Don Francesco : et « questo perchè trovandomi quei dui giorni ch'io steti con « Sua Ex. che usciva, di caso ragionando Sua Ex. mi conduse « dove si fabricava un baloardo et vi era il Mastro di Campo « Cesar da Napoli et si stete un pezo ragionando. Io fra me « imaginai dicendo : s'io vado a Turino senza veder Sua Ex. « potrà dir ch'io sia fugitivo et che non mi fidi del suo « salvo condoto et ch'io sia venuto in queste bande per « spiar o far qualche mal efeto, poi Sua Ex. starà in su- « spicione che avendo io veduto quel loco che si fortifi- « cava facesi venir il campo francese per quella parte et « s'io andase dai francesi et che per caso il campo veniva « qui, altri che Idio non gli averia cavato di mente ch'io « fuse stato causa, per chè il S. Cesare da Napoli mi co- « nosce al tempo del S. Marchese del Guasto felice memoria, « et sa ch'io mi dileto dinparar queste cose di frtificacion « come debe far un zientilomo. Io che voglio viver claro « ne far cosa che mai si posi suspicar di me et per non « perder la gracia di Sua Ex. et la servitù con la Illm. « sua Casa me ne veni qui in Asti la Domenica che fu a « di 6. Smontato al ostaria volevo andar a far riverencia « a Sua Ex. et aver licenza di partir la matina. Sua Ex. mi « mandò a dir ch'io non partise di camera et mi mandò « dui soldati alla guarda aciò che nisuno mi parlase. V. S. « consideri quanto io restai inganato nè da lora in quà mai « ho potuto impetrar da Sua Ex. di aver audiencia, la qual « li principi non deveriano mai negar ad alcuno tanto più « a me che non c'era causa di retencion nè di guardia. « Sua Ex. mi mandò a dir che per bon rispeto volea che « restasi qui sin che giungese socorso in questa città et che « fuse provista, poi alora faria deliberacion de casi miei, « et che Mons. di Brisac havea rota la tregua et perciò « che non era obligato servar il mio salvo condoto. Io scrisi « a Sua Ex. le ragion mie aricordandoli ch'io non venni a « fangi per servicio dal mio Re nè per Mons. de Brisac, ma « come amalato per guarir, che quando le guere sono ma- « giore si concede a amalati li salvi condoti. Sua Ex. mi « fece intender che mi asicurava che non saria prigion nè « perderia roba nè cavalli, ma che faria meglio che non « penso: venuto il soccorso qui et pasati 5 giorni solicitando

« io sua Ex. mi mandò a comandar a ch'io scrivese a Mons.
« di Brisac che facese relasar il Colateral Mal Opera che
« era stato retenuto a Vilanova d'Asti un giorno inante la
« tregua rota, che mi laseria andar me. Io per trovarmi
« nelle forze di Sua Ex. la scrisi, ma mi parve strana cosa
« che volesse contracambiarmi con altri non essendo pre-
« gion et avendo il salvo condoto di Sua Ex. et feci in-
« tender alla Ecc. Sua che non mi volese far questo torto
« et che era molto diferente il caso mio da quello del Mal
« Opera, per ch'io son venuto qui come forestiero amalato
« con il salvo condoto. Mons. di Brisac rispose non voler
« far barati di homo di roba longa con soldati, ma bensì
« da soldato a soldato. Io conosco la cosa come la pasa. Il
« governator de Vilanova è gentilomo francese poverissimo
« pien di figlioli et gran spenditor: ha questo Mal Opera
« prigion dal qual pensa cavarne tre mila scudi: il Re apena
« li faria tasar colui il qual se stato preso inanti la tregua
« come dicono qui è mal preso et li vien fato torto. Auta
« questa risposta lo Illm. S. Don Francesco mi a fato ri-
« solver che fin che non parli al Ecc. S. Don Ferante non
« può risolversi. Si aspetava qui et era gionto qui li ser-
« vitori di V. S. dove io stava alegro che la venise perchè
« ero certo per la streta amicizia che tengo con il S. Fe-
« rante suo fratello (Ferrante Trotti) et con lei poi, perchè
« la mi conosce servitor del Illm. S. Duca, et anco per
« iustizia la averia parlato per me et aiutarmi in tanti mei
« travagli: ma avendo eri sera veduto partirsi li suoi ser-
« vitori et non si saper de la venuta del S. Don Ferante
« nè del S. Don Francesco et dirli le ragion mie et su-
« plicar Sua Ecc. che mi liberi et che non mi vogli far
« tanto dano di tenirmi qui a perdo tempo et spesa mia
« senza far profito a persona alcuna. Son già 18 giorni chio
« son qui con 13 boche et 4 cavalli in l'ostaria nè mai ho
« potuto aver alogiamento, che se io fuse rebel delo impe-
« rator non mi seria usatta più severittà. Ne è onesto che
« mi vogliano tenir per cambio del colateral Malopera: li
« Principi deveriano mantenir la sua parola inviolata tanto
« più a quelli che li sono servitori come sono io et se aca-
« scherà a parlarne anco all'Ecc. S. Don Ferante io ne su-
« plico V. S. infinitamente et suplicar Sua Ecc. a deter-
« minar di me quel che li piace. Io averei mandato un mio

« homo a V. S. per dirli questo: ma le guardie non vo-
« gliono, nè c'è qui a chi ardisca darmi licenza nè farli
« uscir dalla porta. Li fangi et goza mi a fato mirabil efeto
« et levato via il sedagnio et sto bene: ma tanto è il di-
« spiacer dell'animo di questo torto che mi vien fato da
« un Principe che speravo beneficij che non godo nè mi
« fa però la sanità ritornata et maledisco ora li fangi et la
« mia fede et il mio tropo creder.

« Idio a voluto cusi et agiugermi a tante altre disgrazie.
« Basio la mano a V. S. et la prego mi dia risposta di
« quel che la averà operato per me et mi faci gracia di
« racomandarmi al Magn.co Ambasador di Venecia.

« Di Asti il Di XXII di Setemb. MDLI.

« D. V. S. S.ar Germanico Savorgniano.

« V. S. mi farà gracia come la scrive al S.r Ferante suo
« fratello raccomandarmeli et scriverli queste mie disgracie
« o mandarli questa mia.

Indirizzo: « Al Mag.co S.r Alfonso Troto Ambasator del
« Ill.mo S.er Duca di Ferrara Mio S.or Osser.mo

« Alla Corte dell'Ill.mo S.or Don Ferante Gonzaga ».

. . . . . .

Il Duca di Ferrara rispondeva alla già riprodotta lettera del Trotti in data 28 settembre 1551 in merito del Savorgnano, sotto la data del 6 ottobre 1551, e diceva:

« Quanto alla parte del S.or Germanico voi farete in-
« tender al p.to Con.te che ci rincresce della sua retentione
« e che s'ella giudica che sia per giovargli il far fare uf-
« ficio col S. Don Franc. nostro fratello per lui, che lo
« faremo ben volentieri ogni volta che li parerà, e così es-
« sendo necessario voi lo favorirete con p.to S.r nostro fra-
« tello così destramente come conoscerete esser a proposito
« e direte al p.to S.r nostro fratello che quanto al parer de'
« Dottori che dicono che possa esser ben ritenuto, a noi
« pare che la fede de Princ.i non debba esser messa sotto
« la dispute de Dottori e che noi non habbiamo mai vo-
« luto invilupparvi la nostra quando ci è occorso simil altre
« occasioni, ecc. ecc.... ».

***

In un altra lettera da Casale addi 19 dicembre 1551 il Trotti così scriveva al Duca di Ferrara:

« Il S.r Germanico Savorgniano ha da esser mandato in « brieve nel Castel di Milano per ordine de lo Imperatore « et so che lui se ne contenta più che stare dove hora si « ritruova perchè patesse grandemente: so dal altro canto « che lo Illm.° S. Don Francesco proccura alla Corte per la « sua liberacione volendo far capace S.ª Maestà che dalla « parola e fede che le diede quando vene in Asti si deveria « per il termine cavaglieresco, si non di legie, liberarlo: « pur venga la liberacione quando si voglia credo che sarà « necessitato pagar tutta o la maggior parte della taglia « che fecero far francesi, di ottocento scudi, a quel cola- « teral Malopera piemontese, perchè il detto S.r Giermanico « ha fatto negociare la cosa da sè in modo che non se ne « potrà difendere et anch'io per buona strada ho inteso « che va non a questo camino, se ben a dir il vero il « S. Don Francesco non manca dal canto suo, ma con ogni « modestia pero di aiutarlo dicendo publichamente che non « le farà mai pagare un quattrino di taglia... ».

(*Continua*).

EMILIO SALARIS
primo capitano.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VII, pag. 974)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 luglio 1917.

Ieri nostri riparti compirono ardite e felici irruzioni contro vari tratti del fronte in regione Sief (Alto Cordevole). Il presidio di un posto avanzato nemico venne sorpreso e distrutto; sul Carso, a nord-ovest di Selo, una dolina antistante alle nostre linee venne occupata e sistemata a difesa.

L'artiglieria avversaria spiegò particolare attività lungo la fronte Tridentina: fu ovunque controbattuta dalla nostra che disturbò inoltre, con evidente efficacia, movimenti di uomini e carreggi nelle retrovie nemiche dell'Altopiano di Asiago e del Carso.

Un velivolo nemico, abbattuto in combattimento aereo, precipitò nelle linee avversarie fra Temnizza e Uschizza (Vojscizza).

Sull'altopiano di Asiago numerosi aerei avversari in ricognizione vennero respinti dal tiro e dagli apparecchi da caccia.

Questa mattina velivoli nemici eseguivano su Cividale del Friuli una brutale incursione con lancio di bombe, non giustificata da alcuna ragione militare; unico risultato alcune vittime nella popolazione civile e lievi danni a qualche fabbricato.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 luglio 1917.

In Val di Travignolo, con energico contrattacco, scacciammo un riparto nemico che nella notte, mediante irruzione, era riuscito a raggiungere una nostra posizione avanzata sulla seconda cima del Colbricon.

Sulla rimanente fronte l'attività combattiva si limitò a poco intense e saltuarie azioni di artiglieria.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 luglio 1917.

Le artiglierie spiegarono nella giornata di ieri considerevole attività. Le nostre dispersero colonne di fanteria in marcia da Piazza a Pedrazzo (Val di Terragnolo) e carreggi in movimento nella Valle dell'Idria.

Un nostro ospedale a Specchieri in Vallarsa, per quanto portasse ben visibili i segni di immunità, venne ripetutamente colpito.

Un'ardita pattuglia in regione Sief (Alto Cordevole) irruppe in un posto nemico fugandone il presidio. Un'altra uscita in ricognizione a sud di Castagnavizza riportò nelle nostre linee due bombarde avversarie.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 luglio 1917.

La notte sul 13 nell'Alta Val Cia (T. Vanoi) un reparto del battaglione alpini in Val Camonica sorprese e distrusse un posto avanzato nemico a 2338 metri, riportando nelle nostre linee prigionieri e materiali.

Durante la giornata di ieri la lotta delle artiglierie fu vivace fra Adige e Astico. Sulla rimanente fronte la nostra disturbò movimenti nemici sul nevaio di Cima Cece (Val di Travignolo), in Val Galmarara sul M. Zebio e sulla rotabile Chiapovano S. Lucia; quella avversaria battè di preferenza nostre posizioni sul Medio Isonzo e sul Carso.

L'attività aerea fu ovunque notevole durante l'intera giornata. Tutti i nostri velivoli rientrarono felicemente; uno avversario, abbattuto in combattimento aereo, precipitò tra Miramare e Trieste.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 luglio 1917.

Tra Garda e Leno di Vallarsa numerose pattuglie nemiche vennero respinte dal fuoco. Ad oriente di Gorizia nuclei che tentavano avvicinarsi alle nostre posizioni sul-

l'altura di Q. 126 di Grazigna furono ricacciati a colpi di bombe a mano.

La lotta di artiglieria, mantenutasi generalmente moderata su tutta la fronte, si accese a volte violenta fra il Dosso Faiti e Castagnavizza e intorno a Versic L'attività aerea fu notevole in Carnia e sulle prime linee della fronte Giulia. Un apparecchio nemico colpito in combattimento aereo precipitò in fiamme ad oriente di Castagnavizza.

CADORNA.

Roma, 15 luglio 1917 (*Stefani*).

L'attività degli aviatori nemici è stata notevole in questi ultimi giorni sotto due diversi aspetti. Più intensa quanto a numero e a frequenza di voli, questa fase dell'azione aerea nemica è stata caratterizzata anche da metodi nuovi. Gli austriaci tentano di spingere sulle nostre linee e sulle nostre retrovie delle vere pattuglie aeree composte di apparecchi da ricognizione che osservano e fotografano, e di velivoli da caccia che compiono il servizio di scorta e di sicurezza.

Queste pattuglie aeree tuttavia hanno trovato nei fuochi di sbarramento delle batterie speciali, negli attacchi delle nostre squadriglie i più validi ostacoli all'adempimento della loro missione.

Nei combattimenti aerei annunziati dagli ultimi bollettini, tre velivoli austriaci furono abbattuti rispettivamente dal tenente Ruffo di Calabria (decima vittoria) dal sergente Rizzetti (terza vittoria) e dal sergente Alassia.

Comando Supremo, 16 luglio 1917.

Nella giornata di ieri maggiore attività combattiva venne da noi spiegata sull'intera fronte. A sera, dopo aver tenuto sotto intenso fuoco le linee nemiche da Versic al Vallone di Jamiano, eseguimmo, ad onta di violenta reazione, una felice irruzione nella zona a sud-ovest dell'altura di Quota 247. Le posizioni avversarie furono sconvolte e distrutte. Asportammo mitragliatrici, munizioni, materiali vari. 275 prigionieri, compresi 11 ufficiali, furono condotti nelle retrovie.

Le nostre artiglierie, sulle fronti Tridentina e Carnica,

colpirono in pieno baraccamenti nemici al Passo del Monticello (Tonale) provocandovi incendi, e dispersero lavoratori in regione di Conca-Laghi, sull'Altopiano di Tonezza e sul Wischberg (Val Seisera). Sulla Fronte Giulia eseguirono concentramenti di fuoco su Biglia e Bodrez, batterono con raffiche bene aggiustate le trincee nemiche tra Canale e Morsko, sorpresero, disperdendole, autocolonne e salmerie in movimento sulla strada S. Lucia-Chiapovano e sull'altopiano di Bainsizza.

All'alba di stamane una poderosa nostra squadriglia da bombardamento, scortata da apparecchi da caccia, eseguì una incursione sulle retrovie nemiche ad est di Selo; numerose truppe vennero scoperte ed efficacemente battute. I nostri apparecchi, che per il lancio delle bombe erano discesi a quota bassa, rientrarono tutti incolumi sfuggendo al tiro contro aereo, abbattendo uno dei velivoli avversari levatisi in caccia e respingendo gli altri.

Nella mattinata idrovolanti nemici lanciarono bombe fra l'Isonzo e il Carso, causandoci qualche perdita e lievi danni.

CADORNA.

Roma, 16 luglio 1917 (*Stefani*).

Nei giorni scorsi attività più viva di velivoli in Adriatico. Fu eseguita una prima ricognizione aerea su Pola il giorno 13 ed un'altra il giorno successivo, lanciando bombe su siluranti nemiche incontrate presso la costa opposta. Il 16 luglio mattina idrovolanti della marina eseguirono un bombardamento aereo su Durazzo. Furono colpiti con bombe un pontile, un *hangar*, un piroscafo attraccato al molo, edifizi militari presso la banchina e una batteria antiaerea. I velivoli, fatti segno ad intenso fuoco nemico, sono rientrati tutti brillantemente alle loro basi.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 luglio 1917.

Sulla seconda cima del Colbricon (Alpi di Fiemme) distruggemmo, con una mina, importanti lavori di rafforzamento e di approccio che l'avversario veniva preparando contro le nostre posizioni. Nel largo imbuto scavato dall'esplosione trovarono la morte una trentina di nemici.

In Valtellina, alla testata del torrente Cedec, in Carnia, nell'Alta Valle del Degano e al Pal Piccolo respingemmo pattuglie che tentavano di avvicinarsi alle nostre linee.

Sulla rimanente fronte consueti tiri di disturbo delle artiglierie.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 luglio 1917.

Durante la giornata di ieri, nuclei nemici che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni di Buchenstein, Montepiano, Passo di Monte Croce di Comelico, in Cadore, e di Cigini (sud-ovest di Tolmino) furono respinti. Rimase nelle nostre mani qualche prigioniero.

L'artiglieria nemica battè specialmente le nostre linee in regione Zugna, sul Pasubio, sul Vodice e ad oriente di Gorizia. Venne ovunque controbattuta dalla nostra, che eseguì anche un concentramento di fuoco sulla stazione di Nabresina, provocandovi un incendio.

L'attività aerea fu notevole su tutta la fronte: due apparecchi nemici, colpiti dai nostri aviatori, precipitarono, uno ad oriente di Monte San Daniele, l'altro a Lom (sud di Tolmino). Uno nostro fu obbligato a prendere terra entro le nostre linee.

CADORNA.

Roma, 18 luglio 1917 (*Stefani*).

L'offensiva russa in Galizia doveva avere necessariamente qualche ripercussione sulla fronte italiana. A dir vero il comando dell'esercito austro ungarico, perfettamente conscio del pericolo che per esso presenta ogni diminuzione di forze sulla fronte italiana, dove la pressione è per lui sempre più minacciosa, ha cercato di arginare l'attacco russo con le riserve più vicine e sopratutto con l'aiuto di unità tedesche. Ma sotto l'assillo di si grave minaccia non ha potuto sottrarsi alla necessità di prelevare qualche battaglione e qualche batteria di medio e di grosso calibro dalla fronte italiana. Se ne è avuto indizio sia dai movimenti osservati nelle retrovie nemiche particolarmente della fronte Giulia, sia da informazioni di prigionieri.

Se il nemico ha iniziato questi spostamenti di forze

nella speranza e nella illusione che la calma continuasse sulla fronte italiana, gli avvenimenti debbono averlo disingannato. In questi ultimi tempi infatti sulla fronte carsica il Comando italiano è venuto intensificando l'attività delle artiglierie e le azioni di piccoli riparti, si da aumentare sensibilmente la pressione costantemente imposta al nemico e da sconsigliargli notevoli mutamenti nell' equilibrio delle forze.

Così nella notte sul 5 e sul 6, nella giornata del 10, nella serata del 15 luglio a nord-ovest di Selo si è svolta una serie di vivaci puntate di artiglieria e di bombarde. Questa energica attività è costata al nemico la perdita di circa 300 prigionieri oltre ai morti ed ai feriti. Molte sue posizioni costruite e rafforzate con lavori lunghi e pericolosi sono state sconvolte e distrutte.

Da parte nostra vi è stato anche qualche guadagno di terreno, sopratutto a sud-ovest di Versic, dove portammo innanzi la nostra linea di circa 150 metri su un tratto di 500 metri includendovi un altro tratto della strada che da Versic volge nella direzione di Jamiano e le doline battezzate dagli austriaci coi nomi di Donau e di Frenzel. A nord della quota 219, ai due lati della strada campestre che seguendo il ciglio del vallone di Jamiano conduce al Selo, la nostra linea di vedette è stata avanzata di circa 200 metri su un tratto di 600, includendovi quattro doline prima occupate dal nemico.

Comando Supremo, 19 luglio 1917.

Nella notte sul 18 riparti d'assalto nemici, sostenuti da vivo fuoco di artiglieria e di mitragliatrici, attaccarono le nostre posizioni ad ovest di Versic. L'attacco fu nettamente arrestato dalle vigili nostre fanterie e dal pronto intervento delle artiglierie.

Durante la giornata di ieri in regione Monte Molino (Val Giudicarie) respingemmo, mediante contrattacco, nuclei nemici che, dopo preparazione di artiglieria, avevano attaccato una nostra piccola guardia

Le azioni di artiglieria furono più intense sulla fronte Giulia: la nostra distrusse un ridottino nemico sul Potoce (Monte Nero), disperse truppe avvistate sul rovescio di

Monte Santo e disturbò movimenti di nuclei avversari e colonne di rifornimenti sulle retrovie dell'altopiano di Bainsizza e del Carso; l'avversario battè le nostre posizioni ad est di Santa Caterina, sul Dosso Faiti e al sud-ovest di Versic.

L'attività aerea fu intensa lungo tutta la fronte: un velivolo nemico, abbattuto in combattimento, precipitò nei pressi di Asiago.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 luglio 1917.

A Malga Val Prà (Torrente Maso) il presidio di un nostro posto avanzato respinse brillantemente una grossa pattuglia nemica che tentava attaccarlo, costringendola a ritirarsi con perdite e catturandole qualche prigioniero.

Le nostre artiglierie provocarono un incendio in una galleria nemica sul Colbricon, danneggiarono a colpi di bombarda le difese di un posto avanzato avversario su Monte Piano, dispersero lavoratori intenti a riattare il ridottino distrutto ieri sul Potoce (Monte Nero) e colpirono intensi movimenti nei dintorni di Santa Lucia di Tolmino.

L'artiglieria avversaria, che in genere dimostrò poca attività, eseguì qualche tiro di molestia contro nostre posizioni nella Conca di Plezzo, sul Vodice, su Dosso Faiti e ad ovest di Versic.

CADORNA.

Roma, 20 luglio 1917 (*Stefani*).

Anche nella giornata del 17 e del 18 gli aviatori furono assai attivi lungo la fronte italiana. Vari combattimenti aerei vennero impegnati nel corso dei numerosi voli di ricognizione eseguiti dall'una e dall'altra parte e tre velivoli nemici furono abbattuti: l'uno dal tenente Ruffo di Calabria, sull'altopiano di Tornova (undecima vittora); l'altro dal sottotenente Baracchini presso Tolmino (decima vittoria); l'ultimo dal sergente Nardini sull'altopiano di Asiago (terza vittoria).

Comando Supremo, 21 luglio 1917.

Sulle fronti Tridentina e Carnica attività di nuclei in ricognizione delle opposte artiglierie.

Un nostro reparto d'assalto, fugate piccole guardie nemiche in regione Laghi (Posina), ne distrusse le difese, asportandone materiali e munizioni.

In Vallarsa, a Malga Rudole (Torrente Maso), a Forca di Lansa (Carnia), pattuglie nemiche che tentavano raggiungere le nostre posizioni avanzate, vennero respinte.

Sulla fronte Giulia, azioni sparse dell'artiglieria, più intense dalla Vertoibizza al mare.

Nel cielo di Oppacchiasella un nostro valoroso aviatore assalì una squadriglia di cinque velivoli nemici e ne abbattè due, uno dei quali cadde in fiamme entro le nostre linee.

CADORNA.

Roma, 21 luglio 1917 (*Stefani*).

La giornata di ieri segna un trionfo per il tenente Ruffo di Calabria. Questo nostro bravo aviatore, scoperto un gruppo di cinque apparecchi nemici nel cielo di Oppacchiasella, non esitò ad attaccarlo da solo.

Dopo vari e brillanti combattimenti, un apparecchio nemico cadde in fiamme presso Oppacchiasella. Un secondo fu visto scendere precipitosamente dietro la linea nemica. Gli altri si ritirarono. Il tenente Ruffo è così alla sua tredicesima vittoria.

Comando Supremo, 22 luglio 1917.

Nella notte sul 21 l'avversario rinnovò con maggiori forze l'attacco del nostro posto avanzato di Malga Val Prà (Torrente Maso): venne nettamente respinto.

Durante la giornata di ieri l'attività combattiva si mantenne generalmente scarsa sull'intera fronte. Ai tiri di molestia qua e là eseguiti dall'avversario, contrapponemmo pronte ed efficaci raffiche di rappresaglie delle nostre batterie.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 luglio 1917.

Tra Chiese ed Astico la notevole attività dei nuclei esploranti diede luogo a qualche scontro di pattuglie con esito a noi favorevole.

Nella valle dell'Avisio la nostra artiglieria provocò un incendio nella batteria nemica di Monte Camorciao, impedendone poscia con precise raffiche di interdizione il sollecito spegnimento.

In Carnia grosse pattuglie nemiche che erano entrate nel raggio di azione delle nostre mitragliatrici del Monte Granuda (Alto Dogna) e di Monte Robon (Alto Seebach) vennero prontamente fugate. Nuclei di armati e lavoratori presi in pieno dal nostro tiro tra Lusnitz e Malborghetto, in Valle di Fella, furono dispersi.

Su vari tratti della fronte Giulia i tiri dell'artiglieria avversaria provocarono l'energica reazione delle nostre batterie.

Nella scorsa notte, a malgrado delle difficili condizioni atmosferiche e della difesa nemica, nostre aeronavi bombardarono efficacemente le batterie nemiche postate sul Monte Hermada e gli impianti ferroviari del tronco Opcina-Gabrovica.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 luglio 1917.

Nella giornata di ieri il nemico spiegò maggiore attività sulla fronte Tridentina; suoi nuclei molestarono nostri lavoratori presso Tierno (Mori); tentarono di avvolgere un nostro posto avanzato in Val Posina; si avvicinarono alle nostre posizioni in Valsanca (Torrente Vanoi), in Val San Pellegrino e in regione Oberbacher. Le sue artiglierie batterono con maggiore frequenza vari tratti delle nostre posizioni della Valtellina e delle valli Camonica e Giudicarie. Ovunque i nostri posti di fanteria respinsero nettamente l'avversario e le nostre artiglierie controbatterono validamente quelle nemiche.

In Val Ritibianco (sinistra Riez), riuscimmo a sorprendere col tira delle nostre mitragliatrici un riparto avversario, fugandolo ed infliggendogli perdite sensibili, che poterono poscia essere accertate.

Sulla fronte Carnica l'azione delle artiglierie venne specialmente rivolta a contrastare l'attività lavorativa avversaria: disperdemmo nuclei nemici al giogo Veranis (Degano) e in Val Seebach.

Sulla fronte Giulia si ebbe qualche scontro di pattuglie ad est di Gorizia e la lotta delle artiglierie fu più violenta del consueto nelle zone del Mrzli, del Vodil e nei pressi di Castagnavizza.

Due nostre squadriglie da bombardamento, scortate da apparecchi da caccia, eseguirono una incursione con lancio di bombe sui baraccamenti militari e gli impianti ferroviari nemici a San Daniele del Carso. Ad onta del violento fuoco antiaereo, l'operazione potè compiersi efficacemente. Tutti i velivoli fecero ritorno ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 luglio 1917.

Sulla fronte Tridentina tentativi nemici di sorprendere i nostri posti avanzati presso il lago di Loppio, e in regione Dossi, ad oriente del Garda e nella zona di Cosmagnon (Pasubio) furono prontamente repressi.

Le nostre artiglierie colpirono una ridotta nemica in regione Lares (Adamello), presero in pieno la sede di un comando austriaco sull'altopiano di Tonezza, dispersero gruppi di lavoratori e di armati in valle d'Astico e in val Galmarara e provocarono l'incendio di un deposito nemico d'esplosivi al Colbricon.

Sulla fronte Giulia scambio di raffiche di artiglieria più frequenti e nutrite nella Conca di Plezzo, dove baraccamenti militari nemici furono colpiti, e sul Carso ad oriente di Jamiano.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 luglio 1917.

Lungo tutta la fronte consuete azioni di artiglieria ed attività di nuclei in esplorazione.

Nella notte sul 25 un attacco parziale tentato dal nemico a sud-ovest di Castagnavizza si infranse sotto il nostro fuoco.

La scorsa notte una nostra aeronave, portatasi di sorpresa in condizioni atmosferiche avverse su Santa Lucia di Tolmino, rovesciava una tonnellata di alto esplosivo su quegli impianti ferroviari, danneggiandoli fortemente.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 luglio 1917.

A Malga Zurez (oriente del Garda), in val Cordevole e nell'alto Boite, nostre pattuglie provocarono piccole azioni con esito a noi favorevole.

Tentativi di attacco di nuclei nemici alla testata di val Dogna, sul Rombon e al Dosso Faiti, vennero respinti dai nostri posti avanzati.

La lotta delle artiglierie, assai moderata sulla fronte tridentina, durò violenta nella giornata di ieri su alcuni tratti della fronte Giulia, particolarmente fra il Dosso Faiti e Castagnavizza.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 luglio 1917.

I quotidiani combattimenti di artiglieria furono ieri alquanto vivaci tra la Zugna Torta e la Vallarsa, nell'alta val Dogna, sul Rombon e sul Dosso Faiti.

Le fanterie si limitarono ad azioni di pattuglie.

Due potenti mine fatte brillare dal nemico sotto una nostra trincea sul Mrzli (Monte Nero) non produssero alcun danno.

L'attività aerea fu sensibile su tutta la fronte. La sera del 27 un nostro dirigibile bombardò efficacemente la linea ferroviaria tra Santa Lucia di Tolmino e Razza di Modrea, ed alcuni nostri velivoli danneggiarono gli impianti militari di Opcina. Stamane una grossa squadriglia protetta da apparecchi da caccia rovesciò quasi tre tonnellate di bombe ad alto esplosivo sulla centrale elettrica di Idra e sui baraccamenti della Val di Chiapovano.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 luglio 1917.

La notte sul 28 pattuglie nemiche, scese dal Passo Le Selle in val San Pellegrino, iniziarono con l'appoggio delle artiglierie un'azione di fucileria e di mitragliatrici contro le nostre linee. Vennero disperse dal rapido ed efficace intervento delle nostre mitragliatrici.

Nella giornata di ieri l'attività delle artiglierie fu più notevole fra Val Camonica e la Val d'Astico, nelle Alpi di Fiemme e di Fassa, al Rombon e al Dosso Faiti.

Ieri sera una nostra poderosa squadriglia da bombardamento, scortata da apparecchi da caccia, rinnovò l'incursione sugli impianti militari di Idria e sui baraccamenti di Val Chiapovano, lanciandovi, ad onta del nutrito fuoco antiaereo, circa quattro tonnellate di bombe ad alto esplosivo.

Al ritorno gli apparecchi di scorta contrattaccarono arditamente i numerosi velivoli nemici levatisi in caccia e, dopo averne abbattuti due, raggiunsero incolumi la squadriglia, già felicemente atterrata, al proprio campo.

CADORNA.

Roma, 29 luglio 1917 (*Stefani*).

La sera del 27 corrente alcuni idrovolanti nemici attaccarono Grado lanciando dieci bombe. Per rappresaglia all'alba del 28 luglio corrente nostri idrovolanti lasciarono cadere granate-mina sopra gli *hangars* di Prosecco rientrando incolumi.

Il nemico effettuò il mattino del 28 un attacco su Termoli, con lancio di 4 bombe producendo danni di poco conto all'abitato e quattro feriti; nel ritirarsi uno di essi lasciò cadere una bomba in mare nei pressi dell'isola di Tremiti. I nostri apparecchi si lanciarono immediatamente al lungo accanito inseguimento, dovutosi cessare causa densa nebbia e nuvole, e rientrarono tutti alla loro base.

Nella serata del 28, idrovolanti nemici ripeterono l'attacco su Grado e verso Cervignano, ritornando a Trieste, dopo aver gettato infruttuosamente alcune bombe.

Comando Supremo, 30 luglio 1917.

Nella giornata di ieri l'attività combattiva fu notevole su parecchi punti della fronte Tridentina: piccole azioni con esito a noi favorevole si svolsero nell'alta Valfurva, dove catturammo prigionieri, nella depressione di Loppio (oriente del Garda), in Val San Pellegrino e sul Monte Piano; la lotta delle artiglierie fu più vivace in Val Lagarina.

Sulla fronte Giulia sensibile attività aerea: un velivolo nemico, colpito da nostro aviatore, precipitò ad oriente di Tolmino.

CADORNA.

Roma, 30 luglio 1917 (*Stefani*).

Le azioni aeree avvenute la notte sul 28 e durante la giornata successiva nella zona a oriente del Medio Isonzo, benchè svoltesi in tempi differenti, erano coordinate insieme ad un concetto direttivo unico, sì che si possono considerare come le fasi di una stessa battaglia.

La lotta fu iniziata da un'aeronave che, sfidando il vento sfavorevole e un rabbioso tiro d'artiglieria, riuscì nella notte sul 28 a colpire con circa una tonnellata di bombe ad alto esplosivo gl'impianti e i baraccamenti di Baza di Modreia. Poche ore dopo, una prima ondata di dieci velivoli da bombardamento, appoggiati da velivoli da caccia, arrivava nella foschia mattutina su Indria ed evitando di colpire la piccola città, rovesciava tre tonnellate di bombe sul vasto complesso degli edifici contenenti i macchinari delle miniere di mercurio. Le non buone condizioni di visibilità non impedirono di colpire i bersagli designati: ma risultati anche più evidenti otteneva la seconda ondata di attacco che seguiva a breve distanza la prima. Anche questo gruppo di velivoli, manovrando con ordine e precisione, rovesciava sugli impianti minerari circa tre tonnellate di bombe, riuscendo a sfondare parecchie tettoie e a suscitare incendi.

La sera dello stesso giorno, verso le 19, il bombardamento veniva rinnovato da un terzo gruppo di undici apparecchi, che lanciavano complessivamente tre tonnellate e mezza di bombe. Nuove rovine negli impianti minerari venivano osservate subito dopo l'azione e più tardi anche fotografate.

Così complessivamente in meno di ventiquattro ore circa undici tonnellate di bombe venivano scagliate sulle miniere di Idria e sui baraccamenti della zona circostante.

Eccellente fu il servizio di scorta compiuto dagli apparecchi da caccia durante le tre azioni. Numerosi e accaniti combattimenti aerei furono da essi sostenuti per difendere gli apparecchi da bombardamento dagli attacchi dei cacciatori nemici, e da essi risultò nettamente il sopravvento dei nostri piloti e delle nostre macchine. Il maggiore Piccio assalì ben otto apparecchi nemici, li teneva tutti in rispetto,

ne contrattaccava tre, ne abbatteva uno (6ª vittoria). Un altro velivolo austriaco veniva abbattuto dal sergente Aliperti. All'infuori di questa azione, in un duello impegnato nel cielo di Bainsizza, il sottotenente Baracchini abbatteva il suo 11° avversario.

Comando Supremo, 31 luglio 1917.

Su tutta la fronte moderata azione delle artiglierie.

In Valle di Travignolo una nostra pattuglia, scontratasi con un nucleo nemico di forza tripla, lo fugava, uccidendone alcuni uomini tra i quali l'ufficiale comandante.

Stamane un velivolo nemico, abbattuto in combattimento aereo, precipitava in fiamme presso Podgora.

CADORNA.

Roma, 31 luglio 1917 (*Stefani*).

Sulle pendici nord-orientali di M. Piana, a ridosso di uno sperone roccioso quasi a picco, si annidano due baraccamenti che il nemico per lungo tempo ha ritenuto fossero assolutamente al riparo di ogni sorpresa.

Nel pomeriggio del 22 luglio, due nostre esigue pattuglie del 54° fanteria, portando a spalla l'una una mitragliatrice e l'altra due lanciatorpedini, riuscivano ad inerpicarsi sullo sperone e ad appiattarvisi. Lo scopo era appunto quello di sorprendere, con una azione improvvisa inopinata, gli austriaci dei baraccamenti. Infatti, dopo qualche ora d'attesa, i nostri videro un graduato riunire ed allineare una sessantina di soldati e presentare poi il drappello ad un ufficiale sopraggiunto. L'ufficiale aveva appena iniziato la lettura di un foglio che teneva fra le mani, allorchè mitragliatrice e lanciatorpedini aprirono un fuoco violentissimo. Gli austriaci si dispersero velocemente, lasciando sul terreno una quindicina di morti e gravemente feriti; i loro corpi poterono essere contati dai nostri.

Dalle sue trincee di M. Piana il nemico sparò furiosamente sullo sperone, ma senza alcuna efficacia, e le nostre due pattuglie poterono rientrare incolumi dalla ardita, proficua incursione di cui già fu fatto cenno nel bollettino di guerra del 24 luglio.

Comando Supremo, 1° agosto 1917.

In Val di Chiese (Giudicarie), dopo forte preparazione d'artiglieria, nuclei nemici attaccarono nelle prime ore di ieri i nostri posti avanzati tra Baite e Cima Palone.

Vennero ricacciati con sensibili perdite.

Sulla rimanente fronte consuete azioni di artiglieria e di pattuglie ostacolate nella zona montana da violenti temporali.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 agosto 1917.

Nella giornata di ieri il nemico diede segni di maggiore attività tentando di sorprendere con pattuglie, e talvolta attaccando con grossi nuclei, nostre posizioni avanzate in Conca Laghi (Posina), a oriente della Val Maora (Brenta), a sud ovest di Monte Croce di Comelico, sulle pendici di Rizoni (Val San Pellegrino) e a nord-est di Plava. Arrestato ovunque dal nostro vigile fuoco, dovette però ripiegare con perdite, abbandonando nelle nostre mani materiali e qualche prigioniero.

Il fuoco di artiglieria si mantenne, ad intervalli, più vivo sulla fronte Giulia.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 agosto 1917.

All'irrequietezza avversaria manifestatasi anche ieri su tutta la fronte fecero riscontro l'attività di nostri riparti in ricognizione e il pronto ed efficace intervento del nostro fuoco. Si ebbero così piccole azioni di fanteria nella regione di Monte Palone (oriente del Chiese), a Camporovere (altopiano di Asiago), sul Colbricon a sud-ovest di Col dei Bois (Tofane), nell'alto Rio Bordaglia (Carnia), sul Rombon, sullo Slatenik (Medio Isonzo), a nord-est di Plava e di Salcano e ad oriente di Gorizia; brevi lotte d'artiglieria su qualche tratto dell'altopiano di Asiago e del Medio Isonzo, e, sul Carso, fra Castagnavizza e Boscomalo.

Nel cielo di Tolmino un nostro aviatore fece precipitare in fiamme un velivolo nemico e ne costrinse un altro ad atterrare nelle proprie linee, dove venne poi distrutto dalla nostra artiglieria.

La notte scorsa nostre poderose squadriglie aeree bombardarono efficacemente l'arsenale e le opere militari di Pola, ritornando al completo ai propri campi.

Velivoli nemici eseguirono una incursione con lancio di bombe su alcune località abitate del Basso Isonzo, causando poche perdite e lievi danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 agosto 1917.

Durante la giornata di ieri si sono rinnovate su tutta la fronte saltuarie azioni di artiglieria e piccoli scontri tra elementi esploranti.

Due puntate offensive di maggiore importanza, effettuate dal nemico nella notte sul 3 e in quella sul 4, rispettivamente ad est di Vertoiba inferiore e sul Monte Rombon, fallirono completamente sotto il nostro fuoco e per la vivace reazione delle truppe che occupavano quelle nostre posizioni avanzate.

Nei combattimenti aerei del giorno 2 venne abbattuto un terzo velivolo nemico oltre ai due già segnalati.

Nella scorsa notte nostre squadriglie aeree hanno ripetuto il bombardamento dell'arsenale ed opere militari di Pola.

Favoriti da leggera foschia che ostacolava l'opera dei riflettori ed il tiro della difesa, i nostri arditi aviatori lanciarono con precisione sugli obiettivi otto tonnellate di bombe ad alto esplosivo, causando vaste distruzioni e violenti incendi, che poterono osservare prima di rientrare incolumi ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo. 5 agosto 1917.

Lungo tutta la fronte, sparse e poco intense azioni di artiglieria e limitata attività di pattuglie.

Nella notte sul 4, velivoli nemici eseguirono incursioni con lancio di bombe su vari centri abitati della pianura fra Isonzo e Tagliamento: nessuna vittima e lievi danni.

Un idrovolante nemico, colpito dal nostro fuoco antiaereo, precipitò nel Po presso Pontelagoscuro: gli aviatori vennero fatti prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 agosto 1917.

Il giorno 4 sulla sinistra della Vojussa un nostro nucleo esplorante, scontratosi con una grossa pattuglia di austriaci, la catturò al completo.

CADORNA.

Roma, 5 agosto 1917 (*Stefani*).

L'incursione sugli stabilimenti di Pola annunziata nel bollettino del 3 corrente fu compiuta da 36 velivoli nostri. Non tutti gli apparecchi lanciarono bombe: un gruppo di aeroplani non essendo riuscito per la foschia a identificare gli obbiettivi assegnatigli, per non colpire la città e far vittime tra la popolazione, rientrò al proprio campo senza avere esplicato alcun'azione di offesa. Questa è la norma costante degli italiani, non quella degli austriaci, i quali anche in queste sere di plenilunio hanno lanciato bombe su moltissime località abitate del litorale e della pianura veneta, dalle foci del Po a quelle dell'Isonzo.

Quando il primo gruppo di velivoli con l'appoggio di motoscafi segnalanti la rotta giunse su Pola, la difesa antiaerea, allarmata dal ronzio dei motori, frugava l'aria con numerosi proiettori. Uno dei nostri apparecchi lanciò allora un razzo a paracadute: i proiettori nemici si spensero di colpo; il razzo luminosissimo rivelò ai nostri le opere militari della grande piazza marittima, l'arsenale, lo scoglio Olivi ove è la base dei sommergibili, e la flotta all'àncora.

Complessivamente sei tonnellate e mezzo di bombe-mina da 260 e da 162 millimetri furono rovesciate su questi bersagli da due successive ondate di velivoli e vasti incendi furono osservati sia nell'arsenale, sia allo scoglio Olivi.

Al ritorno gli aviatori nostri scorsero per lungo tempo altissimi bagliori rossastri. Per quanto il fuoco delle numerosissime batterie controaeree di Pola fosse oltremodo violento ed intenso, tutti i nostri apparecchi ritornarono ai loro campi.

L'aviazione austriaca negli ultimi giorni, per effetto dei combattimenti aerei, hà perduto tre apparecchi. Uno fu abbattuto il 31 luglio dal capitano Baracca (quattordicesima vittoria) e cadde in fiamme nelle nostre linee presso Pod-

gora: gli altri rappresentano rispettivamente l'ottava e la nona vittoria del maggiore Piccio. Uno degli avversari del maggiore Piccio cadde in fiamme a circa 300 metri a sud-est di Tolmino tra la prima e la seconda linea di trincee austriache. L'altro era costretto poco dopo ad atterrare bruscamente a qualche centinaio di metri dal primo. La nostra artiglieria lo distruggeva immediatamente.

Roma, 5 agosto 1917 (*Stefani*).

All'alba del 30 luglio una diecina di uomini del riparto d'assalto del 1° battaglione del 92° fanteria, condotti da un ufficiale, uscendo in ricognizione tra i boschi ad occidente di Paneveggio, in Val di Travignolo, venivano a trovarsi improvvisamente di fronte ad un pattuglione austriaco di circa trenta uomini. Nello stesso tempo si avvedevano di un altro nucleo nemico, il quale, muovendo in fila indiana di albero in albero, cercava di aggirarli. Gettatisi a terra, i nostri aprivano un fuoco di fucileria celere e preciso. Tre nemici cadevano ai primi colpi. Allora l'ufficiale comandante la pattuglia avversaria si lanciava innanzi gridando e spianando il moschetto, forse nella speranza di intimorire i nostri, dell'esiguo numero dei quali si era reso conto; ma prima che potesse sparare, l'ufficiale nostro lo stendeva morto con un colpo. Fu il segno della fuga degli austriaci, che scomparvero precipitosamente nel bosco.

La grandissima vicinanza delle linee nemiche e il terreno insidioso sconsigliavano l'inseguimento, e la nostra pattuglia rientrava quindi nei trinceramenti. Nessuna perdita era toccata ai nostri soldati, grazie alla risolutezza del loro contegno e alla fulmineità del nostro fuoco, che avevano eccellentemente servito a sorprendere e a scompigliare il nemico.

Comando Supremo, 6 agosto 1917.

Sulla fronte Tridentina, nuclei nemici in ricognizione vennero respinti e nostre pattuglie molestarono in più punti l'avversario, catturandogli qualche prigioniero (valle del Rio di Andraz).

In Carnia, una compagnia nemica che aveva iniziato l'attacco della nostra posizione di Monte Granuda (Val Fella), fu dal nostro fuoco obbligata a retrocedere.

Sulla fronte Giulia, riparti avversari che si ostinavano a contenderci il possesso di una posizione avanzata sul Monte Rombon vennero definitivamente scacciati, dopo vivace lotta, da nostre pattuglie d'assalto; a sud-est di Boscomalo, con rapido sbalzo, includemmo nelle nostre linee alcune doline antistanti; nei pressi di Flondar una nostra pattuglia catturò prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 agosto 1917.

Durante la giornata di ieri nessun avvenimento importante.

Qualche duello di artiglieria sulla fronte Giulia.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 agosto 1917.

Sulla fronte Tridentina, una più intensa attività di nostri riparti esploranti provocò ieri piccoli scontri tra pattuglie e brevi azioni di fucileria.

Sul Carso, nostri concentramenti di fuoco produssero danni e molestia all'avversario, che reagì con tiri di rappresaglia; rispondemmo con precise e pronte raffiche delle nostre batterie.

Il giorno 6 e nella giornata d'ieri nostre squadriglie da bombardamento, malgrado nutritissimo fuoco antiaereo, rovesciarono quattro tonnellate di bombe ad alto esplosivo su baraccamenti militari nemici nella valle di Chiapovano, causandovi vaste rovine. Uno degli apparecchi di scorta venne colpito dal tiro nemico, ma riuscì ad atterrare felicemente in territorio nazionale. Tutti gli altri velivoli rientrarono incolumi ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 agosto 1917.

Durante la giornata di ieri in azioni di pattuglie, svoltesi qua e là su tutta la fronte, il nemico lasciò perdite sul terreno e prigionieri nelle nostre mani.

La lotta delle artiglierie fu più vivace su alcuni tratti del Medio Isonzo e sul Carso.

Nella mattinata nostre squadriglie aeree, persistendo nell'operazione iniziata il giorno 6, si portarono sulla valle di Chiapovano provocando, con getto di numerose bombe, nuove distruzioni ed incendi in quegli impianti militari. Il vivacissimo fuoco della difesa raggiunse gli apparecchi e ne colpì qualcuno, ma i nostri bravi aviatori seppero ricondurli tutti ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 agosto 1917.

Attività combattiva alquanto vivace su tutta la fronte.

Due tentativi di attacco, pronunciati all'alba di ieri dal nemico contro le nostre posizioni del Val Coalba (Brenta) e a nord di Santa Caterina (Gorizia), si infransero sotto il nostro fuoco. Le pattuglie di assalto nemiche vennero annientate e i resti (una ventina di uomini) furono fatti prigionieri dai nostri nuclei, lanciati all'inseguimento.

La notte sul 9 alcune poderose squadriglie di nostri velivoli da bombardamento rinnovarono l'attacco degli impianti militari di Pola.

In condizioni di luce favorevoli, i nostri aviatori colpirono efficacemente quell'arsenale e la flotta nemica all'àncora — perfettamente visibile — con otto tonnellate di bombe ad alto esplosivo; poscia, sfuggendo all'intenso tiro antiaereo e respinti gli idrovolanti nemici, levatisi in caccia, fecero tutti ritorno ai propri campi.

CADORNA.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ALFREDO DONADEO, capitano commissario, **Maggio 1915 maggio 1917. Brevi e modeste parole. — Per i combattenti. — Lettera-prefazion** di LINO FERRIANI. — Piacenza, Enrico Chiolini, editore tipografo, 1917.

L'egregio signor Alfredo Donadeo, capitano commissario — ora maggiore — continua la sua attivissima propaganda a favore della nostra guerra.

Nel presente libretto, in questa seconda gaudiosa primavera di guerra, il Donadeo volle portare al provato soldato d'Italia la parola commossa della gratitudine e dell'orgoglio nella rapida visione del passato e insieme l'auspicio di un avvenire di pace gloriosa e feconda.

La *Rivista Militare Italiana* riproduce interamente il libretto: il che fa prova in guisa incontrastabile del suo singolare valore.

Noi pertanto ci limitiamo a dire che fra i molti opuscoli di propaganda, tutti ottimi, dei quali abbiamo già reso conto più o meno largamente, il presente è forse fra i meglio riusciti ed a formulare il più fervido augurio ch'esso abbia la più estesa possibile diffusione e fra i combattenti e nel Paese.

Non possiamo fare a meno di tributare al distinto maggiore Donadeo il nostro plauso.

ALFREDO DONADEO, maggiore commissario. — **Il vessillo d'Italia. Brevi e modeste parole. — Per i combattenti.** – Piacenza, Enrico Chiolini, editore-tipografo, 1917.

È questo l'ultimo opuscolo dell'egregio maggiore Donadeo. Egli ha voluto far comprendere ai soldati « come la bella bandiera racchiuda in tutto il suo splendore la storia del nostro risorgimento ».

Il Donadeo per ciò presenta ai nostri soldati una breve storia del nostro bel tricolore, poichè così impareranno di più ad amarlo e sentiranno tutto l'orgoglio di rappresentarne la forfia e la difesa.

« Leggete questa storia — dice il Donadeo ai soldati. — Essa vi parlerà nella semplice esposizione de' suoi fatti, con maggiore eloquenza di qualsiasi alato discorso. Leggetela, o soldati, ed il più umile di voi sentirà tutta l'immensa portata del periodo che oggi attraversiamo e tutta la forte poesia del passato ».

E noi ansiosamente desideriamo col Donadeo che i nostri soldati leggano questa succinta storia della nostra bandiera, ch'egli,

con parola calda e vibrante ognora del più vivo amor patriottico, ha voluto e saputo egregiamente compilare per essi e che del resto, molti altri non militari, leggeranno con profitto.

Dal tricolore simbolo delle aspirazioni italiane fino al 1821. dal tricolore auspicio di migliori eventi, elemento di coesione ed emblema della patria, dal tricolore nelle nostre guerre dell'indipendenza, 48-66, sventolante poi sul Campidoglio, ed oltremare e finalmente nella presente ultima guerra per l'indipendenza, il Donadeo ha esposte tutte le varie vicende storiche, fortunate o meno, della nostra bella bandiera.

Non era facile mettere insieme per i nostri soldati, così differenti di coltura, una storia simile. Il Donadeo ha molto bene superate tutte le non poche difficoltà ed è doveroso tenergliene stretto conto.

All'egregio maggiore i nostri più vivi rallegramenti.

Le mensonge du 3 août 1914. — Un volume gr. in-8 de 400 p. Cartes et illustrations. — Paris et Lausanne, Payot et C.ie, éditeurs, 1917.

L'autore ha voluto conservare l'anonimo: in luogo del nome ha posto tre stelle. Ciò non significa per niente affatto ch'esso sia un militare, e, del resto, sia militare o borghese poco importa. Per noi conta che il suo grosso libro è molto interessante ed importante, poichè ci fornisce un ricco materiale documentato, a prova ed illustrazione degli atti di guerra compiuti dalla Germania prima della dichiarazione di guerra alla Francia e quindi, come vedremo innanzi, della sua menzogna il 3 agosto 1914.

Saremo brevi per quanto possibile, e mantenendoci quasi esclusivamente nel campo militare.

***

Il 3 agosto 1914 il barone von Schön, ambasciatore della Germania a Parigi, alle ore pom. 6,45 consegnava al signor Viviani presidente del Consiglio dei ministri, la seguente nota, in data di Parigi e del giorno e dell'ora sopradetti:

« Signor Presidente,

« Le autorità amministrative e militari tedesche hanno constatato un certo numero d'atti d'ostilità caratterizzata, commessi sul territorio tedesco da aviatori militari francesi. Parecchi di questi ultimi hanno manifestatamente violato la neutralità del Belgio, sorvolando sul territorio di questo paese; l'uno ha tentato di distruggere costruzioni presso il Wesel, altri sono stati scorti sulla regione dell'Eifel, un altro ha gettato bombe sulla ferrovia presso Carlsruhe e Nuremberg.

« Sono incaricato ed ho l'onore di far conoscere all'Eccellenza Vostra che in presénza di tali atti, l'Impero tedesco si considera in stato di guerra colla Francia, pel fatto di quest'ultima potenza... ».

Firm. v. SCHÖN.

Ma il dispaccio di Berlino inviato al v. Schön e riguardante la nota da rimettere al governo francese non coincide pienamente con quella che l'ambasciatore tedesco ha effettivamente consegnato al presidente Viviani.

Ecco il testo del governo tedesco:

« Berlino, 3 agosto 1914, 5 pom.

« Fino ad ora, le truppe tedesche hanno l'ordine di rispettare la frontiera francese nella guisa la più rigorosa ed esse l'hanno osservato da pertutto strettamente.

« Per contro, nonostante la garanzia data di una zona di dieci chilometri, truppe francesi hanno già varcato ieri la frontiera tedesca a Montreux-Vieux, sono penetrate nei Vosgi per la strada di montagna e si trovano ancora in territorio tedesco. Un aviatore che deve aver sorvolato sul territorio belga è stato abbattuto allorchè tentava di distruggere la ferrovia presso il Wesel: ieri sull'Eifel sono stati senza dubbio osservati parecchi altri aviatori francesi, essi debbono ugualmente aver volato sopra il territorio belga. Ieri, aviatori francesi hanno lanciato bombe sulle linee ferroviarie di Karlsruhe e di Nuremberg. Così la Francia ci pone in stato di guerra. Prego Vostra Eccellenza di fare la comunicazione di quanto qui sopra al Governo francese oggi alle ore 6, di domandare i vostri passaporti e di partire dopo aver affidato gli affari all'ambasciata americana ».

Dunque, confrontando i testi delle due note qui sopra riportate, si rileva a prima vista che il v. Schön in quella da lui firmata, e consegnata al governo francese, non fa alcuna menzione, vale a dire ha soppresso quanto si riferisce *all'ordine di rispettare la frontiera francese, dato e dappertutto osservato strettamente, alle truppe francesi che ieri hanno già varcato la frontiera a Montreux-Vieux, sono penetrate nei Vosgi e si trovano ancora sul territorio tedesco.*

Come mai l'ambasciatore tedesco ha osato tanto?

Egli è che proprio la sera antecedente, alle 9,30 del 2 agosto, il governo francese aveva fatto consegnare al barone v. Schön la nota seguente:

« Le autorità amministrative e militari francesi della regione dell'Est segnalano parecchi fatti, che ho incaricato l'ambasciatore della Repubblica a Berlino di portare a cognizione del Governo imperiale.

« L'uno s'è prodotto a Delle nella regione di Belfort: a due riprese il posto dei doganieri di stazione in quella località è stato preso a fucilate da parte di un distaccamento di soldati tedeschi. Al nord di Delle, due pattuglie tedesche del 5° cacciatori a cavallo hanno varcato la frontiera nel mattino d'oggi e sono penetrate fino ai villaggi di Joncherey e Boion, a più di dieci chilometri dalla frontiera. L'ufficiale che comandava la prima ha bruciato il cervello ad un soldato francese. I cavalleggeri hanno condotto via dei cavalli che il sindaco francese di Suarce stava riunendo ed hanno costretto gli abitanti del comune a condurre i detti cavalli.

« L'ambasciatore della Repubblica a Berlino è stato incaricato di protestare formalmente presso il Governo imperiale contro fatti che costituiscono una violazione caratterizzata della frontiera da parte delle truppe tedesche armate, e che nulla giustifica nello stato attuale. Il Governo della Repubblica non può che lasciare al Governo imperiale l'intera responsabilità di questo atto.

« RENÉ VIVIANI ».

Ed è questo documento francese che spiega la condotta del v. Schön. Il quale non avrà avuto la tolla, la spudoratezza di includere nella nota ufficiale rimessa tutte le affermazioni del suo governo relative all'ordine impartito, rigorosamente osservato, di non varcare il confine francese, e alle violazioni del territorio tedesco — che probabilmente intuiva non conforme alla verità — mentre proprio a lui, la sera precedente era stata rimessa la protesta del governo francese per gli atti di ostilità compiuti in territorio francese dai soldati tedeschi. E però anche i fatti, pur meno importanti, allegati nella nota consegnata non erano veri.

Il presente libro dimostra esaurientemente l'esattezza degli atti contemplati nella protesta francese.

La pattuglia tedesca del 5° cacciatori a cavallo che il 2 agosto venne a Joncherey era di 6 uomini e comandata del tenente Mayer. Essa attaccò un piccolo posto francese che aveva per capo il caporale Peugéot. Il tenente Mayer con un colpo di revolver uccise il Peugeot e continuò il suo cammino. Allora i soldati del Peugeot aprirono il fuoco sul tenente tedesco e l'uccisero a circa 200 metri più lontano. Tre cavalieri tedeschi furono fatti prigionieri, i cacciatori Plutt e Grigo e un cavaliere, certo Reichmann, del 22° dragoni.

A Suarce, al nord di Delle, il 2 agosto, alle 4 del mattino due cavalieri del 22° dragoni penetrarono nel villaggio; alle 7 vi giunse una pattuglia di due ciclisti e d'una quarantina di cavalieri. Di fronte alla quale il posto dei doganieri francesi si ritirò senza tirare, giusta l'ordine ricevuto. Alle 9,30 una terza pattuglia di

otto o dieci uomini arrivò pure a Suarce dalla direzione di Delle, attraversandolo al galoppo, ed ancora, alle ore 2,30, un distaccamento di 15 a 18 dragoni occupò il villaggio, e s'impadronì d'una colonna di cavalli e di carri che l'autorità francese requisiva. Essa fece prigionieri dieci borghesi, incaricati di condurre la colonna, due dei quali morirono durante la prigionia.

Ma il libro dell'anonimo autore informa d'altre 29 violazioni, riunite in un quadro, del confine francese, coi rispettivi dati intorno al giorno, all'ora, alle località in cui ebbero luogo da parte di pattuglie di fanteria e di cavalleria, ai risultati ottenuti, ecc., colle prove affermanti la loro esattezza.

Le violazioni, dunque, accennate nella protesta francese al governo imperiale, e delle quali fu segnalata soltanto una minima parte, sono assolutamente vere ed incontrastabili.

Le violazioni, per contro, indicate nella nota ufficiale tedesca e sulle quali il governo tedesco si è basato per dichiarare la guerra alla Francia non corrispondono che a un tessuto di menzogne.

E l'anomimo autore lo prova. Nessuna distruzione fu tentata al Wesel, che del resto non si comprende da qual motivo potesse essere suggerita, il Wesel essendo alla frontiera olandese.

Così pure non furono lanciate bombe sulla ferrovia nei pressi di Karlsruhe e Nuremberg.

Il 2 agosto 1914 l'*Agenzia Wolf* diramava un telegramma ufficiale datato da Berlino, alle ore 3,15 pom., così concepito:

« Secondo un'informazione militare, ora pervenutaci, aviatori francesi questa mattina hanno lanciato bombe nei dintorni di Nuremberg. Siccome una dichiarazione di guerra tra la Francia e la Germania non ha ancora avuto luogo, ci si trova di fronte ad una violazione del diritto delle genti ».

Senonchè, lo stesso giorno un corrispondente della *Gazzetta di Colonia* da Monaco telegrafava al suo giornale:

« Il ministero bavarese della guerra dubita dell'esattezza della notizia annunziante che aviatori sarebbero stati visti al disopra delle linee di Nuremberg-Kissingen e Nuremberg-Anspach gettando bombe sulla via ».

E vi è di più. L'autorità municipale di Nuremberg, in data del 3 aprile 1916, ha fatto la seguente dichiarazione:

« Il comandante per *interim* del III corpo d'armata bavarese, che ha qui sede, non ha alcuna cognizione del fatto, che prima o dopo la dichiarazione di guerra, siano mai state gettate delle bombe da aviatori francesi sulle linee di Nuremberg-Kissingen o Nuremberg-Anspac. Tutte le informazioni di giornali al riguardo sono manifestamente apparse come false ».

Invero smentite più nette e complete alla menzogna tedesca, non si potrebbero avere.

Così pure del tutto falsa non può a meno d'essere l'affermazione della nota inviata al barone v. Schön, e da questi soppressa, riguardante l'ordine impartito, e strettamente osservato, di rispettare la frontiera francese nella guisa più rigorosa. E non solo il governo mentiva spudoratamente a tale riguardo, ma è da ritenere essere stato il governo stesso che ha ordinate le numerose violazioni di cui sopra, verificatesi. Perchè non è ammissibile che in un esercito così disciplinato come il tedesco non si sia tenuto alcun conto di un simile ordine.

Ma il governo imperiale aveva già decisa la guerra contro la Francia — come contro la Russia — chè riteneva il momento favorevole — e non valeva lasciarselo sfuggire — di impegnare la guerra cui da tempo si preparava. Importava però di allontanare da sè la responsabilità della guerra e di addossarla alla Francia — e alla Russia — costringendola ad attaccare, od a compiere almeno atti d'ostilità per la prima. Da qui le violazioni di confine ordinate, le quali però, fortunatamente, non ottennero il risultato agognato, poichè le truppe francesi si tennero alle prescrizioni delle autorità militari e del governo: prescrizioni sì che realmente furon emanate ed osservate nell'intento di evitare qualsiasi motivo di conflitto.

Il governo imperiale ricorse alla menzogna per mostrare al popolo tedesco sovratutto, poi ai neutri, al mondo intiero insomma, ch'era stato costretto a sfoderare la spada per difendersi dall'aggressione dell'Intesa, e in tale bugia insiste tutt'ora, con una costanza ed imperturbabilità degne di miglior causa.

L'anonimo scrittore in modo egregio, irrefutabile, ha dimostrato la *mensonge du 3 août 1914*. Del grosso volume ben poco noi abbiamo rilevato ma è sufficiente a chiarirne l'importanza. È un dovere essergliene grati ed elogiarlo per le intelligenti cure, poste nella sua elaborazione.

Revue militaire Suisse.

62ª annata. — N. 4 e 5 aprile e maggio 1917.

Aprile.

Studio sulla cavalleria, pel tenente colonnello H. POUDRET. Ha fine l'interessante studio.

Il teatro delle operazioni dell'esercito italiano, pel tenente colonnello A. FONJALLAZ. Segnaliamo questo bello ed importante studio. In questo primo articolo, con ben riusciti diagrammi l'autore porge un'idea generale delle condizioni geologiche e delle influenze esercitate sulle operazioni stesse delle varie parti della fronte totale di 600 chilometri del teatro di guerra, ch'egli divide nelle fronti delle Alpi Giulie (100 chilometri circa) della Carnia (120 chilometri circa) del Cadore (150 chilometri circa)

degli Altipiani (100 chilometri circa) delle Giudicarie, Stelvio (130 chilometri circa).

L'autore espone richiami storici e considerazioni strategiche e tattiche e rende conto in succinto dell'offensiva austriaca nel Trentino del maggio del 1916 e della nostra controffensiva. È allegata al testo una cartina del Trentino.

L'istruzione della fanteria in vista del combattimento; pel tenente colonnello DE LORIOL (fine).

Cronaca internazionale.

Maggio.

Le campagne tedesche dal 1914 al 1916, pel colonnello FEYLER. il noto e tanto apprezzato scrittore militare svizzero intende prendere in succinta disamina, i momenti principali delle operazioni tedesche dal 1914 al 1916 nell'intento di domandare alle tre campagne — d'offensiva, controffensiva e difensiva sul terreno conquistato — dei tedeschi il significato del loro rinculo.

Da par suo, in questo articolo egli esamina: l'invasione del Belgio e le battaglie sulle frontiere francesi; la battaglia della Marna; la corsa al mare. (Continua).

Il teatro d'operazione dell'esercito italiano; pel tenente colonnello FONJALLAZ. In questo secondo articolo il geniale autore comincia col rilevare le grandi difficoltà della guerra nell'alta montagna — presenta parecchi *ciichés* bellissimi, onde porgere una idea delle condizioni della vita dei nostri soldati nelle Alpi, di quanto di grande vi compiono e delle disposizioni che deve prendere il comando prima d'impegnare gli uomini di cui è responsabile.

L'autore passa quindi a dire della regione Gorizia — mare Adriatico con annessa carta, e termina con una breve narrazione della battaglia di Gorizia.

Attendiamo con impazienza la continuazione di questo notevole lavoro.

Impressioni dal fronte austro-ungarico, con una carta; per V. In questo sesto ed ultimo articolo l'anonimo scrittore discorre dell'Alto Isonzo, e del settore di Tolmino, com'egli, li vidde alla fine dell'anno 1915. Qui l'autore, che non deve parlare di battaglie, si muove interamente a suo agio, e scrive pagine realmente interessanti.

CRONACHE: svizzera, portoghese, internazionale.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere allewaffen.

29ª annata. — N. 4 e 5 aprile e maggio 1917.

La guerra della Rumania del 1916; pel colonnello K. EGLI. Questo quarto articolo prende a disamina lo schieramento dell'esercito rumeno nell'agosto 1916.

Gl'insegnamenti della guerra mondiale; per l'i. e r. maggiore GIUSEPPE BARTUNEK. Il maggiore austriaco parla, qui, con senso pratico dell'istruzione per la guerra di trincea.

L'europeo occidentale nella guerra mondiale; (continuazione).

Della psicologia e del servizio militare; pel capitano ED. KOECHLIN.

Dalla grande guerra. Un episodio di combattimento dalla nona battaglia dell'Isonzo. Con tre schizzi nel testo.

Il breve scritto è riprodotto dalla *Feldzeitung* che come supplemento del *Streffleurs Militarblatt* viene in luce settimanalmente.

La nota battaglia sarebbe quella del 2 novembre 1916; l'episodio riguarda due colpi di mano eseguiti da compagnie austriache, a breve distanza l'un dall'altro, contro un piccolo distaccamento italiano, che ad est di Gorizia era in posizione immediatamenee a sud di Vertoiba; non sappiamo se l'episodio sia vero o no; ne dubitiamo però fortemente per la fonte che lo ha narrato. In ogni modo, colpi consimili ben riusciti contro piccoli distaccamenti austriaci nella nostra guerra attuale sono innumerevoli..

La guerra mondiale. Gli avvenimenti militari nel marzo 1917; pel maggiore GUGGISBERG. L'articoletto, col quale s'inizia una nuova rubrica, è bene elaborato. Ne è oggetto la ritirata tedesca, difficile problema che fu risolto in modo distinto, e l'offensiva inglese e francese. Vi si accenna anche alle distruzioni compiute dai Tedeschi nella ritirata per scusarle, quasi, colle necessità della guerra odierna.

Maggio.

La guerra della Rumania del 1916; pel colonnello EGLI. Vi si narra della guerra nella Dobrudscha e nei Siebenbürgen fino al principio di ottobre.

L'europeo occidentale nella guerra mondiale, (Fine).

Gli insegnamenti della guerra mondiale; per l'i. e r. maggiore GIUSEPPE BARTUNEK. Tre paginette sul combattimento vicino.

La guerra del 1870-71 (continua); per H. M.

La guesre mondiale. Gli avvenimenti militari nell'aprile 1917; pel maggiore GUGGISBERG. Sono gli avvenimenti al fronte occidentale che sono presi a disamina. L'autore, tutto sommato è d'avviso che la battaglia del 16 aprile, fu pei francesi un insuccesso. Ma il fatto è, che, sia pure con gravi perdite, i Francesi hanno avanzato, ed i Tedeschi indietreggiato.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Libri recenti di carattere militare.

BARBAGLIO ENRICO. - *Gli istituti di credito italiani e la crisi prodotta dalla guerra europea.* — Milano, tip. La Stampa commerciale, 1915. 16°, p. 90. L. 2.

BELTRAMELLI ANTONIO. — *Paesi di conquista.* — Ferrara, A. Taddei e figli, 1915. 16°, p. 157. L. 2.

BENEDETTO XV, Papa. — *L'allocuzione pronunciata nel Concistoro segreto del 6 dicembre 1915, con la preghiera per la pace.* — Firenze, tip. S. Maria Novella, 1915. 8° all., p. 8. Cent. 40.

BARZILAI SALVATORE. — *La nostra guerra:* discorso pronunciato a Napoli il 26 settembre 1915, edito per cura del Comitato promotore. — Roma, tip. ed. Nazionale, 1915. 8°, p. 64, con ritratto.

BIANCHI ERNESTO. — *Le guerre mondiali e la pace:* conferenza. — Vicenza, Società tip. 1915. 8°, p. 24.

BONFANTE PIETRO. — *Necessità e ragioni ideli della nostra guerra.* — Milano, tip. Turati e C., 1915. 8°, p. 19, a cura della Sezione giovanile dell'Associazione liberale di Milano.

CAFIERO G. — *Sulla prima enciclica di Benedetto XV e sul messaggio per la pace:* brevi note. Nuova edizione, con lettera-prefazione del Card. Pietro Maffi. — Roma, Desclée e C. (s. tip.), 1915. 160 p. XV 140. L. 1.50.

COCCHIA ENRICO. — *Trilogia intorno alla guerra:* meditazioni storico-politiche. — Napoli, tip. Cimmaruta, 1916. 8°, p. 86. — Estr. *Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti.*

Conferimento al Governo del Re dei poteri straordinari in caso di guerra: R. decr. 22 maggio 1915, n. 671. — Milano, Società ed. libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 1. Cent. 10.

Contributi ed altri provvedimenti per sopperire ai bisogni straordinari della guerra: R. decr. 24 novembre 1915, n. 1643. — Milano, Società editr. libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°. Cent. 10. Collez. legislativa portafoglio, n. 1971.

Deroghe alle disposizioni dell'ordinamento e regolamento giudiziario durante la guerra: d. l. 23 ottobre 1915, n. 1560. — Milano, Società editr. libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 2. Cent. 10. Coll. legisl. portafoglio, n. 1966.

DOTTOR CABANES. — *Follia imperiale: una dinastia di degenerati; Guglielmo II giudicato dalla scienza.* — Milano, Casa editr. Sonzogno (Matarelli), 1915. 8° fig., p. 171. Con la bibliografia del soggetto.

PADRE ENRICO, cappuccino. — *Pro lana, pro bona stampa, ai soldati.* — Milano, Annali francescani (fratelli Lanzani), 1915. 8°, p. 27. Estr. *Annali francescani.*

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2527) Roma, 1917 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

I reati in materia di leva commessi all'estero nel diritto penale italiano

Il continuo evolversi del fenomeno emigratorio, agevolato dai cresciuti mezzi di comunicazione, che, annientando le distanze, consentono alla parte esuberante delle nuove generazioni di cercarsi un nuovo sbocco nei vari centri di civiltà, ha fatto sorgere negli Stati moderni, specialmente d'Europa, nuove ed imperiose esigenze, che hanno reclamato pronti ed efficaci rimedi legislativi.

È noto che quel fenomeno da oltre un ventennio è venuto assumendo per lo Stato italiano l'importanza di uno dei problemi più vasti da risolvere nell'interesse della vita nazionale, su cui esso esercita un'influenza diretta ed immediata, in intima connessione di causa ed effetto, con inevitabili ripercussioni d'indole economica, demografica e politica.

Fra i problemi derivanti da questa incoercibile situazione tutta nuova e palpitante di vita moderna, uno dei più complessi, cui era necessario rivolgere ogni più sollecita cura, fu quello di determinare e disciplinare i rapporti fra l'esercito e l'emigrazione, in guisa che dall'esodo di tante vitali energie non derivasse danno e perturbamento alla costituzione delle nostre forze militari. L'attuale immane conflagrazione europea, che le utopistiche concezioni di solidarietà umana non son riuscite a scongiurare, pone ancor più in evidenza come fosse indispensabile per il nostro paese di non rinunziare alle sue pretensioni di carattere giuridico in rapporto all'immensa famiglia dei suoi emigrati. Ciò intuì il nostro legislatore, allorquando con la legge del 31 gennaio 1901, n. 23, mentre organizzò una forte e sicura tutela per tutti i nazionali che si avventurano verso l'ignoto, allo scopo di cementare sempre più i vincoli di solidarietà che debbono legare alla patria comune tutti i cittadini, anche quando vengano a trovarsi lontani da essa, istituì con l'ar-

ticolo 33 il servizio della leva all'estero. Con tale articolo, mentre fu mantenuto integro il principio sancito dall'art. 1 della legge sul reclutamento del servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini, anche se residenti fuori del Regno, fu attuata una serie di riforme, prudenti e insieme liberali, per rendere più agevole ai giovani vincolati al servizio militare e residenti all'estero, l'adempimento degli obblighi relativi, nell'intento di conciliare le esigenze più vaste ed indeclinabili dell'esercito, con quelle particolari ma non trascurabili degli individui.

Le statistiche pubblicate dal Ministero della guerra (1) dimostrano che un gran numero di emigrati approfittano annualmente delle facilitazioni concesse in tale campo per ottemperare ai loro doveri militari; ma è pur risaputo che non pochi di essi tentano di sottrarsene fraudolentemente.

Che tali abusi e frodi si verifichino all'estero, oltre che esser provato dall'esperienza, è anche intuitivamente comprensibile, per poco che si tenga conto della psicologia, tutta propria dei nostri emigranti, i quali sono più di frequente indotti a contravvenire alla legge sul reclutamento, più che per deliberato proposito, dalla quasi impossibilità di rompere ad un tratto le relazioni di affari intraprese con grandi stenti nella nuova residenza. Nell'assillante alternativa di abbandonare all'estero le proprie famiglie e gli interessi costituiti attraverso lunghi sacrifici, per venire in Italia al fine di prestare servizio militare, o di sottrarsi, anche valendosi di mezzi delittuosi, ad un dovere verso la patria, di cui spesso la loro coscienza, non sufficientemente evoluta, non è in grado di valutare tutta la importanza, essi preferiscono di frequente di attenersi a questo secondo partito, a ciò indotti sopratutto dal desiderio di non vedersi privati, per effetto dell'interrotto soggiorno all'estero, dell'agognato guadagno.

L'estendersi ed il moltiplicarsi di tali reati andò di pari passo col diffondersi della conoscenza delle benefiche agevolazioni concesse col citato art. 33, così da raggiungere negli anni che vanno dal 1907 al 1910 proporzioni vaste ed impressionanti, tali da far temere che potessero restare

(1) Vedi relazioni annuali sulla leva pubblicate dal Ministero della guerra.

frustrati gli effetti, che il nostro legislatore si era proposto di conseguire nell'interesse delle nostre forze militari. A facilitarne la perpetrazione specialmente presso alcuni consolati degli Stati Uniti, del Canadà e dell'America del sud, ed anche in paesi d'Europa (Lussemburgo, Düsseldorf, ecc.) molto contribuì un parassitismo rigoglioso ed audace, fiorente intorno ai nostri inscritti di leva, per indurli alla disubbidienza delle patrie leggi; ma non vi rimase estranea la deplorevole connivenza di alcuni impiegati avventizi dei consolati, e più ancora quella di alcuni medici, specialmente stranieri, incaricati delle visite sanitarie degli inscritti, e che, abusando della fiducia dei consoli, si prestavano a rilasciare per corruzione indebite dichiarazioni di riforme a giovani, che per condizioni fisiche erano pienamente abili al servizio militare.

Molti furono i provvedimenti escogitati per prevenire e reprimere questi reati, e per porre argine al dilagare di essi; ma l'efficacia dei rimedi si dimostrò in realtà limitata, e talvolta nulla, giacchè a ristabilire l'imperio della legge, occorreva sopratutto trovar modo di punire gli autori dei reati commessi all'estero. Se non che la legge italiana si appalesò nella pratica inadeguata allo scopo, e la insufficienza di rimedi giuridici per colpire tali reati, assicurando nella maggior parte dei casi l'impunità, era spinta efficacissima al moltiplicarsi di essi.

Fu invero grave difetto della legge sulla emigrazione del 1901 quello di non aver comminato, nell'istituire il servizio della leva all'estero, adeguate pene pei reati che in rapporto a tale servizio avrebbero potuto esser commessi in territorio straniero.

A colmare tale lacuna provvide la legge 17 luglio 1910, n. 538, che portò modificazioni alla succitata legge sulla emigrazione, e che con l'art 33ter dispone:

« L'inscritto, che per sottrarsi all'obbligo del servizio mi-
« litare, commette in territorio estero reati preveduti nella
« legge sul reclutamento dell'esercito o nel codice penale,
« è punito secondo la legge italiana, ancorchè non si trovi
« nel Regno.

« Il cittadino o lo straniero, che in territorio estero con-
« corre in qualsiasi modo nel reato commesso dall'iscritto,
« soggiace alle pene stabilite dalla legge italiana, ancorchè

« non si trovi nel territorio del Regno. Se sia stato giudi-
« cato all'estero pel medesimo fatto, può esser giudicato nel
« Regno se il ministro della giustizia ne faccia richiesta ».

Qui conviene domandarsi: dal punto di vista positivo questa nuova disposizione ha soddisfatto ad una reale esigenza in rapporto alle nuove importantissime relazioni giuridiche sorte per effetto dell'emigrazione, che, come si è dianzi accennato, è un fenomeno specialissimo dello Stato italiano? È dessa in armonia coi principi fondamentali del codice penale, o se ne è allontanata, ed in tal caso come la si giustifica?

Come è facile scorgere, la questione presenta uno speciale carattere di novità, riferendosi essa all'ardua materia del diritto penale internazionale, ancora incerta nella dottrina e complicata nella legislazione; onde non sarà superfluo farne oggetto di esame, per quanto possibile accurato.

* * *

Che prima del citato art. 33ter non vi fosse modo di colpire i reati in materia di leva commessi all'estero, per ragioni di improcedibilità, risulta evidente, sia studiando le regole generali per l'applicazione delle pene contenute nel codice penale, sia prendendo in esame tutti gli speciali istituti giuridici fino allora vigenti e che a tale materia più o meno direttamente si riferiscono.

Anzitutto è principio di diritto che la legge di uno Stato e la sua giurisdizione non imperano che entro i confini del proprio territorio. E la legislazione italiana è essenzialmente basata sul principio della territorialità della legge penale: cosicchè di massima la legge nazionale si applica ai reati commessi nel territorio dello Stato, senza riguardo alla qualità di nazionale o straniero degli autori, ma solo al luogo dove il reato è avvenuto. Il principio della giustizia punitiva territoriale è sovratutto suggerito dalla necessità d'integrare l'ordine giuridico *in loco criminis patrati*, poichè l'infrazione del diritto colpisce quello stato, l'allarme e l'offesa, ch'esso produce, ridonda precipuamente a danno di quei consociati (1).

---

(1) Chiara e completa è la nozione che della territorialità della legge dà il Lucchini (*Elementi di procedura penale*, numeri 70 e 71, Firenze, 1895). « Comunemente si dice che la legge penale è territoriale: ed è ben detto « come principio, in quanto si vuol intendere che essa legge non può

Dal che due conseguenze derivano: 1ª che d'ordinario la legge nazionale non si applica ai reati commessi fuori del territorio; poichè, se la funzione punitiva è la espressione della sovranità dello Stato, essa non può esercitarsi nel territorio dello Stato estero, senza che la sovranità o l'indipendenza di questo resti annullata; 2ª che i reati commessi fuori del territorio del Regno, non sono ivi punibili se non nei casi espressamente determinati dalla legge, che sono perciò di strettissima interpretazione. Tali casi sono quelli enunciati nel codice penale; ad essi peraltro la legge nazionale si applica subordinatamente alla condizione che il colpevole « si trovi nel territorio del Regno » (art. 4, *ultimo* capoverso, 5, e 6 codice penale). E la ragione di ciò va ricercata nel fatto che per taluni reati comuni la presenza nel territorio dello Stato di un colpevole impunito determina lo spirito iniziale al procedimento, inquantochè l'impunità che passeggia ripugna alla coscienza collettiva.

Peraltro dalla condizione generale della presenza del colpevole nel territorio del Regno la legge prescinde in via di eccezione per i reati previsti nella prima parte dell'art. 4, quando per essi sia stabilita una pena restrittiva della libertà personale non inferiore nel massimo ai cinque anni. Trattasi di delitti, che, sebbene avvenuti all'estero, ripercuotono direttamente la loro malefica influenza sulla vitalità nazionale, sì da metterla in istato di legittima difesa. Essi

---

« applicarsi se non in relazione ai fatti che avvengono nel territorio dello « Stato. Diritto penale è diritto pubblico interno: come è quindi ammissibile che possa avere effetto se non dove lo Stato esercita la sua so« vranità? Meglio è detto nondimeno che è territoriale l'azione penale, « la quale appunto rappresenta la potenza di applicazione della legge « penale..... La legge, ossia l'azione penale, è e deve essere territoriale « per *ragione di fatto, in istretto senso (territorialità reale), in quanto* « si debba poter invocare ed applicare per tutti i reati che si com« mettono nel territorio dello Stato, senza distinzione della persona « che li commette..... L'azione penale è e deve essere altresì territo« riale per ragione di persona (territorialità personale), in quanto si « debba poter invocare ed applicare per tutti i rei, che si trovino nel « territorio dello Stato, senza distinzione del luogo ove abbiano potuto « commettere il reato..... In entrambi i casi l'azione penale è esercitata « dal fatto reato, ma nel primo caso l'esecuzione del reato nell'ambito « territoriale del paese la legittima e la necessita, anche se il delinquente « siasi rifugiato all'estero: nel secondo caso la legittimità e la necessità « dell'azione penale si fondano sulla presenza nel territorio nazionale « della persona del reo, che è poi il vero soggetto passivo della pena e « dell'azione, anche se abbia delinquito all'estero ».

toccano l'esistenza *della vita politica ed economica dello Stato*, per cui la punizione nasce dall'offesa diretta, e lo Stato ha ben diritto di perseguitarli, anche se si manifestino in territorio estero; e si procede d'ufficio nel paese, senza che occorra la presenza del reo, ed in sua contumacia, senza distinzione di cittadino o straniero, senz'uopo di istanze speciali, non altrimenti che se essi fossero commessi nel territorio del paese stesso, salvo unicamente il disposto del secondo comma di detto articolo, circa la richiesta del ministro della giustizia, nell'ipotesi di un preventivo giudizio all'estero.

Ora è facile scorgere che, dato il sistema del nostro codice penale, non era possibile perseguire i reati in materia di leva all'estero, per improcedibilità dell'azione penale. Infatti a tali reati non avrebbe potuto estendersi la norma dell'art. 4, essendo essa limitata unicamente ai delitti contro la sicurezza dello Stato (art. 104 e seguenti), di contraffazione del sigillo dello Stato (art. 264) o di falsità in monete e in carte di pubblico credito (articoli 256 e seguenti); e neppure quella di cui all'art. 5, che esige il concorso delle seguenti condizioni:

1° che si tratti di delitto per il quale la legge italiana stabilisca una pena restrittiva della libertà personale non inferiore nel minimo ai tre anni; pena questa che per le disposizioni penali contenute nella legge sul reclutamento è comminata soltanto per la fraudolenta sostituzione di persona (art. 138 testo unico delle leggi sul reclutamento);

2° che pei reati meno gravi, pei quali sia stabilita una pena di minore durata, è necessario la querela di parte, poichè poco allarmanti l'ordine interno, ovvero la richiesta del Governo straniero: condizioni queste che in genere non possono mai verificarsi riguardo ai reati di leva;

3° che in ogni caso il colpevole sia cittadino e non straniero, e che si trovi nel territorio del Regno: quindi è ammesso soltanto il giudizio in contraddittorio, e non quello contumaciale.

In conclusione il nostro Codice penale non si presta alla punizione di siffatte delinquenze, e ciò non per difetto delle sue norme, chè esso, come legge penale generale, resta estraneo alle disposizioni in materia di leva, le quali avrebbero potuto stabilire anche diversamente dal codice

stesso (art. 10): ma abbiamo già rilevato che la legge sull'emigrazione del 1901, mentre istituì il servizio della leva all'estero, non sancì alcuna disposizione penale pei reati che in rapporto a tale servizio avrebbero potuto essere commessi all'estero.

***

Potrebbe osservarsi che agli effetti dell'art. 3 del codice penale il territorio del Regno, entro cui è applicabile la legge italiana, non va inteso nel senso volgare e ristretto del territorio delimitato dai confini politici del Regno, ma in un senso più lato e giuridico, in quanto esso si estende anche a quei luoghi nei quali per effetto di speciali condizioni giuridiche lo Stato esplica la propria giurisdizione in rapporto ai cittadini che vi risiedono.

Non v'è dubbio che i reati commessi da nazionali in tali luoghi debbano considerarsi come avvenuti nel Regno, e debbano essere giudicati e puniti, per il citato art. 3, secondo la legge italiana. Per la questione che ci occupa non occorre specificare tutti questi luoghi in cui trovano applicazione le leggi del Regno (territorio militarmente occupato, colonie, navi da guerra, ecc.): più importante invece ai fini della nostra tesi è esaminare sotto questo speciale aspetto due particolari situazioni giuridiche.

1. Se è vero che la legge dello Stato e la sua giurisdizione non imperano che nel territorio dello Stato stesso, è pur vero che tale imperio ed attuazione si estendono talvolta anche fuori del territorio. In via di massima il principio che nello stato estero la legge nostra non ha valore, chè la sovranità di quello non lo consentirebbe, è giuridicamente esatto, solo ed in quanto fra i vari subbietti internazionali esista identità di attributi e di mezzi, ossia uguaglianza e libertà piena nel senso del diritto pubblico internazionale. Tuttavia vi sono enti internazionali che mancano di vera indipendenza politica, e che nei rapporti internazionali sono rappresentati da una Potenza che ne ha assunto il protettorato: il fatto stesso della soggezione alla protezione altrui e della mancanza di piena indipendenza esterna, esclude in tali enti l'eguaglianza. Ora non è infrequente il caso che la legge dello Stato e la sua giurisdizione si estendono per usi e trattati internazionali anche sul territorio di questi enti, ed anche di Stati e parte di Stati pienamente sovrani,

ma che per la diversità di razza, di civiltà, di religione o d'organizzazione non possono formare, in parte o in tutto, con gli Stati di civiltà superiore una comunione di diritto internazionale, retta dalle norme che valgono per il così detto concerto internazionale. Di qui procedono le così dette capitolazioni: e la legge consolare italiana del 28 gennaio 1866, n. 2804 disciplinò le giudicature colà erette, statuendo con l'art. 111 che « i reati commessi da italiani « in quei paesi nei quali i trattati e gli usi permettono ai « consoli l'esercizio della giurisdizione, saranno giudicati « secondo le leggi dello Stato ». Così, ad esempio, negli scali di levante (1) fu necessità sottrarre i nostri nazionali colà residenti alla giustizia resa dagli ordini di magistrati e di leggi locali, per sottoporli ai nostri, affinchè nell'esplicazione dei loro rapporti civili e penali rinvenissero adeguata e sufficiente tutela e guarentigia (2).

Certo che laddove i trattati e gli usi permettono ai consoli l'esercizio di tale giurisdizione, i consoli medesimi sono anche competenti a giudicare dei reati in materia di leva commessi dagli inscritti di leva.

È noto però che l'esercizio della giurisdizione consolare italiana è un istituto di carattere transitorio ed instabile, che ha ragion d'essere sino a quando lo Stato che la consente non entri nel consorzio delle nazioni civili. È quindi un'eccezione che non può essere consentita dagli stati liberi ed indipendenti nel proprio territorio: di guisa

(1) La giurisdizione penale consolare italiana è esercitata in Persia (R. decreto 28 dicembre 1862, n. 1071, art. 5); in Cina (R. decreto 24 maggio 1868, n. 4406, art. 16); in Egitto (legge 30 maggio 1875, n. 2531) e prima dell'attuale guerra in Turchia (protocollo 24 febbraio 1873). Corea (R. decreto 11 agosto 1886, n. 4018).

(2) A tale riguardo così si esprimeva la Cassazione di Roma (sentenza 26 novembre 1888, *Legge*, anno XXIX, vol. 1, pag. 418). « È questa una specie di estraterritorialità della legge, per la potenza del diritto è una creazione giuridica che rende la giudicatura consolare non pure italiana, ma come eretta su suolo italiano, amministrante giustizia per delegazione piena, diretta ed immediata della sovranità italiana, e non di quella locale. Il reato è però sempre commesso su territorio straniero, l'infrazione del diritto e dell'ordine politico colpisce quello Stato... Questa realtà di diritto e di fatto è superiore ad ogni *fictio juris*, onde non si potrà mai riguardare il reato come avvenuto in Italia... In vero l'art. 111 della legge consolare dice solo che *i reati saranno giudicati secondo le leggi dello Stato*, parole che denotano e significano che la legge penale italiana si distende e colpisce l'italiano delinquente all'estero, e non che il *reato* sorvola e rientra in Italia. Qui trattasi di *estraterritorialità della legge applicanda* e non della *intraterritorialità* del reato commesso fuori, che permane sempre perpetrato all'estero ».

che pei reati in materia di leva commessi da nostri nazionali nel territorio di detti Stati, si sarebbe dovuto ricorrere prima del 1910, e cioè prima che fosse emanata la disposizione dell'art. 33 *ter*, agli articoli 4 e 5 del codice penale, le cui sanzioni peraltro abbiamo già visto come non siano sufficienti a reprimere tali reati.

II. Nè a più soddisfacente soluzione si sarebbe giunti partendo dal supposto di una eventuale estraterritorialità delle sedi consolari. A tale riguardo si potrebbe osservare che i reati in materia di leva, essendo commessi negli uffici del consolato, e trovando il loro compimento nel luogo dove si svolgono le operazioni inerenti al servizio di leva all'estero, dove esercita il proprio ufficio il funzionario che si tenta di corrompere, acquistano una reale efficacia, e dovrebbero perciò essere soggetti alle leggi dello Stato.

Tale tesi però sarebbe giuridicamente fondata soltanto nel caso che la sede del consolato fosse da considerarsi come territorio nazionale; ciò che in fatto e in diritto non è; giacchè, come avvertiva il Ministro di Grazia e Giustizia con circolari 12 maggio 1877, n. 720, e 5 novembre 1878, n. 792, dirette alle autorità giudiziarie « secondo i principi di diritto internazionale generalmente « accolti, l'estraterritorialità è concessa solamente agli « agenti diplomatici e non già a quelli consolari ». Possono, è vero, i consoli esercitare per delegazione, funzioni diplomatiche (art. 20 citata legge consolare); ma indipendentemente dal rilevare che tale delegazione è eccezionale e non normale, va osservato, che nei casi in cui essa si effettua, i consoli sono in tale loro speciale e transitoria veste ammessi a godere del privilegio della estraterritorialità; ma non sembra che da tale privilegio, che ha il fine di garantire l'indipendenza dell'agente diplomatico, o di chi è transitoriamente incaricato di farne le veci, possa farsi derivare la conseguenza che i reati commessi da nostri cittadini nella casa diplomatica o consolare siano da considerarsi avvenuti in territorio nazionale. Se così fosse, si darebbe a tale privilegio una estensione non legittima e non conforme all'indole ed alla natura di esso.

*
* *

Per il completo studio della questione, è opportuno esaminare se tali reati possano essere puniti dallo Stato estero nel cui territorio sono commessi.

Da un punto di vista generale è certo che il raggiungimento degli alti fini della giustizia nel comune interesse della sicurezza sociale, per cui l'autore di un fatto delittuoso, ovunque commesso, non dovrebbe restare impunito, è l'aspirazione sempre più viva alla quale le nazioni moderne, sotto la pressione dei cresciuti rapporti estraterritoriali nella espansione della civiltà, tendono di uniformare la condotta reciproca.

Sotto questo aspetto l'efficacia esterna della legge penale si estende sempre più, per l'attuazione del principio supremo di giustizia, mediante la cooperazione dei vari Stati: di guisa che oggi in tale campo si è fatta più sensibile e maggiormente si avverte la *comitas gentium*.

Ma se la universalità del diritto penale è la più elevata concezione del fine che esso ha nelle società moderne, alla sua piena ed assoluta attuazione osta il modo diverso di sentire e raffigurare il reato da parte dei vari stati.

La diversità di razza, di religione, di clima, di tradizioni, di tendenze, ed in generale le particolari condizioni etniche dei vari popoli, sono elementi tali da esercitare un'influenza diretta ed immediata sul maggiore o minore sviluppo di certi principi di civiltà e di giustizia. Certo che il rispetto alla personalità umana e a tutti gli attributi di essa, è principio acquisito dalla coscienza collettiva dei popoli anche meno progrediti, così che qualsiasi disconoscimento o violazione di esso, reclama presso ogni popolo un'immediata riparazione. Ma è pur vero che vi è tutta una serie di atti che mentre sono leciti presso alcuni popoli, presso altri invece assumono veste e carattere di reato.

Ad ogni modo, indipendentemente da questa diversità di concezione, vi sono fatti che sono soltanto proibiti per considerazioni di pubblica utilità dalla legge positiva di questo o quello Stato, e per la repressione dei quali non è possibile invocare la cooperazione dei vari Stati, visto che le loro conseguenze costituiscono offesa e turbamento soltanto per uno di essi.

A questa categoria appartengono precisamente i reati in materia di leva commessi all'estero, che nella loro essenza costituiscono violazione di un nostro supremo interesse nazionale: ond'è che lo Stato nel cui territorio avvengono non ha alcuna ragione di agire per reprimerli.

Si potrebbe obbiettare che se tali abusi e frodi non assumono carattere di reato per lo Stato estero, avuto riguardo al fine ultimo che gli autori di essi si propongono di conseguire, quello cioè di sottrarsi fraudolentemente ad un dovere verso il proprio paese, potrebbero tuttavia esser considerati tali dal punto di vista della loro consumazione, laddove si attuino mediante corruzione di un impiegato dei nostri consolati, che abbia veste di pubblico funzionario. Se non che, per quanto sia regola comune di quasi tutti gli Stati di considerare reato l'atto diretto a corrompere un pubblico funzionario, perchè il reato si concreti in tutti i suoi elementi, occorre che chi sia passivo di corruzione, sia al servizio diretto dello Stato in cui l'atto si compie, e sia da esso considerato pubblico funzionario. Ma è evidente che tale carattere non può essere riconosciuto dallo Stato estero in coloro che sono al servizio di altro Stato: e quindi gli atti diretti a corrompere costoro non possono per esso assumere veste di reato (1).

Un'ultima indagine resta a farsi in rapporto al rimedio *dell'estradizione*, istituto che trae la sua ragione di essere dai principi generali dianzi enunciati e relativi alla crescente universalità o cosmopolitismo della legge penale, per cui si fa sempre più attiva ed efficace la reciproca assistenza e cooperazione fra i vari Stati per il trionfo della giustizia. L'estradizione infatti si fonda sull'interesse e sul dovere che tutte le nazioni hanno di non lasciare impuniti tutti quei fatti che per comune consenso offendono in modo reale e grave i diritti umani e violano la legge di natura. Di guisa che nella pratica l'estradizione non si ammette che pei fatti puniti dalla legislazione e dello Stato richiedente e dello Stato richiesto: sembrando

(1) Non altrimenti dispone il nostro codice penale, per il quale sono considerati pubblici ufficiali coloro che sono rivestiti di pubbliche funzioni a servizio dello Stato (art. 207), e solo parifica ad essi i rappresentanti degli Stati esteri presso il Governo del Re, quando trattisi di delitti commessi contro la loro persona (art. 130).

irrazionale ed ingiusto che uno Stato abbia a prestare la sua assistenza per la repressione di un atto, che dalla propria legislazione non sia considerato reato.

Da tali premesse scaturisce che il fondamento giuridico dell'estradizione vien meno in rapporto ai reati di leva. Tali reati, come è noto, o sono speciali, perchè previsti soltanto dalla legge speciale sul reclutamento; ed in tal caso non presentano un carattere assoluto d'incriminazione, inquantochè non ledono i principi della giustizia universale, ma rappresentano infrazioni di speciali doveri imposti da un particolare sistema amministrativo, o da considerazioni accidentali di pubblica utilità di un determinato Stato: ovvero sono reati ordinari (falso, corruzione, ecc. e sono perciò anche punibili per le leggi dello Stato estero; ed in tal caso questo non potrebbe, senza menomazione della propria sovranità, permettere la consegna dell'individuo che nel suo territorio ha violato le proprie leggi, dovendosi applicare il principio della poziorità della giurisdizione del luogo del commesso reato.

***

Dall'esame fin qui fatto della nostra legislazione, chiaro emerge come fino al 1910 fosse realmente assicurata l'impunità non soltanto allo straniero che si fosse reso complice di reati in materia di leva commessi all'estero, ma anche al cittadino che mediante tali reati mirava a sottrarsi agli obblighi di leva, procurandosi indebite esenzioni; e come fosse perciò pienamente giustificata la disposizione dell'art. 33 *ter*, che ha colmato una vera lacuna legislativa in ordine a nuovi rapporti giuridici determinati da esigenze dei nuovi tempi.

Occorre ora brevemente studiare la portata della disposizione stessa, per stabilire se essa sia in rispondenza coi principi fondamentali del codice penale comune, o, nel caso che se ne allontani, quale ne sia il carattere specifico e la giustificazione.

In sostanza la prima parte di detto articolo sancisce che i reati in materia di leva, tanto speciali che ordinari, commessi da nazionali all'estero al fine di sottrarsi alla prestazione del servizio militare, sono giudicati e puniti secondo le leggi del Regno, non altrimenti che se essi fossero commessi nel territorio dello Stato, con procedi-

mento istituito d'ufficio, senza che occorra la presenza del reo, e senza riguardo all'entità della pena dalla legge comminata per ogni singolo reato.

È facile scorgere che a base di questa disposizione non sta più il principio della territorialità della legge, che, come si è visto, è il fondamento del nostro codice penale comune, ma quello della personalità della legge stessa, la quale, seguendo il cittadino in qualunque punto dello spazio, esercita su esso la propria efficacia, in guisa da chiedergli sempre conto delle infrazioni da lui commesse (1).

Il principio non è nuovo, giacchè in tutte le legislazioni moderne, sebbene s'incontrino a volte alternati o contemperati diversi sistemi, tuttavia il predominante è quello della territorialità della legge combinato con quello della personalità. Anche il nostro codice penale per l'esercito (art. 3) estende senz'altro le sue disposizioni ai reati militari — della cui natura partecipano i reati di leva — se commessi all'estero.

Più particolarmente si può osservare, a giustificazione della disposizione citata, che i reati di leva, se dal punto di vista dell'individuo costituiscono violazione dei doveri inerenti al proprio stato di cittadino, dal lato del loro effetto ultimo, sebbene commessi all'estero, riescono di grave danno allo Stato, inquantochè la loro malefica influenza si risolve in una menomazione della costituzione delle forze difensive del nostro paese. Sotto tale aspetto essi partecipano della natura speciale dei reati contro la sicurezza dello Stato, puniti dalla prima parte dell'art. 4 del codice penale, ai quali, come è noto, si applica senz'altro la legge italiana, sebbene siano commessi all'estero, e contro l'autore di essi si procede d'ufficio, anche se non si trovi nel territorio del Regno.

A tale riguardo nella relazione che accompagnava il disegno di legge presentato alla Camera dei deputati dal

---

(1) La differenza fra la territorialità e la personalità della legge, è così caratterizzata dall'Hefter: « la loi pénale est territoriale en ce sens « que elle saisit toutes les personnes qui se trouvent sur son territoire, « les régnicoles comme les étrangers. Elle est personnelle en ce sens qu'elle « reprime les infractions qu'ils ont pu commettre en dehors du terri- « toire ».

Ministro degli affari esteri, sui « Provvedimenti riguardanti « l'emigrazione » (1) è detto:

« Le facilitazioni concesse agli inscritti di leva residenti « all'estero hanno dato luogo ad una quantità di abusi e « frodi, al fine di conseguire indebite esenzioni dal ser- « vizio.

« Allo stato della legislazione penale, trattandosi di reati « commessi all'estero, la loro persecuzione nel regno è stata « quasi sempre impossibile. Data pertanto la necessità « di reprimere questi abusi che accennano a crescere, si « propone che i reati in materia commessi all'estero siano « perseguibili nel regno, *in conformità a quanto dispone « l'art. 4 del vigente codice penale. Si tratta infatti di reati « analoghi a quelli previsti dal detto articolo e per i quali « concorrono le stesse ragioni che determinarono le disposizioni « in esso contenute* ».

Perciò identità di criteri giuridici suffraga l'una e l'altra disposizione; esse si differenziano soltanto nella intensità della loro efficacia, perchè mentre l'art. 4, ultimo capoverso, richiede per la procedibilità dell'azione la presenza del reo nel territorio dello Stato, laddove esso si sia reso colpevole di delitto importante una pena restrittiva della libertà personale di minore durata di quella prevista dalla prima parte dell'articolo stesso; l'art. 33 *ter* prescinde da tale distinzione, statuendo, che indipendentemente dalla maggiore o minore gravità del reato commesso dal cittadino all'estero per sottrarsi agli obblighi di leva, si debba sempre procedere contro l'autore di esso, anche in sua contumacia.

Si tenga conto, e si è già rilevato, che pei reati in materia di leva, sia speciali, se previsti dalla legge sul reclutamente, sia ordinari (corruzione di pubblico funzionario, falso, ecc.) previsti dal codice penale comune, cui l'art. 158 della legge sul reclutamento espressamente rimanda, non è in genere comminata una pena restrittiva della libertà personale della durata di quella prevista dalla prima parte dell'art. 4. Sicchè se per l'istituzione del procedimento penale si fosse dovuto seguire lo stesso criterio sancito dall'art. 4 — e cioè che la presenza nel regno del reo fosse

(1) *Atti parlamentari* (Camera dei deputati) legislatura XXIII, sessione 1909, documenti, n. 243.

oppur no indispensabile, a seconda della maggiore o minore gravità del reato, e della entità della pena comminata — non vi sarebbe stata la possibilità del procedimento contumaciale contro gli autori dei reati di leva commessi all'estero.

***

Quanto alla 2ª parte dell'art. 33 *ter* in esame, si è già dianzi accennato che la consumazione dei reati di leva all'estero è spesso facilitata dalla deplorevole connivenza di impiegati dei consolati, e di alcuni medici, specialmente stranieri, incaricati delle visite sanitarie degli inscritti, o da falsi testimoni, o da persone che si sostituiscono all'inscritto per subire la visita.

Per l'insufficienza delle nostre leggi, queste diverse figure di reati sarebbero rimaste impunite, se il legislatore non avesse provveduto a colpire i complici o gli istigatori, anche stranieri, che in territorio estero concorrono comunque nel reato dell'inscritto di leva.

A ciò ha provveduto precisamente la seconda parte dell'art. 33 *ter*, per cui gli istigatori e i complici, nazionali o stranieri, soggiacciono alle pene stabilite dalla legge italiana, tanto se presenti nel regno, quanto se residenti all'estero, qualunque sia la pena di cui sia passibile il commesso reato.

Occorre esaminare brevemente la portata giuridica di questa innovazione introdotta dal nostro legislatore, per effetto della quale la giurisdizione dello Stato si estende anche agli stranieri che in territorio estero concorrono nel reato dell'inscritto di leva.

Al riguardo potrebbe obbiettarsi che sia per l'art. 4 del codice penale nostro, sia per gli altri codici penali stranieri, la giurisdizione dello Stato in rapporto ai reati commessi all'estero da stranieri si limita alle due classiche e tradizionali ipotesi del reato che attenta alla vita politica o economica dello Stato; di guisa che qualsiasi estensione di essa potrebbe apparire non opportuna, specialmente di fronte agli Stati che sono gelosi custodi della esclusiva competenza territoriale.

Potrebbe ancora obbiettarsi che dal punto di vista pratico la citata disposizione non può avere che risultati assai scarsi, risolvendosi in una sentenza di condanna destinata

nella maggior parte dei casi a rimanere senza esecuzione, e improduttiva per di più di quegli effetti accessori (interdizione da pubblici uffici, decadenze, inabilitazioni, ecc.) che possono esplicarsi soltanto di fronte a nazionali.

Certo non è possibile dissimularsi la gravità di tali obbiezioni. Tuttavia in rapporto alla prima di esse va rilevato che il precetto di legge sancito dalla seconda parte dell'art. 33 *ter* in esame, anzichè essere una vera e propria innovazione all'ordine dei principii fondamentali del codice penale italiano, è un'applicazione delle norme esistenti per i delitti contro la sicurezza dello Stato, della cui natura partecipano i reati in materia di leva, avuto riguardo al danno immediato che essi producono allo Stato.

Si è già fatto cenno delle ragioni per cui i reati in materia di leva debbono classificarsi fra quelli contro la sicurezza dello Stato: essendo essi diretti a sottrarre i nostri nazionali agli obblighi di servizio militare, attentano alla costituzione dell'esercito, che è precisamente la maggiore tutela della sicurezza statale. E poichè per i reati previsti dalla prima parte dell'art. 4 del codice penale, e commessi all'estero, non si fa alcuna distinzione fra straniero e cittadino, essendo l'uno e l'altro punito secondo la legge italiana, ancorchè l'autore non si trovi nel territorio del regno, bene ha fatto il nostro legislatore nell'estendere tale principio ai reati non dissimili in materia di leva.

Quanto al secondo ordine di obbiezioni, è da rilevarsi che sebbene le sentenze di condanna contro lo straniero, siano il più delle volte destinate a rimanere senza esecuzione, non è tuttavia men vero che questa sanzione penale contro lo straniero, anche allo stato di semplice minaccia, ha per se stessa una salutare efficacia preventiva, come ritegno morale alla cooperazione nel delitto dell'inscritto. Tutti, nazionali e stranieri, oggi sanno che la legge italiana commina una pena a chi consumi o faciliti una frode a danno dell'Italia in materia di leva, e tutti sanno altresì che il giudizio si compie anche se l'imputato risieda all'estero, e che la sentenza sarà applicata, se il colpevole entri nel territorio del regno. È quindi evidente, e l'esperienza di questi ultimi anni sta a provarlo, che tale precetto di legge è destinato ad esercitare una non trascurabile influenza preventiva per

garantire la sincerità delle operazioni di leva che si compiono all'estero.

Ad ogni modo, quand'anche si voglia prescindere da questo interesse sociale di carattere preventivo, la norma sancita dall'art. 33 *ter* resta pienamente giustificata dalla necessità di reprimere penalmente i numerosi reati che all'estero sono commessi dai nostri emigranti allo scopo di sottrarsi all'obbligo del servizio militare in Italia, con la complicità di persone che generalmente per lucro ne favoriscono la attuazione, visto che tali reati allo stato della legislazione anteriore alla legge 17 luglio 1910, n. 538, restavano quasi sempre impuniti. Tale disposizione ha quindi corrisposto a nuove ed imperiose esigenze, dalle quali in generale il diritto penale trae, come è noto, le più attive e potenti forze per il suo dinamismo evolutivo.

Dott. Umberto Enrico de Gregorio.

PROBLEMI DEL « DOPO GUERRA »

IN TRIPOLITANIA

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VIII pag. 1009)

Parte seconda. — La colonizzazione.

VII.

Il possesso incontrastato di una colonia è soltanto il primo passo per porla in valore. Non basta farvi opera di pacifica zione, insediarvi funzionari, pubblicare leggi, promuovere l'assistenza igienica e medica e l'insegnamento; bisogna, allorquando questa colonia — al pari della Tripolitania — non dispone di abbondanti ricchezze agricole o minerarie in attività od almeno di pronto sfruttamento, provvedere a lavori di bonifica, di penetrazione e di comunicazione, procurando le macchine, la mano d'opera, nonchè i necessari capitali; infine — e ciò rappresenta un elemento essenziale — importa regolare la posizione giuridica degli indigeni, rispetto a loro stessi ed agli Europei, senza urtarne le credenze e le consuetudini.

Questa premessa mostra come la valorizzazione della nostra colonia richiegga un giro di parecchi anni: i progressi scientifici, per quanto colossali, non consentono finora di fare crescere le piante più rapidamente che in passato, sia pure per mezzo dell'elettricità; sotto tale riguardo ci troviamo all'incirca nelle medesime condizioni delle epoche trascorse, ed anche il trattamento agricolo del suolo tripolitano — come constatarono sul posto i competenti — non può diversificare molto dall'antico. Se si riuscirà a scavare più facilmente i pozzi per l'irrigazione, a costruire più presto le dighe di sbarramento: gli alberi che ombreggeranno le nuove oasi impiegheranno altrettanto tempo per svilupparsi, quanto sotto il dominio dei Romani.

Salvo tale circostanza di fatto, il problema della colonizzazione si presenta oggi in Tripolitania sotto un aspetto del tutto differente dall'epoca romana. I nostri rapporti con gli indigeni non reggono al confronto di quelli degli antichi Romani con i Berberi. Non esisteva tra di essi un fosso di quindici secoli; possedevano la medesima civiltà mediterranea, le rispettive religioni si compenetravano: i vinti ammiravano i vincitori e si sforzavano di adottarne i costumi. Inoltre, alle popolazioni primitive con le quali stavano a contatto i Romani, si sono aggiunti elementi arabi immigrati, i quali hanno diffusa nel paese una religione più evoluta di quella preesistente e meglio adatta all'indole delle genti del sud, risvegliandone il fanatismo e l'istinto bellicoso. Donde maggiori ragioni di contrasti materiali e morali nel contatto con gli Europei: per cui si trovano oggi di fronte due differenti stadi di civiltà, con l'aggravante che si tratta di una regione lasciata in abbandono da 1200 anni, ove tutto è da rifare.

Il dominio ottomano, che succedeva ad una lunga dominazione araba, lasciò il paese nel più completo abbandono, avendo trascurato ogni civile progresso: la superficie coltivata si restringeva continuamente, l'agricoltura usava mezzi e metodi antidiluviani, la manutenzione stradale era un mito, non esistevano ferrovie, sempre promesse dal Governo turco, le pochissime scuole si limitavano all'insegnamento pappagallesco del Corano, il commercio delle carovane con l'interno sembrava atrofizzato.

Un cumulo di complessi problemi si presentò all'Italia appena padrona della Tripolitania; e se consideriamo la politica coloniale svolta dall'epoca della nostra conquista, essa ci appare ispirata, nei primi tempi, da megalomani previsioni sullo sviluppo economico-sociale del paese. Nell'organizzazione della vita civile, non si vide che un mezzo per ingigantire la burocrazia con l'appesantirne gli organi, creando enti direttivi e con incarichi speculativi, rimandando l'esecuzione dei progetti di lavori ad epoca migliore, cioè più calma. È uno dei sistemi per dimostrare la buona volontà, con il minimo di spesa! È mancata la fiduciosa collaborazione tra l'elemento dominatore italiano e l'elemento indigeno sottoposto, a causa forse dei frequenti mutamenti negli organi direttivi e la indispensabile continuità di vedute.

Il programma sviluppato dall'on. Bertolini nella relazione allegata allo Stato di previsione della spesa per il Ministero delle colonie, per l'esercizio 1914-1915, poneva in evidenza l'intendimento di regolare in tutti i particolari lo svolgimento economico, intellettuale e sociale della colonia, con evidente tendenza alla graduale, per quanto lontana, assimilazione di quelle popolazioni, cercando intanto di stringerle a noi con i vincoli dell'associazione.

Non era difficile il prevedere l'effetto poco favorevole che doveva produrre, su razze profondamente diverse dalle nostre, il progetto Bertolini, basato sul concetto di una graduale evoluzione al tipo europeo, Una educazione adattata, per mezzo di secolari trasformazioni, ai nostri sentimenti ed ai nostri bisogni, non può rispondere a sentimenti e bisogni del tutto differenti. Le vernice esteriore dell'educazione europea modifica troppo poco l'indigeno. La storia dimostra che due civiltà disarmoniche, poste in presenza, non si combinano mai. I popoli conquistatori che influirono effettivamente su altri, furono soltanto quelli le cui rispettive idee e credenze scarsamente si differenziavano. Gli Europei possono essere abili nel mettere in valore le colonie: ma, da Roma in poi, i soli popoli che realmente abbiano colonizzato sono i Mussulmani, che, unici, riuscirono a fare adottare da altre razze gli elementi essenziali della loro civiltà: la religione, le istituzioni, le arti.

Gli Europei riescono come gli Inglesi in India, a dominare un popolo dell'Affrica, ma non sono in grado di modificarne la mentalità. La differenza tra i nostri bisogni ed i nostri sentimenti rispetto a quelli delle razze camitiche, è troppo considerevole, perchè tale distanza abbia facilmente a superarsi. La civiltà rispondente alle nostre esigenze non si confà in nulla alle loro; ed il solo risultato ch'essa raggiunge presso gli Orientali è di depravarli. Credere di conciliarsi quelle popolazioni e di fare ad esse apprezzare i beneficî della civiltà, con la proclamazione dei « diritti dell'uomo » è una concezione infondata. I risultati negativi dell'educazione europea sugli indigeni di Oriente si constatarono in India, cioè su di un grande nucleo popoloso, dove, attraverso un lungo periodo d'anni, sono state fondate quattro università e 130 mila scuole. L'espo-

rienza ha confermato che tali istituzioni, quando mantengono il carattere perfettamente inglese, servono soltanto a mettere in rilievo la povertà mentale dell'indigeno, la sua scarsa attitudine nel profittare dell'insegnamento ed a dimostrare il contrasto delle sue idee con le nostre. La scuola sul tipo europeo forma dell'indigeno un nemico del paese che l'ha istituita; mentre ciò non si verifica per coloro che frequentano le scuole indigene, dalle quali l'Inghilterra trae la maggiore forza.

L'educazione europea abbassa la moralità dell'indigeno; trasforma degli esseri inoffensivi ed onesti in individui scaltri, rapaci, senza scrupoli, insolenti e tirannici verso i loro compatrioti, scurilmente servili verso i padroni. La ragione di tali dannosi risultati sta nel fatto che il nostro sistema di educazione distrugge nell'Asiatico e nell'Affricano i prodotti delle influenze ancestrali, scuote le vecchie credenze sulle quali basava in passato la sua condotta, gli fa perdere la moralità dei suoi avi, senza potervi sostituire la nostra. Una volta era senza bisogni: la nuova educazione gliene crea una quantità, senza dargli i mezzi per sodddisfarli. Disprezza i propri fratelli, ma si sente a sua volta disprezzato dai suoi maestri e diviene il loro implacabile nemico!

Al pari dell'educazione, non hanno presa sui popoli orientali le nostre credenze religiose. La concezione che noi abbiamo della Divinità non è in corrispondenza alla mentalità di quei popoli, e tutti i tentativi di propaganda religiosa abortirono per mancanza di proseliti; anche coloro che sono stati per circostanze varie, costretti ad abiurare la propria religione, vi tornarono appena liberi.

L'imposizione delle nostre istituzioni implica l'invio nelle colonie di legioni di funzionari, i quali partono animati dai migliori sentimenti, ma presto si persuadono dell'impossibilità di riuscire nel loro mandato; ed allora, per conciliare tutti gli interessi, improvvisano sistemi bastardi, che portano dapprima all'anarchia, poscia all'aperta rivolta, od almeno ad un odio profondo.

Tale stato di cose si verifica tanto in Asia, quanto in Affrica, e la Francia potè constatarlo molto bene in Algeria. Esso dimostra che non si distrugge d'un tratto l'opera

di secoli è che le leggi dell'evoluzione sociale sono altrettanto rigorose di quelle dell'evoluzione degli esseri viventi, e non si può impunemente violare questa legge fatale. Al nostro contatto, la società indigena si evolve: poco a poco perde il suo carattere essenzialmente guerriero, religioso e patriarcale e si trasforma in una società disavvezza alle lotte armate, ognora più preoccupata dei suoi bisogni materiali, ove le beghe d'interessi dissolvono gli antichi aggruppamenti di tribù e di famiglia.

Non si può applicare agli Arabi il recente esempio dei Giapponesi. Questo popolo, adottando in blocco i risultati della civilizzazione europea, non ha trasformato in realtà, nè le sue leggi fondamentali, nè le sue credenze, nè il suo carattere. L'anima giapponese è rimasta inalterata: è stata l'apparente variazione della vita esterna del Giappone che ha dissimulato agli Europei la fissità della sua vita interiore. Si aggiunga che i Mussulmani non posseggono le stesse attitudini, la medesima elasticità di mente, la identica vivacità di imitazione dei Giapponesi: inoltre questi hanno sempre tenuto in onore il lavoro intellettuale, ciò che non avviene nei paesi islamici, dove il sapere è considerato un virtù servile. Nè il buddismo, nè lo shintoismo, pretendono di monopolizzare la salute degli uomini, invece fuori dell'Islam non v'è salvezza. Il Giapponese ignora il fanatismo; la tolleranza costituisce una delle più antiche sue virtù ed ha quindi potuto accogliere la filosofia e le scienze straniere. Presso i Mussulmani il popolo si trova d'accordo con i suoi capi per opporsi a qualsiasi novità religiosa.

L'Algeria, che sotto molti riguardi si presenta nelle stesse condizioni della Libia, offre un largo campo di studi e di investigazioni nell'opera compiutavi dai Francesi dal 1830 in poi. L'organizzazione di quella regione passò attraverso una lunga serie di esperimenti, di tentativi e di rimaneggiamenti, talvolta incoerenti. Dalla politica di assimilazione, messa gradualmente da parte per gli infelici risultati conseguiti, si passò a quella dell'autonomia, scartata dippoi, come pericolosa, perchè condurrebbe alla separazione. Soltanto dal 1900, l'Algeria ha potuto svilupparsi economicamente: quando le venne concessa la libera disponibilità delle sue risorse, ed è stata interessata alla gestione dei

suoi affari, accordandole un bilancio speciale, senza farne, nè un campo militare, nè una colonia di sfruttamento, nè un regno arabo, nè un dipartimento francese. Le nostre leggi non posseggono la qualità magica di civilizzare i paesi ove sono trapiantate: gli ambienti sociali resistono e si difendono, bisogna tenere ognora conto che il presente di appoggia al passato!

La nuova via di decentralizzazione seguita in Algeria dopo il 1900, ha dato in breve tempo risultati straordinari: in dieci anni il commercio (importazione ed esportazione) si è duplicato al pari delle ferrovie, ed in base alla nuova costituzione, l'Algeria dispone oggi dell'integralità delle sue risorse fiscali.

VIII.

Quali sono stati i provvedimenti per la colonizzazione della Tripolitania escogitati ed attuati dal Governo italiano? Anzitutto s'imponeva di regolare il regime delle terre, per sviluppare e perfezionare l'agricoltura, incitando gli indigeni a migliorare le proprie condizioni di esistenza, richiamando nel tempo stesso dall'Italia coloni che ponessero in valore i terreni incolti. Sotto tale riguardo il compito è irto di difficoltà, esistendo nella colonia solo in minima parte la proprietà individuale delle terre. D'altra parte la formazione di un catasto rappresenterebbe un'opera colossale, per le svariate categorie di beni fondiari, riconosciute dal diritto ottomano, e la necessità di controllo dei titoli di proprietà pubblica e privata. In conseguenza, il Governo si è limitato a concessioni di terreni demaniali ed ha stabilito di escludere quelle a titolo gratuito, per evitare l'afflusso di elementi sprovvisti di mezzi per una razionale opera di valorizzazione. Si escluse anche il metodo della vendita, per evitare le speculazioni, adottando la forma di enfiteusi: non redimibile per i grandi lotti ed invece redimibile, dopo 15 o 25 anni, per i piccoli. Durante l'anno 1914 furono concessi così 1500 ettari di terreno.

Riguardo ai sistemi di coltivazione più opportuni, successive Commissioni ne studiarono i termini, facendo larga messe di osservazioni; ma per ora mancano esperimenti pratici in grande, per quanto siasi dimostrato che il criterio più sicuro è di seguire i metodi degli indigeni.

La costruzione di opere pubbliche — escluse quelle di difesa militare o d'interesse amministrativo — doveva effettuarsi, in collaborazione, dalle aziende governative e dell'iniziativa privata: le une per fornire le direttive generali ed i piani d'insieme, l'altra per l'esecuzione dei progetti. Ma, al momento attuale, si può dire che più nulla si è fatto dopo la compiuta sistemazione dell'acquedotto di Tripoli e l'ingrandimento — con adeguata protezione dai venti — di quel porto. La linea ferroviaria, iniziata sotto i migliori auspicî, è rimasta paralizzata: anzitutto per effetto del presente stato anormale della colonia; in secondo luogo per l'errata direzione impressale verso l'interno, cioè verso regioni deserte, anzichè svilupparla lungo la costa, dove si trovano le zone agricole produttive ed è più densa la popolazione.

I provvedimenti di carattere economico più recenti si riferiscono all'ordinamento doganale: si è sostituito al regime della « porta aperta » quello dei « dazi preferenziali ». Con ciò si è inteso di assicurare all'industria italiana il dominio sul mercato coloniale; mentre con l'altro regime si temeva di facilitare l'afflusso di iniziative estere, che avrebbero sfruttato il paese, senza stimolarne lo sviluppo economico.

Il problema scolastico ha attratta l'attenzione fino dagli inizi della nostra occupazione, e si sono istituite scuole italo-arabe, con sezioni distinte per gli Arabi, in guisa da non urtare il tradizionalismo religioso dei musulmani.

In fatto di politica indigena, il concetto primitivo era di formare della Tripolitania una colonia di popolamento, ma non poteva evidentemente attecchire. I nostri emigranti, nella maggior parte proletari, vanno in cerca di lavoro che sia per loro subito redditizio. Non posseggono capitali, per quanto si voglia modesti, da impiegare, all'infuori delle loro braccia. Manca da noi « l'uomo coloniale », che abbandona la patria per fare la vita rude, piena di pericoli e di sacrifici del piantatore. Come potrebbero aspettare i nostri braccianti che la terra porgesse loro da vivere? Gli emigranti sbarcati a Tripoli, a frotte, nei primi tempi della conquista, con l'illusione di scoprirvi una nuova California, v'incontrarono invece la miseria. Pochissimi erano i lavori pubblici o privati iniziati, e neppure difettava la mano

d'opera indigena, di guisa che anche coloro i quali disponevano di un piccolo peculio per impiantare un modesto commercio — ch'era poi sempre di vino, o di oggetti di nessuna o scarsa utilità — non poterono reggere a lungo per deficienza di clienti, specialmente dopo la riduzione del Corpo di truppe d'occupazione. Tutti gli immigrati finirono in breve tempo per essere rimpatriati a spese dello Stato.

Nel trattamento civile degli indigeni, la nostra azione governativa mirava a lasciarli fruire di tutte le loro leggi, diritti e privilegi, compresi quelli delle fondazioni pie (vacuf), in guisa da non urtarne le credenze. Si intendeva così di amicarseli e poco alla volta renderli solidali con noi.

Il colmo delle concessioni si ebbe nel trattato di Ouchy, col quale gli accorti negoziatori turchi seppero ottenere che il Sultano di Costantinopoli fosse ricordato come *califfo* nelle preghiere dei Mussulmani della Libia, con facoltà di tenere a Tripoli un suo rappresentante e di affidare al cheik ul-islam della Sublime Porta la nemina dei cadì. In altri termini, si attribuivano al Sultano prerogative inesistenti nella legge coranica e si manteneva nella colonia un potere estraneo, in contrasto con la sovranità dell'Italia. Il Sultano rimaneva in Libia, non soltanto la suprema autorità religiosa, ma il controllore della legge islamica e capo della giurisdizione incaricata di applicarla. Siccome ogni precetto del Corano ha forza legale: tutti gli atti della vita pubblica, civile e privata di un mussulmano, anche i più insignificanti, costituiscono per lui un dovere religioso. Il rappresentante del Sultano poteva dunque, fino a due anni fa, in forza del trattato di Ouchy, intromettersi, in qualsiasi momento nell'amministrazione e nella legislazione della colonia, posta sotto tale singolare regime, con il pretesto di assicurare la libertà del culto e di mantenere le relazioni dei mussulmani con i rispettivi capi religiosi.

Era una politica di rinunzia e di dedizione, poco adatta ad ispirare fiducia agli Arabi nella solidità del nostro organismo coloniale, e presto se ne videro i risultati. La nostra tolleranza fu giudicata debolezza; coloro che si desiderava adescare, divennero, per i primi, nostri nemici!

IX.

Alla stregua delle svolte considerazioni, quale via dovrebbe dunque seguirsi nella valorizzazione della Libia?

Esaminando una carta d'Europa, si riconosce che la così detta civilizzazione è in rapporto diretto con lo sviluppo economico. Il motore, l'unico creatore della civiltà moderna, è la produzione capitalistica. Dove esiste il capitalismo, v'è la civiltà! Dove esso è penetrato, il mondo mussulmano si è trasformato! In Turchia, ha create le aspirazioni liberali! La Cina si è mossa, quando si è presentato il capitalismo, facendovi sorgere grandi città industriali, strade ferrate e, con l'emigrazione, centinaia di migliaia di Cinesi sono venuti a contatto delle civiltà europea ed americana!

Questi risultati si conseguono con una organizzazione di lavoro: i popoli, al pari degli individui, quanto più sono giovani, ardenti e rigogliosi di vitalità, tanto maggiormente occorre che siano occupati: quando il denaro richiama braccia e lavoro nelle colonie, il progresso si svolge regolarmente ed automaticamente. Sulla base economica si fondano i costumi: la civiltà in una parola! Dal regime della proprietà, dalle forme che riveste la produzione, dipendono il diritto, la morale, le credenze stesse! L'operaio ed il facchino arabo della città non pensano come il beduino, perduto in mezzo alle oasi del deserto!

L'esperienza e la ragione si accordano nel dimostrare che, in Affrica, la migliore politica, la politica feconda e benefattrice, è quella che, tenendo conto delle profonde differenze di costumi e di razze e della incancellabile impronta della legge coranica su quel suolo, mira a fare vivere e prosperare, accanto tra di loro, popoli diversi, per mezzo della collaborazione degli individui ed il ravvicinamento dei cuori, fondandosi sulla realtà delle cose, senza disconoscere le idee di giustizia e di umanità.

La diversa espansione coloniale delle nazioni europee dipende precisamente dalle differenti singole condizioni economiche, piuttosto che dalle attitudini delle rispettive popolazioni. L'industrializzazione dei vari paesi segue l'odierno movimento coloniale ed attiva uno scambio di prodotti tra regioni poste sotto differenti climi; reciprocamente la colonizzazione s'impone per rifornire i paesi europei, variamente popolati, delle materie prime delle quali abbisognano e non producono in quantità sufficiente.

In sostanza, la colonizzazione, sotto l'apparente scopo di

civilizzazione, tende a risolvere un problema demografico ed economico, determinato dalla sovrabbondanza di popolazione e di capitali. Trent'anni or sono, la Germania acquistava le prime colonie affricane, contando di crearvi uno sbocco alla sua forte emigrazione: le mancavano però i capitali per metterle in valore, le macchine e le merci da inviarvi. Quando ebbe questi elementi in abbondanza, l'emigrazione tedesca si era quasi arrestata: ma ciò non impedì che, con un'estesa rete di vie ferrate e fluviali, la Germania accaparrasse il commercio di tutte le materie prime, non soltanto delle proprie colonie, ma di quelle contigue del Portogallo e del Belgio e fosse prossima alla realizzazione del sogno pangermanista di un'Affrica centrale tedesca, se non per l'amministrazione, almeno per il commercio.

Quale è stato il segreto di questa potenza di espansione economica? L'elasticità delle forti banche e dei commercianti, lo sviluppo delle linee di navigazione e dei servizi d'informazione, mercè i quali la Germania era riuscita a cingere il globo di un'inestricabile rete di prosperi affari.

Gli Inglesi, maestri in fatto di valorizzazione, ammettono come dogma, che, per avere accesso in Affrica, bisogna agire per mezzo del commercio e quindi le Compagnie privilegiate, con carattere semi ufficiale, diventano i migliori agenti per aprire alla speculazione nuovi paesi. Tale sistema, che, da tempo, sembrava definitivamente abbandonato, è tornato in auge negli ultimi anni dello scorso secolo. Si constatò che le Compagnie rendono allo Stato metropolitano dei grandi servigi, liberandolo dai compiti ingrati ed assorbenti, inerenti all'inizio di qualsiasi colonizzazione. A differenza delle antiche, queste moderne Compagnie non sono investite di alcun monopolio o privilegio commerciale. Il Governo si limita ad assicurare la tranquillità nella colonia, con un adeguato impiego della forza armata, e ad accrescere i mezzi di sussistenza degli indigeni, mercè lavori pubblici ed estendendo le ferrovie.

Gli Inglesi hanno costantemente seguito il concetto che una linea ferroviaria equivale ad un reggimento o ad una brigata, e che ogni cantiere di costruzione rappresenta un battaglione. È ormai notorio come le ferrovie abbiano redento dal brigantaggio l'Italia meridionale e dal bandi-

tismo l'America, assai meglio che le forze armate, imponendo la civiltà agli indigeni, i quali si rendono istintivamente conto dei beneficî che arreca una linea ferroviaria. La locomotiva, con la multiforme rete d'influenza e di interessi che crea intorno a sè, apre la via all'aratro, ed, unitamente ai capitali ed alle braccia degli indigeni, rappresenta lo strumento per eccellenza della attuale colonizzazione.

Se osserviamo quanto è avvenuto in Tripolitania, appare come l'opera nostra vi abbia appunto trovato dapprincipio un grande ausilio nella costruzione di opere pubbliche e nelle trasformazioni del traffico, che gli Arabi videro iniziarsi subito dopo lo sbarco delle truppe. Compresero l'interesse diretto di averci per padroni, constatarono il movimento di denaro del quale essi profittavano, e che li legò al nostro carro, meglio di qualsiasi discorso o promessa a breve od a lunga scadenza. Divennero tosto solidali con noi; ed in questo, più che in altro, sta il motivo predominante della pacificazione della Tripolitania, realizzata allora in precedenza a quella della Cirenaica.

L'affluenza dei nostri emigranti in Libia sarà conveniente e possibile, allorchè vi troveranno da soddisfare il bisogno d'innalzamento innato nell'uomo, ossia con l'affluenza dei capitali. Questi assicureranno il concorso di braccia per mettere la colonia in valore e riuscirà effettiva la cooperazione tra emigranti ed indigeni, senza timore che appaia il secolare antagonismo delle razze.

X.

La politica di lavoro da seguirsi in Libia, per metterla in valore, esige la costruzione di ferrovie, la sistemazione e l'impianto di mezzi d'irrigazione, l'ampliazione delle zone di coltivazione ed il miglioramento dei sistemi agricoli, sviluppando le energie latenti del suolo, tuttora allo stato d'incubazione.

Il primo elemento da porre in funzione — già vi si è accennato — sono le ferrovie e nel caso specifico nostro, quella litoranea, per collegare le oasi costiere con il porto di Tripoli, per sfruttare al massimo grado i lavori eseguitivi ed evitare spese rilevanti per la sistemazione di altri porti, che negli scambi commerciali rappresenterebbero

semplicemente una dispersione di attività. Seguendo le orme dei Romani, si dovrebbe provvedere, poco alla volta, a dighe di sbarramento attraverso gli uidian, per fecondare, in concorrenza ai vagheggiati pozzi artesiani, successive plaghe desertiche ed estendere in tale guisa le zone coltivabili. Si invoglierebbero, costruendo i necessari fenaduc, i nomadi beduini a fissare le loro dimore ed a migliorare la propria situazione. Le trasformazioni nelle colture procederanno certamente più lente: essenzialmente sarà l'esempio dei provetti coloni europei che le determinerà fra gli indigeni.

L'agricoltura troverà il necessario complemento nell'allevamento del bestiame (bovini, ovini, cavalli, muli, asini e gallinacei) per l'alimentazione locale, l'esportazione ed il lavoro dei campi. Anche l'allevamento del cammello conserva in Tripolitania grande importanza per i trasporti locali, consentendo scarsamente le condizioni del suolo di sviluppare, per ora almeno, una rete di strade atte al traino. Ciò non impedirà di dare contemporaneamente largo sviluppo alla produzione equina, della quale il Rohlfs, nei suoi viaggi in Tripolitania, metteva di già in evidenza i vantaggi per la coltivazione dei terreni e per i trasporti a soma.

In quanto alle nuove colture da intraprendersi, come sarebbe quella del cotone, ed alle industrie attinenti all'agricoltura, quali quelle della lana, della seta, dell'olio, sapone, ecc., dovrebbero essere incoraggiate, non solo per lo sfogo che troverebbero sul posto, ma per farne oggetto di esportazione. Così pure potrebbe tentarsi sul posto l'estrazione della materia colorante dal hennè, estendendone la coltivazione. Anche l'alfa — volgarmente detta sparto di Spagna — diffusa su più vasta scala, converrebbe, per economia nei trasporti, sottoporla in colonia al primo lavaggio, trasformandola in pasta, pronta per essere ridotta in carta.

La indubbia abbondanza di pesce che si trova lungo la costa tripolitana e che ebbe, a principio della nostra occupazione, un tentativo di sfruttamento, subito abortito, potrebbe servire ad attivare il commercio del pesce conservato in scatole, unitamente a quello delle spugne marine, già prospero in passato.

Nelle varie industrie e per il funzionamento dei pozzi esistenti o da scavarsi, si dovrebbe cercare il motore nell'energia elettrica, per economia di trasporto, prodotta

da macchine azionate dal vento, come si esperimentò in piccola scala nei primi tempi della nostra occupazione e come si usa largamente in Tunisia.

Parallelamente alla valorizzazione del suolo ed alla creazione delle relative industrie, necessita attivare il commercio di scambio nella colonia, promuovendo e facilitando l'importazione, tanto dei prodotti e delle macchine indispensabili per dare vita alle varie lavorazioni, quanto di quelli articoli che trovano più facile smercio fra gli indigeni e sono più ricercati per soddisfare i loro bisogni e desideri.

Qui sorge la quistione se convenga applicare « dazi preferenziali » o sia invece migliore partito attenersi al « libero scambio ». Teoricamente il « protezionismo » nelle colonie determina maggiori benefici al commercio della metropoli e gli imprime più forte impulso. Ma, nella realtà dei fatti, riesce possibile eludere i dazi protettori, mercè i sistemi di penetrazione commerciale ed industriale praticati precisamente dalla Germania, per accaparrarsi i mercati stranieri. Essa era riuscita ad invadere l'Algeria e la Tunisia con i suoi prodotti, malgrado il regime protettore francese, riducendo il prezzo al di sotto del valore reale. Pertanto contro il nostro Governo, che ha adottato in Libia il regime dei « dazi preferenziali », è insorto il Congresso, economico, tenutosi nel maggio 1914 a Milano, per affermare la necessità del sistema della « porta aperta », meglio rispondente ad un forte impulso commerciale.

XI.

La realizzazione del programma di lavoro testè indicato, non può concepirsi senza larga disponibilità di capitali. I progetti per mettere in valore il suolo tripolitano e sfruttare i suoi prodotti diverrebbero vani, qualora non si assicurasse l'opera materiale dell'indigeno con facilitazioni fiscali e con il credito, per la provvista di attrezzi da lavoro, semi, concimi, ecc., e per l'eventuale costruzione di abitazioni, in guisa da evitargli di cadere in mano di usurai. Anche le concessioni a privati di lotti di terreno, più o meno estesi, non porgono affidamento di proficua riuscita, se mancano i necessari capitali per l'impianto e lo sviluppo dell'azienda, trattandosi di risultati conseguibili

a scadenza abbastanza lontana. Infatti, per i grandi lotti, l'ingente capitale da impegnarsi, senza poterne trarre congruo interesse almeno per qualche anno, richiede che lo Stato fornisca, per i primi tempi, determinate garanzie finanziarie ed assicuri al concessionario la mano d'opera nella necessaria proporzione; per i piccoli lotti, la bonifica rappresenta un'eccessiva spesa, in confronto al profitto realizzabile, ed una sovvenzione si impone, non potendosi applicare quei processi di coltivazione industriale, che soli garantiscono oggi larghi redditi.

Pochi uomini coloniali, attivi, risoluti e pratici, possono condurre vasti possedimenti, valendosi con criteri precisi della immensa riserva di forza latente negli indigeni, assai meglio di quanto farebbero numerosi coloni europei, i quali, cercando a vicenda di sopraffarsi, per conseguire più presto la ricchezza, vivrebbero intanto miseramente. Neppure sarà il caso di incoraggiare la vendita volontaria delle proprietà fondiarie private, per parte degli indigeni, per non distaccarli dalle loro terre e non fomentare in essi la tendenza innata a dissipare il denaro, mancando in genere di ogni senso di previdenza.

Una Compagnia di colonizzazione sul tipo inglese porgerebbe la soluzione del problema della valorizzazione iniziale del suolo tripolitano, mercè i mezzi più spicci di governo e di amministrazione ed i capitali liquidi meglio alla mano di cui dispone sempre un'azienda privata: salvo a sostituirle l'opera dello Stato, tosto che il consolidamento della colonia non richiegga ulteriori provvedimenti eccezionali. Ma, nel momento attuale, affidare la Tripolitania ad un ente privato, sarebbe considerato un deciso passo indietro: è quindi mestieri che il Governo anticipi sul proprio bilancio i necessari fondi per le opere da costruirsi per la più sollecita valorizzazione della Libia, salvo, con il tempo, a reintegrarsi delle spese sul bilancio coloniale.

Per quanto concerne i crediti da aprirsi sotto determinate cautele agli indigeni, per imprimere maggiore sviluppo all'agricoltura ed alle industrie, evidentemente la migliore soluzione sarebbe la creazione di un forte « Istituto di credito coloniale », con capitali forniti dallo Stato, dai grandi istituti finanziari del Regno e dal risparmio privato, sotto forma di società anonima. Il capitale azio-

nario si verserebbe gradatamente, con emissione di cartelle. Si eviterebbe, in tale guisa, la partecipazione diretta dello Stato nella impresa, la formazione di « trusts », e si conserverebbe lo stretto carattere finanziario all'ente, evitandone la partecipazione ad imprese, che ne allarghino troppo la funzione, compromettendone la stabilità.

Ciò, appunto, si è verificato per il Banco di Roma, che, da modesto banca di piccolo credito, in pochi anni si era trasformato in un grande istituto nazionale, avventurandosi, nel 1904, coraggiosamente fuori d'Italia, avvalendosi di un capitale ingrossato fino a 200 milioni di lire. Ramificatosi in Egitto, in Spagna, a Costantinopoli, a Malta ed a Parigi, nel 1906 il Banco di Roma iniziava in Libia la sua vasta e caratteristica opera, non soltanto bancaria, ma eziandio commerciale, agraria, industriale e marittima, che certamente fu per noi proficua, in specie nel preparare economicamente la conquista di quella regione ed agevolare le operazioni militari. Se le vicende della guerra con la Turchia cagionarono perdite patrimoniali al Banco, a loro volta le condizioni della colonia influirono dannosamente sull'andamento degli affari: poichè l'estensione che questi avevano acquistata, impediva la necessaria oculatezza e competenza nel condurli, tanto che la forte svalutazione sull'enorme portafoglio, condusse ad un considerevole ribasso nelle azioni del Banco, ed a paralizzarne quasi l'operosità. Il Banco di Roma, che si era proposto di seguire le orme delle grandi banche tedesche nella penetrazione economica all'estero, forse volle ascendere troppo rapidamente, senza una minuta e sistematica preparazione dell'opera sua, e gli mancò la base per proseguire il grandioso programma iniziato.

È da sperarsi che quanto si è verificato serva d'insegnamento; ma non si dimentichi che le banche germaniche hanno rappresentato i pionieri nello slancio commerciale ed industriale della Germania: dapprima, mercè la concentrazione tecnica di tutti i capitali all'interno, in pochi potenti istituti con numerose filiali; dippoi con una poderosa, rapida e ben diretta espansione all'estero, foggiata a catena, con universalità di intenti, rendendosi nel tempo stesso benemerite nella preparazione finanziaria della guerra, per avere mantenuta l'indipendenza del proprio mercato monetario.

Modello d'istituto di credito coloniale è l'« Agricoltural « Bank » d'Egitto, che, con l'ingente capitale di 185 milioni di franchi, fa anticipi sul raccolto ai fellaheen, ad un relativamente modico interesse, mentre lo Stato gli garentisce da parte sua un lieve interesse sul capitale impiegato.

Il concetto di mettere il denaro a portata dei coloni ed industriali, diede origine, in Algeria, all'istituzione del « Credito fondiario ed agricolo », delle « Banche coloniali « di sconto », delle « Società mutue di credito agricolo » e delle « Casse regionali » per prestiti a breve termine. Parimente, per incoraggiare ed aiutare l'industria indigena, si è colà provveduto, oltre che alla creazione di scuole professionali, alla costituzione di cooperative commerciali, sia di previdenza, sia di prestito, togliendo gli indigeni dalle zanne degli usurai, tanto comuni nei paesi nuovi.

Un avveduto meccanismo di credito è indispensabile per mettere in valore la Libia, e rappresenta, l'unico mezzo per attirarvi coloni italiani e farvi prosperare l'agricoltura. Questi coloni s'infiltreranno per endosmosi fra gli indigeni e questi per esosmosi si avvicineranno a noi. Senza alcuno sforzo resteranno attratte nella nostra orbita le tribù dell'interno: fortunate di stringere con l'Italia relazioni e convenzioni, destinate ad assicurare, mediante lievi compensi pecuniari ai capi, il loro vassallaggio, nonchè il possesso e la tranquillità dell'hinterland tripolitano.

I fecondi risultati di un'attiva politica di lavoro, si poterono constatare nel Marocco, durante il primo periodo della guerra attuale.

Il residente generale, Lyautey, potè inviare in Francia due corpi d'armata di truppe regolari ed oltre 30 mila tiragliatori marocchini, in mezzo alle minacce di un'insurrezione generale, fomentata dalla Germania, mercè la provvida misura di sviluppare l'attività economica del paese, ispirando fiducia nelle popolazioni e supplendo alla scarsità di mezzi militari con il lavoro. Mentre si accrescevano i mezzi e le vie di comunicazione, si eccitava l'indigeno a produrre, sfruttando il suo desiderio di guadagno e si aumentavano i mercati, facilitandone l'accesso. Contemporaneamente, veniva inaugurata a Casabianca un'esposizione di prodotti indigeni e francesi, e più tardi una fiera

a Fez, considerate come vere offensive nel campo economico. Inoltre il generale Lyautey, appoggiandosi alle forze locali, rappresentate dagli organi tradizionali e religiosi islamici, procedeva alla riforma graduale della giustizia e dell'amministrazione civile nel Marocco, istituendovi comitati per strade economiche e per la più facile collaborazione del governatore con gli indigeni. Furono così costruiti, nel 1916, oltre 1000 chilometri di strade ordinarie, parecchie centinaia di chilometri di ferrovie, e portati a buon punto i lavori per il miglioramento del porto di Casabianca e di altre minori località.

Con il medesimo criterio direttivo, i « servizi economici indigeni » ed i « laboratori di saggi industriali e commerciali », da tempo esistenti in Tunisia, resero ottimi servizi per l'allestimento di molti oggetti, specie di equipaggiamento, occorrenti alle truppe francesi combattenti sulla fronte europea, quasi sempre con lauti profitti.

In Algeria, le notizie poco confortanti sulla marcia dei Tedeschi su Parigi, diffuse in settembre da segreti agenti, lasciavano concepire qualche inquietudine sull'attitudine degli elementi più turbulenti della regione meridionale: bastò che gli istitutori e le istitutrici rientrassero all'epoca consueta per la riapertura delle scuole, per ridonare la fiducia e la calma; ed intanto il Governo, mercè la creazione di nuove scuole nelle zone più segregate, quali la Cabilia, eccitando una corrente di cordiale intesa fra gli indigeni, ne assicurava la tranquillità.

XII.

Dalla politica economica, passando ad esaminare la linea di condotta da seguire nelle relazioni con gli indigeni, occorre stabilire una pregiudiziale d'ordine generale.

È opinione diffusa che la religione mussulmana, la quale ha esercitata tanta influenza sui destini della umanità per la sua originale grandezza, precisione e semplicità, e che ha tolto all'idolatria milioni di uomini, contenga nella stessa sua essenza la negazione di ogni progresso, essendo cristallizzata attraverso il Corano. Rappresenterebbe un ostacolo alla trasformazione della società araba ed al suo innalzamento a contatto della civiltà europea.

Tale induzione trae origine dal fatto che la dottrina isla-

mica ortodossa ci appare fin dall'inizio sotto quattro versioni differenti, basate su di una particolare interpretazione del Corano e su tradizioni di altrettante scuole o riti, sorti nei primi secoli dell' Egira, e che da quell'epoca sparisce ogni traccia formale di nuovi adattamenti e sviluppo. Non deve per altro sfuggire ad un acuto osservatore, qualmente il pensiero, il genere di vita e le istituzioni dei mussulmani — turchi, egiziani, persiani, tunisini, ecc. — vadano europeizzandosi con una velocità forse eccessiva: dal vestito e dall'alimentazione, fino all'organizzazione amministrativa delle città ed alle forme di governo.

Molte di queste trasformazioni vennero imposte, così ai Turchi, come in Egitto, ove tutti i codici, deduzione fatta del diritto famigliare, sono stati, più o meno felicemente, presi da quelli francesi. Ma l'idea di Stato e di Patria va maturando dove, per lungo tempo, non esisteva che sovrapposizione di razze, di caste, di popolazioni e di sètte, raggruppate sotto la sovranità dei rappresentanti della religione dominante.

Questi fatti dimostrano che le società islamiche risentono del contatto con i popoli civili, ed anzichè restare immobili evolvono al pari di tutti gli organismi. Con ciò non deve credersi che, in un avvenire più o meno prossimo, il cristianesimo possa gradualmente sostituirsi all'islamismo: questo ha troppo salde radici nella razza, nell'ambiente, nelle abitudini, risponde troppo alla mentalità ed ai bisogni dei popoli del mezzogiorno, per essere abbandonato, anzi è a prevedersi che il numero dei mussulmani possa aumentare! Ne è chiara prova il recente mutamento avvenuto nel regime etiopico, in seguito all'atteggiamento islamico di Ligg Jasu, erede del trono d'Abissinia. La corrente che si è voluta sbarrare, potrebbe da un momento all'altro riprendere la sua via!

Tali considerazioni devono tenersi presenti per evitare che abbia ad incoraggiarsi presso i mussulmani il loro particolarismo ed esclusivismo, per non isolarli soverchiamente ed allargare il fosso che separa quella civiltà dalla nostra.

In quale misura deve il diritto islamico piegare di fronte all'esercizio della sovranità di uno Stato europeo? Gli Inglesi ed i Francesi, i soli che abbiano praticata una poli-

tica indigena a lato della politica coloniale, applicarono due differenti sistemi.

Gli Inglesi si sono contentati di assicurare alle rispettive colonie la pace e la tranquillità e di sviluppare i mezzi di sussistenza degli indigeni, senza intromettersi nella loro vita interna e guidarne l'evoluzione e la coscienza; e, mentre non ammettono, nel diritto pubblico, che un'unica organizzazione amministrativa e giudiziaria, costituita da funzionari venuti dalla metropoli, nel diritto privato lasciano libero corso alle leggi locali, senza preoccuparsi degli abusi che possono derivarne.

I Francesi seguirono invece una linea di condotta ondeggiante, di guisa che il loro impero coloniale è passato per svariati regimi. Consentendo agli aggruppamenti etnici di svilupparsi secondo la propria natura, essi hanno, di massima, continuato a considerare l'assimilazione come la base teorica della colonizzazione, mirando a sviluppare negli indigeni la coltura europea, mercè l'istruzione primaria ed obbligatoria, lasciando nel tempo stesso sussistere gli ordinamenti locali, con i rispettivi capi e giudici, i quali applicano le leggi coraniche senza restrizioni. I lenti progressi conseguiti, per tale ragione, in Algeria hanno servito a giustificare l'esclusione dei mussulmani dalla vita municipale ed amministrativa della colonia.

Da parte nostra non si è tenuta in Libia una direttiva costante e ben definita: dopo di aver consentito al califfo di Costantinopoli di conservare l'alto controllo religioso in Tripolitania ed in Cirenaica — arrendevolezza che gli Arabi stessi tacciarono subito di debolezza e non incontrò il loro favore — ebbe vita effimera, nel campo sociale, la soverchia italianizzazione. Si è corso troppo — forse per guadagnare il tempo perduto in passato — rompendo tradizioni e costumi secolari, per amalgamare popolazioni non simpatizzanti, spostando interessi e trascurando le condizioni locali.

A mio avviso, il risultato da conseguire dovrebbe consistere essenzialmente nel rialzare le condizioni generali dell'indigeno, avvicinando la società orientale a quella dell'occidente, mercè una progressiva evoluzione di dottrine, inculcando, per quanto possibile, le idee e gli insegnamenti della vita moderna alle persone delle classi superiori ed a quelle preposte all'istruzione primaria. Importa sopratutto

rispettare le credenze religiose degli indigeni, migliorarne le condizioni materiali, morali ed intellettuali, nonchè le istituzioni, concedendo loro, poco alla volta, una giusta parte nel governo del paese. Praticamente si tratta di provvedere la colonia di un'amministrazione semplice ed attiva e di una giustizia rapida, togliendo ogni idea di arbitrio, vegliando alla salvaguardia di tutti i diritti, alla tutela della salute pubblica con opere di assistenza medica. In questo modo si otterrà dapprima il rispetto, poscia la considerazione e l'attaccamento degli indigeni.

Contribuirà al progresso la diffusione dell'istruzione primaria fra i fanciulli, e parallelamente a questa dovranno crearsi le scuole per le bambine, in guisa che, divenute giovanette e donne, trovino la via spianata alla scomparsa degli harem e della schiavitù. Contemporaneamente converrà migliorare le condizioni materiali degli ulema, degli imans e dei cadi, ed innalzarne il livello intellettuale, in maniera da poterli reclutare in una classe superiore a quella della attuale maggioranza. Riuscirà allora possibile di indirizzarli verso la modernizzazione delle istituzioni e del diritto islamico, facilitando l'evoluzione della società mussulmana verso la civiltà europea.

La solidità dei legami che uniscono le colonie alla metropoli per formarne un tutto, dipende dai metodi adottati, dalla comunanza d'interessi, di idee e di sentimenti che si sanno creare tra protettori e protetti, guidando questi nella trasformazione della loro esistenza sociale: vita economica, vita intellettuale, vita morale e finalmente, — molto più tardi — vita politica. Procurarsi a tale scopo il concorso dei capi già riconosciuti dalle popolazioni come tali: valersene, sostenerli contro i dissidenti, opporli, in caso di bisogno l'un l'altro, senza che alcuno possa assumere una supremazia pericolosa, legando i loro interessi ai nostri.

XIII.

Ho già accennato quale sia la nostra attuale situazione di fronte al Senussismo, ponendo in rilievo il carattere progressista di questa setta, non soltanto dal lato religioso, ma nel tempo stesso nel campo sociale ed economico.

Data la innata tendenza generale dei popoli musulmani ad evolvere, emancipandosi dal giogo delle tradizioni op-

poste al loro sviluppo, come traspare dai movimenti politici, dalla stampa e dalla diffusione della coltura nei paesi orientali emerge il fatale graduale ravvicinamento dell'Islamismo al modo europeo.

Con la forte organizzazione religioso-politica della confraternita dei Senussi, con l'ascendente che l'Islam esercita sulle tribù negre dell'interno dell'Affrica ch'esso ha attratte, allontanandole dall'idolatria, con la diffusione dell'istruzione per mezzo delle numerose scuole, con opere di assistenza sociale, mercè i miglioramenti introdotti nella coltivazione di molte plaghe sterili, è ovvio che il Senussismo andrà ognora afforzandosi e dilagherà.

L'esperienza coloniale ha dimostrato che un dominio esteso quanto il senussita, con una popolazione necessariamente in aumento, non si assorbe, nè si soffoca: invece si avvia continuamente, sia pure lentamente, verso quel grado di progresso morale e civile, che gli assicura il compimento dei suoi destini ed una floridezza sempre maggiore. Da ciò emerge l'importanza che acquisterà ognora il Senussismo nella futura sistemazione politica e commerciale dell'Affrica e come si rivesta di forme concrete l'idea della rivendicazione del Califfato alla razza araba, che forma la pietra angolare del « credo » senussita.

La grave accusa che si faceva ai Senussi di esercitare la tratta degli schiavi, che traevano dalle tribù negre dell'interno, specialmente dall'Uadai, ha perduto ormai qualsiasi importanza, stante che il commercio con l'Arabia è precluso dai possedimenti inglesi del Sudan e che insieme manca la materia prima, in seguito all'occupazione di tutti i territori attorno al lago Ciad per parte dei Francesi.

In conclusione, questa forza espansiva che si è costituita nel secolo scorso, dapprima in confraternita e successivamente in dominio autonomo nel centro dell'Affrica settentrionale, ha tutto l'interesse di accordarsi con l'Italia per conseguire il libero svolgimento dei suoi traffici verso il nord, ove, dalle oasi di Cufra, può con maggior facilità raggiungere la costa del mare, che si è vista sfuggire per l'occupazione della Cirenaica da parte nostra. Ne risulterà per noi sicurezza ai confini meridionali della Libia, che saranno liberati dalle incursioni dei nomadi, i quali poco alla volta si fisseranno in stabili sedi: e ne risentirà benefico e paci-

fico contraccolpo tutto l'interno della nostra colonia. Dal canto suo il dominio senussita, formando uno stato cuscinetto tra i possedimenti europei che lo circondano, ne regolerà meglio l'equilibrio e sarà logico che trovi il suo naturale protettore nell'Italia, nel cui territorio rimane quasi incluso.

Per raggiungere tali intenti, occorre indubbiamente procedere con molta circospezione, per non suscitare il sospetto di volere mutare l'essenza della costituzione sociale della confraternita. Forse, in questa guisa, si aiuta il movimento panislamico, si prepara il terreno per un futuro Monroe che dirà « l'Affrica agli Affricani » ma l'avvento ne è lontano! Vi penseranno i posteri! Bisogna lasciare loro qualche cosa da fare!

XIV.

Il Presidente del Consiglio, on. Boselli, nelle dichiarazioni fatte al Parlamento il 5 dicembre 1916, a proposito della politica coloniale, diceva: « il Governo segue in Libia « una politica di pacificazione, senza adagiarsi in essa « troppo fiduciosamente, e mantenendo fede ad un impegno « solenne, farà partecipare con opportuni provvedimenti i « notabili indigeni all'ulteriore studio degli ordinamenti « civili ed amministrativi, informati a criteri più liberali « ed al rispetto degli usi e costumi di quelle contrade ».

Ecco posto nettamente il problema della collaborazione: esso dovrà essere risolto, mantenendo integro il principio della nostra sovranità ed assicurando in pari tempo, con una situazione precisa di fatto e di diritto, la stabilità del governo coloniale, mercè la rappresentanza delle varie classi indigene nei consigli concernenti interessi locali e la condizione economica della colonia. Con un insieme di giudiziose precauzioni, riuscirà sempre possibile assicurare a questo contrappeso del governo coloniale un'autorità morale capace, sia di aggiornare disposizioni inopportune, sia di dare maggiore forza al governo per risolvere nel senso più opportuno talune quistioni imbarazzanti. Così agì la Francia da tempo, nel Tonchino con popolazioni certamente meno progredite delle libiche, istituendo consigli di notabili per esporre i desiderî delle popolazioni autoctone. In Algeria, fino dal 1898 erano create le « delegazioni finan-

ziarie », per consentire ai contribuenti, francesi ed indigeni, di esporre il proprio punto di vista nelle quistioni d'imposte, per mezzo di delegati. Questo provvedimento, dando a ciascuno una responsabilità ed il sentimento della realtà, ha contribuito a sviluppare l'idea dell'ordine; ad assicurare la tranquillità in tutta la regione ed a facilitarne l'evoluzione. Parimente gli indigeni hanno portato il rispettivo contributo di progresso, partecipando largamente alle cariche per l'assistenza pubblica e per l'insegnamento.

In sostanza, l'esperienza e la ragione si accordano nel dimostrare che la migliore politica coloniale, la politica benefica e feconda, è quella che tiene conto delle differenze profonde di costumi e di razze sul suolo affricano, e procura di far vivere e prosperare, a contatto di gomiti, popolazioni differenti per origini e condizioni di civiltà per mezzo dell'associazione degli interessi e del ravvicinamento dei cuori. Questa politica ha trovato oggi la sua formula: essa tiene conto delle realtà, senza disconoscere mai l'idea di giustizia e di umanità, che deve essere il principio informatore dell'opera di colonizzazione.

Senza dubbio bisogna procedere con molta cautela, contentarsi di un lento sviluppo: soltanto il tempo farà sparire le differenze essenziali che ostacolano il progresso! Si richiede di armonizzare la natura e la storia, le leggi della vita e quelle della società, le leggi della economia con quelle della mente, cercando, come dice scientificamente il Carli (1), quel *processo di superamento, quell' energia superatrice*, per cui si stabilisce l'equilibrio dinamico tra le forze interne dell' individuo e l' ambiente, e le singole specie si piegano man mano alle nuove condizioni di esistenza, oppure scompaiono.

XV.

Scrutando con la mente il futuro, mi appare la costa tripolitana trasformata in un continuo e ridente giardino, cosparso di ville e di grandi alberghi. Leptis Magna, all'epoca romana, era già nota per le ricche ville che l'adornavano, circondate per larghissima estensione da folti uliveti.

Ricordo, all'epoca dell'occupazione dell'oasi di Tripoli (novembre-dicembre 1911), la meravigliosa vegetazione della

(1) FILIPPO CARLI. — *La ricchezza e la guerra*, 1913.

zona tra la città e la Mellaha: vi prosperavano dei veri boschi di agrumi ricolmi di frutti maturi, i quali pur troppo, sparirono subito!!... In seguito, vidi ripetutamente quelle piante ammantarsi di fiori, appena cadeva qualche goccia di pioggia, o da un vicino accampamento si disperdeva dell'acqua sul suolo; con tutto ciò per la deficienza di una regolare irrigazione, mancò la fruttificazione durante l'anno 1912. Attorno agli agrumi, si ergevano le superbe palme con immensi grappoli di datteri maturi e nereggiavano gli ulivi, onusti del loro prezioso frutto.

Come la costa della Siria, da Giaffa a Caifa è stata trasformata dai Tedeschi (sempre intraprendenti!) in un continuo giardino di aranci e limoni, non vi è ragione che identici risultati non si conseguano in Tripolitania. È la medesima isoterma che passa per quelle regioni, le quali fanno parte dell'identica formazione geologica, lungo la grande linea di frattura centrale del globo terraqueo. La regione montuosa che comprende la Palestina — la terra promessa degli Ebrei — non diversifica per struttura dal Gebel, anzi si trova in peggiori condizioni di coltura, ed il suo hinterland è parimente costituito da un ampio deserto, il Siriaco: mentre le depressioni del fiume Giordano e del Mare Morto corrispondono alla Gran Sirte ed agli uidian dell'Hammada.

Riferendoci al clima: dalle osservazioni fatte a Tripoli negli ultimi venti anni circa, risulta che la media delle minime temperature, nei mesi di gennaio e febbraio, s'aggira sui 10° C., scendendo in gennaio ad una media minima di 8°. La media delle massime temperature oscilla, da dicembre a marzo, tra 15° e 20°, raggiungendo, in gennaio, il valore più basso. La media delle massime temperature mensili osservate sarebbe di 33° in luglio.

Una delle caratteristiche della zona costiera libica sta nella quasi perfetta uniformità nell'andamento diurno della temperatura, indicata dalla debole escursione termometrica di una stessa giornata (oscilla attorno ai 7°) e di ciascun mese. I venti di nord-est, spirando, durante il corso dell'estate, anche nelle ore più calde, moderano il calore del giorno, a causa dell'evaporazione provocata dal loro passaggio sulla superficie del mare. L'umidità della quale sono carichi costituisce, in mancanza di abbondanti piogge, uno stato atmosferico favorevole alla vegetazione.

Le temperature medie nei mesi più caldi a Tripoli non differiscono molto dalle corrispondenti dell'Italia meridionale; le medie invernali sono prossime a quelle di Siracusa e Catania. Lo stesso ghibli, del quale si parla tanto, che soffia specialmente nell'estate e nell'autunno, non possiede in realtà quel grande effetto di calore deprimente che si suole dire o leggere sui libri.

In complesso, la temperatura della zona costiera tripolitana è ottima, anche in confronto con quelle dell'Egitto, dell'Algeria e della Tunisia; infatti si riscontrano nell'inverno temperature medie più basse, tanto ad Alessandria (5°), quanto al Cairo (2°), ove la media minima è rispettivamente di 15° e di 13° e la media massima sta tra 35° e 40° gradi. Ad Algeri, la media invernale è di 12°, la media estiva 24°; a Tunisi, la media invernale è di circa 10° gradi, quella estiva raggiunge 27°. La minima temperatura riscontrata a Tunisi è stata — 1°, la massima 40°.

Queste poche indicazioni dimostrebbero i vantaggi del clima di Tripoli rispetto a quello del basso Egitto sotto il riguardo della temperatura; ma avvi un'altra considerazione da tenere presente, ed è la maggiore umidità di quella regione, a causa della vicinanza del delta e del periodo delle inondazioni del Nilo.

Si può concludere che la fertilità del suolo tripolitano costiero e la dolcezza del suo clima invernale gli consentono in un'epoca più o meno prossima, di fare seria concorrenza all'Egitto ed all'Algeria, quale stazione di soggiorno invernale.

XVI.

Quale sarà il divenire degli indigeni della Tripolitania? Nella mia visione profetica, trovo fondato motivo per ritenere che essi abbiano a farsi, poco alla volta, solidali con gli Italiani nel promuovere con ogni mezzo il progresso del loro paese, ma dubito che possa avvenire un principio qualsiasi di fusione tra le due razze. Non credo che questo ideale possa realizzarsi, come taluni sognano, traendo esempio da quanto è avvenuto in passato in Sicilia, con gli Arabi e Normanni, ed — in base ai dati che si posseggono — in Andalusia, con i Saraceni, ove gli invasori si amalgamarono con le popolazioni autoctone. Quei paesi si trovavano in un diffe-

rente stadio di civilizzazione e di ambiente, ed occorse in tutti i modi un lavorio di secoli!

Vediamo in Algeria, dopo quasi un secolo dall'occupazione francese, che i gruppi europei affluitivi — Francesi, Italiani, Spagnuoli, Maltesi — hanno conservato le caratteristiche etniche individuali e tanto meno si nota un avvicinamento intellettuale e sociale tra di loro, pur sentendosi tutti legati alla colonia da identici sentimenti. Per quell'aggruppamento di razze, la comunanza del suolo ed i bisogni, che giornalmente si fanno più omogenei, costituiscono un vincolo altrettanto forte della identità di origine. Allorchè, con il diffondersi dell'istruzione e del benessere, e mercè l'opera di capi illuminati, si trasformeranno fra gli indigeni le idee e gli usi relativi al matrimonio ed alle relazioni familiari, si eleverà la situazione della donna, togliendola dall'attuale soggezione, e sparirà automaticamente la poligamia. Si farà allora strada il concetto che l'autorità maritale e paterna, anzichè un diritto, è una funzione; cesserà la comunione dei beni indefinitamente prolungata nella famiglia e si addiverrà alla loro divisione. La coesistenza delle due religioni, cristiana e mussulmana, non presenterà inconvenienti di maggiore rilievo di quelli incontrati in Europa dal giudaismo, il quale ha saputo conquistare eminenti posizioni, svolgendo liberamente il proprio culto!

Sono forse queste illusioni?-Non mi pare; sta in noi il realizzarle, tosto che l'Italia avrà conseguito con le armi i suoi confini naturali. Toccherà allora iniziare la lotta per la prosperità economica e largo posto spetterà ad una solida sistemazione coloniale per la Tripolitania e per la Cirenaica, la quale valga ad assicurarci quella situazione che ci compete nel Mediterraneo e che ci farà insieme apparire sotto un aspetto più redditizio e ridente questo nuovo lembo della patria.

Felice de Chaudenède St. Eustache.

L'INIZIATIVA

SOMMARIO; I. Premessa. — II. L'iniziativa nel linguaggio ordinario e nelle varie manifestazioni della vita. — III. Elementi dell'iniziativa sociale e sua definizione. — IV. Esame dell'iniziativa guerresca e sua importanza nell'arte militare. — V. Difetti di concezione dell'iniziativa. — VI. La concezione dell'iniziativa in Cesare. — VII. Limite tra le iniziative dei comandanti in capo, e di quelle dei comandanti in sottordine, secondo Cesare. — VIII. Concezione generale che si ha dell'iniziativa. — IX. L'iniziativa del generale Désaix alla battaglia di Marengo. — X. Elementi essenziali dell'iniziativa oggettiva. — XI. Elementi soggettivi dell'iniziativa. — XII. Il fatto dell'iniziativa guerresca rispetto all'iniziativa sociale. — XIII. L'iniziativa del Pianell a Custoza. — XIV. Analisi di tale esempio. — XV. Se l'ardimento del lord Clive è iniziativa. — XVI. La concezione dell'iniziativa come liberazione. — XVII. Elemento speciale all'iniziativa guerresca. — XVIII. Norme educative imposte dalla necessità dell'iniziativa. — XIX. I nemici dell'iniziativa nella vita sociale. — XX. Le malattie dell'iniziativa. — XXI. Iniziativa positiva e negativa. — XXII. Disciplina di iniziative. — XXIII. La moralità dell'iniziativa, secondo Napoleone. — XXIV. L'iniziativa italiana nella storia civile. — XXV. Conclusione.

L'iniziativa.

I. Sull'iniziativa già scrissi un articolo sulla *Nuova Rivista di fanteria*, ed un capitolo sul mio recente libro *Morale militare latina*. Ma l'egregio e sottile critico della *Rivista militare*, col. Bianchi d'Adda, mi fece alcune critiche, sia nel fascicolo del marzo scorzo, nel quale molto cortesemente giudicò di tutto quel mio libro, sia per lettera, e mi invogliò a tornare sull'argomento per meglio chiarire miei concetti e le mie idee.

Mentre ringrazio cordialmente il critico gentile, per avermi obbligato a meglio studiare l'argomento, voglio sperare che troverà questo rifacimento del mio studio sia di maggiore sua soddisfazione. E spero che possa anche essere di qualche utilità ai giovani studiosi.

II. Nel linguaggio ordinario, chiamiamo iniziativa quella virtù di attività, che dà inizio alle imprese, per attuare

un qual si sia progresso, inteso come perfezione e come incremento di benessere sociale.

Ciò che abbiamo di essenziale in tale concezione è l'azione del cominciare a fare quel che non esiste ancora, congiunto all'utilità sociale di tale azione, che si converte in utilità e vantaggio personale di chiunque abbia iniziativa. Si potrebbe facilmente dimostrare che ogni progresso umano ed ogni benessere sono il frutto delle iniziative individuali e collettive degli uomini.

Per esempio. Un uomo d'iniziativa, una società, un popolo che ha iniziativa, significa uomo, società, popolo di speciali energie, i quali operano più attivamente ed abitualmente per il bene sociale, e, dal bene che fanno agli altri, conseguiscono la loro parte di profitto di utilità ragguardevole.

III. Dunque esiste una virtù privata e sociale, comune a tutte le attività umane, e consistente nell'adempimento di qualche azione, che si presenta come un bene altruistico, e perciò come un valore morale, come un dovere.

Notisi che non può essere iniziativa ogni esecuzione del dovere, e di qualunque dovere, ma solamente di quei doveri che abbiano uno dei seguenti caratteri:

1° che da alcun altro sia stato precedentemente reputato quale dovere, e che si presenti come una novità di concezione;

2° che, qualora pure fosse stato riconosciuto precedentemente quale dovere, da nessuno fu eseguito, sia per mancanza di mezzi morali, che materiali, e che si presenti perciò quale novità di esecuzione.

Quindi elementi indispensabili di ogni iniziativa sono questi due caratteri, consistenti nella conoscenza e nell'esecuzione di un dovere, che si presenti col carattere di ardimento, sia dell'intelligenza come conquista della verità, sia della volontà come conquista e creazione del benessere sociale, del benessere umano.

Se a questo punto dovessimo dare una definizione dell'iniziativa, dovrebbe contenere questi elementi essenziali, e potrebbe essere: quella virtù di conoscenza e di esecuzione dei doveri, che si presenti con un carattere di novità o d'urgenza.

IV. Quando noi diciamo che, nella presente guerra, il

tale, o tal altro, esercito ha l'iniziativa dei movimenti; o che, perchè un dato esercito abbia, o possa avere, l'iniziativa dei movimenti, è necessario che faccia qualche determinata cosa; esprimiamo un concetto dell'iniziativa ed un mezzo per conseguirla Il concetto esprime appunto una speciale attività nell'esecuzione dei doveri guerreschi, il mezzo è quel che in genere noi chiamiamo offensiva, dovuta a preponderanza dei mezzi guerreschi, e specialmente dei mezzi predominanti, che sono i fattori morali.

Da ciò consegue, che anche l'iniziativa militare è della stessa natura dell'iniziativa comune a tutte le attività umane, e che essa deve conoscere ed attuare i doveri più importanti, e capaci di assicurare la vittoria guerresca.

Ed allora, considerando tutta l'arte militare da tal punto di vista, noi vediamo che essa, e tutto il merito dei grandi capitani di tutti i tempi, consistettero esclusivamente nell'aver fatta la guerra offensiva, ossia nell'aver conquistata e mantenuta con tutti i mezzi possibili l'iniziativa dei movimenti e delle azioni militari di qual si sia specie e natura, rispetto all'avversario; sia per aver compresa l'arte meglio di lui, sia per avere eseguito tutto ciò che in ciascun caso risultò il meglio che fosse da farsi.

V. Intesa come tale, l'iniziativa potrebbe presentarsi quale virtù speciale, od esclusiva dei comandanti in capo. Se fosse esclusiva, avrebbe il vizio di rendere tutti gli altri capi presso che inutili, ossia tutti gli altri corpi, non escluse le grandi unità di guerra, acefali. E, se tal caso fosse stato normale nella storia, molte battaglie e molte guerre sarebbero state perdute anche dai grandi capitani di tutti i tempi: poichè, se nuovo può essere il nome d'iniziativa e nuovo il significato che le diamo, e nuovissimi i limiti che acquista, antica quanto la guerra è la sua essenza.

Sarebbe facile provare, con la storia alla mano, che sempre quando avemmo decadenza dell'arte militare, avemmo mancanza di iniziative, intese quali ardimenti di concezione e di esecuzione dei doveri guerreschi, da parte sia dei comandanti in capo, che di quelli in sottordine; e che fu sempre segno di grettezza di mente e d'animo dei capi il limitare le iniziative degli inferiori. Ma, per dire solamente del tempo a noi più prossimo, e dal quale l'Italia si sta redimendo con la presente guerra, bisognerà notare

che in tutte le guerre della nostra redenzione, dal 1848 al 1866, mancarono quasi in modo assoluto da noi tutte le virtù d'iniziative, le quali non furono quasi possedute da altri, se non da Garibaldi e dai suoi generali. Da siffatta mancanza nacque la rovina delle nostre guerre, e la mancanza di fede nelle nostre forze, il che, per tutto il primo cinquantennio della nostra redenzione, fu quasi una tisi nazionale, e certamente fu una tisi militare, secondo l'espressiva sentenza del Crispi.

Conseguenza di tali eccessi fu l'ammirazione servile per l'esercito tedesco, e per i suoi metodi, dal che risultò, quale concetto essenziale e prodominante, il fatto dell'iniziativa, intesa quale virtù propria dei comandanti in sottordine. E fu proclamato che tale virtù fosse stata quasi creata e portata alla massima perfezione dai Tedeschi, e che fosse la virtù precipua e maggiormente propizia ai tempi moderni, poichè sembrò che il massimo limite delle virtù dipendenti da un solo genio, fosse sparito definitivamente dalla storia con Napoleone, e che a quella forza del genio individuale dovesse sostituirsi necessariamente il genio collettivo delle nazioni e dei popoli.

In ciò è una certa parte di vero, per le mutate condizioni degli eserciti e delle guerre; ma, per i principî immanenti dell'arte nostra e dell'iniziativa, non si può deliberatamente sopprimere dalla storia e dalla mente Napoleone, facendone completa astrazione, come se mai fosse esistito, senza far cosa del tutto arbitraria e convenzionale, che necessariamente dovrà urtare con la prova dei fatti. E tutti sanno con quali fatti urtarono, non meno le presunzioni tedesche, in questa guerra, che la generale impreparazione di tutti gli altri eserciti, tra i quali il nostro si dimostrò uno dei migliori.

VI. *Prendiamo* un esempio ed un concetto dell'iniziativa da uno dei più grandi capitani della storia, e forse dal supremo. Narra Cesare nel II libro *De bello Gallico*, che avendo egli commesso alla sua avanguardia di esplorazione il cómpito di scegliere un luogo dove accampare, fu scelto un luogo collinoso, presso ad un fiume, ed a poca distanza da alcune foreste, nelle quali erano nascosti i nemici (i Nervii), che sorpresero l'esercito romano in marcia. Cesare narra, con grandissima efficacia e sobrietà l'urgenza di quel

momento. Sarebbe spettato a lui di fare moltissime cose nello stesso istante, la maggior parte delle quali diventava impossibile per l'impeto dei nemici, che glie ne toglieva il tempo ed i mezzi. Due cose allora gli giovarono, la prima delle quali fu questa: *Scientia atque usus militum, quod, superioribus proelii exercitati, quid fieri oportet non minus commode ipsi sibi praescribere, quam ab aliis doceri poterant* (la scienza e l'uso dei militi, i quali ammaestrati dalle esperienze antecedenti, potevano a loro stessi prescrivere tutto ciò che fosse abbisognato, non meno comodamente di come da altri l'avessero potuto imparare). La seconda cosa fu un ordine di massima, già dato da Cesare, che nessun comandante avesse abbandonato la sua legione, se prima non si fossero fortificati gli accampamenti. Ma fermiamoci alla prima cosa, e vediamo che è una mirabile, meravigliosa definizione dell'iniziativa.

Analizziamo: *Scienza*, ossia nozione, concezione, conoscenza; e ciò basterebbe a sopprimere ogni oziosa discussione, se la guerra sia una scienza od un'arte: è l'una e l'altra cosa, e non può essere arte per chi non è prima scienza, ossia conoscenza mentale, concezione esatta. E notisi che qui Cesare non parla della scienza dei grandi capitani, come fa Napoleone, ma di quella di tutti i suoi inferiori, e dei soldati. *Uso*, ossia costante osservanza delle norme di guerra, costante esecuzione del dovere militare, quello che nella definizione del nostro regolamento di disciplina è detto abito di eseguire i doveri militari: e qui propriamente possiamo intendere disciplina militare, in quanto è esecuzione del dovere, perchè già prima, con la parola scienza, ha significato disciplina, in quanto è conoscenza del dovere, o dei doveri. Tutto ciò acquistato dall'esperienza delle guerre antecedenti. Fin qui son dette le cause dell'iniziativa, il mezzo di acquistarla: rimane a dire ciò che ne forma l'effetto e la sostanza: prescrivere a sè medesimo i doveri da compiere con la stessa facilità di come si possa impararlo dall'ordine diretto del comandante in capo.

Questa è l'iniziativa dei comandanti in sottordine.

Mettendo in relazione questa iniziativa speciale con quella propria del comandante in capo, lo stesso Cesare avrebbe potuto così definire quest'altra: La scienza e la pratica dei

doveri militari, che in ogni circostanza eleggono il supremo dovere, e lo compiono in modo da meritare l'approvazione e la lode di un gran capitano (di un perfetto conoscitore ed esecutore dell'arte).

Notisi che, per necessità di cose, questa seconda definizione pare derivata dalla prima, che sola abbiamo di Cesare; ma, in sostanza, quella non può che derivare da questa; potremo definire l'iniziativa del comandante in sottordine: il supplire, sempre che sia opportuno, al comandante in capo; il che richiede di possederne le virtù di mente e d'animo.

VII. Ma il limite tra queste due inizlative è benissimo espresso dallo stesso Cesare. Nella guerra civile, durante un'assenza di Cesare, lasciò la direzione del campo a P. Silla, il quale, essendo stato attaccato dai Pompeiani, riuscì a fugarli, e fu accusato dai suoi di non aver vigorosamente inseguito il nemico, e che, se lo avesse fatto, avrebbe riportato un tale successo, da poter far terminare la guerra nel medesimo giorno.

Su di ciò Cesare sentenzia: *Cuius consilium reprehendendum non videtur: aliae enim sunt legati partes, aliae imperatoris: alter omnia agere ad praescriptum, alter libere ad summam rerum consulere debet. Sulla, a Cesare castris relictus, liberatis suis, hoc fuit contentus, neque proelio decertare voluit, (quae res tamen fortasse aliquem reciperet casum) ne imperatorias sibi partes sumsisse videretur* Libro III, LI (non sembra riprovevole il consiglio di Silla, poichè altre sono le mansioni del comandante in capo, altre quelle di un luogotenente. L'uno deve tutto agire secondo le prescrizioni, l'altro deve liberamente prender consiglio dalla somma delle cose. Silla, lasciato da Cesare a guardia del campo, liberati i suoi, ne fu pago, nè volle impegnare una battaglia (con tutto che il caso forse gli si presentasse propizio) per non assumere le mansioni del comandante in capo).

Questo caso è tipico, e fa ricordare il supplizio di Manlio Torquato, che può esser del tutto leggendario, ma afferma un principio romano per eccellenza: Nessuna violazione dev'essere fatta alla legge, anche quando ne nascerebbe un utile Qui è sottintesa una condizione, che è esclusiva del comandante in capo: il poter prender consiglio dalla somma delle cose. Se tale somma delle cose non è nota che al co-

mandante in capo, nessun altro può avere le sue mansioni. Questo è il limite dell'iniziativa, determinato dalla scienza, o conoscenza precisa della somma delle cose.

VIII. Scostiamoci ora dalle conclusioni alle quali siamo pervenuti, e miriamo ad indagare quali danni potrebbero derivare dal seguire la concezione ordinaria che si ha dell'iniziativa.

Generalmente, chiamasi iniziativa quella virtù d'ogni grado subordinato, che rende possibile di fare, senza appositi ordini, qualcosa che potrebbe essere ordinato da un superiore presente, anche se ciò dovesse modificare, e perfino contrariare, qualche ordine precedentemente avuto e diventato inopportuno.

Vediamo ora di studiare alcuni fatti di iniziativa, che corrispondano a questa speciale concezione.

IX. Nel maggio del 1800 l'esercito francese di riserva, al comando di Napoleone, passò le Alpi ai colli del Monginevra, del Moncenisio, del Piccolo e del Gran S. Bernardo, e del Sempione; discese a Milano, e chiuse tutte le vie, che l'esercito austriaco, dimorante in Piemonte, aveva verso l'Austria. Poi discese a Pavia, a Piacenza, e progredì per cercare l'esercito nemico.

Il 5 giugno il presidio francese di Genova, dopo un'eroica resistenza del generale Massena, si arrese; ed il maresciallo Ott vincitore cercò di riaprire al suo esercito la via di Piacenza. Ma il 9 giugno, dopo accanita lotta, fu vinto dal generale Lannes a Montebello.

Il maresciallo Melas, comandante dell'esercito austriaco, riunì il suo esercito ad Alessandria, e saputo il 12 che Napoleone, da Stradella marciava verso Tortona, ordinò al maresciallo Ott di raggiungerlo ad Alessandria, lasciando ad est della Bormida una sola retroguardia, verso Marengo.

Questi movimenti trassero in errore Napoleone, il quale credè che il Melas volesse dirigersi a Genova. Ed il mattino del 13 distaccò una divisione, al comando del generale Désaix verso Novi, per sbarrare la via al nemico, e per riunirsi al generale Suchet, che sarebbe sceso da Acqui.

Fece eseguire una ricognizione verso Alessandria; e, saputo che solo a Marengo era un corpo nemico, dai 3 ai 4000 uomini, ordinò l'attacco di quella borgata, che fu presa la sera del 13. Ma i Francesi non poterono avanzare oltre

la Bormida; e fu riferito a Napoleone che i ponti sulla Bormida erano stati distrutti. Ciò era falso.

Da tal complesso di notizie, in parte false, Napoleone rimase ignaro delle intenzioni del nemico, e avrebbe voluto ripassare la Scrivia; ma non potè perchè un improvviso temporale la fece ingrossare rapidamente. E l'esercito francese rimase scaglionato sulla via da Marengo a Tortona, senza ordini per la dimane.

Sin dal giorno 12, il Melas aveva riunito un consiglio di guerra, che, a voto unanime, aveva deliberato di combattere, per aprirsi la via su Piacenza.

Il mattino del 14 le colonne austriache iniziarono il movimento alle 6 del mattino; e per due ponti, passata la Bormida, sorpresero l'esercito francese scaglionato e disunito.

Il generale Désaix udì il cannone, comprese tutto: e, di sua iniziativa, accorse sul campo di battaglia. Ben è vero, che Napoleone lo mandò a chiamare. Ma è provato, che senza l'opportuna iniziativa del Désaix, questi non sarebbe arrivato in tempo efficace, quindi il suo concorso sul campo di battaglia si dovè essenzialmente alla sua iniziativa.

Tralasciando inutili dettagli su questa importante battaglia, essa si era svolta sfavorevolissima ai francesi, ed era già una battaglia perduta per loro: l'arrivo della divisione Désaix e varie piccole cause ne cambiarono le sorti. E l'esercito austriaco, già vincitore, fu completamente disfatto.

Questa vittoria fu una delle più decisive della storia, e fu dovuta massimamente all'iniziativa del Désaix, sebbene anche, e in grande misura, alla tempra eccezionale di Napoleone, che riuscì a resistere, sino all'arrivo del Désaix, in condizioni nelle quali ogni altro generale sarebbe stato decisamente sconfitto.

È quindi questo un esempio dei più belli, dei più importanti, dei più felici, in fatto d'iniziativa.

X. Vediamo ora alcuni elementi essenziali dell'iniziativa considerata oggettivamente nel fatto.

Bastò il rombo del cannone per significare al Désaix la realtà delle cose: v'era battaglia sulla pianura di Marengo; dunque l'esercito austriaco era là. A un sottile intenditore d'arte, questo solo dato di fatto, permise di fare questi vari giudizi, rapidamente:

1° La realtà delle cose è diversa da quella che era, o si supponeva, quando l'ordine avuto indicava quel dato dovere;

2° Dunque quel dato dovere perde ogni sostanza: è decaduto; è morto; è figlio d'un'altra condizione di cose, o d'un'ipotesi vana;

3° Dunque nasce un nuovo dovere, che bisogna conoscere.

L'iniziativa in che cosa consiste? Nel precisare il nuovo dovere, e nell'eseguirlo. Quindi: 1° intelligenza del dovere; 2° risolutezza d'immediata esecuzione.

Qui si noti che lo stesso lavorio fu fatto, tanto dal Désaix quanto da Napoleone. Ma la definizione c'impone di credere, che il solo Désaix fece atto d'iniziativa, e che questa consista nel divinare l'ordine del comandante in capo.

XI. In tale esempio dell'iniziativa del Désaix (che è il più felice, tipico, e che per noi ha tutto il valore di un fatto generale e di un principio d'arte) abbiamo questi elementi soggettivi negli uomini che la crearono:

1° il perfetto comandante in capo;

2° il miglior generale che avesse Napoleone:

3° intelligenza del dovere;

4° risolutezza d'esecuzione;

5° identità di mente e d'anima tra comandante in capo ed esecutore dell'iniziativa.

Questo è il campo magnetico della nostra bussola. Questo campo magnetico non è, nè più, nè meno, che la disciplina. Noi abbiamo già compresa la disciplina quale arte del comando ed arte dell'ubbidienza. Noi abbiamo detto che anche il comando è ubbidienza alle esigenze della vittoria. (*Morale militare latina*, p. 108).

Ma che tale ubbidienza è sentita dal comandante come una libera elevazione, e come perfezione di tutti gli elementi della sua personalità (p. 111).

Ed ecco che l'iniziativa consiste in questa libera elevazione, non del solo comandante in capo, o del solo comandante in sottordine, ma di tutti i comandanti, e di tutti i gradi della milizia, sino al soldato. Essa è il segreto di quel godimento, che deve essere comune a tutti i militari, nell'arte di additare il dovere, e del quale fu detto (p. 111).

XII. Il comando è designazione del dovere, l'ubbidienza è esecuzione del dovere, il dovere è sentito come godimento.

L'iniziativa è armonia d'ardimento dell'intelligenza e d'ardimento della volontà al godimento sovrano, che l'anima prova nell'eseguire il dovere che assicuri la vittoria. Come ardimento, è liberazione da tutte le paure, le pigrizie, le inettezze; ed è attività prodigiosa, eroica.

Questo è il concetto sintetico, sul quale torneremo; ma profittiamo dell'analisi per la valutazione della parte predominante dell'iniziativa. Essa è armonia di due cose distinte, che formano un sentimento sovrano dell'animo. Queste due cose sono: ardimento d'intelligenza del dovere; ardimento di esecuzione del dovere, ossia risolutezza.

Notisi che carattere essenziale dei doveri dell'iniziativa in genere, come abbiamo visto, è la novità. E carattere dell'iniziativa guerresca è l'ardimento. La risolutezza, come abbiamo già visto, è la dote essenziale dei grandi capitani. E Napoleone insiste nel dire che non si deve al caso, o alla fortuna, ma a costante educazione.

Di queste due cose si può dire quale sia la più importante? Vediamo. La prima non basta a se stessa, perchè tutto l'effetto si ha dall'azione, ossia dalla risolutezza. Per altro, la risolutezza è un effetto della prima cosa, ed è impossibile che si produca, senza quella causa.

Ma, se di due persone, una fosse solo abile a concepire il dovere, come il generale Gneisenau, capo di stato maggiore del maresciallo Blücher, e una fosse solo abile ad eseguirlo quale fu il Blücher, chi dei due avrebbe più merito? Certamente quegli che agisce: tanto è vero che la fama del Blücher è universale, e il Gneisenau è un Carneade. E, se fosse vero che i piani di Napoleone fossero tutta opera del Berthier, o di qualunque altro, e che Napoleone li avesse solo eseguiti, poco minore sarebbe la gloria di lui, e sempre immensamente maggiore a quella del compilatore di piani e progetti.

Quindi l'iniziativa è essenzialmente risolutezza di esecuzione dei supremi doveri. Sieno essi nel soldato, o nel comandante in capo, chiunque eseguisce, in ogni circostanza di luogo e di tempo, i doveri supremi, che maggiormente beneficano l'esercito e la patria, fa opera d'iniziativa, sempre quando eseguisce un dovere di sua elezione, e che, o nessuno addita, o, se pur additato, nessuno compie. L'iniziativa è la massima virtù, espressione della suprema va-

lentia militare. Il soldato migliore è quello che ha più iniziativa, che vede tutti i suoi doveri da sè, che li ama, che gode nell'eseguirli, e che li compie felicemente. Il migliore ufficiale o generale è quello che, nella sua sfera di azione, fa il medesimo. Il più grande capitano è quello che ebbe maggiore iniziativa, ossia che comprese più grandi doveri, e li compiè felicemente.

XIII. Prendiamo un altro esempio più vicino, quello del generale Pianell alla battaglia di Custoza del 1866.

Gli ordini del comando supremo per il giorno 24 giugno erano a tutti i corpi di passare il Mincio, meno che alla divisione Pianell, la quale doveva restare a Peschiera, e proteggere il resto dell'esercito dalle minacce di quella fortezza.

Lo stesso generale Pianell, scrivendo la sera del 23 giugno alla moglie, dopo aver detto di aver ricevuto la sera innanzi l'ordine di contenere la guarnigione di Peschiera, e di sostenere il fianco sinistro del generale Cerale, prosegue: « Ieri sera stessa feci tutte le mie disposizioni, che « comunicai ai comandanti di brigata, diedi tutti gli ordini « necessari, provvidi ad ogni cosa, e poi mi recai a Monzambano per conferire con Cerale, e spiegargli in che « modo lo avrei appoggiato e sostenuto. Passai tutta la « notte svegliato, senza riposare neppure un quarto d'ora, « e questa mattina ho lavorato eccessivamente; ma mi affretto a soggiungervi che dopo di ciò ho potuto dormire « due ore, e mi sono riequilibrato, ..., a Monzambano mi « misi d'accordo con quel buon Cerale, un tipo unico! » (*Lettere del gen. P.*, Napoli, Giannini, 1911, p. 329).

Nessuno aveva notizia dell'esercito austriaco, il quale si era collocato sulle colline a nord di Custoza, e sorprese l'esercito italiano in marcia, sul suo fianco sinistro.

Nel 1895 il colonnello comandante del 4° reggimento fanteria, nel quale io ero tenente, essendo noi al campo di Triora, dopo la mensa, tra altri suoi ricordi, narrò che egli nel 1866 era tenente nella divisione Pianell, ed i seguenti particolari sulla battaglia di Custoza, che io subito dopo trascrissi nel mio diario, e che del resto pubblicai nel 1909, vivente il Valenzano (1).

(1) Vedi *L'Iniziativa. La Nuova Rivista di fanteria* (giugno e luglio).

Il generale Pianell riunì i generali e i colonnelli della divisione a rapporto; espose loro l'ordine preciso ricevuto (di guardare il forte di Peschiera sulla destra del Mincio) la situazione delle cose (Peschiera inerte, la battaglia sulla riva sinistra del Mincio, le forze preponderanti nemiche contro parte delle nostre) e mostrò l'occasione propizia per compiere un atto d'iniziativa. Il voto unanime di tutti gli inferiori fu di stare rigorosamente all'ordine ricevuto (senza fantasmi di gloria chimerica, esorbitanti dalle mansioni di un comandante di divisione). Il generale mise tutti in libertà, senza dare ordine di sorta. Passò circa un'ora, il generale fece suonare l'allarmi, ed ordinò a una parte delle sue forze di marciare a passo di carica sul campo di battaglia. Fu passato il Mincio a Monzambano, furono percorsi 12 chilometri, lasciando per via molti ritardatari e qualche morto, ma compiendo uno degli atti più lodevoli di coraggio e di valor militare.

Qui è a tener conto della reputazione personale, che allora godeva il generale Pianell nell'esercito italiano. Egli era di carattere rigido, assai severo, ed era rimasto sino all'ultimo fedele al Borbone. Sapeva di non essere amato a segno da potersi permettere qualunque audacia. E quindi fu indotto a sottoporre le sue intenzioni agli inferiori. Questo dà maggior valore all'ardita risoluzione ch'egli prese dopo, non ostante il parere avverso dei suoi subordinati.

È di speciale importanza qualche particolare d'una bellissima lettera, che due giorni dopo, il 26, egli scrisse alla moglie:

« . . . . . L'anniversario di San Martino è stato sanguino-
« sissimo e sventurato per l'esercito e per il paese: colpa
« di imprudenza assoluta, inconcepibile imprudenza. La
« mia divisione sola ha respinto il nemico, facendogli 560
« prigionieri, compresi otto ufficiali: e ciò non ostante che
« dovessi contenere le uscite della piazza ed avessi al prin-
« cipio del combattimento una brigata tra Pozzolengo e
« Monzambano, e mi fossero caduti sulle braccia i fuggia-
« schi della 1ª divisione. Feci sforzi che io credeva impos-
« sibili si potessero fare da un uomo solo: corsi gravi ed
« imminenti pericoli... La mia sola divisione conservò la
« posizione: l'abbandonai nella notte per effetto della dis-
« fatta altrui e della nuova posizione delle cose. È stata

« una sventura, vi si può rimediare; però non ne pren-
« diamo la via. Dopo la giornata del 24, per sollevare il
« morale delle truppe, bisognava condurle nuovamente al
« fuoco, arditamente, ma con saggezza. Gli ufficiali ed i
« generali soprattutto hanno pagato della loro persona. Du-
« rando è ferito leggermente; ha lasciato il comando del
« 1° corpo che io ho assunto. Questa sera parte per Me-
« dole. Non si può immaginare cosa sia muovere un corpo
« d'armata innanzi al nemico... Sono contento di far bene
« il mio dovere... » (p. 331-2).

XIV. Se facciamo l'analisi degli elementi essenziali di quest'altro esempio di iniziativa, oggettivamente considerata, essi risultano precisamente gli stessi di quelli già visti per il caso del generale Désaix. Ma, se facciamo l'analisi di quegli altri elementi soggettivamente considerati, risulta da essi, che assai vari erano il 1° ed il 5° elemento, poichè il comandante in capo, in questo secondo caso, per nessun titolo può essere paragonato ad un Napoleone, e piuttosto può esserne ritenuto la vera negazione. Quindi non è possibile in modo alcuno la perfetta identità di mente e d'anima tra lui ed un suo luogotenente. E, poichè la definizione, dalla quale prendemmo le mosse, considera come elemento del fatto dell'iniziativa l'approvazione del comandante in capo; in questo caso, nel quale quel comandante non sapeva la somma delle cose, e non avrebbe mai avuto in animo di dare un tale ordine al generale Pianell, non potrebbe essersi verificata tale condizione; e questo non potrebbe esser considerato come un esempio d'iniziativa: il che vale precisamente a dimostrare che quella limitazione di concezione è illogica. Ma vi ha di ben peggio. Se non si potesse avere iniziativa, se non a quella condizione, bisognerebbe sforzar la mente, non a prendere lezione dalla ragione delle cose e dei fatti, o dalla somma delle cose, come dice Cesare, ma a divinare il pensiero di un capo, che potrebbe pur non averne alcuno, come si verifica in questo caso ed in migliaia di altri possibili. Ed allora il fatto dell'iniziativa, invece che essere una virtù di concezione e di esecuzione, potrebbe facilmente degenerare in un atto di servilismo interessato, ed un mezzo egoistico di conseguimento di aspirazioni personali.

Per di più, il comandante in capo, potrebbe avere al-

bandonato il suo posto di battaglia, o la sua azione di comando, come avvenne alle battaglie di Custoza e di Lissa; ed in questo caso, necessariamente, per forza di cose, tutto dovrebbe essere eseguito per iniziativa. Ma, per definizione, ogni iniziativa dovrebbe essere impossibile, perchè fu soppressa l'azione del comando dalla quale essa dovrebbe aver la sanzione. Dunque la concezione è assurda, è falsa.

E nemmeno l'iniziativa può essere la virtù di sostituirsi al comandante in capo, perchè questa sarebbe l'anarchia militare, l'antidisciplina per eccellenza.

XV. Un caso molto simile a quello del Pianell avvenne al lord Clive: « Lungo tempo dopo egli disse di non aver « convocato che un solo consiglio di guerra, e che, se avesse « seguito il parere di quel consiglio, gl'Inglesi non sarebbero « mai stati padroni del Bengala. Egli si ritirò (dopo il con- « siglio) sotto l'ombra di alcuni alberi, e là passò circa « un'ora, pensando. Tornò indietro determinato a porre ogni « cosa a fortuna, e diede ordine che tutto fosse pronto per « passare il fiume al domani (1). Il domani vinse 55,000 « uomini con 3000, e guadagnò all'Inghilterra l'impero in- « diano » (2).

Qui, se noi stiamo alla distinzione della definizione, non abbiamo iniziativa, perchè il lord Clive era comandante in capo, ed allora l'iniziativa sarebbe cosa più soggetta all'autorità delle persone, che alle realtà dei fatti e alla somma delle cose.

Conclusione di questo lungo esame è che la limitazione dell'iniziativa, come fu intesa su la scuola dei Tedeschi, contrasta con la realtà delle cose e col genio latino, che ne ha una concezione più ampia e più generale. E quindi noi siamo nel dovere di prendere ispirazione e norma dalla somma delle cose, e non dall'arbitrio di una restrizione scolastica.

XVI. Ma, con tutto questo, ci resta a cogliere una qualità essenziale dell'iniziativa e dei suoi limiti contenuti nella definizione di Cesare: « Alter omnia agere ad prae-

(1) MACAULAY. — *Lord Clive alla battaglia di Plassey* (citato dal De Cristoforis in *Che cosa sia la guerra*. Milano, Barbini, 1868, pag. 41.

(2) DE CRISTOFORIS. — *Ivi*. La prima edizione di questo libro comparve nel 1860. È quindi quasi certo, per lo meno molto probabile, che il generale Pianell v'impegò il fatto del lord Clive.

« scriptum, alter libere ad summam rerum consulere debet ». Liberamente, ecco la condizione dell'iniziativa del comandante in capo, quella invece del comandante in sottordine è condizionata alle prescrizioni avute dal comando in capo.

La libertà del comandante in capo non è assolutismo, o dispotismo, ma dev'esser liberazione necessaria allo scopo sovrano dell'arte, che è quello di conseguir la vittoria. Il lavorio del comandante in capo va quindi concepito come una vera e propria liberazione da tutti gli ostacoli che si frappongono alla vittoria, di qualunque genere essi possano essere.

Se si pensa alla disciplina necessaria alla vittoria, e al risultato pratico di tutti gli adattamenti umani, e alle discipline intese come coercizioni, ed applicate nel dettar doveri servili, noi ci rendiamo ragione del fatto che buona parte dei regolamenti additano i doveri e creano le burocrazie, e ci spieghiamo ancora gl'impieghi, a base di anzianità, che allettano gli uomini a fare il puro indispensabile, o il meno possibile; e tutto ciò che diventa l'ipoteca della mediocrità e la protezione dell'impotenza. Ed, in ultima analisi, si ottiene il contrario dell'iniziativa, che è la morte di ogni ardimento generoso, di ogni libertà di azione, di ogni necessaria selezione delle aristocrazie dell'azione, della virtù, del merito, del valore.

Se dove manca la presenza di un superiore, avviene un rallentamento di energia di mente, d'anima, di azione, ivi non è disciplina, ed è impossibile l'iniziativa, la quale consiste nel rendersi superiore, per intelligenza e per esecuzione di doveri. E perciò l'iniziativa è liberazione, è il miglior uso possibile che la coscienza morale possa fare della libertà. È il godimento della libertà. La libertà non è un bene per se stesso, è condizione di tutti i beni possibili.

Non merita la libertà chi non se ne sa valere, e tanto meno chi se ne vale a suo danno, o a danno pubblico. Ma non bisogna limitare le libertà, bisogna educarle e diffonderle, perchè se ne riconosca il merito, il valore. La libertà è come l'aria: tutti debbono averne a sazietà, buona, ottima, per valersene, per vivere moralmente sani, felici.

Notisi che tale condizione di liberazione e di redenzione da servitù, che includano un torpore di mente o d'animo,

è comune a tutte le iniziative di tutti i campi dell'umana attività. Sempre l'inazione dipende da una tirannia, che può essere in noi stessi, o negli altri, o nelle cose di natura non ancora dominate dal sapere e dall'industria umana. E l'iniziativa guerresca è pure una liberazione di quei capi, ai quali spetta di provvedere, perchè il nemico non sia l'arbitro dei movimenti, per nuocerci a suo beneplacito.

XVII. Altri due elementi sono specialissimi dell'iniziativa guerresca: l'uno è la celerità, e spesso, l'istantaneità colla quale alcuni provvedimenti debbono esser presi; l'altro è il pensiero che da un ordine dato possono dipendere molte conseguenze, non tutte conformi al modo nel quale esse appaiono nel momento di dar l'ordine. Da ciò consegue, che un militare d'iniziativa deve avere una conoscenza ed una sicurezza maggiore di quanto si richiede in ogni altra attività umana. Ed il secondo elemento potrebbe diventar negativo, ed espressione di debolezza, capace di uccidere in un'anima ogni ardimento guerresco.

Oltre a ciò, in tutte le iniziative, gli uomini rischiano beni personali, in quella militare si rischiano i supremi valori morali, quali sono le vite umane e le condizioni che possono favorire o compromettere la vittoria.

E come si può ottenere ciò d'incanto, al momento del bisogno, così rapidamente, se non tutta la vita e tutta l'educazione militare fu diretta alla stessa scuola, con gli stessi principi?

Nell'esempio che abbiamo visto del Pianell, bisogna notare tutto il lavorio da lui fatto precedentemente alla battaglia per essere in grado di ben eseguire ogni suo dovere, in ogni circostanza che gli potesse accadere, quindi la sua iniziativa è una verà resultante di tutta la somma del lavoro già preparato prima del bisogno E questo accade nel caso generale, specialmente a coloro che sono ignari di guerra, per non averne potuto fare sufficiente esperienza sui campi di battaglia, contro il nemico in campo. Tutti debbono ambire di fare in ogni circostanza della vita il meglio possibile: lavorare, essere attivissimi per arricchire la mente e per fortificare l'anima.

L'esempio del Pianell è portentoso, non tanto per i risultati ottenuti, quanto per esser nato in condizioni con-

trarissime ad ogni iniziativa, sicchè l'ardimento fu grandissimo.

Il lavorio fatto dal Pianell deve farsi, non nel singolo caso che avvenga d'esser lontano dal superiore, ma per legge generale della vita, in tutte le cose. Chi non fa tutto il possibile per conoscere il suo dovere è moralmente colpevole. Chi conosce il dovere, e non lo eseguisce, è ancora più colpevole, indegno di fede e di stima

XVIII. Da ciò, che siamo venuti raccogliendo dai fatti presi in esame, risulta la necessità che l'educazione militare sia informata intieramente a base d'iniziative.

Ma giova notare che non è da fare astrazione delle iniziative di ogni genere, come cose affatto estranee all'arte militare, perchè mai come ora la guerra, non solo è parte vivissima e grandissima della vita nazionale, ma spesso è una sintesi di una lunga età, e non si può raccogliere, se non per miracolo, in un giorno quel che non fu seminato nei secoli. E nemmeno possono nascere le virtù militari in un popolo, che ne sia affatto privo per le sue virtù di operosità. E quindi giova di studiare e di conoscere altri caratteri dell'iniziativa generale delle nazioni e dei popoli.

XIX. Il Leopardi ha notato un fatto importantissimo: « Scorri le vite degli illustri, e se guarderai a quelli che sono « tali, non per iscrivere, ma per fare, troverai a gran fa- « tica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia man- « cato il padre nella prima età... La potestà paterna ap- « presso tutte le nazioni che hanno leggi, porta seco una « specie di schiavitù dei figliuoli; che, per essere dome- « stica, è più stringente e più sensibile della civile: e che « comunque possa essere temperata o dalle leggi stesse, o « dai costumi pubblici, o dalle qualità particolari delle per- « sone, un effetto dannosissimo non manca mai di produrre: « e questo è un sentimento che l'uomo finchè ha il padre « vivo, porta perpetuamente nell'animo, confermatogli dal- « l'opinione che visibilmente ed inevitabilmente ha di lui « la moltitudine. Dico un sentimento di soggezione e di « dipendenza, e di non essere libero signore di se me- « desimo, anzi di non essere, per dir così, una persona « intera, ma una parte e un membro solamente, e di ap- « partenere il suo nome ad altrui più che a sè ». Prosegue dicendo che questo sentimento è più forte in coloro che

sarebbero più atti alle cose, e quindi ne soffoca prima l'anima, e poi anche la mente, che diventa incapace di « disegnare checchessia di grande », sino a quando, trascorsa la gioventù, se anche riceve « la potestà propria... non prova « stimolo..., e, se ne provasse, non avrebbe più impeto, nè « forze, nè tempo sufficienti ad azioni grandi ». (*Pensieri*, II).

Ciò è confermato da Napoleone, il quale, tra le cause della sua grandezza, novera in primo luogo, di aver perduto il padre quando era ancora adolescente, poichè egli avrebbe dovuto seguire la traccia di lui « et voilà ma car- « rière entièrement dérangée et perdue » (Las Cases, op. cit., vol. I, p. 545).

La causa del male notato dal Leopardi sta nel fatto che i genitori non sanno ben amare i figli, e li amano con paura, con egoismo, come se i figli dovessero essere necessari a loro, e non essi ai figli; vogliono tutto regolare, tutto disporre: e generano figli o sciocchi e vili, o ribelli.

Questo vizio hanno praticato quasi tutte le scuole, con l'aggravante che esse esigono esercizî di vociferazione, e di memoria servile, e non sviluppo di attività e di iniziative.

Fa una considerevole eccezione l'Inghilterra. Dice il James: « La forza dell'impero inglese giace nella forza del « carattere di ogni singolo inglese presso ognuno per sè » (*Gli ideali della vita*, p. 8). E il Demolins nel volume: *A quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons?* dimostra luminosamente lo speciale amore degli Inglesi, che amano i figli per il bene dei figli stessi, e che ne sviluppano le qualità d'iniziativa, le quali si dimostrano nell'espansione coloniale, proprie di quella nazione.

Da noi, la vera scuola dell'iniziativa del popolo fu l'emigrazione e la fame: e specialmente fu l'agricoltura, perchè essa è l'arte che maggiormente si avvicina alla guerra per le varie vicende nella lotta contro la natura, che invitano a prender lezione dalla somma delle cose, e che ad ogni momento richiedono un provvedimento diverso. Già fu notato che il contadino è l'uomo più intelligente, con tutto che non abbia alcuna scuola dove educare la sua intelligenza, mentre moltissime ne hanno tutti gli operai, che ottundono ogni loro iniziativa coi lavori sempre più ristretti dal progredire delle macchine. E, per quanto i professori di università e qualche ministro dell'istruzione abbiano

fatto discorsi sull'efficacia delle scuole, pregevoli in bocca a loro, la nostra nazione ha diritto a tutt'altra educazione nazionale, che prenda lezione costante dalla somma delle cose, di quella che le venne dal prendere lezione e norma dalla somma delle opinioni, e delle cognizioni (dove vera somma fu). E noi dobbiamo essere educati a fare, non a pensare. Qual'è quell'italiano che non sia abilissimo a fare un progetto ogni minuto?

XX. Terribili sono le malattie dell'iniziativa, come quelle della disciplina; e bisogna, non solo curarle quando son nate, perchè bisogna anzi estirparle come le viti fillosserate, ma prevenirle e renderle impossibili.

Una è l'abuso della libertà nel fare il meno possibile, o nulla di nulla. Ma un organamento perfetto—controlla tutte le sue funzioni, e tutte le sue parti, con un sentimento di dolore. Questo controllo deve rimediare al male, cambiando gli uomini, o per metterli in cura, o eliminandoli.

Un'altra malattia è l'aberrazione dell'iniziativa, consistente nell'anarchia delle libertà di alcuni, o di tutti.

Ricordiamoci che non solo l'iniziativa è virtù di disciplina, ma la sua perfezione è data dalla disciplina delle iniziative, ossia dalla loro completa armonia.

XXI. Un esempio tipico di iniziativa sul campo di battaglia, e che potrebbe avere tutto il carattere di disubbidienza agli ordini del superiore, avvenne alla battaglia di Colin, e ci è narrato dal marchese Lucchesini nel diario delle cose udite narrare da Federico II alla tavola Regia (vedi *Discorsi di Federico II di Prussia*, *Rivista militare* del 1911): « Nella disposizione della battaglia, il « Re si avvide che i nemici afforzavano di gente d'arme « il villaggio di Chotzemiz, che giaceva di rimpetto all'ala « sinistra dell'esercito, alla quale era stato imposto di non « intraprendere cosa alcuna. Il principe Maurizio d'Anhalt « era a quella parte. Il Re ordina all'aiutante da campo « Varenne di prendere un reggimento di fanteria e di scac- « ciare i nemici dal villaggio di Chotzemiz. Egli eseguisce « l'ordine, senza dirlo al resto dell'ala cui si accennava. « L'attacco comincia: il principe d'Anahlt crede che siano « mutati gli ordini, ed entra nella mischia con i suoi, contro « il volere del Re, che vedeva essere più opportuno all'as-

« salto il lato destro. Varenne non riesce e l è ucciso. L'er-
« rore di Maurizio produce un buco nella linea. La caval-
« leria sassone se ne accorge, vi entra e fa gran guasto.
« Tanto é vero ciò, che ho inteso dire da ... (nome inde-
« cifrabile) a Vienna che Daun credeva perduta la battaglia,
« e che il colonnello Marschall, ambasciatore della duchessa
« di Braunschweich mi ha raccontato in questi giorni, che
« il principe di Ligne, settuagenario, e generale al servizio
« dell'imperatore, fece quell'attacco con la cavalleria sas-
« sone, quantunque avesse ricevuto l'ordine di ritirarsi dal
« maresciallo Daun. Egli rispose che non aveva il tempo
« di ricevere ordini, e che i suoi bianchi capelli pagherеb-
« bero la disubbidienza, se l'effetto fosse stato sfavorevole ».

Qui si deve notare una diversa valutazione delle cose tra un comandante in capo ed un suo subordinato, la quale provoca una vera e propria disubbidienza, che la logica romana non avrebbe ammessa. L'effetto fu favorevole, e l'esito fortunato determinò la vittoria austriaca; e siccome lo scopo supremo della guerra è la vittoria, noi, in questo caso, diamo ragione al vecchio generale Di Ligne, ed opiniamo che il suo esempio segna il massimo della competenza e del valor militare.

Prendiamo un altro esempio del genere. Il generale Cialdini, dopo la battaglia di Custoza, ebbe l'ordine di avanzare; ed egli, esagerando il pericolo, e facendo stima del successo nemico molto superiore al vero, lo accrebbe, e fece in realtà tutto quello che di meglio avrebbe potuto desiderare il nemico da lui, dando l'ordine al suo esercito di ritirarsi per coprire la capitale. Il suo capitano aiutante di campo gli disse in tono supplichevole: « Generale, andiamo avanti! » ed egli rispose: « Io l'ho chiamata per darle ordini, e non per prendere consigli ». Senza pensare, che la stessa cosa poteva esser detta a lui dal Re, e dal comandante supremo dell'esercito, in base all'ordine preciso, che gli era stato dato. Vari anni dopo, rivedendo il suo ex-aiutante di campo, gli disse: « Ah, se in quel momento le avessi dato retta! ».

In che cosa differiscono questi due esempi? Forse per la fortuna che ebbe l'uno o l'altro generale che disubbidì? No. La fortuna dipese dai loro atti, e la vittoria è schiava dell'ardimento guerresco. Il primo fece molto più dell'ordine

ricevuto; ossia giudicò che il dovere reale, era molto superiore al dovere formale, e legale di quel momento. Il secondo fece molto meno dell'ordine ricevuto: ed elesse arbitrariamente, ed anzi cervelloticamente, un dovere insussistente, e contrario a quello legale, che era saggissimo. Il primo fece atto di buona ed egregia iniziativa. il secondo fece l'iniziativa alla rovescia.

In sostanza, la prima fu iniziativa positiva, ossia ardimento, che conduce alla vittoria, e la crea; la seconda fu iniziativa negativa, ossia timidità, che operò a favore del nemico: cosa che i Romani volevano evitare ad ogni costo.

XXII. Qualche volta l'iniziativa potrà consistere nel fare il massimo possibile, qualche volta potrà consistere nel sapere aspettare il momento propizio; sempre consisterà nell'assicurare la vittoria, e il bene della patria con l'armonia degli sforzi di tutti. Nessuno combatte per se stesso. Nessuno lavora per se stesso. Nessuno vive solo per se stesso.

Disciplina d'iniziativa significa far sempre il proprio dovere, nel miglior modo possibile, considerandosi come l'esecutore d'un suonatore in un'orchestra, che ha i suoi tempi di pausa, e quelli di azione. gli adagi, i piani, gli accelerati, i forti e gli assieme a tutt'orchestra. E come tali denominazioni musicali sono italiane in tutte le nazioni, e perciò universali, per virtù dei grandi maestri della musica italiana, così dobbiamo fare che avvenga della disciplina delle iniziative e delle opere egregie.

XXIII. Napoleone si domanda pure se dev'essere eseguito l'ordine di un sovrano, il quale dicesse al suo generale in capo di dar battaglia, anche se fosse certo di esser battuto: E risponde: « Non. Si le général comprenait l'uti- « lité, et dès lors la moralité d'un ordre aussi étrange, il le « devrait exécuter; mais s'il ne le comprenait pas, il ne « devrait y obéir ». (*Correspondance*, vol. 29, p. 329) Da tal giudizio appare che la moralità di ogni iniziativa è l'utilità guerresca ed umana di una data azione, e che è doverosa anche la disubbidienza, sempre quando la sconfitta sarebbe certa conseguenza dell'ubbidienza. Ma questo esempio è così strano, che stranissima ne potrebbe essere la conseguenza, qualora un inferiore, per mancanza di coraggio e dei due ardimenti di intelligenza e di volontà, che sono indispensabili in ogni iniziativa, riducesse ogni sua man-

sione a nulla mai fare, che non fosse il disubbidire al dovere designato dagli ordini precisi dei superiori.

Qui dobbiamo notare che la *norma* di Napoleone si esprime in una forma negativa: Non bisogna mai eseguire un ordine del quale non si riconosce l'utilità. In tale norma è sottintesa non solo una comunanza d'intelligenza valutativa tra chi emette l'ordine e chi lo riceve, ma quasi presume che chi lo riceve abbia una facoltà valutativa superiore a chi lo emette, potendone essere il solo arbitro per l'esecuzione; come se dicesse: Un bravo generale non eseguirà mai l'ordine insulso di un sovrano inetto. Ma noi dobbiamo vedere in quest'esempio una esagerazione, necessaria a Napoleone per chiarire il principio positivo, il quale è sempre: In tutti gli ordini da emanare, in tutti i doveri che dobbiamo imporci per iniziativa, bisogna tener di mira l'utilità, che costituisce la sola moralità del comando e dell'azione guerresca.

Napoleone non è in contradizione coi principî; ma, per quanto la sua autorità sia insuperabile tra gli uomini, quella dei fatti è sempre la suprema. E scopo supremo della guerra è la vittoria; essa dunque costituisce la moralità della guerra. Sicchè, non solo le forze morali sono necessario ed indispensabile mezzo di guerra, ma ne sono lo scopo supremo, perchè nessuna guerra latina dev'essere possibile quando lo scopo non sia grandemente, altamente morale. E quindi, specialmente l'iniziativa, che è la suprema virtù militare, dev'essere informata allo scopo supremo della guerra, ed al modo di rendere sempre più efficaci e sempre in maggiore incremento le forze morali.

XXIV. Un illustre straniero, parlando dei progressi fatti nel Medio Evo, e dei grandi Italiani, quali Dante, Marco Polo, Cristoforo Colombo, poi dice:

« Ciò che caratterizza gl'Italiani è la loro iniziativa. « Nel campo dell'azione il primo passo è sempre il più « difficile; ma gl'Italiani sono stati sempre i primi a farlo, « ed i primi sono anche stati nel campo della scienza. « Quando Cristoforo Colombo ed Amerigo Vespucci mostra- « rono per la prima volta, la via attraverso l'Atlantico, « c'era bisogno di coraggio e di spirito d'intrapresa per « eseguire la traccia. Si pensi un poco alla calma nervosa, « necessaria in quei giorni, quando la nautica era ancora

« imperfetta; all'ardire necessario, per avventurarsi coraggiosamente nell'immenso oceano sconosciuto, con fragili legni poco più grandi delle barche pescherecce, con la quasi certezza di non più ritornare alla sponda natia! Occorreva una fiducia immensa nel genio di un sol uomo. In tutte le scienze moderne, gl'Italiani han sostenuto la parte di pionieri; prendendo il sapere da dove i Greci e gli Arabi l'avevano lasciato, ci hanno messo sulla vera strada per passare attraverso il mare dell'ignoranza medioevale; hanno gettato le basi dell'Aritmetica, dell'Algebra, della Fisica, dell'Elettricità, della Patologia e dell'Atonomia (creazione del Morgagni); gl'Italiani hanno tracciato le prime linee della Sociologia e della Filosofia e della Storia. Molte volte hanno impresso le orme dei loro lavori sulla terminologia scientifica, che rimarrà come ricordo delle opere compiute. Così, in elettricità, si conserva il nome di Volta... Si potrebbero moltiplicare gli esempi all'infinito. Non si può fare a meno di rimanere oltremodo sorpresi della straordinaria attività mentale degl'Italiani e delle loro multiformi attitudini ». (Emilio Reich: *Il Successo delle Nazioni* — Bari, Laterza 1905, p. 168-9).

E, per quanto egli esprima il parere che gl'Italiani « sia nei campi nell'azione, che nei campi dell'idea, non solo han prodotto uomini di potenza, ma di potenza unica » (p. 167), pure mostra in più di un luogo, che la soverchia intellettualità è nociva alla risoluzione. E quando dice che Aristotele osservò che la Grecia unita avrebbe potuto governare il mondo, aggiunge: « con maggior verità potrebbe dirsi lo stesso degli Italiani del Risorgimento » (p. 111). E nel dire che i Romani non eccelsero nelle lettere e nelle arti, e rimasero inferiori ai Greci, aggiunge: « L'arte romana devesi cercare nelle grandi vie di pietra; nelle costruzioni adamantine, e soprattutto nell'arco, che se non fu dai Romani eretto per la bellezza, lo fu di certo per l'utilità; l'arte romana devesi cercare nelle leggi e nelle istituzioni; ed appunto in queste si sentono il vigore e l'iniziativa della mente romana » (p. 34).

E ciò conferma che l'iniziativa è equilibrio di ardimento di intelligenza con l'ardimento di volontà, ma sempre animato da uno scopo morale da noi stimato più della stessa

vita; e non mai per una voluttà della mente, o per uno scopo egoistico e volgare.

XXV. In conclusione, l'iniziativa è la sintesi del carattere e delle forze morali di una persona o di un popolo; e consiste nella virtù costante di comprendere i supremi doveri in ogni caso della vita, e di eseguirli al solo scopo di promuovere il massimo bene possibile per la patria e per la civiltà.

Se tale virtù diventa abito morale costante nella vita, non fallirà mai nei casi particolari, sia della pace, sia della guerra, anche quando diventa sovrano ardimento, o massimo eroismo. Giustamente il nostro attuale regolamento sulle note caratteristiche richiede il giudizio sulla capacità di qual si sia ufficiale nell'assumere iniziative. E gli uomini d'iniziativa sono i più attivi produttori del progresso e di tutte le vittorie civili e militari.

Secondo Napoleone, il migliore esercito è quello nel quale tutti gli ufficiali sanno compiere il loro dovere, in ogni circostanza. Ma le circostanze non mancano mai, e son portate dal fiume della vita. Bisogna saperle cogliere, e dominarle sempre; e in quest'arte d'educazione, d'autoeducazione, di attività, di pertinacia, di eterna iniziativa, consiste la grandezza umana.

Dalle iniziative e dalla disciplina delle iniziative di tutto l'esercito e di tutta la nostra nazione dipendono l'avvenire e la gloria d'Italia.

La guerra, per tutti coloro che hanno la fortuna di vivere nella grandezza della presente epopea, e specialmente per tutti coloro che hanno la fortuna invidiabile di far la presente guerra, dev'essere sforzo continuo di educazione della propria iniziativa e della disciplina delle iniziative.

La pace, per tutti coloro che la potranno godere, dovrà essere educazione delle iniziative sociali, per farne mezzo di necessaria vittoria in tutte le lotte e in tutte le aspirazioni sociali.

E, più di quanto non sia mai valsa la pace per la guerra, varrà la guerra per la pace, se costumi e leggi e volontà di popolo daranno sempre incremento alle iniziative, e specialmente alla disciplina delle iniziative sociali, in modo che non un'energia umana rimanga inattiva, e che nessuna sia di attrito e di contrasto ad un'altra; ma che tutte,

come raggi di una stessa luce, illuminino, riscaldino e fecondino la vita sociale, preparando sempre un migliore avvenire alla patria ed al genere umano.

Solo nell'iniziativa l'uomo gode la massima libertà di azione sposata ad un grande scopo. Solo nella disciplina d'iniziativa i popoli godono il compimento del voto di tutti i padri della patria, e il frutto del sangue di tutte le guerre della loro storia.

N. M. CAMPOLIETI.

A voi, soldati...

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VIII, pag. 1074)

Capitolo IV.

L'importanza della guerra italiana per la guerra europea.

Voi ormai conoscete, o soldati, gli alti scopi per cui l'Italia dichiarò la guerra all'Austria e conoscete pure l'indiscutibile diritto che l'Italia aveva di dichiararla, per sciogliersi definitivamente dalle pesanti catene a cui era stata condannata.

Conoscete pure l'alto dovere sociale che impose all'Italia di non rimanere semplice spettatrice e paziente dei grandiosi avvenimenti che si svolgevano nel mondo; poichè l'Italia, essendo la culla della civiltà nel più simpatico senso della parola, come principale elemento della storia europea, non poteva naturalmente non intervenire, là dove c'era da salvare l'intera civiltà del mondo dalla rinnovellata barbarie dei popoli che già altre volte furono barbari, invasori e sovvertitori della civiltà e degli ordinamenti sociali.

La guerra italiana è stata quindi più che un semplice atto opportunistico di rivendicazioni nazionali, ma ha avuto ed ha un significato che oltrepassa queste rivendicazioni nazionali, per abbracciare le più alte e più nobili rivendicazioni umane. E quando l'intervento dell'Italia si manifestò in quell'onda di entusiasmo a cui tutti noi partecipammo, e quando si ebbe la certezza che la nostra Patria entrava a lottare per gli stessi ideali della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, l'allora « Triplice Intesa » potè sognare una prima sua grande, strepitosa vittoria.

L'importanza morale dell'intervento italiano.

Dal punto di vista morale, l'intervento dell'Italia fu un avvenimento che rimarrà scritto nella storia a caratteri d'oro. L'Italia, grande potenza europea, partecipando volontariamente alla guerra ed abbracciando la causa degli Alleati, diede il maggiore e più autorevole conforto alle

ragioni di guerra contro il blocco tedesco. Fu la partecipazione alla guerra, in favore degli Alleati, di quanto di meglio ci fosse nella civiltà. Nessun intervento di nessuna altra potenza avrebbe avuto un sì alto valore come l'intervento italiano: e valore maggiore in quanto che l'Italia, per sua sventura, non era libera, ma si trovava incatenata ad una alleanza iniqua, chiusa in mal difesi confini, attraversata da una crisi politica non indifferente prodotta dalle manovre nemiche.

È l'aver superato tutta una serie di fortissimi ostacoli, l'aver saputo far valere un sacro diritto, quando ciò avrebbe potuto costituire un serio pericolo, contribuirono a dare uno speciale valore all'atto dell'Italia, col quale essa si gettava nel conflitto europeo, col peso di tutte le sue giovani forze.

E in un conflitto grandioso come l'attuale, la volontà di una Nazione di 35 milioni di uomini ha un tal significato morale che deve aver fatto tremare chi dello scatenamento della guerra sentiva tutto il peso della enorme responsabilità.

In conclusione, l'intervento dell'Italia nella guerra contro gli Imperi centrali, fu la solenne condanna pronunciata da altri 35 milioni di esseri umani.

L'importanza materiale dell'intervento italiano.

E che dire dell'importanza materiale che il nostro intervento ha avuto nella guerra? Senza tema di smentita, possiamo giustamente affermare — lungi da noi il sospetto della vanagloria — che la forza dell'Italia fu quella che, ci voleva, per controbilanciare la preponderante forza nemica, sul punto in cui quella era in procinto di sopraffare i nostri alleati.

L'Italia entrò in guerra appunto quando le sorti dell'Intesa precipitavano, quando la Russia era invasa e le truppe dello Czar erano costrette a ritirarsi dall'Austria, quando l'Inghilterra era ancora ai primordi della sua formidabile preparazione, quando la Francia appena si era riorganizzata, dopo le terribili lotte subite.

Il nemico, naturalmente, per l'intervento dell'Italia, avrà dovuto mutare i suoi piani di guerra: un altro nuovo popolo e non davvero trascurabile era sorto in lotta.

L'intervento italiano richiamò certamente dalla Russia ingentissime forze austriache, ed è appunto per questo che

in Russia fu possibile la sicura e lenta ritirata, prima, e poi la presa di posizione definitiva che arginò l'irruenza nemica.

L'Italia quindi, portando il suo prezioso contributo nel momento più critico della lotta, brillò per il suo atto cavalleresco e forte. Certo i nemici ci devono odiare mortalmente, poichè siamo stati in gran parte noi a scombussolar i loro piani, ad impedir loro di portare il colpo decisivo sulla Russia e sulla Francia, le quali oggi senza il nostro intervento non sarebbero certamente in grado di rappresentare una terribile minaccia per il nemico.

L'importanza quindi della nostra guerra, agli effetti della vittoria finale degli Alleati, è somma. E lo lascio considerare a voi, o soldati, che sapete quali terribili ostacoli dovete superare! Ostacoli non solo naturali, ma anche frapposti dal nemico, forte di numerose grandi unità contro di noi. Quelle grandi unità che l'Austria avrebbe adoperate altrove, facendo traboccare la bilancia della fortuna dalla sua parte. E che cosa sarebbe avvenuto, se il blocco tedesco fosse arrivato a vincere?

Ecco quello che sarebbe avvenuto:

Tutte le Nazioni europee avrebbero dovuto rinunciare ad ogni loro autonomia economica, industriale, intellettuale. Ogni ramo dell'attività si sarebbe concentrato nei Tedeschi; essi sarebbero stati gli arbitri, i padroni dei popoli europei, Le libertà, tanto faticosamente conquistate, sarebbero state mutilate, mutilato il pensiero, limitata l'intima vita dei popoli. Un truce e ferreo militarismo sarebbe stata l'unica ragione di stato valida all'interno ed all'estero; le finanze degli Stati sconfitti non avrebbero supplito al pagamento delle pretese indennità, regni intieri, come il Belgio, la Serbia, ecc., sarebbero scomparsi e si sarebbero così moltiplicate le possibilità e le ragioni di nuove guerre future.

Saremmo in una parola, ripiombati di qualche secolo addietro, con l'impellente necessità di rifare tutto il cammino dall'epoca di Napoleone fino ad oggi percorso.

E della nostra Italia che cosa sarebbe avvenuto? Chi sa! Certo è che sarebbe avvenuto quello che i nostri nemici desideravano; di fronte ai quali noi, per non aver partecipato alla guerra di aggressione, saremmo stati detestati traditori e quindi degni di qualunque smacco,, di qualunque offesa, non esclusa, ben s'intende, una spedizione punitiva;

perchè sappiamo quanto a cuore dei nostri nemici stanno le « spedizioni punitive! » e quanto desiderio essi abbiano di poter distruggere una giovane nazione come la nostra, per occupare le sue belle città, per sfruttare le sue feconde terre, per divenirne padroni assoluti.

Oggi, purtroppo, queste non sono più ipotesi e teorie o insensati timori!

Oggi, purtroppo, abbiamo veduto qual valore abbia il diritto e la giustizia di fronte alla forza bruta delle armi. Di conseguenza niente sarebbe stato di più possibile e di più logico che un'invasione in Italia, per punire il suo « tradimento ». E allora? Come avremmo potuto resistere di fronte a due eserciti coalizzati, perfettamente armati ed equipaggiati, gonfi delle recenti vittorie?

Dopo tanti secoli si sarebbe rinnovata un'invasione barbarica in grande stile e con mezzi moderni d'offesa.

E allora, addio civiltà nostra, addio indipendenza e libertà, acquistate con tanto sangue, addio tutto ciò che forma lustro e decoro del popolo nostro! Anche la nostra Italia sarebbe stata tratta nella rovina immane della civiltà e la storia futura avrebbe registrati gli orrori e gli errori.

Ma rallegriamoci, o bravi soldati! Tuttociò non è avvenuto! Tuttociò non avverrà! Il nemico è sulla via della sconfitta. La nostra forza, come sin qui ha trionfato, impedendo al nemico di ottenere vittorie conclusive, trionferà ancora per quella vittoria dalla quale noi tutti attendiamo una pace giusta e duratura.

Ma pace giusta e duratura non vi sarà, finchè voi non l'avrete conquistata con le vostre armi, quelle armi che avete in pugno. La vittoria sta nelle vostre mani. Avanti, ragazzi! Questa è l'ora suprema per tutti noi. Qui si tratta di compiere l'opera, tanto mirabilmente incominciata.

Arrestarsi oggi sarebbe delitto contro la civiltà, maggiore di quello che avremmo potuto commettere, partecipando all'iniqua guerra di aggressione, alleati coi nostri nemici

Qui si tratta di salvare la civiltà, si tratta di dare all'Italia, oltre che i suoi confini etnici e storici, anche la imperitura aureola di eroismo, di generosità, si che possa per l'avvenire esercitare la sua benefica influenza sui destini del mondo.

Capitolo V.

I sobillatori contro la guerra.

Vi sono nel mondo alcune categorie di persone che, per un malinteso senso di umanità, desidererebbero che la guerra europea avesse presto, o subito anche, in qualsiasi modo la sua fine.

È questa la teoria della « pace ad ogni costo », la teoria di coloro che si chiamano socialisti ufficiali. Sono, o soldati, quelli stessi, che in tutte le altre circostanze di lotte politiche e civili hanno fatto sempre la parte di sobillatori, non per loro spontanea convinzione, ma semplicemente per partito preso, senza essere per nulla convinti dei sentimenti che manifestano. Viene il dubbio, a tal proposito, che la sobillazione contro la guerra sia originata dal calcolo che a noi manchi la vittoria, per potere poi così farsi belli delle loro tristi profezie.

Ma, come ognun sa, il socialismo non è tutto dello stesso parere; anzi la maggior parte di esso, dopo essere stato potente fautore della guerra contro l'Austria e contro la Germania per la restaurazione del diritto, per la difesa dei deboli e per la futura pace del mondo, ha mandato i suoi più fidi sostenitori nelle trincee a combattere la giusta guerra. Il fatto di questa divisione di pensieri in uno stesso campo, dà a pensare profondamente. Che cosa vuol dire — ci si domanda — la partecipazione di una gran parte del socialismo al movimento della guerra? Vuol dire che la miglior parte di esso si è saputo disimpegnare e staccare dalle vietè idee della lotta di classe per innalzarsi a comprendere gli alti problemi storici e politici che hanno originata la guerra odierna.

Il fatto che la migliore e la maggior parte del socialismo di tutti i paesi dell'Intesa si è trovata in perfetto accordo con i Governi, per condurre a termine vittorioso la guerra, significa che dall'esito favorevole di essa dovranno dipendere tante di quelle conquiste politiche ed economiche, che già facevano parte del programma socialista.

In ultima analisi, quale degli scopi che gli Alleati si propongono di raggiungere, va contro alle idee e alle teorie socialiste? Nessuno. Anzi si può senza dubbio affermare che gli scopi dei Governi coincidono perfettamente con le aspirazioni del partito.

Vediamo che cosa vuole l'Intesa:

Vuole prima di tutto che il principio delle nazionalità sia rispettato: e questa è un'aspirazione necessaria ed indispensabile anche per coloro che sognano la lega delle nazioni; poichè non si potrà mai parlare di essa, finchè i popoli non avranno avuta tutti la loro indipendenza, finchè gran parte delle genti del mondo avranno da risolvere il problema dell'unione alla patria rispettiva.

La storia, o soldati, ha uno svolgimento lentissimo: non può passare, un popolo, da uno stato di servitù divisa, bruscamente ad uno di libertà collettiva e di collaborazione comune per la vera civiltà. Le nazioni, bisogna ben metterselo in mente, non sono ancora formate, e un passo per volta si deve fare nella storia. Non si può pretendere di saltare di punto in bianco degli abissi profondi. Anche ciò che sembra a portata di mano, si dimostra difficile a raggiungersi; due montagne lontane ci sembrano unite, mentre sono divise da chissà quanti chilometri. Le asprezze della montagna non si apprezzano, guardandola di fronte: la conquista della civiltà vera è come la conquista della montagna ardua. E questo è il cammino terribile. Chi crede di poter raggiungere la cima senza sforzi è un illuso o un esaltato.

L'Intesa poi vuole che alla completa costituzione delle nazioni, corrisponda, com'è naturale, la cacciata dall'Europa della Turchia. Questa è condizione essenziale perchè possa non solo attuarsi il principio nelle nazionalità, ma possa distruggersi per il futuro, il grande focolare delle lotte e delle cupidigie.

La Turchia non ha diritto di essere potenza europea, perchè non ha mai contribuito in nulla allo sviluppo della civiltà. Anzi, se fino ad oggi la civiltà ha avuto una macchia, questa è appunto la Turchia, governo di dissolutezze, di tirannide, di torture, di violenze, di miseria, di analfabetismo, di feroce oppressione politica e di nessun valore civile. E se alla Turchia è stato fino ad oggi possibile reggersi in piedi, ciò è avvenuto perchè le potenze, per amor di pace, non hanno mai voluto aprire il processo a suo carico; e se la Turchia fino ad oggi ha potuto avere una parvenza — dico parvenza — di civiltà, se ha potuto avere un esercito, un'organizzazione e delle leggi, ciò è stato per la tutela che su di essa hanno esercitato tutte le potenze, prima fra le quali la Germania, indotta a ciò, non dallo

scopo innocente, anzi altamente lodevole, di servire la civiltà, ma dallo scopo basso e recondito di farsi in seguito della Turchia uno strumento di aggressione un'arma affilata contro la stessa civiltà. Oggi infatti vediamo che soldati turchi combattono in Europa, contro eserciti europei.

La Germania, che nell'impiego di truppe coloniali da parte dell'Intesa ha creduto di vedere una violazione del diritto internazionale, come potrà giustificare dinanzi alla storia e alla coscienza del mondo l'impiego di truppe tratte da quel popolo usurpatore e semi barbaro? Una volta la civiltà faceva le sue crociate contro i Turchi: oggi invece la più cattolica fra le nazioni, l'Austria, è in stretta unione con coloro che furono sempre l'obbrobrio della civiltà e della cristianità. E come potrà giustificare l'Austria questa collegauza, di fronte al suo cattolicismo?

Date queste premesse, è mai possibile che l'abbattimento della Turchia non debba far parte anche del programma che il socialismo si è proposto per la soluzione dei più alti problemi politici, per il raggiungimento del benessere e della civiltà?

Che cosa vuole poi l'Intesa? Vuole che i sistemi di ferocia e di violazione del diritto delle genti, cioè i sistemi del militarismo tedesco, cadano in discredito dei popoli stessi nostri nemici. E qui siamo in pieno programma socialista: si vuole, in altri termini, che i popoli Austro-Tedeschi aprano finalmente gli occhi e vedano a quale orribile disastro sono stati portati dal loro militarismo, e si liberino da sè stessi della propria vergogna: si vuole che comprendano una buona volta di essere illusi, sfruttati, distrutti dalle cupidigie della loro casta militare che dovrà essere abbattuta, non tanto per opera della vittoria nostra, quanto per il risveglio dei popoli illusi.

Con tutto ciò l'Intesa vuol significare che la guerra non è fatta contro il popolo tedesco ed austriaco, vittima incosciente della violenza del rispettivo governo: vuol dimostrare che, scomparse le vecchie istituzioni germaniche ed austriache, forze motrici della guerra, noi saremo pronti ad amare quei popoli risvegliati e ad unirci ad essi per collaborare all'incremento del progresso: poichè anche le attività di quei popoli erano necessarie a noi, come per essi le nostre.

L'Intesa vuol dimostrare che non combatte una bassa guerra di subdoli scopi, ma per un principio santo di ci-

viltà. Non l'odio ci anima, ma il bene; non la ferocia e la mania di distruzione, ma la giustizia.

Il pensiero quindi svolto dal grande uomo di Stato inglese, Balfour, nel suo commento alla Nota degli Alleati diretta al presidente Wilson, è un pensiero altamente internazionalista, perchè si è voluto fare la distinzione fra Germania come costituzione e unità organizzata animata dal militarismo e come popolo; perchè si è voluto porre in evidenza l'abisso che c'è fra la Germania e il popolo suo che pure, ancora illuso, è costretto a soffrire e morire per un ideale non suo.

E qual'è quel socialista che oserebbe non inchinarsi di fronte a tali e così autorevoli dichiarazioni? In che cosa il pensiero di Balfour va contro all'ideale socialista? Che cosa vuole infine l'Intesa? Vuole le *garanzie* sufficienti a che l'assalto all'umanità non abbia a ripetersi per l'avvenire, e a tale scopo vuol ottenere che il diritto nuovo internazionale abbia la sua sanzione, di modo che a nessuno sia lecito violarla.

In altri termini l'Intesa vuole che le leggi che regoleranno i rapporti fra gli Stati debbano avere eguale forza delle leggi che regolano i rapporti fra gli individui, vuole che lo Stato violatore di un legge internazionale sia trattato allo stesso modo di un individuo che si permette di violare la legge. Finora questa sanzione, questa forza che fa rispettare le leggi c'è stata per gli individui, non per le nazioni. D'ora in avanti dovrà esserci anche per esse. A tal uopo vi dovrà essere una lega di tutti gli Stati con l'obbligo di correre tutti insieme ad impedire che una legge internazionale venga violata.

Col sistema degli *equilibrii* — pensate al vecchio equilibrio europeo — ciò non poteva raggiungersi, in quanto che ad una forza che violava le leggi internazionali non poteva contrapporsi che una forza presso che uguale, col risultato che oggi possiamo tutti constatare, mentre, dopo due anni di lotte, l'Intesa, che rappresenterebbe in questo caso il mezzo di punizione dei delitti tedeschi, non ha ancora raggiunto la completa vittoria finale. Coi sistemi dell'equilibrio, quindi, la sanzione della legge è impossibile, perchè la forza della giustizia è uguale presso a poco a quella del delinquente. Occorrerà invece ottenere che ogni

nazione, violando le leggi internazionali, si attiri la forza di tutte le altre, strette in patto solenne.

In conclusione come i rapporti tra gli individui, si dovranno in seguito regolare i rapporti fra gli Stati.

In che cosa questo ideale va contro le teorie socialiste? Evidentemente in nulla. Anzi il rispetto reciproco fra le Nazioni e la sicurezza che nessuna di esse potrà violare le leggi internazionali sarà elemento propizio per le graduali maggiori conquiste del proletariato.

Insomma la condizione essenziale perchè i popoli possano attuare le loro grandi aspirazioni è che essi siano al più presto liberati da ogni incubo di guerra, sì da essere sicuri che tutte le loro attività non cadano nel vuoto e che le loro organizzazioni non debbano da un momento all'altro dissolversi per altre lotte.

La formidabile guerra che oggi infuria nel mondo, siccome imposta dalla forza delle cose, rappresenta un periodo di passaggio fra un'epoca vecchia ed una nuova. E l'epoca nuova ormai si sente già. Non abbiamo i pensieri e le idee vecchie: altri pensieri si sono aperti alle nostre menti, e quelle aspirazioni che furono dette utopie, cominciano a disegnarsi all'orizzonte e a prendere forme concrete.

Siamo al culmine della lotta e del movimento: un momento di debolezza basterebbe per far cadere inesorabilmente tutto l'edificio che con tanto sangue è stato finora costruito dalle forti braccia della nostra generazione.

Ora, premesse tutte queste considerazioni, non è forse ridicolo e folle il pensiero di coloro che proclamerebbero la pace ad ogni costo? Quel « ad ogni costo » è privo di senso, è vile, è inqualificabile. Qual'è mai il falso senso di umanitarismo che fa parlare certa gente? Essi, i socialisti ufficiali, chiamano i loro compagni « traviati » perchè si sono gettati, mente e cuore nel grande incendio della guerra europea. Ma un momento: sono essi traviati, o sono gli altri traditori? Che razza di umanità è quella che pretende la pace ad ogni costo, ossia anche a costo di mantenere il mondo nel vecchio terrore, nella vecchia follia degli armamenti, nel vecchio falso equilibrio nascondente il germe delle guerre? Che razza di umanità è quella che pretenderebbe ora la pace, anche a costo che fra cinque, dieci, venti anni l'umanità ricadesse nuovamente nell'odierna sciagura?

Il pensiero quindi del socialismo ufficiale in argomento, o è falso (ossia non ha il coraggio dell'onestà di rivelarsi) o è comprato, o è vile; non può essere certamante sincero, poichè non importa essere scienziati per capire le fondamentali verità sulle origini, gli scopi e la necessità della intensificazione della guerra.

Tutto quello che vi ho detto, o soldati, non toglie nulla alla necessità che la guerra non si prolunghi indefinitivamente e abbia invece una sollecita soluzione. Ma per ottenere ciò quale cosa è più efficace di quella di portare al massimo il nostro sforzo, di sfruttare quanto è più possibile le nostre energie e le nostre risorse? Di fronte ai grandi scopi che ci stanno dinanzi, ogni sacrificio, benchè gravoso, non deve apparirci tale da spaventarci o da creare in noi anche il lontano principio di debolezza; il che sarebbe vero delitto contro la nostra coscienza, offesa contro gl'innumeri morti, ironia terribile contro i nostri nipoti, che nella loro ingenuità, sanno già oggi che si stanno svolgendo degli avvenimenti che dovranno decidere sopratutto della loro sorte.

E come ho detto più sopra, l'odierna sobillazione, più o meno velata, contro la guerra, è una dimostrazione di vigliaccheria o di cattiveria. Nell'un caso e nell'altro, lascio a voi, che avete cuor generoso e anima di ferro, di dare la meritoria risposta, schiaffeggiando la loro viltà con i vostri sublimi eroismi e colpendo il loro malanimo con la vostra serena fiducia nella vittoria.

Di fronte a tali luminose manifestazioni del vostro valore fisico e morale ogni basso sentimento dovrà nascondersi e dissiparsi, come tutte le cose impure, davanti alla maestà del sole.

Capitolo VI.

Le insidie del nemico.

Le armi dei nostri nemici sono di diversa specie: Ci sono le armi leali con le quali i soldati combattono contro i soldati.

Ci sono le armi vili del terrore contro gli innocenti e gli impotenti.

Ci sono infine le sottili armi della politica, che tentano per diversa via di ottenere ciò che il ferro, il fuoco e la forza degli eserciti non poterono raggiungere.

E come noi opponiamo le armi leali alle armi leali, e come noi agli atti di ferocia nemica contrapponiamo la nobiltà dei nostri ideali e la solenne condanna civile, così alle furbesche arti della politica ciascuno di noi deve contrapporre la forza della volontà di vincere, la ferma decisione di combattere fino alla vittoria.

Mai come ora è stato necessario dimostrare questa nostra inflessibile decisione. Essa è una forza terribile contro il nemico, il quale ha forse fatto inutile e vano calcolo su qualche viltà. Mai come ora è stato necessario dimostrarci saldi, fieri e terribili nella minaccia che deriva dalla nostra decisione.

I nemici, gonfi di facili quanto inconcludenti vittorie, hanno lanciato ultimamente un appello ipocrita di pace.

A questo appello è stato degnamente e con nobile sincerità risposto dai nostri uomini di Stato. Dalla Russia grande e valorosa, dall'Inghilterra potente e laboriosa, dalla Francia eroica, dall'Italia vittoriosa una sola è stata la risposta: No. Finchè il nemico calcherà il suolo delle altrui patrie, finchè egli continuerà ad opprimere le sventurate piccole nazioni conquistate, finchè continuerà a tenere in possesso terre e genti non sue, finchè la sua forza costituirà un permanente pericolo di guerra, la pace non è possibile. Finchè il nemico non avrà degnamente espiato la colpa, il delitto cioè di avere provocata e voluta la guerra, e finchè non avrà dato l'assicurazione che il flagello d'oggi non si ripeterà per l'avvenire, la pace non avverrà. Così hanno risposto, con nobile impeto che rimarrà d'esempio nella storia, i nostri uomini politici.

Ma non basta questo. I nostri dirigenti han così risposto perchè nutrono fiducia illimitata nel vostro valore e nel vostro eroismo, nel vostro sublime spirito di sacrificio, il quale soltanto può dare giusto valore alla risposta contro la domanda di pace. Gli uomini politici nostri non si sono ingannati a vostro riguardo. La risposta diplomatica è stata una sola per tutti e una sola per tutti deve essere la risposta degli eserciti: La Vittoria.

Dietro gli eserciti stanno le potenti nazioni in lavoro febbrile nella fiduciosa calma. Stupidità e delitto sarebbe ogni benchè minimo dubbio, ogni timore. Tutte le battaglie combattute, tutti gli eroismi compiuti, tutti i morti

disseminati per l'Europa dalla terribile guerra, reclamano il supremo sforzo oggi, alla vigilia dei più grandi avvenimenti della storia. La vittoria nostra si avvicina sempre più per la forza stessa delle cose, e la pace certa, sicura, duratura, dipende dalla vittoria delle nostre armi. E come voi, o soldati meravigliosi, avete combattuto e avete vinto in condizioni ben più difficili di quelle d'oggi, dovete comprendere, intuire che oramai si deve compiere l'opera ardua, dare una forma vivente alla vittoria, per la stessa ragione che tutte le fatiche, tutto il sudore sparso per far fruttare i campi cadrebbero nel nulla se non si compiesse l'ultima e grande fatica della raccolta.

Nota. — L'A. stava correggendo le bozze del presente lavoro, quando è giunta la notizia della nuova nota tedesca (1° febbraio) che, mentre tronca bruscamente ogni trattativa di pace, d'altra parte disvela il cinico ed insidioso giuoco del nemico, iniziato sin da quando esso ha lanciato agli alleati l'ipocrita, quanto inconcludente appello alla pace.

Di fronte a quest'ultimo atto con cui il nemico smaschera i suoi sleali intendimenti presenti e passati, l'A. è soddisfatto nel rileggere quanto ebbe a scrivere nel capitolo: « *Le insidie del nemico* », e stima opportuno definire il suo pensiero, aggiungendo le considerazioni che seguono:

Evidentemente il nemico sta giuocando la sua ultima carta.

Dopo aver tentato tutte le armi più vili ed impiegati i mezzi più barbari nell'esecuzione della sua feroce politica, dalle deportazioni dei vinti, ai massacri degli inermi e degli innocenti, dall'uso dei gas asfissianti, a quello delle mazze ferrate per finire i tramortiti, dai premeditati affondamenti di navi mercantili, all'introduzione nei paesi occupati dei bacilli del colera e della sifilide, dopo tanta barbarie, palese e nascosta, vista tuttavia l'impossibilità di raggiungere il suo sogno di cupidigia e di dominio, ha cercato di tendere e al proprio paese e alle genti nemiche la più grande, la suprema insidia politica e diplometica: « L'appello alla pace! ».

Quale il duplice scopo? Oh! Già noi lo sapevamo! quando alla gherminella della pace, rispondemmo fieri ed unanimi: « No! ». Lo sapevamo: da una parte il nemico voleva turbare e scuotere dalla sua salda compagine il sentimento pubblico dei paesi alleati; dall'altra rinsaldare l'opinione delle sue genti, scossa per il sempre crescente logorio della guerra, per l'affamamento cui il blocco nemico la costringe.

Era prevista forse la nostra risposta negativa alla strana proposta per la pace?

Evidentemente il nostro « no » era nel programma della diplomazia tedesca... Il nostro « no » solamente, poteva riuscire a dare al popolo affranto lo spirito per l'ultima lotta, risollevarlo dalla stan-

chezza e dalla sfiducia, pungendolo nell'orgoglio e nella... testardaggine.

Il giuoco è riuscito. Sta a vedere ora come sarà continuato.

Il grande spettro dei sottomarini e la guerra di sterminio pare non commuovano troppo l'Intesa, anche se gli Imperi centrali possono credere di spaurire sul serio l'umanità.

Lo sforzo massimo con questa insidiosa arma di guerra già è stato fatto; e oggi, del resto, noi sapremo ben premunirci e difenderci, e, dove occorra, offendere.

V'è di più. Dal lato morale, il passo della Germania ci dà motivo a credere che noi ci avvantaggeremo assai, di fronte al resto dell'umanità. E non è forse lontano il giorno in cui si costituirà un blocco mondiale anti-tedesco per la difesa dei più sacrosanti diritti della civiltà e del progresso offesi.

Di fronte alla luce della civiltà devono cedere le tenebre della barbarie!

È una sfida quella che ci hanno indirizzata gli Imperi centrali? Ebbene, noi l'accettiamo. L'accettiamo con fermezza di propositi, con virile consapevolezza di intendimenti.

A noi difenderci ed offendere, e in noi, sopratutto, la calma serena, nella completa fiducia della vittoria decisiva!

Zona di guerra, 2 febbraio 1917.

Capitolo VII.

Vinceremo!!

L'evidenza della necessità e della santità della nostra guerra, o soldati, appare manifesta da quanto nei precedenti capitoli io ho voluto esporvi con tutta sincerità ed attenendomi alla fredda considerazione dei fatti, perchè le vostre convinzioni attingessero alla realtà, che non può mai apparire così eloquente, anche rivestendola delle parole le più appassionate: e tale evidenza, o soldati, non può essere contrastata dalla facile ed insidiosa parola dei sobillatori contro la guerra, e neanche da coloro che, mossi da meschini interessi personali, costituiscono quella piccola quantità di dubbiosi, di scettici, di vili, che disconoscono i motivi, le ineluttabilità e la bellezza morale della nostra guerra.

Ed ora, o soldati, io vorrei dirvi un'ultima parola, una parola di entusiasmo e di fede, che rinsaldi le vostre persuasioni, che vi inciti a mai abbandonare la causa santa per cui vi siete levati in arme, che stringa tutte le vostre

forze e tutte le vostre volontà in una sola unica e forte: *quella di vincere!*

Ma un dubbio mi prende: chi combatte come voi, chi come voi si trova a difendere le porte della Patria per breve momento violate, chi conosce come voi il volto della morte e sa l'angoscia di un metro di terreno perduto, di una vetta abbandonata, e il divino orgoglio della conquista e della riconquista, ha egli mai bisogno di rinsaldare la propria fede, di temprare il proprio animo, tutto teso nella visione della vittoria? Evidentemente no.

Chi invece avrebbe bisogno di meditare sulle ragioni dirette e speciali, indirette e generali della guerra nostra, per attingere più fiducia e più coraggio dalla coscienza di certe supreme necessità nazionali e sociali, sono i dubbiosi, gli scettici, i vili, a cui sopra ho voluto di passaggio accennare, poichè nell'ardor della pugna e nelle ansie e nelle veglie della vita di guerra lo spirito si eleva e si nobilita il cuore.

Ed io non vorrei neppure accennare a costoro, sia perchè sono un'entità trascurabile, sia perchè è perfino troppo onore il citarli in queste pagine, scritte per voi, o soldati, mossi alla pugna dai più santi ideali.

Ai vili, agli scettici, ai dubitosi, meschini e miserabili nelle loro egoistiche concezioni, io voglio contrapporre voi, o soldati fieri e forti, che fate coi vostri petti balnardo sicuro di protezione e di difesa alle vostre donne, ai vostri bimbi, ai vostri vecchi, voi che con orgoglio potrete dire un giorno: « Fui là », e sarà questa la gloria che vi accompagnerà per tutta la vita.

Tutto il Paese oggi è converso in voi, respira in voi, confida in voi. I « Bollettini » che ogni giorno portano nel Paese intiero la eco delle vostre gesta, sono attesi da milioni di occhi avidi, da milioni di petti sollevati nell'attesa.

Non un vostro gesto, non un vostro passo è perduto. Il palmo di terra contrastato o conquistato, la vetta faticosamente ascesa, un'attesa che vi fa fremere e che non arrivate a comprendere, sono il principio della vittoria di domani. L'unione dei piccoli sforzi, delle energie individuali, della forza delle singole volontà, dei piccoli eroismi, spesso sconosciuti, ma da tutti intuiti per ogni soldato che abbia avuto il batte-

simo del fuoco, portano alle grandi vittorie, che possono decidere delle sorti della Patria nostra, non solo, ma portare, come abbiam detto, il contributo necessario alla causa più grande della civiltà e del progresso umano, contro l'ostacolo formidabile che oggi ha sbarrata la strada.

E gli esempii di coraggio, di fermezza, di valore sono tanti e tanti, gli atti di eroismo così si moltiplicano, che io non esito a dire che ogni soldato veramente italiano, di fronte al nemico, è un eroe.

Di fronte a tante generose affermazioni di fede e di coraggio comprenderete da voi stessi, o soldati, che è necessario oggi dare tutto per la Patria, e sostenere gli sforzi materiali colla saldezza morale, che ha non poco valore, per la conquista della vittoria finale.

Ognuno di voi deve avere ferma coscienza e sicura fiducia di sè, poichè così, e non altrimenti, si forma e si afforza la più grande coscienza nazionale. La Patria oggi, nel momento supremo che attraversa oltre alla resistenza fisica, chiede a tutti, ma a voi specialmente, o soldati concordia, sobrietà di giudizii, calma fiduciosa, disciplina, paziente attesa, e la virtù grande del silenzio, che si impone di fronte alle insidie sottili del nemico.

A traverso il sangue e il sacrificio, fra le ansie e le attese, nelle ore del dolore e della stanchezza un'unica, indivisibile, irrisistibile volontà deve sostenervi: *Vincere!*

***

E vinceremo! Una Nazione che ha un popolo così fatto, che può offrire al resto del mondo spettacoli così imponenti di forza, di serenità, di fede e di concordia, è destinata logicamente alla vittoria.

Invano il nemico ha fatto prima assegnamento sulla fantastica leggerezza del popolo nostro, invano poi con le mene più insidiose e subdole, ha cercato far crollare quel solido edificio, che la ferrea volontà di tutti gli italiani aveva costruito; il valore non mai smentito dell'esercito è stato sempre sostenuto da altrettanto spirito di sacrificio e di concorde disciplina, supremi elementi di vittoria.

La disillusione del nemico è fatta evidente dagli sforzi continui con cui egli cerca di gettare con ogni mezzo il seme della discordia e della sfiducia in noi. Ma noi

siamo certi che, nel segreto del suo cuore, è ammirato, terrorizzato da tanta dimostrazione di virtù militari e civili d'Italia.

Ed ora, o soldati, sta per suonare l'ora delle grandi gesta! Avanti, per l'Italia e per il buon diritto! Avanti!

Iddio è con noi, il popolo è con noi, la giustizia ci guida, la civiltà attende da noi le supreme rivendicazioni contro la barbarie cosciente di una razza spregievole.

Avanti, avanti!!

La vittoria è con noi: ciascuno la sente in cuore vicina e il grido di milioni di petti aspettanti, è uno solo: « Avanti, per l'Italia e per il buon diritto, avanti! »

Noi vinceremo per i più santi ideali di umanità; vinceremo perchè la nostra causa è giusta e santa; perchè i nostri Capi, che guidano l'Italia verso la sua redenzione, inspirati ai più alti sensi di patriottismo nelle continue prove di ardimento e di valore, nelle opere dell'intelletto e del sapere, danno sicuro affidamento della più grande vittoria.

E sopratutto, dopo la Maestà regale, imparate, o soldati, ad amare quel nome, che si è ormai reso immortale nella storia: *Luigi Cadorna*, che, oggetto di terrore e di sfiducia pel nemico, suona oggi sulle nostre labbra come una promessa e un augurio!

Avanti dunque, anche perchè è accorso con noi, a dividere i perigli della guerra e le fatiche del campo il *Re*, il nostro *Re*, *Vittorio Emanuele III*, che ha voluto dimostrarsi il primo soldato d'Italia, come ha voluto glorificare il suo popolo, scendendo fino ad esso, con lui, per lui pugnando e rinnovando così le splendide tradizioni della Casa Sabauda.

Quando un *Re* si fa soldato, i suoi soldati si fanno eroi.

Avanti, dunque, gridando:

Viva il Re!! Viva l'Italia!!

Zona di guerra, 1° febbraio 1917.

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario.

I SAVORGNANO

Notizie inedite sui Savorgnano e sulla loro corrispondenza

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VIII, pag. 1099)

Passano così nove mesi senza che si trovi più nè una lettera nè un cenno intorno alla prigionia del Savorgnano: solo in data 24 agosto 1552 si trova una lettera di lui data dal castello di Milano e diretta al duca di Ferrara, dalla quale appare come il Savorgnano fosse ivi tuttora prigioniero di don Ferrante Gonzaga governatore di Milano: come fosse ammalato ed avesse interessato l'ambasciatore Trotti ad interporre i suoi buoni uffici presso il detto don Ferrante acciocchè accettasse una sicurtà e lo lasciasse partire sulla parola per Ferrara ove verrebbe a scontare il resto della sua prigionia. Pare che gli fosse chiesta una taglia di diecimila scudi: ma il Savorgnano forse non li aveva perchè ne offrì (sempre da quanto appare da detta lettera): « doj o tre mille scudi e la mia parola di « più per poter haver comodità di una casa quà in Milano: « Sua Ecc. mi ha fatto risponder che non ne po' far altro « perchè io sono pregione del S. Don Francesco (1) e lo « Ill.mo Don Francesco sempre mi risponde che ne ha scritto « a Mons. di Aras e che aspetta risposta da Sua Maestà « de la mia liberacione, onde vedendomi di questa sorte « intrigato et in uno anno che sono ritenuto no ho mai « potuto haver gratia di poter sapere se ho da liberarmi « con taglia o contracambiarmi con altri prigioni o almeno « haver questa comodità che dimando sono ricorso allo « adiuto et favor di V. Ex. supplicandola humilmente come « suo servitor la voglia in questa occasione adiutarmi. . ».

(1) D'Este che fu poi marchese di Massa dei Lombardi. Era andato al servizio di Carlo V ed aveva sposata donna Maria di Cardona marchesa della Padula. Si trovò nell'armata imperiale all'assedio di Ligny e di Saint Dizier.

***

Il conte Ascanio Savorgnano, fratello di Germanico, ne scrisse egli pure al duca di Ferrara impetrando aiuto pel prigioniero in data 30 agosto 1552 da Venezia come si vedrà nel carteggio del detto conte Ascanio, e pare che il duca prendesse a cuore la cosa, perchè si trova una minuta di lettera ducale diretta all'ambasciatore Trotti a Milano in data 14 dicembre 1552 in cui è detto: « Avvisateci « quello che è soccesso nella cosa del conte Germanico « Savorgnano e non mancate di favorirlo in tutto quello « che potete ».

Ed ancora in altra successiva del 7 gennaio 1553 dice: « Avvisateci quel che è del Conte Germanico Sarvognano « e se fu liberato o no... ».

Quantunque, nè dal carteggio dell'ambasciatore, nè da altre lettere non risulti il giorno preciso della liberazione del Savorgnano, puresi comprende che egli deve essere uscito dal castello di Milano sugli ultimi di dicembre del 1552 od ai primissimi di gennaio del 1553 come ne fa fede la seguente minuta di lettera del duca di Ferrara diretta al Savorgnano medesimo in risposta ad una sua che però non si trova:

« *Conte Germanico:* Per la lettera di V. S. di sei del « presente ho inteso come ella è stata liberata. Di che ne « ho sentito quel contento che conviene all'affettione che « le porto e al piacer ch'io ho d'ogni sua satisfattione et « però me ne rallegro con essa lei di bon core pregando « Dio che li conceda nello avvenire colla salute del corpo « miglior sorte che non ha havuto per il pass.to certifican- « dola io che di ogni suo comodo et honore sentirò sempre « quel contento che conviene all'amore che porto alli me- « riti della S. V. et affetione ch'ella mi porta; et non mi « occorrendo dir altro con questa me le offero di bon core « et pregole ogni contentezza. (17 gennaio 1553) ».

***

Nel volume II delle lettere di Bernardo Tasso ve ne è una diretta a Mario Savorgnano da Poissy in data 25 maggio 1553 da cui appare che il Germanico in quei giorni si trovava già alla Corte di Francia, ove, probabilmente aveva ripreso il suo posto, e si stava occupando col Tasso per collocare al soldo di Enrico II il fratello suo Mario.

E che vi fosse effettivamente lo prova la seguente lettera che egli indirizzava da Torino al duca di Ferrara in data 13 settembre 1553:

« Da poi ch'io fui liberato dalla prigion del Castel di Milano non o dato mai conto alla Ecc.ª V.ª dei casi mei « perchè poco mi fermai in Piamonte ch'io andai *alla Corte* « *dove steti tre mesi* confuso perchè or volevano ch'io andasi in Linguadoca ora in Borgognia et ora in Picardia: « finalmente andai a veder Edin et altre frontiere di Picardia et predisi quel ch'è acaduto. Fui finalmente mandato qui in Piamonte come desiderano ma non di quella « maniera che mi era stata tante volte promesso inanzi la « rotura della guera et anco dopo ch'io fui alla Corte come « la Ecc. V. averà inteso dal suo ambasador et come a boca « maestro Bortolomeo Sala portator di questa li potrà referir a boca, per il qual travaglio di mente et per esser « in dubio delle cose mie andava diferendo per darne conto « alla Ecc. V. come a mio Signor et patron et come a quello « con il qui favor io sono a questo servicio... Ora Illm.° Sig.re « virilmente la ringracio de tanti favori fati che della mia « liberacione, nè poso oferirmeli di esserli più servitor di « quel ch'io sono... ».

***

Altra lettera del Savorgnano da Chieri in data del 26 novembre 1553 in cui descrive la presa di Vercelli, fatta dal Brissac. Eccola:

« *Illm. et Ecc. S. S. et Patron mio oss.*

« Dopoi che partì il Salla non è stata occasione in queste « bande degna di oddita di V.ª Ecc.za se non che al principio di questo mese trovandosi lo ecc.mo S.r Don Ferrante « gente assai per poter uscir in campagna si partì d'Aste con « 12 mila fanti fra alemanni, spagnuoli, et italiani; 2 mila « cavalli, 15 pezzi d'artglieria: con questo campo venne a « metersi a una terra nominata Valfenera loco di circa « 200 case smantelata: nel castel vi era circa 10 soldati « italiani di Sua Maestà Christianissima, li quali veduto « piantar l'artigliaria se resero non potendo a nisun modo « tenir per la sua debelezza. Subito venuta in man de imperiali incominciorno co' gran sforzo di guastadori et soldati a fortificar detto castel, il qual loco è lontano di

« Aste miglia 10: lontano da Villanova, fortezza regia, mi-
« glia 2: da Cheri miglia 7: da Carmagnola miglia 11: da
« San Damian miglia 5: con il qual loco tenendovi impe-
« riali una grossa guarnison tengono in suspetto tutte queste
« fortezze regie. Lo ecc.mo M.or Mareschial de Brissac tro-
« vandosi haver da guardar 25 fortezze oltra i castelli resta
« tanto inferior di numero di gente che non ha potuto uscir
« di campagna: ma si pose con quelle poche gente che li
« avanzava oltre le guarde a Carmagnola facendola fortif-
« ficar in una bellissima forma; et sapi la Ecc. V. che il
« castel che la vide principiato viene a servir per un ba-
« loardo et di più se ne ha fatto 5 altri con li quali ab-
« bracciano la terra et un pezo de' borgi et gia si trova
« in bon termine, nè per questo si è restato di travagliar
« ogni giorno inimici da tutte le parte et da poi che im-
« periali vennero a Valfenera fu disfata una compagnia de
« alemanni ch'era partita da Chivas, per andar al campo
« imperial, da la cavaleria Francesa, et diverse altre scara-
« muze di perdita loro. Havendo lo Ecc. Gnal. havuta in-
« formatione da diverse bande che nella città di *Vercelli*
« et nel Castel non vi era restato più che 250 fanti spa-
« gnoli ch'erano pochissimi et tante gran guardie assicu-
« randosi il S. Don Ferrante che quella Città fusse sicura
« per esser lontana 26 gran miglia di Piemonte, che sono
« almeno 40 di lombardia, da Chivas, fortezza Regia, poi
« si confidava nella difficultà di passare le fiumare grosse
« cioè la Dora et il fiume Po, da la qual parte imperiali
« vi ano su la riva del Po Cressentin et Trin, da l'altra
« parte San German et Ivrea: et per questa ragion non po-
« tevano persuadersi che Vercelli potesse haver offesa da noi.

« Alli 17 di questo che fu il venere venendo il sabato
« si partirno da Verrua fortezza regia su la riva del Po
« 1200 fanti de nostri: passati con le barche quel fiume.
« tutta note caminorno con cativissimo tempo et strade
« pessime talchè a gran fatica nell'alba li arivorno 200 fanti
« alla muraglia, li quali piantate le scale senza esser ve-
« duti assaltorno il primo corpo di guarda et poi il secondo
« cridando « Francia et Libertà », et aperta la porta et il
« ponte alquanto da poi introrno gli altri. Gli homini della
« terra desiderosi della libertà essendo afflitti da tante gra-
« vezze del Duca loro et de ministri imperiali, havendo

« l'essempio inanti quanto ben tratati sono li vasali di « Piemonte di Sua Maestà christianissima, quanta bona « justicia, non si mosero dalle case loro. Li spagnoli si re- « tirorno nella Cittadella ma quelli del Castel ch'era più « debil si resero.

« Lo Ecc. M. Marischial parti il sabato a 10 hore da « Chivas con circa 250 cavalli passando la Dora a sguazo « la quale era molto grossa: cavalcamo tanto che 10 miglia « lontano dalla città intese la nova ch'era presa. Sua Ecc. « gionse nella città a hore 22: subito fu chiamati gli ho- « meni della terra et assicurati da Sua Ecc. che seriano « conservati le robe loro et bona giusticia come potevano « sentir da sui vicini vasali di Sua Maestà Cristianissima: « poi si atese a far tutte le provision che si conoscevano « a esser necessarie alla espugnation della detta Cittadella « cosi de machine, de legnami di trincere come di cercar « di meter su alcuni pezi di artiglieria.

« Sua Ecc. era stata informata che nella città gli era un « canon et 5 colubrine et polvere et balle a bastanza: si « trovò esser vero de pezi di artigliaria ma tutti erano « senza rode nè si trovò polvere da tirar 25 colpi et balle « pochissime: passò tutto il sabato di note inanti che « un canon fusse posto su le rode dove fu condutto al « luoco che si havea da bater, tirati 15 colpi vedendo che « non si faceva effetto con un sol pezo et avendo trovato « Sua Ecc. che detta cittadella haveu qualche fianco con « la fossa profonda di 25 piedi con bona altezza et gro- « cezza di muraglia tutto al contrario di quel che gli era « stato informato, considerato che a voler espugnar una « fortezza sia quanto debile si voglia con machine di le- « gnami havendo da calar nei fossi benché siano senza « aqua havendo da tagliar il piedi delle muraglie che so- « lite sempre esser grosse non essendo l'artiglieria da levar « li fianchi, era forza haver tre o quattro giorni di tempo, « fu considerato da S. Ecc. che il Sig. Don Ferrante « ch'era co' il campo a Valfenera, lontano 40 miglia da « Vercelli, havendo inteso la nova della presa della Città « il sabato di sera et che la Cittadella anchor si teniva da « spagnoli mandando la cavaleria inanti con li archibu- « sieri a cavallo poteva giunger il lune a mezo giorno con « il qual soccorso non solamente potevano soccorer la cit-

« tadella per la porta del soccorso ma potevano meter noj « in gran travaglio havendo da retirarsi per 26 miglia di « paese largo et havendo da passar una fiumara tanto grossa, « per il che vedendo Sua Ecc. tutte queste difficultà et « no' potendo haver soccorso dal nostro campo di Carma- « gnola che non fusse impedito da inimici si risolse partir: « il lune 4 hore inanti giorno fu sachegiata la roba del « Duca et de suoj officiali, de spagnoli et de ministri « imperiali et alcuni hebrei: a quelli della terra no fu toco « cosa alcuna et cosi se retiramo senza perdita de nostri « soldati ed arivando la sera a Chivas tutti in bataglia.

« Il Sig. Don Ferante lasati 2000 fanti in Valfenera et « co' il resto del campo con gran diligenza caminò alla « volta di Vercelli, et 400 cavalli de suoi et alcuni ar- « chibusieri gionsero in Vercelli 4 hore dopoi che noi par- « timo et Sua Ecc. con il resto del campo veniva per ta- « gliarne la strada, et di poche hore ne fallò la cavaleria « de Trin ch'era più riposata comparve in una campagna « largissima per intertenirne: ma noi mostrandoli il volto « et caminando li fecemo retirar.

« Vostra Ecc. hora può far giudicio se questo Ecc.^mo^ Gual. « si trovasse forze egnale a imperiali o un poco meno li « darebbe tanto travaglio che non saprebbeno in qual modo « che fussero perchè è pieno di partiti, di conseglio et giu- « dicio perfettissimo, risoluto et ardito.

« Ecc.^mo^ Sig.^re^ è pervenuto in mano di questo Ecc.^mo^ Gual. « un elicorno ch'era del Illmo Sig.^r^ Duca di Savoia di lon- « geza di piedi 8 del qual altre volte la Illma Sig.^a^ di Ve- « nezia havea voluto dar al Sig.^r^ Duca, bona memoria, scudi « 50 mila: ma Sua Ecc.^za^ ne domandava molto maggior « precio per esser cosa tanto rara et preciosa.

« Questo è quanto mi ha paruto degno di scriver a V. Ecc.^za^ « et tutto quello che si farà da qui inanti che sia nota- « bile ne aviserò la Ecc. V.^a^ come è debito mio, la qual « suplico humilmente se degni tenirmi nella sua bona gratia « et nel numero dei suoi servitori. Basio humilmente le « mano di V. Ecc.^za^ et prego nostro S.^re^ Iddio che la con- « servi longamente.

« Di Cheri il di 26 di Novembre M.D.L.I.I.

« D. V. S. Illma et Ecc.^ma^

« servitor

« Germanico Savorgnano ».

Per un'annotazione a detta lettera risulta che il Duca di Ferrara la ricevette solo il 5 gennaio 1554.

***

Ultima lettera di Germanico Savorgnano:

« *Illmo.*^{mo} *et Ecc.*^{mo} *Sig.*^{re} *mio Sing.*^{re} *et Patron Osser.*^{mo}

« Passando m.^{r} Tomaso Zerbinato per qui no' ho voluto « che venghi senza litere mie a V. Ecc.^{za} no' per chè abi « da scriverli cosa degnia di sua odita, ma solo per farli « riverenza come a mio Patron et Signor et suplicarla la « si degni tenirmi nella sua bona gratia.

« M. Tomaso li dirà a boca come pasano le cose de qui: « et co' questo facendo fine basio humilmente la mano di « V. Ecc. pregando nostro Sig. Iddio che la conservi lun- « gamente.

« Di Cheri alli 27 di Febraro M.D.L.IIII.

« D. V. S. Illma et Exma

« servitor

« Germanico Savorgnano ».

(Questa lettera fu ricevuta dal Duca di Ferrara il 12 di marzo 1554.

***

Da questo momento non si hanno più notizie del Germanico fino alla sua morte e perciò occorre andare per induzione. È un fatto che la guerra continuò in Piemonte ancora tutto l'anno, poichè nel dicembre 1554 il Brissac si impadronì di Ivrea, indi di Biella e fece fortificare Santhià per dar noia a Vercelli e al castello di Crescentino. È probabile che il Savorgnano, che comandava una compagnia di truppa, abbia egli stesso preso parte a questi movimenti e fortificazioni, se la malattia di cui era aggravato lo ha lasciato libero: ma nulla si sa in proposito di lui. Nel febbraio del 1555 il Brissac era sempre in Piemonte e lo vediamo prendere Casale, talchè sparsosi per tale presa un vero spavento, fu dall'imperatore Carlo V inviato contro il Brissac il duca d'Alva don Fernando di Toledo, mentre in aiuto al Brissac scendeva in Italia il duca d'Aumale.

È forse probabile che il Savorgnano in questi trambusti di guerra sia stato mandato a Lione con qualche missione: certo si è che là egli ricadde ammalato e volendo affret-

tare la guarigione, come accenna suo fratello Mario nella lettera in data 10 giugno 1555 diretta al duca di Ferrara (veggasi avanti), il male si aggravò e il 4 maggio 1555 moriva nell'età di 41 anni, essendo nato nel 1514.

Trasportata la salma in Osoppo vi fu sepolto con questa iscrizione:

GERMANICO SAVORNIANO
HIER FILIO
QUI REI BELLICAE STUDIOSISSIMUS
PER OMNEN AETATEM MILITAVIT
IN ITALIA IN PANNONIA
DEMUN
HENRICI II GALLORUM REGIS PRAEF.
LUGDUNI OBIIT
ANNO MDLV VI. NON. MAII
FRATRES MOESTISS. FRATRI B. M. POS.

A destra del sarcofago si legge:

DICTIONIS SUAE ACERRIMO PROPUGNATORI,

ed a sinistra la ragione del nome che ebbe il Germanico:

SIC APPELATUS A PATRE
QUIA NATUS EST
DUM OSOPUM CONTRA GERMANOS
CONSERVARETUR
IN GRATIAM DOMINI VENITI
MDXIV. IV FEBB.

Appunti riguardanti Mario Savorgnano (1)

« *Serenissimo Principe,*

« . . . . . .

« Gionse già alcuni giorni il magnifico m.r *Mario Savor-*
« *gnano* a questa Corte, il quale subito venne a trovarmi, et
« disse con grata permissione di quell'Illustriss.o Stato esser

(1) Fratello di Giulio (nato: secondo lo Joppi il 6 dicembre 1511 in Venezia: secondo il Promis nel 1513) — (morto, secondo il Capodagli nel 1574). Il Varchi gli dedicò un poema che contiene questi versi:

Mario, che non men buono, nè manco saggio
Del Gran Genitor tuo, ch'alle nemiche
Schiere, giovine forza, e soglie antiche
Contese il monte, e fu d'alto coraggio...

« venuto a questa guerra per poter poi essercitandosi qui « nelli bisogni di quella Serenissima Repubblica far quello « che hanno fatto tutti li suoi maggiori. Ha menato seco « alcuni buoni soldati et uno ingegnero della patria, il qual « ha proposto certo ponte da poter gettar dalle fosse alle « mura, et per esso andar sicuramente all'assalto del loco; « questi Signori lo fanno lavorare, ma se 'l sia per riuscire « o non diversamente se ne parla, io mi riservo a scriver « la verità dopo il fatto.

« Dall'esercito Cesareo sotto San Desir a 6 di ago- « sto 1544 » (1)

***

« *Serenissimo Principe*,

« . . . . . .

« *La fortificatione di San Desir* si farà si come per l'oc- « cluso disegno potrà vedere Vostra Serenità, et se ben al « principio si disegnava di fare doi soli belloardi, come « io scrivo di sopra, pure sono risolti di farne tre, et il « primo che si ha da fare sarà quello signato di A, gli altri « doi poi si faranno per non esser riputati tanto necessarii, « perchè hora quelle due parte sono diffese da doi piatta- « forme: ho avuto questo dissegno da M.r Savorgnano, il « quale con molta diligentia et con tutte le sue mesure lo « ha fatto, et è piacciuto più a Cesare et agli altri Capitani « che dissegno che s'habbi veduto; ha ordinato l'Imperator « che li siano pagati di provisione cento scudi al mese dal « giorno che partì da Venetia finche starà qui alla guerra, « et ragionando meco sopra ciò mi ha detto l'animo suo « essere, finita questa guerra, alla quale è venuto solamente « per veder et essercitarsi, ritornare in Italia, nè per par- « titi o premi grandi che li fossero proposti, o potesse spe- « rare da altri Principi, voler servir mai altri che Vostra « Serenità, o quelli che vorrà Vostra Serenità che servi.

« . . . . . .

« Dall'essercito Cesareo sotto San Desir a 23 di ago- « sto 1544 » (2).

---

(1) Archivio di Stato di *Venezia* (Senato-Secreta-Dispacci Germania) (1544 C. 150)

(2) Archivio di Stato di Venezia (Senato-Secreta-Dispacci Germania) (1544 C. 161).

* * *

« *Excellentissimi Domini,*

« Il magnifico M.r Mario Savorgnano hoggi venuto a trovarmi mi ha detto che ragionando con il sig.r Pirrho Colonna con il quale ha contratto molta amicitia, di diverse cose, li vene a dire che 'l nome suo era molto celebre in quella Repubblica, al che disse il sig.r Pirrho voglio parlare liberamente con voi: Io fin hora ho servito l'Imperatore, et dovendo servir Sua Maestà vedo essermi necessario o servirlo in Italia, o qui. In Italia se ben sempre ho veduto il sig.r Marchese molto mio fautore, pur non so per qual rispetto habbia preposto il Principe di Salerno a me, havendolo fatto capo della fantaria, maggior gradi di questo non si può haver lì, e questo è già dato, minor non li voglio. Qui poi vedo alcuni così favoriti con pochi lor meriti che io mi sdegnerei esser di longo inferiore a loro, et so certo che non potrò mai esser se non molto inferiore. Il mestier mio è questo delle arme, et però essendo italiano, io sopra modo desidero di accostarmi a quella Repubblica alla qual sola vedo appoggiata la grandezza et la libertà d'Italia, ma è ben vero che vorrei che si avesse rispetto all'honor mio, ne die esser di suspicione ad alcuno che sia chiamato Pirrho Colonna, perchè veramente son della casa Bagliona, et voglio dirvi in questo proposito due cose, l'una che 'l signor Valerio Orsino tenta di venire et credo che venirà alli servitii di Cesare, l'altra che io per me reputo la pace, di che si ragiona tanto qui esser molto innanzi tra questi Principi. Ho giudicato esser debito mio far intender ogni cosa all'Ecc.me Signorie Vostre le quali sapientissime conoscendo che 'l tener questa pratica viva sia beneficio suo me ne daranno quello lume che giudicaranno ricercare il beneficio delle cose sue. Gratie, ecc.

« Dall'essercito Cesareo sotto San Desir, a 24 d'agosto 1544 (1).

« Bernardo Navager *ambasciatore* ».

---

(1) Archivio di Stato di Venezia (Lettere di Ambasciatori in Germania) (1501-1550) Busta 12ª.

*
* *

« *Excellentissimi Domini,*

« D. Mario Savorgnano venne col sig.r Don Ferrante in « questa città, et in diversi ragionamenti che ho havuti « con lui con destrezza ho sottratto che quel M.r Fabio che « venne in compagnia sua si chiama a tre modi, Trecento, « Francapani, et da Castello, che è di famiglia assai no- « bile, che esso Savorgnano è venuto qui con lettere del- « l'Ambasciator di Mantova all'Ill.mo sig.r Don Ferrante per « mezzo del quale è stato introdotto a Cesare, et a gli altri, « ha havuto la provision di 100 scudi, colla quale paga « quello Gio. Batta da Pesaro, et gli da, come scrissi, 10 scudi « al mese, che presto è per venir in Italia esso et quello « Gio, Batta, ha usato gran diligentia in veder queste for- « tezze di Fiandra, et ne viene molto ben informato. Mi « disse voler far riverentia all'Imperatore prima che parti, « et a tutti questi altri Signori. Fabio hora mi ha detto di « voler ritornar anche lui, hora di non esser ancora risolto, « il medesimo intendo anco dell'inzegnero. Se restando l'uno « et l'altro a questa Corte giudicheranno l'Eccellenze Vostre « che sia beneficio suo intender gli andamenti loro, io fatto « certo dell'intentione di quell'Illustriss. Consiglio mi sfor- « zarò fidelmente di tenerlo avisato.

« Di Brusselles a' 8 d'ottobre 1544 » (1).

(*Continua*).

EMILIO SALARIS.
primo capitano.

(1) Archivio di Stato di Venezia (Senato-Secreta) (Dispacci Germania 1544.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VIII, pag. 1108)

Guerra terrestre

Comando Supremo, 11 agosto 1917.

A sud-est di Mori, in Val Lagarina, nella notte sul 18 forti nuclei nemici, vinta la resistenza di un nostro posto avanzato, riuscirono a penetrarvi, ma dovettero però subito dopo sgombrarlo di fronte ai nostri rincalzi, prontamente accorsi.

Durante la giornata di ieri più intense azioni di artiglieria e maggiore attività di riparti in ricognizione sulla fronte Giulia: prendemmo qualche prigioniero, e, fra Boscomalo e Castagnavizza, rettificammo alquanto la fronte a nostro vantaggio, includendo nelle nostre linee alcune doline.

Nella serata nostre squadriglie aeree, fortemente scortate, bombardarono gli impianti nemici della valle di Chiapovano, rovesciandovi, con risultati visibilmente efficaci, tre tonnellate di bombe ad alto esplosivo.

L'intenso fuoco antiaereo della difesa fu inefficace ed i numerosi velivoli avversari, bravamente attaccati dai nostri apparecchi da caccia, dovettero ripiegare. Uno fu visto atterrare in direzione di Planina (est di Monte Nero).

Il giorno 8 un velivolo nemico, in seguito a vivace combattimento aereo con un nostro apparecchio da caccia, fu costretto ad atterrare nei pressi di Tolmino; un altro venne abbattuto ieri nelle nostre linee ad ovest di Flondar.

Gli aviatori sono stati fatti prigionieri.

CADORNA.

Roma, 11 agosto 1917 (*Stefani*).

Un comunicato austriaco del 7 agosto annunciava che sulle Alpi di Fassa, a sud-est di Cavallese, un attacco italiano era stato infranto dal fuoco austriaco, che avrebbe

messo in fuga in completa dissoluzione un nostro battaglione. Tale notizia è completamente falsa. Nessun attacco, nemmeno una di quelle azioni di pattuglia quotidianamente frequenti lungo la fronte, fu da noi tentata nelle circostanze di tempo e di luogo indicate dal comunicato nemico.

Comando Supremo, 12 agosto 1917.

Sparse azioni di artiglieria, più frequenti sulla fronte Giulia. La stazione di Santa Lucia di Tolmino e gli adiacenti impianti ferroviari, fatti bersaglio a nostro concentramento di fuoco, vennero seriamente danneggiati.

Nella giornata di ieri e questa mattina nostre squadriglie aeree, con scorta, tornarono sulla valle di Chiapovano per rinnovarvi il bombardamento di quegli impianti militari. Colpiti in pieno gli obbiettivi, sui quali lanciarono complessivamente oltre quattro tonnellate di granate torpedini ed incendiarie, tutti i nostri apparecchi da offesa e da caccia, sfuggendo ad intensissimo fuoco nemico, rientrarono felicemente ai propri campi.

Il giorno 10 un velivolo nemico, colpito in combattimento aereo, veniva obbligato ad atterrare ad est del Dosso Faiti.

CADORNA.

Roma, 12 agosto 1917 (*Stefani*).

L'efficace ripetuta azione di bombardamento contro la Piazza di Pola ha intensificato l'attività aerea in Adriatico. Oltre alle incursioni già segnalate dal Comando Supremo e che non fruttarono al nemico che perdite di apparecchi, squadriglie di idrovolanti attaccarono Grado (9 agosto), Tremiti e Brindisi (11 agosto) senza arrecare alcun danno. Un idrovolante venne abbattuto dalle nostre artiglierie antiaeree della costa e gli aviatori furono fatti prigionieri.

Per contro, squadriglie di idrovolanti nazionali attaccarono con bombe siluranti ed altri galleggianti avvistati lungo la costa austro-ungarica al golfo di Trieste, e dinanzi a Pola obbligandoli a ripiegare; inoltre bombardarono le stazioni di aviazione ed altre opere militari presso Prosecco, Santa Croce e Parenzo: mentre, con audaci voli.

di ricognizione poterono constatare l'effetto utile dell'azione dei nostri aeroplani da bombardamento contro Pola.

Malgrado il vivo fuoco antiaereo e gli attacchi dei velivoli nemici, tutti i nostri idrovolanti hanno fatto ritorno alle loro basi.

***

Tra le vittorie aeree di questi giorni si notano: un *Albatros* nemico abbattuto il 2 di agosto nei pressi di Volcia Draga (Vippacco) dai tenenti Ranza e Parvia (rispettivamente 6ª e 1ª vittoria).

Un altro velivolo nemico costretto ad atterrare il 3 agosto nei pressi di Wocheiner Foistritz (bacino della Sava) dal capitano Baracca e dal sottotenente Baracchini (rispettivamente 16ª e 12ª vittoria).

La 15ª vittoria del capitano Baracca è seguata da un velivolo abbattuto il 1° maggio u. s. e che in seguito ad ulteriori accertamenti gli va attribuito.

Il giorno 8 il sottotenente Baracchini affronta un velivolo nemico e lo costringe ad atterrare nei pressi di Tolmino dopo un'aspra lotta durante la quale egli stesso rimane ferito non lievemente alla faccia. Tuttavia il giovane arditissimo pilota trova la forza di riportare felicemente l'apparecchio al proprio campo.

Comando Supremo, 13 agosto 1917.

Lotta di artiglieria più intensa ad oriente di Gorizia e sul Dosso Faiti.

Vivaci azioni di nostri nuclei esploranti tra Chiese ed Astico ed in Val Padola.

Attività aerea sensibile su tutta la fronte.

CADORNA.

Roma, 13 agosto 1917 (*Stefani*).

Un comunicato ufficiale austriaco del 12 agosto annunzia che cinque velivoli italiani sono stati abbattuti, dei quali tre per opera del capitano Brumowski. Per quattro dei velivoli la notizia è assolutamente falsa. Infatti in questi ultimi giorni soltanto uno dei nostri apparecchi da ricognizione fu costretto ad atterrare sulle nostre linee in seguito a combattimento aereo.

Comando Supremo, 14 agosto 1917.

Attività combattiva limitata su tutta la fronte.

Un tentativo d'attacco nemico contro le posizioni del Vodice fallì sotto il nostro fuoco.

Con azione concorde numerose batterie ed una poderosa squadriglia aerea bombardarono nel pomeriggio del 13 gli impianti militari avversari di Modroa e Modreizza (sud di Tolmino), danneggiandoli gravemente ed incendiandoli in parte.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 agosto 1917.

Nella notte sul 14 scontri di nuclei esploranti, con esito a noi favorevole, nella zona di Monte Piana e nei pressi di Spacapani (Frigido) e sul Dosso Faiti.

Un attacco tentato da un reparto nemico contro le nostre posizioni della testata di Val Parola (Rio Andraz) fu respinto con vigorosa lotta corpo a corpo.

Nella mattinata di ieri una nostra squadriglia numerosa da bombardamento, largamente scortata, si portò sull'importantissimo nodo ferroviario di Assling, in Valle di Sava (sud-est di Villach), per danneggiarlo ed interrompervi l'intenso traffico avversario.

Una seconda squadriglia, non meno potente, ripeteva nel pomeriggio l'operazione con obiettivo le ferriere situate nella stessa località. I risultati, che fu possibile constatare, furono veramente soddisfacenti. Le sei tonnellate e mezzo di bombe di medio e grosso calibro ed incendiarie, complessivamente lanciate, colpirono in pieno alcuni impianti ed incendiarono qualche edificio, compresa la stazione ferroviaria.

Tutti i nostri velivoli, compiuta l'arditissima impresa, resa difficile dalla lontananza del centro bombardato, rientrarono ai propri campi, attraversando incolumi le cortine di fuoco opposto dall'avversario e respingendo con vivaci duelli i numerosi apparecchi levatisi in caccia.

CADORNA.

Roma, 15 agosto 1917 (*Stefani*).

Il giorno 12 una nostra squadriglia di idrovolanti attaccò con bombe gli *hangars* ed i baraccamenti di Prosecco, ove furono osservati vasti incendi dagli idrovolanti stessi, che rientrarono tutti incolumi alle loro basi.

Alla prima alba del 14 un gruppo di aeroplani e idrovolanti nemici apparve su Venezia lanciando bombe. Accolti dal vivo ed intenso fuoco della difesa antiaerea della piazza, gli aviatori nemici gettarono frettolosamente le loro bombe, una delle quali colpì l'ospedale civile uccidendo due ricoverati e ferendone altri 21, un'altra colpì una casa privata uccidendo altre due persone della popolazione civile e ferendone 6. Insignificanti i danni agli edifizi militari.

Qualche bomba fu gettata anche su Murano senza produrre danni.

Furono abbattuti dalle artiglierie antiaeree parecchi velivoli nemici, fra cui il K 228, i cui aviatori sono morti. Un secondo apparecchio fu abbattuto da nostre siluranti in mare, facendo prigionieri un colonnello ed un maggiore dell'esercito nemico. Altri precipitarono in fiamme a mare.

Ad immediata ritorsione, squadriglie aeree della marina attaccarono basi aeree sulla costa nemica, e un gruppo di siluranti austro-ungariche, una delle quali fu colpita efficacemente dalla bomba di un nostro idrovolante

I nostri velivoli, eseguita brillantemente l'azione di ritorsione e sostenuti vari duelli aerei, sono tutti rientrati alle loro basi.

Roma, 15 agosto 1917 (*Stefani*).

Un comunicato austriaco del 14 corr. annuncia abbattuti per opera dei propri aviatori quattro velivoli italiani. La notizia è falsa. Nessun velivolo italiano è stato abbattuto. È evidente che il nemico, con vittorie immaginarie, cerca di compensare nell'opinione pubblica del suo paese e del mondo, le dure lezioni che in questi giorni gli aviatori italiani gli vanno infliggendo.

Comando Supremo, 16 agosto 1917.

Lungo tutta la fronte limitate azioni di artiglieria
Nessun avvenimento di speciale importanza.

CADORNA.

Roma, 16 agosto 1917 (*Stefani*).

Da ulteriori informazioni circa l'incursione aerea nemica su Venezia avvenuta all'alba del 14 agosto, risulta che sulla laguna giunsero circa quindici apparecchi austriaci. Fu accertato il lancio di sedici bombe che danneggiarono una casa, uccidendo due persone e ferendone sei e colpirono l'ospedale civile uccidendo due malati e ferendone 21. Danni alle opere militari assolutamente insignificanti. Per l'intenso tiro delle nostre artiglierie antiaeree e per l'immediato brillante attacco delle nostre squadriglie aeree, con una francese da caccia, vennero abbattuti quattro velivoli nemici e altri tre furono costretti a scendere in acqua. Di due furono fatti prigionieri gli aviatori, fra cui un colonnello ed un maggiore. Le nostre squadriglie, dopo aver inseguito gli apparecchi nemici, colpendo con una bomba una dei loro cacciatorpediniere di scorta, proseguivano per la costa nemica bombardando con visibile efficacissimo risultato gli *hangars* di Parenzo. A missione compiuta tutti i nostri velivoli ritornarono incolumi alle loro basi.

Roma, 16 agosto 1917 (*Stefani*).

Un comunicato ufficiale austriaco del 15 agosto, forse per attenuare l'effetto della confessione della perdita di tre apparecchi nella selvaggia incursione su Venezia, annuncia abbattuti altri cinque velivoli italiani. Anche questa notizia, come le precedenti, già smentite, dei giorni 13 e 15 corr., è assolutamente falsa. Nessun velivolo italiano è stato abbattuto.

Comando Supremo, 17 agosto 1917.

Lungo tutta la fronte consuete azioni delle opposte artiglierie ed attività di pattuglie nemiche, dovunque respinte dai nostri posti avanzati.

Nella zona di Monte Nero, con il brillamento di una mina e successivo concentramento di fuoco di artiglieria, danneggiammo una trincea dell'avversario e gli infliggemmo perdite.

Nel pomeriggio di ieri una nostra squadriglia aerea bom-

bardò, con ottimi risultati, accampamenti e concentramenti militari nemici ad oriente di Comeno. Tutti i velivoli fecero ritorno incolumi ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 agosto 1917.

Durante la giornata di ieri respingemmo nuclei nemici nell'alta valle di Genova, a sud-ovest del Paralba e a Cima Costabella (Val San Pellegrino); una pattuglia di ufficiali nemica venne da noi catturata in regione Bordaglia (Carnia).

Il tiro di artiglieria fu ad intervalli più intenso sulla fronte Giulia.

Nella mattina una nostra squadriglia da bombardamento rinnovò l'incursione sugli impianti militari di Comeno, con risultati molto efficaci.

Tutti i velivoli rientrarono incolumi ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 agosto 1917.

Dall'alba di ieri le nostre artiglierie battono con violenza le posizioni avversarie dal Monte Nero al mare.

Squadriglie di velivoli ed aeronavi fulminano ammassamenti di truppe sul rovescio delle linee nemiche.

CADORNA.

Roma, 19 agosto 1917 (*Stefani*).

Nella grande battaglia che si è combattuta sulla fronte dell'Isonzo, dal 12 maggio ai primi di giugno, le vigorose puntate delle nostre truppe a oriente di Gorizia e le eroiche resistenze opposte ai terribili bombardamenti ed ai contrattacchi ostinati del nemico non hanno avuto una parte principale dal punto di vista strategico; ma pure i combattimenti delle alture di quota 126, di Grazigna, di quota 174 di Tivoli e di San Marco — ciò è evidente dalle notizie che solo ora si son potute raccogliere fra i combattenti — rimarranno alla storia come fulgidi esempi di virtù militari.

In quarantacinque minuti il 2° battaglione del 119° fanteria (Brigata Emilia) raggiungeva la mattina del 16 maggio la cresta dell'altura di quota 126, superando due linee di

trincee munitissime, sfidando la furia di fuochi d'artiglieria incrociati e di raffiche di mitragliatrici. Il sergente maggiore Lugli Giuseppe, il sergente Balugani Ernesto, i soldati Nobelli Cosimo, Carmi Alceste e Manfredini Achille, cacciandosi risolutamente per un piccolissimo varco nel dedalo delle difese nemiche, riuscivano a bloccare in una caverna e a far prigionieri 60 soldati nemici. Contrattacchi austriaci si seguivano quasi senza tregua nello stesso giorno e nel successivo; il continuo fuoco di sbarramento impediva ogni lavoro di difesa. La nostra nuova posizione formava un saliente e il nemico tentava senza posa di infiltrarsi ai lati con nuclei di soldati armati di bombe a mano e di pugnali, che si avvicinavano nelle tenebre notturne parlando italiano, nella speranza di trarre in inganno i nostri. Ma invano: i soldati del 119° (tutti i battaglioni erano venuti in linea resistevano intrepidi.

Il 18 maggio gli attacchi nemici si rinnovavano ed uno, violentissimo, costringeva il 1° battaglione del 119°, stremato dalla lunghissima resistenza, ad arretrare un poco. Ma la sera stessa, sotto la guida del capitano Scarpa, che ingannava il nemico circa le forze d'attacco gridando ordini col megafono a riparti immaginari, i superstiti, coadiuvati da pochi complementi appena giunti e da una compagnia del genio riconquistavano la posizione.

Più a sud, il 14 maggio, in mezz'ora la brigata Messina (93° e 94° reggimento) espugnava l'altura di quota 174 est, catturando 850 prigionieri, e difendeva la sua conquista durante 30 ore di lotta epica, respingendo 5 contrattacchi furibondi, rimanendo salda sotto un bombardamento ininterrotto eseguito con una larga percentuale di proietti a gas asfissianti.

Non minore virtù mostrarono il 2° e 3° battaglione del 206° fanteria ed il 1° del 205° (brigata Lambro), espugnando la Casa dei due Pini, parte del Dosso del Palo e il costone del Boscone sulle pendici del S. Marco, e contrastando poi il terreno a un contrattacco nemico in una accanita mischia a corpo a corpo. Così dura era la prova imposta alla brigata Lambro, che la notte sul 17 doveva essere sostituita dalla brigata Re (1° e 2° fanteria). Questa antica, gloriosa brigata versava generosamente il sangue dai suoi soldati in arditi tentativi di migliorare le conquiste fatte dalla

brigata Lambro e nel difenderle. Contro la fiera resistenza dei fanti del Re, degni discendenti di quei valorosi fanti di Savoia, che nella loro vita di quasi tre secoli hanno raccolto allori su tutti i campi dove si son trovati a combattere, da Staffarda alla seconda Custoza, ogni sforzo nemico si infrangeva, non solo, ma il 25 maggio il primo battaglione del 1° fanteria, in concorso col 38° reggimento, brigata Ravenna — il quale il 23 era riuscito a raggiungere il margine tattico della posizione tra Belpoggio e la quota 171 — coronava la cresta del Dosso del Palo. La lotta continuava con poche interruzioni fino al 27 maggio, quando la brigata Regina ritornava in linea al posto della Re. Toccava alla brigata Lambro appunto di sostenere un'aspra lotta il 3 giugno, arginando prima una violentissima irruzione nemica, riconquistando poi, con magnifici contrattacchi, gli elementi di trincea perduti.

Innumerevoli furono gli atti di valore individuali, e nel contegno dei riparti si rivelò ancora una volta quello spirito di abnegazione, quella meravigliosa adattabilità al sacrificio, che è tra le migliori virtù delle nostre truppe.

Comando Supremo, 20 agosto 1917

La battaglia è in corso sulla fronte Giulia.

Nel mattino di ieri, dopo ventiquattro ore di fuoco, durante le quali le nostre artiglierie hanno battute le posizioni nemiche con intensità sempre crescente, le masse delle nostre fanterie hanno iniziata l'avanzata verso i loro obbiettivi.

A nord di Anhovo, superate brillantemente difficoltà tecniche e resistenze del nemico, numerosi ponti sono stati gettati sull'Isonzo, e le nostre truppe sono passate sulla sinistra del fiume.

Da Plava al mare i nostri, attraversata di balzo la prima linea nemica, ridotta informe groviglio di materiali di difesa, hanno serrato dappresso l'avversario che, fortemente aggrappato al terreno e sostenuto da numerose mitragliatrici ed artiglierie, oppone disperata resistenza.

Duecento otto nostri velivoli hanno instancabilmente concorso alla battaglia, attaccando ripetutamente con bombe e mitragliatrici le truppe ammassate sul rovescio delle posizioni avversarie.

L'azione delle nostre fanterie continua vigorosa, mentre l'artiglieria prosegue implacabile nella sua fulminea opera di distruzione.

Le perdite dell'avversario sono gravissime. Il bottino si annunzia fin d'ora considerevole: alcuni cannoni e molte mitragliatrici sono caduti in nostre mani; fino a ieri sera oltre settemila cinquecento uomini di truppa ed un centinaio di ufficiali erano passati dalle stazioni di concentramento dei prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 agosto 1917.

La battaglia sulla fronte Giulia prosegue ininterrotta.

Meravigliosamente tenaci e con azione concorde le nostre truppe, efficacemente coadiuvate all'estrema ala destra dalle batterie fisse, natanti e dai monitori della Regia marina, marciano verso il successo che, anche attraverso la non diminuita resistenza nemica, si va delineando. Mentre all'ala nord della vasta fronte la lotta si svolge regolarmente, sull'Altipiano Carsico e nella zona litoranea, sotto la poderosa pressione delle truppe della terza armata, la linea nemica ha cominciato ad inflettersi e a cedere in più punti.

Le valorose fanterie del XXIII corpo d'armata ancora una volta si sono coperte di gloria: le brigate Granatieri (1° e 2°), Bari (139° e 140°), Lazio (233° e 234°), Piceno (235° e 236°) e Cosenza (243° e 244°) hanno gareggiato in bravura riuscendo ad oltrepassare le poderose difese nemiche tra Corite e Selo, verso la forte posizione di Stari Lokva.

Duecentosessantuno nostri velivoli hanno volato sopra il campo di battaglia: truppe ammassate tra Selo e Comeno e sulle falde orientali dell'Hermada sono state fulminate; gli impianti del nodo ferroviario di Tarvis e intensi movimenti nemici ivi segnalati furono colpiti con cinque tonnellate di bombe ad alto esplosivo

Un nostro apparecchio da caccia non fece ritorno al proprio campo. Un velivolo nemico venne abbattuto.

Fino a ieri sera il numero complessivo dei nemici passati dai posti di concentramento era di 243 ufficiali e 10,103 uomini di truppa.

Altri numerosi prigionieri feriti sono stati ricoverati negli ospedali da campo.

Nella notte sul 20 e in quella scorsa il nemico ha eseguito a scopo diversivo concentramenti di fuoco e tentativi di attacco parziali su varii tratti delle fronti Tridentina e Carnica. Fu ovunque respinto. Un suo riparto di assalto venne annientato in Val Lagarina e un altro, che era riuscito a porre piede in un nostro posto avanzato a sud-est di Monte Majo, ne venne scacciato da un contrattacco.

CADORNA.

Roma, 21 agosto 1917 (*Stefani*).

Da tre giorni la battaglia infuria sulla fronte dell'Isonzo, dal Monte Nero al mare. Su una linea di quasi 60 chilometri si combatte, e nessuna battaglia ha mai avuto a teatro terreno più vario per forme e difficoltà: le aspre dorsali dei monti che convergono alla conca di Tolmino; le ripide brulle pendici del Monte Santo; l'anfiteatro collinoso a oriente di Gorizia; il nudo petroso tavolato carsico, con i suoi rilievi a gradinata, con le sue doline e le sue bassure insidiose, i contrafforti del possente bastione dell'Hermada.

Formidabili capisaldi, collegati da cortine continue di trincexamenti, quasi dovunque in triplice, su qualche tratto in quintuplice ordine, asserragliano la fronte austriaca; molte divisioni di fanteria a grossi effettivi difendono questo potente sbarramento; un poderoso schieramento di artiglierie le munisce. Secondo gli accertamenti che si sono potuti fare, circa duemila pezzi di ogni calibro sono schierati sui 60 chilometri della fronte d'attacco, con una densità media di circa 33 pezzi per chilometro, cioè un pezzo ogni 30 metri. Sono questi i cannoni individuati poichè, naturalmente, altri si vengono smascherando di ora in ora.

A questa immensa fortezza, a questo schieramento di cannoni e di truppe che hanno l'enorme vantaggio della difensiva, di combattere, cioè, senza muoversi, senza scoprirsi, da posizioni scavate in roccia, sistemate con lunghi minuziosi lavori, e gli accessi delle quali sono dominati e battuti da tiri in precedenza aggiustati e preparati, noi

opponiamo da tre giorni il fuoco di grandiose masse d'artiglieria, l'ardimento e lo slancio di impetuose onde di fanteria.

La preparazione di artiglieria, preceduta e accompagnata da vaste azioni di velivoli già annunziati nei bollettini ufficiali sui centri di vita e sui nodi ferroviari dell'esercito nemico, è cominciata nel pomeriggio del 17 con azioni preliminari in qualche settore del medio Isonzo; ma il tiro di distruzione, la preparazione immediata dell'attacco si sono svolti nella giornata del 18 con una violenza senza esempio, con una precisione magnifica.

Gli effetti furono rapidamente palesi: reticolati squarciati, trincee e camminamenti distrutti, caverne crollate, depositi e baraccamenti incendiati. Già nel pomeriggio del 18 ardite pattuglie, profittando dei preordinati allungamenti del tiro, avevano potuto accertare l'ampiezza dei varchi aperti e l'entità dei danni arrecati. La notte sul 19 un nutrito fuoco d'interdizione manteneva a nostro vantaggio questa situazione, impedendo al nemico di ripristinare le difese e di spostare i suoi rinforzi. Nello stesso tempo numerosi ponti venivano gettati, sotto il tiro nemico, attraverso l'Isonzo a nord di Anhovo.

All'alba del 19 le fanterie scattavano su tutta la linea.

Avevano compiti diversi secondo i vari settori, compiti diversi che non si debbono in questo momento precisare, quali risolutivi quali dimostrativi. Ragioni di prudenza consigliano per ora il riserbo anche sugli obbiettivi raggiunti nelle giornate del 19 e del 20. Si può soltanto dire che il passaggio a viva forza del medio Isonzo si è compiuto brillantemente superando, con sicuro ardimento, le gravi difficoltà e i gravi pericoli che fanno il passaggio di un fiume in presenza del nemico una delle più ardue operazioni di guerra. Si può aggiungere che progressi particolarmente notevoli si sono conseguiti tra Castagnevizza e il margine meridionale del Carso, sfondando in più punti le poderose difese nemiche. Dovunque la reazione austriaca è vigorosa, ma le nostre truppe si battono con superbo slancio e hanno già fatto pagar cara al nemico la sua resistenza.

Comando Supremo, 21 agosto 1917.

ALBANIA. — Il giorno 20 un velivolo nemico, colpito dal nostro fuoco di fucileria, fu costretto ad atterrare entro le proprie linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 agosto 1917.

La battaglia continua aspra e senza posa.

A nord di Gorizia, le operazioni si svolgono regolarmente vincendo resistenze nemiche e difficoltà di terreno.

A sud la lotta si è ieri più specialmente localizzata sul Carso.

Lungo l'intera linea di battaglia le nostre truppe hanno conseguito nuovi successi, superando difficoltà che dànno ad ogni palmo di terreno espugnato e tenuto il valore di una fortezza conquistata.

Padroni del cielo della battaglia, i nostri velivoli hanno bombardato truppe e baraccamenti nella valle di Chiapovano e lungo le falde orientali dell'Hermada, infliggendo perdite al nemico e provocando numerosi incendi nelle sue retrovie.

Il numero dei prigionieri validi catturati è salito a 311 ufficiali e ad oltre 13,000 uomini di truppa.

Sono stati presi finora una trentina di cannoni, quasi tutti di medio calibro.

Il rimanente bottino è assai rilevante e in continuo aumento.

Sulle fronti Tridentina e Carnica, durante la giornata il nemico ha ieri ripetuto piccoli tentativi di attacco, ovunque respinti.

In Val di Ledro una puntata di maggiore entità dopo vivace lotta finì in completo insuccesso per l'avversario che, fugato, lasciò in nostre mani prigionieri e materiali.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 agosto 1917

Nella giornata di ieri, quarta della battaglia sulla fronte Giulia, abbiamo fatto ancora sensibili progressi all'ala nord della linea e conseguito nuovi successi a quella sud. Il ne-

mico reagisce fortemente alla nostra pressione, e moltiplica i suoi ritorni offensivi. Le nostre truppe respingono dalle posizioni conquistate i suoi contrattacchi, e proseguono arditamente al raggiungimento dei loro obbiettivi.

Sul Carso, la « Brigata Pallanza » (249°-250°) si è coperta di gloria; dopo aver strappato al nemico una forte posizione a sud-est del Dosso Faiti, la mantenne con eroica tenacia attraverso tre giorni di asprissima lotta.

L'arma dell'aria ha anche ieri cooperato al successo: nostri velivoli e le nostre aeronavi hanno fulminato il nemico, rovesciando su di esso oltre dodici tonnellate di proiettili.

I prigionieri catturati a tutto ieri sommano a circa 350 ufficiali e a più di 16,000 uomini di truppa.

Sulle fronti Tridentina e Carnica si sono ripetute piccole azioni locali di limitata importanza.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 agosto 1917.

La battaglia prosegue. Abbiamo strappato al nemico nuove posizioni, infranti i suoi violenti contrattacchi e catturata numerosa gente. In complesso sono stati sgombrati dalla fronte di battaglia sino ad ora più di cinquecento ufficiali e di ventimila uomini di truppa, circa sessanta cannoni, in gran parte di medio calibro, numerose bombarde e mitragliatrici ed abbondante materiale di guerra.

Dall'alto i nostri aviatori, con lena sempre rinnovata e senza dar tregua all'avversario, hanno colpito le sue masse e portata la distruzione nelle sue retrovie, lanciandovi quindici tonnellate di bombe.

Sulla fronte Tridentina, dove il nemico insiste nei suoi vani tentativi di diversione, respingemmo nettamente pattuglie nelle Giudicarie e riparti d'assalto allo Zugna (Val Lagarina) ed al Seikoff (Monte Croce di Comelico).

CADORNA.

Comando Supremo, 24 agosto 1917.

In Albania nella notte sul 22, in un vivace scontro sulla destra della media Vojussa, una nostra pattuglia annientò un riparto nemico. I pochi superstiti furono fatti prigionieri.

CADORNA.

Roma, 24 agosto 1917 (*Stefani*).

Ragioni non di semplice opportunità, ma di vero interesse militare vietano ancora di precisare le località raggiunte nella vittoriosa avanzata delle nostre truppe. Si tratta di una battaglia in corso di sviluppo nella quale noi andiamo successivamente raggiungendo i nostri obbiettivi principali. Certamente anche gli obbiettivi parziali, che metodicamente le nostre truppe conquistano, hanno una loro importanza ed un'importanza assai notevole non solo come elementi del successo generale, ma come risultati immediati. Posizioni formidabili sono state espugnate con attacchi di fronte e di fianco; grandi tratti di sistemi difensivi nemici sono caduti. Enumerare le alture raggiunte, molte delle quali sono indicate soltanto da una cifra altimetrica e moltissime delle quali non sono segnalate sulle carte topografiche usuali, non illuminerebbe gran che il pubblico sulla vera importanza dei nostri successi.

Ma l'indice più sicuro del ritmo magnifico della battaglia, del delinearsi sempre più evidente della vittoria è rappresentato dalle cifre dei prigionieri e del bottino. Ogni giorno migliaia di nemici affluiscono ai nostri campi di concentramento, ogni giorno la cifra dei cannoni catturati s'ingrossa. Siamo già arrivati, in cinque giorni di combattimento di fanteria, a circa 20,000 prigionieri, dei quali 500 ufficiali, e a 60 cannoni. In relazione a queste cifre son quelle delle perdite di sangue del nemico. Si è potuto accertare che delle divisioni in linea, la 21ª, la 106ª, la 43ª, la 12ª, la 35ª, e la 28ª sono già molto scosse, mentre le divisioni 14ª, 24ª, 1ª, 44ª, 48ª e la prima brigata *landsturm* ebbero perdite sensibili.

I prigionieri hanno fornito interessanti particolari sugli effetti distruttori e terrificanti del nostro fuoco di artiglieria. L'artiglieria italiana — hanno dichiarato unanimi gli ufficiali e soldati prigionieri — non ha mai sparato così bene come questa volta. L'inizio del bombardamento scatenò nelle linee austriache panico e confusione, aumentati da incrociarsi di ordini e contr'ordini. In qualche riparto il grido: « Salviamoci, salviamoci! » era divenuta la parola d'ordine di quelle tragiche ore. Tragiche veramente poichè la distruzione arrecata dal nostro fuoco fu terribile.

Non soltanto i trinceramenti vennero in più parti sconvolti e addirittura spianati e colmati dal materiale franato per effetto delle esplosioni, non soltanto i reticolati furono squarciati, ma le caverne stesse, alle quali gli Austriaci dedicano le massime cure, non offrirono sicuro riparo; molte furono sfondate, molte bloccate dal terreno franato sotto i colpi. Le perdite fra gli uomini che vi si erano rifugiati furono gravi. Soldati prigionieri lamentano che gli ufficiali abbiano cercato ricovero nelle caverne ritenute più sicure abbandonando a sè stesse le truppe.

Le condizioni dei riparti di prima linea divennero rapidamente intollerabili sotto il nostro bombardamento I servizi furono disorganizzati, le condutture dell'acqua spezzate, i telefoni interrotti, anche molti dei depositi dei viveri che gli Austriaci sogliono preparare nelle caverne dietro la prima linea per nutrire la truppa durante il fuoco tambureggiante, andarono distrutti. Molti pezzi furono ridotti al silenzio.

Uno dei casi più singolari riferito dai prigionieri è quello di un intero plotone colpito in pieno da un proiettile di grosso calibro presso Belzana (Tolmino) Del plotone non rimasero che 4 uomini.

In sostanza, benchè il nemico si attendesse il nostro attacco ripetutamente preannunziato dai suoi giornali, la vastità e la violenza della nostra offensiva l'hanno sorpreso, scosso, schiacciato.

Un senso profondo di stupore, di spavento hanno prodotto tra le truppe nemiche le proporzioni, la violenza, l'ardimento delle nostre azioni aeree. I soldati austriaci sono stati vivamente impressionati dall'audacia di quei nostri piloti che si abbassarono a 200 metri per mitragliare i reparti avversari. « I velivoli italiani — ha detto un « prigioniero — si sono calati su noi fin quasi a portarci « via il berretto ».

Comando Supremo, 25 agosto 1917.

Da ieri il tricolore sventola sulla vetta del Monte Santo.

Le valorose truppe della seconda armata, sfondate nei passati giorni in più punti le linee di difesa, incalzano il nemico che ripiega difendendo passo a passo l'aspro terreno.

Sul Carso la lotta perdura intorno alle posizioni da noi conquistate, che il nemico tenta invano di ritorglierci.

Negli incessanti combattimenti si distinsero per arditezza e tenacia le brigate: Salerno (89°, 90°), Catanzaro (141°, 142°) e Murgie (259°, 260°).

Assai vivace fu ieri l'azione aerea.

I nostri Caproni, dopo di avere a più riprese bombardato il vallone di Chiapovano, formicolante di truppe nemiche, discesero a basse quote ed impegnarono combattimento colle fanterie.

Dei 233 velivoli partecipanti alla battaglia, uno solo non fece ritorno.

CADORNA.

Roma, 25 agosto 1917 (*Stefani*).

L'impeto magnifico delle truppe che nel maggio scorso strapparono al nemico le alture di quota 363 e 383, il monte Cucco e il Vodice non aveva potuto aver ragione della resistenza di Monte Santo. Questa altura, che un intenso concentramento di fuochi di artiglieria contendeva agli sforzi più volte eroicamente rinnovati dalle nostre superbe truppe, era rimasta austriaca e aveva conservato le sue funzioni di caposaldo alle difese nemiche dinnanzi a Gorizia e di osservatorio meraviglioso per le batterie annidate al riparo delle sue pendici orientali nella conca di Gargaro. Un groviglio di trincee, di gallerie, di caverne la difendeva, la rendeva quasi inespugnabile, grazie anche alla potenza del tiro di sbarramento che il nemico vi poteva eseguire, incrociandovi i fuochi, flagellandone tutte le pendici con una grandine ininterrotta di colpi.

Per questa sua importanza, per questa sua fama di inespugnabilità, per la consacrazione fattane col sangue di tanti eroi, un'aureola quasi leggendaria si era venuta creando intorno al Monte Santo, tanto da noi quanto presso gli Austriaci. Così che la espugnazione del monte, oltre che avere una grande importanza militare, ha anche una notevole importanza morale.

Tale conquista va naturalmente connessa con le operazioni che si svolgono più al nord e che hanno già avuto la conseguenza, come annuncia il bollettino odierno, di rom-

pere in più punti le linee nemiche. Gli Austriaci piegano e cedono terreno e abbandonano sempre nuovi prigionieri e cannoni sotto la spinta incalzante dei nostri.

Sul Carso, ieri, giornata di assestamento e di afforzamento.

Intanto le notizie sulle gravi perdite del nemico si confermano e si precisano. La 12ª divisione che il comando supremo austriaco annoverava come una delle sue più gloriose unità, come una « divisione di ferro », è in gran parte distrutta e catturata. Le stragi compiute dai nostri concentramenti di fuoco, la mancanza di cibo e di acqua e la sensazione di una vera inferiorità di fronte a noi, hanno contribuito a demoralizzare assai queste truppe. Non vi è prigioniero che non esprima la più viva ammirazione per gli attacchi delle nostre fanterie. Gli ufficiali di fanteria e gli osservatori di artiglieria nemici si mostrano molto ammirati dell'esatto collegamento e della perfetta cooperazione tra la nostra artiglieria e la nostra fanteria. Nel giudizio dei prigionieri di fanteria, l'artiglieria austriaca, alla quale si sarebbero aggiunte parecchie batterie germaniche sopratutto di grosso calibro, per quanto poderosa, si è rivelata inferiore alla nostra.

Comando Supremo, 26 agosto 1917.

La battaglia incomincia a rivelarsi nella grandiosità delle sue linee.

L'azione a nord di Gorizia dal 19 in poi può così riassumersi. Le valorose truppe della seconda armata, gettati quattordici ponti sotto il fuoco nemico, varcavano l'Isonzo nella notte sul 19 e procedevano all'attacco dell'altopiano di Bainsizza puntando decisamente sulla fronte Jelenik-Vrh, aggiravano le tre linee difensive nemiche del Semmer, del Kobilek e di Madoni ivi annodantisi e contemporaneamente attaccavano le stesse linee anche di fronte e le rompevano malgrado l'ostinatissima difesa del nemico: conseguenza dell'ardita manovra fu la caduta di Monte Santo.

Le truppe dell'armata continuano ora ad avanzare verso il margine orientale dell'altopiano di Bainsizza incalzando il nemico che oppone vivace resistenza con forti nuclei di mitragliatrici e di artiglierie leggere.

Nei combattimenti dal 19 al 23 si sono fra tutti distinti per valore e ardire: le brigate Livorno (33°-34°), Udine (95°-96°), Firenze (127°-128°), Tortona (257°-258°), Elba (261°-262°), il 279° reggimento fanteria (brigata Vicenza), la prima e la quinta brigata bersaglieri (reggimenti 6° e 12°, 4° e 21°), il 9° e 13° raggruppamento bombardieri, il 2° e 4° battaglione pontieri del genio.

Sul Carso la battaglia ha ieri momentaneamente sostato. Nostre brevi avanzate rettificarono e consolidarono le posizioni conquistate: tentativi nemici di contrattacco fallirono sotto il nostro fuoco.

I prigionieri finora affluiti ai campi di concentramento sommano a circa 600 ufficiali e 23,000 uomini di truppa. Il numero dei cannoni tolti al nemico è salito a 75 tra i quali due mortai da 305 e molti medi calibri. Abbiamo preso inoltre un gran numero di cavalli, un aeroplano intatto, molte bombarde e mitragliatrici e ogni sorta di materiali comprese parecchie auto-trattrici cariche di munizioni.

L'enorme difficoltà del vettovagliamento delle nostre truppe attraverso una zona priva di strade viene in parte superata mercè i grossi depositi di viveri abbandonati dal nemico nella sua ritirata.

CADORNA.

Roma, 26 agosto 1917 (*Stefani*).

Fra i trofei della giornata di ieri sono due mortai da 305. Si tratta di due magnifici esemplari di quei mortai Skoda a traino meccanico, che costituirono la più interessante rivelazione, in fatto di materiale d'artiglieria, all'inizio della guerra mondiale. È noto infatti che alle batterie di mortai austro-ungarici, non al famoso 420 Krupp, si dovette la rapida espugnazione dei forti corazzati di Liegi e di Maubege. Il mortaio Skoda è una bocca da fuoco in acciaio lunga metri 4,30 montata su affusto a deformazione, che lancia proietti lunghi metri 1,12 del peso di 390 chilogrammi, con una celerità di tiro di un colpo ogni sei minuti. La gittata massima è di metri 9600. Ogni proietto lanciato con una carica di circa 12 chilogrammi di polvere lamellare, ha una carica interna di 30 chilogrammi

di esplosivo. Il pezzo in batteria pesa 19,500 chilogrammi. Accanto ai due mortai furono trovate quattro auto-trattrici e moltissime munizioni.

Degli altri 73 pezzi d'artiglieria catturati finora, 43 sono di medio calibro e 11 tra questi sono obici da 152 mm. Questi obici da 152, in bronzo acciaiato, lanciano a una distanza di 8500 metri granate, shrapnels e palle d'acciaio di peso variante da 33 a 38 chilogrammi. Trenta dei pezzi tolti al nemico sono da campagna e da montagna.

Da prigionieri austriaci si sono avute interessanti notizie sull'efficacia dei nostri bombardamenti aerei. A Santa Lucia di Tolmino una bomba lanciata da un aeroplano cagionò la distruzione di 80 vagoni ferroviari. Nella valle Chiapovano un'altra bomba colpì il locale di una mensa, uccidendo una cinquantina di ufficiali che vi erano riuniti.

Roma, 26 agosto 1917 (*Stefani*).

Delineata ormai la manovra che dall'inizio della battaglia la 2ª armata è venuta svolgendo, cessano le ragioni di riserbo che nei passati giorni avevano consigliato di tacere intorno agli obiettivi raggiunti sull'altopiano di Bainsizza. Quasi tutto l'altopiano che l'Austria aveva trasformato in un formidabile campo trincerato, forte di più linee difensive formanti un sistema irto di cannoni nascosti nelle bassure, è ormai nelle mani dei nostri soldati. Dinanzi alle truppe della 2ª armata, che intrepide e instancabili hanno continuato ad abbattere le sue resistenze accanite, il grosso del nemico è in piena ritirata. Nuclei di mitragliatrici e batterie leggere coprono il movimento con vivacissima azione di retroguardie, che non arrestarono la nostra avanzata. In qualche punto il vallone di Chiapovano è raggiunto e oltrepassato.

Questa avanzata, per una profondità variante da 6 a 9 chilometri in linea d'aria, in regione aspra per natura e fortissima per arte, è il risultato di una sagace combinazione di urto e di manovra. Perchè in questa battaglia, per la prima volta sulla fronte italiana, si sono potute rompere le forme rigide e le costrizioni della guerra di posizione, sviluppando una manovra rapida e serrata che, insieme

con una serie di poderosi attacchi frontali, ha determinato il crollo di intere linee nemiche, di tutto il sistema dell'altopiano di Bainsizza.

Impadronitesi infatti del caposaldo, del nodo settentrionale delle linee nemiche, le nostre truppe finalmente sciolte dall'ostacolo dei reticolati, finalmente libere di avanzare in campo aperto, aggiravano tutto il rimanente del sistema, potentemente agevolando gli attacchi frontali coi quali si venivano vincendo le resistenze del nemico che, pur minacciato sul piano, tenacemente si abbarbicava al terreno! Dal passaggio dell'Isonzo su 11 ponti gettati di sorpresa, e mantenuto sotto il fuoco nemico, fino alla più recente fase dell'ampia avanzata a ventaglio che le nostre colonne compiono sull'altopiano, tutte le operazioni si sono svolte regolarmente, e con regolarità perfetta, secondo i piani predisposti, continuano a svolgersi.

Comando Supremo, 27 agosto 1917.

Sull'altopiano di Bainsizza l'intensità della lotta è aumentata. Il nemico, con estremo accanimento e più largo impiego di forze, cerca di contrastarci l'avanzata verso il margine orientale.

Le nostre truppe affrontano risolutamente le nuove resistenze nemiche e le hanno in più punti travolte. Si distinsero per eroico contegno i battaglioni alpini Monte Tonale e Monte Pasubio.

Nella giornata di ieri abbiamo catturato oltre 500 prigionieri.

I nostri velivoli con ripetuti e micidiali bombardamenti hanno portato la distruzione nelle retrovie avversarie; accrescendovi il disordine dell'affrettato ripiegamento.

CADORNA.

Roma, 27 agosto 1917 (*Stefani*).

Un comunicato austriaco del giorno 25 annuncia che dal 18 al 25 corrente 12 velivoli italiani sono stati abbattuti. Tale cifra è assolutamente fantastica; le nostre perdite aviatorie dal 18 al 23 si riducono a 2 apparecchi caduti nelle linee nemiche e a due altri costretti ad atterrare

fuori dei propri campi, ma entro le linee nostre. Questo fatto positivo e ben constatato dimostra quale valore si può dare alle cifre delle perdite che i bollettini austriaci dichiarano di avere inflitte.

Roma, 27 agosto 1917 (*Stefani*).

Il logorio inflitto alle truppe austro-ungariche schierate sulla fronte carsica si rivela sempre più grave attraverso le deposizioni dei prigionieri. La 12ª divisione, la « divisione di ferro » alla quale gli austriaci attribuiscono tutti gli allori del famoso sfondamento delle linee russe di Gorlice avvenuto nel maggio 1915, ha dovuto essere rimandata nelle retrovie in conseguenza delle perdite subite. In questa, come nelle altre divisioni nemiche più duramente provate, una notevolissima parte delle perdite è dovuta al disorientamento e al cattivo funzionamento dei comandi, conseguenze dovute a loro volta alla disorganizzazione portata nei servizi dal nostro tiro di artiglieria.

Durante il bombardamento di preparazione le perdite del nemico in vite umane furono rilevanti, ma non gravissime. Gli Austriaci, come si sa, hanno un gran numero di caverne, le quali offrono un certo grado di protezione. Ma il bombardamento nostro, che non sempre potè sfondare le caverne, livellò le trincee ed i camminamenti, spezzò le linee telefoniche. Quando l'assalto delle nostre fanterie si sferrò, i rincalzi austriaci furono lanciati innanzi, ma ben pochi uomini giunsero a rinforzare gli elementi di prima linea. Costrette ad avanzare allo scoperto per la distruzione dei camminamenti e dei ripari, fatte muovere spesso intempestivamente per le interruzioni telefoniche ed i collegamenti difettosi, codeste unità furono quasi sempre colte, durante gli sbalzi in avanti, dai nostri fuochi di interdizione che ne fecero strage.

Sempre secondo i prigionieri, l'11° ed il 63° fanteria ed il 3° battaglione del 3° reggimento (nona divisione) subirono appunto per tali ragioni perdite sanguinosissime, demoralizzanti. Lanciati al contrattacco nel momento meno opportuno, su un terreno flagellato dai nostri tiri, questi riparti furono in brevi istanti falciati.

Alle perdite elevatissime inflitte dall'artiglieria si ag-

giunsero presto quelle cagionate dagli aeroplani che volavano in gran numero bombardando e mitragliando a bassa quota. Solo esigui nuclei di superstiti sfiniti riuscirono in tal modo a portarsi in linea. Anche la 28ª e la 35ª divisione furono duramente provate in questa guisa.

Forse allo scoramento gettato nell'animo di molti comandanti da queste stragi alle quali non si poteva sfuggire sono dovute le voci riferite da prigionieri, secondo le quali il colonnello brigadiere Rossin, comandante la 24ª brigata della 12ª divisione, in un momento di disperazione si sarebbe ucciso.

Gli ufficiali superiori catturati sul Carso hanno appreso con grande abbattimento le notizie dei progressi compiuti dalla 2ª nostra armata sull'altopiano di Bainsizza. Appare da quanto essi dicono che il comando austro-ungarico non si attendeva un colpo così vigoroso da quella parte. Gli aviatori austriaci non sarebbero riusciti a rendersi conto della intensità della nostra preparazione. Dello slancio delle nostre fanterie gli ufficiali nemici prigionieri continuano a parlare con la più vivace ammirazione. Uno di essi ha narrato di aver provato una impressione indimenticabile vedendo venire all'attacco un reggimento italiano: i soldati avanzavano col pugnale d'assalto stretto fra i denti. — Erano terribili — ha detto l'ufficiale.

Comando Supremo, 28 agosto 1917.

Su tutta la fronte di battaglia azioni prevalentemente di artiglieria. Sull'altopiano di Bainsizza, procedendo nella loro avanzata, le nostre truppe hanno preso più ampio contatto col nemico. Forti puntate parziali ci assicurarono il possesso di alcune posizioni che i violenti contrattacchi avversari non riuscirono a ritoglierci.

Avverse condizioni atmosferiche han fortemente ostacolato l'attività dei nostri aerei.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 agosto 1917.

Sull'altopiano di Bainsizza il combattimento ha ieri proseguito. Le nostre truppe, avuta ragione delle retroguardie avversarie, hanno smascherato ed affrontano ora

una solida linea di resistenza precedentemente organizzata che il nemico difende con grande accanimento.

Sulle alture ad oriente di Gorizia, potemmo conseguire qualche vantaggio.

Catturammo nella giornata oltre un migliaio di prigionieri e parecchie mitragliatrici.

246 velivoli hanno ieri preso parte alla battaglia. Una squadriglia di 40 Caproni ha concorso all'azione ad est di Gorizia rovesciando oltre sette tonnellate di bombe sulle batterie avversarie postate nel bosco di Panovizza.

Sul Carso lotta di artiglierie ed azioni di pattuglie.

In regione Stelvio (fronte Tridentina) all'alba del 27 il nemico assalì un nostro posto avanzato tra i ghiacciai dell'Alta Val Zebrù, riuscendo a penetrarvi. I nostri però poterono occupare una cima più elevata, dalla quale mantengono sotto il proprio fuoco l'antica posizione.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 agosto 1917.

Sull'altopiano di Bainsizza e ad oriente di Gorizia, il nemico con poderosi contrattacchi ha tentato di ritorglierci le posizioni recentemente conquistate; venne ovunque ributtato. Le posizioni furono saldamente tenute e in qualche tratto ampliate.

Catturammo 561 prigionieri.

I nostri aerei ripeterono con successo il bombardamento delle batterie nemiche nel bosco di Panovizza.

Sul Carso, nella sera del 28 un attacco nemico tra il Vippacco e il Dosso Faiti venne infranto dalle nostre truppe.

Lungo la fronte Tridentina, dallo Stelvio alla Carnia, nella giornata del 28 e nella notte sul 29 concentramenti di fuoco e numerose azioni di riparti esploranti mantennero assai desta l'attività combattiva. In regione Tofane, l'avversario, dopo intensa preparazione di fuoco, attaccò per tre volte e con grande violenza le nostre posizioni allo sbocco di Val Travenanzes; venne nettamente respinto.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 agosto 1917.

Nella giornata di ieri combattemmo sull'altopiano di Bainsizza e sul Carso per consolidare il possesso di alcune alture e per rettificare la nostra linea.

Conseguimmo vantaggi sulle pendici nord del Monte San Gabriele e nel Vallone di Brestovizza, vincendo le accanite resistenze del nemico.

Catturammo 635 prigionieri, di cui 12 ufficiali, e 5 mitragliatrici.

Non arrestati dal violentissimo fuoco antiaereo, velivoli nostri bombardarono con successo gl'impianti ferroviari della zona di Tolmino e le retrovie del Carso.

In Val di Concei (Val di Ledro), la notte sul 30, un reparto nemico irrompeva in un posto di vedetta e si ritirava quindi conducendo seco alcuni nostri uomini; ma pattuglie di arditi, giunte di rincalzo, inseguivano il drappello austriaco, liberando i nostri e catturando alcuni nemici.

CADORNA.

Comando Supremo. 1° settembre 1917.

Sull'altopiano di Bainsizza calma relativa.

Lotta assai vivace sulle pendici nord del Monte San Gabriele e ad oriente di Gorizia, dove il nemico, con ripetuti e violenti contrattacchi, tentò ieri di ricacciarci dalle posizioni raggiunte: venne sempre sanguinosamente respinto.

Sul Carso, nel Vallone di Brestovizza, espugnammo nuovi elementi di trincea.

Catturammo nella giornata di ieri 32 ufficiali e 685 uomini di truppa. Il numero totale dei prigionieri dall'inizio della battaglia ad oggi è salito in tal modo a 720 ufficiali e a 26,581 uomini di truppa.

Una nostra squadriglia di velivoli colpì con tre tonnellate e mezza di bombe gli impianti ferroviari di Grahovo (Tolmino).

Sulla fronte Tridentina attività di nostre pattuglie e piccoli attacchi nemici respinti.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 settembre 1917.

Sulla fronte Giulia, nella giornata di ieri, lotta poco intensa. Contrattacchi nemici vennero respinti sull'orlo meridionale dell'altopiano di Bainsizza, sulle pendici nord di Monte San Gabriele e a nord-ovest di Tivoli (est di Gorizia).

Nostri aerei hanno efficacemente bombardato il rovescio delle posizioni nemiche di Monte San Gabriele.

A Gabrije (est di Monte San Michele) piccoli calibri nemici hanno ripetutamente battuto e colpito una sezione di sanità, causando qualche perdita.

Nel vallone di Brestovizza (Carso) furono ampliate le occupazioni fatte nei giorni 30 e 31 agosto con cattura di prigionieri e ingente bottino di guerra. Finora furono sgombrati: 1400 fucili, 9 mitragliatrici, 5 lanciabombe e grandi quantità di munizioni e materiali.

Nel cielo di Belluno, in combattimento aereo, venne abbattuto un velivolo nemico.

Nell'Alta Val Zebrù (regione Stelvio) arditi riparti di alpini, con brillante azione svoltasi al disopra di 3500 metri, hanno rioccupato il posto avanzato dovuto sgombrare all'alba del 27 agosto, facendo prigioniero al completo il riparto avversario che lo presidiava.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 settembre 1917.

MACEDONIA. — Il 31 agosto, in azione combinata con altri contingenti dell'esercito alleato d'Oriente, le nostre truppe, dopo breve preparazione di fuoco, irrompevano sulla vetta di quota 1050 (nell'ansa della Cernia) riportandone prigionieri parecchie diecine di soldati tedeschi.

CADORNA.

Roma, 2 settembre 1917 (*Stefani*).

Un ufficiale austriaco prigioniero ha riassunto le sue impressioni sulla battaglia in corso, in questo giudizio:

— Non poteva succedere quello che è successo se gli italiani non avessero avuto tanta artiglieria.

In verità la massa di artiglieria schierata ora sulla fronte Giulia, supera di gran lunga i precedenti ammassamenti.

Un giornale ungherese, il *Pesti Naplo*, ha pubblicato che noi abbiamo portato in linea 5000 pezzi; il servizio radiotelegrafico austriaco ha parlato di 1000 batterie. Ragioni troppo ovvie vietano di precisare quanti pezzi noi abbiamo opposto e stiamo opponendo ai 2500 cannoni, obici e mortai d'ogni calibro del nemico (a tanto almeno son cresciute infatti le artiglierie austriache sulla fronte Giulia); ma un'idea positiva dello sforzo nostro si può desumere da queste cifre parziali: Su 6 chilometri della fronte di una delle armate operanti erano in azione il 18 agosto 599 pezzi, i quali in 14 ore rovesciarono sul settore nemico ad essi opposto 91,500 proietti di tutti i calibri.

Della precisione del tiro fanno fede e quello che abbiamo trovato avanzando sul territorio nemico occupato e quello che abbiamo saputo dai prigionieri. Le distruzioni che noi abbiamo potuto constatare ben giustificano il terrore col quale tutti i prigionieri parlano della nostra artiglieria.

Fin dai primi momenti i *kolonnenwege*, gli itinerari consueti delle truppe e dei fornimenti austriaci tra la retrovie e le prime linee, dovettero essere abbandonati; a cagione del nostro fuoco di interdizione più nulla poteva passarvi. Ne risultò una paralisi così completa nei servizi che in molte caverne e in una galleria ferroviaria sotto i contrafforti dell'Hermada noi trovammo dei feriti che vi si trovavano da cinque giorni nell'impossibilità di essere trasportati. Erano però stati tutti medicati dai loro sanitari.

I rifornimenti mancarono di colpo. Alla stazione di Sesana il movimento ferroviario dovette essere completamente sospeso la sera del 18. Solo nella giornata del 20 potè essere ripreso con una sola coppia di treni. Il 21 era ancora ridotto a tre coppie di treni.

La stazione di Opcina fu colpita in pieno dai nostri grossi calibri. Sulle retrovie austriache si manifestò in più punti, sotto i colpi dei nostri cannoni, un disordine indescrivibile.

Anche le fotografie degli aviatori documentano l'efficacia del nostro tiro; da esse risultano evidenti ad esempio i gravissimi danni arrecati dalle artiglierie ai baraccamenti e ai depositi nemici di Val Bazza. Un deposito di munizioni ad ovest della stazione ferroviaria di Grapa saltò in aria, il binario fu divelto per duecento metri, due lunghe baracche e altre minori costruzioni scomparvero. Teleferiche furono spezzate, acquedotti danneggiati. I nodi stradali e le località di ammassamento delle truppe furono tenuti sotto un fuoco che cagionò molte perdite. Qualche comando dovette frettolosamente cambiare sede.

I rincalzi furono addirittura falciati. Di un plotone del 2° battaglione dell'8° *Schutzen*, che partecipò alle azioni sull'altopiano di Bainsizza, non rimasero che 4 uomini.

Appunto durante la marcia di avvicinamento i rincalzi della 48ª divisione, in linea tra Castagnavizza e Versic, subirono le perdite più gravi. Il primo battaglione del 93° e due battaglioni del 73° furono distrutti. Questi successi sono divisi dall'artiglieria degli eserciti alleati.

In fraterna cooperazione con l'artiglieria e con le fanterie nostre, batterie di medio e grosso calibro francesi e batterie di medio calibro inglesi (99 pezzi fra tutto) partecipano alla lotta con perizia pari al valore. Il servizio di controllo del tiro delle batterie francesi è compiuto da una squadriglia di velivoli dello stesso esercito. Ogni artiglieria infatti ha metodi suoi particolari di tiro e di controllo, ma le tre artiglierie degli eserciti alleati possono essere fiere di aver raggiunto nella lotta contro il nemico comune risultati di efficacia massima.

Giornali nemici hanno stampato che anche fanterie francesi combattono sulla fronte italiana. Certo i fanti, gli zuavi, i cacciatori francesi ritroverebbero tra i soldati d'Italia i fratelli d'arme del '59, ma non vi sono truppe di fanteria francesi sulla fronte italiana: se vi fossero, gli italiani sarebbero stati fieri di farlo sapere a tutto il mondo.

Comando Supremo, 3 settembre 1917.

Su tutta la fronte azioni prevalentemente d'artiglieria, più intense ad est di Gorizia e sull'altipiano carsico.

Nel vallone di Brestovizza, dopo asprissima lotta, riu-

scimmo ieri ad avanzare ancora verso oriente, strappando al nemico alcune doline.

Un violento tentativo di contrattacco avversario venne soffocato dal nostro fuoco.

Il numero dei prigionieri catturati sulla fronte Giulia nei giorni 1 e 2 settembre è di 8 ufficiali e 339 uomini di truppa.

Nella riconquista della posizione avanzata in Val Zebrù segnalata ieri, i nostri alpini tolsero al nemico anche un cannone e tre mitragliatrici.

CADORNA.

Roma, 3 settembre 1917 (*Stefani*).

Il passaggio a viva forza dell'Isonzo compiuto nella notte sul 19 agosto dalle truppe del 24° e del 27° corpo d'armata, resterà nella storia militare come un bell'esempio di tali operazioni che sempre sono ardue e che talvolta presentano difficoltà quasi insuperabili. Per la natura delle rive del fiume ripide e rocciose, per la velocità della corrente, per le difese apprestate dal nemico sulla sponda sinistra — una linea di trinceramenti profondi coronante il terrazzo scavato dalle acque e bene appoggiata e ben fiancheggiata da caposaldi sporgenti a guisa di salienti, — il passaggio dell'Isonzo, nel tratto tra Pod Selo e Canale richiedeva abilità tecniche e virtù militari di prim'ordine. Le une e le altre in verità non mancano ai soldati nostri. Il bollettino del 26 agosto ha reso onore al 2° e al 4° battaglione del reggimento pontieri del genio (4°) e tutte le compagnie dei due battaglioni dovrebbero essere citate per l'ardimento e per la perizia con la quale compirono il loro ufficio.

A dare un'idea di quello che i pontieri del genio hanno saputo fare, giova il rapporto sulla costruzione di uno dei ponti nel tratto Bodrez Canale da parte della 14ª compagnia. Alle 23.30 del 18, gli arditi della 5ª brigata bersaglieri (reggimenti 4° e 21°) venivano traghettati in barca sulla sinistra del fiume per dar modo ai soldati del genio di gettare il ponte. Ma subito uno sfolgorio di razzi bianchi, rossi e verdi partiti dalla trincea austriaca dava l'allarme. Due mitragliatrici incrociavano il fuoco sulla lunga fila dei portatori del materiale che affluivano alla riva destra.

Condurre a fine il lavoro da questa riva era impossibile. Con felice intuito il comandante la 14ª compagnia ordinava che parte dei suoi pontieri passassero il fiume in barca, ed iniziassero il ponte anche sulla sinistra così da congiungere poi questa sezione con quella costruita sulla destra.

Defilati al tiro delle mitragliatrici appostate sul terrazzo suaccennato, in trenta minuti i pontieri finivano la costruzione e il 23° e il 21° battaglione zappatori del genio sfidando il furore delle mitragliatrici e della fucileria nemiche passavano immediatamente il fiume. All'alba del 19 orientatosi il nemico concentrava sul ponte un violento tiro di distruzione che durava per tutta la giornata e per tutta la notte sul 20. Parecchie volte il ponte fu colpito e danneggiato, altrettante volte, noncuranti delle perdite che l'artiglieria austriaca loro cagionava, i pontieri accorrevano intrepidi a riparare i danni, fu per essi una fiera gioia, una grande ricompensa morale, vedere che mai sul loro ponte il transito potè essere interrotto dal fuoco nemico. Battaglioni e battaglioni sfilarono ininterrottamente su quel ponte preceduti dal 36° battaglione del 12° bersaglieri, che passò rapidissimo e ordinatissimo all'alba sotto raffiche furiose di mitragliatrici, incitato dai bravi pontieri padani, — erano in gran parte dei distretti di Mantova e di Piacenza — i quali gridavano: Viva l'Italia! Viva il 12° bersaglieri.

Il favorevole svolgimento del passaggio del fiume consentì alla 1ª e 5ª brigata bersaglieri la celere arditissima avanzata sulla linea Fratta-Semmer che sorprese il nemico, che fu la morsa iniziale e fondamentale della manovra con la quale fu conquistata la maggior parte dell'altipiano di Bainsizza.

Comando Supremo, 4 settembre 1917.

Dallo Stelvio al Rombon consuete azioni di pattuglie.

Sulla fronte Giulia più intensi duelli di artiglieria e notevole attività dei nostri velivoli.

Nella scorsa notte, in favorevoli condizioni atmosferiche, trenta nostri aeroplani volarono su Pola e bombardarono gli impianti militari della grande piazza marittima e la

flotta nemica all'ancora nel porto e nel canale di Fasana. Sui bersagli vennero gettate nove tonnellate di bombe che provocarono distruzioni e vasti incendi. Le nostre unità, sebbene attaccate da idrovolanti e battute dal fuoco delle batterie antiaeree, ritornarono incolumi ai propri campi.

Nella notte sul 2 velivoli nemici effettuarono incursioni con lancio di bombe su alcune località della pianura fra Basso Isonzo e Tagliamento, facendo vittime nella popolazione civile e tra militari ricoverati in luoghi di cura.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 settembre 1917.

Nella giornata di ieri la lotta ha avuto sulla fronte Giulia una violenta ripresa.

Sull'altipiano di Bainsizza conseguimmo vantaggi conquistando una importante posizione a sud-ovest di Okroglo.

A nord-est di Gorizia ferve la battaglia.

Nella giornata furono fatti prigionieri 86 ufficiali e 1602 uomini di truppa, appartenenti a dieci diversi reggimenti.

Sul Carso, dopo violentissimo bombardamento, il nemico lanciò le proprie masse di fanteria contro le nostre posizioni da Castagnavizza al mare. Nel tratto nord fra Castagnavizza e Korite, l'attacco, dopo alterna vicenda, venne respinto: al centro, tra Korite e Selo le nostre truppe, resistendo valorosamente a sette furiosi assalti, mantennero le propre posizioni; a sud, tra il vallone di Brestovizza e il mare, il nemico potè conseguire qualche successo iniziale tra la quota 146 a nord-est di Flondar e la galleria ferroviaria a nord-est di Lokavac ove noi dovemmo temporaneamente ripiegare da alcune posizioni avanzate.

Nel pomeriggio, in seguito ad energico contrattacco, la nostra linea venne ristabilita con la cattura di 402 nemici, di cui 14 ufficiali.

Duecentosessantuno nostri velivoli hanno partecipato ai combattimenti, bersagliando le truppe e le retrovie nemiche.

Nella notte sul 5 la nostra flottiglia aerea ha rinnovato il bombardamento di Pola con efficaci risultati e ritornò incolume alla base.

CADORNA.

Roma, 5 settembre 1917 (*Stefani*).

Agli attacchi ripetuti che i nostri aviatori di marina in unione a quelli dell'esercito hanno effettuato e continuano ad effettuare contro gli stabilimenti di industrie militari ed i mezzi navali della marina nemica che trovansi nel porto di Trieste, l'avversario ha creduto di rispondere attaccando la notte scorsa Venezia. Furono di nuovo lanciate varie bombe sulla città, fortunatamente senza vittime nè danni.

Comando Supremo, 6 settembre 1917.

A nord-est di Gorizia, la lotta continua. Catturammo ieri 26 ufficiali e oltre 500 uomini di truppa.

Sul Carso i rinnovati attacchi dell'avversario a sud del vallone di Brestovizza si infransero contro la salda resistenza ed i pronti contrattacchi dei nostri. Facemmo circa 200 prigionieri.

Nella valle di Bazza (Tolmino), ad oriente del vallone di Chiapovano, nella regione di Voiscizza e sui rovesci dell'Hermada, batterie e truppe nemiche vennero colpite con grande efficacia dai nostri aviatori.

Sulla fronte Tridentina nuclei di nostri « arditi » annientarono un posto avanzato nemico presso Daone (Chiese) e distrussero appostamenti in regione Zures (oriente Garda).

CADORNA.

Comando Supremo, 7 settembre 1917.

A nord-est di Gorizia il nemico, sottoposto da più giorni a perdite ingenti, oppone disperata resistenza alla nostra pressione che continua decisa. Nella giornata di ieri vennero fatti prigionieri 3 ufficiali e 201 uomini di truppa.

Sul Carso, agli accaniti combattimenti dei giorni scorsi sono seguite azioni parziali di rettifica ed intensi bombardamenti.

Sulle batterie nemiche del bosco di Panovizza e della selva di Ternova, e sulle retrovie del Carso i nostri velilivoli hanno ripetutamente portato la distruzione e lo scompiglio.

CADORNA.

Roma, 7 settembre 1917 (*Stefani*).

I bollettini del Comando austro-ungarico vanno enumerando da giorni reiterati attacchi aerei italiani contro Trieste e tendenziosamente cercano di mettere in rilievo il bombardamento da parte nostra di una città aperta. Sta di fatto che gli attacchi aerei ripetuti con grande ardimento dai nostri bravi aviatori di terra e di mare, sia di giorno che di notte, e sino a tre volte nel corso di 24 ore, malgrado il violento fuoco della difesa antiaerea e la lotta con velivoli nemici, sono unicamente diretti contro gli stabilimenti industriali del vallone di Muggia e contro le unità navali che l'avversario ha ivi concentrato. Con ogni cura i nostri aviatori evitano di colpire i rimanenti quartieri della città italiana.

Anche nella notte sul 7, nuclei di velivoli nemici hanno attaccato Venezia con numerose bombe, la maggior parte delle quali cadde in piena città. Fortunatamente nessuna delle bombe lanciate ha recato danni notevoli.

Comando Supremo, 8 settembre 1917.

Nella giornata di ieri continuammo nell'energica nostra pressione a nord-est di Gorizia, tenendo sotto intenso fuoco d'interdizione le linee e le retrovie nemiche.

Sul Carso combattimenti d'artiglieria.

In Val di Concei, ad occidente del Garda, puntate nemiche, contro due nostri posti avanzati, vennero respinte.

Il numero complessivo dei prigionieri da noi catturati a tutt'oggi nell'attuale offensiva è di 30,671, compresi 858 ufficiali. È in corso la raccolta e la verifica dell'ingente quantità di armi e di materiali di ogni specie tolti al nemico.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 settembre 1917.

A nord-est di Gorizia la lotta delle artiglierie prosegue incessante.

Sulla rimanente fronte consueta attività di fuoco e pattuglie.

CADORNA.

Roma, 9 settembre 1917 (*Stefani*).

Una nuova gravissima violazione delle leggi e degli usi di guerra da parte degli austriaci viene denunziata nel seguente rapporto del comando del XXVII corpo d'armata:

« Il 26 agosto questo comando era stato informato dal « comando della 65ª divisione che il nemico, in un attacco « notturno, aveva usato uniformi italiane. Richiesti mag- « giori e più esaurienti particolari, è risultato che la notte « dal 25 al 26 corrente verso le ore 22,30 una compagnia « d'assalto nemica infiltratasi cautamente in un bosco sulla « sinistra del 2° battaglione del 108° fanteria riuscì a pe- « netrare sulla fronte occupata dalla 7ª compagnia e da « una sezione di mitragliatrici. Molti degli austriaci par- « lavano italiano ed alcuni portavano il nostro elmetto ed « avevano giubbe, pantaloni e fasce di foggia e di colore « simili alle nostre. Respinto l'attacco, una diecina di questi « austriaci rimasero nelle nostre linee per cercare nell'o- « scurità gli ufficiali ed ucciderli. Un capitano e un sot- « totenente infatti caddero pugnalati.

« I soldati nemici, travestiti, fatti prigionieri, vennero im- « mediatamente fucilati per ordine del comando del reg- « gimento ».

Roma, 9 settembre 1917 (*Stefani*).

I bollettini ufficiali dal 2 agosto al 1° settembre hanno dato notizia complessivamente di otto velivoli austriaci abbattuti o costretti ad atterrare. Compiuti gli accertamenti necessari, si è potuto stabilire che nel periodo di tempo su indicato altri otto aeroplani nemici sono stati sopraffatti in combattimenti dai nostri piloti. Così il 6 agosto un velivolo nemico veniva abbattuto nelle sue linee a Monte Toraro (Alto Vicentino). Il 19 agosto tre apparecchi austriaci soccombevano: l'uno abbattuto dal capitano Baracca (17ª vittoria), precipitava in fiamme sul Carso tra Selo e Castagnevizza, l'altro era costretto ad atterrare nelle linee nemiche presso Voiscizza, il terzo nelle nostre linee a sud-ovest di Selo. Il 20 agosto e il 24 uno fu abbattuto a sud di Luserna (altopiano di Lavarone) ed uno nei pressi Lekavac (pendici dell'Hermada). Il 1° settembre il capitano Baracca conseguiva la sua 18ª vittoria abbattendo presso Zagorie (nord-

est di Gorizia) un apparecchio nemico in ricognizione. Lo stesso giorno, come il bollettino del 2 settembre ha annunziato, un velivolo nemico veniva abbattuto nel cielo di Belluno. La vita del sergente Dell'Oro fu il prezzo nobilissimo di questa vittoria. Non un combattimento, ma una mischia furiosa fu la sua; egli abbattè il velivolo nemico cozzandogli contro col proprio ed insieme con esso precipitò da grande altezza al suolo.

Comando Supremo, 10 settembre 1917.

Sulla fronte Tridentina, riparti esploranti avversari vennero fugati dai nostri posti avanzati di Cima Cady (Tonale), di regione Zures (oriente del Garda) e del Col di Lana.

In Carnia un attacco alle nostre posizioni di Monte Granuda e di Cuel Tarond falli completamente per quanto eseguito in forze ed accuratamente preparato da fuoco di artiglieria.

A nord-est di Gorizia la nostra pressione continua. Tre tentativi avversari di alleggerirla con contrattacchi di fanteria vennero immediatamente repressi.

Nella zona meridionale dell'altopiano carsico l'attività delle artiglierie fu ieri molto grande.

Nostri aerei hanno battuto le batterie avversarie della selva di Ternova. Il nemico oppose vivissimo fuoco antiaereo.

La raccolta dell'ingente bottino fatto dall'inizio della battaglia non è ancora compiuta. Finora vennero noverati 145 cannoni, di cui circa 80 di medio e grosso calibro, 94 bombarde e lanciabombe, 322 mitragliatrici, 11,196 fucili. Molte di queste armi sono già in azione contro l'avversario

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 20 agosto 1917 (*Stefani*).

Il giorno 18 in alto Adriatico un nostro idrovolante colpiva in pieno con lancio di bombe un sommergibile nemico affondandolo.

Roma, 21 agosto 1917 (*Stefani*).

Il giorno 19, cooperando all'avanzata dell'esercito, batterie natanti della regia marina e monitori italiani ed inglesi bombardavano efficacemente le posizioni e le retrovie nemiche del basso Isonzo, contemporaneamente monitori italiani battevano i cantieri industriali a sud di Trieste. Le batterie nemiche risposero con intenso fuoco, dal quale le unità alleate rimasero assolutamente immuni. A sera esse venivano attaccate inutilmente da velivoli nemici. L'idrovolante *K 212* veniva abbattuto dalla difesa antiaerea e catturato nella laguna di Grado.

Roma, 23 agosto 1917 (*Stefani*).

Forze aeree e navali della marina continuano a prestare il loro attivo concorso all'azione energica dell'esercito. Monitori nazionali ed inglesi hanno anche ieri l'altro ripreso il bombardamento intenso delle posizioni e retrovie nemiche.

Nostri idrovolanti hanno ripetutamente ed efficacemente bombardato gl'impianti militari presso Parenzo e Salvore. Nella notte sul 20 da parte del personale della marina che già aveva eseguite nella notte del 25 efficace bombardamento sulle opere dell'isola Brioni, fu fatta altra azione sugli *hangars* e magazzini di Parenzo, sui quali furono rovesciate oltre venti bombe provocando constatate esplosioni ed incendi. In altre acque una nostra silurante evitati i siluri di un sommergibile nemico lo cannoneggiava e gli lanciava bombe, in seguito alle quali il sommergibile scompariva con tutte le manifestazioni dell'affondamento. Ed ancor ultimamente nostri incrociatori poterono compiere, indisturbati, un'ardita ricognizione presso la costa opposta, senza avvistare alcuna unità nemica.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Libri recenti di carattere militare.

EVANGELISTI F. e LEMBO GIUSEPPE. — *Manuale del fornitore militare in tempo di guerra.* — Milano, Casa editr. l'Impresa moderna (tip. La Gutenberg di A. Saita e C.), 1916. 16°, p. 237. L. 3.50.

FANCIULLI GIUSEPPE. — *Perchè siamo in guerra.* — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1915. 16° fig., p. 40. Cent. 20. Bibliotechina illustr. Bemporad per la gioventù, per i soldati, per il popolo.

FEDELE PIETRO. — *Porquoi l'Italie fait la guerre.* (Società ital. per il progresso delle scienze). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1915, p. 31. *L'Italie et la guerre.*

FEDELE PIETRO. — *Why Italy is at war.* (Società ital. per il progresso delle scienze). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C. 16°, p. 30, *Italy and the war*, n. 1.

FERRANTE GIUSEPPE. — *Ricordi di otto anni fa:* raccolta di alcuni scritti pubblicati nel 1908 per la difesa del confine austriaco e per l'elevazione delle forze militari e morali della nazione. — Pistoia, tip. Niccolai, 1915. 8°, p. 67. L. 1.

FRENKEL WLADIMIRO. — *La Russia perchè non vince? perchè vincerà? Il trucco antipolacco-ebraico dei Tedeschi svelato.* — Roma, tip. Unione editr. 1915., 16°, p. 38. L. 1.

GIRETTI EDOARDO. — *La guerra per la pace:* lettera al Comitato promotore del congresso internazionale per lo studio delle basi di un trattato di pace durevole (Berna, 14-18 dicembre 1915). — Pinerolo, tip. Sociale, 1915. 16°, p. 14.

Giustizia militare..... o giustizia tedesca? Il caso di Edith Cavel. — Firenze, lib. della Voce (stab. Aldino), 1915. 8°, p. 14. Estr. *La Voce*, edizione politica.

GRAY EZIO MARIA. — *Disciplina civile:* consigli al popolo in tempo di guerra. — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 1916. 16°, p. 41. Cent. 20. Bibliotechina illustrata Bemporad per la gioventù, per i soldati, per il popolo.

La guerra dell'Italia spiegata al popolo — Milano, tip. degli Industriali, 1915. 16°, p. 16. Cent. 10.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2538) Roma, 1917 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

La scienza della guerra nella guerra europea

Assistendo alle battaglie della guerra europea, taluno ha scritto che per comprendere le battaglie odierne bisogna buttar via la storia, isolarsi nell'oggi, metter in disparte, come scienza, tanto i trattati dei grandi marescialli, come le teorie dei tecnici e dei trattatisti d'avant'ieri.

In altri termini, assistendo alle battaglie della guerra europea, taluno è venuto alla semplice e sommaria conclusione che per comprenderle bisogna gettare alle ortiche tutta la scienza della guerra, cioè tutte le teorie ed i principi scaturiti dalle innumerevoli guerre che l'umanità nella sua vita affannosa e convulsa ha fin'oggi combattute su tutti gli angoli della terra.

E che le battaglie odierne avvincano lo spirito, e possano avvincerlo talmente da non consentirgli nessuna reminiscenza scientifica è un fatto pienamente corrispondente alla grandiosità dello spettacolo che si presenta agli occhi degli spettatori.

Il fragore che erompe da migliaia di bocche da fuoco, il crepitio di centinaia di migliaia di fucili, lo sconvolgimento prodotto da diecine di migliaia di grossi proiettili scoppianti, tutto quel complesso immenso di uomini, di materiali, di carri, di quadrupedi distesi e formicolanti sul terreno in vari atteggiamenti, in tante direzioni, in tante frazioni, sotto una tempesta di ferro e di fuoco, sono elementi tali da soggiogare lo spirito, specialmente lo spirito profano, che nella battaglia vede soltanto lo spettacolo coreografico, ben lontano dal sospettare tutta la fatica del retro-scena, compiuta per apprestare la rappresentazione.

Ma, affermare che le battaglie odierne costituiscono un fatto nuovo, manifestatosi all'improvviso, contro la volontà degli uomini e soggiogante la volontà umana, tanto che per comprenderla bisogna buttar via la storia e tutta la scienza della guerra, sia consentito di dire con tutta franchezza che è un'affermazione rettorica, prorompente dalla

eccitazione dell'animo sconvolto, affascinato e fors'anche, dirò così, elettrizzato dalla grandiosità dello spettacolo, non, certo, derivante dalla fredda ragione e dalla calma riflessione.

***

Nel nostro mondo fin'oggi mai avvenne, nè mai fu dato ad alcuno di constatare, una discontinuità improvvisa tra cause ed effetti.

È oramai sicuro che, anche se sfuggono alla nostra percezione, leggi sicure di correlazione esistono tra tutti i fatti, siano essi fisici, chimici, organici, sociali e via discorrendo. E sarebbe quindi assurdo ammettere che le battaglie della guerra europea si possano soltanto comprendere isolandosi nell'oggi, mentre le battaglie della guerra europea si palesano una sicura conseguenza di un ordine di cose lentamente maturato attraverso mezzo secolo di progrediente attività.

Possiamo ammettere, anzi ammettiamo senz'altro, che la guerra europea con i suoi molteplici aspetti, con le sue multiformi estrinsecazioni, come fatto abbia sino ad un certo punto prevenuta la scienza della guerra, la quale essendo un prodotto della mente umana, come tutti gli altri rami dello scibile, non può emergere che dai fatti, e sui fatti e dalla molteplicità dei fatti presi in esame elevarsi alla concezione di leggi sicure, come le leggi naturali.

Ma se questo possiamo ammettere è evidente però che alla guerra europea siamo arrivati col corredo della scienza preesistente, e che da questa ha preso le mosse il grandioso conflitto.

***

Senonchè la scienza della guerra, fra tutti i rami dello scibile, è quello condannato a dibattersi fra le più strane contraddizioni.

La guerra è un fatto sociale inevitabile, e fin'oggi inevitato, ma l'umanità odia istintivamente la guerra. La scienza della guerra è quindi costretta a progredire attraverso le avversioni, o quanto meno fra l'universale indifferenza e conseguentemente fra l'universale ignoranza, e a rinchiudersi nello stretto ambito delle classi militari.

Le guerre, malgrado le avversioni dei popoli, scoppiano perchè maturate dai tempi, e i particolari aspetti della

lotta vengono giudicati come fatti assolutamente nuovi, mentre non sono che la conseguenza logica di fatti anteriori, e del pensiero scientifico che su tali fatti ha preparato il futuro.

Il particolare aspetto assunto dalla guerra europea, considerato a sè, sembra effettivamente uscire dall'ordine normale delle vicende guerresche dei tempi passati, mentre che, salvo le proporzioni, non è altro che la naturale conseguenza delle guerre combattute nell'ultimo mezzo secolo, in Europa, in America ed in Asia.

Già nella guerra di secessione d'America (1860-'65) si ebbero accenni sicuri ad un esuberante impiego di materiali bellici che condussero ad una lotta slegata, indecisa, ferma e lunghissima.

Nel 1866 e nel 1870 lampeggia sui campi di battaglia il genio napoleonico e le guerre ridiventano brevi e risolutive; ma nel 1877 la guerra torna ad inchiodarsi al terreno (Plewna) e da allora in poi attraverso le vicende delle guerre Anglo Boera, Russo-Giapponese, Libica e Balcanica, che si possono ritenere come un preludio storico militare della forma della guerra europea, la guerra si preparava ad assumere quel particolarissimo aspetto che ha assunto nella conflagrazione attuale.

Nella guerra europea non vi è nulla di nuovo, salvo le proporzioni, le quali vanno considerate in relazione al numero dei combattenti presi nel loro complesso, come in relazione al raggruppamento dei combattenti in armi e servizi.

Mai si videro in campo eserciti così numerosi come quelli odierni, mai del pari mai l'Europa ebbe un aspetto politico come quello odierno. Il raggruppamento europeo in un rilevante numero di grandi Stati, ricchi di popolazione, doveva inesorabilmente condurre alla formazione di grandi eserciti.

I progressi grandiosi della meccanica avendo messo a disposizione degli uomini ritrovati di gran potenza, dovevano inesorabilmente condurre alla differenziazione degli eserciti, ed alla adozione dei mezzi ritrovati. Ma tali cause e tali effetti nulla hanno a che vedere con la scienza della guerra la quale si fonda su verità superiori applicabili a tutti i casi ed a tutte le situazioni, e splende di luce propria anche attraverso i bagliori delle novità effimere.

Non perchè migliaia di pezzi di tutti i calibri producono una specie di finimondo sulle zone in cui si abbattono i loro proietti, non perchè una immensa varietà di macchine guerresche vengono messe a disposizione degli eserciti, non perchè gli eserciti sono diventati colossali e particolarmente complessi possiamo dire che la scienza bellica anteriore alla guerra è tutta in pieno fallimento.

Chi così afferma non ha, sicuramente, un'idea esatta del significato della parola scienza, la quale per sua intrinseca natura è progressiva e vera sempre, anche quando le modalità contingenti della estrinsecazione scientifica, annebbiando la visione del nostro spirito ci rende dubitosi, perplessi e quasi ci fa credere che la scienza ha fallito, mentre siamo noi che non sappiamo giungere alla scienza, siamo noi che sopraffatti da sentimenti particolaristi, anzi sopraffatti addirittura dal sentimento, non sappiamo scorgere le ragioni fondamentali ed eterne dell'ordine delle cose, e giungiamo al punto pretenzioso di volere sostituire la volontà umana alle leggi naturali.

* * *

Nel mondo non vi è atomo, non vi è aggregato di atomi, non vi è corpo definito, non vi è massa di materia comunque grande e comunque formata, non vi è aggregato di corpi di qualunque natura, che non abbiano particolari attività.

Nel mondo tutto si muove e vibra, tutto si compone e si scompone, tutto si agita in una vicenda eterna, o con azioni rapide e sensibili, o con azioni lente secolari e impercettibili dai nostri sensi, risultando dal complesso movimento cosmogonico una serie intricatissima di azioni e di reazioni oscure, misteriose che restano in grandissima parte ignote ai nostri sensi, ma non per questo meno vere e meno reali.

La vita è moto qualunque sia l'estensione e la forma di questo moto, che cause oscure determinano in direzione ed in intensità.

Ond'è che la guerra fra gli uomini si appalesa come una forma di moto prestabilita dall'ordine naturale delle cose.

Come il calore del sole determinando squilibri negli strati atmosferici determina il turbinio dell'aria e la furia dei venti, così cause complesse determinando possenti vi-

brazioni nell'animo dei popoli, determinano le guerre sociali.

Come l'uomo è assolutamente incapace di sovvertire comunque i fenomeni naturali, così è assolutamente incapace di porre un termine a determinati fenomeni sociali. Senonchè giunto a questo punto l'uomo dimentica la sua pochezza, l'uomo dimentica che in fin dei conti esso è un atomo costretto a muoversi e ad agitarsi secondo sconosciute predisposizioni di natura, pretende di elevarsi superiormente sulla insovvertibile natura delle cose, e audacemente esclama: abbasso la guerra, viva la pace perpetua, dimenticando completamente che come all'uomo non è consentito di fare il tempo bello o brutto, così non gli è neppur consentito di fare la pace o la guerra a suo piacimento.

Una mirabile predisposizione di natura, d'altra parte, ha fatto l'uomo tale da elevarsi alla visione di verità superiori, di ascendere la faticosa scala della scienza e perciò di fare scoperte, di asservire la materia, di elevarsi sulla materia usufruendone ampiamente così nel preparare dolciumi e manicaretti, come nell'erigere monumenti magnifici, come nel costruire macchine meravigliose.

Passando di scoperta in scoperta, di progresso in progresso, di elevazione in elevazione, l'uomo ha acquistato un alto concetto di sè stesso, tanto da sentirsi in grado di competere con le supreme predisposizioni di natura, la quale invece con una semplice mossa lo riprende nelle sue spire, e dalla vagheggiata pace perpetua lo ricaccia nella più grandiosa guerra, nella guerra più accanita, più sanguinosa, più atroce, più barbara.

* * *

La scienza della guerra invero non si è mai associata alla propaganda pacifista. Da tempi remotissimi va predicando: se vuoi la pace, preparati alla guerra. E quantunque le avversioni alla guerra siano state sempre notevoli, pure una certa preparazione alla guerra tutti gli stati di tutti i tempi e di tutte le grandezze l'hanno predisposta. Nessuno stato, nessun comune, nessun principato, nessun aggregato sociale insomma restò mai completamente disarmato. L'istinto, la ragione, le reminiscenze, la storia hanno sempre indotto gli aggregati umani a premunirsi dalle sempre possibili aggressioni di altri aggregati umani.

Come l'uomo mirando al raggiungimento della piena soddisfazione di tutti i suoi bisogni primordiali viene naturalmente a trovarsi in antagonismo con tutti gli altri suoi simili, così gli aggregati umani miranti ciascuno al proprio bene vengono a trovarsi in perpetuo dissenso con gli altri aggregati umani. Viene così a stabilirsi un doppio ordine di antagonismi perenni, gli uni interni e gli altri esterni, dai quali prendono le mosse le agitazioni civili e sociali e le guerre internazionali. E la storia insegna con note chiarissime che tali ordini di antagonismi non hanno mai un momento di tregua. Non appena cessa una guerra esterna si torna alle competizioni sociali; non appena si manifesta un pericolo esterno si attutiscono grandemente i dissensi sociali. Spesso anche accade che le due correnti si mantengono attive nello stesso tempo e così gli aggregati sociali attaccati e compromessi da due forze deprimenti si avviano alla dissoluzione come organismi logori e decadenti.

La scienza della guerra quantunque ciecamente e irragionevolmente avversata non solo ha proclamato che la guerra è eterna perchè è eterna la sua ragione fondamentale, ma ha anche affermato un'altra verità fin'oggi incontrastata e luminosa, cioè: che la guerra nelle sue estrinsecazioni è un derivato dello stato sociale e perciò tale da risentire gli effetti dell'armonia e della struttura sociale.

Da ciò consegue che la forza di uno Stato non è in rapporto al numero dei cannoni e delle baionette di cui può disporre, sebbene in rapporto alla intima connessione sociale ed alla vitalità delle istituzioni.

***

La scienza della guerra ha fin'oggi affermato che in guerra i rapporti quantitativi hanno un valore assai limitato: che la quantità non animata da solide energie propellenti si trasforma in un peso morto, più dannoso che utile alle vicende guerresche.

Nè tale verità poteva sfuggire alla scienza della guerra poichè almeno a cominciare delle guerre persiane contro la minuscola Grecia e fino ai giorni nostri, con costanza mirabile si è verificato sempre che le masse intimamente mal connesse non rispondono adeguatamente allo sforzo guerresco, che richiede il massimo della vitalità.

Non fu certamente per mancanza di quantità che la Cina dovette umiliarsi a poche migliaia di uomini che la civilissima Europa nel 1900 mandò in quelle lontane regioni a far sentire le dolcezze della civiltà occidentale. Non fu certamente per mancanza di quantità che l'Italia subì la seconda Custoza. Non fu certamente per mancanza di quantità che l'Europa saggiacque per un ventennio alla possente volontà del primo Napoleone. Non fu certamente per mancanza di quantità che la Francia subì l'umiliazione del 1870. E tanti e tanti altri avvenimenti storici si potrebbero agevolmente addurre come esempi della scarsa importanza della quantità, quando essa non è ravvivata in tutti i sensi da un possente ed energico sistema di vitalità, da un sistema nervoso capace di imprimere ad ogni sua parte i necessari impulsi di attività.

L'Europa cullandosi dolcemente nella illusione di una poco probabile conflagrazione guerresca, allontanandosi ogni giorno di più dalle importune teorie della scienza della guerra, coprendo col manto sprezzante dell'oblìo le ammonitrici e severe verità storiche, si è svegliata ad un tratto travolta e sconvolta dalla più crudele realtà.

L'Europa, il continente classico delle grandi competizioni guerresche, ancora una volta deve constatare che la quantità potenziale per sè stessa non è, come non fu mai, un elemento sicuro di forza, quando non è adeguatamente predisposta allo scopo.

Ne consegue per logica e diretta conseguenza che la potenzialità di uno Stato non è in rapporto al numero dei suoi abitanti, come la potenzialità degli eserciti non è in rapporto alle proporzioni più o meno pletoriche raggiunte.

Il nostro « Regolamento di disciplina militare » nella sua primissima pagina saggiamente afferma: « La storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni prova che nella disciplina, assai più che nel numero, sta la forza degli eserciti ».

Tanto negli stati come negli eserciti, come del resto in tutti gli aggregati animati o inanimati, è l'intima struttura che determina il grado di resistenza, non la quantità.

Una montagna di piume non riuscirà mai a schiacciare un piccolo blocco di granito!

***

In tempi normali, intendendo per tempi normali quelli non di guerra, e pure ammettendo che una normalità as-

soluta non esiste, l'intima struttura degli Stati e delle istituzioni statali non si rivela. Sono tali e tante le agitazioni dei popoli delle classi sociali e degli individui per ragioni economiche, commerciali, politiche, scientifiche, particolariste, e via dicendo, che facilmente si perde la nozione dei fenomeni complessivi. La mente umana pure avendo facoltà sintetiche meravigliose, pure possedendo facoltà di deduzione che hanno del divino, come attestano le numerose scoperte scientifiche, al cospetto dei fenomeni sociali si è fin'oggi appalesata impotente a stimare al giusto valore la consistenza degli aggregati sociali.

La guerra, e solo la guerra, è la grande rivelatrice delle armonie e delle disarmonie sociali, della somma dei consentimenti verso l'ideale della patria, o delle tendenze egoistiche e disgreganti.

La guerra, e solo la guerra, può rivelare l'intimo valore delle istituzioni statali sulle quali s'impernia lo svolgimento sociale In breve la guerra rispetto agli Stati funziona come le malattie rispetto ai corpi fisici.

Il male attacca tanto i corpi deboli come i corpi vigorosi, però questi nella pluralità dei casi resistono vittoriosamente e spesso escono dallo stato patologico purificati e con rinnovate energie, mentre quelli normalmente soccombono, o se sopravvivono restano talmente indeboliti, che la più lieve scossa li abbatte per sempre.

*
* *

La guerra europea per la vastità delle sue proporzioni; per la complessità degl'interessi che ha messo in giuoco, per la molteplicità dei popoli che a poco a poco ha attratto nella sua orbita, doveva, per inevitabile necessità di cose, per logica ed inesorabile successione di eventi, trasformarsi in una grandiosa rivelazione ed in una crudele e spietata rivelatrice.

La guerra non ammette sottigliezze curialesche; la guerra è un vero e proprio contrasto di forze reali a immediato contatto in continua e vicendevole pressione.

Nè a questa verità avrebbe potuto sottrarsi la guerra europea che anzi a cagione appunto delle sue vaste proporzioni, e della straordinaria differenza fra i blocchi antagonisti, più che mai rivela non essere la quantità potenziale una ragione di vittoria, se da tale quantità non

scaturisce una proporzionale forza reale da porre ad immediato contatto della forza antagonista.

Per comprendere la guerra europea nelle sue vicissitudini apparentemente strane, nella sua lunghezza, nelle sue alternative, nei suoi fenomeni singolarissimi quale è quello, ad esempio, dei prigionieri che si contano a milioni, occorre assolutamente ricorrere alla scienza della guerra, e, forse, allora verrà fatto di toccar con mano che per comprender l'oggi non già bisogna buttar via la storia ed i trattati militari, ma rimpiangere di averli lasciati per troppo tempo sotto la polvere, dimenticati, quasi sprezzati.

Per effetto di tale trascuranza si era determinata ovunque una incredibile impreparazione tecnica, la quale non comprende soltanto l'apprestamento dei materiali bellici, ma ben anche l'orientamento delle idee e la costituzione delle gerarchie militari.

Se è vero, come la scienza da gran tempo ha proclamato, e come l'esperienza ha sempre dimostrato, che un esercito vale tanto quanto vale il corpo degli ufficiali, è evidente che l'impreparazione delle gerarchie deve ritenersi come uno degli elementi predominanti nell'andamento della guerra europea.

Le gerarchie non s'improvvisano nè per numero e tanto meno per qualità. L'orientamento della mentalità gerarchica richiede molto tempo e molte cure, e quando si consideri che dall'orientamento della mentalità gerarchica dipende il maggiore o minore rendimento delle forze poste in azione, riesce facile comprendere che l'impreparazione in questo campo è quella che maggiormente fa risentire la sua influenza sull'intero corso di una campagna.

L'impreparazione dei mezzi materiali si supera, si è sempre superata ed in un tempo relativamente breve; anzi si può sicuramente affermare che la deficienza dei mezzi matériali non solo si supera ma si oltrepassa con molta facilità.

Non altrettanto facile riesce superare l'orientamento delle idee e la predisposizione degli animi dei popoli.

L'orientamento delle idee, la predisposizione degli animi determinano l'atteggiamento dello spirito, cioè la preparazione o la impreparazione morale; e poichè tutte le azioni umane hanno per maggior forza propellente il sentimento,

chiaro appare che l'impreparazione morale al cimento guerresco investendo e ripercuotendosi su tutti gli elementi che dalla preparazione o impreparazione morale ricevono i maggiori impulsi, deve necessariamente ripercuotersi sulla guerra considerata nel suo complesso. È una questione morale sì, ma matematica.

Dunque l'andamento di una guerra è in relazione alla preparazione o alla impreparazione alla guerra; ma la preparazione e l'impreparazione sono alla loro volta in relazione diretta coi principî della scienza della guerra; dunque possiamo inferirne ancora una volta che per comprendere la guerra europea, lungi dall'isolarsi nell'oggi, occorre assolutamente porla a confronto della scienza della guerra e che assai male fanno coloro che giudicando sommariamente esercitano un poderoso incitamento a prescindere dalle leggi supreme che la scienza ha riconosciute come assolute.

***

Ma giunti a questo punto equità e giustizia richiedono di porsi la domanda: chi ha asserito che per comprendere la guerra europea, e più particolarmente le battaglie della guerra europea, bisogna isolarsi nell'oggi e prescindere da tutto il passato storico? Non, certo, una mente ben nutrita di scienza bellica.

Gl' ignari hanno una particolare tendenza a giudicare sommariamente, e come trovano un rimedio pronto e sicuro per porre un freno, ad esempio, sul *caro-viveri*, così ne hanno uno a pronta portata di mano per comporre un dissidio sociale, come con somma facilità elaborano un piano di sicura e grande vittoria guerresca.

La realtà invece è ben diversa, poichè risolvere vasti e complessi problemi è un affare molto difficile nel quale spesso non riescono le menti più chiare e più abituate a trattarli e tanto meno possono riuscire le menti che con essi non hanno alcuna dimestichezza.

Si fa prestissimo ad asserire che per comprendere le battaglie della guerra europea bisogna isolarsi nell'oggi. Senonchè è appunto tale isolamento, che prescindendo dalla evoluzione e quindi dalle cause remote e prossime, non lascia comprendere invece come battaglie in cui vengono messi in azione quantità di mezzi e di uomini che hanno

del fantastico, riescono assolutamente irresolutive. Ed è invece al cospetto di questo fatto, predominante nella guerra europea, che bisogna ricorrere alla scienza della guerra, per comprenderlo nelle sue cause determinanti, e negli effetti conseguenti.

Mentre le guerre sono in corso i dati positivi e sicuri di forza, di mezzi, di risorse di ogni specie, nonchè le vicende particolari ed i particolari fenomeni che si vanno manifestando nelle masse combattenti e nelle popolazioni, restano in grandissima parte sconosciuti o, quanto meno, poco conosciuti nelle loro reali proporzioni.

Mentre le guerre sono in corso, per la mancanza di dati positivi e sicuri, gli avvenimenti si possono comprendere nelle loro linee generali, soltanto col potente sussidio della scienza della guerra, la quale è in grado di fornire gli elementi per trovare le incognite che assillano gli spiriti.

***

La vastità, anzi l'immensità dei fronti della guerra europea richiederebbe un esame minuto degli avvenimenti svoltisi nelle singole regioni e nei particolari scacchieri, per ascendere a deduzioni comprensive e sintetiche e fissare i caratteri preminenti della guerra in corso. Ma gli avvenimenti dei particolari scacchieri non sono noti che nelle loro linee generali. Sappiamo che lungo le linee orientali si sono verificate larghissime oscillazioni, come sappiamo che, invece, lungo le linee occidentali e sud-occidentali l'immobilità delle linee è stata quasi assoluta.

La guerra europea non ha avuto quindi un solo carattere predominante, ma ne ha avuti due: uno di moto, l'altro di stabilità.

Perchè questa sostanziale differenza nella stessa guerra e con eserciti che dal più al meno risentono tutti dell'andamento degli stessi tempi? Evidentemente ragioni estrinseche alle pure influenze di ordine militare devono avere potentemente influito sull'accennata differenza.

Gli avvenimenti hanno dimostrato infatti che le condizioni politico-sociali dei vari stati in contesa hanno avuto una parte predominante negli atteggiamenti della guerra.

Non si può spiegare diversamente il fatto che il colosso russo che da solo avrebbe potuto schiacciare gl'Imperi centrali, e tutta la coalizione della media Europa, ha invece

Fin dai primissimi momenti la lotta ingaggiata contro l'Europa si presentava assai dura: la ragione più elementare avrebbe dovuto consigliare a far di tutto per non accrescere il numero dei nemici, e non è a dire che ciò sarebbe stato impossibile. Ma, più che la ragione potè l'orgoglio, e la Germania vide a poco a poco schierati contro di sè nuovi nemici, nuove forze, che venivano a richiederle nuovi sforzi, quando, per logico andamento di cose le forze germaniche avendo dovuto sottostare ad un intenso lavoro, non potevano più possedere la primitiva freschezza.

Poco importa che i nuovi nemici si dimostrarono non sufficientemente preparati, non sufficientemente energici. Anzi appunto perchè i nuovi nemici non furono in grado di portare un peso decisivo nella contesa, ed appunto perchè tali nemici presentavano i caratteri della inefficienza, risalta maggiormente l'errore politico tedesco, poichè viene ad essere luminosamente dimostrato che anche le cosidette quantità trascurabili hanno il loro valore, del quale occorre tener sempre il debito conto.

***

In ordine d'importanza, nelle vicende guerresche, alla politica succede la strategia. Gli errori politici sono sicuramente fondamentali e quindi inesorabilmente fanno risentire la loro influenza per tutta la durata di una campagna ed anche dopo, perchè in sostanza costituiscono la base storica degli avvenimenti. Senonchè la vittoria, comunque ottenuta, è tale un'espressione di superiorità da far dimenticare o trascurare gli eventuali errori politici. La vittoria non si ottiene che col fatto militare, cioè con la migliore applicazione delle forze e delle energie potenziali.

Le forze e le energie di cui disponeva la Germania all'inizio della guerra erano immense e sicuramente di gran lunga superiori di quelle dei suoi nemici; e poichè la Germania non ottenne la vittoria immediata si può ritenere come sicuro che non seppe imprimere la giusta e la più promettente direzione ai suoi sforzi ed alle sue forze.

La Germania ai suoi errori politici aggiunse gli errori strategici i quali fin dal primo momento conturbarono ed inquinarono tutte le altre attività belliche.

La Germania cadde nell'indecisione e poi di grado in grado nella più assoluta difensiva. Ed è questo un fatto

degno della maggiore considerazione se si tiene il dovuto conto delle indubbie debolezze dei suoi avversari ad un tempo d'ordine politico e militare.

La Germania, e per essa i suoi uomini maggiori, certamente inferiori al grandioso periodo storico, pure avendo studiata la guerra pur essendo preparatissima alla guerra, dimenticò i principi fondamentali della scienza della guerra, e le verità superiori racchiusi in tali principî.

Non si può spiegare diversamente l'insuccesso tedesco, poichè comunque finisca la guerra in corso, è certo che la Germania ne uscirà col crollo delle sue immense ambizioni, dopo di aver subito lo strazio di una lotta lunghissima ed eccezionalmente sfibrante.

E questo avendo una sicura superiorità iniziale, come pochi popoli potrebbero vantare l'uguale, nel corso della loro vita storica.

Perchè la Germania, vien fatto di domandarsi, intraprese due offensive nello stesso tempo? Perchè, superato questo primo errore, non si rimise prontamente sulla buona via mettendo fuori causa almeno uno dei suoi avversari maggiori concentrando su di esso tutte le forze possibili, tenendo a bada gli altri? Perchè non evitò che aumentasse la coalizione dei suoi nemici? E innanzi tutto e sopra tutto perchè non trovò modo di troncare la guerra a momento opportuno, quando facendo larghissime rinunzie, la pace poteva essere benevolmente accolta e benedetta?

Lo spiegamento di forza compiuto dalla Germania e i successi conseguiti, anche restituendo sino all'ultimo palmo il terreno conquistato, anche rinunziando a qualsiasi indennità, sarebbero stati vantaggi immensi, incalcolabili pel futuro; vantaggi politici, economici e morali che avrebbero assicurato alla Germania una sicura supremazia per almeno un'altro mezzo secolo.

La Germania sarebbe uscita dalla guerra forte ed ammirata e rispettata... e fors'anche più temuta di quanto era prima della guerra, dopo aver dato prova indiscussa di una generosità senza precedenti, che avrebbe tolto il dubbio residuo di un pericolo tedesco sovrastante sull'Europa.

Ma ad indurre la Germania ad un gesto così saggio ben altri uomini avrebbero dovuto trovarsi a capo dell'Impero tedesco, uomini di lunghissime vedute, veri ed alti uomini

di Stato, ai quali avrebbe dovuto essere guida la saggezza anzichè un orgoglio sconfinato. Poichè solo un folle orgoglio, una vera e propria esaltazione dello spirito potevano togliere la visione della crudele realtà verso cui venivano avviati i popoli degli imperi centrali.

Debole o forte il nemico è pur sempre un nemico, che può nuocere in mille modi divessi. Accrescere il numero dei propri nemici equivale quindi a circondarsi di insidie, a stabilire cioè attorno al proprio essere una zona di permanente pericolo

Ora quando si pensi che ben dieci Stati tra grandi e piccoli, dei quali sei di gran potenza, sono contro la Germania in guerra aperta mentre all'inizio della guerra erano solo cinque gli Stati avversari; che molti altri Stati sono potenzialmente avversi alla Germania, non si può fare a meno di riconoscere che gli uomini di Stato tedeschi hanno commesso dei gravi errori perchè spronati da un orgoglio infinito, e perchè dimentichi delle leggi sane e positive che le scienze sociali e le militari hanno oramai proclamate incontrovertibili.

La Germania nel conflitto europeo desta l'impressione che desterebbe un uomo sanissimo, vigoroso, aitante che pervaso della sua esuberante vitalità si esponesse, così a semplice titolo di sfida, a tutte le intemperie, a tutte le trasmodanze, per dimostrare la resistenza della sua fibbra eccezionale.

***

Che cosa vi è di nuovo nella guerra europea, e più specialmente nelle battaglie della guerra europea per proclamare audacemente che per comprendere la guerra e le battaglie in corso bisogna isolarsi nell'oggi?

Nulla, nulla di nuovo, salvo le modalità contingenti derivanti dai rapporti di proporzionalità.

Le battaglie della guerra europea, che sono poi gli atri della guerra in corso che maggiormente attraggono l'attenzione degli ignari, non sono battaglie nel senso classico e scientifico. Sono pure quantunque non semplici operazioni di espugnazione in cui in altri tempi si adoperavano cannoni meno potenti e meno numerosi ed oggi si adoperano cannoni più potenti e più numerosi, col sussidio di molti ritrovati per rendere più preciso il punto di caduta dei proietti e più efficace, o se si vuole, più distruttivo lo scoppio dei proietti stessi.

Queste operazioni di espugnazione oggi vengono chiamate, con epiteto abbastanza volgare, *spallate*.

Lasciamo ai Francesi il vanto di aver introdotta questa brutta parola nel linguaggio inerente alla guerra europea e veniamo a ciò che è più importante ai nostri fini.

Ed affermiamo senz'altro che la guerra europea, avendo smarrito per un complesso di circostanze diverse, la giusta via segnata dalla scienza della guerra, si è trasformata nella più colossale guerra d'assedio che la storia ricordi. Ma appunto perchè colossale la zona assediata racchiude in sè gli elementi per una lunga resistenza, e si ha così, incredibile, ma vero, una guerra di assedio in campo aperto.

La zona assediata essendo vastissima consente una infinita serie di linee di resistenza, che costringono l'attaccante ad una infinita serie di operazioni di espugnazione, le quali per effetto delle condizioni stabilite dalla molteplice e svariatissima quantità di materiali oggi in uso, richiedono lunghi periodi di preparazione e trasformano la guerra in una alternativa di fasi proprie alla guerra d'assedio.

Donde brevi periodi con aspetto di estrema violenza propria delle operazioni di espugnazione, e lunghe pause proprie e intimamente connesse alla guerra d'assedio.

Taluno potrebbe osservare che i fatti sono quelli che sono e che nessun appello alle sane teorie della guerra potrebbe oramai sovvertirne il corso, e che perciò è inutile, se non dannoso, fare del dottrinarismo, condannato *a priori* alla sterilità

Ma appunto perchè al cospetto dei fatti si riconosce pienamente che l'andamento dei tempi ha superata la volontà umana, cade l'accusa di dottrinarismo che potrebbe esser lanciata per confutare quanto è stato fin qui esposto.

Sì, i tempi, la vastità del conflitto, la molteplicità degli interessi, le speciali attitudini e le speciali aspirazioni dei vari popoli in lotta, la diversa struttura degli Stati, la preparazione e la impreparazione del tempo di pace, un complesso insomma di cause ed effetti intricatissimi, hanno condotto ad una guerra specialissima. Tutto questo lo ammettiamo, dobbiamo assolutamente ammetterlo; ma ciò che non possiamo e non dobbiamo ammettere è che si possa comprendere la guerra europea isolandosi nell'oggi, prescindendo cioè da tutto quel complesso di cause e di effetti, di mezzi e di aspirazioni, di errori e di colpe dal quale intimamente discende la grandiosa contesa.

E tanto meno possiamo ammettere che per comprendere la guerra e le battaglie della guerra europea si debbano

metter da parte i trattati della scienza della guerra e la storia e le supreme verità scaturite da diecine di secoli di vita e da migliaia di guerre combattute nelle più disparate condizioni di tempo e di luoghi.

A coloro che vanno fantasticando che la guerra europea si può comprendere isolandosi nell'oggi vorremmo domandare semplicemente: se la guerra europea è solo comprensibile isolandosi nell'oggi, perchè si asserisce, ad esempio, che l'Intesa ha commessi molti errori? L'errore può sussistere soltanto quando esiste una regola; l'errore non è altro che una contravvenzione ad una regola; dunque nella guerra europea si è contravvenuti a regole certe e possiamo aggiungere che si è contravvenuti a quelle regole certe e sicure oramai proclamate tali dalla scienza della guerra. Così e non altrimenti si può comprendere lo specialissimo andamento del flagello che si è abbattuto sull'Europa.

***

E concludiamo. Lungi dall'accettare le espressioni rettoriche atte a conturbare profondamente lo spirito dei popoli, noi deploriamo che in Europa e fuori di Europa si sia per tanto tempo smarrita la visione della realtà. Noi deploriamo che per tanto tempo, spronati da ideali irraggiungibili perchè in contrasto con la verità storica e con le vicende naturali dell'essere, si siano inseguite chimeriche condizioni di pace universale che hanno condotto alla guerra più atroce e più sfibrante, eccessivamente lunga in confronto ai mezzi posti in azione e molto incerta nelle sue ultime risultanze.

Possiamo e dobbiamo ammirare lo spirito altamente civile che ha mosso il presidente Wilson a redigere i suoi proclami, ma per il bene vero, sicuro e positivo dei nostri figli e dei nostri nipoti dobbiamo augurarci che in avvenire, poichè la guerra è fatale ed insopprimibile, nell'andamento della vita dei popoli si faccia un po' più di posto alla scienza della guerra, così a solo titolo di assicurazione, come si fa contro gl'incendi che nessuno si augura, ma dai quali i prudenti si premuniscono.

Maggio 1917.

I. LIBERTINI
colonnello di fanteria.

La guerra santa l'Islam e Costantinopoli

Il governo dei Giovani Turchi, divenuto arbitro dei destini dell'Impero Ottomano, ha messo a grave repentaglio le sorti della Turchia facendola diventare un satellite della Germania. L'origine del gravissimo errore commesso dai Giovani Turchi trae la sua origine, da quanto viene assicurato, dal fatto della guerra santa, proclamata bensì, ma rimasta senza effetto.

La guerra santa o *Gihàd* costituiva la terribile minaccia turca ed avrebbe dovuto consistere nella sollevazione generale di tutto l'Islam, ossia di tutti i popoli di religione maomettana contro i loro dominatori europei. Si sarebbero dovuti vedere i maomettani del Caucaso e del Turchestan: quelli della Persia e della Macedonia; le popolazioni dell'Egitto e della Tripolitania; gl'indigeni della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco; le innumerevoli turbe delle Indie destate, esaltate dai sessanta milioni di maomettani che vi si trovano; forse i negri del Sudan e del Senegal; gl'isolani dell'arcipelago della Sonda... tutti quanti pronti ad insorgere come un sol uomo. Tutte queste innumerevoli turbe, fanatizzate, straripare ovunque come un immenso torrente, recando dappertutto la strage, gl'incendi, la devastazione, la morte sotto tutte le più orribili forme, ed annichilire le forze delle potenze civili della vecchia Europa.

Ma un tal piano, invero ardito e grandioso, fallì stranamente: può essere interessante indagare le cause di tale fallimento.

Supponiamo che nei tempi attuali sorgesse un nuovo Piero l'Eremita ed un Pontefice inspirato a predicare la Crociata, lo sterminio degli Infedeli, come già accadde verso l'anno mille. Crede il lettore che le turbe cristiane si muoverebbero come allora per andare alla conquista del sepolcro di Cristo? Oimè, no, non è vero? Non vi sarebbero tanti crociati da riempire un treno, nè popolare di passeggeri un transatlantico con tali allocchi! E perchè? Evidentemente perchè i tempi attuali non saprebbero produrre più

predicatori tali da poter elettrizzare, come allora le turbe, e perchè tali turbe sarebbero inelettrizzabili, sebbene questo sia appunto il secolo della elettricità.

Analogamente: la *Gihàd* non è riuscita perchè non poteva, non doveva riuscire. Le condizioni politiche e religiose dello Islam sono odiernamente cambiate, tanto che gli uomini che dominano a Costantipoli non hanno più l'autorità nè il prestigio necessari per proclamare utilmente la guerra santa.

Lo Sceic-ul-Islam che doveva proclamare la *Gihàd* dall'alto dei minareti di Stambul è rimasto silenzioso perchè sapeva che avrebbe predicato al deserto, o per altre cause ora ignote e che potranno essere un giorno svelate.

Che cosa è invece accaduto? Che le potenze della Intesa hanno ricevuto da parte dei loro sudditi musulmani, così soggetti come protetti, le più schiette prove di lealismo. Scheicchi, ulema, capi di confraternite, corpi costituiti, avvocati, dottori, giornalisti, tutte le autorità, religiose, politiche e sociali, le classi dirigenti e colte dell'Egitto, del Sudan, della Persia, del Marocco, dell'Algeria, della Tunisia, della stessa Libia, soggetta da ieri soltanto all'Italia, hanno solennemente attestato la loro inalterabile fedeltà ai governi delle nazioni che hanno fatto loro il dono dei benefizi inerenti alla pace ed alla civiltà. E tali persone che rappresentano ciò che l'Islam ha di più rispettabile hanno fatto di più ancora: hanno denunciato al mondo musulmano il partito giovane-turco come il vero nemico dei popoli maomettani per la loro criminosa alleanza con la Germania che è diventata la vera padrona della Turchia. E che cosa è accaduto? Il panislamismo turco in Egitto è stato miseramente travolto; l'Inghilterre ha potuto mutare il regime politico dell'Egitto instaurandovi col diritto quel protettorato che vi esercitava col fatto dal 1882. Le aspirazioni costantinopolitane sulla vallata del Nilo non hanno potuto far capo ad altro che ad un platonico *fetua*, o decreto che stabiliva la fellonia del kedivè Abbas-Hilmi che avrebbe pur voluto dapprima unire la sua causa a quella di Stambul.

La disfatta, il fiasco compassionevole dei governanti turchi, che pretendevano sottomettere ai loro voleri tutti i maomettani, segna una data storica nella evoluzione dell'islamismo poichè, dal giorno in cui i musulmani hanno

opposta resistenza agli ordini delle loro autorità religiose, essi hanno dimostrato di avere la coscienza della loro volontà e della loro forza e col fatto hanno dimostrata la autonomia dei loro raggruppamenti religiosi; in sostanza nell'attualità dei presenti avvenimenti l'Islam si è schierato a fianco del diritto e della giustizia.

Le disposizioni presenti dell'Islam trovano le loro origini nella situazione politica del califfato di Costantinopoli, situazione che, a cominciare dalla guerra libica e balcanica, ha distrutto per sempre il prestigio mistico del Sultano, il quale ha perduto, presso i maomettani che non sono i suoi diretti sudditi, ogni autorità, mentre essi avevano poco innanzi una cieca fiducia nella forza e nei destini dell'impero turco. I veri credenti esiterebbero e si troverebbero oggidì a disagio qualora si schierassero attorno ad un principe che non appartiene alla discendenza di Maometto e che non rappresenta se non il discendente di un conquistatore che ha usurpato il trono. D'altronde il progresso odierno in ogni cosa si è infiltrato anche nella religione maomettana che anch'essa, come la cristiana, ha prodotto i suoi modernisti indagatori assidui, che, per mezzo dell'analisi scientifica, hanno spostato i ristretti dogmi che, per secoli, hanno informata la fede musulmana.

Le idee europee si sono fatte strada, più di quanto comunemente si crede, in Turchia: esiste anche un femminismo turco, e la condizione della donna sta subendo una evoluzione; anche l'idea di patria si sta trasformando. Mentre prima l'idea di patria si fondava sulla concezione della associazione religiosa, ora comincia a prendere l'istessa forma che ha preso fra le nazioni europee; di questa nuova mentalità islamica si è avuto una dimostrazione durante le guerre marocchina e libica, non essendosi alcun altro popolo dell'Islam mosso in favore dei Marocchini e dei Libici.

Fortunatamente l'idea della *Gihàd* si è smarrita durante il corso della evoluzione islamica. Taluni attribuiscono il contegno tenuto dalle colonie musulmane al timore di terribili repressioni da parte delle potenze europee; ma un tal timore non spiega le magnifiche prove di costante fedeltà date dai musulmani inglesi, russi e francesi di cui molti sono morti durante la presente guerra per le loro

rispettive patrie tutelari, e specialmente da parte degli Indiani la di cui immancabile terribile rivolta per sottrarsi all'aborrito gioco inglese era da ogni parte pronosticata. Noi crediamo che un tal fenomeno debba ascriversi alle miti civilissime leggi con cui quei popoli sono stati governati dalle metropoli varie, che sono riuscite ad affezionarseli sinceramente, perchè essi hanno potuto fare il confronto con quanto accadeva loro prima quando erano conculcati, oppressi, maltrattati in ogni guisa, concludendo che lo stesso loro interesse personale, oltre il loro dovere, non poteva consistere nell'alienarsi la inestimabile cooperazione che la civiltà europea aveva creato al loro progresso economico e sociale.

La Turchia, prospettando innanzi alla Intesa la minaccia dello sventolamento della bandiera verde del Profeta, aveva anche le seguenti mire: voleva portare la guerra in Russia invadendo le provincie del Caucaso; voleva altresì tentare un colpo di mano sul canale di Suez per creare un gravissimo danno al loro maggior nemico: l'Inghilterra. Sappiamo che, contrariamente alle speranze turche e tedesche, innanzi al vigore dell'offensiva russa i Turchi hanno dovuto ripiegare e talvolta precipitosamente.

Col volersi impadronire del canale di Suez i Turco-Tedeschi avevano in mira di interrompere le comunicazioni tra la Francia e l'Inghilterra ed i loro rispettivi possedimenti coloniali asiatici ed oceanici ed invadere l'Egitto destinandovi all'uopo il corpo d'armata turco reclutato in Siria.

Durante il corso di questa impresa sorsero rivalità di comando fra Turchi e Tedeschi e, nella traversata del deserto del Sinai, l'esercito invasore subì una forte diminuzione per la mancanza dei viveri, e specialmente dell'acqua, per modo che giunsero presso il canale in uno stato compassionevole. Nondimeno il passaggio del Canale fu tentato con barche d'alluminio, ma quei conati furono frustrati dall'artiglieria inglese che affondò le barche con coloro che le riempivano. I Turchi non si ostinarono nella impresa, e gli avanzi del così detto esercito invasore furono richiamati a Costantinopoli, i di cui abitanti già udivano il rombo dei cannoni della flotta alleata già prossima agli Stretti.

Allora sorse l'idea tra i franco-inglesi di rispondere alla fallita minaccia turca in modo da impressionare fortemente gli abitanti della capitale turca. Con tale scopo fu progettato il forzamento dei Dardanelli con Costantinopoli per obbiettivo. Prima fu operato il bombardamento delle opere di fortificazione dello Stretto, indi lo sbarco di forze considerevoli nella penisola di Gallipoli.

Fin dalla dichiarazione di guerra le squadre anglo-francesi sorvegliavano le coste occidentali dell'Asia Minore e delle isole di Cipro e del mare Egeo: verso lo scorcio di febbraio la loro azione si era accentuata. Al cominciare delle operazioni contro i Dardanelli la squadra alleata operante si componeva di dodici corazzate di grande tonnellaggio, fra cui la *Queen Elisabetta*, la più grande corazzata del mondo e venti fra controtorpediniere e *destroyers*; cioè nove grandi corazzate inglesi e 15 navi minori, tre corazzate francesi con alcune altre navi di minor tonnellaggio.

Il 23 febbraio 1915 venne ripreso l'attacco dei quattro forti principali che stanno a guardia dell'ingresso dei Dardanelli, cioè: la batteria del capo Elles, il forte Sedd-el-Bar, il forte Doranie-Rabia, il forte Kum-Kalè-Tabia. Fin dai primissimi giorni le enormi artiglierie delle navi misero fuori servizio i cannoni delle quattro opere di fortificazione.

Questo primo buon successo fece impressione; ma devesi considerare che, per giungere a minacciare Costantinopoli, la flotta alleata doveva attraversare anche il mar di Marmara e buona parte del Bosforo. I Dardanelli od Ellesponto, sono lunghi più di sessanta chilometri, hanno una largezza variabile fra 1200 e 7600 metri. I Dardanelli hanno l'aspetto di un bel fiume, largo, sinuoso, profondo, con rapida corrente da nord a sud; la sua riva settentrionale formà la penisola di Gallipoli. Questo stretto è protetto da numerosi forti e batterie costruite secondo le moderne regole dell'arte fortificatoria. Per avere protezione dalle enormi granate lanciate dai maggiori cannoni delle grandi corazzate, i Turchi ricorsero allo impiego di mine e torpedini ed a quello di grossi cannoni d'assedio; stabilirono pure batterie per tiri radenti e per tiri d'infilata; nel complesso adunque i Dardanelli rappresentavano un grave ostacolo, e forzarli era assai difficile.

Il mar di Marmara il di cui nome prende origine dall'isola rocciosa di Marmara, o Proconeso, nota per i suoi marmi bianchi, rappresenta un tranquillo, profondo e ridente bacino le cui rive sono adorne di magnifiche ville: ma appunto in detto mare si trovavano appostate le flottiglie di torpediniere e di sottomarini turco-tedesche; era inoltre seminato di mine pericolose che, nondimeno, non costituivano un ostacolo serio perchè potevano essere spazzate via da speciali reti metalliche sotto la protezione delle artiglierie delle corazzate; infatti dei sottomarini inglesi e francesi sono riusciti, dopo avere varcato i Dardanelli, a prenetrare nel mar di Marmara, affondare degli incrociatori corazzati e numerosi trasporti turchi carichi di truppe, comparendo davanti a Costantinopoli e provocandovi un panico col silurare galleggianti e bombardare le banchine.

Il valore difensivo dell'isola dei Principi, situata all'ingresso del Bosforo, è molto discusso: se il forzamento dei Dardanelli è difficile quello del Bosforo, lo è maggiormente. Esso fa comunicare il mare di Marmara col mar Nero; comincia dalla Punta del Serraglio a Costantinopoli sulla costa europea e dalla città di Scutari sulla costa asiatica, e termina alla entrata del mar Nero ai due capi sui quali sono collocati i fari di Anatolia in Asia e di Rumilo in Europa; è lungo circa trentun chilometri e la sua larghezza varia da 600 nella parte più angusta a 2300 metri; anche il Bosforo è assai pittoresco e contornato da palazzi e ville magnifiche.

Numerose opere di fortificazione sono state costruite in ogni tempo sul Bosforo a cominciare dal punto più ristretto del canale posto ad una dicina di chilometri, da Costantinopoli venendo dal mar di Marmara. Ma, fin dall'inizio della guerra, dette antiquate fortificazioni furono modificate, talune opere spostate, altre costrutte di sana pianta, munite di cannoni dei più recenti modelli e dei maggiori calibri, miglioramenti tutti davuti all'opera dei Tedeschi.

Data la somma degli ostacoli esistente complessivamente nei Dardanelli, nel mar di Marmara, ed allo ingresso del Bosforo doveva riuscire assai difficile alle navi della flotta alleata il superare tutte quelle difese.

Se, invece di aspettare la rottura ufficiale delle relazioni diplomatiche, la flotta alleata avesse subito cominciate le ostilità per mezzo di una rapida dimostrazione negli stretti ed innanzi a Costantinopoli, quando le difese non erano ancora state accresciute e migliorate, l'impresa, ci sembra, avrebbe potuto riuscire. Si pensò forse invece che le potenti artiglierie navali avrebbero superato le difese turche, i di cui già avvenuti miglioramenti erano probabilmente ignorati.

Le conseguenze di questa eccessiva valutazione dei propri mezzi di offesa condusse al primo insuccesso; se ne dedusse che, per superare le difese che si avevano di fronte, occorreva l'intervento di un corpo di sbarco. Così l'azione combinata terrestre e marittima avrebbe decisa la caduta delle fortificazioni che si opponevano al passaggio delle navi.

Sembra altresì che la Russia abbia espresso alla Inghilterra il desiderio che venisse fatta una dimostrazione sopra un qualche punto del territorio turco in modo da obbligare la Turchia a staccare una parte considerevole delle sue forze operanti nel Caucaso. Per tale motivo, ed anche per permettere alla Russia di esportare i suoi grani e ricevere in cambio dall'Inghilterra armi, munizioni, materiali da guerra di ogni sorta che le occorrevano, venne decisa la spedizione della penisola di Gallipoli.

A tale scopo considerevoli forze franco-inglesi vennero riunite in Egitto: quello che fu chiamato il corpo di spedizione d'Oriente fu posto sotto gli ordini del maggiore generale inglese Hamilton; il contingente francese fu comandato successivamente dai generali d'Amade, che fu poi ferito, Gouraud, anch'egli gloriosamente ferito, e Brulard.

Lo sbarco delle truppe alleate, protetto dalle artiglierie delle navi, cominciò il 27 aprile 1915 sull'albeggiare su due punti della penisola: a Seddul-Bar ed a Galateb, nello scopo di far tacere le batterie che avrebbero potuto opporsi allo sbarco; sull'annottare circa 30 mila uomini erano sbarcati malgrado il violento contrasto loro opposto; ottenuto lo scopo le truppe sbarcate sulla costa asiatica raggiunsero la penisola di Gallipoli.

Operato lo sbarco in condizioni sufficientemente buone, a misura che le truppe sbarcate s'internavano nella pe-

nisola, nuovi rinforzi venivano sbarcati. Dal giorno iniziale dello sbarco altri due ne furono effettuati; occupazione di Gaba-Tepè dai contingenti australiani e neo-zeelandesi, poi sbarco di truppe il 10 agosto 1915 nella baia di Sulva nella regione del Lago Salato, truppe che si riunirono poi a quelle di Gaba-Tepè.

Nella penisola i Turchi seppero far fronte dalle due parti e regolarono la loro difesa coi metodi della guerra di trincea usati in Francia e nel Belgio, opponendosi accanitamente all'azione degli alleati, essendo la loro resistenza favorita dalla natura di quel terreno che si prestava assai bene alla difensiva.

Com'è noto gli alleati interruppero la impresa di Gallipoli: ciò ebbe per causa, non soltanto le gravi difficoltà incontrate, ma anche gli avvenimenti accaduti nei Balcani, specialmente quelli relativi alla Serbia, che costrinsero gli alleati a concentrare i loro sforzi su un altro teatro di operazioni pur non perdendo d'occhio Costantinopoli.

Per affrettare il forzamento degli Stretti la Intesa aveva avviate trattative con la Grecia, la Bulgaria e la Romania onde, assieme alla Serbia, ricostituire il blocco balcanico ed indurlo ad operare contro i Turco-Tedeschi. Ma le trattative avviate durante la estate del 1915 coi governi di Atene, di Sofia e di Bucarest non riuscirono ad alcuna conclusione stante la doppiezza del governo di Ferdinando di Bulgaria che aveva di sottomano preso accordi coi Turco-Tedeschi.

Parte II.

Le ragioni che, nella presente guerra, possono aver spinta la Germania ad aggiogare la Turchia al suo carro potrebbero essere le seguenti:

a) Isolare la Russia ed all'uopo, sbarrarle, coll'impadronirsene, la via, che, attraverso ai Balcani, adduce a Costantinopoli:

b) Andare in soccorso della Turchia, che andava sempre più indebolendosi innanzi alla offensiva degli alleati. Così la Germania, che non poteva ottenere vittorie decisive sul fronte occidentale nè sul territorio russo, si lusingava di poter ottenere tale vittoria impedendo agli alleati di

forzare i Dardanelli. In tali condizioni una sconfitta turca avrebbe potuto essere considerata come una sconfitta tedesca; epperò conveniva alla Germania di accorrere sollecitamente in aiuto della Turchia per rialzare il prestigio dello Impero Ottomano

Ma la guerra europea ha dato occasione alla Germania di considerare il tremendo cozzo sotto più vasti e molteplici aspetti e porgerle una occasione unica per appagare le sue smisurate ambizioni. La sua audace impresa ha avuto lo scopo, non soltanto di attuare il suo *Drang nach Osten*, ma altresì la sua espansione verso Costantinopoli, verso l'Asia Minore, verso le fertilissime vallate dell'Eufrate e del Tigri, verso la costruzione della ferrovia Konia-Bagdad fino a Bassora. Ed attuare la minaccia turco-tedesca contro l'Egitto e lo sbocco sul Golfo Persico, considerato dagli Inglesi come il vestibolo dell'India, attuandosi la possibilità per la Germania di affermare il suo dominio in Oriente e l'altra possibilità di trarre da quelle contrade tutte le risorse che le facevano difetto sul suo territorio per continuare la guerra, cioè: materie prime, operai e soldati.

Gli alleati della Intesa si accordarono per ostacolare ai loro avversari la strada di Costantinopoli. Ma, per raggiungere interamente lo scopo, avrebbero dovuto, crediamo, gli Alleati impadronirsi della stessa Costantinopoli per arginare una eventuale rinnovata offensiva dei Centrali e dei Bulgari, opporsi alla estrema rovina della infelice ed eroica Serbia ed avanzarsi verso il Bosforo.

L'intervento della Bulgaria poteva fornire agli Alleati la occasione di scegliere una via più breve di quella degli stretti per giungere a Costantinopoli.

Per tal modo, se la Turchia non si fosse indotta a chiedere separatamente la pace prima della caduta di Costantinopoli, la questione d'Oriente sarebbe stata definitivamente risolta. Le conseguenze di tale caduta sarebbero state importantissime: oltre alla eliminazione del suo mortale nemico, la Russia, bloccata, avrebbe ottenuta la via libera; il suo approvvigionamento in armi e munizioni sarebbe stato assicurato, come pure la ricca esportazione dei suoi cereali; di più avrebbe potuto disporre dei 300 mila uomini del Caucaso per una pronta minaccia ai turco-tedeschi. La Francia avrebbe realizzato le sue aspirazioni

sulla Siria; l'Italia avrebbe veduto consolidato il suo dominio sull'Adriatico e sulla Libia; l'Inghilterra, per garantirsi la padronanza dell'Egitto e del canale di Suez avrebbe senza dubbio estesa la sua influenza anche alla penisola del Sinai ed assicurata con trattati la sua definitiva preponderanza sul Golfo Persico.

***

Data la grandissima importanza della questione di Costantinopoli e degli stretti si deve convenire che essa è una delle più difficili a risolversi. Sono così numerosi e tali gl'interessi che si contrastano e così difficilmente regolabili ed equilibrabili che, malgrado l'unione e l'armonia fra gli appartenenti alla Intesa, non si potrebbe, crediamo, acconsentire a lasciare ad una sola qualsiasi potenza il dominio del Bosforo e dei Dardanelli.

La migliore delle soluzioni potrebbe pertanto sembrare esser quella di neutralizzare gli stretti, demolendone le fortificazioni, e dotare la città di Costantinopoli di uno statuto internazionale.

Ad ogni modo dovrebbesi trovare come far sparire quel focolare di agitazione panislamica che è Stambul, causa del malessere che fa regnare fra le pacifiche popolazioni dei musulmani indiani, francesi, russi, italiani, con la minaccia cronica della guerra santa.

Fin dall'epoca delle crociate i Turchi, in costante lotta con gl'infedeli, ed avendo esercitato per secoli una specie di egemonia alle periferie orientale ed occidentale del Mediterraneo, rappresentano agli occhi di molti musulmani di Asia e d'Africa la cittadella dell'islamismo in opposizione alle idee ed alla civiltà europea.

Il sultano che regna a Costantinopoli è nominalmente il commendatore dei credenti ed ha posseduto un grande prestigio storico e politico.

Tale prestigio, sebbene assai diminuito, per gli errori e le debolezze del governo turco, sussiste tuttora.

Da Costantinopoli il sultano, il califfo, l'erede di Maometto, il vicario di Allah, analogamente al vicario di Cristo a Roma, stende la sua sovranità spirituale sullo intero Islam, su più di 250 milioni di credenti. Immedesimata col califfato la Turchia è considerata come l'unico baluardo rimasto della formidabile potenza politica e religiosa che s'irradiò dalla Mecca dopo la morte del profeta.

La occupazione di Costantinopoli da parte degli Alleati sopprimerebbe tale forza politica, poichè non riteniamo probabile che gli alleati, se interamente vincitori, intendano lasciare i Turchi a rimanersene tranquillamente a Costantinopoli invece di cacciarli da tale città e dall'Europa.

L'Europa non vorrà certamente vedere rinnovarsi i sanguinosi disordini di Macedonia, le orrende stragi di Armenia, nè le sorde minaccie panislamiche. L'Europa aspirerà ad una pace durevole, feconda, riparatrice, anzi ne sentirà la necessità, e sarà decisa ad eliminare le cause di tutto ciò che patrà turbare la ñuova êra pacifica che scaturirà dalla guerra attuale; sarà pertanto decisa a procedere ad una liquidazione finale, completa. Epperò l'Europa non vorrà lasciare il minimo appiglio al rinnovarsi della questione d'Oriente che ha già fatto spargere fiumi di sangue. Non verrebbe rimesso a nuovo il califfato a Stambul; la scadenza sarebbe definitiva.

La caduta di Costantinopoli e la scomparsa del califfato avrebbero una grandissima ripercussione nel mondo islamico. Nella evoluzione della religione islamica la caduta di Costantinopoli segnerebbe il principio di un'êra novella e comincierebbe per la fede maomettana un nuovo ciclo che finora non ha percorso, il periodo unicamente spirituale in cui la Mecca ridiventerebbe il focolare purificato dell'islamismo. E la città santa riceverebbe, come alle prime origini della fede islamica, il nuovo califfato.

***

Già lo zar Nicola II aveva annunciato al mondo che Costantinopoli e gli Stretti avrebbero, finita la guerra, appartenuto alla Russia.

Dopo il trionfo della rivoluzione in Russia, il governo provvisorio parve respingere sdegnosamente da sè l'affermazione dello ex zar, emettendo la nota frase sibillina *pace senza annessioni nè contribuzioni*, che può essere interpretata, come infatti da molti lo fu e lo è tuttora, nel senso di una definitiva rinunzia russa al possesso di Costantinopoli.

Non crediamo, nè punto nè poco, alla possibilità di tale effettiva rinunzia fatta in onore di una romantica idea rappresentata dalla formola *la politica dalle mani nette*, perchè essa non tarderebbe ad essere seguita dal penti-

mento, oimè troppo tardivo, come avvenne in Italia dopo che l'ebbe pronunziata il cavalleresco Cairoli... Roma che rinunziava a Cartagine!

Vi sono rinunzie cui si è costretti nel caso di assoluta impossibilità a svolgere un dato programma politico: ma ve ne sono altre cui una nazione non può assolutamente acconciarsi per non incorrere in una grossa iattura presente e più grave ancora nel futuro quando si tratta di opporsi alla realizzazione di un sentimento che ha profonde radici nel cuore di un intero popolo. Così l'Italia potè atteggiarsi alla rinunzia della sua indispensabile capitale ai tempi della famosa convenzione di settembre conclusa fra i due governi francese e italiano. Ma appena sorse l'occasione favorevole, l'Italia sorse come un sol uomo per impadronirsi di Roma. Quello si ch'era uno straccio di carta! Se l'Italia non si fosse decisa allora il fuoco avrebbe covato sotto la cenere; ma la fiamma avrebbe divampato più indomita, e forse oggi l'Italia si sarebbe trovata nel campo opposto a quello in cui si trova oggi, non potendo assolutamente rinunziare a Roma

Noi crediamo che la Russia si trovi, rispetto a Costantinopoli, nella identica situazione in cui si trovava l'Italia verso Roma, e cercheremo di mettere in luce le ragioni che confermerebbero il nostro asserto e che sarebbero le seguenti:

Per i Russi il possesso di Costantinopoli risponde ad un programma che comprende ad un tempo motivi politici, religiosi ed economici.

La città di Costantinopoli sarebbe, religiosamente parlando, la Roma degli Ortodossi.

Santa Sofia, la basilica di Bisanzio è il santuario del cristianesimo greco. Costrutta da Giustiniano ed inaugurata nel 537 essa rappresenta la culla della civiltà orientale ed anche occidentale. I Russi, una gran parte degli Slavi dei Balcani e di quelli prossimi alla riva orientale adriatica praticano il rito greco. Più di 100 milioni di cristiani ortodossi hanno per Costantinopoli la venerazione dovuta alle città sante e vedono in Santa Sofia la culla, il primitivo santuario della loro fede.

Quando Costantinopoli cadde in mano dei Turchi Santa Sofia fu convertita in moschea; Maometto II fece rico-

prire di calce gli ammirevoli mosaici cristiani di Giustiniano che facevano risplendere in modo che pareva soprannaturale la cupola meravigliosa che corona l'edificio.

Circa 75 anni or sono il Sultano Abdul Megid diede l'autorizzazione di togliere momentaneamente la calce per meglio far spiccare i mosaici della cupola centrale. Essi erano in un tale meraviglioso stato di conservazione da destare la più grande meraviglia in coloro che per brevi istanti avevano potuto ammirarli. Furono nuovamente ricoperti e da quel giorno ridiventarono non più visibili. Quale avvenimento straordinario sarà pel mondo cristiano ortodosso quello della soppressione del sacrilego velo che da circa 400 anni ha posto nell'oblio i più venerabili mosaici del mondo cristiano e quelli di Giustiniano!

Politicamente parlando i Russi vedono in Costantinopoli il fulcro della loro politica mediterranea.

Per seguire poi il loro programma del mare caldo, cioè che non gela, libero, aperto, comunicante con la rimanente parte del mondo, sotto il punto di vista commerciale, essi reclamano il libero passaggio dagli stretti.

Per dare una idea della grande importanza di Costantinopoli, rispetto alla sua situazione geografica, basta citare le seguenti parole di Napoleone I:

« La ripartizione dell' Impero Turco colla Russia ha formato varie volte argomento di negoziati con lo Zar Alessandro I, ma Costantinopoli ha sempre scongiurato tale divisione perchè detta capitale formava sempre l'ostacolo, la vera pietra d'inciampo. La Russia la voleva ed io non poteva concederla. È una pietra troppo preziosa che da per sè sola vale un impero. Colui che la possederà potrà governare il mondo ».

L'importanza di Costantinopoli appare forse alquanto esagerata nelle frasi napoleoniche sopra citate; ma è certo che s'impone una soluzione che cerchi di dare soddisfazione alle necessità capitali di espansione commerciale della Russia ed alle aspirazioni delle moltitudini ortodosse che venerano Santa Sofia come il loro santuario religioso, paragonabile alla Roma dei cattolici ed alla Mecca dei Musulmani. Da tale soluzione dipende in gran parte il consolidamento delle basi politiche della nuova Europa.

dipende la definitiva soluzione della così detta *Questione d'Oriente.*

Il realizzare il programma che Costantinopoli diventi la capitale religiosa dell' Impero Russo e che gli stretti vengano neutralizzati con perpetue garanzie della Russia verso le altre grandi potenze che formano la Intesa significherebbe compiere il più previdente, saggio atto politico, il solo capace di veramente assicurare in quella parte del mondo il regno della libertà e della pace. Costantinopoli, la città dei due continenti, diventerebbe allora il coronamento dell'edifizio politico innalzato alla gloria ed alla pacificazione della Nuova Europa.

Durante un secolo, dal 1915 al 1815, gl'Inglesi seguirono le orme napoleoniche, continuando a ricusare Costantinopoli ai Russi. Napoleone, fra le frasi da lui pronunziate al tempo di Alessandro I pronunziò la seguente: *avec une alliée sincère la France sera maîtresse du monde.*

Allorchè Napoleone parlava di Costantinopoli Egli si riferiva meno alla città che agli Stretti, che costituiscono il valore strategico di quel passaggio uno dei più celebri nella storia del mondo.

Se è verò, come affermò Napoleone, che la Potenza padrona degli Stretti potrà governare il mondo evidentemente diventerà necessario, quando ne siano stati espulsi i Turchi, d'impedire che tale eventualità possa diventare un fatto compiuto.

Lasciando la più larga preponderanza alla Russia, consegnandole la stessa città di Costatinopoli verrà ad imporsi un regime speciale di neutralizzazione degli Stretti. Le dichiarazioni fatte il 1° gennaio 1917 dal primo ministro Trepov alla Duma circa un accordo relativo agli Stretti, vanno così interpretati, almeno così lo interpretò l'ambasciatore inglese a Pietrogrado.

Malgrado gli errori commessi dagli imperatori di Bisanzio, e malgrado i loro corrotti costumi, essa ha rappresentato una parte considerevole nella storia della civilizzazione europea.

Mentre l'Impero d'Occidente cadeva accasciato nel 476 sotto la spinta degli Eruli di Odoacre, Bisanzio, fondata nel 324 da Costantino, fu la capitale dell'Impero d'Oriente fino al 1453 quando cadde in potere di Maometto II.

Se Bisanzio potè dominare gli svariati popoli d'Oriente così diversi tra loro per svariata origine e per diverso grado di civiltà (Turchi, Arabi, Greci, Armeni, Slavi, Bulgari. Serbi, Ungheresi) che si agitavano fra loro e vennero quasi condotti ad un sentimento unitario, ciò dovette ascriversi all'autorità delle tradizioni greche ed alla elevatezza della civiltà greca. In quel groviglio così disparato i Greci, se perdettero la loro coesione come razza, pur conservarono quella superiorità di civiltà che costituiva la causa precipua della grandezza del loro Impero, il di cui prestigio fu immenso. I barbari, come pure i popoli d'Oriente conservarono per esso durante una lunga serie di secoli un rispetto ed una sommissione quasi superstiziosa che prolungarono la sua esistenza sino alla metà del XV secolo.

Costantinopoli è stata la culla della civiltà europea. La fusione del cristianenisimo con gli elementi giuridici dell'antica civiltà pagana che costituirono la origine della grandezza di Roma fu permessa dal sistema difensivo dell'Impero Bisantino contro i barbari del Danubio e contro le civilizzazioni asiatiche di religioni così diverse.

Il *Diritto Romano* è dovuto all'Impero d'Oriente, a Giustiniano. Il codice di Giustiniano ed il codice di Napoleone costituiscono i due imperituri monumenti giuridici della civiltà cristiana.

La divisione che s'introdusse nella società cristiana data dal Concilio di Nicea nel 325, rompendo la sua ammirevole unità che avrebbe contribuito all'ordinamento ed alla pacificazione del mondo.

Le dispute teologiche, come lo ha luminosamente dimostrato la storia, finiscono sempre coll'invadere il dominio politico; per soddisfare l'ambizione di principi non sottomessi esse spinsero molto a far sorgere la scissione politica fra l'Oriente e l'Occidente.

Al tempo di Giustiniano (527-565) l'imperatore di Bisanzio era il sovrano del Vescovo di Roma che da lui dipendeva.

Fu soltanto nell'XI secolo che Silvestro II (999-1003) riunì nelle sue mani, dittatorialmente, tutti i poteri della Chiesa rendendo inevitabile lo scisma d'Oriente che nel 1053 divenne un fatto compiuto. In quel tempo si ripercossero sulla Santa Sede tutti i litigi dei principi della cristianità con-

trapposti gli uni agli altri, e che, secondo l'opportunità del momento, ora cercavano l'alleanza dei Pontefici, ora si opponevano ad essi. Fu così che il Papato si trovò impegnato in lotte che gli erano di grande utilità in quei tempi torbidi in cui le mire papali erano sovente più temporali che spirituali. Così la storia del cristianesimo si trovò compenetrata attraverso i secoli dalla trama storica di tutti i popoli dell'antico continente.

Forse non è lontano il giorno in cui gli organismi religiosi tenderanno a darsi la mano invece che a combattersi e finiranno col riconoscere l'autorità unica di un unico Capo della Chiesa cattolica: *cattolico* significa *universale*.

Noi crediamo pertanto che la Russia accetterà il possesso di Costantinopoli, uniformandosi al testamento di Pietro il Grande e che farà dell'antica Bisanzio la capitale religiosa dell'Impero Russo e di tutta l'Ortodossia.

Per l'ordinamento e l'alta direzione della città e dei suoi territori la Russia dovrà probabilmente compilare una Carta perpetua garantita da tutte le potenze alleate. Tale Carta avrebbe lo scopo di assicurare agli odierni bisantini, di così svariate razze, il rispetto assoluto delle loro religioni, dei loro culti, delle loro chiese, del loro clero rispettivo, delle loro lingue, delle loro scuole, dei loro diritti, delle loro proprietà ed averi.

Detta Carta, servendo di garanzia permanente contro qualsivoglia aggressione religiosa, politica e sociale eviterebbe ogni torbido che potrebbe improvvisamente sorgere tra quei popoli così compenetratisi gli uni negli altri e che hanno sofferto da quasi mezzo millennio tutte le angherie ed oppressioni del giogo turco.

Bisanzio potrebbe così andarsi preparando, chi sa, a diventare il centro religioso della civiltà cristiana.

Ammettendo che Costantinopoli diventi la capitale religiosa dei Russi, la zona marittima da cui essa è contornata dovrebbe essere neutralizzata sotto alla comune amministrazione degli Alleati. Tale regione è infatti popolata da Greci, Turchi, Armeni, Musulmani, Ebrei, tutti costoro dovrebbero poter goderé di un comune ordinamento per cui venga loro lasciata la più larga possibile indipendenza religiosa e sociale.

Così la installazione dei Russi a Costantinopoli e la neutralizzazione degli Stretti risolverebbero la parte più scabrosa della questione d'Oriente.

A taluno potrà sembrare poco pratica la soluzione di una zona marittima neutralizzata coll'amministrazione degli Alleati, amministrazione formata, ad esempio, da un Consiglio unito anglo-russo-franco-italo. Ma conviene osservare che nessuna potenza, considerata separatamente, potrebbe presentare a tale riguardo delle garanzie assolute. Nell'interesse di tutte le potenze ed in quello della stessa Russia occorre che tali garanzie siano offerte solidariamente al mondo dalle potenze dell'Intesa.

Non è più possibile pretendere che la Russia rimanga prigioniera nei suoi mari chiusi: ciò arresterebbe la sua espansione economica e non permetterebbe la penetrazione del commercio degli Alleati nell'interno della Russia.

Gli Stretti del Baltico, compresovi il canale di Kiel, dovranno essere internazionalizzati per tutta la lunghezza del canale detto, come pure quelli del Mar Nero, che dovranno essere definitivamente ed in ogni tempo aperti al libero passaggio.

La nuova Europa non praticherà certamente più verso la Russia nè verso alcun'altra nazione civilizzata la politica delle restrizioni e delle proibizioni per i passaggi marittimi. Non è più possibile, se non rendendo probabili nuove guerre, porre i passaggi dei mari interni sotto il controllo esclusivo di una sola potenza.

Come compenso alla concessione di Costantinopoli ed alla libertà di passaggio negli Stretti la Russia spalancherà senza riserva la via al commercio dei suoi alleati, ripudiando definitivamente tutto ciò che ha avuto per conseguenza di renderla dipendente dal suo peggiore nemico, la Germania.

Il passaggio per gli Stretti e per il mar di Marmara sarebbe così assolutamente libero per tutte le navi del mondo. Per contro le marine militari degli Alleati sarebbero le sole ad avervi libero accesso ed a tenervi delle navi stazionarie. Nè i Romeni, nè i Bulgari, nè i Serbi, nè i Montenegrini potrebbero essere autorizzati ad avere navi da guerra perchè la formazione di nuove marine militari da parte dei popoli balcanici potrebbe far sorgere nuovi conflitti, epperò dovrebbe essere rigorosamente interdetta.

Le prove di *fede greca* date dalla marina militare ellenica, che concedeva apertamente il suo appoggio al rifornimento dei sottomarini nemici, rendendosi complice della sleale, crudele guerra ben nota, dovrebbe, come giusta punizione, avere per conseguenza la soppressione della considerevole marina militare greca, che dovrebbe venir limitata alle piccole navi stazionarie di sorveglianza.

Il canale di Suez dovrà rimaner libero da ogni minaccia turco-tedesca, per mezzo della proclamazione, già avvenuta, della indipendenza del nuovo Stato arabo e del suo capo Hussim, il gran sceriffo della Mecca.

Quando i Turchi siano stati cacciati d'Europa i confini di tutti i popoli Balcanici, la di cui costituzione politica dovrà essere profondamente modificata, dovranno subire considerevoli mutamenti Una parte di quei popoli verranno costituiti in confederazione alla quale la pace dovrà essere imposta da misure tali che siano atte ad impedir loro di dilaniarsi a vicenda come han fatto sin qui, ed impedir loro di riprendere le armi facendo pericolar la pace felicemente instaurata.

L'Inghilterra e la Francia hanno sempre dichiarato, e l'Italia si unirà ad esse, che tutti i mari, tutti gli stretti ed i canali devono essere aperti liberamente al commercio mondiale.

Genova, 31 luglio 1917,

PIETRO CITATI.

MITRAGLIATRICI

Già nelle ultime guerre, specialmente in quelle combattute nei primi anni del secolo ventesimo, antichi mezzi d'offesa e di difesa che sembravano definitivamente relegati nei musei a dimostrare l'evoluzione del materiale bellico attraverso l'avvicendarsi degli anni, vennero rimessi in uso dai belligeranti tantochè noi vediamo oggi impiegato nella grande guerra, che si svolge su tutti i continenti, quel tipo di proiettile che è la granata a mano già impiegata nel secolo decimosesto durante la guerra d'Italia e di cui parla Battista della Valle in un'opera pubblicata a Venezia nel 1524 e Giovanni di Nassau nel 1610.

Ma non la sola granata a mano fu in questi ultimi anni rimessa in onore dagli eserciti, altri mezzi di lotta, che tanta parte hanno nella guerra moderna, già un tempo ebbero precursori, e molti storici, facendo ricerche negli archivi, pubblicarono importanti scritti che attestano appunto come molti mezzi di lotta che si credevano un portato dello sviluppo industriale e scientifico di questi ultimi anni non siano altro che il frutto di un ritorno all'antico.

Evidentemente non si deve ciò intendere in senso troppo assoluto, chè non possiamo ammettere che nel lungo periodo di anni non siano avvenute importanti modificazioni date dallo sviluppo enorme della scienza e della tecnica: tutto è andato evolvendosi nel tempo ma i principi generali son rimasti sempre quelli.

La mitragliatrice, già impiegata dai Francesi nella guerra contro la Prussia nel 1870-71, venne per lunghi anni abbandonata, dicevasi, quale ricordo di un tentativo su cui si erano fermate le più liete speranze ma che all'atto pratico non aveva dato buoni risultati.

Anche quando essa andò perfezionandosi, abbandonato quel tipo che in Francia non aveva dato buona prova, anche quando si riuscì a trovare un'arma che sparasse con precisione, contro un bersaglio qualsiasi, una raffica di colpi successivi, a volontà del tiratore, il discredito arrecato alla

nuova arma non cessò del tutto e passarono molti anni ancora prima ch'essa avesse un largo impiego proporzionato alle sue indiscutibili qualità tattiche.

In tal modo si giunse alla guerra russo-giapponese (1904-05) durante la quale si cominciò a comprendere l'efficacia della nuova arma nella lotta e si aumentò notevolmente il numero delle mitragliatrici, tantochè, mentre al principio i belligeranti ne possedevano pochissime, nell'ultima battaglia i Russi ne possedevano un centinaio e quasi duecento i Giapponesi.

Allora l'impiego di esse si limitò solamente alla difensiva per battere punti di obbligato passaggio o di facile accesso ed anche pel fiancheggiamento dei reparti ma non si seppero usare arditamente nell'attacco portandole avanti ad immediato contatto colle fanterie la qual cosa avrebbe messo in maggiore evidenza la loro efficacia e ne avrebbe fatto accrescere il numero, se non durante il corso ulteriore della guerra, almeno dopo, nella nuova organizzazione degli eserciti specialmente quelli europei che, in tante cose, seppero trarre profitto dagl'insegnamenti che la lotta dell'Estremo Oriente aveva procurato.

Così la grande guerra, che con tanta furia s'è scatenata tre anni or sono, ha trovato presso tutti i belligeranti una impreparazione evidente accresciuta dall'importanza numerica delle masse combattenti e dal sistema di lotta che s'è iniziato dopo la battaglia della Marna e se l'importanza del cannone e di altri mezzi di lotta è enormemente accresciuta in questi ultimi tempi, lo stesso deve dirsi per la mitragliatrice il cui impiego, come vedremo, avviene in qualunque genere di operazione, dall'attacco alla difesa, e va sempre gradatamente perfezionandosi tanto da far prevedere, in un avvenire non troppo lontano, una graduale diminuzione di fucili ed un aumento enorme di mitragliatrici.

***

Chi volesse ricercare la prima idea delle mitragliatrici dovrebbe andare molto indietro negli anni, nel secolo decimoquarto, poichè è subito dopo l'adozione delle armi da fuoco che si trovano i primi cannoni muniti di un numero vario di canne e capaci di sparare tanto da sole quanto contemporaneamente.

In manoscritti rari e vecchie cronache conservati nelle biblioteche di Francia si legge la descrizione di questi istrumenti chiamati *ribaudeaux* o *ribaudequins* i quali facevano parte delle artiglierie poichè, come ognuno sa sotto tale categoria furono comprese, da principio, tutte le armi da fuoco colla sola distinzione in pesanti e leggere.

Senza distinzione esse venivano impiegate nella guerra campale ed in quella d'assedio e da una cronaca del tempo apprendiamo che nel 1390 si parla dell'impiego di grosse bombarde per far breccia nelle mura e dell'artiglieria portatile per impedire agli assedianti di chiudere le breccie.

Di costruzione assai rudimentale furono i primi *ribaudeaux* usati nell'esercito francese; essi venivano caricati in numero di tre o quattro su speciali carri a due ruote protetti nella parte anteriore da una tavola di legno e trascinati da un cavallo oppure da due uomini.

Dal frammento di un codice latino si legge che furono impiegati dai Turchi nell'assedio di Costantinopoli e da una cronaca si apprende che la guardia nazionale della città di Lilla era armata di artiglieria con cinquantadue *ribaudequins*.

Jean Froissart narra nelle sue cronache come il conte di Fiandra nell'assedio di Gand facesse uso di simili armi le quali potevano sparare fino a dieci colpi in una volta e da scrittori italiani sappiamo che Can Grande della Scala l'impiegò per primo in Italia avendo un'arma di 144 bombarde disposte a strati di diciotto ognuna. Secondo Giovenale degli Ursins il Duca di Borgogna possedeva, nel 1411, ben duemila *ribaudeaux* da mezza libbra ognuno oltre a quattromila cannoni e colubrine.

Queste armi che, sotto certi aspetti, possono a ragione considerarsi come le precorritrici della moderna mitragliatrice erano impiegate a formare, intorno alle fanterie, dei veri e propri ripari difensivi ed a scompigliare le schiere nemiche, come si apprende dall'Opera di Cristina de Pisan dal titolo « De la Chose de chevalerie en fais d'armes, « composé par Vegece, tres souverain clerc et expert en « drois et loix de Frontin et plusieurs aultres ».

Dopo importanti e radicali modificazioni apportate da Carlo VIII, i *ribaudequins* passarono in disuso e solamente sul principio del secolo decimosesto vennero ideati altri

ordegni che vennero chiamati *organi* ed il cui impiego, limitato dapprima alla difesa dei fossi delle piazze forti, venne in seguito esteso alle azioni campali.

In una cronaca del comasco Paolo Giovio si legge che gli organi furono impiegati dagli Alemanni nella battaglia della Riotte ed in un manoscritto che risale al 1558, dovuto a Filippo de Cléves, s'apprende come tali armi costituissero un'ottima protezione per gli arcieri e per la difesa dei fossati nella guerra d'assedio.

Queste armi, in verità, furono assai poco usate nella guerra campale ed il loro numero alquanto limitato; una antica incisione ci rappresenta quattro organi trainati ognuno da quattro cavalli al seguito di uno sqnadrone di cavalleria che apre la strada ad un esercito. Segno evidente che, unitamente ad alcuni scritti del tempo, ci dimostra come quell'arma servisse per rafforzare le avanguardie proprio come avviene ai nostri giorni quando non si crede conveniente dotarle di artiglierie.

Degli organi scrive brevemente anche Montecuccoli nelle sue pagine magistrali, ed ai suoi tempi Giuseppe Boilot inventava un organo automatico per la difesa dei ponti levatoi, posterle, ecc. e lo spagnuolo Diego Ufano in un suo scritto preconizza l'impiego di bocche da fuoco costituite da un certo numero di archibugi uniti insieme e capaci di sparare simultaneamente.

A difesa dell'ingresso principale di Castel Sant'Angelo in Roma, nel 1625, si trovava un cannone a cinque canne chiamato « tric-trac » che poteva sparare contemporaneamente cinque libbre di proiettili, cannone che fu poi costruito più leggero per il someggio e che risultò a quattro canne.

In questo periodo abbondano i costruttori e gl'inventori d'organi, ma tosto quest'arma cade in disuso riconoscendosi che altrimenti doveva ricercarsi la celerità di tiro. Questa, infatti, malgrado i continui studi non si era riusciti ad ottenerla secondo il bisogno, la sola superiorità di questa, sulle altre artiglierie, era la leggerezza, ed il difetto maggiore si riconosceva nella lentezza del caricamento da cui proveniva necessariamente quella di tiro.

Ma col progresso apportato nella tecnica delle armi da fuoco nel decimonono secolo, specialmente per opera del

nostro Cavalli che ideò la retrocarica e per l'adozione delle armi rigate nonchè la sostituzione del tiro lento coll'quello ripetizione, era necessario ed evidente che ritornassero in campo gli studi per un'arma a tiro rapidissimo e portatile che non più facesse parte delle artiglierie ma fosse esclusiva arma delle truppe a piedi.

Già nel 1830 il belga Fafschamps fabbricava una mitragliatrice consistente in un fascio di canne dello stesso calibro del fucile che usava la fanteria e che, caricato dalla culatta lanciava, due volte al minuto, cinquanta proiettili. Ma i risultati non furono soddisfacenti come non fecero buona prova le mitragliatrici usate nella guerra di secessione americana e quelle inventate dal colonnello francese de Reffye sulle quali, nella guerra del 1870 71 Napoleone III aveva riposto tante speranze.

Fino a questa guerra le mitragliatrici vennero sempre considerate come artiglierie e questo fu l'errore principale per cui furono messe completamente in disparte per vari decenni.

Queste armi ancora troppo pesanti per essere trasportate al seguito immediato delle fanterie, con un fascio di proiettili troppo concentrato per essere usate contro bersagli mobili e grandemente estesi furono, in seguito, imbarcate sulle navi da guerra per la lotta contro le torpediniere e poste nei forti per la difesa immediata dei fossi. Esse sono di tipi svariatissimi che vanno dalla Gätling, alla Gardner all'Hochiss, ecc. e pesano oltre cento chilogrammi.

La mitragliatrice moderna, quella che nella presente guerra ha avuto una parte così importante e s'è dimostrata una magnifica arma contro bersagli mobili ed animati, è ben differente da quelle che abbiamo finora considerato; essa per le caratteristiche del suo impiego può veramente dirsi la futura arma delle fanterie colle quali è necessario cooperi ed a cui dà una tale potenza di fuoco, nell'offensiva e nella difensiva, che il fucile passerebbe in seconda linea se non fosse ritenuto ancora opportuno per le sue buone qualità d'arma portatile e per integrare la sua azione.

Esamineremo adunque più minutamente le caratteristiche della nuova arma dopo di che passeremo al suo impiego ma è lecito osservare che, anzichè ridurci all'esame dei vari tipi attualmente in uso nei vari eserciti belligeranti e del

loro impiego, tratteremo l'argomento in generale poichè sono lievi le differenze ma comuni i concetti che ne informano l'uso come, presso a poco, sono uguali le caratteristiche essenziali.

***

Fu detto che in un avvenire prossimo la mitragliatrice sarà l'arma della fanteria così come finora lo è stato il fucile e che non tarderà il tempo in cui ogni uomo a piedi sarà armato di una di queste.

Nulla di più errato.

La mitragliatrice non può essere considerata, come molti credono, un fucile concentrato od automatico poichè è assai più potente di questo non avendo la sua mobilità è più potente poichè dispone di un affusto che non è la spalla e le braccia dell'uomo, e quindi non è soggetta che in minima parte, rispetto al fucile, allo stato d'animo del tiratore. Una mitragliatrice del tipo più perfezionato ha un peso minimo di quindici chilogrammi ed il munizionamento che necessariamente deve avere una sezione (due armi), dato il consumo enorme di cartucce, non è mai inferiore alle ventimila. Prendiamo ad esempio una sezione del tipo italiano « Fiat mod. 1914 ».

Le due armi pesano ciascuna diciassette chilogrammi e ventuno ogni treppiede.

I caricatori di cartucce, in dotazione alle due armi, sono complessivamente 424 e raggiungono il peso di kg. 676 senza contare quello delle 53 cassette destinate a contenerli (1).

Inoltre una sezione ha con sè circa 130 litri d'acqua necessari per il raffreddamento delle canne durante il tiro, senza contare tutto l'altro materiale accessorio e di riserva che è necessario per il buon sfruttamento dell'arma durante un'azione.

Non è detto che il materiale di cui sopra non sia suscettibile di diminuzione, anzi, con saggi provvedimenti, in parte, lo è stato, ma non è chi non veda il pericolo che da ciò necessariamente deriva e la necessità di non esagerare poichè, se il soldato, durante il combattimento, deve far conto in modo esclusivo sulle munizioni che porta con sè e non

(1) Recentemente questi dati furono leggermente modificati.

su quelle che eventualmente potrebbero giungergli, a maggior ragione ciò deve dirsi per la mitragliatrice.

Quanto è stato detto per la « Fiat » a un dipresso può ripetersi per tutti gli altri tipi di mitragliatrice nazionali ed esteri colla sola eccezione della « pistola mitragliatrice Fiat mod. 1915 » che tuttavia cogli accessorî pesa kg. 25 senza tener conto del munizionamento. Del resto essa non può avere tutte le caratteristiche delle armi più pesanti pur rimanendo sempre ottima, alto esponente della genialità latina.

Uno scrittore inglese, Edward C. Crossman, confutando l'affermazione di coloro i quali sostengono essere la mitragliatrice arma esclusiva di cui sarà dotata la fanteria dell'avvenire, scrive: « Tutti i progressi compiuti non hanno « punto diminuita l'utilità della fanteria nè hanno reso meno « potente il fuoco del fucile a ripetizione. Nessuna macchina « di guerra fin qui concepita eguaglia quella meravigliosa « che trasporta se stessa e il suo munizionamento, che « avanza e si sposta quando il pericolo preme, che pone in « un dato segno centinaia di proiettili e rimane tuttavia « così *sparpagliata* che il nemico, con tutti i suoi sforzi, « può soltanto farla indietreggiare, una macchina, infine, « che ad un segnale si alza e sparisce per i boschi e per i « campi, senza preoccuparsi della strada in rovina e della « ruota che salta via. Gli ordegni meccanici sono meravi- « gliosi ma la macchina umana, sotto la forma d'un ben « addestrato e disciplinato fantaccino, è la più meravigliosa « di tutte ».

* * *

L'istruzione tecnica del personale di un reparto deve necessariamente progredire di pari passo con quella tattica, anzi non crediamo di esagerare se affermiamo che non può trarre il massimo rendimento da un'arma chi non ne conosce completamente la tecnica.

Ma non solamente la parte costruttiva ed il funzionamento dell'arma noi intendiamo dire, non solamente il meccanismo ed i suoi movimenti occorre che il personale, ma, più specialmente il graduato e l'ufficiale, conoscano, bensì la tecnica del fuoco e quella importantissima del terreno.

Per tecnica della mitragliatrice noi intendiamo lo studio dell'arma, del suo funzionamento e dei suoi effetti; la messa

in postazione, la conservazione dei materiali e l'impiego dei mezzi di trasporto.

Con tale conoscenza è possibile riparare, nella più parte dei casi e nel minor tempo possibile l'arma che venisse a fermarsi durante il fuoco, è possibile appostare una sezione nel minor tempo, in quel dato punto da cui si potrà esplicare nel miglior modo una violenta azione di fuoco, osservare una rigorosa disciplina, necessaria per un servizio così complesso com'è quello richiesto; avere sempre il materiale ed i mezzi di trasporto pronti ed in completa efficienza in modo da potersene servire in qualunque tempo.

L'istruzione tecnica del fuoco mira ad ottenere, nel momento opportuno, i migliori risultati possibili ed è necessario sia specialmente rivolta agli ufficiali ed a quella parte del personale che più specialmente è adibita al funzionamento dell'arma. Sarà necessario, adunque, conoscere i differenti generi di fuoco, a quali bersagli questi maggiormente si addicano, quando ed a quali distanze si potranno ottenere i migliori effetti in relazione alla mobilità dei bersagli ed al terreno. Per la mitragliatrice, più che per il fucile, ha una grande importanza l'esatta stima delle distanze onde non saranno mai troppi i mezzi ed i modi adatti per determinarle valendosi dei dati ricavati dalle osservazioni altrui, dalla stima di scelti tiratori, da mezzi ottici e dalle carte. Ne consegue che non minore importanza ha l'osservazione del tiro per rimediare in tempo a possibili errori di puntamento ed alzo e questa dev'essere fatta da personale intelligente situato in posizioni adatte e munito di binocolo.

Nella presente guerra lo sfruttamento del terreno ha assunto un'importanza veramente eccezionale e ciò è dovuto in parte al gran numero ed alla potenza delle armi da fuoco ma più specialmente alla vicinanza delle linee ed alla necessità di operare quasi esclusivamente con azioni frontali.

Il successo di una presa di postazione dipende dall'ordine, dall'abilità e dalla velocità dei mitraglieri. Occorrerà, anzitutto, utilizzare il terreno per avanzare cercando ed usufruendo dei camminamenti e delle ondulazioni del terreno; creare la piazzuola ed i ripari; dissimulare la marcia, la postazione, il rifornimento, eseguire immediatamente gli ordini ed i cenni dei superiori.

Occorrerà, acciocchè tutto questo possa dare i massimi frutti, sviluppare nel personale una calma perfetta, una incrollabile tenacia, una fede costante nell'efficacia dell'arma che gli è assegnata. L'ufficiale dovrà conoscere l'impiego tecnico e tattico dell'arma, possedere al massimo grado tutti quei requisiti necessari per chi è al comando di truppe; essere, in una parola, padrone di sè e del personale che gli è affidato.

Il conoscere a perfezione la propria arma è uno degli elementi più importanti, possiamo dire senz'altro il più, di tutti gli altri, per ottenere, a momento opportuno, i risultati più brillanti. Ma quando l'istruzione dell'ufficiale è giunta a tal punto da poter soddisfare a questa necessità, occorre che questo impari a conoscere le armi dell'avversario onde saperne i vantaggi per evitarli o rendere al minimo questi ed accrescere quelli al più alto grado possibile.

Da ciò si può desumere quanto sia lungo e difficile creare un buon ufficiale mitragliere e quale importanza abbia la carica di comandante di sezione.

Salvo i vantaggi e gli svantaggi propri a ciascuna arma, molti ne presentano le mitragliatrici in comune.

La giustezza di tiro, la velocità di questo, la potenza di fuoco, la grande mobilità, l'adattamento al terreno e l'effetto morale sulle truppe amiche e nemiche sono elementi di grandissima importanza e di essi ogni comandante deve tener gran conto per svilupparli e sfruttarli il più possibile. Tali vantaggi, che sono, poi, quelli per cui la mitragliatrice s'è imposta, rappresentano le qualità essenziali di essa ma sono a loro volta accompagnati da svantaggi che devono essere ridotti al meno possibile. In ciò, appunto, sta l'abilità dei comandanti di sezione.

Gl'inceppamenti, la necessità di regolare accuratamente il tiro, il grande consumo di munizioni, la vulnerabilità, l'istruzione o le qualità morali necessarie nel personale, sono elementi che ostacolano grandemente l'azione d'una mitragliatrice. Necessitano quindi misure atte a rendere nulli, se possibile, tali inconvenienti in modo da ottenere il massimo rendimento.

*
* *

Il regolamento sulla manovra ed il tiro delle sezioni mitragliatrici, in uso presso l'esercito francese, dice:

« Il appartient au chef de corps de répartir entre ses « battaillons au détachements tactiques les sections des mi- « trailleuses dont il dispose en tenante compte de la mis- « sion confré à chacun d'eux.

« Le choix de la zone d'action et l'indication du but a « poursuivre regardent le chef de l'unité qui dispose de la « section.

« Mais la plus grande initiative doit être laissée au chef « de section pour le choix des cheminements et des empla- « cements de tir, ainsi que pour la détermination des « objectifs et pour la conduite du feu.

« Le choix de la position de tir est particulièrement im- « portant; le chef de section doit en faire la reconnaisance « avec le plus grand soin ».

Non dissimili sono in Italia i concetti che prevalgono per l'impiego tattico delle mitragliatrici e da ciò emerge l'importanza del compito di un comandante di compagnia o di sezione. L'ufficiale, adunque, deve possedere quella istruzione tattica che gli consenta, con un colpo d'occhio, di afferrare la situazione, di conoscere le circostanze favorevoli alla sua azione, di scegliere appostamenti là ove maggiormente il terreno gli consente di svilupparla nel miglior modo, le quali cose non richiedono solamente uno studio indefesso, ma qualità intellettuali di prim'ordine integrate dalla lunga pratica

L'impiego delle mitragliatrici si basa su principî fondamentali d'indiscutibile importanza, principî che determinano le caratteristiche essenziali dell'arma e devono essere tenuti presenti in ogni luogo e tempo.

Il fascicolo « Impiego delle mitragliatrici » che il Comando Supremo ha fatto distribuire « a tutte le autorità militari » dovrebbe essere scolpito nella mente di chi è o può essere chiamato a servirsi di mitragliatrici, dovrebbe essere universalmente noto perchè riunisce e coordina i principali concetti dell'impiego dell'arma quali suggeriscono l'esperienza della guerra e le caratteristiche di quella.

« Il fuoco delle mitragliatrici, è scritto, può surrogare « quello di buon numero di fucili. Perciò là dove basti « sviluppare semplice azione di fuoco, le mitragliatrici pos- « sono sostituire convenientemente la fanteria, rendendo « così disponibile un maggior numero di reparti per la ma-

« novra, o permettendo di ridurre il numero delle truppe « da impiegare nel logorante servizio di trincea.

« Il tiro delle mitragliatrici forma un fascio denso, pro- « fondo e ristretto, per ciò contro le sottili linee del com- « battimento odierno si ottiene l'efficacia massima soltanto « con tiro che le colpisca d'infilata.

« Il fuoco in direzione normale alla fronte sia pertanto « impiegato solo per colpire masse nemiche o per battere « punti di passaggio obbligato (ponti, strade, cammina- « menti, ecc.) ove il nemico assume forzatamente forma- « zioni ristrette e profonde.

« Gli effetti delle mitragliatrici sono tanto maggiori « quanto più il loro impiego è rapido ed improvviso. Ne « consegue che l'azione delle mitragliatrici deve ottenersi « di sorpresa ed a massa contro lo stesso bersaglio.

« Le mitragliatrici sono armi particolarmente adatte al « combattimento ravvicinato; contro i consueti bersagli di « guerra, sottili e parzialmente coperti, esse non devono « essere impiegate in nessun caso a distanze eccedenti « gli 800-1000 metri, anzi tale limite non dev'essere rag- « giunto che in condizioni favorevolissime di visibilità. « Solo contro obbiettivi molto vasti (masse nemiche) il tiro « può essere effettuato a distanze un poco maggiori ».

La mitragliatrice ha, come qualità essenziale, la velocità di tiro. Ma poichè il logorio dell'arma è relativamente rapido, occorre che il tiro non sia continuo ma giudiziosamente regolato contro i soli obbiettivi non secondari. Inoltre essa è un'arma efficacissima per il combattimento ravvicinato e per questo necessita di obbiettivi ben visibili rilevandosi la sua efficacia massima alle brevi distanze ove la tensione della traiettoria rende meno gravi gli errori di puntamento, possono verificarsi i risultati del tiro e le zone pericolose si presentano alquanto profonde.

Dato il grande effetto dei suoi tiri, il nemico cercherà con ogni mezzo di conoscere in antecedenza il punto preciso ove s'annida quest'arma terribile per batterla prima ancora che possa iniziare il suo fuoco. Da ciò la necessità di curare con ogni mezzo la scelta di adatte postazioni che permettano l'invisibilità di essa, da qualunque parte provengano le ricerche nè si deve dimenticare che l'areoplano serve oggi moltissimo per l'osservazione di una linea di

posizioni e che anche dalla sua esplorazione occorre premunirsi.

Tanto le armi di una sezione come quelle di una compagnia dovranno coordinare la loro azione in modo da ottenere da esse i risultati migliori: in una sezione un'arma avrà di mira l'obbiettivo principale e la seconda, *arma ausiliaria*, oltre a questo, altri di minore importanza.

Così una compagnia terrà normalmente due sezioni in posizione tale da permettere l'incrocio dei fuochi mentre la terza, di *riserva*, batterà bersagli secondari tenendo però sempre presente l'obbiettivo principale e la possibilità di agire sui fianchi delle due sezioni contro tentativi di accerchiamento del nemico o contro nuovi bersagli.

Tutte le armi, adunque, dovranno tenersi come necessario complemento le une delle altre e sta appunto nell'abilità dei comandanti il coordinare le azioni singole al conseguimento dell'obbiettivo generale.

Le mitragliatrici nell'offensiva. — Non sarà mai eccessivo il numero delle mitragliatrici impiegate in un'azione offensiva poichè, data la possibilità di poter seguire le stesse ondate della fanteria (leggerezza dell'arma, pochi uomini, mobilità facilitata dall'abolizione del treppiede) la gran massa di fuoco che può gettare contro il nemico ha una importanza grande che facilita enormemente alla fanteria di portarsi alle più brevi distanze e di procedere, nelle migliori condizioni, all'assalto.

Ma acciocchè questo sia possibile, occorre ispirare l'impiego delle mitragliatrici ad un'audacia somma che sarà il risultato della preparazione che gli ufficiali avranno potuto e saputo esercitare sui soldati.

Le mitragliatrici procedenti colle prime ondate dovranno spingersi arditamente innanzi per poter sorprendere l'avversario col loro fuoco ed a tale scopo lo sfruttamento delle più piccole accidentalità del terreno, sia pure una semplice buca di granata, assume, qui, un'importanza grandissima. Un nemico preso d'infilata nelle sue stesse trincee di difesa quando ciò avviene nel modo più rapido e fulmineo, è destinato a soccombere.

« Nell'avanzata le mitragliatrici siano tenute specialmente verso le ali dei reparti ai quali sono assegnate « e spinte innanzi quanto occorra per colpire d'infilata,

« con raffiche violenti ed improvvise, le trincee ed i camminamenti del nemico od i suoi rincalzi occorrenti ».

Importanza grandissima ha nell'attacco il razionale impiego delle sezioni di una compagnia di mitragliatrici. Disponendo del fuoco di tre sezioni di mitragliatrici, il comandante di compagnia può combinare il tiro di esse in modo che si sostengano a vicenda per battere gli obbiettivi con fuochi incrociati e convergenti e quindi con maggiore intensità, oppure sviluppare azioni combinate frontali e fiancheggianti in modo da costringere il nemico ad abbandonare le posizioni per non farsi prendere tra i denti di una terribile tenaglia.

Una buona disposizione delle sezioni mitragliatrici sul terreno è quella cosidetta « a triangolo ». Disponendo due sezioni avanti ed una indietro, in posizione adatta, con quelle si potrebbe costituire una rete di fasci incrociati e con questa battere sia in direzione dei fianchi, sia fra le due sezioni antistanti. Evidentemente questa è una sola delle tante disposizioni che può assumere una compagnia di mitragliatrici mentre che la perizia del comandante potrà escogitarne altre a seconda degli obbiettivi da battere e delle condizioni speciali del terreno.

Le mitragliatrici nella difensiva. — Dato le caratteristiche dell'arma è necessario che questa non si sveli prematuramente per non essere distrutta dall'artiglieria nemica.

Infatti se le mitragliatrici iniziassero il loro tiro contro l'avversario che avanza ad una grande distanza, questo avrebbe ancora il tempo di controbatterle prima di minacciare col suo tiro anche la propria fanteria. Converrà adunque che la sorpresa, pel nemico, sia completa, che le mitragliatrici inizino il loro fuoco alle brevi distanze quando il nemico avrà allungato il tiro per non danneggiare la propria fanteria e quando questa si troverà ad una distanza tale da presentare un ottimo bersaglio. In questo caso il tiro non dovrà essere superiore a 400 metri perchè a meno di tale distanza saranno difficili gli errori d'alzo, la fanteria nemica sarà assai visibile e si potranno incrociare i fuochi delle diverse armi in modo da rendere pericolosa sia l'avanzata che la ritirata. Il tiro a falciata avrà i suoi massimi effetti poichè i colpi cadranno fitti l'uno vicino all'altro

non lasciando spazi che possano essere sfruttati dal nemico per la sua avanzata.

Ma per ottenere questo è necessario, innanzi tutto, disporre il lavoro per ottenere che le armi possano, nel momento opportuno, esplicare l'azione di fuoco che è necessaria. Hanno grande importanza la scelta delle postazioni in relazione al fronte da battere ed al terreno antistante; le difese accessorie atte, più che al arrestare il nemico, a trattenerlo sotto il proprio fuoco; i mascheramenti contro le osservazioni terrestri ed aeree; la sicurezza delle vie di comunicazione per il regolare funzionamenio dei servizi, specie quello di rifornimento.

Il grande sviluppo preso nella guerra odierna dai lavori in caverna e dai ricoveri profondi scavati nel terreno, renderà possibile costruirne per collocarvi le armi, le munizioni ed il personale durante la preparazione dell'attacco fatto dall'artiglieria nemica.

« Le mitragliatrici sono il miglior mezzo per assicurare « il fiancheggiamento dei reticolati e delle trincee. Si prov- « veda perciò anzitutto al fiancheggiamento delle linee più « avanzate, indi anche alle successive, tenendo presente che « non è necessario battere grandi estensioni di terreno, ma « basta costituire seccessive zone intensamente battute con « tiri fiancheggianti, nelle quali si possa arrestare il nemico « sia di giorno che di notte.

« L'azione delle mitragliatrici nella difesa si deve espli- « care con fuoco di sorpresa e intenso sul nemico giunto « presso i reticolati, e continuato sui fianchi e sul tergo « dei suoi reparti che eventualmente riuscissero ad impa- « dronirsi di qualche tratto di trincea, in modo da isolarli « dai rincalzi ».

Da quanto abbiamo sopra esposto, consegue che l'impiego delle mitragliatrici avrà la sua massima efficacia allorquando si verificheranno tutte le condizioni seguenti:

a) il terreno sarà conosciuto ed osservato;

b) i bersagli saranno vulnerabili;

c) non esisteranno difficoltà per l'approvvigionamento;

d) il combattimento si svolgerà piuttosto col fuoco che col movimento;

e) quando sarà eliminato il fuoco dell'artiglieria avversaria.

Abbiamo trattato brevemente della mitragliatrice e della sua importanza assunte specialmente nel corso della presente guerra.

Non è stato nostro scopo quello di trovare nuovi metodi d'impiego, di trarre dal corso degli eventi nuovi ammaestramenti poichè lo sfruttamento delle qualità di quest'arma è stato portato oggi, dopo tre anni di dura lotta, al massimo grado di perfezionamento né sarà grandemente modificato nell'ulteriore corso della lotta.

La mitragliatrice, come la guerra ha dimostrato, non può scindersi dalla fanteria, con essa compie un'azione armonica ed efficace, quella e questa si sentono strettamente legate poichè dal reciproco appoggio completano le loro peculiari caratteristiche per il raggiungimento dello scopo comune.

Ed ora mi si conceda mandare un saluto a tutti i mitraglieri d'Italia, a tutti coloro che dallo Stelvio al mare collaborano alla grande opera comune con illimitata fede ed indomito coraggio.

Nella storia della nostra guerra pagine gloriose furono scritte di sacrificio e di sangue ed i mitraglieri a nessuno furono secondi anzi, là ove maggiore è il pericolo, ove il nemico incalza o resiste, una mitragliatrice s'avventa a scrivere la sua storia, a trascinare i dubbiosi, ad aprire la strada alle fanterie vittoriose.

ARTURO ZUNIN.

Dati di giustezza della mitragliatrice *Fiat 1914.*

Distanze di tiro	Striscie da 50 %		Rettangolo contenente tutti i colpi della rosa verticale	
metri	altezza cm.	larghezza cm.	altezza cm.	larghezza cm.
100	6	3	24	20
200	13	11	51	43
300	27	17	110	68
400	29	22	116	90
500	34	36	136	143
600	55	37	221	150
700	64	47	215	190
800	85	48	341	192
900	104	70	418	280
1000	129	71	516	286
1100	155	77	620	310
1200	175	90	700	360
1300	205	91	820	365
1400	245	104	980	435
1500	276	120	1106	480
1600	312	125	1250	500
1700	366	150	1466	600
1800	406	155	1625	620
1900	462	175	1850	700
2000	511	190	2046	760

Questi dati rappresentano le dimensioni minime dei dati di giustezza conseguiti nelle migliori condizioni d'arma e di tiro.

L'aumento nella dispersione del tiro, coll'aumento del numero dei colpi delle rose, è dovuto essenzialmente al variare del riscaldamento delle canne il quale influisce sensibilmente sulle dimensioni delle rose ma non ha apprezzabile influenza sulla gittata la cui variazione è dovuta essenzialmente al successivo ingorio delle canne.

Dati relativi alle principali mitragliatrici in uso.

TIPO D'ARMA	CARATTERISTICHE DEL MATERIALE								Velocità iniziale	DATI DI TIRO	
	Numero di lleanne	calibro mm.	Alimentazione	Specie munizioni	Peso senz'acqua kg.	Peso con acqua kg.	Peso treppiede kg.	Trasporto *sp* = spalla *c* = carreggiata *s* = salma *b* = su bicicletta	m.	Alzo massimo m.	Celerità tiro al minuto
Maxim 1911 . . .	1	6,5	nastro	mod. 91-95	14,000	18.000	19,000	sp. - s - c - b	688	2000	480
Fiat 1914	1	6,5	caricatore	id.	17,000	22.000	21.000	sp. - s - c - b	682	2000	500
Pistola Fiat 1915 .	2	9	id.	per pistola Glisenti 1910	21, colla cassetta accessori	—	24.000 (scudo)	sp.	—	500	(1)
S. Etienne 1907 . .	1	8	caricatore o nastro	mod. 1886 *D*	24,500	—	26,000	sp. - s - c	—	2400	600
S. Etienne 1916 . .	1	6,5	id.	mod. 91-95	25,000	—	26,000	sp. - s - c	—	2000	600
Schwarzlose . . .	1	8	nastro	mod. 1893	17,200	21,200	13.500	sp. - s - c	580	2400 passi	400
Perino 1910 . . .	1	6,5	caricatore	mod. 91-95	17,000	18,800	17.000	sp. - s - c	—	2000	450
Hotchkiss 1912 . .	1	6,5	nastro met.	—	12,400	—	—	sp. - s - c	—	2000	150

(1) Si possono sparare 50 colpi in poco più di un minuto secondo.

Cinematografia "Pellicole militari e coloniali„

Parte I.

Pellicole militari.

Nel campo cinematografico, campo artistico e grandioso, ci sarebbe da scrivere tutto un volume di critica più o meno aspra, ma è mio desiderio tenermi lontano il più che sia possibile da ciò, perchè è mio unico intento portare un po' di luce là dove non è perfettamente chiaro e concorrere con le mie modeste cognizioni a chiarire ed evitare errori, i quali possono condurre al travisamento del nostro obbiettivo principale da raggiungere con la cinematografia. Oggi è pur vero vero che la cinematografia veritiera e sincera è il braccio destro della réclame ed è perciò che essa rappresenta la documentazione vivente di ogni azione naturale ed umana, per cui va trattata con accuratezza se si vuol raggiungere lo scopo al quale si mira.

In omaggio a questa verità una pellicola militare è destinata a fare non la rèclame, (per questa vi sono le quarte pagine dei giornali): è chiamata a più alto concetto, a rappresentare cioè la vita militare campale nella sua pura essenza e lo svolgersi delle operazioni che precedono e seguono un'azione tattica: questo, io credo, e non più.

E la cinematografia è forse l'unico mezzo potente per rappresentare al Paese ed al mondo intero l'aspro cimento e la grande guerra che noi combattiamo col sorriso sulle labbra e colla certezza della vittoria nel cuore.

Questo sorriso e questa certezza potrebbero concorrere a rendere maggiormente grandiosa una pellicola militare; ma veramente militarizzata: perchè sulla pellicola oltre alla fotografia reale di uomini e cose restano impressi anche i segni del pensiero e del cuore quando arte e cura sanno scegliere il momento della esecuzione.

La cinematografia assurta in pochi anni a grandezza infinita oggi tiene uno dei primi posti nel mondo illuminando ogni cosa, spargendo ovunque effluvii di luce e di sapere.

Ma ad ottenere il raggiungimento massimo dello scopo da conseguire occorre anzitutto scartare ogni principio ambiguo nel senso di far permanere nel suo vero alto campo cinematografico una pellicola militare, evitando senz'altro quei mezzi, i quali potrebbero lontanamente deprezzarla.

Una diminuzione di pregio della pellicola e non del valore intrinseco dell'atto rappresentato (intendiamoci) sta appunto nel preparare un qualsiasi film per il commercio: errore nel quale si può cadere con facilità, perchè una pellicola militare non deve mirare a lauti guadagni e deve gareggiare nell'intento *primo e solo* di rendere popolare — alla portata di tutti — Esercito e Marina nella loro efficienza combattiva: nulla tralasciando: cinematografando tutto quello che si può con sentimento artistico non disgiunto da quella severità occasionale che scaturisce come spontanea conseguenza dal carattere del soggetto medesimo.

In cinematografia vengono distinte le pellicole o per meglio dire i films in due grandi categorie: quelle veramente grandiose ed importanti per manifattura e soggetto — nelle quali campeggia e si esplica la vera arte cinematografica, affidata all'intelligenza dei direttori di scena, il cui duce è stato e sarà il Prof. Guazzoni, e quelle così dette commerciali che sono la negazione dell'arte stessa: ma tanto le une che le altre mirano soltanto a guadagnarsi i mercati ed a far quattrini,

Ciò premesso, scaturisce spontaneo il concetto essenziale sul quale deve basarsi una pellicola militare, e cioè deve essere grandiosa e vera e niuna sete di guadagno prossimo o futuro deve guidarla. Essa dev'essere eseguita dalla mano del cuore e con pensiero rivolto alla patria. Anche il più ingenuo e disinteressato mercato abbasserebbe il livello della pellicola stessa condannandola ad essere annoverata fra le « commerciali » e « commerciabili ».

***

La nostra guerra, che è guerra santa, è pur bella per se stessa nella sua grandiosità e si svolge tra l'ingrata natura, che le

ridona il fasto di panorami spettacolosi con uno sfarzo scenografico ed artistico da non potersi trovare altrove, si da tramutare ciò che è lotta, spettacolo ed orrore in un trittico grandioso fuggente sul nastro incantatore, ond'è che ammirando lavoro d'uomini, mente di duci e condottieri, e l'immane nostra forza di ferma costanza, è necessario la scelta di una persona che alla tecnica accoppi l'arte e l'abilità fotografica, per modo che ogni scena, ogni quadro ci parli, dica non a noi, ma al mondo, la guerra degli italiani.

Scartando le pellicole patriottiche che per il passato corsero a proiettare sullo schermo molte pagine della nostra storia contemporanea; in verità trattate e maltrattate e col solito finale: « i bersaglieri alla baionetta », come tal quale questi fossero i soli combattenti della guerra di oggi, si deve ammettere che qualche cosa è stato fatto; ma non certo come si poteva e se da ciò a noi vanto può venirne, in verità lo dobbiamo esclusivamente al terreno ed ai soldati stessi; giammai a chi diresse e tanto meno all'operatore, il quale quasi sempre non si rileva artista nel vero senso della parola.

Con tutto ciò, mentre trascrivo questo mio scontento, le nostre pellicole militari gareggiarono sempre con quelle francesi, e si rileva come esse pari sono a quella della « Somme » e sono superiori a quella inglese proiettata all'Agusteo di Roma con sfarzo e giustificata grandiosità e *montatura della pellicola.*

***

La pellicola dell'« Adamello » è una discreta nostra pellicola, abbastanza chiara e la fotografia è limpida, ha bellissimi quadri ed è nell'insieme alquanto interessante; ma non è tutto; è già molto perchè ha cercato di rappresentare agli occhi degli spettatori parte della nostra guerra con sincerità nel miglior modo possibile, e se questa pellicola non ha dato il massimo rendimento lo si deve alla pubblicità, invero assai misera, che per un concessionario privato rappresenta una forte spesa da ammortizzare.

Il films « Da Plava al mare » proiettato or non è molto, nel complesso non è privo di importanza ed è un soggetto che molto si avvicina ai miei intendimenti. Esso si svolge magnificamente bene ed è per la maggior parte

vero, tanto che par di assistere da vicino all'azione ha una concatenazione graduale che interessa ed invoglia a seguirlo; non è prolisse nei quadri e non manca di tecnica e di arte fotografica, lasciando intravedere anche l'abilità degli operatori e la mente di chi scelse con opportunità i singoli soggetti. Vi si nota altresì un'accurata selezione e lo scarto degli ingombri e delle cose futili che tanto stonano nel percorso di un filme serio di capitale interesse, quale è per l'appunto quello che rappresenta una lotta titannica come la nostra.

Però se « Da Plava al mare » è un filme ottimo, non è tutto; noi oggi, con la Caesar film del cav. Barattolo, con l'Ambrosio, con la Cines siamo a capo della cinematografia ed abbiamo perciò il dovere di lanciare innanzi agli occhi del mondo qualche cosa di veramente grande: una pellicola che dica con schiettezza e sincerità la nostra guerra e sia nel contempo curata non arte.

La critica è sempre cosa difficile ed è bene tenersene lontano il più che sia possibile, ma accennare largamente a quei fattori principali, cui si dovrebbe ricorrere per comporre una grande e vera pellicola militare, io penso che sia, tra l'altro, anche opera patriottica.

Sarebbe mio desiderio realizzabile, scartando il sistema già adottato cioè di concedere permessi di cinematografare a date case, una più grande pellicola militare fosse direttamente preparata e lanciata dal personale militare medesimo; in altri termini si vorrebbe un film militare militarizzato nel vero senso della parola, ed è così che si potrebbe raggiungere lo scopo cui miriamo, allontanando gli ingordi speculatori ed i famosi monopoli, che pullulano sul mercato cinematografico e che tentano ognora di accaparrarsi le pellicole e imporsi con i loro *trust*.

Con materiale e personale completamente militare si può fare una pellicola interessante sotto ogni riguardo, e senza badare ai proventi realizzabili, essa dovrebbe esser proiettata nelle sale principali — quali sono appunto i teatri ed i cinema, — ma a pochi soldi, e poi all'aperto sotto la grande vôlta celeste al cospetto della popolazione ammiratrice, si raggiungerebbe così l'obbiettivo massimo di popolarizzare i miracoli della nostra avanzata tanto in patria che all'estero.

Come si dovrebbe preparare questa grande pellicola.

Invero non è cosa tanto difficile; per prepararla non occorre una vera e propria preparazione — perchè ciò facendo ci allontaneremmo senza volere dal campo della verità che non deve anzi essere alterato anche nei minimi particolari. Occorre poi l'abilità provata di più operatori, i quali, alla necessaria competenza tecnica dovrebbero accoppiare il sentimento artistico. Un direttore competente per la scelta accurata dei quadri e per riunirli in armonico e graduale svolgimento, per modo che la proiezione, sebbene veritiera, non manchi di quel sentimento artistico tanto necessario in una pellicola.

Tra gli operatori ed il direttore perfetto accordo, onde si ottenga unità di intenti; scarto di ogni cosa inutile ed ingombrante; via da seguire tracciata in modo chiaro e preciso; preventiva scelta dei singoli quadri e cura massima nel ritrarli, ogni minimo particolare non sia trascurato come sovente accade, perchè sono appunto le cose piccole che quasi sempre sfuggono alla mente direttrice.

Tutto il personale militare è scelto tra i migliori, con mezzi sufficienti a disposizione.

Protezione massima da parte dei superiori, ottimo materiale, molta volontà, moltissimo ardimento e sempre con la mano sul cuore e col pensiero alla Patria, per la cui gloria si lavora anche in cinematografia.

Le macchine di presa dovrebbero essere corazzate in modo da ripararle dai proiettili assieme all'operatore, per poter così spingere lontano la ripresa il più che sia possibile, portandola sulle nostre posizioni avanzate, anche laddove si delinea un attacco.

Se ad una ripresa si potranno far concorrere più macchine il rendimento è maggiore, più sicuro e più accertato il risultato, che potrà essere meraviglioso, giammai ottenuto.

Ammirando il film « Sull'Adamello » io m'inchino riverente; ma non è tutto, non può esser questa una pellicola di nostra piena soddisfazione, perchè quella che noi ci aspettiamo dovrà farsi per eternare in una visione radiosa la nostra guerra d'oggi, per illustrare ai posteri la storia che ogni giorno andiamo scrivendo ed essa, al par

della cetra che accompagnerà il canto sciolto e gli inni di gloria dei poeti d'Italia dell'avvenire con sussulto dei cuori, è destinata con muto ed irresistibile linguaggio a raccontare ai nostri figli ed al mondo la nostra seconda epopea.

E non finisco: Occorre tratteggiare lo svolgersi di questa grande pellicola, e qui Marina ed Esercito anzichè darsi le mani dovrebbero stringersi in un fraterno amplesso.

Premesso ciò non si può disconoscere che un altro potente fattore per la buona riuscita di una pellicola *dal vero* è la conoscenza della cinematografia ed anchè quella praticità necessaria in tutte le cose.

Bisognerà scartare i lunghissimi metraggi, i quali oltre ad una forte spesa, finiscono sempre per stancare la vista; è quindi consigliabile che il film non oltrepassi i 2000 metri, suddividendolo in quattro parti.

Ciascuna di queste parti poi dovrebbe illustrare il nostro Esercito nelle sue singole fasi, in modo speciale, e nel finale si dovrebbe mettere nella sua piena luce tutta la efficienza combattiva delle nostre truppe e l'aspro cimento reso ancor più crudo dalla natura che si diverti a frapporre ogni specie di ostacoli.

Per essere più chiaro, ancora, nella prima parte si dovrebbe conglobare tutto ciò che vale ad illustrare ed a rappresentare l'esercito nella sua vita ed attività normale, ognora vigile e pronto a tutto.

La sappresentazione vera delle varie armi, a cominciare dalla fanteria, regina oggi e sempre delle battaglie; cinematografando tutto ciò che si può e che valga ad illustrare il nostro esercito.

Tacendo d'altro non è certo fuor di proposito portare qualche esempio pratico, onde rendere più facile il compito a chi deve operare — e così che un reggimento di fanteria si dovrebbe cinematografare nel momento suo più saliente, quando cioè dall'ordine di marcia passa a quello di combattimento, e per ultimo, si slancia alla baionetta; sono belli e caratteristici i nostri soldati allorquando caricano al grido fatidico di Savoia — ed un simile momento impresso e passante sullo schermo è di incredibile effetto perchè affascina ed incanta anche chi non è militare e di milizie non vuol saperne!

Sono i momenti che il direttore e l'operatore debbono

sapersi propiziare per raggiungere il massimo effetto, anche perchè una pelicola militare non deve mancare di suggestione. E questi momenti bisogna saperli attendere, bisogna sapersene impossessare e coordinarli opportunamente non dimenticando mai l'arte.

Un esempio ancora, è bene dirlo, ce l'offre il genio, coi suoi miracoli, colle sue innumerevoli e svariate costruzioni, ma intendiamoci bene non bisognerà ritrarre quanto già di esso è stato proiettato; vi sono tanti miracoli di opere nascosti a tutti, non perchè non si possano vedere, ma perchè niuno si è curato di farli vedere, e la cinematografia potrebbe darci la soddisfazione di far ammirare questi miracoli tanto a noi che agli altri.

I nostri stabilimenti di guerra sono grandiosi al par degli altri delle nostre nazioni alleate; ora scartando di presentare al pubblico il solito cannone di grosso calibro, si potrebbe far vedere tutto ciò che è possibile in bell'ordine e con piena soddisfazione di tutti anche di chi scrive questi modesti appunti.

A tutto ciò che è tristamente noto, nessun accenno; il nostro pensiero ed il nostro cuore sono e saranno sempre con i fratelli e per i fratelli combattenti; ma le scene macabre in cinematografia sono assolutamente fuori posto come del pari sono quelle allegre, e basterà la rappresentazione di un treno attrezzato per ricordarci di tutti quelli che soffrono per la Patria e per salutare riverenti e commossi anche la Sanità militare e la Croce Rossa che prestano tanta opera di pietà.

E per finire:

Oggi invero, tracciare una pellicola destinata a girare il mondo è arduo compito, perchè occorrono molti fattori, nonchè arte perfetta in colui che dirige ed abilità dell'operatore per i momenti di luce; ma è sempre cosa facile trovar l'uno e l'altro nell'ambiente militare, oggi tanto ricco di risorse e di sapere.

Parte II.

Pellicole coloniali.

Tacendo d'altro, per rendere popolari nel vero senso della parola le nostre colonie di dominio diretto e farle conoscere agli italiani ed al mondo intero, bisognerà ri-

correre alla cinematografia, la quale oggi s'infiltra e penetra dovunque.

Bisognerà quindi apprestare un gruppo di pellicole dal vero, ciascuna di duemila metri all'incirca, suddividendola in 3 o 4 parti a seconda dell'importanza del soggetto.

Il mio modesto parere è quello che si dovrebbero preparare tante pellicole staccate quanto sono le nostre colonie: una per l'Eritrea, una seconda per la Somalia o Benadir, una terza per la Tripolitania e infine una quarta per la Cirenaica.

Così con un totale di 8000 metri si dovrebbe conglobare tutto ciò che è interessante e bello e che vale la pena di porre innanzi agli occhi del mondo, onde sieno resi visibili a tutti uomini e cose nostre coloniali, rendendo nel contempo pubblico omaggio ai viaggiatori, ai missionari a tutti coloro che lontani della patria, seppero e vollero dovunque far conoscere colla mente e col braccio la civiltà nostra.

Gli 8000 metri preventivati rappresentano un quantitativo giusto, ma non sono molto per il metraggio di quattro lunghe pellicole, per cui assegnandone a ciascuna colonia 2000 metri, ogni parte del film non dovrebbe superare i 500 metri, comprendendovi, s'intende, anche i titoli dei quadri, — sempre abbondanti di indicazioni, — si potrebbe tenere gli spettatori per quasi due ore incantati d'innanzi a spettacolo mai veduto: panorama vari e siti ridenti, dove la natura è prodiga oltre ogni dire e dove la flora spontanea sfoggia della sua bellezza in modo meraviglioso: innanzi ad ambe plutoniche, dove l'occhio si arresta confuso, tra sbalzi di roccie ergentesi a picco sopra aspri burroni tristementi belli, e plaghe infinite, attraversate da fiumi e torrenti, e pianure verdeggianti, sparse di alberi secolari, i quali ombreggiano magnificamente e da per tutto luci vivide, di uno splendido chiaro diffondendosi sopra tutto, innanzi alla sublime maestà del sole che sorge o che cade, che indora od oscura...

E la vita alpestre, qui poeticamente bella coi suoi pastori, con le genti del pianoro, coi suoi guerrieri, con le sue leggende di caccia: dovunque a profusione un'arte sconosciuta attinge quivi dalla natura l'esser suo tutto speciale e caratteristico, quasi sovrumano, — coreografico e semplice, — innanzi alla grandiosità del creato, mentre il

contadinello indigeno arpeggia ingenuamente poche strofe musicali primitive e sacre!.

Ma per far ciò, occorre innanzi tutto il cuore ed il sentimento del bello, per dar vita alle nostre colonie; occorre preparare le pellicole con uno svolgimento razionale, per modo che lo spettatore anche se non colto, possa subito farsene un'idea esatta; bisogna toccare, o meglio ancora, accennare (sistema giornale Pathè) tutto ciò che può interessare tanto chi vede ed osserva quanto chi vuole far vedere e far osservare; bisognerà scartare il sistema monotono, quasi ritmico, che offrono per lo più tutte le pellicole dal vero; bisognerà pazientare, e saper presentare ed aggiustare nel medesimo tempo tutto quello che sullo schermo ha potere negativo. In altri termini e per esser breve, bisognerà che l'arte non manchi e renda più interessante tutto ciò che è necessità proiettare nell'interesse principale delle colonie, onde a queste ne derivi un maggior desiderabile attaccamento da parte della madrepatria, stringendo sempre più i vincoli di affettuosità reciproca.

Una colonia, ripeto, bisognerà saperla prendere in cinematografia sotto il suo migliore aspetto, in modo da rappresentarla con quella impronta vera e geniale che è tanto necessaria in tutte le cose. Ora perciò scartando il sistema di affidare ad un Tizio qualsiasi un incarico tanto delicato, il governo coloniale potrebbe affidare questo compito anche ad una casa rispettabile, che avendo dato sempre ottima prova di sè, dia sicurezza della buona riuscita del progetto; però ciò non è sempre consigliabile, perchè, a prescindere dal proprio interesse, al quale una casa deve — a forziori — mirare, chi lavora per gli altri non lavora mai come per se stesso!

Tenuto conto di ciò è consigliabile sotto ogni riguardo che il governo di ogni colonia oltre al dare tutto il possibile incremento a questa specie di pubblicità accolga sotto la sua egida e presieda esso stesso la preparazione e lo svolgimento della pellicola, essendone direttamente interessato.

Come dissi, occorrerebbero all'incirca 8000 metri per preparare queste quattro grandiose pellicole, nonchè un ottimo operatore che all'abilità della ripresa accoppii la perfetta conoscenza della fotografia e nel contempo col suo fisico risponda perfettamente alle esigenze della vita

coloniale che è tutt'altro che piena di fiori. Occorre poi un conoscitore più che perfetto di uomini e cose non solo, ma anche dei luoghi, dei posti interessanti, il quale con il suo parere e con la praticità coloniale possa portare il suo personale contributo e nel contempo essere il direttore materiale e morale della spedizione cinematografica. Io vorrei che questo direttore fosse scelto tra le persone che più si sono distinte in Colonia, e che danno sicuro affidamento nel dirigere un' impresa che si rende facile soltanto quando vi è concordia ed unità di intento fra i componenti di essa, e vorrei altresì che al direttore fosse assegnato il compito di predisporre, organizzare e guidare la spedizione al fine di conglobare in una sola persona la responsabilità della buona riuscita

***

Ritornando al soggetto che dovrebbe essere rappresentato da ciascuna pellicola, sarebbe desiderabile che ogni cosa fosse riprodotta nella sua vera semplicità, rifuggendo il più che è possibile, dalle azioni combinate, le quali deprezzano sempre il soggetto e non riescono mai a piacere. Le nostre colonie per questo si prestano assai bene e non mancano di interesse — occorre però una necessaria concatenazione fra pellicola e pellicola, per modo che lo spettatore ammirandone una sia indotto a vedere le altre e così si possa fare una completa idea esatta e benevole delle nostre colonie di dominio diretto.

Che cosa dovrebbe rapresentare una di queste pellicole !

« Molte cose in breve spazio » e cioè:

I. Una descrizione sommaria - come prefazione — (superficie, abitanti di colore, coloniali, ecc.).

II. La principale città con i suoi edifici, vista sotto il duplice aspetto europeo ed indigena, ma prettamente locale.

III. Le principali vie di allacciamento dal mare all' interno, con qualche accenno alle città costiere (ferrovie, careggiabili, vie carovaniere, ecc.).

IV. I mercati, i cosidetti bazar più importanti, con un superficiale accenno alle arti ed ai mestieri del posto più sviluppati ed interessanti.

V. Carovane, (breve accenno), tipi di commercianti, operai, facchini, venditrici.

VI. Pastorizia, coltivazioni, prodotti più salienti del suolo, coltivazioni a sistema razionale, puramente indigeno, raccolta di prodotti, campioni della flora, piante locali e caratteristiche, ecc.

VII. L'esercito che la presidia — i fanti per i primi.

VIII. Le più belle contrade, i posti rimarchevoli, le antichità.

IX. Campioni della fauna, i posti di caccia, gli uccelli, i fiori (possibilmente colorati).

X. Costumi ed usi degli indigeni; idillio pastorale, feste caratteristiche.

XI. Presentazione degli amministratori italiani, capi e notabili importanti.

XII. E per finire: la bandiera nostra sui forti e sul mare) il saluto alla madrepatria eseguito: — (nel primo momento) da una trentina di giovini, donne nel costume locale, agitanti bandierine tricolori, e nel secondo momento del quadro da un gruppo di bambinelli completamente nudi intorno ad una donna bella — l'Italia: — è l'omaggio riverente dei suoi figli indigeni!

Per far ciò cosa occorre? — Già dissi: un ottimo operatore di ripresa, un buon direttore della spedizione, un certo numero d'indigeni, ed una carovana non numerosa, ma celere, per far tutto in poco tempo. L'operatore si può facilmente reclutare richiedendolo ad una delle Case accreditate italiane; il direttore si dovrebbe invece reclutare tra il personale coloniale, perchè è necessario che sia un esperto conoscitore delle nostre colonie e che sia anche dotato di un certo qual senso artistico; gl'indigeni è consigliabile di assoldarli in ciascuna colonia, non così la carovana che potrebbe formarsi per una volta tanto prelevando i quadrupedi, le bardature dal treno militare locale e tutti gli altri oggetti di equipaggiamento, attrezzamento, ecc. dai singoli magazzini coloniali sul posto.

A quanto potrebbe ammontare la spesa? Per ciascuna di queste films occorrono:

all'incirca 3000 metri di pellicola (per ricavarne 2000 utilizzabili) il cui importo, compreso le spese di sviluppo viraggio, ecc. ammonta a . . . . . L. 6000

all'operatore, per 60 giornate a L. 30 giornaliere . . . . . » 1800

al direttore, per 60 giornate a L. 40 giornaliere	L.	2400
per gratificazione al personale indigeno di scorta	»	600
per spese varie ed impreviste	»	500
per regalie, mancie e doni a capi, notabili ecc.	»	500
per stampa di 3 copie (in tutto m. 6000 — a L. 1,20 il metro)	»	7200
mantenimento quadrupedi	»	200
spese viaggio dall'Italia	»	2000
trasporti, imballaggi	»	200
spese varie ed impreviste	»	1000
In totale	L.	22.400

Per la vendita delle 3 copie stampate e preventivate al minimo prezzo di L. 4 il metro (m. 6000)	L.	24.000
Per vendita (minima) di altre 5 copie, per tutta l'Europa (m. 10.000 a L. 2.80 di utile netto	»	28.000
Totale	L.	52.000
dalle quali detratta la somma spesa di	»	22.400
Resta la somma netta di	L	29.600

possibile lucro; e così dopo di aver reso popolari le nostre colonie si potrebbe realizzare un utile netto, il quale può essere anche maggiore, perchè è in dipendenza diretta delle copie che si potranno vendere in tutto il mondo.

* * *

Trattenendomi sulla Eritra, come quella che è stata la nostra prima colonia di dominio diretto, ed è nello stesso tempo la più interessante per la sua bellezza, e poichè la natura le fu prodiga e volle in essa sbizzarrirsi creando ogni cosa semplicemente grandiosa, giustizia vuole, oggi, ridonarle il merito che le spetta cinematografandola prima delle altre e così non andranno neppure più oltre dimenticati i molti nostri fratelli, che lasciarono la loro giovine esistenza per essa.

Ogni cosa ha in questa colonia una gradiosità senza pari, ond'è dovere « saperla mettere in vista e farla amare da tutti per quel che vale ».

Dalla banchina di Massaua, dove una moltitudine svariata si aggira, facendo mostra di tipi d'ogni razza, di vesti o di gnicolore, che va e viene e che attende ai propri affari, colla calma caratteristica degli orientali, sino all'estremo lembo del nostro confine sud coll'Etiopia, l'occhio posa attratto dalle meraviglie del creato, e voi attraverso il più fitto fogliame e la flora più colorita avvertite la fluida brezza del mattino, e dai fiumi, torrenti e ruscelli dell'Eritrea, quanto gaio ornamento deriva ai boschi e ai campi, quanta gioia alle valli...

Per ogni dove ricchezza d'alberi colossali a svariatissime graduazioni di colori, dal verde cupo quasi nero, al verde smeraldo, simili a mazzi di fronde, ed in mezzo dai cedri selvaggi, agli annosi sicomari le enforbie candelari, gigantesche che sembrano tendere le braccia supplichevoli al cielo, e così si passa tra rigogliosi arbusti di ogni specie, fra i mirti, i gensolmini, il cui lieto candore distacca dalle masse nere verdeggianti. Ogni momento qual cosa di originale e di graziosa ferma l'occhio mai stanco d'ammirare — sono grandi farfalle iridate che vi svolazzano d'intorno, scimmie che vi guardano, curiosano e poi scappano, uccelli dai colori vividi, smaglianti, mai visti e neppure immaginati e al conseguente succedersi di sensazioni va aggiunta la vostra curiosità, per cui batte il cuore quando un agasen (bue selvatico), un'antilope, o un sa-sa (capre) si rileva dall'erba al vostro giungere e si rinselva. Qui tutto, tutto è bello e si presta alla cinematografia, della quale concorre ad aumentarne il pregio e l'importanza.

Io vorrei appunto, per l'amore che mi lega alle Colonie nostre, rendere il più che sia possibile popolari queste pellicole, proiettandole, se del caso, nelle scuole, nelle R. Università, ed anche al pubblico in qualche piazza, vorrei che queste pellicole più che agli occhi parlassero al par di quelle militari, al cuore, per poi far scaturire sincero il nostro apprezzamento imparandoci ad ammirare e venerare ciò che è frutto del nostro lavoro e del nostro sangue versato nobilmente.

Non mi si potrà, quindi, incolpare di incoerenza se ho abbinato le pellicole militari a quelle coloniali, vi è un nesso importantissimo e caro, per cui anche le zolle africane furono bagnate dal sangue dei nostri cari fratelli, e

quando sullo schermo passerà il campo di Adua o voi numerose schiere di martiri e di eroi caduti, esultate, che i vostri figli vi guardano e vi ammirano sulla tela incantatrice.

Nè mi si potrà incolpare di aver voluto rievocare un passato triste, che ci ricorda cattivi giorni, Adua e le sue melanconie; Adua, mi sia permesso dirlo, nella sua sintesi è paragonabile alla vittoria di Pirro, e noi stessi avemmo la colpa di abbassare ai nostri occhi quella giornata, mentre è ancor vivo nell'animo dei guerrieri hamara la titannica lotta sostenuta dai nostri per cui, è verità affermare oggi, che l'oste nemica anzichè cantare le canzoni dell'uccello rapace el gubeie! (avoltoio) pianse per lungo tempo colle sue nenie i suoi morti!

Cogli occhi umidi e con una amarezza nel cuore che la penna non dissimula, è dovere squarciare in parte un mistero che tanto appassionò la coscienza nazionale e riparare ad un gran torto: all'oblio nel quale riposano i grandi eroi italiani di quella giornata. Condottieri e soldati del 1° marzo 1896, di luce e di gloria immortale levate superba la testa dal pietoso avello!

A voi anche sia gloria come agli altri! e dell'ara santa di vostra tomba si tragga dai giovani sempre più amor di patria e sete di vittoria.

Levatevi, sorgete ed esultate — i vostri fratelli hanno vendicato i fratelli, ed oggi mentre romba il cannone ci par di ascoltar l'eco di vostra voce: voce d'amore di verità e di luce.

E col poeta della terza Italia che cantava:

> Fumate ancor d'invendicato sangue
> Romane zolle...

il pensiero a Voi ricorre, o baldi pionieri di civiltà e sul campo cruente di Adua l'edera s'intrecci al mirto e le foglie di lauro ricoprino ogni zolla di quella terra sacrata a noi.

Roma, 8 agosto 1917.

ANGELO CASTALDI
Capitano.

I SAVORGNANO

(Continuazione e fine — Vedi dispensa IX pag. 1321)

Memorie su Ascanio Savorgnano. (1)

Ascanio Savorgnano con lettera 7 giugno 1549 da Belgrado si compiace che per le raccomandazioni del Duca di Ferrara il fratello Germanico abbia potuto così bene collocarsi alla Corte di Francia. Si offre come servo devoto al Duca.

Scrive al Duca in data 30 agosto 1552 da Venezia, in merito alla prigionia del Germanico e dice:

« Poichè a l'altre calamità del S. Germanico mio fratello « è aggiunta una infermità pericolosissima nella qual si « trova al presente, non ho potuto restar di porger preghi « à la bontà di V. Ecc.ª a continuar li suoi favori sin a « l'ultimo de la mia vita di quel pocco fortunato genti- « luomo. L'Ill.mo S. Don Franc.o ultimamente s'è contentato « col darle una sicurtà di $\overset{m}{X}$ scudi in Milano ch'esso S. Ger- « manico possa star nella città di Milano, ne uscir d'essa; « e perchè il Brasaola è ecc.mo e conosce il suo male, e il « S. Germanico le ha si gran fede, pregemo humilmente « V. ex.za tutti noi fratelli suoi sviscerati servitori con ogni « maggior caldezza sia contento astringer l'Ill.mo S. Don « Francesco ch'el S. Germanico possa farse portar in Fer- « rara per la comodità detta de si eccell.mo Medico, e la si- « curtà de li $\overset{m}{X}$ non le sarà data altrove che in Milano como « sua ecc.za domanda, la qual spero, non vorrà il sangue « innocente di questo sfortunato, e deveria esser più con- « tento che l'ossa sue fusseno sepelite in Ferrara che in « Milano, perchè qualunque loco le sarà consignato, le sarà « più per sepoltura, che per prigione, tanto si trova in mali

(1) Fratello dei precedenti. Nel 1563 fu mandato in Cipro a visitar l'isola e riferire sui luoghi che meglio convenisse fortificare. È Celebre il suo scritto: *Discrittione delle cose di Cipro con le ragioni in favore o contra diverse opinioni, et delle previsioni che erano necessarie per quel regno.*

« termini esso S. Germanico, che se Dio e V. Ecc.za non le « mette mano, la vita sua havemo per desperata, e poi che « ne vorrà far d'un corpo morto quell'Ill.mo S.re? li raco- « mandiamo a la Pietà e singolar Benignità di V. Ecc.e e « le basiamo venerat.m le mani,

« Di Venetia il XXX d'Agosto del 1552.

« V. Ecc.za Humil.o Servitor Ascanio Savorgnano ».

***

In data 15 luglio 1555 il Duca si condnole con Ascanio Savorgnano della morte del di lui fratello Germanico e gli scrive:

« . . . . . Ho visto quanto mi ha scritto la S. V. con la « sua lettera di 6 di questo, e per risposta le dico quanto « alla morte del S. Germanico fratello di lei che veramente « mi ha dispiaciuto tale accidente e nondimeno essendo « cosa naturale e che non vi si può rimediar bisogna haver « patientia e contentarsi di quanto è voler di Dio come « conforto che faccia la S. V. la quale si renda sicura che « trovarà sempre in me desiderio di far a lei e a tutta la « casa sua ogni piacer pur che me se ne presenti l'occa- « sione. Quanto poi all'Ufficio ch'ella desidera che io faccia « in Francia per lei ho scritto molto volentieri e in bona « forma al mio ambas.or presso quella M.te che debba pro- « curar a tutto suo poter perchè V. S sia compiacinta di « quanto Ella domanda spendendone largamente il nome « e autorità mia, per questo effetto con chi farà bisogno, « se ben per dirne il vero non so se tal mia richiesta serà « a tempo atteso che è ben da credere che non serano man- « cati li competitori et che M.or il Marischial non havrà « tardato tanto in dar quella compagnia a qualchuno de « suoi, pur sia come si voglia non si mancarà dal canto mio « in tutto ciò che potrà tornar satisfattione di lei e mia, « e se in altro son bono a farli cosa grata se ne vaglia libe- « ramente che lo farò sempre molto volontieri, ecc. ecc.. ».

Pare però che allora non riuscisse nell'intento di potersi mettere al soldo del Marescial di Brissac perchè un anno dopo il Savorgnano tornava alla carica con lettera 7 novembre 1556 data da Gant diretta al Duca di Ferrara, ove dice:

« Da l'infinita, e solita benignità di V. Ecc.za ho preso « confidenza di supplicarle racomandatione presso Sua M.tà « Chri.ma de la persona mia di succeder nel loco del S. Ger-

« manico mio fratello b. m. e per questo già mandai un « mio comesso in Franza; ma hora ho voluto venirvi in « persona; e desiderando d'esser più utile S. ch'io potessi, « ho voluto far questo viaggio per li Paesi de li Principi « vicini a la Franza, e cosi sendo passato per la Magna, « mi son condotto qui in Fiandra e non contento di questo « intendo passar, e veder, jnghilterra prima che mi indi- « rizzi a la corte chr.ma. Conosco esser infiniti gli obblighi « che tiene casa mia a la singolar benignità sua, onde per- « petuamente sarà pronta al serv.tio di V. Ecc.za, a la cui « buona gratia humilmente bascio le mani, supplicandola di « quel caldo favore, che suole per li suoi devoti servitori.

« Ascanio Savorgnano Conte di Belgrado ».

***

Memorie su Mario Savorgnano il vecchio. (1)

La sua corrispondenza esistente nell'Archivio di Stato di Venezia diretta tutta al Duca di Ferrara (Particolari) incomincia dal 1551 l'8 marzo e va fino al 24 dicembre 1572, un anno e mezzo circa prima della sua morte avvenuta nel maggio 1574 nel castello di Belgrado, come risulta da una lettera che riportiamo in fondo, di Mario Savorgnano, suo nipote.

Nella prima lettera dell'8 marzo 1551 Mario Savorgnano invia al Duca dei maglioli di vite « detta Pucinò e dagli nostri è chiamata Ribolla di Prosecco »; indi prosegue:

« Anchora che io non habbia cosa certa che sia per suc- « ceder rumore in Italia quest'anno pure sentendo ingros- « sare il suspetto non voglio restar di ricorrer di novo al « benignissimo favor di V. ex.tia col quale spero di mandar « a effetto un giorno il mio dissegno di scappar fuori con « qualche carico di Guerra perchè supplico V. Ex.tia che « come li pare tempo opportuno voglia degnarsi di farne « moto in Franza, ove Monsignor de Morveglier per gratiâ « sua si prese carico di negociar la cosa mia. Et se gli do « molestia voglia attribuir tutto ciò al prontissimo Animo « mio di servirla a' ogni suo cenno, ecc, ecc. ».

In altra da Venezia il 15 maggio 1551 dice di essersi recato in quella Città per vedere un poco che cosa fa il

(1) Lo stesso.

mondo e potere secondo le occasioni uscire in Campagna, indi prosegue:

« Et appresso per supplicarla del solito suo benigno favore « in caso di qualche espeditione per Italia così in Franza « ove Monsig. di Moroveglier et l'Ill.mo S. Duca Horatio « dappoi fanno per me, come apresso l'Ill.mo et Rev.mo S. Car- « dinal suo fratello et l'Ill.mo di Thermes in Roma ove suo « fratello Hier.o negocitia per li casi miei. Ma questo s'intende « quando a V. Ex. non occorresse servirse di me, ecc. ».

In altra lettera da Legnago il 28 marzo 1552 il Mario Savorgnano si offre di provvedere al Duca dei cavalli e delle bande armate.

In altra da Venezia del 31 agosto 1552, incompleta perchè ne manca metà, accenna alle disgrazie del fratello Germanico e dice:

« Del negocio di mio fratello aspetteremo le lettere di « Franza e fra tanto vederemo la dispositione degli animi « di qui, et secondo la occasione farò che V. Ex. sarà sup- « plicata a dar quell'ordine che le parerà di qua, per quanto « io posso scorger in questi pochi giorni, crederei che la « miglior strada fosse non intermetter il negocio, ma non « intralciarlo anco troppo p. che in tale modo potria da se « maturarse con facilità grande.

« Il resto è che con la istessa confidenza io farria intender « all'Ex.a V.a l'animo mio, perchè con le occasioni che se « presenteranno la voglia denarse de prestarme il favor « suo. — Poi che io me sono partito dal servitio della Chiesa, « desiderarei di procurarme appresso quel Principe che ha « voglia de travagliar più di ogni altro, oltre che la grandezza « sua invita ciascuno a servirlo. Questo è il Re Cristianissimo... « la supplico a prestarme il solito suo favor ecc., ecc. ».

Lettera da Venezia del 3 febbraio 1553:

« Scrissi nelli giorni passati a V.a Ex.tia intorno il de- « siderio mio di servir questi signori francesi et ho inteso « che V.tra Ex.tia si è degnata per sua benignità di scriver a « favor mio. del che glie ne bascio la mano et perchè si è « accesa hora la guerra nel sanese io son ressoluto di pigliar « partito; ma prima ne ho voluto dar conto a V.ra Ex.tia, « ecc., ecc. ».

Lettera del 4 gennaio 1554 da Belgrado:

« Hora che l'Ill.mo Sig. Pietro Strozzi è giunto in Italia « con quel honorato carico che al suo altò valor si richiede,

« io ricorro a V. Ex.tia supplicandola a far quelli offitii che « alla benignità sua pareva, così con l'Ill.mo et R.mo Sig. Car- « dinal suo fratello, come con esso signor Pietro a fine che « nelle espeditioni che si havessero a far io sia connumorato « fra gli altri servitori et soldati di Sua M.tà cristianissima, « et poi che la speranza et intentione che me fu data di « haver a servir a cavallo me ha tenuto molti mesi ozioso « me son rissoluto di appigliarme a quel partito che prima « me venghi di fanti, come cosa più espedita et con questa « facendo fine ecc. ecc. . . . . ».

Lettera da Osopo il 12 agosto 1554 torna a scrivere al Duca supplicandolo di proporlo a qualche principe per andare a guerreggiare, essendochè nella ultima « levata di gente », fu lasciato in disparte.

Lettera da Osopo 10 giugno 1555 in cui dá notizie della morte di Germanico:

« *Ill.mo et Ecc.mo Sig.r mio oss.mo*

« Alla antica et continovata servitù di casa mia con V.ra « Ecc.tia conviene che gli diamo aviso delle cose nostre ò « liete ò averse ch'elle siano: sapendo ch'ella per infinita « benignità sua si alegra et si duole si come sono gli acci- « denti varii della fortuna. Il Sig.r Germanico mio fratello « et suo affettionatiss.mo servitor in Lione migliorò alquanto « di quella sua indespositione che si lungamente l'afflisse « et havendo risguardo più alla fama et desiderio ardente « de ritrovarsi nella Guerra di Piemonte che alla propria « salute, volse che li medici accelerassero li remedii per « liberarlo del tutto serrandogli alcune fontanelle od sedagni « ch'aveva nel capo, onde accelerò il passaggio suo di questa « all'altra vita, nella quale prego Nrō Sig.r Dio che doni « all'Anima di lui eterna Pace et a noi altri forte animo da « regger questo acerbo Dolore: supplicando V.ra Ecc.za che « uno suo gran servitore gli è mancato voglia creder esserne « rimasti cinque che hanno l'istesso buon animo che haveva « egli di servirla et in buona gratia sua humilmente s'inchi- « niano et racco.mo

« Di Osopo il Di X Giugno MDLV..

« Di V.ra Ecc.za

« Affettionatissimo S.or Mario Savorgnano ».

Il Duca, in data 14 luglio successivo, gli risponde condolendosi nel modo istesso con cui ha risposto ad Ascanio Savorgnano.

Seguono ancora diverse lettere in cui parla sempre di cavalli e di armati di cui egli pare fosse fornitore, date da Belgrado e da Venezia. In una da Venezia, del 4 Gennaio 1556, dice:

« Dio sa, S.r Ill.mo ch'io pagherei ogni gran cosa di po-
« terla venir io a servir personalmente; ma poichè questo
« non mi è conceduto per il carico che io ho, in mio luogo
« gli offerisco miei fratelli che sono liberi, et quando sa-
« pesse che la si volesse valere di loro, subito si inviaria il
« S.r Marc'Antonio, lasciando ogni cura di casa insino che
« giungesse l'altro, che è il Sg. Ascanio, il quale a quest'hora
« penso che d'Inghilterra sia arrivato in Franza, del che ne
« ho anco estesamente raggionato col M.co S.r suo Amba-
« sciator, ecc., ecc. ».

In altra lettera da Minerbe (borgata del Lombardo-Veneto) del 20 aprile 1556 dice che « giunto alla mia guar-
« nigione niuna cosa ho votuto far prima che basar la
« mano di V. Ex.tia, ecc.. ecc. ».

Ancora da Venezia il 25 novembre 1556 prega il Duca di mandargli alcune lettere di raccomandazione pel fratello Ascanio il quale « si ritrovarà intorno la Natività
« del Signore » alla corte di Francia. « La sa che esso mio
« fratello si è trovato alla guerra della Mirandola, onde non
« essendo nudo d'esperientie et accompagnato da qualche
« anno, la può prometter ch'el sia per regger peso d'im-
« portanza, ecc., ecc. ».

In altre due lettere da Venezia del X e 15 dicembre 1556 assicura il Duca d'essersi impegnato per fornirgli gli uomini d'arme e cavalli di cui ha avuto richiesta e che spera di accontentarlo.

In altra lettera del 14 maggio 1557 prega il Duca di rimaner persuaso che, nè lui, nè nessuno dei suoi ha preso parte ad una congiura di cui si diceva l'esistenza per attentare alla vita del Duca di Ferrara.

* * *

In una lettera da Osoppo dell'8 settembre 1557 dice: fra l'altre cose:

« . . . . . Per lettere avute l'altrieri di Franza mio fra-
« tello il S.r Ascanio co' l'aiuto di Dio si salvò dopo molti

« pericoli corsi così nella sconfitta di S. Quintino come nel « entrar dentro della terra » e prega il Duca di raccomandarlo perchè la corte di Francia continui a tenerlo al suo servizio.

Poi dà notizie che l'altro fratello, Gerolamo, è stato nominato Vescovo di Sebenico dal Senato Veneto.

In altra successiva lettera, sempre da Venezia, del 23 settembre 1557, prega di mandargli per raccomandare il fratello Ascanio, una lettera diretta al Duca di Guisa, ed una pel Cardinale di Lorena, perchè il detto Ascanio vuol rimanere al soldo del Re di Francia.

Andiamo così fino al 1570 con quasi nessuna del Mario, due o tre in tutto insignificanti e con le solite proteste di devozione e servitù. Indi ve ne ha una del 6 gennaio 1570, da Belgrado, in cui si compiace della conclusione delle nozze della sorella del Duca con il Principe d'Urbino, e gli dice che spera di poter mandare a dette nozze in rappresentanza della famiglia, il proprio nipote Hieronimo che ha conosciuto in Spagna il detto Principe di Urbino.

Con lettera del 1° febbraio 1570 ringrazia delle condoglianze del Duca per la morte quasi improvvisa del su detto nipote Hieronimo « il quale haveva destinato di man« dar hora a far quel reverente ufficio di congratulazione « che alla servitù nostra si conveniva ».

In altra lettera che è l'ultima della corrispondenza di Mario, data da Belgrado il 24 dicembre 1572 si condole col Duca per la morte del Rev. Cardinale suo zio (Cardinale di Lorena).

***

Lettera di Mario Savorgnano il giovane con cui dà notizia della morte dello zio Mario:

« *Ill.mo et Ecc. S.mo mio p.rone osser.mo* &c.

« Se tutta la casa mia per antica servitù è stata et è più « che mai nel numero delle divotiss.e dell'Ecc.a V.a perchè « debbo restare io che sono et voglio essere eternamente « serv.e aff.mo della sua heroica casa di farle hora riverenza « come feci anco con tutto il cuor mio quando Ella pas« sando per il Friuli si degnò di accettarmi per servitore et « darle conto delle cose mie sì di dolore come d'allegrezza.

« Saprà adunqne l'Ecc.za V.ra come alli giorni passati passò « a eterna vita il S.or Mario mio zio sviscerato servente di « V. Ecc.za con molto mio dispiacere et dolore, della cui « condotta sono stato dall'Ill.ma S.ia honorato, la quale per « mostrarsi grata a quella benedetta anima non essendo « in me merito alcuno mi ha accresciuta detta condotta; « il che le dico perchè son sicuro ne riceverà piacere. Et tal « quale io mi sii prego l'Ecc.za V.ra a voler communerarmi « nella servitù istessa che le portava il detto S.or Mario mio « zio che io lo riceverò a segnalato favore; et come quello « che mi par già d'esser entrato nel possesso di buon ser.re « la supp.co a farmi questa gratia che per esser la p.ma a me « sarà segnalatissima; che è di aver pr. racc.to maestro Giu- « liano Micotti, ecc. ecc.

« Di Belgrado alli 28 maggio 1574.

« MARIO SAVORGNANO » (1).

* * *

Savorgnano Antonio o Marcatonio. (2)

Esistono sempre all'Archivio di Stato di Venezia alcune lettere in cui parla di un debito di circa 300 scudi che il defunto fratello Germanico doveva al Duca, e pare avessero combinato di saldare tale debito mediante ferramenta, avendo i Savorgnano nel Friuli un forno da ferro. Dice in una di queste lettere data da Osoppo il 25 settembre del 1555 che i debiti lasciati dal fratello Germanico sono moltissimi e che, nè lui, nè i suoi fratelli sono tenuti a pagarli per la confisca che gli fu fatta quando fu bandito. Dice però che è sua intenzione soddisfare il debito che è « di scudi d'oro trecento » ma che domanda un poco di comodità « essendochè questi doi anni habbiamo fatto alcune « spese gran.me per cavar una miniera de ferro quale è « ridutta in buoni termini; e mediante lei senza nostro

(1) Il Promis parlando di Mario Savorgnano il giovane lo dice nato nel 1571: ora, come mai di 3 anni poteva scrivere questa lettera al Duca di Ferrara? — Si tratta evidentemente di Mario il Giovane (1571-1597) terzogenito di Marcantonio di Girolamo Savorgnano, che partecipò alla battaglia di Lepanto.

(2) Militò per la Repubblica. Nel 1615 fu fatto colonnello di 3 mila fanti. Morì nel 1623 e fu sepolto in Udine ove gli fu eretto un monumento.

« discomodo soddisfaremo sua Ecc.ª con tanto ferro o balle « da artigliaria, o denari, ecc., ecc. ». Finisce la lettera col chiedere al Duca ancora 1000 scudi in prestito per terminare i lavori della miniera di ferro che possedevano.

***

Germanico Savorgnano il giovane. (1)

Vi è una sola lettera diretta ad Ippolito Bentivoglio, da Correggio il XVI luglio 1585 con cui trasmette copia di lettera da comunicarsi al Duca. Si lamenta per incendi e furti che avvengono nelle sue terre del Friuli.

***

Federico Savorgnano. (2)

Era Cameriere e Falconiere Maggiore della Maestà dell'Imperatore. Così almeno si firma nelle poche lettere che si trovano di lui (Particolari) dirette al Duca di Ferrara. Pare che provvedesse uccelli e falconi da caccia al Duca. Le lettere sono date da Zugliano e alcune da Udine e vanno dal 1619 al 1628. Nulla vi è di interessante nella breve corrispondenza la quale non accenna menomamente a questioni militari e molto meno a fortificazioni.

***

Antonio Savorgnano il giovane. (3)

Scrive al Duca di Ferrara da Verona il 27-2-1680 raccomandando una compagnia di comici.

***

Niccolò Savorgnano. (4)

Lettera 2 settembre 1563. Si dichiara sempre umile servitor del Duca e pronto ai suoi servizi.

---

(1) Furlano (1554–1600)
(2-3-4) Discendenti che poco interesse hanno per la storia.

EMILIO SALARIS
primo capitano.

PROCEDURA PENALE MILITARE

PERSONALE COSTITUENTE I TRIBUNALI MILITARI

Al valoroso Avv. Militare Tenente Colonnello cav. ERNESTO CALABRESE con profonda stima e devozione.

La giustizia penale militare è amministrata presso il nostro Esercito da Tribunali militari: fu necessaria la loro istituzione dopo che fu necessario un corpo speciale di leggi — Codice penale per l'Esercito — che reprimesse la trasgressione dei doveri speciali del militare; e poichè l'indagine dei fatti che si svolgono nella vita dell'esercito si apre soltanto a coloro che di quella vita vivono; e l'indagine e la valutazione dei fatti dilittuosi in rapporto con la legge penale può essere solo fatta e percepita da chi — conoscitore a fondo di quella vita speciale — quel rapporto studiò.

L'amministrazione della giustizia militare è amministrazione di carattere specialissimo che vuole nei suoi amministratori due requisiti speciali: quello della perfetta conoscenza della vita e tecnica militare unito a quello della perfetta conoscenza del diritto penale militare.

L'istituzione dei Tribunali militari deriva quindi dal fatto di essere indispensabile nell'ambiente militare uno speciale personale amministratore della speciale giustizia.

Qual'è il personale adibito presso i nostri tribunali militari per l'amministrazione della Giustizia?

Amministratori di giustizia — intendendo sotto tal nome tutti i suoi funzionari, compreso il *difensore*, indipendentemente dai *Poteri* — poichè tutti concorrono al suo retto

funzionamento e ne hanno responsabilità specialmente di fronte alla propria coscienza — sono :

1) il Presidente (del Tribunale o della Commissione d'inchiesta);

2) gli altri Giudici;

3) i funzionari del P. M. (avvocati militari e sostituti);

4) i Segretari estensori di sentenze;

5) gli ufficiali Istruttori;

6) gli ufficiali Difensori.

Mi è piaciuto di denominare « amministratori di giustizia » tutti i predetti poichè non so pensare di minore importanza dell'altra alcuna delle mansioni ad essi attribuite.

***

In che modo sono essi scelti — per così dire — e chiamati a disimpegnare il loro ufficio?

Per tenere questa modesta esposizione nei limiti più semplici, più giusti e più opportuni mi riferirò soltanto alle norme per il tempo di pace.

I presidenti ed i giudici sono chiamati al loro ufficio a turno, a seconda del grado e per ordine di anzianità (§ 295 e 304 C. P. E.), e tratti dagli ufficiali che hanno sede nel territorio della Divisione militare in cui ha dimora il Tribunale: nessun requisito speciale è richiesto per il disimpegno della loro carica.

I funzionari del P. M. appartengono al personale di carriera della giustizia militare e provengono, per concorso, dai segretari del tribunale, i quali sono tratti, anche per concorso, dai laureati in legge.

Gli ufficiali istruttori vengono reclutati, in seguito a concorso, dai capitani dell'esercito, e rimangono comandati presso un tribunale militare per un certo numero di anni.

I difensori possono essere sia avvocati borghesi che ufficiali inferiori (laureati in legge o non) del presidio in cui risiede il Tribunale militare (§ 310 C. P. E.).

Si desume che tutto il personale amministratore che è presso i Tribunali militari propriamente detti, astrazion

facendo dal Tribunale Supremo di Guerra e Marina, è composto:

1°) da un personale militare comandato a turno, a termine di grado ed anzianità e permanenza nel territorio della Divisione militare ove ha sede il tribunale, e che *non occorre possegga alcuna speciale cultura giuridica* (Giudici e Difensori);

2°) da un personale militare aggregato, *con relativa cultura giuridica, in seguito a speciale concorso* (ufficiali istruttori);

3°) da un personale civile, di carriera, *tratto dai laureati in legge, in seguito a concorso* (segretari e funzionari del P. M).

*
* *

Nessuna cultura giuridica dunque è richiesta dalla legge per le funzioni di giudice e di difensore militare; nessuna esperienza di vita militare è richiesta per le funzioni di pubblico ministero e di segretario.

Per il giudice sono considerati sufficienti la qualità di militare con un grado non inferiore a quello di capitano, e l'età minima di venticinque anni. È ritenuto quindi dal legislatore insito nel grado del giudice la idoneità a giudicare con la normale cognizione del Codice Penale militare.

Circa la permanenza nelle funzioni vorrebbe il codice (§ 305) che l'ufficio del giudice fosse permanente, per un biennio, ma, e l'insegna la pratica dello svolgimento delle udienze, essendo egli contemporaneamente in servizio anche presso il proprio corpo, per esigenze del servizio stesso, non può essere frequentatore costante del consesso, per cui avviene di rado che un tribunale sieda a giudicare più volte consecutive con gli stessi membri. Sicchè quella continuità di funzione che potrebbe, in certo qual modo, rendere pratici alle mansioni delicate i giudici, e potrebbe più garentire una sicurezza di amministrazione, viene a mancare, venendo quindi a mancare ciò che forse la legge volle stabilire, per supplire possibilmente — integrandolo con la *frequenza* — la mancanza di uno stabile personale giudicante.

Per il difensore militare, poi, il codice penale richiede soltanto che egli sia un ufficiale inferiore e che sia di sede

nella città sede del tribunale: anche per questo importante funzionario alcuna cultura giuridica è richiesta, mentre deve bastargli la conoscenza dell'ambiente militare e del codice nel normale grado comune agli altri ufficiali inferiori.

***

Ma è necessario che — in giusto grado — Giudici, Difensori, funzionari del Pubblico Ministero, e Segretari debbano avere i due requisiti di cui si parla, come già, in giusto grado, sono essi richiesti per gli ufficiali istruttori?

Per le seguenti brevissime considerazioni a me sembra che i due attributi siano indispensabili.

Consideriamo prima quello giuridico di cui mancano giudici e difensori.

Il codice penale militare è, nelle sue parti « reati e pene » e « procedura penale » il codice sia dei giudici e dei difensori come dei funzionari del Pubblico Ministero, degli ufficiali istruttori, dei segretari; la vita dei quali uffici è intimamente connessa. Non saprei pensare che il giudice non intenda il linguaggio del codice così come lo intende, ad esempio, il Pubblico ministero; non saprei ammettere in competizione il difensore militare con il pubblico accusatore con l'esigua forza soltanto delle normali cognizioni di cui si è detto.

Per il giudice ed il difensore — come per l'ufficiale istruttore — occorre anche lo studio delle discipline giuridiche ed in ispecie della legge penale militare: in tal modo soltanto vien compresa l'essenza delle disposizioni del codice e vien costituito il vero abito di funzionario.

Il giudice militare è maestro nella valutazione dei fatti militari, ma dove egli s'arresta spesso dubbioso ed incerto è nel mettere quel fatto, già chiaro dinanzi alla sua mente, in relazione con la legge penale. È vero che a garanzia delle deliberazioni, nei riguardi del diritto, la legge pose il segretario laureato in giurisprudenza al quale affidò pure l'estensione della sentenza; ma il potere giudicante, come gli altri poteri, deve avere in sè scienza e garanzia e non scienza e garanzia riflesse.

In riguardo ai funzionari del Pubblico ministero ed ai Segretari devesi considerare che essendo il diritto militare nato nella vita militare non è facilmente comprendibile senza conoscere la sostanza della vita militare; la quale illumina ed orienta soltanto praticamente vivendola. Per cui la conoscenza dell'ambiente dell'esercito, lo studio di esso in genere ed in relazione ai fatti delittuosi, di gran giovamento sarebbe alla coltura di essi funzionari per una perfetta amministrazione della giustizia militare.

***

Dato tutto quanto ho esposto viene a presentarsi l'opportunità di provvedimenti in ordine al personale ed in relazione ai predetti due requisiti necessari.

Quali potrebbero essere, allo stato delle cose, i più acconci?

La delicatezza della risposta mi consente solo di accennare a qualche modesta idea poichè è solo opera di maturo studio e grande competenza il tracciare le linee concrete di un sicuro provvedimento, mentre queste poche note emanano soltanto da modeste osservazioni.

Una soluzione che si presenta alla mente, la più semplice, è quella di *comandare come già si pratica per l'istruttore, per un certo numero di anni, ed in seguito a concorso, anche i Giudici ed i Difensori* (questi ultimi in numero sufficiente per dare scelta all'imputato) *presso il Tribunale* e di *comandare altresì i segretari, appena entrati in carriera, presso un comando reggimentale per un certo periodo di tempo, allo scopo di far loro acquistare esperienza di vita militare ai fini penali.*

Un'altra soluzione, di carattere stabile, quasi emanazione della prima, è *quella della costituzione di un vero e proprio corpo di magistratura militare, rendendo di carriera anche gli ufficiali giudici, istruttori e difensori, reclutandoli dagli ufficiali dell'esercito con le debite garenzie d'attitudine e di anzianità.*

Sia nell'una che nell'altra soluzione gli attuali segretari estensori potrebbero essere sostituiti da un giudice prestabilito od a turno, ed andare essi invece direttamente a disimpegnare le funzioni di Pubblico ministero dopo il periodo di permanenza presso un comando reggimentale,

come già si è detto, e dopo un breve periodo di alunnato presso l'ufficio del Pubblico ministero stesso.

Una sistemazione sulle basi predette apporterebbe senza dubbio alla giustizia militare grandissimi benefici, che alla mente dei competenti non sfuggono:..... il vantaggio di quel certo equilibrio — massima garanzia per il giudicando — che si stabilirebbe tra il potere giudicante ed inquirente; il disbrigo celere delle cause, per la completa disponibilità dei giudici e difensori; il contributo di studi e di consiglio che anche essi darebbero; ecc...

***

Da profonda convinzione son nate queste poche pagine: mi siano benevolmente consentite dai cortesi lettori e vadano in omaggio a quanti sono cultori ed appassionati della speciale materia nel fine della suprema importanza che la giustizia ha nell'Esercito.

MARIANO DE LUCA
Capitano di fanteria già ufficiale istruttore presso il tribunale di guerra di Tripoli.

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867

Quando si parla di corpi volontari s'intende generalmente parlare dei volontari garibaldini, sia perchè questi hanno rappresentato un esercito tipico, fino ad assumere nel 1860 il nome di esercito meridionale, sia perchè la nostra mente non può disgiungere il concetto di milizie irregolari dal ricordo simpatico ed affascinante delle camicie rosse.

Ma alla rievocazione di questi corpi, anzi di questo corpo organizzato da Garibaldi e guidato da molti fra i nostri migliori ufficiali del periodo epico del risorgimento nazionale, l'Italia deve aggiungere il ricordo e spesso anche la riconoscenza, per un numero assai grande di piccole schiere di volonterosi che nei giorni della riscossa accorsero alle armi e si costituirono in compagnie e battaglioni, affrontando i disagi e la morte per la libertà e per l'indipendenza della patria.

Furono milizie improvvisate, mancanti spesso delle cose più necessarie, ordinate talvolta senza alcun criterio militare, quasi bande di insorti, qualche volta insofferenti di disciplina, ma animate sempre da spirito patriottico e decise a sopportare le più dure sofferenze pur di riuscire a scacciare un nemico (anzi l'unico nostro nemico, l'Austria) indubbiamente più forte e più numeroso.

Non mancarono pertanto di audacia e avrebbero dato risultati meravigliosi se alla loro organizzazione avessero presieduto previdenti disposizioni di governi e maggior pratica di condottieri.

La maggior parte di questi nuclei si costituì nel 1848, alcuni resistettero alle vicende fortunose di quell'anno e continuarono la lotta anche nel 1849, per sciogliersi dopo le gloriose resistenze di Venezia e di Roma. Risorsero uniti e per ciò con migliore fortuna nel 1859 e nel 1866 sotto le bandiere garibaldine, e ritornarono parte con Garibaldi e parte in corpi autonomi, ma con organizzazioni migliori, durante gli avvenimenti del 1860-61.

Rievocare le gesta di tutti sarebbe opera patriottica, tanto più che per ciascuno di quei manipoli la storia potrebbe ricordare nomi gloriosi, degni di essere tramandati alla posterità, ma la difficoltà di ottenere una documentazione imparziale, la brevità di vita di qualche corpo, nato e morto nel giro di una settimana, la ripetizione quasi costante degli avvenimenti nei quali la maggioranza dei diversi reparti ebbe a trovarsi, e più ancora gli inevitabili confronti che sorgerebbero da uno studio siffatto, consigliano di mantenere per tutti una nota laconica che valga soltanto di memoria e possa all'occasione servire di spunto per ulteriori e più particolari amplificazioni.

I corpi volontari, raccolti in queste pagine sono in numero di oltre 270. Sono stati riportati in ordine alfabetico, secondo la loro denominazione ufficiale, e si riferiscono al periodo di storia italiana che corre dal 1848 al 1867.

Il numero di essi è assai rilevante, ma tuttavia la rubrica è probabilmente incompleta; molte notizie, per quanto attinte da fonti ufficiali, non possono ritenersi esenti da rettifiche perchè i documenti che avrebbero potuto completarle andarono dispersi o trovansi tuttora presso non poche famiglie, considerati più come personali memorie che come elementi da offrire alla storia.

***

Artiglieria ausiliaria veneta. — Nell'ottobre 1848 si formarono a Venezia due compagnie d'artiglieria ausiliaria, della forza di 200 uomini ciascuna, al comando dei capitani Giuseppe Conforti e Gregorio Todinavich. Questi reparti si trovarono al fatto d'armi di Mestre del 27 ottobre. Il 1° marzo 1849 passarono a far parte del reggimento artiglieria terrestre, assumendo la numerazione di IX e X compagnia.

Artiglieri Chioggiotti. — Nell'aprile 1848 fu decretata a Chioggia la costituzione di un reparto di artiglieria, che però potè essere formato regolarmente solo nel successivo settembre. Nel mese di settembre avendo raggiunto la forza di 240 artiglieri, questi vennero divisi in due compagnie, agli ordini dei tenenti Antonio Wich e Gaetano Bianchini, rispettivamente destinate alla difesa del forte di Brondolo ed a quella del 3° circondario di Venezia.

Artiglieria italiana da campo. — Sotto questo nome si costituì al Lido di Venezia il 13 agosto 1848 un battaglione d'artiglieria agli ordini del capitano Boldoni, composta in gran parte di contingenti volontari tratti dall'artiglieria napoletana.

Il battaglione fu ordinato su quattro compagnie, delle quali le prime due erano di conducenti, e ne avevano il comando i capitani Tosti e Guarino, e le altre due di serventi, comandate dai tenenti Testa e Belluzzi.

Si segnalarono in vari fatti d'armi e principalmente alla difesa di Marghera.

Artiglieria Friulana. — Il 3 aprile 1848 il capitano Bidischini di Venezia riunì a Palmanova un centinaio di volontari destinati al servizio delle artiglierie per la difesa di Venezia. Alla fine di giugno, essendo però chiamato il Bidischini presso il governo provvisorio, questo piccolo nucleo, che aveva preso il nome di artiglieria Friulana, si sciolse, per riunirsi poi nuovamente alla metà d'ottobre con gli artiglieri di Osoppo e continuare con essi la guerra fino agli ultimi giorni della difesa di Venezia.

Artiglieri Padovani. — Furono così chiamate le due compagnie di circa 70 uomini ciascuna, composte di volontari d'artiglieria, che si organizzarono a Padova il 21 marzo 1848 agli ordini del maggiore Angelo Bellini e dei capitani Francesco Brunetti e Pietro Tominello.

Si segnalarono particolarmente alla difesa di Marghera.

Artiglieria terrestre Veneta. — Decretata il 3 aprile 1848 la formazione di un reggimento d'artiglieria per la difesa di Venezia, ne fu affidato il comando al tenente colonnello Nicolò Bertacchi.

La costituzione di questo corpo richiese un periodo di qualche mese e soltanto il 1° settembre si poterono formare uno stato maggiore e 4 compagnie, rispettivamente agli ordini dei capitani Pisani, Chiavacci, Sandri e Bonetti. Le tre prime compagnie ebbero poi in seguito come comandanti i capitani Fincati, Marzoni e Velasco.

A questo primo battaglione si aggiunse poco dopo un'altra compagnia che fu detta degli artiglieri del Brenta, forte di 127 volontari, agli ordini del Chiavacci e poi di quel capitano Francesco Brunetti che aveva già ordinato e istruito un reparto d'artiglieria Padovana.

Raggiunta nel marzo 1849 la forza totale di 1060 uomini il reggimento, agli ordini del generale Armandi, potè ordinarsi su due battaglioni di 5 compagnie ciascuno, e di queste la 9ª e la 10ª furono costituite incorporando integralmente l'artiglieria ausiliaria Veneta, la quale aveva già dato buone prove nel fatto d'armi di Mestre del 27 ottobre 1848. Il comando del 1° battaglione fu assunto dal maggiore Saverio Avesani e quello del 2° dal maggiore Carlo Mezzacapo. Inoltre il reggimento ebbe un suo speciale deposito.

Gran parte della difesa terrestre di Venezia e della difesa di Marghera fu fatta dagli artiglieri di questo reggimento.

Artiglieri Trevigiani. — Sotto questo nome si costituì a Treviso il 27 marzo 1848 un piccolo corpo di 170 volontari d'artiglieria agli ordini di Giuseppe Varisco. Una parte di esso fu distaccato nel Friuli e prese parte alla difesa di Osoppo e l'altra fu impiegata alla difesa di Treviso.

Artiglieri Vicentini. — Una compagnia d'artiglieria con 4 pezzi si formò a Vicenza il 1° aprile 1848, ne assunse il comando l'ingegnere capitano Annibale Chiavacci. Prese parte all'eroica difesa di Vicenza.

Bande dell'Arcioni. — Con questo nome si conoscono quelle squadre di volontari, in gran parte di Como e del Canton Ticino che costituirono un corpo di 1000 volontari agli ordini dell'Arcioni e che combatterono nell'aprile 1848 in Valsabbia, nelle Giudicarie ed al ponte delle Sarche, agli ordini dell'Allemandi. Si chiamarono pure bande quelle altre squadre raccolte dallo stesso Arcioni l'anno dopo, che costituirono la legione dell'emigrazione italiana nella difesa di Roma del 1849.

Le bande del 1848 furono sciolte il 17 aprile a Brescia, per ordine del governo provvisorio di Milano

Battaglione degli adolescenti. — Questo battaglione ebbe origine dalla costituzione di un corpo di circa 300 giovani di Biella che nel giugno del 1859 passò integralmente e già organizzato a far parte dei Cacciatori delle Alpi. Un decreto del 9 febbraio 1860 ricordando il medesimo nome che i giovani di Biella avevano dato al loro battaglione, stabilì che detto reparto si ricostituisse con 120 figli di militari in età variabile fra i 16 e 17 anni e che la loro istru-

zione militare avesse la durata di un anno. Essendo perciò questo nuovo corpo considerato più come un nucleo d'istruzione che un corpo volontario di guerra, ebbe le medesime uniformi del battaglione dei figli dei militari di Racconigi, ma poi, non rispondendo pienamente allo scopo e scemando il numero dei giovani, per la cessata occasione di prender parte attiva ad una campagna, venne sciolto il 1° gennaio 1861.

Battaglione Alto Reno. — Si formò con volontari delle provincie dello Stato Pontificio e prese parte alla difesa di Roma nel 1849, agli ordini del conte Livio Zambeccari. Incorporato poi nella legione Bologna costituì il nucleo dell'8° reggimento di linea Romano. Fu detto anche Bersaglieri Alto Reno e Cacciatori Alto Reno. La 4ª compagnia era composta di volontari di Medicina.

Doc. Arch. di Stato Bologna.

Battaglione Basso Reno. — Si costituì nel 1848 con elementi volontari delle provincie di Bologna e di Ferrara. Ne prese il comando il tenente colonnello Diana.

Doc. Ruoli all'Arch. di Stato di Bologna. Un registro di paghe trovasi all'Arch. Com. di Cento.

Battaglione Brenta-Bacchiglione. — Questo corpo costituito in realtà da due grossi battaglioni, di 6 compagnie ciascuno, prese parte alla difesa di Venezia, segnalandosi per valore e sopratutto per costanza, giacchè, organizzato nel novembre 1848 non si sciolse che dopo la resa della città. Ne ebbe il comando il tenente colonnello Giuseppe Zanellato. Comandarono i battaglioni i maggiori Napoleone Stacchi e Alberto Cavalletto. Ebbero il comando delle compagnie del 1° battaglione i capitani Cremasco, Modenesi, Chinaglia, Comin, Tamini e Pasetti, quelle del 2° battaglione i capitani Legnazzi, Tofanelli, Bezzati, Bragato e Braghetta.

Fu incorporato alla terza legione Veneta.

Doc. Arch. dei Frari — Venezia, 637, 199.

Battaglione Catanese. — Detto anche V battaglione Corso, si formò a Catania, nel 1848 con volontari della Sicilia e dell'Isola di Corsica.

Venezia — Tip. Leone di San Marco, 1863.

Battaglione deposito Milano. — Durante la campagna del 1848, oltre al battaglione Istruttori, si costituì un bat-

taglione di deposito, pei corpi volontari. Era comandato dal tenente colonnello Dosio.

Battaglione d'Este. — Dal Ministero della guerra del Governo provvisorio di Milano, fu inviato a Coira, in Isvizzera, il 13 maggio 1848 il tenente Volpini della legione lombarda per prendere i necessari accordi col Governo dei Grigioni, affinchè i superstiti di nazionalità italiana incorporati nell'ex-reggimento Austro-Estense n. 26, proveniente dal Voralberg potessero ritornare in Italia. Il Volpini adempì la propria missione e riunite quelle truppe in un battaglione, che fu chiamato d'Este, le ordinò su quattro compagnie (capitani Carlo Bosio, Antonio Bertini, Giovanni Zaffoni e Carlo Bachetti) con dieci tenenti e circa 2000 uomini di truppa (dei quali 195 del Friuli), e le ricondusse in Lombardia, dove una piccola parte di quegli uomini prese servizio in vari corpi volontari e la maggioranza fu provvista di mezzi di viaggio per far ritorno al proprio paese.

Doc. Arch. di Stato di Milano, cartella 68 C. Governo provv. mil.

Battaglione Euganeo. — Dai volontari della provincia di Padova convenuti a Venezia nel 1848, si formò il 30 gennaio 1849 un battaglione, col nome di battaglione Euganeo, che venne assegnato alla 3ª brigata Italiana, comandata dal generale Sanfermo.

Battaglione di Fano. — Prese questo nome il battaglione di Guardie civiche che si costituì a Fano nel 1848.

Battaglione di Faenza. — Fu così chiamato il battaglione di Guardie civiche e di volontari che si costituì in Faenza nel 1848. Entrato a far parte del corpo d'armata del Durando, fece la campagna del Veneto e si segnalò in modo particolare nella difesa dei Monti Berici durante le giornate che precedettero la resa di Vicenza. Sopra una forza di 650 volontari ebbe 15 morti e 30 feriti.

Battaglione Friulano. — Cogli elementi volontari del Friuli, convenuti a Venezia per la difesa della città, alla fine del 1848, si formò un battaglione che prese il nome di battaglione Friulano e che il 30 gennaio 1849 fu incorporato nella 1ª brigata dell'esercito italiano comandata dal generale Rizzardi.

Battaglione dell'Idice. — Fu così chiamata una colonna di volontari di Medicina che assieme a un corpo di Faen-

tini, si unì alla Divisione del generale Ferrari per la campagna del Veneto del 1848.

Battaglione istruttori di Milano. — Nell'intento di preparare il numero necessario di ufficiali e di sottufficiali ai reggimenti di linea, il Governo provvisorio di Milano ordinò il 27 aprile 1848 la formazione di un reparto-scuola che prese il nome di Battaglione Istruttori. Esso fu composto di uno stato maggiore e di quattro compagnie agli ordini del tenente colonnello Della Campana.

Battaglione « La Nazione ». — Fu organizzato a Napoli nel 1848 e doveva prender parte alla campagna di Lombardia.

Battaglione Lombardo di Guardia Nazionale Mobile.

Doc. Esiste un ruolo nominativo del 1° battaglione all'Arch. di Stato di Bologna.

Battaglione Paschetta. — Anche per questo reparto, come per il battaglione Prato, troviamo la medesima denominazione in 1° battaglione di linea Veneto e perciò esso rimase distinto dal precedente per il nome del proprio comandante capitano Iehan Paschetta, che poi cedette il comando stesso ad altro ufficiale, Alessandro Grisi.

Si costituì il 16 agosto 1848 al Lido di Venezia, tutto di elementi volontari, tranne la prima compagnia che era formata di ex-sottufficiali di varie regioni d'Italia. Questa compagnia era comandata dal tenente Larber. Le altre tre compagnie, forti in media di 80 uomini ciascuna furono agli ordini dei capitani Strambino, Grisi e Formentieri.

Ad onor del vero non fu uno dei migliori corpi della difesa di Venezia, perchè lasciò alquanto a desiderare in fatto di disciplina.

Battaglione di Pesaro. — Si costituì come guardia civica nel 1848, fondendosi colla guardia civica di Urbino.

Doc. Stato nominativo del battaglione — Arch. Stato Bologna.

Battaglione Pietramellara. — Vedi *Bersaglieri del Reno.*

Battaglione Prato. — Questo reparto, detto anche 1° battaglione di linea Veneto fu comandato dal maggiore Prato, poi dal maggiore Pietro Belli e infine dal colonnello Davide Amigo. Si formò il 5 marzo 1848 in Venezia, su due compagnie, una di 90 uomini agli ordini del capitano marchese Saverio Prato, ed un'altra di 73 uomini agli ordini del capitano Leonardo Stratico.

Aumentato di forza fino a raggiungere un totale di 335 uomini fu riorganizzato il 30 giugno su 4 compagnie, delle quali la prima fu detta di Granatieri (capitano Stratico), la 2ª di fucilieri (tenente Francesco Guerrazzi), la 3ª di cacciatori (tenente Giuseppe Maglietta), e la 4ª di volontari di linea (capitano Spangaro).

Due di queste compagnie passarono a far parte della legione Galateo.

Battaglione Radice. — Battaglione di volontari, costituitosi a Napoli nel 1860.

Doc. Arch. Pizzofalcone.

Battaglione di Ravenna. — Si costituì come guardia civica nel 1848 al comando del colonnello Montanari.

Battaglione del Sannio (Giacomo De Sanctis). — Con questo nome si distingue un corpo di volontari del Sannio, indipendente dalle Legioni Sannite del Curci e del De Feo.

Il battaglione De Sanctis si formò alla fine di settembre del 1860 con gli uomini delle due compagnie comandate dal Campofreda che si erano staccate dalla legione De Feo, per operare direttamente su Isernia, allo scopo di far insorgere quella città, contro la reazione borbonica. I Sanniti del De Sanctis partirono il 4 ottobre a quella volta, guidati dal governatore De Luca, ordinati su sette compagnie, rispettivamente agli ordini di sette ufficiali (Bellini, Fantelli, Mastracchio, Colonna, Luigi Campofreda, Capece e Pace) più una squadra a cavallo comandata dal capitano Perotta. In tutto sommavano a 620 uomini, ai quali se ne aggiunsero poi altri 90 costituenti una 8ª compagnia guidata da Vito Nicola Faciollo, che si aggregò al battaglione nel febbraio del 1861

Faceva parte dello stato maggiore anche un maggiore, Enrico Beneventi, che alla testa del gruppo a cavallo caricò i borboni ad Isernia, nel momento in cui l'intero battaglione prese d'assalto la città, con un fatto d'arme importante, sia per l'accanimento con cui fu condotto da ambo le parti, sia per le perdite subite dai volontari: 27 morti, un numero corrispondente di feriti e 34 caduti prigionieri.

Garibaldi con ordine del giorno 5 ottobre chiamò quei Sanniti benemeriti della patria, e il Re Vittorio Emanuele con parole di vivo encomio conferì al De Luca la croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Non potendo però mantenere l'occupazione d'Isernia, il battaglione dovette ritirarsi nella notte stessa su Castel di Sangro, dove ricevette l'ordine di sciogliersi. Una parte dei militi tornò a casa, l'altra invece proseguì per Agnone e dopo nove giorni di assedio riuscì ad impadronirsi di quel paese instaurandovi le autorità governative.

Battaglione del Senio. — Si formò nel 1848 a Lugo con volontari degli Stati Pontifici, al comando del colonnello Costante Ferrari. Fu detto anche Battaglione dei Tiragliatori Romani.

Doc. Arch. Stato Roma e Bologna.

Battaglione della Speranza. — Comandato dal Masserano fu aggregato alla Civica Romana. Era composto in gran parte di giovanetti. Prese parte alla difesa di Roma del 1849.

Doc. Arch. Stato Roma e Bologna. Un elenco trovasi anche all'Arch. prov. di Trapani.

Battaglione Torniello. — Corpo composto di volontari veneziani, che prese il nome dal Torniello che ne fu l'organizzatore. Si costituì il 1° marzo 1848 con 200 volontari, agli ordini di due ufficiali, il maggiore Pietro Dozzo e il capitano Odoardo Gandini. Era su due compagnie, una comandata dal capitano Moisetti e dai tenenti Chemecich e Montanara, e l'altra dal capitano Piacentini e dai tenenti Mirchovitc e Calegari.

Presidiò il forte di Marghera e prese parte al combattimento del 3 giugno 1848.

Battaglione universitario bolognese. — Si formò a Bologna nel 1848 ed entrò a far parte della guardia nazionale.

(Doc. arch. di Stato di Bologna.

Battaglione universitario romano. — Questo battaglione fu istituito a Roma con decreto dell'Armellini il 3 febbraio 1849 e ne fu dato il comando a Filippo Zamboni col grado di capitano. Lo Zamboni aveva combattuto l'anno prima come caporale nel battaglione universitario toscano e non ostante fosse rimasto a capo di soli sette uomini nella difesa di Treviso si era sdegnosamente rifiutato di arrendersi. Ferito il 30 maggio 1849 a villa Pamfili non volle entrare in un ospedale e tornò al suo posto, combattendo nelle giornate dal 3 all'11 giugno, ai Parioli.

Quando i Francesi entrarono in Roma egli portò con sè la bandiera del battaglione e la depositò nel museo di Trieste, città dove egli abitava.

Soltanto nel 1872 riportò a Roma quel glorioso vessillo, dopo però averne fatto confezionare uno identico che continuò a sventolare sul tetto di casa sua fino alla sua morte. Cedette la bandiera originale al comune di Roma solo dopo una lettera di preghiera scritta da Garibaldi, convinto come era, e come ebbe a dichiarare, che essa non apparteneva a nessuno, ma solamente a un'idea, per cui in un solo posto del mondo avrebbe trovato degna sede, sulla casa di Garibaldi a Caprera.

Il battaglione universitario romano prese parte alla campagna del 1848 nel Veneto e si segnalò alla difesa dei Monti Berici nelle giornate di Vicenza. Sopra una forza di 400 uomini ebbe in quei combattimenti circa 40 fra morti e feriti.

Battaglione universitario toscano. — Vedi *Volontari toscani*

Battaglione Valcamonica (Guicciardi). — Vedi *Bersaglieri valtellinesi* e *Volontari bergamaschi.*

Battaglione Vitulanese (o Beneventano). — Fu uno dei corpi volontari insurrezionali che sorsero nel Matese nel 1860. Era formato su sei compagnie e un nucleo di cacciatori a cavallo, in tutto 800 uomini agli ordini del maggiore Giuseppe De Marco.

(Vedi: PETRELLA, *La legione del Matese*).

Batteria bolognese. — Piccolo corpo volontario d'artiglieria che prese parte alla difesa di Roma del 1849.

Batteria svizzera — Una batteria con quattro pezzi e 110 uomini, formata in gran parte di volontari svizzeri, agli ordini del capitano Deserè, che prese parte alla difesa di Roma nel 1849.

Bersaglieri civici di Schio. — Sotto questo nome è conosciuto quel corpo franco che si formò a Schio il 1° aprile 1848, agli ordini del capitano Arnaldo Fusinato e dei tenenti Clemente Fusinato e Francesco Brocchetti.

La sua forza era di tre ufficiali, 6 graduati e 46 uomini di truppa, forza in vero assai esigua ma compensata da grande ardimento e da non comune costanza, per cui i bersaglieri civici di Schio si trovarono ai combattimenti di Schio, di Montebello (6 aprile), di Vallarsa (25 aprile) e alle difese di Vicenza e di Venezia.

Durante il mese di giugno passarono aggregati ai ber-

saglieri del Po, dai quali poi si distaccarono nuovamente per correre a Venezia.

Bersaglieri del Reno. — Questo corpo di volontari, in gran parte bolognesi, fu organizzato a Bologna nel 1848 dal marchese Pietro Pietramellara, in un battaglione di bersaglieri, su otto compagnie, forte di 600 uomini.

Combattè valorosamente a Vicenza ed ebbe particolare encomio dal generale Durando.

Partito per Roma nella primavera del 1849 si trovò ai principali fatti d'armi di quella eroica difesa, a villa Pamfili, a villa Corsini, ai Parioli. Nel combattimento del 5 giugno il Pietramellara rimase gravemente ferito e un mese dopo moriva all'ospedale del Quirinale.

Il battaglione del Reno aveva uno stato maggiore del quale facevano parte diversi ufficiali, un chirurgo (Montanari), un tenente cosidetto d'abbigliamento (Ulisse Calori), un cappellano (don G. Corner).

Comandavano le compagnie nel 1849 i capitani Lodovico Pietramellara, Antonio Pilla, Giovanni Brighi, Luigi Traustini, Cesare Rusconi, Casimiro Forlani, Luigi Betolli, Giovanni Pepoli.

Dopo il fatto d'armi del 30 maggio, 21 ufficiali e 30 uomini di truppa trovavansi feriti e degenti nel solo ospedale del Quirinale, molti altri sottufficiali, caporali e volontari erano negli altri ospedali di Roma.

Il battaglione si sciolse, come tutti gli altri corpi volontari, dopo la partenza di Garibaldi e la caduta della repubblica romana,

Bersaglieri garibaldini. — Fra i corpi volontari di Garibaldi alcuni ebbero l'appellativo di bersaglieri e i loro battaglioni presero il nome del rispettivo comandante. Così combatterono al Volturno (1° ottobre 1860) i battaglioni bersaglieri Menotti Garibaldi, Boldini, Specchi, Sgarallino e Tanara; e a Castel Morrone il 2 ottobre si trovò il famoso battaglione Bronzetti.

Durante la campagna del 1866 si ebbe un 1° battaglione bersaglieri comandato dal Mosto che si segnalò a Monte Suello e il 3 luglio un 2° battaglione comandato dal Castellini che combattè il 25 giugno al Caffaro e il 4 luglio a Vezza d'Oglio.

Fecero inoltre parte dei volontari di Garibaldi in quello

stesso anno 1866 due compagnie di bersaglieri, una detta dei Valtellinesi, comandata dal capitano Salis che prese parte al fatto d'armi dell'11 luglio a Bormio, e l'altra del capitano Oliva che si trovò a Condino e Cimago il giorno 16.

Bersaglieri lombardi. — I bersaglieri lombardi sono conosciuti oltre che per il loro valore e per la particolare disciplina, anche per il nome del loro eroico comandante, Luciano Manara.

Questo corpo di volontari, in gran parte della Lombardia, si formò nel 1848 su 4 compagnie, al servizio del Governo provvisorio di Milano. Prese parte alla campagna di quell'anno colla divisione del generale Durando, fino alla capitolazione di Vicenza (11 giugno), poi il 6 agosto passò in Piemonte e fu aggregato all'esercito piemontese nella divisione Olivieri.

Incorporato l'11 marzo 1849 nel corpo dei bersaglieri, fu posto agli ordini del generale Ramorino, assumendo la numerazione di 6° battaglione e facendo assumere alle proprie compagnie i numeri progressivi di 21ª (capitano Ferrari), 22ª (capitano Buonvicini), 23ª (capitano Dubois) e 24ª (capitano Soldo). Conservò tuttavia la propria uniforme originaria colla tunica verde scura e paramani scarlatti.

Si trovò quindi col Ramorino al disgraziato combattimento della Cava (20 marzo) dopo il quale fu ritirato a Voghera e poi imbarcato il 23 aprile a Porto Fino, diretto a Civitavecchia. Quivi giunse il giorno 26, fu inviato ad Anzio e poi a Roma per prender parte alla difesa della città in quell'anno memorando.

In tutti i combattimenti di Roma e nella spedizione di Velletri i bersaglieri di Manara si segnalarono. Il loro eroico comandante colpito da una fucilata a villa Spada moriva il 30 giugno 1849.

Forte e disciplinato anche nella sventura, il battaglione si sciolse lentamente negli ultimi giorni della Repubblica romana, dopo aver compiuto il suo dovere con mirabile abnegazione in tutti gli avvenimenti di quel fortunoso periodo del nostro risorgimento, dalle cinque giornate di Milano alla caduta di Roma.

Cresciuto di numero durante gli ultimi mesi aveva dovuto sdoppiarsi in due battaglioni, dei quali il Manara

conservò il comando del 1° e quello del 2° fu affidato al maggiore Caloandro Baroni.

Fra gli ufficiali, tutti degni di particolare elogio, la storia ricorda particolarmente i nomi di Emilio Dandolo, di Emilio Morosini, di Narciso Bronzetti, di Giovanni Nicotera e di altri che lasciarono di sè, perenne immortale ricordo.

Bersaglieri mantovani Carlo Alberto. — Questo corpo fu organizzato a Gazzuolo con volontari della provincia di Mantova nel marzo 1848 da Napoleone Mambrini. Era in origine diviso in quattro compagnie rispettivamente comandate da quattro ufficiali nominati per elezione dagli stessi volontari, cioè, Pietro e Luigi Strambio, il conte Rinaldo Arrivabene e Omero Zennucchi.

La colonna visse per un po' di tempo per oblazioni cittadine, ma poi per interessamento del comune di Bozzolo, dove si era costituito un governo provvisorio, ebbe paghe, vesti, armi come i bersaglieri piemontesi. Prese parte il 22 aprile al combattimento dei Due Castelli, il 23 a quello di Castellaro, e il 24 assieme alla coorte modenese e reggiana a quello di Governolo. In quelle giornate aveva fra le sue file Goffredo Mameli e Nino Bixio che avevano lasciato la colonna Torres. Il Bixio restò qualche settimana coi bersaglieri mantovani e non ne fu allontanato che il 25 maggio in seguito ad ordine del generale Bava, comandante il 1° corpo d'armata piemontese, perchè considerato come sovversivo. Il Bava aveva preso fra le truppe da lui dipendenti quel battaglione affidandone il comando al luogotenente Ambrogio Longoni che appunto il 24 aprile per il fatto d'armi di Governolo fu dallo stesso generale nominato capitano per merito di guerra. Il Longoni assumendo il comando dei volontari mantovani aggiunse al nome di bersaglieri l'appellativo di bersaglieri Carlo Alberto. Inviato al blocco di Mantova, il battaglione aveva la forza di 182 uomini soltanto, perchè parecchi militi e quasi tutti gli ufficiali l'avevano lasciato dopo Governolo, cosicchè fu necessario ordinarlo su due compagnie, una comandata dal Mambrini e l'altra dall'Arrivabene.

Il 26 settembre anche queste due compagnie furono sciolte e l'11 novembre successivo i pochi superstiti, che erano rimasti, coi loro ufficiali, aggregati ai volontari mo-

denesi e reggiani, furono incorporati con questi in un battaglione di bersaglieri piemontesi sotto il comando del maggiore Antonio Araldi.

Bersaglieri del Po. — Ai primi d'aprile del 1848 costituivasi in Ferrara per iniziativa del marchese Tancredi Mosti Estense, e sotto il suo comando, una compagnia di volontari, che prese il nome di Bersaglieri del Po. Essa aveva la forza di 88 uomini di truppa e 5 ufficiali. Entrata a far parte delle truppe pontificie agli ordini del generale Durando fu inviata il 12 aprile a Francolino, da dove il giorno 29 passò colla divisione Ferrari che il 6 maggio si trasferiva a Treviso.

A fronteggiare il corpo austriaco del Nugent che da Belluno scendeva su Bassano, il Ferrari decise di occupare Montebelluna e di spingere nella giornata stessa del 7 un nucleo di avamposti fra Cornuda ed Onigo. Di questo nucleo furono destinati a far parte i Bersaglieri del Po, insieme ai Crociati Bellunesi e a un centinaio di cavalieri, al comando del maggiore Savini. La mattina dell'8, sei compagnie nemiche guidate dal generale Culoz, giunsero a contatto con questi avamposti, li attaccarono, ma per la resistenza incontrata non riuscirono a sfondarli. Si combattè fino a notte. Al mattino seguente il Ferrari mandò un battaglione di rinforzo, ma minacciato da altre forze austriache sul proprio fianco sinistro, ordinò la ritirata su Treviso. Sul combattimento di Cornuda, il rapporto del Durando fu assai laconico, tuttavia ebbe parole di encomio per i Bersaglieri del Po (*Gazzetta di Roma* 23 maggio '48).

Il riordinamento della divisione Ferrari dopo quella ritirata non fu agevole, nè il morale delle truppe si potè sostenere, particolarmente dopo una ricognizione che originò un infausto scontro alle Castrette, cosicchè fu necessario ripiegare con tutte le forze su Mestre. In quella circostanza la compagnia del Mosti fu passata alla 2ª brigata, destinata a portarsi a Mogliano per soccorrere Treviso.

L'avanzata del Nugent e il suo congiungimento con Radetzki costringevano intanto il Durando a coprire Vicenza, per cui il 2º reggimento Estero fu inviato ai monti Berici e ad esso fu aggregata la compagnia Bersaglieri del Po, che richiamata in fretta da Moliano fu collocata in avamposti al casino Barbato, detto dei Sette venti.

Quivi era pure la compagnia Fusinato. Attaccati dalle artiglierie austriache i volontari del Mosti nonostante qualche perdita resistettero brillantemente, fino a che, passati alle dipendenze del colonnello Cialdini, ebbero l'incarico di difendere il settore delle alture che declinano verso la Rotonda del Palladio. Caduta Vicenza, si ritirarono. In quelle giornate, su 90 presenti, avevano avuto 30 uomini fuori combattimento.

Rimasti anche dopo la campagna a disposizione del loro capitano, i Bersaglieri del Po, crebbero l'anno dopo di numero e si riorganizzarono su 6 compagnie, formando un battaglione del quale prese il comando il maggiore Enrico Francia. Così nel 1849 furono destinati nella Marca d'Ancona e la 4ª compagnia agli ordini del capitano Fantastici ebbe uno scontro cogli Austriaci al ponte delle Sirene.

Da una fotografia conservata nel museo storico dei bersaglieri appare che l'uniforme di quei volontari consisteva in una bluse di panno scuro con una gran croce sul petto e in un cappello all'italiana con piuma ad un lato. La bandiera del corpo trovasi depositata al museo del risorgimento di Ferrara. Il marchese Mosti fu poi aiutante di campo del generale Cialdini nelle campagne del 1859 e del 1860-61.

Doc. Arch. di Stato Roma

RIZZONI. *I Bersaglieri del Po.*

RAVIOLI. *La campagna nel Veneto.*

Bersaglieri del Tebro. — Corpo composto di volontari dello Stato Pontificio con deposito a Terracina. Fu detto anche dei Finanzieri Mobili. Prese parte alla difesa di Roma del 1849 agli ordini del capitano Calimaco Zambianchi. Da una situazione in data 20 marzo 1849 risulta che era costituito su due compagnie, la 1ª comandata dallo stesso Zambianchi e dai tenenti Ossoli e Neri, con 129 uomini di truppa, la 2ª comandata dal tenente Petraglia e dai sottotenenti Giorgi ed Albani, con 107 uomini di truppa.

Doc. Arch. di Stato Roma.

(Continua)

CESARE CESARI
tenente colonnello di fanteria.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — dispensa IX del 1917, pag. 1232)

Comando Supremo, 11 settembre 1917.

Su tutta la fronte azioni prevalentemente di artiglieria.

Ad ovest del Garda, dopo intensa preparazione di fuoco, il nemico attaccò i nostri posti avanzati fra Val di Concel e il lago di Ledro, riuscendo a metter piede in uno di essi: ne fu subito scacciato.

Alle foci del Timavo, riparti d'assalto, che col sostegno di ondate di fanteria, muovevano contro la nostra posizione d'estrema ala destra, furono arrestati e volti in fuga, con gravi perdite, da efficace tiro di sbarramento.

CADORNA.

Roma, 11 settembre 1916 (*Stefani*).

Un comunicato di guerra austriaco del 31 agosto recava, tra l'altro, questa frase: « Accanto ai molti mezzi di com- « battimento con l'aiuto dei quali il nemico tentò di vin- « cere la nostra resistenza, ne ha impiegato ieri uno nuovo, « assolutamente inatteso; ad oriente di Britof la cavalleria « italiana entrò in azione contro le nostre trincee; essa « venne accolta dalle mitragliatrici e distrutta ». I bollettini austriaci non si curano molto della verità. La cavalleria è stata realmente impiegata nella giornata del 30, nei modi che le circostanze consentivano, ma le mitragliatrici non l'hanno affatto distrutta. Alcuni squadroni di cavalleggeri Saluzzo (12°) e di Vicenza (24°) hanno spinto pattuglie a frugare il terreno ad oriente di Britof: un semplice episodio della battaglia. Ma il fatto che, sia pure a pattuglie, la cavalleria abbia potuto entrare in azione, rileva insieme e la importanza della nostra avanzata e la cura da noi posta nel tener sempre pronta e nell'impiegare tempestivamente anche questa magnifica arma nostra.

Poichè per noi, e gli austriaci lo sanno, la cavalleria non è affatto un « mezzo nuovo e inatteso di guerra ». Certamente la guerra di trincee non può offrire che rarissime occasioni all'impiego strategico e tattico della cavalleria; ma nessuna di queste occasioni si è lasciata sfuggire la cavalleria italiana, mentre dovunque e comunque sono stati impiegati a piedi, i suoi ufficiali e i suoi soldati hanno saputo aggiungere pagine superbe alla storia gloriosa dei loro reggimenti.

All'inizio della guerra, due divisioni di cavalleria incaricate di coprire la radunata sulla linea del Tagliamento, presero parte all'avanzata del 24 maggio 1915; la 2ª divisione — e in particolar modo il reggimento lancieri di Mantova (25°) — fu impegnata in combattimento ad Aris (Staranzano) il 5 giugno. La guerra s'irrigidì, s'immobilizzò lungo i trinceramenti. E, adattandosi alle nuove forme di lotta, le divisioni di cavalleria mandarono le sezioni di mitragliatrici dei loro reggimenti in trincea, alle fanterie della 3ª e della 1ª armata. E con la fanteria i mitraglieri di cavalleria combatterono eroicamente. Negli aspri sanguinosi attacchi del luglio e dell'ottobre sul ciglione del Carso, tra il Monte San Michele, Sdraussina e Castelnuovo, alcune sezioni mitragliatrici di cavalleria furono, si può dire, distrutte.

Parve che più si dovesse chiedere alla cavalleria e nell'inverno fu studiato ed attuato l'appiedamento della 1ª, 2ª e 4ª divisione: nel marzo del 1916 i reggimenti delle tre divisioni, rinforzate da squadroni ceduti dai reggimenti assegnati come truppe supplettive ai corpi d'armata, erano pronti. Ventinove dei tenta reggimenti dell'arma erano così rappresentati nelle unità appiedate. Ai primi del marzo 1916 la 1ª divisione occuppava il settore Canale Plava, la 4ª quello di Monfalcone al mare. E alla 4ª divisione doveva toccare un fiero battesimo di sangue: giunta in trincea il 10 di maggio dal 15 al 17 essa sosteneva violentissimi attacchi. Benchè nuovi ai combattimenti di trincea, banchè duramente provati dai bombardamenti, gli squadroni appiedati si difesero strenuamente e contribuirono validamente a riconquistare, insieme con i rincalzi di fanteria, i pochi elementi difensivi che sotto la violenza del fuoco

nemico si erano dovuti abbandonare. Quando più minacciosa apparve la puntata austriaca tra Brenta ed Adige, la 2ª divisione fu rimessa a cavallo e inviata nella pianura vigentina: le sue sezioni mitragliatrici e quelle di altri reggimenti combatterono vigorosamente tra le fanterie a Passo Buole e in val d'Assa. Rotta l'offensiva austriaca sull'altopiano di Asiago, squadroni di cavalleria di Lucca (16°), di Piacenza (18°), di Padova (21°), di Aquila (27°) e di Palermo (30°) vennero lanciati a riprendere contatto col nemico e, frazionandosi in pattuglie e appiedando quando occorreva, adempirono al loro ufficio in modo esemplare.

Agli 8 agosto, caduto il Sabotino e il San Michele e iniziatasi la ritirata austriaca, 14 squadroni, dati dai reggimenti Piemonte Reale Cavalleria (2°), Cavalleggeri di Lodi (15°), di Lucca (16°), di Piacenza (18°), di Catania (22°), di Udine (29°), varcarono l'Isonzo presso Gorizia e tentarono le resistenze nemiche. I cavalleggeri di Udine ebbero la ventura di caricare con lo stendardo in testa e di travolgere presso Merna nuclei austriaci di retroguardie, muniti di mitragliatrici.

Poco più di un mese dopo, il 14 settembre, il reggimento Genova cavalleria (4°) scriveva con le armi e col sangue una delle più belle pagine della sua storia, pur così ricca di fasti splendidi.

A mezzo luglio la divisione appiedata — alla quale il reggimento Genova apparteneva insieme coi lancieri di Novara (5°) e coi cavalleggeri di Monferrato (13°) e di Roma (20°) — aveva dato il cambio, sul Carso, alla divisione 4ª. Il 10 agosto due squadroni dei lancieri di Novara erano saliti ad occupare il Cosich incalzando il nemico che ripiegava e di loro iniziativa si erano spinti più oltre, raggiungendo il Debeli.

Il 14 settembre fu dato l'assalto all'altura di quota 144, che costituiva allora uno dei più formidabili punti di appoggio austriaci, che chiudeva lo sbocco meridionale del Vallone impedendoci ogni progresso tra il margine meridionale dell'altopiano carsico e il mare. Genova cavalleria formava la colonna centrale di attacco tra il 22° ed il 132° fanteria. Scendendo dal Debeli, i tre squadroni della

prima ondata — 4° e 5° di Genova e 6° di Piemonte Reale aggregato al reggimento — sotto un intenso fuoco di fucileria e di mitragliatrici, risalivano la altura opposta di quota 144, espugnavono la trincea nemica, si afforzavano sulla vetta, subito rincalzati dal 1° e dal 2° squadrone e raggiunti nella notte dal 3°, rimasto a presidiare la trincea di partenza. Fu una notte ardua: un diluvio di pioggia veniva trasformando la trincea in torrente; la cortina di schegge e di esplosioni di un tiro d'interdizione infernale chiudeva il passo alle colonne di rifornimento; le munizioni difettavano; l'immancabile contrattacco austriaco avrebbe trovato i dragoni di Genova in condizioni di non poter resistere a lungo col fuoco; si sarebbero difesi ad ogni costo con le piccole baionette del moschetto.

Ma pochi arditi del reggimento riuscivano a traversare la zona battuta, a raggiungere i lancieri di Novara che guarnivano lo sbarramento di Pietra Rossa. Novara accolse l'appello dei fratelli d'arme e una sua colonna recò le munizioni necessarie. Il contrattacco austriaco venne, si ripetè più volte nella notte: ogni volta fu respinto dai valorosi squadroni di Genova.

Nella giornata del 15, lavorando intensamente a organizzare le difese, pur dovendo sottostare a un violento, continuo bombardamento di tutti i calibri, a ricacciare il nemico che ritentava di continuo contrattacchi, si compivano lievi progressi alle ali. Ancora, nella notte seguente il nemico rinnovava con violenza estrema i suoi tentativi di rioccupare la posizione perduta. La mattina del 16 giunse l'ordine di oltrepassare la vetta di quota 144, di conquistare la trincea austriaca sulle pendici orientali della collina. I bersaglieri ciclisti del 5° battaglione dovevano coadiuvare Genova cavalleria. Così cavalieri e ciclisti, destinati alle grandi scorrerie dell'avanscoperta strategica ed ai rapidi inseguimenti, si ritrovavano insieme a combattere da buoni fanti. Alle 8 precise, il 3° e il 5° squadrone di Genova e il 6° di Piemonte Reale, scattavano all'assalto insieme coi ciclisti, incitandosi a vicenda; gridavano i dragoni: « Viva « i bersaglieri! » e i bersaglieri: « Viva la cavalleria! ». In pochi minuti sotto un fuoco violentissimo, la posizione nemica era presa. E veniva saldamente, incrollabilmente tenuta contro rabbiosi ritorni offensivi del nemico.

Nella notte sul 17 il reggimento Genova cavalleria, sanguinante per molte e dolorose perdite, ma fiero della vittoria, orgoglioso degli innumerovoli atti di valore compiuti, scendeva dalla 1ª linea per andare a riposo. Non tutto: un drappello di 10 uomini al comando di un caporale, che occupava un posto avanzato, volle rimanervi e combattè ancora, prima consumando tutte le proprie munizioni, poi adoperando fucili e cartucce del nemico. Quando quel pugno di uomini fu rilevato erano 48 ore che esso lottava isolato da tutti, senza viveri e senza rifornimenti.

In quegli stessi giorni i cavalleggeri di Roma, con bellissimo impeto svolgevano una riuscita azione dimostrativa contro l'altura di quota 77 (a oriente di Monfalcone) azione che veniva rinnovata con pari slancio dai cavalleggeri di Monferrato durante l'offensiva dell'ottobre seguente.

Genova cavalleria guadagnava sull'altura di quota 144 una medaglia d'argento al valore per il suo vecchio glorioso stendardo e lo stesso onore toccava al giovane reggimento dei cavalleggeri di Treviso (28°) per le belle prove fornite nei combattimenti del 14, 15, 16 maggio a Monfalcone e del 28, 29 e 30 giugno a Selz. Nizza cavalleria (1°) otteneva la medaglia di bronzo per le virtù dimostrate durante sette mesi di servizio a piedi e particolarmente nella difesa delle officine Adria (Monfalcone).

Dal maggio al dicembre del 1916 i reggimenti cavalleggeri di Lodi (15°), Catania (22°) e Palermo (30°) assegnati al corpo di spedizione in Albania, partecipavano brillantemente alle azioni sulla Voiussa e contro la giogaia di Malakastra. E molto si deve alla attività e all'ardimento di questi squadroni se l'occupazione nostra si estese su tutto un vastissimo territorio fino a consentirci sicurezza piena, e se poterono stabilirsi i primi collegamenti con l'esercito alleato in Macedonia.

Al cader del dicembre 1916 le divisioni appiedate venivano ritirate dalla fronte e rimesse a cavallo, ma migliaia di ufficiali e di soldati di cavalleria rimanevano ugualmente nelle trincee. Poichè l'arma, non potendo avere in questa guerra, il largo impiego per il quale era stata formata, accresciuta e splendidamente allenata, così da essere annoverata tra le migliori cavalleria d'Europa, ha dato generosamente alle armi sorelle il soprappiù dei suoi uomini e

del suo sangue. Ben 13,000 uomini ha dato la cavalleria ai bombardieri e una trentina di compagnie complete ai mitraglieri: centinaia di ufficiali sono comandati in artiglieria o nell'aviazione — la quale conta parecchi brillanti piloti provenienti dall'arma — o adempiono alla funzione di collegamento durante le azioni. In complesso un migliaio di ufficiali prestano servizio fuori dell'arma.

Quattro compagnie mitragliatrici di cavalleria furono alla conquista della linea di Zagomila e del Vodice nel maggio di quest'anno e combatterono gloriosamente perdendo l'80 % degli ufficiali (3 morti e 12 feriti su 16) e circa il 40 % della truppa. Altre compagnie sono in linea nella battaglia attuale e quelle formate dai lancieri di Montebello e Vittorio Emanuele hanno diviso con la 1ª e 5ª brigata bersaglieri e con la brigata Elba, gli onori della conquista della linea Fratta-Semmer.

Le batterie di bombarde dovrebbero essere citate ad una ad una perchè tutte seppero sempre compiere il loro dovere con quell'ardire e quello spirito di sacrificio che la specialità impone.

Il valore della cavalleria rifulse anche in centinaia di atti individuali, di episodi singolari. Tutto il 5° squadrone di Piemonte Reale si profferse volontario per tagliare i reticolati con le pinze, sul Podgora, la notte sul 5 luglio 1915. Quindici soldati furono scelti e il sottotenente Lanza di Trabia li condusse; tutta la notte i valorosi si accanirono nel micidiale lavoro e quasi tutti rimasero uccisi o feriti sotto gli ostacoli nemici. Pochi cavalleggeri di Alessandria coi tenenti Montanari e Galeotti Ottieri della Ciaia e pochi carabinieri e bersaglieri, incaricati il 9 settembre 1915 di una ricognizione offensiva sul Javorcek, si arrampicarono inosservati sulla vetta, vi sorpresero una ridotta nemica, vi si sostennero intrepidi sotto raffiche terribili di mitragliatrici.

Quando non poterono più reggere si ritirarono con grande accortezza e con magnifico sangue freddo: il sottotenente Ottieri e alcuni militari rimasero uccisi: altri, feriti, incapaci di muoversi rapidamente, si sottrassero al nemico nascondendosi e ricomparvero quattro giorni dopo tra i nostri.

Così — a cavallo o a piedi, con sciabola o lancia o con bombarde o mitragliatrici o moschetti — la cavalleria ita-

liana ha combattuto e combatte e versa il suo sangue a fianco delle armi sorelle per l'ideale della Patria unita.

Per rendere pieno onore alla memoria dei morti, per dare ai superstiti il premio e l'incitamento della riconoscenza, era opportuno che la nazione conoscesse anche i fasti della cavalleria.

Comando Supremo, 11 settembre 1917.

Il giorno 10 nostri riparti, appoggiando truppe francesi operanti in Val Devoli, espugnarono un trinceramento nemico sul medio Osum (sud-est di Berat) e catturarono prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 settembre 1917.

Nella giornata di ieri il nemico tentò vari attacchi, subito repressi, contro le nostre linee dell'altopiano di Bainzizza, portando poi il suo massimo sforzo a nord-est di Gorizia.

Dopo aver tenuto per parecchie ore sotto violentissimo fuoco le nostre occupazioni lungo la cresta del S. Gabriele e sulle pendici occidentali del monte degradanti verso Salcano, le attaccò da est e da sud.

L'aspra lotta, iniziatasi all'alba, andò accentuandosi attorno all'orlo occidentale del pianoro di Santa Caterina.

Alla fine verso mezzodì l'avversario, battuto e respinto, desistè dai suoi infruttuosi tentativi.

CADORNA.

Roma, 12 settembre 1917 (*Stefani*).

Nella zona di Santa Caterina (a nord-est di Gorizia), il nemico è ricorso ieri nuovamente all'illecito stratagemma di recente denunziato. Suoi reparti sono venuti all'attacco indossando elmetti italiani, portando al bavero mostrine nere simili a quelle dei nostri arditi e gridando in italiano ai nostri soldati di cessare il fuoco. È stato loro risposto con raffiche efficacissime di fucileria e di mitragliatrici.

In seguito a queste violazioni degli usi di guerra, è stato impartito l'ordine di fucilare immediatamente quanti prigionieri nemici vengano trovati con distintivi o elmetti italiani.

Comando Supremo, 13 settembre 1917.

A nord-est di Gorizia il nemico, impegnando unità di recente fatte affluire alla nostra fronte, ha rinnovato ieri, con più grande accanimento e maggiori forze, il tentativo di sloggiarci dal Monte San Gabriele. I suoi furiosi attacchi poterono aver ragione di alcuni posti avanzati, ma dovettero arrestarsi contro la nostra linea principale d'occupazione, che, tenacemente difesa dalle brave truppe della 2ª divisione, non potè essere nè scossa nè intaccate.

Sulla fronte tridentina, in azioni di avamposti, pattuglie avversarie vennero fugate.

Un velivolo nemico, colpito dal nostro tiro antiaereo, precipitò nei pressi di Duino.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 settembre 1917.

Lungo tutta la fronte pioggie dirotte hanno limitato grandemente l'attività combattiva.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 settembre 1917.

Azioni di artiglieria di notevole intensità su alcuni tratti delle fronti Tridentina e Giulia.

Presso Log, nella zona settentrionale dell'altopiano di Bainsizza, rettificammo avanzando la nostra linea d'occupazione e catturammo prigionieri.

Sul Carso, le retrovie nemiche vennero colpite dai nostri aviatori con circa tre tonnellate di bombe.

In seguito a duello aereo un velivolo avversario precipitò in fiamme nel torrente Auzza (Avscek).

I piloti restarono uccisi.

CADORNA.

Roma, 15 settembre 1917 (*Stefani*).

Sei velivoli nemici sono stati abbattuti e costretti ad atterrare in seguito a combattimenti aerei nel periodo dal 6 al 14 settembre.

Il giorno 6 un apparecchio cadeva dietro il San Gabriele sotto i colpi del capitano Baracca (19ª vittoria) e del tenente

Sabelli, ed un altro veniva abbattuto nella stessa zona dal sergente Nardini (4ª vittoria).

Il 7 settembre un velivolo veniva abbattuto presso Okroglo (altopiano di Bainsizza) dal capitano Zoboli ed un secondo dal maggiore Piccio presso Volarje (10ª vittoria).

Il 14 il maggiore Piccio faceva precipitare in fiamme il suo 11° apparecchio nemico dentro le nostre linee nella vallo del torrente Auzza.

Comando Supremo, 16 settembre 1917.

Ieri sull'altopiano di Bainsizza, la valorosa brigata « Sassari » (151°-152°) con magnifico impeto guadagnò terreno verso l'orlo sud-orientale e catturò 17 ufficiali, oltre 400 uomini di truppa ed alcune mitragliatrici.

Ammassamenti nemici nella zona di Ravnica (ad oriente del San Gabriele) furono battuti con circa due tonnellate e mezzo di bombe da due nostre squadriglie aeree.

CADORNA.

Roma, 16 settembre 1917 (*Stefani*).

Un comunicato nemico del 13 settembre annuncia che 32 aviatori italiani sono stati abbattuti durante il mese di agosto, mentre gli austriaci avrebbero perduto soltanto 11 apparecchi. Il comunicato equivoca volontariamente, esagerando tra aeroplani ed aviatori. Si sa che vi sono apparecchi italiani che recano a bordo 4 persone. In realtà, gli apparecchi italiani abbattuti dal nemico durante il mese di agosto furono 7, mentre gli austriaci perdettero per opera dei nostri aviatori e del nostro tiro 17 velivoli, senza contare gli idrovolanti abbattuti dalla R. Marina.

Comando Supremo, 17 settembre 1917.

Sulla fronte Tridentina, in Val Giudicaria, nuclei nemici, che tentavano avvicinarsi ai nostri posti avanzati, vennero dispersi a fucilate.

In Carnia una maggiore attività dell'artiglieria avversaria provocò vivace reazione della nostra nel'Alto But e in Val Fella.

Sull'altopiano di Bainsizza, nella notte sul 16 il nemico tentò con quattro successivi contrattacchi di rioccupare il

terreno perduto il giorno precedente: fu costantemente respinto dai bravi difensori che catturarono 73 prigionieri, tra i quali due ufficiali.

CADORNA

Comando Supremo, 18 settembre 1917.

Nella zona sud orientale dell'altopiano di Bainsizza nuovi contrattacchi nemici vennero prontamente respinti.

Sul Carso vivaci duelli d'artiglieria e frequenti tiri di molestia.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 settembre 1917.

Nella giornata di ieri, su parecchi tratti della fronte Tridentina, con attività di nuclei esploranti e concentramenti di fuoco tenemmo in vivo allarme l'avversario producendogli perdite e recando danni alle sue opere di difesa.

In direzione di Carzano (Valsugana), un nostro reparto riusciva a spingersi oltre le linee nemiche del torrente Maso e vi catturava circa 200 prigionieri.

Sull'altopiano di Bainsizza, attacchi parziali dell'avversario vennero energicamente ributtati.

Il giorno 16 il nemico fece brillare una grossa mina dinanzi alle nostre posizioni della Cengia Martini (Piccolo Lagazuoi). La vigilanza e la prontezza dei difensori sventò l'insidia, che risultò completamente inefficace.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 settembre 1917.

Lungo tutta la fronte moderata attività combattiva e nessun episodio di notevole importanza.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 settembre 1917.

Alla testata di Val di Genova, all'alba di ieri, un attacco in forze eseguito dal nemico contro una nostra piccola guardia a sud di Cima Zigolon (Adamello), provocò vivace lotta, finita con la cacciata dell'avversario che lasciò sul terreno numerose perdite.

Sul Colbricon, il giorno 19, col tempestivo brillamento di una contromina distruggemmo lavori di gallerie dell'avversario.

Nell'alto Cordevole, ieri, un nostro riparto della Brigata « Reggio » in un magnifico sbalzo superò ed oltrepassò le difese avversarie di Cima Siet (Quota 2426) Successivamente però l'assoluta impossibilità di creare ripari sul terreno roccioso e scoperto sotto il violentissimo bombardamento nemico, consigliava ai nostri il ritorno sulle posizioni di partenza.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 settembre 1917.

Nelle giornata di ieri, lungo tutta la fronte, vivaci duelli d'artiglieria più intensi nell'Alto Cordevole, in regione Kal (Altopiano di Bainsizza) e nel settore di Selo (Carso). In azione di pattuglia a nord-est di Gorizia venne catturato qualche prigioniero,

La scorsa notte tre nostre aeronavi eseguirono un'azione offensiva sugli accampamenti nemici nel vallone di Chiapovano, sulla stazione e sui baraccamenti di Grahove e sugli impianti ferroviari a nord-est di Prosecco. L'operazione, resa assai difficile da un improvviso mutamento nelle condizioni aerologiche, divenute decisamente avverse, e dal tiro nemico intensissimo e ben diretto, venne brillantemente compiuta e gli obiettivi furono colpiti con quattro tonnellate di bombe ad alto esplosivo.

CADORNA.

Roma, 22 settembre 1917 (*Stefani*).

Il nemico, in un suo comunicato ufficiale del 21 settembre, riferendosi all'azione su cima Sief, annunciata sul nostro bollettino di guerra dello stesso giorno, dice che fummo respinti in furiosi corpo a corpo ed annuncia di aver fatto oltre 104 prigionieri,

La versione austriaca non è esatta. I violenti combattimenti vi furono effettivamente, ma al momento dello sbalzo quando i nostri, malgrado l'accanita resistenza trovata, riuscirono a sloggiare gli austriaci dalla loro posizione. Il ripiegamento invece fu determinato dal tiro d'artiglieria e non dal contrattacco nemico assolutamente mancato.

Quanto ai prigionieri, basandosi sul numero dei nostri non rientrati nella posizione di partenza, occorre concludere che il nemico ha compreso tra essi gli uccisi ed i feriti esagerandone di molto l'esiguo totale.

Comando Supremo, 23 settembre 1917.

In regione Marmolada, la notte sul 22, mediante l'esplosione di una mina, pazientemente preparata con lunghi lavori in galleria, nostri nuclei poterono penetrare in due posizioni avanzate nemiche e vi si affermarono.

Sull'altopiano di Bainsizza violenti concentramenti di fuoco e ripetuti tentativi di attacco eseguiti dal nemico contro le nostre posizioni in regione Kal e ad occidente di Volnik, non raggiunsero alcun risultato.

Nei pressi di Raccogliano e di Selo rettificammo favorevolmente in avanti la nostra linea di occupazione.

Ieri, sul Carso, le opposte artiglierie furono più attive del consueto.

Una nostra aeronave la scorsa notte, navigando in condizioni atmosferiche poco favorevoli, tornava sul vallone di Chiapovano rinnovando l'efficace bombardamento degli accampamenti nemici colà dislocati.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 settembre 1917.

Nella giornata di ieri, lungo tutta la fronte, attività di artiglieria.

Un contrattacco, tentato da riparti di assalto contro le posizioni da noi recentemente occupate in regione Marmolada, costò all'avversario sensibili perdite e qualche prigioniero.

La linea ferroviaria nella Valle del torrente Bazza (est di Tolmino) fu ieri obiettivo delle nostre armi aeree: nella mattinata, una squadriglia da bombardamento ben scortata, capitò quasi di sorpresa sulla stazione ferroviaria di Grahovo nel momento in cui si svolgeva intenso movimento ferroviario, e vi rovesciò quattro tonnellate di proiettili; nella notte, un'aeronave con lancio di numerose bombe ad alto esplosivo ne danneggiò fortemente gli impianti nei pressi di Podmelek. Contemporaneamente altra aeronave fulmi-

nava ancora una volta le numerose truppe nemiche del Vallone di Chiapovano.

Due velivoli nemici, colpiti dai nostri aviatori, precipitarono in fiamme a Cotici (est di San Martino del Carso) e ad oriente di Kal (altopiano di Bainsizza).

CADORNA.

Comando Supremo, 25 settembre 1917.

Dal giogo dello Stelvio al monte Rombon, proficua attività di nostri nuclei esploranti e moderate azioni di artiglieria.

Nella regione di Montenero il nemico fece brillare una potente mina sotto le nostre posizioni, sulle quali concentrò poscia violentissimo fuoco di artiglieria. Il pronto ed efficace tiro di interdizione, ostacolando l'avanzata delle fanterie impedì all'avversario di conseguire alcun vantaggio. I danni prodotti dall'esplosione sono minimi.

Sull'altopiano di Bainsizza attacchi parziali nemici vennero respinti a colpi di granata a mano.

Sul Carso catturammo qualche prigioniero.

Durante la giornata quattro tonnellate di bombe ad alto esplosivo, lanciate dai nostri aviatori, hanno provocato distruzioni ed incendi negli impianti ferroviari e nelle stazioni di Podberda (Val di Bazza) e di Rifemberga (Carso).

Nella notte una nostra aeronave, sorpresi nel vallone di Chiapovano intensi movimenti di truppe e di autocolonne, li sbaragliava fulminandoli con una tonnellata di proiettili.

CADORNA.

Roma, 25 settembre 1917 (*Stefani*).

La sera del 23 corrente, idrovolanti nemici hanno volato su Grado e poscia sui paeselli indifesi del litorale lanciando numerose bombe che causarono qualche vittima nella popolazione rurale. Una donna restò uccisa. Poichè nessun bombardamento è stato da noi eseguito su centri abitati e non in istato di difesa del territorio nemico, l'atto inumano non può trovare una scusa nelle solite ragioni di rappresaglia tanto frequentemente addotte dall'avversario a giustificazione di imprese del genere di questa..

Roma, 25 settembre 1917 (*Stefani*).

Il merito delle due vittorie aeree annunciate sul bollettino di guerra del 24 corrente spetta al maggiore Piccio (12ª vittoria) ed ai tenenti Ranza e Sobella che sono rispettivamente al loro 7° e 4° trionfo aereo.

Comando Supremo, 26 settembre 1917.

Ieri lungo tutta la fronte nostre ardite pattuglie recarono danni e molestia all'avversario. Furono catturati prigionieri in Conca Laghi (Posina) e armi e munizioni presso Flondar (Carso).

I nostri velivoli nella mattinata bombardarono gli impianti ferroviari di Podberda (Val di Bazza) e nel pomeriggio quelli di Prosecco (linea litoranea).

Vennero lanciate in complesso cinque tonnellate di bombe con risultati visibilmente efficaci.

CADORNA

Comando Supremo, 27 settembre 1917.

Su vari tratti delle fronti Tridentina e Giulia nuclei nemici tentarono soprendere i nostri posti di vigilanza; vennero ovunque respinti.

In regione Marmolada, l'avversario con l'esplosione di una mina cercò di ributtarci dalle posizioni strappategli nella notte sul 22 corrente. Il suo tentativo restò senza effetto.

Sul Carso una maggiore attività dell'artiglieria nemica venne efficacemente controbattuta.

Gli impianti ferroviari di Grahovo e Dottogliano furono nella giornata di ieri obiettivi d'attacco delle nostre squadriglie aeree cha vi rovesciarono complessivamente cinque tonnellate di bombe. La reazione nemica fu molto vivace; un nostro velivolo manca. Un apparecchio austriaco, colpito in combattimento aereo nel cielo di Asiago, precipitò in fiamme entro le nostre linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 settembre 1917.

Nella notte sul 27, in Val Camonica e nelle Giudicarie, nuclei nemici eseguirono puntate contro alcune piccole

guardie della nostra estrema linea di vigilanza, provocando vivaci azioni locali. I difensori riuscirono a fugare l'avversario e a ricacciarlo da due posti avanzati nei quali, in un primo tempo, aveva potuto penetrare.

In regione Tonale, le artiglierie spiegarono azione particolarmente intensa: alle precise raffiche delle nostre batterie sulle sue posizioni, l'avversario rispose concentrando violento tiro a granate incendiarie sull'abitato di Ponte di Legno.

Nella giornata di ieri, i nostri aviatori, perseverando nell'intento di interrompere il traffico ferroviario nemico in Val Bazza, provocarono vaste distruzioni negli impianti ferroviari di Podberda. La scorsa notte una nostra numerosa squadriglia da bombardamento, nonostante densa foschia, raggiungeva la piazzaforte marittima di Pola e colpiva efficacemente, con oltre tre tonnellate di bombe ad alto esplosivo, l'arsenale e la base dei sommergibili allo scoglio Olivi.

Nella serata del 26, velivoli nemici volaroro sul Basso Isonso colpendo con bombe alcuni centri abitati senza produrre danni, nè vittime.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 settembre 1917.

Ieri con improvviso scatto pienamente riuscito, le nostre truppe rettificarono la linea di occupazione tra la Sella di Dol e le pendici settentrionali del Monte San Gabriele.

Furono catturati otto ufficiali, 216 uomini di truppa e alcune mitragliatrici.

La posizione venne mantenuta e rafforzata ad onta che l'avversario, rimessosi dalla sorpresa, moltiplicasse i suoi ritorni offensivi.

Le nostre offese aeree furono concentrate nella zona militare di Voiscizza (Carso), che venne colpita dall'efficace lancio di circa tre tonnellate di bombe, e sulla piazzaforte marittima di Pola, ove la base dei sommergibili e l'arsenale furono nuovamente battuti con numerosi proiettili da una forte squadriglia da bombardamento.

Un apparecchio avversario fu costretto ad atterrare nella piana di Santa Lucia (Tolmino) e venne poscia distrutto dalle nostre artiglierie.

La scorsa notte, velivoli nemici lanciarono bombe incendiarie sull'abitato di Palmanova: lievissimi danni e nessuna vittima.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 settembre 1917.

Ieri, con improvvisa ed ardita azione, svolta da una compagnia d'assalto della seconda armata e dalle brigate « Venezia » (83-84) e « Tortona » (257-258), migliorammo la nostra occupazione verso l'orlo sud-orientale dell'altopiano di Bainsizza, strappando all'avversario alcune quote a sud di Podlako e a sud-est di Madoni. Catturammo 49 ufficiali e 1360 uomini di truppa. Successivi violenti contrattacchi nemici, accompagnati da furioso bombardamento, furono respinti e le posizioni mantenute.

Nella notte sul 29 e nella giornata successiva, nuovi tentativi nemici di ributtarci dalle posizioni occupate tra la sella di Dol e le pendici settentrionali del San Gabriele, fallirono completamente. Furono fatti 86 prigionieri, sei dei quali ufficiali.

Sulla rimanente fronte notevole attività di artiglieria e numerose azioni di pattuglie.

La battaglia aerea fu assai vivace su tutta la fronte Giulia. Le nostre squadriglie bombardarono ieri i depositi nemici di Berje (nord-est di Nabresina) e, nella scorsa notte, con ottimi risultati, i noti obbiettivi della piazzaforte di Pola. Il nemico reagì ovunque energicamente. Un nostro velivolo non fece ritorno al proprio campo. Due apparecchi nemici, colpiti in duello aereo, precipitarono nei pressi di Monfalcone e ad est di Ternova.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° ottobre 1917.

Sull'Altopiano di Bainsizza il nemico rinnovò i tentativi di attacco delle posizioni da noi recentemente conquistate. Venne sempre nettamente respinto.

Il numero dei prigionieri fatti nell'azione offensiva in questi ultimi tre giorni, ascende a 2019 di cui 63 ufficiali.

Sul Carso viva attività di pattuglie.

In Val di Fumo (Adamello) nuclei nemici che tentavano raggiungere le nostre posizioni tra il Passo della Porta e il Passo Forcel Rosso, vennero fugati ed inseguiti da nostre pattuglie, che s'impadronirono di abbondanti munizioni ed esplosivi.

Nella notte sul 30, velivoli nemici lanciarono bombe sugli abitati di Palmanova, Aquileia, Monfalcone ed altre località del Basso Isonzo senza recare danno: una donna rimase uccisa.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 ottobre 1917.

Lungo tutta la fronte azioni di artiglieria di moderata intensità.

Sull'altopiano di Bainsizza tentativi locali d'attacco vennero immediatamente repressi dal nostro fuoco.

Sul Carso le nostre pattuglie furono molto attive nel settore settentrionale; in quello meridionale, con sbalzo di sorpresa guadagnammo alquanto terreno.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 ottobre 1917.

All'alba di ieri il nemico attaccò le nostre posizioni sulle pendici occidentali del Monte San Gabriele. L'attacco fallì completamente: una compagnia d'assalto fu annientata, e il battaglione che la seguiva, preso a sua volta sotto il fuoco delle nostre batterie e contrattaccato dai nostri riparti, venne sbaragliato. Rimasero nelle nostre mani un ufficiale e 79 uomini di truppa.

Sulla rimanente fronte dell'altopiano di Bainsizza, con felici azioni di pattuglia, catturammo qualche altro prigioniero e tre mitragliatrici.

L'attività aerea fu assai viva: durante la giornata una nostra squadriglia eseguì il bombardamento della stazione ferroviaria di Grahovo; nella scorsa notte, in due successive incursioni, gli obbiettivi militari di Pola vennero colpiti e fortemente danneggiati con quattro tonnellate di proiettili.

Due velivoli nemici abbattuti dai nostri aviatori, precipitarono a nord di Auzza e presso Podmelec.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 ottobre 1917.

Dalla sera del giorno 2 al pomeriggio di ieri continuò l'attività combattiva sulle pendici occidentali del Monte San Gabriele: ripetuti attacchi tentati dall'avversario, col concorso di numerose pattuglie d'assalto, si infransero sotto il nostro fuoco; una felice irruzione ci fruttò la cattura di quattro ufficiali e 22 soldati nemici annidati in una caverna.

Nel settore di Raccogliano, da un riuscito colpo di mano riportammo 27 prigionieri.

Sulla rimanente fronte consuete azioni delle opposte artiglierie.

Un velivolo avversario, attaccato da un nostro aviatore nel cielo di Auzza, fu costretto ad atterrare nelle nostre linee; i piloti vennero fatti prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 ottobre 1917.

Dalle Giudicarie al Brenta attività di nostre pattuglie con cattura di qualche prigioniero, e raffiche d'artiglieria più frequenti e vivaci sull'altopiano di Asiago.

Nella zona del San Gabriele ripetuti attacchi sferrati dal nemico furono decisamente respinti.

Ad est di Gorizia, con improvviso sbalzo, migliorammo un tratto della nostra linea, mantenendone l'occupazione malgrado la violenta reazione dell'avversario.

Sul Carso, saltuarie azioni di artiglieria e tentativi di pattuglie nemiche prontamente repressi.

La notte sul 4 una nostra formidabile squadriglia da bombardamento volò audacemente sulla base navale di Cattaro. Il nemico sorpreso reagì con intenso ma disordinato fuoco antiaereo. I nostri aviatori colpirono ripetutamente e con visibili effetti di distruzione le siluranti e i sommergibili raccolti nella baia.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 ottobre 1917.

In Val di Daone (Chiese) la notte sul 5, nuclei nemici, che con l'appoggio delle artiglierie dei forti retrostanti tentavano attaccare le nostre posizioni, vennero respinti.

Sull'altopiano di Bainsizza, a nord del Vippacco e nel settore di Dosso Faiti (Carso) violenti duelli di artiglieria.

A sud di Podlaka, in azioni di pattuglie, catturammo qualche prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 ottobre 1917.

La notte sul 6 l'avversario, favorito dal maltempo, eseguì un colpo di mano contro un nostro posto avanzato in regione Costabella (Val San Pellegrino), mentre con intenso tiro di interdizione tentava ostacolare l'arrivo dei rincalzi. Il giungere di questi e la resistenza del presidio ributtarono il nemico sulle sue posizioni di partenza.

Altri nuclei che tentarono analoghe azioni sulle Crode dei Longerini (Padola-Visdende) vennero scacciati col fuoco.

A sud di Tolmino le nostre batterie colpirono con nutrite raffiche numerose autocolonne in movimento.

Ad est di Gorizia nostri reparti, dopo breve ed efficace preparazione di fuoco, fecero ieri irruzione in alcune caverne sulle pendici settentrionali del San Gabriele, riportandone prigionieri un ufficiale e ventitre soldati.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 ottobre 1917.

Lungo tutta la fronte azioni prevalentemente di artiglieria.

Sull'altopiano di Baisinza, fra Podlacka e il versante nord della Valle di Chiapovano, nostri esploratori catturarono una diecina di prigionieri.

Sul Carso, verso il Lokavac, pattuglie nemiche vennero poste in fuga.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 ottobre 1917.

La sera del 7, il nemico dopo un intenso bombardamento, rinnovò l'attacco delle nostre posizioni avanzate sul massiccio di Costabella; arrestato però dal presidio e battuto dalle nostre artiglierie, prontamente intervenute, dovè ripiegare lasciando perdite sul terreno.

Durante la giornata di ieri, su tutta la fronte dell'altopiano di Bainsizza l'attività delle artiglierie fu piuttosto sensibile; in qualche tratto si addivenne ad azioni locali di fanteria, nelle quali catturammo un centinaio di prigionieri e cinque mitragliatrici.

Sul Carso, si ebbero violenti duelli di artiglieria, più frequenti nella regione di Castagnevizza.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 ottobre 1917.

Nella giornata di ieri, fra Adige e Brenta e sull'altopiano di Bainsizza si ebbero vivaci duelli d'artiglieria.

Ad est di Gorizia l'attività dei nuclei esploranti fu notevole: una pattuglia nemica venne catturata.

Sul Carso, la sera dell'8, con ripetuti attacchi preparati da intensi concentramenti di fuoco, riparti d'assalto nemici tentarono di guadagnare terreno nella zona di Castagnevizza. Ne seguirono accaniti combattimenti: le nostre posizioni furono tutte saldamente mantenute e l'avversario venne ributtato con perdite. Ieri sera, un violento tiro di distruzione iniziato dal nemico con carattere di preparazione fra il Vippacco e Castagnevizza venne soffocato dal pronto intervento delle nostre batterie. Numerosi e forti nuclei che attaccarono più tardi le nostre posizioni, in quel tratto, vennero sanguinosamente respinti.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 19 settembre 1917 (*Stefani*).

Durante la notte sul 19 corrente una aeronave della R. marina bombardava efficacemente il cantiere navale e le unità ancorate nella baia di Priviaca dell'isola di Lussino rovasciandovi una tonnellata di esplosivo: furono constatate le esplosioni ed il centramento delle bombe. Malgrado l'intenso fuoco della difesa antiaerea nemica, l'aeronave rientrava incolume alla sua base.

Roma, 30 settembre 1917 (*Stefani*).

La sera del 23 corrente idrovolanti nemici lanciarono 22 bombe su Grado, senza causare altro danno che l'uccisione di una donna.

Il giorno 24 due nostri idrovolanti in esplorazione, scortati da un apparecchio da caccia e da un motoscafo armato, vennero attaccati da tre velocissimi aerei da caccia. Nello stesso tempo una torpediniera nemica attaccava il motoscafo, che gli rispondeva a colpi di cannone; sopraggiunsero altri due nostri idrovolanti, che, mitragliando la silurante nemica a bassa quota, la costrinsero ad un immediato ripiegamento.

Assalito da tre apparecchi nemici, dopo accanito combattimento, un nostro apparecchio cadeva in fiamme. Il pilota, secondo capo timoniere Zoni Luigi, chiudeva così la sua brillante carriera di aviatore.

Il mattino del 25 corrente nostri idrovolanti eseguirono sopra cacciatorpediniere avversari in navigazione presso la costa istriana un ben aggiustato tiro di bombardamento.

La sera del 27 nostri idrovolanti attaccarono gli *hangars* nemici di Prosecco rovesciandovi 41 bombe e rientrando tutti incolumi nella base, malgrado il vivo fuoco antiaereo.

La sera del 28, verso le ore 20, alcuni idrovolanti nemici attaccarono il nostro litorale fra Pesaro e Numana e fra Cesenatico e S. Croce, lanciandovi numerose bombe che causarono qualche danno materiale e ferirono due persone.

Una bomba lanciata sopra la località indifesa di Senigallia sfondò una casa senza fare vittime.

Quasi contemporaneamente un'altra squadriglia fra le 20 e le 22, attaccava la nostra costa sud-Adriatica fra Monopoli e Lecce, lanciando numerose bombe sopra Ostuni e Brindisi. Nessun danno nella prima località: nella seconda particolarmente presa di mira, i danni materiali furono insignificanti, mentre si ebbero a deplorare cinque morti, di cui due della popolazione civile, e 22 feriti.

L'attacco venne accolto da intenso fuoco antiaereo, il quale, oltre a limitare l'efficacia dell'offesa nemica, abbatteva uno degli idrovolanti assalitori: i due aviatori sono stati fatti prigionieri.

La notte sul 20 idrovolanti nemici provenienti da Sal-

vore e Trieste bombardarono la zona di Aquileia, Villa Vicentina e Palmanova.

Ad immediata ritorsione si levarono quattro nostri idrovolanti, che lanciarono sulle opere militari di Capo Salvore 18 granate mine ed alcune bombe incendiarie, rientrando tutti incolumi nella base, malgrado il vivo fuoco antiaereo e la vigilanza dei proiettori.

Roma, 1° ottobre 1917 (*Stefani*).

Nella notte sul 30, mentre squadriglie di nostri Caproni ripetevano efficacemente l'attacco alla base navale di Pola, velivoli nemici lanciavano bombe sui dintorni di Ferrara, causando qualche danno, ma fortunatamente senza vittime.

Uno dei nostri gruppi di cacciatorpediniere in crociera avvistava poco prima della mezzanotte un gruppo di cacciatorpediniere nemici in appoggio agli idrovolanti spintisi su Ferrara, risolutamente li attaccava, ed avendo gli avversari subito ripiegato, li inseguiva cannoneggiandoli fin entro gli sbarramenti protettivi di Parenzo.

Furono distintamente osservate esplosioni sulle unità nemiche, ripetutamente colpite; nessun danno alle unità nazionali.

Roma, 8 ottobre 1917 (*Stefani*).

Nella scorsa settimana catturammo in Adriatico una torpediniera austriaca, essa è entrata a far parte del nostro naviglio silurante.

Roma, 9 ottobre 1917 (*Stefani*).

Nel bollettino austriaco intercettato il 29 settembre 1917 viene affermato che il giorno precedente una nave ospedale austriaca, munita di tutti i segnali distintivi, venne all'uscita dal porto di Durazzo attaccata senza successo con bombe da una squadriglia di velivoli italiani. Il comunicato prosegue dicendo che su questa nuova prova di violazione della convenzione di Ginevra da parte italiana, il mondo civile proununcierà la sua sentenza.

Sta invece il fatto che il mattino del 28 settembre due nostri idrovolanti si recarono ad esplorare la rada di Durazzo e, giunti sull'obiettivo verso le dieci antimeridiane,

avvistarono un piroscafo di circa 7000 tonnellate, due alberi e grosso fumaiuolo dipinto in giallo ed aventi i fianchi dipinti in bianco, senza fascia verde nè altro distintivo della Croce Rossa. Esso si dirigeva ad alta velocità per entrare in porto con rotta S-E e proveniva da Capo Durazzo.

Il piroscafo era carico di truppe bene visibili in coperta e perciò i nostri idrovolanti, da quota 1900 metri lo attaccarono con lancio di bombe che caddero nelle sue vicinanze; fatti segno ad inefficace fuoco anti-aereo e senza che gli idrovolanti austriaci, levatisi in volo, impegnassero la lotta od inseguissero i nostri apparecchi, rientrarono incolumi alle loro basi dopo avere interamente espletata la loro missione esplorativa.

Roma, 10 ottobre 1917 (*Stefani*).

Gli scarsi, saltuari e concisi comunicati della marina, analogamente a quanto avviene anche nelle marine alleate, trovano spiegazione nell'essere l'insidia la caratteristica principale dell'attuale guerra sul mare, e nella necessità del silenzio, che incombe sulla massima parte delle operazioni di guerra che la marina compie, i cui risultati non possono essere conosciuti che dopo lungo tempo.

D'altra parte il nemico nei suoi bollettini, mentre falsamente cerca di attribuire azioni di guerra contrarie alle norme del diritto internazionale (come risulta dal penultimo comunicato della marina circa l'accusa mendace di aver noi bombardato una nave ospedale) ben si guarda dal far cenno delle sue perdite reali: così per i velivoli perduti a Brindisi ed in altre occasioni, e così pure per le unità navali perdute da esso in Adriatico e per quelle gravemente danneggiate.

Del resto i nostri stessi rari comunicati spesso non possono dare che i primi constatati risultati delle azioni; solo più tardi si hanno le sicure notizie di ulteriori successi in esse conseguiti. Così per un cacciatorpediniere del nemico affondato nel golfo di Venezia, di cui solamente ora dopo molto tempo si è accertato l'affondamento; e sopratutto per i suoi sommergibili, dei quali ben undici sono stati da noi affondati in Adriatico, tacendo di quelli numerosissimi della cui perdita non si può avere la certezza assoluta.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ALFREDO DONADEO, maggiore commissario. — **In alto i cuori!** — **Brevi parole per i combattenti.** — Piacenza. Enrico Chiodini, libraio-editore-tipografo, 1917.

L'egregio maggiore commissario Donadeo accentua sempre più la sua attività abile ed intelligente di propagandista della nostra guerra, o per meglio dire, della immane guerra mondiale.

In quest'ultimo suo opuscolo l'autore muove dal concetto che oggi l'Italia, con ogni suo mezzo e specialmente con una sana e feconda propaganda all'estero, affermi ed esalti il valore e la importanza dell'opera svolta in oltre due anni di gloriosa guerra, affinchè appariscano chiari alla coscienza di ognuno quali sono i diritti che il sangue versato ed i sacrifizi sopportati le consentono di pretendere.

La concezione del Donadeo è giustissima, imperocchè, non vi è dubbio che se tale opera può avere, anzi sicuramente ha importanza in patria, è pure fuori dubbio ch'essa ne ha presso i popoli d'oltre Alpe. E pertanto noi non possiamo non elogiare vivamente l'iniziativa del Donadeo e far voti perchè sia giudicata ed accolta colla massima benevolenza. Si avrebbe così l'inizio di un fervido movimento di idee e di riconoscimenti, che non mancherebbe di recare una sicura benefica ripercussione sui destini nuovi che l'Italia sta foggiandosi, attraverso sublimi sacrificî.

A dire il vero, codesto inizio, in questi ultimissimi tempi, e specialmente all'estero, va nettamente delineandosi e manifestandosi; ma non perciò è meno opportuna ed importantissima l'iniziativa del Donadeo, cui fervidamente auguriamo di avere l'appoggio morale e materiale di tutti coloro che sono in grado di prestarlo.

* *

È superfluo dire che il Donadeo svolge il geniale suo concetto con tutta quella perizia della quale ha già dato così luminose prove nei precedenti suoi numerosissimi opuscoli di propaganda.

Non è il caso di una disamina, più o meno minuziosa, del presente lavoro, chè saremmo condotti troppo lontano, non potendo a meno di riprodurre testualmente non pochi brani del bellissimo scritto.

Valga in proposito l'indice dei vari capitoli:

XX Settembre.

Dedica che stimiamo doveroso riprodurre:

« *Ai caduti nostri dell'immane guerra, agli eroi viventi, a tutti quelli che offrono giorno per giorno la giovinezza fiorente alla Patria, a tutti coloro che con pensiero vigile e con anima forte e fiduciosa attendono, preparandosi, i giorni della Pace, io dedico queste mie brevi, semplici, ma sincere parole di amore e di dolore.*

I. *Necessità della giusta valutazione dell'intervento italiano nella guerra europea.*

II. *La guerra europea prima dell'intervento italiano e la grande importanza dell'intervento stesso.*

III. *Le forze militari, economiche ed industriali dell'Italia in rapporto all'intervento.*

IV. *Valore morale dell'intervento italiano.*

V. *In alto i cuori!*

***

All'egregio maggiore Donadeo i nostri più sinceri e fervidi rallegramenti.

EFIMEDE BOCCACCIA, maggiore. — **Italia avanti! Dal 1870 al 1917 24 maggio.** — Parma, Casa editrice Luigi Battei, maggio 1917.

L'autore trae occasione dal 24 maggio, anniversario della nostra partecipazione al conflitto europeo, per studiare le ragioni, le cause efficienti della nostra guerra, attesta che è l'episodio conclusivo del Risorgimento nazionale. E perciò essa è « guerra della nostra generazione, guerra della nazione italica, con la visione chiara dell'interesse della *Patria* nostra di grande Potenza contro, e a lato di altre grandi Potenze che combattono per un assetto più stabile dell'umanità inquieta ».

Codeste ragioni o cause, secondo il Boccaccia, sono da ricercarsi in due serie diverse di fatti storici:

« *a*) l'una di un'ordine politico prossimo, cioè di fatti di vita interna e di rapporti internazionali dal 1870 al 1914; fatti e rapporti strettamente connessi tra loro, come si verifica in generale nella storia dei popoli:

« *b*) l'altra serie di un'ordine più vasto e più lontano, men ponderabile, se vuolsi intendere quella sudditanza *spirituale* che da secoli l'Italia subiva inconsciente e volontaria, per una quasi atavica influenza del nome e dell'imperio Romano ».

La tesi, che l'autore si è prefisso di dimostrare, è bella, interessante, ed in massima non può trovare opposizione, e per ciò abbiamo riportato le sue parole, che nettamente ne tracciano le linee e la portata.

Il Boccaccia premette anzitutto doversi tener presente che i rapporti internazionali sono in relazione del sistema ed indirizzo politico interno e degli obbiettivi e programmi di politica estera degli Stati esteri e proprii. Egli, per ciò, prende in una sintesi rapida e succiuta, ma chiara e senza attenuazione di parole, gli avvenimenti storici internazionali dal 1870 al 1914, con particolare riferimento all'Italia.

Troppo dovremmo dilungarci, riassumendo questo pregievole studio. D'altra parte si tratta, come sopra già dicemmo, dei grandi avvenimenti storici dal 1870 in poi, che l'autore, con appropriate considerazioni, si limita a ricordare in veloce sguardo e che sono noti a tutti. E perciò ci restringiamo a rilevare quei punti che ci sembrano di maggiore importanza, specie per quanto ha tratto alla Germania e all'Italia.

* * *

L'autore, prima di tutto s'indugia abbastanza a lungo sulle tendenze, che si possono anche dire imperialistiche, dei cinque grandi Stati europei, Francia, Germania, Russia, Inghilterra, Austria, i quali sin dal 1871 mirano alla costituzione e all'ingrandimento degli imperi coloniali. Il Boccaccia mette egregiamente in rilievo il grande fervore, col quale quei grandi Stati tendono a preparare l'avvenire e ne dettaglia la loro opera.

Queste pagine, belle e molto bene riuscite, perchè benissimo illustrano la premessa che sopra riportammo, sono senza dubbio fra le più interessanti dell'opuscolo.

Non meno interessante è quanto scrive il Boccaccia intorno al Congresso di Berlino — 13 giugno-13 luglio 1878 — « dominato da Bismark, che vi appare come *onesto mediatore* » e alla Convenzione fra Turchia e Inghilterra conchiusa prima del Congresso, 14 giugno 1878, convenzione « che giova riconoscere rappresenta un capolavoro di strategia diplomatica ».

Altro punto che importa rilevare è quello relativo agli accordi anglo-francesi dopo Fashioda e quindi al riaccostamento anglo-franco-italiano nel Mediterraneo. In tutto ciò « la Germania intravede l'equilibrio che si sposta a suo danno, un isolamento che la minaccia, e si prepara, più che mai decisa a non lasciarsi serrar fuori (*o dentro*) decisa, vigilante, temeraria, prepotente, tutta in blocco formidabile all'interno, serrata all'Austria fuori, ed intessente fra Stati mezzani e piccoli una rete militare e diplomatica che solo ben tardi svelerà le sue maglie ».

E il Boccaccia vede qui la prima fase, in cui « il seme della guerra germoglia, e che la Germania non lascierà intristire ».

Egregiamente è pure trattata la così detta seconda fase: « il Marocco, Algesiras, Agadir e parallelamente, quasi, la rivoluzione Giovane Turca e lo spostamento d'equilibrio nei Balcani », avve-

nimenti di capitale importanza di cui l'autore presenta un'eccellente esposizione. Rileviamo soltanto che secondo l'autore il colpo d'Agadir è stato la causa determinante della nostra azione nella Libia.

Dopo la triste seconda guerra balcanica gli imperialismi manifestatisi nel '71 sono oramai giunti alla massima tensione. « Il trattato di Londra segna una tregua che altro non è se non una vigilia d'armi ».

« La Germania l'accetta e si prepara..... risogna a ultima notte il suo colossale sogno d'egemonia mondiale..... ».

..... « Siamo nel '913, l'alba viene; la Germania scuote l'Italia e le dice: vieni, è tempo! »

No, risponde con audacia insospettata, l'Italia. E la Germania aspetta un'anno ancora. Non per l'Italia forse, ma per altre sue ragioni.

E viene Serajevo, il '914, il fosco luglio, e l'Austria avanza con il capestro per la Serbia, secondo suo costume!

..... Serajevo, la Serbia, la civiltà, gli appelli umani, segni e richiami vani: la Germania ha decisa la guerra e la guerra sarà: il conto è fatto e torna: la Germania darà un colpo di mano in tutte le carte dei Trattati, distruggerà tutto quanto dev'essere distrutto per la sua grandezza e dominerà il mondo; sarà il sacro impero mondiale tedesco, non più Romano! »

Poche righe son queste, ma scritte bene e che nettamente sintetizzano il pensiero, l'opera della Germania negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra terribile mondiale.

E veniamo all'Italia. L'autore deduce le sue considerazioni critiche sull'Italia dai singoli avvenimenti storici presi a disanima: noi per brevità, esponiamo di seguito quelle che riteniamo aventi un particolare interesse senza riferimento o con brevissimi cenni all'ambiente storico europeo in precedenza contemplato.

Nel '71 dopo il possesso di Roma, il Governo italiano non si preoccupa affatto delle tendenze imperialistiche degli altri grandi Stati; esso proclama che l'opera dell'Italia è compiuta.

Ma se l'opera è compiuta lo era soltanto nella parte formale. Così si ebbe un programma di politica interna: « l'Italia è fatta, bisogna fare gli Italiani ».

Ma molto giustamente osserva l'autore « l'Italia non sarà fatta se non quando saranno fatti gli Italiani! Roma è un'astrazione: la realtà pratica sono i Romani, con quella loro coscienza: *Civis romanus sum!* »

Ebbe poi per programma di politica estera: le mani nette!

Così si andò avanti dal '70 al '900, che il Boccaccia designa come « triste periodo..... nel '70 si chiuse col periodo delle origini pur quello delle audacie guerresche e politiche. Dopo tale anno viene il rilasso ed il tentennamento ».

Senonchè l'autore stesso si affretta a spiegare e giustificare la stasi italica dal '70 al 900, ricordando « il riposo che per legge naturale segue a qualsiasi sforzo ricco di risultamenti, ed altra causa di un'ordine più immediato ed umano. E cioè come le congiure, le rivoluzioni, le guerre pel Risorgimento, « logorassero le classi della popolazione meglio atte a condurre la società ad un proprio fine politico ed economico ».

Però, « dopo la crisi del '98 al '900 fu intesa la ragion delle cose ed il cammino fu ripreso, sebbene con passo incerto da prima ».

Sorvoliamo sopra la situazione e la condotta dell'Italia in seguito al Congresso di Berlino, all'occupazione di Tunisi da parte della Francia nonchè sulla formazione della Triplice alleanza e sulla guerra dell'Eritrea: argomenti tutti svolti bene con mano sicura e con tatto, ma che non presentano uno speciale interesse.

Molto interessante invece è quanto scrive il Boccaccia sulla « grande » crisi del '98-'900 iniziata coi moti rivoluzionari di Milano e terminata « non prima che un grande olocausto acqueti i Mani tetri e segni tra due periodi della nostra storia un termine tragico ».

La crisi è superata e dal '900 si può dire dati la partecipazione pratica dell'Italia alle contrattazioni attive; mediterranee.

Dal '900 al '911, avverte l'autore, è tutto un insegnamento che fare bisogna. E venne l'impresa della Libia. « Sia benedetto, esclama il Boccaccia, l'ardimento che rompeva alfine la stagione di servitù »: epperò l'impresa di Libia fu pure la dimostrazione della ragginnta nostra unità morale ed anche « il primo vero grande atto di indipendenza politica e morale dopo prove e tentativi di circa trent'anni ».

Eccoci finalmente alla guerra per Trento e Trieste e per una ragione più vasta; « per quella fatalità storica che diede alle repubbliche marinare tant'ala di orizzonte marino; per quella fatalità storica che ingenerò in questo popolo tanto amore di dritto e di armonia e di uguaglianza e di civiltà. La guerra per non dover obbedire più a Signorie straniere, di nessuna fatta; per il risorgimento intero e completo, oggi spirituale, domani anche economico ».

È alla dichiarazione della guerra, pertanto e solo da tal punto che si può dire « l'Italia è fatta! » perchè son fatti gl'italiani.

« L'Italia nel maggio del '915 si è buttata risolutamente allo sbarraglio della guerra, per affermare a sè ed al mondo che su di lei omai più non pesa servitù di memoria, illusione o sogno di sacro romano impero lontano o vicino.

L'Italia s'è dritta alla pari, a lato degli amici, contro i nemici

. . . . . .

Quest'è la ragione prima e profonda della nostra guerra. Questa è la vittoria vera, grande, incommensurabile, giacchè « le terre si possono riconquistare e riperdere ma le idee affermate non si riperdon mai più ».

E conclusione giustissima inconfutabile: è solo dunque alla dichiarazione di guerra che l'*Italia è fatta!* poichè son fatti gli italiani, con piena coscienza civica e nazionale.

Il Boccaccia per ciò vorrebbe che il 24 maggio 1915 — in cui l'Italia realmente appare fatta — fosse designato come giorno di festa per l'unità e l'indipendenza nazionale in sostituzione della prima domenica di giugno, che « nulla dice se non una convenzione ». Qui però non consentiamo pienamente coll'autore: fissiamo sì, come grande festa nazionale il 24 maggio, per l'altissimo significato, così bene messo in evidenza dall'autore, ma non svalorizziamo la festa dello Statuto che è e permane la magna carta dell'Italia.

L'egregio maggiore Boccaccia ha indubbiamente svolta la sua tesi molto bene; egli ha compiutamente raggiunto lo scopo che erasi prefisso, le sue riflessioni riguardanti l'Italia sono basate sopra la più rigorosa esattezza dei fatti storici ed inspirate dal più fervido sentimento ed amore della patria. E non meno bene tratteggiati sono il pensiero e l'opera risultantene della Germania.

Il sintetico studio del Boccaccia costituisce un buon compendio storico degli avvenimenti dal 1871 in giù, la di cui lettura riescirà di vantaggio ai nostri giovani ufficiali.

All'egregio maggiore Boccaccia il nostro plauso.

Revue militaire Suisse.

42ª annata. — N. 9. — Settembre 1917.

Il teatro delle operazioni dell'esercito italiano (schizzo) pel tenente colonnello A. FONJALLAZ. Articolo interessante, che specialmente riguarda le nostre operazioni offensive degli scorsi mesi di maggio-giugno.

A rilevare: la controffensiva austriaca è pienamente fallita, eccettochè sulla linea detta di Flondar, ove riuscì a respingere gli Italiani di alcune centinaia di metri. « Questo successo non ha avuto che poca influenza sull'insieme della situazione, gli Italiani continuando a coprire ed a tenere intieramente la regione del Vallone e di Monfalcone ed a trovare nel mare un appoggio di fianco decisivo e sicuro ».

E ancora: « Si può ancora oggidì dubitare del valore delle truppe italiane le quali dopo combattimenti epici sopra un suolo ingrato e micidiale trovano ancora la forza di stabilirsi e di tenere il terreno che il nemico vuole ad ogni prezzo loro riprendere? ».

Un colpo di mano nella guerra di trincee. È il racconto di un americano nel giornale americano *Infantery Journal* del giugno 1917 — testimonio oculare d'un colpo di mano eseguito da un distaccamento francese contro trincee tedesche al principio di quest'anno ed avente per scopo di fare prigionieri.

Cronache: Svizzera e belga.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller-Waffen.

29ª annata. — N. 8 e 9 — agosto e settembre 1917.

Agosto.

La posizione di difesa elastica; per SS. L'autore muove dal concetto che oggidì una posizione non è più una linea rafforzata, ma una zona fortificata, composta di parecchie linee indipendenti e ne studia le conseguenze dal punto di vista tattico.

Contrasti ed educazione del soldato; pel tenente HANS FERNER.

Granate di fucile; per HANS GUNTHER, con sei disegni.

Il fornimento delle munizioni; per A. V. BLOM.

La guerra del 1870-71; per N. M.

La guerra mondiale; pel maggiore GUGGISBERG. Sono presi a disamina gli avvenimenti militari nel luglio 1917 in Russia, Francia e Belgio.

Settembre.

I capi dello stato maggiore belga e la conservazione della neutralità; per W. MARSILY, maggiore nello stato maggiore belga, con uno schizzo (continua). È esaurientemente confutata l'affermazione tedesca che il Belgio sin dal 1906 aveva conchiuso un trattato secreto di alleanza coll'Inghilterra.

L'attività dei cappellani militari nell'esercito tedesco.

Circa la fisiologia della marcia; per H. G.

Il fornimento delle munizioni; per A. V. BLOM (fine).

La guerra del 1870-71; per A. M.

La guerra mondiale; pel maggiore GUGGISBERG. Son presi a disamina gli avvenimenti nell'agosto 1917, ossia le operazioni attorno ad Ypres, nell'Artois e a Verdun sulle due sponde della Mosa, nella Rumania ed infine le nostre colla vittoria di guerra che lo scrittore svizzero, secondo la dicitura austriaca, designa come 11ª battaglia dell'Isonzo.

L'articolista naturalmente non può non ammettere il nostro pieno successo sebbene vi dedichi poche righe. E però egli osserva che « colla conquista del Monte Santo il Monte San Gabriele (646), a nord-est di Gorizia contro il quale gli Italiani invano fino ad ora diressero i loro assalti ha aumentato d'importanza tattica. Esso costituisce il pilastro attorno al quale si aggira il movimento sull'altipiano di Bainsizza ».

Accennando poi alla nostra avanzata lungo la strada Vamiano-Brestovica e al possesso di Selo, lo scrittore svizzero conchiude: « Anche il piccolo villaggio Corite a sud-ovest di Costanjevica fu conquistato dagli Italiani. La linea corre, dunque, da Costanjevica a Brestovica e Medeazza appoggiante l'altura dell'Hermada. Questa altura domina la strada del mare e la strada di Brestovica, ha pertanto una grande importanza tattica. Gli attacchi italiani sulla metà meridionale del Carso hanno per scopo indubbiamente la conquista di quell'altura. Essa costituisce uno dei maggiori ostacoli sulla via irta di spine che adduce a Trieste ».

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2554) Roma, 1917 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

Lo Zarismo attraverso il tempo e lo spazio

L'immensa Russia, come le immense distese chinesi ed inde, arabe e sudanesi, come le pianure della Caldea e dell'Egitto, la piana, sconfinata Russia è sempre stata costretta ai capricci della forza, alla brutalità della sciabola, all'anarchia del brigantaggio, alla prepotenza tirannica della conquista; ha assistito all'urto feroce delle più diverse razze.

La storia russa fino ai tempi moderni ci fa intravedere un turbinio di orde nomadi cozzanti, di lotte incessanti, una specie di odissea di predoni, di soldati di ventura, di innumerevoli condottieri di tutti i colori, parlanti tutte le lingue, bianchi, gialli e semiti, finni, ariani, mongoli pugnanti per formarsi un dominio più vasto, a seconda della ferocia loro, e che avrà la durata della potenza del condottiero, o della fedeltà della sua banda.

La steppa è sempre stata un campo di scorrazzamento pei nomadi e di guerra per le tribù turche e mongole, i di cui cavalli per secoli galopparono sfrenati dalla muraglia chinese fino alle rive del Volga, del Don, del Dnieper, attraverso i Carpazi, fino alle rive del Danubio e del Reno; fu uno dei loro, Attila, che, attraversando l'Europa, giunse a calpestare le rive della Marna.

La Russia europea e quella asiatica occupano riunite una distesa continua di 22 a 23 milioni di chilometri quadrati; cioè 43 volte la superficie della Francia: da Libau sul Baltico a Vladivostok sul Pacifico corrono da 7 ad 8 mila chilometri in linea retta, cioè quasi altrettanto come da Parigi allo Zambese. E si può dire che questo spazio immenso è privo di montagne e di golfi, nè vi s'incontrano confini naturali molto marcati, nè considerevoli frastagliamenti: la stessa catena degli Urali, che i geografi fanno servire di confine fra l'Europa e l'Asia, lascia fra il suo lembo estremo e la riva del Caspio un'apertura di circa 600 chilometri di larghezza, ed in tutti i tempi, come tuttora, i due versanti degli Urali sono stati occupati e frequentati dagli stessi popoli. E per meglio accentuare

tale uniformità, la immensità russa si può dire divisa in due grandi metà: la terra alberata, boscosa, e la terra disalberata, erbosa: il mondo degli alberi ed il mondo delle erbe. In Asia, come in Europa, una metà della Russia è, od era fino a non molto tempo fa, una sola selva; l'altra metà ha sempre costituito una distesa di campi scoperti, la steppa; nella Russia d'Europa la selva copriva ininterrottamente una estensione di 3 a 400 milioni di ettari e da 6 a 700 altri milioni di ettari prolungano questa selva in Asia.

E la steppa russa si stende senza interruzione in Europa ed in Asia, dai Carpazi ai confini della Mongolia sopra 4 a 500 milioni di ettari scoperti.

La Russia europea si divide in:

1° *Gran Russia* che comprende la pianura centrale o paese moscovita, con capitale Mosca;

2° *Piccola Russia*, parte del sud occidentale della Russia abitata dai Ruteni o piccoli russi, capitale Kief;

3° *Russia Bianca*, regione tra la Gran Russia e la Lituania, capitale Novgorod.

Gli abitanti di queste tre Russie sono Slavi, ed il dialetto parlato nella Gran Russia è diventata la lingua letteraria russa. Questi tre gruppi di Russi si sono assimilati parecchie altre razze straniere: finne, mongole, lettone, germaniche, greche, latine, caucasiche, ecc. Oggidì il popolo russo è, come tutti gli altri del mondo, un miscuglio di razze, fra le quali soltanto la lingua è rimasta indoeuropea. È convenuto di chiamare *Russo* il cittadino in genere dell'Impero Russo e *Russiani* i Russi veri Slavi, epperò si usa dire: *Bianchi Russiani, Piccoli Russiani, Grandi Russiani.*

La Russia si trovò sempre a disagio per la mancanza di accesso al mare libero. Così nel Baltico come nel mar Nero essa si è sempre trovata per così dire bloccata. Il Baltico è chiuso dai ghiacci per sette mesi dell'anno; gli ultimi lavori alla estremità nordica occidentale dei suoi territori le hanno procurato soltanto un miglioramento transitorio. La costruzione di una flotta potente e del canale di Kiel hanno resa la Germania padrona assoluta del mar Baltico, d'onde le forze navali russe sono scomparse dal 1905. Così l'opera di Pietro il Grande di assicurare alla Russia una via sicura di comunicazione marittima con

l'Europa, come la chiamava lui « la finestra sull'Europa » rimase, se non annullata, almeno completamente alla mercè della Germania, che può, ogni qual volta vuole, chiudere quella via per mezzo di sottomarini, corazzate e mine.

Per dare un'idea delle conseguenze economiche del dominio ottenuto sul Baltico dalla Germania esponiamo alcuni dati tolti dalla pubblicazione la *Russie et l'Europe* del conte Gregorio Alexinsky ex-deputato alla Duma.

Il 30 per cento di tutte le esportazioni russe (1,227 milioni di lire sopra un totale di 4,054 milioni nel 1913) seguono la via del Baltico.

Ma il passaggio dai Dardanelli è non meno, anzi forse ancora più necessario alla Russia. Dai porti del mar Nero e dal mare di Azov transita un terzo del totale delle esportazioni russe: 1,286 milioni nel 1913. Specialmente i cereali transitano dai Dardanelli (nel 1913 sopra 10,670,000 tonnellate di cereali esportati furono 7,900,000, cioè più dell'80 per cento che presero tale via) e specialmente quelli destinati: all'Italia, alla Svizzera, alla Francia, al Belgio, all'Olanda, all'Inghilterra. Sopra 1,811,000 tonnellate di grano importati in Italia, 881,000 erano di provenienza russa, come 1,715,000 sopra 3,883,000 entrate nello stesso anno in Olanda; il 40 per cento del grano consumato in Isvizzera aveva la stessa origine. Epperò per la Russia e per i paesi europei la via dei Dardanelli ha un'importanza capitale. Tale importanza esiste pure per l'avvenire industriale della Russia che da questo sbocco esporta i prodotti delle regioni minerarie, carbonifere e petrolifere del mezzodì ed importa una quantità sempre crescente di merci europee.

Della lunga lotta per strappare alla Turchia il possesso delle coste del mar Nero è fatto cenno nell'articolo *Gli Stretti* sulla *Rivista militare* del 1916.

La guerra contro il Giappone ha avuto per principale movente il dare alla Russia l'accesso alle acque calde e libere del Pacifico.

Con una ragione analoga si spiega l'aspirazione costante della Russia a Costantinopoli ed agli Stretti.

I periodici hanno accennato in questi giorni alla rinunzia a Costantinopoli da parte dei Russi ed alla probabilità che il dominio di Bisanzio ritorni ai Greci. Noi non esitiamo

a dire che tali affermazioni non meritano fede perchè la questione di Costantinopoli e degli Stretti è di tal natura da esigere una soluzione tale da soddisfare non soltanto la Russia, ma ad un tempo questa, i suoi alleati e le nazioni tutte quante.

L'Inghilterra che, durante un secolo (1815-1915) ha fatta sua la politica napoleonica di non aderire al possesso russo di Costantinopoli, ha modificata tale politica.

Certo Costantinopoli non può, non deve restare ai Turchi; l'Inghilterra, associandosi interamente alla Russia per realizzare la vittoria della civiltà sulla barbarie, ha mostrato di riconoscere l'importanza vitale della questione di Costantinopoli e degli Stretti. È prevedibile che questi saranno neutralizzati con garanzie perpetue fornite da quelle potenzè che non hanno mai rinnegato i trattati. In quanto a Costantinopoli è probabile che la Russia, pur facendo la ritrosa, finisca col proclamarla necessaria alla Russia malgrado quella tal frase enigmatica *nè annessioni nè contribuzioni*, necessaria come venne proclamata Roma per l'Italia; necessaria perchè Bisanzio è considerata dai Russi come una terza Roma da concedere alle ardenti aspirazioni dei popoli di religione ortodossa che venerano Santa Sofia come loro santuario religioso, concludendo che Costantinopoli deve diventare la capitale religiosa dell'Impero e dell'Ortodossismo russo, come Roma lo è del cattolicismo e la Mecca dell'Islamismo. A questo proposito ci permettiamo la seguente osservazione: col collocamento in disponibilità dello zar Nicola II è rimasta vacante non soltanto la carica di imperatore di tutte le Russie, ma anche quella di capo della religione ortodossa, che supponiamo non vorrà essere tenuta dal presidente della futura Repubblica federalista russa. Chi ne verrà investito? Non potrebbe un tale fatto decidere del ritorno degli Ortodossi al grembo della Chiesa cattolica?

Tutto lo sterminato paese di cui fin qui abbiamo tenuto parola è stato fino a ieri sottoposto al volere di un solo padrone: l'autocrate, lo zar. Ma vi fu un tempo in cui lo zarismo non esisteva.

Fino al nono secolo della nostra êra le tribù russiane conducevano una vita appartata, tranquilla nelle loro selve e nelle loro steppe.

Nei boschi, specialmente nelle radure, comincia il raggruppamento in famiglie o *Clan*, quindi quello di vari Clan in paesi e cantoni (*Volost*, *Pagost*).

Il Clan russiano aveva il suo consiglio degli anziani, ossia dei più ricchi e influenti e la sua *Vetscé*, che governava il popolo e risolveva le liti; così pure il cantone aveva la sua *Vetscé* elettiva o ereditaria; e, quando diversi cantoni si confederavano, formando un popolo o una tribù, vi era pure un'assemblea dirigente che variava di nome secondo si trattava di abitanti dei campi (*Poliani*), dei boschi (*Drevliani*), del Nord (*Leveriani*), ecc. Talvolta, costrettivi da una urgente necessità, o per la iniziativa di una individualità emergente per intelligenza, energia, e coraggio, un capo cospicuo riuniva vari cantoni e popoli sotto la sua autorità, ed il suo potere durava quanto la necessità ed il successo, poi cadeva.

Le rivalità fra i Clan, fra i Volost, fra i Poliani e Leveriani, Voliniani e Drevliani, il brigantaggio forestale, le piraterie fluviali, le guerre private o pubbliche, che costituivano un'anarchia permanente, distruggevano ogni spirito di solidarietà mettendo questa gente alla mercè dello straniero.

Gli storici bizantini hanno lasciato scritto « questi po« poli sono indocili e mutabili ».

Dice Procopio: « Si sono sempre visti vivere in demo« crazia a discutere i loro affari in assemblee popolari ». E l'imperatore Maurizio: « Non possono tollerare capi as« soluti, non è facile il sottometterli ». E l'imperatore Leone conchiude: « Sono popoli liberi, ribelli ad ogni sog« gezione ».

Quanto mutarono di poi! E come si è ridestata oggi in loro l'anima di quei tempi risolvendosi fulmineamente oggi a ritornare all'antico!

Dai mari dell'Europa e dalle pianure dell'Asia accorrevano i nemici, cavalieri della steppa, a razziare uomini e bestiame, legna e granaglie; dai fiumi proveniva una costante invasione dei naviganti del Baltico, del Mar Nero, del Caspio. Ma la sconfinata vastità della pianura, la profondità delle foreste e l'aridezza delle sabbie meridionali salvarono le tribù russiane dalla conquista e dal permanente servaggio Per queste stesse ragioni Dario, il re dei

re, e Napoleone, l'imperatore dei re, dovettero rifare il cammino dopo l'invasione trionfale.

Nel nono secolo i Russiani del nord-ovest provarono il bisogno di darsi un ordinamento tale da permetter loro la pace civile e la difesa efficace contro gli attacchi dello straniero. Mentre erano assaliti dai pirati Vareghi del Baltico, dilaniati e ridotti a mal partito da rivalità e dissensi, essi si confederarono e mandarono una deputazione ai principi di Varegia, facendo loro dire: « Il nostro paese « è grande, vi ha di tutto in abbondanza, ma vi mancano « l'ordine e la giustizia; venite a prenderne possesso ed a « governarci ».

I Vareghi fornirono ai Russiani i loro prìmi principi, che trapiantarono in terra russiana i primi germi dello zarismo; lo zar, attraverso le generazioni è il continuatore diretto dei Rurik e degli Oleg. Infatti egli conserva tuttora i primitivi simboli ed istrumenti e le funzioni essenziali dell'autorità varega: la sciabola, la *Drugina* e la mano, emblema di giustizia; la giurisdizione ed il comando degli eserciti. Il principe varega era prima di ogni cosa un capo militare installatosi nella terra conquistata; la sciabola è il primo strumento, il solo mantenitore del suo potere. Gli occorre la sua *Drugina* che assicuri la durata del suo potere e ad un tempo ne condivida i benefici e non conosca altri doveri all'infuori della devozione alla sua persona.

Tra gl'indigeni e tra gli stranieri il principe recluta la sua *Drugina* con uomini fedeli e bene aitanti. Fino alla metà del XIX secolo gli zar conservarono la loro *Drugina* straniera concedendole terre russiane. Soldato al di fuori, giudice allo interno, il principe varega cumula le due cariche di podestà e condottiero, cariche queste che nei comuni d'Italia venivano affidate anche a stranieri, ma generalmente occupate da due persone diverse. In contraccambio il Russiano s'incarica di mantenere riccamente il Varega e la sua *Drugina*, intendendo in pari tempo di conservare i suoi beni e le sue proprietà, i suoi costumi, le sue abitudini, i suoi Clan, cantoni, popoli e assemblee. Acconsente ad abbandonare le sue isolate abitazioni cintate (*Goroditscé*) per rinchiudersi in sedi fisse, in città come Novgorod, Pskoff, Smolensk, ecc., chiuse, presidiate

da milizie straniere, provviste di edifizi e di mercati pubblici; ma trasferisce nelle città le sue assemblee; di fronte al principe ed alla sua *Drugina*, la *Vetscé* discute, negozia e cerca di ottenere al minor prezzo possibile gl'indispensabili servizi del condottiero-podestà.

Questo nuovo ordinamento procura subito alle tribù che lo hanno adottato un primato sui loro vicini e congeneri; poco a poco altri popoli tra il Baltico e il Dnieper si aggregano a questi Bianchi-Russiani, ed installano fra loro un principe della famiglia di Rurik. Dal Baltico a Kief questi Vareghi-Russiani, in barca, per fiumi, laghi, paludi, od in marcia, scendono senza trovare ostacoli fino al mare di Bisanzio. Per un secolo (dall'862 al 972) la « corsa verso Bisanzio » forma il sogno, la vita di tutta la nazione; ogni popolo russiano imbarca od arruola sotto un condottiero varega il fiore dei suoi guerrieri. A centinaia di migliaia, come assicurano gli scrittori bizantini, e le tradizioni russiane, fanti e cavalieri si precipitano attraverso la steppa, valicano il Bug, il Dniester, il Danubio, i Balcani. Il coraggio e l'impeto russiano sono dapprima irresistibili, almeno in campo aperto; ma, alla lunga, i vantaggi dati dalla civiltà, dalla scienza, dall'abilità, dal fuoco greco, dalle forti mura, si pronunziano in favore di Bisanzio.

Bisanzio, per la coesione e l'impulso unico datole dalla sua autocrazia, vince questi nomadi che devono dipendere dal capriccio individuale di cento principi diversi, contro ciascuna delle cui bande può il nemico rivolgere tutte le sue forze riunite. Per la seconda volta i Russiani acquistano la coscienza della loro inferiorità nazionale e deliberano di trarre al loro profitto il vantaggio della superiorità dato dalla disciplina straniera; così da Bisanzio lo zarismo saprà attingere un accrescimento di forze e provvedersi di nuove armi.

I Russiani si avvedono che alla loro anarchia, alle loro instabili *Drugine* che minacciano la diserzione alla minima offesa, al primo rifiuto, Bisanzio oppone con la sua autocrazia una solidità incrollabile; una sola legge, una sola fede, un solo Cesare (Zar deriva appunto da Cesare). Questa autocrazia santificata, consacrata dal diritto romano, cementata dai dommi e dai riti del cristianesimo

greco, questa aggregazione bizantina fu giudicata dai Russiani come un capolavoro della politica umana.

Fu principalmente il carattere religioso di questa società ortodossa che sedusse i principi vareghi; i Russiani erano contornati da popoli alla cui testa Dio aveva posto i suoi eletti ed i suoi profeti ed i popoli obbedivano a questi unti del Signore senza fare recriminazioni, ma a Bisanzio esisteva una unione assai più stretta tra le cose del cielo e quelle della terra ed una unione assai più utile ai re di questo mondo. A Novgorod lo zarismo aveva ricevuto dai Vareghi la sciabola e la mano di giustizia; a Kief toglie a prestito da Bisanzio lo scettro e la croce e rimarrà fino ai nostri giorni il luogotenente, l'interprete del Dio ortodosso. Citiamo le seguenti parole del Procuratore del Santo Sinodo Pobiedouostsef: « La lotta fra la « Chiesa e lo Stato dura da secoli nell'Europa occiden- « tale: l'ultima parola non è stata detta e non si sa an- « cora chi la pronunzierà; i due avversari si osservano e « raccolgono le loro forze. Lo Stato trova il suo appoggio « nei rappresentanti della cultura intellettuale; la Chiesa « sulla fede delle masse. Nella ortodossia Dio non può es- « sere separato da Cesare perchè Cesare, l'erede di Costan- « tino, è il capo di tutte le gerarchie civili e religiose, « l'intermediario necessario tra Dio ed il popolo ».

La gerarchia, la sacrosanta gerarchia di Bisanzio, è una, non doppia. Diventando il Costantino dei popoli russiani, i principi di Kief rinforzano la loro *Drugina* con una cappella e le loro forze militari coll'autorità divina; se la *Vetscé* ardisce opporre i suoi diritti tradizionali ai decreti del padrone, se la *Drugina* osa invocare i suoi privilegi e servizi, se il popolo si ribella ai capricci del capo, questi non risponderà più loro con la sola sciabola; l'anatema cadrà sul loro capo e Dio si metterà sempre a fianco di Cesare.

Fu verso l'anno mille che i principi di Kief, nella persona di Vladimiro, si convertirono alla ortodossia. Vladimiro, battezzato sulle rive del Mar Nero, rientrò a Kief come apostolo; alla sua morte (1015) aveva già convertito, per amore o per forza, delle migliaia di servi; è diventato il Costantino russo, l'autocrate, il gran principe. Dopo di lui Kief diventa la Bisanzio russa, ed i padroni di Kief

si trasmettono il titolo di gran principe; Kief è il centro della nazione, che vive fra le lotte e le battaglie.

Kief diventa il campo chiuso dove tutti i prodi si danno convegno; successivamente assediata, presa, saccheggiata, arsa, in due secoli cambiò quaranta padroni.

Ma perchè l'autocrazia penetri nel cervello e nel sangue della nazione occorrerà un nuovo intervento straniero, un nuovo addestramento delle tribù russiane, un nuovo cambiamento di centro nazionale.

Nel 1240 i Mongoli si precipitano come un nembo dall'Asia, attraversano le steppe disperdendo le tribù nomadi piombano su Kief e la rovinano.

Kief non tarda a rinascere dalle sue ceneri per cadere in possesso della Polonia, e questa città, colla Piccola Russia staccata dai paesi ortodossi, rimane sotto la dominazione mongola, prima, poi cattolica, diventando città di frontiera, zona di separazione tra l'islamismo turco-mongolo ed il cattolicismo polacco: contemporaneamente una buona porzione della Russia Bianca è sottomessa dai Lituani e dai Tedeschi ed è parimenti staccata dai paesi ortodossi. La sola Grande Russia, fra l'Oka ed il Volga, diventa il rifugio della nazione russiana e della fede ortodossa. Ma anche la Gran Russia vien profanata dai Mongoli che, pel Volga, vi penetrano in grosse bande di predoni e saccheggiano ogni cosa; si spingono fino al Baltico sottomettendo a tributo Novgorod, poi, non contenti del loro soggiorno in quel paese umido e freddo e poco produttivo, lo abbandonano imponendovi la loro sovranità e grossi tributi: il contadino rimane il proprietario del suo campo, i borghesi della loro città, il principe del suo dominio, purchè ognuno paghi il suo tributo, obbedisca agli ordini del Khan e fornisca un contingente di armati all'esercito mongolo.

I Mongoli sono i padroni, i proprietari: principe, borghese od agricoltore il russiano è diventato niente più che il censuario.

Vassalli del Khan di Sarai, retrovassalli del gran Khan di Karakorum, i principi granrussiani dovevano comparire in persona alla prima intimazione dinanzi al sovrano. Discendevano il Volga, traversavano la steppa asiatica, viaggiavano per dei mesi per andare ad inginocchiarsi ai piedi del trono, toccare la terra e batterla colla fronte, fare omag-

gio e rendere i conti, implorare una lettera d'investitura, un condono delle decime o del contingente.

Nel XII secolo uno di questi principi si fa distinguere per il suo strisciante servilismo, per la sua costante delazione, le sue proteste e le sue dimostrazioni di fedeltà al conquistatore, e s'installa in Mosca, sorta nel XII secolo in un angolo della foresta, e, mercè il favore del Khan, questa assurge fra le principali città dei principati russiani.

I principi di Mosca presero l'umile titolo di « servitori « del Khan » e con questi mezzi divennero potenti monarchi.

Nella *Histoire de Russie* di M. A. Rambaud è detto: « autour de Moscon acheva de se former sous le joug mon« gol une race résignée, patiente, énergique, faite pour « endurer la mauvaise fortune et profiter de la bonne. Là « grandit une dynastie de princes politiques et persévé« rants, prudents et impitoyables, de triste et terrible mine. « Les princes de Moscou ont surtout agi par l'intrigue, la « corruption, l'achat des consciences, la bassesse devant les « Khans, la perfidie envers leurs égaux, le meurtre et la « délation ; ils furent à la fois les policiers et les publi« cains des Khans ».

Il principe di Mosca riceve il titolo di Gran Principe che gli assicura l'appoggio dei contingenti mongoli. Due altri emblemi o strumenti rappresentano questo nuovo regime: la frusta (*Knut*) e la borsa (*Kalita*). Fino ai nostri giorni la Russia dovrà servire prima di tutto per riempire la borsa dello Zar, per le pazze spese della sua *Drugina*, pel lusso orientale delle sue dimore, per gli appannaggi dei suoi figli e prossimi parenti. E tra le mani del principe moscovita lo Knut, preso a prestito dal mongolo, servirà per educare alla mongola tutta la nazione russiana e convertire il paese in un grande esercito permanente sempre mobilitato. Come nell'Impero mongolo così in Russia vi saranno due sole categorie di sudditi: la prima formata dalla massa dei conquistatori e dei più scelti vinti, la seconda formata dalla turba dei vinti, chè il Mongolo, scevro da pregiudizi di razza, di lingua, di religione, recluta quanti dimostrano vigoria e coraggio, arruolando i guerrieri ed i capi delle nazioni sconfitte tra le file dei suoi soldati e dei suoi capitani. Così fece il moscovita e

continuò a farsi dallo zarismo; i principi delle nazioni vinte: Lituani, Armeni, Mingrelliani, Tartari, Circassi, saranno principi o nobili nella gerarchia del conquistatore ed il popolo cristiano (*Krestianine*) che non può elevarsi a livello della cavalleria mongola, rimane *mugik*, diminutivo di *muie*, contadino.

Il gran Principe esige che tutta la sua gente batta la fronte a terra, come il suo padrone il Khan pretendeva da lui.

E quando, verso la fine del XV secoto, la potenza mongola crolla, il Gran Principe aveva già compita l'opera sua; la schiera dei Russiani era già abituata allo Knut; essi erano giunti al punto da benedire la frusta del padrone che, ora si atteggiava a campione dell'ortodossia, a vindice del martirio nazionale e che rivolgeva contro lo stesso Khan quella forza che gli veniva dalla protezione del Khan medesimo.

Ma Bisanzio cade in potere dei Turchi, e così sorge pel Gran Principe l'occasione di rinnovare nella sua pienezza l'autocrazia bizantina e la lega del trono con l'altare, di rimettersi al servizio unico del Dio ortodosso, servizio che era stato alquanto negletto per quello del padrone mongolo.

Una figlia dei Paleologhi, Sofia; diventa la moglie del Gran Principe e lo fa erede dei Costantini e dei Cesari. Egli si proclama, non più gran principe soltanto, ma Zar (o Cesare) raccogliendo questo titolo abolito dai Turchi. Un patriarca supremo troneggiava immediatamente sotto al Cesare di Bisanzio, ed un patriarca russo, il metropolitano di Mosca, troneggiò immediatamente sotto il Cesare russiano. Così, in seguito al nuovo intervento straniero, lo Zarismo completa il suo armamentario rimanendo tutti gli emblemi o strumenti dei poteri spirituale e temporale: la sciabola e la mano di giustizia dei Vareghi, lo scettro e la croce di Bisanzio, la frusta e la borsa dei Khan.

L'intera nazione grida osanna e si prostra ai piedi dell'autocrate; lo Zar annette al suo dominio tutti i principati indipendenti e le repubbliche autonome della Gran Russia.

Le Piccola Russia ed i 3/4 della Russia Bianca erano tuttora in potere dei Lituani e dei Polacchi; lo Zar libera una parte di questi territori e va ad affacciarsi al mar

Bianco. Poi si volge ad est contro i Mongoli sbandati e giunge al Caspio. Spazza il Volga dai pirati e dai punti fortificati dell'Islam, conquista Kazan; si annette Itil, l'antica capitale dei Kuzari, Bolgari, l'antica capitale bulgara; distrugge Sarai, dove i principi moscoviti dovevano battere la fronte ai piedi del mongolo; prende Astrakan che da quel giorno chiuderà il passaggio del Volga ad ogni invasione asiatica.

Lo Zar trionfa, saccheggia, uccide, mette in ceppi, si vendica della sua lunga soggezione, diventa «terribile» (Ivan il terribile),, come se volesse compensarsi della passata abbiezione. Egli riordina il suo dominio, diventato dieci volte più grande, che si estende dal Caspio al mar Bianco e dal Dnieper agli Urali; crea la *Zemtscina*, od amministrazione del territorio, e la *Opritscina*, ossia amministrazione del principe, che corrisponde all'antica *Drugina*, istituisce un Consiglio superiore di principi e di nobili, la *Duma dei Boiari*, che compone come vuole, tiene permanentemente presso di sè, la consulta e la trascura quando vuole; a lunghi intervalli riunisce un'assemblea nazionale *Sobor* composta di tutte le classi della nazione, per confermare le decisioni dello Zar e della Duma. Così rimane conservata la parvenza delle antiche libertà russiane: nè la Duma, nè il Sobor controbilanciano l'autorità dello Zar, che in un attimo può sopprimere ciò che gli resiste o gli contraddice.

Nel 1598 muore lo Zar senza eredi; la Duma dei Boiari assume il potere, ma venti impostori, che si dicono figli dello Zar, trovano credito ed appoggio presso il popolo.

La Russia senza Zar! Agli occhi delle turbe ciò significa pazzia e peccato, anarchia ed empietà; chi conserverà la pace sociale, la indipendenza nazionale, la religione ortodossa! Senza l'autocrate la Società russa si inabisserà; una rivolta di tutti gli oppressi sopprimerà i ricchi ed i potenti; per gli stessi Boiari è necessario un autocrate che assicuri loro la vita ed i beni. Come anticamente era stato chiesto un capo ai Vareghi, così ora i Boiari si recano dal re di Polonia, che ha già riunito alla sua Polonia il dominio lituano ed è padrone della Russia Bianca e della Piccola Russia, ed accompagnano il Re polacco al Kremlino, ma presto i Boiari si accorgono che questo Re cat-

tolico vuole annettere la Moscovia alla sua Polonia; che i gesuiti progettano di sopprimere l'ortodossia e mettere i figli di Bisanzio sotto il giogo di Roma. Il sovrano polacco è espulso; risorgono gli impostori, gli avventurieri, rinascono i torbidi; i Polacchi, gli Svedesi, i Turchi minacciano ai confini da tutte le parti. I Boiari decidono di scegliersi lo Zar fra di loro: il Sobor elegge Michele Romanoff, che diventa lo stipite della nuova dinastia ch'era fino a ieri sul trono russo. Ma, innalzando al trono il loro eletto, i Boiari avevano inteso che, col nuovo Zar, dovesse inaugurarsi un regime nuovo che lasciasse il posto d'onore alla Duma dei nobili ed un posto inferiore al Sobor della nazione. Con ciò i Russiani, sempre imitatori dei popoli stranieri, avevano inteso d'imitare la costituzione polacca: un monarca sempre sorvegliato da una cricca di nobili e tenuto in iscacco da assemblee tumultuanti. Al loro eletto imposero il giuramento di non far leggi nuove, di non imporre tasse, di non dichiarar guerra senza il consenso del Sobor, di non conferire nè gradi nè benefizi feudali ad ecclesiastici senza interpellare la Duma.

Pel lasso di ottanta anni questo regime costituzionale funzionò ed i Sobor furono convocati e consultati dai tre primi Romanoff, e la Duma, e per essa i nobili, oppressero l'autocrate e la nazione. Sino a Pietro il Grande l'autocrate stette queto e non si ribellò, ma la nazione fu in perpetua rivolta contro le *mangerie*. *Mangeria* è il termine stesso con cui i nobili medesimi designano il loro governo. Amministrare, per essi, come già pel Mongolo, e come oggidì pel Turco, significa « guadagnare la vita per mezzo della esazione regolare di regali »; la parola *Kormlessié*, che significa *Vitto* è per se stessa abbastanza eloquente. Quando si ode il Voivoda domandare allo Zar una città od una provincia pel suo vitto si capisce che la corruzione legalizzata abbia preceduto la corruzione illegale che, si può dire, tuttora vige. La parola *Pokormitsir* (avere di che nutrirsi) implica pel nobile la facoltà di appropriarsi tutto ciò che, nelle rendite della provincia, della città e del borgo, eccedeva la somma dovuta annualmente alla corona. Il Voivoda, capo dell'amministrazione locale, era in pari tempo il capo della forza armata e della giustizia locale. Egli aveva i suoi scribi (*diak*) ai quali lasciava l'ammini-

strazione corrente, e questi ne profittavano alla lor volta per ricavarne nuove mangerie.

Tali mangerie erano un tempo controllate dalla *Opritscina* (l'amministrazione o regime del Principe) ma sotto la Duma non ebbero più limiti, ed il popolo, invece di dover provvedere soltanto alla tavola di un unico signore, ebbe a toccar con mano quanto sia più costoso il dover provvedere al nutrimento di centinaia di gran mangioni.

Il malcontento si convertì in aperta ribellione ed il Turco ed il Polacco prima, Gustavo Adolfo poi, scorazzavano e si annettevano delle terre russiane; durante gli ottant'anni del regime della Duma il benessere della nazione era svanito. Intanto pel commercio cogli occidentali si è formata una borghesia che ha acquistato ricchezze e si lagna della concorrenza straniera. Il borghese malcontento si unisce al contadino ribelle e la chiesa viene a trasformare questo malcontento contro i Boiari in devozione allo Zar; così finisce che clero, borghesia, agricoltori ed una maggioranza degli stessi Boiari, che ai loro diritti politici preferiscono i loro privilegi sociali, acclamano alla risurrezione dell'autocrazia appena questa fa la sua comparsa con Pietro il Grande, un vero Zar dal pugno di acciaio, dalle idee ben chiare e nette, inflessibile.

Con Pietro il Grande lo Zarismo compì l'opera sua: uno Zar, una legge, una fede, una chiesa, una nazione, un'amministrazione. Pietro sostituì il patriarca di Mosca con un consiglio di vescovi diretto da un procuratore generale laico che è il portavoce dello Zar; i poteri formidabili della polizia sono concentrati nelle mani del generale *Politzeismeister* a Pietroburgo, la nuova capitale, e nello *Oberpolitzeismeister* a Mosca; non ha più Duma nè Sobor; gli affari di Stato sono discussi nei consigli della corona; sciolta o massacrata, la milizia cittadina poco disciplinata degli *Strelitz*, sostituiti da un esercito regolare perfettamente disciplinato ed addestrato all'europea. Pietro non rinunzia affatto agli strumenti di potere dei suoi predecessori, ma aggiunge la penna della burocrazia alla sciabola ed alla mano di giustizia dei Vareghi, allo scettro ed alla croce di Bisanzio, alla borsa ed al knut dei Mongoli.

Muore Pietro: in mancanza di eredi maschi gli succede Anna, a cui una consorteria di nobili ricorda le condizioni

ch'erano state imposte dalla Duma del 1613 a Michele Romanoff. Anna accetta, ma poi riesce ad eludere gl'impegni perchè sostenuta dalla devozione del popolo e del clero. Fu di nuovo il pericolo esterno, la minaccia svedese, che un'altra volta sviava la nazione dalla via costituzionale ricacciandola sotto la disciplina dell'autocrazia.

I successori di Pietro e di Anna impiegarono un secolo a liberarsi, dopo la sconfitta subita a Poltava dagli Svedesi, dal pericolo turco e polacco; ma alla fine del diciottesimo secolo la Polonia ha cessato di esistere, il Turco ha dovuto ripiegare oltre il Caucaso ed il Danubio.

Ciascuna di queste guerre nazionali ha ristretto i legami tra il sovrano ed il suo popolo; tanto le disfatte iniziali, quanto le vittorie definitive hanno raffermato lo zarismo: ma, a misura che il pericolo si allontana, il popolo intravede che non occorre più sacrificare ogni cosa a questo intento della difesa e della sicurezza. Oltre alle terre russiane liberate dal musulmano e dal cattolico lo Zar attira gli sguardi ed i rimpianti del suo popolo verso quelle terre ortodosse, profanate ancora dal musulmano: al di là di Kief « madre delle città russiane » che è stata liberata, la crociata procede verso Bisanzio « madre delle chiese cristiane »; sino alla fine del secolo XVII la nazione segue cecamente lo Zar sulla via di Bisanzio.

Nel XIX secolo le idee straniere ritornano a far capolino in Russia, ma invece di esservi introdotte bruscamente per gli sforzi energici di un riformatore (un Pietro, un Ivan, un Vladimiro od un Rurik), esse penetrano lentamente infiltrandosi in tutte le classi della società russa: il solo Zar sostenuto dalla chiesa e dalla burocrazia, cerca di combatterle e di estirparle. Per due volte, sotto Alessandro I (1801-1825) ed Alessandro II (1855-1881) sembra voglia rinnovarsi la vecchia tradizione russiana di adattare al temperamento russo le ultime innovazioni dell'Occidente al profitto della Russia e del suo Zar, e si parla di aggiungere l'urna elettorale agli altri strumenti ed emblemi del potere supremo; ma burocrazia e chiesa riescono a stornare il pericolo.

Le esitazioni posteriori dello zarismo provengono probabilmente dal ricordo di questi periodi alternati di riforme e di reazione; da un lato l'autocrate non può chiudere

gli occhi sui patimenti del suo popolo: la carestia permanente, la vergogna e i delitti della schiavitù, le mangerie della burocrazia, le torture dei prigionieri, le ecatombi di deportati, le rovine e la decadenza della nazione, la metà dell'Impero trasformata in prigione per i popoli annessi ed in « casa dei morti » pei Russiani malcontenti; da un altro lato lo zarismo pone il suo onore, il suo dovere nell'integro mantenimento dell'autocrazia, nella indistruttibile unione del temporale con lo spirituale, nella difesa delle verità eterne contro le teorie effimere, nel servizio del Dio ortodosso che solo rimane ove tutto cambia. Sembrerebbe naturale che le idee pratiche di una felicità terrestre per mezzo del progresso e della libertà si dovessero fare strada, ma gli Slavisti o Slavofili predicano alla « santa » nazione il culto della sua miseria, il rispetto ai suoi carnefici, l'obbedienza passiva, la rassegnazione, la religione del soffrire.

Alessandro I, che si era prima lasciato attirare dalle idee liberali francesi, si lasciò poi ricondurre al dispotismo illuminato dall'influenza austro-prussiana.

Nicola I non fu che un discepolo e talvolta uno strumento di Metternich e della Prussia.

Sotto Alessandro II gli scrittori ed i giornalisti volgarizzarono lo slavofilismo, ma egli rimase sempre semi-occidentale.

Sotto Alessandro III e Nicola II le idee slavofile giunsero al potere incarnate dal Pobiedonostsef Procuratore del Santo Sinodo; esse formarono la educazione e poi informarono la condotta del Sovrano.

Eppure il Mongolo era sparito; il Turco in piena decadenza; la Polonia soggiogata; lo Svedese ricacciato oltre il mare. Chi minacciava la « santa Russia »? L'Asia impotente, anzi minacciata; l'Europa stessa, anche se coalizzata, poteva nuocere poco all'immensa Russia. I due Napoleoni dimostrarono, con la presa di Mosca e di Sebastopoli, che la integrità e la indipendenza russa non avevano più nulla da temere, neanche da una sconfitta. Perchè dunque eternare questo regime di oppressione che i pericoli d'invasione e le minaccie straniere avevano potuto rendere necessarie, ma che la sicurezza attuale rendeva superfluo? A che quella pesante armatura?

Per tutto il corso del XIX secolo, contrariamente ai secoli precedenti, ogni guerra, fortunata o no, staccò sempre più la nazione dallo Zar, che perdette successivamente qualche raggio della sua divina aureola, venendo sempre più messa in evidenza l'imperizia, la disonestà, la crudeltà e l'inutilità della tirannia burocratica. Le guerre contro il gran Napoleone furono le prime a mettere in evidenza la piaga burocratica; la guerra di Crimea diede il secondo segnale del pericolo; la guerra balcanica il terzo segnale: in questa guerra non vi furono i grandi disastri delle guerre precedenti, ma la Russia, con tutta la sua forza, non riuscì a schiacciare la decadente Turchia, e, senza l'appoggio dei due corpi d'armata romeni non avrebbe ottenuta la vittoria definitiva.

Alessandro II capì l'urgente necessità di riforma, affrancò i *mugik*, concesse ai distretti ed alle provincie un principio di libertà, di autonomia locale, istituendo gli *Zemstvos*, ed assemblee del paese; avrebbe fatto di più, ma ne fu impedito dalla bomba omicida.

Alessandro III, l'allievo di Pobiedonostsef, imbevuto delle idee slaviste, con una ostinazione quasi fanatica, mantenne e rinforzò il potere divino, ma se, durante 13 anni, lo slavismo del popolo russiano e la russificazione dei popoli annessi poterono procedere di conserva, ciò è dovuto al fatto che Alessandro III, sebbene dotato di una grandissima energia, non fece mai la guerra, e tenne il suo esercito sempre disponibile per la repressione interna.

Nicola II, che volle seguire la stessa politica, giunse al medesimo risultamento durante i primi dieci anni del suo regno; ma la guerra di Mancinria e le sofferenze da essa prodotte diedero il quarto ed ultimo segnale, quello dell'agonia dello Zarismo.

L'odio contro lo *Tscin* (impiegato) e l'autocrazia avvilente è scoppiato con una violenza che vuol sopprimere tutto, far tabula rasa; non si ha più fede nei metodi riguardosi liberali e la bomba rivoluzionaria appare come un divino strumento; la più alta nobiltà nelle assemblee Zemstvos cominciò a separare la sua causa da quella dello Zar.

Alessandro III avrebbe inesorabilmente e terribilmente schiacciato ogni rivolta ed avrebbe ascoltato soltanto gli

ordini di Dio. Alessandro II avrebbe compreso che lo Zar esiste per la nazione e che il soddisfacimento dei bisogni della nazione forma la sola garanzia per la conservazione dello zarismo.

Nicola II ha ondeggiato fra la prima e la seconda convinzione; nel medesimo giorno (18 febbraio 1905) pubblicò un manifesto con un rescritto contraddicentisi ed annullantisi. Nicola II non sembrò rendersi conto che, fra tutte le politiche, quella della esitazione è la peggiore, e ch' egli doveva pronunziarsi nettamente fra le teorie di Pobiedonostsef ed i desideri del suo popolo. Questo popolo ha chiesto prima e poi si è posto in atteggiamento di esigere onde fossero cancellati degli emblemi dell'autocrazia lo *Knut* e la *Kalite* e sostituito dall'urna elettorale; che venissero soppressi gli abusi del *Tscin* e ripristinate, non l'antica Duma dei Boiari, ma il *Sobor* composto di tutte le classi della nazione. Poi... è accaduto ciò che tutti sanno!

Il *manifesto,* diretto da Nicola II il 18 febbraio 1905 a tutto il popolo, annunziato e letto in tutte le chiese, divulgato dall'amministrazione, sembrava voler mantenere per sempre il regime autocratico, ed era del tenore seguente:

« Piacque alla Provvidenza, nei suoi imperscrutabili di-
« segni, di sottoporre la nostra patria a prove dolorose. La
« sanguinosa guerra dell'Estremo Oriente in cui è impe-
« gnato l'onore della Russia, che interessa in così alto grado
« il nostro dominio sulle acque dell'Oceano Pacifico, e che
« costituisce una necessità così imperiosa per assicurare
« nei secoli futuri la pace e la prosperità della nostra na-
« zione, non solo, ma di tutte le nazioni cristiane, ha reso
« necessario da parte del popolo russo una straordinaria
« tensione di forze, ed ha mietuto un gran numero di vit-
« time care al nostro cuore.

« Mentre i gloriosi figli della Russia combattono con
« prodezza ed abnegazione ed espongono la loro vita per
« la fede, per lo Zar e per la patria, dei tumulti sono
« scoppiati nella patria stessa, per la gioia dei nostri ne-
« mici e con nostro profondo dolore. Accecati dall'orgoglio
« ed animati da cattive intenzioni, i capi del movimento
« rivoluzionario ordiscono audaci macchinazioni contro la
« Santa Chiesa ortodossa e contro le leggi che costituiscono
« le basi dell'edificio dello Stato russo. Essi pensano che,

« struggendo i vincoli naturali che ci uniscono col passato,
« potranno rovinare l'ordine esistente nello Stato e riuscire
« a costituirlo con una nuova amministraziene instaurata
« su basi non conformi alle tradizioni del nostro paese.

« L'attentato commesso contro il granduca Sergio, così
« affezionato all'antica capitale, in cui aveva costituito la
« sua residenza, e che trovò una morte prematura tra i
« monumenti sacri del Kremlino, ferisce profondamente il
« sentimento nazionale di tutti coloro cui sono cari l'onore
« del nome russo e la gloria della patria.

« Noi sopportiamo con cuore sottomesso tali prove che
« ci sono imposte dall'Altissimo. Noi troviamo una conso-
« lazione nella ferma fiducia che abbiamo sulla clemenza
« di cui Dio ha sempre dato prova verso la potenza russa
« e nella devozione che il nostro popolo fedele ha sem-
« pre dimostrato per il trono; e che ci è nota da lunga
« pezza.

« Grazie alle preghiere della Santa Chiesa ortodossa unita
« sotto il vessillo della potenza autocrata dello zar, la
« Russia ha già trionfato in molte guerre e superate molte
« crisi, liberandosi sempre con una forza nuova e indoma-
« bile da queste difficili prove.

« Il disordine interno, constatato in questi ultimi tempi,
« ed il perturbamento degli animi, che hanno favorito il
« propagarsi della sedizione e dei disordini, ci obbligano a
« ricordare alle autorità governative ed a tutti gli altri il
« loro dovere ed il loro giuramento ed invitarli a raddoppiare
« di vigilanza per mantenere il rispetto alla legge, l'ordine
« e la sicurezza inspirandosi al fermo convincimento che
« esse sono responsabili amministrativamente e moralmente
« verso la patria.

« Riflettendo senza posa al benessere del popolo russo,
« ed essendo convinto che Dio, dopo avere messo alla prova
« la sua pazienza, concederà la vittoria alle nostre armi,
« noi invitiamo i Russi benpensanti, di tutte le classi ad
« unirsi a noi per cooperare in modo unanime, ciascuno
« nella sua posizione e ciascuno al suo posto, con le sue
« parole e coi suoi atti, all'opera grande e sacra che dob-
« biamo compiere per trionfare al di fuori di un nemico
« accanito e far cessare nel paese la ribellione, reprimendo
« con savia misura il disordine interno.

« Noi ricordiamo a questo proposito che soltanto la pa-
« cificazione di tutti gli animi può permetterci di realiz-
« zare le nostre intenzioni relativamente all'aumento del
« benessere del popolo ed al miglioramento delle istituzioni
« governative.

« Che tutti i Russi fedeli al passato della Russia abbiano
« come Noi lealmente e coscienziosamente il pensiero di
« tutti gli affari dello Stato e si stringano compatti at-
« torno al Trono. Che Dio conceda al clero la santità, al
« sovrano la verità, al popolo la pace, alle leggi la forza
« e ad un tempo la prosperità per il consolidamento del
« potere autocratico e per il bene dei nostri cari sudditi! »

Il seguente *Rescritto*, invece, diretto al solo Ministro degli interni e destinato soltanto alla stampa delle grandi città e dell'estero, sembra promettere una serie di riforme, e fu pubblicato nello stesso giorno 18 febbraio 1905 in cui fu pubblicato il *Manifesto*:

« Fedeli all'antico costume della nazione russa di deporre
« ai piedi del Trono la espressione dei sentimenti di gioia
« e di tristezza provate per la patria, le assemblee della
« nobiltà, gli Zemstva, le associazioni commerciali e muni-
« cipali, i contadini di tutte le parti della Russia, mi hanno
« recato le loro numerose felicitazioni, in occasione della
« nascita dell'erede del trono. Essi hanno ad un tempo
« espresso il desiderio di sacrificare le loro sostanze per
« porre un termine alla guerra e consacrare tutte le loro
« forze per assistermi nell'opera di condurre alla perfezione
« l'ordine nello Stato russo.

« In nome di S. M. l'imperatrice e nel mio, io vi prego
« di ringraziare le assemblee e le associazioni che ci ave-
« vano rivolto la espressione dei loro sentimenti di fedeltà.
« La sollecitudine che essi ci hanno dimostrata in questi
« tempi penosi, ci produce una gioia tanto più grande che, al
« mio appello, essi mi aiuteranno a svolgere le riforme ch'io
« aveva annunziate conformemente ai desideri dell'animo
« mio. Tale desiderio consiste nel raggiungere, mediante
« l'opera accomunata del Governo e delle forze sociali la
« realizzazione dei miei intenti diretti a vantaggio della
« salute pubblica.

« Seguendo l'esempio dei miei augusti antenati, io ho
« deciso di continuare nella unificazione delle istituzioni

« russe e stabilito di chiamare, da ora in poi e con l'aiuto « di Dio, le persone più degne, elette dal popolo ed inve- « stite della sua fiducia, a partecipare alla elaborazione pre- « paratoria dei progetti legislativi.

« Stante le condizioni speciali del nostro vasto impero, « stante la varietà delle nazionalità ed il limitato sviluppo « della cultura in alcuni distretti, i sovrani russi, nella « loro saggezza, hanno sempre concesso le necessarie ri- « forme, seguendo un programma maturato a lungo e con « opportunità, assicurando la indissolubilità dei legami « storici col passato, il che è un pegno di sicurezza e della « solidità futura di tali riforme.

« Oggi sono certo, facendo tali riforme, che la conoscenza « dei bisogni locali, la esperienza della vita e la parola « prudente e franca delle persone elette come le più degne « assicureranno la fecondità dei lavori legislativi per il « vero bene della nazione, ma prevedo che la realizzazione « di tale riforma sarà complicata e difficile, dovendo farsi « sotto la espressa condizione della inviolabilità dell'impero.

« Conoscendo la vostra esperienza legislativa, acquisita « in lunghi anni di pratica, e, apprezzando la rettitudine « del vostro carattere, io ho stabilito d'istituire sotto la « vostra presidenza una conferenza speciale per discutere « i mezzi di mettere in esecuzione il mio volere.

« Che Dio benedica questa buona intenzione; ch'Egli vi « aiuti a raggiungere con successo questa meta per la sa- « lute della Nazione che mi è stata affidata da Dio.

« NICOLA ».

Il procuratore del Santo Sinodo, che funziona veramente da capo dell'ortodossismo, Pobiedonostsef, ha spiattellato, lui, senza ambagi nè reticenze, ciò che deve rappresentare, secondo lui, i veri sentimenti tradizionali dello zarismo ritornato ai suoi principii, e ciò è dimostrato dalla seguente sua lettera che, vuolsi, sia stata da lui diretta allo zar Nicola II:

« *A. S. M. l'Imperatore Nicola II*,

« Il Nostro Signore e Dio Gesù Cristo ti ha imposto la « sacra missione d'innalzare la Croce ortodossa nell'estremo « Oriente tra popolazioni che credono agli idoli e non a « Dio. Certamente non è facile da compiere tale missione

« di portare la Croce ed ancor meno facile quella di eri-
« gerla tra i nemici della fede. Nondimeno dure prove fu-
« rono sopportate, non solo dal Nostro Signore Dio Gesù
« Cristo, ma anche dai suoi apostoli e dagli zar, tuoi ante-
« nati. L'ora della vittoria è prossima. Per la tua volontà
« sovrana centinaia di migliaia di figli della Chiesa orto-
« dossa, che ti sono sinceramente devoti, sono mandati alla
« difesa della patria e della ortodossia, ed ivi si affrettano
« tutti i giorni a tutte le ore gli eserciti innumerevoli dei
« tuoi fedeli sudditi. Ed è in tale istante che i Tuoi servitori
« o zar, ed i Tuoi nobili, che ti avvicinano, osano turbare
« l'animo Tuo sacro e veramente ortodosso colle loro mac-
« chinazioni insensate per indebolire il Tuo potere auto-
« cratico, per formare gli Stati Generali. Tali macchina-
« zioni derivano la loro origine da ciò che i Tuoi nemici
« presentano — e per ciò nutrono verso di Te una mani-
« festa invidia — che a Te incombe la felice missione sto-
« rica di fondare la Fede ortodossa nell'Estremo Oriente.

« Tu hai il diritto, come autocrate e come Unto del Si-
« gnore, di agire in tutto secondo la Tua intelligenza e
« secondo gl'impulsi del Tuo cuore. Tu hai il diritto di
« far mettere a morte e di graziare i tuoi fedeli sudditi.
« Hai il diritto di far provare la Tua grazia e far sentire
« il peso del Tuo corruccio a chi ti piacerà. Tu regni per
« la gloria della Russia e per far tremare i tuoi nemici.

« Ma Tu, o nostro zar, non hai il diritto di violare il
« giuramento sacro che hai prestato innanzi al Nostro Si-
« gnore e Dio, di mantenere le promesse dei Tuoi antenati,
« di mantenere l'autocrazia e la Tua fede ortodossa che è
« intieramente legata a quella.

« Non scordarti, o zar, che tu sei l'Unto del Signore.
« Ricordati come brillava il Tuo viso augusto nella catte-
« drale dell'Assunta quando Tu pronunziavi le Tue promesse
« sacre a Nostro Signore Dio, mentre che cingevi la Tua
« corona, il Tuo scettro e le Tue insegne del potere, che
« ti sono state rimessi, in primo luogo dai Tuoi antenati,
« poi da tutto il popolo ortodosso.

« Non dar retta ai suggerimenti dei tuoi prossimi con-
« giunti, non violare i Tuoi giuramenti, chè se Tu violi
« il Tuo giuramento tutti i tuoi congiunti violeranno il loro
« ed allora cadrà tutto il prestigio della Chiesa, dello Stato,

« del Santo Sinodo, di tutte le sacre gerarchie; allora « finalmente cadrà la fede ortodossa e trionferà lo stra- « niero ».

Sono precisamente le raccomandazioni relative allo spergiuro, alla violazione dei giuramenti, contenute nell'ultima parte della lettera di Pobiedonostsef, cui lo Zar non si conformò, che lo trassero alla rovina.

Se i Francesi, come spesso usano, avessero voluto affibbiare un nomignolo al procuratore del Santo Sinodo, gli avrebbero molto probabilmente affibbiato quello di *Chanteclaire*: tutti ne capiscono il perchè.

Se lo zar si fosse sempre inspirato a tale chiarezza di affermazioni nei suoi manifesti, rescritti e messaggi egli sarebbe ora alla testa di una Russia governata costituzionalmente, o tuttora autocrate onnipotente, o forse anche sparito dal mondo per mezzo di una qualche macchina infernale; ma non sarebbe certo in vergognosa cattività come ora si trova, in una specie di prigione del *Temple* come già Luigi XVI.

I capi di Stato cui una rivoluzione privò del potere, od una congiura tolse la vita, appartengono tutti alla categoria di coloro che vissero senza infamia e senza lode, i mediocri, i dubbiosi, i tentennanti, sebbene si trovino talora fra essi anche i buoni e gli onesti. Il più delle volte essi scontano gli errori e le colpe dei loro predecessori che seppero e vollero imporsi. Così Luigi XVI scontò per Luigi XV, Luigi XIV e per i delitti della Reggenza: egli non seppe mai precisamente ciò che dovesse e volesse fare.

I dominatori dal polso d'acciaio, i genî di guerra, dai tiranni babilonesi, assiri, egizi, mongoli a Napoleone I nessuno osa colpirli se non alle spalle. Checchè si dica, e malgrado i vaticini male auguranti, crediamo che Guglielmo II, che ha fatto così iniquamente versare tanto sangue, morrà tranquillamente nel suo letto. Così l'Impiccatore è sopravvissuto a tutte le sue vittime e potè morire di decrepitezza. Invece l'Italia dovette provare la vergogna di aver dato la luce a colui che tolse la vita al Re Buono e seppe fornire la mano omicida per colpire, non l'Impiccatore, ma'.. la sua infelice consorte.

L'umanità è vile: lecca la mano di chi la sferza. Così è!

La politica dell'altalena, rappresentata dalle continue esitazioni ed intermezzi, è la peggiore delle politiche da parte di chi è chiamato a reggere le sorti di milioni di esseri umani. V'ha chi trova delle somiglianze tra Nicola II e Luigi XVI, ma innegabilmente una differenza caratteristica fra i due ha esistito fino ad oggi: l'uno ha conservato la sua testa, mentre l'altro....

Taluni fatti vennero riprodotti nella rivoluzione russa da quella francese: l'arresto, la prigionia della coppia imperiale nella fortezza Pietro e Paolo e già viene annunziato l'iniziamento di un processo, in tal caso auguriamo ch'esso non sia seguito dalla condanna e dalla pena.

Ma la rivoluzione russa differisce essenzialmente da quella francese in ciò: ch'essa si è mostrata finora schiva dell'inutile effusione di sangue, e si può arguire che tale mitezza perdurerà sino alla fine.

Nicola II ha avuto il grave torto di non sapersi pronunciare nettamente fra le teorie di Pobiedonostsef ed il soddisfacimento dei desideri del suo popolo. Se fosse stato un Granduca di Toscana i Fiorentini lo avrebbero battezzato per *Ser Tentenna* o *La si decida*.

Gli attentati in Russia si sono avvicinati sempre più al trono di Nicola II. Prima furono colpiti i satrapi e gli scribi del grande impero: Robrikof, Tohusan, Eulitrine, ecc., poi (in agosto 1904) venne soppresso il suo ministro Plehve, lo zio ed il cognato dello zar; poi (febbraio 1905) il granduca Sergio; finalmente la folgore scoppia e lo zarismo cessa di esistere.

Se verrà un giorno in cui verranno pesate le azioni buone e le cattive dell'ex Zar, crediamo potrà essere stabilito il seguente bilancio:

A credito:

a) La creazione del Tribunale Supremo dell'Aja;

b) La concessione di una Costituzione in Russia;

c) L'abolizione, proprio all'inizio dell'attuale guerra, del monopolio dell'alcool o wodka;

d) La reintegrazione della libera Polonia, composta delle sue tre parti finora divise.

A debito saranno inscritti: tutti gli atti tirannici, non sempre commessi direttamente da lui, ma che per i suoi tentennamenti e la sua debolezza, egli lasciò perpetrare

dai suoi ministri, dai suoi satrapi, dalla sua burocrazia. Tale sarà la russificazione dei Polacchi, dei Lituani, dei Finlandesi, dei Georgiani, degli Armeni. È noto ch'egli violò, nel modo più cinico, la Costituzione finlandese, il di cui mantenimento aveva solennemente giurato. Egli tollerò l'infamia dei *pogrom*, ossia della strage e della spoliazione dei disgraziati ebrei, non soltanto tollerate, ma organizzate dalle autoritá, col concorso, l'appoggio armato dell'esercito e della polizia.

Sono orribili i delitti cui hanno dato luogo tali *pogrom*, paragonabili alle stragi degli Armeni perpetrate dai Turco-tedeschi.

Nicola II ha retto i destini della Russia per circa 23 anni. Succeduto al padre Alessandro III nel 1894, fu incoronato a Mosca nel 1896. Nel frattempo aveva sposato la principessa Alice di Assia e del Reno, nata a Darmstadt il 6 giugno 1872 e diventata la Zarina Alessandra Feodorowa che divenne il cattivo genio dello Zar e fu la causa precipua della sua caduta. Entrarono nella casa regnante di Russia tante donne di origine tedesca da potersi dire che nei Romanoff vi sia ormai più sangue tedesco che russo. La stessa Caterina II la Grande era principessa di Anhalt Zerbst.

Alla Zarina Alessandra hanno recato grave torto le sue asserite relazioni col cosi detto monaco Rasputine, sconcio fisicamente e moralmente, che vuolsi avesse relazioni intime con delle gran dame della corte russa, e che è stato ucciso da un giovine principe russo.

Qui la somiglianza tra la condotta della Zarina e quella di Maria Antonietta esiste evidentemente: questa e quella si condussero leggermente e cospirarono coi nemici della loro patria di adozione a danno di questa, commettendo un reato di alto tradimento ed imponendosi, con la loro energia, ai loro deboli mariti, li trassero a rovina. Se la ex Zarina verrà sottoposta a processo non ne uscirà monda di macchia.

Il giornale russo *Novoie Vremia* ha annunziato avere il generalissimo Alexeieff dichiarato a varie riprese che la Zarina Alessandra interveniva sempre segretamente negli affari di Stato e che, tutte le volte ch'essa andava al Gran Quartiere generale, il suo arrivo annunziava nuove disgra-

zie: ministri integri ed onesti ridotti all'impotenza e che dovevano abbandonare il potere. Il generalissimo assicurò ch'egli stesso avrebbe dato le dimissioni se la guerra non lo avesse forzato a rimanere al suo posto. L'unico sogno di Sturmer era di concludere un'alleanza coi Tedeschi e la nomina di Protopopoff a ministro dell'interno fu una vera mazzata per Alexeieff che ne cadde ammalato. Veniva alla imperatrice attribuita una potente e perniciosa influenza su l'indirizzo politico stante il suo appoggio dato ai ministri reazionari Sturmer e Protopopoff ed a parecchi altri. Il 30 dicembre 1916 fu ucciso l'avventuriero Rasputine una delle anime nere della reazione; egli cadde per mano del giovine principe Jussapof, congiunto per vincoli matrimoniali alla famiglia imperiale. La soppressione del Rasputine divenne, si può dire, il segnale della rivoluzione: già prima che avvenisse, alcuni membri della famiglia imperiale avevano manifestato allo Zar il desiderio di vedere eliminato dalla politica ogni oscura influenza irresponsabile per favorire le idee nuove, accordando ai progressisti il soddisfacimento di alcune loro domande.

Il partito reazionario aveva trovato valido appoggio nel circolo familiare della Zarina; talune personalità che vi appartenevano, avvalendosi delle loro cariche a corte, fecero dei viaggi in Svezia ed in Svizzera, viaggi che destarono a Pietrogrado gravi sospetti. I più accaniti esponenti del partito razionario, fra coloro che avvicinavano la Zarina, riuscirono ad accreditare nel circolo, d'altronde già poco entusiasta della guerra, l'idea che il partito progressista contava sulla vittoria dell'Intesa per inscenare un grande movimento antidinastico e repubblicano. La Zarina comunicò questi timori allo Zar; ne nacque un piccolo incidente di Corte che fece rapidamente il giro dei circoli politici. La Corte era ormai ligia alle correnti reazionarie e vedeva in esse le fedeli tutrici delle prerogative dinastiche. Quando Protopopoff salì al potere entrò subito nelle grazie dello Zar che lo considerò come il fedele custode della sua casa.

Perdurando la guerra e, venuti alla luce gli scandali del partito reazionario, lo Zar, influenzato dal contegno patriottico e monarchico dei progressisti, parve decidersi a volgere la prora verso le tendenze liberali; alcune perso-

nalità politiche liberali trovarono lieta accoglienza a Corte; erano i tempi in cui il progressista Sazonoff poteva esercitare ancora una seria influenza sul suo sovrano. Un tale movimento verso sinistra fu però di breve durata: i reazionari si affrettarono ad agire e crearono il « pericolo liberale ».

Allora lo Zar tornò alla sua vecchia concezione della conciliazione della politica di guerra ad oltranza con la conservazione del regime in vigore. Ma se, personalmente, egli poteva assolvere a questo duplice compito, che i fatti hanno poi dimostrato contradditorio, non così avvenne per l'elemento burocratico che si accorse dopo un certo tempo come il partito progressista si avvantaggiava nella guerra e faceva proselliti in tutte le classi sociali e particolarmente nell'esercito, e pertanto cominciò a considerare la guerra come una minaccia alla causa conservatrice. Fu per questo che, in seno al partito conservatore ed in seno all'alta burocrazia cominciò a svilupparsi una tendenza alla guerra limitata, prima, e per la pace poi, tendenza che portò alcuni membri del governo ed alcuni alti funzionari ad obliqui contatti coi delegati dei governi tedeschi; così sorse l'idea della pace separata.

La corona deposta da Nicola II avrebbe dovuto posare sul capo di suo figlio Alessio, non ancora tredicenne. La tutela dello Zarevich e la reggenza furono affidate da Nicola a sua fratello Michele Alessandrovich, nato il 22 novembre 1878 e che non ha mai fatto parlare molto di sè, preferendo egli, ai fasti ed agli onori, una vita ritirata e semplice. Nicola, maggiore di lui di una decina d'anni, lo aveva molto caro, ma per molto tempo non gli perdonò di aver sposato una signora della borghesia, la signora Scheremezky divorziata dà un ufficiale. Lo Zar oppose il suo veto, ma il Granduca, seguendo l'impulso del suo cuore, non esitò a correre il rischio di cadere in disgrazia.

Il matrimonio fu celebrato a Vienna nel 1911, e la giovine coppia trascorse poi una parte del suo tempo nel mezzogiorno della Francia ed in Italia.

La consorte del Granduca, coltissima, poliglotta, parla con eleganza varie lingue fra cui l'italiano. Il contegno dignitoso e pieno di riserbo, tenuto dagli sposi, disarmò lo Zar, che si riconciliò col fratello e concesse alla cognata il

titolo di contessa di Brassoff. Scoppiata la grande guerra il Granduca Michele assunse un comando effettivo, e poi venne promosso ispettore generale della cavalleria.

Di modi semplici, affabile, si era acquistata la simpatia popolare per la prova data di fermezza per avere assecondato, contro la volontà dell'imperatore, le tendenze del suo cuore, e per la sua fedeltà alle tradizioni russe. Il Granduca aveva poi il gran merito di non avere mai nascosto la sua profonda avversione per le correnti germanofile manifestatesi in una parte della società russa. Si comprende pertanto come la Duma gli affidò con fiducia la reggenza.

Quando, il 15 marzo 1917 erano stati comunicati allo zar gli ultimi avvenimenti da persone giunte da Pietrogrado queste lo consigliarono a non inviare alla capitale altra truppa perchè ogni soldato che si avvicinava a Pietrogrado aderiva subito al movimento rivoluzionario.

« Che debbo fare? » chiese l'imperatore.

« Abdicare » gli fu risposto.

Dopo aver riflettuto lo zar disse: « Avrei un grande « dolore a separarmi da mio figlio. Perciò abdicherò per « me e per lui a favore di mio fratello ». Dopo di che lo zar firmò l'atto d'investitura del granduca Michele.

L'abdicazione di Nicola II chiarì molto la situazione russa dopo il movimento rivoluzionario anche per la forma elevata, serena e veramente degna di ammirazione colla quale lo zar comunicò al popolo la rinunzia alla Corona per sè e per il figlio tredicenne.

L'atto solenne con cui Nicola II rinunziava al trono non si poteva confondere col grido di un sovrano spodestato, ma corrispondeva all'ultima esortazione che il sovrano rivolgeva al suo popolo mentre sacrificava la sua corona per invitare i suoi sudditi, i cittadini del suo impero a combattere ed a vincere il nemico insieme col nuovo imperatore ch'egli stesso indicava nella persona di suo fratello.

L'abdicazione dell'imperatore avvenne alla mezzanotte del 16 marzo 1917.

Il testo del messaggio diretto al popolo dallo zar è il seguente:

« A tutti i nostri fedeli sudditi facciamo sapere: Du- « rante la grande lotta contro il nemico esterno, che cerca « da tre anni di asservire la nostra patria, Dio ha voluto

« inviare alla Russia una nuova grande prova: torbidi in-
« terni che minacciano avere una ripercussione fatale sul-
« l'ulteriore andamento della tenace guerra.

« I destini della Russia, l'onore del nostro eroico esercito
« la felicità del popolo, tutto l'avvenire della nostra pa-
« tria vogliono che la guerra sia condotta ad ogni costo
« sino ad una fine vittoriosa. Il crudele nemico fa i suoi
« ultimi sforzi ed è prossimo al momento nel quale il no-
« stro valoroso esercito, di concerto coi nostri gloriosi al-
« leati, abbatterà definitivamente il nemico.

« In questi giorni decisivi della vita della Russia cre-
« demmo dovere della nostra coscienza facilitare al nostro
« popolo una stretta unione con l'organizzazione di una
« rapida vittoria.

« Perciò, d'accordo con la Duma dell'impero, ricono-
« scemmo opportuno di abdicare alla Corona dello Stato
« Russo e di deporre il potere supremo.

« Non volendo separarci dal nostro amato figlio, leghiamo
« la nostra eredità al nostro fratello granduca Michele
« Alessandrovich, benedicendo il suo avvento al trono
« dello Stato russo.

« Lasciamo come retaggio a nostro fratello di governare
« in piena unione coi rappresentanti nazionali che reggono
« le istituzioni legislative e di prestare innanzi ad esse il
« giuramento inviolabile in nome della benamata patria.

« Esortiamo tutti i figli della patria ad adempiere al
« loro sacro dovere patriottico obbedendo allo zar in un
« penoso momento di prove nazionali ed aiutandolo, coi
« rappresentanti della nazione, a condurre lo Stato russo
« sulla via della prosperità e della gloria; che Dio aiuti
« la Russia!

« NICOLA ».

Alla pubblicazione del manifesto di abdicazione dello zar fece seguito tosto la pubblicazione della seguente dichiarazione ufficiale del granduca Michele:

« Un grave compito mi è stato affidato per la volontà
« di mio fratello, che mi ha trasmesso il trono imperiale
« in un'epoca di guerra senza precedenti e di torbidi po-
« polari.

« Animato con tutto il popolo dal pensiero che il bene
« della patria sta al disopra di tutto ho preso la ferma ri-

« soluzione di accettare il potere supremo soltanto se tale « è la volontà del nostro grande popolo, che deve con un « plebiscito, per mezzo dei suoi rappresentanti riuniti in « Assemblea Costituente stabilire la forma di governo e le « nuove leggi fondamentali dello Stato russo.

« Per conseguenza, invocando la benedizione del Signore « prego tutti i cittadini russi di sottomettersi al governo « provvisorio, formato per iniziativa della Duma ed inve- « stito di tutta la pienezza del potere che, nel più breve « termine possibile, sulla base del suffragio universale di- « retto, eguale e segreto, l'Assemblea Costituente non abbia « con la sua decisione relativa alla forma di governo, « espressa la volontà del popolo ».

Il governo russo, subito dopo la pubblicazione della dichiarazione del granduca Michele, inviò ai suoi rappresentanti all'estero il seguente telegramma:

« Le notizie trasmesse dall'agenzia telegrafica di Pietro- « grado vi hanno già fatto conoscere gli avvenimenti degli « scorsi giorni e la caduta del vecchio regime in Russia, « che è pietosamente crollato dinanzi all'indignazione po- « polare causata dalla sua incuria, dai suoi abusi e dalla « sua criminosa imprevidenza ».

Secondo confidenze fatte da coloro che più hanno avvicinato lo zar risulta ch'egli ebbe un'idea madre in tutta la sua vita d'imperatore: non lasciare al suo erede un patrimonio minore di quello da lui ricevuto dai suoi padri; era questa la stessa concezione di suo padre Alessandro III, il quale, dopo aver preparato un progetto di Costituzione da largire al suo popolo, si affrettò, dopo breve riflessione, a distruggerlo. Sembra che Nicola II fosse solito dire che le due peggiori giornate della sua esistenza erano quelle di Tsuscima, la sconfitta navale inflitta alla flotta russa da quella giapponese e quella del 17 ottobre 1905 in cui aveva accordata la Costituzione ed aperta la Duma. Si capisce quindi facilmente, conoscendo questo tratto fondamentale della psicologia del sovrano, che, malgrado i suoi continui dubbi e tentennamenti, egli, in sostanza, preferisse circondarsi di uomini i quali non sapevano parlargli d'altro se non della necessità di rinforzare il potere autocratico e che, quando egli ebbe la parvenza di volersi avvicinare alle idee liberali, lo fece sempre a malincuore e per necessità.

L'atmosfera fittizia di fiducia creata attorno al sovrano quadrava così bene con le idee che lo agitavano da non indurlo a prendere sul serio i consigli che gli venivano da altre parti. Ma questi consiglieri erano rari: fra essi venne citato il conte Vorontsoff, luogotenente generale del Caucaso, che era stato amico personale di Alessandro III.

Recatosi il conte, poco prima della guerra, a Livadia a fare un rapporto a Nicola II, dopo la conversazione ufficiale, il conte dandogli confidenzialmente del tu, gli disse: « Ora bisogna che ti parli: lo sai tu che, col tuo Raspu- « tine, vai incontro alla tua perdita e giochi il trono di tuo « figlio? » L'ammonimento fu lungo ed il vecchio servitore fu eloquente; l'imperatore, sprofondato in un sofà mise termine al colloquio gridando con un singhiozzo: « Perchè Dio « mi ha affidato una così pesante missione? ».

I pochi accenni con cui abbiamo cercato di tratteggiare il carattere e la psiche di Nicola II, crediamo siano sufficienti per concludere ch'egli non fu un malvagio, ma un deficiente: non seppe volere fermamente il bene, nè impedire risolutamente il male, così fu a Dio spiacente ed ai nemici sui, e potrà essere compianto, ma non giustificato.

In Francia si gridava un tempo: Le Roi est mort! Vive le Roi! In Russia ed in tutto il mondo si griderà invece: Lo zarismo è morto! *Parce sepulto!*

Potrà lo zarismo risorgere, come si è visto ripetutamente risorgere la monarchia in Francia dopo esservisi stata sradicata dal tremendo cataclisma del 1789? Non lo crediamo per le seguenti ragioni:

In Francia la rivoluzione scoppiò ad un tratto come l'eruzione improvvisa di un vulcano non preavvisata da scosse di terremoto premonitorie.

In Russia l'attuale rivoluzione è stata preceduta da un lungo periodo di cospirazioni, di attentati, di violente perturbazioni sociali. Nel 1905 si ebbe già una vasta conflagrazione che mise tutto il vasto paese a soqquadro durante la guerra manciuriana. Tale conflagrazione fu tosto seguita dall'anticiclone della controrivoluzione, che riuscì a rimettere in sella la barcollante autocrazia.

Così si può dire che l'attuale rivoluzione russa è stata preceduta da una specie di prova generale che ha servito a far scegliere ad ognuno bene il proprio posto, per modo che

tutti hanno imparato la loro parte. Nel 1905 l'esercito russo rimase con l'autocrazia; oggi si è schierato dalla parte del popolo. Epperò una nuova controrivoluzione non riuscirebbe, se i reazionari si accingessero a ritentarne la prova, per l'esperienza già acquistata in quella che abbiamo chiamata prova generale, e perchè verrebbe facilmente repressa dall'esercito rivoluzionario russo. E d'altronde i rivoluzionari hanno stavolta tra le mani un prezioso pegno rappresentato dalla coppia imperiale ed altri cospicui personaggi il di cui capo potrebbero minacciare di gettare in platea.

Finalmente, mentre la Francia del 1789 ebbe a lottare contro tutta l'Europa, la Russia rivoluzionaria d'oggi è sostenuta invece dalla migliore parte d'Europa interessata alla scomparsa dello zarismo traditore.

Non è stato qui più ampiamente svolto il gran dramma della rivoluzione russa perchè intendiamo svolgerlo maggiormente in un successivo scritto.

Qui si è inteso di presentare al lettore una rapida visione storica dello zarismo dal suo sorgere al suo tramonto.

Parce sepulto!

Genova, 15 luglio 1917.

PIETRO CITATI
generale nella riserva.

Modesto contributo per la giustizia militare

Ho letto su questa *Rivista* un articolo del geniale scrittore di cose militari, il tenente colonnello Luigi Nasi, dal titolo « La riforma della legislazione penale militare » e fu con interesse, perchè tutto ciò che alla giustizia militare si riferisce, mi attrae con simpatia, come cosa che all'esercito strettamente si connette, e perchè nel mondo della giustizia io vivo ed opero da non breve tempo, e perchè ancora quell'articolo ha risvegliato in me un desiderio che da tempo ho fisso in mente, di scendere cioè nella libera palestra offertaci dalla *Rivista militare*, per cooperare, come il collega Nasi, allo stesso intento ed esporre anche quelle considerazioni che possono valere a facilitare l'opera dei giudici militari.

Non da profondi studi giuridici ho attinto materia al mio dire. Essa è frutto invece della conoscenza della mentalità, della psiche del nostro soldato, acquisita in lunghi anni vissuti a suo immediato contatto ed è anche frutto della esperienza perchè da più di quattordici mesi ho, quale presidente d'un tribunale di guerra — come su tavola anatomica il chirurgo scopre a nudo e scruta le membra lacerate dal piombo — poste a nudo e scrutate le miserie della delinquenza militare.

Con ciò io non intendo affatto di dire implicitamente della preziosità della mia merce, ma voglio sperare, senza peccar per questo di soverchia presunzione, che l'opera mia di modesto collaboratore potrà riuscire, benchè in dimessa veste, non completamente trascurabile.

*
* *

La prima vittima di una nuova guerra fu, è e sarà sempre il regolamento. Taluni mezzi di offesa e difesa creati in tempo di pace non vennero, in quello stesso tempo, giustamente apprezzati nei loro reali effetti perchè, appunto in tempo di pace, non si possono sottoporre, in concorso all'esame dei mezzi, quei fattori e quelle circostanze che solamente la guerra può offrire, e ne avviene che alla

eloquente prova bellica, il vero non concorda in tutto col preveduto, che taluni mezzi risultano insufficienti e che talune prescrizioni infine, relative all'impiego dei mezzi stessi e ritenute ottime, si dimostrano difettose se non decisamente dannose. Da qui la necessità di correre ai ripari, e cioè, di variare, adattare, sopprimere, senza riguardo a certi dogmi la cui violazione fece gridare al sacrilegio, pur di raggiungere più sollecitamentelo scopo e di sopraffare l'avversario. Variare opportunamente è saggezza; insistere nell'errore è grave colpa, se non atto delittuoso.

Ciò che si è verificato per l'azione bellica si è parimenti verificato in tutti gli altri rami che l'azione stessa alimentano per renderla più sollecita ed efficace e per assicurare l'integrità e la compagine disciplinare dell'esercito che la deve compiere.

Anche la giustizia militare, che tale integrità deve tutelare, per il prolungarsi della guerra, per i nuovi metodi in uso, per il carattere della guerra stessa veramente e intensamente nazionale, ha avuto la sua vittima, il codice, e per ridargli vigore di vita il comando non ha indugiato a somministrargli efficaci medicamenti e a procedere anche a qualche amputazione. Fu opera saggia per la opportunità e per il rigore, pari alla gravità del momento, che informò l'opera stessa.

Per non indurre il lettore a deduzioni allarmistiche, giova aver presente che la delinquenza militare è stata nel periodo di guerra decorso, in proporzioni minime e confortanti rispetto all'effettività della forza, e se la cifra della proporzionalità per la diserzione culmina su quella degli altri reati, e si dovettero creare per tale reato delle restrinzioni più severe, si tenga presente che la proporzione non cessa però di essere in limiti tali da non destare preoccupazioni.

***

Faccia e prbsenza del nemico. — Il giudice militare non ama le vaghe ed indeterminate situazioni, non è esperto sottilizzatore, non è un giurista. Egli pur non chiedendo per ogni misfatto l'articolo del codice che lo rifletta in tutti i particolari, perchè chiederebbe l'impossibile, gradirebbe, dove ciò invece è possibile, la semplicità chiara, netta, precisa e direi quasi matematica. Egli non dovrebbe cercare la interpreta-

zione di talune voci nelle pubblicazioni che commentano il nostro codice, perchè vi troverebbe spesso contraddizioni, che turbano la sua coscienza, e non sempre poi quella dizione sgombra di tecnicismo dal quale per sua natura aborre, ma vorrebbe trovare le interpretazioni stesse sul codice. Abbiamo ad esempio due frasi « presenza del nemico » e « faccia del nemico » che, non spiegate dal codice, diedero luogo alle più disparate interpretazioni e l'una e l'altra sono connesse a reati che importano condanne a pene capitali.

Mentre mi riserbo di ritornare fra poco sull'argomento nei riguardi della diserzione, passo all'esame degli articoli 92 e 137 del codice penale militare che qui riporto.

Art. 92. Il militare che *in faccia del nemico* si sbandi, abbandoni il posto o non faccia la possibile difesa soggiacerà alla pena di morte (fucilazione nel petto).

Subirà la stessa pena il militare che comandato di marciare contro il nemico, o per qualunque altro servizio di guerra *in presenza del nemico* si sarà rifiutato di obbedire...

Art. 137. Il militare che passerà al nemico o che si assenterà dalle file senza permesso *in presenza del nemico*, sarà immediatamente considerato disertore e punito di morte, previa degradazione.

I due distinti reati sono definiti, ma ciò che occorre spiegare invece è che si intenda per *presenza* e per *faccia* del nemico.

Ecco le interpretazioni che per mio personale studio ho rilevato nei riguardi della presenza del nemico e che in forma pedestre espongo.

Vi è presenza del nemico:

a) quando la truppa ha cominciato il servizio di sicurezza contro il nemico;

b) dove arrivano i suoi colpi di artiglieria o di fucileria pur non essendo le truppe impegnate in combattimento;

c) dove potrebbero arrivare i colpi d'artiglieria e di fucileria del nemico;

d) dove sono le schiere retrostanti di un corpo d'armata impegnato a conseguire un obbiettivo bellico e che possono tuttavia da un momento all'altro ricevere l'ordine di raggiungere la prima linea (quella dei trinceramenti).

Vi è faccia del nemico:

aa) allorchè il nemico è visibile a occhio nudo o sono visibili i trinceramenti;

bb) allorchè è cominciata, o sta per cominciare l'azion

cc) dove sono i militari di prima linea di un cor d'armata impegnato a conseguire un obbiettivo bellico.

Ed ora analizziamo. L'interpretazione di cui al comma che dà la presenza del nemico allorchè la truppa ha minciato il servizio di sicurezza, è ammessa anche Manzini, o almeno il dotto giurista non la discute e la come pacifica; ma qualsiasi ufficiale combattente in que guerra troverebbe di certo la interpretazione vaga, in terminata e... stiracchiabile.

Soltanto all'inizio della nostra guerra noi vedem truppe in marcia con le regolamentari e note misure sicurezza, poi non vedemmo che truppe dislocate e pro al combattimento e cioè in quella formazione che rispon alla duplice necessità della sicurezza e dell'azione.

Di quale truppa si intenda parlare non è detto espli tamente e potrebbe quindi intendersi l'armata che mar o è in posizione, o la truppa del più piccolo dei repa organici: la compagnia. Il caso calzerebbe a pennello prendessimo ad esame la guerra nelle sue forme classi e, ad esempio, considerassimo una delle colonne marcia verso un obbiettivo. Allorchè la colonna ha disposto le misure di sicurezza, sia pur essa di un reggimen d'una brigata, divisione o corpo d'armata, deve intende che solamente allora le truppe componenti la medesi vengono a trovarsi alla presenza del nemico. Analo mente se la colonna sosta, si addensa o si ricopre e p tegge con avamposti, avvi presenza del nemico. Ma t condizioni nella presente guerra non sono comuni, qui appare inapplicabile l'interpretazione in esame e per non ritengo opportuno adottarla.

La interpretazione di cui al comma *b*) e cioè quella dà valore di località in presenza del nemico a quella giungano alle truppe non impegnate in combattimen colpi d'artiglieria ed a maggior ragione colpi di fucile parmi risponda meglio al concetto perchè il nemico testa la sua presenza col fuoco e perchè il danno pos bile spiega, e non giustifica, s'intende, l'azione crimin del disertore. Questi scorda che il coraggio, o meglio

non aver paura, è un dovere giuridico pel militare. Non mancano tuttavia le obbiezioni ed ecco la principale: in montagna non sono infrequenti le località battute efficacemente e di preferenza dall'artiglieria nemica e che sono dal nemico assai più distanti di altre località che, o per essere in angolo morto o per altre cause, godono il privilegio di non essere disturbate dal tiro dell'avversario e dove quindi la tranquillità è assoluta. Stando alla interpretazione in esame, nella località più vicina al nemico, ma più sicura, non vi dovrebbe essere presenza del nemico, ma se si riflette che la truppa ivi dislocata può essere più sollecitamente lanciata sulla prima linea, assai dubbia e pericolosa appare l'interpretazione che non ritengo quindi meritevole di adozione.

Così concludo per l'interpretazione accennata al comma *c*) nel quale è detto che la presenza del nemico si estende ai luoghi dove potrebbero arrivare colpi di artiglieria. La cognizione della potenzialità delle artiglierie avversarie e della loro postazione, dovrebbero dar norma per segnare i limiti della zona di presenza; ma ciò non è facile, nè sicuro, nè stabile. Noi sappiamo che in località abitate e ordinariamente sicure caddero alle volte granate nemiche: casi sporadici fortunatamente, ma che dovrebbero, con la interpretazione in esame, essere di norma per segnare gli anzidetti limiti; ciò appare eccessivo. Con tali criteri la presenza del nemico dovrebbe essere estesa agli abitati, che nelle notti lunari sono, per consuetudine, visitati dai velivoli nemici.

L'interpretazione data dal comma *d*) che afferma essere zona di presenza del nemico quella ove trovansi schiere retrostanti di un corpo d'armata impegnato, risponde meglio delle precedenti al concetto giuridico e fu quella di più comune adozione. Un corpo d'armata è normalmente scaglionato in profondità su più linee; mentre la testa occupa le linee di vigilanza e di resistenza, vi sono truppe dello stesso corpo d'armata le quali invece sono a godere di un meritato riposo in località di retrovia e sicura. Il comprendere tale località nella zona di presenza può sembrare eccessivo e non completamente chiaro.

Per quanto ho esposto nei riguardi della presenza del nemico e per eliminare errori di apprezzamento, tenendo

presenti i particolari caratteri della guerra odierna, la sua durata, le sue formazioni, le dislocazioni e la suprema necessità di mantenere integra la saldezza dell'esercito, io credo che la presenza del nemico potrebbe essere così definita.

Agli effetti penali militari è da ritenersi come zona di presenza del nemico la zona di operazioni.

Durante la guerra il comando supremo indicherà con bando i limiti della zona di operazioni e potrà successivamente variarli.

Le interpretazioni date più sopra a « faccia del nemico » si equivalgono e si compenetrano; ma un chiarimento è necessario ed utile sarà semplificare la interpretazione. Esempio:

Un corpo d'armata può trovarsi in azione effettiva di fuoco per conseguire un obbiettivo tattico o per respingere un assalto nemico; lo stesso corpo d'armata può trovarsi poco dopo, e ciò non infrequentemente, in periodo di sosta: in entrambi i casi egli fronteggia il nemico e nel secondo inoltre, benchè non abbia attività di fuoco, non perde di mira l'intento, è sempre pronto alla lotta che svolgerà, o per suo volere, o perchè l'avversario alla lotta stessa lo obbliga. Non v'ha dubbio che debba considerarsi esservi faccia del nemico per coloro che si trovano in prima linea siavi o non effettiva attività di fuoco, intendendo per prima linea quella quei trinceramenti.

La interpretazione unica della *faccia del nemico*, e che le altre interpretazioni assorbe, potrebbe essere la seguente:

Agli effetti penali militari è da ritenersi luogo di faccia del nemico la prima linea di un corpo d'armata che fronteggia il nemico, intendendo per prima linea quella dei trinceramenti.

Io vorrei che le definizioni proposte figurassero nel codice e ciò per comodità di chi deve giudicare e anche di chi deve spiegarne il contenuto ai soldati appunto perchè *faccia* e *presenza* del nemico concorrono a definire reati che importano pena capitale e che più degli altri è bene che siano conosciuti e più degli altri richiedono al giudice serenità di coscienza e cioè la certezza di ottemperare alla legge non anfibologicamente espressa.

Per completare i chiarimenti sarà utile definire nei riguardi dell'artiglieria che per essa vi è faccia del nemico

là dove è la postazione dei pezzi, dove è l'osservatorio, dove sono deposti i rifornimenti immediati; vi sarà invece presenza del nemico, come per gli altri militari, in zona di operazioni.

Ho detto più sopra che il giudice ricercando talune interpretazioni nei commenti al nostro codice, e ve ne sono di pregevolissimi ed interessanti, ha la sorpresa di trovarvi contraddizioni che possano turbare la sua coscienza ed ora chiarisco soggiungendo che vi può rinvenire opinioni dotte e rispettabilissime, che non collimano sempre col concetto che il pubblico ministero proclama allo stesso oggetto. Ed eccone un esempio: L'illustre avvocato generale Vico (*Diritto penale militare*, pag. 254, volume interessantissimo e che basta ad affermare il valore giuridico dello scrittore) e il professore Manzini (*Commenti al codice penale militare*. pag 382) ritengono necessario che a costituire il reato di assenza arbitraria in presenza del nemico (art. 137) occorra l'estremo della *intenzione di far passaggio al nemico*. Mancando tale estremo l'assenza materiale dovrebbe, secondo tali maestri, costituire *codardia* mediante abbandono di posto (art. 92). Ma la codardia esige la faccia del nemico, in conseguenza l'assenza materiale, costituirebbe invece diserzione semplice aggravata dal tempo di guerra se il fatto avviene in presenza del nemico.

Sarebbe vana, fatua presunzione e irriverenza la mia se mi accingessi a confutare questa opinione; ma non posso a meno però di osservare che così non pensarono valorosi avvocati militari, i quali chiesero al collegio giudicante, che ebbi l'onore di presiedere, l'applicazione della pena sancita dall'art. 137 e non dall'art. 92, per colpevoli di aver abbandonato le file in presenza del nemico e che non fecero, o tentarono o svelarono intendimento di far passaggio al nemico e che perdurarono nell'assenza, dimostrando così l'animo loro.

La titubanza di alcuni giudici era quindi spiegabilissima e un avvocato militare, che racchiude « in fronte giovanil « senno canuto », il capitano Meranghini, mi diceva allo scopo di dissipare ogni dubbio: « L'indagine storica, la « stessa forza logica della cosa non che l'esame filologico « degli articoli 137 e 92 del codice penale militare, parmi « concorrono a far arguire come l'articolo 137 accolga in-

« vece l'ipotesi della diserzione in presenza del nemico, « pur senza esigere l'intenzione di passare a questo ».

L'art. 137, giova rammentarlo per la migliore intelligenza, così si asprime: il militare che passerà al nemico o che si assenterà dalle file senza permesso in presenza del nemico ecc. ecc. L'egregio avvocato presentava distintamente le due ipotesi enunciate dal testo, separate dalla particella o, e le poneva a riscontro con le due stesse ipotesi enunciate più distintamente però dal *Code de justice* (9 giugno 1857) agli articoli 238 e 239 in cui appunto questo ultimo considera il disertore in presenza del nemico indipendentemente dalla intenzione di fare a questo passaggio, anzi prescindendo da essa intenzione, che appare manifesta invece in altri articoli. Traendo norma da un semplice criterio d'interpretazione storica, si può desumere che l'arbitraria assenza in presenza del nemico debba essere punita alla stregua del predetto articolo senza che per nulla nella sua applicabilità possa influire l'elemento intenzionale di passare al nemico.

L'arbitrario allontanamento in presenza del nemico, senza l'intenzione di passare a questo è, come abbiamo visto, ricondotto alla ipotesi dell'art. 92 e cioè alla codardia in cui è insito il concetto di « viltà d'animo » nell'agente. Supponiamo dice l'avvocato militare Meranghini, che un militare di ottimi precedenti, di provato coraggio, determinato da motivi assolutamente inconciliabili col basso sentimento accennato, si allontani dalla faccia del nemico *dum fervet opus*. Il tribunale non ritrovando nell'agente la « viltà d'animo » lo punirà con la mitezza della diserzione aggravata soltanto dal tempo di guerra, come punirebbe colui che commettesse lo stesso reato, ma fuori della faccia o dalla presenza del nemico. Ciò esula totalmente dallo spirito del nostro codice, avendo il legislatore inteso di graduare la gravità delle pene in rapporto alla gravità del pericolo che corre l'esercito.

Ad evitare per tanto erronee interpretazioni di tale articolo lo si potrebbe nel nuovo codice suddividere in due, corrispondentemente alle sue due ben distinte ipotesi.

*
* *

Di alcune diserzioni. — Abbiamo il disertore che ha ben meditato, ben predisposta la fuga, che non lascia traccia

di sè, e passa al nemico, oppure rimanendo in patria sa rendersi irreperibile sin a quando non cade nelle braccia della benemerita, ed abbiamo il disertore, che diremo d'occasione, che ordinariamente ha ottimi precedenti e ritorna dopo una assenza di pochi giorni: entrambi i disertori meritano condanna, il perdono pel secondo di essi sarebbe deleterio alla compagine disciplinare.

Chi ha vissuto presso reparti alpini avrà certamente avuto occasione di conoscere la seconda specie di disertori e, ne sono certo, avrà provato per questi giovani forti, sani, sinceri, spesso coraggiosi e ancor più spesso grandi bevitori, non quel senso di repulsione o di profonda pietà che il delinquente inspira, ma un senso invece di simpatia che rende penoso ai giudici la inesorabile sentenza di condanna.

La diserzione per costoro è essenzialmente dovuta al desiderio di rivedere i genitori, l'amorosa e fors'anco la moglie ed i figliuoli. Dalla linea ferroviaria, sulla quale il reparto è trasportato, costoro scorgono le cime ineguali e ben note dei loro monti, ne sentono nell'aria forse il profumo degli abeti, odono alle stazioni di transito le voci del loro dialetto; la distanza è breve, la gamba è lesta, la mamma è tanto vecchia, poverina, e l'amorosa tanto bella... una corsa, un abbraccio, una buona bevuta, se c'entra, e il battaglione è nuovamente raggiunto.

Così è, e così avviene; il reato, bisogna convenirne è punibile, ma non odioso, non antipatico.

Io vorrei che tali diserzioni non fossero giudicate alla stessa stregua di quelle di maggior durata e che svelano, per questa e per la distanza del luogo ove il disertore è arrestato, o si è costituito, al luogo ove avvenne l'assenza, il deliberato e fermo proposito di disertare: il caso parmi sensibilmente diverso.

Roma, madre del diritto e che ebbe un vero culto per la disciplina militare, aveva il *crimen desidiae* col quale si può qualificare l'*emansio*, ossia l'allontanarsi arbitrariamente dal corpo per darsi un po' di svago, per collera, leggerezza ecc. e quindi con l'animo di farvi ritorno e ritornarvi realmente, mentre è *desertor militiae* chi l'abbandona col proposito di non farvi ritorno. La distinzione si desume dalla *durata* più o meno lunga.

Il militare da noi considerato sarebbe adunque per la durata dell' assenza *emansor* e non *desertor:* quindi passibile di minor pena; ma è la ricerca del dolo che predomina nel diritto romano.

Sempre quando adunque non concorrano nel reato la faccia, o la presenza del nemico, o la marcia alla 1ª linea, e che la diserzione sia avvenuta a poche ore di distanza dal luogo, ove risiede la famiglia, e non abbia avuto la durata maggiore di tre giorni, io proporrei che nel nuovo codice la condanna, per tal genere di diserzioni, non fosse superiore ad un anno.

Osservo in oltre che codesti disertori, all'atto della fuga, lasciano ad un compagno lo zainó, scendono non propriamente alla stazione, perchè potrebbero essere scorti dai carabinieri, ma poco prima o poco dopo, allorchè il treno ha la minore velocità e portan seco il proprio fucile. Nessuno può averne più cura di loro; il fucile è il loro indivisibile compagno: la testa si può perdere, ma il fucile mai. Or bene quel fucile asportato e riportato poi, dopo la breve assenza, al reparto e impiegato in seguito, anche meravigliosamente, come ben sanno quei forti montanari, è causa in taluni tribunali di un aumento di pena. Sono rei di diserzione qualificata per avere asportato arma da fuoco: art. 142 del codice penale militare. Ho detto in taluni tribunali e non dico in tutti; ma è certo che, stando alla legge, anche le diserzioni in esame dovrebbero considerarsi qualificate.

Il manuale del perfetto delinquente militare non è stato scritto, ma se così fosse noi vi troveremmo certamente il consiglio, pei disertori occasionali, di lasciare con lo zaino anche l'arma per evitare lo scoglio del 142.

Ad evitare diverse interpretazioni e a dar vigore ad ogni articolo di legge toglierei la qualifica dell'asportazione dell'arma da fuoco allorchè questa viene riportata dal disertore stesso.

Altro reato da considerarsi nella categoria dei simpatici e cioè dei meno gravi, ma che tuttavia debbono essere repressi, è quello della diserzione dal reparto al quale il militare appartiene e che ha per iscopo il ritorno al reparto al quale egli già apparteneva. Nei battaglioni alpini tale specie di diserzione non è infrequente e accade anche tal-

volta che il disertore abbandoni il battaglione che non è il suo d'origine, che non è composto di elementi della stessa vallata alpina, dove egli è nato, ma che trovasi però al sicuro e a riposo, per recarsi al battaglione d'origine all'antico, ove egli ha parenti, amici e superiori che lo conoscono, ma che per contrario non è a riposo, ma in trincea.

Necessità di non dubbio valore imposero la costituzione di nuovi battaglioni e di conseguenza quella di alcuni spostamenti e di inevitabili frammischiamenti; è un vero peccato che la necessità venga a turbare quel preziosissimo fattore di vittoria che è lo spirito di corpo, sentimento vivissimo fra coloro che sono nati al cospetto delle stesse « dentate scintillanti vette ».

Non dico che il nuovo codice debba escludere dall'ordine dei reati queste diserzioni; ma esprimo l'augurio che l'organizzatore possa evitare la lamentata necessità, affinchè non sia messo a troppo dura prova chi sente l'inestimabile nostalgia del suo reparto; esprimo il desiderio che tali disertori siano condannati alla stessa pena che io proposi per quegli altri disertori occasionali, più sopra ricordati, ed infine chiedo per loro tutte le possibili attenuanti benchè questi piccioni anelanti all'antico nido abbiano asportato equipaggiamento ed armamento come se si trattasse d'un regolarissimo trasferimento. Trattasi di *emansor* e non già di *disertor*.

***

Durata della diserzione. — La durata della diserzione non è presa in considerazione dalla legge; il reato è consumato non appena sia trascorso il termine voluto nelle varie ipotesi (138 e 139 del C. P. M.) e al di là di quel termine il reato non si aggrava, ma assume il carattere di reato permanente ed in conseguenza ciascun momento posteriore rappresenta perfetta la violazione del diritto militare. La permanenza cessa ed il reato si esaurisce col cessare dello stato di latitanza, con l'arresto o con la spontanea costituzione ad una autorità.

Non sembra equanime giudicare alla stessa stregua per diserzione semplice aggravata dal tempo di guerra chi rimane assente un paio di giorni e chi vi rimane un paio di anni. Ora ogni disertore che vive in paese sa, dai giorna-

lieri comunicati del Comando Supremo la nostra bellica attività e cioè che i suoi compagni combattono e muoiono e che il suo posto non sarebbe presso la famiglia, sia pure bisognosa, ma sul teatro della lotta. Egli è costituito in mora ogni momento e se malgrado ciò non corre al proprio posto egli è colpevole, gravemente colpevole e forse più di colui che disertò in faccia od in presenza del nemico.

A parte le considerazioni che si possono fare nei riguardi della pubblicazione del Bando del Comando Supremo del 14 agosto e circa la maggiore o minore convenienza di introdurlo nel codice, il che renderebbe vano il mio rilievo, io riterrei opportuno proporre che, durante la guerra, la legge prendesse in considerazione anche la durata della diserzione e che, ad esempio, al di là di 30 giorni, periodo presumibile di tempo nel quale un reparto ascende per suo turno alla prima linea, il disertore fosse passibile della condanna di cui all'articolo 137.

***

Bando del 14 agosto. — L'articolo 1° del bando anzidetto potrebbe a mio avviso figurare nel nuovo codice penale militare, se posto in armonia con i concetti più sopra espressi.

Tale articolo è così formulato:

« È punito con la pena comminata dall'art. 137 del cod. pen. eser.:

« *a*) il militare che trovandosi alle dipendenze dello « esercito mobilitato o che vi sia comunque destinato, si « renda colpevole di diserzione da unità o reparti diretti « alla prima linea, ovvero che siano in procinto di partire « per la linea stessa;

« *b*) il militare appartenente ad un reparto di prima « linea, il quale essendosene allontanato per servizio, li- « cenza, o altra ragione, con l'obbligo di ritornare, non « abbia raggiunto senza giusti motivi il suo reparto entro « le 24 ore del termine stabilito;

« *c*) il militare che, destinato ad un reparto che si « trova in prima linea o che sia in procinto di recarvisi, « si sia presentato al suo corpo senza giustificato motivo, « dopo trascorse le 24 ore dal termine prefissogli.

« I militari anzidetti si considerano incorsi di pieno

« diritto nel reato di diserzione col solo decorso delle « 24 ore ».

Che dobbiamo intendere per prima linea? È stato a chiarimento detto che per prima linea debbasi intendere non soltanto quella delle trincee avanzate, ma tutta la zona occupata dal corpo d'armata impegnato, compresovi lo scaglionamento in profondità. È precisamente tutta la zona dove è la faccia o la presenza del nemico e che io per maggior semplicità e per escludervi i reparti, che, pur essendo organicamente appartenenti al corpo d'armata, trovansi a riposo in lontane e sicure retrovie, credei di meglio precisare nella zona di operazioni delimitata, e variata poi eventualmente, con bando del Comando Supremo.

Modificando quindi la dizione « 1ª linea » con l'altra di « zona d'operazione » l'articolo potrebbe trovare sede conveniente nel nuovo codice.

Gli articoli di legge non possono che genericamente prospettare i reati e da ogni articolo possiamo dedurre e studiare la molteplice fioritura di casi che all'articolo stesso si riferiscono. Proviamo a prospettare alcuni dei tanti casi che dall'esame dell'articolo 1° del bando possono sgorgare ed a portare su di essi la nostra analisi.

1° Un militare parte in licenza dalla 1ª linea, o, più chiaramente, dalla zona d'operazioni e non ritorna allo scadere della licenza stessa. È egli passibile della pena comminata dall'articolo 137 se, prima dello scadere della licenza il reparto, cui egli appartiene, lasciò la zona d'operazioni?

2° Un militare va in licenza allorchè il reparto è a riposo nelle retrovie. È egli passibile della pena di cui all'articolo 137 se, prima dello scadere della licenza, il reparto è andato in zona d'operazioni? E se il reparto vi andò dopo lo scadere della licenza o durante la latitanza?

A questo punto per non mostrare i confini del mio sapere, il che agevolmente si verificherebbe se io cercassi di oltrepassarli, e per non far proprio l'altrui mestiere, perchè l'esperienza e la praticaccia a nulla qui mi servirebbero, cedo la parola ad un gentile e giovane amico magistrato, al tenente avvocato Franco Bianco.

La parola della lettera *b* dell'art. 1° del bando, egli mi dice, richiede per l'applicazione dell'art. 137, l'appartenenza al reparto di zona d'operazioni e quindi, stando alla parola

della legge, si deve ritenere che sia sufficiente che il reparto si trovi in linea all'atto dell'andata in licenza e che nessuna influenza possa avere la circostanza che, prima della scadenza normale della licenza, il reparto abbia lasciato la prima occupazione, fatto questo del resto ignorato dal disertore e che perciò non può influire sul dolo specifico del reato.

Non si può negare tuttavia che una seria obbiezione a qnesta opinione potrebbe essere la considerazione che, dovendo la legge proteggere il *danno effettivo* e cioè nella fattispecie, la mancanza di un soldato valido alla *zona d'operazioni*, non concorra l'estremo in parola quando, anche prima della scadenza normale della licenza, il reparto sia passato a riposo alle retrovie. La questione potrebbe quindi dirsi controversa; ma per ragioni d'indole generale, che adducono contro tale teoria estrema — della colpevolezza in dipendenza esclusiva del danno effettivo — nel campo del diritto penale e per considerazione della necessità militare del momento che richiede severità maggiore nella applicazione delle sanzioni penali, come lo prova la legge militare eccezionale (il bando), la controversia dovrebbe decidersi nel senso più rigoroso.

Altri magistrati non dividono la stessa opinione e se io dovessi qui ripetere i loro ragionamenti uscirei innanzi tutto di carreggiata e mi dilungherei eccessivamente, passo quindi al secondo quesito.

Se si ammettesse rigorosamente la teoria del *danno effettivo* si dovrebbe rispondere affermativamente per l'applicazione dell'art. 137. Ed allora la teoria appare iniqua perchè mentre si vorrebbe più mitemente punito il militare, che sapendo di allontanarsi dalla zona di operazioni per andare in licenza non ritorna, benchè il reparto durante la medesima sia passato a riposo, si punirebbe poi con la pena capitale il militare che *sapeva* di allontanarsi dalla *zona di riposo* e che ignorava della successiva andata in zona di operazioni. E si noti che l'ignoranza è assoluta in virtù del segreto da osservarsi nel riguardo degli spostamenti dei reparti e perchè chi lo infrange commetterebbe reato (ord. 28 luglio 1915 Com. Supr.).

Con tale osservazione viene chiaramente dimostrato, anche per il precedente quesito, che l'opinione che contempera

l'apprezzamento del « danno effettivo o fatto materiale » con la valutazione dell' « elemento personale » (l'intenzione o dolo) del reato, è l'opinione più logica.

Ritornando al quesito in esame, diremo che, se l'invio in licenza avvenne da zona di riposo, il disertore non potrà essere passibile della pena di cui all'art. 137 perchè non sapeva, nè era possibile sapesse le circostanze di fatto che il proprio reparto fosse andato in zona d'operazioni. Ma se il reparto vi andò invece dopo lo scadere della licenza e durante la latitanza, la questione cambia d'aspetto ed un altro fattore s'impone al nostro esame « la durata dell'assenza » poichè alla stregua dei principî esposti, mentre è logico non applicare l'art. 137 a chi ritarda a rientrare dalla licenza di pochi giorni, è anche giusto non usare lo stesso trattamento a chi ritarda di parecchi mesi. Mi rimetto quindi alla conclusione, nei riguardi del limite di tempo, da me concretato, alla fine del capitolo precedente, in trenta giorni.

I tre comma dell'art. 1° del bando del 14 agosto potrebbero rimanere così quali sono, a meno che per ridurre ad un minimo le interpretazioni si voglia con lieve aggiunta accennare ai due casi testè esaminati con le relative sanzioni.

Non credo opportuno che debba il nuovo codice decidere definitivamente anche sulla sospensività di talune pene in tempo di guerra, perchè tale sospensività risponde a criteri di necessità momentanea e quindi variabilissimi. Saggia è stata la disposizione che a tale sospensività si riferisce e saggia del pari la maggior severità della legge nel reprimere taluni reati (ad esempio l'art. 1° del bando del 14 agosto 1917); la severità riduce assai il numero dei reati e la conseguente necessità di ricorrere alla sospensività.

Potrebbe tuttavia sembrare conveniente l'accenno nel codice alla facoltà di poter sospendere in tempo di guerra l'esecuzione di condanne che importano pene inferiori a un certo numero di anni e l'accenno stesso dovrebbe essere in tal caso seguito dalle disposizioni contenute negli art. 2°, 3° e 4° del predetto bando che qui trascrivo:

Art. 2.

I militari già condannati una volta per diserzione dai tribunali di guerra o da quelli territoriali, i quali incorrano

la seconda volta nel reato di diserzione previsto dagli articoli 138, 139 cod. pen. eser. saranno, dopo la condanna, rinviati in un reparto operante e l'esecuzione della pena resta sospesa.

Il presidente del tribunale avvertirà il colpevole che, incorrendo per la terza volta nello stesso reato, sarà punito a norma dell'art. 4 del presente Bando.

Di tale ammonimento sarà fatta menzione nel verbale d'udienza.

Art. 3.

I militari pei quali un primo procedimento per diserzione fu sospeso, a sensi dell'art. 1 del decreto luogotenenziale 4 febbraio 1917, n. 187, che incorrano in una seconda diserzione di competenza dei tribunali di guerra, saranno giudicati anche per la prima diserzione e puniti a senso dell'art. 145 cod. pen. eser., qualora risultino colpevoli di entrambi i reati.

In questo caso saranno loro applicate le disposizioni dell'articolo precedente, per quanto riguarda la sospensione dell'esecuzione della pena, l'invio ad un reparto operante e l'avvertimento del presidente.

Art. 4.

Il militare che, dopo la condanna per due diserzioni da qualunque tribunale emanata e dopo ricevuta l'ammonizione si renda responsabile di un altro reato di diserzione sarà punito a norma dell'art. 137 cod. pen. eser.

***

Ubbriachezza. — In Cartagine l'ubbriachezza era punita severamente e vi era obbligo di bere acqua per tutto il tempo della guerra, così almeno narrano le storie, e riflettendo su tale notizia ci viene naturale una considerazione. Se tale obbligo fosse in vigore anche nel nostro esercito i reati scemerebbero di due terzi almeno; ma sarebbe ciò possibile? È assurdo il pensarlo.

Apro una parentesi per rilevare che se Cartagine poneva l'obbligo di bere acqua durante la guerra e se puniva il capitano vinto con la crocifissione o l'esilio, non si deve credere che gli antichi fossero di noi più severi, perchè, al contrario, presso di loro le pene avevano un valore più morale che materiale.

Quanti giovani, i cui ottimi precedenti hanno soltanto qualche macchia per punizioni riportate in seguito a solenni ubbriacature, non finirono con l'incappare nel reato per non aver saputo moderare l'avidità del bere, e assai sovente vini e liquori adulterati e per aver avuto, nel periodo del maggior lavorio dell'alcool, a che fare con superiori!

L'ubbriachezza, nel diritto penale militare, meno l'eccezione di cui all'art. 135, non esclude e non attenua i reati di ammutinamento, di rivolta e di insubordinazione, perchè non vi si fa distinzione fra ubbriachezza *procurata*, ubbriachezza *non accidentale* o *volontaria* e ubbriachezza *accidentale;* e cioè nel considerare l'imputabilità, il legislatore militare non si riferisce alle regole essenziali della imputabilità stessa vale a dire non considera rispettivamente il dolo, la colpa ed il caso, Nel diritto comune prevale un'opinione intermedia, epperciò non si esclude e non si ammette in modo assoluto la scusa dell'ubbriachezza, ma si procede all'esame de' suoi gradi e delle sue forme, riferendosi eosi alle regole essenziali della imputabilità con le distinzioni anzidette.

L'A. generale Vico nel suo aureo libro « Diritto penale militare » già sopra citato fa questa considerazione al riguardo: « In materia penale militare non parmi che esi-
« stano rilevanti motivi per introdurre una eccezione nel
« caso di ubbriachezza accidentale; perchè dove l'ubbria-
« chezza non si rannoda in modo alcuno alla volontà, es-
« sendo impreveduta o imprevedibile, vien meno anche in
« materia militare, ogni motivo giuridico e politico di pu-
« nire: giuridico, perchè un fatto che non ha radice nella
« volontà non può recare offesa alla disciplina, politico,
« perchè i componenti il consorzio militare non possono
« trarre ardimento a delinquere dalla disgrazia di un com-
« militone, che è piuttosto da compiangere ».

Con la voce autorevole di tanto scrittore, io vorrei che anche il codice militare tenesse presente, nel giudicare dell'imputabilità, per l'ubbriachezza, il *caso*, l'accidentalità; ma vorrei ancora che tenesse presente la *colpa*, la non *accidentalità*, allorchè il militare, in istato di ubbriachezza non accidentale, commise reato d'insubordinazione, non essendo innanzi tutto in servizio e sia provato ch'egli non andò

alla ricerca del superiore, ma questi casualmente ebbe con lui ad incontrarsi.

In servizio il militare ha il dovere giuridico di non ubbriacarsi; s'egli vi contravviene ponendosi in istato d'ubbriachezza, da un lato è giusto che egli soffra le conseguenze dello stato in cui si è volontariamente posto e dall'altro « è illogico che egli tragga vantaggio dalla violazione « d'un dovere ». Se il servizio è di poca importanza più lieve sarà la pena, ma questa è tuttavia necessaria. Ma quando il militare non è in servizio e il caso concorre a condurlo all'insubordinazione ponendolo a contatto di un superiore, inscenando per così dire il fatto, parmi che la *ubbriachezza dovuta a colpa* possa scemare l'imputabilità.

Quindi l'ubbriachezza accidentale (caso) dovrebbe escludere o scemare l'imputabilità a seconda del grado al quale è giunta e per qualsiasi reato commesso; l'ubbriachezza volontaria (colpa) dovrebbe non escludere o scemare l'imputabilità se il reato è commesso in servizio, ma dovrebbe attenuarlo allorchè vi concorrono fortuite circostanze, come ad esempio l'incontro casuale col superiore verso il quale viene poi commessa l'insubordinazione.

***

Malattie procurate. — Un'importante modificazione venne, durante la guerra, apportata al codice penale ed utile sarà che la stessa sia introdotta nel nuovo codice, quella, intendo, che riguarda gli autolesionisti ed i simulatori d'infermità.

Il codice penale considera soltanto chi per mutilazione volontaria o per indisposizione maliziosamente procuratasi sarà divenuto incapace di proseguire nel militare servizio e li punisce con la reclusione ordinaria (art. 174); il decreto luogotenenziale invece del 19 ottobre del 1916 considera anche il simulatore e punisce: con la reclusione militare se l'inabilità procurata è temporanea o se risulta simulata l'infermità; con la reclusione ordinaria invece se l'inabilità procurata è permanente.

Riflettendo alla disposizione che sospende la esecuzione delle condanne che importano pene inferiori a un certo numero di anni e al contingente non lieve, e tuttavia non allarmante, di autolesionisti, si spiega la convenienza di non allontanare definitivamente dall'esercito coloro che si

procurarono infermità temporanee e di offrir anche a loro il mezzo di riabilitarsi potendosi ammettere che, pur essendo caduti in colpa obbrobriosa, in momento di supremo sconforto, possano sull'esempio dei tanti ottimi compagni e pel timore di scontare la pena ravvedersi e far scordare con un atto di valore il loro peccato.

Con tale misura si evita anche di assecondare le mire del malvagio che commise il reato per essere, con una condanna alla reclusione ordinaria, allontanato dall'esercito, poco curandosi dell'infamità della pena, e molto sperando, per contrario, in una generale amnistia nel dopo guerra.

L'autolesionista è il soggetto che con qualsiasi mezzo fraudolento (sostanze caustiche, benzina, petrolio, orina, materie fecali, semi di ricino, acido picrico, ecc., ecc.), si produce una data specifica lesione o una data specifica malattia (ascessi, flemmoni, congiuntiviti, otiti, itterizia, ecc.).

Il simulatore è il soggetto che finge di essere affetto da qualche sindrome morbosa, senza ricorrere però a mezzi esterni determinanti la simulata malattia.

Per chiedere al nuovo codice maggior rigore per tali reati e per utilità dei collegi giudicanti, io non credo superfluo intrattenermi sui reati stessi perchè, più degli altri difficili all'orale dibattimento per la scoperta della verità, attrassero costantemente la mia attenzione e m'indussero a ricerche ed a conclusioni che possono riuscire a tracciare al giudice una vita di condotta per esprimere coscienziosamente un giudizio.

L'autolesionista e il simulatore hanno nel campo psichico mancanza assoluta di sincerità e nel campo funzionale mancanza o diminuzione di quella difesa dell'integrità organica che è la sensazione dolorifica. Ciò affermano concordemente i professori Biondi ed Ascarelli nel numero 22 della rivista *Il Policlinico*.

La mancanza di sincerità si rileva non soltanto in rapporto alla scusa adotta per spiegare la lesione provocata e « nell'arzigogolare l'anamnesi di una malattia simulata » ma spesso nel mentire in qualunque episodio della decorsa vita e sia in rapporto a sè stessi, che della propria famiglia. Non si otterrà da loro — ed in ispecie dal simulatore — mai una esplicita confessione, anche se la colpabilità appare evidente per il rinvenimento del corpo di reato nei

loro indumenti (biancheria, portafogli ed abitini di divozione) e per assoluta prova di mendacio.

Il prof. Biondi rileva che il più delle volte si ha a che fare con dei veri isterici ed anche con dei psicopatici, e che è necessario quindi distinguere coloro nei quali l'autolesione, o la simulazione, è esplosione di isteria, o di psicopatia, da coloro nei quali la malattia è provocata o simulata a scopo delittuoso.

Occorre quindi una *completa* e *metodologica* analisi per scindere il vero dal falso, tenendo ben presente che ogni atto delittuoso va apprezzato non astrattamente, ma in base alla personalità che lo ha commesso.

Le indagini del medico siano chiare, sicure e basate sul metodo esclusivamente induttivo affine di raggiungere nel miglior modo e con raziocinio una diagnosi esatta ed in conseguenza un giusto apprezzamento. Nessun concetto aprioristico deve animare l'indagatore, allo stesso modo che gli istruttori debbono all'inizio dell'inchiesta non vedere nel prevenuto il colpevole, ma un soggetto da esaminare per giungere alla prova della sua innocenza o della sua colpevolezza.

Il medico quindi sistematicamente nulla dimenticando deve osservare e trarre dall'osservazione dei fatti, con raziocinio retto ed esatto una interpretazione la più logica possibile.

« È consigliabile ai periti — suggerisce il prof. Ascarelli sopracitato — « iniziare lo studio di ogni caso, dal « preciso e minuto esame obiettivo della regione lesa, per « non essere deviati dalla narrazione dei soggetti e guidati « a false ed erronee interpretazioni procedere con analisi « descrittiva minuta e sistematica dei caratteri di forma e « di dimensioni della regione ». Dall'esame anatomico il perito passi all'esame funzionale della regione studiandone la sensibilità e la mobilità. Studiata la parte lesa con minuto indirizzo analitico « scartando sempre la prima impressione « senza fidarsi mai del proprio occhio clinico » il perito dovrà sommariamente studiare (non superficialmente) tutto il soggetto sotto l'aspetto fisico, funzionale e psichico « raccogliendo l'anamnesi lasci intera libertà di parola al soggetto « perchè fra i particolari, che appaiono tra loro in « contraddizione si può rinvenire quel logico filo che ha « straordinaria importanza diagnostica ».

Con considerazioni dottrinarie, cliniche, medico-legali il perito potrà esprimere il suo giudizio.

« Per sfuggire alla « deformazione professionale » — dice « il professore Ascarelli — occorre attenersi al metodo in- « duttivo, che è precisamente quello più sopra esposto ».

Il giudice chieda al perito uno studio consimile e deduzioni chiare e per quanto è possibile esplicite; tenga presente il carattere psichico dell'imputato e potrà con tranquilla coscienza sentenziare.

È bene che il giudice rammenti che in generale un autolesionista è incensurato ed un buon soldato, mentre l'opposto si rileva nei riguardi del simulatore.

I soggetti possono scindersi in due categorie: delinquenti occasionali e delinquenti per attitudini (congenite o acquisite, criminaloidi). Nelle autolesioni prevalgono coloro che delinquono per un fattore occasionale, nelle simulazioni invece la quasi totalità è costituita da delinquenti per attitudine; l'occasione rivela in loro tutte le capacità a delinquere.

In entrambi i tipi si riscontrano spesso anomalie, alterazioni funzionali di sensibilità generale dolorifica e dei sensi specifici.

Alla fronte le cause determinanti a reati possono essere la paura del combattimento, i disagi della campagna, il pensiero della famiglia lontana, il malo esempio dei compagni, l'ubbriachezza, l'insofferenza d'ogni disciplina ed altre ancora; per esse si diserta, si commette insubordinazione e si simulano e si procurano malattie. Per questi ultimi reati, che noi stiamo appunto analizzando, è causa occasionale il recente ritorno dalla licenza, allorchè il paragone fra la vita militare e quella di famiglia è più vivo e stridente. Alla fronte sono più frequenti le mutilazioni volontarie o le forme di lieve malattia sufficienti ad allontanare il militare ed a farlo ricoverare in luoghi di cura, mentre nell'interno del paese invece le automutilazioni sono in numero esiguo; nel primo caso assumono talvolta aspetto epidemico, quasi di contagio così che si può assistere all'esplosione di una data sindrome. In una sola compagnia io ebbi a riscontrare, ad esempio, quattro ascessi tutti procurati con iniezioni di benzina; uno ebbe esito letale per infezione (tetano) e tale fatto indusse due dei colpevoli a

confessare la verità, mentre il quarto si mantenne ostinatamente sulla negativa.

« Nel paese, osserva l'Ascarelli, non si ha l'epidemia, « ma l'endemia ».

I fattori etnici e politici, le condizioni sociali e familiari, l'età, il concetto della impunità sono nell'interno del paese cause all'obbrobrioso reato.

Traumi e malattie pregresse sono il punto di partenza per le simulazioni; una ferita riportata in guerra e cicatrizzata forma un ottimo substrato per applicarvi sostanze caustiche; contusioni, distorsioni, stretto bendaggio, congiuntiviti e otiti sofferte nell'infanzia rappresentano elementi e mezzi idonei per la simulazione.

Il disprezzo pubblico, indice di vera educazione civile, e la maggior severità della legge io invoco per questi delinquenti.

***

Istruttori-Relatori. — Buoni risultati ha dato la cooperazione degli istruttori reggimentali, cosicchè troverei opportuno che l'operaloro, chiaramente descritta, figurasse nelle prescrizioni di procedura del nuovo codice.

Tale cooperazione abbrevia e facilita l'opera dell'istruttore del tribunale ed ha il vantaggio su questa, di espletarsi più sollecitamente con il maggior numero possibile di elementi, proprio là dove i fatti da istruirsi si svolsero, là dove il danno immediato è maggiormente palese.

L'ufficiale istruttore reggimentale non viene distolto dalle sue funzioni di ufficiale di compagnia, se non quando un militare del reggimento si rende colpevole di reato.

Egli deve ricevere direttamente dal comando i documenti base e l'ordine di attendere all'istruttoria, procede a questa ed al comando stesso restituisce poi l'incartamento completo per la trasmissione all'avvocato militare.

In tempo di guerra il maggior numero degli istruttori reggimentali è costituito da avvocati e magistrati, ma ciò non toglie che ufficiali non laureati in legge, possano disimpegnare le funzioni di istruttore ugualmente bene se verranno opportunamente edotti delle loro mansioni dagli avvocati militari. Poche conferenze potranno essere sufficienti.

Si potrebbe col tempo giungere all'abolizione degli uffici d'istruzione dei tribunali; il desiderio è un po' arrischiato, ma tuttavia parmi meritevole di considerazione.

Ottima istituzione fu quella di porre nel collegio giudicante un giudice relatore magistrato Egli deve in camera di consiglio votare per il primo e stendere la sentenza: è, per così dire, il consulente legale del collegio giudicante.

Il dovere di stendere la sentenza lo qualificherebbe come giudice estensore e non si comprende quindi il motivo pel quale sia stato chiamato giudice relatore se egli non deve, come si assicura, riferire nei riguardi della causa. Ad evitare diverse interpretazioni proporrei che questo magistrato prendesse nome dalle sue attribuzioni e lo si chiamasse semplicemente estensore se deve soltanto stendere la sentenza, o relatore se a tale compito deve accoppiare, come nelle corti di appello, il compito di riferire.

Mentre io sto per chiudere questo mio scritto ho sentore di un'altra probabile novità ed è l'istituzione del corpo della giustizia militare.

È noto che il personale della giustizia militare di carriera è stato militarizzato per la guerra sino a sei mesi dopo la pace. Attorno a questo nucleo embrionale — *si vera sunt exposita* — si dovrebbe costituire il nuovo corpo con personale della magistratura ordinaria elevato al grado di ufficiale.

Da tale corpo si trarrebbero tutti gli elementi necessari alla funzionalità della giustizia militare, collegi giudicanti compresi.

Non entro in merito alla proposta perchè ne ignoro i veri e precisi termini e non vorrei parlare a vuoto. Esprimo tuttavia, nell'interesse della giustizia, un desiderio, quello cioè di non escludere totalmente dai collegi giudicanti l'elemento militare vero e proprio, (quello proveniente dagli ufficiali di carriera) che, se è deficiente in dottrina giuridica, porta però nei collegi la conoscenza dell'ambiente militare, della psiche soldatesca e la vera voce della disciplina.

*
* *

Non ho in questa mia scrittura prospettato tutti i rilievi da me fatti all'intento di *modernizzare* il codice, come scrive l'amico Nasi, e armonizzare lo scopo della legge e le pene da essa sancite con lo spirito moderno e le esigenze della disciplina, che nella attuale guerra, senza riscontri nella storia dell'umanità, per potenzialità di mezzi,

per numero di combattenti e per la durata, ha dimostrato d'essere forza di coesione e, ancora una volta, unica via di salute.

Errore sarebbe non tenere in debito conto ciò che di maraviglioso ha dato e potrebbe dare il nostro esercito: il legislatore, che veglia alla sua integrità, non deve scordare che la patria nostra ha riposto nell'esercito con sicura coscienza ogni sua più bella speranza.

Altri rilievi io feci ed esporrò se questa mia prova riscuoterà benevolo giudizio.

15 ottobre 1917.

CARLO PODESTÀ.

IL VESSILLO D'ITALIA

« Il verde la speme tant'anni pasciuta,
« Il rosso la gioia d'averla compiuta,
« Il bianco la fede fraterna di amor »

BERCHET; Canti popolari).

I. — Premessa.

Come la religione di Cristo ha per simbolo la croce, che, nella sua nuda semplicità di due legni incrociati, ci dice tutto un infinito racconto di amore, di dolore e di fede, così la religione della Patria ha per suo segnacolo la bandiera, che racchiude nella sua gioconda e iridescente serenità tutta una splendida storia di martirii, di rivoluzioni, di guerre, di eroismi, di sacrifizi, di lutti e di vittorie.

Dinanzi alla bandiera immortale sopra le vicende nostre, si inchinano le generazioni alle quali essa con immutabile fascino tramanda il suo eterno racconto glorioso e tormentoso; s'inchinano i soldati che la ebbero madre e compagna nei combattimenti, presente come lo spirito tutelare della Nazione; s'inchinano i cittadini che sotto la sua protezione svolsero e svolgono le più feconde attività del lavoro; s'inchinano i nemici che sanno il valore di coloro che la difesero nel pericolo e l'agitarono, gloriosa, nella vittoria. A voi, o soldati, io intendo far comprendere come la nostra bella bandiera racchiuda in tutto il suo splendore la storia del nostro Risorgimento. Incomincierò dalle sue origini per passare in breve rassegna gli avvenimenti gloriosi di cui essa fu partecipe; affinchè dalla grandezza dei fatti compiuti sotto la sua egida e dalla fede che animò gli uomini che per tal simbolo lottarono tutta la vita e incontrarono la morte, voi abbiate la perfetta coscienza del perchè si dia capitale importanza alla sua gloria, alla sua difesa, del perchè essa sia sempre onnipossente nelle mi-

schie sanguinose, nei lutti più gravi e nella fulgida letizia della Patria.

Leggendo la breve storia del nostro bel tricolore, voi imparerete di più ad amarlo, e sentirete tutto l'alto orgoglio di rappresentarne la forza e la difesa.

La storia nostra così feconda di esempi, così bella, così appassionata, e, diciamolo pure, così romanzesca, è destinata a formare gl'individui coscienti e convinti delle supreme necessità della Patria nostra: è il miglior antidoto contro la sottile infiltrazione dei veleni dello scetticismo, dello scoramento, della denigrazione del nostro Risorgimento più volte tentata dai vili, da incoscienti, da nemici o da interessati.

Leggete questa storia. Essa vi parlerà nella semplice esposizione dei suoi fatti, con maggiore eloquenza di qualsiasi alato discorso. Leggetela, o soldati, ed il più umile di voi sentirà tutta la immensa portata del periodo che oggi attraversiamo e tutta la forte poesia del passato.

II. — Il tricolore simbolo delle aspirazioni italiane.

Non è dell'indole di questo mio lavoro, il quale, perchè destinato a voi, soldati, rifugge da ogni pretesa di erudizione, indagare quali siano state le origini dibattute del nostro vessillo tricolore.

Io vorrei anzi figurarmi di vederlo sorgere e fiammeggiare misteriosamente al pari di una creazione popolare, da quella stessa fonte leggendaria d'onde sorgono i miti fatto è che l'apparizione del tricolore segue pur anche il nascere delle aspirazioni nuove e dei primi generosi moti verso quell'ideale di libertà e di indipendenza che segnò il principio della rigenerazione del popolo nostro.

Voi certo sapete, o soldati, come l'Italia, prima di raggiungere la sua unità e indipendenza, dovette per lunghi secoli lottare con innumeri nemici e conquistarsi poi a prezzo di sangue e di sacrificio il diritto di affermarsi coll'unione di tutte le forze, un giorno disgregate e discordi, Nazione rispettata e temuta.

Cento anni or sono non si aveva il diritto e l'orgoglio di dire: « l'Italia è la mia Patria ». Attraverso ben dure vicende, che non è mio compito narrarvi, l'Italia era ca-

duta a tanto di bassezza, che i figli stessi, della stessa terra, affratellati un giorno dai vincoli più stretti di stirpe e di concordia, più non conoscevansi, ed erano sorte in seno alla Patria nostra tali insormontabili barriere di odii e di dissidii, che facilmente lo straniero, approfittando delle condizioni propizie, potè discendere nelle nostre ubertose vallate, nei nostri piani-fecondi, nelle nostre città ricche di arti e di industrie e di meravigliose vestigia di grandezza, impossessandosene e spadroneggiandovi, col diritto del più forte, e con tanta cresciuta arroganza poichè era in lui la consapevolezza dell'ignavia e della debolezza della nostra gente.

Ma non in tanto « basso loco » era caduto il sentimento di libertà e di italianità del nostro popolo, che non valesse una scintilla di generosi entusiasmi a far divampare quel maraviglioso incendio che doveva illuminare di tanta vivida luce la nostra storia. E la scintilla venne d'oltr'Alpe, da dove cuori fratelli, educati agli stessi culti, e vibranti delle stesse idealità, seppero più presto abbattere l'onta del secolare servaggio, liberandosi ad un tratto dall'oscurantismo medievale, colle conquiste novelle di libertà, di uguaglianza, di civiltà.

Di Francia venne il primo moto alla libertà, di Francia vennero i grandi principii della Rivoluzione; principii che, per quanto soffocati e repressi dalla tirannide dominante, alimentarono sotto l'oppressione più brutale il fuoco vivo dell'indipendenza nostra.

Il 1815, l'anno tragico, in cui la reazione — eliminato Napoleone Bonaparte — si ristabilisce in tutta Europa, è l'anno che grava sull'Italia nostra come una sentenza di morte. L'Italia cade in ben meschina condizione, senza indipendenza, senza unità; e l'ordinamento politico territoriale impostole, se si mantenne per alcuni anni, fu solo per causa della stanchezza dei popoli, anelanti al riposo e alla tranquillità, dopo le vicende dolorose di lunghe guerre e di tempestosi eventi.

Dal 1815 al 1821, anno quest'ultimo che segna l'inizio della ribellione aperta contro la tirannia, intercorre un periodo di intensa preparazione; i tempi erano mutati; maturavasi il sentimento nazionale nel popolo; radicavasi l'amore per la libertà nelle moltitudini a mano a mano

che diffondevasi il sapere nuovo e crollavano gli ultimi baluardi delle vecchie istituzioni. Periodo di raccoglimento che ha un fascino misterioso nella mente di chi riguarda quel tempo venturoso, pieno il cuore di sentimenti di Patria e di libertà.

Quella che era la parte attiva, operante e pensante della nazione si raccolse in segreto; è il periodo delle sètte, delle associazioni segrete, il quale se fu uno dei più interessanti e poetici periodi della nostra storia, tuttavia non giovò alla grande causa del riscatto nazionale che indirettamente, in quanto valse, cioè, a diffondere ed allargare gli orizzonti delle nuove vedute, a consacrare, a prezzo di sangue e di martirio, la fede completa dell'avvenire.

Nel periodo che intercorre dal 1815 al 1821, la bandiera italiana, la vera bandiera bianca, rossa e verde, non ancora assume quel significato universale di un'Italia tutta aspirante alla redenzione politica.

Essendo ancora disgregate quelle forze (che poi coordinate poterono creare i destini d'Italia), vari e diversi erano i simboli che incarnavano le aspirazioni disparate di singoli o di classi; e la bandiera nazionale ora cede a quella francese italianizzata nel Napoletano, ora a quella murattiana, ora a quella carbonara, designando ciò appunto l'incertezza dei tempi, e la instabilità o immaturità delle tendenze e delle aspirazioni.

È precisamente nel 1821 che sventola per la prima volta il vessillo tricolore in Alessandria: e la sua prima comparsa è strettamente legata al nome della Casa Sabauda, verso cui cominciano ad accentrarsi e gravitare le aspirazioni di gran parte d'Italia.

Prosperava nel Piemonte, regnante Carlo Alberto, intorno al 1821, una associazione segreta, detta dei « Carbonari »; una delle più potenti e meglio costituite d'Italia, ed in forte relazione con i popoli liberi d'oltr'Alpe, lo scopo della quale si rileva chiaro dal proclama che il conte Santorre Santarosa, uno dei più ardenti rivoluzionari ed infiammati patriotti, lanciava ai combattenti nell'organizzare l'insurrezione del marzo 1821:

« . . . due sono i nostri fini: mettere in grado il re di « poter seguire gl'impulsi del suo cuore schiettamente ita- « liano e rivendicare al popolo la giusta e decorosa li-

« bertà di svelare i suoi desiderii al re, come figlio ad un « padre ».

Così i destini della Casa di Savoia si uniscono a quelli del popolo d'Italia, insofferente ad ogni giogo. e pronto ad accogliere ed amare quel Re italiano che volesse porsi a capo delle giovani forze anelanti a libertà. Così la prima volta, come una promessa, il tricolore sventola sulla cittadella di Alessandria nella notte dal 9 al 10 marzo, per opera del colonnello Ansaldi e del capitano Palma, e il giorno appresso in Torino stessa, nella Piazza di S. Salvario, per opera del capitano Ferrero. E così si imparò ad amare la nostra bella bandiera, che col battesimo del sangue generoso ed ardente di eroi, doveva poscia raccogliere sotto di sè tutte le forze giovani d'Italia alla pugna senza quartiere contro gli oppressori ed i tiranni, per la libertà e l'indipendenza della Patria.

III. — Auspice di migliori avvenimenti il tricolore si manifesta elemento di coesione ed emblema della Patria.

I moti del '20 o del '21 nel Napoletano e nel Piemonte ebbero quel triste epilogo che l'impreparazione, l'incertezza, la disunione di sentimenti e di aspirazioni potevano facilmente far supporre.

Soffocati nel sangue, ma non domi, i germi della nobile rivoluzione che col martirio potè sacrificare ed esaltare la causa della Patria fra le gravi repressioni e le vendette dei restaurati governi, per lunghi anni giacque inceppata ed impotente l'idea della libertà; ma ne' petti degl'Italiani viveva ancora la ferma speranza di un risveglio, e il sacro simbolo della Patria, gelosamente celato, non aspettava che la maturità dei tempi per tornare a sventolare nel cielo radioso, bello dei suoi tre colori.

Il decennio che corre dal '21 a '31 segna uno dei più tristi periodi della storia d'Italia. La reazione ora imperversa infuriando contro ogni sentimento o manifestazione d'italianità, ora opera nell'ombra, imbastendo quei terribili processi che resteranno ad eterna infamia della nostra odiosa secolare nemica d'oltr'Alpe. Basti ricordare i processi di Venezia contro i Carbonari, nello scorcio del 1821, tramati dal rinnegato Antonio Salvotti, che condussero al

capestro il conte Oroboni e il pretore Foresti, fra i più integri e colti uomini del tempo; i processi di Lombardia che portarono alla condanna a morte di Silvio Pellico e di Maroncelli, commutata poi nel carcere duro dello Spielberg in Moravia; il processo di Milano, dei più spaventosi ed iniqui, che, dopo lunga ed infame inquisizione, portò alla condanna di generosi patriotti, fra cui il marchese Pallavicini, il conte Confalonieri ed altri molti, che con lungo martirio e l'inflessibile amore della Patria furono nobile esempio e gagliardo eccitamento della gioventù.

Fu nel 1831 che la scintilla sopita si riaccese in Italia, specialmente in seguito ai fatti di Francia del 1830, che portarono sul trono Luigi Filippo d'Orléans, il quale, professandosi cittadino, protettore e vindice dei popoli oppressi, dava adito alle più ardite speranze, colmando di grande fiducia gli animi dei patriotti italiani.

È così che, prima in Roma, poi a Modena, a Ferrara, a Bologna, nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria l'insurrezione scoppia con tutto il travolgente impeto che le odiose repressioni recenti avevano accumulato nella lunga e dura attesa dentro gli ardenti cuori degli Italiani.

E dovunque s'inalza fra il generale tripudio del popolo il vessillo tricolore, ivi in sua difesa eroicamente si combatte ed eroicamente si muore.

Anima e vita di questi moti fu in Modena Ciro Menotti, vero iniziatore del vasto movimento rivoluzionario, e vittima espiatoria del nuovo fremito che scuoteva la nostra penisola.

Quando, la notte del 3 febbraio, egli fu accerchiato nella propria casa da 800 soldati del Duca di Modena che portavano seco persino due cannoni, fu trovato insieme con pochi amici intento a fabbricare cartucce e bandiere. Già nella mente di Ciro il tricolore assurgeva all'importanza di un'arma di battaglia; cartucce e bandiere: due elementi indispensabili alla rivoluzione; le cartucce rappresentavano la forza, le bandiere la fede. Ben sapeva Ciro come la sola vista dei tre colori della Patria eccitava gli animi ai più caldi sensi di patriottismo e ben conosceva il delirio che suscitava nelle folle radunate in segreto il drappo destinato a rappresentare le più nobili aspirazioni italiane.

Ma Ciro con i suoi è fatto prigioniero, e tre mesi dopo subite con dignitosa rassegnazione le più atroci torture, serenamente affrontava l'estremo supplizio, raccomandando fino all'ultimo istante agli Italiani di aborrire ogni dominio straniero.

Così si spegnevano i grandi Martiri della Patria...

***

Ma intanto, con l'esempio di Modena, la grande idea della libertà continua il suo cammino trionfale, con a capo il santo vessillo; ai 5 di febbraio insorge Bologna, e agli abbattuti stemmi pontifici si sostituisce nel palazzo pubblico il vessillo tricolore; il 6 insorgono Forlì e Ravenna; l'8 Ferrara; il 9 Pesaro, Fano, Sinigaglia; il 17 contrastata, ma vittoriosa, si inalbera e sventola su Ancona la bandiera tricolore: duvunque i cittadini si fregiano di coccarde, il popolo si costituisce spontaneamente in Guardia Civica con le insegne della Patria... Par quasi che stia per affermarsi il sogno per tanti anni sognato in segreto o in palese, e vagheggiato da ogni nobile cuore... Ma, ahimè! non è che un sogno, un breve sogno, cui sussegue un'assai triste realtà.

A che pro ricordare tutti gli orrori, che tennero dietro ai moti del '31 e '32, le sanguinose repressioni e le feroci vendette con cui l'abborrito nemico e padrone par quasi giuocare l'ultima carta, per soffocare con la più violenta reazione lo spirito nuovo di italianità e di libertà che andava così vigorosamente affermandosi? A che pro ricordare i mostruosi processi imbastiti a Modena dallo stesso Ferdinando IV per « schiacciare, opprimere, annientare il « non mai abbastanza detestato spirito liberalesco »? E le terribili repressioni papali che costrinsero perfino le Potenze europee ad inviare alla Corte Romana un « Memorandum », al fine di frenare la reazione o calmare lo sdegno generale? E i massacri di Cesena e di Forlì e tutti gli orrori che all'ombra della esecrata bandiera giallo-nera i disgraziati paesi continuarono a subire, sotto il regime delle I. e R. Commissioni Militari o dei Tribunali eccezionali?

Anche una volta, dolorosamente, la santa Bandiera si ravvolse in segno di lutto intorno all'asta e i tre colori della Patria assurgono ad un più profondo senso simbolico, e divengono il prezzo del sangue versato; uniti in

un patto solenne d'odio e di fede, si stringono gli animosi intorno all'altare della Patria su cui già troppe innocenti vittime erano state sacrate al martirio che frutta la eternità, nell'attesa delle rivendicazioni supreme.

IV. — Il tricolore e la Giovane Italia.

I moti dell'Emilia e della Romagna avevano sempre propagato l'idea della libertà, tanto che nello stesso Piemonte i patriotti non tardavano a rivolgere al sovrano gli indirizzi liberali. Uno di questi diretto a Carlo Felice diceva: « Sire, i vostri sudditi non sono più cose, ma uomini; « il governo del secolo IX è inconciliabile con quello del se- « colo XIX, i tempi ci hanno spinto innanzi, ci vietano di « retrocedere e a voi tocca seguirci. I vostri cortigiani vi « hanno messo agli occhi una benda, spetta alla Nazione « strapparvela! ».

Intanto Carlo Felice si ammalava e succedeva al trono Carlo Alberto, l'antico liberale, il così detto Amleto d'Italia, il cui carattere chiuso ed esitante ha offerto materia a disparati giudizi intorno al suo liberalismo.

Sta il fatto però che Carlo Alberto fu da giovane un Carbonaro, che fu e si mantenne di ottimi sentimenti consoni ai tempi nuovi, e che se qualche volta parve, con l'opera, contraddire alle dottrine fervidamente professate, questo suo contegno, strano e incomprensibile a molti, fu determinato dalla influenza che sul suo spirito debole esercitavano gli stessi cortigiani assetati del sangue dei liberali.

Alla assunzione al trono di Carlo Alberto, che doveva poi essere in seguito il primo soldato dell'Indipendenza Italiana, e che alla mezzanotte del 23 marzo 1848 apparve cinto da una fascia tricolore al balcone della Galleria d'armi della Reggia di Torino, mentre quasi tutte le altre bandiere degli Stati Italiani, al tempo della concessione degli Statuti, si ornavano di drappi tricolori, alla assunzione al trono, dico, di questo principe seguì un maggior periodo di attività da parte del grande apostolo della nostra libertà, Giuseppe Mazzini, il fondatore della società segreta: la Giovane Italia.

Giuseppe Mazzini. Sapete chi fu Giuseppe Mazzini, o soldati?

Il suo nome deve essere sempre impresso nella memoria e nel cuore di tutti gli Italiani: Giuseppe Mazzini fu uno spirito veramente moderno. Fu il propagatore dell'idea della libertà, fu l'agitatore delle masse indolenti, fu lo scuotitore degli spiriti addormentati, fu l'animoso duce della gloriosa schiera dei liberali Fu apostolo vero poichè nei suoi scritti, ne' suoi discorsi, in tutta l'opera sua si riscontra l'uomo che pensa molto al di là delle contingenze attuali, l'uomo che ha la visione larga e profonda dei fatti, che ne fa l'analisi minuta, che precorre tempi e idee, che parla come oggi meglio non potrebbe un propugnatore della libertà.

Sentiamolo un po' nella famosa lettera che egli rivolse a Carlo Alberto appena assunto al trono:

« I gabinetti diffidano l'uno dell'altro, i popoli ci si af-
« fidano ciecamente, perchè i primi vincola l'interesse, i
« secondi affratella la simpatia. Al fondo del quadro una
« guerra inevitabile perchè tutti gli altri modi di contro-
« versia sono oggimai esauriti; universale perchè ai popoli
« e ai re la causa è una sola: decisiva e d'estinzione, per-
« chè guerra non d'uomini ma di principî ».

Non sembra che Giuseppe Mazzini anche attraverso alla foschia dei tempi avesse già la percezione di quei principî per i quali oggi stesso si combatte la guerra mondiale?

E leggiamo ancora qualche brano della lettera: « Sire,
« non avete mai cacciato uno sguardo, uno di questi sguardi
« d'aquila che rivelano un mondo, su questa Italia bella
« del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di me-
« morie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti
« ai quali non manca che l'unione, ricinta da tali difese
« che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a
« proteggerla dall'insulto straniero? E non avete mai detto:
« Ella è creata a grandi destini? Non avete contemplato
« mai quel popolo che la ricuopre, splendido tuttavia, mal-
« grado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa,
« grande per istinto di vita, per luce di intelletto, per
« energia di passioni feroci e stolte, poichè i tempi con-
« tendono le altre, ma che sono pure elementi dei quali si
« creano le nazioni; grande davvero poichè la sciagura non
« ha potuto abbatterlo o togliergli la speranza? Non v'è
« sorto dentro un pensiero: traggi, come Dio dal Caos, un

« mondo da questi elementi dispersi, riunisci le membra « sparse e pronuncia: È mia tutta, e felice — tu sarai « grande come Dio creatore e 20 milioni di uomini escla- « meranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra? — « Che se, leggendo queste parole vi trascorre l'anima a quei « momenti nei quali osaste guardare oltre la signoria di un « feudo tedesco; se vi sentite sorger dentro una voce che « grida: Tu eri nato a qualche cosa di grande; oh, segui- « tela quella voce; è la voce del genio che v'offre il suo « braccio a salire di secolo in secolo all'eternità; è la voce « di tutta l'Italia che non aspetta se non una parola, una « sola parola per farsi vostra.

« Proferitela questa parola!

« Ponetevi alla testa della Nazione, e scrivete sulla vo- « stra bandiera: Unione, libertà, indipendenza. Proclamate « la santità del pensiero, dichiaratevi vindice, interprete « dei diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Libe- « rate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il « vostro nome a un secolo! Incominciate un'èra da voi! « Siate il Napoleone della libertà italiana! L'umanità tutta « intera ha pronunciato: I Re non mi appartengono: la « storia ha consacrato questa sentenza coi fatti. Date una « smentita alla storia e all'umanità; costringetela a scri- « vere sotto i nomi di Washington e di Kosciusko, nati « cittadini, ma v'è un nome più grande di questi; vi fu « un trono eretto da 20 milioni di uomini liberi che scris- « sero sulla base: A Carlo Alberto nato Re, l'Italia rinata « per lui! ».

Ho riportato un brano di questa lettera perchè voi possiate comprendere meglio lo spirito di Giuseppe Mazzini e l'audacia pericolosa di aver divulgato, sebbene anonimo, un tale indirizzo! La lettera di Giuseppe Mazzini è ancor fresca, ancor viva; ci sono delle cose che hanno anche oggi stesso un valore immenso. E chi sa che anche questa lettera non abbia in parte influito sulla decisione presa in seguito da Carlo Alberto, di proclamare la prima guerra dell'Indipendenza!

Ma intorno al giovane Principe non manca il sinistro influsso dei reazionari, donde derivano prigionie, persecuzioni, condanne a morte di liberali.

Mazzini per salvarsi si reca a Marsiglia. Quivi fonda la Giovane Italia, che aveva per motto: « Ora e sempre » e per fine: « Dio e Popolo », per simbolo un ramo di cipresso. E sopra la grande Società segreta, fondata da Mazzini, procreatrice di martiri e di eroi, vediamo giganteggiare la bandiera tricolore, bianca, rossa e verde, con su scritte le magiche parole: Libertà, uguaglianza, umanità, unità, indipendenza.

Si entra nel periodo in cui il tricolore — che ormai vuol vivere e deve vivere — deve essere tenuto celato nelle sale ove si cospira, gelosamente custodito con la viva speranza di poterlo agitare un giorno liberamente per le vie delle città liberate. Tristi tempi, o soldati, ma luminosi e gloriose e fecondi di quei sacrifici che diedero impulso ai più grandi destini della Patria.

Siamo così in piena epoca di congiure mazziniane di fronte alle quali la polizia dei governi si agitava per scoprire gli autori e soffocarle dalle origini.

Rammentiamo alcuni martiri della Giovane Italia: Efisio Tola, Andrea Vochieri, Jacopo Ruffini e infiniti altri meno noti ma non meno degni di venerazione. La Giovane Italia organizza la spedizione di Savoia comandata da Gerolamo Ramorino con l'intento di abbattere il dispotismo, spedizione infelice che costò vittime generose.

Da Marsiglia il Mazzini fuggì in Inghilterra dove visse lunghi anni. La Società segreta ciò nonostante continuò a propagarsi in Lombardia dove dominava l'Austria, nello Stato pontificio e nel Regno delle Due Sicilie.

E la nostra bandiera costretta a star nascosta agli occhi dei tiranni, di quando in quando ritentava la fortuna colle insurrezioni locali, colle spedizioni liberali. Nuove vittime e nuovi martiri cadevano sul nostro bel suolo, ma risorgevano tosto ingigantiti dalla grandiosa luce dell'Idea sacra della Patria.

Fu sterile il sacrificio? No! il generoso sangue preparò il terreno a più intensi moti, a più gagliarde prove verso il 1848, quando i tiranni pressati da ogni parte dalle aspirazioni popolari si trovaron costretti a concedere statuti, riforme, a fregiare la loro bandiera di un nastro dai tre colori radiosi.

E così Carlo Alberto concede lo Statuto, e lo concede pure Leopoldo di Toscana. Milano si solleva nelle famose cinque giornate del marzo. Venezia risponde all'appello della sorella lombarda e da un estremo all'altro della penisola è un fermento, un fremito di libertà.

V. — La prima guerra dell'indipendenza italiana.

Siamo così alla guerra del 1848, alla prima guerra dell'indipendenza. Carlo Alberto, alla gloriosa bandiera tricolore sposa lo stemma sabaudo, e la bella Croce di Savoia spicca sul campo bianco del tricolore, che finalmente può alla luce del sole sventolare sui piani della Lombardia alla testa degli eserciti piemontesi non solo, ma alla testa di tutte le schiere dei volontari venuti da ogni parte dell'Italia. Nomi immortali di battaglie sorgono frattanto: Pastrengo, dove rifulge il valore della brigata veneta; Curtatone e Montanara, dove si sacrifica eroicamente la migliore gioventù toscana per preparare la gloriosa giornata di Goito e di Peschiera...

Ma i tempi erano forse immaturi, ed era destino che la prima guerra dell'Indipendenza non avesse un successo immediato. Ma più che il destino poterono le circostanze. Se si pensa infatti che un piccolo paese come il Piemonte con un piccolo esercito, sostenuto da non molte milizie volontarie, con mezzi limitati di combattimento, osò rompere in guerra con la vecchia e potente Austria fornita di formidabili eserciti, apparirà chiaro che l'esercito della prima campagna dell'Indipendenza sebbene non raggiungesse i suoi intenti, operò miracolosamente, se riuscì a tenere in iscacco l'esercito austriaco e a strappargli diverse importanti vittorie. La prima guerra dell'Indipendenza non segnò affatto una sconfitta, nè la battaglia di Novara fu l'epilogo di una disastrosa guerra. Avvenne quello che logicamente doveva avvenire, e cioè che l'eroismo di pochi non potè a lungo sostenersi di fronte alla forza di un aggregato di nazioni come era l'Austria-Ungheria.

La prima guerra dell'Indipendenza quindi il cui epilogo tristemente commovente fu l'abdicazione del Re Carlo Alberto che preferì l'esilio all'arrendevolezza verso l'Austria, segnò la prima tappa verso il raggiungimento dell'ideale

della unificazione della Patria. Non invano, quindi, caddero gli eroi delle sfortunate battaglie, perchè dalla loro morte trassero origine nuove energie di propositi che si svilupparono durante il famoso decennio che dal 1849 andò fino alla classica epoca del Risorgimento: il 1859.

Eppure anche dopo l'infausta giornata di Novara, mentre sui vecchi vacillanti troni sorretti dalle armi straniere tremavano i despoti di una volta, il Tricolore ebbe a sventolare per dieci giorni sul Castello di Brescia — la leonessa d'Italia — come sfida contro le ferocie del maresciallo Hajnau mandato dall'Austria a domare la rivolta. E pur su Venezia la nostra santa bandiera dominò e vigilò le epiche giornate della sua epica lotta, e il tricolore sventolò anche su Roma quando la Repubblica romana era attaccata dalla coalizione tirannica. A questa triste epoca di disillusioni per i liberali si collegano molti nomi di martiri e di eroi: Masina, Dandolo, Daverio, Manara, Mameli.

E quando la reazione ebbe avuto il sopravvento così a Roma come a Venezia, in nessuna parte d'Italia il Tricolore potè sventolare liberamente, segno di speranza e di promessa, fuorchè nel Regno di Vittorio Emanuele II, l'erede dell'infelice Carlo Alberto, il Re che salito al trono in momento tanto angoscioso, era destinato a procacciare all'Italia le sue più belle vittorie e ad entrare in Roma Re dell'Italia unita e indipendente.

La fortuna di Vittorio Emanuele II fu specialmente quella di essere stato sostenuto da un grande uomo di Stato, il Cavour, il quale seppe prevedere i nuovi destini della Patria e provvedere al compimento del grande disegno.

La guerra di Crimea, nel 1855, è la miglior prova di tale preveggenza. In Crimea si svolgeva un conflitto fra le grandi potenze europee. Il Piemonte era piccolissimo e debole. Pur tuttavia Cavour seppe stringere alleanza con la Francia e l'Inghilterra nella considerazione che queste due potenti nazioni avrebbero potuto, in un giorno non lontano sostenere le ragioni dell'indipendenza italiana. E nel 1855 la bandiera tricolore alla testa di 15,000 uomini inviati dal Piemonte in sostegno degli alleati franco-inglesi, fu testimone dei magnifici eroismi italiani della battaglia della Cernaia.

Vi fu chi non mancò di criticare acerbamente l'intervento del Piemonte in una questione che apparentemente non lo riguardava. Ma i critici erano gente miope e non arrivavano a comprendere come tale intervento dava al Piemonte il diritto di partecipare poi al famoso congresso di Parigi, dove Camillo Cavour ebbe l'occasione propizia di parlare dell'indipendenza italiana da pari a pari con le maggiori potenze d'Europa e di gettare così le basi per la futura alleanza francese contro l'Austria.

VI. — La seconda guerra per l'indipendenza e l'unità d'Italia.

La guerra del 1859 fu preparata sotto i migliori auspicî ed ebbe un incommensurabile appoggio diplomatico e materiale. A che ripetere qui le stupende gesta dei nostri eserciti per la seconda volta radunati sotto il re sabaudo contro il secolare nemico? Non c'è nessun di voi, o soldati, che ignori i nomi almeno delle grande battaglie di questa seconda guerra, in cui il tricolore nostro potè un'altra volta sventolare sui campi della gloria come dieci anni prima: Montebello, Varese, S. Fermo, Pastrengo, Magenta, Solferino, S. Martino... Ogni nome una vittoria, ogni vittoria un passo innanzi, un passo gigantesco verso la liberazione.

Sventuratamente i giochi della politica europea in quel periodo impedirono che la guerra del 1859, così brillantemente iniziata, potesse avere il suo completo svolgimento. La pace prematura impedì che venisse liberata dall'oppressione austriaca, oltre che intera la Lombardia anche la Venezia. Tuttavia al rombo del cannone liberatore tanto Leopoldo di Toscana, quanto Maria Luisa di Borbone, duchessa di Parma, quanto Francesco V duca di Modena, fuggirono e la bella bandiera Tricolore sventolò sui troni abbandonati dai pusillanimi principi.

Siamo così all'epoca dei plebisciti che uniscono le nuove provincie al Regno d'Italia il 2 aprile del 1860.

***

Ma l'Italia era ancora lungi dall'essere unificata.

Il vessillo dei Savoia non sventolava ancora dalle Alpi alla Sicilia. Il Reame delle Due Sicilie resisteva a dispetto

di tutte le vittorie del Settentrione, a dispetto di tutte le agitazioni dei liberali. Pensò Garibaldi, il biondo eroe nizzardo, il romanzesco cavaliere delle libertà umane, a riscattare il Mezzogiorno d'Italia per unirlo al Regno di Vittorio Emanuele.

Chi di voi non ha sentito parlare dei Mille? Sì, erano veramente poco più di mille quelli che da Quarto presso Genova nella notte silenziosa del 5 maggio 1860 salparono sulle due navi *Piemonte* e *Lombardia* verso i lontani lidi siciliani. L'11 maggio il valoroso manipolo sfuggito alle navi borboniche mercè la protezione delle navi inglesi sbarca a Marsala.

La rivoluzione in Sicilia c'era già, e i Mille si moltiplicarono come per incanto.

Da ogni parte dell'Isola accorrono i volontari. Garibaldi passa di vittoria in vittoria, di trionfo in trionfo a fianco del vessillo italico, segno di redenzione.

La vittoria di Calatafimi dà l'ingresso di Garibaldi in Palermo dove sventola radiosamente il Tricolore Sabaudo. I nemici fuggono di fronte alla rossa schiera garibaldina e Garibaldi salpato lo stretto di Messina dopo varie vicende entra in Napoli il 7 settembre, mentre Francesco II tremante di paura si nasconde a Gaeta e tenta invano l'ultima sorte con la battaglia del Volturno strepitosamente vinta da Garibaldi.

Intanto dal Settentrione altre bandiere tricolore muovono incontro a Garibaldi. È l'esercito piemontese comandato dallo stesso Re Vittorio Emanuele II, che va a ricevere dalle mani di Garibaldi il magnifico dono dell'Italia meridionale liberata.

Il 18 febbraio 1861 il Re apre solennemente il primo Parlamento del Regno italiano.

Alla completa unificazione della Patria mancavano però Venezia e Roma.

VII. — Terza guerra dell'indipendenza italiana.

Mentre nel 1865 veniva trasferita la capitale d'Italia da Torino a Firenze, cominciò a delinearsi un conflitto fra la Prussia e l'Austria. L'Italia scese l'anno seguente in campo contro l'Austria dopo avere stretto alleanza colla Prussia, che

allora trovavasi in ideale corrispondenza d'intenti col nostro paese, in quanto la sua guerra contro l'Austria aveva il fine della redenzione dei popoli tedeschi dall'oppressione.

Nel 1866 quindi per la prima volta si trova rinnito un esercito composto degli elementi di tutte le parti d'Italia. Ma ahimè! Custoza e Lissa segnano due sconfitte per noi. Perchè? Mancò forse il valore? L'ardimento? No! Mancarono forse i mezzi necessari e la concordia dei capi.

Ma nonostante gli insuccessi dolorosi di Custoza e di Lissa, la bella bandiera nostra fu testimone di nuovi eroismi, degni dei più gloriosi tempi di Grecia e di Roma.

In quell'anno Garibaldi portava il tricolore fin sulle Alpi dove oggi si combatte; lo portava sino a Bezzecca, e più in là lo avrebbe condotto se ragioni politiche non avessero impedito la sua avanzata.

La Prussia vinse l'Austria a Sadowa e la vittoria dell'alleata ci procurò il possesso di Venezia.

VIII. — Il vessillo sventola sul Campidoglio.

Mancava così soltanto Roma.

Il nome di Roma faceva tremare il cuore degli Italiani. Roma era la meta agognata di tutti gli spiriti liberi. Ma alla conquista di Roma si opponevano ragioni di alta politica internazionale.

Sorge così la questione romana, che i generosi e gli ardimentosi tentano di risolvere all'infuori di ogni ingerenza del governo.

Non mancano pertanto diversi tentativi per risolvere il grave problema prima che le truppe italiane entrando trionfanti nella città eterna, il 20 settembre 1870, la consacrino capitale d'Italia.

Nell'ottobre del 1867, i fratelli Cairoli guidano l'infelice spedizione, che si chiude con la giornata di Villa Glori, e nella quale perdono la vita gli animosi capi dell'eroica schiera coi loro compagni. Non posa per questo insuccesso l'animo indomito di Garibaldi e da Caprera fuggito, come per incanto, ricompare in mezzo ai suoi volontari per guidarli alla conquista di Roma. Ma con l'infausta giornata di Mentana la spedizione si chiude, e nel triste epilogo il bel sogno tramonta.

Sorge finalmente il giorno in cui il governo italiano potè risolvere la questione romana con l'intervento armato, approfittando dell'occasione in cui la Francia, allora protettrice del Papa, era impegnata a fondo nella famosa guerra contro la Germania nel 1870.

Il 20 settembre di quell'anno le truppe italiane, i bersaglieri comandati dal Cadorna, per la breccia di Porta Pia entrano nella città eterna fra un delirio di popolo, e la santa bandiera tricolore, simbolo e sintesi della grande epopea italiana, sventola sul Campidoglio. Da ogni parte della Penisola si eleva unanime il plauso dei popoli redenti.

A quelle feste della nazione, nei sepolcreti silenziosi io credo che ebbero un fremito di commozione e di amore tutti i morti d'Italia, quelli, non invano, caduti ai primi albori della nostra libertà sui patiboli o tratti a morte anzitempo dalle asprezze del carcere, seminando fecondi semi per le venture generazioni; e quelli che, con le armi in pugno, dieci contro mille, seppero, cadendo, far sorgere dal loro sangue copiose messi di armi e di odio, come cantò un poeta della Patria:

Seme di sangue provoca
messe di brandi e d'ira!
fatevi adulti, o pargoli,
per vendicarci un dì.

E se è vero che distrutto il nostro corpo, l'anima umana vive e veglia sulle vicende del mondo, pensate, o soldati, quale dovette essere la divina letizia di quegli eroi, sia di quelli che chiusero gli occhi dinanzi alla visione oscura della sconfitta, sia di quelli che li chiusero in mezzo al fulgore delle vittorie!

E certamente i nostri morti videro e sentirono e gioirono, perchè l'anima c'è, perchè se non ci fosse non esisterebbero nemmeno le supreme idealità, nè gli uomini sarebbero capaci di morire per un'idea, per un amore, per un odio sublime.

IX - Il tricolore sventola oltremare.

E se tutti i nostri morti gioirono di fronte alla visione della Patria, il tricolore potè sventolare libero e glorioso nel cielo del Lazio, pensate, o soldati, che cosa avranno

sentito i nostri morti, quando videro lo stesso tricolore spiegar le ali verso lidi lontani, simbolo di civiltà, affermazione di antichi diritti, segnacolo di rinnovata potenza!

Voglio alludere alle nostre conquiste coloniali, con troppa leggerezza a torto denigrate, perchè se le nostre colonie non possono paragonarsi nè per grandezza nè per ricchezza di prodotti a quelle delle altre nazioni, ciò avviene perchè l'Italia, purtroppo, è giunta troppo tardi al conseguimento della libertà e della indipendenza, e non ebbe quindi a disposizione vasti campi ove propagare la sua attività e civiltà.

Non indifferenti sacrifici, costarono le nostre imprese coloniali in Eritrea e in Libia, ma quale impresa non costa sacrificio?

Del resto, ogni sacrificio scompare di fronte al valore morale della espansione dell'Italia, giovane di vita, non forte di mezzi economici, non appoggiata, anzi in certo modo osteggiata apertamente o meno da quasi tutta l'Europa gelosa forse di vedere gli sforzi della giovine nazione tendere agli stessi scopi cui avevano teso le più vecchie potenze d'Europa.

Ad ogni modo sta il fatto che l'umile tricolore, amore e fede dei primitivi liberali, personificazione di un sogno che a volte sembrò folle, l'umile tricolore più volte fatto sventolare sui castelli o sulle barricate, a volte tenuto gelosamente nascosto nelle congreghe liberali, dopo aver finalmente sventolato sul Campidoglio, fu visto baciato dal sole sulla lontana colonia Eritrea, che pur bevve del generoso sangue di eroi, e sulla più vicina Libia, nostra opposta sponda mediterranea, ideale continuazione dell'Italia colma d'alte vestigia di romanità, ed affermarsi poi nell'estremo Oriente sostenitrice e tutrice dell'umano progresso accanto alle vecchie gloriose insegne degli Stati d'Europa.

X. — L'ultima guerra per l'indipendenza.

Ed ora veniamo, o soldati, a considerare che cosa i nostri morti, tutti i nostri cari morti per l'unità e grandezza della Patria, sentirono nella notte dal 23 al 24 maggio, del radioso maggio 1915, quando nell'alta solennità del cielo stellato, mentre l'universo pareva che ardesse di mistico amore

e dalle pianure, dalle vallate, dai monti nostri il vento portava i profumi della magnifica primavera, migliaia di colpi di cannone rintronarono sui nostri confini austriaci e fra il lampeggiare di milioni di fucili e il corruscar di milioni di baionette il grido di « *Savoia!* » come un urlo selvaggio si propagò dallo Stelvio fino al mare, fino alla dolce curva dell'Adriatico verso la prodigiosa città sorella di Venezia, verso Trieste aspettante! Allora risuonarono nel cielo d'Italia i vecchi canti della Patria:

> Si scopron le tombe, si levano i morti,
> I martiri nostri son tutti risorti!

Un'onda di ricordi e di fremiti corse per tutta la Penisola, che rivide Garibaldi a Bezzecca puntare su Trento, che rivide il vecchio Cadorna spingersi con le insegne tricolori fin oltre l'Isonzo!

L'ultima guerra dell'indipendenza, o soldati, la guerra santa che corona con l'auspicio di vittoria tutti i sacrifici nostri di un secolo! L'ultima, ma la più grande guerra, che si ricollega ad altre grandiose guerre nel momento più tragico della storia dell'umanità.

Ma non è questa, o soldati, soltanto l'ultima guerra per l'indipendenza d'Italia. Essa ha un significato ben più alto e tende a più eccelsi scopi.

Essa è la guerra di liberazione dell'umanità intera dagli ultimi avanzi delle tirannie, di quelle stesse tirannie che pur cent'anni or sono incarceravano, impiccavano, fucilavano allo stesso modo che fanno oggi, a dispetto di tutto il cammino fatto dalla civiltà del mondo, a dispetto di tutte le moderne affermazioni di giustizia, di diritto, di libertà. Anzi si può ben dire che le tirannie non sono mai state così feroci come in questa loro tragica agonia. Oggi assistiamo appunto allo sfogo ultimo, completo del loro odio, e ciò che noi chiamiamo barbarie, violazioni al diritto delle genti, tutto il complesso di fatti atroci che i nostri occhi hanno veduto esterrefatti e i nostri orecchi hanno ascoltato raccapricciando, non è che l'estrema crudeltà di un dispotismo feroce sul punto di scomparire per sempre, la stolta vendetta delle infami tirannidi contro la civiltà intera in aperta ribellione contro di esse.

I nostri nemici rappresentano il passato, la ferocia, il dispotismo, l'oscurantismo: noi siamo la civiltà nuova che si avanza. I due opposti principî in lotta aspra fra loro sono dunque la civiltà contro il regresso, la luce contro le tenebre. E finchè il diritto delle genti, il rispetto verso gli inermi, gli innocenti, i feriti, la devozione verso le opere d'arte, ecc., sono e saranno affermazione solenne di civiltà, è naturale che contro di esse si sfoghi la furia dei nostri nemici, nel momento fatale, tormentoso dell'eterna loro rovina

Fra le ultime vestigia di tirannia c'era pure l'oppressione austriaca sulle terre nostre di Trento e di Trieste, oppressione non potuta a suo tempo eliminare. La liberazione dunque dei fratelli nostri è solo una parte di quel programma più vasto che tende al rinnovamento del mondo su più solide basi di diritto e di giustizia, lungi dal predominio della violenza e della prepotenza.

Il nostro glorioso Esercito quindi, allorchè sorse in armi contro l'Austria, entrò in mezzo ad una lotta già accesa da un anno, e vi entrò non tanto per le sue supreme rivendicazioni nazionali, quanto per una affermazione di civiltà e per la difesa del comune patrimonio del diritto. Ed anche se l'Italia non avesse avuto, rispetto all'Austria, particolari ragioni di inimicizia, anche se i suoi confini fossero stati completi, e Trento e Trieste avessero ornato il suo fulgido diadema, l'Italia sarebbe intervenuta ugualmente nella mischia, allo stesso modo che oggi è intervenuta la grande Repubblica nord americana, per una pura ragione ideale di difesa del sacro patrimonio della nostra storia e della civiltà.

XI. — Conclusione.

Nelle mie parole, o soldati, si contengono sacrosanti concetti che non si devono dimenticare, che occorre anzi alimentare e sviluppare sempre più per rendere più stabile la persuasione che i sacrifici nostri, oltre che completare quelli compiuti dai nostri Alleati, come abbiamo visto rievocando, pure nel modo più breve, le glorie e le sventure della nostra patria, prepareranno ai nostri figli quell'avvenire di pace e di giustizia a cui tutti gli onesti debbono aspirare.

Speriamo che venga il giorno in cui tra i popoli affratellati dalla scomparsa delle vecchie e nuove tirannie, sia possibile la lettura della storia umana senza rifiorimento di odî e senza ansie di rivincite.

Questo potrà essere e sarà quando, scomparsi tutti gli elementi della prepotenza, piccoli e grandi, i popoli potranno intendersi da pari a pari e la garanzia dei liberi ordinamenti e dei sacrosanti nostri diritti riposerà più su l'onesto e intelligente senso di equità, che sulla forza bruta delle armi.

Che se a questo nobilissimo e santissimo fra gli intenti della nostra guerra non siamo ancora giunti (in confronto del quale impallidiscono tutte le conquiste e le scoperte, i progressi e le invenzioni), pure è concesso di intravederlo, oltre il tumulto odierno delle armi, attraverso gli orrori della guerra mondiale, di presentirlo come non lontano. E mentre i popoli compiono lo sforzo supremo per il trionfo della civiltà in armi, già preparano gli spiriti per accogliere il nuovo assetto delle nazionalità e la nuova costituzione sociale.

Allora, nell'infinito azzurro del cielo d'Italia, sui vecchi spalti della gloria, sui sacri palazzi immortalati dall'arte, sulle antenne dei piroscafi, sulle torri dei castelli, vigilante sull'operoso fervore della pace starà il benedetto tricolore, la santa nostra bandiera i cui tre colori, come volle il poeta della terza Italia, simboleggiano il bianco delle nevi eterne, il rosso dei vulcani fiammanti, il verde delle ubertose pianure.

Chiudo con alcuni versi imparati ancor piccino alla scuola tanti e tanti anni or sono, versi di cui mi è ignoto l'autore, ma che hanno oggi un musicale profumo di freschezza:

Sorgi nella tua gloria
o tricolor bandiera
di pace e di vittoria
pegno all'Italia intera.
Sventola in cima ai monti,
sventola in mezzo al mar,
sui petti e sulle fronti,
sui merli e sugli altar!

Zona di guerra, giugno 1917.

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario.

Note sulla popolazione indigena ed assimilata di Mogadiscio

La popolazione di Mogadiscio, secondo un calcolo approssimativo assai probabile, non oltrepassa 12,500 anime fra somali di razza pura ed assimilati, quali arabi, indiani, baniani, ed elementi vari di negri immigrati da interne contrade del continente affricano (suhaili, borân, galla, ecc.), che, per ragioni commerciali, insieme con i primi vi hanno ormai stabilita sede fissa, ripartita nei due rioni della città: Amaruini e Scingani.

La popolazione è divisa in cabile (1) ciascuna con propri capi ed una organizzazione tutta speciale, meritevole di attento esame.

Nel rione Scingani abitano le seguenti cabile:

Jacùb;
Asceràf;
Amùdi;
Bafadàl;
Rer Scek;
Sedda Ghedi;
Mùrsola.

Nel rione Amaruini abitano le seguenti cabile:

Sciancìa-Calmusciùa;
Gudmàni;
Dauar-Uena;
Morscia;
Iscasciùt;
Bandabò.

Le due cabile dei Rer Magno e dei Rer Fachi abitano parte in uno, parte nell'altro rione.

Gli elementi dei due rioni per diversità d'origine, di tradizioni, per antagonismo politico e rivalità negli affari, non andarono mai molto d'accordo.

(1) Insieme di numerose famiglie — in Somalia la tribù chiamasi cabila da « cabil » parola di origine araba (dialetto dello Jemen).

In passato, anzi, frequenti aspre lotte tennero divisi Amaruini e Scingani. Anche presentemente, specie nella ricorrenza della festa del Neirùs, che trova rispondenza nel nostro capo d'anno, non è difficile rivedere, sia pure fugacemente, il dissenso esistente, perchè prendendo occasione da giuochi di rito i giovani, per far prevalere la loro superiorità su quelli dell'altro rione, scendono tra loro a contesa, non senza qualche rottura di testa dei più animosi.

Jacùb.

È la cabila più importante per influenza religiosa.

Da essa provengono tutti gli Iman di Mogadiscio. Tuttora capi, notabili e anziani di questa cabila sono tenuti dalla intera popolazione non solo della città, ma anche della colonia, in grande considerazione, tantochè sono i giudici più apprezzati nella soluzione di gravi questioni.

Il capo maggiormente stimato è Iman Ahmed del ramo dei Darandolle, di circa 52 anni. Il capo Islao Abduraman — del Rer Ali Iman — è uno dei più autorevoli e devoti al nostro Governo; al Rer Aver appartiene l'Islao bul-bul indigeno assai noto a Mogadiscio.

La origine della cabila Jacùb risale agli Iràb e per la funzione politico-religiosa prevalente che esercita sulla popolazione, ecco le maggiori notizie che mi fu dato raccogliere intorno ad essa.

Gli indigeni più autorevoli concordemente affermano che l'ultimo Sultano dei Mudàffar, la cui famiglia governò il paese per circa 200 anni fino al 1592, venisse trucidato dal suo confidente che chiamavasi Osmanchè Agi Ali. Costui avrebbe chiesto al Sultano il permesso di recarsi verso Obbia per commerciare; il Sultano in vista dei tanti guadagni che gliene sarebbero derivati, avrebbe acconsentito di buon grado affidando ad Agi Ali molte mercanzie e bestiame per ottenere in cambio prodotti di maggior valore (mirra e penne di struzzo).

Giunto verso Obbia, in una località chiamata Golòl, dove eravi il Sultano Mahamud Omar, degli Irab, prese accordi con questi per discendere con i suoi gregari e conquistare Mogadiscio.

Ciò stabilito l'uachil (rappresentante) del Mudàffar giunto nei pressi di Mogadiscio con i gregari degli Iràb, si recò dal Sultano Mudàffar ad avvertirlo che una grande carovana trovavasi accampata al di fuori della città in attesa dei suoi ascari per consegnare le mercanzie.

Il Sultano Mudàffar mandò subito a ritirare le merci, ma i suoi ascari furono assaliti a tradimento dalle numerose truppe degli Iràb.

Un aspro combattimento si accese nel quale furono trucidati tutti gli ascari del Sultano Mudàffar; egli stesso accorso, nella mischia trovò la morte e spirò in breve, imprecando al suo fido Osmanchè e profetizzando che la famiglia di lui non avrebbe superato le sette persone.

Il tradimento compiuto trae la sua origine nella insoddisfatta ambizione di Osmanchè, nel voler diventare il Sultano di Mogadiscio, e l'aver egli sollecitato il Mudàffar a scambi commerciali con paesi del nord, facendogli intravedere lauti guadagni, altro non fu che un espediente per giustificare il suo allontanamento dalla città per stringere quell'accordo col Sultano degli Iràb, mercè il quale la successione del sultanato di Mogadiscio ne sarebbe stata la conseguenza immediata.

Alcuni capi ritengono invece che pur egli pagò con la vita quel tragico scontro, e gli Iràb, con a capo il sultano Mahamud Omar, conquistarono e sottomisero il capo degli Agiùran e parte delle popolazioni circostanti, proclamandolo Sultano della città.

Gli Agiùran che ripararono nel Ghelèdi e nello Scidle mantennero una dichiarata avversione contro gli Iràb, tantochè il capo degli Agiuràn, ritiratosi nell'interno aveva proibito agli Iràb di abbeverare il bestiame ai suoi pozzi. Il Sultano degli Iràb riunite le sue forze mosse guerra a questi Agiuràn e parte ne sottomise e parte ne disperse, fuggendo i pochi rimasti verso l'alto Scidle e nell'alto Scebeli.

Il capo degli Agiuràn fu ucciso nell'interno del territorio di Meregh. Nel piccolo villaggio di Ilduc si conserva ancora oggi la spada che lo trafisse.

In determinate circostanze viene presa dai capi, dalla popolazione venerata e custodita come prezioso cimelio e trofeo di guerra.

Gli Agiuràn costitnivano una popolazione abbastanza progredita, tantochè tutti i pozzi dell'interno della colonia vennero scavati dagli Agiuràn.

A circa dodici ore di distanza da Meregh si trovano ancora le rovine di un paese che gli indigeni attribuiscono all'opera degli Agiuràn.

Il Sultano Mahamud Omar conquistò successivamente anche il territorio dei Dafèt e dei Rahanuin, bruciando paesi ed assoggettando popolazioni. Ritornato dal Dafèt a Mogadiscio egli recavasi al suo paese di Gobòl da dove con molti armati di lance e di frecce si recò a combattere contro le popolazioni a due giorni a nord di Golòl (1) in località chiamata Geris dove egli fu sconfitto e vi rimase ucciso.

Gli indigeni fanno ascendere la occupazione di Mogadiscio per parte del Sultano degli Iràb, all'anno 1700 e da quell'epoca gli Jacùb rivendicano il sultanato di Mogadiscio. All'Iman Mohamud Omar successe l'Iman Ahmed, il primogenito.

L'Iman Ahmed governò le popolazioni di Mogadiscio e quelle da lui assoggettate solo per poco tempo.

Egli fu sepolto in una cripta che sorge a breve distanza della piccola stazione radiotelegrafica. Gli successe il figlio Mohamed, il quale, secondo la tradizione somali, sarebbe nato con un anello al dito mignolo. Egli fu considerato come Scek, di origine divina, ed esercitò una grande influenza religiosa sulle popolazioni; a questo particolare i somali tengono moltissimo.

L'Iman Mohamed ebbe due figli: Mahamud Iman ed Alì Iman.

L'Iman Mahamud morì dopo aver governato 40 o 45 anni circa e fu sepolto nella tomba del padre.

Tra i due figli del Sultano Mahamud sorse un grave diverbio per la successione. Furono allora convocati tutti i capi degl'Iràb, i quali concordemente proposero che Alì avrebbe governato la zona da Mogadiscio fino ad Obbia e verso l'interno fino alle dune, mentre l'altro, quella che si estende dalle dune fino ai territori conquistati e fino ad Obbia ed anche l'interno a nord di Obbia.

---

(1) Golòl, località della Somalia del nord dove attualmente trovasi il Mullah.

Alì rifiutò tale proposta conciliativa ed uccise il fratello Mahamud. Una seconda volta i capi degli Iràb si convocarono tutti per discutere ed accettare la dominazione di Alì.

I capi notificarono ad Alì che la sua dominazione estendevasi da Asculle (1) fin nei Rahanuin nell'interno, sulla costa fino a Mogadiscio.

L'Iman Alì sposò la moglie del fratello Mahamud che poco prima aveva ucciso.

Da Asculle ad Obbia il territorio fu assegnato in eredità ai due figli dell'ucciso:

Abduraman Mahamud;
Ahmed Mahamud.

Da costoro hanno origine due grandi cabile che abitano una ad Itala (*Abduraman Mahamud*) e l'altra a Basciacle che trovasi nel territorio Jusuf sopra Uarscek, fino verso Itala.

Queste due cabile furono, da quell'epoca fino a pochi anni or sono, sempre in lotta fra di loro. I due figli dell'ucciso non dimenticarono mai la fine del padre: divenuti grandi si allontanarono da Egi e si recarono dallo zio, l'Iman Alì, chiedendo per la notte ospitalità come due incogniti viandanti. Questa, che è sacra presso tutti i somali, venne accordata e di nottetempo l'Iman Alì fu aggredito ed ucciso da questi due giovani, che vendicarono così il padre loro.

L'Alì è sepolto nel territorio degli Alì, in una località chiamata Issilè, e tutti gli anni la popolazione fa una gran festa per commemorare questo capo che esercitò grande influenza religiosa.

Un liberto di Alì volle a sua volta vendicare il padrone uccidendo Ahmed Mahamud, il quale lasciò sei figli:

Mohamed Ahmed;
Ilole Ahmed;
Mussa Ahmed;
Nur Ahmed;
Ebicar Ahmed;
Eli Ahmed;

(1) Asculle, pozzo che trovasi fra l'Itala e Uarscek, a circa dodici ore di marcia da Uarscek.

il primogenito Nur Ahmed fu nominato l'Iman di tutti gli Jusuf.

L'Iman Ali che fu ucciso lasciò quattro figli:

Sciueb Iman;

Mahadale Iman;

Abduraman Iman;

Mahamud Iman.

Da questi ebbero origine quattro rer, e Mahamud, figlio maggiore, diventò l'Iman delle popolazioni da Asculle a Mogadiscio, risiedendo sempre a Mogadiscio.

All'Iman Mahamud successe il figlio unico, l'Iman Osman.

L'Iman Osman ebbe due figli:

Iman Ahmed;

Mahamud Iman; gli successe nel sultanato il figlio primogenito Iman Ahmed.

Durante il periodo in cui era Sultano Iman Ahmed, gli indigeni rammentano l'arrivo a Mogadiscio dell'esploratore francese Guillain.

Mahamud ebbe un solo figlio: Ahmed.

Divenuto grande propose con l'aiuto degli Illivi e le genti di Amaruini di combattere lo zio che trovavasi in Scingani.

Vinse il nipote e l'Iman Ahmed, lo zio, chiuse le porte di Scingani.

Allora il nipote si proclamò l'Iman di Amaruini: tutti i capi convocati dissero che la città non poteva essere governata da due Iman e che zio e nipote si fossero posti d'accordo per governare le popolazioni.

L'Iman Ahmed (lo zio) e Ahmed Mahamud (nipote) furono invitati dai notabili della città a scambiarsi idee in proposito.

Lo zio cercò di persuadere il nipote facendogli comprendere che la discendenza sarebbe spettata a lui nel sultanato che alla sua morte lo avrebbe lasciato erede. Ciò non convinse nè convenne al nipote il quale era impaziente di proclamarsi Sultano di Mogadiscio.

Poichè l'accordo non fu raggiunto, lo zio imprecò contro il nipote e profetizzò che essi non sarebbero stati mai i capi della città e che presto sarebbero morti. Infatti dopo

sei mesi morirono entrambi. Così rimase spenta la discendenza di Mahamud.

La famiglia degli Iman passa al secondogenito *Sciueb-Iman*, figlio di Alì.

Sciueb ebbe un figlio di nome Nur che diventò l'Iman. Morto questi gli successe il figlio unico a nome Mohamed.

Iman Mahamed ebbe sette figli:

Mahadalle Mahamed;
Baiamin Mohamed;
Abduraman Mohamed;
Sciueb Mohamed;
Iman Mohamed;
Nur Mohamed;
Ebicar Mohamed.

Nel tempo in cui la città di Mogadiscio era governata dall'Iman Mohamed, il Sultano Said di Zanzibar gli scrisse una lettera il cui esatto contenuto non è noto: sembra che con essa chiedesse in sudditanza la città.

I notabili nella narrazione cronologica degli avvenimenti assicurarono che questa lettera fu stracciata senza essere recapitata nelle mani di Mohamed.

Il Sultano di Zanzibar, che di ciò fu informato, ritenendo che la lettera fosse stata lacerata dall'Iman Mohamed, venne con i suoi gregari a impadronirsi di Mogadiscio e tutte le genti abbandonarono la città, dandosi alla fuga.

I gregari del Sultano Said asportarono tutti i libri sacri dalle moschee: entrarono in quella di Fakr-Eldin facendo bottino dei marmi e delle iscrizioni antiche, preziosi cimeli dei ricordi storici della città, che poi furono dispersi.

Dopo ciò Said abbandonò la città e ritornò a Zanzibar.

A Mohamed successe il figlio primogenito Mahadalle: egli strinse un accordo col Sultano di Zanzibar mediante il quale l'esercizio della dogana di Mogadiscio spettava al Sultano di Zanzibar dopo di che egli mandò quattro persone (ascari) con l'incarico di esigere i proventi doganali.

L'Iman Mahadalle (1) morì di colera verso il 1860 e fu sepolto a Mogadiscio nella tomba di famiglia.

(1) Egli fu nominato Iman di Mogadiscio ad Havai piccolo villaggetto che trovasi fra Mogadiscio ed Uarsceik.

All'Iman Mahadalle successe il figlio primogenito di Baiamin Mahamud Iman — Mahamud Baiamin, nipote di Mahadalle il quale è il padre dell'attuale Iman di Mogadiscio.

In quel tempo durante il sultanato di Iman Mahamud Baiamin le due grandi tribù degli Amudi e degli Asceraf trovavansi in lotta fra loro e Baiamin, incapace di tutelare l'ordine e di far prevalere la sua autorità, chiese l'intervento del Sultano Said Barcash di Zanzibar, il quale mandò circa 300 ascari con un comandante arabo, il quale ebbe l'incarico di impadronirsi della città e di stabilirsi quale Valì (rappresentante) del Sultano di Zanzibar. In questo periodo però l'Iman poteva esercitare egualmente la sua influenza politico-religiosa sulle popolazioni soggette.

Il Sultano Barcash bin Said, per mezzo del fratello, fece risapere all'Iman di Mogadiscio, che sarebbe stato conveniente di costruire una geresa: che doveva trovarsi nel centro dei rioni di Amaruini e di Scingani, l'Iman costruì la geresa in parte ancora esistente e il Sultano in omaggio al lavoro compiuto gli mandò in dono un pugnale ed una sciabola cesellati in oro. Dopo alcun tempo Barcash morì.

Mentre questo avvicendarsi di Sultani avveniva a Mogadiscio, un fatto politico non meno importante si verificava verso il nord. Jusuf Alì da Alula si portò ad Obbia, giustificando il fatto per ragioni di commercio e vi si stabiliva proclamandosi in seguito Sultano. Gli Iman non nascondono il danno subito da Jusuf Alì, quale usurpatore del sultanato di Obbia, poichè essi dicono che quelle popolazioni Hirab, ora soggette al sultanato di Obbia, furono quelle che un tempo scesero per conquistare ed assoggettare Mogadiscio.

Contro Jusuf Alì essi non potevano andare poichè egli era ben fornito di lance e di fucili. L'Iman Mahamud pensò di rivolgersi al Sultano Said Kalifa, successore di Said Barcash, per avere degli ascari.

Il Sultano di Zanzibar gli diede 100 ascari armati di fucile e si recarono sui sambuchi capitanati da Mahamed Mahadalle ad Hel Hur (1) a sud di Obbia a circa 27 miglia. Vi si stabilirono e mandarono subito contro Jusuf Alì una forte spedizione composta di ascari e di genti Hirab.

---

(1) Hel Hur significa in somalo pozzo riparato — PESTALOZZA — *Il sultanato dei Migiurtini*, pag. 23.

Si accamparono nei pressi di Obbia e dopo pochi giorni avvenne un aspro combattimento con le genti di Jusuf Ali.

Vi furono molti morti da ambo le parti, ma nessuno dei due contendenti potè dichiarare di aver vinto.

Mohamed Mahadalle si ritirò ad Hel Hur dopo circa sei mesi di permanenza con le truppe e successivamente con i suoi gregari fu costretto a ritirarsi a Mogadiscio per mancanza di vettovagliamento.

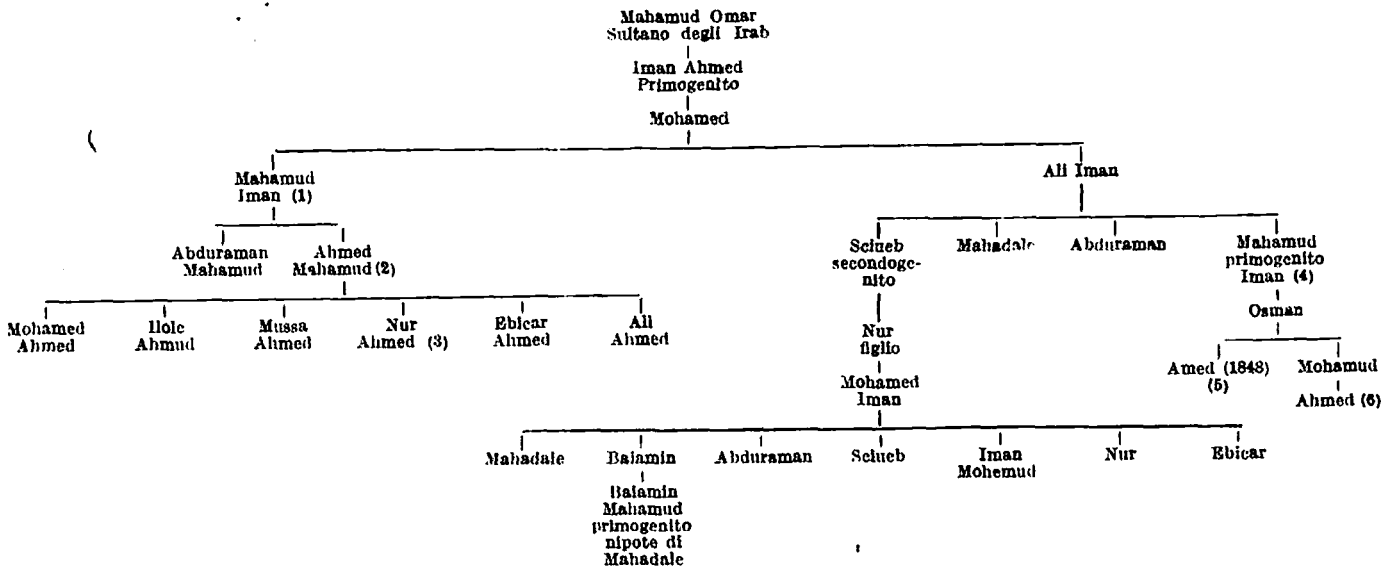
Il Sultano Jusuf Alì avrebbe, in seguito a ciò. occupato Hel Hur e in seguito Meregh e Itala.

L'Iman Mahamud Baiamin invocò allora la protezione del Governo italiano: con uno scambio di note fra il cav. Filonardi ed il ministro degli affari esteri Brin per l'assunzione da parte della ditta V. Filonardi dell'amministrazione della stazione di Itala e successivamente mediante la convenzione di Zanzibar (1), viene ad insediarsi l'Italia sulle rive dell'Oceano Indiano.

Lo specchio che segue indica la discendenza degli Iman di Mogadiscio e quanto a ciò essi tengano per dimostrare la loro antica discendenza e la nobiltà della stirpe.

(1) Ministero degli affari esteri. — *Trattati, convenzioni, accordi, protocolli ed altri documenti relatici all'Africa* pag. 376-384.

Discendenza della Cabila degli Irab (1700)



(1) Ucciso da Ali.
(2) Ucciso da un liberto di Ali Iman.
(3) Iman degli Iusuf (primogenito).
(4) Giurisdizione politico-religiosa da Oscuile a Mogadiscio.
(5) Morte dopo pochi mesi (1848).
(6) Morto dopo sei mesi (1848).

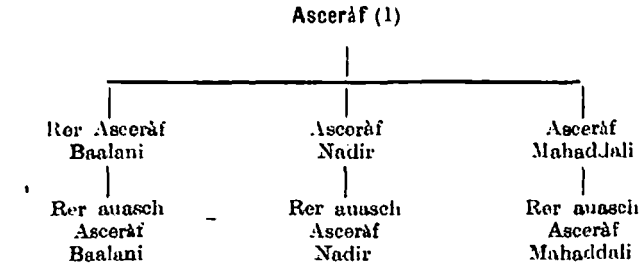
Asceràf.

Anche questa cabila dicesi discendente dalla famiglia del Profeta, portano tutti il titolo nobiliare di sceriffo e gode molta considerazione.

Essa è di origine araba (ghibil at) (1) e lo conferma anche il suo carattere somatico, che è tutto quello della razza semitica, e la particolare svegliatezza di mente degli indigeni.

I Santoni più istruiti sono fra essi ottimi interpreti del Corano, e come tali sono giustamente apprezzati quali migliori religiosi di Mogadiscio.

Il settantenne Asceraf Scerif Alì è il più autorevole dei capi di detta cabila.

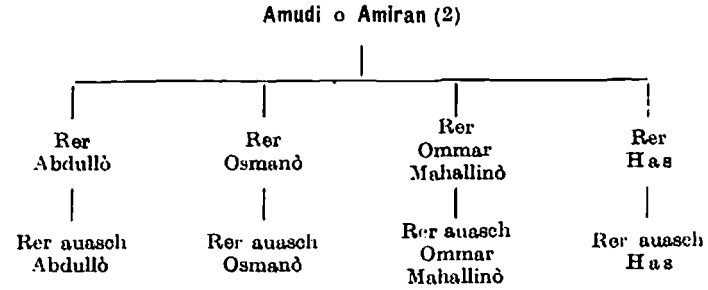


(1) Auasch = liberto.

Amudi.

La cabila degli Amudi o Amiràn si distingue dalle altre per censo. In essa vi sono i cadib (2) per il rione di Scingani.

Ha due capi ed il più influente è Agi Ahmed. Essi pure traggono origine dagli arabi e sono ghibil at. (3).



(2) Abitano nel Rione di Scingani.

(1) (Ghibil at), pelle chiara.

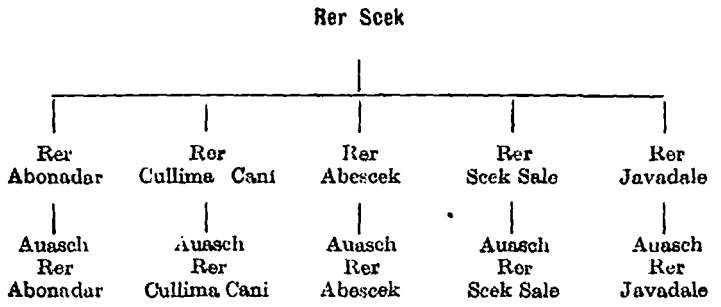
(2) Ordine religioso fra i somali.

(3) Anche secondo il Chiesi deriverebbero da incrociamento di arabi con somali come gli Amiran di Brava e gli Asceraf di Merca. — G. Chiesi. — *La colonizzazione Europea nell'est Africa*, pag. 190.

Rer-Scek.

Anche questa cabila gode molta autorità per l'influenza religiosa che esercita sulla popolazione.

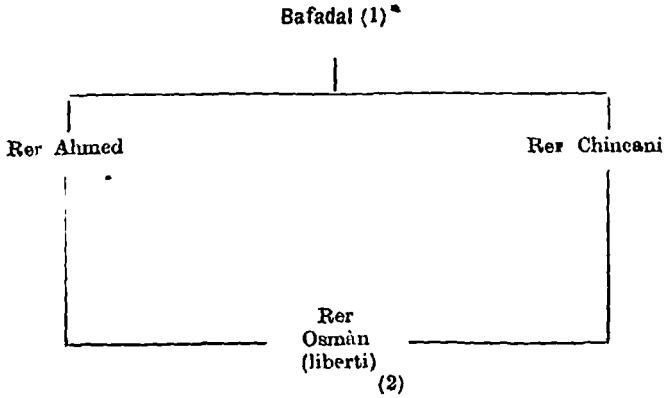
Discende dagli Scek famiglia di religiosi e non è molto numerosa.



Bafadàl.

La cabila dei Bafadàl dà un forte contingente di religiosi, molti sono infatti gli ua-dad (preti indigeni) che da essa provengono.

Fra i suoi capi però niuno è riconosciuto dal nostro Governo. Fa parte della cabila Jacub e da questa ne dipende essendo i Bafadàl in numero limitato.

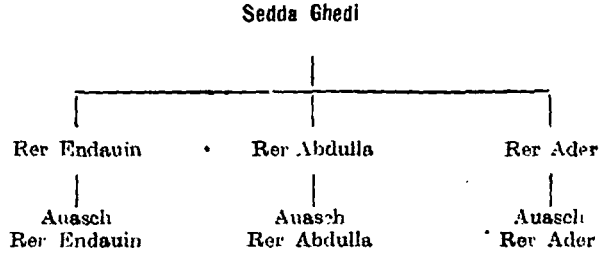


(1) Sono aggregati alla cabila Jacub.
(2) Il Rer Osmàn (liberti) dipende dai due Rer Ahmed e Chincani.

Sedda-Ghedi.

I Sedda-Ghedi sono ghibil modò (1) di origine incerta pur dichiarandosi liberi di provenienza, vengono difatti considerati come liberti.

Non hanno altro centro di origine che quello della cabila a cui appartengono.



Rer-Magno.

Da « rer » famiglia e da « magno » mare: il significato etimologico stesso di questa cabila dice subito trattarsi di gente dedita al mare, che nel mare e dal mare trae vita e lavoro.

A Mogadiscio come nei porti più importanti della costa somala (Giumbo, Brava, Merca e Itala) i rer magno sono in numero non trascurabile.

Essi hanno i loro capi poco autorevoli fra gli altri, sia per l'arte esercitata considerata poco nobile, sia per le origini della razza ritenuta inferiore, sia ancora per la evoluzione in rapporto alle specie di detta gente, la quale anche per necessità della speciale attività che svolge vive in disparte con pochi contatti con le altre società più progredite, nè quindi risente la superiorità morale e materiale di queste ultime, perchè essi pure forse per lo stato di autonomia in cui vivono, sono, sia pure in forma più modesta, dotati di una buona dose di fierezza e di orgoglio.

Codesta gente è fisicamente senza alcun dubbio più sana e più forte di tutta la razza somali: uomini rotti ai ci-

(1) Pelle nera: sono i somali di colore un po' più scuro, la qual cosa indicherebbe la loro purezza, non essendosi uniti con gli arabi.

menti dell'oceano in tempesta, nati al sole ed all'aria carica di jodio, fanno mostra di corpi statuari meravigliosi, le finezze della bellezza fisica dei somali di razza in essi sono o appena accennate quando l'incrocio fu loro favorevole, o manca del tutto.

Le linee del volto specialmente sono del negro, epperò deformità sono negli zigomi, nelle labbra e nel naso. La fronte e gli occhi sono però segni evidenti di una certa intelligenza, che da altre manifestazioni della loro vita dimostrano di possedere un grado anche più elevato di uomini di altre cabile di buon sangue dell'interno.

Grande perizia ed esperienza dimostrano specialmente nella condotta delle piroghe (barca) destinate al carico ed allo scarico delle merci dai piroscafi chè per mancanza di porti sicuri sono costretti ad ancorare a qualche miglio dalla costa.

Sono essi allora degni della più grande ammirazione.

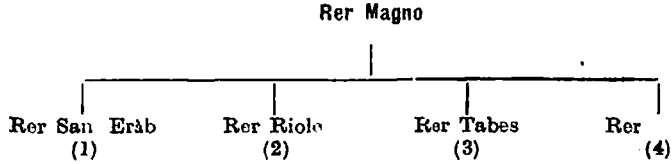
L'onda a volte è di sette metri di altezza e anche più e la piroga come un guscio di noce si inabissa, sale sulle onde, appare e scompare fra le spaventevoli depressioni e i rilievi del mare, raramente subendo avarie.

Il nacuda (nocchiero) vigila ritto a prua le minacce dell'onda, ne valuta la direzione, la portata, il volume e para i colpi insidiosi con abilità e sicurezza, tali da rimanere attoniti.

Egli dà ordini ai marinai pronti al remo e questi, ora cantano lentamente, or prendono la cadenza affrettata e col canto guidano e dànno il tempo nel muovere il remo e nel superare il pericolo.

Grande è l'emozione del bianco per chi sbarchi o imbarchi in colonia, ed ancorchè eventualmente la piroga dovesse capovolgersi, come già qualche volta è avvenuto, il nero rer magno, rispettato dal pescecane, dato che non distingue il suo colore, trae sempre in salvo il passeggero, benchè cristiano e come tale non molto caro al Profeta. Noi teniamo in gran conto queste cabile del mare per la utilità vera che esse recano a noi ed agli indigeni, sia con i traffici praticati con legni leggeri con o senza vela, sia con i frutti sempre abbondanti della loro pesca; e per i frequenti contatti che essa ha per tali ragioni con noi e per

gli utili che ne derivano dal lavoro faticoso, codesta gente è quella che in verità maggiormente più ci apprezza.



(1) e (2) Abitano nel Rione di Amarnini.
(3) e (4) Abitano nel Rione di Scingani.
I Rer Magno non hanno liberti, sono chiamati dai Somali puri « giagi » in segno di disprezzo perchè di provenienza non libera.
Essi, pur costituendo una unità politica, sono considerati come liberti degli Jasub.

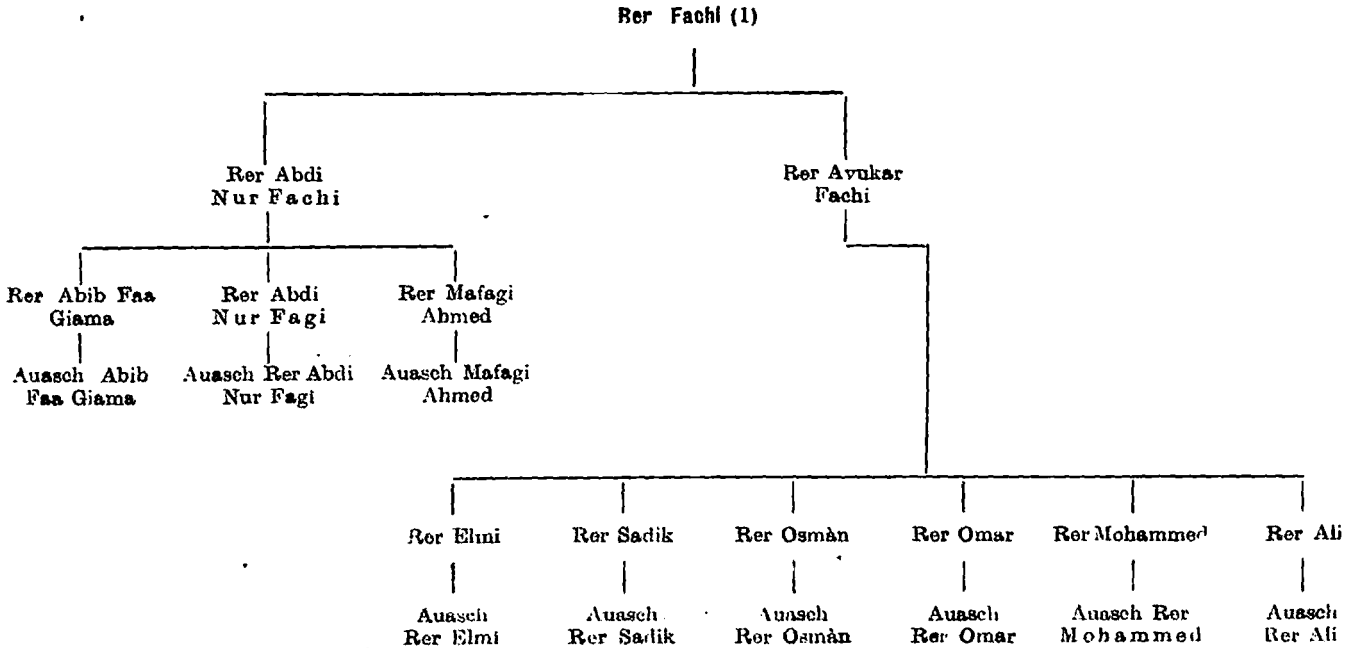
Rer Fachi.

Da questa cabila provengono la maggior parte dei Kadi (giudice indigeno).

Sono di origine araba e molto rispettati, sia per i delicati incarichi che rivestono, sia per il particolare grado di coltura che posseggono rispetto agli altri somali.

Il più autorevole fra essi è Scek Moheddin, che è il primo Kadi di Mogadiscio; persona assai intelligente, fornita di una coltura islamica non comune.

I Kadi delle colonie viciniori si rivolgono spesso a lui per averne consiglio nelle questioni più difficili.

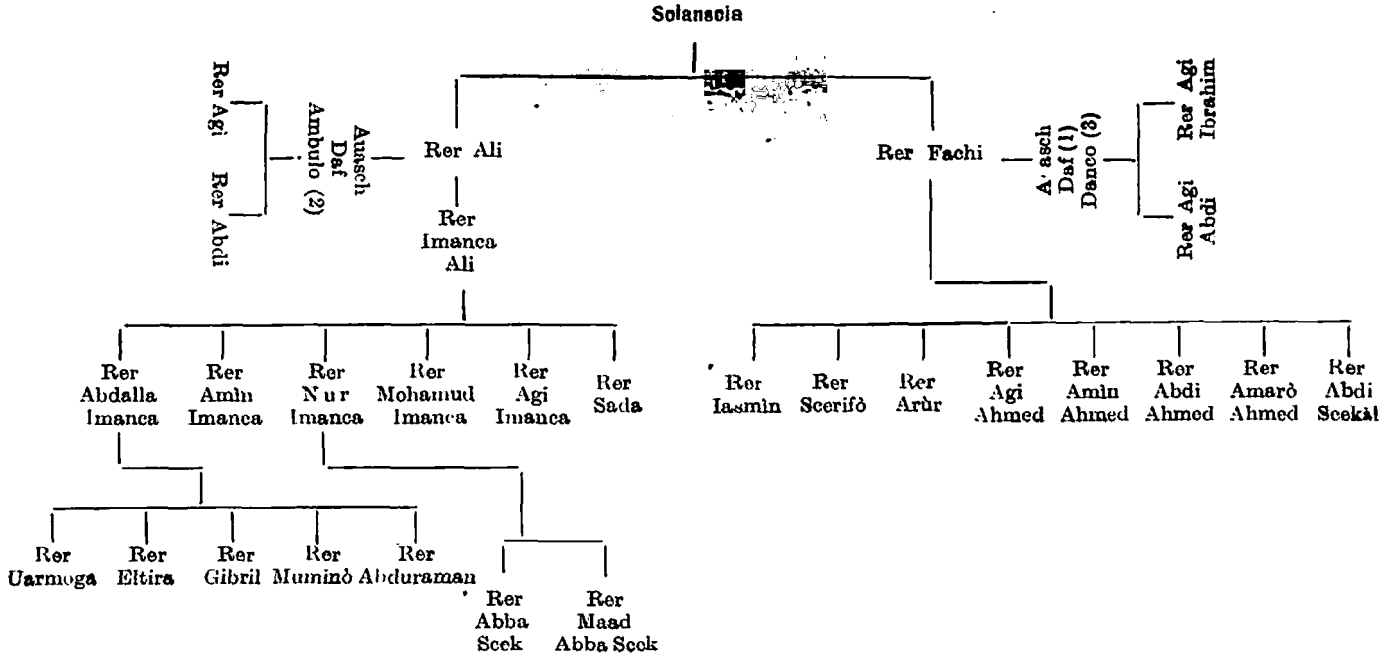


(1) Abitano metà ad Amaruini, metà nel Rione Scinganì.

Scianscia.

Anche questa cabila ha origini e tradizioni arabe. Gli Scianscia sono in gran parte dediti al commercio, come appunto avviene anche oggi per la gente araba avviata quasi esclusivamente alle speculazioni commerciali.

È gente mite, ed il capo, Scek Ussen, vecchio sulla settantina e quanto mai complimentoso, è sempre pronto a chiedere il « taxish » pur non avendone bisogno.



(1) Daf — riunione di capanne.
(2) Ambulo — pasto serale dei Somali (fagiuoli e dura lessati).
(3) Danco — pannocchia di granturco arrostita.

Gudmàne.

La cabila è ricca di religiosi i quali hanno, direi quasi, il monopolio della preghiera che si celebra il « giama » (venerdì) sacro ai musulmani: allora essi leggono e commentano il Corano e fanno voti a Dio per la salute del rione Amaruini.

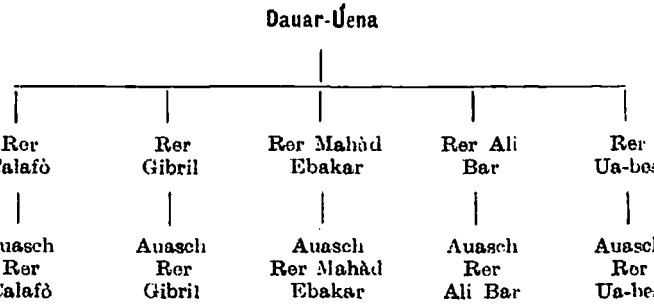
Hanno un ordine speciale chiamato cadib, ereditario ed esclusivo per la famiglia del Gudmàne per Amaruini, così come gli Amudi per il rione di Scingani.

Sono considerati « arifa » (1) della cabila Bandabò e da questa ne dipendono.

Dauar Uena.

Questa cabila mantiene più di ogni altra i suoi caratteri originari.

I liberi, all'inverso di quanto avviene per quelli di altre cabile, non mangiano pesce.



Sono dediti al commercio all'ingrosso e dispongono perciò di largo censo.

Pur essendo somali di origine, hanno il colorito della pelle piuttosto chiaro.

Degna di rilievo è la unione dei matrimoni, che avvengono esclusivamente fra gente della stessa cabila.

Il capo dei Dauar Uena è Mohamed Mugne dell'età di circa 40 anni.

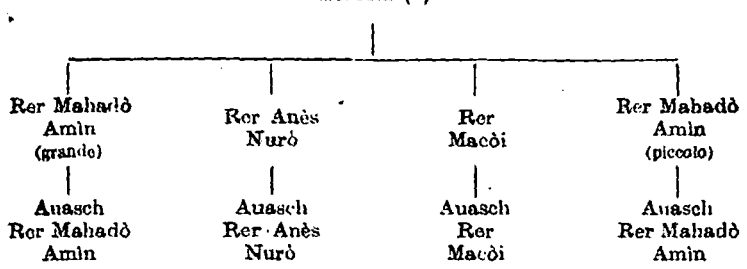
---

(1) « Arifa », nucleo di persone che si stabilisce in un determinato territorio e chiede la sudditanza di una cabila; riconosce l'autorità dei capi ed accetta tutte le consuetudini della cabila della quale fa parte.

Morscia.

La cabila dei Morscia è assai numerosa; i componenti sono nella maggior parte tessitori molto apprezzati di fute.

Sono considerati come liberti ed il capo più autorevole chiamasi Au Mohamed Omrò.

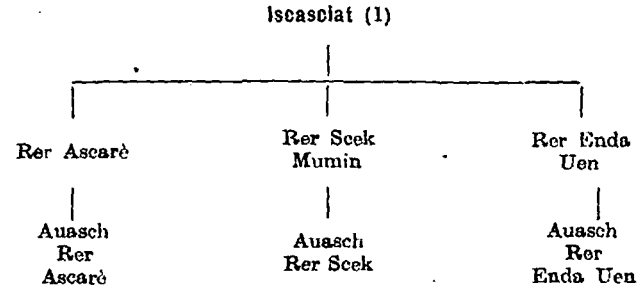


(1) Abitano nel Rione di Amaruini.

Isoasciat.

Costituiscono un gruppo di persone in numero limitatissimo, per lo più dediti al commercio di pelli, burro, avorio e quanto altro capita di portare alla costa dall'interno.

Sono considerati « arifa » dei Morscia e da questi ne dipendono.



(1) Abitano nel Rione di Amaruini.

Bandabò.

La cabila dei Bandabò è la più numerosa fra quelle esistenti nella città.

È costituita in massima parte da liberti dello Scidle che vengono in cerca di lavoro a Mogadiscio; pur essendo tanto

numerosa è l'ultima delle cabile nell'ordine delle precedenze, appunto perchè costituita da elementi di origine schiava.

Il capo dei Bandabò è Scek Alì Akmed, uomo di quarantacinque anni circa, intelligente ed astuto quanto mai...

Bandabò (1)

Rer Bàarsufi	Rer Amìn Calafùr	Rer Onadar	Rer Sceibò	Rer Ahman Nur Dufo	Rer Tumàr	Rer Carrùai
Auasch Rer Bàarsufi	Auasch Rer Amìn Calafùr	Auasch Rer Onadar	Auasch Rer Sceibò	Auasch Rer Dufo	Auasch Rer Tumàr	Auasch Rer Carrùai

(1) Abitano nel Rione di Amaruini

Mursola.

Costituiscono un gruppo assai numeroso: non hanno liberti e sono prevalentemente dediti alla coltivazione delle poche sciambe (campi) esistenti nei dintorni di Mogadiscio.

Somali immigrati.

Sono per la maggior parte migiurtini che affluiscono dalle regioni del nord in cerca di lavoro e per procurarsi il sostentamento, cosa difficile nei loro paesi per la scarsa produttività del suolo e per lo stato di anarchia in cui vivono e per le continue razzie che si verificano per parte dei gregari dei vari Sultani e dei dervish seguaci del Mullah.

Questo gruppo è fluttuante e tende ad aumentare per il benessere di cui gode per le mercedi piuttosto elevate che vengono loro corrisposte a Mogadiscio.

Ascari delle R. truppe coloniali.

Gli ascari sono in gran parte costituiti da elementi arabi, ingaggiati ad Aden o a Macalle (Arabia) da agenti indiani, goanesi od arabi, previo consenso delle autorità inglesi ed arabe dei luoghi.

L'arruolamento è volontario e per contratto sulla base di un piccolo premio in moneta al momento dell'arruola-

mento e del soldo e dei premi di rafferma di cui nel regolamento sul trattamento della truppa della colonia contro impegno di ferma per non meno di due anni di servizio.

Gli elementi allorchè istruiti danno ottima prova (1). Prevale in essi la tendenza al commercio anzichè alla vita delle armi; sanno tuttavia ben destreggiare anche in guerra per l'abitudine contratta di stare in difesa o in offesa nei paesi di origine non molto queti.

Sono molto frugali, in verità non molto puliti, ma altrettanto intelligenti e legati agli interessi; sicchè in complesso stanno ben volentieri alla nostra dipendenza perchè appena possono realizzare economie difficilmente lasciano la colonia, trovando in essa facile lucro nel commercio coi somali. Si è pertanto stabilito in Somalia una vera colonia di arabi del genere e a mezzo di essi grande diffusione anche all'interno, come a Lugh, Baidoa, Bur Acaba, Mahaddei-Uen ed altre località, viene data presso gli indigeni della lingua araba, la quale poi altro non è che un dialetto dello Yemen, e che del resto più si avvicina alla odierna lingua classica parlata al Cairo.

Mogadiscio non ha molte di queste truppe che, per essere assai fidate a noi e poco amate dai somali, sono in reparti di una o più compagnie stabilite in presidî dell'interno.

Reparti misti di arabi, di somali e di qualche eritreo sono alla capitale, sia nella gendarmeria (ascari di polizia o di dogana) sia nelle batterie d'artiglieria da montagna, come nella direzione dei trasporti ed alla residenza come guardie carcerarie, prestando ovunque ottimi servigi, abituati al rigore di una bene intesa disciplina e alle cure di benemeriti ufficiali che presiedono alla istruzione delle truppe indigene.

GIUSEPPE CANIGLIA.

---

(1) Maggiore GUSTAVO PESENTI. — *La situazione politico-militare nell'Arabia e gl'interessi dell'Italia.* « Rivista coloniale », 30 aprile, pag. 171.

Ascari e graduati del R. corpo di truppe coloniali

(Somali-Eritrei-Arabi)

- ammogliati (267)
  - monogami (260)
    - con prole (110)
      - maschi . . . 164
      - femmine . . . 150
    - senza prole . . . 150
  - bigami (5)
    - con prole (1)
      - maschi . . . —
      - femmine . . . 1
    - senza prole . . . 5
  - poligami (1)
    - con prole . . .
      - maschi . . . —
      - femmine . . . —
    - senza prole . . . 1 (a)
- celibi (640)

monogami	834
bigami	13
poligami	4
celibi	640
TOTALE	1491

(a) 3 mogli.

Statistica della popolazione indigena di Mogadiscio (1917).

	Jacub e Bafadèl	Aggeràf	Ambuli	Rer Scèk e Sèdda Ghedi	Rer Magno	Rer Fachi	Dabaruuna e Sciansciia	Morscia	Iscasciàt	Mursola	Banduba e Guzmani	Goshra (1)	Somali immigrati	Arabi	Indiani	Truppe indigene	TOTALE
Liberi .	210	140	150	180	175	140	274	180	200	320	440	113	820	490	110		3942
Libere .	230	145	150	290	160	180	396	150	200	410	480	139	580	400	80		3990
Liberti.	60	155	170	90	110	10	267	160	220	—	140	—	10	40	—		1432
Liberte.	80	160	200	90	110	10	200	195	300	—	190	—	20	40	—		1595
	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1591	1591
TOTALE.	580	600	670	650	555	340	1137	685	920	730	1250	252	1430	970	190	1591	12550

(1) Villaggio sul mare distante circa km. 20 da Mogadiscio.

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867

(*Continuazione* — Vedi dispensa X anno 1917, pag. 1351)

Bersaglieri Livornesi. — Quando si formò il corpo di spedizione dell'esercito toscano per prender parte alla campagna del 1848, il Governo Sardo inviò a Firenze ed a Livorno il maggiore Beraudi per organizzare quelle truppa. Oltre ai corpi regolari, ai volontari toscani, ed al battaglione universitario si formò a Livorno una compagnia di bersaglieri, conosciuta più col nome del comandante, Vincenzo Malenchini, che coll'appellativo di Bersaglieri Livornesi.

Fra questi eravi anche Giuseppe Montanelli, che aveva rifiutato il grado di capitano nel battaglione universitario per seguire l'amico Malenchini come semplice gregario.

Il battaglione si trovò a Curtatone dove l'opera sua, e particolarmente quella di un gruppo di livornesi fra cui i predetti Malenchini e Montanelli, il Parra, il Majer, il Giunasi, il Sarcoli, il Morandini, il Barellai, valse a trattenere un reparto austriaco fino a tanto che sfilarono sul ponte tutti i volontari toscani in ritirata su Goito.

Il Malenchini nel 1860 comandò poi un reggimento di volontari garibaldini facenti parte della brigata Medici. Il 3° battaglione di quel reggimento era costituito da un altro corpo volontario; i Cacciatori dell'Etna.

Bersaglieri Parmensi. — Vedi *Volontari Parmensi.*

Bersaglieri Valtellinesi. — Questo corpo trae le sue origini da un forte gruppo di volontari della Valtellina comandati dal Dolzino, che nel 1848 si portò a guardia dello Stelvio e che il 15 giugno ricacciò un primo assalto degli Austriaci al passo di S. Maria. Organizzati militarmente e raggiunto un effettivo di forza di circa 500 uomini, questi volontari vennero passati alla dipendenza del colonnello (poi generale) Domenico D'Apice, napoletano, al servizio del governo provvisorio lombardo. Li comandava il capi-

tano Nob. Enrico Guicciardi, che riunite nelle stesse file dei valtellinesi alcune squadre di guardie nazionali bergamasche, fuse gli uni e le altre in una sola colonna e li portò, dopo la campagna del 1848, in Piemonte, costituendo in Alessandria il 17 marzo 1849 un battaglione, che prese il nome di Bersaglieri Valtellinesi.

Questo battaglione, inviato subito a Novara dove raccolse una parte delle colonne di comaschi e bergamaschi risultò forte di 15 ufficiali e di 400 uomini di truppa, su 4 compagnie, a ciascuna delle quali era aggregato un certo numero di guardie nazionali di Bergamo. Impiegato nella giornata di Novara si comportò valorosamente. Esso trovavasi accampato a Villa Stellone quando un ordine del giorno piemontese ne ingiungeva lo scioglimento. Il generale Solaroli dal quale il battaglione valtellinese direttamente dipendeva, con lettera del 26 maggio fece allora presente al Ministero che il battaglione stesso erasi segnalato allo Stelvio e a Novara e che era composto in gran parte di disertori austriaci, per cui non era nè giusto nè prudente di congedarlo. Siffatte considerazioni vennero in parte accettate e i valtellinesi furono conservati alle armi, però alla condizione di vincolarsi ad una ferma di tre anni.

Di fronte a questa imposizione una parte preferì chiedere il congedo, e dell'altra furono formate due compagnie, la 19ª e la 20ª, che il 24 giugno successivo passarono a far parte del 5° battaglione bersaglieri. Ai primi di luglio poi si congedarono quasi tutti, sostituiti da contingenti piemontesi.

Col capitano Guicciardi essi avevano combattuto il 20 aprile 1848 a Malè, il 15 giugno al Passo di S. Maria, il 27 luglio a Tonale, e il 23 marzo 1849 a Novara dove furono giudicati degni della menzione onorevole. Di più avevano dato prova di valore in una prima difesa dello Stelvio, e agli ordini del maggiore Gasca in un secondo combattimento dell'11 agosto 1848 pure al medesimo passo dello Stelvio.

Col medesimo nome i volontari della Valtellina si riorganizzarono di nuovo 10 anni dopo, a Sondrio, nel giugno del 1859, agli ordini del maggiore Angelo Vachieri, e incorporati nei Cacciatori delle Alpi, fecero brillantemente quella seconda campagna per l'Indipendenza d'Italia, ri-

manendo alle armi fino al 20 maggio 1860 giorno in cui vennero definitivamente sciolti.

Vedi anche *Volontari Bergamaschi* e *Colonne mobili Alborghetti e Arrigosi.*

Doc. pei volontari Valtellinesi Arch. di Stato di Milano. — Per gli avvenimenti del 1848-49 manoscritto del MAZZOLI Ufficio storico del corpo di stato maggiore (*Storia del Corpo dei bersaglieri*). Per il 1859, capitano RAGIONI. *I Bersaglieri Valtellinesi* in « *Memorie storiche militari* » — (Ufficio storico predetto) fascicolo III del 1911.

Brigata Dunne. — Brigata garibaldina nella campagna del 1860, era composta in gran parte di volontari inglesi ed era costituita su 4 battaglioni (Ramorino, Caruso, Rotolo e Calandrino). Il battaglione Calandrino fu aggiunto però dopo gli altri, raccogliendo i Cacciatori dell'Etna. La brigata passò a far parte della 17ª divisione (Medici).

Brigata Forbes. — Si costituì a Resina (Napoli) nel 1860. Aveva 10 ufficiali e 120 uomini di truppa.

Doc. Per la biografia del Forbes vedi: CESARI. *La difesa di Roma* in « Biblioteca Enciclopedica Valardi », vol. 2°, pag. 118; per la Brigata Forbes Arch. di Pizzofalcone, Napoli.

Brigata Milano. — Brigata dell'esercito meridionale di Garibaldi, nel 1860.

Doc. E. PORRO. *La Brigata Milano.* — Milano 1861. un vol. in-8° tradotto dal tedesco.

Brigata Peneta. — Fu con Garibaldi nel 1860.

Doc. Archivio di Pizzofalcone, Napoli, amm. fasc. 242. — Pr. 10.

Brigate volontarie alla difesa di Venezia. — Il 30 gennaio 1849, coi corpi volontari accorsi alla difesa di Venezia, si formarono 4 brigate che furono dette dell'Esercito Italiano.

La 1ª era comandata dal generale Rizzardi e comprendeva la prima e la seconda Legione di guardia mobile veneta, la 4ª legione di linea (Galateo) e il battaglione Friulano. In tutto 5037 uomini. La 2ª brigata era agli ordini del colonnello Morandi e si componeva del battaglione di guardia mobile lombarda, dei Cacciatori del Sile, della Legione Italia libera, di un gruppo di Cacciatori delle Alpi e di un distaccamento di gendarmeria, totale uomini 2865. La 3ª brigata (generale Sanfermo) era composta del battaglione Euganeo, del battaglione Veneto Napoletano, della 3ª legione cacciatori Brenta Bacchiglione e di un battaglione di deposito, in tutto 3155 uomini. La 4ª brigata comandata dal

colonnello Bellucci comprendeva il battaglione Romano dell'Unione, i veterani nazionali, una compagnia di cacciatori Svizzeri, la compagnia Dalmata Istriana, la compagnia Ungherese e un piccolo reparto di cavalleria, in totale uomini 1587.

La forza complessiva delle quattro brigate era perciò di 12634 volontari.

Cacciatori delle Alpi (legione del Calvi). — Fra i corpi volontari che si trovarono a Vicenza nel 1848-49 debbono essere ricordati i Cacciatori delle Alpi, costituiti in una legione e comandati da Pietro Calvi.

Questa legione, alla quale fu affidata la difesa dei forti del terzo circondario di Venezia, era composta di due battaglioni, di sei compagnie ciascuno. Comandavano le compagnie del 1° battaglione i capitani Tadini, Vianelli, Vecellio, Costa, Coletti e De Romano; quelle del 2° battaglione i capitani Barattini e Miari e i tenenti Antonibon, Modena, Vittorelli e Capellari.

Il 30 gennaio 1849 l'intiero corpo fu assegnato alla 2ª brigata Veneta comandata dal colonnello Morandi.

(Per gli altri volontari che difesero il Cadore nel 1848, sotto la guida di Pier Fortunato Calvi, vedi « Milizie Cadorine »).

Cacciatori delle Alpi (Garibaldi). — I primi volontari non incorporati nel 1859 nell'esercito regolare, vennero mandati a Cuneo, perchè ivi fossero ricoverati ed istruiti, in attesa di essere ordinati in corpi organici. Raggiungendo presto il migliaio, il ministro La Marmora propose al Cavour di formarne un corpo, simile alla legione straniera francese, e chiamarlo Cacciatori delle Alpi. Incaricato della loro organizzazione fu dapprima il generale Cialdini che affidò il comando del deposito di Cuneo ad Enrico Cosenz col grado provvisorio di tenente colonnello.

Continuando l'affluenza di detti volontari, e non potendo il deposito di Cuneo contenere sì grande quantità di uomini, vennero stabiliti poco dopo altri due depositi in Savigliano, uno il 20 marzo e l'altro il 7 aprile; del 1° fu nominato comandante Giacomo Medici, del 2° Nicola Arduino, entrambi, come il Cosenz, colla nomina provvisoria a tenenti colonnelli.

Dietro proposta del generale Cialdini, e conforme agli ordini già manifestati dal Cavour, il comando dell'intero corpo

dei Cacciatori delle Alpi fu affidato il 17 marzo, a Giuseppe Garibaldi, con funzioni di maggiore generale, grado che poi gli fu regolarmente conferito con R. decreto del 25 aprile.

Secondo le proposte stesse del Cialdini questo corpo avrebbe dovuto constare di un quartiere generale, 6 battaglioni di 4 compagnie (500 600 uomini per battaglione), una compagnia di guide a cavallo ed un deposito. Però il decreto 17 marzo stabilì soltanto che si formasse un numero indeterminato di compagnie, eguali in tutto a quelle dell'esercito regolare, non potendosi prevedere quanti volontari si sarebbero in seguito presentati.

Siffatta misura fu tuttavia di breve durata, perchè non appena si vide che il numero di questi piccoli reparti era superiore ad ogni previsione, il Ministero ordinò senz'altro la formazione di un comando superiore, di tre reggimenti a due battaglioni ciascuno, di una compagnia Cacciatori a cavallo e una compagnia di deposito.

Nel fatto però i Cacciatori delle Alpi non si attennero a questa formazione, aumentando il numero dei reggimenti e frazionando le unità che li componevano.

Lo squadrone di guide o Cacciatori a cavallo, fu organizzato e comandato da Francesco Simonetta. Si compose dapprima di 45 volontari montati a proprie spese; ma in seguito cavalli, bardature e mantenimento furono provvisti a totale spesa del governo. Alla fine di maggio questo squadrone contava circa 60 cavalli.

Con R. decreto 24 aprile i Cacciatori delle Alpi vennero considerati come corpo dell'esercito regolare, e con esso fecero la campagna del 1859, coprendosi di gloria a Varese, a Malnate, a S. Fermo (22, 26 e 27 maggio). Ritornati a Como si trovarono il 5 giugno di nuovo a Brescia ed alla metà di questo mese presero parte ai gloriosi combattimenti di Tre Ponti e di Salò. Dopo le operazioni allo Stelvio furono congedati il 28 luglio 1859

Con decreto del 6 settembre gli uomini di detto corpo rimasti volontariamente sotto le armi furono incorporati in una brigata di due reggimenti, dei quali il 1° fu formato in Como dal 2° e 5° reggimento agli ordini del tenente colonnello Manca, e il 2° a Bergamo dal 1°, 3° e 4° reggimento agli ordini del colonnello Boldoni. Il generale Pomarè prese il comando della brigata.

Furono invece definitivamente sciolte le guide a cavallo e i riparti d'artiglieria e del genio.

Il 14 maggio 1860 la Brigata Cacciatori delle Alpi entrò nella numerazione progressiva degli altri corpi dell'esercito italiano col nome di brigata Alpi e i suoi reggimenti presero il numero di 51° e 52° fanteria.

(Doc. arch. Stato, Torino).

Cacciatori degli Appennini. — Con R. decreto del 16 aprile 1859 fu costituito in Acqui un deposito di reclutamento di volontari, in aggiunta ai depositi di Cuneo e di Savigliano, nei quali si riunivano i volontari desiderosi di entrare nel corpo Cacciatori delle Alpi. Il deposito di Acqui affidato al comando di Camillo Bolloni, nominato tenente colonnello, fu posto sotto l'alta direzione del generale Gerolamo Ulloa, e il 27 maggio successivo i giovani che ad esso si presentarono furono incorporati in un reggimento di quattro battaglioni che prese il nome di Cacciatori degli Appennini.

Era intenzione del governo di unirli alle truppe dipendenti da Garibaldi, ma il ministro Cavour si oppose a tale divisamento e ordinò che il reggimento appena costituito dovesse trasferirsi in Alessandria alla dipendenza del comando generale dell'armata. Soltanto alla fine di giugno, passati agli ordini di Garibaldi, furono mandati in Valtellina. Quivi li sorprese l'armistizio, cosicchè non ebbero occasione di prendere parte ad alcun fatto d'armi.

Chiamati il 10 luglio a Tresenda divennerò il 4° reggimento dei garibaldini, e all'atto dello scioglimento dei volontari, fornirono numeroso contingente al 2° reggimento della nuova brigata Cacciatori delle Alpi.

Doc. arch. Stato, Torino.

Cacciatori di Bologna. — Nella primavera del 1860, quando si preparava il moto insurrezionale delle Marche, era stato sostituito in Bologna al comitato cosidetto « La Nazione » il comitato « di provvedimento » il compito del quale era di riunire, vestire ed armare volontari per invadere lo Stato Romano. Il comitato di Bologna distaccando all'uopo alcune sezioni nelle Romagne, divenne il centro di reclutamento dell'intiera regione. I volontari (che dovevano essere liberi da ogni vincolo coll'esercito regolare), si presentarono fra l'8 agosto e il 4 settembre, e oltrepassarono

subito i 400, e il loro numero presto si accrebbe fino a raggiungere, secondo un ruolo compilato dallo Stanzani, la cifra di 1000.

Chiamati Cacciatori di Bologna, l'ordinamento loro fu stabilito su quattro battaglioni, il 1° fu quello del Cattabeni, che si trovò al fatto d'armi di Caiazzo, il 2° si riunì agli ordini del maggiore Luigi Bossi, il 3° agli ordini del maggiore Ferdinando Ferraciui ed il quarto col capitano G. Battista Pontotti. Questi ultimi tre giunsero nell'agosto a Milazzo e si riunirono ai garibaldini nella loro marcia sul continente. L'intiero corpo era comandato dal colonnello Puppi di Siena, che morì poi sotto le mura di Capua, lasciando il comando al Pianciani. Col Pianciani i volontari si divisero; una parte andò a golfo Aranci assieme al Bertani, e l'altra si aggregò alla divisione Türr che la destinò alla brigata Sacchi. Vestivano una bluse di panno turchino, stretta ai fianchi da un cinturino con placca d'ottone sulla quale era rilevata la croce di Savoia, calzoni grigi, berretto alla francese, coperta e tascapane a tracolla.

Doc. — DALLOLIO. *Spedizione dei mille nelle Memorie bolognesi* pag. 147.

PETELLA. *La legione del Matese*. pag. 98.

Per l'episodio del Cattabeni a Caiazzo, vedi Commemorazione fatta a Caserta 1908 (Caserta, tip. Marini).

Cacciatori di Brescia. — Con questo nome ed anche col nome di 1° reggimento di linea bresciano si ricorda il corpo dei volontari organizzato a Brescia, nel maggio dei 1848, dal colonnello Crezia.

L'organico di formazione prevedeva la costituzione di 4 battaglioni su sei compagnie, ciascuna delle quali della forza di 180 uomini oltre gli ufficiali ed i graduati, cioè di un intiero corpo di quasi 5000 volontari.

Praticamente però il contingente fu di gran lunga inferiore, cosicchè non si poterono riunire che due battaglioni aventi per ognuno 4 compagnie di cacciatori, una di carabinieri e una di volteggiatori. Assunse il comando di queste forze il colonnello Beretta, il quale non ostante le difficoltà grandissime incontrate per armare ed equipaggiare gli uomini, potè portarli due volte al fuoco ed anche con onore, al Caffaro e a Bagolino.

Cacciatori dell'Etna. — Il battaglione Cacciatori dell'Etna si formò con elementi siciliani a Barcellona di Sicilia nel 1860. Era comandato da Enrico Pisano ed aveva una forza di circa 300 uomini.

Contemporaneamente si era formato in Sicilia un altro battaglione comandato dal Palazzolo, cosicchè il generale Cosenz aveva scritto al Sirtori il 4 agosto da Messina che sarebbe stato opportuno riunire questi due battaglioni ed affidarli al maggiore Fardella per farne un solo reggimento.

Invece i cacciatori dell'Etna, addetti dapprima alla brigata Cosenz, passarono alla divisione Paternò, poi alla brigata Milbitz.

Finalmente furono incorporati nel reggimento Malenchini assumendo la numerazione di 3 battaglioni e passando a far parte della brigata Medici. Mentre erano al comando del colonnello Vincenzo Bencivegna repressero il 27 settembre 1860 una insurrezione borbonica a Benevento.

Doc. Arch. di Pizzofalcone fasc. 204 pr. 14. Archivio di Stato di Torino.

Cacciatori d l Gargano. — Questo corpo fu organizzato nelle Puglie nel 1860, agli ordini del maggiore De Cicco e dell'aiutante maggiore Cristiani. Era a Falciano il 29 novembre, alla dipendenza del generale Orsini comandante la zona di Caserta.

Cacciatori Gran Sasso d' Italia. — Dopo l'entrata di Garibaldi in Napoli, il colonnello Antonio Tripoti era stato nominato comandante delle armi nella provincia dell'Abruzzo Ultra Primo ed aveva stabilito il suo quartiere generale a S. Egidio nel settembre del 1860.

Una delle prime cose da lui iniziate fu di avviare trattative con Civitella del Tronto per ottenere l'annessione di quella città al governo di Vittorio Emanuele. Civitella votò il plebiscito, ma la guarnigione borbonica non volle saperne di capitolare, per cui la piccola rocca, bloccata dapprima dalla Legione Sannita del Curci poi dalle truppe piemontesi del generale Pinelli e bombardata infine dalle artiglierie del Mezzacapo, non cadde che il 20 marzo 1861 dopo che Messina e Gaeta, si erano già arrese al generale Cialdini.

Durante questo periodo Teramo si era sollevata, in Civitella si era costituita una Guardia Nazionale comandata

dal capitano Ermando Ortis, e ad Ascoli erasi formato, per opera del maggiore Cerelli, un riparto di volontari cosidetti Cacciatori Piemontesi. Su questi esempi il Tripoti pensò di organizzare a Castel di Sangro un battaglione di volontari per intraprendere operazioni di polizia contro i ribelli che infestavano le campagne e per sollevare le popolazioni in favore dell'annessione. Il generale Fanti avuta notizia della formazione di questo reparto, chiamato « Battaglione Cacciatori del Gran Sasso », ne diede il comando al maggiore Luigi Falco (già capitano nel 12° Cacciatori Borbonici).

Il battaglione, su quattro compagnie contava 15 ufficiali e 290 uomini di truppa, più alcuni artiglieri per il servizio di due pezzi e una squadriglia di carabinieri a cavallo per il servizio di guida.

E poichè questa truppa non tardò ad avere qualche scontro a Rionero ed a Isernia, e concorse a rimettere l'ordine in alcuni paesi, il Tripoti chiese il 5 novembre al generale Fanti che i suoi Cacciatori venissero considerati come parte dell'Esercito Nazionale. Per varie ragioni e particolarmente per non creare disparità di trattamento con altri corpi improvvisati e senza sufficiente garanzia, questa domanda del Tripoti non venne accolta dal Ministero, e non ostante gli elogi prodigatigli personalmente dal Re Vittorio Emanuele il battaglione fu sciolto come tutti gli altri nel marzo del 1861.

Doc. Arch. di Pizzofalcone, fasc. 211, pag. 4.

Cap. CESARI. *Le Legioni del Sannio* (in *Memorie Storiche Militari*, Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore 1911). Giornale *La Nazione* di Firenze, 7 settembre 1911.

Cacciatori dell' Irno. — Si formò nella valle dell'Irno nel 1860. Ne ebbe il comando il maggiore Monica. Non ebbe fatti d'armi di particolare menzione.

Doc. Arch. di Pizzofalcone, fasc. 242 pr. 10 e fasc. 206 pr. 6.

Cacciatori Irpini. — Corpo volontario formatosi nel Matese nel settembre del 1860, al comando del maggiore De Marco.

Cacciatori Lombardi. — Nucleo di volontari Lombardi, alla difesa di Venezia 1848-49.

Doc. Arch. dei Frari, Venezia, 637-199.

Cacciatori delle Marche. — Per incarico della Società Nazionale, il cav. Frisciotti De Pellicani e il conte Sa-

verio Grisei d'Osimo, nominati commissari di guerra per le provincie di Sottomonte da Osimo al Tronto, riunirono nell'ottobre del 1860 circa 400 volontari ai quali diedero il nome di Cacciatori delle Marche.

Radunatisi sulla destra del Tronto in territorio Abruzzese ed armati alla meglio con 300 fucili e 8000 cartucce, fornite dal Comitato di Teramo, questi volontari si organizzarono in un battaglione, al quale si aggiunsero poi alcuni volontari abruzzesi di Maltignano.

Il 18 settembre, alle prime notizie della battaglia di Castelfidardo, due compagnie occuparono Porto d'Ascoli e Monte Prandone; sfidando le bande armate dello Chevigné; il 19 il Frisciotti, con altre due compagnie entrò a S. Benedetto e a Grottamare proclamandovi il governo di Vittorio Emanuele, e la sera medesima una quarantina di volontari, col Frisciotti alla testa, si spinse fino a Marano; ove col favore della notte, e con un stratagemma, fecero abbassare le armi ad una colonna di circa 400 pontifici fra i quali, era mezzo squadrone di gendarmi con un centinaio di cavalli, condotti dal capitano Sampieri, ed intimorirono alcuni altri che abbassarono le armi all'indomani in Ripatransone. I pontifici che erano diretti ad Ascoli e che avrebbero potuto, senza la fortunata audacia dei volontari, rannodarsi a dar consistenza alla banda dello Chevigné, furono invece trasportati a Grottamare, donde più tardi una metà riuscì ad evadere.

Le due compagnie del conte Grisei, il 21 a sera, entrarono in Fermo, poco dopo l'ingresso della colonna Pinelli.

Doc. Pubblicazioni per il cinquantenario della liberazione di Grottamare. (Studi dell'on. Alceo Speranza).

Cap. VIGEVANO. *I Cacciatori delle Marche*, in « *Memorie Storiche Militari* » (Ufficio Storico dello Stato Maggiore) 1913.

Cacciatori della Magra. — Un gruppo di volontari di Carrara unitosi ad una colonna genovese comandata dal maggiore Marazzi, costituì nella primavera del 1859 il nucleo di un battaglione che prese il nome di Cacciatori della Magra.

Ingrossato questo battaglione da disertori dell'esercito Estense e da altri volontari fuggiti da Parma e dallo Stato romano, assunse in breve tale importanza che il generale Ribotti ne assunse la direzione, sdoppiandolo in due e organizzandolo mediante l'inquadramento di ufficiali pie-

montesi fra cui il capitano De Stefanis e parecchi altri ufficiali del Corpo Real Navi. Costituito così un reggimento ne affidò il comando al tenente colonnello Roux, nizzardo, già appartenente all'Armata Sarda.

Il 14 giugno il Ribotti condusse questo reggimento a Parma e quivi incorporò un numero così grande di graduati e di soldati delle disciolte truppe ducali, che si rese necessaria la formazione di un secondo reggimento della Magra, al comando del quale il Ribotti stesso mise il De Stefanis col grado di maggiore.

Il Roux si congedò e in sua vece fu nominato comandante del 1° reggimento il tenente colonnello Francesco Materazzi, mentre la brigata riunita cambiava nome e assumeva il 31 luglio quello di brigata Modena, agli ordini del colonnello Ceccarini di Roma.

Passata la brigata Modena a far parte delle truppe dell'Emilia, i suoi reggimenti presero poi, il 1° gennaio 1860 la numerazione progressiva di 41° e 42° fanteria.

La vecchia bandiera dei Cacciatori della Magra, offerta dalle signore di Parma il 14 giugno, passò nell'ottobre 1861 alla Regia Armeria di Torino, dove pure si conservano altre bandiere fra cui una offerta al 2° reggimento dalle signore modenesi, nel settembre del 1859, e altre due offerte alla Brigata Modena dalle signore di Feltre e di Treviso.

Doc. Arch. di Stato di Massa. Cap. N. GIACCHI, *I Cacciatori della Magra*, (In « *Memorie Storiche Militari* » dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore) fasc. 20-1913.

(*Continua*).

CESARE CESARI
tenente colonnello di fanteria.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa XI, pag. 1366)

Guerra terrestre

Comando Supremo, 11 ottobre 1917.

Lungo tutta la fronte nessun avvenimento d'importanza.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 ottobre 1917.

Lungo tutta la fronte imperversa il maltempo.

In regione Colbricon (Val di Travignolo) col tempestivo brillamento di una contromina, danneggiammo lavori di approccio dell'avversario.

L'azione delle artiglierie fu alquanto intensa in regione Zugna (Val Lagarina), e a nord di Tolmino dove vennero disperse autocolonne nemiche in movimento.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 ottobre 1917.

La notte sul 12, in regione Costabella (Val San Pellegrino), un tentativo di attacco avversario venne prontamente represso.

Ieri, sulla fronte Giulia, nostre pattuglie molestarono efficacemente nuclei di lavoratori nemici e riportarono qualche prigioniero.

L'attività delle artiglierie fu sensibile dal Rombon al mare.

Sul Carso nostre batterie dispersero truppe avversarie in marcia ad oriente di Castagnavizza, e incendiarono un deposito di munizioni nella regione di San Giovanni.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 ottobre 1917.

Dallo Stelvio al Rombon, sparse ma frequenti azioni di artiglieria.

Sull'altipiano di Bainsizza e sulla fronte Carsica meridionale scambio di violente raffiche di fuoco. A Vrhovec (ad ovest di Chiapovano) riparti nemici che tentavano avvicinarsi alle nostre posizioni vennero prontamente respinti.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 ottobre 1917.

Sulle fronti Tridentina e Carnica notevole e proficua attività di nostre pattuglie esploranti. Tentativi di nuclei nemici contro Dosso Alto (Val Lagarina), in Val d'Assa e sul Monte Granuda (Val Fella) restarono senza successo.

Lungo la fronte Giulia, vivaci azioni locali di fanteria: sulle pendici meridionali del Monte Rombon con riuscito colpo di mano catturammo alcuni nemici; fra Castagnavizza e Selo una irruzione di « arditi » in una dolina avversaria ci fruttò altri prigionieri; in Val Brestovizza, grosse pattuglie nemiche che, protette da improvviso, violento tiro di artiglierie e mitragliatrici, si avvicinavano alle nostre linee vennero volte in fuga; presso Lokavac un attacco nemico, preparato con larga azione di artiglieria estesa da occidente di Flondar al mare, fu nettamente infranto ed il nemico lasciò anche qui nelle nostre mani qualche prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 ottobre 1917.

Sulla fronte Tridentina moderata attività combattiva; a nord di Lenzumo (Lago di Ledro), in un episodio di lotta d'avamposti, pattuglie nemiche vennero fugate.

Sulle fronti Carnica e Giulia: dal Paralba al Rombon azione saltuaria di artiglieria; sull'altipiano di Bainsizza intensi duelli di fuoco; sulle prime linee e sulle retrovie del Carso consueti tiri di distruzione e di molestia.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 ottobre 1917.

A sud di Mori, nostre piccole guardie, attaccate da pattuglie nemiche, le respinsero e fecero alcuni prigionieri.

Dalla regione del Monte Nero al mare, l'artiglieria avversaria fu ieri molto attiva, ma venne ovunque efficacemente controbattuta dalle nostre batterie.

Sulle pendici settentrionali del San Gabriele nuclei nemici furono fugati a fucilate.

A nord di Selo nostre ardite pattuglie irruppero nelle trincee avversarie sconvolgendole.

Durante la giornata numerosi aeroplani nemici tentarono il volo sul territorio nazionale.

Ostacolati dal tiro delle artiglierie controaerei e respinti dalle nostre squadriglie da caccia dovettero ripiegare entro le proprie linee.

Solo qualche apparecchio riuscì a raggiungere Stazione per la Carnia, lanciandovi bombe che non produssero nè vittime, nè danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 ottobre 1917.

Lungo tutta la fronte moderate azioni d'artiglieria e più sensibile attività combattiva locale: a Monte Meline (Giudicarie) ed al Cuel Tarond (Val Dogna) grossi nuclei avversari vennero dispersi; sull'altopiano di Bainsizza, in combattimenti di pattuglie il nemico subì perdite e lasciò nelle nostre mani qualche prigioniero; a sud-ovest di Selo (Carso) un attacco di riparti d'assalto venne da noi prontamente respinto.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 ottobre 1917.

Nella notte sul 18, lungo le fronti Tridentina e Carnica si ebbe un vivace risveglio di attività combattiva locale; l'azione nemica fu specialmente accanita contro la nostra linea tra la valle del Posina e quella del Rio Freddo dove, dopo ripetuti attacchi in forze e parecchi concentramenti di fuoco, riuscì all'avversario di occupare un nostro posto avanzato a nord di Monte Majo e di irrompere in un altro ad est di Calgari. Lo sloggiammo dal primo con energico contrattacco e lo ricacciammo col fuoco dal secondo. Furono da noi catturati una quarantina di soldati e tre ufficiali.

A Monte Mesola (Alto Avisio), a nord del passo di Monte Croce di Comelico, fra il Pal Grande e il Pal Piccolo e sul

Monte Cranuda, grossi nuclei nemici vennero fugati prima che potessero raggiungere le nostre posizioni.

Sulla fronte Giulia, un attacco contro le pendici settentrionali del San Gabriele, effettuato con lancio di bombe a mano da riparti d'assalto, si infranse sotto il nostro fuoco.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 ottobre 1917.

Lungo tutta la fronte attività di nostri riparti esploranti e consuete azioni delle opposte artiglierie.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 ottobre 1917.

Nella giornata di ieri sulla fronte Tridentina, malgrado le avverse condizioni atmosferiche, si svolsero qua e là vivaci episodi di fuoco di fucileria: a nord-est di Laghi (Posina) nuclei nemici furono respinti e contrattaccati da nostre pattuglie; in regione Bocche (Val San Pellegrino) riparti avversari vennero a contatto col presidio dei nostri posti avanzati, ma, dopo accanita lotta, dovettero ripiegare sulle proprie posizioni.

Sulla fronte Giulia le artiglierie nemiche mostrarono una certa irrequietezza. Le nostre le controbatterono con raffiche bene aggiustate ed eseguirono qualche efficace concentramento di fuoco.

CADORNA

Comando Supremo, 22 ottobre 1917.

Nella giornata di ieri non si ebbero azioni di fanteria. La lotta delle artiglierie, mantenutasi viva su tutta la fronte, fu particolarmente notevole nelle zone di Plezzo e Tolmino e a sud del Vippacco.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 ottobre 1917.

Ieri, in Cadore, le nostre posizioni sul Monte Piana (Lago di Misurina) vennero fortemente attaccati da reparti austro-germanici. L'avversario, dopo aspra lotta, fu ributtato con gravi perdite; un elemento staccato di trincea restato temporaneamente in sua mano venne riconquistato questa mattina all'alba da nostri riparti d'assalto.

Sulla rimanente fronte l'attività combattiva locale si mantenne generalmente vivace. In fondo Val Cordevole e alla testata di Val Padola riparti nemici vennero respinti. Su diversi tratti della fronte Giulia la lotta delle artiglierie continuò intensa durante l'intera giornata.

Le condizioni atmosferiche favorirono le azioni aeree. Due velivoli avversari furono abbattuti da un nostro aviatore; uno, germanico, cadde presso Gargaro entro le nostre linee, l'altro a nord di Podiaka sul davanti delle nostre posizioni.

CADORNA.

Roma, 23 ottobre 1917 (*Stefani*).

L'aviatore che ieri, come annuncia il bollettino odierno, abbattè due velivoli nemici, è il capitano Baracca, il quale ha così ottenuto la sua ventesima e la sua ventunesima vittoria.

Nel giro brevissimo di cinque minuti e nello spazio non grande che dalla conca di Gargaro si stende fino alla zona Podlaka entrambi gli aeroplani furono colpiti dalla infallibile mitragliatrice del valoroso ufficiale. Uno degli apparecchi, germanico, di fabbricazione e montato da personale germanico, cadde dentro le nostre posizioni presso Gargaro.

Il pilota e il mitragliere furono trovati morti. L'altro precipitò in fiamme fra le nostre linee e quelle avversarie nei pressi di Ceferinsce a nord di Podlaka.

Comando Supremo, 24 ottobre 1917.

L'avversario, con forte concorso di truppe e mezzi germanici, ha effettuato a scopo offensivo il concentramento di numerose forze sulla nostra fronte. L'urto nemico ci trova saldi e ben preparati.

Nella scorsa notte, l'intensificato tiro su vari tratti della fronte Giulia e un violento bombardamento con largo impiego di proiettili a gas speciali tra il Rombon e la regione settentrionale dell'altopiano di Bainsizza, hanno segnato l'inizio dell'atteso attacco, ma verso l'alba, causa il mal tempo, il fuoco nemico è scemato di intensità. Con esso rallentarono le violente raffiche di risposta delle nostre batterie.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 ottobre 1917.

Ieri mattina, dopo alcune ore di sosta, l'avversario riaprì su tutta la fronte violento fuoco d'artiglieria che assunse carattere di tiro di distruzione fra le pendici sud del Rombon e la regione settentrionale dell'altopiano di Bainsizza, sul quale tratto, poscia, forti masse di fanteria vennero lanciate all'attacco delle nostre posizioni.

La Stretta di Saga resistè all'urto nemico, ma più a sud, favorito dalla fitta nebbia che rendeva nulli gli effetti del nostro tiro di sbarramento, l'avversario riusciva a superare le nostre linee avanzate sulla sinistra dell'Isonzo e, valendosi degli sbocchi offensivi della sua testa di ponte di Santa Maria e Santa Lucia, portava il combattimento sulle pendici di riva destra del fiume.

Contemporaneamente poderosi attacchi sferrati ad ovest del Volnik (altipiano di Bainsizza) e sulle pendici occidentali del Monte San Gabriele venivano respinti dalle nostre truppe che, in successivi contrattacchi, tolsero al nemico alcune centinaie di prigionieri.

Potenti azioni di fuoco, svolte dall'avversario sul Carso, furono da noi efficacemente controbattute.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 ottobre 1917.

L'offensiva nemica contro la nostra ala sinistra della fronte Giulia, alimentata da poderose masse, ha continuato nella notte sul 25 e nella giornata di ieri con estrema violenza. Dal Monte Maggiore sino ad ovest di Auzza abbiamo ripiegato sulla nostra linea di confine. In conseguenza di tale ripiegamento dovemmo provvedere allo sgombro dell'altopiano di Bainsizza. Ad oriente di Gorizia e sul Carso la situazione è immutata.

Dieci velivoli nemici vennero durante la giornata di ieri abbattuti o costretti ad atterrare dai nostri aviatori.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 ottobre 1917.

Il nemico, superata in più punti la nostra linea di confine tra il Monte Canin e la testata dell'Iudrio, tenta di raggiungere lo sbocco delle valli.

Sul Carso ha intensificato la pressione ed eseguito forti puntate che vennero respinte.

CADORNA.

Roma, 27 ottobre 1917 (*Stefani*).

Da tre giorni ormai poderose forze austro-tedesche cozzano con estrema violenza contro le nostre linee. Le colonne principali nemiche sboccando dalla Conca di Plezzo e dalla testa di ponte di Tolmino hanno travolto il 24 le nostre linee avanzate, hanno potuto allargare la breccia nella giornata di ieri e la loro pressione continua fortissima su tutta la linea dal Monte Maggiore ad Auzza. Alla testata della valle del Natisone e a quelle dei suoi confluenti puntano i reggimenti nemici mirando a Cividale, nodo delle comunicazioni del Medio Isonzo.

In presenza di questa minaccia portata direttamente contro le nostre retrovie dell'altipiano di Bainsizza, si è dovuto provvedere alla situazione che si è venuta creando nel settore da noi conquistato durante l'offensiva di agosto. Questa nostra occupazione dell'altipiano di Bainsizza, presupponeva appunto la integrità delle nostre linee dinanzi a Tolmino sbarranti gli accessi al bacino del Natisone. Poche strade, quasi tutte costruite o riattate in queste ultime settimane a prezzo di lavoro intensissimo adducono dall'Isonzo all'altopiano e queste poche strade dovevano servire una fronte vasta, lontana dalla nostra base di operazione della zona (Cividale) e separata da essa da molti ostacoli.

Ora dinanzi alla minaccia nemica contro Cividale, s'imponeva migliorare le nostre condizioni sull'altipiano, rettificando la fronte, non tutta egualmente efficiente dal punto di vista tattico, raggiunta nello sbalzo offensivo di agosto, e accorciando le nostre linee di comunicazione. Così è stato deciso il ripiegamento delle truppe nostre su una linea arretrata.

Non è possibile far previsioni. La lotta è più che aspra, le sue vicende incerte. Il nemico forte di un'artiglieria numerosissima e del vantaggio da noi più volte sperimentato che è consentito a chi attacca. La situazione creata dal poderoso urto nemico è indubbiamente grave. Il Comando prende tutte le misure del caso, e se le truppe ricorderanno

di essere quelle che per undici volte hanno sfidato sulle formidabili posizioni del Carso e vinto il nemico, questo non calpesterà a lungo il lembo di patria dove sta per mettere piede.

Va segnalato alla riconoscenza del paese il contegno eroico della 5ª brigata bersaglieri (reggimenti 4° e 21°) la quale tiene da due giorni la posizione del Globocak alla Stretta d'Auzza e si difende e contrattacca instancabilmente magnifica, prendendo prigionieri al nemico.

Comando Supremo, 28 ottobre 1917.

La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di taluni riparti della seconda armata, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria. La nostra linea si ripiega secondo il piano stabilito. I magazzini e i depositi dei paesi sgombrati sono stati distrutti. Il valore dimostrato dai nostri soldati in tante memorabili battaglie combattute e vinte durante due anni e mezzo di guerra dà affidamento al Comando Supremo che anche questa volta l'esercito, al quale sono affidati l'onore e la salvezza del Paese, saprà compiere il proprio dovere.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 ottobre 1917.

I movimenti ordinati dal Comando Supremo si compiono regolarmente. Le truppe incaricate di fronteggiare l'avversario adempiono il loro dovere rallentando lo sbocco in piano delle forze nemiche.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 ottobre 1917.

Nella giornata di ieri è continuato il ripiegamento delle nostre truppe sulle posizioni stabilite. La rottura dei ponti sull'Isonzo da noi effettuata e l'azione efficace dei nostri riparti di copertura hanno rallentato l'avanzata del nemico. La nostra cavalleria ha preso contatto colle avanguardie nemiche.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 ottobre 1917.

Nella giornata di ieri ebbero luogo scontri sulle colline di San Daniele del Friuli, lungo il canale di Ledra, a Pasian Schiavonesco ed a Pozzolo del Friuli. Il valoroso contegno dei riparti di protezione e della cavalleria ha permesso alle altre truppe di continuare i movimenti per raggiungere le nuove posizioni di schieramento.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° novembre 1917.

Le nostre truppe, eludendo il piano dell'avversario con la rapidità della manovra prontamente decisa e ritardandone l'avanzata con il valoroso contegno dei reparti di protezione, hanno compiuto, per quanto in condizioni strategiche e logistiche oltremodo difficili, il ripiegamento sul Tagliamento.

La terza armata, quasi al completo, magnifico esempio di compattezza e di forza; la prima e la seconda divisione di cavalleria, specie i reggimenti Genova e Novara eroicamente sacrificatisi, e gli aviatori, prodigatisi instancabili, meritano sopratutti l'ammirazione e la gratitudine della Patria.

La scorsa notte, inutile sfogo di brutale malvagità, velivoli nemici hanno bombardato città indifese lontane dalle linee di tappa, producendo qualche vittima tra la popolazione civile.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 novembre 1917.

Scambio di colpi di artiglierie attraverso il Tagliamento.

Pattuglie avversarie spintesi verso il greto del fiume vennero fugate da raffiche di mitragliatrici.

Nessun avvenimento notevole sul rimanente del fronte.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 novembre 1917.

Nella giornata di ieri il nemico intensificò la pressione verso l'ala sinistra delle nostre linee del Tagliamento.

Tentativi di irruzione sulla riva destra vennero da noi contenuti.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 novembre 1917.

Lungo le linee del Tagliamento attività dell'artiglieria dalle opposte rive del fiume.

Alla maggior pressione continuata sull'ala sinistra reagimmo col fuoco e con azioni di contrattacco.

In regione Giudicarie, forti nuclei nemici, che dopo larga preparazione di artiglieria attaccarono nostri posti avanzati in Val Daone e in Val Giumella, vennero, dopo vivacissima lotta, respinti e qualche prigioniero restò nelle nostra mani.

La notte sul 3 nostri velivoli volarono sulla sinistra del Tagliamento e distrussero depositi di munizioni non potuti sgombrare durante il ripiegamento. Due apparecchi germanici vennero abbattuti ieri dai nostri aviatori nel cielo di Oderzo e di Codroipo.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 novembre 1917.

Il nemico, che è riuscito a far passare a monte di Pinzano alquante forze sulla destra del Tagliamento, ha accentuato la pressione contro l'ala sinistra del nostro schieramento.

Nostri aeroplani e dirigibili, nella notte sul 4 e nella giornata di ieri, hanno bombardato efficacemente truppe nemiche nelle conche di Caporetto e di Tolmino e lungo la riva sinistra del Tagliamento. Nella giornata del 3 i nostri aviatori, oltre ai due velivoli segnalati ieri, abbatterono tre apparecchi nemici che caddero uno nei pressi di Caldonazzo e due nella laguna di Grado.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 novembre 1917.

Il nemico, pur continuando ad insistere nella maggiore pressione dall'alto Tagliamento verso la nostra ala sinistra, ha fatto anche avanzare forze in direzione del medio e basso corso del fiume; elementi di avanguardia avversarii, venuti a contatto con riparti della brigata granatieri a sud-est di San Vito al Tagliamento, furono respinti.

Alcuni tratti di territorio da noi dovuti sgombrare nella zona montana, per necessità di schieramento, furono oc-

cupati dall'avversario, dopo il ripiegamento delle nostre truppe.

Un velivolo nemico venne abbattuto questa mattina nel cielo di Nervesa.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 novembre 1917.

Data la scarsa difendibilità del Tagliamento, attualmente in magra, abbiamo ripiegato la nostra linea verso Livenza.

Il ripiegamento, efficacemente protetto dalle truppe di copertura ed a sud da retroguardie, ha potuto compiersi ordinatamente.

Nella giornata di ieri e nella notte scorsa velivoli e dirigibili hanno bombardato ripetutamente e con molta efficacia forze nemiche intente al riattamento dei ponti ed al passaggio del Tagliamento.

Quattro apparecchi avversari vennero abbattuti dai nostri aviatori.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 novembre 1917.

Nella giornata di ieri è proseguito il ripiegamento della nostra linea.

Il movimento dei grossi ha potuto compiersi indisturbato. Le truppe di copertura, con numerosi combattimenti valorosamente sostenuti tra le colline di Vittorio e la confluenza del Monticano nella Livenza hanno ritardato l'avanzata dell'avversario.

I nostri aviatori, vincendo l'accanita resistenza degli aerei nemici, rinnovarono i bombardamenti delle truppe avversarie sul Tagliamento. Risultano abbattuti cinque apparecchi nemici.

CADORNA.

Roma, 8 novembre 1917 (*Stefani*).

L'esercito si è ripiegato su nuove posizioni: un altro tratto del territorio nazionale ha dovuto essere lasciato aperto all'invasione nemica: sacrificio doloroso ma necessario nelle condizioni attuali. Rotta la sua ala sinistra, minacciate le sue linee di comunicazione, l'esercito aveva dovuto ritirarsi al Tagliamento per una prima sosta che

permettesse all'enorme massa dei carreggi e delle popolazioni di defluire verso ovest; ma nelle condizioni presenti la resistenza al Tagliamento non poteva essere che temporanea.

La linea del Tagliamento era troppo tenue ostacolo data la magra attuale delle acque, ed aveva in rapporto alle forze e ai mezzi necessari per tenerla, lo svantaggio di una soverchia lunghezza. Rimanere lungo il Tagliamento significava in questo momento offrire ai colpi nemici il facile successo che consente uno schieramento a cordone contro qualsiasi attacco operato in massa; ed il ripiegamento ha dovuto compiersi infatti, arginando di continuo i poderosi tentativi di una massa nemica, che, allo scopo di approfittare di questa situazione, operava nella zona pedemontana, cercando di aprire una breccia fra la nostra ala sinistra e il centro e di valersene per minacciare le nostre retrovie e sconvolgere i nostri movimenti.

Questo compito di copertura hanno bene assolto le truppe del corpo speciale Di Giorgio, le divisioni di cavalleria, i ciclisti e le automitragliatrici agli ordini di S. A. R. il conte di Torino e la 14ª brigata bersaglieri

Era inevitabile che in questi successivi ripiegamenti dovuti accelerare per il continuo aggravarsi della minaccia nemica, dovessero andare perduti insieme ad elementi tagliati fuori anche materiali intrasportabili; ma questi uomini e questi materiali non rappresentano che un'aliquota di quanto ha potuto essere sgombrato. Date le ragioni che determinarono il ripiegamento, date le circostanze nelle quali il ripiegamento stesso fu effettuato, è avvenuto che il nemico si impadronisse con facilità di luoghi e di cose che nei suoi bollettini figurano come eroiche conquiste e come trofei di grandi imprese, mentre si tratta di località e di materiali abbandonati senza resistenza che avrebbero rappresentato un inutile spreco di energie.

Questo va detto soprattutto della regione montana. che nei bollettini austriaci figura come il teatro di grandiose azioni offensive del maresciallo von Conrad, e di tutte quelle località, già da tempo non più in istato di difesa, quali Osoppo, Gemona, Palmanova, ecc., che, nei comunicati stessi sono classificati come fortezze o campi trincerati.

Comando Supremo, 9 novembre 1917.

Le truppe continuano ad affluire e ad afforzarsi sulle posizioni prescelte per la resistenza.

Le retroguardie ed i reparti di copertura proseguono valorosi ed instancabili a trattenere l'avversario.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 novembre 1917.

Dallo Stelvio alla Val Sugana normale attività combattiva; un attacco di forti nuclei avversari alle nostre posizioni avanzate in Val di Ledro, venne prontamente respinto, per quanto fosse stato preceduto da larga azione di artiglieria.

Nella zona montana tra Val Sugana e la Val di Piave si ebbero azioni locali; al Brocon (conca Tesina) una puntata nemica venne arrestata; a Lorenzago una nostra retroguardia, restata isolata, si aprì a viva forza il passo attraverso il paese occupato dal nemico.

Nel piano dalla stazione di Susegana al mare, le nostre retroguardie, disimpegnatesi combattendo dalla pressione avversaria, sono passate sulla destra del fiume facendone poi saltare i ponti.

La scorsa notte cinque nostri dirigibili hanno efficacemente bombardato i passaggi sul Tagliamento a Latisana e a Motta di Livenza e le truppe nemiche in movimento sulle vie di accesso al fiume.

DIAZ.

Roma, 10 novembre 1917 (*Stefani*).

Da parecchi giorni sul Monte Festa e sul Monte San Simeone, nelle prealpi Carniche, fra il Tagliamento e la depressione del lago di Cavazzo, combattevano truppe italiane della 36ª divisione.

Erano poche migliaia di uomini che nessuna comunicazione avevano potuto conservare col grosso delle nostre forze.

Tagliata loro la via della ritirata al piano dall'avanzarsi del nemico nella zona pedemontana, queste truppe si erano fermate su quelle alture, predisposte a difesa fin dal tempo di pace ed avevano iniziato una vigorosa resistenza.

Il nemico assaliva di fronte, si allargava sui fianchi, cercava di attanagliare i difensori.

La 36ª divisione resisteva. Resistette fino al 7 novembre.

Già la sera del 6, venute a mancare le munizioni, l'artiglieria della divisione aveva dovuto tacere. Ne approfittava il nemico. Sue colonne di assalto, composte di cacciatori tedeschi e di truppe da montagna austriache, riuscivano finalmente a compiere quella manovra di accerchiamento che invano per molti giorni avevano tentato.

Gli eroici difensori di Monte Festa e di Monte San Simeone, pur circondati e premuti da ogni parte, non perdevano nè la fede nè la speranza.

Nella giornata del 7, fatte saltare le opere di Monte Festa, si lanciavano contro la cerchia nemica per infrangerla, per aprirsi un varco e gettarsi verso ovest, verso il grosso delle nostre forze.

Se anche a questo estremo tentativo la sorte fu avversa, sono queste vicende pur sempre gloriose per le armi italiane, tali risultando anche dai bollettini nemici, tedeschi ed austriaci, che rendono ampio onore alla resistenza dei nostri.

Accanto a questa difesa di truppe circondate va additata all'ammirazione e alla riconoscenza degli italiani, la magnifica condotta della 4ª divisione (generale Paolini).

Dal giorno in cui la terza armata ha ripiegato sull'Isonzo la 4ª divisione ha protetto il movimento affrontando in cento combattimenti il nemico, spezzandone di continuo gli impetuosi attacchi volti a tagliar fuori le nostre retroguardie, per piombare sui grossi, scompigliarli e disperderli.

Alle brigate granatieri di Sardegna (1°, 2°), Pinerolo (13°, 14°), Catania (45°. 46°), Arezzo (225°, 226°), Caserta (267°. 268°), 3° bersaglieri (17°, 18°), ai battaglioni d'assalto della 3ª armata, alle batterie someggiate, alle batterie da campagna del 22°, 38°, 47° e 49° reggimento, agli squadroni dei reggimenti Piemonte Reale cavalleria (2°), cavalleggeri di Foggia (11°) e di Caserta (17°), fiere truppe in gran parte veterane del Carso e del Trentino, spetta l'onore di aver sostenuto questa ardua lotta a prezzo del più largo sacrificio di sangue.

Guerra navale.

Roma, 14 ottobre 1917 (*Stefani*).

Ieri, verso le 16,30, nostri idrovolanti bombardarono efficacemente alcune siluranti nemiche in navigazione sotto la costa istriana: una forte esplosione fu constatata su una di esse.

Roma, 14 ottobre 1917 (*Stefani*).

Un piroscafo postale diretto a Golfo Aranci fu ieri attaccato da un sommergibile nemico.

Ne seguiva vivo combattimento di artiglieria, che ebbe per risultato la fuga del sommergibile.

A bordo si hanno a deplorare due morti e qualche ferito non grave.

Roma, 19 ottobre 1917 (*Stefani*).

Particolare attività aereo-marittima è da segnalare per la giornata del 16 in alto Adriatico.

Gruppi di dragamine e di siluranti essendo stati avvistati sin dalla mattina presso la costa istriana, fra Trieste e Rovigno, squadriglie di nostri idrovolanti si lanciarono ad attaccarli obbligandoli a interrompere le loro operazioni ed a rifugiarsi nei porti.

Furono inoltre bombardati la stazione aerea di Parenzo, e un sommergibile avvistato a ponente di tale località.

Durante i numerosi scontri con velivoli alzatisi a contrastare le azioni offensive dei nostri, un idrovolante nemico fu obbligato a discendere. Nessuna perdita da parte nostra.

Roma, 20 ottobre 1917 (*Stefani*).

Due piroscafi della nostra valorosa marina mercantile hanno in questi giorni sostenuto arditi combattimenti con sommergibili nemici.

Uno di essi attaccato in oceano da un sommergibile armato di quattro cannoni e di grosso tonnellaggio, quantunque colpito da siluro, contrattaccava il nemico cannoneggiandolo e fugandolo: sono da lamentarsi nel combattimento tre morti e quattro feriti.

Altro piroscafo silurato presso la costa della Cirenaica, evitava il siluro con pronta manovra, e dava caccia al som-

mergibile cannoneggiandolo e colpendolo, in modo da poterlo ritenere affondato.

Roma, 23 ottobre 1917 (*Stefani*).

Il mattino del 19 corrente veniva segnalato nel basso Adriatico un gruppo di unità leggere nemiche; furono subito inviati ad attaccarlo nostri velivoli e nostro naviglio leggero. I primi raggiunsero il nemico e lo attaccarono sostenendo anche combattimenti con velivoli avversari sopraggiunti, mentre non fu possibile il contatto tra naviglio leggero perchè quello nemico si affrettò a raggiungere la propria base di Cattaro.

Contemporaneamente nostri velivoli attaccarono e fugarono un sommergibile nemico a ponente di Vallona.

Nessun danno alle nostre unità leggere e tutti i nostri velivoli rientrarono incolumi alla propria base.

Roma, 26 ottobre 1917 (*Stefani*).

Il mattino del 23 ottobre nostri idrovolanti eseguirono importanti esplorazioni su Trieste; fatti segno a vivo fuoco antiaereo rientrarono tutti incolumi.

Nel pomeriggio dello stesso giorno una nostra forte squadriglia di idrovolanti bombardò gli *hangars* di Parenzo; furono riscontrati vari incendi. Tutti gli apparecchi rientrarono incolumi.

Altri due apparecchi appoggiati da tre torpediniere hanno eseguito esplorazioni sopra Pola, malgrado il vivo fuoco antiaereo e il contrattacco di apparecchi nemici che non hanno impedito ai nostri intrepidi aviatori di attaccare anche una silurante nemica in evoluzioni fra Parenzo e Rovigno.

Roma, 2 novembre 1917 (*Stefani*).

Intensa attività dei nostri idrovolanti nel golfo di Trieste.

Il 31 ottobre un *albatros* nemico è stato abbattuto presso Procenicco da due apparecchi Newport. Nostri idrovolanti hanno ripetutamente attaccato unità navali nemiche, affondando dinanzi a Grado un barcone appartenente ad un convoglio nemico.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2561) Roma, 1917 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

Modesto contributo per la giustizia militare

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa XI pag. 1529)

II.

Giudici. — Verso la fine del mio precedente articolo, a proposito di una innovazione della quale m'era giunta voce, della istituzione cioè del « corpo della giustizia militare » io accennai fugacemente per motivi di spazio, alla necessità di non escludere completamente dai nostri tribunali il giudice militare. Mi sia concesso ora, per la gravità dell'argomento, spendere ancora poche parole al riguardo benchè creda d'essere in questo momento come colui che si accinge a sfondare una porta già aperta e forse spalancata; le parole tuttavia non saranno superflue anche nella desiderata ipotesi che la proposta della soppressione non sia stata posta sul tappeto e serviranno, se non altro, ad allontanare il pericolo e a rinsaldare in noi convincimenti che l'esperienza e la grande autorità dell'avvocato generale Vico ci hanno radicati nell'animo (*Diritto penale militare*, pag. 119).

Non è difficile riconoscere nel militare il giudice che meglio possa giungere alla cognizione del reato e cioè giudicare il fatto in sè e per sè, in quanto è violazione di un dovere militare, e che anche meglio sappia commisurarne la pena. Egli in un organismo militare ha vissuto e vive, ne sa le funzioni e ne conosce il fine ed è quindi il più idoneo a valutare la essenza, la importanza ed i limiti del dovere, nella cui violazione sta il reato da giudicare, ed il più idoneo a valutarne i danni alla compagine disciplinare. Egli più del magistrato ha, per abitudine contratta, la coscienza del dovere militare e conosce la mentalità del soldato, le sue abitudini, gli usi di caserma, tutto ciò insomma che il magistrato, con minor senso di realtà, dovrebbe desumere dalle opinioni dei testimoni o di periti.

Per il prestigio dell'autorità militare, che deve nel proprio seno avere chi possa giudicare delle violazioni alle leggi particolari alla milizia, per evitare attriti e conflitti fra due autorità distinte, che debbono insieme collaborare allo stesso scopo senza scordare che i tribunali sono per l'esercito e non viceversa e che questo dovrebbe sindacare l'opera della giustizia se ordinaria, per la fiducia maggiore che l'imputato ha nei giudizi di chi divide con lui gli stessi pericoli per conseguire la stessa gloria, sotto l'imperio degli stessi doveri, è bene che la cognizione dei reati militari non sia « devoluta a giudici estranei alla osservanza delle « leggi militari ».

L'onorevole Genuzio Bentini, nella tornata parlamentare del 6 luglio decorso, dice fra l'altre, nei riguardi della giustizia militare: « nell'esercizio della mia professione ho « incontrato il giudice militare migliore del giudice ci- « vile ». Ma s'affretta a soggiungere però, che accanto a militari « che avevano conservato la loro parte di umanità, « che non l'avevano inaridita col mestiere della giustizia e « che la facevano vivere e palpitare dei sentimenti mi- « gliori di pietà e di clemenza ha trovato tali ombre che « offuscano e che gelano ». Egli chiede poi, sempre nel ri- « guardo del giudice, « perchè sceglierlo unicamente fra i « militari dell'esercito permanente? ».

L'on. Bentini aggiunge poi che il giudice militare è insufficiente a se stesso allorchè è ridotto a giudicare cause di tribunali ordinari, di corte d'appello e di corte d'assise.

Io non discuto il pensitro dell'onorevole, ma mi limito ad osservare come anch'egli ammetta implicitamente la necessità della presenza del giudice militare e chieda l'assistenza di ufficiali richiamati dal congedo e appartenenti all'ordinaria magistratura.

L'utilissima istituzione del giudice relatore risponde in certo modo alla lamentata necessità; ma non sarebbe male, per cause riflettenti reati non contemplati dal codice penale militare, introdurre nel collegio giudicante qualche altro magistrato appartenente al tribunale stesso e comunque non interessato nella causa.

Ciò premesso, e nella ipotesi che permanga il giudice militare, in tutto o in parte nel collegio giudicante, è opportuno che egli abbia presente che il funzionamento della

giustizia deve essere sempre retto e, specialmente in tempo di guerra, rapido ed esemplare, che tutti coloro che sono preposti a funzioni giudiziarie debbono essere convinti della necessità che il ministero della giustizia sia presidio vero, valido, fattivo alla disciplina.

La condotta di chi è chiamato, comunque e dovunque, a servire la patria, sia informata a disciplina: è noto che senza di essa la forza di coesione cessa e l'efficienza dei reparti si annulla. Chi non la comprende non è al suo posto, manca a' suoi doveri verso se stesso e verso il paese ed è, nella migliore delle ipotesi, elemento di passività dannoso all'integrità dell'esercito. Tutto ciò che turba o sconvolge la disciplina dovrà essere quindi infrenato e represso sempre e con maggior rigore, e con maggiore esemplarità, allorchè tuona il cannone; la repressione è per l'esercito necessità di vita e di azione e la disciplina è principale fattore di vittoria.

L'austerità e l'esemplarità adunque del castigo siano argine al dilagare delle infrazioni. È una dolorosa ed imperiosa necessità della guerra.

Il codice è quello che è e deve essere accettato dal giudice senza discussione anche quando commina pene che possono sembrare eccessive. Il giudice non deve legiferare come il pretore dell'antica Roma; ma constatato il fatto e cioè, ravvisati tutti gli elementi costitutivi del reato, esaminato il diritto, e ciòè a quali articoli del codice l'imputazione si riferisce, applica la pena con le aggravanti o le attenuanti che abbiano giuridico fondamento. Assolverà se il fatto — reato — non esiste, o non è provato, ma non mai la pena, comminata dal codice e che a lui sembra eccessiva e non quale dovrebbe essere, dovrà influire sull'animo suo, da indurlo a illogiche creazioni di attenuanti, a deformazioni ed a conseguenti assoluzioni o a infliggere pene inopportunamente miti. Adattare la legge al momento, non è compito del giudice; l'interpretazione dinamica è errore perchè conduce a imparzialità e devesi quindi piegare il capo alla legge: *dura lex sed lex.*

È noto che il codice penale è antiquato e che utile sarebbe modernizzarlo; lo vedemmo nel precedente e lo vedremo forse ancora nel presente articolo, ma è parimenti noto che già durante la guerra furono in esso codice, per

avvedutezza del Comando Supremo, introdotte varianti ed aggiunte che lo arrobustirono e lo resero più consono all'ora presente. Altre varianti sarebbero desiderabili; ma non per questo il giudice deve uscire dalla cerchia delle sue mansioni. Tranquillizzi la sua coscienza nel sentimento del dovere, che impone oneri talvolta lievi, spesso gravosi e non di rado anche penosi, rifletta egli che se il dovere per il soldato non cessa là dove comincia il pericolo, ma assurge appunto allora a maggiore e inestimabile valore, non cessa parimenti il dovere per il giudice militare allorquando gli si chiede una pena capitale: il dovere anche per lui assurge ad importanza maggiore e appare sublime allorchè il suo cuore sanguina di dolore Non prenda egli a norma per giudicare quella che potrebbe essergli suggerita dalla sua propria debolezza, intendendo per debolezza, ben s'intende, non capacità a delinquere, ma quel senso di spiegabile, ma allora inopportuna pietà che destano le miserie umane, quella voce del proprio io, intima voce e timorosa del rispetto umano che, facendo astrazione dall'efficacia dei poteri inibitori che sono in noi, ci induce a supporre in noi la possibilità di peccare e quindi a perdonare cristianamente, il che è ottima, grande, fruttifera virtù nelle vicende della vita quotidiana, ma non ancora conciliabile con la necessità delle repressioni nell'ambiente militare.

Vi è qualche cosa di superiore al proprio io: e che culmina e deve mantenersi nella forza del suo candore intangibile: la disciplina.

Non basta che il giudice chieda alla coscienza se egli, posto nelle circostanze in cui venne a trovarsi l'imputato, avrebbe o non agito come lui, come vorrebbe l'avvocato generale Vico (*Diritto penale militare*, pag. 117) ma è necessario ancora chiedere alla coscienza militare se la disciplina venne lesa, di quale gravità sia stata la lesione e quali conseguenze infine potrebbero dalla stessa derivarne alla compagine disciplinare. In base a questa seconda risposta, e non soltanto in base alla prima, il giudice pronunzi il suo voto e se fra le due vi sarà concordanza, il giudice se ne sentirà orgoglioso perchè egli ha in sè le ideali virtù per attendere al suo sacerdozio.

Anzichè trovarmi d'accordo con l'illustre giurista, mi trovo ora invece d'accordo, nientemeno, che con il cardi-

nale Federigo Borromeo, cui Alessandro Manzoni, alle esclamazioni dello spaventato don Abbondio « le ho vedute io quelle faccie! le ho sentite io quelle parole! » fa rispondere con gravità compunta e pensierosa: « Purtroppo! tale « è la misera nostra condizione. Dobbiamo esigere rigorosamente dagli altri, quello che Dio sa se noi saremo pronti « a dare; dobbiamo giudicare e correggere e riprendere e « Dio sa quel che faremmo noi nel caso stesso, quel che « abbiamo fatto in casi somiglianti! *Ma guai se io dovessi « prendere la mia debolezza per misura del dovere altrui, per « norma del mio insegnamento!* ».

Se il giudice non sente in sè la forza di dominare i sentimenti del suo cuore per compiere l'aspro dovere di giudice, abbia il coraggio di chiedere l'esonerazione della carica ed altri compiti gli potranno essere affidati più consoni alle sue facoltà le quali possono essere in altri campi apprezzabilissime.

Il giudice militare adunque deve avere alto il senso della responsabilità, salda coscienza delle sue mansioni, netta la visione della necessità, specialmente in tempo di guerra, che la disciplina debba avere presidio e sostegno valido nella giustizia.

Al presidente è affidato l'incarico di svolgere il dibattimento e di vigilare l'operato dei giudici: un esplicito accenno a tali mansioni potrebbe utilmente figurare nelle disposizioni generiche del nuovo codice sul quale utile sarebbe ancora definire in modo parimenti esplicito quali debbono essere le relazioni di servizio e disciplinari del presidente con l'avvocato militare in riguardo particolare al tempo di guerra, allorchè al tribunale è assegnato in modo permanente anche una parte del collegio giudicante.

La delimitazione appare necessaria per evitare quegli attriti tanto nocivi al buon funzionamento del servizio, e che facilmente possono nascere fra due capi ufficio, che vivono nello stesso ambiente, con mansioni diverse e nelle quali per talune pratiche, le essenziali, la soggezione è imposta dal tecnicismo e non dal grado. Fra capi dotati di spirito di saggia rimessività, di sentimento militare, di cameratismo e privi di vane suscettibilità, gli attriti muoiono sul nascere; ma non sempre entrambi i capi hanno tali doti ed è quindi bene prevenire i possibili inconvenienti, con opportune e chiare disposizioni.

*
* *

ALCUNE NORME PEI GIUDICI MILITARI. — Sono undici norme che ho desunto dai testi e che rappresentano secondo il mio parere la base di ogni giudizio. Rammenti adunque il giudice militare:

1° Che ogni reato è violazione di un precetto o di un divieto e che richiede: *a*) il soggetto attivo e cioè il militare o la persona soggetta a legge penale militare; *b*) l'oggetto specifico derivante dalla considerazione di ciò che si deve proteggere; *c*) l'elemento materiale e cioè l'azione o l'ommissione del soggetto; *d*) l'elemento morale vale a dire l'intenzione, il dolo; *e*) la sanzione penale

2° Che la nozione del dolo per il diritto penale militare è identica a quella pel diritto penale comune, e cioè il dolo necessario e sufficiente per integrare il reato consiste nella volontà di compiere il fatto in sè, nella scienza che tale fatto è contrario ai legittimi interessi dello stato o di altri.

3° Che il reato non è punibile se commesso per semplice colpa imperizia, imprudenza, negligenza, meno i casi eccezionali espressamente contemplati da alcuni articoli quali il 74, 77, 85 ecc. e che il caso preterintenzionale non è dal nostro codice penale militare considerato.

4° Che non si ammette l'ignoranza della legge penale mentre si può ammettere l'ignoranza delle leggi amministrative.

5° Che non può essere tramutato in colpa il dolo per cause quali l'irriflessione, l'inconsideratezza, la leggerezza, l'intenzione di scherzare, perchè sono tutte cause conciliabili con la volontà e la scienza di cui è cenno al precedente n. 2

6° Che la buona fede, l'assenza di dolo per ignoranza (non della legge) o per errore, valgono anche nel diritto penale militare.

7° Che pel disertore « l'animo di ritornare » una « causa « di coazione dopo la scadenza della tolleranza » « ragioni « politiche, insofferenza di disciplina, poltroneria, di« spetto ecc. » sono cause indifferenti agli effetti della imputabilità.

8° Che nell'assenza non autorizzata (interruzione o mancata assunzione di servizio) avvi implicitamente il

dolo generico, ossia la volontarietà del fatto e che per stabilire il *dolo specifico* la legge sancisce un termine di assenza oltre il quale, la intenzione di disertare è senz'altro presunta (*ipso facto* art. 137; 5 giorni, 24 ore 1 chiamata, 2 chiamate art. 138). A chiarimento di tale norma credo utile aggiungere, o meglio ripetere ciò che accennai più sopra, che il momento consumativo del reate di diserzione è per ogni effetto giuridico, quello in cui s'inizia la arbitraria assenza e non quello in cui scade il termine dalla legge sancito (pieno diritto o dichiarata) termine di mora concesso per agevolare la resipiscenza.

L'art. 159 esenta da pena e cioè esclude la responsabilità penale benchè siano concretate le condizioni di imputabilità.

9. Che escludono o diminuiscono il reato l'assoluta imbecillità, la pazzia, il morboso furore, la forza irresistibile e la legittima difesa (art. 56 e art. 57).

10. Che per dichiarare l'assenza del dolo, la semi o totale irresponsabilità è necessario avere una base giuridica.

11. Che egli ha il dovere di pronunciarsi su requisitorie o istanze incidentali e che nessuna legittima richiesta del pubblico ministero o istanza della difesa (a pena di nullità) deve rimanere senza risposta e che ha inoltre l'obbligo di prendere in considerazione nella sentenza definitiva tutti i capi delle conclusioni del pubblico ministero e della difesa riguardanti legittimi interessi dell'una e dell'altra parte e attinenti alla causa. L'omissione delle subordinate non è causa di nullità.

***

Documenti. — Nei documenti ho potuto sovente rilevare accenni superflui e incompetenti, ommissioni, illegittime discrezioni ed incoerenze: rilievi tutti che meritano particolare considerazione perchè rappresentano altrettante cause che possono dannosamente influire sull'animo dei giudici.

In alcuni rapporti, dopo l'esposizione del fatto, il compilatore ha creduto opportuno aggiungere l'indicazione dell'articolo del codice al quale, secondo il suo parere, il fatto si può riferire. Se l'articolo citato corrisponde effettivamente al reato, l'accenno è indifferente, ma se invece l'articolo non

vi corrisponde importando maggiore o minore gravità di pena il danno può rendersi palese.

L'ufficio del pubblico ministero è il solo competente che possa in base alle risultanze dell'istruttoria chiedere con atti di accusa l'applicazione degli articoli di legge, e il tribunale potrà, in base alle risultanze della discussione della causa, concordare con le sue richieste, o applicare altri articoli che importano pene minori, o, con il consenso dell'accusato, che temesse nel rinvio, per supplementi d'istruttoria una imputabilità maggiore, potrà applicare articoli che importano pene più gravi, oppure assolvere l'imputato. Superfluo è quindi l'accenno dell'articolo da parte di chi denuncia: ma se riesce indifferente, agli effetti della causa, allorchè l'accenno corrisponde alla richiesta dell'accusa, non così avviene, come sopra ho detto, allorchè gli articoli comportano pene maggiori, o, peggio ancora, minori di quelle comminate dagli articoli cui si riferisce l'accusa.

Nel primo caso il giudice più severo e nel secondo caso il giudice più mite, cui possono far velo sensi di soverchia pietà, e, sempre nel secondo caso, la difesa, che trova nell'accenno più mite facile presa alle sue argomentazioni, trincerandosi dietro l'autorevolezza del compilatore, che tuttavia fece un accenno giuridicamente errato, chiedono rispettivamente maggior severità, o maggior mitezza, caso questo più probabile e frequente. Ma ciò, ripeto, nuoce ai fini della causa perchè la sentenza deve sposare le risultanze di fatto alle esigenze del diritto, senza tener conto di superflue ed erronee influenze. La poca chiarezza di taluni articoli o la severità di certe pene inducono il compilatore del rapporto a interpretazioni errate, o ad attenuare con incompetenti accenni la imputabilità del denunziato. Vidi un giorno definito in un rapporto, quale reato di codardia (art. 92) una diserzione semplice, aggravata soltanto dal tempo di guerra, commessa a 60 chilometri circa dalle nostre trincee e, viceversa, vidi definito in molte circostanze quale reato di diserzione semplice (art. 138) una diserzione commessa indubbiamente in presenza del nemico. I compilatori nell'uno e nell'altro caso errarono, ma il loro errore è logicamente spiegabile: essi non sottilizzarono e uscirono dalle strettoie dei termini tecnici sia giudicando codardo chi nell'animo suo era

tale, perchè abbandonava i fratelli qualche giorno prima che partissero pel luogo del combattimento, e sia giudicando disertore in tempo di guerra chi essenzialmente compiva tale atto, ma con l'aggiunta non considerata del grave particolare « della presenza del nemico ». Furono logici, ma incompletamente; meglio adunque tacere. Mi si permetta un paragone alquanto pedestre per meglio chiarire il mio concetto. Allorchè un'arme è guasta, la si consegna all'armaiolo, al tecnico, per la riparazione, però chi compila la nota, non deve accennare agli articoli del modello degli inventari nel quale sono descritte e valutate le riparazioni, ma accenna semplicemente al guasto; l'armaiolo, dopo l'esame dell'arme, detterà la nomenclatura del guasto e l'applicazione degli articoli che riterrà del caso. Così per le denuncie...

Ho detto anche che nei documenti si rilevano omissioni, ma tale divieto appare evidente alla discussione orale. I rapporti sulla condotta in genere, che sono dai compilatori ritenuti completi allorchè in essi la condotta stessa è stata qualificata con uno dei termini consueti: « ottima, buona, « mediocre, cattiva » si dimostrano insufficienti quando al dibattimento, per deposizione giurata ad esempio, risulta che l'imputato compì atti di valore, o fu altra volta codardo, o diede prova di squilibrio mentale o è un bevitore, ecc., ecc Perchè non accennare nei rapporti ai meriti, o demeriti, dell'imputato che era facile, con poche indagini, porre in luce? Nulla dovrebbe essere dimenticato e specialmente quando trattasi di militare sul quale pende una grave imputazione.

Chi firma i rapporti dovrebbe esprimere sempre il suo parere in merito e ciò è per coscienza doveroso e per regolamento prescritto. Il non conoscere di persona il denunciato non dovrebbe essere sufficiente motivo per giustificare l'astensione; basta aver fede nel compilatore per poter esprimere, non dico esplicito parere in merito, ma il proprio pensiero nei riguardi dell'attendibilità delle notizie date; bastano poche indagini per porre in più chiara luce i fatti, per ambientare il giudice e offrirgli modo di meglio apprezzare la gravità ed il *danno effettivo*.

Vi è chi giudica omissione la mancata dichiarazione all'ordine del giorno relativa ai disertori e, implicitamente,

dà un significato *tecnico* diverso alle parole *dichiarato, denunciato* e *considerato* che si rinvengono nell'art. 138 del nostro codice penale. Io credo che il legislatore abbia in fondo voluto esprimere con diversi attributi lo stesso pensiero e cioè « l'assenza arbitraria dal corpo, per cinque « giorni compiuti, di un sottufficiale, caporale o soldato « importerà il reato di diserzione. Potrà tuttavia il coman- « dante del corpo ridurre tale limite, in talune circostanze « del tempo di pace, a 24 ore ed anche ad una sola chia- « mata. In tempo di guerra l'assenza arbitraria a due chia- « mate consecutive importerà il reato di diserzione; tale « limite potrà essere ridotto ad una sola chiamata ». Per questo reato, come per gli altri, si deve fare appena possibile debita denuncia.

Per evitare malintesi ed all'intento di facilitare la cognizione della legge e le restrinzioni di tempo sopra indicate, sarà bene che il comandante del corpo con ordine del giorno precisi, in derivazione di ordini della superiore autorità, le località ove vi è faccia o presenza del nemico e indichi il numero delle chiamate, dopo le quali l'assenza arbitraria sarà considerata diserzione. Sarà bene, quale salutare esempio e per ragioni matricolari, che ogni denuncia venga pubblicata all'ordine del giorno.

Per evitare omissioni di forma, e conseguenti sottilizzazioni e cavilli, si potrebbe, nel nuovo codice penale militare, sostituire alla parola *dichiarato* la più vera e propria *denunciato*: ciò sarebbe più semplice e chiaro.

Ho detto al principio di questo capitolo che mi venne fatto di rilevare nell'esame dei documenti qualche illegittima discrezionalità ed ora mi spiego. Nei rapporti relativi ai precedenti di qualche imputato ho letto, e non di rado, come egli sia stato punito disciplinarmente per un'assenza arbitraria, che per la sua durata costituiva invece un vero e proprio reato di diserzione. Il codice va considerato così come è e l'autorità non può applicarlo a sua discrezione, non ha facoltà cioè di tacere un reato e di considerarlo una semplice mancanza disciplinare. Il codice (*ubi voluit dixit*) esplicitamente contempla i casi di legittima discrezionalità ed alla legge è giocoforza obbedire. Quanto ho detto nei riguardi della diserzione vale — caso più infrequente — per gli altri reati e la mia considerazione valga

pure per l'eccesso contrario, non si facciano cioè denuncie allorchè la reità non risulta in alcun modo provata e, trattandosi di indizi, quando questi crollano alle prime sicure indagini. Vi sarà così economia di lavoro e l'autorità militare e la giustizia non offuscheranno vicendevolmente, con assoluzioni prevedibili, e sia pure lievemente, il loro prestigio.

Ho detto ancora che nei rapporti si rivelano incoerenze e ciò perchè non sempre appare il qualificativo della condotta in correlazione al passato disciplinare dell'imputato e benevoli giudizi celano a malapena l'intenzione di attenuare le severe conseguenze della denunzia, come anche giudizi troppo severi dimostrano lo sdegno del momento ed un risentimento eccessivo. Ma il caso del benevolo giudizio è il più frequente e lo si rileva quasi sempre per reati commessi fuori della cerchia disciplinare del reparto al quale appartengono e il denunciato ed il compilatore del rapporto sulla condotta in genere. Il comandante per uno spirito spiegabilissimo e per amore de' suoi dipendenti attenua la sua colpa, assurge alla parte di difensore non badando spesso a palesi e stridenti incoerenze; egli deve considerarsi padre de' suoi soldati, ma padre austero, giusto, pronto a premiare, a difendere l'innocente e pronto bensì a colpire le infrazioni disciplinari nel reparto, ma pronto anche a collaborare equamente alla repressione delle infrazioni commesse fuori della cerchia della sua autorità. Non dovrà egli celare le colpe de' suoi dipendenti per dare al reparto fama d'essere disciplinato e per un male inteso spirito di corpo, o peggio ancora per acquistare popolarità, ma egli deve avere presente l'interesse supremo della disciplina.

Riepilogando su quanto ho esposto in questo capitolo, io proporrei che degl'inconvenienti rilevati se ne facesse breve e chiaro accenno nel nuovo codice penale militare nella parte che si riferisce al compito degli istruttori e precisamente in un articolo che potrebbe denominarsi « esame dei « documenti ». Poche righe basterebbero.

***

Prigionieri. — Benchè il codice penale militare accenni negli articoli 169, 276, 391 e 545 n. 3 ai prigionieri, l'accenno è così fugace e incidentale che la posizione giuri-

dica dei prigionieri non riesce chiaramente definita; non sarà quindi superfluo il discorrerne e il formulare, se del caso, a loro riguardo qualche concreta proposta.

Il n. 3 dell'art. 545 aderisce completamente con l'art. 8 della Convenzione dell'Aja, che regola nei rapporti penali le condizioni dei prigionieri di guerra. L'art. 545 dice invero che i prigionieri di guerra colpevoli dei reati preveduti dal codice stesso saranno sottoposti alla giurisdizione militare e l'art. 8 della Convenzione così si esprime: « Ils « seront soumis aux lois, règlements et ordres en vigueur « dans l'armée de l'Etat au pouvoir du quel ils se trouvent. « Tout acte d'insubordination autorise, à leur égard, les « mésures de rigueur nécessaires ». I prigionieri adunque sono assoggettati alle stesse leggi penali in vigore nell'esercito che li tiene in prigionia; ciò rappresenta la giuridica conseguenza dello stato di fatto e agevolmente si rileva come non vi possa essere uniformità di trattamento fra i prigionieri d'uno Stato e quelli d'un altro in causa della diversità delle leggi penali di ogni Stato.

È bene aggiungere a chiarimento che i prigionieri debbono essere sempre considerati in territorio dichiarato in stato di guerra, ovunque si trovino, per la semplice ragione che essi sono tali e non altrimenti che in forza della guerra: se si rivoltassero cesserebbero d'essere prigionieri per essere considerati come nemici.

Le sanzioni penali debbono essere adunque considerate sempre con l'aggravante del tempo di guerra.

Il prigioniero italiano presso il nemico non cessa per noi dalla qualità di militare ed è considerato quale legittimamente assente, in attività di servizio e quindi sempre soggetto alla nostra giurisdizione militare. Qualora l'assenza non fosse legittima e cioè fosse invece dovuta al volere del militare egli non sarà considerato prigioniero, ma disertore.

Il prigioniero italiano, benchè nella impossibilità di essere comandato per servizio militare, non perde adunque la qualità di militare, come non la perde il condannato a pena non infamante, sebbene durante l'espiazione della pena non possa adempiere al suo servizio. Se il prigioniero italiamo si renderà colpevole di offesa al suo superiore parimenti prigioniero dovrà rispondere, a fine guerra, presso

i tribunali militari, per denuncia o querela, del reato d'insubordinazione.

I prigionieri della nazione nemica, se colpevoli di reato verso prigionieri di pari grado o di grado diverso o verso militari dell'esercito nazionale, cadranno sotto la sanzione del codice in quanto le sanzioni stesse possono applicarsi alla loro giuridica condizione. Il codice militare in generale (ad eccezione dell'art. 291) non considera il vincolo gerarchico che intercede fra i prigionieri e si potrebbe così essere implicitamente indotti ad ammettere che ad essi siano applicabili le sanzioni penali relative alla insubordinazione e all'abuso di autorità; ma tale interpretazione non è consentita dalla condizione giuridica dei prigionieri stessi poichè se l'esercito nazionale riconoscesse il vincolo gerarchico dei prigionieri colpendone le violazioni, verrebbe a riconoscere l'autorità dello Stato nemico, mentre la sua sola autorità deve imperare e perchè tale riconoscimento costituirebbe un pericolo alla sua sicurezza.

Lo Stato nemico potrebbe a guerra ultimata, come è stabilito per noi, decidere su tale specie di reati. Se però il riconoscimento della gerarchia fra i prigionieri nemici non esclude il pericolo dell'ubbidienza ad ordini contrarî all'autorità di cui gli stessi prigionieri dipendono, permette e facilita la collaborazione ed ai militari di custodia il pericolo del malo esempio. Per tali considerazioni l'avvocato generale Vico vorrebbe una speciale ipotesi di reato per « insulti, minacce e vie di fatto di inferiori verso « superiori » incaricati dall'autorità nazionale di alcuni incarichi. I prigionieri possiedono il grado, ma non ne hanno l'esercizio; lo Stato — detta il Vico — potrebbe conferire ad essi per determinati effetti l'esercizio della autorità.

La superiorità in comando, fa presupporre la comunanza del servizio militare; non esistendo tale comunanza, è logico dedurre che non vi possa essere vincolo gerarchico fra prigionieri e militari dell'esercito nazionale. Quindi: per *acte d'insubordination* deve intendersi atto d'indisciplina generico; l'abuso d'autorità da parte d'un graduato prigioniero verso un nostro soldato non può esistere perchè manca l'autorità; tutti i prigionieri sono sempre soggetti ai militari dello Stato che tali li ha resi. Gli articoli 291 e 315 provvedono a colpire l'ammutinamento e la rivolta.

Analogamente dicasi per i reati commessi da militari dello Stato verso prigionieri di guerra di qualsiasi grado: la gerarchia rimane indipendente. Ma darà prova di eletto spirito militare chi saprà usare verso il prigioniero più elevato in grado quella deferenza e quel rispetto che il vinto deve sempre ispirare al vincitore; ma non dannose accondiscendenze, non debolezze, marzialità sempre.

Concludendo; io vorrei che il nuovo codice riunisse in un solo capitolo quanto si riferisce ai prigionieri, chiarisse nel modo anzidetto la loro posizione giuridica e, facendo tesoro del desiderio dell'avvocato generale Vico, vi fosse introdotto un articolo nel quale venisse considerato il valore del vincolo gerarchico per i reati d'insubordinazione verso graduati parimenti prigionieri, nell'esercizio di particolari incarichi loro affidati dall'autorità che li ha in custodia.

***

Codice per l'esercito e per la marina. — Ritengo che si possa addivenire all'unificazione dei due codici fondendo le parti ralative ai reati che possono essere comuni e contemplando in separati capitoli quei reati che non possono essere che particolari alle due specialità. Non credo che il problema sia di ardua soluzione: del vecchiume, dell'eccessivo, del non più rispondente al pensiero giuridico moderno ve n'ha in entrambi i codici; moltissimi sono gli articoli identici, molti gli equivalenti e pochi quelli che differiscono essenzialmente per la specialità dei due servizi. Dopo il lavoro di sgomberatura e di modernizzazione per ciascuno di essi si potrebbero fondere gli articoli identici e collimare gli equivalenti. Uniformità nel concetto disciplinare e giuridico e maggior semplicità: ecco i frutti che si potrebbero conseguire con l'unificazione.

Io non ho mai capito la ragione per la quale per il soldato di marina imputato, cui siano concesse attenuanti, si possa scendere, nei riguardi della condanna, di grado in grado sino all'assoluzione (art. 22 del codice di marina) mentre pel militare di terra, nelle stesse favorevoli condizioni di attenuanti, non si possa scendere che al minimo della pena (art. 23 del codice penale per l'esercito). Non entro in merito a tale disposizione che dall'avvocato Manzini viene qualificata per improvvida.

L'art. 59 del codice per l'esercito così si esprime: « la « recidività e ogni altra circostanza, o qualità inerenti alla « persona, per cui o si toglie, o si diminuisce, o si aggrava « la pena di uno degli autori o agenti principali, o dei com- « plici non sono valutate per escludere, diminuire, o au- « mentare la pena agli altri autori, ecc. ecc. ».

Lo stesso art. 59 del codice di marina è identico, ma alla parola « qualità » fa seguire queste altre « o permanente o accidentale ».

Perchè tale divario? Noto anzitutto che tale art. 59 sarebbe in sede più opportuna con gli articoli riflettenti la partecipazione delittuosa (37, 38, 39, 40 del codice per l'esercito perfettamente identici agli articoli 39, 40 e 41 del codice per la marina) è noto poi che gli articoli 59 in esame accennano a circostanze o a qualità personali. I testi insegnano che tali circostanze o qualità possono essere permanenti ed accidentali, che sono inerenti alla persona e per le quali si esclude, si diminuisce o si aggrava la pena.

Si direbbe quindi che nel codice di marina siasi voluto evitare una dubbia interpretazione, quella interpretazione cioè alla quale potrebbe prestarsi per insufficiente chiarezza lo stesso articolo del codice per l'esercito.

Il pensiero di riuscire più chiaro appare ancora manifesto all'art. 70 del codice di marina, nei riguardi della prescrizione, e che corrisponde allo stesso numero di articolo dell'altro codice.

L'art. 97 del codice per l'esercito riguardante la « vio- « lata guardia a cosa determinata » è per contrario più chiaro ed anche più corretto dello stesso articolo del codice per la marina.

Mi sono limitato a rilevare delle inezie, ma altre disarmonie potrebbero scorgersi rileggendo a confronto i due codici, che videro la luce con le leggi del 28 novembre del 1869 e andarono in vigore il 15 febbraio dell'anno seguente.

* * *

In questo capitolo ho voluto riunire quelle considerazioni che non meritano lunghi commenti, ma che mi sembrano tuttavia di tale importanza da poter fornire alimento pel nuovo codice.

RAPPORTI GIURIDICI CON GLI ALLEATI. — Il contatto immediato coi nostri alleati potrebbe risvegliare la necessità di alcune giuridiche disposizioni.

Chi giudicherà, ad esempio, dei reati commessi da militari di un esercito in danno di militari dell'esercito alleato? I comandanti in capo potrebbero risolvere la questione, dopo essersi assicurata la reciprocità del trattamento e si potrebbe stabilire che a giudicare di tali reati venisse dichiarata la competenza dei tribunali della nazione cui appartiene il colpevole, o i colpevoli, o i maggiori responsabili.

Potrebbe sembrare più razionale ed equo lasciare la competenza del giudizio al tribunale della nazione che subì il danno, ma si verrebbe ad urtare contro qualche difficoltà giuridica, quale l'ignoranza della legge penale militare da parte del colpevole dell'esercito alleato, qualche attrito potrebbe rendersi inevitabile, la procedura sarebbe più complicata e probabilmente le sentenze, anzichè essere improntate a maggior severità, peccherebbero di generosa ed eccessiva mitezza. Nel formulare la proposta io sono partito dal concetto che gli alleati si debbano considerare come un tutto unico, come un solo esercito riunito ad un unico scopo, e chi commette quindi reato verso militari alleati debba essere giudicato al pari di chi lo commette verso militari dell'esercito nazionale e con le leggi quindi a lui note e dal tribunale nella cui giurisdizione egli viene a trovarsi.

Non accenno che di sfuggita alla istituzione di un tribunale internazionale per limitarmi a dire che lo riterrei inopportuno, inefficace e forse anco pericoloso pel prestigio della giustizia militare in guerra.

Nozione di superiore. — Per i reati di rifiuto d'obbedienza, di rivolta, di insubbordinazione è essenziale definire che s'intenda per superiore. L'attuale codice tace tale nozione, ma essa può rinvenirsi e chiaramente espressa nell'art. 286 del progetto del nuovo codice del 1907 rimasto come vedremo in panna. « Sotto la denominazione di superiore « s'intende il militare dell'esercito e della marina più ele« vato in grado, o quello che indipendentemente dal grado « è investito del comando ». Tale nozione deve a sè stante figurare di necessità nell'invocato nuovo codice.

Furto in danno dell'amministrazione. e « arrangiamento ». Sarà convenienie nel rivedere gli art. 214 e 217, riferentisi a furto in danno di militari e in danno dell'amministrazione, che il legislatore tenga presente che al tempo della promulgazione del codice vigente esisteva il così detto *deconto* per il quale (come chiaramente nota l'avv. E. Pili in una sua memoria) gli oggetti di corredo passavano in proprietà dei militari dovendosi il loro valore gradatamente scontare dagli assegni spettanti a chi li aveva ricevuti, mentre ora, con l'attuale sistema amministrativo, gli oggetti restano di proprietà esclusiva dell'amministrazione. Quindi il furto di oggetti non può consumarsi che in danno appunto dell'amministrazione.

Chi è vittima del furto non è responsabile pecuniariamente. L'irresponsabilità (nota il predetto avvocato) deriva da un principio fondamentale di diritto che ciascuno debba rispondere soltanto di quei fatti che gli sono imputati a titolo di dolo o di colpa.

Il militare, quindi, risponde degli oggetti affidatigli nel caso che la perdita per furto sia attribuibile a sua negligenza o imprudenza.

Nulla può giustificare *l'arrangiamento*, che è nella sua essenza un furto, come reato di subornazione sarebbe il consiglio di *arrangiarsi* dato all'esecutore, il quale deve tuttavia rispondere del fatto criminoso. Il furto per arrangiamento è sempre furto in danno dell'amministrazione.

Per sradicare la mala pianta dell'*arrangiarsi* e la esotica parola non sarebbe superfluo colpire con articolo di legge anche coloro che spingono o tollerano l'*arrangiamento*.

Abuso di autorità. — L'art. 168 dice: Il militare che fuori dei casi di legittima difesa di se stesso o d'altrui, di ricondurre nelle file fuggiaschi, ovvero della necessità di frenare l'ammutinamento e la rivolta ecc. userà per qualsivoglia motivo vie di fatto verso un inferiore, o prigioniero di guerra, sarà punito ecc ecc. Qualora le vie di fatto importino i reati di cui agli art. 258, 259, 260, 261 saranno applicate le pene di tali articoli ecc.

Per la nozione delle vie di fatto il Manzini rimanda all'art. 124 relativo all'insubordinazione e quindi sono tali: l'omicidio consumato, mancato, o tentato, le ferite,

le percosse ed i maltrattamenti; ma il secondo periodo dell'articolo in esame contempla invece i casi di cui agli art. 258, 259, 260 e 261 e cioè « le ferite e le percosse « volontarie per cui segua la morte entro i 40 giorni — « le ferite e percosse che portano inabilità — con o senza « lesione — i maltrattamenti in genere ». L'omicidio non è per conseguenza contemplato e per ritenerlo incluso nelle vie di fatto occorrerebbe punirlo con pena meno lieve di quella applicabile per le suddette vie di fatto meno gravi. Fu errore del legislatore, ma tale errore non può nè deve essere riparato dal giudice. È bensì vero che l'art. 258 considera come l'omicidio, il reato che descrive e come l'omicidio vuole che sia punito, ma è parimenti vero che provvede specificatamente per l'omicidio, prima dell'art. 258, il 254. Ne viene quindi di conseguenza che l'omicidio dell'inferiore commesso dal superiore è punibile come omicidio comune dall'autorità giudiziaria ordinaria. È noto che nel progetto del 1907 si è riparato all'errore con l'art. 109; ma la lacuna pertanto rimane e ciò è deplorevole sia pel caso in cui l'omicidio sia stato del tutto ingiustificato e sia rispetto all'ipotesi in cui sia stato commesso per ricondurre nelle file fuggiaschi ecc. nella quale ipotesi deve ammettersi la giustificazione. Necessario in tal caso è l'intervento della autorità militare per lumeggiare e valutare i fatti. Per tali considerazioni è a desiderarsi che il contenuto dell'art. 109 del progetto figuri adunque nel nuovo codice.

Potrei ancora dilungarmi sull'argomento esaminando la nota di contrario parere che si rinviene nella Raccolta della giurisprudenza del tribunale supremo del 1884, ma io non sono un giurista e tengo a ripetere che mio scopo è di prospettare nella forma più semplice tutto ciò che nell'esercizio delle mie funzioni di presidente mi parve meno opportuno e non più adatto ai tempi, per cencorrere, col frutto dell'esperienza e di un poco di buon senso, a schiarire la strada ai giudici e alla ricompilazione del nuovo codice.

Utile mi sembrerebbe introdurre nell'art. 168 ciò che la giurisprudenza del tribuuale supremo ha più volte affermato, e cioè che il superiore in determinate ipotesi, ha non solo il diritto, ma dovere di coercire l'inferiore con

la forza. Dovrebbero quindi essere « escluse dalla punibilità quelle violenze personali che non costituiscono lesioni gravi e sono esclusivamente dovute alla necessità di ricondurre l'inferiore all'obbedienza e all'ordine. » L'afferrare pel braccio l'inferiore, ubbriaco ricalcitrante, l'urtarlo ecc. ecc non dovrebbero costituire reati, se tali atti sono conseguenza della necessità sopradetta o di far cessare lo scandalo e di ridare vigore all'autorità.

Procedura. La giustizia militare ha come l'ordinaria le sue formule e il suo rito, che sono cosa sostanziale e garanzia del militare verso l'esercito e della legge verso il militare. Ora nei riguardi di queste formule e di questo rito qualche considerazione ho già fatto in precedenza, ma altre e di lieve importanza ho potuto fare qua e là che credo opportuno di esporre.

A mente dell' ultimo alinea dell'art. 323 del nostro codice penale, il militare che commettesse reato e se di tale reato egli ne fosse scoperto autore dopo aver perduto, per effetto del suo congedamento, la qualità di militare, dovrebbe essere egualmente giudicato dai tribunali militari. La disposizione è logica e nulla vi è da osservare; ma riflettendo su di essa sono indotto per analogia a fare una considerazione. Se per contrario un ex militare commette un reato in danno di militari, a scopo, ad esempio, di vendetta verso superiori che lo punirono, secondo lui ingiustamente, egli dovrà essere giudicato da tribunali ordinari.

Io vorrei richiamare su tale oggetto il pensiero del legislatore perchè parmi che la legge militare, e non l'ordinaria, dovrebbe proteggere, come nell'esempio esposto, il superiore anche da un'eventuale vendetta dovuta ad atto da lui compiuto nell'esercizio del suo comando e sotto la protezione della legge militare.

Nell'ambiente militare non è stato commesso il reato, ma nell' ambiente stesso è nata l' idea, è germogliato il dolo, che ha dato a momento più opportuno i suoi malefici frutti e chi ne risente danno infine è ancora l'ambiente. Si potrebbe stabilire per la competenza (tribunale militare o ordinario) un limite di tempo prescrittivo e concedere, allorchè fosse il tribunale militare chiamato a giudicare, la diminuzione di qualche grado nella pena Al legislatore adunque l'interessante problema.

Parecchi anni or sono un ex sottufficiale, allontanato per motivi disciplinari dal servizio militare, sfregiava con un colpo di rasoio il volto del suo ex tenente, che egli riteneva causa del suo allontanamento. Il colpevole venne giudicato dal tribunale ordinario; ma rammento che la sera del misfatto, i compagni e superiori del ferito credevano che il tribunale militare avrebbe reso severamente giustizia quantunque da tre mesi il sottufficiale fosse stato congedato. Era nell'animo addolorato di tutti, era nel pensiero di chi poteva correre lo stesso pericolo... un'errata conoscenza della procedura, ma anche il naturalissimo desiderio di protezione per parte della legge militare che il malfattore aveva delusa e infranta.

L'art. 326 del codice militare dice: « Le disposizioni del presente codice saranno applicabili alle persone appartenenti al militare servizio, benchè *poscia si scopra* la nullità dell'assunto e la loro incapacità. »

Credo che utile sarebbe considerare anche se la nullità dell'assunzione in servizio, pur essendo *scoperta prima* dell'assunzione stessa, non abbia avuto effetto alcuno per omesse partecipazioni o per errore. In tale caso debitamente accertato e dichiarato dalla competente autorità, le disposizioni del codice non dovrebbero essere applicabili.

Vale, a pena di nullità, il divieto di dare lettura delle deposizioni non giurate rese in istruttoria e ciò a malgrado anche dell'acconsentimento del pubblico ministero e del difensore, meno talune eccezioni (art. 455).

Non potendosi nei pubblici dibattimenti sostituire le testimonianze orali con le deposizioni scritte non giurate degli assenti rese in un periodo istruttorio, ne deriva sovente la necessità del rinvio del processo, il che non è sempre conciliabile con lo spirito di sollecitudine che deve sempre animare l'opera dei tribunali di guerra. I testimoni citati non possono sempre intervenire perchè vi si oppongono motivi di servizio; sembrerebbe quindi utile che nelle istruttorie — come si pratica per le perizie e per precisate testimonianze — i testi, se non i più importanti, quelli almeno previdibilmente inamovibili per comando, distanze o servizi, fossero uditi col vincolo del giuramento. Gli istruttori dei tribunali o gli istruttori reggimentali dovrebbero con tutte le garanzie volute dalla legge decidere e

raccogliere tali deposizioni. Io credo che senza danno potrebbero in tale senso essere nella procedura delineati i casi in parola.

* * *

TRIBUNALI STRAORDINARI. — In guerra s'impone la necessità — imperiosamente e dolorosamente s' impone — di ricorrere sovente a giudizi sommari che sorvolano, per disposizione del codice' sulle regole di procedura, pur di riuscire solleciti ed efficaci per esemplarità e rigore. Superfluo è discutere su tale necessità, che esula d'altronde anche dai compiti che mi sono imposto; troppi esempi si potrebbero citare in favore di questa estrema misura, di quest'arme, che, pur facendo sanguinare il cuore di chi se ne serve, è paragonabile al ferro del chirurgo che asporta quanto v' ha d' insanabile e di cancrenoso per ridare al corpo il vigore della vita.

Ciò che è possibile si faccia, ciò che appare superfluo ai fini della causa si ometta: importa provare la colpevolezza dell'imputato e cioè che l'atto o l'omissione di cui è imputato sono dal codice contemplati come reati e che egli per confessione o per flagranza o per testimonianza giurata ne sia l'autore.

Denuncia, rapporto, « atto di accusa », eventuali documenti, interrogatorio, testimonianze, pubblico ministero, difensore, collegio giudicante: ecco gli elementi che concorrono di fronte all'imputato a costituire il giudizio sommario, che s'impone, ripeto, allorchè tuona il cannone, l'azione incalza e l'esemplarità della pena ha per i timidi la più efficace delle eloquenze.

Allorchè tale suprema necessità non si fa sentire il tribunale straordinario ceda il posto al tribunale di guerra ed allora la procedura nelle sue forme « per quanto è possibile (art. 540) » ritornerà ad imperare.

Il giudice nel compiere l'aspro dovere vuole mantenere la serenità dell'animo e a tale intento s'inchina deferente all'autorità della legge e vuole che le forme siano rispettate: è bene, è onesto che così sia. Ma queste formule e questo rito siano come il codice riveduti e corretti conciliando la necessità del fare sollecitamente con quella maggiore di non offendere mai i principi della giustizia.

Semplificare, chiarire, togliere il superfluo, come ad esempio, quelle forme, che per consuetudine si omettono già perchè l'omissione non è causa di nullità (art 449).

***

Uno sguardo retrospettivo. — Credo che non vi sia alcuno che disconosca la necessità di riformare i codici militari, che, se mostrano qua e là notevoli pregi, non sono però privi di difetti, massimo tra i quali la eccessività di certe comminatorie. Ne ho accennato a parecchie e mi limiterò ora a rammentare l'art. 281. Quest'articolo commina la pena della reclusione ordinaria non minore di sette anni per il furto commesso da certe categorie di persone, quali i domestici, gli ospiti, i locandieri, operai. Consideriamo il caso del furto commesso da un operaio in *luogo* al quale egli sia liberamente ammesso per ragione della sua professione, mestiere od impiego, in *tempo di guerra* e che precisamente siano, in virtù dell'art. 545, sottoposti a giurisdizione militare e il *luogo*, perchè vi si produce materiale dello Stato, ed è stato quindi militarizzato, e *l'operaio*. Supponiamo in oltre che il furto consista in un paio di scarpe.

Non appare eccessiva la pena di sette anni di reclusione ordinaria in relazione alla entità del furto ed alla pena che l'operaio stesso riporterebbe se giudicato dai tribunali ordinari? Enorme! si esclama. L'eccessività della pena rappresenta appunto il lato debole del codice militare.

L'on. Bentini nella tornata parlamentare del luglio decorso, più sopra mentovata, dice: « Il codice penale per « l'esercito si potrebbe definire un burbero benefico perchè « contiene tante e tali nullità che si scava sotto i piedi il « trabocchetto per far inghiottire le sue sanzioni ed il suo « rigore... » Non entro in merito a tali considerazioni e credo meglio tagliar corto dicendo che le manchevolezze del codice penale sono note da assai tempo e che basta seguire le *fasi* dei vani tentativi di riforma per convincersi che se ne sentiva il bisogno e che in quasi mezzo secolo nulla di concreto è stato concluso.

1° I lavori per la riforma incominciarono il 23 settembre del 1881 con la commissione nominata in attesa della formazione del codice penale comune.

2° A tale commissione, che non esaurì i suoi studi, ne succedette un *seconda* nel 1883, per coordinare la legisla-

zione militare coi nuovi ordinamenti militari; anche questa non formulò alcun progetto di legge.

3° Il 1° dicembre 1889, cinque mesi dopo l'approvazione del nuovo codice penale comune, venne nominata una *terza* commissione per definire completamente il nuovo codice e coordinarlo col comune ed il 22 dicembre del 1891 veniva presentato dal ministro della guerra al Senato uno schema di pregetto intorno al quale la commissione senatoria riferiva due anni dopo, e finalmente, il 13 marzo del 1894, il Senato lo approvava. Erano trascorsi 13 anni dall'inizio dei lavori.

4° Tale schema di progetto veniva presentato alla Camera dei deputati il 2 aprile del 1894, ma tre mesi dopo decadeva per la chiusura della sessione.

5° Il 20 luglio del 1896 fu nominata un'altra commissione, *la quarta* per ordine cronologico, con l'incarico di rivedere il progetto già passato in Senato e di studiare le riforme processurali.

Un anno dopo il lavoro era compiuto; ma il governo, in quello stesso anno, durante gli studi della commissione, ripresentava al Senato il progetto già approvato e di nuovo la commissione senatoria, il 15 luglio di quell'anno 1897, ne riferiva in Senato e faceva voti per una sollecita presentazione di legge ecc. ecc.

Nulla si concluse e... le grida abbondavano, direbbe Manzoni, ed i bravi non scomparivano.

6° Il Ministro della guerra nel 1900, impressionato della necessità d'una riforma al codice militare, presentava al Senato tre progetti — codice penale, procedura e ordinamento della giustizia — ma tutti e tre decaddero senza l'onore dell'esame per la chiusura della sessione avvenuta il 6 febbraio 1902.

7° Gli stessi progetti furono ripresentati al Senato il 5 decembre 1905: ma senza frutto.

8° Finalmente il 7 febbraio del 1907 il Senato approvò il codice penale per l'esercito e per la marina presentato poco prima con riserva (ahi!) della presentazione di altro progetto dopo l'approvazione del nuovo codice di procedura penale comune, ma le vicende parlamentari travolsero anche questa volta e codici e progetti.

Le otto fasi sono eloquenti nella loro semplicità e mi astengo quindi da qualsiasi commento; ciò che apparve necessario nel 1881 appare indispensabile nel 1917 e lo sa assai bene l'on. Pais il quale tutti gli anni, in occasione del bilancio della guerra, chiede insistentemente la riforma del nostro codice.

La guerra ci ha ammaestrato anche nei riguardi della giustizia militare, se ne tragga profitto per ringiovanire e arrobustire il codice; non si disprezzino i precedenti lavori, rimasti per virtù del caso in sospeso, pur avendo notevolissimi pregi e si attenda con alacrità all'utile indispensabile opera e possa questa resistere all'impeto di qualsiasi vicenda parlamentare.

Gli uomini politici si succedono, ma la patria, il pensiero e la necessità restano.

Novembre 1917.

CARLO PODESTÀ.

LA SANTA BARBERA DEL 1917

Soldati del 28° raggruppamento artiglieria d'assedio!

È con grande commozione che io vi parlo!

Dal giorno della fatale ritirata è questa la prima volta ch'io vi ho tutti riuniti.

E vi ho voluto qui intorno a me in questo giorno sacro per la nostra Arma, in questo luogo sacro per la vostra fede religiosa.

Vi resterà più impresso nella mente, nel cuore, ciò che vi dico.

Non voglioricordarvi la notte tragica che da Gorizia ci ha portati qui. È un sogno orribile che mi strazia l'anima!

Ho sempre dinnanzi agli occhi, giorno e notte, il duro traino a braccia dei ponderosi nostri pezzi: le trattrici non giungevano!

Su per la salita dall'isolotto del Podgora a Lucinico i bravi artiglieri del 39° gruppo, su per la salita di Val Peumica i bravi artiglieri del 49° gruppo gareggiavano per trarre in salvo i loro magnifici cannoni! I colpi nemici fioccavano. Coll'angoscia nel cuore, appena incolonnati, io vi dovetti lasciare, nella notte stessa, chiamato ad altro ufficio.

E vi ho riveduto dopo qualche giorno, tutti, stanchi, laceri, privi dei vostri pezzi!

***

Ora siamo qui per riordinarci, e, con nuova lena, riprendere il nostro posto sulla linea del fuoco.

È questo un periodo di attesa, un riposo forzato; ma non sarà tempo perduto.

Noi non dobbiamo indagare sulle cause, sulle colpe che ci hanno portati qui. Spetta ad altri definire le eventuali responsabilità, punire gli eventuali colpevoli.

Noi dobbiamo soltanto essere dei buoni soldati: avere sicura coscienza del nostro dovere; adempierlo con scrupolo, abnegazione, coraggio.

Molti di voi hanno poca istruzione militare, ed anche quelli che fecero in passato servizio sotto le armi risentono dell'insufficiente cura che il nostro Paese ha avuto sempre per l'esercito e per la difesa della Patria.

Voi, popolo d'Italia, avete le vostre grandi virtù ed i vostri grandi difetti.

L'intelligenza, l'entusiasmo, trovano contrasto grave nella dissuetudine alla disciplina, all'ordine, alla costanza.

L'ignoranza di cose militari nella quale siete cresciuti rende gravemente difficile il mio còmpito.

La Nazione, dopo guerra, provvederà preparando da lunga mano i suoi difensori ed i suoi mezzi di difesa. Ora ha provato che la preparazione degli uomini, delle armi e delle munizioni, la costruzione delle opere militari e civili, come le strade ferrate ed ordinarie, non costituiscono spese improduttive, come taluni insidiavano nella nostra Patria!

E quando voi dalla mia parola, dalla parola dei vostri ufficiali vi sarete formati alto il sentimento patrio, saprete anche trasfonderlo alle vostre famiglie.

Direte ai vostri genitori, alle vostre mogli, ai vostri figli che devono concorrere con ogni sacrificio alla resistenza a cui il Paese ora è chiamato.

Direte che siete lieti di offrire in olocausto anche la vostra vita pur di impedire che l'aborrito austriaco, che il malvagio tedesco violi i vostri focolari domestici.

*
* *

« L'Italia ha freddo, ha fame, sebbene non abbia certa-
« mente sentito la carestia come l'Austria e la Germania:
« ma la disorganizzazione interna è maggiore. Gli Italiani
« sono scoraggiati, assai malcontenti. Ogni politica di re-
« sistenza è vana davanti alla fantasia meridionale che
« ingigantisce il disastro ». Così scrive il tedesco Morath.

Questo giudizio sprezzante ci dà idea in qual conto ci tenevano i nostri nemici. Ci indica qual posto ci avrebbero assegnato nella storia, qualora noi non ci fossimo schierati contro di loro. Ci dice quale assegnamento essi avevano

fatto, e fanno tuttora, sull'effetto morale della loro recente vittoria.

Ma il Paese ha dato, e dà, ben altre prove; e alla resistenza eroica dei nostri compagni sul Piave, sul Grappa, sugli Altipiani, corrisponde lo slancio patriottico di ogni cittadino, dimostrato nell'assistenza ai profughi delle terre invase e nella nuova organizzazione per una resistenza a tutta oltranza.

Governo, amministrazioni locali, associazioni varie, i singoli cittadini, tutti agiscono con nuova lena.

I commissari governativi partecipano alla conferenza interalleata per assicurare unità di resistenza morale e concretare un piano di alimentazione preciso e tranquillante. Il ministro dell'istruzione pubblica provvede alla propaganda di guerra nelle scuole. La stessa propaganda si fa colla stampa e con la calda parola da tutti i partiti

Il movimento patriottico si estende in tutte le città, grandi e piccole. Le nostre maggiori associazioni, come la Croce Rossa e la Dante Alighieri, cooperano a rinsaldare la fede nella grandezza d'Italia e nelle nostre armi, combattenti per la giustizia, per il diritto e per la civiltà

Da tutti è riconosciuto che il nostro esercito in questi giorni si mostra degno delle gloriose tradizioni conquistate sul Podgora, sul Sabotino, sul S. Michele, sul M. Santo, sulla Bainsizza.

La città stessa che con tanta cortesia ci ospita, la patriottica Budrio, ci fa sentire in ogni momento quanto è forte l'affetto, la stima, la fiducia che ripone nell'esercito. E ancor ieri voi aveste prova tangibile delle amorevoli cure delle dame della locale sezione della Croce Rossa e del munifico suo presidente, che addito alla vostra gratitudine.

***

Tutti i giorni i vostri comandanti di batteria, per mio ordine, vi dedicano un'ora speciale per la vostra istruzione morale. E d'ora innanzi intensificheranno la loro opera, spiegandovi diffusamente quanto oggi io vi ho tratteggiato. Ma delegherò anche altri ufficiali, e quei vostri compagni che ne avranno la capacità, a parlarvi della guerra, della

sua necessità, delle sue molteplici cause, delle sue grandi conseguenze.

E sarà benemerito verso la Patria colui che con la sua parola, col suo esempio saprà migliorarvi.

Occorre carattere e disciplina: il primo forma l'uomo, la seconda è la dote essenziale di ogni collettività.

Il carattere fermo, cosciente, non vi farà sentire i disagi, pensando che altri stanno peggio di voi; vi fare affrontare serenamente i pericoli, paghi dell'adempimento del vostro dovere.

La salda disciplina assicura la subordinazione e l'ordine in qualunque frangente, anche il più grave Per essa sarà facile ad ogni superiore esercitare la sua missione, il suo ascendente su di voi, anche durante il pericolo. Così il vostro ufficiale vi sarà guida più illuminata e più sicura, per la maggiore serenità che esso potrà conservare

***

I nostri valorosi compagni hanno saputo arrestare il nemico al Piave Ma, come a Verdun, egli ripeterà gli sforzi sul Piave, sul Grappa, sugli altipiani: come i nostri alleati a Verdun, così noi dovunque sapremo mandare a vuoto i nuovi tentativi.

La sapienza dei capi, le indomite virtù dei soldati d'Italia, la potente collaborazione dei nostri Alleati ci dànno arra sicura di ciò. La bella, la forte Venezia, la gloriosa regina dell'Adriatico si affida a noi per non essere violata: noi sapremo difenderla.

L'inverno ci impone una sosta sugli Altopiani, ma non ci impedirà di riprendere l'offensiva sul Piave Dobbiamo andare avanti, avanti; dobbiamo tornare là dove abbiamo lasciato i nostri pezzi, là dove abbiamo lasciato le salme dei nostri eroi morti, là dove abbiamo lasciato tutto il terreno che ci parla delle nostre glorie passate, dei nostri sforzi di tutto il nostro lavoro fatto per più di due anni.

Soltanto così noi riscatteremo il nostro onore, gravemente offeso per colpa di pochi: soltanto così rifulgerà la riputazione della Patria compromessa dalle insane dottrine dei suoi nemici interni.

Soltanto così potremo raggiungere la nostra pace; cioè quella che assicurerà a noi ed ai nostri figli un lungo pe-

riodo di libero sviluppo delle nostre industrie e dei nostri commerci. Non la pace tedesca: effimera, subdola, senza fede e senza garanzie, con la premeditazione di una prossima aggressione improvvisa, come nel Belgio! Non la pace perorata, predicata dai nuovi e dai secolari nemici interni della Patria: più pericolosi ancora di quelli che stanno al di là delle nostre trincee, essi sono quei tali che fanno breccia nelle incerte e timide coscienze del nostro popolo ignorante. Sono quei tali che, colle loro sobillazioni, hanno indotto alcuni soldati impazziti ad aprire le porte d'Italia. Sono quei tali che, buttando le armi, volevano una pace tedesca. Noi vogliamo, invece, la pace d'Italia, la pace della vittoria!

Budrio, li 4 dicembre 1917.

PRIMO DALLARI
colonnello.

I PROBLEMI DELLA GUERRA E DELLA PACE [1]

(Riflessioni e deduzioni specialmente dal punto di vista politico e sociale)

I.

Le ragioni della guerra europea.

Vivendo attraverso il turbinìo degli avvenimenti mal si comprende la somma importanza di essi e il significato che contengono di fronte alla storia degli uomini. Noi siamo troppo sbigottiti, troppo sorpresi, troppo gravati da impressioni e da preoccupazioni per poter fare l'analisi serena degli avvenimenti, sia rispetto alle ragioni che li hanno determinati, sia rispetto alle loro conseguenze.

Si è molto detto e scritto intorno alle cause determinanti l'odierno fenomeno della guerra mondiale; ogni popolo più o meno interessato ha esposto sotto i più diversi punti di vista e con i più differenti scopi le ragioni sto-

---

(1) Poichè l'autorevole *Rivista militare italiana* stima opportuno, alla distanza di un anno dalla sua pubblicazione o diffusione fra i combattenti, di riprodurre questo mio lavoro, nel ripresentarlo alla benevola attenzione dei lettori, io non posso a meno di far notare l'intimo compiacimento provato da me medesimo, nello scorrere questi appunti dettati or fa un anno sui margini della guerra, cui il tempo e gli avvenimenti, anzichè porre il non cale, hanno dato un sapore di attualità e, talora, la conferma di giudizi e previsioni che allora potevano parere arrischiate.

Lo scopo del libretto era ed è quello di additare al popolo alcuni concetti di massimo interesse per la comprensività della guerra, di fermare, nel turbinio degli avvenimenti dei tempi le grandi linee di essi, in modo da togliere dalla mente di molti quella nebulosità di concezione e quella confusione d'idee, che può spesso generare non tanto falsi convincimenti, quanto un'ascetica apatia ed un disinteresse — che è delitto oggi — verso lo sforzo generoso di tutti i popoli onesti, per la lotta e la conquista del più grande degli ideali umani.

Tanto più oggi mi sembra che la lettura e la divulgazione di sani concetti, tutti informati ad amor patrio, possa portare non indifferente giovamento per la coltura e la formazione della coscienza di ogni buon italiano, in quanto molti fatti nuovi sono sopravvenuti in quest'anno pieno di sorprese e di straordinari avvenimenti, sì nell'ordine militare, su tutti i fronti di battaglia, sia d'ordine politico, in seno alle nazioni in lotta.

È mio intendimento accennare in brevi note a questi « fatti nuovi » onde coordinare meglio le nostre idee, con la visione sintetica della situazione internazionale.

riche, morali, militari e materiali della propria guerra o della propria neutralità, tutte le questioni, diciamo così, fondamentali; i diversi punti di vista dei diversi popoli si sono divulgati ed internazionalizzati per opera del gigantesco lavoro della stampa, e noi, accennandovi, non faremmo che ripetere argomenti ormai noti e più o meno alla portata di ogni intelligenza.

Da parte nostra ognun di noi, dopo i 19 mesi di guerra combattuta, ha avuto agio di poterla considerare, oltre che come un turbinoso evento, come fenomeno storico-politico-etnico e sotto il punto di vista anche finanziario e morale. Poichè ognuno di noi ha dovuto convincersi che non è sufficiente un solo punto di vista per farci comprendere tutto il vasto orizzonte delle ragioni del conflitto, nel quale rientrano tutti gli elementi delle umane finalità: ragioni storiche, di razza e di civiltà, ragioni morali ed ideali e, sopratutto, ragioni di diritto e di interesse. Nè faccia meraviglia il dire che una delle cause determinanti il conflitto dei popoli sia stato l'interesse, chè con ciò non vengono sminuite in qualsiasi modo le generose aspirazioni d'indole morale che, per taluni popoli, sono sorte dalla guerra; ciò significa solo che la causa prima e vera, quella per cui il blocco teutonico dichiarò la guerra all'umanità, fu l'interesse, in altri termini chiamato « espansione economico-industriale ». È solo fondandosi su questa ragione di carattere materiale e finanziario che si arriva a comprendere come da parte del connubio tedesco austro-turco-bulgaro siasi potuto calpestare tutto il diritto, tutta la morale su cui i secoli precedenti avevano faticosamente elevata la mirabile costruzione della società. Come il violento, come il grassatore, come l'assassino, i nemici dell'umanità non sottoposero i loro scopi ad alcuna sanzione divina od umana; attesero il passeggero ignaro al varco, per vilmente sopraffarlo e spogliarlo dei suoi averi. Ecco perchè la filosofia teutonica e la politica ufficiale del governo tedesco ha giustificato e legittimato ogni violazione del diritto delle genti; e la teutonica magna filosofia, con le più solide argomentazioni, ha chiamato giustizia la strage e le più orrende infamie, ha chiamato interesse di stato, o necessità di guerra, o diritto di espansione la brutale invasione contro i popoli indifesi e impreparati, ha chiamato diritto la rapina, l'estorsione, la distruzione...

Dubbio alcuno non v'è che la causa prima, determinante il conflitto sia stata da parte del blocco tedesco l'interesse, da cui è sorta quella violenta, brutale ed ingiustificata aggressione dell'umanità, che ha provocata la difesa e la reazione di tutti i popoli più evoluti, i quali, mentre combattono per la propria difesa, combattono pure per la civiltà, per il diritto conculcato, e, naturalmente, per il proprio interesse, se riassumiamo in questa parola tutti gli elementi che concorrono a far vivere e prosperare i popoli nei limiti della giustizia, e il diritto legittimo della difesa ad oltranza contro l'aggressione e il tradimento.

Il modo con cui il blocco teutonico cercò di assaltare e soffocare l'umanità è ormai a tutti troppo noto perchè sia necessario riassumerlo. Nel considerare il fenomeno dobbiamo sopratutto mirare là dove si accese la scintilla del grande incendio, e indagare a che cosa tendeva quella forza che troppo urtò il delicato e complesso congegno di un equilibrio facilmente scomponibile. E noi pensiamo tosto alla Serbia, alla penisola balcanica, dove dobbiamo ricercare il focolare dell'immensa guerra, il nodo intricato di interessi, di aspirazioni, di cupidigie: è là, in oriente, che tutti gli sguardi del mondo, del vecchio mondo europeo, si fissarono sbigottiti ed ansiosi: e sarà forse là in oriente, dove incominciò, che l'immensa guerra troverà la ragione della sua fine.

Se noi consideriamo per un momento i giuochi della politica balcanica negli ultimi anni, avremo netta e chiara la visione delle cupidigie teutoniche sulla penisola e delle conseguenti inquietudini del gruppo delle potenze opposte agli Imperi centrali. La storia balcanica degli ultimi anni, fino alla pace di Bucarest, segna continui movimenti e assestamenti della turbolenta penisola, che attingono però il loro impulso da forze del tutto esterne. Non erano gli stati balcanici che facevano e disfacevano la politica a seconda di un criterio determinato e indipendente, ma dietro i dissidii e le lotte continue su quella terra vulcanica trapelavano in potenza i più grandi dissidii europei, i quali possono riassumersi da una parte nella volontà di espansione ad ogni costo e di dominio degli Imperi centrali, dall'altra nella volontà di una opposizione a tale espansione delle altre potenze europee, fra cui non ultima l'Italia, che aveva appunto subordinata la sua alleanza con l'Austria al

mantenimento dello « statu quo » balcanico. Vedemmo poi infatti che, distrutto lo « statu quo », l'Italia denunciò — di diritto — il trattato di alleanza.

Il disegno degli Imperi centrali era chiaro: uscire, attraverso la penisola balcanica, a dominare l'Oriente, creare una grande arteria di libera e diretta comunicazione col Mediterraneo, unire Berlino e Vienna con Costantinopoli, con Bagdad, trovare un libero sfogo alla esuberanza dei proprii commerci, dominando con la valanga dei prodotti a buon mercato le piazze orientali, per creare infine un sistema certo e definitivo di arricchimento e di dominio, a scapito delle altre potenze, dei loro commerci, delle loro industrie, delle loro iniziative.

Per questo Germania ed Austria si erano armate, per questo profondevano tesori immensi per mantenere e perfezionare i colossali armamenti terrestri e marittimi.

Venne il 1914 che segnò la congestione della poderosa macchina di guerra. I tesori spesi per perfezionarla, quelli ancora da spendere per mantenerla superiore ad ogni altra sviluppantesi nel resto di Europa, reclamavano una sollecita soluzione della crisi. Gli Imperi centrali sentivano la necessità di uscire dalla penosa situazione, di dover mettere finalmente alla prova la resistenza dell'edificio per tanti anni e con tanti sforzi costrutto, di dover uscire dallo stato continuo di preparazione, divenuto quasi penoso per il peso terribile degli armamenti, di cimentarsi infine per cogliere i frutti agognati durante il lungo e febbrile lavorio.

Ogni indugio sarebbe stato inutile e dannoso. Tutto era pronto per l'attuazione del formidabile disegno; la vittoria era certa; non mancava che il pretesto per accendere l'incendio latente, che fra poco sarebbe divampato terribile.

E il momento venne propizio quando negli ultimi giorni del giugno del fatale anno, una mano serba, colpendo a morte l'uomo più rappresentativo della politica tedesca, si illuse di stornare il minaccioso nembo teutonico.

E la guerra divampò ..

L'invasione del Belgio per colpire subito la Francia fu un episodio derivato, sebbene l'occupazione delle coste belghe facesse parte del programma tedesco per contrapporsi all'Inghilterra da pari a pari, per annullare la sua potenza

marittima. Certo l'Intesa, nel dichiarare la guerra solidale contro il blocco teutonico, fece il primo passo per far fallire il piano di quest'ultimo. E ciò, è noto, non era nel programma, essendosi illusa la Germania che sarebbe mancata fra i nemici quella solidarietà che oggi, affermatasi solennemente, riuscirà a strappare la completa vittoria e a far cadere nel nulla la semisecolare preparazione tedesca e gli enormi sacrifici compiuti dagli Imperi centrali.

Fin qui abbiamo parlato solo degli Imperi centrali, senza far cenno della Turchia: questa, più che elemento, è stata strumento di lotta e la lunga preparazione politica compiuta nell'Impero ottomano dalla Germania faceva parte della preparazione della macchina di guerra.

E la Bulgaria? Anch'essa, come la Turchia, ma con l'aggravante del tradimento, è un semplice strumento postosi da sè stesso nelle rapaci mani della Germania.

Per concludere dunque, ragione prima della guerra europea, è l'interesse della coalizione austro-tedesca, e in sostanza l'interesse prettamente e solamente di quel popolo tedesco che, sentendosi pieno di vigore e di superbia, tentò di sopraffare il mondo con la forza più bruta.

II.

Dal diritto dei popoli all'espansione.

Si è tentato da certuni di giustificare da parte degli Imperi centrali l'assalto all'umanità, adducendo il diritto dei popoli forti e laboriosi alla espansione. Si è detto che pur gli antichi romani operavano tale espansione con la forza delle armi, si è detto che anche le gloriose Repubbliche italiane nel medio-evo guerreggiavano per il dominio dei mari e dei mercati mondiali, si è detto infine che tutti i popoli che hanno sentita mal contenuta nei propri stretti confini l'esuberanza della loro attività e della loro produzione, hanno sempre cercato di rompere la cerchia delle loro delimitazioni per portare altrove la loro civiltà col proprio dominio. Esempi: la superba espansione spagnuola in America; l'immenso impero coloniale e il dominio marittimo inglese; il dominio mediterraneo e l'influenza francese nell'Asia Minore e nell'Estremo Oriente; le aspirazioni russe per il Bosforo e per l'Asia Minore ecc.

Tale fenomeno delle espansioni rappresenta l'attività umana elevata al massimo grado e che ha bisogno di espandersi, l'iniziativa dei popoli che hanno la necessità di trovare il modo per cui svolgere le loro aspirazioni e le loro energie.

Tuttociò rientra nel naturale movimento dei popoli e fa parte del naturalissimo fenomeno della lotta per la vita, per cui, come l'essere più forte domina e conduce il più debole, così il popolo più attivo ed esuberante di energie e di iniziative, domina le genti più fiacche o meno civili, accingendosi addirittura a civilizzare interi imperi coloniali. E poichè ciò rientra nell'ordine naturale delle cose, nessuna filosofia potrebbe contestare ad un popolo capace di espandere le sue energie il diritto di espanderle.

Se noi pensiamo al dominio che esercitò Roma sul vecchio mondo conosciuto, non possiamo che rimanere ammirati dalla luce di civiltà che le aquile romane diffusero sul mondo, i cui vari elementi erano in formazione. Roma dominò, Roma si arricchì, a Roma affluirono tesori immensi; ma Roma non ebbe soltanto la semplice funzione materiale di espandersi per dominare ed arricchirsi: essa esercitò sui barbari o sulle rovine delle più antiche civiltà una nuova azione modificatrice e civilizzatrice.

I segni di Roma sono rimasti per tutto eternamente, sia sotto forma di monumenti artistici e letterarî, sia sotto forma di idea immortale, contenuta nella più alta manifestazione della forza romana: Il Diritto.

Ho voluto così vagamente accennare a Roma, perchè troppo spesso nei discorsi tedeschi è ricorso il parallelo storico fra l'azione esercitata da Roma e quella che avrebbe voluto esercitare Berlino. La frenesia imperialista teutonica ha condotto appunto a questo grottesco confronto. È d'uopo quindi far conoscere in che consista il grottesco e il perchè, mentre Roma ebbe la potenza e il diritto di dominare il mondo, la Germania non può nè deve averlo, e la causa infine per cui, mentre Roma esercitò una potente azione di simpatia, per la sua stessa forza, sopra i popoli vinti, assorbendoli e facendo penetrare in loro il carattere e lo spirito proprio, la Germania non solo ha destato la repugnanza e la ribellione nei popoli affini fin dall'inizio della sua lotta, ma, anche se vincitrice, non avrebbe mai potuto imprimere un'orma della sua civiltà cui popoli vinti.

E ciò riesce facile a stabilire, quando si mettano a confronto i due mondi: l'antico e il moderno, la cui differenza sostanzialmente si manifesta in questo: che, mentre il mondo antico, assorbito a poco a poco da Roma, era — ce lo attesta la storia — un caos in formazione, con varie correnti di emigrazione e di immigrazione dei più diversi popoli incivili o aventi civiltà primitive, un accozzo insomma di civiltà promiscue e semibarbare, che rendeva necessaria e giustificabile moralmente una penetrazione della più forte e della più completa civiltà latina, il mondo moderno invece era già un tutto armonico, un viluppo di civiltà, varie sì nel loro svolgimento, ma tendenti tutte ad uno stesso fine e traenti la loro origine da uno stesso ideale, a cui secoli di lotte e di lavoro lentamente le avviciuavano.

Non era quindi reclamato da nessuna necessità materiale o morale l'avvento di una sola civiltà che si affermasse su tutte le altre, dato che ciascuna di esse formava parte integrante di un tutto armonico.

È quindi semplicemente grottesca la superba affermazione — frutto di frenesia — dei Tedeschi, che si sono creduti per un istante il popolo eletto da Dio, il popolo destinato, a simiglianza dei Latini, ad una speciale missione di civiltà sul resto del mondo, composto di razze inferiori.

Per certo noi non vogliamo cadere nell'eccesso stesso dei nemici affermando precisamente il contrario; poichè nessuno potrebbe negare e disconoscere il contributo che la Germania ha dato alla civiltà moderna, specialmente nel campo delle scienze e delle industrie; ma una cosa è contribuire con tutte le oneste forze al benessere umano e un'altra scambiare questo diritto al contributo, per il diritto alla dominazione assoluta.

Nessuno, prima che gli Ulani calpestassero il Belgio e con esso i diritti delle genti e i più preziosi elementi della civiltà, avrebbe potuto contestare alla Germania il diritto di inondare le piazze internazionali dei suoi prodotti perfetti e a buon mercato, il diritto della lenta penetrazione scientifica, dello sviluppo della marina mercantile, del perfezionamento dell'impero coloniale. Nell'acquiescenza dei popoli a questo giuoco di penetrazione era già il tacito riconoscimento di questo diritto . . .

Se non che parallelamente allo sviluppo scientifico commerciale della Germania, sorgeva e ingigantiva una filosofia falsa e bugiarda, appoggiata da una parte dagli interessi delle classi capitalistiche, e dall'altra dal famoso militarismo, materiale e vivente manifestazione dello spirito filosofico germanico.

Come la filosofia francese del XVIII secolo scalzò le basi del vecchio mondo e produsse la grande Rivoluzione, divenendo in tal modo un elemento positivo di civiltà, così la filosofia tedesca dei tempi moderni ha tentato di scalzare le basi del nuovo mondo e ha creato la guerra europea, assumendo l'aspetto di elemento negativo della vera civiltà.

III.

L'offesa teutonica

Ho sempre presente alla memoria il brivido di orrore che passò per il mondo, quando divamparono le terribili notizie: « Lovanio distrutta - Incendiata la biblioteca ». « Reims « bombardata - La cattedrale distrutta » . . . Ogni giorno una lacrimevole notizia ci sorprendeva dolorosamente maravigliati, come se vivessimo sotto l'incubo di un brutto sogno, dal quale invano aspettavamo ogni istante di svegliarci . . . Dovemmo pur troppo convincerci della realtà; dal Belgio, dalla Serbia, dalla Francia e dalla Russia invase e desolate giungono particolari strazianti: scene di ferocia e di brutalità si susseguono e si incalzano, come una fantasmagoria macabra; attraverso alle notizie monche ed incomplete che ci giungono, noi intuiamo tutta la orrenda verità; ci sembra di rivivere le selvagge scene di una volta, quando gli antichi barbari abbattevano chiese e palazzi, spezzavano le statue, bruciavano, saccheggiavano, uccidevano Così un giorno Federico Barbarossa volle rasa al suolo Milano intera, e ne cantò il Poeta:

> . . . dai quattro corpi santi ad una ad una
> crosciar vedemmo le trecento torri,
> della cerchia e per entro alla ruina
> polverosa, ci apparvero le case
> spezzate, smozzicate, sgretolate;
> parean file di scheltri in cimitero. . .
> Di sotto, le ossa ardean de' nostri morti.

E nella mente di ognuno fu tutto un incalzare di reminiscenze storiche, di atroci avvenimenti creduti ormai di altri tempi, di altre genti . . . E invece . . .

E il mondo angoscioso si domandò: « E la civiltà nostra, la civiltà nostra, creata da cento generazioni, cementata col loro sangue? Una chimera forse? Una grande illusione? » Il mondo attonito intuì che qualcosa di terribilmente orrendo era avvenuto, che una innominabile onta era stata portata dagli uomini contro gli uomini e contro Dio, che l'onta richiedeva l'immediata punizione e che la giustizia umana e divina reclamavano vendetta, con fiumi di sangue, dell'onta teutonica.

Per una legge di naturale ribellione si dovette contrapporre la forza alla forza; la barbarie teutonica suscitò anche nelle nazioni più civili la ferma idea della necessaria punizione, onde frenare in qualsiasi modo l'opera nefanda e devastatrice della frenesia bellica tedesca, lanciatasi pazzamente alla conquista del mondo; si opposero le armi alle armi, l'odio all'odio, e quattro nazioni forti e potenti, animate da una volontà implacabile, quale il desiderio della giusta vendetta può far sorgere, opposero l'energico « veto » alla pazza megalomania di un popolo violento. « Ora basta! » dissero. E ricinsero il nemico, già ebbro per le facili vittorie, di una selva di baionette e di cannoni, di una muraglia di petti generosi decisi a tutto ed anelanti di vendetta.

Dalle terre desolate si levavano voci ad implorare aiuto, dalle macerie ancor fumanti si levavano angosciosi rantoli di morte ed infinite vittime, dovunque, dalle recenti tombe, gridavano ai loro cari, gridavano al mondo intero « Vendetta! Vendetta! ».

Le gesta dei sottomarini — informi il *Lusitania*, che trascinò seco negli abissi del mare tante innocenti vittime! — e i continui attentati degli Zeppelin — simbolo della feroce oltracotanza tedesca — contro le città libere ed indifese, destarono il raccapriccio in tutto il mondo civile e valsero a cementare ed unire più strettamente tutte le forze e tutti gli ideali dei popoli ribellantisi contro la brutalità del mostruoso militarismo prussiano; di tale mirabile concordia di intenti e di ideali fu tangibile espressione il meraviglioso atto politico che determinò il « patto di Londra »,

che resterà eterno nella storia, e per mezzo del quale si rinsaldarono i propositi della difesa ad oltranza e si restrinse sempre più la muraglia di uomini e di baionette, che già ergevasi minacciosa a difesa dei conculcati diritti della libertà delle genti.

Così cominciò la seconda fase degli eventi del grandioso conflitto. E la ribellione, intera, irresistibile, generosa, si delineò quale inizio di una punizione altrettanto terribile e completa, quanto orrenda era stata l'offesa. Senza tema di apparir subbiettivo, io dico che tanto bella e santa appare la missione dell'Intesa nella risoluzione del conflitto mondiale, che par quasi ch' essa si faccia interprete e strumento della Divinità offesa dall'oltracotanza e dalla follia criminale teutonica.

Vendetta vuol essere? . . . E vendetta sia, giusta, intiera grandiosa . . .

IV.

La ribellione.

Mentre gli eserciti aggrediti, subito il primo urto e il primo sbigottimento, si ritemprarono e si ricostituirono in fretta, per opporsi alla bruta forza invadente, il mondo civile, superata la prima crisi delle impressioni terribili, comprese che non era tempo di querimonie o di oziose considerazioni, ma che dovevasi procedere ad una azione seria ed energica per sanare l'offesa recata alla civiltà e per ripristinare il diritto conculcato, compreso che occorreva richiamare a raccolta tutte le energie, tutte le volontà per render possibile la vittoria della giustizia. E allora si videro cose meravigliose.....

Si vide un popolo creduto esaurito — il francese — raggiungere le più alte vette dell'eroismo; si vide una nazione senza esercito — l'Inghilterra — mettere in piedi di guerra milioni di armati e fabbricare valanghe di armi e di munizioni; si vide una grande potenza fino allora male organizzata — la Russia — raggiungere la perfezione nei armamenti e nei servizi, sì da render possibile il felice impiego delle

immense risorse umane; (1) si vide una generosa e nobile nazione — l'Italia — fino allora incatenata da tristi e dure necessità ad una fiacca alleanza, spezzare le sue catene per offrire le sue giovani forze alla causa della civiltà; si vide delinearsi la vittoria del diritto attraverso la armonica unità e contemporaneità degli sforzi, si vide il trionfo dell'Idea anche nei popoli balcanici, con la partecipazione della Romania alla grande guerra; si videro infine gli eserciti alleati in vera fraternità di armi, combattere a fianco, dovunque, il comune nemico. Mirabili cose, avvenimenti grandiosi!

Ma per giungere a questo, quanto lavoro, quanta sapienza, quanti sacrifici, quanto eroismo! L'evoluzione fu lenta e difficoltosa; il 1915 parve per un momento segnare il trionfo della violenza; ma la rivincita era in germe; era il periodo della preparazione.

La Russia cedeva alla preponderanza della macchina tedesca; la Bulgaria compiva il suo tradimento, e si stabiliva così, da parte degli Imperi centrali, l'agognata linea di comunicazione fra Berlino, Vienna e Costantinopoli; l'Italia conduceva la sua eroica guerra attraverso ostacoli terribili per la natura del suolo e l'affrettata preparazione; la Grecia si chiudeva nella sua ostile neutralità; i mari racchiudevano ovunque le barbare insidie contro gli inermi; dal cielo infuriava la malvagità sulle città aperte e sugli splendidi monumenti della civiltà...

Chi potrà mai dire l'angoscia in cui viveva ogni popolo generoso, l'ansia dei governi, l'abnegazione dei soldati? L'astro della vittoria non compariva ancora; era velato delle più minacciose nubi. Ma gli uomini di fede non lo avevano perso di vista e lo seguivano anche attraverso le

(1) Che vale se la Russia rivoluzionaria ci ha traditi? Forse il giuoco della rivoluzione poteva ingannare i miopi della politica. Ma dal giorno in cui il popolo russo preferì, all'interesse comune, la ricerca di un separato tornaconto — sia pure con scopi idealmente buoni —, portando così la guerra in casa, mentre era d'uopo usare tutte le forze e tutte le energie contro il nemico in agguato, chi la vedeva lunga pensò in cuor suo che il colosso russo era ormai ferito, e ferito a morte, come i fatti ci hanno dimostrato.

Contiamo dunque nel nostro passivo un'altra vittoria della « volpe tedesca » che non uno zampino, ma anche tutti e quattro ha messo nelle faccende ultime della politica estera ed interna della nostra ex-alleata. Per mio conto però non esito a dire che è meglio trovarsi di fronte ad un nemico dichiarato che a un falso amico.

più angosciose tenebrosità e lo sognavano fulgido e bello comparire sull'orizzonte rischiarato; essi lavoravano in silenzio per provvedere sia ai mezzi materiali, sia ai mezzi morali della futura riscossa.

Gli uomini politici degli alleati ebbero chiara e viva la visione degli avvenimenti: furono lavoratori, propagandisti, apostoli; seppero, durante i febbrili preparativi, infondere nei popoli la fiducia più grande, dissipando le nubi di scetticismo e di pessimismo, che per avventura potevano sorgere. Con calma, intelligenza e tenacia instancabile, gettarono, durante il tragico anno, le solide basi della rivincita.

Chi pensi semplicemente allo sforzo politico che deve essere stato compiuto dall'Inghilterra per imporre senza scosse e sommovimenti notevoli la coscrizione ad un popolo per tradizione non militare, avrà un'idea di quello che è stato fatto e dei miracoli compiuti; basti anche il pensare al poderoso lavoro di organizzazione interna degli Stati per provvedere ad alleviare i disagi economici, per organizzare il vettovagliamento, per trasformare tutte le industrie in industrie di guerra, per raccogliere in una sola corrente tutti i disseminati ruscelli delle energie nazionali. E quando lo sforzo fu compiuto, quando si fu sicuri dei mezzi materiali e morali, un'altra splendida conquista venne fatta con la solenne decisione della solidarietà degli alleati, cui sopra abbiamo accennato, e della unità e simultaneità di tutte le azioni di tutte le offensive presenti e future.

Che questo poderoso lavoro di preparazione e di organizzazione aveva solide basi, fu dimostrato a sufficienza quando il nemico, illudendosi di annullare questo sforzo e di sovvertire i piani degli alleati, condusse le violenti offensive del Trentino e di Verdun, col solo risultato dello spreco inutile delle proprie energie.

Così i popoli della Quadruplice si accinsero alla ribellione contro il trionfo della violenza...

V.

La punizione

I risultati della nostra poderosa preparazione ed organizzazione, compiuta miracolosamente in un anno, sotto la minaccia e l'incubo del nemico, sono tanto più apprezza-

bili, in quanto, come fu detto, rappresentano il magnifico frutto di una improvvisazione, giacchè si dovette incominciare quasi dal nulla. I risultati fecondi di questo sforzo immane li abbiamo ormai sotto gli occhi: li abbiamo vissuti mentre si maturavano, li viviamo mentre si affermano. L'immane urto provato invano dalle divisioni tedesche — le migliori divisioni — contro la fortezza di Verdun, la conseguente meravigliosa resistenza, furono il primo magnifico frutto della preparazione nostra nel campo dei mezzi bellici, come nel campo morale.

L'eroica resistenza francese nella prima battaglia per la vittoria finale, ci dice quale enorme macchina guerresca sia stata contrapposta dalla Francia alla potenza tedesca e quale entusiasmo e quale sincera fede nel successo abbia sorretto e incitato i nostri gloriosi alleati. Preparazione e fiducia, due elementi indispensabili che si integrano a vicenda e che sono sicuro pegno di vittoria. E la fede e l'entusiasmo che permangono dopo tanto tempo di lotta snervante, ci rilevano l'intuito, nelle masse popolari, della vittoria per il trionfo ultimo della giustizia. Prima, magnifica lotta quella di Verdun! carpita giorno per giorno attraverso lunghi mesi di lotta, e che rese possibili tutte le altre vittorie dell'Intesa!

Il 1916 si inizia bene per noi: l'auspicio bene augurale viene dalla Francia vittoriosa: e noi che abbiamo vissute le stesse ansie dei nostri fratelli latini, noi che abbiamo partecipato alla loro lotta con la presenza di tutti i nostri spiriti e col sostegno di tutte le nostre volontà, rendiamo grazie all'eroico valore dei fratelli, presentiamo le fraterne armi a coloro che caddero vittime non infeconde della lunga tragedia.

Ma come se lo scacco di Verdun non bastasse, a persuadere il nemico della preparazione compiuta dagli alleati, egli venne a cercare altrove allori, baldanzoso ancora per le prime facili vittorie, e si rivolse contro di noi. Ed ecco, accanto a quella di Verdun, svolgersi e svilupparsi l'offensiva del Trentino. Le due offensive, sorte dallo stesso cervello tedesco, sono da paragonarsi fra loro per l'enorme preparazione di mezzi materiali, per l'inaudita violenza, per la ferocia degli intenti che si prefiggevano. E come a Verdun si ributtò costantemente la insensata furia tedesca, così il

Trentino fu il campo di magnifica offensiva, contro altrettanta furia austriaca, operata, come tutti sanno, col grandioso colpo strategico italiano che costrinse quella furia a rintuzzarsi precipitosamente donde era partita, per non morire definitivamente spezzata nella *débacle* sulla terra assalita.

Ed ecco il Trentino accanto a Verdun, con le spaventose stragi teutoniche, segnare la seconda vittoria iniziale delle nostre armi sulla fronte unica. Non più una teoria, ma una realtà, una forza in azione, una volontà in atto.

Intanto il colosso russo, fino allora inattivo sulla cortina delle trincee avanzate, ma febbrilmente attivo nelle retrovie e nelle immense vastità del suo territorio, il colosso russo, alimentato anche dal vivo ruscello della energia giapponese, si risveglia d'un tratto. Altri nomi di grandi uomini, di regioni diventan celebri: Evert, Brusiloff, la Bucovina, la Volinia...

Altre cifre di forze disperse o perdute dal nemico si aggiungono alle cifre primitive. Il momento dell'azione è nel suo pieno sviluppo, la campana della riscossa suona dovunque a distesa e anche i popoli incominciano a scorgere l'immortale astro della vittoria, non mai perduto di vista dagli uomini di fede.

Contemporaneamente si inizia la poderosa azione inglese e il risveglio francese sulla Somme, nome che come la Marna, come la Mosa, deve suonar pauroso sulla bocca del nemico; fiume, al par della Marna e della Mosa, ch'è tomba della più balda gioventù germanica. La vittoria allora dalla Somme corse ad ali spiegate là dove altre lotte feroci si combatterono non del tutto vanamente, nei tempi più tristi; corse su un altro fiume non meno famoso, l'Isonzo; lo sforzo magnifico dell'Italia all'indomani del Trentino, l'inaspettata dimostrazione della nostra forza irresistibile, mentre restituiva alla madre Patria la città sanguinante, la città aspettante, Gorizia, costituiva la prima grande tappa della nostra vittoria. E i nostri morti, tutti i nostri morti, ebbero superba vendetta e il nostro glorioso esercito, aggiungendo una nuova corona di alloro alla sua tradizione, si procurò una ragione di più per sentirsi fratello degli altri eserciti vittoriosi, per render degna l'Italia nostra di essere grande fra le grandi Nazioni.

Così si delineava all'orizzonte la ormai indeprecabile punizione dei nemici dell'umanità.

***

Altri fatti in seguito sono sopravvenuti a rendere ancora più certo il trionfo delle nostre armi. L'offensiva balcanica, a cui partecipa anche il ricostituito esercito serbo, la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, l'intervento della Romania.

Questo intervento, per certo, era atteso come inevitabile da tutti coloro che possiedono un certo senso critico-politico. Gli interessi di quella nazione erano evidentemente collegati a quelli dell'Intesa; le aspirazioni di quel popolo contenevano già la guerra all'Austria e infine una certa profonda coscienza di razza, un'affinità di lingua, di sentimenti, di origine con i popoli latini, erano sicura garanzia che quella nazione di origine prettamente romana, come lo stesso suo nome ci dice, non avrebbe tradito la causa del diritto. Gli impazienti rasentarono spesso lo scetticismo in fatto di intervento romeno, è vero, ma gli impazienti stessi devono ora riconoscere che l'intervento della Romania in questo periodo ha un valore che non avrebbe forse avuto un anno fa. Saggezza politica romena fu quella di attendere, per render sempre più efficace e prezioso il suo intervento.

Salutiamo quindi col cuore gonfio di commozione i nuovi e forti alleati, a noi fedeli, a noi fratelli, doppiamente fratelli: nella razza e nelle aspirazioni; fratelli contro il comune nemico e nel comune sacrificio.

Passando a considerare la nostra guerra alla Germania, essa, come noi sappiamo, non ha fatto che dare la conferma ufficiale ad uno stato di fatto preesistente. L'atto dell'Italia ufficiale non aggiunge nulla agli scopi e alle origini della nostra guerra. Germania ed Austria furono sempre nella coscienza del popolo nostro una identica cosa, dal momento che la guerra all'Austria fu dichiarata, non per il ristretto scopo delle rivendicazioni nazionali, ma per concorrere con gli alleati all'abbattimento del blocco tedesco; per il quale abbattimento ci assegnammo un compito speciale: la guerra all'Austria.

Bene ha fatto il governo nazionale a chiarire una situazione, che alla gente di malafede poteva sembrare un

po' equivoca! Il popolo nostro ha accolto la dichiarazione di guerra con serena freddezza, quasi con un sorriso di soddisfazione. Dimostrazioni?. Discorsi?... Inutile. La parola da quindici mesi è al cannone, rivolto contro il blocco tedesco. La dichiarazione di guerra viene quindi a regolare un rapporto giuridico: niente altro. Se questa dichiarazione non fosse avvenuta, non sarebbe mutato, è certo, il corso della guerra, ma, agli effetti della completa tutela degli interessi nazionali presenti e futuri era necessario togliere ogni minimo dubbio sulla completa partecipazione dell'Italia alla guerra antigermanica, regolare la posizione dei sudditi tedeschi rispetto a noi e combattere a viso aperto il nostro nemico, dovunque egli fosse e in qualsiasi modo egli si chiamasse. L'Italia ha oggi l'alto orgoglio di partecipare con tutte le sue forze materiali e morali alla guerra degli alleati e di sentirsi con essi solidale su ogni campo e contro ogni parte dell'unico e comune nemico.

Le ragioni di guerra elencate nella nota diplomatica non sono che ragioni di diritto: al disopra di esse stanno le supreme ragioni morali trascendentali, quelle stesse che ci imposero la neutralità prima e poi la dichiarazione di guerra contro l'Austria, anzichè la partecipazione alla guerra in favore del blocco turco-tedesco.

E mentre su tutte le fronti il nemico comune scosso e atterrito riceve quei colpi che un giorno produrranno la sua completa rovina e mentre si avvicina a gran passi la giusta e solenne punizione, salutiamo con le armi in pugno le nuove dichiarazioni di guerra. Esse significano che gli avvenimenti incalzano e precipitano sulla china fatale, in fondo alla quale, con l'abbattimento della potenza tedesca, risorgerà rinvigorita la giustizia e la feconda pace dei popoli (1).

---

(1) Il lettore deve considerare che tali appunti venivano dettati dall'autore immediatamente dopo che ebbero a manifestarsi i fatti di cui l'ultima parte del presente capitolo accenna, cioè la dichiarazione di guerra della Romania agli Imperi Centrali e la nostra alla Germania.

Oggi che l'A. trovasi ad avere sott'occhi le bozze di questo lavoretto, di fronte a tanti e nuovi fatti verificatisi sia nel campo militare come in quello diplomatico, non può a meno di aggiungere le riflessioni che seguono e che completeranno questo capitolo, sì da trasportarne l'idea contenutavi fino ai giorni che viviamo.

Di fronte alla suprema decisione dell'Intesa i nemici erano ancora forti,

VI.

L'equilibrio europeo.

La parola « equilibrio », applicata al concetto della politica europea dell'ultimo mezzo secolo, più che dare l'idea di una situazione statica che corrisponda al concetto della immutabile stabilità e precisione di un movimento,

---

e consapevoli dell'immane pericolo, si destreggiarono e si sforzarono di mantenere ancora il sopravvento, e nessuno potrà mai sapere a quale somma di inauditi sacrifici si sottoposero le potenze centrali per fronteggiare la critica situazione.

Il nembo si addensava sempre più minaccioso sovra di loro, l'unione dell'Intesa si cementava ogni giorno di più..... Germania ed Austria devono aver fatto appello a tutte le più estreme loro energie per mostrarsi all'altezza della situazione. E il nemico, assediato, premuto, sconfitto su tutti i campi, afflitto da terribili problemi economici e della progressiva mancanza delle vettovaglie ha dato all'Intesa — si deve riconoscerlo — la severa lezione di ciò che può fare la tenacia, la stretta unione, la disciplina. Sotto questo punto di vista bisogna render piena lode al nemico per aver saputo fronteggiare gli avvenimenti avversi con polso fermo, mente lucida e animo di ferro.

Gli avvenimenti che dovevano segnare definitivamente la morte del nemico hanno invece servito a fargli richiamare tutte le sue recondite forze, come avviene in una belva che si crede di ferire finalmente a morte, mentre il colpo creduto decisivo produce invece la suprema reazione di tutti i residui della vita, attraverso una spasmodica difesa che inaspettatamente offende. L'entrata in campagna della Rumania a fianco nostro, avrebbe dovuto essere, secondo l'opinione universale, l'ultimo colpo mortale. Fu invece con questo ultimo formidabile colpo che il nemico si avventò ancora contro il nemico malaccorto e alla sprovvista, e purtroppo una pagina dolorosa per noi ha fatto scrivere l'immane ultimo sforzo degli Imperi centrali.

Ma i tristi avvenimenti degli ultimi mesi del 1916, per quanto dolorosissimi non han potuto cambiare la sostanza del fenomeno generale della riscossa dell'Intesa. Gli avvenimenti romeni si può dire che non hanno che allungato i termini del disastro teutonico.

La Germania e i suoi satelliti a tal punto sono stati convinti della ineluttabilità della loro finale sconfitta, anche dopo lurghi echi delle marce trionfali, che allo scopo di prevenirla e per non doversi un giorno piegare la testa orgogliosa, approfittando dei successi ultimi, offersero ai nemici quella pace che noi naturalmente abbiamo solennemente respinto come si può respingere un attacco nemico.

E fu quello veramente un attacco per conquistare la pace onorevole: conquista più difficile di quelle dei territori e delle città.

La lotta, nella sua sostanza è sempre quella. Nulla è cambiato negli scopi che l'Intesa si prefigge di raggiungere. L'Intesa ha oramai imparato che il nemico è valoroso, pronto a tutto, ha imparato che elemento importantissimo di lotta è l'unione, la disciplina, la coordinazine degli sforzi. Di conseguenza l'Intesa non farà che chiedere a sè stessa uno sforzo maggiore e una più stretta corrispondenza per aver finalmente ragione nella coalizione dell'Europa media. Il nemico verrà così finito per mezzo delle sue stesse armi. E mentre noi scriviamo stan riuniti nella città Eterna, simbolo di forza e di giustizia, tutti i più alti rappresentanti civili e militari delle Nazioni alleate. Di che cosa si parlerà? Certamente della intensificazione degli sforzi comuni per la vittoria e di conseguenza per la pace.

ci ha quasi sempre fatto nascer l'immagine di quei pericolosissimi giuochi di acrobati e di saltimbanchi che agiscono fuori del normale movimento umano. I giuochi della politica europea dell'ultimo mezzo secolo hanno avuto in comune con l'acrobatismo questo: che un giorno o l'altro erano destinati a finire in un disastro per un qualunque accidente. Quell'equilibrio europeo, diciamolo pure, dava ai nervi, faceva restare con l'animo sempre un po' sospeso, come di fronte ai giuochi miracolosi di un acrobata, condannato a morire con le ossa spezzate.

Chi, diversi anni or sono, non aveva l'innata virtù di viver tranquillo in uno stato di semi incoscienza e d'incuranza delle cose che si svolgevano fuori del piccolo mondo delle sue domestiche pareti, sentiva questo nervosismo derivante da tutto quell'ammasso d'intrighi, di diffidenze, di rancori, di concorrenze, celato dietro gli equilibrii. Una volta sentivasi ben parlare di vecchie questioni gravi ed insolubili, che ci lasciavano nell'animo un certo sgomento e una sensazione di penoso disagio. La famosa « questione d'Oriente », proprio quella che oggi ci ha condotto alla guerra europea, non trovava, allora, nella nostra mente, nessuna soluzione che non urtasse in un modo o in un altro l' « equilibrio, il concerto europeo ». L'Europa preferì, fin che le fu possibile, lasciare in vita l'ultimo avanzo della Turchia, appunto per non affrontare la questione di Costantinopoli e degli stretti.

E quando con le guerre balcaniche i popoli della penisola si ribellarono per cacciare il Turco nelle sue antiche sedi, l'Europa assistette allo svolgersi degli avvenimenti, tesa nel suo nervosismo politico, ma tutta intenta perchè da quelle guerre non derivasse nessun urto all'equilibrio europeo. Già si capiva che una volta tòcco quell'equilibrio si sarebbe infranto fatalmente, terribilmente; e l'Europa, se non poteva del tutto evitar ciò, cercava però di procrastinare per quanto le era possibile il giorno del disastro.

La coscienza della guerra c'era dunque in questo vecchio mondo inquieto, che attraverso i millennii della sua civiltà non ha ancora saputo trovare una formula, un sistema, un assetto che gli assicuri finalmente la tranquillità, in modo che gli uomini possano attendere serenamente alle feconde opere della pace.

Certo, l'equilibrio si sarebbe per molto tempo ancora mantenuto, se, come sopra si è detto, gli interessi del blocco teutonico non lo avessero a bella posta fatto crollare, nella speranza, anzi nella certezza, di raggiungere gli agognati vantaggi. Sotto questo punto di vista l'Europa non ha che render grazie al blocco tedesco, per aver avuto finalmente l'audacia di distruggere quella mostruosa costruzione politica dell'equilibrio fra le due opposte forze, per avere offerto l'occasione di cambiar la faccia del vecchio mondo e di liberare le future generazioni dall'incubo dell' « equilibrio ». E questa liberazione avverrà certamente, se è vero tutto quello che oratori, letterati, giornalisti, generali, ministri di Stato e capi di governo dell'Intesa, hanno detto e scritto ai loro popoli sugli scopi veramente nobili della guerra, che trascendono i singoli interessi nazionali e che vanno a ricongiungersi in un supremo ideale di libertà e di giustizia.

L'equilibrio europeo sarà dunque la prima cosa che dovrà essere cancellata dalla guerra, se tutto il sangue sparso non rimarrà sterile di frutti nel campo delle rivendicazioni umane.

L'equilibrio europeo non era e nemmeno si avvicinava all'equilibrio matematico, giacchè le due forze componenti non si controbilanciavano per loro natura e nemmeno cercavano di controbilanciarsi; in ciascuna c'era anzi la volontaria tendenza a superare l'altra. La corsa, la follia degli armamenti erano il frutto di questo stato d'essere. Una più lunga permanenza alle armi votata in uno Stato dava occasione ad altri di ampliare i propri quadri dell'esercito o di aumentare il numero dei pezzi di ogni batteria: la costruzione di due navi da una parte, produceva la costruzione di quattro dall'altra; un discorso politico un po' audace di un Ministero era origine di complicazioni burocratiche e di spiegazioni diplomatiche; il richiamo di due classi sotto le armi in uno Stato faceva tosto aprire gli occhi ed aguzzar le orecchie del vicino...

Così ci si illudeva di conservare l'equilibrio europeo, mentre, forse, non ci si accorgeva di fare a gara per distruggerlo e neppure che le due forze destinate a mantenere nell'Europa una posizione stabile tendevano invece ad esercitare sempre la maggior pressione possibile. Non

si comprendeva che l'unico mezzo per mantenere l'equilibrio sarebbe stato quello di dire: *basta;* di fermare ogni armamento ed ogni progetto di armamento, per ottenere che le due forze effettivamente si controbilanciassero in modo stabile e definitivo.

Uno dei più grandi benefici dunque conseguenti la guerra sarà la scomparsa dell'equilibrio europeo e la distruzione assoluta della vecchia formula, che, non senza una punta di ironia, era detta « il concerto europeo »; ora che il . . . concerto è alla sua più alta espressione lirica su tutte le fronti, è lecito far voti che il famoso equilibrio abbia la sua fine, e le due forze opposte si trasformino in una forza sola della volontà umana che, lottando contro le forze esteriori della natura per piegarle al suo dominio, produca la vera civiltà.

Se un equilibrio dovrà ancora sussistere sarà appunto fra l'uomo e gli elementi; dal quale dovrà scaturire la possibilità di vivere e prosperare fuori di ogni minaccioso incubo.

VII.

La reazione proletaria contro l'imperialismo teutonico.

Il terribile giuoco dell'equilibrio europeo, caduto così miseramente, come un castello di carta, il 28 giugno 1914 a Serajevo, si è svolto quasi sempre fuori delle masse popolari e spesso in antagonismo con esse. Si sono visti i governi a fare e disfare, a discutere su le loro competizioni, a riunirsi nelle loro conferenze, si sono visti i varii tracciati dei vari programmi imperialistici degli imperi centrali e d'altra parte la volontà di opporvisi attraverso la leggenda dell'equilibrio; e la storia moderna di Europa, all'infuori di alcune guerre di libertà e di indipendenza, veramente popolari, cioè dalle masse volute e sentite, ci presenta un continuo sommuoversi di governi e di dinastie, un continuo dissidio di interessi di casta o di capitale che nè dal popolo provenivano, nè il popolo amava. Anzi nella maggior parte dei conflitti rimane tuttora il dubbio sul bene e il male, sull'onesto e il disonesto; il che fa supporre che la maggior parte delle guerre che hanno afflitto l'uma-

nità siano state non l'espressione della volontà unanime e concorde di un popolo intero, che si volge sia pur con la violenza, quando altro mezzo non gli sia consentito, verso il meglio, ma, come appunto dicevamo, l'espressione della volontà di pochi più forti, mossi da interessi estranei a quelli delle masse e della comunità.

Ma nella guerra attuale si può stabilire questa divergenza, che si ribella ad ogni concezione democratica e ad ogni senso di giustizia e di eguaglianza sociale? No. Nell'Intesa non combattono i soli governi: sono le forze vive del popolo, sono le voci più recondite della nazione che gridano: Guerra! Guerra! Così deve essere, perchè i popoli combattendo il militarismo prussiano, combattono per il loro proprio ideale, perchè è chiara in essi la coscienza del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, perchè sanno infine di combattere con la civiltà e per la civiltà.

Fare la stessa psicologia per i popoli nemici, per quanto vi si sforzino con ogni mezzo la stampa e i governi avversari, sarebbe cosa difficilissima, anche per il più sofista. È cosa evidente che il governo tedesco nella sua essenza sociale e storica è stato ed è strumento di oppressione e di sfruttamento della classe operaia, servendo all'interno e all'estero gli interessi degli agrari, del capitalismo e dell'imperialismo. Quale brutale rappresentante dell'espansionismo mondiale, e propulsore della gara degli armamenti, egli ha condotto il popolo alla guerra, ha inscenato una opinione pubblica e l'ha poscia imposta, ingannando il Reichstag. Le masse stanno ancora accolte sotto il pugno di ferro di un governo terroristico, per abitudine, per incoscienza, per paura. Ma già il governo deve ricorrere ai mezzi più deplorevoli, pur di mantenere nel popolo l'umore bellicoso. Che altro significa la ripresa della guerra dei sottomarini, invocata dai guerrafondai, se non il mezzo ultimo per mantenere nel popolo un entusiasmo tanto più fittizio, quanto più ignobile fu la causa che lo accese?

Ma per venire a noi, e partendo dal presupposto della vittoria completa delle armi alleate, vogliamo un po' considerare quali fenomeni avverranno nelle masse proletarie all'indomani della guerra.

Naturalmente lo sfacelo del militarismo tedesco sarà per il popolo dell'impero una ben terribile sorpresa; poichè, in

ultima analisi, ogni buon tedesco riponeva ogni fiducia, ogni sicurezza, ogni tranquillità nella certezza della ultrapotenza dell'immensa macchina guerresca, creata attraverso anni ed anni di laboriosa preparazione. Alla delusione succederà il rammarico, il rimpianto per aver speso inutilmente tante forze che potevano in altro modo essere impiegate, e forse, aprendo gli occhi alla verità, l'idropico cervello tedesco può comprendere di essere stato per lungo tempo ingannato, sfruttato, oppresso per le mire megalomani del suo governo.

Mentre la vittoria delle armi alleate porterà naturalmente al trionfo del principio delle nazionalità e, nel godere i benefici frutti della vittoria, i popoli alleati tempereranno sè stessi nelle feconde lotte del lavoro, più uniti di prima, più forti di prima, perchè affratellati e rafforzati nella lunga dolorosa prova, nello spirito del nemico evidentemente sarà una terribile reazione contro quel militarismo che condusse alla catastrofe, emanazione diretta di un imperialismo autocratico, degno de' tempi più tenebrosi del medio evo.

E sarà una ben forte reazione questa, non accademica, nè sentimentale; giovane, forte e poderoso sorgerà sulle putredini del vecchio militarismo prussiano un antimilitarismo fatto di generose aspirazioni e generalizzato nella coscienza delle masse: serio, dignitoso e grave, non sarà più un'idea di sport politico Liebknechtiano per le piazze e l'assemblee, ma sarà una convinzione, sarà un elemento reale di fatto, creato attraverso gli anni della conflagrazione, attraverso le tristi vicende della inevitabile disfatta.

I partiti estremi avranno buon giuoco dicendo che le responsabilità della guerra mondiale risalgono direttamente alla costituzione militarista e capitalistica dell'impero e avranno buon giuoco propagando l'idea che se il 1914 avesse trovato il proletario tedesco veramente organizzato, la guerra sarebbe stata evitata; di conseguenza il proletariato, se vorrà in seguito scongiurare ogni guerra, dovrà tenersi pronto per contrapporre la sua forza organizzata alle istituzioni a base dinastica militaristica e capitalistica.

Saranno così scalzate le basi dell'impero, tremendamente scossa ne sarà la compatta fermezza di una volta e la punizione colpirà così direttamente non i popoli ignari o tra-

diti, ma chi veramente della terribile guerra è oggi responsabile ed autore. Poichè la restaurazione dello spirito e della coscienza tedesca non potrà esser lasciata dai governi nelle mani di mestatori di professione; ed anche questi governi autocratici e semi-feudali saranno domani formati di uomini liberi, di spiriti generosi, di fervide menti politiche che sapranno a poco a poco adattare le istituzioni alla morale sociale dei tempi nuovi.

E così dalle putredini dello sfasciato imperialismo sorgerà una Germania nuova e trasformata; tanti vecchi e inveterati interessi si sgretoleranno di fronte alla forza irrompente delle inevitabili rivendicazioni proletarie, crollerà il sogno folle del pangermanismo, si ripudierà la teoria dell'espansionismo, saranno cose di altri tempi i fasti dell'imperialismo. È fatalità umana lo sgretolarsi di costruzioni che invecchiano, pericolano e cadono, facendo delle vittime, se un sapiente piccone non sia in tempo gradatamente a demolire. La storia, come un immenso museo, tiene il ricordo di vecchi fatti, di vecchie vicende; gli uomini ne creano continuamente delle nuove, si muovono, tendono sempre di respirare un'aria nuova, entro una luce nuova.

Ma in contrapposto a ciò trionferanno le idee sane e ben equilibrate dell'Intesa, che combatte non per sostenere megalomani costruzioni, create da illimitato orgoglio, ma per la difesa delle libertà e della giustizia umana; per un'idea, cioè, che non muore e non tramonta mai, come quella che guida i popoli nella loro via ascensionale di progresso e di civiltà.

Abbiam già detto che negli Stati dell'Intesa sarà dalla guerra afforzato lo spirito e la coesione nazionale. Indubbiamente il trionfo della causa giusta e l'orgoglio nobile e santo di averla conseguita e di averla portata fra i popoli fratelli, ma asserviti fin'ora a principii e a poteri autocratici, mentre stringerà sempre più da presso i popoli vincitori ai loro governi e ai loro re, anche afforzerà la fiducia e la simpatia per l'esercito, considerato nei suoi giusti limiti, quale forza di protezione e di tutela dello Stato, e, ove sia necessario, assertore dei diritti supremi della civiltà e delle leggi trascendenti, entro i cui limiti si svolgono il pensiero e le attività umane.

VIII. (1)

La civiltà e la federazione.

Quando il mondo avrà deposto il suo abito di guerra, quando la vittoria avrà arriso alla nostra causa, quando attraverso il nuovo assetto delle nazionalità e delle garanzie si sarà potuto ottenere la giusta punizione dell'elemento che scatenò la guerra e la necessaria riparazione al diritto delle genti calpestato, solo allora sarà possibile il tranquillo sviluppo della civiltà vera e l'attuazione di certi ideali che dalla civiltà attingono le origini e le essenze. Poichè prima della guerra europea una civiltà nel vero e proprio senso morale della parola non esisteva; vi erano bensì frutti meravigliosi nel campo del progresso materiale e scientifico, che ha raggiunto il culmine proprio in questi ultimi anni, per coincidere con l'orrendo fenomeno della guerra. Ma quello che mancava al mondo era la civiltà nel suo più alto senso morale.

Le grandi invenzioni moderne, se ci avevano dato il mezzo materiale di certi godimenti non avevano saputo infondere nell'anima dei popoli nessun insegnamento altamente morale: l'uomo, pur sulle ali del portentoso velivolo, rimaneva sempre perfido e feroce. Anzi v'è di più: che di tutti i moderni mezzi scientifici si fece tesoro per preparare gli strumenti della guerra. Nel campo morale quasi nessun progresso si fece, parallelamente al progresso del campo industriale. Si può dire che in fatto di miglioramento morale l'uomo del 1914 non differiva da quello di qualunque altra età che secondo luoghi comuni della storia si suole chiamare feroce. E se si vuole esser sinceri, bisogna invece riconoscere di aver fatto grandi passi indie-

(1) Di fronte alla *défaillance* russa, e quasi ad equilibrarla, un altro popolo ricco, forte, generoso, l'americano, si è con noi schierato, portando in atto coi più formidabili mezzi il suo aiuto, pur di veder *trionfare* la giusta causa.

L'unione dell'America e del Giappone all'Intesa, estende i confini di quella *confederazione* di cui è qui tenuta parola, trasformandola da europea ad internazionale.

E la stretta fratellanza d'armi con cui nella nostra stessa Italia, oggi tre popoli diversi, ma uniti in un solo ideale e sotto l'unica bandiera, valorosamente combattono, è il sicuro segno dei tempi, che si stanno gettando le *granitiche basi* di un avvenire fecondo di civiltà e di lavoro.

tro. Una volta, nei tempi più torbidi della storia degli uomini, un pontefice, Leone, in nome della religione di Cristo, potè, con la croce in pugno, fermare l'ira e la distruzione degli Unni: un atto geniale che esorbitava dall'etichetta ufficiale diplomatica: niente oggi ha valso a frenare la rabbia dei moderni Unni, che si è sfogata anzi di fronte ai più solenni ed austeri monumenti della religione, i quali, con più efficacia di un Pontefice, levavano le loro braccia crociate contro le artiglierie, quasi a supplicare in nome di Dio d'essere rispettati; in nome di Dio e in nome di tutte le generazioni passate, dî tutte le guerre passate, di tutte le ferocie passate che pur non erano arrivate fino a colpire quei segnacoli della divinità.

Il 1914 ha veduto, ahimè, anche la religione, anche la divinità travolta nell'orrenda contesa umana; e tutte le chiese sventrate, tutti i Cristi e i Santi mutilati, tutti i segni della pietà umana sconvolti staranno perennemente a ricordare alle generazioni attonite fino a qual punto arrivò l'aberrazione morale degli uomini nel pieno culmine del progresso moderno.

Passata la bufera, oltre al lavoro di ricostruzione della nostra civiltà scompigliata, dovrà iniziarsi di sana pianta il lavoro di costruzione della civiltà morale, senza la quale non sarà mai possibile conservare i beneficî del progresso scientifico e renderli veramente atti a produrre un serio vantaggio agli uomini. In questo lavoro di costruzione morale, per il quale nulla si è fatto sinora, molto si deve attendere dagli uomini nuovi.

Per questo lavoro si dovrà un po' dimenticare il passato, bisognerà raffrenare i postumi risentimenti, i futuri rifiorimenti di odî del dopo la guerra; occorrerà che tutti di accordo, partiti, uomini politici, maestri, sacerdoti, tutti coloro insomma a cui è affidata la cura e la formazione dell'animo e dei sentimenti, sappiano formare una coscienza nuova e non contribuiscano alla perpetuazione delle passioni e degli odî che ci affliggono. Sarà un vero e definitivo « Canto dell'amore » quello che gli uomini nuovi dovranno insegnare ai giovani futuri:

« Noi troppo odiammo e sofferimmo: Amate... ».

Irredentismi, imperialismi, chauvinismi di ogni paese dovranno scomparire, se il nuovo assetto dei popoli sarà

quale la vittoria delle nostre armi ce lo fa sin d'ora intravedere.

La civiltà non potrà chiamarsi tale, nè potrà essere completa, se prima non verrà creato un sistema politico-economico in cui non vi siano nè oppressi, nè oppressori, nè grandi accumulatori di ricchezze di fronte ad una moltitudine di indigenti.

La civiltà moderna dovrà creare uno stato di cose nella società umana, in cui non sia più possibile la soggezione politica ed economica di un popolo civile ad un altro popolo civile; in cui dovranno scomparire gli esponenti del ferreo militarismo prussiano; in cui non sia possibile l'esistenza di un Kromprinz, di una dinastia pronta a mettere a soqquadro l'Universo per una ragione imperialistica; dovrà crearsi uno stato di cose in cui, all'infuori di ogni incubo di conflitti armati, ogni popolo svolga attivamente tutte le sue attività, stabilendo un reciproco scambio di idee e di prodotti; dovremo infine arrivare al tempo in cui il lavoro, l'industria e il commercio, dovranno diventare ragione e fonte di benessere, cessando di essere origine di conflitti.

Ma, si obietterà, cessate e diminuite le probabilità di conflitti armati per cause politiche ed economiche, resteran pur sempre le ragioni ideali inerenti alla diversità delle razze, dei costumi, dei sentimenti fra i popoli della terra.

Comunque sia in proposito l'opinione del lettore, noi riteniamo che una pura e semplice ragione *ideale* di razza non sia sufficiente da sola a determinare un conflitto, se non è accompagnata da ragioni di carattere politico-economico. La nostra guerra coll'Austria, ad esempio, ha avuto è vero il suo maggiore impulso per certe ragioni ideali, ma ha trovato la sua giustificazione nelle ragioni politiche (irredentismo) ed economiche (libertà del mare Adriatico), dei quali elementi hanno tenuto conto profondamente gli uomini di governo, che prepararono, meditarono, dichiararono la guerra Una ragione ideale soltanto da sola non può originare una guerra. Gli odî di razza, le antipatie reciproche, i dissensi morali potranno manifestarsi nel giornalismo, essere causa di reciproche polemiche platoniche, ma non già di incidenti diplomatici, il più grave dei quali è la guerra; la quale è un fatto concernente il diritto internazionale, tanto che per essere dichiarata abbisogna di

una ragione giuridica (che può essere anche apparente), di una vera reale violazione di diritto internazionale da parte di un popolo.

Se avessimo ascoltato il solo idealismo, infatti, la nostra guerra conto l'Austria sarebbe nata fin da qualche anno prima, quando cioè di fronte agli insulti continui della nostra ex-alleata si opponevano, per evidenti ragioni politiche, le repressioni alle manifestazioni del giusto sdegno nazionale.

Ma ammesso pure che le diverse *psicologie* delle razze potessero dar luogo a seri dissensi e ad odî implacabili, tali odî, per certo, dovrebbero sorgere, originarsi e misurarsi *ex-novo*, non essere la eco di quelli che covavano in seno ai popoli prima della guerra fatale, che oggi rimuove il ferro purificatore per entro le piaghe e le cancrene che affliggevano il vecchio mondo, e che si erano venute accumulando, da che l'ultimo medio-evo aveva ceduto il passo alla nuova età, di cui assistiamo al tragico epilogo. Invece la guerra attuale avrà il supremo scopo di segnare una delle grandiose tappe dell'umanità: altrimenti a che prò tanto sangue? Sarà da un lato la tomba che chiuderà il cadavere che putresceva di un'umanità passata; dall'altra sarà l'aurora, il rinnovellamento, la creazione di un'altra società, di cui forse è qui impossibile prevedere i caratteri precipui, ma certamente ben diversa e con ben altri ideali di quella che tragicamente tramontava.

Ora che meraviglia se in questa impostazione nuova degli scopi e delle finalità umane, che meraviglia se in questa concezione nuova della vita sociale e delle sue leggi, subentreranno più larghi punti di vista e in più vasti campi e più degni spazierà la potenzialità dell'amore fra gli uomini, dell'amore al diritto e alla giustizia?

Non sarà forse possibile giungere fino a questa trasformazione dello spirito? Non potremo mai liberarci dall'incubo del passato? A che prò, in seguito, farlo rivivere per corroderci l'anima? La guerra europea, nel futuro, ci apparirà come un fatto necessario per la trasformazione sociale e pel progresso morale. E ci saranno allora fiori e canti per tutti i morti; per quelli che difesero il vecchio mondo feroce, per quelli che portarono in fronte l'aureola della luce nuova. Gli uni e gli altri vedremo abbracciarsi in un amplesso sovrumano, oltre i misteriosi silenzi delle tombe, dove non giungono le eco delle nostre atroci contese.

E quale potrà essere, politicamente parlando, la situazione dell'Europa rinnovata? La Confederazione degli Stati; una confederazione « sui generis » in cui ogni Stato, conservando la sua completa autonomia, abbia con gli altri in comune il supremo concetto del diritto internazionale, poderosa espressione di una volontà collettiva a cui ognuno sarà tenuto ad obbedire per coercizione morale.

La coercizione materiale per rispetto al diritto comune dovrà essere esercitata sugli individui; gli Stati, enti collettivi, attraverso la trasformazione della morale politica e sociale, dovranno trovare in sè stessi, nella propria coscienza e volontà, come i singoli individui onesti, la forza di obbedire alle leggi.

La coazione materiale vi è pel delinquente isolato; e se la si ammette anche per gli Stati, bisogna presupporre che anche fra questi continuino ad esservi delle individualità delinquenti. Il che repugna a pensare, date le premesse della trasformazione politica e morale. Ma le città, i porti, i punti di grande comunicazione e di traffico, che potrebbero essere causa di dissidi, non potrebbero, nella nuova impostazione economico-politica d'Europa — che del resto possiamo prevedere sin d'ora internazionale — essere in tal modo tutelati, così da dare ad ogni popolo interessato il massimo affidamento e le più solide garanzie di tranquillità? I centri del lavoro, gli sbocchi dei traffici, i mercati, che già la legge considera internazionali, e pone sotto una speciale giurisdizione di convenzioni internazionali, non potrebbero essere regolati appunto da tali leggi, basate su una politica del tutto economica, concordata da tutte le potenze interessate, così che essi potessero dar luogo alle feconde lotte del lavoro, nel campo economico, piuttosto che ai terribili iconoclastici provvedimenti delle armi?

Ma non è qui mio compito rispondere a questi punti interrogativi, che il « dopo guerra » imporrà agli economisti e ai legislatori, ricostruttori dello scompaginato edificio delle moderne istituzioni.

Io ho voluto solo che il lettore insieme con me, ponesse mente a queste questioni, da cui scaturiranno i più vasti problemi dell'avvenire.

Questa, brevemente, a grandi linee, la situazione dell'Europa futura. Ogni Stato dovrà essere reintegrato nei suoi

naturali confini, in modo che tutte le genti di una stessa stirpe obbediscano alle stesse leggi, abbiano una lingua, un'arte, una personalità propria.

Solo attraverso tale trasformazione potremo cominciare a vedere librare in aria trionfante la Civiltà moderna che non andrà più orgogliosa soltanto dello strumento meccanico che ha portato gli uomini al di sopra delle nubi, ma di un ben più prezioso elemento morale che avrà elevato l'uomo al di sopra delle sue antiche ferocie.

Conclusione.

Dopo avere svolto brevemente e alla buona dei concetti di tanta gravità, sentiamo il dovere di dichiarare che con ciò non si son volute fare delle profezie, nè si è voluto assumere l'aria di apostoli dell'avvenire. Si è voluto semplicemente dare uno sguardo al probabile futuro assetto dell'Europa, ai concetti che lo informeranno e alle idee che sono sorte o stan per sorgere dal seno della conflagrazione. Lo scopo nostro soprattutto è quello di ribadire ancora una volta, ove ve ne sia bisogno, l'affermazione che la guerra deve cessare a patto soltanto che la pace vittoriosa possa offrire delle serie garanzie per il mantenimento della pace stessa.

Sarebbe un delitto oggi il solo pensare ad una pace affrettata, mentre la bilancia comincia a pendere a favor nostro. Bisogna invece caricare ancora con tutti i nostri pesi la bilancia, sì da rendere l'equilibrio ben netto, anzi da far andare per aria l'altro piatto con gli altri pesi, in modo da imporre la nostra volontà ai nemici completamente sconfitti.

È un assioma oramai che la guerra non può terminare per virtù di agenti esterni, per opera — voglio dire — di mediazione naturale, al punto in cui le sorti cominciano a delinearsi. Nessuna potenza neutrale sarebbe in grado di tentare la mediazione. La virtù quindi di far cessare il flagello sta solo in noi, nelle nostre armi, nel nostro spirito di sacrificio.

La meta non è lontana, ma forse ancora aspro e difficile cammino è da farsi. Abbiamo ormai superato, lo sappiamo tutti, e i nostri nemici stessi lo sanno, dei terribili

ostacoli, e sarebbe insensato e stolto, per non dir disonesto, il fermarsi presso la meta senza raggiungerla. Tutte le nostre fatiche, tutto il sangue sparso, tutte le ricchezze distrutte reclamano la riparazione completa attraverso la vittoria assoluta. Sarebbe un'offesa alla memoria sacra di tutti i caduti, al dolore di tutte le madri e spose, allo spasimo di tutti coloro che porteranno per sempre i fieri segni delle battaglie, una pace prematura che non facesse fare all'umanità a alla civiltà il gigantesco passo che è in tutte le nostre speranze; e il non raggiungimento di tutti gli ideali nazionali e internazionali sarebbe un delitto contro le nostre generazioni future alle quali incomberebbe per fatalità storica l'obbligo di ricominciare da capo, di versare altro sangue generoso. E questo concetto ha il suo perfetto e ufficiale svolgimento nella solenne risposta dell'Intesa alla nota pacifista dei nemici.

O dubitosi, o scettici, o anime grette e meschine di tutti voi, che ieri nel tranello della pace teutonica che la Germania ci offriva, quasi prezzo del nostro tradimento verso il santo ideale che ci guida, cercavate vedere un'àncora di salvezza per il vostro personale interesse, e il salvagente per la vostra paura, non trovate nel nobile reciso rifiuto che la generosità latina ha opposta alla trafficante anima ebrea dello strozzino teutonico, un ultimo incentivo per accendere la vostra fede, per sopraffare quelle meschine e sordide passioni che inevitabilmente ogni uomo porta seco, quando una fiamma di ardente orgoglio e di giovanile fierezza non le travolga e le faccia odiare?

Io vorrei che queste mie parole suonassero agli orecchi di tutti coloro che anche oggi possono dubitare della nostra causa:

— Non gli eserciti soli bastano alla vittoria. Contro l'odiato nemico, contro il vantato «furor teutonicus», sintomatica espressione della selvaggia brutalità tedesca, è necessario opporre la salda coscienza dei popoli che sanno di sostenere una giusta causa e di affrontare sacrifici necessari. —

Gli eserciti traducono *in forza* ciò che è l'equivalente in *volontà* di una nazione.

La salvezza morale, la coesione, la tenace volontà nel perseguire fino alla fine della causa giusta sono oggi fat-

tori di guerra, pari alle più poderose armi, alle più feroci insidie del nemico.

« Cannoni e munizioni! » chiedeva un giorno la Patria, di fronte al terribile congegno guerresco che il nemico poteva opporre dietro decennale preparazione.

« Volontà e perseveranza! », ecco il nuovo motto con cui è d'uopo oggi fronteggiare il nemico, oggi che, mercè la meravigliosa organizzazione economica, cannoni e fucili e munizioni non solo non più fanno difetto, ma superano quelli che la preparazione nemica ci aveva appuntati contro il petto.

« Volontà, perseveranza e fiducia! » ecco il triplice grido fatidico che dovrà condurci alla vittoria. Nè suonino queste parole vane ne' nostri animi, o fratelli tutti d'Italia, ma siano incitamento ad agire, ad offrire tutte le nostre forze alla Patria, che tutto oggi vuole da tutti, in nome della resurrezione del diritto, in nome della libertà e della giustizia, e in nome del nostro Padre e Duce, del nostro amato Re, che ci guida fiducioso ed intrepido, forte della nostra saldezza e conscio del nostro amore, attraverso ad una delle più terribili lotte, ad una delle più superbe conquiste dell'umanità, che resterà eterna, nei secoli.

E se l'ultimo mio pensiero fu pel nostro Re, col suo nome glorioso voglio chiudere queste pagine di fede, a Lui inneggiando, commosso e riverente:

« W. il Re! »!

Zona di guerra, gennaio 1917.

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario.

ISTRUTTORIA E GIUDIZIO

sulle infermità provenienti o non da cause di servizio

Premessa.

Il regolamento per l'esecuzione del testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari (R. decreto 5 settembre 1895, n. 603) attribuisce la funzione di stabilire se una infermità (malattia, ferita o lesione) dipenda o pur no da vera e propria causa di servizio al consiglio d'amministrazione od all'autorità che ne fa le veci. Il capo di servizio o comandante di corpo (qua si parla soltanto di cause di servizio militare) hanno l'obbligo dell'accertamento delle cause che produssero l'infermità, o d'autorità o su domanda dell'interessato (art. 31 e 32 citato regolamento), e dopo tale accertamento presentano gli atti al consiglio per il giudizio (art. 32 c. r.).

Il consiglio, fatte, ove occorrono, nuove indagini e raccolti nuovi documenti esprimerà ragionatamente in apposito verbale il suo giudizio (art. 34).

Nel caso però d'infermità non cagionate da violenza esterna (malattie speciali del clima d'Africa, malattie endemiche, epidemiche ed infettive, oftalmiche ecc. ecc.) ed anche nei casi di ernie, comunque sviluppatesi, i consigli d'amministrazione o le autorità che ne facciano le veci, prima di pronunciare il loro giudizio sulla causa delle infermità stesse, dovranno chiedere il parere del direttore di sanità di corpo d'armata (art. 43).

Tale in massima è il procedimento per l'accertamento e per i giudizi sulle infermità, tranne le eccezioni contemplate in recenti provvide disposizioni (1).

---

(1) L'art. 1 del decreto luogotenenziale n. 497, del 1° maggio 1916 (semplificazioni alla procedura per la liquidazione delle pensioni di guerra) dice: « Il procedimento per stabilire, agli effetti della concessione dell'assegno temporaneo o della pensione, che dipendono da causa di servizio

Contro la deliberazione negativa del consiglio è ammesso il reclamo dell'interessato al Ministero della guerra (art. 37), come pure è sancito dal regolamento che il Ministero può non riconoscere od ammettere come avvenuta per causa di servizio una infermità nonostante il giudizio favorevole del consiglio d'amministrazione (art. 38 e 43).

Dal suesposto ne deriva che nel procedimento di accertamento e nelle modalità di giudizio la pratica attraversa varie fasi, che potrebbero così distinguersi:

1) Istruzione del fatto da parte del comando del corpo o capo di servizio e presentazione degli atti al consiglio.

2) Riunione del consiglio ed esame degli atti con conseguente giudizio se altre indagini non sono necessarie e se non occorre richiedere — dato il genere dell'infermità — il parere del direttore di sanità; oppure suppletiva istruttoria, fatta dal consiglio, e richiesta del parere dell'autorità sanitaria di corpo di armata se indagini nuove o parere siano necessari.

3) Decisioni del consiglio in base all'art 34, sui quesiti seguenti:

a) se sia abbastanza provata la realtà del fatto cui viene attribuita la ferita, la lesione o la infermità;

b) se questo fatto riunisca in sè tali condizioni da potersi considerare come avvenuto per vera e propria causa di servizio (1) tranne l'eccezione di cui alla nota 1 (articolo 2 della legge 497).

« le ferite, lesioni od infermità riportate da un militare, dovrà sempre es-« sere eseguito d'ufficio ».

L'art 2. « Quando non possa sorgere alcun dubbio circa la dipendenza « da causa di servizio delle ferite, lesioni od infermità, il consiglio d'am-« ministrazione, o l'autorità che ne fa le veci, potrà omettere il parere di cui all'art. 34 del regolamento per l'esecuzione del testo unico delle leggi sulle pensioni ».

L'art. 9: « Chiunque ritenga di aver contratto una infermità a causa « di servizio e lasci trascorrere cinque anni dalla cessazione del servizio « medesimo, senza chiederne la constatazione, decade dal diritto della pen-« sione privilegiata ».

(1) È considerata causa di servizio « qualunque fatto richiesto dal me-« desimo ed avente in sè virtualmente il pericolo della lesione o della in-« fermità riportata (art. 40 regolamento pensioni); o l'occasione di servizio, « cioè « quel fatto o quella circostanza attinente al servizio, che ha sol-« tanto un nesso causale colla lesione od infermità, di cui la vera causa « sta nel novero dei fatti comuni estranei al servizio» (art. 41 c. r.), quando però le ferite, le lesioni o le malattie siano riportate od aggravate in territori dichiarati in istato di guerra. (Decreto luogotenenziale n. 1385 del 2 settembre 1917).

4) Decisione del superiore dicastero « il Ministero » d'autorità o su seclamo dell'interessato.

In base dunque al regolamento per l'esecuzione del testo unico sulle pensioni, nel procedimento di accertamento e nel giudizio conseguente entrano:

1) *una istruttoria* del fatto compiuta dal comandante del corpo, e completata dal consiglio stesso, nel caso nuove indagini occorressero, dopo che il comandante predetto ha passato gli atti al consiglio per il giudizio;

2) *un parere:* quello del direttore di sanità di corpo d'armata, per le malattie non provenienti da agenti esterni;

3) *un giudizio:* quello che deve pronunciare il consiglio d'amministrazione;

4) *un giudizio di revisione:* (per appello o d'autorità) quello devoluto al Ministero.

Esamineremo partitamente le prime tre funzioni, facendo brevi considerazioni in ordine alla procedura, e brevi proposte nell' interesse del servizio e nell'interesse dell'infermo.

Istruttoria del fatto.

Essa è oggi compiuta principalmente dal « comandante « del corpo » il quale « appena ha conoscenza che un mi- « litare da esso dipendente abbia riportato ferite o lesioni « per certa o presunta ragione di servizio, od abbia con- « tratto infermità nell'esporsi per obbligo di servizio a straor- « dinarie cause morbifiche, e dette ferite, lesioni od infer- « mità siano tali che possano, anche col tempo, divenire « causa d'inabilità, deve tosto procurarsi tutti quei docu- « menti che valgano a provarne nel modo più diretto ed « efficace la causa e la natura, il tempo, il luogo e le altre « circostanze in cui ebbero origine » (art. 32 regolamento pensioni) e di poi — appena i documenti sono passati al « consiglio di amministrazione » per la decisione — continuata dal consiglio stesso qualora creda di fare « nuove « indagini e raccogliere nuovi documenti » (art. 34 c. r.).

Il regolamento delle pensioni parla di « comandante di « corpo » e di « consiglio di amministrazione » come organi da cui l'istruzione emana, sicchè questa ha due momenti, uno principale l'altro completativo, nei quali agi-

scono ufficiali diversi. Ma nel concetto che sarebbe opportuno avere una continuità di studio noi pensiamo ai segretari degli organi citati e pensiamo quindi all'ufficiale addetto al comando del corpo (aiutante maggiore o non) ed al segretario del consiglio di amministrazione, che è, come vedremo, il direttore dei conti; rilevando che sarebbe opportuno, durante l'istruttoria ed il giudizio, anzi necessario, un segretario *unico* e *permanente* che assistesse il comandante del corpo nella istruttoria del fatto ed il Consiglio, in caso d'istruttoria supplementare, e fosse il segretario del consiglio stesso — quel genere di consiglio di cui diremo appresso — nel suo giudizio: tal segretario, che penseremmo quasi « il legale » dovrebbe avere la più perfetta e precisa conoscenza delle leggi e disposizioni speciali per garentire, nelle diverse fasi, e comandante di corpo, e consiglio ed anche interessato.

L'istruttoria è cosa quanto mai difficile e delicata possa pensarsi, dipendendo spesso da questa e dalla prima impostazione dei dati l'avvenire della pratica, per cui tal fase è degna di tutte le cure e delle maggiori garenzie: in fatto delicato poi, come quello di cui ci occupiamo, l'istruttoria ha bisogno di scienza specifica in colui che la conduce, specie quando la mole del lavoro richiede facilità e sicurezza di azione per ridurre al minimo anche le inevitabili manchevolezze in genere, che potrebbero danneggiare, nel giudizio, l'interessato.

Se il lettore vorrà dare uno sguardo alla nota (1) rileverà come da un giudizio *di provenienza o non* da causa di servizio possa derivarne una *compromissione o meno* della carriera (oltre che pregiudizio avvenire sulla misura di pen-

(1) L'articolo 12 del decreto luogotenenziale n. 944 — 10 giugno 1917 — dice:

« Per la durata della guerra, gli ufficiali che non abbiano potuto, a « turno normale, essere promossi, per inidoneità professionale, *o per inido-* « *neità fisica derivante da infermità non imputabile a causa di servizio*, ovvero « per mancanza di posti disponibili nel grado superiore della rispettiva « specialità, perderanno nel ruolo (nel nuovo grado) quando si renda « possibile la loro promozione, un numero di posti proporzionali alla « media quinquennale di cui all'art. 29 del R. decreto 18 luglio 1912, « n. 867, o a frazioni di essa, in relazione al tempo trascorso. Quando « l'infermità provenga da cause di servizio la perdita dei posti nel ruolo « sarà computata soltanto a partire *da un anno* dalla data in cui all'uf- « ficiale spetti la promozione a turno.

È abrogata ogni altra disposizione contraria alla presente ».

sione), per cui mai troppa sarà l'oculatezza e la precisione nell'istruire e nel giudicare sul fatto.

Ora, chi potrebbe essere *il segretario* che noi pensiamo: l'ufficiale addetto al comando del corpo (aiutante maggiore o non) od il segretario del consiglio d'amministrazione, e cioè il direttore dei conti?

Prima di rispondere vogliamo subito accennare che noi — come esporremo in seguito — pensiamo un « Consiglio speciale » per giudicare delle cause dell'infermità, diverso dal « Consiglio d'amministrazione » attuale (vedi terzo capitolo), e pensiamo quindi una « Segreteria del consiglio speciale » tenuta dal segretario di cui si tratta.

Escluso così dal giudizio l'ente consiglio d'amministrazione viene escluso, come segretario di regola, il direttore dei conti: rimane l'ufficiale addetto al comando da prendersi in considerazione come segretario, oltre che nell'istruttoria principale, anche in quella eventuale presso il consiglio speciale e nel giudizio del consiglio stesso.

Nulla vieterebbe che fosse questi il segretario del nuovo consiglio, come nulla vieterebbe che la scelta potesse cadere — non più come regola — sull'ufficiale che copre la carica di « direttore dei conti » qualora il comandante del corpo rilevasse in loro quelle qualità ed attitudini necessarie allo scopo in ordine ai criteri su espressi; ma sarebbe opportuno, allorquando il lavoro superasse il normale — nella considerazione che le cariche naturali ad essi attribuite assorbono tutta l'attività giornaliera, e che le pratiche delle infermità vogliono studio e tempo — che il segretario fosse un ufficiale non distolto da alcun altro servizio. Soltanto in tal modo potrebbe essere assicurato un funzionamento preciso dello speciale ufficio.

Esponiamo ora — dopo aver sistemato il segretario nell'istruttoria del fatto — qualche idea su un procedimento d'istruzione completativo di quello esistente.

Tale procedimento, che tien conto anche del concetto che l'interessato deve essere al corrente di quello che per lui si pratica e dev'essere lui medesimo a fornire i maggiori lumi sul fatto, riassumiamo nei pochi numeri seguenti:

1) I documenti, su cui il consiglio da il suo giudizio, dovrebbero essere dal segretario numerati cronologicamente e riuniti in un fascicolo che, ultimato, sarebbe legato.

2) Ad ogni fascicolo verrebbe dato un numero corrispondente a quello del registro-indice, ed al numero che verrebbe a prendere la deliberazione.

3) Durante l'istruttoria l'interessato avrebbe facoltà di prendere visione degli atti e d'informarsi dello stadio di essa e prendere appunti degli estremi dei documenti; di far domanda al comandante del corpo od al consiglio per atti nuovi, nuovi accertamenti, ecc. Nel caso di respinta della domanda, in tutto od in parte, il comandante del corpo od il presidente del consiglio dovrebbero far cenno dei motivi sulla domanda stessa, che verrebbe unita agli atti.

4) Ogni corrispondenza inerente all'accertamento od al giudizio del fatto costituirebbe atto ufficiale, e come tale annesso al fascicolo.

5) Completato il fascicolo e prima di essere passato al consiglio per il giudizio l'interessato sarebbe chiamato a prenderne visione per dare eventualmente altri schiarimenti: egli vi apporrebbe dopo averne preso visione, la sua firma.

In caso d'impossibilità di far prendere visione degli atti all'interessato ne verrebbe fatto menzione in un verbale firmato dal comandante del corpo e dal segretario.

6) Il controllo del Direttore di sanità (di cui diremo al capitolo seguente) sui certificati medici base verrebbe fatto durante la fase d'istruttoria su richiesta del comandante del corpo.

7) Prima che il fascicolo fosse passato dal Comandante del corpo al Consiglio per il giudizio, verrebbe firmato, nell'ultimo foglio, dal comandante del corpo stesso e dal segretario.

Parere del Direttore di sanità e certificati sanitari.

Nella premessa abbiamo visto che nei casi di malattie non cagionate da violenza esterna ed anche nei casi di ernie comunque sviluppatesi è fatto obbligo ai consigli di amministrazione di chiedere il parere ai Direttori di sanità prima di pronunciare il proprio giudizio sulla provenienza o meno da causa di servizio del male. Tale obbligo trova riscontro nel § 44 del regolamento sul servizio sanitario militare territoriale, che dice: « Il Direttore di sanità pro-

« nuncia « giudizio tecnico » da servire di norma ai con-
« sigli di amministrazione per determinare la provenienza
« o non da causa di servizio di quelle infermità che non
« sono cagionate da violenza esterna ».

« Parere » dunque da chiedersi dal consiglio di amministrazione, « giudizio tecnico » da darsi dal direttore di sanità sulle infermità non provenienti da agenti esterni: nessuna prescrizione, nessun limite; sicchè dobbiamo ritenere, come avviene, che in complesso tal parere o giudizio tecnico possano giungere fino a concludere « dipendere o « pur no la infermità da causa di servizio ».

Diciamo subito che ciò non ci sembra rispondente allo scopo — tranne il caso che il Direttore di sanità od un suo delegato siano chiamati, con nuovo criterio, a far parte del consiglio giudicante — e ne diremo i motivi in appresso.

Prima però di dire su tale « estensione del giudizio tecnico o parere » esprimiamo la nostra idea in riguardo al parere in sè, e cioè che pensiamo più efficace azione da parte del direttore di sanità quella di un controllo tecnico su tutti i generi delle infermità (sia che provengano sia che non da agenti esterni) anzichè il parere su un genere solo d'infermità; e di riferire, d'altra parte, il giudizio tecnico o parere ai certificati medici base. In tal modo mentre questi oltre alla più completa descrizione delle infermità porterebbero, come conclusione, un giudizio tecnico-legale, l'autorità sanitaria di Corpo d'armata prenderebbe in esame tutti gli ora detti certificati per convalidarne o meno le diagnosi e le conclusioni medico-legali, così come si pratica nei casi di visite collegiali per collocamenti in aspettativa, riforma, riposo. Sarebbe in tal modo anche soddisfatto implicitamente il disposto dei citati regolamenti, poichè col controllo il direttore di sanità porterebbe il suo esame anche sui pareri stati espressi.

Vediamo ora, in relazione al giudizio tecnico o parere, quale estensione debba questo avere e cioè, se lasciato, nella sua estrinsecazione, alla completa libertà del compilatore, oppure redatto in base a formula prestabilita od in modo da rispondere anche a determinati quesiti.

La larghezza del « giudizio tecnico o parere » così come appare concesso dai regolamenti citati, non ci sembra con-

sigliabile poichè — come si è detto — lascerebbe, come lascia, facoltà di concludere senz'altro sulla provenienza o meno di una infermità da vera e propria causa di servizio; laddove le seguenti considerazioni consigliano l'esclusione di tale esplicito giudizio:

1) perchè, esistendo l'istituto giudicante « il consiglio » a tale conclusione soltanto esso deve addivenire, senza che altre autorità abbiano espresso giudizi con le stesse parole e le stesse formole;

2) perchè gli elementi completi di giudizio li possiede soltanto il consiglio, avendo il direttore di sanità preso in esame solo gli elementi tecnici.

3) perchè la deliberazione è prerogativa e responsabilità del consiglio, emanando dal solo apprezzamento dei membri, senza che essi debbano preoccuparsi di dovere, negando eventualmente il parere del direttore di sanità di esplicita dipendenza del male da causa di servizio o non, motivare la negativa, o, più ancora quasi *giustificarla*: laddove un giudice non deve mai giustificare il suo voto.

Ciò dato parrebbe opportuno che la conclusione medico-legale, ossia il giudizio tecnico-legale fosse *formulato*, evitando di dare l'esplicito giudizio di dipendenza o meno da causa di servizio; ma prima di concretare tale — diciamo — formula, diamo uno sguardo al regolamento sanitario circa le prescrizioni che detta ai medici dei corpi e degli ospedali nella compilazione dei certificati medici base in ordine alle conclusioni medico legali.

Riproduciamo nella nota (1) gli articoli 771, 772, 523, 776 che riguardano le prescrizioni ora dette e riportiamo soltanto qua la parte medico-legale.

---

(1) § 771 del regolamento sanitario militare territoriale (Servizio presso i corpi di truppa). « Ogni qualvolta accada di visitare militari colpiti da « lesioni traumatiche o affetti da infermità presunte od allegate come di- « pendenti da causa di servizio gli ufficiali medici debbono farne imme- « diatamente rapporto al comandante del corpo, con apposita dichiara- « zione scritta ».

§ 772 c. r. (id. id.).

« In tale dichiarazione oltre alla descrizione il più possibilmente esatta « della lesione od infermità debbansi comprendere tutte le circostanze di « fatto, di tempo e di luogo che vi si riferiscono o che vengono allegate « dall'interessato, come pure il probabile pronostico sulle conseguenze o « sulla ulteriore attitudine a continuare il servizio militare ».

§ 776 c. r. (id. id.).

« Proponendo a rassegna un militare o recluta, l'ufficiale medico deve « compilare una dichiarazione in cui dovrà essere descritta brevemente.

A tenore dell'articolo 776 i medici militari presso i corpi devono senz'altro dichiarare *in caso di rassegna* se la malattia sia o no dipendente da causa di servizio.

Nei casi degli altri articoli ciò non viene prescritto, ed infatti nel caso degli articoli 771, 772 si dice soltanto « debbonsi comprendere tutte le circostanze di fatto, di « tempo e di luogo che vi si riferiscono o che vengono « allegate dall'interessato »; e nel caso di cui all'art. 523, riferendosi ai certificati e perizie presso stabilimenti sanitari si dice: « il rapporto esistente fra la lesione e la causa accennata ».

Con le prescrizioni sopra trascritte noi rileviamo che tranne per il militare proposto a rassegna (art. 776) per il quale è esplicitamente detto che debba il medico pronunziarsi sulla dipendenza o no delle infermità per causa di servizio, negli altri casi si parla sempre, in massima, di relazione tra infermità e fatto addotto come causa di servizio, ciò che è ben diverso dal dare il noto esplicito parere; per cui rileviamo che il concetto preponderante è quello di richiedere al medico il giudizio sulla relazione o possibilità di relazione della infermità con il fatto addotto come causa di servizio: è tal criterio che noi riteniamo il più esatto e più rispondente allo scopo in ordine al giudizio del consiglio giudicante.

Per tutto il suesposto sembrerebbe opportuno che i certificati dei medici primi chiamati a constatare infermità, che si presume (dal medico stesso od a richiesta dell'ammalato) possono avere conseguenze sulla salute avvenire, concludessero con un giudizio medico-legale sul tenore seguente, e che complessivamente desumiamo dagli articoli predetti 772 e 523, e da quello 809 — che vien anche riprodotto nella nota (1) — e che riguarda le visite dei collegi medici per aspettativa:

« ma chiaramente, la infermità o difetto pel quale il militare o la recluta « è ritenuta inabile temporaneamente o assolutamente al servizio o se « l'infermità o difetto sia dipendente da causa del servizio stesso ».

§ 523 c. r. (Servizio presso gli stabilimenti sanitari militari).

« Nei casi di lesione o d'infermità riconosciuta, allegata o presunta « come dipendente da causa di servizio sarà indicato accuratamente, sul « certificato dell'ufficiale medico, il rapporto esistente fra la lesione e « la causa accennata e sarà prognosticato l'esito probabile della cura in « vista e della ulteriore attitudine a continuare nel servizio militare ».

(5) § 809 c. r. (Visite collegiali per il collocamento dei militari in aspettativa, in riforma ed a riposo).

« Nei casi di aspettativa verrà rilasciato dagli ufficiali medici un cer-

« Se in modo bene accertato (e come) od almeno scien-
« tificamente ammissibile l'infermità, o ferita, o lesione
« può ritenersi in relazione o meno, ed in qual grado (ri-
« ferendosi a circostanze di fatto, di tempo e di luogo) con
« il fatto specifico di servizio militare addotto come occa-
« sione o causa di servizio, o con altro fatto specifico che
« esuli da detto servizio ».

In quanto all'azione di controllo del direttore di sanità questi sarebbe richiesto dal comandante del corpo o dal consiglio d'amministrazione a confermare o meno diagnosi e giudizi medico-legali in ordine a tutte le infermità senza distinzione, ricevendo, come elementi per esprimersi, oltre la perizia o perizie mediche anche un rapporto inquadrativo del fatto, ed essendo autorizzato a visitare, possibilmente, l'infermo.

In relazione ai quesiti il comandante del corpo potrebbe anche rivolgerne, nel sottoporre a controllo i certificati medici, al direttore di sanità, nella considerazione che il quesito, in questioni medico-legale è la formula più razionale per ben inquadrare e fissare l'episodio, per meglio formarsi il concetto dell'avvenuto. S'intende che oggetto di un quesito relativo ad un fatto in istruttoria mai dovrebbe essere — e rimarrebbe perciò assolutamente vietato — la richiesta di esplicito parere « sulla dipendenza o meno da causa di « servizio ».

Il Direttore di sanità apporrebbe le sue conclusioni sul foglio stesso dei certificati medici, motivando nel caso di respinta della diagnosi o dei giudizi medico-legali il non accoglimento. Prima di respingere però la sostanza dei certificati medici base, il direttore di sanità avrebbe l'obbligo di visitare l'infermo.

Consiglio d'amministrazione.

Abbiamo già visto che l'ente cui il regolamento per la esecuzione del testo unico delle leggi sulle pensioni devolve la funzione di giudicare in merito alla provenienza

« tificato di detta visita, nel quale quando trattisi d'infermità già stata « riconosciuta dipendente dal servizio, saranno accuratamente descritte « le ferite, lesioni od infermità attribuite al servizio e sarà dichiarato « se esse possano in modo bene accertato, od almeno scientificamente « ammissibile, ritenersi prodotte dal fatto stato addotto come causa di « servizio ».

delle infermità da causa o non di servizio è il Consiglio di amministrazione. Cos'è il consiglio di amministrazione di un corpo? Qual'è la sua composizione e come la sua procedura?

Il regolamento per l'amministrazione e contabilità dei corpi, istituti e stabilimenti militari (Regio decreto 6 agosto 1911) ce lo dice e noi riproduciamo sommariamente gli articoli che lo caratterizzano e lo precisano.

Il consiglio d'amministrazione esiste presso ogni corpo dell'esercito (vedi nota 1). Esso è l'organo che governa e dirige tutto quanto riguarda l'azienda economica del corpo. Ciascun consiglio si compone di un presidente, di un relatore, di un segretario e di uno o più membri. Di regola le funzioni di presidente spettano all'ufficiale, per anzianità e per grado, immediatamente inferiore al comandante del corpo; ma questi ha l'alta vigilanza sul consiglio e può intervenire alle adunanze: in questo caso ne assume la presidenza.

L'ufficio di componente il consiglio non dispensa gli ufficiali dalle loro ordinarie funzioni e dagli incarichi speciali di cui fossero rivestiti.

I Consigli non possono essere costituiti nè possono funzionare se non vi siano almeno tre ufficiali aventi voto deliberativo; non sono mai rinnovati ma soltanto modificati; deliberano a maggioranza di voti, ed i membri inferiori di grado ed in ciascun grado i meno anziani sono i primi ad esprimere la loro opinione. In caso di parità di voti quello del Presidente ha la preponderanza.

Tutti gli atti d'amministrazione vanno annotati su apposito registro.

A seconda che i consigli appartengono ad un reggimento riunito o staccato dal suo deposito, oppure ad un deposito staccato, oppure ad altri corpi (Commissariato, Stato maggiore, Personali militari vari, Legioni carabinieri reali, Distretti di reclutamento, ecc. ecc.), variano nella loro composizione; ma in ciascuno, di regola, le funzioni di presi-

(6) « Sotto la denominazione di *corpo* usata nel presente regolamento « si intendono compresi tutti gli istituti d'll'esercito la cui gestione si « estenda alle spese per gli ufficiali e per gli uomini di truppa e sia affi- « data ad un proprio consiglio d'amministrazione ».

(Articolo 1 delle disposizioni preliminari regolamento 6 agosto 1911)

dente spettano, come già si è detto, all'ufficiale che segue immediatamente in anzianità o grado il comandante del corpo; quelle di segretario al direttore dei conti, tranne nel consiglio del commissariato; quelle di membro agli ufficiali più elevati in grado, dopo il presidente, disponibili nel corpo.

Come rilevasi il consiglio è ente assolutamente amministrativo, e che ha nella sua organica composizione e nella sua procedura le sole garanzie necessarie ad una azienda amministrativa.

* * *

Premesso quanto si è detto, e che giova alla chiarezza di questa modesta esposizione, convien subito aggiungere che in nessun punto del regolamento d'amministrazione è contemplato come attributo del consiglio anche quello di giudicare in materia d'infermità: eppure — e per ogni singolo corpo — il regolamento determina specificamente le attribuzioni del consiglio. L'attributo gli viene conferito dal solo regolamento per l'esecuzione del testo unico delle leggi sulle pensioni: ciò potrebbe far pensare ad una contradizione o ad una lacuna, ma noi senza soffermarci su questo rilievo veniamo a considerare se tale consiglio, nella sua odierna composizione e nel suo odierno funzionamento, il consiglio che si occupa — a tenore dell'art. 2 della legge 17 luglio 1910, n. 511 — « della gestione dei « fondi e dei materiali per il servizio dell'esercito », sia quello adatto a conoscere simili cause, o piuttosto non debba essere un consiglio speciale del tutto distinto dal consiglio d'amministrazione propriamente detto, ed avente speciale composizione e procedura; e veniamo a considerare se il giudicare in materia d'infermità, nel senso di cui trattasi, è funzione puramente amministrativa.

Nel giudizio sulle infermità quali atti compie il consiglio? Il consiglio compie due atti: il primo quello di studiare i documenti stati raccolti — con piena autorità — dal comandante di corpo e promuovere, se del caso, servendosi del consiglio stesso, nuove indagini sul caso da giudicare; il secondo quello di giudicare in merito a tutti i documenti stati raccolti. Ha dunque facoltà il consiglio di *indagare* ancora e di poi *cagliare:* ma *indagando* e *cagliando* non prende in esame il consiglio un momento della

vita militare di un militare? non esamina questo momento nei suoi più delicati episodi? e non delinea col suo giudizio una condizione di cose che determina l'avvenire del militare della cui infermità si giudica?

Notisi che tal militare potrebbe anche essere di grado superiore ad uno, a più, a tutti i membri del consiglio giudicante.

La funzione dunque che compie il consiglio è da ritenersi eminentemente disciplinare perchè l'azione di essa tocca direttamente la persona rivestita di grado; e tale deve considerarsi anche indipendentemente dalle conseguenze del giudizio stesso.

Riguardo agli effetti, poi, se spingendo l'occhio lontano vedesi effetto del giudizio la « misura di pensione e di stipendio », guardando più vicino deve scorgersi una possibile aspettativa (per gli ufficiali), determinata dai motivi di salute che si giudicarono, e conseguente ritardo del giudizio sull'avanzamento — come si espose, parlando dell'istruttoria — e, più o meno poi — secondo il deliberato di provenienza o meno del male da causa di servizio — pregiudizio all'avanzamento stesso.

Preponderano anche negli effetti del giudizio i motivi disciplinari che consigliano a ritenere funzione disciplinare quella importante di cui ci occupiamo.

In omaggio a tale funzione disciplinare l'esercizio di essa va devoluta ad organismo giudicante diverso da quello del « consiglio d'amministrazione », nella cui struttura non esuli anche la garenzia per il grado di colui della cui infermità si giudica, come non esula tale garenzia nelle Commissioni e Consigli di disciplina e nei Tribunali militari.

Considerato ciò noi pensiamo un « consiglio speciale » composto di membri sempre di grado maggiore a quello dell'infermo o stato infermo, con ampia facoltà di giudizio, potendolo basare anche su elementi la cui conoscenza solo a superiori è consentita; e pensiamo, come abbiamo detto dell'istruttoria, nella fase del giudizio del consiglio speciale un procedimento, più determinato dell'attuale, ma completativo dello stesso.

Lo riassumiamo, nei criteri generali, nei seguenti articoli.

1. Il presidente del consiglio speciale sarebbe il comandante del corpo: per le decisioni inerenti a cause di sottufficiali o militari di truppa potrebbe egli delegare un ufficiale superiore a presiedere.

I membri del consiglio sarebbero due con voto, uno senza e cioè il segretario, che, alla discussione orale, farebbe la relazione del fatto. I membri con voto verrebbero volta per volta sorteggiati tra gli ufficiali di grado inferiore al presidente e superiore — nel caso si tratti di infermità contratta da un ufficiale — all'ufficiale medesimo.

Qualora non fosse possibile per l'elevatezza del grado di colui della cui malattia si giudica comporre il consiglio nell'interno del corpo, per il membro od i membri mancanti provvederebbe il comando di divisione militare facendoli sorteggiare da altro corpo della divisione.

Per il comandante del corpo il consiglio sarebbe formato per cura e presso il comando di divisione militare.

In nessun caso il segretario muterebbe.

2. Alla discussione orale dovrebbe essere invitato ad assistere l'interessato: ma la sua presenza si limiterebbe ad ascoltare la relazione del fatto e per dare, dopo tale relazione, ancora schiarimenti, se del caso, spontaneamente od a richiesta.

Non presentandosi l'interessato dovrebbe darne i motivi per iscritto perchè fossero inserti nel fascicolo degli atti. Alcun diritto potrebbe egli accampare sul non intervento — nei riguardi dell'art. 7 — quando il suo non intervento non fosse stato occasionato da motivi di salute debitamente giustificati o da altra causa di forza maggiore.

3. La votazione avrebbe inizio dal meno anziano, subito dopo la discussione orale, e le decisioni sarebbero prese a maggioranza di voti.

4. Al fascicolo degli atti della procedura d'istruttoria verrebbero annessi ed assicurati tutti gli atti di giudizio e la deliberazione originale, motivata, e firmata da tutti i membri.

5. La deliberazione verrebbe trascritta nel registro degli atti del consiglio, tenuto presso la segreteria, e letto all'interessato subito dopo la votazione.

Una copia sarebbe a lui consegnata entro cinque giorni, ed un'altra trasmessa al comando del corpo per le comu-

nicazioni agli uffici cui tale deliberazione interesserebbe per gli eventuali effetti disciplinari od amministrativi.

Altra copia sarebbe fatta pervenire al corpo cui il militare fosse effettivo — nel caso si giudicasse relativamente a militare aggregato — perchè ne ordinasse la trascrizione in un registro apposito da tenersi presso la segreteria del consiglio speciale.

6. Il membro dissenziente potrebbe far scrivere nel verbale di deliberazione i motivi; ma il suo nome non dovrebbe risultare sul verbale.

7. Con la deliberazione cesserebbe ogni azione del consiglio, che rimarrebbe così sciolto. In caso di annullamento del deliberato da parte del Ministero della guerra e di nuovo giudizio questo sarebbe devoluto ad altro consiglio, designato all'uopo dal Ministero stesso. In tal caso gli atti sarebbero trasmessi al nuovo consiglio, che dopo la deliberazione rimetterebbe tutti i documenti al consiglio primitivo perchè fossero conservati, e per gli incombenti del caso.

8. Il reclamo eventuale dell'interessato al Ministero della guerra sarebbe inoltrato per via gerarchica: il comandante del corpo vi unirebbe il fascicolo degli atti, richiedendolo d'ufficio, per tale scopo, alla segreteria del « consiglio speciale », astenendosi da qualsiasi parere, come, vistando il reclamo, da qualsiasi parere dovrebbero astenersi le autorità gerarchiche.

9. Tempo utile per reclamare sarebbero mesi due per il caso che l'interessato assistette, nell'occasione della discussione orale, alla relazione del fatto o prese visione degli atti al termine dell'istruttorta; un anno nel caso contrario.

10. In caso di reclamo, di qualsiasi decisione o comunicazione sostanziale del Ministero si dovrebbe rendere subito edotto l'interessato.

Macerata, ottobre 1917.

MARIANO DE LUCA
capitano di fanteria.

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867

(*Continuazione* — Vedi dispensa XI anno 1947, pag. 1498)

Cacciatori della Marecchia. — Corpo di volontari marchigiani e romagnoli, che si costituì nel 1860 per tenere viva l'insurrezione delle popolazioni di confine nel circondario di Rimini.

Cacciatori di Montefeltro e di S. Leo. — Decisa l'insurrezione del circondario di Urbino fra il Ministro Farini e il Comitato Nazionale di Bologna e di Rimini nel settembre 1860, fu stabilito di raccogliere un gruppo di volontari incaricati di agevolare il moto popolare e di favorire l'intervento delle truppe regie nelle Marche.

Questo gruppo si raccolse a Mondaino, al confine pontificio, nella notte del 6 settembre, agli ordini del maggiore Pirazzoli di Imola.

Erano circa 200 uomini. La sorpresa per impadronirsi di Urbino riuscì perfettamente, vi fu scambio di fucilate che terminò con la resa della guarnigione pontificia. Rinforzati da altri 500 volontari romagnoli e da una colonna giunta da Pergola agli ordini di Giuseppe Pulvi, i volontari proseguirono su Fossombrone. Quivi, attaccati da un distaccamento misto di austriaci e di pontifici, i volontari dovettero ritirarsi dopo accanito combattimento eroicamente sostenuto. Il provvido intervento della 13ª divisione (Cadorna) mise fine a questa lotta assai disuguale e che sarebbe riuscita certo svantaggiosa ai volontari.

Riunitisi nel contempo una parte dei volontari stessi, con altri giovani delle Romagne e del Bolognese, per opera di Filippo Stanzani e sotto il comando del maggiore Talentoni, si formò un battaglione di tre compagnie, forte di 4 ufficiali e di 208 uomini di truppa che prese il nome di « Cacciatori del Montefeltro » incaricato appunto di mantenere viva l'insurrezione nelle vallate del Foglia e

del Metauro, ad Urbino ed al confine della provincia di Perugia. Lo Stanzani, intanto affidata un'altra colonna a Carlo Alberto Solaro, formava con questa un nuovo battaglione che chiamava « Cacciatori di S. Leo » ordinandolo su quattro compagnie così composte: la 1ª di giovani di Ravenna e Cesena, la 2ª di Mercato Saraceno e Talamello, la 3ª e la 4ª di Bologna, e con esse investiva e faceva capitolare coll'aiuto di alcuni pezzi di artiglieria richiesti a Rimini, il 24 settembre, il forte di S. Leo.

Doc. Cap. CESARI, *I Cacciatori di Montefeltro e di S. Leo*, in « *Memorie Storiche Militari* » (Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore – fasc. 3° del 1916).

Arch. Stato Roma – Carteggio Ministero delle Armi.

Arch. comunale di Urbino e arch. di Stato di Ancona.

Arch. Ginevri-Blasi e studi dell'avvocato Nicoletti di Pergola.

DALL'OLIO, *La spedizione dei Mille nelle Memorie Bolognesi*, pag. 232.

Cacciatori della Mongiana. — Corpo volontario, costituitosi in un battaglione nell'agosto del 1860 al comando del maggiore Antonio Ganna, ed incorporato poi all'esercito meridionale di Garibaldi.

Doc. Arch. di Stato di Torino (Divisione Avezzana e Brigata Bruzzesi).

Arch. di Pizzofalcone (Napoli) fasc. 242 e 188.

Arch. Comunale di Arena (Catanzaro).

Cacciatori dell'Ofanto. — Questo battaglione di volontari si formò il 26 settembre 1860, con deposito a Foggia e distaccamenti a Bovino, S. Agata, Roseto, e S. Marco in Lamis. Era forte di 200 uomini e comandato dal colonnello Gaston. Passò colle truppe di Garibaldi come 3° battaglione della brigata Irpina agli ordini del Carbonelli, e fece parte della Divisione Avezzana. Si trovò ai fatti d'armi del 28 e 29 ottobre e all'assedio di Capua. Fu sciolto nel marzo del 1861.

Doc. di Arch. Stato Torino.

Cacciatori Sardi. — Corpo di volontari Sardi, del 1860, comandato dal Suliotti.

Doc. Arch. Stato Torino.

Cacciatori Sebezi.

Doc. Arch. di Pizzofalcone (Napoli) fasc. 204 pag. 14.

Cacciatori del Sile. — Questo corpo di volontari si formò a Treviso il 20 aprile 1848 e prese anche il nome di Legione Trevigiana. Era su due battaglioni, modellati alla foggia francese, ed aveva un organico di 1300 uomini agli

ordini del colonnello Davide Amigo. Il 1° battaglione su 4 compagnie, più una di bersaglieri (capitano Frattina) era comandato dal maggiore Emilio Radognich, e il 2°, su 4 compagnie soltanto, dal maggiore Daniele Francesconi. Si trovò ai fatti d'armi di Ciari, di Cornuda, delle Castrette e alle difese di Marghera e di Venezia, ma principalmente alla Cavanella il 4 luglio 1848, dove in taluni documenti figura appunto col nome di Legione Trevigiana. Aveva un corpo musicale di 40 bandisti, diretti dal maestro Giuseppe Rolla.

Il 15 luglio si aggregò tre compagnie del battaglione di linea veneto, comandate dal maggiore Prato (poi maggiore Belli) e fu destinato a presidiare Marano e Tre Ponti. In agosto passò a far parte della 5ª legione veneta.

In seguito ad un incidente fra il generale Pepe e il colonnello Amigo, il 14 gennaio 1849 i cacciatori del Sile passarono al comando del maggiore Francesconi e si fusero col reggimento Italia Libera in un sol corpo di 8 compagnie. Fu in tale formazione che si segnalarono a Marghera.

Il 30 gennaio dello stesso anno furono ricostituiti in battaglione autonomo riprendendo la loro originaria denominazione e vennero chiamati a far parte della 2ª brigata veneta, alla dipendenza del colonnello Morandi. E in questa rimasero fino alla caduta di Venezia.

Militarono nei Cacciatori del Sile il tenente colonnello Ulloa, il maggiore Francesconi e il capitano Enrico Cosenz.

Doc. Arch. dei Frari e Museo civico di Venezia.

Cacciatori Svizzeri. — Nel giugno del 1848 si costituì a Venezia una compagnia di 85 svizzeri, che al comando del capitano Giovanni De Bremmer di Franefeld si distinse grandemente in tutti i fatti d'armi della difesa di Venezia.

Questa compagnia fu aggiunta il 2 agosto 1849 ai Cacciatori del Sile e poi ad un altro reparto speciale detto Divisione carabinieri, ma conservò sempre la propria unità e la propria divisa, aumentando soltanto il numero dei suoi componenti in seguito al passaggio ai Cacciatori Svizzeri di parecchi volontari della Legione Dalmato-Istriana.

Dal 30 gennaio 1849 essa dipese però disciplinarmente dal colonnello Belluzzi, perchè chiamata a far parte della 4ª brigata veneta.

Cacciatori del Taburno. — Questo corpo di volontari si costituì nell'autunno 1860, al comando del maggiore Lombardo. Era forte di 19 ufficiali e 209 uomini di truppa.

Si chiamavano anche « Cacciatori terribili ». Non si trovarono però ad alcun fatto d'armi importante e vennero in gran parte incorporati nei garibaldini.

Cacciatori del Tevere. — Questo corpo di volontari si organizzò nell'Umbria nel settembre del 1860 ed ebbe il suo concentramento in Orvieto il giorno 11 di detto mese.

Era su dodici compagnie e ne aveva il comando il colonnello Luigi Masi. Prese parte al fatto d'armi di Montefiascone, coadiuvò la divisione Brignone nella sua avanzata nell'Umbria, si segnalò nella repressione del brigantaggio durante l'anno 1861, e con R. decreto 15 maggio 1862 fu chiamato a far parte dell'esercito italiano col nome di Legione Cacciatori del Tevere. Il suo ordinamento fu allora stabilito su due battaglioni a quattro compagnie con una forza totale di oltre 1500 uomini. Alla vecchia uniforme dei volontari sostituì quella regolare della fanteria di linea, senza alcun numero.

Durante l'anno 1861 ne assunse il comando il luogotenente colonnello Angelo Leali, sostituito poi il 4 settembre 1872 dal luogotenente colonnello cav. Luigi Ceccarini.

Riordinato ancora il 1° luglio 1862 in Perugia, rimase in servizio fino all'agosto 1863, quando fu sciolto in Città di Castello.

La sua bandiera d'ordinanza, depositata all'armeria di Torino, fu portata l'11 settembre 1911 ad Orvieto dal generale Reisoli e colà, in presenza dei veterani appartenenti alla Società Reduci Cacciatori del Tevere, fu decorata per decreto reale della medaglia d'argento al valor militare.

Doc. Cap. Cesari, *I cacciatori del Tevere*, in *Memorie storiche militari* dell'Ufficio storico di stato maggiore, fasc. II del 1910.

Cacciatori del Tronto. — A facilitare l'avanzata di Cialdini su Isernia nell'ottobre del 1860 cooperarono grandemente i Cacciatori del Tronto organizzati e condotti da Carlo Acquaviva conte di Castellana.

Doc. De Cesare, *Lo Stato del Papa*, II, 208 — *Rivista degli Abbruzzi*, marzo 1910, nota a pag. 184.

Cacciatori Valtellinesi. — Con questo nome si compresero reparti volontari della Valtellina, dipendenti dal governo provvisorio di Milano, che combatterono in Lombardia nel 1848-49.

Furono comandati dal Gasca e dal Caimi.

Vedi *Volontari Valtellinesi* e *Volontari Bergamaschi.*

Doc. Arch. di Stato di Milano.

Cacciatori Veneti. — Corpo di volontari comandati dal Manfredo, che nel 1860 entrò a far parte dell'esercito meridionale di Garibaldi.

Cacciatori del Vesuvio. — Il primo nucleo dei Cacciatori del Vesuvio si formò nella casa dell'avvocato Ercole Raimondi a S. Pietro Infine. Erano in origine 18, e al comando di essi il comitato di Napoli mandò Teodoro Pateras e Giuseppe Fanelli.

Il Pateras (nato a Napoli nel 1828) era stato col Pepe a Venezia nel 1848 e colle bande dell'Arcioni a Roma nel 1849. Cospiratore, letterato, di grande onestà, d'ingegno svegliato, fu un perseguitato dal Borbone, esule a Londra e a Lugano.

I volontari del Vesuvio non avevano uniforme. Si riunirono a Rocca d'Evandro, dove presto divennero 80 e poco dopo oltre 200. Il concetto del Pateras era quello di riunire tutte le forze volontarie dell'Italia meridionale per continuare la tradizione garibaldina, facilitare le annessioni e spegnere la reazione.

Il 27 agosto 1860 essi entrarono in azione.

In ottobre avevano la forza di 13 ufficiali e 230 gregari, su 6 compagnie. La 6ª era però formata di Cacciatori del Gran Sasso d'Italia.

Si unirono poscia ad essi la compagnia Campofreda, la compagnia del Velino (Di Giorgio) e la Guardia nazionale di Sulmona.

Operarono nel Matese, si batterono a Civitella Roveto e ad Isernia misero in fuga la banda brigantesca del Centrillo sulle montagne di Cardito.

Riunitisi a Castel di Sangro il 20 gennaio 1861, quivi attesero l'ordine di scioglimento.

Il 10 febbraio il sotto-commissario di guerra, Franchi, inviato dall'intendente Acerbi, liquidò loro gli assegni dovuti. Il Pateras, benchè colonnello, volle essere pagato come semplice soldato.

Ebbero tre mesi di paga e furono congedati.

Parte di essi andò a Vercelli e si aggregò alla divisione Bixio, gli altri tornarono alle loro case.

A Teodoro Pateras il comune di Roma eresse nel 1913 un busto sul Gianicolo.

Doc. Cap. CESARI, *Le Legioni del Sannio e i Cacciatori del Vesuvio*, in *Memorie storiche militari* dell'Ufficio storico del Corpo di stato maggiore, 1913.

Cannonieri del Brenta. — Il 31 luglio 1848, 180 volontari d'artiglieria, appartenenti alle città di Padova e di Venezia si riunirono in una compagnia agli ordini del capitano Francesco Brunetti e del tenente Raffaele Gaiani, assumendo la denominazione di compagnia Cannonieri del Brenta.

Combatterono nella difesa di Venezia, addetti al servizio delle artiglierie del 3° circondario.

Cannonieri Buranelli. — Piccolo corpo di artiglieria che prese parte alla difesa di Venezia nel 1848-49.

Cannonieri Pellestrinotti. — Questi volontari, tutti di Pellestrina, accorsero alla difesa di Venezia senza essere organizzati in uno speciale reparto ma a differenza di tutti gli altri corpi di volontarî, non ebbero ufficiali. Erano circa 400, divisi in gruppi al comando di sottufficiali, e destinati ai forti per il servizio dei pezzi.

Dipendevano dal tenente colonnello Mestrovich incaricato della difesa del Lido.

Carabinieri di Catanzaro. — Furono in origine riuniti in un corpo speciale agli ordini del maggiore Colcione poi passarono a far parte dei volontari di Garibaldi.

Si erano formati a Catanzaro nel 1860 con una forza di 316 uomini e 7 ufficiali.

Doc. Arch. di Stato Torino.

Carabinieri di Como. — Il governo provvisorio di Como, con decreto 10 aprile 1848 autorizzava la formazione di una compagnia, detta della morte, a capo della quale era Abbondio Facchinetti.

Avendo tale reparto un compito essenzialmente di tutela dell'ordine pubblico fu aggregato all'arma dei carabinieri, e rimase col nome di Carabinieri di Como. Era composto di 44 uomini, dei quali però il 28 aprile, alcuni fecero passaggio nel corpo degli studenti lombardi.

Portavano una speciale uniforme: pantaloni neri, cappello cosidetto alla lombarda con piuma e coccarda, giubba nera con una croce sulla sinistra del petto.

Altri volontari, in numero di 60 circa, collo stesso nome di Carabinieri di Como, benchè di origine svizzera del Canton Ticino, fecero una parte della campagna del 1848 colle bande dell'Arcioni.

Doc. Arch. di Stato di Milano.

Carabinieri di Cosenza. — Corpo volontario formatosi a Cosenza nel 1860 agli ordini del maggiore Mileti. Entrarono a far parte dei volontari di Garibaldi.

Doc. Arch. Stato Torino.

Carabinieri Genovesi — Dopo i rovesci del '48 e '49 si era fondata in Genova nel 1852 una società di tiro a segno nazionale sotto gli auspici dei più grandi patrioti liguri. Le donne genovesi avevano regalato doni per i migliori tiratori e il numero dei soci era salito gradatamente sino a raggiungere il migliaio nel 1859.

Scoppiata allora la guerra la società che aveva preso il nome di Carabinieri Genovesi aprì una sottoscrizione per comperare le carabine ed equipaggiare 200 volontari. Il console Nicola Arduino fu inviato a Torino per offrire al generale Cialdini il concorso di questi 200 uomini per il corpo dei Cacciatori delle Alpi. Avendo il Cialdini rifiutata l'offerta, i Carabinieri Genovesi formarono un corpo separato e sotto il comando di Camillo Stallo entrarono in campagna. Saputa la cosa, il Cavour scriveva il 17 aprile al comitato ligure di arruolamento, che non poteva permettere si fatta trasgressione agli ordini vigenti, ma che invitava la società di tiro a segno ad inviare 46 dei migliori tiratori per distribuirli fra le varie compagnie di garibaldini, come appartenenti alla guardia nazionale.

Diretti a Savigliano sotto la guida dell'Arduino, nominato colonnello e incaricato da Garibaldi di assumere il comando del 3° reggimento volontari, furono destinati a far parte del 3° battaglione del reggimento stesso, comandato da Nino Bixio. Essi non potevano invero desiderare duci migliori e in fatti si comportarono così valorosamente che poco appresso Garibaldi li separò dagli altri, formandone una guardia speciale alla diretta sua dipendenza.

Nel solo scontro di Malnate su 38 di essi 16 rimasero feriti ed 1 morto (Antonio Rollero) sostenendo l'urto di un battaglione di Austriaci. Col Bixio si batterono a San Fermo, a Varese, a Como e allo Stelvio, sempre eroicamente.

Avevano l'uniforme di colore azzurro con bottoni dorati e sul berretto portavano due carabine d'oro incrociate.

Dopo la guerra del '59 tornarono a casa, ma il 5 maggio 1860 trentadue di essi condotti da Antonio Mosto, da Bartolomeo Savi, dal Canzio, dal Sartorio, dall'Uziel e da Antonio Burlando partivano da Quarto, coi Mille di Marsala. Assegnati alla 7ª compagnia (la compagnia Cairoli) sbarcarono pei primi in Sicilia e si schierarono subito sul colle di Pietralunga per proteggere lo sbarco degli altri. A Calatafimi ebbero 5 morti e 10 feriti, al Parco perdettero Carlo Mosto (fratello di Antonio). Francesco Rivalta ferito e fatto prigioniero, fu condotto a Palermo, dove soltanto il 31 maggio potè essere liberato per opera di Francesco Crispi. Entrarono a Palermo per il ponte dell'Ammiragliato e furono citati all'ordine del giorno per il combattimento al convento dei Benedettini.

Aumentati di numero, non ostante le perdite, si trovarono in 85 a Milazzo, dove ebbero 8 morti, e 37 feriti.

Il 19 agosto Garibaldi si imbarcava per la costa calabra e sbarcava a Melito portando con sè i Carabinieri Genovesi, meraviglioso manipolo che a Villa S. Giovanni sbarrava subito la via alle due brigate borboniche Melendez e Briganti.

Giunti a Rovito furono accompagnati dal Bixio sul posto dove caddero i fratelli Bandiera. Alla metà di settembre furono inviati a S Maria per prender parte all'assedio di Capua. Il 1º ottobre gli ultimi superstiti si battevano ancora al Volturno.

Il 20 dicembre 1861 Garibaldi inviava da Caprera una lettera alla società dei Carabinieri Genovesi ringraziandoli dell'opera loro e dell'onore di averlo eletto presidente della società stessa. Ma invitava nello stesso tempo l'eroica schiera e tener pronte le armi per il momento in cui fosse chiamata a nuove prove di valore.

E quei volontari, ormai veterani, tornarono infatti con Garibaldi nel 1866 per misurarsi di nuovo a Monte Suello

e a Bezzecca. Nel 1867 qualcuno era a Mentana e nelle giornate del 19, 20 e 21 gennaio 1870, ultimi volontari d'Italia, si battevano ancora contro i Tedeschi per l'onore della Francia repubblicana.

Cavalleria Mennoni. — Corpo volontario costituitosi nelle provincie meridionali, che si segnalò durante la repressione del brigantaggio e particolarmente nel 1863 (scontri di Atella e di Lagopesole).

Cavalleggeri di Napoli. — Fu un corpo di volontari di cavalleria, composto di 49 ufficiali e 178 fra graduati e soldati. Si costituì a Caserta nel 1860, al comando del tenente colonnello Ferraro, ma si sciolse dopo pochi giorni, entrando una parte di volontari stessi fra le truppe di Garibaldi, congedandosi altri e rimanendo solo in piccolo numero per il servizio d'onore nella città di Napoli.

Doc. Arch. di Pizzofalcone (Napoli).

Cavalleria Veneta. — Il governo provvisorio di Venezia, con decreto 3 aprile 1848, costituì un corpo di cavalleria, di 200 volontari, agli ordini del cittadino Iacopo Zorzi. Il numero previsto non fu però raggiunto, cosicchè lo Zorzi nominato capo squadrone potè riunire soltanto 120 uomini che divise in due compagnie cosidette di lancieri.

Avevano la giubba alla cacciatora, in panno verde cupo, a doppia bottoniera con filettatura rossa, calzoni pure dello stesso colore con larga banda scarlatta, un chepì di feltro fregiato di cordoni d'oro, criniera bianca e coccarda tricolore. Sul dinanzi del copricapo figurava una piastra dorata col Leone di S. Marco.

A Venezia era giunto in quell'epoca un distaccamento di 40 soldati di cavalleria napoletana, comandato dal capitano Guglielmo Diaz; questo distaccamento, unitosi allo squadrone Veneto, doveva costituire il nucleo per un secondo squadrone, ma gli arruolamenti difettarono, i napoletani si lagnavano di essere come esiliati al Lido, e perciò si pensò bene di fondere gli elementi migliori degli uni e degli altri e formare due sole compagnie di cavalleria mista, comandate rispettivamente, una dal capitano Diaz e l'altra dal capitano Chinca.

Un piccolo nucleo di quella cavalleria gareggiò per valore colle altre truppe alla sortita di Marghera del 1 agosto.

Doc. cap. CAPPELLO. *La cavalleria a Venezia nel* 1848, in *Rivista di cavalleria*, fasc X, 1913.

Civica di Argelato. — Si costituì nel 1848.

Doc. Arch. Com. di Argelato.

Civica Bellunese. — Si costituì nel 1848.

Esistono ruoli nell'Arch. Com. di Selva di Cadore.

Civica di Bologna. — Oltre la guardia nazionale e i volontari, si mobilitarono a Bologna nel 1848 anche una guardia civica e una Civica di riserva

La matricola generale della civica di Bologna dal 1847 al 49 trovasi all'Arch. Com. di Bologna.

Civica di Fano. — Fu mobilitata una compagnia nel 1848.

Doc. Arch. di Stato di Bologna.

Civica Fiorentina. — La guardia civica fiorentina nacque nel 1848 per volontà di popolo e per concessione del governo granducale. Organizzata per la difesa interna della città diede però un contingente, col nome di guardia mobile, ai volontari partenti per la guerra. La civica rimasta a Firenze conservò nell' uniforme le mostreggiature rosse e quella partente le adottò di color verde.

Civica Livornese. — Si formò a Livorno nel 1848, coll'autorizzazione del governo di Firenze. Una parte dei componenti di questa milizia entrò poi nei volontari toscani, ed un'altra passò coi bersaglieri del Malenchini, per prender parte alla campagna del 1848.

Civica di Medicina. — Medicina diede molti volontari i cui nomi trovansi presso l'archivio comunale di quel comune. Nel 1848 la guardia civica fu formata su un battaglione che si unì poi alla divisione Ferrari per la campagna del Veneto. Un reparto di esso entrò nel battaglione dell'Idice. Più tardi una squadra di volontari di Medicina si presentò, nel 1859, alla giunta provvisoria di Bologna per essere inviata in soccorso di Perugia, e nel 1861 partì per l'Italia.

Doc. Arch. Com di Medicina).

Civica mobile pontificia. — Con questo nome si compose il corpo dei volontari appartenenti alle guardie civiche dei comuni dello Stato pontificio che prese parte alla campagna del 1848 colla divisione del generale Ferrari.

Civica Napoletana. — Si formò nel 1848 e rimase in Napoli per i servizi dell'ordine pubblico. Al momento in cui il 10° di linea partì per l'alta Italia per prendere parte alla guerra, una parte dei volontari della guardia civica si

arruolò sotto le bandiere del Pepe e combattè colle truppe regolari napoletane a Curtatone e Montanara.

Doc. *Nota dei volontari napoletani partiti sul vapore il « Virgilio » per la Lombardia*, Napoli, tip. Morano 1884 e giornale *Lume e gas*, I anno n. 118.

Civica Romana. — Si formò una legione su due battaglioni, forte di 1400 uomini al comando del colonnello Palazzi. Prese parte alla difesa di Roma del 1849 e costituì poi il X di linea Romano.

Doc. *Fatti e documenti della divisione civica*, col. MATTIA MONTECCHI. Arch. di Stato di Roma e di Bologna.

Civica di Sant'Arcangelo. — Si formò nel 1848 e combattè nel Veneto. Una compagnia fu mandata nel 1849 a Sogliano al Rubicone per reprimere il brigantaggio. Nel 1859 con elementi pure volontari si ricostituì entrando il 20 luglio a far parte della Guardia nazionale.

Civica Senese. — Nel 1848 si costituì a Siena un battaglione di guardia civica che rimase in servizio, con brevi intervalli, fino al 1853. A Siena fu pure istituita una guardia mobile speciale detta di sicurezza, durante alcuni mesi del 1849.

Doc. Arch. Stato Siena.

Civica Senigallese. — Si formò una colonna nel 1848.

Doc. Esiste un ruolo all'archivio di Stato di Bologna.

Civica Umbra. — Fu un corpo di 400 volontari, riuniti in un battaglione detto anche di Guardie nazionale provinciali, che agli ordini del maggiore Franchi prese parte alla difesa di Roma del 1849.

Civiche (Legione guide civiche). — Corpo di cavalleria volontaria degli Stati pontifici che avrebbe dovuto costituirsi a Roma nel 1849, ma che si ridusse a pochi uomini per il servizio di staffette interne e nella provincia, durante la difesa della città.

(*Continua*).

CESARE CESARI
tenente colonnello di fanteria.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — dispensa X del 1917, pag. 1509)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 novembre 1917.

All'alba di ieri dopo preparazione di artiglieria cominciata la sera precedente, il nemico, oltrepassata la nostra linea di osservazione nei pressi di Asiago, attaccò i retrostanti posti avanzati di Gallio e di Monte Ferragh (quota 1166), riuscendo dopo viva lotta ad impadronirsene. Il 16° reparto d'assalto e riparti delle brigate Pisa (29° e 30°), Toscana (77° e 78°) e del 5° reggimento bersaglieri, con successivo contrattacco, riconquistarono le posizioni, ricacciando l'avversario e facendo un centinaio di prigionieri.

Un'avanguardia nemica spintasi fino all'abitato di Tezze in Val Sugana venne prontamente attaccata e catturata,

Sul Piave, le nostre truppe di copertura, respinti i reparti nemici che le avevano attaccate sulle alture di Valdobbiadene, passarono sulla destra del fiume distruggendo poscia il ponte di Vidor.

Lungo il medio e basso corso del fiume, scambio di cannonate e raffiche di mitragliatrici.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 novembre 1917.

Dallo Stelvio all'Astico, non si ebbe ieri alcun avvenimento notevole.

Sull'altipiano di Asiago, il nemico rinnovò nel pomeriggio l'attacco delle nostre linee nel tratto Gallio-Monte-Longara-Quota 1674 di Meletta di Gallio. L'azione avversaria fallì completamente sotto il nostro fuoco di artiglieria e fucileria; all'estremità nord della fronte d'attacco,

dove si ebbe accanita lotta di fanterie, i nostri contrattaccarono, riuscendo a catturare qualche prigioniero.

Sul rimanente della fronte montana, in azioni di contatto con avanguardie avversarie, le nostre truppe avanzate resisterono ovunque validamente.

Nella pianura, attraverso la Piave, vivace attività di fuoco.

DIAZ.

Roma, 12 novembre 1917. (*Stefani*).

I bollettini tedeschi ed austriaci annunziano la conquista della città di Asiago avvenuta, essi dicono, dopo accaniti combattimenti per le strade.

Asiago, assolutamente deserta e ridotta dal maggio 1916 a un cumulo di macerie, da parecchi mesi non era più inclusa dentro le nostre linee di resistenza. Una semplice linea di vedette si stendeva ad occidente dei caseggiati in rovina. Questo è l'ostacolo che il nemico ha superato per penetrare in Asiago.

Nessun combattimento vero e proprio ha potuto avvenire nelle vie di Asiago, data l'esiguità dei nostri piccoli posti. Se il nemico ha avuto la sensazione di aver sostenuto combattimenti accaniti nelle vie di Asiago, ciò torna ad onore delle poche vedette che ripiegarono lentamente, mantenendo un fuoco nutrito.

La resistenza avvenne sulla linea avanzata a oriente di Asiago, dove il nemico, come ammettono i suoi stessi bollettini, fu respinto, contrattaccato e lasciò in nostre mani prigionieri, subendo sensibili perdite.

Comando Supremo. 13 novembre 1917.

Sull'altipiano di Asiago, la notte sul 12, il nemico, con rinnovate e maggiori forze, ritentò l'attacco sulla fronte Gallio-Monte Longara-Meletta di Gallio. Dopo asprissima lotta, l'avversario, in un definitivo contrattacco, venne respinto con gravissime perdite. Si distinsero per grande bravura, validamente sostenuti dalle artiglierie di tutti i calibri, il 9° reggimento fanteria (brigata Regina) e il battaglione alpini « Verona ».

Nel pomeriggio di ieri intensi movimenti nemici a preparazione di nuovo attacco vennero efficacemente battuti dalle nostre artiglierie e arrestati.

Presso Canove (ovest di Asiago), il 16° reparto d'assalto attaccò un reparto nemico catturandolo e liberando alcuni nostri militari fatti prigionieri in azioni precedenti.

Dal Brenta al Basso Piave, le armate nemiche, la cui avanzata nei giorni scorsi è stata trattenuta soltanto da azioni di retroguardie o arrestate da interruzioni stradali, sono venute via via occupando il territorio da noi sgombrato e si trovano ormai a contatto con le nostre linee di schieramento.

A monte di San Donà di Piave, all'alba di ieri, nuclei nemici mediante barconi riuscirono a passare sulla destra del fiume a Zenson per costituirvi una testa di ponte, prontamente circondati dai nostri vennero contrattaccati e sospinti verso l'argine del fiume.

Nella giornata di ieri, malgrado le avverse condizioni atmosferiche, numerosi nostri velivoli hanno bombardato accampamenti nemici sulla riva sinistra del Piave e mitragliato da bassa quota truppe in marcia lungo le strade e l'argine del fiume.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 novembre 1917.

All'alba di ieri il nemico, dopo breve ma intensa azione di artiglieria, tentò un violento colpo di mano contro le nostre posizioni dal lago di Ledro al Garda. L'attacco fallì per la valida resistenza opposta dai nostri che obbligarono il nemico a ritirarsi.

Sull'altipiano di Asiago, nella notte sul 13, le truppe occupanti le posizioni avanzate di Monte Longara, dopo aver respinto un quarto e più formidabile attacco nemico, vennero ritirate sulle retrostanti linee di resistenza. Nel pomeriggio di ieri l'avversario dalle alture a sud di Gallio puntò sul Monte Sisemol, ma venne respinto.

Dalla regione di Asiago alla Val Sugana nostri posti avanzati hanno sostenuto vivaci combattimenti col nemico proveniente dalla fronte Piana di Marcesina-Monte della Forcellona-Monte Lisser. Tra il Brenta e il Piave il nemico occupa la linea Tezze-Lamon-Fonzaso-Arten-Fel-

tre. In lotte parziali nostri nuclei di copertura a Tezze e agli ex-forti di Cima di Campo e di Cima di Lan hanno opposto valida difesa.

Lungo il Piave l'attività combattiva è andata aumentando: le opposte artiglierie sviluppano intense azioni di fuoco; tentativi nemici di passare il fiume fra Quero e Fener, a San Donà di Piave e ad Intestadura vennero sventati con gravi perdite per l'avversario; si combatte vivacemente alle Grave di Papadopoli e a Zonson, dove la nostra controffensiva è continuata, ma non è ancora riuscita a sloggiare completamente l'avversario. A Grisolera nuclei nemici poterono infiltrarsi nella zona paludosa tra Piave e Vecchia Piave, dove però sono contenuti.

Nella giornata vennero catturati 121 prigionieri e qualche mitragliatrice. I nostri aerei hanno ripetuto efficaci azioni di bombardamento.

Diaz.

Roma, 14 novembre 1917. (*Stefani*)

Adempiuto, dopo quattro giorni di resistenza, il suo ufficio di protezione dei movimenti che le truppe dell'altopiano di Asiago dovevano eseguire, in armonia col nuovo schieramento dell'esercito, il Monte Longara a nord di Gallio è stato abbandonato.

Fin dal pomeriggio del 9, il nemico, nella speranza appunto di coglierci nella crisi di un movimento, aveva assalita la nostra linea di vedette a ovest di Asiago. Le vedette ripiegavano lentamente, mantenendo un fuoco sì nutrito, che il nemico ne aveva la sensazione di resistenza da parte di grosse forze e annunziava poi, come è noto, la conquista di Asiago, dopo violenti combattimenti nelle vie. Nella notte continuava l'accanirsi degli austriaci contro i nostri posti avanzati e la mattina del 10, verso le 7, almeno 8 battaglioni di cui sei del 1° e 2° Kaiserjäger, con un disperato sforzo si impadronirono di Gallio e di Monte Ferragh. Nel pomeriggio dello stesso giorno, vigorosi contrattacchi di nostri elementi del 16° reparto d'assalto, di un battaglione del 5° bersaglieri e di un battaglione della brigata «Pisa», ci ridavano le posizioni perdute, lasciando in nostro potere numerosi prigionieri. Il nemico subiva sì gravi perdite che non ritentava la sorte fino al pomerig-

gio dell'11 quando sciupava tre altri battaglioni in un tentativo fallito di assalirci tra Gallio e il Longara. Con forze fresche (5 battaglioni del 17° e 27° fanteria e riparti d'assalto) rinnovava l'impresa nella serata ed occupava alcuni elementi del Longara, ma immediatamente ne veniva ricacciato da riparti del 9° fanteria e del battaglione alpini « Verona », i quali con mirabile slancio contrattaccavano validamente appoggiati dall'artiglieria. Verso la mezzanotte del 12, l'assalto nemico al Longara si rinnovava e veniva ancora contenuto dai nostri nuclei di retroguardia.

Ormai i movimenti preordinati si erano compiuti : il Monte Longara poteva essere sgombrato. Anche dalle posizioni avanzate in Val Sugana e nei monti presso Feltre le retroguardie hanno raggiunto i grossi sulle linee loro assegnate, tenendo in iscacco le avanguardie nemiche, contrattaccandole, ricacciandole.

In seguito a questo ripiegamento vennero abbandonati, dopo un completo sgombro dei materiali utilizzabili, i forti di sbarramento costruiti fin dal tempo di pace a nord e a nord-ovest di Arsiè. Tra questi sono i forti di Cima di Campo e di Cima di Lan, che tedeschi e austriaci annunziano di aver espugnati a viva forza, mentre nessuno era rimasto a difenderli, descrivendoli come formidabili opere mentre tutto ciò che poteva dar loro efficienza militare era stato asportato o distrutto.

Sulla Piave il nemico tenta di assicurarsi i passi. Presso il Ponte di Fener una grossa barca con 30 uomini che cercava di raggiungere la riva destra del fiume è stata distrutta a colpi di cannone. Reparti nemici che presso S. Donà e Intestadura avevano varcato la Piave sono stati ributtati nel fiume. Alquanti prigionieri e due mitragliatrici sono rimasti in nostre mani. Le imbarcazioni delle quali l'avversario si era servito sono state distrutte. A Zenson, dove grossi reparti austriaci erano riusciti a stabilirsi sulla riva destra, profittando degli argini e del terreno coperto, una metodica azione nostra va riducendo in zona sempre più angusta l'occupazione nemica. Nuclei nemici sono riusciti ad infiltrarsi nell'isolotto detto Le Grave di Papadopoli a nord di Ponte di Piave.

Comando Supremo, 15 novembre 1917.

Il nemico ha intensificato la sua azione sulla nostra fronte montana, dalla zona di Asiago alla valle della Piave.

Nella notte sul 14, attaccò il tratto Monte Sisemol-Meletta Davanti che resistè validamente. L'azione fu continuata da noi con successo nella giornata di ieri per scacciare con contrattacchi parziali nuclei avversari che, raggiunto qualche elemento avanzato delle nostre posizioni, tentavano sostenervisi.

Nella mattinata di ieri il nemico portò l'attacco più a nord sul tratto Meletta Davanti-Monte Fior-Monte Castelgomberto: respinto, ripetè il tentativo nella serata con maggiori forze e violenza, ma venne nuovamente ributtato. Colonne che dal Lisser avanzavano a ventaglio verso la fronte Frisoni confluenza Brenta Cismon vennero prese sotto il fuoco della nostra artiglieria e arrestate.

Numerose forze hanno impegnato la nostra occupazione avanzata tra Cismon e Piave; a Monte Roncone l'avversario venne respinto: a Monte Tomatico, i nostri avamposti ripiegarono, dopo buona resistenza, sulle posizioni prestabilite; nella direzione della stretta di Quero, l'attacco nemico fu paralizzato.

Nella pianura la lotta è continuata; nuovi tentativi nemici di passare la Piave sono stati sventati: i reparti che passarono il fiume nei giorni precedenti sono rinserrati sempre più dappresso nell'ansa di Zenson e contenuti nel tratto allagato tra Piave e Vecchia Piave, dove sono stati contrattaccati e vengono battuti dalle nostre batterie in concorso con le artiglierie della R. Marina.

Nella giornata di ieri nostri apparecchi bombardarono efficacemente i ponti sulla Livenza e sul Monticano, e, abbassatisi a poche centinaia di metri, mitragliarono truppe e traini in marcia lungo le rotabili della pianura.

DIAZ.

Comando Supremo, 16 novembre 1917.

Sulla fronte montana, dall'altopiano di Asiago alla Piave, i combattimenti si sono sviluppati e continuano.

Ieri, l'avversario ha tenuto le nostre posizioni sotto intenso fuoco e sferrato violenti attacchi. Le nostre truppe

sostenute dall'artiglieria hanno resistito ovunque con grande bravura e contrattaccato con ardore, infliggendo al nemico perdite e catturandogli prigionieri. Tutte le posizioni sono restate in nostro possesso.

Alle Meletta Davanti e a Monte Fiori ha combattuto con l'usato valore la « Brigata Regina » (9 e 10). A Monte Tondamcar, dove tre successivi attacchi vennero respinti, il battaglione alpini « Monte Marmolada » ha mostrato la propria saldezza.

Agli sbarramenti di San Marino, in Val Brenta, riparti avversari vennero ricacciati con molte perdite; al Monte Prassolan il riparto ripiegato da Monte Roncone, ricevuti rinforzi, contrattaccò e respinse l'avversario che l'aveva premuto nel ripiegamento ; al Monte Cornella, la « Brigata Como », con bella tenacia e mirabile slancio, resistè vittoriosamente al formidabile sforzo nemico durato dal pomeriggio alla mezzanotte.

Ammassamenti di truppe nemiche a nord di Asiago e nel bosco di Gallio vennero bombardati dai nostri velivoli.

In pianura, attraverso la Piave, sono continuate intense azioni di artiglieria.

Dallo Stelvio all'Astico qualche attività di fuoco: azioni locali di fanteria in Val Giudicaria e Val di Ledro.

Nella giornata di ieri e nella notte aeroplani e dirigibili hanno ripetuto il bombardamento delle truppe nemiche lungo le vie fluviali e le vie di accesso.

DIAZ.

Comando Supremo, 17 novembre 1917.

Dall'altopiano di Asiago al mare l'avversario, senza riguardo a perdite, rinnova gli attacchi delle nostre posizioni montane e i tentativi di forzare nella pianura la linea della Piave.

Le nostre truppe con pari tenacia oppongono al nemico preponderante di numero valida difesa e lo contrattaccano con mirabile slancio.

Nella giornata di ieri, si è combattuto dal Monte Fiori a Monte Castelgomberto, allo sbarramento di San Marino, al Monte Prassolan, e a nord di Quero lungo la linea Rocca Cisa-Monte Cornella-fondo valle Piave.

Nel piano, tra Salettuol e Sant'Andrea di Barbarana, l'avversario forzò all'alba il passaggio del fiume: sotto la protezione di violentissimo fuoco di artiglierie sue truppe passarono sulla destra a Follina e a Fagare.

Le prime vennero annientate dalla nostra artiglieria e da un fulmineo contrattacco della brigata « Lecce » (265, 266); i superstiti – oltre trecento con dieci ufficiali - fatti prigionieri. Contro quelle molto più numerose passate alla seconda località, fu rivolta l'azione decisa e poderosa della 54ª divisione, le cui truppe – brigata « Novara » (153-154) e terza bersaglieri (17 e 18 reggimento) - hanno gareggiato in bravura.

Alla fine della giornata restavano sul terreno numerosi cadaveri nemici, erano ricondotti prigionieri circa seicento soldati e venti ufficiali e i rimanenti, addossati all'argine del fiume, erano battuti dalle nostre artiglierie che ne ostacolavano il ritorno sull'altra sponda.

Nell'ansa di Zenson il nemico viene contenuto in zona sempre più ristretta.

Sul basso corso della Piave la difesa è efficacemente coadiuvata dalla R. marina con mezzi aerei, batterie fisse e natanti e naviglio leggero.

Favorita dalle condiziani atmosferiche l'opera dei nostri aerei ha potuto nella giornata svolgersi proficua contro ammassamenti di truppe nemiche.

DIAZ.

Roma, 17 novembre 1917 (*Stefani*).

Nella grande battaglia che imperversa dagli altipiani al mare, nella quale l'esercito nostro sostiene con magnifica tenacia l'urto sempre più violento delle ingenti forze nemiche, nuovi importanti episodi illustrano il valore del soldato italiano.

Ieri mattina, avanti l'alba, come annunzia il bollettino di guerra, quattro battaglioni austriaci forzavano il passo del fiume tra Fagarè e S. Bartolomeo, immediatamente a nord di Ponte di Piave. E' uno dei tratti, questo, ove i guadi son più facili e numerosi o a guado o in barche; infatti i quattro battaglioni austriaci, muovendo al coperto del terreno intricatissimo, si gettavano sui nostri posti avanzati, riuscivano a sopraffarli, piombavano anche

su due batterie del 51° reggimento da campagna. Gli artiglieri si difendevano disperatamente, cadevano sui loro pezzi piuttosto che arrendersi. Il successo nemico era di brevissima durata. Tre immediati contrattacchi della 54ª divisione avvolgevano i quattro battaglioni austriaci, li ributtavano verso il fiume, li rinserravano in area sempre più angusta. Già più di 600 prigionieri con 20 ufficiali e mitragliatrici sono in nostre mani, e i soldati e i pezzi che il nemico ci aveva catturato nel suo primo impeto sono stati liberati.

Col massimo accanimento il nemico si difende; non gli rimangono che 500 metri di terreno alle spalle. Una mischia furibonda arde presso il Molino della Sega, dove la retroguardia austriaca si è asseragliata con molte mitragliatrici e si sostiene per proteggere la ritirata dei superstiti che tentano di riguadagnare la riva sinistra del fiume, inseguiti dal nostro fuoco. Il terreno è coperto di morti nemici. Le truppe della 54ª divisione - brigata Novara (153° e 154° reggimento fanteria) e terza brigata bersaglieri - in modo particolare si sono distinte. I battaglioni bersaglieri 64°, 68° e 69° (17° e 18°) hanno gareggiato in bravura.

Dai prigionieri si è saputo che i quattro battaglioni nemici avevano avuto l'ordine di spingere l'attacco a fondo, in modo da costituire una testa di ponte sufficiente a permettere il passaggio al rimanente della loro divisione, la 29ª di recente giunta dalla Russia e che era già ammassata sulla sinistra del fiume.

Un altro magnifico episodio si è avuto un po' più a nord a Folina. Qui profittando dei numerosi isolotti che la Piave forma suddividendosi in più rami, un battaglione austriaco era riuscito ieri mattina a gettarsi sulla riva destra. Ma fulminato dalle artiglierie e dalle mitragliatrici, contrattaccato dalle nostre truppe, rimaneva distrutto. I nemici cadevano in parte uccisi, in parte perivano travolti dalla corrente mentre si davano alla fuga; circa 300 superstiti con 8 ufficiali si arrendevano. In questa azione rifulse il valore della brigata Lecce (265° e 266° reggimento fanteria), e segnatamente del 3° battaglione del 266°. Giovani soldati della classe 1899, appartenenti in maggioranza ai distretti invasi, vollero partecipare al combattimento e

ricevettero il battesimo del fuoco con superbo slancio. Le nostre perdite si riducono a due morti e 15 feriti.

Gli attacchi nemici nel settore orientale dell'altopiano dei Sette Comuni, dalla Meletta Davanti alla Val Sugana, non si contano più. Di giorno e di notte, a brevi intervalli, con forze sempre rinnovate, gli austriaci ci assalgono. Intrepide ed instancabili, le nostre truppe contengono la furia delle ondate avversarie, le ricacciano con veementi contrattacchi.

Nella giornata del 15, la brigata Regina la bella brigata di Palestro, di Castelfidardo, del Carso e della difesa dell'altopiano di Asiago, ha fatto pagar caro agli austriaci il loro tentativo d'impadronirsi della Meletta Davanti e Monte Fior. E al Monte Tondarecar il battaglione alpino Marmolada, sostenuti tre violenti attacchi di forze nemiche superiori, le ha contrattaccate rovesciandole in disordine giù per la valle, infliggendo loro gravissime perdite.

A Monte Cornella, sulla stretta di Quero, in Val Piave la brigata Como, (23° e 24° reggimento fanteria), assalita, ha respinto il nemico, lo ha inseguito con la baionetta alle reni al grido di « Savoia » catturando prigionieri e mitragliatrici.

Ieri un battaglione e mezzo che assaliva la linea Castelgomberto-Monte Fior è stato volto in fuga ed ha lasciato un centinaio di morti dinnanzi alle nostre linee. E gravi perdite ha subito un'altra colonna nemica che tentava insinuarsi fra Monte Fior e Val Miele.

Comando Supremo, 18 novembre 1917.

Sull'altopiano di Asiago, nella notte sul 17, l'avversario, insistendo nel tentativo di forzare la nostra linea Monte Sisemol–Monte Castelgomberto, ha attaccato in direzione di Monte Zomo (Oriente di Gallio).

L'attacco, ripetuto quattro volte e con estrema violenza, fu nettamente infranto dal provato valore della « Brigata Liguria » (157-158).

Più a nord, in direzione di Casera-Meletta Davanti, nostri riparti del 129° fanteria (Brigata Perugia) con grande ardire riconquistarono alcuni elementi avanzati perduti nei giorni precedenti e catturarono un centinaio di prigionieri.

Tra Brenta e Piave, dalla sera del 16, la pressione nemica è in aumento: masse avversarie hanno obbligato in qualche punto le nostre truppe a non prolungare la difesa di talune posizioni avanzate che sono state abbandonate con ordinato ripiegamento, dopo accanita resistenza e brillanti contrattacchi.

A nord di Quero, la « Brigata Como » (23 e 24) ha mostrato ancora una volta il proprio valore.

Ieri lungo la Piave, con una travolgente avanzata, riparti del 288 fanteria « brigata Caserta » in unione ad elementi di altri corpi hanno completamente sgombrato dal nemico la zona di Fagare. Il 13 fanteria « brigata Pinerolo », respinto sanguinosamente un attacco tentato dai nemici rinserrati a Zenson, li ha ricacciati sempre più addentro nell'ansa del fiume.

Tentativi di passaggio eseguiti in altre località vennero immediatamente sventati.

Complessivamente sulla destra della Piave nei giorni 16 e 17 sono stati catturati 51 ufficiali, 1212 uomini di truppa e 27 mitragliatrici.

DIAZ.

Roma, 18 novembre 1917 (*Stefani*).

Il battaglione austriaco che la mattina del 16 ha tentato di passare la Piave a Folina è il IV del 57 reggimento, un reggimento galiziano. I prigionieri catturati dalle nostre truppe hanno dato qualche particolare su questa impresa, risoltasi assai tragicamente per il nemico.

Il battaglione aveva avuto l'ordine di varcare il fiume, di attaccare decisamente la nostra linea sulla riva destra e di stabilirvisi. Dinanzi a Folina le acque della Piave si partiscono in due rami formando un isolotto. Il ramo orientale fu passato dai soldati in barconi o a guado. Raccoltesi tutte le compagnie del battaglione nell'isolotto fu dato l'ordine di guadare il ramo occidentale. Benchè non pochi fossero stati travolti dalla corrente, tuttavia il grosso di questi galiziani, spinto dagli ufficiali, riuscì ad arrivare alla sponda destra. Fu investito da un nutritissimo fuoco di mitragliatrici e di fucileria, fu contrattaccato, dovette gettarsi di nuovo nell'acqua e cercar riparo nell'isolotto dopo aver lasciato numerosi morti sul greto. Dall'isolotto i galiziani non poterono

più fuggire: presi sotto il violentissimo tiro di distruzione e di interdizione delle nostre batterie, in breve i 300 superstiti dovevano arrendersi.

L'ordine di attaccare a fondo era stato impartito anche ai battaglioni del 92 fanteria, reggimento Boemo, che forzarono il passaggio della Piave, tra Fagare e S. Bartolomeo. Si sa che in un primo tempo, col favore del terreno intricatissimo, i nemici erano riusciti a superare la nostra linea avanzata e a gettarsi su due nostre batterie. Ma subito venivano affrontati e respinti sui fianchi dalle truppe laterali; battuti dall'artiglieria i battaglioni nemici subirono perdite rilevantissime. Ridotti alla disperazione col fiume alle spalle, opposero una ostinatissima resistenza appoggiandosi al mulino della Sega, organizzato come caposaldo, munito di molte mitragliatrici. Già nella giornata del 16 il valore dei nostri soldati aveva rotto questa resistenza; ieri è stato continuato e compiuto lo spazzamento dell'intricato terreno e il numero dei prigionieri è salito a 900, quello delle mitragliatrici catturate a 27. Tra gli ufficiali presi vi è un tenente colonnello.

Il contegno delle nostre truppe, come è già stato rilevato, è stato superiore ad ogni elogio. Oltre i riparti già citati delle brigata « Novara » (153 e 154), « Lecce » (265 e 266) e terza bersaglieri (17 e 18), si sono distinti in queste azioni la brigata « Sesia » (201 e 202), il 268 fanteria brigata « Caserta », le compagnie mitragliatrici e segnatamente la 1394ª, la 2ª, 3ª e 4ª batteria del 51 reggimento artiglieria da campagna e la 2ª e 8ª del 6.

Nei combattimenti dal 13 al 16 nell'Ansa di Zenson, dove il nemico nonostante la sua difesa continua ad essere compresso in area sempre più angusta, si sono distinti la brigata « Pinerolo » e in particolar modo il 13 fanteria, la 47ª batteria da montagna e la 1ª del 24 da campagna.

Comando Supremo, 19 novembre 1917.

Nella scorsa notte, si ebbero vivaci azioni di artiglieria, tra Garda ed Astico.

Sull'altopiano di Asiago, l'avversario eseguì violenti concentramenti di fuoco sulle nostre posizioni di Monte Tondarecar-Monte Bandenecche, senza però effettuare alcun attacco di fanterie.

Nostri riparti, in parziali riprese offensive, rioccuparono elementi avanzati di trincea e catturarono sei ufficiali e 202 uomini di truppa.

A sud di Quero, poderose forze nemiche attaccano le nostre linee Monte Monfenera-Monte Tomba.

Nella pianura, la vigilanza delle nostre truppe, tra le quali per il valore dimostrato nei giorni scorsi meritano ancora speciale menzione i battaglioni bersaglieri 64°, 68° e 69°, nella zona di Fogarè, e il 21° battaglione d'assalto e riparti delle brigate granatieri (1° e 2°) e « Catania» (145ª e 146ª) nell'ansa di Zenson, ha impedito al nemico di rinnovare qualsiasi tentativo di passaggio della Piave.

Truppe nemiche sono state ripetutamente bombardate di giorno da velivoli nella conca di Primolano e di notte, malgrado forte vento, da aeronavi a nord-ovest di Susegana e a Tezze di Livenza.

DIAZ.

Roma, 19 novembre 1917 (*Stefani*).

Con gli attacchi al Monfenera e al Monte Tomba, annunziati dal bollettino odierno, il nemico ha saggiato si può dire su tutti i punti la linea sulla quale il nostro esercito si è fermato. Gli austro-tedeschi ci hanno già assaliti alle Melette, a Monte Tonderecar, sull'altipiano d'Asiago, a S. Marino, in Val Sugana, sui monti tra Brenta e Piave. Sulla Piave tutti i passi del fiume sono stati tentati dall'avversario. Le masse nemiche si vengono addensando in più punti; movimenti di artiglierie e di carreggi sono segnalati in più direzioni. La fase di preparazione è chiusa ormai e sta per iniziarsi una nuova e più intensa fase di azione. Può darsi che il nemico intenda tentare le sorti di una grande impresa strategica rapidamente risolutiva, cercando ad esempio di sfondare alle ali per avvilupparci, o iniziare una metodica lenta azione di logoramento, o finalmente una di quella serie di colpi di maglio di cui si è avuto un tipico esempio nella battaglia di Verdun. Comunque sia l'esercito italiano, sempre animato dall'antico valore, cosciente della forza che gli dà il paese unito e compatto nella volontà di resistere, si accinge a sostenere l'imminente grande lotta, nella quale il nemico getta forze e mezzi preponderanti.

Comando Supremo, 20 novembre 1917.

Sulla fronte Monte Tomba-Monte Monfenera la lotta cominciata nella notte sul 18 continua accanitissima. Quattro volte il nemico ha interrotto il bombardamento delle nostre posizioni su costone di Monfenera per lanciarvi contro le sue masse; altrettante volte le nostre truppe con bravura superiore ad ogni elogio le hanno affrontate e ricacciate.

In regione Melette nostri reparti continuarono ieri con successo parziali riprese offensive che, in complesso, nei giorni 18 e 19, hanno fruttato 306 prigionieri, dei quali otto ufficiali, cinque mitragliatrici e parecchie centinaia di fucili.

Sulla Piave, nell'isolotto di fronte a Folina vennero prese tre mitragliatrici e numerosi fucili.

Nostre squadriglie da bombardamento colpirono a più riprese efficacemente colonne nemiche in movimento lungo la rotabile di fondo Val Piave, all'altezza di Quero.

Nella notte aeronavi lanciarono numerose bombe sui bivacchi nemici a Torre di Mosto (Livenza) e nei pressi del ponte di Motta di Livenza, che restò danneggiato.

Due velivoli avversari vennero abbattuti.

In ALBANIA, all'alba del 18 sulla bassa Vojussa il nemico attaccò in forza la testa di ponte Ciflik-Jvriss: dopo vivace combattimento fu obbligato a ritirarsi, lasciando nelle nostre mani un ufficiale e alquanti uomini di truppa.

DIAZ.

Roma, 20 novembre 1917 (*Stefani*).

Durante tutta la giornata di ieri si è combattuto furiosamente sul Monfenera. Due divisioni nemiche si stanno ormai consumando in questi sforzi rabbiosi. L'una, germanica, è composta di dodici battaglioni di cacciatori, tra i quali sono alcuni appartenenti alla guardia « Prussiana », truppe scelte tissime tratte di recente da tutte le fronti, dall'Alsazia, dalla Russia, dalla Rumenia e dalla Macedonia. L'altra, austriaca, conta sedici battaglioni, tra i quali parecchi bosno-erzegovesi, che noi conoscevamo già come reparti molto agguerriti e che prigionieri austriaci ci descrivono anche come torme di saccheggiatori.

Da cinque giorni ormai arde la lotta nel triangolo Monte Tomba-Monfenera-Monte Cornelia. Le azioni accanite svoltesi sulla posizione avanzata di Monte Cornelia non sono infatti che il prologo di questa fiera lotta che si combatte per il dominio dei passi della Piave, ove il fiume sbocca nella pianura. Tre attacchi nella serata del 15, cinque o sei in quella del 16, finivano per avere ragione della resistenza della brigata « Como » a Monte Cornelia.

Nel pomeriggio del 17, grossi riparti assalivano già lo sbarramento della rotabile e della ferrovia tra Piave e Monfenera tentando di aggirare quest'ultima posizione dal basso. Venivano respinti con gravi perdite. Ma il nemico si accaniva. Concentrava sette od ottomila uomini verso Quero, iniziava una violenta azione di artiglieria contro Monte Tomba e il Monfenera. La mattina del 18, prima dell'alba, lanciava quattro volte grossi riparti d'assalto contro il saliente di Monfenera. Sempre respinto, iniziava una intensa preparazione d'artiglieria verso le 7,30 e la faceva seguire da un attacco su tutta la linea Monte Tomba-Monfenera. Riusciva così dopo una strenua difesa nostra, a por piede nel saliente.

Nella notte sul 19, nostri riparti, con vigorosi contrattacchi, sloggiavano il nemico da una parte del saliente. Gli austro-tedeschi contrattaccavano alla loro volta verso le 2. Venivano ricacciati. Tornavano alla carica all'alba con forze maggiori e con l'appoggio di un fuoco tambureggiante costringevano i nostri a ripiegare. Ma subito si contrattaccava. Alle 8,45 il saliente del Monfenera era tutto riconquistato da noi.

Alle 9,30 con un forte contrattacco preparato dall'artiglieria, il nemico vi rimetteva piede. Due ore prima una altra colonna nemica aveva tentato di irrompere nelle nostre linee più a sinistra verso le case Naranzine; respinta prima col fuoco poi attaccata alla baionetta dai nostri balzati fuori dalle trincee, era stata distrutta in mischie corpo a corpo.

Per tutta la giornata come si è detto, il combattimento è continuato al saliente di Monfenera. Ancora una volta la nostre brave truppe l'hanno riconquistato, ancora una volta sotto un bombardamento infernale e nella impossibilità di ripararsene, ne hanno abbandonata la parte più espo-

sta al tiro mantenendovi tuttavia una occupazione avanzata.

Ma la resistenza strenua continua.

Il contegno delle nostre truppe è magnifico.

Roma, 20 novembre 1917 (*Stefani*).

In seguito ad accordi intervenuti tra il Ministero della guerra ed il Comando Supremo e per dare a quest'ultimo una maggiore mobilità e la possibilità di tenersi a contatto delle truppe operanti, senza preoccupazioni per le difficoltà di spostamento che rappresentano i numerosi uffici che ad esso fanno capo, si è stabilito di scindere in due diverse sedi il Comando stesso. In una, in prossimità delle truppe e variabile a seconda delle circostanze, avrà sede il Comando operante con gli organi di immediata attuazione, mentre in altra, più arretrata e più lontana dall'intenso movimento portato dalle azioni belliche, avranno sede tutti gli uffici di coordinamento e preparazione meno direttamente vincolati alle operazioni.

In tal modo, mentre sarà sempre ugualmente assicurato il contatto fra le due parti formanti il complesso del Comando Supremo, saranno anche agevolate le relazioni tra esso ed il Ministero della guerra, al quale eventualmente potranno, in avvenire, in seguito ad opportuni studi ed accordi, passare alcuni uffici o servizi, attualmente aggregati al Comando Supremo, nell'intento di alleggerire quest'ultimo di quanto può essere di ingombro alla multiforme sua attività.

Comando Supremo, 21 novembre 1917.

Nella giornata di ieri intensa attività di artiglieria su tutta la fronte; nella zona litoranea prestarono valido concorso i mezzi della R. marina ed i monitori inglesi.

Nel pomeriggio, l'avversario attaccò violentemente per tre volte il Monte Pertica (nord-ovest di Monte Grappa): venne sempre respinto con gravi perdite. Su Monte Tomba -Monte Monfenera, le azioni di fanteria non furono riprese.

I nostri aerei eseguirono efficaci azioni di bombardamento e sostennero parecchi duelli con apparecchi nemici. Due velivoli avversari risultano abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 22 novembre 1917.

Nella giornata di ieri l'avversario sferrò parecchi attacchi tra Brenta e Piave; venne sanguinosamente respinto alla baionetta allo sbarramento di San Marino, dove lasciò nelle nostre mani prigionieri e mitragliatrici, ed al Monte Pertica, dove rinnovò inutilmente l'attacco per ben tre volte; fu nettamente arrestato dal fuoco di artiglieria al Monfenera; raggiunse alcuni elementi staccati della nostra linea avanzata sul Monte Fontana Secca.

Nelle prime ore della notte scorsa, sull'altopiano di Asiago, masse nemiche attaccarono violentemente le nostre posizioni di Casera-Meletta Davanti, ma le nostre truppe con eroica resistenza e pronto contrattacco le ricacciarono nelle posizioni di partenza.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 novembre 1917.

Sull'altopiano di Asiago, il nemico, puntando da nord sulla fronte Monte Tondarecar-Monte Badenecche e da ovest su quella Monte Castelgomberto-Casera-Meletta Davanti, tentò ieri l'attacco avvolgente del caposaldo delle Melette. L'azione, preceduta da largo getto di granate a gas lacrimogeni, fu condotta con estrema violenza da ingenti forze sempre rinnovantisi, appoggiate da intenso fuoco di artiglieria. I nostri reparti della 1ª armata con validissima resistenza e continui contrattacchi, riuscirono a tenere saldamente tutte le posizioni ed a respingere l'avversario con perdite gravissime, catturandogli otto ufficiali e 191 uomini di truppa.

Tra Brenta e Piave con violentissimo tiro di artiglieria, seguito dall'avanzata di dense ondate di fanteria, il nemico rinnovò l'attacco. La lotta divampò asprissima e si protrasse l'intera giornata. Parecchie posizioni furono più volte perdute e subito riprese dalle truppe della 4ª armata, che gareggiarono tutte in aggressività e bravura. Sul far della notte gli ultimi contrattacchi arrestavano definitivamente l'avversario al quale, anche da questa parte, la giornata di ieri è costata perdite ingenti.

DIAZ.

Roma, 23 novembre 1917 (*Stefani*).

Tra Brenta e Piave dopo i furiosi combattimenti del 18 e del 19, salvo qualche puntata contro il Monte Pertica, gli attacchi delle fanterie austro-tedesche non si erano ripetuti.

Nuove truppe e nuove artiglierie voleva raccogliere il nemico prima di riprendere l'azione. Gli aviatori segnalavano infatti profonde colonne di truppe e di carreggi dalla conca di Feltre risalenti le valli che incidono il massiccio del Grappa, o in marcia sulla rotabile del Piave verso Quero, e lungo la Val di Brenta verso lo sbarramento di San Marino.

Nella mattinata del 21 forze ingenti ci assalivano su tutte le linee tra Brenta e Piave.

Allo sbarramento di San Marino, verso le 7, dopo breve violento bombardamento, parecchie centinaia di fanti austriaci irrompevano contro la nostra linea: ne venivano respinti; riuscivano a raggiungerla solo in un piccolo tratto all'estrema sinistra, ma subito erano ricacciati dal contrattacco di una compagnia del battaglione alpini « Valtellina ». Una trentina di prigionieri rimanevano in nostre mani, un centinaio di cadaveri, in parte indossanti uniformi italiane, copriva il terreno dinanzi ai reticolati.

Più a oriente grosse colonne austriache appoggiate da violentissimo bombardamento d'ogni calibro, si accanivano in assalti più volte rinnovati e sempre ribattuti con sanguinosissime perdite, contro lo sbarramento di Val Cesilia e Monte Pertica. Occorrevano gli sforzi combinati del primo reggimento « Kaiser-Schutzen » e di un battaglione di Wurtemberghesi (i riparti sono desunti dal bollettino di guerra austriaco) per aver ragione degli eroici nostri a Fontana Secca.

Verso sera, dopo un lungo bombardamento a gas lacrimogeni e asfissianti, si delineava un attacco anche verso il Monfenera. Il fuoco delle nostre artiglierie bastava ad arrestarlo.

L'urto del nemico si ripeteva più violento e con più grandi masse nella giornata di ieri. Ancora prima dell'alba un fuoco tambureggiante di intensità eccezionale batteva tutta la nostra linea e a giorno fatto dense ondate di fanteria si

lanciavano all'assalto. La lotta si impegnava asprissima. Respinto, il nemico si accaniva coprendo il terreno dei suoi morti. A Col Caprile, soltanto, nel pomeriggio rinunziava a rinnovare gli inutili sanguinosi attacchi. Monte Pertica, perduto una prima volta, veniva ripreso con un magnifico contrattacco; poi abbandonato ancora sotto la tempesta dei colpi e il soverchiare delle forze nemiche; ma veniva ancora riconquistato ed è tuttora in nostro possesso.

Ma la maggior massa nemica gravitava contro il settore Monte Tomba-Monfenera.

Non meno di sei reggimenti appartenenti alla divisione cacciatori germanica e alla cinquantacinquesima divisione austro-ungarica cercavano qua di sfondare e di girare la nostra ala destra e di staccarci dalla destra del Piave.

La lotta è continuata violentissima fino a notte, continua ancora tra le più mutevoli vicende di attacchi e di contrattacchi. Le nostre truppe si coprono di gloria in questa lotta nella quale il nemico, data la natura del terreno e l'andamento delle nostre posizioni, subisce perdite gravissime, assai maggiori delle nostre.

Da quanto riferiscono i prigionieri il nemico è impressionato dalla resistenza incontrata e dalla veemenza dei nostri contrattacchi.

Comando Supremo, 24 novembre 1917.

Sulla fronte montana dall'altopiano di Asiago alla Piave, poderose puntate avversarie, largamente preparate da tiro di artiglierie e tenacemente eseguite, fallirono tutte.

Nel piano, nuclei nemici che tentavano in barca il passaggio della Piave vennero rovesciati nel fiume a cannonate.

Tre velivoli avversari furono abbattuti dai nostri aviatori.

ALBANIA. — Nella notte sul 23, tra la Vojussa e l'Osum forze nemiche attaccarono la nostra linea a sud del Lefthmia. Vennero respinte. Alcuni vantaggi parziali da esse ottenuti tra Monastira e Preziesca furono annullati da nostri contrattacchi.

DIAZ.

Roma, 24 novembre 1917 (*Stefani*).

Dal 13 novembre si combatte quasi senza sosta intorno alle Melette, e il nemico paga con perdite gravi l'accanimento

dei suoi attacchi. Forti concentramenti di artiglieria appoggiano codesti attacchi ed elementi di quattro divisioni, non meno di cinquanta battaglioni, si alternano per mantenere questo sforzo a un altissimo grado di intensità e di violenza. Batterie e riparti d'assalto germanici partecipano alla lotta. Prigionieri di dieci diversi battaglioni rimasero nelle nostre mani durante gli attacchi della giornata del 22 tutti infrantisi sulle nostre linee per la bella fermezza della brigata « Perugia » (129° e 130°), dei battaglioni alpini « Stelvio », « Saccarello », « Pasubio » e in ispecial modo del battaglione « Cervino ». Cinque assalti ha dovuto sostenere ieri un battaglione del 158° (brigata « Liguria »). Il quinto assalto aveva dato al nemico qualche elemento di trincea, ma un vigoroso contrattacco ci rimise in possesso anche di quei brevissimi tratti di linea sconvolti dall'artiglieria nemica.

Sulla sinistra del settore tra Brenta e Piave, insiste ora il nemico, dopo i suoi reiterati assalti su tutta la linea. Ottenuto mercè l'impiego di molta artiglieria e di molte truppe di far arretrare di qualche decina di metri le difese più avanzate dello sbarramento di fondo Val Sugana a nord di S. Marino, difese tenute da un paio di plotoni, il nemico ha lanciato per due volte forti masse all'attacco del Col Berretta. Le ondate giunsero quasi alle nostre linee, ma ne furono ributtate in disordine e con perdite gravissime.

Specialmente valoroso fu il contegno del 1° battaglione del 6° fanteria (brigata « Aosta ») e della 263ª compagnia del battaglione alpini « Val Brenta » che sgominarono il nemico con un micidiale fuoco di fucileria, di mitragliatrici e di bombe a mano.

Comando Supremo, 25 novembre 1917.

Sull'altopiano di Asiago, gli eroici reparti della 1ª armata, che da oltre dieci giorni, senza tregua e senza aver ceduto un solo palmo di terreno, lottano per la difesa del caposaldo delle Melette, hanno anche ieri respinto parecchi furiosi attacchi nemici e contrattaccato con successo. Due sezioni mitragliatrici furono catturate.

Sul rimanente della fronte, sole azioni di artiglieria.

Nel cielo di Monte Grappa, due velivoli avversari sono stati abbattuti da un nostro aviatore.

DIAZ.

Roma, 25 novembre 1917 (*Stefani*).

I bollettini di guerra hanno dato notizie giorno per giorno delle azioni svolte con eccellente successo, benchè in mezzo ad ogni sorta di difficoltà, dalle squadriglie da bombardamento e dai dirigibili.

Non minore difficoltà hanno dovuto vincere le squadriglie da caccia, sia per il grandissimo aumento dei mezzi aerei nemici dovuti all'arrivo sulla nostra fronte di molti nuovi celeri apparecchi e di molti piloti germanici, sia per le condizioni sfavorevoli di funzionamento create transitoriamente all'aviazione dal ripiegamento dell'esercito. Ma tuttavia con superbo coraggio, con magnifico spirito di abnegazione i nostri aviatori hanno affrontato e fronteggiano il nemico. Non meno di cinquanta velivoli avversari, molti dei quali germanici, sono stati abbattuti dal 22 ottobre al 23 novembre. Diciannove precipitarono, il più delle volte, in fiamme, nelle nostre linee: degli altri fu accertata sempre la caduta nelle linee avversarie spesso nelle immediate vicinanze delle nostre. Oltre a questi, altri aeroplani nemici sono stati certamente abbattuti o costretti ad atterrare nei numerosissimi combattimenti sostenuti nei primi giorni dell'offensiva nemica. Ma di questi – essendo venuti meno col ripiegamento i preordinati rigorosi mezzi di osservazione e di controllo – non si vuol tener conto.

Nei combattimenti il cui esito è stato accertato, il maggiore Baracca ha ottenuto la 28ª vittoria, il tenente colonnello Piccio la 17ª, il capitano Ruffo la 16ª, il tenente Ranza la 9ª, il tenente Parvis la 7ª, il sergente Poli la 6ª.

Le perdite nostre furono assai più lievi di quelle del nemico; 18 apparecchi non ritornarono ai loro campi, tre precipitarono nelle nostre linee in seguito a combattimenti aerei. Tre osservatori, uccisi durante il volo, furono riportati nei nostri campi dai piloti incolumi.

Comando Supremo, 26 novembre 1917.

Ieri, masse avversarie, sostenute da formidabile fuoco di artiglieria, ritentarono l'attacco delle nostre posizioni tra Brenta e Piave.

Alla nostra sinistra lo sforzo nemico, diretto sulla zona di Monte Pertica, venne prontamente infranto, e ad ogni

nuovo tentativo corrispose preciso e micidiale il nostro contrattacco: a Tasson il battaglione alpini « Monte Rosa » decimò gli assalitori.

Al centro, dove la pressione avversaria fu più poderosa, rifulse l'invitto valore della 56ª divisione: le colonne avversarie, che da nord-ovest e da nord puntavano con ostinato accanimento su Monte Casonet, Colle dell'Orco-Monte Solarolo e Monte Spinoncia, vennero falciate dal fuoco, ripetutamente affrontate con furiosi contrattacchi e definitivamente ributtate: più di duecento prigionieri restarono in mano dei nostri.

Alla destra l'attacco nemico si manifestò dalle pendici orientali del Monte Monfenera: le ondate d'assalto, arrestate dapprima con fuoco di artiglieria, vennero poscia più volte contrattaccate e respinte dai nostri bravi alpini: furono fatte alcune diecine di prigionieri.

DIAZ.

Roma, 26 novembre 1917 (*Stefani*).

Mentre un vivace stormeggiare di pattuglie sull'altipiano di Asiago e movimenti di colonne verso il Col di Caprile preludono forse a nuovi tentativi di avanzare sui fianchi di Val Sugana, il nemico vien cozzando impetuosamente con rinnovate forze e con accresciuti mezzi contro le linee organizzate nei monti tra Brenta e Piave.

Nella giornata di ieri gli austro-tedeschi si proponevano come obbiettivo la occupazione della linea Monte Pertica-Col dell'Orso, Monte Solarolo, Monte Spinincia.

Non vi sono riusciti: tutti gli attacchi si sono infranti sotto il nostro fuoco, sotto l'impeto dei nostri contrattacchi.

Senza tregua per ore intere, i battaglioni germanici ed austriaci, ora ammassati in pesanti falangi, ora suddivisi in più agili e manovrieri nuclei d'assalto, si sono accaniti contro le nostre posizioni, e le ondate di attacco si sono così accavallate e le mischie corpo a corpo così aggrovigliate da non potersi distinguere nettamente una fase dell'azione successiva.

Non meno di quattro divisioni ha impegnato ieri il nemico e tra queste divisioni l'« Alpenkorps » germanico, elementi isolati del quale avevano già combattuto contro di noi nei primissimi mesi della guerra in Cadore, ma che sol-

tanto ieri è comparso, come unità organica, alla fronte italiana. E non fu certo fortunato inizio, poichè le perdite dei battaglioni di quel corpo lanciati all'attacco, come quelle delle unità ustro-ungariche impegnate, sono state gravissime.

L'« Alpenkorps », come appare dal nome, è formato di truppe equipaggiate ed allenate con cura particolare per la guerra alpina; e truppe da montagna formano pure le divisioni austriache di questo settore.

La 22ª, che opera nella zona di Monte Pertica, è formata di « kaisersschutzen » (tiratori imperiali), cioè di alpini, e di un battaglione da montagna wurtemberghese; la 94ª che combatte verso il Col dell'Orso è pure costituita da truppe da montagna, come la 50ª che è in azione nella zona di Monfenera, alla sinistra dell'« Alpenkorps ». L'« Alpenkorps » e la 50ª divisione hanno sostituito in prima linea la divisione cacciatori germanica e la 55ª divisione austriaca, che novera tra i suoi soldati i noti saccheggiatori bosniaci, entrambe duramente provate nei combattimenti dei giorni scorsi.

Con queste truppe scelte e freschissime, il nemico ha assalito ieri. L'azione principale si è svolta nella mattinata con una serie di attacchi concentrici violentissimi contro la zona compresa fra le testate dello Stizzone e del Calcino, sussidiati da attacchi non meno violenti alle ali, verso Monte Pertica e fra Monte Tomba e la Piave.

Le truppe della 56ª divisione, sulle quali si è abbattuto il maggiore sforzo nemico, si sono difese splendidamente, non solo ributtando gli attacchi, ma contrattaccando impetuosamente alla baionetta di fronte e sui fianchi il nemico così da costringerlo a ripiegare in disordine.

Anche alle ali la lotta è stata accanita, fierissima. Nella zona di Monte Pertica, e solo in un breve tratto dinanzi alle trincee del battaglione alpino « Monte Rosa », si sono contati 150 cadaveri.

Tra Monte Tomba e la Piave i battaglioni alpini « Val Cordevole » e « Courmayeur » contrattaccarono furiosamente più volte i battaglioni dell'« Alpenkorps » finchè ne ebbero ragione.

Nel pomeriggio grossi riparti d'assalto ritentarono la prova a Monte Pertica, a Monte Solaro e a Monte Spinincia. Furono respinti tutti con gravi perdite.

È da rilevare il fatto che i bollettini di Vienna e di Berlino, evidentemente allo scopo di mascherare gli scacchi che gli assalti austro-tedeschi subiscono, continuano ad annunziare fantastici attacchi e conseguenti sconfitte di ingenti forze italiane.

Comando Supremo, 27 novembre 1917.

Nel pomeriggio di ieri il nemico dopo aver battuto con furioso bombardamento la nostra posizione di Col della Berretta, ad est della Val di Brenta, vi lanciò contro con attacco in massa le fanteria di una intera divisione. La lotta si svolse accanitissima e i difensori, isolati da un violentissimo fuoco di interdizione, avrebbero forse dovuto finire col soccombere al numero e alla violenza degli attaccanti, se i loro rincalzi, fieri siciliani della vecchia e gloriosa brigata « Aosta » (5° e 6° reggimento fanteria), riparti del 94° fanteria brigata « Messina » e del battaglione alpini « Val Brenta » non fossero accorsi tempestivamente. Attraversata di slancio la zona mortale le nostre brave truppe piombarono con impeto irresistibile sull'avversario e, travoltolo, lo obbligarono a ritirarsi con gravissime perdite e lasciando prigionieri.

Albania. — Nella notte sul 26 il nemico forzò il passaggio dell'Osum fra Cipan e Kobkara (sud-est di Berat) attaccando le nostre bande albanesi ivi dislocate. Truppe regolari prontamente intervenute ricacciarono l'avversario infliggendogli forti perdite.

Diaz.

Roma, 27 novembre 1917 (*Stefani*).

La terza divisione « Edelweiss » è stata battuta ieri a Col Berretta. Lo scacco è duplice per il nemico; è scacco di sangue ed è scacco di orgoglio, poichè la terza divisione « Edelweiss » è una delle migliori e delle più illustri dell'esercito austro-ungarico.

Fin dal tempo di pace aveva fama eccellente; era la terza divisione di Linz, tutta composta di elementi di razza tedesca, e presidiava il Tirolo. Sulla fronte tridentina stette quasi sempre durante la nostra guerra e fece parte nell'offensiva del maggio 1916 del corpo di armata che l'attuale Imperatore, allora arciduca ereditario, comandò e volle

fosse fregiata poscia di stelle alpine ricamate al bavero delle giubbe degli ufficiali e dei soldati. A questo distintivo onorifico deve la terza divisione il nome che ha conservato anche dopo di esser uscita dal corpo d'armata arciducale per combattere nell'offensiva attuale, ed ora sul margine orientale di Val Sugana.

Codeste truppe predilette dell'Imperatore, fanti tedeschi del 14° reggimento di Linz e del 59° reggimento di Salisburgo e cacciatori imperiali tirolesi (kaiserjager) del 3 e del 4 reggimento hanno assalito a masse, nel pomeriggio di ieri, le posizioni di Col Berretta. Il fuoco tambureggiante di molte artiglierie aveva preparato l'assalto e l'accompagnava. Sulla nostra linea avanzata i difensori non hanno vacillato sotto quella valanga di colpi e di armati, ma il fuoco e il numero dei nemici erano soverchianti. Gli assalitori penetravano in taluni elementi di trincea, arrivavano sopra una batteria da montagna postata in prima linea. I rincalzi accorrevano in quel momento; si lanciavano al contrattacco. La micidiale cortina di un fuoco di interdizione violentissimo non ne rallentava l'impeto; il nemico veniva affrontato, ricacciato, inseguito. La batteria da montagna veniva ripresa intatta.

Così, con un brillantissimo successo, grazie al valore magnifico dei fieri siciliani della brigata « Aosta » (5° e 6° reggimento) di riparti del 94° reggimento fanteria e del battaglione alpini « Val Brenta » si è chiuso questo accanito combattimento sul quale il nemico contava per dare qualche consistenza alla sua speranza, finora dimostratasi vana, di progredire lungo la Val Sugana.

Comando Supremo, 28 novembre 1917.

Sull'altopiano di Asiago, nella conca di Primolano, a nord del Col della Berretta e sul medio Piave, le nostre batterie, coadiuvate dalle squadriglie aeree da bombardamento, hanno eseguito concentramenti di fuoco su ammassamenti di truppe e movimenti nemici.

Quattro velivoli avversari furono abbattuti ed obbligati ad atterrare da nostri aviatori.

DIAZ.

Roma, 28 novembre 1917 (*Stefani*).

Il nemico incomincia a considerare l'offensiva nel Veneto con uno spirito assai diverso da quello che l'animava nei giorni della calata nella piana friulana e lungo le valli cadorine. Il nostro ripiegamento l'aveva profondamente illuso sulle condizioni nostre e sulla nostra capacità di resistenza. Anche il feld-maresciallo Conrad dava disposizioni per l'occupazione a data fissa di linee successive nella pianura. Il 1° reggimento « Kaiserjager » iniziò il movimento nella zona di Gallio, avanzando in colonne preceduto dal comandante di brigata Ellison.

L'improvviso scatenarsi del nostro fuoco di artiglieria e di mitragliatrici dalle posizioni sulle quali determinatamente ci eravamo ritirati, mise il panico nella truppa nemica: invano gli ufficiali cercarono di rianimare i soldati ricordando che erano truppe d'assalto e cacciatori imperiali: sotto le raffiche continue il reggimento ondeggiava, si sparpagliava qua e là a cercar riparo. Il generale brigadiere Ellison – hanno narrato ufficiali prigionieri – spariva subito col suo stato maggiore e veniva poi esonerato dal comando. Il contrattacco nostro trovava le case piene di fuggiaschi e li catturava.

Questa violenta reazione nostra meravigliava i comandi e le truppe alle quali era stato detto che con poche azioni e poche perdite sarebbero scese in pianura. I successivi scacchi finivano per togliere ogni illusione.

Risulta dagli interrogatorii dei prigionieri catturati nei giorni 18 e 19 novembre nelle Melette, che le perdite subite da tutti i reparti e per il fuoco delle artiglierie e per i contrattacchi delle fanterie sono ritenute superiori al 50 per cento. I reggimenti delle divisioni 6ª, 19ª, 106ª ed in parte quelli della 21ª divisione Schuetzen furono in ispecial modo provati. Come se ciò non bastasse, la notte sul 16 il 75° fanteria della 19ª divisione e il 31° Landsturm della 106ª in un'azione verso Monte Fior, per errore si attaccarono reciprocamente. Data la nazionalità diversa dei due reggimenti (czeco l'uno, galiziano l'altro) il combattimento a colpi di fucile e di bombe a mano si protrasse fino all'alba quando finalmente il tragico equivoco fu chiarito. Il 1° battaglione del 31° Landsturm aveva

subito così gravi perdite che dovette essere ritirato in seconda linea a ricomporsi.

Più volte si è detto nei comunicati ufficiali delle perdite toccate al nemico fra Brenta e Piave dove già due divisioni (divisione cacciatori germanica, e 55ª divisione austro ungarica) hanno dovuto essere rimandate nelle retrovie a rimettersi in efficienza.

La 3ª divisione « Edelweiss » si è logorata molto nelle azioni contro Col Caprile, Col Bonato e Col Berretta. Gravi perdite ha avuto anche la 22ª divisione Schuetzen a Monte Pertica e a Fontana Secca, mentre l'« Alpenkorps » germanico e la 50ª divisione austro ungarica, di fresco entrati in linea nella zona di Monfenera e di Monte Tomba, hanno già subito perdite sensibili.

Comando Supremo, 29 novembre 1917.

Lungo tutta la fronte tiri di molestia delle opposte artiglierie.

Sul basso Piave raffiche di distruzione delle nostre batterie contro galleggianti nemici.

ALBANIA. — All'alba del 28 tentativi di attacco nemici alla confluenza della Susciza nella Vojussa vennero sanguinosamente respinti.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 novembre 1917.

La lotta di artiglieria, che si viene intensificando su tutta la fronte, è stata specialmente vivace in regione Meletta (altopiano di Asiago) e nella pianura del medio e basso Piave. Nella zona litoranea un monitore inglese colpì in pieno e interruppe un ponte di barche gettato dal nemico all'altezza di Passarella.

Nel cielo di Asiago un velivolo avversario venne abbattuto in combattimento aereo. La scorsa notte, accampamenti nemici tra Feltre e Fonzano vennero efficacemente bombardati da nostri aeroplani.

DIAZ.

Comando Supremo, 1º dicembre 1917.

Nella giornata di ieri non si addivenne a combattimenti di fanteria. Il fuoco di artiglieria è continuato con

notevole intensità su tutta la fronte; quello nemico fu specialmente violento dal Monte Sisemol al Monte Castelgomberto. Sull'altopiano di Asiago le nostre batterie dispersero qua e là ammassamenti di truppe e colpirono efficacemente movimenti nemici segnalati fra Piave e Piave Vecchia.

I nostri aviatori esplicarono intensa attività: vennero bombardati accampamenti avversari nella depressione di Arten ed abbattuti in duello aereo tre apparecchi nemici; un pallone frenato fu incendiato ed un altro obbligato ad abbassarsi.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 dicembre 1917.

Dall'altopiano di Asiago al basso Piave l'intensità del fuoco di artiglieria seguita a mantenersi elevata.

Truppe nemiche avvistate in marcia dal Monte Cimone alla valle di Nos vennero prese sotto il tiro delle nostre batterie e disperse.

Grossi nuclei, che dopo violente raffiche di fuoco tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni delle Melette, furono prontamente fugati.

In regione di Monte Pertica un nostro riparto raggiunse di sorpresa la quota 1549 tenuta dal nemico senza però effettuarne l'occupazione, perchè esposta a violenti concentramenti di fuoco.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 dicembre 1917.

Lungo tutta la fronte l'attività combattiva fu nella giornata di ieri assai limitata.

Numerose forze nemiche, segnalate in movimento nelle retrovie dell'altopiano di Asiago e tra Brenta e Piave, si mantennero fuori del raggio d'azione delle nostre batterie.

Intense e prolungate azioni di artiglieria si ebbero al Pasubio, nella regione delle Melette e sul versante nord del massiccio di Monte Grappa.

Efficaci concentramenti di fuoco furono da noi eseguiti contro truppe nemiche in Val di Nos e sulle pendici settentrionali di Monte Pertica.

Pattuglie avversarie munite di mitragliatrici vennero fugate al Monte Tondarecar ed in regione Monfenera.

Nella pianura della Piave, presso Fagare, catturammo alcune imbarcazioni nemiche.

Nella zona litoranea frequenti tiri di artiglieria ed intensa attività di pattuglie.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 dicembre 1917.

All'alba di ieri, in regione Giudicarie, nuclei nemici, che dopo preparazione di artiglieria attaccarono la nostra linea avanzata sul versante sud di Val Daone, vennero respinti.

Durante la giornata, sull'altopiano di Asiago, l'artiglieria nemica fu molto attiva tra il Monte Sisemol e il Monte Castelgomberto. Nostri riparti esploranti riportarono qualche diecina di prigionieri e nostre batterie eseguirono nutriti concentramenti di fuoco su ammassamenti di truppe avvistati nel Bosco di Gallio, a sud-ovest di Asiago e a nord di Monte Tondarecar.

Truppe ed accampamenti avversari vennero pure battuti da nostri aerei in Valle Calmarara e zone adiacenti.

Un tentativo di fanteria nemica ad oriente di Monte Badenecche venne prontamente arrestato col fuoco.

Tra Brenta e Piave, sul Monte Spinoncia, in breve azione, vennero catturati alcuni nemici.

Colonne avversarie che, risalendo la Val di Seren o scendendo quella della Piave, si avvicinavano alla fronte, vennero battute e fermate dalle nostre batterie.

Lungo la Piave, da Vidor al mare, l'attività delle artiglierie si mantenne moderata.

Due palloni frenati nemici vennero abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 dicembre 1917.

Sull'altopiano di Asiago l'avversario dopo aver reso formidabile lo schieramento delle artiglierie, e rinnovate ed accresciute le forze duramente provate nei precedenti combattimenti, ha iniziato l'attacco delle nostre posizioni. Il primo urto, sferrato, è stato saldamente sostenuto da nostri, ed unico vantaggio conseguito dagli au-

stro-germanici, a prezzo di ingenti perdite, è la conquista di qualche posizione, che non ha scosso la saldezza della nostra resistenza.

Preceduto da tiro di distruzione iniziato nella notte e continuato violentissimo per parecchie ore, accompagnato da poderose raffiche di interdizione, le masse nemiche hanno eseguito un doppio attacco contro il nostro caposaldo delle Melette. Il primo, da nord-ovest, dopo vari tentativi di avanzata arrestati dal nostro tiro di sbarramento, si infranse definitivamente nel pomeriggio, sul tratto Monte Sisemol, pendici sud-occidentali di Meletta di Gallio, dove con violenti corpo a corpo gli assalitori vennero decisamente ributtati con gravi perdite e lasciandoci anche qualche centinaio di prigionieri. Il secondo, da nord-est, fu portato con maggiori forze e tenacia tra il Monte Tondarecar e il Monte Badenecche. Qui, dopo lotta accanitissima prolungatasi fino alle prime ore di questa mattina, l'occupazione di alcune trincee, poi effettuare dall'avversario, ci consigliò a ritrarre qualche tratto più avanzato della nostra linea.

A Zenson, sulla Piave, essendosi notato maggior movimento, una nostra compagnia di assalto, felicemente appoggiata dall'artiglieria che distrusse cinque passerelle costruite in quel punto dal nemico, attaccò l'avversario nell'ansa infliggendogli perdite e riportando alcune diecine di prigionieri e mitragliatrici.

DIAZ.

Roma, 5 dicembre 1917 (*Stefani*).

Gli ultimi attacchi austriaci al caposaldo delle Melette erano stati quelli del 24 novembre. Respinto sempre, dissanguato da perdite che i prigionieri riferivano non inferiori al 50 per cento degli effettivi, il nemico era costretto ad una sosta che ieri soltanto, radunate forze fresche, ha potuto rompere.

Non va dimenticata, nella valutazione della vittoriosa resistenza della prima armata nell'ultima quindicina di novembre, questa lunga sosta imposta al nemico. Già da alcuni giorni intensi movimenti di colonne di truppe e carreggi e una rinnovata attività di artiglieria, indicavano chiaramente la imminenza della ripresa. Il 3 dicem-

bre la cadenza del bombardamento nemico si era accelerata: nelle prime ore del 4 il fuoco aumentava ancora di violenza, assumeva i caratteri di preparazione dell'assalto tra Monte Sisemol e Monte Zomo (a oriente di Gallio, sulla sinistra di Val Frenzela) e si allargava poi da entrambi i lati di questo settore. Grossissimi calibri entravano in azione, raffiche di proiettili a gas lacrimogeni ed emetici si abbattevano tra le prime e le seconde linee nostre, non cagionando tuttavia che trascurabili effetti. Le nostre batterie reagivano con non meno violenti concentramenti di fuoco sulle batterie avversarie e sui luoghi di radunata delle fanterie nemiche.

Verso le 10.15, dopo che le bombarde germaniche avevano aperti i varchi nei reticolati, grosse masse di fanti austriaci si scagliavano da ogni parte all'attacco di Monte Zomo, che, insieme col Monte Sisemol, costituisce il pilastro di sinistra del caposaldo delle Melette. Solo sulle pendici meridionali del monte, tra la vetta e la Val Frenzela, non meno di tre battaglioni di « Kaiserjager » assalivano in dense ondate. Riparti di assalto riuscivano ad infiltrarsi lungo le pendici nord, ma venivano immediatamente contrattaccati, impegnati in mischie corpo a corpo, distrutti o catturati. Su tutta la linea il nemico, flagellato dal fuoco di sbarramento delle nostre batterie e falciato dal tiro preciso delle mitragliatrici, era ributtato in disordine, con perdite che i prigionieri confermano gravissime.

Un nuovo grande attacco, sferrato verso le 11 sulla più larga fronte Monte Sisemol-Monte Zomo, si sfasciava sotto il nostro fuoco. Le colonne nemiche, scompigliate, ripiegavano velocemente verso Gallio e verso la Val di Campomulo, inseguite dal tiro accelerato delle nostre batterie.

Ma intanto la pressione nemica si era venuta accentuando sulla destra del nostro caposaldo, nel settore Monte Tondarecar-Mont Badenecche. Nel pomeriggio dopo un bombardamento di violenza inaudita, durato cinque ore, forti masse austriache assalivano, riuscendo a penetrare con grossi nuclei nella selletta Monte Tondarecar e Monte Badenecche. Più volte scacciato dai nostri impetuosi contrattacchi, il nemico riusciva con un ulti-

mo sforzo ad affermarsi nella selletta determinando una situazione che consigliava di arretrare alquanto la nostra occupazione avanzata più a nord, pur senza diminuire la saldezza delle nostre linee di resistenza e la nostra capacità di controffendere. La lotta ardeva infatti fin verso la mezzanotte in questo settore e gli innumerevoli attacchi rilevatisi senza tregua e senza risparmio d'uomini, trovavano sempre fulminea risposta nei nostri contrattacchi.

E' presumibile che la lotta continui: nuove riserse nemiche sono state segnalate in marcia verso la fronte nel pomeriggio di ieri, e prigionieri segnalavano già ieri mattina la presenza di due brigate germaniche a immediato rincalzo delle schiere di prima linea.

Su una fronte dello sviluppo complessivo di una diecina di chilometri di terreno montuoso e difficile le nostre truppe hanno preso ieri contatto con elementi di cinque divisioni: la 6ª, la 19ª, la 21ª, la 43ª e la 62ª. Quest'ultima divisione, di nuovissima composizione, costituita tutta di truppe da montagna (« kaiserjeger », '« kaiserschutzen », e battaglioni scelti di fanteria) opera nella zona Monte Tondarecar-Monte Badenecche.

In sostanza così dal punto di vista del rapporto tra forze e terreno, come da quello dei mezzi d'artiglieria impiegati, l'attacco lanciato ieri tra il Sisemol e il Badenecche si può considerare come uno dei maggiori sforzi compiuti dal nemico in questa fase delle operazion , ciò che accresce il valore e il significato della nostra reistenza.

Comando Supremo, 6 dicembre 1917.

Sull'altopiano di Asiago, all'alba di ieri, la battaglia si è riaccesa violenta. Profittando dei vantaggi conseguiti il giorno prec dente tra il Monte Tondarecar ed il Monte Badenecche, il nemico spinse a fondo l'azione per far cadere da tergo il formidabile bastione Monte Castelgomberto-Meletta di Gallio, che aveva dovuto rinunciare ad attaccare frontalmente.

Si è combattuto accanitamente l'intera giornata dalle pendici sud di Monte Castelgomberto al costone di Foza. Al poderoso sforzo avversario, esercitato con schiacciante preponderanza numerica nella direzione per noi più

svantaggiosa, le truppe che difendevano il caposaldo delle Melette opposero ostinata resistenza e numerosi contrattacchi, cedendo il terreno a palmo a palmo, soltanto quando, guarnita dai nostri la retrostante linea di difesa, venne dato l'ordine di ripiegarvi.

Sul Monte Fior e Monte Castelgomberto alcuni reparti di alpini, rimasti isolati, hanno preferito alla eventualità dell'incerto ripiegamento il glorioso sacrificio di una eroica difesa ad oltranza.

Un forte tentativo nemico di superare il nostro sbarramento di fondo Val Brenta venne sanguinosamente respinto.

DIAZ.

Roma, 6 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il nemico ha sviluppato ieri con nuove forze l'attacco iniziato il giorno 4 sul fianco destro del caposaldo delle Melette. Grosse colonne, avanzando da Monte Tondarecar, verso sud, e dalla sella tra Tondarecar a Badenec - che, verso sud-ovest, puntavano verso Val Frenzela, cercando di tagliare la linea di comunicazione tra le Melette e la Val di Brenta. L'azione delle nostre truppe era costretta entro certi limiti di necessità, sia per la preponderanza numerica del nemico, sia per le condizioni del terreno.

Il ripiegamento parziale ordinato la sera del 4 ci aveva condotti su posizioni intermedie, su posizioni di transizione, non adatte certo ad una resistenza ad oltranza, ma tali da consentire a truppe come le nostre di guadagnare il tempo necessario al ripiegamento ordinato su una nuova linea preparata.

L'assalto ha urtato infatti contro una difesa si accanita, e ogni palmo di terreno, per quanto sfavorevole, è stato conteso con tale tenacità che il nemico non ha potuto progredire che con la lentezza da noi voluta e subendo perdite gravissime sotto le raffiche delle nostre batterie e delle nostre mitragliatrici. Ciò ha avuto le conseguenze da noi desiderate, poichè mentre nostri rinforzi guarnivano la nuova linea di resistenza, il piano del nemico veniva completamente frustrato.

Come risulta da informazioni sicure, il nemico, calcolava infatti, con lo sfondamento della nostra ala destra, non solo di far cadere la resistenza del caposaldo delle Melette, ma di far crollare istantaneamente la nostra difesa in tutto il settore e di farvi una breccia per la quale avrebbe potuto irrompere verso la pianura ed avanzare lungo il margine orientale dell'altopiano per aprirsi la via di Val Brenta. La breccia non è stata aperta grazie all'accanita difesa dei nostri che, pur cedendo terreno, hanno mantenuta salda, nell'insieme, la loro compagine.

Un tentativo concomitante di superare lo sbarramento di fondo Valle Brenta falliva sotto il nostro fuoco.

Comando Supremo, 7 dicembre 1917.

Sull'altopiano di Asiago, la battaglia continua ininterrotta.

Nella notte sul 6 e nella mattinata di ieri il ripiegamento delle nostre truppe dal saliente delle Melette alla linea di difesa retrostante si è compiuto sotto la protezione delle artiglierie, che hanno trattenuto l'avanzata delle mass avversarie.

Un riparto di fanteria nemica, che tentava scendere in Val Frenzela, colpito da raffiche di mitragliatrici, dovette retrocedere in disordine.

Nel pomeriggio, dopo violentissima preparazione di fuoco, estesa dal nord della Valle dei Ronchi al Monte Kaberlaba, l'avversario tentò con grandi forze lo sfondamento della nostra linea a sud di Gallio. Il tentativo nemico fallì per la bravura delle nostre truppe, che, affrontato l'avversario al Monte Sisemol, e impegnatolo in strenua lotta durata dodici ore, diedero tempo ai riparti retrostanti di saldare regolarmente le difese anche da quella parte. Dopo sei tentativi, ributtato dai nostri contrattacchi, il nemico, decimato, dovè arrestare sul Sisemol la propria avanzata.

Sulla rimanente fronte, tranne la consueta attività delle opposte artiglierie, accentuatasi su qualche tratto, non si ebbero azioni combattive.

Nel pomeriggio del giorno 5 due velivoli nemici, uno dei quali in combattimento aereo, vennero abbattuti dagli alleati francesi.

DIAZ.

Roma, 7 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il Monte Sisemol era parte integrante della posizione delle Melette: ne costituiva il fianco sinistro, come la cortina Monte Tondarecar-Monte Badenecche ne costituiva il fianco destro. Spezzata, il 4 dicembre, la cortina Tondarecar-Badenecche, isolati e perduti Monte Fior e Monte Castelgomberto, che formavano il bastione centrale del caposaldo, abbandonato lo Zomo, le condizioni difensive del Sisemol venivano a trovarsi radicalmente mutate. Oltre al fronte della posizione anche il suo fianco destro, la cortina Sisemol-costone di Stenfie, veniva ad essere direttamente esposta alle offese nemiche. E tutta la posizione ne rimaneva indebolita.

La cortina Sisemol-Stenfie era esiguo ostacolo militare perchè nel sistema delle Melette rappresentava una linea affatto secondaria, e la sua debolezza era accresciuta dalla facilità di accesso offerta dalle pendici verso la Val dei Ronchi, a dolce inclinazione e scavate da valloncelli boscosi che agevolavano l'avanzata al coperto dei nuclei d'assalto. E d'altra parte l'occupazione del Monte Zomo, della Felette di Gallio, di Monte Fior e di Monte Castelgomberto dava modo al nemico di prendere d'infilata con le proprie artiglierie la posizione del Sisemol.

In queste condizioni il Sisemol non poteva essere e non fu che una posizione d'arresto, e la sua difesa non voleva essere e non fu che un'azione rivolta a ritardare l'avanzata del nemico quanto occorreva ai nostri scopi.

I difensori hanno assolto energicamente il loro compito lottando contro forze superiori del doppio. Una intera divisione ha impiegato il nemico, una divisione composta di truppe freschissime (attualmente ogni 24 ore i battaglioni austro-tedeschi vengono sostituiti sulla linea del fuoco) e appoggiata da numerosissime batterie di mortai da 305, di cannoni germanici da 280 e di pezzi di medio calibro, oltre a quelli da campagna e da montagna.

L'imminenza dell'attacco ci era stata segnalata, oltre che dal violentissimo bombardamento, da un nostro ufficiale, i quale, catturato dagli austriaci e condotto ad Asiago, era riuscito a liberarsi e a raggiungere le nostre linee. Durante la sua cauta e penosa marcia egli aveva

potuto osservare, infatti, concentramenti e movimenti nemici verso la val dei Ronchi. Su questi ammassamenti su queste colonne in moto le nostre batterie avevano subito aperto un fuoco efficacissimo. Verso le 13.30 le fanterie nemiche si lanciavano contro la cortina Sisemol-Stenfie. Per ben sei volte le ondate d'assalto venivano infrante col fuoco e rovesciate in disordine dai nostri contrattacchi giù per i pendii della Val dei Ronchi. Al settimo attacco riusciva al nemico di rompere la cortina sulle pendici nord del Sisemol. La resistenza continuava brevemente in un ridotto semicircolare coronante la vetta e detto l'Anello del Sisemol. Presto anche in queste trincee completamente sconvolte, il nemico penetrava.

Ma la difesa continuava aggrappata a qualche elemento di seconda linea a sud dell'Anello, si prolungava per gran parte della notte, finchè alle truppe veniva dato l'ordine di ripiegare.

Il nemico, sanguinosamente provato in questa lotta per le Melette, durata tre giorni interi, la rappresenta come una azione di gran mole e di gravi difficoltà, non solo rendendo omaggio alla valida tenacissima resistenza nostra, ma attribuendo larga importanza all'ostacolo offerto da alti strati di neve. E' bene stabilire che il leggerissimo strato di neve caduto nei primi giorni di novembre sull'altipiano di Asiago è completamente scomparso già da parecchie settimane per effetto della insolita mitezza del clima.

Comando Supremo, 8 dicembre 1917.

Nella giornata di ieri sull'altipiano di Asiago l'azione delle fanterie si è limitata a scontri di pattuglie.

Tra Asiago e la testata di Val Frenzela notevoli movimenti ed ammassamenti di truppe avversarie, mantenutisi sempre fuori del raggio di azione della fucileria, sono stati battuti a lungo da concentramenti di fuoco delle nostre batterie ed hanno servito da obiettivo alle grandi azioni di bombardamento compiute dalle squadriglie aeree nostre ed alleate.

Complessivamente 150 apparecchi hanno lanciato bombe sulle linee nemiche, provocandovi danni, perdite e scoppi di depositi di munizioni: discesi poscia di quota

gli arditi aviatori hanno mitragliato a lungo le truppe avversarie.

Sulla rimanente fronte si ebbero sole azioni di artiglieria, piuttosto intense sul basso Piave.

Nella notte scorsa, nostre aeronavi recatesi nei dintorni di Quero e Motta di Livenza hanno colpito, con parecchie tonnellate di bombe, b vacchi di truppe nemiche e autocolonne in movimento.

Nella giornata tre apparecchi nemici vennero abbattuti in duello aereo: il maggiore Baracca ha raggiunto la sua trentesima vittoria.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 dicembre 1917.

Dallo Stelvio al Brenta attività combattiva generalmente limitata. In Val Lagarina nostre pattuglie catturarono alcuni soldati nemici. Sull'altopiano di Asiago nostre batterie colpirono ripetutamente con nutrite raffiche forze avversarie in movimento.

Tra Brenta e Piave il tiro d'artiglieria, mantenutosi assai violento nel pomeriggio, ridiventò normale nelle prime ore della notte. Una pattuglia francese uscita in ricognizione riportò nelle linee dieci prigionieri.

Nella pianura della Piave, a valle di San Donà, l'attività di fuoco fu assai notevole dalle due parti. Numerose pattuglie nemiche vennero respinte a fucilate.

Nostri Caproni bombardarono efficacemente le retrovie nemiche sull'altopiano di Asiago, mitragliando poscia le truppe che si allontanavano dalla zona bersagliata.

Nella notte scorsa le aeronavi hanno ripetuto ardite incursioni, rovesciando su accampamenti nemici presso Quero, Motta di Livenza e Portogruaro oltre quattro tonnellate di bombe. Due velivoli nemici risultano abbattuti, e un pallone frenato, incendiato, precipitò nei pressi di Grisolera.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 dicembre 1917.

All'alba di ieri, ad est di Capo Sile, l'avversario di sorpresa e con azione a massa riuscì a giungere su alcune

trincee di osservazione da noi tenute sulla sinistra della Piave Vecchia ad Agenzia Zuliani, impadronendosene, dopo lotta corpo a corpo, sostenuta dal nostro piccolo e valoroso presidio.

Nelle prime ore della notte scorsa, mediante contrattacco riconquistammo completamente la posizione sgominandone gli occupanti, trentacinque dei quali vennero tratti prigionieri.

Numerosi rincalzi nemici, prontamente accorsi, vennero attaccati violentemente e volti in fuga con gravi perdite.

Nella brillante operazione si distinse particolarmente il terzo battaglione del 226° reggimento fanteria « brigata Arezzo ».

Lungo la rimanente fronte consuete azioni di fuoco di artiglieria. Il tiro nemico fu più insistente a sud di Asiago. Sul colle della Berretta e nella regione di Monte Tomba le nostre batterie colpirono qua e là ammassamenti e movimenti nemici.

Una batteria della Regia Marina, aggiustato il tiro sul ponte gettato dal nemico tra Vianello e C. Sassa, lo colpì in pieno e lo interruppe, mentre vi si svolgeva intenso traffico di truppe e carriaggi.

Un velivolo nemico venne abbattuto da un aviatore francese. DIAZ.

Guerra navale.

Roma, 16 novembre 1917 (*Stefani*).

Durante il ripiegamento della nostra fronte i presidi di marina all'ala destra dell'esercito mantennero con salda disciplina la loro avanzata posizione costiera fino al movimento assicurato.

Adempiuta tale missione, essi hanno ricuperato e messo in salvo con ordine perfetto, nonostante l'incalzare del nemico e le condizioni del mare quanto mai avverse, il prezioso materiale da guerra loro affidato, e che ora affronta il nemico nelle nuove posizioni.

Il 13 corrente alcuni tentativi d'infiltrazione nemica a Valle di Revedoli furono decisamente respinti da un battaglione di marinai; un reparto di esso riuscì a circondare un gruppo di « arditi » nemici, che aveva oltrepassato

la linea delle trincee, uccidendoli in parte e facendo parecchi prigionieri.

Il 14 mattina cinque siluranti nemiche si sono presentate dinanzi a Cortellazzo allo scopo di battere le nostre linee del Basso Piave; furono ricacciati, senza che potessero raggiungere il loro obbiettivo, dal fuoco delle batterie costiere di marina e contrattaccate dai nostri idrovolanti, i quali, in questi giorni, compiono ininterrotto e prezioso servizio di esplorazione, di regolazione del tiro e di attacco ravvicinato delle truppe nemiche, bombardando ripetutamente anche i galleggianti coi quali tentano passare il Piave e sostenendo numerosi combattimenti aerei.

Intensa è pure l'attività del nostro naviglio leggero.

Roma, 22 novembre 1917. (*Stefani*)

L'ufficio del capo di stato maggiore della marina comunica:

Le artiglierie della marina, i monitori britannici ed il nostro naviglio sottile continuano a battere le linee e le opere nemiche nella zona litoranea della fronte, in appoggio alle truppe dell'esercito ed ai reparti di marina dislocati sul basso Piave.

Un ponte ivi preparato dal nemico e parecchi edifici occupati da esso sono stati ripetutamente colpiti ed incendiati.

Così pure i nostri idrovolanti continuano a compiere giornalmente esplorazioni, operazioni di bombardamento contro navi, truppe ed opere nemiche, nonchè servizio di regolazione del tiro, sostenendo violenti combattimenti aerei.

Il giorno 16, insieme ad apparecchi da caccia francesi, essi attaccarono un gruppo di unità nemiche e di numerosi velivoli che le scortavano; un cacciatorpediniere nemico venne colpito con bombe incendiarie da un nostro idrovolante, ed uno dei velivoli venne abbattuto con un'ala spezzata da due apparecchi francesi (piloti sergente Levi e sergente Cornillon).

Il 18 due nostri idrovolanti (piloti guardia marina di complemento Mortera e secondo capo timoniere Zanetta) con l'ausilio di un apparecchio francese, dettero caccia a tre velivoli nemici in ricognizione sulla fronte del Sile, ed abbatterono l'apparecchio K. 211: gli aviatori vennero condotti in volo prigionieri a Venezia.

Il 19 altro idrovolante in ricognizione fotografica, attaccato da due velivoli nemici, li combattè valorosamente, abbattendone uno. Lo stesso giorno un cacciatorpediniere nemico presso Punta Tagliamento veniva attaccato da un nostro idrovolante e colpito da bomba.

Il 20 altro apparecchio nemico, dopo combattimento aereo, veniva obbligato a scendere rapidamente oltre il Piave.

Roma, 23 novembre 1917 (*Stefani*).

L'ufficio del capo di Stato Maggiore della marina comunica:

Nell'attacco che unità navali nemiche eseguirono inefficacemente il 14 corrente contro nostre batterie costiere avanzate, di cui nel comunicato del 16 corrente, una di tali unità venne colpita dal nostro fuoco e costretta ad allontanarsi, a rimorchio, dal luogo dell'azione.

Durante altra simile operazione tentata dal nemico nel pomeriggio del giorno 16 novembre, due motoscafi armati, comandati dal capitano di fregata Ciano Costanzo e dal tenente di vascello Berardinelli, in pieno giorno, corsero all'attacco delle unità maggiori avversarie e, nonostante l'intenso loro fuoco, avvicinatele opportunamente, lanciarono i loro siluri contro di esse, obbligandole a desistere dall'azione ed a ritirarsi verso le proprie basi.

Il giorno 22 un nostro idrovolante (pilota sottocapo Panichi) attaccato a 3600 metri sopra Grado da tre idrovolanti nemici, dopo vivo combattimento ne ha abbattuto uno che si è frantumato sulla scogliera davanti alla città

Roma, 2 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il capo di Stato Maggiore della marina comunica:

Il mattino del 28 novembre quattordici unità leggere nemiche attaccarono la costa in alcuni punti tra Porto Corsini e Pesaro. Subito contrattaccate da nostri treni armati, ripiegarono rapidamente sulla loro base, dove rientrarono sfuggendo così a siluranti nazionali, che si dirigevano verso Pola, per tagliar loro la ritirata. Le nostre siluranti, quantunque fatte segno a ripetuti attacchi aerei tornarono incolumi. Una unità nemica venne colpita dal fuoco dei treni armati.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Die Schlachten an der Marne (*Le battaglie sulla Marna*) — Berlino, Mittler e figlio, 1916.

Come è noto, il governo e lo stato maggiore tedesco non hanno mai ammesso fino ad ora che abbia avuto luogo una grande battaglia sulla Marna e tanto meno, quindi, di averla perduta.

Ricorderemo soltanto che nei comunicati ufficiali tedeschi, dal 5 al 10 settembre, si parla di tutt'altro che della sanguinosa lotta che si combatteva fra i due avversari colla maggior parte delle loro forze e svolgentesi sull'immensa fronte da Parigi a Verdun. È soltanto nel comunicato ufficiale del 10 settembre che è riferito: « All'est di Parigi i distaccamenti che si erano avanzati lungo ed attraverso la Marna sono stati attaccati da forze numericamente superiori provenienti da Parigi, e fra Meaux e Montmirail. Essi hanno arrestato il nemico dopo accaniti combattimenti che hanno durato due giorni ed hanno fatto dei progressi. All'annunzio che si avvicinavano nuove forti colonne nemiche, la loro ala (*quale?*) ha ripiegato. Il nemico non l'ha inseguiti in alcun luogo. Nel corso di questi combattimenti 50 cannoni e parecchie migliaia di prigionieri sono stati presi ».

Così, mentre sin dal giorno 9 l'ala destra tedesca pienamente sconfitta, era in ritirata, si annunziava che soltanto avanguardie avevano dovuto ripiegare alquanto catturando però 50 cannoni e migliaia di prigionieri.

Senonchè, ormai la stampa francese e l'inglese aveva largamente diffuso in tutto il mondo la notizia della grande vittoria conseguita sulla Marna, la quale arrestava l'offensiva tedesca, mandava a fascio il piano di guerra teutonico, salvava Parigi e la maggior parte della Francia.

Allora, in data 14 settembre (proprio quando non solo l'ala destra ma tutte le armate tedesche erano in piena ritirata) intervenne l'autorità del governo, e il ministero degli esteri, con un comunicato firmato Zimmermann. Lo Zimmermann « smentisce categoricamente, designandole *fra le invenzioni*, le informazioni della stampa inglese del 13 settembre relative a disfatte tedesche.

« Il ministero degli esteri dichiara che i Tedeschi non hanno perduto nè cannoni nè prigionieri dinanzi a Parigi. Per contro essi hanno preso al nemico 50 cannoni e migliaia di prigionieri.

« La situazione dinanzi a Parigi (dove non vi è più un soldato tedesco) è favorevole.

« Il tentativo dei Francesi di rompere il fronte tedesco è stato respinto vittoriosamente ».

E a sua volta, alla stessa data il grande stato maggiore tedesco comunicava :

« Sul teatro occidentale della guerra le operazioni, delle quali non si possono pubblicare i particolari, hanno condotto ad una nuova battaglia, che ci è favorevole. Le notizie pubblicate dal nemico sono false ».

Sta in fatto che in quei comunicati ufficiali tedeschi non si potrebbe alterare la verità più spudoratamente. Noi comprendiamo il silenzio completo mantenuto sulle prime cinque giornate della battaglia della Marna, nella speranza di poter annunziare al paese altra vittoria, come quelle conseguite nel mese d'agosto precedente. Ci rendiamo conto della difficile situazione dello stato maggiore tedesco, quando fallita ogni speranza di vittoria, avesse dovuto partecipare al popolo tedesco la sconfitta patita e la ritirata delle armate tedesche sull'Aisne. E pertanto, lo stato maggiore e il governo ricorsero alla illusione che la nuova battaglia accesasi sull'Aisne sarebbe riuscita una luminosa vittoria tedesca e di potere così riunire in una sola battaglia e quella della Marna che ne avrebbe rappresentata la prima parte e quella dell'Aisne che sarebbe stata la decisiva. Ma sull'Aisne bisognava vincere, ed invece l'accanita lotta non condusse che alla guerra di posizione, di trincea ed alla nota corsa al mare del Nord.

L'espediente, dunque, delle menzogne, cui si ricorse, non raggiunse lo scopo cui si mirava perchè la grande vittoria sull'Aisne su cui si faceva conto non si è verificata. Lo stato maggiore tedesco continuò bensì a non ammettere che sulle sponde della Marna le armate tedesche avessero sofferto una grande disfatta, ma al popolo tedesco che invano aspettava notizie di nuove vittorie non potè apparire ben chiaro l'andamento sfavorevole della campagna tedesca in Francia.

Questi dati di fatto, con le poche e brevi riflessioni che li accompagnano, abbiamo stimato opportuno di premettere onde porre in evidenza la singolare importanza del presente libro dell'anonimo scrittore tedesco, nel quale si riconosce, finalmente, che ha avuto luogo una battaglia della Marna, e si

espongono i motivi che indussero il comando supremo tedesco ad ordinare la ritirata, dando così battaglia vinta ai Francesi.

***

Non è il caso di una lunga, particolareggiata disamina del libro, in primo luogo perchè dovremmo estenderci di molto in una minuziosa descrizione della battaglia della Marna, ciò che qui non possiamo fare, secondariamente perchè lo scrittore tedesco segue ed accetta quasi compiutamente i comunicati abbastanza diffusi sull'andamento generale della battaglia del generalissimo francese Joffre. Intendiamo, perciò, rilevarne soltanto i punti che ci sembrano più importanti.

Denso d'interesse ci appare in primo luogo l'esposizione del piano di guerra del grande stato maggiore tedesco.

« Il comando superiore tedesco – scrive l'anonimo autore – si decise da prima a gettare la massa delle sue forze all'ovest e ad affidare la difesa della frontiera orientale ad un piccolo numero di corpi d'armata. Si sperava che queste truppe, in accordo coll'esercito austro-ungherese, potrebbero far fronte agli assalti del colosso moscovita durante alcune settimane. A quel momento nuove formazioni e sopratutto i corpi dell'esercito attivo e della riserva diventati disponibili in Francia sarebbero stati in grado di prendere l'offensiva anche sulla frontiera orientale.

« L'offensiva non doveva, del resto, essere simultanea sopra tutto il fronte ovest. Il grande stato maggiore aveva deciso di restare sulla difensiva dalla frontiera svizzera al Donon, e di passare all'offensiva fra il Donon e Verdun soltanto secondo le circostanze, compito principale di queste truppe essendo quello di immobilizzare le truppe nemiche che loro erano opposte. Fra Thionville ed Aix-la-Chapelle, per contro, il grosso delle forze del fronte ovest doveva invadere la Francia attraversando il Lussemburgo ed il Belgio. Ciò facendo, si cercherebbe di estendere sempre più l'ala destra verso il mare.

« Mediante una geniale conversione a destra, si sperava, per Bruxelles–Valenciennes–Compiègne–Meaux, lasciando Parigi a destra, respingere le armate francesi successivamente dietro la Mosa, l'Aisne, la Marna, e fors'anche la Senna, per terminare collo spuntarle eventualmente al sud di Fontainebleau e prendere di fianco tutto il fronte di battaglia francese.

« Durante questo tempo altre truppe, principalmente dei corpi di riserva e di landwehr, dovevano raggiungere la costa fra Dunkerque e Calais ed impedire lo sbarco di nuovi rinforzi inglesi.

« L'esecuzione di questo piano, per quanto è dato umanamente di vedere, avrebbe potuto essere compiuta alla fine del settembre 1914. A quel momento un grande numero di corpi d'armata sarebbero divenuti disponibili ed avrebbero trovato impiego contro la Russia ».

E l'autore soggiunge:

« Se lo scopo non è stato raggiunto immediatamente, non è perchè il piano sia stato mal preparato, ed *ancor meno perchè le armate tedesche siano state battute dai Francesi*, ma per ragioni che spiegherò in dettaglio dopo il racconto dei combattimenti della Marna ».

Questo piano di guerra non ci rivela molte cose nuove: è però molto interessante ed in ogni modo si presterebbe a non poche considerazioni. Noi però ci restringeremo a poche riflessioni.

Notiamo anzitutto che l'autore nulla dice della fonte dove ha attinto le sue informazioni. Data però la sicurezza colla quale egli scrive – e del piano e dei particolari della battaglia –, e visto che l'opera è stampata dalla nota ditta editrice Mittler e figlio, che è quella che pubblica tutte le opere del grande stato maggiore tedesco, è per noi fuori dubbio che si tratta di una pubblicazione ufficiosa, per non dire addirittura ufficiale. E' anzi per questa ragione capitale che questo libro riveste il carattere di particolare importanza.

Detto piano, poi, è basato sul tema notissimo che ha servito per le manovre imperiali del 1912, colla sola differenza che si supponeva già battuto il nemico dell'ovest contro il quale era stato in precedenza rivolto il grosso delle forze tedesche, e che queste affluivano di ritorno in Germania per opporsi all'avanzata del nemico dell'est.

È in complesso lo stesso piano di campagna prospettato dal generale v. Bernhardi e da altri scrittori tedeschi, e che forni materia di studio e di ammonimento a scrittori belghi e francesi; piano che non si può negare che fu ben concepito, studiato, preparato – astraendo dalla violazione della neutralità del Belgio.

In complesso, due soli punti nuovi ci svela detto piano: che la violazione della neutralità del Belgio e del Lussemburgo e l'invasione dal nord della Francia era còmpito del grosso delle forze tedesche e nell'avanzata in Francia non si mirava ad impadronirsi di Parigi, come si ritenne negli ultimi giorni dell'agosto 1914 – ed anche finora, quando l'ala marciante della grande linea tedesca (1ª armata v. Kluck) puntava drittosulla capitale francese, bensì ad aggirare ed avviluppare l'esercito

francese sulla sua sinistra. Ed infatti l'armata v. Kluck giunta nei pressi di Parigi piegò a sud-est volgendosi verso la Senna.

Detto piano, dunque, fu abilmente ideato, e però ha compiutamente naufragato. Naturalmente vi debbono essere dei gravi motivi: bisogna cioè che nell'esecuzione del medesimo si siano commessi degli errori, o siano intervenute circostanze non prevedute o male apprezzate, imperocchè i piani di guerra, siano pure stati studiati e preparati magistralmente non valgono che per la maniera con cui sono tradotti in atto.

L'anonimo autore tedesco si dilunga di molto nell'enumerazione dei motivi che indussero il colonnello generale v. Moltke ad ordinare la ritirata sull'Aisne.

1° Egli scrive: Le armate dell'ala destra e del centro tedesco erano *molto esaurite* per le marcie forzate ed i continui combattimenti. Esse avevano perduto una forte proporzione delle loro forze e del loro valore combattivo.

« 2° In conseguenza della rapidità della avanzata, *il rifornimento* (in viveri ed in munizioni) *non funzionava* come sarebbe stato desiderabile.

« 3° Dal lato tedesco, pare si fosse fatto assegnamento sopra una caduta più rapida delle fortezze di *Liegi*, *Namur* e *Maubeuge*. La resistenza di quelle piazze ha dato al generalissimo francese il tempo di organizzare la difesa sulla Marna. In oltre, alcuni corpi d'armata incaricati dell'assedio di quelle piazze non poterono arrivare in tempo per partecipare con tutte le loro forze alla battaglia della Marna.

« 1° *L'energica sortita della guarnigione d'Anversa*, in coincidenza colla controffensiva francese sulla Marna, trattenne alcuni corpi d'armata, specialmente il IX di riserva ed una parte del III di riserva. La presenza di questi corpi sulla Marna sarebbe bastata per battere definitivamente l'armata francese, e per far crollare tutta la linea nemica, già fortemente scossa al centro.

« 5° E questo è il motivo principale: *Ora è stabilito in modo incontrastabile che il governo russo progettava già la guerra nella primavera del* 1914, *perchè egli cominciò già in quel momento la mobilitazione*. Secondo l'avviso delle persone competenti, anche da parte dell'Intesa, i Russi non avrebbero potuto, per il loro sistema di mobilitazione e le immense distanze da percorrere, prendere l'offensiva prima della metà di settembre. Ora, l'offensiva russa cominciò nella seconda metà dell'agosto, non solo contro la Prussia orientale, ma anche contro l'Austria-Ungheria. Inoltre, i Russi misero in linea un maggior numero di corpi d'armata del supposto. Si era fatto conto ch'essi sareb-

bero obbligati di lasciare i corpi siberiani per osservare il Giappone, il 22° per osservare la Svezia, quelli del Caucaso contro la Turchia e parecchi altri per reprimere i torbidi all'interno.

« I Tedeschi riuscirono, è vero, ad espellere alla fine di agosto i Russi dalla Prussia orientale. D'altra parte, gli Austriaci attaccati dal grosso delle forze russe, non poterono, nonostante i reali successi al principio, fronteggiare quella formidabile spinta. E perciò, alla fine di agosto, prima che lo schieramento delle truppe tedesche contro la Francia fosse terminato, si dovette trasferire delle truppe al fronte orientale. In un comunicato del 14 settembre il comando francese ha riconosciuto che già fra il 28 agosto ed il 7 settembre ebbero luogo trasporti continui dall'ovest all'est. Sta in fatto che dalla fine d'agosto alcuni corpi d'armata furono trasportati dalla frontiera occidentale e dall'interno dell'impero verso la frontiera dell'est.

« Malgrado le alte attitudini militari del generale Joffre, che riconobbe il pericolo e prese le misure adatte a pararlo, la battaglia della Marna sarebbe stata una vittoria decisiva per i Tedeschi, senza una serie di casi sfavorevoli per essi, e prima di tutto *se il governo russo non avesse già cominciato in segreto a mobilitare l'armata russa nella primavera del* 1914.

« Anche, secondo le fonti francesi, le più degne di fede, la battaglia della Marna non può essere considerata come una sconfitta tedesca. È piuttosto una *battaglia rotta dai Tedeschi per ragioni tattiche*, in seguito a circostanze che nulla hanno a che fare colla battaglia stessa.

« Se si studiano i quattro grandi giorni di battaglia dal 6 al 9 settembre si vede che i Tedeschi hanno sempre il vantaggio sopra quasi tutti i punti; l'estrema destra (Kluck) ed il centro (Hausen) infliggono ai loro avversari scacchi gravi ed ininterrotti.

« Per quanto concerne i risultati materiali si può provare che i Tedeschi hanno preso un numero d'uomini e di cannoni più grande che i Francesi ».

La citazione è molto lunga, ma non potemmo a meno di riprodurla imperocchè sono queste ragioni, addotte per giustificare la ritirata tedesca e negare la vittoria francese, che costituiscono la parte la più interessante del libro, e sulla quale soltanto intendiamo soffermarci, visto, come abbiamo detto, che per lo svolgimento della grande battaglia della Marna, la narrazione dell'anonimo scrittore tedesco non differenzia se non in un punto capitale che rileveremo, quella del generale Joffre.

Sarebbe per noi abbastanza facile dimostrare esaurientemente come codesti motivi hanno poco o nessun valore, o si ritorcono

contro la previdenza del grande stato maggiore tedesco. Senonchè di troppo dovremmo estenderci venendo ad urtare contro l'insuperabile ostacolo del difetto dello spazio. D'altronde non possiamo non esaminare codesti motivi, e però saremo brevi al possibile.

Per quanto riflette i numeri 1° e 2°, è non solo ammessibile ma naturale che le armate 1ª, 2ª, 3ª, v. Kluck, v. Bulow, v. Hausen per i combattimenti sostenuti e per le lunghe marcie forzate, fossero stanche e che i loro effettivi fossero sensibilmente diminuiti. Ma non erano truppe esaurite, e se ne ha una prova luminosa nell'aspra lotta sostenuta gagliardamente fino a tutto il 9 settembre.

È poi della massima evidenza che del manchevole funzionamento allegato del servizio dei rifornimenti delle munizioni e dei viveri, ne è responsabile lo stato maggiore.

Così pure quanto è esposto al n. 3° esso prova soltanto che lo stato maggiore tedesco ha commesso il grave errore di disprezzare l'avversario e che non tenne sufficiente conto della probabile resistenza dell'esercito belga.

Si capisce che se i Tedeschi avessero disposto sulla Marna d'altri corpi d'armata probabilmente avrebbero vinto, ma questo è del *senno di poi*. In sostanza i Tedeschi non apprezzarono al suo valore l'esercito belga, così come avanzarono in Francia nella piena convinzione di aver già annientata l'efficienza dell'esercito anglo-francese. Così dovettero lasciare indietro nel Belgio maggiori forze delle prestabilite e che poi mancaron loro nelle giornate della Marna.

Ma sono i motivi contemplati nel n. 5° e le deduzioni ed affermazioni trattene che importa rilevare in modo speciale ed alquanto minuto.

Sono i Russi dunque che furono la causa dell'insuccesso della Marna, perchè essi cominciarono la mobilitazione nella primavera del 1914, e così furono in grado di intraprendere la loro offensiva sin dalla metà dell'agosto nella Prussia orientale costringendo i Tedeschi prima del tempo previsto, a trasferire truppe dalla frontiera dell'ovest e dall'impero alla frontiera dell' est.

E lo stato maggiore tedesco, dalla primavera del 1914 a tutto il mese di luglio non ha avuto alcuna notizia di quella mobilitazione? Eh via! ciò è assolutamente inammissibile, poichè proverebbe che la Germania avesse in Russia il servizio secreto delle informazioni così trascurato da doversi reputare come nullo.

È la Germania che cominciò innanzi tempo la sua mobilitazione, poichè altrimenti non le sarebbe stato possibile di

lanciare un milione e mezzo di combattenti cogli indispensabili servizi nel Lussemburgo, nel Belgio, nell'Alsazia e Lorena pochissimi giorni dopo la dichiarazione della guerra.

E' la Germania – non la Russia – che chi sa da quanto tempo progettava la guerra, e preparava nel massimo secreto la mobilitazione di innumerevoli corpi d'armata colle truppe della riserva, della landwehr ecc., nonchè la costruzione di quell'enorme materiale di artiglieria pesante e media e di mitragliatrici con uno sterminato munizionamento e di cui s'ebbe solo notizia a guerra iniziata.

Non c'entra la Russia nella disfatta della Marna: è lo stato maggiore tedesco che ha errato ne' suoi calcoli che servirono di base alla compilazione del piano di guerra, che non tenne il minimo conto degli attriti che più o meno avvengono nell'attuazione di un piano di guerra o quanto meno ritenne di superare qualsiasi ostacolo, per la sua incrollabile fede nell'invincibilità dell'esercito tedesco.

E passiamo all'altro punto capitale, ossia all'affermazione: che i Tedeschi furono vittoriosi nelle prime quattro giornate, che i Tedeschi ruppero poi la battaglia di propria volontà – per ordine del generale v. Moltke – per ragioni *tattiche*.

E più avanti è ancora affermato:

» La ritirata di Kluck e di Bulow condusse all'abbandono dei vantaggi conseguiti da Hausen. Ciò è tanto più da rimpiangere inquantochè i generali francesi malgrado i rinforzi che ricevettero continuamente non avrebbero tenuto un giorno di più. Se l'indietreggiamento dell'ala destra tedesca non fosse stato ordinato per ragioni tattiche, l'ala sinistra di Bulow e l'armata d'Hausen il 10 avrebbero sfondato il centro francese .

Sta di fatto che fino alla sera della quarta giornata le sorti della battaglia erano molto incerte ma il compito affidato alla I^a armata v. Kluck era già sfumato sin dalla prima giornata. Il generale v. Kluck anzichè avanzare al sud-est della Marna per avviluppare l'ala sinistra francese era stato costretto successivamente a ritrarre al nord della Marna – dove aveva lasciato sull'Ourcq un solo corpo d'armata di riserva per osservare Parigi – tutti i suoi corpi d'armata per opporsi alla VI armata francese del Maunoury che vigorosamente lo attaccava alle spalle.

Durante l'aspra lotta al nord della Marna il v. Kluck aveva incombenzato il generale v. der Marwitz colle due divisioni di cavalleria a' suoi ordini di osservare e trattenere il nemico.

Ma in tarda ora del mattino del 9 il v. Kluck riceveva dal generale v. der Marwitz l'annunzio – come riferisce l'anonimo

scrittore – che non gli era possibile di tener testa più a lungo all'armata inglese e al 18° corpo d'armata francese.

Così « siccome la superiorità, soggiunge l'autore, dell'ala sinistra nemica si affermava sempre più, il generale v. Kluck dovette rassegnarsi, in accordo col capo del grande stato maggiore, a dare l'ordine di rompere il combattimento ».

In realtà dunque, il 9 settembre, v. Kluck non era più in grado di sostenersi sulla Marna che copriva il suo fianco e le sue spalle mentre egli accanitamente ma senza decisivo successo lottava contro l'armata del Maunoury persistente ne' suoi furiosi attacchi. Egli per ciò non dovette rassegnarsi a rompere il combattimento ma forzatamente dovette ordinare la ritirata verso il nord, per sfuggire ad una catastrofe. E' però merito del generale v. Kluck, e lo riconosce anche il generalissimo francese, di aver saputo in tempo opportuno e con abilità, sfuggire alla stretta francese.

Si capisce poi che la ritirata della I armata siasi ripercossa e sulle armate del Bulow e dell'Hausen e costrettele a rompere il combattimento e ad ordinare la ritirata.

Quando però l'autore tedesco asserisce con piena sicurezza che *se* non avesse avuto luogo l'indietreggiamento dell'ala destra, l'ala sinistra del Bulow e l'armata dell'Hausen avrebbero sfondato il centro francese, la sua affermazione è puramente campata in aria.

Lasciamo da banda i *ma* ed i *se* i quali per nulla cambiano il fatto della disfatta tedesca: teniamoci ai soli fatti reali.

I quali sono i seguenti:

Il generalissimo tedesco, avuta notizia dell'offensiva francese contro la sua ala destra con abile concetto ideò ed ordinò lo sfondamento del centro francese. La lotta condotta con molta violenza fu specialmente diretta contro l'armata del generale Foch, sostenuta con vigore dalle ali destra e sinistra delle armate laterali. Nel fatto fino a tutto il 9 l'asprissima pugna con alterne vicende ondeggiò ognora incerta e da una parte e dall'altra. Pel giorno 10 le armate francesi ricevettero l'ordine di continuare l'offensiva. I Tedeschi invece ruppero il combattimento – lo attesta lo stesso Joffre – e iniziarono la ritirata.

È incomprensibile come da questi fatti ammessi dallo stesso scrittore tedesco egli tragga la deduzione del sicuro sfondamento del centro francese se si fosse continuato a combattere il giorno 10. E del resto, a chi si vuol darla ad intendere, che i Tedeschi avrebbero rinunziato a sfondare il centro se fossero stati certi di attuarlo?

E' qui che esiste la più poderosa differenza,cui accennammo, fra la narrazione dello scrittore tedesco e quella del Joffre.

E qui, finalmente, poniamo fine, sembrandoci di avere esaurientemente illustrato quei pochi punti capitali della presente opera la di cui importanza non può essere messa in dubbio: e che per ciò segnaliamo agli studiosi della *Rivista*.

Avvertiamo che l'edizione tedesca è od esaurita o è stata fatta ritirare dal governo tedesco: presso i librai non se ne trova più, da parecchio tempo, una sola copia.

Ora però ne è venuta in luce una traduzione in francese: *La bataille de la Marne*, par un officier d'état-major allemand. Avec un croquis du champ de bataile traduit de l'allemand par TH. C. BUYSE. Précedé d'une étude critique de Joseph REYNACH. Une brochure de 150 pages, Bruxelles et Paris 1917, G. Von Oest et C.ie, éditeurs, Prix: 3 francs.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2561) Roma, 1917 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1917

Armi e tiro.

Zunin Arturo. — Mitragliatrici . . . . . *Pag.* 1065

Artiglieria.

Dell'Oro Hermil A. — Batterie someggiate . . . . . *Pag.* 245

Colonie

Caniglia Giuseppe. — Note sulla popolazione indigena ed assimilata di Mogadiscio . . . . . *Pag.* 1474

Leggi, regolamenti ed istruzioni.

Leonetti Francesco, maggiore commissario. — Esonerazione temporanea dal servizio attivo sotto le armi . . . . . *Pag.* 267

Letteratura militare.

Castaldi A., capitano. — Poche note sul Corano e sugli Arabi. *Pag.* 137
Moretti Adolfo, maggiore. — La nostra guerra . . . . . » 218
Biagio Pace. — Attraverso la regione di Adalia. (Conferenza tenuta al circolo di cultura di Palermo, domenica 14 marzo 1915 » 238
Prof. Americo Bertuccioli, de l'Académie royale navale. — Petit dictionnaire des termes techniques et de marine. . . » 239
Ore di sosta. — Novelle di Rina Maria Pierazzi . . . . . » 240
Alfredo Donadeo, capitano commissario. — A voi, soldati. Brevi, modeste parole rivolte ai combattenti. — Per una stabile carta d'Europa: Divagazioni ed appunti dalla zona di guerra . . . . . » 370
N. M. Campolieti, colonnello. — Morale militare latina . . . » 371
Rino. — La rivincita nel pensiero dei martiri e degli eroi . . » 381
Ferraro Lorenzo, colonnello. — La nostra guerra . . . . . » 517
Alfredo Donadeo, capitano commissario. — I nostri alleati. — Brevi e modeste parole. — Per i combattenti . . . . . » 642
Luigi Rusticucci. — I fucili da guerra di tutti gli eserciti del mondo. Con annotate le ultime invenzioni: Fucili automatici e mitragliatori . . . . . » 644

Charles Le Goffic. — La victoire de la Marne. Les marais de Saint-Gond. Avec quatre illustrations d'Emile Genet, neuf documents photographiques et une carte . . . . *Pag.* 648
La renaissance, positique, economique, literaire et artistique . » 650
Vers le soleil qui se lève. — S. A. R. la principessa Elena di Francia Duchessa d'Aosta ha pubblicato, coi tipi della Casa editrice F. Viassone d'Ivrea, un ricchissimo volume in cui narra il suo viaggio in Oriente attraverso le Indie, le isole australiane fino all'isola di Papeete . . . . . » 651
Gaiani Emilio, maggiore. — Sulla guerra . . . . . » 707
Campolieti N. M., colonnello. — Il lavoro sociale e il lavoro militare . . . . . » 881
Stiora Giuseppe. — Cavalieri di penna e spada . . . . . » 903
Alfredo Donadeo, capitano commissario. — Maggio 1915, maggio 1917. Brevi e modeste parole. — Per i combattenti. — Lettera-prefazione di Lino Ferriani . . . . . » 1128
Alfredo Donadeo, maggiore commissario. — Il vessillo d'Italia. Brevi e modeste parole. — Per i combattenti . . . » 1129
***. — Le mensonge du 3 août 1914. — Un volume gr. in-8 de 400 p. Cartes et illustrations . . . . . » 1129
Campolieti N. M. — L'iniziativa . . . . . » 1180
Libertini, R. colonnello di fanteria. — La scienza della guerra nella guerra europea . . . . . » 1269
Donadeo Alfredo, maggiore commissario. — In alto i cuori! Brevi parole per i combattenti . . . . . » 1389
Boccaccio Epimede, maggiore. — Italia avànti! dal 1870 al 1917 24 maggio . . . . . » 1390
Die Schlachten an der Marne (Le battaglie sulla Marna) . . . » 1651

Marina.

Zunin Arturo. — La corazzata ed il sommergibile negli insegnamenti della guerra . . . . . *Pag.* 950-1038

Miscellanea.

Citati Pietro, generale. — Il canale di Panama . . . . *Pag.* 24
D. R. M. I. — Comunicati della guerra , *Pag.* 86-225 352-489-623-717-971-1108-1232-1306-1509-1611
Donadeo Alfredo, capit. comm. — XI novembre MCMXVI *Pag.* 167
Natale G., colonnello del genio. — L'elettrificazione delle ferrovie italiane . . . . . » 288
Donadeo Alfredo, capitano commissario. — La guerra e l'avvenire del popolo italiano . . . . . *Pag.* 325 406-547-673
Y. — Guerra d'oggi. . . . . *Pag.* 424
Nasi Luigi. — All'indomani della guerra . . . . . » 444
Citati Pietro, generale. — L'Italia in Asia Minore . . . *Pag.* 472-562
Miquel E. — Per un museo ed archivio storico degli alpini *Pag.* 486
Castaldi Angelo, capitano. — I negarit, tamburi da guerra. . » 598

Nasi Luigi, tenente colonnello. — La riforma della legislazione militare . . . . . *Pag.* 610
Minetti Adolfo, maggiore. — Mentre la vittoria si appressa . » 653
Donadeo Alfredo, maggiore. — Maggio 1915-Maggio 1917. . » 911
de Chaurand de St. Eustache Felice. — Problemi del dopo guerra . . . . . *Pag.* 1009-1154
Donadeo Alfredo, maggiore commissario. — A voi soldati . 1074-1205
Nasi Luigi. — Verso la fine della Turchia europea . . . . » 1092
de Gregorio dott. Umberto Enrico. — I reati in materia di leva commessi all'estero nel diritto penale italiano . . . » 1137
Castaldi Augeno, capitano. — *Cinematografia.* Pellicole militari e coloniali. . . . . » 1322
de Luca Mariano, capitano di fanteria. — Procedura penale militare . . . . . » 1345
Podestà Carlo. — Modesto contributo per la giustizia militare » 1429-1525
Donadeo Alfredo, maggiore commissario. — Il vessillo d'Italia » 1453
Dallari Primo, colonnello. — La Santa Barbara del 1917 . . » 1549
Donadeo Alfredo, maggiore commissario. — I problemi della guerra e della pace . . . . . » 1554
de Luca Mariano, capitano di fanteria. — Istruttoria a giudizio sulle infermità provenienti o non da cause di servizio » 1585

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario.

Puglisi Antonino, tenente colonnello di riserva. — Il problema dell'approvigionamento carneo dal punto di vista nazionale . . . . . *Pag.* 5-117
Vianelli Amilcare, maggiore. — I servizi di commissariato in guerra . . . . . » 432

Storia militare e generale.

Visnara Felice, maggiore — Pentapolis graeca et Tripolis phoenicia dalle origini alla invasione arabica *Pag.* 46-189 340-453-575
Licomati C., maggiore di fanteria. — Grandezza e decadenza dell'impero Ottomano . . . . . *Pag.* 65-209
Citati Pietro, generale. — Francia, Spagna e Marocco . » 294
Cesari C., maggiore. — L'esercito italiano nella repressione del brigantaggio 1860-1870 . . . . . » 309
Citati Pietro, generale. — La reintegrazione della Polonia *Pag.* 691-932
Salaris Emilio, primo capitano. — I Savorgnano . *Pag.* 862-1099-1221-1336
Citati Pietro, generale. — Serbia e serbi . . . . . » 1051
Citati Pietro, generale. — La guerra santa l'Islam e Costantinopoli » 1287
Cesari Cesare, tenente colonnello di fanteria. — Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867 . . *Pag.* 1351-1498-1600
Citati Pietro, generale nella riserva. — Lo Zarismo il tempo e lo spazio . . . . . *Pag.* 1397

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

Campolieti Nicola Maria, colonnello. — Il lavoro sociale e il lavoro militare . . . . . *Pag.* 881
Campolieti N. M. — L'iniziativa . . . . . » 1180
Caniglia Giuseppe. — Nota sulla popolazione indigena od assimilata di Mongadiscio 1474
Castaldi A., capitano. — Poche note sul Corano e sugli arabi . » 137
Castaldi Angelo, capitano. — I negarit, tamburi di guerra . *Pag.* 598
Castaldi Angelo, capitano. — Cinematografia e pellicole militari e coloniali » . . . . . » 1322
Cesari Cesare, maggiore di fanteria. — L'esercito italiano nella repressione del brigantaggio 1860-1870 . . . . . » 309
Cesari Cesare, tenente colonnello di fanteria. — Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867 . . . *Pag.* 1361-1498-1600
Cirati Pietro, generale. — Il canale di Panama . . . . . » 24
Citati Pietro, generale. — Francia, Spagna e Marocco . . . . » 394
Citati Pietro, generale nella riserva. — L'Italia in Asia Minore . . . . . *Pag.* 472-562
Citati Pietro, generale. — La reintegrazione della Polonia » 691-932
Citati Pietro, generale. — Serbia e serbi . . . . . *Pag.* 1051
Citati Pietro. — La guerra santa, l'Islam e Costantinopoli . . » 1287
Citati Pietro, generale. — Lo zarismo attraverso il tempo e lo spazio. . . . . » 1397
de Chaurand de St. Eustache Felice. — Problemi del « Dopo guerra » . . . . . *Pag.* 1009-1154
De Gregorio dott. Umberto Enrico. — I reati in materia di leva commessi all'estero nel diritto penale italiano. . . . *Pag.* 1137
Dallari Primo, colonnello. — La Santa Barbera del 1917 . . » 1549
Dell'Oro Hermil A. tenente colonnello d'artiglieria. — Batterie semoggiate . . . . . » 245
de Luca Mariano, capitano di fanteria. — Procedura penale militare . . . . . » 1345
de Luca Mariano, capitano di fanteria — Istruttoria e giudizio sulle infermità provenienti o no da cause di servizio . . . » 1585
Donadeo Alfredo, capitano commissario. — XI Novembre MXMXVI *Pag.* 167
Donadeo Alfredo, capitano commissario. — La guerra e l'avvenire del popolo italiano . . . . . *Pag.* 325-406-547-673
Donadeo Alfredo, maggiore. — Maggio 1915-Maggio 1917 . *Pag.* 911
Donadeo Alfredo, maggiore commissario. — A voi soldati *Pag.* 1074-1205
Donadeo Alfredo, maggiore commissario. — Il vessillo d'Italia *Pag.* 1453
Donadeo Alfredo, maggiore commissario. — I problemi della guerra e della pace . . . . . » 1554
D. R. M. I. — Comunicati della guerra . *Pag.* 86-225-352-489-623-717-971-1108-1232-1366-1509-1611
Ferraro Lorenzo, colonnello. — La nostra guerra . . . . *Pag.* 517
Gaiani Emilio, maggiore. — Sulla guerra . . . . . » 707

Leonetti Francesco, maggiore commissario. — Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi . . . . Pag. 267
Libertini I. — La scienza della guerra nella guerra europea. . » 1269
Licomati C., maggiore di fanteria. — Grandezza e decadenza dell'Impero Ottomano . . . . . » 65-209
Michel E. — Per un museo storico degli alpini . . . . . » 486
Moretti Adolfo, maggiore. — La nostra guerra . . . . . » 218
Moretti Adolfo, maggiore. — Mentre la vittoria si appressa . . » 653
Nasi Luigi. — All'indomani della guerra . . . . . » 444
Nasi Luigi, vicepresidente tribunale militare. — La riforma della legislazione penale militare 610
Nasi Luigi. — Verso la fine della Turchia europea . . . . . » 1092
Natale Giuseppe, colonnello del genio. — L'elettrificazione delle ferrovie italiane . . . . . » 288
Podestà Carlo. — Modesto contributo per la giustizia militare . » 1429-1525
Puglisi Antonino, tenente colonnello commissario di riserva. — Il problema dell'approvvigionamento carneo dal punto di vista nazionale . . . . . Pag 5-117
Rino. — La rivincita nel pensiero dei martiri e degli eroi . Pag. 381
Salaris Emilio, primo capitano. — I Savorgnano Pag. 962-1099-1221-1336
Sticca Giuseppe. Cavalieri di penna e spada . . . . . Pag. 903
Vianelli Amileare, maggiore commissario. — I servizi del commissariato in guerra . . . . . » 432
Vismara Felice, maggiore. — Pentapolis graeca e Tripolis phoenicia dalle origini alla invasione arabica . Pag. 46-189-340-453-575
v. — Guerra d'oggi. . . . . Pag 424
Zunin Arturo. — La corazzata e il sommergibile negli insegnamenti della guerra europea . . . . . Pag. 950-1038
Zunin Arturo. — Mitragliatrici . . . . . Pag. 1305